

STORIA D' ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

VOLUME UNICO

FIRENZE

DAVID PASSIGLI E SOCI

MDCCLXXXV

· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



Grande Lib. o. i.
5-IV-1

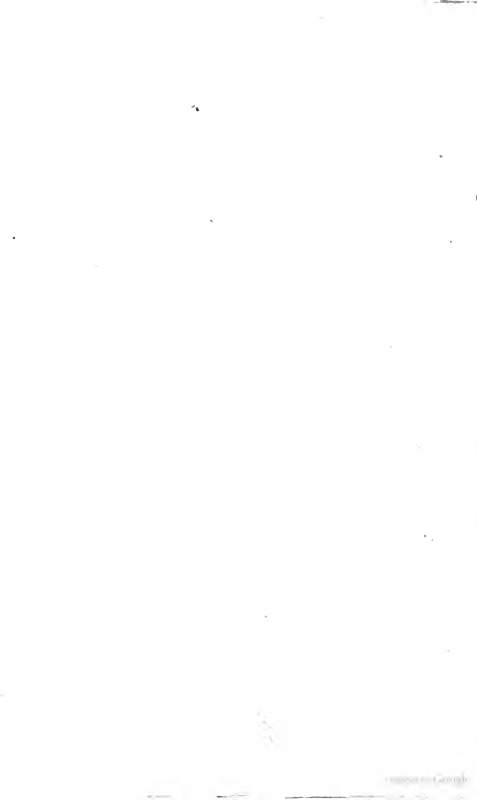
III 5 IV 1



COLLEZIONE

S T O R I C A

VOLUME SECONDO





L. Morelli sculp.

F. Guicciardini



13014

STORIA D' ITALIA

DI MESSER

FIRENZE

DAVID PASSIGLI E SOCI

in Via della Sipa

M. DCCC. XXXV.





STORIA D' ITALIA

DI MESSER

FRANCESCO GUICCIARDINI

ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

DAL PROFESSOR GIOVANNI ROSINI

VOLUME UNICO



FIRENZE

DAVID PASSIGLI E SOCI

in Via della Ripa

M. DCCC. XXXV.





GLI EDITORI

A CHI LEGGE

FRANCESCO GUICCIARDINI scrisse l'Istorie de' tempi suoi delle quali egli fu gran parte e parte non troppo generosa. Quindi è che per esso vengono pianamente conosciute le vere eagioni di tanti fatti, e gli arcani avvolgimenti di tante corti; e anche là dove egli narra i casi nei quali fu reo, non si può dire che nasconda la verità, ma sì bene che l'adombra; e il fa come tremando e fuggendo quasi persona che passi per un arroventato pavimento. Quanto alla sapienza politica, a quella che il Macchiavello disse *Arte di Stato*, pochi lo pareggiano e niuno lo vince; talchè nelle sue carte non viene la Storia indegnamente chiamata *luce de' tempi, maestra della vita*. Anzi a giudizio del maggior Savio che in queste materie abbia il secol nostro, il solo Guicciardini eol Macchiavello, ancorchè di sistema fra loro differenti, sono i veri Storici e sopra ogni altro utilissimi, perchè insegnano bene e come si perdono i principati, e come si perde la libertà. Lo stile poi di quest'opera è pieno di magnificenza, il dettato non è mai corrotto; grande è la fon- dia, e grande talvolta pur l'eloquenza. Fu già colpito di soverchia latinità nelle parole, e di confusa inversione ne' periodi. Del primo capo sembra che col loro esempio l'assolvano i campioni della moderna letteratura; dall'altro, rettificandone l'ortografia, venne pur 'ora grande- mente liberato, mercè l'egregia cura del professor Giovanni Rosini, la cui stampa (1) noi abbiamo in questa nostra tenuto ad esemplare Sol-

(1) Pisa presso Niccolò Capurro ed. Caratteri di Didot. 1819—20

tanto non si è qui dato luogo al *Catalogo delle edizioni* e ad alcune giustificazioni dell' Editore , le quali per avventura si addicevan bene al tempo che usciva in luce il contrastato suo lavoro, ma in presente sarebbe vanità il ripeterle , perchè la sua contesa è trionfata ; e di una causa vinta non è più mestieri allegarne le difese, quando n' è in manifesto la sentenza .

Ogn' altro da noi non avvertito scritto di che si corredda quell' impressione, si è qui ristampato e con quella diligenza e proprietà di cui più volte abbiám dati al Pubblico molto approvati segni.



PREFAZIONE

DEL PROFESSORE

GIOVANNI ROSINI

PREMESSA ALL'EDIZIONE DI PISA

Dando in luce i primi volumi della Storia del Guicciardini, non temo di ripetere quanto ho già detto altrove, che questo nostro sommo storico è stato generalmente fin qui più lodato che letto. Colpa di una certa fatica, che nel leggerlo s'incontra, son quelle sintassi intralciate, quel periodi interminabili, o quella disposizione della materia in Libri, che assai lungi per se stessi, lo sembrano infinitamente più, non presentando mai all'occhio del lettore un *de capo*.

Spesse volte aveva io meco medesimo pensato, che poteva ripetersi a molto di queste difficoltà, con l'apposizione di qualche parentesi; col mettere il punto fermo ove il senso si compertava; col dividere i Libri in Capitoli; e col far precedere ai Capitoli i *Sommarij* delle materie in essi trattate.

Così era stato usato dagli Editori di Livio: così han praticato i famosi Storici Inglesi in questi ultimi tempi: e così parva che consigliassero il dritto senso, e la sana ragione.

Qualche avvertenza per altro mi rendeva incerto nell'accingermi a un tal lavoro. Quei tanti, che fanno professione di giudicare in sì fatte materie, per dirlo con una frase dei Redi, pizzicano le più volte un po' del pedante; e siccome è pregio sommo di essi il convertire in triboli i fiori, temeva che dir non potessero, dovermi sempre nelle antiche scritture religiosamente seguire l'ortografia dell'Autore, quando provato anche fosse che l'Autore scriveva senza ortografia: che dovevami rispettare per fino gli errori dei grandi uomini; e non porre arditamente la mano in quello, ch'era ormai fatto venerabile dal tempo. Mi confortava da un'altra parte il riflettere, che non trattavasi già di variare la materia o la foggia dell'abito (per servirmi di questa metafora) ma di accorciarlo solo più convenientemente all'emblem.

Avvenne intanto che, passando io per Torino, ne tenni proposito con uno de' nostri più chiari Scrittori, il Conte Galeani Napione: ed egli non solo in tutti i miei pensamenti convenne; non solo mi animò all'impresa, promettendome a nome di tutti i cultori dell'Italiana

eloquenza gratitudine e lode; ma non lasciò quindi in progresso di tempo travedere occasione veruna, senza ricordarmi, che se la fatica mi fosse sembrata soverchia (ed Ercule la chiamava egli stesso) pensassi che non minore incontrata l'avevano coloro, che pubblicarono nel XV e XVI secolo gli Scritti degli Autori Latini: e che il Guicciardini poteva ben porsi di pari co' più reputati fra' loro.

Visto adunque da sì amichevole ed autorevole insistenza, feci annunziare la nuova edizione del GUICCIARDINI nel Prospetto della *Collezione di OTTIMI SCRITTORI ITALIANI* (in supplemento ai *Classici Milanesi*) che pubblicossi in Pisa il 4 di Ottobre del 1817, e che fu iscritto poco appresso nello *Spettatore*, Giornale, che stampavasi allora in Milano. Venne in luce frattanto con plauso di tutta Italia il Libro del Conte Giulio Perticari sull'imitazione degli Scrittori del Trecento: e vedendo in esso luminosamente esposto quanto andava io da gran tempo divisando (1), risolvetti allora di consacrarmi interamente a questa fatica; e, ponendo il mio nome sul frontispizio del Libro, contrarre col pubblico l'obbligazione di non risparmiare cura o diligenza, non già per fare ottimamente (che nelle umane cose mal si può di tanto presumere) ma certo, quanto meglio per me si poteva. Promisi dunque, nella mia Lettera al Cav. Monti sulla Lingua Italiana che va a stampa, la prossima pubblicazione di quest'Opera.

Possò dir con qualche compiacenza, che da ogni parte me ne vennero plausi ed incoraggiamenti; e, senza parlare del Conte Napione, che lungamente me ne scrisse, anco varj altri fra gli uomini più dotti d'Italia, me ne diedero la loro approvazione.

Ponendomi quindi al lavoro, il primo passo per ottenere l'intento era quello di provvedersi della edizione migliore e più compiuta del Guicciardini: o come tale il chiarissimo Sig. Gaetano Poggiali d'onorata memoria, forse sull'altra fede, addita quella di Firenze del 1775, colla data di Friburgo, eseguita sotto gli auspici del Granduca Leopoldo, e curata dal

Boesi. Ma qual fu la mia sorpresa! Non meno di un controscritto e due fiali si trovano nella sola lettera del Nipote dello Scrittore a Cosimo I. Quelli la morte del Re di Francia in vece della mente; Peruginano impiegato in vece d'impegnato; soccorsero lo vece di scorsero, s'incontrano nelle prime pagine; e la *Norponia*, che s'eleggè verso Gaeta, mi si mostrò nell'aprire a caso il volume.

Da tutto questo appariva che il pregio della correzione non è il principale di quel libro: ma siccome è la sola edizione intera (e disgraziatamente la posteriore di Milano contiene presso a poco gli stessi fiali) convenne risolversi a fare il nuovo lavoro su quella; ricercandosi ne' luoghi dubbj a consultare i MSS. che conservano nelle pubbliche Biblioteche di Firenze. Uno di essi è il più compiuto è il Magliabechiano, quello che servi per l'edizione di Friburgo: l'altro è il Mediceo, ora Laurenziano, il quale, secondo il Bandini, fu l'esemplare della prima edizione del Torrentino, mutilata dal Concini, Segretario di Cosimo I.

Il bisogno di consultare i MSS. non tardò a farsi sentire: primariamente, là dove Carlo da Barbiano Origaro a Carlo VIII, gli dice: — *dei Magni Carlo, il cui nome come l'ol ottenete, così vi si presenta l'occasione di acquistare la gloria, e il cognome* — ed ove parmi che leggersi si debba *tenete*: indi ove narra che Ferdinando (di Napoli) *incominciò per qualche segno a sospettare che i suoi Tedeschi, che in numero di cinquecento stetti allo guardia del Castello, pensassero di farlo prigione* — o dove parmi che manchi un *erano* da apporsi dopo *cinquecento*, per render esatta la sintassi. Consultati i Codici, vi si trovarono le stesse lezioni. Cominciò quindi ad esaminar meglio l'edizione di Friburgo: e mentre contiene indubbiamente tutto quello, che nell'impressione del Torrentino piacque al Coecini di togliere, presenta essa per altro le seguenti particolarità:

1. Molti nomi vi sono lasciati in bianco: lo che induce a credere essere un primo abbozzo, o la copia di un primo abbozzo. Quelle lacune indicano il momento, in cui lo scrittore, strascinato dal caldo del comporre, non vuol tralasciare il discorso, e raffreddar così la mente, per andare lo traccia della stesura, che manca gli allora.

2. Alcune giunte, che non trovansi nelle antecedenti edizioni, soe di pochissima importanza: nulla contengono, che potesse cadere sotto la censura del Concilio; e fanno sospettare d'essere state piuttosto rescate dalla volontà dello Storico, che cancellate dall'autorità del Censore.

3. Mancano in essa poi altre piccole giunte; ma due di tale importanza, che paiono essere state apposte dallo Scrittore in un'ultima revisione dell'opera sua; la prima ov'ei dice che Federigo, succeduto a Ferdinando di Napoli, rimette al Barcol la loro fortezza con molte lode: la seconda, ove, descrivendo la Verrucola, lascia la qualità sua principale d'essere situata sopra un alto monte. Tutto questo parmi che indichi chiaramente essere il Codice Magliabechiano uno di que' tanti, che porta seco espressi i segni d'un primo lavoro, a cui non stasi

dala pur la seconda non che l'ultima mano dallo Scrittore.

Così tale intendimento adunque, e coll'animo di ricorrere ne' luoghi dubbj al Codice Mediceo (a quello cioè che, secondo il Bandini, aveva servito all'edizione del Torrentino) udii nel Maggio dell'anno scorso, che si apparecchiava in Firenze una nuova edizione della Storia del Guicciardini, e questa collazionata appunto col Codice Mediceo, per cura e studio di uomini dottissimi, e nella lingua, e nell'intelligenza degli antichi Codici peritissimi, a' quali piacemi di retribuire il primo la dovuta lode. E quantunque da coloro, i quali bene addentro non veggono nelle umane azioni, siasi creduto che un'edizione d'una stessa Opera immaginata nel mesi dopo l'epoca, in cui era stata annunciata la mia, porti seco i caratteri di non lodevole emulazione; sull'istante verrà riflettere, che ciò derivar non potendo da nessuna ispirazione sorgente, non debbe ascriverti ad altro che alla veglianza in cui sono presso di noi gli ottimi nostri Scrittori, si che ciascuno ansioso ai nostri di propagarne a gara la circolazione, o promoverne la lettura e lo studio.

Oltretutto, siccome non può calar dubbio sulla diligenza degli Editori Fiorentini, così dandoci essi il *Testo esattissimo del Codice Mediceo*, ed essendo quel Codice l'Autografo di Messer Francesco, ne viene per indubitata conseguenza che un'edizione, uscita sotto simili auspici, potrà rassomigliarsi al celebratissimi lavori de' Vindellini da Spira, degli Alopi, de' Manzuc, l'*Edizione Principi* dei quali vengono tenute in conto di Codici, perchè al Codici similissime, di modo che quelle citare si possano in vece di questi, ed esser certi di non errare. Inutile quindi mi si rendeva ogni consulta del Codice stesso; e mi si risparmiava tedio e fatica:

Così andava io pensando nel Giugno dell'anno scorso. Ma, dirò col Petrarca,

« Quante speranze se ne porta il vento!
Si pubblicarono intanto i primi Volumi dell'Edizione Medicea: e tosto fu provato, colla più luminosa evidenza, esser vero quello che incertamente dicevasi da taluni, che l'Autografo del Guicciardini, o quello almeno ov'egli aveva impiegato le ultime sue cure, e che servi per l'edizione del Torrentino, era da gran tempo, per una delle solite umane vicende, passato sotto altro cielo; che il Bandini non crede forse necessario verificare quello, che asseri come indubitato; e che il Codice Mediceo, contenendo del *controscritto manifesti*, dovea riguardarsi come d'ogni altro il peggiore.

E in fatti, quando è mente dello Scrittore di narrare: Che nel celebre Fatto d'arme del Taro le genti del Marchese di Maniava furono impedito nel passaggio del fiume, si che non poche restarono al di là (e nel Codice Mediceo si dice, che poche furono quelle che restarono): — Che i Veneziani, dopo il Fatto d'arme, si obbligarono con Carlo VIII di non dar soccorso a Ferdinando d'Aragona, e quindi di ritirar le loro truppe dal Regno di Napoli, ove Ferdinando imperava (e nel Codice Mediceo si legge, ritirarle nel Regno, lo che significa il contrario): — Che il Protomontario, uno de' Set-

te Uffiz principali del Regno di Napoli, era stato promesso a Don Giuffrè Borgia (e nel Codice Mediceo si fa promettere a Cesare, detto poi il Valentino): — Che Lodovico Sforza permesse a due caracche armate a Genova di andare nel Regno (e nel Codice Mediceo si legge andassero del Regno, cioè viceversa): — Che Paolo Vitelli sforzavasi di pigliare il riparo, che fatto avevano i Pisani (e nel Codice Mediceo si legge pigliar riparo, ch'è azione tutto affatto contraria): Che gli Orsini abbandonarono il Borgo di Bracciano dopo non molti di (e il Codice Mediceo legge dopo molti di): — Che i Papi cominciarono a far professione, che la dignità Pontificale avesse, piuttosto che a ricevere, a dare le leggi all'imperiale (e nel Codice Mediceo si trova piuttosto a ricevere che a dare, cioè tutto a fatto l'opposto): — Quando in fine si accorda il singolare col plurale, si cambia sospensione in sospensione, Arbitrio (il Duca di Ferrara) in arbitrio, andar col campo in andar col corpo, e si giunge a trasformare il gran Teodorico Re de' Goti, in Teodoro: bisogna pur convenire, che non è il Codice Mediceo la scorta per un'edizione del Guicciardini, che si desidera migliore delle antecedenti.

Né di ciò posso incolparli gli Editori. Essi han promesso di dare la Lezione del Codice Mediceo, e l'hanno data: la colpa è del Codice, dal quale non potea trarsi che una edizione seminata di losche sintassi, e di non piccoli errori.

Dopo queste considerazioni, ciascuno ben s'immaginerà che l'unico fonte, a cui ricorrer si possa in Italia, è l'edizione del Torrentino: e i soli aiuti, che vi si possano aggiungere, sono la riflessione e lo studio. Oltre a sessanta son le correzioni indicateci da quella, nei soli IV Libri, che ora si pubblicano; lo che mostra senza fallo, che non fu eseguita sul Testo del Codice Mediceo. Adottando le correzioni, ho per altro sempre riportato a piè di pagina la lezione antica. Nello squarcio, in fine del IV Libro, rescato dai Concili dall'edizione suddetta, ho trovato due ottime lezioni nello Storr, la prima delle quali addiziona la sintassi, la seconda il senso. Del Teodoro per Teodorico non parlo, poichè saltava agli occhi de' meno avveduti.

Nè voglio tralasciar d'avvertire, che, come apparirà dalle brevi osservazioni, apposte a piè di pagina, non è mai stato da me cambiato il Testo, senza l'autorità del Torrentino, o dello Storr. Ove mi parve che fosse errato (meno che un sate per sate, messo per messi, e pochi più di simil genere) ho proposto la correzione in nota, senza ardire di eseguirla; avendo voluto essere tacciato piuttosto di soverchio rispetto, che redarguito di soverchia licenza.

Esposte così le cure da me impiegate per recare il Testo alla sua lezione migliore, ecco il metodo che ho tenuto nel darlo a stampa.

Ho posto in fronte ai Libri gli Argomenti brevi e chiarissimi di Remigio Fiorentino.

Ho diviso i Libri, secondo la diversità delle materie, in varj Capitoli: e ad ogni Capitolo ho fatto precedere un Sommario dello cosa che in quello si narrano.

Sono stato largo nel capirerli; poichè quelle pagine piene, senza mai un di capo, fanno parer doppio il cammino; e stancan più facilmente il lettore.

Ho diviso i periodi, per quanto si poteva; apponendo il punto fermo in tutti quei luoghi, dove la materia lo comportava; seguendo l'uso degli Editori de' Classici Latini, che non l'arrogavano; e nei quali incontrasi innanzi al Neque, al Quoniam, al Nam, al Quam, al Et ec. e in ciò regolandosi sempre, per quanto almeno mi parve, dietro al sentimento. Ove qualche particella imbarazzava la sintassi, l'ho notato; e non ho risparmiato in fine le parentesi, ove mi son sembrate necessarie alla chiarezza.

Si vedrà quindi, lo spero, alla prova, che molti periodi, ancorchè un poco intralciati, cessano d'essere oscuri, opponendovi le necessarie parentesi: che molti altri solo per error di lezione erano oscuri, o mancanti di sintassi: e che infiniti poi, de' quali coll'occhio non può scorgersi il termine, dovevano dividersi naturalmente ai loro luoghi, per farne cessare l'imbarazzo e la confusione.

Mentre per altro assicurar posso, che non s'è cura e diligenza che lo abbia tralasciato, onde rendere questa edizione la migliore; mentre non ho riguardato a spesa, avendo fatto ritirare i cartolini, ove era occorso qualche errore; mentre ho in animo di far lo stesso, ove se ne sopraggiungano d'importanti; mentre in fine prima di darlo alla stampa ho confrontato ed esaminato per tre volte il Testo di questa storia; non mi lusingo per ciò di dare un'edizione perfetta. Troppi sono i casi anche fortuiti, che occorrono: troppo facilmente si stanca la mente in sì penoso lavoro. Ma spero almeno di aver fatto il più, e che di assai minore importanza sia quello che resta da farsi.

Ho aggiunto le Considerazioni del Portacchi, e le molte sue note. Per quanto altri possa dire che un sommo storico, come il Guicciardini, non ha bisogno d'illustrazioni; credo che si più non riscuotere di veder notati tanti punti storici, che quell'infatigabil Critico ha desunti da non men di cento e cinquanta scrittori; l'autorità de' quali ci richiama nel decorso del suo lavoro. Ugualmente, ad una de' sommarie de' Capitoli, ho riportati in fine d'ogni volume gli antichi Indici Cronologici. (3)

Finalmente, alle preghiere di alcuni amici, mi sono indotto a dettare un Saggio sulle Azioni e sulle Opere del Guicciardini, che sarà stampato in fine del Decimo Volume, (3) innanzi all'Indice Generale; il quale ancora sarà riscontrato esattamente di nuovo.

(1) Ove parlo della *scorrezione de' Testi degli antichi Autori*.

(2) *Avendo noi compresa l' Opera intera in un solo Volume li abbiamo tutti raccolti in uno e collocati alla fine dell' Istoria*. Gli Editori.

(3) Questo Saggio si è da noi invece premesso all' Istoria, e ci parve miglior consiglio l' informar prima che poscia il lettore su le qualità della vita, dell' ingegno e degli scritti di

questo Autore. Così facendo, sarebbe qui stata al tutto soverchia la ristampa ivi fatta delle Notizie riguardanti le Azioni Del Celebre storico M. Francesco Guicciardini, e il Giudizio di Tommaso Porcacchi su la Presente Istoria; perchè l' una cosa e l' altra con maggior diletto e criterio si chiude nello scritto del Ch. Professor G. Rosini. Gli Ed.



SAGGIO

SULLE AZIONI

E SULLE OPERE

DI FRANCESCO GUICCIARDINI

AI LETTORI

Se l'istoria è la maestra della vita, nessun periodo di essa potrebbe servir meglio di norma agli uomini quando quello descritto dal Guicciardini: come nessun uomo potrebbe più efficacemente correggere gli ambiziosi quanto l'istorico stesso col proprio esempio.

I quali due oggetti ho avuto in mira nel dettare lo Scritto seguente: non, costretto ad avvolgermi sempre fra ingiustizie, violenze, tradimenti, e stragi, temo che pur troppo le parole abbiano preso colore dalle cose, e che la natura umana vi comparisca in un terribile aspetto.

Non temo però, che mi si apponga di averla calunniata, poichè il tutto è avvalorato da storici monumenti: nè v'ha concetto, o riflessione, che non abbia appoggio ed autorità negli Scrittori contemporanei.

Ma due grandi vantaggi se ne potranno forse trarre: primo, che essendo gli uomini direttiotti migliori, com'è incontrastabile, ci persuaderemo di leggerli, che non potrebbe farsi mai fondamento di qualunque ben essere il dispregio de' nostri avi per la Virtù: secondo, che le immense, e quasi incredibili sventure, le quali oppressero i nostri maggiori, ci debbono far lieti e contenti dell'attuale condizione, qualora si paragoni la ferocia de' tempi andati colla mansuetudine de' presenti.

Accingendomi a scrivere delle Azioni e delle Opere di Francesco Guicciardini, consulto più che le mie forze il tempo in cui scrivo. Poco sia qui ne fu detto o come Uomo Pubblico e come Scrittore politico; e il poco mescolato col falso, ed avvolto sempre nelle adulazioni: colpa meno degli uomini, che de' tempi.

Molti pregi dello Storico furono imputati all'uomo come falli: molti suoi falli o furono taciuti, o ascrittigli a gloria. Giunse finalmente il giorno di porlo nella bilancia del giusto e del vero: e se le forze mancheranno a sì grande uopo, mi scusi l'ardentissimo desiderio della verità, e mi conforti il pensiero di trovarmi, per gran beneficio della Fortuna, in tempi di sì rara felicità, che cessò qualunque cagion di mentire. Né temo che la posterità voglia contraddirmi; se, insieme colla storia della presente età e dell'ottimo Principe, che ne governa, le poverranno mai queste arie.

Pochi uomini pubblici ebbero dato circostanze un'educazione simile a quella del nostro Politico. Mentre credevasi dalla moltitudine che interamente si applicasse alla scienza del dritto,

gli avvenimenti d'Italia lo ammaestravano tacitamente nell'arte dello Stato (1). Ne' suoi più teneri anni, quando la mente incomincia appena ad aprirsi alla riflessione ed alla curiosità, aveva udito celebrare l'atto magnanimo di Pier Capponi (2), che, solo animoso fra tanti inviliti, liberò la patria dall'immortale servitù. Aveva intesa l'ingratitude del Bentivogli (3), e gli acerbi rimproveri al Medici, perchè avesse ceduto sì presto alla contraria fortuna: nacque poco di poi, per non aver voluto all'avversità, ma coll'opporre la forza dell'animo al rigor della sorte, udì che il giovane Ferdinando di Napoli, era fra i plausi di tutti ritornato in quel trame, che, all'approssimarsi delle armi Francesi, abbandonato aveva colle lagrime di pochi.

Questi esempi gettarono nell'animo ancor tenero del Guicciardini i semi di quella costanza e forza di mente, che piegò mal non lo fece in qualunque evento della sua vita: dinotò che, quando in fine (deluso, siccome Tullio (4), dalla simulazione di un giovinetto superante) voltò le spalle ai politici maneggi, lasciò le sue

carte a testimonianza di quell'alta, ed invincibile fermezza di carattere, che quand'anco fa bisbigliare nell'uomo lo azion, fa rispettarne la causa. I più insigni cittadini suoi contemporanei, il Machiavelli, lo Strozzi, il Vettori, l'Altoviti, il Salviati, e perfino il Capponi, chi più, chi meno, mostrarono di credere o all'ambizioso, o alla lusinghe, o al timore: il solo Guicciardini non cedeva mai, né cambiava.

A questi primi ammaestramenti si aggiunse un domestico esempio, che lasciava dovea lunga traccia di sé. Non erano scorsi peranco tre anni dalla fuga di Pier de' Medici dalla patria, che confortato da' suoi, aiutato da segreti raggi ai di dentro, e da palesi aiuti ai di fuori, giunse improvvisamente in armi ad una porta di Firenze. La moltitudine si atterrice; i più ondeggiavano; molti tremavano: solo i pochi, nell'abbandonamento universale, corsero alla difesa; e sta la vittoria per essi, Pier de' Medici si ritira, onde morire immaturamente esule dalla patria: i segreti fautori discepoli incontrano miserabilissima fine. Qual miglior lezione di questa per apprendere che nelle circostanze più difficili, dalle stesse difficoltà nasce ne' più l'incertezza; che all'incertezza succede il timore; al timore l'avvilimento: mentre coloro (e alcuni anche i pochi) i quali vogliono fermamento ed operano con coraggio, assicurano i forti, strasciano gli incerti, sguementano i contrari, e di tutti in fine trionfano.

Agli esempi di quanto possa la costanza dell'animo sugli avvenimenti, altri se ne aggiunsero a mostrare la potenza delle ricchezze, la forza delle armi, in splendore del grado. Ritrinse il Valentino in mezzo alle lance Francesi tenere a sé devota Romagna, che ripiena avea di tradimenti, di rapine e di stragi: il Decimo secondo Luigi (3), quel Re sì celebrato personaggio, e per virtù, siringere fra le sue mani vittoriose quella destra, eh'era bagnata e calda ancora del sangue del Verrani (6): tutto aver ceduto all'autorità pontificale d'Alessandro: l'istesso Savonarola, in mezzo a tanto favore di parti, esser stato vittima sventurata: e la Casa da Este sì grande, sì nobile, sì reputata, discesa fino ad ambire le nozze della spuria e contaminata figlia di Alessandro.

Sicché, mentre nello studio delle Romane Leggi apprendeva, ed insegnava il Guicciardini quali erano i fondamenti del giusto, e del dritto, gli avvenimenti esterni gli mostravano che il dritto era nella forza, il giusto nell'utilità: nel tempo stesso, che lo interminabile gare domestico, o le sacre cose miste alle profane (7), e i perigli della religione convertiti in bigonze di demagoghi, e un Chiostro di Mendicanti divenuto il centro dello Stato; considerargli facevano che, ove la forza sola imperar debba, la forza dei pochi è meno acerba di quella dei molti. Dal che nasce in lui quell'aperta propensione al reggimento degli Ottimati, che non dissimulò giammai, così nella prosa, come nell'avversa fortuna dei diversi governi, che agitaron Firenze.

Furono questi gli avvenimenti, che cooperarono forse più d'ogni altro alla sua politica educazione. E quindi la patria le più sacre leggi

violate (8), e l'ingiusto supplizio dei Vitelli: l'infamia degli Svizzeri a Novara: gli effetti della predittoria Lega degli Spagnuoli con Francia; e i tradimenti del gran Capitano, che in sì valoroso petto più turpemente, e più luminosamente apparivano, non potevano che contribuire a maggiormente radicare nell'animo suo quella sentenza, che aveva sì altamente germogliato.

Proseguiva egli intanto nell'esercizio delle Leggi; nel quale era venuto in grandissima fama di sapienza, di accorgimento e di senno (9).

Ma i pericoli della Fiorentina Repubblica, che seguendo con pertinacia la fortuna di Francia, e cedendo con imprudenza inescusabile al desiderio del Re, nell'adunare il Conciliabolo a Pisa, si era concitata la violenta indignazione del Pontefice, e avvicinarsi vedeva già quella tempesta, da cui fu sommersa, indusse nell'animo di chi governava le cose il pensiero d'involare al Re Cattolico (le cui armi parevano preponderanti in Italia) un Oratore, che facesse argine, coi maneggi e colle arti, alla cattiva fortuna.

La scelta cadde sul Guicciardini. E convenne pur confessare che, se difficilissime furono le circostanze in cui si trovò, non poteva la Repubblica rivolgersi a persona, meno atta di lui a difendere il vacillante suo Stato. La volontà inflessibile di Giulio II, e la Lega con esso contratta dal Re di Spagna, ponevano il Re nella necessità o di alienarsi l'animo del Pontefice, proteggendo la Repubblica Fiorentina, o di lasciar questa alla sorte delle armi. La scelta non poteva essere incerta. Ma quand'anco fosse potuto esser nell'animo di Ferdinando il solo dubbio di proteggere la ragliosa altrui contro l'interesse proprio; l'Oratore in cui suo disprezzava troppo (10) la debolezza, l'incertezza, e i divisi consigli di coloro, che governavano lo Stato di Firenze, per difenderli con quel veramente o caldissimo affetto, che deriva solo dalla persuasione di difendere il giusto. Non vi ha Stato, che regger si possa nel pericolo. E non ispira stima o fiducia chi lo governa. E quantunque in ogni tempo siasi andato predicando che altro sono le cose, altro gli uomini; l'esperienza nondimeno ci mostra pur troppo che essendo sempre gli uomini collegati colto cose, quelli fanno per lo più giudicare di queste; e il carattere, i talenti, la forza, le virtù o i vizj dei primi hanno una gran preponderanza sul destino delle seconde. I vizj di Tarquinio perdettero il Regno; le virtù di quei primi Romani stabilirono la Repubblica. Le violenze dei Gracchi ne crollarono i fondamenti; o Cesare, colto sue rare qualità, rivedicò il retaggio di Tarquinio (11).

La vita politica del Guicciardini comincia dalla sua Ambasceria in Spagna (12). Alla Corte di un Re di tanta simulazione qual era Ferdinando, traditore de' suoi stessi parenti (13), crudele (14), falso, ingrato; e non ostante felicissimo, o celebratissimo, apprendere dovette di buon'ora il giovinetto Fiorentino che tornati erano i giorni, nei quali poteva ripetersi il detto del Latino Satirico: *Virum laudatur et asper*. Da questa scuola di luminosa perdità contrò dovette quella tendenza a seguir nelle azioni

più l'utile che il giusto; o ad abbracciare più sovente le parti della forza, che quelle della ragione.

Ed in fatti, dove apparì mai spettacolo più atto a far maledire la Virtù di quello, che offriva la Corte di Ferdinando, sì ricca, sì frequentata, sì gloriosa, e nella quale ai vanti antichi per i Mori, tante volte rotti, e dall'ultimo lor nido cacciati, erano uniti i recenti, per la conquista d'un nuovo Regno (12), per la scoperta d'un nuovo Mondo! e dove le promesse erano un laccio, un giuoco i giuramenti, un nome vano la fede?

Aironava gloriosissimo il nome di Ferdinando da un capo all'altro d'Europa: o Consalvo autore di tanta gloria stava relegato in una montagna. Narravasi per la maraviglia le nuove regioni scoperte, i nuovi climi incontrati, le nuove ricchezze che a torrenti inondavano le Spagne; e Colombo, da pochi anni, avea chiuso nel letto di morte gli occhi affissi in quelle catene, che erano stato il guiderdone di tanta virtù (16).

La Corte di Ferdinando fu per Guicciardini una scuola politica; ma in vero pessima scuola se considerar vorremo gli ultimi anni della sua vita, e se riguarderemo a quella fama, che non si ottiene dai posteri piena ed intatta, se non quando i sommi talenti son congiunti, come in Cicerone, con sommo virtù. L'alto suo animo, la costanza e la fermezza si manifestarono nei diversi reggimenti de' popoli: la simulazione, l'ingratitudine e la perfidia (apprese alla Corte di Ferdinando) ne' diversi consigli dati a Papa Clemente e al Duca Alessandro.

Nel tempo della sua Ambasciata, fu dal soldato Spagnuolo posto a sacco miseramente Prato, espulso di Firenze il Gonfalonier Soderini, e distrutta la Repubblica.

Ma siccome, partendosi dal Re Cattolico, le armi del quale avevano ricondotto i Medici in patria, ne ricevè il Guicciardini presenti ed onori (17); così dopo il suo ritorno, dovè giustamente essere riguardato piuttosto, che un Membro importante del vecchio Governo, un utile strumento pel nuovo. Si che quando Leone X passò di Firenze per recarsi in Bologna a parlamentar con Francesco I, fu il Guicciardini Deputato al Pontefice; accolto da lui con dimostrazioni di favore; eletto Avvocato Concistoriale; inviato in appresso per importanti affari urqua, or là dove più occorreva, e il chiamava l'utile del Papa (18), dal quale fu creato finalmente nel 1518 Governatore di Modena e Reggio.

Da quest'epoca, fino all'asilo di Firenze, si contano i più bei giorni della vita politica del Guicciardini. Le sue grandi qualità risplendettero in ogni avvenimento; poiché chi nacque d'alto animo, ancorchè ammansato alla scuola della simulazione, non la pone in opera se non quando manca la forza o l'autorità. Mostrò egli in ogni circostanza de' suoi governi con qual arte si conducano gli uomini; come la gran sicurezza in se stesso creava forza ed animosità in altrui; come gli ingegni eminenti nelle arti di pace, vagliano altrui negli esercizi di guerra; o come il sereno e l'accorgimento svelando agevolmente le trame, ricader ne facciano su i lo-

ro autori medesimi il danno, e la vergogna (19).

Ed in vero, se grande fu l'autorità, che ricevè il Guicciardini dal Pontefice; fu grandissima la sagacia, con cui ne usò.

Con qual destrezza deluse non seppa la vana fiducia, di chi, non credendosi esperto nelle armi, sperava d'insignorirsi (20) di Reggio? Creò Governatore di Parma, con quale efficacia non persuase i cittadini a difendersi? Con quale accortezza, vedendoli inquieti, non gli incatenò con qual artificio non altera le ragioni ed i peggiori ed accorrendo o presso il popolo, o nel Consiglio de' Magistrati (21), non solo ottiene che respinti siano i soldati nemici, ma che si provvedano i danari, onde pagare i suoi propri, che già cominciavano a tumultuare?

Pe' quali meriti, da lui manifestati nella milizia, dichiarato lungo Tenente Generale del Pontefice nel tempo della Lega, egli divenne uno de' primi regolatori delle cose militari in Italia. E qualunque indizio fine avessero le azioni di quell'esercito mal unito, appartiene sempre nei consigli del Guicciardini una tal giustizia al vedute, e un sì acuto presentimento di quanto avvenire, che maravigliosa non sembrava la sua perizia, e la sua rara antiveggenza.

Se essendo possibile, siccome in più luoghi ripete egli medesimo, sottrarsi alla volontà del Fate se chiara prova di questa volontà fu la scelta del Duca di Urbino a Capitano Generale della Lega (onde nelle mani del più gran nemico della Famiglia Medicea riposassero la difesa e la salute del Membro più cospicuo di quella) dir non si potrà che dall'istorico preveduti non fossero gli effetti di quella cieca volontà dei Destini.

Poco innanzi per altro che le armi del Duca di Borbone recassero l'estremo eridito a Roma, poté il Guicciardini sottrarre la patria dal pericolo, in cui si trovò, d'essere assalita e saccheggiata dal Campo della Lega (22): servizio segnalatissimo, e pel quale « sebbene allora ne fosse celebrato con sommo laudi da tutti; « nondimeno » il Cardinale di Borbone si accorse poco poi, che egli amando più la salute de' cittadini, che la grandezza dei Medici, « procedendo artificiosamente, fosse stata cagione che in quel giorno non si fosse stabilito in perpetuo con le armi e col sangue de' « Cittadini lo stato alla famiglia dei Medici; e la « moltitudine poi lo conosce che, dimostrando « quando andò in Palagio i pericoli maggiori « che non erano, gli avesse indotti per beffate « ricorsi Medici, a cedere senza necessità ». Soltanto premio di chi segue la giustizia ne' tempi di fazioni e di parti.

Ma quei lamenti avrebbero potuto far cangiare la sorte di Firenze, se gli astori di quelle calunie avessero saputo prevederne gli effetti: tanto più talvolta nell'incertezza degli avvenimenti la preponderanza d'un uomo solo!

Ogniqualvolta fu mediato sulle cause, che condussero le armi di Carlo V sotto le mura della nostra città, mi è sembrato che colla perdita del Guicciardini perdesse Firenze il suo stato. Egli non amava il governo popolare, ma ne temeva ancora la tirannide; e costituito su

religioso governo, che sofferente a quella giusta Repubblica, la sua perla nelle armi, e la sua semenza sua esperienza nel maneggi lo avrebbe conservato e difeso.

Le inanimosità dei Duchi di Ferrara e d' Urbino contro il Pontefice; le segrete speranze dei Bentivogli; l'ambizione de' Veneziani; l'intervenzione del Doria, tanto preponderante nell'animo dell'imperatore, tutto sarebbe stato posto in opera per dargli fondamento. Cesare non amava Clemente (che amar non si può chi s'è atrocemente ingiuriato); ed i posteriori avvenimenti dimostrarono chiaramente che il Papa non aveva mai scordato l'ingiuria.

- La loro apparente rinvincibile adunque, e la Lega stabilita in Barcellona fra loro (consigliata dalla politica in Carlo, dalla vendetta in Clemente) poteva essere impedita da una politica più sagace (35); o interrotta almeno dalle dimostrazioni contro il Pontefice di quei cospicui cittadini medesimi, che poscia in Bologna diedero, colla loro presenza ed autorità, apparente colore di giustizia alle querele del Pontefice contro la patria.

Il Guicciardini nel profondo del cuore non amava né stimava Clemente, il qual concedeva più per paura che per grazia; reputato avaro, di poca fede, ed alieno per natura da beneficenze gli uomini (31): qualità, che nei grandi raramente si conciliano la benevolenza degli inferiori: ed infuso o luminoso appariscono le testimonianze della poca sua stima per esso. Che più non solo, dopo il sacco di Roma, vedendo ruinare le cose della Lega, assai tiepido si mostrò nella difesa degli interessi del Papa, ma per opera sua furono assolate le più valorose fanterie, fra quante concorsero alla difesa di Firenze: tanta era l'indisposizione in lui di formar nella patria un nuovo Governo!

Ed in ciò concorrevano in quel tempo l'opinione de' più savi; i quali tutti fremevano in pensiero che il retaggio di Lorenzo il Magnifico, acquistato per favore, per largità, per grandezza d'animo, cader dovesse per assoluta volontà di Clemente nello spurco rampollo di un padre anche incerto. Nota era già la predilezione del Papa per Alessandro; ed erano già stati di buona ora riconosciuti in quel giovinetto feroce i lontani segni ed i primi moti d'un' ledole, che fecero in altri tempi tremar Turco e Seneca in Roma.

Se a tutto questo si aggiungano i ripetuti lamenti per non aver permesso il Guicciardini che si stabilisse in perpetuo col sangue de' cittadini lo stato alla famiglia de' Medici; lamentei tanto più notori, ed insoportabili per un uomo di sì elevato carattere, quanto meno meritali e più ingiusti, agevolmente si conoscerà che forse il destino di Firenze dipendeva da quel solo uomo.

Non seppero i suoi cittadini afferrar l'occasione, e rimettere al Guicciardini ed agli amici suoi la somma delle cose. Costretto a partire dalla patria per gl' insostenibili modi del popolare (33), portò seco il rancore, il dispetto, e quel desiderio profondo di vendetta, che negli animi di forte tempera diventa natura.

Agevol cosa fu per lui di simular col Pontefice, e racquistare la grazia: il quale, finalmente

liberato dalla carcere, e tornato in grandissimi onori, e quindi in forze ed autorità, lo creò, dopo l'accordo stipulato con Cesare, Governatore di Bologna.

Nel reggimento della qual città riguarderemmo, ed in sì burrascosi tempi, si conducesse il Guicciardini con quella fermezza, giustizia ed integrità, colla quale amministrato aveva gli antecedenti Governi; come ne fanno fede le tenute sue sostanze, ed i bisogni, nei quali si era trovato all'occasione di maritar la prima sua figlia (36).

E fortunato il Guicciardini, se nel Governo di Bologna, lontano dalle vicende della patria, avesse avuto fine la sua vita politica. Ma col cominciare di quello, ebbe per lui principio una nuova carriera, onde forse più volte, mentre scriveva le storie, dovè tremargli le manie la penna, se mai pensò che quella imparziale posterità (che non conosce parti, favori, affetti privati, o ragioni di vendetta), dinanzi alla quale ei giudicava le colpe de' grandi, avrebbe interrogato altri intorno alle sue. Egli aveva sbagliato, è vero, di recarsi in campo, Commissario del Pontefice, per ridurre ad obbedienza la patria col ferro e col fuoco: ei non era stato testimone e promettitore di sacrosanti patti, prima che promessi, violati; ma pesa un gran sospetto sulla sua memoria, che altamente lo accusa di non essere stato affatto straniero a quelle inique sentenze, onde insanguinate sono ancora le pagine della sua medesima storia (37). Che più? ridotta appena in mano dei vincitori la patria, ei diede tali consigli al Pontefice, che non li avrebbe sgraditi Tiberio. E parrà cosa mirabile, che, mentre in Firenze (come già nel Romano Senato, al dir di Tacito) i cittadini stessi di una parte erano costituiti, con ischermo manifesto delle leggi, giudici de' cittadini della parte contraria; mentre gli offensori davansi in balia degli offesi, onde accrescere gli odi, le discordie, e i rinascanti desiderii di nuove vendette; i consigli del Guicciardini infanti troppo sembrassero a chi reggeva lo Stato: Macchia eterna per un tanto uomo, che strascinato dall'ira, non conobbe limiti per sanarla; e senza la quale e Roma e la Grecia avrebbero potuto andar superbe di lui!

Ma come fautore ardentissimo del reggimento dei Pochi, a lui fu data la principal cura di restringere e riformare il Governo; e quindi come profondo maestro nell'arte di dominare, ed expertissimo nelle più minute sagacità, che velar possono il vero, quando non giungono a dar colore di verità al falso, fu costituito ponderatore d'ogni consiglio, e regolatore d'ogni azione di Alessandro de' Medici, primo Signor di Firenze.

Qual fu costui nel governo, uopo non è che si narri. Tutti gl'istorici ad una voce lo accusano: e gli stupri, e le violenze, e le tirannie d'ogni sorte non son poste le dabbie. E pur dinanzi a Carlo V il Guicciardini lo difendè! Ondeggiava Cesare, incerto fra gl'incessanti rimproveri delle accuse, e l'arguzia (38) o la impudenza delle difese; fra la ragione e l'interesse (39). Alessandro vuol partire; i suoi Consigliere sono incerti; il Guicciardini solo, fermo

nel suo proposito, lo ritiene; facendo aggiungere alla sottigliezza delle giustificazioni (30) una gran massa d'oro, che quando sia proporzionato, di rado non è preponderante. Alessandro fu assoluto: e Firenze sottoposta più aspramente a crudelissimo giogo (31).

E qualunque dir si possa, o che egli, come ponderatore d'ogni consiglio di lui, difendeva la propria causa, o che fedele al Principe, esegui per esso le parti, che all'ufficio suo convenivano; chi mirar può senza indignazione un tanto uomo prostrar l'animo in difesa di cotai Principi? Ignorava el forse quanto macchiata fino a noi pervenisse la memoria di Seneca? E non aveva il suo grande ingegno aperta dinanzi a sé più bella strada alla gloria; verso la quale poco di poi ritirar si dovette, con tanto maggior suo rammarico, deluso nelle sue speranze, odiato dall'universo (32), e preso al laccio delle lusinghe d'un simulator quasi imberbe?

L'ingratitudine verso il Guicciardini, principale autore dell'inaspettata sua elevazione, è una macchia di più fra le tante macchie di Cosimo. Né di lui farò parola; ma solo ricordando che le lodi offerte dagli Scrittori ai Principi tristi sono scoraggiamento pe' buoni, un insulto per gli ottimi. Né Tacito, o Plinio ardito avrebbero dinanzi a Nerva e Trajano di celebrare le virtù di Tiberio (33).

Per assai breve tempo rimase il Guicciardini presso il Duca Cosimo; ed in questo, lontano da' suoi consiglieri, ove non ne fosse richiesto, come avvenne per l'ultima volta, quando si trattarono accordi col Conte di Sionta inviato da Cesare, e il Giannotti inviato a Cosimo dal Cardinal ed altri autorevoli Francesi Fiorentini. Da indi lo poi ritirato a Montici si diede a scrivere le storie de' suoi tempi, che lascio imperfette, rapito al mondo da miserabile ed anticipata morte, nel 22 di maggio dell'anno 1540, correndo il cinquantesimo ottavo della sua vita.

Oltre le storie restarono di lui varie Lettere, il Discorso sulla Riforma di Firenze, e gli Avvertimenti politici. Ma queste minori Opere sono più proprie a svelar l'uomo, che a caratterizzarlo Scrittore. E tale si manifesta l'uomo soprattutto nell'acennato Discorso (35), che dove altre prove mancassero, chiarissimo appare, essere stata la fede e la virtù nomi vani per lui (36). Colpa forse di quel secolo di corruzione, di veleni, d'oro, e di sangue: ma in mezzo al sangue, e al veleno, quanto più bella mal non risplende l'anima di Tacito,

*« Sotto l'asberbo del sentirsi puro,
mentre consacrò all'abbordimento dell'uman ge-
nere que' mostri, il cui solo nome diverrà per lui
principalmente un' ingiuria crudele per i più
crudeli tiranni »* (37)!

La Fortuna non volle concedere altrettanto al Fiorentino storico, lontano dal Romano Scrittore meno per la mente che per l'animo. Pur tuttavia, sono le storie del Guicciardini il

più bel monumento di una età, così ricca e gloriosa di monumenti.

Ne volle pur concederle la Fortuna ciò che le lasciasse perfette. Ma quanta però maggiore è l'apparenza di trascuratezza, e quanto è più manifesti che la mente dello Scrittore con impeto irresistibile si trae dietro la penna; tanto esser debbe maggiore l'ammirazione per un'opera di sì gran mole, sulla cui superficie appena scorsero passando i primi torbidi della luna. Leggendo quell'immenso volume, ove tanto profondo si mostrano le investigazioni delle cause, tanto chiaramente derivati gli effetti; ove la narrazione ha l'evidenza del vero; ove il merito e la forza del dire non lascian desiderio di sottile artifizio rettorico; e avvolta nel parlar dei moderni tutta ritrovasi la gravità degli antichi; risalendo con esso ai tempi di Livio e di Tacito, sorge in cuore uno sdegno segreto, che un ingegno si fatto non nascesse quando era in prego la virtù.

Minor del Machiavelli per l'ordine, per la miglior esecuzione, e maggiore uguaglianza nel racconto; in vince nell'altezza delle cose, nella profondità de' giudizi, nella pittura dei caratteri, nella magniloquenza della narrazione.

Da lui s'impara essere i Francesi più pronti ad acquistare, che prudenti a conservare (38); i popoli inclinati a sperar più di quel che si debbe, ad aver sempre in fastidio le presenti cose, a desiderar le future (39); nelle ardue deliberazioni, esser necessario insieme, e pericoloso il consiglio (40); fare il desiderio e la speranza facile quello, che difficile sarebbe la ragione (41); niuno ingannar gli altri più agevolmente di chi ha fama di non ingannare (42); l'imitazione del male esser superiore all'esempio; l'imitazione del bene inferiore (43); l'eventuale essere spesso giudice non imperito delle cose (44); non aver gli uomini maggior nemico, che la troppa prosperità (45); alla moltitudine piacere più i consigli speciosi che i maturi (46); la vergogna del benedetto, convertirsi sovente in disdegno per averlo ricevuto (47). — Quanti pensieri e quante considerazioni da sì pochi concetti!

Pochi tratti ugualmente a lui bastano per disegnare i caratteri de' suoi personaggi. Parla di Papa Alessandro? « Non si teneva di quelle cose, che gli offendevano l'onore, purché l'utilità o il piacere non s'impedissero ». Tu Giulio III? « Oggi di più feroce nelle difficoltà, non conoscendo né impedimenti, né pericoli ». Il... in un animo tanto feroce non era in... credibile concetto alcuno, quantunque vasto e smisurato ». Di Leon XI? « Fiero d'artificio e dissimulazioni... per natura liberale, ossequioso e benigno a ciascuno... riuersi di maggior prudenza, ma di molto minor bontà ». Di quello ch'era gloriato da tutti ». Di Clemente VII? « Riputato avaro, di poca fede, ed alieno per natura da beneficiare gli uomini ». Nelle sue azioni, molto grave, molto circospetto, e molto vincitore di sé medesimo, e di grandissima capacità, se la finitività non gli avesse spesso corrotto il giudizio ».

Massimiliano Imperatore ci si presenta. « Cupidissimo per sua natura di cose nuove... »

« povero, disordinato, mal fortunato ». Carlo V
 « d'animo moderato, e alto a resistere facil-
 « mente alla prosperità della Fortuna ». Fran-
 « cesco I. « Re per natura tanto scarso di fatti,
 « quanto più abbondante di parole ».

I Cardinali, che avevano aderito al Concilia-
 bolo di Pisa, compariscono « con le berrette
 « nere per tutti i luoghi pubblici del Palazzo
 « del Vaticano... concorrendo moltitudine gran-
 « dissima a vederli, e affermando ciascuno do-
 « vere questo vilipendio così pubblico essere
 « acerbissimo tormento alla superbia smisurata
 « di Bernardino (48), e all'arroganza non miso-
 « re di Federico ».

Dopo il sacco di Roma, il Cardinal Colonna
 visita Papa Clemente prigioniero in Castello, che
 « artificiosamente a lui si raccomanda ». Dalle
 « quali cose commosso quel Cardinale etatis-
 « simo, e ventosissimo per natura, aiutò presta-
 « mente la sua liberazione: credendo forse co-
 « si facile al Pontefice liberato, dimenticarsi di
 « tante ingiurie, come facilmente gli aveva pri-
 « gione raccomandata omilissimamente con pre-
 « ghi e con lacrime la sua liberazione ».

Non v'ha Scrittore Italiano, che non abbia
 presente nella memoria quella narrazione famo-
 sa, nella quale ci mostra nell'ultimo de' suoi
 be' giorni a Savona in mezzo del Re di Francia
 e di Spagna il Gran Capitano, che di tanto oc-
 culsava la gloria e lo splendore di quel monar-
 chi.

Le parole, che ei pone in bocca del faziolo
 Romano alla creduta morte di Papa Giulio (49)
 son di un calore, e d'una forza, che mai si ri-
 cercherebbe in qualunque altro Italiano Scrit-
 tore: e piene di tenerezza e di pietà quelle che
 il giovine Ferdinando rivolge a' suoi zudditi,
 innanzi di partire da Napoli: « Consideranssi
 (dice loro) pel vostro bene le miserie mie, e
 « molto più mi consolerà se io saprò che in voi
 « resti qualche memoria, che io, né primoge-
 « nito Reale, né Re, non ingiurial mai perso-
 « na alcuna; che in me non si vide mai seguo
 « alcuno di avarizia, segno alcuno di crudel-
 « tà! (50)

Motino vuole incurare i suoi Svizzeri a la-
 var l'onta di Novara, sortendo ad assalire di
 notte le artiglierie de' Francesi: « Non ardiran-
 « no i cavalli venire ad urtare le nostre pic-
 « che: molto meno quella turba vile di fanti
 « Francesi e Gasconi verranno a mescolarsi
 « coo noi. Apparirà in questa deliberazione non
 « meno la prudenza nostra, che la ferocia ». E
 « salta in tanta fama la nostra usanza, che non
 « si può più conservare la gloria del nostro no-
 « me, se non tenendo qualche cosa fuori del-
 « la aspettazione ed uso comune degli uomini.
 « E poiché siamo intorno a Novara, il luogo ci
 « ammonisce che noi non possiamo in altro
 « modo apagnere l'antica infamia, pervenutaci
 « quando con Lodovico Morza militavamo alla
 « medesima Novara (51) ».

Vuol descrivere la memorabile ritirata degli
 Svizzeri da Marignano? Dopo aver essi con im-
 peto e maravigliosa temerità assalito i France-
 si; attaccati dall'Alviano alle spalle « benché
 « continuamente combattessero con grandissima
 « audacia e valore; nondimeno, vedendo si ga-

« gliarda resistenza, e sopraggiungere l'eser-
 « cito Veneziano, dispersi di potere ottenere
 « la vittoria, essendo già stato più ore sopra
 « la Terra il Sole, sonarono a raccolta: e po-
 « stesi in su le spalle le artiglierie, che avevano
 « condotte seco, voltarono gli squadroni, rite-
 « nendo continuamente la solita ordinanza, e
 « camminando con lento passo verso Milano, e
 « con tanto stupor dei Francesi, che di tutto
 « l'esercito, nismo de' fanti nè de' cavalli ebbe
 « ardire di acquartarsi (52) ».

Quindi il Duce Loredano, che offre i propri
 figli, haninando i Veneziani alla difesa di Pa-
 dova: il Foix, che prima della battaglia arrin-
 ga i soldati a Ravenna: il Cardinal Sedunense,
 che incita gli Svizzeri ad assalire i Francesi a
 Marignano: il Duca d'Alba, che dissuade Carlo
 V a porre in libertà il Re Francesco, poco la-
 sciano a desiderare, in confronto delle Concio-
 ni di Livio, di Tuciddide, e di Senofonte.

Ma il merito di queste Concioni medesime,
 ne conduce di per se stesso all'esame dell'opini-
 one di coloro, che bandite le vorrebbero dal-
 l'istoria. E dimanderò in primo luogo se l'istoria
 appartiene strettamente di sua natura all'elo-
 quenza, o alla filosofia? Se alla seconda, basta
 in semplice e nuda esposizione dei fatti. Ma se
 appartiene alla prima, perchè trascurarne gli
 abbellimenti? Se ricercar si debbono nella nar-
 razione, perchè trascurarli nella parte dram-
 matica? Si tolga da Livio tutto quanto non è strettamente
 necessario alla descrizione del passaggio
 de' Romani sotto al giogo, alla narrazione
 del combattimento degli Orazi e dei Curiaz, al
 racconto del passaggio di Annibale per le Alpi;
 resteranno i fatti quali sono, ma spogliati di
 tutti quegli ornamenti, che distinguono lo Sto-
 rico dal Biografo. E se gli ornamenti accrescono
 il diletto in una parte, perchè accrescere
 non lo dovranno nell'altra? E chi negherà che
 le Concioni non solo accrescano il diletto, ma
 risvegliano anche l'attenzione?

Sono le Concioni negl'istorici siccome un ri-
 poso dell'animo, che alanco della narrazione di
 tanti avvenimenti, in mezzo de' quali è stato
 qualche condotto per mano dallo Scrittore, si
 sofferma ad udire i ragionamenti di quei vir-
 tuosi degli andati tempi, è fatto spettacolo di
 quello assemblee, giudice di quei dibattimenti;
 onde si accresce l'evidenza delle cose, si au-
 menta la forza de' concetti, e dimostrasi l'uti-
 lità delle deliberazioni. Giovano infine a svol-
 gere nel conflitto delle opinioni combattute, e
 nell'esposizione delle differenti sentenze, le cause
 tutte e i pensieri, che mai si potrebbero mi-
 nutamente investigare, e presentarsi nei diversi
 loro aspetti, dalla penna dell'istorico.

Ma quando anco tutto ciò poco vallesse, di
 grandissima autorità resterebbe sempre anco
 l'esempio solo degli Antichi Scrittori. Avevano
 essi è vero per usarle un motivo di più de' mo-
 dern: l'esser cioè l'eloquenza tra loro una qua-
 lità inerente all'uomo di Stato: e Catone, e Co-
 sare non potevano forse, nel Romano Senato,
 parlar diversamente da quello, che li fa parla-
 re sull'istoria nell'istoria. Ma se si riflette che
 l'alta eloquenza nasce dall'animo; e che nei
 politici maneggi, come nelle azioni di guerra, di

grandissimo incitamento furono sempre le armi della parola: che furono esse anzi preponderanti, a parlar di ragione o di diritto; e che mal comparirebbero nella luce della storia, come al principio di grandissime azioni, un Foix, un Consavio, un Pescara, dinanzi al loro esercito, muti: agevolmente si considererà che qualora uomini sì grandi parlar debbano, è più facile che l'istorico non giunga all'altezza del subbietto, di quel che ne oltrepassi la verisimiglianza. Lo stesso diremo delle Concioni Politiche: e il Senato Veneto, ed i Consigli di un Re di Spagna o di Francia, ed in fine, qualunque Assemblea, dalla quale dipendono i destini del popolo, sono di tal grandezza e di tal maestà, che la penna dell'istorico non potrebbe esser mai grande, e maestosa abbastanza. Sicché, ove si scrivano istorie, sì moderne, che antiche, penso che mal si potrebbero scrivere eloquentemente, ove anche in tal parte, con solertia per altro e convenienza, non s'imitasse l'esempio de' nostri maggiori.

Ma meno che de' pregi, di cui tanti favellarono, ed a quali or si aggiunsero fra i moderni i più reputati, un Gravina, fra gli altri ed un Parini (35), e prezzo dell'opera il favellare del difetto di che vengono incolpate queste istorie.

Il primo, e il più sovente ripetuto, è la lunghezza de' minuti ragguagli, e specialmente la narrazione delle guerre di Pisa e di Urbino. E qui distinguere conviene le parole dalle cose. Può forse rimproverarsi al Guicciardini la soverchia ricerca delle cose meno importanti, ma non la prolissità nell'esposizione di quelle. Nelle guerre di Pisa e di Urbino alcuni fatti di arme ci appariscono di picciol rilievo, or che siamo tanto lontani dall'interesse di quelle fazioni: ma di sì poco momento non erano quando scriveva il Guicciardini: e se difetti essi sono, sono difetti inerenti a tutti gli Scrittori contemporanei d'istorie. Il Varchi, il Segni, il Bentivoglio, e molti altri ne fanno fede: oltrechè chi negar vorrebbe l'estrema importanza degli effetti, che ridondarono da que' due celebri avvenimenti?

La guerra di Pisa svelò più apertamente l'ambizione de' Veneziani, e le segrete mire dello Sforza: distrusse colla lunghezza o con le malattie il nerbo delle Fiorentine milizie (34): dissipò, per l'insaziabilità delle truppe succennate nascondite dalla Repubblica Fiorentina, l'insigne ricchezza, che ne depauperarono l'erario: mostrò alle nazioni guerriere la virtù de' fanti Italiani (35); o fece ciliaco il basso animo del Re Francese e Cattolico, i quali vendettero ai Fiorentini la scoltà d'insignorirsi di Pisa (36): dando così l'esempio d'un traffico nuovo nell'istoria delle nazioni; ed ammaestrando gli ambiziosi che, ove non mancasse l'oro per comperare, non mancavano i mercatanti per vendere.

La guerra d'Urbino ugualmente, lasciando una gran macchia sul Pontefice di Leone, ebbe grandissima parte su questo avvenimento di poi. Tanta ingratitudine nel Papa operò che niun de' grandi Potentati, che facevano guerra in Italia, avesse fede nelle sue promesse. Con-

citatosi contro in principio (37) l'animo del Re di Francia, non si concio quello di l'altolico; e quando in appresso gli avvenimenti politici lo ricondussero al primo, le offerte del Re furono accompagnate da tante querele, che più assai de' patti, i quali stabilirono la riconciliazione, furono efficaci le sospetti, che la segretaria.

E poiché le querele contro il Pontefice (che non bastandogli a saziare la mal conceita ira sua, l'aver cacciato un Principe dello stato proprio, avesse per fine con esempio inaudito d'avargli e di crudeltà disingano gli allineati alle turche, a cui rapido aveva la dote) si ripetevano tutti dalla madre del re di Francia, d'onde si spargevano e moltiplicavano in Inghilterra ed in Alemagna; veniva così che a diminuirsi la reverenza per la Sede Apostolica, ed a mutarsi quel fuoco, che ragione poi tanto accendeva.

Le gravidezze straordinarie, a cui furono sottoposti i Fiorentini per tener viva quella guerra, esacerbavano talmente gli animi loro contro i Medici, che appena si presentò l'occasione, scoppiò l'odio universale: e furono essi scacciati per la terza volta di stato, con tanto accordo di volontà, così ne' piccioli (38), come ne' grandi, che non vi sarebbero tornati forse mai più, se avessero i Fiorentini usati altri modi, e se anche in ultimo non avessero con meravigliosa pertinacia chiese le offerte di consiglio ed alle preghiere dell'Alamanni, ed alle offerte del Duca (39).

In fine, il profondo sentimento di tanta ingratitudine, di tanta ingiustizia, e di tanta empietà, che nelle violenze e angoscie in cui offende che negli offesi, dividendo per sempre due sì possenti e gloriose Famiglie (una per grandezza, per ricchezza o per gradi; l'altra per amor di popoli, per costanza, per valore) necessitò sempre più i danni della infelice Italia, che non terminarono ne colle rapine ed insulste crudeltà di Milano, se col sacco effratissimo di Roma, ma che trarre dovevano la patria stessa del Pontefice in comune allucina d'inaudite miserie.

Nè aggiungerò, che esamato, per la guerra di Urbino, l'erario, non solo dei Fiorentini, ma quello ancor del Pontefice, alcuni mesi, onde restaurarlo, somministrarono anch'essi protesti all'Eresia I terrena; poiché bastano le sovra esposte ragioni a dimostrare a chi maturamente riflette, che la guerra di Pisa era uno degli avvenimenti più importanti del primo periodo di questa istoria, il quale cominciò dalla discesa di Carlo VIII in Italia, termina colla morte di Ferdinando d'Aragona: e la guerra d'Urbino, uno de' più importanti del secondo, che principiando dall'avvenimento al trono di Spagna di Carlo d'Austria, termina colla pace d'Italia dallo stesso Carlo firmata con Papa Clemente in Bologna.

Nè più solide per avventura apparivano le opposizioni del Foscarini e dello Speroni. Lo accusano ambedue d'aver tradito la verità nella narrazione del Veneti fatti, ed in specie nelle Concioni politiche. Tortolchè si ammetta, secondo quello che fu discorso di sopra, che in Senofonte, in Livio, in Tuculide ed in Salmo-

alto ne offrono esse i più grandi esempj dell'eloquenza politica, cadono per sé stesse le accuse di que' due Veneti Scrittori. Che rievoca se il discorso del Trevisano (60) contro le proposizioni di Papa Giulio non ha appoggio nelle Venete memorie, quando il Foscari medesimo confessava (61) ch'è maneggiato dallo Scrittore con mirabile sagacità e forza oratoria? La verisimiglianza, la convenienza e il decoro; ecco gli obblighi dell'istorico, in questa parte dell'opera sua: e se queste qualità eminentemente rifuggono nel Guicciardini, non farà più gran meraviglia se Holubroke lo autepone a Tacitello (62).

Aggiungo il Foscari (seguendo in ciò l'Annunzio) che in luogo di porporizzare il discorso alle cose che narra, cerca di vincerle e farle maggiori, e (seguendo lo Speroni) che il genio di lui è inclinato alla maldecentia (63); accusa, che diretta contro qualche uomo particolare dell'istoria, potrebbe esser suggesta ad esame; ma che così generalmente esposta, non ha miglior difesa che nell'istoria medesima. Imperocchè non vi ha certamente periodo di tempo ove mostrassero gli uomini più grandezza, e dispiegassero maggiori talenti di quello, in cui scoperti furono nuovi mondi; fondati nuovi Regni; aperte nuove strade; tentate nuove e lontane navigazioni; ove la terribile arte della guerra facesse sì straordinari progressi; ove comparissero i più insigni Capitani; si udissero più inaspettati avvenimenti; ove la politica giungesse con maggior abilità a ristorare i danni delle armi; ove salissero le Arti al più alto grado di splendore; ed ove in somma quanto vi ha di bello, di grande, di utile, e d'ammirabile tra gli uomini, ricevesse un maggiore incremento. Qual istorico in conseguenza potrebbe apparir più grande di quello ch'ei narra? L'altizza della narrazione deriva dall'altizza delle cose.

E per lo contrario, dopo l'età de' Romani Imperatori, qual periodo mai presento più nefandi delitti! allorchè si videro Pontefici ministrar veleni a Cardinali (64); Cardinali cospirare contro alla vita di Pontefici; Principi, far trucidare Capitani disarmati colti al laccio delle lusinghe; vender la sacra Porpora all'incanto; e la Tiara stessa patteggiata e comprata coll'oro (65)! Quindi armi invocate in soccorso, che peridamente si volgono in ruina; ospizj offerti dal potenti, convertiti fra gli abbracciamenti (66) in insidie; patti giurati con sacramento nella guerra (67), impudentemente violati nella pace; lo scherno, che insulta ai vinti; la lussuria, che si fa bella del grado; l'incesto, che non si nasconde; la frode, che fa pompa di sé (68); da pertutto la virtù negletta, od oppressa; la ragione minor della forza; e gli stupri, le violenze, gli assassinj quanto più noti ed impunibili, più rinascanti e maggiori, offrono alla penna dello storico un tal colore di turpitudine, che ha bisogno d'essere piuttosto ammorzato che rinvigorito, ond'esser prossimo al vero.

Il Guicciardini accide sé col suo peso. Così comincia lo Speroni (69) le sue contumelie, (che tali pur sono, anzichè osservazioni) sul nostro Istoric: e mi scusi l'alta fama di cui quegli gode, se non le passo sotto silenzio.

Lo accusa di dir male non solo di privati Principi, ma di nazioni intere, e di Concilii.

Pei Concilii, nei quali furono assenti al Ponteficato Alessandro VI, Giulio II e Clemente VII el parlò di Simonia (70); non così degli altri, che pur furono in numero maggiore: segno evidente, che la ciò seguiva non l'incriminazione, ma il vero. Né a sua colpa debbe apporsi se scrivendo l'istoria de' tempi suoi parlò dovè di Alessandro, e di Clemente: e sa chiunque ha letto il Varchi ed il Segni, ambidue contemporanei come il Guicciardini, che se non fu il secondo di sì perversa natura, e di tanta empietà come il primo, fu mancatore di fede al pari di lui, ugualmente simulatore, più avaro, e più ingrato: e che strascinato da un infrenabil desiderio di vendetta, condusse la patria all'ultima rovina (71), qual sarebbe stata agevolmente compiuta, senza il tradimento di Mainlesta (72).

Quanto aggiunge sul Duce dell'Urbino (73) non è pur meritorie di confutazione, non che degno di un tanto uomo, quel fu lo Sperone. Molto si disputò su quel Duce: ma nella impossibilità di penetrare i più segreti nascondigli del cuore ponendo da una parte la sua feroce natura; la generosa ospitalità offerta alla Famiglia Medicea; le violenze usategli da essa, in contraccambio; le insidie tessuti; la virtù del pretesto; la fede mancata (74), e gl'ingiustizj interdetti dall'altra, la leggerezza delle cagioni ch'ei poneva innanzi ora per non combattere, ora per ritirare l'esercito; il dispregio del soldato proprio; la incessante dimanda di fanti Svizzeri; gl'indugi nelle fazioni; la lentezza negli accampamenti; l'incertezza nei consigli; l'oscurità nelle dispute; e riflettendo quindi che l'istorico fu a tutto presente, ed esaminar potè non le parole sole ed i modi, ma gli atti stessi, e i minimi moti del volto di quel supremo Capitano, agevolmente concluderemo che quanto narra il Guicciardini debbe essere il vero. Sdegnò contro il Duce aver non poteva (né sono cagioni di sdegno, capaci di far tradire la verità, le contraddizioni incontrate in campo con lui: non affezione pe' Medici, de' quali apertamente condanna la violenza, e l'ingiustizia; onde chiunque non voglia illuder se stesso, dovrà convenire nell'opinione di lui, la quale in questo particolare è divenuta pressochè l'opinione di tutti (75).

All'accusa in fine che il Guicciardini scrisse il male d'Italia, e il mal secreto di Clemente e di Roma (76); e che egli ed il Giovio (77), furono istorici, indegni di questo titolo (78); null'altro potrebbe rispondersi, che lo scrivere ed il citar tali cose dimostra sempre più (quando altre prove mancassero), quanto l'umana miseria sia grande.

Tanto è ciò vero, che da questo argomento medesimo uno degli uomini più cospicui, e forse il moralista più filosofo della Francia, giudicò della veracità del Guicciardini, con quelle parole: (79) « Non harvi apparenza che per odio, o per favore, o vanità abbia nascosto le cose: o di che fanno fede i liberi giudizi suoi grandi. » Poco merita il Garzoni, e per essere scrittore di picciol nome, e per la debolezza delle sue

opposizioni. Talvolta o per ignoranza non ha inteso (80), o per malizia ha stravolto il senso dell'Autore.

Ne m'arrestero sugli altri contraddittori, e perchè di poco conto per sé stessi; e perchè trasformerebbero in un'opera di controversia questo mio Saggio (81).

Dopo tre secoli in circa, l'istoria del Guicciardini è stata così giudicata, per la sua veracità: e gli uomini più grandi, che le tributarono i loro encomi, lasciarono ad un'immensa distanza le piccole considerazioni del Fallavicio, le chiacchiere del Fontanini (82), e le insidie del Vannozzi e del Macci.

L'accusa, che abbia maggiore apparenza di vero, è quella portata dal Montaigne (83). « Tu tanti affetti, che egli giudica (dice quel sommo filosofo) di tanti nodi e consigli, non ne attribuisce un solo giustamente alla religione, alla scienza, alla virtù; come se fossero esposti affatto nel mondo ».

Quantunque non possa interamente purgarsi da quest'accusa il Guicciardini, si potrebbe agevolmente rispondere, che se vi furono tempi in cui la fede fosse bandita tra gli uomini (ed è la fede base e fondamento d'ogni virtù) furono quegli appunto da lui narrati e descritti. La colpa non è dell'istorico, ma degli uomini, e degli avvenimenti.

E ponendo anco a parte coloro, che dotati di qualche apparenza di grandezza, hanno lasciato ricordanza lunga, ed insieme de' lor diversi costumi, e delle loro fortunate scelleraggini: quanti pochi non sono, fra tanti e tanti personaggi, quelli che rassomigliar si possono a quei grandi e virtuosi dell'antichità, che respirano ancora nelle immortali pagine di Platone! Se vogliamo eccettuare Lorenzo il Magifico, il Loredano, il Doria, e il Colombo, difficilmente potrebbe trovarsi un quinto a lor pari.

Fu Lorenzo migliore di Pericle: animoso il Loredano come Leonida: virtuoso come Agide il Doria, e più fortunato di lui. Non v'ha gloria fra i moderni, e forse ancor fra gli antichi, che uguagli la gloria di Colombo. Dopo una vita senza macchia, morir poté senza risorsi.

Ma tranne questi pochi, chi offrir si potrebbe fra i tanti altri, a modello ad un tempo di senno, di valore, e di virtù?

Non il Gran Capitano, sì glorioso e sì grande, perchè macchiato da due tradimenti. Non il Foix, tutto asperso del sangue dei cittadini ucrini di Brescia.

Lodano i Francesi il saggio loro Luigi; ma non fu logratissimo col Trivulzio, villano col Valentino?

Riempie per militari imprese il Triulzio; ma chi ne potrebbe difender la fede?

Fu di gran'animo Ferdinando di Napoli: ma oscurò volte il suo nome, facendo lentamente perire un esercito, che aveva patteggiato con lui. Integro fu Federico; ma, ceder mostrando all'avversa fortuna con Francia, preparò la strada alle insidie di Aragona.

Il proditorio abbandono de' Fiorentini (84) lascia una macchia indelebile nel carattere del Re Francesco: e il sacco di Roma, ed i patti si

spesso violati, oscurano d'assai la luce sparsa sul regno di Carlo V. dalla Vittoria e dalla Fortuna.

Parlar si potrebbe di virtù con Francesco Maria della Rovere, dopo l'uccisione del Cardinal di Pavia! Col Pescara, dopo l'infamia della sua detenzione! Col Leva, testimone e satellite a un tempo, giudice ed accusatore!

Del Moro non parlo; che troppo di lui ricordasi Italia. Colla discesa di Carlo VIII a cui ne aperte le porte, cominciò una lotta, che non avrà mai più fine.

L'Alviano fu pressochè sempre perdente, e più che savio Capitano, animoso soldato. Troppo fu tardi nella guerra il maggior dei Colonno (85); o più valente di consigli che di mano.

Fu prole Giovanni de' Medici; ma il valore non pareggiò l'avarizia; e la ferocia degenerò sovente in crudeltà.

Ed esperto nell'armi fu pure Alfonso da Este; ma presto l'anima altera discese all'infamia del Borgia.

Leona X diede il nome al suo secolo, ma l'imparziale posterità ha diminuito d'assai la gloria del figlio, per aumentar quella del padre.

Di Clemente e d'Adriano, chi parlar potrebbe con gloria! Felici ambedue, se la Fortuna fosse stata loro meno propizia; o se innalzandosi ad un grado sì elevato, non avesse avuta poi la crudeltà (86) d'abbandonarli a se stessi.

Da tutti spregiati fu Massimiliano Imperatore: troppo debbole fu il Soderini: maggiore nelle lettere che nei politici maneggi il Castiglione. I misori spararono tra la moltitudine.

D'un solo non parmi che le virtù sieno state poste in quella luce, che meritavano. Parlo di Giulio II.

Se le sue pubbliche azioni rinvenissero dal giorno in cui fu cinto della Targa; e se io veda che sulla Cattedra Pontificale, fosse stato assunto al trono d'un gran popolo; il suo profondissimo ingegno, e l'elevato suo spirito, considerer lo farebbero come uno di que' grandi, che di tanto in tanto compariscono sulla Terra, per dar fondamento, o consistenza alle nazioni.

Sdegnato contro i Veneziani, innalzato contro di loro una sì fiera tempesta, che minacciava già di sommergerli. Ma non si tosto pentito a lui si raccomandava, che l'interesse d'Italia, il quale aveva gestato nel suo cuore le più profonde radici, lo spinge ad offrir loro la mano, e salvar dal naufragio imminente quella gloriosa Repubblica; mostrando all'Europa meravigliata che, accome avvedutamente formar sapeva gli accordi, e le Leghe, aveva pronta sempre la volontà per dissaparle, o la forza per vincerie.

Invano Cesare ed il Re di Francia, rivolgendosi allora le armi contro di esso, lo accompagnano con la terribile minaccia di convocargli contro un Concilio. Invano se ne cominciano gli Atti a Pisa o a Milano. Il Concilio è discolto: scherniti e minacciati sono i suoi membri: i Fiorentini pagano con la perdita della libertà la negligenza loro irriverenza: o il più gran Re

dell'Europa (87) è costretto a sottomettersi, e ad unificare la fronte dinanzi al figlio d'un peccatore (88).

Scherza Voltaire quando scrisse di Giulio. Ma un Principe settuagenario, che nell'inverno più fitto, tra i ghiacci, le bufere, e le nevi, fa le parti di Capitano e di soldato, e che prodigo del suo sangue, animosamente combatte in mezzo a' suoi sudditi, si schermisce più agevolmente che non s'imita.

È vero che nel Pontefice accordar bisogna il Cardinal della Rovere; ed il Pontefice nel guerriero: ma quando anco la grandezza rarissima del suo animo, la sua generosa natura (89), e la sua costanza, fossero contrabbilanciate dal soverchio impeto, e dalla mancanza la lui frequente di moderazione e di prudenza; e quando anco il non aver dimostrato offetti privati, non giovasse che a fare obliare qualche altro suo fallo (90), le Arti da lui recate al sommo grado di splendore (91), ed i suoi straordinari concetti gli meriterebbero in ogni età la riverenza, e l'ammirazione.

Delle prime non dirò; chè il Vaticano e il Laocoonte, e San Pietro, e la Slatina, bisogno non hanno di parole. Venendo in secondi, non havvi chi ignori con quanta profondità di giudizio discorra il Guicciardini i pericoli e le difficoltà di concetti ai grandi; e come le speranze e i timori sieno da esso librate nella bilancia della Prudenza. Ma nelle ardue, e magnanime imprese, alta cosa è il concepirle; più alta il

testarle; e nell'esecuzione e nel fine errerebbero colui, che non lasciasse la sua parte alla Fortuna.

Ma qualunque opposizione per sì possa alle storie del Guicciardini, l'averle esse lasciate morendo, senza poter loro prestare quelle ultime cure, che sole dar possono la perfezione alle Opere d'ingegno, è scusa larghissima per qualunque altra mancanza.

La morte lo colpì, quando lontano dal mondo e dagli uomini, avrebbe forse come Tacito cominciato a perdonar al suo secolo..... Ma no: che fu in sua morte medesima un malafatto di più di quel secolo si famoso in misfatti (92).

Quell'uomo, che fu venerato, come uno de' sette Sapienti d'Italia, lasciò le spoglie mortali, senza onore di lode: gli avanzi di colui, che divise per tanti anni con Prospero Colonna l'onore della italiana milizia, furono recati al sepolcro senza funebre pompa: e senza monumento, anzi senza una pietra, che ricordasse pure il suo nome, venne restituito alla terra le ossa di quel Grande, che nelle sue storie doveva rendere il nome di tanti immortale.

Terribile, ma forse giusto castigo d'un'arcanza Sapienza, per non aver egli creduto alla Virtù! Che ove bandita fosse da ogni petto, dovrebbe racchiudersi nelle pagine de' sommi Scrittori, donde, come la favilla dalla seice, tornar sempre potesse ad illuminar la Terra.

ANNOTAZIONI

(1) Espressione del Mochlorelli, che dicono come tutto riducesi ad arte, poco importante il come impiegarsi. « E per questa cosa (il libro del Principe) quando la fusse letto, si vedrebbe che quindi avei, che lo sono stato a studio dell'Arte dello Stato, non gli ho né dormiti, né giocati ». Lett. al Vettori del 10 Dicembre 1513.

(2) Che incaricò i cantotti ignominiosi per i Fiorentini in presenza di Carlo VIII.

(3) L'ingratitudine di Gio. Brulloviglio verso Pier de' Medici fu lingua: ma giusto fu il rimprovero d'esser fuggito sì presto da Firenze. Vero è peraltro che non mostrò in seguito il Brulloviglio, fuggendo da Bologna, maggior fermezza di Piero.

(4) Vedi Middleton, l'ila di Cicerone, ove parla di Ottaviano.

(5) Per l'interesse di conquistare il Regno di Napoli, e non esserne impedito dal Papa. Rispetto a quello, che sotto appoggio di Lucrezia Borgia, senza diffondermi a rispondere all'ingenua difesa, che ne ha tolta il celebre Sig. Roscoe nella Vita di Leone X, farò notare che se negli anni più maturi si mostrò Lucrezia diversa da quello, che apparve nella gioventù, non è men vero che quasi tutti gli scrittori contemporanei si accordano a parlare di lei, mentre visse alla Corte del Papa, come di una donna di costumi pessimi. Del resto, aggiunge il Pignotti, l'età crescente per le donne è un gran misfatto.

(6) « Mentre trattava accordo con Giulio da Farnese, Signor di Camerino, conseguiti con i legami quella città: ed essendo Giulio con due figliuoli venuto in potestà sua, gli fece, colla medesima immunità, che usava con gli altri, strangolare ».

Ciò accadde in tempo che Luigi XII era già arrivato in Asti nel 1501: e poco di poi giunse a Milano, rievocò il Valentino « con eccessive carezze ed onori ». GUICCI. Lib. V. pagg. 195. e 197.

(7) I balli sulla piazza di S. Marco, intrecciandosi un secolare ed un frate ec. ec. Fedanel nel Pignotti (T. VII. pag. 78) le Laudi, che si cantavano in quell'occasione, composte dal Beniventi, uno de' più purgati scrittori del Secolo XV.

(8) Quella dell'appello. Vedi gl'istorici di quel tempi. Essa contribuì certo all'infelice fine del Saronarolo. Il Pignotti svolge questo avvenimento con molta saggezza. Vedi T. VII. pag. 71 e segg. ed. in 8.

(9) Nel 1506 si ammogliò con Maria di Alagonno Salicruti; nel 1509 fu eletto Avvocato del Capitolo Fiorentino, e dell'Ordine Camaldolese.

(10) « Onde spesso nascerano consigli inerti, e deliberazioni repugnanti a sé medesime, senza riportarne grazia, o merito presso ad alcuno ». GUICCI. Lib. X. pag. 400.

(11) « Di Cesare non parla: maturo era il nostro servire, ec. Alibi Panegirico di Plinio a Traiano.

(12) Partì nel gennaio 1512, quando già Firenze e Pisa erano sotto l'interdetto.

(13) Gli Aragonesi di Napoli.

(14) Ferlani gli storici.

(15) Il Regno di Napoli conquistato da Costantino.

(16) Colte quali volle essere seppellito. Vedi Robertson, Storia d'America.

(17) Narra il Manni che incontrò il genio del Monarca e della Repubblica « cosa che assai di rado avviene ». Ma di quel Repubblica parla? La Fiorentina era già distrutta... Gli eretici di professione non debbono mai scrivere l'istoria.

(18) Il Manni cita una Lettera del 22 maggio 1516 scritta di Roma al Machiavelli, istratagli dal cammice Salvi: come altra se ne ha di lui alla Costanza Alamanni sua sorella scritta di Campo, il 6 d'Agosto di quell'anno medesimo.

(19) F. Lib. XI F. anno 1521.

(20) Ib.

(21) Ib.

(22) Lib. XF III. anno 1527.

(23) Era sì facile, che non solo, come si ha dai Segni, il Mancuso propose accordi alla Città, per collegarsi con Cesare (nel qual caso non avrebbe avuto effetto la Lega col Papa), ma anche dopo gli eccessi, ai quali giunsero coloro, che si appellavano, secondo il Varchi, gli ARABBIATI, e con più onesto vocabolo i LAERTIDI, l'Alamanni confidarsi d'impedirli per mezzo del Doria, perchè la città lasciasse l'alleanza del Re di Francia, e si stringesse con l'Imperatore. Varchi, Segni, ec.

(24) Lib. XX. pag. 815. Quello che dico si seguita non fu (per quello che io sappia) usato ancora da veruno. Ne abbiamo però la testimonianza nel Segni: Nella qual condotta di gente (i Calomelli delle Bande Nere) Messer Francesco Guicciardini... s'adoperò assai, perchè « la Città gli avesse a' suoi serrigi... ». Segni, T. I. pag. 35. ed. di ML. Ed anche dopo che Firenze fu ridotta in potestà del Pontefice, egli con Francesco Fettori, e Roberto Acciaiuoli mostrò il desiderio di volersi « governar più civilmente, e mantener più la riputazione del Palazzo ec. ». Ib. pag. 322.

(25) « Fuggiti da Firenze in quel gran tumulto ». Segni, lib. p. 211.

(26) Non ebbe il Guicciardini figli maschi, ma solo quattro femmine. È da vedersi una lettera del Machiavelli scrittagli verso la fine del 1525 (è la LX tra le Familiari, nell'ultima edizione del 1815 in 8.) dove l'esorla a rimandare ordinatamente la dote a Papa Clemente, sull'esempio di Filippo Strozzi, che n'ebbe suoi fiarini, e di Paolo Fettori, che n'ebbe 2000: cosa, che il Guicciardini non fece, essendo di più alto anno di tutti coloro. Questo periodo della Vita del Guicciardini è stato illustrato più d'ogni altra da' suoi Biografi. Vedi l'Appendice che segue, ove ho riunite le più curiose particolarità.

(27) « Partiti tutti i soldati, cominciarono i supplizi, e le persecuzioni ec. ». Genc. Lib. XX p. 857. E prosegue narrando che la persecuzione dei cittadini Fiorentini fu intenzione del Pontefice (ib.) che i Ginecchi cavillarono il senso delle parole (ib.) e che Cesare dissimulò la

parte più importante dell'accordo (pag. 858) negando l'istruzione mandatagli dal Papa. (ib.) 14. Alessandra dice solo che fu ammazzato « di gran tola d'impudenza » (pag. 815) e in tutta la narrazione degli avvenimenti, che seguirono la caduta di Firenze, si affretta col sì straordinario insidia, che ben vi si conosce l'uomo, che cammina su' carboni ardenti, e che ne anche si tentasse per avere di unguento. — Nè il tutto; giacchè (come può vedersi dal Varchi) c'è l'istesso uclia risposta data in nome di Alessandra a Carlo F. contro le accuse de' fuorusciti e siccome con tutta forza la cavillazione avvisata, che condanna poi nelle storiie. Merito d'essere altissimamente esannata quella risposta, che il Varchi attorce in fonti più sicuri.

Riguardo poi alla parte da lui presa in quelle persecuzioni, il Varchi apertamente lo accusa, con quelle parole « Messer Francesco Guicciardini si scoperte più crudel, e più apertamente degli altri T. II pag. 342.

(28) Tra le altre che gli stupri, scelti perdono a sesso ed età, senza rispettar pace i monasteri, non erano delitti pubblici, ma privati: quovchè questi casi delti privati potevano in lui pensarsi da quelle leggi, che li punivano in altra. Fu poi vedere (quando non move ad ira) il Manni, il quale parlando del Guicciardini, dice che tornato a Firenze, si volse a regolare lo spirito assai vivace del Duca. Certamente gli stupri, le violenze, ed i sacrilegi non vivacità di un uomo giusto! L'Alamanni poi, celebrandone l'ingegno, paragona certi suoi giudizi a quelli di Salomone. E così si è scritto per tanto tempo l'istoria!

(29) D'aver Firenze, stata sempre di parte Francese, a sua devazione, con un Principe interamente dipendente da lui.

(30) Al quale oggetto fu spedito da Napoli a Firenze Girolamo Sauti da Curpi, maestro di camera del Duca Alessandro, a praticar danari. I ed. I archi, pagg. 259 e 265, Tom. I ed. di Milano. I danari erano destinati per i Ministri; ma l'Imperatore, volendo che quantevano a 200 mila ducati, se li prese per sé.

(31) Vedi Varchi, Lib. XI F. Segui lib. XII. Dice quest'ultimo, che i Fiorentini non sempre a proverbiale, posero al Guicciardini il soprannome di Messer Cerchiavici, stata Ministra de' tirannidi del Duca d'Atene, e che fu poi fatto in preda dal popolo.

(32) « E soprattutto dannosa e bestemmia » vano il Guicciardini » con quel che segue. Segni, lib. F III pag. 451 e segg.

(33) Piero, il Marsicallio di Francia. Vedasi nella prima edizione dell'Osservatore Fiorentino del Lasini riportata una Lettera di mano propria di Cosimo al Capitano Oradini di Siena, in cui lo precca a trovare uno che ne ammazzi, promettendogli sotto parola di Principe dieci mila scudi. T. I P. II pag. 198. e segg.

Il Segni poi ci dice che Cosimo, innanzi la sua elezione, era in trattato di sposare una figlia del Guicciardini, del quale era ammiratissimo, e se ne teneva caro come Dottore di leggi, per conto della lite mosseggi da Lorenzo de' Medici suo cugino, nella quale trattava quasi

della totalità delle sue sostanze. Segni, pag. 151.
T. 2.

Questo trattato di matrimonio, e quello che avvenne in seguito giova a rischiare molte cose. Né il Guicciardini allora poter credersi al di sotto di lui, considerate le sue qualità: anzi si ha dal Machiavelli (nella LVI delle Famigliari) che Niccolò Capponi gli aveva detto « che se il Magnifico (Ippolito de' Medici) si volgesse a se a torre per donna una Fiorentina c' sarebbe stata mal consigliato se non la cervice di casa sua. » Pag. 109.

(54) Ciò non sia detto per defraudar la gloria de' Regnanti Medici; ma questa gloria è facile a dissimulare che non comincia se non col primo dei Ferdinandi.

(55) Po' due consigli dati al Papa, l'uno di porre gli amici di Casa Medici (quelli che tutto avevano sacrificato per lei) in tanto odio dell' universale, che non avessero altro scampo che nella protezione di essa: l' altro, di far assegnare ai Senatori dei denari del Comune 300 scudi l'anno, onde l'ira pubblica erettesse contro di quelli: consigli, che il Papa stesso pare che non accettasse. Dimosio dice il Segni: « nell' elezione che si fece de' Quarantotto, si ragionò di dar loro la precezione di scudi dugento per anno l'anno, per più segnarli, ma non andò innanzi ». Lib. I. II.

(56) Oltre molte altre, l' insistere ch' ei fa nelle Storie, e l'adirarsi contro Clemente, perchè non volle vendere Capelli di Cardinali: quasi ch' si trattasse di vender le rendite di un patrimonio.

(57) « Et ion non paroltra, dans la race future
« Aut plus creux tyrans une eruelle injure.
RACINE, Britannicus, Acte V. S. VI.

(58) Lib. IV.

(59) Lib. II.

(60) Lib. I.

(61) Lib. II.

(62) Lib. VI.

(63) Ib.

(64) Lib. F. III.

(65) Lib. XII.

(66) Lib. XVI.

(67) Ib.

(68) Carisio, Spagnuolo, e Federico da San Severino Lib. XI.

(69) Lib. X. pag. 385. Favoriti di quella sedizione furono il Savelli, e Pompeo Colonna. Non parmi che dagli scrittori siasi abbastanza posto in luce il grave fallo commesso da Leon X nel crear Cardinale costui, che fu poi la causa immediata del sacco di Roma, dopo avere indegnamente violati i patti stabiliti con Clemente VII.

(70) Lib. I. pag. 43.

(71) Lib. XI. pag. 436.

(72) Lib. XII. pag. 489. Tutto il luogo con quel che precede e quel che segue è pieno di evidenza, di forza, e di rapidità.

(73) Poco ne faceva il Tiraboschi, e quanto hanno per non parere ingiusto, o ignorante: poco l' Andrea, e non da par suo. E le giurare fanno credere quella che ho detto altror essere stato il Guicciardini più lodato che letto.

(74) Sicché alle non furono a defender lo Sta-

to, quando scesero al suo danno i funti Spagnuoli.

(75) Che ricusarono di assaltarla. F. Lib. VI. pag. 396.

(76) Massimiliano venne dopo, e volle la sua parte ancor esso.

(77) F. Lib. XIII. anno 1517.

(78) Questo è manifestato da tutti gli Scrittori di Storia Fiorentina. Francesco Vettori, Filippo Strozzi, Niccolò Capponi furono autori principali di quella mutazione.

(79) Fedè il Turchi, il Segni, e tutti. Era giunta a tal punto l'oscurazione, che l'Alamanico stesso, perchè proponeva di stringersi con Carlo V, divenne sospetto, e dovè partirsene malcontento, e poco apprezzato.

(80) Lib. F. III.

(81) Lett. F. n. pag. 361.

(82) Lettera F.

(83) Ib. pag. 365.

(84) Al Cardinal di Corneto. È opinione costante che anche il Cardinale Orsini, arrestato, e quindi rilasciato, fosse fatto arrestare prima di rilasciarlo.

(85) Non solo nell' elezione di Alessandro VI, ma in quella di Clemente VII, a confessione perfino del Giordano. Ed anche il Turchi lo offerma, con queste parole: « si perchè era stato « eletto Pontefice con manifesta simonia ». T. II. pag. 331.

(86) Consalvo, che abbracciò il Falsalino, prima di farlo ritenere prigioniero.

(87) Consalvo, che tradì Federico, e il plebeo Ferdinando Duca di Calabria.

(88) Udeno Ferdinando di Spagna che Luigi XII si sognava d'essere stato ingannato per due volte da lui « Mentis l'abrilacione (rispose): « l'ho ingannato più di dieci volte ». Ligue de Cambray, Lib. V. Vol. II. p. 388.

(89) Opere, tom. II. pag. 526. e aggiunge: « come fa chi impleca se stesso.

(90) E la ciò concordò la maggior parte degli storici.

(91) Mahmetto tradì i Fiorentini; ma forzandoli all' accordo, dopo la sconfitta e la morte del Ferruccio, salvò la città dal sacco.

(92) Fu quanto a dir male di nazioni intere, ed è un' opposizione da fanciulli. Converrebbe rinunziare a scrivere le storie, se adoperar non si potessero nella narrazione i nomi collettivi, lasciando il pensiero al lettore di estenderlo o restringerlo al senso, secondo le circostanze ed i luoghi.

(93) « Non fu offeso il Duca da Roma... però « non si vendemmo lasciando ruinar Roma sotto « Clemente ». Sperioli l. c.

F' indicarsi però contro la persona di Clemente, (che era stato, mentre era Cardinale, in campo di Lorenzo dei Medici contro di lui) facendolo imprigionare, e riprendere, e notando, per sì gran disappocagione, con questa somma smentita d'eterna macchia la memoria del suo Pontificato.

« Se il Duca avesse a bello studio lasciato prigioniero der Roma, ciò avrebbe fatto di commissione, « non che di consenso de' Fanciulli ». Ib.

Come se un uomo, che aveva ucciso il Cardinal di Perce sotto gli occhi del Papa, fosse

persona da conoscer riguardi. Quello che fece per altro, lo fece con molta circospezione, onde aver l'apparenza di difender Clemente, e lasciarsi ruinare.

« I Fiorentini tolsero al loro servizio, nell'assedio, Malatesta, figlio del Gianpaolo; e non ostante che suo padre fosse decapitato da Leone, non restarono però di dubitare, che per Clemente non bene li servisse » ib.

Malatesta, di basso animo, si lasciò corrompere dalle promesse del Papa: e ne poté in lui più la riltà, che la vendetta. E' agguato al tradimento pubblico anco il privato, avendo fatto consegnare al Papa il Fojano, che si era fidato di lui. Malatesta perciò è passato alla posterità, col nome di traditore: mentre al Duca di Urbino non viene apposta altro, se non che abbia lasciato perir Clemente, e saccheggiar Roma, per vendetta privata.

(74) Dopo avergli dato Salvococondito per il suo Segretario, fa quest'ultima a torturato per ordine di Lorenzo de' Medici.

(75) Quando altre testimonianze motivassero, basterebbe quella del Fierchi (come un amico del Guicciardini) il quale ci dice che il Duca portava odio insuperabile al Papa, e prosegue a narrare gli indugi e i pretesti, onde non giungere a Roma in tempo. F. pag. 102. e segg. del T. I. ed. di Milano.

(76) Ib. pag. 322.

(77) Ib.

(78) Paragonare il Giovin del Guicciardini Natta il Giannotti (ed eragli nemico, ed esule dalla patria) in una Lettera al Fierchi, dopo avere detto esser le Storie del Guicciardini lette e commendate da ciascuno, che di quelle del Giuvio paragli che si ragionasse come di cosa scritta per buffoneria.

(79) Evals. Lib. III cap. 30.

(80) Tra le altre, quando, riportate quelle parole: Bajazet, usando l'avarizia de' Vicarj di Cristo per strumento a tenere in pace l'imperio nemico alla fede Cristiana, pagava ciascun anno sotto nome delle spese, che si facevano in alimentare, ducati quarantamila al Pontefice ec. aggiunge: « Digressione veramente scandalosa; e perchè non tratta di Alessandro, o di un solo Pontefice, ma in generale di tutti, dicendo la Avarizia de' Vicarj di Cristo ». Il Garzanti non si è accorto che qui non intenesi di tutti, ma de' due Pontefici, che ricevevano la pensione di Bajazet, Innocenzo VIII, e Alessandro VI, fatto comprovato da cento testimonianze. E ricorre i Pontefici erano due, dice de' Vicarj: e non può cadere in mente se non d'un accusatore passionato, che il Guicciardini abbia voluto natur d'avarizia tutti i Pontefici, da S. Pietro in poi.

In altro luogo lo dimostra il Garzanti perchè, parlando del governo di Lorenzo de' Medici recita, lo dichiara tirannide, benchè mansueta, più dell'altre (pag. 30. ed. di Ven. del Pasquali) e riscontrando il passo da lui citato (pag. 112. t. I. di quest'edizione) pag. 70 della Veneta non trovarsi pur nominata la tirannide, ma in vece vi si legge pur assoluta autorità.

Lo rimprovera in altro luogo (pag. 35 della detta ediz. Veneta) d'aver citato per accidente

la decapitazione di Paolo Fierchi, in quella sentenza generale che Vellorati (fatto strangolare dal Fojano) non aveva potuto fuggire il filo di casa sua, di morire di morte violenta: e non si temerebbe mai se rispondesse si talora a tutte le insidie simili a queste.

(81) Ne m'arrestero tampoco sulle alcune delto frequenta dei latissimi, della lunghezza dei periodi, delle contrazioni miraficose. Lieti fatti in opera si lungi: oltre che i primi sono in minor numero di quelli che si predicano: de' secondi ne disparera assai, tali essendo sembrati frama per colpa dei calligrafi, e per l'ignoranza degli editori: e in quanto alle locuzioni miraficose si pensano sempre a quella giustissima sentenza dell'Aspetti, che un libro M.S. e libro tirato fatto, il quale non può acquistiar la sua perfezione che dall'Autore, il quale presiede alla stampa.

(82) Il Fontanini aggiunge: la non m'infiora... « fa da me confinata più d'una volta... anche per due malguisiti stracci... non lasciata » inile Storie come non mai, e per di falsità.

(83) Evals. lib. II. cap. 10.

(84) Che nessuno tutto sacrificato per lui, ne volano udire parole d'accordo per parte de' Ministri di Carlo I. nel 1527, onde restargli fedeltà.

(85) Prospero.

(86) Perchè il Governo, scrivendo la vita d'Adriano, non può astenersi dal narrare che alla sua morte fu coronata la porta della casa del suo medico, e apponendovi l'iscrizione LIBERATORI PATRIAE.

(87) « Enfi la Roi de France se sommi d'une » « acquirre assez rampante, Bayle, article LUX » « Il » « l'ha questo Scrittore, che non può esser sospetto ».

(88) « Non era dabbia esser nato milissima » mente, e matito per molti anni in milissima » « alia. Galice. »

(89) « Per natura si mitigava facilmente verso » « coloro, contra a' quali era in potenza ma l'ou » « crudelire, Galice. » Uguamente quanto è stampato in corsivo nel testo è preso dalle Storie.

(90) La condanna specialissima contro il Duca di Ferrara.

(91) « Nati come ne favelli uno » di più colti Cavalieri di Firenze il Seg. A. Montalei. (Parla del Ritratto di Giulio II dipinto da Raffaello) « Non è a solo credere Professore o dilettante » « istrutto alcun poco nella Storia dell'Arti, che » « non senta intarsi il core a eternazione e conoscenza, in mirar qui vira più che dipintura, la inuagione di quel Pontefice mortale, » « al cui spirito nobile e autorevolmente dieci la » « lode d'aver fatto palese al mondo la vira di » « un Bramante, di un Michelangiolo, d'un Raffaello, i quali ei primo ebbero alla sua Corte, animi con moltiplicazione e stipendi, e promosse con tante e grandiose commissioni, atte » « a sviluppare il lor genio. Direbboni che da » « questi sentimenti penetrato fosse l'Artefice » « tutto è la perfezione, ch'ei si studiò di porre » « in quest'Opera ec. »

(92) Il Segni dice chiaramente che fu fama essere stato avvelenato: e il silenzio degli altri nulla prova, potendosi facilmente comprendere la ragione. In cosa si delica l'autorità d'uno Scrittore tanto sarto, come il Segni, basta.

APPENDICE

Riporto varj passi estratti da diversi scrittori, che illustrano il suo soggetto.

DAL MANNI

NELLA VITA DEL GUICCIARDINI

« Merita, che non si passi in silenzio ciò che del suo contegno afferma Michel Poccianti, scrivendo, che *fecit totum Galliam legatum prudentissime administravit*. Vero però è, che questa dignità quanto era bella e autorevole, altrettanto laboriosa era, e di pericolo, attesa le circostanze de' tempi per le similitudini o fusioni in quei luoghi; nel che tanto più spiccò la prudenza, e così essa le altre prerogative di FRANCESCO, che lasciò di sé memoria ancora per aver saputo fra tante inquietudini pensare al comodo, e alla felicità di quel popolo, mentre adornò quelle città di magnifici edilizj, e fabbriche, loddovò la contingenza dei tempi portava anzi ruine, e devastamento. E questa fu la ragione, per cui riuscì tanto aggradevole, che succedessigli nella Presidenza Jacopo Guicciardini suo fratello; lo che seguì allora, che il nostro onorato venne dal Papa per suo breve, spedito in Roma a' 6 di Giugno 1530, del grado di Luogotenente Generale dell' Esercito Pontificio in tutto lo Stato Ecclesiastico, estendendo gli la sua autorità ancora negli Eserciti della Chiesa sopra lo stesso Capitano Generale. Quindi si ha da Girolamo Rossi nel Libro IX dello sue Istorie Ravennati, che tenendo i cittadini di Ravenna l'anno 1527 la disfatta totale di loro patria; *Franciscum Guicciardinum Pontificiarum foederatorumque copiarum Legatum odiasse, openque petisse ferunt*. Anzi meglio dimostra a qual dignità e grado arrivato fosse il Guicciardini una lettera, che preso i suoi discepoli nel '96 d'Agosto 1530 dal Duca di Milano coll'appropresso indirizzo, o sottoscrizione: *Illustrissimo Domino Franciscò Guicciardino, Locumtenenti Pontificio et tamquam Patri honor. In Castris Sanctissimae Legoe: e finisco: De F. S. come fuo Francesco II. Sf. Visconte Duca di Milano. Tal un'altra del 1528 scrittagli dal Re di Francia, con questo signorile trattamento: o Mon Cousin Francisco Guicciardini, Gouverneur gen. du Pape ».*

« Ed in vero FRANCESCO, come quegli, che per sentimento del Bocchi di consiglio, e di marzial valore da natura fornito era, e che, co-

me avverte Sulpizio Ammirato, per li divinati impieghi in gran maneggi, e in molte consulte di civili che militari crasi trovato, non potevo non essere, siccome il Possevino dice, *ch'el fu negli affari così di pace, come di guerra sommamente informato, e pratico* Domenico Mellini, nella Descrizione dell'entrata in Firenze della Regina Giovanna d'Austria appella il GUICCIARDINI uomo prudente, e ch'ebbe gran cognizione per la pratica, e per lo maneggio d'ossal negozj grandi, ed importanti, de' governi degli Stati. Ed essendo in questa guisa, è facile a crederci ciò, che narra il Sansovino nel Proemio agli Avvertimenti Politici, scrivendo, che tutte le tenere così del Papa, come di qualsivoglia altro principe che gli passavano per le mani, mentre ch'esso era in campo, le apriva, e corregeva, e mutava nelle materie, secondo che pareva al giudicio suo, che ricercassero le occasioni de' negozj, e ciò con permissione d'essi Principi, conoscendo essi quanto fosse grande il consiglio, e la prudenza di così fatto uomo. Né incredibile si rende ciò, che il mentovato Bocchi afferma, che *magna laus in eam opinionem homines adduxit, ut sua aetas omnium consensu Guicciardinum unum ex septem Sapientibus Italiae judicaret; o per mutare questo sentimento colle parole del Varchi, molto ritenuto lo lodario ch'è fosse uno delle più savie teste d'Italia.*

« FRANCESCO, quanto alla disposizione del corpo, fu grande di presenza, e venerando; di spalle grosso anzi che no, di volto meno che bello, di complessione gagliarda, e robusta. Il suo ritratto trovai in pittura, che sembra di quel tempo, in Casa de' GUICCIARDINI, ed altro simile in Casa Panciatichi; un de' quali per avventura è quello di cui Giorgio Vasari nella Parte III delle Vite de' Pittori, ragionando di Giuliano Bugiardini, così dice: *In quel mentre fece molte cose, e fra l'altra Messer Francesco Guicciardini, che allora essendo tornato da Bologna, si stava in Villa a Montici, scrivendo la sua Storia, il Ritratto di lui, che somigliò assai ragionevolmente e piacque molto. Vedesi al pedilico lo marmo nella facciata della Casa, che fu già de' Vasari, poi de' GUICCIARDINI, ed ora degli Allori, nel borgo degli Albizzi, fra i Termini di mezzo rilievo, di cui è adorna; i quali Termini, così, che gli coltoco il quale fu Filippo Vasari, già descritti eziandio in un Libro, intitolandolo; Termini di mezzo ri-*

lievo, e d'intera Dottrina tra gli Archi di Casa Faleri; ove di FRANCESCO quel ragioni: Messer Francesco Guicciardini un nuovo Polibio per esser intervenuto in parte al governo delle cose descritte da lui, per molti si reputa un esempio di bene scrivere Storia; cheché dicano quelli, che ne abbiamo variamente dato giudizio; ma almeno d'essi per ventura con autorità ».

« Si vede il ritratto di lui ancora nel Palazzo Vecchio nella Camera di Cosimo I, come sopra si disse. Finalmente nella Galleria di S. A. I. e R. nella Volta sesta del Corridore sinistro tra gli uomini celebri nell'Istoria; o nel Corridore destro tra i Ritratti de' Letterati ».

« Trovasi eziaudio scolpito in bronzo in bella Medaglia di quel tempo, col rovescio senz'alcun motto, contenente uno Scoglio di Mare, alludente per avventura alla sua costanza, e imperturbabilità; la qual MEDAGLIA è una di quelle, che adornano il nobil Museo Siroziano ».

DAL VEDRIANI

NELL'ISTORIE DI MODENA P. II. L. XVII.

« Approdò alla fine il Pontefice ad Ostia, e poi a Roma, e nel mese di Settembre con-fermò il Guicciardini per Governatore di Modena, che subito venne da Parma levato da Lionello Belliardi, e Ghirardino Moisa, e condotto qua, incontrato da tutta la Nobiltà, tanto era amato; non ostante fosse famigliare di pochi, e più del dovere iracundo, e la severità del suo volto congiunta con la dignità, lo facesse parere quasi crudele. Sempre conduceva seco per sua guardia gran copia di cavalli e soldati; di meno si fidava, benché gli fosse amico; di rado andava a nozze o a conviti; e se pur qualche volta compiaciava a chi lo invitava, levate le mense, incontanente si partiva ».

« Si partì poi il Guicciardini di Modena con esibizione di mille offerte, che sempre avrebbe detto ogni bene del Modonese, i quali per termine di gratitudine fecero scoprire in una lapida di marmo posta nel lato della Ringhiera pubblica, che guarda verso mezzodi, il seguente elogio:

FRANCISCO GUICCIARDINO
PATRICIO FLORENTINO
JURISCONSULTO CLARISSIMO

*Aurea quod postea remearunt saecula bellis,
Et tua sunt veteri reddita terra foro;
Quod caespitis assurgunt moles et tecta domorum,
Totaque in aequales urbs perfectata vias;
Hic ubi servati potuerunt munera civis,
Et titulus auctum te volvere plas.*

DAL VARCHI

NELL'ISTORIE FIORENTINE, LIB. VI.

« Era Messer Francesco, die' egli, oltre alla nobiltà sua, oltre la ricchezza, oltre il grado del Dottorato; oltre l'essere stato Governatore, e Luogotenente del Papa, riguardevole ancora, e straordinariamente reputato per

« la non solo cognizione, ma pratica ch'egli aveva grandissima delle cose del mondo, e delle azioni umane, le quali egli discorreva, e giudicava ottimamente; ma non già così le metteva in opera, perché, senzachè egli era di natura superbi-simo, e tutto, l'ambizione molte volte, o l'avarizia troppo più lo trasportano (1), che ad uomo civile e modesto non conveniva: e oltre a ciò si sapeva, ch'egli, non tanto per essere non vo' dire amico, ma della parte de' Medici, quanto di propria elezione odiava il governo popolare, e gli pareva, che anche al Consiglio Grande molte cose mancassero, ed in somma, egli ardeva voluto uno stato col nome di Ottimato, ma in fatti di poci, nel quale larghissimo parte per le sue molte e rarissime qualità meritissimamente gli si venia ».

DA REMIGIO FIORENTINO

NELLA VITA DEL GUICCIARDINI

« Fu poi dopo alcuni giorni eletto il nono Pontefice (Pado III.), ed il Guicciardini sapendo, che gli era stato dato il suo successore nel Governo, e veduto la Terra quietata, (Bologna) deliberò di partirsì; ed ancora che i Pe-poli, come offesi da lui per la morte de' loro satelliti minacciassero di volerlo offendere alla sua partita, egli nondimeno si partì di mezzo giorno accompagnato da pochi cavalli, oltre alla famiglia sua consueta. E perché il cammino suo ricercava, ch'egli passasse a canto alle case del Popoli, egli non volle mutar strada, anzi intrepidamente andò al suo viaggio, e da' Popoli non fu fatto moto alcuno, come credeva quasi tutta la Terra, e se ne tornò a Firenze, dove stette insino alla sua morte ».

DA POMPEO VIZZANI

NELL'ISTORIE DI BOLOGNA, LIB. XI.

« Morto Papa Clemente, il Guicciardini si volle ritirare dal maneggio del governo, perché dubito che i cittadini ricusassero d'ubbidirgli, poiché non avevano più timore di Papa Clemente: ma i Senatori avendo considerato, che quando Bologna fosse restata senza Governatore in tempo di Sede vacante, poteva-no avvenire molti disordini, lo pregavano, che non abbandonasse la cura del governo, offerendogli ogni aiuto possibile e perciò seguì egli nel governo ma molti gentiluomini mal soddisfatti di lui, ne facevano poca stima; e fra gli altri Galeazzo Castelli, e Geronimo Popoli (che ritirati negli anni addietro da Bologna, n'erano stati assenti sino a quell'ora, perché sapevano che il Guicciardini poco gli amava) quando inteso aereo della Sede vacante, deliberarono di tornare alle case loro, mostrando d'aver poco conto di lui; e perciò amendue insieme ac-

(1) Questo può mettersi in dubbio, per quanto ha riportato alla Nota (36).

« compagniati da molti amici armati, fra' quali
 « erano alcuni banditi, di mezzo giorno entra-
 « rono in Bologna la qual cosa dispiaque
 « assai al Guicciardini, parendo a lui, che ciò
 « si facesse in suo dispregio: e mentre ch' egli
 « stava con desiderio di farne alcun risentimen-
 « to, se gli presentò l'occasione appunto come
 « voleva: perciocchè occorse, che una notte due
 « banditi di pena capitale andando per la città,
 « furono trovati da' sbirri, e menati nelle pri-
 « gioni; ed intendendo il Guicciardini, ch' essi
 « erano amici del Pepoli, subito, senza cercare al-
 « tra cosa, comandò che fossero fatti morire.
 « Per la qual cosa avendone preso grave sdegno
 « il Conte Gieronimo Pepoli, accompagnato da
 « molti amici uscì di casa per andare a trovare
 « il Guicciardini, e risentirsi dell' offesa, che
 « gli pareva di aver ricevuto; et arrivato ap-

« punto in capo della via detta delle Chiavate-
 « re, aveva già quasi presso il piede su la plaz-
 « za maggiore, quando avendo il Senato inteso
 « quel movimento, mandò alcuni Senatori ad
 « escortar Gieronimo, che non volesse dare oc-
 « casione di tumulto al popolo, e che si con-
 « tentasse, per conservazione della quiete pub-
 « blica, di tornare a casa; onde egli non vo-
 « lendo dispiacere ai Senatori, tornò indietro
 « co' suoi amici. Ma il Guicciardini ebbe così a
 « male il troppo ardire di Gieronimo, che per-
 « ciò ritenne poi sempre un poco di odio con-
 « tra i Bolognesi tutti; come si scuoprè assai
 « manifesto leggendo l' istorie scritte da lui,
 « nelle quali non ragiona quasi mai di loro che
 « co' suoi moti non gli morda in qualche gul-
 « sa: tanto più in alcuni lo sdegno una volta
 « conceputo! ».



ALL' ILLUSTRISSIMO

ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE

IL SIGNORE

COSIMO MEDICI

DUCA DI FIRENZE E DI SIENA

SIGNORE E PADRONE NOSTRO COLENDISSIMO

Nai abbiamo finalmente, Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe, risoluto di mandare in luce la *ISTORIA delle cose accadute in Italia dalla passata di CARLO VIII Re di Francia, insino all'anno MDXXI* scritta da M. FRANCESCO GUICCIARDINI nostro Zio, porcadoci nostro debito soddisfare al comune desiderio, e alla gloria di così gracie, e giudizioso Scrittore, non potendo ella al più lungamente tollerare che tale opera stesse sepolta, per la quale si può facilmente sperare, che il nome suo, abbia a essere perperpetuamente celebrato. E ancorchè al presente non sia nostra intenzione lodare o l'Autore, o l'*ISTORIA* scritta da lui, perchè l'uno e l'altro di questi si faranno più se stessi conoscere chiaramente; non lasceremo però di dire, che quelle leggi, che si devono nell'*ISTORIA* principalmente osservare, considerata l'opera, e la vita dell'Autore, essersi da quello inviolabilmente osservate, approvando ciascuno di quei che la conobbero, lui essere stato non solo prudente, ma sincero e buono, dalle quali virtù è lontano ogni sospetto di grazia o d'amore, d'odio o di premio, o di qualunque altro si voglia umano affetto, che possa aver forza di torcere dal vero l'animo degli Scrittori, onde si può fermamente credere le cose scritte da lui essere vere, e così seguite come elle si ebbero; perchè rari sono stati quegli in questi tempi, a' quali si sia potuta maggiore comodità di sapere il vero delle cose, che a lui: il quale, essendo nella sua Città nato nobile, e dedicato dai primi anni suoi agli studi delle lettere, e conosciuto da molti, tutta da principio della sua giovinezza, attissimo in trattar cose grandi e onorate, fu adoperato dai suoi Cittadini molto per tempo in faccende di gran momento, dove crescendo in lui insieme con l'età il giudizio, e il sapere, fu da potentissimi Principi con somma autorità proposto a grandissimi Eserciti, a Governi di Terre, e Amministrazioni di Provincie, e in somma quasi per tutta la vita sua in cose grandissime, e gravissime, esercitato. Laonde e per averne egli trattate assai, ed essere intervenuta dove le più si trattavano, gli è stato facile venire alla cognizione di molte cose, che a infiniti altri sono state nascoste: oltre a che egli fu diligentissimo investigatore delle memorie pubbliche non solo di questa Città, dove se ne tiene diligente cura, ma ancora di molti altri luoghi, donde per la sua autorità, e reputazione potente ottenere quanto volle. Essendo dunque stata tale e la volontà, e la comodità di M. FRANCESCO, possiamo credere, che questa opera abbia avuto tutto quello se gli aspettava; e massimamente che egli molto tempo innanzi, intento a questo fine, a quello con tutto l'animo si preparava. Ora che le cose scritte da lui sieno da essere stipate molto, non fa mestiero, che noi altrimenti dimostriamo, perchè chi e quello, che non sappia dall'anno MCCCXCIII *insin* al fine della sua *ISTORIA*, che sono circa quarant'anni, essere in Italia non i più vari accidenti, le maggiori, le più orribili, e più atroci guerre, che da lunghezissimo tempo in qualsivoglia parte del mondo sieno state? le quali non solamente in essa si raccontano, ma te cagioni, i consigli, la prudenza, la temerità, la virtù, i vizi, e fortune degli uomini principali, che v'intervennero; talmente che noi possiamo di questa opera veramente affermare quella, che dire si suole: La *ISTORIA* esser testimonio de' tempi passati, luce del vero, vita della memoria, e finalmente maestra delle umane azioni. Grande è adunque il frutto, che di tal sorte di scrivere si trae, se con bello e distinto ordine, con gravi e giudizioso sentenze si descrivono: e se bene alla intera perfezione si convenisse un leggiadra e ornato parlare, il qual forse in qualche parte da alcuno sarà desiderato nella presente *ISTORIA*, diciamo ciò essere avvenuto, perchè M. FRANCESCO molto prima che alla sua età

non pareva si convenisse, terminò la presente vita, lasciando questa opera imperfetta, e quattro altri ultimi Libri di essa, più presto abbozzati che finiti, i quali per tale cagione non si mandano fuori al presente; onde non potette o questa sua figura dare quegli ultimi lineamenti, che o perfetta opera si conveniva; benchè e ancora o molti uomini di buon giudizio sogliono parere belle molte figure non così ripulite, e finite, ma che con qualche poco di naturale rozzezza, e purità dreno segno d' antichità, e di gravità. Deliberati adunque noi suoi Nipoti di mandarla in luce, non ci è convenuto stare sospesi a chi dovessimo indirizzarla, e dedicarla; perchè essendo l' Autore stato sempre Servitore dell' Illustrissima Casa de' Medici, e particolarmente di Vostra Eccellenza Illustrissima, e contenendo questa Istoria molti egregi fatti degli antecessori di quella, e in particolare del valorosissimo Padre suo; ed essendogli noi tutti omilissimi Servitori, non potevamo ragionevolmente pur pensare di mandarla fuori, se non sotto il felicissimo nome di quella, sperando gli debba essere gratissima, arcendola col suo suprenissimo giudizio più volte commendata. Si degnarà adunque Vostra Eccellenza Illustrissima riceverla, e accettarla come cosa sua, non solo da noi tutti, e da me in loro nome, ma da M. FRANCESCO stesso per mano nostra, aspettando poco appresso gli ultimi quattro Libri; e con questo, facendo fine, o V. Eccellenza Illustrissima baciamo unitamente la mano, pregando Iddio, che la conservi, e felicitì.

Di Firenze, il giorno 3. di Settembre MDLXI.
Di V. Eccellenza Illustrissima

Umilissimo, e devotissimo. Scrittore
AGROLO GUICCIARDINI



STORIA D' ITALIA

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Nel presente libro si espongono l'origine delle guerre che furono in Italia, cominciando l'anno 1494: la venuta di Carlo VIII re di Francia, chiamato da Lodovico Sforza; la cacciata di Pier de' Medici di Firenze; la ribellione de' Pisani da' Fiorentini; l'arrivo di esso re in Firenze e in Roma; la fuga d' Alfonso a Ferdinando d' Aragona re di Napoli; e come detto re entrò in mano de' Francesi.

CAPITOLO PRIMO

Stato pacifico d'Italia. Quanto dovesse a Lorenzo de' Medici. Assunzione di Alessandro VI al pontificato. Stato di Firenze. Primi anni di disciplina tra i principi italiani. Lodovico Sforza chiama i Francesi in Italia. Ragioni di essi nel regno di Napoli. Ambasciatori di Lodovico a Carlo VIII re di Francia. Carlo si apparecchia a passare in Italia.

Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, da poi che l'arme de' Francesi, chiamate (1) de' nostri Principi medesimi, cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla: materia per la varietà e grandezza loro molto memorabile, e piena di atrocissimi accidenti, avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità, con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio; ora per l'empia e scelleratezza degli altri uomini, essere vessati. Dalla cognizione de' quali casi, tanto varj, e tanto gravi, potrà ciascuno e per se proprio, e per bene pubblico, prendere molti salutariferi documenti, onde per innumerabili esempi evidentemente apparirà a questa instabilità (nè altrimenti che in mare concitato da venti) sieno sottoposte le cose umane; quanto siano perniciosi il più delle volte a se stessi, ma sempre a' popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano; quando (avendo solamente innanzi agli occhi o errori vanj, o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni del-

la fortuna; e convertendo in detrimento altrui la potestà conceduta loro per la salute comune) si fanno, o (2) per poca prudenza, o per troppa ambizione, autori di nuove perturbazioni. Ma le calamità d'Italia (sciochè io faccia noto quale fosse allora lo stato suo, e insieme le cagioni dalle quali ebbero origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior dispiacere, e spavento, negli animi degli uomini, quanto le cose universali erano allora più liete e più felici. Perchè manifesto è che (da poi che l'imperio romano, disordinato principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito) non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello, nel quale sicuramente si riposava l'anno della Salute cristiana mille quattrocento novanta, o gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. Perchè s'iddia tutta (3) in somma pace tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più

montuosi e più sterili, che nella pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che de' suoi medesimi, non solo era abbonantissima d'abitatori, di mercanzie e di ricchezze; ma illustrata sommaramente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedà e maestà della religione; fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria pubblica; e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.

Nella quale felicità acquistata con varie occasioni, la conservavano molte ragioni: ma tra l'altre, di convenientissimo convenne si attribuisse laude non piccola all'industria e virtù di (4) Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminentemente sopra il grado privato nella città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella repubblica, potente più per l'opportunità del sito, per gli ingegni degli uomini, e per la protezione de' danari, che per grandezza di dominio. E avendo egli nuovamente conquistato con parentado; e ridotto, a prestare fede non indebita a' consigli suoi, Innocenzo ottavo (5) pontefice romano, era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni della cose comuni l'autorità; e conoscendo, che alla repubblica fiorentina e a se proprio sarebbe molto pericoloso, se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza; procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero; che più in una che in un'altra parte non pendessero; il che senza la conservazione della pace, e senza vegliare con somma diligenza in ogni accidente benchè minimo, succedere non poteva. Concorrevano nella medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando di Aragona re di Napoli, principe certamente prudentissimo, e di grandissimo valore, con tutto che molte volte per il passato avesse dimostrato pensieri ambiziosi e alieni da' consigli della pace, e che in questo tempo fosse molto stupefatto da Alfonso duca di Calabria suo primogenito; il quale mal volentieri tollerava, che Giovan Galeazzo Sforza duca di Milano suo genero, maggiore già di venti anni, benchè d'intelletto incapacissimo, ritenendo solamente il nome ducale, fosse, depresso e soffocato da Lodovico Sforza suo zio. Il quale, avendo più di dieci anni prima, per l'imprudenza e impudici costumi della madre (6) madonna Bona, presa la tutela di lui, e con questa occasione ridotte a poco a poco la podestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello stato, peraveverava nel governo, non come tutore o governatore, ma dal titolo di duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni e azioni da principe.

E nondimeno Ferdinando (avendo più innanzi agli occhi l'utilità presente che l'antica inclinazione, o l'iplegazione del figliuolo, benchè giusta) desiderava che Italia non si alterasse; o perchè, avendo provato pochi anni prima con gravissimo pericolo l'odio contro a se de' baroni, e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione, che, per la memoria delle cose passate, molti de' sudditi avevano al nome della casa di Francia; dubitasse che le discordie italiane non dessero occasione a' Francesi di assaltare il reame di Napoli: o perchè, per far contrapeso alla potenza de' Veneziani, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e specialmente con gli stati di Milano e di Firenze. Nè a Lodovico Sforza, benchè di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione, soprastando non meno a quegli, che dominavano, a Milano, che agli altri il pericolo del senato veneziano, e perchè gli era più facile conservare nella tranquillità della pace, che nelle molestie della guerra, l'autorità usurpata. E se bene gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e d'Alfonso d'Aragona; nondimeno, essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace, ed insieme il timore che egli medesimamente avea della grandezza loro; e persuadendosi, che, per la diversità degli animi, e antichi odj tra Ferdinando e i Veneziani, fosse vano il temere che tra loro si facesse fondata congiunzione; si reputava assai sicuro, che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a tentare contro a lui quello, che soli non erano bastanti a ottenere.

Essendo adunque in Ferdinando, Lodovico, e Lorenzo, parte per i medesimi, parte per diversi rispetti la medesima intenzione alla pace; si continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando re di Napoli, di Giovan Galeazzo duca di Milano, e della repubblica fiorentina, per difesa de' loro stati; la quale cominciata molti anni innanzi, e di poi interrotta per varj accidenti; era stata nell'anne mille quattrocento ottanta, aderendovi quasi tutti i minori potentati d'Italia, rinnovata per venticinque anni, avendo per suo principalmente di non lasciar diventare più potenti i Veneziani: i quali, maggiori senza dubbio di ciascuno de' confederati, ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati da' consigli comuni, e aspettando di crescere dall'altra disunione, e travagli, stavano attenti e preparati a valersi di ogni accidente, che potesse aprir loro la via all'imperio di tutta Italia: Al quale che aspirassero, si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente, e specialmente quando, (7) presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconte duca di Milano, testarono tutto cuore di difendere la libertà del popolo milanese,

di farsi signori di quello stato; e più frescamente quando con guerra manifestata si occupare il ducato di Ferrara si sforzarono. Raffenava facilmente questa confederazione la cupidità del senato veneziano, ma non congiungeva già i collegati in amicizia sincera e fedele. Conciosiacosachè, pieni tra se medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli adamenti l'uno dell'altro, interrompendosi scambievolmente tutti i disegni, per li quali a qualunque di essi accrescere si potesse o imperio, o reputazione: il che non rendeva meno stabile la pace; anzi destava in tutti maggior prontezza a procurare di spegnere sollecitamente tutte quelle faville, che origine di nuovo incendio esser potessero.

Tale era lo stato delle cose; tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia, disposti e contrappesiati in modo, che non solo di alterazione presentava non si temeva, ma nè si poteva facilmente congetturare da quali consigli, o per quali casi, o con quali armi, si avesse a muovere tantà quiete; quando nel mese di Aprile dell'anno mille quattrocento novantadue sopravvenne (8) la morte di Lorenzo de' Medici: morte acerba a lui per l'età (perchè morì non finiti ancora quarantatquattro anni); acerba alla patria, la quale per la reputazione e prudenza sua, e per l'ingegno studioso a tutte le cose onorate ed eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze, e di tutti quei beni ed ornamenti, da quali suole essere nelle cose umane la lunga pace accompagnata: ma fu morte incommensurabilmente ancor più d'Italia, così per le altre operazioni, le quali da lui per la pietà comune continuamente si facevano; come perchè era mezzo a moderare, e quasi un freno ne' disprezzi e ao' sospetti, i quali per diverse cagioni tra Ferdinando e Lodovico Sforza, principi d'ambizione a di potenza quasi pari, spesse volte nascevano. Da che molti forse, non inettamente seguitando quel che di Crasso tra Pompeo e Cesare disse gli antichi, l'agonizzavano a quello stretto, il quale congiungendo il Peloponneso, oggi detto la Morea, al resto della Grecia, impedisce che l'onde de' mari Ionio ed Egeo tumultuosamente insieme con si mescolino.

Alla morte di Lorenzo, preparandosi già ogni di più le occasioni alle future calamità; successe pochi mesi poi la morte del pontefice, e la vita del quale inutile al pubblico bene, per altro era almeno utile per questo, che avendo presto deposte le arme (mossa infelicemente, per gli standardi di molti (9) baroni del regno di Napoli nel principio del suo pontificato, contro a Ferdinando) voltato poi totalmente l'animo ad esizii difetti, non aveva più nè per se, nè per i suoi, pensieri accesi a cose, che la felicità d'Italia turbare potessero. A Innocenzio succedette Rodrigo Borgia di patria valenziano, una delle città regie di Spagna, antico cardinale e de' maggiori

della corte di Roma; ma assunto al pontificato per le (10) discordie, che erano tra i cardinali Ascanio Sforza, e Giuliano di San Piero in Vincola, e molto più perchè, con esempio nuovo di quella età, comperò palesemente, però con danari, parte sue promesse degli ulriz e benefici suoi, che erano amplissimi, molti voti di cardinali; i quali disprezzatori dell'Evangelico ammaestramento, non si vergognarono di vendere la facoltà di trafficare, col nome dell'autorità celeste, i sacri tesori nella più eccelsa parte del tempio. Indusse a contrattazione tanto abhominevole molti di coloro il cardinale Ascanio; ma non già più con le persuasioni e co' prghi, che con l'esempio: perchè, corrotto dall'appetito infinito delle ricchezze, patteggiò per se, per prezzo di tanta scelleratezza, la vicecancelleria, ufficio principale della corte romana, chiesa, castella, e il palazzo suo di Roma, pieno di mobili di grandissima valuta. Ma non (11) fuggì perciò nè poi il giudizio divino, nè allora l'infamia; e l'odio giusto degli uomini, ripieni per questa elezione di spavento e d'orrore, per essere stata celebrata con atti sì brutti; e non meno perchè la natura e le condizioni della persona eletta erano conosciute in gran parte da molti. E tra gli altri è manifesto, che il re di Napoli, benchè in pubblico il dolore concepito dissimulasse (12), significò alla regina sua moglie con lacrime, dalle quali era solito astenersi esultando nella morte de' figliuoli, esser cresuto un pontefice, che sarebbe perigliosissimo a Italia; e a tutta la repubblica cristiana: pronostico veramente non indegno della prudenza di Ferdinando; perchè in Alessandro sesto (così volle essere chiamato il nuovo pontefice) fu solerzia e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere maravigliosa, e a tutte le faccende gravi sollecitudine e destrezza incridibile. Ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo da' vizii costumi oceanissimi, non sincerità, non vergogna, non verità, non fede, non religione, avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara, e ardentissima cupidità di esaltare in qualunque modo (13) i figliuoli, i quali erano molti; e tra quasi qualcuno, acciocchè a eseguire i pravi consigli non mancassero pravi istrumenti, non meno detestabile in parte alcuna del padre.

Tanta variazione federo, per la morte d'Innocenzo ottavo, le cose della chiesa: ma variazione d'importanza non minore avevano fatta, per la morte di Lorenzo de' Medici, le cose di Firenze; ove senza contrabbando alcuna era succeduto nella grandezza del padre, Piero maggiore di tre figliuoli (14), ancora molto giovane; ma nè per l'età, nè per l'altre sue qualità atto a reggersi peso sì grave, nè capace di procedere con quella moderazione, con la quale procedendo e dentro e fuori il padre Lorenzo, e spendosi prodentemente temperare tra' principi collegati, aveva, vi-

vedo, le pubbliche e le private condizioni amplificate; e morando, lasciata in ciascuno costante opinione, che per opera sua principalmente si fosse la pace d'Italia conservata. Perché non prima entrato Piero nell'amministrazione della repubblica, che con consiglio direttamente contrarin' a' consiglieri paterni, nè comunicato co' cittadini principali, senza i quali le cose gravi deliberare non si solevano, messo dalle persuasioni di Virginio Orsini parente suo, (erao (15) la madre e la moglie di Piero bato della famiglia Orsini) si ristresse talmente con Ferdinando e con Alfonso, da' quali Virginio dipendeva, che ebbe Lodovico Sforza causa giusta di temere che qualunque volta gli Aragonesi volessero invadergli, avrebbero per l'autorità di Piero de' Medici congiunte seco le forze della repubblica fiorentina. Questa intelligenza, seme e origine di tutti i mali, se bene da principio fosse trattata e stabilita molto segretamente, emincio quasi incontinente, benchè per oscuri conietture, ad essere sospetta a Lodovico, principe vigilantissimo e d'ingegno molto acuto. Perché dovendosi, secondo la consuetudine inveterata di tutta le cristianità, mandare ambasciatori ad adorare come vicarini di Cristo in terra, e ad offrire di obbidire il nuovo pontefice, aveva Lodovico Sforza (del quale fu proprio ingegnarli di parere, e di invenzioni non pensata da altri, superiore di prudenza a ciascuno) (16) consigliato, che tutti gli ambasciatori de' collegati entrassero in via di medesimo insieme in Roma, presentassini tutti insieme nel concistorio pubblico innanzi al pontefice, e che uno di essi orasse in nome comune: perchè da questa, con grandissimo accrescimento della reputazione di tutti, e tutta Italia si dimostrerebbe essere tra loro tutto loro benevolenza e confederazione, ma piuttosto tanta congiunzione, che parevano quasi un principe e un corpo medesimo: manifestarsi non solamente col discorso delle ragioni, ma non meno con freschi esempi l'utilità di questo consiglio; perchè, secondo che si era ereditato, il pontefice ultimamente morto, preso argomento della disunione de' collegati, darli avergli con separati consigli e in tempi diversi prestato l'ubbidienza, era stato più pronto ad assaltare il regno di Napoli. Approvò facilmente Ferdinando il parere di Lodovico; approvandolo per l'autorità dell'uno e dell'altro l' Fiorentino, non contraddicendo ne' consigli pubblici Piero de' Medici, benchè privatamente gli fosse molestissimo. Perché, essendo egli uno degli oratori eletti in nome della repubblica, e avendo deliberato di fare illustre la sua legazione con apparato molto superbo e quasi regio, si accorgeva che entrando in Roma, e presentandosi al pontefice insieme con gli altri ambasciatori de' collegati, non poteva in tanta moltitudine apparire agli occhi degli uomini in splendore della pompa sua. La qual vanità giovanile fu confermata dagli ambiziosi conforti di Gentile vescovo arci-

no, non modestamente degli eletti ambasciatori, perchè aspettandosi a lui per la dignità episcopale, e per la professione, la quale negli studj che si chiamano di umanità fatta aveva, l'orava in nome de' Fiorentini; si doleva incredibilmente di perdere per questo mondo insolito e inaspettato l'occasione di ostentare la sua eloquenza in cospetto sì onorato, e sì solenne. E però Piero stimolato, parte dalla leggerezza propria, parte dall'ambizione d'altri, ma non volendo che a notizia di Lodovico Sforza pervenisse che da se si contraddicesse al consiglio proposto da lui; richiese il re che (dimostrando d'aver da poi considerato che senza molta confusione non si potrebbero eseguire questi atti comunemente) confermasse che ciascuno, seguendo gli esempi passati, procedesse da se medesimo. Nella quale domanda il re desideroso di compiacergli, ma non tanto che totalmente ne dispiacesse a Lodovico, gli soddisfe più dell'effetto che del modo; conciosiosia che non c'era, che non per altra ragione si partiva da quel che prima aveva consentito, che per l'istanza fattagli da Piero de' Medici. Dimostrò di questa subita variazione maggior molestia Lodovico, che per se stesso non meritava l'importanza della cosa; lamentandosi gravemente, ch'essendo già nato al pontefice, e a tutta la corte di Roma, la prima deliberazione, e che ne fosse stato autore, ora studiosamente si ritraffasse per diminuire la sua reputazione: ma gli dispieque molto più che, per questo minimo, e quasi non considerabile accidente, cominciò a comprendere che Piero de' Medici avesse acutamente intelligentia con Ferdinando, il che per le cose che seguirono venne a luce ogni di più chiaramente.

Pompeo de' Anguillara, Corveti, ed alcune altre piccole castella vicine a Roma, Francesco Cibo genovese, figliuolo naturale di Innocenzio pontefice; il quale, essendo dopo la morte del padre sotto l'ombra di Piero de' Medici, fratello di Maddalena sua moglie, ad abitare a Roma, non prima arrivò in quella città, che interponendosi Piero, vendè quelle castella per (17) quarantamila ducati a Virginio Orsini; cosa consultata principalmente con Ferdinando, il quale gli prestò occultamente la maggior parte de' danari, persuadendosi che a beneficio proprio risultasse quanto più la grandezza di Virginio (soldato, aderente, e parente suo), intorno a Roma si distendesse. Perché il re, (considerando la potenza de' pontefici essere instrumento molto opportuno a turbare il regno di Napoli, antico fendo della chiesa romana, e il quale confina per lunghissimo spazio col dominio ecclesiastico; e ricordandosi delle controversie, le quali il padre ed egli avevano molte volte avute con loro, ed essere sempre pronta la materia di nuove contenzioni per la giurisdizione de' feudi, per conto de' cenzi, per le collazioni de' benefizi, per il ricorso de' baroni, e per molte

oltre differenze, che spesso nascono tra gli stati vicini, nè meno spesso tra il feudatario e il signore del fondo) ebbe sempre per uno dei solidi fondamenti della sua sicurezza, che da se dipendessero o tetti e parte de' baroni più potenti del territorio romano; cosa che in questo tempo più prontamente faceva, perchè si credeva che appresso al pontefice avesse ad essere grande l'autorità di Lodovico Sforza per mezzo del cardinale Ascanio suo fratello. Né lo muoveva forse meno, come molti erederono, il timore che in Alessandro non fosse ereditaria la cupidità (18) l'odio di Calisto terzo pontefice suo zio, il quale per desiderio immoderato della grandezza di Piero Borghia suo nipote, avrebbe subito che fu morto Alfonso padre di Ferdinando, se la morte non si fosse interposta a' consigli suoi, mosse l'arme per spogliarlo del regno di Napoli, ricordando, secondo affermava, alla chiesa: non si ricordando (tanto poco può spesso negli uomini la memoria de' benefici ricevuti) che per opera di Alfonso (un' epoca regni era nato, e cui ministro lungo tempo era stato) aveva ottenuto l'altre dignità ecclesiastiche, e ajuto non piccolo a conseguire il pontificato. Ma è certamente cosa verissima, che non sempre gli uomini savi discernono, o giudicano perfettamente; bisogna che spesso si dimostrino segni della debolezza dell'intelletto umano. Il re, benchè reputato principe di prudentia grande, non considerò quanto meritasse d'essere ripresa quella deliberazione, la quale non aveva in qualunque caso altra speranza che di leggerissima utilità, poteva partorire da altra parte danni gravissimi. Imperocchè la vendita di queste piccole castella incitò a cose nuove gli umori di coloro, a' quali o apparteneva, o sarebbe stato utile attendere alla conservazione della coesordie comune; perchè il pontefice, pretendendo che, per l'alienazione fatta senza saputa sua, fossero secondo la disposizione della legge alla sedia apostolica devolute, e parendogli offesa non mediocrementemente l'autorità pontificale; considerando oltre a questo quali fossero i fini di Ferdinando; riempì tutta Italia di querole contro e lui, contro e Piero de' Medici, e contro a Virginio; affermando, che per quanto si distendesse il poter suo, opera alcuna opportuna a ritenere le dignità, e le ragioni di quella sedia, non pretermetterebbe. Ma non mancò come commosse Lodovico Sforza, al quale erano sempre sospette le azioni di Ferdinando; e perchè, essendosi (19) vanamente persuaso il pontefice co' consigli d'Ascanio e suoi, averli a reggero, gli pareva perdita propria ciò che si diminuiva della grandezza di Alessandro. Ma sopra tutto gli accresceva la molestia il non si poter più dubitare, che gli Aragonesi e Piero de' Medici, poichè in opere tali procedevano unitamente, non avessero contratta insieme strettissima congiunzione: e l' disegno de' quali (come pericolosi alle cose sue) per interrompere, e per

tirare e se tanto più con questa occasione l'animo del pontefice, l'incitò, quanto più gli fu possibile, alla conservazione della propria dignità; ricordandogli che si proponesse dinanzi agli occhi non tanto quello che di presente si trattava, quanto quello che importava l'essere stata, ne' primi di del suo pontificato, disprezzata così apertamente da' suoi medesimi vassalli la maestà di tanto grado. Non credesse che la cupidità di Virginio, o l'importanza delle castella, o altra simile cagione avesse mosso Ferdinando, ma il volere con ingiurie, che da principio paressero piccole, tentare la sua pazienza e il suo animo. Dopo le quali, se queste gli fossero empariate, ardirebbe di tentare ogni giorno cose maggiori. Non esser l'ambizione sua diversa da quella degli altri re napoletani (20), innanzi perpetui della chiesa romana: perciò aver moltissime volte quei re perseguitati con l'arme i pontefici, occupato più volte Roma. Non avere questo medesimo re, mandato due volte contro a due pontefici gli eserciti con la persona del figliuolo infino alle mura romane? Non avere quasi sempre esercitato inimicizie aperte co' suoi antecessori? Irritarlo presente contro a lui non solo l'esempio degli altri re, non solo la cupidità sua naturale del dominare, ma di più il desiderio della vendetta per la memoria delle offese ricevute da Calisto suo zio. Avvertisse diligentemente a queste cose, a considerasse, che tollorando con pazienza le prime ingiurie, onorarlo solamente con cerimonie e nomi vani; sarebbe effettivamente dispreziato da ciascuno, e darebbe animo a più pericolosi disegni; ma risentendosi, converrebbe agevolmente la pristina maestà e grandezza, e la vera venerazione dovuta da tutto il mondo a' pontefici romani. Aggiunte alle persuasioni offerte efficacissime, ma più efficaci fatti; perchè gli prestò prontissimamente quattromila ducati, e condusse seco a spese comuni, ma perchè stessero fermi dove paresse al pontefice, trecento uomini d'arme. E non meno, desideroso di fuggire la necessità di entrare in nuovi travagli, confortò Ferdinando che disponesse Virginio a mitigare con qualche onesto modo l'animo del pontefice, accennandogli che altrimenti gravissimi scandali da questo lieve principio nascer potrebbero. Ma più liberamente e con maggior efficacia ammonì molte volte Piero de' Medici, che considerando quanto fosse stato opportuno a conservare la pace d'Italia, che Lorenzo suo padre fosse proceduto come uomo di mezzo, ed amico comune tra Ferdinando e lui, volesse piuttosto seguitare l'esempio domestico, avendo massimamente a pigliare l'imitazione da persona stata di tanto valore, che credendo a' consigli suoi, dare ad altri cagione, anzi piuttosto necessità, di fare deliberazioni, le quali alla fine avessero e essere perniciose a ciascuno; e che si ricordasse quanto la lunga amicizia tra la casa sforzica e quella

de' Medici avesse dato all'una e all'altra sì-
curezza e reputazione, a quanto offesa e ingiurie
avesse fatte la casa d'Aragona al padre e a mag-
giori suoi, e alla repubblica fiorentina; e quanto
volte Ferdinando a prima Alfonso suo padre
avessero tentato di occupare ora con arme, ora
con insidie, il dominio di Toscana. Ma necesse-
vano più che non giovavano questi conforti a
ammorbidirli; perchè Ferdinando, stimando
essergli indegno il cedere a Lodovico e ad Asca-
nio, degli stimoli de' quali si persuadeva che
l'indignazione del pontefice procedesse, come
(secondo il costume degli uomini) era in
quella tranquillità soliti a trattare le cose leg-
gere con la medesima contenzione di animo,
con la quale ne' tempi difficili le più gravi
trattate avrebbero; e spronato da Alfonso suo
figliuolo, confortò segretamente Virginio che
non ritardasse a ricevere per virtù del contratto
la possessione dello castello, promettendo di
difenderlo da qualunque molestia gli fosse fat-
ta; e d'altra parte governandosi con le naturali
sue arti, proponeva col pontefice diversi modi
di compunzione, confortando nondimeno Vir-
ginio occultamente a non consentire se non a
quegli, per i quali, satisfacendo al pontefice
con qualche somma di danari, avesse a rite-
nersi lo castello. Onde Virginio, preso an-
dito, (21) ricusò poi più volte di quei partiti,
i quali Ferdinando, per non irritare tanto il
pontefice, faceva istanza che egli accettasse.

Nelle quali pratiche vedendosi che Piero
de' Medici perseverava di seguitare l'autorità
del re, ed esser vani ogni diligenza che per
rimoverlo si facesse; Lodovico Sforza, con-
siderando poco anch'esso quanto importasse
che dall'inimici suoi dipendesse quella città, il
temperamento della quale soleva esser il fon-
damento principale della sua sicurezza; e per-
ciò, parendogli che gli soprastassero molti
pericoli, deliberò alla salute propria con nuovi
rimedj provvedere. Conoscesiachè gli fosse no-
tissimo il desiderio ardente, che avevano gli
Aragonesi che egli fosse rimosso dal governo
del nipote, il qual desiderio hecchè Ferdi-
nando, pieno in (22) tutte l'azioni d'inere-
dibile simulazione e dissimulazione (23), si
fosse sforzato di ricoprire; nondimeno Alfon-
so, uomo di natura molto aperta, non s'era
mai astenuto di lamentarsi palesemente della
oppressione del genere, dicendo (24), con
maggiore libertà che prudenza, parole ingiuriose
e piene di minacce. Sapeva oltre a que-
sto Lodovico che Isabella moglie di Giovan
Galeazzo, giovane di virile spirito, (25) non
cessava di stimolare continuamente il padre e
l'avolo, che se non gli moveva l'insidia di
tanta indegnità del marito e di lei, gli mo-
vesse almeno il pericolo della vita, al quale
erano esposti insieme con li propri figliuoli.
Ma quel che più angustia l'animo suo, era
il considerarlo esserli sommamente esoso il suo
nome a tutti i popoli del ducato di Milano,
e per molte inselitte cazzioni di danari che

aveva fatte, come per la compassione che
ciascuna aveva di Giovan Galeazzo legittimo
signore. E benchè egli si sforzasse di fare so-
spetti gli Aragonesi di cupidità d'insignorir-
si di quello stato, come se essi pretendes-
sero appartenersi a loro, per le notiche rag-
gioni (26) del testamento di Filippo Maria
Visconte, il quale aveva instituito erede Al-
fonso padre di Ferdinando, e che per faci-
litar questo disegno; cercassero di priva-
re il nipote del suo governo: nondimeno
non conseguiva con quest'arti la moderazio-
ne dell'odio conceputo, nè che univer-
salmente non si considerasse a quali acle-
ratarasce soglia condurre gli uomini la seta
pestifera del dominare. Però, poichè lungamente
si ebbe rivolto per l'animo lo stato
delle cose, e i pericoli imminenti, posposti
tutti gli altri pensieri, indirizzò del tutto l'a-
nimo a cercare nuovi appoggi e congiunzio-
ni; e a questo dimostrandogli grande oppor-
tunità lo sdegno del pontefice contro a Fer-
dinando, e il desiderio, che si credeva che
avesse il senato veneziano che si scompi-
gliasse quella confederazione, per la quale
era stata fatta molti anni opposizione a' dis-
egni suoi; propose all'uno e all'altro di loro
di far insieme, per beneficio comune, nuova
confederazione. Ma nel pontefice prevale-
va allo sdegno e a qualunque altro affetto la
cupidità sfrenata dell'esultazione de' figliuoli,
i quali amando ardentemente, primo di tutti
i pontefici (che per velare in qualche par-
te l'infamia loro, solavano chiamargli nipo-
ti) gli chiamava, e mostrava a tutto il mon-
do come figliuoli. Ne se gli presentando
per ancora opportunità di dare per altra via
principio all'intento suo, faceva istanza di
ottenere per moglie d'uno di loro una delle
figliuole naturali d'Alfonso, e con dote di
qualche stato ricco nel regno Napoletano.
Dalla quale speranza insino non (27) restò
escluso, prestò più gli orecchi che l'animo
alla confederazione proposta da Lodovico: o
se in questo desiderio egli fosse stato corri-
sposto, non si sarebbe per avventura la pace
d'Italia così presto perturbata. Ma benchè
Ferdinando non ne fosse alieno, nondimeno
Alfonso, il quale abborriva l'ambizione, o il
fatto del pontefice, ricusò sempre di consen-
tirci; e perciò non dimostrando che dispiacesse
loro il matrimonio, ma mettendo difficoltà
nella qualità dello stato dotal, non satisfac-
cevano ad Alessandro. Per il che egli sdegnato
si risolvè di acquistare i consigli di Lodo-
vico, inclinandolo la cupidità e lo sdegno, e
in qualche parte il timore, perchè agli sti-
pendi di Ferdinando era non solo Virginio
Desino (il quale per gli eccessivi favori, che
aveva da' Fiorentini e da lui, e per il seguit-
to della fazione Guelfa, era allora molto po-
tente in tutto il dominio ecclesiastico) ma
ancora Prospero e Fabrizio, principali della
famiglia de' Colonnese; e il cardinale (28)

di S. Pietro in Vincola, cardinale di somma estimazione, ritiratosi nella rocca di Ostia tenuta da lui, come da vescovo Ostiense, per sospetto che il pontefice non insidiassero alla sua vita, era di inimicissimo di Ferdinando (contro al quale avea già concitato prima Sisto pontefice suo zio, a poi Innocenzio) amississimo diventato. Ma non fu già pronto, come si credeva, il senato veneziano, a questa confederazione; perchè, se bene gli fosse molto grata la dissimione degli altri, lo ritardavano l'infedeltà del pontefice, sospetta già oggidì più a ciascuno, e la memoria delle leghe fatte da loro con Sisto e con Innocenzio suoi prossimi antecessori. Perciò dall'una rievettero molestie assai senza comodo alcuno a Sisto, quando più ardeva la guerra contro al duca di Ferrara, alla quale prius gli avea concitati, intesa sentenza, procedè non solamente con l'armi spirituali, ma prese ancora l'armi temporali insieme col resto d'Italia contro a loro. Ma aspettando tutte le difficoltà appresso al senato, a privatamente con molti de' senatori l'industria e la diligenza di Lodovico, si contasse finalmente del mese d'aprile l'anno mille quattrocento novantatré tra il pontefice, il senato veneto e Giovan Galeazzo duca di Milano (espeditivasi in nome suo tutte le deliberazioni di quello stato) nuova confederazione a difesa comune, e a conservazione nominatamente del governo di Lodovico, con patto, che i veneziani e il duca di Milano fossero tenuti a mandare subito a Roma per scorta dello stato ecclesiastico a del pontefice, dugento uomini d'arme per ciascuno, e aiutarlo con queste; e, se bisogno fosse, con maggiori forza all'acquisto delle castella occupate da Virginio.

Sollevarono questi altri consigli non mediocrementi gli animi di tutta Italia, poichè il duca di Milano ripugnava separato da quella lega, la quale più di dodici anni avea mantenuta la sicurezza comune; imperocchè in essa espressamente si proibiva che alcuno de' confederati facesse nuova collegazione senza consentimento degli altri. E perciò, vendendosi rotta con ineguale divisione quella unione, in cui consisteva l'equilibrio delle cose comuni, e ripieni di sospetto e di sdegno gli animi de' principi, che si poteva altro credere, che in detrimento comune avessero a nascer frutti conformi a questi semi? Però il duca di Calabria e Piero de' Medici, giudicando essere più sicuro alla cose loro (29) il prevenire che l'essere prevenuti, udirono con grande inclinazione Prospero e Fabrizio Colonna, i quali confortati occultamente al medesimo dal cardinale di S. Pietro in Vincola, offerivano d'occupare all'improvviso Roma con la genti d'arma della compagnia loro a' cost' gli uomini della fazione ghibellina, in caso che gli assaltassero le forze degli Orsini; e che il duca s'accostasse prima il luogo, che,

fra tre di poi che vi fossero entrati, potesse soccorrerli. Ma Ferdinando (desideroso non d'irritare più, ma di mitigare l'animo del pontefice, e di ricorreggere quel che insino a quel di imprudentemente s'era fatto, rifiutò totalmente questi consigli, i quali giudicava peririrebbero non sicuri, ma travagli, e pericoli molto maggiori) deliberò di fare ogni opera non più smentatamente, ma con tutto il cuore, per comporre la differenza delle castella; persuadendosi che, levata quella cagione di tanta alterazione, avesse con picciola fatica, anzi quasi per se stessa, Italia nello stato di piana a ritornarsi. Ma non sempre per il rinovare delle esigioni si rinuovano gli effetti, i quali alla quelle hanno avuto la prima origine. Perciò (come spesso accade, che le deliberazioni fatte per timore passano, a chi teme, inferiori al pericolo) non si considerava Lodovico d'aver trovato rimedio bastante alla sicurezza sua; sua dubitando, per i fini del pontefice e del senato veneziano diversi da suoi, non poter fare lungo tempo fondamento nella confederazione fatta con loro, e che per ciò le cose suo potessero per vari casi ridursi in molte difficoltà, applicò i pensieri suoi più a medicare dalle radici il primo male, che innanzi agli occhi se gli presentava, che a quelli che dipoi ne potessero risultare; non si ricordando quanto sin periglioso l'usare medicina più potente, che non composta la natura dell'infermità, e la complessione dell'infermo. E come se l'entrare in maggiori pericoli fosse rimedio unico ai presenti pericoli, deliberò, per assicurarsi con l'arme forestiere (poichè e nelle forte proprie e nell'amicizie italiane non confidava) di trarre ogni cosa per muovere Carlo ottavo re di Francia ad assalire il regno di Napoli, il quale, per le antiche ragioni degli Angioini, appartenere egli pretendeva.

Il reame di Napoli, detto assaiamente nella intestitura e bolle della chiesa romana (della quale è feudo antichissimo) il regno di Sicilia di qua dal Faro, fu, come occupato ingiustamente da Manfredi figliuolo naturale di Federigo secondo imperadore, conceduto in feudo insieme con l'isola della Sicilia, sotto titolo delle due Sicilie, l'una di qua, l'altra di là dal Faro, insino nell'anno mille dugento settantiquattro (30) da Urbano quarto Pontefice romano, a Carlo conte di Provenza e d'Angiò, fratello di quel Lodovico re di Francia, che chiamato per la potenza, ma più chiaro per la santità della vita, meritò d'essere iscritto dopo la morte nel numero de' Santi. Il quale, avendo con la possanza dell'arme ottenuto effettivamente quello di che gli era stato conferito il titolo con l'autorità della chiesa, si continuò dopo la morte sua il regno di Napoli in Carlo suo figliuolo, chiamato dagli italiani, per distinguere dal padre, Carlo secondo; e dopo lui in Roberto suo nipote. Ma essendo dipoi, per la morte di Roberto

senza figliuoli maschi, succeduta Giovanna figliuola di Carlo duca di Calabria il qual giovane era morto innanzi al padre; cominciò presto ad essere dispregiata non meno per l'infamia de' costumi che per l'imbecillità del sesso, l'autorità della nuova reina. Da che cascò nata in progresso di tempo varie discordie e guerre, non però tra altri che tra i discendenti medesimi di Carlo primo, nati di diversi figliuoli di Carlo secondo (31); Giovanni, disperando di potersi altrimenti difendere; adottò per figliuolo Lodovico duca d'Angiò, fratello di Carlo quinto re di Francia; quello a cui per avere (con fare piccola esperienza della fortuna) ottenute molte vittorie, dettero i Francesi il soprannome di saggio. Il quale Lodovico, passato in Italia con potentissimo esercito, essendo prima stata violentemente morta Giovanna, e trasfervito il regno in Carlo chiamato di Durazzo, discendente similmente di Carlo primo, morì di febbre in Puglia, quando era già quasi in possessione della vittoria, in modo che egli Angioini non pervenue di questa adozione altro che la contea di Provenza, stata posseduta continuamente da' discendenti di Carlo primo. Ebbe nondimeno da questa l'origine il pretesto, col quale poi e Lodovico d'Angiò, figliuolo del primo Lodovico, e in altro tempo il nipote del medesimo nome, stimolati da pontefici, quando erano discordi con quei re, assaltarono spesso, benchè con poca fortuna, il regno di Napoli. Ma a Carlo di Durazzo era succeduto Lodovico suo figliuolo, il quale sendo mancato l'anno mille quattrocento quattordici senza figliuoli, pervenne la corona a Giovanna seconda sua sorella, nome infelice a quel reame, e non meno all'una e all'altra di loro, non differenti nè d'imprudenza, nè di lascivia di costumi. Perchè, mettendo Giovanna il governo del regno nelle mani di (32) quelle persone, nelle quali mettersi ancora impudicamente il corpo suo, si ridusse presto in tante difficoltà che, vessata dal terzo Lodovico con l'aiuto di Martino quinto pontefice, fu finalmente costretta per ultimo sussidio ad adottare per figliuolo Alfonso re d'Aragona e di Sicilia. Ma venuta non molto poi con lui in contenzione, annullata sotto titolo di ingratitudine l'adozione, adottò per figliuolo, e chiamò in suo soccorso il medesimo Lodovico, per la guerra del quale era stata necessitata di fare la prima adozione; e cacciato con l'armi Alfonso da tutta il regno, lo conservò, mentre visse, pacificamente; e morendo senza figliuoli, instituita erede (come fu fama) Renato duca d'Angiò a conte di Provenza, fratello di Lodovico figliuolo suo adottivo, morto per avventura l'anno medesimo. Ma dispiacendo e molti de' baroni del regno la successione di Renato, ed essendosi divulgato che il testamento era stato falsamente fabbricato da' Napoletani, fu da una parte de' (33) baroni e de' popoli chiamato Alfonso. Da questo ebbero origine le guerre tra Alfonso

e Renato, le quali molti anni affissero in nobile regno, fatte da loro più con le forze del reame medesimo che con le proprie. Da questo per le volontà contrarie sorsero le faisioni non ancora al di d'oggi al tutto spente, degli Aragonesi ed Angioini; variando eziandio nel corso del tempo i titoli, e i colori delle ragioni; perchè i pontefici (seguitando più le sue cupidità, o la necessità de' tempi, che la giustizia) l'investitura diversamente concederono. Ma essendo delle guerre, tra Alfonso e Renato, rimasto vincitore Alfonso principe di maggior potenza e valore, e morendo poi senza figliuoli legittimi, non fatta memoria di Giovanni suo fratello e successore ne' regni di Sicilia e d'Aragona, lasciò per testamento il regno di Napoli, come acquistato da se, o però non appartenente alla corona d'Aragona, a Ferdinando figliuolo suo naturale. Il quale sebbene quasi focilamente dopo la morte del padre fu assalito, con le spalle de' principali baroni del regno, da Giovanni figliuolo di Renato, nondimeno con la fedeltà a virtù sua non solamente si difese, ma ottenne in modo gli avversari, che mai più fu vita di Renato, il quale sopravvisse più anni al figliuolo, ebbe nè da contendere con gli Angioini, nè da temere. Morì finalmente Renato; e, non avendo figliuoli maschi, fece erede in tutti gli stati e ragioni sue Carlo figliuolo del fratello; il quale morendo poco dopo senza figliuoli, lasciò per testamento la sua eredità a Luigi undecimo re di Francia; a cui non solo succedde, come a supremo signore, il ducato d'Angiò, nel quale, perchè è membro della corona, non succedono le femmine (34); ma (con tutto che il duca dell'Orera, nato di una figliuola di Renato, aderisce apparenza, e se la successione degli stati) entrò in possessione della Provenza; e potera per rigore del testamento medesimo pretendere essergli applicate le ragioni, che gli Angioini avevano sopra il reame di Napoli. Le quali essendo per la sua morte continuata in Carlo ottavo suo figliuolo, incominciò Ferdinando re di Napoli ad avere potentissimo avversario; e si presentò grandissima opportunità e chiunque di offenderlo desiderava. Perchè il regno di Francia era in quel tempo più florido d'uomini, di gloria, d'armi, di potenza e di ricchezze e di autorità intra gli altri regni, che forse dopo Carlo Magno fosse mai stato; essendosi ampliato novellamente in ciascuna di quelle tre parti, nelle quali appresso agli antichi si divideva (35) tutta la Gallia. Concessiache non più che quaranta anni innanzi a questo tempo, sotto Carlo settimo re per molte vittorie ottenuto con gravissimi pericoli, chiamato ben avventurato, si fossero ridotte sotto quell'imperio la Normandia o il ducato di Ghinea (provincia posseduta prima dagli Inglesi) e negli ultimi anni di Luigi undecimo la contea di Provenza, il ducato di Borgogna, e quasi tutta la Piccardia, e dipoi aggiunto per nuovo matrimonio alla potestà

di Carlo ottavo il duca di Bretagna. Né mancava nell'animo di Carlo inclinazione a cercar di acquistarsi con l'armi il regno di Napoli, come giustamente appartiene a se, cominciata per un certo impulso quasi naturale insino da puerizia, e nutrita da' conforti di alcuni che gli erano molto accetti, i quali cospirando di penderli tutti, gli proponevano questa essere occasione di avanzare la gloria de' suoi predecessori, perchè acquistato il reame di Napoli, gli sarebbe agevole vincere l'imperio de' Turchi. E a qual cosa essendo già vota a molti, dette speranza a Lodovico Sforza di poter facilmente persuadergli il suo desiderio, confidandosi oltre a questo non poco nell'istituzione, ch'aveva nelle corte di Francia il nono Sforzesco; (36) perchè ad egli scempe, e prima Galeazzo suo fratello avevano con molte dimostrazioni e uffici continuate l'amicizia cominciata da Francesco Sforza loro padre; il quale avendo trent'anni innanzi ricevuto lo feudo da Luigi undecimo (l'animo del quale s'ubborrì sempre le cose d'Italia): la città di Milano, e le ragioni ch'ei pretendeva avere in Genova, dominata già dal padre suo, non era giammai mancata a lui ne suoi pericoli né di consiglio, né d'aiuto. E nondimeno Lodovico, parendogli pericoloso l'esser solo a suscitare movimento sì grande, e per trattare la cosa in Francia con maggior credito, ed autorità, cercò prima di persuadere il medesimo al pontefice non meno con gli stimoli dell'ambizione che dello aduega; dimostrandogli, che né per favore dei principi italiani, né per mezzo dell'armi loro poteva, né di vendicarsi contro a Ferdinando, né d'acquistarsi stati onorati per i figliuoli, avere speranza alcuna. Ed avendolo trovato pronto, e per cupidità di cose nuove, o per ottenere dagli Aragonesi per mezzo del timor quel che di concedergli spontaneamente ricusavano, mandarono segretissimamente in Francia uomini confidati a tentare l'animo del re, e di coloro che erano intesi ne' consigli suoi; i quali non si mostrando alieni, Lodovico drizzatosi in tutto a questo disegno, e di molti (benchè spargendo nome di alto consiglio) scopertamente ambasciatore Carlo di Barbanco conte di Halgioso. Il quale, perchè per qualche di, e con Carlo in privata udienza, e separatamente con tutti i principali ebbe fatto diligente di persuadergli; introdotto finalmente un giorno nel consiglio reale, presentò il re, dove, oltre a' ministri suoi, intervennero tutti i signori e molti prelati e signori della corte, parlò (secondo si dice) in questa scortanza:

(37) Se alcuno per qualsivoglia cagione avesse, cristianissimo re, sospetta la sincerità dell'animo della fede, con la quale a Lodovico Sforza, offrendurvi in tutto con modi di danari, e ajuto delle genti, e vi conforta a muovere l'armi per acquistare il reame di Napoli; rimoverà facilmente a di se questa mal fondata sospizione, se si

a ridurte in risposta l'antica divisione avuta in ogni tempo da lui, da Galeazzo suo fratello, e prima da Francesco suo padre, a Luigi undecimo padre vostro, e poi continuando al vostro gloriosissimo nome; e a molto più se considererà di questa impresa a poter rifare a Lodovico grandissimi danni e con poca speranza d'alcuno utilità; e a voi tutto il contrario, al quale un reame belloissimo della vittoria parverebbe, con grandissima gloria, e opportunità di cose maggiori; ma a lui poco altro che una giusta e sana vendetta contro all'iosia, a inglorie degli Aragonesi. E da altra parte, se tenuta non riuscisse, non per questo diventerebbe minore la vostra grandezza: ma chi a noi sa che Lodovico fattosi esso a molti, e diventato in dispregio di ciascuno, non avrebbe in caso tale rimedio alcuno a' suoi pericoli? E però come può essere sospetto al consiglio di colui, che ha in qualunque evento le condizioni tanto ineguali, e con tanto disvantaggio dalle vostre? Benchè le ragioni, che s'invitano a fare così onerata spedizione, sono tanto chiare e potenti, e per se stesse, che non ammettono alcuna dubitazione, concorrendo amplissimamente a tutti i fondamenti, i quali nel deliberare le imprese principalmente considerare si debbono; (38) la giustizia della causa, la facilità del vincere, il frutto grandissimo della vittoria: Perchè a tutto il mondo è notissimo quanto siano efficaci sopra il reame di Napoli le ragioni della casa d'Angiò, e della quale voi siete legittimo erede, e quanto se sia giusta l'usurpazione che questa corona si pretece d'ingendarsi di Carlo, il quale, a primo del sangue reale di Francia, ottenne a coo l'autorità de' pontefici romani, e con la virtù dell'armi proprie, quel reame. Ma non è già minore la facilità a conquistarlo, e che la giustizia: perchè chi è quello, che non sappia quanto sia inferiore di forze e d'autorità il re di Napoli al primo e più potente re di tutti i cristiani? Quanto sia grande o terribile per tutto il mondo il nome dei francesi? E di questo spavento che sono l'armi contro a tutte le nazioni? Non assaltarono gl'inglesi il reame di Napoli e i piccoli duchi d'Angiò, che non indugessero in sì gravissimo pericolo. E fressa la memoria, che Giovanni figlio di Reinaldo aveva in mano la vittoria contro al presente Ferrisondo, su non gl'avesse tolta Pio pontefice, e molto più Francesco Sforza, e che si videsse come ognun sa per obbidire a Luigi undecimo padre vostro. Anzi quando adunque ora l'armi, e l'autorità di tanto re, essendo massimamente crescite le opportunità, e diminuite le difficoltà; ch'era Piero Renato e Giovanni? poiché sono uniti a voi i principi di quegli stati, che fino pedivano la loro vittoria, e chi possono con somma facilità offendere il reame di Napo-

« E il papa per terra per la vicinanza dello
« stato ecclesiastico; il duca di Milano per
« l'opportunità di Genova ad (39) assaltarla
« per mare. Né sarà in Italia chi vi si op-
« ponga, perchè i Veneziani non vorranno
« esporre a spese e a pericoli, nè privarsi
« dell'amicizia, che lungo tempo contro di
« Francia hanno tenuta, per conservare Fer-
« dinando inimicissimo del nome loro. E i
« Fiorentini non è credibile che si partano
« dalla divisione estera, che hanno alla
« casa di Francia; e se pure volessero oppor-
« si, di che momento saranno contro sola
« e possanza? Quante volte ha, contro alla vo-
« lontà di tutta Italia, passato l'alpi questa
« bellicosissima usanza, e nondimeno con
« inestimabile gloria e felicità riportata tante
« vittorie e trionfi? E quando fu mai il re-
« gno di Francia più felice, più glorioso, più
« potente che ora? E quando mai gli fu sì
« facile l'aver pace stabile con tutti i vicini?
« Le quali cose, se per l'addietro concorre-
« fossero, sarebbe stato presto per avventura
« il padre vostro a questa medesima espe-
« ditione. Né solo, ma anche, accresciuti gli in-
« teressi della difficoltà, che a voi l'opportunità
« perchè è ancora potente in quel reame la
« parte Aragonesa; soggiugare le dipen-
« denze di tanti principi e gentiluomini schia-
« tiati, inquisiti, e pochissimi oggi sono; e
« perchè sono ancora state sì misere le ingi-
« rie fatte la oggi tempo da Ferdinando a En-
« ric, re di Castiglia, e a' suoi popoli, e a' quali ancora della
« fazione Aragonesa. Tanto è grande la sua
« infelicità; tanto immoderata l'avarizia; tanto
« orgoglioso e sì aspersi gli esempi della crudeltà
« sua, e d'Alfonso suo primogenito, che è
« notissimo, che tutto il regno (concitato da
« odio incredibile contro a loro, e nel quale
« è verde la memoria della liberalità, e della
« sincerità, dell'umanità, della giustizia de' re
« francesi) si leverà con allegrezza indistinta
« alla fama della vostra venuta, in modo che
« la deliberazione sola del fare l'impresa ha-
« sterà a farsi vittoriosa. Perché come i vo-
« stri eserciti avranno passati i monti, come
« l'armata marittima sarà congregata nel porto
« di Genova, Ferdinando e i figliuoli spaven-
« tati dalla coscienza delle loro scelleratezze,
« penseranno più a fuggirsi che a difendersi.
« Così con somma felicità avrete recuperato
« al sangue vostro un regno, che sebbene non
« è da agguagliare alla grandezza di Francia,
« è pare regno amplissimo e ricchissimo; ma
« da apprezzarsi molto più per il profitto, e
« per i comodi, infiniti che ne riceveranno a
« questo reame, i quali racconterei tutti, se
« non fosse noto, che maggiori lui ha le ge-
« nerosità francesi, che più degni e più alti
« pensieri sono quelli di sì magnanimo, di
« sì glorioso re, diretti non all'interesse pro-
« prio, ma all'universale grandezza di tutta
« la repubblica cristiana. E a questo, che
« è maggiore opportunità? Che più ampla oc-

« casione? Qual sito più comodo, più atto
« a fare la guerra contro agli invasori della
« nostra religione? Non è più largo (come
« ogni sa) in qualche luogo che assenta mi-
« ra il mare, che è tra il regno di Napoli
« e la Grecia; dalla quale provincia, oppres-
« sata e incensata da' Turchi, e che non de-
« sidera altro che vedere le bandiere de' cri-
« stiani, quanto è facile l'entrare nelle visce-
« re di quella usanza? Perentiere Costanti-
« nopoli, sola e capo di quell'imperio? E
« a chi appartiene più che a voi, potentissi-
« mo re, volgere l'animo e i pensieri a que-
« sta santa impresa, per la potenza mari-
« tima che Iddio vi ha data; per il cognome
« cristianissimo, che voi avete, per l'esempio
« de' vostri gloriosi predecessori; i quali tutti
« ce tante volte armati di questo regno, ora per
« liberar la chiesa d'Iddio oppressa dall'ira-
« ndia, ora per assaltare gl'infedeli, ora per
« recuperare il sepolcro santissimo di Cristo,
« hanno esultato innanzi al cielo, il nome, e la
« maestà de' re di Francia? Con questi con-
« sigli, con questo ardore, con queste ragioni,
« con questi fini, diventò magno, e impera-
« tore di Roma quel gloriosissimo Carlo, il
« cui nome come voi ottiene (40), così vi
« si presenta l'occasione d'acquistare la glo-
« ria, e il cognome. Ma perchè consensino io
« più tempo in queste ragioni? Come se non
« sia più conveniente, e più secondo l'ordine
« della natura, il rispetto del conservare che
« dell'acquistare. Perché chi non sa di quanta
« infamia vi sarebbe, invitandovi, massima-
« mente in grandi occasioni, il tollerare più
« che Ferdinando vi occupi un regno tale,
« che stato posseduto per continuassimo (41)
« poco meno di dugento anni da' re del vo-
« stro sangue, il quale è infinita quacifica-
« mente aspettarsi a voi? Chi non sa quanto
« appartenga alla dignità vostra il recuperarlo?
« Quanto sia pietoso, il liberare que' popoli
« che adorano il glorioso nome vostro, che di
« ragione sono vostri sudditi, della tirannide
« acerbissima de' Catalani? E adunque l'in-
« teressa giustissimo, e facilissimo, e neces-
« sario, e non meno glorioso e lauto, e
« per se stesso, e perchè vi apre la strada
« all'imprese degne d'un Cristianissimo re di
« Francia; alle quali non solo gli uomini, ma
« Dio è quello, e magnanimo re, che tanto
« aspettavate, vi chiama, con sì grandi e sì
« manifeste occasioni, propoendovi infiniti
« e al principio somma felicità, imperchè
« qual maggior felicità può avere principe al-
« cuno, che le delirazioni, dalle quali ri-
« saltò la gloria e la grandezza propria, siano
« accompagnate da circosante e conseguenza
« tali, che apparisca che esse si fecero non
« meno per beneficio e per salute universale,
« e molto più per l'estaltazione di tutta la re-
« pubblica cristiana? »

Non fu udita (42) con allegro animo questa
proposta da' signori grandi di Francia; e spe-

cialmente da coloro, che per nobiltà, e opinione di prudenza, erano di maggiore autorità: i quali giudicavano questa non poter essere altro, che guerra piena di molte difficoltà, e pericoli, avendosi a condurre gli eserciti in paesi forestieri, e tanto lontano dal regno di Francia, e con a' inimici stimoli molto potenti. Perchè grandissima era per tutto la fama della prudenza di Ferdinando, pe' minore quella del valore (43) d'Alfonso nella scienza militare; e si credeva, che avendo regnato Ferdinando trent'anni, e spogliati e distratti in varj tempi tanti baroni, avesse accumulato molto tesoro. Consideravano il re essere poco capace a sostenere da se solo un popolo sì grave, e nel maneggio delle guerre e degli stati debolo il consiglio e l'esperienza di coloro, che avevano fede appresso a lui più per favore, che per ragione. Aggiungevasi la esterrefazione de' donari, de' quali si stimava avesse a bisognare grandissima quantità; e doverli ciascuno ridurre nella memoria l'antichità e gli asticij degli Italiani; e rendersi certo, che non solo agli altri, ma anco a Lodovico Sforza, notato non che altro in Italia di poca fede, potesse piacere che in potestà d'un re di Francia fosse il reame di Napoli. Onde se il vincere sarebbe difficile, e più difficile il conservare le cose vinte (11). Però Luigi padre di Carlo, principe che aveva sempre seguitato più la sostanza che l'apparenza delle cose, non avere mai accettato le speranze preposte gli dalle cose d'Italia, nè tenuto conto delle ragioni presentategli del re di Napoli; ma sempre affermato, che il mandare eserciti sì là dal monti, non era altro che cercar di compier molestie o pericoli con infinito tesoro e sangue del reame di Francia: esser necessario, volendo procedere a questa spedizione, innanzi a ogni cosa comporre le contrarietà co' re vicini, perchè con Ferdinando re di Spagna ragioni di discordie e di sospetti non mancavano; e con Massimiliano re de' romani, e con Filippo arciduca d'Austria suo figliuolo, erano molte non solo emulazioni ma ingiurie: gli animi de' quali non si potrebbero riconciliare senza concedere ad essi cose dimostrissime alla corona di Francia. E nondimeno si riconcilierebbero più con le dimostrazioni che con gli effetti: perchè quale accordo basterebbe ad assicurare, che sopravvenendo all'esercito regio qualche difficoltà in Italia, non assalirebbero il regno di Francia? nè doversi sperare, che in Enrico settimo re di Inghilterra non avesse forze maggiori l'odio naturale degli Inghilesi contro a' francesi, che la pace fatta con lui pochi mesi avanti, perchè era manifesto averlo irritato più che altro cosa, il non corrispondere gli appalti del re de' Romani alle promesse, con le quali l'aveva indotto a porre il campo intanto a Bologna. Questo, e altre simili ragioni allegavano de' signori grandi, parte per loro medesimi, parte col re, a dissuadere la nuova guerra. Tra i quali la detestava, più efficacemente che

alcun altro, Jacopo Gravilla, ammiraglio di Francia, uomo tal quale la fama ingenerata in tutto il regno di esser arido, conservava l'autorità, benchè gli fosse alquanto stata diminuita la grandezza.

E nondimeno si porgeva in contrario con grande avidità l'orecchio da Carlo. Il quale giovane di anni ventidue, e per natura poco intelligente delle azioni umane, era trasportato da ardente cupidità di dominare, e da appetito di gloria, fondato piuttosto in leggiera volontà, e quasi insipido, che in maturità di consiglio; e prestando, o per propria inclinazione, o per l'esempio, e ammonizioni paterno, poca fede a' signori ed a' nobili del regno (poichè era uscito della tutela (45) d'Anna duchessa di Borbone sua sorella, ne aderendo più i consigli dell'ammiraglio e degli altri, i quali erano stati grandi in quel governo) si reggeva col parere d'alcuni uomini di piccola condizione; allevati quasi tutti al servizio della persona sua, de' quali, quegli di più favore recemente ne lo confortavano; parte (come sono venali spesso i consiglieri principi) corrotti da dani e da promesse fatte dall'ambasciatore di Lodovico (che non lasciò indietru diligenza o arte alcuna per farsi propizj quegli, che erano di momento a questa deliberazione); parte mosse dalle speranze proposte, chi d'acquistare stati nel regno di Napoli, chi d'ottenere dal pontefice dignità ed entrate ecclesiastiche. Capo di tutti questi era Stefano di Vers di nazione di Liognoloca, di basso lignaggio, ma nutrito molti anni nelle camere del re, o da lui fatto (46) ambasciatore di Belcarf. A costui aderiva Gaglielmo Brissonetto, il quale di mercatante divenuto prima generale di Francia, e poi vescovo di A. Malin, non anco era preposto all'amministrazione (17) dell'entrate regie, che in Francia dicopo sopra le finanze, ma unito con Stefano, per sua opera aveva più grandissima introduzione in tutte le faccende importanti, benchè di governare cose di stato avesse piccolo intendimento. Aggiungevasi gli stimoli d'Antonio di san Severino principe di Salerno, e di Bernardino della medesima famiglia principe di Bisignano, e di molti altri baroni abbattuti del reame di Napoli; i quali ricorsi più anni prima in Francia avevano continuamente incitato Carlo a questa impresa, allegando la pessima disposizione, e più presto disperazione di tutto il regno, e le dipendenze e l'egregio grande, che in quello avere si promettevano. Stette in questa varietà di pareri sospeso molti giorni la deliberazione, essendo non solo dubbio agli altri quello che s'avesse a determinare, ma incerto e incostante l'animo di Carlo; perchè ora stimolavalo la cupidità della gloria e dell'imperio, ora raffrenandolo il timore, era rivolto irresoluto, talvolta si volgeva al contrario di quello, che poteva che prima avesse determinato. Pur finalmente prevalendo la sua prima inclinazione, e il foto

infelicità d'Italia ad ogni contradizione), rifiuto del fatto: i consigli quieti, fu fatta (ma senza saputo d'altri che del giovenco di s. Mito, e del diacono di Belcar) convenzione, coll'arrendimento di Lodovico, della quale stettero tre mesi occulte le condizioni; ma la somma fu, che, passando Carlo in Italia, o mandando esercito per l'acquisto di Napoli, il duca di Milano fosse tenuto a dargli il passo per il suo stato, a mandare con le sue genti cinquemila uomini d'arme pagati, per mettergli che a Genova armasse quanti legni

vollesse, e a prestargli uomini partesi di Francia, dugentomila ducati e da altra parte il re s'obbligò alla difesa del ducato di Milano contro a ciascuno, con particolare menzione di conservare l'autorità di Lodovico, e a tenere fermo in Atri, città del ducato d'Orlans, durante la guerra, dugento lance, perchè fossero pronte ai bisogni di quello stato; e allora, e non molto di poi, per una scissa sottoscritta di propria mano, promise (ottenuto che avesse il reame di Napoli), concedere a Lodovico il principato di Taranto.

CAPITOLO SECONDO

Disastri sulla venuta de' Francesi in Italia. Meccaniche di Lodovico Sforza. Capitolaioni tra Ferdinando re di Spagna e Carlo VIII. Morte di Ferdinando re di Napoli. Alfonso gli succede nel regno. Cesare Borgia è fatto cardinale. Trattative tra i principi Italiani. Oratori Francezi in Italia. Preparativi di Carlo VIII. Tentativi di Alfonso per opporsi a Carlo. Alfonso manda ambasciatori al Turco. Marcia delle sue armate.

Non è certo opera penultima, o scosa premio. Il conquistare la varietà de' tempi e delle cose del mondo (18). Francesco Sforza padre di Lodovico, principe di rara prudenza e valore, ancora che nimico degli Aragonesi per gravissime offese ricevute da Alfonso padre di Ferdinando, e amico antico degli Angioini, nondimeno quando Giovanni figliuolo di Renato, l'anno mille quattrocento cinquantasette, apertamente il regno di Napoli, giunse con tanta prontezza Ferdinando, che da lui fu principalmente riconosciuta la vittoria; ucciso non da altra, che dal poterli troppo pericoloso al ducato suo di Milano, che di suo stato così potente in Italia, i Francesi tanto vicini s'insignoriscano: in qual ragione aveva prima indotto Filippomaria Visconte, che abbandonati gli Angioini, favoriti insino a quel dì da lui, liberasse Alfonso per inimico, (19). Il quale preso da' Genovesi in una battaglia navale presso a Gasto, gli era stato condotto con tutta la nobiltà dei regni suoi prigioniero a Milano (20). Da altra parte Luigi padre di Carlo sfidolato sparse volte da molti, e non con leggieri occasioni alle cose di Napoli, e chiamato instantemente da' Genovesi al dominio della loro patria, stata posseduta da Carlo suo padre, aveva sempre prebato di mescolarsi in Italia, come cosa piena di spese e difficoltà, e all'ultimo pernicioso al regno di Francia. Ora variate l'opinioni degli uomini, ma non già forse variate le ragioni delle cose, e Lodovico chiamava i Francesi di qua da' monti, non temendo da uno potentissimo re di Francia, se in mano suo fosse il regno di Napoli, di quel pericolo, che il padre suo

volentissimo nell'armi aveva tenuto, se l'avesse acquistato un piccolo conte di Provenza: e Carlo ardeva di desiderio di far guerra in Italia, preponendo la temerità di uomini bassi e inesperti al consiglio del padre suo, se di lunga esperienza e prudente. Certo è, che Lodovico fu modestamente confortato a tanta deliberazione, da Ercolo da Este duca di Ferrara suo suocero; il quale (ardendo di desiderio di recuperare il Polesine di Rovigo, paese contiguo, e molto importante alla sicurezza di Ferrara, sitagli occupato da' Veneziani nella guerra dieci anni innanzi avuta con loro) conosceva esser unica via di poterlo recuperare, che l'Italia tutta si turbasse con grandissimi movimenti. Ma fu creduto da molti che Ercolo, benché col genero simulasse benevolenza grandissima, nondimeno che in segreto l'odiasse estremamente; perchè essendo in quella guerra tutto il resto d'Italia, che aveva preso l'armi per lui, molto superiore a' Veneziani; Lodovico, il quale gli governava lo stato di Milano (21), mosso da' propri interessi, costringe gli altri a fare la pace, e condizione che a' veneziani rimanesse il Polesine; e però che Ercolo, non potendo con l'arme vendicarsi di tanta ingiuria, cercasse di vendicarsi col dargli pestifero consiglio.

Ma essendo già cominciata (benché da principio con autori incerti) a risonare in Italia la fama di quello, che oltre a' monti si trattava, si destarono varj pensieri e discorsi nelle menti degli uomini; perchè a molti, i quali la potenza del regno di Francia, la prepotenza di quella nazione a nuovi movimenti, e le divisioni degli Italiani consideravano, pareva co-

sa di grandissimo momento; altri, per l'età e per le qualità del re, e per la negligenza propria de' Francesi, e per gl'impedimenti che fanno le grandi imprese, giudicavano questa essere piuttosto impeto giovanile, che fondato consiglio; il quale, poichè fosse alquanto rifollito, avesse leggermente e risolversi. Né Ferdinando, contro al quale tali cose si suscitavano, dimostrava d'averne molto timore, allegando essere imprese durissima. Perchè, se e' potessero assaltarli per mare, lo troverebbero provveduto d'armata sufficiente a combattere, con loro in alto mare, i porti bene fortificati, e tutti in sua potestà; nè essere del regno barone alcuno, che gli potesse ricevere; come era stato ricevuto Giovanni d'Angiò dal principe di Romano, e da altri grandi: l'espedizione per terra essere incomoda, sospetta a molti, e lontana, avendosi a passare prima per la lunghezza di tutta Italia, di maniera che ciascuno degli altri avrebbe emulato particolarmente di temerle, e forse più di tutti Lodovico Sforza, benchè volendo dimostrare, che fosse proprio d'altri il pericolo comune, simulando il contrario: perchè, per la vicinìa dello stato di Milano alla Francia, aveva il re maggior facilità, e verisimilmente maggior empito d'occuparlo; ed essendo il duca di Milano congiuntissimo di sangue, come potere almeno assicurarsi Lodovico, che il re non avesse in mezzo di liberarlo dalla sua oppressione? avendo minimamente pochi anni innanzi affermato palesemente, che non comporterebbe che Giovan Galeazzo suo cugino fosse oppresso all'indignamente non avere tali condizioni: le cose d'Aragona; che la speranza della debolezza loro, dovesse daro a' Francesi ardore d'assaltarli, essendo egli bene ordinato di (53) molta e fiorita gente, d'arme, abbondante di bellicosì cavalli, di munizioni, d'artiglierie, e di tutte le provvisioni necessarie alla guerra, e con tanta copia di danari, che senza incompiuto potrebbe quanto gli fosse necessario augmentarle: e oltre, a molti prezziosissimi capitani, preposti al governo degli eserciti e armi sue (54) il duca di Calabria suo primogenito, capitano di fama grande, e di virtù non minore, e sperimentato per molti anni in tutte le guerre d'Italia: agguerriti alle forze proprie gli ajuti pronti de' suoi vassallissimi, perchè non essere da dubitare che mancasse il soccorso del re di Spagna suo cugino, e fratello della moglie, sì per il vincolo doppio del parentado, come perchè gli sarebbe sospetta la vicinìa de' Francesi alla Sicilia. Questo cose si dicevano da Ferdinando pubblicamente, magnificando la sua potenza, ed esclamando quanto poteva le forze e l'opportunità degli avversari. Ma come era re di singolare prudenza, e d'esperienza grandissima, intrinsecamente gravissimi pensieri lo tormentavano; avendo fissi nell'animo la memoria de' travagli avuti nel principio del regno suo da questa spione. Con-

siderava profondamente dover avere la guerra con inimici bellicosissimi e potentissimi, o molto superiori a se di cavalleria, di fantaria, d'armate marittime, d'artiglierie, di danari, e d'uomini ardentissimi a esporsi ad ogni pericolo per la gloria e grandezza del proprio re: a se per contrario sospetta ogni cosa, pieno il regno quasi tutto, o d'odio grande contro al nome Aragonese, o d'inclinazione non mediocre a' ribelli suoi; del resto la maggior parte cupida per l'ordinario di nuovi re, e nella quale (55) avesse a potere più la fortuna che la fede, ed essere maggiore la reputazione, che il nervo delle sue forze: non bastare, i danari accumulati alle spese necessarie per la difesa, ed empendosi per la guerra ogni cosa di ribellione e di tumulti, annichilarsi in un momento tutte le entrate: avere in Italia molti inimici, niuna amicizia stabile e fidata; perchè, chi non era stato offeso in qualche tempo o dall'armi, o dall'arti sue? Né di Spagna, secondo l'esempio del passato, e le condizioni di quel regno, potere aspettare altri ajuti a' suoi pericoli, che larghiissime promesse e fama grandissima d'apparati, ma effetti piccolissimi e tardissimi. Accrescevangli il timore molte predizioni infelici alla casa sua, venutegli a notizia (56) in diversi tempi, parte per scritture antiche ritrovate di nuovo, parte per parole d'uomini, incerti spesso del presente, ma che si arrogano qualche certezza del futuro: cose nella prosperità credute poco; come, cominciando ad apparire le avversità, credute troppo. Angustiato da queste considerazioni, e presentandogli maggiore acuta compassione la paura che la speranza, esultava non essere altro rifugio a tanti pericoli, che o il rimuovere quanto più presta si poteva, con qualche concordia. La mente del re di Francia da questi pensieri, o levargli parte de' fondamenti, che l'incitavano alla guerra. Perciò avendo in Francia ambasciatori mandativi per trattare lo sposalizio di Carlotta figliuola di don Federigo suo secondogenito col re di Scozia; il quale, per essere, la fanciulla nata d'una sorella della madre di Carlo, e allevata nella sua corte, si maneggiava da lui, dette loro sopra le cose occorrenti nuove commissioni; e vi deputò, oltre a questi, Cammillo Pandone, statovi altre volte per lui, affinchè trattando privatamente i principali cose premie e offerte grandi, e proponendo al re, quando altrimenti non si potesse mitigare, condizioni di censo e altre commissioni, si sforzasse di ottenere da lui la pace. Oltre questo non solo interpose tutta la diligenza, e autorità sua per comporre la differenza delle castella, comperte da Virginio Orsino, la cui durezza si lamentava essere stata causa di tutti questi disordini; ma incominciò col pontefice le pratiche del parentado trattato prima tra loro. Ma il principale suo studio e diligenza s'inclinava a mitigare, e ad assicurare l'animo di Lodovico Sforza, autore e motore di tutto il male; per-

suadevoli, che a così pericoloso consiglio più il timore che altra ragione lo conduceva; e però antepoendo la sicurezza propria all'interesse della nipote, e alla salute del figliuolo nato di lei, gli offerse per diversi mesi di riferirsi in tutto alla sua volontà delle cose di Giovan Galeazzo, e del ducato di Milano, non attendendo al parere d'Alfonso; il quale, pigliando animo dalla timidità naturale di Lodovico, nè si ricordando, che alle deliberazioni precipitose si conduce non meno agevolmente (57) timido per la disperazione, che si conduce il temerario per l'inconsiderazione, giudicava che l'aspreggiato non spavento e con impaccio, fosse mezzo opportuno a farlo ritirare da questi nuovi consigli. Composti finalmente, dopo varie dissensioni procedute più da Virgilio che dal pontefice, in differenza della castella, intervenendo alla composizione don Ferdinando mandato a questo effetto dal padre a Roma. Convennero, che Virgilio le ritenesse, ma pagando al pontefice tanti quant' di danari per quanto l'aveva prima comprate da Franceschetto Cibo; e benché insieme lo spogliasse di modern Sacerdoti, figliuola naturale d'Alfonso, in don Giffre, figliuolo minore del pontefice, insaliti l'uno e l'altra per l'età alla consumazione del matrimonio. Le condizioni furono, che don Giffre andasse fra pochi mesi a stare a Napoli, ricevesse in dote (58) il principato di Squillac, con tuttora di ducati diecimila l'anno; se fosse condotto con cento uomini d'arme agli stipendi di Ferdinando; donde si confermò l'opinione avuta da molti che quel che stava trattato in Francia il pontefice, fosse stato trattato principalmente per indurre con timore gli Aragonesi a queste convenzioni. Tosto di più Ferdinando di confermarli con lui a difesa comune; ma interponendo il pontefice molta difficoltà, non ottenne altro, che una promessa beculissima per un Breve, d'ajutarlo a difendere il regno di Napoli, in caso che Ferdinando promettesse a lui, di fare il medesimo dello stato della chiesa. Le quali cose spedite, si partirono (li cronzati dal papa) del domato ecclesiastico la gente d'arme, che i Veneziani e il duca di Milano gli avevano mandata in aiuto. Né cominciò Ferdinando con minore speranza di felice successo a trattare con Lodovico Sforza; il quale (59) con arte grandissima, ora mostrandosi mal contento dell'inclinazione del re di Francia alle cose d'Italia, come pericolosa a tutti gl'Italiani; ora rassendendosi per la necessità, la quale per il fudo di Genova, e per la confederazione antica con la casa di Francia, l'aveva costretto a cedere le richieste tagli, secondo diceva, da quel re; ora promettendo qualche volta a Ferdinando, qualche volta separatamente al pontefice, e a Piero de' Medici d'affacciarsi quanto potesse per raffreddare l'ardore di Carlo; si sforzava di tenergli addormentati in questa speranza, acciocché ingannati che le cose di Francia fossero

ben ordinate e stabilite, contro a lui qualche movimento non si facesse. E gli era creduto più facilmente, perchè la deliberazione di far partire il re di Francia in Italia, era giudicata al mal sicuro ancora per lui, che non pareva possibile, che finalmente non se n'avesse (considerato il pericolo) a ritirare.

Consumatosi tutta la state in queste pratiche, procedendo Lodovico in modo, che senza dare ombra al re di Francia, nè Ferdinando, nè il pontefice, nè i Fiorentini delle sue promesse si disperavano, nè totalmente vi confidavano. Ma in questo tempo si gettarono in Francia sollecitamente i fondamenti della nuova spedizione, alla quale, contro al consiglio di quasi tutti i signori, era ogni di maggiore l'ardore del re; il quale, per essere più espediente, compose le differenze, che aveva con Ferdinando questo Isabella re e regina di Spagna, principi in quel tempo molto celebrati e gloriosi, per la fama della predece loro, per avere ridotti di grandissima turbolenza in somum tranquillità e obbedienza i regni suoi; e per aver nuovamente con guerra continuata dieci anni, recuperato il nome di Cristo il reame di Granada, stato posseduto da Mori d'Africa poco dopo d'ottocento anni; per la qual vittoria conseguirono dal pontefice, con grande applauso di tutti i cristiani, il cognome di re cattolici. Fu espresso in questa capitolazione fermata molto solennemente, e con giuramenti prestati in pubblico dall'una parte e dall'altra ne' templi sacri, che Ferdinando, e Isabella (reggerasi la Spagna in nome comune) nè direttamente, nè indirettamente gli Aragonesi d'Aragona, parentato nuovo con loro non contrassero; nè in modo alcuno per difesa di Napoli a Carlo s'opponessero le quali obbligazioni egli per ottenere, acquiescendo dalla perdita certa, per speranza di guadagno incerto, restitui senza alcun pagamento (60) Perpiignano con tutta la contea di Robaignone, impegnato molti anni innanzi a Luigi suo padre da Giovanni re d'Aragona, padre di Ferdinando, cosa molestissima a tutto il regno di Francia, perchè quelle contea situate alle radici de' monti Pirenei, e però siegolo l'antica divisione, parte della Gallia, impediva agli Spagnuoli l'entrata in Francia da quella parte. Fece per la molestissima ragione Carlo pace con Massimiliano re de' Romani, e con Filippo arciduca d'Austria suo figliuolo, i quali avevano sette grandissime ragioni antiche o nuove d'inimicitia, somministrate perchè Luigi suo padre, per l'occasione della morte di Carlo duca di Borgogna, e conte di Fiandra e di molti altri paesi cristianissimi aveva occupato il ducato di Borgogna, il conteo d'Artois, e molti altre terre possedute da lui. Dando essendo nata gravi guerra tra Luigi, e Maria figliuola unica di Carlo, la quale poco dopo la morte del padre s'era maritata a Massimiliano, era ultimamente (essendo già morta Maria, e succeduto nell'eredità materna Fi-

lippo figliuolo come di Massimiliano e di lei) fattasi più per volontà de' popoli di Flandra che di Massimiliano, concordò tra loro (61) per stabilimento della quale a Carlo, figliuolo di Luigi, fu Margherita sorella di Filippo sposata; e benché fosse d'età minore, condotta in Francia. Dove poi che fu stato più anni, Carlo repudiata tolse per moglie Anna, alla quale per la morte di Francesco suo padre, senza figliuoli maschi appartenesse il ducato di Bretagna, con doppia ingiuria di Massimiliano, privato in un tempo medesimo del matrimonio della figliuola, e del proprio; (62) perchè prima per mezzo dei suoi procuratori aveva sposato Anna. E nondimeno, impotente a sostenere da se stesso la guerra incompiuta per cagione di questa ingiuria, ne volendo i popoli di Flandra (i quali, per essere (63) Filippo pupillo, con consiglio e autorità propria si reggevano), sotto in guerra col rege di Francia; e vedendo posate d'armi contro ai Francesi dai re di Spagna, e d'Inghilterra, costretti alla pace; per la quale, Carlo restituito a Filippo Margherita sua sorella, ritenuta intanto a quel di in Francia, e insieme le terre del contado di Artore, e rassicurate le fortezze, ma con l'obligazione di restituirle alla fine di quattro anni, al qual tempo Filippo, divenuto di età maggiore, poteva validamente confermare l'accordo. Fatto; le quali cose nella poca vita del re Luigi erano state contumacemente riconosciute come per dote di Margherita predetta. Stabilirsi, per essere stata renduta al rege di Francia la pace da (64) tutti i vicini, la deliberazione della guerra di Napoli per l'anno prossimo, e che in questo mezzo tutte le provvisioni necessarie si preparassero, sollecitate continuamente da Lodovico Sforza. Il quale, come i pensieri degli uomini di grado in grado si distendono, non pensando più solo ad assicurarsi nel governo, ma sollevato a più alti pensieri aveva nell'animo, con l'occasione dei trattati degli Aragonesi, di trasferire in se il ducato di Milano; e per tale qualche colore di giustizia e d'alta ingiustizia, e fermare con maggiori fondamenti le cose sue e tutti quei che potessero intervenire (65), marciò Bianca Maria sorella di Gio. Galeazzo, e sua nipote, e Massimiliano succeduto nuovamente per la morte di Federico suo padre nell'impero romano, promettendogli in dote in certi tempi quattrocentomila ducati, in pecunia numerata; e in gioie, e in altri apparati ducati quarantamila; e dall'altro lato Massimiliano, seguitando in questo matrimonio più i denari che il vincolo dell'affinità, e l'obbligo di concedere a Lodovico, in pregiudizio di Gio. Galeazzo nona egruola l'investitura del ducato di Milano per se, per i figliuoli, e per i discendenti suoi, come se quello stato, dopo la morte di Filippomaria Vagante, fosse di legittimo dote sempre vacato; promettendo di consegnarli al tempo

dell'ultimo pagamento; i privilegi spediti in forma amplissima. I Visconti gentiluomini di Milano nelle paroliste angustiosissime, che ebbero l'usua de' Ghisellini e de' Guelfi, tracciati finalmente i Guelfi, diventarono (è questo quasi sempre il fine delle discordie civili) di capo d'una parte di Milano, padroni di tutta la città; nella qual grandezza avendo continuato molti anni, cretarono, secondo il progresso comune delle tirannidi (perchè quello che era usurpazione pareva ragione) di corrobore prima con legittimi colori, e dipoi d'illustrare con amplissimi titoli la loro fortuna. Però ottenuto dagli imperatori, de' quali allora cominciarono già a conoscere più il nome che la potenza, prima (66) il titolo di capitani, poi di vicari imperiali; all'ultimo, Giovan Galeazzo (il quale, per avere ricevuto la contea di Virtus da Giovanni re di Francia suo suocero, si chiamava il conte di Virtù) ottenne da Venceslao re de' Romani per sé, e per la sua stirpe maschile la dignità di duca di Milano; nella quale gli succedettero l'uso dopo l'altro Giovannmaria, e Filippomaria suoi figliuoli. Ma finita la linea maschile per la morte di Filippo, benché egli avesse nel (67) testamento suo istituito, erede Alfonso re d'Aragona, e di Napoli (mosso dall'ambizione grandissima, la quale per la liberazione sua aveva contratta seco, e molto più perchè il ducato di Milano, difeso da principe sì potente, non fosse occupato da' Veneziani, i quali già manifestamente s'aspiravano); nondimeno Francesco Sforza, capitano in quell'età valorosissimo, e ne minore nell'arte della pace che della guerra, aiutato da molte occasioni, che allora concursero, e non tanto dall'avere stimato più il regnare che l'inservanza della fede, occupò con le armi quel ducato come appartenente a Bianca Maria sua moglie, figliuola naturale di Filippo. Ed è fama che ei potesse ottenerne poi con poca quantità di danari l'investitura de' Federici imperatore; ma che evasando di potere così le medesime arti concertate, con le quali l'aveva guadagnato, la dispreziò. Così senza investiture continuò Galeazzo suo figliuolo; e continuava Giovan Galeazzo suo nipote: onde Lodovico in un medesimo tempo accherato contro al nipote vivo, e ingiuriato contro alla memoria del padre e del fratello morto, affermando non essere stato alcun d'essi legittimo duca di Milano, se ne fece, come di stato devoluto all'imperio, investire da Massimiliano; intitolandosi per questa ragione non settimo, ma quarto duca di Milano benché queste cose alla notizia di pochi, mentre visse il nipote, trapassarono. Doveva oltre a questo dire; seguitando l'esempio di Ciro (68), fratello minore d'Artaserse re di Persia, e confermandolo con l'autorità di molti irrisconsulti, che precegeva Galeazzo suo fratello, non per l'età, ma per essere stato il primo figliuolo, che fu nato al padre comune, poichè era diventato

duce di Milano; la qual ragione insieme con la prima (benchè tacito l'esempio di Ciro) fu espressa ne' privilegi imperiali; a' quali per altra; benchè con colore ridicolo, la cupidità di Lodovico, fu in lettere separate aggiunto non essere consuetudine del sacro imperio concedere alcuno stato a chi l'avesse prima con l'autorità d' altri tenuto; e perciò essere stati da Massimiliano disprezzati i preghi fatti da Lodovico per ottenere l'investitura per Giovan Galeazzo, che aveva prima dal popolo di Milano quel ducato riconosciuto. Il parentado fatto da Lodovico accrebbe la speranza a Ferdinando, che s' s' avesse ad accettare dall' amicizia del re di Francia; giudicando che l' essersi aderito, e somministrata a un emulo, e per tante ragioni inimico suo, quantità così grande di danari, fosse per generare diffidenza tra loro; e che Lodovico, preso animo da questa nuova congiunzione, avesse più arditamente a discontarselo. La quale speranza, Lodovico, nutrivà con grandissimo artifizio, e non meno (questa era la sagacia; e destrezza sua) sopra un tempo medesimo dare parole a Ferdinando, e agli altri italiani, e bene intrattenevasi col re de' Romani, e col quello di Francia. Sperava similmente Ferdinando che al senno veniziano, al quale aveva mandato ambasciatori, avesse a essere molestato, che in Italia, dove tenevano il primo luogo di potenza e d' autorità, entrasse un principe tanto maggiore di loro; de' conforti e speranze del re di Spagna gli mancavano, i quali poco o poco gli presentavano, in caso che con le persuasioni, e con l'autorità non potessero questa impresa interrompere.

Da altra parte si afforzava il re di Francia, poichè aveva rimesso gli impolimenti di là da' monti, ritrovare la difficoltà e gli ostacoli che potessero essergli fatti di qua; però mandò (69) Perone di Baccio, uomo non imperito delle cose nostre in Italia, dove era stato sotto Giovanni d' Angiò, il quale, significata al pontefice, al senato veneziano, e a' Fiorentini la deliberazione, fatta dal re per occupare il regno di Napoli, fece instanza con tutti che si congiungessero col lui; ma non ripeté altro che speranza, e risposte generali; perchè essendo la guerra non prima, che per l'anno prossimo disgiunta, ricusava ciascuno di occupar tanto innanzi la sua intenzione. Ricercò medesimamente il re gli oratori de' Fiorentini (mandati prima a lui con commissione di Ferdinando, per accusar dell' imputazione sì dare loro d' essere inclinati agli Aragonesi) che gli facesse promettere pena, e vettovaglia nel territorio loro per l' esercito suo, con pagamento conveniente, e di mandare con esso cento uomini d' arme, i quali dicesi chieder per segno; che la repubblica fiorentina seguitasse la sua amicizia. E benchè gli fosse dimostrato non poter senza grave pericolo far tale dichiarazione, se prima l' esercito suo non era passato in Italia; e affermato che di quella città si

poteva in ogni caso premetter, quanto conveniva all' osservanza e devotone, che sempre alla corona di Francia portata aveva, nondimeno erano con impeto istantaneo stretti a prometterlo, minacciando altrimenti di privargli del commercio; che la nazione fiorentina aveva grandissimo di mercantizia in quel paese; i quali consigli, come poi si manifestò, nascevano da Lodovico Sforza, guida allora e induratore di tutta quella, che per loro con l'italiani si praticava. Affaticossi Piero dei Medici di persuadere a Ferdinando, queste disquie importare al poco alla somma della guerra, che s' potrebbe giovargli più che la repubblica; ed egli si contentava in fatto con Carlo; per la quale avrebbero forse opportunità d' essere messi a qualche composizione, che col disingannare diventava, senza uso utile, sprechi inutili de' Francesi. Allegreva oltre a questo il carico grandissimo, e l' odio, il quale contro a te, si conciterebbe in Firenze, se i mercantili fiorentini fossero cacciati di Francia; e contentare alla buona fede, fondamento principale delle confederazioni; che ciascuno de' confederati tollerava pazientemente qualche incomodità, perchè l' altro non incorresse in danno molto maggiore. Ma Ferdinando, il quale considerava quanto si diminuirebbe della reputazione e dignità sua, se i Fiorentini si persuadessero da lui, non accettando queste ragioni, si lamentò gravissimamente, che da costoro e la fede di Piero cominciassero così presto a non corrispondere a quel che di lui s' aveva promesso; donde Piero, determinato di consegnar l'innanzi ogni cosa l'amicizia d'Aragona, fece allungare con varie arti la risposta da' Francesi instantemente dimandata; rimettendosi in ultimo, che per nuovi oratori si farebbe intendere l'intenzione della repubblica.

Nella fine di questa sua commedia (70) la congiunzione fatta tra il pontefice e Ferdinando a vacillare; o perchè il pontefice aspirasse non introdurre nuove difficoltà ad ottenere da lui cose maggiori; o perchè si persuadesse di moverlo con questa modo e ridurre il cardinale di a Piero in Viscola all' ubbidienza sua; il quale, egli offrendo per vicerà la sede del collegio de' cardinali, che Ferdinando, e de' Veneziani desiderava sommamente che andasse a Roma; respugnò sospesa molto la sua mente, per l' importanza della sede di Sicilia, perchè intorno a Roma teneva Ronciglione e Grottaferrata; per molte dipendenze, e autorità grande, che aveva nella corte; e finalmente per la natura sua disilludibile, di cosa nuova, e per l' animo pertinace a ostentare prima ogni pericolo, che allentare un punto solo della sua deliberazione. Scusavasi efficacissimamente Ferdinando di non poter piegar a questo il Viscola (insospettito tanto, che qualunque sicurezza gli pareva inferiore al pericolo); e si lamentava della sua mala fortuna ed pontefice, che sempre attribuisse a lui quel che veramente prendeva da altri: così avere creduto che Vir-

ginio per li conforti, e co' danari suoi avesse comperato le castella, e nondimeno la sompra essere stata fatta senza sua partecipazione; ma essere ben'egli stato quello ch'aveva disposto Virgilio all'accordo; e che a questo effetto l'aveva accomodato de' danari ch'è a pagarsi in ricompensa delle castella. Le quali cose s'intende che il pontefice non accetta, anzi non accebe e quasi minatorie parole si lamenta di Ferdinando; pareva che nella reconciliazione fatta tra loro non si potesse fare stabile fondamento.

Incominciò in tale disposizione dell'animo, ed in tale confusione delle cose; tanto inclinato a nuove perturbazioni, l'anno mille quattrocento novantasei (io piglio il principio secondo l'uso romano) anno infellicissimo all'Italia, e in verità anno primo degli anni miserabili, perchè apersa la porta a innumerevoli e orribili calamità, delle quali si può dire, che per diversi accidenti abbia di poi partecipato una parte grande del mondo. Nel principio di questo anno Carlo, altissimo dalla concordia con Ferdinando, comandò a gli oratori suoi, che come oratori di re amico si portassero habito dal reame di Francia; e quasi ne medesimi di morì per un catarro reposito Ferdinando, sopralfatto più dal dispietarsi dell'animo che (74) dall'età. Fu re di celebrata industria; e prudenza, con la quale accompagnato da prospera fortuna si conservò nel regno acquistata novamente dal padre contro e molte difficoltà, che nel principio del regnare se gli scopersero, e lo condusse a maggior grandezza, che forse molti anni innanzi l'avesse posseduto alcuno; e ben re, se avesse continuato di regnare con l'arti medesime con le quali aveva principiato; ma fu progresso di tempo, e presi nuovi costumi (per non aver saputo, come quasi tutti i principi, resistere alla violenza della dominazione); e, come fu creduto quasi da tutti, scoperti i naturali; (i quali prima con grande artificio aveva coperti) notati di poca fede, e di tanta crudeltà, che i suoi medesimi degna più presto di nome d'inimicizia la giudicavano. La morte di Ferdinando si truove per certa che successe alle cose suddette; perchè, oltre che avrebbe tentato qualunque rimedio atto a impedire la potenza de' Francesi, non si dubita che più difficile sarebbe stato fare, che Lodovico Sforza della natura avara, e poch' moderata d'Alfonso s'assicurasse, che disporlo a rinnovare l'amicizia con Ferdinando; sapendo che nei tempi precedenti era stato spesso inclinato, per non avere ragione di controversie con lo stato di Milano, a piegarsi alla sua volontà. E tra l'altre cose è manifesto, che quando la bella figliuola d'Alfonso andò a congiungersi col marito, Lodovico, come la vide, innamorato di lei, desiderò di ottenerla per moglie dal padre; e a questo effetto operò (così fu allora creduto per tutta Italia) con

lasciamenti e con malie, che Giovan Galeazzo fu per molti mesi impotente alla consumazione del matrimonio. Alla qual cosa Ferdinando avrebbe acconsentito, ma Alfonso repugnò; donde Lodovico, escluso di questa speranza, prese altra moglie, ed avute figliuoli, volò tutti i pensieri a trasferirli in quegli il ducato di Milano. (75) Scrisse oltre a questo alcuni, che Ferdinando parato a tollerare qualunque incomodo ed indegnità, per fuggire la guerra imminente, aveva deliberato, come prima lo permettesse la benignità della stagione, andarsene in sulle galee per mare a Genova, e di quivi per terra a Milano, per soddisfare a Lodovico in tutto quello desiderasse, e rimediarne a Napoli la nipote; sperando che, oltre agli affetti delle cose, questa pubblica confessione di riconoscere in tutto da lui la salute, avesse a mitigare l'animo suo; perchè era noto quanto egli con sfrenata ambizione ardente di desiderio di parere l'arbitro e quasi l'oracolo di tutta Italia. Ma Alfonso, subito morto il padre, mandò quattro oratori al pontefice; il quale facendo seguiti di essere alla prima inclinazione dell'amicizia francese ritornato, aveva medesimi di per una folla sottoscritta dal collegio de' cardinali, promessa, a requisizione del re di Francia, al vescovo di San Malo (76) la dignità del cardinalato, e condotto a' stipendi comuni del duca di Milano Prospero Colonna soldato prima del re, ed alcuni altri condottieri di gente d'arme. E nondimeno si rendè facile alla concordia, per le condizioni grandi, le quali Alfonso, desiderosissimo d'assicurarsi di lui, e d'obbligargli alla sua difesa, gli propose. Convennero adunque palesemente, che tra loro fosse confederazione a difesa degli Stati, con determinato numero di gente per ciascuno: concedesse il pontefice ad Alfonso l'investitura del regno con la diminuzione del censo ottenuta per Ferdinando, durante solo la vita sua degli altri pontefici, e mandasse un legato apostolico ad incoronarlo: creasse cardinale Lodovico figliuolo di Don Enrico fratello naturale d'Alfonso, il quale fu poi chiamato il cardinale d'Aragona; pagasse il re l'usciante al pontefice ducati trentamila: desse al duca (74) di Candia Stati nel regno, d'entrata di dodicimila ducati l'anno, e il primo de' sette uffici principali che vacasse; conducesse per tutto la vita del pontefice i soldati suoi con trecento uomini d'arme, co' quali fosse tenuto a scrivere parimente l'uno e l'altro di loro: a Don Gialfrè, che quasi per pegno della fede paterna andasse ad abitare appresso al suocero (75); concedesse, oltre alla cosa promessa nella prima convenzione, il protettorato, non medesimamente de' sette uffici; ed entrate di benefici nel regno a Cesare Borgia figliuolo del pontefice, promosso poco innanzi dal padre al cardinalato, avendo (per riuoverlo) l'impedimento d'essere spurio,

a quali non era solito concedersi tale dignità) fatto con falsi testimonj, provare che era illegittimo legittimo d'altri. Promesse di più Virginio Orsini, il quale col mandato intervenne a questa capitulatione, che il re ajuterebbe il pontefice a recuperare la rocca d'Otia, in caso che il cardinale di San Piero in Vincola di andare a Roma ricorresse; la quale promessa il re affermava essere stata fatta senza suo consentimento, o saputa. E giudicando che se tempo tanto pericoloso fosse molto dannoso l'alienarsi quel Cardinale potente nelle cose di Genova; se questi stimolato da lui designava tentare (e perchè forse in agitazione al greco s'arebbe a trattare di concilj, o di materie pregiudiziali alla sedia apostolica), imposte grandissima diligenza per ricordarlo col pontefice: al quale non soddisfacendo in questa cosa condottosi alcuni, se il Viocolano ritornava a Roma; ed essendo il cardinale ostinatissimo a non consentire mai la vita propria alla fede (tali erano le parole sue) di Catalani; restò vana la fatica; e il desiderio d' Alfonso. Perchè il cardinale, poichè ebbe simulatamente dato speranza quasi certa di accettare le condizioni che si trattavano, (76) si portò all'improvviso una notte sopra un Brigantino armato da Otia, lasciata bene guardata quella rocca; e sopratutto pochi di a Savona, e poi io Avignone, della quale città era legato, andò finalmente a Lione, dove poco tarantasi era trasferito Carlo per fare con più comodità, e maggiore reputazione, le provvisioni per la guerra, alla quale già pubblicava volere andare in persona; e da lui ricevuto con grandissima festa a onore, si congiunse co' gli altri, che la turbazione d'Italia procuravano. Né mancava Alfonso, vedogli diventato buco maestro il timore, di continuare con Lodovico Sforza quel ch'era stato cominciato dal padre, offerendogli le medesime satisfazioni; il quale, Lodovico (77) secondo il costume suo s'ingegnava di pascer con varie speranze, ma dimostrando essere esaurito a procedere con grandissima dovutezza, e considerazione, acciocchè la guerra disgiunta contro ad altri non avesse principj contro a lui. Ma d'altra parte non cessava di sollecitare io Francia le preparazioni: e per farlo con maggior efficacia, a stabilire meglio tutti i particolari di quel che s'avesse a ordinare; e acciocchè non si ritardasse poi l'esecuzione della cosa deliberata, vi mandò, dando voce fosse chiamato dal re (78), Geronimo da San Severino; marito d'ora sua figliuola (79), naturale, il quale era in grandissima fede e favore appresso a lui. Per i consigli di Lodovico mandò Carlo al pontefice quattro oratori, con commissione che o al passar per Firenze facessero istanza per la dichiarazione di quella repubblica. Eberardo d'Obigli capitano di nazionale toscano, il generale di Francia, il presidente del parlamento di Provenza, e il medesimo Perone di Baccio, che l'anno prece-

dente v'aveva mandato. I quali, secondo la loro istruzione ordinata principalmente a Milano, narrarono nell'ora luogo e dell'altro le ragioni, la quale al re di Francia (come successore della casa d'Angiò, e per essere mancata la linea di Carlo primo) pretendeva al reame di Napoli, e la deliberazione di passare l'anno medesimo personalmente in Italia, non per occupare essa alcuna appartenente ad altri, ma solo per ottenere quello che giustamente se gli aspettava; benchè per ufficio suo non avesse tanto il regno di Napoli, quanto il poter poi volgere l'armi contro a' Turchi per accrescimento ed esaltazione del nome cristiano: Esposero a Firenze quanto il re si confidava di quella città, stata residua da Carlo Magno, e ferocia sempre da re suoi pregonieri; e frescamente da Luigi suo padre nella guerra, la quale s'ingenuamente fu fatta loro da Sisto pontefice, da Ferdinando prossimamente morto, da Alfonso presente re: ridessero alla memoria i comodi grandissimi, i quali per il commercio delle mercatanzie nella nazione fiorentina del reame di Francia pervenivano, dove era ben veduta e accarezzata, non altrimenti che se fosse del sangue francese; e qualche esempio del regno di Napoli, quando fosse signoreggiato da lui, i medesimi benefecij e utilità sperarsi potevano: così come dagli Aragonesi giunsero altro che danni; e ingiurie ricevute non avendo, e ricercando volessero fare qualche segno d'esser congiunti seco a questa impresa; e quando pure per qualche giusta causa impediti fossero, concedessero almeno passo, e scortaglia per il dominio loro, e spesa dell'esercito francese. Questo essi trattarono con la repubblica. A Piero de'Medici privatamente ricordarono molti benefecij ed onori fatti da Luigi undecimo al padre, e a' maggiori suoi; avere nei tempi difficili fatte molte disposizioni per conservazione della grandezza d'essi; e onorato in testimonio di benevolenza le insegne loro, eoo l'insegne proprie della casa di Francia; e dall'altro canto Ferdinando, non contento d'avergli apertamente perseguitati con l'armi, essersi acerbamente mescolato nelle congiure civili, nelle quali era stato ammazzato Giuliano suo zio, e ferito gravemente Lorenzo suo padre.

Partiti di Firenze gli ambasciatori senza risoluzione della città, si trasferirono a Roma, dove ricordato al pontefice gli antichi meriti, e la continua divisione della casa di Francia verso la sedia apostolica; delle quali erano piene tutte le memorie antiche e moderne; la contumacia, e spesso invidiamente degli Aragonesi; domandarono l'investitura del regno di Napoli nella persona di Carlo, come giuridicamente dovanti; proponendo molte speranze, e facendo molte offerte, quando fosse proprio a questa impresa; la quale non meno per la permissione, e autorità sua, che per altra ragione era stata deliberata. Alla qual do-

manza rispose il pontefice, che essendo l'investitura di quel reame conceduta da tanti suoi antecessori successivamente a tre re della casa d' Aragona, (perchè nell' investitura fatta a Ferdinando, nominatamente si comprendeva Alfonso) non era conveniente concederla a Carlo, insino a tanto che per via di giustizia non fosse dichiarato, ch' egli avesse migliori ragioni, alle quali (80) l' investitura fatta ad Alfonso pregiudicata non avere; perchè per questa considerazione vi era stato specificato, ch' ella s' intendesse senza pregiudizio di persona. Ricordo il reame di Napoli essere di dominio diretto della (81) sedia apostolica, l' autorità della quale non si persuadea, che il re (contro all' istituto de' suoi maggiori, che sempre n' erano stati precipui difensori), volesse violare, come violerebbe annullando di fatto: convenire più alla sua dignità e bontà, pretendendosi ragione, cercarla per via della giustizia, la quale, come signore del feudo, è solo giudice di questa causa, si differiva parato ad amministrarli: nè dovere un re cristianissimo ricercare altro da oo pontefice romano, l' ufficio del quale era presbire, non fondare la violenza e le guerre tra i principi cristiani; dimostrò, quando bene volesse fare altrimenti, molte difficoltà e pericoli per la vicigita d' Alfonso e de' Fiorentini, l' unione de' quali seguitava tutta la Toscana, e per la dipendenza dal re di tanti baroni, gli stati de' quali insino in sulle porte di Roma si distendevano; e si asserì nondimeno di non tagliare loro interamente la speranza; con tutto che in se medesimo di non partir dalla confederazione fatta con Alfonso determinato avesse.

A Firenze era grande l' inclinazione in verso la casa di Francia, per il commercio di tanti Fiorentini in quel reame; per l' opinione inveterata, (82) benchè falsa, che Carlo Magno avesse riedificata quella città, distrutta da Totila re de' Goti; per la congiunzione grandissima avuta per lunghissimo tempo dai maggiori loro, come da Guelfi, con Carlo primo re di Napoli, e poi molti de' suoi discendenti, protettori della parte Guelfa in Italia; per la memoria delle guerre che prima Alfonso vecchio, e dipoi l' anno mille quattrocento scaturito Ferdinando, mandatosi in persona Alfonso suo figliuolo, aveva fatte a quella città; per le quali ragioni, tutto il popolo desiderava che il passo si concedesse. Ma non meno la desideravano i cittadini più savvi, e di maggiore autorità nella repubblica, i quali vedere istima imprudente reputavano il tirare nel dominio fiorentino, per lo differente d' altri, una guerra di tanto pericolo; opponendosi e non esercito potentissimo, e alla persona del re di Francia; il quale tentava in Italia co' favori dello stato di Milano, e se non consentendo, almeno non contraddicendo il suo reame: confermavano il consiglio loro con l' autorità di Cosimo de' Medici, (sta-

to stimato nell' età sua uno de' più savvi uomini d' Italia) il quale nella guerra tra Giovanni d' Angio e Ferdinando, benchè a Ferdinando aderissero il pontefice, e il duca di Milano, aveva sempre consigliato che quella città non s' opponesse a Giovanni. Riducevano in memoria l' esempio di Lorenzo padre di Piero, il quale in ogni rumore della ritornata degli Angioini, aveva sempre avuto il medesimo parere; le parole usate spesso da lui, spaventato dalla potenza de' Francesi, poichè questo re medesimo aveva ottenuto la libertà: ripartecchiassero grandissimi mali agli Italiani, se il re di Francia conoscesse le forze proprie. Ma Piero de' Medici, misurando più le cose con la volontà che con la prudenza, e prestando troppa fede a se stesso, e persuadendosi che questo moto s' avesse a risolvere piuttosto in romori che in effetti (confortato al medesimo da qualcuno de' ministri suoi corrotti, secondo si disse, da' doni di Alfonso) deliberò pertinacemente di continuare nell' amicizia aragonesa; il che bisognava che per la grandezza sua tutti gli altri cittadini finalmente acconsentissero. Ho autori da non disprezzare (83), che Piero (non contento dell' autorità, la quale aveva ottenuta il padre nella repubblica, benchè tale, che secondo la disposizione sua i magistrati si creavano, da' quali le cose di maggiore momento non senza il patto suo si deliberavano) aspirasse a più assoluta potestà, e a titolo di principe; non misurando saviamente le condizioni della città, la quale (essendo allora potente e molto ricca, e nutrita già per più secoli con sparsione di repubblicani, e i cittadini maggiori soliti a partecipare nel governo più presto simili a compagni, che a sudditi) non pareva che senza violenza grande avesse a tollevare tanta, e sì subita mutazione; e perciò, che Piero, conoscendo che a sostenere questa sua cupidità bisognavano straordinari soccorsi, e s' era per farsi un appoggio potente alla conservazione del nuovo principato, immoderatamente ristretto con gli Aragonesi, e determinato di correre con loro la medesima fortuna. E accedde per avventura, che, pochi di innanzi che gli oratori francesi, arrivassero in Firenze, erano vagate a luce alcune pratiche, le quali Lorenzo e Giovanni de' Medici, giovani ricchissimi, e congiuntissimi a Piero di s' avere (alienatisi per cause, ch' ebbero origini giovanili da lui) avevano, per mezzo di Cosimo Ruellai fratello cugino di Piero, tenute con Lodovico Sforza (84), e per introduzione sua col re di Francia, le quali tendevano direttamente contro alla grandezza di Piero. Per il che ritrattati dai Magistrati, furono con leggerissima punizione relegati nelle loro (85) ville, perchè la maturità dei cittadini (benchè non senza molta difficoltà) indusse Piero a consentire che contro al sangue proprio non si movesse il giudizio severo delle leggi. Ma, avendolo criticato questo accidente che Lodovico Sforza

era inteso a procurare la sua rovina, stimò essere tanto più necessitato a perseverare nella prima deliberazione. Fu adunque risposto agli oratori con orate e riverenti parole, senza la conclusione desiderata da loro: dimostrando da una parte la naturale divisione dei Fiorentini alla casa di Francia, e il desiderio immenso di soddisfare a così glorioso re; dall'altra gli impedimenti; perchè niuna cosa era più indegna de' principi e delle repubbliche, che non osservare la fede promessa, la quale senza maculare espressamente, non potevano consentire le sue domande; e conciosiacchè ancora non fosse finita la confederazione, la quale per l'autorità del re Luigi suo padre era stata fatta con Ferdinando; non potè che dopo la morte sua si disciolle ad Alfonso, a cui espresse condiziona d'essere; non solo obbligati alla difesa del regno di Napoli, ma a proibire il passo per il territorio loro a chi andasse a offenderlo: ricevere somma molestia di non potere deliberare altrimenti; ma sperare che il re sapientissimo e giustissimo, conoscendo la loro ottima disposizione, attribuirebbe quel che non si prometteva agli impedimenti tanto giusti. Da questa risposta adognato il re fece partire subito di Francia gli ambasciatori dei Fiorentini, e scacciò da Lione, secondo il consiglio di Lodovico Sforza, non gli altri mercatanti, ma solo i ministri del banco di Piero Medici; acciò che a Firenze s'interpretasse lui riconoscere questa ingloria dalla particolarità di Piero, non dalla universalità dei cittadini. Così dividendosi tutti gli altri potentati italiani, quali in favore del re di Francia, quali in contrario; soli i Veneziani deliberavano, standosi neutrali, aspettando qualmente l'esito di queste cose; e perchè non fosse loro molestato che Nalò si peritasse, sperando per le guerre lunghe degli altri potersi ampliare l'impero loro; o perchè non temendo per la grandezza loro d'aver spera facilmente prima del vincitore, giudicassero imprudente consiglio il dare proprie senza evidente necessità le guerre di altri: benché e Ferdinando non cessasse continuamente di stimolarli, e che il re di Francia l'anno d'huani, e in questo tempo medesimo l'avesse mandato ambasciatori, i quali avevano risposto, che tra la casa di Francia e quella repubblica, non era mai stato altro che amicizia e benevolenza, e da ogni banda amorevoli a benigni uffici, dove fosse stato l'occasione; la qual disposizione il re desideroso d'aumentare, pregava quel sapientissimo senato, che all'impresa sua volesse dare consiglio a sfiorire. (86) Alle quali esposizioni avevano prudentemente, e discretamente risposto: quel re cristianissimo essere re di tanta sapienza, e avere appreso a se tanto grave d'ambasciatore, che troppo presumerebbe di ammonerlo, quando ardisce consigliarlo; soggiungendo, che al senato veneziano sarebbero gradissime tutte le sue prosperità per l'osser-

vanza avuta sempre a quella corona. E perciò essergli molestissimo di non potere non i fatti corrispondere alla prontezza dell'animo; perchè, per il sospetto, nel quale gli teneva continuamente il gran Turco, che aveva cupidità, e opportunità grandissima d'offendergli, la necessità gli costringeva a tener sempre guardate con grandissima spesa tante isole, e tante terre marittime vicino a lui: e però erano forzati astenersi soprattutto d'impicarsi in guerre con altri.

Ma molto più che l'orazioni degli Ambasciatori, e le risposte fatte loro, importavano le preparazioni marittime e terrestri, le quali già per tutto si facevano; perchè Carlo aveva chiamato Piero d'Orléans suo grande scudiere a Genova, (la qual città il duca di Milano con le spalle della fazione adorna, e di Giovanni Luigi del Fiesco, signoreggiava) a mettere in ordine (87) una potente armata di navì grosse e di galee sottili; e faceva oltre a questo armare altri legni nei porti di Villafraia, e di Marsilia; onde era divulgato nella sua corte disegnarli da lui di andare nel reame di Napoli per mare, come già contro a Ferdinando aveva fatto Giovanni figlio suo di Milano. E in Francia, benché molti eredesero che per l'incapacità del re, e per le piccole condizioni di quegli che ne lo confortavano; e per la carezza dei denari, avessero finalmente questi apparati a diventar vani: benché per l'ardore del re, il quale nuovamente con consiglio dei suoi più vicini aveva assunto il titolo di re di Gerusalemme, e dello dogi di Sicilia (era questo allora il titolo de' re napoletani) s'attendeva ferventissima alle provisioni della guerra, raccogliendo dabbati, riordinando le genti d'arme; e restringendo i consigli con Galeotto da san Severino; nel petto del quale tutti i segreti, e tutte le deliberazioni di Lodovico Sforza si rinchiudevano. E da altra parte Alfonso, il quale non aveva mai pretermesso di prepararsi per terra e per mare, giudicando non esser più tempo a lasciarsi ingannare dalle speranze date da Lodovico, e dover più giovarlo spaventarlo e il molestarlo, che l'affaticarsi per assicurarlo e mitigarlo, comandò all'oratore milanese che si partisse da Napoli richiama quello, che per lui risiedeva e Milano; e fece prendere la posteggiatura, e sequestrare l'entrata dal ducato di Bari, state possedute da Lodovico molti anni per donazione fattagli da Ferdinando. Né contento a queste più presto dimostrazioni d'aperta inimicizia, che ufficio, volò tutto l'animo ad alienare dal duca di Milano la città di Genova, cosa nell'agitazione presente di grandissima importanza: perchè per la mutazione di quella città s'acquistava grandissima facilità di perturbare contro a Lodovico il governo di Milano; e il re di Francia si privare dell'opportunità di molestare per mare il regno di Napoli. Però, convenutosi segretamente con Paolo Frégoso car-

dinele, che era già stato doge di Genova, o il quale era seguitato da molti della medesima famiglia, e con Obietto dal Fiesco, capi tutti due di seguita grande in quella città, a nelle sue ricche, e con alcuni degli Adorni, tutti per diverse ragioni fuorusciti di Genova, deliberò di tentare con armata potente di rimetterli dentro; solito a dire che (88) con le perturbazioni, e con la diversioni si vincevano le guerre. Deliberò medesimamente d'andare con valido esercito personalmente in Romagna per passare subito nel territorio di Parma; dove chiamando il nome di Giovan Galeazzo, e alzando la sua bandiera, sperava che i popoli del ducato di Milano contro a Lodovico tumultuassero. E quando bene in queste cose trovasse difficoltà, giudicava essere utilissimo che la guerra si cominciasse in luogo lontano dal suo reame; stimando alla somma del tutto importare assai, che i Francesi fossero sopraggiunti in Lombardia dalla venuta; come quello che, sperimentato solamente nelle guerre d'Italia (nelle quali gli eserciti aspettando la maturità dell'erbe per nutrimento dei cavalli, non solevano uscire alla campagna prima che allo fine del mese d'Aprile) presupponesse, che per fuggire l'asprezza di quella stagione, sarebbero necessitati fermarsi nel paese amico insino alla primavera; e sperava che in questa dilazione potesse facilmente nascer qualche occasione alla sua salute. Mandò ancora (89) ambasciatori in Costantinopoli a dimandare aiuto, come in pericolo comune, a Bajetto Ottomanno principe dei Turchi, per quello che della intenzione di Carlo di passare in Grecia, vinto che avesse lui, si divulgava; il qual pericolo sapeva non essere da Bajetto disprezzato perchè per la memoria dell'espediti fatti ne' tempi passati in Asia sopra gli infedeli dalla nazione francese, non era piccolo il timore che i Turchi avevano dell'armi loro.

Le quali cose mentre che da ogni parte si sollecitavano, il papa mandò le genti sue a Ostia, sotto il governo di Nicolo Orsino conte di Pitigliano, porgendogli aiuto Alfonso per terra e per mare: e avendo presa senza difficoltà la terra, e cominciato, o per lo meno con l'artiglieria la rotta, il castello per interposizione di Fabrizio Colonna (e consentendo Giovanni della Rovere prefetto di Roma fratello del cardinale di S. Pietro in Vincola) dopo non molti dì (90) la dette, con patto che il pontefice non perseguisse nè con le crociere, nè con l'armi, il cardinale, nè il prefetto, se non gli fossero date da loro nuove ragioni. E a Fabrizio, in cui meno il cardinale aveva lasciato Grottaferrata, fu permesso che, pagando al papa diecimila ducati, continuasse di possederla con le medesime ragioni. Ma Lodovico Sforza, al quale il cardinale aveva, quando passò da Savona, manifestato quel che occultamente per consiglio e

mezzo suo trattava Alfonso co' fuorusciti di Genova, dimostrato a Carlo quanto grande impedimento ne risulterebbe a' disegni suoi, lo indusse ad ordinare di mandare a Genova duemila Svizzeri, a far passare subito in Italia trecento lance, acciocchè sotto il governo d'Obietto (il quale ritornato da Roma s'era per comandamento del re fermato a Milano) fossero pronte e ad assicurare la Lombardia, e a passare più avanti se la necessità o l'occasione lo richiedessero, congiungendosi con loro cinquecento uomini d'arme italiani condotti nel tempo medesimo agli stipendi del re sotto Giovan Francesco da San Severino conte di Gaiazza, Galeotto Pico conte della Mirandola, e Rodolfo da Gonzaga, e cinquecento altri, i quali era obbligato a darli il duca di Milano.

E nondimeno Lodovico, non pretermettendo le solite arti, non cessava di confermare al pontefice e a Piero de' Medici la disposizione sua alla quiete e sicurezza d'Italia, dando ora una speranza, ora un'altra che presto dimostrazione evidente n'apparirebbe. Non può quasi essere che quello, che molto effacemente si afferma, non faccia qualche ingenuità essando negli animi determinati a credere il contrario; però, sebbene alle promesse anche non fosse più prestata fede, non era perciò che per quelle in qualche parte non s'alentassero l'impresa dell'erete, perchè al pontefice e a Piero de' Medici sarebbe sommamente piaciuto il tentare le cose di Genova: ma perchè per questo lo stato di Milano direttamente s'offendeva, il papa richiesto da Alfonso delle grazie, e il re stesso in Romagna le sue genti, concedeva che le genti si unissero per la difesa comune in Romagna; ma non già che passassero più avanti: a della quale faceva difficoltà, allegando, non essere ancora tempo a metter Lodovico in tanta disperazione. E i Fiorentini richiesti di dare ricetto e rinfrescamento all'armata regia nel porto di Livorno, stavano sospesi per il medesimo rispetto; e perchè ciascuno scusati dalla dimande fatte dal re di Francia, sotto pretesto della confederazione fatta con l'Imperador, mal volentieri si disponevano insino che la necessità non gli costringesse a fare più oltre, che per virtù di quella fossero tenuti. Ma non comportando più la cosa maggiore dilazione, finalmente l'armata sotto don Federico ammiraglio del mare parti da Napoli; o Alfonso in persona raccolse l'esercito suo nell'Abruzzi per passare in Romagna: ma gli parve necessario innanzi procedere più oltre d'essere, a parlamento col pontefice desideroso del medesimo, per stabilire tutto quello che fosse da fare per la salute comune.

Però il terzodecimo di giugno si convennero insieme a Vercara, terra di Virginio Orsino, dove dimorati tre giorni, si partirono molti concordi. (91) Deliberossi in questo

parlamento per consiglio del pontefice, che la persona del re non passasse più avanti, ma che dell' esercito suo, (quale il re offereva esser poco meno di cento squadre d' uomini d' arme, contando venti uomini d' arme per squadra, e più di tremila tra balestrieri e cavalieri leggeri) si formasse per una parte ne' confini dell' Alfruzzi, verso le Gelle e Tagliacozzo; per sicurezza dello stato ecclesiastico e del suo, e che Virgilio rimanesse in terra di Roma per fare contrappeso a' Colonnai; per il sospetto de' quali stessero fermi in Roma dugento uomini d' arme del papa, e una patza de' cavalliergi del re: e che in Romagna andasse con centanta squadre, col resto della cavalleria leggera, e con la maggior parte delle genti ecclesiastiche date solo per difesa. Ferdinando duca di Calabria (era questo il titolo de' primogeniti de' re di Napoli) giovane d' alta speranza, menando seco come aderatori della sua gioventù Giovan Jacopo da Triulsi Governator delle genti regia, e il conte di Purgigliano, (92) il quale del soldo del papa era passato al soldo del re, capitano d' esperienza, e di reputazione grande. E pareva molto a proposito, avendosi a passare in Lombardia, la persona di Ferdinando, perchè era congiunto di stretto e doppio parentado a' Giovan Galeazzo marito di Isabella sua sorella, e figliuolo di Galeazzo fratello d' Ippolita, la quale era stata madre di Ferdinando. Ma una delle più importanti cose; che tra il pontefice e Alfonso si trattava, fu sopra le cose de' Colonnai; perchè per segni manifesti si comprendeva che aspiravano a nuovi consigli. Imperocchè, essendo stato Prospero e Fabrizio agli stipendi del re morto, e da lui ottenuti Stati e onorate condizioni; non solamente, morto lui, Prospero dopo molte promesse fatte ad Alfonso di ricondurre seco, si era condotta per opera del cardinale Ascanio a' romagnoli col pontefice e col duca di Milano; ma volato poi consentire, che tutta la sua condotta nel pontefice, che ne lo richiedeva, si riducesse (93) ma Fabrizio, il quale aveva continuato negli stipendi d' Alfonso, vendendo la sdegna del papa e del re contro a Prospero, faceva difficoltà di andare col duca di Calabria in Romagna, se prima con qualche modo conveniente non si stabilivano e assicuravano le cose di Prospero, e di tutta la famiglia de' Colonnai. Questo era il colore delle loro difficoltà; ma in segreto s' intendeva tirati dall' amicizia, che avevano grande con il cardinale Ascanio (il quale partito ai pochi di innanzi di Roma per sospetto del papa, si era ridotto nelle loro terre), e da speranza di maggiori premi, e molto più per dispiacere che l' primo legato con Alfonso, e più ampia partecipazione delle sue prosperità, fosse di Virginio Orsino capo della fazione avversa, si erano volentieri agli stipendi del re di Francia. Il che per temere occulto insidioso e tutto giudicavano di poter sicuramente dichiararsi soliti suoi, suggellando desiderio di convivere col pontefice e con

Alfonso, i quali facevano istanza, che Prospero, pigliando la medesima condotta da loro, perchè altrimenti non potevano esser sicuri di lui, lasciasse i soldo del duca di Milano; trattando continuamente con loro; ma per non conchiudere movimento su una, o su un'altra difficoltà nelle condizioni, ch' erano proposte. Nella qual pratica era tra Alessandro e Alfonso diversità di volontà, perchè Alessandro desideroso di spogliargli delle castella, le quali in terra di Roma possedevano, aveva con l' occasione di assaltargli; e Alfonso, non avendo altro fine che di assicurarsi, non inclinava alla guerra se non per ultima rimedio; ma non aveva d' opera alla sua capacità. Però dell' liberazione di contrignersi con l' armi, e di simili cose che forza, e con che ordine: ne fece prima esperienza se fra pochi di si potessero comporre le cose loro.

Trattavasi queste e molte altre cose da ogni parte; ma finalmente dette principio alla guerra d' Italia l' andata di don Federigo all' impresa di Genova, con armata senza dubbio maggiore e meglio provveduta, che già molti suoi innanzi avesse corso per il mar Tirreno armata alcuna; perchè ebbe trentacinque galee sottili, (94) diciotto bavi, e più altri legni minori, molte artiglierie, e tremila fanti da porre in terra. Per i quali apparati, e per aver seco i fuorusciti, si era mosso da Napoli con grande speranza della vittoria. Ma la tardità della partita sua, causata dalle difficoltà che hanno comunemente i molti grandi; ed in qualche parte dalle speranze artiglierie date da Lodovico Sforza, e di poi l' essere soprastata per soldare innanzi al numero di cinquemila bavi ne' porti di Senfrai, aveva fatto difficile quel che tentato un mese prima sarebbe stato molto facile. Perchè, avendo gli avversari avuto tempo di fare buona provvisione, era già entrata in Genova la Begli di Digione con (95) diecimila Svizzeri solati dal re di Francia, e già in ordine molte delle navi, e delle galee, le quali in quel porto s' armavano; arrivavasi similmente una parte de' legni armati a Marsilia; e Lodovico, non perdendolo a spena, s' accende, vi aveva mandato Gasparri da S. Severjan, detto il Francese, e Antonio Marcia suo fratello con molti fanti; e per ajutarsi non meno della benevolenza de' Genovesi medesimi, che delle forze forestiere, stabilito con doppi, tosti provisioni; con danari, con promesse, e con varj premi l' ajuto di Giovan Luigi dal Piesco, fratello d' Obizzo, degli Adorni, e di molti altri gentiluomini, e popolari, importanti a tener ferme alla sua divisione quella città; e dall' altra parte chiamato a Milano da Genova, e dalle terre delle riviere molti seguaci de' fuorusciti. A questi provvedimenti potenti per se stessi, aggiunte molto di reputazione e di fermezza la persona di Luigi duca d' Orleans, il quale ne medesimi giorni, che l' armata Aragonesa si scopre nel mare di Genova, entrò per commissione del re di Francia in quella città, avendo prima

parlato in Alessandria sopra le cose comuni con Lodovico Sforza; il quale (come non piena d'oscure tenebre le cose de' mortali!) l'aveva ricercato lietamente a con grande onore, ma come pini non dipendo quant'è presto (96) in potestà di lui avesse a essere costituito in stato, e la vita sua. Queste cose farono cagione che gli Aragonesi, che prima avevano diseguito di presentarsi con l'armata nel porto di Genova, sperando che i signori de' fuorusciti facessero qualche sollecitazione, mutato consiglio, deliberarono d'assaltare le riviere; e dopo qualche varietà d'opinione in quale riviera o di levante, o di ponente fosse da cominciare; seguitò il parere d'Obispo, che si prometteva molto degli uomini della riviera di Levante, si dirizzarono alla terra di Portovenere; alla qual terra (perchè da Genova vi erano stati mandati quattrecento fanti, e gli uomini degli abitatori confortati da Giulio di dal Fiesco, ch'era venuto alla Spezia) dettero (97) pigliare in vena la battaglia; in modo che perduta la speranza di capirla, si ritirarono nel porto di Livorno per rinfrescarsi di vettovaglie; e eccitò il numero de' fanti; perchè innalzando le terre della riviera esser ben provvedute, giudicavano necessarie forze maggiori: dove don Federigo avuta notizia, l'armata francese (98) inferì alla sua di galee, ma superiore di navi, prepararsi per uscire del porto di Genova, rimando a Napoli le navi sue, per potere con la celerità delle galee più espeditamente dagli inimici discostarsi, quando onte le navi e le galee audassero ad assaltarli; restandogli nondimano la speranza d'opprimergli, se le galee dalle navi, o per caso, o per volontà si separassero.

Camminava in questo tempo medesimo con l'esercito terrestre il duca di Calabria verso Romagna; con intenzione di passare poi secondo le prime deliberazioni in Lombardia; ma per aver il transito libero, nè lasciarsi impedimenti alle spalle, era necessario congiungersi lo stato di Bologna, e le città di Imola e di Forlì: perchè Cesena, città suddita immediatamente al pontefice, e la città di Faenza, suddita ad Astore dei Manfredi piccolo feudatario, soldato, e che si teneva sotto la protezione de' Fiorentini, erano per dare spontanea mente tutte le comodità all'esercito Aragonese. Dominava Forlì e Imola con titolo di viceroy della chiesa, Ottaviano figliuolo di Gerónimo da Riera; ma sotto la tutela e il governo di Caterina Sforza sua madre, con la quale avevano trattato già più mesi il pontefice e Alfonso di condurre Ottaviano a' suoi comandi, con obbligazione che comprendesse la difesa degli stati suoi. Ma restava la cosa imperfetta, parte per difficoltà interposte da lei, per ottenere migliori condizioni; parte perchè i Fiorentini, partecipi nella prima deliberazione di non scendere contra al re di Francia le obbligazioni le quali avevano con Alfonso, non si risolvevano di concorrere a questa condotta, ella

quale era necessario il consenso loro; perchè il pontefice e il re recusavano di sostenere soli questa spesa; e molto più perchè Caterina negava di mettere in pericolo quella città, se insieme con gli altri i Fiorentini alla difesa degli stati del figliuolo non s'obbligavano. Rimase queste difficoltà al parlamento, ch'ebbe Ferdinando, (mentre che per la via della Marecchia conduceva l'esercito in Romagna) con Piero de' Medici al Borgo e S. Sepolcro; perchè nel primo congresso gli offerse per commissione d'Alfonso suo padre, che usasse e sò e quell'esercito ad ogni intento suo delle cose di Firenze, di Siena, e di Faenza: donde diventata orlante in Piero la prima callezza, ritornato a Firenze, volle, benchè dissuademolo i cittadini più savi, che s'prestasse d'onore; e quella condotta, perchè con somma istanza n'era stato pregato da Ferdinando. La quale essendosi fatta a spese comuni del pontefice, d'Alfonso, e de' Fiorentini, si congiunsero pochi di poi la città di Bologna, conducendo nel medesimo modo Giovanni Bentivogli, sotto la cui autorità e arbitrio governava; al quale promosse il pontefice, aggiugnendovi la fede del re, e di Piero dei Medici, di creare cardinale Anton Galeazzo suo figliuolo, allora protomptario apostolico.

Dettero queste condotte reputazione grande all'esercito di Ferdinando; ma molto maggiore l'avrebbero data se con questi successi fosse entrato prima in Romagna. Ma la (99) tardità di muoversi del regno e la sollecitudine di Lodovico Sforza aveva fatto che non prima arrivò Ferdinando a Cesena, che Obigni, e il conte di Gliazzo, governatore delle genti sforzesche, con parte dell'esercito destinato ad opporsi agli Aragonesi, essendo passati senza ostacolo per il Bolognese, entrarono nel contado d'Imola. Perciò interrotte a Ferdinando le prime speranze di passare in Lombardia, fu necessitato fermare la guerra in Romagna; dove seguitando l'altre città la parte Aragonese, Ravenna e Cervia, città suddite ai Veneziani, non aderivano ad alcuno; e quel piccolo paese, il quale contiguo al fiume del Po teneva il duca di Ferrara; non mancava di qualunque comodità alle genti francesi, e sforzesche. Ma ne per difficoltà riscoprate nell'impresa di Genova, nè per l'impedimento sopravvenuto in Romagna, la temerità di Piero de' Medici si raffrenava; il quale, essendosi con segreta convenzione, fatta senza saputa della repubblica, col pontefice e con Alfonso obbligato e opporsi seopertamente al re di Francia; non solo ebbe consentito che l'armata napoletana avesse ricetto, e rinfrescamata nel porto di Livorno, a comodità di soldare fuori per tutto il dominio fiorentino; ma non potendo più contenersi dentro a termine alcuno, operò che Annibale Bentivogli, figliuolo di Giovanni, il quale era soldato dei Fiorentini, con la compagnia sua e la compagnia d'Astore de' Manfredi s'unissero con l'esercito di Ferdinando; subito ch'entrò nel cop-

tado di Forlì, al quale fece inoltre mandare mille fanti, e artiglierie. Simile disposizione appariva continuamente nel pontefice, il quale oltre alle provisioni dell' armi, non contenta d' aver con un Breve esortato prima Carlo a non passare in Italia, e a procedere per la via della giustizia, e non con l' armi; gli comandò poi per un altro Breve le cose medesime sotto pena delle censure ecclesiastiche. E per il ritorno di Calisto non era in Venezia (dove al medesimo effetto erano gli oratori d' Alfonso), e benché con domande non così scoperte, quelli dei Fiorentini stimolò molto il senato veneziano, che per beneficio comune d' Italia s'opponeva con l'armi al re di Francia; o almeno a Lodovico Sforza vivamente facevasi intendere avere molestia di questa inosservanza. Ma il senato, facendo rispondere per il doge non essere ufficio di savio principe tirare la guerra nella casa propria per rivalenza delle cose d' altri; non contenti di fare, nè con dimostrazione nè con effetti, non ebbe potenze dispiacere a niuna delle parti. E perchè il re di Spagna, ricercato istantemente dal pontefice e da Alfonso, prometteva di mandare la sua armata con molta gente in Sicilia, per soccorrere, quando bisognasse, il regno di Napoli.

(ma scusava non potere venire al presta per la difficoltà che aveva di danari); al pontefice, oltre a certe quantà mandategli da Alfonso, consentì che ei potesse convertire in quest'uso i danari riscossi con l'autorità della sedia apostolica, sotto nome della crociata in Ispagna, che spendere contro ad altri, che contro agli inimici della fede cristiana, non si potevano. Ai quali ottimere tanto alieho era il pensiero loro, che Alfonso, oltre ad altri nomi mandati prima al Gran Turco, vi mandò di nuovo Chiamillo Pandone; con cui andò, mandato segretamente dal pontefice, Giorgio Baccardo Genovese, che altre volte papa Innocenzo vi aveva mandato: i quali essetti da Baccio eccessivamente, ed espediti quasi subito, riportarono promesse guardi d' ajuti. Le quali, benché confermate poco poi da un ambasciatore mandato da Baccio a Napoli, o per la distanza dei luoghi, o per essere difficile la confidenza tra i Turchi e i Cristiani, effetto almeno non partorirono. Nel qual tempo Alfonso e Piero de' Medici non essendo prosperi i successi dell' armata per mare, nè per terra, s'ingaggiarono d'ingaggiare Lodovico Sforza con l'astuzie e arti sue; ma non già con migliore evento dell'industria che delle forze (100).

CAPITOLO TERZO

Disegni di Lodovico Sforza disposti per mezzo di Piero de' Medici dal Fratello, Carlo VIII passa in Italia. S'acquistano le rotte degli Aragonesi a Rapallo; Carlo VIII si annala di yabfo. Contrattella della milizia italiana. Carlo VIII a Pavia. Gio. Galeazzo muore, e Lodovico Sforza è fatto duca di Milano. Piero de' Medici si tocca presso Carlo VIII. S'incanta con Lodovico al campo francese.

È stata opinione di molti, che a Lodovico per la considerazione del pericolo proprio fosse molesto, che il re di Francia acquistasse il regno di Napoli; ma che il disegno suo fosse, poichè avesse fatto sì duca di Milano, e fatto passare l'esercito francese in Toscana, interporvi qualche concordia; per la quale riconoscendosi Alfonso tribuario della corona di Francia, con spiccate il re dell' osservanza, e sembrato forse dai Fiorentini le terre le quali tenevano nella Lunigiana, il re se ne ritornasse in Francia. Così, restando esaltati i Fiorentini e diminuiti il re di Napoli di forze e d'autorità, egli, diventato duca di Milano, avesse conseguito tanto che gli bastasse a essere sicuro senza incorrere nei pericoli imminenti della vittoria de' Francesi: avere sperato che Carlo sopravvenendone massimamente la venuta, s'avesse (101) a trovare in qualche difficoltà, la quale il corso della vittoria gli ritenesse; e intesa l'impossibilità naturale de' Francesi, l'essere il re mal provveduto di danari, e la volontà

di molti de' suoi aliena da questa impresa, credeva che si potesse facilmente trovare mezzo di concordia. Quel che di tal cosa sia la verità, certo è, che nebbene nel principio Lodovico si fosse per separare Piero de' Medici dagli Aragonesi, grandemente affaticato, cominciò poi orecchiosamente a confortarlo a perseverare nella sua sentenza, promettendogli d'operare, che il re di Francia non passerebbe, o che passando ritornerebbe presto, e innanzi che avesse tentito cosa alcuna di qua da' monti. Né cessava per mezzo dell' oratore suo risentente di Firenze fare seco questa istanza; e perchè così fosse veramente la sua intenzione, o perchè determinato già alla corte di Piero; desiderasse che procedesse tanto oltre contro al re, che non gli restasse luogo di reconciliazione. Deliberato adunque Piero con aspett d'Alfonso di fare noto questo andamento al re di Francia, chiamò uno di sua casa sua, sotto colore d'essere indisposto della persona, (102) l'ambasciatore milanese, avendo prima ascoso quello del re

che era in Firenze, in luogo, donde comodamente si ragionamenti loro udire potesse. Quivi Piero, ripetute con parole distese le persuasioni e le promesse di Lodovico, e che, per l'antichità sua era stato, pertinace a non consentire alle dimande di Carlo, si lasciò gravemente che egli con tanta istanza sollecitasse la sua partita; concludendo, che poi che si fatti non corrispondevano alla parola, era necessitato a risolversi di non si restringere in tanto pericolo. Rispondeva il Milanese non dovere Piero dubitare della fede di Lodovico, se non per altro perchè almeno era sì utile a lui pericoloso che Carlo pigliasse Napoli; confortandolo efficacemente a perseverare nella medesima sentenza, perchè partendosi sarebbe cagione di ridare se stesso, a Italia tutta in servitù. Del qual ragionamento l'oratore francese dette subito notizia al suo re, affermando che era tradito da Lodovico. E non dimeno non portò questa astuzia l'effetto, il quale il re Alfonso a Piero avevano sperato, ma rivelato dai Francesi medesimi a Lodovico, vendè più ardente lo sdegno e l'odio concepito prima contro a Piero; e la sollecitudine di stimolare il re di Francia, che non commettesse più al tempo inusitato.

E già non solo le preparazioni fatte per terra e per mare, ma il consentimento de' cighi, e degli uomini produziavano all'Italia le future calamità: perchè quegli, che fanno professione d'essere, o per scienza, o per istinto divini uomini delle cose future, affermavano con una voce medesima apparecchiarsi maggiori e più spesse invasioni, accidenti più strani e più orrendi, che già per molti secoli si fossero veduti in parte alcuna del mondo. Né con minor terrore degli uomini risuonava per tutto la fama, essere apparse in varioparti d'Italia cose aliene dall'uso della patria, e dei rechi. In Puglia di notte tre Soli in mezzo il cielo, ma nobilito all'intorno, o con orribili folgori, o uguali (103): nel territorio d'Arrezzo giunti visibilmente molti di per l'aria infiniti uomini armati sopra grossissimi cavalli, o con terribile strepito di suoni di trombe e di tamburi: avere in molti luoghi d'Italia audito singolarmente le immagini e le statue sacre: tutti per tutto molti innastri d'uomini o d'altri animali: molte altre cose sopra l'ordine della natura essere accadute in diverse parti; onde d'incredibile timore si riempivano i popoli, spaventati già prima per la fama della potenza de' Francesi, e della ferocia di quella nazione, con la quale (come erano piena l'istorie) aveva già corso a depredato quasi tutta Italia; sovrasteggiata, e delolata con fuoco, e con fuoco la città di Roma, soggiogata nell'Asia molte provincie: non essere quasi parte alcuna del mondo, che in diversi tempi non fosse stata percossa dall'armi loro. Dava, finalmente agli uomini ammirazione, che in tanti prodigi non si dimostrasse la stessa Cometa, la quale gli antichi

reputavano certissimo messaggiero della mutazione de' regni e degli stati. Ma a' segni celesti, predizioni, pronostici e prodigi accresceva ogni di più la fede l'appropinquarsi degli effetti. Perchè Carlo, continuando nel suo proposito, era venuto a Vienna città del Reatinato; non potendo risovolerlo dal passare personalmente in Italia, nè i preghi di tutto il regno, nè la carestia di danari, che era tale, che non ebbe modo a provvedere a' pressanti bisogni, se non con l'impegnare per non molta quantità di danari certe gioie prestategli dal duca di Savoia, dalla marchesa di Monferrato, e da altri signori della vittoria; perchè quegli che aveva raccolti prima dell'entrata di Francia, e quegli che gli erano stati prestati da Lodovico, n'aveva spesi parte nell'armate di mare, nelle quali si collocava da principio speranza grande della vittoria, parte innanzi si movesse da Lione n'aveva donati inconsideratamente a varie persone: nè essendo allora i principi pronti a estorcere danari da' popoli, come dipoi (cancellando il rispetto di Dio e degli uomini) ha insegnato loro l'avvarizia, e l'immoderate cupidità, non gli era facile l'accumulare di nuovo. Tanto piccoli furono gli ordini, e i soccorsi di muovere una guerra così grave, guardandolo più la temerità e l'impeto, che la prudenza o il consiglio!

Ma come spesso accade, che quando si viene a dare principio all'esecuzione delle cose nuove, grandi e difficili, benché già deliberate; si rappresentano pure all'intelletto degli uomini le ragioni, le quali si possono considerare in contrario; essendosi già il re in preiuto di partirsene, anzi cominciando già verso i monti le genti d'arme, forse un grave moribondo per tutta la corte, mettendo in considerazione che le difficoltà ordinarie di tanta impresa, che il pericolo dell'infidelità degli Italiani, e sopra tutti gli altri di Lodovico Sforza, ricordando l'avviso venuto da Firenze delle sue frodi. E per avventura tardavano ad arrivare certi danari, che s'aspettavano da lui, in modo che non solo contraddicevano naturalmente (come intervenne quando pare che l'consiglio si confermi dall'evento delle cose) quegli che avevano sempre disunita questa impresa; ma alcuni di coloro, che ne erano stati principali confortatori, e tra gli altri il vescovo di san Malò, cominciavano non mediocrementemente a vacillare. E ultimamente pervenuto agli orecchi del re questo rumore, fece movimento tale in tutta la corte, e nella mente sua medesima, e tale inclinazione di non procedere più oltre, che subito comandò che le genti si fermasse: e perciò molti signori, i quali erano già in cammino, pubblicandosi essere deliberato che più non si passasse in Italia; se ne ritornarono alla casa. E andava (come si crede) solennemente innanzi questa risoluzione, se il (104) Cardinale di san Piero in Vincola (tale instrumento e allora e prima

e poi de' mali d' Italia) non avesse con l'autorità e veemenza sua scissolato gli spiriti quasi agghiacciati; a ridirizato l'animo del re alla deliberazione di prima, riducendogli non solo in memoria le ragioni, le quali a sì gloriosa spedizione eccitato l'avevano, ma proponendogli innanzi agli occhi con gravissimi stimoli l'infamia, la quale per tutto il mondo dalla leggiera mutazione di così enorato consiglio gli pervarrebbe. E perchè cagione avere adunque, con la restituzione delle terre del contado d' Artois, indubitato da quella parte la frontiera del regno suo? Perchè cagione con tanto dispiacere, non meno della nobiltà, che de' popoli, avere aperto al re di Spagna, dando la contea di Roussiglione, una delle porte di Francia? Solere consentire simili cose gli altri re, o per liberarsi da urgentissimi pericoli, o per conseguire grandissime utilità: ma quale necessità, quale pericolo avere mosso lui? quale premio aspettarsi? qual frutto risultargliene, se non li avere comperato con enfissimo prezzo una vitupera molto maggiore? Che accidenti esser non? che difficoltà sopravvenute? che pericoli scopertisi, dopo l'aver pubblicato l'impresa per tutto 'l mondo? Anzi cresciuta piuttosto manifestamente ognora la speranza della vittoria, essendo già restati vani i fondamenti, in sui quali gl'inimici avevano posta tutta la speranza della difesa. Perchè e l'armata Aragonese rifuggita vituperosamente (dopo avere data in vano la battaglia a Portovenere) nel porto di Livorno, non poter fare più frutto alcuno contro a Genova, difesa da tanti soldati, e da armata più potente di quella; e l'esercito di terra, fermatosi in Romagna per la resistenza di (105) piccolo numero di Francesi, non aver ardire di passare più innanzi. Che farebbero come corresse la fama per tutta Italia, che il re con tanto esercito avesse passato i monti? Che tumulti si susciterebbero per tutto? In che sbigottimento si ridurrebbe il pontefice, come dal proprio palazzo vedesse l'armi de' Colonnensi in sulle porte di Roma? In che spavento Piero de' Medici, avendo inimico il sangue suo medesimo, la città detestissima del nome Franzese, e cupidissima di disperare la libertà oppressa da lui? Non potere cosa alcuna ritenere l'impeto del re, insino al conflitto del regno di Napoli: dove secondando partibbero i medesimi tumulti e spaventi, nè altro per tutto che o fuga, o ribellione. Temere forse che avessero a mancarli i danari? li quali, come si sentiva lo strepito dell'armi sue, il monarca orribile di quelle impetuose artiglierie, gli sarebbero portati a gara da tutti gl'Italiani: e se pure alcuno si mettesse a resistere, le spoglie, le prede, le ricchezze de' vinti gli nutrirebbero l'esercito, perchè in Italia, assuefatta per molti anni più alle immagini delle guerre, che alle guerre vere, non era uovo da sostenere il furor franzese. Però, quale

timore? quale confusione? quali sogni, quali ombre vane essere entrate nel petto suo? Dove essere perduta sì presto la sua magnanimità? dove quella ferocia, con la quale quattro di prima si vantava di vincere, tutt'Italia unita insieme? Considerasse non essere più in potestà propria i consigli suoi: troppo oltre essere andate le cose, per la alienazione delle terre; per gli ambasciatori uditi, mandati, e scacciati per le tante spese fatte; per i voti apparsi; per la pubblicazione fatta per tutto; per essere già condotta la sua persona quasi in sull'alpi; strignerlo la necessità, quando bene l'impresa fosse perduta, a signorarla. Poiché tra la gloria e l'infamia, tra il vituperio e i trionfi, tra l'essere o il più stimato re, o il più dispregiato di tutto 'l mondo, non gli restava più mezzo alcuno. Che adunque tardare a una vittoria, a un trionfo già preparato, e manifesto?

Queste cose dette in sostanza dal cardinale, ma secondo la sua natura, più con sensi efficaci, e con gesti impetuosi e hecci, che con ornato di parole, commosso tanto l'animo del re, che, non uditi più se non quegli che lo confortavano alla guerra, partì il medesimo dì da Vienna, accompagnato da tutti i signori, e capitani del reame di Francia, accetto il (106) duca di Borbone, al quale commesse in luogo suo l'amministrazione di tutto il regno, e l'antimiraglio; e pochi altri deputati al governo, e alla guardia delle provincie più importanti; e passando in Italia per la montagna di Monginevro, molto più agevole a passare che quella di Monsione (e per la quale passò anticamente, ma con incredibile difficoltà, Annibale Cartaginense) entrò in Asti (107) il dì nove di settembre dell'anno mille quattrocento novantaquattro, conducendo seco in Italia i semi d'innumerabili calamità, e d'orribilissimi accidenti, e variazione di quasi tutte le cose. Perchè dalla passata sua non solo ebbero principio mutazione di stati, sovversione di regni, depolazione di paesi, eccidi di città, crudelissime uccisioni; ma essendo nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare; infermità (108), insino a quel dì non conosciute; e sì disordinarono di maniera gl'istrumenti della quiete e concordia italiana, che non si essendo mai poi potuti rordinare, hanno avuto facoltà altre azioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla. E per maggiore infelicità, acciocchè per il valore del vincitore non si diminutero le nostre vergogne; quello, per la venuta del quale si causarono tanti mali, sebbene dotato sì amplamente de' beni della fortuna, era spogliato quasi di tutte le doti della natura e dell'animo: perchè certo è, che Carlo insino da puerizia fu di complessione molto debole, e di corpo non sano, di statura piccolo, e d'aspetto (se in gli anni il vigore e la dignità degli occhi) bruttissimo;

e l'altre membra proporzionate in modo, che pareva quasi più simile a mostro che a uomo. Né solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma (169) appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere: ad ogni capido d'imperare, ma abile più ad ogni altra cosa, perchè aggravato sempre da suoi, non riteneva con loro nè maestà, nè autorità: slierlo da tutte le fatiche e faccende, e in quelle, alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudizio: se pure alcuna cosa pareva, in lui degna di laude, riguardata intussecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio: inclinazione alla gloria, era più presto con inapeto che con consiglio liberalità, ma inconsiderata e senza misura, o distinzione: immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza: e quello, che molti chiamavano bontà, meritava più convenientemente nome di freddezza, e di remissione di animo.

Il di medesimo che l're arrivò nella città d'Anti, cominciando a dimostrargli con lietissime augurie la benignità della fortuna, gli sopravvennero da Genova desideratissime novelle. Perchè don Federigo, poichè ritiratosi da Portovenere nel porto di Livorno ebbe rinfricata l'armata, e soldato nuovi fanti, ritornato nella medesima riviera, pose in terra Obietto dal Fiesco con tremila fanti, il quale, occupata senza difficoltà la terra di Rapalle distante da Genova venti miglia, cominciò a infestare il paese circostante. Il quale principio non essendo di piccola importanza (perchè nelle cose di quella città è, per l'infestazione delle parti, pericolosissimo ogni qualunque minimo movimento) non parve a quegli di dentro da comportare che per gl'inimici si facesse maggiore progresso: però, lasciata una parte delle genti alla guardia di Genova, si mossero col resto per terra alla volta di Rapalle i fratelli don Severini, e Giovanni Adorno fratello d'Agostino, governatore di Genova, co' fanti italiani, e il duca d'Orléans con mille Svizzeri sull'armata di mare, nella quale erano (140) diciotto galee: sei galconi, e nove navi grosse: i quali uniti tutti presso a Rapalle assaltarono con impeto grande gl'inimici, che avevano fatto testa al ponte, che è tra il borgo di Rapalle, e una stretto piano, il quale si distende insino al mare. Combatteva per gli Aragonesi; oltre alle forze proprie, il vantaggio del sito, per l'asprezza del quale più che per altra munizione sono forti i luoghi del paese; e perciò il principio dell'assalto non si dimostrava felice per gl'inimici; e già li Svizzeri, essendo in luogo inabile a spiegare la loro ordinanza, cominciavano quasi a ritirarsi. Ma concorrendo tumultuosamente da ogni banda molti paesani seguaci degli Adorni, i quali tra que'sassi e monti asprissimi sono attissimi a combattere; ed essendo oltre a questo nel tempo medesimo infestati gli Aragonesi per fianco dall'ar-

tiglierie dell'armata francese, accostatisi al lido quanto potevano, cominciarono a sostenere difficilmente l'impressione de'gl'inimici: ed essendo già spuntati dal ponte, sopraggiunsero avvisi a Obietto, in favore del quale i suoi partigiani non si erano mossi, appropriandosi Gianluigi dal Fiesco con molti fanti; per il che dubitando di non esser assaliti dalla spalle, si mossero in fuga, (e Obietto (111) il primo, secondo l'uso de' faorimeiti) per la via della montagna; restando parte nel combattere, parte nel fuggire, morti di loro più di cento uomini: uccisione senza dubbio non piccola secondo le maniere del guerreggiare, la quali a quel tempo in Italia si esercitavano. Furono medesimamente fatti molti prigionieri, tra quali Giulio Orsino, che soldato del re Alfonso aveva con quaranta uomini d'arme; e alcuni balestrieri a cavallo seguitati l'armata, e Fregosino figliuolo del cardinal Fregoso, e Orlandino della medesima famiglia.

Assicurò al tutto questa vittoria le cose di Genova, perchè don Federigo, il quale subito che ebbe posti i fanti in terra, s'era, per non essere costretto a combattere nel golfo di Rapalle con l'armata inimica allargato in alto mare, disperandosi di poter fare per allora più frutto alcuno, ritirò un'altra volta l'armata nel porto di Livorno. E benchè quivi di nuovi fanti si provvedesse, e avesse varj disegni d'assaltare qualche altro luogo delle riviere, nondimeno come per li principi avversi dell'impresa si perde e l'animo, e la reputazione, non tanto più cosa alcuna di momento, lasciando giusta cagione a Lodovico Sforza di gloriarli che aveva (112) con l'industria, e consigli suoi scherniti gli avversari; perchè non altro avere salvato le cose di Genova, che la tardità della mora loro procurata con l'arte sue, e con le speranze vane che aveva loro date.

Ma a Carlo era andato subito in Anti Lodovico Sforza, e Beatrice sua moglie con grandissima pompa, e onoratissima compagnia di molte donne nobili e di fortuna eccellente del ducato di Milano, e insieme Ercole duca di Ferrara; dove, trattandosi delle cose comuni, fu deliberato, che il più presto che si poteva, si movesse l'esercito; e acciocchè questo più sollecitamente si facesse, Lodovico, che non mediocrementemente temeva che, sopravvenendo i tempi aspri, non si fermassero per quella vernalità nelle terre del ducato di Milano, prestò di nuovo danari al re, il quale n'aveva necessità non mediocre. E nondimeno, scoprendoseli quel male che i nostri chiamano vajuolo, soggiornò in Anti circa un mese, distribuendo l'esercito in quella città e nelle Terre circostanti; il numero del quale, per quel che ho ritratto nella diversità di molti, più vero, fu, oltre ai dugento gentiluomini della guardia del re (compattati li Svizzeri, i quali prima col Bagli di Digione erano andati a

Genovai, e quella gente che sotto Obighu militava in Romagna, molto piacevano nemini d'arme; de' quali ciascuno ha, secondo l'uso francese, due arcieri, in modo che sei cavalli sotto ogni lancia (questo nome hanno i loro nomini d'arme) si comprendono: seimila fanti Svizzeri, seimila fanti del regno suo, de' quali sessa erano della provincia di Gascoigna, detta meglio, secondo il giudicio de' Francesi, di fanti atti alla guerra che alcun'altra parte di Francia; e per unirsi con questo esercito erano state condotte per mare a Genova quantità grande d'artiglierie da batteria, di muraglie, e da usare in campagna; ma di tal sorte, che giammai non aveva veduta Italia le simiglianti.

Questa peggio (113), trovata molti anni innanzi in Germania, fu condotta la prima volta in Italia da' Veneziani nella guerra, che circa l'anno della nostra salute mille trecento ottanta; obbero i Genovesi con loro: della quale i Veneziani vinti in mare, e afflitti per la perdita di Chioggia, ricercavano qualunque condizione avesse voluta il vincitore, se a tanta preclara occasione non fosse mancato moderato consiglio. Il nome della maggiore era Bombarda, le quali spara dipoi questa invenzione per tutta Italia, s'adoperevano nell'opposizione delle Terre, alcune di ferro, alcune di bronzo; tra grossissime in modo, che per la macchina grande, e per l'imperiosità degli uomini, e mala attitudine degli instrumenti, tardissimamente e con grandissima difficoltà, si conducevano; piantavansi alle Terre; e modesti impedimenti; o piantate, era dall'un colpo all'altro tanto intervallo, che con piccolissimo frutto, a comparazione di quello che seguito da poi, molto tempo consumavano; donde i difensori de' luoghi oppugnati avevano spazio di poter oziosamente fare di dentro ripari e fortificazioni. E nondimeno per la fiteosca del tamburo, col quale si fa la polvere, datogli il fuoco, volavano con sì orribile tuono, o impeto atterrendo per l'aria le palle, che questo strumento faceva, essendo innanzi che avesse maggior perfezione, ridicoli tutti gli instrumenti, i quali nella oppugnatione delle Terre avevano, con tanta fama d'Archimede e degli altri inventori usati gli antichi. Ma i Francesi, fabbricando pezzi molto più espediti, nè d'altro che di bronzo, i quali chiamano cannoni, e usando palle di ferro, dove prima di pietra, senza comparazione più grosse e di peso gravissimo s'usavano; gli conducevano in sole carrette tirate non da buoi, come in Italia si costumava, ma da cavalli con agilità tale d'uomini, e d'instrumenti deputati a questo servizio, che quasi sempre al pari degli eserciti camminavano; e condotti alle muraglie erano piantate con prestezza incredibile, e interponendosi dall'un colpo all'altro piccolissimo intervallo di tempo, si spesso, e con impeto sì gagliardo percuotevano, che quello

che prima in Italia fare in molti giorni si soleva, da loro in pochissima ora si faceva: usando ancora questo piuttosto diabolico che umano strumento non meno alla campagna, che a combattere le Terre, e coi modesti cannoni, e con altri pezzi minori, ma fabbricati e condotti secondo la loro proporzione, e con la medesima destrezza e celerità.

Facevano tali artiglierie molto formidabile a tutta Italia l'esercito di Carlo, formidabile oltre a queste non per il numero, ma per il valore dei soldati. Perché, essendo le genti d'arme quasi tutte di sudditi del re, e non di plebe, di gentiluomini, i quali non meravano ad arbitrio dei capitani si mettevano; o rimuovevano; e pagati non da loro, ma dai ministri regi, avevano le compagnie non solo i nobili interi, ma la gente fiorita, e bene in ordine di cavalli e d'armi, non essendo per la povertà impotenti a provarsi: e facendo ciascuno a gara di servire meglio, così per l'instinto dell'onore, il quale nutre nei petti degli uomini l'onore non nobilmente, come perchè dell'opera valorosa potevano sperare premi, e fuori della militia, e nella militia ordinata, in modo che per più gradi si saliva fino al tapinamento. I modesti stimolavano i capitani, quasi tutti Baroni e Signori, o almeno di sangue molto nobile, e quasi tutti sudditi del regno di Francia, i quali temevano la quantità della sua compagnia (perchè secondo il costume di quel reame a niuno al dayr condottor più di cento lance) non avevano altro intento che meritare lancia appresso al suo re; donde non avevano luogo tra loro nè l'instabilità di mutare padrone o per ambizione, o per avarizia; nè la concorrenza con gli altri capitani per avanzargli con maggiore condotta; esse tutte contrarie nella militia italiana, dove molti degli uomini d'arme, o contadini, o plebei, o sudditi ad altro principe, e in tutto (114) dipendenti dai capitani, e quali convenivano dello stipendio, e in arbitrio dei quali era mettergli, e pagarli, non avevano nè per natura, nè per accidente stimolo straordinario al ben servire. E i capitani, avvisando volte sudditi di chi gli conduceva, e che spesso avevano interessi e fini diversi, pieni tra loro d'emulazione, e d'odio; nè avendo prefisso termine alle condotte, e interamente padroni delle compagnie; nè tenevano il numero dei soldati, che erano loro pagati; nè contenti delle condizioni oneste, mettevano in ogni occasione ingorde taglie a' padroni; e instabili al medesimo servizio passavano spesso a nuovi stipendi, sforzandogli qualche volta l'ambizione, o l'avaria, o altri interessi, a essere non solo instabili, ma infedeli. Né si vedeva minore diversità tra i fanti italiani, e quelli che erano con Carlo; perchè gli italiani non combattevano in aquedone fermo e ordinato; ma sparsi per la campagna, ritirandosi il più delle volte ai vantaggi degli argini

e de' fossi: ma li Svizzeri (115), nazione bellicissima, la quale co' longa militia, e con molte preclarissime vittorie aveva rinnovata la fama dell' antica ferocia, si presentavano a combattere epa schiere ordinate, e destinate a certo numero per fila; nè uscendo mai della sua ordinanza s' opponevano agl' inimici a modo d' un muro stabili; e quasi invitti, dove combattessero in un luogo largo da potere distendere il loro squadrone; e con la medesima disciplina, e ordinanza, benchè non con la medesima virtù, combattevano i fanti francesi e guasconi.

Mentre che l' re impedito dall' infermità si stava in Asti, neque nel paese di Roma ogni tumulto: perchè i Colonnese (i quali, benchè Alfonso avesse accettato tutte le dimande immoderate che avevano fatte, si erano, subito che Obigni fu entrato con le genti francesi in Romagna, deposta la simulazione, dichiarati soldati del re di Francia), occuparono la rocca d' Ostia per trattato tenuto da alcuni fanti Spagnuoli, che v'erano a guardia. Costoro ebbero caso il pontefice a querelarsi dell' ingiuria francese con tutti i principi Cristiani, e specialmente col re di Spagna, e col Senato veneziano, al quale, benchè in vano, domandò ajuto per l' obbligo della (116) confederazione contratta l' anno precedente insieme; a voltatosi con animo costante alle provvisioni della guerra, citati Prospero e Fabrizio, a' qualsivoglia poi spianare le case che avevano in Roma, e unite le genti sue; a parte di quelle d' Alfonso sotto Virgilio in sul fiume del Tevere appresso a Tivoli, le mandò in sulle terre dei Colonnese, i quali non avevano altre genti che dugento uomini d' arme e mille fanti. Ma dubitando poi il pontefice che l' armata francese, la quale era fama dover andare da Genova al soccorso d' Ostia, non avesse riesito a Nettuno, porto de' Colonnese; Alfonso, racchiuso a Terracina tutta la gente che il pontefice ed egli avevano in quelle parti, vi pose il campo; sperando d' espugnarlo agevolmente; ma difendendolo i Colonnese francamente, ed essendo passato senza opposizione nelle terre loro la compagnia di Camillo Vitelli da Città di Castello, e de' fratelli, soldati di nuovo dal re di Francia; il pontefice richiamò a Roma parte della sue genti, eh' erano in Romagna con Ferdinando (117), le cose del quale non continuavano di procedere con quella prosperità, la quale pareva che si fosse dimostrata da principio. Perchè arrivato a Villafranca tra Furla e Faenza, e di-quivi prendendo il cammino per la strada maestra verso Imola, l' esercito inimico, che era alloggiato appresso a Villafranca, essendo inferiore di forze, si ritirò tra la selva di Lugo e Colombara presso al Fossato del Gemivolo, alloggiamento per natura molto forte, luogo d' Ercole da Esti; del dominio del quale aveva le vettovaglie. Onde, tolta a Ferdinando per

la fortalezza del sito la facilità d' assaltargli senza gravissimo pericolo, partito da Imola, andò ad alloggiare a Toscanella appresso a Castel San Piero nel territorio bolognese; perchè desiderando di combattere, cercava con la dimostrazione di andare verso Bologna, mettere gl' inimici; per non gli lasciare libero l' andare ionanzi, in necessità di condursi in alloggiamenti non tanto forti. Ma essi, dopo qualche di approssimatisi a Imola, si fermarono in sul fiume del Sauterno tra Lugo e S. Agata, avendo alle spalle il fiume del Po, in alloggiamento molto fortificato. Alloggiò Ferdinando il di seguente vicino a loro a sei miglia in sul fiume medesimo appresso a Morzano e Bulano; e l' altro di con l' esercito ordinato in battaglia si presentò vicino a un miglio: ma poichè per spazio di qualche ora gli ebbe aspettati indarno nella pianura comodissima per la sua bellezza a combattere; essendo di manifesto pericolo l' assaltargli in quell' alloggiamento, andò ad alloggiare a Barbiano Villa di Cotignola, non più verso la montagna, come inn' allora aveva fatto, ma per fante agl' inimici, avendo sempre il medesimo intento di costringerli, se avesse potuto, a uscire da alloggiamenti così forti.

Era paruto che insino a questo di le cose del duca di Calabria fossero procedute con maggiore reputazione; perchè, e gl' inimici avevano apertamente ricusato il combattere, difendendosi più con la fortalezza degli alloggiamenti che con la virtù dell' armi, e in qualche riscontro fatto tra i cavalli leggieri erano piuttosto gli Aragonesi rimasi superiori: ma essendo poi continuamente aumentato l' esercito francese, e s' forzasse, per il sopravvenir delle genti, che da principio erano restate indietro, continuò a variarsi lo stato della guerra. Perchè il duca rallentato l' ardore suo da' consigli de' capitani che gli erano appresso, per non si commettere se non con vantaggio alla fortuna, si ritirò a sant' Agata, terra del duca di Ferrara: dove, essendo diminuito di fanti, e in mezzo delle terre ferraresi, e partitagli quella parte delle genti d' arme della chiesa, la quale aveva revocata il pontefice, attendeva a fortificarsi: ma sopradetovi pochi di, avuta notizia aspettarsi di nuovo nel campo de' gl' inimici dugento lance, e mille fanti Svizzeri mandati dal re di Francia subito che ei fu arrivato in Asti, si ritirò nella Cerza di Faenza, luogo tra le mura di quella città, e un fosso, il quale lontano circa un miglio dalla terra, e circondandola tutta, rende quel sito molto forte per la ritirata del quale gl' inimici vennero nell' alloggiamento abbandonato da lui in sant' Agata. Dimostrossi certamente zimoso l' un esercito, e l' altro, quando vedde l' inimico inferiore: ma quando le cose erano quasi pareggiate, ciascuno fuggiva il tentare la fortuna: onde accadeva quel che variissime volte accade, che un medesimo consiglio piaceva a due eserciti inimici: Pareva a' Francesi ottenere l' in-

tento per il quale si erano mossi di Lotbarchia, se impedivano che gli Aragonesi non passassero più innanzi; e il re Alfonso, reputando acquiescente non piccolo che i progressi degli austriaci insino alla vernata si ritardassero (118) aveva commesso espressamente al figliuolo, e ordinato a Gianluca da Triulzi, e al conte di Pitigliano, che non mettesse senza grande occasione in potestà della fortuna il regno di Napoli, che era perduto, se quell' esercito si perdeva. Ma non bastavano questi rimedj alla sua salute; perchè Carlo, non ritenendo l'impeto suo nè la stagione del tempo, nè alcun'altra difficoltà, subito che ebbe recuperata la sanità, mosse l' esercito:

Giaceva nel castello di Pavia oppresso da gravissima infermità Giovan Galeazzo, duca di Milano suo fratello (119) cugino; (erano il re ed egli nati di due sorelle figliuole di Lodovico secondo duca di Savoia) il quale, il re passando, per quella città, e alloggiato nel medesimo castello, andò benignissimamente a visitare. Le parole furono generali per la presenza di Lodovico, dimostrando molestia del suo male; e confortandolo ad attendere con buon speranza alla recuperazione della salute; ma l'affetto dell'animo non fu senza piccola compassione, così del re, come di tutti coloro che erano con lui, tenendo ciascuno per oculo la vita dell' infelice giovane, dove, per l'insidia del re, essere brevissima; e si accrebbe molto più per la presenza d' una bella sua moglie, la quale, ansia non solo della salute del marito, e (120) di un piccolo figliuolo che aveva di lui, ma queratissima oltre a questo per il pericolo del padre e degli altri suoi, si giuò molto miserabilmente nel cospetto di tutti a' piedi del re, raccomandandogli con infinite lagrime il padre e la casa sua d'Aragona. Alla quale il re, benchè mosso dall'età e dalla bellezza sua dimostrasse averne compassione; nondimeno, non si potendo per ragioni così leggiera fermare un movimento sì grande, gli rispose, che essendo condotta l'imprestanza innanzi era necessitato a continuarla. Da Pavia andò il re a Piacenza, dove essendosi fermato sopravvenne la morte di Giovan Galeazzo, per la quale Lodovico, che l'aveva seguitato, ritornò con grandissima celerità a Milano, dove da' principali del consiglio ducale, e di quello stato, e per la grandezza di quello stato, e per i tempi difficili, i quali in Italia si preparavano, sarebbe cosa molto perniciosissima che il figliuolo di Giovan Galeazzo d'età d'anni cinque succedesse al padre: ma essere necessario avere un duca che fosse grande di prudenza, e d'autorità; e però doverli, dispensando, per la salute pubblica e per la necessità, alla disposizione della legge, come permettono le leggi medesime, costituirsi per beneficio universale la dignità del ducato, peso gravissimo in tempi tali: col quale coloro cedendo l'onore all'ambizione, benchè

simulasse fare qualche resistenza, assunse la mattina seguente i titoli, e le insegne del ducato di Milano, protestato prima segretamente riceverle come appartenente a se per d'investitura del re de' Romani. A' pubblicato da molti la morte di Giovan Galeazzo essere proceduta da colto immoderato: nondimeno si credette universalmente per tutta Italia che e' fosse morto, non per infermità naturale, nè per incontinenza, ma (121) di veleno; e Teodoro da Pavia uno de' giudici regi, il quale era presente quando Carlo lo visitò, affermò averne veduto segni manifestissimi. Nè fu alcuno che dubitasse, che s'era stato veleno, non gli fosse stato dato per opera del re; come quelle che, (non contento d'essere con assoluta autorità governatore del ducato di Milano; e avido, secondo l'appetito comune degli uomini grandi, di farsi più illustre co' titoli, e con gli onori; e molto più per giudicare che alla sicurezza sua, e alla successione de' figliuoli fosse necessaria la morte del principe legittimo) avesse voluto trasferire, e stabilire in se la potestà e il nome ducale: dalla quale cupidità fosse a così scellerata opera stata sforzata la sua natura, mansueta per l'ordinario, e abborrente dal sangue. E fu ereditato quasi da tutti questa essere stata sua intenzione, insino quando cominciò a trattare che i Francesi passassero in Italia; parendogli opportunissima occasione di metterla a effetto, in tempo nel quale (per essere il re di Francia con tutto esercito in quello stato), avesse a mancare a ciascuno l'animo di ripentirsi di tanta scelleratezza. Credettero altri questo essere stato nuovo pensiero, nato per timore che il re come sono spinti i consigli de' Francesi, non procedesse precipitosamente a liberare Giovan Galeazzo da tanta soggezione; movendolo, o il parentado, e la compassione dell'età, o il parergli più sicuro per sì che quello stato fosse nella potestà del cugino che di Lodovico; la fede del quale non mancavano persone grandi appresso a lui che continuamente si sforzassero farli sospettare. Ma l'averne Lodovico (122) procurata l'anno precedente l'investitura, e fatto poco innanzi alla morte del nipote spedire sollecitamente i privilegi imperiali, arguisce più presto deliberazione premeditata, e in tutto volontaria, che subita, e quasi spinta dal pericolo presente. Soprastette alcuni di Carlo a Piacenza, non senza inclinazione di ritornarsene di là da' monti; perchè la carestia de' danari; e il non si scoprire per Italia cosa alcuna nuova in suo favore, lo rendevano dubbio del successo; e non meno il sospetto concepito del nuovo duca; del quale era fama, che, sebbene quando parti da lui gli avesse promesso di ritornare, che più non ritornerebbe. Nè è fuori del verisimile, che essendo quasi incognito appresso agli ultramontani la scelleratezza d'usare contro agli uomini i veleni, frequentata in molte parti d'Italia, Carlo e tutta la corte, oltre al sospettare della fede, aveva in cuore il nome suo; anal

si reputasse gravemente ingiuriato che Lodovico, per poter fare senza pericolo un'opera così abominevole, avesse la sua venuta in Italia procurata. Deliberossi pure finalmente l'andare innanzi, come continuamente sollecitava Lodovico, promettendo di ritornare al re fra pochi giorni: perchè e il soprassedere del re in Lombardia, e (123) il ritornarsene precipitosamente in Francia, era del tutto contrario alla sua intenzione.

Al re, il di medesimo che si mosse da Piacenza, vennero (124) Lorenzo e Giovanni de' Medici, i quali, fuggiti occultamente dalle loro ville, facevano istanza che il re s'accostasse a Firenze, promettendo molto della volontà del popolo fiorentino in verso la casa di Francia, e non meno dell'odio contra i Pieri de' Medici, contro al quale era per nuove ragioni aumentato non poco lo sdegno del re. Perchè, avendo mandato da Asti un ambasciatore a Firenze a proporre molte offerte se gli consentivano il passo, e in futuro a sostenere dell'aiutare Alfonso; e in caso perseverassero nella prima deliberazione molti minacci; e avendogli, per fare maggior terrore, commesso che se subito non si determinavano, si partisse; gli era stato, cercando scusa del differire, risposto, che per essere i cittadini principali dal governo, come in quella stagione è costume de' Fiorentini, alle loro ville, non potevano dargli risposte certe così subito: ma che per un ambasciatore proprio farebbero presto intendere al re la mente loro. Era nel consiglio reale senza contradizione stato deliberato che (125) fosse piuttosto da dirizzarsi con l'esercito per il cammino, il quale per la Toscana e per il territorio di Roma conduce diritto a Napoli, che per quello che per la Romagna e per la March, passato il fiume del Tivolo, entra nell'Abruzzi; non perchè e' non confidassero di cacciare le genti Aragonesi, le quali con difficoltà resistevano a Obignò: ma perchè pareva cosa indegna della grandezza di tanto re, e della gloria dell'armi sue, essendo il pontefice e i Fiorentini dichiarati contro a lui, dare causa agli uomini di pensare ch'egli fuggisse qual cammino, perchè si diffidasse di sfortargli; e più perchè si stimava pericoloso il fare la guerra nel regno di Napoli, lasciandosi alle spalle i nemici la Toscana e lo stato ecclesiastico. Onde, volti al cammino di Toscana, si deliberò di passare l'appennino piuttosto per la montagna di Parma, (come Lodovico Sforza desideroso d'insanguinarsi di Pisa aveva insino in Asti consigliato) che per il cammino diritto di Bologna. Però l'artigianaria, della quale era capitano Ghiberto monsignore di Montpensieri della famiglia di Borbone del sangue de' re di Francia, seguitandola il re col resto dell'esercito, passò a Pontremoli, terra appartenente al ducato di Milano, posta al piè dell'Appennino in sul fiume della Magra,

il quale fiume divide il paese di Genova (chiamato anticamente Liguria) dalla Toscana. Da Pontremoli entrò Montpensieri nel paese della Lunigiana, della quale una parte ubbidiva a' Fiorentini, alcune castella erano de' Genovesi, il resto de' (126) marchesi Malespini: i quali sotto la protezione, che del duca di Milano, che de' Fiorentini, che de' Genovesi, i loro piccoli stati mantenevano. Unironsi seco in quei confini li Svizzeri, ch'erano stati alla difesa di Genova, e l'artiglieria venute per mare a Genova, e dipoi alla Spezia: e accostatosi a l'vivano castello de' Fiorentini, (dove gli condusse Gabriello Malespina marchese di Foslimanova loro saccomandato) lo presero per forza, e saccheggiarono; ammazzando tutti i soldati forestieri che vi erano dentro, e molti degli abitatori cosa nuova, e di spavento grandissimo all'Italia, già lungo tempo assuefatta a vedere guerre più presto bella di pompa e di apparati quasi simili a spettacoli, che pericolose e sanguinose. Facevano i Fiorentini la resistenza principale in Serezana piccola città, stata da loro molto fortificata; ma non l'avevano provveduta contro a inimico così potente, come sarebbe stato necessario, perchè non s'avevano messo espanto di guerra d'autorità, nè molti soldati, e quegli già ripieni di viltà per la fama sola dell'approssimarsi l'esercito francese. E nondimeno non si reputava di facile espugnazione, massimamente la fortezza; e molto più (127) Serezanello, rocca molto munita, edificata in sul monte sopra Serezana. Nè poteva dimostrare l'esercito in questi luoghi molti di, perchè quel paese sterile e stretto, rinchiuso tra il mare e il monte, non bastava a nutrire tanta moltitudine, nè potendo venirvi vettovaglie se non li luoghi lontani, non potevano essere a tempo al bisogno presente. Da che pareva che le cose del re potessero facilmente ridursi in non piccole angustie; perchè sebbene non gli potesse essere vietato; e, lasciandosi indietro la terra, o la fortezza di Serezana e di Serezanello, assaltasse Pisa: o per il contado di Lucca (la qual città per mezzo del duca di Milano aveva occultamente deliberato di riceverlo) entrasse in altra parte del dominio fiorentino; nondimeno mal volentieri si riduceva a questa deliberazione, parendogli che se non espugnava la prima terra che se gli era opposta, si diminuiva tanto della sua reputazione, che tutti gli altri piglierebbero facilmente animo a fare il medesimo.

Ma era destinato che o per beneficio della fortuna, o per ordinazione d'altra più alta potestà (se però queste cose meritano le imprudente e le colpe degli uomini) a tale impedimento sopravvenisse rimedio subito: imperocchè in Piero de' Medici non fu nè maggiore animo, nè maggiore costanza nell'avversità, che fosse stata o (128) moderazione, o prudenza nello prosperità. Era continuan-

te moltiplicato il dispiacere, che la città di Firenze aveva da principio ricevuto dall'opposizione che si faceva al re, non tanto per essere stati di nuovo sbandeggiati i mercatanti fiorentini di tutto il regno di Francia; quanto per il timore della potenza de' Francesi, cresciuto eccessivamente, come s'è inteso l'esercito avere cominciato a passare l'Appennino, e dipoi la crudeltà usata nell'occupazione di Fivizzano. E però da ciascuno era palesemente detestata la temerità di Piero de' Medici, che senza necessità (e credendo più a se medesimo, e al consiglio di ministri temerari e arroganti ne' tempi della pace, insulsi e vili, ne' tempi pericolosi, che a' cittadini amici paterni, de' quali era stato savamente consigliato) avesse con tanta incensiderazione provocato l'armata d'un re di Francia potentissimo, e aiutato dal duca di Milano; essendo massimamente egli imperito delle cose della guerra; la città, e il dominio loro non fortificato, e poco provveduto di soldati e di munizioni per difendersi da tanto impeto; nè si dimostrando degli Aragonesi, per i quali s'erano esposti a tanto pericolo, altro che l'idea di Calabris, impegnato con le sue genti in Romagna, per l'opposizione solo di una piccola parte dell'esercito francese; e perciò la patria loro, abbandonata da ognuno, restare in odio insaurato, e in preda manifesta di chi aveva con tanta instanza cercato di non avere necessità di socorre loro.

Questa disposizione già quasi di tutta la città era seguita da molti cittadini nobili (129) e quali sommamente dispiaceva il governo presente; e che una famiglia sola n'avesse arrogato la potestà di tutta la repubblica; e questi aumentando il timore di coloro che da se stessi temevano, e dando ardore a coloro che cose nuove desideravano, avevano in modo sollevato gli animi del popolo, che già si cominciava molto a temere che la città facesse tumultuazione; lucidando ancora più gli animi la superbia, e il procedere immoderato di Piero, disastrosi in molte cose dai costumi civili, e dalla misquedine de' suoi maggiori: donde quasi insino da puerizia era stato sempre odioso alla universalità de' cittadini, e in modo, che è certissimo che il padre Lorenzo, contemplando la sua natura, si era spesso lamentato con gli amici più intimi, che l'imprudenza e arroganza del figliuolo partorirebbe la rovina della sua casa. Spaventato adunque Piero dal pericolo, il quale prima aveva temerariamente disprezzato (mancandogli i sussidi promessi dal pontefice e da Alfonso, occupati per la perdita d'Orta, per l'opposizione di Nettuno, e per il timore dell'armata francese) si risolvè precipitosamente d'andare a cercare degli inimici quella salute, la quale più non sperava dagli amici; seguitando l'esempio (130) del padre, il quale essendo l'anno mille quat-

trocento settanta nove, per la guerra fatta ai Fiorentini da Sisto pontefice, e da Ferdinando re di Napoli, ridotto in gravissimo pericolo; andato a Napoli a Ferdinando, ne riportò a Firenze la pace pubblica, e la sicurezza privata. Ma è senza dubbio molto pericoloso il governarsi con gli esempi, se non concorrono non solo in generale, ma in tutti i particolari, le medesime ragioni; se le cose non sono regolate con la medesima prudenza; e se, oltre a tutti gli altri fondamenti, non s'ha la parte sua la medesima fortuna. Con questa determinazione partito da Firenze, ebbe poco lontano che arrivasse al re avviso che (131) i cavalli di Pagolo Orsini, e trecento fanti mandati da' Fiorentini per entrare in Seresano, erano stati rotti da alcuni dei Francesi corsi di qua dalla Magra, e restati la maggior parte o morti, o prigionieri. Aspettò a Pietrasanta il salvopadotto regio, dove andarono per condurlo, siccome il vescovo di san Malò, e alcuni altri signori della corte; dai quali accompagnato andò all'esercito il di medesimo che il re col resto dell'esercito s'andò con l'antiguardia, la quale accompagnata a Seresanello batteva quella rocca, ma non con tale progresso ch'avesse speranza d'espugnarla. Introdotta intanto al re, e da lui raccolto benignamente più con la fronte che con l'animo, mitigò non poco della sua indignazione col commentare a tutte le sue (132) dimande, che furono alte e immoderate: che le fortezze di Pietrasanta e di Seresano e Seresanello (terre che da quella parte erano come chiave del dominio fiorentino) e le fortezze di Pisa, e del porto di Livorno, membri importantissimi del loro stato, si deponessero in mano del re; il quale per uno scritto di mano propria si obbligasse a restituirle come prima avesse acquistato il regno di Napoli: procurasse Piero che i Fiorentini gli prestassero dugentomila ducati, o il re gli ricevesse in confederazione, e sotto la sua protezione dello quali cose promesse con semplici parole, si differisse a spedirne le scritture in Firenze, per la quale città il re intendeva di passare. Ma non si differì già la consegna delle fortezze; perchè Piero gli fece subito consegnare quello di Seresano, di Pietrasanta; e di Seresanello; e pochi di poi fu per ordine suo fatto il medesimo di quelle di Pisa, e di Livorno; meravigliandosi grandemente tutti i Francesi che Piero così facilmente avesse consentito a cose di tanta importanza, perchè il re senza dubbio avrebbe convenuto con molto minori condizioni.

Nè pare in questo luogo da pretermettere quel che argutamente rispose a Piero de' Medici Lodovico Sforza, che arrivò il dì seguente all'esercito; perchè accusandosi Piero che, mandogli andato incontro per onorarlo, l'aver Lodovico fallito la strada era stato cagione che la sua andata fosse stata vana, rispose molto prontamente: vero è, che uno di

noi ha fallito la strada, ma sarete forse voi stato quello; quasi rimproverandogli che per non avere prestato fede a' consigli suoi, fosse caduto in tante difficoltà, e pericoli; benché i successi seguenti dimostraron aver fallito il cammino diritto ciascuno di loro, ma con maggiore infamia, e infelicità di eolu, il quale collocato in maggiore grandezza, faceva professione d'essere con la prudenza sua la guida di tutti gli altri. La deliberazione di Piero non aolo assicurò il re delle cose della Toscana, ma gli rimosse del tutto gli ostacoli della Romagna, dove già decimavano molto gli Aragonesi; perchè (come è difficile a chi appena difende se stesso dagli imminenti pericoli, provvedere in un medesimo tempo ai pericoli degli altri) mentre che Ferdinando sta sieno nel forte alloggiamento della Cerca di Faenza, gl'inimici ritornati nel contado d'Imola (poichè con parte dell'esercito ebbero assaltato il castello di Babano, ma in vano, perchè per il piccolo circonvicino bastava poca gente a difenderlo, e per la bassezza del luogo il paese era inondato dalle acque) presero per forza il castello di (133) Mordano, con tutto che assai forte, e provveduto copiosamente di soldati per difenderlo. Ma fu tale l'impeto dell'artiglierie, tale la ferocia dell'assalto dei Francesi, che benché nel passare i fossi pieni d'acqua non pochi d'essi s'annegassero; quelli di dentro non poterono resistere; contro a' quali talmente in ogni età, in ogni sesso incrudelirono, che empierono tutta la Romagna di grandissimo terrore. Per il qual caso (134) Caterina Sforza, disperata d'aver soccorao, s'accordò per fuggire il pericolo presente coi Francesi, promettendo all'esercito loro ogni comodità degli stati (135) sottoposti al figliuolo. Donde Ferdinando, inaspettito della volontà dei Faventini, e parendogli pericoloso lo stare in mezzo d'Imola e di Forlì, tanto più essendogli già nota l'andata di Piero dei Medici a Serezana, si ritirò alle mura di Cesena; dimostrando tanto timore, che per non passare appresso a Forlì, condusse l'esercito per i poggi, via più lunga e difficile, a canto a Castrocara, castello de' Fiorentini: e pochi giorni poi, come ebbe inteso l'accordo fatto da Piero de' Medici, per il quale partirono da lui le genti dei Fiorentini, si dirizzò al cammino di Bona. E nel tempo medesimo don Federigo, partito dal porto di Livorno, al ritirò con l'armata verso il regno di Napoli; dove cominciavano a essere necessarie ad Alfonso per la difesa propria quell'armi, le quali aveva mandate con tanta speranza ad assaltare gli stati d'altri, pro-

cedendo non hanno infelicitamente in quelle parti le cose sue che altrove. Perchè, non gli succedendo l'oppugnatione tentata di Nettuno, aveva ridotto l'esercito a Terracina; e l'armata Francese, della quale erano capitani il principe di Salerno, e monsignore di Serenon, si era scoperta sopra Ostia, benché pubblicando di non voler offender lo stato della Chiesa, non poneva gente in terra, nè faceva segua alcuno d'inimicizia col pontefice; con tutto che il re avesse pochi di innanzi recusato di indire (136) Francesco Piccolomini cardinale di Siena mandatogli Legato da lui.

Pervenuta a Firenze la notizia delle convenzioni fatte da Piero de' Medici, con tanta diminuzione del dominio loro, e con sì grave, e ignominiosa ferita della Repubblica, si concitò in tutta la città ardentissima indignazione; commovendogli, oltre a tanta perdita, l'aver Piero con esempio nuovo, nè mai usato da suoi maggiori, alienato senza consiglio dei cittadini, senza decreto de' Magistrati, una parte tanto notabile del dominio fiorentino. Perciò le querele erano acerbissime contro a lui, e per tutto si udivano voci di cittadini, che stimolavano l'un l'altro a recuperare la libertà, non avendo ardire quegli che con la volontà alteravano a Piero, di opporsi nè con (137) parole, nè con forze a tanta inclinazione. Ma non avendo facoltà di difendere Pisa e Livorno, sebbene si confidassero di rimovere il re dalla volontà d'aver quelle fortezze, nondimeno per separare i consigli della Repubblica dai consigli di Piero, e perchè almeno non fosse riconosciuto dal privato quel che al pubblico apparteneva, gli mandarono subito (138) molti ambasciatori di quegli che erano malcontenti della grandezza de' Medici; e perciò Piero, conoscendo questo essere principio di mutazione dello stato, per provvedere alle cose sue innanzi passasse maggiore disordine, si partì dal re sotto colore d'andare a dar perfezione a quello gli aveva promesso. Nel qual tempo, e Carlo partì da Serezana (139) per andare a Pisa; e Lodovico Sforza, ottenuto, con pagare certa quantità di danari, che l'investitura di Genova conceduta da lui pochi anni innanzi a Giovan Galeazzo per lui e per i discendenti, si trasferì in sé e ne' discendenti suoi, e ne ritornò a Milano; ma con l'animo turbato contro a Carlo, per avere negato di lasciare a guardia sua, secondo diceva essergli stato promesso, Pietrasanta a Serezana: le quali Terre, per farsi scala all'ardentissima cupidità che aveva di Pisa, domandava, come tolte ingiustamente pochissimi anni innanzi da' Fiorentini a' Genovesi.

CAPITOLO QUARTO

I Medici son cacciati da Firenze. I Pisani chieggono la libertà a Carlo VIII. Carlo in Firenze. Grand'anime di Pier Capponi contro i Francesi. Accordi. Carlo a Roma. Sollevazione del regno di Napoli contro Alfonso. Sua fuga in Sicilia. Cede la corona a Ferdinando suo figlio. Partenza di Ferdinando da Napoli. Carlo vi entra.

Ritornato Piero de' Medici a Firenze, trovò la maggior parte de' Magistrati alienata da lui, e sospesi gli animi degli amici di più momento, perchè contro al consiglio loro aveva tutte le cose imprudentemente governato; e il popolo in tanta sollevazione, che volendo egli il dì di seguitare, che fu il dì nono di Novembre, entrare nel Palagio, nel quale risiedeva la Signoria, Magistrato sommo della Repubblica, gli fu proibito da alcuni Magistrati; che armati guardavano la porta, dei quali fu il principale (140) Jacopo de' Nerli, giovane nobile e ricco. Il che divulgato per la città, il popolo subito tumultuosamente pigliò l'armi, concitato con maggiore impeto, perchè Pagolo Orsini co' suoi uomini d'arme, chiamato da Piero, s' approssimava. Donde egli, che già alle sue cose ritornato era, perduto d'animo e di consiglio, e inteso che la Signoria l' aveva dichiarato ribello, si fuggì con grandissima celerità di Firenze, seguitandolo (141) Giovanni cardinale della chiesa romana e Giuliano suoi fratelli, a quali similmente furono imposte le pene ordinate contro ai ribelli, e se ne andò a Bologna; ove Giovanni Bentivogli, desiderando in altrui quel vigore d'animo, il quale (142) non rappresentò poi egli nelle sue avversità, mordacemente nel primo congresso lo riprese, che in pregiudizio non solo proprio, ma non meno per rispetto dell' esempio di tutti quegli che opprimevano la libertà delle loro patrie, avesse, coal vilmemente, e senza la morte d' un uomo solo, abbandonata tanta grandezza. In questo modo, per la temerità d' un giovane, cadde per allora la famiglia de' Medici di quella potenza, la quale, sotto nome e con dimostrazioni quasi civili, aveva sessanta anni continui ottenuta in Firenze, cominciata in Cosimo suo bisavolo, cittadino di singolare prudenza, e di ricchezze inestimabili, e però celebratissimo per tutte le parti dell' Europa; e molto più perchè con ammirabile magnificenza, e con animo veramente regio, avendo più rispetto alla eternità del nome suo, che alla comodità de' discendenti, spese più di quattrocentomila ducati in fabbriche di chiese, di monasteri, e d' altri superbiissimi edifici, non solo nella patria, ma in molte parti del mondo: del quale Lorenzo nipote, grande d' ingegno, e di eccellente consiglio, nè di generosità d' animo minore dell' avolo, e nel

governo della Repubblica di più assai autorità, benchè inferiore assai di ricchezze, e di vite molto più breve, fu in grande estimazione per tutta Italia, e appresso a molti principi forestieri; la quale dopo la morte si convertì in memoria molto chiara, parendo che insieme con la sua vita, la concordia e la felicità d' Italia fossero mancate.

Ma (143) il dì medesimo, nel quale si mutò lo stato di Firenze, essendo Carlo nella città di Pisa, i Pisani ricorsero a lui popolarmente a domandare la libertà, querelandosi gravemente dell' ingiurie, le quali dicevano ricevere da' Fiorentini, e affermandogli alcuni dei suoi che erano presenti, esser domanda giusta, perchè i Fiorentini gli dominavano acerbamente, il re (non considerando quello che importasse questa richiesta, e che era contraria alle cose trattate in Sesczana) rispose subito essere contento: alla quale risposta il popolo pisano pigliate l' armi, a gettate per terra de' luoghi pubblici l' insegna de' Fiorentini, si vendicò cupidissimamente in libertà. E nondimeno il re contrario a se medesimo, nè sapendo che cose si concedesse, volle che vi restassero (144) gli uffiziali dei Fiorentini a esercitare la solita giurisdizione: e da altra parte lasciò la città della vecchia in mano dei Pisani, ritenendo per sé la (145) nuova, ch' era d' importanza molto maggiore. Potette apparire in questi accidenti di Pisa e di Firenze, quel che è confermato per proverbio comune, che gli uomini, quando s' approssimano, i loro infortuni, perdono principalmente la prudenza, con la quale avrebbero potuto impedire le cose dettate: perchè e i Fiorentini, sospettosissimi in ogni tempo della fede de' Pisani, aspettando una guerra di tanto pericolo, non chiamarono a Firenze i cittadini principali di Pisa, come per assicurarsene solevano fare di numero grande in ogni leggiera accidente: nè Piero de' Medici appropinquandosi tanta difficoltà armò di tanti forestieri la piazza, e il palagio pubblico, come in sospetti molto minori s' era fatto molte altre volte; le quali provisioni avrebbero fatto impedimento grande a queste mutazioni. Ma in quanto alla cose di Pisa è manifesto, che a' Pisani, inimicissimi per natura del nome fiorentino, dette animo principalmente a questo moto l' autorità di Lodovico Sforza, il quale aveva tenuto prima pratiche occulte a questo

effetto con alcuni cittadini pisani sbanditi per delitti privati; e il medesimo Galeazzo di Sanseverino, il quale da lui era stato lasciato appresso al re, concitò il popolo a questa tumultuazione, mediante la quale Lodovico si persuadeva il dominio di Pisa avergli presto a pervenire, non sapendo tal cosa dovere dopo molto tempo esser cagione di tutte le sue miserie. Ma è medesimamente manifesto, che comunicando la notte dimessi alcuni Pisani quel che avevano nell'animo di fare al cardinal di San Piero in Vincole; egli, il quale insieme a quel di (146) non era forse mai stato attento di quieti consigli, gli confortò con gravi parole che considerassero non solamente la superfluità e i principj delle cose, ma più intrinsecamente quel che potessero in progresso di tempo partorire. Essere desiderabile e preziosa cosa la libertà, e tale che meriti di sottomettersi ad ogni pericolo, quando almeno in qualche parte s'ha speranza verisimile di sostenerla; ma Pisa, città spogliata di popolo e di ricchezze, non avere facoltà di difendersi dalla potenza de' Fiorentini, ed esser fallace consiglio il promettersi, che l'autorità del re di Francia avesse a conservargli. Perchè, quando ben non potessero più in lui i danari de' Fiorentini (come verisimilmente potrebbero, atteso massimamente le cose trattate a Serezana) non avere sempre i Francesi e stare in Italia; perchè per gli esempi dei tempi passati si poteva facilmente giudicare il futuro: ed essere grande imprudenza l'obbligarsi a un pericolo perpetuo sotto fondamenti non perpetui, e per speranze incertissime pigliare con inimici tanto più potenti le guerre certe: nella quale non si potevano promettere gli ajuti d'altri, perchè dependevano dall' altrui volontà; e quel che era più, da accidenti molto varj: e quando bene gli ottenessero, non per questo fuggirebbero, ma farebbero (147) più gravi le calamità della guerra. (vessandogli nel tempo medesimo i soldati degli inimici, e aggravandogli i soldati degli amici) tanto più acerbe a tollerare, quanto conoscerebbero non combattere per le libertà proprii, ma per l'imperio alieno, permutando servitù a servitù: perchè niun principe vorrebbe implicarsi ne' travagli e nelle spese d'una guerra, se non per dominarli; la quale, per la ricchezza, e per la vicinità de' Fiorentini, (quali mentre che avessero spirito, non cesserebbero mai di molestarli) sostenere, se non con grandissime difficoltà, non si potrebbe.

Partissi in questa confusione di cose Carlo da Pisa, prendendo il cammino verso Firenze, non interamente risoluto che forma volesse dare alle cose de' Pisani; e si fermò (148) a Signa, luogo propinquo a Firenze a sette miglia, per aspettare, innanzi che entrasse in quella città, che alquanto fosse cessato il tumulto del popolo fiorentino, (il quale non avrà deposte l'armi prese il dì ch'era stato cacciato Piero de' Medici), e per dare tempo a Oli-

gii, il quale (per entrare con maggiore spavento in Firenze) aveva mandato a chiamare, con ordine che lasciasse l'artiglieria a Castrocara, e licenziasse dagli stipendj suoi i cinquecento uomini d'arme italiani, che erano acco in Romagna, e insieme le genti d'arme del duca di Milano; in modo che de' soldati sforzeschi non lo seguìto altri che l'conte di Gaizzo con trecento cavalli leggieri. E per molti indizj si comprendeva essere il pensiero del re d'indurre i Fiorentini col terrore dell'armi a cederli il dominio assoluto della città; nè egli sapeva dissimularlo con gli ambasciatori medesimi, i quali più volte andarono a Signa per risolvere seco il modo dell'entrare in Firenze, e per dare perfezione alla concordia che si trattava. Non è dubbio che l' re per l'opposizione che gli era stata fatta aveva contro al nome fiorentino grandissimo sdegno e odio conceputo; e ancora che e' fosse manifesto non essere proceduta dalla volontà della repubblica, e che la città se ne fosse acco diligentissimamente giustificata; nondimeno non ce restava con l'animo purgato, indotto (come si ereda) da molti de'suoi, i quali giudicavano non dovesse pretermettersi l'opportunità d'insignorirne, o mossi da avarizia non volevano perdere l'occasione di saccheggiare sì ricca città: ed era vociferazione per tutto l'esercito che per l'esempio degli altri si dovesse punire (149), poichè prima in Italia d'oporsi alla potenza di Francia presunto aveva. Né mancava tra i principali del suo Consiglio chi alla restituzione di Piero de' Medici lo confortasse, e specialmente (150) Filippo Monsignor di Brescia, fratello del duca di Savoia, indotto da amicizie private, e da promesse, in modo che, o prevalendo la persuasione di questi (benchè il Vescovo di S. Malò consigliasse il contrario), o sperando con questo terrore fare inclinar più i Fiorentini alla sua volontà, o per aver occasione di prender più facilmente io sul fatto quel partito che più gli piacesse, scrisse una lettera a Piero, e gli fece scrivere da Filippo Monsignore, confortandolo ad acconsentire a Firenze, perchè per l'amicizia stata tra i padri loro, e per il buon animo dimostratogli da lui nella consecrazione delle fortezze, era deliberato di reintegrarlo nella pristina autorità. Le quali lettere non lo trovarono, come il re aveva creduto, in Bologna; perchè Piero, mosso dall'esprezza delle parole di Giovanni Bentivogli, e dubitando non essere perseguitato dal duca di Milano, e forse dal re di Francia, era per sua infelicità andato a Venezia, dove gli furono mandate dal cardinal suo fratello, il qual era restato in Bologna. In Firenze si dubitava molto delle mente del re; ma, non vedendo con quali forze, e con quale speranza gli potessero resistere, avevano eletto per magno pericoloso consiglio il riceverlo nella città, sperando pur d'aver in qualche modo a piecarlo. E nondimeno, per esser provveduti a ogni caso, a-

vevano ordinato, che molti cittadini si empissero le ense occultamente d'uomini del dominio fiorentino, e che i cavalieri, i quali militavano agli stipendi della Repubblica, entrassero, dissimulando la cagione, con molti de' loro soldati in Firenze, e che ciascuno nella città, e nei luoghi circostanti stesse attento per pigliar l'armi al sunno della campana maggiore del pubblico palazzo (151).

Entrò dipoi il re con l'esercito con gran disonra pompa e apparato fatto con sommo studio e magnificenza, così dalla sua corte come dalla città; ed entrò in segno di vittoria armato egli e 'l suo cavallo, con la lancia in sulla coscia: dove si ristrinse subito la pratica dell'accordo, ma con molte difficoltà; perchè oltre al favore immoderato prestato da alcuni de' suoi a Piero de' Medici, e la dimanda intollerabile che si facevano di danari, Carlo accertamente il dominio di Firenze dimandava, allegando, che per esservi entrato in quel modo armato l'aveva, secondo gli ordini militari del reno di Francia, legittimamente guadagnato. Dalla quale dimanda, benchè finalmente si partisse, voleva nondimeno lasciare in Firenze certi ambasciatori di gran lunga (così chiamavansi in Francia i dottori a le persone togate) con tali autorità, che secondo gl'istituti francesi avrebbe potuto pretendere essergli attribuita in perpetuo non piccola giurisdizione. E per il contrario i Fiorentini erano ostinatissimi a conservare intiera, non ostante qualunque pericolo, la propria libertà; donde trattando insieme con opinioni tanto diverse, si accendevano continuamente gli animi di ciascuna delle parti, e nondimeno nullo era pronto a terminare le differenze con l'armi. Perchè il popolo di Firenze dato per lunga consuetudine alle mercatanzie, e non agli esercizi militari, temeva grandemente, avendo intra le proprie mura un potentissimo re con tanto esercito pieno di nazioni incognite e feroci: e a' Francesi faceva molto timore l'essere il popolo grandissimo, e l'averne dimostrato in quei dì che fu mutato il governo segni maggiori d'audacia, che prima non sarebbe stato creduto; e la fama pubblica che al suono della campana grossa quantità d'uomini innumerable di tutto il paese circostante concorresse. Nella qual comune paura levandosi spesso rumori vani, ciascuna delle parti per sua sicurezza tumultuosamente pigliava l'armi, ma niuna assaliva l'altra o provocava.

Riusci vano al re il fondamento di Piero de' Medici, perchè Piero sospettoso tra la speranza datagli, e il timore di non essere dato in preda agli avversari, domandò sopra le lettere del re consiglio al senato veneziano. Niuna cosa è certamente più necessaria nella deliberazioni ardue, niuna d'altra parte (152) più pericolosa, che l' domandare consiglio. Nè è dubbio che meno è necessario agli uomini prudenti il consiglio, che agli imprudenti: e nondimeno, che molto più utilità riportano i savi del consigliarsi: per-

chè chi è quello di prudenza tanto perfetta, che consideri sempre, e conosca ogni cosa da sé stesso? e nelle ragioni contrarie discerna sempre la miglior parte? Ma che certezza ha chi domanda il consiglio d'essere fedelmente consigliato? Perchè chi dà il consiglio, se non è molto fedele o affezionato a chi lo domanda, mosso non solo da notabile interesse, ma per ogni piccolo suo comodo, per ogni leggier soddisfazione, drizza spesso il consiglio a quel fine, che più gli torna a proposito, o di che più si compiace: ed essendo questi fini il più delle volte incogniti a chi cerca d'esser consigliato, non s'accorge, se non è prudente, dell'infedeltà del consiglio. Così intervenne a Piero de' Medici: perchè i Veneziani, giudicando che l'andata sua faciliterebbe a Carlo il ridurre le cose di Firenze a' suoi disegni (il che per l'interesse proprio sarebbe stato loro molestissimo) e però consigliando piuttosto se medesimi che Piero, efficacissimamente lo confortarono a non si mettere in potestà del re, il qual da lui si teneva ingiuriato: e per dargli maggiore cagione di seguire il consiglio loro, offesero d'abbracciarle le cose sue, e di prestargli, quando il tempo lo comportasse, ogni favore a rimetterlo nella patria. Nè contenti di questo per assicurarsi che allora di Venezia non si partisse, gli posero (se è stato vero quel che di poi si divulgò) segretissime guardie.

Ma in questo mezzo era in Firenze da ogni parte esacerbati gli animi, e quasi trascorsi e manifesta contenzione, non volendo il re dall'ultime sue domande declinare; nè i Fiorentini e sommi di danari intollerabile obbligarli, nè giurisdizione o preminenza alcuna nel loro stato consentirgli. Le quali difficoltà quasi insuperabili, se non con l'armi, sviluppi la virtù di Piero Capponi, uno de' quattro cittadini deputati a trattare col re, uomo d'ingegno e d'animo grande, e la Firenze molto stimato per queste qualità, e per essere nato di famiglia onorata, e disceso di persone che avevano potuto assai nella repubblica; perchè essendo un dì egli e i compagni suoi alla presenza del re, leggendosi da un segretario regio i capitoli immoderati, i quali per l'ultimo per la parte sua si proponevano; egli con gesti impetuosi, tolta di mano del segretario quella scrittura, la stracciò innanzi agli occhi del re, soggiungendo con voce concitata (153): poichè si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre Trombe e noi soneremo le nostre Campane: volendo espressamente inferire che le differenze si deciderebbero con l'armi. E col medesimo impeto, entratogli dietro i compagni, si partì subito dalla camera.

Certo è che le parole di questo cittadino, noto prima a Carlo e a tutta la corte, perchè pochi mesi innanzi era stato in Francia ambasciatore de' Fiorentini, messero in tutti tale spavento (non credendo massimamente che tanta audacia fosse in lui senza cagione) che chiamatolo, e lasciata le dimande, alle quali si recava-



Subito il capo.

San donato che dice.

Vittorio uno.

*Voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo
le nostre campane!*

Graciosaletti Lib. I pag. 201





va di consentire, si convennero insieme il re, e i Fiorentini in questa sentenza: Che rimesso tutte le ingiurie precedenti, la città di Firenze fosse amica, confederata, e in protezione perpetua della corona di Francia: Che in caso del re per sicurezza sua rimanessero la città di Pisa, la terra di Livorno con tutte le loro fortezze, le quali (154) fosse obbligato a restituire senza alcuna spesa a' Fiorentini, subito ch'avesse finita l'impresa del regno di Napoli, intendendosi finita ogni volta che avesse conquistata la città di Napoli, o composte le cose con tregua almeno di due anni, o che per qualunque causa la persona sua d'Italia si partisse; e che i castelli giurassero di presente di restituirle ne' casi sopradetti: e in questo mezzo il dominio, la giurisdizione, il governo, l'entrata delle terre fossero de' Fiorentini, secondo il solito; e che le cose medesime si facessero di Pietrasanta, di Serresana, e di Serresanello; ma che per pretendere i Genovesi d'aver ragione in queste, fosse lecito al re procurare di terminare la differenza loro o per concordia, o per giustizia; ma che non l'averlo terminato nel soprascritto tempo, le restituisse a' Fiorentini: che'l re potesse lasciare in Firenze due ambasciatori, senza intervento de' quali, durante la detta impresa, non si trattasse cosa alcuna appartenente a quella; nè potessero nel tempo medesimo eleggere, senza sua partecipazione, capitano generale delle genti loro: Restituendosi subito tutte l'altre terre tolte, o ribellate da' Fiorentini, a' quali fosse lecito recuperarle con l'armi, in caso ricusassero di ricavergli: Donassero al re per sussidio della sua impresa dugenti (155) cinquantamila fra quindici di, quarantamila per tutto Marzo, e trentamila per tutto Giugno prossimi: Fosse perdonato a' Pisani il delitto della ribellione, e gli altri delitti commessi dipoi (156): Liberassino Piero de' Medici e i fratelli dal bando e dalla confiscazione, ma non potesse accostarsi Piero per cento miglia a' confini del dominio Fiorentino (il che si faceva per privarlo della facoltà di stare a Roma); nè i fratelli per cento miglia alla città di Firenze. Questi furono gli articoli più importanti della capitolazione tra'l re e i Fiorentini: la quale oltre all'essere stipulata legittimamente, fu con grandissima cerimonia pubblicata nella chiesa maggiore in tra gli uffici divini, dove il re personalmente, a richiesta del quale fu fatto questo, e i Magistrati della città promisero l'osservanza con giuramento solenne, prostrato in sull'altare principale, presente la corte e tutto il popolo fiorentino; e due di poi (157) partì Carlo di Firenze dove era dimorato dieci di, e andò a Siena; la quale città confederata col re di Napoli e co' Fiorentini, aveva seguitato la loro autorità, insino a tanto che l'andata di Piero de' Medici a Serresana gli costrinse a pensare da se stessi alla propria salute.

La città di Siena, città popolosa, e di territorio molto fertile, e la quale ottene in Toscana già lungo tempo il primo luogo di

potenza dopo i Fiorentini, si governava per se medesima, ma in modo, che conosceva più presto il nome della libertà, che gli effetti: perchè alitratata in molte fazioni, o membra di cittadini, chiamati appresso a' loro Ordini, ubbidiva a quella parte, la quale, secondo gli accidenti de'tempi, e i favori de' potentati forestieri, era più potente che le altre: e allora vi prevaleva l'ordine del monte dei nove. In Siena dimorato pochissimi giorni, e lasciavi gente a guardia (perchè per esser quella città inclinata insino a' tempi antichi alla divisione dell'imperio, gli era sospetto) si indirizzò al cammino di Roma, insolente più l'un di che l'altro per i successi molto maggiori, che non erano giammai state le speranze: ed essendo i tempi benigni, e sereni assai più che non comportava la stagione, deliberò di continuare senza intermissione questa prosperità, terribile non solo agli inimici manifesti, ma a quegli o che erano stati congiunti seco, o i quali non l'avevano provocato in cosa alcuna. Perchè e il senato veneziano, e il duca di Milano impauriti di tanto successo (debitando massimamente per le fortezze ricevute da' Fiorentini, e per la guardia lasciata in Siena, che i pensieri suoi non terminassero nell'acquisto di Napoli) incominciarono per avviare al pericolo comune a trattare di fare insieme nuova confederazione. E le avrebbero data più presto perfezione, se le cose di Roma avessero fatto quella resistenza, che fu sperato da molti: perchè l'intenzione del duca di Calabria (col quale s'erano unita presso a Roma le genti dal pontefice, e Virginio Orsino col resto dell'esercito aragonese) fu di fermarsi a Viterbo, per impedire a Carlo il passare più innanzi; invitandolo oltre a molte ragioni l'opportunità del luogo circondato dalle terre della chiesa, e propinquo agli stati degli Orsini. Ma tumultuando già tutto il paese di Roma per le scorrerie che i Colonnensi facevano di là del fiume del Tevere, e per gl'impedimenti, che per mezzo d'Ostia si davano alle vestovaglie, le quali solevano confarsi a Roma per mare, non ebbe ardire di fermarvisi: dubitando oltre a questo della mente del pontefice, perchè insino quando intese la variazione di Piero de' Medici, aveva cominciato a udire le domande francesi, per le quali andò allora a Roma a parlargli il cardinale Ascanio, essendogli andato prima per sicurezza suo il cardinal di Valenza a Marino, terra del Colonnese. E benchè Ascanio si partisse senza certa risoluzione, perchè nel petto d'Alessandro la diffidenza della mente di Carlo, e il timore delle sue forze insieme comitavano; nondimeno come Carlo fu partito di Firenze, si ritornò di nuovo a' ragionamenti dell'accordo; per i quali il pontefice mandò a lui i vescovi di Concordia e di Treni, e maestro Graziano suo (158) confessore, trattando di comporre insieme le cose sue e quelle del re Alfonso. Ma era diversa l'intenzione di Carlo, risoluto di non

concordare se non col pontefice solo. Però mandò a lui Monsignor della Tramaglia, e il presidente di Gannai; e vi sparsero per la medesima cagione il cardinale Ascanio, e Prospero Colonna; i quali non prima arrivati, che Alessandro, quale si fosse la causa, mutato proposito, messe subito il duca di Calabria con tutto l'esercito in Roma; e fatti ritenere Ascanio e Prospero, gli fece custodire nella mole d'Adriano, detta già il castello di Crescenzo, oggi castel sant' Angelo, dimandando loro la restituzione di Ostia: nel qual tumulto furono dalle genti aragonesi fatti prigionieri gli oratori francesi, ma questi il pontefice fece subito liberare; nè molti di poi fece il medesimo d'Ascanio, o di Prospero, costringendogli nondimeno a partirsi da Roma subitanamente. Mandò dipoi al re, il quale s'era fermato a Nepi, Federico da Sanseverino cardinale, cominciando a trattare solamente delle cose proprie; e nondimeno con l'animo molto ambiguo; perchè ora di fermarsi alla difesa di Roma deliberava, e però permetteva che Ferdinando e i capitani attendessero nei luoghi più deboli a fortificarla: ora (parendogli cosa difficile il sostenerla, per essere le vettaglie marittime da quegli che erano in Ostia interrotte, e per il numero infinito de' forestieri pieni di vario volentà, e per la diversità delle fazioni tra i Romani) inclinava a partirsi di Roma, e però aveva voluto che nel colloquio ciascuno de' cardinali gli promettesse per scrittura di mano propria di seguirlo: ora, spaventato dalle difficoltà, e dai pericoli imminenti a qualunque di queste deliberazioni, voltava l'animo all'accordo. Nelle quali ambiguità mentre che sta sospeso, i Francesi correvano di qua dal Tevere tutto il paese, occupando ora una terra, ora un'altra; perchè non si trovava più luogo niuno che resistesse, niuno più che non cedesse all'impeto loro: seguitando l'esempio degli altri insino a quegli che avevano cagioni grandissime d'opporvi, insino a Virginio Orsino, stretto con tanti vincoli di fede, d'obbligazione e d'onore alla casa d'Aragona, capitano generale dell'esercito regio, gran contestabile del regno di Napoli, congiunto ad Alfonso con parentado molto stretto (perchè a Giordano suo figliuolo era maritata una figliuola naturale di Ferdinando re morto) e che da loro aveva ricevuto gli stati nel reame, e tanti favori. Dimenticatosi di tutte queste cose, nè meno dimenticatosi che dagli interessi suoi le calamità aragonesi avevano avuto la prima origine, consentì con ammirazione de' Francesi, non essendosi a queste sottili distinzioni de' soldati d'Italia, che restando agli stipendi del re di Napoli la sua persona, i figliuoli convenissero col re di Francia, obbligandosi dargli nello Stato tenera nel dominio della chiesa, ricetto, passo e vettaglie, e depositare Campagnano e certe altre terre (159) in mano del cardinal Gurgense, quale promettesse restituirle subito che l'eser-

cito fosse uscito del territorio romano: e nel medesimo modo convennero congiuntamente il conte di Pitigliano, e gli altri della famiglia Orsina. Il quale accordo come fu fatto, Carlo andò da Nepi a Bracciano, terra principale di Virginio, e a Ostia mandò Luigi monsignor di Ligny, e Ivo monsignor d'Allegri con cinquecento lance e duemila Svizzeri, acciò che passando il Tevere, ed uniti con i Colonnese, che correvano per tutto, si sforzassero di entrare in Roma, i quali per mezzo dei Romani della fazione loro speravano a ogni modo di conseguirlo; con tutto che per i tempi diventati sinistri, la difficoltà fossero accrescinto.

Già Civitavecchia, Corneto, e finalmente quasi tutto il territorio di Roma era ridotto alla devozione Francese: già tutta la corte, già tutto il popolo romano in grandissima sollevazione a terrore chiamavano assestamente la concordia. Però il pontefice, ridotto in pericolosissimo frangente, e vedendo mancare continuamento i fondamenti del difendersi, non si riteneva per altro che per la memoria di esser stato dei primi ad incitare il re alle cose di Napoli; e dipoi senza essergliene stata data cagione alcuna, avere con l'autorità, con i consigli, e con l'armi fattagli pertinace resistenza; onde meritamente dubitava dover essere del medesimo valore la fede che si ricercasse dal re, che quella che l'ire aveva ricercata da lui. Accresceva il terrore il vederli appresso con autorità non piccola il cardinale di san Piero in Vincola, e molti altri cardinali inimici suoi; per le persuasioni dei quali, per il nome cristianissimo del re di Francia, per la santa inveterata della religione di quella nazione, e per l'aspettazione, che è sempre maggiore di quegli che sono noti per nome solo, temeva che il re non voltasse l'animo (160) a riformare, come già cominciava a divulgarsi, le cose della chiesa: pensava a lui sopra modo terribile, che si ricordava con quanta infamia fosse escso al pontificato, e averlo continuamente amministrato con costumi o con arti non difformi da principio tanto brutto. Alleggerissi questo sospetto per la diligenza, ed efficaci promesse del re, il quale, desiderando sopra ogni cosa accelerare l'andata sua al regno di Napoli, e però non permettendo opera alcuna per rimoversi l'impedimento del pontefice (161), gli mandò di nuovo ambasciatori il siniscalco di Belcar, il Maresciallo di Gies, o il medesimo presidente di Gannai, i quali sforzandosi di persuadergli non essere l'intenzione del re mescolarsi in quello che apparteneva all'autorità pontificale, né domandargli se non quanto fosse necessario alla sicurezza del pensare innanzi; fecero istanza che si consentisse spontaneamente al re l'entrare in Roma, affermando questo essere sommanente desiderato da lui, non perchè e non fosse in sua potestà l'entrarvi con l'armi, ma per non es-

sere necessitato di mancare a lui di quella riverenza, la quale avevano ai pontefici romani portata sempre i suoi maggiori, e che subito che fosse entrato in Roma, le differenze state tra loro si convertirebbero in sincerissima benevolenza e congiunzione. Dure condizioni parevano al pontefice spogliarsi innanzi a ogni cosa degli ajuti degli amici, e rimettendosi totalmente in potestà dell'inimico, riceverlo prima in Roma, che stabilire seco le cose sue: ma finalmente, giudicando che di tutti i pericoli questo fosse il minore, consentite queste dimande (162), fece partire di Roma il duca di Calabria col suo esercito; ma ottenuto prima per lui salvocondotto da Carlo, perchè sicuramente potesse passare per tutto lo stato ecclesiastico. Ma Ferdinando, avendolo magnificamente rifiutato, nel di Roma per la porta di s. Sebastiano (163) l'ultimo di dell'anno mille quattrocento novanta quattro nell'ora propria, che per la porta di santa Marie del popolo v'entrava con l'esercito francese il re armato con la lancia in sulla scoscia, com'era entrato in Firenze: e nel tempo medesimo il pontefice pieno d'incredibil timore e angustia s'era ritirato in Castel s. Angelo, non accompagnato da altri cardinali, che da Batista Orsino, e da Ulivieri Caraffa napoletano. Ma il Viscola, Ascanio, i cardinali Colonnese, e Savello, e molti altri non cessavano di fare istanza col re, che rimosso di quella sedia un pontefice pieno di tanti vizj, e abominabile a tutto il mondo, se ne eleggesse un altro, dimostrandogli non essere meno glorioso al nome suo liberare dalla tirannide d'un papa scellerato la chiesa d'Idio, che fosse stato e Pipino, e a Carlo Magno suoi antecessori, liberare i pontefici di santa vita dalle persecuzioni di coloro, che ingiustamente gli opprimevano. Ricordavangli questa deliberazione essere non meno necessaria per la sicurezza sua, che desiderabile per la gloria: perchè, come potrebbe mai confidarsi nelle promesse d'Alessandro, uomo per natura pieno di fraude, insaziabile nella cupidità, afacestissimo in tutte le sue azioni, e come aveva dimostrato l'esperienza, di ardentissimo odio contro al nome francese, nè che ora si riconciliava spontaneamente, suo aforzato dalla necessità e dal timore? Per i conforti de' quali, e perchè il pontefice nelle condizioni che si trattavano, restava di concedere a Carlo Castel sant'Angelo per assienarlo di quello gli promettesse (164), furon due volte cavate l'artigierie del palagio di s. Marco, nel quale Carlo alloggiava, per piantarle intorno al Castello. Ma nè il re aveva per sua natura inclinazione a offendere il pontefice; e nel consiglio suo più intimo potevano quegli, i quali Alessandro con doni e con speranze s'aveva fatti benivoli; però finalmente convennero: Che tra 'l pontefice, e 'l re fosse amicizia perpetua, e confederazione per la difesa comune: Che al re per sua sienesza si desero, per tenerle insino all'acquisto del rea-

me di Napoli, le roeche di Civitavecchia, di Terracina, e di Spoleto, benchè questa non gli fu poi consegnata: Non riconoscesse il pontefice offesa, o ingiuria alcuna contra ai cardinali, nè contro ai baroni sudditi della chiesa, i quali avevano seguitato le parti del re: Investisse il pontefice del regno di Napoli: Coeredessegli (165) Gemin Ottomanno fratello di Baiset, il quale dopo la morte di Mammet padre comune, perseguitato da Baiset, secondo la consuetudine elevata degli Ottomanni (i quali stabiliscono la successione del principato col sangue dei fratelli, e di tutti i più prossimi, e perciò rifuggito a (166) Rodi, e di quivi condotto in Francia) era finalmente stato messo in potestà d'innocenzio pontefice, donde Baiset, usando l'avarizia de' vicari di Cristo per instrumenti a tenere in pace l'imperio inimico alla fede eretiana, pagava ciascuno anno, sotto nome delle spese che si facevano in alimentarlo, e custodirlo, ducati quarantamila a' pontefici, acciò che fossero meno pronti a liberarlo, o a concederlo ad altri principi contro a sè. Fece istanza Carlo d'averlo per facilitarsi col mezzo suo l'impresa contro ai Turchi, la quale, esultato da vane adulazioni de' suoi, pensava, vinti che avesse gli Aragonesi, d'incominciare: e perchè gli ultimi quarantamila ducati mandati dal Tureo erano stati tolti a Sinigaglia, dal (167) prefetto di Roma, che 'l pontefice e la pena, e la restituzione d'essi gli rimettesse. A queste cose si aggiunse, che 'l cardinal di Valenza seguitasse come legato apostolico (168) tre mesi il re, ma in verità per statuto delle promesse paterne. Fermata la concordia, il pontefice ritornò al palagio pontificale in Vaticano, e da poi con la pompa e cerimonie consuete a ricevere i re grandi, riceve il re nella chiesa di san Pietro; il quale avendogli, secondo il costume antico, genuflesso, lacenati i piedi, e di poi ammesso a laiciargli il volto, intervenne un altro giorno alla messa pontificale, sedendo il primo dopo il primo vescovo cardinale, e secondo il rito antico dette al papa celebrante la messa l'acqua alle mani: delle quali cerimonie il pontefice, perchè si conservassero nella memoria de' posteri, fece fare pittura in una loggia del castello di sant'Angelo. Pubblicò di più ad istanza sua cardinali il vescovo di san Malò, e il vescovo di Uniana della casa di Lutimburgo; nè omesse dimostrazione alcuna d'essersi seco sinceramente e fedelmente reconciliato.

Dimorò Carlo in Roma (169) circa un mese, non avendo per ciò cessato di mandar gente a' confini del regno napoletano, nel quale già ogni cosa tumultuava, in modo che l'Aquila, e quasi tutto l'Abruzzi aveva, prima che 'l re partisse di Roma, alzate le sue bandiere, e Fabrizio Colonna aveva occupato i contadi d'Albi e di Tagliacozzo. Nè era molto più quieto il resto del reame: perchè subito che Ferdinando fu partito da Roma, cominciarono i frutti dell'odio, che i popoli portavano ad Alfonso, ad

apparire, aggiugnendosi la memoria di molte scelerate usate da Ferdinando sopra padri, donde esclamando con grandissimo ardore della iniquità de' governi passati, e della crudeltà e superbia d' Alfonso, il desiderio della venuta de' Francesi palesemente dimostravano; in modo che le reliquie antiche della fazione Angioina, benchè congiunte con la memoria e col seguito di tanti baroni stati scacciati, e incarcerati in varj tempi da Ferdinando (cosa per sè di somma considerazione, e potente strumento ad alterare) facevano in questo tempo e comparazione dell'altre cagioni piccolo momento; tanto scossa questi stimoli era concitata e ardente la disposizione di tutto il regno contro ad (170) Alfonso I il quale, intesa ch'ebbe la partita del figliuolo da Roma, entrò in tanto terrore, che dimenticatosi della fama e gloria grande, la quale con lunga esperienza aveva acquistata in molte guerre d' Italia, e disperato di poter resistere a questa fatale tempesta, deliberò di abbandonare il regno, rinunciando il nome e l'autorità reale a Ferdinando, e avendo forse qualche speranza che, rimosso con lui l'odio sì amaro, e fatto re un giovine di somma aspettazione (il quale non aveva offeso alcuno, e quanto a sè era in assai grazie appreso a ciascuno) allenterebbe per avventura ne' sudditi il desiderio de' Francesi. Il qual consiglio, se forse anticipato avrebbe fatto qualche frutto, differito a tempo, che le cose non solo erano in vemente movimento, ma già cominciate e precipitate, non bastava più e fermate tanta rovina. E fama esultando (se però è lecito tali cose non del tutto disprezzare) che (171) lo spirito di Ferdinando apparì tre volte in diverse notti a Jacopo primo cerosico della corte, e disse prima con manuate parole, dipoi con molti minacci gl'impose di cedere ad Alfonso in suo nome, che non sperasse di poter resistere al re di Francia, perchè era destinato che la progenie sua travagliata da infiniti casi, e privata finalmente di sì preclaro regno, si estinguesse: esserono egiune molte enormità osate da loro; ma sopra tutte quella, che per le persuasioni fattegli da lui, quando tornava da Pozzuolo, nella chiesa di san Liocardo in Chiaia appresso a Napoli, aveva commossa. Nè avendo espresso altrimenti i particolari, stimarono gli uomini che Alfonso lo avesse in quel luogo persuaso a far morire occultamente molti baroni, i quali lungo tempo erano stati incarcerati. Quel che di questo sia la verità, certo è che Alfonso tormentato dalla coscienza propria, non trovando nè giorno, nè notte requie nell'animo, e (172) rappresentandosi nel sonno l'ombra di quei signori morti, e il popolo per pigliare suppelio di lui tumultuosamente concitarsi, conserio quel che aveva deliberato solamente con la reina sua matrina, nè voluto a' preghi suoi comunicarlo nè col fratello, nè col figliuolo, nè soprastarsi per due o tre giorni soli per finire l'anno intero del suo regno, si partì con

quattro galee sottili cariche di molta roba preziosa; dimostrando nel partire tanto spavento, che pareva fosse già circondato da' Francesi; e voltandosi paurosamente a ogni strepito, come temendo che gli fossero congiurati contro il cielo, e gli elementi; e si fuggì a Mazari terra in Sicilia, statagli prima donata da Ferdinando re di Spagna.

Elise il re di Francia nell'ora medesima che si partiva di Roma avviso della sua fuga; il quale come fu arrivato a Velletri, il cardinal di Valenza fuggì occultamente da lui: della qual cosa benchè il padre facesse gravi querelle, offerendo d'assicurare il re in qualunque modo volesse, si ereditò fosse stato per suo comandamento, come quello, che voleva fosse in sua facoltà l'osservare, o no, le convenzioni fatte con lui. Da Velletri andò l'antiguardia e Motta Fortino, terra posta nella campagna della Chiesa, e suddita a Jacopo Conti barone romano, il quale condottosi prima agli stipendi di Carlo, s'era dipoi, potendo più in lui l'odio de' Colonnesi che l'onore proprio, condotto con Alfonso; il qual castello battuto dall'artiglierie, benchè fortissimo di sito, presero i Francesi in pochissime ore, ammazzando tutti quei che v'erano dentro, eccetto tre suoi figliuoli con alcuni altri, che rifuggiti nella fortezza, come videro dirizzarsi l'artiglierie, s'arrenderono prigioni (173). Andò dipoi l'esercito al monte di S. Giovanni, terra del marchese di Pescara posta in sui confini del regno, nella medesima campagna, la quale forte di sito, e di munizione, non era meco munita di difensori, perchè v'erano dentro trecento fanti forestieri, e cinquecento degli abitatori disposti a ogni pericolo, in modo sì giudicava non si dovesse espugnare se non in spazio di molti dì. Ma i Francesi, sfondando la battuta con le artiglierie poche ore, gli dettero presente il re, che v'era venuto da Veroli, con tanta ferocia la battaglia, che superate tutte le difficoltà l'espugnarono per forza il dì medesimo: dove per il furore loro naturale, e per indurre con questo esempio gli altri a non ardire di resistere, commensero grandissima uccisione: e dopo avervi usata ogni altra specie di barbara ferità, incrudelirono contro agli edifici col fuoco. Il qual modo di guerreggiare, non usato molti secoli in Italia, empì tutto il regno di grandissimo terrore, perchè nelle vittorie, in qualunque modo acquistate, l'ultimo, dove soleva procedere la crudeltà de' vincitori, era spogliare, poi liberare i soldati vinti; saccheggiare le terre prese per forza, e fare prigioni gli abitatori, perchè pagassero le taglie; perdonando sempre alla vita degli uomini, i quali non fossero stati ammazzati nell'ordine del combattere.

Questa fu quanta resistenza, e fatica avesse il re di Francia nel conquisto d'un regno sì nobile, e sì magnifico: nella difesa del qua-

le non si dimostrò nè virtù, nè animo, nè consiglio, non cupidità d'onore, non potenza, non fede: perchè il duca di Calabria, il quale dopo la partita di Roma si era ritirato in sui confini del regno, poichè richiamato a Napoli per la fuga del padre, ebbe assunto con le solennità (174), ma non già con la pompa nè con la letizia consueta, l'autorità a il titolo reale, raccolto l'esercito, nel quale, erano (175) cinquant' squadre di cavalli, e sessant' fanti di gente eletta, e sotto capitani de' più stimati d'Italia, si fermò a san Germano per proibire, che gl' inimici non passassero più innanzi; invitandolo l'opportunità del luogo, einto da una parte di montagne alte e aspre, dall'altra di paese paludoso e pieno d'acque e a fronte il fiume del Garigliano (dicevano gli antichi Liri) benchè in quel luogo non si grosso, che qualche volta non si guadi; donde per la strettezza del passo, è detto meritamente, san Germano esser una delle chiavi delle porte del regno di Napoli. E mandò similmente gente (176) in sulla montagna vicina alla guardia del passo, di cancelli; ma già l'esercito suo, incominciò ad impariur nel nome solo dei Francesi, non dimostrava più vigore alcuno. E i capitani, parta pensando a salvare se medesimi, e gli stati propri (come quegli, i quali della difesa del regno si disfidavano); parte desiderosi di cose nuove, cominciavano a vacillare non meno di fede, che di animo: nè si stava senza timore, essendo il reame tutto in grandissima sollevazione, che alle spalle qualche pericoloso disordine non nascesse. Però soprastato il consiglio dalla viltà, come espugnato il monte di san Giovanni, inteso avvicinarsi il maresciallo di Gies, col quale erano trecento lancia e duemila fanti, si (177) levarono vituperosamente da san Germano, e con tanto timore, che lasciaron abbandonati per il cammino otto pezzi di grossa artiglieria, e si ridussero in Capua; la qual città al nuovo re, confidandosi nell'amore dei Capuani verso la casa d'Aragona, e nella fortezza del sito, per avere a fronte il fiume Volturno, che è quivi molto profondo, sperava difendere: e nel tempo medesimo, non distradendo le sue forze in altri luoghi, tenere Napoli e Gaeta. Seguivano dietro a lui di mano in mano i Francesi, ma sparsi e disordinati, facendosi innanzi piuttosto a uso di cammino che di guerra, andando ciascuno dove gli paresse dietro all'occasione di predare, senza ordine, senza bandiere, senza comandamento de' capitani; e alloggiando il più delle volte una parte di loro la notte ne' luoghi, donde la mattina erano dilogiati gli Aragonesi.

Ma nè a Capua si dimostrò maggiore virtù o fortuna: perchè, poi che Ferdinando v' ebbe alloggiato l'esercito, il quale dopo la ritirata da san Germano era molto diminuito di numero, inteso per lettera (178) della rovina, essere in Napoli, nata (179) la perdita di san Germano, sollevazione tale, che non vi

andando lui si susciterebbe qualche tumulto, vi cavato con piccola compagnia per rimediare con la presenza sua a questo pericolo, avendo promesso di ritornare a Capua il dì seguente. Ma Giannicopo da Triulzi, al quale compresse la cura di quella città, aveva già occultamente chiesto al re di Francia un Araldo per aver la facoltà di andare a lui; il quale come fu arrivato, il Triulzio con alcuni gentiluomini capuani andò a (180) Calvi, dove il dì medesimo era entrato il re, nonostante, che per molti altri della terra, disposti ad osservare la fede a Ferdinando, con altiere parole contraddetto gli fosse. A Calvi subito intrudotto innanzi al re così armato, così era andato, parlò in nome de' Capuani, e de' soldati: che, vedendo mancata la forza di difendersi a Ferdinando (al quale, mentre v'era stata speranza alcuna, avevano servito fedelmente) deliberavano di seguitare la fortuna sua, quando fossero accettati con oneste condizioni; aggiungendo, che non si dilidava di condurre a lui la persona di Ferdinando; perchè volesse riconoscerlo come sarebbe conveniente. Alle quali cose il re rispose con gratissime parole, accettando l'offerta de' Capuani, e de' soldati, e la venuta estand' di Ferdinando, pure ch' e' (181) asperse non avere a ritenere parte alcuna, benchè minima del regno di Napoli; ma a ricevere stati, ed onori nel regno di Francia. E dubbio quel che inducessa a tanta trasgressione Giannicopo da Triulzi, capitano valoroso, e solito a far professione d'onore. Affermava egli di essere andato con volontà di Ferdinando per tentare di comporre le cose sue col re di Francia; dalla quale speranza essendo del tutto escluso, e manifesto non si poter più difendere con l'armi il regno di Napoli, gli era paruto non solo lecito, ma laudabile provvedere in un tempo medesimo alla salute de' Capuani, e de' soldati. Ma altrimenti sentirono gli uomini comunemente, perchè si credette averlo mosso il desiderare la vittoria del re di Francia, sperando che occupato il regno di Napoli, avesse a volgere l'animo al ducato di Milano, nella qual città, essendo egli nato di nobilissima famiglia, nè gli parendo avere appresso a Lodovico Sforza, o per il favore immoderato de' Salsaverini, o per altro rispetto, luogo pari alle virtù e meriti suoi, s'era totalmente alienato da lui; per la qual engine molti avevano sospettato, che prima in Romagna avesse confortato Ferdinando a procedere più cautamente, che forse qualche volta non consigliavano le occasioni. Ma in Capua già innanzi al ritorno del Triulzio era stato messo a sacco de' soldati l'alloggiamento, e i cavalli di Ferdinando; le genti d'arme cominciate a disperdersi in varj luoghi; e Virginio, e il conto di Pitigliano con le compagnie loro ritirati a Nola, città posseduta dal conte per donazione degli Aragonesi, avendo prima mandato a chiedere per sé e per le genti salvocondotto da Carlo.

Ritornava (182) al termine promesso Ferdinando, avendo col dare spienza della difesa di Capua, quietati secondo il tempo gli animi de' Napoletani; nè sapendo quel che dopo la partita sua fosse accaduto, era già vicino a due miglia; quando intendendosi il ritorno suo, tutto il popolo, per non lo ricevere, si levò in arme, mandandogli di consiglio comune incontro alcuni della nobiltà a significarli, che non volesse più innanzi, perchè la città (vedendosi abbandonata da lui, andato il Trionfo governatore delle sue genti, al re di Francia, saccheggiato da' soldati propri l'alloggiamento suo, partiti Virgilio e il conte di Piugiano, dissoluta quasi tutto l'esercito) era stata, necessitata per la salute propria di cedere al vincitore. Dove Ferdinando, potèbbero insino con le lagrime ebbe fatta avvezzo istanza d'essere ammesso, se ne ritornò e Napoli certo che tutto il regno seguirlo ebbe l'esempio de' Capuani: dal quale mosse la città d'Aversa posta tra Capua e Napoli, mandò subito ambasciatori a darsi a Carlo (183) e trattando questo medesimo già suscitamento i Napoletani, deliberato l'infelice re di non repugnare all'impeto tanto repentino della fortuna, convocati in sulla piazza del Castel nuovo, abitazione reale, molti gentiluomini e popolari usò con loro queste parole.

« Io posso chiamare io testimone Dio, e tutti quegli uomini, ai quali sono stati notati per lo passato i concetti miei, che io mai per ragione alcuna tanto desiderai di pervenire alla corona, quanto per dimostrare a tutto il mondo gli acerbi governi del padre, e dell'ereditario mio eserciti sommarmente disprezzati, per rigundargli con le buone opere quell'amore, del quale essi per le loro acerbità si erano privati. Non ha permesso l'infelicità della casa nostra, che io possa ricorrere questo frutto, molto più onorato, che l'essere re: perchè il regno dipende spesso dalla fortuna, ma l'essere re, che si propaga per unio fine la salute e la felicità dei popoli suoi, dipende solamente da se medesimo, e dalla propria virtù. Sono le cose nostre ridotte in angustissimo luogo; e potremo più presto lamentarci noi d'aver perduto il regno per la infelicità, che poco valore dei capitani ed eserciti nostri, che non potranno gloriarsi gl'istimi di averlo acquistate per propria virtù. E nondimeno non saremmo privi del tutto di speranza; se ancora qualche poco di tempo ci sostenessimo: perchè e dai re di Spagna, e da tutti i principi d'Italia si prepara potente soccorso, escudosi aperti gli occhi di coloro, i quali non avevano prima considerato l'incendio, il quale abbrucia il regno nostro, dovere, se non vi provengono, aggiungere similmente agli stati loro; e almeno a me non mancherebbe l'animo di terminare insieme il regno: e la vita con quella gloria, che si conviene a

« un re giovane, disceso per sì lunga successione di tanti re, ed all'aspettazione, che ci usino ad ora avete tutti evata di me. Ma perchè queste cose non si possono tentare senza mettere la patria comune in gravissimi pericoli: sono piuttosto di cedere alla fortuna deliberato, e di tenere occulta la sua virtù, che per sforzarsi di non perdere il mio regno, esser cagione di allettare i contrari a quel fine, per il quale io aveva desiderato d'essere re. Consiglio e consiglio voi, che mandate a promovere, accordo col re di Francia; e perchè possiate farlo senza macula dell'onore vostro, vi assalto liberamente dall'omaggio, e del giuramento, che pochi di sono mi faceste, e vi ricordo che con l'ubbidienza e con la prontezza del riceverlo, vi sforzate di mitigare la superbia naturale de' Francesi. Se i costumi barbari vi saranno venire in odio l'imperio loro, e desiderate il ritorno mio, io sarò in luogo, da potere ajutare la vostra volontà, pronto a esporre sempre la propria vita per voi ad ogni pericolo: ma se l'imperio loro vi riuscirà benigno, da me non riporterò giammai questa città, nè questo regno travaglio alcuno. Consolerannosi per il vostro bene le miserie mie, e molto più mi consolarà, se io saprò, che io voi resti qualche memoria, che io, ne primogenito del regno, ne re non ingierai mai persona alcuna: che in me non si veda mai segno alcuno d'avversità, seguo alcuno di crudeltà che a me non hanno toccato i miei peccati, ma quegli de' padri miei: eh' io son deliberato di non esser mai cagione, che o per conservare il regno, o per recuperarlo, abbia a patir alcuno di questo regno: che più mi dispiace il perdere la facoltà di emendare i falli del padre, e dell'avolo, che il perdere l'autorità, e lo stato reale. Benchè esule, e apogliato dalla patria e del regno mio, mi reputerò non sì tutto infelice, se io voi resterà memoria di queste cose, e una ferma eredità che io sarei stato re più presto simile ad Alfonso vecchio mio proavo, che a Ferruccio, e a questo ultimo Alfonso.

Non potete essere, che queste parole non fossero udite con molta compassione; anzi certo è che a molti commossero le lagrime; ma era tanto odioso in tutto il popolo, e quasi intatta la nobiltà il nome de' due ultimi re, tanto il desiderio de' Francesi, che per questo non si fermò in parte alcuna il tumulto; ma subito che esso fu ritirato in castello, (184) il popolo cominciò a saccheggiare le stalle sue, che erano in sulla piazza; la quale indegna non potendo egli sopportare, accompagnato da pochi, corse fuori con generosità grande a proibirlo; e potette tanto nella città, già ribellata, la maestà del nome reale, che ciascuno fermato l'impeto si discostò dalle stalle. Ma ritornato nel Castello, e facendo abbattere e sommergere le navi, le quali erano nel

porta, poichè altrimenti non poteva privarne gl'indulci, incominciò per qualche segno a sospettare che i (185) fanti tedeschi, che in numero di cinquecento (186) stati alla guardia del castello, pensassero di farlo prigione. Però con subito consiglio donò loro le robe, che in quello sì conservavano; le quali mentre che attendono e dividere, egli, avendo prima liberati di carcere (eccetto il principe di Rossano, e il conte di Popoli) tutti i baroni avventurati alla crudeltà del padre e dell'avolo, uscito del castello per la porta del soccorso, montò in sulle galee ostili, che l'aspettavano nel porto; e con lui don Federigo, e la reina vecchia, moglie già dell'avolo, con Giovanni suo figliuolo, e seguitato da pochi de' suoi asavigli all'isola d'Ischia, detta dagli antichi Enaria, vicina a Napoli a trenta miglia; replicando spesso con alte voci, mentre che aveva innanzi agli occhi il prospecto di Napoli, il versetto del salmo del profeta, che contiene queste vane le viglie di coloro, che custodiscono la città, la quale da Dio non è custodita. Ma non se gli rappresentando ormai altro che difficoltà, ebbe a fare in Ischia esperienza della sua virtù, e della ingratitudine ed infedeltà, che si scuoprè contro a coloro, i quali sono perennati dalla fortuna; perchè non volendo il (187) castellano della rocca riceverla se non con un compagno solo, egli, come fu dentro; se gli gettò addosso con tanto impeto, che con la ferocia e con la memoria dell'autorità regia, spaventò in modo gli altri, che in podestà sua ridusse subito il castellano e la rocca.

Per la partita di Ferdinando da Napoli, ciascuno cedeva per tutto, come a uno inquietosissimo torrente, alla fama sola de' vincitori, e con tanta viltà, che dugento cavalli della compagnia di Lignì andati a Nola, dove con quattrocento uomini d'arme si erano ridotti (188) Virginia e il conte di Pitigliano, gli fecero senza ostacolo aleno prigioni: perchè essi, parte confidandosi nel salvocondotto, il quale avevano avuto dai suoi esser stato conceduto dal re, parte menati dal medesimo terrore, dal quale erano menati tutti gli altri,

senza contrasto s'arrendevano; donde furono condotti prigioni alla rocca di Mondragone, e messo in preda tutte le genti loro. Avevano in questo mezzo trovato Carlo in Aversa gli ambasciatori napoletani mandati a dargli quella città, a' quali avendo conceduto con somma liberalità molti privilegi, ed esenzioni (189), entrò il dì seguente, che fu il vigesimo primo di Febbrajo, in Napoli, ricevuto con tanto applauso e allegrezza di ognuno, che veramente si temerelhe d'esprimerlo, concorrendo con esultazione incredibile ogni sesso, ogni età, ogni condizione, ogni qualità, ogni fazione d'uomini, come se fosse stato padre, e primo fondatore di quella città; nè manco degli altri quegli, che o essi, o i maggiori loro erano stati esiliati o beneficiati dall'armi d'Aragona. Così la quale celebrità andato a visitare la chiesa maggiore, fu dipoi (perchè Castelnuovo si temeva per gl'istimici) condotto ad alloggiare in Castel capuano, già abitazione antica de' re Francesi; avendo con maraviglioso corso d'inmodita felicità, sopra l'esempio ancora di Giulio Cesare, prima vinto che veduto, e con tanta facilità, che e non fosse necessario in questa spedizione nè spiegare mai un padiglione, nè rompere mai parte d'una lancia, e fissare tanto superfluo modo delle sue provvisioni, che l'armata marittima preparata con gravissima spesa, conquistata dalla violenza del mare, e trasportata (190) nell'isola di Caprea, tardò tanto ad accostarsi a' lidi del regno, che prima il re era già entrato in Napoli.

Così per le dissenzie domestiche, per le quali era abbagliata la sapienza tanto famosa de' nostri principi; si allearono con sommo vituperio e derisione della milizia italiana, e con grandissimo pericolo e ignominia di tutti, una preclara e potente parte d'Italia dall'imperio de'gl'Italiani, all'imperio di gente Oltramontana: perchè Ferdinando vecchio, sebbene nato in Spagna; s'indomò, perchè sesimo della prima gioventù era stato a re, o figliuolo di re continuamente in Italia; e perchè non aveva altro principato, in altra provincia, e i figliuoli e i nipoti tutti suoi e nutriti a Napoli, erano maritabilmente reputati Italiani.

ANNOTAZIONI

(1) I nostri principi, che chiamarono i Francesi in Italia furono Lodovico Sforza, come si vede in questa più abbasso, per difendersi dagli Aragonesi.

(2) Principi imprudenti, e ambiziosi nocivi al ben pubblico. Degli imprudenti parla in questo più sotto, d'Alfonso duca di Calabria, che usò parole ingiuriose contro a Lodovico Sforza; il che gli nocque: ma dell'am-

bizione, e dell'imprudenza insieme parla nel principio del lib. 8.

(3) Da questa quiete universale prende principio l'istoria del *Giordano* non senza qualche imitazione del *Pontano*, che descrisse lo stato delle città d'Italia.

(4) Lorenzo de' Medici, quando lo Stato vide Repubblica, abbellì la Città, la fortificò verso Bologna col Castel di Fiorenzuola, ver-

so Siena principando il Poggio Imperiale, e verso Genova acquistando Pietra Santa, e Serretana. Merito molte lodi, per essere stato gran faulor delle lettere; e per la prudenza sua singolare, siccome recita il *Pontano* nel lib. 4 e 5 della Prudenza.

(5) Il parentado fra papa Innocentio, e Lorenzo de' Medici, fu che Franceschetto Cibo, figliuolo naturale del papa, ebbe per moglie Maddalena figliuola di Lorenzo, come si legge più abbasso.

(6) Madonna Bona era duchessa di Milano, e insieme con Cecco Simonetta governava quello Stato. Ma Lodovico, tirando a se tutta l'autorità, fece tagliar la testa a Cecco, ch'era stato suo nemico. *Corio* par. 6.

(7) Questo fu l'anno 1447 e gli anni appresso, ne quali i Milanesi supplicarono i Veneziani, che non lasciassero andare Sforza in man de' Francesi; ma la guerra già accennata contro Ferrara fu dal 1482 contro il duca Ercole 1. e questa durò 2. anni.

(8) Pare che questo disturbo venuto all'Italia per la morte di Lorenzo de' Medici seguita il dì 7. Aprile 1492, sia imitato dal *Pontano* al principio del lib. 4. della guerra di Napoli, dove mostra, ch'essendo quell'età florida e in pace, fu turbata per la morte del re Alfonso.

(9) Di questi baroni furono capi i principi di Salerno, e di Bisignano, che se ne tiraron dietro molti altri; ma alcuni scrivono che il papa s'indusse a questa guerra, perciocchè Ferdinando negava di pagare alla chiesa i tributi debiti.

(10) Le discordie fra i due cardinali furon quietate allora che l'cardinal di S. Pietro in Vincula fu fatto papa, e chiamato Giulio II. Vedi questa storia nel lib. 6.

(11) Dice, che il cardinale Ascanio non fu già il giudizio divino, perciocchè cacciato di Milano col fratel Lodovico, fu fatto prigionier da Corrado Lando, che lo diede a' Veneziani; ed essi lo consegnarono al re di Francia, che lo domandò; il che è scritto al fine del lib. 4. di questa storia. Ma nel lib. 6. pone, che fu menato a Roma dal card. di Roano, che lo fece trar di prigione: e poi in ultimo fu avvelenato. *Giovio*.

(12) In questo atto del re Ferdinando si discopre la molta prudenza, di che deve esser dotato il principe, antivedendo il futuro.

Così leggiamo nel *Corio*, nella 6. parte; ch'essendo morto Galeazzo Sforza duca di Milano, papa Sisto, subito che n'ebbe notizia, disse, che era morta la pace d'Italia.

(13) Cesare, Francesco, Giuffrè, e Lucrezia erano i figliuoli del papa; e qui per lo più detestabile, intende Cesare.

(14) Piero, Giovanni, che fu poi papa Leone X., e Giuliano erano i tre figliuoli di Lorenzo.

(15) La Madre di Piero fu Clarice, che eb-

be una sorella, detta Aurora, maritata in casa Malaspina, come *Tommaso Porcari* ha scritto nell'istoria; e origine di detta Casa; ma la moglie di Piero fu detta Alfonsina dell'istessa famiglia degli Orsini.

(16) In questa opera discopre il mirabile Istorieo, che Lodovico Sforza amava molto d'essere tenuto prudente; ma in questo suo desio si faceva conoscer vano, e ambizioso: il che, oltre gli altri, massimamente si vede in due luoghi più a basso, cioè nel lib. 4. e nel libro 3. dove ottimamente è rappresentata la vanità di questo principe.

(17) Virginio Orsino compra i Castelli di Franceschetto Cibo; ma si legge nel progresso di questa storia, che a' re di Napoli fu simil compra cagione di molti mali, e il re Ferdinando stesso s'accorse dell'imprudenza propria, lamentandosi molte volte della durezza di Virginio; il che racconta l'Autore alla pagina 5.

(18) La cagione, che schiudevà Giulio di questa guerra, che egli era per muovere, se la morte non s'opponesse fu che essendo morto il re Alfonso, diceva che quel regno per ragion di feudo perveniva alla Sede Apostolica. Altri tengono, ch'egli avesse concepitato odio contro Alfonso, perchè esso aveva stimolato Jacopo Piccinino a far guerra a' Senesi, e a disturbar la pace d'Italia. *Platina*.

(19) Viene a tacere di vanità Lodovico, il quale, come ha detto di sopra, voleva di prudenza parer superiore a ciascuno; e in altro luogo più sotto, lo conferma: ma nel lib. 3. apertamente lo pubblica per vano, e pieno di jattanza.

(20) Si può dir veramente, che siano antiche le inimicizie de' re di Napoli con la chiesa, giacchè fin contro papa Leone IX. i Normanni l'esercitarono; come si raccoglie dall'Istorie: indi contro Innocentio II. Clemente V. Celestino III. e gli altri.

(21) Di questa durezza di Virginio si lamentò poi Ferdinando.

(22) L'edre di Friburgo ha detto, che guasta il senso. *R.*

(23) La simulazione è, a'un tristo fine d'esser buono; e la dissimulazione è, d'uno ci sia nemico, e ci porti odio, ch'ei lo tenga nascosto nel petto, e non lo mostri. Questi alcuni volte son vizj, e alcune altre virtù accomodate alla prudenza, di che leggi il *Pontano* nel lib. 4. de prudencia, dove ne mette esempi. *M. T.* nondimeno nel 3. degli officij conclude, che all'agere da bene per comodo proprio mai non è lecito simulare, o dissimulare.

(24) Tacete Alfonso di quella imprudenza, ch'ha detto di sopra, esser molto nociva al ben pubblico, il che conferma con l'aggiunta dell'ambizione così quieti, come di sotto nel lib. 8.

(25) Il *Giovio*, e il *Corio*, registrano la lettera scritta da Isabella all'avo, e al padre:

Quegli nel lib. 4. e questi al principio della 7. p.

(26) Di questo ho fatto annotazione di nota, avendo tenuto alcuni, che fosse cognicillo, e non testamento, e subito stuccato, morto Filippo.

(27) Era fatale, che to Alessandro VI fossero cagione di cose nuove le sepulture de' parentadi avuti dal re d' Aragona. Leggi di sotto nel lib. 4. dove conclude questo medesimo; il che è tocco anco un poco più di sotto nel detto libro.

(28) Questo cardinale fu poi Giulio II papa, come è scritto al lib. 6. dove picciamente ragiona di lui.

(29) Pare che ciò sia imitato nel lib. 8. della Deca. 3 di *Livio*, dove Scipione, facendo un Orazione in risposta a Fabio Massimo, dice, che più animo ha sempre colui che assalta, e offende, che chi assaltato si difende. nondimeno di sotto nel lib. 5. e nell'ottavo, questo Autore mostra che se latti d'arme avvenga il contrario.

(30) Tenevano molti nondimeno, che papa Urbano IV chiamasse Carlo d' Angiò contro Manfredi, con promessa d'investirlo del regno delle due Sicilie; ma che prevenuta dalla morte, l'investitura non potesse a Carlo dal successore, che fu Clemente IV, e ciò si trova de' Registri de' papi, salvati nella Libreria di s. Pietro in Roma, da Paolo Emilio da Verona nella vita di s. Lodovico IX. e da altri. Ma alcuni scrivono, che Urbano mandasse a Carlo l'investitura per sue Bolle in Francia; il che però dicono, che fu due anni prima, che in questa Istoria non è scritto. Perciò che l'anno 1264. arrivò Carlo a Roma nel mese di Maggio, ove da papa Clemente fu ricevuto.

(31) L'edizione di Friburgo ha più di maniera che Giovanni se, che guasta il senso. Ho adottato quindi la lezione del Torrentino. R.

(32) Queste persone furono Pandolfo Atope napoletano, creato conte, e camerlingo; e Giovanni Caracciolo; da lei fatto gran giustiziere; e Urbano Aurigiano; nè hanno mancato alcuni di aggiugnervi Sforza Attendolo.

(33) Furono questi Gio: Antonic principe di Taranto, Giovanni Antonio principe di Salerni, Cristoforo Gaetano conte di Fondi, e Francesco conte di Lorico. *Collenne*; e Corio.

(34) Qui l'edizione di Friburgo ha un punto, che guasta la sintassi. R.

(35) Si ha questa divisione particolarmente da Cesare al principio de' suoi Commentari; da Plinio nel lib. 4. a c. 17. da Strabone al principio del lib. 4. Ma Tolomeo la divide in quattro, e Pomponio Mela non fa divisione alcuna della Francia, ma solo della Gallia, divisa da lui nella Francia e nella Lombardia. Di queste Istorie qui Joeche, si può legger Roberto Guagnano, Amone, Paolo E-

milio, Filippo Comino, detto altrimenti Argentone, ed altri.

(36) Accennando la benevolenza, che era fra i re di Francia, e la Casa sforzica, pare che si voglia l'Autore in parte del tenor della lettera scritta da Lodovico Sforza a esso re Carlo; la qual lettera è nella settima Parte dell' Istoria del Corio.

(37) Questa Orazione fatta da Carlo da Barbiano conte di Belgioioso al re Carlo in genere desolatorio, è diversa da quella, che introduce il *Giovio*, ma però è molto simile a quella lettera latina, che fu scritta da Lodovico Sforza ad esso re, e dal Corio è registrata, dalla quale pare che il Guicciardini abbia preso il soggetto.

(38) Questi sono i tre argomenti principali, che noi misuro nel genere consultativo, volendo persuadere, cioè argomentor dalla giustizia della causa, dalla facilità, e dall'utile. Gli altri colori di questa, e dell'altre missioni di questo Autore, restino in considerazione de' giudiziosi, e intendenti, eh' io non farò annotazione d'altro che d' fuori.

(39) Manca l'ad nell'ediz. di Friburgo, lo che guasta la sintassi. R.

(40) È chiaro che deve leggersi *tenete*, perchè avranno lo stesso nome; e qui era anco il Torrentino. R.

(41) Cominciò la Casa di Francia ad aver dominio nel regno di Napoli l'anno 1265, quando Carlo figlio di Lodovico IX. il Mansueti, re di Francia, fu chiamato da papa Clemente IV. contro di re Manfredi, bastardo, e fu trovato dal re di Napoli in Roma a 28. di Giugno in S. Giovanni Intorano.

(42) Tocca questo medesimo il Pontano nel lib. 5. de *Prudentia*, dove biasima Lodovico Sforza, dicendo, che i baroni di Francia non furon mai d'opinione, che li armi loro venissero in Italia contro al re di Napoli. Ma il *Giovio* non dice tal cosa, anzi afferma, che avendo il re convocato il parlamento a Tours, ed esposto il desiderio suo, tutti con maravigliose lodi confermarono il partito reale. E questo medesimo dice il Corio; e che il Parlamento fu a Tours, dove include l'orazione fatta dal re Carlo agli Stati.

(43) Del valor di Alfonso discorre in questo poco appresso.

(44) Questo medesimo afferma del re Luigi, o Lodovico il Paolo Emilio; e dice, che quando Roberto Sanseverino ricorsa a lui per ajuto, stimolandolo a venire in Italia, il re glielo negò, dicendo d'aver imparato per li suoi antichi, che mai i re di Francia non avevan potuto conservare in Italia quel che ci avevano acquistato, fosse quanto si volesse; il che tocca questo Autore alla pagina 12.

(45) Questa fu moglie di Piero duca di Borbone, che poi restò al governo della Francia, come è scritto sotto; e come notò il G.

(46) Sano-diversi il *Giovio*, il *Corio* a questo Autore parlando di questo Stefano. Il *Giovio* dice, che per cognome era Belesarot; il *Corio* lo chiama morestad di Belesari; e questo Scrittore lo dice Siniscalco. Il *Giovio* aggiugne, che fu luko del re.

(47) Così il Torrentino; e non dell' amministrazione R.

(48) Leggi fra gli altri il *Corio* nella pag. 61. dell' *Istor.* di Milano.

(49) Il generale di questa impresa fu Biagio Assarico Genovese per il Visconte, e fece fatto d' arme in tutta all' Isola di Ponza a' 7 d' Agosto del 1435, nel qual resto preso Alfonso con due altri re; e molti principi. Carlo, Giovio, Colonnello, Giustiniano, ed altri.

(50) Di ciò ho fatto annotazioni di sopra. (51) Leggi questo medesimo nella 6. par. del *Corio*, dove sono le promesse fatte dalli Veneziani alla Sforza, acciocchè si rimovesse da quella guerra; e Lega, talchè lo Sforza per util proprio l'adusse i Collegati alla pace l' anno 1484.

(52) Luogo della stato venetò.

(53) Scrive il Colonnello, che per questa tanta fertilità, e copia del regno di Napoli di tutti i beni, è avvenuto, che tutte le nazioni straniere si sono ingegnate occuparlo, e lo prova nel 1. lib.

(54) Di sopra ha detto, che in Francia era grandissima la fama d' Alfonso duca di Calabria nella scienza militare.

(55) Vedi di sotto sul fine del lib. 2. dove si parla de' Regiacoli e dell' inutilità loro. Ma Strabone Geografo disse, che i Poeti non per altro finsero le battaglie de' Giganti in Egitto, che in Tempe di Layono, sa non perchè questo Poeta, come qui dice, è di sua natura cupido a sollevare le guerre: E Livio nel 4. della 4. Deca dice, che questi Regiacoli tanto stanno senza ribellione, quanto non hanno a chi darsi; e altrora dice più cose.

(56) Di questo Scrittore, ora fu il lib. di s. Cataldo vescovo di Taranto, più di mille anni prima trovato per ordine d' esso Santo, e rivelato al Sagrestano della chiesa, nel quale erano scritte le miserie, e le ruine, che avevano a venire al regno di Napoli; il che recita Alessandro degli Alessandri nel 3. lib. de' suoi *Geniali*. Di sotto è scritto ancora, che lo spirito di Ferdinando apparve a Jacopo Cerusico, avvisandolo di quanto quivi si legge.

(57) Dice Marziale in un suo epigramma nel lib. 11. che: *res est imperiosa timor*; e Diogene: *metus tam improbus est, ut multi tam, quam metuant, anticiant*.

(58) Il *Giovio* dice il principato di Carinola, e vi aggiugne, che Francesco duca di Candia, figliuolo del papa, fu fatto capitano del re con stipendio grande.

(59) Di sopra in sul principio, e di sotto nel lib. 3. si veggono gli artifici, e la per-

suasione di Lodovico Sforza, che per prudenza soleva parer superiore agli altri.

(60) Il *Giovio* è alquanto più diffuso in questa narrazione; e avoio il *Corio* nella settima parte.

(61) Vedi Filippo Comineo, e Paolo Emilio.

(62) Così avvenne poi, che Lodovico XII promise a Massimiliano, duca di Chaudun, sua figliuola per maritarla a Carlo V nipote dell' imperatore, e poi la diede a Francesco d' Angolema, che gli successe nel regno di Francia. V. di sotto nel lib. 7. e il *Giovio*.

(63) Così il Torrentino, e non esserne. R.

(64) Così il Torrentino, e non di tutti i vicini. R.

(65) Il *Corio* pone, che questo parentado con Massimiliano fu fatto in vita di Federico imperatore suo padre, il che apparisce per il *Manifesto* di procura fatto da Lodovico Sforza in persona d' Erasmo Bracca, e per la Capitolarzione firmata fra esso Massimiliano, e il detto procuratore Bracca: ed è chiaro, che l'imperatore Federico era vivò, come colui, che morì in Linz a' 19. di Agosto 1493; e la conclusione del parentado era stata firmata a' 24 di Giugno preecedente nel Castello di Giurandea.

(66) Tratta di ciò pienamente il *Corio* nella pag. 3. dell' *Istorie* di Milano, e dell' investitura di Gio. Galeazzo al principato della quarta.

(67) Alcuni tengono, che non nel testamento; ma in un codicillo il re Alfonso fosse stato lasciato erede; ma morì Filippo sepa che il codicillo fosse stato sottoscritto da testamento; fu stracciato; e in questo modo Alfonso fu escluso da quella eredità: *Giovio* nella vita di Filippo. Ma di Francesco Sforza è da veder fra tutti gli altri Cecco Simonetta autor della Sforziade.

(68) Vedi *Neofronte* nell' *imprese* di Ciro minore.

(69) Scrivono il *Giovio*; e il *Corio*, che gli ambasciatori mandati dal re di Francia in Italia per tirare i potentati italiani all' amicizia sua, furono Filippo Argentone a Venezia, ed Eberardo Obiguino Sconzato a papa Alessandro; il quale per la via fu a Perugia ed a Bologna, ed acquistò al suo re l' amicizia dell' Estense, e del Bentivoglio; indi a Firenze, dove Piero de' Medici per non annunzio di pericolo volle romper l' accordo con gli Aragonesi: ma il *Corio* discorda nella cose di Firenze dagli altri, siccome il *Giovio*, è ancor diverso da questo autore, il quale di sotto in questo lib. mette l' Obiguino nella seconda Ambasceria, andando con tre altri al papa, venisse a teatò Piero de' Medici in Firenze, ed a stimolar quel senato all' amicizia della corona di Francia; ed il *Corio* nella seconda Ambasceria pone, che Perone Baccan solo fosse dal re di Francia mandato al papa a minacciarlo, e a dargli villania.

(70) Di quel che scrive il *Bembo* nel lib. 2. delle sue *Istorie* tanto fu lontano il papa

dal mantenere l'amizizia con gli Aragonesi, ed esortò il re Carlo a venire in Italia.

(71) Il *Giovio* ultimamente scrive, che Perdicinio era in età di scissanta anni. Egli regnò 35 anni, sei mesi, e 25 giorni: e morì al 25 di Gennaio 1494. Il *Corio* similmente dice, che era per vecchiezza mal sano, e ma che la sua morte fu a' 8 di Febbrajo.

(72) Aggiunge il *Giovio*, che non avendo Alfonso volato, che suo padre in età di 70. anni si fosse messo a gravissimi travagli, esso, per divertir la guerra, mandò al re di Francia Cammillo Pandone a offerirgli al re di rimettere il regno di Napoli nell'esortio del papa, che sentenziasse a chi di ragion dovesse pervenire.

(73) Tiene il *Corio*, che l' cappello da cardinale offerto a Guglielmo Brisopeto dal papa, fosse perchè divertisse il re Carlo dal venire in Italia, o almeno lo trattenesse, e che inoltre gli fecer offerta; che potesse riscuoter la decima in Francia.

(74) Questo fu chiamato Francesco, ed è quella, che da Cesare, suo fratello fu fatto gettar nel Tevere: ma Giuseffè dal *Giovio*, e da altri è detto Gottisfred. Il *Corio* varia alquanto in queste convenzioni fra il papa, e l' re Alfonso.

(75) Qui nell' ediz. di Friburgo è un punto, che guasta il senso. R.

(76) La partita da Ostia del cardinal di San Piero, dice il *Corio*, che fu perchè si vide essere esortato il Vigiliamirino con alcune Galee del poro d' Ostia, e perciò egli lasciòvi il prefetto suo fratello, e Fabrizio Colonna, sopra un brigantino di notte fuggì, e andò in Aligione; e poi fu chiamato dal re a Lione.

(77) Così legge il Torrentino. L' edizione di Friburgo ha un egli, che rende men chiara la sintassi.

(78) Il *Giovio*, avanti che Galeazzo S. Severigo fosse mandato in Francia, racconta diffusamente in che modo gli animi de' latroni francesi fossero raffreddati dall' impresa d' Italia, e l' inganno di Pier de' Medici per scoprire all' ambasciator francese le falsità di Lodovico Sforza; onde per questo si mosse lo Sforza a mandare il Sanseverino in Francia.

(79) Questa figliuola era nominata Bianca, e fu sposata all' ultimo dell' anno 1489. *Corio*.

(80) Il *Giovio* scrive, che il papa mandò Gio. Borja cardinale a coronare Alfonso.

(81) Così il Toros. Il Cod. Mediceo legge, dalla R.

(82) L' Autore in questo luogo dà conto a Giovanni Villani, il quale avendo scritto nel lib. 3. delle sue istorie, al cap. 4. che Firenze fu disfatta da Totila, dove è scambiato il nome d' Attila in Totila; nel 3 lib. poi al cap. 4 scrive, che da Carlo Magno fu riedificata: il che tosse il Villani da Ricordano Malaspina, siccome tutto il resto dell' Istoria di lui s' usurpò, senza mai nominarlo.

(83) Conferam questo medesimo di sotto in questo libro dove Pignatelli concitò contro l' odio della città di Firenze, e ne raccontò il pronostico, che Lorenzo padre di Piero fece sopra l' ingegno del figliuolo.

(84) Nell' edizione di Friburgo vi si aggiungono alcune pragliche, lo che non è che una ripetizione delle stesse parole, che si trovano di sopra. R.

(85) Di queste Velle scrive di sotto in questo libro; ch' essi, rotti i confini, andarono e trovarono il re Carlo a Piacenza il di medesimo, ch' egli se ne partì.

(86) Scrive il *Bembo* nel lib. 2. che la risposta del suddito fu questa: che Carlo era atto da se a far questa impresa; e ch' essi non eran soliti romper guerra ad alcuno, se non sforzati; e che a lui volevano essere amici come prima.

(87) Il *Giovio* pone, che Lodovico Sforza aveva apparecchiato a Genova sei galee, e quat- to ovi di carico di tremila botti, d' artiglierie, e d' armi, e raccolte all' insegna più di 500 uomini d' arme con altre provisioni di vettovaglie, e di danari per dare le paghe ai Veneziani; ma il vescovo di Nabis scrive 12 galee, e qualche navi.

(88) Con la prevenzione denota la celebrità, utilissima nelle guerre, e con la diversità, quanto è scritto di sotto nel lib. 4; e poi libro 9.

(89) Scrive il *Giovio*, che fu mandato Cammillo Pandone a Costantinopoli; ma di sotto in questo libro si legge, che Cammillo fu mandato la seconda volta, con Giorgio Bacciando genovese.

(90) Dice il *Giovio*, che fu data in guardia al collegio dei cardinali, fra che Giuliano tornava a ubbidienza; ma poco dopo fu ripresa da due soldati, mandati sotto nome da Prospero Colonna, e da Ascanio, i quali percuotendo la fede furono dal papa imprigionati in castello.

(91) Leggesi nel *Giovio*, che il re Alfonso per se valorosamente, e magnificamente, e per Italia prudentemente, e divinemente discusse; e che dal parlar suo il papa non pur risolse di sostenere la guerra, ma ancora d' andar e trovare i nemici con l' armi.

(92) Il *Giovio* vi aggiunge per terza capitano Alfonso Davalo marchese di Pescara.

(93) Nell' ediz. di Friburgo e nel Cod. Mediceo quel trovai un punto, che lasciando sospeso quel non solamente di sopra, guasta la sintassi. R.

(94) Nel *Giovio* non si leggono più che 14 navi, e 35 galee; ma nel *Corio* 30 galee, 4 galeoni, 18 navi da carico, e 23 navigli minori. Il vescovo di Nabis non dice il numero; e il *Bembo* scrisse, ch' era un' armata di 38. fra galee e navi.

(95) Il vescovo di Nabis dice tremila: ma il *Giovio* dice sette compagnie guidate da Antonio Bassero Bailivo di Digion.

(96) Perciocchè Lodovico, tradito dagli Sveiz-

neri, fu dato in mano all'Ostiens, che era re di Francha, il quale lo fece morire in prigione. *V.* di sotto nel fine del lib. 4.

(97) Sette ore dice il *Giovio*; il qual vi soggiugne l'aspetta del Frandaja, che egli molto sego fece nger li scogli, acciòchè nel dimontare in terra i soldati, adrocchiando cadessero, come avvenne, in acqua.

(98) Essi l'armata francese di 42 galee, 14 navi, o 20 galeoni, secondo il *vescovo di Nebio*; ma secondo il *Corio*, di sette navi grosse, 20 galere, e 16 galeoni con altri navigli: ma il *Giovio* dice 42 navi da carica, e 16 galere; e questo autore scrive di solito in questo libro, che erano 18 galere, sei galeoni, e 9 navi grosse.

(99) Di sopra a car. 22 mostra similmente quest'autore, che se l'armata Aragonese fosse stata più sollecitarsi assaltar la riviera di Genova, avrebbe facilmente fatto progresso buono. Onde viene a vendicarsi quanto ha scritto più addietro di bocca del re Alfonso, che con le prevenzioni si riuocano le guerre. Di tutto può esser buon esempio fra ogni altro Cesare nello sue spedizioni.

(100) In questo discorso fatto sopra Lodovico, vedesi che l'autore osserva quanto ha di sopra detto sul principio; cioè, che Lodovico con invenzioni non pensate aveva esse di poter superiore a ciascuno di prudenza; e di ciò tanto si gloria di sotto nel lib. 3 che si scuopre molto ambizione; e di sopra in questo medesimo si persuadeva, che papa Alessandro aveva avuto a governarsi con i consigli del cardinale Ascanio suo fratello. Il *Popiano* nel lib. 5 de *Prudentia* biasima grandemente Lodovico, secondo che io scrivo poco più sotto in postilla, e altrove.

(101) Così il *Torrentino*, e non l'*avesse* come legge anco il *Cod. Mediceo* con errore, manifesto. *R.*

(102) Questo luogo è imitato da *Livio* nel lib. 2. della prima Deca, quando il senato divide fra la plebe i beni de' Tarquini, ove dice, che ciò fu fatto affinché partecipando essa della roba de' re, perdesse in perpetuo la speranza di trovar pace con la stirpe d'essi.

(103) *M. Alessandro degli Alessandri* nel 3. lib. de' suoi di geniali, racconta un esempio simile a questo, ma più spaventoso d'illusioni strane, vedute in aria in Como, città di Lombardia, poco innanzi che Constantinopoli fosse presa da' Turchi.

(104) Questo cardinale scrive il *Giovio*, ch'essendo anco papa, diede esgioni di monumenti grandi all'Italia. Ma l'indurre il re Carlo a passare i Monti, scrive, che fu allora, ch'egli andò a trovare il re, che s'allegro molto della venuta di lui per le ragioni che racconta.

(105) Questo numero di Francesi era una squadra di Brettoni, e da 300 uomini d'arme Francesi, ed una banda di Svizzeri, sotto Obiguino, che si congiunse con Giovan Francesco

Sanseverino, generale di 600 uomini d'arme, e tremila fanti sforzeschi. *Giovio*.

(106) Questo duca di Boicope chiamato, secondo *Paolo Emilio*, Giovanni, e secondo il *Giovio*, Pietro fu marito d'Anna sorella del re, presso la quale esso re fu alleato, come ha scritto di sopra, e come scrivono il *Corio*, il *Giovio*, e l'*Emilio*.

(107) Il *Corio* dice di giudici.

(108) Cioè il mal Francese; di che al fine del secondo Libro.

(109) Scrive *Paolo Emilio*, che il padre di Carlo non volle, che egli imparasse altro latino che questo: *Qui nascit simulare, nescit regnare*. Gli Anabli di Francia dicono, che Carlo imparò in lingua francese la cognizione delle cose.

(110) Di sopra ho notato quanto siano diversi nel numero de' legni di questa armata il *Giovio*, il *Corio*; il *vescovo di Nebio*, e questo autore. Ma questa favola a Rapalle è dal *Giovio* diffusamente raccontata, ma con qualche diversità. Con quest'autore s'accorda il *vescovo di Nebio*, benché brevemente la scriva.

(111) Dice il *vescovo di Nebio*, che essendo Obietto in questa fuga spogliato tre volte, si voltò al figliuolo Orlandino, e faccamente gli disse: Figliuolo, sarà bene camminar su di come faceva Adamo, acciocchè per speranza di preda, ninno più, ei perseguiti.

(112) Confermasi di Lodovico Sforza quanto ho notato qui sopra, dove ho citato altri luoghi.

(113) Con l'opinione di questo autore si accordano intorno a quel che dice dell'artiglierie, il *Platina*, nella vita di papa Urbano VI il *Polsterano* nel lib. 30 de' suoi Comment. Urbani, *Polidoro Virgilio*; e l'*segretario fiorentino*, quegli nel lib. 2. a cap. 44 e questi nel lib. 1 delle sue Istorie, se la memoria non m'inganna, non gli avevo io veduti più di 20 anni: e con essi il *Biondo da Forlì*, *Piero Spino*, e altri. Ma l'uso e invenzion dell'artiglierie è più antico, come scrivono *Gio. Villani*, nel lib. 12 cap. 65 e *Piero Salsancia* nel lib. de' fatti d'Alfonso XI re di Castiglia, e l'*Petrarca* nel lib. de' Remedi dell'uma e dell'altra fortuna, al Dialogo 99, dove quell'autor dice, che l'artiglieria fu trovata in Germania. E da vedere *Antonio Cornazzano*, che scrisse in versi volgari dell'Arte della guerra, nel lib. 3 al cap. 2.

(114) Si verifica ciò per le Vite, che si leggono de' capitani vecchi, scritte dal *Campano*, dal *Giovio*, dallo *Spino*, e da altri, oltre alle Istorie Universali; e quel massimamente, che ne scrive il *Giovio* nel lib. 2 dell'Istoria. In confermazione di quanto è qui scritto, dove parla di Sforza, di Brasco, del Carmagnola, e del Piccinino, che avevano fornito le guerre solo co' soldati a cavallo.

(115) Discorre sopra questa nazione pienamente l'autore nel lib. 40 di questa Istoria.

(116) La quale era a difesa comune, come

ha scritto di sopra in principio, quando si fece legare il papa, i Veneziani, e i duchi di Milano.

(117) Con l'quanto più distesa narrazione si leggono i progressi di questa guerra di Romagna nel *Giovio*.

(118) Si legge nel *Giovio*, che il conte di Pitigliano non volle mai che si combattesse; ma il Friulano, il Pescara, e il Liviano sempre instarono per la battaglia. Ferrando nondimeno, intocchè pieno di amor di combattere, volse al Pitigliano, per le ragioni quivi addotte.

(119) La madre di Gio. Galeazzo fu Maria Boni di Savoia, maritata a Galeazzo duca di Milano, a' 6 Luglio 1406. Ella ebbe una sorella; ma che, come qui è scritto, di Carlo VIII.

(120) Era questo figliuolo di età di anni 6. Francesco Sforza, di cui si parla in questo, e nel lib. 14 n. seg.; e il *Giovio* dice, che Gio. Galeazzo raccomandò i suoi figliuoli al re, cioè Francesco, e Bona che fu regina di Polonia.

(121) Il Pontano al principio del lib. 4. *de Prudentia*, scrive che ciascun ordine di persona tenere la morte di Gio. Galeazzo esser nociva per opera di Lodovico; che la fece avvelenare; a qual periglio bisogna, detesta, e fortemente lacera esso Lodovico; il che similmente fa al suo del lib. 5.

(122) Questo adreptura procurò Lodovico nel maritè Bianca sua nipote a Massimiliano imperatore, come è detto di sopra.

(123) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* legge *almeno*. R.

(124) Di questi Lorenzò e Giovanni ha scritto di sopra, dove ha detto, per qual ragione da magistrati furono coninati alle lor ville, il che si legge anco nel *Giovio*.

(125) Così il Torrentino. Il *Cod. Mediceo* legge: *Non era mai stato nel consiglio rebo messo in disputatione doue fosse piuttosto ec.*

(126) Questi marchesi Malaspina hanno avuto antico dominio della Lunigiana, e altrove; come si legge nell' *Istorie dell' origine e successione loro*, scritta da *Tom. Porcacchi*, fatta d'ordine del marchese Lodovico, illustre di sangue, e d'anime, che nuovamente a' 23 di Luglio passato del 1573 è da Dio stato chiamato a miglior riposo con grave luttuosa de' veneziani, e con eterna gloria del nome suo. Ma la terra di Pietramala, dice il *Giovio*, che per questo non andò in ruina poco dipoi; e soggiunge alcuni altri particolari di terre perdute, che qui non si leggono.

(127) Soderanello si tiene che fosse edificato da *Costantino* signor di Locca. *Giovio*.

(128) Accusa l'immoderato, e imprudente procedere di Piero dei Medici di sopra; il che, si legge anco nel *Giovio*, il quale mostra, che egli trito da giovenil leggerezza, cominciava i governi e ministri molto ignobili.

(129) Di sopra ha addotto le ragioni perchè il governo presente avesse avuto, e dispiacere ai nobili di Firenze, il che è scritto nel luogo da me citato di sopra.

(130) Questo esempio è recitato dal Pontano nel lib. 5. *de prudentia*, avendolo egli prima nel lib. 4 della istessa virtù commendato; siccome ho notato di sopra nel principio di questo libro.

(131) Dice il *Giovio*, che Paolo Orsino aveva i suoi cavalli in Serezana, la qual consegnata, esso gli aveva menati a Firenze.

(132) Il *Giovio* dice, che l' re domandasse a Piero queste fortificazioni, ma solenne, che furono consegnate; e soggiunge, che furono mandati ambasciatori fiorentini a Carlo; il che è scritto nelle carte seguenti, dove ho notato, che il Bembo tiene opinione contraria a questo esito, e al *Giovio*.

(133) Dice il *Giovio* nel lib. 2 che Mondano fu preso da' Francesi, avendo egli con due colpi di falconetto rotto la catena del ponte lavatojo, per il quale poi ropperò dentro; e che i difensori vi furono tagliati a pezzi tutti fino a' fanciulli per vendetta d'alcuni anegati nella fossa, essendovi rotto il ponte.

(134) Questa Caterina, di cui ha parlato di sopra, fu figliuola di Galeazzo Maria Sforza, ma naturale, e fu moglie del Sig. Girolamo Riarin signore di Pofli, e d'Imola; e poi di Giovanni de' Medici, come attivo di sotto nel lib. 4 benchè altri falsamente dica di Cosimo. Il successo di lei è scritto verso al fine di detto lib. 4. e dal *Giovio*.

(135) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* ha qui: *no loro*, che nulla significa.

(136) Questo fu poi detto papa, e chiamato Pio III, e dice il *Giovio* ancora, che si non fu udito; nè ricevuto in campo; essendo in odio al re, ed ai baroni, per la fresca memoria di papa Pio suo zio. Autor degli Aragonesi contro gli Angliesi.

(137) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* aggiunge *non le parole*.

(138) Il Bembo mette, che gli ambasciatori fiorentini fossero quegli, che fuor della commissione avuto dessero le fortificazioni a Carlo, e che perciò dalla Repubblica furon banditi, e condannati a loro beghi; il che discorda da questo autore, e dal *Giovio*.

(139) Il *Giovio*, e il Corio dicono, che andò prima a Lucca, dove ebbe danari, cioè 40 mila scudi, trovando il Corio.

(140) Il *Giovio* aggiunge a Jacopo de' Nerli il Guastafato.

(141) Traversato da Piero. *Giovio*.

(142) Riprende di sotto nel lib. 7 Giovanni Bentivoglio del medesimo errore, che egli qui tosa in Piero de' Medici; e nel lib. 3 l'autore senza alcun di questo medesimo vizio d'instabilità Giovanni Pontano, come quivi ho notato.

(143) Aggiunge il *Giovio* anco nell'ora medesima; ed il capo dei Pisani dice, che fu Simone Orlandi, che andò a domandar la libertà.

(144) Dice il *Giovio*, che si fuggiron di Pisa; il che è al fine del lib. 1, ma questo autor lo riferisce nel principio del lib. 3.

(145) In questa laseio, Autracio francese con una farsa eletta di soldati. *Giovio* al principio del lib. 2.

(146) Anco il *Giovio* tiene, che fu quando questo cardinale fu fatto papa, e fu chiamato Giulio II, egli diede cagione di movimenti grandi all'Italia.

(147) Così il Torrentino; il *Cod. Med.* ha *arabesco*, con *error* manifesto. *R.*

(148) Appressò a Signa, venendo da Pisa, in tre alloggiamenti. *Giovio*.

(149) Adotto la lezione del Torrentino, perchè più chiara. Il *Cod. Mediceo* legge *abbracciare*, il che si riferisce ad occasione. *R.*

(150) Filippo Bressio lo chiama il *Giovio*, a cui aggiunge Brisonetto, ch'è il vescovo di San Malo, di cui questo Autore scrive in contrario, e l'*Belcaro*.

(151) Questo giorno, che l'*re* entrò in Firenze, scrive il *Giovio*, che morì Pico della Mirandola, per soprannome Fenice, datogli di comun consenso de' Jotti.

(152) Di qui nasce, che quanto più è necessario il consigliarsi nelle deliberazioni ardite, tanto più deve essere avuto in reputazione il consigliere fedele, il che mostra *Erodoto* nel lib. 1 nella persona di Creso, re dei Lidi, cui Ciro dopo averli preso il regno, l'ebbe nondimeno in molta stima, e li fece grandissimi onori per la prudenza, che in lui consisteva nel consigliare.

(153) Vedi il *Giovio* al principio del lib. 2. Di qui, disse il Segretario Fiorentino,

« Lo strepito dell'armi, e de' cavalli,

« Non potè far sì che non fosse udita

« La voce d'un Cappon fra tanti Galli.

(154) Questo capitolo di restituire le tefre di Lunigiana a' Fiorentini, scrive il vescovo di Netro, che fu uno delle cagioni, che fece eleggere Lodovico Sforza contro ai Francesi.

(155) In tutta la storia dice il *Giovio*, datati 150 mila. Il *Corio* s'accorda in ciò con questo Autore, sebbene discordi nel resto.

(156) Dice il *Giovio* in contrario, che Carlo giurò di non favorire i Medici.

(157) Aggiunge il *Giovio*, ch'averuti il suo partito da Firenze, scrisse lettere per tutta Italia, dichiarando, che era venuto a liberare i popoli di servitù, e a trasferir la guerra contro i Turchi.

(158). Il *Giovio* recita nel tenor di questa ambasceria, che si trattò solo di persuader il re Carlo a non lasciar violare la città di Roma da' soldati stranieri, e pone la risposta del re, ch'era di voler visitar le tante chiese, e baciare i piedi al papa. Indi soggiunge la paura, ch'aveva il papa, e le cagioni di essa; di che questo Autore parla alla pag. 38.

(159) Si legge nel *Giovio*, che Virgilio Orsino fece da Carlo suo figliuolo dar le proprie terre in mano del re, e che esso suo figliuolo alloggiò la persona del re nella rocca di Bracciano.

(160) Pare, che lecita cagione avesse il papa di temer questa riforma; poichè intendeva, che 4 cardinali Colonna, Savello, e altri aderenti dello Sforza, trattavano di riunire il concilio per deporre dal papato *Giovio*.

(161) Non si legge in questo autore quel che nel *Giovio*; cioè che in nome del papa, e del popolo romano furono mandati alcuni ora; tosti nobili romani al re Carlo ad offerir la città, le case, vettovaglie, e altro.

(162) Nel *Giovio* è scritto, che Ferdinando era stato richiamato da Alfonso suo padre, essendo arrivato già ad Ostia Lignino capitano della vanguardia de' Francesi.

(163) Il *Corio*, e gli altri Autori scrivono, che le oneste del re Carlo in Roma fu il primo di Gennaio 1495. Ma nel *Giovio* è scritta l'ordinanza delle genti francesi, che in questa entrata l'esercito bella mostra.

(164) Parono' ecco fatti per Roma diversi ammassamenti di persone, e tumulti, intanto che uscì fuori la voce, che la città andava a sacco; onde il papa mandò al re quattro cardinali a trattar l'accordo. Il *Giovio*, che così scrisse, mente ne' capitoli dell'accordo.

(165) L'istoria di questo Genajo, alberda altri è detto Gene, più copiosa si legge nel *Giovio*.

(166) Il gran maestro di Rodi Pietro Deulhamon, a cui Genajo era rifugiato per ajuto, lo fece imprigionare; e poi lo mandò sotto custodia in Provenza, quindi a Roma al papa. *Giovio*.

(167) Era questi Giovanni della Rovere fratello del cardinal Giuliano; di cui vedi il *Giovio*, e l'*Embo*.

(168) Quattro mesi, dice il *Giovio*.

(169) Perciocchè se ne partì a' 28 di Genajo. *Corio*.

(170) Manca questo ad nel *Cod. Mediceo*. *R.*

(171) Di sopra ho detto, che anco a Ferdinando era accresciuto il timore da molte predizioni intelie, dove ho notato quanto scrive l'*Alessandrini* del libro di s. Cataldo.

(172) Queste immaginazioni vengono a chi ha la coscienza offesa. Così si legge in *Prospicio* nel lib. 4 delle cose da' Goti, che l'ite Teodorico avendo fatto morir Bogio e Simmaco, ed essendogli poi a cena portato in tavola un pesce grandissimo, si spaventò fortemente, parendogli che la testa di quel pesce fosse quella di Simmaco, che si mordesse il labbro di sotto, e con occhi terribili lo punneciasse. Di che spaventato, si gettò e letto e piangendo la morte di coloro, poco appresso egli se ne uscì di vita, avendoli paruto sempre di aver quella testa innanzi agli occhi. Così sfuggono i poeti d'Oreste spintato dalle finie per la morte della madre. Ma dove qui l'autore pone che Alfonso non conferì la sua partita col figliuolo, è contrario e quanto che il *Giovio*: il quale gli fa fare un ragio-

namento sopra ciò in Castel Nuovo, e poi gli fa recondare il regno, dettando l'insagramento Gio. Pontano.

(173) Questa terra fu data poi a Prospero Colonna, che la demandava per ragione d'arredità. Ma del Monte a. Giovanni il Giovio dice che mentre i valorosi eran tagliati a pezzi, i disarmati fuggirono dall'altra parte della terra.

(174) Ferdinando fu salutato re con molta festa, e allegrezza di ognuno per la molte virtù, ch' erano ammirate in lui, scrive il Giovio contrario a questo autore.

(175) Nel Giovio è scritto 2600 uomini d'arme, e 500. cavalli leggeri; ma dove qui dice, che la fanteria era di gente eletta; in quello si legge, ch'era tumultuaria. De' paesi di a. Germano è da vedere esser Giovio.

(176) Così il Torrentio. Il Cod. Med. ha finalmente. R.

(177) Il Giovio vi aggiunge la ragione, che fu l'essere stata presa la città dall'Aquila da Fabrizio Colonna, e l'esser le genti francesi venute alle spalle degli Aragonesi.

(178) Di Federigo Zio di Ferdinando, scrive il Giovio, il quale aggiunge la qualità del tumulto in Napoli.

(179) Forse deve dir nota; o per la perdita. R.

(180) Calvi a Trano, s'erao. siresi al re Carlo. Giovio.

(181) Così il Torrentio. Il Cod. Med. ha perchè. R.

(182) Discordano questo autore, e il Giovio; il quale dice, che essendo partite le fanterie tedesche fuor di Capua a scaramuciar coi Francesi, tutto che rimasero superiori, furono serrate fuor della città; e appena rimesso dentro dieci per volta acciobbe dall'altra porta usassero fuora, e che incontrassero Ferdinando: il qual venuto a Capua, chiamò gli amici a parlamento, ma nissuno mai comparve, a rispondergli, già levate le insegne francesi.

(183) Anzi s'erao già di tal maniera sollevati, che più non volevano ricevere il re nella città con l'esercito; ond' egli, fatto un lungo giro di strada, menò le genti all'Incoronata, ed entrò nella rocca. Giovio.

(184) Dice il Giovio, che il sacco delle stalla reali fu avanti, che il re fosse ricevuto dentro dal suo ritorno di Capua, e non mette egli l'orazione fatta dal re al popolo, e a' nobili, che da questo autore con tanti bei colori è intredotta. Ma il Bembo scrive, che il re Ferrando donò a' suoi cittadini 300 cavalli bellissimi, o non sommar, ma abbracciò due navi, che erano in porto.

(185) Contrario a questo scrive il Giovio, che avendo il re ricevuto i Tedeschi cacciati di Capua nella rocca, egli lasciò loro in guardia sotto Alfonso Davale. Il Corio dice, che lasciò amendue i castelli con buon presidio.

(186) Qui pare che manchi erano, altrimenti la sintassi è errata. R.

(187) Era chiamato Giusto, come si legge nel Giovio, il quale scrive l'istesso atto del re, che cacciato mano alla spada, si senagliò addosso al Castellano.

(188) Erra il Corio dicendo il conte di Piighiano, è l'Orsino. Ma l'Argentine scrittore francese, e il Giovio s'accordano con questo autore; e dicono, che fu fatto torto a questi due baroni. Di sotto ancora nel lib. 2. questo autore racconta le ragioni loro, e degli avvenimenti.

(189) L'entrata del re Carlo fu a' 21. di Febbraio; scrive il vescovo di Nubio, che fu a' 23. di Marzo; e il Corio aggiunge, che esso entrò a cavallo sopra una mola con gli aproni di legno a' piedi: Benè è vero, che parendogli cosa ridicola, l'attribuisce alla fama.

(190) Di qui venuta con difficoltà a Port'Ercole, i signori con la maggior parte dei soldati, che v'eran sopra, a piedi vennero a Roma e trovar Carlo. Giovio.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

In questo secondo libro, si contiene la ribellione manifesta di Pisa de' Fiorentini: le azioni de' Fiorentini col re di Francia intorno al recupero di Pisa; la nuova vittoria della città di Firenze, persuasa da fra Girolamo Savonarola; la preparazione de' Veneziani, e di Lodovico Sforza, contra i Francesi; il fatto d'armi del Taro; la pirogata di Ferdinando d' Aragona nel regno di Napoli; la pace tra il duca di Milano e il re di Francia; il ritorno di esse re di là dal monte; e quando cominciò a scoppiare il mal francese in Italia.

CAPITOLO PRIMO

Ministri de' Fiorentini cacciati di Pisa. Quella de' Pisani, a Carlo VIII in presenza degli onori fiorentini. Risposte dell'antore Soderini. Il re Carlo favorisce segretamente i Pisani. Disputa in Firenze per lo stabilimento del nuovo governo. Ormiani di Paul Antonio Soderini, e di Guid' Antonio Vespucci. Governo popolare favorito da fra Girolamo Savonarola. Costituzione del gran consiglio.

Mentre che queste cose si facevano in Roma o nel reame napoletano, crescevano in altra parte d' Italia le faville di un picciol fuoco, destinate a partorire alla fine grandissimo incendio in danno di molti, ma principalmente contro a' (1) colui, che per troppa cupidità di dominio, l' aveva suscitato e nutrito. Perchè, ancora che il re di Francia si fosse convenuto in Firenze, che tenendo lui Pisa insieme all' acquisto di Napoli, la giurisdizione e l' entrate apporterebbero a' Fiorentini; nondimeno, partendosi di Firenze, non aveva lasciato provvisione o posto ordine alcuno per l' osservanza di tale promessa, in modo che i Pisani, a' quali inclinava il favore del commissario e de' soldati lasciati dal re alla guardia di quella città, deliberati di non ritornare più sotto il dominio fiorentino, avevano cacciati (2) gli ufficiali, e tutti i Fiorentini che v' erano rimasti: alcuni n' avevano incarcerati, occupate la robe e tutti i beni loro, e confermato totalmete con le dimostrazioni e con l' opere la ribellione. Nella quale per potere perseverare, non solo mandarono ambasciatori al re, da poi che fu partito da Firenze, che difendessero la città loro, ma disposti a fare ogni opera per ottenere ajuto da ciascuno, ne mandarono incontante che furono ribellati, a Siena, e a Lucca: le quali città, essendo inimicissime al nome fiorentino, non potevano con animi più allegri la pisana ribellione avere udita; e perciò insieme gli provveder di qualche quantità di danari, e i Senesi vi mandarono subito alcuni cavalli. Tentarono medesimamente i Pisani, mandati oratori a Venezia, l' animo di quel senato, del quale, benché

ricevuti benignamente, non riportarono speranza alcuna. Ma il principale fondamento facevano nel duca di Milano, perchè non dubitavano, che, siccome era stato autore della loro ribellione, sarebbe disposto a mantenergli; il quale, benché a' Fiorentini dimostrasse altrimenti, attese in segreto a fuciere loro animo con molti conforti e offerte; o persuase occultamente a' Genovesi, che provvedessero i Pisani d' armi e di munizioni, e che mandassero un commissario in Pisa, e trecento fanti. I quali per la inimicizia grande, che avevano coi Fiorentini (nata dal dispiacere che ebbero dell' acquisto di Pisa, e quando poi (3) comperarono a tempo di Tommaso Fregoso loro doge il porto di Livorno, il quale essi possedevano) e accresciuta ultimamente, quando i Fiorentini tolsero loro Pietrasanta e Segonzana, non solo furono pronti a queste cose, ma avevano già occupato la maggior parte delle terre, le quali i Fiorentini nella Lunigiana possedevano, e già sotto pretesto d' una lettera regia ottenuta per la restituzione di certi beni confiscati, nelle cose di Pietrasanta s' introducevano. Delle quali azioni querelandosi i Fiorentini a Milano, il duca rispondeva non essere in sua potestà, secondo i capitoli che aveva co' Genovesi, di proibirle; e sforzandosi di soddisfare loro con le parole, e dando vario speranza, non cessava d'operare co' fatti tutto il contrario, come quello che sperava, non si riconfermando Pisa per i Fiorentini, avere facilmente a ridurla sotto il suo dominio, il che per la qualità delle città, e per l' opportunità del sito, ardentissimamente desiderava: ma più non novava in lui, ma cominciava insino quan-

do (4) cacciato da Milano poco dopo la morte di Galeazzo suo fratello, per sospetto che ebbe di lui Madonna Bona madre, e tattiè del piccolo duca, si stette confinato molti mesi. Stimolavano oltre a questo la memoria, che Pisa intenzionalmente in potestà de' Fiorentini, era stata dominata da Giovan Galeazzo Visconti primo duca di Milano; per il che estimava essergli glorioso il recuperare quel che era stato posseduto da' suoi maggiori, e gli pareva poterli pretendere colore di ragione, come se a Giovan Galeazzo non fosse stato lecito lasciare (5) per testamento, in pregio di duca di Milano suoi successori, a Gabriel Maria suo figliuolo naturale, Pisa acquistata da se, ma con le pecunie, e con le forze del ducato di Milano. Né contenti i Pisani d'aver levata la città dalla ubbidienza de' Fiorentini, attendevano a occupare le terre del contado di Pisa, le quali quasi tutte seguitando, come quasi sempre fanno i contadini, l'autorità della città, ricevettono ne' primi di della ribellione i loro compassamenti, non si opponendo da principio i Fiorentini, occupati, insino con composero col re, in pensieri più gravi, e aspettando dopo la partita sua di Firenze, che egli obbligato con sì pubblico e solenne giuramento vi provvedesse. Ma poiché da lui si differiva il rimedio, mandatosi gente, recuperarono parte per forza, parte per accordo, tutto quello che era stato occupato, eccetto Cascina, Boti, e Vicopisano, sulle quali terre i Pisani, non essendo potenti a resistere per tutto, avevano ristrette le forze loro.

Né a Carlo in segreto era molesto il procedere dei Pisani, la causa de' quali aveva tanti scopertamente molti de' suoi, indotti alcuni da pietà, per l'impressione già fatta in quella corte, che e' fossero stati dominati e acerbamente; altri per opporsi al cardinale di San Malò (il quale, si dimostrava favorevole a' Fiorentini); e sopra tutti il similesco di Beltrani, covetto de' denari de' Pisani, ma molto più, perchè mal contento dell'esserli aumentata troppo la grandezza del cardinale; cominciava, secondo le variazioni delle corti a essere discordante da lui per la medesima ambizione, per la quale, per avere compagnia a' fratelli gli altri, l'aveva prima fomentato: e questi non avendo rispetto a quello che convenisse all'onore, e alla fede di tanto re, dimostravano essergli più utile tenere i Fiorentini in questa necessità, e conservare Pisa in quello stato, almeno insino a tutto che avesse acquistata il regno di Napoli. Le persuasioni de' quali prevalevano appresso a lui, e però sforzandosi di nutrire l'una parte, e l'altra con speranze varie, introduceva, mentre era in Roma, gli ambasciatori de' Fiorentini a udire la presenza sua le querelle, che gli facevano i Pisani, per i quali parlò Bernardino Lolo Cittadino di Pisa, Avvocato Concistoriale nella corte di Roma. Lamentandosi

acerbissimamente i Pisani essere stati tenuti (6) ottantotto anni in sì inique e atroce servitù; che quella città, la quale aveva già con molte nobilissime vittorie difeso l'imperio suo insino nelle parti dell'Oriente, e la quale era stata delle più potenti e più gloriose città di tutta Italia, già fosse per la crudeltà e avarizia de' Fiorentini condotta all'ultima desolazione: essere Pisa quasi sola d'abitatori, perchè la maggior parte de' cittadini, non potendo tollerare sì aspro giogo, l'aveva spontaneamente abbandonata; il consiglio de' quali essere stato prudentissimo, avere dimostrato le miserie di coloro, i quali l'aveva attenti l'amore della patria, perchè per l'acerte esazioni del pubblico, e per le rapine insolenti de' privati fiorentini, erano rimasti spogliati di quasi tutte le sostanze. Né avere più modo alcuno di sostentarsi; perchè con insopportabile impietà e ingiustizia si proibiva loro il fare mercantile, l'esercitare arti di alcuna sorte, eccetto le meccaniche; non essere ammessi a qualità alcuna d'officio, o d'amministrazione del dominio fiorentino, e insidiosi di quelle, le quali alle persone straniere si concedevano; già incrudelirsi de' Fiorentini contro alla salute, e alle vite loro, avendo, per spegnere in tutto le reliquie de' Pisani, fatto internettare la cura di mantenere gli argini, e i fossi del contado di Pisa, conservata sempre da' Pisani antichi con exactissima diligenza, perchè altrimenti era impossibile che, per la basaglia del paese offeso immoderatamente dall'acqua, egli non fossero sottoposti a gravissime infermità. Per queste cagioni cadere per tutto in terra le chiese, e i palagi, e tutti nobili edifici pubblici e privati, edificati con magnificenza e bellezza inestimabile da' maggiori loro: non essere vergogna alle città preclere, se dopo il corso di molti secoli cadevano finalmente in servitù, perchè era fatale, che tutte le cose del mondo fossero sottoposte alla correzione; ma la memoria della nobiltà e della grandezza loro, dovere più presto generare nella mente de' vincitori compassione, che accrescere (7) acerbità e superbia; massimamente che ciascuno aveva a considerare, potere, anzi dovere a qualche tempo cedere a sì quel medesimo fine, che è destinato che accaglia a tutte le città, e a tutti gl'imperi. Non restare a' Pisani più cosa alcuna, dove potesse distendersi più l'impietà, e appetito insaziabile de' Fiorentini, ed essere impossibile sopportare più tante miserie; e perciò aver tutti unitamente determinato d'abbandonare prima la patria, d'abbandonare prima la vita, che ritornare sotto sì iniquo, sotto sì empio dominio: pregare di se con le lagrime, le quali egli s'immaginasse essere lagrime abbondantissime di tutto il popolo pisano, prostrato miserabilmente innanzi ai suoi piedi, che si ricordasse con quanta pietà e giustizia avesse restituita a' Pisani la libertà usurpata loro ingiustissimamente, che come

costante e magnanimo principe conservasse il beneficio fatto loro, eleggendo piuttosto di avere il nome di padre, e di liberatore di quella città, che, rimettendogli in tanto possidenza serviti, diventare ministro della rapacità e della crudeltà de' Fiorentini.

Alla quali accusazioni non con minore veemenza rispose Francesco Soderini vescovo di Volterra, il quale fu poi cardinale, non degli oratori de' Fiorentini; dimostrando, il titolo della sua Repubblica essere giustissimo, perchè avevano insino nell'anno (8) mille quattrocento quattoro somperato Pisa da Gabriel Maria Visconti legittimo signore, dal quale non prima stati messi in possessione, i Pisani avernegliviolentemente apogliati, e però, essergli stato necessario cercare di recuperarla con lunga guerra, della quale non era stato meno felice il fine che fosse stata ginata la ragione, nè meno gloriosa la pietà de' Fiorentini che la vittoria. Conchiussichè avendo avuta occasione di lasciare morire per se stessi i Pisani consumati dalla fame, avessero, per redde loro gli spietati ridotti all'ultima estremità, nell'entrare con l'esercito in Pisa, condotto seco maggiore quantità di vettovaglie che d'altri non avere in tempo alcuno la città di Pisa ottenuto grandezza in terra ferma, anzi non avendo mai, non che altro, potuto dominare. Lucas città tanto vicina: essere stata sempre rinchiusa in augustissimo territorio, e la potenza marittima essere stata breve, perchè per giusto giudizio di Dio, concitato per molte loro iniquità e accelerate operazioni, e per le lunghe discordie civili a inimicizia tra loro medesimi, era molti anni prima che fosse venuta a' Fiorentini, caduta d'ogni grandezza, e di ricchezza, e d'abitatori, a divinita talia debole, che e' fosse riuscito a (9) Ser Jacopo d'Appiano, potajo ignobile del contado di Pisa; di farsene signore, e dopo averla dominata più anni lasciarla ereditaria a' figliuoli. Nè importare il dominio di Pisa a' Fiorentini, se non per l'opportunità del sito, e per la comodità del mare, perchè l'entrare, la quali se ne tenevano, erano di piccola considerazione, essendo l'esazione sì leggiera, che di poco sopravanzavano alle spese che per necessità vi si facevano, con tutto che la più parte si riscotevasse da' mercatanti forestieri, e per beneficio del porto di Livorno. Né essere circa le mercanzie, arti e uffizj legati i Pisani con altre leggi, che fossero legate le altre città suddite de' Fiorentini, le quali, confessando esser governate con imperio moderato e mansueto, non desideravano nutrir signore, perchè non avevano quella alterigia e ostinazione, la quale era naturale a' Pisani; nè anche quella perfidia, che in loro era tanto notoria, che la (10) fosse celebrata, per antichissimo proverbio in tutta la Toscana. E se quando i Fiorentini acquistaron Pisa, molti Pisani spontaneamente e subito se ne partirono, essere proceduto dalla loro impazienza ad accomodare l'animo alle forze proprie, e alla fortuna, non per col-

pa de' Fiorentini, i quali gli avevano retti con giustizia e con mansuetudine; e trattati talmente, che sotto loro non era Pisa diminuita nè di ricchezze, nè d'uomini; anzi avere con grandissima spesa (11) recuperato il porto di Livorno, alquale quella città era stata abbandonata d'ogni comodità, ed ampliamento: e con l'introdurvi lo studio pubblico di tutte le scienze, e con molti altri modi, ed estandoli nel fare continuare diligentemente la cura dei fossi, essersi sempre aforzati di farsi frequente d'abitatori. La verità delle quali cose era sì manifesta, che con false lamentazioni e calunnie oscurare non si poteva. Essere permesso, e ciascuno di desiderare di perire a migliore fortuna; ma dove a' se ciascuno pazientemente tollerare quello, che la sorte sua gli ha dato; altrimenti confondersi tutte le signorie, e tutti gli impieghi, se a ciascuno, che è suddito, fosse lecito il cercare di diventar libero. Nè reputar necessario a' Fiorentini l'affaticarsi per persuadere a Carlo cristianissimo re, di Francia, quel che appartenesse a lui di fare; perchè essendo re sapientissimo e giustissimo, si rendevano certi non si lascerebbe sollevare da querela e calunnie, tanto vane; e si ricorderebbe che se stesso quel che aveva promesso innanzi che l'esercito suo fosse ricevuto in Pisa, quel che si solennemente avesse giurato in Firenze; considerandogli, che quanto un re è più potente e maggiore, tanto gli è più glorioso l'usare la sua potenza per conservazione della giustizia e della fede.

Appariva manifestamente, che da Carlo erano con più benigni orecchi uditi i Pisani, e che per beneficio loro desiderava che, durante la guerra di Napoli, l'offesa tra tutte due le parti si sospendessero, e che i Fiorentini contentassero che il contido tutto si tenesse da lei; affermando che, acquistato che avesse Napoli, metterebbe subito a esecuzione le cose convenute in Firenze: il che i Fiorentini, essendo già sospetti loro tutto le parole del re, costantemente recusavano, ricercandolo con grande insistenza dell'osservanza delle promesse. A' quali per mostrar di soddisfare, ma veramente per fare opera d'avere da loro innanzi al tempo debito i settantamila ducati promessi, mandò, nel tempo medesimo che partì da Roma, il cardinale di san Malo a Firenze, simulando to' Fiorentini di mandarlo per antisfare alle domande loro, eua lo segreto gli ordinò, che pascendogli di speranza, e che gli desse i danari, lasciasse formalmente le cose nel grado medesimo. Della qual fraude sebbene i Fiorentini avessero non piccola dubitazione, non dimeno gli pagarono quarantamila ducati, de' quali il termine era propinquo; ed egli ricevuti che gli ebbe, andato a Pisa, promettendo di restituire i Fiorentini nella possessione della città; se ne ritornò senza aver fatto effetto alcuno, accusandosi d'aver trovati i Pisani sì pertinaci, che l'autorità non era stata sufficiente a disporgli; nè avere potuto costringerli, perchè dal re non aveva

ricevuta questa commissione; nè si sa, che era
 abetudine, essere stato conveniente pigliar de-
 liberazione alcuna, della quale avesse a nasce-
 re effusione di sangue cristiano. Forni nondi-
 mano di nuova guardia la cittadella nuova, e
 avrebbe fornito la vecchia, se gli altri avessero
 consentito i Pisani, i quali crescevano ogni di
 d'animo e di forze; perchè il duca di Milano
 giudicando d'esser necessario che in Pisa fosse
 un maggiore presidio, e ne condottiere di
 qualche esperienza e valore, v'aveva; benché
 comprendendo con le solite arti del nome de' Ga-
 norosi, mandato (12) Lucio Malvezzo con nove
 genti, nè restando occasione alcuna di fo-
 mentare le molestie di Fiorentini, acciò che
 fossero più impediti ad offendere i Pisani,
 condusse Jacopo di Appiano signore di Piom-
 bino, e Giovanni Savello a caserma di Senesi,
 per dar loro aiuto a sostenere Montepulciano;
 la qual terra, essendosi negativamente ribellata
 da' Fiorentini a' Senesi, era stata accettata da
 loro senza rispetto della confederazione che ave-
 vano insieme.

Nè erano in questo tempo i Fiorentini in
 minor angustia e travaglio, per la cose intesi-
 te; perchè per riordinare il governo della Re-
 pubblica avevano subito dopo la partita da Firen-
 ze del re nel parlamento (che, secondo gli
 antichi costumi loro, è una congregazione del-
 l'università de' cittadini su sulla piazza del pa-
 lazzo pubblico, i quali con voci scoperte de-
 liberano sopra le cose proposte del sommo ma-
 gistrato) costituita una specie di reggimento,
 che sotto nome di governo popolare tenevano
 molte parti più alle potenze di pochi, che a
 partecipazione universale. La qual cosa essen-
 do molestata a molti, che s'erano proposte
 nell'animo maggior larghezza, e concorrendo
 al medesimo privata ambizione di qualche prin-
 cipale cittadino, era stato necessario trattare di
 nuova della forma del governo; della quale con-
 sultandosi un giorno tra i magistrati principali
 e gli uomini di maggiore riputazione, Pagolo
 Antonio Soderini, cittadino saggio e molto stima-
 to, parlò, secondo che si dice, in questa forma:

(13) « E' sarebbe certamente, prestabilissi-
 ma a' cittadini, molto facile a dimostrare, che
 se ancora che da coloro, che hanno scritto del-
 le cose civili, il governo popolare sia man-
 co lodato che quello d'un principe a che il
 governo degli Odiosi, nondimeno che per
 essere il desiderio della libertà desiderio an-
 tico, e quasi naturale in questa città, e le
 condizioni de' cittadini proporzionate all'e-
 re qualche fondamento molto necessario de' go-
 verni popolari dalla essere da noi preferi-
 to senza alcun dubbio a tutti gli altri: me-
 to sarebbe asperità questa disputa, poichè in-
 fatti la consulto di questi di si è sempre
 con universal consentimento determinato,
 che la città sia governata col nome e con
 l'autorità del popolo. Ma la diversità dei
 pareri nasce, che alcuni nell'ordinazione del
 parlamento, si sono accostati a' politici e

a quelle forme di Repubblica, con le quali si
 reggeva questa innanzi, che la libertà sua
 fosse oppressa dalla famiglia de' Medici al-
 tri (nel numero de' quali confesso d'aver
 io) giudicando il governo così ordinato a ve-
 ra in molte cose-piuttosto nome che effetti
 di governo popolare; e spaventati dagli ac-
 cidenti che da simili governi spesso vol-
 to risultano, desiderano una forma più per-
 fetta, e per la quale si costruisce la concor-
 dia, e la sicurezza del Cittadini; cosa, che nè
 secondo le ragioni, nè secondo l'esperienza
 del passato, si può sperare in questa città,
 se non sotto un governo dependente in tutto
 dalla potestà del popolo, sua che sia ordi-
 nato e regolato debitamente; il che consiste
 principalmente in due fondamenti. Il primo
 è, che tutti i magistrati, e uffici, così per
 la città come per il dominio, siano distri-
 buiti tempo per tempo da un consiglio uni-
 versale di tutti quegli che secondo le leggi
 nostre sono abili a partecipare del governo,
 senza l'approvazione del qual consiglio leg-
 gi nuove non si possono deliberare. Così non
 essendo la potestà di privati cittadini, nè
 alcuna particolare conspirazione e intelli-
 genza, si distribuisce la dignità, e la autori-
 tà, non ne sarà escluso alcuno, nè per pas-
 sione, nè a beneficio d'altri; ma si di-
 stribuiranno secondo le virtù, e secondo i
 servizi degli uomini. E però bisognerà che
 ciascuno si sforzi con la virtù, e con
 alcuni buoni, ed giovare al pubblico e al
 privato, aprirsi la via agli onori: bisognerà
 che ciascuno s'astenga dai vizj, dal nuocere
 ad altri, e finalmente da tutta la cosa odiosa
 nella città bene instituite: nè sarà in potestà
 d'uno, o di pochi con nuove leggi, o con
 l'autorità di un magistrato, introdurre al-
 tro governo, non si potendo sferire que-
 sto, se non di volontà del consiglio univer-
 sale. Il secondo fondamento principale è, che
 le deliberazioni importanti, cioè quelle che
 appartengono alla pace, e alla guerra, all'
 emanazione di leggi nuove, e generalmen-
 te tutte le cose necessarie all'amministra-
 zione di una città, e dominio tale, si trat-
 tino da' magistrati proposti particolarmente
 a questa cura, e da un consiglio di citi-
 dini sperimentati e prudenti, che si deputi
 dal consiglio popolare; perchè, così essendo,
 nell'intelletto d'ognuno la opinione di
 queste faccende, bisogna siano governate da
 quegli che ne hanno le capacità; a ristanza
 do, spesso prestezza, o segreto, non si po-
 sono ne consultare, nè deliberare con la
 moltitudine. Nè è necessario alla conserva-
 zione della libertà, che le cose tali si tra-
 ttino in numeri molto laggi; perchè le li-
 bertà rimano sicure ogni volta che la distri-
 buzione de' magistrati, e la deliberazione
 delle leggi nuove, dependano dal consen-
 to unanime. Provveduto adunque a que-
 ste due cose, resta ordinato il governo vera-

« mente popolare, fondata la libertà della città,
 « e stabilita la forma lusingevole e durabile della
 « di Repubblica; perché molte altre cose che ten-
 « dano a fare il governo, del quale si parla,
 « più perfetto, e più a proposito differite ad
 « altro tempo, per non confondere tanto in
 « questa precipua le menti degli uomini, so-
 « spettivi per la immensità della tiranide pas-
 « sata; e i quali, non assuefatti a trattare go-
 « verni liberi, non possono conoscere intera-
 « mente quello che sia necessario ordinare
 « alla conservazione della libertà; e sono co-
 « costretti per non essere troppo sostanziali si-
 « a dilargiscono giuramento a più comodo tem-
 « po, e a migliore occasione. Amefanno ogni
 « di più i cittadini questa forma di Repubbli-
 « ca; ed essendo per l'esperienza ogni di più
 « capaci della verità, desideravano che il go-
 « verno continuamente sia limitato, o condotto
 « all'intera perfezione; o in questo mezzo si
 « sostenessero modeste i due fondamenti: so-
 « praaddetti; i quali quanto sia facile ordina-
 « re, e quanto frutto partoriscono, non solo
 « si può dimostrare con molte ragioni, ma
 « essendo apparisce chiarissimamente per l'e-
 « sempio. Perché il reggimento de' Veneziani,
 « schben è proprio de' gentiluomini, non so-
 « no però i gentiluomini altro che cittadini
 « privati, e tanti in numero, o di sì diverse
 « condizioni o qualità, che egli non si può
 « negare che n' non partecipino molte del go-
 « verno popolare, e che da noi non possa es-
 « sere limitato da molte parti; o nondimeno è
 « fondato principalmente in un questo due la-
 « si, in quelle quali quella Repubblica (conser-
 « vata per tanti secoli, insieme con la liber-
 « tà, l'Unione e la concordia civile) è salita
 « in tanta gloria e grandezza. Né è preceduta
 « dal sito, come molti credono, l'Unione dei
 « Veneziani (perché ed in quel sito potrebbe-
 « ro essere, o sono state qualche volta discor-
 « dia e sedizioni) ma dall' essere la forma del
 « governo sì bene ordinata, e sì bene pro-
 « porzionata a se medesima, che per necessità
 « produce effetti sì preziosi e ammirabili. Né
 « si debbono meno muovere gli esempi no-
 « stri che gli alieni, ma (1) considerandogli
 « per li contrarii; perché il non avere mai la
 « città nostra avuto forma di governo simile
 « a questo, è stata causa, che scorporo le cose
 « nostre sono state sottoposte a sì spesso ma-
 « gazzoni, ora contenute dalla violenza delle
 « tirannidi, ora lacerate dalla discordia, ora
 « biriosa o avara di pochi, ora conquistate
 « dalla licenza sfrenata della moltitudine; e
 « dove le città furono edificate per la quiete,
 « e felice vita degli abitanti, i frutti de' no-
 « stri governi, le nostre felicità, i nostri ripo-
 « si, sono stati le conficazioni de' nostri beni,
 « gli esili, le decapitazioni de' nostri infelici
 « cittadini. Non è il governo introdotto nel
 « parlamento diverso da quegli, che altre volte
 « sono stati in questa città, i quali sono stati
 « pieni di discordio e di confusione, e dopo in-

« finiti travagli pubblici e privati hanno final-
 « mente partorito le tirannidi: perché, non
 « per altro che per queste cagioni, oppresse
 « appresso a' nostri antichissimi la libertà il duca
 « di Atene; non per altro l'oppresso ne tem-
 « po seguenti Cosimo de' Medici. Né si debbe
 « avere ammirazione; perché come la distri-
 « buzione de' magistrati, e la deliberazione delle
 « leggi non hanno bisogno quotidiano del con-
 « senso comune, ma dipendono dall' arbitrio
 « di numero minore allora interelli i cittadini
 « non più al beneficio pubblico; ma a capi-
 « tiali e fini privati, sorgono le sette, e le
 « conspirazioni particolari, alle quali sono
 « congiunte le divisioni di tutta la città, po-
 « ste e morte certissima di tutte le Repubbli-
 « che, e di tutti gl' imperi. Quanto è adun-
 « que maggior prudenza fuggire quella forme
 « di governo, le quali, con le ragioni, e con
 « l'esempio di noi medesimi, possiamo co-
 « noscere perniciose? e acconsentire a quelle,
 « le quali, con le ragioni e con l'esempio
 « d'altri, possiamo conoscere sanificare e fe-
 « licità? Perché, in dirò pure, sfornato della
 « verità, questa parola, che nella città nostra
 « sempre un governo ordinato in modo, che
 « pochi cittadini v'abbiamo inmoderate auto-
 « rità, sarà un governo di pochi tiranni; i
 « quali saranno (16) tanto più pestiferi d'an-
 « che uno solo, quanto il male è maggiore,
 « e a nuoto più quanto più è moltiplicato; e
 « se non altro, non si può per la diversità dei
 « pareri, e per l'ambizione, e per la varie
 « cupidità degli uomini, sperare concordia
 « di lunga. E la discordia, perniciosissima in ogni
 « tempo, sarebbe più perniciose in questo;
 « nel quale voi avete mandato in esilio un ci-
 « tudino tanto potente, nel quale volutate (16)
 « privati d' non parte tanto importante del vo-
 « stro Stato; nel quale Italia, avendo nelle vi-
 « cinate eserciti forestieri, è tutta in gravissimi
 « e mi pericoli. Bene volte; e forse non mai è
 « stato assolutamente in potere di tutta la cit-
 « tà ordinare de' medesimi ad arbitrio suo, la
 « quale potestà poi che la benignità di Dio
 « v'ha conceduta, non vogliate, nocendo sono-
 « ci manente a voi stessi, a occorrendo in eter-
 « no il nome della prudenza fiorentina, per-
 « dere l'occasione di fondare un reggimento
 « libero, e sì bene ordinato, che non solo
 « mentre che si durerà, faccia felici voi, ma
 « possino promettervene la perpetuità; e co-
 « sì si lasciare ereditaria a' figliuoli, e a' de-
 « scendenti nostri tale bene, e tale felicità,
 « che giammai né voi, né i posteri nostri l'
 « hanno posseduta, o conosciuta.

Queste furono le parole di Paolo Antonio.
 Ma in contrario Cosm' Antonio Vespucio giu-
 reconsulto famoso, e uomo d'ingegno e de-
 strezza singolare, parlò così:

(17) « Se il governo ordinato, presentimen-
 ti ai cittadini, nella forma proposta dal Pa-
 « dre Antonio Soderini, produrrà sì facil-
 « mente i frutti che si desiderano, come la-

« e finalmente si disegnano, sarebbe certamente
 « il giusto, molto edotto, chi altro governo
 « della patria nostra desiderasse, sarebbe per-
 « a, siccome si vedeva, che non amasse son-
 « damente una forma di Repubblica; nella
 « quale la virtù, i meriti, e l' valore degli
 « uomini fossero sopra tutte l'altre cose co-
 « spicciati e onorati: ma io non confido già
 « come si possa sperare, che da repubblica
 « in, collocato totalmente nella potestà del po-
 « polo, abbia da essere pieno di tanti beni. Per-
 « ché io so pure che la ragione insegna, che
 « l'esperienza lo dimostra, e l'autorità dei va-
 « lenti uomini lo conferma, che in tanta multi-
 « tudine non si trova tale prudenza, tale espe-
 « rienza, tale ordine, per il quale promettere
 « ci possiamo, che i saggi abbiano a essere an-
 « teposti agli ignoranti, i buoni e cattivi, gli
 « sperimentati a quelli, che non hanno mai
 « amministrate, facciano alcuna. Perché, come
 « da un giurista, incapace e impetito non si po-
 « tano aspettare sentenze sante, così da un po-
 « polo, che è pieno di confusioni, e d'igno-
 « ranza, non si può aspettare, se non per ca-
 « so, elezione, o deliberazione prudente o sa-
 « giovole. E quella, che nel governi poli-
 « tici gli uomini sari, né intesi ad alcuno
 « altro negozio, possono appena discernere;
 « noi crediamo che, una moltitudine inesperta,
 « imperita, composta di tante varietà d'inge-
 « gni, di condizioni, e di costumi, è tutta de-
 « dita alle sue particolari faccende, possa distin-
 « guere, e conoscere? Senza che, la persua-
 « sione impudentera, che ciascuno avrà di se
 « medesimo, gli desterà tutti alla cupidità de-
 « gli onori, né basterà agli uomini nel go-
 « verno popolare godere i frutti onesti della
 « libertà, che aspireranno tutti ai gradi prin-
 « cipali, e a intervenire nelle deliberazioni
 « delle cose più importanti, e più difficili:
 « perché in noi, manca che in alcun'altra
 « città, regna la modestia del cedere a chi
 « più sa, e a chi più merita; ma persuaden-
 « doci che di ragione tutti in tutte le cose
 « dobbiamo essere eguali, si confonderanno,
 « quando sarà in facoltà della moltitudine, i
 « luoghi della virtù e del valore. E queste cu-
 « pidità, distesa nella maggior parte, tal potestà
 « più quegli che manco sapranno, o manco me-
 « ritaranno; perché, essendo molto più numero,
 « avranno più potenza in uno stato ordinato su
 « di modo, che i pareri annoverino, non si pesino.
 « Dunque, che certezza avrete voi, che (contenti
 « della forma la quale introdurrete al presen-
 « te) non disordinino presto i modi prudenti
 « tempestosi pensati, con nuove invenzioni e con
 « leggi imprudenti, alle quali gli uomini sari
 « non potranno resistere? E queste cose sono
 « in ogni tempo pericolose in un governo ta-
 « le; ma saranno molto più ora, perché è na-
 « tura degli uomini, quando si partono da un
 « estremo, nel quale sono stati tenuti violenti-
 « mente, correre volentiersamente senza freno
 « marci nel mezzo all'altro estremo. Così chi

« esce da una tirannide, se non è scontento, si
 « precipita a una sfrenata licenza; la quale an-
 « che si può giustamente chiamare tirannide,
 « perché, ed un popolo è simile a un frau-
 « no, quando da e chi non merita, quando
 « toglie a chi merita, quando confonde i gradi
 « e le distinzioni delle persone: ed è forse
 « tanto più pestifera in sua tirannide, quanto
 « è più pericolosa l'ignoranza (perché non ha
 « né peso, né misura, né legge) che la ma-
 « lignità; che pur si regge con qualche rego-
 « la, con qualche freno, con qualche acqui-
 « ne. Né vi ignora l'esempio de' Venetiani,
 « perché in loro e il sito le qualche momen-
 « to, e la forma del governo liberetate fa
 « molta; e le cose vi sono ordinate in modo,
 « che le deliberazioni importanti sono più in
 « potestà di pochi, che di molti; e gli inge-
 « gni loro non essendo per natura forse così
 « acuti, eguale sono gli ingegni nostri, sono
 « molto più facili a quietarsi e a contentarsi.
 « Né si regge il governo veneziano solamen-
 « te con quei due fondamenti, i quali sono
 « stati considerati; ma alla perfezione e sta-
 « bilità sua importa molta l'essere un doge
 « perpetuo, e molte altre ordinationi, le quali
 « chi volesse introdurre in questa Repubblica,
 « avrebbe infiniti contraddittori: perché la città
 « nostra non nasce al presente, né ha ora la
 « prima volta la sua institutione. Però, repu-
 « tando spesse alla utilità comune gli abiti
 « inveterati, e sospettando gli uomini che, sot-
 « to colore della conservazione della libertà,
 « si cerchi di spacciare nostra tirannide, non
 « sono per giovarvi facilmente i buoni esem-
 « pi, così come in un corpo infetto; e ab-
 « bbonanza di pravi umori, non giovano le
 « medicine, come in un corpo purificato. Per-
 « ché quali cagioni, e per la natura delle cose
 « umane che comunemente declinano al pe-
 « ggio, è più da temere che quello, che sia
 « in questo principio ordinato imperfettamente,
 « in progresso di tempo interamente si disor-
 « dini; che da sperare che a col tempo, o
 « con le occasioni si riduca alla perfezione.
 « Ma non abbiamo noi esempi nostri (senza
 « cercare di quegli d'altri) che mai il po-
 « polo ha assolutamente governata questa cit-
 « tà, che ella non si sia piena di discordie,
 « che ella non si sia in tutto conquistata, e
 « finalmente che lo Stato non abbia preso la
 « tutto mutazione? E, se pure vogliamo ac-
 « care per gli esempi d'altri, perché non ci
 « ricordiamo noi che il governo totalmente po-
 « polare fece in Roma tanti tumulti, e che se
 « non fosse stata la scienza e la progezza mi-
 « litare, sarebbe stata breve la vita di quel-
 « la Repubblica? Perché non ci ricordiamo
 « noi, che Atene floridissima e potentissi-
 « ma città, non per altro perdè l'imperio
 « suo, e poi cadde in servitù de' suoi cit-
 « dini, e di forestieri, che per disporli le cose
 « gravi con le deliberazioni della moltitudine
 « né? Ma io non tengo per qual cagione si

« se possa dire, che nel modo introdotto nel parlamento, non si ritrovi interamente la libertà; perchè ogni cosa è riferita alla disposizione de' magistrati, i quali non sono per petui, ma si scambiano; nè sono eletti da pochi, anzi approvati da molti hanno, secondo l'antica consuetudine della città, a essere rimessi ad arbitrio della sorte: perchè, come possono essere distribuiti per setole, o per volontà de' cittadini particolari? « Avremo bene maggiore certezza, che la faccenda più importanti saranno esaminate, e indiritte dagli onesti più savi, più pratici, e più gravi, i quali si governeranno con altro ordine, con altro segreto, e con altra moderata, che non facile il (18) popolo, incapace delle cose; talvolta quando manca bisogno profusissimo nello spendere; talvolta ne' maggiori bisogni tanto stretto, se che spesso per piccolissimo risparmio, incorre in gravissima spesa, e pericoli. E inopportuna (19), come ha detto Pagolo Antonino, l'infirmità d'Italia, e particolarmente quella della patria nostra; però, che imprudente sarebbe, quando bisognano i medici e più periti e più esperti, rimetterli a quegli, che hanno minore perizia ed esperienza? E da considerare in ultimo, che in maggiore quiete manterrete il popolo vostro, più facilmente lo condurrete alle deliberazioni salutifere a se stesso, e al bene universale, e da quegli moderata parte, e autorità: perchè, rimettendo a suo arbitrio assolutamente ogni cosa, sarà pericoloso non diventi insolente; è troppo difficile e ritroso a' consigli de' vostri savi e affezionati cittadini ».

Avrebbe nei consigli, ne quali non interveniva numero molto grande di cittadini, potuto più quella sentenza, che tendeva alla forma non fatta larga del governo, se bella della liberazione degli uomini non fosse stata molestata l'autorità divina, per la bocca di Gerolamo Savonarola da Ferrara, Frate dell'Ordine dei predicatori. Costui, avendo esposto pubblicamente il Verbo di Dio più vni copiosi in Firenze; e aggiunta a singolare dottrina grandissima fama di santità, avea appreso alla maggior parte del popolo vindicato nome e credito di profeta; perchè nel tempo, che in Italia non appariva segno alcuno, se non di grandissima tranquillità, avea nella sue prediche (20) predetto molte volte la venuta

d' eserciti forestieri in Italia, con tanto spavento degli uomini, che e non resisterebbero loro nè intra, nè eserciti; affermando non predire questo, e molte altre cose, le quali continuamente predicava, per disegno umano, nè per scienza di scritture, ma semplicemente per divina rivelazione. E avea accennato ancora qualche cosa della metastasi dello stato di Firenze; e io questo tempo, detestando pubblicamente la forma deliberata nel parlamento, affermava la volontà di Dio, essere che e' s'ordinasse un governo assolutamente popolare, e in modo, che non avesse a essere in potestà di pochi cittadini alterare nè la signoria, nè la libertà degli altri; talmente che congiunta la riverenza di tanto nome al desiderio di molti, non potettero quegli, che sentivano altrimenti, resistere a tanta inclinazione. E però, essendosi ventilata questa materia in molte confuse, fu finalmente determinato, che si facesse un consiglio di tutti i cittadini, non s' intervenendo (come in molte parti d'Italia si divulgò) la feccia della plebe, ma solamente coloro, che per le leggi antiche della città eranoabili a partecipare del governo; nel quale consiglio non s'avesse a trattare, o a disporre altro, che eleggere tutti i magistrati per la città, e per il dominio, e confermare i provvedimenti d' danari, e tutte le leggi ordinate prima ne' magistrati, e negli altri consigli più stretti. E acciò che si levassero l'occasione delle discordie civili, e si assistessero più gli animi di ciascuno, fu per pubblico decreto proibito, aggiungendo in questo l'esempio degli Atevesi, che i (22) delitti, e le trasgressioni commesse per il passato circa le cose dello Stato, non si potessero riconoscere. Anzi i quali fondamenti si sarebbe forse costituito un governo ben regolato e stabile, se si fossero nel tempo medesimo introdotti tutti quegli ordini, che caddero in suo allora in considerazione degli uomini prudenti. Ma non si potendo queste cose deliberare senza consenso di molti, i quali per la memoria delle cose passate erano pieni di sospetto, fu giudicato, che per allora si costituisse il consiglio grande, come fondamento della nuova libertà, riputendo a fare quel che mancava all'occasione dei tempi, e quando l'utilità pubblica fosse mediante l'esperienza conosciuta da quegli, che non erano capaci di conoscerla mediante la ragione e il giudizio.

CAPITOLO SECONDO

Il regno di Napoli in potere de' Francesi. Ferdinando fugge in Sicilia. Morte di Gémie siciliano. Timori de' Veneziani e di Lodovico XIII. Lega de' principi italiani e spagnuoli contro i Francesi. I Fiorentini ricusano d'entrarci. I Francesi disegnano odiar si Napolitani per la loro inolenza. Carlo VIII pensa di tornare in Francia. Ferdinando entra in Calabria con li Spagnuoli. Carlo dimanda a papa Alessandro l'investitura del regno di Napoli.

Travagliavano in maniera tale le cose di Toscana. Ma in questo mezzo il re di Francia, acquistato che ebbe Napoli, attendeva per dare perfezione alla vittoria, a due cose principalmente, l'una a espugnare Castelnuovo, e Castel dell'Ovo fortezze di Napoli, le quali si tenevano ancora per Ferdinando, perchè con piccola difficoltà aveva ottenuto la Torre di san Vascensio, edificata per guardia del porto, l'altra a ridurre a ubbidienza sua tutto il regno. Nella quali cose la fortuna la medesima benignità gli dimostrava; perchè Castelnuovo, situata de' re, posta in sul lito del mare, per la siltà, e avarizia di cinquecento fanti tedeschi che v'erano a guardia, fatta leggiera difesa (23) s'arrendè con condizioni che n'uscissero salvi, e con tutta la roba che essi medesimi potessero portar via; nel quale esodo copia grandissima di vettovaglie, Carlo, senza considerazione di quello che poteva succedere, le donò ad alcuni de' suoi: e Castel dell'Ovo, il quale fondato dentro al mare in su un'isoletta già edificata alla terra (ma separata e auticamente per opera di Lialallo) si congiunge con uno stretto ponte al lito poco lontano da Napoli, battuto continuamente dall'artiglierie, benchè potessero offendere la muraglia ma non il viro del masso, si convenne dopo non molti di d'arrendersi, in caso che fra otto giorni non fosse soccorso. E ai capitani, e alle genti d'arme mandate in diverse parti del regno, andavano incontro parecchie giornate i baroni, e i signori della comunità, facendo a gara tra loro di esser i primi a riceverli, e con tanta, o inclinazione o terrore di ciascuno, che i castellani delle fortezze quasi tutti senza resistenza lo dettero. E la rocca de' Capri, eh' era ben provveduta, combattuta leggermente s'arrendè a discrezione: in modo, che (24) in pochissimi giorni con inestimabile facilità tutto il regno si ridusse in potere di Carlo; eccetto l'isola d'Ischia, e la fortezza di Brindisi, e di Galipoli in Puglia, e in Calabria la fortezza di Reggio, città posta in sulla punta d'Italia all'incontro di Sicilia, tenendosi la città per Carlo (25); e la Turpia, e la Mannia, le quali da principio rifiutarono le bandiere di Francia, ma (recusando di stare in dominio d'altri che del re, il quale l'aveva donata ad alcuni de' suoi) mosso consiglio ritornarono al primo signore. E il medesimo fece poco dopo la città di Brindisi, alla qua-

la non avendo Carlo mandato gente, anzi per negligenza non solo non spediti, ma appena uditi i suoi mandati a Napoli per capitolare, ebbero quegli, eh' erano per Ferdinando nelle fortezze, facoltà di ritirare spontaneamente la città alla devotissime aragonese; per il quale esempio la città di Otranto, che aveva chiamato il nome di Francia, non s'andando alcuno a riceverla, non conquis nella medesima disposizione.

Andarono da Alfonso Davalo marchese di Pescara in fuori (il quale lasciato in Castelnuovo da Ferdinando) l'aveva, come s'accorse della inclinazione de' Tedeschi ad arrendersi, seguito, e due o tre altri che, per aver Carlo donati gli stati loro, s'erano fuggiti in Sicilia) tutti i signori e baroni del regno, a fare omaggio al nuovo re; il quale, desideroso di stabilire totalmente per via di concordia il grande acquisto, aveva, innanzi che ottocento Castel dell'Ovo, chiamato a se sotto consiglio del Don Federigo (il quale per esser dimorato più anni nella corte del padre, per la cognizione del parentado avuto col re, era grato a tutti i signori francesi) il quale offerse di dare a Ferdinando, in caso rilasciasse quello che gli restava nel regno, suoi, ed entrate grandi in Francia; e a lui dare ricompensa abbondante di tutto quello vi possedeva. Ma essendo nota a Don Federigo la deliberazione del nipote, di non accettare partito alcuno se non restar degli la Calabria, rispose con gravi parole:

« Che poichè Dio, la fortuna, e la volontà di tutti gli uomini erano concorsi a dargli il regno di Napoli » (26) Ferdinando, non volendo far resistenza a questa tale disposizione, nè riputandosi tergo per il cedere a un tanto re, voleva non meno che gli altri e stare a sua ubbidienza a devotione; perchè a lui gli fosse concessa qualche parte del regno, accennando della Calabria, della quale stando non come re, ma come uno de' suoi baroni, poteva adorarla in Clementia e magnanimità del re di Francia, al cui servizio sperava d'avere qualche volta occasione di dimostrare quella virtù, che la mala fortuna gli aveva vietato di poter per la salute da se medesimo esercitare; questo consiglio, non potere essere Carlo di maggior gloria, e simili al sommo di quegli re memorabili appresso al-

« l'antichità, i quali con tali opere avevano
« fatto immortale il nome loro, e consegnato
« appresso a' popoli gli onori divini. Ma non
« essera consiglio meno sicuro che glorioso,
« perchè ridotto Ferdinando alla sua dispo-
« sizione, avrebbe il regno stabilito; nè avrebbe
« a temere della mutazione della fortuna, della
« quale era proprio, ogni volta che le vitto-
« rie non si assicuravano con moderazione e
« con prudenza, maculando con qualche caso
« imopinato la gloria guadagnata.

Ma parendo a Carlo che il concedere parte
alcuna del feudo al suo competitore, mettesse
tutto il resto in manifestissimo pericolo, Don
Federigo si partì discorde da lui: e Ferdinan-
do, poichè furono arrendute le castella, sen'andò
con (27) quattordici galee sottili quale ar-
mate, con le quali si era partito da Napoli
in Sicilia, per essere parato ad ogni occasio-
ne; lasciato a guardia della rocca d'Ischia In-
neso Davolo fratello d'Alfonso, uomini ameu-
due di virtù, e di fede egregia verso il suo
signore. Ma Carlo per privarogli i nemici di
quel ricattacolo, molto opportuno a turbare il
reame, vi mandò l'armata, che finalmente era
arrivata nel porto di Napoli; la quale trovata
la terra abbandonata, non combattè la rocca,
disperandosi per la fortezza sua di poterla ot-
tenere: però desiderò il re far venire altri leg-
giati da Provenza e da Genova per pigliare Ischia,
e assicurare il mare infestato qualche volta da
Ferdinando. Ma non era pari alla fortuna la
diligenza, o il consiglio, governandosi tutte
le cose freddamente, e con grandissima negli-
genza e confusione: perchè i Francesi, diventa-
ti per tanta prosperità più insolenti che l'usito,
lasciando partire al suo la cose di momento,
non attendevano ad altro che al festeggiare, a
a' piaceri, e quegli altre cose grandi appresso
al re, a carare privatamente della vittoria più
frutto potevano, senza considerazione alcuna
della dignità, e dell'utilità del suo principe.
Nel qual tempo morì (28) in Napoli Gemin
ottomanno con sommo dispiacere di Carlo; per-
chè lo reputava grandissimo fondamento alla
guerra, la quale aveva in animo di fare con-
tro l'impero de' Turchi. E si credette uostro
costantemente che la sua morte fosse proceduta
da veleno, d'fogli a tempo terminato dal pontefice,
o perchè arendolo conceduto contro alla
sua volontà (e per questo privato de' quar-
tantella ducati, che ciascun anno gli pagava Ba-
isiet suo fratello) pigliasse per espulsione dello
sdegno, che chi ne l'aveva privato non rice-
vesse di lui scomunicata; o per invidia che egli
portasse alla gloria di Carlo; e forse temendo
che, avendo prosperi successi contro agli in-
fedeli, volgesse poi i pensieri suoi (come, ben-
chè per interessi privati, era stimolato conti-
nuamente da molti) a riformare le cose della
chiesa: le quali, allontanate totalmente dagli
antichi costumi, facevano ogni giorno minore.
I nemici della cristiana religione, tenendo per
certo ciascuno che avesse a declinare molto più

nel suo pontificato, il quale acquistato con pes-
sime arti, non fu forse giustissimo alla memoria
degli uomini amministrato con peggiori. Ne
tanti chi credeva, perchè la natura facinorosa
del pontefice faceva credibile in lui quan-
unque iniquità, che Baisiet, come intese il re
di Francia prepararsi a passare in Italia, l'avesse
per mezzo di Giorgeo (29) Bacciardo corrotto
con danari a privar Gemin della vita. Ma
non cessando per la sua morte Carlo, il quale
più con prontezza d'animo che con prudenza
e consigli procedeva, di pensare alla guerra
contro a' Turchi, mandò in Grecia l'arcivesco-
vo di Durazzo di nazione albanese, perchè
gli dava speranza di soccorrere per mezzo di certi
fuorusciti qualche movimento in quella pro-
vincia. Ma nuovi accidenti lo costrinsero a vol-
gere l'animo a nuovi pensieri.

È detto di sopra, che la cupidità d'usurpa-
re il ducato di Milano, o la patria che ave-
va degli Aragonesi, e di Piero de' Medici,
indussero Lodovico Sforza a procurare che
il re di Francia passasse in Italia; per la vo-
lontà del quale (poi che ebbe ottenuto il suo
ambizioso desiderio, e che gli Aragonesi fu-
rono ridotti in tante angustie, che con diffi-
cultà potevano la propria salute sostenere)
cominciò a presentargli (30) innanzi agli oc-
chi il secondo timore molto più potente, e
molto più giusto che il primo, cioè la aceri-
tù imminente a sé, e a tutti gli Italiani, se
alla potenza del re di Francia il resto di
Napoli s'aggiungesse. Però aveva desiderato,
che Carlo trovasse nel dominio dei Fioran-
tini maggiore difficoltà, e veduto essergli sta-
to facilissimo di sottomettere quella Repubbli-
ca; e che con la medesima facilità avera su-
perato l'opposizione del pontefice, e che seg-
ua intoppo alcuno entrava nel regno di Na-
poli, gli porrea ogni di tanto maggiore il suo
pericolo, quanto riusciva maggiore e più fa-
cile il corso della vittoria de' Francesi. Il
medesimo timore cominciava a occupare l'a-
nimo del Senato veneziano, il quale essendo
perseverato nella prima deliberazione di con-
servarsi neutrale, s'era con tanta circospe-
zione astenuto non solo da' fatti, ma da tutte
le dimostrazioni, che lo potessero fare so-
spetto di maggior inclinazione all'una parte
che all'altra, che avendo eletti ambascia-
tori al re di Francia Antonio Locadano, e
Doménico Trivizano (non però prima che
quando intese che aveva passati i monti) ave-
va tardato tanto a mandargli, che l'ira prima
di loro era arrivato in Firenze: ma veduto
poi l'inspetto di tanta prosperità, e che il re
aveva un folgore o senza resistenza alcuna per
tutta Italia discorrere; cominciò a riputare
pericolo proprio il danno alieno, e a temere
che alla ruina degli altri avesse a essere con-
giunta la sua; e finalmente che l'aver
Carlo occupato Pisa, e l'altre fortezze de' Fioran-
tini, lasciata buona la Siena, e fatto poi
il medesimo nello Stato della chiesa, pareva

segno pensasse più oltre, che solamente al regno napoletano. Però prontamente prestò gli orecchi alle persuasioni di Lodovico Sforza, il quale, subito che a Carlo cedevano i Fiorentini, aveva cominciato a confortare, che insieme con lui rimediasse o pericoli comuni; e si crede che se Carlo o in terra di Roma, o nell'entrata del regno di Napoli avesse riscontrato in qualche difficoltà, avrebbero preso l'armi congiuntamente contro a lui. Ma la vittoria conseguita con tanta celerità prevenne tutte le cose, che si trattavano per impedirle. E già Carlo, insospettito degli indimenti di Lodovico, aveva dopo l'acquisto di Napoli condotto Gisicoropa de Triokio con cento lance, e con onerata provvisione, e congiuntur con molte promesse il cardinal Fregoso; e Obietto dal Fiesco; questi per istrumenti potenti e travagliare le cose di Genova, quello per essere capo della parte Guelfa in Milano, e avere l'aiuto amicissimo da Lodovico; al quale similmente riprometteva di dare il principato di Taranto, allegando non essere obbligato se non quando avesse conquistato tutto il regno. Le quali cose essendo molestissime a Lodovico, fece ritenere dodici galie, che per il re si armavano a Genova, e proibì che alcuni legni per lui non vi si armassero; sì che il re si lasciò essere proceduto che non avesse tentato di nuovo con maggior apparato di equipaggiare Ischia?

Crescendo allunque da ogni parte continuamente i sospetti e gli sdegni, e avendo l'acquisto tanto subito di Napoli rappresentato al Senato veneziano, (31) e al duca il pericolo maggiore e più propinquo, furono necessitati e non differire di mettere in esecuzione i loro pensieri: alla quale deliberazione gli fecero procedere con maggiore animo la compagnia potente che avevano; perchè il medesimo non era meno pronto il pontefice, impaurito sopra modo di Franzesi; nè meno pronto Massimiliano Cesare, al quale per molte ragioni, che aveva d'inimicizia con la corona di Francia, e per d'ingiarie gravissime ricevute da Carlo, furono in ogni tempo, più che a tutti gli altri, molestissime le prospettive francesi. Ma quegli, ne quali i Veneziani e Lodovico maggiore e più fermo fondamento facevano, erano Ferdinando e Isabella re e reina di Spagna; i quali, essendosi poco innanzi, non per altro effetto che per riverire da lui la contea di Romagnone, obbligati a Carlo e non gl'impedire l'acquisto di Napoli, s'avevano assolutamente insieme allora lasciata libera la facoltà di fare il contrario. Perchè (se è vero, quel che essi pubblicavano) fu apposta un' capliani fetti per quella restituzione una clausola di non essere tequiti e cosa alcuna, che il pregiudizio della chiesa concernesse; con la quale eccezione inferivano, alto se il pontefice per l'interesse del suo feudo gli ricercasse ad aiutare il regno di Napoli, era in potestà loro il farlo sen-

za contravvenire alla fede data e alle promesse. Aggionsero poi, che per i medesimi capliani era proibito loro l'opporvi a Carlo, in caso contastasse quel reame appartenersi a lui giuridicamente. Ma quale sia di queste cose la verità, certo è che volito che ebbero recuperate quelle terre, non solo cominciavano a dare speranza agli Aragonesi di aiutarli, e a fare occultamente istanza col pontefice, che non abbandonasse la causa loro; ma (avendo nel principio confortato il re di Francia con moderate parole, e come sinistri della gloria sua, e mossi dal zelo della religione, a voltare piuttosto l'armi contro agli Infedeli che contro a' Cristiani) continuavano nel confortarlo al medesimo, ma con maggiore efficacia, e con parole più sospette, quanto più procedeva innanzi quella spedizione. Le quali perchè avessero più autorità, e per nutrire con maggiore speranza il pontefice e gli Aragonesi, e nondimeno dall'altra parte spargendo seme di pensare solamente alla custodia di Sicilia, preparavano di mandarli per mare un' armata, che vi arrivò dopo la perdita di Napoli; benchè con apparato, secondo il costume loro, maggiore nelle dimostrazioni che negli effetti; perchè non condusse più che ottocento Giannettari, (32) e mille fanti spagnuoli. Con queste simulazioni erano proceduti insino a tanto, che l'avere i Colonnai occupata Ostia, e i nemici che del re di Francia si facevano contro al pontefice, dette loro più onesta occasione di mandare fuori a quel che avevano concepito nell'animo, la quale abbracciando prontamente fecero da (33) Antonio Fomesca loro ambasciatore protestare apertamente al re, quando era in Firenze, che, secondo l'ufficio di principi cristiani, piglierebbero la difesa del pontefice, e del regno napoletano, feudo della chiesa romana: e già, avendo cominciato a trattare co' Veneziani e col duca di Milano di collegarsi, intese che ebbero la fuga degli Aragonesi, gli sollecitavano con grandissima istanza ad intendersi con loro, per la sicurezza comune contro ai Franzesi. Però finalmente (34) del mese di aprile nella città di Venezia, dove erano gli ambasciatori di tutti questi principi, fu contratta confederazione tra il pontefice, il re de' Romani, il re di Spagna, i Veneziani, e il duca di Milano; il titolo, e la pubblicazione della quale fu solamente a difesa degli Stati l'uno dell'altro, riservando in ogni a chiunque volesse entrarvi con le condizioni convenienti. Ma giudicando tutti necessario di operare che l're di Francia non tenesse il reame di Napoli, fu ne' capitoli più segreti convenuto: Che le genti spagnuole venute in Sicilia aiutassero Ferdinando d'Aragona alla recuperazione di quel reame; il quale con speranza grande della volontà de' popoli trattata d'entrare nella Calabria, e che i Veneziani nel tempo medesimo assaltassero con l'armata loro i luoghi marittimi: sfortassero il duca di Milano, per impedire se di Francia venisse unguo soccorso, di occupare la città d'Asti, nella quale

con piccole forse era rimasto il duca d'Orléans: e che s' re de' Romani, e di Spagna fosse data dagli altri Confederati certa quantità di danari, acciocchè ciascuno di loro rompesse con potenza esercito la guerra nel regno di Francia. Considerarono, oltre a queste cose, l'confederati che tutta Italia fosse unita in una medesima volontà; e perciò fecero istanza che i Fiorentini e il duca di Ferrara entrassero nella medesima confederazione. Ricusò il duca, richiestone innanzi che la lega si pubblicasse, di pigliare l'armi contro al re; e da altra parte con cautela italiana conosciuti che don Alfonso suo primogenito si conduceva col duca di Milano con cento cinquanta uomini d'arme; con titolo di luogotenente delle sue genti. Diversa era la causa dei Fiorentini invitati alla confederazione con offerte grandi, e che avevano giustissime ragioni d'alienarsi dal re; perchè pubblicata che fu la lega, Lodovico Sforza offerse loro in nome di tutti i confederati, in caso v'entrassero, tutte le forte loro per resistere al re, se ritornando da Napoli tentasse d'offendergli; e di aiutarli come prima si potesse alla recuperazione di Pisa e di Livorno. E da altra parte il re, disprezzate le promesse fatte in Firenze, nè da principio gli aveva reintegrati nella possessione delle terre, nè dopo l'acquisto di Napoli restituite le fortezze, ponendo la fede propria e il giuramento al consiglio di coloro, che favorendo la causa de' Pisani, persuadevano che i Fiorentini, subito che fossero reintegrati, si unirebbero con gli altri Italiani; a quali s'opponesse freddamente il cardinale di san Malo, sempre avere ricevuti molti danari, per non venire per causa loro in controversia con gli altri grandi. Nè solo in questa, ma in molte altre cose aveva dimostrato il re non tener conto nè della fede, nè di quello che gli potesse in tempo tale importare l'aderenza de' Fiorentini, in modo che (querelandosi gli oratori loro della ribellione di Montepalcosi, e facendo istanza che tornasse a tenuto costrignere i Senesi a restituirlo) rispose quasi deridendo: *Che, poss'io fare, se i sudditi vostri, per esser male trattati, si ribellano?* E nondimeno i Fiorentini, non si lasciando trasportare dallo sdegno contro alla propria utilità, deliberarono di non udire le richieste de' collegati, sì per non provocare di nuovo contro a se nel ritorno del re l'armi francesi, come perchè potevano sperare più la restituzione di quelle terre de' chi le aveva in mano, e perchè confidavano poco in queste promesse, sapendo d'esser così d'Veneziani, per le opposizioni fatte in diversi tempi all'impresa loro, e conosciendo manifestamente che Lodovico Sforza s'aspirava per se.

Nel qual tempo era già la reputazione de' Francesi cominciata e diminuita molto nel regno di Napoli, perchè (35) occupati de' piaceri e governandosi a caso, non avevano atteso e acciarsi gli Aragonesi di quei pochi luoghi, che si tenevano per loro, come, se avessero seguito il favore della fortuna, sarebbe succeduto fa-

cilmente. Ma molto più era diminuita la gloria, perchè se bene ai popoli il re molto liberale e benigno dimostrò si fosse concedendo per tutto l'reame tanti privilegi ed esenzioni, che ascendevano ciascuno anno a più di dugento mila ducati; nondimeno non erano state l'altre cose intiriziate con quell'ordine e gradualità che si doveva; perchè egli alligò delle fatiche, e dall'udire le querele e i desiderj degli uomini, lasciava totalmente il peso delle faccende a' suoi, i quali, parte per incapacità, parte per avarizia, confusero tutte le cose. Perchè la nobiltà non fu raccolta nè con mansuetudine, nè con premj; difficoltà grandissima e entrare nelle camere, e audienza del re; non fatta distinzione da uomo a uomo; non riciosciotti, se non a caso, i meriti delle persone; non confermati gli animi di coloro, che naturalmente erano alieni dalla casa d'Aragona; interposta molte difficoltà, e lunghezza alla restituzione degli Stati e dei beni della fazione Angioina, e degli altri baroni, che erano stati spacciati da Ferdinando vecchio; tutte le grazie e i favori a chi gli procurava con doni, e con mezzi straordinari; a molti tolto senza ragione, a molti dato senza ragione; distribuiti quasi tutti gli uffici, e i beni di molti de' Francesi; donate con grandissimo dispiacer loro quasi tutte le terre di dominio (così chiamavano quelle, che sono solite e abitare immediatamente ai re) e la maggior parte a' Francesi; che tanto più molesto a' sudditi, quanti più erano assuefatti a' governi prudenti e ordinati da re Aragonesi e quanto più del nuovo re promesso s'avavano. Aggiungevasi il fatto naturale dei Francesi, accresciuto per la facilità della (36) vittoria; per la quale tanto di se stessi concepito avevano, che tenevano tutti gli Italiani in minima estimazione; l'insolenza, e impeto loro nell'alloggiare non manca in Napoli, che nell'altre parti del regno dove erano distribuite le genti d'arme, le quali per tutto facevano pessimi trattamenti; in modo che l'ardente desiderio, che avevano avuto gli uomini di loro, era già convertito in ardente odio; e per contraria in luogo dell'odio contro agli Aragonesi, era sotterrata la compassione di Ferdinando; l'aspettazione avuta sempre generalmente della sua virtù, la memoria di quel di, che con tanta mansuetudine e costanza aveva, innanzi si partisse, parlato a' Napoletani; donde e quella città, e quasi tutto il reame non con minor desiderio aspettavano occasione di poter richiamare gli Aragonesi, che pochissimi mesi innanzi avessero desiderato la loro distruzione. Anzi già cominciava a essere grato in nome tanto odioso d'Alfonso; chiamando giusta severità quella, che (insino quando, vivente il padre, attendeva alle cose sospettive del regno) solivano chiamare crudeltà; e sincerità d'animo veridico quella, che molti anni avevano chiamato superbia e alterezza. Tale è la natura de' popoli, inclinata a sperare più di quel che si debbe, e a tollerare meno di quel che è necessario, e ad avere sempre in fastidio

là cose presenti, e specialmente degli abitatori del regno di Napoli, i quali tra tutti i popoli d'Italia (37) sono notati d'instabilità e di cupidità di cose nuove.

Aveva il re, insino innanzi si facesse la nuova lega, quasi stabilito di ritornarsene presto in Francia, mosso più da leggiera cupidità, e dal desiderio ardente di tutta la corte, che da prudente considerazione; perchè nel reame restavano indecise innumerevoli ed importanti faccende di principi, e di Stati, nè aveva la vittoria avuta perfezione, non essendo conquistato tutt'il regno. Ma inteso che ebbe essere fatta contro a sì confederazione di tanti principi, cominciò molto di animo, cominciava co' suoi quello che in tanto accidente fosse da fare, affermandosi verisimilmente per ciascuno, essere già molte età, che tra i Cristiani non si era fatto nozione tanto potente; per consiglio de' quali fu principalmente deliberato, che si accelerasse la partita; dubitando che quanto più si soprastava, tanto più si accrescessero le difficoltà, perchè si darebbe tempo a' Collegati, di fare preparazioni maggiori (e già era fama che per ordine loro passerebbe in Italia numero grande di Tedeschi), e si cominciere a soccorrere della persona di Cesare; e che l'è provvidenza che di Francia passassero per prestanza in Asti nuove genti, per conservare quella città, e per necessitare il duca di Milano ad intendere a difendersi le cose proprie, e perchè fossero pronte e passare più innanzi, quando il re giudicasse che così fosse necessario. E fu nel medesimo consiglio deliberato d'affaticarsi con ogni diligenza, e con offerte grandissime per separare il pontefice dagli altri Collegati, e per disporlo a concedere l'investitura del regno di Napoli; la quale bruchè a Roma avesse convenuto di concedere assolutamente, aveva insino a quel di ricusato di concedere, etiam con dichiarazione, che per questa concessione non si facesse pregiudizio alle ragioni degli altri. Nè in tanto grave deliberazione, e tra sì importanti pensieri cadde la memoria delle cose di Pisa; perchè desiderando, per molti rispetti, che in potestà sua fosse il disporre, e dubitando che dal popolo pisano non gli fosse con l'aiuto de' Collegati tolta la cittadella, vi mandò per mare insieme con gli ambasciatori pisani, che erano appresso a lui (38), seicento fanti di quei del regno suo. I quali come arrivarono in Pisa, presa la medesima affezione che avevano presa gli altri lasciati in quella città, e mosso da cupidità di rubare, andavano con le genti de' Pisani, da' quali ebbero danari, e campo al castello di Librafatta; dove i Pisani, de' quali era capitano Lucio Malvezzo essendosi scomparsi non molti di piazza, preso animo per avere i Fiorentini mandata una parte delle genti verso Montepulciano, inteso di poi approssimarsi gl'Inimici, s'erano levati, armati di; ma ritornativi di nuovo con questo, precipito franzese l'espugnarono in pochi dì; quando stato l'esercito fiorentino, il quale

ritornava per soccorrerla, impedito dalla grandezza dell'acqua, a passare il fiume del Serchio; nè avendo avuto ardire di pigliare il cammino ellato alle mura di Lucca per la disposizione del popolo lucchese, concitato molto in favore della libertà de' Pisani, con le genti de' quali, dopo l'acquisto di Librafatta, scesero (39) i Franzesi (che si riserbarono Librafatta) per tutto il contado di Pisa, come inimici manifesti de' Fiorentini; e' quali (quando si querelavano) non rispondeva altro Carlo, se non che come fosse arrivato in Toscana, osserverebbe loro le cose promesse, confortandogli che questa breve dilazione senza molestia tollerassero.

Ma non era a Carlo sì facile la deliberazione del partirsi, com'era pronto il desiderio; perchè non aveva tanto esercito, che, diviso in due parti, potesse acuta pericolo contro alla opposizione de' Confederati condurlo in Asti, e che fosse bastante a difendersi in tanti movimenti, che si preparavano, facilmente il regno di Napoli. Nelle quali difficoltà fu costretto, e perchè il regno non rimanesse spogliato di difensori, diminuire delle provvisioni opportune alla sua salute; e per non mettere sì in pericolo manifestato, non vi lasciare quel potente presidio, che sarebbe stato di bisogno. Però deliberò lasciarvi (40) la metà degli Svizzeri, e una parte de' fanti franzesi, ottocento lance francesi, e circa a cinquecento uomini d'arme italiani, condotti a' soldi suoi; parte sotto il prefetto di Roma, parte sotto Prospero e Fabrizio Colonna, e Antonello Sirella, tutti capitani beneficiati da lui nella distribuzione che fece di quasi tutta le Terre e Stati del regno e adassimamente i Colonnensi; perchè a Fabrizio aveva conceduto i contadi d'Albi, e di Tagliacozzo, posseduti prima da Virginio Orsino; e a Prospero il ducato di Trinità, e la città di Fondi con molte castella, che erano della famiglia Gaetana, e Monte Fortino con altre terre circostanti tolte alla famiglia dei conti. Con le quali genti pensava che in ogni bisogno si, unissero le forze di quei lanciai, i quali per la sicurtà propria erano necessitati di desiderare la sua grandezza, e sopra tutti del principe di Salerno, costituito da lui all'ufficio dell'ammiraglio, e del principe di Bisignano. Luogotenente generale di tutto il regno deputò Gilierto di Mompensieri, capitano più stimato per la grandezza sua, e per essere del sangue reale, che per proprio valore; o deputò oltre a lui varj capitani in molte parti del regno, a' quali tutti aveva donati Stati ed entrate e di questi furono i principali (41). Obbligò al governo della Calabria, fatto da lui gran capitano, a Gaeta il Siniscalco di Belzari, al quale aveva dato l'ufficio del gran camarlengo; nell'Abruzzi Graziano di Gaeta valoroso, e riputato. A queste genti promise di mandare danari, e presto soccorso; ma non lasciò altra provvisione che l'assegnamento di quegli, che giornalmente si riscotevano dell'enfite del regno, il quale già vacillava, cominciando e

risorgere in molti luoghi il nome aragonese: perchè Ferdinando era ne' di medesimi; che l'ra voleva partire di Napoli, montato in Calabria; accompagnato dagli Spagnuoli venuti io sull'armata nell'isola di Sicilia, a cui concessero subito molti degli uomini del paese, le se gli arrendè inebitmente la città di Reggio (la fortezza della quale si era sempre tenuta in nome suo) e nel tempo medesimo si scoperse nei lidi di Puglia l'armata Veneziana; dalla quale era capitano Antonio Grimano, uomo io quella Repubblica di grande autorità.

Ma non per questo, nè per molti segni dell'altitudine futura, si rinovava, o pure si ritardò io parte alcuna l' deliberazione del partito: perchè, oltre a quello che gli persuadeva farla la necessità, era incredibile l' ardore, che il re e tutti la corte avevano di ritornarsene in Francia; come se il caso, ch' ora stato bastante a fare acquistare tanta vittoria, fosse bastante a farla conservare. Nel qual tempo, si tenevano per Ferdinando le isole d' Ischia, e di Lipari, metubro (benchè propinquo alla Sicilia) del regno di Napoli; Reggio recuperata nuovamente e nella medesima Calabria, Terranova a la fortezza, con alcune altra fortezze, e luoghi circostanti; Brindisi, dove si era fermato don Federico, Gulpoli, la Mazza, a la Toppia. Ma inuenti che l' re partisse, si trattarono tra il pontefice a lui varie cose, non senza speranza di concordia; per le quali andò dal pontefice al re, e dipoi ritornò a Roma il (42) cardinale di san Dinnig, e dal re a lui l'abbesignor Fransi, perchè il re desiderava sommamente l'investitura del regno di Napoli: desiderava anha il pontefice, se non voleva esser congiunto seco,

almeno non adriasse con gl' inimici suoi, e esse si contentasse di riceverlo in Roma come amico. Alle quali cose benchè il pontefice da principi prestasse orecchi, non dimeno, avendo l' animo alieno dal confidarsi di lui, e perciò non volendo separarsi dai Collegati, nè considerargli l' investitura; non lo reputò mezzo sufficiente a fare seco fedele reconciliazione, interponèva all'altre dimande varie difficoltà, e a quella dell' investitura, (benchè il re si riducesse ad accettarla senza pregiudizio delle ragioni d' altri) rispondeva volere che prima si vedesse giudicialmente a chi di ragione appartenesse; e da altra parte, desiderando di proficere con la sua che il re non entrasse io Roma, ricercò il senato veneziano e il duca di Milano, che gli mandassero vioto. I quali mandarono (43) mille cavalli leggeri, e duemila fanti, e promessero mandargli mille uomini d' arme, con le quali genti aggiunte alle forze sue, sperava poter resistere; ma (parendo poi loro troppo pericoloso il discostare tanto la gente dagli Stati propri, nè avendo ancora in ordine tutto l' esercito designato, ed essendo parte delle genti occupata all' impresa d' Asti, e riducendosi oltre a ciò in memoria l' infedeltà del pontefice, e l' avere, quando passò Carlo, chiamato in Roma con l' esercito Ferdinando, poi fittolo partito) mutato consiglio, cominciavano a persuadergli, che piuttosto si riducesse in luogo sicuro, che per sforzarsi di difendere Roma esporre la sua persona a sì grave pericolo: atteso, che quando bene il re entrasse io Roma, se o partirebbe subito senza lasciarvi gente alcuna; le quali cose accrebbero la speranza del re di poter venire seco a qualche composizione.

CAPITOLO TERZO

Partenza del re Carlo da Napoli. Ingratitudine del Pontefice. Entrata di Carlo io Roma. Il papa fugge a Orvieto. Lodovico Sforza è investito da Cesare dello Stato di Milano. Il duca d' Orleans entra io Novara. Vittoria di Lodovico Sforza. Fra Girolamo Salazarola ambasciatore de' Fiorentini a Carlo in Poggibonzi. I Papi dimandano a Carlo la libertà. Esercito della Lega io Lombardia. Carlo marcia contro di esso. Pusteroli è posta a sacco.

Parti adunque il re di Napoli (44) il vigesimo di di Maggio; ma perchè prima non aveva assunto coo le cerimonie consuete il titolo, e le insegne reali, pochi di innanzi si partisse riceve solennemente nella Chiesa Cattedrale coo grandissima pompa, e celebrità, secondo il costume da' re Napoletani, la insegna reale, a gli oorti a i giuramenti consueti prestarsi a' nuovi re; orando io nome del popolo di Napoli Giovanni Joviano Pontano, alle laudi del quale molto chiarissime per eccellenza di dot-

trina, e di azioni civili, e di costumi, dette quest' atto non piccola nota. Perchè, essendo stato innagamente segretario de' re aragonesi, e appresso a loro in grandissima autorità, precettore ancora nella lettere, a maestro d' Alfonso, parva che o per servire le parti proprie degli Oratori, o per farsi più grato a' Francesi, si distendesse troppo nella vituperazione di quei re, da' quali era sì grandemente stato esaltato: tanto (45) è qualche volta difficile di servire io se stesso quella moderazione, e quei

prestiti, coi quali egli, ripieno di tanta erudizione, scriveva delle virtù morali; e facendosi, per l'universalità dell'ingegno suo in ogni specie di dottrina, maraviglioso a ciaschedun'avca ammucchiato tutti gli uomini. Andarotto con Carlo ottocento altre francesi, i dugento Genovesi, e della sua guardia, il Tringio non tanto forte, e a tre mila fanti spagnuoli, nulla Franzosi, e mille Guasconi, e con orifine che in Toscana seco si quasiro Cammillo Vitelli, e a tre mila con dugento cinquanta uomini d'arme, e che l'armata di mare se ne ritornava verso Livorno. Seguitarono, il re non (46) con altra guardia, una data di non partiti senza licenza; Virginio Orsini, e il conte di Pitigliano, la guida de' quali, perchè si querevano non essere stati fatti (47) giustamente prigionieri, era stata prima commessa al consiglio reale; insomai al quale avendo allegato che al tempo che s'arrestarono, era già stato agli uomini mandati da loro, non solo conceduto per la bocca propria del re il salvocondotto, ma eziandio ripetuto in scrittura, e sottoscritto dalla sua mano, e che, avendo si cercato verbo da' suoi, che disputavano l'espedizione de' segretari, avevano sotto questa fidesima al primo Arzile, che andò a Nola, alato le bandiere del re, e al primo capitano il quale aveva seco pochissimi cavalli, consegnato le chiavi, non ostante che, avendo con loro più di quattrocento uomini d'arme, avessero sì altamente potuto resistere. Raccorrevano l'alta divozione della famiglia degli Orsini, la quale aveva sempre tenuta la parte Guelfa; avevano, e loro, e chiunque era tra loro, o nascerrebbe in quella casa, sciolpino nel cuore il nome, e l'segno della corona di Francia da questo essere proceduto, l'arera con tanta prontezza ricevuto il re negli stati loro di terra di Roma; e perciò non convenire, nè essere giusto, attese la fede data dal re, e attese l'opera loro, che s'fossero ritenuti prigionieri. Ma non meno prontamente si rispondeva per la parte di Ligni (dalla cui gente erano stati presi a Nola) il salvocondotto, benchè deliberato e sottoscritto dal re, non intendersi perfettamente concesso insomai a tanto non fosse rovinato col consiglio regio, e con le sottoiservazioni de' segretari, e dopo consegnato alla parte: questo essere in tutte le concessioni a patenti il costume antichissimo di tutte le corti, acciocchè si potesse moderare quel che dalla bocca del principe, o per la molteplicità de' pensieri, e della facoltà, o per non essere stato informato pienamente dalle cose, inconscientemente fosse andato; nè avere quella fiducia sopra gli Orsini ad arrendersi con un piccolo numero di gente; ma la necessità, e il timore, perchè non rimaneva loro facoltà di difendersi, nè di fuggirsi, e quindi gli tutti il paese loro stato occupato, dall'armi de' vincitori ed esser fatto quel che avevano allegato de' ingiurati, i quali quando (48) fossero affermati da altri, dovebbero essa medesima per que pro-

prio negare; perchè con manifestissima a tutto il mondo, che non per volontà, ma per fuggire il pericolo (partendosi nell'avversità, dagli Aragonesi, da' quali nelle prosperità avevano ricevuti grandissimi benefici) aprero al re le terre loro. Dunque essendo stati stipendi degli italiani, e di animo alienissimo dal nome francese, nè avendo ricevuta perfettamente alcuna aloma, essere stati per giusta ragione di guerra fatti prigionieri: Queste cose si dicevano, contro agli Orsini, la quali essendo sostenute dalla potenza di Ligni, e dall'autorità de' Colonnesei, i quali per l'antiche emulazioni, e diversità delle fazioni apertamente s'impugnavano, non era stata mai data sentenza, ma deliberato che seguitassero il re, benchè dato speranza di liberargli come fosse arrivato in Anti.

Ma, il pontefice, benchè per averlo i Collegati confortato a partirsi, non fosse stato senza inclinazione di riconciliarsi con Carlo, col quale continovamente trattava; nondimeno, prevalendo finalmente il sospetto concepito di lui, con tutto che al re aveva dato qualche speranza di aspettargli (49), due di innanzi che egli entrasse in Roma, accompagnato dal Collegio de' cardinali, e da' dugento uomini d'arme, mille cavalli leggeri, e tremila fanti, e mono sufficiente presidio in Castel sant' Angelo, come andò ad Orvieto; lasciato Legato in Roma il cardinal di sant'Anastasia a ricevere a onore il re; il quale (50) entrato per Trastevere per alloggiare Castel sant' Angelo, andò ad alloggiare nel Borgo, rifiutato l'alloggiamento offertogli per commissione del pontefice nel Palazzo de' Vaticani. Da Orvieto il pontefice, come intese il re approssimarsi a Viterbo, benchè gli avesse di non data speranza di riceverlo in qualche luogo comodo tra Viterbo e Orvieto; se ne andò a Perugia; con intenzione se Carlo si ritirava a quel cammino di andare in Ancona, per potere con la comodità del mare ridursi in luogo totalmente sicuro. E nondimeno il re, benchè allegato molto con lui, rilasciò la fortezza di Civitavecchia e di Terracina, riserbandosi Ostia, la quale alla partita sua d'Italia lasciò in potere del cardinale di san Piero in Vincula, vescovo Ostiense. Passò medesimamente per la parte della Chiesa, come per paese amico, eccetto che l'artiguardia, ritenendo gli uomini di Toscanella (51) di alloggiarsi nella terra, entrarvi dentro per forza, la messa a sacco con occasione di molti. Dimorò poi il re, senza allegar ragione, sei giorni in Siena, non considerando nè più nè meno per essere instantemente ricordato dal cardinal di san Piero in Vincula, e dal Tringio, questo fosse parvenuto il dar tanto tempo agli inimici di provvedersi, e di unire le forze loro. Né ripensando perciò la perdita del tempo con l'utilità delle deliberazioni; perchè in Siena si trattò la restituzione delle fortezze dei Papaveri; dal re alla partita sua di Napoli efficacemente promessa,

e poi nel ragguaglio più volte confermato, per la quale i Fiorentini, oltre a esser parati a pagarli trentamila ducati, che stavano della somma contratta in Firenze, offerivano di prestarli sessantamila, e mandar seco insino a' Asti Francesco Secco loro condottiero con trecento uomini d'arme, e duemila fanti; in modo che la necessità, ch'avea il re di danari, l'uscirgli molto utile l'aumentare l'esercito suo, il rispetto della fede e del governmento reale, lodasse quasi tutti quegli del consiglio a confortare efficacissime la restituzione, visitandosi Pietrasanta, e Seravezza, quasi come strumento a volgere alla devotioe un più sberlezzante l'aiuto de' Genovesi. Ma era destinato che in Italia rimanesse ancora la batteria di questo calanità. Luigi giovane e inesperto, che era nato d'una sorella della moglie del re, e molto favorito da lui, inteso o da leggerezza, o da disegno che i Fiorentini si fossero accostati al Cardinale di s. Malò, impedi questa deliberazione; non allegando altra ragione che la compassione del Reame, e disperdendo gli ajuti de' Fiorentini, per esser (come diceva) lustrate l'esercito francese a battere tutte le parti di questa italiana unita insieme; e a' Liguri accostativa non signore di Bienna, perchè sperava che il re gli concedesse il dominio di Pisa e di Livorno. Trattossi ancora in Siena del (52) governo di quella città, perchè molti degli ordini del popolo, e de' riformatori, per depurare la povertà dell'Ordine del Monte de' Novizi, instavano, che introdotta una forma nuova di governo, e levata la guardia toluta dal Monte dei Novizi al palazzo pubblico, vi restasse una guardia di Francesi, sotto la cura di Liguri. La quale offerta, benchè nel consiglio regio, come cosa poco durabile, o impertinente al tempo presente rifiutata fosse, nondimeno Liguri, il quale veramente dicevasi di faranno signore, ottenne che Carlo pigliasse in perambolo con certi capitoli quella città, obbligandosi alla difesa di tutto, lo stato possederano, eccetto che di Montepulciano, del quale disse non volere usir per i Fiorentini, nè per i Senesi intrametersi. E la comunità di Siena, con tutto che di questo non si facesse menzione nella capitulatione, elesse con consentimento di Carlo, Liguri per suo capitano, promettendogli ventimila ducati per ciascuno anno, con obbligazione di tenervi un Luogotenente con trecento fanti, per guardia della piazza, che vi lasciò di quegli ch'erano con l'esercito francese. La vanità delle quali deliberazioni presto appresi, perchè non molto dopo l'Ordine de' Novizi vendendosi con l'armi la solita autorità, e sciolto di Siena la guardia, e licenziato non signore di Lilla, che Carlo s'aveva lasciato per suo ambasciatore.

Ma già le cose di Lombardia non medieramente travagliavano, perchè da' Veneziani e da Lodovico Sforza, il quale aveva ne me-

desima di rispetto da Cesare non grandissimo sostenuto (53) i privilegi della investitura del ducato di Milano; e presto agli ambasciatori, che gli avevano postati, pubblicamente l'innaggio, e il giuramento della fedeltà, si facevano grandissime provisioni, per impedire a Carlo la facilità di ritornarsene in Francia, o almeno per assicurare il ducato di Milano, per il quale egli aveva ad attraversare per tanto spazio di paese. E a questo effetto avendo ciascuno di loro ricordato le sue genti; avevano parte a contenzione: parte in proprio condotto di nuove molte monti d'arme, e dopo varie difficoltà ottenute, che Giovanni Bentivoglio, preso lo stipendio, come da loro, aderisse alla lega con la città di Bologna. Armata ancora a Genova Lodovico per soccorrer di quella città (54) dieci galee a spese sua propria, e quattro navi grosse, e sette comandi del papa, de' Veneziani a due; e isternio, per assigurar quello che era obbligato per i capitoli della confederazione, alla espugnazione d'Asti; aveva mandato a soldate in Germania duemila fanti, e volato a quella spedizione Galeazzo da son Severino, con settantotto uomini d'arme, e tremila fanti, promettendosene con tanta speranza la vittoria, (che come era per essere molto (55) isolante nella prosperità) poi schierato il duca d'Orléans, sapido a riceverlo, che in futuro non usurpasse più il titolo di duca di Milano, il qual titolo aveva dopo la morte di Filippo Maria Visconte assunto Carlo suo padre; non permettendo che nuove genti francesi passassero in Italia, facessero ritorno quelle che erano in Asti di là de' monti; e che per l'osservanza di queste cose depositasse Asti in mano di Galeazzo da son Severino; del quale il suo re poteva confidare non meno di lui, avendo l'anno diueni da Francia nominato nella Confederazione e Ordine suo di s. Michele, significando oltre a questo con la medesima intima le forze sue, le provisioni de' Collegati per opporsi al re in Italia, e gli apparsi che facevano il re de' Romani e i re di Spagna per muovere la guerra di là de' monti. Ma poco ancora Orléans la vaglia di questi minacci; il quale, subito che aveva avuto notizia (56) trattarsi di fare la nuova confederazione, aveva atteso a fortificare Asti, e con grande istanza sollecitato che di Francia venissero nuove genti, le quali, essendo state dimandate dal re che venissero in soccorso proprio, cominciavano con prestezza a porsere i monti. E perciò Orléans, non temendo degl' inimici uscito alla campagna, prese nel marchese di Saluzzo la terra, e la spece di Gualfieri posseduta da Antonio Maria da son Severino, donde Galeazzo, che prima aveva preso alcune piccole Castelli, si ritirò con l'esercito ad Acqui, terra del ducato di Milano vicina ad Asti, non avendo nè speranza di poter offendere, nè timor di essere offeso. Ma la natura di Rodolfo inclinatissimo a complicar puntamento un'impresa, che ri-

cercavano grandissime spese, e per contraria alienazione, benchè nelle maggiori necessità, adallo spogliare, fu cagione di mettere lo stato suo in grandissimi pericoli; perchè per la venuta de' pagamenti sino venti pochissimi de' conti Alemanni; e per la modesta statura de' genti, che erano con Galeazzo, ogni giorno diminuivano. Per contrario, sopravvenendo continuamente gli aiuti di Francia, i quali, per esser chianati al soccorso dello persona del re, passavano con gran prontezza, il duca d'Orléans aveva già insieme trecento lance, tremila fanti svizzeri, e tremila Ginevrini: a bene che Carlo gli fece stato precisamente comandato che, astenendosi da ogni impresa, stesse preparato a potere, quando fosse chiamato, farsegli incontro; nondimandò, come è difficile il resistere agli interessi propri, deliberò di accettare l'occasione d'occupar la città di Novara; nella quale occupavano di mestiere (57) due Opiziani Caccia, l'uno cognominato Nero, l'altro cognominato Bianco, gentiluomini di quella città, a quali era molto odiato il re de' Milan; perchè a loro, e a molti altri Novaresi, aveva con false calunnie, e con giudicii ingiusti suscitato certi condotti di acqua, e pensioni. Però Orléans composta la compagnia, accompagnata da Lodovico marchese di Saluzzo, passato di notte il fiume del Po, al ponte a Starà giurisdizione del marchese di Montferrat; fu con le sue genti de' congiurati senza alcuna resistenza rilevato in Novara; donde avendo subito fatto scorrere forte dei suoi cavalli insino a Vigevano, si credè che, se con tutto l'esercito fosse sollecitamente andato verso Milano, si sarebbero spacati grandissimi movimenti, perchè intra la perdita di Novara si veddero molto sollevati a capo nuove gli animi de' Milanesi. E Lodovico, non avendo titolo nell'agguerra, che non si vedeva nelle prosperità (come quasi sempre è congiunta in un medesimo soggetto Fiolanza con la timidezza), dimandava (58) con inutili lagrime la sua città, nè le genti, che erano con Galeazzo, nelle quali solo consisteva la sua difesa; restò indietro, e si dimostrava in luogo alcuno. Ma non essendo sempre note a' capitani le condizioni e i disordini degli inimici, si perdono spesso nelle guerre bellissime occasioni: nè anche poteva verisimile che contro a un principe tanto potente potesse succedere a subita mutazione. Orléans, per stabilire l'acquisto di Novara, si fermò all'espugnazione della rocca, la quale il (59) quinto giorno povertà d'arredarsi, se in fin di giorno non fosse accorsa; per il quale intervallo di tempo, ebbe speso il San Severino di ridarsi con le sue genti to Vigevano, e il duca (che per vicendarsi gli aiuti de' popoli aveva per bando pubblico levati molti darsi, che prima aveva imposti) d'accogliere l'esercito. Si nondimeno Orléans, accomatogli, con le sue genti alle mura di Vi-

gevano, presentò la battaglia agli inimici, i quali erano in tanto terrore, che ebbero in collusione d'abbandonare Vigevano, e portare il fante del Tesino per il ponte, che s'averano fatto in sotto borgo: ma ritiratosi Orléans a Trezzu, perchè essi richiedevano di combattere, cominciarono le cose di Lodovico a prosperare; sopravvenendo continuamente all'esercito suo cavalli a fante; perchè i Venetiani, contenti che a loro rimanesse quasi tutto il peso d'opporli a Carlo, consentirono che Lodovico turbasse più delle genti che aveva mandato in Parmigiana, e gli mandassero oltre a tre (60) quattrecento Stradiotti, e altrettanti a Orléans fu tolta la facilità di passare più innanzi, avendo fatto costringe di nuovo cinquecento cavalli insino a Vigevano, bisognò fuori ad assalirgli i cavalli degli inimici, riceverono quei d'Orléans grave danno. Anzi dopo il San Severino, gli superargli di fosse, e presentargli la battaglia a Trezzu; e ultimamente raccolto tutto l'esercito, nel quale oltre a' soldati italiani, erano arrivati mille cavalli, a due mila fanti tedeschi; alloggiò appresso a tre miglia a Novara, ove Orléans si era, con tutte le genti ristretto.

La morte della ribellione di Novara sollevò Carlo, che era a Siena, ad ascoltare il consiglio; perchè, per fuggire qualunque occasione che lo potesse riguardar, (avendo notata che i Fiorentini stimanti dai pericoli propri, e inaspettati perchè Pigo de' Medici, che signorava, benchè (61) ordinatore di riaverlo in Firenze con grandissimi onori, tra peggio per sicura loro la città d'armi e di genti) passò a Pisa per il dominio fiorentino, lasciando la città di Firenze alle mani d'Alfonso. Al quale si fece incontro nella terra di Bagnone Giovanni Savonarola; e interponendo, come era solito, nelle parole sue l'autorità e il nome divino, lo confortò una grandissima efficacia a restituire le terre a Fiorentini; aggiungendo alle peramioni gravissime minacce, che se non osservava quel che con tanta sollecitudine, toccando con mano gli Evangelii, e quasi intesi agli occhi di Dio aveva giurato, sarebbe presto punito da Dio rigidamente. Fategli il re seconda hands incoltanza, quisi e il di seguente in Castel Fiorentino varie risposte; ora promettendo di restituire, come fosse arrivato in Pisa; ora rinviando in contrario la fede data, perchè affermava di avere, innanzi al giuramento prestato in Firenze, promesso a' Pisani di consentargli in libertà e nondimeno dando continuamente agli oratori de' Fiorentini speranza delle restituzioni, come a Pisa fosse arrivato. La Pisa fu di nuovo questa materia proposta nel consiglio reale, perchè accrescendosi ogni di più la forza degli apparati, e dell'unirsi appresso a Parma le forze de' Collegati, si cominciavano pure a considerare le difficoltà del passare per Lombardia; e però erano desiderati

da molti i danari e gli ajuti offerti da' Fiorentini. Ma a questa deliberazione furono contrarii (62) i medesimi, che in Siena l'avevano contraddetta, allegando, che se pare avesse per l'opposizione degli inimici qualche disordine, o qualche difficoltà di passare per Lombardia, era meglio di avere in sua potestà quella città, dove potrebbero ritirarsi; che lasciarla in mano de' Fiorentini; i quali come avessero recuperate quelle terre, non sarebbero di maggior fede, che fossero stati gli altri Italiani; soggiugnendo, che per la sicurezza del reame di Napoli era molto opportuno il tenere il porto di Livorno, perchè succedendo al re il disegno di mutare lo stato di Genova (come era da sperare) sarebbe padrone di quasi tutte le marine dal porto di Marsiglia, insino al porto di Napoli.

Potavamo certamente nell'animo del re, poco capace di eleggere la più sana parte, qualche cosa questa ragione; ma molto più potenti furono i preghi e le lagrime de' Pisani, i quali popolarmente insieme con la donna e co' piccoli fanciulli, ora (63) prostrati innanzi d'entri piedi, ora raccomandandosi a ciascuno benché minimo della corte, e de' soldati, co' piccoli grandissimi e con urla miserabili deploreavano lo loro future calamità, l'odio insuperabile de' Fiorentini, l'ultima desolazione di quella patria, la quale non avrebbe causa di lamentarsi d'altro, che d'avergli il re conceduta la libertà, e promesso di conservargliela, perchè questo (credendo essi la parola del re cristianissimo di Francia, esser parola ferma e stabile) aveva dato loro animo di provocarsi tanto più l'inimicizia de' Fiorentini. Coi quali piaghi ed esclamazioni compassero talmente insino a' privati uomini d'arme, insino agli arcieri dell'esercito, o molti ancora degli Svizzeri, che andati in grandissimo numero, e con tumulto grande innanzi al re (parlando in nome di tutti Salazar uno de' suoi pensionari,) lo pregavano ardentemente, che per l'onore della persona sua propria, per la gloria della corona di Francia, per consolazione di tanti suoi servitori posati a metter a ogn' ora la vita per lui (e che lo consigliavano con maggior fede che quegli, che erano corrotti da' danari de' Fiorentini) non togliesse a' Pisani il beneficio, che egli stesso aveva loro fatto; offerendogli che, se per bisogno di danari si conduceva a deliberazione di tanta infamia, pigliasse più presto le collate e argenti loro, e ritenesse i soldati e le pensioni che ricevevano da lui. E procedette insioltamente questo impeto de' soldati, che un arciero privato ebbe ardire di minacciare il cardinale di S. Medo; e alcuni altri dissero altre parole al marchese di Gies, e al presidente di Gonnai, i quali erano che consigliavano questa restituzione; in modo che il re, confuso da tanta velleità de' suoi, lasciò la cosa sospesa, tanto lontana da alcuna certa risoluzione, che in questo tempo medesimo promettevasi di nuovo a' Pisani

di non gli ripetere giammai in potestà dei Fiorentini; e agli oratori fiorentini (che aspettavano a Lucca) facesse intendere che quello, che per giuste ragioni non poteva al presente, sarebbe subito che e' fosse arrivato in Asti; e però non mancassero di fare che la loro repubblica gli mandasse in quel luogo ambasciatori.

Parti da Pisa, montato il castellano, e lasciata la guardia necessaria nella cittadella; e il medesimo fece nello fortezze dell'altra terra. Ed essendo acceso per sé stesso da incredibile cupidità all'acquisto di Genova, e stimolato da' cardinali San Piero in Vincola, e Fregoso, e di Obietto del Fiesco, e degli altri Inorusciti, i quali gli davano speranza di facile mutazione, mandato da Severana con loro a quella impresa (contro il parere di tutto il consiglio, che biasimava il diminuire le forze dell'esercito), Filippo monsignore con (64) cento vanti lance; e con cinquecento fanti, e novantamente per mare erano venuti di Francia e con ordine ebbe (65) le genti d'arme de' Vitelli (che per essere rimase indietro, non potevano esser a tempo ad aiutarli seco) gli seguitassero; e che alcuni altri forniscuti con genti date dal duca di Savoia entrassero nella riviera di Ponente; e che l'armata di mare ridotta a sette galie, due galeoni, e due fuste, della quale era capitano Molano, andasse a fare spalle alle genti di terra. Era intanto l'avanguardia, guidata dal narsiccio di Gies, arrivata a Pontremoli, la qual terra, licenziati trecento fanti forestieri, che vi erano a guardia, si arrendè subito per i conforti del Triulio, con patto di non ricevere offesa né nelle persone, né nelle robe. Ma vana fu la fede data da' capitoli; perchè gli Svizzeri entrativi impetuosamente dentro, per vendicarsi che, quando l'esercito passò nella Lombardia, vi erano stati per certa questione uccisi a caso uccisi dagli uomini (66) di Pontremoli circa qualfanta di loro, accegliairono, e abbrutirono la terra, ammazzati crudelmente tutti gli abitanti. Nel qual tempo si raccoglieva sollecitamente nel territorio di Parma l'esercito de' Collegati; in numero di duemila cinquecento uomini d'arme, ottomila fanti, o più di duemila cavalli leggeri; la maggior parte Albanesi, e della provincia cristiana di Grecia; i quali condotti in Italia da' Veneziani, ritenendo il nome medesimo, che hanno nella patria; sono chiamati Stradiotti. Del quale esercito il capo principale erano le genti de' Veneziani, perchè quelle del ducato di Milano, avendo egli voluto quasi tutte le sue forze a Novara, non accendevano alla quarta parte di tutto l'esercito. Alle genti toscane, tra le quali militavano molti condottieri di chiaro nome, era preposto, sotto titolo di governator generale, Francesco de' Gonzaga marchese di Mantova; maltrò giorno, ma nel quale, per essere stimato animoso e cupido di gloria, l'aspettazione superava l'età; e con

fu provveduto due de' principali del senito Luca Pisano, e Marchionne Triviano. I soldati Sforzeschi, comparsa sotto il medesimo titolo di Governatore il conte di Gaiastro, confidente molto del duca; ma che, non pareggiando nell'anni la gloria di Roberto da San Severino suo padre, aveva acquistato nome più di capitano che di ardito; e con lui commissario Francesco Bernardino Visconte principale della parte ghibellina in Milano, e perciò opposito a Giamascopo da Triala. Tra questi capitani, e altri principali dell'esercito congiungendosi, se ne fece da andare ad alloggiare a Fornovo, villa di poche case alle radici della montagna, fu deliberato, per la strettezza del luogo, e forse (secondo divulgaron) per dare facilità agli inimici di scender alla pianura, di alloggiare alla Badia della (62) Ghiarola, distante da Fornovo tre miglia, la qual deliberazione dette faoga di alloggiare a Fornovo all'avanguardia francese, che aveva passata la montagna molto inasata, al resto dell'esercito, ritardato per l'impedimento dell'artiglieria grossa, la quale con grandissima difficoltà si conduceva per quella montagna aspra dell'Appennino, e sarebbe stata condotta con difficoltà molto maggiore, se gli Svizzeri (cupidi di scancellare l'offesa fatta all'onore del re nel sacco di Pontremoli) non si fossero con grandissima prestezza affrettati a farla passare. Arrivata l'avanguardia a Fornovo, il maresciallo di Cjes quando (68) un trombettone nel campo italiano a domandare il passo

per l'esercito in nome del re, il quale senza offendere alcuno, e riservando le rettoaglie a prezzi convenienti, voleva passare per ritornare senz'altro in Francia; e nel tempo medesimo fece cingere alcuni de' suoi cavalli, per prender notizia degli inimici, e del paese, i quali furono messi in fuga da certi Stradiotti, che mandò loro incontro Francesco da Gonzaga. In quella quale occasione, se le genti Italiane si fossero mosse insino all'alloggiamento de' Francesi, si crede che avrebbero rotto facilmente l'avanguardia, e rotta questa, non potea più farsi innanzi l'esercito regio; la quale occasione non era ancor fuggita il di seguente; benché il maresciallo, conosciuto il pericolo, avesse ritirato i suoi in luogo più alto. Ma non (69) ebbero i capitani Italiani ardore d'andare ad assaltarli, spaventati dalla fortezza del sito, dove s'erano ridotti, e dal credere che l'avanguardia fosse più grossa, e forse più vicino il resto dell'esercito. Ed è certo che fu questo di non trovo ancor frutto di recuperare insieme tutte le genti venesiche, le quali avevano tardato molto a venirsi tanto nell'alloggiamento della Ghiarola, che è manifesto, che se Carlo avesse avuto soggiornato tanto per il cammino (come in Siena, in Pisa, e in molti altri luoghi soggiornò senza bisogno), che (70) sarebbe passato insieme senza impedimento, e continuo almeno; il quale, morto alla fine con l'avanguardia, alloggiò il di proximo con tutto l'esercito a Fornovo. (71).

CAPITOLO QUARTO

Consiglio nel campo de' Collegati, dopo l'arrivo di Carlo VIII a Fornovo. Ordine dell'eserciti francese e italiano. Fatto di arme del Turco. Rotta degli Italiani. Conseguenze. Rotta de' Francesi e Spagnoli per mare e per terra.

Non avevano creduto mai i principi confederati che il re, con esercito tanto minore solito di passare per il cammino diritto l'Appennino; e però si erano da principio persuasi che egli, lasciata la più parte delle genti a Pisa, se n'andrebbe col resto in sull'armata marittima in Francia; e dipoi, inteso che pur seguiva il cammino per terra, avevano creduto che egli per non si appropinquare al loro esercito disegnasse di passare la montagna per la via del Borgo di Valdarno; e del Monte di Centocroce, monte molto aspro e difficile, per condursi nel Tortonesc con speranza d'avere e campo rincentro del duca d'Orleans nelle circostanze d'Alessandria. Ma come si vide certamente che egli si dirizava a

Fornovo, l'esercito italiano, che prima per i conforti di tanti capitani, e per la fama del piccolo numero degli inimici, era molto innamitato, rimesse qualche parte del suo vigore; considerò il valor delle linee francesi, la virtù degli Svizzeri, a quali senza comparazione la fanteria italiana era tenuta inferiore, il fasteggio spedito dell'artiglierie; e (quel che muoveva più gli uomini, quando hanno fatto contraria impressione) l'ardire insuperato de' Francesi d'approssimarsi loro con tantomil numero di gente. Per le quali considerazioni, raffreddati essendo gli animi de' capitani, era stato messo in consulta tra loro quel che s'avrebbe a rispondere al trombettone mandato dal maresciallo, parendo da una parte molto

pericoloso il rimettere a discrezione delle fortune lo stato di tutta Italia; dall' altra, che fosse con grande infamia della milizia italiana dimostrare di non avere animo d' opporsi all' esercito francese, che tanto inferiore di numero ardiva di passare innanzi agli occhi loro. Nelle qual consiglio essendo diversi i pareri de' capitani, dopo molte dispute determinarono finalmente dare della domanda del re avviso a Milano, per seguire quello, che quivi concordemente dal duca e dagli oratori de' Confederati fosse determinato. Tra questi consultandosi, il duca e l' oratore veneto, che era più propinqui al pericolo, concordarono nella medesima sentenza, che all' inimico, quando voleva andarsene, non si doveva chiudere la strada, ma più presto, secondo il vulgare proverbio, fabbricargli il ponte d'argento; altrimenti essere pericolo che la timidezza non si potesse comprovare con infiniti esempi, contraria in disperazione, non si aprisse al cammino con molto sangue di gurgli, che poco prudentemente se gli opponessero. Ma l' oratore de' re di Spagna, desiderando che senza pericolo de' suoi re si fosse esperienza della fortuna, insinuò offennemente, e quasi protestando che con si temessero passare, si si perdesse l' occasione di rompere quell' esercito, il quale se si talora, restavano le cose d' Italia ne' medesimi, e anzi in maggiori pericoli, che prima; perchè, temendo il re di Francia Asti e Novara, ubbidiva e corrispondeva suoi tutti il Piemonte; e avendo alla spalle il reame di Francia (reame tanto potente e tanto ricco, gli Svizzeri vicini, e disposti ad andare a' soldi suoi in quel numero volesse, e trovandosi accresciuto di reputazione e d' animo) se l' esercito della Lega tanto superiore al suo gli desse così vilmente la strada, attenderebbe e trasognare Italia con maggior ferocità; e che a' suoi re sarebbe quasi necessaria far nuove deliberazioni, conoscendo che gl' Italiani a non volevano, o con averano animo di combattere coi Francesi. Nondimeno, prevalendo in questo consiglio la più sicura opinione, determinarono scrivere a Venezia, dove sarebbe stato il medesimo parere.

Ma già si consultava indarno; perchè i capitani dell' esercito, poi che ebbero scritto a Milano, considerando esser difficile che le risposte arrivassero a tempo, e quanto restasse disonorata la milizia italiana se si lasciasse indietro il transito a' Francesi, licenziato il trombetta (72) senza risposta certa, deliberarono, come gli inimici camminavano, d' assaltargli, concitrandosi in questa sentenza i provveditori venetiani, ma più prontamente il Trivigiano che il foligno. Da altra parte si facevano innanzi i Francesi pieni d' arroganza e d' audacia, come quegli, che non avendo trovato indolce alloggi in Italia riscontrò alcuno, si persuasero che l' esercito inimico non avesse loro a opporre, e, quando pure si opponesse, avere senza da-

tta a metterlo in fuga; tanto poco conto tenevano dell' armi italiane. Nondimeno quando cominciò a calare la montagna, scordero l' esercito alloggiato con numero infinita di tende e di padiglioni, e in alloggiamento sì largo, che secondo il costume d' Italia poteva dentro a quello mettersi tutto le battaglia; considerando il numero degli inimici sì grande, e che se non avessero volentieri di combattere, non si sarebbero condotti in luogo tanto vicino; cominciarono a raffreddarsi in modo tanta arroganza, che avrebbero avuto per nuova felice che gl' Italiani si fossero contentati di battergli passato, e tutto più, che avendo Carlo scritto al duca d' Orlean che si desse l' assalto per incontrarlo, e che il terzo giorno di Luglio si trovasse con più grati potesse a Piacenza, e da lui avuto risposta che non mancherebbe di esservi al tempo d' assaltargli, ebbe poi nuovo avviso dal duca medesimo che l' esercito Sforzesco opposto a lui (nel quale erano novecento uomini d' arme, mille dugento cavalli leggeri e cinquecento fanti) era sì potente, che senza manifestissimo pericolo non poteva farli innanzi, stando manifestamente necessitato a lasciare parte della sua gente alla guardia di Novara e d' Asti. Però il re necessitato a fare nuovi pensieri, commise a Filippo monsignore d' Aragona (il quale, essendo stato poco innanzi ambasciatore per lui presso al reno veneziano, aveva nel partire da Venezia offerto al Piano e al Trivigiano, gli deputati provveditori, d' affacciarvi per disporre l' animo del re alla pace) che mandasse un trombetta ai detti provveditori, significando per una lettera d' aver desiderio per beneficio comune di parlar con loro; i quali accettarono di ritrovarsi seco la mattina seguente in luogo comodo tra l' uno e l' altro esercito. Ma Carlo, e perchè in quell' alloggiamento pativa di vettovaglie, e per altra ragione, mutato proposito, deliberò di non aspettare quivi l' effetto di questa ragionamento.

Era la fronte degli alloggiamenti dell' uno e dell' altro esercito distinta meno di tre miglia, distendendosi su tutta ripa destra del fiume del Taro, benché più presto torrente che fiume, il quale nascende nella montagna dell' Appennino, poichè ha corso alquanto per una piccola valle ristretta da due colline, si distende nella pianura larga di Bobbio fino al fiume del Po. In valle destra di questo due colline scendendo fino alla ripa del fiume alloggiava l' esercito de' Collejati, fermato per consiglio de' capitani più presto di questa parte, che dalla ripa sinistra, donde aveva a essere il cammino degli inimici, per non lasciare loro la facilità di volgersi a Parma della qual città, per la diversità delle fazioni (73) non stava il duca di Milano senza sospetto, accortissimo perchè, il re si era fatto concedere dal Fiorentino fino in Asti Francesco Sforza, il cui figliuolo era maritata nella famiglia de' Tocchi, famiglia nobile, e potente nel territorio

di Parma. Ed era l'alloggiamento de' Collegati fortificato, con fossati e ripari, e abbondante d'artiglierie; intorno al quale i Francesi, vedendo ridursi nell'Assiguo, e però passando il Taro, a campar a Fochino, erano necessitati di passare, non restando in mezzo tra loro altro, che il fiume. Stette tutta la notte l'esercito francese con non mediocre travaglio, perchè per la diligenza de' Italiani, che facevano correre gli Stradiotti insieme sull'alloggiamento, si giacque spesso all'erme nel campo loro, che tutto si sollevava ad ogni strepito; e perchè sovente venne (74) una repentina e grandissima pioggia mescolata con spaventosi folgori e tuoni, e con molta orribile asette; la quale pareva che facesse pronostico di qualche strattagemma occidente, cosa, che conveniva molto più loro che l'esercito italiano, non solo perchè essendo in mezzo delle montagne, e degli inimici, e in luogo, dove avendo qualche sinistro non restava loro speranza alcuna di salvarsi, erano ridotti in molto maggior difficoltà (e perciò avevano giusta ragione d'aver maggior terrore); ma ancora perchè pareva più verisimile, che i rampanti del Cielo, non spinti a dimostrarsi se non per le cose grandi, accennassero più presto a quella parte, dove si riteneva la persona di un re di tanta dignità e potenza.

La mattina seguente, che fu il dì sesta di Luglio, cominciò all'alba a passare il fiume l'esercito francese, procedendo la maggior parte dell'artiglieria seguita dall'avanguardia, nella quale il re, credendo che contro a quella avesse a volgersi l'impeto principale degli inimici, aveva messo (75) trecento cinquanta lance francesi, Ombrescop de Trilho con la sua cento lance, e trapia Svizzeri, che erano il nerbo e la speranza di quell'esercito; e con questi a piede Engilberto fratello del duca di Cleves, il Bagli di Dignau; che gli aveva condotti: a quali aggiungeva il re a piede trecento arcieri, e alcuni balancieri a cavallo delle sue guardie, e quasi tutti gli altri fotti che aveva seco. Dietro all'avanguardia seguiva la battaglia, in mezzo della quale era la persona del re armato di tutto stame sopra un ferreo (76) cossiere; e appresso a lui, per reggere col consiglio e con l'assistenza sua questa parte dell'esercito, messaggiero della Tronaglia, capitano molto famoso nel regno di Francia. Dietro a questi seguiva la retroguardia condotta dal conte di Fels, e nell'ultimo luogo i carriaggi. E compimento il re, non avendo l'ajuto alano della comedia, sollecito, nel tempo medesimo che il campo cominciò a muoversi, Argenteo, che andava a trattare coi provveditori veneti. Ma essendo già per la notte sua tutto in arme l'esercito italiano, e de' liberti i capitani di combattere, non lasciava più la brevità del tempo, e le propinquità degli eserciti, nè spazio, nè comodità di parlare insieme, e già cominciavano a scaramucciare da ogni parte i cavalli leggeri, già tirare da ogni parte orribilmente l'artiglierie, e già gli E-

taliani messi tutti degli alloggiamenti distendevano i loro (77) squadrone preparati alla battaglia in sulla riva del fiume. Per le quali cose non interrompendo i Francesi di camminare, parte in sul greto del fiume, parte (perchè nella stretta piana non si potevano spiegare l'ordinanza); per la spiaggia della collina; ed essendo l'avanguardia condotta al dirimpetto dell'alloggiamento degli inimici, il marchese di Mantova con uno squadrone di seicento uomini d'arme de' più fioriti dell'esercito, e con una grossa banda di Stradiotti, e d'altri cavalli leggeri, e con cinquanta fanti passò al fiume dietro alla retroguardia de' Francesi, avendo lasciato in sulla riva di là Antonio de' Montefalco, figliuolo naturale di Federico duca d'Urbino, con un grosso squadrone, per passare quando fosse chiamato a rinforzar la prima battaglia; e avendo oltre a ciò ordinato che, come si era cominciato a combattere, un'altra parte della cavalleria leggera potesse, negli inimici per fianco; e che il resto degli Stradiotti, passando il fiume a Fornaro, assaltasse i carriaggi de' Francesi; quelli a per macchinamento di gente, o (78) per consiglio (come fu fama) del Trulio, erano restati senza guardia, esposti a qualunque valesse predargli. Da altra parte passò il Taro con quattrocento uomini d'arme (tra quali erano compagnie di don Alfonso de' Esti, tenuta in campo, perchè così volle il padre, senza la sua persona), e con decemila fanti il conte di Gajano, per assaltare l'avanguardia francese, lasciato similmente in sulla riva di là Annibale Bentivoglio con dugento uomini d'arme, per soccorrere quando fosse chiamato: e a guardia degli alloggiamenti restarono due grosse compagnie, di gente d'arme, e mille fanti, perchè i provveditori veneziani volsero riserbarsi intero per tutti i casi qualche sussidio.

Ma vedendo il re venire al grande sforzo addosso al retroguardo, contro quello che si erano persuasi i suoi capitani; volse le spalle all'avanguardia, cominciò ad accennarsi con la battaglia al retroguardo, sollecitando egli con uno squadrone innanzi agli altri tanto il cominciare, che, quando l'assalto incominciò, si ritrovò essere nella fronte de' suoi tra' primi combattitori. Hanno alcuni (79) fatto memoria, che non senza disordine passarono il fiume le genti del marchese per l'altezza della riva, e per gli impedimenti degli alberi e degli sterpi e ruggini, de' quali sono vestiti comunemente le rive de' torrenti; e aggiungono altri, che i fotti suoi per questa difficoltà, e per l'acqua del fiume ingrossata per la pioggia notturna, arrivarono alla battaglia più tardi; e che tutti non vi si condussero, ma ne restarono non (80) pochi di là dal fiume. Come si sia, certo è che l'assalto del marchese fu molto furioso e feroce; e che gli fu corrisposto con singulare furia e valore, entrando da ogni parte del tutto l'armi di squadrone alla mescolata, e non secondo il costume delle guerre d'Italia,

che ora di combattere una squadra ebbero a un'altra, e in luogo di quella che fosse stata, o che cominciassero a ritirarsi, sembravano un'altra; non facendo se non all'ultimo una squadra grossa di più squadre, in modo che l'ipù delle volte i fatti d'arme, ne quali sempre si faceva pochissima uccisione, duravano quasi un giorno intero, e spesso si spacciavano d'uscire dalla notte senza vittoria certa d'alcuna delle parti. Rotte le lance, nello scontro delle quali caddero in terra da ogni parte molti uomini d'arme, e molti cavalli, cominciò ciascuno a operare con la medesima ferocia le mura ferite, gli stocchi, e l'altre armi corte; combattendo co' elci, co' morsi e con gli arti i cavalli non meno che gli uomini; dimostrandosi certamente nel principio molto egrigia la virtù degli Italiani, per la ferocezza massimamente del marchese; il quale seguito da una valorosa compagnia di giovani gentiluomini, e di lance spinate (sono questi soldati alieri tenuti fuori dalle compagnie ordinarie a provvisione) e (81) offerendosi prontissimamente a tutti i pericoli, non lasciava indietro cosa alcuna, che a capitano avventurissimo appartenesse. Sostenevano valorosamente si fece impeto i Francesi, ma essendo oppressati da moltitudine tanto maggiore, cominciavano già quasi manifestamente a pigliarsi, non senza pericolo del re, appresso al quale pochi passi fu fatto prigione, benché combattesse ferocemente, il (82) Bentarjò di Borbone. Per il caso del quale, sperando il marchese avere il medesimo successo contro alla persona del re, condottolo improvvisamente in luogo di tanto pericolo, senza quella guardia e ordine, che conveniva a principe sì grande, faceva con molti de' suoi grandissimo sforzo di accostarsi agli intorno a quel re, avendo intorno a sé pochi dei suoi, dimostrando grande ardore, nobilmente si difendeva, più per la ferocia del cavallo, che per l'aiuto loro. Né gli mancavano in tanto pericolo quei consigli, che sogliono nelle cose difficili essere ridotti alla memoria dal timore; perchè, vedendosi quasi abbandonato da' suoi, volatosi agli ajuti celesti, fece voto a s. Dionigi o a s. Martino, reputati protettori particolari del reame di Francia, che se passava salvo con l'esercito nel Piemonte, andrebbe subito che fosse ritorno di là da' monti a visitare con grandissimi doni le chiese dedicate al nome loro. L'una appresso a Parigi, l'altra a Tori; e che ciascuno anno farebbe, con solennissime feste e sacrifici, testimonianza della gran ricorrenza per opera loro. I quali voti come ebbe fatti, ripreso maggior vigore, cominciò più animosamente a combattere sopra la fronte e sopra la sua complessione. Ma già il pericolo del re aveva infiammati tantamente quegli che erano nativi italiani, che, correndo tutti (83) a coprire con le persone proprie la persona reale: ritenevano pure indietro gli Italiani; e sopravvenendo in questo tempo, la battaglia sua, che era restata indietro, non squadroni di quella

parte ferocemente gli inimici per fianco, da che si raffrenò ogni l'impeto loro. E si aggiunse che Rinaldo da Gontaga, zio del marchese di Mantova, condottore di grande esperienza, mostrò che i suoi confortando, e dove appariva principio di disordine ritornando, a carra in qua, o in là andando, se l'ufficio di egregio capitano, avendo per socco alzato Pelmetto, ferito da un Francese con suo stocco nella faccia, e caduto a terra del cavallo (non potendo in tanta confusione e tumulto, e nella moltitudine sì stretta di ferocissimi cavalli ajutarlo i suoi, anzi cadendogli addosso altri uomini e altri cavalli) piattato (84) soffocato nella calca, che per l'armi degli inimici, perdè la vita; caso certamente indegno di lui; perchè, e ne' consigli del di innanzi, e la mattina medesima, giudicando inprudenza il restare senza necessità tanto in potestà della fortuna, aveva contro alla volontà del nipote consigliato che si fuggisse il combattere.

Così variandosi con diversi accidenti la battaglia, nè si scoprendo più per gli Italiani che per i Francesi vantaggio alcuno, era più che mai dubbio chi dovesse essere vincitore. E però, pareggiata quasi la speranza e il timore, si combatteva da ogni parte con ardir incredibile, reputando ciascheduno che nella sua mano destra, e nella sua fortuna fosse collocata la vittoria. Accendeva gli animi de' Francesi la presenza, e il pericolo del re, perchè non altrimenti appresso a quella nazione per inveterata consuetudine (85) venerabile la maestà del re; che si adori il nome divino, e l'essere in luogo che con la vittoria sola potevano sperare la loro salute. Accendeva gli animi degli Italiani la cupidità della preda, la ferocia e l'esempio del marchese, l'aver cominciato a combattere con prospero successo, il numero grande del loro esercito, per il quale aspettavano addebbio da molti de' suoi, cosa che non speravano i Francesi, perchè le genti loro o erano mescolate tutte nel fatto d'arme, o veramente aspettavano a ogni ora d'essere massati dagli inimici. Ma è grandissima (come ognunosa) in tutte le azioni umane la potenza della fortuna; maggiore nelle cose militari, che in qualunque altra; ma inestimabile, immensa, infinita ne' fatti d'arme, dove un comandamento male inteso, dove una ordinazione male eseguita, dove una temerità (86), una voce vana, o un minimo soldato trasposto spesso la vittoria a coloro, che già parevano vinti; dove improvvisamente nascono immutabili accidenti, i quali è impossibile, che siano prevedibili, o governati con consiglio del capitano. Però in tanta dubbia, non dimenticatisi del suo costume, operò quello che per ancora non operava nè la virtù degli uomini, nè la forza dell'armi; perchè avendo gli Svedesi, mandati ad assalire i carriaggi de' Francesi, cominciato senza difficoltà a mettersi in preda (e attendendo a condurre chi muove, chi cavalli, chi altri oneri di là dal fiume) non solo quell'altra parte des-

gli Stralotti, che era destinata a percuotere i Francesi per fianco, ma quegli ancora, che già erano entrati nel fatto d'arme, vedendo i compagni suoi ritornare agli alloggiamenti carichi di spoglie, incitati dalla cupidità del guadagno, si voltarono a rubare i carriaggi. L'esempio de' quali seguitò d' cavalli, e i fanti, uscivano per la medesima cagione a schiere della battaglia; donde, mancando agli Italiani non solo il soccorso ordinato, ma inoltre diminuendosi con tanto disordine il numero de' combattenti, ne muovendosi Antonio da Montefeltro (perchè per la morte di Ridolfo da Gonzaga, che aveva la cura quando fosse il tempo di chiamarlo, niente lo chiamava,) cominciarono a pigliare tanto di campo i Francesi, che niuna cosa più sosteneva gl' Italiani; (che già manifestamente declinavano) che il valore del marchese, il quale combattendo fortissimamente sosteneva ancora l'impeto de' inimici, accendendo i suoi, ora con l'esempio suo, ora con voci caldisime a volere piuttosto esser privati della vita che dell'onore. Ma non era più possibile che pochi resistessero a molti: a già moltiplicando addosso a loro da ogni parte i combattitori, morti già una gran parte, e feriti ne molti, massimamente di quegli della compagnia propria del marchese, furono necessitati tutti a mettersi in fuga per ripassare il fiume, il quale per l'acqua piovuta la notte, e che con grandine e tuoni piovea grandissima (87) mentre si combatteva, era cresciuto in modo, che dette difficoltà assai a chi fu costretto a ripassarlo. Seguitarongli i Francesi impetuosamente insino al fiume, non attendendo se non ad ammazzare con molto furor coloro che fuggivano, senza farne alcuno prigioniero, e senza attendere alle spoglie, e al guadagno: anzi si udivano per la campagna spesse voci di chi gridava: *Ricordatevi, compagni, di Guineguasta*. E Guineguasta una villa in Piccardia presso a Terroina, dove negli ultimi anni del regno di Luigi undecimo l'esercito francese già quasi vincitore fu una giornata tra loro, e Massimiliano (88) re de' Romani, disordinato per avere cominciato a rubare, fu messo in fuga. Ma nel tempo medesimo che da questa parte dell'esercito con tanta virtù e ferocia si combatteva, l'avanguardia francese, contro alla quale il conte di Gissac mosse una parte de' cavalli, si presentò alla battaglia con tanto impeto, che impauriti gl' Italiani, vedendo massimamente non esser seguiti da' suoi, si disordinarono quasi per loro medesimi in modo, che essendo già morti alcuni di loro, tra i quali Giovanni Piccinino e Galeazzo da Coreggio, ritornarono col fuga manifesta al grosso squadrone. Ma il maresciallo di Gies, vedendo che oltre allo squadrone del conte era in sulla riva di là dal fiume un altro colonnello d' uomini d' arma ordinate alla battaglia, non permise a' suoi che gli seguitassero; consigliò che da poi ne discorsi degli uomini fu da molti riputato prudente, da molti

(che consideravano forse meno la ragione che l'evento) più presto vile che circospetto; perchè non si dubita, che se gli avesse seguitati, il conte col suo colonnello voltava la spalla, empiedo di tale spavento tutto il resto delle genti rimase di là dal fiume, che sarebbe stato quasi impossibile a ritenarlo che non fuggissero. Perciò il marchese di Mantova, il quale (suggendo gli altri) ripassò con una gran parte de' suoi di là dal fiume, più stretto a ordinato che e' poteva, le trovò in modo sollevate, che cominciando ognuno a pensare di salvare se e le sue robe, già in sua maestà, per la quale si va da Piacenza a Parma, era piena d' uomini, di cavalli, e di carriaggi, che si ritiravano a Parma. Il quale tumulto si fermò in parte con la presenza a autorità sua, perchè mettendogli insieme sodo riordinando le cose, ma lo fermò molto più la venuta dal (89) conte di Pitigliano, il quale, in tanta confusione dell'una parte e dell'altra, prese l'occasione se ne fuggì nel campo italiano; dove confortando ed efficacemente affrettando, che in maggiore disordine a spavento, si trovavano gl'inimici, confortò o assicurò assai gli animi loro. Anzi fu affermato quasi comunemente, che se non fossero state le parole sue, che o allora, o almeno la notte seguente, si levava con grandissimo terrore tutto l'esercito.

Ritirati gl' Italiani nel campo loro, da colto in fuori, che masati (come intervenne ne' casi simili) dalla confusione e dal tumulto, e spaventati dalle acque grosse del fiume, erano fuggiti dispersi in vari luoghi, molti de' quali scontrandosi nelle genti francesi sparse per la campagna, furono ammazzati da loro; il re co' suoi andò a unirsi co' l'avanguardia, che non si era mossa dal luogo suo, dove consiglio co' capitani, se e' fosse da passare subito il fiume per assaltare negli alloggiamenti suoi l'esercito inimico; e fu consigliato dal Trivulzio, e da Cammillo Vitelli (il quale, mandata la compagnia sua dietro a coloro che andavano all'impresa di Genova, aveva con pochi cavalli seguitato il re per ritrovarsi al fatto d'arme) che si assaltassero il che più efficacemente di tutti confortava Francesco. Secco, dimostrando che la strada (che si vedeva da lontano) era piena d' uomini e di cavalli; che denotava o che fuggissero verso Parma, o che avendo cominciato a fuggire se ne tornassero al campo. Ma era pure non piccola la difficoltà di passare il fiume, e la gente, che parte s'era combattuto, parte stava armata in sulla campagna, affaticata in modo, che per consiglio de' capitani francesi fu deliberato che s'alloggiassero. Così andarono ad alloggiare alla villa del Medesimo in sulla collina, distante non molto più d'un miglio dal luogo, nel quale si era combattuto; ove fu fatto l'alloggiamento senza difficoltà, o ordine alcuno, e con non piccola incomodità, perchè (90) molti carriaggi erano stati rubati dagl'inimici.

Questa fu la battaglia fatta tra gl' Italiani e i Francesi in sul fiume del Taro, memorabil, perchè fu la prima, che da lunguissimo tempo in qua si combattesse con uccisione e con sangue in Italia; perchè innanzi a questa morivano pochissimi nomi in un fatto d' arme: ma in questa, sebbene dalla parte de' Francesi morirono meno di dugento uomini, degl' Italiani furono morti più di trecento uomini d' arme, e tanti altri che ascasero al numero di tremila uomini, tra i quali Rinuccio da Farnese condottiere de' Veneziani, e molti gentiluomini di condizione, e rimase in terra per morto, percosso di una mazza ferrata in sull' elmetto, Bernardino dal Montone condottiere medesimamente de' Veneziani; ma chiaro più per la fama di (91) Braccio dal Montone suo avolo, uno dei primi illustratori della milizia italiana, che per propria fortuna, o virtù. E fu più maravigliosa agl' Italiani tanta affezione, perchè la battaglia non durò più di un' ora, e perchè combattendosi da ogni parte con le fortasse proprii, a cot' arma s' adoperarono poco l' artiglieria.

Sforzosi ciascuna delle parti di tirare a sé la fama della vittoria, e dell' onore di questo giorno. Gl' Italiani, per essere stati salvi i loro alloggiamenti, e carriaggi, a per il contrario l' averne i Francesi perduti molti, e tra gli altri parte de' padiglioni propri del re, gloriosogli oltre a questo, che avrebbero sconfitti gli inimici, e una parte della genti loro destinata a entrare nella battaglia, non si fosse voluta a rubare; il che essere stato vero non negavano i Francesi: e in modo si sforzavano i Veneziani d' attribuirsi questa gloria, che per comandamento publico se ne fece per tutto il dominio loro, e in Venezia principalmente, fuochi e altri segni d' allegrezza. Né seguitarono nel tempo avvenire più negligenzemente l' esempio pubblico i privati; perchè nel sepolcro di Marchione Trivigiano nella chiesa de' Frati Minori furono alla sua morte scritte queste parole: *CIA IN SUL FIUME DEL TARO COMPATTE CON CARLO RE DI FRANCIA PROPRAMENTE. E nondimanco il conseguimento universale aggiudicò la palma a' Francesi, per il (92) numero de' morti tanto differente, e perchè scacciarono gl' inimici di là dal fiume, e perchè restò loro libero il passare innanzi, che era la contentione, per la quale procedo si era al combattere. Soggiunse il di agghiò il re nel medesimo alloggiamento; e in questo di si seguì per mezzo del medesimo (93) Argenton qualche parlamento con gli inimici, e però si fece tregua insino alla notte, desiderando da una parte il re la sicurtà del passare: perchè sapeva che molti dall' esercito italiano non erano combattuto, e vedendo stargli fermi nel medesimo alloggiamento, gli pareva il cammino di tutto giorno per il ducato di Milano pericoloso con gl' inimici alla coda: a da altra parte non si sa-*

peva risolvare per il debole consiglio, il quale disprezzati i consigli migliori, aveva spesso nelle sue deliberazioni. Simile incertitudine era negli animi degl' Italiani; i quali, benché da principio fossero molto spaventati, si erano assicurati tanto, che la sera medesima della giornata ebbero qualche ragionamento (proposto e confortato molto dal conte di Pitigliano) d' assaltare la notte il campo francese, alloggiato con molto disagio, e senza fortessa alcuna di alloggiamento. Pure, contradducendo molti degl' altri, fu, come troppo pericoloso, posto da parte questo consiglio. Sparsi allora fama per tutta Italia, che la genti di Lodovico Sforza per ordine suo s' erano non avevano voluto combattere; perchè, essendo sì potente esercito dei Veneziani nel suo stato, non avesse forse mancato in onore la vittoria loro che dei Francesi, i quali desiderasse, che non restassero nè vinti, nè vincitori: e che, per essere più sicuro in ogni evento, volesse conservare intiera le forze sue: il che s' affermava essere stato causa, che l' esercito italiano non avesse conseguita la vittoria. La quale opinione fu fomentata dal marchese di Mantova, e dagli altri condottieri de' Veneziani, per dar maggior riputazione a' loro medesimi, e accettata volentieri da tutti quegli, che desideravano che la gloria della milizia italiana si accrescesse. Ma non già da persona gravissima (e che allora era a Milano in grado tale, che aveva notizia intera delle cose) confutare affacciatamente questo rumore; perchè avendo Lodovico voltate quasi tutte le forze sue all' assedio di Novara, non aveva tante genti in sul Taro, che fossero di molto momento alla vittoria; la quale avrebbe ottenuta l' esercito de' Confederati, se non gli avessero nociuto più i disordini propri, che il non avere maggior numero di genti, massimamente che molte delle veneziane non sentivano nella battaglia. E se bene il conte di Gaissas mandò contro agl' inimici una parte sola delle sue genti, e quella freddamente, potette procedere, perchè era tanto gagliarda l' antighardia francese, che a' conobbe essere di molto pericolo il commettersi alla fortuna, e in lui per l' ordinario avrebbero dato più ammirazione la eterna animosa che le sicure. E nondimanco non furono al tutto inutili le genti francesche, perchè ancora che non combattessero, ritennero l' antighardia francese che non soccorresse dove il re era la minore e molto più debil parte dell' esercito sostenesse con gravissimo pericolo tutto il peso della giornata. Né è questa opinione confermata, se io non m' inganno, più dall' autorità che dalla ragione: perchè, come è verisimile, che se in Lodovico Sforza fosse stata questa intenzione, non avesse più presto ordinato ai capitani suoi, che disassaltassero l' opposto al trapieto de' Francesi? Concedasi che se il re avesse ottenuta la vittoria, non sarebbero state più salve che l' altre la genti che tanto propinque agl' inimici ancora che non si fossero mescolate nella bat-

taglia: e con che discorso, con che considerazione, con che esperienza delle cose si poteva promettere che, combattendosi, avesse a essere tanto pari la fortuna; che il re di Francia non avesse a essere nè vinto, nè vincitore? Né contò al consiglio de' suoi sì saggezza combattuto; perchè le genti veneziane mandate in quello stato solamente per sicurtà, e salute sua, non avrebbero disprezzato (94) dalla volontà de' suoi capitani.

L'orosi Carlo con l'esercito la seguente (95) mattina innanzi giorno, senza sonare trombettate, per occultare il più che poteva la sua partita. Né fu per quel di scurità dall'esercito de' Collegati, impedito (quando bene avesse voluto seguirlo) dall'acqua del fiume ingrossata tanto la notte per nuova pioggia, che non si potette per una gran parte del di passarla. Solamente, declinando già il sole, passò, non senza pericolo per l'impeto dell'acqua, il (96) conte di Gaiazzo con dugento cavalli leggieri; co' quali seguendo le vestigie de' Francesi, che camminavano per la strada diritta verso Piacenza, detti loro, massimamente il prossimo di, molti impedimenti e incomodi. E nondimeno essi, benché stracchi, seguirono senza disordine alcuno, e senza perdere un uomo solo, il suo cammino; perchè le vettaglie erano state abbondantemente somministrate delle terre vicine, parte per paura di non essere danneggiate, parte per opera del Trionfo; il quale cavalcando innanzi a questo effetto co' cavalli leggieri, moveva gli uomini ora con minaccia, ora con l'autorità sua, grande in quello stato, appreso a tutti, ma grandissima appreso a' Guelfi. Né l'esercito della Lega, mossosi il dì seguente alla partita de' Francesi, e (97) poco disposto (massimamente i provveditori veneziani) e rimessosi più in arbitrio della fortuna, s'accostò loro mai tanto, che n'avessero un minimo disturbo; anzi, essendo il secondo di alloggiati in sul fiume della Trebbia poco di là da Piacenza, ed essendo per più comodità dell'alloggiare restate tra il fiume e la città di Piacenza dugento lance, gli Svizzeri, e quasi tutta l'artiglieria, la notte il fiume per le piogge crebbe tanto, che non ostante l'estrema diligenza fatta da loro, fu impossibile che o fanti, o cavalli passassero, se non dopo molte ore del dì, né questo senza difficoltà, benché l'acqua fosse cominciata a diminuire. Nondimeno non furono molestati né dall'esercito nemico che era lontano, né dal conte di Gaiazzo, che era entrato in Piacenza per sospetto che c'non vi si facesse qualche movimento; aspetto non al tutto senza ragione, perchè si crede che se Carlo, seguendo il consiglio del Trionfo, avesse spiegata la bandiera, e fatto chiamare il nome di Francesco piccolo figliuolo di Giovanni Galeazzo, sarebbe stata in quel dato facilmente qualche rivoluzione; tanto era grande il nome di colui, che avevano per legittimo

signore, e oltutto quello dell'usurpatore, e di momento il eredità e le suocerie del Trionfo. Ma il re essendo intento solamente al passare innanzi, non voluto udire, profeta alcuna, seguito con esultanza il suo cammino, con non piccolo mancamento, da' primi di in fuori, di vettaglie; perchè di mano in mano trovava le terre meglio guardate, avendo Ludovico Sforza distribuiti, parte in Tortona, sotto Guaspari de' san Severino cognominato il Fracasso, parte in Alessandria, molti cavalli, e mille dugento fanti tedeschi levati dal campo di Novara; ed essendo i Francesi, poichè ebbero passata la Trebbia, stati sempre infestati alla coda dal (98) Conte di Gaiazzo, che aveva aggiunto a' suoi cavalli leggieri cinquecento fanti Tedeschi, che erano alla guardia di Piacenza; non avendo potuto ottenere che gli fossero mandati dall'esercito tutto il resto de' cavalli leggieri, e quattrocento uomini d'arme, perchè i provveditori veneziani, ammoniti dal pericolo corso in sul fiume del Taro, non vollero consentirlo. Pare i Francesi avendo quando furono vicini ad Alessandria, preso il cammino più alto verso la montagna, dove ha' uscio acqua il fiume del Tanaro, si condussero senza perdite d'uomini, o altro danno, in (99) otto alloggiamenti alle mura d'Asti, nella quale città entrato il re alloggiò la gente di guerra in compagnia con intenzione di accrescere il suo esercito, e fermarsi tanto in Italia che avesse occupato Novara; e il campo della Lega, che l'aveva seguito innanzi in Tortona, disperato di poterli più tenere, s'andò a unire con la gente sforzese intorno a quella città, la quale pativa già molto di vettaglie; perchè dal duca d'Orléans, e da' suoi non era stata stata diligenza alcuna di provvederla, come per essere il paese molto fertile, avrebbero potuto fare abbondantissimamente; anzi non considerando il pericolo, se non quando era passata la facoltà del rimedio, avevano atteso a consumare senza risparmio quelle che vi erano.

Ritornarono quasi ne' medesimi dì a Carlo i capitani e i capitani, i quali con infelice evento avevano tentato le cose di Genova, perchè l'armata, presa che ebbe nella prima giunta la terra della Spezia, s'indirizzò a Rapalle, il qual luogo facilmente occupò; ma uscita del Porto di Genova un'armata (100) d'otto galere totili, di una saracena, e di due barche bisacine, pose di notte in terra settecento fanti, i quali senza difficoltà presero il Borgo di Rapalle con la guardia de' Francesi, che vi era dentro; e accostatisi poi all'armata francese, che si era ritirata nel golfo, dopo lungo combattere (101) presero a abbruciarvi tutti i legni, vestendo prigione il capitano, e fatti più famosi con questa vittoria quei legni medesimi, ne quali l'anno precedente erano stati rotti gli Aragonesi. Né fu questa vittoria de' Francesi ristretta da quegli che erano andati per terra; perchè andati per la ri-

viera orientale insino in Val di Bisagna, e e' borghi di Genova, trovandosi ingannati dalla speranza, che avevano conceputa, che in Genova si facesse tumulto, intesa la perdita dell' armata, passarono quasi fuggendo per la via de' monti, via molto aspra e difficile, in Val di Pozzeveri, che è all' altra parte della città; donde, con tutto che di paesani e di gente mandate in loro favore dal duca di Savoia molto ingrossati fossero, s' indrizzarono con la medesima celerità verso il Piemonte. Nè è dubbio, che se quegli di dentro non si fossero astenuti da uscire fuori per sospetto che

la parte Fregosa non facesse novità, che (102) gli avrebbero interamente rotti, e messi in fuga: per il quale disordine i cavalli (103) de' Vitelli, che si erano condotti a Chiavari, inteso il successo di coloro co' quali andavano a unirsi, se ne ritorarono tumultuosamente, nè senza pericolo a Serexana: e della Spezia in fuori, le altre terre della riviera, che erano state occupate da' fuorusciti, richiamarono subito i Genovesi; come similmente fecero nella riviera di Ponente la città di Ventimiglia, che ne' medesimi dì era stata occupata da Pol Bastia Fregoso, e da alcuni altri fuorusciti.

CAPITOLO QUINTO

Rotta degli Aragonesi con Gonzalvo a Seminara. Ferdinando richiamato dai sudditi. Entra in Napoli. Tutto il regno scuote il giogo de' Francesi. Morte di Alfonso di Aragon: Lodovico Sforza e Beatrice sua moglie vanno al campo. Il papa cita Carlo VIII a comparire a Roma. Carlo si bella della citazione pontificia: i Fiorentini ricevono la fortessa e le terre che erano in mano di Carlo. Assedio di Novara. Condizioni di pace tra Carlo e Lodovico Sforza. Oraciones dianza a Carlo sulla pace. La pace è firmata. Ritorno di Carlo in Francia. Principio del mal francese in Italia.

Travagliavasi in questo tempo medesimo, ma con fortuna più varia, non meno nel reame di Napoli che nelle parti di Lombardia; perchè Ferdinando attendeva (poichè ebbe (104) preso Reggio) alla recaperazione de' luoghi circostanti, avendo seco circa seimila uomini, tra quegli che, e del paese di Sicilia voluntariamente lo seguivano, e i cavalli e fanti Spagnuoli: de' quali (105) era capitano Gonzalvo Ernandes di Castil' Aghilar, di patria Cordovese, uomo di molto valore, ed esercitato longamente nelle guerra di Granada; il quale nel principio della venuta sua in Italia, cognominato della jattanza spagnuola il gran capitano (per significare con questo titolo la suprema podestà sopra loro) meritò, per le gloriose vittorie che ebbe dipoi, che per consentimento universale gli fosse confermato e perpetuato questo soprannome, per significazione di virtù grande, e di grande eccellenza nella disciplina militare. A questo esercito, il quale aveva già sollevato non picciola parte del paese, si fece incontro appresso a Seminara, terra vicina al mare, Obignù con le genti d' arme francesi, che erano rimase alla guardia della Calabria, e co' cavalli e fanti avuti da' signori del paese, i quali seguivano il nome del re di Francia. Ed essendosi venuti alla battaglia, prevalse la virtù de' soldati di ordinanza ed esercitati, all' imperizia degli uomini poco esperti; perchè non solo gl' Italiani, e Siciliani raccolti tumultuosamente da Ferdinando, ma estando

gli Spagnuoli erano gente nuova e di poca esperienza della guerra; e nondimeno si combattè per alquanto spazio di tempo ferocemente, perchè la virtù e la autorità dei capitani (che non mancavano d' ufficio alcuno appartenente a loro) vincereta quegli, che per ogni altro conto erano inferiori. E sopra gli altri Ferdinando, combattendo come si conveniva al suo valore, ed essendogli stato ammazzato il cavallo sotto, sarebbe senza dubbio restato o morto; o prigioniero; se (106) Giovanni di Capua, fratello del duca di Termini (il quale, insino da puerizie suo puggio; era stato nel fiore dell' età molto amato da lui) ammontato del suo cavallo, non avesse fatto salirli sopra lui; e con esempio molto memorabile di preclarissima fede e amore, esposta la propria vita (perchè fu subito ammazzato) per salvare quella del suo Signore. Fuggì Gonzalvo a traverso de' monti a Reggio; Ferdinando a Palma, ch' è in sul mare vicino a Seminara, dove montato in sull' armata si ridasse a Messina, cresciutagli per le cose avverse la volontà, e l'animo di tentare di nuovo la fortuna; conchioschè non solo gli fosse noto il desiderio, che tutta la città di Napoli aveva di lui, ma ancora da molti de' principali della nobiltà, e del popolo fosse occultamente chiamato. Però, temendo che la dilazione, e la fama della rotta avuta in Calabria, non raffreddasse questa disposizione, raccolti (oltre alle galee che aveva condotte d' Ichia, e quelle quattro, con le quali s' era partito da

Napoli Alfonso suo padre) l'legni dell' armata venuta di Spagna, e quanti più legni potesse raccorre dalla città, e da' barchi di Sicilia; si mosse del porto di Messina; non lo ritardando li non avere uomini da armargli, come quello che, non avendo forze concorrenti a tanta impresa, era necessitato d'aiutarsi non meno con le dimostrazioni; che con la sostanza delle cose. Parti adunque di Sicilia con (107) sessanta legni di gaggia, e con venti altri legni minori, e con lui Ricasensio Catelmo, capitano dell'armata spagnuola, uomo nelle cose navali di gran virtù ed esperienza, ma con (108) tanti pochi uomini da combattere, che nella maggior parte non erano quasi altri che i devotiati al servizio del navigare. In questo modo erano piccole le forze sue, ma grande per lui il favore e la volgarità de' popoli. Perciò arrivato alla spiaggia di Salerno, ambito Salerno, la costa di Melfi, e la Capr' altarono le sue bandiere. Volteggiò dipoi due giorni sopra Napoli, aspettando, ma indarno, che nella terra si facesse qualche tumulto, perchè i Francesi, prese presto l'armi, e messe buone guardie ne' luoghi opportuni, repressero la ribellione che già bolliva. E avrebbero rimediato a tutti i loro pericoli, se avessero arditamente legittimato il consiglio di alcuni di loro, i quali (conghietturando i legni aragonesi essere mal forniti di combattenti) confortavano Mompensieri, che ripiena l'armata francese, che era nel porto, di soldati e di uomini atti a combattere, assaltasse con essa gl'inimici. Ma Ferdinando il terzo di, disperato che nella città si facesse alterazione, si allargò in mare per ritirarsi a Ischia; onde i congiurati, considerando che, per essere la congiurazione quasi scoperta, era diventata cosa propria la casa di Ferdinando, ristretti insieme, e deliberati di fare della necessità virtù, mandarono segretamente un battello a richiamarlo; pregandolo, che per dar più facilità e animo a chi voleva levarsi in suo favore, mettesse in terra o tutta, o parte della sua gente. Però di nuovo ritornato sopra Napoli il dì (109) seguente a quello, nel quale fu fatta la giornata in sulla riva del fiume del Taro, si accostò al lido con l'armata, per porre in terra alla Maddalena, luogo propinquo a Napoli a un miglio; dove entra in mare il piccolo più presto rip che il fucicello chiamato Scabio (cognito a ciascuno, se non gli avessero dato nome i versi del poeta hapdiletti. Il che vedendo Mompensieri (non meno pronto a procedere con audacia quando era necessario il timore, che fosse stato pronto a procedere con timore quando era necessaria il di dinanzi l'audacia) (110) nel fuora della città con quasi tutti i soldati per vietargli lo scendere su terra; il che fu cagione, che avendo i Napoletani tale opportunità, quale appena avrebbero saputo desiderare, si levarono subito in arme (fatto il principio di sonare a martello dalla chiesa del (111) Carmine vicina all' mura della città; e successi-

vamente seguitando tutte l'altre) e occupate le porte, cominciarono scopertamente a chiamare il nome di Ferdinando.

Spaventò questo subito tumulto i Francesi in modo, che non parendo loro sicuro lo stare in mezzo tra la città già ribellata, e le genti inimiche, e meno sperando di potere per quella via donde erano usciti ritornarvi, deliberarono, attornando le mura della città (cammino lungo, mentuoso, e molto difficile) entrare in Napoli per la porta contigua a Castelnuovo. Ma Ferdinando in questo mezzo entrato in Napoli, e messo con alcuni de' suoi a cavallo da' Napoletani, cavalcò per tutta la terra con incredibile allegrezza di ciascuno; ricevendolo la moltitudine con grandissime grida, nè si saziando le donne di coprirlo dalle finestre di fiori e d'acque odorifere; anzi molte delle più nobili correvano nella strada ad abbracciarlo, ed acciugargli dal volto il sudore. E nondimeno non si intermettevano per questo le cure necessarie alla difesa; perchè il marchese di Pescara insieme co' soldati, che erano entrati con Ferdinando, o con la gioventù napoletana, attendeva a sbarrare e a fortificare le bocche delle vie, donde i Francesi potessero assaltare da Castelnuovo la terra. I quali, perchè furono ridotti in sulla piazza del castello, fecero ogni sforzo per ricentrare nell'abitato della città; ma essendo molestati con le battaglie, o artiglierie intente, e trovata a tutti i capi delle strade sufficiente difesa, sopravvenne loro la notte, si ritirarono nel Castello (112); lasciati i cavalli (che furono tra altri e inutili poco meno di duemila) in sulla piazza, perchè nel castello non era nè capacità di ricevergli, nè facilità di nutrirgli. Rinchiusovisi dentro con Mompensieri, Ivo d'Allegri reputato capitano, o Antonello principe di Salerno, e molti altri Francesi e Italiani di non piccola condizione; e benechè per qualche di facessero spesso acaramance in sulla piazza, e intorno al porto, e traessero alla città con l'artiglierie, nondimeno ribattiti sempre dagli inimici restarono essi di speranza di potere da sé stessi recuperare quella città. Seguitarono subito l'esempio di Napoli, Capua, Aversa, la rocca di Mondragone, e molte altre terre circostanti, e si volò la maggior parte del regno a nuovi pensieri, tra quali il popolo di Gaeta, avendo preso l'armi con maggiore animo che forse, per essere comparso innanzi al porto alcune galee di Ferdinando, fu con molta occasione superato da' Francesi, che v'erano e guardia; quali con l'impeto della vittoria accehgiarono tutta la terra.

Nel tempo medesimo (113) l'armata veneziana accostata a Monopoli, città di Puglia, e posti in terra gli Stadioti e molti fanti, gli dette la battaglia per terra e per mare, nella quale (114) Pietro Bembo padrone di una galea veneziana fu morto da quegli di dentro di un colpo d'artiglieria: prese finalmente la città per forza, e la rocca gli fu data per timore del

castellano francese che vi era dentro, e dipoi ebbe per accordo l'alignino. Ma Ferdinando era intento ad acquistare Castelnovo, e Castelli dell'Uovo, sperando che presto avessero ad attendersi per la fine, perchè a proporzione del numero degli uomini, che vi era dentro, vi era piccola provvisione di vettovaglie. Estendendo continuamente occupare i luoghi circostanti al Castello, si sforzava di mettergli del continuo in maggiore strettezza; perchè i Francesi, non potendo stare sicura nel porto l'armata loro (che era di cinque navi, quattro galce sottili, una galeotta e un galeone) l'avevano ritirata tra la Torre di S. Vincenzo, Castel dell'Uovo, e l'Alfalcone, che si tenevano per loro (115), e tenendo le parti dietro a Castelnovo, dove erano i giardini reali, si distendevano insino a Cappella; e fortificato il monasterio della Croce, correvano insino a Piedigrotta e san Martino. Contro a quegli Ferdinando (avendo presa, e messa in fortezza la cavalleria, e fatte vie coperte per la Incoronata) occupò il monte di S. l'Ermo; e dipoi il poggio di Pizzafalcone, tenendosi per i Francesi la fortezza posta in sulla sommità. Alla quale per levare il soccorso (perchè pigliandola avrebbero potuto infestare da luogo eminente l'armata degli inimici) assaltarono le genti di Ferdinando il monasterio della Croce: ma ricevuto nell'accostarsi danno grande dall'artiglierie, dispirati di ottenerlo per forza si voltarono a ottenerlo per trattato, infelice a chi ne fu autore: perchè avendo un Moro, che vi era dentro, promesso fraudolentemente al marchese di Pescara (stato già suo padrone) di metterlo dentro, e perciò condottolo una notte in su' una scala di legno appoggiata alle mura del monasterio, a parlar seco, per stabilire l'ora, e il modo di entrare la notte medesima, fu quivi con trattato doppio: (116) ammazzato con una freccia di una balestra, che gli passò la gola. Nè fu alle cose di Ferdinando di poca importanza la mutazione prima di Prospero e poi di Fabrizio Colonna; i quali (benchè durante l'obligazione della condotta col re di Francia) passarono quasi subito, che ebbe recuperato Napoli, agli stipendi suoi; accusandosi non aver essere stati fatti a' tempi debiti i pagamenti promessi, e che Virginio Orsino e il conte di Pitigliano erano stati con poco rispetto dei meriti loro molto, esentati dal re, ragione, che a molti parve inferiore alla grandezza de' benefizii ricevuti da lui. Ma chi sa se quello, che ragionevolmente doveva essere il freno a ritenergli, fosse lo stimolo a fargli fare il contrario: perchè quanto erano maggiori i premi che possedevano, tanto fu per avventura più potente in loro, poichè dovevano cominciare già a declinare le cose francesi, la cupidità del conservargli. Ristretto in questo modo il Castello, e fermato il mare de' navigli di Ferdinando, cresceva continuamente il mancamento delle vettovaglie; e i di-

fensori si sostentavano solo con la speranza d'aver soccorso per mare di Francia; perchè Carlo, subito che era giunto in Astri mandò Perone di Baccie, aveva fatto partire dal porto di Villafranca, appresso a Nizza, un'armata marittima (117), che portava duemila tra Guasconi e Svizzeri, e provvidimento di vettovaglie, fattone capitano monsignore di Arbano, uomo bellicoso, ma non sperimentato nel mare. La quale, condottasi insino all'isola di (118) Porezo, avendo scoperta all'intorno l'armata di Ferdinando, che aveva trenta vele e due navi grosse genovesi, subito si mosse in fuga, e seguitata insino all'isola dell'Elba, avendo perduta una uspetta, besciana, si rifugiò con tanto spavento nel porto di Livorno, che s'non fu in potestà del capitano ritenere che la più parte de' fanti non scendessero in terra, e dipoi, contro alla volontà sua, andassero in Pisa.

Per la ritirata di quest'armata, Montpensieri e gli altri, stretti dalla carezza delle vettovaglie, patteggiarono di dare a Ferdinando il castello, dove erano stati assediati già tre mesi, e di andarsene in Provenza, se in fra trenta giorni non fossero soccorsi, salvo la roba, e le persone di tutti quegli, che vi erano dentro; e per l'osservanza dettero per statichi Ivo d'Allegri e tre altri a Ferdinando. Ma non si poteva in tempo sì breve sperare soccorso alcuno, se non dalle genti tedesche che erano nel regno. Però monsignore di Persi, uno de' capitani regi, avendo seco gli Svizzeri e una parte delle lance francesi, e accompagnato dal principe di Bisignano e da molti altri baroni, si mosse verso Napoli: la venuta del quale presentando Ferdinando, quando loro incontro ad Eboli il (119) conte di Matelona con un esercito la maggior parte tumultuario, raccolto di confidati e d'amici, il quale, benchè molto maggiore di numero, risentendosi con gli inimici al lago Pissuolo vicino a Eboli, subito come si accostarono, si mosse in fuga senza combattere; restando, nel fuggire prigioniero Vencesio figliuolo di Giulio da Varano signore di Camerino: ma perchè non furono seguitati molto da' Francesi si ridussero, ricevuta (120) pochissimo danno, a Nola, e dipoi a Napoli. Seguitarono i vincitori l'impresa del soccorrere la castella, e con tanta ripetizione, per la vittoria acquistata, che Ferdinando ebbe inclinazione d'abbandonare un'altra volta Napoli. Ma ripreso animo per i conforti de' Neapolitani, mossi non meno dal timore proprio, causato dalla memoria della ribellione, che dall'amore di Ferdinando, si fermò a Cappella, e per proibire che gli inimici non si accostassero al castello, finì una tagliata grande già cominciata dal monte S. Ermo insino al Castello dell'Uovo provvide di artiglierie e di fanti tutti poggii insino a Cappella, e sopra a Cappella, in modo che, con tutto che i Francesi (i quali erano venuti per la via di Salerno a Nodera per la Caro e per il monte di Piedigrotta) si condcessero in Chiaja presso

a Napoli nondimeno, essendo ogni cosa bene difesa, e dimostrandosi valorosamente Ferdinando, e molestandogli molto le artiglierie, massimamente quelle che erano piantate in sup-
poggio di Patisfalcone (il qual poggio è imminente al Castel dell'Uovo; e dove già furono le delicatesse e la suavità tanto famose di Lucallo) non poterono passare più innanzi, nè accostarsi a Cappella. Nè avendo facoltà di soggiornarvi (perchè la natura benig-
nissima a quella custodia di tutte l'altre amenità, gli ha designato l'acque dolci) furono costretti a ritirarsi più presto che non avreb-
bero fatto, lasciati sol levarsi due o tre pezzi d'artiglieria, e parte delle vettovaglie condotte per metterle nelle castella, e so ne andarono verso Nola e a' quali per opporsi, Ferdinando, lasciato assediato il castello, si fermò con le sue genti nel piano (121) di Palma presso a Sarno. Ma Mompensieri, privato per la par-
tite loro di ogni speranza d'essere soccorso, lasciati in Castelnuovo trecento uomini, nume-
ro proportionato non meno alla povertà delle vettovaglie che alla difesa, e lasciato guardato Castel dell'Uovo, montato di notte insieme con gli altri, che erano duemila cinquecento
soldati, in un'legna della sua armata (122) se ne andò a Salerno; non senza gravissime que-
relle di Ferdinando, il quale pretendeva non gli essere stato lecito, pendente il termine del-
l'arrendersi, partirsi con quelle genti di Castelnuovo, se nel tempo medesimo non gli conse-
gnava quello, a Castel dell'Uovo. E perchè non in senza inclinazione, seguendo il rigore dei pat-
ti, di vendicarsi col sangue degli stafichi di questa ingiuria, e del mancamento di Mompensieri, perchè al termine convenuto non fu-
rono arrendute la castella. Ma passato il tempo circa un mese, quegli, che erano rimasti in Castelnuovo, non potendo più resistere alla fame, si arresero, con condizione che fos-
sero liberati gli stafichi; e quasi ne'di medesimi passeggiarono per la medesima ragione quegli che erano in Castel dell'Uovo di ar-
rendersi il primo di della prossima quadra-
gesima, se prima non fossero soccorsi.

Morì quasi circa a questo tempo a Messina Alfonso d' Aragona; nel quale, acceso il re-
gno napoletano, si era convertita in seditione infamia ed infelicità quella gloria e fortuna, per la quale, mentre era duca di Calabria, fu molto illustrato per tutto il nome suo (123).
E fama che poco innanzi alla morte aveva fatto testamento col figliuolo di ritornare a Napoli, ove l'odio già avuto contro a lui era quasi convertito in benevolenza; e si dice che Ferdi-
nando, potendo più in lui, come è costume degli uomini, la cupidità del regnare che la riverenza paterna; non molto inordinatamente che argutamente gli rispose, che aspettasse in-
sino a tanto che da se gli fosse consolidato ef-
fettivamente il regno, che egli non avesse un'altra volta a fuggire. E per corroborare Ferdi-
nando le cose sue con più stretta congiunzio-

ne col re di Spagna, tolse per moglie, con la dispensa del pontefice, Giovanna sua sia-
nata di Ferdinando suo avolo o di Giovanna sorella del prefato re.

Mentre che l'assedio si teneva con varj po-
gessi, come è detto, intorno alle castella di Napoli; l'assedio di Novara si riduceva in grande strettezza; perchè, e il duca di Mi-
lano l'aveva intorno potente esercito, e i Ven-
eziani l'avevano soccorso con tanta profusa-
za, che rare volte è memoria che in impresa alcuna (124) perdonassero manco allo spende-
re; in modo che in breve tempo si trovarono nel campo de' collegati tremila uomini d'ar-
me, tremila cavalli leggeri, mille cavalli Te-
deschi, e cinquemila fanti Italiani. Ma quello, in che consisteva la fortezza principale dell'e-
sercito, erano diecimila Lanzichenecchi (così chiamano volgarmente i fanti Tedeschi) sol-
dati la maggior parte del duca di Milano, per
opporgli agli Svizzeri; perchè non che altro,
non sosteneva il nome loro la gente italia-
na, diminuita maravigliosamente di reputazio-
ne e d'ardire dopo la venuta de' Francesi. Go-
vernavangli molti valorosi capitani, tra i quali
era di maggior nome Giòrgio di Pietropoli
nativo d'Austria, il quale, essendo pochi an-
ni innanzi soldato di Massimiliano re de' Ro-
mani, aveva con lode grande tolto in Pie-
cardia la terra di Sant'Ouero al re di Fran-
cia. Non solo era stato sollevato il veneto ce-
nesiano a mandare molta gente a quell'esse-
dio; ma ancora, per dare maggior animo ai
suoi soldati, aveva di governatore fatto capi-
tano generale del loro esercito il marchese di
Mantova, onorando la fortezza dimostrata da
lui nel fatto di arpa del Tarò (125), e con
esempio molto grato, e degno d'eterna lode,
non solo accresciuto le condotte a que-
gli, che si erano portati volentieri, ma a'
figliuoli di molti de' morti nella battaglia date
provisioni e varj premi, e statuito le doti
alle figliuole. Attendevansi con questo esercito
si potente all'assedio, perchè era il consiglio
de' collegati (i quali di questo si riferivano
principalmente alla volontà di Lodovico Sfor-
za) di non temere, se non erano necessitati,
la fortuna della battaglia col re di Francia;
ma fortificandosi all'intorno di Novara ne' luo-
ghi opportuni, proibire che vettovaglie non
entrassero, sperando che, per esserne dentro
piccola quantità, e bisognarvene assai, non
si potesse molti giorni sostenerla; perchè, ol-
tre al popolo della città, e i paesani che vi
erano rifuggiti, l'aveva il duca d'Orléans, tra
Francesi e Svizzeri, più di settemila uomini
di gente molto eletta. Però Galeazzo da sah
Severino con l'esercito duchiato, deposte ac-
quandò ogni pensiero della espugnazione della
città, poichè era tanto copioso di difensori,
era alloggiato alle (126) Magne, luogo in sulla
strada maestra molto opportuno a impedire le
provisioni che venissero da Vercelli; il mar-
chese di Mantova con le genti veneziane, ac-
c-

do in tutta giunta sua preso per forza alcune terre circostanti, e pochi di poi il castello di Brione, che era di qualche importanza, aveva fornito (127) Camarino, e Bolgari, luoghi tra Novara e Vercelli; e per impedire più comodamente le vettaglie, avevano distribuito l'esercito in molti luoghi intorno a Novara, e fortificato gli alloggiamenti di tutti.

Da altra parte il re di Francia, per essere più propinquo a Novara, s'era da Asti trasferito a Torino; e ancora che spesso andasse insino a Chieri, preso dall'amore d'una (128) gentildonna che vi abitava, non si intermetteva per questo le provvisioni della guerra, sollecitando continuamente le genti, che passavano di Francia, con intenzione di mettere in sulla campagna duemila lance francesi. Ma non con minore studio s'atteneva a sollecitar la venuta di diecimila Svizzeri (a soldare i quali era stato mandato il Bagli di Diglano) disgiungendo subito che fossero arrivati all'esercito, fare lo sforzo possibile per soccorrere Novara, ma senza quegli non avendo ardire di tentare cosa alcuna memorabile. Perchè il regno di Francia, potentissimo in questo tempo di cavalleria, e istruttilissimo di copia grande d'artiglierie, e di grandissima perizia di maneggiarle, (129) era debolissimo di fanteria propria; perchè ritenute l'armi, e gli eserciti militari solo nella nobiltà, era mancata nella plebe a negli uomini popolari l'anica ferocia di quella nazione, per avere lungamente cessato dalle guerre, e dritti all'arte, e a' guadagni della pace. Conciossiachè molti de' re passati, temendo dell'impeto de' popoli, per l'esempio di varie congiurazioni e ribellioni, che erano accadute in quel regno, avevano atteso a disarmargli, e alienargli dagli esercizi militari: e però i Francesi, non confidando più della virtù de' fatti propri, si conducevano timidamente alla guerra, se nell'esercito loro non era qualche baglia di Svizzeri. La quale nazione, in ogni tempo indomita e feroca, aveva circa (130) venti anni innanzi aumentato molto la sua riputazione; perchè, essendo assaltati con potentissimo esercito da Carlo duca di Borgogna (quello che per la potenza e per la ferocia sua era al regno di Francia, e a tutti i vicini di grandissimo terrore) gli avevano, in pochi mesi dato tre rotte; e nell'ultima, o mentre combatteva, o nella fuga (perchè fu oscuro il modo della sua morte) privato della vita. Per la virtù loro adunque, e perchè con essi non avevano i Francesi emulazione o differenza alcuna, nè per propri interessi causati di sospettarne come avevano de' Tedeschi, non conducevano altri simili eserciti che Svizzeri, e usavano in tutte le guerre gravi l'opera loro, e in questo tempo più volentieri, che negli altri, per conoscere che il soccorrere Novara circondata da tanto esercito, e contro a tanti fatti Tedeschi, che guerreggiavano eoa la medesima disciplina che i Svizzeri, era cosa difficile e piena di pericoli.

E posta in mezzo tra Torino e Novara la

città di Vercelli, membro già del ducato di Milano, ma (131) concessa da Filippo Maria Visconte, nelle lunghe guerre che ebbe co' Veneziani e co' Fiorentini, ad Amideo duca di Savoia, perchè s'alienasse da loro; nella quale città non era ancora entrata gente d'alcuna delle parti, perchè la duchessa madre e nutrice del piccolo duca di Savoia, e di animo totalmente francese, non aveva voluto scoprirsi per il re, insino che non fosse più potente, dando in questo mezzo parole grate e speranze al duca di Milano. Ma come il re ingrossato già di gente si trasferì a Torino, città del medesimo ducato, consentì che in Vercelli entrassero de' suoi soldati; donde e a lui per l'opportunità di quel luogo era accresciuta la speranza di potere, come fossero arrivati tutti i suoi sussidi, soccorrere Novara; e i confederati cominciavano a starne con non piccola dubitazione. E però, per stabilire con maggior maturità, come in queste difficoltà si avesse a procedere, (132) andò all'esercito Lodovico Sforza, e con lui Beatrice sua moglie, che gli era assiduamente compagna non meno alle cose gravi che alle dilettevoli. Alla presenza del quale, e come fu fama per consiglio suo principalmente, fu dopo molte disputazioni conchiuso unitamente de' capitani, che per maggiore sfortuna di tutti, l'esercito veneto si unisse con lo sforzo alle Mugos, lasciando sufficiente guardia in tutti i luoghi vicini a Novara, che fossero opportuni all'espediente: che Bolgari s'abbandonasse, perchè essendo vicino a tre miglia a Vercelli, era necessario, se i Francesi vi fossero andati potenti, per cingolarlo, o lasciarlo ingombratamente perdere, o contro alle deliberazioni già fatte andare a soccorrerlo con tutto l'esercito: che la Camarino, distante per tre miglia all'alloggiamento delle Mugos, s'accoscesse al presidio, e che fortificato il campo tutto con fossi e con ripari, e con copia grande d'artiglierie, si pigliassero giornalmente l'altre deliberazioni, secondo che insegnassero gli andamenti degl'inimici, non omettendo di dare il gusto a tagliare tutti gli alberi, insino quasi alla murà di Novara, per dare incomodo agli uomini, e al saccomano de' cavalli, de' quali nella città era grandissima moltitudine.

Queste cose deliberate, e fatta la mostra generale di tutto l'esercito, Lodovico se ne ritornò a Milano per fare più prontamente le provvisioni, che di là in di fossero necessarie. E per favorire anche con l'autorità e con l'armi spiritanti le forze temporali, operarono i Veneziani ed egli, che l'pontefice mandasse uno dei suoi Massieri a Carlo a comandargli che fra dieci giorni si partisse d'Italia con tutto l'esercito, e fra altro termine breve levasse le genti sue del regno di Napoli; altrimenti che sotto quelle pene spirituali, con le quali minacciava la chiesa, comparisse a Roma innanzi a lui personalmente: rimedio tentato altre volte dagli antichi pontefici; perchè, secondo che si legge, non con altre armi che con queste, Adriano primo di

quel nome costrinse Desiderio re de' Longobardi, che con esercito potente andava a perturbare Roma, a ritirarsi da (133) Terzi (dove già era pervenuto) a Pavia. Ma quando la riprensione e la misericordia, che dalla santità della vita loro non pettevagli nominare, era ridicolo (134) sperare da costumi ed esempi tanto contrarij, gli effetti modestissimi. Però Carlo, desiderando la vanità di questo comandamento, rispose: che non avendo il pontefice voluto quando torpava di Napoli aspettarlo in Roma, dov'era andato per beccarsi drittaamente i piedi, si maravigliava che al presente ne facesse tanta istanza; ma che per ubbidirlo attendeva ad aprirsi la strada, e lo pregava, acciocchè in vano non pigliasse questa iscorbottà, che fosse contento d'aspettarlo.

Conchiuse in questo tempo Carlo in Torino con gli ambasciatori fiorentini nuovi capitoli, non senza molta contraddizione da quegli medesimi, che altre volte gli avevano impugnati. Ai quali d'ente maggiori occasioni di contraddire, ebbe avendo i Fiorentini dopo l'averlo ridepresso, l'altre castella delle colline di Pisa, perdute nella ritirata di Carlo, posto il campo a Ponte di Sacco, e ottenuto per accordo, salvare le persone de' soldati, erano stati contrò alla sola data sommazzati nell'uscire quasi tutti i fanti Guasconi, che s'erano co' Pisani, e nate contra a' morti molte crudeltà; il che se ben fosse avvenuto contro alla volontà de' contemporanei fiorentini (i quali con difficoltà grande ne salvarono una parte) ma per opera di alcuni soldati, i quali stati prima prigionieri dell'esercito francese, erano stati trattati molto acerbamente; nondimeno nella corte del re questo caso (interpretandosi dagli avversari loro per segno manifesto di animo inimicissimo al nome di lui i Francesi) avrebbe difficoltà alla pratica dell'accordo; il quale pur finalmente si conchiuse, prevalendo ad ogni altro rispetto, non la memoria delle promesse, e del giuramento prestato solennemente, ma la necessità urgente di danari, e del soccorrere alle cose del regno di Napoli (135). Convenne dunque in questa sentenza: che sebbene alcune dilazioni fossero restituite a' Fiorentini tutte le fortezze, e le terre che erano in mano di Carlo, con condizioni, che fossero obbligati di darla infra due anni prossimi, quando essi piacesse al re, ricorrendosi convenientemente ricompensa, Pietrasanta a Seretana a' Genovesi, in caso restituito alla obbedienza del re; sotto la quale speranza gli ambasciatori de' fiorentini pagavano subito i trentamila ducati della capitolazione fatta in Firenze (qua ricevendo gioie a pegno, per sicurezza del rivergeli, in caso non si restituivano per qualunque cagione le terre loro); che fatta la restituzione, prestassero al re sotto l'obbligazione de' generali del reame di Francia (a questo il nome di quattro ministri regi, che ricevevano l'estrate di tutto il regno) settantamila ducati, pagandogli per lui alle grati che erano nel regno di Napoli, e in

tra gli altri una parte a' Colonnese, in caso non fossero accordati con Ferdinando (di che al re, benchè avesse già dell'accordo di Prospiro qualche indizio, non era pervenuta ancora l'intera certezza); che non avendo guerra in Toscana, mandassero nel reame, in aiuto dell'esercito francese, dugento cinquanta uomini d'arme; e in caso che avessero guerra in Toscana (ma non altra che quella di Montepulciano), fossero obbligati a mandargli ad accompagnare insino nel regno le genti de' Vitelli, che erano nel contado pisano, ma non fossero obbligati a tenerveli più oltre che tutto il mese d'Ottobre; che ai Pisani fossero perdonati tutti i delitti commessi, e data certa forma alla restituzione delle robe tolte, a tutte alcune abiliti appartenenti all'arte, a gli eserciti; e che per sicurezza dall'osservanza, si dessero per statichi sei de' principali cittadini di Firenze a' elezioni del re, per dimorare certo tempo nella sua corte; il quale accordo conchiuse, e pagati col pegno della gioie i trentamila ducati, che furono subito mandati per favore gli Svizzeri, furono espediti le lettere, e i commessamenti regi a' capitani delle fortezze, che le restituissero immediate a' Fiorentini.

Ma le cose dentro a Novara diventavano ogni giorno più dure e più difficili (con tutto che la virtù de' soldati fosse grande, e grandissima per la memoria della ribellione l'ostinazione de' Novaresi a difenderla) perchè erano già dimissate le vettovaglie, talmente che la gente cominciava a patir molto de' cibi necessary. E benchè Orleans, poi che si vide rischiarata, avesse mandate (136) sopra la bocca inutili, non era stato rimedio che bastasse; anzi de' soldati, frangersi e de' svizzeri, poco abili e tollerare queste incomodità, incominciavano a infermarne. ogni giorno molti; onde Orleans, oppresso anche egli di febbre quotidiana, con messi spessi e con lettere sollecitate, Carlo a non prolungare il soccorso; il quale, non essendo soccorsi insieme tante genti che fossero abbastanza, non poteva essere al presto, che alla necessità sua così urgente satisfacesse. Tentarono nondimeno i Francesi più volte di mettere di notte in Novara vettovaglie condotte da grosse scorte di cavalli e di fanti; ma scoperti sempre dall'inimici, furono costretti a ritirarsi, e qualche volta con danno non piccolo di coloro che la conducevano. E per chiedere da ogni parte a quelli di dentro la via delle vettovaglie, il marchese di Mantova assaltò il magazzino di (137) san Francesco propriamente alle mura di Novara; ed espugnato vi mise in guardia dugento uomini d'arme, e tremila fanti Tedeschi; donde, e gli eserciti si spaventarono di molto l'utiche, restandoli ancorata la strada, per la quale si conducevano le loro vettovaglie, e sorrea la via della porta di verso il monte di Bisanzano, che era la via più facile a' entrare in Novara. Espugnò di più, il giorno seguente il bastione fatto da' Francesi

alla punta del borgo di San Nazaro, e la notte prossima tutto il borgo, e l'altro bastione contiguo alla porta, nel quale misse la guardia, e fortificò il borgo; dove il conte di Pitigliano, che era stato condotto da' Veneziani col titolo di governatore, ferito da un archibuso appresso (138) alla ciotara, stette in grave pericolo di morte. Per li quali progressi il duca d'Orléans, diffidandosi di potere più difendere gli altri borghi, (i quali, quando si riturò in Novara, aveva fortificati) (attori neppure fuono la notte seguente, ridusse tutti i suoi alla guardia solamente della città; sostentandosi nell'estremità della fame con la speranza del soccorso, che gli cresceva: perchè, essendo pure emulisti ad attirare gli Svizzeri, l'esercito francese, passato il fiume della Sesia, era uscito ad alloggiare per campagna un miglio fuori di Vercelli, e messa guardia in Borgoli, aspettava il resto degli Svizzeri, credendosi, che come fossero arrivati, si andrebbe subitamente a soccorrere Novara; cosa piena di molte difficoltà; perchè le genti italiane erano alloggiare in forte sito, e non gagliardi ripari; e il cammino da Vercelli a Novara era cammino copioso d'acque, e difficile, per i fossi molto larghi e profondi, dei quali è pieno il paese; e tra Borgoli guardato da' Francesi, e l'alloggiamento degli italiani, era Camariano guardato da essi. Per le quali difficoltà non appariva nell'animo del re, nè degli altri molta prouertenza. E nondimeno se tutto il numero degli Svizzeri fosse arrivato più presto, avrebbero tentata la fortuna della battaglia, l'evento della quale non poteva essere se non molto dubbio per ciascuna delle parti. E però, conoscendosi il pericolo da' tutti, non mancavano continuamente tra il re di Francia e il duca di Milano segrete pratiche di concordia, benchè con poca speranza, per la diffidenza grande ch'era tra loro, e perchè l'uno e l'altro, per mantenersi in maggior riputazione, dimostrava di non averne desiderio.

Ma il caso aprì un altro mezzo più spedito e tanto conclusivo; perchè essendo in quei medesimi giorni morta la marchessa di Moderrato, e trattandosi di chi dovesse pigliare il governo d'un piccolo figliuolo ch'aveva lasciato, al quale governo aspiravano il marchese di Saluzzo, e Costantino fratello della marchessa morta (uno degli antichi signori di Macedonia, occupata molti anni lungi da Maomett Ottomanno) il re desideroso della quiete di quello stato, mosso per ordinarlo, secondo il costume de' sudditi, Argenton a Casal Cervaglio, dove essendo similmente andato, per condolarsi della medesima morte; un (139) ministro di casa del marchese di Mantova, mosso tra questi due ragioni; mosso del beneficio, che riporterebbe ciascuno delle parti della pace. Il qual ragionamento procedè tanto avanti, che avendo Argenton per conforto suo scritto sopra il medesimo ai provveditori veneziani, riprendo de' cose cominciate a trattare con loro insino in sul Taro;

essi prestando orecchi, si comunicando capitoli del duca di Milano, finalmente tutti concordò mandarlo a ricevere il re, il quale era venuto a Vercelli, che deputasse alcuni de' suoi, sciolto in qualche luogo comodo si concludessero a parlamento con quegli, i quali starebbero deputati da loro. Il che avendo il re consentito, si congregarono il giorno seguente tra Borgoli e Camariano, per i Veneziani il marchese di Mantova, e Bernardo Contarino provveditore de' loro Stradotti; per il duca di Milano Francesco Bernardino Visconte (140); e per il re di Francia il cardinale di S. Malò, il principe d'Orange (il quale passato nuovamente di qua dai monti, aveva per commissione del re la cura principale di tutto l'esercito), il maresciallo di Gies, Pines, e Argenton; i quali istudiosamente convenuti, insieme più volte, e lo oltre andati in diversi di, alcuni di essi dall'uno esercito all'altro, si ristigevano principalmente le differenze alla città di Novara. Perchè il re, non ponendo difficoltà nell'effetto della restituzione, ma nel modo, per minor offesa dell'onore proprio, faceva istanza che in nome del re de' Romani dritto signore del ducato di Milano; si depositasse in mano di uno di quei capitani tedeschi, ch'erano nel campo italiano; ma i collegati insistevano si rilasciasse liberamente. Nè si potendo quanta e le altre difficoltà che accendevano, risolversi così presto come avrebbero avuto di bisogno quegli ch'erano in Novara, ridotti tutto all'estremo; che già per la fame e per le infermità causate da quella, vi erano morti circa due mila uomini della gente d'Orléans, fu fatto tregua per (141) otto di; dando scultà a lui, e al marchese di Saluzzo di andare con piccola compagnia a Vercelli, ma con promessa di ritornare dentro con la medesima compagnia, se la pace non si facesse; per sicurezza del quale, avendo a passare per le fortezze degli inimici, il marchese di Mantova andò a una torre presso a Borgoli in potere del conte de' Pios. Ne avrebbero i soldati, i quali restavano in Novara, lasciato partire, se da lui non avessero avuta la fede che fra tre di o vi ritornerebbe, o che essi avrebbero per opera sua scultà di micinare, e dal maresciallo di Gies (che era andato a Novara per condurlo fuori) un suo capoto per statico, perchè erano consumati non solo i cibi consumati al vitto umano, ma essendo gli immendi, da' quali gli uomini in tanta estremità non si erano nutriti. Ma come il duca di Orléans fu arrivato al re, (142) si prolungò la tregua per pochi di, con patto che tutta la gente sua scisse di Novara, lasciando la terra in potere del popolo, sotto giuramento di non la dare ad alcuno delle parti senza il consentimento comune, e che nella rocca rimanesse per Orléans trenta fanti, ai quali fosse dal campo italiano giovanilmente mandata la vittovaglia.

Così uccisero di Novara tutti i soldati e compagni, insieme che furono, in luogo sicuro, dal marchese di Mantova, e da Galeazzo di san Severino, ma tanto indolenti e consumati della fame, che non pochi di loro morirono appena arrivati a Vercelli, e gli altri restarono inutili ad adoprarli in questa guerra. E in quegli di medesimo arrivò il Bagli di Digione col resto degli Svizzeri, de' quali, se bene non avesse dimandati più che diecimila, non aveva potuto proibire, che ella fama de' danari del re di Francia, non corresse, quasi popolarmente, in modo, che ascendevano al numero di ventimila; de' quali la metà si congiunse col campo che era oppresso a Vercelli, l'altra metà si fermò disopra dieci miglia; non si giudicando totalmente sicuro, che tanta quantità di quella armata stesse insieme nel medesimo esercito. La cui venuta, se fosse stata qualche di prima, avrebbe facilmente interrotte le pratiche dell'accordo; perchè nell'esercito del re erano, oltre a questi, ottomila fanti Francesi, diecimila Svizzeri di quelli che erano stati a Napoli, e le compagnie di mille ottocento lance. Ma essendo la materia tanto avanti, e già abbandonata Novara, non s'intermessero i ragionamenti, e fu tutto che il duca d'Orléans facesse opera efficace in contrario, e che nella sua sentenza molti altri concorressero; e perciò erano oggi, di deputati nel campo italiano, a praticare col duca di Milano, s'interveneva nuovamente per trattare de' medesimi condizioni di tanta importanza, benché in presenza continuamente degli ambasciatori dei collegati; e finalmente i deputati ritornarono al re, riportando per ultima conclusione di quello in che si poteva convenire (143): che tra il re di Francia e il duca di Milano fosse perpetua pace e amicizia, non derogando per questo il duca all'altre sue confederazioni; consentisse il re che la terra di Novara gli fosse restituita dal popolo, e rilasciategli la rocca de' fanti; e si restituissero la Spezia, e gli altri luoghi occupati da zischedum delle parti: che al re fosse lecito armare a Genova, suo feudo, quanti legni volesse, e servirsi di tutte le comodità di quella città, eccetto che in favore degli inimici di quello stato; e che per sicurezza di questo Genovesi gli dessero certi statelli: che il duca di Milano gli facesse restituire i legni perduti a Rapalle; e le dodici galie ritenute a Genova, e gli armati di presente a spese proprie due caracche grosse Genovesi, le quali, insieme con quattro altre armate in nome suo, disegna di mandare al soccorso del regno di Napoli) e che l'anno futuro fosse tenuto e dagliene tre nel modo medesimo; e cedesse passo alle genti, che il re mandasse per terzo al medesimo soccorso, ma non passando per lo stato sua più che dugento lance per volta, e in caso che il re ritornasse a quella impresa personalmente, dovesse il duca seguir-

tarlo con certo numero di genti: avessero i Veneziati facoltà di entrare fra due mesi in questa pace, ed entrandovi ritirassero l'armata loro del (144) regno di Napoli, se potessero dare soccorso alcuno a Ferdinando, il che quando non osservassero, se il re volesse muovere loro la guerra, fosse obbligato il duca ad ajutarlo, per il quale si acquistasse tutto quello che si pigliasse dello stato dei Veneziani: pagasse il duca per tutto Marzo prossimo ducenti cinquantamila del Orlean per le spese fatte a Novara, e dei (145) danari prestati al re quando passò in Italia, lo liberasse di ottantamila ducati; gli altri (ma con termine più lungo) gli fossero restituiti: fosse assoluto dal bando avuto dal duca, e rendotogli i suoi beni; il (146) Trieste: e il bastardo di Borbone, preso nella giornata del Taro, e Miodane, che era stato preso a Rapalle, e tutti gli altri prigionieri, fossero liberati: che il duca facesse portare di Pisa il Erucasso, il quale poco innanzi vi aveva mandato; e tutte le genti sue, e de' Genovesi, si potesse impedire la recuperazione delle terre di Fiorentini: deponesse infra un mese il castellato di Genova nelle mani del (147) duca di Ferrara, che chiamato per questo dall'uno e dall'altro era venuto nel campo italiano; il quale l'avesse a guardare due anni a spese comuni, obbligandosi con giuramento di consegnarlo, essendogli ducato il tempo predetto, al re di Francia, in caso che l'duca di Milano non gli osservasse le promesse; il quale, conchiusa che fosse la pace, avesse a dare subito statelli al re per sicurezza di deporre al tempo convenuto il castellato. Queste condizioni riferite al re dai suoi, che l'avevano trattate, furono da lui proposte nel suo consiglio; nel quale, variando gli animi di molti, messignore della Tramoigia parò in questa sentenza.

« (148) Se nella presente deliberazione non si trattasse, magnanimo re, se non d'accredere a con opere valorose onore gloria alla corona di Francia, io mi muoverei per avventura più lentamente a confortare, che la persona vostra rende sì esposta, e nuovi pericoli, e ancorché l'esempio di voi medesimo vi dovesse consigliare in contrario; perchè non è mosso da altra, che dalle cupidità della gloria, deliberaste contro al consiglio, e contro a' preghi di quasi tutto il vostro reame, di passare l'anno precedente in Italia all'acquisto del regno di Napoli; ora avendo così tanta fama, e onore avuto al prospero successo l'impresa vostra, è così manifestissima, che oggi non viene solo in consulta, se si ha a rifiutare l'occasione d'acquistare onore e gloria nuova, ma se si ha a deliberare di disprezzare e di lasciar perdere quella, che con sì gravi spese, e con tanti pericoli avete conseguita; e convertire l'onore acquistato in grandissimo ignominia, ed essere voi quello, che riprendiate, e condannate le deliberazioni fatte da voi medesi-

« ino. Perché potera la maestà vostra aggraviar l'alea vostro-suo-starsene in Francia, nè potera l'eva quello, che al presente adra attualitate da tutto il mondo a somma l'infinità è vito, te essere allora attribuita ad l'altro, che a ne-gligenza, o alla età occupati ne' piaceri. Potete la maestà vostra, subito, che fu giunta in Asti, con talnore vegogna sua ritornatracene in Francia, dimostrando che a lei le cose di Novara non attenesero; ma ora; e potchè sergata, qui con l'esercito suo, ha pubblicato d'averci formata per liberare dall'umidia Novara, e per questo lato venire di Francia tutta gobila, e con tollerabile spesa condotti tanti Strizzeri, che può d'infutare, che non la liberando, la gloria di nostra e del vostro reame non si converta in di vengia infamia? Ma ci sono più potentia di te ne' petti suagionimi do: re può essere magiore e più ardente stimolo, che la cupidità della fama o della gloria? o almeno più ne cessarie ragioni, perchè la ritirata nostra in Fracchi (consentendo per accordo la perdita di Novara) non vuole dire altro che la perdita di tutto il regno di Napoli, che la distruzione di tanti capitani, di tanta nobiltà e frammè, rimasta sotto la speranza vostra, e sotto la fede data da voi di presto soccorrerli, alla difesa di quel regno. I quali re-deranno disperati del soccorso, come luterderanno che voi, trovandovi in sulle frontiere d'Italia con tanto esercito, con tante forze, cessate agli inimici. Dipendono in gran parte (come ognun sa) (149) dalla riputazione l'usciti della guerra; la quale quando declina, declina insieme la virtù dei soldati, diminuisce la fede de' popoli, andichiamasi l'uscito deputato a sostenere la guerra; e per contrario cresce l'animo degli inimici, alienasi l'ubbi, e soprantansi in infinito tutte le difficoltà: però mancando ora non nuova si felice all'esercito nostro il suo vigore, diventando insiglori le forze, e la riputazione degli inimici; chi dubita se che presto sentiremo la ribellione di tutto il regno di Napoli? e presto la dissensione del nostro esercito? e che quella impresa così miseria, e proseguita con tanta gloria, con di altri pitorio altro frutto, che danno e infamia inestimabile? Perché, chi al presente che questa pace, si faccia con buon fede, dimputa di comitatore poco la cosa di ditione delle cose presenti, dimmetta di non essere poco la salute di coloro, con quali si tratta; essendo facile a comprendere, che il corse avremo volute le spalle all'Italia, non a l'altra osservata cosa alcuni di quelle che ci capitano; e che in cambio di darci gli aiuti promessi, anzi (150) mandato soccorso a l'Parluzano; e quelle potè difendere, che di glorizzando d'averci fatto vamente fuggire d'Italia; andranno a Napoli ad arricchiarsi delle spoglie de' nostri. La quale ignoranza non tollerai più facilmente, se per

« alcuna probabile ragione si potesse dubitare della vittoria; ma come può nascere in alcuno questo sospetto, che consideranda la grandezza del nostro esercito, l'opportunità che abbiamo del paese circostante, si ricordi di, che stracchi della lunghezza del cammino, assediati delle vettaglie, pochissimi di numero, e in mezzo di tutto il paese inimico, combattiamo al l'erosamente contro a l'grossissimo esercito in sul fiume del Tanaro? Il qual fiume corre quel di con grande impeto più grosso di sangue degli inimici, che di acqua propria. Aprinomoci col ferro e la spada, e vittoriosi travasiamo ogni giornata per il dieto di Milano, che tutto ci era contrario. Abbiamo al presente il doppio di più cavalleria, e tanti più tanti fantesi, che allora non avevamo; e in cambio di tremare a Strizzeri, n'abbiamo ora respingendoli. Gli inimici, sebbene aumentati di tanti Tedeschi, si può dire, che a comparazione nostra sono poco agumentati, perchè la nostra cavalleria lancia quasi la nostra; sono i medesimi capitani; e battuti una volta con tanto danno da noi, ritornarono con paura di spavento a combattere; e furon i premi della vittoria sopra i piedi, che abbiamo a essere vilipesi da noi; e non più presto uccidi, che dobbiamo cercare di consergarli con qualche pericolo? Perché non si combatte volentieri la conservazione di tanta gloria a equistata, la conservazione del regno di Napoli, la salute di tanti vostri capitani, e di tanta nobiltà; ma non potè in mezzo della compagnia l'imperio di tutta Italia, la quale vincendo qui, sarà per tutto preda della vittoria nostra? Perché, che altre genti, che altri eserciti fossero agli inimici? nel campo de' conquistatori tutto l'armi, tutti i capitani, e che hanno potuto mettere insieme? Un fosse che noi pensiamo, non ripeto che noi non chiamiamo, ci mette in tanto dose si grandi, l'impero e la ricchezza di tutta Italia, la località di vendicare di tante ingurie; i quali due in vincoli, voliti ad accendere gli uomini più animati e ignavi, se non moderano la ragione nostra bellicosa e feroci, potremo dire certamente esserci mancata più presto la virtù che la fortuna; la quale ci ha arrecato occasione di guadagnare in sì piccolo campo, ed si potè occupar tanto gran di o tanta degna, che non più grandi, né più degni avremmo saputo noi medesimi de siderare.

Ma in contrario il principe d'Oranges potrà così:

« Se le cose nostre, avessimo fatto re non fossero ridotte in tanta strettezza di tempo, e ma fossero la grado, che ci dessero spazio di accompagnare le forze con la prudenza e con l'industria; e non ci necessitassero a vogliamo perire nell'armi a proprie volere hypotroassante, e contro a tutti i precetti dell'arte militare, sarei ancor io

« uno di quegli, che consiglieret che si ri-
 « somasse l'accordo, perchè in verità molte
 « ragioni si possono far non l'accettare, non
 « si potendo negare, che il cacciare la guer-
 « ra sarebbe molto oneroso, e molto a pro-
 « drio delle cose nostre in Napoli. Ma si ter-
 « ra mai, se quel è l'idea Novara, o la me-
 « ta, dove non è da vivere più per un go-
 « verno, e si accingano, se la vogliono accom-
 « pagnare, ad egualare gli interessi, e subito-
 « mento, pare, bisognando, perdere, pen-
 « sando a trasferire in altra parte dello stato di
 « Milano la guerra, la bisogna del vero che
 « si appropinquava, molto incomode a guerreg-
 « giare in questi luoghi bassi e pieni d'acqua;
 « e la qualità del nostro esercito, il quale per
 « la natura è molto indiano, in questo de' Sui-
 « cetti, se non sarà adoperato presto, potreb-
 « be esser più pernicioso a noi che agli in-
 « mici; la nostra grandissima de' denti,
 « e per la quale è impossibile il mantenerci
 « qui lungamente, e si necessitano, non so-
 « no estradito l'accordo, a cercare di termi-
 « nare presto la guerra, il che non si può
 « fare altrimenti, che quando si diffidava a
 « combattere con gli inimici. La qual cosa,
 « e per le condizioni loro, e del paese, è tanto
 « pericolosa, che a noi si potrà dire che il
 « procedere in questo modo non sia tosto a
 « temerità, e imprudenza, perchè l'alloggia-
 « mento loro è tanto forte per natura, e per
 « arte, avendo tutto tempo sì lungo a ripe-
 « rarlo, e a fortificarlo; i luoghi convenienti
 « e che gli hanno messi in guardia, non si op-
 « portuni alla difesa loro, e si bene maniti il
 « paese, per la forma de' fossi, e per l'in-
 « terposizione dell'acqua, è sì difficile a cavare
 « fuori, che che disegno d'andare diestamente
 « a tirargli, e non d'accostarsi loro di passo
 « in passo, non le possono fare, e tutti i vantaggi
 « e come si dice, guadagnando il paese, e gli
 « alloggiamenti opportuni a palma, a palma,
 « non resta altro che avventurarsi con gran-
 « de danno, e quasi certissimo pericolo. Perchè
 « con qualche disegno, con qualche ragione di
 « guerra, con qualche esempio di vittorie, e di
 « piazze, si debbe agli spagnuoli, e mol-
 « to in un'occasione si gronda, che sia in un'ab-
 « boccamento sì forte, e si copioso d'artiglierie
 « e di artiglierie, che non proceda altrimenti
 « che a poco, e venga di dilagando del forte
 « a loro del prendere qualche alloggiamento, che
 « gli si raffaccia; e con l'impulso loro le
 « bastionarie. Delle quali cose non veggio se
 « si possa sperare alcuna, se non proponendo
 « equamente, e con lunghezza di tempo, il
 « quale ciascuno conosce che abbia obbligo
 « di deporre. Sottacchi la cavalleria nostra
 « non è né di quel numero, né all'qual vigo-
 « re, perchè molti sono si partendosi e fuori
 « dove, e come agguati al, e quando molti,
 « e molti ancora, e con lierna, e senza licenza;
 « e mostrandosi in Francia, per la maggior parte
 « di quegli che restano, e stralciati per la lunga

« milizia, non più desiderati d'andarsene che
 « di combattere; e il numero grande de' Sui-
 « cetti, che è il vero principio del nostro
 « esercito, e si forse così nocivo, come dire-
 « mo, ha il suo piccolo numero. Perché, che è
 « quello, che è rispetto della natura, e che è
 « in tanti di questa natura, e che abbia questo
 « sia difficile, quando sono tanti insieme, e
 « a marciargli, e a cacciarsi che non facciano
 « qualche pericoloso tumulto, naturalmente
 « procedendo le cose con lunghezza. Nein-
 « te quale per ragione di sicurezza, se quali
 « sono insensibili, e per altri accidenti pos-
 « sono nascerne nelle occasioni di alzarli. Così
 « restiamo incerti, se gli ajuti loro si abbiano
 « a essere medesimi, o veloci. E in questa
 « incertitudine, come possono noi fermarci
 « e nostri consigli? Come possiamo noi risol-
 « verci a deliberare alcune armate, e gran-
 « de? Nessuno dubita che sia oneroso, e
 « rebbia, più ancora per la difesa del regno di
 « Napoli da vittoria, che l'accordo, ma in
 « tutte le azioni umane, e nelle guerre, non
 « solamente, bisogna spesso accomodarsi
 « al consiglio alla necessità, e per desiderio
 « di ottenere quella pace, che è troppo diffi-
 « cile, e quasi impossibile, e spesso si tocca
 « a manifestar pericoli, (154) non è tanto
 « offizio del valoroso capitano fare operazioni
 « di saggio, che di animoso. Non è stato l'ira-
 « cchia di Novara, principalmente impressa
 « a noi, che appunto non per indifferenza
 « a noi, che non procedete diritto al duolo
 « di Milano, né fu la partita nostra di Napoli
 « per fermarci a fare la guerra nel Piccinato,
 « ma per ridurci in Francia, a fine di ridur-
 « ci dinanzi al duolo, e di gente, per poter più
 « facilmente e accorrendo il regno di Napo-
 « li; il quale in questo mezzo, col soccorso
 « dell'armata partita da Nizza, con le genti
 « velleiche, con gli ajuti e co' denari dei
 « Fiorentini, e intrattenuto, che potrà
 « facilmente aspettare le parti provinciali,
 « e quelli rimandati in Francia voi farete. Non
 « ho più da di quegli che affermò che il du-
 « o di Milano non averà questa capitolarione,
 « e intrattenuto da lui, e di Genova, e dagli
 « spagnoli, e depositando il castello secondo
 « la firma de' capitoli, e arretrare pure qualche
 « cosa, e qualche pegno, che non potrà darla
 « a migliorarsi molto, che egli, per non avere
 « a esser sempre primo perenne da voi, desi-
 « derasse in pace. Ne hanno per sua salute le
 « leggi, dove interpongono molti, che for-
 « te meno, o tale concordia, che non si possa
 « sperare di averne a stabilire, e a darla
 « a degli altri qualunque, né quali ogni piccola
 « e sperare che non facciano, e ogni piccola
 « e spraglio che ci spaurisce, e temiamo la
 « loro salute, e dietro, le fermate, e non
 « sono, e cristianissimi, e secondo, e non
 « perchè per se stesso si tutte a stabilire,
 « ma perchè appartiene a principi altri, nelle
 « deliberazioni difficili, e modesti, e apporre

« per facile e desiderabile quella che sia necessaria, e che sia meno di tutte le altre » ripiena di difficoltà e di pericolo.

Ripigliò il duca d'Orléans la parola del principe di Orange, e con tanta acerbità, che trascurando l'ono e l'altro impetuosamente dalle parole calde alla ingiuriose, Orléans presentò tutti le anioni. E confinano l'inclinazione della maggior parte del consiglio, e quasi di tutto l'esercito era che s'accontentasse la pace; potendo tutto in tutto, e non meno nel re che negli altri, la cupidità del ritornare in Francia, che impediva il conoscere il pericolo del regno di Napoli. E questo fuomo eguominò il lasciar perdere, innanzi agli occhi patrij Navarra, e la partita d'Italia con condizioni, per la incertitudine dell'osservanza, così inique. La quale deliberazione fu con tanta evidenza favorita dal principe d'Orange, che molti dubitarono che la requisizione del re di' Romani, al quale era debitissimo, non riguardasse meno all'interesse del duca di Milano, che a quello del re di Francia. Ed era grande apprensione Carlo la sua autorità, parte per l'ingegno e valore suo, parte perchè facilmente dai principi suoi riputati era quegli, che si conformano più alla loro inclinazione.

Fu adunque (152) stipulata la pace, la quale non prima giunse dal duca di Milano, che il re tutto intento al ritorno in Francia, se (153) l'isolo subito a Torino, sollecitato anche al partito da Vercelli, perchè quella parte degli Svizzeri, ch'era nel campo suo, per assicurarsi d'aver lo stipendio per tre mesi interi, come dicevano avere sempre osservato con loro. L'agosto decimo, con tutto che e' non fosse stato loro promesso (154), e che non avessero militato tanto tempo per lui, trattavano di ritorne o il re e i principali della sua corte. Dal quale pericolo, benché liberatosi con la subita partita, nondimeno avendo essi fatto prigione il Bagli di Digiano e gli altri aspi, che gli avevano condotti, fu alla fine necessitato d'assicurarli con vassalli e con promesse della domanda, la quale facevano. Da Torino il re, desideroso di stabilire la pace fatta, mandò al duca di Milano il maresciallo di Giza, il presidente di Gama e Argenton, per farlo a parlamento seco; il che egli dimostrò di desiderare, non dubitare di qualche fraude; e a so per questo sospetto, o forse studiosamente interponendo difficoltà per non ingelosare gli amici de' collegati, e per ambizione di condurvisi come non inferiore al re di Francia, propose di fare l'abboccamento in (155) mezzo di qualche riviera, in sulla quale essendo stabilito un ponte e con le barche, e con altra materia, restasse tra loro uno scacco forte di leguame; nel qual modo si erano altre volte abboccati insieme i re di Francia e d'Inghilterra, ed altri principi grandi di Persie. Il che essendo rifiutato dal re, come era indegno di lui, si avendo ricevuto da lui gli stacchi, mandò Ferron di Rocca e Gouva per ricevere lo duca caracchia promessagli, e per

armare a spese proprie quattro alari per soccorrere la caduta di Napoli (la qual era già certificata non avere ricevuto il soccorso dell'armata mandata da Nizza, e perciò avere convenuto d'arrendersi, se fra tre settimane non fossero soccorsi) disegnando mettersi in traversa Sciatari, e assieggiarli con l'armata ritirata a Livorno, e con alcuni altri legni, che s'aspettavano di Provenza, i quali senza le navi grosse genovesi, non sarebbero stati bastanti a questo soccorso, essendo già ripieno il porto di Napoli di grossa armata; perchè oltre a' legni condottivi da Fedinando, vi avevano i Veneziani mandati vascelli galere e quattro navi (156). Mandò ancora il re Argenton a Venezia, per ricercargli che entrassero nella pace; e dopo, presso il cammino di Franciscon, tanta calerità, e ardore egli e tutta la corte d'esservi presto, che (non che altro) non volse soprassedere in Italia pochi di per aspettare che i Genovesi gli dessero gli stacchi promessi; come senza dubbio, non si partendo così presto, fatto avrebbero. E così alla fine d' Ottobre dell'anno mille quattrocento novanta cinque si ritornò di là da monti, simile piuttosto (non ostante le vittorie ottenute) a vinto, che a vincitore; lasciato in Asti (la qual città similmente aver comperata dal duca d'Orléans) governatore Ghismondo da Triulhi con cinquecento lance Francesi, le quali quasi tutte tre pochi giorni di propria autorità lo seguivano; nè avendo lasciato al soccorso del regno di Napoli altra provvisione, che l'ordine delle navi, che si arrovano a Genova e in Provenza, e l'assegnamento degli ajuti, e de' danari potentigli da Fiorentini.

Non pare dopo la narrazione dell'altra commedia di memorie, che (essendo, in questo tempo (157), fatale l'Italia che le calamità avevano avuto origine dalla peste de' Francesi, e almeno a loro fossero attribuite) che (158) allora ebbe principio quell'infermità, che (chiamata da' Francesi il male di Napoli) fu detta comunemente dagli Italiani le bolle, o il mal francese, perchè pervenuta io essi, mostra capo a Napoli fu da loro nel ritornare in Francia diffusa per tutta l'Italia. La quale infermità e del tutto nuova, e incognita insieme a questi et del nostro Imperio, se non nelle sue remotissime e ultime parti, fu massimamente per molti anni tanto orribile, che come di gravissima calamità meritò se ne faccia menzione. Perchè comprendosi o con bolle brutissime, le quali spesso volte diventavano piaghe incurabili, e con dolori terribissimi nelle giunture, e ne' nervi per tutto il corpo, ne' uomini per li medici, incerti di tale infermità, rimasti appoggiati, ma spesso direttamente contrari, e che molto le facevano inscuribile, prima della via molti uomini di cattedra non poco ad essi. Molti distenati d'aspetto deformatissimi restarono inutili, e sottoposti a crociati quasi perpetui. Anzi la maggior parte di coloro, che parava si liberassero, ritornavano in breve spazio di tempo nella medesima miseria; benché, dopo il corso di

molti amor, o mitigato l'infuso celeste che l'acqua prodotta così stacca, o essendosi per la lunga esperienza imparati i ripari opportuni a curarla, sia diventata molto meno maligna, essendosi anche per se stessa trasmutata in specie diverse dalla prima calamità, della quale certamente gli confini della nostra età si potrebbero giustamente querelare; se prevenisse io assai senza colpa propria perchè è approvato per consentimento di tutti quegli che hanno diligentemente osservato la proprietà di questo male, che o non mai, o molto difficilmente perviene in alcuno, se non per contagione del coito. Ma è convenientemente insuper

questa ignominia del nome Francese; perchè si manifestò poi che l'isla infermità era stata trasportata di Spagna a Napoli, nè propria di quella nazione, ma condotta quivi da quella isola, le quali (come in altro luogo più opportunamente si dirà) consistono per la navigazione di Cristofano Colombo genovese a manifestarsi quasi in questi anni medesimi al nostro Emisferio: nelle quali isole nondimeno questo male ha prontissimo, per benignità della natura, il rimedio; perchè bevendo solamente del sago d'un legno nobilissima per molte doti memorabili, che quivi nasce, facilmente si liberano.

ANNOTAZIONI

(1) Cioè contro a Lodovico Strozzi, che l'aveva suscitato.

(2) Quelli, che di sopra nel lib. 1. ho detto, che il Re Carlo volle che restassero in Pisa; se bene il Giouio al fine del suo lib. 4. scrive il contrario.

(3) Comperarono i Fiorentini da Tommaso Fregoso, doge di Genova, Livorno col suo Porto, l'anno 1418. per 420 mila ducati, trovandosi Genova infestata dall'armi di Filippo Maria Visconti Duca di Milano. V. il preloso di Nodio negli Annali di Genova, dove è scritto l'anno il seppurano dato da' Genovesi a' Pisani.

(4) Il che fu l'anno 1477. Corio.

(5) Fatto l'anno 1397 e corroborato l'anno 1408. Corio nella quarta parte.

(6) Se è vero quanto dice il Corio, e io scrive nella seguente postilla, verrebbero e oltre 91 anni, e non 88, che in questo luogo l'Autore non è tenuto a guardare ad altro che a recitar quel che nel suo parlamento espose l'Oratore, o vero, o falso che dicano.

(7) Così il Torrentino, e non accrescette. Il Cod. Med. legge accrescisse. R.

(8) Il Corio dice 1403 e recita nella quarta parte che i Fiorentini sperarono tanto in recuperare Pisa, della quale furono sfidati, subito fatta la comparsa, che ne' libri pubblici era domandata il monte della paura. Ma negli Annali di Genova scritti da Giustino di Nodio è scritto l'anno 1405.

(9) Questa Istoria è scritta da Leonardo Arcadio nel lib. 4. dell'Istoria di Firenze; del Corio nella parte 3. dell'Istoria di Milano, e da altri ancora, e si conosce l'anno 1397.

(10) Così il Torrentino, e non ella. R.

(11) Avveduto. comparso da Tommaso Fregoso doge di Genova per 420 mila ducati, come ho notato di sopra.

(12) Dice il Giouio, che Lucio poco seco

de 140 soldati vecchi, e alquanti uomini d'arme, e cavalli leggeri; e che i capitani del Fiorentini furono Ercolo Bentivoglio, Francesco Secco, e Rinuccio Martignoli.

(13) Quest'orazione del Soderini in genere deliberativo, e censorio del senato di Firenze, è fatta per ridursi il governo di quella repubblica alla forma popolare; e de' nobili; e in ciò si serve della forma della Repubblica di Venezia, la qual tiene, che partecipi di Democrazia, e d'Aristocrazia, rebbene tutta pure tutta Aristocrazia.

(14) Per compender bene questo periodo è necessario considerandogli ve. R.

(15) Qui può valer l'esempio del Decemviro in Roma; e de' trenta Tiranni in Atene. Nodio lib. 3 della prima Dea, e Tucid. lib. 8 delle guerre della Grecia; e Giustino nell'Istoria di Trogo lib. 5.

(16) Tutti i testi hanno stato con error manifestato. R.

(17) Giulio Antonio Vesputio risponde all'orazione del Soderini, e danno il governo popolare; e lo questo parlamento disapprova ottimamente la natura del volgo contraria, come dice Plutarco, alla sapienza; talchè Diogene, mentre che il popolo usciva dal teatro, solo esso voleva entrarvi con ogni sua sforzo, ausando che il proprio del filosofo, è sapiente, via discorde dal volgo, che si muove per appetito; e non per ragione.

(18) Demostene nella prima Olinp. dice: tam mischali est vulgi ingenium, et perperam, ut quid constanter velit, aut nolit, non facile intelligi possit.

(19) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo ha e impertinenziosa. R.

(20) Così scrive il Benadetti, che l'anno 1494 predicando la quarantesima no religioso in Novara pronunziò verisimilmente, che quei cittadini avrebbero udito l'angelo alle loro mura.

Spagnoli, Francesi, Svizzeri, Tedeschi, e altre nazioni assai, siccome avremo.

(24) Essendo gli Ateniesi stati tiranneggiati da trecento tiranni, finalmente uccisi i tiranni e ristabilita la libertà; e acciocchè non nascessero più disastri de' fatti passati, tutti furono adretti con giuramento a doverli scordar dell'istoria; e questa fu detta la legge dell'Amnesia, cioè dell'oblivione. Giustino al fine del lib. 2. *Mora Tullio, Valerio*; e altri.

(22) Così il Torrenzio, e non de' e della. Il Cod. Mediceo legge che de' delitti e delle trasgressioni non non si potesse ricordare. R.

(23) Il Giovin tratta l'ammotinamento di questi Tedeschi, e dice, che essi saccheggiarono il tesoro reale, che valeva più d'un milione d'oro; e il Bembo dice, che i castelli di Napoli furono dal re Carlo repugnati, parte per forza, e parte per danari.

(24) Io tredici giorni scrive il Corio. Ma il Giovin recita, che, dalla rocca di Brindisi si fece; ogni altro luogo venne alla devozione dei Francesi.

(25) Così il Torrenzio. Le altre edizioni hanno qui un punto, che imbarazza lo scrittore R.

(26) La sinistra progredirebbe meglio senza questa che. R.

(27) E lo gallo con lo quali il re Ferdinando partì da Napoli, dice il Giovin, che furono 20. il Corio scrive 3.

(28) Della morte di questo Genovese patì che s'accordino del tempo, e del luogo questo Autore, e il Erciz; ma il Giovin dice, che esso morì in Greta, innanzi che il re Carlo fosse venuto a Napoli; il che fu poco dopo la fuga del card. di Valencia. Ma che esso morisse di veleno, a termine fatto di dar del pane ne' suoi cari, comincia ancor il Giovin; il quale dice, che l'epiteto aveva promesso al papa 300 mila scudi, e la veste incensibile di N. S. se esso lo faceva avvelenare.

(29) Giorgio Buccarino fu Genovese, e dal papa era stato nominato a Costantinopoli al Tesoro a fargli sapere l'apparecchio del re di Francia contro a lui, onde esso lo rimandò con Dazio gu. Chiuso al papa con danari, i quali gli furono tolti dal poletto di Sioraglia fratello del cardinal Giuliano della Rovere.

(30) Così il Torrenzio, e non presentargli, come l'ed. di Frieb. R.

(31) Nel Bembo si legge che i Veneziani erano ostesi non da Carlo, perocchè in Napoli barbotava contro loro, dicendo, che chi non s'era confederato con lui, s'avrebbe potuto pentire in tempo; e così insuperbito per tante prosperità, non vedeva più gli ambasciatori di Venezia con buona cara.

(32) Da cinquemila fanti, e 600 cavalli dice il Giovin. E il Bembo scrive sedulla fanti e 300. Cavalieri. R.

(33) Scrive il Giovin, che non in Fiorenza, ma in Valletta d'Angona e Poena fu il parlamento; ma Carlo s'è registrato il nome del suo parlamento, e non efficace; e poi soggiunge, che questo parlamento è copioso dell'acconto fra Spagno e i Francesi.

(34) Il Giovin e il Corio scrivono intorno alla Calende d'Aprile; e il Bembo più distintamente l'istesso di Marzo.

(35) Discorre il Giovin con l'olf armamento di parole intorno al piacere, e alle delizie; in che s'era occupato lo genti francesi in Napoli; ma per mio parere, non con tanto rispetto alle gravità dell'istoria; e dei negozi di stato, cui quanto si discorre qui da questo Autore.

(36) La quale, secondo M. Tullio, per se stessa è insolente, e superba.

(37) Accusa il Beggirollo d'instabilità; il che ha luogo di sopra nel lib. 1. quando ha detto, che per lo più sono ordinariamente capoli di fuori; e io in qual luogo ha fatta annotazione di questo scrittore Scafone, e Livio in conferma di questo.

(38) Tutti opposti al legato nel Giovin, il quale è alquanto più diffuso nell'espugnazione di Liharsetta.

(39) Così il Torrenzio, e non Socrate, come l'ed. di Frieburg; che narra tutto il senso. R.

(40) Ettesse il re Carlo per sé dice il Giovin, il foy del terrore, cioè quattro mila fanti di arme, e cavalli leggeri, e circa ottomila fra Svizzeri, Tedeschi, e Guasconi con giusto numero d'artiglieria spedita.

(41) Nella distribuzione degli uffici del regno di Napoli fatto dal re Carlo, il Giovin è più copioso.

(42) Non descrive così interamente questa pratica il Giovin, ma solo dice, che andando Carlo verso Roma, mandò il papa Andrea a circumsione di Lione a fargli intendere, che pacificamente voleva abboccar seco per la quiete comune; e che il papa non volle, ma si fuggì di Roma. Il Corio vuol dire, che il re, che per forza voleva farsi rector del papa, e mandò seco con prigione in Francia.

(43) Questo numero, secondo scrive il Bembo nel lib. 2.

(44) A mezzo Maggio, dice il Bembo.

(45) Torna il Pontico d'instabilità, e che sia caduto in questo errore, di che altri ricordiamo, come fu incerto di sopra nel lib. 1. e di sotto nel lib. 2. Gu. Bentivoglio, che ripreso Piero de' Medici di quell'errore, lo che esso poi corresse.

(46) Ma che questo non nell'edizione di Frieburg, lo che questo il senso. R.

(47) Di sopra al fine del primo libro ho notato, che il Pontico, e il Giovin scrivono, che questi baroni furono nostri, e non fatti, e ritenuti prigionieri.

(48) Manca il quando nell'ed. di Frieburg, lo che questo il senso. R.

(49) Il che fo a' 28 di Maggio. *Corio*.

(50) Entrò Carlo in Roma il primo Giugno, secondo che scrive il *Giovio*, e l' *Corio*, e tra questi dopo se ne partì. Ma il *Giovio* dice, che Carlo alloggiò in Trastevere; il che ha del verisimile, stando il supposto, detto da questo Autore, di sfuggire Castel sant' Angelo.

(51) Presso il *Giovio* si legge, che Toscanella fu dai Franesi presa, e saccheggiata; perciocchè morto d' una assaia in una questione un Frante; i campagni adirati, essendo capitano il bastardo di Borbone, si voltarono contro la terra, e tagliarono a pezzi una gran parte degli abitatori. Il *Bembo* laggiù, che saccheggiarono anco Monte Fiascone.

(52) Scrive il *Giovio*, che i cittadini di Siena erano divisi in quattro fazioni, e che per l' odio dell' uno contro l' altro, domandarono al re un governatore.

(53) Questi privilegi furono dati in Anversa a' 5 di Settembre 1494 ma scrive il *Corio*, che fino a' 26 dell' anno seguente, per ordine di Cesare, non dovevano esser pubblicati; talchè vicina il tempo a esser giustamente, come qui dice il *Guicciardini*.

(54) Dodici galie, e quattro navi, scrive il vescovo di Nèbio.

(55) Vedi quoto ho notato nel lib. 4 di questa Istoria.

(56) Così il Torrensiato. Il *Cod. Mediceo* ha no di. *R*.

(57) Opicino il bianco, e Opicino il nero, dice il *Corio*; ma il *Giovio* nomina l' uno Opicino, e l' altro Manfredi; e così egli, come il *Corio*, sono più diffusi de' torti fatti dallo Sforza a' Caecia, e ad altri nobili norvesi. Il *Bembo* scrive, che no solo cittadino di Novara diede al duca d' Orleans quella città a tradimento.

(58) Mostrò la sua viltà Lodovico andando a casa del Liono ambasciator di Venezia a raccomandarsi con quella grandissima come scrive il *Giovio*, e il *Corio*.

(59) Tre giorni dopo scrive il *Giovio*, e la diede Gio. Calco castellano, uomo sile.

(60) Mille cavalli Greci scrive il *Corio*; sotto Bernardino Costantini. Ma in una lettera di Lodovico Sforza agli Azoniani, e all' ufficio della Balia di Genova sono scritti 700 il che è registrato negli annali del vescovo di Nèbio; e il *Giovio* scrive 600 sotto l' istesso Costantini, e con lui si confonde Alessandro Benedetti.

(61) Il contrario tiene il *Bembo* nel lib. 2 dicendo, che i Fiorentini fecero gente per difendersi, quando Carlo avesse voluto entrare in Firenze, ma essi più non volevano riceverlo.

(62) Cioè, *Ligni*; e *manis* di *Rienes*. Ma il *Giovio* scrive, che a Carlo pareva infamia mancare a' Fiorentini, co' quali avea fatto lega, e non giudicava cosa onesta dare i Pisanzi, che egli aveva fatto aver liberati, nelle mani de' Fiorentini.

(63) Il medesimo si legge nel *Giovio*, poco

di sopra alle cose da me ora notate del parer di Carlo intorno a' Pisani.

(64) Due bande di cavalli, quattro insegne di fanteria, e sette pezzi d' artiglieria dice il *Giovio*; ma il vescovo di Nèbio scrive, che con settemila uomini a piedi, e a cavallo, il duca di Savoia, serrando dal duca a Filippo Bressio suo fratello, con gli altri si mise sotto Santa Agata.

(65) Cioè 200 uomini d' arme, e altrettanti cavalli leggeri. *Giovio*.

(66) Di sopra ho notato quanto scrive il *Giovio* del meo di questa terra, nel primo passaggio del re Carlo. Il medesimo scrive ora; ma dice, che gli abitatori per paura de' Tedeschi adirati l' avevano abbandonata. Il *Corio* dice, che fu ora abbruciata, perchè v' erano stati ammassati alcuni Tedeschi la prima volta che vi passarono. Il *Bembo* scrive, che la terra si arrese a patti, i quali non le furono osservati; e il *Benedetti*, che fu presa, perchè era quasi senza alcuna guardia, e fu abbruciata.

(67) Così il Torrensiato, e non tra la Ghiara, come il *Cod. Med. R.*

(68) Nel *Giovio*, nel *Corio*, nel *Bembo* e nel *Benedetti* è scritto, che Carlo mandò l' araldo, ed è da avvertirsi che il *Bembo* di l' avanguardia dei Francesi al Triulio; il che è contrario agli altri, i quali sono non lasciano di dire, che l' duca Ercole di Ferrara aveva avvisato il re Carlo, come il general de' Veneziani suo genero, e i provveditori non avevano avuto dal senato ordine di combattere. Mettono essi la proposta dell' araldo conforme, cioè piena d' ingratitudine francese, come essi scrivono.

(69) Il *Bembo* attribuisce la colpa al Sassarino, che avesse ordine dallo Sforza, il quale non voleva, che i Veneziani avessero questa gloria di far prigione il re Carlo.

(70) La sinistra andrebbe meglio senza questo che. *R.*

(71) Descrive in questo luogo ornatamente il *Giovio* il sito del luogo dove erano accampati gli eserciti nemici, in mezzo a' quali correva il fiume del Taro; i Veneziani erano a mano sinistra presso Oppiano, e il re a man destra; il che il nostro Storico narra alla pagina 70.

(72) Tutti gli autori nominati di sopra s'accordano in dire, che la risposta fu data all' araldo; che essi l' avrebbero lasciato passare, quando egli avesse restituita la fortezza a' Oullegati.

(73) A questo avevano provveduto i Veneziani, essendosi accampati a Oppiano; perciocchè in questo modo impedirono a' Parmigiani ogni ribellione, e si non ne levarono ogni speranza. *Giovio*, *Corio*, e *Benedetti*.

(74) Pone il *Giovio* semplicemente, che venne molta pioggia il giorno innanzi, e che venne dall' cielo gran pioggia, con grandinata e tuoni, mentre che il fatto d' arme si combatteva, ma gli altri consentono a quest' Autore, e massimamente il *Bembo*; e nondimeno più

volea lo questo lib. 2 dice questo Autore, che anco nel fatto di arme piove.

(75) Il *Corio*, e l' *Benedetti* scrivono trecento uomini d'arme, 200 cavalli leggeri, e duemila Tedeschi. Ma il *Bembo* tiene, che il re fosse nell'aranguardia; il che può essere, per quel che ne scrive il nostro Istoric più sotto.

(76) Il *Giovio* descrive benissimo questo corsico, cieco dall'occhio destro; ma del *Tramaglia* dice, ch'era nella retroguardia.

(77) I quali erano nove. *Giovio*, *Bembo*, *Corio*, e *Benedetti*; ma in questi due ultimi si leggono distinte l'ordinanze.

(78) Per consiglio del *Triulzio*, dice il *Giovio*.

(79) Di questo numero sono stati il *Giovio*, il *Carlo*, e l' *Benedetti*.

(80) Così il *Torr. Marco* il nota nel *Cod. Mediceo*. R.

(81) Il *Corio*, e l' *Benedetti* pongono, che l' *mar. di Mantova* disse a' provveditori veneziani, ch'egli avrebbe lasciato il governo delle genti a *Ridolfo Gonzaga* suo zio per poter combattere valorosamente.

(82) Per nome era chiamato *Matteo Giovio*.

(83) Così scrive *Procopio*; e io l'ho notato nell'Istoria di *caia Malaspina*, che facevano i soldati di *Belisario*, quando egli combatteva intorno a *Roma* contra l'esercito di *Vittige*. Vedi *Procopio* nel l. 1. delle guerre de' *Goti*, e *Leonardo Aratino* similmente nel lib. 1. delle guerre fatte in Italia contra ai *Goti*.

(84) Il *Giovio* dice che *Ridolfo Gonzaga*, e *Rinuccio Varnesi*, tolti in mezzo dalla squadra prima di *Ghiara*, e dalla seconda del re, furono ammazzati, e il corpo di *Ridolfo* passato da molte onorate ferite; fu poi mandato a seppellire a *Mantova*.

(85) Osservavano questo medesimo costume i *Perai* verso i re loro, come quelli che repubblicavano il principe secondo *Omero*, ed *Esiodo*, essere un dono di *Dio*, che faccia conoscere la somiglianza della grandezza sua.

(86) Di ciò se ne legge un esempio in *T. Liv.* al principio del lib. 1. della quinta Dec. dei *Romani*, che sotto il console *Anlio Manlio* combatterono in *Latina*, di uno che gridò alla marina, alla marina! Così di sotto nel lib. 3. dice, che gli *Odi* avevano preso la città di *Perugia* contra ai *Baglioni*, ma per una voce, che gridò, addietro, addietro, di vincerli restarono vinti. Un altro simile se ne legge al fine del lib. 5. che successe nel fatto d'arme alla *Cirignuola*, le quali voci furono cagione di gran perdita.

(87) Così il *Torrenstino*, e non grandissimamente, che rende più oscura la notizia, come l'ed. di *Frib.* R.

(88) *Filippo Comineo*, detto monsign. d'Argentine, che scrive questa giornata a *Goimignate*, non chiama *Massimiliano* altrimenti che duca d'Austria. Successe questa fazione l'anno 1479 che fu il 19 del regno di *Luigi*

XI ed egli venne poi a morte l'anno 1483 a' 30 d'Agosto in *Plessiben* de' *Tirovi*. Per bene è scritto qui negli uffizi, anni del regno di *Luigi XI. Paolo Emilio*.

(89) Tutti gli scrittori da me altre volte citati di sopra, cioè *Giovio*, *Bembo*, *Corio*, e *Benedetti* consentono, che la venuta del conte *Nicola di Pitigliano* a' nostri fosse di grandissimo utile, affermando egli, che i *Franzesi* erano rotti: e l' *Bembo* soggiunge, che e' domandò cavalli e genti, non le quali gli bastava l'animo di rompere al tutto l'esercito real degli inimici.

(90) Spogliati di tutte le bagaglie, e dei padiglioni ancora, dice il *Giovio*: e il *Benedetti* più distintamente ne parla, e dice aver fra la preda veduto un libro co' varj ritratti di martiri al naturale, che dal re *Carlo* io Italia erano state godute.

(91) I fasti valorosi di questo *Belicchio da Montone* si leggono particolarmente nella vita di lui, accuratamente scritta da *Gio: Antonio Campana* vescovo di *Crotone*, in sei libri.

(92) Il *Bembo* scrive, che dei *Veneziani* morirono 1500 e dei *Franzesi* 1000 ma 500 prigioni, tal che il numero sarebbe pari; il *Giovio* dice più di 4000 tra i *Veneziani*, e i *Sforzeschi*, e dei *Franzesi* 1000, uomini valorosi, oltre ai bagagli.

(93) Tengono il *Giovio*, e gli altri, che la pratica dell'accordo tentato per via di *Filippo Argenteo*, fosse per trattenere i *Veneziani*, a fin che il re *Carlo* avesse giusto spazio di marciare innanzi, mentre che si rampeggiava l'accordo.

(94) Così il *Torren.* L'ediz. di *Friburgo* ha discrepato. R.

(95) La notte seguente, scrive il *Giovio*, nella seconda vigilia, avendo fatto molti fuochi per ingannare i nemici, senza alcun segno di trombe, o di tamburo, meno l'ordinanza spedita per la via *Emilia* al fiume di *Trebbia*, il che confermano il *Corio*, e il *Benedetti*.

(96) Viene dal *Corio*, e dal *Benedetti* scritto, che col conte di *Gaiazio* fu ancora *Pietro Doudo* capitano de' cavalli leggeri *Greci*, e che tutti intenti a far bottino, differirono l'offendere i nemici nel seguente giorno. Il resto noterò io seguito.

(97) Il *Benedetti* tiene, che erano disposti sin per il giorno seguente alla battaglia.

(98) Il *Giovio* nota di poca fede il conte di *Gaiazio*, e il fratello detto il *Frazzato*, con dire, che poterono far molto male a' *Franzesi*, e non lo fecero, anzi gli soccorsero di vettaglia a *Tortona* dove solottarono il re di *Franzia*; e a questo aderiscono il *Corio*, e il *Benedetti*, rimettendosene alla fama. Il *Bembo* dice che esso conte pigliata la via di *Angi*, diede tempo a *Carlo* di fuggirsene.

(99) In sette giorni, dice il *Giovio*, al fine del lib. 2.

(100) Tanto dice il *Giustiniani* vescovo di *Nebio*; ma il *Giovio*, scrive dieci galee, delle

quali ve n'erano tre Aragonesi, e pochi navi da carico; e dove qui scrive 700 ogli dies 600 fanti, conforme al Giustiniano, dove qui scrive di notte, del *Giovio* si legge che diedero, io terra all'alba. Il *Bembo* pone, che fosse l'armata de' Veneziani quella, che prendesse la francese nel porto di Rapalle.

(101) Capitano dell'armata genovese fu Francesco Spinola il Moro; ma il capitano della Francese fu monsig. di Molino, che fu fatto prigionio. *Giovio*, e il vescovo di Nebio.

(102) Senza questo che andrebbe meglio la sintassi. R.

(103) Ch' erano cinquecento; ma il *Giovio* diffusamente scrive il contrasta grande, che Vitelliano, a Paolo Vitelli ebbero da montanari, e con qualche astutia o' ammassarono assai, fin che per lo contado di Lucca si ritirarono a Pisa.

(104) Fo preso Reggio da Ferdinando, a da Consalvo, aveadogli i Beggiani aperta una porta; e tre giorni dopo combatte, ed ebbe la Rocca. Indi col Grimani espugnò Monopoli. Gasta si ribellò dai Francesi, i quali per forza la ripresero, a saccheggiarono: e tutto ciò successe avanti, che Ferdinando venisse a Seminara, come si ha dal *Giovio*, dal *Bembo*, e dal *Corio*; il che questo Autore pone nelle seguenti carte.

(105) Così il Torrentino. L'edizione di Friburgo aggiunge: *quattrecento uomini di Partigiani, a di Siciliani amici suoi*. Oltrechè è una ripetizione chetosa, guasta le sintassi, com'è manifesto. R.

(106) Giovanni Altavilla, di casa Cipuama, dice il *Giovio*, e il *Corio*.

(107) Circa 70. Navi, dice il *Giovio*; e il *Corio* scrive centi vele.

(108) Dice il *Corio*, che non aveva Ferdinando io tanta armata cento nomini da poter mettere in terra; e non si trovava più che cento ducati.

(109) Ciò è a sette di Luglio, nel qual giorno l'armata francese fu presa a Rapalle; e il dì innanzi era successa la giornata al Taro.

(110) Il *Giovio* mette, che l'Allegri solo scisse fuori della città.

(111) Dalla quale, con un tenacolo, fu fatto segno al re che venisse. *Giovio*.

(112) Dice il *Giovio*, che i cavalli furono tirati nella rocca, ma che non vi essendo da pascerli, a poco, a poco gli mettevano fuori, per colpir col l'artiglieria qualunque andasse a prenderli.

(113) Ch' era di 24 galee, a cinque navi, secondo il *Giovio*; ma secondo il *Bembo* 30 galee, e due navi.

(114) La morte di costui, ucciso da una palla di serpentina, fu cagione, che il Grimani adagnato contro ai Monopolitani, promettesse la città a sacco a' soldati, i quali fotti per ciò più animosi la presero, e saccheggiarono. Vi morì anco Luigi Tinto Veneziano. *Giovio*, a *Bembo*.

(115) Qui recita il *Giovio* una favole succesa, perchè i Francesi uscirono a voler pigliare il Molo, dove il Pescari, e il re vennero ad ajutar la parte loro, e combatterono in persona, a ne ebbero il meglio, ma con pericolo di perdervi la città, e la vita.

(116) Dopo la morte del marchese, scrive il *Giovio*, che i Francesi uscirono fuori, e presero la trincea, e l'artiglieria aragonese; onde appena coo l'intervento del re furono recuperate.

(117) In questa armata de' Francesi erano, come scrive il vescovo di Nebio 42 navi, e sopra esse furono messi, dice egli, 3000 Svizzeri.

(118) Forse di Ponza, come dice il vescovo di Nebio, e potrebbe essere errore di stampa.

(119) Chiamavasi Tommaso Carrara, e del tutto era ignorante della milizia. *Giovio* lib. 3.

(120) Il *Giovio*, che descrive ben questo fatto d'arma, dice, che quasi tutta la foteria italiana vi fu tagliata a pezzi, insieme con una compagnia di agherri: E soggiunge, che Prospero Colonna fu cagion di miglior partito, e sicurezza al re; al che consente anco il *Corio*.

(121) Io questo luogo già Marcello, e Annibale fecero fatto d'armi insieme. *Giovio*.

(122) Confortato a ciò del principe, il quale aveva giurato di non voler mai fidar la sua vita in mano degli Aragonesi. *Giovio*.

(123) Conforme a ciò si legge anco nel *Giovio* al fine del lib. 3. il desiderio di Alfonso, è la risposta di Ferdinando.

(124) Scrive *Alessandro Benetetti*, che i Veneziani in questa guerra spendevano ogni mese centomila ducati d'oro.

(125) Questo esempio di gratitudine nel senato veneziano è molto noto per l'istorie di questa repubblica, ma in particolare dopo il fatto d'arme del Taro, si vede, che fu maggior dell'altre volte, come scrivono il *Giovio*, e il *Bembo*, e il *Benedetti*.

(126) Lemenogne, dice il *Giovio*, che fu patrin di Pietro Lombardo, maestro delle sentenze.

(127) Arcanarisco, e Bargarò, scrive il *Giovio*; ma oggi è detto, come scrive questo Autore.

(128) Detta dal *Giovio* Aons Solera.

(129) La cagione di ciò si legge ool Principe del *Secretario Fiorentino* a cap. 43 se mai non mi serve la memoria, essendo molti anni, che, come anche ho detto, non mi è stato lecito leggerlo. Ma quali provvisioni fossero la prima volta fatte di foterie nel regno di Francia da Carlo VII. e di cavallerie, è scritto fra gli altri più modernamente da Vincenzo Lupano.

(130) Il che venne a esser l'anno 1476 a' 3 di Gennaio la vigilia dell'Epifania a Nausi. *Filippo Comino*, e altri.

(131) Questa concessione fu fatta l'anno 1427 alli otto di Dicembre, come scrive il *Corio* nella 5 parte.

(132) Arrivò Lodovico Sforza in campo con la moglie a' tre di Agosto del 1495 scrive il *Benedetti*, che vi fu presente, e il *Corio*, l'uno de' quali, non so chi abbia tolto dall'altro fin le parole; ma credo il *Corio* dal *Benedetti*.

(133) Nel *Platina* al legge Spoleti; e scrive, che papa Adriano mandò tre vescovi a comandare sotto pena di scomunica a Desiderio, che tornasse indietro.

(134) Qui il *Torrentino* legge *difficile*, ed è uno di quei luoghi cangiati dal *Concini*. *R.*

(135) In questo nuovo accordo formato fra 'l re Carlo, e i Fiorentini in Torino, il *Giovio* è molto minuto, come quegli, che nel lib. 3 recita tre soli capi di tutto l'accordo. Ma il *Benedetti* scrive, che andando l'ambasciatore fiorentino al re Carlo, fu preso da' Milanesi; onde lo Sforza perciò s'indusse a mandar soccorso a' Pisani.

(136) Il che fa a' 13. d' Agosto, come dice il *Benedetti*. Si leggono bene nel *Giovio*, o nel *Corio* i disagi de' Novaresi.

(137) Nel *Giovio*, o nel *Benedetti* non si legge altro, che il monasterio di S. Nazzaro, ch'è presso alle mura, dove fu messo in guardia Carlo da Mileto, con 300 fanti, e 200 cavalli.

(138) *Alessandro Benedetti* medico veronese, che si trovò a medicare il conte di Pitigliano, dice, ch'ei fu ferito a' due di Settembre, e la ferita fu sotto il destro rene, passando nella spalla sinistra.

(139) Questo maestro di casa del Gonzaga fu il conte Albertino Boschetto di Modena secondo il *Giovio* e 'l *Benedetti*, i quali si vede, che non hanno saputo l'occasione, per la quale si trovarono insieme l'Argenton, e il Boschetto.

(140) Il *Giovio* gli aggiunge per compagno Girolamo Stanga; e il *Corio* vi propone anche il terzo, Pietro Gallerate.

(141) Dieci giorni di tregua scrivono tutti i tre nominati Autori.

(142) Il *Benedetti*, che di tutta questa guerra dal fatto d'arme del Taro sino alla presente pace, scrisse a giorno per giorno, registra quante volte fosse prolungata la tregua.

(143) Fu conclusa pace fra 'l re Carlo, e Lodovico Sforza a' 9 di Ottobre; sebbene il *Giovio*, contra il *Corio* o 'l *Benedetti*, ha scritto dieci. Ma i capitoli di questa pace si leggono nel *Giovio*, nel *Bembo*, e negli altri due nominati, e nondimeno io pongo più diffusamente che in questo.

(144) L' ediz. di Friburgo, e quel che è più, il *Cod. Mediceo* ha nel, che esprime tutto il contrario. *R.*

(145) Il *Giovio* dice, che i detti denari, i quali furono dugentomila duecenti, avevano da esser restituiti in due rate. Il *Bembo* scrive, che delle duemila libbre d'oro prestae da Lodovico, il re ne dovesse restituire solo 1500.

(146) Così il *Torrentino*, e non *al* come il

Cod. Med. e l' edizione di Frih. con errata sintassi. *R.*

(147) Nel *Bembo*, credo per error di stampra, è scritto di Mantova; ma in tutti gli altri, Ercole duca di Ferrara.

(148) Questa Orzinoce, e la seguente, che è in risposta, hanno creduto alcuni, che per non essere state introdotte da altri Scrittori, siano finte; ma costoro non hanno ben considerata la qualità di questa Istoria, ch'è tutta piena di consigli di principi, uo descritti da alcun altro; ovvero non sanno, che quando bene elle siano immaginate, questa licenza è concessa all' Istoric.

(149) Nella Vita del sig. Astorre Baglioni, scrive *Tommaso Porcacchi*, che gli asti e le guerre si governano per lo più con due terzi di riputazione, e con un terzo di roba. Questa riputazione è acquistata da un capitano generale con cinque capi, cioè: essere in un tempo modesto allegro e severo; amare, e premiare la virtù; esser liberale, e non prodigo; giusto da eseguire, e non attentar la giustizia; e in ultimo pagare, e tener devotissimo l' esercito.

(150) Così il *Torrentino*; e non *a'* avrà come il *Cod. Mediceo*, e l' edizione di Friburgo. *R.*

(151) Che questo sia vero, può comprendersi dall'esempio di Fabio Massimo, che con la savvenza sua vinse Annibale, restituendo lo stato, come disse Ennio a' Romani; o l'Orzinoce ch'egli fa a Paolo Emilio; esortandolo a temperar con la prudenza sua la troppa ferocia; e animosità di M. Varrone. un collega nel consolato, dimostra assai meglio la verità di questa sentenza. *Levio* nel lib. 2 della Deca 3.

(152) Fu fermata la pace tra 'l re Carlo, e lo Sforza, come ho detto a' 9 d' Ottobre 1495 benchè il *Giovio* scriva a' 10.

(153) Avanti che il re andasse a Thirno, scrive il *Giovio*, che il marchese di Mantova, con licenza dei provveditori veneziani, andò a trovarlo in Vercelli, dove fu molto onorato.

(154) Così il *Torrentino*. Il *Codice Mediceo* legge *permesso* con error manifesto. *R.*

(155) Tocca alquanto questa forma di abboccamento fra due principi sospetti, di sotto nel lib. 7 dove il re Gastolico, e il re Luigi s'abboccarono liberamente senza diffidenza.

(156) L' ediz. di Frih. aggiunge: *di quelle che aveva spagnato; al quale aveva manca il nominativo, come ognun vede. R.*

(157) Per l'intelligenza chiara di questo periodo credo che non debbasi uoir tempo con fatale, come hanno tutte l'edizioni. Di più al solito quel secondo che avasi allora ebbe; è di troppo se pure non è una ripetizione, a motivo della lontananza del primo. L'edizione di Friburgo poi, in vece di leggere col *Torrentino*, che (*chiamata dai Francesi il mal di Napoli*) fu, vi pone un *è chiamata* ec. lo che gnasta affatto la sintassi. *R.*

(158) Come il *Giovio* ha fornito nel lib. 4 di descriver le guerre fra i Pratesi, e gli Aragonesi nel regno di Napoli, allora egli si mette a scriver di questa contigione; in che del tutto egli, e questo Autore sono conformi, se non che il *Giovio*, recitando l'opinione di coloro, che tengono esser venuto que-

sto mala dal Mondo Nuovo, non mette il rimedio del legno Gaiaco, come qui è posto. Il *Bembo*, conforme al *Giovio*, scrive, che questo male si sospese al fin della guerra contro ai Francesi nel regno; ma dice egli, che cominciò a Taranto: e cita il *Fracastoro*, che la versi Eroici ne scrisse.

LIBRO TERZO

SOMMARIO

In questo libro si contiene la tutela, che presero i Veneziani di Pisa: i progetti de' Fiorentini contra detta città: alcuni tumulti di Gueffi a Ghisellati nel Perugini: quando Cipro venne in mano del dominio venetiano: la guerra de' Francesi contro gli Aragonesi per cagion del regno di Napoli: gli apparecchi del re Carlo per passare in Italia: la creazione di Federico d' Aragona fatto re di Napoli: la passata di Massimiliano imperatore in Italia: la guerra di papa Alessandro contra gli Ottomani la congiura scoperta in Firenze in favor de' Medici, onde molti furono decapitati: la morte del re Carlo: la creazione del re Luigi: e la morte di Fra Girolamo Savonarola.

CAPITOLO PRIMO

Effetti del ritorno di Carlo in Francia. Lodovico Sforza i Veneziani deliberano di difender Pisa. Fatti d'arme co' Fiorentini. Maneggi di Pier de' Medici. Sue speranze. Tumulti nel Perugini.

La vittoria poco onorata del re di Francia di là dai monti (benchè preceduta più da imprudenza, o da disordini, che da debolezza di forze, e da timore) lasciò negli animi degli uomini speranza non mediocre, che Italia, percosso da infortunio tanto grave, avesse presto a rimanere del tutto libera dall' imperio insolente de' Francesi: onde risonavano per tutto le lodi del senato veneziano, e del duca di Milano (che prese l'armi con l'avia e animosa deliberazione, avessero vietata che si pretesse parte del mondo non cadere in servitù di forestieri) i quali se, acciecati dalla cupidità particolari, non avessero, eziandio con danno a infamia propria, scorrotto il bene universale, non si dubita che Italia, reintegrata co' consigli e forze loro nel pristino splendore, sarebbe stata per molti anni sicura dall' impeto delle nazioni oltramontane. Ma (1) l'ambizione, la quale (2) non permette che alcuno di loro stesse contento a' termini debiti, fu ragione di rimetterla presto Italia in nuove turbazioni, e che non si godesse il frutto della vittoria, ch'ebbero poi contro all'esercito francese, che era

rimasto nel regno di Napoli. La qual vittoria, la negligenza e i consigli imprudenti del re lasciarono loro facilmente conseguire, essendogli sconsigliato disgesto da lui, quando si partì d'Italia, restato vano: perchè nè le provvisioni dell'armata, nè gli ajuti pratesi de' Fiorentini, ebbero effetto. Non era Lodovico Sforza condescenso con sincera fede alla pace con Carlo: perchè ricordandosi, come è (3) natura di chi offende, delle ingiurie che gli aveva fatte, si persuadeva non potersi più sicuramente commetterli alla sua fede; ma il desiderio di riepuzare Novara, e di liberare dalla guerra lo stato proprio, l'avevano indotto a promettere quello, che non aveva in animo di osservare. Nè si dubitò che alla pace, fatta con questa simulazione, fosse intervenuto il consummamento del senato veneziano, desideroso d'alleggerirsi senza infamia sua della spesa smisurata, la quale per la loro Repubblica si sosteneva intorno a Novara. E nondimeno Lodovico, per non si partira subito così imprudentemente, ma con qualche colore, dalla capitolazione, adempì quello che s' non poteva negare che fosse in

arbitrio suo; dette gli statuti, fece liberare i prigionieri, pagando del suo proprio la taglia loro; restituiti i legni presi a Rapalle, rimosse di Pisa il Fracassa (il quale non poteva dissimulare che fosse stipendiario suo); e, in fra l' mese convenuto nei capitoli, consegnò il castello di Genova al duca di Ferrara; che andò in persona a riceverlo. Ma da altra parte lasciò in Pisa Lucio Malvezzo con un piccolo numero di gente, come soldato de' Genovesi, permise che andassero nel (4) regno di Napoli due caracche, che a Genova s'erano armate per Ferdinando, accusandosi, che per averle egli soldate innanzi si conchiudesse la pace, non si consentiva a Genova il negargliene; impedì occultamente che i Genovesi non gli dessero gli ostaggi; e quello, che fu di maggior momento alla perdita delle castella di Napoli, poichè il re ebbe finito d'armare le quattro navi, ed egli provveduto alle due, alle quali era tenuto, operò che i Genovesi, dimostrandolo timore riuscissero ch'esse si armassero di soldati del re, se prima non ricevevano da lui sufficiente sicurezza di non se la appropriare, nè di tentare cose di morte al governo di Genova. Delle quali cavillazioni fecerò il re per uomini propri querela al Lodovico, ora rispondeva aver promesso di dare le navi, ma non obbligatosi che le si potessero fornire di genti francesi; ora che il dominio che aveva di Genova non era assoluto, ma limitato con tali condizioni; che in potesse sua non era il costringerli a fare tutto quello, che gli paresse, e specialmente le cose, che essi pretendessero esser pericolose allo stato, e alla città propria. Le quali esenzioni per corroborare più, operò che il pontefice comandasse a' Genovesi e a lui, sotto pena della cenura; che non lasciassero cavare di Genova legni d'alcuna sorte al re di Francia; onde restò vano questo soccorso aspettato con sommo desiderio da' Francesi che erano nel regno di Napoli; come similmente restarono vani i danari e gli ajuti promessi da' Fiorentini. Perché, dopo (5) l'accordo fatto a Torino, essendo partito subito con tutte l'espedizioni necessarie Guid'Antonio Vespucci, uno degli oratori che erano intervenuti a conchiuderlo, e passando senza sospetto per il ducato di Milano (perchè la Repubblica fiorentina non si era dichiarata nemica d'alcuno) fu per commissione del duca ritenuto in Alessandria, toltegli tutte le scritture, ed egli condotto a Milano; dove intesa la capitolazione, e le promesse dei Fiorentini, fu deliberato da' Veneziani e dal duca, esser bene di non lasciar perire i Pisani; i quali, subito che il re di Francia era partito da Pisa, avevano per nuovi ambasciatori raccomandate a Venezia e a Milano le cose loro; movendosi amendue con consenso del pontefice, e degli oratori degli altri confederati, sotto pretesto d'impedire i danari e le genti, che i Fiorentini dovevano, riavendo Pisa e le altre terre, mandare nel regno di Napoli: a perchè essendo obbligati al re di Francia, potrebbero, diventati più potenti per la recuperazione

di quella città, e liberatisi da quello impedimento, nuocere in molti modi alla salute d'Italia.

Ma si muovevano principalmente per la cupidità di insignorirsi di Pisa, alla qual preda, designata molto prima da Lodovico, incominciavano medesimamente a volgere gli occhi i Veneziani, come quegli, che per essere dissoluta l'antica unione degli altri potentati e indebolita una parte di coloro che solevano opporsegli, abbracciavano già co' pensieri e con le speranze la monarchia d'Italia: alla qual cosa pareva che fosse molto opportuno il possedere (6) Pisa, per cominciare con la comodità del Porto suo (il quale si giudicava che difficilmente potessero, non avendo Pisa, conservarsi lungo tempo i Fiorentini) a distendersi nel mar di sotto, e per fermare con la comodità della città un piede di non piccola importanza in Toscana. Nondimeno erano stati più pronti gli ajuti del duca di Milano, il quale, intrattenendosi nel tempo medesimo con varie pratiche co' Fiorentini, aveva ordinato che Fracassa sotto colore di faccende private, (perchè aveva possessioni in quel contado) andasse a Pisa, e che i Genovesi vi mandassero di nuovo fanti; attendendo in questo mezzo i Veneziani a confortare i Pisani con promesse di mandar loro ajuto, per il che avevano mandato a Genova un segretario a soldare fanti, e a confortare i Genovesi a non abbandonare i Pisani. Ma il mandargli a Pisa eseguivano lentamente; perchè, mentre che la cittadella era tenuta per il re, e molto più, mentre che il re era in Italia, non giudicavano esser da fare molto fondamento in quelle cose. E da altra parte i Fiorentini, intese le nuove convenzioni fatte dagli oratori loro col re a Torino, avevano aumentato l'esercito loro, per poter subito che arrivassero l'espedizioni regie, costringere i Pisani a ricevergli. Le quali manovre ritardavano per l'arrestamento fatto del loro ambasciatore, preso il castello di Palaia (7), povero il campo a Vico Pisano, l'opagnazione del qual castello riuscì vana: parte perchè i capitani, o con cattivo consiglio, o perchè giudicassero non aver gente sufficiente, a porre il campo dalla parte di verso Pisa (massimamente avendo i Pisani fatto un bastione in luogo rilevato assai vicino alla terra) s'accamparono dalla banda di sotto verso Bientina, luogo poco opportuno a nuocere a Pisa, e dove stando, restava aperto il commercio da Pisa e da Cascina agli assediati; parte perchè Pagolo Vitelli con la compagnia sua de' fratelli, ricevuti tremila ducati da' Pisani, s'entrò alla difesa, dicendo aver lettere dal re, e comandamento dal general di Linguadoca (fratello del cardinale di S. Malò, il quale infermo era rimasto a Pietrasanta) di difendere, lusinga che altro non gli fosse ordinato, Pisa e il suo contado. Ed era cortamente, cosa maravigliosa, che in un tempo medesima i Pisani fossero difesi

dalle genti del re di Francia, e aiutatisi similmente da quelle del duca di Milano, e nutriti di speranze dai Veneziani, con tutto che e quel senato e il duca fossero in manifesta guerra col re. Per il soccorso delle genti de' Vitellii si difese facilmente Vico Pisano, e con danno non piccolo del campo de' Fiorentini, il quale alloggiava in luogo sì scoperto, ch'era molto offeso (8) dall'artiglierie state condotte in Vico da' Pisani, in modo che dopo esservi dimorato molti giorni, fu necessario che i capitani disonoratamente se ne levassero.

Ma essendo arrivate poi l'espéditioni fegie, le quali doppie erano state mandate occultamente per diverse vie, furono subito restituite a' Fiorentini la terra, e le fortezze di Livorno e del porto, da (9) Saliente luogotenente di monsignor di Beaumont, al quale il re l'aveva data a guardia; e monsignor di Lilla deputato commissario a ricever da' Fiorentini la ratificazione dell'accordo fatto a Torino, e a far eseguire la restituzione, cominciò a trattare con Entraghès castellano della cittadella di Pisa, e delle roccie di Pietrasanta e di Mutrone, per stabilire seco il giorno e il modo di consegnarle. Ma Entraghès indugio o dalla medesima inclinazione, che ebbero in Pisa tutti i Francesi, o da segrete commissioni che avesse da Lignì (sotto l'ui nome e come deputedo da lui, era, quando il re partì da Pisa, stato proposto a questa guardia) o stimolato dall'amore che portava a una fanciulla figliuola di Luca del Lante cittadino pisano (perchè non credibile fu moversi solamente i danari; de' quali poteva sperare di ricevere maggior quantità da' Fiorentini) cominciò a interrompere varie difficoltà, ora dando interpretazioni fuora del vero senso alle patenti regie, ora affermando d'aver avuto da principio comandamento di non le restituire, se non riceveva contrassegni occulti da Lignì. Sopra le quali cose essendosi disputato qualche giorno, fu necessario a' Fiorentini fare nuova istanza col re di Francia, il quale era ancora a Vercelli, che facesse provvisione a questo disordine, nato con tanta offesa della dignità e utilità propria. Dimostrò il re molestia grande della disobbedienza d'Entraghès; però, non senza indegnazione, comandò a Lignì che lo costringesse a obbedire, con istanze di mandare con quest'ordine e con nuove patenti, e con lettere efficaci del duca d'Orliens, del quale esso era suddito, un nome d'autorità; ma potendo più la pertinacia di Lignì e i favori suoi, che il poco consiglio del re, fu prolungata l'espéditione per qualche giorno, e alla fine mandato con essa, non un nome d'autorità, ma (10) Lanciamapugno privato gentiluomo, col quale andò Camillo Vitelli per condur nel reame di Napoli, e parte de' danari che avevano a' ubertare i Fiorentini, le genti che, le quali subito che arrivarono le patenti regie s'erano spinte con l'esercito loro.

Non parton questa spedizione frutto maggiore che avesse partorito la prima (benchè il castellano avesse già ricevuto diecimila ducati da' Fiorentini, per sostenere insino alla risposta del re i fanti, che erano alla guardia della cittadella, e che a Camillo fossero stati pagati tremila ducati, perchè aveva impedito che altrimenti le lettere segre si presentassero) perchè il castellano (il quale, secondo che si crede, aveva ricevute per altra via occultamente da Lignì commissioni contrarie) dopo cavillazioni di molti dì, (giudicando che i Fiorentini, per essere in Pisa, oltre agli uomini della terra e del contado, mille fanti forestieri, non fossero bastanti a sforzare il borgo di san Marco congiunto alla porta fiorentina contigua alla cittadella, alla fronte del quale avevano prima di suo consentimento lavorato un bastione molto grande, e così potersi da sé conseguire l'effetto medesimo, senza opporsi manifestamente alle commissioni (11) del re) fece intendere a' commissari fiorentini (12) che si presentassero con l'esercito alla porta predetta, (il che non potevano far se non espugnassero il borgo) perchè se i Pisani non volessero mettergli dentro d'accordo, gli sfiorerebbe ad abbandonarla, avendo sottoposta quella porta all'artiglierie della cittadella, in modo che contra alla volontà di chi v'era dentro non si poteva difendere. Però, andati con grande apparato e con grande ardire, e accesa disposizione di tutto il campo che alloggiava a S. Rimedio, luogo vicino al borgo, assaltarono con tale valore da tre bande il bastione (della disposizione del quale, e de' ripari avevano informazione da Pagolo Vitelli) che molto presto messero in fuga quegli che lo difendevano; e seguitandogli entrarono alla mescolata con essi nel borgo per un ponte levatoio, che si congiungeva col bastione, ammassando, e facendo prigionieri molti di loro. Nè è dubbio che col medesimo impeto, senza avere aiuto dalla cittadella, avrebbero nel tempo medesimo per la porta, dove già erano entrati (13) alcuni de' loro uomini di arme, acquistata Pisa, perchè i Pisani messi in fuga senza resistenza facevano; ma il castellano, vedendo le cose riuscire a fine contrario di quello che aveva disegnato, cominciò a ltrare con l'artiglierie alle genti de' Fiorentini; dal quale improvviso accidente sbigottiti i commissari, e i condottieri (essendo già dall'artiglierie stati morti, e feriti molti soldati, tra' quali (14) Pagolo Vitelli ferito in una gamba) disperati di potere con l'opposizione della cittadella pigliare in quel giorno Pisa, fatto sonare a raccolta, fecero ritirare le genti; restando in potestà loro il borgo acquistato, benchè fra pochi giorni fossero necessitati d'abbandonarla, perchè battuti continuamente dall'artiglieria della cittadella, danno grandissimo si ricevevano; e si ritirarono verso Cascina, attendendo che provvisioni facesse più il re contro a sì manifeste contumacia de' suoi mede-

simi. Le quali mentre che si aspettano, non mancavano da altre parti a' Fiorentini nuovi e pericolosi travagli, suscitati principalmente dai potentissimi della Lega, i quali, a fine d'interrompere l'acquisto di Pisa, e di costringerli a separarsi dalla confederazione del re di Francia, confortarono Piero de' Medici, che con l'aiuto di Virginio Orsini, (il quale, fuggito del campo de' Francesi il giorno del fatto d'arme del Taro, era tornato a Bracciano) tentassero di ritornare in Firenze, cosa facile a persuadere all'uno e all'altro: perchè a Virginio era molto a proposito, qualunque evento fosse per avere questo conto, raccorre co'danari d' altri i suoi antichi soldati e partigiani, e rimettersi in sulla riputazione dell'armi; e a Piero, secondo il costume de' fuorusciti, non mancavano varie speranze per gli amici che aveva in Firenze, ove anche intendeva disporre a molti de' nobili il governo popolare, e per gli molti aderenti e seguaci, che, per la inveterata grandezza della famiglia sua, aveva in tutto il dominio fiorentino.

Credetesi che questo disegno avesse avuto origine a Milano; perchè Virginio quando fuggì da' Francesi era andato subito a visitare il duca; ma si stabilì poi in Roma, ove fu trattato molti giorni appresso al pontefice dall'Oratore veneto, e dal cardinale Ascanio, il quale procedeva per commissione di Lodovico suo fratello. E furono i fondamenti, e le speranze di questa impresa che (oltre alle genti che metterebbe insieme Virginio de' suoi antichi soldati, e con diecimila ducati, i quali Piero de' Medici aveva raccolti del suo proprio a dagli amici) Giovanni Bentivoglio (15), soldato de' Veneziani e del duca di Milano, rompesse nel tempo medesimo la guerra de' confini di Bologna; e che Caterina Sforza (i figliuoli della quale erano agli stipendi del duca di Milano) desse dalle città d'Imola e di Forlì, che confinano co' Fiorentini, qualche molestia. E si promettevano non vamente avere disposti al desiderio loro i Senesi, accesi dall'odio inveterato contro a' Fiorentini, e dalla cupidità di conservarsi Montepulciano; la qual terra non si confidavano di poter sostenere da loro medesimi. Perchè avendo, pochi mesi innanzi con le forze proprie, e con le genti del Signore di Piombino e di Giovanni Savello, soldati romamente dal duca di Milano e da essi, tentato d'insignorirsi del passo della (16) palude della Chiassa (la quale da quella banda era confine tra i Fiorentini, e loro per lungo tratto) e a questo effetto cominciato a lavorare appresso al Ponte a Valiano un bastione, per battere una Torre de' Fiorentini, posta in sulla punta di verso Montepulciano, era riuscito tutto il contrario: perchè i Fiorentini (commossi dal pericolo della perdita di questo Ponte, che gli privava della facilità di molestare Montepulciano, e dava adito agli inimici d'entrare nei territorj di Cortona e d'Arezzo, e degli altri

luoghi, che dall'altra parte della Chiassa appartengono al dominio loro) mandatevi potente soccorso, sfortarono il bastione cominciato de' Senesi, e per stabilirsi totalmente il passo, fabbricarono appresso al Ponte, ma di là dalla Chiassa, un bastione capessimo d'alloggiarvi molta gente; con l'opportunità del quale scorrendo insino alle porte di Montepulciano, infestavano medesimamente tutte le terre, che i Senesi tenevano da quella parte. E a questo successo s'era aggiunto, che poco poi, che fu passato il re di Francia, avevano tutto appresso a Montepulciano, le genti de' Senesi, e fatto prigione Giovanni Savello loro capitano. Speravano in oltre Virginio e Piero de' Medici d'ottenere ricetti e qualche comodità da' Perugini, non solo perchè i Baglioni (i quali con l'armi, e col seguito dei partigiani, dominavano quasi quella città) erano congiunti a Virginio, segnando ciascuno di loro il nome della fazione Guelfa; e perchè con Lorenzo padre di Piero, mentre era in Firenze, avevano tenuto strettissima amicizia, e stati favoriti sempre da loro contro a' movimenti degli inimici; ma ancora, perchè essendo sottoposti alla chiesa (benchè più nelle dimostrazioni, che negli effetti) si credeva, che in questo, che non apparteneva principalmente allo Stato loro, avessero a cedere alla volontà del pontefice, aggringendosi massimamente l'autorità de' Veneziani e del duca di Milano.

Partiti adunque con queste speranze Virginio e Piero de' Medici di terra di Roma, persuadendosi che i Fiorentini, divisi tra loro medesimi, e assaltati col nome de' confederati da tutti i vicini, potessero con fatica resistere, poichè ebbero soggiornato qualche giorno tra Terni e Todi, e in quelle circostanze dove Virginio, ausandosi ad abbassare per tutto la fazione Ghibellina, travea da' Guelfi danari, e aiuto di genti; si pose a campo in favor de' Perugini a Guido, terra posseduta dalla comunità di Fuligno, ma venduta prima per seimila ducati dal pontefice a' Perugini, accesi non tanto del desiderio di possederla, quanto della contenzione delle parti; per le quali tutte le terre circostanti si travagliavano allora in grandissimi movimenti. Perchè pochi giorni innanzi gli Oddi fuorusciti di Perugia, e capi della parte avversa a' Baglioni (aiutati da quegli di Fuligno, di Ascesi, e d'altri luoghi vicini che seguivano la parte Ghibellina) erano entrati in Corsiano, luogo forte vicino a Perugia a cinque miglia, con trecento cavalli e cinquecento fanti: per il quale accidente essendo sollevato tutto il paese (perchè Spoleto, Camerino, e gli altri luoghi Guelfi erano favorevoli a' Baglioni) gli Oddi, pochi giorni dopo, entrarono una notte furtivamente in Perugia, e con tanto spavento de' Baglioni, che già perduta la speranza del difendersi, cominciarono a mettersi in fuga, e nondimeno perdettero per uno inopinato e minimo caso quel-

la vittoria, che era potuta torre più tosto la
pianura degli inimici. E benché, essendo in
pericolo, senza consiglio a una delle buche
della piazza principale, e volendo uno di loro,
che a quanto effetto aveva potuto sua scorta,
spasare una catena, fu quella ardeva. E così
della città doveva attraversare la strada, im-
pedita a discendere le braccia de' suoi medesi-
mi, che calcati gli erano intorno, gridò con
alta voce: «A dietro, a dietro», acciò che
allargandosi gli deterso facoltà d'adoperarsi.
In quel poco replicata di mano in mano da chi
lo seguiva, e intrata degli altri come inclina-
mento a fuggire, senza senza altre acconcio a
impedimento. Ma lega tutta la gente, non au-
pendo alcuno da chi taceva, e per quale co-
gnita si fuggivano. Dal quale disordine preso
aiuto, e rimossi insieme gli avversari, quan-
tissime uccise fuggo molti di loro, e preso Troi-
le Savallo (il quale per la medesima affezione
della patria era stato mandato in aiuto degli
Ugdi del cardinale Savallo), acciò che non
gli altri insino a Cortona, e la disperazione con
l'impeto medesimo. Ne assisti per la cortedi
di quegli, che erano stati uccisi nel fuggire,
ne impiccarono in Perugia molti degli altri,
e per la via che un loro capitano usava
passarli. Dei quali intanto essendo nate molte
uccisioni nelle terre vicine, per conto delle
parti sollecite ne' tempi sospetti a sollevare,
e per tale d'ammazzare gli inimici, e per
paura di non essere perseguitati da loro, i Per-
ugini concitati contro a' Perugini, accettando
mandato di vanto (18) a Guido, dove aven-
do data la battaglia in vano, disfidati di por-
terlo, ottenuta con la loro forza, accettarono
gli ajuti di Virgino, il quale si offerse loro,
accigliato al nome della guerra, e delle preste
concorrenze più fameliche i soldati. E non
dimeno, stimolati da lei, e da Piero de' Me-
dici, d'ajuto accorparamente l'impresa loro,
si almeo a considerare qualche pezzo d'uti-
lità, e il ricetto per le genti loro, e Ca-
stiglione del Lago, che allora nel territorio
di Cortona, e condotti di vanto, e per l'ar-
cinto, non consentivano alcuna di questa di-
menda, ancora che dalla loro medesima lo-
cero l'istanza grandissima, in nome del duca
di Milano, il cardinale Astorre, e il po-
tere con loro venivano a' capitoli le roman-
dole. Benché stando tali, dopo l'occupazio-
ne di Cortona, e ritirati da' Fiorentini con
qualche somma di danari, i quali di più ave-
vano a Guido, e a Ridolfo principi della (19)
corte di Bughio, costretti a una provvisione,
e condotta a' suoi ajuti di Giugliano, figlio
di Ridolfo, si erano ritirati con loro, e
loro dote, e questo della congiunzione del
pontefice, poteva temerario, che di fare spe-
cime inclinato agli avversari. A che, per oc-
casione delle loro divisioni, aspirava a riven-
tare in tutto quella città sopra l'abbazia
della chiesa.

Nel qual tempo Fagiuolo Orsini (che con-

veniva a' suoi d'ordine della compagnia spe-
ciali di Virgino era stato molti di a Monte-
palciano, e di più trasferito a Castello della
Pieve) tenne per ordine di Piero de' Me-
dici, mandato nella città di Cortona, con inten-
zione di metterlo a difesa, come le genti di
Virgino, il numero e la bontà delle quali
non corrispondeva a' primi disegni, e ac-
cortici. Nella quale disazione, essendosi ac-
perta, il trattato, che si teneva per mezzo d'un
arrendo di buon condizione, cominciavano a
mancare parte de' loro fondamenti; e da altra
parte a dimostrarsi maggiori ostacoli; perchè
i Fiorentini, solleciti a provvedere a' pericoli,
lasciati nel castello di Pisa trecento uomini
d'arme, e d'ordine fero, avevano mandati ad
alloggiare presso a Cortona dugento uomini
d'arme, e mille fanti sotto il governo del (20)
capo Rimedio da Marignano loro condottiere.
E perchè le genti de' Senesi non potessero u-
diti non Virgino, come tra loro si era tra-
dito, avevano mandato al Poggio Imperiale,
che è a' confini del Senese, sotto il governo
di Baldobaldo da Montefeltro d'arte d'Uti-
no, condotto poco innanzi da loro, trecento
uomini d'arme, e mille cinquecento fanti, e
aggiuntivi molti de' subalterni di Siena per
vedere quella città in maggior timore. Ma
Virgino, poiché ebbe dato più battaglie a
Guido, dove fu ferito d'un archibugio Carlo
Agliuolo suo parente, ricevuto (come si or-
dette) in segreto l'ajuto de' Perugini, ne levò
il campo, senza che fosse alcuna dell'inte-
tense de' Perugini, e andò ad alloggiare alla
Bagnella, e di più a Ponzio nel contado di
Perugia, facendo allora istanza che si dichia-
rassero contro a' Fiorentini: e che non solo
gli fu negata, anzi per le mila addizione,
che avevano delle cose di Guido, furono
quasi con minacce a' uscirli del territorio loro.
Però, quando prima Piero ed egli andati con
quarantotto cavalli all' (21) Orsini, e da pre-
parare a Cortona, apprendo che in quella città
(le quale per non essere danneggiata d'ol-
trati, non aveva voluto ricevere dentro le genti
d'arme de' Fiorentini) si facevano qualche mo-
vimento, e poiché veddero ogni cosa quieto,
mentro le Chiese con trecento uomini d'ar-
me e tremila fanti (che fu più parte gente
che in ordine, per esser stati raccolti con pochi
danari) e si ridussero nel Senese presso a Mon-
tepalcano, da Chiusine, Torrita, e Anagnino,
dove aspetteranno molti giorni senza far
alcuna, acciò che qualche preda e cortecce
poteva le genti de' Fiorentini passare le Chiese
al Ponte a Vallano, e si erano messe all'opposto
nel (22) Monte a San Siro, e negli altri luoghi
propinqui. Ne da Bologna, secondo l'inten-
zione che era stata loro data, si facevano movimento
alcuno; perchè il Bentivoglio, determinato di
non implicare per gli interessi d'altri in
guerra con una Repubblica potente e vicina
(che aveva che costava farsi molte dimora-
zioni da Giugliano del Medici, il quale con-

bellione, per la vicinità, e perchè non essendo dagli altri collegati riportato altro che speranza, avevano ottenuto da lui pochi sussidi. Ma il duca, benchè ne ostendesse di desiderio, era stato sempre necessitato, per non alienare gli altri confederati, nel consiglio de' quali si erano cominciate a trattare le cose de' Pisani come cosa comune; ora confortandogli a differire; ora proponendo che la dedizione si facesse piuttosto palesemente in nome di Sua Serenità, per accoppiarla effettivamente però se quando giudicasse il tempo opportuno. Pure, partito che fu d'Italia, i re di Francia, parendogli alleggerito il bisogno ch'aveva dei collegati, deliberò d'accettarlo. Ma era ne' Pisani commoventi a vedersi questa inclinazione, per la speranza grande che già avevano d'essere aiutati dal re di Francia; non ad ora anche dimostrate loro da altri, potersi più facilmente conservarsi con l'aiuto di molti, che restringendosi a un solo; e propostasi con questo modo maggiore speranza di mantenere la libertà. Le quali considerazioni, potendo più tosto che ebbero ottenuta la città della, si sforzavano d'attarsi co' loro di ciascuno, alla quale intenzione era molto opportuna la disposizione degli stati d'Italia; perchè i Genovesi per l'odio de' Fiorentini, i Senesi e i Lucchesi per odio e per timore, erano per potergli sempre qualche sussidio; e per farlo più ardentemente, trattavano di congiurarsi con Obisignino determinate a quante offese. E i Veneziani e il duca di Milano, per la cupidità d'insignorirsene, non erano per comportare che s'ritornasse sotto il dominio fiorentino, e giuravano loro appresso al pontefice e gli oratori del re di Spagna il desiderio della liberazione de' Fiorentini, come troppo inclinati alle cose francesi. Però, editi in ciascun luogo benignamente, e ottenuto da Cesare privilegio in confermazione della libertà, ripartirono da Venezia e da Milano, quasi istante promettevano di conservargli in libertà, che avevano prima di comune consentimento fatto loro per aiutarli a liberarli dal Pontefice; e il pontefice, in nome e di consenso di tutti i potentati della lega, gli confortò per un breve al medesimo, promettendo che da tutti sarebbero difesi potentemente. Ma il soccorso offese la de' (32) Veneziani e del duca di Milano; questo ammonendovi le genti che prima s'aveva; quegli mandandocene non piccola quantità. Nella qual cosa si avessero ambedue chinati, non avrebbero avuto i Pisani necessità di aderire più all'uno, che all'altro di loro; dove si sarebbe più facilmente conservata la contesa di loro.

Ma accadde presto che il duca, che dapprima sempre dallo spendere, e (33) inclinato di natura a procedere con simulazione e con arte; riparendogli, che per allora potesse pervenire in lui il desiderio di Pisa, cominciando a somministrare parecchiamente le cose che dimandavano i Pisani, dette loro occasione d'insidiare più l'uno a' Veneziani, i quali ed essi ripartivano gli uni per vedetevi. Onde procedette, che

non molti mesi poi che i Pisani avevano la città in custodia, il senato veneziano, pregato con istanza istanza da' Pisani, dell'atto d'accettare la città di Pisa in protezione, piuttosto confortandogli, che dimostrandogli essergli molto Lodovico Sforza, già tanto congiuntato con gli altri confederati, benchè da principio gli avessero confortati e mandati gente; i quali ne tempi seguenti allagarono essere disubbligati dalla promessa fatta ai Pisani d'aiutargli, poichè costà sommasse loro avevano ottenuto particolarmente dai Veneziani, e certamente, che se il desiderio di conservare ad altri la libertà, la quale nella propria patria tanto amano; nè il rispetto della salute comune, come allora, e da poi con magnifiche parole predicavano, ma la cupidità sola l'acquistato il dominio di Pisa, fu ragione che i Veneziani facessero questa deliberazione; per la quale non dubitavano d'aver in breve tempo adempire il desiderio loro; con volenti dei Pisani medesimi, i quali eleggerebbero volentieri di stare sotto l'impero greco, per assicurarsi in perpetuo di non avere a stare nelle servitù de' Fiorentini.

E nondimeno questa cosa fu più volte disputata nel senato lungamente, ricordandosi l'inclinazione quasi comune, per l'autorità di alcuni senatori de' più vecchi, e di maggiore reputazione, che molto efficaciously contrariavano; affermando che l'aver presa la difesa di Pisa, era cosa piena di molte difficoltà, per potere quella città (34) distare molto per terra dai loro confini, e molto più distante per mare, non potendo essi aiutarla nè per ricetti, e posti d'armi, e con lunga circospezione di tutti e due i mari, di quale parte Italia; e però non si poteva senza gravissimo spreco difenderla dalle molestie continue de' Fiorentini. Essere verissimo che quell'acquisto sarebbe molto opportuno all'impero nostro, ma doverci prima considerare le difficoltà del conservarlo, e molto più le difficoltà de' tempi presenti, e che essent potesse posteriori questa deliberazione. Perchè, essendo tutta Italia naturalmente sospettosa della grandezza loro, non potrebbe se non estremamente dispiacere a tutti un talmente tale; il che facilmente partorirebbe maggiori e più pericolosi accidenti, che molti per avventura non pensassero; riprendendosi non medesimamente coloro, che si persuadessero, che gli altri potentati avessero conoscenza e compassione che all'impero loro; formidabile a tutti gl'Italiani, si aggiungesse l'opportunità di grande del dominio di Pisa. I quali se non erano potenti, come per il passato, e fittizi con le forze proprie, avevano da altra parte (poichè agli Ottomani era stata insegnata la strada del passare in Italia) maggior occasione d'operarsi loro col aiutarli agli altri potentati, i quali non aspettarono che prontamente ricorressero, e per odio, e per timore, essendo vizio comune degli uomini volere piuttosto aver agli Italiani, che vedere a' suoi medesimi.

E come potersi credere che il Re di Milano (colui a pertuocare tanto di sé, senza cupidità e alla speranza, non ad onore, e non per altro, che presentarsi non meno lo adagio, che l'esultazione; che ne' Veneziani si trasfereva quella preda, che aveva con tante arti procurata per sé) non fosse più presto più cospirare di nuovo Italia, che aspettare che Pisa fosse occupata da loro? E bene con le parole e consigli suoi dimostrava altri effetti; potersi molto agevolmente comprendere, non essere questa la verità dal cuore suo, ma insidia, e per fini non etiche, artificiali consigli in ostacolo del quale ogni prudenza si ostentava quella verità (se non per altro, per intercompiere che i Pisani non si detersero a lui); non farsi proprio questa cosa, e tenere addosso a sé tanta invidia, e tanto peso non esser utile consiglio. Doverli considerare qualche fossero contrari questi pensieri dall'opera, nelle quali si erano effusi tanti mali, e continuamente s'affacciavano; perché non altri consigli averli mosso quel senso e pigliare l'armi con tanto spavento e pericolo, che l'desiderio di assicurare sé e tutta Italia da' barbari, e che avendo con sì gloriosi successi dato principio a quell'impresa, come appena il re di Francia ripassato di là da' monti, e tendendosi ancora per fare un esercito potente la maggior parte del regno di Napoli) che imprudenza, che infamia sarebbe, quando era il tempo di stabilire la libertà, e la sicurezza d'Italia, spingersi così di nuovo travagli; i quali (35) potrebbero facilitare al re di Francia il ritornare, e al re de' Romani l'entrare, che forse, come era poco e di tempo, non aveva per quello, che pretendeva conto allo stato loro, maggiore e più ardente desiderio di questo: non essere la Repubblica venuta in grado, che fosse contratta ad abbandonare consigli pericolosi, o farsi incontro alla occasione inopportuna; anzi erano in Italia poteri più sapere l'opportunità de' tempi, e la natura delle occasioni, perché le deliberazioni precipitate o dubbie sono venute a chi erano difficili a stare condizioni, o a chi, stimolati dall'ambizione e dalla cupidità di fare illustre il nome suo, temeva non gli mancasse il tempo; non a quella Repubblica, che coltista in tanta potenza, dignità e autorità, era temuta e invidiata da tutto il resto d'Italia; e la quale essendo, e rispettando de' re e degli altri principi quasi immortale e perpetua, ed essendo sempre il medesimo nome del santo veneziano, non aveva ragione d'offender nessuno al tempo lo suo deliberazione; e appartenere più alla sapienza e gravità di quel senato (considerando, come era proprio degli uomini veramente prudenti, i pericoli che si evocavano sotto queste speranze e cupidità, e più i suoi, che i principi delle cose, rifiutati i consigli inordinati, e i pericoli, non nell'occasione di Pisa erano nell'altro che s'affacciava, che spaventare e irritare gli animi degli altri facessero tanto, che Italia fosse meglio assicurata di pericoli e scoppi di Ottomanni, o avrebbe sopra tutto di non dire cosa, che di

aiuto vi entrassero, perché l'esperienza aveva dimostrato in pochi anni miei, che tutta Italia, quando non era oppressa da nessun straniero, regitava quasi sempre l'autorità del santo veneziano; ma quando erano barbari in Italia, in cambio d'essere regitata e tenuto dagli altri, bisognava che insieme con gli altri temesse le forze loro.

Queste e simili ragioni erano, oltre alla cupidità del numero maggiore, superate ancora dalle persuasioni d'Agostino Barbarico (figlio di quella città; la cui autorità era diventata sì grande, che recando la riverenza de' duchi passati, mostrava piuttosto nome di potenza, che d'autorità. Perché, oltre all'essere stato don felice successore in quella dignità molti anni, e l'essere molto preclaro dottore e oratore; aveva, pronunciando artificialmente, congegno che molti senatori (che volentieri si opponevano a quegli, che per la fama d'essere prudenti, e per la lunga esperienza, e per l'essere ottenute le dignità supreme, erano nella Repubblica di maggiore estimazione) congiunti a lui; agitavano continuamente, piuttosto a suoi di sena che non a quelli o integrità senatoria, i suoi consigli. Il quale, cupidissimo di lasciare con l'implicatione della l'imperio sfiorassimo la sicurezza del suo nome, non terminando l'appello della gloria, l'essere sotto il suo principato l'ente di Cipro, mentre il re della famiglia Isenburg, (36) aggiustato al duolito veneziano era molto inclinato che si accettasse qualunque occasione d'acquistare il loro stato. Però, opponendosi a coloro, che nella causa prima consideravano il contrario, dimostrava con efficacia parole quanto fosse utile ed opportuno a quel senato l'acquistare Pisa, e quanto importante il reprimerlo con questo mezzo l'indacia de' Fiorentini, per opera de' quali avevano nella morte di Filippo Maria Visconte, perduta l'occasione d'impadronirsi del ducato di Milano; e che, per la protezione de' duchi, avevano nella guerra di Ferrara e nelle altre imprese, nocuto più loro, che alcuna altra de' potentati maggiori. Ricordava quanto poco fossero in belle occasioni; con questa invidia si perdesse e quanto più grandi stimoli di pentenza seguitavano che non la abbandonare. Non essere le condizioni d'Italia tali, che gli altri potentati potessero per se stessi opporvi; e meno essere da temere, che per questa, e indagine, o tanto ricorressero al re di Francia; perché se il ducato di Milano, che l'aveva tanto ingiuriato, andrebbe mai al Impero; né muovere l'ultimo del pontefice questi pensieri; né potersi più il re di Napoli, quando bene avesse recuperato il regno suo, uscire il nome francese. Né l'entrare loro in Pisa, benché soltanto agli altri, essere accidente sì improprio né tanto propinquo il pericolo, che per quello s'avessero gli altri potentati a precipitare ai soccorsi, che s'usava nell'ultima disposizione;

mie, de' Liguri, tenera la guardia di Serenissima) per che s' ebbe onorato le genti, e i capitani de' Fiorentini per ricrearsi, e possessione; le consegnò per prezzo di ventisettecento ducati a' Genovesi. E il medesimo fece, ricevuta certa somma di danari, il castello di Serresano, e mandò a' suoi a dire che uccidessero il Moro; il quale, oppresso a' Fiorentini (benchè sotto nome de' Genovesi) si fuggia con cento cavalli, e qualche tempo fuggì, impedì che non occupassero tutte le altre terre, che avevano perdute in l'agitazione delle quali, con l'occasione delle genti mandate per ricevere Serresano, aveva speso una parte de' poco che per l'ingegno, sotto la custodia del quale erano andate le fortificazioni di Pietrasanta e di Matreosa. E in cui taluno era stimolato a denota l'libertà, rifiutarsi questo, la quale non molti anni poi concedere a' Pisani. (14) rende quelle per ventimila ducati a' Lunghi, come pretermesso ordinò il Duca di Milano il quale aveva prima desiderato che lo consegnassero a' Genovesi, ma mutar poi sentenza, e non riflettere l'interesse, accediuto a questo, e anche di aiutare più promettevano a' Pisani, e per stringerseli più, mandare avanti l'ambasciatore. Lo quale così ambasciatore a' Pisani, con loro che il re s' non dimostrava niente più l'egui, e faceva abbattere l'ostaggio di tutto il campo; nondimeno rimandò Bonifazio, oltre a essere stato partecipe de' danari de' Pisani, aveva ucciso in Genova la civiltà di Serresano, furono accettati le sue giustificazioni, e raccolto prontamente un ambasciatore de' Pisani mandato insieme con lui a promettere di volere essere qualche benefico dell' corona di Francia, e a promettere il pagamento della fedeltà, benchè non altro più, apparendo vaghe le sue commissioni, fosse ricevuto. Ma a' Liguri si impose altra pena, che per segno di escluderlo dal favore regio, tol-

egli in facoltà di scrivere, secondo che era
 consueto, nella camera del re, alla quale fu
 presto restretto, rinchiudendo in continuazione
 solamente, di notte per buon uisito lungo tem-
 po, fittamente; soltanto in questa casa, oltre
 alla camera del re, e gli altri quattro pavimenti
 la perennino non facevano a nessuno fosse
 necessitato a non vi passasse di là. Per-
 ché, essendo manifesti per tutto la cupidità
 di Vespasiano e del resto di Milano, si temeva
 per vero che si potessero, facendosi ridur-
 re di Pisa, non avrebbero conosciuto di cal-
 garsi con loro alla difesa d'Italia, alla qual
 cosa cercavano di indurli con gli spaventi
 ed minacci, non tentandoli però per allora
 sotto colore, a loro, ma desiderando con la
 grinta che avevano messo al Pisa, mandare in
 via questa città; e non si facevano perdere in-
 formazioni al contrario, perché il pericolo del
 ritorno di Napoli da ogni altra causa che di ver-
 gine che Vespasiano, facendosi di nuovo a
 ribellarsi, e poi nel Paragone, dove durano que-
 sti giorni, molti alleati e indotti, con gli al-
 ti della casa Ursina verso gli Atenesi, e
 finalmente entrano insieme con la compa-
 gnia loro Camillo, e Paolo Velli; A' qua-
 li designato di dare vantaggio il castello di
 Montemaro, in la loro mezzo a' 15. di
 che spaventato l'altro terzo della città, do-
 ve avevano a piacere, non al ritenuto per
 gravi contumelie tutti in confronto del
 pontefice, cedevano loro per tutto alla
 gentilezza, e venivano per il che, e molto
 più perché si affrettava, che di Firenze ven-
 na per mare dove, bisognava, parendo che le
 cose finissero tosto, per ricevere nel regno di
 Napoli grande agguerrimento, via potendo l'ordi-
 namento, il quale era senza dimora, e con mol-
 to difficoltà, conosciuta, senza maggior ag-
 guerrimento, fu costretto di pensare per la dife-
 sa sua a molti rimedi,

CAPITOLO TERZO

[illegible]

Nacque così gli altri potestati da principio comprese Ferdinando nella loro complicità; ne; e ancora che da poi che ebbe liberato Napoli, i soldati Spagnoli avevano tutto l'istanza che a vi fosse permesso, i Veneziani, l'avevano ricevuto; per tanto noi che era ucraina essere prima che si disingnasse che si faceva

no, che in potenza loro pervenisse una parte di quel tempo. Però, escludiamo, prima d'ogni altra speranza, perché di Spagna non aspettavano quasi sussidi, né volevano gli altri Collegati abbandonarsi a tanta speme, e avevano di questa esecutoria e posseditrice P. d'Alva. Per la per assegni delle parti si poteva.

gli esposti de' re di Spagna le come de' suoi re, che i Veneziani mandarono pel rege in soccorso suo il marchese di Mantova loro impreso con altrettanti nomini d'arme, (45) cinquante cavalli leggeri, e tremila fanti, e vi mantenevano l'esercito di mare, la quale allora si credeva, ma con poco di poter rievocare questi uomini, ogni volta che per difesa propria ne avessero il bisogno; e gli prestavano per le necessità presenti quindicimila ducati. E perchè fossero assicurati di recuperare le spese, farebbero che Ferdinando consegnasse loro Orvieto, Brindisi, e Trani, e potentissime cittadelle Monopoli e Palagonia, che avevano ancora in mano, ma con condizione di dovergli restituire quando per fossero finalmente, ma non potremmo allegare, che, o per costo della guerra, o della guardia, o delle fortificazioni che vi facevano, passassero la somma di lincinquemila ducati; i quali però, per essere nel mare di sopra, e perciò molto opportuni a Venezia, accettavano senza la loro grandezza. E questo (non avendo più che se lo opponeva, ne essendo uditi più, dopo la protazione accettata de' Pisani, i consigli di coloro, che avrebbero voluto che si venisse, che si prosperi si dimostravano, le vole più facilmente si spiegassero) cominciava a distendersi per tutte le parti d'Italia; perchè, oltre alle cose del regno di Napoli e di Toscana, brevia di negro condotto (46) Astorre signore di Faenza, e accettata la protezione del suo stato, il quale era molto accomodato a tenerlo in timore di Fiorentini, la città di Bologna, e tutto il resto di Romagna. A questi altri particolari di Veneziani s'aggiungevano altri aiuti de' Confederati, perchè il pontefice, i Veneziani, e il duca di Milano mandavano in soccorso di Ferdinando alcune altre genti d'arme soldate comandate, benchè il duca, non partendosi ancora in tutto dalla simulazione di non contrastare all'ottendo di Verelli, non osasse che per consiglio suo si indicasse la maggior parte di queste cose, recando che nelle condotte, o in altre, apparessero il nome, il nome suo, si era convenuto di pagare occultamente ciascun mese, per il soccorso del tesoro, diecimila ducati. L'andata degli Orsini e de' Viselli fermò le cose dell'Abruzzo, le quali erano in manifestissimo movimento contro a' Frangeni, essendosi già ribellato Teramo, a Civita di Chieti, e dubitando che l'Aquila, città principale di quella regione, non facesse il medesimo. In quale avendo egli confermati della divisione francese, e avendo compenso per accordo Teramo, e accigliata Julia nuova, quasi tutte l'Abruzzi levavano il nome dei Francesi, in modo che le cose di Ferdinando parevano per tutto il regno in manifesta declinazione; perchè la Calabria quasi tutta era in potere d'Olivieri, con tutto che la sua lunga infermità per la quale s'era fermato in Giarace, dove comodità si conosceva di

tenere con le genti Spagnuole, e non le forze d'altri signori, del paese, accessi la guerra in quella provincia. Gasta non molto tempo circostanti, abbidenti a' Francesi. Il prefetto di Roma con la compagnia sua, e con le forze del più alto, recuperate le castella di Montefano, infestava terra di lavoro da quella banda; e Montepensieri, con aiuto che molto l'impediva a' suoi le forze sue. Si mandò a' ducati, costringeva Ferdinando a rinchiudersi ne' luoghi forti, opprimo dalla medesima necessità di danari, e di molte altre provvisioni, ma fondato intencamente sulla speranza del soccorso veneziano; il quale, perchè la contrazione dei loro era stato fatto poco inanzi, non poteva essere così presto, come sarebbe stato di bisogno. Tanto Montepensieri d'occupare per trattato Bepesudo, ma Ferdinando avutone sospetto, vi andò subito con le sue genti, accettandosi i Francesi a Benevento, alloggiando al ponte di Eparchio, e avendo preso Frosinone, Apice, e molte terre circostanti ne' quali luoghi mandando loro le vettaglie, e approssimandosi, il tempo di riscuotere la dogana delle piastre della Puglia (corteza delle più importanti del regno di Napoli, perchè era solita succedere, ciascun anno a' (47) ottantamila ducati, che tutti si riscuotevano nello spazio quasi di un mese) Montepensieri per primo gli inviò di questa comodità, e una mese per l'estremo bisogno delle sue genti, si volò al capitano di Puglia, della quale regione una parte si teneva per sé, un'altra ne tenevano gli insulti, e ne molto dopo a lui Ferdinando, inteso a impedire più presto che qualche altra, o dilagasse i principii degli insulti, che a combattere, inteso a tutto che i soccorsi suoi non arrivassero. Nel qual tempo giunse a Gasta un'armata francese di quindici legni grossi, e sette minori, in sulla quale si erano imbarcati a Salerno ottocento fanti Tedeschi condotti dalla terra del duca di Ghelderi, (48) e quegli Sforzi e Gonzagni, che prima li aveva ordinato che fossero postati in tutte le parti grosse, che si dovevano armare a Genova. Alla quale armata, l'armata di Ferdinando (che era sopra Gasta, per impedire che non vi entrassero vettaglie, essendo per mantimento di danari male provveduto della cosa necessaria) aveva dato luogo in modo, che essendo entrata nel porto, sicuramente i fanti posti la terra passero l'iva, e altre terre circostanti, e lottare il paese molte preda; speravano d'assoggette Sora per opera di Giambattista Caracciolo, che prometteva di mantenerli occultamente dentro; ma due Federico, il quale passando ridotto con le genti che lo seguivano intorno a' Taurino, era poi stato mandato da Ferdinando al governo di Napoli, avuta notizia, subito fece prigioni il vespaio (49), e certi altri concili del trattato.

In Puglia, ora era ridotta la somma delle

già, procedevano le cose con varia fortuna per l'uno, e l'altro esercito, distribuitosi per l'impresa del tempo per le terre, nè alcuno in una sola per la incapacità d'esse; e attendevano con cortesia, e servitute grosse a prendere i bestiami; usando piottosto industria e celerità, che virtù d'armi. In Foggia si era fermato Ferdinando con parte delle sue genti, messe l'altra parte in Troia, e parte in Nocera; era intendendo che tra San Severo (nella quale terra alloggiava con trecento uomini d'arme Virginio Orsini, senato a' unirsi con Mompensieri) e la terra di Porcino, ora era Mariano Savello con cento uomini d'arme, si era ridotta quantità quasi infinita di pecore, e d'altre bestie; si mosse con seicento uomini d'arme, ottocento cavalli leggeri, (54) e mille cinquecento fanti, e arrivò all'alba del dì undici a San Severo. Fermatosi qui con gli uomini d'arme per resistere a Virginio se si morresse, fece correre i cavalli leggeri, che ellargendosi per tutto il paese predarono forse incensurabile bestie; ed essendo uscito fuori di Porcino Mariano Savello a molestarli, lo costrinsero a ritirarsi, perduti trenta uomini d'arme. Questo giorno, e la vergogna riservata fu cagione che Mompensieri, raccolte tutte le sue genti, andò verso Foggia per disperare la preda, e l'ovare perduti; dove succedendogli più di quello, che da principio aveva disegnato, entrò tra Nocera Troia ottocento fanti Tedeschi, venuti prima per mare a' soldati di Ferdinando, i quali partitisi da Troia, dove era il loro alloggiamento, andarono più per propria temerità che per comandamento del re, e contro il consiglio di Fabrizio Colonna, che alloggiava medesimamente a Troia, per anarsi a Foggia con Ferdinando; i quali non potendo sottrarsi con la fuga, e con l'armi, nè volendo arrendersi, furono combattendo tutti annegati, non lasciata perciò la vittoria senza sangue agli italiani. Presentosi poi Mompensieri con l'esercito ordinato a combattere iuonani a Foggia, non lasciando Ferdinando uscire fuori altri che i (51) cavalli leggeri, andarono ad alloggiare al bosco delle (52) Incoronate; dove già due di con difficoltà di settevaglie, e dove la maggior parte delle bestie predate, di opera tornarono iuonani a Foggia, e alloggiati quivi una notte ritornarono il giorno prossimo a San Severo, non avendo condotta tutta la preda rivata, perchè nel ritornarsene se fu tolta loro una parte da' cavalli leggeri di Ferdinando. Così, disperendosi le bestie, eò l'una parte, o l'altra delle usate dalla Dogana piccolissima; e andarono pochi giorni poi i Francesi, cacciati dalla penuria delle settevaglie, a Campobasso, che si teneva per loro; dal qual luogo (53) presero per forza la Caglianica, ovvero Grignola, terra vicina, dove da' Svizzeri contro alla volontà de' capitani fu usata crudeltà tale, che se bene si empiò il paese di spavento, alienò da loro gli

animi di molti. E Ferdinando, attendendo a difendere il meglio che poteva le cose sue, e aspettando la venuta del marchese di Mantova, riordinava in tanto le genti con sedicimila ducati, che gli aveva mandati il papale, e coo quegli, che aveva potuti racconciare da sé. Nel qual tempo si aprirono con Mompensieri gli Svizzeri, e gli altri fanti, che erano venuti per mare a Gaeta. E da altra parte il marchese di Mantova entrò nel regno, e venuto a Capua per la via di San Germano, avendo per il cammino preso, parte per forza, parte per accordo, molte terre benchè di picciola importanza, si unì, circa il principio di Giugno, col re (54) a Nocera; dove don Cesare d'Aragona condusse le genti, che erano state intorno a Taranto. Così ridotte in luoghi vicini quasi tutte le forze de' Francesi e di Ferdinando, superiori le Francesi di fanti, l'italiane di cavalli, parera molto dubbio l'esito delle cose, non si potendo discernere a quali delle due parti fosse per inchinare la vittoria.

Il re di Francia da altra parte trattava delle provvisazioni di soccorrere i suoi; perchè come ebbe intesa la perdita delle castella di Napoli; e che per non essere state restituite le fortezze a' Fiorentini, mancavano alle sue genti i denari, e i soccorsi loro, svegliato dalla necessità, con la quale pareva fosse ritornato in Francia, cominciò di nuovo a voltare l'animo alle cose d'Italia; e per essere più spedito da tutto quello che lo poteva ritenere, e per potere dimostrandosi grato de' benefici ricevuti ne' suoi pericoli, ricorrere di nuovo più confidentemente all'aiuto voluto, andò in posta a Torin, e poi a Parigi, per soddisfare a' (55) voti fatti da sé il dì della giornata di Fornovo, a san Martino e a san Dionigi. Dove ritornato con la medesima diligenza a Lione, si riscaldava ogni dì più in questo pensiero, al quale era per sé stesso inclinatissimo; attribuendosi a grandissima gloria l'aver acquistato un reame tale, e primo di tutti i re di Francia, dopo molti secoli, avere personalmente rinnovata in Italia la memoria delle armi e delle vittorie francesi; e persuadendosi che le difficoltà, le quali aveva nel ritornare da Napoli, fossero procedute più da disordini suoi, che dalla potenza, o dalla virtù degli Italiani, il nome de' quali non era più nelle cose della guerra, spremo a' Francesi, in alcuna estimazione. E l'accendevano ancora gli stimoli degli (56) oratori de' Fiorentini, del cardinal di san Piero in Vincola, e di Giacomo da Triulsi, ritornato per questa cagione alla corte, in compagnia de' quali facevano la medesima istanza Vitellio, e Carlo Orsini, e dopo il conte di Montorio, mandato per il medesimo effetto da' baroni, che seguivano la parte francese nel regno di Napoli; e ultimamente vi aggiunse Gaeta per mare il signorile di Belcaro, il quale dimostrava spemosa grade di vittoria, in caso, che senza più dilazione si man-

dasse soccorso conveniente; e perlo contrario, che le rose di quel reame assai più abbondante, non potevano sostenerli lungamente. E oltre a questi, una parte de' signori grandi di Francia, stati prima alieni dall'impresa d'Italia, confortavano il medesimo per la ingominia, che del lasciar perdere l'acquisto fatto, risultava alla corona di Francia, e molto più per il danno che tanta nobiltà francese si perdesse nel reame di Napoli.

Nè si raffrenavano questi concetti per i movimenti, i quali si dimostravano per i re di Spagna dalla parte di Perpignano; perchè, essendo apparati (57) maggiori in nome che in fatti, e le forze di quel re più potenti alla difesa de' regni propri, che alla offesa de' regni d'altri, si giudicava sufficiente rimedio l'aver mandata a Nerbona, e nell'altra terra che dopo alla frontiera di Spagna, molte genti d'arme, non senza compagna sufficiente di Svizzeri. Però convocati dal re, nel consiglio tutti i signori, e tutte le persone notabili, che si trovavano nella corte, fu deliberato che, con più celerità che si potesse, tornasse in Asti il Trivulzio, con titolo di luogotenente regio, e con lui ottocento lance, duemila Svizzeri e duemila Gasconi, e che poco dopo lui passasse i monti con altre genti al duca d'Orléans; e finalmente con tutte l'altre provisioni, la persona del re, il quale passando potentemente non si dubitava che aderirebbero alla volontà de' gli stati del ducato di Savoia, e de' marchesi di Monferrato e di Saluzzo, opportuni molto a fare la guerra contro al ducato di Milano: e si credeva, che dal canone di Berna in fuori, il quale aveva promesso al ducato di Milano di non l'offendere, tutti i cantoni de' Svizzeri anderebbero agli ajuti suoi con grandissima prontezza. Le quali deliberazioni procedevano con maggior consentimento per l'ardore del re; il quale intanto che entrasse nel consiglio, aveva pregato strettamente il duca di Borbone, che con efficaci parole dimostrasse esser necessario il fare potentissimamente la guerra; e poi nel consiglio ribattuto con la medesima calcezza l'ammiraglio, il quale ve- gniuto da pochi, aveva non tanto contraddicendo direttamente, quanto proponendo molte difficoltà, cercato d'intiepidire per indiretto gli animi degli altri; e affermava il re palesemente, che in potenza sua non era di fare altra deliberazione, perchè la volontà di Dio lo costringeva a ritornare in Italia personalmente. Fu deliberato nel medesimo consiglio, che trenta navi, tra le quali una caracca grandissima detta la (58) Normanda, e un'altra caracca grossa della religione di Rodi, passassero dalla costa del mare Oceano ne' porti di Provenza; dove s'armassero trenta tra galee sottili e goledoni, per mettere così a grossa armata del reame di Napoli, soccorso grandissimo di gente, di vascoglie, di munizioni, e di danari; e nondimeno, che non a-

spettando che questa fosse in ordine, si mandasse subito qualche vascello carico di gente, e di vascoglie. Oltre a tutte le quali cose fu ordinato che a Milano andasse Rignault maestro di casa del re, perchè il ducato (benchè non avesse dato le sue carache, nè permesso l'armarsi per il re a Genova, e resistito solamente i legni presi a Rapallo, ma non le due galee ritenute nel porto di Genova) si era sforzato di assarsi con la ribellione de' Genovesi, e tenuto continuamente con varie pratiche molti suoi appresso al re, al quale aveva di nuovo mandato Antonmaria Palavino, affermando che era disposto a osservare l'accordo fatto, dimandando gli fosse prorogato il tempo di pagare al ducato d'Orléans l'cinquantemila ducati promessi in quella concordia. Dalle quali arti benchè Rignault piccolo frutto (essendo potissima al re la morte sua, sì per le altre azioni, sì perchè per le lettere e intrasioni sue, che erano stato interesse, era venuto a loro essere da lui stimolati continuamente il re dei Romani e i re di Spagna a muovere la guerra in Francia) nondimeno, sperandosi che fosse il timore lo indurrebbe a quello, da che era aliena la volontà, fu cominciato a Rignault, che non disputando della inosservanza passata, gli significasse in potenza sua essere di cancellare la memoria delle offese, cominciando ad osservare, rendendo la galia, e cedendo le carache; e per mettendo l'armare a Genova; e gli soggiunse la deliberazione della passata del re, la quale sarebbe con gravissimo suo danno, se mentre gli era offerta la facile, non ritornasse a quell'amicizia, la quale il re si perandava che egli piuttosto per sospetti suoi, che per altra cagione, avesse imprudentemente disprezzata.

Già la fama degli apparati che si facevano, trapassata in Italia, aveva dato molta alterazione a' Collegati; e sopra tutti Lodovico Sforza, emulo il primo esposto all'aspetto dell'inimico, si ritrovava in grandissima angustia; in tempo presentemente, che dopo la partita di Rignault dalla corte; si fece con parole e dimostrazioni molto benche aveva licenziati tutti gli ajuti suoi. Per il che (59) risoltandosi nella mente la grandezza del pericolo; e che tutti i travagli della guerra si riducevano nel suo stato, si sarebbe facilmente accorgiuto alle richieste del re; se non l'avesse ritenuto il suo spetto per la coscienza delle offese fattegli, per le quali era generata da ogni parte tale diffidenza, che e' fosse più difficile trovar mezzo di uccider per ciascuno, che convivere. Negli articoli delle differenze; perchè, togliendo alla sicurezza dell'una, quello che si contentava per assicurare l'altra, non voleva rimettere nella fede d'altri; quello che l'altra rievocava di rimettere nella sua. Così strizzando le necessità, Lodovico a prender quel consiglio, che gli era più molesto, per cercare almeno di allungare i pericoli; continuò con Rignault le ajuti medesime, che aveva dato in-

sino allora, affermando molto effrenatamente, che sarebbe subditi a Genova, ogni volta che il re desse della città d'Avignone sicurtà sufficiente per la restituzione delle navi; e che ciascuna delle parti promettesse, dando ostaggi per l'osservanza, che cosa ouare in pregiudizio dell'altra non si tentassero. La qual pratica, costantissima molti giorni, ebbe finalmente per varie civiltazioni e difficoltà, che s'interponevano, l'effetto desiderato che evitavano eruo l'altra. Ma Lodovico, non consumando questo tempo inutilmente (66), intanto mentre ponderavano questi ragionamenti uomini al re de' Romani per indurlo a passare in Italia con l'aiuto suo e de' Veneziani; e la Venezia mandò ambasciatori a ricercargli, che per provvedere al pericolo comune, corrispondessero a questa spesa, e che mandassero verso Alessandria i grandi, che fossero necessari per opporsi a' Francesi; il che da' loro fu offerto di fare prontissimamente: ma non mostrarono più la medesima facilità nella risposta del re de' Romani, poco amico alla loro repubblica, rispetto a quello possedevano in terra ferma, appartenente all'imperio, e alla casa d'Austria; e siccome intendevano che a spese comuni si conducessero in Italia un esercito, che in tutto dependesse di Lodovico. Nondimeno continuando Lodovico di forza istanza (perchè oltre all'altra ragione, che lo movevano, le forze sole de' Veneziani nello stato di Milano gli erano sospette) debitando quel seguito che egli, il quale sapeva essere grandemente impaurito, non si precipitasse a riconciliarsi col re di Francia, promise finalmente il suo consentimento; e mandò per la ragione medesima a Cesare ambasciatori. Tenevano ancora i Veneziani il duca, che i Fiorentini, come il re avesse passato i monti, non facessero nella riviera di Genova qualche movimento: però ricercarono Giovanni Bentivoglio, che con trecento uomini d'arme, e qualche era condotto da confederati, assistito da' confini di Bologna e Fiorentini, promettendogli che nel tempo medesimo sarebbero molestati da' Senesi, e dalle genti che erano in Pisa, e offrendogli d'obbligarsi, in caso che occupasse la città di Pisa, a conservare. Di che, benchè il Bentivoglio delle loro speranze, non dismise avendo l'animo molto lontano, e temendo non poco della reazione de' Francesi, mandò recatamente al re e a scarsi delle cose passate per la necessità del sito, nel quale è posta (67) Bologna, e a offerire di voler dipender da lui, e d'astenersi per rispetto suo da molestare i Fiorentini.

Ma non bastava la volontà del re, benchè ardentissima, e mettersi a esecuzione le cose deliberate; con tutto che l'onore proprio, e i pericoli del regno di Napoli richiedessero pressantissima spedizione. Perchè il cardinale di San Malo, in cui riparo era, oltre al (53) maneggio de' danari, la somma di tutto il governo (benchè apertamente, o per sottilità) differiva tanto con allungare i pagamenti necessari, tutte

l'impedizioni che provvisoria alcuna a effetto non si conduceva; messo, o per, pareggi, miglior mezzo a perpetuare la sua grandezza (non facendo spesa alcuna, che non appartenesse all'utilità presente, o a' piaceri del re) non aveva ragione di proporre ogni giorno difficoltà di cose, o necessarii di danari; o perchè, come molti dubitavano, (corrotto da premi, e da speranze) avesse segreta intelligenza o col pontefice, o col duca di Milano. Né a questo rimediavano i conforti e comandamenti del re, pieni qualche volta di sdegno, e di parole loggierose, perchè conoscendo quel fusse la sua natura, gli satisfaceva con profuse contraccie agli effetti, e così cominciata e ritardata per opera sua l'esecuzione delle cose diseguate, si turbarono quasi in tutto per un accidente inaspettato, che sopravvenne. Imperocchè alla fine del mese di Maggio il re, quando ciascuno aspettava, che non molto poi si movesse per passare in Italia, deliberò d'andare a Parigi, allegando che, secondo l'usanza degli antichi re, voleva innanzi si partisse di Francia, pigliare licenze con le cerimonie consuete (68). Da san Dionigi, e nel passare da Tours da san Martino; e che avendo disposto di passare in Italia abbondantissimo di danari, per non si ridurre nelle necessità, nelle quali era stato l'anno dinanzi, bisognava che inducessero le altre città di Francia ad accomodarlo di danari, con l'esempio della città di Parigi, della quale non otterrebbe essere scomodato, se non s'andasse personalmente; e che approssimandosi in là, farebbe più sollecite cavare le genti d'arme, che si movevano di Normandia o di Piccardia, affermando che innanzi alle partenze spedirebbe il duca d'Orléans, e che lo termine d'ao mese sarebbe ritornato a Lione. Ma si credette che la più tosta e principale ragione fosse d'essere agli inamorati in camera della regina, la quale poco avanti era andata a Tours con la sua corte. Né potettero i consigli de' suoi, nè gli stretti preghi e quasi lagrime degli Italiani, e in particolare da questa deliberazione, i quali gli dimostrarono quanto fosse dannoso il perder il tempo opportuno alla pace, massimamente in tante necessità de' suoi nel regno napoletano; e quanto fosse pernicioso la fama, che volerebbe per Italia, che si fosse allontanato quando doveva approssimarsi; variarsi per ogni piccolo accidente, per ogni leggier rumore; la riputazione delle imprese; ed esser molto difficile il ricuperarla, quando è cominciata a declinare, quando ben si facessero poi effetti molto maggiori di quegli, che gli uomini prima si erano promessi. I quali ricordi dispiacendo egli, ed essendo aspettato un mese di più a Lione, si mosse a quel cammino, non avendo spedito altrimenti il duca d'Orléans, ma solo mandato in Avignone (69) poca gente il Trivulzio, non tanto per la preparazione della guerra, quanto per, ambire nella sua divisione Filippo (65) succeduto, nuovamente, per la morte del piccolo duca suo nipote, nella contea di Sa-

voja. Né si feci uomini alla partita sua per le cose del regno altra provvisione, che di mandare con vettovaglie sei navi a Gasta, dappoi speranza che presto seguitarebbe l'armata grossa: e di provvedere per mezzo di mercatanti a Firenze (benchè tardi) quarantamila ducati per fargli pagare a Mompensieri; perchè i Svizzeri e i Tedeschi avevano protestato, che non essendo pagati uomini alla fine di Giugno, passerebbero nel campo degli inimici. Rimase a Lione il duca d'Orléans; il cardinale di San Malò, e tutto il consiglio, non commissione d'accelerare le provvisioni; alle quali, se il cardinale era proceduto lentamente in presenza del re, procedeva molto più lentamente, essendo assente. Ma non potevano le cose del regno di Napoli aspettare la tardità di questi ritardi, essendo ridotta la guerra in termine, per gli eserciti congregati da ogni banda, e per molte difficoltà che da tutte due le parti si scoprivano, che era necessario che seguitasse più dilazione si terminasse la guerra.

Aveva Ferdinando, poi che ebbe unite sotto le genti venesiane, presa la terra di Castel Franco; dove si unirono seco con dugento uomini d'arme (66) Giampaolo Strozzi signore di Pesaro e Giovanni da Gonzaga fratello del marchese di Mantova condottieri de' confederati, in modo che in tutto erano, nel suo campo mille dugento uomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggeri, e quattromila fanti. E i Francesi nel tempo medesimo si erano accampati a Circelle, propinquo a dieci miglia a Benevento, appresso a quali medesimamente Ferdinando a quattro miglia, si pose a campo a Frangette di Monteforte; il qual luogo, perchè era ben provveduto, non pressò al primo assalto. Levaronvi i Francesi da Circelle per soccorrerlo, ma non arrivarono a tempo, essendosi per timore del secondo assalto, arrenduti lasciata la terra a discrezione, i (67) fanti tedeschi che la guardavano. La qual cosa cominciata da' Francesi, sarebbe stata cagione della loro felicità, se, o per imprudenza, o per mala fortuna, non avessero perduta questa occasione; perchè (così confessa quasi ciascuno) avrebbero quel giorno facilmente rotto l'esercito inimico, perchè occupata la maggior parte del sacco di Frangette, non attendeva a' comandamenti de' capitani; i quali, vedendo che già tra i Francesi e l'alloggiamento loro non era in mezzo altro che una valle, si sforzavano con grandissima diligenza di rimettergli insieme. Conobbe Mompensieri al grande occasione, conobbe Virgilio Orsino, de' quali l'uno comandava, l'altro (dimostrando la vittoria certa) pieno di lacerime pregava che non tardassero a passare la valle; mentre che nell'alloggiamento italiano era piena ogni cosa di confusione e di tumulto; mentre che i soldati, stordendo parte a rubare, parte a portar via le cose rubate, non adivano l'imperio de' capitani. Ma per una de' principali, dopo Mompensieri, dell'esercito, mosso, o da leggerezza giovanile, o come più si

credette da invidia della sua gloria, allegando il disavvantaggio del passaggio la (68) valle stando sotto i piedi quasi degli inimici, e il pito, forte del loro alloggiamento, e confortando soprattutto i soldati a non combattere, impedì così salutare consiglio; e si credea che indugiati fra lui i Svizzeri e i Tedeschi; domandando danari, tumultuavano. Però Mompensieri costretto a ritirarsi, ritornò a Circelle, ove danzando il giorno seguente la battaglia (69), Camillo Viadli, mentre che allato alle mura si aggreghemente l'ufficio di capitano e di soldato, percosso nella testa da un sasso terminò la vita sua. Per il qual caso i Francesi, non espugnata Circelle, ne levarono il campo, e se ne andarono verso Arriano, disposti nondimeno i capitani a tornare, se ne avessero avuta occasione, la fortuna della giornata. Al qual consiglio era in tutto contrario il consiglio dell'esercito aragonese, stando massimamente fermi, specialmente i provveditori venesiani in questa sentenza; perchè (sapendo che gli inimici cominciavano a patire di vettovaglie, e che erano senza danari, e vedendosi procedere in lungo i soccorsi di Francia) speravano che giustamente avessero a crescere i sinistri e la incomodità loro, e che in altre parti del regno avessero medesimamente ad avere maggiori molestie. Perchè nell'Abruzzi (dove andavano Annibale, figliuolo naturale del signore di Camerino, andato volontariamente a servire Ferdinando con quattrecento cavalli a spese proprie, aveva rotto il marchese di Bitonto) si aspettava con trecento uomini d'arme il duca d'Urbino condottosi di nuovo da Collegrain la fortuna de' quali e le condizioni maggiori egli seguitando, aveva abbandonato la condotta di Fiorentini, alla quale era obbligato ancora per più di un anno (sensandosi che, per essere feudatario della chiesa, non poteva non obbidire a' comandamenti del pontefice); contro al quale andando Graziano di Guerra per opporgli, ucciso nel piano di Serrafina dal conte di Celano e dal conte di Popoli con trecento cavalli, e con tremila fanti paesani, gli messe in fuga.

Ma (70) con la perdita dell'occasione del vincere intorno a Frangette, era cominciata a declinare manifestamente la fortuna de' Francesi; concorrendo in un tempo medesimo quasi infinita difficoltà, l'oppressa estrema di danari, escarsità di vettovaglia, odio de' popoli, discordia de' capitani, dubbiosità de' soldati, e la partita di molti dal campo, parte per necessità, parte per volontà; perchè nè dal reame avevano avuto speranza di essere se non pochi danari, nè di Francia erano stati di quantità alcuna provveduti, essendo già troppo tarda la provvisione de' quarantamila ducati mandati a Firenze; di minuire che non potevano per questo, e per la vicinità di molte terre contestate dalla propinquità degli inimici, fare i provvedimenti necessari per avere le vettovaglie. E l'esercito era pieno di disordini, essendo indeboliti gli animi de' soldati,

a i Svizzeri e i Tedeschi dimandando ogni di tumultuosamente di essere pagati; e uocando molto a tutte le deliberazioni la votazione continua di Perpi a Mompensieri. Costoro se la necessità il principe di Bisignano (71) a partirsi co le sue genti per andare alla guardia del proprio stato, per timore della genti di Cosalvo; e molti de' soldati del paese alla giornata si afferrarono: perchè, oltre al non avere ricevuti mai danari, erano mal-trattati da' Francesi e da' Svizzeri nella divisione delle prede, e nella distribuzione delle vettovaglie. Per le quali difficoltà, e sopra tutto per la strettezza del vivere, era l'esercito francese necessitato ritirarsi appoco appoco di un luogo in un altro, il che diminuiva grandemente la reputazione sua appresso a' popoli: e benchè gl'italici li andassero continuamente seguitando, non perciò speravano d'aver facoltà di combattere, come sopra tutto Mompensieri e Virginio desideravano; perchè per non essere sforzati e combattere, alloggiavano sempre in luoghi forti, e ove non potessero essere impediti le sue comodità; co' quali andando a' uscir Filippo Rosso, condottiere de' Venetiani, con la sua compagnia di cento uomini d'arma, era stato rotto dalle genti del prefetto di Roma.

Finalmente essendo i Francesi alloggiati sotto Monte Calvoli e Casalerbo, presso ad Arriago, Ferdinando accostatosi loro per tanto spazio quanto è il tiro di una balestra, ma alloggiando sempre in sito forte, gli ridusse in necessità grande di vettovaglie, e gli privò medesimamente dell'uso dell'acqua. Donde deliberati di andarsene la Paglia, dove speravano avere comodità di vettovaglie; e rimedio nella propinquità dell'inimici, delle difficoltà, che facilmente sopravvenivano agli eserciti che si ritirano, levatisi tacitamente al principio della notte, camminarono intanto ai fermetere venticinque miglia (72). Seguitogli la mattina Ferdinando; ma disperandosi di potere aggiungergli, si accampò a Giesualdo, la qual terra avendo in altro tempo sostenuto quattordici mesi l'assedio (73), fu da lui espugnata in un giorno solo: cosachè ingannò molto i Francesi, perchè avendo deliberato di fermarsi in Venosa (terra forte di sito, e molto abbondante di vettovaglie), lo credendo che ebbero che Ferdinando non così presto pigliasse Giesualdo, facciano che pervenissero tempo in Atella (74), la qual terra era loro presa, e la (75) assiegarono. Onde innanzi partirsene, soprappiandoli da Ferdinando (che preso Giesualdo accostò il castello) benchè ributtassero (76) una parte de' suoi traccorra innanzi al campo, non potendo ridursi a Venosa, vicino ad otto miglia, si fermarono in Atella; con intentione d'aspettare se da parte alcuna venisse soccorso; e sperando per la vicinanza di Venosa e di molte altre terre circostanti, che si tenevano per loro, potessero ricevere comodità di vettovaglie. Accampovvi subito Ferdinando, intento tutto ad ha-

pedirle loro; poi che vedeva presente la speranza di ottenere la vittoria senza pericolo e senza sangue; e perciò, attendendo a fare all'intorno molte tagliate, e a insignorirsi delle terre vicine, non lasciava indietro diligenza d'opera alcuna. Ma le difficoltà de' Francesi gli rendevano ogni giorno le cose più facili; perchè i suoi Tedeschi, non avendo (poi che furono levati del suo paese) ricevuto pagamento se non per due mesi, ed essendo passati tutti i termini in vano aspettati, se s'andavano nel campo di Ferdinando; onde, traseendo a lui facilità d'infestare più gl'inimici, e di più distendersi, vi si conducevano più difficilmente le vettovaglie, che venivano da Venosa e dall'altre terre circostanti. Nè in Atella era tanto da vivere, che bastasse a sostentare molti giorni i Francesi; perchè vi era piccola quantità di grano, e avendo gli Aragonesi rovinato un mulino; il quale era in sul fiume, che corre propinquo alle mura, pativano poco di macinato; non si alloggiando le incomodità presenti per la speranza del futuro, pochè da parte alcuna non appariva soccorso di soccorso.

Ma l'eventualità che sopravvenne in Calabria messe in ultima fortuna le cose loro; perchè avendo Cosalvo per l'occasione della infermità lunga d'Obispo; per la quale molti de' suoi erano andati all'partito di Mompensieri, preso più (77) terre in quella provincia, si era ultimamente con gli Spagnuoli, e con molti soldati del paese fermato a Castrovillare. Dove avendo notizia che a lui si erano il conte di Meleto, e (78) Alborgo da San Severino, e molti altri baroni con contro di gente quasi pari alle sue, e che ingrossando continuamente; dicevano, come fossero più potenti d'andare ad assaltarlo; deliberò di prevenire; sperando di opprimergli incerti per la siasità, che avevano del sito del loro alloggiamento; perchè il castello di Lialao è posto in sul fiume Sapri, che divide la Calabria del principato; e il borgo è dall'altre parte del fiume, nel quale alloggiando erano guardati dal castello contro a chi venisse ad assaltarli per il cammino diritto; e tra Lialao e Castrovillare erano Marano, e alcune altre terre del principato di Bisignano, che si tenevano per loro. Ma Cosalvo, con diverso consiglio, parti co' tutte la sua gente da Castrovillare poco innanzi alle notte; e uscendo della strada diritta, prese il cammino largo (senza che molto più lungo e difficile, perchè s'avevano a passare alcune montagne) e condotto in sul fiume, avviò la fenteria alla via del ponte, che è tra il castello di Lialao e il borgo; il qual ponte per la medesima ricchezza era guardato negligenzatamente. Egli con la cavalleria, passato il fiume e guazzo due miglia più alto, arrivò innanzi al borgo, e trovò gl'inimici senza sorte e senza guardia, gli rappe per un momento, pigliando cinici baroni, e quasi tutta la gente; perchè fuggendo verso il castello, percuotevano nella fenteria, che aveva già occupato il passo del ponte.

Per questa onorata opera, la quale fu la prima delle vittorie, che ebbe Consalvo, nel regno di Napoli, ricuperate alcune altre terre di Calabria, e annientate le forze, anche con sommaria uccisioni ad ucciderli col campo che era intorno ad Atella; al quale erano arrivati (79) pochi di innanzi cento uomini d'arme del duca di Candia, soltanto de' confederati, perchè egli col resto della compagnia era rimasto in terra di Roma. Per la venuta di Consalvo si strinse più l'assedio, perchè Atella fu circondata da tre parti, potendosi da una le genti Aragonesi, dall'altra le Varesiane, e dalla terza le Spagnuole; donde s'impedivano le rettovalie, che si venivano, quasi interamente, corrente inossimamente per tutto gli Stradiotti de' Varesiani, i quali presero molti Francesi, che era conduttore da Venosa. Ne avevano più quegli di dentro, scelti di andare al soccorrenno, se non ad ora straordinaria, e con grosse porte, sì che anche fu tolto del tutto loro: ed essendo uscito fuori, nel mezzo di (80) Pagolo Vitelli con certa uomini d'arma, tirato dal marchese di Mantova in un aguto, ne perdè parte. Così perdendo tutte le comodità, si ridussero in ultimo in tanta strettezza, che non potevano essendone più le scorte usare, per i cavalli l'acqua del fiume, e dentro mancava l'acqua necessaria per le persone, in modo che vinti da tutti mali, e abbandonati d'ogni speranza, avendo già sopportato l'assedio trentadue giorni, necessitati ad arrendersi, impetrato salvo condotto, andarono (81). Perù, Bartolommeo d'Alviano, e uno de' capitani svizzeri a guidare a Ferdinando, col quale vennero in questa convenzione; che le offese si lassero tra le parti per trenta di, non potendo nel detto tempo partirsi d'Atella alcuno dagli assediati, sì quali fosse di per di concessa dagli Aragonesi la tuttovalia necessaria; fosse lecito a Mompegnieri significare al suo re l'accordo fatto; e non avendo soccorso, fra' preta di lasciare Atella, e tutto quello che nel regno di Napoli era in sua potestà, con tutte la artiglieria che c'era dentro, salvo la polvere e le robe dei soldati, con le quali fosse libero a cacciarsi di andare o per terra, o per mare in Francia; e agli Orsini e agli altri soldati italiani di ritornare con le sue genti dove volessero fuori del regno: che a' baroni e agli altri, che avevano seguita la parte del re di Francia, fosse (in capo che sudassero fra quindici di a Fendicando) rimessa ogni pena, e restituito tutto quello possederano quando si principiò la guerra. Il quale termina poi che fu passato, Mompegnieri con tutti i Francesi e con molti Svizzeri, e gli Orsini, furono condotti a castello a mare di Stabia; disputandosi se Mompegnieri, come legatosente generale del re, e superiore a tutti gli altri, fosse obbligato a far restituire, (come allegava Ferdinando) tutto quello che nel regno di Napoli si possederà in nome del re di Francia; perchè Mompegnieri pretendeva non essere tenuto se non a

quello, che era in potestà sua di restituire; e che l'autorità sua non si distendeva a comandare a' capitani e a' castellani, che erano nella Calabria, nell'Abruzzi, a Gaeta, e in molte altre terre a fortezze, che la avevano ricevuta in custodia dal re, e non da lui. Sopra che, poiché si fu disputato alcuni di, furono condotti a Baia (simulando Ferdinando di volerli lasciare partire) dove, sotto colore che ancora non fossero a ordine i legni per imbarcarli, furono sopratanti tanto, che sparsi tra Baia e Porticiolo, per la mala aria, e per molte incomodità, cominciarono a infermarsi: talmente che (82) Mompegnieri morì; e del resto della sua gente, che erano più di cinquecento uomini, sì, ne mancarono tanti, che appena se ne condussero cinquecento salvi in Francia. Virginio e Pagolo Orsini a requisizione del pontefice (già deliberato di torre gli stati a quella famiglia) furono richiesti in Castel dall'Ovo; e le loro genti, guidate da Giangiordano figliuolo di Virginio e da Bartolommeo d'Alviano, furono per ordine del medesimo slegate nell'Abbazia di Urbino; e Giangiordano e l'Alviano (i quali prima per comandamento di Ferdinando, lasciarono le genti per esempio, erano ritornati a Napoli) furono incaricati; benché l'Alviano, o per industria sua, o per segreto comandamento di Ferdinando, che era stato molto amato, ebbe facoltà di fuggirsi.

Dopo la vittoria d'Atella, Ferdinando, dividendo per la recuperazione del resto del regno, l'esercito in varie parti, mandò a campo a Gaeta don Federigo, e Prospero Colonna, e nell'Abruzzi, ove già l'Aquila era ritornata alla divisione aragonese; Fabrizio Colonna: egli presa per forza la rocca di San Severino, e fatto per terrore degli altri decapitare il castellano e il figliuolo, andò a campo a Salerno, ove il principe di Bisignano, andato a parlargli, negoziò (83) per sé, per il principe di Salerno, per il conte di Capaccio, e per alcuni altri baroni, con condizione di possedere i loro stati, ma che Ferdinando per sua sicurezza tenesse per certo tempo le fortezze: il quale accordo fatto, andarono a Napoli. Né fu nell'Abruzzi fatta molta difesa; perchè Graziano di Onorva, che vi era con ottocento cavalli, non avendo più facilità di difendersi, si ridusse a Gaeta. In Calabria, della quale la maggior parte si teneva per i Francesi, ritrovò Consalvo; dove benché da Olsigni fosse fatta qualche resistenza, nondimeno ultimamente ridotto in Gropoli, ed essendo perdute Manfredonia, e Capua; prima asseggiata dai Francesi, privata d'ogni speranza, consentì di lasciare tutta la Calabria; e gli fu spedito il (84) ritornare per terra in Francia.

Certo è che molte di queste cose procedevano per la negligenza e imprudenza de' Francesi; perchè Manfredonia ancor che fosse forte, e posta in presa abbondante da potersi facilmente provvedere di rettovalie, e che si ne avesse lasciato al governo Gabriello de' Montefalconi

avuto da lui in concetto d' uomo valoroso, non dimeno, dopo breve assedio fu costretto ad arrendersi, per la fama altri potendosi difendere, si arrendevano; o per virtù, o per l'ultimo debale a sostenere l' incomodità degli assedi; alcuni castelli, tosto che le rocche bene provvedute, avevano nel principio rendute le rotte, in modo che presentandosi gli inimici erano necessitati ad arrendersi subito. Dalle quali cose perdè nel regno di Napoli il nome francese quella riputazione, che gli aveva data la città di colui, che lasciato da Giovanni d'Arago a guardia di Castel dell'Ovo, lo tenne dopo la vittoria di Ferdinando molti anni, insieme a tanto, che l'esser consumati del tutto gli alimenti, lo costrinse ad arrendersi.

Così non mancando quasi altro alla recuperazione di tutto il regno, che Taranto, e Gaeta, e alcune terre tenute da Carlo di Sanseverino, e il monte di Santa Angelo, (dove Don Giuliano dell'Orme infestava con somma legge i paesi circostanti); Ferdinando sollecito in questa gloria, e in speranza grande d'aver a essere pari alla grandezza de' suoi maggiori, andò a Somma, (terra posta nella radice del monte Vesuvio, dove era la regina sua moglie) o per le fatiche passate, o per disordini nuovi (85), infermò sì gravemente, che portato già quasi senza speranza di salute a Napoli, fra pochi giorni la vita sua, non fatto l'anno della morte d'Alfonso subpa-

dre; lasciato per la vittoria acquistata, e per la nobiltà dell'animo; e per molta virtù, e per le quali in lui non mediocrementemente risplendevano, non solo in tutto il suo regno, ma egualmente per tutta Italia grandissima opinione del suo valore. Morì senza figliuoli; e però gli succedette don Federico suo zio (avendo quel reame veduto in tre anni (86) cinque re) al quale, tenuto subito dall'assedio di Gaeta, la reina vecchia sua matrigna consegnò Castelnuovo; benché per molti si dubitasse non lo volesse ritenere per Ferdinando re di Spagna suo fratello. Nel quale accidente si dimostrò e regia verso Federico non solo la volontà del popolo di Napoli, ma etiam de' principi di Salerno di Bisignano, e del conte di Capaccio; i quali in Napoli furono i primi che chiamarono il suo nome, e allo scendere suo di nave i primi, che fattigli incontro lo (87) salutarono come re, contenti molto più di lui che del re morto, per la mansuetudine del suo ingegno; e perchè già era nata non piccola sospizione, che Ferdinando avesse in animo, come prima fossero stabilite meglio le cose sue, di perseguitare indistintamente tutti coloro, che in modo alcuno si fossero dimostrati fautori de' Francesi; donde Federico, per riconciliarli segli interamente, restituì a tutti liberamente le loro fortificazioni, con molta lode (88).

CAPITOLO QUARTO

Il cardinale di S. Malo truppe il re Carlo da passare in Italia. Vi venne Massimiliano imperatore per opera di Lodovico Sforza. Fra Giuliano mantegna i Fiorentini dalla parte francese. Il Ferrarino poi rotto dai Pisani. Varj fatti d'arme nel Fiume. Morte di Pier Capponi, Ambasciatore dell'imperatore a Firenze. Nidragio dell'armata imperiale.

Ma non risaccharono gli questi disordini, succeduti con tanta ignominia e tanto danno, nè l'armata, nè gli apparati del re di Francia; il quale non si spende a sviluppare da' placchi, soprattutto quattro mesi ritornato a Lione. E benché da lui fosse molto spesso in questo tempo fatta istanza a' suoi, che vengano rimossi a Lione, che si sollecitassero le provvisioni marittime a tepestri, e che già il duca d'Orléans si fosse preparato per partirsene; nondimeno, per le medesime arti del cardinale di San Malo, le genti d'arme spedite tardi de' pagamenti, esortavano verso Italia lentamente; e l'aripata, che s'aveva a unire a Marsilia; si disolatamente si ordinata, che i Colonnati ebbero tempo di mandare prima a Villafrauca (posto semplicissimo appresso a Ni-

za) dipoi insino alle Pomiche di Marsilia, un'armata, da quale a spese comuni avevano unita in Genova, per impedire che i fogli francesi non andassero nel reame: E alla città consegnata principalmente del cardinale di S. Malo, si dubitava non si aggravesse qualche cagione più occulta, nutrita con molta diligenza e arte nel petto del re da quegli, i quali per varie cagioni si sforzavano di rimuovere l'armata sua dalle cose d'Italia; perchè si sospettava, che per sì medesimo avesse dispiacere della grandezza del duca d'Orléans, al quale per la vittoria sarebbe pervenuto il ducato di Milano; egli era oltre a questo persuaso, non esser sicuro il partirsene di Francia, e prima non facesse qualche composizione co' re di Spagna; i quali dimostrando desiderio di conciliarsi ac-

co gli avevano mandato ambasciatori a proporre tregue, e altri modi di concordia. Cominciavano ancora molti che aspettasse il parto propinquo della reina, perchè non conveniva alla prudenza sua, nè all'onore che si doveva portare a' popoli suoi: e porre la persona propria a tanti pericoli, se prima non aveva un figliuolo, al quale appartenesse tanta successione e ragione, che diventò più potente per il parto della reina, perchè fra pochi di morti il figliuolo ritachio che di lei era nato. Così, parte per la negligenza e poco consiglio del re, parte per le difficoltà artificiosamente interposte da altri, si differirono tanto la provvisoria, che ne seguì la distruzione delle sue genti con la perdita totale del regno di Napoli. E sarebbe succeduto il medesimo de' confederati mol d'Italia, se per se stessi non avessero costantemente difeso le cose proprie.

È detto (80) di sopra, che per paura degli appetiti francesi si era cominciato più per soddisfazione di Lodovico Sforza, che de' Veneziani, a trattare di far passare Massimiliano Cesare in Italia; col quale (mentre durava il medesimo timore) fu convenuto che i Veneziani, e Lodovico gli dessero per tre mesi (90) ventimila ducati ciascuno mese, perchè traspassasse seco un certo numero di cavalli a di fanti. La qual convenzione come fu fatta, Lodovico, accompagnato dagli oratori de' Collegati, andò a (91) Mantova, luogo di lì dall'Alpi a' confini di Germania ad abboccarsi, seco nel qual luogo avendo parlato lungamente, ed esclusosi il medesimo di ritirarsi di qua dall'Alpi a Bormi, terra del ducato di Milano, Cesare il di seguente, sotto specie d'andare cacciando, si trasferì nel luogo medesimo: con quali colloqui di due di stando Cesare stabilito con loro il tempo, e il modo del passare, se ne ritornò in Germania per sollecitare l'esecuzione di quel che s'era deliberato. Ma raffreddando in tanto il romore delle preparazioni francesi, in modo che a questo effetto non parva più necessario il farlo passare, Lodovico disegno di servirsi ad ambasciatore di quella, che prima aveva procurato per propria sicurezza. Però, continuando di sollecitarlo a passare, nè volendo i Veneziani concorrere a promettergli ventimila ducati, i quali dimandava (oltre a' primi sessantamila che gli erano stati promessi) si obbligò egli a questa dimanda: tanto che finalmente passò Cesare in Italia, poco innanzi alla morte di Ferdinando. La quale intesa quando era già vicino a Milano, ebbe qualche pensiero di favorire che il regno di Napoli pervenisse in Giovanni figliuolo unico del re di Spagna suo genero; ma essendogli dimostrata da Lodovico che questo, essendo insolente e tutta Italia, disunirebbe i Confederati, e conseguentemente faciliterebbe i disegni del re di Francia, non solo le ne astenne, ma farvi con lettere la successione di Federico.

La passata sua in Italia fu con pochissimo no-

mero di gente, dando voce che prontamente passerebbe insino alle somme, da quale era obbligato di condurre; e si fermò a Vigevano, ove in presenza di Lodovico, e del (92) cardinale di Santa Croce mandatogli legato dal pontefice, e dagli altri oratori de' collegati, fu ragionato che andasse nel Piemonte per pigliare Asti, e separare dal re di Francia il duca di Savoia e il marchese di Monferrato, come membri dipendenti dell'Imperio; i quali ricercò che andassero a parlar seco in qualche terra del Piemonte. Ma essendo la (93) forse sua da disprezzare, nè corrispondendo gli effetti alla autorità del nome imperiale, nè alcuno di essi consentì d'andare a lui, nè dell'impressa d'Asti v'era speranza che avesse a succedere prosperamente. Fece similmente intanto che andasse a lui il duca di Ferrara (il quale sotto nome di fondatario dell'imperio, possedeva le città di Modena e di Reggio) offerendogli per stanza sua la sede di Lodovico suo genero; il quale rimase d'andarvi, allegando così convenire all'onore suo per tenere ancora in deposito il castello di Genova. Però Lodovico, il quale stimolato dalla sua antica cupidità, e dal dispiacere che Pisa, tanto desiderata da lui, andasse con pericolo di tutta Italia in potestà de' Veneziani; desiderava sommamente d'interrompere questa cosa, confortò Cesare che andasse a quella città; persuadendosi (94) con discorso pieno di fallacie, che i Fiorentini, impotenti a resistere a lui e alle forze de' collegati, si rimoverebbero per necessità dalla congiunzione del re di Francia; e potrebbe ricusare di dare arbitrio a Cesare che, se non per concordia, almeno per via di giustizia terminasse la differenza loro co' Pisani, e che in sua mano si deponesse Pisa con tutto il contado. Alla quali cose egli sperava con l'autorità sua di fare consentire i Pisani, e che i Veneziani (concorrendovi massimamente la volontà di tutti gli altri confederati) non si opporrebbero a una conclusione, la quale si dimostrava con tanto beneficio comune, e onestissima per esse astore; perchè, essendo Pisa anticamente terra d'imperio, pareva non appartenere ad altri che a Cesare, la cognizione delle ragioni di quegli, che vi pretendevano, e deposta Pisa in mano di Cesare, sperava Lodovico co' danari, e con l'autorità che aveva con lui, che facilmente gliela avesse a concedere. Quanto parere proposto al consiglio, sotto colore che poi che al presente cessava il timore della guerra de' Francesi, era da usare la venuta di Cesare, per indurre i Fiorentini a unirsi con gli altri confederati contro al re di Francia, piaceva a Cesare mal contento che lo venuta sua in Italia non portasse effetto alcuno; e perchè avendo per i concetti suoi vanissimi, e non meno per i suoi disordini e smisurata prodigalità, sempre necessità di danari, sperava che Pisa avesse a essere istrumento di trovarne e de' Fiorentini, o da altri grandissima quantità. Ma fu medesimamente approvato da tutti i confederati, come cosa molto utile alla

sicurtà d'Italia, non contradicendo anche l'oratore votato; perchè quel senato, se ben si accorgeva a che loco tendessero i pensieri di Lodovico, si confidava facilmente d'interrompergli; e sperava che per l'andata di Cesare, potesse facilmente acquistarsi a Pisa il porto di Livorno; il quale, unito a Pisa, pareva che privasse d'ogni speranza i Fiorentini di poter giustamente più recuperare quella città.

Avevano prima i collegati fatto molte volte istanza a' Fiorentini, che s'unissero con loro, e nel tempo, che più temevano della passata de' Francesi, data speranza d'ubbligarsi a operare talmente, che Pisa ritornasse sotto il dominio loro; ma essendo sospetta ai Fiorentini la cupidità de' Veneziani e di Lodovico, nè volendo leggermente alienarsi dal re di Francia, non avevano udito con molta prontezza queste offerte. Moveragli l'io oltre la speranza d'aver per la passata del re a recuperare Pietrasanta, e Serresano, le quali terre non potevano sperare d'ottenere da' confederati; e molto più perchè, facendo giudicio più da' meriti loro, e da quello che tolleravano per il re, che dalla sua natura o dispostione, si persuadevano d'aver a conseguire per mezzo della sua vittoria non solo Pisa, ma quasi tutto il resto di Toscana: nestrati in questa persuasione dalle parole di Girolamo Savonarola, il quale continuamente (95) predicava molta felicità, e ampliazione d'imperio, destinate dopo molti travagli a quella repubblica, e grandissimi mali, che accaderebbero alla corte romana, e a tutti gli altri potentati d'Italia. Al quale benchè non mancassero dei contraddittori, nondimeno dalla maggior parte del popolo gli era prestata fede grande; e molti dei principali cittadini; chi per bontà, chi per ambizione, chi per timore, gli aderivano in modo, che essendo i Fiorentini disposti a continuare nell'amizizia del re di Francia, non pareva senza ragione che i confederati tentassero di ridargli con la forza a quello, da che con la volontà erano alieni. E se giudicava impresa non difficile, perchè erano odiati da tutti i vicini, e non potevano sperare aiuto dal re di Francia; consideravano anche avendo abbandonato la salute de' suoi medesimi, era credibile avesse a dimenticare quella degli altri. E le spese gravissime con la diminuzione dell'entrata sopportate già tre anni, gli avevano talmente esauriti, che non si credeva potessero tollerare lunghi travagli; perchè, in questo anno medesimo avevano cominciata sempre la guerra co' Pisani; nella quale erano stati varj gli accidenti, e memorabili più per la perizia dell'armi (dimostrata in molte opere militari da ciascuno delle parti), e per l'ostinazione con la quale le cose si trattavano, che per la grandezza degli eserciti; o per la quantità de' luoghi, intorno ai quali si combatteva, che erano castelli inabitati, e in un sì piccolo momento. Perchè avendo le genti de' Fiorentini poco poi che la cittadella fu data a' Pisani, e munita che a Pi-

sa sopravvenissero gli ajuti de' Veneziani, preso il castel di Buti, e accampatisi a Calci, e innanzi lo pigliassero, per assicurarsi delle vetovaglie, cominciarono a fabbricare un bastione in sul (96) monte della Dolorosa; furono i fanti, che vi erano a guardia, per la negligenza loro rotti dalle genti de' Pisani: e poco dopo, essendo Francesco Sesto con molti cavalli alloggiato nel borgo di Buti, (acciocchè le vetovaglie potessero andar sicuramente a Ercole Bentivogli, il quale con la fanteria de' Fiorentini era intorno alla piccola fortezza del monte della Verrucola) assaltato all'improvviso (97) da' fanti usciti di Pisa, ed essendo in luogo difficile ad adoperarsi i cavalli, ne perdè non piccola parte. Per i quali accidenti parendo più prospere le cose de' Pisani, e con speranza di procedere a maggior prosperità (perchè già cominciavano ad arrivare gli ajuti de' Veneziani) Ercole Bentivogli, che alloggiava nel castel di Bientina, ietero che Giampaolo Manfroce, condottiero de' Veneziani, era con la prima parte delle genti loro arrivato a Vico Pisano vicino a Bientina a due miglia, simulando timore, e ora uscendo in campagna, ora, come si scoprivano le genti Venete, ritirandosi in Bientina; poi che lo vide ripieno d'audacia e d'inconsiderazione, lo condusse con grande natura un giorno in un aguto, dove lo (98) ruppe con perdita della più parte de' fanti, e de' cavalli, seguitandolo insino alle mura di Vico Pisano. Ma perchè la vittoria non fuor del tutto lista, quando vollero ritirarsi, Francesco Sesto (il quale quella mattina s'era unito con Ercole) fu morto da un archibuso. Sopravvennero poi le altre genti de' Veneziani, tra quali erae (99) ottocento Stradiotti, e con Jorpe Giustiniano Moresino provveditore; per il che essendo i Pisani molto superiori, Ercole Bentivogli peritissimo del paese non volendo mettersi in pericolo, nè abbandonare del tutto la campagna, alloggiò in luogo fortissimo tra il castello di Pontalere e il fiume dell'Era, con l'opportunità del quale alloggiamento resterebbero assai l'impeto degli inimici, i quali in tutto questo tempo non presero altro che il castello di Buti, ottusculento a diserzione; e ascoltavano e predare tutto il paese co' loro Stradiotti, de' quali trecento (che avevano fatta una cavalesta in Val d'Era) furono rotti da genti mandate loro dietro da Ercole.

Eranò i Fiorentini nel tempo medesimo infestati dai Senesi; i quali, presa l'occasione da' travagli che avevano nel contado di Pisa, e stimolati da' collegati, mandarono il signor di Piombino e Giovanni Savello a campo al bastione del ponte a Valiano; ma intendendo sopravvenire il soccorso guidato da Rinuccio da Marciano, si ritirarono tumultuosamente, lasciati parte dell'artiglieria. Per il che i Fiorentini, assicurato lo cose da quella banda, voltarono riguardo con le genti in quel di Pisa, in modo, che essendo quasi purgata la forza, si ridusse la guerra alle castella delle col-

line, le quali per essere affezionate a' Pisani, procedevano più tosto le cose con dissimulazione de' Fiorentini. E accadde anco che i Pisani, entrati (100) per trattato nel castello di Ponte di Sacco, avalligiarono una compagnia d' uomini d' arme, e fecero prigionio Lodovico da Marsilino; benché per sospetto delle genti de' Fiorentini, che erano vicine, subito l' abbandonassero. E per impadronirsi meglio delle colline (importanti molto per la vettovaglia, che di quivi a Pisa si conducevano, e perchè interrompevano il commercio del porto di Livorno) fortificarono la più parte di quelle castella; della quali fu per accidente straordinario stabilito Soiano. Perchè, essendovi andata il campo de' Fiorentini con intenzione di espugnarlo il dì medesimo, e però avendo fatto guastare tutti i passi del fiume della Cecina, e messo in sulla riva le genti d' arme in Italia (acciocchè gli inimici non potessero soccorrerlo); mentre che Piero Capponi, commissario de' Fiorentini, procurava di far partir l'artiglieria, percorsa da uno degli archibossi della terra nella testa perdè la vita subitamente; sine per la ignobilità del luogo, e per la piccola importanza della cosa, non convenisse alla sua virtù: onde il campo si levò senza tentare altro; essendo anche in questo tempo stati necessitati i Fiorentini a mandar genti in Lunigiana al soccorso della rocca della Verrucola, molestata da' (101) marchesi Malaspina, con l' aiuto de' Genovesi, donde facilmente gli scacciarono.

Erano state per qualche mese potenti le forze de' Pisani; perchè, oltre agli uomini della terra, e del contado, diventati già per lungo tempo bellicosi, e avevano i Veneziani o il duca di Milano molti cavalli e fanti; benché assai più numero fossero quegli de' Veneziani. Cominciarono poi a diminuirsi, per non avere i debiti pagamenti, le genti tenutevi dal duca; e però i Veneziani vi mandarono di nuovo cento uomini d' arme, e sei galie sottili, con provvisione di vettovaglie, non perdendo a' spela alcuna necessaria alla sicurezza di quella città, e opportuna a tirare a sé la benevolenza de' Pisani; i quali si alienavano ogni giorno più con gli aiuti della diversione del duca di Milano, infastiditi e dallo strettezza sua allo spendere, e provvedergli, e dalle sue variazioni; perchè ora si dimostrava ayuto nelle cose loro, ora procedeva freddamente. Tante che qua' impotenti della sua volontà, attribuivano a lui che Giovanni Bentivoglio, secondo la commissione avuta de' collegati, non fosse cavalcato a' danni de' Fiorentini; massimamente che al sopra essergli mancato da lui gran parte de' pagamenti o per avarizia, o perchè gli fossero grate le molestie, ma non la totale oppressione de' Fiorentini. Per la quali operazioni aveva giurato da sé medesimo nelle cose di Pisa i sanissimi contrari alla propria intenzione, e al fine, per il quale era agore che si deliberassero nel consiglio de' collegati l' andata di Cesare a

Pisa. La quale poi che fu deliberata, Cesare mandò due ambasciatori a Firenze a significare, che all' impresa, (102) quale aveva in animo di fare potentemente contro agli infedeli, aveva giudicato necessario passare in Italia per pacificarla, e assicurarla; e per questa cagione ricercava i Fiorentini che si dipartissero insieme con gli altri confederati alla difesa d' Italia; e quando pure avessero l' animo di verga da questo, che manifestassero la loro intenzione, volere per la ragione medesima, e per quello che s' apparteneva all' autorità imperiale, conoscere le differenze tra loro, e i Pisani; e però desiderare che; insia a tanto fossero udite da lui le ragioni di fatti, si sospendessero la offesa, come certo che farebbero i Pisani, a quali aveva commesso il medesimo, affermando, con umane parole, essere pagato ad annunziare giustizia indifferente. Alla quale esposizione, commendata con parole onorevoli il proposito di Cesare; e dimostrato d' avere fede grandissima nella sua bontà, fu risposta che manderebbero e farebbero intender particolarmente le mede loro.

Ma in questo tempo i Veneziani, per non lasciare a Cesare, o al duca di Milano scusa d' occupar Pisa (103), vi mandarono di nuovo con consentimento de' Pisani Annibale Bentivoglio loro condottiere, con cento cinquanta uomini d' arme; e poco poi nuovi Stradiotti e mille fanti, significando al duca avergli mandati, perchè la loro repubblica, amatrice delle città libere, voleva aiutare i Pisani alla recuperazione del contado loro; con l' aiuto delle quali genti i Pisani finirono di recuperare quasi tutte le castella delle colline. Per i quali benefizi, e per la prontezza de' Veneziani nelle dimande loro, che erano molte, ora di genti, ora di denari, ora di vettovaglie e di munizioni, era la volontà de' Pisani diventata tanto conforme a quella de' Veneziani; che, trasportata in essi quella confidenza e amore, che s' avevano avuto nel duca di Milano, desideravano sommessamente che quel genato continuasse nella difesa loro. E nondimeno sollecitavano la venuta di Cesare, sperando con le genti che erano in Pisa, e con quelle che aveva seco, aver facilmente conseguito Livorno. Da dove partì i Fiorentini, che oltre all' altre difficoltà, erano stretti in quel tempo di gravissima carestia, stavano con molto timore, vedendosi più a resistere alla potenza di tanti principi; perchè in Italia non era alcuno che gli aiutasse; e per lettere degli oratori che avevano in Francia, erano stati esortati, che dal re (al quale avevano fatto grandissimo istanza) si emerg in tanti pericoli soccorsi alcuna di qualche quantità di danari; non si potendo sperare sussidio alcuno. Solamente cessata loro la molestia di Piero de' Medici, perchè il consiglio de' collegati fu di non usare in questa nota il nome e d' avere a noi avendo per l' esperienza compreso che i Fiorentini per questo timore diventavano più uniti alla conservazione della propria libertà.

Nè cessava Lodovico Sforza, sotto specie d'esser geloso della salute loro, e mal contento della grandezza de' Veneziani, di confortargli efficacemente a ritrarsi in Cesare; dimostrando molti pericoli e spaventi, e proponendo non restare altro modo a trarre di Pisa i Veneziani: donde seguirebbe subito la loro reintegrazione, come cosa molto necessaria alla quiete d'Italia, e desiderata per questa ragione dai re di Spagna, e da tutti gli altri confederati. E nondimeno i Fiorentini; nè mossi dalla vanità di questo invidioso lusinghe, nè spaventati da tante difficoltà e pericoli, deliberarono di non far con Cesare dichiarazioni alcune, nè rimettere la loro arbitrio le ragioni loro, se prima non erano restituiti alla possessione di Pisa: perchè non confidavano nè della volontà, nè della autorità sua, essendo noto che (non avendo da se stesso nè forze, nè danari) procedeva, o almeno pareva al duca di Milano; nè si vedendo se Veneziani disposizione, o necessità di lasciare Pisa. Però con altro franco attendevano a fortificare, e provvedere quanto potevano Livorno, e a restringere insieme tutte le genti loro nel contado di Pisa. E nondimeno per non si dimostrare alieni dalla concordia, e sforzati di minuire l'animo di Cesare, gli mandarono ambasciatori (essendo egli già arrivato a Genova) per rispondere a quello, che avrebbe esposto gli oratori suoi in Firenze. La commissione dei quali fu di persuadergli, non essere necessario di procedere all'altra dichiarazione, perchè per la divisione, che si portava al nome suo, si poteva promettere dalla repubblica fiorentina tutto quello che desiderasse: ricordare, che il proposito antichissimo, che egli aveva di quietare l'Italia, niente cosa era più opportuna che il restituire subito Pisa ai Fiorentini; perchè da questa radice nascevano tutte le loro deliberazioni, che erano molestie a lui e a' confederati; e perchè Pisa era ragione che qualunque altro aspirasse all'imperio d'Italia, e perciò procurasse di tenerla in continui travagli, (con le quali parole, benchè non si esprimessero altrimenti, erano significati i Veneziani): nè consentire alla sua giustizia, che chi era stato spogliato violentemente, fosse contro alla disposizione delle leggi imperiali soggetto a fare compromesso delle sue ragioni, se prima non era reintegrato nella sua possessione: concludendo, che avendo da lui questo principio, la repubblica fiorentina non gli restava causa di desiderare altro che la pace con esso, farebbe tutte quelle dichiarazioni, che a lui paressero convenienti, e concordandosi pienamente della sua giustizia, rimetterebbe in lui prontamente la cognizione delle sue ragioni. La quale risposta non soddisfacendo a Cesare, desiderava che intanto a ogni cosa entrassero nella lega (ricevendo la parola da lui della reintegrazione alla possessione di Pisa infra un termine conveniente) ponessero dopo molte discussioni da lui altra risposta; se non che in tal modo di Genova (104), quando già entrava in mare, rispose loro, che

dai legati del pontefice, che era in Genova, intendessero la sua volontà. Dal quale rimesso al duca, che da Tortona (insino allora aveva accompagnato Cesare) era ritornato a Milano, andarono a quella città. E avendo già dimandata l'udienza, sopraffuggendo commissioni da Firenze, dove si era saputo il progressò della loro legazione, che senza cercare altra risposta, se ne tornarono alla patria. Però venuti all'ora deputata innanzi al duca, convertirono la dimanda della risposta in significargli, che ritornandosi a Firenze, non avevano riguardo d'allungare il cammino, per fargli, innanzi che uscissero del suo stato, riverenze, come conveniva all'amibizio che teneva seco la loro repubblica.

Aveva il duca, presupponendo che avessero a dimandargli la risposta, per ostentare, come faceva spesso, la sua eloquenza a le sue arti, e prendersi piacere dell'altra calamità, convocato tutti gli oratori de' Collegati, e tutto il suo consiglio; ma restando meravigliato e confuso di questa proposta, nè potendo celare il suo dispiacere, e gli domandò che risposta avessero avuta da Cesare. Alla quale dimanda, replicando essi, che secondo le leggi della loro repubblica, non potevano con altro principe trattare le sue commissioni, che con quello, al quale erano destinati ambasciatori, rispose tutto turbato: « Dunque se noi vi daremo la risposta, per la quale sappiamo che a Cesare v'ha rimesso a noi, non la vorrete udire? » Soggiunsero: e non esser vietato a loro l'udire, nè poter vietare che altri non parlasse. Replica: « Io siamo contenti di darvela; ma non si può far questo, se non si esponente a lui quello, che esponente a lui; e replicando gli oratori: « non potere per le medesime ragioni, ed esser superfluo, perchè che era necessario che Cesare avesse signore stata la loro proposta a quegli, e quali? » e v'era permesso, che in nome suo facessero la risposta: non potendo egli nè con parole, nè con gesti dissimulare lo adegno, siccome e gli oratori; a tutti aobò che aveva congregati, (105) ricevuti in se parte di quella decisione, che aveva voluto fare agli altri.

Cesare in questo mezzo partito del porto di Genova con sei galie, che i Veneziani avevano nel mare di Pisa, e con molti legni de' genovesi (abbondanti d'artiglierie) ma non d'uomini da combattimento, perchè non erano altro che mille (santi Tedeschi) navigò insino al porto della Spezia; e di quivi andò per terra a Pisa, ove raccolti cinquecento cavalli; e mille altri fanti Tedeschi, che avevano fatto il cammino per terra, deliberò con queste genti, e con quella del duca di Milano, e con parte delle veneziane, andare a campo a Livorno; con intenzione d'assaltarla per terra, e per mare, e che le altre genti de' Veneziani andassero al Porto di Sacco, acciò che il campo de' Fiorentini, che non era molto lontano, non potesse o molestare i Pisani, o dare spe-

corso a Livorno. Ma nuna impresa spaventosa i Fiorentini meno che quella di Livorno, provveduto (106) sufficientemente di gente, e d' artiglierie, e ove aspettavano di di in di soccorso di Provenza, perchè non molto prima per accrescere le forze sue con la ripulazione, nella quale allora erano in Italia l'agniti de' Frisacsi, avevano, con contentimento del re di Frascia, soldata monsignore d'Albighon, uno de' suoi capitani, ben cento lance e mille fanti tra Svizzeri e Guasconi; acciocchè per mare passassero a Livorno in su certe navi, che per ordine loro erano state caricate di grani per sollevare la carestia, che era per tutto il dominio fiorentino. La quale deliberazione (fatta con altri pensieri, e di altri fini che per difendersi da Cesare) se bene ebbe molta difficoltà (perchè e Albighon con la sua compagnia già condotto alle navi ricusò, d'entrare in mare, e de' fanti se ne imbarcarono, solamente scierato), nondimeno fu tanto favorito dalla fortuna, che nè maggiore, nè più opportuna provvisione si sarebbe potuta desiderare. Conciosiosicchè il dì medesimo, che un commissario pisano, mandato innanzi da Cesare con molti fanti e castelli per fare ponti, e (107) spianare le vie per l'esercito che aveva a venire, si presentò a Livorno; i legati di Provenza (che erano cinque pavi e alcuni galesi, e con essi una (108) nave grossa di Normandia, la quale il re mandava per rinfrescar Gasta di vettovaglie di gente) si scoperse (109) sopra Livorno con venti tanto prosperi, che non se gli opponendo l'armata di Cesare, perchè fu costretta dal tempo ad allargarsi sopra le Meloria (scoglio fatisco, perchè già oppresso e quello (110) furono la sua battaglia navale effilte in perpetuo da' Genovesi le forze de' Pisani), entrò nel porto senza ricevere alcun danno; eccetto che un galeone carico di grano, separato dal resto dell'armata, fu preso dagli inimici. Dette questo soccorso al opportuno grande ardore a quegli che erano in Livorno; e conferendo grandemente l'animo de' Fiorentini, partendo loro che l'esser giunto così a tempo, fosse segno che dove in favore loro mancassero le forze umane, avesse a supplire il sintonio divino; come molte volte in quei giorni, nel maggiore terrore degli altri, avere predicando al popolo affermato il Savonarola.

Ma non cessò per questo il re de' Romani d'andare col campo (111) a Livorno, dove mandati per terra cinquecento uomini d'arme, e mille cavalli leggeri, e quattromila fuochi, egli andò in sulle galee fino alla bocca dello Stagno, che è tra Pisa e Livorno. E avendo assegnata l'opposizione d'una parte delle terre al conte di Gaiszo, che era stato mandato con lui dal duca di Milano; e potendosi egli dall'altra (benchè il primo giorno s'accompagnasse con molta difficoltà per la molestia grande datagli dall'artiglierie di Livorno) cominciò, come colui che desiderava la

prima cosa d'insignorirsi del porto, accostate le genti innanzi giorno della banda della Fontana, e battere con molti cannoni il Magano; il quale quegli di dentro avevano fortificato; e rovinato (come veddero, porre il campo da quella parte) il Palenotto, e la Torre del lato di mare, così da non poterli guardare; e abile a fare perdere la Torre nuova. E nel medesimo tempo per battere della parte di mare, aveva fatto appressare al porto l'armata sua; perchè le navi francesi, poichè abbero poste in terra le galee, e scaricato parte dei grani (essendo finiti i noli loro) non ostente i preghi fatti in contrario, si erano partite per ritornare in Provenza; e le Normande per seguitare il campalano suo verso Gasta. L'opposizione fatta al Magano, per combattere poi la terra essendo per mare, riuscì di poco frutto, per essere muniti in modo, che l'artiglierie poco l'offendevano (112); e quegli di dentro spesso uscivano fuori a scarare, innesciare. Ma era destinato che la speranza de' Fiorentini, cominciata col favore de' venti, avesse col beneficio pure de' venti da sua perfezione. Perchè levatosi un (113) temporale gagliardo, e connesso in modo l'armata, che la nave Grimalda genovese, che aveva portata la persona di Cesare, combattuta largamente da' venti, andò a traverso dirimpetto alla roccia nuova di Livorno, non tutti gli uomini, e artiglierie che vi erano, sapevano; e il medesimo fecero alla posta di verso Santo Jacopo due galee venete, e gli altri legni disperati in varj luoghi palirono tanto, che non furono più utili per l'impresa presente; per il qual caso recuperarono quegli di dentro il galeone venuto prima in potestà degli inimici. Per il naufragio dell'armata ritornò Cesare a Pisa, dove dopo molte consulte, diffidandosi tutti di potere più pigliare Livorno, si deliberò di levare il campo, e fare la guerra da altra parte. Però Cesare andò a Vico Pisano, e fatto ordire un ponte sopra Arno tra Cascina e Vico, e uno sopra il Cilechio, quando si credeva dovesse passare, partitosi all'improvviso, nè ne ritornò per terra verso Milano: non avendo fatto altro progresso in Toscana che avere (114) quattrocento cavalli de' suoi asceggiato Bolgheri, castello ignobile nella Maremma di Pisa.

Scusare questa inbita partita per accrescersi egli continuamente le difficoltà, non si soddisfacendo alle sue spese domande di nuovi danari, nè consentendo i provveditori veneti che la maggior parte delle genti loro (115) uscisse più di Pisa, per aspetto cospirato di lui, nè gli avevano i Veneziani pagato interamente la porzione loro de' settantamila ducati (116); onde lodandosi molto del Duca di Milano, si lamentava, gravemente di loro. A Pavia, dove egli si trasferì, fu fatto, ancora, consulta; e benchè avesse pubblicato volere ritornare in Germania, consentiva di soprastare in Italia tutta la vernata con mille cavalli e que-

mila fanti, in caso che poi men de gli pagassero ventiduemila fiorini di Reno; della qual cosa mentre che s'aspetta risposta da Venezia, andò in Lomellina nel tempo che era aspettato a Milano; essendogli, come ne tempi seguenti dimostrano meglio i suoi progressi, fatale di non entrare in quella città. Di Lomellina; mutato consiglio, tornò a Casago; propinquo a sei miglia a Milano; donde sospinatamente senza saputa del duca, e degli oratori che vi erano, se ne andò a Como; e quivi inteso, mentre desinava, che il Legato del papa (al quale aveva mandato a dire che non lo seguitasse) era arrivato, levatosi da mensa andò a imbarcarsi con tanta

celerità, che appena il Legato ebbe spazio di parlargli poche parole alla barca; al quale rispose, essere necessitato d'andare in Germania, ma che prestamente ritornerebbe. E condimento, poichè per il lago di Como fu condotto a (127) Bellagio, avendo inteso che i Veneziani consentivano a quello che si era trattato a Paya, dette di nuovo speranza di ritornare a Milano; ma pochiassai giorni poi, procedendo con la sua naturale varietà, lasciata una parte de' suoi cavalli e dei fanti, se ne andò in Germania; avendo, con pochissima dignità del nome imperiale dimostrata la sua debolezza a Italia, che più lungo tempo non aveva veduti imperatori armati.

CAPITOLO QUINTO

Escorta de' Veneziani a Piazza Papa Alessandro muove guerra agli Orsini. Rotta degli Ecclesiastici a Sarno. Consueva a Prospero Colonna agli stipendi del papa. Otta presa da Cosualvo. Guerra di Genova.

Per la partita sua Lodovico Sforza disperato di potere più, se non venivano nuovi accidenti, tirare Pisa a sé, ne cavarla di mano de' Veneziani, ne levò tutte le genti sue, pigliando per parte di consolazione del suo dispiacere, che i Veneziani restassero soli implicati nella guerra co' Fiorentini; da che si persuadeva che la strachezza dell' uovo e dell' altro potesse col tempo porgergli qualche desiderata occasione. Per la partita delle quali genti, i Fiorentini restati più potenti nel contado di Pisa; che gl' inimici, risuperarono tutte le castella delle colline; e perciò i Veneziani, essendo contratti per impedire i loro progressi, a fare nuove provisioni, aggiunsero a quelle che v'erano tante genti, che in tutto vi avevano quattrecento uomini d'arme, settecento cavalli leggeri, e più di duemila fanti.

Risolveronsi in questo mezzo nel reame di Napoli quasi tutte le reliquie della guerra dei Francesi, perchè la città di Taranto con la fortezza, oppugnata dalla fame, si arrendè a' Veneziani, che l'avevano asediata con la loro armata; i quali (128) dopo questa vittoria molti di, ed essendo già nati sospetti che se la volessero appropriare, la restituiscono finalmente a Federico, instandone assai il pontefice a re di Spagna. Ed essendogli inteso a Gaeta, che la dove nominata, avendo combattuto sopra Porto Ercole con alcune navi de' Genovesi che aveva incontrate, seguendo dipoi il suo cammino, vinto dalla tempesta del mare, era sodata a traverso; i Francesi, che erano in quella città, alla quale il nuovo re era toruato a caspo (an-

cora che, secondo che era la fama, avessero provisione da sostenerla qualche mese) giudicando che alla fine il re loro non sarebbe più sollecito a soccorrerli, che c' fosse stato a soccorrere tanta nobiltà, e tante terre, che si tenevano per lui, accordarono con Federico per mezzo d'Obigni (il quale per alcune difficoltà nate nella consegnaione delle fortezze di Calabria, non era ancora partito da Napoli) di lasciare la terra, e la fortezza, avendo suelliti d'andarsene salvi per mare in Francia con tutto le robe loro. Per il quale accordo, essendo il re di Francia alleggerito di pensieri di soccorrere il reame, e da altra parte acceso dagli stimoli del danno e dall' infamia, deliberò d'apulare Genova; aprendo nella parte, che s'aveva Battistino Fregoso, stato già doge di quella città, e nel seguito ebbe avere il cardinale di san Pietro in Vincola in Savona sua patria, e in quello riviere. E parevagli aggiugnessero opportunità l'essere in questo tempo discordi Gualtiero dal Fiesco, o gli Adarni, e universalmente i Genovesi malcontenti del duc di Milano, per essere stato autore, che nella vendita di Pietrasanta i Lucchesi fossero stati preferiti a loro; o perchè, avendo poi promesso di farli ritornare nelle loro mani, e giusta a questo per mitigare lo adegno concepito, l'autorità de' Veneziani, gli aveva pacinti molti mesi di vana speranza. Il timore di questa deliberazione del re costrinse Lodovico (il quale per le cose di Pisa era quasi alienato da' Veneziani) a ritirarsi di nuovo con loro, e a mandare a Genova quelli cavalli, e fanti Tedeschi, che Cesare aveva la-

sciati in Italia, a' quali, se non fosse sopravvenuta questa necessità, non sarebbe stata fatta alcuna provvisione. Le quali cose mentre che si agitano, l' (119) pontefice (prendendogli d'avere opportunità grande d'occupare gli stati degli Orsini, poichè i capi di quella famiglia erano ritenuti a Napoli) pronunziò nel Contistorio Virginio e gli altri ribelli; e comandò gli statuti loro, per essere aditati contro a' suoi comandamenti agli aiuti de' Francesi. Il che fatto, assalì nel principio dell'anno mille quattrocento novantasei le terre loro; avendo ordinato che i Colonnese da più luoghi, dove consistano con gli Orsini, facessero il medesimo. Fu questa impresa confortata assai dal cardinale Ascanio per l'amica amicizia sua co' Colonnese, e discazione con gli Orsini, e consentita dal duca di Milano ma molesta a' Veneziani, i quali desideravano di farsi breccia nella famiglia. E nondimeno, non (120) potendo, con giustificazione alcuna impedire che il pontefice proseguisse le sue ragioni, nè essendo utile l'alienarlo in tempo tale, consentirono che il duca d'Urbino, soldato comune, andasse a unirsi con le genti della chiesa, delle quali era capitano generale il (121) duca di Candia, e Legato il cardinale da Luna Payese, cardinale dependente in tutto da Ascanio; e il re Federico vi mandò in aiuto suo Fabrizio Colonna.

Quest'essalto, poichè se gli furono arredate molte altre castelle, andò a campo a Trivignano, la qual terra, difesa per qualche di francamente (122) si dette a discrezione: ma mentre si difendeva, Bartolommeo d'Aviano uscito di Bracciano roppò otto miglia appresso a Roma quattrocento cavalli, che conducevano (123) artiglierie nel campo ecclesiastico; e un altro di essendo uscito presso alla Croce di (124) Montemari, mancò poco che non pigliasse il cardinale di Valenza, il quale, uscito di Roma a cacciare, seguendo ai cavalli. Preso Trivignano; andò il campo a Lido; e battuto con le artiglierie una parte della rocca, la conseguì per accordo; e si ridusse finalmente tutta la guerra intorno a Bracciano; dove era collocata tutta la speranza della difesa degli Orsini. Perchè il luogo, che prima era forte, era stato bene munito e riparato, e fortificato il borgo; alla fronte del quale avevano (125) fatto un bastione; e dentro erano difensori e effluenza sotto il governò dell'Aviano, che giovane ancora, ma d'ingegno ferace, e di celerità incredibile; ed esercitato nell'armi, dava di sé quella speranza, alla quale non furono nel tutto seguita inferiori le sue azioni. Nè il pontefice osava d'accrescere ogni dì il suo esercito, al quale aveva di nuovo aggiunto ottocento fanti Tedeschi, di quegli che avevano militato nel tempo di Napoli. Combattessi per molti dì da ogni parte con grande contenzione; avendo quegli di fuori pensato da più luoghi l'artiglierie, nè mancando quegli di dentro di provvedere, e riparare per

tutto con somma diligenza e franchezza. Furono nondimeno dopo poco (126) molti di costretti ad abbandonare il borgo; il quale presa, gli Ecclesiastici dettero un assalto ferocissimo alla terra; ma benchè avessero già poste le bandiere in sulle mura, furono sforzati a ritirarsi con molto danno, nella quale battaglia fu ferito Antonello Savella. Dimostrarono quegli di dentro la medesima virtù in un altro assalto; ributtando con maggiore danno l'insimier, de' quali furono tra morti e feriti più di dugento, con lode grandissima dell'Aviano, a cui s'attribuiva principalmente la gloria di questa difesa: perchè e dentro era prontissimo a tutte le fortune necessarie, e fuori con spessi assalti teneva in quasi continua molestia; e di giorno e di notte l'esercito degli inimici. Accrebbe le lodi sue, perchè avendo ordinato che certi cavalli leggieri corressero da Cervetri (che si teneva per gli Orsini) un giorno insino in sul campo, uscito fuori per l'occasione di questo impulso, messe in fuga i fanti, che guardavano l'artiglieria, della quale conduceva alcuni pesi minori in Bracciano. E nondimeno battuti e travagliati il dì e la notte, cominciavano a sostenersi principalmente con la speranza del soccorso; perchè Carlo Orsino e Vitellazzo, congiunti per il vincolo della fazione Guelfa, agli Orsini (i quali ricevuti denari dal re di Francia per ricondurre le compagnie loro dissipate nel regno di Napoli, erano partiti in Italia in se' legni venuti di Provenza a Livorno) si preparavano per soccorrere a tanto pericolo. Però Carlo uscito a Soriano attendeva a raccogliere i soldati antichi, e gli amici e partigiani degli Orsini; e Vitellazzo faceva a Città di Castello il medesimo de' suoi (127) soldati, e de' fanti del paese; i quali come ebbe uniti, con dugento uomini d'arme, e mille ottocento fanti dei suoi, e con artiglierie in tante carrette all'usa francese, si congiunse a Soriano con Carlo. Per il che i capitani ecclesiastici giudicando pericoloso, se c' procedessero più innanzi, il trovarsi in mezzo tra loro e quegli che erano in Bracciano, e per non lasciare in preda tutto il paese circostante, nel quale avevano già saccheggiate alcune castella, levato il campo da Bracciano, e ridotte l'artiglierie grosse dell'Anguillara, si indirizzarono contro degli inimici, co' quali, incontratisi tra Soriano e Bassano, combattirono insieme per più ore ferocemente. Ma finalmente gli ecclesiastici (benchè (128) del principio del combattimento fosse presso dai Colonnese, Franchetto Orsino) furono messi in fuga, tolta loro l'artiglieria, tutta l'artiglieria, e tra morti e presi più di cinquecento uomini; tra' quali restarono prigioni il (129) duca d'Urbino, Giovanni Pigna da Gonzaga conte di Nogarola, e molti altri uomini di condizione; al duca di Candia ferito leggermente nel volto, e con lui il Legato Apostolico, e Fabrizio Colonna, seggendosi a salvarlo la Rocciolana.

Ripartò la fante principale di questa vittoria. Vindolano, perchè la fanteia de' Città di Castello stata disciplinata innanzi de' fratelli, e da lui al modo dell'ordinanze, oltramontane, fu questo di ajutare grandemente dall'industria sua. Perchè accendogli armati di picche più lunghe circa un braccio di quello che era l'usanza comune, ebbero tanto vantaggio, quando da lui furono condotti a ucciderli co' lanti degli inimici, che offendendo loro senza esser offesi per la lunghezza delle picche, gli uccisero in fuga facilmente; e con tanto migliore onore, quanto (130) nella battaglia contraria erano ottocento fanti Tedeschi, della quale ragione avevano i fanti Italiani sempre, dopo la morte del re Carlo, avuto grandissimo terrore. Dopo questa vittoria, cominciarono i vincitori a correre senza ostacolo per tutto il paese di qua del Tevere; e dopo passata una parte delle genti di là del fiume sotto Monte Rotondo, correvano per quella strada, che sola era restata sicura. Per i quali pericoli il pontefice, soldando di nuovo molte genti, chiamò del regno di Napoli in soccorso suo Consalvo, e Prospero Colonna. E condussero pochi di poi, interponendosi con grande studio gli oratori de' Veneziani per beneficio degli Orsini, e lo Spagnuolo, per timore che da questo principio non nascesse nelle cose della lega maggiore disordine; fu fatta pace con inclinazione molto pronta, col del pontefice, el quale non per istura delle spere, come degli Orsini, i quali, non avendo danari, ed essendo abbondanti di cavalcanti, conoscevano essere necessario che alla fine cedessero alla potenza del pontefice. La somma de' patti fu: che agli Orsini fosse lasciato continuare in tutto la fine nella condotta del re di Francia, nella quale era espresso, che e non fossero tenuti a pigliare l'armi contro la chiesa; riavessero tutte le terre perdute in questa guerra, ma pagando al pontefice (134) cinquanta mila ducati, altrettanta subito come di Federico fossero liberati Giugondano e Pagolo Orsini, perchè Virginio era (132) pochi giorni innanzi morto in Castello dell'Uovo, e di febbraio, e come alcuni crederettero di febrile; e gli altri risultati si pagassero in tre o quattro mesi, ma depositando in mano de' cardinali Ascanio, e di San Severino i' Anguillara e Corvetri, per l'osservanza del pagamento: liberassero i prigionieri fatti nella giornata di Soriano, eccetto il duca d'Urbino; della liberazione del quale, benchè s'affaticassero gli oratori de' collegati, il pontefice non fece istanza, perchè sapeva, gli Orsini non avere scelti di provvedere a' danari, i quali si trattava pagassero, se non mediante la taglia di quel duca; la quale fu posta (133) poi conservata in quarantamila ducati, e aggiuntavi, che non prima fosse liberata, che Pagolo Vitelli (il quale quando s'arrendeva) era restato prigioniero del marchese di Montefiore conseguiva senza pagare alcuna cosa la sua liberazione.

Esultò il pontefice poco inconsideratamente

della guerra degli Orsini, detti danari alle genti che conduceva Consalvo, e unite seco le sue, lo mandò all'imperatore di Ostia, che si teneva ancora in nome del cardinale di San Pietro in Vincola; dove appreso furono piantate le artiglierie, che il castellano s'arrendeva a Consalvo a discrezione. Avuto Ostia, Consalvo quasi trionfante entrò in Roma con cento uomini d'arme, dugento cavalli leggeri, e mille cinquecento fanti, tutti soldati spagnuoli, menandosi innanzi il castellano come prigioniero, il quale poco poi liberò. E fu incontrato da molti prelati, dalla famiglia del pontefice e di tutti i cardinali, concorrenti tutto il popolo e tutta la corte, cupidissimi di vedere in capitolio, il nome del quale risuonava già ebbriamente per tutta Italia, fu condotto al papa residente in concistorio; il quale, ricevendolo con grandissimo onore, gli donò la rosa, solita a donarsi ogni anno de' pontefici, in testimonianza del suo valore. Ritornò poi a unirsi col re Federico, il quale, assalito lo stato del prefetto di Roma, aveva preso tutte le terre, che tolte nell'acquisto del regno al marchese di Pescara, gli erano state donate dal re di Francia; e preso Sorio e Arce, ma non le rocche, era a campo a Rocca Guadalema; avendo per accordo conseguito lo stato del conte d'Uliveto, già innanzi venduto qual'ducato al prefetto, duca di Sorio. E nondimeno in questa prosperità non mancavano a Federico molte molestie, non solo dagli amici (perchè Consalvo tenesse in nome de' suoi re una parte della Calabria) ma e' innanzi dagli inimici: riconciliati: perchè essendo stato ucciso, ucciso di Castelnuovo di Napoli (134), ferito gravemente da un certo Greco il principe di Bisignano, entrò tanto terrore nel principe di Salerno, che questo non fosse stato fatto per ordine del re in vendetta delle offese passate, che subito (non dissimulando le cause del sospetto) se n'andò da Napoli a Salerno. E benchè il re mandasse la potestà sua il Greco ch'era in carcere per giustificarlo, che egli (come era la verità) l'aveva ferito per ingiuria ricevuta: molti anti-inimici da lui nella persona della sua moglie, nondimeno come nell'antichità e gravi inimicizie di difficile stabilità, fedele reconciliazione (perchè è impedita o dal rispetto, o dalla cupidità delle vendette) non si potette mai più il principe disporre a fidarsi di lui. Il che dando speranza ai Francesi che nel regno s'avessero a fare nuove sollevazioni (i quali ancora tenevano il Monte di S. Angelo, e alcuni altri luoghi forti) era cagione di fargli perseguitare più costantemente al difendersi.

Maggiori pericoli si dimostravano in questo tempo in Lombardia per i movimenti de' Francesi, micurati per allora de' nimici degli Spagnuoli; perchè essendo stati tra loro piuttosto leggeri assalti, e dimostrazioni di guerra; che alcuna cosa notabile (eccetto che dai Francesi (135) fu presa in brevissimo tempo, e abbandonata la terra di Sale) si era introdotto tra

quei re pratica di concordia; e per dare maggiore facilità a trattarla, levate tra loro l'offesa (136) per due mesi. Per la quale occasione Carlo potendo attendere più spedatamente alle cose di Genova, e di Savona (avendo mandato in Anti-impio al numero di mille lance, e tremila Svizzeri, e numero pari di Guasconi) commise al Trivulzio, luogotenente suo in Italia; che aiutasse Batistino e il Vincolo, disegnando oltre a questi mandare dietro con grosso esercito il duca d'Orléans a fare in nome proprio l'impresa del ducato di Milano. E per facilitare quella di Genova, mandò a Fiorentini Ottaviano Freghon a ricercargli, che nel tempo medesimo assaltassero le Lunigiane, e la riviera di Levante, e ordinò che Poi Batista Freghon con sei galee turbasse la riviera di Ponente. Cominciò questo movimento con tanto terrore del duca di Milano (il quale da se stesso non era preparato abbastanza, nè aveva ancora gli aiuti, che gli avevano promessi i Veneziani) che se fosse stato continuato, co' mezzi delitti, avrebbe partorito qualche effetto importante, e più facilmente nel ducato di Milano, che a Genova: perchè a Genova, essendosi per opera di Lodovico riconsegnati Gianluigi del Fiesco e gli Adorni, avevano soldati molti fanti, e messo in ordine un'armata per mare a spese de' Veneziani e di Lodovico, con la quale si congiunsero sei galee mandate da Federico, perchè il pontefice, ritenendo il nome di Confederato più nei consigli e nelle dimostrazioni che nell'opere, non volle in questi pericoli concorrere a spese alcuna né per terra; nè per mare. I progressi di questa spedizione furono che Batistino e con lui il Trivulzio andarono a Novi, della quale terra Batistino, stato prima spogliato dal duca di Milano, tieneva la fortezza; per la venuta de' quali il conte di Galles, che vi era a guardia con seicento uomini d'arme, cinquanta cavalli leggieri, e cinquecento fanti, abbandonandosi poterli difendere, ritirò a Serravalle. Per l'acquisto di (137) Novi si aumentò non poco la riputazione de' fuorusciti; perchè oltre a essere terra capace di molta gente, impedì il transito da Milano a Genova; e per il sito, nel quale è posta, è molto opportuna a offendere i luoghi circostanti. Occupò dipoi Batistino altre terre vicine a Novi; e nel tempo medesimo il cardinale con (138) dugento lance, e tremila fanti, prese Ventimiglia, s'accostò a Savona: ma non facendo quegli di deoto movimento alcuno, e inteso che Giovanni Adorno s'approssimava con molti fanti, si ritirò all'Altare, terra del marchese di Monferrato, distante otto miglia da Savona.

Di maggior momento fu il principio, che si fece per il Trivulzio; il quale, desideroso di dare occasione che la guerra s'accendesse nel ducato di Milano (ancora che la commissione del re fosse che prima si attenesse alle cose di Genova e di Savona) prese il (139) Bosco, castello importante nel contado d'Alessandria, sotto pretesto che, per sicurezza delle genti che

erano adatte nella riviera, fosse necessario impedire a (140) quegli del ducato di Milano la facilità di condursi da Alessandria in quello di Genova. E nondimeno, per non contrastare manifestamente al comandamento del re, non procedè più avanti, perdendo grandissima occasione; perchè il paese circostante era tutto, per la occupazione del Bosco, in grandissima sollevazione; altri per timore, altri per cupidigia di cose nuove; non essendo per il duca da quella parte più di cinquecento uomini d'arme a sommarli fanti, e cominciando Galeazzo da San Seyerino, il quale era in Alessandria, (141) a diffidarsi di poterli difendere senza maggiori forze. E già Lodovico, non manco timido in questa opportunità, che per natura fosse in tutte le altre, ricercava il duca di Ferrara che s'interponesse tra il re di Francia e lui a qualche concordia. Ma il soprastendere del Trivulzio tra il Bosco e Novi, dette tempo a Lodovico di provvedersi, e a Veneziani (i quali concorrendo prontissimamente alla sua difesa avevano prima mandato a Genova mille cinquecento fanti di maniere in Alessandria molti uomini d'arme e cavalli leggieri, e ultimamente commessero (142) al conte di Piùgiano, capo delle loro genti (perchè il marchese di Mantova si era rimesso dagli stipendi Veneti) che con la maggior parte andasse in aiuto di quello stato. Così raffreddando le cose cominciò con grande speranza, Batistino, un fatto a Genova fruttò alcuno (perchè la città per le provisioni fatte stette quieta) ritornò a' suoi, col Trivulzio, allegando essere riusciti vani i disegni suoi, perchè da' Fiorentini non era stata assaltata la riviera di Levante; i quali non avevano giudicato prudente consiglio l'implicarsi nella guerra, se prima la cosa de' Francesi non si dimostravano più prospera e più potenti. Andò medesimamente il Vincolo a unirsi col Trivulzio, non avendo fatto altro che prese alcune terre del marchese del Finale, perchè si era temuto alla difesa di Savona. Unite le genti francesi, fecero alcune scorrerie verso il (143) Castellaccio, terra vicina al Bosco, allora già fortificata da' capitani del duca, aumentandosi continuamente l'esercito de' collegati, che faceva la massa ad Alessandria. E per contrario, cominciando a mancare a' Francesi danari, e vettovaglie, nè (144) essendo gli altri capitani bene contenti a ubbidire al Trivulzio, fu costretto, lasciata guardia in Novi e nel Bosco, a ritirarsi con l'esercito appresso ad Asti.

Credesi che a questa impresa nocesse, come si vede molte volte intervenire, la divisione fatta delle genti in più parti; e che se tutti si fossero nel principio dirizzati a Genova, avrebbero forse avuto migliore successo. Perchè, oltre alla inclinazione delle fazioni, e lo sdegno nato per causa di Pietrissano, parte de' cavalli e de' fanti Turcheschi, che il duca di Milano s'aveva mandati, soprastanti pochi giorni, se un orpao tornati all'improvviso fu Ger-

manis. Può essere ancora che da quegli ino-
simi, da' quali l'anno dianzi era stata impedita
la passata del re in Italia, e il soccorso del re-
gno di Napoli, fossero nate l'arti medesime
d'impedire l'impresa presente con la difficul-
tà delle provisioni; e tanto più, che era sa-
pita che il duca di Milano, il quale a' sudditi
suoi faceva gravi esazioni, donasse assai al du-
ca di Borbone e ad altri di' quegli che potevano
appressar si re; la quale infamia si distendeva
non meno al cardinal di sao Malò. Ma come
si sta certo che il duca d'Orleans destina-
to a passare in Asti, a sollecitazione molto dal
re, fece tutte le preparationi necessarie a tale
spedizione; non ritardò, o perchè non confidasse
nel mantenimento delle provisioni che si
facevano, o perchè, come molti interpretavano,
partisse mal volentieri del regno di Francia,
secondo il re continuamente indisposto della
persona, e in caso della sua morte senza figliuoli,
appartenendo a lui la successione della co-
rona. Ma il re, non gli essendo riuscita la spera-
nza della restituzione di Genova e di Savona,
ristrette la pratica cominciata co' re di Spag-
na, ritardò per una sola difficoltà; che il
re di Francia desiderando di restare spedito
all'imprese di qua da' monti, richiama che nel-
la tregua, che si trattava, si comprendessero
le cose d'Italia; e i re di Spagna dimostrando
di non fare difficoltà di consentire alla sua
volontà per altro che per rispetto dell'onore lo-

ro) facciano istanza che vi si comprendesse-
ro; perchè essendo l'intenzione comune fare la
tregua (perchè con maggiore facilità si trat-
tasse la pace) potrebbero con maggiore onestà
partirsi dalla confederazione, che avevano
con gl' Italiani. Alla qual cosa, poi che furono
andati dell' una parte all' altra più volte amba-
sciatori (prevalendo finalmente come quasi
sempre de' arti spagnuole) e contrassero tregua
per sei, e per i sudditi e dipendenti suoi
e per quegli ancora che qualunque d' essi
nominasse: la qual (145) tregua cominciando
tra loro il quinto giorno di Marzo (ma tra
i nominali cinquanta poi) durasse per tutto
il mese d' Ottobre prossimo. Nominò ciascuno
di essi quegli potentati e stati italiani, che
erano confederati e aderenti suoi; e i re di
Spagna nominarono di più il re Federico, e i
Pisani convennero oltre questo di mandare a
Mompelieri uomini propri per trattare la pace,
dove potessero intervenire gli ambasciatori degli al-
tri collegati; e in questa pratica davano i re
di Spagna speranza di potere con qualche giu-
stificata occasione congiungersi col re di Fran-
cia contra gl' Italiani; proponendo insino al-
loro partiti di dividersi il regno di Napoli. La
qual tregua, benchè fatta senza partecipazione
de' collegati d'Italia, fu nondimeno grata a
tutti, e specialmente al Duca di Milano, de-
siderosissimo che la guerra al rimovesse del
suo dominio.

CAPITOLO SESTO

Lodovico Sforza operò che Pisa si restituisse a' Fiorentini, 'Confessione' del governo di Firenze. Per
de' Medici tocca di entrare fortivamente a Firenze. Morte de' suoi partigiani. Quattro Fiorentini al papa.
Morte di Carlo re di Francia. Lodovico XI figliuol suo, il Sacramento è scomunicato dal papa. Re
della in carcere, dopo breve giudizio, è impiccato ed' esso con due seguaci.

Ma essendo restata libera in Italia la facoltà
dell'offendersi insino al vigesimo quinto gior-
no d'Aprile, il Trivulzio e Batistino, e co' lo-
ro Serrenon ritornati con cinquemila uomini
nella riviera di Ponente, assaltarono la terra
d'Albino; la quale benchè avessero nel pri-
mo assalto quasi tutta occupata, nondimeno di-
sordinatisi nell' entrarvi, ne furono espulsi
da poco numero de'g' Italiani. Entrarono dipoi
nel marchesato del Finale, per dare occasione
all'esercito italiano d'andare a soccorrerlo,
sperando d'aver occasione di condarlo alla
giorata, il che non succedendo, non fecero
più tosa di momento; essendo massimamen-
te troncata la discordia de' capitani; e rino-
vando ogni giorno più, per la tregua fatta, i
pagamenti. Nel qual tempo i collegati avevano,

da Novi in fuori, recuperato la terra prima
perduta; e Novi finalmente (con tutto che il con-
te di Gabazò andatovi a tempo ne fosse stato
ributtato) ottennero per accordo; nè restò de'
luoghi acquistati in potere de' Francesi altro
che alcune piccole terre presc nel marchesato
del Finale. Ne' questi travagli il duca di Savoia
(infestato da tutte le parti con offerta grandi)
e il marchese di Monferrato (il governo del
quale era stato dal re de' Romani confermato
in Costantinopoli di Macedonia) non si dichiara-
rono nè per il re di Francia, nè per i confede-
rati. Non si era in questo anno fatta cosa di
momento tra' Fiorentini e i Pisani, benchè con-
tinuosamente si seguitasse la guerra; se non che,
essendo andati i Pisani sotto Gian Paolo Man-
fron con quattrocento cavalli leggieri, e con

nulle cinquecento fanti per recuperare il bastione fatto da loro al ponte a Stagno (il quale avevano perduto quando Cesare si partì da Livorno); il conte Rianuccio, avutoa scorta, addò con molti cavalli a soccorrere per la via di Livorno, non pensando i Pisani dover essere assaliti se non per la via del Pontadera; e avendogli sopraggiunti; che già combattevano il bastione, gli misse in fuga facilmente; pigliandone molti. Ma si posarono per la tregua fatta similmente le armi tra loro, benchè mal volentieri fosse accettata da' Fiorentini; perchè giudicavano esser inutile alle cose loro il dare spazio a' Pisani di respirare; e perchè, non ostante la tregua (per sospetto di Piero de' Medici, che continuamente qualche cosa macchinava, e per il timore delle genti veneziane che erano in Pisa) la necessità gli costringeva a continuare le spese medesime.

Così essendo per tutto fermate l'armi, o già in procinto di fermarsi; il duca di Milano benchè ne' prossimi pericoli avesse dimostrato grandissima (146) soddisfazione del senato veneziano, per i prodi aiuti ricevuti da quello; esibendo pubblicamente con magnifica parola la virtù, e la potenza veneta; commendando la provvidenza di Giovan Galeazzo primo duca di Milano, che avesse cominciato alla fede di quel senato l'uccisione del suo testamento; nondimeno, non potendo tollerare che la preda di Pisa (levata, e seguita da lui con tanta fatica e con tanto art) restasse a loro, come appariva manifestamente avere a essere; o però tentando di consegnare col consiglio quello che non poteva ottenere con le forze; operò che il pontefice, e gli oratori de' re di Spagna (e' quali tutti era molesta tanta grandezza de' Veneziani) proponessero, che per levare d'Italia ogni fondamento a' Francesi, e per tutta ridurla in concordia, sarebbe necessario indurre i Fiorentini a entrare nella lega comune col reintegrargli di Pisa (poichè altrimenti indurre non vi si potevano); perchè, stando separati dagli altri, non cessavano di stimolare il re di Francia a passare in Italia, e in caso passasse, potevano co' danari, o con le genti loro (essendo massimamente situati nel mezzo d'Italia) fare effetti di non piccola importanza. Ne questa proposta, se dall'oratore veneziano contraddetta, come molto perniziosa alla salute comune; allegando l'inclinazione de' Fiorentini al re di Francia essere tale, che esultò con questo benéficio non era da considerarsi di loro, se non davano sicura speranza d'osservare quello prometterono; e in caso di tanto momento nessuna sicura speranza, se non il deporre Livorno in mano de' Collegati; era proposta artificiosamente da lui, perchè (sapendo che mai non consentirebbero di deporre lungo sì importante allo stato loro) gli restasse facilità maggiore di contraddire. Il che essendo dopo succeduto come pensava, si oppose con tale calcezza, che non avendo il pontefice, e l'oratore del duca di Milano ardire di contraddirgli, per non gli alle-

nar dalle loro congiugazione, non si seguì questo ragionamento, e si cominciò per il pontefice, e i Veneziani questo disegno, per divertire con violenza i Fiorentini dall'amicizia francese, dando animo a chi pensava d'offendergli le male condizioni di quella età; della quale era tra cittadini non piccola divisione, causata dalla forma del governo. Perchè quando fu fondata da principio l'autorità popolare, (147) non erano stati mescolati quelli temperamenti, che insieme con l'assicurare co' modi debili la libertà, impedire che la repubblica non fosse disciplinata dall'impetenza e dalla licenza della moltitudine. Però, essendo lo minore prezzo i cittadini di maggior condizione, che non poteva convenientemente sospettare da altra parte al popolo la loro ambizione; e intervenendo spesso nelle deliberazioni importanti molti, che ne erano poco capaci, e scambiandosi di due in due mesi il supremo magistrato, al quale si riferiva la somma delle cose più ardue, si governava la repubblica con molta confusione. Aggiungevasi l'autorità grande del Sovernaro; gli odii del quale si erano ristretti quasi in tacita intelligenza; ed essendo tra loro molti cittadini d'onorate qualità, o prevalendo ancora di numero a' quegli che erano di contraria opinione, pareva che i magistrati e gli onori pubblici si distribuissero molto più ne suoi seguaci che negli altri. E per questo, essendosi manifestamente divisa la città, l'una parte con l'altra ne' consigli pubblici si urtava, non si curando gli uomini, come accade nelle città divise, d'impedire il bene comune per abbattere la riputazione degli avversari. Faceva più pericolosi questi disordini, che oltre a' lunghi travagli, e gravi asse tollerate da quella città, v'era quell'anno carestia grandissima; per il che si poteva presumere che la plebe assai più desiderasse cose nuove. La qual male disposizione dette speranza a Piero de' Medici, incitato oltre a queste occasioni da alcuni cittadini, di poter facilmente ottenere il desiderio suo. Però ristretti i suoi consigli col cardinale San Severino antico amico suo, e con l'Alviano; e stimolato occultamente da' Veneziani (a' quali pareva che per i travagli de' Fiorentini si stabilissero le cose di Pisa) deliberò di tentar d'entrar furtivamente in Firenze; massimamente poi che fu avviso essere stato creato Confidenciere di giustizia, che era capo del magistrato supremo (148) Bernardo del Nero, uomo di gravità, e d'autorità grande, e stato lungamente amico paterno e suo, ed essere eletti al medesimo magistrato alcuni altri, i quali per le dipendenti vecchie, credeva che avessero inclinazione alla sua grandezza. Assenti a questo disegno il pontefice, desideroso di separare i Fiorentini dal re di Francia con le ingiurie, poichè era stato impedito di separargli co' benefici; ne contradiressi il duca di Milano; non gli parendo poter fare fondamenti, o intelligence talile con quella città per i disordini del presente governo; se bene da altra parte non gli pareva di rubare di Piero sì per l'of-

fra' fratelli, come perchè dubitava non avessero a dipendere troppo dall' autorità de' Veneziani.

Raccolti adunque Piero quasi d'un tratto potette da se medesimo, e non l'aiuto degli amici (e, ei credeva che qualche piccola quantità gli fosse somministrata dal Veneziani) andò a Siena, a dietro a lui l'Alfiano con cavalli e con fanti, facendo il cammino sempre di notte, e sudava al verda, acciocchè l'andata sua fosse notissima a' Fiorentini. A Siena per favore di Giacomino e di Pandolfo Petrocchi cittadini principali di quel governo, e amici paterni e suoi, ebbe segretamente altre genti in modo che con cinquecento cavalli, a quattrocento fanti eletti si partì due giorni poi ch'era cominciata la tregua (nella quale non si comprendevano i Senesi) verso Firenze, con speranza che, arrivati quivi improvvisi in sul far del giorno, avessero facilmente, o per disordine, o per tumulto, il quale sperava avervi a levare in suo favore, a vincervi. Il qual disegno non sarebbe forse riuscito vano, se la fortuna non avesse supplito alla negligenza de' suoi avversari; perchè, essendo al principio della notte alloggiato alle Taverne, che sono alcune case in sulla strada toscana, con pensiero di continuare la maggior parte della notte, una pioggia, che sopravvenne molto grande, gli dette tale impedimento, che non si potette presentare a Firenze se non molto più poi che era levato il sole. Il quale rudagio dette tempo a quegli, che facevano professione di essergli particolari inimici (perchè la plebe a quasi tutto il resto de' cittadini stava ad aspettare quietamente l'arrivo della casa) di prendere l'arme con gli impeti a' toscani loro; e ordinarono che da' magistrati fossero chiamati e ritenuti nel palazzo pubblico i cittadini sospetti, a farvi forti alla porta che va a Siena, alla quale, pregato da loro, andò medesimamente Pagolo Vitelli, che ritornando da Mantova, era per sorte la vera precedente giubbia in Firenze. Dimodochè non si muovendo cosa alcuna nella città, né Piero (449) potette a sfiorare la porta, alla quale s'era accostato per un tiro d'arco; poichè vi fu dimorato quattro ore, temendo che con pericolo suo non sopravvenissero le genti d'arme de' Fiorentini (le quali pensava, come era vero, che fossero state chiamate di quel di Pisa) se ne ritirò a Siena; donde l'Alfiano partitosi (450), introdotta la Tadi de' Guelli, saccheggiò quasi tutto le case de' Ghibellini, e ammazzò cinquantatre de' primi di quella parte, il quale esempio (451) seguitando Antonello Serello, entrato in Terni, e i Catteschi col favore de' Colonnensi entrati in Viterbo, fecero similiglianti mali nell'uno luogo e nell'altro, e nel poco tempo tirandosi contro a' Guelli, non procedendo a tanti disordini dello stato ecclesiastico, il pontefice alliborante dallo spendere la cosa studiò, e perchè, prevalendo per sua natura piccola moltitudine delle calamità degli altri, non si turbava di quelle cose che gli offuscavano l'animo, purchè l'utilità, o i pericoli non sopravvenissero.

Ma non potette già fuggire gl'infortuni domestiche, i quali percosserono la casa sua con tempeste tragici, e con libidie, e crudeltà orribile. Essendo in quel barbara stagione; perchè, avendo insieme da principio del suo pontificato disegnato di volgere tutta la grandezza temporale al duca di Candia, suo primogenito; il cardinale di Velepa, il quale, d'animo totalmente alieno dalla professione ecclesiastica, aspirava all'esercizio dell'armi, non potendo tollerare che questo luogo gli fosse occupato dal fratello; impaziente oltre a questo, ch'egli avesse più parte di lui nell'amore di madama Lucrezia sorella comosa, incitato dalla libidine, e dall'ambizione (ma iustri potetti ad ogni grande accelerata) lo fece (152) una notte, che e' cavalcava solo per Roma, ambasciarsi; e poi gittar nel fiume del Tevere segretamente. Era medesimamente fama (se però è degno di tradersi tanto enormi) che nell'amore di madama Lucrezia concitatosi non solamente i due fratelli, ma essendo il padre medesimo, il quale avrebbe, come fu fatto potette, avuto dal primo marito come diventato inferiore al suo genito; e maritatosi a Giovanni Sforza signore di Pesaro; non comportando d'aver anche il marito per rivale, dissolse il matrimonio già consumato; avendo fatto innanzi i giudici delegati da lui provare, con falsa testimonianza, e dispoì confermate per sentenza, che Giovanni era per natura frigido, e impotente al coito. All'ora ispirando il pontefice la durezza del duca di Candia, dolente quanto mai fosse stato padre alcuno nell'aspre de' figliuoli, a non amare fatto a sentire i colpi della fortuna; perchè è manifesto, che dalla puerizia insieme a quella età aveva avuto in tutte le cose fatalissimi successi; e se ne commosse talmente, che nel concistoro (pù che ebbe con grandissima commozione d'animo, e con lacrime deplorata gravemente la sua miseria; e accusato molte delle proprie azioni, e il modo del vivere, che insieme a quel giorno aveva tenuto) affermò con molta efficacia voler governarsi in futuro con altri pensieri, e con altri costumi; depontando alcuni del numero de' cardinali a riformar seco i costumi e gli ordini della corte. Alla qual cosa avendo dato opera qualche giorno; e cominciando già a manifestarsi l'autore della morte del figliuolo (la quale nel principio si era dubitato, che non fosse proceduta per opera o del cardinale Atanasio, o degli Orsini) depontò prima la buona intenzione; e poi la ferma, ritornò più strezosamente che mai a quei pensieri e operazioni, nelle quali insieme a quel giorno aveva consumato la sua età.

Nemmeno in questo tempo del movimento fatto per Piero de' Medici morì travagli in Firenze; perchè poco dipoi venne a luce l'intelligenza che egli s'aveva; per il che furono incarcerati molti cittadini nobili, e alcuni altri si fuggirono. E poichè giustissimamente fu verificato l'ordine della congiura, furono condannati alla morte non solo Niccolò Ridolfi, Lu-

renzo Tornabuoni, Giannozzo Pucci, a Giovanni Campi (che l'avevano sollecitato a venire, e Lorenzo a questo effetto accomodato di denari) ma essendo Bernardo del Nero, non impotato d'altra che d'aver saputa questa pratica, e non l'aver rivelata. Il quale errore, che per se è pozzo io pena capitale dagli statuti fiorentini, e dalla interpretazione data dalla maggior parte de' giuriconsulti alle leggi comuni, fece più grave in lui l'essere stato, quando Piero venne a Firenze, gonfaloniere; come se fosse stato maggiormente obbligato a fare ufficio più di persona pubblica che di privata. Ma avendo i parenti de' condannati appellato dalla (153) sentenza al consiglio grande del popolo (per vigor d'una legge, che si era fatta quando fu ordinato il governo popolare) ristrettisi quegli, che erano stati entusi della condanna, per sospetto che la compassione dell'età e della nobiltà, e la moltitudine de' parenti non mitigassero negli animi del popolo la severità del giudizio; ottennero che in numero minore di cittadini si mettesse in consiglio, se era da permettere il proseguir l'appellazione, o proibirla. Dove prevalendo l'autorità e il numero di quegli che dicevano esser cosa pericolosa, e facile a generar sedizione; e che le leggi medesime concedevano, che per fuggire i tumulti potessero essere le leggi in caso simile dispensate, furono impetuosamente, e quasi per forza, e con minacce costretti alcuni di quegli, che sedevano del supremo magistrato, a consentire che (non ostante l'appello interposto) si facesse la notte medesima l'esecuzione: riscaldandosi a questo molto più che gli altri i faustori del Savonarola, non senza infamia sua, che non avesse dissuasione, e quegli rississimamente che lo seguivano, il violare una legge proposta pochi anni innanzi da lui come molto salutare, e quasi necessaria alla conservazione della libertà.

In questo anno medesimo Federigo re di Napoli ritenuta l'investitura del regno dal pontefice, è fatta solennemente la sua incoronazione, recò per accordo il monte di Sesto Angelo, che era stato valorosamente difeso da Don Giuliano dell'Orto, lasciatosi dal re di Francia; e Civita con alcune altre terre tenute da Carlo di Saugaine: e ucciso, finita che fu la tregua, totalmente del regno il prefetto di Roma, si volse a fare il simile del principe di Salerno: il quale finalmente ascoltato nella voce di (154) Diano, e abbandonato da tutti, ebbe facoltà di partirsì salvo con le sue robe, lasciata quella parte dello stato, che ancora non aveva perduta, in mano del principe di Bisignano con condizione di darla a Federigo, subito che intendesse egli essere condotto salvo in Sinigaglia. Nella fine di questo anno, essendo prima interrotta per le dimande immoderate de' re di Spagna, la dieta, che da Mompelieri era stata trasferita a Nerboia, si ritornò tra quegli re a nuove pratiche, militando pure la medesima difficoltà; perchè il re di Francia era determinato

di non acconsentire più ad accordo alcuno, nel quale si comprendesse Italia; e a' re di Spagna pareva grave lasciargli libero il campo di soggiogarla; e pare desideravano non avere guerra con lui di là da' monti, guerra a loro di molta molestia, e senza speranza di profitto. Finalmente si conchiuse tregua tra essi per durare innanzi a tanto fosse chiodata, e due mesi dopo; nè vi fu compreso alcuno de' potentati d'Italia, ai quali i re di Spagna significarono la tregua fatta, allegando avere così potuto farla senza saputa de' alleati, come era stato lecito al duca di Milano fare senza saputa loro la pace di Vercelli. E che avendo rotto, quando fu fatta la lega, la guerra in Francia, e consegnata molti mesi, non essendo stati pagati loro i denari promessi da' confederati; ancora che avessero giusta cagione di non osservare più a chi gli aveva mandato, avevano nondimeno molte volte fatto intendere, che volendo pagare loro cento cinquantamila ducati (che se gli dovevano per la guerra che avevano fatta) erano contenti accettargli per conto di quello farebbero in futuro, con deliberazione di ritirarsi in Francia con potentissimo esercito; ma che non avendo i confederati corrisposto sopra questa dimanda, nè alla fede, nè al beneficio comune; e vedendo, che la lega fatta per la libertà d'Italia si convertiva in usurpazione, e opprimerla (conciossiaochè i Veneziani non contenti che io sua potestà fossero pervenuti tanti porti del reame di Napoli, avevano senza ragione alcuna occupata Pisa); era partito loro onesto, poichè gli altri disordinavano le cose comuni; provvedere alle proprie con la tregua; ma tutta in modo, che si potesse dire più presto ammonizione; che volontà di partirsì dalle lega, perchè era sempre in potestà loro di dissolverla, dissolvendola; come facebbero quando vedessero altra intenzione; e altre provisioni ne' potentati italiani al beneficio comune.

Non poterono (155) gustare quel re interamente la dolcezza della quiete per la morte di (156) Giovanni principe di Spagna unico figliuolo di tutti due. Morì in questi tempi medesimi, lasciato un piccolo figliuolo, Filippo duca di Savoia, il quale dopo lunga sospensione pareva che finalmente avesse inclinato a' collegati, che gli avevano promesso dare ciascuno anno ventimila ducati; e nondimeno la fede sua era sì dubbia oppresso a tutti che ancora essi, io cam; che il re di Francia facesse potente impresa, non si prometterono spolio di lui. Nella (157) fine dell'anno medesimo il duca di Ferrara, passato già due anni che aveva ricettato in deposito il castello di Genova, lo restituito a Lodovico suo genero; avendo prima dimandato al re di Francia, che secondo i capitoli di Vercelli, gli restituisse la metà delle spese fatte in quella guerra; le quali il re consentiva di pagare, dandogli il duca il castello, nome diceva essere tenuto per l'incassamento (158) del duca di Milano. A che rispondendo egli questa

non essere liquidata, e che a costituire il ducato di Milano in conquistata sarebbe stata necessaria la interpellazione, offeriva il re di Napoli, acciò che intanto al pagamento si vedesse di ragione se era tanto a consegnargliela. Ma appreso a Ercole fu più potente l'istanza fatta in contrario da Veneziani, e del genere, moroccolo non solo i preghi, e le lusinghe di Lodovico (che pochi giorni innanzi aveva dato l'arcivescovato (159) di Milano a (160) Ippolito cardinale suo figliuolo), ma molto più perchè era pericoloso provocarsi la inimicizia di vicini tanto potenti; in tempo, che quotidianamente diminuiva la speranza della passata dei Francesi. E però, avendo richiamato dalla corte di Francia due Ferrando suo figliuolo, restato a Lodovico il castellano; satisfatto prima da lui delle spese fatte nel guardarlo, estinse per la porzione che toccava a pagare al re: donde i Veneziani, per mostrarseli obbligati, condussero il medesimo Don Ferrando agli stipendi loro con tanto nomini d'ereta. La quale restituzione fatta poco giustificatamente, benché alla riputazione del re in Italia importasse molto, nondimeno non dimostrò di risentimento, come avrebbe stato conveniente; anzi avendo mandato Ercole un ambasciatore a lui a scusarsi, che per esser lo stato suo contiguo a Veneziani e al ducato di Milano (che avevano mandato a denunciarli quasi la guerra) era stato costretto a abbidire alla necessità; d'usi con la medesima negligenza che se avesse trattato di cose leggiere; come quello, che, oltre al procedere quasi a caso in tutte le sue azioni, continuava nella consueta angustia e difficoltà; perchè era in lui ardentissima, come prima, d' inclinazione del passare in Italia; e aveva (più che avesse avuto mai) potentissime occasioni, la regua fatta col re di Spagna, l'aver a Svizzeri confermata secp di nuovo la confederazione, e l'esser nato tra collegati molte cause di divisione. Ma l'impediva con vario arti la maggior parte di quegli, che erano inteso a lui; proponendogli alcuni di loro pisarei; alcuni confortandolo al fare l'impresa, ma con appento sì potente per terra e per mare, a con tanta provvisione di danari, che era necessario a interponesse lungo spazio di tempo; altri servendosi d'ogni difficoltà e occasione, od macchinando il cardinale di San Malò d'usare la solita lunghezza nelle spedizioni; che Olignò io anche, che non solo il tempo di passare in Italia era più incerto che mai, ma si lasciavano oltre a questo cadere le cose già quasi condotte alla perfezione. Perchè i Fiorentini, stimolandoli continuamente a passare, erano convenuti seco, sospettata che fosse la guerra da lui, di muover l'armi loro da altra parte; e a questa effetto concordati che Olignò con cento e cinquanta lance francesi (cento pagate dal re, e cinquanta da loro) passasse per mare in Toscana, per esser capo dell'esercito loro. E il

marchese di Mantova (161) stato rimesso di non volentieri, quando vincitore riprese dal rena di Napoli, dagli stipendi de' Veneziani (per sospetto che si trattasse di condurlo col re di Francia) trattava ora veramente di ricevere soldo da lui; e il nuovo duca di Savoia se era confermato all'aderenza sua. Prometteva oltre a questi il Bentivoglio, passato che s'fosse in Italia, di seguirlo l'autorità sua; e il pontefice, stando ambiguo dal congiungersi seco come continuamente si trattava, aveva determinato almeno di non se gli opporre.

Ma la tardità, e la negligenza usata dal re, raffreddava gli animi di ciascuno; perchè non in Italia, per congregarsi in Asti, passavano le genti secondo le promesse fatte da lui; non si dava spedizione alla condotta di Olignò; nè mandava danari per pagare gli Orsini e i Vitelli soldati suoi; cosa (avendosi a fare la guerra) molto importante: donde essendo i Vitali per condursi co' Veneziani, i Fiorentini, non avuto tempo d'avvisarcelo, gli condussero per un anno a contante per il re e per loro; la qual cosa fu lodata da lui, ma non ratificò, nè provvide al pagamento per la sua porzione; anzi mandò Gemel a ricercargli che gli prestassero per l'impresa cento signantamila ducati. Finalmente facendo, come spesso soleva, della sua volontà quella d'altri, partitosi quasi all'improvviso da Lione, se ne andò a Toqi, a poi ad Ambrosa, con le consuete promesse di ritornar presto a Lione. Per le quali cose mancando le speranze a tutti quegli, che in Italia seguitavano la parte sua, Rastudio Fregoso si riconciliò col duca di Milano: il quale, preso animo da questi progressi, scopriva ogni di più la mala volontà, che aveva per le cose di Pisa contro a' Veneziani, stimolando il pontefice, e i re di Spagna e introduceva di nuovo, ma con maggiore efficacia, il ragionamento della restituzione di quella città.

Per la qual pratica i Fiorentini, così confortati da lui, mandarono nel principio dell'anno mille quattrociento novanta otto, e Roma un ambasciatore; ma con commissione che procedesse con tali circospezioni, che il pontefice e gli altri potessero comprendere, che in caso che Pisa fosse renduta loro, si oquirebbero con gli altri alla difesa d'Italia contro a' Francesi; e nondimeno che il re di Francia, se l'affetto non seguisse, non avesse cosa di prender sospetto di loro. Continuossi questo ragionamento in Roma molti giorni, faccendo istanza apertamente il pontefice, e gli oratori de' re di Spagna, e del duca di Milano, e quelle del re di Napoli con l'ambasciatore veneziano; esser necessario per sicura comune anire con questo mezzo, i Fiorentini contro a' Francesi; e dovere il suo scettro consentirli insieme con gli altri, acciòchè, estratte le radici di tutti gli scordoli, non restasse più nemico in Italia, che avesse cagione

di chiamarvi gli ultramontani; l'azione della quale quando s'impedisse per questo rispetto, si darebbe forse materia agli altri di fare nuovi pensieri, de' quali in pregiudizio di tutti nascerrebbe qualche importante alterazione. Ma ora al tutto diversa ha deliberazione del senato veneziano; il quale, pretendendo alla sua cupidità varj colori, e accorgendosi da chi principalmente procedeva tanta insistenza, rispondeva per mezzo del medesimo oratore, lamentandosi gravissimamente, tale cosa non essere messa dal rispetto del bene universale, ma da maligna inclinazione, che avea qualcuno dei collegati contro di loro. Perché essendo i Fiorentini congiuntissimi d'amico a' Francesi (e persuadendosi d'avere; per il ritorno loro in Italia, a occupare la maggior parte di Toscana) non era dubbio non bastare il reintegrargli di Pisa a rimovergli da questa inclinazione; anzi essere cosa molto pericolosa il renderli loro; perchè quanto più fossero potenti, tanto più alta sicurtà d'Italia nocerebbero. Trattarsi in questa restituzione dell'onore e della fede di tutti, ma principalmente della loro repubblica; perchè, avendo i confederati promesso tutti d'accordo a' Pisani d'aiutarli a liberare la libertà, e dopo (perchè ciascuno degli altri spendeva mal volentieri per il bene pubblico), lasciato il peso a loro soli, nè esser riuscito a questo effetto alcuna spesa, o travaglio; esser con troppo loro disonore l'abbandonarla, e mancare della fede data; la quale se gli altri non stimavano, essi, soliti sempre a osservarla, non volevano in modo alcuno violarla. Essere molestissimo al senato veneziano, che senza rispetto alcuno fossero impostati dagli altri di quello, che con consentimento comune avevano cominciato; e per interesse comune avevano continuato; e che con tanta ingratitudine fossero lapidati della buona opera. Né meritare questa restituzione le spese intollerabili, che avevano fatte in questa e in altre imprese, e tanti travagli e pericoli sostenuti da loro, dopo che era stata fatta la lega. Le quali cose erano state di natura, che s' potessero arditamente dire, che per opera loro si fosse salva Italia: perchè nè fu sul fiume del Taro ei, era combattuto con altre armi; nè con altre armi recuperato il regno di Napoli, che con la loro. E quale esercito avere costretto Novara ad arrendersi? quale avere necessitato il re di Francia ad abbandonare di là da' monti? Quali forze essergli opposte nel Piemonte qualunque volta aveva fatta prova di ritornare? Né si potere già negare, che queste azioni non fossero principalmente procedute dal desiderio, che avevano della salute d'Italia; perchè nè erano mai stati i primi esposti a' pericoli, nè per cagione loro erano stati i disordini, i quali fossero debitori di ricorreggere, perchè nè avevano chiamato il re di Francia in Italia, nè accompagnato, poichè era stato condotto di qua da' nostri; nè per risparmiare i de-

nari propri; lasciato andare in pericolo le cose comuni; anzi essere stato spesso volte di bisogno, che il senato veneto rimediasse a' disordini fatti per colpa d' altri in detrimento di tutti. Le quali opere se non erano copiosate, o se si fosse erano poste in obliquo, non volere però, seguitando l'esempio poco scusabile degli altri, maculare nè la fede, nè la dignità della loro repubblica, essendo massimamente congiunta con la conservazione della libertà de' Pisani la sferza e il beneficio di tutta Italia.

Le quali cose mentre che con aperta dissimulazione si tentano tra i collegati, nuovo accidente che sopravvenne portò affetti molte diverse de' pensieri degli uomini; perchè la morte improvvisa dell'avv. d' Appolo negli 11 re (162) Carlo in Ambrosia per accidente di giuocola (detto da' fauci appollata) sopravvenuto, mentre stava a vedere giuocare alla palla, tanto potente, che nel medesimo luogo finì tra poche ore la vita; con la quale avvenne con maggiore impeto, che virtù, turbato il mondo, ad era pericoloso non lo turbare di nuovo. Perchè si credeva per molti, che per l'ardente disposizione che aveva di ritornare in Italia, avrebbe pure non volta (o per propria cognizione, o per suggestione di quelli che annidavano alla grandezza d' un cardinal di San Pietro) rimossa le difficoltà che gli erano interposte; in modo, che se bene in Italia, secondo le sue variazioni, qualche volta temettesse, qualche volta dissimulasse l'opinione della sua passata, non era però che non se ne stesse in continua aspettazione (163). E perchè il pontefice, stimolato dalla cupidità d' estinguere i figliuoli, aveva già cominciate a trattar segretamente cose nuove con lei; e si diceva poi (o vero, o falso che fosse) che il (164) duca di Milano per non stare in continuo timore, aveva fatto il medesimo. Pervenne, perchè Carlo non senza figliuoli, il re di Francia a Luigi duca d' Orleans più prossimo di sangue per linea maschile che alcun altro al quale, come fu morto il re, succedesse subito a' Re, dove era allora, la guardia reale, e tutta la corte, e poi di mano in mano tutti i signori del regno; aiutandolo, e rianimandolo per se con tutto che per alcuni discontenti il mormorasse che, secondo gli ordini statuti di quel reame, era diventato indigne alla dignità della corona, contro alla quale aveva fatto (165) guerra di Bretagna pigliate le armi.

Ma il (166) di seguente a quello, nel quale terminò la vita di Carlo (giorno celebrato dai cristiani per la solennità della palme) terminò in Firenze l'autorità del Savonarola. Il quale, essendo molto prima stato accusato al pontefice, che scandalosamente praticasse contro i costumi del clero e della corte romana; che in Firenze nutrisse discorsi, che la deturpavano non fosse al tutto cattolica; e per questo stato chiamato con più brevi apostolici a Ro-

ma (il che avendo ricusato con allegare diverse scuse, era finalmente l'anno precedente stato dal pontefice separato, ed le censure dal comorale della chiesa. Per la qual sentenza, poichè si fuzuguglio per qualche mese dal predicargli, stribò, se si fosse ascoltato più lungamente, ottenuta con non molta difficoltà l'aspirazione, perchè il pontefice, tenendo per se stesso poco conto di lui, si era mosso a procedergli contro più per le suggestioni e stimoli degli avversari, che per altra ragione. Ma egli giudicando che dal silenzio dipelinasse la sua riputazione, o a s'interrompesse il fine, per il qual si moveva, come si era principalmente aumentato della veemenza del predicare, disprezzati i comandamenti del pontefice, ritornò alla nuova pubblicamente al medesimo ufficio, affermando le censure pubblicate contro di lui, (così (167) contrarie alla divina volontà, e come nocive al bene comune) essere ingiuste e invalidi, mordendo con grandissima veemenza il papa, e tutta la corte. Da che essendo nata sollevazione grande, perchè i suoi avversari; l'autorità del quali ogni giorno dal popolo, diventava maggiore, detestavano questa insubbidienza; riprendendo che per le sue temerità si alienasse l'enimio del pontefice; la tempo massimamente, che trattandosi de lui con gli altri collegati della repubblica di Pisa, era conveniente fare ogni opera per confermarlo in questa inclinazione. E da altra parte lo difendevano i suoi fautori, allegando non doversi per i rispetti umani turbare le opere divine; nè consentire, che sotto questi colori i pontefici cominciassero a intrametterli nelle cose della loro repubblica. Nella qual contenzione essendo perseverato molti giorni, addegnandosi maravigliosamente il pontefice, e fulminando con nuovi decreti e con minacce di censure contro a tutta la città, fu finalmente comandato da magistrati che assistevano dal predicare. A quali avendo egli ubbidito, facevasi nondimeno molti de' suoi frati in diverse chiese il medesimo.

Ma non essendo minore la divisione tra teologici, che tra laici, non cessavano i frati degli altri ordini di predicare ferventemente contro a lui; e proruppero alla fine in tanto ardore, che uno de' frati aderenti al Savonarola, e uno de' frati minori si convennero d'entrare in presenza di tutto il popolo nel fuoco sacro, e salvandosi, o abbracciandosi quello del Savonarola, restasse certo ciascuno se egli era o profeta, o ingannatore; imperocchè prima aveva molto volte predicando affermato, che per segno della verità delle predizioni, offerrebbe, quando fosse di bisogno, grazia da Dio di passare senza lesione per mezzo del fuoco. E nondimeno, essendo gli uditori che il ragionamento del loro di presente esperienza fosse stato messo senza saputo sua, senza con destrezza d'interromperlo; ma essendo la cosa per se stessa andata molto innanzi, e sollecitata da alcuni cittadini, che desideravano

che la città si liberasse da tanta molestia, fu necessario finalmente procedere più oltre. E però, essendo il giorno deputato venuti i due frati, accompagnandoli tutti i suoi religiosi, in sulla piazza, che è innanzi al palazzo pubblico, ove era concorso non solo tutto il popolo fiorentino, ma molti delle città vicine, pervenuto a notizia de' frati minori il Savonarola avere ordinato, che il suo frate, quando entrava nel fuoco, portasse in mano il Sacramento. Alla qual cosa cominciando a esclamare, e allegando che con questo modo si cercava di mettere in pericolo l'autorità della fede cristiana, la quale negli animi degli Italiani declinerebbe molto, se quell'esta abbruciassero; e perseverando pure il Savonarola, che era presente, nella sua sentenza, nata tra loro discordia; non si procedette a farne esperienza. Per la qual cosa decise tanto del suo credito, che il di seguente, nato a caso certo tumulto, gli avversari suoi prese le armi, e aggiunta all'armi loro l'autorità del sommo magistrato, espugnato il monastero di san Marco, dove abitava, lo condussero insieme con 1683 due de' suoi frati nelle carceri pubbliche. Nel qual tumulto, i parenti di coloro, che l'anno passato erano stati decapitati, ammazzarono Francesco Valori cittadino molto grande, e primo de' fautori del Savonarola, perchè l'autorità sua era sopra tutti gli altri stata eguale, che e fossero stati privati della facoltà di ricorrere al giudicio del consiglio popolare.

Fu dipoi esaminato con tormenti, benchè non molto gravi, il Savonarola; e in sull'ora fu pubblicata un processo, il quale (rimovendo tutte le calunnie che gli erano state dette o d'avarizia, o di ostinazione ipocrita, o d'aver tenuto pratiche occulte con principi) conteneva le cose predicate da lui essere state predicate, non per rivelazione divina, ma per opinione propria fondata in nulla dottrina, e osservazione della scrittura sacra; nè essersi mosso per fine politico, o per cupidità d'acquistare con questo mezzo grandezza ecclesiastica, ma bene aver desiderato che per opera sua si evincasse il concilio universale, nel quale si riformassero i costumi corrotti del clero; e lo stato della chiesa di Dio, tanto trascurato, si riducesse in più similitudine, che fosse possibile a' tempi che furono prossimi a' tempi degli apostoli. La qual gloria di dar perfezione a tanto e sì salutare opera, avere stimato molto più che il conseguire il pontificato: perchè quella non poteva succedere, se non per mezzo d'eccellentissimi dottrina e virtù, e di singolare riverenza, che gli avessero tutti gli uomini; ma il pontificato ottenersi spesso o con male arti, o per beneficio di fortuna. Sopra il qual processo confermato da lui in presenza di molti religiosi, e spandito del suo ordine, ma con parole (se è vero quel che poi divulgarono i suoi seguaci) concise, e da poter ricevere diverse interpretazioni, gli furono per sentenza del general di san Dome-

nico, e del vescovo Romolino, che fu poi cardinal di Surrente (commissarij deputati dal pontefice) insieme con gli altri due frati (162) aboliti, con le cerimonie instituite dalla chiesa romana, gli ordini sacri, e lasciati in potestà della corte secolare, dal quale furono impiccati, e abbruciati: concorrendo l'ho spettacolo della degradatione, e del supplicio, uo, minore moltitudine d' uomini, che li di destinato li fare l' esperimento d' entrar nel fuoco, fosse concorso nel luogo medesimo all' espettazione del miracolo promesso da lui. La qual morte sopportata con animo costante, ma senza esprimere parola alcuna che significasse o il

delitto, o l' innocenza, non spese la varietà de' giudicj, e delle passioni degli uomini: perchè molti lo impotarono laggiuatore; molti per contraria credettero o che la confessione, che si pubblicò, fosse stata falsamente fabbricata, o che nella complessione sua molto delicata avesse potuto più la forza dei tormenti, che la verità; acclamando questa fragilità con l'esempio del principe degli apostoli, il quale non fu ucciso, nè sofferto da tormenti, o da forza alcuna straordinaria, ma a semplici parole d' anelle e di serri, negò d' esser discepolo di quel maestro, nel quale atera veduto tanti tanti procelli, e miracoli (170).

ANNOTAZIONI

(1) Di questo vizio congiunto con l'imprudenza, non le più volte l' Autore i principi, quali dice, che furono nocivi al suo pubblico; il che è scritto nel principio del lib. 4, ove ho notate altri luoghi.

(2) Ora dice, che l'abolizione non permise, che almeno de' nostri principi stessi contenga a' termini debiti, per che alluda a quel di *M. Tut.* nel 4 degli *Uffizi*, ove dice, che *difficile est, cum prestare ceteris concupiscis, servare equitatem.*

(3) Dice, che la natura di chi offende è di ricordarsi averlo offeso; il che è contra l'opinione comune, dicentlo che chi offende scrive in polvere, e chi è offeso scrive in marmo. *Tommaso Porcacchi* altre volte ha detto l'opinione di questo Autore, nel suo primo Volume delle cagioni delle guerre antiche.

(4) Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo hanno *no del. R.*

(5) Le condizioni di questo accordo sono descritte copiosamente di sopra nel lib. 2, nel qual luogo dissi, che il *Giovio* era più ristretto. Qui vi anco ho notato, che il *Benedetti* scrive, come l'ambasciatore fiorentino non fu preso da' *Milanesi*, mentre che andava al re Carlo.

(6) Perocchè la città di Pisa ancorata fra le città marittime, benché altri la ponga fra le mediterranee, per la comodità del Porto di Livorno, per la fertilità del paese; e per la memoria dell'antica felicità sua, ch'acquistò grandissime vittorie in mare, per che potesse essere un gran fondamento a rimpalmarisi del Mar Tirreno, e poi fra terra, di tutta la Toscana. Delle grandi imprese di questa città si può leggere *Lionardo Artino*, il *Biondo*, *S. Antonio*, il *Sabellio*, il *Platino*, il *Poderbano*, e altri moltissimi.

(7) Palsea per l'esempio dell'altro castello, che da' Fiorentini erano state prese, nelle quali i difensori erano stati impiccati per la

gola, scrive il *Giovio*, che il settimo giorno si arrese. Ma nell'assedio, è descrizione di *Vico Pisano*, e de' ripari, che vi si fecero, egli è alquanto più copioso.

(8) Ma fra l'altre, da una colobrina posta in cima della Torre, che tirava due miglia, una palla di ferro di sessanta libbre; onde i Fiorentini di notte si ritirarono chetamente ad *Albareto*. *Giovio*.

(9) *Salerno* lo chiama il *Giovio*, il qual dice, ch'egli ebbe dai Fiorentini gran somma di denari.

(10) Nel *Giovio* si legge, che li mandato dal re di Francia a far restituire la *fossetta* di Pisa a' Fiorentini, fu monsignor di Lilla Francesco, parente del cardinal Brissac; il che par discorde a quanto è qui scritto.

(11) Così si legge nell'edizione del *Torrenzio*; e così parmi che debba leggersi. Il *Cod. Mediceo* e l'ediz. di Friburgo hanno senza primarsi di tutte l'esecuzioni appresso al re. Si legge poi tutto il periodo nelle antiche edizioni che comincia da *Non portati*, e termina a *dominio fiorentino* nella pag. seguente, e si veggia se è possibile intenderlo senza le parentesi e i punti che ci ho apposti. *R.*

(12) Non si legge nel *Giovio* questo segreto intenzimento del castellano di Pisa co' Fiorentini.

(13) Alcuni de' Vitelleschi, dice il *Giovio*, il quale nomina in questa occasione *Rinuccio* Marziano, il *Montano*, *Chiarico*, e l' *Montedoglio*, o dice, che molto spavento recò a' Pisani, l'aver *Paolo Vitelli* guadagnato Arno, e contro ogni credenza di quei della città soccorso da quella parte l'esercito fiorentino.

(14) A *Paolo Vitelli* fu passata d' una lancia la gamba dritta, per essere egli andato alla fazione senza badare. Ci fu ferito anco da un uovo Vitellesco, o *Licio Malvezzi* valoroso capitano de' Pisani; ma *Pietro Gambacorta*

la, e Mariano Orlandi furono presi dai Fiorentini. *Giovio*.

(15) Vedesi da questa diageno, che i collegati avevano di far molier da diverse parti i Fiorentini, ecciòchè lasciassero l'impresa di Pisa, che è vera quanto ha scritto questo Autore nel libro 1 di bocca d' Alfonso duca di Calabria, che con le prevenzioni e con le diversioni si vincono le guerre. Onde io questa risoluzione de' collegati si comprende il capo della diversione, mezzo potatissimo nelle guerre, di che citando *Procopio* e altri, parlerò nel lib. 4 e ultore.

(16) Chiama palude la Chiosa, che da *Apiano Aless.* è detta fiume. Tuttavia il *Boccaccio* nel lib. de' fiumi, il *Laudino* sop. il cap. 15 del Paradiso di Dante, e altri, pare che è lenta, e tardissima e muoversi piuttosto palude, che fiume la dicono, massimamente stando essa quasi per tutto quel paese.

(17) Leggi nel lib. 2, nota 86 dove ho notato un' altro esempio simile a questo, tolto dal lib. 1 della 5 Deca di *Tito Livio*; e nel lib. 5 si legge un simil caso occorso nel fatto d' arme alla Cifignola, dal che comprendiamo questo gran forza abbia nelle guerre no accidente, encorchè minimo, e non voce maleamente interpretata.

(18) I Falignati, ch' erano al presidio di Gualdo, non pur difesero le mura, ma saltaron fuora epimamente, dove si perdonono alcuni soldati di Virginio, e si furono feriti Carlo, e Giovanni suoi figliuoli insieme con il Liviano; dove questo Autore poco appresso dice, che vi fu ferito solamente Carlo suo figliuolo naturale, d' archibugiata.

(19) Questa casa de' Baglioni in Perugia è venuta di Sveria da un Cavalier onorato, detto M. Baglione, parente di Federigo l' imperatore, come *Tommaso Porcaghi* ha scritto al principio della vita del famosissimo capitano di guerra, il Sig. Astorre Baglioni, del cui valore dovranno esser piene tutte l' istorie de' nostri tempi, per esempio degli altri capitani di guerra ch' avranno a venire.

(20) Il *Giovio* nomina *Ercato* Bentivoglio, a *Biocezio* Marciano.

(21) L' Orsina, così compumente chiamata, oggi è detta con più propria voce *Osage*, dalle molte ossa dei morti, che vi si trovarono; perciocchè qui fu la rotta dei Romani al Trasimeno, ch' è il Lago di Perugia, data loro da Annibale, e avvi un picciolo fiumicello, a torrente, che da quel tempo in que è chiamato Sauginetto, perciocchè è copante fama; che io quel fatto d' armi corresse saogoe.

Altri luoghi hanno per simili ragioni sortito il nome, come *Mortara*, che prima fu detto *Seire* bella, ma poi dalla gran mortalità de' Longobardi, quivi sotto il re *Desiderio* tagliati e pezzi da *Carlo Magno*, domandato *Mortara*; e presso *Velletri* v' ha un luogo detto *Campo-morto* per la grande uccisione, che vi fu fatta delle genti di *Ferdinando* re di Na-

poli, quando *Alfonso* duca di Calabria suo figliuolo vi fu rotto da *Roberto Malatesta*; Generale di papa *Sisto* quarto.

(22) Il Monte e *Sansovino* è stato illustrato a' tempi nostri dal cardinal *Antonio* di Monte, creato cardinale da *Giulio* II papa, e poi dal suo nipote *Gio. Maria* di Monte, detto poi papa *Giulio III*, e indi da *Pietro* di Monte eugino di detto papa, che nell' anno 1574 visse *Gro. Maestro* delle religioni *Gerosolimitane* in *Malta*; per tacere d' *Innocenzo* da Monte cardinale, e altri personaggi illustri.

(23) Questi medesimi son citati dal *Giovio* per Autori di *condur Virgilio* al soldo de' *Francesi*, dov' egli peritamente discorre nel lib. 4 sopra le ragioni, che a questa risoluzione l' indussero.

(24) Che furono dodicemila ducati per la paga. Ma il *Giovio* aggiunge, che il *Liviano* dissuase *Virgilio* da accettare questo partito, parendo, ch' ei lo pigliasse contro al voler di Dio, e degli uomini, e contro le forze di re grandissimi collegati. Il numero delle genti che furono sotto lui, quando arrivò a *Lanziano*, scrive esso *Giovio*, che furono cinquecento uomini d' arme, e altrettanti cavalli leggieri; e mette i nomi de' conduttori che sotto lui furono.

(25) Se non avesse legge il *Coll. Mediceo. R.*

(26) E popoli legge il *Coll. Mediceo. R.*

(27) Era chiamato *Giovanni*, della *Rovere*, che così in questo luogo lo nomina il *Giovio*; e di sopra più volte l' ha nominato questo Autore.

(28) Descrive il *Giovio* nel 4 la guerra fatta fra gli Spagnuoli, e i *Francesi* a *Perpignano*. Per li *Francesi* fu capitano *Moosignor* di *Fois* *Guascone*, ch' aveva grossa cavalleria e fanterie di *Guasconi*, con tremila *Sylzeri* sotto *Anavolebano*, capitano valentissimo. Per gli Spagnuoli vi fu *Arrigo* conte d' *Alpandielite*, capitano delle genti, ch' erano in *Perpignano*; e al governo di *Sals* fu *Bernardo* *Francesi* uomo di gran virtù. Il re *Ferdinando*, per dare riputazione all' impresa, venne con la moglie a *Girona*, e non a *Perpignano*; così scrive il *Giovio*. Ma il fine di quella impresa fu, che *Sals* fu presa, e saccheggiata da' *Francesi* con la morte di molti; il che in parte è scritto più sotto quello stesso libro terzo.

(29) La consegnazion della *Cittadella* di *Pisa* è descritta dal *Giovio* puntualmente; perciocchè *Anriaco*, convitati gli *Anziani*, e ballato con le dame, promise loro la fortezza. Indi chiamato il popolo a parlamento il primo di *Gennaio*, avuti li ostaggi, e fatto giurar fedeltà al re di *Francia*, consegnò loro la cittadella; perchè i *Pisani* crearono l' *Autorità* lor cittadino, insieme con tutti i *Francesi*, a' quali assegnarono case, e possessioni, dipoi batterono moneta jo opor del re *Carlo*.

(30) Dice il *Giovio*, che il prezzo della rocca compresa, e dell' artiglieria di bronzo

passava la somma di quarantamila ducati d'oro; o che non avendo i Pisani denari, le gentili donne vi conferirono tutti gli ornamenti loro, che furono impegnati a' Lucchesi. Furono soccorsi aliti da una nave portoghese, carica di preziose mercanzie, che spinta dalla fortuna, arrivò sopra la foce del Serchio. Il Bembo dice, che i Pisani, avuti denari in prestito dai Veneziani, assediavano la cittadella di Pisa contro il voler de' Fiorentini.

(31) Al papa andò Agostino Dnaiti, e Venezia Bernardin Agnello, in Francis Pietro Grilo; e a Milano Mariano Perello. Ma degli altri potentati non fa il Giovio menzione alcuna, che fossero lor da' Pisani mandati ambasciatori.

(32) Mandarono i Veneziani le vocazioni dei Pisani Gio. Paolo Manfrone, e Soccio Benzone con 280 fra uomini d'arme, e cavalli leggeri, Iacopo Tarsia con una compagnia di soldati vecchi; e lo Sforza mandò Lodovico Mirandola con una Banda di cavalli, e 300 fanti Tedeschi.

(33) Altre volte ha parlato di sopra, e si parlava più di sotto dell'inclinazione di Lodovico Sforza di proceder con simulazione; ma in questa luogo il Giovio dichiara assai meglio l'intenzione di lui. Perchèchè Lodovico, dice egli, sperando di conquistare i Fiorentini con la lunghezza di questa guerra, e che Pisa obbligata a lui, fosse per venirgli in mano, si sforzava di legare i Veneziani nella guerra di Pisa, e con altrui spesa farsi la strada a quanto egli con vana speranza aveva disegnat, pensando che i Veneziani mai non dovessero ingerirsi di Pisa con invidia grande d'ognuno.

(34) La città di Pisa, dice il Giovio, è posta oltre l'Appennino, e volta al mar Toscano, che in tutto viene a esser diversa dal negozio de' Veneziani.

(35) Allega questa medesima ragione della tornata di Carlo in Italia il Bembo nel lib. 3 nell'orazione, che sopra questo soggetto di Pisa fa recitare in consiglio de' Dieci e Marco Bolani.

(36) S'aggiunge l'Isola di Cipro al dominio Veneziano l'anno 1489 che la reina Caterina Cornaro, sedici anni dopo la morte del re Jacopo Lasagamo suo marito, fu condotta a Venezia, e il doge Agostino Barbarigo fu creato re assai innanzi, cioè del 1485, ma s'è poi perduta quest'Isola l'anno 1570 che Selim II imperatore de' Turchi, mandotovi esercito, ha preso Nicosia a' 9 di Settembre, non tutto il regno, snor che Famagosta; la quale ebbe poi l'anno 1574 a' cinque d'Agosto, come Tommaso Porcacchi ha scritto nella vita del valoroso capitano di guerra il Sig. Astorre Baglioni.

(37) Nel principio del lib. 4 questo Autore ha assomigliato le cose umane sottoposte a molta instabilità, e un mare coiscitato dai venti, al qual luogo corrisponde questo.

(38) Ho adottato la lezione del Torrentino: l'ediz. di Friburgo ha: *aver compagni allo spendere e diseguando per avarizia diminuire del numero de' soldati che vi teneva se non reputava so: ma non veggio come Lodovico potesse seguirlo a spendere, e diminuire il numero de' soldati: quando di sopra ha detto ch'era assai più il poterli tenere delle sue genti. La lezione dell'ediz. di Friburgo è contraddittoria. R.*

(39) Propolo, e con propolo, come anche il Cod. Med. R.

(40) Io queste tante persuasioni, che Lodovico Sforza si fa da se stesso, vedesi, che facilmente cadde dalla virtù della prudenza, di che voleva parer superiore agli altri, nel vizio della vanagloria, come è detto a suo luogo nel primo libro.

(41) Così il Torrentino. L'ediz. di Friburgo ha *circoscrizione. R.*

(42) Per questa sua vana presunzione fece Lodovico dipinger nel castel di Milano una trina, che denotava Italia, con una veste tutta annata a città, e gonfietti le stava uno scudiero Moro con scoppetta in mano, che la nettava la polvere della veste, volendo mostrare ch'egli era l'arbitro della guerra e della pace d'Italia, intendendo per il Moro se stesso, che persegua le città dalla polvere delle guerre.

(43) Il Giovio dice, esser opinione d'alcuni, che non dal colore bruno, ma dall'albero del Moro, ch'egli aveva per impresa, Lodovico ebbe questo soprannome.

(44) Di ciò si lamentarono i Genovesi col mezzo del duca di Milano, ch'era stato l'autore di simil venditi. Vedi il *memor di Nicosia*.

(45) Il Bembo non mette i cinquecento cavalli, ma alle condizioni aggiunge, che recuperandosi il Monte di Sant'Angelo, tenuta dai Francesi, dovesse esser de' Veneziani.

(46) I Facetiosi temendo che Astorre potto, e lor signore, non fosse per mezzo d'alcuni lor fuorusciti, amici de' Fiorentini, fatto morire; supplicarono a' Veneziani, che volessero pigliare il fanciullo in protezione: il che essi accettati, mandarono a Faenza uno che governasse lo stato; e condussero il fanciullo a' loro stipendi. Bembo.

(47) Il Giovio scrive, che di quella gabella si cavavano più di centomila ducati d'oro; e che Montpensieri, e Persino seguendo il comodo presente; piuttosto che le ragioni della guerra, consigliavano, che piuttosto s'attendesse a guerreggiare in Puglia, che in altro a Napoli, come voleva il Belcaro, e gli altri.

(48) Così il Torrentino, con Ghelleri, come il Cod. Med. R.

(49) A lui Ferdinando, poco avanti la sua morte, fece poi tagliar la testa. Bembo.

(50) Settecento scrive il Giovio, e raccomanda questa facione molto bella, e animosa, da quasi la gloria di tutta a Camillo Vibel-

li, che quel giorno la prima volta uò gli archibugieri a cavallo.

(51) Questi cavalli leggeri erano Greci, di quelli che poco prima da Macedonia erano passati a Foggia; tomboni da' dapani de' Veneziani. Il re Ferdinando ancora uscì fuor di Foggia, ma in modo assicurato, che non partì punto dalle mura, nè dalla porte, ed era difeso dall'artiglierie piantate da ogni parte. *Giovio.*

(52) Questa è una Chiesa posta in mezzo de' boschi.

(53) Il *Giovio* dice, che la terra di Coglionese non fu presa per forza, ma si arrese; e dopo resa, le dà' Tedeschi, e da' Francesi ranzati, ammazzati i terrazzani, e svergognate le donne.

(54) Non è Nocera, ma nelle campagne di Foggia, scrive il *Giovio*, che il marchese di Mantova trovò il re Ferdinando. Ma poco dopo soggiunge, che s' uisurò presso Luceta l'an coa l' altro.

(55) Di questi voti fatti dal re Carlo nella giornata al Taro, si fa menzione di sopra.

(56) Oltre agli oratori de' Fiorentini pone il *Giovio* lungo catalogo di Fiammetti, che facevano querela al re per sollecitarlo a venire in Italia; ed adduce cagioni più copiose delle lor querela, che qui non si leggono. Il numero ancor de' querelanti è maggiore, perciocchè s' aggiugne Paolo Fregoso cardinal, ed il figlio del Fiesco, Trajano Pappacoda, e altri; ma egli pone questa esser toccosa in Francia dopo la morte del re Ferdinando di Napoli.

(57) Dice il *Giovio*, che 'l re Ferdinando, molto temesse di danari, voleva a Perpignano piuttosto far mostra d' un grande esercito, ranzato, per dar terrore ai nemici, che far guerra, conoscendo, che non si poteva far senza gran numero di danari.

(58) Sopra questa Neve normanda, ch' era, secondo il *Bembo*, di 1700 lotti di portata, tempero, come dirassi di sotto, Vitellozzo Vitelli, e Carlo Orsino.

(59) Così il *Torrenzino*, e non il perchè. *R.*

(60) Non può consentirnosì, dice il *Giovio*, i Veneziani a chiamar l' imperatore, come più sotto soggiugne, in Italia; ma ancora papa Alessandro contro ai Francesi, e i Fiorentini. Il *Bembo* vi aggiugne di più il consenso del re di Spagna, a dice, che perciò i Veneziani, e Lodovico mandarono danari e Cesare, e così ancor il papa per assolver quattro mila Svizzeri.

(61) Cioè in mezzo e' oemiei collegati, e a' Fiorentini.

(62) Di sopra nel lib. I ha detto che Giulio Brissac, allora vescovo di S. Malo, era sopra le finanze, e aveva grandissima introduzione in tutte le faccende importanti del regno di Francia.

(63) Vedesi, che gli uomini molte volte si slegano della copertura della religione per vedere le proprie passioni: il che di presente si verifica nel re Carlo, ch' andava a visitar la Da-

ma, e fingeva d' andar e pigliar licenza da S. Dionigi, e da S. Martino; così a' tempi nostri ne' tumulti della Francia, contro al presente re Carlo IX molti principi simulando religione, e dicendo di voler difender la libertà delle coscienze, aspiravano alla corona di Francia, volendo privarla il re, ch' era fanciullo, e la madre ch' è forestiera. Così Giovanni Galeazzo Visconti, che fu primo duca di Milano, simulando religione, e d' andar per voto alla Madonna del Monte sopra Varese, fece prigionier Barbaia suo zio, che gli teneva occupato lo stato.

(64) Con due bande di cavalli, dice il *Giovio*.

(65) Qui l' ediz. di Friburgo aggiugne monsignore. *R.*

(66) Giovanni Sforza, per quanto si legge nel *Giovio*, era entrato io Benevento per soccorrer quella città d' ordine dal re; il che fu cagione, che fosse difesa, tornandocene i Francesi indietro a Mareone, e Giovanni Gostaga intorno al castello di Porto, menò in soccorso dal re una banda di cavalli, pagata dai suoi propri danari.

(67) Non tanti Tedeschi ma 400 Gossconi, scrive il *Giovio* che erano in Bragetto: e quelli battuto, e rotto il muro da non molti colpi d' artiglieria, a' conforti di Cerebellone s' arresero per paura insieme col castello.

(68) Questa valle è descritta dal *Giovio*, il quale dice, che nel paese di Pesci, convennero ancor Paolo Orsino e l' Alviano, tenendo che non fosse partito avio l' assaltare i nemici.

(69) Il *Giovio* si stende assai nelle lodi di Cammillo Vitelli.

(70) Avevano i cavalli leggeri intorno a Frangetto, coe le bande de' Greci attaccato la battaglia nella valle, av' era corso Virginio Orsino, e sarebbe passata ben quella impresa per i Francesi, se gli Svizzeri, mutati d' animo, non avessero in cambio di combattere, cominciato a domandar le paghe e il donativo. *Giovio.*

(71) Si partirono ancor per la medesima cagione il principe di Salerno, e il conte di Conza dall' esercito francese, e andarono a' loro stati, o disperati dell' impresa, o come essi dicevano, per richiamare Obignino di Calabria, e provveder nuovi eserciti. *Giovio.*

(72) Attribuisce il *Giovio* il consiglio di seguitar l' esercito francese a Fabrizio Colonna, acciocchè paresse, dic' egli, che chi volontariamente si partiva, fosse cacciato, e messo in fuga per forza; il che piacque al re, e al marchese di Mantova. Ma dove qui dica, che il re, disperò di poterli giugnere, è contrario al *Giovio*, il quale scrive, che con gran furia di cavalli si diede a perseguitar la retroguardia, in modo che la cavalleria francese con gran fatica sostenne coloro, che gli strigevano, e bisognò levar gli schioppattieri tedeschi del mezzo della battaglia, per levarsi l' esercito dalle spalle.

(73) Così il *Torrenzino*. L' ediz. di Fribur-

go, fu già seguitato quattordici mesi l'assedio di... famosissimo capitano, fu da lui ec. l'Autore o non seppe poi trovare il nome del capitano famosissimo, che assediò Giesaldrò; o lo tolse come poco importante. R.

(74) Questa terra è dal *Giovio* chiamata Averna; il che però è tutt' uovo; perciocchè Averna fu edificata nelle ruine di Atrilla; ma bene è da considerare, che in molti capi di questo assedio sono i due storici discordanti. Qui furono fatti discorsi molto belli fra Virgilio Orsino, e Mompensieri, intorno al governo questa guerra, i quali si leggono nel *Giovio*.

(75) Manca questo la del Torrentino nell'ediz. di Friburgo, e nel Cod. Mediceo. R.

(76) Così il Torrentino e il Cod. Med. L'ediz. di Friburgo ha *battessero*. R.

(77) Le terre prese da Consalvo furono Squillace, Simari, Crotone, Seminara, Nicastro, e Terranuova, e poi Cosentia.

(78) Amerigo lo chiama il *Giovio*, e dice, che vi fu morto nell'oppressione che Consalvo fece degli Aogioioi a Laino.

(79) Tre giorni dopo l'arrivo di Consalvo in campo, viene il *Giovio*, che Pietro Gonzaga, e Niccolò da Gambara menavano in campo del re fu cavalleria mandata dal papa; e poi sopraggiunse Filippo Rosso capitano di cavalleria della milizia italiana.

(80) Ditt Paolo; dice il *Giovio*, l'Orsino, e il Vitello, ma non mette, che fossero tirati altramente nell'agguato, anzi che essendo velati dalla cima, e poggj; fu gridato nell'armato per tutto il campo; e racconta egli tutta questa azione, che fu a cinque d'Agosto.

(81) Però fu il primo, secondo il *Giovio*, che parlasse di pace al re Ferrando, e domandasse tre giorni di tregua; ma poi furon mandati a compor la pace l'Alvisio, Bertano Manglos, e altri.

(82) Mompensieri, tiene il *Giovio*, che non volle salvarsi, ed esser condotto altrove, invitato dal marchese di Mantova, di cui egli aveva una sorella per moglie, e ciò per non poter d'aver abbandonato l'esercito. Ma il *Giovio* rimuove dal re Ferdinando l'invidia d'essere stato cagione della morte de' Franchi, perciocchè anche gli Aragonesi furono sopraggiunti alla infermità poco meno che pestilente, perchè ne morirono molti.

(83) Il settimo giorno dopo che l're vi fu andato a campo. Ma il *Giovio* scrive, che questi principi non tornandosi e devosione degli Aragonesi, se non dopo la morte del re Ferdinando; e dopo la coronazione del re Federico il principe di Salerno.

(84) Obighino, secondo il *Giovio*, non ritornò in Francia, se non dopo che fu incoronato re Federico e avuti ch'ei tornasse, avendo il re strettamente assediato Gaeta, confortò Oberto Rossetto capitano del presidio di quella fortezza, a non contrariar più con la fortuna; e così l'indusse ad arrendersi.

(85) Infettimò il re Ferdinando di Reano di

corpo per gli abbracciamenti della nuova moglie Giovanna, che fu figliuola del re Ferdinando suo avolo. Venne a morte a' 8 di Ottobre del 1496 essendo egli in età di 29 anni, avendo regnato un anno, e mezzo. Fu sepolto in Napoli a S. Domenico.

(86) I cinque re furono i quattro Aragonesi, Ferdinando che morì a' 25 di Gennaio 1494; Alfonso, Ferdinando re, di cui ora è qui scitata la morte; e il presente Federico; e oltre a questi, un francese, cioè il re Carlo VIII.

(87) Tanto fu lontano il principe di Salerno, come vuole il *Giovio*, dal salutare il re don Federico, che invitato a celebrar la pompa a Napoli, non volle venirvi, anzi rinnovò la guerra. Onde fu cacciato, e morì poi fuoruscito in Sinigaglia. Ma il *Bembo* non pur non si conforma con il *Giovio*, ma scrive, che Federico se lo fece amico, e parente, e lo creò prefetto di tutto il regno.

(88) Così il Torrentino. Manca con molta laude nel Cod. Mediceo. R.

(89) In questo medesimo ha detto, che i principi collegati trattavano di chiamar Cesare in Italia.

(90) Maggior somma si legge nel *Bembo*, cioè 480 libbre d'oro i Veneziani, altrettanto Lodovico, e la metà papa Alessandro, che sarebbero cento ventimila ducati il mese in tutto.

(91) Malsie chiama questo luogo il *Corio*, e dice, che fu l'andata di Lodovico dal mese di Luglio l'anno 1497.

(92) Questo cardinale si chiamò Bernardino Carviale.

(93) Il *Giovio* scrive, che per trovarsi Geazze con sì debole compagnia, schifava la frequenza dei popoli, che gli andavano incontro per onorarla, e non volle entrar in Como, nè in Milano.

(94) Parmi che qui debba leggersi *persuadendogli*. R.

(95) Perciocchè in questo tempo F. Girolamo Savonarola predicava in Firenze: ed essendo uomo di gran dottrina e spirito, con la forza della sapienza faceva professione di antiveder le cose future; e per questo volendo acquistarsi maggior seguito, predicava alla città ampliazione d'imperio, e felicità, come si legge in quelle sue prediche, che furono fatte sopra Amos, e sopra Ezechiel profeta. Di questo Savonarola è parlato sul fine di questo libro.

(96) Questo monte Doloroso, o della Dolorosa, così chiamato per l'asprezza sua, è presso Buti; e qui si ritirarono que' Fiorentini, che erano intorno alla Verrucola, dopo che intesero la rotta del Secco a Buti, che qui ora vien raccontata. *Giovio*.

(97) Questi fanti eran guidati da Lucio Malvezzi; e il *Giovio* racconta quanti vi perirono delle genti de' Fiorentini.

(98) La gloria della rotta del Manfredi è dal *Giovio* attribuita tutta al Secco, il quale dice, che ordinarò lo stratagemma; e tanto è egli lon-

tano del darne alcuna lode al Bentivoglio, che in questa occasione non lo nomina punto: il che si legge ancor nel *Bembo*.

(99) Cinquecento dice il *Bembo*; ma il *Giovio* a' accorda con questo Autore, e nomina i capitani famosi, che v' intervennero, soggiungendo, che non fu mai veduta la più bella banda di genti.

(100) Scrive il *Giovio*, che Lucio Malvezzi assalì da mezza notte Ponte Sacco, e accostate chetamente le scale, e ammantate le sentinelle, entrò nella terra: il che è contrario a quel che qui si scrive, che fosse presa per trattato; massimamente soggiungendo egli, che più di 200 cavalli vi furono presi, col Marziano e gli altri tagliati a pezzi.

(101) I marchesi Malaspina hanno antichissimo dominio in Lunigiana, ove si fermò in prima volta Marzio Li. Torbato, da cui par continuata linea; e secessione sono discesi, essendo egli lo storpino della nobilissima famiglia Marzio di Roma; ed essendosi mutato poi il cognome di Marzi in Malaspina per l'occasione, eh' è scritta nell'istoria Milanesi, e altrove; ma più diffusamente in quella, ch' è citata di sopra; ed è stata scritta da Tommaso Porcacchi, il quale ha fatto ancora l'elbergo di detta nobilissima famiglia.

(102) Così il Torrestino. L'ediz. di Friburgo aggiunge *la R.*

(103) L'ediz. d' Annibale Bentivoglio per i Veneziani a Pisa, fu cagione che Lucio Malvezzi suo nemico se ne partisse con i soldati Sforzeschi: la qual cosa passò in maniera l'animò di Lodovico, vedendo che a' questo fine il Bentivoglio era stato mandato a Pisa, che diede principio a gran discordie fra i Veneziani e Lodovico, e a molte ruine e calamità di guerra in Italia. *Giovio*. Dove qui l'Autore dice, che fu conestabolo de' Pisani, è da vedersi il *Bembo*, che dichiara questo passo; perciocchè dice, come essi s'erano lamentati co' Veneziani di non poter più sopportar le genti di Lodovico, le quali ad altro non attendevano, che a dar loro tota e carico; e però avevano aliate le bandiere de' Veneziani, a' quali volevano ubbidire, e non ad altri.

(104) Il giorno, che Massimiliano Cesare s'imbarcò per Pisa fu a' 7 di Ottobre 1496 secondo il Corio: ma il *Giovio* dice agli 9 che fu il medesimo dì; che il re Ferdinando di Napoli morì al monte di Somma.

(105) Questo è il volgato proverbio *Arta defuitur arte*.

(106) Scrive il *Giovio*, che in Livorno avevano i Fiorentini posto due compagnie di valenti soldati, e gran quantità d'artiglieria d'ogni sorte; e Bertino da Ricatolo consumarli; nono valoroso e forte.

(107) Il *Giovio* dice, che rifacendo i ponti vecchi, assottarono la palude nella via di Livorno impedita, e difficile da passare.

(108) Sopra questa nave nominata vennero Vitellazzo, e Carlo Orsino, i quali carichi dei

danari del re, andarono poi per diverse vie a Perugia; ed era la nave di portata di 1200 botti, che l'altre portavano poco meno di quattrocento botti. *Giovio*; e *Bembo*.

(109) Meglio si sparsero (i legui) ed antrogo. *R.*

(110) Questa rotta, che successe l'anno di N. S. 1484 fu al luogo, che altri chiama la Veronica, tra miglia lungi dal Porto. In questa rotta fu preso Alberto Morosini podestà de' Pisani, con tanti altri nobili di Pisa, che fra i Toscani allora si costumò di dire, che chi s'avesse voluto veder Pisa, conveniva ch' andasse a Genova. Leggi il *Giustini* nel lib. 3.

(111) Così il Torrestino. il Cod. Mediceo ha col corpo. *R.*

(112) Il Cod. Mediceo ha poco offende vano. *R.*

(113) Temporali strani, dice il *Giovio* si levarono, con un crudel Garbino, accompagnato da pioggia, perciocchè il porto di Livorno è molto soggetto alla furia di Garbino. Ma non fa menzione questo Autore, nè il *Bembo* della contesa nata fra i Veneziani e gli Sforzeschi di chi dovesse essere il porto di Livorno, quando fosse stato acquistato il che il *Giovio*, e il *Corio* non hanno lasciato di raccontare.

(114) Il *Giovio* dice, una grossa banda di Tedeschi; e soggiunge, che nella presa di Bolgheri fu morto Arrigo, signor della contrada di Maremma.

(115) Scrive il *Corio*, che Massimiliano sotto specie di voler dare il giusto al capitano di Pistoja contro ai Fiorentini, aveva istantemente procurato d'eschidere i Veneziani di Pisa, razzandone fuori il presidio per condurlo a quell'impresa. Ma il provveditor Veneziano come accettò, non volle, che i ausi del presidio eschisero fuora.

(116) Alla pag. 112 ha detto 60,000. *R.*

(117) Bell' Agio è un promontorio bellissimo a giocondissimo nel lago di Como, in cima del quale era una fortezza di pietre calcaree, che dominava quasi tre laghi, dividendosi quivi il lago e l'Adda per andare a Lecco; ma l'anno 1375 fu fatta riunire da Gio. Galeazzo Visconti duca di Milano, perchè era fatta ricetto d'assassini. Oggi v'ha un superbo palazzo, ch'è degli Sforzeschi. Alla riva poi del lago è la terra di Bell' Agio, di che si può veder pienamente il secondo libro della città descritte da Tommaso Porcacchi.

(118) Nel *Bembo* si legge, che i Tarantini mandarono a Venezia per arrendersi, e che questa causa fu disputata in senato, dicendo molti, che Taranto non dovesse accettarsi per non contravenire alla lega, e altri affermando di sì, acciocchè non si desse al Tarco; e che all'ultimo i Veneziani s'intromisero a far, che il re Federigo ricevesse i Tarantini, come buoni figliuoli in grazia.

(119) Le cagioni, che mossero papa Alessandro a far guerra contro agli Orsini, furono per impegnar i baroni romani, i quali da lui

erao chiquati Ceppi de' pontefici; e per fabbricare di qui maggior grandezza a' suoi figliuoli, come scrive il *Giovio*.

(120) Manca questo non nell' edizione di Friburgo, che guasta il senso. *R.*

(121) Il duca di Caodia era chiamato Francesco Borgia, ed era figliuolo del papa, come disse nel lib. 4 ed è quegli, che poi da Cesare suo fratello fu ucciso e gettato in Tevere.

(122) Trivignano secondo il *Giovio*, non si arrese; ma fu preso per forza, essendo con le artiglierie state rotte le mura, e messe a sacco.

(123) Non condacevano artiglierie, secondo il *Giovio*, ma un brigantino su i carri; e furono i conduttori il Bargello di Romagnolo con la sua infame eierma si mise tosto in fuga; e Troilo Cavallo, che combattè virilmente.

(124) Il *Cod. Med.* ha a Montemari: *R.*

(125) Così il *Torr.* Il *Cod. Med.* ha aveva, che guasta la sentenza. *R.*

(126) Così il Torrautino. Manca il non nel *Cod. Mediceo*, e nell'ediz. di Friburgo, lo che fa dire all'Autore il contrario. *R.*

(127) La qualità di questi soldati, che i Vitelleschi disciplinavano a Città di Castello, pei i bisogni opportuni, è molto ben descritta dal *Giovio*; il che accenna questo autore poche righe sotto, dicendo, che fu ordinata questa guerra all'usanza tedesca de' fratelli Vitelleschi; ma che le pieche di metallo erano più lunghe delle tedesche un braccio; il che dice anche il *Giovio*.

(128) Nel principio di questo fatto d'arme fra gli Ecclesiastici, e gli Orsini, la cavalleria degli Orsini fu rotta: ma volendo gli Ecclesiastici metter l'artiglieria, e i Tedeschi insanguinati, Vitelluzzo ebbe tempo da riordinare i suoi, e tornar fresco alla fusione, con acquistare la vittoria: il che dal *Giovio* è scritto diffusamente; e fu questa azione a' 26 di Gennaio 1497.

(129) Guido de Montefelaro, duca d'Urbino, fu prigioniero di Battista Tosi nobile cavaliere degli Orsini. *Giovio*.

(130) Così il *Torr.* e non quando come il *Cod. Med. R.*

(131) Settenamita dice il *Giovio*, de' quali però non pagò il duca d'Urbino per il suo riscatto.

(132) Sette giorni innanzi al fatto d'arme. *Med. R.*

(133) Manca il poco del Torrautino nel *Cod. Med. R.*

(134) Il *Bembo* racconta questo affronto contro il principe di Bisignano fatto da un scrittore; e dice, che l'ingratia fatta dal principe fu nella sorella di questo Greco, e non nella moglie, come qui scrive. Ma della alienazione del principe di Salerno dal re Federico, ho notata altrove in questo lib. 3. la discordanza, che è fra il *Giovio*, e questo Autore, e la conseguenza che ha questo passo col *Bembo*.

(135) Di sopra in questo medesimo libro ho notato, che Salvi fu preso e abbencato dai Frauschi; il che fu il terzo giorno dopo che

monsignore di Foix cominciò a espugnare; e restarono morti da 200 cavalieri nobili di Castiglia; e preso Bernardo Vescevesi come di gran virtù, che ne aveva la custodia. *Giovio*.

(136) Tregua per quattro mesi scrive il *Giovio*.

(137) Novì, scrive il *Bembo*, che fu preso dal cardinale, e non dal Trinzio.

(138) Senz'altro fantagico il *Bembo*.

(139) Il castello del Buseo anticamente fu marchesato de' discendenti Malaspina, come è nell'istoria di quella casa, scritta dal Porcacchi; ma questo fu marcheseato, e a' tempi nostri ha ricevuto splendore dal sommo pontefice Pio quinto.

(140) Manca quest' a nell'ediz. di Frib. che guasta la sentenza. *R.*

(141) L'ediz. di Friburgo aggiunge: medesimamente ritirò il conte di Guisanz lo che non parrai che abbia significazione veruna. *R.*

(142) Col conte Niccolò Orsino furono provveditori de' Veneziani in questa guerra Niccolò Foscarini, e Andrea Contarini.

(143) Scrive il *Bembo*, che il Castellaio fu dal Trinzio combattuto; e che ad esso opponendosi l'Orsino, vi perdè 1500 soldati.

(144) L'ediz. di Frib. cambia questo nè in un ed, e rovescia il senso. *R.*

(145) Scrive il *Bembo* al principio, del lib. 4 dell'istoria, che la tregua fra i re di Francia e di Spagna fu fermata più sei mesi; e il *Giovio* (come ha detto altrove) lasciò scritto per quattro.

(146) Tanta fu la soddisfazione, che il duca Lodovico mostrò verso i Veneziani poichè saron giunti a Milano, che esso fece fare un bando, che a' legati veneziani si dovesse prestar quella obbedienza, che a lui proprio, sotto grave pena a chi contraffacesse, il che scrive il *Bembo*.

(147) Leggesi ne' Commentarij dagli Scrittori Greci, che due donne travagliano la repubblica, sempre contraddicendosi l'una all'altra. La prima è chiamata Democrazia, il che vuol dir Governo di popolo; e la seconda Aristocrazia, cioè Governo d'ottimati; e che queste spese volte vengano a gravi dissonanze insieme, onde non è da maravigliarsi, se essendo ambedue introdotte nella repubblica di Fiorenza, il governo di quella città andava in ruina, perciocchè tanto più le donne discordavano, quanto (come qui scrive) non v'erano mescolati i temperamenti, che assicuravano la libertà a la repubblica dall'imperio della moltitudine.

(148) Bernardo del Nero dice il *Giovio* nel libro 4 della Vita di Leon X. era uomo riputato, a ripieno di civil prudenza. E di questo tentativo de' Medici per tornare in Firenze, non scrive quivi esso *Giovio* appieno.

(149) Pare che manchi un assendo. *R.*

(150) Avanti che l'Alfonsino andasse a Todi con la fazione de' Franceschi, di quella cit-

là, egli s' accampò a Montecchio, e dandogli la batteria, l' assalì, e lo prese per forza, indi andato a Todi, abbruciò il borgo di Viapiana, e assediò Altobello Chiaravallese nella rocca.

(151) Fu seguito questo esempio ancora da Vitellozzo Vitelli, il quale in quei giorni tornando da Roma, e passando per il Patrimonio, prese e arse San Casciano de' Bagni, favorito da' Fornaciari di Siena, contro Pandolfo Petrucci, e il Monte del Nove.

(152) Nella vita di Consalvo Ferrando, gran capitano, descritta dal *Giovio*, si legge, che Cesare Borgia, non cavalcando per Roma, come qui dice, ma dopo ch' ebbe col fratello allegramente cenato, lo fece senanare, e poi gettare in Tevere alla gualia di Campo-Marzio, dove cercatolo due giorni i pescatori, ne lo trassero fuori; onde prese occasione il Sanazaro con un suo argutissimo distico scherzar leggiadramente, come s' ha dalle sue *Poësie latine*. Ma questo caso del duca di Candia è posto da molti Scrittori, che avvenisse l' anno 1498.

(153) Questa sentenza fu data dal magistrato degli otto, come riferisce il *Giovio* nel libro primo della vita di Leon X.

(154) Diano, recita il *Giovio* nel 4 lib. della vita del Gran capitano, essendo restata quasi la sola terra fra tutte l' altre, che difendesse la fazione Angiolina, fu in ultimo presa per accordo di Consalvo, nè in quel luogo fu punto menzionato, che vi fosse Antonello principe di Salerno; ma ben nel lib. 4 dell' *istoria* (come ho notato altrove) dice, che Federico prese Diano, terra famosa in Basilicata, spacciò il principe da tutti i luoghi dello stato, il quale ottenuto di potersi andare in Francia per ingannar l' insidia, che si abilitò essergli state tese; fuggì per disumane strade a Sinigaglia, ove morì fuoruscito.

(155) Così il *Torrenzio*, e non *potendo* *R.*

(156) Questo Giovanni principe di Spagna ebbe per moglie Margherita figliuola di Massimiliano imperatore.

(157) Cioè del mese di Novembre 1499. *Vescovo di Nebio.*

(158) Così il *Torrenzio*. L' ediz. di Friburgo, e quel ch' è più, il *Corl. Mediceo* leggono *osservanza*, rendendoci inintelligibile questo luogo; giacchè quell' *osservanza* fa sì calce con contumacia di sotto. *R.*

(159) Così il *Torrenzio*, e non *archivescovo*, come l' ed. di Frib. *R.*

(160) Perciocchè i figliuoli maschi d' Ercole I duca II di Ferrara furono quattro, Alfonso che successe deo; Ferdinando, di cui parla poi alla stessa pagina che fu condotto al soldo de' Veneziani; Ippolito cardinal, che fu quegli, a cui l' Ariosto dedicò il suo *Poema*, e Giandomenico Bastardo.

(161) Al principio del lib. 4 dell' *istoria* del Bembo è scritto, che Francesco marchese di

Mantova, trattando secretamente d' accostarsi col re Carlo, fu mandato a chiamare a Venezia; ma egli disse di aver male: onde fu licenziato. Francesco, inteso ciò, venne a Venezia per difendersi, incolpando lo Sforza, che l' aveva calunniato, e offerì i suoi figliuoli per ostaggi; fin ch' avesse fatto veder la sua innocenza: ma non però fu accettato, anzi gli fu imposto che partisse di Venezia subito.

(162) Carlo VIII re di Francia successe nella corona al padre Lodovico XI l' anno 1483 a' 30 d' Agosto, e morì di morte inibitanea, come tutti gli Scrittori consentono, gli otto d' Aprile del 1498 talchè regnò 15 anni, 7 mesi e giorni 8, e morì in età di poco più di 25 anni. L' *istoria* de' fatti di lui trovo che fu descritta da Bernardo Rucellai gentiluomo Fiorent., molto secretata, e candidamente.

(163) Così il *Torrenzio* e con *sospensione* come il *Corl. Med. R.*

(164) Il *Corio* mette, che fosse vero, che il duca di Milano tentò di riconciliarsi col re Carlo, con patto, che l' Orlens fosse bandito in Piccardia, e il Triolain gli fosse dato nelle mani; il che dice, che gli sarebbe successo, se la morte non se gli fosse opposta.

(165) Questa guerra fu mossa dall' Orlens al re Carlo fanciullo, perciocchè egli ebbe a male, che alla cura del re fosse proposta Anna sorella del re, ed egli ne fosse esclusa. Paolo Emilio, e di sotto nel principio del lib. 4.

(166) Nell' Epistola di Pietro Delfino, generale de' Camaldolensi, s' ha una lettera scritta a monsign. Pietro Barozzi vescovo di Padova sotto il dì 26 di Luglio 1498 nella quale si tratta della morte del Savonarola; e dice, che esso fu fatto morire il giorno, che si celebra la festa dell' Ascensione; il che discorderebbe da quel che qui dice, cioè che fosse il giorno delle Palme a' nove d' Aprile. Della morte di quest' uomo hanno scritto anco diffusamente il *Giovio* nella vita di Leone X lib. 1, e il *Corio* nella settima parte dell' *istoria* di Milano.

(167) Il *Giovio* dice, che il Savonarola aveva predicato, che non si dovessero temere le geomantiche del papa.

(168) Uno di questi due frati ebbe nome fra Domenico da Pescia, e l' altro fra Silvestro Fiorentino, come scrive *Pietro Delfino*.

(169) Scrive *Pietro Delfino* che il Savonarola nella degradatione sua scusando dirà al vescovo, che egli era separato dalla chiesa, rispose subito: *Dalla militante*; e che quella risposta fu da' frati ripetuta superba: ma che altra parola mai non disse.

(170) Notisi per l' esattezza della storia, che l' autorità del Savonarola terminò la Domenica delle Palme (come disse il Gulicardini pag. 126) perchè in tal giorno fu arreato; e la sua morte fu nel giorno dell' Ascensione secondo che riportasi nella lettera citata di Pietro Delfino. *R.*

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

In questo quarto libro si contiene la ragione, che moveva i re di Francia nel ducato di Milano: la rotta de' Fiorentini a San Regolo; la lega de' milanesi con Lodovico Sforza; l'origine della guerra tra i Colonnai e gli Orsini; i disegni di papa Alessandro per insignorirsi del regno di Napoli: la rotta de' Pisani a Caccina; la tregua tra Sforzi e i Fiorentini; la rinascita del cardinalato di Cesare Borgia; il dispetto del re Luigi con la moglie; la lega de' Veneziani col re di Francia; il compromesso fatto dal duca di Ferrara, de' Veneziani e i Fiorentini per le cose di Pisa; la fuga di Lodovico Sforza in Germania; la morte di Pagol Vitelli, decapitato da' Fiorentini per cospirazione dalla guerra di Pisa; la guerra del Valentino; la ritirata dello Sforza a Milano; e la perdita nuova dello stato del medesimo, della libertà, e della vita.

CAPITOLO PRIMO

Ragioni del re di Francia sul ducato di Milano. Oratori veneziani e fiorentini al re di Francia. Notte di questi a San Regolo. Lodovico Sforza si lega con essi. Guerra, e accordo tra gli Orsini e i Colonnai. Qiorgio di papa Alessandro. Paolo Vitelli al soldo de' Fiorentini.

Libero la morte di Carlo re di Francia Italia del timore de' pericoli imminenti dalla potenza de' Francesi, perchè non si credeva, che Luigi XII nuovo re avesse nel principio del suo regno a implicarsi in guerre di qua da' monti. Ma non rimasero già gli animi degli uomini, consideratori delle cose future, liberi dal spavento, che il male differito non diventasse in progresso di tempo più importante e maggiore, essendo pervenuto a tanto imperio un re maturo d'anni, sperimentato in molte guerre, ordinato nello spendere, e senza comparazione più dependente da se stesso, che non era stato l'autorevole; e al quale non solo appartenevano, come a re di Francia, le medesime ragioni, el regno di Napoli, ma ancora pretendere che per ragioni proprie se gli appartenesse il ducato di Milano, per la successione di madama Valentina sua erola, la quale de Giovan Galeazzo visconte suo padre (innanzi che di vicario imperiale ottenesse il titolo di duca di Milano) era stata (1) maritata a Luigi duca d'Orleans, fratello di Carlo VI. re di Francia, aggiungendo alla dote (che fu la città e contado d'Asti, e quantità grandissima di danari) espresa convenzione, che mancando in qualunque tempo la linea sua maschile, succedesse nel ducato di Milano Valentina, o morta lei i discendenti più prossimi. La qual convenzione per se stessa valida, fu se è vero quello che asseriscono i Francesi, (vacante al-

lora la sede imperiale) confermata con l'autorità pontificale; perchè i pontefici romani, fondandosi in quelle leggi fatte da loro medesimi, pretendono appartenersi e ad l'annunziatazione dell'imperio vacante. E però essendo poi, per la morte di Filippo Maria Visconte, mancati i discendenti maschi di Giovan Galeazzo, cominciò Carlo duca d'Orleans figliuolo di Valentina, a pretendere alla successione di quel ducato, al quale (come l'ambizione de' principi è pronta ad abbracciare ogni apparenza colore) pretendevano nel tempo medesimo, Federico imperatore, come a stato, che estinta la linea nominata nella (2) investitura fatta da Vincenzio re de' Romani a Giovan Galeazzo fosse ricaduto all'imperio; e Alfonso re d'Aragona e di Napoli stato istituito, erede nel testamento di Filippo. Ma essendo state più potenti le armi, le arti, e la felicità di Francesco Sforza (il quale, per accompagnare le armi con qualche apparenza, allegava dover succedere Bianca sue moglie, figliuola unica, ma naturale di Filippo); Carlo d'Orleans (il quale nelle guerre con gli Inglesi e i Francesi fatto prigioniero nella giornata di Dancour, era dimorato ventiquattro anni prigioniero in Inghilterra) non potette per la povertà, e per la mala fortuna sua tentare da se medesimo d'ottennerla; nè de Luigi XI. re di Francia, benchè congiuntissimo di sangue, impetrar nel aiuto alcuno; perchè quel re, essendo stato nel principio del suo regnare molto

infestato, di signori, grandi del reame di Francia, (e quali sotto titolo del (3) ben pubblico, gli esautorarono contro per interessi, e ad ogni uisiva) repentinamente, che per la basezza de' potenti, la ricchezza e grandezza sua si confermassero. Per la quale ragione Luigi d'Orléans, figliuolo di Carlo, non poté, non fatto che fosse suo grato; impetrar da lui favore alcuno; e morto il suocero, con volando tollerare che nel gorgeno di Carlo Ottavo, allora pupillo, gli fosse intolpata (4) Anna d'Inghilterra di Borbone, sorella del re, succedute con picciola fortuna in Francia cose nuove; posch' con fortuna animata in Bretagna. Perchè congiunto, e quegli, che non volevano che Carlo per mezzo del matrimonio di Anna, erede per la morte di Francesco suo padre senza figliuoli maschi di quel ducato, consegnasse la Bretagna, anzi aspirando occultamente al medesimo matrimonio, fu preso nella giornata, che tra i Francesi e i Brettoni (5) fu comunemente appressa: a Sott' Albino di Bretagna, e condotto in Francia, stato incoronato due anni in uisita, che mancavagli le facultà, e, poichè per questa regola fu liberato di prigione, gli aiuti di Carlo, non furono quell'impressa se non quando, per l'occasione d'essere per commissario del re rimaso in Asti, entrò con poco onore in Novara.

Ma diventato re di Francia, primo desiderio ebbe più ardente che d'acquistare, e con cosa ereditaria, il ducato di Milano; del qual desiderio nativitat' bona dalla puerizia, vi si era acceso molto più, perchè per le cose succedute a Napoli, e per le dimostrazioni insolenti, che quando era in Asti gli erano state date, aveva odio non mediocre contro a Lodovico Sforza. Però pochi di dopo la morte del re Carlo, non deliberando stabilirsi nel suo esempio, e' intanto non solamente re di Francia, e per rispetto del reame di Napoli, re di Gerusalemme, e dell'una e l'altra Sicilia, ma ancora duca di Milano; e per far noto a ciascuno quale fosse l'inclinazione sua alle cose d'Italia, scrisse subito lettere congratulatorie della sua asunzione al pontefice, a' Veneziani, e a' Fiorentini, e mandò uomini piene a dare speranza di nuove imprese, dimostrando espressamente d'aver nell'animo d'acquistare il ducato di Milano. Alla qual cosa se gli presentava opportunità non piccola, avendo la morte di Carlo ridotta negli Italiani inclinazione molto diversa dalle passate: perchè il pontefice, stimolato dagli interessi propri, i quali consistevano non poter assaiere stando queta Italia, desiderava che le cose di nuovo si turbassero; e i Veneziani, avverso il timore che per le ingiurie fatte a Carlo avevano avuto di lui, non erano d'animo alieni a condursi del nuovo re, la qual disposizione era per temerarsi egual di più, perchè Lodovico Sforza, se ben conosceva dover aver più duto e più implacabile inimico, nutrendosi con la speranza, con la quale al naturale similmente Fedeligo d'Ara-

gonza, che non potesse con presto attendere alle cose di qua da' monti, e impedito dallo adagio presentarsi di cacciare il pericolo futuro, non era per astenersi d'opporvi a' Veneziani nelle cose di Pisa; Solt' i Fiorentini cominciavano a discostarsi con l'animo dall'amicizia francese; perchè, se bene il duca re fosse stato persona fiero fidente, ora pervenuto alla corona non aveva con essi vincolo alcuno, nè perfede d'ora, nè per benefici ricevuti, come aveva avuto l'antecessore per le capitulationi fatte in Firenze, e in Asti, e per l'aver (6) voluto più presto sottoporsi a molti affanni e pericoli, che abbandonare la sua congiungenza; e la discordia, che continuamente cresceva tra Veneziani e il duca di Milano, era cagione che essendo cessato il timore avuto delle forze de' collegati, e aperte le più nel paese propinquo certo di Lombardia, che ne soccorsi lontani e incerti di Francia, avevano cagione di stimare meno quell'amicizia.

Nella quale diversa disposizione degli animi, furono molto innanzi diversi gli adamenti, perchè dal senato veneziano fu mandata subito a lui un segretorio, che giungendo appresso al duca di Savoia; e per giutare con questi principi, i fondamenti da stabilire seco quell'amicizia, che alla giornata ricercavano le occorrente esempi, furono eletti tre (7) oratori, che qualiviera a rallegrarsi della sua inaccessione, e a scusare che quello, che avevano fatto contro a Carlo, non era proceduto da altro che da sospetto; nato poi che per molti segni comprendeva che non contento al regno di Napoli, distendeva già i pensieri suoi all'occupazione di tutta Italia. E il pontefice, disposto a trasferire Cesare suo figliuolo al cardinalato a grandezza secolare, avuto l'obbligo a maggiori pensieri, e mandogli subito ambasciatori, disegno di vederli le grazie spirituali, ricercandone per prezzo stati temporali; perchè aveva il re desiderare presentemente di ripartire Giovanni sua moglie sterile e mostruosa; e che quasi violentemente gli era stata data (8) da Luigi XI, da avere minor desiderio di pigliar per moglie Anna restata vedova per la morte del re passato; non tanto per le reliquie dell'antica inclinazione, che insino lontani alla giornata di pinto Albino era stata tra loro, quanto per conseguire con questo matrimonio il ducato di Bretagna, ducato grande, e molto opportuno al reame di Francia: la quale cosa ottenere senza l'autorità pontificia non si potevano. Né i Fiorentini mantennero di mandargli ambasciatori, per l'antico istituto di quella città con la corona di Francia, e per riconfermar seco i meriti loro, e le obbligazioni del re passato, sollecitati molto a questo medesimo dal duca di Milano, perchè per mezzo loro si facilitassero le relazioni de' Veneziani, avendosi dall'una dell'altra repubblica trattato delle cose di Pisa; e perchè acquistando fede a autorità alcuna, potessero uscir con qual-

che occasione a trattare concordia tra lui e il re di Francia, il che egli opportunamente desiderava. I quali tutti furono lietamente raccolti dal re, dato subito un principio a trattare con ciascuno, benché gli fosse stato dall'oratore di non muovere cosa alcuna in Italia, se prima non avesse assicurato il re di Francia per mezzo di nuove congiunzioni sovr' principi vicini.

Ma era fatale che l'incendio di Pisa, stato suscitato e nutrito dal doper di Milano per appetito immoderato di dominare, avesse finalmente (9) ad abluire l'autore. Perchè egli, e per l'emozione, e per il pericolo, che dalla troppa grandezza de' Varesini vedeva separare a sé e agli altri potentati d'Italia, non poteva parsimoniosamente comportare che il frutto delle sue arti e fatiche fosse raccolto da loro; e avendo l'occasione della disposizione de' Fiorentini ostinata a non esserli, per qualunque accidente, dall'offesa del Pisano, e parendogli per la caduta del Sarnahole, e per la morte di Francesco Valori, che aveva tenuto le parti contrarie a lui, potere più consistere di quella città, che non aveva fatto per il passato (16), deliberò d'autare i Fiorentini alla ricuperaçion di Pisa con le armi, poiché le pratiche, e l'autorità sua e degli altri non era bastante persuadendoli veramente, o che inusati, che dal re di Francia potesse esser fatto movimento alcuno; Pisa sarebbe o per forza, o per eponechia ridotta in potestà de' Fiorentini, o veramente che il senato venetiano (ricupero di quella prudenza che non aveva potuto in se trincerarsi) non avesse mai per adego, e per ragione meno importante a desiderare, che con pericolo comune ritirassero le armi fuori in Italia, le quali s'era tanto disincantato per cacciarle. La quale imprudentissima deliberazione, uo disordine, che contro a' Fiorentini succedette nel dogado di Pisa, liya accelerata; perchè, avendo avuto notizia che genti loro che erano al Pontadera, che allora sosteneva (11) cavalieri, e mille fanti usciti di Pisa ritornavano con una grossa preda, fatta oella distruzione di Volterra, andarono quasi tutti, guidati dal conte Riosoglio e da Guglielmo de' Pazzi commissario fiorentino, a tagliare loro la strada per ricuperarla. E avendolo riscontrati nella villa di Santo Regolo, gli arresto in quei uolteranesi e riavuta la maggior parte della preda; quando sopraggiungessero copiosissima uomini d'arma, che per soccorrere i suoi erano partiti di Pisa, poi che avevano intesa la morte della genti de' Fiorentini, i quali trovatisi uaccini, e parte disarmati nel riparo, non potendo l'autorità del conte Riosoglio ridurre i suoi uomini d'arme a far breccia, dopo essersi data tutta la forza di quella difesa, gli uaccinari in fuga, (12), morirono tutti i suoi, presi molti de' capi, e la (13) maggior parte de' castelli, la modo, che non senza difficoltà li committiamo a il conte Riosoglio in Santo Regolo.

dando, come si fa nelle cose perfette, impu-
tazione l'uno all'altro del disordine agitato.

Alfonsa, questa volta i Piacentini, i quali per provvedere subito al pericolo, non potendo armarsi al pronto di altri abiliati, ed essendo in mala riputazione e con la compagnia rivoligata il conte Rionetto, che era governatore generale delle genti loro, deliberarono di recitare a Pisa i Vitelli, che erano nel contado d'Arezzo, ma furono necessitati concedere a Bagolo il titolo di capitano generale del loro esercito. Costui sebbi ancora questo caso e ricercare con grande istanza aiuto dal duca di Milano, a tanto più, che ambasciava la rotta avevano supplicato al re (F.) di Francia, che per rimovere con la forza e non l'autorità i pericoli loro, mandasse trecento lance in Toscana, ratificando le condotte fatte prima da Guido de' Vitelli, pagandole per la porzione sua al pagamento, che conveniva a' Veneziani ad assistenza di offendersi. Dalle quali cose perche il re non voleva farsi odioso, a rispetto a' Veneziani, ne mandò un'istella con alleganza, se non quando voleva cominciare la guerra contro allo stato di Milano, essendo riportato parole gracie senza effetti.

Ma il Re non fu lento in questo lungo, dubitando che i Veneziani non pigliassero con l'occasione della ritirata tanto campo, che fosse poi troppo difficile a reprimergli: e però data a' Fiorentini ferma intenzione di soccorrerli, volse prima aiutare con loro che provvisori fossero necessarii non solo a difenderli, ma a condurre a fine l'impresa di Pisa, alla quale, perchè per quell'anno non si levava di moto alcuno del re di Francia, erano volti gli occhi di tutta Italia, quasi allora di ogni altra perturbazione. Comechè anche si fosse in terra di Roma il danger peggiore l'armi tra i Colonnesi e gli Orsini, era la prudenza di loro medesimi, stati presto superiori agli occhi, e alla familiarità. L'orizzonte fu che i Colonnesi e i Sirelli, mossi dall'occupazione fatta da Jacopo Cosmi di Torre Matina, avevano assalite le terre delle famiglie dei Conti, da una parte gli Orsini, per la congiunzione delle fazioni, avevano preso ben altri lo sforz loro di maniera che, essendosi occupate per li non poter o per l'altra più castella, combatterono finalmente insieme, non tutte le forze a pie di (16) Monsicelli nel contado di Tivoli, dove dopo lunga e valorosa battaglia, standosi gli uni meno la posizione ardente delle parti, che la gloria e gli interessi degli stati: gli Orsini, che avevano domato tutti e ottocento uomini, furono pressati in fuga, perdendo le bandiere, e tratti prigione Carlo Orsini; e dalla parte dei Colonnesi, ferito Amoneo Sirelli, molti altri furono condotti, che ne morì pochi di poi. Dopo di quel successo, il pontefice, mostrando interesse nel caso (16) la lontananza del paese, propinquo a Roma, si interpose alla concordia di qualche mente che con non troppo buona fedeltà

si tratta da lui secondo le sue duplici, gli Orsini mettesse andare forte andaron a campo a Palombara, terra principale de' Savelli, e si preparavano per andare a assaltarla i Colonnese; che dopo la vittoria avevano occupato molte castella de' Conti. Ma accortosi l'una parte e l'altra, che il pontefice andò suato ora a Colonna, ora agli Orsini, mettesse la guerra per potere al fine, quando fossero consumati, opprimerli tutti, e si dispetta, senza interposizione d'altri, e parlarono insieme a Tivoli, dove il di modesto, conchiusero l'accordo, per il quale si liberò Carlo Orsino, restituita a ciascuno le terre tolte in questa contenzione; e la differenza de' contadi d'Alba e di Tagliacozzo rimase nel re Federigo, del quale erano soldati i Colonnese.

Costo presto questo movimento, non mancò alcuni altri anni in Italia che nel contado di Pisa; il che di Sforza il fratello da principio tolse del tutto, non davevalo a perpetuo in a' Fiorentini; ma dovevanli occasionalmente cedere, e trasportar ogni di più dello stato, e da dispiacere, ne convenne (17) di molte insolenti e minatorie contro a' Veneziani, determinò di dimostrarsi senza rispetto; però (18) negò il passo alle genti loro, le quali per la via di Parma e di Pontremoli andavano a Pisa, necessitandole a pagare per il paese del duca di Ferrara, cammino più lungo e più difficile; opera, che Cesare comandò a tutti gli oratori, che erano appresso a lui, eccetto quello de' re di Spagna, che si pagassero, e che dopo pochi giorni gli richiesero tutti eccetto il Veneziano, i quali si Espressero trecento balistieri, e convengono con loro alla condotta di trecento uomini d'arme, parlar sotto il viceré di Piccolino, parte sotto Gian Pagolo Baglione, e in più volte perobbi loro più di trecento mila ducati, offrendo continuamente, quando fosse di bisogno, impaggiar molti buoi, oltre quest'una istanza col pontefice, che restato da' Fiorentini, portasse loro qualche sussidio; il quale, dimostrando di concedere, che lo stabiliva in Pisa i Veneziani; da per tutto dello stato della chiesa, gravando i milanesi loro cento uomini d'arme, e da altre vottiti le quali tutto il capitan Villavassina, etno a' soldati (19), per impedire, che per mare non entrassero in Pisa venetiani. Nonchè poi che era viceré scuse ebbe differito il mandargli, lo negò alle sue speranze; però ogni di più (rimovendosi dagli altri pontieri) si rimetteva a restringersi nel re di Francia, sperando di conseguir per mezzo suo non pochi medietti; che usata, ma il reame di Napoli, essendo spinto proprio degli uomini facili colta voglia e della speranza, quello che era la ragione conosciuta essere difficile. Ed (20) era quasi fatto che in lui fossero uscite a cose nuove, le quali se parenti di arde da (21) re d'Aragona, perché l'indian-

zi che totalmente deliberava d'attirarli col re di Francia, aveva disiderato che si cardinal di Valencia, (22) parso a rinomato alla prima occasione il cardinalato; al re Federigo concedendo per moglie la figliuola, e in talora il principato di Taranto, persuadendosi che se il figliuolo, grande d'ingegno, e d'animo, e desideroso d'un membro tanto importante di quel reame, potesse facilmente (avendo in matrimonio una figliuola regia) avere occasione con la forza, e con le ragioni della chiesa, spogliar dal reame il viceré debole di forze, ed esautor di danari, e dal quale erano alieni gli animi di molti baroni. In quel caso, benché fosse caldamente favorita dal duca di Milano, dimostrando a Federigo con argomenti efficaci, e poi con parole aperte, per mezzo di Marchionne Stampà, il quale stando per questo a Roma, e a Napoli ambasciatore, e con quant' altro pericolo il pontefice, escluso da tal desiderio, pigliarrebbe a consigliarsi col re di Francia; e venivano luoghi, quando in presenza e similitudine fosse data al tentativo della salute del tutto, avere la considerazione: la spogliare; e non sapere sfuggire di medesimo ad interporre la considerazione dello stato alla propria volontà: nondimeno Federigo riuscì sempre costantemente, confessando che l'alienazione del papa era per metterlo in pericolo il suo reame, ma che conosceva bene che il duca la figliuola col principato di Taranto e con la Valencia lo mettera in pericolo; e però de' due pericoli, volè più presto sottoporsi a quello, nel quale si conosceva per sé essere evitabile, e che non meritasse da alcuno una riprensione.

Donde il papa, avendo voluto in tutto l'animo e sedere col re di Francia, e desiderando che il medesimo facesse i Veneziani, si astenne per non gli offendere da favore con l'armi i Fiorentini, i quali unanimi per gli ajuti e propti del duca di Milano, e per la fama della città di Papal Vitelli, non erano per prestargli loro aiuto, sebbene l'impresa fosse riputata difficile. Perché oltre al numero e l'equipaggio, e l'andare de' cittadini e con i milanesi, avevano in Pisa i Veneziani quattrocento uomini d'arme e duecento stradiotti, e più di duemila fanti, ed erano disposti a mandarli forte maggiori, non facendo loro prodigi degli ajuti, per l'andar più allestire i Pisani colui che da principio aveva contrattato che si trattassero in prebazione. In deliberazione fatta con consiglio comune di Lodovico de' Fiorentini fu di consenso universale l'uscire, che se fosse potuto a espugnare le terre del contado di Pisa, e di fare ogni opera, perchè tutti i vicini assistessero dal favore di Pisa; o da molestare, per ordine de' Veneziani, di altre parti i Fiorentini. Però avendo Lodovico, primo de' deliberrati d'adoprarsi, conchiuse con dugento uomini d'arme e con dugento Veneziani, Giovanni Bontignoli, però non che l'obbligo era

lo stato di Bologna a sé solo; e per confermarla tanto più, i Fiorentini condussero (24) Alessandro suo figliuolo; e perchè se i Veneziani (che avevano in protetto il signore di Ferrara) facessero dalla parte di Romagna qualche impulso, si trovasse resistenza, condussero i Fiorentini con (25) cento, cinquanta uomini d' arme Ottaviano da Riego signore d' Imola, e di Forlì, che si reggeva ad arbitrio di (26) Caterina Sforza sua madre, la quale seguiva tanta rispetto alcuno le parti di Lodovico e de' Fiorentini, mosso da più ragioni, ma specialmente per esserli nemica occultamente a Giovanni de' Medici il quale, il duca di Milano, non contento del governo popolare, desiderava di fare insieme col fratello giudeo in Firenze, Proquiro medesimamente Lodovico, to' Lucchigi, poi quelli avere grandissima autorità, che non fossero più i Pisani come sempre avevano fatto; il che se bene non avevano in tutto, se ne aspettarono non per suo rispetto. Restavano i Genovesi e i Senesi insieme antichi de' Fiorentini, e tra' quali intenevano le ragioni delle controversie, con questi per rispetto di Montepeliciano, con quegli

per le cose di Lanigiana: e dei Senesi era da temere, che applicati dall' odio, non dicesse, come in altri tempi molte volte con danno proprio avevano fatto, comodità a ciascuno di turbare per il loro stato i Fiorentini; e con tutto che a' Genovesi per l' antiche inimicizie fosse molestato che i Veneziani si confermassero in Pisa, nondimeno (come in quella città suol essere piccola cura del beneficio pubblico) comportavano a' Pisani e a' legni de' Veneziani il commercio delle loro riviere per l' utilità, che ne perveniva in molti privati, onde i Pisani ricevevano grandissime comodità. Però per consiglio di Lodovico furono da' Fiorentini mandati (26) a Genova e a Siena ambasciatori, per trattare per mezzo son di comporre le controversie. Ma le pratiche co' Genovesi non parvero frotto alcuno, perchè domandavano la cessione libera delle ragioni di Sevignano, senza dare altra ricompensa, che una semplice promessa di visitare al Pisano le comodità del paese loro; e a' Fiorentini pareva la perdita di corta, e a' rispetto di questa, il guadagno di piccola, e al dubbio che rimasero di comporre con questo presso la loro amicizia.

CAPITOLO SECONDO

Vittoria del Vitelli a Casina. Altre vittorie del Vitelli. Ambasciatori Fiorentini a Venezia. Difficoltà degli accordi tra' Fiorentini e i Pisani. L' Alviano e l' Orsino al soldo de' Veneziani. Tregua tra i Fiorentini e i Senesi. Fitto e Giuliano de' Medici a' Muradli co' Veneziani. Nuove fazioni di Paolo Vitelli. L' Alviano a' Papi. Paolo Vitelli marcia in Casentino contro i Veneziani.

Ma mentre che queste cose in varj luoghi si trattavano, l' esercito Fiorentino potente più di cavalli che di fanti, uscì alla campagna sotto il nuovo capitano; e perciò i Pisani, i quali dopo la vittoria di Santo Regolo ardevano a piacerimento loro accon con gli Stradiotti tutto il paese, si levarono da Ponte di Sacca, dove ultimamente si erano accampati, e Pagolo Vitelli, presa Calcinaia, sopradando ad aspettata provvisione di più fanti, mosso con un egual presso a Casina, dove si erano ridotti le genti veneziane, che (27) governate da Marco Martinengo, non avevano nè ubbidienza nè ordine, assaltate ammassati molti Stradiotti, e Giovanni Gradimaco condottiere di gente d' arme, e fu fatto prigione Franco, capo di Stradiotti, con cento cavalli. Per questo accidente le genti veneziane, non si assicurando più di stato a Casina, si ritirarono nel borgo di S. Marco, aspettando che da Venezia venissero nuove genti. Ma Pagolo Vitelli, poichè fu provveduto di fanti, avendo fatto con le spianate segni di volere assaltare Casina e con cre-

dente i Pisani, passato all' improvviso il fiume d' Arno, pose il campo al castello di Butti, avendo prima mandato tremila fanti a occupare i poggi vicini; e condotteli con compagnia grande di guastatori l' artiglierie per la via del monte con sfavagliosa difficoltà, per la sprezza dell' esercito, le prese per forza il secondo giorno poi che vi ebbe piantate l' artiglierie. Fu eletto da Pagolo questa impresa, perchè giudicando che Pisa, nella quale era ostinazione inestinguibile con nel popolo, come ne costadini che vi si erano ridotti dentro (e già tutti; per il lungo uso erano diventati sufficienti nella guerra) fosse impossibile a pigliar per forza, essendovi potenti gli aiuti de' Veneziani, e la città per se stessa molto forte di murtaglia, ebbe per miglior consiglio attendere a consumarla, che a assaltarla; e trasferendo la guerra in quella parte del paese, che è dalla mano destra del fiume d' Arno, terza di pigliare quei luoghi, e farsi padron di quegli siti, da quali potesse avere impedito il soccorro, che vi andasse per terra di paese fiorentino.

E però fatto, dopo l'espugnazione di Buti, un bastione in un' isola, che era sopra a San Giovanni della Vena, andò a campo al bastione, che presso a Vico Pisano avevano fatto i Pisani conducendovi con la medesima difficoltà l'artiglieria, e presso al medesimo tempo tutto il Valdelsaio, e fatto sopra Vico in luogo detto Pietra Dolorosa, un altro bastione per impedire che non vi entrasse neppure alcuno, temea, oltre a questo, assediata la fortezza della Verrucola. E perchè i Pisani, dubitando non fosse assediata Librafatta, e Valdelsaio, fossero rancore sediti e discostati da Pisa era il conte Minucio fermatosi con altri genti in Valdelsaio: e si nominarono quattrocento fanti usciti di Pisa ropparsi i fanti, che negligentermente alloggiavano nella chiesa di san Michele per l'assedio della Verrucola.

Ma Pagolo (acquistata che ebbe il bastione, il quale si arrendè con facilità di ridurlo, l'artiglieria e Vico Pisano) pose il campo a Vico Pisano, non da quella parte, dove, quando egli vi era alla difesa, l'avevano posto i Fiorentini, ma verso san Giovanni della Vena, d'onde s'impediva al venire soccorso di Pisa, e avendo già, tutto la terra con la artiglieria non picciola parte delle mura, quasi di dentro disperandosi d'essere soccorsi, (26) si arresero salvo l'aver, e la persona, spaventati dal perseverare ostinatamente indur all'ultimo, perchè Pagolo quando espugnò Buti prima, per metter terrore negli altri, fatto tagliare le mani a tre boiardi veneti tedeschi, che vi erano dentro, e stata la vittoria crudelissima. Presto Vito, ebbe subito occasione d'un'altra prosperità, perchè la gente, che erano in Pisa, sperando essere fatta l'espugnazione all'improvviso il bastione di Pietra Dolorosa, vi si presentarono innanzi giorno non disgiunti cavalli leggeri e (29) molti fanti, ma, trovandosi resistenza maggiore di quella, che si erano pensati, vi perdettero più tempo, che non avevano disgiunto, in modo che essendo, mentre davano l'assalto, scoperto Pagolo la sua quasi novità (il quale col una parte dell'esercito andava a soccorrerlo) ritirandosi verso Pisa, annoverarono nella pianura verso Ceto Vitelliano, reclusi in quel luogo con un'altra parte delle genti per impedire loro il ritorno, col quale mentre combattono, sopravvenne Pagolo, vi misero in fuga perduti molti cavalli, e la maggior parte de' fanti.

Ma in questa vittoria i Fiorentini, avendo qualche indizio del duc di Ferrara e de' suoi che i Veneziani avevano inclinazione alla concordia, ma che vi s'indurrebbero più facilmente, se, come pareva convenirsi alla dignità di tanta Repubblica, si procedesse con loro colle dimostrazioni, non come poi eguali, ma come con maggiori, mandarono per tentare la loro disposizione ambasciatori a Venezia Giulantonio Vespucci, e Bernardo Rucellai, due de' più onorati cittadini della loro Repubblica. La qual cosa si aveva intenzione di fare insieme a questo tempo, parte per non offendere l'animo

del re Carlo, parte perchè inteso si consigliero impotenti a opprimere i Pisani, avevano giudicato d'aver essere inutili i preghi non accompagnati con la riputazione, nè con le forze: ma ora, che l'armata loro erano potenti in campagna, e il duc di Milano scopato totalmente contro a' Veneziani, non erano senza speranza d'aver a trovare qualche modo di questa composizione. Però gli ambasciatori, ricevuti oneratamente, introdotti al duc, e al Collegio, per che ebbero acquiescit il non esser nodati prima ambasciatori per diversi rispetti, nel della qualità de' tempi e de' vari accidenti della loro città, dimandarono liberamente che si astenesse dalla difesa di Pisa, dimostrando spogliarsi d'ottenere questa dimanda, perchè la repubblica fiorentina non aveva detto loro nulla d'offenderla, e perchè avendo il campo veneziano avuto, sempre prima di giustissima, non vedevano, dovesse partirsi dalla giustizia, la quale avevano: ha bene e si seguiva, avviso di tutte le virtù, era conveniente, che ad ogni altro rispetto fosse sottoposta. Alle quali proposte rispose il duc, essere la verità che de' Fiorentini non avevano ricevuto in questi tempi ingiuria alcuna, ed essere il senato entrato alla difesa di Pisa per desiderio d'offenderli, ma perchè avendo i Fiorentini posti in tutto seguita la parte francese, il rispetto dell'autorità comune aveva indotti tutti i potentati della lega a dare la fede, a' Pisani d'aiutargli a difendere la libertà, e che se gli altri si dimenticavano della fede data, non volevano essi contro al costume della loro Repubblica, imitargli in cosa tanto indegna: ma che se si proponeva qualche modo, mediante il quale si conservasse a' Pisani la libertà, dimostrerebbero a tutto il mondo, che ne cupidità particolare, nè rispetto alcuno dell'interesse proprio, era ragione di farli perire nella difesa di Pisa. Disputatosi poi per qualche giorno qual potesse essere il modo da soddisfare all'una e all'altra parte, volando o i Veneziani, o gli oratori fiorentini proporre alcuno, furono contenti, che l'ambasciatore de' re di Spagna, che gli esortava alla concordia, s'interponesse tra loro. Il quale avendo proposto, che i Pisani ritornassero alla divozione de' Fiorentini, non come sudditi, ma per raccomandati, e con quella medesima espiatione che erano state concordate alla (30) città di Pistoia, come cosa molto tra la servità e la libertà, ritrappo i Veneziani: non potevano parte alcuna di libertà in una città, nella quale la fortezza, e l'amministrazione della giustizia, fossero in potestà d'altri. Donde gli oratori fiorentini non sperando d'ottenere cosa alcuna, si partirono da Venezia, assai certi che i (31) Veneziani non abbandonerebbero, se non per necessità, la difesa di Pisa, dove continuamente mandavano genti, e da principio erano stati con molto timore dell'impero de' Fiorentini: considerando, che poi non si aveva cominciata al principio della primavera, non potevano stare molto tempo in campagna: e

sendo il paese di Pisa, per la bontà, e molto sottoposto all'acqua; e perchè, avendo soldati di nome sotto il duca d' Urbino, al quale dettaro il titolo di governatore, e sotto alcuni altri condottieri, questo posto volendosi d'acqua, e avendo d'acqua d'intelligenza, avevano determinato; (32) per divertire i Fiorentini dall'assedio de' Pisani, di rompere la guerra in altro luogo; designando il poi di San Jacopo Pistoia de' Medici, per conforto del quale soldarono con d'argento venuto il duca Carlo Orsini e Bartolomeo d'Alviano.

De' furono sopra speranza d'Alviano Giovanni Bentivoglio a consentire che la guerra si accompiessero a' Fiorentini dalla parte di Bologna, per che il duca di Milano, allegando che nella condotta d'Annibale suo fratello gli aveva anteposti i Veneziani, e ricordandosi per questa offesa nuova delle leggi che veduto ricevute, secondo diceva, da lui quando Ferdinando, duca di Calabria, passò in Romagna, aver tolta certa custodia, promesso per causa d'alea da Alessandro suo figliuolo nel duca di Milano, di si sottoposto da appoggiarlo con ogni disposizione. Ma avendo però finalmente, per intercessione de' Fiorentini, rifiutato quella custodia, fu interrotto il disegno fatto di rompere la guerra da quella parte; però si sforzavano i Veneziani di disporre i Senesi a conquistare, che si mostrassero l'armi per il servizio loro; e dava speranza di ottenerlo, oltre all'ordinaria disposizione contra a' Fiorentini, la divisione che era in Siena tra i cittadini e' Perchi, avendo Paolo Petrucci con l'inganno e astuzia sua arrogata autorità grande, Niccolò Borghesi suo soccore, e la famiglia de' Belaghi, a quali era molata la sua potenza, desideravano si concedesse il posto (33) al di fuori d'Urbino e agli Orsini, i quali con quattrocento uomini d'arme, due mila fanti e quattrocento Stradiotti si erano tenuti per commissione de' Veneziani alla Fratta nel contado de' Perugia, e allegavano, che il fare tregua, a' Fiorentini (come facevano l'istesso il duca di Milano, e come confortava Pandolfo) non era altro che dare loro comodità di spedire le cose di Pisa; la quale speme, avrebbero tanto più potente e ostendibile; però dovendo ciascuno, sopra delle occasioni, come appaiono agli uomini prudenti, stare contenti la non fare con loro altro, accorto che pare, ricercando le condizioni delle ragioni di Montepulciano, la qual ragione avevano, Fiorentini e altre città, non voler fare; donde necessitate a' inferire il consenso a' Veneziani, appreso a' quali avendo essi occupato il primo luogo della guerra, operavano facilmente abbattere l'ambascia di Pandolfo. Il quale, essendo per i conforti del duca di Milano, tanto estore del opinione contraria, non ebbe più, sola difficoltà a' sostenere il suo parere, perchè nel popolo poteva naturalmente il odio de' Fiorentini, ed era molto apparente la pretesione di poter non meno tenere, che la bontà di Montepulciano. La qual cupidità

accompagnata dall'odio, aveva più forza, che la considerazione, allegata da Pandolfo, de' vantaggi che seguiterebbero la guerra, e sosteneva alla sua propria, e de' pericoli, e quasi col tempo gli condurrebbe la gradenza de' Veneziani in Toscana. Di che diceva (34) non essere necessario correre gli ostacoli d'entro; perchè era facile la memoria, che l'anno mille quattrocento sessant'otto aderenti a' Ferdinando re di Napoli contro a' Fiorentini, gli esultavano, totalmente in senno; e Ferdinando per l'occupazione, che Minnet Ottomano fece nel regno di Napoli della città di Otranto, non l'aveva costretto a' ricorrere la persona d'Alfonso suo figliuolo, e le due genti de' Senesi erano che, per l'istoria loro, potevano aver notizia che la medesima cupidità di offendere i Fiorentini per mezzo del conte di Virgì, e lo vedeva concepito per conto del marchese Montepulciano era stato capibile, che da se stessi gli avevano sottosteso la propria patria. Le quali ragioni, benché vere, non riuscivano bastanti a' temperare il ardore, e gli affetti loro, non stavano senza pericolo, che dagli avversari non si suscitasse qualche tumulto; e si porre a' essi, prevedendo, che all'improvviso in Siena molti amici suoi del popolo, e spero che, nel tempo seguente i Fiorentini, non farono a' Perugia. Imperiale ripreso uomini d'arme e mille fanti. Con la ripotesione delle quali forze, si affrettò l'ordine degli avversari, attaccandosi a' ferendo (35) a' ogni per cinque sono a' Fiorentini, i quali, prendendo il timore del pericolo del rispetto della dignità, si obbligarono a' difendere una parte del Ponte e' Rialto, e a' fare prima e in forza il bastione tanto ridosso a' Senesi, e collando oltre a' questo, che i Senesi per certo tempo potessero soffrire quinquanta loro, e volentieri tra il letto della Chiesa e' la porta di Montepulciano. Per il quale accordo diventò maggiore Pandolfo, poichè poco poi fare attenzione al successo, che troppo arditamente attraversava i suoi disegni, e sotto un'idea di senno, e spaventati gli altri, confermarli ogni di più nella ritenute.

Privati per questa concordia i Veneziani della speranza di divertire per la via di Siena i Fiorentini dalla impresa contro a' Pisani; e avendo potuto ottenere da' Perugini di cinquecento uomini per il territorio loro, desideravano di tirargli dalla parte di Romagna, sperando d'non essere facilmente col favore, e aderenza di chi era sopra Piero de' Medici, il luogo tenuto da loro nell'Appennino. Però, ottenuto del piccolo signore di Faenza il passo per la Valle di Lamagna, con una parte delle genti, che avevano in Romagna, delle quali si congiunsero Piero e Giuliano de' Medici, occorsero al Borgo di Macerata, posto sull'Appennino da quella parte, che guarda verso Romagna, dove non ebbero resistenza. Perchè Dionigi di Nido, uomo della medesima Valle, (36) solitario, con trecento fanti de' dissenzienti, perchè insistenti e' percuota la difendere, erano solo si pochi

santi, che non ebbe ordine di fermarvisi; e si accamparono alla porta di Castiglione, che è in luogo eminente sopra il borgo predetto, sperando di esserli, se non per altro modo, per il mancamento, che aspettavano esservi di molte cose, specialmente d'acqua; e ostendendola, rimasero loro libera facilità di passare nel Mugello, paese vicino a Firenze. Ma alle piccole provvisioni, che vi eran dentro, supplì la curiosità del capitano, e il mancamento dell'acqua, l'aiuto del Cielo: perchè una notte piovve tanto, che ripieni tutti i vasi, e cingheri, restarono liberi da questa difficoltà, e in questo mezzo il conte Ruggiero, e il signore di Riomagno, e alcuni altri condottieri, accostatisi per la via di Mugello in luogo propinquo agli inimici, gli costrinsero a (31) ritirarsi quasi fuggendo; perchè, siccome fondamento nella presterza, non erano indurati a quella impresa: molto potersi. E già il conte di Guizio, mandato dall'eresi di Milano a Castiglione con cento uomini d'arme e mille fanti, e l'Erasmo soldato del medesimo duca, che con (32) cento uomini d'arme era a Forlì, si ordinavano per andare loro alle spalle. Però volendo evitare questo pericolo, andarono a misurarsi al di là d'Urbino, che si era partito del Perugino, e molte altre parti de' Veneziani, le quali tutte insieme erano allogate tra Ravenna e Forlì con poca speranza d'alcun progresso, essendo oltre alle forze de' Fiorentini in Romagna cinquecento uomini d'arme, cinquecento balestrieri, e mille fanti del duca di Milano, è importante molto l'acquisto d'Imola e di Forlì.

Ma in questa intesa Pagolo Vitelli (poichè dopo l'acquisto di Vico Pisano ebbe, per mancamento delle provvisioni necessarie, soggiornato qualche giorno, continuando nella medesima intenzione d'impedire a' Pisani la facilità del soccorso) si era indirizzato all'impresa di Librasata; e per accostarsi da quella parte della terra che è più debole, e fuggire le molestie, che potevano essere date all'esercito impedito da artiglieria, e castelli, lasciò la via, che per i monti scende nel piano di Pisa, e quella che per il piano di bucca gira allo, ridigi del fiume, fatta con moltitudine grande di fanti, e una nuova via per i monti, e si espugnò per il campanile il giorno medesimo il bastione di Monte maggiore, fatto da' Pisani in sulla sommità del monte, e con strepitissimo pal piano di Librasata. Alla quale accostatosi il giorno seguente, e successivamente, si accostò a' bastioni e forti, e a' guardie di Porto, e Castel Vecchio (dici. Torre distanti l'una dopo l'altra per piccolo spazio, e Librasata) alcuni sulla seconda Torre e da altri luoghi alcuni per l'artiglieria alla terra bene provveduta, e guardata, perchè si erano dogli fanti de' Veneziani; da quali luoghi batteva la muraglia da alto e da basso, sperò il primo giorno d'espugnarsi. Ma ricorrendo la notte per avventura rovinato un arco della muraglia, quella materia (33) alla quattro bruc-

cia il riparo cominciò a rovinare, in modo che Pagolo, avendo tentato in vano tre giorni di farla ricominciare, cominciò del successo non medocemente a dubitare, ricevendo l'esercito molti danni da un'artiglieria di dentro, che tirava per ora bombarda, e fu l'artiglieria, o virtù sua aiutata del beneficio della fortuna (senza il favore della quale sono spesso fallaci i consigli dei capitani) perchè da un colpo d'artiglieria di quelle del campo fu rotta quella bombarda, e ammazzato uno de' migliori bombardieri che fosse dentro; e passò la palla per tutta la torre. Dal qual caso spaventati i difensori, perchè per l'artiglieria portata alla seconda Torre difficilmente potevano affacciarsi, si arresero (34) il quarto di: e poco poi la rocca, aspettati pochi colpi d'artiglieria, fece il suo destino. (35) Acquistata Librasata, si accinse a fare alcuni bastioni in su i monti vicini, e sopra tutti uno forte, e capace di molti uomini sopra Santa Maria in Castello, e chiamato del Monte, in sul quale fu posto il bastione della Ventura, il quale scopriva tutto il paese circostante, e dove si fanno, e facevano anticamente uno fabbricato un altro da Costucco Lucchesi, capitano nobilissimo de' tempi suoi, accennando guardandosi questo e Librasata, restarono impediti le comodità, che per la via di Lucca e di Pietrasanta potevano andare a Pisa.

Ma non cessavano i Veneziani di pensare a ogni modo per sollecitare, ora per via di mercato, ora con diversione quella città; della qual cosa accrebbero loro speranza le difficoltà che nacquerò tra il duca di Milano e il marchese di Mantova, combattosi di nuovo con l'urto il quale (per non privare del titolo di capitano generale dello suo genti Galeazzo da San Severino, maggiore appresso a lui per favore, che per virtù) aveva promesso al marchese di dargli in fra tre mesi titoli di capitano suo generale a comune, o sen Cesare, o sen Pontefice, o volere Ederigo, o co' Fiorentini. Il che non avendo eseguito nel termine promesso, perchè medesimamente a (42) questo Galeazzo repugnava, e aggiugnendosi difficoltà per eglio de' pagamenti, il marchese volò l'armata a ritornare agli stipendi de' Veneziani (i quali trattavano di mandarla con uncento uomini d'arme a soccorrere Pisa); il che prescettendo Lodovico, lo dischiuse con consentimento di Galeazzo, capitano suo e di Cesare. Ma già il marchese andato a Venezia, e dispostosi al penso grandissima confusione d'essere in Pisa, non avendo l'opposizione delle genti de' Fiorentini, si era ricorrendo con loro a ricevere parte de' danari, e ritornato a Mantova, attendeva a metterli in ordine, e sarebbe entrato presto in cammino, se i Veneziani Alessandro non lo impedivano, e lo impedivano, che avevano, data nel condottorio, alla quale cosa continuavano a procedere lentamente, perchè essendo stata di sopra data loro speranza d'ottenere per mezzo d'un trattato, senza da certi signori aiutati da' Medici, Bibbiena,

cittell del Casentino, giudicavano, che, per la difficoltà del passar a Pisa, fosse più utile attendere alla (33) diversione, che al soborsamento. Dalla qual tardie il marchese adoperato, di nuovo si ripossessero con Lodovico con trecento uomini d'arme, e con cento cavalli leggieri, con titolo di capitano Gherardo suo, (34) ritenendo e vomo degli stipendj vecchi i danari avuti da loro.

Non era stata stata qualche sospetto de' Fiorentini la pratica di questo trattato; anzi, oltre a molte notizie avute generalmente, ne avevano non molti giorni sonanti ricevuto avviso più particolare da Bologna. Ma sono inutili i consigli diligenti e prudenti, quando l'esecuzione procede con negligenza ed imprudenza. Il commissario, il quale per ammorzarli da questo pericolo subito vi mandarono, poichè ebbe ritenuti quegli, de' quali si aveva maggior sospetto, e che erano comei della cosa, prestata imprudentemente fede alle parole loro, gli rilasciò; e nell'altre saioni fu al poco diligente, che fece facile il disegno all'Alfano, deputato all'esecuzione di questo trattato. Perchè avendo mandati insieme alcuni cavalli, in abito (35) di viandanti (i quali dopo avere cavalcato tutta la notte, e giunti in sul fare del giorno alla porta, l'occeparono senza difficoltà, non avendo il commissario postati guardia alcuna, nè al tempo provveduto, che se si aprisse più tardi, che non era convenuto aprirsi ne' tempi non sospetti) dietro a questi sopravvennero di mano in mano altri cavalli, che avevano per il primo data voce di essere gente de' Vitelli e levatili in loro favore i congiurati, e' insanguinarono presto di tutta la terra; e si mossero di v'arrivò l'Alfano. Il quale, benchè con poca gente, come per sua natura spingeva con incredibile celerità sempre intensi le occasioni, andò subito ad assaltare Poppi, castello principale di tutta quella valle; ma trovatovi resistenza, si fermò a occupare i luoghi vicini a Bibbiena, benchè piccoli, e di piccola importanza. E il paese di Casentino, per mezzo del quale corre il fiume d'Arno, paese stretto, sterile e montuoso, situato a più dell'alpi dell'Appennino, anche allora (per essere il principio della venata) di neve; ma passo opportuno ad andare verso Firenze, se all'Alfano fosse accaduto felicemente l'assalto di Poppi, nè avria oppoetto a occupare nel contado d'Arezzo, e nel Valdarno, paesi che, per essere pieni di grosse terre e castella, erano molto importanti allo stato de' Fiorentini. I quali non negligenza in tanto pericolo, fatta subito provvisione in tutti i luoghi, dove era il bisogno, oppressero un trattato che si teneva in Arezzo: e, stimando più che altro l'impedire che i Veneziani non mandassero nel Casentino nuove genti, levato di Pisa il conte Rinaldo, lo mandarono sobro (36) a occupare i paesi dell'Appennino tra Valdarno e la Pietra di Santo Stefano. E nondimeno non potettero proibire che il duca d'Urbino, Carlo Orsini, e altri condottieri non

passassero i quali avendo in quella valle sotto cento uomini d'arme, e' familla fanti, e tra questi qualche numero di tanti Tedeschi, occuparono, da pochi luoghi in fuori, tutto il Casentino, e di nuovo poterono; ma in vano, di pigliare Poppi. Però furono necessitati i Fiorentini, secondo che era stato l'intento proprio de' Veneziani, a volgersi del contado di Pisa (37) Pagolo Vitelli con le sue genti, lasciando con guardia sufficiente la terra riparatanti, e il bastione della Ventura: per la giunta del quale nel Casentino i capitani veneziani, che si erano mossi per occuparsi il di archiere interno a Pratovecchia, si ritirarono.

Venuto Pagolo Vitelli nel Casentino, e unitosi seco il Fracasso, (38) emulato dal duca di Milano con cinquecento uomini d'arme, e cinquecento fanti in favore de' Fiorentini, ridusse presto in molte difficoltà gli inimici, spirò in molti luoghi per la strettezza degli alloggiamenti; e perchè per lasciarsi aperta la strada dell'entrare, e dell'uscire del Casentino, erano necessitati guardare i paesi della Verna, di Chiana, e di Montebello, luoghi alti in quell'alpi, e rinchiusi in tempo primissimo in quella valle; non avevano speranza di fare più, nè quivi, nè in altra parte, progresso alcuno. Perchè in Arezzo si era fermato con dugento uomini d'arme il conte Rinaldo, e nel Casentino poichè non era riuscito da principio l'occupazione di Poppi, nè l'intera momento almeno il nome de' Medici, avendo inimici gli uomini del paese, nel quale si possono difficilmente adoperare i castelli avevano temuti alla venuta del Vitelli, ricevuto già molti danni dai paesani: e però intesa la venuta loro, e del Fracasso, rimandato di là dall'alpi una parte de' soldati e dell'artiglieria, ritirarono insieme, quanto comportava la natura de' luoghi, le genti loro. Contro a quali il Vitello dissiò servare la sua consistenza, che era più forte, per ottenere più sicuramente la vittoria; non avere rispetto nè a lunghezza di tempo, nè a pigliare molte fatiche, nè volere; per risparmiare la vita, procedere senza molte provvisioni, che per acquistare la gloria di vincere con facilità e prezzanza, mettere in pericolo insieme col suo esercito l'avevano della cosa. Perciò fu nel Casentino il consiglio suo non andare subito a ferire i luoghi (39) più forti; ma sforzarsi di fare da principio abbandonare agli inimici i più deboli, e chiudere i passi dell'alpi, e gli altri paesi del paese, con guardie, con bastioni, con tagliate di strade, e altre fortificazioni, acciòchè non potessero essere soccorsi da nuove forze, nè avessero facilità d'aiutare da un luogo, quegli, che erano nell'altro; sperando con questo procedere d'avere occasione d'opprimere molti, e che il numero maggiore, che era in Bibbiena, se non per altro per le incomodità de' castelli, e per mancanza di vettovaglie, si consumasse. Col quale consiglio avendo recuperato alcuni luoghi vicini a Bibbiena poco importanti per se stessi, ma opportuni all'inseguimento, con la

quale aveva presupposto di vincer la guerra, e facendo ogni dì maggiore progresso, s'alzò molti nomini d'arme alloggiati in certe piccole terre vicine a Bibbiena, a per impedire il cammino alle genti de' Veneziani (che per soccorrere i suoi si congregavano di là dall'alpi) stesse a occupare tutti i luoghi, che sono attorno al monte della Verona, e a fare tagliate a tutti i passi circostanti. Di maniera che, crescendo continuamente le difficoltà degl'inimici, e la carestia del vivere, molti di loro alla sfilata si partivano; i quali quasi sempre per l'asprezza de' passi, erano o da' paesani, o da' soldati svizzeri.

Questi erano i progressi delle armi tra i Ve-

neziani e i Fiorentini; e in questo tempo medesimo, con tutto che gli ambasciatori fiorentini si fossero senza speranza alcuna di concordia partiti da Venezia, nondimeno si teneva a Ferrara nuova pratica di composizione, proposta dal duca di Ferrara per opera de' Veneziani, perchè già molti, e di maggiore autorità di quel senato (stracchi dalla guerra, che si sostentava con gravi spese, e con molte difficoltà, e perduta la speranza d'aver maggiori successi nel Cristianismo) desideravano liberarsi dalle molestie della difesa di Pisa, purchè si trovasse modo, che con questo colore potessero rim- versare.

CAPITOLO TERZO

Cesare Borgia rinuncia il cardinalato. Divorzio di Luigi XII. collo prima moglie. Il re Luigi cerca che la causa di Pisa sia rimessa in lui. Orazioni del Granai, e del Trivisano nel consiglio de' Pregadi persuadendo, a disgiungere la lega con Francia. Si conclude la lega. Varj ragionamenti in Bibbiena. Discussione in Firenze sopra i generali delle lor genti. Primi sospetti contro i Vellei. Oratori fiorentini a Venezia. Compromesso fatto dai Veneziani e dai Fiorentini nel duca di Ferrara per le difese di Pisa. Condizioni proposte dal duca.

Ma mentre che in Italia sono per le cose di Pisa questi travagli, non cessava il nuovo re di Francia d'andarsi ordinando per assaltare l'anno seguente lo stato di Milano, con speranza d'aver seco congiunti i Veneziani, i quali, infiammati da odio incredibile contro al duca di Milano, trattavano strettamente col re. Ma più strettamente trattavano insieme il re e il pontefice; il quale (30) escluso del parentado di Federigo, continuando la medesima cupidità del regno di Napoli, voltato tutto l'animo alle speranze francesi, cercava d'ottenere per il cardinale di Valenza Catiotta figliuolo di Federigo, che non ricercato ancora marita, continuava di nutrirsi nella corte di Francia. Di che avendogli data speranza il re, in arbitrio del quale pareva che fosse il maritarla, il cardinale entrato una mattina in concistorio, supplicò al padre e agli altri cardinali, che, atteso il non avere avuto mai l'animo inclinato alla professione sacerdotale, gli concedessero facultà di lasciare la dignità, e l'abito, per seguire quell'esercizio, al quale era tirato da' Fati. E così (51) preso l'abito secolare, si preparava ad andare presto in Francia, avendo già il pontefice promesso al re la facultà di fare con l'autorità apostolica il divorzio con la moglie, e il re dall'altra parte obbligatosi ad aiutarlo, come prima avesse acquistato lo stato di Milano, a ridurre all'obbedienza della sedis apostolica le città possedute da' vicari di Romagna, e a pa-

gargli di presentare trentamila ducati sotto colore d'essere necessitato tener per sua custodia maggiori forte, come se il congiungersi col re fosse per nuocere molti in Italia a cercare invidiosamente d'opprimerlo. Per esecuzione delle quali convenzioni, e il re cominciò a pagare i danari, e il pontefice commesse la causa del (52) divorzio al vescovo di Setta suo nunzio, e agli arcivescovi di Parigi e di Roano. Nel qual giudizio per suoi procuratori contradiceva da principio la moglie del re; ma finalmente avendo non meno a sospetto i giudici, che la potenza dell'avversario, si convenne con lui di cedere alla lite, ricevendo per sustentazione della sua vita la dote di Berri con trentamila franchi d'entrata. E così confermato il divorzio per sentenza de' giudici, non s'aspettava per la dispensa, e consumazione del nuovo matrimonio altro che la venuta di Cesare Borgia, diventato già di cardinale e d'arcivescovo di Valenza, soldato e duca Valentino; perchè il re gli aveva data la condotta di cento lance, e ventimila franchi di provvisione, e concedutogli, con titolo di duca, Valenza città del delfinato con ventimila franchi d'entrata. Il quale imbarcato a Ostia, in su i navigli mandatigli dal re, si condusse alla fine dell'anno alla corte, dove entrò con pompa e così fatto incredibile ricevuto dal re onoratissimamente; e portò seco il cappello del cardinalato e Giorgio d'Ambrosia arcivescovo di Roano, il quale fuo primo partecipo

dai pericoli e della modestissima fortuna del re, era appresso a lui di sovrana autorità. Non fu nondimeno nel principio grato il procedere suo, perchè seguitando il consiglio palerò, negava d' avere purtato, seco la Bolla della dispensa, sperando, che il desiderio dell'ottennerla avesse a farla il re più facile e' disegni suoi, che non farebbe la memoria d'averla ricevuta. Ma essendo al re rivelata segretissimamente dal vescovo di Setta la verità, egli, parendogli che in quanto a Dio bastava l'essere stata spedita la Bolla, senza più domandarla, (53) consumò apertamente il matrimonio con la nuova moglie; il che fu causa che il duca Valentino, non potendo più ritenerli la Bolla, a avendo poi risaputo essere stata manifestata questa cosa dal vescovo di Setta, lo fece in altro tempo morire occultamente di veleno.

Nè era meno sollecito il ro a quietarsi coi principi vicini; però fece pace co'ra di Spagna, i quali deponendo i pensieri delle cose d'Italia, non solo richiamarono tutti gli ambasciatori che vi tenevano, ometto quello che risiedeva appresso al pontefice, ma fecero ritornare Gonzalvo con tutte le genti loro in Ispagna; rilasciate e Federigo tutte le terre di Calabria, che insino a quel dì aveva tenute. Maggiore difficoltà era nella "noncedia" col re de' Romani, il quale, nell'occasione d'alcune sollevazioni nate nel paese, era entrato nella Borgogna, aiutato e quello effetto di non piccola somma di denari dal duca di Milano, che si persuadeva, o che la guerra di Cesare diventerebbe il ro di Francia dalle imprese d'Italia, o che facendosi concordia tra loro, vi sarebbe compreso, come da Cesare aveva cartissime promesse. Ma dopo lunghe pratiche e agitazioni, il re fece nuova pace con l'arciduca, rendendogli le terre del contado d'Artois, la qual cosa perchè avesse effetto in beneficio del figliuolo, consentì il re de' Romani di far tregua con lui per più mesi, senza menzione del duca di Milano, col quale pareva in questo tempo adeguato, perchè non avea sempre soddisfatto alle domande sue infinite di danari. Aveva, oltre a queste cose, il re confermata la pace fatta dall' antecessore suo col re d'Inghilterra e rifiutando tutte le pratiche, che gli erano state proposte, di ricevere a qualche composizione il duca di Milano, che con grandissima offerta, e usando grandissime cortesie al sforza d'indurvelo, (54) cercava di congiungersi seco in oo tempo medesimo i Veneziani e i Fiorentini, e però faceva grandissima istanza che, levate l'offese contro a' (55) Pisani, i Veneziani deposassero Pisa in sua mano; e perchè i Fiorentini vi consentissero, offeriva largamente di restituire loro fra breve tempo. La quale pratica piena di molte difficoltà, e concorrendosi diversi fini ed interessi, fu per molti mesi trattata variamente. Perchè i Fiorentini, (essendo necessario che in tal caso si collegassero col re di Francia, e dubitando per la memoria delle pro-

prie non osservate dal re Carlo, che il medesimo non intervenisse al presente) non convenivano tra loro in oo medesimo parere; perchè la città agitata tra l'ambizione de' cittadini maggiori, e la licenza del governo popolare, e accostata per la guerra di Pisa al duca di Milano, era tra sè modestissima divina modo, che con difficoltà le cose di momento si deliberavano concordeamente, avendo marciamente alcuni de' principali cittadini desiderio della vittoria del re di Francia, altri in contrario inclinando al duca di Milano. Ma i Veneziani, quando bene fossero riaperte tutte l'altre difficoltà dallo accordarsi col re, erano deliberati di non consentire al deposito, sperando che, e nel ritorno delle spese fatte per sostenere Pisa, e nel lasciare la difesa di quella con minore suo disporre, avrebbero migliori condizioni (56) nella pratica, che si teneva a Ferrara, la quale da Lodovico Sforza era caldamente sollecitata, per timore, che conchiudendosi in Francia il deposito, non si omissero col re amendue queste repubbliche, e per la speranza, che componendosi questa controversia in Italia, i Veneziani avessero a deporre i pensieri d'offenderlo. Per il quale rispetto, e al re di Francia dispiaceva la pratica di Ferrara; e il pontefice, per tante profitti degli assenti d'altri, cercava indotamente di perturbarla; perchè essendo appresso al ro in tutte le cose d'Italia in grandissima autorità, sperava in qualche modo, se il deposito nel re andava innanzi, avervi partecipazione.

Ma a Venezia in questo tempo medesimo si consultava, se rimovendosi il re dalla difesa del deposito, alla quale avevano deliberato non consentire, dovevano collegarsi seco a offesa del duca di Milano, con'agli con grandissima istanza ricercava, offerendo di consentir, che in premio della vittoria conseguissero la città di Crema, e tutte le Ghiaradadda; la qual cosa, benchè da tutti fosse volentieri desiderata non riusciva a molti pareva deliberazione di tanto momento, e tanto pericolosa allo stato loro la potenza del re di Francia in Italia, che nel consiglio de' Pregadi, che appresso a loro ottiene il luogo del senato, se ne facevano varie disputazioni: nel quale essendo oo giorno convocati per farne l'ultima determinazione, Antonio Grimone, uomo di grande autorità, parlò in questa sentenza.

« Quando io considero, prestantissimi senatori, la grandezza de' benefici fatti a Lodovico Sforza dalla nostra repubblica, la quale in questi anni prossimi gli ha concessi oo tanto volte la stato; e per contrario, o quando io l'ingratitude usata da lui, e le ingiurie gravissime, che ci ha fatte per costringerci ad abbandonare la difesa di Pisa, alla quale prima ci aveva confortati e strutturati; non posso persuadermi, che non ci si conosca per ciascuno, essere necessario

« fare ogni opera possibile per vendicarsene.
 « Perchè quale infamia potrebbe esser mag-
 « giore, tollerando passivamente tante ingiur-
 « rie, mostrarsi a tutto il mondo disarmati
 « dalla generosità de' nostri maggiori? I qua-
 « li qualunque volta provocati da offese, ben-
 « ce che leggeri, non ricusaron mai di mettersi
 « a pericolo per conservare la dignità del nome
 « acezioiano, e ragionevolmente; perchè le
 « deliberazioni delle repubbliche non esser-
 « ano rispetti abietti e privati, nè che tutte
 « le cose si riferiscano all'utilità, ma a' suoi coe-
 « lesi e magnanimi, per i quali si aumen-
 « ta lo splendore loro, e si conserva la riputa-
 « zione, la quale nessuna cosa più agevole, che
 « il cadere nel concetto degli uomini non ac-
 « que animo, o possanza di risentirsi dello in-
 « giurie, nè d'essere proprio a vendicarsi, cosa
 « sommamente necessaria, non tanto per il
 « piacere della vendetta, quanto perchè la
 « penitenza di chi l'ha sofferto sia tale esem-
 « pio agli altri, che non ardiscono pentocar-
 « ti. Così viene in conseguenza congiunta la
 « gloria con l'utilità, o le deliberazioni ge-
 « nerose e magnanime miscono anche piene
 « di comodità e di profitto; e così una mole-
 « stia ne leva molta, e spesso una sola a bre-
 « ve fatica ti libera da molte, e lunguissi-
 « me. Benchè se noi consideriamo lo stato
 « delle cose d'Italia, la disposizione di molti
 « principj contro a noi, e le insidie, le qua-
 « li continuamente si ordinarono per Lodovico
 « Sforza, conosceremo, che non manca la
 « necessità presente, che gli altri rispetti, ci
 « conduca a questa deliberazione; perchè egli
 « stimolato dalla spì naturale ambizione, e
 « dall'odio che ha contro questo eccellenti-
 « ssimo senato, non aspetta, non attende ad al-
 « tro, che a disporre l'animo di tutti gli Ita-
 « liani contro di noi, che a concitarci contro
 « il re de' Romani, e la nazione tedesca, anzi
 « già comincia per il medesimo effetto a ten-
 « der pratiche col Turco. Già vedete per opo-
 « ra sua con quante difficoltà, e quasi senza
 « speranza si sostenga la difesa di Pisa, e la
 « guerra col Casentino; la quale se si conti-
 « nua, instighiamo in gravissimi disordini e
 « pericoli: se si abbandona senza fare altro
 « fondamento alle cose, nostre è con tanta di-
 « minuzione di reputazione, che si accresce
 « troppo l'orgoglio di chi ha volontà d'opprì-
 « merci, e sapete quanto è più facile oppri-
 « mere chi ha già cominciato a declinare, che
 « chi ancora si mantiene nel colmo della sua
 « riputazione. Delle quali cose apparirebbe-
 « ra chiarissimamente gli effetti, e si senti-
 « rebbe presto lo stato nostro essere pieno di
 « tumulti e di strepiti di guerra, se il timo-
 « re, che noi ci congiugniamo col re di Fran-
 « cia, non tenesse sospeso Lodovico; timore
 « che non può lungamente tenerlo sospeso.
 « Perchè chi è quello, che non conosce che il
 « re, escluso dalle nostre confederazioni, o
 « s'implicherà in imprese di là dai monti, o

« vinto dalle armi di Lodovico, dalle corrutte-
 « le, o mezzi potentissimi, che ha nella sua
 « corte, farà qualche composizione con lui?
 « Strignaci adunque a unirci col re di Fran-
 « cia la necessità di mantenere l'etica digni-
 « tà e gloria nostra, una molto più il perico-
 « lo imminente e gravissimo, che non si può
 « fuggire con altro modo. E in queste ci si
 « dimostra molto propizia la fortuna, poichè
 « ci fa ricercare da un tanta re di quel che
 « avremmo a ricercarlo noi, offrendoci più
 « oltre ai grandi e ai onorati premi della al-
 « tera, per i quali può questo senato propo-
 « si alla giornata grandissime speranze, lab-
 « bricate ne' suoi concetti grandissimi disegni,
 « ottenendosi massimamente con tanta facilità;
 « perchè chi dubita, che da Lodovico Sfor-
 « za non potrà essere a due potenze sì gran-
 « di e sì vicine, fatta alcuna resistenza? Tal-
 « te quale deliberazione, se io non m'ingau-
 « ro, non debbe già rimuoversi il timore,
 « che la vicinità del re di Francia, acquista-
 « to che avrà il ducato di Milano, ci diven-
 « ti pericolosa e formidabile; perchè chi con-
 « sidera bene, conoscerà che molte cose, che
 « ora ci sono contrarie, allora saranno favo-
 « revoli, conciossiachè un aumento tale di quel
 « re insospettirà gli animi di tutta Italia, irri-
 « terà il re de' Romani, e la nazione germani-
 « ca per l'emulazione, e per lo sdegno, che
 « sia occupato da lui un membro sì nobile
 « dell'imperio; in modo che quegli, che non
 « temiamo che ora non siano congiunti con
 « Lodovico a offenderci, desidereranno al-
 « tra per l'impetrate proprio di conservarsi a
 « di essere congiunti con noi; ed essendo gran-
 « de per tutto la reputazione del nostro domi-
 « nio, grande la fama della nostra ricchez-
 « za, e maggiore l'opinione confermata con
 « sì spessi e illustri esempj della nostra au-
 « tion e costanza alla conservazione del no-
 « stro stato; non ardirà il re di Francia d'as-
 « saltarci se non congiunto con molti, o alme-
 « no col re de' Romani, l'azione de' quali è
 « per molte cagioni sottoposta a tanta diffi-
 « coltà che è così vana il prenderlo o speranza,
 « o timore. Nè la pace, che ora spera d'ot-
 « tene da' principj vicini di là dai monti, sarà
 « perpetua; ma l'invidia, l'inimicizia, il ti-
 « more del suo aumento denterà tutti quegli,
 « che lungo seco o odio, o emulazione. Ed è
 « com notissima, quanto i Francesi sieno più
 « pronti (52) ad acquistare, che prudenti a
 « conservare; quanto per l'impeto o insolenza
 « loro diventino presto essi a' sudditi: però
 « acquistato che avranno Milano, avranno più-
 « tosto necessità d'attendere a conservarlo,
 « che comodità di pensare a nuovi disegni;
 « perchè un imperio sì poco non bene ordina-
 « to, nè prudentemente governato, aggrava più
 « presto, che s'facea più potente chi l'acqui-
 « sta. Di che quale esempio è più fresco, e
 « più illustre, che l'esempio della vittoria del
 « re passato, contro al quale si convertì in

« sommo odio il desiderio incredibile, con che
« era stato ricevuto nel reame di Napoli? Non
« è adunque nè sì certo, nè tale il pericolo;
« che ei può dopo qualche tempo pervenire
« alla vittoria del re di Francia, che per sag-
« girlo aliammo a volere stare in un pericolo
« presente e di grandissimo momento: e il
« rifiutare, per timore de' pericoli futuri e in-
« certi, si riceva parte e si opportuna del du-
« cato di Milano, non si potrebbe attribuire
« ad altro, che a pusillanimità e alienazione
« d'animo, vituperabile negli uomini privati,
« non che in una repubblica più potente e
« più gloriosa, che, dalla romana in fuori,
« sia stata giammai in parte alcun del mon-
« do. Sono rare e fallaci le occasioni si gran-
« di; ed è prudenza e magnanimità, quando
« si offeriscono, l'acceptare; e per contrario
« sommamente riprensibile il perderle. E la
« troppa carissima sapienza, e troppo conside-
« rarice del futuro, è spesso vituperabile;
« perchè le cose del mondo sono sottoposte
« a tanti e sì varj accidenti, che rare volte suc-
« cede quel che gli uomini esandio savj si
« hanno immaginato aver a essere; e chi lascia
« il bene presente per timore del pericolo fu-
« turo, quando non sia pericolo molto certo
« propinquo, al trovà spesso con dispiacere
« e infamia sua avere perduto occasioni piene
« di utilità e di gloria, per paura di quegli
« pericoli, che poi diventano vani. Per le qua-
« li ragioni, il parere mio sarebbe, che si ac-
« cettasse la confederazione contro al duca di
« Milano; perchè ci arreci sicurezza presente,
« dignità appresso a tutti i potentati, e segui-
« to tanto grande, che altre volte cercheremo
« con travagli e spese intollerabili di poterla
« ottenere, sì per la importanza sua, come
« perchè sarà l'edito e la porta d'aumentare
« maravigliosamente la gloria e l'imperio di
« questa potentissima repubblica.

« Fu udito con grande attenzione, e con gli
« orecchi molto favorevoli l'autore di questa
« sentenza, e lodata da molti in lui la genero-
« sità dell'animo suo, e l'amor verso la Pa-
« tria. Ma in contrario parlò Marchionne Trevi-
« sano.

« E' non si può negare, aspersionissimi se-
« natori, che le ingiurie fatte da Lodovico
« Sforza alla nostra repubblica non sieno gra-
« vissime, e non grande offesa della nostra
« dignità. Nondimeno quanto elle sono ras-
« gionevoli, e quanto più ci commuovono, tanto
« più è proprio ufficio della prudenza mode-
« rare bi adegno giusto con la maturità del
« giudicio, e con la considerazione dell'uti-
« lità, e interesse pubblico; perchè il tem-
« perare, se medesimo, e vincere le proprie
« cupidità, ha tanto più lode, quanto è più
« raro il saperlo fare, e quanto sono più gin-
« ste le cagioni, dalle quali è concitato lo
« sdegno, e l'appetito degli uomini. Però ap-
« partiene a questo senato (il quale appresso
« a tutte le nazioni ha nome sì chiaro di sa-

« piezza, e che prossimamente ha fatto pro-
« fessione di liberatore d'Italia da' Francesi)
« proporsi innanzi agli occhi l'infamia, che
« gli risulterà, se ora sarà cagione di farve-
« gli ritornare, e molto più il pericolo, che
« del continuo ci sarà imminente, se il du-
« cato di Milano perverrà in potere del re di
« Francia. Il quale pericolo chi non conside-
« ra da sé stesso, si riduca in memoria quanto
« terrore ci dette l'acquisto, che fece il re
« Carlo di Napoli, dal quale non ci riputam-
« mo mai sicuri, se non quando fummo con-
« giurati contro a lui con quasi tutti i prin-
« cipi cristiani: e nondimeno che compa-
« razione dall'uno pericolo all'altro? Perchè
« quel re, privato di quasi tutte le virtù na-
« turali, era principe quasi ridicolo, e il re
« di Napoli tanto lontano dalla Francia tene-
« va in modo divise le forze sue, che quasi
« indeboliva più che accresceva la sua poten-
« za: e quell'acquisto, per il timore degli
« stati loro tanto contigui, gli faceva inimi-
« cissimi il papa, e i re di Spagna, de' quali
« ora l'uno si sa che in diversi fini, e che
« gli altri infandibili delle cose d'Italia non
« sono per applicarsi senza grandissima ne-
« cessità. Ma questo nuovo re, per la virtù
« propria, è molto più da temere, che da
« sperare; e lo stato di Milano è tanto con-
« giunto col reame di Francia, che per la
« comodità di soccorrerlo, non si potrà spe-
« rare di cacciarlo, se non compromendo
« tutto il mondo; e però noi vicini a sì ma-
« ravigliosa potenza staremo nel tempo della
« pace in gravissima aspea e sospetto, e in
« tempo di guerra saremo tanto esposti alle
« offese sue, che sarà difficilissimo il difen-
« derci. E certamente se non udiva senza am-
« mirazione, che egli ha parlato innanzi a me,
« da una parte non temeva di lui re di Fran-
« cia, signor del ducato di Milano; dall'altra
« si dimostrava in tanto spavento di Lodovico
« Sforza, principe molto inferiore di forze a
« noi, e che con la timidità ed avarizia ha
« messo sempre in grave pericolo l'imprese
« sue: spaventamento gli animi, che avrebbe
« da altri, come se fosse facile il fare in tante
« diversità di animi, e di volontà, e in tante
« varietà di condizioni, tale unione; o come
« se non fosse da temere molto più una po-
« tenza grande unita tutta insieme, che la po-
« tenza di molti, la quale come ha i movi-
« menti diversi, così ha diverse e discordanti
« l'operazioni; confidava che in coloro, i
« quali per varie cagioni desideravano la no-
« stra declinatione, si troverebbe quella pru-
« denza da vincere gli adegni e le cupidità,
« che noi non troviamo in noi medesimi, a
« raffrenare questi embosioi pensieri. Né io
« so, perchè dobbiamo prometterci che nel
« re de' Romani, e in quella nazione possa
« più l'emulazione, e lo sdegno antico, a
« nuovo contro al re di Francia, se acqui-
« sterà Milano, che l'odio inveterato che

« hanno contro a noi, che teganso (58) tante
 « terre appartenenti alla Casa d' Austria; e
 « all' imperio. Nè so, perchè il re de' Ro-
 « mani si congiungerà più volentieri con noi
 « contro al re di Francia, che con lui con-
 « tro a noi: anzi è più terribile. L' uolone
 « dei Barbari, inimici atargi del nome ita-
 « lico, e ad una preda più facile, perchè
 « unito con lui potrà più sperare vittoria di
 « noi, che unito con noi non (59) potrà spe-
 « rare di lui; s'usa che l' azino suo oella le-
 « ga passata, e quando venne in Italia, furono
 « tutti, che io non so perchè causa s' abbia
 « tanto a desiderare di averlo conquistato seco.
 « Hacci ingaiolato Lodovico gravissimamente;
 « nessuno lo nega: ma non è prudenza met-
 « tere, per fare vendetta, le cose proprie in
 « pericolo al grave, nè vergogna aspettare a
 « vendicarsi, gli accidenti e le occasioni, che
 « può aspettare una repubblica; anzi è molto
 « vituperoso lasciarsi innanzi al tempo tra-
 « sportare dallo sdegno, e obbe cose degli stati
 « è sonna tofania, quando l' imprudenza è
 « accompagnata dal danno. Non si dirà, che
 « queste ragioni ci muovino a una impresa sì
 « temeraria, ma si giudicherà per ciascuno,
 « che noi siamo tirati dalla cupidità d' avere
 « Cremona; però da ciascuno sarà desiderata
 « la sapienza e la grazia antica di questo se-
 « nato; ciascuno si maraviglierà, che noi in-
 « corriamo in quella medesima temerità, nella
 « quale ci maravigliammo tanto noi che fosse
 « incosso Lodovico Sforza, d' avere condotto
 « il re di Francia in Italia. L' acquisto è gran-
 « de, e opportuno a molte cose; ma comi-
 « derati, se sia maggiore perdita l' avere co-
 « re di Francia signore dello stato di Milano;
 « consideri quanto sia maggiore la nostra
 « potenza, è ripartizione, e quando siamo i
 « principali d' Italia, e quando in Italia è un
 « principe tanto maggiore, e tanto vicino a
 « noi. Coe Lodovico Sforza abbiamo altre
 « volte avuta e discordia, e concordia; così
 « può tra noi e lui cadere ogni giorno: e
 « la difficoltà di Pisa non è tale, che non si
 « possa trovare qualche rimedio, oè merita,
 « che per questo ci mettiamo in tanto pre-
 « cizio: ma co' Francesi vicini avremo sem-
 « pre discordia; perchè regneranno sempre le
 « medesime cagioni, la diversità degli animi
 « tra i barbari e gl' Italiani, la superbia dei
 « Francesi, l' odio, col quale i principi per-
 « seguitano sempre le repubbliche, e l' ambi-
 « zione, che hanno i più potenti d' opprimere
 « continuamente i meno potenti. E però non
 « solo non m' invita l' acquisto di Cremona,
 « anzi, mi spaventa; perchè avrà tanto più
 « occasione, e stimoli a offenderci, o sarà
 « tanto più concitato da' Milanesi, che non
 « potranno tollerare l' alienazione di Cremona
 « da quel ducato; e la medesima cagione ir-
 « riterà la cazione fedele, o il re de' Roma-
 « ni, perchè medesimamente Cremona, e la
 « Ghiaradadda è membro della giurisdizione

« dell' imperio. Non sarebbe almeno biasi-
 « mata tanto la nostra ambizione, nè cerche-
 « remmo esser nuovi acquisti farci ogni giorno
 « nuovi inimici, e noi più sospetti a ciascuno.
 « Per il che bisognerà finalmente, o che noi
 « diventiamo superiori a tutti, o che noi sia-
 « mo battuti da tutti: e quale, sia più per
 « succedere, è facile a considerare a chi non
 « ha diletto l' ingannarsi da sé medesimo. La
 « sapienza è la maturità di questo senato è
 « stata conosciuta, predicata per tutta Italia,
 « e per tutto il mondo; non vogliate macu-
 « larla con sì temeraria e sì pericolosa delibe-
 « razione; lasciarvi trasportare dagli sdegni
 « contro all' utilità propria, è leggerezza; sti-
 « mare più i pericoli piccoli, che i grandissi-
 « mi, è imprudenza; le quali due cose essen-
 « do alimenissime della sapienza e gratia di
 « questo senato, io non posso se non perver-
 « dermi che la conclusione, che si farà, sarà
 « moderata, e circospetta secondo la vostra
 « consuetudine. »

Non potette tanto questa sentenza, sosten-
 ta da sì potenti ragioni, e dall' autorità di
 molti; che erano dei principali e de' più savj
 del senato, che non potesse molto più la se-
 renza contraria, eccitata dall' odio e dalla cu-
 pidità del dominare, vehementi suteri di qua-
 lunque pericolosa deliberazione. Perchè era
 emiserata l' odio concepato negli animi di cia-
 scuno contro Lodovico Sforza; nè minore il
 desiderio d' aggiugnere all' imperio veneto la
 città di Cremona col suo contado e con tutta
 la Ghiaradadda; aggiunta stimata anzi, perchè
 ciascun anno se ne travevano di entrata almeno
 centomila ducati, e molto più per i' opportu-
 nità. Coolesiochè abbracciando con questo
 aumento quasi tutto il fiume dell' Oglio, di-
 stendevano i loro confini insino in sul Po, e
 ampliavngli per lungo spazio io sul fiume
 dell' Adia, e appressandosi a quindici miglia
 alla città di Milano, e alquanto più alle città
 di Piacenza e di Parma, pareva loro quasi a-
 ppirsi la strada a occupare tutto il ducato di
 Milano, qualunque volta il re di Francia a-
 vesse o nuovi pensieri, o potente difficoltà di
 là da' monti. Il che poter succedere innanzi
 che passasse molto tempo, dava speranza (60)
 la natura de' Francesi più atti ad acquistare,
 che a mantenere; l' essere quasi perpetua la
 loro repubblica, e nel regno di Francia acce-
 dere spesso per la morte de' re variazioni di
 pensieri e di governi; la difficoltà di conser-
 varsi la benevolenza de' sudditi per la diversità
 del sangue e de' costumi Francesi con gl' Ita-
 liani.

Però, confermata col voto de' più questa
 sentenza, cominciarono agli Oratori loro, che
 erano espressi al re, che (61) conclusersero
 con le condizioni offerte questa confederazio-
 ne, ogni volta che in essa dello capo di Pisa
 non si trattasse. La quale eccezione turbò non
 mediocrement l' animo del re, perchè spera-
 va col mezzo del deposito unire all' impresa

sua i Veneziani e i Fiorentini. E sapendo, che già i Veneziani erano inclinati a rimuoversi per accordo dalla difesa di Pisa, gli pareva conveniente, che più presto dovessero farlo in modo, che si accrescesse facilità alla vittoria dello stato di Milano (potèb' avera a ridondare a beneficio comune) che per avere alquanto migliore condizione nella concordia, essere esigiosi che i Fiorentini restassero congiunti con Lodovico Sforza; per il mezzo del quale s'aspetta tenevasi pratica di Ferrara, aveva non piccola dubitazione, che concludendosi per sua opera, nè i Veneziani, nè i Fiorentini alla fine fossero con lui. Però parendogli poco prudente quella deliberazione, per la quale restasse in dubbio dell'uno o dell'altra repubblica, e adognato della diffidenza che si dimostrava di lui, s' inclina a fare più presto la pace, che continuamente si trattava, col re de' Romani, con condizione che all'uno fosse libero fare la guerra, contro a Lodovico Sforza, all'altro il farla contro a' Veneziani. Fece adunque risponder da deputati, che trattavano in nome suo con gli statuti veneziani, non volera convenire con loro, se insieme (62) non si dava perfezione al deposito trattato di Pisa; a quegli de' Fiorentini disse egli medesimo che stesso sicuro, che non concorderebbe mai co' Veneziani in altra forma.

Ma non lo lasciaron stare fermo in questo proposito il duca Valentino, e gli altri agenti del pontefice, e insieme il cardinale di san Piero in Vinella, Giansepe da Trivisi, e tutti quegli Italiani, che per gli interessi propri lo incitavano alla guerra; i quali con molte ed effusesi ragioni gli persuadevano, che per la potenza de' Veneziani, e per l'opportunità che avevano ad offendere il ducato di Milano, non poteva essere più pernicioso consiglio, che privarsi de' loro aiuti per timore di non perdere quegli de' Fiorentini, i quali per i travagli loro, e perchè erano lontani a quello stato, potevano essergli di poco profitto: e che questo facilmente enutrebbe che Lodovico Sforza rimuovendosi, per ricominciarsi co' Veneziani, dal favore de' Fiorentini (il che era stato causa di tutte le discordie tra loro) si riunirebbe con essi, donde, che difficoltà fossero per nascere, essendo congiunti i Veneziani e Lodovico, dimostrarsi, se non per altro, per la esperienza degli anni passati. Perchè se bene nella lega fatta contro Carlo forte concesso il nome di tutti re, nondimeno le forze solamente de' Veneziani e di Lodovico avergli tolto Novara s'è difeso sempre contro lui il ducato di Milano. Ricordavagli essere fallace e pericoloso consiglio il fare fondamento in sull'unione con Massimiliano, nel quale si erano insieme a quel di veduti i disegni maggiori, che la facilità, o le prudenza del colorirgli; e quando pure fosse per aver successi più prosperi che per l'adattio, doverli considerare quanto fosse a proposito l'aumento d'un inimico perpetuo, si accerbò alla condotta

di Francia. Con le quali ragioni commossero in modo il re, che mutata sentenza, consentì che senza parlare più delle cose di Pisa, si concludesse la confederazione co' Veneziani; nella quale, fu convenuto, che nel tempo medesimo, che egli mandasse con potente esercito il ducato di Milano, essi da altra banda facessero di verso i loro coquini il medesimo; e che guadagnandosi per lui tutto il resto del ducato, Cremona, con tutta la Ghiaradadda, eccettuata però la riva d'Adda per quaranta braccia, s'acquistasse a' Veneziani; e che acquistato che avesse il re il ducato di Milano, i Veneziani fossero obbligati per certo tempo, e con determinato numero di cavalli e di fanti, a difenderlo; e da' altra parte il re fosse tenuto al medesimo per Cremona, e quello, possedevano in Lombardia, a mezzo agli statuti veneziani. La quale convenzione fu contrattata (63) con tanto segreto, che a Lodovico Sforza sieta (64) occulto per più mesi, se fosse fatta tra loro sola confederazione, a disfavore, e danno da principio, era stato solamente pubblicato nella corte di Francia a Venezia, o se pure vi fossero capitoli concernenti l'offesa sua; nè il papa medesimo, che era tanto congiunto col re, potette se non tardi averne certezza.

Fatta la lega co' Veneziani, il re senza fare più menzione di Pisa, propose a' Fiorentini condizioni molto diverse dalle prime; per la quale esigiosa e per le molestie che ricevevano dai Veneziani, erano tanto più necessitati ad accostarsi al duca di Milano, con gli aiuti del quale le cose loro prosperavano continuamente nel Casentino, dove gl'imici danneggiati spesso da' soldati, e da' pastori, e combattendo con la difficoltà delle vettaglie, e specialmente di sostentura (65), i cavalli, s'erano ristretti in Bibbiena, e in alcuna altre piccola terra, non intermettendo però la diligente di tenere i passi dell'Appennino, per avere aperta la via del soccorso a la facilità, quando pare fossero necessitati, d'abbandonare con uingere danno il Casentino. Però a guardia del passo di Montalone si era fermato Carlo Orsino con le sue genti di arme e cog cento fanti; e più basso quello della Vernia si guardava dall'Aliviano; e da altra parte Pagolo Vitelli, procedendo maturamente secondo il consueto suo, poichè gli (66) ebbe ridotti in ai pochi luoghi, si sforzava di costringerli a partirsi dal passo di Montalone, con intenzione di mettere poi in necessità di fare il casentino coloro, che guardavano il passo della Vernia; acciocchè le genti veneziane ristrette in Bibbiena sola, e circondate per tutto dagli inimici e da' monti, o fossero vinte facilmente, o si consumassero per loro medesima, essendo massimamente molto diminuite. Perchè, oltre a quegli che erano stati ora qua, ora là assigliati, se n'erano (67) per la incomodità delle vettaglie, e difficoltà di sicuri alloggiamenti, partiti in più volte più di mille cinquecento cavalli, e moltissimi fanti,

dei quali, assaltati nel passare delle alpi dai passaioli, la maggior parte aveva ricevuto gravissimo danno. Costarono alla fine queste difficoltà Carlo Orsini ad abbandonare co' suoi il passo di Montalone, non senza pericolo di essere rotti; perchè sapendosi non poteva più dimorarsi, molti de' soldati de' Fiorentini, a (68) degli uomini del paese, che stavano vigilanti a questa occasione, gli assaltarono nel cammino; ma essi, avendo già preso il vantaggio de' passi, benchè perdessero parte dei carriaggi, si difesero, e con danno non piccolo di quegli, che disordinatamente gli seguivano. L' esempio di Carlo Orsini fu, per le medesime necessità, seguito da quegli, che erano alla Versia ed a Chiugi; che abbandonati quei passi, si ritirarono in Bibbiena, ove si fermarono il duca d' Urbino, l' Alviano, Autore Baglione, Piero Marcello provveditore veneziano, e Giuliano de' Medici, riservati per guardia di quella terra, che sola tenevano in Casentino, sessanta cavalli, e settecento fanti. Né gli sosteneva altro che la speranza del soccorso; il quale i Veneziani preparavano, giudicando, che in quanto alla conservazione dell' onore, e (69) molto più a farsi migliori le condizioni dell' accordo, importasse non poco il non abbandonare totalmente l' impresa del Casentino. E pagò il conte di Pitigliano raccogliendo a Ravenna con gran prestanza (70) le genti designate a soccorrerla, sollevandole le spese quelle del duca d' Urbino, e degli altri; i quali, significando cominciare a mancare loro le vettoviglie, protestavano essere ridotti a mancamento tale di vivere, che bisognerebbe, che per salvarli facessero presta patti con gl' inimici, e per contrario avrebbero desiderato il duca di Milano, e i capitani, che erano nel Casentino, prevenire al (71) soccorro, con l' espugnazione di Bibbiena; e però dimandavano che si aggiungessero quattromila fanti a quegli, che erano nel campo.

Ma repugnavano al desiderio loro molto difficilmente, perchè in paese freddo e asprare, i tempi, che erano asprissimi, impedivano assai le azioni militari; e i Fiorentini non erano molto pronti a questa provvisione, parte per essere molto stracchi per le gravi e lunghe spese fatte, e che continuamente facevano, parte perchè nella città, per altre ragioni poco concordate, si era scoperta nuova dissensione, essendo alcuni cittadini favoriti di Pagolo Vitelli, altri inclinati a esaltar il conte Rinaldo antico e fedele condottiere di quella repubblica e che aveva in Firenze pareggiato d' autorità; il quale caduto per l' avversità, che ebbe a Santo Sepolo, dalla speranza del primo luogo, mal volentieri tollerava vederlo trasferito a Pagolo, e trovandosi con la compagnia sua in Casentino, non era pronto a quelle imprese, dalle quali potesse accrescersi la reputazione di chi avrebbe desiderato deprimere. Diventavano maggiori quelle difficoltà per la natura di Pagolo, vantaggioso ne' pagamenti, difficile coi

commisarij fiorentini, e che spesso nella deliberazione ed spedizione delle cose si arrogava più autorità, che non pareva conveniente; e pure allora aveva, senza disputa dei commisarij, conceduto al duca d' Urbino annuata (72) salvocondotto di partirsì sicuramente del Casentino; sotto la fidejussura del quale salvocondotto, si era partito, oltre a lui, Giuliano de' Medici con grave dispiacere de' Fiorentini, che si persuadevano, che se al duca si fosse difficoltà il partirsì, che (73) il desiderio d' andare a ricuperare nella stato suo la sanità l' avrebbe costretto a concordare di levare le genti di Bibbiena; e si doveano similmente, che a Giuliano ribelle prima, e che poi era venuto con Farni contro alla patria, fosse stata fatta senza saputa loro, tale alibità.

Toglievano queste cose fede in Firenze a' consigli, e alle dimande di Pagolo; e molto più che la guerra non procedeva con molta sua riputazione, appresso al popolo; perchè a qualche fazione importante era stata fatta più da passaioli, che de' soldati, a perchè per l' opinione grande, che avevano del suo valore, s' erano promessi molto prima la vittoria degli inimici attribuendo, come è natura de' popoli, a den valore quello, che si doveva attribuire più presto a non potere, per l' asprezza de' tempi e per il mancamento delle provvisioni. E però, tardandosi di fare l' aumento de' quattromila fanti, ebbe il tempo il conte di Pitigliano di venire a Elci, castello del ducato d' Urbino, vicino a' confini de' Fiorentini, ove prima era Carlo Orsini, a Piero de' Medici, e ove si faceva la massa di tutte le genti per passare l' Appennino, le quali si ordinavano come più atte alla fortezza, e alla penuria del paese, più esponevasi di foisteria, che d' uomini d' arme, e questi più presto co' leggieri che con grave armati. Fu questo l' ultimo sforzo, che fecero i Veneziani per le cose del Casentino, per il quale per interrompere Pagolo Vitelli, lasciato leggiero assedio intorno a Bibbiena, e la guardia necessaria a' passi opportuni, andò col resto delle genti alla Pieve a Santo Stefano, terra de' Fiorentini, situata più dell' alpi, per opporsi agl' inimici nello scendere di quelle. Ma il conte di Pitigliano, avendo ionansi a se l' alpi cariche di neve, e a' piè dall' alpi l' opposizione potente, e la strettezza de' passi, difficili (quando non si ha ostacolo non che altro ne' tempi benigni) a superare, non ardì mai di tentare di passare, con tutto che con gravi queerele ne fosse molto stimolato dal senato veneziano, più veramente, secondo diceva egli, a morderle, che a provvederle: e se bene gli fossero preposti disegni di qualche diversione, e già (74) in Valdichiana fosse data qualche molestia alle terre de' Fiorentini, non fece per questo momento (75) alcuno.

Ma quanto più procedevano fredde le opere della guerra, tanto più riscaldevano le pratiche dell' soccorso, desiderato per diversi rispetti dall' una e dall' altra parte; ma non

meno desiderato, e sollecitato dal duca di Milano, il quale, spaventato per la lega fatta tra il re di Francia e i Veneziani, sperava che accedendo questa concordia, i Veneziani desidererebbero meno la passata dei Francesi; e persuadendosi di più, che soddisfatti in questo caso della volontà e opere sue, avessero almeno in qualche parte a mitigare l'indignazione concepita contro a sè. Però, interponendosi tra loro appresso a Ercole da Este suo suocero, costringeva i Fiorentini a cedere a qualche desiderio de' Veneziani, non tanto con l'autorità (perchè appresso a loro, accortisi del suo disegno, cominciava già a essere sospetta la sua interposizione) quanto con l'acconciare che, non si facendo la concordia, sarebbe necessitato; per il timore che aveva del re di Francia, a rimuovere, se non tutte, almeno parte delle sue genti da' loro favori. (76) Trattossi molti mesi questa cosa a Ferrara; e interponendosi varie difficoltà, fu ricercato Ercole da' Veneziani, che per facilitare l'espedizione andasse personalmente a Venezia, di che egli faceva qualche difficoltà, ma molto maggiore i Fiorentini, perchè speravano i Veneziani desiderare che in Ercole si facesse compromesso, dalla qual cosa (77) essi erano molto alieni. Ma se tanta l'istanza di Lodovico Sforza, che finalmente Ercole si dispose d'andare, e i Fiorentini a malincuore insieme con lui Giacobbatista Ridolfi e Pagolo Antonio Soderini, due dei principali e de' più prudenti cittadini della loro repubblica. A Venezia fu la prima disputatione, se Ercole avesse con autorità d'arbitro a finire la controversia, o come amico comune, interponendosi tra le parti, a cercare di comporre, come insino allora s'era proceduto a Ferrara, e ridotti a non molta difficoltà gli articoli principali e più importanti. Questo desideravano i Fiorentini, conoscendo che Ercole, in quello che avesse a dipendere dall'arbitrio suo, terrebbe (78) più conto della grandezza de' Veneziani, che di loro, e che riducendosi a pronunziare il lodo in Venezia, sarebbe necessitato tanto più ad avere loro maggior rispetto, e quel che non facesse per sè medesimo, lo indurrebbe a fare il duca di Milano; poichè tanto desiderava che i Veneziani conoscessero essere loro utili in questo bisogno le sue operazioni: e se bene molte difficoltà fossero quasi risolte a Ferrara, pure e oell'altre loro perfezioni, e in molti particolari non restava piccola la potestà dell'arbitrio (79); senza che, compromettendosi in lui, era in sua facoltà partirsi da quello, che prima era stato trattato. Da altra parte i Veneziani avevano deliberato, se non si faceva il compromesso, di non procedere più oltre, non tanto per promettersi più dell'arbitro, che non si promettevano i Fiorentini, quanto perchè questa materia aveva tra loro medesimi molta difficoltà. Conosciachè tutti, stracchi dallo spavento gravissimo con piccola speranza di frutto, desiderassero la concordia, ma i più

giovani massimamente e più fieri del senato non la vollero, se a' Pisani non si conservava interamente la libertà; e se non rimaneva loro almeno quella parte del contado che e' possedevano, quando furono intervetti in protezione; per la quale opinione, allegavano molte ragioni, ma quella principalmente, che chiamandosi con pubblico decreto promesso allora a' Pisani di conservargli la libertà, non si poteva mancare senza maculare romanzosamente lo splendore delle repubbliche. Alcuni altri, rendendosi meno difficili nelle altre cose, erano immoderati nella quantità delle spese, le quali ricercavano, che abbandonando Pisa, fossero loro rifatte dai Fiorentini.

Ma (80) le contrario era il parere di quasi tutti i senatori più savi e di maggiore autorità; i quali stracchi di tante spese, e disperati totalmente della difesa di Babilonia, e di potere più senza grandissimo travaglio sostenere le spese di Pisa, per le difficoltà, che avevano trovate e nel mandarsi soccorso, e nel fare diversione, essendo riuscita maggiore la resistenza de' Fiorentini che da principio non s'erano pensati; considerando, oltre a questo, che, benchè l'impresa contro al duca di Milano fosse giudicata dover esser facile, nondimeno, non essendo il re di Francia pacificato col re de' Romani, e sottoposto a varj impedimenti, che potevano sopravvenirgli di là da' monti, potrebbe essere per molti anni ritardato a mancare la guerra, e quando pure la movesse, che (81) nelle cose belliche possono nascere di più di molte e insuperate difficoltà e pericoli; ma sopra tutto spaventati dagli apparati grandi, terrestri e marittimi, che si diceva fare Bajet Ottomano per assaltargli nella Grecia, si risolvevano essere necessario consentire più presto (poichè altrimenti non si poteva) che l'onestà cedesse in qualche parte all'utilità, che, per mantenere pertinacemente la fede data, perseverare in tante molestie. E perchè erano certi, che con grandissima difficoltà sarebbero consentite nel loro consiglio quelle conclusioni, alle quali insino da principio conoscevasi essere necessario declinare, avevano prudentemente, quando si cominciò a trattare a Ferrara, procurato che dal consiglio de' Pregadi fosse data amplissima autorità sopra le cose di Pisa e dell'accordo co' Fiorentini, al consiglio de' Dieci: nel qual consiglio, molto minore di numero, intervengono tutti gli uomini di più gravità e autorità, che erano la maggior parte di quegli medesimi, che desideravano questa concordia. E ora, condotta la pratica a Venezia, non si confidando di disporre il consiglio de' Pregadi a consentire agli articoli trattati a Ferrara, e conoscendo che il consentirgli da per sè il consiglio de' Dieci, sarebbe di molto carico a chi s'interveniva, istavano che si facesse il compromesso, sperando che del giudizio, che ne nascesse, si risentirebbero più gli uomini contro l'arbitro, che contro loro; e che più facilmente avesse a essere ratificato quello, che già fosse lodato, che consen-

uto quando si trattasse per via di concordia con la parte. Però, dopo dispute di qualche di, mancando il duca di Milano i Fiorentini, che ricusavano di compromettere, si levò subito di Ferrara tutte le genti sue, fu fatto il compromesso per otto di libero e assoluto in Escote duca di Ferrara. Il quale, dopo molta discussione, pronunciò il voto di (82) d'Aprile. Che fra otto di prossimi si levassero l'ufficio tra i Veneziani e i Fiorentini; e che il dì della festività prossima di san Marco tutte le genti ed ajuti di ciascuna delle parti si partissero, e ritornassero agli stati propri; e che i Veneziani il dì medesimo levassero di Pisa e del suo contado tutte le genti che vi avevano, e abbandonassero Bibbiena, e tutti gli altri luoghi, che occupavano (83) de' Fiorentini, i quali perdonassero agli uomini di Bibbiena i fatti commessi; e che per ristoro delle spese fatte (quali affermavano i Veneziani scendere a ottocentomila scudi) fossero obbligati i Fiorentini a pagar loro insino a dodici anni quindicimila scudi per anno; e che a' Pisani fosse conceduta via di tutti i dritti fatti, facoltà di esercitar per mare e per terra ogni qualità d'arti e di mercantia; stessero in custodia loro la fortezza di Pisa, e de' luoghi, che il giorno del lodo dato possedevano, ma con patto che de' Pisani

s' eleggessero le guardie o il circondo, (84) di persona non sospetta a' Fiorentini, e fossero pagate dell' entrate, che caverebbero di Pisa i Fiorentini, non accrescendo nè il numero degli uomini, nè la spesa consueta a tenerli innanzi alla ribellione; rinviassero, se così passasse a' Pisani; tutte le fortezze del contado proprio di Pisa, state ricuperate da' Fiorentini; mentre che i Veneziani avevano la loro protezione: Che in Pisa le prime istanze dei giudici civili fossero giudicate da un potestà fiorentino, eletto da' Pisani di luogo non sospetto a' Fiorentini; e il capitano abito da' Fiorentini, non concedesse se non delle cose delle appellazioni; nè potesse procedere in caso alcuno criminale, dove si trattasse di sangue, d'esilio, o di confiscatione, senza il consiglio d' un assessore eletto da' Pisani, o da' suoi successori; di cinque dottori di legge, che del dominio suo gli fossero preposti dai Pisani; Restituissino (85) a' padroni i beni mobili, e immobili occupati da' genti parte, intendendosi d' uno assente da' fruti presi, e in tutte l' altre cose lasciate libere le ragioni de' Fiorentini in Pisa e nel suo territorio; e proibito a' Pisani, che che la fortezza o qualunque altra cosa, non intencassero contro alla repubblica fiorentina.

CAPITOLO QUARTO

Laudati de' Pisani per le condizioni dell' accordo, i Veneziani richiamano le loro genti di Toscana, i Fiorentini ritirano l' esercito; i Pisani cacciano i possidi veneti dalle fortezze, i Fiorentini organizzano l' occupazione di Pisa con le armi. Tervagli di Lodovico Strozzi: Lodovico cerca d' entrare in lega co' Fiorentini, e abbandonando tutti i principati d' Italia, esercito francese in Italia. Arresto papale d' Ercole, parole di Lodovico al popolo milanese. Alessandro presso de' Francesi. Lodovico Strozzi fa partire i figliuoli. Deposti alle diessa del castello di Milano Bernardino di Corte, e fugge in Germania. Giovanni si arrende a' Veneziani. Bernardino da Corte cede il castello di Milano per danari. Schierati e vituperati in ogni luogo nome di dotto. Paolo Vitelli petardo Cascano. Aquila Pisa. Prende la fortezza di Fiumepice, ma non seguita la vittoria. E costrutto a rifare il campo di Pisa. Assunto di radiamento è arrestato, e decapitato in Firenze. Ambasciatori di tutta Italia. Luigi XII in Milano.

Pubblicato il lodo in Venezia, si levarono per tutta la città e nella nobiltà contro a (86) Ercole, e contro a' principali, che avevano anneggiato questa pratica, molte querelle; lamentandosi per la maggior parte, che a' Pisani si manettesse, con grandissima infamia della repubblica, della fede promessa, e lamentandosi che dalle spese fatte nella guerra non fosse stata avuta la considerazione conveniente. Le quali querelle accendevano assai i loro (87) oratori, che innanzi al lodo dato stati tenuti artificiosamente da' Veneziani in superbia, che indubitabilmente resterebbero con piena libertà, e che sarebbe aggiudicata loro non solo il resto del

contado, ma forse il porto di Livorno, si risentivano tanto più, quanto più gli effetti ricacciavano contro a quello che s' erano persuasi lamentandosi che le promesse della conservazione della libertà, fatte loro tante volte da quel senato (sotto la fede del quale avevano disprezzato l' amicizia di tutti gli altri potentati, e rifiutato più volte condizioni molto migliori offerte da' Fiorentini) fossero sì indegnamente violate, nè provveduto anche alla loro sicurezza, se non con apparenze vane. Perché, come potevano esser sicuri che i Fiorentini (rinunciando in Pisa i magistrati, e ridonandosi con la restituzione del commercio i mercatanti

e sudditi loro, e da altra parte parteciosene per andare alle proprie abitazioni e culture i contadini, che erano stati menbro grande della difesa di quella città non pigliassero con qualche franchezza il dominio assoluto, il che potrebbe fare con grandissima facilità, e massimamente restando in poter loro la guardia delle porte? E che sventura essere, avere le fortificazioni in mano, se quelli, che le guardavano, avessero a esser pagati da' Fiorentini; ma forse lecito in tanto sospetto tenerli guardati maggiore di quella, che volevo tenerli ne' tempi tranquilli e sicuri? Essere medesimamente vana la perduranza delle cose cominciate, poichè si concedeva a' Fiorentini la facoltà di distruggerli per via della ragione o de' giudizj, perchè le mercanzie, e gli altri beni mobili tolti nel tempo della ribellione, ascendevano a tanta valuta, che non solo occuperebbero le loro sostanze, ma ne avrebbero sicure delle carceri le persone. Le quali querelle per estinguere, i principali del senato operavano, che il giorno seguente, benchè fosse spirato il termine del compromesso, Ercole (il quale, sopra tanta ingenuità di quel, tutto la città, temeva di sé medesimo) mitiguasse al lodo dato, senza spinta degli oratori Fiorentini, dichiarassero, che sotto nome delle fastose a' intendessero le porte della città di Pisa o dell'altre terre, che avevano le fortificazioni, per la guardia delle quali, e per i salari del podestà e dell'assessore, fosse assegnato a' Pisani certa parte dell'entrata di Pisa: e che i luoghi non sospetti, de' quali si faceva menzione nel lodo, fossero lo stato della chiesa, di Mantova, di Ferrara e di Bologna, insino però gli stipendiari d'altri, e che alla restituzione de' beni mobili fosse imposto perpetuo silenzio; fosse in potestà de' Pisani nominare l'assessore di qualunque luogo non sospetto: Non procedesse il capitano in alcuna causa criminale benchè minima senza l'assessore: Fosse, i Pisani trattati bene da' Fiorentini, secondo l'uso dell'altre città nobili d'Italia: o potessero essere poste loro nuove gravanze. La quale dichiarazione non fu procurata, perchè i Veneziani desideravano che ella fosse osservata, ma per sull'addage l'ardore degli oratori pisani, e per giustificarsi nel consiglio de' Prussiani, che se non si era ottenuta la libertà dei Pisani, si era almeno provveduto tanto alla sicurezza e bene essere loro, che non si potrebbe dirà fossero stati dati in preda, o abbandonati. Nel qual consiglio, dopo molte dispute, prevalendo pure la considerazione delle condizioni de' tempi e della difficoltà del sostenere i Pisani, e sopra tutto il timore dell'armi del Turco, si deliberò che il lodo con espresse convenimento non si ratificasse, ma quel che è più efficace in tutte le cose si diffidasse a contrazione, e tutti, levando fra gli otto giorni le offese, a rimandando le genti di Toscana al tempo determinato, consentivano di più non intrinsecarsi; anzi: più tosto che Pisa non cadesse in potestà del duca di Milano, comin-

cavano molti del senato a desiderare che la ricompensero i Fiorentini.

Né in Firenze, dove fu il tenore del lodo dato, si dimostrarono più che rimando d'animo, aggraviandosi d'aver, e rifare parte delle spese a chi gli aveva iniquamente molestati, e molto più non parendo loro conseguire altro, che il nome solo del dominio, poichè le fortificazioni erano esser guardate per i Pisani, e che l'amministrazione della giustizia criminale, uno de' membri principali alla conservazione degli stati, non aveva a esser libera de' loro mandati. Avvicinando sforzandogli a ratificare i medesimi protesti (88) del duca di Milano, che gli avevano indotti a compromettere, e sperando di avere in progresso di breve tempo con l'industria e con l'usare umanità (Pisani) a (87) ridurre le cose a miglior forma, ratificavano, espressamente il lodo dato, ma con l'addizione, non ancora pervenute a quella loro. Maggiore fu l'indignazione e l'ambiguità de' Pisani; i quali concepitisi parzialmente contro al nome veneziano, e intepidati di maggior spavento, subito che ebbero saputo quel che si conteneva nel lodo, rimosero le genti loro dalla guardia delle fortificazioni di Pisa e delle porte, se sollevò che più allungassero nella città, e attesero in dubitazione grande molti giorni, se accettavano le condizioni del lodo, o no; pregandogli da una parte il timore (poichè li vedevano abbandonati da tutti), da altra tenendogli fermi l'odio de' Fiorentini, e molto più la disperazione d'aver a trovar perdono per la grandezza delle offese fatte, e per essere stati cagione d'infinita spese e danni loro, e d'averli mesi (90) più volte, io pericolo della propria libertà. Nella quale ambiguità, benchè il duca di Milano gli confortasse ad cedere, offrendo d'essere mezzo co' Fiorentini a rannaggiare le condizioni del lodo; nondimeno per temere se in lui fosse più l'antica cupidità, e disposti in tal caso a starli di liberamente, gli mandarono ambasciatori: e finalmente dopo lunghi posier e agitazioni determinarono di tentare prima ogni cosa estrema, che togliere sotto il dominio de' Fiorentini; e a questo scopo occultamente confortati da' Genovesi, da' Lucchesi e da' Pandolfo Petrucci. Né attesero i Fiorentini senza sospetto, che il duca di Milano, benchè la verità fosse in contrario, non gli avesse confortati al medesimo (91) tanto più si aspetta sicurezza o opere fedeli da chi è tenuto a concetto degli uomini d'essere solito a governarsi con duplici e con artifizj.

Ma i Fiorentini, esclusi dalla speranza di aver Pisa per accordo, pare, aver negazione opportuna d'appagare quella città, però fatto ritorno nel comando di Pisa Paolo Vitelli, sollecitavano con diligente grande le provvisioni richieste da lui; le quali mentre che si sollecitavano, crescevano, e massimamente a' pericoli di Lodovico Sforza, perchè ne la interposizione sua all'accordo aveva in parte alcuna placati gli animi de' Veneziani, costanti nel

desiderio della sua distruzione, per l'odio e per la speranza del guadagno; né Massimiliano era così pronto alla guerra contro al re di Francia, come era sollecito a dimandare a lui spesso danari. Anzi, edotto alle promesse molte volte fattegli; prolungò la tregua per tutto il mese d'Agosto prossimo, togliendogli in un tempo medesimo la speranza, che gli avesse a portare più il soccorso suo, di quello che gli avesse giovato la diversione; e uscito con la lega di Svezia (92) toppo guarsi a Svezia (e diciassette ribelli dell'imperio per tante differenze che erano tra loro); la quale contenzione da ogni banda con grande impeto, ebbe varj progressi e grandi occasioni dall'una parte e dall'altra; in modo che Lodovico era certo non potersi più, in caso gli bisognasse, ottenere aiuto da lui; se non terminasse prima questa guerra, o con vittoria, o con accordar e nondimeno (promettendogli Massimiliano che lui convertirebbe se col re di Francia, né co' Svizzeri senza includervi lui) era costretto per non se lo allegare, porgerli spesso nuovi danari. La quale occasione conoscendo il re di Francia, e quanto importasse l'aver congiunti seco i Veneziani e il pontefice, disprezzati i conforti di molti, che lo consigliavano che, per essere re di Francia poco abbondante di pecunia, differisse all'anno seguente la guerra contro al duca di Milano, e sperando dovere ottenere in spazio di pochi mesi la vittoria, se però non essergli necessaria quantità grande di danari; speratamente si preparava, porgendo segretamente, per tenere occupato Massimiliano qualche somma di danari a Svizzeri. E perciò il duca di Milano (il quale vendendo unistessemptra approssimarsi la guerra, si sforzava con grandissima diligenza e sollecitudine di non rimanere solo in tanti pericoli, perchè e di tutte mezzo di concordia, e di convenire più co' Veneziani totalmente si diffidava; e però trovava nel re di Spagna, ricercati instancamente del suo pensiero, alcuno della sua salute) però tentandoli in un tempo medesimo gli animi di tutti gli altri, usando (93) Galeazzo Visconte, Massimiliano e a Svizzeri, per interporli a ridargli scondordia. E sapendo che (94) al pontefice dove rimaneva il pensiero del matrimonio di Carlotta per Cesare Borgia suo figliuolo (perchè la fanciulla, o morta dall'amore e dall'autorità paterna, ovvero confortata occultamente dal re di Francia; benché esso dimostrasse d'astiacarsi in contrario; (95) ricusava ostinatamente di volerlo per marito, se insieme non si componevano le cose di Federico suo padre; il quale offeriva al re di Francia tributò annuo e varie condizioni) ebbe speranza Lodovico d'ottenere dalle cose ultramontane, e gli fece grandissima istanza di tirarlo in confederazione; accio, nella quale prometteva che, oltre al re Federico, entrassero i Francesi, ostendendogli da lui e dagli altri confederati gli orribili danni fatti contro i viceré della Sicilia, e

altri quattro grande di danari per comprare qualche stato onorato per il figliuolo. Le quali offerte, benché da principio fossero udite similmente da Alessandro, si scopersero presto vane; perchè egli, sperando dalla compagnia del re di Francia promettere molto maggior, che quegli che era per conseguire, se Italia di nuovo non si ricoprisse di eserciti ultramontani; consentì che il figliuolo, escluso già del matrimonio di Carlotta, si congiungesse con una figliuola di monsignore d'Aliberti; il quale per essere del sangue reale e per la grandezza de' suoi stati, non era inferiore ad alcuno de' signori di tutto il reame di Francia.

Nacendo Lodovico, certificato ogni di più della mala disposizione de' Veneziani, di (96) stimolare segretamente contro a loro con disegni propri (consentendo al medesimo il re Federico) al principe de' Turchi (il quale già per se medesimo faceva potentissimi apparati per questo caso, che assai da lui non darebbero nobiltà allo stato di Milano. Ed essendo tutti le preparazioni che facevano i Fiorentini per espugnare Pisa, al sforzo (con offere loro quell'aiuto, che aspettar desideravano) di obbligargli alla difesa sua con trecento uomini di arme e duemila fanti, espugnata che avessero Pisa. E da altra parte il re di Francia gli ricorreva che (97) gli promettesse d'accabbarlo gli chiunque suoi uomini d'arme per un anno, pubblicandosi, acquistati che avesse lo stato di Milano, aiutarli per un anno con mille lance all'imprese loro, e promettevagli di non fare accordo alcuno con Lodovico; se nel medesimo tempo non fossero reintegrati di Pisa e dell'altra terra, e che il pontefice e i Veneziani prometterebbero difenderli, se innanzi all'acquisto di Milano fossero molestati da alcuno. Nelle quali contrarie dismissioni era ne' Fiorentini molta irresoluzione, così per la difficoltà della materia, come per la divisione degli animi, perchè non ricercando Lodovico gli aiuti loro, se non in caso che avessero ricuperato Pisa, era molto più presente e più certo il soccorso suo, che quello che prometteva il re di Francia, ripulito, in questo alle cose di Pisa, di poco frutto, perchè per l'occasione di essere allora quella città abbandonata da ciascuno, erano voluti tutti i pensieri loro a sollevarla in quella state. E moveva oltre questo non poco gli animi di molti la mentaria, che l'averli per loro pericoli aiutati Lodovico, fosse stato cagione, che il re di Francia si fosse confederato col re di Francia alle offese sue; e molto più gli moveva il timore, che per lo disegno di essere negate le sue dimande non impedissero loro l'espugnare Pisa, il che con molta difficoltà avrebbe potuto fare. Ma in contrario giudicandosi, che egli non poteva resistere al re di Francia e a' Veneziani, paura pericolosa dell'hermano ne indugiasse con un re, le cui armi dubitava che dopo non molti mesi sfecero a

correre per tutta Italia. E la memoria dei benefici ricevuti da Lodovico nella guerra, contro a' Veneziani (per i quali dicesi non veriti avere avuto origine i suoi pericoli) era facilmente cancellata dalla memoria che per opera sua fosse prima proceduta la ribellione di Pisa: che egli desideroso d'insanguinare gli avesse sostituiti, e fatto sostegno de' altri per molti mesi; e perseguitato in quel tempo i Fiorentini con molte ingurie, in modo che maggiori erano state l'offesa, che i favori; ai quali non era uolito condiscendere, se non per non poter tollerare, che i Veneziani gli avessero tolto quello, che gli con la speranza e con l'ambizione riputava proprio nei concetti suoi: e veniva in considerazione, che dichiarandosi per Lodovico, il re potrebbe similmente, per mezzo del pontefice e de' Veneziani confederati, mai impedire la recuperazione di Pisa: però deliberarono in ultimo di non mettersi in favore nè del re di Francia, nè del duca di Milano, e in questo mezzo fare l'impresa di Pisa, alla quale pensavano bastare le forze proprie; e nondimeno per non dare a Lodovico cagione d'interromperla, usavano seco le sue atti, tenendo in più speranza potessero. E però, dopo avere differito molti di a dargli risposta, mandarono un segretario pubblico a fargli intendere che (98) l'intenzione della repubblica era in quanto all'effetto la medesima, che la sua, non esser qualche discrepanza nel modo; perchè erano determinati, siccome che avessero Pisa, di non gli mancare degli aiuti dimandati, ma conoscere molto perniciosa il farne loro espressa convenzione; perchè non si potrebbe nelle città libere tali cose spedire senza consentimento di molti, non potevano essere segrete; e paleandosi, darebbero occasione al re di Francia di fare, che il pontefice e i Veneziani soccorressero i Pisani; donde la promessa sarebbe nociva a loro, e a lui inutile; perchè non espugnando Pisa, non sarebbero obbligati, nè potrebbero aiutarlo. Però giudicare, che e bastasse la fede, che si dava a parole col consentimento de' cittadini principali, dell'autorità de' quali tutte le deliberazioni pubbliche dependevano, nè rituare per altra ragione il convenirne seco per scrittura, offrendo finalmente per maggiore dichiarazione dell'animo loro, che se da lui si dimostrasse qualche modo di potere, fuggendo tanto danno, soddisfare al desiderio suo, sarebbero parati a eseguirlo. Per la qual risposta benchè acuta e piena d'artificio, e perchè non accettavano le offerte degli aiuti suoi, conosceva Lodovico non potere avere speranza certa delle genti loro, accorgendosi che da ogni parte gli mancavano le speranze: perchè il suo primo promessogli continuamente dal re di Romania era, incerto molto per la varietà della sua natura, e per lo impedimento della guerra co' Svizzeri; e se ben Federico prometteva mandargli quattrocento uomini di arme, e mille cinquecento fanti sotto Prospero Colonna, do-

litava non tanto della volontà, perchè la difesa del ducato di Milano era ancora beneficio suo, quanto dell'impotenza e l'impetenza sua: ed Ercole da Este suo suocero, ricercato d'aiuto da lui, gli aveva rimproverandogli quasi l'antica ingiuria, che per opera sua fosse rimasta a' Veneziani il Possessore di Rovigo) risposto, dispiacergli l'essere impedito ad aiutarlo, perchè essendo i confini de' Veneziani tanto vicini alle porte di Ferrara, era necessitato attendere a guardare la casa propria (99).

Perdute dunque tutte le speranze, che non dependevano da se medesimo, riteneva sollecitamente a fortificare Ancon, Novara o Alessandria della Paglia, terre esposte a' primi movimenti del re di Francia; con deliberazione d'apporre all'impeto suo Galeazzo da San Severino con la maggior parte delle sue forze; e il resto sotto il marchese di Mantova opporre a' Veneziani; benchè non molto poi, e per imprudenza, o per avveglia, o perchè a' consigli celesti non si potesse resistere, disordinò da sé proprio questo sussidio. Perchè, avendosi cominciato a soldare e persuadere che i Veneziani, a' quali Dabert Ottomano aveva per terra e per mare con apparato stupendo rotto la guerra) necessitati a difendere contro a' potentissimi le cose proprie, non avessero a molestare (e desiderando soddisfare a Galeazzo da San Severino, impaziente che il marchese lo precedesse di titolo, cominciò a muoversi di difficoltà, ricusando di pagare certo stipendio di stipendi vecchi, e ricercando da lui giuramenti e esultazioni insolite dell'osservanza della fede. E benchè poi (vedendo che i Veneziani intendevano equitativamente farli nel Breve tempo per essere parati a muovere la guerra nell'istesso tempo, che i Francesi la muoveranno) cercasse per mezzo del duca di Ferrara, suocero comune, di ricondurre; le difficoltà non si risolserono al presto, che più presto non sopravvenissero i pericoli, i quali apparivano ogni giorno maggiori. Perchè nel Piemonte, ove il duca di Savoia si era di nuovo congiunto al re, passavano continuamente genti, che si formavano intanto ad Asti; e le speranze del duca sempre diminuivano, perchè (100) re Federico, o per impossibilità, o per negligenza tardava a mandare gli aiuti promessi; o qualche speranza, che gli restava che i Fiorentini, espugnata che avessero Pisa, gli manderebbero in soccorso Pagolo Vitelli (della parte del quale teneva tutta Italia grandissimo conto) fu dalla diligenza del re di Francia interrotta, perchè con altre parole, e quasi in voce usate agli attori loro, ottenne, che la repubblica segretamente gli promettesse per scrittura di non dare al duca aiuto alcuno, senza ricevere di questo lo ricompensa da se promessa alcuna. Però Lodovico, lasciato a' confini de' Veneziani, sotto il conte di Galeazzo leggendosi difesa, mandò Galeazzo da San Severino di Baldi Po, con (101) mille cinquecento uomini di arme, mille cinquecento cavalli leggeri, diecimila

fanti italiani e cinquecento fanti Tedeschi, non più con intenzione d'attendere alla difesa delle terre, che di resistere nella campagna; perchè gridavano, che l'Alleanza gli fosse utile per molte ragioni, e specialmente perchè al giorno in giorno sperava la conclusione dell'accordo trattato in nome suo dal Visconte di Massimiliano e le leghe de' Svizzeri, il quale subito che avesse avuto perfezione, gli erano promessi ajuti potenti da lui: ma altri tanti non solo non ne poteva sperare, ma gli era difficile il soldare fanti in quelle parti, perchè i conti, che v'erano grandissimi, tiravano gli uomini del paese a quella guerra. Non si fece da parte alcuna altro effetto di guerra, che leggeri corrieri, quasi a vuoto, che non ebbero passato i conti le genti destinate alla guerra sotto Luigi di Ligny, Eberardo d'Obigni e Gianacopo de Triulas, perchè il re, se ben veniva a Lione, e apparendo senza di volere, quando non credeva che il bisogno, passasse in Italia, intendeva di governarla per mezzo di capitani.

Ma nono che fu insieme tutto l'esercito de' Francesi, nel quale furono mille seicento lance, cinquecenti Svizzeri, quattromila Guasconi e quattromila d'altre parti di Francia, i capitani il terzodecimo di d'Agostino posero il campo alla rocca d'Araxa posta in sulla riva del Tanaro, nella quale benchè fossero (102) cinquecento fanti, la presero in brevissimo spazio, dandosi causa di tanta premezza all'impero della artiglieria, ma non meno alla villa de' difensori. Presa la rocca d'Araxa, andarono a tempo ad Anon, castello in sulla strada maestra tra Asti e Alessandria, e in sulla riva del Tanaro opposta ad Araxa, forte sito, e che era stato per qualche mese innanzi molto fortificato dal duca di Milano. E benchè il San Severino, che alloggiava appresso ad Alessandria in campagna, intesa la perdita d'Araxa, avesse desiderato mandarvi nuovi fanti e migliori (perchè settecento, che ve ne were messi prima, erano di gente nuova, e non esperti alla guerra) non poteva metterlo a esecuzione; perchè i Francesi, per impedire che non s'andasse soccorso, avevano il consentimento del marchese di Monferrate, signor di quel luogo, messa gente nella terra di Filizano posta tra Alessandria e Anona, però non facendo quegli, che erano in Anon migliore speranza di quello che si aspettava, i Francesi, battuto prima il Borgo e poi la terra da quattro parti, la espugnarono in due giorni, e dipoi espugnarono la fortezza, schiavizzando tutti i casti che vi erano rifuggiti. Dal quel successo, più repressi di quello che si era creduto; apparendo il San Severino, al ritirò con tutte le sue genti in Alessandria, quando il suo timore col dire, d'aver lusteria fatta, e che i popoli dimostravano ogni pericolabile nella diversione di Lodovico, da che i Francesi tanto più inanimati e accorati a quattro miglia ad Alessandria, e nel tempo

medesimo presero Valenza, dove erano molti soldati e artiglierie, per opera di Donato Raffagnie Milanese castellano, corrotto dalle promesse del Triasio, dal quale introdotti per la fortezza nella terra, presero e ammazzarono tutti i soldati, e tra questi restò prigione Ottaviano fratello naturale del San Severino. E fu cosa notabile, che questo medesimo castellano aveva venti anni, innanzi, mandato di fide a Madama Bona e al piccolo duca Giovanni Galeazzo, dato a Lodovico Sforza una partita di Tortona, in quel medesimo (103) gennaio, che introducea i Francesi in Valenza. E discorrendo, dipoi i Francesi per il paese, come un fulgore, s'accrebbero loro senza difficoltà Bagnasco, Voghera, Castelnuovo e Poate Corone, e il medesimo pochi giorni dopo fece la città e la rocca di Tortona, dalla quale si ritirò di là dal Po, senza aspettare assalto alcuno; Antonmaria Palavicino che v'era guardig. L'arrivo delle quali cose andato a Milano, Lodovico Sforza vedendosi ridotto in tante angustie, e che tanto impetuosamente andava in precipizio lo stato suo, perduto, come ei fa nella avversità si subita, non meno l'animo che il consiglio, ricorreva a quei rimedi, a' quali solendo ricorrere gli uomini nelle cose affette, e quasi ridotte ad ultima di speranza, fanno più presto palse: a ciascuno la grandezza del pericolo, che ne conseguiva frutto alcuno; fece descrivere nella città di Milano tutti gli uomini abili a portar armi; e convocato (104) il popolo, al quale era in odio grande il nome suo per molte cagioni che aveva fatte, lo liberò da una parte delle gruevasse, soggiugnendo con caldissime parole: Che se pareva, che qualche volta fossero stati troppo aggravati, non l'attribuere alla misura sua; nè a cupidità che avesse mai avuto d'accumular tesoro; ma i tempi e i pericoli d'Italia (prima per la grandezza de' Veneziani, dipoi per la passata del re Carlo) averlo costretto a far questo, per poter tenere in pace e in sicurezza quella stato, e poter resistere a chi volessi assaltarlo, avendo giurando non poter fare maggior beneficio alla patria e a' popoli enoi; che provvedere non fossero molestati dalle guerre. E che questo fosse stato consiglio d'inestimabile utilità, perchè i frutti, che se ne erano raccolti, chiaramente dimostrano; perchè tanti anni sotto il governo suo erano stati in somma pace e tranquillità, per la quale si era grandemente aumentata la magnificenza, le ricchezze e lo splendore di quella città; di che facea fede magnificissima gli edifici, le pompe, e tutti ornamenti, e la moltiplicazione quasi infinita dell'arti e degli abitatori, nelle quali cose la città e il ducato di Milano; non solo non cedevano, ma erano superiori a qualunque altra città e regione d'Italia. Ricordandosi d'aver stati governati di sì bene alcuna crudeltà, e con quanta mansuetudine e benignità avesse udito sempre ciascuno; e che solo tra tutti i

principi di quell'età, senza pehendere a fatica o travaglio del corpo, aveva per sé medesimo, ne di deputati all'audienza palatiale: amministratori a tutti giustizia sommaria e indifferente. Ricordandosi dei pericoli e della ingratitudine del padre suo, che gli aveva governati più presto come figliuoli, che come sudditi, e propostissimi innanzi agli occhi quanto sarebbe scorbato l'imperio, se anche fosse insolente de' Francesi, i quali per la ricchezza di quello stato al nome di Francia, ne farebbero, se l'occupassero, come altre volte aveva di tutta l'Europa fatto quella nazione, sedea ferma e propalato de' popoli suoi, eccitatio gli statelli ribellatori. Però pregargli, che alienando l'animo da' costumi barbari e inumani, si disponessero a difendere insieme la patria e la propria salute. Ne doversi dubitare, che se si sforzassero di sostenere per brevissimo tempo i primi pericoli, sarebbe facile il resistere, essendo (105) i Francesi più impetuosi nell'assaltare, che continui nel perseverare; e perchè egli senza dilazione aspettava poterli sinai dal re de' Romani, il quale già, composta la cosa ch' i Svizzeri, si preparava per soccorrerlo io persona; e che erano in cammino le genti, le quali il re di Napoli gli mandava con Volpiero Odouas, e credere che il marchese di Mantova, essendo risoluto seco tutte le difficoltà, fosse già con piccolo nomina d'arme entrato nel Cremonese. Alle quali cose aggiugnendosi la prontezza, e la fede del popolo suo, si renderebbe vicinissimo degli inimici, quanto meno, oltre a quell'esercito fosse congiunta l'assistenza tutta la possanza di Francia. (106) In quali parole udite con maggiore attenzione, che frenito, piovarono più che non si gliovare le armi opposte a' Francesi, per il timore de' quali stimando anche il pericolo minaccioso de' Veneziani, che avevano messa la guerra in Ghirardadda, e prem di terza di Caravaggio e l'altre vie ad Adda, rinvocò il conte di Galeazzo con la più parte della gente mandata a quella difesa, e le fece andare a Pavia, perchè si unissero con Galeazzo per la difesa d'Alessandria. Ma già di quel bando si accelerava la sua rovina; perchè il conte di Galeazzo si era accordato prima segretamente col re di Francia, potendo più in lui lo adagio, che Galeazzo fratello minore di lei, e minore e meno nell'interesse militare, gli fosse dato posto nel capitano dell'esercito e in tutti gli onori e favori, che in memoria d'immensabili benefici ricevetti egli e i fratelli di Lodovico. Affermavano alcuni, che qualche mese innanzi era penetrato agli orecchi suoi avviso di questa fraude, in sul quale stato alquanto tacito sopra di sé, aveva finalmente sospirando risposto a chi gliel'aveva significato: non potersi perdonare una tal ingratitudine; e se pure era vero, non sapere finalmente come avere a provvederli, nè di chi più a cose si confidava, poiché i più intrighi e più beghetti lo tradivano, affermando non reputare

rispetto, o mero perniciosa curiosità, privarsi quel sospetto vano dell'opera delle persone fedeli, che per incanto creduti esattissimi alla fede di quegli, i quali meritavano d'esser sospetti.

Ma mentre che il conte di Galeazzo fu il ponte del Po per unirsi col fratello, e astutissimamente ne ridotta in luogo l'esecuzione, mentre che fatto il ponte differisce di passare, essendo già l'esercito Francese stato due giorni intorno ad Alessandria, e battendosi con l'artiglieria, Galeazzo, con cui erano mille di gente uomini d'arme, mille dugento cavalli leggeri e tremila fanti, la notte del terzo (107) giorno, non confessò i suoi pensieri ad alcuno degli altri capitani, eccetto che a Lucio Malvezzo, accompagnato da una parte di cavalli leggeri, fuggi occultamente d'Alessandria, dimostrando col grandissimo suo vituperio, ma non con minore infamia della prudenza di Lodovico, a tutto il mondo, questa differenza sia di maneggiare un esercito, e d'essere nelle glorie e ne' torioamenti grosse lance (se quali vellezzarumia ogni altro italiano) a esser capitano di un esercito; e con quanto danno proprio a' ingenuità i principi, che nel far l'elezione delle persone, alle quali commettono le facende grandi, hanno più in considerazione il favore di chi eleggono, che la virtù. Ma come la patria di Galeazzo fu nota per Alessandria, tutto il resto della gente francese tumultuosamente ch' a fuggire, che al combattere, con la quale occasione (108) entrò in sul far del di l'esercito francese, non solo intese in preda i soldati, che vi restavano; ma non senza militare sagheggiò tutta la città e l'ona, che Galeazzo aveva ricercato lettere scritte col nome a' col suggello di Lodovico Strozzi, che gli comandavano, che per esser suo certo ambasciatore in Milano, si ritirasse la spolia con tutte le genti; e alcuno dubitò più che non (109) l'ortiere volte fabbricate solamente dal conte di Giustizia, per facilitare con questa arte la vittoria de' Francesi: le quali lettere Galeazzo era poi solito a mostrare per sua giustificazione, come se per quello gli fosse stato comandato, che si conducesse l'esercito suo, e in esso compenso poterlo fare, ma che temerariamente l'abbandonasse: ma questo non è tanto vero, quanto è vero e ciascuno, che se in Galeazzo fosse stato, o consiglio di capitano, o animo militare, avrebbe potuto facilmente difendere Alessandria, e la maggior parte delle cose di là del Po con le genti, che aveva. Anzi avrebbe potuto qualche prospero successo, perchè avendo pochi di innanzi passato il fiume della Borra una parte dell'esercito francese, e per essere sopravvenuta grossa pioggia, trovandosi richiusa tra i fiumi della Borra e del Tanaro, non bastò l'arrivo a Galeazzo d'Alessandria, se non all' suo significato, che alcuni de' suoi cavalli leggeri usciti d'Alessandria per il ponte, che in sul Tanaro congiunge il

borgo alla città, e anfiti verso di loro, a vedere quasi rimessa in fuga la prima squadra (110).

La perdita d' Alessandria spaventò tutto il resto del ducato di Milano, oppresso a' ogn' ora da nuove calamità. Perché i Francesi, passato il Po, erano andati e erano a Mortara, onde Pavia si era accordata con loro, e la gente de' Veneziani, presa la rocca di Caravaggio, è passato sopra un ponte di barche il fiume di Adda, avevano corso insino a Lodi, e già quasi tutte l' altre terre tumultuavano. Nella Milano era minor confusione o terrore, che altrove, perchè tutta la città sollevata aveva presa le armi, e era tanta poca incertezza verso il suo signore, che nascendo da lui del castello nel mezzo del giorno (111) Antonio da Landriano generale suo tesoriere, fu nella strada pubblica, o per inciviltie particolari, o per ordine di chi desiderava cose nuove, ammazzato. Per il qual caso Lodovico entrato in gravissimo sospetto della persona, o privato di ogni speranza di resistere, deliberò, lasciando bene guardata il caual di Milano, d' andarsene co' figliuoli in Germania, per fuggire il pericolo presente, e per sollevare, secondo diceva, Massimiliano a venire ai suoi favori, il quale aveva già cominciato, o aveva per iscritta la concordia co' Svizzeri.

Posta questa deliberazione, fece subito partire i figliuoli accompagnati dal cardinale Ascanio, che pochi giorni innanzi era venuto da Roma per scoprire quanto poteva lo cose del fratello, e del cardinale di San Severino, e insieme con loro mandò il tesoro, destinato molto da quello che dovea essere, perchè è manifesto, che otto anni innanzi, avendo Lodovico, per ostentare la sua potenza, mostratola agli ambasciatori e a tutti altri, si era trovato a cadere, tre denari e vasi d'argento o d'oro, senza la gioia, che erano molte, alla quantità di un milione e mezzo di ducati; ma in questo tempo, secondo l' ordine degli uomini, passava di poco dugentomila (112). Partiti i figliuoli, deputò benchè ne fosse addebitato da tutti i suoi, alla guardia del castello di Milano, Bernardino da Corte Paveso, che allora n' era castellano, antico allievo suo, obbedendo la fede di vassallo a quella del fratello Ascanio, che se gli era offerta di pigliarne la cura, e vi lasciò tremila fanti sotto capitani fidati, e (113) provvisione di vettovaglie, di munizioni e di denari bastante e dispendioso per molti mesi: e risoltosi nelle cose di Genova, fidarsi d' Agostino Adorno allora governatore, e di Tizianotto suo fratello, a chi era congiunta in matrimonio una sorella del San Severino, mandò loro a contrassegni del castello. A' Buonastri gentiluomini di Milano restati Anguiera, Arosio e altre terre in sul lago maggiore, che aveva loro occupato, e a' fratelli di Aragona, moglie di duca Giovan Galeazzo, fece a conto delle sue do-

ti, donazione del ducato di Bari e del principato di Rossano per trentamila ducati, ancora che ella non gli avesse voluto concedere il piccolo (114) feudo di Giovan Galeazzo, il quale egli desiderava che congiugliati suoi andasse in Germania, e poichè ordinata queste cose, fu dimorato quanto gli parve poter dimorare senza esserli, reggendosi già la terza per sé stessa, parò con molto legittimo il secondo di di Settembre per andare in Germania, accompagnato dal cardinale da Este e da Galeazzo da San Severino, e per assicurarsi il cammino da Lucio Malvezzo, e da non piccolo (115) numero d' uomini d' arme e di fanti. Ne era appena uscito del castello, che il conte di Gairazzo, sforzandosi di cospirare con qualche colore la sua perfidia, fattosgli incontro, gli disse, che poi ch' egli abbandonava lo stato suo, pretendeva restare libero della condotta che aveva da lui, e poter prendere di sé qualunque partito gli piacesse, e immediate (116) scopersi il nome, e l' insegna di soldato del re di Francia, andando ai soldati suoi con la medesima compagnia, che aveva messo insieme a conservare co' ducati di Lodovico, il quale da Como, dove lasciò la signoria in potestà del popolo, se ne andò per il lago innanzi a Bellagio, o d' poi montato in terra passò a Bodio, e per quegli luoghi, dove già, in quel tempo che era collocato, in tanta gloria e felicità, aveva ricevuto Massimiliano, quando più presto così capitano suo e da' Veneziani, che come re de' Romani, partì in Italia. Passaggiato tra Como e Orino dalle genti francesi e delle compagnie del conte di Gairazzo, da quali luoghi, lasciata guardia nella fortezza di Tirano, che fu pochi di poi occupata da' Grigioni, si dirizzò verso Spruch, dove intendeva essere la persona di Cesare (117).

Dopo la partita di Lodovico, i Milanesi mandati subito ambasciatori e copiami approssimati già con l' esercito a sei miglia alla città, consentirono di ricevergli liberamente, riservando il capitano alla venuta del re dal quale, procedendo solamente con la misura dell' utilità propria, speravano un' indebita grazia al signor loro: e il medesimo fecero senza dilazione tutte l' altre terre del ducato di Milano. Volle la città di Cremona (estorco circondata dalle genti de' Veneziani, l' imperio de' quali obblighi) fare il medesimo; ma non volendo il re rompere la espulsione fatta de' Veneziani, fu necessitato arrendersi a loro. Seguitò Genova la medesima inclinazione, facendo a cura il popolo, gli Adorni e Giovan Luisi del Pleaco di essere gli autori principali di darla al re. E perchè contro a Lodovico si dimostrasse non solo una rovina sì repentina e sì grande, avendo in pochi di perduto sì molte e sì potenti città, ma ancora tutti gli anni, per l' ingratitudine, il castellano di Milano, detto da lui per la più confidanza a' suoi, suoi, senza aspettare, nè un colpo d' artiglieria.

ria, nè alcuna specie d' assalto, dette, il dodicesimo giorno della partita sua, al re di Francia il castello, che era tenuto irrepugnabile, ricevuto in premio di tanti perdoni (118) quantità grande di denari, la condotta di cento lance, provvisione perpetua, e molte altre grazie e privilegi, che son tante infamie (119) e con tanto odio, insieme appreso e France, sì, che rifiutato da ognuno nome di sua persistenza e abbenimento il suo commercio, e schermuto per tutto dove arrivava con abbominazione parale, tormentato dalla vergogna e dalla coscienza (potentissimo e certissimo flagello di chi fa male) passò non molto poi per dolore all' altra vita. Parteciparono di questa infamia i capitani, che con lui erano rimasti nel castello, e sopra gli altri Filippo dal Fiesco, il quale, all' vero del d'ner e lasciarsi da lui per molto fedele, in cambio di confortare il castellano a tenerlo, accettato da grandissime promesse, fu confortato al contrario, e insieme con Automerzio Palaficino, che interveniva, lo uccise del re, tanto lo deligono. Ma di ra, che ebbe a Leone la nuova di tanta vittoria, conceduto molto più presto di quello aveva sperato, passò subito con selettissimi grande a Milano, dove ricevuto con grandissima letizia, comendò la commenda di molti dadi; benché il popolo interrompente be' desideri suoi, avendo fatto donotto d' avere a essere vacante in tutto, non rimanesse con molta soddisfazione. Fece molte donazioni d' entrate a molti gentiluomini dello stato di Milano, fra quali conoscendo i meriti di Giacomino da Triulsi, concedette Vigevano e molte altre cose.

Ma nel tempo medesimo, che dal re di Francia si movevano le armi contro al duca di Milano, Pagolo Vitelli, rascolto le genti e le provvisioni de' Fiorentini per potere poi più facilmente attendere alla espugnazione di Pisa; pose il campo alla terra di Cascina, la quale, se bene fosse provveduta sufficientemente di difensori, e delle altre cose necessarie, e similmente munita di fossi e di ripari, otteneva da poi che furono piantate l' artiglierie (120), in ventisei ore. Perché essendo cominciati a rispuirare gli uomini della terra per il progresso grande, che per l' essere le mura deboli, avevano fatto l' artiglieria, i soldati forestieri, che vi erano dentro, pretendendogli al artedersono, proteggendo solamente la salvezza delle persone e robe proprie, e lasciati dopo i commissari e i soldati pigliati in arbitrio libere di rimoversi. Arricchendosi poi, ella delusa di un trombettiere solo, la terra edificata per la guardia della foce d' Arno, e il bastione dello Stagno abbandonato da Pisani, fu modo che per i Pisani non si tenesse altro fu tutto il conteso, che la fortezza della Verrucchi, e la piccola torre d' Alcamo non molestate dagli inimici più la facomedità d' avere, volendo espugnarla, a passare Arno, e perciò essendo contigue a Pisa potevano facilmente esser soccorse, e perchè non importava

alla sommità delle cose il perdersi tempo. Rimaneva dunque sola l' espugnazione di Pisa, impresa da coloro, che disconvenivano prudente, che non riputata se non difficile per la fortezza della città e per il numero, virtù e ostinazione degli uomini, che v'erano dentro. Perché, se bene in Pisa non erano soldati forestieri (eccetto (121) Gurlino da Ravenna e pochi altri, i quali venuti agli stipendi de' Fiorentini, v'erano volontariamente rimasti dopo la partita delle loro genti), ma vi era copioso il numero de' cittadini, e de' contadini, di minore di qualità, che di quantità, perchè per l' esperienza continua di cinque anni, erano quasi tutti diventati atti alla guerra, e con proposito il costume di non ritornare sotto il dominio de' Fiorentini, che prebbero riputate minore qualunque altra gravissima avversità. Non avevano le mura della città fossi (maestri a se, ma erano molto grosse e di pietra d' antica struttura) niente congiuntate per la proprietà delle edificazioni, che si fanno in quel paese, che per la sua solidità resistendo più che oggungueramente non fanno le altre mura, all' artiglieria, danno lena, che le fossero giutate in terra, molto spazio a coloro, che erano dentro, di riparare e scordimento i Fiorentini deliberarono d' assaltarla; confortati al medesimo da Pagolo Vitelli a da Rinuccio da Marignano, i quali dovevano speranza grande d' espugnarsi in quindici giorni. E perciò avendo messi insieme diecimila fanti e molti cavalli, e fatti, secondo la richiesta del capitano, abbondantissimi provvedimenti, egli l' ultimo di di luglio vi pose il campo, non come era ricordato da molti a come facevano instanza i Fiorentini, da quella parte d' Arno, che proibiva il socorro, che vi veniva di Verso, Lucca, ma dall' altra parte del fiume riscontro alla fortezza di Stampace; e perchè gli pareva facilitarsi quasi la vittoria, se espugnava quella fortezza, o per maggiore comodità delle rotte, che si conducevano dalle castella delle colline; e perchè avesse avuto partita che i Pisani, non credendo che lui s' accampasse da quella parte, non v' avevano cominciato, come dall' altra parte facevano, riparare alcuno.

Cominciò a battere la (122) rocca di Stampace e la muraglia dalla mano destra e sinistra per lunghissimo tratto con tanti pezzi grossi d' artiglieria, cioè, da Santo Antonio a Stampace, e di poi innanzi alla porta, che si disse a Mare, posta in sulla riva d' Arno. E per contrario i Pisani, non interrompendo giorno e notte di battere, e insieme con loro le donne non meno pettinosi a animo a questo che gli uomini, fecero in pochissimi giorni, all' opposita della muraglia che si batteva, un riparo di grossa terra ed alzata notabile, a un fosso molto profondo, non gli aspettando, che mentre che lavoravano, erano feriti e uccisi molti dell' artiglieria, o per proprio colpo, o per riverberazione, la qual peste offendeva similmente i soldati del campo, percosi talmente dall' artiglieria di dentro, massimamente da una par-

avolante piantata in sulla torre di San Marco) che erano necessitati per tutto il campo o d'altare il terreno per ripararsi, o alloggiare nelle fosse. Precedessi più giorni con questi modi; e benchè fosse già gittato in terra grande spazio di muraglia da Santo Antonio a Stampace, a ridotta quella forterza in termine, che il capitano sperava di poter senza difficoltà ottenerla, nondimeno per farsi la vittoria più facile, si continuava di battere da Stampace insino alla porta a mare, scaramucciandosi in questo mezzo spesso tra la muraglia battuta, e il riparo tanto lontano dalle mura, che Stampace restava tutta fuori del riparo; in una delle quali scaramucce fu ferito il conte Rinaccio di un archibuso. Era il consiglio del capitano, come avesse occupata Stampace, piantare l'artiglierie in su quella, e in sulla muraglia battuta, donde offendendosi per fianco tutta quella parte, che difendevano i Pisani, sperava quasi certa la vittoria; e nel campo medesimo far cadere verso il riparo (acciocchè riempendosi il fosso, fosse più facile a' soldati la salita) un'altra di muro tra Stampace e il riparo, la quale, tagliata prima con gli scarpelli, si sosteneva co' puntelli di legname. Da altra parte i Pisani, che si governavano nella difesa secondo il consiglio di Gurlino, avevano fatte verso Santo Antonio alcune cose fatte nel fosso (per impedire agli inimici, in caso vi scendessero, il riempirlo) e disegna per i ripari verso Santo Antonio molte artiglierie, e alloggiati i fanti loro a piè del riparo, acciocchè riducendosi le ense allo stretto, si apponessero con le proprie persone agli inimici.

Finalmente Pagolo Vitelli, il decimo giorno poi che si era accampato, non volendo differire più a pigliare Stampace, presentavasi la mattina sull'alba la battaglia (benchè i soldati fossero offesi dall'artiglieria della cittadella vecchia) la prese più prestamente e con maggiore facilità, che non aveva sperato, e con tanto spavento de' Pisani, che abbandonati i ripari si mettevano per tutta la città in fuga: e molti, tra quali Pietro Gambacorta altadino nobile, con quaranta balestrieri a cavallo, che militavano sotto lui, si (423) fuggirono di Pisa, e se ne sarebbero fuggiti molti più se da' magistrati non fosse stata fatta resistenza alle porte, in modo, che si manifestò, che se si procedeva innanzi, si otteneva quella mattina la vittoria con grandissima gloria del capitano; nel quale sarebbe stato felicissimo quel giorno, che fu origine delle sue calamità. Perchè non conoscendo egli, secondo che poi si scuoprì, l'occasione, che imperatamente se gli presentò, nè avendo ordinato di dare quel giorno la battaglia con tutto il campo, nè ad altro, che a quella torre; non solo non mandò le genti ad assaltare il riparo, ove non avrebbero trovato resistenza, ma fece ritirare indietro la maggior parte de' fanti, che erano l'agguato di Stampace, desiderosi di uccellare la città; correano tumultuosamente per entrarvi. E in quel tanto i Pisani

(volendo la fama per la città, che gl'inimici non seguitavano la vittoria) concitati da' pianti, e dalle grida miserrabili delle donne, che gli confortavano a eleggere più presto la morte, che la conservazione della vita sotto il giogo de' Fiorentini, cominciarono a ritornare alla guardia de' ripari; a' quali essendo ritornato Gurlino, e considerando che, dal zivellino, che aveva Stampace verso la terra, era una via che andava verso la Porta a mare (la quale avevano prima ripiena di terra e di legname, e fortificata verso il campo, ma non provveduta all'altra via verso Stampace) fece subito riparare, e riempire da quel lato, e fatto un terrato, con artiglierie che tiravano per fianco, impediva l'entrare da quella parte. Acquistata Stampace, Pagolo vi fece tirare in alto alcuni falconetti e passavolanti, i quali tiravano per tutta Pisa, ma non offendevano i ripari; i quali, benchè fossero offesi dall'artiglierie piantate da basso, non però gli abbandonavano i Pisani. E nel tempo medesimo si batteva la casa matta verso Santo Antonio, e la Porta a mare, e le difese; nè cessava Pagolo Vitelli di sforzarsi di riempire il fosso con fascine per facilitarsi il pigliare il riparo (124). Contro alle quali cose i Pisani, in insidioso dei quali erano la notte seguente stati andati da Lucca trecento fanti, cresciuti d'unimo, gittavano fuochi lavorati nel fosso; e ponendo sommo studio di necessitare quegli del campo ad abbandonare la torre di Stampace, vi voltarono un grossissimo passavolante detto il Bufolo, a pochi colpi del quale ottennero che si levasse l'artiglieria piantata in alto; contro al quale benchè Pagolo voltasse alcuni passavolanti, da' quali fu abboccato, non cessando però di tirare, lacerò di maniera in più di la torre, che Pagolo fu alla fine costretto di levarne l'artiglieria, e abbandonarla. Né fu altro il successo del muro tagliato; perchè avendolo similmente i Pisani puntellato dalla parte di dentro per farlo cadere di verso il fosso, quando Pagolo volle farlo cadere, stette immobile.

Non privò questo caso il capitano della speranza di avere a ottenere finalmente la vittoria; la quale cercando, secondo la natura sua, d'acquistare più sicuramente, e con minor danno dell'esercito che si poteva; con tutto che in più luoghi fossero in terra già più di cinquecento braccia di muraglia, attendeva continuamente ad ampliare la batteria, a sforzarsi di riempire i fossi della terra, e a fortificare la torre di Stampace, per piantarvi di nuovo artiglieria, e poter battere per fianco i ripari grandi, che avevano fatto i Pisani, sforzandosi con tutta la perizia a arte sua d'acquistare al continuo maggiore opportunità, per dare più sicuramente la battaglia generale a ordinata: la quale (benchè già avesse condotto le cose in grado, che qualunque volta si desse, sperasse molta la vittoria) differiva volentieri di dare, perchè tanto più si diminuiva il danno dell'esercito, e si avesse maggior certezza di ottenerla, con tutto che i commissari de' Flo-

rentini, (a' quali ogni minima dilazione era molestissima, e riscaldati con lettere e messi continui di Firenze) non cessarono di stimolarlo, che con l'accelerare prevenisse agli impedimenti, che a ogn' ora potrebbero nascere. Il quale consiglio di (125) Pagolo, forse più prudente e più secondo la disciplina militare, ebbe contraria la fortuna; perchè (126) essendo il paese di Pisa, che è pieno di stagni e di paludi tra la marina vicina e la città, sottoposto in quella stagione dell'anno a (127) pestiferi venti, e, specialmente da quella parte, ove era alloggiato il campo, sopravvennero in due di nel l'esercito infinite infermità, per le quali, quando Pagolo volle dare la battaglia, che fu il vigesimo quarto di d'Agosto, si accorse essere fatto inutile tanto numero di genti, che quegli, che erano sani, non battevano a darla. Il qual disordine benchè i Fiorentini, ed egli oppresso come gli altri da infermità, s'ingegnassero di ristorare col soldare nuovi fanti, nondimeno la influenza prevaleva (128) talmente, che era ogni di molto maggiore la (129) diminuzione, che il supplemento. Però disperato in ultimo di poter più conseguire la vittoria, e dubitando di qualche danno, deliberò levare il campo; contraddicendo molto i Fiorentini, perchè desideravano, che messa nella fortezza di Stampace sufficiente guardia, si fermasse con l'esercito appresso a Pisa. La qual cosa disprezzata da lui, perchè la rocca di Stampace, conquistata prima molto dalle artiglierie sue, e poi da quelle de' Pisani non si poteva difendere, abbandonata, ridusse il quarto giorno di Settembre tutto il campo alla via della marina. E diffidandosi di poter condurre per terra l'artiglieria a Cascina perchè dalle piogge erano soffocate le strade, l'imbarcò alla foga d'Arno, perchè si conducesse a Livorno: ma mostrandosi in ogni cosa avversa la fortuna; se ne sommesse una parte, che fu non molto dipoi recuperata da' Pisani, che nel tempo medesimo ripresero la torre, che è a guardia della foce. Per i quali accidenti si aumentò tanto la sinistra opinione, che il popolo fiorentino aveva già conceputa di Pagolo, che pochi di poi, chiamato in Cascina da (130) commissari sotto specie d'ordinare la distribuzione delle genti allo stanco, fu da loro per comandamento del magistrato supremo della città fatto prigioniero. Donde mandato a Firenze, e la notte medesima, che v'arrivò, esaminato aspramente con tormenti, fu il (131) giorno seguente per comandamento del medesimo magistrato decapitato: e mancò poco che nel medesimo infortunio non incorresse insieme con lui il fratello, il quale i commissari mandarono in quell'istante a pigliare. Ma Vitelluzzo, così ammalato come era di infermità contratta intorno a Pisa, mentre che, simulando voler obbedire, esce del letto, mentre che mette tempo in mezzo per vestirsi, salito per l'aiuto d'alcuno de' suoi, che vi concorsero; sopra un cavallo (132), si rifugiò in Pisa, ricevuta con grandissima letizia dai Pisani.

Furono i capi principali della condanna: ne contro a Pagolo, che dalla volontà sua fosse proceduto il non acquistar Pisa, avendo avuto facoltà di pigliarla il dì che fu presa la rocca di Stampace; che per la medesima cagione avesse differito tanto il dare la battaglia; avere udito più volte uomini venuti a lui di Pisa, nè mai comunicato ed commissarij l'ambasciate loro, e levato il campo contro al comandamento pubblico; e, abbandonata Stampace, avere invitata qualunque degli altri condottieri ad occupare in sua compagnia Cascina, Vico Pisano, e l'artiglierie, per potere ne' pagamenti e nell'altre condizioni maneggiare come gli paresse i Fiorentini; che in Casentino avesse tenuto pratiche occulte coi Medici, e nel tempo medesimo trattato e quasi concluso co' Veneziani (benchè per cominciare a servirgli subito che fosse finita la condotta sua coi Fiorentini, la quale era già quasi alla fine), il che non aver avuto perizione, perchè i Veneziani, fatto l'accordo co' Fiorentini, recarono di condurlo, e che per queste cagioni avesse dato il salvocondotto al duca d'Urbino e a Giuliano de' Medici. Sopra le quali cose esaminato, non confessò particolare alcuno che l'aggravasse; e nondimeno non fu esaminato più lungamente, perchè, per timore che il re di Francia già venuto a Milano non dimandasse la sua liberazione, fu accelerato il supplizio: nè alcuni de' suoi ministri, che dopo la morte sua furono con maggior comodità esaminati, confessarono altro che essere in lui molto mala soddisfazione de' Fiorentini, per il favore dato in concorrenza sua al conte Riuaccio; per la difficoltà di spedire le provisioni che dimandava, e qualche volta le cose sue particolari; e per quello, che volgarmente si parlava in Firenze in carico suo. Donde, benchè in alcuni restasse opinione che egli non fosse proceduto sinceramente, come se aspirasse a farsi signore di Pisa, e a occupare qualche altra parte del dominio fiorentino, nel quale nutriva molte fuellenghe e amicizie; nondimeno nella maggior parte è stata opinione contraria, persuadendosi che egli desiderasse sommamente l'espugnazione di Pisa per l'interesse della gloria, primo capitale de' capitani di guerra, che otteneudo quella impresa gli perveniva grandissima.

Ma al re venuto a Milano erano concordi, parte in persona, parte per ambasciatori, dal re Federigo in fuori, tutti i potentati d'Italia, chi per congratularsi solamente della vittoria, chi per giustificare le imputazioni avute d'essere stato più inclinato a Lodovico Sforza, che a lui, chi per stabilire seco in futuro le cose sue: i quali tutti raccolse benignamente, e con tutti fece composizioni; ma diverse, secondo la diversità delle condizioni, e secondo quello che poteva disegnar di profittarne. Accettò in protezione il marchese di Mantova, al quale (133) dette la condotta

di cento laoco, l'ordine di S. Michele, e onorata provvisione. Accettò similmente la protezione il duca di Ferrara, l'ono e l'altro de' quali era andato a lui personalmente; ma questo non senza spesa e difficoltà: perchè, poi che ebbe consegnato a Lodovico Sforza il castello di Genova, era sempre stato tenuto d'animo alieno dalle cose de' Francesi. Accettò, oltre a questi, io protezione (ma ricevuti danari da lui) Giovanni Bentivogli, che s'aveva mandato Annibale suo figliuolo. Ma con maggiore spesa e difficoltà si composero le cose de' (134) Fiorentini; a' quali, dimenticati i meriti loro, e quello che, per seguire l'amicizia francese, avevano patito a tempi del re passato, era avversa quasi tutta la parte; non si accettando le ragioni, che, per non si provocare contro nelle cose di Pisa Lodovico Sforza, gli avevano necessitati a stare neutrali; perchè ne' petti de' Francesi poteva ancora l'impressione fatta, quando il re Carlo concedè la libertà a' Pisani: anzi appresso a' capitani e agli uomini militari era cresciuta l'affezione per la fama ampliata per tutto, che s'fossero uomini valorosi nell'arme. Nacque oltre a questo s'Fiorentini l'autorità di Giannicopo da Trinità, il quale aspirando al dominio di Pisa, favoriva la causa de' Pisani, desiderosi di ricevere per signore lui, ed ogn'altro, che avesse potuto difendergli da' Fiorentini; e quali erano lacerati miserabilmente per tutta la corte della morte di Pagolo Vitelli, come se senza cagione avessero decapitato un capitano di

tanto valore, al quale la corona di Francia aveva obbligazione, perchè il fratello era stato ammazzato, ed egli fatto prigioniero, mentre che erano nel regno di Napoli agli stipendi del re Carlo. Ma potendo finalmente più nell'animo del re l'utilità propria, che le cose vane, fu fatta compositione, per la quale il re, ricevutigli in protasiboe, s'obbligò a difendergli contro ciascuno con seicento laoco e quattromila fanti; e i (135) Fiorentini reciprocamente s'obbligarono alla difesa degli stati suoi d'Italia con quattrocoto uomini d'arme e tremila fanti; che il se fosse obbligato servirgli a loro richiesta di quelle laoco ed artiglierie bisognassero, per la ricuperazione di Pisa e delle terre occupate da' Senesi e da' Lucchesi, ma non già di quella che tenevano i Genovesi; a' non essendogli richieste prima queste genti, fosse obbligato, quando mandasse esercito all'impresa di Napoli, voltarle tutte, o parte a questa spedizione; e che, ricuperato che avessero Pisa, e non altrimenti, fossero tenuti dargli per l'acquisto di Napoli cinquecento uomini d'arme, e cinquantamila ducati per pagargli cinquecento Svizzeri per tre mesi, e che a lui restituissero trentaseimila ducati, che aveva loro prestati Lodovico Sforza, defalcandone a dichiarazione di Giannicopo da Trinità quel che avessero pagato, o speso per lui; conducessero per capitano generale delle loro genti il prefetto di Roma fratello del cardinale di San Pietro in Vincola, a istanza del quale fu fatta questa dimanda.

CAPITOLO QUINTO

Guerre del Valentino in Romagna. Soccorsi a lui mandati dal re di Francia. Digressioni dell'istorico su i vicari di Romagna. Il Valentino prende Imola. Friuli predato dal Turco. Caterina Sforza fatta prigioniera dal Valentino. Il Trivulzio fatto governatore di Milano. Ritorno di Lodovico Sforza ne' suoi stati. Prende Cesena. Il Trivulzio si ritira a Novara, e Lodovico entra in Milano. Lodovico a Novara, che la prende. Esercito francese marcia contro Lodovico. Lodovico è fatto prigioniero co' suoi capitani. Il cardinale Ascanio tradito dal Lando, è dato in mano de' Veneziani, che lo rimettono al re di Francia, per paura. Lodovico Sforza è imprigionato nella torre di Lorea (ove muore dopo dieci anni) e il cardinale Ascanio in quella di Borghes.

Non dormiva io tanta opportunità l'ambizione del pontefice, il quale istando per l'osservazione delle promesse, il re concedette contro a' vicari di Romagna al duca Valentino, venuto con lui di Francia, trecento lance sotto l'ro d'Allegri a spese proprie, e quattromila Svizzeri; ma questi a spese del pontefice, sotto il Bagli di Digione. Per la dichiarazione della quale cosa, e di molte altre succedute ne' tempi seguenti, ricerca la materia, che si faceva occasione che ragioni abbia la

chiesa sopra le terre di Romagna, e sopra molte altre, le quali, o ha io varj tempi possedute, o ora possiede, e io che modo, istituita da principio meramente per l'amministrazione spirituale, sia pervenuta agli stati e agli imperj mondani; e similmente che si narri, come cosa connessa, che congiunzioni e coersioni siano state per queste e altre cagioni in diversi tempi tra i pontefici, e gli imperatori.

I pontefici romani, de' quali il primo fu

l'Apostolo Piero, fondata da Gesù Cristo l'autorità loro nelle cose spirituali, gradi di carità, d'umiltà, di pazienza, di spirito e di miracoli, furono ne' loro principj non solo al tutto spogliati di potenza temporale, ma perseguitati da quella stenter per molti anni oscuri, e quasi incogniti; non si manifestando il nome loro per alcuna cosa più che ne'supplij, i quali insieme con quegli che gli seguitavano, sostenevano. Perciò, sebene per la moltitudine innumerabile, e per le diverse nazioni e professioni che erano in Roma, fossero qualche volta poco attesi i progressi loro; e alcuni degl'imperatori non gli perseguitassero, se non quanto pareva che le azioni loro pubbliche non potessero essere con silenzio trapassate; nondimeno alcuni altri o per crudeltà, o per l'amore agli Dei propri, gli perseguitarono atrocemente, come induttori di nuove superstizioni, e distruttori della loro religione. Nel quale stato chiarissimi per la volontaria povertà, per la santità della vita e per i martirj, continuaron insino a Silvestro pontefice; a tempo, del quale essend' venuto alla fede cristiana Costantino imperatore, non solo dai costumi santissimi, e da' miracoli, che in quegli, che il nome di Cristo seguitavano, continuamente si vedevano; rimasero i pontefici sieri de' pericoli, ne quali erano stati circa a trecento anni, e liberi d'esercitare pubblicamente il culto divino o i riti cristiani. Onde per la riverenza de' costumi loro, per i precetti santi che contiene in sé la nostra religione, e per la potenza che è negli uomini a seguitare, o per ambizione il più delle volte, o per timore l'esempio del suo principe, cominciò ad ampliarsi per tutto maravigliosamente il nome cristiano, e insieme a diminuire la povertà de' Chierici. Perciò Costantino, avendo edificata a Roma la chiesa di san Giovanni in Laterano, la Chiesa di san Piero in Vaticano, quella di san Paolo, e molte altre in diversi luoghi, le dotò non solo di ricchi vasi e ornamenti, ma ancora (perchè si potessero conservare e rinnovare, e per le fabbriche, a sustentazione di quegli che vi esercitavano il culto divino) di possessioni e d'altre entrate. E successivamente molti, nei tempi che seguitarono, persuadendosi con le elemosine a co' legati alle chiese farsi facile l'acquisto del regno celeste, o fabbricavano, o dotavano altre chiese, o alle già edificate dispendevano parte delle ricchezze loro. Anzi, o per legge, o per inveterata consuetudine seguitando l'esempio del Testamento vecchio, ciascuno de' frutti de' beni propri pagava alle chiese la decima parte, eccitandosi a queste cose gli uomini con grande ardore; perchè da principj i Chierici, da quello in fuori che era necessario per il moderatissimo vitto loro, tutto il rimanente parte nelle fabbriche e paramenti delle chiese, parte in opere pietose e caritative, distribuivano. Nè essendo entrata ancora ne' petti loro la superbia e l'ambizione, era

riconosciuto universalmente da' cristiani per superiore di tutte l'altre, e di tutta l'amministrazione spirituale, il vescovo di Roma; come successore dell'Apostolo Piero; e perchè quella città per la sua antica dignità e grandezza riteneva, come capo delle altre, il nome e la maestà dell'imperio; e perchè da quella si era diffusa la fede cristiana nella maggior parte dell'Europa; e perchè Costantino, fortificato da Silvestro, tale autorità volentieri in lui e ne' suoi successori aveva riconosciuta. È fama, oltre a queste cose, che Costantino (costretto dagli accidenti, delle provincie occidentali a trasferire la sedia dell'imperio nella città di Bisanzio, chiamata dal suo nome Costantinopoli) donò a' pontefici il dominio di Roma, e di molte altre città e regioni d'Italia. La qual fama, benchè diligentemente nutrita da' pontefici che succederon, e per l'autorità loro creduta da molti, è dagli storici più probabili riprovata e molto più dalle stesse cose; perchè è manifestissimo che allora, e lungo tempo dipoi, fu amministrata Roma, e tutta Italia soglita all'imperio, da' magistrati deputati dagli imperatori.

Nè manca chi redarguisce (si profonda è spesso nelle cose tanto antiche l'oscurità) tutto quello, che si dice di Costantino e di Silvestro; affermando, essi essere stati in diversi tempi; ma niuno nega, che la traslazione della sedia dell'imperio a Costantinopoli fu la prima origine della potenza de' pontefici. Perciò (indebolendo in progresso di tempo l'autorità degl'imperatori in Italia per la continua assenza loro, e per le difficoltà che ebbero nell'Oriente) il popolo romano, discostandosi dagli imperatori, e però tanto più deferendo a' pontefici, cominciò a prestar loro non subiezione, ma spontaneamente un certo ossequio: benchè queste cose non si dimostrano se non lentamente per le inondazioni dei Goti, de' Vandali e d'altre barbare nazioni, che sopravvennero in Italia; dalle quali presa e saccheggiata più volte Roma, era in quanto alle cose temporali oscura e abietto il nome de' pontefici, e piccolissima in Italia l'autorità degl'imperatori, poichè con tutta l'ignominia la lasciavano in preda de' Barbari. Tra le quali nazioni, essendo stato l'impeto delle altre quasi come un torrente, continuò per settanta anni la potenza de' Goti, gente di nomina e di professione cristiana, e uscita dalla prima origine sua delle parti di Dacia e di Tartaria. La quale essendo finalmente stata cacciata d'Italia dalle armi degl'imperatori, cominciò di nuovo Italia a governarsi per magistrati greci; de' quali, quello che era superiore a tutti, detto con greco vocabolo Esarca, risiedeva a Ravenna, città antichissima, e allora molto ricca e molto frequente per la fertilità del paese, e perchè dopo l'augumento grande che ebbe per l'armata potente tenuta continuamente da Cesare Augusto, e da altri imperatori nel porto quasi congiuntogli, e che

ore non apparisce di classe; era stata abitata da molti capitani, e poi per lungo tempo da Teodorico (136) re de' Goti e dai suoi successori. I quali, avendo a rispetto la potenza degli imperatori, avevano eletta quella, piuttosto che Roma, per sedia del regno loro, per l'opportunità del suo mare più propinquo a Costantinopoli. La quale opportunità, benchè per contraria ragione, seguendo gli Esarchi fermatisi quivi, deputavano al governo di Roma e delle altre città d'Italia magistrati partecipi, sotto titolo di duchi. Da questo ebbe origine il nome dell'Esarcato di Ravenna, sotto il qual nome si comprendeva tutto quello, che, non avendo duchi particolari, ubbidiva immediatamente all'Esarco. Nel qual tempo i pontefici romani privati intutto di potenza temporale, e attenta per la dissimulazione de' costumi loro, già cominciati a trascorrere, la reverenza spirituale, stavano quasi come soggetti agli imperatori, senza la confermazione de' quali, n' de' loro Esarchi, benchè eletti dal Clero e popolo romano, non ardivano di esercitare, n' di accettare il pontificato. Anzi i vascori costantinopolitani e ravennati (perchè conveniente la sedia della religione seguita la potenza dell'imperio e dell'armi) disputavano spesso della superiorità con il vescovo romano.

Ma si mutò non molto poi lo stato delle cose; perchè i Longobardi, gente ferocissima, entrati in Italia, occuparono la Gallia Cisalpina (la quale dall'imperio loro prese il nome di Lombardia) Ravenna con tutto l'Esarcato, e molte altre parti d'Italia; e si distesero l'armi loro insino nella Marca anconitana, e a Spoleto e a Benevento, ne' quali due luoghi crearono duchi particolari; non provvedendo a queste cose, parte per la ignavia loro, parte per le difficoltà che avevano in Asia, gl'imperatori. Degli aiuti de' quali Roma abbandonata, nè casando più il magistrato degli Esarchi in Italia, cominciò a reggersi coi consigli e con l'autorità de' Pontefici; i quali dopo molto tempo, essendo insieme co' Romani oppressati da' Longobardi, ricorsero finalmente agli aiuti di Pipino re di Francia. Il quale passato coo potente esercito in Italia, avendo i Longobardi dominato già più di dogento anni, cacciati di una parte del loro imperio, donò (come diventate sue per ragione di guerra) al pontefice, e alla chiesa romana non solo Urbino, Fano, Agobbina, e molte terre vicine a Roma, ma essendo Ravenna col suo Esarcato, sotto il quale dicono includervisi tutto quello che si contiene da' confini di Piacenza contigui al territorio di Pavia insino ad Arimino, tra il fiume del Po, il monte Appennino, gli Stagni, ovvero palude de' Veneziani, e il mare Adriatico, e di più Arimino insino al fiume della Toglio, detto allora Isaura: Ma dopo la morte di Pipino, molestato di nuovo i Longobardi i pontefici, e quel che era stato donato loro, Carlo suo figliuolo (quello che

poi, per le vittorie grandissime che ebbe, fu meritamente cognominato Magno) distrutto del tutto l'imperio loro, confermò la donazione fatta alla chiesa romana dal padre, e approvò l'essere, mentre che guerreggiava coi Longobardi, date al pontefice la Maremma d'Ancona e il ducato di Spoleto, il quale comprendeva la città dell'Aquila, e una parte dell'Abruzzi.

Affermansi queste cose per certe; alle quali aggiungono alcuni Scrittori ecclesiastici, Carlo aver donato alla chiesa la Liguria insino al fiume del Varo, ultimo confine d'Italia, Mantova, e tutto quello che i Longobardi possedevano nel Friuli e in Istria: e il medesimo scrive alcun altro dell'isola di Corsica, e di tutto il territorio, che si contiene tra la città di Luni e di Parma. Per i quali meriti i re di Francia celebrati ed esaltati da' pontefici conseguirono il titolo di re cristianissimi: e dipoi l'anno ottocentesimo della nostra salute, Leone pontefice insieme col popolo romano (non con altra autorità il pontefice che (137) come capo di quel popolo) elessero il medesimo Carlo per imperatore romano, separando esizialmente nel nome di questa parte dell'imperio: dagli imperatori, che abitavano a Costantinopoli; come se Roma, e la province occidentali non difese da loro, avessero bisogno d'essere difese dal proprio principe. Per la qual divisione non furono privati gl'imperatori costantinopolitani nè dell'isola di Sicilia, nè di quella parte d'Italia, la quale discorrendo da Napoli a Manfredonia, è terminata dal mare; perchè erano state continuamente sotto quegli imperatori. Nè si derogò per queste cose alla consuetudine, che la elezione de' pontefici fosse confermata dagli imperatori romani, in nome de' quali si governava la città di Roma: anzi i pontefici nelle Bolle, ne' privilegi, e nelle concessioni loro esprimevano con queste parole formali il tempo della scrittura: *imperante il tale imperatore signore nostro*. Nella quale non grave o soggezione, o dipendenza, continuarono insino a tanto, che i successi delle cose un dettero loro animo a reggersi per se stessi.

Ma essendo cominciata a indebolire la potenza degli imperatori, prima per lo discordie nate tra i discendenti medesimi di Carlo Magno, mentre che in loro risiedeva la dignità imperiale, o dipoi per essere stata trasportata ne' principi tedeschi non potenti, come erano stati per la grandezza del regno di Francia i successori di Carlo; i pontefici, e il popolo romano, (da' magistrati del quale cominciò Roma, benchè tumultuosamente, a governarsi) derogando in tutte le cose quanto potevano alla giurisdizione degli imperatori, statirono per legge, che non più la elezione de' pontefici avesse a essere confermata da loro: il che per molti anni si osservò diversamente, secondo che per la variazione delle cose sorgeva, o declinava più la potenza imperiale. La quale essendo accresciuta poi che l'imperio pervenne negli Ottoni di Sassonia, Gregorio medesimamente di Sas-

sonia, eletto pontefice per favore d' Ottone Terzo, che era presente, mosso dall' amore della propria missione, e adeguato per le persecuzioni ricevute da' Romani, trasferì per suo decreto nella nazione germanica la facoltà di eleggere gl' imperatori romani in quella forma, che innanzi all' età nostra si osserva; vietando agli eletti (per riservare a' pontefici qualche preminenza) di non usare il titolo d' imperatori, o d' augusti, se prima non ricevevano la corona dell' imperio (dovve è introdotto il venire a Roma a incoronarsi) e di non usar prima altro titolo; che di re de' romani, e di cesari. Ma succeduti poi gli Ottoni, a diminuita le potestà degli imperatori (perchè l' imperio non si continuava ereditario in re grandi) Roma apertamente si sottrasse dall' obbedienza loro; e molte città, quando imperava Currado Stêvo, si ribellarono; e i pontefici, attendendo ad ampliare la propria autorità, dominevano quasi Roma, benchè spesso per la insolenza, e per le discordie del popolo vi avessero molte difficoltà; il quale per reprimere, avevano già per favore d' Enrico secondo imperatore, che era a Roma, trasferita per legge ne' cardinali soli l' autorità di creare il pontefice. Alla grandezza de' quali succedette nuovo argomento; perchè avendo i Normanni, de' quali il primo fu Guglielmo cognominato Ferrabacchio, usurpata all' imperio costantinopolitano la Puglia e la Calabria, Roberto Guiscardo, uno di essi, o per fortificarsi con questo colpo di ragione, o per essere più potente e difendersi contro a quegli imperatori, o per altra ragione (restituì Benevento come di ragione ecclesiastica) riconobbe il ducato di Puglia e di Calabria in feudo dalla chiesa romana. Il cui esempio seguitando Ruggieri, uno dei suoi successori, e avendo svenciato del ducato di Puglia e di Calabria Guglielmo della medesima famiglia, e occupata poi la Sicilia, riconobbe circa l' anno mille cento trenta queste provincie in feudo della chiesa sotto titolo di re d' ambedue le Sicilie, l' una di là, l' altra di qua del Faro; non recusando i pontefici di fomentare, per l' ambizione e utilità propria, l' altrui usurpazione e violenza. Con le quali ragioni potendo sempre più oltre (come non mai si ferma la cupidità umana) cominciarono i pontefici a privare di quei regni alcuni de' re consenzienti a' loro comandamenti, e a concedergli ad altri: nel qual modo pervennero in Enrico figliuolo di Federico Barbarossa, e da Enrico in Federico Secondo suo figliuolo, tutti tre successivamente imperatori romani.

Ma essendo Federico diventato ecerrimo persecutore della chiesa, a suscitare a' tempi suoi le fazioni Guelfa e Ghibellina, dell' una delle quali era capo il pontefice, dell' altra l' imperatore; il pontefice, morto Federico, concedette l' investitura di questi regni a Carlo conte d' Angiò e di Provenza, del quale di sopra è stata fatta menzione, con censo di once tremila d' oro per ciascun anno, e con condizione, che

per l' avvenire alcuno di quegli re non potesse accettare l' imperio romano. La qual condizione è stata poi sempre specificata nelle investiture, perchè il regno dell' isola di Sicilia occupato dai re d' Aragona, si sperò dopo pochi anni nel censo e nelle recognizioni del feudo dalla ubbidienza della chiesa.

Ha anco ottenuto la forme, benchè non tanto certa quanto sono le cose precedenti, che molto prima la contessa Matelda, principessa in Italia molto potente, donò alla chiesa quella parte della Toscana, la quale è terminata dal torrente di Pescia, e dal castello di San Chirico nel contado di Siena da una parte, e dall' altra dal mare di sotto, e dal fiume del Tevere, oggi detta il patrimonio di san Pietro: e aggiungono altri, che dalla medesima contessa fu donata alla chiesa le città di Ferrara. Non sono certe queste ultime cose; ma è ancora più dubbio quello che è stato scritto da qualcuno, che Autperto re de' Longobardi, fiorendo il regno loro, gli donò l' Alpe Coccie, nella quali dicono includersi Genova, e tutto quello che si contiene da Genova infino a' confini di Provenza, e che Luitprando, re della medesima nazione, gli donò la Salina, paese propinquo a Roma, Napoli e Ancona, con certo altre terre. Così variando lo stato delle cose furono similmente varie le cose de' pontefici con gli imperatori: perchè, essendo stati perseguitati per molte età ne' principj dagli imperatori, e dipoi liberati per la conversione di Costantino da questo terrore, si riposarono; ma attendendo solamente alle cose spirituali. Ed essendo poco meno che interamente sudditi, per molti anni sotto l' ombra loro, vissero dipoi lungissimo tempo in basso stato, e separati totalmente dal commercio loro, per la grandezza de' Longobardi in Italia. Ma poi pervenuti per beneficio de' re di Francia a potenza temporale, stettero congiuntissimi con gl' imperatori, e dipendendo con allegro animo dall' autorità loro, mentre che la dignità imperiale si continuò ne' discendenti di Carlo Magno, a' per la memoria de' benefizj dati e ricevuti, e per rispetto della grandezza imperiale: la quale poi declinando, separatisi in tutto dall' amicizia loro, cominciarono a fare professione, che le dignità pontificale avevano, piuttosto che (138) e ricevere, a' dare le leggi alla imperiale. E perciò avendo sopra tutto l' altre cose in orrore il ritornare nell' antica sùbordinazione; e che essi non tentassero di riconoscere in Roma e' altrove le leggi che ragioni dell' imperio (come alcuni di loro o di maggior potenza, o di spirito più elevato si sforzavano di fare) si opponessero adoperatamente con le armi alla potenza loro, accompagnati da questi tiranni, che sotto nome di principi, e da quelle città che, vendicatisi in libertà, non riconoscevano più l' autorità dell' imperio.

Da questo nacque, che i pontefici attribuevano ogni di più, e convertendo il terrore dell' armi spirituali alle cose temporali, e interpretando, che, come ricarj di Cristo terra,

erano superiori agli imperatori, e che a loro in molti casi apparteneva la cura dello stato terreno, privavano alcuna volta gl'imperatori della dignità imperiale, suscitando gli Elettori a eleggere degli altri in luogo de' privati; e da altra parte gl'imperatori, e eleggevano, o procuravano che si eleggessero nuovi pontefici. Da queste controversie nacque (essendo indebolito molto lo stato della chiesa, ed anche per la dimora della corte romana per settanta anni nella città d'Avignone, e per la scisma, che al ritorno de' pontefici succedette in Italia) che nelle città sottoposte alla chiesa, e specialmente in quelle di Romagna, molti cittadini potenti occuparono nelle patrie proprie la tirannide; i quali i pontefici, o perseguitavano, o non essendo potenti a opprimerli, le concedevano in feudo a quegli medesimi; o suscitando altri capi, gl'investivano.

Così cominciarono le città di Romagna ad avere signori particolari, sotto titolo, la maggior parte, di vicarj ecclesiastici. Così Ferrara, data dal pontefice in governo ad Azzo da Este, fu concessa poi in titolo di Vicariato, ed esaltata in progresso di tempo quella famiglia a titoli più illustri. Così Bologna, occupata da Giovanni Visconte arcivescovo di Milano, gli fu poi concessa in vicariato dal pontefice: e per le medesime ragioni in molte terre della Marca d'Ancona, del patrimonio di San Pietro, e dell'Umbria, ora detta il ducato, sortì o contro alla volontà, o con consentimento quasi sforzato de' pontefici, molti signori particolari. Le quali variazioni, essendo similmente sopravvenute in Lombardia alle città dell'imperio, accadde talvolta, che, secondo la varietà delle cose, i vicarj di Romagna, e di altre terre ecclesiastiche, allontanatisi apertamente dal nome della chiesa, riconoscevano in feudo quelle città dagli imperatori, come qualche volta riconoscevano in feudo da' pontefici quegli che occupavano in Lombardia Milano, Mantova e altre terre imperiali. E in questi tempi Roma, benchè ritenendo in nome il dominio della chiesa, si reggeva per sé stessa; e ancorchè nel principio che i pontefici romani ritornarono d'Avignone in Italia fossero ubbiditi come signori, nondimeno poi i Romani, creato il magistrato de' Banderesi, ricaddero nell'antica contumacia. Onde, ritenendosi i pontefici picciolissima autorità, cominciarono a non r'abitare infino a tanto, che i Romani impoveriti e caduti in gravissimi disordini per l'assenza della corte, e approssimandosi l'anno del mille quattrocento, nel quale speravano, se a Roma fosse il pontefice, d'avervi essere per il Giubileo grandissimo concorso di tutta la cristianità, supplicarono con umilissimi preghi a Bonifazio pontefice, che vi ritornasse, offrendo di levarvi il magistrato de' Banderesi, e di sottostare in tutto alla obbedienza sua. Con le quali condizioni tornato a Roma, intenti i Romani a' guadagni di quell'anno, preso assolutamente l'imperio della città, fortificò, e messe la guar-

dia in Castel Sant' Angelo: i successori del quale, insino a Eugenio, benchè v'averessero spesso molte difficoltà, nondimeno fermato poi pienamente il dominio loro, i pontefici seguenti hanno senza alcuna controversia signoreggiata ad arbitrio suo quella città.

Con questi fondamenti, e con questi mezzi, esaltati alla potenza terrena, deposta a poco a poco la memoria della salute delle anime e de' precetti divini, e voltati tutti i pensieri loro alla grandezza mondana, nè usando più l'autorità spirituale, se non per strumento e ministero della temporale, cominciarono a parere piuttosto principi secolari, che pontefici. Cominciarono a essere le cure e i negozi loro non più la santità della vita, non più l'aumento della religione, non più il zelo e la carità verso il prossimo, ma eserciti, ma guerre contro a' cristiani. (trattando coi pensieri e con le mani sanguinose i sacrifici,) ma accumulazione di tesoro, nuove leggi, nuove arti, nuove insidie per racconire da ogni parte danari; usare a questo fine senza rispetto l'armi spirituali; vendere a questo fine senza vergogna le cose sacre e le profane. Le ricchezze, diffuse in loro e in tutta la corte, seguirono le pompe, il lusso e i costumi inonesti, le libidini e i piaceri abominevoli; nessuna cura a' successori; nessun pensiero della maestà perpetua del pontificato; ma, in luogo di questo, desiderio ambizioso e perverso di esaltare non solamente a ricchezze immoderate, ma a principati, a regni, i figliuoli e nipoti e congiunti loro; non distribuendo più le dignità e gli onamenti negli uomini benemeriti e virtuosi, ma quasi sempre, o vendendosi al prezzo maggiore, o dissipandosi in persone opportune all'ambizione, all'avarizia, o alle vergognose voluttà. Per le quali operazioni perduta del tutto ne' caori degli uomini la reverenza pontificale, si sostene nondimeno in parte la autorità per il nome e per la nascita tanto potente ed efficace della religione, e aiutata molto dalla facoltà che hanno di gratificare a' principi grandi, e a quegli che sono potenti appresso a loro, per mezzo delle dignità e dell'altre concessioni ecclesiastiche: Onde conoscendosi essere in sommo rispetto degli uomini, e che a chi piglia le armi contro a loro requita grave ingamia e opposizioni d'altri principi, con ogni cento picciolo guadagno; e che vincitori esercitano la vittoria ad arbitrio loro, viute consegniscono che condizione vogliono; e stimolando gli cupidità di sollevare i congiunti suoi di gradi privati al principati, sono stati da molto tempo in que spessissime volte l'istumento di suscitare guerre e anovi incendij in Italia.

Ma ritornando al principale proposito nostro, dal quale il dolore giustissimo del danno pubblico m'aveva più ardentemente, che non conviene alla legge della storia, trasportato; le città di Romagna cessate, come l'altre suddette alla chiesa, da questi accidenti, si reggetta-

no già molti anni, quanto all' effetto, quasi come separate dal dominio ecclesiastico; perchè alcuni dei vicarj non pagavano il censo debito in riconoscenza della superiorità; altri lo pagavano con difficoltà, e spesso fuori di tempo; ma tutti indistintamente senza licenza de' pontefici si conducevano agli stipendj di altri principi, non eccettuando di non esser tenuti a servirli contro alla chiesa, e ricevendo obbligazione da loro di difenderli eziandio contro all' autorità, e l' armi de' pontefici: da quali erano ricevuti cupidamente, per potersi valere dell' armi e delle opportunità degli stati loro, nè meno per impedire che non s' accrescesse la potenza de' pontefici. Ma io questo tempo erano possedute da' Veneziani io Romagna le città di (139) Ravenna e di Cervia, delle quali avevano molti anni innanzi spogliati quegli della famiglia di Polenta, divenuti prima, di cittadini privati di Ravenna, tiranni della loro patria, e poi vicarj; Ferrara, Forlì, Imola a Rimini eran dominate dai vicarj particolari. Cesaro, signoreggiato lungamente dalla famiglia de' Malatesti, morendo non molti anni innanzi senza figliuoli. Domenico, ultimo vicario di quella città, era ritornato sotto l' imperio della chiesa. Perciò il pontefice, pretendendo che quelle città fossero per diverse cause derolte alla sedia apostolica, e volere reintegrarle nelle sue antiche giurisdizioni, ma con intenzione veramente di attribuirle Cesaro suo figliuolo, aveva annoverato col re di Francia, acquistato che avesse il ducato di Milano, gli stesso ajuto a ottenere solamente quelle, che erano possedute da vicarj, e oltre a queste, la città di Pesaro, dalla quale era vicarin Giovanni Sforza già suo genero; perchè la grandezza dei Veneziani non permettesse che contro a loro si distendessero questi pensieri; i quali nè si distendevano per allora a quelle piccole terre, che contigua al fiume del Po, erano tenute dal dca di Ferrara. Ottenute adunque il Valentino le genti dal re, e aggiunte a quelle la genti della chiesa, cotto in Romagna ottenne subito la città (140) d' Imola per accidente, negli ultimi di dell' anno mille quattrocento novantanove; nel quale anno Italia commossa da tanti movimenti, aveva similmente assotito l' armi de' Turchi. Perchè avendo (141) Bajet Ottomanno assalito per mare con potente armata 4 luoghi, che in Grecia tenevano i Veneziani, mandò per terza scemila cavalli a predare la regione del Friuli, i quali trovato il paese non guardato, nè sospettando di tale accidente, corsero predando e ardendo, insino a Ligoarea; e avendo fatto quantità innumerevole di prigionj, quando ritornandosi ne giposero alla riva del fiume del Tigliavento, per camminare più spediti, riserbatisi quella parte, quale stimavano potere condurre, ammassarono crudelissimamente tutti gli altri. Nè procedendo anche prosperamente le cose in Grecia, Antonio Grimano, capitano generale dell' armata opposta da' Veneziani all' armata

del Turco (accusato, che non avesse usata l' occasione di vincere gl' inimici, che uccisero del porto della Spienza, e no' altra volta alla bocca del golfo di Lepanto) destogli il successore, fu citato a Venezia; e commessa la cognizione al consiglio de' Pregadi: nel quale fu trattata molti mesi con grandissima aspettazione, difendendolo da oia parte l' autorità e grandezza sua, dall' altra perseguitandolo con molti argomenti e testimoni gli accusatori. Finalmente (parendo che fosse prevalere la causa sua, o per l' autorità dell' uomo e moltitudine de' pareri, o perchè in quel contiglin, nel quale intervergono molti uomini prudenti, non si considerassero tanto i romori pubblici e le calunnie non bene provate, quanto si desiderasse d' intendere matatamente la verità della cosa) fu questa cognizione per il magistrato degli Avogadori dal comune trasferita al giudicio del consiglio maggiore; dove, o cessando i favori, o avendosi più luogo la leggerezza della moltitudine, che la maturità senatoria, fu, non però prima che nell' anno seguente alla fine, (142) rilegato a esilio perpetuo nell' isola d' Osmoro.

Ebbe movimenti così grandi l' anno mille quattrocento novanta nove, ma non fu meno varin, e memorabile l' anno (143) mille cinquecento, nobile ancora per la remissione plenaria del Giubileo, il quale instituito da principio de' pontefici, che si celebrasse, secondo l' esempio del Testamento vecchio, ogni cento anni, non per dilatazione, o per pompa, come erano appresso a' Romani i Giuochi Secolari; ma per salute delle anime (perchè in esso, secondo la pietosa credenza del popolo cristiano, si aboliscono pienamente tutti i delitti a coloro, che, riconoscendo con vera penitenza i falli commessi, visitano le chiese dedicate in Roma a' principi degli Apostoli) fu poi instituite che si celebrasse ogni cinquanta anni, e in ultimo ridotto a venticinque; e nondimeno per la memoria della sua prima prigione è celebrato con molto maggiore frequenza nell' anno centesimo, che negli altri. Nel principio di questo anno il Valentino ottenne senza resistenza la città di Forlì, perchè quella (144) Madonna, mandati i figliuoli e la roba più preziosa a Firenze, abbandonate l' altre cose, le quali era impotente a sostenere, si ridusse solamente a difendere la cittadella e la rocca di Forlì, provvedute copiosamente d' uomini e d' artiglierie. Ella entrata nella cittadella, ed essendo d' animo virile e feroce, procurava con molta sua gloria la difesa di quella. Ma avendo il Valentino, tentato che ebbe invano di disporla ad arrendersi, cominciato a battere con onore grande di artiglierie la muraglia della cittadella, e gettato io terra gran parte di quella (la quale, tiratosi dietro il terreno del terrapieno, e avendo io gran parte ripieno la profondità del fosso, faceva facile la salita agl' inimici) onde i difensori perduti d' animo, abbandonata, cercarono di ritirarsi

nella rocca; dove, fatta prima ogni forza di fermargli alla difesa, si ritirò la (145) Madonna: e fatto per il timore tumulto e confusione nell'entrare, sopraggiunti da' soldati del Valentino, furono tagliati quasi tutti a pezzi, ed (146) entrati alla mescolata con loro col medesimo impeto nella tocca, la presero, e ammazzarono tutti i difensori, eccetto alcuni pochi de' primi; che con la Madonna s'erano ritirati in una torre, i quali insieme con lei restaron prigioni. E' il Valentino, considerato in lei più il valore, che il sesso, la mandò prigione a Roma, dove fu custodita in Castel Sant' Angelo, benchè non molto poi, per intercessione d' Ivo d' Allegri, ottenne la liberazione.

Ottenuto che ebbe il Valentino Insoia e Forlì, procedeva all' spedizione dell' altre terre, ma l' intertoppo di nuovi accidenti, che improvvisamente sopravvennero; perchè il re, poichè ebbe dato alle cose acquistate quell' ordine, che più gli parve opportuno, lasciòvi sufficiente presidio, e prorogata, con inclusione esteriore del Ducato di Milano, e di tutto quello tenere in Italia, per insino a maggio prossimo, la tegua col re de' Romani, (147) se ne ritirò in Francia, ove condusse il piccolo figliuolo di Giovan Galeazzo, dategli imprudentemente dalla madre, il quale dedicò a vita monastica; e nel ducato di Milano lasciò governatore generale Giancoteo da Triulzio, in cui per il valore e per i meriti suoi, e per la inimicizia con Lodovico Sforza, sommaramente confidava. Ma non rimase già fedele disposizione de' popoli di quello Stato; parte perchè a molti dispiacevano le maniere e i costumi de' Francesi; parte perchè nel re non avevano trovato quella liberalità, ed ottenuto l' esenzione di tutti i dazi, come la moltitudine si era imprudentemente persuasa: e importava molto, che a tutta la fazione Ghibellina, potentissima nella città di Milano, e nell' altre terre, era molto molesto che al governo fosse preposto Giancoteo capo della fazione Guelfa. La qual mala disposizione era molto accresciuta da lui, che di natura fatisco, e d' animo avaro e inquieto, favoreggiava con l' autorità del magistrato, molto più che non era conveniente, quegli della sua parte; e alienò oltre questo molto da lui gli animi della plebe, che nella piazza del macello annaspò li sue mano alcuni beccai, che con la temerità degli altri plebei, ricusando di pagare dazi, de' quali non erano esenti, s'opponevano con l' armi a' ministri deputati all' assise dell' entrate. Per le quali cagioni dalla maggior parte della nobiltà e da tutta la plebe, cupidissima per sua natura di cose nuove, era desiderato il ritorno di Lodovico, e stimato già con parole e voci non decelte il suo nome. Il quale intendosi insistero col Cardinale Ascanio presentato a Cesare, e con grande umanità veduto e raccolto, avevano in lui trovato ottimo umore e dispiacere grandissimo delle loro calamità,

promettendo a' ogni ora di muoversi in persona, con forze (148) potenti alla ricuperazione del loro stato, perchè aveva composto in tutto la guerra co' Svizzeri. Ma queste speranze per la varietà della natura sua, se per essere condotto a confondere l' uno con l' altro dei suoi essetti mal fondati, si scoprivano ogni giorno più vane; anzi oppressato dalle sue solite agilità, non cessava di richiederli spesso di danari. Però Lodovico e Ascanio, non sperando più negli aiuti suoi, ed essendo continuamente sollecitati da molti gentiluomini di Milano, (149) si risolserono di fare l' impresa da loro medesimi, soldati ottomila Svizzeri e cinquecento uomini d' arme Borgognoni. Il quale moto presentando il Triulzio, ricercò subito il senato veneziano, che accostasse le genti sue al fiume dell' Adda, e a Ivo d' Allegri significò esser necessario, che partendosi dal Valentino, mostrasse con le genti d' arme francesi e coi Svizzeri con grandissima celerità a Milano: e per reprimere il primo impeto dell' inimici, avendo una parte delle genti a Como, non lo lasciando il sospetto, che aveva del popolo milanese, voltarvi tutte le forze sue.

Ma la sollecitudine de' fratelli sforzeschi non però tutta la diligenza degli altri; perchè non aspettate tutte le genti, che avevano solite; ma dato ordine che di mano in mano gli agguistassero, passarono con somma prestezza i monti; e saliti in sulle barche, che erano nel lago di Como, si accostarono a quella città, la quale (ritirandosi i Francesi per avere conosciuta la disposizione de' Comaschi) subito gli ricevette. La perdita di Como, significata a Milano, generò tale sollevazione nel popolo, e quasi in tutti i principali della fazione Ghibellina, che già non si astenevano da tumultuare; in modo che il Triulzio, non vedendo alle cose del re rimedio alcuno, si ritirò subito nel castello, e la notte seguente insieme con le genti d' arme, che si erano ritirate nel Barco, che è contiguo al castello, se ne andò verso Novara, seguitandolo, nel ritirarsi, i popoli tumultuosamente insino al fiume del Tesino: e lasciate in Novara quattrecento huoe, si fermò con l' altre a Morfara, pensando egli e gli altri capitani più a ricuperare il ducato, venendo di Francis nuovo soccorso, che a difenderlo. Entrò, dopo la partita de' Francesi, in Milano prima il cardinale Ascanio, e dipoi (150) Lodovico; avendo, dal castello in fuori, ricuperato con la medesima facilità, con la quale lo avevano perduto, e dimostrando maggiore desiderio e letizia del popolo Milanese nel suo ritorno, che non si era dimostrato nella pacifica. La quale disposizione essendo similmente negli altri popoli, le città di Pavia, e di Parma richiamarono senza dilazione il nome di Lodovico; e avrebbero Lodi e Piacenza fatto il medesimo, se le genti veneziane, venute prima in sul fiume d' Adda, con vi fossero

esparto subitamente. Alessandria, a quasi tutte le terre di là dal Po, essendo più lontana a Milano, e più vicine ad Asti, città del re, non facero mutazioni, aspettando di consigliarsi più maturamente, secondo i progressi delle cose.

Ricuperato che ebbe Lodovico Milano, non pensò tempo alcuno a soldare quantità grande di fanti Italiani, e quanti più uomini d'arme potesse ararsi, e a stimolare con pregii, con offerta e con varie speranze tutti quegli, de' quali sperava di essere ajutato in tanta necessità. Perciò mandò a Cesare, a significare il principio prospero, il cardinale di San Severino, supplicando che gli mandasse genti e artiglierie; e desiderando di non avere inimico il senato veneziano, ordinò che il cardinale Ascanio mandasse subito a Venezia il vescovo di Cremona, a offrire la volontà pronta del fratello ad accettare qualunque condizione sapessero desiderare, ma vanamente: perchè il senato deliberò non si partire dalla confederazione, che avevano col re. Ricusarono i Genovesi, benchè pregati costantemente da Lodovico, di ritornare sotto il dominio suo; ed i Fiorentini vollero udire la sua richiesta della restituzione de' danari ricavati in prestanza da lui. Solo (154) il marchese di Mantova mandò in ajuto suo il fratello con certa quantità di gente di arma; e vi concorsero i signori della Mirandola, di Carpi e di Correggio, e i Senesi gli mandarono piccola somma di danari; sussidj quasi disprezzabili in tanti pericoli: come similmente furono di piccolo momento quegli di Filippo Rosso e de' Vermionchi, i padri de' quali, benchè fossero stati spogliati da lui dell' antico dominio loro (i Rosi di San Secondo, di Torchiera e di molte altre castella del Parmigiano; quelli dal Verme della città di Bobio e d' altri luoghi circostanti alla montagna di Piacenza) nondimeno Filippo, partendosi senza licenza degli stipendj veneti andò a ricuperare la terra sua; e ottenutola, si unì con l'esercito di Lodovico. Il medesimo fecero quei dal Verme, per ricuperare l' una e l' altro con questa occasione la grazia sua.

Ma Lodovico avendo raccolto, oltre a' cavalli Borgognoni, mille cinquecento uomini di arma, e aggiunti a' Svizzeri moltissimi fanti Italiani, lasciato il cardinale Ascanio all' assedio del castello, passato il Tesino, e ottenuto per accordo la terra e la fortezza di Vigevano, pose il campo a Novara, eletta piuttosto questa impresa, che il tentare l' oppugnazione di Mortara, o perchè i Francesi si erano in Mortara molto fortificati, o perchè stimasse appartenere più alla riputazione e alla somma della guerra l'acquisto di Novara, città celebre e molto abbondante, o perchè ricuperata Novara, la parròia delle vettovaglie avesse a mettere in nocevole i Francesi, che erano a Mortara, d' abbandonarla, o per impedire, che non venisse a Novara l'eo d'Allegri ritornato di Romagna.

Perchè avendo, mentre che col duca Valentino andava all' impresa di Pesero, ricevuto gli avvisi dal Trivulzio, partiti subitamente con tutta la cavalleria e co' Svizzeri, a intesa appresso a Parma la ribellione di Milano, seguendo con grandissima velocità il cammino, e convenuto co' Parmigiani e co' Piacentini di non gli offendere, e che non si opponessero al passare suo, giunto a Tortona, incitato da' Guelfi di quella città ardenti di cupidità di vendicarsi de' Ghibellini (i quali ritornati alla divisione di Lodovico gli avevano cacciati), contrattori dentro (152) l'assedio tutta; lamentandosi e chiamando invano i Guelfi la fede sua, che fedelissimi e servitori del re, fossero con altriimenti trattati, che i perfidi infami. Da Tortona si fermò in Alessandria, perchè i Svizzeri venuti seco, mossi o dal non esser pagati, o da altra fraude, passarono nell' esercito del duca di Milano; il quale, trovandosi più potente, che gli inimici, accelerava con sommo studio di battere con l' artiglierie Novara per espugnarla innanzi che i Francesi, i quali aspettavano soccorso dal re, fossero potenti a opporgli nella campagna. La qual cosa gli riuscì felicemente; perchè i Francesi, che erano in Novara, perduta la speranza del difendersi, contemprarono di dargli la città, avuta la fede da lui di poterne andare salvi con tutte le robe sue; la quale osservando costantemente, gli fece accompagnare insino a' Verelli, ancora che, per importare molto alla vittoria l'uccisione di quelle genti, fosse confortato a romperla da molti che allegavano, che se era lecito, secondo l'autorità e gli esempi d' uomini grandi, violare la fede per acquistare stato, doveva esser molto più lecito il violarla per conservarlo. Acquistata la terra di Novara, si fermò all' espugnazione della fortezza, ma si arrese, che se andava verso Mortara, che la gente francese, non essendo molto concordi il Trivulzio e Ligoli, si sarebbero ritirata di là dal Po.

Ma mentre che Lodovico attendeva sollecitamente a questa cose, non era stata minore la diligenza, e la sollecitudine del re; il quale come ebbe saputo la ribellione di Milano, ardente di addego e di vergogna, mandò subito in Italia la Trasmoglia con seicento lance; mandò a soldare quoschè grande di Svizzeri; e perchè con maggiore prontezza si provvedesse alle cose necessarie, deputò il cardinale di Roano luogotenente suo di qua da' monti, e lo fece incontinentemente passare in Asti. Di mando che, spedite queste cose con maravigliosa celerità, si trovarono al principio d' aprile insieme in Italia mille cinquecento lance, diecimila fanti Svizzeri e sei mila de' addetti del re sotto la Trasmoglia, il Trivulzio e Ligoli, la quali genti, (153) unite insieme a Mortara, si appressarono a Novara, confidandosi non meno nella franza, che nella forza, perchè i (154) capitani svizzeri, che erano con Lodovico, benchè nell' espugnazione di Novara avessero dimostrata fede e virtù, si erano per mezzo de' con-

pitani svizzeri, che erano nell'esercito de' Francesi, convenuti occultamente con loro. Della qual cosa cominciando per alcune congiunture Lodovico a sospettare, sollecitava che quattrocento cavalli e ottomila fanti, che si ordinavano a Milano, si missero seco. Cominciarono a tumultuare in Novara i Svizzeri, instigati da' capitani, pigliando per occasione, che il di destinato al pagamento non si numeravano i danari; ma il duca, (155) correndo subito al tumulto con benignissime parole e con tali preghi, che generavano non mediocre compassione, donati ancora loro tutti i suoi argenti, gli fece stare pacienti ed aspettate, che da Milano venissero i danari; ma i capitani loro temendo, che, se col duca si amavano le genti che si preparavano a Milano, s'impedisse il mettere a esecuzione il tradimento disegno, sperarono che l'esercito francese messo in arme si accostò innanzi alle mura di Novara, stornandone una gran parte; e mandati alcuni cavalli tra la città e il fiume del Tesino, per torre al duca e agli altri la facilità di fuggirsi verso Milano. Il quale, sospettando ogn'ora più del suo male, volle uscire con l'esercito di Novara per combattere con gli inimici, avendo già mandati fuori i cavalli leggeri e i Borgognoni e cominciare la battaglia. Alla qual cosa gli fu apertamente contraddetto da' capitani de' Svizzeri, allegando che, (156) senza licenza de' suoi signori, non volevano venire alle mani co' parenti e co' fratelli propri, o con gli altri della sua nazione; co' quali poco dopo mescolatisi, come se fossero di un esercito medesimo, dissero volersi partire subito per andarsene alle loro case. Nè potendo il duca, nè con preghi, nè con le lacrime, nè con infinite promesse piegare la loro barbara perfidia, si raccomandò loro effacemente, che almeno conducessero lui in luogo sicuro. Ma, perchè erano convenuti capitani frastesi di partirsene e non ricusarlo seco, usò di concedergli la sua dimanda, consentirono si mescolasse tra essi in abito d'uno de' loro fanti per stare alla fortuna (se non fosse riconosciuto) di salvarsi. La qual condizione, accettata da lui per ultima necessità, non fu sufficiente alla sua salute; perchè, camminando essi in ordinanza per mezzo dell'esercito francese, fu per la diligente investigazione di coloro, che erano preposti a questa cura, (e insegnato da medesimi Svizzeri) riconosciuto mentre che mescolati nella squadrone camminava (157) a piede vestito e armato come Svizzero e ambientato ritenuto prigioniero; spietando sì misurabile, che commosse le lacrime insino a molti degli inimici. Europeo oltre a lui fatti prigionieri Galeazzo de' San Severino, il Fracasso, e Antonmaria suoi fratelli, mescolati nell'abito medesimo tra' Svizzeri; e i soldati italiani svaligiati e presi, parte in Novara, parte fuggendo verso il Tesino, perchè i Francesi, per non irritare quelle nazioni, lasciarono partire a salvo, e cavalli Borgognoni, e i fanti Tedeschi.

Preso il duca, e dissipato l'esercito, non vi essendo più alcuno ostacolo, e piena ogni cosa di fuga e di terrore, il cardinale Ascanio, il quale aveva già inviate le genti raccolte a Milano verso il campo, sentita tanta rovina, si partì subito da Milano per ridursi in luogo sicuro, seguitandolo molti della nobiltà Ghibellina, che, essendosi scoperti immoderatamente per Lodovico, dispravano d'ottenere venia de' Francesi. Ma essendo destinato, che nella calamità de' due fratelli si mescolasse con la mala fortuna la fraude; si fermò la notte prossima (per ricercar alquanto della fatica, ricevuta per la celerità del camminare) a Rivolta nel Piacentino, castello di Carrado Lando gentiluomo di quella città, congiuntogli di parentado e di lunga amicizia. Il quale, mutato l'animo con la fortuna, mandato subito a Piacenza a chiamare Carlo Orsino e Sanson Bentivoglio soldati de' Veneziani, (158) lo dette loro nelle mani, e insieme Hermes Sforza fratello del duca Giovan Galeazzo morto, e una parte de' gentiluomini venuti con lui, perchè gli altri con più utile consiglio non vi si essendo voluti fermare la notte, erano passati più avanti. Fu condotto subito Ascanio prigioniero a Venezia; ma il re, stimando per la sicurezza del ducato di Milano quanto era conveniente l'averlo in sua potestà, ricercò senza indugio il senato veneziano (usando etiam, come lo vide star sospeso, protesti e mimesi) che gliene desse, allegando appartenersigli per essere stato preso nel paese sottoposto a sé. La quale richiesta, benchè paresse molto ecriva, e indegnissima del nome veneziano, s'andò intesa, per fuggire il furor delle sue armi lo consentì, e insieme tutti i Milanesi, che erano stati presi con lui: anzi, estendendosi fermati nelle terre di Guaradada Batista Visconte e (159) altri nobili milanesi fuggiti da Milano per la medesima ragione, e avendo ottenuto salvandotto di potervi star sicuri con espressione nominatamente de' Francesi, furono per il medesimo timore necessitati a dargli in potestà del re: tanto in questo tempo potette più nel senato veneziano il terrore dell'armi de' Francesi, che il rispetto della dignità della repubblica.

Ma la città di Milano, abbandonata d'ogni speranza, mandò subito ambasciatori al cardinal di Roano a supplicare venia; il quale la ricevè in grazia, e perdonò in nome del re la ribellione, ma componendogli a pagare trecentomila ducati, benchè il re ne rimettesse poi loro la maggior parte. E col medesimo esempio perdonò Roano all'altre città, che si erano ribellate, a (160) le compose in danari secondo la possibilità e qualità loro. Così finita felicemente l'impresa, e licenziate le genti, i fanti de' quattro Cantoni de' Svizzeri, che sono più vicini che gli altri alla terra di Bellinzona posta nelle montagne, nel ritornare e casa l'occuparono furtivamente. Il qual luogo il re avrebbe potuto da principio riavere da loro con non molta quantità di danari; ma (come s'è visto per

sea natura perdeva, per risparmiare piccola quantità di danari, occasione di cose grandi) ricusando di farlo, succedevano poi tempi e accidenti, che molta volta l'avrebbe volentieri pagandone grandissima quantità, ricomperato da loro, perchè a passo molto importante a proibire a' Visinari lo scendere nello stato di Milano. Fu Lodovico Sforza condotto a Lione, dove allora era il re, ed introdotto in quella città in sul mezzo di, concorrendo infinita moltitudine a vedere un principe poco fumasi di tanta grandezza e maestà, e per la sua felicità invidiato da molti, ora caduto in tanta miseria. Donde, non ottenuta grazia d'essere, come sommamente desiderava, intronessato al cospetto del re, dopo due di fu menato nella torre di Loices, nella quale stette circa dieci anni, ed insino alla fine della vita prigione; rinchiusandosi in così angusta cagione i pensieri e l'ambizione di colui, che prima appena capivano i termini di tutta Italia. (164) Principe certamente eccellentissimo per elo-

quenza, per ingegno e per molti ornamenti dell'animo, e della natura, e degno d'ottenere nome di spensiero e di clemente, se non avesse imbrattata questa laude l'infamia per la morte del nipote; ma da altra parte d'ingegno vasto e pieno di pensieri inquieti e ambiziosi, e di sprezzature delle sue promesse e della sua fede, e tanto presumendo del sapere di sì medesimo, che ricevendo somma molestia, che e' fosse celebrata la prudenza e il consiglio degli altri, si persuadesse di potere con l'industria e arti sue volgere dovunque gli paresse i concetti di ciascuno. Seguitolla non molto poi il cardinale Ascanio, il quale ricevuto con maggiore umanità ed onore, e visitato benignamente dal cardinale di Roano, fu mandato in carcere più onorata; perchè fu messo nella Torre di Borges, stata già prigione due anni del medesimo re, che ora l'incarcerava; tanto è varia e miserabile la sorte umana, e tanto incerte ad ognuno quali abbiano a essere ne' tempi futuri le proprie condizioni.

ANNOTAZIONI

(1) Fu maritata Madama Valentina al Duca Lodovico l'anno 1387 del mese d'aprile, come scrive il *Corio* nella 3 par. ma chi vuol meglio vedere queste ragioni de' re di Francia pel ducato di Milano, veggia fra gli altri il *Giovio* in quel racconto, che vi ne scrisse, e chiama Argomento dell'eredità pervenuta nella famiglia d'Orléans.

(2) Dell'investitura data da Vincislabo a Gio. Galeazzo, si tratta al principio della 4 par. dell'istoria del *Corio*, e successe l'anno 1395 del mese d'agosto, fra dell'istituzione d'Alfonso re di Napoli all'eredità dello stato di Milano, è scritto nella 5 par. di dette Istorie; e nella vita di Filippo Visconti scritta dal *Giovio*.

(3) E per questo titolo chiamarono questa la guerra buona, la qual successe l'anno 1464, e descritta da *Filippo mousig. d'Argentone*. Leggi ancor *Paolo Emilio*.

(4) D'Anna duchessa di Borbone ha parlato di sopra, che dal re Carlo VIII fosse lasciata al governo della Francia, dove io ho fatto annotazione, siccome ancor ne ho parlato presso al fine del lib. 3.

(5) Fu commessa la battaglia fra i Francesi e i Brettoni a Santo Albino l'anno 1488 a' 28 di luglio; e vi restarono prigioni il duca d'Orléans, e il principe Aranzens. *Paolo Emilio* al fine delle sue Istorie.

(6) Forse debbe aggiungersi un *essi*, altrimenti le sentenze sono oscure. R.

(7) Non metta il *Bembo* il nome, nè il numero di questi ambasciatori, ma solo la qualità del dono, che la signoria mandò a donare al re Luigi; nè meno la menzione, che il senato

mandasse prima il segretario residente presso il duca di Savoia.

(8) Così il Torr. l'edis. di Prih. legge *destinata. R.*

(9) Questo è l'antico proverbio ridotto in un verso, senario e *Malum consilium consultori pessimum* tolto dal libro xi degli *Annali Massimi*, e dal lib. primo delle cose degne di memoria di *Verrio Flacco*, ma cavato da un verso greco di *Esiodo*, e registrato da *Aulo Gellio* nel lib. 4 cap. 5 delle *Noti Ateneis*; nell'istoria degli *Aruspici Toscani*. A questo possiamo applicar l'esempio di Annan presso il re Assuero, che fu punito della morte, ch'esso aveva consigliato, che fosse data a *Mardocheo*. È esempio di *Pericle*, recitato da *Eliano* nel lib. 6 della varia Istoria, che fece una legge, la qual poi fu contraria a' suoi figliuoli bastardi. E quel che è in *Livio* nel lib. 7 della 3 Deca, che Taranto fu perduta da Annibale con quell'arte, con cui prima esso l'aveva preso. E quel di *Valente* imperatore; ch'averlo mandato uomini della setta *Armina* in luogo di cattolici, a insegnar la fede cristiana a' Goti, che gli avevano domandati buoni, fu poi da essi Goti abbracciato vivo, acciocchè siccome agli co' perversi dottori aveva acceso gli animi di loro, così il costui di esso arnese vivo, come noter di ogni male. E questo è quello, che volle dir *Platone*, quando disse, che l'uomo non può essere offeso se non da se stesso. E *Ovidio* disse: *Necis artificem morte perire sua*.

(10) Innanzi alla deliberazione fatta da *Lodovico Sforza* d'inghiare i *Fiorerini*, dettore

esser vedute nel lib. 44 dell' Istoria del Bembo alcune dimostrazioni d' animo inimico, che egli fece contro ai Veneziani.

(14) Il Bembo dice, che furono cinquecento cavalli sotto Isopo Savorgnano, il quale fu poi soccorso da Tommaso Zeno.

(12) Morti 208 dice il Bembo, e presi 470 e sette insegne.

(13) Manca il la nel Cod. Med. R.

(14) Leggesi nel Diario di Biagio Buonaccorsi, che fu da' Fiorentini anco illustrato al re di Francia il pericolo, che sopra stava a Italia, che non venisse in servitù de' Veneziani, quando il disegno di Pisa fosse lor riuscito.

(15) Monticelli, ove gl' Orsini furon rotti da' Colonnesei, è in quel di Tivoli presso Palombara, e Monterotondo.

(16) Il Cod. Med. e l' ediz. di Frib. hanno molesto. R.

(17) Le parole di Lodovico furono, che disse all' ambasciatore veneto: Io so dove tendono i Veneziani, ma s' ingannano molto, perciocchè non ameranno mai Pisa Bembo.

(18) Il Bembo scrive, che Lodovico non diede risposta a chi gli dimandò il passo, e però i Veneziani lo chiesero al duca di Ferrara, ma che poi conceduto da Lodovico, il provveditor Zeno passò per lo stato suo, e non (come qui dice) per quello del duca di Ferrara.

(19) A' suoi sottili legge il Cod. Med. R.

(20) Vedesi ciò esser vero in quel, che ha detto di sopra nel lib. 4 dove restò il papa escluso dal parentado, che voleva contrarre con re di Napoli, e lo conferma di sotto in questo medesimo libro 4.

(24) Così il Torrentino, e non dal comè il Cod. Med. R.

(22) In questo medesimo libro 4 alla pag. 445 sinonzie il cardinalato.

(23) Dice il Buonaccorsi che fu condotto da' Fiorentini Annibale Bentivoglio con 80 uomini d' arme, e quaranta balestrieri.

(24) Il Buonaccorsi nel suo Diario scrive, che Ottaviano Riario figliuolo di Madama di Forlì, fu condotto da' Fiorentini con cento uomini d' arme e cento balestrieri, e soggiunse, che fu ricercato il papa a proibire al figliuolo del duca di Ferrara l' andare in Pisa come avevano ordinato i Veneziani.

(25) Di questa Madama ho parlato abbastanza nel libro primo e verso il fine di questo.

(26) L' ambasciatore fiorentino, eh' andò a Genova fu Bepiccin Martelli, come scrive il Buonaccorsi, il quale in tutto è conforme a questo Autore in questa risposta dei Genovesi.

(27) Nel Bembo è scritto, che essendo Pietro Duodo con mille cavalli balestrieri mandato da' Veneziani, come fu a Cascina (altri legge quivi scorrettamente Monte Cassino) col Gradenigo, venne così gran nebbia, che non si conoscevano l' uno l' altro, tal che da amendue

le parti fu fatta molta uccisione, restandovi morto il Gradenigo.

(28) La resa di Vicopizzano al Vitello fu a' 5 di settembre 1498. Ma de' bombardieri tedeschi, a' quali il Vitello fece tagliar le mani, è da veder l' Istoria del Bembo nel lib. 4.

(29) Quattrocento fanti, dice il Buonaccorsi, e dice, che questa fazione fu a' 44 di settembre 1498, nella quale i cavalli de' Veneziani restaron quasi tutti presi, e i fanti per la maggior parte svaligiati e morti.

(30) La Repubblica di Fiorenza avendo inteso, che i Veneziani cercavano di vedere i capitoli, che essa aveva con la città di Pistonia, negò assolutamente a' suoi ambasciatori il mostrarli: perciocchè disse di voler Pisa libero, come era avanti l' anno 1494.

(31) Dice il Buonaccorsi, che il senato di Venezia disse agli oratori fiorentini avanti che partissero, che la signoria non sarebbe mai posata fino a che non fosse stata lasciata Pisa libera, e non fossero rimessi i Medici in Fiorenza.

(32) Periocchè la diversione nelle guerre è mezzo potentissimo a vincere: il che ha detto nel libro primo e in questo libro quarto l' accenna; e nel lib. 9 lo conferma e allrore.

(33) Col duca d' Urbino, e con gli Orsini era anco Piero de' Medici, e questo fu del mese di settembre.

(34) Il consiglio di Papadolfo Petrucci di non metter se stessi in servitù per desiderio d' offendere i nemici, è simile alla favola del cavallo, che per vaghezza di vendicarsi con gli avversari suoi si lasciò imbrigliare, e cavalcare dal Thesello, e mettersi in servitù dura e aspra.

(35) I capitoli della tregua fra i Fiorentini e i Senesi furono, che si ruinasse il bastione di Valiano, che fra detto tempo non si molestasse Montapuleiano, e i Senesi fossero serviti di genti d' arme, se ne bisognassero. All' incontro essi non dessero passo ai nemici, ne a chi volesse offendere i Fiorentini per quella via. Buonaccorsi.

(36) Il Buonaccorsi mette, che Dionigi di Naldo da Bersighella fosse da' Fiorentini levato dal campo contro ai Pisani, a mandato con la sua compagnia di 500 fanti in Val di Lamone, e che esso entrò con 150 soldati nella fortezza di Castiglione di Marradi, il che discorda da questo Autore.

(37) Il Segretario Fiorentino nel lib. 3 a cap. 18 de' suoi Discorsi, se però non m' inganna la memoria, per tanti anni, che non l' ho veduto discorrere intorno a questa ritirata, e allo stato d' amendue gli eserciti.

(38) V' aggiunge il Buonacc. 200 uomini d' arme di più, e 500 fanti: e dice, che con essi il Fracassa era a Modigliana.

(39) Così il Torrentino, assai più chiaramente del Cod. Med. che legge: della muraglia, quello rovinando la notte, alò ec. R.

(40) Che fu a' tre di ottobre 1498 nel qua-

le giorno fu presa Librafatta dal Vitello come il *Buonaccorsi* scrive.

(41) Scrive il *Bembo*, che i Veneziani fecero fabbricare un castello all'incontro di Librafatta per difenderla, ma fu tanta l'arte di Paolo Vitelli, che per una mina entrò nel castello, e Librafatta si tenne poi ancora tre giorni: e in ultimo si arrese a Paolo: di che qui non si fa menzione.

(42) Mancò questo a nel *Cod. Med. R.*

(43) Conferma quanto disse altrove, che con le prevenzioni, e con le diversioni si vincono le guerre, e di sopra lo testifica, ma nel libro nono, meglio ha corroborato, dicendo in persona del Trivisano, che la diversione è mezzo potentissimo alla vittoria; il che, oltre a molti altri autori, è chiaro per un bellissimo esempio, che pone l'antichissimo Scrittore delle cose della città nostra, *Ricordano Malaspina* al cap. 217 del re Piero d' Aragona, che per divertir che la guerra non gli fosse mossa dal re Carlo venne con lui a cartelli, e convenzioni di trovarsi in Bordeo per combattere a corpo a corpo, e così fu fece partir d'Italia, che non gli molestò la Sicilia. Leggi anche della *Diversions* Procopio nel lib. 3 e *Leonar. Aret.* nel lib. 2 e 3, de *bello Italico*.

(44) Il *Bembo* dice che il duca di Mantova ebbe titolo di generale di Massimiliano, de' Fiorentini e del duca di Milano. Dei denari da esso ritenuti a conto de' suoi stipendj, dice il *Buonaccorsi* il medesimo; ma il *Bembo* dice che di cento libbre d'oro, egli ne restituì novanta, e l'altre disse averle date a' soldati.

(45) Non di visidanti, dice il *Bembo*, ma fingendo d'esser soldati fiorentini, ch'andassero in quel presidio, e con la qual arte avevan preso prima il nobil monastero di Camaldoli: il successo della quale storia è diffusamente scritto da *don Agostino fiorentino* monaco camaldolense nell'istoria della sua religione; e da *Pietro Delfino* generale di quella congregazione in una sua Epistola a monsig. Pietro Barozzi vescovo di Padova. Il *Giovio* nella Vita di Leone X non fa menzione di Camaldoli, ma dell'Alvernia. Il *Buonaccorsi* scrive nel suo Diario, che Piero de' Medici, e l'Alvisio avendo intendimento in Bibbiena, mandarono un cavallaro con lettere contrafatte in nome de' Dieci di Bafia in Fiorenza, a far intendere, che apparecchiassero alloggiamenti per Gioio Vitelli, ch'era adietro con 50 cavalli, e che a questo modo, in luogo del Vitello, v'entrò l'Alvisio con cento cavalli.

(46) Andò il conte di Rionecio alle Bole con 450 uomini d'arme, e cento cavalli leggieri.

(47) Tiene il *Bembo*, che Pagolo Vitelli, avuti che venne in Casentino, dove un grossissimo assalto alla città di Pisa.

(48) Vi mandò oltre a questo il duca di Milano Filippo dal Piesco, uno de' suoi primi favoriti, con 200 balestrieri a cavallo, il quale s'unì con gli altri in Casentino. *Buonaccorsi*.

(49) Così il Torr. il *Cod. Med. legge* in luoghi. *R.*

(50) Ha tocco questa esclusione sul principio del lib. 4 e io questo lib. 4 alla pag. 139 dove ha detto, che al papa erano fatali a cose nuove le repulse de' parenti avute da re d'Aragona. Leggi il Diario del *Buonaccorsi*, che ne tratta appieno.

(51) Similmente in questo lib. 4 ha detto, che il cardinale di Valenza era apparecchiato alla prima occasione a rinunziare il cardinalato.

(52) La moglie del re Lodovico XII non la quale esso voleva far divorzio, fu sorella di Carlo VIII suo antecessore; quella ch'egli voleva pigliare, era stata moglie di esso re Carlo. La prima si chiamò Giovanna, che era gobba, e l'ultima Anna duchessa di Bretagna.

(53) Deve esser potuto in questo secondo matrimonio della duchessa di Bretagna, che i Bretoni vaghi d'aver qualche volta un duca, convennero, che il secondogenito, che di lei nascesse, giacchè al primogenito toccava la corona, pervenisse quel ducato, il che è scritto nel lib. 42.

(54) Qui il *Cod. Med.* ha un *e*, che giusta il senso: *R.*

(55) Trattarono i fiorentini col re di Francia, che Pisa fosse dai Veneziani depositata in mano del re, ma imposero agli oratori, che quando il partito di far questo deposito andasse innanzi, massero ogni diligenza, perchè fosse depositata in mano di Pagolo Vitelli, capitano della repubblica di Fiorenza, e affezionato del re, ovvero nelle mani del collegio de' cardinali; con patto, che fornito il tempo, non avesse nella restituzione a intertenere il consenso del papa, ma solo stesse a' cardinali il renderla liberamente. *Buonacc.*

(56) Cioè di rimetter tutta la controversia per le cose di Pisa fra i Veneziani e i Fiorentini, nel duca Ercole, come poi fu fatto.

(57) Che i Francesi siano per natura più pronti ad acquistare, che prudenti a conservare, si è veduto nell'acquisto del regno di Napoli, il quale prestamente anco da lor fu perduto; il che soggiunge qui per esempio il Grimaldo nella sua orazione, e alla fine dell'orazione del Trivisano discoprendo i disegni de' Veneziani, replica il Guicciardini.

(58) Così il Torrentino, e non tenghiamo come il *Cod. Med. R.*

(59) Mancò questo non nell'ediz. di Friburgo, che giusta il senso. *R.*

(60) Nell'orazione d'Antonio Grimani posta innanzi a questa del Trivisano, ha detto questo medesimo della natura de' Francesi, che non più pronti ad acquistare, che prudenti a conservare.

(61) Leggesi nel *Bembo*, che a Venezia, acciòchè più ardentemente la Repubblica si collegasse con Francia, si diceva, che era meglio aver per vicino un re, che un traditore; così essendo chiamato Lodovico Sforza, il quale

allora dice, che trattava di riconciliarsi col re contro a' Veneziani, ed era d'accordo co' Fiorentini, e col Turco contro essi.

(62) Dimandò oltre a questo il re a' Veneziani, che gli pagassero settemila cavalli e seimila fanti, e gli dessero mille libbre d'Oro, ed essi promisero le genti, ma negarono i danari, come scrive il Bembo.

(63) Così il Torrentino, e non contratta come il Cod. Med. R.

(64) Come poi Lodovico ebbe saputo il tenor della lega fra il re Lodovico, e i Veneziani, scrive il Bembo, che si lamentò, anzi di se medesimo, perciocchè prima sempre aveva detto, ch'egli a suo beneplacito poteva dar parola a' Veneziani, i quali piuttosto avrebbero voluto lui che il re di Francia.

(65) Così il Torrentino, e non sostenera come il Cod. Mediceo. R.

(66) Così il Torr. il Cod. Mediceo legge egli. R.

(67) Per l'incomodità delle vettaglie dice il Bembo, che Gaidobaldo duca d'Urbino ch'era in Bibbiena, mandò 500 cavalli nel suo stato, i quali dai nemici furono presi. Fu ancor preso dal scrivano del provveditor Marcello con vettaggia, e danari, che portava in Bibbiena, e con esso 400 soldati, e 200 Stralotti restarono prigionieri.

(68) Manca questa e del Torr. nel Cod. Mediceo. R.

(69) Manca questa e importantissima del Torr. nel Cod. Med. R.

(70) Le genti, che il conte Niccola di Pitigliano doveva condurre in Bibbiena, avevano a essere 800 cavalli, e quanti più fanti potesse assoldare in quel d'Urbino, Bembo.

(71) Così il Torrentino. Il Cod. Med. legge: il duca di Milano, e i capitani e che erano nel Casentino provenire il soccorso R.

(72) E poco prima non s'aveva a esso duca emulato voluto concedere un Medico, secondo che dice il Bembo.

(73) Avrebbe meglio la sintassi senza questo che R.

(74) In Val di Bagno venne Giovan Paolo Gradenigo con quattro compagnie di cavalli e vi prese quattro castelli; e poi dando l'assalto a un altro ben fornito, Ciriseo, uomo fortissimo uel fuora con 600 soldati, ma vi fu rotto, e morto, poi prese il castello; il che però dice il Bembo, fu di poco utile a Venezia per rispetto delle navi grandi, e de' freddi. Il Bembo e Girolamo Rossi nell'istoria di Ravenna, leggono Val di Stagno.

(75) Forse deve leggersi movimento R.

(76) Trattavano questa pratica dell'accordo in Ferrara per i Veneziani Bernardo Bembo, padre dell'istorico, che fu cardinal, e Antonio Strossi per i Fiorentini; il che scrivono il Bembo, e il Buonaccorsi.

(77) E nondimeno il Buonaccorsi dice, che a' 13 di Novembre 1498 i Fiorentini mandarono allo Strossi a Ferrara il mandato libero

di poter compromettere in quel duca i casi di Pisa.

(78) Dice il Bembo, che tre giorni dopo, che il duca Ercole fu arrivato in Venezia, fece intendere, che la sentenza era scritta, ma non ancor pubblicata: e che se i senatori la volevano vedere, la vedessero: perciocchè, se così fosse lor parso, l'avrebbe mutata a lor modo: e che Giorgio Cornaro consigliò, che fosse presentata, ma che dagli altri senatori fu ripreso, non essendo cosa onesta privar dell'autorità colui, a cui l'avevano intorno a ciò data ampia. Però nasce la conclusione, ch'avessero i Fiorentini a sospetto il giudice.

(79) Così il Torr. Il Cod. Med. legge arbitrio. R.

(80) Di qui sino alla fine del Capitolo non è che un sol periodo nelle antiche edizioni. R.

(81) Questa sentenza è conforme a quel che dice Seneca, che *dubia sunt Martis incerti vices*; e altrove: *Fortuna belli semper ancipiti in loco est*; Silio Italico *incerti fallax fiducia Martis*. Leggi nel lib. 5.

(82) A' 6 d'aprile il duca di Ferrara pubblicò la sentenza delle cose di Pisa fra i Veneziani, e i Fiorentini, nella quale il Bembo è molto ristretto, e il Buonaccorsi lascia di metterla. Il Giovio ancora nella Vita di Leon X la tocca brevissimamente.

(83) Così il Torr. Il Cod. Med. legge decapitarono. R.

(84) Così il Torr. Il Cod. Med. aggiunge un e. R.

(85) Così il Torrentino, come di sopra si è letto rovinassino e non restinassero; come legge il Cod. Mediceo, con errata sintassi.

(86) Restò negli animi di tutti in Venezia tanta mala soddisfazione del lodo pubblicato dal duca Ercole per le cose di Pisa, che ciascuno aveva esso duca in odio, o pubblicamente gli parlava contro: anzi, dice il Bembo, passando egli per la città, ognuno lo minacciava, o beffeggiava con fischiate, e con grida, come colui ch'aveva mancato di fede alla Repubblica; che di lui s'era fidata; onde di qui si comprende quanto difficile sia il giudicare; poichè delle tre parti interessate in questa causa, niuna rimane con buona soddisfazione.

(87) Trovo in alcuni Scrittori moderni d'Istorie, e particolarmente in Mario Equicola che scrisse le Croniche di Mantova, citato uno scrittore da me non mai veduto, chiamato Gio. Jacopo Celino; il quale le dice, che descrisse in Commentari de molte querele, ch'eran fatte da' Pisani, contro il Lodo dato da Ercole da Este; e che essi non volevano in alcun modo accettare il giudizio di lui: il che è scritto ancor poco appresso. In quel medesimo Istoric si leggono, secondo l'Equicola, descritti i successi dell'Istorie seguenti.

(88) Così il Torrentino: il Cod. Med. ha pretesi. R.

(89) Manca questa e del Torrentino nel Cod. Med. R.

(90) Tutte l'edizioni hanno messo, ma il fallo è chiaro. R.

(91) Questa sentenza è de' Greci, la quale in nostra lingua suona così: Il bugiardo guadagna questo, che quando dice il vero, non so gli crede. *M. Tullio* nell'orazione in difesa di C. Rabirio Postumo: *Ubi quis semel perjurarit, ei credi postea, citius per plures Deos juret, non convenit.* Onde essendo lo Sforza in concetto di doppio, e sempre uso a ingannare, avevano ragione i Fiorentini, se da lui siocrità non aspettavano.

(92) La guerra, che successe fra Massimiliano Cesare, e gli Svizzeri, fu descritta diffusamente da *Arrigo Musio*, e dal *Nauclero*, e fu chiamata la guerra grande, perciocchè in diversi fatti d'arme, e in altre fazioni seguite furono tagliati a pezzi da ambedue le parti trentamila uomini, ma il maggior danno fu degli Svizzeri.

(93) Galeazzo Visconti, dice il *Corio*, che fu dallo Sforza mandato agli Svizzeri, acciò che si confederassero con lui, ma che non fece profitto alcuno.

(94) Nel lib. 4. e in questo medesimo libro 4 ha toccato le repulse fatte al Pontefice nel procurar moglie a' figliuoli.

(95) Dicono alcuni, che questa fanciolla rimase sempre per marito il duca Valentino, così istata veramente dal re Federico suo padre, quale voleva con questo mezzo assicurar lo Stato suo col re di Francia; offerendogli, come qui dice, annua pensione, e a ciò s'accorda il *Buonaccorsi*.

(96) Degli stimoli fatti dallo Sforza al Torco contro a' Veneziani, scrive pienamente il *Curio*.

(97) Nel *Diario del Buonaccorsi* è scritto, che il re domandava solo a' Fiorentini, ch'essi non dessero aiuto al duca Lodovico, e all'incontro prometteva di pigliar la protezione di Firenze, a quando esso volesse maggior obbligo, avrebbe proceduto più avanti. Ma i Fiorentini tirarono tanto in lungo la risposta, che il re ebbe preso Alessandria; onde allora domandò i cinquecento uomini d'arme, che qui si scrive.

(98) Vedesi in questa arguta risposta, che danno i Fiorentini a Lodovico Sforza, che contro a lui da altri vengono usate ora quelle arti, che egli con ciascun altro in tutto il progresso di questa istoria s'è veduto aver usate; sì che gli avvenne parimente, quando Massimiliano Cesare a lui rimise la risposta da farsi agli oratori fiorentini, come ha detto di sopra nel lib. 3.

(99) Scrive il *Corio*, che il re di Francia si contentò di lasciar lo stato a Lodovico Sforza mentre che visse; e a' figliuoli due anni dopo di lui; e che poi ritornasse alla corona di Francia, ma di presente se gli dessero 200 mila scudi, e che lo Sforza volle cedere a questo accordo, ma che l'imperatore promettendogli indubitato aiuto, ne lo distolse: a che l'esortarono anco Galeazzo, San Severino, e Antonio Landriano nemici del Trivulzio.

(100) Il re Federico, dice il *Bembo*, fece intendere a' Veneziani, come egli mandava 500 cavalli a Lodovico, e che essi risposero, ch'ei faceva loro grande ingiuria.

(101) Nel *Corio* è scritto, che lo Sforza aveva duemila uomini d'arme, duemila cavalli leggeri, 14 mila fanti, o gran copia d'artiglierie.

(102) Scrive il *Corio*, che nella fortessa d'Araszo erano 300 fanti, e che poi il San Severino ve ne mandò 500 sotto Agostino Menzies Genovese; il che è contro questo *Autore* che poche righe appresso dice, che prima ve ne aveva posti 700.

(103) Il *Corio* vi aggiunge anco in quella medesima ora. Ma il caso di Donato Raffagnini qui recitato, che in uno stesso giorno, o ora in 20 anni fece due tradimenti, è da me chiamato osservazione d'istoria ne' giorni e nelle persone, di che mi trovo aver notato molti esempj. In quell'istesso giorno fu crociato Papa Leone X. in cui l'anno di nostri era stato fatto prigionier Bartolommeo d'Albrano fu creato generale de' Veneziani quell'istesso giorno, che quattro anni prima era stato fatto prigionier a Vaila in Chiaradadda, come di ambedue questi è scritto nel libro XI. Al fine del lib. 5. e nel lib. 6 è notato il venerdì esser felice agli Spagnuoli. Don Luigi d'Avila nelle guerre di Lamagna scrive, che un cavalier della compagnia del conte di Barra in una fazione prese un aliere tagliandogli l'insegna in quel giorno medesimo, che l'anno innanzi aveva morto un fratello di questo, che ora aveva fatto prigionier, e toltagli similmente la bandiera. Altri esempj vi sono, ma il luogo è stretto, e non si possono recitar tutti.

(104) Convocò Lodovico Sforza un concilio de' principali di Milano, dice il *Corio*, fra' quali furono tre cardinali, cioè Ascanio suo fratello, Federico Sanseverino, e Ippolito da Este arcivescovo di Milano. Il parlamento, che egli introduce essere stato fatto dallo Sforza, è, che per aver egli aiutato i Fiorentini contro a' Veneziani, acciò che non si facessero padroni del tutto, essi Veneziani s'avevan collegati con Francia contro a lui, e che ancor egli avrebbe potuto con Francia aver accordo, ma che Massimiliano Cesare l'aveva ingannato.

(105) Scrive *Livio* nel 7 della prima *Deca*, che i Francesi pongono ogni lor virtù e forza nel primo impeto, che con la tardanza si ammorza: onde si vede, che questo *Autore* ha da lui tolto questa sentenza, la quale oltre che è anco in Cesare, e in altri, è coll'esempio corroborata nel fatto d'arme al Garigliano, e altrove. Leggi *Vincenzio Lupano*.

(106) Scrivo il *Corio*, che come Lodovico Sforza ebbe fornito di parlare, i nobili cominciarono a confortarlo e ben sperare, e a opporsi ai nemici, promettendogli fedeltà certa. E che secretamente gli furono dati in nota da 15 gentiluomini di fazione contraria, acciò che gli

facile risarcire, ma che egli per quella bontà a per averli anuppo amati, non tollo farla.

(107) Che fu a' 25 d'Agosto 1499, ma dove qui dice, che con Galeazzo non vi fu altro, che il Malvezzo, il Corio vi aggiunge Ermete Sforza, Galeazzo conte di Melegnano, e Alessandro Sforza fratelli bastardi di Ermete, e il Malvezzo, che tutti furono svaligiati contro la sua sede.

(108) Scrive il Bembo, che l'esercito Francese fu introdotto la mattina in Alessandria da quei della terra, e non fa menzione del sacco.

(109) Questa opinione medesima tiene il Giovio.

(110) La perdita d'Alessandria, non pur dice il Corio, messo spavento nel popolo Milanese, ma atterro ancora l'animo di Lodovico Sforza, il quale non dissimulò d'aver perduto tutto il suo stato.

(111) Antonio Landriano fu smaltato, come scrive il Corio, da Simone Rigone con 12 cavalli a' 30 d'agosto, che gli diede tre farite, per le quali fra due giorni venne a morte, avendo Lodovico comandato il fratello, e il San Severino cardinal a visitarlo. E aggiunge il Corio, che la morte di tanto uomo fu la principal cagione della ruina del ducato. Vedi il Giovio.

(112) Il Corio, scrive, che fu di 240000 senza le perle e gioielli. Ma nel mandar che fece Lodovico i figliuoli in Lamagna, fino col popolo di mandargli a incontrar Massimiliano Cesare.

(113) Di ciò è da leggere il Corio, che più largamente ne scrive, e non più particolarmente fino i contrasegni lasciati alla corte.

(114) Questo figliuolo d'Isabella, e di Giovan Galeazzo fu chiamato Francesco, come scrive il Corio, il quale mette molti altri doni fatti da Lodovico ad altri nobili di Milano.

(115) Con questo uila persone, dice il Corio. Ma il Bembo scrive, che insensibili alla sua patria, Milanesi gli fecero intendere, che si volevano dar a' Francesi, o che essa n'era cagione, perchè s'era partita la sua famiglia. Ma il Corio dice, che nel partirsi gli gridaron il nome di Francia da' popoli.

(116) Il Cod. Med. aggiunge un poi. R.

(117) I Milanesi chiamarono i Francesi nella città, quattro giorni, dopo la partita di Lodovico Sforza come scrive il Bembo.

(118) Questa quantità di denari, che Bernardino di Corte ricevè da' Francesi per premio del tradimento, è dal Bembo specificata, che fossero 24 libbre d'oro.

(119) Bernardino di Corte traditore fu tanto solito a' da' Francesi stessi, che essi quando giocavano al ginocchio de' tarocchi, e volevano dar la carta del traditore, dicevano *Da Bernardino di Corte*: da che si vede esser vero il detto di Plutarco negli *Apophthegmi* *Proditorum amo, se i proditorum non fando*. E Demostene dice, se per lui parlasse anch' egli latino: *Proditor pro hoste habendus*. Ma certo paremi che

in questa rubrica imitazione dello stile di Milano, e perdita di quel fortissimo castello per tradimento si potrebbero molto convenientemente recitare i Versi di Claudio nel lib. 2 contro a Ruffino: *Quod tantis Romanus manus contra sua omnia, Proditor unum inare, auguro tempore vertit*.

(120) Così appunto scrive il Buonaccorsi, aggiugnendo, che fu ai 26 di Giugno 1499, e dice, che Cascina fu presa a discrezione, il che si deve per ventura intendere, quanto agli abitanti, non quanto a' soldati.

(121) Garino Tombesi da Ravenna fu uomo di molte valore, e oltre le prove da lui fatte in questa guerra di Pisa, si portò antenegreggiamente al fatto d'arme del Toro, e a Novara come scrive Girolamo Rossi nel lib. 8 delle sue storie di Ravenna.

(122) Questa ribeca di Stampone dal Cipriotto detta Bastione, e dal Buonaccorsi Torrim.

(123) La paura, e la viltà genera di questi effetti, che qui sono notati in costoro, che fuggirono sin fuori di Pisa, di che un esempio simile scrive Tommaso Poveccchi nella vita del sig. Astorre Baglioni, di Zaccaria Cristiano, uomo d'arme Greco, che staccandosi di notte la fusione a S. Servio fra' contra, e i Turchi, subito per paura volò il cavallo, e fuggendo andò correndo fino a Famagosta a dar falsa relazione del successo al Bragadino.

(124) Il Cod. Med. legge il pigliar riparo. Ediz. di Friuli facilitarsi il riparo. R.

(125) Manca questo di quell'ediz. di Friburgo: R.

(126) Nel lib. 6 dice, che il paese di Pisa comincia fin di Settembre a esser sottoposto all'acque per la bassure del fiume.

(127) Furono in questo autunno non pure intorno a Pisa venti pestiferi, e contagiosi; ma ancora in molti altri luoghi di Toscana, ne quali furono tempeste, oltre al venti, e folgori grandissimi, con pioggia inusitata; onde per ciò perirono molti animali, e furono danneggiate le piante d'ogni sorte, e vi morirono molti uomini per quel di Perugia, di Cortona, di Castiglione Arcione mia patria, e per quel d'Arezzo: d'adn no vante poi l'anno seguente la grande, e quasi universal pestilenza, che fu per l'Italia.

(128) Così il Terrentino. Il Cod. Med. legge prevalendo. R.

(129) Manca questo fin nel Cod. Med. R.

(130) Furono i Contrisari Fiorentini deputati a far prigione Paolo Vitelli in Castina Antonio Canigiani, e Braccio Martelli, secondo che scrive il Buonaccorsi.

(131) Il giorno, che Paolo Vitelli fu decapitato in Firenze nella sala del Ballatoio, fu il primo d'Ottobre 1499.

(132) Vitellazzo, come dice il Buonaccorsi, differendo il vestirsi fin che venisse alcuno de' suoi, vedette alcuno suo lance spezzate, e fece con l'aiuto d'esso far la via per forza: così ne fuget in Pisa.

(133) *Mario Equicola d'Alveto* nelle Croniche di Mantova, da lui scritte, dice, che Francesco Gonzaga non accettò altro dal re Lodovico XII in Milano, che l'Ordine di S. Michele rifiutando la coudotta, e la provvisione (con'egli dice) di 12000 lire di Torinesi.

(134) Andaron a Milano per i Fiorentini al re Lodovico ambasciatori M. Francesco Guastarotti, Lorenzo Lenti, e Alamanno Salviati, come scrive il Buonaccorsi.

(135) Il Buonaccorsi nel suo Diario narra in questo accordo, fatto dalla repubblica di Firenze col re Lodovico, la tradita dei Fiorentini, i quali avendo potuto collegarsi col re di Francia con migliori condizioni, aspettarono di uirarsi poi con lui in Milano, quando egli era vincitore, con somma grande di danari, e con poco frutto della repubblica; e così, dice egli, avviene a chi vuole andare a partito vinto, e tenere il piede in due staffe.

(136) Il Cod. Med. legge *Teodoro. R.*

(137) Adotto la lezione dello Suer (Ginevra 1636). Le altre edizioni, compresa l'ultima del Codice Mediceo, leggono: non con altra autorità che del Pontefice, come Capo di quel popolo. R.

(138) Qui nel Cod. Med. è un controscorso V. la prefazione. R.

(139) Ravenna passò al dominio de' Veneziani l'anno 1439, ma Cervia fu da loro presa fin dall'anno 1243, come si legge nell'Istoria di Girolamo Rozzo.

(140) Imola, Città di Romagna, si diede al Valentino a parti; il che, secondo il Buonaccorsi, fu a' 29 di Dicembre del 1499.

(141) Questa guerra, mossa da Bajazet a' Veneziani, è descritta dal Bembo al principio del lib. 5 dell'Istorie veneziane.

(142) La virgola va posta dopo *olla fine*, cioè in fine del 1500 e non dopo *seguito*, come il Cod. Med. R.

(143) Anno del Giubileo; ed è da avvertire, che il Giubileo fu istituito da papa Bonif. VIII l'anno del 1300 a esempio del Testamento vecchio, benchè altra fosse la ragione de' Giudei, i quali ogni 50 anni rimettevano i debiti a' debitori, e liberavano i servi, come scrive Giuseppe nel lib. 3 e cap. 14 delle Antichità Giudaiche. Istituito ogni 400 anni, fu ridotto da Clemente VI a 50. *Fed. il Platina*; indi da Sisto IV. a 25.

(144) Mad. Caterina Sforza Riario, di cui si è parlato di sopra nel lib. 4 e in questo lib. 4, fu moglie del sig. Girolamo Riario, e poi di Giovanni de' Medici, benchè altri manteneva in chiami Cosimo.

(145) Hanno scritto alcuni, che Madama Caterina trovandosi assediata nella rocca di Forlì dal Valentino, e avendo egli, per indurla ad arrendersi, minacciato d'ammazzarle i figliuoli, se non si arrendeva; ella con animo costante alzatisi i panni dinanzi, gli mostrò la parte vergognosa, dicendo d'aver le forme da stampare degli altri; il che però si vede disopra

da questo Autore, che dice, come la rocca fu presa incontinentemente, che dentro ella vi si fu ritirata.

(146) La simassi è viziosa, perchè quell'entrati pare che si riferisca ai difensori, e si riferisce ai soldati del Valentino. R.

(147) Avanti che il re Lodovico partisse di Milano, scrive il Bembo al fine del lib. 4 che si chiamò a se tutti gli ambasciatori, e disse loro, che ei voleva ritemperare il Regno di Napoli a' ogni via. Onde l'ambasciator di Spagna perciò gli donnellò guerra da parte del suo re, e Lodovico gli rispose, che ei avrebbe pensato, e poi se ne tornò in Francia, essendo stato due mesi in Milano.

(148) Così il Torr., e non *con le forze* come legge il Cod. Med. R.

(149) Gli Scrittori Ultramontani discordano in questa Istoria dei nostri, perciocchè dicono, che l'imperatore vago di rimettere gli Sforzeschi in stato, come quelli, che da lui avevano avuto l'investitura, e il titolo legittimo, convocò una Dieta di principi dell'imperio, nella quale fu risoluto di dare aiuto allo Sforza; onde con grandissima prestezza fu messo in punto un buon esercito la maggior parte di Svizzeri, tal che mostrano, che non Lodovico, ma l'imperatore, e i principi di Lamagna assoldassero le genti per quell'impresa.

(150) Tornò Lodovico Sforza in Milano il quinto mese dopo che ei se n'era partito: il che fu a' 5 di Febbraio 1500. ed egli na uscì a' 2 di Settembre 1499. *Giovio, Buonaccorsi* e questo Autore di sopra in questo lib. 4.

(151) *Mario Equicola*, nelle Croniche di Mantova, nega che il marchese mandasse alcun aiuto allo Sforza, perciocchè essendo egli fatto cavalier di San Michele, non volle far cosa, che fosse contro al re, capo di quell'ordine di cavalleria.

(152) Tortona fu saccheggiata da' Francesi intorno al principio di marzo, come scrive il Buonaccorsi.

(153) Si unì l'esercito fradese a' Mortara a' 24 d'aprile, e poi andò a Novara, ove l'esercito di Lodovico era di circa 20 mila fanti, e durmili uomini d'arme.

(154) I capitani svizzeri, entorzi di tradir Lodovico Sforza, furono, secondo il *Giovio*. Rinaldo Salice Grigione per soprannome il Lungo, e Gasparo Saleno da Urans Svizzeri. Tassarico il *Giovio* Lodovico Valdecio Borgognone capitano di 300 elette, che fosse sollecitato dai Francesi a' doversi ribellar dallo Sforza.

(155) Il Cod. Med. ha quivi il *quale*, che guasta la simassi. R.

(156) Coloro, che in questo luogo vogliono tutto a' difendere la nazione Svizzera, dicono, che fra essa è una legge che ninno possa sotto gravissimo pena andar contro agli standardi pubblici della Lega. E perciocchè essendo gli Svizzeri dello Sforza stati assoldati privatamente, e quei del re di Francia con le pubbliche bandiere della Lega, non potevano per la leg-

gi della Patria andar contro a esse, se non volevano cadere in pena di ribellione; il che può servir per esempio a quei principi, che assoldano Svizzeri, di non condurli se non con le pubbliche insegne.

(157) Il Bembo contro all'opinione degli altri dice, che Lodovico Sforza, quando fu fatto prigioniero, era a cavallo sopra un cavallo snagro, e travestito da villano.

(158) Non fa il Bembo menzione d'altri, che

del Benzoni, e dice, che non in Rivolta, ma nascosi alla posta ne' confini di Cremona, presso il cardinale Ascanio.

(159) Il Buonaccorsi mette i nomi di questi nobili Milanesi, che furono fatti prigionieri.

(160) Pavla fu composta io ceoto, e Parma in sessanta mila ducati. Buonaccorsi.

(161) Di lui leggi il Pontano al principio del lib. 4. e al fine del 5 de Prudentia.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

In questo libro si contiene la continuazione della guerra de' Fiorentini contra i Pisani; i successi di detta guerra: l'assedio di Pienza, postosi del Valentino; la guerra del regno di Napoli fra i re di Spagna e di Francia prima d'accordo, e poi quindi come lo stato di Pontano faasi preso dal Rege; la prodizione del gran capitano nel regno di Napoli; l'origine delle discordie tra Spagna e Francia; la ribellione d'Arasco de' Fiorentini; la congiura di molti signori contra il Valentino, e la lor morte; la rotta de' Francesi a Terranova; un abbattimento fra tredecim Francesi e tredici Italiani; la pace fra i re di Spagna e di Francia non accettata da Consilio; il fatto d'arme a Sominaria; e la giornata della Girignola.

CAPITOLO PRIMO

I Francesi vengono contra Pisa in ajuto de' Fiorentini. Assedio di quella Città. I Pisani offrono di darla al re di Francia. Fazioni del Valentino in Romagna. Assedio di Pienza. Papa Alessandro crea dodici cardinali per darsi, e sparga il Cimbrile.

Nella vittoria tanto piena, e tanto prospera del sacco di Milano, era aumentata di maniera l'ambizione e l'ardire del re di Francia, che avrebbe facilmente la state medesima assaltato il regno di Napoli, se non l'avesse ritenuto il timore de' movimenti de' Tedeschi. Perchè se bene l'anno dianzi avesse (1) ottenuta la tregua da Massimiliano Cesare con inclusione dello stat di Milano, nondimeno quel re, considerando meno quanto per l'alienazione d'un feudo tale si diminuiva la maestà dell'imperio e specialmente l'ignominia, che ne perveniva, non d'averlo lasciato (quasi sotto la sua protezione, e sotto le speranze dategli, e dopo tanti danari ricevuti da lui) spogliare Lodovico Sforza, non aveva più voluto udire gli ambasciatori del re di Francia, nè de' Veneziani, come occupatori delle giurisdizioni imperiali. E scosso

ultimamente molto più per la calamità miserabile (2) de' due fratelli, (ridestandosi nell'animo suo le antiche emulazioni, e la memoria dell'ingiurie fatte in diversi tempi a sé, e a' suoi predecessori da' re di Francia e dalla repubblica veneziana) congregate spesso diete per concitare gli elettori, e gli altri principi tedeschi a risentirsi con le armi di tanta ingiuria, fatta non meno alla nazione germanica (della quale era propria la dignità imperiale) che a sé; anzi dimostrava il pericolo, che il re di Francia presumendo ogni dì più per tanta pazienza de' principi dell'imperio, e insuperbito per tanto favore della Fortuna, non indirittasse l'animo a procurarla con qualche modo indiretto, che la corona imperiale ritornasse, come altre volte era stata, ne' re di Francia; alla qual cosa avrebbe il consentimento del pontefice, parte per

incertezza, non potendo resistere alla potente sua, parte per la cupidità che aveva della grandezza del figliuolo. Le quali cose furono cagione che il re, incerto che fine avessero ad avere queste pratiche, differisse ad altro tempo i pensieri della guerra di Napoli; e perciò non essendo occupato ad altre imprese le genti sue fu contento (benchè non senza molta difficoltà o dubitazione) di concedere le gruti dimandate da Fiorentini per la riupeperazione di Pisa e di Pietrasanta; perchè in contrario facevano istanza grande i Pisani, e insieme con loro i Genovesi, i Senesi e i Lucchesi, offerendo pagare al re al presente centomila ducati, in caso che Pisa, Pietrasanta e Montepulciano rimanesse libere dalle molestie de' Fiorentini; e aggiugnere cinquantamila io perpetuo ciascun anno, se per l'autorità sua conservavano i Pisani le fortzze del porto di Livorno, e tutto il costado di Pisa. Alle quali cose pareva che, per la cupidità de' danari, fosse inclinato non poco l'animo del re. Nondimeno, come era solito di fare nelle cose gravi, rimise al cardinale di Beano, che era a Milano, questa deliberazione; appresso al quale, oltre a sopraddetti, intere leane per i Pisani Gianicopo da Triolzi, e Gianfelgi del Fiesco, desideroso ciascuno di farsi signore di Pisa, e offerendo di pagare al re, perchè lo permettesse, non piccola somma di danari, e dimostrando appartenere alla sicurtà sue tenero deboli, quando ne aveva l'occasione, i Fiorentini, a gli altri potentati d'Italia (3). Ma nel cardinale potette più il rispetto della fede del re, e i meriti freschi de' Fiorentini, i quali avevano ajutato il re prestantemente nella riupeperazione del ducato di Milano, convertendo a sua richiesta le genti, le quali in tal caso erano obbligati di dargli, in pagamento di danari. Però fu deliberato che a Fiorentini si dessero per la riupeperazione di Pisa (e con promessa del cardinale, ebo nel passare restituirrebbero Pietrasanta e Muirone) seicento lance pagate dal re, e a spese loro proprie cinquemila Svizzeri sotto il bagli di Digione, e certo numero di Gasconci, e tutta l'artiglieria, e le munizioni necessarie e quella impresa; e vi si aggiunsero, contro alle volontà del re e de' Fiorentini, secondo il costume loro, duemila altri Svizzeri, delle quali genti deputò capitano Beaumont, dimandato da' Fiorentini; perchè, per essere stato pronto a restituire loro Livorno, ebbidavano molto in lui, non considerando che nel capitano dell'esercito, se bene è necessaria la fede, è necessaria l'autorità, e la perizia delle cose belliche, benchè il re con più sano e più utile consiglio avesse destinato Allegri, capitano molto più perito nella guerra, e al quale, per essere di sangue più oobile, e di maggiore riputazione, sarebbe stata più pronta l'ubbidienza dell'esercito.

Ma si cominciavano prestamente a scoprire le rapine, e le difficoltà, che accompagnavano gli ajuti de' Francesi; perchè, costato co-

minciato a correre il pagamento de' fanti il primo giorno di Maggio, dimoravano tutto il mese in Lombardia per gli interessi propri del re, desideroso, con l'occasione del transito di questo esercito, di trarre danari dal marchese di Mantova, e dai signori di Carpi, di Coreggio e delle Mirandola, per pena degli ajuti dati a Lodovico Sforza; in modo, che i Fiorentini cominciarono a insospettire di questo indugio, e porrendo oltre a ciò darsi a' Pisani troppo tempo di ripararsi e provvedersi, ebbero inclinazione d'abbandonare l'impresa; pure pretermettendo mal volentieri tale occasione, data la seconda volta, attendevano (4) a sollecitare il farsi innanzi. Finalmente, emendosi i signori di Carpi, della Mirandola e di Coreggio, intercedendo per loro il duca di Ferrara, composti di pagare ventimila ducati (e potendo per dar tempo a sforsare il marchese di Mantova, il quale da una parte si fortificava, dall'altra allegando l'impotenza di pagare danari, mandati ambasciatori al re, lo supplicava della venia) andarono a campo a Montechiaruoli Castello de' Torelli in Parmigiano, i quali avevano ajutato Lodovico Sforza, con tanto mossi dal desiderio di punire loro, quanto per minacciarlo, con l'approssimarsi a Bologna, Giovanni Bentivogli, per i favori similmente prestati a Lodovico Sforza; il quale per fuggire il pericolo, composto di pagare quattromila ducati, e il re lo accettò di nuovo nella sua protezione insieme con le città di Bologna, ma con espressa limitazione di non pregiudicare alle ragioni, che vi aveva la chiesa. Accordata Bologna, e preso per forza Montechiaruoli, tornarono le genti indietro e passare l'Appennino per la via di Pootremoli, ed entrati in Lunigiana avendo più rispetto agli appetiti a comodi loro, che all'onore, tolsero, (5) e istanza dei Francesi, ad Alberigo Maleaspino, raccomandato da' Fiorentini, il castello di Massa e le altre terre sue; e passati più innanzi, i Lucchesi benchè (reclamando la plebe) ne fossero tra se stessi in gravi tumulti, conseguirono a Beaumont Pietrasanta io nome del re; il quale lasciata guardia nelle fortzze, non rimase della terra gli uffiziali loro; perchè il cardinale di Beano, disprezzando in questo le promesse fatte a' Fiorentini, ricevuta da' Lucchesi certe quantità di danari, gli aveva accettati nella protezione del re, convenendo che il re tenesse Pietrasanta in deposito, insino a tanto avesse dichiarato a chi di ragione si appartenesse.

Ma in questo tempo i Pisani, ostinati a difendersi, avevano ajuto da Vitellozzo, col quale erano, per la inimicizia comune co' Fiorentini, in grandissima congiunzione, alcuni ingegneri per indurire le loro fortificazioni, alle quali lavoravano popolarmente gli uomini e le donne. E nondimeno, non pretermettendo d'intrattenere con la solite arti i Francesi, avevano nel consiglio di tutto il popolo settemila la città al re; della quale dedizione mandarono instrumenti pubblici non solo a Beaumont, ma anco-

dio a (6) Filippo di Baviera, governator regio in Genova, che tomarsamente l'acconto in nome del re. E avendo Beaumonte mandato in Pisa un araldo a dimandare la terra, gli risposero non avere niugger desiderio che vivere sotto il re di Francia, e però essere paratiissimi a (7) dargli, pure che promettesse di non gli restare sotto il dominio de' Fiorentini, sforzandosi e con le lacrime delle donne, e con ogni arte, di fare impressione nell'araldo di essere oservantissimi, e devotissimi della corona di Francia, dalla quale avevano ricevuta la libertà. Ma Beaumonte, avendo esclusi gli ambasciatori pisani, mandati a lei con la medesima offerta, pose il penultimo giorno di giugno il campo quella città tra la porta alle Pizze, e la porta Calciana dirimpetto il cantone detto il Barbagliano; e avendo la notte medesima battuto con grande impeto, e continuato il battore insino alla maggior parte del giorno seguente, gittarono in terra, per la bontà dell'artiglieria loro circa (8) sessanta braccia dalla muraglia; e come ebbero cessato di tirare, corsero subito i fanti, e i cavalli mescolati senza ordine, o disciplina alcuna, per dare la battaglia, non avendo pensato in che modo essero a superare un fosso profondo fatto da' Pisani tra il muro battuto e il riparo, che era lavorato di dentro, di maniera che come lo scopersero, spaventati dalla sua larghezza e profondità, consumarono il resto del giorno più presto spettatori della difficoltà, che assaltatori. Dopo il quale giorno dimorò sempre la speranza della vittoria; parte perchè avevano i Francesi, per la qualità de' ripari, e per l'ostinazione de' difensori, perduto l'ardire; parte, perchè per lo stile usate si era ridesta l'antica inclinazione avuta da quella nazione a' Pisani, in modo che cominciando a parlare, e a dimesticarsi con quegli di dentro, che continuavano la medesima offerta di darsi al re, perchè non ritornassero sotto il giogo de' Fiorentini, ed entrando sicuramente molti di loro in Pisa, e uscendone come di terra d'emici, difendevano per tutto il campo, e appresso a' capitani la causa de' Pisani, confortandogli similmente molti di loro a difenderla. E a questo, oltre a' Francesi, dettero ajuto assai Francesco da Trimoli, potente della compagnia di Gianaleppo, e Alessandro Pallavicino, che con la compagnia sua era nel campo francese. Con l'occasione de' quali disordini, entrò in Pisa dalla parte di verso il mare, permettendolo quegli di fuori, Tortolino da Città di Castello, insieme con alcuni soldati sperimentati alla guerra, mandato da Vitellozzo in ajuto de' Pisani, uomo allora non conosciuto, ma che dipoi fatto capitano da loro, perseverò insino all'ultimo con non piccola lode nella difesa di quella città.

A queste inclinazioni comuni così a' fanti, come a' cavalli, succedevano molti disordini: perchè desiderando d'aver occasione di levarsi dall'impresa, cominciarono a saccheggiare le vettovaglie, che si conducevano al campo. A quali disordini non bastando provvedere

l'autorità del capitano, moltiplicarono ogni giorno tanto, che finalmente i fanti guasconi tumultuosissimi si partirono dall'esercito, l'esempio de' quali seguirono tutti gli altri; e nel partirsi alcuni fanti tedeschi, venuti per ordine del re di Roma, fecero prigione (9) Luca degli Albizi, commissario fiorentino, con allegare, che altra volta stati in servizio de' Fiorentini a Livorno, non erano stati pagati. Partirono subito i Svisseri, e gli altri fanti, ma le genti d'armi si fermarono propinquie a Pisa, dove sopratutto pochi di, non aspettato d'intendere la volontà del re, se ne tornarono in Lombardia, lasciato la grave disordine le cose de' Fiorentini; perchè per potere supplire al pagamento de' Svisseri, e dei Guasconi, avevano licenziato tutti i loro fanti; la quale occasione conoscendo i Pisani, andarono a campo a Librafatta, la quale facilmente espugnarono, non meno per l'imprudenza dell'inimici, che per le forze proprie: perchè dandovi la battaglia, ed essendo costoro, dove si combatteva, tutti i fanti che vi erano dentro, alcuni di quei di fuori salirono con le scale nel più alto luogo della fortezza, che non era guardata, da che spaventati i fanti si arrendarono; e dipoi subito accampati al Bastione della Ventura, mentre vi davano la battaglia, i fanti a per viltà, e per fraude di San Brandano contestabile de' Fiorentini, di nazione Luchese che s'era dentro, si arrendarono; l'acquisto de' quali luoghi fu molto utile a' Pisani, perchè rimasero allargati, e liberi dalla parte di verso Lucca.

Turbò questo successo delle cose di Pisa, più che non sarebbe credibile, l'animo (10) del re, conoscendo quanto se rimanesse diminuita la reputazione del suo esercito, non potendo tollerare, che all'armi de' Francesi, che avevano con tanto spavento d'ognuno corso per tutta Italia, avesse fatto resistenza una città sola non difesa da altri, che dal popolo proprio, e avendo era alcuno capitano di guerra famoso; e come spesso fanno gli uomini nella cose, che sono loro moleste, s'ingegnava, ingannando se stesso, di credere che il non avere i Fiorentini fatte le debite provisioni di vettovaglie, di giustatori e di maniazioni, come affermavano i suoi per vizio proprio, fosse stata causa che c'non avessero ottenuta la vittoria, e che all'esercito fosse mancata ogn'altra cosa, che la virtù. E lamentandosi oltre a ciò, che dall'avergli fatto istanza imprudentemente i Fiorentini, che mandasse le genti piansito sotto Beaumonte che sotto Alligri, erano proceduti molti disordini; e da altra parte desiderando di ricuperare l'estimazione perduta, mandò Corò ano (11) cameriere a Firenze, non tanto per informarsi, se lo fosse rifatto da' capitani erano vere, quanto per ricreare i Fiorentini, che, non perdendo la speranza d'aver per l'avvechio miglior successo, consentissero che le sue genti d'arme ritornassero ad alloggiare nel volano di Pisa, per tentare la vittoria con

quante infestata continuamente quella città, e con intenzione, come appariva la primavera, di ritornare con esercito giusto, e meglio ordinato di capitani o di obbedienza, a oppugnarla. La quale offerta fu rifiutata da' Fiorentini, disperati di poter con l'armi de' Francesi ottenere migliori effetti: onde divennero continuamente peggiori le condizioni loro, perchè divulgandosi il re essere alienato da essi, cominciarono i Genovesi, i Senesi e i Lucchesi a sorrenere i Pisani scopertamente con geiti e con danari, e pigliare animo qualunque desiderava di offenderli. Crescevano eziandio in Firenze le divisioni de' cittadini in modo, che non solo non erano bastanti e ricuperare le cose perdute, ma nè anco provvedevano a' disordini del loro dominio, perchè estendendosi levate in arme in Pistoia le parti Panciatichie e Cancelliere, e procedendo tra loro nella città e nel contado a grandissimi incendi e uccisioni, quasi a modo di guerra ordinata, e con ajuti forestieri, non vi facevano alcuna provvisione, con ignominia grande della repubblica.

Procedevano in questo tempo prosperamente le cose di Cesare Borgia; perchè, se bene il re mal soddisfatto del pontefice, per non l'aver ajutato nella ricuperazione del ducato di Milano, avesse tardato a dargli aiuto a proseguire l'impresa cominciata contro a' vicari di Romagna; nondimeno l'indusse finalmente in altra sentenza il desiderio di conservarsi benevolo il pontefice; per il timore che aveva de' movimenti di Germania, non trovandosi mezzo alcuno di concordia con Cesare, o molto più l'autorità del cardinale di Roma, per la cupidità d'ottenere la Legazione del regno di Francia. Promesse adunque il pontefice al re d'ajutarlo con la gente, e con la persona del figliuolo, quando volesse fare l'impresa del regno di Napoli, e concedette al cardinale di Roma, per dinotato mese la Legazione del regno di Francia; concessione, che per essere cosa nuova, e perchè desiderata, ancora che non vi fosse compresa la Bretagna, molte faccende e molti guadagni della corte di Roma, fu reputata cosa molto grande. E da altra parte il re mandò in ajuto suo, sotto Allegri, trecento lance, e duemila fanti, significando a ciascuno, che ripeterebbe per propria ingiuria, se alcuno vi opponesse all'impresa del pontefice. Con la quale riputazione, e con le forze proprii, che erano settecento uomini d'arme o semimila fanti, entrato il Valentino in Romagna, prese senza resistenza alcuna le città di Pesero e di Rimini, fuggendosi i suoi signori; e dipoi si voltò verso Faenza, non difesa da altri, che dal popolo medesimo. Perchè non solo Giovanni Bentivoglio, (12) avolo materno d'Astorre piccolo fanciullo, si asteneva, per non irritare l'armi del pontefice, e del figliuolo, e per il comandamento avuto dal re, dal porgerli ajuto; (e i Fiorentini, e il Duca di Ferrara per le medesime es-

pressioni facevano il medesimo) ma ancora i Veneziani, obbligati alla sua difesa, gl'intimarono, perchè così furono ricercati dal re, d'aver rinunciato alla protezione che avevano di lui, come similmente avevano fatto prima, per la medesima cagione, e Pandolfo Malatesta signore di Rimini. Apoi, per maggior dimostrazione d'essere favorevoli alle cose del pontefice, crearono (13) in questo tempo medesimo il duca Valentino loro gentiluomo; dimostrazione solita farsi da quella Repubblica, o per ricognizione de' benefici ricevuti, o per segno di stretta benevolenza. Aveva il Valentino condotto a' soldati suoi Dionigi di Naldo da Bersighella, uomo di seguito grande in Valdlimona per opera del quale occupò senza disciplina la terra di Bersighella, e quasi tutta la Valle, e avendo espugnata la rocca vecchia, consegnò la nuova per accordo del castellano, e sperò per trattato tenuto dal medesimo Dionigi col castellano di Faenza, uomo della Valle medesima, e che lungamente aveva governato lo stato d'Astorre, entrare nella rocca di quella città. Ma, venuto il trattato a luce, fu fatto prigioniero d'Aventini i quali nè abbagliati per essere abbandonati da ciascuno, nè per la perdita molto importante della Valle, avevano deliberato di correre ogni pericolo per conservarsi nella suggestione della famiglia de' Malafredi, dalla quale erano stati moltissimi anni signoreggiati, e però avevano atteso con grandissima sollecitudine alla fortificazione della terra. Dalla quale disposizione il Valentino non potendo rimprovergli nè con promessa, nè con minacce, s'accampò (14) alle mura della città tra i fiumi di Lesmona o di Martano, e piantò l'artiglierie da quella parte, che è verso Forlì; la quale, benchè circondata di mura, volgarmente si chiama il borgo, ora i Faventini avevano fatto un gagliardo bastione. E bastato che ebbe a sufficienza, massimamente il portone che è tra il borgo, e la terra, detto il quinto giorno la battaglia, dalla quale difendendo quei di dentro valorosamente, ridusse i suoi agli alloggiamenti con molto danno, tra quali restò morto Ognorio Savello. Nè erano quieti gli alari di, essendo in festato continuamente l'esercito dall'artiglierie di dentro, e perchè gli uomini della terra, se bene non avevano un non piccolissimo numero di soldati forestieri, uscivano spesso ferocemente a scontrarsi. Ma sopra tutte le altre cose, ancora che non fosse finito il mese di novembre, se gli opponeva l'acerbità del tempo assprissimo sopra il volto di quella stagione; perchè erano nevi grandissime, e freddi intollerabili, per i quali s'impedivano quasi del tutto le fatiche militari, e l'alloggiare sotto il cielo sereno; avendo i Faventini, innanzi che il campo si accostasse alle mura, abbancate tutte le case, e tagliati tutti gli alberi propinqui alla città. Dalle quali difficoltà necessitato il Valentino, levato il campo il (15) decimo giorno, distribuì le genti alle stame per le terre vicine, pieno di sorame dol-

esercito molto fiorito di capitani e soldati italiani, (perchè vi erano Pagolo e Giulio Orsini Vitellotto e Gian Pagolo Baglioni con molti nomi famosi) e avendosi promesso co' suoi costumi amatoriali, che pe' mari, se monti gli avessero a resistere, non poteva tollerare gli fosse oscurata la fama de' principj della sua milizia da un popolo vivuto in lunga pace, e che in quel tempo non aveva altro capo che un fanciullo, giurando assiduosamente, e con molli sospiri, che come prima la stagione lo comportasse, tornerebbe alla medesima impresa, con animo deliberato di riportare o la vittoria, o la morte.

Nel qual tempo Alessandro suo padre, sciolto che tutte le opere proprie corrispondessero a un medesimo fine, avendo quest' anno medesimo

tratti con grandissima infanzia dodici cardinali, non de' più benemeriti, ma di quegli che gli offesero presto maggiore, e per non pretermettere alcuna di guadagno, spargere per tutta Italia a per le provincie forestiere (16) il Giubbileo, celebrato in Roma con concorso grande, massimamente delle nationi Oltremontane, dando facoltà di conseguirlo a ciascuno; che non andato a Roma, portasse qualche quantità di danari, i quali tutti insieme con gli altri, che in qualunque modo poteva casare de' tesori spirituali, a del dominio temporale della chiesa, somministrava al Valentino. Il quale fermatosi a Forlì, preparava le cose necessarie all' oppugnatione per l' anno futuro. Ne con minor prontezza attendevano i Venetiani alla fortificazione della città,

CAPITOLO SECONDO

Tregua tra Massimiliano e il re di Francia. Accordo tra il re di Francia e di Spagna per sanare il regno di Napoli. Il Valentino prende Fama. E dichiaro duché di Romagna. Marcia verso Firenze. Per de' Medici a Lodi. Contravvenne tra i Fiorentini e i Venetiani. Morte dell' esercito francese per l' acquisto di Napoli. Contorno in Sicilia. Oreste, marchese di Ferrara. Ferdinando d' Aragona parte di Napoli, e si ritira in Francia. Il duca di Calabria è rifiutato prigione contro la fede del giuramento da Cosalite.

Queste cose si fecero l' anno mille cinquecento; ma molto più importanti cose si ordinavano per l' anno mille cinquecento uno del re di Francia, e lo quali per essere più spedito, era sempre procurato di far coordinar col re de' Romani. Per la quale, oltre a ottenere da lui l' investitura del ducato di Milano, gli fosse lecito assaltare il regno di Napoli, usando in questo il mezzo dell' arciduca suo figliuolo inclinato alla pace, perchè i suoi popoli, per non interrompere il commercio della mercantile, malvolentieri guerreggiavano co' Francesi, e perchè il re, che non aveva figliuoli maschi, proponeva di dare (17) Claudie sua figliuola per moglie a Carlo figliuolo dell' arciduca, e parimente quando fossero d' età abile a consumare il matrimonio (perchè l' uno e l' altro erano minori di tre anni) il ducato di Milano; per la cui intercessione, (non si potendo così prestamente risolvere molte difficoltà, che intervenivano nelle pratiche della pace) ottenne nel principio dell' anno mille cinquecento uno tregua per molti mesi da Massimiliano, dandogli, per ottenerla, certa quantità di danari. Nella quale non fu fatta menzione alcuna del re di Napoli, con tutto che Massimiliano, avendo ricevuta da lui quarantamila ducati, o obbligandosi pagargli, accordando l' istesso, quindicimila ducati ogni mese, gli avesse promesso di non fare accordo alcuno senza inclinarvela, e di romperla

la guerra, se fosse necessario il fare diversione nello stato di Milano. Perciò rimanendo il re di Francia sicuro per allora da' movimenti di Germania, e sperando d' ottenerla, innanzi passasse molto tempo, per mezzo del medesimo arciduca l' investitura, e la pace; volò tutti i suoi pensieri all' impresa del regno di Napoli. Alle quale, temendo non se gli opponessero i re di Spagna, e dubitando che a quei re non si unissero per timore della sua grandezza, i Venetiani, e forse il pontefice, rinnovò con loro la pratica cominciata a tempo del re Carlo della divisione di quel reame, al quale Ferdinando re di Spagna pretendeva similmente avere ragione. Perchè, et bene Alfonso re d' Aragona l' avesse acquistato per ragioni separate dalla corona d' Aragona, (a però come di cosa propria se avesse disposto in Ferdinando figliuolo suo naturale) nondimeno in Giovanni suo fratello, che gli succedette nel regno d' Aragona, era Ferdinando figliuolo di Giovanni, era stato insino allora querela tacita, che avendo Alfonso conquistato con le armi a co' danari del reame d' Aragona, appartenne legittimamente a quella corona. Le qual querela aveva Ferdinando coperto con astuzia a pazienza spagnuola; non solo non pretermettendo co' Ferdinando re di Napoli, e poi con gli altri che succedevano di lui, gli uffici debiti tra parenti, ma anzi ando augmentandoli con vincolo di nuova affinità, per

che a Ferdinando di Napoli dette per moglie Giovanna sua sorella, e consentì poi che Giovanna figliuola di quella si maritasse a Ferdinando giovane; e nondimanco non aveva però conseguito, che la cupidità sua non fosse molto tempo prima stata nota a' re napoletani.

Concorrento adunque (18) la Ferdinando, e nel re di Francia la medesima inclinazione, l'uno per rinoversi gli ostacoli e le difficoltà, l'altro per acquistare parte di quello, che largamente aveva desiderato (poiché a consegnare il tutto non appariva alcuno occasione) si convennero d'assaltare in un tempo medesimo il reame di Napoli, il quale tra loro si dividevasse in questo modo: che al re di Francia toccasse la città di Napoli con tutta la terra di Lavoro, e la Provincia dell'Abruzzi; e a Ferdinando le provincie di Puglia e di Calabria; e che ciascuno si conquistasse da se stesso la sua parte, non essendo l'altro obbligato ad aiutarlo, ma solamente non impedirlo. E sopra tutto convennero; che questa concordia si tenesse segretissima insino a tanto che l'esercito, che il re di Francia mandasse a quell'impresa, fosse arrivato a Roma; al qual tempo gli ambasciatori d'ambidue, allegando essersi fatta per beneficio della cristianità questa convenzione, si presentassero gl'infedeli, unitamente ricercassero il pontefice che concedesse l'investitura secondo la divisione convenuta tra loro; investendo Ferdinando sotto titolo di duca di Puglia e di Calabria, e il re di Francia sotto titolo non più di Sicilia, ma di re di Gerusalemme e di Napoli: il quale titolo del regno gerusalemmano, pervenuto una volta in Federico secondo, imperatore romano e re di Napoli (per dote della sua moglie figliuola di Giovanni re di Gerusalemme in nome, ma non in effetto) era stato continuamente usato da se seguenti; benché in un tempo medesimo se l'avevano per diverse ragioni non meno cupidamente appropriato (19) i re di Cipro della famiglia Lusignea: tanto sono avidi i principi d'albasceire colori da potere con apparata onestà vantare, benché spesso indebitamente, gli stati posseduti da altri.

La qual capitolazione tra i due re come fu fatta, il re di Francia cominciò scopertamente a preparare l'esercito, il quale mentre che si preparava, il Valentino (che ne primi di dell'anno accostatosi di notte con quantità grande di scale al borgo di Faenza, e avendovi, secondo si credeva, d'intelligenza, aveva in vano tentato d'occuparlo) non avendo più speranza nella fraude, prese pochi di poi Rasini, e le altre terre di quel contado, e ultimamente (20) vi ritornò col campo nel principio della Primavera, ponendosi verso la rocca, e da quella parte battuta la maraglia, fece dare mescolatamente la battaglia dalle genti francesi e dalle spagnuole, che erano a' soldati suoi. Le quali, essendosi presentate con disordine, si ritirarono senza far frutto alcuno; ma in capo di tre di ne fece dare un'altra con

la forza di tutto il campo, dalla quale il primo assalto toccò a Vitellio ed agli Orsini che scelse il fiore de' loro soldati, assaltarono con gran virtù e con grand'ordine, spingendosi tanto innanzi, che all'ultima ebbero speranza d'ottenere la vittoria. Ma non era minore il valore di quei di dentro, e gagliarda la riparazione fatta da loro in modo che, trovandosi gli assaltatori evere letarghi e se un fumo grande, ed essendo battuti per fianco da molta artiglieria, furono costretti a ritirarsi, e vi restò morto di loro Ferdinando de' Farnesi, e molti uomini di conto, e numero grande di feriti. E nondimeno i Farnesini, avendo ricevuto danno non piccolo in questo assalto, cominciarono talmente a considerarlo, come alla fine abbandonati da ciascuno, potessero contro a tutto esercito sostenersi, e con quanto danno e male condizioni verrebbero o spagnuoli per forza, o costretti per l'ultima necessità a darsi in potestà del vincitore, che (raffreddato tantadavvero, e sottoguardando la paura) si arresero pochi giorni dappoi il Valentino, salvo l'avere a' persone, e piuttosto la libertà d'Astorre suo signore, e che gli fosse licito d'andare dove gli pareva, rimanendogli salva l'entrata delle proprie possessioni. Le quali cose il Valentino, quanto agli uomini di Faenza, osservò fedelmente: ma Astorre, che era minore di diciotto anni e di forza eccelsa, cedendo l'an e l'innocenza alla perfidia e crudeltà del vincitore, fu (sotto specie rimanesse nella sua corte) (21) ritenuto appresso a lui con onorevoli dimostrazioni; ma non molto tempo poi condotto a Roma, assai prima (secondo si disse) la libidine di qualche, fu eccellentemente insieme con un suo fratello naturale privato della vita.

Acquisito che ebbe il Valentino Faenza al duca verso Bologna, avendo in animo uno solo d'occupare quella città, ma di molestare dipoi i Fiorentini, i quali erano in molta desolazione, essendosi allo siegno primo del re di Francia aggiunte nuove ragioni. Cionciò, cioè che affaticati dalle gravi spese che avevano fatte, e continuamente erano necessitati di fare per la guerra co' Pisani, e per il sospetto che avevano della forza del pontefice o del Valentino, non pagavano al re, con tutto che ne facesse grande istanza, il residuo dei danari prestati loro dal duca di Milano, ne quali che si pretendeva dovea avere per conto de' Svizzeri mandati contro a Pisa. Perchè (avendo i Fiorentini negato di pagar loro, secondo che a Milano avevano convenuto col duca di Milano, non paga per ritornarsene alla patria, perchè si erano partiti soliti di prima, che avessero finito di servire lo stipendio ricevuto) il re, per costrarsi benevola quella nazione, l'aveva pagata del suo proprio; e gli dimandava non grande accertati di parole, non ammettendo alcuna elenca della impotenza loro. Alle quali cose faceva più difficile il provvedere la discordia civile, nata dai disordini del governo popolare, nel quale non essendo alcun-

no che avesse altra ferita dello sgo, e molti de' cittadini principali sospetti, e come amici de' Medici, o come desiderati d'altra forma di governo, si reggevano più con sollecitudine che con consiglio. Onde, non facendo provvisione alla diadema del re, anzi lasciate passare senza effetto le dilazioni imperate da lui, l'avevano acceso in gravissimi indegnazioni; dimandando, oltre a questo, che si preparassero a dargli i danari, e gli ajuti promessi per l'impresa di Napoli. Perchè (se bene secondo le convenzioni novai dovevano se non dopo la ricuperazione di Pisa) doversi in quanto a lui avere per ricuperata, poichè per colpa loro era proceduto il non ottenerla: movendolo, o la cupidità dei danari, de' quali era per natura molto avaro; o la sdegno, che ne' tempi conceduti loro non gli avevano pagati, e l'esserli persuaso che per i disordini del governo, e per i molti amici che v'avevano i Medici, non poteva nelle occorrenze sue fare fondamento alcuno in quella città. E per condurceli con l'aspettata, e con l'accrebita e quello, a che non gli conduceva l'autorità, usava pubblicamente aiustri termini all' (22) ambasciatore, che aveva appena a lui, affermando, non essere più tenuto alla loro protezione, perchè avendo essi mancato d'adempire la capitolazione fatta a Milano (poichè non gli avevano pagati i tempi promessi i danari convenuti in quella) non era obbligato a osservarla loro. Il perchè, essendo per istigazione del pontefice (23) andato alla sua corte Giuliano de' Medici a supplicarlo, in nome suo e de' fratelli, della restituzione alla patria, promettendogli quantità grandissime di danari, l'aveva udito gratuitamente, trattando con esso risiduosamente sopra il loro ritorno. E perciò il Valentino, preso furor da queste cose, e stimolato da Vitellio o dagli Orsini soliti suoi, o invidiosissimi de' Fiorentini (quello per l'ingiuria delle morte del fratello, questi per la congiunzione che avevano co' Medici) aveva prima mandato in ajuto dei Pisani Liverotto da Fermo con cento cavalli leggeri, e dopo l'acquisto di Faenza deliberato di molestargli, con tutto che da loro il padre ed egli non avevano ricevuto offesa, ma piuttosto grazie, e comodità; perchè a richiesta loro avevano rinviata alla protezione degli stati da' Ricci, alla quale erano obbligati, e contentito che all'esercito suo andassero continuamente vettovaglie del dominio fiorentino.

Partito adunque di Romagna con questa deliberazione, dichiarato già dal pontefice, dopo l'acquisto di Faenza con appressazione del Consistoro, duca di Romagna, e ottantasei l'inviata, entrò con l'esercito nel territorio di Bologna con grandissima speranza d'occuparla. Ma il giorno medesimo, che alleggerì Castel San Piero, terra posta quasi ne' confini tra Imola e Bologna, ricevè comandamenti dal re di Francia di non procedere nè all'occupazione di Bologna, nè a cacciare Giovanni Bentivoglio, perchè allegava essere obbligato alla

protezione e della città a di lui; e quella eccezione, espressa nell'accettazione della protezione, di non pregiudicare alle ragioni della chiesa, dovendosi intendere di quelle ragioni, e preminenze, che allora vi possedeva la chiesa; perchè intendendosi indistintamente (e non secondo il senso delle parole, come pretendev' il pontefice) sarebbe stata assai vana e di niun momento a' Bolognesi e a' Bentivogli il riccercarli nella sua protezione. Però il Valentino, disposto per allora, con grandissima querela del pontefice e sua, la speranza concepita, convenne col Bentivoglio, per mezzo di l'agolo Orsino, che gli concedesse passo e vettovaglia per il Bolognese (24); pagassegli l'ago' suoi novemila donati; servisselo di certo numero d'uomini d'arme e di fanti per andare in Toscana; e gli lasciasse la terra di Castel Bolognese (che possiede Imola e Faenza è giurisdizione di Bologna), che da lui fu donata a Pagolo Orsino. Il quale accordo come fu fatto, il Bentivoglio, o per sospetto che avesse da sé, proprio, o perchè, secondo che so fum, il Valentino, per conciliarli maggiore, oho in quella città gli avesse ricopiato essere stato invitato ad accostarsi a Bologna dalla famiglia de' Maricottij (famiglia potente di clientele e partigiani, e che per questo a per l'insolenza loro gli era molto sospetta) fece animar quasi tutti quegli di loro che erano in Bologna, usando per ministri di questa crudeltà insieme con Henries suo figliuolo molti giovani volli; acciocchè per la memoria d'aver imbrattate le mani nel sangue del (25) Maricottij oscurò, essendo, diventati inimici di quella famiglia; e contrari a desiderare la conservazione dello stato suo.

Non seguitarono più, oltre il Valentino le genti Francesi, perchè aspettavano di noial con l'esercito regio, il quale in numero di mille lance e di diecimila fanti andava sotto Obizzo all'impresa di Napoli: ma il Valentino si dirisò per il Bolognese verso il dominio fiorentino con, settecento uomini di arme e cinquemila fanti di gente molto eletta, e di più con cento uomini di arme e duemila fanti, che sotto il pretesto d'aver figliuolo gli dette il Bentivoglio. E avendo (26) mandato a chiedere a' Fiorentini passo e vettovaglia per il loro dominio, li spinse innanz, non aspettata la risposta, dando agli (27) ambasciatori, che gli erano stati mandati da' Fiorentini, l'unique parola, insieme che ebbe posata l'Appennino. Ma come fa condottolo a Derthon, mutata la leni' gliu in asprezza, domandò fossero confederazione seco, conducendoli con quel numero di genti di arme, e con quella condizione che convenissero al grado suo; e che, intanto il poteran presbire, ne costituissero in altro, nel quale più potessero confidare. E pigliata anima a queste domande, con tutto per la potenza sua, non avendo seco grande esercito, nè artiglierie da battere forte, quindi per le mala condizioni de' Fiorentini, avendo poca gente di arme, nè altri fanti che i proprii, che giorno

mente comandavano; e in Firenze timore, sospetto, e disuguaglianza, per essere nel campo suo Vitellozzo e gli altri Orsini, e perchè per ordine suo Piero de' Medici si era fermato a Loino nel Bolognese, e il popolo pieno di gelosia, che i cittadini potenti non avessero procurata la sua venuta per ordinarne un governo a loro advantage. Ma in Valentino non era desiderio di rimettere Piero de' Medici, perchè non andava a un proposito la grandezza degli Orsini e di Vitellozzo, co' quali sapeva, che Piero ritornato nella patria sarebbe stato congiuosissimo. Ed ho oltre a questo udito da uomini degni di fede, che nell'animo suo era fissa la memoria di un antico sdegno concepito contro a lui, quando arcivescovo di Pampolona non promosse ancora il padre al pontificato, dava opera alle leggi canoniche nello Studio Pisano: perchè essendo andato a Firenze per parlargli sopra un caso criminale di un suo familiare, poichè per più ore ebbe aspettato in vano d'averlo audienza da lui, ceduto o in nega, o in pigri, s'era ritornato a Pisa senza avergli parlato, ripetendosi disprezzato, e non mediocrementemente ingiuriato. E nondimeno per compiacere a Vitelli e agli Orsini, simulava altrimenti, e molto più per accrescere il terrore, e la disunione de' Fiorentini, mediante la quale sperava, o ottenere da loro migliori condizioni, o potere avere occasione d'occupare qualche terra importante di quel dominio.

Ma presentando già che l'insulto suo era molestato al re di Francia, condotto che fu a Campi presso a scimmiglia a Firenze, fece convenzione con loro in questa sentenza: che tra la Repubblica fiorentina e lui fosse confederazione a difesa degli stati, essendo proibito l'ajutare i ribelli l'uno dell'altro, e nominatamente al Valentino i Pisani: perdonassero i Fiorentini tutti i debiti fatti per qualunque nella venuta sua; nè se gli opponessero in difesa del signor di Piombino, il quale era sotto la loro protezione: conducendosi agli stipendj loro per tre anni con trecento uomini di arme, e col soldo di trentaseimila ducati per ciaschedun anno, i quali fosse tenuto mandare (28) in ajuto loro qualunque volta ne avessero bisogno o per difesa propria, o per offesa d'altri. Il quale accordo fatto, andò a Signa facendo piccole giornate, e dimorando in ogni alloggiamento qualche di, e (29) disdegnando con incerti e con prede il paese, non meno che se fosse stato scoperto inimico. Dimandava ancora, secondo l'uso de' pagamenti che si fanno alle genti di arme, la quarta parte de' danari, che si dovevano in un anno, e d'essere accomodato d'artiglierie per condurle contro a Piombino: l'una delle quali dimande ricusavano apertamente i Fiorentini, perchè non v'erano obbligati; l'altra differivano, perchè erano in animo di non osservare le promesse fatte per forza; e per avvisi, che avevano ricevuti dall'oratore loro che era appresso al re di Francia, speravano essere

con l'autorità sua liberati da questo molestia. La quale speranza non riuscì vana; perchè al re era stato grato che il Valentino gli mandasse, ma non che gli assaltasse; e, o gli sarebbe stata molestata la mutazione del governo presente, o se pure avesse desiderata altra forma di reggimento in Firenze, gli avrebbe dispiaciuto: fosse stato introdotto con altre forze, o con altra autorità, che con la sua. E però come gli pervenne la notizia, che il Valentino era entrato nel dominio fiorentino, gli ordinò che ne uscisse subito; ed a Obisig (che era già in Lombardia con l'esercito) che in caso non abbodisse, andasse con tutte le forze a farlo partire. Per il che il Valentino, non avuto il quartiere, nè le artiglierie, si dirizava verso Piombino, ed ordinò che i Pisani, i quali per opera di Vitellozzo (mandato a Pisa da lui per condurre all'esercito artiglierie) erano andati a campo alle Riponanze, castello de' Fiorentini, se ne levassero. Entrato nel territorio di Piombino, (30) prese Seghereto, Scarlino, e l'Isola (31) dell'Elba e di Piombino; e lasciate ne' luoghi occupati gente sufficiente a difendergli e a molestare continuamente Piombino, se ne andò con le altre in terra di Roma per lequitate all'impresa di Napoli l'esercito del re, del quale una parte condotta da Obisig era per la via di Castrocaro entrata in Toscana, l'altra (32) per la Lunigiana camminava alla medesima volta, contenendo tutto l'esercito, quando era unito, mille lance, quattromila Svizzeri e similis altri tra fanti francesi e genovesi, e avendo il solito loro provvisione grande d'artiglierie. E fu cosa notevole, che quella parte, che venne per la Lunigiana, passò inievolamente per la città di Pisa, con grandissima letizia con de' Francesi, come de' Pisani. E nel tempo medesimo partiva di Provedda per la medesima impresa, sotto Revesten governatore di Genova, l'esercito marittimo con (33) tre Caracche Genovesi, e sedici altre navi e molti legni minori carichi di molti fanti.

Contro i quali movimenti il re Federigo (non sapendo che l'armi spagnole fossero sotto specie d'amichia preparate contro a lui) sollecitava Consalvo Ferrando; il quale con l'armata da re di Spagna era, sotto simulazione di dargli ajuto, fermatosi in Sicilia, che venisse a Gaeta, avendo egli messo in mano alcune terre di Calabria, dimandate da lui, per farsi più facile l'acquisto delle sue parti, ma sotto colore di volerle per sicurezza delle sue genti. E sperava Federigo (congiunto che fosse Consalvo con l'esercito suo, il quale parte d'uomini soldati da sé, parte che da Colomesi si soldavano a Marine, designava che fosse di settecento uomini d'arme, seicento cavalli leggeri e similis fanti) avere esercito potente a resistere a' Francesi, senza esser necessitato a rischiarsi per le terre; con tutto gli mancassero gli ajuti sperati dal principe dei Turchi, al quale aveva con grandissima intessa dimandato soccorso, dimandandogli dalla vittoria del re presente

quel medesimo, sul maggior pericolo di quello, che aveva temuto della vittoria del re passato. E per assicurarsi della fedeltà, essendogli accorsi il principe di Bisignano e il conte di Meleto, d'aver occulte pratiche col conte di Goiano, che era con l'esercito francese, gli aveva fatti incarcerare: Con le quali speranze, avendo per ciò prima emanato (34) Ferdinando suo primogenito ancora fanciullo, e Taranto, più per sicurtà sua, se caso avversa succedesse, che per difesa di quella città, si fermò con l'esercito suo a San Germano, ove aspettando gli ajuti spagnuoli, e le genti che gli conducevano i Colonnesi, sperava d'aver con più felice successo a difendere l'entrata del regno, che non aveva nella rebata di Carlo fatto, Ferdinando suo nipote.

Nel quale stato delle cose era certamente Italia tutta ripiena d'incredibile suspense, giudicandosi per ciascuno, che questa impresa avesse a esser principio di gravissime calamità, perchè nè l'esercito preparato dal re di Francia, pareva sì potente, che dovesse facilmente superare la forza unita di Federigo e di Gonzalvo; e si giudicava, che cominciando a irritarsi gli animi di (35) re sì potenti, avesse l'una parte e l'altra a continuare la guerra con maggiori forze, onde facilmente potessero sorgere per tutta Italia: per le varie inclinazioni degli altri potentati, gravi e pericolosi movimenti. Ma si dimostrarono ben questi discorsi, subito che l'esercito francese fu giunto in terra di Roma. Percchè gli oratori francesi e spagnuoli, entrati insieme nel concistoro, notifiedarono al pontefice e a' cardinali la lega, e la divisione fatta tra i loro re, (36) per potere attendere (come dicevano) all'espedizione contro agl'inimici delle religioni cristiane, diffundendo dove l'investitura secondo il tenore della convenzione che avevano fatta; che fu senza dilazione concessa dal pontefice. E perciò, non si dubitando più quale avesse a essere il fine di questa guerra, si convertì il timore degli uomini in somma ammirazione; e fu molto desiderata da ciascuno la prudenza del re di Francia, che avesse piuttosto voluto che la metà di quel reame cadesse nelle mani del re di Spagna, e messo in Italia (dove prima era solo ereditario delle cose) un re emulo suo, al quale potessero ricorrer tutti gl'inimici mal contenti di lui, e congiunto oltre a questo al re de' Romani con interessi molto stretti; che comportare che il re Federigo restasse padrone del tutto, riconoscendolo da lui, e pagandogliene tributo, come per varj mezzi aveva cercato d'ottenere.

Ma non era nel concetto universale meno desiderata l'integrità e la fede di Ferdinando, meravigliandosi tutti gli uomini, che per cupidità d'ottenere quella parte del reame, si fosse congiurato contro e un re del sangue suo; e che per potere più facilmente sovvertirla, l'avesse sempre pascinto di promissioni false di aiutarlo, ed esortato lo splendore del titolo di re Cattolico (il qual titolo egli, e la regina Elisabetta

avevano pochi anni innanzi conseguito del pontefice) e quella gloria, con la quale era stato esaltato insino al cielo il nome loro, d'aver non meno per zelo della religione, che per proprio interesse, eccitati i Mori del reame di Granada. Alle quali calunnie, date all'oro, e all'altro re, non si rispondeva la nobiltà del re di Francia; se non che la possanza francese era bastante a dar rimedio; quando fosse il tempo, a tutti i disordini; ma in nome di Ferdinando si diceva, che se bene da Federigo gli fosse stata data giusta cagione di moversi contro a lui, per sapere che egli molto prima aveva tenuto pratiche segrete col re di Francia in suo pregiudizio, nondimeno non averlo messo questo, ma la considerazione, che avendo quel re deliberato di fare a ogni modo l'impresa del reame di Napoli, si riduceva in necessità o di difenderlo, o di abbandonarlo. Pigliando la difesa, era principio d'intendito al grave. Che sarebbe stato molto pernicioso alla repubblica cristiana, e massimamente trovandosi l'armi de' Turchi sì potenti contro i Veneziani; perchè: abbandonandolo, conoscere che il regno suo di Sicilia restava in grave pericolo; e senza questo risultare in danno non notabile, che il re di Francia occupasse il regno di Napoli, appartenente a sì giuridicamente, e che gli poteva ancor pervenire con nuove regioni, in esso medesimo la linea di Federigo. Però in questo difficoltà aveva eletto la via della divisione, con speranza, che per i cattivi governi de' Francesi, gli potesse in breve tempo pervenire l'abbandonamento la parte loro; il che quando succedesse, secondo che lo consigliava il rispetto dell'utilità pubblica (alla quale sempre più, che all'interesse proprio aveva riguardato) o lo terrebbe per sé, o lo restituirebbe a Federigo, anzi più presto a' figliuoli, perchè non negava d'aver quasi in orrore il suo nome, per quello che, e' sapea che, insino innanzi che il re di Francia pigliasse il ducato di Milano, aveva trattato co' Turchi.

La nuova della concordia di questi re spaventò in modo Federigo, che (aveva che Gonzalvo, mostrando di disprezzare quello che si era pubblicato a Roma, gli (37) promettevasi con la medesima efficacia d'andare al soccorso suo) si partì dalla prima deliberazione; e ritirato da San Germano verso Capua, aspettava le genti, che per ordine suo avevano soldate i Colonna; i quali, lasciata guardata Amelia e Rocca di Papa, abbandonarono tutto il resto di quello che avevano in terra di Roma, perchè, il pontefice col consentimento del re di Francia, aveva mosso le armi per occupare gli stati loro. Nella quale difficoltà avendo pure Costanzo, come ipotesi, l'esercito francese avere passato Roma, scoperta le sue commissioni, e mandato a Napoli agi ajuti per levarne le due regine vecchie (sorella l'una, l'altra nipote del suo re) consigliare Poppeo Colonna che Federigo restasse quello stile, a tutte le forze sue si opponesse in sulla rama-

pagati agli italiani, perchè nel tentare la fortuna potessero pur esser qualche speranza di vittoria, (38) essendo inestricabili, più che tutte l'altre unioni degli uomini, gli eventi delle battaglie; ma in qualunque altro modo esser testissimo, che si non aveva facoltà alcuna di resistere a due potentissimi re, che l'assultavano in diverse parti del reame. Nondimeno Federico, giudicando anco di piccolissima speranza questo consiglio, deliberò di ridursi alla guardia della terra. Però essendo già innanzi che Obizzo, marchese di Roma, ribellato San Germano, e altri idogli vicini, determinò di fare la prima difesa nella città di Capua, nella quale con trecento uomini d'arme, alcuni cavalli leggeri e tremila fanti messi Fabrizio Colonna, e con lui Rinaldo da Marciano condotta, nuovamente agli stipendi suoi. A guardia di Napoli lasciò Prospero Colonna; ed agli altri restò delle genti si fermò in Aversa.

Ma Obizzo partito di Roma fece nel passare innanzi abbracciare Marino, Cavi, (39) e certa altra terra de' Colonnesi, sdegnato perchè Fabrizio aveva fatto in Roma assassinare i nemici di alcuni signori del regno, segnaei della parte francese, che erano andati a convivere con lui. Dirizzosi poi a Montefortino, dove si pensava che Giulio Colonna facesse resistenza; ma avendolo abbandonato con poca laude, Obizzo, procedendo più oltre, occupò tutte le terre circostanti alla via di Capua insino al Vulturino, il quale non si potendo guardare presso a Capua, andò con l'esercito a passarlo più alto verso la montagna. Il che inteso Federigo si ritirò in Napoli, abbandonata Aversa, la quale città, insieme con Noli e molti altri luoghi, si dette a' Francesi; lo sforzo dei quali si adossò totalmente intorno a Capua, dove s'accamparono parte di qua, parte di là del fiume, dalla banda di sopra, dove il fiume comincia a passare a canto alla terra. E avendolo battuto da ogni parte agguerritissimi, dettero un assalto molto feroce, il quale benchè non riuscisse prospero, anzi si ritirassero dalle mura con molto danno, nondimeno non cessò il tanto sesto grave pericolo di quegli di dentro, cominciandosi gli animi dei capitani e de' soldati ad inclinarsi all'accordo, massimamente vedendo sollevazione grande nel popolo della città, e negli uomini del paese, che se ne era sfoggiato grandissimo numero. Ma avendo (40) l'ottavo di, poichè era stato posato il campo, cominciò a parlare da un bastione sopra le condizioni dell'arrendersi Fabrizio Colonna col conte di Galesio, la mala guardia di quegli di dentro. E come spacciò e intervenne nella speranza propinqua degli accordi, detta occasione agli italiani d'entrarvi, i quali, per la cupidità di rubare, e per la sdegna del danno ricevuto quando dettero l'assalto, lo agghioglierono senza con molta ragione, ritenendo prigioni quegli che avanzarono alla loro preda. Ma non fu minore

l'impeto sferatissima contro alle donne, che d'ogni qualità, essendosi le commesse alla religione, furono miserabile preda della libidine e dell'avaria de' vincitori, molto della quali furono poi per minimo prezzo vendute a Roma; ed è fama, che in Capua alcune, spaventandole il nome della morte, che la perdita dell'onore; si gettarono ubi na' potai, ehi nel fiume: divulgossi, oltre all'altre scelleratezze degne d'eterna infamia, che escudone rifuggite in una torre molto, che avevano accampato il primo impeto, il duca Valentino (il quale con titolo di Ingothento: del re, seguitava l'esercito non con altre genti che coi suoi gentiluomini a con la sua guardia) a volte veder tutte, e considerate diligentemente, ne ritenne garante della più belle. Rimase prigioni Fabrizio Colonna, don Ugo di Cardona, e tutti gli altri capitani; ed uomini di condizione, tra quali Rinaldo da Marciano, che il giorno, che si dettò l'assalto, era stato ferito d'una freccia di balestra; ed essendo in mano d'uomini del Valentino sopravvisse due giorni, non senza sospetto di (41) morte procurata.

Con la perdita di Capua fu troncata ogni speranza di poter più difendere cosa alcuna. Arrendendosi senza dilazione Gaeta, ed essendo Obizzo venuto con l'esercito ad Aversa, Federico, abbandonata la città di Napoli (la quale s'accordò subito con confusione di paghe assai simile doceti a' vincitori) si ritirò in Castel Nuovo, e (42) pochi giorni dopo convenne con Obizzo di consegnargli fra sei di tutta la terra, e le fortezze, che si tenevano per lui della parte, la quale, secondo la divisione fatta, apparteneva al re di Francia; ritenendosi solamente l'isola d'Ischia per sei mesi, nel quale spazio di tempo gli fosse lecito d'andare in qualunque luogo gli paresse, eccetto che (43) per il regno di Napoli, e di guardare a Taranto cento uomini d'arme: potesse cavare qualunque cosa di Castel Nuovo e di Castel dell'Uovo, eccetto che le artiglierie, che vi rimasero del re Carlo: come data venia a ciascuno dalle cose fatte, dispoichè Carlo acquistò Napoli; ed i cardinali Colonna e d'Aragona godessero l'entrata di Ischia: che avevano nel regno. Ma nella rocca di Ischia certamente si vedettero accumulata con miserabile spavento tutte la infelicità della progenie di Ferdinando vecchio. Perchè (oltre a Federico spogliato nuovamente di regno) si precliaro, assai ancora più dalla sorte di tanti figliuoli piccoli a del primogenito rinchiuso in Taranto, che della propria) era nella rocca Beatrice sua sorella; la quale, poichè dopo la morte di Maria famosissima re di Ungheria sua madre, ebbe promessa di matrimonio da Ladislao re di Boemia, per indurlo a dargli aiuto a conseguire quel regno, era stata da lui, poichè ebbe ottenuto il desiderio suo, ingratamente repudiata, e celebrato con disonore d'Alessandro pontefice un altro matri-

monia stava ancora Isabella, già duchessa di Milano, non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo medesima privata del marito, dello stato, e dell'unico suo figliuolo (44). Non è forse da pretermettere una cosa grandissima, tanto più rara, quanto è raro e tempi nostri l'amore de' figliuoli verso il padre; e questo è, che discende andato a Portofino, per vedere il sepolcro paterno uno dei figliuoli di Gilberto (45) di Mompensieri, commosso da gravissimo dolore, poiché ebbe speso infinite lacrime, cadde morto in quel sepolcro medesimo.

Ma Federigo risolto per l'odio estremo, che e' portava al re di Spagna, di rifuggire piuttosto nelle braccia del re di Francia, mandò a re a dimandargli assecondato; e ottenuto, lasciati tutti i suoi nella rocca d'Ischia, dove rimasero ancor Prospero e Fabrizio Colonna (che pagato la taglia era stato liberato dai Francesi) e lasciata l'Isola, come prima era, sotto il governo del marchese del Guasto, e della contessa di Pratoavilla, a mandare parte dalle sue genti alla difesa di Taranto, se ne andò con cinque galie sottili in Francia (46) e consigli certamente infelici, perchè se fosse stato in luogo libero avrebbe forse nella guerra, che poi nacque tra' due re, avuto molte occasioni di ritornare nel suo paese. Ma eleggendo la vita più quieta, e forse sperando questa essere la via migliore, accettò dal re il partito di rimanere in Francia (dandogli il re la donna d'Angi, e tanta provvisione, che accendeva a trentamila ducati l'anno) e comandò a quegli, che stava lasciati al governo d'Ischia, che la dessero al re di Fran-

cia; i quali recusando d'ubbidire, la ritennero lungamente, benchè sotto la insegna di Federigo (47). Era nel tempo medesimo passato Cosalvo in Calabria, dove benchè quasi tutto il paese desiderasse più presto il dominio dei Francesi, nondimeno non aveva chi gli dicesse, tutte le terre lo riceverono volentieri; accolta Manfredonia a Taranto; ma avuta Manfredonia a la fortessa per assedio, si ridusse col campo intorno a Taranto, dove appariva maggior difficoltà. Nondimeno l'ottenne finalmente per accordo, perchè (48) il conte di Potenza, sotto la cui custodia era stato dato dal padre il piccolo duca di Calabria, e Fra Leonardo napoletano cavalier di Rodi, governatore di Taranto, non volendo aspettarsi di poter più difendersi, convennero di dargli la città e la rocca, se in tempo di quattro mesi non fossero soccorsi; ricevuto da lui giuramento volentieri in sull'Orto consecrata di lasciare libero il duca di Calabria, il quale tenne segreto ordine dal padre di imbarcarsi, quando più non si potesse resistere alla fortuna, e ritirarlo in Francia. Ma sì il timor di Dio, nè il rispetto dell'estimazione degli uomini poteva più, che l'interesse dello stato, Perchè Cosalvo, giudicando, che in molti tempi potrebbe importare assai il non esser in potestà del re di Spagna la sua persona, sprezzato il giuramento, non gli dette facilità di partirsi, ma, come prima poteva, lo mandò bene accompagnato in Spagna, dove dal re raccolto benignamente, fu tenuto appresso, e lui nelle dimostrazioni estripate con onori quasi regi.

CAPITOLO TERZO

Finalmente si arrende al Valentino. Matrimonio di Lucrezia Borgia con Alfonso da Este. Congresso del re di Romani e del cardinal di Rossa a Torino. Morte di Agostino Barbacido, duca di Veneto. Il cardinale già esposto. Nuova lega de' Fiorentini col re di Francia. Morto de' armi di guerra contro i Pisani. Origine della guerra degli Spagnuoli, e de' Francesi in Italia. Ribellione d'Armeno contro i Fiorentini. Il Valentino assale e prende il ducato d'Urbino. I Francesi battono egroto Arago. Vitellio rende Armeno ai Francesi che lo restituiscono ai Fiorentini. Pier Soderini è cresso governatore perpetuo in Firenze.

Procedevano in questi tempi medesimi le cose del Pontefice con la consueta prosperità; perchè aveva acquistato con grandissima facilità tutto lo stato, che i Colonnai e i Savelli tenevano in terra di Roma, del quale donò una parte agli Orsini. E il Valentino, continuando l'impresa sua contro Piombino, vi mandò Vitellozzo e Gion Pagolo Baglioni con alcune genti, per la venuta dei quali spaven-

tato Jacopo d'Appiano, che ne era signore, lasciata guardata la fortessa e la terra, se ne andò per mare in Francia, per tentare di ottenere dal re (il quale molto prima l'aveva ricevuto nella sua protezione) che per rispetto dell'onore proprio non lo lasciasse perire. Alla qual cosa il re, non volendo con arbitrio alcuno l'infamia sua, rispose molto liberamente, avere promesso al pontefice di non re-

gli opposti, da poterseli esporre senza far detrimento a se medesimo. Ma in questo mezzo la terra per opera di Pandolfo Petrucci (40) s'arrende a Valentino, e il medesimo fece pochi giorni dopo la fortessa. Congiunse ancora il pontefice Lucrezia sua figliuola (stata già destinata a tre altri mariti, e allora vedova per la morte di Giandomico principe di Biselli, e già figliuolo naturale d' Alfonso re di Napoli, il quale era stato ammazzato dal duca Valentino) ad Alfonso primogenito d' Ercole da Este, con dote di centomila ducati in pecunia numerata, e con molti donamenti di grandissimo valore. Al qual matrimonio (molto indegno della famiglia da Este, solita a fare parentadi nobilissimi, e perchè Lucrezia era spunta, e coperta di molte infamie), contenterono Ercole o Alfonso, perchè il re di Francia, desideroso di soddisfare in tutte le cose al pontefice, ne fece estrema istanza. E gli mosse oltre ciò il desiderio d'assicurarsi con questo mezzo (se però contro a tanta perfidia era bastante sicurezza alcuna) dall'armi e dall'embargo del Valentino, il quale potè di donari, e d'autorità della Sedia Apostolica, e per il favore che aveva dal re di Francia, era già formidabile a una gran parte d'Italia, conoscendosi che le sue cupidità non avevano termine, e s'erano picciole.

Continuava in questi tempi medesimi, con grandissima sollecitudine il re di Francia di trattare la pace con Massimiliano Cesare, non solo per speranza di levarsi da aspece d'una sospetti, e cedere da lui l'invenienza molto desiderata del ducato di Milano, ma essendo per avere facilità d'offendere i Veneziani; movendolo il sapere che a loro erano molestie le sue prospettive, o il persuadersi che segretamente si fossero sifficcati per interrompere la pace tra Cesare e lui. Ma lo moveva più la cupidità, che per se stesso o per gli stimoli de' Milanesi aveva di recuperare Cremona o la Ghisardella, come state poco innanzi concedute loro da esso medesimo, e (50) Brescia, Bergamo a Crema, state già del ducato di Milano, o occupate da' Veneziani nella guerra, che ebbero con Filippo Maria Visconte. E per trattare più d'appresso questo cose, e per fare le provisioni necessarie all'imprende di Napoli, aveva mandate molto prima a Milano il cardinale di Roano, la cui lingua e autorità era la lingua e autorità propria del re, il quale si era dimorato più mesi, non avendo ancora potuto, per le spese vagazioni del re de' Romani, fermare seco cosa alcuna. Per mezzo del cardinale trattarono (51) i Fiorentini in questo tempo d'essere di nuovo ricevuti nella protezione del re, ma senza effetto, perchè proponeva condizioni molto difficili: qual, dimostrando il dover togliente l'animo alieno da loro, e pretendendo il re non essere più obbligato alle convenzioni fatte a Milano, fece consegnare a Lucchesi i pedicelli di oro-

vo in pedicelle, Pietrasanta e Mutrone, come cose per antiche ragioni appartenenti a quella città, ma ricevuti da loro, e cose di più di Genova, ventiquattromila ducati per cui Lucchesi, possessori anticamente di Pietrasanta, li avevano per certe necessità impiegate per tante quantità ai Genovesi, da quali era poi, per forza d'arme pervenuta nei Fiorentini. Tratto ad' essere, co' Lucchesi, e co' Pisani di esserli insieme per rimettere i Medici in Firenze, disegnapo che il re comenza guiso da ciascuno una piccola somma di ducati, le quali pratiche, benché si cominciarono innanzi quasi alla stipulazione, nondimeno non ebbero effetto, perchè non erano tutti pronti a pagare le quantità de' ducati dispendosa. Sopravvenne finalmente speranza più certa del re de' Romani; e però il cardinale andò a trovarlo, seco a Trento (52), dove trattarono molte cose concernenti a stabilire il matrimonio di Claudia figliuola del re di Francia, e di Carlo primogenito dell'arciduca; con la condizione all'un e l'altro di loro della restituzione del ducato di Milano. Trattossi similmente di muovere guerra a' Veneziani, per ricuperare ciascuno quello, che pretendeva essergli occupato da loro; e di convocare un concilio universale per riordinare le cose della chiesa, non solo, come dicevano, nello stesso ma estendere nel capo; e a questo simulare di consentire il re de' Romani, per dare speranza di conseguire il pontificato al cardinal di Roano, il quale ardentemente s'aspirava, avendo il suo re per l'interesse della grandezza propria non minore cupidità di lui. Accennavasi ancora per la parte del re di Francia, nella inclusione degli aderenti e confederati suoi; le clausole, salvo le ragioni dell'imperio, per la quale si persuasero a Massimiliano il riconoscerlo essendo contro a quegli, che fossero, o ora nominati dal re, o prima accettati sotto la sua protezione. Rimaneva solamente la difficoltà principale nell'investitura, perchè Cesare richiedeva di concederla a' figliuoli maschi, se alcuni ne nascessero, del re, e vi era qualche difficoltà sopra la restituzione de' fuorusciti del ducato di Milano, la quale dimandata instantemente da Cesare non era consentita dal re, perchè erano molti, e persone di seguito, e d'autorità; benché astretto da' preghi del medesimo non ricusasse di liberare il cardinale Ascanio, e delle speranze di fare il medesimo di Lodovico Sforza, assegnandoli provisione di centimila ducati l'anno, co' quali onestamente vivessero nel regno di Francia. Sopra le quali difficoltà non essendo interamente concordati, ma con speranza d'introdurre qualche forma conveniente, e perciò prolungata di nuovo la tregua, se ne ritornò il cardinale in Francia, presupponendosi quasi per certo che le cose statate esserono avere presto perfezione; la quale si aumentò, perchè non molto poi l'arciduca (avendo, andare in Spagna, e

ricevere da' popoli nella persona sua, e di Giovanna sua moglie, figliuola primogenita di quegli re, il giuramento, come destinati alla successione fatto, con la moglie il matrimonio per terra, si (53) convenne. E ben tolse di Francia, dove ricevuto con grandissimo onore, rimasero insieme e concordi dal matrimonio degliuoli.

In questo anno medesimo (54) morì Agostino Barbarigo doge de' Veneziani, avendo esercitato molto felicemente il suo principato, e con tale autorità, che pareva che in molte cose avesse trapassato il grado del suoi antecessori. Però, limitati con leggi quora la potestà de' successori, fu eletto in suo luogo Leonardo Loredano, non sostenuto, per la forma molto eccellente del governo loro, le cose pubbliche; nè per la morte del principe, nè per la elezione del nuovo, variazione alcuna.

Eccoci ista in quest'anno medesimo, sopra dell'uso degli anni precedenti, assai quiete le armi tra i Fiorentini e i Pisani; perchè i Fiorentini non essendo più sotto la protezione del re di Francia, e stando in continuo sospetto del pontefice e del Valentino; avevano più atteso a guardare le cose proprie, che a offendergli; e i Pisani impotenti da se stessi a travagliarli, non potevano farlo con ajuto d'altri, perchè niuno si moveva, se non per sostenergli, quando erano in pericolo di perdersi. Ma nell'anno mille cinquecento due risorsero nuovi movimenti, conosciuti; perchè i Fiorentini quasi nel principio del detto anno convennero di nuovo col re di Francia, superata tutte le difficoltà, più per bisogno della fortuna, che per benignità del re, e per altre ragioni (55). Concisione sarebbe etiam il re de' Romani entrato, dopo la partita del cardinale di Roano da lui, in nuovi disegni, e ricominciando di concedere al re l'investitura del ducato di Milano, viandando per le figliuole spagnole, aveva mandato in Italia oratori Hernan Sforza, liberato di carcere dal re di Francia per la intercessione della regina de' Romani sua sorella, e lui (56) proposto di Brisima a trattar col pontefice, e con gli altri potentati della passata sua per pigliare le corone dell'imperio: i quali dimorati alquanti di in Firenze, avevano ottenuto che la città gli promettesse ajuto di cento uomini di arme e di tremila ducati; quando fosse entrato in Italia; e però il re, sospettando che i Fiorentini, disperati dell'amizizia sua, non ridessero l'animo alla pace di Massimiliano, partendosi dalle dimande immoderate che aveva fatte, si ridusse a più tollerabili condizioni. La scorta della qual fu, che il re, ricevendogli in protezione, fosse obbligato per tre anni prossimi a difendergli con l'armi a spese proprie contro a ciascuno, che o direttamente o indirettamente gli molestasse nello stato e dominio che in quel tempo possedevano: che i Fiorentini gli pagassero ne' detti tre anni, ogni anno la terza parte, giusto

ventimila ducati. Intendendosi sommati tutti le altre capitolazioni fatte tra loro, e gli obblighi dipendenti da quella, che ai Fiorentini fosse lecito procedere con l'armi contro a' Pisani, e contro a tutti gli altri despotati delle terre loro. Dalla quale confederazione avendo preso animo, deliberarono dare il governo dei grani e della biada al contado di Pisa, per ridurre i Pisani a ubbidienza con la lunghezza del tempo e con la fame, perchè l'espugnazione era stata tentata inutilmente.

Questo consiglio era stato il primo, avuto della loro ribellione proposto da qualche savio cittadino, confortando che con questi modi più certi (benchè più lunghi) si certasse di assurgere a consumare i Pisani con minore spesa e pericolo: perchè nelle condizioni, tanto perturbate d'Italia, conservandosi i ducati, potrebbero aiutare con molta decemione, ma certo di sfortarsi sarebbe impresa difficile per esser quella città forte di muraglia, e piena d'abitatori osinati a difenderla; e perchè qualunque volta la fosse in pericolo di perdersi, tutti quegli, che desideravano che la non si perdesse (che erano molti), gli darebbero ajuto in modo che la spesa sarebbe grande, e la speranza piccola, anzi con pericolo evidente di suscitarsi gravi travagli. Il quale consiglio, rifiutato da principin come dannoso, fu conosciuto utile dopo il corso di più anni, ma in tempo che per esperienza la vittoria, si era già spesa quantità grandissima di denari, e sostenuti molti pericoli. Datò il governo, sperando che per rispetto della protezione del re nessuno si avesse a muovere, mandandosi il tempo a (57). Vico Eraldo perchè quella terra pochi giorni innanzi per tradimento d'alcuni soldati, che vi erano dentro, era stata tolta loro di Pisani, e il castellano della ricca, non aspettato il soccorso che sarebbe arrivato in poche ore, l'aveva con grandissima virtù data loro. Nè dubitavano tenerne la vittoria facilmente sapendo non essere dentro vettaglia bastanti a sostenergli per quindici di, e confidando d'impedire che non ve ne entrasse, perchè fabbricati bastioni in su' monti, e in più luoghi, avevano occupati tutti i passi, e nel tempo medesimo avendo notizia che Francesco (il quale povero e senza soldo stava nel Mantovano) andava per entrare in Pisa con pochi cavalli, in acqua e con (59) lettera benchè quasi mendicata di Massimiliano, dettero ordine che fu quel di Barga fosse assalito nel palazzo; dove, benchè rifuggito in una chiesa vicina del territorio del dca di Ferrara fu da quegli che lo seguivano fatto (60) prigioniero.

Queste cose si movevano in Toscana, non apparendo ancora quel che fuori dell'espellazione degli uomini avevano a parerire. Ma maggiori, e molto più pericolosi movimenti, a da quali avevano a procedere importanti effetti, cominciavano a scoprirsi nel ter-

me di Napoli, per le discordie, che insino nell' anno precedente erano state tra i capitani fradesi e spagnuoli. Le quali ebbero origine, perchè (essendo nella divisione fatta tra i due re aggiunta) (61) all' uno la Terra di Lavoro, e l' Abruzzi, (62) all' altro la Puglia e la Calabria) non furono espressi bene nella divisione i confini e i termini delle provincie; donde ciascuno cominciò a pretendere che si appartenesse quella parte, che è detta il Capitanato, dando occasione a questa disputa- zione. L' essere stata variata la denominazione antica delle provincie da Alfonso d' Aragona primo re di Napoli di quel nome. Il quale, avendo rispetto a facilitare l' unioni dell' en- trate, divise tutto il (63) reame in sei provin- cie principali, cioè, in Terra di Lavoro, Prin- cipato, Basilicata, Calabria, Puglia, e Abruzzi, delle quali la Puglia era divisa in tre parti, cioè, in Terra d'Otranto, Terra di Bari, e Ca- pitano; il quale Capitanato essendo contiguo all' Abruzzi, e diviso dal resto della Puglia dal fiume di Lofeto, già detto Anifo, pretendeano i Francesi (i quali, non avendo in con- siderazione la denominazione moderna, avevan- no nel dividere avuto rispetto all' antica) o che il Capitanato non si comprendeva sotto alcuna delle quattro provincie divise, o che piuttosto fosse parte dell' Abruzzi, che della Puglia; avendogli non tanto quello, che in sé im- portasse il paese, quanto perchè, non posseden- do il Capitanato, non appartenere a loro parte alcuna dell' entrate della Dogana delle povere, sembra importante dell' entrate del reame; e perchè essendo privato l' Abruzzi, e Terra di Lavoro de' frumenti, che nascono nel Capitanato, potevano ne' tempi sterili esserne facilmente quelle provincie ridotte in grandissi- ma estremità, qualunque volta dagli Spa- gnuoli fosse proibito loro il transito della Pu- glia, e della Sicilia. Ma in contrario s' allega- va, non potere il Capitanato appartenere a' Francesi, perchè l' Abruzzi terminato ne' luo- ghi alti non si divide nelle pianure, e per- ciò nelle differenze de' nomi, e de' confini delle provincie, si attende sempre all' uso pre- sente. Sopra le quali alterazioni erano stati contenti l' anno dinanzi di partire in parte eguale l' entrate della Dogana; ma il seguente anno, non contenti alla medesima divisione, ne aveva ciascuno occupato il più che avevan potuto. E si erano aggiunte poi nuove contesta- zioni, nutrite insino allora (ed ora si fan- no) più per volontà de' capitani, che per con- sentimento de' re; perchè gli Spagnuoli pre- tendevano che il Principato, e Basilicata in- cludesse la Calabria (che si divide in due parti, Calabria citra, e Calabria ultra, cioè l' una di sopra, l' altra di sotto) e che il Val d' Ibe- nerro, che toccava i Francesi, fosse parte di Puglia; e però mandavano ufficiali a ten- ere la giustizia alla Tripalda vicina a due mig- lia da Avellano, ove dimoravano gli ufficiali de' Francesi.

I quali principi di manifesta dissensione es- sendo molesti a' baroni principali del reame, si intramessero tra Camillo Ercolano, e Luigi d' Ormignuca duca di Nemora Vicere del re di Francia; ed essendo venuti per opera loro Luigi e Melfi, e Consalvo ad Anifa, terra del principe di Melfi, dopo trattate di qualche mese (nelle quali anche i due capitani parla- rono insieme) non trovandosi tra loro forme di concordia, convennero aspettare la determi- nazione de' loro re, e che in questo mezzo non s' innovasse cosa alcuna. Ma il vicere fran- zese insuperbito, perchè era molto superio- re di forze avendo pochi di poi fatto al- tre dichiarazioni, protestò di non aver a Con- salvo, in tanto non rilasciasse subito il Capita- nato, e di poi immediate soccorrere le genti sue alla Tripalda; dalla quale intenzione, che fu fatta il decimo nono di del mese di giugno, ebbe principio la guerra: la quale continua- mente proseguendo i Francesi, cominciarono senza rispetto a occupare per forza nel Capita- nato e altrove le terre, che si facevano per gli Spagnuoli. Le quali cose non solamente non furono evitate dal suo re, ma avendo già potestà che il re di Spagna era determinato a non gli cedere il Capitanato, voltato con tutto l' animo alla guerra gli mandò in soccorso per mare duemila Spasari, e fece condurre agli stipendi suoi i principi di Salerno e di Bis- cagno, e alcuni altri de' principali baroni. Venne oltre a questo il re a Lione per potere di luogo più propinquo fare le provisioni ne- cessarie all' acquisto di tutto il reame, al qua- le (non contento dei luoghi della differenza) gli manifestamente aspirava; e con intenzione di passare se bisognasse in Italia.

Ma a questo fare prontamente lo contrasero nuovi tumulti, che sopravvennero in Toscana, contentati da Vitellio, capitano di Giampa- golo Baglione e degli Orsini, e non consiglio e autorità principalmente di Pandolfo Petre- ci, desiderosi tutti che Piero de' Medici ri- tornasse nello stato di Firenze. Ebbe la cosa origine in questo modo; che essendo perve- nuto a notizia di Guglielmo de' Pezzi consola- rio fiorentino in Arezzo, che alcuni cittadi- ni si erano contentati con Vitellio di far ri- tornare a' Fiorentini quella città, egli non credendo che l' animo di tutti fosse corrotto, e persuadendosi che l' autorità del nome pub- blico supplisse al mancamento delle forze, non aspettò di fare provisione sufficiente a op- primere i congiurati, e chi gli voleste consi- dere, come in breve spazio di tempo poterli fa- re) fece subito incarcerare (64) due de' con- giurati. Per il che il popolo sollevato dagli altri congiurati, e per l' ordinaria di sordido animo contro al nome fiorentino, tumultuando ri- cuperò i due prigioni e fece prigione il consola- rio, e gli altri ufficiali, e gridando per tutta A-rezzo il nome della libertà, si scoprese in mani- festa ribellione, rimanendo sola la cittadella e di- visione de' Fiorentini, nella quale nel principio

del tumulto si era rifuggito (65) Costanzo vedendo di quella città, signore del consiglio suo. E dopo questo (66) pianthono subito i gentili d'Arezzo a chiamare Vitellazzo, non contento che in tal tempo determinato da lui, vo' congiunti fosse succeduto questo accidente, perchè non aveva ancora in ordine le provisioni designate per resistere alla gente de' Fiorentini; se, come era verissimo, fossero venute per entrare in Arezzo per la fortanza. Per il quale timore, benchè subito andasse ad Arezzo con la (67) compagnia sua della gente d'arme, e con molti fanti domandati da Città di Castello; e che Giampaolo Baglioni girasse mandare da Perugia, e Pandolfo Petrucci gli portasse segretamente qualche somma di danari; nondimeno lasciavasi quelle genti, a dato ordine che attendessero a chiudere sollecitamente la cittadella, acciocchè di quella non si potesse entrare nella città, se ne ritornò a Città di Castello, sotto colore d'andarsi per ritornare presto in Arezzo con maggior provisione.

Ma in Firenze per quegli a quali apparteneva il fare deliberazioni per provvedersi, non fu da principio considerato sufficientemente questo importasse questo accidente. Perchè avendo i cittadini principali, col consiglio de' quali volevano deliberarsi le cose importanti alla repubblica, consigliato, che subito la gente, che vino a campo a Vico Pisano (in tal numero, che muovendosi con celertà non sarebbero stato resistente potente) si voltassero ad Arezzo; molti improntò, che si volevano da' maggiori magistrati (vociferando questo essere caso leggiero, e da poterli medicare con la forza degli altri sudditi vicini a quella città, ma dimostrarsi il pericolo molto maggiore di coloro, i quali, d'animo alieno dal presente governo, desideravano che Vico Pisano non si pigliasse, acciocchè non si potesse quell'anno attendere alla ricuperazione di Pisa) differirono tutto il muovere della gente, che Vitellazzo, e preso subito dalla loro tardità, a già accresciuto di forze, ritornò in Arezzo, ove dopo lui andarono con altre genti (68) Giampaolo Baglioni, e Fabio figliuolo di Paolo Orsini, e il cardinale, e Piero de' Medici, a svato da Siena munizione per l'artiglieria, cominciarono a battere la cittadella, nella quale, secondo l'uso di molti, più solleciti a edificare nuove fortanze, che diligenti a conservare l'edificata, era necessariamente retrovaglia, e di tutte l'altre cose necessarie a difenderla. E oltre a questo, la serravano con fossi, e argini dal lato di fuori per proibire che non vi entrasse soccorso: in modo che quelli di dentro (mandando loro le contrassecanarie, e sapendo che la gente de' Fiorentini, guidata da Ercole Bentivoglio, venute finalmente a Quarata dentro le vicine ad Arezzo, non ardivano farsi più innanzi) disperati d'aver soccorso, per necessità si arrendevano (il 69) quarto decimo giorno del di della ribellione con tutto che, salvo

gli altri, il vescovo con otto eletti degli Arezzini rimasero prigionieri per permutarli con alcuni dei loro cittadini, che erano stati incarcerati in Firenze. Viscevero gli arezzini popolarmente la cittadella, e le genti fiorentine, temendo che Vitellazzo e Giampaolo, più più potenti di loro, non andassero ad assaltargli, si ritirarono a Monteverchi; lasciata fuori a' fiorentini di pigliare tutte le terre circostanti.

Credesi che questo male fosse fatto senza partecipazione del pontefice, e del Valentino, a quali sarebbe stato molesto il ritorno di Piero de' Medici in Firenze per la congiunzione sua con Vitellazzo e con gli Orsini, i quali avevano già nell'animo, ma occultamente, d'opprimerlo. E nondimeno, avendo sempre dato loro speranza del contrario, consentirono che Vitellazzo, Giampaolo e Fabio soldati andi proseguissero questa impresa; anzi non disgiungono poi d'aver ricercato della ribellione d'Arezzo uomini piacere, sperando dalle molestie de' Fiorentini potersi facilmente succedere, o che essi acquistassero qualche parte del dominio loro, o costringerli in beneficio proprio a qualche dura condizione. Ma a' Fiorentini era difficile credere che essi non fossero stati autori; e però spaventati tanto più, e confidando poco nei timori, che potessero fare da sé medesimi (perchè avevano per la mala disposizione della città poco numero di gente d'arme a soldo loro, nè era possibile provvedersene tanto presto; quanto sarebbe in pericolo così subito stato necessario) ricorsero con estrema diligenza agli ajuti del re di Francia: ricordandogli non solo quello, che apparteneva all'onore suo, per essersi egli obbligato a frenarcelo alla loro protezione, ma essendo in pericolo finalmente di ducato di Milano, se il pontefice e il Valentino (per opera de' quali non era dubbio essere stato fatto questo movimento) ridenessero in loro attività le cose di Toscana travasate molto potenti, in sull'armi, e con esercito fornito di capitani e di soldati eletti: a già apparire manifestamente, che a guaire la loro finità ambizione non era bastante nè la Romagna, nè la Toscana, ma essersi proposti fin vasti a vincerli; e poichè avevano offeso l'onore del re, assaltando quegli, che erano sotto la sua protezione, stringerli ora la necessità di pensare non meno alla propria propria, che a torre a lui facilità di vendicarsi di tanta ingiuria.

Composero molto il re queste ragioni, già prima comuniste a infastidire dell'involuta ambizione del pontefice e del figliuolo; e considerando essere continuata nel regno di Napoli la guerra tra lui, e il re di Spagna, inferocita la discordia trattata con Massimiliano, si portò per molte ragioni considerare de' Veneziani, cominciò a dubitare che l'insulto in Toscana non avesse così occulto consiglio d'altri contro a sé sui maggiori; nella quale dubitazione lo confermavano molto le lettere di Carlo d'Angiò signore di Casimonte, nipote del cardinale

le di Roma, e inogotacene suo in tutto il ducato di Milano: il quale inospettito di questa novità, lo confortava, che al pericolo proprio sollecitamente provvedesse. Però deliberato d'accelerare il passare in Italia, e di non interrompere tempo alcuno a sostenere le cose de' Fiorentini, commesse al medesimo monsignore di Ciampote, che subito mandasse quattrosento lance; com'era tenuto, in soccorso loro; e mandò subito in ponte Normandia suo fratello a comandare non solamente a Vitellozzo, e Giampagolo, e Pandolfo e agli Orsini, ma similmente al duca Valentino, che desistessero dall'assedio de' Fiorentini; e del medesimo fece egli stesso grande istanza con l'operatore del pontefice, e minacciò con parole molto laipigiose Giuliano de' Medici, e gli agguati per Pandolfo e per Vitellozzo, che erano nella sua corte.

Ma in questo tempo il Valentino (che dopo il caso d'Arezzo era uscito con l'esercito di Roma; simulando di voler attendere all'espagnazione di Camerino, ove aveva prima mandato a dare il guasto, e a tenerlo assediato, il duca di Gravina e Liverotto da Fermo con parte delle sue genti, ma in verità inteso di acquistare con ingiurie il ducato d'Urbino) poiché ebbe raccolto il resto dell'esercito ne' confini di Perugia, dimandò de' Guidobaldo duca d'Urbino artiglierie, e ajuto di gente, il che gli fu concesso facilmente; perchè il principe, che aveva l'armi tanto vicine, non era sicuro il negare; e perchè, avendo prima composti col pontefice alcune differenze de' cenzi, non aveva cagione di temerle. E così, tumultuoso fuono sufficiente a difendersi, partito subito di Nocera, e camminando con tutta celerità che, non che altro, non detta nel cammino spacio alle sue genti di cibarsi, si chiusero il di medesimo a Cagli, città del ducato di Urbino. La quale subito sua venuta, e il trovarsi sprovveduti spaventò tanto ciascuno, che (70) il duca con Francesco Maria della Rovere prefetto di Roma suo nipote, avuto con difficoltà spacio di salvarsi, se ne fuggirono; di maniera che, dalla ricca di San Leo, e di Majano in fuori, consegnò in poche ore il Valentino tutto quello stato, con grandissimo dolore e terrore di Pandolfo Petrucci, di Vitellozzo e degli Orsini, i quali per il male di altri cominciavano chiaramente a conoscere il pericolo proprio.

Acquisito il ducato d'Urbino, furono varj i suoi pensieri, e di volgersi a ultimare l'impresa di Camerino, o d'assillare scopertamente i Fiorentini. Alla qual cosa sarebbe stato fuggito con tutto l'animo, se non l'avesse ritenuto il comandamento già avuto dal re, a esser auxiliato che egli (non ostante qualunque opera fatta dal pontefice perchè non si opponesse a questi moti) mandava le genti d'arme in favore dei Fiorentini, disposto in tutto a difendergli, e quel che più lo moveva, che il re passava personalmente in Italia. Nelle quali ambiguità fuente che era, fermatosi in Urbino

per prender giornalmente consiglio da quel che succedeva, si trattavano nel tempo medesimo per il pontefice e per lui varie cose co' Fiorentini, sperando ingiurli e qualche loro decisione; e da altre parte permetteva che continuamente de' suoi soldati andassero nel campo di Vitellozzo. Il quale, avendo insieme ottocento cavalli e tremila fanti, e (perchè le cose procedessero con maggiore estimazione) chiamando l'esercito suo, senficio ecclesiastico, aveva, dopo che si era accenduta la città della d'Arezzo, occupato il Monte e San Simeone, (71) Castiglione Aretino, e la città di Cortona, con tutte l'altre terre, e castella di Valdichiana: dalle quali non senza avere aspettato l'assalto, non vedendo pronti gli ajuti de' Fiorentini, e perchè, essendo il tempo della raccolta, non volevano perdere le loro entrate, e si acquasiano, non per questo ribellarsi da' Fiorentini, poichè nell'esercito era Piero de' Medici, per la restituzione del quale si pubblicava essere fatta questa impresa. Ne è dubbio, che se dopo l'acquisto di Cortona Vitellozzo fosse sollecitamente entrato nel Casentino, che in potestà sua sarebbe stato d'andare insino alla porta di Firenze, non vi essendo ancora arrivata la gente de' Francesi, e dissipata la maggior parte delle floterie de' Fiorentini; perchè, essendo quasi tutte delle terre perdute, se ne erano ritornate alle case loro. Ma la cupidità d'acquistare per sé il borgo e San Sepolcro, terra propinqua a Città di Castello (benchè per valarla affogasse non essere sicuro lasciarsi dietro alle spalle terra aliena dagli inimici) impedì il migliore consiglio; e però si volse ad Anghiari: la qual terra, poichè sola in quella costanza, ebbe aspettato che vi fossero piantate le artiglierie, impotente del tutto a difendersi, si arrendè con alcuni soldati che vi erano, senza alcuna convenzione, all'arbitrio suo. Avuto Anghiari, ottenne subito il borgo e San Sepolcro per accordo; e dipoi ritornò verso il Casentino, e giunto alla villa di Bassano mandò un trombettiere a dimandare la terra di Poppi, nella quale, forte di sito, erano dentro pochi soldati.

Ma la ripugnancia dell'armi Francesi operò quel che ancora non erano bastanti a operare le forze loro. Perchè essendo già condotte presso a Firenze sotto il cappino Imbalt diponente lance, non avendo ardire, per mancamento di fanti, d'accostarsi agli inimici, erano andati a San Giovanni nel Valdarno con intenzione che in quel luogo si unissero tutte le genti: ma (72) Vitellozzo, come s'ha intesa la morte loro verso il Valdarno, temendo per l'assenza sua delle cose d'Arezzo, si ritirò con grandissima prestezza dalla Vernia, alla collina di Ciciliano presso a due miglia da Quarrata; e dipoi fattisi più innanzi tre miglia per mostrare aglio, e per assaltare Rondine, e altri luoghi circostanti, si pose in forte alloggiamento a canto a Rondine, lasciati alcuni fanti e guardia di Geronimo e di Cirilla, che erano le porte, onde le genti de' Fiorentini potevano entrare nel

passar. Le quali, essendo arrivato già sotto il capitano (73) Lanice dugento altri Joac, si congregavano tra Montevergelli e Lateride, con intenzione, come avessero messo insieme tremila fanti, d'andare ad alloggiare appresso a Vitelluzzo in (74) su qualche colle amantissimo; il che egli non volendo aspettare, perchè ciò avrebbe potuto dimorarsi, nè levarlo senza grandissimo pericolo, si ritirò alle mura d'Arezzo. Ma essendo usciti i Francesi con tutto l'esercito in compagnia, e postisi a fronte di Quaranta, si ritirò dentro in Arezzo; e ancora che sempre avesse detto di voler fare in quella città una difesa memorabile, fu necessitato, sopravvenendo nuovi casi, a fare nuovi pensieri; perchè Giampagolo Baglione si era ritirato in Perugia con le sue genti, temendo, per l'esempio d'Urbino, delle cose proprie. Per il quale esempio, nè meno per quello che succedette di Camerino, erano molto confusi gli animi di Vitelluzzo, di Pandolfo Petrucci e degli Orsini. Perchè il Valentino, mentre trattava accordo con Giulio da Verano signore di Camerino, consegnato (75) con inganni quella città, ed essendo Giulio con due figliuoli tenuto in potestà sua, gli fece con la medesima umanità, che usava contro agli altri, strangolare. Ma quel che a Vitelluzzo dava maggior terrore, era che il re di Francia, arrivato già in Asti, mandava Luigi della Tramoille in Toscana con dugento lance, e con molte artiglierie (il quale già condotto a Perugia, aspettava quivi i capitani Sforza, mandati dal re per la ricuperazione d'Arezzo e spese de' Fiorentini); perchè commosso moravogliosamente contro il pontefice, aveva nell'animo di spogliare Valentino della Romagna, e degli altri stati, i quali aveva occupati, e a questo effetto aveva chiamati a sé tutti quegli, che, o temevano delle potestà sue, o erano stati offesi da lui. E affermava, volersi andare in persona, dicendo pubblicamente con grande ardore, che era impresa sì pericolosa e sì santa; che né più pietosa, né più santa sarebbe l'impresa contro a' Turchi; disagnando, oltre a questo nel tempo medesimo cacciare di Siena (76) Pandolfo Petrucci, perchè e Lodovico Sforza, quando, entrò a Milano, aveva mandato Zanari, e dopo sempre fatto aperta professione d'aderire a Cesare.

Ma il pontefice e il Valentino, conoscendo non potere resistere a sì grave tempesta, si aiutarono con le loro arti, scuotendo il movimento d'Arezzo essere stato fatto da Vitelluzzo senza aspettarlo, nè essere stati di autorità bastante a ritirarlo, nè a fare che Orsini e Giampagolo Baglione, benché soldati suoi, mossi dagli interessi propri, si astenessero da darli ajuto. Anzi per mitigare più l'animo del re, aveva Valentino mandato a minacciare Vitelluzzo, che se non abbandonava subito Arezzo e l'altra terra de' Fiorentini, che gli andrebbe contro con le sue genti. Per le quali cose spaventato Vitelluzzo, e temendo che come aveva di quasi sempre, si presentassero fra loro i più

potenti, lo sdegnò del re non si volgesse contro a sì meno potente, chiamato in Arezzo il capitano (77) Imbalt (sinyano contraddicendo i Fiorentini, i quali volevano che le terre perdute fossero restituite loro subito liberamente) convenne che Vitelluzzo, partendosi inconscientemente con le sue genti, consegnasse Arezzo e tutte l'altra terra a' capitani francesi, per tenerle in nome del re insino a tanto che il cardinale Orsini, che andava al re, avesse parlato con lui; e che in questo mezzo non entrasse in Arezzo altra gente, che uno de' capitani francesi con quaranta cavalli; per sicurezza del quale, e non meno dell'osservanza delle promesse, Vitelluzzo dette a Imbalt (78) due suoi nipoti per ostaggi. Ma fatto l'accordo, se n'andò subito con tutte le genti ed artiglierie, che erano in Arezzo, lasciando libera a' Francesi la possessione di tutte le terre, le quali per commissarij del re furono subito restituite a' Fiorentini, verificandosi quello, che, mentre si trattava la concordia, aveva non senza derisione alle querele loro risposto Imbalt, non sapere dove si consistesse l'ingegno tanto celebrato de' Fiorentini, che non conoscessero, che per trionfare subito della vittoria senza difficoltà e senza spese, e per fuggire il pericolo de' disordini (i quali per la natura de' Francesi potrebbero nascere per mancamento delle vettoviaglie, e per altre ragioni) avevano e desiderare, che Arezzo in qualunque modo tenesse in mano del re, il quale non sarebbe obbligato ad attendere più che gli pareva le promesse fatte da' suoi capitani a Vitelluzzo.

E così essendo liberati i Fiorentini con facilità grande, benché con non piccola spesa, da sì grave e improvviso assalto, dirizzarono l'animo a riordinare il governo della Repubblica, per la confusione, e per i disordini del quale essere stato tanto pericolo, era per l'esperienza manifesto già insino alla moltitudine; perchè per la stessa mutazione de' magistrati, e per esser il nome de' pochi (79) sospetto al popolo, non erano né persone pubbliche, né particolari, che tenessero cura assidua delle cose. Ma perchè la città quasi tutta abborriva la tirannide, e alla moltitudine era sospettissima l'autorità degli ottimati, né era possibile ordinar con una medesima deliberazione la forma perfetta del governo, non si potendo convincere gli uomini incapaci solamente con le ragioni, fu deliberato d'introdurre per allora di nuovo una cosa sola, cioè, che il gonfaloniere della giustizia espedisse la signoria, e che insieme con quella si creava per tempo di due mesi, si eleggesse in futuro per tutta la vita sua; acciocché così pensieri perpetui vaghiassero, e procurasse le cose pubbliche, in modo che per essere neglette non cadessero più in tanti pericoli. E si sperò, che con l'autorità che gli darebbe la qualità della sua persona, e l'aver a stare perpetuo in tanta dignità, acquieterebbe tal fede appresso al popolo, che facilmente potrebbe riordinare la signoria e le altre parti del governo: e mettendo

in qualche questo grado i cittadini di maggior opinione, costituirebbe un mazzo traso medesimo, e la costituzione, per il quale (temperandosi l'imperio e la licenza popolare, e raffrenandosi chi si concedesse a lui in quella dignità, se volesse arrogarsi troppo) si stabilirebbe un reggimento prudente e onorato con molte circostanze che tenere esordisce la città. Dopo la qual deliberazione fu nel consiglio maggiore

con consenso e consenso grande de' cittadini, eletto gonfaloniere (80) Piero Soderini, uomo di matra etia, di sufficienti ricchezze, e di stirpe nobile, e di fama di essere intiero e contiente; e che delle cose pubbliche si era molto affaticato, ed era senza figliuoli, di (81) che, per non dare occasione a chi fosse di pensare a cosa maggiori, era assai considerato.

CAPITOLO QUARTO

Il cardinal di Roma aspira al papato. Il Valentino, in amicizia con Ermete, Consolatore, ripara a Babilonia. Il re di Francia parte d'Italia. Potenza del Valentino. Lega de' condottieri italiani contro di lui. Sue arti a simulazione, onde rompere la lega. I condottieri si accordano con esso. Condizioni dell'accordo. Tradimento del Valentino. Vitellio, e Livoglio da Perma strangolati.

Ma, per ritornare alle cose romane, al re di Francia, come fu giulio (82) in Asis, ancorchè secondo il dispetto tutti i principi, e tutte le città libere d'Italia, che in persona, chi per ambasciatori, tra' quali il duca di Ferrara, e il marchese di Mantova, benché (83) questo ne confidava, ne uccise; e Batista Orsino cardinale, andatore, contro la volontà del pontefice, per giustificare i suoi e Vitellio delle cose d'Arezzo, e per incitare il re contro al Pontefice e al Valentino; contro i quali, atteso l'ardore dimostrato, prima dal re, si aspettava con animo desiderio di tutta Italia che le armi francesi si movessero. Ma l'esperienza dimostra essere verissimo, che rare volte succede quel che è desiderato da molti. Perchè, dependendo comunemente gli effetti delle azioni umane dalla volontà di pochi; ed essendo l'intenzione e i fini di questi quasi sempre diversi dalla intenzione e dai fini de' molti; possono difficilmente succedere le cose altrimenti; che secondo l'intenzione di coloro che danno loro il moto. Così intervenne in questo caso, nel quale gli interessi e fini particolari indussero il re a deliberazione contraria al desiderio universale. Mosso il re non tanto la diligenza del pontefice (il quale non querò mai, mandandogli spesso uomini propri, di cercare di mitigare l'animo suo) quanto il consiglio del cardinale di Roma, desideroso, come sempre era stato, di conservare l'amicizia tra il pontefice e il re; inducendolo a questo forse, oltre l'utilità del re, in qualche parte l'utilità particolare. Perché e dal pontefice gli fu prorogata la legazione di Francia per dieotto mesi; e perchè, accedendo sollecitamente e farsi fondamenti per arruolare al pontefice, volere poter ottenere da lui promozione di parenti e dipendenti da

se al cardinalato, e giudicava servirgli alla medesima intenzione l'aver fama d'amatore di protettore dallo stato ecclesiastico.

Concorrevano le condizioni de' tempi presentanti a indurre più facilmente il re in questa sentenza, conoscendosi che di Cesare aveva sospetto, il quale, non quantunque l'animo, aveva mandato di nuovo a Treni molti cavalli e certo numero di fanti, e faceva offerte grandi al pontefice per essere aiutato da lui a passare in Italia per la corona dell'impero; ed era ogni suo moto la maggiore considerazione, perchè pagava il re essere molesto a Veneziani, che in mano sua fosse il ducato di Milano, e il regno di Napoli. Aggiungevansi l'essere in discordia co' quattro Cantoni de' Svizzeri, che dimandavano la cessione delle ragioni di (84) Bellinzona; e che oltre a questo dessero Vallesultina, Scafosa, ed altre cose immoderate, minacciando altrimenti d'accordarsi con Massimiliano. Le quali difficoltà facevano maggiori l'essere allora escluso di ogni speranza di composizione col re di Spagna; perchè, le bene quel re gli aveva proposta la restituzione del re Federigo e quel reame, a prezzo egli l'avesse, condotti seco in Italia, e si fosse men trattato di faro trarga per certo tempo, ritenendo ciascuno quello possedeva; nondimeno il re e l'altra parte ebbe tante difficoltà, che il re di Francia con grandissima indegnazione licenziò gli oratori spagnuoli dalla sua corte. Per le quali ragioni, avendogli il pontefice ultimamente mandati Trociet ambasciatore suo confederatissimo, e promettendogli ed egli a Valentino d'ajutarlo quanto potessero nella guerra napoletana, si dispose di continuare nell'amicizia del pontefice. E però come Trociet fu ritornato a Roma, il Valentino lo spoliò relazione fatta da

luc, mandato segretamente in altre poste, andò al re, che era venuto a Milano, da cui egot l'expectatione e con gravissimo dispiacere di tutti, fu ricevuto con eccelsa carità ed onori. Onde, non gli essendo più necessarie le genti, che aveva in Toscana, le richiama in Lombardia, avendo prima ricevuti nella sua protezione i Senesi e Pandolfo. Petrucci, epi condiziona che parte di presente, parte in certi tempi, gli pagassero quarantamila ducati.

Raffreddoronsi poi prestamente i movimenti di Massimiliano, in modo che al re rimaneva quasi solo il pensiero delle cose di Napoli, e queste pareva che succedessero ipsius allora prosperamente, sperava per l'avvenire maggiore prosperità, avendo il re, subito che giunse in Italia, mandati di nuovo per mare Joannila Svizzeri, e più di Joannila Gonsiori, i quali nati col vicere, che già s'era, eccetto Manfredonia e Sant' Angelo, occupato tutto il Capitanato, si accampò a Grotto guardata da Pietro Navarra con sufficienti fanti spagnuoli. Il quale, poiché per molti giorni si fu difeso egregiamente, commettendosi Gonsalvo, perchè non si perdessero tutti i fatti, che non aspettasse gli ultimi pericoli, avendo (83) la terra a Firenze, salve se robe e le persone. Onde non si tenendo più nè in Puglia, nè in Calabria, nè nel capitanato terra alcuna per gli spagnuoli, eccetto le sopraddette, e Barletta, Dati, Andria, Gullipoli, Taranto, Cassano, Gliziano, Seminara, e poche altre vicine al mare, e trovandosi molto inferiore di genti, Gonsalvo si ridusse con l'esercito in Barletta senza darsi, con poca vettovaglia e carezza di munizioni, benchè in questo fu alquanto sollevato per l'arrivo colossale del seggio venerabile, il quale non proibì che in Venezia si facesse comprare molti salnitri, di che querelando il re di Francia, rispondevano esser stato fatto segna saputa loro dai mercanti privati, e che in Venezia, oltre l'ibero, non era stato mai vietato ad alcuno che non esercitasse le sue negoziazioni e i suoi commerci.

Fra Canosa, i capitani francesi affogando che per molte ragioni, massimamente per carezza d'acqua, non si poteva fermarsi con tutta l'esercito intorno a Barletta, benchè, come molti affermano, contro al consiglio e a progetti d'Orsini deliberarono che le genti, le querele fusi che fossero mille dugento lance, e diecimila fanti tra italiani e Oltremontani, rimanesse una parte ad assedio largo intorno a Barletta, l'altra stendessero alla repressione del resto del regno, cosa che, come molti hanno creduto, aggiuntà alla ingiustizia de' Francesi, dette alle cose loro (84) grandissimo nocimento. Dopo la quale deliberazione il vicere s'insediò di tutto la Puglia, eccetto di Taranto, Otranto e Gullipoli, benchè scorrendo insino in sulla porta di Taranto fu ucciso di un colpo d'artiglieria monsignor della Banda, capitano di quantita

lance. Dopo il quale successo ritornò all'assedio di Barletta, e nel tempo medesimo Orsini entrò in Calabria con l'altra parte dell'esercito, prese e saccheggiò la città di Cassano, rimandando la rocca in potere degli spagnuoli, e dipoi estendendosi tutti gli spagnuoli di quella provincia, con altre genti venute di Sicilia, venute con loro alle mani, gli roppa. Queste prosperità, e sopravvenute tutte, o già nel corso di succedere mentre che il re era in Italia, non solo lo fecero negligenze e continuare le debite provvisioni, nelle quali continuando sollecitamente avrebbe facilmente taciato gl'inimici di tutto il regno, ma gli rimproverò ogni dubitazione di ritornarsene in Francia, tanto più che già sperava d'ottenere, come poco dipoi ottenne, tregua lunga dal re de' Romani.

Ma nella partita sua d'Italia corrispose con spemata ammirazione universale a scriver a lui quel che aveva trattato col duca Valentino, il quale (sommessagli la giustificazione delle cose d'Arezzo) non solo aveva ricevuto in grazia, ma ancora promissione di fede dal pontefice, e da lui d'ajutarlo, quando gli fosse di bisogno, nella guerra del regno di Napoli. Gli aveva all'incontro promesso di concedergli trecento lance per aiutarlo ad acquistare quel nome della chiesa, Bologna, ed appoi, oltre Giampagolo Baglioni e Vitellio, lo spedì a Larnate col'immoderatamente la grandezza del pontefice, o perchè imprudentemente si persuadesse averlo a fare con tanti benefici sinceramente (87) amico, e (stante questa congiunzione) nullo dover ardirsi di tentare contro a lei la Italia come vuole, o perchè non tanto confidasse della sua audacia, quanto temesse della infirmità. E si aggiungeva, che contro a Giampagolo, Vitellio, e gli Orsini aveva adegno particulare, perchè tutti avevano disprezzato i comandamenti suoi di levarsi dall'offese de' Fiorentini, e Vitellio specialmente aveva recusato restituire la artiglieria occupata in Arezzo, e oltre a questo, avendogli dimandato salvocondotto per andare sicuramente a lui, ed ottenerlo, aveva poi tenuto a dargli. Né ripotesse il re essere infida alle cose sue, che i capitani italiani fossero oppressi, senza che, o per l'astuzia (88) del pontefice e del Valentino, o per persuasioni di altri, aveva cominciato a temere che questi medesimi, a gli Orsini, non alterassero finalmente, e seguitassero gli stipendi del re di Spagna.

Ritorno adunque il Valentino, licenziato in Asti dal re, in Romagna, con tutto che prima avesse dato speranza a quegli, che temevano di lui, di condurselo seco per sicurezza comune in Francia (89). La cui ritornata cominciò non solamente gli animi di coloro, contro ai quali s'indirizzava il suo primo impeto, ma animò di molti altri, perchè il medesimo timore avendo Pandolfo Petrucci e gli Orsini congiunti quasi colla medesima causa con

Vittelloni e con Giampaolo Baglioni: ed al duca di Ferrara la sua maggiore spaventò la perfidia e l'ambizione sua e del padre, che non dava confidenza il parentado. E i Fiorentini, ancorchè avessero recuperate le terre col favore del re, stavano con molto timore, trovandosi poco provveduti di gente d'arme: perchè il re non confidandosi interamente del marchese di Mantova (per la dipendenza che aveva avuta, quando teneva le sue armi con l'imperatore) benchè a Milano l'avesse ricevuto in grazia, non aveva consentito la spadesse per loro capitano generale: e conoscevano da molti segni, che (90) avessero la consueta volontà contro di loro, e specialmente perchè, per tenergli in continuo sospetto, ricorrevano ne' luoghi vicini tutti i fuorusciti d'Argos e di quell'altre terre.

Accresciuto il timore di tutti questi il considerare, quanto con l'armi, co' danari e con l'autorità fossero presenti tali inimici; quanto in tutte le cose loro si dimostrasse propizia la Fortuna; e che, per tanti acquisti non s'era moderata in parte alcuna la loro cupidità: anzi, come se al fuoco fossero somministrati continuamente combustibili, temevano, era diventata immoderata e infinita. Temersi che essi, conoscendo quanto rispetto avesse loro il re di Francia, non pigliassero animo a tentare qualunque cosa, essendosi contrò alla sua volontà e già dicevano il padre e il figliuolo paleamente pentirsi d'averli rispetti e dubitazioni, che avevano avuto nella cose d'Arlesio, affermando che il re, secondo la natura de' Francesi, e per i mezzi potenti che avevano nella sua corte, tollererebbe sempre la cosa fatta, benchè gli fossero moleste. Né sapevano alcuno di questi che temevano, l'esercito il re obbligato alla sua protezione; perchè erano freschi gli esempi, che aveva permesso, che sotto quella fosse spogliato il signore di Piombino, nè ritentivano che il medesimo fosse accaduto al Duca d'Urbino, accettatogli da lui, quando mandò l'esercito a Napoli, perchè dette in servizio suo cinquanta uomini d'arme. Ma più presente e più tremendo era l'esempio di Giovanni Baglioni; perchè con tutto che il re avesse nei prossimi anni comandato al Valentino, che non molestasse Bologna (allegando che le obbligazioni, che aveva col pontefice, non s'intendevano se non per le premienze e autorità, le quali nel tempo che si confederarono insieme vi possedeva la chiesa) nondimeno in questo tempo ricercatola il Beattifoglio di Ajunt, per le preparazioni che si facevano contro a lui (variando la interpretazione delle parole secondo la varietà de' fini suoi), e commentando le esaltazioni fatte piuttosto come irrispettoso, che come rea, rispondeva che la protezione, per la quale si era obbligato, e difendendo, non impediva l'impresa del pontefice, se non per la persona e beni suoi particolari. Perchè, se le parole erano generali, si era significato che la

s'intendesse senza pregiudizio delle ragioni della chiesa (alla quale minor negava appartenere la città di Bologna), e perchè nella confederazione che aveva fatta col pontefice, anteriore di tempo a tutte quelle, che aveva fatte in Italia, si era obbligato, in qualunque convenzione facesse per l'avvenire con altri, eccettuare sempre che esse non s'intendessero in pregiudizio delle ragioni della chiesa. Nella quale deliberazione, parerò in modo senza vergogna, che (sfortunatella e così fare il cardinale di Roano contro al parere di tutti gli altri del suo consiglio) mandò a Bologna un uomo proprio a, intimare, che essendo quella città appartenuta alla chiesa, non poteva mancare di non favorire l'impresa del pontefice; e che per virtù della sua protezione sarebbe lecito a Bentivogli abitare pacatamente in Bologna, e goderli le loro sostanze.

Ma solamente e tutti questi, non amico a' Veneziani cominciava a essere sospetta tanta prosperità del duca Valentino; addegnati espandio che, pochi mesi innanzi, dimostrando esser fu piccola estimazione appresa e fui l'autorità di quel punto, aveva fatto respirare (91) voglia di Giampaolo Baglioni capitano generale delle loro antiche la quale, andandosi ad Urbino a congiungersi col marito, passava per la Romagna. Però, per dare causa al re di procedere più moderatamente e' suoi favori, dimostrando di muoversi come amici e solati dell'onor suo, gli ricordarono per gli Oratori loro con parole, digne della gravità di tanta Repubblica, che considerasse di questo carico gli fosse il dare tanto favore al Valentino, e quanto poco convenisse allo splendore della Casa di Francia, e al cognome tanto glorioso di re Cristianissimo, favorire un tiranno, che distruggere de' popoli e delle provincie, subdando si immoderatamente del sangue umano, ed esempio a tutto il mondo. D'orribile mormorità e perfidia; dal quale, come da pubblico ladrone, (92) erano stati sommersi al crudelmente sotto la felle tante nobili e signori; e che, non si astenevano ancora dal sangue de' fratelli e de' congiunti, ora con ferro, ora col veleno, avevano incorrotto pelle re, miserabili traditi alla barbarie de' Turchi. Alle quali parole il re, (considerandoli forse più nella sentenza che per l'interessazione de' Veneziani) rispondeva non volere, nè doversi impedire il pontefice, che non dipendesse ad arbitrio suo delle terre, che appartenevano alla chiesa: se uolse che, attendendosi gli altri per rispetto suo d'appoi all'armi del Valentino, quegli che erano già prossimi all'incendio deliberassero provvedersi per loro medesimi. Però, gli Orsini, Vitellioni, Giampaolo Baglione e Livorotto da Perugia, (con tutto che come soldati del Valentino, il quale simulava di volere muovere l'arme solamente contro Bologna, avessero ricevuto di nuovo danari da lui) ritirarono le genti delle loro condotte in luoghi sicuri, con

intenzione d'unirsi insieme per la difesa comune. Alla qual cosa gli fece accettare la perdita della fortezza di San Leo, la quale per trattato di uno del paese, proposto quivi a certa battaglia, ritornò in potestà di Guidobaldo duca d'Urbino: e da questo principio, richiamandosi quasi tutti i popoli di quello stato, egli sodato da Venezia, dov'era rifuggito per mare, a Siegesta, riasperò aiuto, dalle fortezze in fuori, tutto il ducato.

Congregandosi adunque alla Ragione, in quel di Perugia, il Cardinale Orsino (il quale dopo la partita del re, temendo di ritornare a Roma, si era dato a Monterotondo), Pagolo Orsino, Vitelliozzo, Giampaolo Baglione e Liberotto da Perma, e per Giovanni Bentivoglio (93) Hernes suo figliuolo, e in nome de' Senesi Antonio da Vespere ministro confidatissimo di Pandolfo Petrucci: dove (dicendosi i pericoli loro sì evidenti, e l'opportunità che avevano per la ribellione dello stato d'Urbino, e perchè al Valentino abbandonato da loro restavano pochissime genti) fecero confederazione a difesa comune, e ad offesa di Valentino, e a soccorso del duca d'Urbino, obbligandosi a mettere tra tutti in campo settecento uomini d'arme, e novemila fanti, con patto che il Bentivoglio rompesse la guerra nel territorio d'Imola, e gli altri con maggiore sforzo procedessero verso Rimini e verso Pesaro. Nella qual confederazione (avendo grandissimo rispetto a non irritare l'animo del re di Francia, e sperando che forse non gli sarebbe molesto che al Valentino fosse trasugiato con l'armi d'altri) espressero voler esser obbligati a muoversi prontamente con le persone proprie e con le genti a sua requisizione contro e ciascuno; e per la medesima ragione non impedire in questa unione i Colonnese, ancora che tanto inimici e perseguitati dal pontefice. Ricercarono altre a questo il favore de' Veneziani, e de' Fiorentini, offrendo a questi restituzione di Pisa, la quale dicevano esser in arbitrio di Pandolfo Petrucci per l'astorità che aveva co' Pisani. Ma i Veneziani stettero sospesi, aspettando di vedere prima l'inclinazione del re di Francia; e i Fiorentini ancora per la medesima ragione, e perchè, avendo l'una parte a l'altra per inimici, temevano della vittoria di ciascuno.

Soppravvenne questo accidente improvviso al duca Valentino, in tempo che tutto attento a occupare gli stati altrui, nondimeno pensava che all'essere assaliti gli stati suoi. Ma non perduto per la grandezza del pericolo né l'animo, né il consiglio; e confidando sommamente come diceva nella sua (94) prospera fortuna, attese con somma industria e prontezza a rimedj opportuni, principalmente trovandosi quasi disarmato. Mandò senza dilazione a domandare con grande istanza aiuto al re di Francia, ricordandogli quanto in ogni

caso potesse valersi più del pontefice e di lui che degli inimici suoi; e quanto poco potesse confidarsi di Vitelliozzo, e di Pandolfo, che era principale capo e caputatore di tutti gli altri, e che prima aveva ajutato il duca di Milano contro a lui, e di poi sempre avuto dipendenza dal re de' Romani; e nondimeno attendeva solacemente a provvedersi di nuove genti, non dimenticando però né il padre né egli le insidie e le arti fraudolenti. Perché il pontefice, ora temendo le cose pisane, ora negando la dubbio, cercava con grandissima diligenza di mitigare l'animo del cardinale Orsino per mezzo di Giulio suo fratello; e il Valentino con varie lusinghe e promesse s'ingegnavasi di piacere e assicurare ora l'uno, ora l'altro di essi, così per fargli più negligenti alle provvisioni, come per aprerap, che questa pratica separata avessero a generare tra loro (95) sospetto d'innazione; deliberato, insino non avesse esercita potenza, non si portere da fuora, ma attendere a guardare quella e le altre terre di Romagna, non dando soccorso alcuno al duca d'Urbino. Per il che comandò a Don Ugo di Cardona e a Don Michele, uomini suoi, che erano in quei confini con cento uomini d'arme, dugento cavalli leggeri e cinquecento fanti, che si ritirassero a Rimini (il che non esagerano per l'occasione, che si presentò loro di recuperare, e saccheggiare la Pergola e Fossombrone, dove furono introdotti da' Castellani delle fortezze); ma l'effetto dimostrò quanto sarebbe stato più utile seguitare la deliberazione del duca. Perché andando verso Cagli, scontrarono appresso a Fossombrone Pagolo e il duca di Gravina, tutti e due della famiglia Orsini, e quelli erano seicento fanti di Vitelliozzo: ed essendo vanati alle armi, restarono tutti quegli di Valentino con sforzo di molti, e molti prigionieri, tra' quali fu morto Bartolomeo da Capranica capitano di settemila uomini d'arme, e preso Don Ugo di Cardona. Riforniti Don Michele a Fano, onde per commissione del Valentino si ritirò a Pesaro, lasciata Fano come tanto più fedele in potere del popolo, poichè non aveva tanta forza che potesse difenderla agilmente? E in questi di medesimi le genti da' Bolognesi, che erano alloggiato a Castel San Piero, corsero a Dozza luogo vicino a Imola: e si riducevano certamente le cose del Valentino in molto pericolo, se i Colonnese avessero usato più prestezza ad offenderlo.

Ma mentre che egli, (96) e per non esser all'ordine con le genti conquistate nella Dieta, o tenuti sospesi dalle pratiche della concordia, guardavano nel volto l'un l'altro, cominciò a passare l'occasione, che prima si era dimpietata favorevole. Perchè il re di Francia aveva commesso a Ciampeo che mandasse quattrocento lance al Valentino, e a leggersi con tutti i modi possibili dare riputazione alle cose sue, il che, come fu inteso

de' Collegati, trovandosi molto confusi, cominciò ciascuno a pensare alle cose proprie: però il cardinale Orsino continuò le pratiche cominciato col pontefice, e Antonio da Valsolda mandò da Pandolfo Petrucci andò a lamola a trattare col Valentino; col quale trattava medesimamente Giovanni Bentivogli, avendo nel tempo medesimo mandato Carlo degli Inghetti oratore al pontefice, e fatta restituire le cose perdute a Nocera. Le quali pratiche essendo con sommo artificio intrise e occulte del Valentino, e giudicando Pagolo Orsino dover essere mezzo opportuno a disporre gli altri simulando di confidare molto in lui, lo chiamò ad lamola per sicuri del quale il cardinale Borgia andò nelle Terre degli Orsini. Con Pagolo usò il Valentino dolcissime parole, lamentandosi non tanto di lui e degli altri, che avendo insino a quel giorno servito con tanta fede, si fossero per rispetto suoi alienati al legittimamente da sé, quanto dell'imprudenza propria, non avendo saputo procedere di maniera con essi, che avesse dato loro causa di non ammettere queste vene d'ulteriori; ma sperare, che queste commessioni tutte al tutto senza ragione, in luogo d'amicizia, partorissero tra sé e loro perpetua e insuperabile commessione. Perché ad essi già si dovevano necessariamente che non potevano opprimerlo, poiché il re di Francia era tanto disposto a sostenere la sua grandezza, ed egli, da altra parte, avendo meglio aperti gli occhi per l'esperienza di questo tempo, confessava ragionamento di conoscere, che dei consigli e del valore dell'anni loro era proceduta tutta la sua felicità e prosperazione. Però desideratissimo di ritornare nell'antica fede con loro, essere parato ad aiutarli in qualunque modo volessero, e a finire, parendogli qualche sua dignità, le cose traversate col Bolognesi ad arbitrio loro. (97) Aggiunse a quella, che apparteneva a tutti, dimostrazione d'essere confidente grandissimo in Pagolo, empierlo di speranza e di promettere per sé proprio, e con tanto artificio, che facilmente gli persuase tutto quello che si esprimeva per lui, efficace molto per natura nelle parole, e perfettissimo d'ingegno.

Le quali cose mentre che si trattavano, il popolo di Camerino richiese Giovan Maria de' Varano, figliuolo del Signor pagano, che era all'Aquila, e Vinoduro, con grave piacere, le cui e di Pagolo Orsino, prese la retta di Felicitazione. Ed essendo similmente perduta la fortezza d'Urbino, e poi quella di Cagli e d'Agnolito, non gli rimase in quello stato altro che Santa Agata, che ad essere perduta tutto il contado di Fano. E nondimeno Pagolo, continuando la pratica cominciata, poiché più volte per dar forma alle cose de' Bentivogli paruti suoi, (era la figliuola maritata a Hermes figliuolo di Giovanni) si era, di lamola a Bologna, convenne seco in quest'occasione (ma con condizione se le convenzioni fosse approvate dal cardinale Orsino, all'autorità

del quale quasi tutti gli altri si riferivano); e così, collusingli gli occhi, concepiti, e la memoria di tutte le lagrime passate confermessi in colla, tutti i antichi condotti con obbligazione d'indagare come soldati del Valentino alla repatriazione del ducato d'Urbino, e degli altri suoi ribelli; ma per sicurezza non fossero obbligati d'andare a servizio personalmente, e se non uno per volta, ed il cardinale Orsino a stesso esortò di Roma, e che delle cose di Bologna si facesse compromesso libero nel duce Valentino, nel cardinale Orsino, e in Pandolfo Petrucci. Con la quale conclusione avendo andato Pagolo Orsino tutto ogni di più cento della buona intenzione del Valentino, e trovato gli altri per indurli e rassicurarli; il Bentivogli non gli parendo né sicuro, né onorevole, né ragionevole, che se con sé in arbitrio d'altri rimanesse, mandò il Pratostratista suo figliuolo a lamola, e ricevette uomini del Valentino, e concluse accolla col pontefice e con lui. Al quale così più facilmente consentirono, perché comprendevano che il re di Francia, (considerando meglio o l'infanzia, o quel che importava, che la città di Bologna fosse in potere loro, e però rimossa dalla prima deliberazione) non era più per comportare che l'altanessero. Le condizioni furono per perpetua tra il Valentino da una parte, e i Bentivogli insieme con la comunità di Bologna dall'altra; avere il Valentino da Bologna condotta di cento uomini d'arme per otto anni, che si convertisse in pagamento di (98) dodicimila ducati l'anno: fossero obbligati i Bolognesi a servizio di cento uomini d'arme, e di cento balzucieri a cavallo, e solamente per un'anno prossimo; e che il re di Francia e il Fiorentino promettessero l'assoluzione per l'una parte e per l'altra, e che per maggiore stabilità della pace, si maritasse il figliuolo d'Annibale Bentivogli la sorella del vescovo di Ebra nipote del pontefice.

Né cessava perciò il Valentino di sollecitare la salute delle città Firenze, e di Siena. Si fecero conati e suo soldo, sotto specie di uccidere non più contro d'Urbino, e di Camerino, perché i Collegati si erano già rivoltati a ostilità l'accordo fatto, essendo stato tirato in questa scortata il cardinale Orsino, che era allo Spadertino in quella di Siena, dalle persuasioni di Pagolo, e confortamento molto de' Pandolfo Petrucci; al quale (benché dopo lunga contraddizione) consentirono Vitelluzzo, e Giampaolo Baglione, e quasi era sospettissima la fede del Valentino. Dopo la ratificazione de' quali avendo medesimamente ratificato il pontefice, il duce d'Urbino (benché dal popolo, che gli prometteva voler morire per la conservazione sua, fosse pregato di non partirsene) nondimeno temendo più dell'armi militari, che non della fama delle voci popolari, (99) ritornandosi a Nocera, detto lungo all'impeto degli inimici, avendo prima

fosse rovinare tutte le fortezze di quello stato, eccetto che quelle di Santo Leo e di Mainolo. E i popoli, essendovi andato, per commissione del Valentino, Antonio del Monte a San Severino, che fu poi cardinale, con facoltà di concedere loro venia, ritennero d'accordo sotto il suo giogo: il che fece ancor la città di Camerino, perchè il signor se ne fuggì nel reame di Napoli, impaurito perchè Vitellozzo a gli altri, levate le genti loro del capitano di Fano, si preparavano per andare, come soldati del Valentino, a quella impresa. Nel qual tempo il pontefice mandò il cardinale a Palestrina ricuperata dagli Sveliti, insieme con Senzaro e altre loro castelle, nell'occasione dell'armi mosse da questi altri.

Ma il duca Valentino, sapendo mettere a fine i suoi occulti pensieri, andò da Imola a Cesena, dove non prima arrivato, che le genti francesi, venute non molti di prima, si partirono subito da lui, riyocante da Camerino, non per commissione del re, ma, o come si affermava, per indigena pubblica rancore nata tra lui e il Valentino, (100) o pure perchè così fosse stato procurato da lui, per essere meno formidabile a quegli i quali non solamente desiderava d'assicurare. A Cesena altresì a rihardare le genti sue, maggiori in numero che non era la fama, perchè indubbiamente aveva fatto poche condotte giuste, ma solite, e continuamente soldava molte lance e bersaglieri, e gentiluomini particolari. Nel medesimo tempo Vitellozzo a gli Orsini, andati per suo comandamento a campo a Sinigaglia, ottennero la terra e la rocca, onde (101) la prefetessa, sorella del duca d'Urbino, si fuggì abbandonata da ciascuno, non ostante che il figliuolo papale fosse sotto la protezione del re di Francia; il quale si accusava di non l'ajutare, perchè si era adeso alla lega fatta alla Magione. Presa Sinigaglia, il Valentino andò a Fano; dove poichè fu sopratutto qualche giorno per mature iniezioni tutte le sue genti, fece introdurre a Vitellozzo e agli Orsini che il giorno seguente volera andare ad alloggiare in Sinigaglia, e però che allargassero fuori della terra i soldati che erano con loro i quali alloggiavano dentro; il che fu subito eseguito, alloggiando le fanterie ne' borghi della città, e le genti di arme distribuite per il contado.

Venne il giorno ordinato il Valentino a Sinigaglia, al quale si fecero incontro Pagolo Orsino, il duca di Gravina, Vitellozzo e Liverotto da Fermo, o da lui raccolti con grandissime curette, li accompagnarono insino alla

porta della città, innanzi alla quale si erano fermate tutte le genti del Valentino in ordinanza. Nel qual luogo volendo essi licenziarsi da lui per ridursi agli alloggiamenti loro, che erano di fuori, insospettiti già per vedere, che aveva maggior gente di quella che credevano avesse, gli ricercò veaiando dentro, perchè aveva di bisogno di ragione con loro. Il che non potendo ritenere, benchè con l'animo già quasi indovino del futuro esito, lo seguitarono nel suo alloggiamento; e con lui entrarono in una camera, dopo poche parole (perchè sotto scusa (102) di voler pigliare altre vesti, si parti presto da loro) furono da genti (103), che sopravvennero nella camera, fatti tutti a quattro prigionieri, e in un tempo medesimo mandati a spogliare i loro soldati. E il giorno seguente, che l'ultimo fu di dicembre (acciochè l'anno mille cinquecento due terminasse in questa tragedia) riservando gli altri in prigione, fece stragolara in una camera Vitellozzo a Liverotto; da quali l'uno non aveva potuto fuggire il fato di sua sua, di morte di morte violenta, come erano morti tutti gli altri suoi fratelli, in tempo, che avevano già nell'armi grande esperienza e riputazione, e successivamente l'uno dopo l'altro, secondo l'ordine dell'età, Giovanni d'un colpo d'artiglieria nel campo, che Innocenzio pontefice mandò contro alla città di Orsino, Camillo soldato de' Francesi di un sasso intorno a Circe, e Pagolo despotato in Firenze. Ma di Liverotto non potette negare alcuno che non avesse una condanna delle sue scelleratezze, essendo molto giusto, che morisse per tradimento chi poco innanzi aveva per tradimento ammazzato crudelissimamente in Fermo, per farsi grande in quella città, Giovanni Francesco suo zio, con molti altri de' cittadini principali di quella terra, avendogli nella casa sua propria condotti a un cobito.

Non accadde in questo anno altra cosa memorabile, eccetto che Lodovico e Federigo dalla famiglia de' Pichi conti della Mirandola, essendo stati prima cacciati da Giovan Francesco loro fratello, e pretendendo avervi, con tutto che fosse maggiore d'età, le medesime ragioni che lui (ottenute genti in aiuto loro dal duca di Ferrara, d'un' sua sorella naturale del quale erano nati, e da Gennicopo de' Triubi, suocero di Lodovico) ne cacciarono per forza il fratello, cosa non tanto degna di memoria per se stessa, quanto perchè poi negli anni seguenti la controversia tra questi fratelli produsse effetti di qualche momento.

CAPITOLO QUINTO

Gli Orsini prigionieri del papa. Il cardinale Orsino morto. Paolo e il duca di Ferrara strangolati. I Senesi cacciano Pandolfo Petrucci. Il Valentino in sospetto altre di Francia. Guerra di papa Alessandro contro gli Orsini. Pandolfo torna in Siena. Morte del conte Gonsalvo. I Princesi assediato Bartolomeo. Sena svaligiata. e il Palasio fatto prigione. Albatimento di tredici Italiani e di tredici Francesi. Vittoria degli Italiani. Pace tra la re di Francia e di Spagna. Consalvo non accetta le condizioni della pace. Notte di Francia a Seminara; e alla Cirigola. Morte del duca di Nemours. Consalvo entra in Napoli.

Seguiva l'anno mille cinquecento tre, pieno, se mai niuno de' precedenti, di cose memorabili, e di grandissimi accidenti; al quale dette principio la perfidia o l'empiezza del principe della Religione Cristiana, ignaro di quello che avesse questo anno medesimo a succedere a sé, e alle cose sue. Perchè avendo il Valentino con somma astuzia, come erano convenuti tra loro, significato al pontefice quanto felice fine avessero consegnato a Sinigaglia le insidie sue, egli tenuti l'avviso segretissimo, e procurato, che per altre vie non potesse penetrare ad altri, abissò subito, sotto colore di farsene, nel Palagio del Vaticano il cardinale Orsino, (il quale fidandosi dell'accordo fatto, e della fede di chi era noto a tutto il mondo che non aveva avuto fede, tirato più dal fasto, che dalla ragione, era pochi di innanzi andato a Roma) e arrivato in Palagio, fu subito fatto prigione; e nel tempo medesimo presi alle loro case Rinaldo Orsino arcivescovo di Firenze, il protonotario Orsino, l'abate d'Alviano fratello di Bartolomeo, e Jacopo Santa Croce gentiluomo romano dei principali di quellaazione. I quali, come furono condotti in Castel Sant'Angelo, il pontefice mandò il (104) principe di Squillaci loro figliuolo a pigliare la possessione della terre di Pagolo e degli altri, e con lui il protonotario e Jacopo Santa Croce, perchè le facessero consegnare; i quali furono dopo rimessi sotto la medesima custodia. E avrà il pontefice conteggiato con arguzia spaguarda sopra quello, che aveva fatto il figliuolo; dicendo, che essendo stati Pagolo Orsino e gli altri i primi a maneggiarli dalla fede, perchè si erano obbligati d'andare a lui una per volta e vi erano andati tutti insieme, non era stato meno lecito a lui, manesce a loro. Sette circa venti giorni prigione il cardinale, pretendendo il pontefice alla inaspettazione di un cardinale sì antico e di tale età ed autorità, varie ragioni; e finalmente, sparsa voce fosse ammalato, morì in Palazzo, come si credette certissimamente, di veleno. La quale opinione il pontefice per alleggerire, ancor che fosse aumentata non curarsi dell'infamia, volle che di giorno fosse portato scoperto alla sepoltura, e accompagnato dalla sua famiglia e da tutti i cardinali; e gli altri prigionieri furono non molto dopo, data seguita gli rappresentarsi, liberati.

Ma Valentino, non contento essere stato ucciso senza premito, si partì senza indugio da Sinigaglia, e si diresse a Città di Castello, e trovata quella città abbandonata da quegli, che vi restavano della famiglia de' Vitelli, (i quali intesa la morte di Vitellio, si erano fuggiti) cominciò il cammino verso Perugia; onde fuggì Giampaolo, il quale destinato (105) a più tardi ma a maggior supplizio, era per sospetto stato più tenuto che gli altri ad andare a Sinigaglia. Lasciò l'ora e l'altra città sotto nome della chiesa, avendo rimesso in Perugia Carlo Baglione, gli Oddi, e tutti gli altri inimici di Giampaolo; e volendo con sì grande occasione tentare d'ingannarsi di Siena, seguitandolo alcuni soldateschi di quella città, andò con l'esercito, nel quale erano arrivati di nuovo gli ajuti promessi del Bentivoglio, e Castel della Pieve, dove intesa la cattura del cardinale Orsino, fece strangolare il duca di Gravina e Pagolo Orsini, e mandò ambasciatori a Siena a ricercare che cacciassero Pandolfo Petrucci come inimico suo, e turbatore della quiete di Toscana, promettendo che, cacciato che fosse lui, se ne andrebbe con l'esercito in terra di Roma, senza molestare altrimenti i loro confini. E da altra parte il pontefice ed egli, ardenti di vendetta che Pandolfo, così come era stato compagno di quegli altri nella vita, fosse ora indio compagno nella morte, s'ingegnarono di far prova di adloimentarlo con le medesime arti, con le quali avevano adloimentati tutti gli altri, scrivendogli brevi, e lettere molto umane, e mandandogli per messi proprii tabacche piene d'affezione e di dolcezza. Ma il sospetto entrato nel popolo di Siena, che non tendessero a occupar quella città, faceva sì difficile il disegno contro a Pandolfo. Perchè molti cittadini, malecontenti per l'ordinario di lui, si riducevano a volere piuttosto temporeggiare sotto la tirannide d'un cittadino, che andare in servitù forestiera; in modo che di lì non gli era dato nel principio risposta alcuna, per la quale potesse d'operare della partita di Pandolfo. Ed egli nondimeno, continuando nella medesima simulazione di non volere altro che questo, procedeva avanti nel territorio loro, ed era già arrivato (106) a Pienza e Chiusi; e le altre terre vicine archidutesogli d'accordo.

Donde, crescendo in Siena il timore, e congiuntosi a spargere nel popolo, ed estinguerlo tra alcuni de' principali, non eusse convergente che per mantenere la potenza d'un cittadino si mettesse tutta la città in sì grave pericolo. Pandolfo delibero di far esser buona grazia di tutti quello che dubitava non avere a fine alla fine con odio universale, e che maggior pericolo a danno proprio. E però con consentimento suo fu significato in nome pubblico al Valentino, esser contenti compiacerlo della domanda fatta, purché si partisse con le sue genti de' territori loro. La quale risoluzione, ancorché il pontefice ed egli avessero aspirato a maggior disegno, fu accettata per la difficoltà conoscevano d'impugnare Siena, terra grossa, forte di sito, nella quale erano Giampaolo Baglioni, e molti soldati; e dove il popolo, quando fosse restato certificato che Valentino avesse altre fine che la partita di Pandolfo, sarebbe stato unito e resistito. Aggiungesi che il pontefice parve per la sicura propria necessario, che il figliuolo riducesse l'esercito in terra di Roma, dove non si stava senza sospetto di qualche movimento; perchè a Pitigliano si erano ridotti Giglio e alcuni altri degli Orsini, e in Certosa erano con molti cavalli Fabio e Organtino Orsini, e Manio Colonna, partito del resto di Napoli, era entrato in Palombara in soccorso de' Sorelli, i quali avevano fatto di molte intelligenze e parentado con gli Orsini.

Ma perchè più l'uso, e l'altro di loro la speranza di occupar Siena, perchè già si comprendeva che al re di Francia, benché da principio non fosse stato molto ambiguo, era molestata questa impresa; come quello che sebbene avesse desiderato che fossero battuti Vitellio e gli altri confederati; gli pareva pure che la totale loro rovina, con l'acquisto di tanti stati, facesse troppo potenti il pontefice e Valentino; ed essendo la città di Siena e Pandolfo sotto la sua protezione, e non appartenente alla chiesa, ma all'imperio, gli pareva potere molto giustificatamente opporsi a questo acquisto. Ebbero anche speranza che per la partita di Pandolfo, il governo di quella città rimanesse in qualche confusione, e per questo poteragli in progresso di tempo presentare occasione da esaltare il disegno loro.

Partì (407) adunque Pandolfo da Siena, ma lasciòvi la medesima guardia, e la medesima autorità agli amici e dipendenti da lui; in modo non appariva fatta menzione nel governo: e il Valentino si dirizzò verso Roma per andare alla dignazione degli Orsini, i quali insieme col Sorelli avevano preso il Ponte a Fabiano, e sorrevano per tutto il paese. Ma si raffreddarono per la giunta di Valentino; il quale non ebbe subito lo aiuto di Giangiordano, non avendo rispetto che egli, che non si era dimostrato contro a lui, avesse da condottà l'ordine di San Michele, e la protezione del re di Francia, e fosse allora nel resto di Napoli ai servizi suoi. Di che si giustificava il pon-

tefice col re, non muoversi per cupidità di spogliarlo del suo stato, ma perchè essendo tante ingiurie e offese tra lui e la famiglia Orsina, non poteva averlo sicuramente sì propinquo; però esser contento di dargli la ricompensa il principato di Squillaci e altre terre equivalenti. E nondimando il re, non accettando queste ragioni, si risentì molto di tale insulto, non tanto perchè in lui potesse più che il solito il rispetto della protezione, quanto perchè non continuando più nella prosperità le cose sue nel regno di Napoli, cominciava avere a dispetto l'ardire e la insolenza del pontefice e di Valentino; ricordandogli in memoria l'assalto dell'anno passato di Toscana, e quel che poi contro alla sua protezione nella cose di Siena tenuto avevano; considerando, che quanto più avevano ottenuto e per l'avvenire otterrebbero da lui, tanto era diventata e per diventar sempre maggiore la loro cupidità. E però mandò non senza riluttanza a comandare a Valentino che desistesse da molestare lo stato di Giangiordano, il quale per via incognita, non senza grave pericolo, era condotto a Bracciano. E parendogli, oltre a questo, necessario assicurarsi che le cose di Toscana non facessero qualche variazione, inteso massimamente che in Siena appariva principio di discordia civile, cominciò per consiglio de' Fiorentini (408) a trattare, che Pandolfo Petrucci (il quale si era fermato in Pisa) tornasse in Siena, e che tra i Fiorentini, Senesi e Bolognesi si facesse unione a difesa comune, resistendosi, per levare tutto le cause della dissensione, a' Fiorentini Montepulciano, e che ciascuno di questi si provvedesse, secondo la sua possibilità, di genti di arme per difesa comune; acciò che a interrompere al pontefice e al Valentino la facilità di distendersi più in Toscana. Aveva in questo mezzo il Valentino preso due parte delle sue genti Viedaro, dove erano per Giangiordano seicento fanti; ma avuto il comandamento del re, levatosi con molto silegio del pontefice e suo dall'impresa di Bracciano, andò a porre il campo a Cert, ove don Giovanni Orsini, signore di quel luogo, era Roma suo figliuolo, e Giulio a Frangito della medesima famiglia. E nel tempo medesimo il padre procedeva per via di giustizia contro a tutta la casa degli Orsini; eccettuato Giangiordano e il conte di Pitigliano, il quale i Veneziani non volevano comportar che fosse molestato.

Certi, terra antichissima, è (409) per la fortezza del sito, molto celebrata; perchè è posta in sì un guasto, anzi più presto in un un poggio tutto d'un anno intero; però de' Romanzi (quando (410) tutti de' Francesi si sono d'Alia, oggi detto Caminate, si disposero di poter difendere Roma), vi furono mandate, come in luogo assicurativo, le (411) Vergini vetuli, e i simulacri più segreti e più venerandi degli Dei, con molte altre cose sacre e religiose; e per la medesima ragione non fu nei

tenapi seguenti s'ubita dallo ferocia de' barlati, quando per la destituzione dell'imperio romano, inondarono coo tanto impeto tutta l'Italia. E per questo, e per esservi copiar di valorosi difensori, rievocò al Valentino l'impreza difficile; il quale, per espugnarlo, ne diligente, (112) coe industrie pretermettera, ajutandosi, oltre a molte altre macchine bellissime, per superare l'altrezza delle mura, coo patti e coo varj instrumenti di legname. Dove mentre che sta, Francesco da Narni mandato a Siena dal re di Francia, significò la morte regia essere, che Pandolfo ritravesse, dal quale aveva prima ricevuto promessa di peririvare nella divisione sua (113), e per sua vicaria impadronirsi in Francia il figliuolo maggiore, pagargli quello che rimaneva debbitore per la convocatione dei quarantamila ducati, e restituire a' Fiorentini Montepulciano. Il che inteso in Siena, le piccole difficoltà si (114) ritornò coo, aggiugnendosi alla ripossione del nome del re il tesoro coperto da' Fiorentini, e la disposizione dei cittadini amici suoi, i quali avendo anticipato di pigliare l'armi la notte innanzi al giorno destinato alla venuta sua, fecero stare fermi tutti quegli, che scendevano altramenti. Succedette questo coo grandissimo dispiacere del pontefice; le cose del quale per altro felicemente procedevano, perchè se gli erano arrendute Palombara, e le altre terre del Savelli: e quegli che erano in Ceri, venuti di e notte in molti modi, e con molti assalti, finalmente s'arrendarono con patto, che a Giovanni, signore della terra, fosse pagata dal pontefice certa quantità di danari, e che egli e tutti gli altri fossero lasciati andare salvi a Pitigliano: le quali cose, fuori della consuetudine del papa, e contro all'expectatione universale, furono osservate sinceramente.

Non procedevano già con simile prosperità le cose de' Francesi nel regno di Napoli avendo insino nel principio di quest'anno cominciata a difficalitarsi. Imperocchè essendo si (115) conte di Meleto con gente del principi di Salerno e di Bisignano a campo a Terracova, passò da Messina in Calabria Don Ugo di Cardona coo ottocento fanti spagnuoli, i quali stati a' soldi di Valentino erano condotti da Roda, e non cento cavalli e ottocento fanti tra Sicilia e Calabresi; e giunto a Seminara si mosse verso Terracova per soccorrerla: il che intendendo il conte di Meleto, levatosi da Terracova, andò per incontrargli. Giunnapavano gli Spagnuoli per una pineta ristretta tra la montagna e una fiumara, che mena pochissima acqua, ma che si congiunge alla strada con un'argine; e i Francesi, superiori di numero, capannovano all'incontro di sotto al fiume, desiderosi di tirargli nel lungo lago. Ma vedendogli procedere stretti e in scema ordinanza, dubitando che, se non tagliavano loro la strada, non si conducessero salvi a Terracova, passarono per assaltargli di là dal fiume, dove, prevalendo la virtù de' fanti Spagnuoli,

esercitati nella guerra, e secondo molto a' Francesi il disavvantaggio dell'argine, furono rotti. Nè molto poi arrivarono di Spagna a Messina per mare dugento uomini d'arme e dugento Giannizzeri, e (116) diecimila fanti, guidati da Manuello di Benavide, nel quale passò allora in Italia Antonio da Leva, che salito poi di privato soldato per tutti i gradi militari al capitano generale, acquistò in Italia molte vittorie. I quali passati da Messina e Reggio di Calabria, presto non molto prima dagli Spagnuoli, essendo allora Obisui in altra parte della Calabria, che quasi tutti si tennero per lui) andarono ad alloggiare a Bimarzo, propinquo a cinque miglia a Calimera, nella qual terra due di innanzi era entrato Ambicort coo trenta lance, e il conte di Meleto con mille fanti; e presencio la mattina io sul far del dì all'armata, dove non erano porte; ma solamente la sbarra, prese a uorte prima le sentinelle, la espugnarono al secondo assalto, benchè francamente si difendessero; dove restò uorto il capitano Spirito, Ambicort prigionio: e il conte di Meleto rifuggio nella rocca si salvò, perchè i vincitori si ritirarono a Terracova; tenendo d' Obisui, che coo trecento lance, tremila fanti forestieri, e diecimila del paese, s'approminava. Dopo il quale accidente, essendosi Obisui fermato a Polistrina castello propinquo, gli Spagnuoli, mancando loro le vestovaglie, si passarono una notte occultamente per andare a Gherace, una seguitata dalle genti d'Obisui insino alla montata d' una difficile montagna, perderono ventotto uomini d' arme e molti fanti, e dei Francesi vi morì, per esservi meno troppo innanzi, Gragnì, uomo stimato assai da loro, e che guidava la compagnia stata del conte (117) di Gaisso, il quale poco dopo l'espugnatione di Capua era morto di morte naturale.

Sopravvenne in questo tempo di Spagna in Sicilia un' altra armata, che condusse dugento uomini d' arme, dugento cavalli leggieri e diecimila fanti, che si era capitano Porto Carra, il quale essendo morto a Reggio, dove era pagato con le genti, rimase la cura a Don Ferrando d' Andria, sub luogotenente. Per la giunta de' quali ripugnò animo gli Spagnuoli, che si erano ridotti a Gherace, ritornati a Terracova, si fortificarono nella parte della terra conugne alla fortezza tronta per loco, che è al capo d' una valle, alla qual valle si congiunge il resto della terra, tenendo, e non innanzi, della strada d' Obisui; perchè egli, venuto subito da Polistrina, alloggiò in quella parte, che era occupata dagli Spagnuoli, fortificandosi ciascuno, e mettendo le sbarre dal canto suo. Ma intendendo poi Obisui che gli Spagnuoli, che erano incoati a Reggio, s'accoppiavano per unirsi con gli altri, si ritirò a Lenzano, e gli inimici, seguendo la comodità delle vestovaglie, si posero tutti insieme a Seminara. Mentre che nella Calabria le cose in questa maniera procedevano, il re di

fratense ritornato verso Barletta, e fermatosi (118) a Matera, avea distribuito le genti in più luoghi circostanti, attendendo a jupelliti che non vi entrassero, vetoviglie, e sperando che per la peste e carestia, che era in Barletta, gli Spagnuoli non potessero più dimorarvi, né ridursi a Franchi, dove erano le difficoltà medesime. Ma era maravigliosa in tante incomodità e pericoli la perseveranza loro, confermata dalle virtù e dalla diligenza di Consalvo, il quale, ora dando speranza della venuta presto di dovunque fanti tedeschi, e soldati, i quali avea mandati Ottaviano Colonna in Germania; ora d'altri soccorsi; ora spergendo fama di voler ritirarsi per mare a Tarento, gli sosteneva; ed ancora molto più con l'esempio, tollerando lo sì medesimo con allegro animo tutte le fatiche, e tutta la strettezza del vivere e di tutte le cose necessarie.

Io tale stato essendo ridotta la guerra, cominciarono per la negligenza, e per gl'insolenti portamenti de' Francesi, a esser superiori quegli, che insino a quel giorno erano stati inferiori. Perché gli uomini di Castellana, terra vicina a Barletta, dispetti per i danni ed ingiurie, che provenivano da cinquanta lance Francesi che si alloggiavano, prese popolarmente de' armi, gli svaligiavano; e pochi di poi Corisio, avendo notizia che maggiore della Palisca (il quale con cento lance e trecento fanti alloggiava nella terra di Rubos distante da Barletta dodici miglia) faceva guardie negligenti, uccise una notte di Barletta, e condottosi a Rubos, e piantato con grandissima celerità le artiglierie (le quali, per essere il cammino piano, aveva facilmente condotti seco) l'assalì con tale impeto, che i Francesi, i quali aspettavano ogn'altra cosa, spaventati dall'improvviso, fatta deboli difesa si perdonar, rimanendo insieme con gli altri il Palisca prigione; e il giorno medesimo se ne ritornò Consalvo e Barletta senza pericolo di ricevere nel ritirarsi da Newport (il quale pochi di innanzi era venuto e gonoso) danno alcuno. Perché le genti che alloggiavano (per tenere Barletta assediata da più lati, e forse per maggiore loro comodità) in vari luoghi, non potevano esser tempo a congregarsi; e s'aggiunse, che, come scrivevano alcuni, conta cinquanta lance de' Francesi mandate per pigliare certi danari, che si mandavano da Trevi a Barletta, furono rotte da genti, le quali per assicurare i danari erano state mandate da Consalvo.

Seguì appresso a questi un altro accidente, che dimora nel l'ardore de' Francesi, non potendo attribuirlo alla malignità della fortuna, quello che era stato opera propria della virtù. Perché essendo sopra la riscupessione di certi soldati, che erano stati presi in Rubos, andato un Trombetta a Barletta per trattare di riscuoterli, furono dette contro a' Francesi da alcuni uomini d'arme Italiani certe parole, che riportate dal Trombetta nel

campo francese, e da quegli fatto risposta agli Italiani, accesero tanto ciascuno di loro, che per sostenere l'onore della propria nazione si convennero, che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini di arme Francesi, e tredici uomini di arme Italiani; e il luogo del combattere, fu stabilito in uno campagna tra Barletta, Andria e Quadrate, dove si conducessero, accompagnati se determinato numero di genti. Nondimeno per assicurarsi dalle insidie, ciascuno dei capitani con la maggior parte dell'esercito accompagnò i suoi insino e mezzo il cammino, confortandoli, che essendo stati acchi di tutto l'esercito, corrispondessero con l'aimo e con le opere all'aspettazione, esecrata, che era tale, che nelle loro mani e nel loro valore si fosse con composto consentimento di tutti collocato l'occor di si nobili mosioni. (119) Ricordava il viceré francese ai suoi, questi essere quegli medesimi Italiani, che non avendo ardire di sostenere il nome de' Francesi, avevano, senza fare stata esperienza della sua virtù, dato loro sempre la via, quando volte dall'Alpi avevano corso insino all'ultima punta d'Italia. Né ora succedergli morte generosità d'aimo, o nuovo vigore; ma trovandosi agli stipendi degli Spagnuoli, e sottoposti a' loro comandamenti, con aver potuto contraddirli alla volontà di essi; i quali assenti e conditieri non con virtù, ma con insidia e con fraude, si facevano volentieri aziosi riguardatori degli altri pericoli. Ma come gl'Italiani fossero condotti in sul tempo, e si vedessero a fronte l'armi e la ferocia di coloro, da quali erano stati sempre battuti, ritornati al consueto timore, o non andrebbero combattere, o combattendo timidamente, sarebbero facilmente preda loro, non essendo sufficiente scudo contro el ferro de' vincitori il fondamento fatto di tante parole e breverie, vane degli Spagnuoli.

Da altra parte Consalvo indennava con non meno pugnaci stimoli gl'Italiani, riducendo loro in memoria gli antichi onori di quella nazione, e la gloria dell'armi loro, con le quali già tutto il mondo domato avevano; essere ora in potestà di questi pochi, non inferiori alla virtù de' loro maggiori, far manifesto a' ciascuno, che se Italia vincitrice di tutti gli altri era da pochi anni in qua stata calata da eserciti forestieri, esserne altra ragione non altra, che la imprudenza de' suoi principi; i quali per ambizione discordanti tra loro medesimi, per battere l'un l'altro, le armi straniere chiamate avevano; non avere i Francesi ottenuto in Italia vittorie alcuna per vera virtù, ma per ajutati del consiglio, o dell'armi degli Italiani, o per essere stato ceduto alla loro artiglieria, con lo spavento delle quali, per essere stata cosa nuova in Italia, non per il timore delle loro armi, avergli stata data la strada; avere ora occasione di combattere col ferro e con la virtù delle proprie persone,

teorandoli presenti a sì glorioso spettacolo le principali nazioni de' Cristiani, e tanta nobiltà de' suoi medesimi, sì quali così dall'una parte, come dall'altra avere estremamente desiderato della vittoria loro: ricorrendosi essera stati tutti allievi dei più famosi capitani d'Italia, e tutti cantionalmente sotto le armi; e avere ciascuno d'essi fatto in varj luoghi onerosi esperienze della sua virtù: e però, o essere destinato a questi la palma di rimettere il nome italiano in quella gloria, nella quale era stato con ago e tempo de' loro maggiori, o se l'avevano veduto essi medesimi; o, non si conseguendo per queste mani tanto onore, aversi a disperare, che Italia potesse rimanere in altro grado, che d'ignominia e perpetua servitù.

Ne erano minori gli stimoli, che dagli altri capitani o da' soldati particolari dell'uno e dell'altro esercito erano dati a ciascuno di loro; ascendendogli a essere simili di sì modestia, a egualare con la propria virtù lo splendore e la gloria della sua nazione.

Così quali conforti s'addotti (120) al campo, pieni ciascuno d'animo, e d'ardore, essendo l'una delle parti fermata da una banda dello attaccato opposta al luogo, dove s'era fermata l'altra parte, come fu dato il segno, colsero furiosamente a incontrarsi con le lance: nel quale scontro non essendo apparso vantaggio alcuno, messo con grandissima animosità, ed impetuoso all'altre armi, dimostrava ciascuno di loro egregiamente la sua virtù, combattendosi tacitamente per tutti gli spettatori, che di tutti gli eserciti non potevano esser, e li soldati più valorosi, nè più degni a far sì gloriosa paragono. Ma essendosi già combattuto per un piccolo spazio, e aperta la terra di molti passi d'armare, di molto sangue di feriti da ogni parte; e ambiguo ancora l'esito della battaglia; riguardati con grandissima vigilanza (ma quasi con non minore angoscia, e travaglio d'animo, che avessero loro) de' circospetti, accadde che Guglielmo (124) Albornoz, uno de' Italiani, fu gittato da cavallo da un Francese; il quale, mentre che feroceemente gli corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco Salimone correndo al pericolo del compagno, ammansò con un grandissimo colpo il (122) Francese, che intento a opprimere l'Albornoz, da lui non si guardava. E dopo insieme con l'Albornoz, che era sollevato, e col Miale che era in terra ferito, presi in mano spiedi, che a queste effetto portati avevano, annamazzarono più cavalli de' istessi. Onde i Francesi cominciati a restare inferiori, furono chi da essi, chi da un altro de' Italiani fatti tutti perigliosi; i quali raccolti con grandissima letizia da' suoi, e rincorrendo poi Gonsalve, che gli aspettava a mezzo il campino, ricevuti con incredibile festa ed onore, ringraziandogli ciascuno, come restitutori della gloria italiana, entrarono come trionfanti (conducendosi per

gieri monti) in Chieti; rimbandando l'aria di suono di trombe, di tamburi, di tuoni d'artiglieria, e di plauso e grida militari; degni, che ogni italiano precorresse quanto è in età, che i nomi loro trapassino alla posterità, mediante l'istumento delle lettere. Furono adunque Entor: Ferramosa (Capitano), Giovanni Capaccio, Giovanni Braccione, ed Entor: Giovanale Romani, Marco Carcellano da Napoli, Mariago da Sarni, Romponello da Forlì, Lodovico Amigale da Terni, Francesco Salimone, e Guglielmo Albornoz Sciliani, Miale da Troja, e il Riccio, e Tassalla Panigiani, tutti tutti nell'armi o sotto i re d'Aragona, o sotto i Colonnese. Ed, è cosa incredibile, quanto animo togliesse questo abbattimento all'esercito francese, e quanto ne accrescesse all'esercito spagnolo; facendo ciascuno premiato da questa esperienza di pochi del suo avversario di tutta la guerra.

Era in questo tempo medesimo il re di Francia, molestato in Lombardia da' Svizzeri, fatto il principio non da tutta la nazione, ma dai tre cantoni occupatori di Bellinzane; i quali volendo impedirlo a conquistar quella terra fosse loro propria, assaltarono Lucherna e la Morata, mora di lunghezza grade in sul Lago maggiore presso a Lucherna, per il quale si procaccia lo scender di quelle montagne alla pianura, se non per una porta, che s'è in quel muro. E benché nel principio non l'ottenessero, per la difesa dei Francesi, che vi stavano a guardia, e che Cristoforo, il quale con duecento lance e tremila fanti s'era fermato a Varese e a Galera, appreso che ella s'aveva a difendere; mandò dimesso cresciuti poi i Svizzeri di numero, perchè ebbero soccorso da' Grigioni, dopo molti assalti dati in vano, saliti una porta di loro in su un aspro monte, che sopra la Morata, costrinsero a levarne coloro che la guardavano; e preso poi il Borgo di Lucherna, e già non la rocca, ogni di aumentavano. Perchè gli altri nove Cantoni (sebbene da principio avessero offerte genti al re per la confederazione; che avevano con lui) cominciarono poi a dar soccorso ai tre Cantoni, allegando non poter mancare di ajutare i loro compagni, ed esserli tenuti per le leghe antiche che erano tra loro; esteriori alle obbligazioni, che avevano con tutti gli altri. E mentre che già in numero di quindici mila sono intorno alla rocca, non potendo i Francesi soccorrerla per la strettezza del paese, e per le diligenti guardie, si facevano attendevano a prender il paese circostante. E allegando che il castello di Musocco, terra di Giampaolo da Triulsi, richiedeva di prestare loro l'artiglieria; per battere la rocca di Lucherna, acciegarono in terra di Musocco, non molestando la rocca, perchè era insuperabile. Da altra parte, Francesi facendo stima non piccola di questo moto, avendo raccolte tutte le forze che avevano in Lombardia, e ottenuti (123)

di là da Bologna, da Ferrara e da Mantova, ricercarono i Veneziani de' quindj debiti per difesa dello stato di Milano; i quali avendo gli provinciali prontamente, gli spedirono al tesoriere, che non furono necessari. Attendeva Ciomotti, avendo ben provvedute le fortificazioni che erano ne' luoghi montuosi, a tenere le genti alla piadua; sperando che i Svizzeri, che non ardivano, per non avere nè cavalli, nè artiglierie, occedere a' luoghi aperti, si strascerrebbero per la difficoltà della vettovaglia, e perchè erano senza danari, a senza speranza di far effetto alcuno importante. Nel quale stato essendo i Svizzeri dimorati molti dì, e arrecando la penuria delle vettovaglie (perchè i Francesi armati molti tagli avevano sumministrati molte botche, che conducevano vettovaglia a' Svizzeri, e impedivano che per il lago non se potessero avere); e cominciando a disgiunirsi tra loro, perchè l'impresa non stava se non a' cantoni, che possedevano Bellinzona; corrotti ancora i capitani de' danari de' Francesi, furono alla fine contenti di ritirarsi, restituite (da Masdeto) la faglia, come cosa non appartenente al re; tutte le terre occupate in questa spedizione, ed ottenuta dal re promessa di non molestar Bellinzona per certo tempo. Tanto erano i Francesi alieni da voler la inimicizia de' Svizzeri, che non si vergognavano, non solamente in tempo che avevano guerra co' re di Spagna, temevano del re de' Romani, e avevano sospetti i Veneziani, ma chiudendo in ogni altro tempo considerare l'amistizia di quella nazione, con pagare provvisioni nuove in pubblico, e in privato, a fare accordi con loro con indegne condizioni; movevidogli, oltre al non confidare nella virtù de' fanti propri, il conoscere, che con disavvantaggio grande si fa la guerra con essi non la che perdere.

Così liberato il re di Francia dalla guerra de' Svizzeri, non aveva nel tempo medesimo minore speranza di liberarsi dalla guerra; che era col reame di Napoli, perchè dopo molte petizioni di pace tenute vanamente tra l'uno e l'altro re, volendosene ritornare di Spagna in Fiandra Filippo arciduca d'Austria principe di Fiandra, do' però, benchè contro a molti preghi de' suoi cari, ritornarsene per terra; dai quali alcune simple scelerie e libero mandato di fare la pace col re di Francia, stata molto, mentre che era in Spagna, procurata da lui, ma accompagnandolo due loro ambasciatori, senza la partecipazione da quali non voleva cosa alcuna ne concludere, nè trattare. E inaspettato con questa magnificenza a lungo forse per ordine del re ricevente per tutto il regno di Francia, non solo per desiderare di farlo propale nella pratica dell'accordo, ma per conciliarsi per ogni tempo l'animo di quel principe giovane, e in aspettazione di somma potenza, perchè era il più prossimo alla successione dall'imperio romano, e dei reami di Spagna con tutte le dependenze loro: e con

la medesima liberalità furono raccolti, e fatti molti donativi, a quegli che erano grandi appresso a lui. Alle quali dimostrazioni corrispose con magnanimità reale Filippo; perchè avendo il re, oltre alla fede datagli che si potesse passare per Francia sientramente, mandato per sua sicurezza a stare in Fiandra, tanto s' fosse passato, alcuni de' primi signori del reame, Filippo, come e' fu entrato in Francia, per dimostrare d'confidarsi in tutto della sua fede, ordinò che gli antichi fossero liberati. Nè a queste dimostrazioni d'amistizia tanto grandi succedevano, per quanto fu in loro, effetti minori; perchè contenti a Bles, dopo discussione di qualche giorno, conchiusero la pace con queste condizioni: che il reame di Napoli si possedesse secondo la prima divisione, ma lasciato in deposito a Filippo le provincie, per le differenze delle quali s'era venuto all'armi, e che di presente Carlo suo figliuolo e Claudia figliuola del re, tra i quali si stabiliva lo spopolio altre volte trattato, s'installassero re di Napoli, a duchi di Puglia e di Calabria: che la parte, che toccava al re di Spagna, fosse in futuro governata dall'arciduca; quella del re di Francia, da chi depotesse il re, ma tenendosi l'una a l'altra sotto nome dei due fanciulli, a' quali, quando consumavano il matrimonio, il re consegnasse per dote della figliuola la sua porzione. La qual pace fu solennemente pubblicata nella chiesa maggiore di Bles, a confermata con giuramento del re, e di Filippo come procuratore della suoi socori; pace certamente, se avesse avuto effetto, di momento grandissimo, perchè non solo si possavano l'armi tra re tanto potenti, ma dietro a questa sarebbe seguita la pace tra il re de' Romani e il re di Francia: onde contro a' Veneziani nascevano nuovi pensieri; a il pontefice sospetto a tutti, e in pessimo concetto di ciascuno, non rimaneva senza timore di cospirazioni, e d'altri disegni e depressione dalla sua autorità.

Ma avendo subito (124) il re a Filippo mandato nel regno di Napoli a intimar la pace fatta, e a comandare a' capitani, che insim a tanto vedesse la ratificazione de' re di Spagna, possedendo come possedevano, a' astenessero dalle offese; offeresi il capitano francese di ubbidire al suo re, ma lo Spagnuolo e perchè più sperasse nella vittoria, o perchè l'autorità sola di Filippo non gli bastasse, ripose, che (125) insino non avesse il medesimo comandamento da' suoi re, non poteva omettere di fare la guerra. Allà continuazione della quale gli dava maggiore animo, che il re di Francia; sperando prima, nelle pratiche, e poi nella conclusione della pace, e presupponeva per certo quel che ancora era incerto, aveva non solamente raffreddato l'altra provvisione, ma soprattutto tremati fanti, che prima aveva ordinato che a Genova s'installassero, a trecento lance destinate che sotto Persi andassero a quella impresa: e per contratto, p

Barietta erano arrivati i duezelli fenti tedeschi i quali soldati con favore del re de' Romani, e imbarcatisi a Trieste, erano con grave querela del re di Francia, passati sicuramente per il Golfo de' Veneziani: E però il duca di Nemours non potendo prometterli la sospensione delle armi, e indebolito per i danni ricevuti poco innanzi, per essere sufficiente, se l'occasione lo invitasse, o la necessità lo costringesse, e combattete con gl' inimici, mandò a chiamare tutte le genti francesi, che erano divise in varj luoghi (da quelle in fuori, che sotto Obigni militavano in Calabria) e tutti gl' ajuti de' signori del regno; ma ebbe nel raccolto avversa la fortuna. Perchè avendo il duca d' Atri, e Luigi d' Ars, uno de' capitani francesi, che avevano le genti loro sparse in terra d' Otranto, deliberato d'andare insieme ad unirsi col vicerè (perchè presentavano che Pietro Navarra non moltissimi Spagnuoli era in luogo da poter loro nuocere, se fossero andati separati) accadde che Luigi d' Ars, avendo avuta opportunità di condursi sicuro da se stesso, partì senza curarsi del pericolo del duca d' Atri; al quale, rimasto solo, essendo pervenuto a notizia che Pietro Navarra si era mosso verso Matera per andare ad unirsi con Consalvo, si mosse ancora esso in cammino con la sua gente.

Ma non bastavano i consigli umani a resistere alla fortuna; perchè avendo gli uomini di Rutigliano, terra in quel di Bari (i quali in quegli medesimi dì si erano ribellati da' Francesi) chiamato Pietro Navarra, (e però egli seguendo del cammino cominciato di Matera verso Rutigliano) si scontrò nel duca d' Atri: Il quale, spaventato di questo accidente, retto sospeso di quello che avesse a fare; pure non essendo sicuro in tutto la ritirata, e confidandosi che, se bene era inferiore di numero di fanti, aveva più cavalli, e stimando che la fanterie spagnuola per avere la notte fatto lungo cammino fosse stanca, appiccò la battaglia: nella quale essendosi da ogni parte ben combattuto, fu alla fine rotta la sua gente, morto Giovanantonio suo zio, ed egli fatto prigioniero. E come pare che il più delle volte le avversità non vadano sole, quattro galee Francesi, delle quali era capitano (126) Preghiam Prevenale, cavalier di Rodi, tornato (127) nel porto d' Otranto con licenza dell' uffizial veneziano, che promesse non patirebbe fossero molestate dall' armata di Spagna, la quale sotto Villamarino volteggiava ne' luoghi vicini; ma essendo poco dopo entrata nel porto medesimo, Preghiam inferiore di forze, temendo non l'investissero, accioccò almeno il duca suo non fosse con guadagno de' inimici, liberata la ciurma, e mosse in fondo le galee, salvò se ed i suoi per la via di terra.

Aveva il re di Francia compreso a' suoi capitani, che standosi in sulle difese, fuggissero il ventro alle mani, perchè avrebbero

presto o lo stabilimento della pace, o successo grande. Ma era difficile, essendo potenti e vicini tutti gli eserciti, raffrenare la calderata de' Francesi, e fargli stare pacienti a menare la guerra in lungo. Anzi era destinato, che senza diffidare più si cedesse la somma delle cose; di che nacque il principio in Calabria; perchè molti che furono gli Spagnuoli Semipara, Obigni raccolse tutte le sue genti, e quelle de' signori che seguivano la parte francese, allagò le fanterie nella terra di Gioia, vicina a tre miglia a Semipara, e la cavalleria a Lósarno, lontano tre miglia da Gioia, e fortificatosi con quattro pezzi di artiglieria in sulla riva del fiume, se sul quale è posta Gioia, stava preparato per opporsi agli inimici, se e tentassero di passare il fiume. Ma gli Spagnuoli, fatto pensiero diverso dal suo; il di che deliberarono passare, mossero per la strada diritta la vanguardia, condotta da Mamuello di Benavida, alla via del fiume; il quale giunto alla riva cominciò a parlare con Obigni, che aveva condotto tutto l'esercito suo in sulla riva opposta: e in allettò tempo la retroguardia spagnuola seguita dalla battaglia; ai volse per altro cammino a passare il fiume in staglio e mezzo di sopra Gioia. Del qual tratto accorgendosi Obigni, si mosse con grande celerità, e senza artiglieria per giugnere innanzi che tutti avessero passato: ma erano già passati tutti, e ordinatisi, benchè senza artiglierie, in ferma e stretta battaglia; onde si mossero contro a' Francesi, i quali, accerando il cammino, e avendo (come dicono alcuni) molto minor numero di fanti, andavano disordinati in modo, che presto gli (128) ripperò innanzi che passasse il fiume l'anteguardia spagnuola: nel qual conflitto restò prigioniero Ambricourt con alcuni altri capitani Francesi, e il duca di Soria con molti baroni del regno; e Obigni, benchè fuggisse nella rocca di Angitola, rinchiusovi dentro fu costretto ad arrendersi prigioniero, rotto e preso in quei luoghi medesimi, dove (129) pochi anni innanzi aveva con tanta gloria superato e rotto il re Ferdinando o Consalvo: tanto è poco costante la prosperità della fortuna! Né a lui, che fu de' più eccellenti capitani che Carlo conducesse in Italia, e d'ingegno libero e mobile, aveva nociuto altro, che il procedere con troppa caldizia alla speranza della vittoria, la qual cosa nocette in Puglia al vicerè; trasportato forse a maggior caldizia per avere intero la rotta ricevuta in Calabria. Perchè Consalvo, essendogli incognita la vittoria de' suoi, né potendo più per la fame e per la peste perseverare in Barietta, e ne partì, lasciata poca guardia, o si dirizzò alla (130) Cirignuela, terra lontana dieci miglia, e quasi in triangolo tra Canosa, dove era il vicerè, e Barietta.

Era stato disputato prima nel consiglio del vicerè, se era da cercare, o da fuggire l'occasione della giornata; e molti de' ca-

più avevano detto questa sentenza, che tenendo gli Spagnuoli accerchiati di gente, e i suoi diminuiti, e cominciati a insidiar per i disordini succeduti prima a Robo, e a Castellana, e poi in terra d' Otento, e ultimamente in Calabria, non fosse da commettersi alla fortuna, ma ritirandosi in Melfi, o in qualche altra terra grossa e abbondante, aspettare che di Francia venisse o nuovo soccorso, o lo stabilimento della pace: al qual modo di temporeggiarsi, astignersi anche il comandamento ricevuto nuovamente dal re. Ma stava questo consiglio avuto molti contraddizioni, sì quella parea pericolosa l'aspettare che l'esercito vincitore di Calabria si unisse con Consalvo, o si voltasse a qualche impresa importante, dove non troverebbe chi resistesse. Ricordavano, che frutto avesse portato l'aver detto l'esercito di Montpensier piuttosto il ritirarsi nella terra, che il combattere; e gli esempi passati gli ammonivano di quello, che dei soccorsi luoghi e incerti di Francia sperare potevano; e se essendo le cose stabili, nè Consalvo aveva consentito di levar l'offesa, nè i re di Spagna aspettar la pace, tanto meno essere per farlo ora, che erano in tanta speranza della vittoria. Non essere l'esercito loro inferiore di forze e di virtù a quello degli inimici; nè doverli arguire de' disordini ricevuti per propria negligenza, a quello oprimento, che col ferro e col valore dell' animo, non con l'astuzia o con l'inganno, si farebbe in campo aperta; ed essere più sicuro e più glorioso partito fare così sperare almeno eguali esperienze della fortuna, che fuggendola, e lasciandosi a poco a poco consumare, concedere agli inimici la vittoria senza sangue e senza pericolo; e i comandamenti del re, che era lontano, doverli più presto per ricordi, che per precetti ripetere; i quali erano fatti prudentemente, se fossero stati seguiti da Obispo, ma essendo variati per quel disordine lo stato della guerra, esser necessario che necessariamente le deliberazioni si variassero.

Era prevaluta nel consiglio questa sentenza; e però come ebbero notizia dalle spie, che le genti spagnuole o tutte, o parte, erano partite di Barletta, prese similmente Nemora il cammino verso la Capitanata, cammino all' un e all' altro esercito molto incomodo per essere quei paesi sterilissimi d'acqua, e la state sopravvenuta molto più tosto, che non s'aveva al principio di maggio. E fero, che quel di ne perirono nel cominciare di arde molti di ciascuna delle parti, nè sapevano i Francesi, se quel che si era mosso era tutto, o parte del l'esercito spagnuolo; perchè l'abbigliamento di 600 cavalli leggeri non lasciava penetrare a loro notizia alcuna, e le lante rade dell'umidità, e erbe, o i guasti de' boschi; che in quel paese sono altissimi, impedivano loro la vista. Arrivavano prima gli Spagnuoli alla Capitanata, che si guardava per i Francesi, e quando se ne allargavano (131) tra certa vigilia, allargavano

per consiglio di Prospero Colonna, un fuoco, che era alla fronte dell'alloggiamento. Sopraggiunsero i Francesi, mentre che l'alloggiamento si faceva, ed essendo già vicina la notte, stettero d'altri o d'appiccare subito il fatto di mano, o di diffidare in battaglia al giorno seguente; e consigliavano Ivo d'Allegri e il principe di Melfi che s'indugiassero al di seguente, nel qual giorno speravano che gli Spagnuoli necessitati dal mancamento delle vetture, avessero a muoversi; onde fuggirsi (oltre alla propinquità della notte) il disavvantaggio d'assaltargli nel proprio alloggiamento, non sapendo massimamente la disposizione di quello. Ma disprezzando impetuosamente Nemora il consiglio più salutare, assaltò gli Spagnuoli con furor grande, combattendo con la medesima ferocia i Svizzeri, ed estendendosi o per l'uno, o per l'altro, attaccato il fuoco alla munizione degli Spagnuoli, Consalvo abbandonò l'angorio con franco animo, gridò: (132) Noi abbiamo vinto; l'odio ci annuncia, si quistestamente la vittoria; dandosi segno che non ci bisogna più adoperare l'artiglieria.

Vazia è la fama del progresso della battaglia. I Francesi pubblicarono le genti loro avere nel primo congresso rotta la fanteria spagnuola, arrivati all'artiglieria (133). Avere area la polvere, ed essere inaspettati; ma che sopravvenuta la notte, le genti d'arme avevano perduto per errore della fanteria propria, per il qual disordine gli Spagnuoli erano rifatti. Ma degli altri fu pubblicato, che, per la difficoltà di passare il fuoco, i Francesi cominciando ad avvilupparsi tra loro medesimi, si misero in fuga non meno per disordine proprio, che per virtù degli inimici, essendo massimamente spaventati per la morte di Nemora; il quale combattendo ferocemente tra primi, a ricaldando i suoi a passare il fuoco, cadde percosso d'uno stoppione (134). Altri più particolarmente, che Nemora disprezzo di spingere il fuoco, volendo girare la gente al fianco del campo per far prova d'entrare da quella banda, fecer gridare (135) addietro; le qual voci e chi non aspetta la ragione, dove segno di fuggire; e la morte sua, che essendo nel primo squadrone nel medesimo tempo sopravvenne, volò l'esercito in fuga tumultuosa. Ritornarono alcuni altri del vittoria l'istima d'aver contro il consiglio degli altri combattuto; ma la trasferiscono in Allegri, che essendo inclinato il cuore a non combattere quel di, riprendendolo di sfidarlo, lo impose a contrario consiglio. Durò la battaglia per brevissimo spazio ancora che gli Spagnuoli passato il fuoco gli seguitassero, ne fu, per esser già notte oscura, presi a metti pochiissimi, specialmente degli uomini a cavallo; tra quali fu morto il maggior capitano di Francia, penduto i carriaggi, perduta l'artiglieria, e salvo con la fuga, spargendosi i capitani e i soldati in varie parti. E fero, che essendo già cacciati per tutto gli inimici, che (136) Consalvo non vedendo in luogo alcuno Prospero Colonna, nell'andarsi con

instanza, dubitando non fosse stato ammazzato del fatto di arme; e che Fabrizio, volendo castigarlo di timidità, vedendo gli risposte, non esser da temere che Prospero fosse entrato in luogo pericoloso. Acquistata questa vittoria, otto di dopo la rotta d'Obigni, e l'una e l'altra in venerdì, (137) giorno osservato per felice dai Spagnuoli. Pecorò i Francesi, come furono saccenti della fuga, varj disegni o di ritirarsi con le reliquie dell'esercito in qualche luogo opportuno a impedire a' vincitori l'andare a Napoli, o di fermarsi alla difesa di Napoli; nondimeno come nelle cose avversa diventa ogni di maggiore il timore e le difficoltà di chi è stato vinto, niuno di questi partiti si mosse ad esecuzione, perchè, e in altri luoghi avevano difficoltà di fermarsi, a Napoli giudicavano non potere difendere per la carestia delle vettovaglie: alla quale per provvedere avevano prima i Francesi fatto comperare a Roma quantità grande di frumenti; ma il popolo romano impedi non si trasportò, e per conservar Roma

abbondante, e per suggestione occulte (come molti credettero) del pontefice. Però Allegrì, il principe di Salerno e molti altri Italiani si ritirarono tra Gaeta e Trapani, ove si raccolsero dietro al nome loro la maggior parte delle reliquie dell'esercito.

Ottanta Consalvo tutta vittoria, non allentando il favore delle fortune, si dirizzò con l'esercito a Napoli; e passando da Melfi, offerse al principe la facoltà di ritenersi il suo stato, in caso volesse seguitare la direzione spagnuola. Il quale accettando piuttosto di esser legato partire con la moglie e co' figliuoli, andò a congiungersi con Luigi d'Ara, che si era fermato a Venosa. Avuto Melfi, seguì Consalvo il cammino a Napoli, ove, come cominciò ad accostarsi, i Francesi che v'erano dentro, si ritirarono in Castelnuovo: e (138) i Napoletani abbandonati, il quattordicesimo giorno di maggio riceverono Consalvo, come fecero nel tempo medesimo Aversa e Capua.

ANNOTAZIONI

(1) Nel libro precedente ha detto, che Massimiliano, e il re di Francia avevano prorogato la tregua fino al maggio con inclusione dello stato di Milano.

(2) Il *Cod. Med. la cattività R.*

(3) Fu io Milano, presso al cardinal di Borbone per trattar di quel che bisognasse per l'impresa di Pisa Piero di Tommaso Soderini ambasciatore della Repubblica di Firenze: il che dice il Buonaccorsi, il quale aggiunge, che la spesa da farsi fu calcolata in 24 mila scudi il mese.

(4) Col mezzo di Giovanni Battista Ridolfi, e di Luca Antonio degli Albizzi. Buonaccorsi.

(5) Il Buonaccorsi dice che Alberigo Malaspina fu spogliato del marchesato di Monza, non a istanza de' Pavesi, ma del marchese Gabriello suo fratello, e nemico.

(6) Filippo di Cierres, dice il vescovo di Nebio.

(7) Il *Segretario Fiorentino* nel libro secondo de' suoi Discorsi al cap. 38 dice, che i Pisani si diedero al re di Francia, con obbligo di non esser sottoposti a Fiorentini in paesi quattro mesi, a che i Fiorentini non vollero consentire, diffidando della fede del re.

(8) Quaranta braccia di muro; dice il Buonaccorsi, fu rovinato dall'artiglierie, che batterono Pisa suo a 24 ore, e in tutto questo assalto dato da' Francesi alla città, e nel resto di questa impresa, e conforme a questa istoria.

(9) A Luca degli Albizzi fatto prigione da' Francesi, convenne pagar poi per suo riscatto mille trecento ducati.

(10) Al re furono mandati per querelarsi

Francesco della Casa, e Niccolò Machiavelli, che si trovarono in fatti.

(11) Monsig. di Carchi, dice il Buonaccorsi, ch'era maestro di casa del re, e non cameriere. Ed è da esser veduto quanto egli scrive in questi progressi dell'indignazione del re, il quale incolpando i Fiorentini, e non il suo esercito, volle poi ch'essi portassero le pene, che in parte loro sono scritte più a basso.

(12) Il Buonaccorsi dice, che Giovanni Bentivogli era zio d'Astorre Manfredi, e non suocero.

(13) In questo tempo medesimo scrive il Bembo, che il Valentino fu querelato d'aver rapito una donzella, di Elisabetta duchessa di Urbino, dalla quale egli era innamorato.

(14) Il Valentino s'accampò intorno a Fenza il 20 di novembre 1500, il che dice il Buonaccorsi conformandosi a questa istoria.

(15) Il Buonaccorsi dice, che levò il campo da Fenza il 26 di novembre, tal che sarebbe il sesto, non il decimo giorno.

(16) Dello stato de' Veneziani cavò il papa con questo Giulio 299 libbre di oro; il che vuole intendere di voler spendere in ritirar 20 Galee in ajuto de' Veneziani, come aveva promesso. Così scrive il Bembo.

(17) Questa madama Claudia fu promessa a Massimiliano Cesare per Carlo suo nipote, che fu poi Carlo V. imperatore; ma con occasione gli fu denegata, e tolta, e maritata in Francesco d'Aragona, che nel regno di Francia succedeva al re Lodovico. Di sopra s'è veduto, che Carlo VIII prese una figliuola di Massimiliano per moglie, che per se prese la duchessa di Bretagna, esso rifiutò la figliuola

ta, e solo la moglie di Cesare, tal che vien conosciuta, che fosse proprio de re di Francia ingannar Cesare d'Austria nelle promesse dell'orgoglio; spacciare ho' nome, che fossero fatti da Alessandro VI papa la repubblica de' marinai date da re d'Aragona per i suoi figliuoli.

(18) Nel lib. 4 della vita del gran capitano scrive il *Giovio*, che Ferrando re di Spagna per questo contese con Lodovico re di Francia, e finisse co' esso il campo di Napoli; perlocchè ebbe molto per male, che il re Federico di Napoli si fosse fatto ribellatore; come dice, che si era fatto de' Francesi, grato a lui nemico.

(19) Il primo re di Cipro della famiglia Lusignea, che pretendesse titolo di re di Gerusalemme, fu il re Guido, per rispetto della moglie Madama Sibilla, di che scrissero Giorgio *Battorus*, Florio *Flitche*, Ettore *Pedaucatharo*, e ultimamente *F. Stefano Lusignano*.

(20) A' 2 d' aprile toro il Valentino col campo sotto Faenza l'anno 1501. a' 21 fece dar la battaglia così sforzata, che poche righe sotto è descritta, e a' 22 Fecce se gli arrese *Buonaccorsi*.

(21) Assiere Manfredi, dice il *Bembo*, che essendo preso per forza Faenza, si ritirò nella rocca, e poi s' arrese al Valentino, salvo la vita, il quale non per questo gli osservò la fede, ma prigione lo mandò a Roma, ove in breve lo fece morire.

(22) Questi fu Piero-Francesco Tosinghi *Buonaccorsi*. — Il Codice Mediceo ha *Amasciatori*. R.

(23) E d' ordine di monsign. di Transitorio dell' re di Francia fu Roma. *Buonaccorsi*.

(24) Il *Buonaccorsi* in questo accordo fra il Valentino, e il Boettivoglio con la menzione alcuna di danari; ma sola dice, che M. Giovanni serviva il duca di ottocento uomini d' arme pagati, e di mille fanti, per andare a voltar lo stato di Fiorenza, e di più gli dette Castil Bolognese.

(25) Agamenone Mariscotti, dice il *Buonaccorsi*, che dal Boettivoglio fu fatto morire avanti che il Valentino si accostasse, e questo per assicurarsi, giacchè quell' uomo era di gran seguito, e autorità.

(26) Mentre che il Valentino domandava passo, e vettovaglie alla Repubblica di Fiorenza, Ramanazzo con molta gente si presentò a Fiorenza, domandando quella terra a nome del duca, e di Piero de' Medici, e si fermò con essa per volersi tentar la forza, spendendo sempre l' autorità del Valentino.

(27) Furono questi ambasciatori Pietro Sordani, Alessandro Salsiti, e Isopo Neri *Buonaccorsi*.

(28) Così il Torr. Il Cod. Med. legge mandare. R.

(29) Conosceva il Valentino, che si condol-

ta fatta da lui da Fiorentini, era solo per levarlo d' addosso, e per gli ardendo, e guastando il paese; operava di sfogarsi contro a loro; e le domande, che faceva di prestanza, e d' artiglierie erano per temporizzar solo nella stato loro, e contentarlo meglio: *Buonaccorsi*.

(30) La presa di questi luoghi, fatta dal Valentino, fu a' 28 di giugno 1501. *Buonaccorsi*.

(31) Così il Torr. Il Cod. Med. ha sopra. R.

(32) Sotto il bagli di Con, come dice il *Buonaccorsi*.

(33) Dodici navi di Bretagna, dice il *Buonaccorsi*. 4 navi genovesi, e 4 spate, e un brigantino; in la qual armata erano 6500 uomini, e vettovaglie per sei mesi: Il vescovo di Nabis con la custodia d' altro, che di quattro navi grosse, e quattro galee.

(34) Il *Giovio* non chiama Ferdinando, ma Alfonso questo figliuolo del re Federico.

(35) Così il Torreatino. Il Cod. Med. legge de' re. R.

(36) Ho notato di sopra, che molte volte gli uomini vogliono coprire la loro ambizione col velo della pietà cristiana, come qui si vede esser fatto da due regi. I quali diviso fra loro il regno altrui, mostravano di farle per zelo pubblico della religione cristiana, e mandavano mai non pensarono ad altro; che a distruggersi l'un l'altro. Così di sopra Carlo VIII voleva acquistar questo medesimo regno, per passare in Macedonia contro al Terco; a che però come lo ebbe conquistato, non volse mai il proselito.

(37) Dico il *Giovio* nel lib. 4 della vita di Cosimio, che costui contro a sua voglia tratteneva il re Federico con speranza; perlocchè gli pareva d' offender l' integrità, e il candore dell' animo suo, tratteneva con fallaci promesse un re di lui benemerito; ma che egli era poi obbligato di feda al re suo signore, il cui servizio doveva pregurare, e a cui comandamenti era tenuto ubbidire.

(38) *M. Tull. nell' Orat.* in difesa di Milone, e di M. Marcello, e nella 10 e 13 Filippica, e nelle lettere a Torquato, ad Attico, e altrove, *Virgilio* nel lib. 2. *Ovid.* nel *Virg.* delle *Traslar.* e altrove, e molti altri autori hanno detto questa sentenza, oltre a Seneca, e agli altri da me notati nel lib. 4.

(39) Fra le quali lo stato di Tagliacozzo fu tolto a' Colonnese, e dato a Gian Giordano Orsino, ch' era co' Francesi; perlocchè quello stato fu prima di Virginità suo padre.

(40) Fu presa Capoa da' Francesi durante la tregua, dice il *Giovio*, per forza, e poi cheggata intorno a' 25 di luglio 1501 come scrive il *Buonaccorsi*.

(41) La morte di Rinaldo Marignano, dice il *Giovio*, che fosse procurata da Vitellio, che gli fece avvelenar le ferite per vendicar la morte di Paolo suo fratello, quando che

la fazione di Braccio in Firenze l'aveva fatto condannare.

(42) Sei giorni dopo, che si fu ritirato in Castello, il re Federico s'accordò co' Francesi ne' capitoli del quale accordo scrive il Buonaccorsi, che gli era permesso una volta sola la fra 6 mesi andare a Tortona con 120 uomini d'arme; il che non si legge in quest'autore.

(43) Manca questo che del Torrentino nel Cod. Med. R.

(44) Questo esempio del figliuolo di Mompasieri, che morì sopra la sepoltura del padre, è tanto più raro, oltre a quel che qui è scritto, quanto molti vogliono, che per dolore non si possa insensibilmente morire.

(45) Così il Torrentino. Il Cod. Med. e l'edizione di Friburgo, fatta nel Codice Magliabechiano leggono: *figliuolo di Gilierto* dal che è chiaro che l'autore lasciò in bianco il nome di quel figlio, per cercarlo nelle memorie de' suoi tempi, e che poi non trovandolo, pose nel MS. che eravi all'ediz. del Torrentino uno de' figliuoli. Vedi la Pref.

(46) Questo consiglio del re Federico d'andare in Francia, dice il Giovio nel lib. 4 della vita di Cosalvo, che fu sempre biasimato da Prospero Colonna, come consiglio sconsigliato e infelice.

(47) Avanti che Cosalvo entrasse in Calabria, mandò un ambasciatore al re Federico per rinviarli tutta la città, e castella, che esso gli aveva donata; delle qual grandezza d'animo maravigliò Federico, gli riconfermò non egual magnanimità il dono. Giovio. lib. 4 della vita di Cosalvo.

(48) Il Conte di Potenza si chiamava D. Giovanni di Giovara, e F. Lionardo era della casta degli Alesi, secondo il Giovio, il qual pone l'assedio di Taramo, distruggendo il sito bastinato di quella città, e fortificata: il che è nel luogo citato, cioè nel lib. 4 della vita di Cosalvo. Quivi ancora descrive, in che Cosalvo si tentava libero dall'infamia del giuramento violato; ma dove qui è scritto, che Ferrando in Spagna fosse trattato con onori quasi regi, il Giovio dice, che egli era in una libera, e onorata prigione.

(49) Pionibino s'arguè al Valentino, il che fu a' 3 di settembre 1504. Buonaccorsi.

(50) Oltre a quel che scrive il Corto; in che modo Brescia, Bergamo, e Cremona venissero in mano de' Veneziani, e quel che ce n'ha del Sabellio, è da vedersi Elia Comenio nell'istoria di Brescia, e *Manusca Fazio* in quelle di Cremona.

(51) Essero ambasciatori de' Fiorentini a trattar questo scontro accordo Tommaso Soderini, vescovo di Volterra, e Luca degli Alessi, i quali, non si accordando col cardinal di Romano, andarono al re in Francia.

(52) Tra gli errori quasi inaccettabili dell'edizione di Friburgo, non è il più piccolo d'aver qui posto Taramo R.

(53) L'abboccamento del re Lodovico di Francia con l'arconte Filippo d'Austria a Bles, fu a' 14 di novembre 1501, e fu procurato da esso re col grandissimo instaurato per mezzo di monsign. di Bismond, che governava l'arconte; al qual monsign. il re aveva fatto presenti per 15 mila scudi. La concordia, in che rimase del matrimonio de' figliuoli, fu quel che a' 5 d'aprile di sopra; cioè di dar Claudia figliuola del re a Carlo figliuolo dell'arconte; e giurarono l'ortoranza di ciò sull'istoria sacra; e che nondimeno poi non ebbe effetto. Buonacc. e altri.

(54) Morì, dice il Bembo, Agostin Barbarigo dopo aver fatto 15 anni ostinatamente la sua Repubblica.

(55) Così il Torr. Il Cod. Med. legge per l'altre congiure R.

(56) Era il proposito di Brisson: chiamato Giovanni Grimaldi, il quale insieme col marchese Herminio Sforza trattò la concessione fra l'imperatore, e la Repubblica, delle quali a da eredità il Buonaccorsi. Costoro arrivarono in Firenze a' 21 di febbraio, ma a' 21 parti di Roma papa Alessandro con sette cardinali per la volta di Pionbino, volendo vedere il disegno delle fortificazioni, che quivi si facevano; benché alcuni dice, che ei fuggeva le gravi querelle de' Romani, per la gran carestia, che era in Roma.

(57) Vicè Piasno era stato due una notte al Fiano da Antonio Lardoni venerabile, che v'era alla guardia; e scudieri, commissario Paolo Pucci, e castellano Alessandro Cetti, e questo fu a' 23 di febbraio 1502.

(58) Così il Torrentino. Il Cod. Med. legge ottenere. Così di sotto legge *substanti* l'edizione R.

(59) Così il Torr. il Cod. Med. legge con R.

(60) Col Frassinio fu ancor fatto prigione il conte Niccolò del conte Jacopo Piccinino. Buonaccorsi.

(61) Così al re di Francia.

(62) Così al re di Spagna.

(63) Era prima il regno di Napoli diviso in quattro provincie, e prefetture, cioè o Campania, o Terra di Lavoro, di cui Napoli è principal città; Abruzzo, che già furono Precuttini, il cui capo è l'Aquila, la Puglia, e Terra d'Otranto, e la regione de' Santi. Allontanate a detta Calabria, di cui è capo Cassano. Vedi il Giovio al fine del lib. 4 della vita di Cosalvo. Ma la divisione fatta da Alfonso per facilitar l'evacuazione dell'entrato, fu ancor per poter conceder governi in nome di don a' baroni benemeriti, il cui numero gli riusciva molto grande.

(64) Questi furono Antonio da Pauro, chiamato Serone, e Marcantonio del Fagnia, secondo il Buonaccorsi.

(65) Con Cosimo dei Pazzi, viceré d'Aragona, rifugiarono ancor nella cittadella Cocchi Albertotti, Bernardo Tordinelli, e il Conticino de' Franchi, tutti cittadini onesti d'Aragona. Ma

la ribellione delle città successe l'4 di giugno 1502. *Ruonacorsi.*

(66) Dell' eberagio di questa ribellione d'Arezzo, e poi della costituzione fatta da Imbale, come è scritto non molto sotto, si vale il *Secretario Fiorentino* nel lib. 2. a cap. 33. nei suoi discorsi, dove narra, che le Repubbliche deboli sono mal riuscite.

(67) Era la compagnia di Vitellio de' (20. uomini d'arme.

(68) Gio. Pagolo Baglioni condusse in Arezzo 80. uomini d'arme, e cinquecento fanti.

(69) Venne dunque a esser data la città della d'Arezzo in mano degli armeni, che la disfecero a' 18. di settembre.

(70) Il duca Guidobaldo fuggì dalla mano del Valentino travestito da villano, e a cavallo sopra cavalli di villani; il che dicono il *Baldano*, e *Girolamo Rossi* nell'istoria di Bavenza, e fuggì prima a Fiorenza, e poi a Mantova, e il Prefetto nipote del duca ucciso, secondo il *Ruonacorsi*, in Asti al cardinal di S. Pietro in Vincoli suo zio.

(71) Castiglione Arezzo, preso con le altre città che nominata: da Vitellio, è patria di Tommaso Porcaghi autore delle *Audacissime* presentate, fatto da lui volentieri sopra questa illustre Lettera, per piacere a qualunque si diletti di così alta lezione.

(72) Frattanto dove la Repubblica di Firenze mandò al Valentino a Urbino il suo uovo di Volterra, tornato di Francia, a pregarlo, che lasciasse desistere le sue genti da quelle guerre, e si intendesse la morte di lei, e contraria secca in nome della città, omicida, quando avesse voluto; ed ei rispose, di voler sopra tutto mantenere lo stato di Firenze, e libertà di quanto si concedesse, con altri particolari di minore importanza tratti dal *Ruonacorsi*.

(73) Monig. di Lanzen 36. chiama il *Ruonacorsi*, e costui essendo stato dopo l'accordo alle stampe in Castiglione Arezzo, e portatosi bene, fu poi dal mandato in Arezzo, per esser egli uovo di autorità, e cavante l'istato.

(74) Macea l'ora del Tormentino nel 1507. *Med. R.*

(75) Così il Torr. L'edizio di Friburgo a il *Cod. Med.* non che l'ediz. del Pasquali leggono consegnato con altre manifeste. *R.*

(76) Averavole di ciò Pandolfo Pascucci mostrò desiderio, e procurò di rimettere i Medici in Firenze; di che ne parlò alla scoperta Francesco Guastozzi ambasciatore presso lui; in qual cosa dispiacque tanto a' Fiorentini, che promissario perciò la ruina di lui.

(77) L'abboccamento d'Imbale e di Vitellio in Arezzo, fu al 22 di luglio 1502. Contrario a questo scrive il *Ruonacorsi*, perchè che dice le contenzioni fra Vitellio e Imbale essere state, che da Arezzo sia l'ora

Firenze dovendosi aver tutte l'altre terre perdute; e che in Arezzo potesse star Vitellio, Piero de' Medici, e Gio. Pagolo Baglioni; e se no pigliasse partito, anche il cardinale Orsini arrivasse al re. Bene è vero, che l'accordo non ebbe luogo, e Imbale entrò nella città per le ragioni sopra addotte.

(78) Uo suo nipote, e un figliuolo di Gio. Paolo Baglioni dice il *Ruonacorsi*.

(79) Così il Tormentino, cioè degli estimati, come dire più sotto, il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo leggono di pochi. *R.*

(80) Piero Soderini fu eletto gonfaloniere a vita in Firenze a' 10 di settembre 1502.

(81) Macea questo il del Tormentino nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Friburgo. *R.*

(82) Girone il re Lodovico di Francia in Asti a' sette di giugno 1507. *Ruonacorsi.*

(83) Nell'istoria, o Cronica, di Mario Equicola si legge, che Francesco Gonzaga accusato dal re Lodovico d'aver dato ricetto a' gentiluomini perseguitati da' Francesi, andò a trovarlo il re lo France, e' fuor in Asti, da cui ben veduto, e accettato, ebbe condotti d'armati d'arme, e 42. mila scudi di stipendio.

(84) Della torre di Bellinzona ho parlato di sopra nel lib. 4. che fu occupata nel 1504, e da' suoi Signori de' quattro cantoni, che la son più vicini, che avevano militato in Lombardia, e dicea che aveva potuto il re con pochi dispendi riparerla allora, e per la guerra ricomandando, necessario poi rose, che volentieri con buona venuta l' avrebbe ricomparsa; il che cominciò al apparire al presente.

(85) Pietro Novaro arrenda la torre di Caposa a' Francesi too tanto vantaggio di ripulitura; che quando gli Spagnuoli vi entrarono fuori, pare che essi fossero vincitori, e non vinti, uolando con le bandiere spiegate a suon di trombe, e di timbali; *Giorgio* nel lib. 2. della Vita di Cosimo.

(86) Di questa medesima opinione per che sia il *Giorgio* nel lib. 4. della vita di Cosimo, dice, che Nemours seguendo un consiglio di mezzo, e però poco utile, disse la gente sua per le terre vicine, risoluto d'assaltar di tanto i nemici. Quivi il *Giorgio* riferisce un abbattimento d'ottomani Scagnoti con altrettanti Francesi intorno a Barletta, che da questo autore non è noto.

(87) Così il Tormentino. Il *Codice Mediceo* e l'edizio di Friburgo leggono ricomandato. *R.*

(88) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo leggono per istazio. *R.*

(89) Dico che quali fossero le ragioni, che avessero i signori di Italia a temer della perdita, e dell'ambizione del Valentino, lo qual disubbidì conosciuto in tal; e nel pag. suo padre (quand'era) e l'induzione a tal la diede alla Magna in quel de' Portogallo, della quale parlerò poco appresso, e

collegarsi insieme, nella qual lega se fossero stati uniti, il Valentino non così agevolmente gli avrebbe vinti. Ma in questo discorso, che fu l'autore delle cagioni e bando i principi di temere, è da esser notato l'artificio, perciocchè prima argomenta della natura del Valentino, poi delle poche forze, e provvisioni loro, dalle forze grandi di lui, del favor della fortuna d'esso, del rispetto di Francia, che lo favoriva, e dagli ajuti.

(90) Intendesi il papa e il Valentino. R.

(91) Alla cattura della moglie del Capaccio, qui detta, alcuni tengono, che alludesse l'Ariosto nella presa di Doralice fatta da Mandricardo, mentre che ella s'andava a marito, come io ho detto sopra. V. il Canto 14 alla stanza 54.

(92) Chi vuol distaccamente veder tutte le scelleraggini del duca Valentino, oltre a quel che si contiene in molti luoghi di questa istoria, veda il *Glorio* nel lib. 4 della vita del gran capitano.

(93) Annibale Bentivogli, e non Herdon, si legge nel Diario del Buonaccorsi, il quale nelle convenzioni fatte fra gli intervenenti nella Dieta alla Magione, varia alquanto; e massime mancando nel numero de' sumi, perciocchè dove qui dice novemila fanti, egli mette solo quattro in cinquemila, ma e 700 uomini d'arme aggiunte 100 balestrieri.

(94) Con la molta confidenza, che il Valentino aveva nella sua prospera fortuna, sebbene non immaginava tutto, che disse, O Cesare, a nulla quasi che mostrasse di non temere, se non cose immoderate, e gradissime; ma il motto si verificò in ambedue le parti, come disse Fazio Maddaleno in onore del Duca, perciocchè fu Cesare, e quella.

(95) Il Valentino sentì con varj artifizj di disunire i Collegati contra a se; perciocchè a questo modo potea poi meglio opprimerli tutti. Così disse Federico III imperatore, intendendo, che gli Austriaci, i Boemi, e gli Ungaresi s'erano collegati contra a lui. In gettando fra loro quel pozzo, del quale secondo la favola, la tre Dee ebbero contesa fra loro, cioè della discordia, facendoli disunire. Così fece Castuccio signor di Lucca per opprimere i marchesi Malaspina uniti contra a lui, il che gli riuscì felicemente.

(96) Adotto la lezione del Pasquali. Il Cod. Med. e il Torrentino hanno torn in vece d'adotto. R.

(97) Il Segretario Fiorentino io ho una particolar trattata descrittiva del modo, che aveva tenuto il duca Valentino per opprimere molti signori d'Italia, il che è scritto anco dal Giovio nel lib. 3 della vita di Cosmilio, e del Bergho nel lib. 6 dell'istorie di Venezia, e da Biagio Buonaccorsi nel suo Diario.

(98) Diciammi, scrive il Buonaccorsi, il quale non mette in questo accordo co' Bentivogli altra condizione, che questa de' denari.

(99) Il duca d'Urbino, fuggito a Ve-

nizia, ebbe dal duca provvisione di una libbra d'oro il mese per suo piatto. *Bened.*

(100) A questa epistola pare, che corrisponda il Buonaccorsi, dicendo, che il Valentino a 21 di dicembre flessò le genti francesi, perchè gli parve di esser armato abbastanza.

(101) La prefatessa di Sigispolia fuggì prima a Firenze, e poi a Venezia, dove diede il Rembo, che l'aveva anco il duca di Camerino. Buonaccorsi.

(102) Per una occisione naturale, scrive il Buonaccorsi, che il Valentino disse di partirsi, e subito subito tornato. Ma mentre che egli scorreva poi con le sue genti in ajuti per tagliare a pezzi alcuni luochi di Livornia, che vi eran dentro, incontrato un messo della Repubblica fiorentina (*) disse il duca: Questo è quello, che io volli dire in Urbino a monsignor di Velleira, ma non mi fidai di scoprire il segreto, ma ora venuta l'occasione, l'ho saputo usare, e ho fatto gran piacere a' vostri signori. Buonaccorsi.

(103) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'Edit. di Friis. Reggono gente. R.

(104) Il principe di Squillac, figliuolo del papa si chiamò Giuffrè, come ho notato nel libro primo di questa istoria.

(105) Perciocchè Gio. Paolo Baglione fu poi fatto decapitare dal papa Leone X. in Roma, come è scritto nel lib. 13 di questa istoria.

(106) In Firenze, dice il Buonaccorsi, alie il duca Valentino capitò con gli oratori della città di Siena intorno alla partita di Pandolfo Petrucci, promettendo più basso Petrucci di fargli aver salvaguardia per il dominio fiorentino; e che ottiene dalla Repubblica di Firenze.

(107) La pattena, che fece Pandolfo Petrucci di Siena, fu a' 28 di gennaio 1503, e con lui n'uscì anco Gio. Paolo Baglioni, nel quale andò a Lucca. Qui il Valentino mandò 50 cavalli per opprimerlo con insidia, ma rinvenuti per altro a Cascina da un commissario fiorentino, il Petrucci andò a salvarsi in Pisa, e ritornò il dì 29. marzo Buonaccorsi.

(108) Mandò il re Lodovico, per consiglio de' Fiorentini, a trattar Lega fra Firenze, Siena, Lucca, e Bologna, Francesco da Nani, il che è detto poco appresso, e lo dice anco il Buonaccorsi.

(109) Tutte l'edizioni pongono questo a congiunzione, e l'edizion quindi al primo membro del periodo senza verbo. R.

(110) La rotta, che i Romani ebbero da Brenno capitano de' Francesi al fiume Albia, è descritta da Livio nel lib. 5 della prima Deca, e da Plutarco nella Vita di Cammillo.

(111) Quali fossero le Verglie Venali, e con quali ceremonie fossero prese, questa duramente, e in che venerazioni fossero, e con tutti gli

(*) Questo si ricorda per questa fra il celebre Niccolò Machiavelli. R.

altri particolari a ciò attenti, è scritto nel libro de' *Fonerati* di diversi popoli antichi di *Tommaso Portacachi*, coo molta copia.

(112) Il *Codice Mediceo* legge *diligenza R.*

(113) Il *Cod. Med.* a l'ed. di Friburgo leggono *del re R.*

(114) Ritornò in Siena Paolo-flo Patrocchi a' 29 di marzo 1503. *Buonaccorsi.*

(115) Il conte di Meleto si chiamò Oosorato, come recita il *Giovio* nel lib. 1 della vita di *Consalvo*.

(116) Quattro compagnie di fanteria dice il *Giovio*, il quale d'Antonio da Leva fa il medesimo testimonio che questo Autore.

(117) Morì il conte di Gaizao in Napoli a' 7 di settembre 1502 come scrive il *Buonaccorsi*. Ma il *Grogio* Francesca, che qui vico nominato, dal *Giovio* è detto Grignino. Il Porto Carraro veramente fu della nobil famiglia Bocanegra di Genova.

(118) Dice il *Giovio* nel lib. 2 della vita di *Consalvo*, che monsig. di Nemora si fermò due miglia presso Barletta, e mandò a sfidar gli Spagnuoli a giusta battaglia; ma *Consalvo* rispose, che non era usato a combattere a voglia del nemico, ma secondo l'arbitrio, e la ragione dell'occasione certa.

(119) L'abbattimento de' 13 Italiani contro ai 13 Francesi ebbe, secondo il *Giovio*, principio per le parole di Carlo Aooiero, detto per soprannome il Motta Fraotese, il quale fatto prigion da Diego Mendocaa, n trovandosi a oo convito, che *Consalvo* fece a' prigion, parlò contro l'onor degl'Italiani. Il che risaputo da Prospero Coloma, mandò a mentire il Motta, che di già pagata la taglia, aveva trovato compagni alla sua bravura.

(120) Il campo fu disegnato in mezzo di Quadrata, e d'Andria coo oo solco, per spazio di oo ottavo di miglio.

(121) L'Albimonte, e il Silicino, dice il *Giovio*, furono trasportati da cavalli fuori dello stecato; ma al Brancalona, e al Taofulla, cadendogli sotto i cavalli, rimasero a piedi, e diedero di mano agli spiedi.

(122) Questi fu Claudio d' Asti, il quale meritamente portò la pena della sua stoltezza, mentre già per nativo forestiera volle combattere contro l'onor della patria.

(123) Questi aiuti furono forse di 300 balestrieri, secondo il *Buonaccorsi*.

(124) Il mandato dal re Lodovico a' suoi capitani a Napoli, fu Eduardo Buglino, che passò per Firenze a' 8 d'aprile 1503. *Buonaccorsi.*

(125) Vedendosi *Consalvo* al di sopra, sperava, prima che venisse la commissione dal suo re, aver fatto tutto acquisto, che oo si sarebbe ratificato l'accordo. *Buonaccorsi.*

(126) Pregiaini, secondo il *Giovio* era capo de' Corsali.

(127) Qui il *Torrentino* legge *surano*.

(128) I Francesi furono rotti a Scennara io venardi, come dice al fine di questo libro.

(129) Sette anni ionanai, dice il *Giovio*, aveva Obignino rotti in battaglia il re Ferrando, a *Consalvo* io questi luoghi.

(130) La Cirignola fu anticamente il castello di Gericoa; oobile, perchè Annibale cartaginese io vao gli diede l'assalto. Così tinea il *Giovio*, ma altri vuole altrimenti.

(131) Dicono, che *Consalvo* prudentemente ordinò, che i suoi alloggiamenti fossero piantati fra la vigia, perciocchè veduto l'esercito nemico più grosso dal suo, e coo molte forse di cavalleria, nè potendo ricavar la giornata, volle, che fra quegli iotrichi si combattesse con maggior suo vantaggio; e io afò imitò Silla contro Archelao, il quale, veduto oell'esercito nemico molti carri falcati, e molti Elefanti, fece piantar grossi travi a doe a dua alti da terra cinque piedi, per tutto, ioa tanto lontaoi l'oo dall'altro, che i carri entrati fra essi, oo potessero spingere ionanai, nè ritirarsi indietro; col qual prudente avviso ruppe, e fuggì Archelao, coo morte di molti oamiai, e di pochi de' suoi.

(132) Il *Giovio* scrive parole dell'istesso tenore, e a questo stratagemma di *Consalvo* si possono paragonare alcuni altri simili degli antichi, posti da *Raffael Volterr.* nel libro 30 de' suoi *Comm. Urb.*

(133) Così il *Turr. Artiglierie* legge il *Cod. Med. R.*

(134) Così il *Torrentino* a gli altri. Vadrassi più sotto al libro IX che il *Codice Mediceo* cambia metodo a legge ootioopo. *R.*

(135) Di sopra nel lib. 2 ha ootato oo simile caso avvenuto a' Romaoi, tolto dal lib. 4 della 5 Deca di *Livio*; a questo Autore nel lib. 3 oo recita un altro simile oosorso io Parugia, quando gli Oidi impudroiti di quella città, per una voce male interpretata, ne furono vilmente cacciati fuori.

(136) Meglio progredirebbe la siatassi seoa questa che *R.*

(137) Dalla osservazioni de' giorni fatali ho parlato di sopra nel libro 4 ova si tratta di Donato Raffagoioo; e di sotto nel libro 6 ova tratta del venardi, giorno felice agli Spagnuoli; e nel lib. 11 ova ragiona de' giorni fatali a Leone X e a Bartolommeo d'Alviano. Ma il giorno, che *Consalvo* ebbe questa vittoria, fu a' 18 d'aprile.

(138) I Napolitani mandarono sioo alla terra loro ambasciatori a incontrar *Consalvo*, e a pregarlo, che gli accettasse io fede; il che fece sottoscrivendo i privilegi de' ra passati, ed entrò poi io Napoli coo pompa sotto l'umbrello; e il giorno seguente, che fu a' 15 di oagajo 1503 si fece giurar foletta io nome dal re Ferdinando. *Giovio.*

LIBRO SESTO

SOMMARIO

In questo libro si contiene l'apparecchio del re di Francia per la guerra d'Italia; i progressi degli Spagnuoli nel reame di Napoli; la morte di papa Alessandro; la creazione di Giulio Secondo; i disegni del medesimo di far guerra ai Francesi; i progressi de' medesimi in Romagna; il fatto d'arme del Garigliano tra gli Spagnuoli e i Francesi; la morte di Pier de' Medici; un discorso intorno alla nuova navigazione dell'Indie; la cattura del duca Valentino; la tregua tra Spagna e Francia; i successi del Fiorentino contro i Pisani; la morte di Federico di Aragona; la rotta de' Fiorentini a Ostia; la loro vittoria alla torre di S. Vincenzo; e la crudeltà che usò il cardinal Ippolito da Este a un suo fratello.

CAPITOLO PRIMO

Ragioni per le quali i re di Spagna non ratificano la pace con Francia. Apparecchi guerrieri del re di Francia. Costi dell'Uovo preso dagli Spagnuoli. Gesta battuta da Consalvo. I Fiorentini danno il gusto ai Pisani. Facilitazione del Valentino e del papa a favore degli Spagnuoli. Il Valentino e il papa avvelenati. Morte di papa Alessandro. Il Valentino si riconcilia coi Colonnesi. Il cardinale di Roano a Roma. Il cardinal Picozzini è eletto pontefice, e prende il nome di Pio Terzo.

Pervenute al re di Francia le novelle di tanto danno io tempo, che più poteva in lui la speranza della pace, che i pensieri della guerra; commosso gravissimamente per la perdita di un reame tanto nobile; per la rovina degli eserciti suoi, ne' quali era tanta nobiltà e tanti uomini valorosi; per i pericoli, ne' quali rimovevano l'altre cose che in Italia possedeva; nè meno per riputarsi gravissimo disonore di essere vinto da' re di Spagna, senza dubbio meno potenti di lui; e adognato sommamente di essere stato ingannato sotto la speranza della pace, deliberava d'attendere con tutte le forze sue a recuperare l'onore e il regno perduto, e vendicarsi con l'armi di tante ingiurie. Ma innanzi procedesse più oltre si lamentò efficacissimamente con l'arciduca, che ancora non era partito da Bles, dimandandogli facesse quella provvisione che era conveniente, se voleva conservare la sua fede ed il suo onore; il quale essendo senza colpa, ricercava con grandissima istanza i soccorsi del rimedio, dolendosi sopra modo che queste cose fossero così succedute con tanta sua infamia nel cospetto di tutto il mondo. I quali, innanzi che vittoria avevano con varie scuse differito di mandare la ratificazione della pace; allegando, ora (1) non trovarsi tutti e due in un luogo medesimo, come era necessario, avendo a fare congiuntamente l'espedizione; ora l'essere oc-

cupati molto io altri negozi; come quegli, che erano mal soddisfatti della pace, o perchè il geografo aveva trapassato le loro commissioni, o perchè dopo la partita sua di Spagna avessero concepito maggiore speranza dell'evento della guerra, o perchè fosse parato loro molto strano, ch'egli (2) avesse convertita io sì medesimo la parte loro del reame, e senza certezza alcuna, per l'età tanto tenera (3) degli sposi, che avesse ad avere effetto il matrimonio del figliuolo. E nondimeno non negando, anzi sempre dando speranza di ratificare, ma differendo, si avevano riservato libero, più tempo potevano, il pigliare consiglio secondo i successi delle cose: ma intesa la vittoria de' suoi, deliberati di spresare la pace fatta, alluogavano nondimeno il dichiarare all'arciduca la loro intenzione; perchè quanto più tempo se stesse ambiguo il re di Francia, tanto più tardasse a fare nuove provisioni per soccorrere Gesta e le altre terre che gli restavano. Ma stretti finalmente dal geografo, determinato di non partire altrimenti da Bles, vi mandarono nuovi ambasciatori, i quali, dopo aver trattato qualche giorno, manifestarono finalmente non essere la intenzione de' loro re di ratificare quella pace, la quale non era stata fatta in modo, che fosse per loro nè onorevole, nè sicura: anzi, venuti in controversia con l'arciduca, gli dicevano essersi i soccorsi maravigliati assai, che egli nelle condi-

bioni della pace: la volontà loro traspariva avere; perchè, benchè per onore suo il mandato fosse stato libero ed amplissimo, egli si creva e rispondeva alle istruzioni, che erano state limitate. Alle quali cose rispondeva Filippo non essere stato meno libero le istruzioni, che il mandato; anzi avergli alla partita sua efficacemente detto l'uso e l'altro de' suoi, che desideravano e volevano la pace per mezzo suo, e avergli giurato in sul libro dell' Evangelio e in sull'immagine di Cristo crocifisso, che osserverebbero tutto quello che da lui si conchiudeva; e nondimeno non avere voluto usare ai tempi e ai liberi facoltà, se non con partecipazione e approvazione de' due uomini, che seco mandati avevano. Propose poi gli oratori con le medesime arti nuove pratiche di conciliazione, mostrandosi inclinati a restituire il regno al re Federigo; ma conoscendosi essere cost non solo sagne, ma insidiosi (perchè stando ad alienare dal re di Francia l'animo di Filippo, intendevano a conseguire quell'ente per il figliuolo) il re proprio in pubblica udienza fece loro risposta, denegando volere prestare orecchi in modo alcuno a nuovi ragionamenti, se prima non ratificavano la pace fatta, e facevano segni che fossero dispiaciuti loro i disordini seguiti: aggiugnendo parergli cosa non solo maravigliosa, ma detestata ed abominevole, che quasi, che tanto d'aver acquistato il titolo di cattolici si gloriarono, tenessero sì poco conto dell'onore proprio, della fede data, del giuramento e della religione; nè avessero rispetto alcuno all'arciduca, principe di tanta grandezza, nobiltà e virtù, e figliuolo ed erede loro. Con la quale risposta avendo gli di medesimo fastidii partiti dalla corte, si volse con tutto l'animo alle provvidenze della guerra; dispostosi a farla maggiori e per terra e per mare, che già gran tempo fossero state fatte per alcune di quel reame.

Deliberò adunque di mandare grandissimo esercito, e potentissima armata marittima nel regno di Napoli: e perchè in questo mezzo tempo si perdesse Gaeta e la castella di Napoli, mandò con prestezza per mare soccorsi di nuove genti e di tutte le cose necessarie; e per impedire che di Spagna non v'andasse soccorso (il che era stato causa di tutti i disordini) saltarono due eserciti per terra il regno di Spagna, mandandone uno nel contado di Rossiglione, che è contiguo al mare Mediterraneo; l'altro verso Fontenabia e gli altri luoghi circostanti posti io sul mare Oceano; e con un'armata marittima molestare nel tempo medesimo la costa di Catalogna e di Valenza. Le quali spedizioni mentre che con grandissima sollecitudine si preparavano, Consalvo intento alla espugnazione della castella di Napoli, pigliò l'artiglieria contro a Castelnuovo alle radici del monte di San Martino, posto di luogo rilevato si batteva il muro della cittadella, la quale (4) situata di verso il detto mare, era di mura antiche fondate quasi sopra terra: e nel tempo

medesimo (5) Pietro Navarra faceva una mina per rovinare la mura della cittadella, e similmente si battevano le mura del castello dalla torre di San Vincenzo, stata presa pochi di prima da Consalvo. Era allora Castelnuovo in forma diversa dalla presente; perchè ora, levata via la cittadella, comincia dove erano le mura di quella un circuito nuovo di mura, che si distende per la piazza del castello insino alla marina, il qual circuito precipitato da Federigo e alzato da lui insino al bastione, fabbricato di muraglia forte e ben fondata, è molto difficile a minare, per essere contramurato (6) bene per tutto, e perchè la sommità dell'acqua è molto vicina alla superficie della terra. Ed era il disegno di Consalvo, presa che aveva la cittadella, accostandosi alla starpa del muro del Castello, a forzarsi di rovinarlo con nuove mine; ma dalla temerità, o della mala fortuna de' Francesi gli fu presentata maggiore occasione. Perchè, poi che alla mina condotta alla sua perfezione fu fatto dare il fuoco da Pietro Navarra, sparse l'impeto della polvere il muro della cittadella, e nel tempo medesimo i fanti Spagnuoli, che avevano in battaglia aspettando questo, parte per la rottura del muro, parte salendo con le scale da più bande, (7) entrarono dentro: e da altra parte i Francesi usciti del castello, per non gli lasciar formare nella cittadella appoggio incontro a loro; dalle forze de' quali in poco tempo sopraffatti, ritirandosi al rivellino, gli Spagnuoli, alla mescolata con loro vi entrarono dentro; e spingendosi col medesimo impeto alla via della porta (dove non era allora il muro torrione, il quale fece poi fabbricare Consalvo) scacciarono nel Francese già invitti tanto il terrore, che in meno di una metà ora perduto el tutto l'animo dettero il castello con le rovine, dalle quali vi era fuggita (8) quantità grandissima, e le persone loro a discrezione, ove restò prigione il conte di Montorio e molti altri signori. E rinchiuso questo acquisto più opportuno, perchè il di seguente arrivò per soccorrerlo da Genova un'armata di sei vasi grosse, e di molti altri legni carichi di vettaglie, d'armi e di munizioni, a cui Duemila fanti, in sull'approssimarsi della quale, l'armata spagnuola che era nel porto di Napoli si ritirò a Ischia, dove difesa che ebbe la perdita di Castelnuovo, la seguì, l'armata francese. Ma avendo la spagnuola, per non essere sfornata a combattere, affidato l'onore a due grosse barche, poichè s'ebbero (9) tirato qualche colpo d'artiglieria, l'una andò a Gaeta e l'altra assicurata per la partita già ritornò al Molo di Napoli.

Eppoi che ebbe Consalvo Castelnuovo, intento all'acquisto di tutto il reame, non aspettato l'esercito di Calabria, il quale, per le varie tutti gli impedimenti del venire innanzi, si era fermato a conquistare la Valle d'Abruzzo, mandò Prospero Colonna nell'Abruzzo; ed egli, lasciato Pietro Navarra all'espugnazione di Castel dell'Ovo, si dirizzò col resto dell'e-

sorcito a Gaeta; nella espugnazione della quale consisteva la perfezione della guerra; perchè la speranza, e la disperazione dei Francesi dependeva totalmente dalla salvazione, o nella perdita di quella città, forte, marittima, e che ha porta tanto aspro, e si opportuno alle armate mandate da Genova e di Provenza. Ne erano perciò i Francesi ristretti in Gaeta sola, ma oltre al luoghi circostanti che si tenevano per loro, tenevano nell' Abruzzi d' Aquila, la Rocca d' Ercolano e molte altre terre, e Luigi d' Aragona molti cavalli e fanti, fattosi forte col principe di Melfa in Venosa, molestava tutto il paese vicino: e Rignano, Mafione e molte altre terre forti, che erano di baroni della parte Angioina, si conservavano costantemente alla divisione del re di Francia. Faceva in questo tempo Pietro Navarra essere barche coperte, con le quali accostatosi al muro di Castel dell' Uovo più silenziosamente, fece da mura della parte, che guarda Pissafalense, non si accorgendo quegli che erano dentro dell' opera sua; per la quale dato il fuoco, balzò con grande impeto in aria una (10) parte del muro insieme con gli uomini, che vi erano sopra. Per il qual caso spaventati gli altri, fu subito presa la fortezza, con tanta reputazione di Pietro Navarra, e con tanto terrore degli uomini, che (come sopra più spaventevoli i modi nuovi delle offese, perchè non sono ancora escogitati i modi delle difese) si teneva, che alle sue mura murella, o fortissima alcuna resistere più non potesse. Ed era certamente cosa molto orribile, che con la forza della polvere d' artiglierie messa nella cava, o veramente nella mina, si gettassero in terra grandissime murelle. La quale specie di espugnazione era stata la prima volta usata in Italia dai Genovesi, e in quali, secondo che affermano alcuni, militava per sente privato Pietro Navarra, quando l'anno mille quattrocento ottanta sette si accennarono alle roccie di Serranallo tenute dei Fiorentini, ove con noi cavata in simile modo, spensero parte della muraaglia; ma non conquistando la rocca, per non essere la mina penetrata tanto sotto i fondamenti del muro, quanto era necessario, non fu seguito per allora l'esempio di questa cosa.

Ma (11) approssimandosi Consalvo a Gaeta, Allegrì, che aveva distribuita quattrocento lance e quattromila fanti di quegli, che si erano salvati dalla rotta, tra Gaeta, Fondi, Itri, Traietto e Rocca Guglielma, gli ritirò tutti in Gaeta, e vi entrarono insieme i principi di Salerno e di Bisignano, il duca di Traietto e molti baroni del regno, che prima si erano uniti con lui. Dopo la ritirata de' quali Consalvo, ingigritosi di tutte quelle terre e delle roccie di San Germano, alloggiò col campo nel Borgo di Gaeta, e piantò l'artiglierie, battè con impeto grande dalla parte del porto e dalla parte del monte, detto vulgarmente il Monte d' Orlandino, congiunto e supereminente alla città, e il quale (circo dipoi di fuori da lui) era stato allora con ripari e con bastioni di terra fortifi-

cata dai Francesi. E seconda tentata in venti due assalti non ordinati di entrare, si astenne finalmente di dare la battaglia ordinata, il di che aveva deservito di doverla, ripetendo la espugnazione difficile per il numero e virtù dei difensori, e considerando, che quando bene l'esercito suo fosse per forza entrato nel monte, si riduceva in maggiore pericolo; perchè sarebbe stato esposto alle estigheie piantate nel monasterio a altri luoghi rilevati, che erano in sul monte. Continuava adomando di lettere con l'artiglierie, e molestare la terra, stretta assai dalle navi del mare, perchè innanzi al porto erano piccioli galee spagnuole, delle quali era capitano Don Ramondo di Cardenas. Ma pochi di poi arrivò un armato di sei caracche grosse giurate, del altro armi, e sette galee cariche di yelloguglie e di molti fanti; io sulla quale era il marchese di Saluzzo, mandato per la morte del duca di Nemore per nuovo ricetto del re di Francia; sollecito quanto era possibile alla conservazione di Gaeta, e perciò parte in sé, questi legni, parte in su altri, che giunsero poco poi, vi tirando i pezzi di mille fanti, tori e tremila gusconi. Per la venuta della quale armata, l'esercito spagnuolo fu costretto a ritirarsi a Napoli; a Consalvo disputando di poter farvi più frutto altrui, ridusse le genti a Mola di Gaeta, e al (12) Castellone, dando tenerezza Gaeta come munita di largo presidio, scendovi perduta parte nella scaramuccia, parte nel ritirarsi, molti uomini, tra quali fu sommaro dell'artiglierie di sterco (13) Don Ego di Cardenas. Ma gli succedevano nel tempo medesimo prosperamente tutte le altre cose del regno; perchè Prospero Colonna aveva preso la Rocca d' Ercolano e l' Aquila, e tutte le altre terre dell' Abruzzi ridotte alla divisione spagnuola; e la Calabria quasi tutta la medesima ubbidienza seguiva per l'accordo, che nuovamente aveva fatto il conte di Capaccio con loro; né vi rimaneva altro, che Rossano con Santa Severina, dove era assediato il principe di Rossano.

Nel qual tempo non erano le altre parti d'Italia tacce totalmente di sospetti e di fatiche; perchè i Fiorentini, innanzi innanzi alle percosse, che i Francesi e l'altra del reame, tendevano le forte e gli ingegni del pontefice e del Valentino, avevano, oltre a esservi provveduti di altre armi, condotto ai soldati loro, e per governare tutte le loro genti, benchè senza titolo il Re di Occaso, capitano riputato nella guerra, con cinquanta lance francesi; persuadendosi, che per esser uomo del re di Francia, e menando con volontà del re le cinquanta lance, che aveva da lui in condotta, quegli, de' quali temevano, o temessero a procedere con più rispetto; e che altre e questo in ogni bisogno loro avessero a essere più pronti gli suoi reati. Alla giunta del quale raccolto insieme tutte le genti, tagliarono (14) la seconda volta le bande dei Pisani, non perciò per tutto il paese, perchè l'embate nel Valdichirchio non era tenuta

pericolo, essendo quella Valle situata tra monti e acque, e in mezzo tra l'acqua e Pisa. Spedito di dare il guasto andò il campo a Vico Bianco, il quale si ottiene senza difficoltà, perchè il luogo mancando cento fucili francesi, che vi erano dentro, che e sarebbero potuti come inimici del re, e promettondo loro il soldo di un mese, fu operato che se ne uscirono; per la partita dai quali furono costretti quegli di Vico Pisano ad arrendersi liberamente. Preso Vico, si circondò subito la Verrucola, dove erano pochi difensori, perchè non vi entrasse nuova gente, e condottivi di poi per quei monti aspri con difficoltà grade le artiglierie, quegli di dentro aspettati pochi colpi (15) si arresero, non, salvo l'artere, e le persone. E l'arrivo della Verrucola piccola fortissima fabbricata sopra un alto monte (16) nelle guerre lunghe, che si fecero nel castello di Pisa, di molta importanza, perchè essendo vicina a Pisa a cinque miglia, non solo è opportuna a infestare il paese circostante, e insino sulle porte di quella città, ma ancora a scoprire tutte le cavaleste e geniali che n'uscirono; e la quale in questa guerra e da Pagola Vitelli e da altri era tornata più volte stata tentata. Ma fu nondimeno, che i Pisani avevano avuto che si avesse a difender Vico Pisano, senza l'acquisto del quale non potevano i Fiorentini mettersi a campo alla Verrucola, era stata ragione, che non l'avessero provveduta sufficientemente.

Spavento molto i Pisani la perdita della Verrucola, e nondimeno, ancora che e riceversero tanti danni, avevano pochissimi soldati forestieri, mancamento di danari, carestia di victualie, non si pigliavano a ritornare alla libertà dei Fiorentini, ancorchè principalmente dalla disperazione di ottener venia, per la consistenza delle offese gravissime fatte loro. La quale disposizione era necessario che costoro fossero così grandissima diligensa e inquiete all'ulore, che nel governo erano di maggiore autorità; perchè potersi contadini, senza i quali non erano sufficienti a difenderli, pareva grave il perderle le sue ricchezze; perciò attendevano a nutrirgli con varie speranze, e insieme quegli del popolo (17), che vivevano più delle arti della pace che della guerra; e con lettere finte, e con diverse invigilanti mostrando a le cose vere alla falsità mescolando, e ciò che lo Italia di nuovo succedeva a proposito loro interpretando che per questo, era quell'altro (18) principe in aiuto loro si mostrerebbero. Ne erano però in questa estrema senza qualche aiuto e soccorso dai Genovesi e dai Lucchesi, antichi inimici del regio fiorentino, e similmente da Pandolfo Petrucci poco grato dei benefici fiorentini; ma, quel che importava più, erano e simili aiuti con qualche aiuto occulto, ma con molte maggiori speranze, dal Valentino. Il quale avendo lungamente avuto desiderio d'ingloriarsi di quella città offesa dai Pisani meridionali, ma astenuto per non offendere l'arrivo del re di Francia; ora, preso audace

dalle avversità sue nel regno di Napoli, trattava con consentimento paterno con gli ambasciatori pisani (i quali per questo erano stati mandati a Roma) di accettare il dominio, distendendo oltre a questo presentarsi suoi ad occupare tutta Toscana. Della qual cosa, benché i Fiorentini e i Senesi avessero grandissima sospensione, nondimeno, essendo impedito il bene universale dall'interessi particolari, non si fissava iudizio l'unione proposta dal re di Francia tra i Fiorentini, Bolognesi e Senesi; perchè i Fiorentini ricusavano di fatta ogni restituzione di Montepulciano (come da principio era stato trattato e promesso); e Pandolfo Petrucci, avendo l'animo alieno, benché le parole sembrassero in contrario, allegava che il restituire gli costerebbe tanto odio del popolo senese, che e sarebbe necessario a tirarsi di onore di quella città; e però essere più benefico comporre differire qualche poco, per farlo con migliore occasione, che per restituire di presente, facilitare al Valentino l'occupare Siena. E così non negando, ma prolungando, e ingegnava che i Fiorentini accettassero la speranza per effetto, le quali erano rifiutate da essi, erano per opera di Francesco de' Narai, fermatori per compimento del re in Siena, accettate e credute nelle corte di Francia.

Ma non era l'intenzione del pontefice e di Valentino di mettere mano a queste imprese, se non quanto desero loro mano i progressi dell'esercito, che si preparava dal re di Francia; e secondo che da essi fosse dellierato dell'aderirsi più all'uno re, che all'altro. Sopra che si facevano per essi in questo tempo vari pensieri, differendo quanto potevano il dichiarare la morte sua, non inclinate, se non quanto il timore fosse per costringerli, al re di Francia; perchè l'esperienza veduta nelle cose di Bologna e di Toscana gli prima di speranza di fare col favore suo maggiori acquisti. Perciò avevano cominciato insinuare alla vittoria degli Spagnuoli ad allearsi (19) con la volontà ogni giorno più da lui, e dopo la vittoria, presa maggiore animo con avevano più il rispetto molto alla volontà e autorità sua; e ancora che avessero subito dopo la rotta de' Francesi affermato di voler seguitare da parte del re di Francia, e fatto dimostrazione al soldato genti per mandarlo nel reame, nondimeno tirati dalla cupidità di nuovi acquisti, né potendo levare gli occhi, né rimovere l'animo dalla Toscana, ricercandogli il re che si dichiarassero apertamente per lui, rispondeva il pontefice con tale ambiguità, che ogni di diventava più sospetto ed egli e il palinolo: le simulazioni, e dissimulazioni dei quali era tanto nota nella corte di Roma, che si era noto come proveniva, che il papa non faceva mai quello che diceva, e il Valentino poi diceva mai quello che faceva. Ed era ancora finita la contenzione loro con Giangiorgio; perchè se il re di Valentino, tenendo la indignazione

del te, si fosse quando riveste il contadino
mentre suo intento da molestarlo; nondimeno
il pontefice, dimostrando disprezzo gran-
dissimo, non aveva mai cessato di fare istan-
za, col re, che (30) o gli concedesse l' acqui-
sizione con l' acqui tutti gli abbi di Giangio-
rdano, o conferisse lui a riceverlo ricom-
pendo, dimostrando subire a questo non l'
acquiescenza, ma grandissimo timore della sua
violenza, perchè essendosi trovato nelle scrit-
ture del cardinale Orsini un foglio bianco sot-
toscritto di mano propria di Giangiordano,
arguiva che nella cosa trattata alla Maggiore s'
aveva avuto contro a lui la medesima volontà
e intelligenza che gli altri Orsini.

Nella quasi ora il re, avendo per fine più l'utile che l'onore, aveva proceduto diversamente secondo la diversità dei tempi, ora dimostrandosi favorevole come prima a Giangiordano, era inclinato a soddisfare in qualche modo al pontefice. Però, avendo Giangiordano ricusato di deporre Bonaparte in nome dell'ottatore francese, che risiedeva a Roma, dimandò che se era questa circostanza fosse rimessa in se, con patto, che Giangiordano si trasferisse fra due mesi in Francia; nè s'incostasse intorno alla sua determinazione con alcuno. Alla qual cosa acconsentì Giangiordano per necessità, perchè aveva sperato per i meriti paterni e suoi dover essere in tutto liberato da questa molestia; e il pontefice più per timore, che per altro, avendo fatta fatta la domanda nel tempo, che l'arcivescovo in nome dei re di Spagna, contrasta la pace. Ma mutata per la vittoria degli Spagnuoli la condizione della cosa, il papa (vedendo il bisogno che il re aveva di lui), dispendeva tutti gli stati suoi, offerendo quella ricompensa, che fosse dichiarata dal re; il quale aveva per la medesima Cagione isolato Giangiordano, benchè mal volentieri, e a consentirvi, e a promettere di dargli (per sicurezza di eseguire quel che il re dichiarasse) il figliuolo; perchè l'intenzione sua era non dare questi stati al pontefice, se nel tempo medesimo non si congiugnava nella guerra napoletana appartenente con lui. Ma avendo richiesto quegli di Pittigliano, dove il figliuolo era, di darlo a monsignore di Teano, oratore del re; il quale era andato a Porto Ercole per Ricciolelli; Giangiordano usò di meno, che era ritornato, andò a Port' Ercole, a offerire all'oratore la propria persona, il quale accettollo imprudentemente lo fece mettere in un' altra opra; benchè subito che il re s'ebbe notizia comandò fosse liberato.

Acceleravano intanto le provvisioni ordinate per marie di qua, e di là dei monti; perchè in Ghiberti erano andati, per riempir la guerra verso Forsterabia, monsignore d'Alimpt, e il maresciallo di Gies con quattrocento lance e cinquecenta fanti tra Scazzati e Guasconi; e della Legazione, per muovere la guerra nella contea di Rossiglione, il maresciallo Italia Brettoni con ologente truppe; e ottomila fanti per

Svisiteri, padre Francesco e nel tempo medesimo
 si affrettò l'ormata per indietreggiare la costa di Ca-
 lillonga a del capo di Valera. E in Italia aveva
 spedito il re per capitano generale dell'esercito
 monsignor della Tramoigla, a cui allora per
 contentamento di tutti si dava il primo luogo
 nell'arme d'isolo il reame di Francia e ave-
 va mandato il duca di Digione a fare mo-
 strare ottomila Svizzeri, e le genti di arme e
 l'altre gentili collettivava di cavaliere, non
 essendo però l'esercito tanto potente come di
 principio aveva diramato, non perchè lo ri-
 tenevano la impotenza, nè il desiderio di spe-
 dere meno, ma perchè si conduceva nel ter-
 rano di Napoli; come era giudicato molto au-
 tile, con maggiore celerità; e in parte, perchè
 Allegri, signorandogli lo stato della cose di
 là, aveva affermato essere più gagliardi, le re-
 liquie dell'esercito, che in tutto non erano,
 e più fedele la terra e i bastioni, che ancora
 si tenevano a sua devotione; e perchè aveva
 decretato stato di generalità tutti quelli che
 in Italia gli aderivano. Onde i Fiorentini gli
 concedevano il duca d'Orten con la richiesta
 lance pagate da loro a cepto cinquemila, altri
 uomini d'arme, cento uomini di arme per
 loro, dettero il duca di Ferrara, e Bologna, e
 il marchese di Mantova, il quale chiamato
 dall' re andava in persona, e di cento altri
 i Svizzeri: la quali genti aggiunte a ottocento
 lance e cinquemila Gasconi, che conduceva
 in Italia la Tramoigla, e agli ottomila Svi-
 zeri, che al seguitavano, e ai soldati che era-
 no in Grecia facevano il numero di (23) mille
 ottocento lance tra francesi e italiani, e di più
 di duottotomila fanti. Oltre alle quali propa-
 rationi terrestri si era messa l'armata navali-
 tiana molto potente; (23) di maulera, che si
 confidava per ciascuna non avera memoria,
 che alcun re di Napoli, comprate le forse
 preparate per terra e per mare, e di que a
 di là del monti, aveva mai fatto più potente
 e maggiore preparazione.

Ma, non era riputato sicuro che l'esercito regio passasse Roma, e se prima il re non era sicuro del pontefice e del Valentino, avendo chiesta giustizia di sospettarsi per molte ragioni e per molti indizi, e perchè per lettere intercelte molto prima di Valentino a Consalvo si era compreso, essere stato trattato fra loro, che se Consalvo espugnava Gaeta, assicurato lo erano tale delle cose del regno, passasse i monti con l'esercito; il Valentino occupasse le Piazze, e che andati insieme Consalvo ed egli conquistassero la Toscana. E perciò il re, passato già l'esercito in Lombardia; fecevi spuntare giustissimi che dichiarassero per ultimo, le menti loro. I quali se bene udivano, e trattavano con tutti; nondimeno giudicavano essere il tempo comodo a fare mercanzie dei fratelli degli altri, avevano maggiore inclinazione a congiungersi con gli Spagnuoli; ma gli viveva il pericolo presente; che l'esercito francese non cominciava ad assalire gli

filii loro, e così che avessero a cominciare a sentirsi dritti e liberati, donde dipendevano di conseguente preli ed esaltazione. Nella quale ambiguità, permessivamo che (24) ciascuna delle parti volasse acquetamente fuori in Roma, differendo il più potevano a dilazionarsi. Ma essendo finalmente ricercati strettamente dal re, offerirono che il Valentino si unirebbe con l'esercito suo con cinquecento uomini di arme e di duecento fanti, e oventenadogli il re non solamente le terre di Casagiorlando, ma estendia l'acquisto di Siena. E nondimeno quando si approssimavano alla conclusione, variavano dalle cose trattate, introducendo nuove difficoltà, come quelli che per potere, secondo la loro consuetudine, pigliar consiglio degli eventi delle cose, erano alieni dal dichiararsi. Però fu introdotta un'altra pratica, per la quale il pontefice, proponendo di non volere dichiararsi per alcuna delle parti, per conservarsi padre comune, consentiva dare all'esercito francese passo per il dominio della chiesa, e prometteva durante la guerra del regno di Napoli non molestare né Fiorentini, né i Senesi, né i Bolognesi. Le quali condizioni sarebbero state facilmente (perchè l'esercito francese, sotto maggior indugio nel mare) accettate dal re, suora che conosceva non essere questo partito un concesso, nè per sicuro, nè, e di quegli che da lui in Italia dipendevano; perchè certezza alcuna non aveva che, se si riuscì nel tempo alcuno alcuno sopravvenisse, che (25) il pontefice e il Valentino se gli sopriarano contro; ed era oltre a questo mal sicuro, che (uscito che fossero in genti sue di terra di Roma) essi, se non poco dolo delle file, non assalivano la Toscana; la quale per la sua divisione, e per gli aiuti dati al re, restava debile e quasi disarmata. E che (26) avessero a tentare, e questa, o altra impresa era certissima, perchè d'aver a conseguire di tutte occasioni guadagni immediati presupposto si aveva.

Ma ecco che nel colmo più alto della magnificenza sparante (come sono vani, e fallaci i pensieri degli uomini!) il pontefice da non siigne espresso a Vaticano, dove era anelato a cenare per ricercar dal caldo, e repentinamente portato per morte nel palazzo pontificale: e incognitamente diestra e portata per morte il fallace. E il giorno seguente, che fu il decimo terzo di d'Agosto, è partito (27) morto secondo l'uso dei pontefici nella chiesa di San Pietro, arro, ardito, e brutissimo, e così manifestissimi di veleno. Ma il Valentino nel vigore dell'età, e per avere sotto subito, medicine potenti ed appropriate al veleno, salvò la vita, giungendo appresso da lunga e grave infermità. Credetesi costantemente, che questo accidente fosse proceduto da veleno; e si facevano, secondo la fama più comune, l'ordine della cosa in questo modo: che avendo il Valentino, destinato alla mede-

simo cosa, deliberato di avvelenare (28) Adriano cardinale di Corneto, nella villa del quale dovevano essere; (perchè è casa infestata; e questa stata consuetudine frequente del padre, e suo, uno solo di avere il veleno, per vendicarsi contro agli inimici, e per assicurarsi dei sospetti, ma essendo per esaltata cupidità di spogliare delle proprie facoltà le persone ricche, i cardinali e altri cortigiani, non avendo rispetto, che da essi non avessero, ma ricevuta offesa alcuna, come fu il cardinale molto ricco di San Angelo, ma ne apoco che gli fossero ammicciati, e congiurati; ed alcuni di loro, come furono i cardinali di Capua e di Modena stati uccisi, e fidatissimi ministri) (29) narrati alcune, che avendo il Valentino mandati insieme certi fischi di vino infusi di veleno, e avendogli fatti consegnare a un ministro non conosciuto della casa, con commissione che non gli desse ad alcuno, sopravvenne per parte il pontefice (30), indotto all'ora della cena, e visto della sete e dai caldi ammicciati che erano, dimandò gli fosse dato da bere: ma perchè non erano arrivate ancora di palazzo le provvisioni per la cena, gli fu da quel ministro, che credo ricercarsi come vino più prestato, dato da bere del vino, che aveva mandato innanzi Valentino; il quale mentre il padre beveva, sopraggiungendo si mette similmente a bere del medesimo vino.

Conceppe al corpo morto d'Alessandro di San Piero con incredibile all'grezza tutta Roma, non potendo i suoi gli occhi d'alcuno di vedere aperto un serpente, che con la sua immoderata ambizione, e possente perfidia, e con tutti gli esempi di orribile crudeltà, di mostruosa libidine, e d'insidiosa avarizia, vendendo senza distinzione le cose sacre e le profane, aveva attonificato tutto il mondo. E non dimeno era stato esaltato con rarissima e quasi perpetua prosperità della prima gioventù insino all'ultimo della vita sua; desiderando sempre cose gradissime, e ottenendo più di quello desiderava. Esempio potente a confondere l'attonita di coloro, i quali, presuntivoli di torgere con la debolezza degli occhi umani la profondità dei giudici divini, affermano che che di prospero, o di avversa avviene agli uomini, proceda o dai meriti, o dai demeriti loro; come se tutto di non apparisse molti buoni essere venuti ingratamente, e molti di povero animo essere esaltati indebitamente; come se, altrimenti interpretando, si derogasse alla giustizia ed alla potenza di Dio, l'empitudine della quale non è stretta a termini brevi e presenti; in altro tempo e in altro luogo con larga mano con premi, e con supplici compimenti riconosce i giusti dagli ingiusti.

Ma il Valentino appunto gravemente in Palazzo, ridusse intorno a sé tutte le sue genti; e avendo prima sempre pensato di fare alla morte del padre, parte col terrore della sua armi, parte col favore dei Cardinali Spa-

questi, che erano undici, eleggere un pontefice all'arbitrio suo, aveva al presente molto maggior difficoltà, che prima non si era immaginata a questo e a tutti gli altri disegni, per la sua pericolosissima infermità. Però che si guardava con grandissima indignazione, che avendo pensato molte volte in simili tempi e tutti gli accidenti, che nella morte del padre potessero sopravvenire, e a tutti pensato i rimedi, non gli era mai caduto nella mente potere occadere, che nel tempo medesimo avvenisse egli ad essere impedito da sì pericolosa infermità. Però bisognandogli accomodare i consigli suoi, non si disegni fatti prima, ma alla necessità sopravvenuta, parendogli non potere sostenere in un tempo medesimo la inimicizia del Colonnese, e degli Orsini e temendo non si unissero insieme contro a lui, si risolse a ritirarsi più presto di quegli, i quali aveva offeso, e finalmente nello stato, che di quegli, i quali aveva offeso nello stato e nel sangue, e per questo riconciliatosi prestamente col Colonnese, e con la famiglia della Valle seguace della medesima fazione, e ingittandogli a tortare negli stati proprii, restituiti loro le (34) fortezze, le quali con spesa grande erano state fortificate ed ampliate da Alessandro. Ma non bastava questo alla sicurezza sua, nè a quietare la città di Roma, ove ogni cosa era piena di sospetti, e di insidie, perchè Prospero Colonna vi era entrato, e tutta la parte Colonnese aveva presa in armi: e Fabio Orsini, venuto alla casa loro in Monte Giordano, aveva con loro grande di partigiani degli Orsini, abbruciati alcuni fionchi e carri di mercatanti a cortigiani Spagnuoli, contro il nome della quale nazione erano coibitati gli animi quasi di ciascuno, per la malignità delle ispaniche, che erano state (35) nel pontificato di Alessandro) e ribellando del sangue del Valentino congregava molti soldati forestieri, e sollecitava (36) Bartolomeo d'Alviano, che allora era agli stipendi dei Veneziani, che venisse a renderli insieme con gli altri della famiglia loro di tante ingiurie. Il borgo, e i prati erano pieni di gente del Valentino, e i cavalli, giudicando non poter sicuramente congregarsi nel palazzo pontificale, si congregavano nel convento della chiesa della Minerva: nel qual luogo fuora del costume antico si cominciarono, ma più tardi, che il consueto, a fare l'esequie d'Alessandro.

Temerari della vanità di Gonzalo a Roma, non solamente perchè Prospero Colonna aveva lasciato a Marino detto numero di soldati spagnuoli, e perchè per la riconciliazione del Valentino col Colonnese, si era creduto che egli stesse convenuto di seguitare la parte spagnuola. Ma molto più si temeva che non vi restasse l'esercito francese proceduto fino a quel di Fontenoy, perchè i consigli pubblici del Senato, spaventati per gli infelici successi avuti da quella nazione nel regno di Napoli, erano stati molto stupiti, e spauriti con-

ceduto a mandare del re che spedissero dei famigliari a ricattare per la medesima ragione quasi tutti i capitani e fregati eletti di Spagna erano stati soldati più tardamente, e dopo stati legati nel campidoglio. Ma per la morte del pontefice l'esercito governato dal marchese di Mantova con titolo di lungotenente del re, e in compagnia sue quindi all'effetto, ma non in nome del re, di Ottavio, e di Sanseverino (perchè la Trasmoglia ammutolato si era fermato a Parma), non sapendosi i Senesi si era coltutto nel territorio di Siena con intenzione di andare a Roma: perchè così aveva comandato il re, al cardinale (37) che andasse a Orla l'armata che era a Galesa, per impedire (secondo dicevasi) se Gonzalo volesse andare con l'esercito a Roma per costringere i cardinali a eleggere al pontefice quel il nuovo pontefice. Sopprimendosi (38) nondimeno qualche di tra Buonconvento e Viterbo, perchè avendo per le turkolense di Roma i mercatanti fatto difficoltà di accettare le lettere di cambio mandate di Francia, i Senesi erano condotti in quel di Siena recavano, se prima non erano pagati, passare più avanti.

Nel qual tempo non erano minori tumultuati nel territorio di Roma, e in molti altri luoghi dello stato della chiesa, e di quello del Valentino, perchè gli Orsini e tutti i buoni romani ritornavano agli stati loro. I Viterbesi erano tornati in città di Castello, e (39) Giampagolo Baglioni aveva, sotto pretesto di un trattato, mandato Perugia. E perchè, avendo in fuga dagli inimici, fosse stato costretto a perire, nondimeno tornatori di nuovo con molta gente e con gli aiuti scoperti dei fiorentini, e dovosi un secolo pigliarlo, vi erano detti non senza qualche occasione degli inimici e de' suoi. Aveva e la terra di Pianelli appigliato l'armi, e benché i Senesi si affrettassero di occuparlo, vi ritornò col favore dei Fiorentini il vecchio signore: il medesimo facevano negli stati loro il duca d'Urbino, i signori di Pesaro, del Camerino e di Sinigaglia. Solamente la Romagna (benché non stesse senza sospetto dei Veneziani, i quali a Ravenna molta gente riducevano) stava quieta, ed inclinata alla direzione del Valentino: avendo per esperienza conosciuto quanto fosse più tollerabile stato e quella ragione, il servizio tutta insieme sotto un signore solo e potente, che quando ciascuna di quelle città stava sotto un principio particolare, il quale se per la sua debolezza il potere difendere, ne per la povertà beneficiare piuttosto, non gli bastando le sue piccole entrate a sostentarsi, fosse costretto a opprimergli. Ricordandosi ancora gli uomini, che per l'autorità e grandezza, e per l'amministrazione sicura della giustizia, era stato tranquillo quel paese dai turbanti delle parti, dei quali prima soleva essere sempre continuamente con spesse occasioni di uomini (con le quali opprimevano tutti benevoli gli animi dei principi, similmente

con benefici, fatti a molti di loro, distribuiti soldo delle persone amiche, uffici per le terre sue, e della chiesa nelle toghe, ed aiutando l'archidiacono nelle cose benefiche appresso al padre; onde ne l'esempio degli altri, che tutti si ribellavano, ne la memoria degli antichi e nuovi gli diedero dal Valentino. Il quale benché fosse oppressato da tante difficoltà, pure e gli Spagnuoli ed i Francesi facevano istanza grande con molte promesse e offerte di congiugnerselo, per sé, oltre al servizio delle sue genti, speravano di guadagnare i voti dei cardinali spagnuoli per la futura elezione.

Ma egli, benché per la riconciliazione fatta con Colonna si fosse creduto che si fosse aserito agli Spagnuoli, nondimeno non lo avendo indotto a quella altro che il timore che non si annisero con gli Orsini, ed allora secondo affermava, dichiarato di non volere essere tenuto a cosa alcuna contro il re di Francia, dell'ora di seguitare la parte sua, perchè e in Roma, ove aveva si ritrovò l'esercito, e negli altri suoi stati poteva più uocergli, e giovargli, che non potevano gli Spagnuoli. Però il primo di di settembre contrasse col cardinale di San Severino, e con monsignore di Trono oratore regio contrasse in nome del re, promettendogli la genti sua alla impresa di Napoli, e ad ogni altra impresa contro a nessuno, eccetto che contro alla chiesa; e da altra parte gli agenti predetti obbligavano il re alla sua protezione con tutti gli stati possedeva; e ad aiutarlo alla cooperazione di quegli che aveva pericoli. Detto oltre a questo il Valentino speranza di volere i voti della maggior parte dei cardinali spagnuoli al favore del cardinale di Roma; al quale pieno di grandissima speranza di avere ad ottenere il pontificato con l'autorità dei donari e con l'aiuto del suo re, subito dopo la morte del pontefice si era partito di Francia per venire a Roma, menando seco, oltre al cardinale di Ascanio, (37) il cardinale Ascanio; il quale avuto due suoi immagini della torre di Borges, ora poi stato sostituito sostituito nella corte, e caricato male da Roma; sperando che nella prima vacanza del pontefice gli arcivescovi a giovane molto l'antica riputazione, e l'amicizia e dipendenza grande che egli solava avere nella corte romana, fondamenti non molto saldi, perchè il Valentino poteva disporre totalmente dei cardinali spagnuoli, istanti più, secondo l'uso degli uomini, alla utilità propria; che alle rispettive dei benefici vicariati del padre, e da lui; e perchè molti di loro, avendo rispetto a non offendere l'anima dei suoi re, non sarebbero trascorsi a eleggere in pontefice un cardinale francese; e se Ascanio se avesse potuto avrebbe consentito; che Roma conseguisse il pontificato, a perpetua depressione ed emersione di ogni speranza, che avevano a sé e alla casa sua.

Così non era stato ancora principio alla elezione del nuovo pontefice, non solo per esser-

si (38) combinate a celebrare più tardi che il solito l'elezione del morto, innanzi alla fine delle quali, che durano (39) nove di, non entrano, secondo la consuetudine antica, i cardinali nel conclave; ma perchè per levare l'occasione, e i pericoli dello scisma in tutta confusione della cose; e in sì importante divisione dei principi, avevano i cardinali pretesi consentiti; che si desse tempo a venire ai cardinali agenti. I quali benché fossero venuti, teneva sospeso il collegio il sospetto, che l'elezione non aveva a essere libera, rispetto alle genti del Valentino, e perchè l'esercito francese indotto a tutto tra Nepi, e l'Isola, e che tolti distinzioni inano a Roma) si assava di passare il fiume del Tevere, se prima non si creava il nuovo pontefice, o per timore che la parte avversa non sfiorasse il collegio ad eleggerlo a modo suo, o perchè il cardinale di Roma volesse per più sicurezza, e per spietatezza di favore al pontefice. In quali cose dopo molte esortazioni, riguardando il collegio di volere altrimenti entrare nel conclave, pigliarono forma; perchè il cardinale di Roma disse a tutto il collegio la fede sua, che l'esercito francese non potrebbe Nepi l'Isola, e il Valentino consentiva di andarsene a Nepi, e poi a Civitavecchia, mandati nel campo francese dugento uomini di arma, trecento cavalli leggeri sotto Lodovico della Miranda, e Alessandro da Tricoli; e il collegio, ordinati molti fanti per la guardia di Roma, dette autorità a tre prelati preposti alla custodia del conclave, di quello, se sentissero alcun tumulto; accoché restando qualunque dei cardinali libero di andare dove gli paresse, ciascuno potesse la apertura di sfiorargli.

Entrarono finalmente i cardinali nel conclave, trattando il numero; ove la disumane solite in altri tempi a portarsi dilazione, la tanta, che accelerando creassero fra porci di il nuovo pontefice. Perchè non sconcerto della persona, che avevano ad eleggere per l'altra loro cupidità; e principalmente per la contenzione; che era tra i cardinali dipendenti dal re di Francia ed i cardinali spagnuoli, o dipendenti dai re di Spagna, ma spaventati dal pericolo proprio (temendo le cose di Roma in tanti sospetti e tumultu) e dalle commersione degli accidenti, che in tempi tanto difficili sopravvenire per la vacanza della Sede potevano, inclinavano, consentendosi ancora al cardinale di Roma, al quale ogni di più mancava la speranza di essere eletto, ad eleggere in pontefice (40) Francesco Rinaldo, un cardinale di Siena, il quale, perchè era vecchio, ed allora infermo, ciascuno presupponeva dovere in brevissimo tempo terminare i suoi che: cardinale certamente d'intera fama, e giustamente per altre sue condizioni non indegno di tanto grado; il quale, per rinnovare la memoria di Pio II, suo zio, e da cui era state presunta alla dignità del cardinalato, assunse il nome di Pio III.

CAPITOLO SECONDO

Tornare in Roma, gli Ordini vanno al soldo degli Spagnoli. Fuga del Valente in Castel Sant'Angelo. Morte del papa, che succede il Vicesimo, e perciò il nome di Giulio II. Morte con tutti i suoi in papato. Morte della città di Firenze. Dimostrare che il papa è un Viceré per le terre di Romagna. Fuga di Viceré, il Valente e ritorno del papa. Consolo di Campione. Fatto d'armi tra i Francesi e i Spagnoli. Difficoltà della Spagna, il Garigliano. E Marano del Ancoche. Invasione della Francia. Non solo le Mole. Fuga di Medici alla volta del Garigliano. Morte di Francesco. Costa di guerra da Capua.

Creata il pontefice, l'esercito francese, non avendo più cosa di disporre, indirizzandosi al massimo prima distrutto, passò subito al fiume del Tevere. E beninteso che per la eruzione del pontefice, si per la partita dell'esercito si quiescano i movimenti di Roma, perchè impadronendosi l'Alfano e Giampiero Baglione, che congiunti nel Perugino facevano parte, il Valentino oppresse ancora di gran disordine, temendo che venisse loro, era con dugento elefantini uomini d'arme, altrettanti cavalli leggeri, ed altrettanto fanti rinchiuso in Roma, avendogli concesso il passaggio al pontefice; il quale dopo potere più facilmente fermare le voci con qualche composizione, Ma essendo tra le hostilità tra il Valentino, e gli Orsini accesi da seta gelosia del suo signore, e accenduto continuamente molte genti, perchè le bene aveva domandato consiglio, ed avendo piuttosto al pontefice, e al collegio dei cardinali, facessero il loroamento principale di vendicarsi sulle armi, stavano come prima fossero giunti Giampiero Baglione e l'Alfano, onde l'Alfano e il borgo, dove abitava il Valentino, quasi continuamente tumultuavano. La quale contenzione non solamente tuttora si ripeté, rombo alle porte, ma neque, come si crede, intesi alle cose fraterne, perchè precipitando gli Orsini per andare, spediti che fossero dello esilio del Valentino, agli aiuti di del re di Francia, o del re di Spagna, o giudicandosi dover essere di un poco momento alla vittoria della guerra lo ostacolo, erano invitati con angeli esultanti da ciascuna delle parti. Ma essendo naturalmente più potenti del nome francese, il cardinale di Fregoso, che era come del suo re Giulio Orsini, il quale entrasse seco in nome di tutta la casa, eccettuato l'Alfano, a cui fu riservato luogo con onore condizioni.

Ma se tutto non c'è per la tenuta dei pericoli, se bene del principio rinviato quasi come forse col medesimo cardinale, monsignoro (A2) ristretto quasi in un momento con l'omologo spagnolo, condotti dal più re se è tutta la famiglia Orsini, recluso Giangrande, con Magente domini d'anno, e previsioni di esentamille d'anni ciascuno nato. Alla quale liberazione e si induce prioritariamente, secondo

do che esso costantemente affermava, lo adeguo al cardinale, fermo più che mai della sua parola, dal pontificato, l'avvicinò il Valentino, per la speranza di conseguire per intercessione la maggior parte dei voti dei cardinali, eguagliando il cardinale (scalfando la colpa, che si dava a lui, con imputazione di altri) dimostrandosi di per sé stesso essere un autore di Valentino, i quali per desiderio, che il re di Francia non ostacolasse il reame di Napoli, non solo acquiesceva a questo consentimento che egli si partisse dal soglio loro (promettendogli, secondo si diceva, di ruerbargli il luogo medesimo) ma, ancora a questo, perchè il principato del papa, ritenuto fosse più pronto, prestato all'acquisto spagnuolo, quindici mila ducati. Il che se bene poi, er' al tutto certo, non si poteva almeno deporre d'ambasciatore venuto anche inter, posto manifestamente in questa pratica. Altri affermavano, esser stata capione l'aver osato dire più aperte ostilità agli Spagnuoli; perchè si obbligavano a dare stati nel regno di Napoli a tanti rei suoi della zona; ed esser stato occasione al fratello, e quel che da lui era stato molto, concederli, finiti che fosse la guerra, sussidio di ducati tanti spagnuoli per l'imprezza, la quale aveva in animo di fare tosto di Fiorentini in favore di Piero dei Medici.

Credetemi, che Giampagolo Baglioni, che era
sempre a Roma insieme con l'Altoviti, don-
tando, imitatoro l'esempio mio, trattava in un
tempo medesimo di condurre con i Francesi
con gli Spagnuoli, in seguitare similmente
alla delusione mia. Ma il cardinale di Ro-
mano, dopo l'assunzione degli Orsini, per la quale
si conosceva, dietro ridotte in dubbio le speranze
nostre, quando certe dei Francesi lo non so
quanto, tentandogli qualunque condizione
domandò, che stipendi del suo re e quanto stipen-
dium nonni di un re, benchè così nome
dei 43. Esercitati, perchè così volle Giampagolo,
per essere più sicuro di ricevere ai tempi
dell'arrivo i pagamenti, e tutti si arresero a com-
piere in quello, che dovevasi far per la ritirata
dell'altro, con un'anni. E nondimeno Giampagolo
rimase a Perugia per meglio in ordine
le genti, e riceper quattordicimila ducati, co-
mmissioni per secondo il successo delle cose
venute: e secondo le posizioni e i consigli suoi.

che secondo quello che conviene all'onore ed alla fede dei soldati, e differendo l'andare all'esercito francese con varie scuse, non si mosse da Perugia. Il che il cardinale di Roano interpretò essere proceduto, perchè Giampagolo, imitando la fede poco sincera dei capitani d'Italia di quei tempi, avesse, insino quando fu condotto, promesso a Bartolomeo d'Alviano e agli Spagnuoli, di così fare.

Con la condotta degli Orsini si congiunse la pace tra loro e i Colonnese, stipolata nell'ora medesima nell'abitazione dell'oratore spagnuolo, nel quale e nell'oratore veneziano rimasero concordemente tutte le loro differenze. Per la unione dei quali il Valentino impaurito, avendo deliberato di partirsi di Roma, e già morendosi per andare a Bracciano (perchè Giangiordano aveva data la fede al cardinale di Roano di condurvelo sicuro) Giampagolo e gli Orsini disposti di assaltarli, non avendo potuto per il ponte di Castel Sant' Angelo entrare nel borgo, usciti di Roma, e condotti con lungo circuito alla porta del Torrione, la quale era chiusa, l'albruciarono, ed entrati dentro cominciarono a combattere con alcuni cavalli del Valentino. E benchè in ajuto suo concorressero molti soldati Francesi, i quali non erano partiti ancora di Roma, nondimeno essendo maggiori le forze, e grande l'impeto degli inimici, e facendo le genti sue (il numero delle quali era prima molto diminuito) segno di abbandonarlo, fu costretto, insieme col principe di Squillaci, e alcuni dei cardinali spagnuoli, e rifuggirsi nel palazzo di Vaticano, donde si ritirò subito in Castel Sant' Angelo, ricercata con consenso del pontefice la fede dal castiglano (il quale era quello medesimo, che a tempo del pontefice passato) di lasciarlo, ogni volta vlesse, partire subito: e le sue genti tutte si dispersero. Fu ferito in questo tumulto, benchè leggermente, il bagli d'Ocean; e il cardinale di Roano ebbe quel giorno molto timore di sé medesimo.

Rimossa per questo accidente la materia degli scandali, si rimosero medesimamente di Roma i tumulti, di maniera che quietamente si cominciò a dare opera alle elezioni del nuovo pontefice; perchè Pio, non ingannando la speranza concepita nella sua creazione dai cardinali, era restato di dopo l'elezione (44) passato a miglior vita. Dopo la morte del quale, essendosi differito dal collegio dei cardinali alquanti di l'entrare in conclave (perchè vollero che prima cessasse di Roma gli Orsini, rimasivi per fare il numero delle genti della condotta loro) si stabilì fuori del conclave la elezione; perchè il cardinale di San Pietro in Vincola potente di amici, di riputazione e di ricchezza, aveva tirati a sé i voti di tanti cardinali, che (non avendo ardire di opporsegli quegli, che erano di contraria sentenza) entrando in conclave già papa certo e stabilito, fu, con esempio incognito prima alla memoria degli uomini, senza che sbrimenti si chin-

desse il conclave, la notte medesima, che fu la notte dell'ultimo giorno d'ottobre, assunto al pontificato. Il quale, o riguardando al nome suo primo di Giuliano, o come fu la fama, per significare la grandezza dei suoi concetti, o per non eedere esandio nella eccellenza del nome ad Alessandro, assunse il nome di Giulio, secondo tra tutti i pontefici passati di tal nome.

Grande fu certamente la meraviglia universale, che il pontificato fosse stato deferito con tanta concordia ad un cardinale, il quale era notissimo essere di natura molto difficile, e formidabile a ciascuno; e il quale (45) inquietissimo in ogni tempo, e che aveva consumato l'età in continui travagli, aveva per necessità offeso molti, ed esercitato ogj e inimicizie emi molti uomini grandi. Ma apparirono da altra parte manifestamente le egioni, per le quali, superate tutte le difficoltà, fu esaltato a tanto grado. Perchè, per essere stato lungamente cardinale molto potente, e per la magnificenza, con la quale aveva sempre trapassato tutti gli altri, e per la grandezza rarissima del suo animo, non solo aveva amici assai, ma autorità molto inveterata nella corte, e otteneva nome di essere precipuo difensore della dignità, e libertà ecclesiastica; ma molto più vale promosse le promissioni immoderate ed infinite fatte da lui a cardinali, a principi, a baroni ed a ciascuno, che gli potesse esser utile a questo negozio, di quanto seppero dimandare. Ed ebbe oltre a ciò facoltà di distribuir danari, e molti benefizj e dignità ecclesiastiche, così delle sue proprie, come di quelle di altri; perchè alla fama della sua liberalità molti concorrevano spontaneamente ad offerirgli che usasse a proposito suo i danari, il nome, gli uffici, e i benefizj loro. Né fu considerato per alcuno essere molto maggiori le sue promesse di quello, che poi pontefice potesse, o dovesse osservare; perchè aveva lungamente avuto nome tale di uomo libero e veridico, che Alessandro Sesto, inimico suo tanto acerbo, mordendolo nelle altre cose, confessava lui essere uomo verace: la qual laude egli (sapendo che niuno più facilmente inganna gli altri, che chi è solito e ha fama di mai non gl'ingannare) non tene conto, per conseguire il pontificato, di maculare.

Assenti a questa elezione il cardinal di Roano, perchè, disperando di potere ottenere il pontificato per sé, sperò, che per le dipendenze passate avesse a esser amico del suo re, come insino allora era stato riputato. Assentivvi il cardinale Ascanio riconciliato prima con lui, deposta la memoria delle (46) antiche contenzioni, che avevano avute insieme, quando cardinali tutti e due, innanzi al pontificato d'Alessandro, seguitavano la corte romana; perchè conoscendo meglio, che non aveva fatto il cardinale di Roano, la sua natura, sperò, che diventato pontefice avesse ad avere la inquietudine medesima, o maggiore di quella

che aveva in minor fortuna, e concetti tali, che gli potrebbero aprire la via a riacquistare il ducato di Milano. Assentironvi similmente, se bene prima ne avessero l'animo alienissimo, i cardinali spagnuoli; perchè vedendo succorrervi tanti altri, e perciò temendo non essere sufficienti a interrompere la sua elezione, giudicarono essere più sicuro il mitigarlo consentendo, che esasperarlo negando; e confidando in qualche parte nelle promesse grandi, che ottennero da lui, e indotti dalle persuasioni e dai preghi del Valentino, ridotto in tale calamità, che era necessitato seguitare qualunque pericoloso consiglio, ed ingannato non meno che gli altri dalle speranze sue, perchè gli promesse di collocare la figliuola in matrimonio a Francesco Maria della Rovere prefetto di Roma suo nipote: confermarli il capitano dell'armi della chiesa, e quel che importava più, ajutarlo a riacquistare gli stati di Romagna; i quali già tutti, dalle fortissime in fuori, si erano alienati della sabbidienza sua. Le cose della qual provincia, piene di molte novità e mutazioni, tormentavano con varj pensieri l'animo del pontefice; conoscendosi per allora impotente a disporla ad arbitrio suo, e con difficoltà potendo tollerare che la grandezza dei viceroy si ampliasse. Perchè, come in Romagna si era inteso la fuga del Valentino in Castel Sant'Angelo, e l'essersi dissipate le genti che erano seco, quelle città, che prima costantemente l'avevano aspettato, perduta la speranza, cominciarono a prendere diversi partiti. Cesena era tornata alla divisione antica della chiesa; Imola, essendo stato il castellano della rocca per opera di alcuni principali cittadini ammazzato, stava sospesa; desiderando alcuni il dominio della chiesa, altri desiderando ritornare sotto i Riari primi signori. La città di Forlì, stata posseduta luogamente dagli Ordelaffi, inquisi che per concessione di Sisto pontefice pervenisse nei Riari, aveva richiamato Antonio della medesima famiglia; il quale avendo prima tentato di entrarvi con favore dei Veneziani, ma dipoi temendo che essi, per occuparla per sé, non nascessero il nome suo, ricorrendo ai Fiorentini, vi era ritornato con l'ajuto loro. In Pesaro era ritornato Giovanni Sforza; in Rimini Pandolfo Malatesta, l'uno e l'altro chiamato dal popolo: ma Dionigi di Naldo soldato antico del Valentino, richiesto dal castellano di Rimini, andò in soccorso suo: però essendone fuggito Pandolfo, la città ritornò sotto il nome del Valentino. Faenza sola era perseverata nella divisione sua più lungamente; ma privata alla fine della speranza del suo ritorno, rivolgendosi alle reliquie dei Manfredi suoi antichi signori, chiamò Astorre giovane di quella famiglia, ma naturale, perchè non vi erano dei legittimi.

Ma i Veneziani, aspirando al dominio di tutta la Romagna, avevano subito dopo la morte d' Alessandro mandati a Ravenna molti

soldati, coi quali una notte all'improvviso (47) assaltarono con grande impeto la città di Cesena, il popolo della quale difendendosi virilmente, essi che erano andati senza artiglierie, e sperando più nel furto, che nella forza, si ritornarono nel contado di Ravenna, intenti a tutte le cose, che potessero dar loro occasione di distendersi in quella provincia, la quale si presentò loro prontamente per la discordia tra Dionigi di Naldo e i Fiorentini. Perchè, essendo molestissimo a Dionigi che i Fiorentini ritornassero sotto i Manfredi (dai quali si era ribellato quando il Valentino assaltò quella città) chiamati i Veneziani, dette loro le fortissime di Valdimamone, che erano guardate da lui; i quali poco dipoi messero nella rocca di Faenza trecento fanti introdotti dal (48) castellano, corrotto con danari. Occuparono finalmente nel tempo medesimo il castello di Forlimpopolo, e molte altre castella della Romagna, e mandarono una parte delle loro genti a pigliare la città di Fano: ma il popolo costantemente si difese per la chiesa. Furono ancora introdotti in Rimini con la volontà del popolo; avendo prima convenuto con (49) Pandolfo Malatesta di dargli in ricompensa la terra di Cittadella nel territorio padovano, provvisione annua e condotta perpetua di genti di arme: e si voltarono dipoi con sommo studio alla oppugnatione di Faenza; perchè i Fiorentini, non spaventati per la perdita della rocca (la quale, perchè è edificata in luogo basso, e perchè subito con un fosso profondo l'avevano separata dalla città, poteva poco nuocerli) resistevano virilmente, affezionati al nome dei Manfredi, e sdegnati che dagli uomini di Valdimamone avessero ad essere promossi ad altri il dominio di Faenza. Ma impotenti a difendersi da loro medesimi, perchè i Veneziani sotto Cristoforo Moro provveditore avevano accostato l'esercito, e l'artiglierie alla terra, o occupati i luoghi più importanti del contado, ricercavano ajuto da Giulio già assunto al pontificato, al quale era (50) molestissima questa audacia. Ma essendo nuovo in quella sedia, e senza forze e senza danari (non sperando ajuto né dal re di Francia, né dal re di Spagna, occupati in maggiori pensieri, e perchè ricusava di congiungersi con alcuno di loro) non poteva provvedervi, se non con l'autorità del nome pontificale; la quale, per fare esperienza quanto valesse appresso al senno veneziano, insieme col rispetto dell'amicizia tenuta lungo tempo da lui con quella repubblica, mosse il vescovo di Tivoli a Venezia a lamentarsi, che essendo Faenza città della chiesa, non si astenessero di fare questo disonore a un pontefice, il quale innanzi che ascendesse a quel grado, era stato sempre congiuntissimo con la loro repubblica, e dal quale, solito ora a maggiore fortuna, potevano sperare frutti abbondantissimi dell'antica benevolenza.

È credibile che nel senato non mancassero

di quegli medesimi (che avevano già dissenso l'implicarsi nelle cose di Pisa, il ricevere in pegno i porti del regno di Napoli, e il dividere col re di Francia il ducato di Milano) i quali considerassero quel che potesse portar loro il diventare oggi di molto più esosi e sospetti e molti, ed aggiungere alle altre inimicizie quella dei pontefici: ma, essendo stati i consigli ambiziosi favoriti da successi tanto felici, e però spiegate tutte le vele al vento si prospero della fortuna, non erano odite le parole di quegli, che consigliavano il contrario. Però fu con grande unione (51) risposto all'ambasciatore del pontefice: Aver sempre quel senato sommamente desiderato, che il cardinal di San Pietro in Vincola ascendesse al pontificato per l'amicizia lunghissima confermata con edifizj, e benefizj innumerabili, dati e ricevuti da ciascuna delle parti: nè esser da dubitare, che colui, che avevano tanto osservato quando era cardinale, non osservassero ora molto più quando era pontefice: ma non conoscere già in quel che offendessero la sua dignità, abbracciando l'occasione, la quale se gli era offerta di aver Faenza, perchè quella città non solamente non era posseduta dalla chiesa, ma la chiesa medesima si era spontaneamente spogliata di tutte le sue ragioni, avendosi nel concistoro trasferito nel duca Valentino al pienamente il dominio: ricondargli, che stando innanzi a questa concessione, non avevano alla memoria degli uomini posseduto mai i pontefici Faenza; anzi di tempo in tempo l'avevano conceduta ai nuovi vicarij, non vi riconoscendo altra superiorità, che il censo; il quale offerivano prontamente di pagare, in caso vi fossero obbligati. Nè già i Faventini desiderare il dominio della chiesa, anzi abborrendolo avere sino all'estremo adorato il nome del Valentino, e, mancata di questo tutta la speranza, essersi precipitati a chiamare i bastardi della famiglia dei Manfredi: supplicarlo finalmente, che (52) pontefice volesse conservare verso il senato veneziano il medesimo amore, che aveva avuto quando era cardinale.

Avrebbe il pontefice, poichè fu certificato dell'assue dei Veneziani, mandato il duca Valentino in Romagna (il quale raccolto da lui, subito che ascese al pontificato, con grande onore e dimostrazione di benevolenza, alloggiava nel palazzo pontificale) ma se ne astenne; dubitando che l'andata sua, la quale da principio sarebbe stata grata a tutti i popoli, non fosse ora molto odiosa, poichè già tutti si erano ribellati da lui. Restava solamente ai Faventini il ricorso dei Fiorentini, i quali mal contenti che una città tanto vicina pervenisse in potestà dei Veneziani, vi avevano da principio mandato dugento fanti, e nutritigli con grande speranza di mandarli oltre genti, per dare loro animo a sostenerli, tanto che il pontefice avesse tempo e soccorrerli. Ma (53) vedendo che il pontefice non era disposto a pri-

gliare l'armi, e che nè l'autorità del re di Francia (il quale aveva da principio confortato i Veneziani a non molestare gli stati del Valentino) era bastata a raffrenargli; non volendo soli implicarsi in guerra con uomini tanto potenti, si astennero dal mandar loro maggiori ajuti. Però i Faventini esclusi di ogni speranza, e avendo già l'esercito veneziano (il quale era alloggiato alla chiesa dell'Osservanza) cominciato a battere con l'artiglierie le mura della città, commossi ancora per esserli scoperto un trattato, e presi alcuni, che avevano congiurato di metter dentro i Veneziani, dettero loro la città; i quali si convennero di dare ad Astorre certa sovvenzione, benchè piccola, per la sua vita.

Avete i Veneziani Faenza, avrebbero occupato facilmente Imola e Forlì, ma per non irritare più il pontefice, che maravigliosamente si risentiva, mandate le genti alle stanze, deliberarono per allora non procedere più oltre, avendo occupato in Romagna, oltre a Faenza e Rimini coi suoi contadi, (54) Montefiore, Santo Arengolo, Verocchio, Gastera, Savignano, Meldola, Porto Cesenatico, e del territorio d'Imola, Tosignano, Solaruolo, e Montebattaglia. Tenevasi per il Valentino in Romagna solamente le rocche di Forlì, di Cesena, di Forlimpopolo, e di Bertinoro, le quali egli (con tutto che molto desiderasse di andare in Romagna) avrebbe, perchè non fossero occupate dai Veneziani, consentito di darle in custodia al pontefice, con obbligazione di riaverle da lui, quando fossero assiegate: ma il pontefice (non essendo ancora superata dalla forza della dominazione l'antica sua sincerità) aveva ricusato, dicendo non volere spontaneamente accettare le occasioni, che l'invitassero e mangiarli della fede. Finalmente, per opporsi in qualche modo ai progressi dei Veneziani, molestissimi, per il pericolo dello stato ecclesiastico, al pontefice; desideroso oltre a questo che il Valentino si partisse da Roma, convenne con lei (interponendosi in questa conversazione, oltre al (55) nome suo, il nome del collegio dei cardinali) ebbi il Valentino se ne andasse per mare alla Spezia, e di qui vi per terra a Ferrara, e dipoi a Imola, ove si conducessero cento uomini di arme e cento cinquanta cavalli leggieri, che ancora segnavano le sue bandiere. Con la qual risoluzione essendo (56) andato a Ostia per imbarcarsi, il pontefice, pentitosi di non avere accettato la fortezza, e già disposto in qualunque modo potesse averla, si ritenne per sé, mandò a lui i cardinali di Volterra e di Surzura a persuadergli, che per osviare che quelle terre andassero in mano dei Veneziani, fosse contento deporle in lui sotto la medesima promessa che si era trattata in Roma. Me rinasceva il Valentino di farlo, il pontefice adnegato lo fece ritenere sulle galee, sopra le quali era già montato, e dipoi con onesto modo menò alla Magliana; donde (giubilando tutta la corte, e

tutta Roma della sua ritenzione) fu condotto in palazzo, ma onorato e carezzato, benché con diligente guardia; perchè il pontefice, temendo che i castellani, disperati della salute sua, non vendessero le fortificazioni ai Veneziani, cercava di avere da lui i contrassegni con umanità e con piacevolezza.

Così la potenza del Valentino, cresciuta quasi subitamente non meno con la crudeltà e con le frodi, che con l'armi e con la potenza della chiesa, terminò con più subita rovina; sperimentando in sé medesimo di quegli inganni, coi quali il padre ed egli avevano tormentati tanti altri. Né ebbero migliore fortuna le sue genti; che condotta in quel di Perugia con speranza che dai Fiorentini ed altri fosse fatto loro salvocondotto, scoprendosi loro alle spalle le genti dei Baglioni, dei Vitelli e dei Senesi, si ridussero per salvarsi in sul paese dei Fiorentini. Dove essendosi divise tra (57) Castiglione e Cortona, e ridotta al numero di quattrocento cavalli a pochi fanti, furono per ordine dei Fiorentini svaligate, ed uccise il pignone Don Michele che le guidava; il quale fu poi da loro conceduto al pontefice, che lo dimandò con somma istanza, avendo in odio tutti i ministri di quel pontefice, per esser egli stato sfortunatissimo ministro, ed esecutore di tutte le accelerazioni del Valentino; benché (come per natura si mitigava facilmente verso coloro, contro ai quali era in potestà sua l'inerudire) non molto dipoi lo liberasse.

Partasi in questo tempo da Roma il cardinal di Roano per ritornarsene in Francia, ottenuta da Giulio, più per non avere avuto ardire di negarla che per libera volontà, la conferma della legazione di quel reame; ma non lo seguì già il cardinale Ascanio, con tutto che quando partì di Francia avesse promesso al re con giuramento di ritornarvi; dal quale giuramento si era prima fatto occultamente assolvere dal pontefice. Ma l'esempio dell'essere stata la sua crudeltà schernita dal cardinale Ascanio, non fece il cardinale di Roano più tanto nelle cose di Pandolfo Petrucci; il quale (ricevuto in Siena con grandissimo onore, ed insinuatosi (58) con grande astuzia e con artificiosi consigli, e promettendogli la restituzione di Montepulciano ai Fiorentini) operò tanto che il cardinale, come fu in Francia, oltre all'affermare non avere trovato in tutta Italia uomo più saggio di Pandolfo, fu operatore che il re concedesse che Borghese suo figliuolo, mandato in Francia per sicurezza dell'osservanza delle promesse paterno, se ne ritornasse a Siena.

Queste furono le mutazioni, che succedevano in Italia per la morte del pontefice. Ma in questi tempi medesimi l'impresa cominciata con tanta speranza dal re di Francia di là dai monti, erano ridotte in molta difficoltà. Perché l'esercito andato ai confini di Guascogna, per mancanza di danari e per poco governo di chi lo comandava, si era prestamente riso-

luto; e l'armata di mare, avendo scorso con piccolo frutto per i mari di Spagna, si era ritirata nel porto di Marsilia. E l'esercito andato verso Perpignano (nei progressi del quale il re molto confidava, essendo bene provveduto di tutte le cose necessarie) si era posto a campo a (59) Sala fortissima vicina a Nerbona, posta ai piedi dei monti Pirenei nel contado di Rossiglione; la quale essendo ben difesa, faceva gagliarda resistenza; e ancorché dai Francesi fosse valorosamente combattuta, e usate tutte le diligenze di batter le mura con l'artiglieria, a di rovinarle con le mine, nondimeno non potertero mai ottenerla. Anzi essendosi congregato per soccorrerla grandissimo esercito di tutti i reghi di Spagna a Perpignano, ove era vanta la persona del re, a unirsi a questo esercito (per la risoluzione dei Francesi, che erano stati mandati verso Fontarabia) la gente che erano andate a difendere quella frontiera, e tutti insieme movendosi per assaltare l'esercito Francese; i capitani, conoscendosi inferiori, si ritirarono col campo verso Nerbona, essendo già stati intorno a Sala circa quaranta di. Diastò ai quali entrarono gli Spagnuoli nei confini del re di Francia, e prese alcune terre di piccola importanza (essendo i Francesi, fermatisi a Nerbona, stavati pochi di) si ritirarono nei terreni loro per comandamento del suo re; che, avendo conseguito quel che è il proprio fine di chi è assaltato, nutriva mal volentieri la guerra di là dai monti; e neosicché i suoi regni, potentissimi a difendersi dal re di Francia, erano deboli ad offenderlo. Né molti di poi, interponendosi il re Federigo, fecero insieme tregua per cinque mesi per le cose oltramontane solamente. Perché Federigo (essendogli data intenzione dal re di Spagna di consentire alla restituzione sua nel regno di Napoli, e sperando che il medesimo avesse a consentire il re di Francia, appresso al quale, indotta a compassione, si affaticava molto per lui la regina di Francia) aveva introdotto tra loro pratiche di pace; per la quali, mentre che ardeva la guerra in Italia, andarono in Francia ambasciatori dal re di Spagna, governandosi con tanto artificio, che Federigo si persuadeva che la difficoltà della sua restituzione, contraddetta estremamente dai baroni della parte angioina, consistesse principalmente nel re di Francia.

Essendo adunque ridotte tutte le guerre dei due re nel regno di Napoli, erano volti a quella parte gli occhi e i pensieri di ciascuno; perchè i Francesi partiti da Roma, e passati per le terre di Valmontone, e dei Colonnesi (per le quali furono concedute loro volontariamente vettaglie) camminavano per la campagna ecclesiastica verso San Germano, ora Consalvo, messa guardia in Rocca Secca, e in (60) Monte Casino, si era fermato non con intenzione di tentare la fortuna, ma di proibire che non passassero più innanzi, il che

per la fortezza del sito sperava agevolmente poter fare. Arrivati i Francesi a Pontecorvo e a Cepperano, ai noi con loro il marchese di Saluzzo con le genti di Gaeta, avendo prima, per l'occasione della partita di Consalvo, ricuperato il ducato di Traietto e il castello di Fundi insino al fiume del Garigliano. Fu la prima fatica dell'esercito francese la oppugnazione di Rocca Secca; dalla quale, dato che vi ebbero in vano (64) un assalto, si levarono, ma divenute in tanto dispregio, che pubblicamente si affermava nell'esercito spagnuolo, quel giorno essere assicurato il reame di Napoli dai Francesi. I quali per questo, diffidandosi di spantare gl'inimici dal passo di San Germano, deliberarono voltarsi al cammino della marina; e perciò, poichè furono stati due di fermi in Aquino presso da loro, lasciati settecento fanti in Rocca Gugliciana, ritorstosi indietro a Pontecorvo, andarono per la via di Fondi ad alloggiare alla Torre posta in quel passo del fiume del Garigliano; nel qual luogo è fama, essere già stata la città antichissima di Minturne: alloggiamento non solo opportuno per gittare il ponte, e passare il fiume (come era la loro intenzione) ma comodissima in caso fossero necessitati a soggiornarvi; imperocchè avevano Gaeta, e l'armata di mare alle spalle, Traietto, Itri, Fondi e tutto il paese insino al Garigliano a sua divozione. Riputavasi, che nel passare l'esercito francese il fiume consistesse momento grande alla vittoria, perchè essendo Consalvo tanto inferiore di forze, che non poteva opporsi in sulla campagna aperta, rimaneva libero ai francesi il cammino insino alle mura di Napoli, alle quali si sarebbe medesimamente accostata l'armata, che non aveva opposizione alcuna, per mare. Perciò Consalvo, partitosi da San Germano, era venuto dall'altra parte del Garigliano per opporsi con tutte le forze sue perchè i Francesi non passassero; confidandosi di poterlo proibire per il disavvantaggio e difficoltà, che hanno gli eserciti nel passare (quando gl'inimici si oppongono) i fiumi, che non si guadano.

Ma, come spesso accade, riuscì più facile quello che prima si riputava più difficile; e per contrarii più difficile quel che da tutti era stimato dovere essere più facile. Perchè i Francesi, ancor che gli Spagnuoli si sforzassero di vietarlo, gittato il ponte, guadagnarono il passo del fiume, per forza dell'artiglierie piantata, parte in sulla ripa dove alloggiavano (più alta alquanto che la ripa opposta), parte sulle barche levate dall'armata, e condotte contro al corso dell'acqua. Ma avendo il dì seguente cominciato a passare, si opposero loro gli Spagnuoli; e assaltando quelli che già erano passati con grande animosità (65), gli rinnesero aino a mezzo il ponte; e avrebbero seguitagli più oltre, se dal favore delle artiglierie non fossero stati costretti a ritirarsi. Morì in questo assalto della parte dei Francesi il luogotenente

de' bagli di Dignano, e dell'esercito spagnuolo (63) Fabio figliuolo di Pagolo Orsino, giovane tra i soldati italiani di non piccola aspettazione. Fu fama, che se i Francesi, quando cominciarono a passare, fossero proceduti innanzi virilmente, che (64) sarebbero rimasi quel giorno superiori; ma mentre che procedono lentamente, e con dimostrazione di timidi, non solo perdettero l'occasione della vittoria di quel giorno, ma si debilitarono in gran parte la speranza del futuro. Perchè dopo quel dì le cose andarono aicupre per loro poco felicemente; e già tra i capitani era più presto confusione, che concordia, e, secondo il costume dei soldati francesi verso i capitani italiani, poca ubbidienza al marchese di Mantova luogotenente regio. In modo che egli, o per questa cagione, o perchè venuta (65) fosse come allegava ammalato, o perchè dalla esperienza fatta prima a Rocca Secca, e poi il dì che si tentò di passare il ponte, avesse perduta la speranza della vittoria, si partì dall'esercito, lasciato di sé nel re di Francia concetto maggiore di fede, che di animo o di governo nell'esercito (66) militare. Dopo la partita del quale i capitani francesi (che erano i principali il marchese di Saluzzo, il bagli d'Ocean, e Sandricourt), fatto prima alla testa del ponte di là dal fiume un riparo con le cerrette, vi fabbricarono un bastione capace di molti uomini, per il quale non potevano più gl'inimici assaltargli, quando passavano il ponte.

Ma gli ritardavano a procedere più oltre altre difficoltà, causate parte per colpa loro, parte per la virtù e tolleranza degli inimici, parte per l'iniquità della fortuna; perchè Consalvo, intento a impedirgli più con l'occasione della venuta e del sito del paese, che con le forze, si era fermato a Cintura, casale posto in luogo alquanto eminente, lontano dal fiume poco più di un miglio; e la fanteria e l'altra genti alloggiata all'intorno, ma con molta incomodità. Perchè (alloggiando in luogo solitario, e dove sono rarissime le case e le capanne dei contadini e dei pastori) non vi era quasi coperto alcuno; e il terreno (per la bassezza naturale di quella pianura, e perchè i tempi erano molto piovosi) piano di acqua e di fango; però i soldati, che non avevano luogo di alloggiare nei siti più alti, conducendo gran quantità di fascine, si sforzavano coprirlo con esse il terreno dove alloggiavano. Per le quali difficoltà, e perchè l'esercito era mal pagato, e per avere i Francesi guadagnato del tutto il passo del fiume, fu consiglio di alcuni capitani di ritirarsi a Capua, acciocchè le genti patisseno meno, e per levarsi del pericolo in (67) che parve che si stesse continuamente, essendo inferiori di genti agli inimici. Il quale consiglio fu magnanimamente rifiutato da Consalvo, con queste memorabili parole: « Desiderare piuttosto di avere al presente la sua sepoltura un palmo e di terreno più avanti, che col ritirarsi indietro poche braccia, allungare la vita cento an-

« ai ». E così, resistendo alle difficoltà con la costanza dell'animo, ed essendosi fortificato con un fossato profondo, o con due bastioni fatti alla fronte dell'alloggiamento dell'esercito, si manteneva opposto ai Francesi. I quali, benché avessero fatto il bastione, non tentavano di muoversi, perchè essendo il paese tutto inondato per le piogge, e per l'acqua del fiume (è questo luogo chiamato da Tito Livio per la vicinanza di Sessa, l'acque Sinuessa, e forse sono le Paludi di Minturne, nelle quali C. Mario fuggendo Silla si occultò) non potevano procedere ienanti, se non per via stretta, piena di fango altissimo, e dove era sfondato tutto il terreno, nè senza pericolo di essere assaliti per fianco dalla fanteria spedita degli Spagnuoli, che alloggiava molto vicina. Ed erano per sorte quella vortata (68) i tempi freddissimi ed asprissimi, e con nevi e piogge quasi continue molto più che non era il solito di quel paese; onde pareva che la fortuna e il Cielo fossero congiurati contro ai Francesi; i quali sopraccedendo, non solo consumavano il tempo inutilmente, ma ricevevano dalla dilazione, per la natura loro, quasi quel medesimo nocimento, che dal veleno che opera totemente ricevono i corpi umani. Perchè se bene alloggiavano con minore incomodità, che non alloggiavano gli spagnuoli (perchè le reliquie di un tastro antico, alle quali avevano congiunti molti coperti di legname, e le case e le osterie vicine se coprivano una parte, e il luogo intorno alla Torre, essendo alquanto più alto che il piano di Sessa, era meno offeso dalle acque, e si era ancora la maggior parte della cavalleria ridotta in Traietto, e nelle terre circostanti); nondimeno, non resistendo per natura i corpi de' Francesi e de' Svizzeri alle fatiche lunghe e allo incomodità, come resistono i corpi degli Spagnuoli, raffreddava continuamente l'impeto, e la calidità degli animi loro.

E si ammontavano queste difficoltà per l'avaria dei (69) ministri proposti dal re sopra le vettovaglie e sopra i pagamenti dei soldati; i quali intesi al guadagno proprio, nè permettendo alcuna specie di fraude, lasciavano diminuire il numero, nè tenevano il campo abbondante di vettovaglia. Per la quali ragioni già molte infermità sopravvenivano nell'esercito, ed il numero dei soldati, benché ai pagamenti fosse quasi il medesimo, era in quanto all'effetto molto minore, essendo anche delle genti italiane risolta per se stessa qualche parte. I quali disordini faceva maggiori (70) la discordia dei capitani, per la quale non si governava l'esercito nè con l'ordine, nè con la ubbidienza conveniente. Così i Francesi, impediti dall'asprezza della vortata, soggiornavano oziosamente sulla riva del Garigliano, non si facendo nè per gli inimici, nè per loro fazione alcuna, eccetto che leggeri battaglie, non importanti alla somma delle cose, nelle quali pareva che quasi sempre pretalessero gli Spagnuoli. E accadeva anche

in questi giorni medesimi, che i fanti, i quali erano stati lasciati dai Francesi alla guardia di Rocca Guglielma, non potendo sostenere le molestie, che dalle genti che guardavano Rocca Secca e le terre circostanti, quotidianamente sostenevano, e però ritornandosi all'esercito, furono nel cammino rotti da quelle.

Ma essendo state già molti di le cose in quello stato, sopraggiunsero all'esercito spagnolo con le compagnie loro Bartolommeo d'Alviano e gli altri Orsini; per la venuta dei quali essendo accresciuta le forze di Consalvo, in modo che aveva nell'esercito novocento uomini d'arme, mille cavalli leggeri e novemila fanti spagnuoli, cominciò a pensare non di stare più alla difesa, ma di sfidare gli inimici: dandogli maggior animo di sapere che i Francesi superiori molto di cavalli, ma non di fanti, si erano tanto sparsi per le Terre vicine, che già gli alloggiamenti loro occupavano poco meno che dieci miglia di paese, in modo che intorno alla Torre del (71) Garigliano erano rimasti il marchese di Saluzzo vicere, e gli altri capitani principali, con la minor parte dell'esercito, e quella, benché vi fosse sopravvenuta copia di vettovaglie (ampliandosi ogni dì più le infermità, per la quali erano morti molti, e tra gli altri il figlio d'Ocean) diminuiva continuamente. Però deliberando tentar di passare il fiume furtivamente (il che succedendo non si dubitava della vittoria) dette la cura all'Alviano, autore, secondo dicono alcuni, di questo consiglio, che fabbricasse il ponte segretamente. Per ordine del quale essendo stato con molto silenzio fabbricato in un campo appresso a Sessa un ponte in (72) sulle barche, condotto di notte al Garigliano, e gittato al passo di Suo (73) quattro miglia sopra il ponte dei Francesi, dove per loro non si teneva guardia alcuna, subito che il ponte fu gittato (che fu la notte del vicesimo settimo di (74) di dicembre) passò tutto l'esercito, e in esso la persona di Consalvo; il quale la notte medesima alloggiò nella terra di Suo contigua al fiume, occupata dai primi che passarono. E la mattina seguente, giorno pure (75) di venerdì felice agli Spagnuoli, avendo ordinato Consalvo che il retroguardo, che era alloggiato tra la Rocca di Moodragnone o Carinoli, quattro miglia di sotto al ponte dei Francesi, andasse ad assaltare il ponte loro, si drizzò con la vanguardia guidata dall'Alviano, e con la battaglia, che erano passata seco, a seguirli i Francesi. I quali (avendo la notte medesima avuto notizia che gli Spagnuoli gittato il ponte, già passavano) occupati da grandissimo terrore, come quegli che avendo deliberato di non tentare, insino sopravvenisse benigna stagione, più cosa alcuna (persuadendosi che negli inimici fosse la medesima negligenza ed ignavia) si commossero tanto più per questo ardire, ed accidente improvviso. E però, se bene più presto trepidando, come

si fa nei casi anbiti che consigliando, a deliberando, il Viceré (al quale molti levatisti da Traletto e dai luoghi circostanti, dove erano sparsi, si riducevano) avesse, per proibire il passo, inviato Allegri con alcuni fanti e cavalli verso Sulo; nondimeno accortisi che erano tardi, ed essendo superiore in ogni discorso e considerazione il timore, si levarono tumultuosamente a mezza notte dalla Torre del Garigliano per ritirarsi a Gaeta, lasciavili la (76) maggior parte delle munizioni, e (77) nove pezzi grossi di artiglieria, e insieme rimanendovi i feriti e moltitudine grande di ammalati.

Ma Consalvo, intesa la levata loro, seguitandogli con l'esercito, spinse innanzi Prospero Colonna coi cavalli leggeri; acciò che essendo travagliati da loro, fossero costretti a camminar più lentamente. I quali essendo giunti alle spalle di essi alla fronte di Scandi, cominciarono insieme a scaramucciare, non intermettendo (78) i Francesi di camminare; e nondimeno fermandosi spesso per non si disordinare ai ponti e ai passi forti; donde dopo essersi alquanto sostenuti si ritiravano sempre con ricevere qualche danno. Ed era l'ordine del procedere loro: l'artiglierie innanzi a tutti, la fanteria dipoi, e in ultimo luogo i cavalli, dei quali quegli che erano gli ultimi combattevano continuamente cogli inimici. Così essendo proceduti ora fermandosi, ora leggermente combattendo insino al ponte, che è innanzi a Mola di Gaeta, la necessità costrinse il viceré a far fermare una parte delle due genti d'arma in su quel passo, per dare spazio di discostarsi alle sue artiglierie, le quali non potendo procedere con la celerità, con la quale procedevano le genti, già cominciavano a mescolarsi con loro. Però appiccata in quel luogo una battaglia grande, sopraggiunse poco di poi il retroguardo spagnuolo, che passato il fiume senza resistenza alcuna con le barche medesime del ponte, che era stato rotto dai Francesi, camminava verso Gaeta per la strada dritta, essendo Consalvo col resto dell'esercito andato sempre per la costiera.

Combatteasi al ponte di Mola per alquanto spazio di tempo ferocemente, sostenendosi i Francesi benché pieni di molto timore principalmente per la fortezza del sito; e assaltandogli gli Spagnuoli (ai quali già pareva essere in possessione della vittoria) molto impetuosamente. Finalmente i Francesi non potendo più resistere (e temendo non fosse tagliata loro la strada da una parte delle genti, la quale Consalvo aveva mandata per la costiera a questo effetto) cominciarono con disordine a ritirarsi. E seguitandogli continuamente gli inimici, arrivati al capo di due vie, delle quali l'una va ad Itri, l'altra a Gaeta, si messero in manifesta fuga, restandone morti molti, tra i quali (79) Bernardino Adorno, luogotenente di cinquant' lance, lasciate l'artiglierie, con tutti i cavalli del suo servizio;

(che erano stati condotti di Francia più di mille) e, restandone molti prigionieri, gli altri fuggirono in Gaeta, seguitati vittoriosamente insino alle porte di quella città. E nel tempo medesimo Fabrizio Colonna mandato da Consalvo, poichè ebbe passato il fiume con cinquecento cavalli e mille fanti alla volta di Pontecorvo e dalle Frace, col favore della maggior parte delle castella o degli uomini del paese, travagliò le compagnie di Ludovico della Mirandola e d' Alessandro da Trinità. Furono oltre a questi presi e spogliati per il paese molti di quegli, i quali alloggiati a Fondi, a Itri, e nei luoghi circostanti, inteso essersi gittato il ponte dagli Spagnuoli, non erano andati a unirsi con l'esercito alla Torre del Garigliano; ma, per salvarsi, avevano sparsi presso tumultuosamente il cammino in diversi luoghi.

Maggiore infortunio ebbero (80) Piero dei Medici, che seguitava il campo dei Francesi, ed alcuni altri gentiluomini, i quali essendo nella levata dell'esercito del Garigliano saliti sopra una barca con quattro pezzi d'artiglierie per condurli a Gaeta, per troppo peso, e perchè ebbero i venti contrari alla foce del fiume, andata sotto la barca, annegarono tutti. Alloggiò la notte seguente Consalvo con l'esercito a Castellone ed a Mola, ed accostatosi il giorno seguente a Gaeta, ove oltre ai capitani francesi erano rifuggiti i principi di Salerno e di Bisignano, occupò subito il Borgo e il (81) Monte, che era stato abbandonato dai Francesi; i quali (benchè in (82) Gaeta fossero genti bastanti a difenderla, e vetoviglie a sufficienza, e il (83) luogo opportuno a essere con l'armate di mare soccorso) nondimeno inviliti (84), nè disposti a tollerare il tedio dell'aspettare gli ajuti incerti, voltarono subito l'animo ad accordarsi. E perciò essendo, di consenso degli altri, andati a trattare con Consalvo (85) il bagli di Digione, Santa Colomba e Teodoro da Trielai, convennero il primo giorno dell'anno mille cinquecento quattro di consegnar Gaeta e la fortezza a Consalvo, avendo facoltà di uscirne con le robe loro salvi per terra e per mare fuori del reame di Napoli, e cha Obigni, e gli altri prigionieri fossero da ogni parte liberati: ma questo non fu sì chiaramente capitolato, che non avesse Consalvo occasione di disputare, che per virtù di tal convenzione non s'intendevano liberati i (86) baroni del regno napoletano.

Questa è la rotta, che ebbe l'esercito del re di Francia appresso al fiume del Garigliano, in sulla riva del quale era stato fermo circa cinquanta di (87), causata non meno dai disordini propri, che dalla virtù degli inimici; e rotta molto memorabile, perchè ne seguì la perdita totale di sì nobile e potente reame, e la stabilità dell'imperio degli Spagnuoli; e più memorabile, ancora perchè essendovi entrati i Francesi molto superiori di forze agli inimici, e abbondantissimi di tutte le provvi-

sioni terrestri e marittime, che sono necessarie alla guerra, furono debellati con tanta facilità, e senza sangue e pericolo alcuno dei vincitori; e perchè, con tutto che pochi ne morissero per il ferro degl' inimici, fu per varj accidenti piccolissimo il numero di quegli, che si salvarono di tanto esercito. Conciosiacchè dei fanti, i quali nella foga salvarono le persone loro, e di quegli ancora che fatto l'accordo si partirono per terra da Gaeta, nè morì una parte per la strada consumata dai freddi e dalle infermità; e quei di loro, che giunsero a Roma vivi, vi (88) si condussero la più parte ignudi e miserabili, donde molti ne morirono per gli spedali, e la notte per il freddo e per la fame per le piazze, e per le strade. E quel che ne fosse cagione, o il fato avverso ai Francesi (nè meno avverso alla nobiltà, che alla gente plebea) o le infermità contratte per le incomodità sostenute intorno al Garigliano, molti di quegli, che, fatto che fu l'accordo, si erano per mare partiti da Gaeta, ove lasciarono la maggior parte dei loro cavalli, morirono o in cammino, o subito che furono arrivati in Francia; tra i quali fu (89) il marchese di Saluzzo, Sandri-cort e il bagli della Montagna, e molti altri gentiluomini di molta stima (90).

Per considerato, che (oltre a quello, che si poteva attribuire alla discordia e al poco governo dei capitani francesi, e all' asprezza dei tempi, e al non essere i Francesi e gli Svizzeri abili quanto gli Spagnuoli a tollerare con l'animo il tedio della lunghezza delle cose, nè col corpo le incomodità e le fatiche) due cose principalmente avevano impedita al re di Francia la vittoria. L' una, la lunga dimora

che fece l' esercito per la morte del pontefice in terra di Roma, dalla quale fu causato che prima sopravvenne la vernata, e che prima Consalvo condusse agli stipendi suoi gli Orsini, che essi entrarono nel regno; perchè non si dubitava, che se vi fossero entrati nella stagione benigna, sarebbe stato necessitato Consalvo (allora molto inferiore di forze, nè favorito dalla rigidità dei tempi), abbandonata la maggior parte del reame, a ritirarsi in pochi luoghi forti. L' altra, (91) l' avarizia dei commissarij reggi, i quali, frodando il re nei pagamenti dei soldati, e disordinando per la medesima intenzione le vittovaglie, fecero non piccola cagione della diminuzione di quell' esercito; perchè il re aveva con grandissima prontezza fatta provvisione tale di tutte le cose necessarie, che è certo, che al tempo dell' rotta erano in Roma per ordine suo quantità grande di denari, e apparato grande di vittovaglie. E se bene all' ultimo per le moltissime querele dei capitani, e di tutto l' esercito, vi fosse maggiore larghezza del vivere; nondimeno prima ve n' era stata strettezza tale, che questo disordine, aggiunto alle altre incomodità, era stato cagione di tante infermità, e della partita di molta gente, e dell' essersi molti distesi nei luoghi circostanti; dalle quali cose finalmente precedette la rovina dell' esercito. Perchè come alla sustentazione di un corpo non basta solamente il ben essere del capo, ma è necessario che gli altri membri facciano l' ufficio suo; così non basta, che il principe sia senza colpa delle cose, se nei ministri suoi non è proporzionalmente la debita diligenza e virtù.

CAPITOLO TERZO

Pace tra i Veneziani e il Turco. Discorso sulle navigazioni de' Portoghesi e degli Spagnuoli. Cristoforo Colombo. Lamenti in Francia, intesa la nuova della rotta del Garigliano. Il Valentino dà i contrassegni delle fortasse al papa, e parte. Riceve salvacodotto da Consalvo, ed è ritenuto contro la fede. È mandato in Spagna. Tregua tra i Francesi e gli Spagnuoli, e condizioni di essa.

Nell' anno medesimo, che queste cose tanto gravi in Italia succedevano, si fece la (92) pace tra Baiset ottomanno e i Veneziani; la quale da ciascuna delle parti fu abbracciata cupidamente. Perchè Baiset principe di ingegno enaspetto, e molto dissimile alla ferocia del padre, e dedito alle lettere e agli studi dei libri sacri della sua religione, aveva per natura l' animo alienissimo dalle armi: però

avendo cominciata la guerra con potentissimi apparati terrestri e marittimi, ed occupato nei primi due anni nella Morea Nanpatto (oggi è detto Lepanto) Modone, Corone e Giunco, non l' aveva continuata poi con la medesima caldezza, movendolo forse, oltre il desiderio della quiete, il sospetto che o i pericoli propri, o l' amor della religione non concitassero contro a lui i principi cristiani. Per-

chè e il pontefice Alessandro aveva mandato alcune galie sottili in ajuto dei Veneziani, e insieme con loro aveva sollevato per dandoli Uladislao re di Boemia e di Ungheria a muovere la guerra nei confini dei Turchi; e i re di Francia e di Spagna mandarono ciascuno di loro, ma non nel tempo medesimo, l'armata sua a congiungersi con quella dei Veneziani. Ma più cupidamente ancora fu accettata la pace dai Veneziani, ai quali s'interrompeva per la guerra, con grandissimo detrimento pubblico e privato, il commercio delle mercanzie, le quali dagli uomini loro si esercitavano in molte parti di Levante; e perchè essendo la città di Venezia consueta a trarre ciascuno anno delle terre suddite ai Turchi copia grandissima di frumento, dava loro non piccole difficoltà l'essere privati di tale comodità; ma molto più perchè soliti ad accrescere l'imperio loro nelle guerre con gli altri principi, nimica cosa avevano più in orrore, che la potenza degli Ottomanni, dai quali qualunque volta avevano avuto guerra insieme erano stati battuti. Perchè, ed (93) Amursi avolo di Baiset aveva occupato la città di Tessalonica, oggi Salonich, appartenente al dominio veneto; e poi Mammet suo padre, avendo avuto sedici anni continua guerra con essi, tolse loro l'isola di Negroponte, una gran parte del Peloponneso, oggi detta la Morea, Sendri, e molte altre terre in Macedonia ed in Albania: in modo che, sostenendo la guerra coi Turchi con gravissime difficoltà, a speme smisurata, e senza speranza di conseguire frutto alcuno, e oltre a questo temendo tanto più di non essere assaltati nel tempo medesimo dagli altri principi cristiani, erano sempre desiderosissimi di avere la pace con loro. Fu lecito a Baiset, per le condizioni dell'accordo, ritenerci tutto quello che aveva occupato; e i Veneziani, ritenedosi l'Isola di Cefalonia, anticamente detta Leucade, furono costretti a cederli l'isola di Nerio, oggi denominata Santa Maura.

Ma non aveva dato tanta molestia ai Veneziani la guerra dei Turchi, quanta molestia e detrimento dette l'essere stato interdetto dal re di Portogallo il commercio delle spezierie; le quali i mercatanti, e i legui loro conducendo da (94) Alessandria, città nobilissima d'Egitto; a Venezia, spargevano con grandissimo guadagno per tutte le provincie della Cristianità. La qual cosa essendo stata delle più memorabili, che da molti secoli in qua sono accadute nel mondo; e avendo per il danno, che ne ricevè la città di Venezia qualche concessa con le cose italiane, non è al tutto fuora del proposito (95) farne alquanto discatamente memoria.

Coloro, i quali speculando con ingegno e considerazioni meravigliose il moto e la disposizione del cielo, ne hanno dato notizie ai poeti, figurarono che per la rotondità del cielo discorre dall'Occidente all'Oriente una

linea distante in ogni sua parte ugualmente dal Polo settentrionale, e dal Polo meridionale, detta da loro linea equinoziale, perchè quando il Sole vi è sotto sono allora eguali il dì e la notte: la longitudine della qual linea diviserò con la immaginazione in trecento sessanta parti, le quali chiamarono (96) gradi, così come il circuito dal cielo per mezzo dei Poli è medesimamente gradi trecento sessanta. Dietro alla norma data da questi, i Cosmografi misurando e dividendo la terra, figurarono in terra una linea equinoziale, che cade perpendicolarmente sotto la linea celeste figurata dagli astrologi, dividendo similmente quella, e il circuito della Terra con una linea cadente perpendicolarmente sotto i Poli, in latitudine di gradi trecento sessanta; di maniera che dal Polo nostro al Polo meridionale posero distanza di gradi cento ottanta, e da ciascuno dei Poli alla linea equinoziale gradi novanta. Queste cose furono dette in generale dai Cosmografi; ma quanto al particolare dell'abitato della Terra, data quella notizia, che avevano di una parte della Terra, che è sotto al nostro Emisferio; si persuasero che quella parte della Terra, ch'è sotto alla torrida Zona, figurata in cielo dagli Astrologi (nella quale Zona si contiene la linea equinoziale) come più prossima al Sole fosse per la calidità sua inabitabile; e che dal nostro Emisferio non si potesse procedere alle terre, che sono sotto la torrida Zona, nè a quelle, che di là da essa verso il Polo Meridionale consistono; le quali Tolomeo, per confessione di tutti, principer dei Cosmografi, chiamava Terre e Mari incogniti. Onde ed esso e gli altri presuppsero, che chi dal nostro Emisferio volesse passare al seno Arabico, e al seno Persico, o a quelle parti dell'India, che prima fecero note agli uomini nostri le vittorie d'Alessandro Magno, fosse costretto andervi, o per terra, o approssimato che si fosse per il mare mediterraneo quanto poteva ad esse, fare per terra il rimanente del cammino.

Queste opinioni e presupposti essere stati falsi, ha dimostrato ai tempi nostri la navigazione dei Portoghesi; (97) perchè hanno cominciato già molti anni sono i re di Portogallo a costeggiare per cupidità di guadagni mercantili l'Africa, e condottisi a poco a poco innanzi al monte del Capo Verde, dette dagli antichi, secondo l'opinione di molti, l'Isola Esperide (e che sono distanti dall'Equinoziale verso il Polo Artico gradi quattordici) preso di mano in mano maggior animo, venuti con lungo circuito navigando verso il Mezzodì al Capo di Buona Speranza (Promontorio più distante, che alcun altro dell'Africa dalla linea equinoziale, e il quale è distante da quello gradi trentotto) e da quello volgendosi all'Oriente, hanno navigato per l'Oceano insino al seno Arabico, e al seno Persico; nei quali luoghi i mercatanti d'Alessandria so-

levano comperare le spezierie, parte nate quivi, ma che la maggior parte vi sono condotte dalle isole Moluche ed altre parti dell' India, e dipoi per terra per cammino lungo, e pieno d' incomodità, e di molte spese per condurla in Alessandria (98), e quivi venderle ai mercatanti veneziani, i quali esportatele a Venezia ne fornivano tutta la Cristianità, ritornandone (99) loro grandissimi guadagni. Perchè, avendo soli in mano le spezierie, costituivano i prezzi ad arbitrio loro, e coi medesimi legni, coi quali le levavano d' Alessandria, vi conducevano moltissime mercanzie; e i medesimi legni, i quali portavano in Fransi, in Fiandra; in Inghilterra, e negli altri luoghi le spezierie, tornavano medesimamente a Venezia carichi di altre mercanzie: la quale negoziazione aumentava medesimamente molto l' entrate della repubblica, per le gabelle e passaggi.

Ma i Portoghesi, condottisi per mare da Lisbona città regia di Portogallo in quella parte remota, e sotto amicizia nel mare indico (100) coi re di Calicut, e di altre terre vicine, e dipoi di mano in mano penetrati nei luoghi più intimi, ed edificate in progresso di tempo fortezze nei luoghi opportuni, e con alcune città del paese confederatisi, altre fattesi con l' armi suddite, hanno trasferito in sé quel commercio di comperare in spezierie, che prima solevano avere i mercatanti d' Alessandria, e conducendole per mare in Portogallo, le mandano poi esitando per mare in quei luoghi medesimi, nei quali le mandavano prima i veneziani: navigazione certamente maravigliosa, e di spazio di miglie sedicemila per mari al tutto incogniti, sotto altre stelle, sotto altri cieli, con altri strumenti (perchè passata la linea equinoziale non hanno più per guida la Tramontana, e rimangono privati dell' uso della Calamita) nè potendo per tanto cammino toccare se non e terre non conoscute, diverse di lingue, di religioni e di costumi, e del tutto barbare, e inimicissime dei forestieri. E nondimeno, non ostante tante difficoltà, s' hanno fatta in progresso di tempo questa navigazione tanto familiare, che, ove prima consumavano e condurvisi dieci mesi di tempo, la finiscono oggi comenciente con pericoli molto minori in sei mesi.

Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli Spagnuoli, cominciata (101) l' anno mille quattrocento novanta per invenzione di Cristofano Colombo genovese; il quale avendo molte volte navigato per il mare Oceano, e cogetturando per l' osservazione di certi venti quello, che poi veramente gli succedette, impetrati dal re di Spagna certi legni, e navigando verso l' Occidente, scoprese in capo di trentatré di nelle ultime estremità del nostro Emisferio alcune isole, delle quali prima niuna notizia si aveva; felici per il sito del cielo, per la fertilità della terra, e perchè (da certe popolazioni fiesissime in foera, che si cibano dei corpi umani) quasi

tutti gli abitatori semplicissimi di costumi, e contenti di quel che produce la benignità della natura, non sono tormentati nè da avarizia, nè da ambizione; ma infelicitissimi, perchè non avendo gli uomini nè certa religione, nè notizia di lettere, non perizia di artificio, non armi, non arte di guerra, non scienza, non esperienza alcune delle cose, sono quasi non altrimenti, che animali mansueti, facilissima preda di chiunque gli assalta. Onde allettati gli Spagnuoli dalla facilità dell' occuparle, e dalla ricchezza della preda, perchè in esse sono state trovate vene ebbondantissime d' oro, cominciarono molti di loro, come in domicilio proprio ad abitarvi; e penetrato Cristofano Colombo più oltre, e dopo lui (102) Amerigo Vespucci fiorentino, e successivamente molti altri, hanno scoperte altre isole, e grandissimi paesi di terra ferma; e in alcuni di essi (benchè in quasi tutti il contrario e nell' edificare pubblicamente e privatamente, e nel vestire e nel conversare) costumi e politesse cielle; ma tutte genti imbelli, e facili a essere predate; ma tanto spazio di paesi nuovi, che sono senza comparazione maggiore spazio che l' abitato, che prima era a notizia nostra. Nei quali distendendosi con nuove genti e con nuove navigazioni gli Spagnuoli, e ora avendo oro e argento delle vene, che sono in molti luoghi, e delle rene dei fiumi, ora comperandone per prezzo (103) di cose vilissime dagli abitatori, ora rubando il già accumulato, ne hanno condotto nella Spagna infinita quantità, navigandovi privatamente, benchè con licenza del re, e a spese proprie molti, ma dandone ciascuno al re la quinta parte di tutto quello, che o cavava, o altrimenti gli perveniva nelle mani.

Anzi è proceduto tanto oltre l'ardire degli Spagnuoli, che alcune navi, essendosi distese verso il Polo Artico gradi cinquanta tre, sempre lungo la costa di terra ferma, e dipoi entrate (104) in uno stretto mare, e da quello per amplissimo pelago navigando nell' Oriente, e dipoi ritornando per la navigazione che fanno i Portoghesi, hanno, come apparisce manifestissimamente, circuito tutta la Terra. Degni e i Portoghesi e gli Spagnuoli, e precipuamente Colombo, inventore di questa più maravigliosa, e più pericolosa navigazione, che con eterne laudi sia celebrata la perizia, l' industria, l' ardire, la vigilanza e le fatiche loro, per le quali è venuto al secolo nostro notizie di cose tanto grandi e tanto incognite: ma più degno di essere celebrato il proposito loro, se e tanti pericoli e fatiche gli avesse indotti non la sete immoderata dell' oro e delle ricchezze, ma la cupidità, o di dare e se stessi e agli altri questa notizia, o di propagare la fede cristiana; benchè questo sia in qualche parte proceduto per conseguenza, perchè in molti luoghi sono stati convertiti alla nostra religione gli abitatori. Per queste navigazioni si è manifestato essersi nella cognizio-

na della terra ingannati in molte cose gli antichi; passarli oltre alla linea equidistale; abitarvi sotto la torrida Zona; come medesimamente contro l'opinione loro si è per navigazione di altri compreso, abitarvi sotto le Zone propinque a Pol, sotto le quali affermavano non potersi abitare per i freddi immoderati rispetto al sito del cielo tanto remoto dal corso del Sole; e si è manifestato quel che alcuni degli antichi credevano, altri riprendevano, che sotto i nostri piedi sono altri abitatori detti da loro gli Antipodi.

Ma solo questa navigazione confuse molte cose affermate dagli scrittori delle cose terrene, ma oltre a ciò (105) qualche ansietà agli interpreti della Scrittura Sacra, soliti a interpretare, che quel versetto del Salmo (che contiene, che in tutta la terra non il suono loro, e nei confini del mondo le parole loro) significasse che la Fede di Cristo fosse per la bocca degli apostoli penetrata per tutto il mondo; interpretazione aliena dalla verità, perchè non apprendo notizia alcuna di questa terra, nè trovandosi segno, o reliquia alcuna della nostra fede, è indegno di essere creduto, o che la fede di Cristo vi sia stata innanzi a questi tempi, o che questa parte al vasto del mondo sia mai più stata scoperta, o trovata da uomini del nostro Emisferio.

Ma ritornando al proposito della nostra narrazione, e alle cose; che dopo l'essersi arrenduta agli Spagnuoli (106) Gaeta nell'anno mille cinquecento quattro succedono; le novelle della rotta ricevuta al Garigliano, e di tanti disordini, che appresso seguirono, empierono di lagrime e di pianti quasi tutto il regno di Francia, per la moltitudine dei morti, e specialmente per la perdita di tanta nobiltà: donde la corte tutta con gli abiti e con molti altri segni di dolore appariva piena di mestizia e di afflizione; e si sentivano per tutto il regno le voci degli uomini e delle donne, che maledivano quel giorno, nel quale prima entrò nel coori dei suoi re (non comenti di tanto imperio che possedevano) la sfortunata cupidità di acquistare stati in Italia. Ma sopra tutto era tormentato l'animo del re per la disperazione di avere più e ricuperare un regno sì nobile, e per tanta diminuzione della estimazione ed autorità sua. Ricordavasi delle magnifiche parole, le quali aveva dette tante volte contro al re di Spagna, e quante si fosse vanamente promesso degli apparati fatti per assaltarlo da tante bande: cresceva il dolore e la indignazione sua il considerare, che essendo stata fatta da lui con somma diligenza, e senza risparmio alcuno tante provvisioni, e avendo guerra non inimici (107) poverissimi, e bisognosi di ogni cosa, fosse stato per l'avarizia e per la frode dei ministri suoi sì (108) ignominiosamente spento; e però sciamando insino al cielo affermava con effusioni giuramenti (poichè era con tanta negligenza e perfidia servito dai suoi medesi-

mi) che giammai commetterebbe più guerra alcuna ai suoi capitani; ma andrebbe personalmente a tutte le imprese. Ma lo tormentava, e creciava ancora più il conoscere quanto per la perdita di un tale esercito, e per la morte di tanti capitani e di tanta nobiltà fossero indebolite le forze sue, in modo che se, o da Massimiliano fosse stato fatto qualche movimento nel ducato di Milano, o se l'esercito spagnuolo uscito del reame di Napoli fosse passato più innanzi, diffidava esso medesimo sommamente di poter difendere quello stato, massimamente congiungendosi al alcuno di questi Ascanio Sforza, l'imperio del quale era desiderato ardentemente da tutti i popoli. Ma dei rei dei romani non si maravigliò alcuno, che non si destasse a tanta opportunità, essendo l'inventato costume suo scambiare il più delle volte i tempi, e la occasione.

Ma di Consalvo si pensava ciascuno il contrario; e donde stavano quegli, che in Italia aderivano ai Francesi, in grandissimo terrore, che egli con la speranza, che all'esercito vincitore non avessero a mancare danari, oè occasiohi, senza dilazione seguitasse la vittoria (109) per sovvertire lo stato di Milano, e mutare in cammino le cose di Toscana. Il che se avesse fatto, si credeva fermamente, che il re di Francia, essuto di danari, e sbattuto di soimò avrebbe senza fare alcuna resistenza ceduto a questa tempesta, essendo massimamente l'animo delle sue genti alienissimo dal passare in Italia; e avendo quelle che tornarono da Gaeta passato i monti, apprestati (110) i comandamenti regi che furono presentati loro a Genova. E si vedeva chiaramente, che il re senza pensiero alcuno alle armi, era tutto intento a trattare sencordia con Massimiliano; nè meno intento a continuare le pratiche coi re di Spagna, per le quali (non intermesse nell'ardore della guerra) erano stati sempre, ed ancora erano oratori spagnuoli nella sua corte. Ma Consalvo, che da qui innanzi chiameremo più spesso il gran capitano, poichè con vittorie sì gloriose si aveva confermato il cognome datogli dalla (111) jattanza spagnuola, non usò tanta occasione; o perchè, trovandosi al tutto senza danari, e debitore dell'esercito suo di molte paghe, gli fosse impossibile muovere cose speranze di guadagnar futuri, o di pagamenti lontani le genti sue, che dimandavano danari ad alloggiamenti; o perchè fosse necessitato procedere secondo la volontà dei suoi re; o perchè non gli paresse bene sicuro, se prima non cacciava gli inimici di tutto il regno di Napoli, levarne l'esercito. Perchè Luigi d'Ars (uno dei capitani francesi, il quale dopo la giornata fatta alla Cirignola si era con reliquie tali delle genti rotte, che non erano in tutto da disprezzare, fermato a Venosa, e il quale, mentre che gli eserciti stavano in sulle rive del Garigliano, aveva occupato Troia e san Severo) teneva sollevata tutta la Puglia e alcuni dei baroni Angioini ritiratisi agli stati

loro si difendevano, seguitando scopertamente il nome del re di Francia. E si aggiunse a tutte queste cose, che poco dopo la vittoria il gran capitano si ammalò di pericolosa infermità; per la quale non potendo andare in alcuna spedizione personalmente, mandò con parte delle genti (112) l' Alvisio a debellare Lolgi d' Ars.

Per la quale sua deliberazione, e necessità di non seguitare per allora fuori del regno di Napoli la vittoria, restavano l' altre cose d' Italia più presto in sospetto, che in travaglio: perchè i Veneziani stavano secondo l' usanza loro sospesi ad aspettare l' esito delle cose; e ei Fiorentini pareva acquistarvi essi, se nel tempo, che totalmente disperavano del soccorso del re di Francia, non fossero assaliti dal gran capitano; e il pontefice, differendo ad altro tempo i suoi vasti pensieri, si affaticava perchè il Valentino gli concedesse la fortezza di Furlì, di Cesena e di Bertinoro, che sole per lui si tenevano nella Romagna, perchè Antonio degli Ordelaffi aveva pochi di innanzi ottenuta con premi quella di Forlìmpopolò dal Castellano. Conosceva Valentino dare al pontefice i contrassegni di quella di Cesena; con i quali andato Piero Dovizio apagnuolo per riceverla in nome del pontefice, e (113) il (114) castellano, diedero essergli disonore obbidire al padrone suo, mentre che era prigioniero, e meritare di essere punito chi avesse presunta di fargli tale richiesta, l' aveva fatto impiccare; donde il pontefice, escluso dalla speranza di poterle ottenere senza la liberazione (115) del Valentino, convenne seco (della quale convenzione fu spedita per maggiore sicurezza una Bolla del Conciatore) che il Valentino fosse posto nella rocca di Ostia, in assoluta potestà di Bernardino Corvaglia spagnuolo, cardinale di Santa Croce, di liberarlo ogni volta che avesse restituito al pontefice le fortezze di Cesena e di Bertinoro; e che della rocca di Furlì avesse consegnati i contrassegni al pontefice; e data sicurezza di banchi in Roma per quindicimila ducati, perchè quel castellano prometteva di restituirla; ricevuti che avesse i contrassegni, e la quantità predetta per soddisfazione delle spese, le quali affermava di aver fatte.

Ma altra era la mente del pontefice; il quale, benchè non volesse rompere palesemente la fede data, aveva in animo di prolungare la sua liberazione (116), o per timore che liberato operasse che il castellano di Furlì negasse di dare la rocca, o per la memoria delle ingiurie ricevute dal padre e da lui, o per l' odio, che ragionevolmente gli portava ciascuno. Della qual cosa sospettando il Valentino (117), ricercò segretamente il gran capitano che gli desse salvocondotto di potere sicuramente andare a Napoli, o che gli mandasse due galere per levarlo da Ostia: le quali cose essendo consentite da Consalvo, il cardinale di Santa Croce, che aveva il medesimo sospetto, subito

che ebbe notizia, che, oltre alla accortezza data in Roma dei quindicimila ducati, i castellani di Cesena e di Bertinoro avevano consegnato le fortezze, gli dette senza saputa del pontefice facoltà di partirsi. Il quale non aspettate le galere, che dovea mandargli il gran capitano, se ne andò occultamente per terra a Nettuno; onde in (118) su una piccola barca si condusse alla rocca di Mondragone, e di quivi per terra a Napoli, ricevuto da Consalvo lietamente, e con grande onore. In Napoli, stando spesso a segreti ragionamenti con Consalvo, lo ricercò che gli desse comodità di andare a (119) Pisa, proponendogli, che fermandosi in quella città ne risulterebbe grandissimo beneficio alle cose dei suoi re. Il che dimostrando Consalvo di approvare, e offrendogli le galere per portarlo, e dandogli facoltà di soldare nel regno i fanti che s' disegnava di condurre seco, lo trattò in questa speranza insino a tanto, che ebbe risposta dai suoi re conforme a quello, che aveva disegnato di fare, comunicando ciascuno di con lui sopra le cose di Pisa e di Toscana, e offrendosi l' Africano di assalire nel tempo medesimo i Fiorentini, per il desiderio che aveva della restituzione de' Medici in Firenze.

Ma essendo preparate già le galere e i fanti per partire il giorno seguente, il Valentino, perchè la sera ebbe parlato lungamente con Consalvo, e da lui con dimostrazione grande di amore avuto licenza, e abbracciato nel partirsi (procedendo con quella simulazione medesima, che si diceva avere usata già contro a Jacopo Piccinino Ferdinando vecchio d' Aragona) subito che uscì della camera, fu per comandamento suo ritenuto nel castello, e mandato all' ora medesima alla casa, dove alloggiava, e torto il salvocondotto, che innanzi partisse da Ostia gli aveva fatto; con tutto che (120) allegasse, che avendogli comandato i suoi re che lo facesse prigioniero, prevaleva il comandamento loro al suo salvocondotto, perchè la sicurezza data di propria autorità dal ministro non era valida, più che si fosse la volontà del signore: soggiungendo oltre a questo, essere stata cosa necessaria il ritenerlo, perchè non contesto di tante iniquità; che per l' addietro aveva commesse, procurava di eliminare per l' avvenire gli stati di altri, macchinare cose nuove, seminare scandali, e far nascere in Italia incendi perniciosi. E poco di poi lo mandò in su una galea sottile prigioniero in Spagna, non scritto da altri, dei suoi che da un paggio, ove fu incamerato nella rocca di Medina del Campo.

Fecesi (121) circa a questi tempi medesimi tregua per terra e per mare, così per le cose d' Italia come di là dai monti tra il re di Francia e i re di Spagna; alla quale desiderata, molto dal re di Francia, acconsentirono volentieri i re di Spagna, perchè giudicarono essere meglio stabilire per questo mezzo con maggiore sicurezza e quiete l' acquisto fatto, che

per mezzo di nuove guerre, le quali, essendo piene di molestie e di spese, hanno spesse volte fine diversa dalle speranze. Le condizioni furono: che ciascuno ritenesse quello possedeva; e fosse libero per tutti i regni e stati di elascione delle parti il commercio ai soldati loro, eccetto che nel regno di Napoli; e nella qual eccezione ottenne per via (122) indiretta il gran capitano quello, che gli era proibito direttamente, perchè nelle frontiere dei luoghi tenuti dai Francesi (che erano solamente in Calabria Rossana, in terra d'Otranto Oira, e in Puglia Venosa, Conversano e Castel del Monte) fosse genai, che proibissero che alcuno (123) o dei soldati, o degli uomini di quelle terre non conversassero in luogo sconosciuto dagli spagnuoli; la qual cosa gli rifiutasse prestamente in tale strettezza, che vendendo Luigi d'Ara, e gli altri soldati e baroni di quelle terre, che gli uomini (non potendo tollerare tante incomodità) deliberavano di arrendersi agli Spagnuoli, se ne partirono.

E nondimeno il regno di Napoli, benchè per tutto ne fossero stati cacciati gl'inimici, non godè i frutti della pace. Perchè i soldati spagnuoli, creditori già della paghe di più di un anno, non contenti che il gran capitano, perchè si sostentassero insino che avesse provveduto ai denari, gli avea alloggiati in diversi luoghi, nei quali vivevano a spese dei popoli, ma usate indiscretissimamente ad arbitrio loro al che i soldati hanno dato nome di alloggiamento a discrezione) rotti i freni della ubbidienza, erano con grandissima di-

spicenza del gran ospizio entrati in Capua e in Castello a Mare. Onde ricominciando di partirsene, se non si enumeravano loro gli stipendi già corsi: nè a questo (perchè importavano quantità grandissima di danari) potendo provvedersi senza aggravare eccessivamente il regno, esastato per la lunghe guerre, e consumato; erano miserabili le condizioni degli uomini, non essendo meno grave la medicina, che l'infermità, che si cercava di curare: cose tanto più moleste, quanto più erano nuove, e fuori degli esempi passati. Perchè sebbene dopo i tempi antichi, nei quali la disciplina militare si ammorbidiva severamente, i soldati erano stati sempre licenziosi, a gravi ei popoli; nondimeno non disordinata ancora in tutto le cose vivevano la gran parte dei soldati loro, nè passava a termini intollerabili la loro licenza. Ma gli Spagnuoli primi (124) in Italia cominciarono a vivere totalmente della sostanza dei popoli, dando occasione e forte necessità e tanta licenza l'essere dei suoi re per l'impotenza loro male pagati; dal (125) quale principio ampliandosi la corruzione, perchè l'imitazione del male supera sempre l'esempio, come per il contrario l'imitazione del bene è sempre inferiore, cominciarono poi e gli Spagnuoli malesimi, e non meno gl'Italiani a fare, o siano pagati o non pagati, il medesimo; talmente che con somma infamia delle milizie odierna non sono più sicure delle scelleratesse dei soldati le robe degli amici, che degli inimici.

CAPITOLO QUARTO

Giampaolo Baglioni è fatto-capitano de' Fiorentini. Marcia contro Pisa. I Pisani ricevono soccorsi da diversi popoli. Naufragio delle galee Fiorentine a Rapalle. Finte pratiche per la pace tra gli Spagnuoli e i Francesi. Oratori di Massimiliano in Francia. Morte di Federico d'Aragona. Morte d'Elisabetta Regina di Spagna. Oratori veneziani al papa. Rotta de' Fiorentini a Osede. Giampaolo Baglioni si parte dal soldo de' Fiorentini. Congiura dell'Alviano, di Pandolfo Petrucci e del Baglioni contro i Fiorentini. Fatto d'arme tra i Fiorentini e i Pisani alla Torre di S. Vincenzo. Rotta dei Pisani condotti dall'Alviano. Consulte dei Fiorentini per l'assalto di Pisa. Vittoria della fanteria italiana. Condizioni della pace tra Francia e Spagna. Crudeltà del cardinale du Eque contro Don Giulio suo fratello.

La tregua fatta tra il re di Francia, e di Spagna (con opinione, che non molto dipoi avesse a seguitare la pace) e in qualche parte la cattura del Valentino, quietarono del tutto le cose della Romagna. Perchè essendo prima inuola venute per volontà dei capi di quelle città in potestà del pontefice, nè senza volontà

del cardinale di san Giorgio nutriti da lui con temperanza di restituirle ai suoi nipoti; ed essendo in quei dì, per la morte d'Antonio degli Ordelaffi, entrato in Furla Lodovico suo fratello naturale, sarebbe quella città venuta in mano dei Veneziani (al quali Lodovico, conoscendosi impotente a tenerla, l'offeriva); ma le

condizioni dei tempi gli spaventarono dall' accettare, per non accrescere maggiore indignazione nel pontefice, il quale non avendo chi si gli opposesse, ottenne la terra, suggestione Lodovico; e similmente, pagati i quindici mila ducati, la cittadella: la quale il castellano, fedele al Valentino, non consentì mai di dargli, se prima per nomini propri mandati a Napoli non ebbe certezza della sua incarcerazione.

Così essendosi fermate le guerre per tutto l'altre parti d'Italia, non cessarono perciò al principio di quella stata, secondo il consueto, l'armi dei Fiorentini contro ai Pisani; i quali avendo condotti di nuovo ai socchi loro Giampaolo Baglione e alcuni (126) capitani di genti (127) di arme Colonnese e Savelli, e uniti maggiori forse che il solito, gli mandavano a guastare le ricche dei Pisani, procedendo a questo con maggiore animo, perchè non dubitavano d'aver essere impediti dagli Spagnuoli, non solo perchè i re di Spagna non avevano nominati i Pisani nella tregua, nella quale era stato lecito a ciascuno dei re nominare gli (128) amici e aderenti suoi, ma perchè il gran capitano, dopo la vittoria ottenuta contro ai Francesi, se bene prima avesse dato molta speranza ai Pisani, era proceduto con termini mansueti coi Fiorentini, sperando potergli forse succedere con queste arti il separargli dal re di Francia. E con tutto che da poi fosse escluso da questa speranza, nondimeno non volendo col provocargli dare loro causa, che maggiormente si precipitassero a tutte le volontà di quel re, aveva per mezzo di Prospero Colonna fatta, benchè non altrimenti che con templieri parole, quasi una tacita intelligenza con loro, che, se accadeva che il re di Francia assaltasse di nuovo il reame di Napoli non l'ajutassero; e da altra parte, che da lui non fosse dato ajuto ai Pisani, se non in caso che i Fiorentini mandassero l'esercito con le artiglierie alla espugnazione di quella città, la quale desiderava non recuperassero, mentre che seguitavano l'amizizia del re di Francia.

Distesesi l'esercito dei Fiorentini non solo a dare il guasto in quelle parti del contado di Pisa, nelle quali per l'addietro si era dato, ma ancora in san Rossore, e in Barbericina, e dipoi in Valdierchin e in Valdosioli, luoghi congiunti a Pisa, dove, quando l'esercito era stato meno potente, non si era potuto andare senza pericolo. Il quale come fu dato, andati a campo a Librafatta, ove era piccola presidio, costrinsero in pochi di quegli, che vi erano dentro, ad arrendersi liberamente. Né si dubitò che quell'anno i Pisani sarebbero stati coattati per la fame a ricevere il giogo dei Fiorentini, se non fossero stati contentati dai vicini, e massimamente dai Genovesi e dai (129) Lucchesi (perchè Pandolfo Petrucci, prontissimo a esultare gli altri, e larghissimo al promettere di concorrere alle spese, era tardissimo agli effetti) cui danari dei quali

Rinieri della Sassetta soldato del gran capitano; ottenuta licenza da lui, ed alcuni altri condottieri, condussero per mare dugento cavalli: e i Genovesi vi mandarono un Commissario con mille fanti. Oltre alle quali provisioni il Bardella da Porto Venere (corsale famoso nel mare Tirreno, e che pagato dai predetti avea titolo di capitano dei Pisani) metteva la Pisa continuamente con un galeone ed altri brigantini vettaglie: onde i Fiorentini giudicando necessario che, oltre alle molestie che si davano per terra, si proibisse loro l'uso del mare, soldarono (130) tre galee sottili del re Federigo, che erano in Provenza, con le quali come Don Dimas Ricienzo capitano loro si approssimò a Livorno, il Bardella si discostò, con tutto che alcuna volta presa l'occasione dei venti conduceva qualche barca carica di vettaglie alla foce d'Arno, onde facilmente entravano in Pisa. La quale nel tempo medesimo si molestava per terra; perchè l'esercito fiorentino, presa che ebbe Librafatta, distribuitosi in compagne in più parti di quel contado, s'ingegnava di proibire la coltivazione delle terre per l'anno futuro, e d'impedire che per la via di Lucca o del mare non vi entrassero vettaglie. Dettero oltre a questo alla fine della state il guasto ai migli ed altre biade simili, delle quali quel paese produce copiosamente.

Né stracchi i Fiorentini da tante aspre, nè giudicando impossibile cosa alcuna, che desse loro speranza di pervenire al fine desiderato, s'ingegnarono con nuovo modo di offendere i Pisani; tentando di fare passare il fiume d'Arno (che corre per Pisa) dalla torre della Fagnina vicina Pisa a cinque miglia, per nuovo letto nello stagno che è tra Pisa e Livorno, onde si toglieva la facilità di condurre cosa alcuna dal mare per il fiume d'Arno a Pisa. Né avendo le acque, che piovevano per il paese circostante, esito per la bassetta sua di condursi alla marina, rimaneva quella città quasi come in mezzo di una palude; nè per la difficoltà di passare Arno avrebbero per l'avvenire potuto correre i Pisani per le colline, interrompendo il commercio da Livorno a Firenze: ed acciocchè quella parte di Pisa, per la quale entrava e nasce il fiume, non rimanesse aperta agli insulti degli inimici, sarebbero stati i Pisani necessitati a fortificarla. Ma questa opera cominciata con grandissima speranza, e seguitata con (131) spesa molto maggiore, riuscì vana. Perchè, come il più delle volte accade, che simili cose, benchè con le misure abbiano la dimostrazione quasi palpabile, si conoscano con l'esperienza fallaci, (peragone certissimo, quanto sia distante il mettere in disegno al mettere in atto) perchè, oltre a molte difficoltà non prima considerate causate dal corso del fiume, e perchè avendo voluto ristringerlo abbassava da se medesimo rodendo il suo letto, apparì il letto dello stagno, nel quale aveva a entrare, contro a quel-

lo che avevano premesso molti ingegneri e periti di acque, essere più alto che il letto d'Arno. E dimostrandosi (fuor di quello, che per l'ardente desiderio di ottener Pisa si aspettava) la malignità della fortuna contro ai Fiorentini; essendo andate le galee soldate da loro e Villafranca per pigliare una nave del Pisani carica di grani, nel ritornarsene combattute da' venti (132) appresso a Rapalle furono costrette a dare in terra, saltandosi con fatica il capitano e gli uomini che le guidavano.

Aggiunsero i Fiorentini alla esperienza dell'armi e del terrore (per non lasciare intatta cosa alcuna) l'esperienza della benignità e della grazia; perchè con una nuova legge stabilirono, che qualunque cittadino, o contadino pisano andasse fra certo tempo ad abitare alle sue possessioni, o alle sue case, conseguisse venia di tutte le cose commesse con la restituzione dei suoi beni. Per la quale abilità pochi sinceramente nascivano di Pisa; ma molti (quasi tutti persone inutili) con volontà degli altri se ne partirono; alleggerendo in un tempo medesimo la carestia, che premeva la città, e conseguendo comodità di potere in futuro con quella entrate aiutare quegli che erano rimasti, come occultamente facevano. Diminuiroino per queste cose in qualche parte le necessità del Pisani; ma non perciò tanto, che per la somma povertà e per la carestia non fossero in grandissime angustie. Ma avendo ogni altra cosa meno in orrore, che il nome dei Fiorentini, sebbene qualche volta turbassero gli animi dei contadini, deliberavano patire, prima che arrendersi, qualunque estremo: perciò offersero di darsi ai Genovesi, coi quali avevano combattuto tante volte dell'imperio, e della salute, e dai quali anticamente era stata offesa la potenza loro. Proposero questa cosa i Locchesi e Pandolfo Petrucci; desiderando, per fuggir le continue spese e molestie, obbligare i Genovesi a difendere Pisa, ed offrendo, perchè più facilmente vi consentissero, sostenere per tre anni qualche parte delle spese. Alla qual cosa, benchè molti in Genova repugnassero, e specialmente Giovan Luigi dal Fiesco, accettandola la città, fecero istanza che il re di Francia (senza la volontà del quale non erano liberi di prendere tale deliberazione) lo concedesse, dimostrandogli quanto fosse pericoloso che i Pisani, esclusi da questa quasi unica speranza, si dessero al re di Spagna; onde, con grandissimo suo pregiudizio, e Genova sarebbe in continua molestia e pericolo, e la Toscana quasi tutta sarebbe necessitata a seguirne le parti di Spagna. Le quali cagioni, benchè da principio moovesco tanto il re, che quasi cedesse alla loro domanda; nondimeno essendo dipoi considerato nel suo consiglio, che cominciando i Genovesi ed implicarsi per sé medesimi in guerre e in confederazioni con altri potentati, e in cupidità di accrescere imperio sarebbe

occasione, che alzandosi continuamente coi pensieri a cose maggiori aspirerebbero dopo non molto ad assoluta libertà, (133) denegò loro espressamente l'accettare il dominio dei Pisani, ma non vietando, con tutte le querele gravissime dei Fiorentini, che perseverassero d'ajutargli.

Trattavasi in questo tempo medesimo strettamente la pace tra il re di Francia e i re di Spagna, i quali simultaneamente proponevano, che il regno si restituisse al re Federigo, o al duca di Calabria suo figliuolo, ai quali il re di Francia cedesse le sue ragioni, e che al duca si maritasse la regina vedova nipote di quel re, che era già stata moglie di Ferdinando giovane d'Aragona. Né era dubbio il re di Francia essere alienato tanto con l'animo dalle cose del regno di Napoli, che per sé avrebbe accettato qualunque forma di pace; ma nel partito proposto lo ritenevano due difficoltà: l'una, benchè più leggiara, che pure si vergognava abbandonare i baroni, che per aver acquistato la parte sua, erano privati dei loro stati, ai quali erano proposte condizioni dure e difficili; l'altra, che più lo muoveva, che dubitando, che se i re di Spagna (avendo altrimenti nell'animo) proponessero a qualche fine con la solita arti questa restituzione, temeva che, consentendovi, la cosa non avesse effetto, e nondimeno alienarsi l'animo dell'arciduca; il quale (desiderando di avere il regno di Napoli per il figliuolo) faceva istanza che la pace fatta altre volte da sé andasse innanzi. Però rispondeva generalmente: desiderarsi da sé la pace, ma essergli disonorevole cedere le ragioni, che aveva in quel regno ad un Aragonesi; e da altra parte continuava le pratiche antiche col re dei romani, e con l'arciduca. Le quali, come fu quasi certo dovere avere effetto, per non l'interrompere con la pratica incerta dei re di Spagna, dimostrando per maggiore suo onore muoversi per le difficoltà che toccavano ai baroni, chiamati a sé gli ambasciatori spagnuoli, e sedendo nella sedia reale presente tutta la corte con cerimonie solenni, e solite usarsi rare volte, si lamentò che quei re con le parole mostravano desiderio della pace; dalla quale erano con l'intenzione molto distanti; e perciò non essendo cosa degna di re consumare il tempo in pratiche vane, essere più conveniente che si praticassero del regno di Francia.

Dopo la partita dei quali vennero oratori di Massimiliano e dell'arciduca per dare perfezione alle cose trattate: nello quali, perchè s'indirizzavano a maggiori fini, interveniva il vescovo di Sisteron nunzio residente ordinariamente in quella corte per il pontefice, e il marchese del Finale, mandato propriamente da lui per questa negoziazione; la quale essendo molte altre volte stata ventilata, e dimostrandosi l'utilità molto grande a tutti questi principi, ebbe facilmente conclusione in questa forma: (134) che il matrimonio trattato prima

di Claudia figliuola del re di Francia con Carlo primogenito dell'arciduca avesse effetto, agguinando, per maggiore corroborazione, a quello, che fosse confermato col giuramento, e con la sottoscrizione del re di Francia, la sottoscrizione (135) di Francesco monsignore d'Angolema (il quale, non nascendo al re figliuoli maschi, era il più prossimo alla successione) e (136) di molti altri signori principali del regno di Francia: che annullate per giuste e oneste ragioni tutte le investiture dello stato di Milano concesse insino a quel di, Massimiliano ne concedesse la investitura al re di Francia per sé e per i figliuoli maschi, in caso ne avesse; e non avendo maschi, fosse per favore del matrimonio predetto concessa a Claudia, ed a Carlo; e, morendo Carlo innanzi al matrimonio consumato, fosse concessa a Claudia, ed al secondogenito dell'arciduca in caso che ella si maritasse a lui: che tra il pontefice, il re dei Romani, il re di Francia, e l'arciduca s'intendesse fatta confederazione a difesa comune, a ad offesa dei Veneziani, per ricuperare le cose, che occupavano di tutti: che Cesare passasse in Italia personalmente contro a' (137) Veneziani, e poi potesse passare a Roma per la corona dell'imperio: che per la investitura al re di Francia, come ne fosse spedito il privilegio, gli pagasse settantamila fiorini di Reno, e sessantamila altri fra sei mesi, a ciascuno anno nella festa della Natività del Signore un paio di spioni d'oro: che ai re (139) di Spagna fosse lasciato luogo di contrarvi fra quattro mesi, ma non dichiarato se (in caso non vi entrassero) fosse lecito al re di Francia di annullare il regno di Napoli: che il re di Francia non aiutasse più il conte Palatino, il quale stimolato da lui, e sostenuto dalla speranza dei soccorsi suoi, era in guerra grave col re (139) dei Romani: esclusi i Veneziani; benché gli oratori loro fossero dal re accolti gratuitamente uditi, e che il cardinale di Roano, per liberargli di sospetto, promettesse continuamente con molto efficaci parole e giuramenti che mai il re contravverrebbe alla confederazione, che aveva con loro. Queste cose si contennero nelle scritture stipulate solennemente; oltre le quali si trattò che Cesare e il re convenissero insieme in quel luogo, che altra volta si determinasse, promettendo il re che allora libererebbe di carcere Lodovico Sforza, dandogli onesto modo di vivere nel regno di Francia, la salute del quale si vergognava pure Cesare di non procurare, ricordandosi quanto per le promesse fattegli, e per la speranza avuta vanamente in lui, si fosse accelerata la sua rovina. Però, e avendo il cardinale di Roano andò a trovarlo a Trento aveva operato che gli fosse rimesso molto della strettezza, con la quale prima era tenuto, ed ora faceva istanza che liberamente potesse stare nella corte del re, o in quella parte di Francia, che al re più satisfacesse. Promesse ancora il re ad istanza sua la restituzione dei fuorusciti del ducato di

Milano, sopra la quale erano state nella pratica di Trento molte difficoltà. La quale capitazione, essendo tanto utile per l'arciduca e per Massimiliano, si credeva, che nonostante le spese sue mutazioni avesse ad andare innanzi; e secdovi concesso al pontefice, ed essendo grato al re di Francia non tanto per cupidità che avesse allora di nuove imprese, quanto per desiderio di ottenere la investitura di Milano, e di assicurarsi di non essere molestato da Cesare e dal figliuolo.

Morì quasi nei di medesimi il re Federico (140), privato al tutto di speranza di avere più per accordo a recuperare il regno di Napoli; benché prima ingannato (come è cosa naturale degli uomini) dal desiderio, si fosse per suo essere più inclinato a questo re di Spagna, che al re di Francia; non considerando essere vano sperare nel secolo nostro si magnanima restituzione di un tanto regno, essendo stati esempj sì rari, eziandio nei tempi antichi, disposti molto più che i tempi presenti agli atti virtuosi e generosi; né pensando essere alieno da ogni verisimile, che chi aveva usato tante insidie per occupare la metà, volesse ora, che l'aveva eohseguito tutto, privarsene. Ma nel maneggio delle cose si era accorto non essere minore difficoltà nell'uno, che nell'altro; anzi doverai più disporre, che chi possedeva restituisse, che chi non possedeva consentisse.

Nella fine di quest'anno medesimo morì (141) Elisabetta regina di Spagna, donna di onestissimi costumi, e in concetto grandissimo nei regni suoi di magnanimità e prudenza; alla quale apparteneva propriamente il regno di Castiglia, parte molto maggiore o più potente di Spagna, pervenutagli ereditaria per la morte di Enrico suo fratello, ma non senza sangue e senza guerra. Perché se bene era stato cruduto lungamente, che Enrico fosse per natura impotente al coito, e che perciò non potesse essere sua figliuola la Beltramigia partorita dalla sua moglie, e nutrita molti anni da lui per figliuola, e che per questa ragione Elisabetta, vivente Enrico, fosse stata riconosciuta per principessa di Castiglia, titolo di chi è più prossimo alla successione: nondimeno levandosi alla morte sua in favore della Beltramigia molti signori della Castiglia, e aiutandola con l'armi il re di Portogallo suo congiunto, venuta finalmente le parti alla battaglia, fu approvata dal successo della giornata per più giusta la causa di Elisabetta; conducendo l'esercito Ferdinando d'Aragona suo marito, nato ancora esso della casa dei re di Castiglia, e congiunto a Elisabetta in terzo grado di consanguinità: e il quale essendo poi succeduto per la morte di Giovanni suo padre nel regno d'Aragona, s'intitolavano re e regina di Spagna. Perché, essendo unito al regno d'Aragona quello di Valenza e il contado di Catalogna, era sotto l'imperio loro tutta la provincia di Spagna, la quale si contiene tra i monti Pirenei, il mare Oceano, e il mare Mediter-

ranco, e sotto il cui titolo (per essere stata occupata anticamente da molti re Mori) si comprende (come ciascuno di essi faceva un titolo da per sé) il titolo di molti regni; eccettuato nondimeno il regno di Granada, che, allora posseduto dai Mori, la dipoi gloriosamente ridotto da loro sotto l'imperio di Castiglia, e il piccolo regno di Portogallo, e quello di Navarra molto minore, che avevano re particolari.

Ma essendo il regno d'Aragona, con le Sicilie e la Sardinia e le altre isole appartenenti e quello proprio di Ferdinando, si reggeva da lui solo, non vi si mescolando il nome, o l'autorità della regina. Altrimenti si procedeva in Castiglia; perchè essendo quel regno ereditario d'Elisabetta, e dotale di Ferdinando, si amministrava col nome, con le dimostrazioni, e con gli effetti comunemente, non si eseguendo cosa alcuna se non deliberata, ordinata, o sottoscritta da tutti e due. Conosceva il titolo di re di Spagna, comunemente gli ambasciatori si spedivano, comunemente gli eserciti si ordinavano, le guerre comunemente si amministravano; nè l'uno più che l'altro si arrogava dell'autorità, e del governo di quel reame. Ma per la morte di Elisabetta senza figliuoli maschi apparteneva la secessione di Castiglia (per le leggi di quel regno, che (142) attendendo più alla prossimità, che al sesso non escludono le femmine) a Giovanna figliuola comune di Ferdinando e di lei, moglie dell'arciduca; perchè la figliuola maggiore di tutte, che era stata congiunta ad Emanuello re di Portogallo, e un piccolo fanciullo nato di quella, erano molto prima passati all'altra vita. Onde Ferdinando, non aspettando più a lui, finito il matrimonio, l'amministrazione del regno dotale, aveva e ritornare al piccolo regno suo di Aragona, piccolo e comparazione del regno di Castiglia, per la strettezza del paese e dell'entrate, e perchè i re Aragonesi, non avendo assoluta l'autorità regia in tutte le cose, sono, in molte sottoposti alle costituzioni ed alle consuetudini di quelle Province, molto limitate contro la potestà dei re. Ma Elisabetta quando fu vicina alla morte nel testamento dispose, che Ferdinando mentre vivere fosse governatore di Castiglia; mossa o perchè, essendo sempre vivuta congiuntissima con lui, desiderava si conservasse nella pristina grandezza; o perchè, secondo diceva, conosceva essere più utile ai suoi popoli, il continuare sotto il governo prudente di Ferdinando, nè meno (143) al genero e alla figliuola, ai quali (poichè alla fine avendo similmente a succedere e Ferdinando) sarebbe beneficio non piccolo, che insino a tanto che Filippo nato, e nutrito in Fiandra (ove le cose si governavano diversamente) pervenisse a più maturi età, e a maggior cognizione delle leggi, delle consuetudini, delle nature, e dei costumi di Spagna, fossero conservati loro sotto pacifico ed ordinato governo tutti i regni, mantenendosi in questo mezzo come in corpo medesimo la Castiglia e l'Aragona.

La morte della regina partorì poi nuovi accidenti in Ispagna: ma in quanto alle cose d'Italia, come di sotto si dirà, più tranquilla disposizione di nuova pace. Continuossi nell'anno mille cinquecento cinque la medesima quiete, che era stata nell'anno dinanzi; e tale, che se non l'avessero qualche poco perturbata gli accidenti, che nascono per rispetto dei Fiorentini e dei Pisani, si sarebbe quest'anno cessato totalmente dai movimenti delle armi: essendo una parte dei potentati desiderosa della pace; gli altri più inclinati alla guerra impediti per varie ragioni. Perchè al re di Spagna, che così continuava per ancora il titolo suo, occupato nei pensieri che gli succedevano per la morte della regina, bastava conservarsi per mezzo della tregua fatto il regno napoletano: e il re di Francia stava coll' animo molto sospeso, perchè Cesare, saguitando in questo come nell'altre cose la sua natura, non aveva mai ratificato la pace fatta; e il pontefice desideroso di cose nuove non ardiva nè poteva muoversi se non accompagnato dalle armi di principi potenti, e ai Venesiani non pareva piccola grazia, se in tante cose trattate contro a loro, e in tanta mala disposizione del pontefice, non fossero molestati dagli altri. Per mitigare l'animo del quale avevano più mesi innanzi offertogli (144) di lasciar Rimini, e tutto quello che dopo la morte d'Alessandro pontefice avevano occupato in Romagna, purchè consentisse che ritenessero Faenza col suo territorio, mossi dal timore che avevano del re di Francia, e perchè Cesare, ricercatore da Giulio, mandato un ambasciatore a Venezia, gli aveva confortati che restituissero le terre della chiesa. Ma avendo il pontefice, secondo la costanza del suo animo, e la natura libera di esprimere i suoi concetti, rispetto, che non consentirebbe ritenessero una piccola torre, ma che sperava di recuperare innanzi alla sua morte Ravenna, e Cervia, le quali città non meno ingiustamente che Faenza possedevano, non si era proceduto più oltre. Ma nel principio di quest'anno essendo divenuto maggiore il timore, offerse per mezzo del duca di Urbino amico comune di restituire quel che avevano occupato, che non fosse dei conti di Faenza e di Rimini, se il pontefice, che sempre aveva negato di ammettere gli oratori loro a prestare l'ubbidienza, consentisse ora di ammetterli. Alla qual domanda, benchè il pontefice stesse alquanto recitante, parendogli cosa aliena dalle sue dignità, nè conveniente a tante querele, e minacce che aveva fatte, nondimeno estratto dalle molestie dei Forlivesi, degl'Imolesi e dei Cesenati, che privati della maggior parte dei loro conti, tolleravano grande incomodità, nè vedendo per altra via il rimedio propinquo, (poichè le cose tra Cesare e il re di Francia procedevano con tanta lunghezza) finalmente acconsentì: e quel che in quanto agli effetti era guadagno senza perdita, poichè nè con parole, nè con scritture aveva ad obbligarsi e cosa alcuna.

Aodarono dunque, ma restituite prima la terre predette, otto ambasciatori dei principali del senato eletti insino al principio della sua creazione, numero maggiore che mai avesse destinato quella repubblica ad alcun pontefice che non fosse stato Veneziano; i quali prestata l'obbedienza con le cerimonie consuete, non riportarono perciò a Venezia segno alcuno nè di maggior facilità, nè di animo più benigno del pontefice.

Mandò in questo tempo il re di Francia, desideroso di dare perfezione alle cose trattate, il cardinale di Rohan ed Agnoud, terra della Germania inferiore, nella quale occupata novemente dal conte Palatino, l'aspettavano Cesare e l'Arciduca. Alla venuta del quale si pubblicarono, e giurarono abilmente le convenzioni fatte; e il cardinale pagò la metà dei danari promessi per la investitura, dei quali dove ricevere l'altra metà come prime fosse passato in Italia: e nondimeno, a allora eccettuava, e poco di poi dichiarò, non potervi passare l'anno presente per le occupazioni che aveva nella Germania. Onde tanto più cessavano i sospetti delle guerre, perchè senza il re dei Romani non aveva il re di Francia inclinazione a tentare cose nuove.

Rimanevano accesi solamente in Italia i travagli quasi perpetui tra i Fiorentini e i Pisani: tra i quali procedendosi con guerra lunga, nè a impresa alcuna determinata, ma secondo le occasioni, che ora all'una, ora all'altra parte si dimostravano, accadeva che uscì di Cascina (nella qual terra i Fiorentini facevano la sedia della guerra) Luca Savello, e alcuni altri condottieri e conestabili de' Fiorentini con (145) quattrocento cavalli, e con molti fanti per condurre vettovaglie e Librafatta, e per andare a prendere certe bestie dei Pisani, che erano di là del fiume del Serchio in sul Lucchese; non tanto per la cupidità della preda, quanto per desiderio di tirare i Pisani a combattere, confidandosi per essere più forti di loro in campagna di rompergli. E avendo messa le vettovaglie in Librafatta, e fatta la preda disegnata, ritornavano indietro lentamente per le medesima via per dar tempo ai Pisani di venire ed assaltarli.

Uscì, ricercato avvan della preda fatta, subito di Pisa Terlatino capitano della guerra; ma per la prestezza del muoversi non con più che con quindici uomini di arme, quaranta cavallieggieri, e sessanta fanti, dato ordine che gli altri lo seguitassero. Ed avendo notizia che alcuni dei cavalli dei Fiorentini erano corsi insino a San Jacopo appresso a Pisa, andò verso loro. I quali ritirandosi per paura con l'altre genti (le quali si erano fermate al ponte a Capellese in sul fiume dell'Ovole vicino a Pisa a tre miglia) e aspettando quivi le bestie predette, e i moli coi quali avevano condotta la vettovaglia, che venivano dietro, ed essendo tutti di là del ponte (il quale i primi fanti avevano occupato, e muniti gli argini, e i fossi) ave-

vagli Terlatino seguitati insino appresso al ponte. Nè si accorse prima essersi fermata in quel luogo tutte le genti dell'inimici, che ara condotto tanto insano, che senza manifesto pericolo non poteva tornare indietro. Però deliberò di assaltare il ponte: e dimostrato ai suoi che quello, a che la necessità gli costringeva, non era senza speranza grande di poter vincere (perchè (146) nel luogo stretto, ove pochi potevano combattere, non potevano loro nocere il numero maggiore degli inimici, in modo che quando bene non potessero passare il ponte; si difenderebbero facilmente, che il popolo di Pisa sarebbe a tempo e soccorrerli, quale aveva mandato e sollecitare; ma che passando il ponte sarebbe facilissima la vittoria, perchè essendo stretta la strada di là del fiume, che corre tra il ponte e il monte, la moltitudine degli inimici interrotta dai somieri e dalle bestie predette, si disordinerebbe agevolmente da sé medesima, ridotta in luogo impedito e combattere, e a fuggire); succedevano i fatti secondo le parole (147).

Egli primo, spronato furiosamente il cavallo, assalì il ponte, ma costretto e discostarsi, fece un altro il medesimo e dipoi il terzo, al quale essendo stato ferito il cavallo, il capitano ritornato con impeto grande ad aiutarlo, passò, con la forza delle armi e con la ferocia del cavallo, di là dal ponte, dandogli luogo i fanti, che lo difendevano. Fecero il medesimo quattro altri dei suoi cavalli, i quali tutti mentre che di là dal ponte combattono coi fanti degli inimici le uno stretto prao, alcuni fanti dei Pisani passato il fiume con l'acque insino alle spalle, e da altra parte passando per il ponte già abbandonato senza ostacolo i cavalli, e cominciando a giugnere l'altra gente, che sparsa e sfonza ordie veniva da Pisa, ed essendo i soldati dei Fiorentini ridotti in luogo stretto, a confusi tra loro medesimi, e ripieni di grandissima viltà (più ancora gli uomini di arme, che i fanti), nè avendo capitano di autorità, che gli ritenesse o riordinasse, si messero in manifesta fuga, lasciando la vittoria, quegli, che molto più potenti di forza camminavano ordinatamente in battaglia, e quegli, che in pochissimo numero erano venuti alle spalle, con intensione più presto di appressarsi, che di combattere: rastando (148) tra morti, presi e feriti molti capitani di fanti, o persone di condizione, e quegli, che fuggirono, furono la più parte svaligiati nelle fughe dai contadini del paese di Lucca.

Disordinandosi per questa rotta molto nel contado di Pisa la cose dei Fiorentini, perchè essendo rimasi in Casale pochi cavalli, non potettero proibire per molti di che i Pisani insperbirti per la vittoria non corressero, e predassero tutto il paese. E, quello che importò più, entrato per questo caso Pandolfo Petrucci in speranza, che facilmente si potesse interrompere che i Fiorentini non dessero quella state il guasto ai Pisani (i quali combattendo con le solite difficoltà erano, benchè molto par-

camente, aiutati dai Genovesi e dai Lucchesi, perchè i Senesi somministravano loro più consigli che danari, o vettovaglia (procurò, che Giampagolo Baglione, del quale i Fiorentini, per essere stati causa principale del suo ritorno in Perugia, consideravano molto, durante la condotta sua, riuscì di continuare nei soldi loro (149), allegando, che essendo ai medesimi stipendi Marcantonio e Muzio Colonna, e Luca ed Iacopo Savelli, che tutti insieme avevano maggior numero di soldati, che non aveva egli, non vi stava senza pericolo, per la diversità delle fazioni. E perchè avessero più breve spazio di tempo a provvedersi, ritardò quanto potette; prima che totalmente scoppiasse il suo pensiero; e perchè alla esclusione sua fosse prestata maggior fede, promesse ai Fiorentini di non pigliare l'armi contro a loro: della qual cosa perchè fostero meglio sicuri; lasciò come per pegno ai soldi loro Malatesta suo figliuolo di molto tenera età con quindici uomini di arme. Egli per non rimanere del tutto senza condotta, si condusse con altrettanti uomini di arme coi Senesi, i quali perchè erano itabili a sopportare tante spese, i Lucchesi, partecipi di questo consiglio, soldarono con (150) settanta nemini di arme Troilo Savello soldato prima dei Senesi.

Per la partita improvvisa di Giampagolo, e pel danno ricevuto al ponte e Cappellesse, i Fiorentini rimasi così poca gente non dettero per quell'anno, il giusto ai Pisani, anzi erano necessitati a pensare rimedio a maggiori pericoli. Perchè, essendosi avvegliato in Pandolfo e in Giampagolo l'antico umore trattavano segretamente col cardinale dei Medici di turbare lo stato dei Fiorentini, facendo il fondamento principale in Bartolommeo d'Alviano, il quale dimostrandosi discorde col gran capitano venuto in terra di Roma, riduceva a se con varie speranze e promesse molti soldati. I quali consigli si dubitava non penetrassero insino al cardinale Ascanio, con ordine, succedendo felicemente le cose di Toscana, di assaltarle, con le forze unite dei Fiorentini e degli altri, che assentivano a questo movimento, il duca di Milano, sperando che assaltato facesse facilmente mutazione, per le poche genti d'arme che vi erano dei Francesi, perchè allora erano moltissimi nobili, per la inclinazione dei popoli al nome Sforzesco, e perchè il re di Francia (essendosi per grave (151) infermità sopravvenutagli ridotto tanto all'estremo, che per molte ore fu disperato totalmente la sua salute, sebene dipoi si fosse alquanto discostato dal punto della morte) pareva in modo condizionato, che poco si sperava della vita. E quegli, che consideravano più intrinsecamente, sospettavano che Ascanio, il quale era in questi tempi più frequentato molto in Roma dall'oratore veneziano, avesse occulta intelligenza non solo col gran capitano, ma ancora coi Veneziani, i quali sarebbero stati più pronti, che per il passato, e con maggior confidenza, alla offesa dei Francesi. Perchè il re di Francia, essendo ve-

nuto in nuovi sospetti, e diffidenza col re dei Romani, e col figliuolo, e considerando dopo la morte della regina di Spagna quanto sarebbe la grandezza dell'arciduca, alienatosi apertamente da loro, aiutava contro all'arciduca il duca di Ghelderi (152) acerrimo inimico suo, ed inclinava a fare particolare intelligenza col re di Spagna.

Ma (come sono fallaci i pensieri degli uomini, e caduche le speranze) mentre che tali cose si trattano, il re di Francia, del quale era quasi disperata la vita, andava continuamente recuperando la salute, e (153) Ascanio morì all'improvviso di peste in Roma. Per la morte del quale essendo cessato il pericolo dello stato di Milano, non s'interruppero perciò del tutto i disegni del molestare i Fiorentini, per i quali si convennero insieme al Piesgi (Castello tra i confini dei Perugini e dei Senesi) Pandolfo Petrucci, Giampagolo Baglione e Bartolommeo d'Alviano, non più con speranza di esser potenti a rimettere i Medici in Firenze, ma perchè l'Alviano, entrando in Pisa con volentieri de' Pisani, molestasse per sicurezza di quella città i confini dei Fiorentini, con intenzione di procedere più oltre secondo l'opportunità delle occasioni. Le quali preparazioni cominciando a venire a luce, tenevano i Fiorentini delle volentieri del gran capitano, essendo certi, che la condotta dell'Alviano col re di Spagna continuava insino al novembre prossimo, o perchè non si credeva, che senza suo consentimento Pandolfo Petrucci tentasse cose nuove, il quale, non avendo mai voluto pagare i danari promessi al re di Francia, e circonvenutolo apertamente con varie arti, totalmente dal re di Spagna dipendeva. E accrebbe il sospetto dei Fiorentini che temendo il signor di Piombino, il quale era sotto la protezione del re di Spagna, di non essere assaltato dai Genovesi, Consalvo per sicurezza sua aveva mandato a Piombino sotto (154) Nogno del Campo mille fanti spagnuoli, e nel canale tre navi, due galee ed alcuni altri legni, le quali forte condotte in luogo tanto vicino ai Fiorentini davano loro causa di temere che non si missero con l'Alviano, come esso affermava essergli stato promesso.

Ma la verità era, che avendo il re di Spagna dopo la tregua fatta col re di Francia, per diminuire le spese commesse, insieme con la limitazione delle condotte degli altri, che la condotta dell'Alviano si riducesse a cento lance, egli sdegnato non solo negava di ricompensarsi, ma affermava essere libero dalla condotta prima, perchè non gli erano pagati gli stipendi corsi, e perchè il gran capitano, aveva ricusato di osservargli la promessa fatta di cederli dopo la vittoria di Napoli duemila fanti per usargli contro ai Fiorentini in favore dei Medici: ed (155) era naturalmente il cervello dell'Alviano cupido di cose nuove, e impaziente della quiete.

Ricercarono i Fiorentini, per difendersi da questo assalto, il re di Francia (obbligato per

i capitoli della protezione a difendergli con quattrocento lance) che ne mandasse dugento in aiuto loro: il quale mosso più dalla cupidità dei danari, che dai preghi, o dalla compassione degli antichi collegati, rispose non voler dare loro soccorso alcuno, se prima non gli numeravano trentamila ducati dovutigli per l'obbligo della protezione. E benché i Fiorentini, allegando essere aggravati da infinite spese necessarie alla loro difesa, supplicassero di alcuna dilazione, perseverò ostinatamente nella medesima intenzione: di maniera che più giovò alla salute loro chi era sospetto e ingiuriato, che chi era confidente e beneficato. Cuiusciascuno il gran capitano desideroso che non si turbasse la quiete d'Italia, o per non interrompere le pratiche della pace cominciata di nuovo tra i due re, o perchè già per l'occasione della morte della regina, e i semi della discordia futura tra il suocero e il genero, avesse qualche pensiero di appropriarsi il reame di Napoli, non solo faceva ogni diligenza per indurre l'Alviano alla ricondotta (il quale, per comandamento avuto dal papa, che, o licenziasse le genti, o uscisse del territorio della chiesa, era venuto a Pitigliano) ma gli aveva come a feudatario, e come a soldato del suo re, comandato che non procedesse più innanzi, sotto pena di privazione degli stati, che aveva nel reame di entrata di settemila ducati. E ai Pisani, ricevuti non molto prima da lui segretamente nella protezione del suo re, e al signor di Piombino, aveva significato che non lo ricevessero; ed offerto ai Fiorentini essere contento che nascessero per la difesa loro i fanti suoi, che erano in Piombino; i quali voleva che stessero sotto la ubbidienza di Martenotio Colonna loro condottiere. Ricordò similmente Pandolfo Petrucci che non fomentasse l'Alviano; e proibì a Lodovico figliuolo del conte di Pitigliano, a Francesco Orsino e a Giovanni di Ceri suoi soldati, che non lo seguitassero. E nondimeno l'Alviano (con cui erano Gian Luigi Vitello, Gian Currado Orsino, trecento uomini di arme e cinquecento fanti venturieri) procedendo, benché lentamente sempre innanzi, e avendo vettaglie dai Senesi, era per la Maremma di Siena venuto nel piano di Scarlino, terra sottoposta a Piombino presso a una piccola giornata ai confini dei Fiorentini, dove gli sopraggiunse un uomo ucciso dal gran capitano a comandargli di nuovo che non andasse a Pisa, o non offendesse i Fiorentini. Al quale avendo replicato che era libero di andare medesimo, poiché il gran capitano non gli aveva osservato le cose promesse, andò ad alloggiare (156) appresso a Campiglia, terra dei Fiorentini, ove si fece leggera scaramuccia tra lui e le genti dei Fiorentini, che facevano la massa a Bibbona. Venne poi anella Cornia tra i confini dei Fiorentini e di Sughiereto, ma con disegni e speranze molto incerte; rappresentandosegli all'ora maggiore difficoltà: perchè nè da

Piombino aveva più vettaglie, nè gli mandavano fanti secondo la intenzione, che gli era stata data, Giampagolo Baglione, e i Vitelli, le deliberazioni dei quali si accomodavano volentieri agli esiti delle cose: vedeva Pandolfo Petrucci ritenersi dal favorire come prima le cose sue; nè era ben certo, che i Pisani per non disobbedire al gran capitano volessero riceverlo. Per le quali cagioni, e perchè continuamente si trattava la ricondotta sua, ma con maggiore speranza perchè non riusciva più di stare contro alle cento lance, si ritirò a Viogaio, terra del signore di Piombino, dando ome di aspettare da Napoli l'ultima determinazione. Ma, avuto in questo tempo dai Pisani il consentimento di riceverlo in Pisa, partiti da Vignale, dove era stato alloggiato dieci giorni, la mattina dei diciassette d'agosto si accampò con l'esercito in battaglia alle Caldane, un miglio sotto a Campiglia, con intenzione di combattere quivi con l'esercito fiorentino, il quale vi era andato ad alloggiare il dì avanti. Ma era accaduto, che avendo per spie venute del campo (157) dell'Alviano prescelto qualche cosa della sua mossa, si era la notte medesima ritirato alle mura di Campiglia; ove conoscendo l'Alviano non gli (158) poter assaltare senza disavvantaggio grande, si volò al cammino di Pisa per la strada della Torre a San Vincenzo, che è distante da Campiglia cinque miglia.

Da altra parte le genti dei fiorentini (governate da Ercole Bentivoglio, il quale come era peritissimo del paese non desiderava per la opportunità del sito altro che di fare la giornata seco in quel luogo) s'indirizzarono per la via, che va da Campiglia alla torre medesima di San Vincenzo; avendo fatte due parti dei cavalli leggieri, l'una delle quali seguiva l'esercito dell'Alviano, molestandola (159) continuamente alla coda; l'altra andava innanzi a incontrare gli inimici per la via medesima, per la quale veniva dietro l'esercito fiorentino. E questi arrivati alla Torre, innanzi che vi arrivassero le genti dell'Alviano, e attaccatisi con quegli, che venivano innanzi, dai quali essendo facilmente ributtati, si andarono ritirando alla volta dell'esercito, che era già presso a mezzo miglio, ove fatta relazione, che la più parte degli inimici era già passata la Torre, Ercole camminando leotamente si condusse apposto alla coda loro nella rovina di San Vincenzo, dove avevano fatto testa gli uomini di arme e i fanti loro. E come fu in sul piano del passo, invettigli quivi per fianco valorosamente con la metà dell'esercito, poi che ebbe combattuto per buon spazio, gli piegò: nel quale primo assalto fu in modo rotta la fanteria loro, e spinti insino al mare, che mai più rifece testa. Ma la cavalleria, che si era ritirata da' arcata, passato il fosso di San Vincenzo verso Bibbona, rifatta testa, e ristrettasi, assalì con impeto grande le genti dei Fiorentini, e le ributtò ferocemente insino

al fosso. Però Ercole tirò innanzi il resto delle genti, è ridotto quivi da ogni banda tutto il nervo dell'esercito, si combatte per grande spazio ferocemente, non inclinandosi ancora la vittoria e parte alcuna: sforzandosi l'Alviano (che, facendo ufficio non manco di soldato, che di capitano, aveva avuto con esso stocco due ferite nella faccia) di spostare da quel passo gl'ioisiani, il che concedendogli, sarebbe restato vincitore. Ma Ercole (che più giorni innanzi aveva affermato, che se la battaglia si conduceva in quel luogo, otterrebbe con industria, e senza pericolo la vittoria) fece piantare in sulla ripa del fosso della Torre sci falconetti, che conduceva seco; con i quali avendo cominciato a battere gl'inimici, e vedendo che per l'impeto delle artiglierie cominciavano già ad aprirsi e disordinarsi, intento a questa occasione, in sulla quale si aveva sempre promessa la vittoria, gl'investì con grande impeto da più parti con tutte le forze dell'esercito, cioè con i cavalli leggieri per la via della marina, con le genti di arme per la strada maestra, e con la fanteria dal lato di sopra per il bosco: col quale impeto scote alcuna difficoltà gli rappe, e messo in fuga; salvandosi l'Alviano non senza fatica con pochiissimi cavalli corridori, con i quali fuggì a Monterotondo in quel di Siena. Il resto della sua gente da San Vincenzo insino in sul fiume della Cecina quasi tutta fu presa, e svaligiata, perdute tutte le bandiere, e salvatisi pochissimi cavalli (160).

Questo esito ebbe il movimento di Bartolommeo d'Alviano stato più negli occhi degli uomini per le sue lunghe pratiche, e per la jettanza delle sue parole piene di ferocia e di minacce, che per forze, o fondamento stabile, che avesse l'impresa sua. Da questa vittoria preso animo, Ercole Bentivoglio, (161) e Antonio Giacomini commissario del campo, confortarono con veementi lettere, e spessi messi i Fiorentini, che l'esercito vincitore si accostasse alle mura di Pisa, fatte prima con più pretezza fosse possibile le provvisioni necessarie per espugnarla; sperando, che (per trovarsi in molto difficoltà, ed essere mancata ai Pisani la speranza della venuta dell'Alviano, e come pare che ogni cosa eeda alla riputazione della vittoria) avesse con non molta difficoltà a ottenerla: nella quale speranza gli nutrivano molto qualche intelligenza, che avevano in Pisa con alcuni. Ma in Firenze dimandando il magistrato dei dieci, magistrato proposto alle cose della guerra, consiglio di quello fosse da fare a quei cittadini, con i quali erano consueti di consultare le faccende importanti; fu data una sentenza da tutti questa deliberazione, perchè presupponevano, che nei Pisani fosse la consueta durezza, e che, essendo sperimentati tanti anni nella guerra, non bastasse a superargli il nome, e la riputazione delle vittorie avute contro altri (per le quali non erano li porte alcune di-

minante le forze loro) non bisognasse vincerli come in ogni altro tempo con le forze, delle quali solamente temono gli uomini bellicosi; e questo apparire pieno di molte difficoltà. Perchè essendo la città di Pisa circondata, quanto altra città d'Italia, da solidissime mura, e ben riparata e fortificata, e difesa da uomini valorosi e ostinati; non si poteva sperare di sforzarla, se non con grosso esercito, e con soldati, che non fossero inferiori di virtù e di valore: il quale arco non sarebbe bastante a vincerla d'assalto, o con breva oppugnatione, ma che sarebbe necessitato di starvi intorno molti di per accostarsi sicuramente, e col prendere dei vantaggi, e quasi più presto straccandogli, che sforzandogli. Repugnare a queste cose la stagione dell'anno, perchè, nè si poteva con pretezza mettere insieme altro che fanteria tumultuaria e collattiva, nè accostarsi con intensione di fermarvi molto per la inclemente dell'aria corrotta dai venti del mare, che diventano pestiferi per i vapori degli stagui e delle paludi, e perniciosi agli eserciti, come era accaduto quando fu campeggiata da Pagol Vitelli, e perchè il paese di Pisa comincia insin di settembre a essere sottoposto alle piogge, dalle quali per la basaccia sua è sopraffatto tanto, che in quel tempo difficilmente vi si sta intorno. Nè in tanta ostinazione universale potersi far fondamento in trattati, o intelligenze particolari, perchè, o riuscirebbero cose simulate, o macchiate da persone, che non avrebbero facoltà di eseguir quello che promettessero. Aggiungersi, che benchè al gran capitano non fosse stata data la fede pubblica, nondimeno avergli pure Prospero Colonna, benchè come da sé, quasi con tacito consentimento loro, dato intenzione che per quell'anno non si andrebbe con artiglieria alle mura di Pisa; e però averli a tener per certo, che commosso da questo adego, o per le promissioni fatte molte volte ai Pisani, e perchè alle cose sue non era utile questo successo dei Fiorentini, si opporrebbe a questa impresa, e aver modo facile d'impedirli, potendo in poco ore mettere in Pisa quei fanti spagnuoli, che erano io Piombino, come molte volte aveva affermato che farebbe, quando si tentasse di espugnarla. Essere più utile usar l'occasione della vittoria, dove sebbene il frutto fosse minore, la facilità senza comparazione fosse maggiore, nè perciò senza notabile profitto. Nessun essersi più opposto, e opporsi continuamente ai disegni loro, nessuno avere più impedito la recuperazione di Pisa, nessuno più procurato di alterare il presente governo, che Pandolfo Petrucci; egli avere confortato il Valentino e entrare armato nel dominio fiorentino; egli essere stato principale consultore, e guida dell'assalto di Vitellozzo, e della ribellione d'Arenzo; essersi mediante i suoi consigli congiunti con lo stato di Siena i Genovesi e i Lucchesi e sostenere i Pisani; egli avere in-

dotto Consalvo a pigliare la protezione di Piombino, e a intrametersi nelle cose di Pisa, e ad ingerirsi nelle cose di Toscana. E chi altri essere stato stimolatore e fustore di questo moto dell'Alviano? Doversi voltare l'esercito contro a lui; preflara, e scorrere tutto il contado di Siena, dove non si farebbe resistenza alcuna: poter succedere con la reputazione dell'armi loro contro a lui qualche movimento nella città, dove aveva molti faimici; e alioeno non essere per mancare occasione di occupare qualche castello importante in quel contado, da tenerlo come per cambio, e per pegno di riavers Montepalciano: e quello, che non avevano fatto i benefci, potersi sperare che facesse questo risentimento, di farlo per l'avvenire procedere con maggior circospezione alle offese loro. Doversi nel medesimo modo correre poi il paese dei Lucchesi, con i quali essera stato pernicioso usare tanti risposti. Così potera sperarsi di trarre della vittoria acquistata onore, e frutto; ma andando alla oppugnatione di Pisa, non si conoscere altro fine che spesa e disonore.

Le quali ragioni alleggate concordemente non raffreddarono però l'ardire, che aveva il popolo (che (162) si governava spesso più con la volontà che con la ragione) che vi si andasse a porre il campo, accecato anche da quella opinione inveterata, che a molti dei cittadini principali per fini ambiziosi non piacesse la recuperazione di Pisa. Nella quale sentenza essendo non meno caldo di tutti gli altri Piero Soderini gonfaloniere, convocato il consiglio grande del popolo, al quale non solvano riferirsi queste deliberazioni, dimandò, se parera loro che si andasse col campo a Pisa, dove essendo con i voti quasi di tutti risposto che vi si andasse, superata la prudenza dalla temerità, fu necessario che l'autorità della parte migliore cedesse alla volontà della parte maggiore. Però si stette a fare le provisioni con incredibile celerità, desiderando prevenire non meno il soccorso del gran capitano, che i pericoli dei tempi piovosi. Con la quale celerità il (163) sesto giorno di settembre si accomiò l'esercito con seicento uomini di arme e settemila fanti, sedici cannoni e molte altre artiglierie alle mura di Pisa, ponendosi tra Santa Croce e San Michele, nel luogo medesimo, dove già si pose il campo dei Francesi. E avendo la notte seguente piantate prestissimamente le artiglierie, batterono il prossimo giorno con impeto grande dalla porta di Calci insino al Torrione di San Francesco, dove le mura fanno dentro un angolo; e avendo da levata di Sole (al quale tempo cominciarono a tirare le artiglierie) insino a vent' un' ora rovinate più di trenta braccia di muraglia, si fece dove era rovinato una grossa scaramuccia, ma con poco profitto, per non esser in terra tanto spazio di muro quanto sarebbe stato necessario a una terra, dove gli uomini si erano presentati alla difesa col consueto animo e valore. Però la

matina seguente, per avere più muro esposto, si cominciò un'altra batteria in luogo poco distante, restando in mezzo dell'una e dell'altra batteria quella parte della muraglia, che già era stata battuta dai Francesi, e gettato in terra (164) tanto muro, quanto parve che fosse abbastanza, volle Ercola spingere le fanterie, che erano ordinate in battaglia, a dare gagliardamente l'assalto all'una o all'altra parte del muro rovinato; ove i Pisani (lavorandovi secondo il solito con non minor animo le donne, che gli uomini) avevano mentre si batteva tirato un riparo con un fosso innanzi.

Ma non era nelle fanterie italiane, e raccolte simultaneamente, tanto animo e tanta virtù, che fosse bastante ad un cimento tale. Però, cominciando per virtù a ricusare di appresentarsi alla muraglia quel (165) Colonnello di fanti, ai quali per sorte gittata tra loro aspettava il primo assalto; nè l'autorità, nè i preghi del capitano, e del commissario fiorentino, nè il rispetto ed onore proprio, nè dell'onore comune della milizia italiana, furono bastanti a fargli andare innanzi. L'esempio dei quali seguitando gli altri, che avevano ad appresentarsi dopo loro, si ritirarono le genti agli alloggiamenti, non avendo fatto altro, che, col farsi i fanti italiani infami per tutta Europa, corrotta la felicità della vittoria ottenuta contro l'Alviano, e annichilata la reputazione del capitano e del commissario, che appresso i Fiorentini era grandissima, se contenti della gloria acquistata avessero saputo moderare la propria fortuna.

Ritirati agli alloggiamenti, non fu dubbia la deliberazione del levare il campo, massimamente che il giorno medesimo erano entrati in Pisa per comandamento avuto dal gran capitano (166) seicento fanti spagnuoli, di quegli che erano a Piombino. Però il dì seguente l'esercito fiorentino si ritirò a Cascina con grandissimo disonore; e pochi di poi entrarono di nuovo in Pisa mille cinquecento fanti spagnuoli: i quali, poichè non era necessario il presidio loro, dato che ebbero per suggestione dei Pisani un assalto innano alla terra di Bientina, continuarono la navigazione sua in Spagna, dove erano mandati dal gran capitano, perchè già era fatta la pace tra il re di Francia, e Ferdinando re di Spagna; alla quale (rimosse tutte le difficoltà, che prima avevano impedito, cioè il rispetto dell'onore del re di Francia, e il timore di non sidersi da sé l'animo dell'arciduca) aveva trovato modo facile la morte della regina di Spagna. Perchè, e il re di Francia, essendogli molestissima la troppa grandezza sua, era desideroso d'interrompergli i suoi disegni, e il re di Spagna, avendo notizia che l'arciduca, disprezzando il testamento della suocera, aveva in animo di rimuoverlo del regno di Castiglia, era necessitato a fondarsi con nuove congiuntioni. Però si (167) contrasse matrimonio tra lui, e madama Germana di Foix, figliuola di una sorella del re

di Francia, con condizionale, che il re gli desse in dote la parte che gli toccava del reame di Napoli, obbligandosi il re di Spagna a pagarli in dieci anni settecentomila ducati per ristoro delle spese fatte, e a dotare la trecentomila ducati la nuova moglie.

Col qual matrimonio essendo accompagnata la pace, fu convenuto; che i baroni angioini e tutti quegli, che avevano seguitato la parte francese, fossero restituiti senza pagamento alcuno alla libertà, alla patria, e ai loro stati, dignità e beni nel grado medesimo, che si trovavano essere nel dì, che tra' Francesi e Spagnuoli fu dato principio alla guerra, che si dichiarò essere stato il dì, che i Francesi corsero alla Tripalda: intendessino annullate tutte le confiscazioni fatte dal re di Spagna, e dal re Federigo: fosse liberato il principe di Rossano, i marchesi di Bitonto e di Giusualdo, Alfonso ed Onorato San Severini, e tutti gli altri baroni, che erano prigionieri degli Spagnuoli nel regno di Napoli: che il re di Francia daponesse il titolo di re di Gerusalemme e di Napoli: che gli onaggi, e le riconoscizioni dei baroni si facessero rispettivamente alle convenzioni sopradette, e nel medesimo modo si cercasse la investitura dal pontefice; e morendo la regina Germana in matrimonio senza figliuoli, la parte sua dotele s'intendesse acquistata a Ferdinando, ma, sopravvivendo a lui, ritornasse alla corona di Francia: fosse obbligato il re Ferdinando ad aiutare Gastone conte di Foix fratello della nuova moglie al conquisto del regno di Navarra, quale pretendeva appartenersi, posseduto con titolo regio da Caterini di Foix, e da Giovanni figliuolo di Alibret suo marito: costringesse il re di Francia la moglie vedova del re Federigo ad andare con due figliuoli, che erano appresso a sè, in Ispagna dove gli sarebbe assegnato questo modo di vivere e non volendovi andare; la licenziasse del regno di Francia, non dando più nè a lei, nè ai figliuoli provvisione, o intrattenimento alcuno: prov-

bito all'una parte e all'altra di fare contro ai nominati da ciascuno di loro, i quali nominarono tutti due in Italia il pontefice, e il re di Francia nominò i Fiorentini. E a corroborazione della pace, che tra i due re s'intendesse essera perpetua confederazione a difesa degli stati, essendo tenuto il re di Francia con mille lance e con seimila fanti, e Ferdinando con trecento lance, duemila Giannettarij e seimila fanti.

Dopo la qual pace (della quale il re d'Inghilterra promosse per l'una parte e per l'altra la osservanza) i baroni angioini, che erano in Francia, licenziatisi dal re (il quale per la tenacità sua uolò loro alla partita piccoli segni di gratitudine) andarono quasi tutti con la regina Germana in Ispagna, e Isabella, stata moglie di Federigo (licenziata del (168) regno del re di Francia, perchè ricusò di mettere i figliuoli in potestà del re cattolico) se ne andò a Ferrara. Nella quale città essendo poco innanzi morto Ercolo da Este, e succedutogli nel ducato Alfonso suo figliuolo, accadde alla fine dell'anno un atto tragico, simile a quegli degli antichi Tebani, ma per cagioni più leggier: se più leggiera è l'impeto sfrenato dell'amore, che l'ambizione ardente del regnare. Perchè (169) essendo Ippolito da Este cardinale innamorato ardentemente di una giovane sua congiunta, la quale con non minor ardore amava Don Giulio, fratello naturale d'Ippolito; e confessando ella medesima a Ippolito tirarla sopra tutte le altre cose a sì caldo amore la bellezza degli occhi di Don Giulio; il cardinale infuriato, aspettò il tempo comodo che Giulio fosse a caccia fuori della città, lo circondò in compagnia, e fattolo scendere da cavallo, gli fece da alcuni suoi staffieri, bastandogli l'animo a star presente a tanta scelleratezza, cavare gli occhi, come concorrenti del suo amore; donde tra fratelli poi seguitarono gravissimi scandoli. Così si terminò l'anno mille cinquecento cinque.

ANNOTAZIONI

(1) Perciocchè come di sopra ha detto, l'espédition si facevano in nome d'armenda, cioè del re Ferdinando, e della regina Isabella.

(2) Così è chiaro che debbe leggersi, e non che gli, come tutte l'edizioni. R.

(3) Il Cod. Med. legge tenera. R.

(4) Consalvo intento all'espagnuolenza delle Fortezze di Napoli, battè la prima cosa con l'artiglierie tolte a' nimici alla Cirignuola la Terra di S. Vincenzio posta sopra un piccolo scoglio, dove i difensori si arresero, non potendo sopportar la furia delle artiglierie: il che auco questo Autore riferisce, oltre a quanto ne scrive il Giovio.

(5) Il dì de'vassi la batteria, la notte il Navarra cavava le mine. Gio.

(6) Circuito... nuovo... contraminato. Tutti hanno *contraminato*, ma è fallo di stampa. R.

(7) Gli Spagnuoli, presero il cerchio di fuori della rocca. Onde i Francesi si ritirarono per la porta trionfale, e gli Spagnuoli presero il ponte: in che è da esser veduto il Giovio nel lib. 2 della vita di Consalvo, dove scrive, in che modo Consalvo comparisse a fere animo a' suoi, chi fosse pronto a salire, e in qual modo si mostri ancora oggi una porta di bronzo, che allora non potè esser passata dall'artiglieria.

(8) Così il Torrentino. Vedi la *Crusca* al § IV di *Fuggire* in senso di *trafiggere*. Il *Cod. Med.* legge *rifuggia*. R.

(9) Il *Giovio* attribuisce la lode d'aver difeso l'armata spagnuola alla signora Costanza Davala, che da un alto riparo scortò l'artiglierie contro la *Fransese*.

(10) Quando il Navarra ebbe dato fuoco alla mina di Castello dell' Uovo, il castellano era co' principali a consiglio nella cappella, onde sopraggiunti dalla furia della mina, quivi restarono sepolti. Fu preso questo castello a' 11 di Giugno 1503 secondo il *Giovio*, ma il *Buonaccorsi* scrive, che Castellanovo fu preso ai 22 di Giugno, che se fosse vero, il testo del *Giovio*, forse vorrebbe dire 11 di Luglio.

(11) Avanti che Consalvo s'approssimasse a Gaeta, il Navarra vi aveva menato tremila fanti, e tentato di cavar mine; ma da' Francesi ci fu molto travagliato con l'artiglierie, come scrive il *Giovio*.

(12) Castellone fu già Formiano, piccolo castello, delia di Cicerone. *Giovio*.

(13) Il *Giovio* pone i nomi d'alcuni capitani onorati che dalle artiglierie erano intorno a Gaeta stati uccisi.

(14) Questo guasto dato da' Fiorentini a' Pisani, fu intorno a' 14 di Giugno di questo anno 1503 essendovi andati 300 uomini d'arme, 200 cavalli leggieri, tremila fanti, e duemila guastatori. Ma Vico Pisano s'ebbe a' 16 di detto mese. *Buonaccorsi*.

(15) La Verrucola s'arrese a' Fiorentini a' 18 di Giugno, ma a dissenso, dice il *Buonaccorsi* non a patti, dopo che i Fiorentini vi furono stati e campo tre giorni; i quali, come l'ebbero presa, attesero subito a fortificarla, in modo che la ridussero insuperabile.

(16) Così il Torrentino. Manca sopra un alto monte nell'ediz. di Friburgo, e nel *Cod. Med.* R.

(17) Sottintendi *nudrivano di varie speranze*. Così il mostrando di sotto si riferisce al che si *mostrerebbero* che viene in appresso. L'edizione Medicea ponendo uno dopo mostrando, rompe la sintassi. R.

(18) Concorrevano i Genovesi, i Senesi e i Lucchesi a soccorr' a Pisa di qualche aiuto, perciò dubitavano, come la repubblica di Firenze si fosse insignorita di Pisa, di non avere e rilasciar le terre da essi occupate, cioè i Genovesi Scerzani e Scerzanello, i Senesi Monte Paleiano, e i Lucchesi Pietrasanta e Murone; la qual gelosia fu cagione d'infiniti disordini nelle cose di Pisa. *Buonaccorsi*.

(19) Era di tal maniera cominciata la mente del papa, e del Valentino ad alienarsi dal re di Francia, che avendo gli ambasciatori francesi provvisto in Roma copia di viveri per mandarla nel reame a' luoghi forti; il papa segretamente operò, che i conservatori di Roma proibissero che fosse portata fuori. *Buonaccorsi*.

(20) Domandava anco il papa al re che gli

desse nelle mani Gio. Giojano, e Pandolfo. *Buonaccorsi*.

(21) Il *Buonaccorsi* dice che i Senesi non diedero più di 50 lance al re di Francia.

(22) Mille trecento lance: dice il *Buonaccorsi*, governate da tre capitani, cioè monsign. della Tramaglia, il marchese di Mantova, e monsignor di Sandrecort.

(23) L'ediz. di Friburgo e la Medicea hanno sotto *Monsignore* di Di che vedasi la Pref. T. I. pag. xii. R.

(24) Di contraria opinione è il *Buonaccorsi*, il qual dice che il papa lasciava soldar gente in Roma solo agli Spagnuoli, e che alcuni Francesi, che facevan l'istesso, di mezzo d'agli Spagnuoli furono ammazzati, senza che il papa, se facesse risentimento. In oltre il cardinal San Severino, e l'orator francese tornando una sera da cena da una vigna, mancò poco, che, assaliti d'ordine del papa, non fossero tagliati a pezzi.

(25) Senza questo che la sietassi progredirebbe meglio. R.

(26) Per tentar l'impresa di Toscana, dice il *Buonaccorsi*, che il Valentino aveva con le sue genti circondato tutta la parte di sopra del dominio fiorentino, con ordine di venirne a Perugia, acciocchè come i Francesi fossero passati avanti, egli potesse subito assaltar Firenze.

(27) Mori papa Alessandro VI l'anno 1503 al 18 d'Agosto in età di circa 74 anni essendo vivuto nel papato, XI anni e otto giorni; e fu sepolto nel Vaticano in un vil sepolcro di mattoni.

(28) Il *Giovio* nel lib. 2 delle sue Istorie dice, che il veleno usato da papa Alessandro per uccidere altri, e col quale uccise anco se stesso, era una polvere bianchissima, di espore non molto aspersibile, che pian piano entrando per la vene lavorava con mortal tardanza.

(29) Ponendo il punto fermo dopo *ministri* come fa l'edizione Medicea, colle antecedenti, la sintassi è interrotta. Il *Narrasi* non parmi esser altro che una ripetizione del *Raccontasi* di sopra; e per mezzo della parentesi apposta procede il discorso con qualche ordine. R.

(30) Alenni scrivono, e a ciò par che consenta il *Giovio* nel lib. 2 della vita di Consalvo, e nell'epitome del lib. 8 che il bottigliere inavvedutamente scambiassi i fianchi a tavola, e con innanzi cena, come qui dice; e che perciò esso fosse consapevole della scelleraggine, che aveva a commetterli.

(31) Le Fortezze restituite a' Colonnesi furono Castel Nettuno, Gbinazzano, e Rocca di Papa. *Giovio*.

(32) Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *usato*. R.

(33) Venne, dice il *Giovio*, l'Alviano con molta gente in Roma, e fatti alcuni danni, si affrettò d'entrare nel Palazzo di San Pietro, ove era il Valentino. Ma i Magistrati Romani in

Campidoglio ottennero, che il duca se n'andasse a Napoli, e così Roma fu quietata: Il *Bembo* scrive, che i Veneziani mandarono ad offerire al conclave il loro esercito; e che per paura di questo, il Borgia si tolse di Roma.

(34) Sottintendi *avere cominciato*. R.

(35) Questo soggiornarono si riferisce ad esercito, come nome collettivo. L'ediz. Medicea pone una virgola innanzi soggiornarono, e un punto dopo *Viterbo*. R.

(36) Scrivono alcuni moderni, che Gio. Paolo Baglioni uccise il conte di Piaggino, con l'Alviano, e con altri di casa orsina, e s'avvello, partito di Roma, entrò in Viterbo, saccheggiando, e uccidendo la fazione gattacca. Indi percosse Todì contro el Chiaravallese, e la rocca, e poi andò a Perugia, e ne cacciò la fazione della chiesa, pigliando altre terre e castella contro agli aderenti di Carlo Baglioni.

(37) Del cardinale Ascanio si è parlato di sopra nel principio del lib. 4. e nel lib. 4. Ma è da avvertire che il *Bembo* è contrario agli altri scrittori: il qual dice, che il cardinale Ascanio morì col fratello in Francia in molte miserie; il che scrive egli nel lib. 4. quando mette; che si fu fatto prigioniero. Il *Giovio* tiene l'istesso, come ho notato al fine del lib. 4.

(38) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* legge essere R.

(39) Fts la legge che si leggono nel modo di creare il papa, questa v'ha: Che morio il papa, s'aspettino per nove giorni, i cardinali lontani, e fra tanto ogni di si facciano l'esequie al morto. Poi il decimo giorno, invocato lo Spirito Santo, si scriva in conclave quelli che vi sono, e attendano all'elezione; il che è scritto nel 6. dei Decreti di papa Bonifazio V. nel lib. 4. tit. 6. de electione, et electi potestate cap. 3. *Ubi periculum*; e nel lib. 4. delle Clementine, al tit. 3. de electione et electi potest. cap. *Ne Romani*. Si può leggere anche *F. Tolomeo da Lucena, Martin Polono Theodorico da Niem, Giovanni dalla Colonna*, e altri scrittori di questi tempi, che scrissero la vita di Gregorio X.

(40) Francesco Piscolomini cardinale, fu eletto papa a' 22. Settembre. 1503, de 37. cardinali, secondo il *Buonaccorsi* e a' 8. d'ottobre fu coronato. Di lui si può veder quel che ne scrisse *F. Onofrio Panvino* Veronese nell'aggiunta fatta alle vite de' pontefici. *Platina*.

(41) Meglio andrebbe le vintassi senza questo onde. R.

(42) Il *Giovio* nel lib. 2. della vite di Consalvo impone le cagione, che gli Orsini passassero e soldati di Spagna a monsign. di Trana, oratore in Roma per Francia, il quale s'aveva persuaso, che gli Orsini anco senza premio, e stipendio dovessero servir il suo re; onde l'Alviano adagato della superbia di costui, accompagnato da avarizia, risolvè d'attaccarli a Spagna; e che anco i Colonnese gli confortarono, e raccontò quivi il *Giovio* i nomi di tutti coloro, che passarono a Consalvo.

(43) Obbligossi la città di Firenze a pagar Giovan Pagoto Baglioni condotto al soldo del re della somma di 60 mila scudi, che essa città doveva al re di Francia per conto della protezione presa dal re, il che scrive il *Buonaccorsi*.

(44) Pio III. papa si crede, che fosse fatto avvelenare in una fistola, che egli aveva in una gamba, e ciò per consiglio di Pandolfo Petrucci, tiranno di Siena. Morì a' 18. d'ottobre 1503, l'anno 64. mese quarto, e giorno decimo dell'età sua. Fu sepolto in San Pietro nella cappella di Ssot' Andrea presso Pio II. in una sepoltura di marmo. Ma Giulio II. fu poi dichiarato papà il primo di novembre.

(45) Anco il *Giovio* nel lib. 4. dell'istorie dice, che il cardinale di S. Pietro in Vincola era d'animo terribile e iniquo: il che io ho notato di sopra.

(46) Queste discordie fra il cardinale Ascanio, e il cardinal di S. Pietro in Vincola, furono cagioni del papato d' Alessandro VI. il che ha detto anco nel lib. 4.

(47) Dice il *Bembo*, che Jacopo Venierio podestà in Ravenna per i Veneziani, fu chiamato da' Cesenati, ma che non andandosi al tempo determinato, non potè far ciò che voleva. Il *Rozzo* nell'istorie di Ravenna dice, non la notte ordinata fra loro, ma la seguente, arrivò a Cesena, ove i Borgia arrianti dalle passate veglie de' cittadini, fermate le porte, e le mura con presidio, schernirono la turba del Venierio.

(48) Il castellano di Faenza; che diede le Rocca a' Veneziani, fu Ramiro spagnuolo, il quale domandò ed ebbe dal senato condotta di 500 cavalli, ed entrata di duemila scudi l'anno. *Bembo*.

(49) Fu Pandolfo Malatesta co' suoi discepoli creato di più, gentiluomo veneziano.

(50) Il contrario di ciò si legge nel *Bembo*, il quale dice, che domandando l'ambasciatore veneziano al papa se esso voleva favorire il Borgia; il papa gli rispose, che desiderava, che al Valentino fosse tolto ciò, che in Romagna restato gli era, non che favorirlo.

(51) La risposta data dal consiglio de' Dieci al vescovo di Tivoli nunzio del papa in Venezia, secondo che si legge nel *Bembo*, fu che i Padri si dovevano di tal proposta, avendo contraria all'opinione, che di Giulio avuto avevano, e che la repubblica aveva tolto Arimino e Faenza di mano del tiranno, e ciò avendo la confortato il pontefice; mentre che era cardinale; e però come vicerj della chiesa volevano tenerlo.

(52) Così il Torrentino, il *Cod. Med.* e l'ediz. di Fribergo leggono il pontefice. R.

(53) Potzono i Fiorantini veder, che il papa non era disposto a pigliar l'armi, da quel che scrive il *Bembo*; che avendo essi per messo del cardinal Soderini persuaso il papa, che i Veneziani non avevano rispetto all'etorità di lui, usurpando i beni della chiesa, e avendo.

l'ambasciatore veneto difese la sua Repubblica; il papa gli rispose, che non dava fede ai direttori: le quali risposte era indizio d'animo non alterato.

(54) Dopo i Veneziani ebbero avuto Arimino e Faenza, determinarono, per non irritar più il papa, di non prendere più altre terre in Romagna, ma inteso, che il Borgia ci ritornava per ripigliare lo stato, mollarono proposito, e così ebbero queste altre terre, che qui son nominate. *Bembo.*

(55) Così il Torrentino. *L'ediz. di Friburgo e il Cod. Med. leggono il nome suo; e così altrove preciso, il, contro il R.*

(56) Partì il Valcutino di Roma per Ostia a' 15 di novembre 1503. *Buonaccorsi.*

(57) Il Buonaccorsi dice il medesimo, che le genti del Valcutino come furono a Castiglione, furono svaligate: ma crede, che nel suo testo sia errore, perchè dice, che furono svaligate dai Pisani, il che è impossibile, che le genti dei Pisani tutto nel cuor dello stato di Fiorenza fossero penetrate: onde credo, che voglia dire de' Fiorentini, confermandosi con questo autore. La presa fatta di queste genti, dice che passò dodicimila ducenti.

(58) Il *Cod. Med. legge insinuatogli. R.*

(59) Salò si chiama oggi quel luogo, che anticamente fu Salade, posto nella via di Nerbone a uno stagno d'acqua salata piuttosto che dolce: dove gli estremi gioghi dei monti Pirenei son bagnati dall'onde del mar di Majorica. *Giovio lib. 4 dell'Istoria.*

(60) Monte Casino è luogo celebre per la santità del monasterio, ove S. Benedetto menò sua vita, come si può veder da quel che ne scrive *Leone vescovo Ostiense* nella sua Cronica di questo luogo, il quale in che modo fosse preso da Cosalvo è scritto dal *Giovio nel lib. 2 della vita del medesimo.*

(61) A Bocca Secca, dice il *Giovio*, che furono dati due assalti, e sempre gli Spagnuoli si difesero valorosamente, essendovi capitano il Villalba, uomo di terribile ingegno.

(62) La battaglia successe nel passare il Garigliano è descritta dal *Giovio* più copiosamente, il quale ne attribuisce la prima lode al sig. Fabrizio Colonna.

(63) Fabio Onino, vuole il *Giovio*, che fosse morto da Gussone avanti la battaglia, che per l'ometter aperto gli caccia per gli occhi una saccia.

(64) Meglia senza questo che andrebbe la citarsi. *R.*

(65) Così poco prima aveva fatto monsign. della Tramaglia, il quale, o escudo, o fignendosi, come fu dubbio, simulato, si era partito dell'esercito francese: e questo a fine che a lui non fosse attribuita la colpa de' molti disordini, che vi succedevano, e di vederlo in più pezzi male unito; il che dice il Buonaccorsi. Ma l'Eguicola nelle Croniche di Mantova scrive, che veramente il marchese Francesco era ammalato di febbre; con la quale

occasione fu consigliato a partirsi con buona grazia dal re da quel confuso esercito, e dagli avari tesoriere, i quali di lui parlavano: e che ei mandò scrivere al re Lodovico, nelle quali si contenevano i consigli suoi.

(66) Così il Torr. Il *Cod. Med. legge erroneamente esercito. R.*

(67) Manca questo in del Torrentino nel *Cod. Med. R.*

(68) Per questi tempi così freddi congetturano molti Francesi, che infeliceamente avesse a riuscire al loro re l'impresa del regno di Napoli; non ricordandosi, che quando vi passò il re Carlo VIII vi avevano nel mezzo verno trovato fiorita primavera. *Giovio* al principio del lib. 3 della vita di Cosalvo.

(69) I ministri proposti dal re furono Corcato tesoriere, e il Bailino Cadomio, che rinascirono infami in avarizia. *Giovio.*

(70) Così il Torr. Il *Cod. Med. l'ed. di Frib. e il Pasquali leggono erroneamente maggiore. R.*

(71) Così il Torr. Il *C. Med. e l'ed. di Frib. leggono di Garigliano. R.*

(72) Manca l' in del Torr. nel *Cod. Med. R.*

(73) Sei miglia dice il *Giovio*, sopra il ponte dei Francesi, gettò l'Alviano il ponte suo, il quale passato, assaltò all'improvviso le fanterie dei Normandi, che erano alle stanche a Solo, come qui similmente si dice.

(74) Così il Torrentino, o l'ediz. di Friburgo. E così il Buonaccorsi che dice a, di ultimo (di dicembre) in circa. E il *Giovio* dice, dopo il dì del Natal di G. Cristo. Il *Cod. Med. legge vigesima di. R.*

(75) Di sopra al fine del lib. 5 ha detto che il Venerdì era giorno felice agli Spagnuoli, e io di sopra nel lib. 4 ho notato di Donato Raffagnino, e nel lib. 3 di papa Leone X. e dell'Alviano generale dei Veneziani; l'osservazione dei giorni.

(76) L'ediz. *Med. legge lasciati in maggior parte. R.*

(77) Il *Giovio* lasciò scritto, che il marchese di Saluzzo imbarcò l'artiglieria grossa, perchè non vi erano bestie da menarle, perchè i Francesi stimano, che si faccia gran ribalderia ad abbandonar l'artiglieria. Varia egli similmente in molti capi di questa rotta dei Francesi al Garigliano; nè fa alcuna menzione di Prospero Colonna.

(78) Così il Torrentino. Il *Cod. Med. legge intramettendo. R.*

(79) All'Adorno, chiamato dal *Giovio* Bernardino, è da caso attribuita la lode della gagliarda resistenza fatta con non più di cento uomini sul ponte di pietra dell'acqua Formosa, e dice, che non luogotamente, ma era capitano di cavalleria.

(80) Dieci anni dopo che ei fu cacciato di Fiorenza.

(81) Questo monte si chiama Monte Orlando, che è posto sopra Gaeta, ed è notabile per il sepolcro di Muzio Platone. *Giovio.*

(82) Manca l' in nel *Cod. Med. R.*
 (83) Così il Torr. L' ed. di Frib. e il *Cod. Med.* leggono in. *R.*

(84) Così il Torr. e non avviliti come il *Cod. Med. R.*

(85) I capitani che uscirono di Gaeta a capitolar con Consalvo, dice il *Giovio*, che furon l' Allegri per i Francesi, Antonio Bascio per i Svizzeri, e Teodoro Trinalto per gl' Italiani.

(86) Questi baroni furono Andrea Matteo Acquaviva, Onorato, e Alfonso Sanseverini, i quali furono posti in fondo di una torre, detta Fossa Militar in Castelnuovo. *Giovio.*

(87) *Dacinqnanta giorni* legge il *Cod. Med. R.*

(88) Così il Torr. Manca il *vi* nel *Cod. Med.* e nell' ed. di Frib. *R.*

(89) Il marchese di Salosio, dice il *Giovio*, morì in Genova, ove fu sepolto: Saodri-cort, infermento di là dall' Alpi volontariamente si affrettò la morte. Il Bascio diventò pazzo, e morì freneticando.

(90) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l' ed. di Friburgo leggono e molti *Gentiluomini*, e lasciano di molta stima. *R.*

(91) Così avviene al re Francesco sotto Pavia, come scrive il *Giovio* nel lib. 6 della vita del Pescara. Ma questi tesoriere reali, come egli scrive nel 3 della vita di Consalvo, cioè Corvuto, e il Bailivo Cadomo furon privati del grado, vituperati, e poco meno che decapitati.

(92) La pace fra il Turco, e i Veneziani, fu come dice il *Bembo*, ricercata prima dal Turco; onde perciò si mandarono Zaccaria Fresco segretario del Consiglio de' X. a trattarla.

(93) Chi vuole aver piena cognizione di queste guerre che fecero i Turchi contro ai Veneziani, oltre a quel che ne scrisse il *Sabellico*, legga prima una lettera di un segretario del sig. Gismondo Malatesta, che è stampata, e poi alcune altre istorie senza nome, che di ciò trattano, e *Coriolano Ceprone*, e altri, i nomi de' quali o sono incogniti, o per altro, di poca fama; benché molti scritti a penna ho io, che di ciò trattano.

(94) Qual viaggio al sia tenuto in eondar le spezierie in Europa dal tempi d' Augusto in qua l' ha notato *Tommaso Poreacchi* nel suo lib. dell' *isole più famose* nella descrizione delle Molacche. Ma di questo danno, che ricoverono i Veneziani per conto delle spezierie; scrive il *Bembo* al principio del lib. 6. dalle sue istorie, dove tratta ancora del costume di quel popoli disceperli da Colombo; il che più copiosamente si vede in quei tanti autori, che da diverse lingue furono trasportati nella nostra dall' eccellente *M. Gio. Battista Ramusio*, e ordinati in tre volumi, detti le *Navigazioni diverse*.

(95) Di proposito legge il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. *R.*

(96) Il grado, come qui dice, è una delle

363 parti, nelle quali è diviso il mondo, ma contiene 17 leghe e mezza di grandezza, cioè per lunghezza della Terra, o dell' acqua, e la lega è di tre miglia nostre l' una, benché i più le fanno di quattro miglia l' una; onde a questa ragione ogni grado conterebbe 70 miglia italiane.

(97) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. leggono qui e dopo, *Portogallensi R.*

(98) In questa città d' Alessandria erano condotte le spezierie aoco ai tempi d' Augusto, e di altri imperatori romani, per la via del mar Rosso, e del Nilo. Ma caduto l' imperio, mutarono viaggio: perciocchè su per lo fiume Lodo, eran portate ne' Battrioni: indi per terra al fiume Orso, e nel mar Caspio, traversando fino in Antracum alla foce del Volga: per la quale in Tartaria, e di qui alla Tana in capo del Mar Maggiore, ove le galee venetiane andavano a levarle. Leggi il discorso suddetto del *Poreacchi*, perchè dipoi fu scorciato il cammino.

(99) Così il Torrentino, il *Cod. Med.* legge *ritornandole. R.*

(100) L' ed. di Friburgo, tratta dal *Cod. Magliabechiano*, qui legge nel *Seno Persico*, lo che sempre più corroborata quanto ho detto nella Prefazione. *R.*

(101) Qui deve avvertirsi, che la navigazione del Colombo cominciossi giustamente l' anno 1490, perciocchè fu due anni dopo, come si ha da tanti autori, che ne hanno scritto, e da quel che si legge sotto nome di lui, dicendo, che egli sciolse dai lidi di Spagna il primo di settembre 1492. Ma qui l' autore piglia il principio della felicità dei re cattolici nelle navigazioni a' quali prima, cioè l' anno 1490 per opera del re Ferdinando furon scoperte l' isole Fortunate nell' Oceano Meridionale.

(102) Amerigo Vesputi fiorentino fece e scrisse quattro sue navigazioni per trovar nuove terre, due d' ordine del re Ferdinando di Castiglia verso Ponente, cominciate l' anno 1497 ai 20 di Maggio, e l' altre per commissione d' Emanuel re di Portogallo verso Mezzogiorno l' anno 1501, il primo di maggio.

(103) Così il Torr. e il *Cod. Med.* L' e d. di Friburgo legge mezzo. *R.*

(104) Tutte l' edizioni leggono entrati (le navi) con errore manifesto. *R.*

(105) Pare che manchi diede, per far procedere la sentina. *R.*

(106) In questo medesimo libro ha detto, che Gaeta si arrese il primo giorno dell' anno 1504.

(107) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. leggono con gl' inimici. *R.*

(108) Manca questo sì del Torr. nel *Cod. Med. R.*

(109) Non par la sovversion dello stato di Milano; ma ancora la motacion delle cose di Firenze, fu dubitato che Consalvo fosse per

tentare. A che pareva, che i Veneziani fossero per concorrere per interesse proprio, i Fiorentini non eran bastati a ripulare, il papa non poteva, e i Francesi non erano a tempo a' disordini seguiti. *Buonaccorsi*.

(110) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Friburgo leggono *sprezzato*. *R.*

(111) Di sopra nel lib. 2 ha detto, che Consalvo quando venne in Italia era cognominato dalla jattanza spagnuola gran capitano, il che gli fu poi per consentimento ouiversale confermato per significazione di virtù, e d'acclamazione nella disciplina militare.

(112) Andò con l' Alviano Pietro di Paz, mandati da Consalvo in Puglia a far guerra contro Luigi d'Ara, il quale aveva posto forte presidio in Venosa, in Anversa, e in Altamura. *Giovio*. lib. 3 della Vita di Consalvo.

(113) Meglio progredirebbe il discorso senza questo e. *R.*

(114) Il castellano di Cesena si chiamò Diego Chignozzi; il quale fece precipitare, dice il *Giovio*, Pietro Orsino giù dalle mura.

(115) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* legge *deliberazione* con error manifesto. *R.*

(116) E qui pare il *Cod. Med.* legge *deliberazione*. *R.*

(117) Coloro, che ricercarono da Consalvo il salvocondotto per il Valentino, furono il Borgia, a Romolino, cardinali parenti di Cesare, i quali fuggirono a Napoli la collera del Papa. *Giovio*.

(118) Manca l' *fin* del Torrentino nel *Cod. Med. R.*

(119) Pare, che i disegni del Valentino non fossero tanto nelle cose di Pisa, quanto in voler per lo contado di Lucca, e per la Garfagnana passar l'Apennino, e per li donkoi di Modena arrivare in Romagna ai suoi vecchi amici. *Giovio*.

(120) Il *Giovio* scusa benissimo Consalvo dell'aver violato la fede, e mostra, che il primo autor di fare imprigionare il Valentino fosse il Papa, per la sicurezza così propria, come ouiversale d'Italia.

(121) Fu conclusa la tregua fra questi due re dagli otto ai 13 di febbrajo 1504. *Buonaccorsi*.

(122) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* legge per la via. *R.*

(123) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* legge alcuni. *R.*

(124) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono erroneamente *primo*. *R.*

(125) E qui pare il *C. M.* e l'ed. di F. leggono erroneamente *del*. *R.*

(126) I nomi e le condotte di tutti questi capitani assoldati dai Fiorentini son posti dal *Buonaccorsi*, il quale oltre a questi condottieri di gente d'arme, e di cavalli, dice che la città di Firenze assoldò anco 3000 fanti per dare il guasto a Pisa.

(127) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* legge *gente*. *R.*

(128) Quali amici e aderenti fossero nominati nella tregua fra i re di Francia, e di Spagna, si legge nel Diario del *Buonaccorsi*.

(129) Per questo rispetto Antonio Giacomini commissario dei Fiorentini, veduto, che i Lucchesi aiutavano i Pisani, scorsa due volte con l'esercito in quel di Lucca, predando, e ruinando. Di che querelandosi essi in Francia, e minacciando di darsi ai Veneziani, il re fatto espacio del tolo dei Fiorentini, non ne tenne conto. *Buonaccorsi*.

(130) Queste tre galee assoldate dai Fiorentini giunsero a Livorno ai tre di luglio 1504 e tenendo assediata la foce d'Arno, il di medesimo, che ginocero, presero un brigantino dei Pisani con 44 uomini. *Buonaccorsi*.

(131) Erano a lavorare a questa impresa di volare Arco duemila quattrostori il giorno, e avendo gl'ingegneri promesso di fornir l'impressa con trenta, o quaranta migliaia d'opera, come ne ebbero affaticate ottosettanta, non avevano ancora fatto la metà del lavoro, onde è verissimo quanto qui s'aggiunge, che è differenza dal mettere in disegno, al mettere in atto. Leggi il *Buonaccorsi*, il qual dice il frutto che si cavò da questa opera, ed è, che si assicuraron le colline, e s'alzò il piano dalla Vettola fino a S. Pietro in grado.

(132) Andarono queste galee a traverso nel golfo di Rapalle al porto di Santa Margherita, e vi perirono ottanta uomini. *Buonaccorsi*.

(133) Il *Vesovo* di Nèbio dice il contrario, cioè, che parve che il re fosse contento, che i Genovesi accettassero i Pisani. Ma l'avarsia, dice egli, di alcuni pochi cittadini, che furono di coattraria opinione, impedì che Pisa non fosse accettata: il che fu poi cagione di disordini in Genova.

(134) L'accordo, e la capitalazione fermate fra Massimiliano, Cesare, e Lodovico re di Francia, e qui registrate, non sono, che io sappia, poste dal *Giovio*, nel quale non trovo di ciò menzione. Il *Sabellico* nell'ultima lib. delle sue Enneadi, il *Bambo*, e il *Buonaccorsi* ne parlano.

(135) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge: e con la sottoscrizione del re di Francia *E QUELLA* di Francesco monsignore d'Angolem. È chiaro che quell'E quasta la sintassi (non trovasi nell'ed. di Friburgo) ma è più evidente, ancora, senza l'E, la maggior eleganza della lezione del codice, che servì al Torrentino, ove ripetesi sottoscrizione, per evitare l'incontro di quella e quello, come segna *INCIPIT* per *MAIORA COMPARAZIONE* a QUELLO che fosse confermato col giuramento, e con la sottoscrizione del re di Francia *QUELLA* e. *R.*

(136) Sottintendi con la sottoscrizione. *R.*

(137) Il *Cod. Med.* legge contro i. *R.*

(138) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. leggono erroneamente al Re. *R.*

(139) Il *Cod. Med.* legge con il. *R.*

(140) Il re Federigo d'Aragona morì a Tortosa ai 9 di Settembre 1504.

(141) Elisabetta, o Isabelle regina di Spagna venne a morte il 26 di novembre 1504 il che, dice il *Giovio*, fu con grave dolor di Consalvo, dalla quale aveva egli ricevuto ogni grandezza. Ma chi di queste istorie di Spagna vuol pienamente essere instrutto, legga *Antonio di Nebrissa*, che scrisse *das Decho* delle cose fatte da questi dua re, Ferdinando, e Elisabetta, e *Roderico arcivescovo di Toledo* che scrisse in nove libri la Cronica delle cose fatte in Spagna, e *Alfonso di Cartagena vescovo Burgesse*, che trattò dei re di Spagna, degli imperatori romani, dei sommi pontefici, e dei re di Francia, e il vescovo *Gerardense*, che fece dieci libri, intitolati il *Perilipomeno* di Spagna, a tutti scrissero latino.

(142) Tali abbiamo con l'esempio ei nostri tempi veduto esser la legge dei regni d'Inghilterra, e di Scozia, nei quali la femmine hanno conseguito il regno; ma econtrarie senza dubbio son quelle di Francia, nella quali la legge Salica proibisce il governo delle femmine in quel regno; con la qual legge dopo la morte del re Francesco II. l'anno 1560, tentaron i baroni di levar l'amministrazione a Madame Caterina dai Medici regina, e madre del re.

(143) Sostintendi utile. R.

(144) Il *Bembo* dice, che papa Giulio fece intendere ai Veneziani che se volevano reodere i contadi d'Imola, di Forlì e di Cesena esso avrebbe lasciato loro Ariminum a Firenze, e che essi furono contenti, di che però il papa in concistorio, a vi fu econsuetudine, onde gli furono rese dieci castella fortissime.

(145) Con 409 cavalli, e 500 feuti, dice il *Buonaccorsi*, il quale similmente recita questa fazione fra i Fiorentini e i Pisani, che successe ai 27 di marzo 1505.

(146) Vedesi in questo discorso, e successo di Tarlatino, ove i pochi vincono gli assai, di quanto gran momento sia nella guerra il vantaggio del sito: onde Alessandro Magno entrato alla foci del gioio, che si chiaman la Pile, nella Caracenia, e contemplato il sito, ove fin coi assai da poche persone poteva tutto il suo esercito esser ricoperto, mai più non si maravigliò tanto della felicità sua, già che gl'inimici potendo tener quel passo facilmente l'avverano abbandonato. *Curzio nel lib. 3.*

(147) Il succederono i fatti secondo le parole, è la conseguenza da' ragionamenti di Tarlatino, fatti con sintassi sospense, dimostrando, passando, ridotta ec. Gli Editori prescchè tutti, non esclusi gli ultimi, non posto un punto innanzi a succederono, e così lasciato un periodo di 15 versi senza verbo. R.

(148) Si perdettero più di 420 cavalli, e cento fanti, e con alcuni capi, e con più di cento bestie da soma, che essero con loro i Fiorentini per condurre vettovaglie in Librafatta. *Buonaccorsi.*

(149) Il *Buonaccorsi* dice che Giampaolo allegò non ei poter partir di casa rispetto a'

gl'inimici suoi, che trattavano di molestarli lo stato, ma che in effetto si trovò, che queste era sua intelligenza con casa Orsina. Pendolfo Petrucci, Consalvo, Ferrando, e l'Alviano.

(150) Con 50 uomini d'arme dice il *Buonaccorsi* che fu condotto Trofio Savello dai Lucchesi.

(151) Ammalossi Lodovico XII. re di Francia di mal di petto a' 20 di Marzo 1505; e gli durò il male 20 giorni con gravissimi eccidenti, ma il settimo fu di tutti più pericoloso.

(152) Così legge il *Torrenzino*, e così deve leggersi e non *Ghelleri* come il *Cod. Med.* a l'ed. di Frib. facendo italiano il vocabolo *Francese Gueldre*. Esso è Carlo d'Edmon, essai noto per la guerra sostenuta contro Massimiliano, sì che fu paragonato da alcuni ed Annibale, da altri a Mitridate. Morì di 74 anno, dopo un regno di 46 dal dolore di essere stato spogliato de' suoi stati. Veggasi la *Storia Universale*, e l'*Art. de verifier les dates*, T. III. pag. 185 186. R.

(153) Il cardinale Ascanio Sforza morì di peste in Roma ai 20 di maggio 1505, il che dice anco il *Buonaccorsi*; ma el fine del lib. 4 e di sopra in questo lib. 6 ho notato, che il *Giovio* tiene, che il cardinale Ascanio morisse di veleno, e il *Bembo*, contrario a ogni altra sciva, che ei morisse in Firenze insieme col fratello in molte miserie in prigione; il che dice egli nel lib. 5 tanto è alcuna volte difficile il trovar la verità delle cose.

(154) Questo Nugno *Campio* aveva prima da Consalvo avuto in custodia il Castelnovo di Napoli, per esser uomo valoroso e molto suo famigliere. *Giovio.*

(155) Aggiunge il *Buonaccorsi*, che l'Alviano fosse stimolato a far guerra ai Fiorentini da Pandolfo Petrucci, il quale avendo proposto condizioni d'accordo coi Fiorentini, e non essendo state accettate, si volò a offendergli coo incitar l'Alviano, e con aiutarlo di quanto li bisognasse.

(156) Il luogo, ove mendò l'Alviano ed alloggiare, si chiama la Maccia vicino a Campiglia quattro miglia, ora si presentò ai 2 di Luglio 1505 come scrive diffusamente il *Buonaccorsi*, che recita tutta questa fatto, senza verier punto da questa istorie, fuor che nell'ordine, e nella tessitura, già che quegli scrive parimente un Diario, e questi giudiziosamente no' istoria gravissima, e da essere anteposta a infinita altre così antiche, come moderne.

(157) Così il *Torrenzino*. Il *Cod. Med.* legge del campo suo presentato qualche cosa dalla sua mostra. L'ed. di Frib. legge spropositamente al solito apie venute nel campo dell'Alviano. R.

(158) Cioè l'esercito fiorentino, nome collettivo. R.

(159) Così il *Torrenzino*. Il *Cod. Mediceo* e l'ed. di Frib. leggono molestando. R.

(160) Ci restaràn precisi, dice il *Buonaccorsi*, più di mille cavalli dell' Alviano in questa rotta, che egli ebbe dal Bentivoglio, con buon numero di carriaggi.

(161) Antonio Giacomini è molto celebrato per valeroso, e intelligente delle cose di guerra dal *Segretario Fiorentino* nel lib. 3 a cap. 16 dei suoi Discorsi.

(162) *M. Tullio* nell'orazione in difesa di Roscio dice questa sentenza, che il volgo poche cose giudica con verità, e molte con opinione.

(163) A' 6 di settembre, i Fiorentini si accamparono sotto Pisa l'anno 1505 e i giorni innanzi avevano dichiarato Ercole Bentivoglio lor capitano generale. *Buonaccorsi*.

(164) In questa seconda battaglia data a Pisa, il muro ruinato fu di circa 135 braccia. *Buonaccorsi*.

(165) Tre Colonelli con mille fanti per ciascuno, dice il *Buonaccorsi*, che furono allorati nell' assalto di Pisa, ma gli altri due non furono messi in opera, per non consumar la riputazione, veduto, che i primi non facevano frutto. Questo nondimeno dice, che fu al primo assalto, ma al secondo scrive che ci portarono molto peggio.

(166) Dice il *Buonaccorsi*, che i fanti mandati da Consalvo in Pisa per la porta a mare, mentre che si faceva la batteria, non furono più di 300.

(167) Questa pace, e parentela fra i due re di Francia, e di Spagna fu conclusa io Bies nel mese di ottobre. Vedi il *Giovio* nel lib. 3 della vita di Consalvo, e il *Buonaccorsi*, che mette i capitoli di essa.

(168) Così elegantemente il Torrentio, e non licenziata dal regno dal re, come il *Cod. Med.* e l'ed. di Frid. R.

(169) Nella vita del duca Alfonso da Este, il *Giovio*, avendo forse più rispetto alla dignità del cardinale, che alla verità dell'istoria, dice che Don Giulio avendo per superbia offeso l'animo del cardinale, da esso era stato quasi che accecato di amedue gli occhi, da che se seguì una congiura per ammazzare il duca Alfonso, che quivi da esso *Giovio* è recitata. *Giovann Battista Giraldi* nei commentarj delle cose di Ferrara, e dei principi da Este, tratti dall' Epitome di Gregorio Giraldi, dissimula questo fatto della congiura, senza nominarne pure un complice; e del fatto tragico contro a Don Giulio non dice pure una parola.

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

In questo Libro si avventengono gli apparecchi delle guerre di molti principi cristiani contro ai Turchi: Al naufragio dell' armata del re Filippo: l'arrivo del re di Castiglia a Napoli: la lega tra il papa e il re di Francia: la fuga di Giovanni Bentivoglio da Bologna: la passata del re cattolico in Italia: la guerra di Genova: il passaggio in Italia del re di Francia per la via di detta città e la sua vittoria contro di essa: l'abboccamento del re d' Aragona con quel di Francia in Savona: la Dieta di Costanza: la venuta di Massimiliano imperatore in Italia contro ai Veneziani i suoi progressi nel Friul: e la tregua di casti coll' imperatore.

CAPITOLO PRIMO

Mala disposizione di papa Giulio contro il re di Francia. Il re Filippo di Castiglia approda in Inghilterra per festona di mare. Il re di Francia adognato contro i Veneziani. Oratori di Cesare a Venezia. Guerra di papa Giulio contro Bologna. Mossa del papa coll' esercito. Fuga de' Bentivogli da Bologna. I Bolognesi si danno al papa. Passaggio in Italia di Ferdinando re d' Aragona. Morte di Filippo re di Castiglia.

Queste cose erano succedute l' anno mille cinquecento cinque; il quale benchè avesse lasciato speranze che la pace d' Italia, da poi che

erano estinte le guerre, nate per ragione del regno di Napoli, si avesse a continuare, nondimeno apparivano dalle altre parti semi non

piccoli di foteri incendi; perchè Filippo, che già s' intitolava (1) re di Castiglia, non contento che quel regno fosse governato dal suocero, (2) incitato da molti baroni, si preparava a passare contro alla (3) volontà sua in Ispagna, pretendendo, come era verissimo, non essere stato in potestà della regina morta prescrivere leggi al governo del regno, finita la sua vita, e il re dei Romani, primo amico dalla grandezza del figliuolo, trattava di passare in Italia. E il re di Francia, sebbene l' suo predecessore si fosse adguato col pontefice, perchè aveva senza sua partecipazione conferiti i benefici vacati per la morte del cardinale Ascanio e di altri nel ducato di Milano, e perchè avendo creato molti cardinali avesse recato di creare insieme con gli altri il vescovo d'Aus nipote del cardinale di Roano; e il vescovo di Basoa nipote della Tramoglia, dimandati da lui come somma istanza (e perciò aveva fatto acquistare i frutti del beneficio, i quali il cardinale di San Pietro in Viacola e altri prelati grati al pontefice possederano nello stato di Milano); nondimeno avendo da altra parte cominciato a temere di Cesare e del figliuolo, e perciò desideroso dell' amicizia del pontefice, rimessi i sequestri fatti, mandò nel principio di quest' anno il vescovo di Sisteron, nunzio apostolico appresso a sì, a proporgli varj disegni, e fare varie offerte contro ai Veneziani; contro ai quali sapeva perseverare le sue pessime intenzioni, per il desiderio di recuperare le terre di Romagna; con tutto che insieme a quel di fosse proceduto in tutte le cose con tanta quiete, che aveva suscitato negli uomini emulazione non mediocre, e ha colui, il quale (4) quando era cardinale, era sempre stato pieno di pensieri vani e amiranti, e che a tempo di Sisto e di Innocenzo e poi d' Alessandro Pontefice, era stato molte volte strumento di turbare Italia, avesse ora, promosso al pontificato, (sedea comunemente dell' ambizione e delle azioni inquiete) deposto quegli spiriti sì ardenti, e dimenticatosi della grandezza dell' animo, della quale aveva sempre fatto emulazione professione, non facesse non che altro segno di risentirsi delle ingurie, e di essere simile a se medesimo. Ma in Giulio era intenzione molto diversa: a deliberato di superare l' aspettazione che poteva, avere stesso, e attendere contro alla consuetudine della sua pristina naturam, ad eccitatore con ogni studio somma grandissima di penuria, acciocchè ella volontà che aveva di accendere guerra fosse aggiunta (5) la scoltà, e il nervo di sostenerla; e trovandosi in questo tempo già non poco abbondante di danari; cominciava a scoprire i suoi pensieri ingiuriosi e cose grandissime. Però, raccolto e udito molto lietamente il vescovo di Sisteron, l' aveva spedito indigito con protezione grande e trattare ancora rispettivamente tra loro, al quale per disporre meglio l' animo del re e del cardinal di Roano promosse per Breve portato dal me-

desimo Sissegna, la dignità del cardinalato ai Vescovi d'Aus e di Basoa.

E nondimeno, in tanto ardore distraeva qualche volta l' animo suo in varj scrupoli e difficoltà: perchè o per odio, che occultamente avesse concepito contro al re nel tempo, che fuggendo le insidie d' Alessandro si era in Francia; o sommessamente gli dispiaceva l' essere quasi necessitato per la potenza e per la statura del re a conservare nella legazione di Francia il cardinal di Roano; o perchè avesse sospetto che il medesimo cardinal (gli adamenti del quale manifestamente tendevano al pontificato) frugante di aspettare la morte sua, cercasse di conseguirla per vie straordinarie; non era del tutto deliberato di congiungersi col re di Francia, senza la congiunzione del quale conosceva essere impossibile, che per allora gli succedesse cosa alcuna di momento. Però da altre parti aveva mandato a Pisa Baldassarre Biasso genovese, capitano delle sue galee, ad armare due galee sottili, che vi aveva fatte fare Alessandro pontefice, per essere, secondo si credeva, più preparato (in caso che il re di Francia, molestato ancora non poco dalle reliquie della infermità, morisse) a liberare Genova dal dominio dei Francesi. In questo stato dunque, e in tanta sospensione delle cose, fu il primo movimento dell' anno mille cinquecento sei la (6) partita di Fiesole del re Filippo per passare per mare in Ispagna con grande armata. La quale andata per facilitare, temendo pure che il suocero non gli facesse con gli aiuti del re di Francia resistenza; si era, governandosi con le arti spagnole, contenuto con lui di rapportarsi nella maggior parte delle cose al suo governo: che avessero comune il titolo dei re di Spagna, come era stato nominato tra lui e la regina morta; e che l' entrate si dividessero in certo modo. Per il quale accordo il suocero, ancora che non bene sicuro della osservanza, gli aveva mandato in Fiandra per levarlo molte navi. Però, imbarcato con la moglie e con Ferdinando suo secondogenito, prese con venti prosperi il cammino di Spagna; i quali essendo in capo di due giorni della sua navigazione convertiti in venti avversissimi; travagliata da grandissima fortuna l' armata sua, dopo lunga resistenza fatta al furor del mare, si disperse in varie parti della costa d' Inghilterra e di Bretagna; ed egli con due o tre legni fu con grandissimo pericolo trasportato (7) in Inghilterra nel porto d' Antona. La qual cosa intesa da Enrico settimo re di quell' Isola, che era a Londra, menato subito molti signori a riceverlo con grandissimo onore, lo ricercò venisse a Londra: il che in potestà di Filippo, che si trovava quasi solo, e senza navi, non era di negare.

Sopraffatte appresso a lui intino che l' armata si riducesse insieme e riordinasse; e in questo mezzo fra loro furono fatte nuove contesioni. E nondimeno Filippo, trattato in

tutte l'altre cose come re, fu in una sola trattato da prigionier, che ebbe a consentire di dare in mano ad Enrico il (8) duci di Suffolch tenuta da lui nella rocca di Nemur, il quale (perchè precadeva ragione al regno d'Inghilterra) Enrico sommamente di avere in sua potestà desiderava. Dettegli però la fede di non privarlo della vita: donde, custodito in carcere mentre Enrico visse, fu dipoi per comandamento del figliuolo decapitato. Passò dipoi Filippo con navigazione più felice in (9) Spagna; dove concorrendo a lui quasi tutti i signori, il suocero (il quale per non essere da sé potente a resistergli, e che non giudicava essere sicuro foedamento le promesse dei Francesi, non aveva passato mai ad altro che alla concordia) rimanendo abbandonato quasi da tutti, nè avendo se non con molto tedio e difficoltà potuto avere il cospetto del genero, bisognò che cedesse alle condizioni, che (sperando il primo accordo fatto tra loro) gli furono date: benchè in questo non si procedè rigidamente, per la benignità della natura di Filippo, e molto più per i conforti di coloro, che si erano dimostrati acerbissimi inimici a Ferdinando; perchè, dubitando contingente che egli con la prudenza e con l'autorità sua non ripigliasse fedè appresso al genero, sollecitavano quanto potevano la partita sua di Castiglia.

Fu convenuto, che Ferdinando cedendo all'amministrazione lasciastigli per testamento la moglie, e a tutto quello che perciò potesse pretendere, si partisse incontinentemente di Castiglia, promettendo di più non vi tornare: che Ferdinando aveva proprio il regno di Napoli; non ostante che con la medesima ragione, con la quale era solito pretendere a qual regno (allegando esser stato acquistato con le armi e con le forze d'Aragona) non attaccasse chi mettesse in considerazione, e forse più giustamente, appartenersi a Filippo per essere stato acquistato con le armi e con la potenza del regno di Castiglia: furono gli riservati i proventi dell'Isola dell'India durante la sua vita, e i tre Maestralghi di Sant'Iacopo, Alcantara e Calatrava; e che dell'entrate del regno di Castiglia avesse ciascun anno reticinquencia ducati. La qual capitolazione fatta, Ferdinando, che da quel tenore chiameremo o reffettolico, o re d'Aragona, se ne andò subito in Aragona con intenzione di andare, quanto più prestamente potesse per mare a Napoli, (10) non tanto per desiderio di vedere quel regno, e riordinarlo, quanto per rinnovarne il gran capitano; del quale, dopo la morte della regina, aveva più volte sospettato che non pensasse a trasferire quel regno in sé proprio, o fosse più inclinato a darlo a Filippo, che a lui: e avendolo richiamato in Spagna intanto (ed egli con varie scuse e impedimenti differiva l'andata) dubitava, non vi andando in persona, avere difficoltà di levargli il governo, non ostante che fatto l'ac-

cordo, il re Filippo gli facesse intendere che aveva totalmente ad obbidire al re d'Aragona.

Nel qual tempo erano nel petto del re di Francia, sollevato già molto della sua infermità, varj, anzi contrari pensieri: inclinazione contro ai Veneziani per lo sdegno concepito nel tempo della guerra di Napoli, per il desiderio di recuperare le appartenenze antiche dello stato di Milano, e per giudicare che per molti accidenti gli potesse essere a qualche tempo pericolosa la loro potenza, (la qual cagiona tra le altre lo aveva indotto a confederarsi col re dei Romani e con Filippo suo figliuolo): da altra parte non gli era grata la passata di quel re in Italia, il quale s'intendeva già che si preparava a passare con forse grandi, per che ne temeva più che il solito per la potenza, che cresceva in Filippo successore di tanta grandezza, e dubitandosi che quando fu in Inghilterra avesse fatto con quel re nuove e strette congiunzioni, e perchè era cresciuta per la pace fatta col re Cattolico (per la quale aveva deposto i pensieri del regno di Napoli) una delle cagioni principali, per le quali si era confederato con loro. Nella quale varietà e fluttuazione di animo mentre stava, vennero a lui ambasciatori di Massimiliano a significargli la deliberazione sua del passare in Italia; ed a ricercarlo mettesse in ordine le cinquecento laeca, che aveva promesso dare in suo favore: restituissse secondo la promessa fatta i feudi sciti dello stato di Milano; e a pregarlo anticipasse il pagamento dei danari, che se gli dovevano pochi mesi poi. Alla quali dimanda, ancora che il re non fosse inclinato a consentire, fece dimostrazione di esser inclinato al contrario, non perciò; se non a quella, che allora non ricercava altro che parole; perchè dimostrò desiderio grande che si mandassero a esecuzione le cose convenute, offerendosi prontamente di adempirle a tempo tutto quello a che era tenuto, ma negò con varie scuse l'anticipazione del pagamento.

Da altra parte il re dei Romani, non confidando più dell'animo del re di Francia, che il re si confidasse del suo, e desiderando con grande ardore il passare a Roma principalmente per pacificare la corona dell'imperio, per procurare poi la elezione del figliuolo in re dei Romani, tornava nel tempo medesimo di pervenire con altri trezzi all'intento suo. Perciò faceva istanza con i Svizzeri di niargli a sé, (i quali dopo molte dispute fatte tra loro determinarono osservare l'accordo, che ancora durava col re di Francia per anni due) e ai Veneziani aveva dimandato il passo per le terre loro; ai quali essendo molestissimi la passata sua con esercito potente, dettero animo e rispondergli generalmente le offerte del re di Francia, che gli confortò a opporgli insieme con lui. E già il re di Francia, dimostrandosi alieno apertamente dalla confederazione fatta con lui e con Filippo, (11) sposò

Clandio sua figliuola a Francesco monsignore d'Angolema; al quale dopo la morte sua senza figliuoli maschi, perveniva la corona, simulando però farlo per i preghi dei sudditi suoi; avendo prima a questo effetto ordinato che tutti i parlamenti, e tutte le città principali del reame di Francia gli mandassero ambasciatori e applicarcelo, come di cosa utilissima al regno, poichè in lui mancava continuamente la speranza di procreare figliuoli maschi, la qual cosa significò subito per ambasciatori propri al re Filippo, escusandosi di non aver potuto repugnare al desiderio al efficace di tutto il regno e di tutti i popoli suoi. Mandò ancora gente in aiuto al duca di Ghelderi (12) contro a Filippo, per divertire Massimiliano del passare in Italia; il quale aveva già da sé medesimo interrotti questi pensieri: perchè avendo inteso Uladislao re di Ungheria essere oppresso da gravissima infermità si era approssimato ai confini di quel regno, seguitando l'antico desiderio paterno a suo d'inghiottirsene, per le ragioni, le quali affermavano di avervi: Perchè, essendo morto moltissimi anni innanzi senza figliuoli Ladislao (13) re di Ungheria e di Bosnia, figliuolo d'Alberto, che era stato fratello di Federico imperatore, gli Ungheri, pretendendo che morto il suo re senza figliuoli non avesse luogo la successione dei più prossimi, ne aspettavano a loro la elezione del nuovo re, avevano eletto per la memoria della virtù paterna per loro re, Mattia quello che poi, con tanta gloria di regno al piccolo, molestò tante volte l'Impero potentissimo dei Turchi. Il quale per fuggire nel principio del regno suo da guerra con Federico, si convenne seco di non (14) pigliar moglie, acciocchè dopo la vita sua pervenisse quel reame a Federico, o ai figliuoli: il che benchè osservasse, morì nondimeno senza figliuoli (15). Nè per questo adempì Federico il desiderio suo; perchè gli Ungheri elessero in nuovo re Uladislao re di Polonia: donde essendo ricominciata nuova guerra da Federico a de Massimiliano con loro, si erano finalmente convenuti, e statone prestato solennemente giuramento dai baroni del regno, che, qualunque volta Uladislao morisse senza figliuoli, riceverebbero per re Massimiliano: onde egli, aspirando a questa successione, intesa la infermità di Uladislao, si approssimò ai confini dell'Ungheria, omettendo per allora i pensieri del passare in Italia.

Le quali cose mentre che tra i principi ultramontani si trattano con tanta varietà, il pontefice conoscendosi inabile a offendere senza gli aiuti del re di Francia i Veneziani; nè potendo più tollerare di consumare ignorabilmente gli anni del suo pontificato, ricercò il re che lo aiutasse a ridurre sotto la ubbidienza della chiesa la città di Bologna e di Perugia, le quali, (16) appartenendo per antichissime ragioni alla sedia apostolica, erano tiranneggiate l'una da Giampagolo Baglio-

se, l'altra da Giovanni Bentivoglio; i maggiori dei quali fattisi di privati cittadini capi di parte nelle discordie civili, e cacciati, o ammazzati gli avversari, ne erano diventati assoluti padroni. Nè gli aveva ritardati a occupare il nome di legittimi principi altro che il rispetto dei pontefici; i quali nell'una e nell'altra città ritenevano poco più che il nome nudo del dominio, perchè pigliavano carta parte, benchè piccola, dell'entrata, e trovanti governatori in nome della chiesa: i quali essendo la potenza e la deliberazione di tutte le cose importanti in mano di coloro, vi erano quasi per ombra e per dimostrazione, più che per effetti. Ma la città di Perugia, o per la vicinanza sua a Roma, o per altre occasioni era stata molto più continuamente sottoposta alla chiesa; perchè la città di Bologna aveva nelle avversità dei pontefici spesso volte variato, ora reggendosi in libertà, ora tiranneggiata dai suoi cittadini, ora sottoposta a principi esterni, ora ridotta in assoluta soggezione dei pontefici, e ultimamente ritornata a tempo di Niccolò quinto pontefice a obbedienza della chiesa, ma con certe limitazioni e comunioni di autorità tra i pontefici e loro, che restando in progresso di tempo il nome e le dimostrazioni ai pontefici, l'effetto e la sostanza delle cose era pervenuta in potestà dei Bentivogli. Dei quali quello che al presente reggeva, Giovanni (avendo a poco a poco tirato a sé ogni cosa, e depressa quelle famiglie più potenti, che erano state disfavorevoli ai maggiori suoi e a lui nel fondare e stabilire la tirannide, guare ancora per quattro figliuoli che aveva; la insolenza, e la sparsa dei quali cominciavano ad essere intollerabili, e però diventato odioso quasi a tutti) lasciò picciolo luogo alla mansuetudine e alla clemenza, conservare la sua potenza più con la crudeltà e con la armi, che con la mansuetudine e benignità.

Incitata il pontefice a queste imprese principalmente l'appetito della gloria, per la quale, pretendendo colore di pietà e zelo di religione alla sua ambizione aveva in animo di restituire alla sedia apostolica tutto quello, che in qualunque modo si diceva essergli stato usurpato. E lo moveva più particolarmente alla recuperazione di Bologna odio nuovo contro a Giovanni Bentivoglio; perchè, assendosi, mentre non ardiva stare a Roma, fermato a Cento, terra del vescovado suo di Bologna, se n'ebbe di notte subitamente a fuggire, perchè ebbe avviso (o vero, o falso che e' fosse) che egli ordinava a istanza del pontefice Alessandro di farlo prigioniero. Fu grata molto al re questa richiesta del pontefice, pagandogli aver occasione di conservarlo benervolo: perchè, sapendo essergli molto molesta la congiunzione sua con i Veneziani, cominciava a temere non poco, che egli non facesse qualche precipitazione. E già non era senza sospetto, che certa pratica tenuta da Ot-

taviano Fregoso per privarlo del dominio di Genova fosse con sua partecipazione; e oltre a questo ripeteva che il Bentivoglio, se bene fosse sotto la sua protezione, avesse maggiore inclinazione a Cesare, che a lui. Aggiunseasi in sdegno suo contro a Giampaolo Baglione per aver ricusato, ricevuti che ebbe quattordicimila ducati, di andare ed unirsi con l'esercito suo sopra il fiume del Garigliano; e il desiderio di offendere, con la occasione di mandare gente in Toscana, Pandolfo Petrucci, perchè nè gli aveva mai pagato i danari promessi, e si era del tutto aderito alla fortuna degli Spagnuoli. Perb prontamente offerse al papa di dargli ajuto: e all'incontro il papa gli dette brevi del cardinalato d' Anagni e Baiosa, e facoltà di disporre dei benefici del ducato di Milano, come già ebbe Francesco Sforza.

Le quali pratiche essendo conchiusse, per mezzo del vescovo di Sistero nuovamente promosso all'arcivescovado d'Aia, che per questa cagione andò più volte dall'uno all'altro di loro; nondimeno non fu al pronta la esecuzione. Perchè, avendo il pontefice differito qualche mese a fare la impresa, accadde che Massimiliano, (il quale avendo rotto guerra (17) al re di Ungheria, aveva allentato il pensiero di passare in Italia) si pacificò di nuovo con lui, rinnovò il patto della successione, a ritorno in Austria; facendo segni ed apparati che dimostravano volesse passare in Italia. Alla qual cosa desiderando di non avere avversari i Veneziani, mandò a Venetia (18) quattro oratori a significar la deliberazione sua di andare a Roma per la corona dell'imperio; ricercandogli concedessero il passo a lui e al suo esercito, offerendosi parso ad assicurarli di non dare allo stato loro molestia alcuna, anzi desiderare di unirsi con quella repubblica, potendosi facilmente trovare modo di unione, che sarebbe non solo con sicurezza, ma eziandio con aumento ed esaltazione dell'una parte o dell'altra; volendo tacitamente inferire che s' sarebbe utilità comune il congiungersi insieme contro il re di Francia.

Alla quale esposizione dopo lunga consulta fu fatto risposta con gratissime parole: dimostrando quanto era grande il desiderio del senato veneziano di accontentarsi alla volontà sua, e satisfargli in tutte le cose che potessero, senza grave loro pregiudizio; il quale in questo caso non poteva essere nè maggiore, nè più evidente. Conciosiachè Italia tutta, disperata per tante calamità, che aveva sopportata, stava molto sollevata al nome della passata sua eccelsa (19) potente, con intenzione di pigliare le armi per non lasciare aprire la via a nuovi travagli, e il medesimo era per fare il re di Francia per assicurare lo stato di Milano. Dunque il venire egli con esercito armato in Italia non essere altro, che cercare potentissima opposizione, o con grandissimo pericolo loro, contro ai quali si conciterebbe

tutta Italia insieme con quel re, se gli consentissero il passo; come se agli interessi propri avesse preposto il beneficio comune. Essere molto più sicuro per tutti, e alla fine più onorevole per lui, venendo a un atto pacifico e favorevole appresso a ciascuno, passare in Italia disarmato; dove, dimostrando non meno bisogno che potente la maestà dell'imperio, avrebbe grandissimo favore da ciascuno; sarebbe con somma gloria conservatore della tranquillità d'Italia, andando ad incoronarsi in quel modo, che innanzi a lui era andato a incoronarsi il padre suo e molti altri dei suoi predecessori; e che in tal caso il senato veneziano sarebbe verso di lui tutte quelle dimostrazioni ed uffici, che egli medesimo sapesse desiderare.

Queste preparazioni di armi, e queste cose, che si trattavano per Cesare, furono cagione che ricercando il pontefice, determinato di fare di presente la impresa di Bologna, al re la genti promesse; egli, parendogli non esser tempo da simili movimenti, lo confortava amichevolmente a differire a tempo, che per questo accidente non si avesse a commuovere tutta Italia: movendolo a questo eziandio il sospetto, che i Veneziani non si addegnassero, perchè gli avevano significato aver deliberato di pigliare le armi per la difesa di Bologna, se il pontefice non cedeva prima loro le ragioni, pertinenti alla chiesa di Faenza. Ma la natura del pontefice impaziente e precipitosa cercò, contra tutte le difficoltà e opposizioni, con modi impetnosi di conseguire il desiderio suo: perchè, chiamati i cardinali in consiglio, giustificata la causa che lo moveva a desiderare di liberare dai tiranni le città di Bologna e di Perugia, membri tanto nobili e tanto importanti e quella sedia, significò volervi sodare personalmente affermando, che oltre alla forse propria avrebbe aiuto dal re di Francia, dai Fiorentini, e da molti altri potentati d'Italia; nè Dio giusto Signore essere per abbandonare chi aiutava la chiesa sua. La qual cosa significata in Francia parve tanto ridicola al re (che il pontefice si prometteva, senza esserne certificato altrimenti, l'aiuto delle sue genti) che ridendo alla stessa, e volendo tassare la sberietà sua nota a ciascuno, disse, che il papa la sua intenzione doveva essersi troppo riscaldata col vino; non si accorgendo ancora che questa impetosa deliberazione lo costringeva, o a venire io manifesta controversia con lui, o a concederle contro alla (20) propria volontà la genti sue.

Ma il papa, non aspettata altra risoluzione, era con cinquecento uomini di arme (21) uscito di Roma: ed avendo mandato Antonio dal Monte a significare ai Bolognesi la sua venuta, e a comandare che preparassero di riceverlo, e di alloggiare nel contado cinquecento lance francesi, procedeva innanzi lentamente, avendo in animo di non passare Perugia, se prima non era certificato che le genti

francesi venissero in aiuto suo. Della venuta del quale temendo Giampagolo Baglione, confortato dal duca di Urbino e da altri amici suoi, e sotto la fede ricevuta da loro, andò ad incontrarlo (22) a Orvieto; dove rimettendosi totalmente alla volontà sua, fu ricevuto in grazia, avendogli promesso andare seco in persona, e menare centocinquanta uomini da arme; lasciargli nelle mani le fortezze di Perugia e del Perugia, e la guardia della città, e dando statichi per la osservanza due figliuoli al duca di Urbino. Fatto questa composizione, il pontefice entrò in Perugia senza forze, ed in modo che era in potestà di Giampagolo di farlo prigioniero con tutta la corte, se avesse saputo far ragione per tutto il mondo in cosa al grande quella perfidia, la quale aveva già infamato il nome suo in cose tanto minori.

Udì in Perugia il Cardinal di Nerbone, venuto in nome del re di Francia a confortarlo che differisse ad altro tempo la impresa, ed escusare che, sebbene il re desiderava mandargli le genti, non poteva per i sospetti grandi, che aveva di Cesare, disarmare il duca di Milano. Della quale ambasciata commosso maravigliosamente, nè mostrando per questo di voler mutare sentenza, cominciò a soldar fanti, e accapiscere tutte le provvisioni. E nondimeno fu creduto da molti, che attese le difficoltà che si dimostravano, e la natura sua non implacabile a chi gli cedeva, che se il Bentivoglio (che per suoi ambasciatori aveva offerto di mandargli tutti e quattro (23) i figliuoli suoi) si fosse disposto ad andargli, come aveva fatto Giampagolo personalmente, avrebbe trovato qualche forma tollerabile alle cose sue. In che, mentre non si risolve per sé stesso, o secondo disio alcuni, mentre è tenuto sospeso dalla contradizione della moglie, ebbe avviso che il re di Francia aveva comandato a Ciamonte che andasse personalmente in aiuto del pontefice con cinquecento lance. Perchè il re (sebbene, trovandosi allora il cardinale di Roano assente dalla corte, fosse stato inclinato a non le concedere, nondimeno confortato poi al contrario da Roano, a considerando quanta offesa sarebbe al papa il dargli quello, che non solo da principio gli aveva promesso, ma andandogli stimolato a volerlo usare) mandò sentenza; indotto ancora a questo più facilmente, perchè le dimostrazioni di Massimiliano erano già, secondo la sua consuetudine, cominciate a raffreddare; e il pontefice, per soddisfare in qualche parte al re, era stato contento promettergli, benchè non per scrittura ma con semplici parole, che per causa delle terre di Romagna non molesterebbe mai i Veneziani. E nondimeno, non volendo astenersi da dimostrare essergli fisso nell'animo questo desiderio, andando da Perugia a Cesena prese la via dei monti, perchè se fosse andato pel piano era necessitato passare per quello di Rimini, che gli occupavano i Veneziani.

Arrivato a Cesena, ansimoni sotto gravissime censure e pene spirituali e temporali il Bentivoglio a partirsene di Bologna; estendendole a chi aderisce, o conversasse con lui. Nel qual luogo avendo avuto avviso, Ciamonte essere in cammino con seicento lance, e (24) tremila fanti, i quali si pagavano dal pontefice, ripieno di maggiore animo, continuò senza dilazione il cammino, e sfuggendo, per la medesima cagione per la quale aveva sfuggito Rimini, di passare per il territorio di Faenza, presa la via dei monti (benchè difficile e incomoda) per le terre possedute di là dall'appennino dai Fiorentini, andò (25) ad Imola, dove al raccoglieva l'esercito suo: nel quale, oltre a molti fanti che aveva soldati, erano quattrocento uomini di arme agli stipendi suoi, Giampagolo Baglione con centocinquanta, cento prestatigli sotto Marsantonio Colonna da' Fiorentini, cento prestatigli dal duca di Ferrara, molti Stradiotti soldati nel regno di Napoli, e d'agente cavalli leggieri menatigli dal marchese di Mantova, deputato (26) luogotenente dell'esercito.

Da altra parte in Bologna non avevano i Bentivogli cessato di fare molte preparazioni; sperando, se non di essere difesi, almeno di non essere offesi dai Francesi; perchè il re, ricercato di sussidio da loro secondo gli obblighi della protezione, aveva risposto non potere opporsi con le armi alla impresa del pontefice, ma che non darebbe già nè gente, nè aiuto contro a loro: donde si confidavano di potere facilmente resistere all'esercito ecclesiastico. Ma mancò loro ogni speranza per la venuta di Ciamonte; il quale, benchè per il cammino avesse dato agli uomini loro varie risposte, nondimeno il dì che arrivò a Castelfranco nel Bolognese (che fu il medesimo dì, che il marchese di Mantova con le genti del pontefice occupò Castel San Piero) quando a significare a Giovanni Bentivoglio, che il re, non volendo mancarli di quello a che era tenuto per i capitoli della protezione, intendeva conservargli i beni suoi, ed operare che, lasciando il governo della città alla chiesa, potesse sicuramente godersi i suoi beni, abitare con i figliuoli in Bologna; ma questo in caso, che fra tre giorni avesse obbidito ai comandamenti del pontefice. Donde il Bentivoglio e i figliuoli, che prima con grandissime minacce avevano pubblicato per tutto di volersi difendere, caduti interamente di animo, e dimenticati della (27) increspazione fatta a Piero dei Medici, che senza effusione di sangue si fosse fuggito di Firenze, risposero volere rimettersi in arbitrio suo, supplicandolo che fosse operatore, che almeno ottenessero condizioni tollerabili. Però egli, che era già venuto al Ponte a Reno vicino a Bologna tremiglia, interponendosi col pontefice, convenne che fosse lecito a Giovanni Bentivoglio e ai figliuoli e a Ginevra Sforza sua moglie partursi sicuramente da Bologna, e fermarsi in

qualunque luogo volessero del (28) ducato di Milano: avessero facoltà di vendere, o di cavare di Bologna tutti i mobili loro; nè fossero molestati nei beni immobili, che con giusto titolo possedevano. Le quali cose concesse, si partirono subito da Bologna, ottenuto da Ciamonte (al quale dettero dodicimila ducati) amplissimo salvocondotto, con promessa per scrittura di fargli osservare quanto si conteneva nella protezione del re, e che potessero sicuramente abitare nello stato di Milano.

Partiti i Bentivogli, il popolo di Bologna mandò subito oratori al pontefice a dargli liberamente la città, ed a chiedere solo l'assoluzione delle censure, e che i Francesi non entrassero in Bologna. I quali, mal pagati di regola alcuna, accostatisi alle mura fecero forza di entrarvi; ma essendo fatto loro resistenza dal popolo, si alloggiarono appresso alle mura tra le porte di san Felice e di Saragozza in sul canale (il quale derivato dal fiume del Reno, passando per Bologna, conduce le navi al cammino di Ferrara) non avendo essere in potestà dei Bolognesi con l'abbassare nel luogo, ove l'acqua del canale entra nella città, una cateratta di ferro, inondare tutto il paese circostante. Il che avendo fatto, il canale gonfiato di acque (29) inondò il luogo basso, dove alloggiavano i Francesi; i quali lasciate nel fango le artiglierie e molti carriaggi, si ritirarono tumultuosamente al ponte o Reno, dove attettero insino alla entrata del pontefice in Bologna; il quale con grandissima pompa, e con tutte le cerimonie pontificali vi entrò molto solennemente il giorno dedicato a san Martino.

Così, con grandissima felicità dei Bolognesi, venne in potestà della chiesa la città di Bologna; città giurata meritamente per la frequenza del popolo, per la fertilità del territorio, e per la opportunità del sito tra le più preclari città d'Italia; nella quale, benché il pontefice, costituiti i magistrati nuovi e sempre degli antichi, riservasse in molte cose segni ed immagine (30) di libertà; nondimeno in quanto all'effetto la sottomesse del tutto all'ubbidienza della chiesa; liberalissimo in questo, che, concedendo molte esenzioni, si sforzò, come medesimamente fece in tutte le altre città, di fare il popolo amatore del dominio ecclesiastico. A Ciamonte, che se ne ritornò incontinenti nel ducato di Milano, donò il pontefice ottomila ducati per sé, e diecimila per le sue genti; e gli confermò per bella la promessa fattagli prima di promuovere al cardinalato il vescovo d'Albi suo fratello. E nondimeno, volto con tutto l'animo alle offese dei Veneziani, per lasciare più stinneli al re di Francia e al cardinal di Roano di sovvenirlo, non volle secondo la instanza che gli era fatta, e i Brieri conclusi da sé, pubblicare allora cardinali Aur e Baiona.

Passò in questo tempo per mare lo Italia il re d'Aragona, al quale, innanzi a imbar-

carsi a Barcellona, venne un uomo del gran capitano a offerirgli pronto a riceverlo, ed a prestargli la ubbidienza; al quale il re riconfermò (31) non solo il ducato di Santo Angelo (il quale gli aveva già donato il re Federigo) ma ancora tutti gli altri stati, che per entata di più di ventimila ducati possedeva nel reame di Napoli: confermogli l'ufficio del gran constabile del medesimo regno, e gli promise per cedola di sua mano il masstraglio di San Jacopo. E però con maggiore speranza (32) imbarcatosi in Barcellona, e onoratamente ricevuto per ordine del re di Francia insieme con la moglie in tutti i porti di Provenza, fu col medesimo onore ricevuto nel porto di Genova; (33) dove l'aspettava il gran capitano, andato con ammirazione di molti a riceverlo. Perché, non solo negli uomini volgari, ma eziandio nel pontefice era stata opinione, che egli, conscio della inubbidienza passata, e dei sospetti, i quali il re forse non vanamente aveva avuti di lui, fuggendo per timore il cospetto suo, passerebbe in Spagna. Partito da Genova, non volendo con le galee sottili discostarsi da terra, attese più giorni, per non avere i venti prosperi, in Portofino; dove mentre dimora, gli sopraggiunse avviso, che il re (34) Filippo suo genero, giovane di anni, e di corpo robustissimo e sanissimo, nel forte della sua età, e costituito in tanta felicità (dimostrandosi ben spesso maravigliosa la varietà della fortuna) era per febbre duratagli pochi di passato nella città di Burgua all'altra vita. E nondimeno il re (che per molti si erede che per desiderio di pigliare il governo di Castiglia volesse subito le prue a Barcellona) continuando il cammino di prima, entrò quel medesimo giorno nel porto di Gaeta, che il pontefice andando a Bologna era entrato in: Inola. Onde condotto a Napoli, fu ricevuto in quella città assai a vedere re (35) Aragonese, con grandissima magnificenza ed onore, e con molto maggior desiderio ed aspettazione di tutti; persuadendosi ciascuno, che per tanto di no re glorioso per tante vittorie avute contro agli infedeli, e contro a' cristiani, venerabile per opinione di prudenza, e del quale ragionava fama chiarissima che avesse con singolare giustizia e tranquillità governato i reami suoi, dovesse il regno di Napoli ristorarsi di tanti affanni ed oppressioni, e ridursi in stato quieto e felice, e reintegrarsi dei porti, che con dispicere non picciolo di tutto il reame vi trovavano i Veneziani.

Concorsero a Napoli prontamente oratori di tutta Italia, non solo per congratularsi e onorare un tanto principe, ma eziandio per varie pratiche e cagioni; persuadendosi ciascuno, che con l'autorità e prudenza sua stesse a dare forma; e ad essere il contrappeso di molte cose. Perciocchè, e il pontefice (benché mal soddisfatto di lui, perchè non aveva mai mandato ambasciatori a dargli secondo l'usanza comu-

ne la ubbidienza) cercata d'incitarlo contro ai Veneziani, pensando che per recuperare i porti delle puglie avesse desiderio della bassenza loro, e i Veneziani s'ingegnarono di conservarselo amico; e i Fiorentini e gli altri popoli da Toscana trattavano diversamente con lui per la cose di Pisa, molestata questo anno meno che il solito dalle armi dei Fiorentini; perchè non avevano impedito le loro raccolte, o stracchi dalle spese, o perchè la giudicassero per la esperienza degli anni passati cosa vana, sapendo che i Genovesi e i Lucchesi si erano insieme per un anno convenuti di sostentarlo con spesa certa e determinata quella città. Alla qual cosa gli aveva prima confortati Pandolfo Petrucci, offrendo che i Senesi farebbero il medesimo, ma ad altra parte manifestando con la sua consueta duplicità quel che si trattava ai Fiorentini, ottenne da loro, perchè si separasse dagli altri, che si prorogasse per tre anni la tregua; che ancora durava tra i Fiorentini e i Senesi, ma con poco espresso, che ai Senesi e a Pandolfo non fosse lecito dare aiuto alcuno ai Pisani: con la quale scusa nascondendosi da spendere per loro, non cessava nelle altre cose quanto poteva di consigliargli a favorirgli.

Succedette l'anno medesimo dalla tragedia continuata innanzi a Ferrara, nuovo e grave accidente; perchè Ferdinando fratello del duca Alfonso, e (36) Giulio (al qual dal cardinale erano stati tratti gli occhi, ma riposti senza perdita del lume nel luogo loro, per (37) preta e diligente cura dei medici) si erano (38) congiurati insieme contro la vita del duca, mosso, Ferdinando, che era il secondogenito, per cupidità di occupare quello stato, Giulio per non gli parere che Alfonso si fosse risentito delle ingiurie sue, e perchè non poteva

sperare di vendicarsi contro al cardinale con altro modo: ai quali consigli interveniva il conte Albertino Buschetto geniluomo di Modena. Ed avendo corrotto alcuni di vife condanna, che per cause di piaceri erano assidui intorno ad Alfonso, ebbero molte volte facilità grandissima di ammazzarlo; ma ritenuti da fatale timidità, lasciaron sempre passare la occasione, in modo che, come accade quasi sempre quando si differisca la esecuzione delle congiure, venuta la cosa a luce, furono incarcerati Ferdinando e gli altri partecipi: e Giulio (che scoperta la cosa, si era fuggito a Mantova alla sorella) fu per ordine del marchese condotto (39) prigioniero ad Alfonso, ricevuta da lui promessa di non gli nuocere nella vita: e poco dipoi squartato il conte Albertino, e gli altri colpevoli, furono menndue i fratelli condannati a stare in perpetua carcere nel Castelnuovo di Ferrara.

Nè da passare con silenzio l'audacia, o la industria del Valentino; il quale in questi tempi medesimi con sottile modo calatosi per una corda dalla rocca di Medina del Campo, fuggì nel regno di Navarra al re Giovanni fratello della sua moglie; dove, acciocchè di lui non si abbia a fare più menzione, dimorato alquanti anni in basso stato, (perchè il re di Francia, il quale prima gli aveva confiscato il ducato di Valenza, e toltogli la pensione di ventimila franchi consegnatagli lo supplicato dell'entrata promessa, non gli permesso, per non fare cosa molesta al re d'Aragona, l'andare in Francia) fu finalmente, essendo con le genti del re di Navarra a campo a Vima; Castello ignobile di quel reame, combattendo contro agl' inimici, che si erano scoperti di un agguato, ammazzato di un colpo di una giacchetta.

CAPITOLO SECONDO

I Genovesi si ribellano dal re di Francia. Papa Giulio torna a Roma. Doge plebeo creato dai Genovesi. Il re di Francia scende in Italia contro i Genovesi. Oratori di Genova al re di Francia, che gli si danno a discrezione. Il re di Francia entra in Genova. Orazione de' Genovesi al re. Condizioni proposte ad essi, e supplicio del doge e d' altri.

Alla fine di quest'anno, acciocchè l'anno, nuovo non cominciassero senza materia di nuove guerre, seguì la ribellione dei Genovesi dalla divisione del re di Francia, non mossa da altri, che da loro medesimi; nè cominciato il fondamento da desiderio di ribellarsi, ma da discordie civili, che trasportarono gli animi

più oltre, che non erano state le prime deliberazioni. (40)

La città di Genova, città veramente edificata in quel luogo per l'imperio del mare, so tanto opportunità non fosse stata impedita dal pestifero veleno delle discordie civili, non à, come molte dell' altre d' Italia, sostoposta a

una sola divisione, ma divisa in più parti, perchè vi sono ancora le reliquie della antiche contenzioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Regnavi la discordia (dalla quale furono già in Italia, specialmente in Toscana, conquistata molte città) tra i gentiluomini e i popolari, perchè i popolari non volendo sopportare la superbia della nobiltà, raffrenarono la potenza loro con molte severissime ed asprissime leggi. E infra le altre, avendo lasciata loro porzione determinata in quasi tutti gli altri magistrati ed onori, gli esclusero particolarmente dalla dignità del doge, il qual magistrato supremo a tutti gli altri, si concedeva per tutta la vita di chi era eletto; benchè per la instabilità di quella città a nullo forse, o a pochissimi fu permesso continuare tanto orecio oino alle morte. Ma non è divisione meno potente quella tra gli Adorni e i Fregosi, i quali di casa popolare diventarono (41) Cappellacci (così chiamano i Genovesi coloro che sono acesi e molta grandezza) contendono insieme la dignità del doge, continuata molti anni quasi sempre in una di loro, perchè i gentiluomini Guelfi e Ghibellini, non potendo casì per la proibizione delle leggi conseguirla, procuravano che la fosse conferita nei popolari della fazione medesima. E favorendo i Ghibellini gli Adorni, e i Guelfi i Fregosi, si fecero in progresso di tempo queste due famiglie più illustri, e più potenti di quegli, il nome dei quali e l'autorità solevano prima seguitare. E ci confondono in modo tutte queste divisioni, che spesso quegli, che sono di una medesima parte contro la parte opposta, non esandio tra se medesimi divisi in varie parti; e per contravviso congiunti in una parte con quegli, che seguivano un'altra parte.

Ma cominciò quest'anno ad accendersi altercazione tra i gentiluomini, e i popolari; la quale avendo principio dalla insolenza di alcuni nobili, e trovando per l'ordinario gli uomini dell'una e l'altra parte mal disposti, si convertì prestamente di contenzioni private in discordie pubbliche, più facili a generarsi nelle città, come ora allora Genova (42), molto abbondanti (43) di ricchezze. Le quali trascorsero tant'oltre, che il popolo concitato tumultuosamente alle armi, ed ucciso (44) uno della famiglia d'Oris, e feriti alcuni gentiluomini, orecuno più con la violenza, che con la volontà libera dei cittadini, che nei consigli pubblici (nei quali intervennero pochissimi della nobiltà si statuì il di seguente, che degli uffizi, i quali prima si dividevano tra i nobili e i popolari in parte eguale, se ne concedessero per l'avvenire due parti al popolo, rimanendone una sola alla nobiltà. Alla qual deliberazione, per timore che non si facessero maggiori scandoli, acconsentì Roccalbertino Catalano (45), che, in vece di Filippo di Ravenna governatore regio allora assente, era preposto alla città. E nondimeno i popolari non quietati per questo, suscitato fra pochi-

elimi di nuovo travaglio, saccheggiarono le case dei nobili: per la qual cosa la maggior parte della nobiltà, non si tenendo più sicura nella patria, se ne andò fuori. Ritorno di Francia a Genova subitamente intese queste alterazioni il governatore con cento cinquanta cavalli e settecento fanti; (46) me non potette nè con l'autorità, nè con le persuasioni, nè con le forze ridurlo in parte alcuna le cose a stato migliore; anzi bisognandoli spesso accomodarsi alle volontà popolari, comandò che alcuni altre genti, che lo seguivano, ritornassero indietro.

Dai quali principi diventando la moltitudine continuamente più insolente, ed essendo come comunemente accade nelle città tumultuose il reggimento, contro alla volontà di molti popolari onesti, caduto quasi interamente nella feccia della plebe, e avendo creato da sè stessa per capo del suo fuora un magistrato nuovo di otto uomini plebei con grandissima autorità (i quali, siccomechè il nome gli concitasse e maggiore insania, chiamavano tribuni della plebe) occuparono con le armi la terra della Spezia, e le altre terre della riviera di Levante, governate per ordinazione del re da Gianluigi di Fiesco. Querelossi di queste insolente al re in nome di tutta la nobiltà, e per l'interesse suo proprio, Gianluigi dimostrandogli il pericolo manifesto di perdere il dominio di Genova, poichè la moltitudine era trascorsa in tale temerità, che oltre a tanti altri mali, aveva ardato, procedendo direttamente contro all'autorità regia, occupare le terre della riviera: essere facile usando con celerità i rimedj convenienti, il reprimere tanto furor, mentre che ancora non avevano fatto, o s'ausilio da alcuno; ma tardando a provvedervi, il male metterebbe negli di maggiori radici: perchè la importanza di Genova per terra e per mare era tale, che inviterebbe facilmente qualche principe a nutrire questo incendio sì pernicioso allo stato suo: e la plebe, conoscendo quel che da principio era forse stata sedizione, esser diventato ribellione, si accosterebbe a qualunque gli desse speranza di difenderla. Ma da altra parte s'ingegnavano gli oratori mandati al re dal popolo di Genova di giustificare la causa loro, dimostrando non altro avere incitato il popolo, che la superbia dei gentiluomini, i quali non contenti degli onori concenienti alla nobiltà, volevano essere onorati in temuti come signori: aver il popolo tollerato molto le insolenze loro, ma ingiuriati finalmente non solo nelle facoltà, ma nella persone proprie, non avere potuto più contenersi; e nondimeno non essere proceduti se non a quelle cose, senza le quali non poteva essere sicura la libertà loro. Perchè, partecipando i nobili negli uffizi per parte eguale, non si poteva per mezzo dei magistrati, e dei giudici resistere alla tirannide loro: e tenendosi per Gianluigi le terre delle riviere (accesa il com-

mercio delle quali era come assediata Genova) in che modo potere i popolari sicuramente salvarsi, e convertirsi? Il popolo essere stato sempre divotissimo, e fedelissimo alla Maestà Regia, e le mutazioni di Genova esser sempre procedute più dal gentiluomini, che dai popolari: supplicare il re, che perdonati quel delitti (che contro alla volontà universale erano stati nell'ardore delle contensioni cotimesi da alcuni particolari) confermasse la legge fatta sopra la distribuzione degli uffizj, e che le terre della riviera fossero governate col nome pubblico. Così, vedendo i gentiluomini onoratamente il grado e le dignità loro, goderebbero i popolari la libertà e la sicurezza conveniente, per la quale non si faceva pregiudizio ad alcuno; e ridotti per l'autorità sua in questa tranquillità, adorerebbero in perpetuo la clemenza, la bontà e la giustizia del re.

Eranò stati molestissimi al re questi tumultu, o perchè gli fosse sospetta la licenza della moltitudine, o per la inclinazione, che hanno comunemente i Francesi al nome dei gentiluomini; e perciò sarebbe stato disposto a punire gli autori di queste insolente, e a ridurre tutte le cose nel grado antico. Ma temendo, che se tentasse rimedi aspri, i Genovesi non ricorrerono a Cesare (di cui non essendo ancora morto il figliuolo molto temeva) e perciò deliberato di procedere umanamente, perdonava tutti i delitti fatti, confermava la nuova legge degli uffizj, perchè riponesse in mano sua le terre occupate della riviera. E per disporre a queste cose il popolo più facilmente, mandò a Genova (47) Michele Riccio dottore e famoso napoletano a confortargli che asperso usasse l'occasione delle sue benignità; piuttosto che, moltiplicando la contumacia e gli errori, lo mettersero in necessità di procedere contro a' loro con la severità dell'imperio. Ma negli animi acciecati dalle immoderate cupidità, la prudenza soffocata dalla temerità non aveva parte alcuna. Non solo la plebe e i Tribuni (con tutto che i magistrati legittimi fossero di contraria sentenza) non accettò la mansuetudine del re, dinegarono di restituire le terre occupate; ma procedendo continuamente a cose peggiori, deliberarono (48) di espugnare Monaca, castello posseduto da Luciano Grimaldi, o per l'odio comune contro e tutti i gentiluomini genovesi; o perchè, per esser situato in luogo molto opportuno in sul mare, importa assai alle cose di Genova; o morendosi pure per odio particolare (conciosiochè chi ha in potenza quel luogo, invitato del sito comodissimo e questo effetto, soglie difficilmente sottrarsi dalle prede marittime), o perchè, secondo dicevano, apparteneva giuridicamente alla repubblica, e però, benchè contraddicendo invano il governatore, mandarono per terra e per mare ad assediare molte genti. Onde Filippo di Raristen, conoscendo star quivi inutilmente,

e, per gli accidenti che potevano nascere, non senza pericolo, lasciato in luogo suo Roccalbertino (49), se ne partì: e il re, disperato che le cose si potessero ridurre a forma migliore, e giudicando, che il consentire che le stesse così, non fosse con dignità e con acientà sua, ed essere maggiore pericolo se si lasciassero trascorrere più oltre, cominciò scopertamente a' prepararsi con forze terrestri e marittime per ridurre i Genovesi alle sue ubbidienza.

La qual deliberazione fu cagione, che s'intrompessero le cose, le quali tra il pontefice e lui si trattavano contro ai Veneziani; desiderate molto dal re, liberato per la morte del re Filippo del sospetto, evento delle preparazioni di Massimiliano; ma molto più desiderate dal pontefice indegnissimo contro a loro per la occupazione delle terre della Romagna, e perchè senza alcun rispetto della sedia apostolica conferivano i vescovi vacanti nel loro dominio, e s'intromettevano in molte cose appartenenti alla giurisdizione ecclesiastica; onde inclinato del tutto all'amicizia del re, oltre all'aver pubblicato cardinali i vescovi di Baiosa e d'Asi, chiesi ionanzi con grande istanza, e veva ricercato il re che passasse in Italia; e venisse a colloquio seco; il che il re aveva consentito di fare. Ma intendendo poi il pontefice la sua deliberazione di muovere le armi in favore dei gentiluomini contro al popolo di Genova, ne ricorrev grandissima molestia, essendo per la inclinazione antica contrario ai gentiluomini, e favorevole al popolo: però fece istanza col re che il contentasse di avere, non alterando lo stato popolare, quella città ad ubbidienza, e lo confortò efficacemente ad astenersi dalle armi, allegandone molte ragioni, e principalmente essere pericolo, che suscitandosi in Italia per questo moto qualche incendio, non si turbasse il muovere la guerra disgiunta contro ai Veneziani. Alle quali cagioni vedendo che il re non acconsentiva (o trasportato dallo sdegno e dal dolore, o veramente estendendosi rinnovato in lui, o da se stesso o per sottile artificio di altri, l'antico sospetto della cupidità del cardinal di Reano, e perciò dubitando di non essere ritenuto del re in caso si riducessero in un luogo medesimo, e forse concorrendo l'una e l'altra cagione) pubblicò all'improvviso nel principio dell'anno mille cinquecento sette, contro all'aspettazione di tutti, volere ritornarsene a Roma, non slegando altre cagioni, che l'aria di Bologna essere nociva alla sua salute, e l'assenza di Roma fargli non piccolo detrimento nell'entrare.

Detta questa deliberazione ammirazione assai e ciascuno, e specialmente al re, che senza alcuna causa lasciasse imperfetta le pratiche che tanto aveva desiderato, interrompendo il colloquio, del quale egli medesimo l'aveva ricercato; e turbato molto, non lasciò indietro opera alcuna perchè variasse da questo nuovo pensiero. Ma era piuttosto nociva, che

vana l'opera sua; perchè il pontefice, pigliando dalla istanza, che se gli faceva, maggior sospetto, si confermava tanto più nella sua deliberazione: nella quale stando pertinace, parlò alla fine di febbraio, da Bologna, non potendo dissimulare lo sdegno concepito contro al re. Fondò intanto partisse di quella città, la prima pietra della fortezza, che per ordine suo con infelici auspici, vi si faceva appresso la porta di Galera, che va a Ferrara; in quel luogo medesimo, ove altra volta con i medesimi auspici era stata edificata da Filippo Maria Visconti duca di Milano. E avendo, per lo sdegno nuovo col re di Francia, raffigato alquanto lo sdegno antico contro ai Veneziani; non volendo incomodarsi del cammino diritto, passò per la città di Faenza, sopravveendo ad ogni ora nuove alterazioni tra il re di Francia e lui, perchè aveva insitato che i Bentivogli fossero cacciati dallo stato di Milano (con tutto che di consentimento suo fosse stata concessa loro la facoltà di abitarvi); nè aveva voluto restituire al propinquo figlio di Giovanni la possessione delle chiese sue, promessagli con la stessa concordia e consentimento: tanto spesso poteva in lui più la contenzione dell'animo, che la ragione! La quale disposizione non con arte, o diligenza alcuna tentava di mitigare il re di Francia: ma sdegnato di tanta variazione, e inaspettato, che come era la verità non desse occultamente animo al popolo di Genova, non si asteneva di minacciarlo palesemente; tessendo con parole ingiuriose la sua ignoranza, perchè non era dubbio il pontefice essere nato vilissimamente, e nutrito per molti anni in umilissimo stato. Anzi, confermato tanto più nella prima sentenzia delle cose di Genova, preparava con somma diligenza l'esercito per sodarsi personalmente, avendo per la esperienza delle cose accadute nel regno di Napoli, imparato che differenza fosse amministrare la guerra per sé proprio, o commetterla ai capitani.

Non movevano queste preparazioni i Genovesi, intenti (50), alla occupazione di Monaco, ove avevano intorno molti legni, e semina uguali di gente raccolta tumultuariamente della plebe e del contado, sotto il governo di Tartarico capitano dei Pisani, il quale insieme con Piero Gambacorta, e alcuni altri soldati, era stato mandato da loro in favore del Genovese (51). E a Genova, perseverando e moltiplicando continuamente negli errori, il castellano del Castelletto (che intanto a quell'ora era stato quietissimo, nè aveva avuto dal popolo molestia alcuna) o per comandamento del re, (52) o per cupidità di rubare, fece all'improvviso prigionieri molti del popolo, e cominciò a molestare con le artiglierie il porto, e la città: per il che Roccalbertino, entrato in timore di sé medesimo, si partì; e i fanti francesi, che erano alla guardia del Palazzo pubblico, si rifuggirono nel Castelletto. Ebbe poco dopo fine l'assedio stato molti mesi infor-

no a Monaco, perchè intendendo quegli, che vi erano accampati, che per soccorrerlo si approssimavano Ivo d'Allegri, e i principali dei gentiluomini con tremila fanti soldati da loro e con altre genti mandate del duca di Savoia; non avendo avuto ardire di aspettarli se ne levarono, e già divulgata la fama, passare continuamente in Lombardia l'esercito destinato dal re. Per la qual cosa accendendosi il furore di quegli, nei quali doveva esser sparsa di migliori consigli, la moltitudine (che intanto a quel dì, avendo dissimulato con le parole quella ribellione, che esercitava con le opere, gridava il nome del re di Francia, nè aveva rimosso dei luoghi pubblici i segni suoi) creò doge di Genova (53) Paulo di Noves tintore di seta, uomo della infima plebe, scoprendosi per questo in manifestissima ribellione, perchè con la creazione del doge era congiunta la dichiarazione, che la città di Genova non fosse sottoposta a principe alcuno.

Le quali cose eccitando l'animo del re a maggiore indignazione, ed essendogli significato dai nobili, che in luogo dei segni suoi avevano posto i segni di Cesare, aumentò le provvisioni prima ordinate, commosso ancora più, perchè Cesare stimolato dai Genovesi, e forse occultamente dal pontefice, l'aveva confortato a non molestare Genova, come terra d'imperio, offrendo l'interposizione del popolo, perchè si riducessero alle cose, che fossero giuste. Nutrirono qualche poco l'audacia del nuovo doge e dei Tribuni i successi prosperi, che ebbero nella riviera di Levante, perchè, avendo Girolamo figliuolo di Gianluigi del Fiesco con (54) duemila fanti e alcuni cavalli recuperato Rapallo, e andando di notte per prendere Recco, scontrandosi con le genti, che vi venivano in soccorso di Genova, si mescolò senza combattere disordinatamente in fuga: la fuga dei quali vedendo agli orecchi di Orlandino nipote di Gianluigi, che con un'altra moltitudine di gente era disceso a Recco, si mise medesimamente in fuga. Onde, diventati il doge, e i Tribuni più insolenti, assaltarono il Castellaccio (fortezza antica edificata nei monti sopra Genova dai signori di Milano quando dominavano quella città, acciocchè, quando fosse necessario, le genti mandate da loro di Lombardia potessero accostarsi a Genova, a soccorrere il Castelletto); nel quale essendo picciola guardia l'occuparono facilmente, perchè quei pochi Francesi, che vi erano, si arresero sotto la fede di essere salva la vita e la roba loro. La qual fede fu incontenente violata, giurandosi quegli, che avevano fatto tale eccesso, per segno del quale tornarono in Genova con le mani sanguinose, e con allegrezza grande: e nel tempo medesimo cominciarono a battere con le artiglierie il Castelletto, e la chiesa di San Francesco contigua a quello.

Ma era già passato il re in Italia; e l'esercito si andava continuamente raccogliendo per

assaltare Genova senza indugio. E nondimeno i Genovesi, abbandonati di ogni assedio (perchè il re cattolico, benchè desideroso della conservazione loro, non voleva separarsi dal re di Francia, anzi l'aveva accomodato di quattro galie sottili, nè il pontefice ardiva dimostrare con altro, che con occulti conforti e speranze l'animo suo) avendo solo trecento fanti forgiatieri, non capitani esperti di guerra; carenza di munizioni, persistevano nella ostinazione, confidandosi di avere per la strettezza del paese, e difficoltà e asprezza del paese facilmente a proibire che gl'inimici non si accostassero a Genova. Per la qual vana speranza disprezzavano i conforti di molti, e specialmente del (55) cardinale del Finale; il quale, seguitando il re, gli confortava con spessi messi e lettere a rimettersi nella volontà sua; dando loro speranza di conseguire facilmente venia o tollerabili condizioni. Ma camminando già l'esercito per la via dal Borgo dei Fornari e di Seravalle, cominciarono ad apparire vani i disegni dei Genovesi, non discorsi, nè misurati dagli uomini periti della guerra, ma con clamori e così la pattanza vana della villa ed imperita moltitudine. Però, non corrispondendo gli animi degli uomini, nel pericolo presente, a quello, che temerariamente quando il timore era lontano si erano promessi; (56) seicento fanti dai loro, che erano a guardia dai primi passi, accostandosi i Francesi, vilmente si fuggirono; onde perduto l'animo tutti gli altri, che erano alla guardia del paese, si ritirarono in Genova, lasciando liberi al Francesi. L'esercito dei quali, avendo già passato senza ostacolo almeno il gingo dei monti, era sceso nella valle di Pozzevera, appresso a Genova a miglia sette, con grandissima ammirazione dei Genovesi, che (contro a quello, che si erano accioccamato percuotere) ardiva di alloggiare in quella valle, circondata da monti soprassimi, e in mezzo di tutto il paese inimico.

Nel quale tempo l'armata del re di otto galie sottili, otto galeoni, molta fante e brigantini, presentatisi innanzi a Genova, era passata verso Porto Vettore e la Spezia, seguitando l'armata genovese di sette galie e sei barche; la quale, non avendo ardire di fermarsi nel porto di Genova, si era ritirata in quei luoghi. Di Val di Pozzevera andò l'esercito nel Borgo di Rivarolo, distante da Genova due miglia, e presso alla chiesa di San Piero della Rena, che è contigua al mare: a benchè tamminando contrassero a più passi fuori dei Genovesi; nondimeno tutti (non dimostrando maggior virtù che avessero fatto gli altri) si ritirarono: e il dì medesimo arrivò all'esercito la persona del re, il quale alloggiò nella Badia del Boschetto a rincontro del Borgo di Rivarolo, accompagnato dalla maggior parte della nobiltà di Francia, da moltissimi gentiluomini dello stato di Milano, e dal marchese di Mantova. Il quale il re aveva pochi giorni innanzi dichiarato capo dell'ordine di San Mi-

chele, e donatogli lo stendardo, il quale dopo la morte di Luigi XI non era mai stato dato ad altro. Erano nell'esercito ottocento lance (perchè il re aveva, rispetto all'asprezza del paese, lasciate le altre in Lombardia) mille ottocento cavalli leggeri, seimila svizzeri e seimila fanti di altre nazioni. Avevano i Genovesi per non lasciare libero il cammino (per il quale per i monti si va al Castellaccio, dipoi a Genova, per via più corta, che per la strada di San Piero della Rena contigua alla marina) edificato un bastione sull'altezza del monte, che si dice la Montagna del Promontorio, tra il Borgo di Rivarolo e San Piero in Arcana, dal qual bastione si andava al Castellaccio per la schiena del poggio (57). A questo bastione s'indirizzò l'esercito il giorno medesimo, che era alloggiato a Rivarolo.

E da altra parte uscirono di Genova ottomila fanti guidati da Jacopo Corso luogotenente di Tarlatino; perchè Tarlatino, ed i soldati dei Pisani fermatisi (quando il campo si levò da Mosco) in Ventimiglia, non avevano potuto, quando furono richiamati dai Genovesi, i quali mandarono la nave di Demetrio Giustiniano per condurli, tornare a Genova, nè per la via di terra per l'impedimento dei Francesi, nè per mala per i vasti contrari. Ma cominciando già i Francesi a salire, scopersero i fanti dei Genovesi, i quali saliti in quel monte per il colle, per il quale si andava al bastione, e dipoi discendano la maggior parte, avevano fatta testa sopra un poggio, che è a mezzo il monte: contro al quale mandò Ciomotta a combattere molti gentiluomini, e buon numero di fanteria, dai quali i Genovesi per la moltitudine, e per il vantaggio del sito si difendevano valorosamente, e con tanto van picciolo dei Francesi: perchè disprezzando gl'inimici, come recenti quasi tutti di artefici a di uomini del paese, andavano volentieramente, non considerando la forza del fuoco, ad assalirgli: e già era stata ferita, benchè non molto gravemente, la Palisina nella gola. Ma (58) Ciomotta, volendo spuntargli di quel luogo, fece tirare ad alto due cannoni; i quali battendogli per fianco gli sforzarono a ritirarsi verso il monte, in sul quale era rimasto l'altra parte della loro gente: dove seguitandogli ordinatamente i Francesi; quegli che erano a guardia del bastione (ancora che per il sito e per la fortificazione, che vi era stata fatta, potessero sicuramente aspettare le artiglierie) dubitando che tra loro e la gente che era in sul monte non entrasse in mezzo qualche parte dei Francesi, l'abbandonarono con somma infamia. Donde quegli, che dal poggio avevano cominciato a ritirarsi verso il bastione, vedutosi tagliati il cammino, preseppe fuori della strada esposta per balze e aspri precipizii la via di Genova; estendo nel ritirarsi morti di loro circa a trecento.

Dal quale successo essendo ripiena d'inedicabile terrore tutta la città (la quale, governa-

ta secondo la volontà della infima plebe, non al reggeva nè con consiglio militare, nè con prudenza civile) mandarono due (59) oratori nell' esercito a trattare di darsi con capitoli convenienti. I quali, non ammessi agli orecchi del re, furono uditi dal cardinale di Rouen, a da lui ebbero risposta: che il re aveva deliberato non accettargli, se in lui non rimettevano senza altro patto assolutamente l'arbitrio di sé stessi e di tutte le cose loro. Ma mentre che trattavano con lui, una parte della plebe, che recusava l'accordo, uscita tumultuosamente di Genova, riscoperse con molti fauti per i poggi e per il colle, che veniva dal Castellaccio; e si accostarono a un quarto di miglio al bastione per reciperarlo; e avendo saramucciato con i Francesi, che erano usciti loro incontro, per spazio di tre ore, si ritirarono senza vantaggio di alcuna delle parti al Castellaccio. Nel qual tempo il re, dubitando di maggiore movimento, stette continuamente armato con molta gente a cavallo nel piano tra il fiume della Posavere e l'alleggiamento dell' esercito. E nondimeno la notte seguente, disperate le cose loro, ed essendo fama che i principali del popolo avessero composto occultamente col re insieme quando era in Asti, lamentandosi la plebe di essere ingannata, il doge con molti di quegli, che per le cose commesse non speravano perdono, e con quella parte del Pisani che vi era, si partì per andare a Pisa; e la mattina, come fu di, tornati in campo i medesimi ambasciatori, acconsentirono di dare la città alla discrezione del re; non avendo sostinuta più che otto dì la guerra, con grandissimo esemplo della imperizia e confusione dei popoli, che fondandosi in un speranze fallaci e disegni rari, feroci quando è lontano il pericolo, perduti poi presto di animo quando il pericolo è vicino, non ritengono alcuna moderazione.

Fatto l'accordo, il re con l'esercito si accostò a Genova, alloggiati i fauti nei borghi, i quali non ebbe piccola difficoltà a ritenere, massimamente i Svizzeri, che non vi entrassero per saccheggiarla. Entrò poi in Genova con la maggior parte delle altre genti, avendo prima Cristoforo messa la guardia nel Castellaccio, al quale i Genovesi consegnarono tutte le armi pubbliche e private, che furono condotte nel Castello, e tre pezzi di artiglieria, quali vi avevano condotti i Pisani, che furono poi mandati a Milano: e il dì di prosimo, che fu il (60) vigesimo anno di aprile, entrò in Genova la persona del re con tutte le genti di arme, e arcieri della guardia; ed egli a piede sotto il baldachino, armato tutto di armi bianche, con uno stocco nudo in mano: al quale si fecero incontro gli apizini con molti dei più onorati cittadini; i quali essendogli gittati innanzi in piedi con molte lagrime, uno di loro, poichè alquanto fu fatto allucino, le nome di tutti parlò così:

« Noi potremmo affermare, cristianissimo

re, che se bene al principio della contenzione con i nostri gentiluomini, intervenne quasi la maggior parte dei popoli, nondimeno che l'esercitare insolentemente, e molto più la contumacia e la inobbedienza di comandamenti peggi procellette e splamente dalla feccia della infima plebe; la temerità della quale pe noi, nè gli altri cittadini, e mercatanti, ed artefici onesti potremmo mai soffrenare; e però che qualunque pena s'imponesse o alla città, o a noi, e affliggerrebbe gli innocenti senza detrimento alcuno degli autori a' participi di tanti delitti; i quali mendichi di tutte le cose, e vagabondi, non sono tra noi in numero di pochi, non che di cittadini, se hanno essi questa infelice città in luogo di patria. Ma la intenzione nostra è (lasciate indietro tutte le scuse) non ricorrere ad altro, che alle magnanimità e alla pietà di vostro re, in quella sommamente confidare, quella umilissimamente supplicare, che con quell'animo, col quale perdonò ai falli molto magnanimo dei Milanesi, si degni volgere quegli occhi pietosi verso i Genovesi, pochi mesi innanzi felicissimi, ora esempio di tutte le miserie. Ricordatevi con questa gloria del vostro nome fu allora per tutto il mondo celebrata la vostra clemenza, e quanto più sia degno confermarla, usando simile pietà, e che inerudendolo oscurata: ricordatevi che da Cristo Redentore di tutta la umana generazione derivò il cognome vostro di Cristianissimo; e che però e imitassimo sua vi si appartiene esercitare sopra ogni cosa la clemenza o la misericordia propria a lui. Siamo grandissimi quanto ai voglii i delitti commessi, siamo inestimabili; non saranno giammai maggiori della pietà e della bontà vostra. Voi, nostro re, rappresentante tra noi il sommo Dio con la dignità e con la potenza, (perchè, che altro che Dio non è re tra i sudditi loro?) e però tanto vi si appartiene rappresentarlo medesimamente con la similitudine della volontà e dello opere; delle quali nessuna è più gloriosa, e nessuna più grata, nessuna fa più ammirabile il nome suo, che la misericordia. »

Segnitarono queste parole le voci alte di tutti, gridando misericordia. Ma il re, camminando innanzi, non dando risposta alcuna, benchè comandando si levassero di terra, e depouendo lo stocco, che aveva nudo in mano, si fecesse segno di animo piuttosto inclinato alla benignità. Arrivò poi alla chiesa maggiore, dove se gli gettarono innanzi molti numero quasi infinito di (61) donne e di fanciulli di ogni sesso, i quali tutti vestiti di bianco supplicavano con grandissime grida, e pianti miserabili la sua clemenza e misericordia. Commosse, secondo che al disse, questo aspetto non mediocremente l'animo del re; il quale, ancora che avesse deliberato di privare i Genovesi di ogni amministrazione ad autorità, ed appropriare al Fisco

quelle entrate, che sotto nome di San-Giorgio appartengono ai privati, e spogliatili di ogni immagine di libertà ridotgli a quella soggezione, nella quale sono le terre dello stato di Milano; nondimeno pochi di poi, e (62) considerando, che con questo modo non solo si punivano molti innocenti, ma si alienavano essiandogli gli animi di tutta la nobiltà; ed essere più facile il signoreggiarle con qualche dolcezza, che totalmente con la disperazione, conferì il governo antico, come era ionensi, e queste ultime sedizioni. Ma per non dimenticarsi in tutto la severità, condannò la comunità fu (63) centomila denari per la pena del delitto; i quali non molto poi ridusse in diecentomila altri in certi tempi per rimborsarlo delle spese fatte, e per edificare la fortezza alla torre di Codifò poco lontana da Genova, e che è situata in sul mare sopra al Borgo, che va io. Val di Pozevera, e a San Piero in Arena, la quale, perchè può offendere tutta il porto, e parte della città, è non immeritamente chiamata la Briglia. Volle ancora pagassero maggiore guardia che la solita, e che continuamente tenessero nel porto armati tre galee sottili a sua obbedienza; e che si fortificassero il castello e il castellaccio (64) annullò tutte le convenzioni fatte prima tra lui e quella città, riconoscendo quasi tutte le cose medesime, ma

come privilegi, non come patti (acciochè fosse sempre in sua potestà il privarnegli); fece rimuovere delle monete Genovesi i segni antichi, e ordinò, che in futuro vi fosse impresso il segno suo per dimostrazione di assoluta superiorità. Alle quali cose si aggiunse la decapitazione di (65) Demetrio Ginsticino, il quale manifestò del suo esemio tutte le pratiche, e le speranze avute dal pontefice nel quale supplizio incorse pochi mesi poi Panto da Nove ultimamente doge, il quale, navigando da Pisa a Roma; ingannato da un (66) Corso, che era stato suo soldato, fu venduto ai Francesi.

Fatto che ebbe il re queste cose, e ricevuto solennemente dai Genovesi il giuramento della fedeltà, e data venia a tutti (eccetto che a circa trecenta, i quali rimessi alla disposizione della giustizia) se ne andò a Milano; avendo subito che ebbe ottenuta Genova licenziato l'esercito, col quale; essendo tutti gli altri mesi provveduti, gli sarebbe stato facile continuando il corso della vittoria opprimere ehi gli fosse parato in Italia. Ma lo licenziò al presto per certificare il pontefice, il re dei Romani e i Veneziani, i quali stavano con grandissimo sospetto, che la venuta sua in Italia (67) non era stata per altro, che per la recuperación di Genova.

CAPITOLO TERZO

Lamenti del pontefice, contro al re di Francia per le cose di Genova. Dieta de' principi di Germania in Costanza. Orazione di Cesare per indurlo a mover guerra alla Francia. Ferdinando d'Aragona parte di Napoli per tornare in Spagna. Consiglio l'accompagnato. Abdicamento dei re d'Aragona e di Francia a Sivona. Ultimi onori alla virtù del Gran Capitano. Ragionamenti de' due re. Sospetto e mala soddisfazione del pontefice. Determinazione della dieta di Costanza. Prossima diaccia di Cesare in Italia. I Veneziani si tolgono di confederarsi coll'imperatore, e col re di Francia. Orazioni del Foscari e di Andrea Gritti nel senato veneto.

Ma nessuna cosa bastava a moderare l'animo del pontefice; il quale interpretando tutte le cose in senso peggiore si querelava di nuovo non mediocrementemente del re, come se per opera sua fosse proceduto, che Annibale Bentivoglio con seicento fanti raccolti del ducato di Milano aveva in quei di tentato di entrare in Bologna; affermando, che quando gli fosse succeduto, si sarebbe dimostrato più nire contro allo stato ecclesiastico. Dalla qual cosa adognato, benché edn grandissima difficoltà avesse prima pubblicati cardinali, i vescovi d'Avignone e di Baiosa, riusciva di pubblicare il vescovo di Albi, lamentandosi che da Ciamonte suo fratello fosse permesso, che i Bentivogli abitassero nel ducato di Milano. Ma, quel che

era di più momento, trasportato non meno dall'odio che dal sospetto, aveva, quando il re pubblicò di volere con le armi ridurre a ubbidienza i Genovesi, significato per suoi nunzi e con un Breve al re dei Romani e agli elettori dell'imperio, che il re di Francia si preparasse a passare in Italia con potentissimo esercito, simulando di volere raffrenare i tumulti di Genova (i quali era in potestà sua di quietare con l'autorità sola) ma in verità per opprimere lo stato della chiesa, ed usurpare in dignità dell'imperio. E il medesimo oltre al pontefice gli significavano i Veneziani, mossi dal medesimo timore della venuta del re di Francia in Italia con tanto esercito.

Le quali cose intese, Massimiliano cupidis-

simo per sua natura di cose nuove, essendo in quel giorni ritornato di Fiandra, dove invano tentò di assumere il governo del nipote, aveva convocato nella città di Gostasta i principi di Germania, e (68) le terre franche (chiamano le terre franche quelle città, che riconoscono in certi pagamenti determinati l'autorità dell'imperio, si governano in tutte le altre cose per sé stesse) intente non ad ampliare il loro territorio, ma a conservare la propria libertà; dove concorsero i baroni, ed i principi, ed i popoli di tutta Germania; forse più prontamente e in maggiore numero, che fossero già lungi tempo concorsi a dieta alcuna. Conciussicché vi convennero personalmente tutti gli (69) Elettori, tutti i principi Ecclesiastici e secolari dell'Alamagna, da quegli in fuori, che erano ritenuti da qualche giusto impedimento; per i quali nondimeno vi vennero, o figliuoli, o fratelli, o altre congiuntissimi persone, che rappresentavano il nome loro. E similmente tutte le terre franche vi mandarono ambasciatori; i quali come furono congregati, Cesare fece leggere il breve del pontefice, e molte lettere, per le quali gli era di varj luoghi significato il medesimo, e in alcune delle quali era espresso essere la intenzione del re di Francia di collocare nella sedia pontificale il cardinale di Roano, e da lui ricevere la corona imperiale. Per i quali avvisi essendo già cenerati gli animi di tutti in grandissima indignazione, Cesare, cessato che fu lo strepito, parlò in questa sentenza:

« Già, vedete, nobilissimi elettori, e principi, e spettabili oratori, che effetti abbia prodotto la pazienza, che abbiamo avuta per il passato; già, che frutto abbia partorito all'essere state disprezzate le querele mie in tante diete; già vedete, che il re di Francia, il quale non ardiva prima se non con grandi occasioni e con apparenti colori tentare le cose appartenenti al sacro imperio, ora apertamente si prepara non per difendere, come altre volte ha fatto, i ribelli nostri, e non per occupare in qualcheduno le ragioni dell'imperio, ma per spogliare la Germania della dignità imperiale, stata acquistata e conservata con tanta virtù e con tanta fatica dai nostri maggiori. A tanta audacia lo induce non l'essere accresciute le forze tue; non l'essere diminuite le forze nostre; non l'ignorare quanto sia senza comparazione più potente la Germania, che la Francia: ma la spaventa concepita per la esperienza delle cose passate, che noi abbiamo e essere sì a noi medesimi; che in noi abbia a potere più o le disquisizioni, o la ignavia nostra, o che gli stimoli della gloria, anzi della salute: che per le medesime ragioni, (per le quali abbiamo con tanta vergogna tollerato, che da lui sia occupato il ducato di Milano, e che da lui siano nutriti le discordie tra noi, e che da lui siano difesi i ribelli dell'imperio) abbiamo similmente e tollerato che da

lui ci sia rapita la dignità imperiale, trasferita in Francia l'ornamento o lo splendore di questa nazione.

« Quanto minore ignominia sarebbe del nostro; quanto minor dolore sentirebbe l'animo mio, se fosse noto a tutto il mondo, che la potente germanica fosse inferiore alle potenze francesi; perché meno mi equivarrebbe il danno, che la infamia; perché almeno non sarebbe attribuito a viltà, o a imprudenza nostra quel che procederebbe o dalla condizione dei tempi, o dalla slessità (70) della fortuna. E che maggiore infelicità, che maggiore miseria, essere ridotti in grado, che el sia cosa desiderabile, o il non essere potenti? che abbiamo a eleggere spontaneamente il danno gravissimo, per fuggire, poiché altrimenti non si può, la infamia e il vituperio eterno del nome nostro? bene che la magnanimità di ciascuno di voi esperimentata tante volte nelle cose particolari, benché la ferocia propria e precipua di questa nazione, benché la memoria della virtù antica e dei trionfi dei padri nostri (terrore già e spavento di tutte le altre nazioni) ci danno quasi speranza, anzi quasi certezza, che in causa tanto grave si abbiano a destare i bellicosi ed inviti spiriti nostri. Non si tratta dell'alienazione del ducato di Milano, non della ribellione dei Svizzeri, e nelle quali cose tanto gravi sia stata leggiera la mia autorità per l'affinità che io aveva con Lodovico Sforza, per gli interessi particolari della casa d'Austria. Ma ora che occasione si potrebbe pretendere? con che reclamo si potrebbe ricoprire la ignominia nostra? Trattasi, se i Germani, possessori non per fortuna, ma per virtù dell'imperio romano (le armi dei quali domarono già quasi tutto il mondo, il nome dei quali è ancora al presente spaventoso a tutti i reghi del cristiani), hanno a lasciarsi vilmente spogliare di tanta dignità; hanno a essere esempio d'infamia; hanno a diventare della prima e delle più gloriose nazioni, l'ultima, la più schiavata, la più vituperosa di tutto il mondo. E quali cagioni, quali interessi, quali adegni giannosi vi muoveranno, se questi non vi muovono? Quali ecciteranno in voi i semi del valore e della generosità dei vostri maggiori, se questi non gli eccitano? Con quanto dolore sentivano nei tempi futuri i vostri figliuoli, e i vostri discendenti la memoria dei vostri nomi, se non conservato loro in quella grandezza, in quella autorità il nome germanico, nella quale fu conservato a voi dai vostri padri? Ma lasciamo da parte i conforti, e le persuasioni, perché e me, collocato da voi in tanta dignità, non conviene distendermi in parole, ma proporvi fatti, ed esempi. Io ho deliberato di passare in Italia; io, come per ricovero la corona dell'imperio (solennità, come vi è noto, più (71), di cerimonia che di sostanza), perché la dignità, e l'autorità imperiale de-

« pende in tutto dalla vostra elezione; ma principalmente per interrompere questi consigli « scellerati dei Francesi; per scacciarli del « ducato di Milano, poiché altrimenti non possiamo assicurarci della insolenza loro. Sono « certo che nuno di voi farà difficoltà di darmi i (72) ausilj soliti darsi agli imperatori « ri che vanno a incoronarsi, i quali congiunti alle forze mie, non dubito di avere a patir « sare vittorioso per tutto: e che la maggior « parte d'Italia supplichevole mi verrà incontro, chi per confermare i suoi privilegi, chi « per conseguire dalla giustizia nostra rimedio alla oppressione che gli sono fatta, chi « per piacere con divota sommissione l'ira « del vincitore. Cederà il re di Francia, al « nome solo delle armi nostro, avendo i Francesi innanzi agli occhi la memoria, quando giovinetto e quasi fanciullo ioppi con vera virtù e magnanimità a (73) Guineganste l'esercito del re Luigi; dal qual tempo « in qua, ricusando di far esperienza delle mie « armi, non hanno mai l're di Francia combattuto meco, se non con insidie e con fraudi. Ma considerate con la generosità e magnanimità propria dei Tedeschi, se e' conviene alla fama e onore vostra in pericolo, rompere tanto grave risentirsi al pigramente, « e non fare in caso tanto straordinario straordinarie provisioni. Non ricerca la gloria « e la grandezza del nome vostro (delle quali è « stato sempre proprio difendere la dignità dei pontifici Romani, e l'autorità della Sede Apostolica, che ora con la medesima ambizione « ed emulazione sono scelleratamente violati dal re di Francia) che per decreto comune di tutta « la Germania si pigliano a questo affetto potentissimamente le armi? Questo interesse è « tutto vostro, perchè io ho adempiute essai « le parti mie ad avervi convocati prontamente per manifestarvi il pericolo comune, ed « avervi concitati con l'esempio della mia « liberazione. In me non menerà l'ortezza di « animo ad essermi a qualunque pericolo; non « corpo abile per la continua esercitazione a tollerare qualunque fatica: nè il consiglio nelle « cose della guerra per la età, e per la lunga « esperienza mia è tale, che a questa impresa « vi manchi capo degno di tutti gli onori. Me « con quanta maggiore autorità il vostro re ordinerà, con quanta maggiore potenza ed « esercito lo circonderete; tanto più facilmente « con somma gloria vostra si difenderà la libertà della chiesa romana, madre comune; « esalterassi insieme al cielo lusinghe con la gloria del nome Germanico la dignità imperiale, la grandezza e splendore comune a tutti « voi, e comune a questa potentissima e ferocissima nazione ».

Commosse maravigliosamente questa orazione gli animi di tutti i circostanti; vergognandosi, che nelle altre diete non fossero state udite le querele sue: ed era facile aggiungere negli animi già concitati nuove indignazione. Però,

essendo in tutti ardore grandissimo a non comportare, che le maestà dell'imperio fosse per negligenza loro trasferita in altre nazioni, si cominciarono con unione grande a trattare gli articoli necessari, affermandosi per tutti, doversi preparare esercito potentissimo, e bastante, essendo quando fossero apposti il re di Francia e tutti gl'Italiani, a rinnovare e recuperare in Italia le antiche ragioni dell'imperio, state usurpate o per impotenza, o per colpa dei Cesari passati. Così ricercare la gloria del nome germanico; così il concorso di tanti principi e di tutte le terre franche; ed essere una volta necessario dimostrare a tutto il mondo, che sebbene la Germania per molti anni non avere avuto le volontà unite, non era però che non avesse la medesima potenza e la medesima magnanimità, le quale aveva fatto temere gli antichi loro da tutto il mondo: donde, e in universale era nata al nome loro grandissima gloria, e la dignità imperiale, e in particolare molti nobili ne avevano acquistate signorie e grandezze: a quando esse illustri avere lungo tempo regnato in Italia negli stati acquistati con la loro virtù? Le quali cose si cominciarono a trattare con tanta caldura, che è manifestò, che già moltissimi anni non era stata cominciata dieta alcuna, dalla quale si aspettassero maggiori movimenti; persuadendosi universalmente gli uomini, che oltre alle altre ragioni, farebbe gli elettori e gli altri principi più pronti la speranza che avevano, che per le età tenere (74) dei figliuoli del re Filippo, la dignità imperiale continuata successivamente in Alberto, Federico e Massimiliano (75); tutti e tre della casa d'Austria, avesse finalmente a passare in altra famiglia. Le quali cose, pervenute agli orecchi del re di Francia, l'avevano indotto a dissolvere, per rimpoverire tale suspizione, subito ebbe ottenuto Genova, l'esercito: ed avrebbe esso con la medesima celerità ripassato i monti, se non l'avesse ritenuto il desiderio di cagione e pagamento col re d'Aragona, il quale si preparava per ritornare in Spagna, intento tutto a riassumere il governo di Castiglia. Perchè, essendo inabile Giovanna sua figliuola a tante amministrazioni (non tanto per la imbecillità del sesso, quanto perchè per umori malinconici, che se le scopersero nella morte del marito, era alienata dall'intelletto, e inabile ancora per la età i figliuoli comuni del re Filippo e di lei, dei quali il (76) primogenito non arrivava al decimo anno) moveralo oltre a questo l'essere desiderato, e chiamato a quel governo da molti per la memoria di essere stati retti giustamente, e fioriti per la lunga pace que' regni sotto lui. E accrescevano questo desiderio le dissensionì già cominciate tra i Signori grandi, e l'apparire da molte parti segni manifestissimi di future turbazioni: me non meno era desiderato dalla signoria, le quale non essendo nelle altre cose in potestà di se medesima, stette sempre costante in desiderare.

re il ritorno del padre, negando contro le suggestioni e importunità di molti ostinatamente di non sottoscrivere di mano propria in espedizione alcuna il nome suo; senza la quale sottoscrizione non avevano, secondo la consuetudine di quei regni, i neglij accorrenti la sua perfezione.

Per queste ragioni partì il re d' Aragona del regno di Napoli; non vi essendo dimorato più che (77) sette mesi, nè avendo soddisfatto alla aspettazione grandissima, che si era avuta di lui, non solo per la brevità del tempo (e perchè difficilmente si può corrispondere ai concetti degli uomini il più delle volte non considerati con la debita maturità, nè misurati con le debite proporzioni) ma perchè se gli opposero molte difficoltà ed impedimenti; per i quali, nè pur il comodo universale d' Italia fece cosa alcuna degna di laude, o di memoria, nè fece utilità, o beneficio alcuno nel regno di Napoli. Perchè alle cose d' Italia non lo lasciò pensare il desiderio di ritornare presto nel governo di Castiglia (fondamento principale della grandezza sua) per il quale, era necessitato fare ogni opera per conservarsi amici il re dei Romani e il re di Francia; acciocchè l' uno con l' autorità di essere avolo dei piccoli figliuoli del re morto; l' altro con la potenza vicina, e col dare animo a opporgli a chi aveva l' animo alieno da lui, non gli mettesse disturbo a ritornarvi. E nel riordinare, o gratificare il regno napoletano gli dette difficoltà l' essere obbligato, per la pace fatta col re di Francia, a restituire gli stati tolti ai baroni Aragoni; che o per convenzione, o per remunerazione erano stati distribuiti in coloro, che avevano seguito la parte sua; e questi (non volendo egli alienarsi i suoi medesimi) era necessitato di ricompensare, o con stati equivalenti, che si avevano a comperare da altri, o con danari. Alla qual cosa essendo impotentissime le sue facultà, era costretto non solo a far vivi in qualunque modo i privati regij, e a dinegar di fare, secondo il costume dei nuovi re, grazia, o esenzione alcuna, o esercitare specie alcuna di liberalità, ma bandì con querela incredibile di tutti ad aggravare i popoli, i quali avevano aspettato sollevazione a ristoro di tanti mali. Nè si udivano minori le querele de' baroni di ciascuna delle parti; perchè a quegli che possedevano, oltre che malvolentieri rilasciavano (78) gli stati, furono per necessità scarsa e ligittate le ricompensazioni; e a quegli altri si restringeva quanto si poteva in tutte le cose, nella quali accadeva controversia, il beneficio della restituzione; perchè quanto meno a loro si restituisse, tanto meno agli altri si ricompensava. Partì (79) con lui il gran capitano, ma con benevolenza e fama incredibile; e del quale, oltre alla laude degli altri tempi, era molto celebrata la liberalità dimostrata nel fare innanzi nella partita sue grandissimi doni, a' quali impotente altrimenti, vendè per non mancare di questo onore, non piccola parte degli stati propri.

Nè partì il re da (80) Napoli con molta soddisfazione tra il pontefice e lui; perchè dimandandogli la investitura del regno, il pontefice diniegava di concederla (81), se non col censo, col quale era stata (82) conceduta agli antichi re; e il re faceva istanza, che gli fosse fatta la medesima diminuzione, che era stata fatta a Ferdinando suo cugino, ed ai figliuoli ed ai nipoti, dimandando la investitura di tutto il regno in nome suo proprio, come successore di Alfonso vecchio, nel qual modo, quando era a Napoli, aveva ricevuto l' omaggio e i giuramenti, con tutto che nei capitoli della pace fatta col re di Francia si disponesse, che in quanto a terra di Lavoro e l' Abruzzi si riconoscesse insieme il nome della regina. Credetesi, che l' aver diniegato (83) il concedere la investitura, fosse cagione che il re recasse di venire a parlamento col pontefice; il quale, essendo stato nel tempo medesimo più di nella rocca d' Ostia, si poteva esservi stato per aspettare la partita sua. Quel che di questo sia la verità, dirizò il re d' Aragona la navigazione a Savona, ove era convenuto di abboccarsi col re di Francia, il quale essendo per questa cagione soprastato in Italia, subito che ebbe intesa la partita sua da Napoli, vi era venuto da Milano.

Furono in questo congresso da ogni parte libere a piena di somma confidenza le dimostrazioni, e tali, quali non era memoria degli uomini esser mai state in alcuno congresso simile. Perchè gli altri principi, tra i quali era o emulazione, o invidia antiche, o causa di sospetto, si riducevano insieme (84) con tale ordine, che l' uno non si mettesse in potenza dell' altro; ma in questo ogni cosa procedette diversamente: perchè come l' armata aragonese si scostò al porto di Savona, il re di Francia, che all' apparire suo era disceso in sul Molo del porto, passò per un ponte fatto per questo effetto di legname con (85) pochi gentiluomini, e senza alcuna guardia in sulle poppe della galea del re, ove raccolto con allegrezza inestimabile dal re e dalla regina (86) nipote sua, poichè vi furono dimorati con giocondissime parole per alquanto spazio, uscì della galea per il ponte medesimo entrarono a piedi nella città, avendo fatica; non mediocre di passare per mezzo d' infinita moltitudine di uomini e di donne concorsa di tutta la terre circostante.

Aveva la regina alla mano destra il marito, all' altra il suo, ornata maravigliosamente di gioie, e di altri sumptuosissimi abbigliamenti: venivano appresso ai due re il cardinale di Ronno, e il gran capitano: seguivano molte fanciulle, e giovani nobili della corte della regina, tutte ornate superbissimamente: innanzi, e indietro le corti del due re, con magnificenza e pompa incredibile di sontuosissime vesti e di altri ricchissimi ornamenti. Con la quale celebrazione dal re di Francia accompagnati il re e la regina di Aragona al castello deputato per suo

alloggiamento, il quale ha la uscita in sul mare, ed assegnata alla sua corte la metà della città congiunta a quello, alloggiando il re di Francia nelle case del vescovo, che sono di fronte al castello: spettacolo certamente memorabile, vedere insieme due re potentissimi tra tutti i principi cristiani, stati poco innanzi sì aserbissimi inimici, non solo riconciliati, e congiunti di parentado, ma deposti i seguiti dell'odio, e della memoria delle offese, commettere, ciascuno di loro la vita propria in arbitrio dell'altro con non minore confidenza, che se sempre fossero stati concordissimi fratelli; onde si dava occasione di ragionamenti a quegli, che erano presenti, quale dei due re avesse dimostrato maggiore confidenza. Ed era celebrata da molti più quella del re di Francia, che primo si fosse messo in potestà dell'altro, non sicuro con altro legame, che della fede, perchè non era congiunto in matrimonio a lui una nipote del re d'Aragona: e (87) aveva quell'altro maggiore cagione di vergognarsi, perchè prima fosse stata osservata la fede a lui, ed era più verisimile il sospetto che Ferdinando desiderasse di assuefarlo di lui per stabilirsi meglio il reame di Napoli. Ma da molti altri era più predicata la confidenza di Ferdinando, che non per tempo brevissimo, come il re di Francia, ma per spazio di più giorni si fosse rimesso in potestà sua; perchè, avendolo spogliato di un regno tale, con tanto danno delle sue genti, con tanta ignominia del suo nome, aveva da temere che grande fosse l'odio, ed il desiderio della vendetta; o perchè si aveva a sospettare più, dove era maggiore il premio della perfidia. Del fare prigionier il re di Francia, non riportava Ferdinando molto frutto (88), per essere in modo ordinato con le sue leggi e consuetudini il reame di Francia, che non per questo diminuiva molto di forze e di autorità; ma, fatto prigionier Ferdinando, non era dubbio che per avere eredi di piccolissima età, per essergli reame nuovo il reame di Napoli, e perchè gli altri regni suoi, e quello di Castiglia avrebbero stati per varj accidenti confusi in sé stessi, non avrebbe il re di Francia per molti anni ricevuto dalla potenza ed armi di Spagna ostacolo alcuno.

Ma non dove minore materia al ragionamento il gran capitano, al quale non erano meno volti gli occhi degli uomini per la fama del suo valore, e per la memoria di tante vittorie. La quale faceva, che i Francesi, ancora che vjuti tante volte da lui, e che solévano avere in sommo odio e orrore il suo nome, non si astenessero di contemplarlo, ed onorarlo, e di raccontar a quegli, che non erano stati nel reame di Napoli, chi la celerità quasi incredibile e l'astuzia, quando in Calabria assalì all'improvviso i baroni alloggiati a Laino; chi la costanza dell'animo, e la tolleranza di tante difficoltà ed incomodi, quando in mezzo della peste e della fame era mandati in Barletta; chi la diligenza e l'efficacia di legare gli ani-

mi degli uomini, con la quale sostenne tanto tempo i soldati senza danari, quanto valorosamente combatteva alla Ciriguola; con quanto valore, e fermezza di animo, inferiore tanto di forze, con l'esercito non pagato, e tra infinite difficoltà, determinasse non si discostare dal finisse del Garigliano; con che industrie militari, e con che stratagemmi ottenesse quella vittoria; quanto sempre fosse stato avvegiata a trarre frutto dei disordini degli inimici: ed accresceva l'ammirazione degli uomini la maestà eccellente della presenza sua, la magnificenza delle parole, i gesti e la maniera piena di gravità condita di grazia. Ma sopra tutti il re di Francia (che aveva voluto che alla mensa medesima, alla quale cenarono insieme Ferdinando e la regina e lui, cenasse ancora egli, e gliene aveva fatto comandare da Ferdinando) stava come attento a guardarlo, e ragionare seco, in modo che a giudizio di tutti (89) non fu meno glorioso quel giorno al gran capitano, che quello, nel quale vincitore, e come trionfante entrò con tutto l'esercito nella città di Napoli. Fu questo l'ultimo giorno dei di gloriosi dal gran capitano; perchè dipoi non uscì mai dei reami di Spagna, nè ebbe più facoltà di esercitare la sua virtù, nè in guerra, nè in cose memorabili di pace.

Stettero i due re insieme tre giorni, nel qual tempo ebbero segretissimi e lunghissimi ragionamenti; non ammesso a quegli, e onorato se non generalmente; il cardinale di Santa Prassede, legato del pontefice: i quali, per quello che paria allora si comprese, parte dipoi si manifestò, furono principalmente, promessa l'uno all'altro di conservarsi insieme in perpetua amicizia ed intelligenza, e che Ferdinando s'ingegnasse di comporre insieme Cesare ed il re di Francia, acciocchè tutti uniti procedessero poi contro i Veneziani. E per mostrare di essere intenti non meno alle cose comuni, che alle proprie, ragionarono di riformare lo stato della chiesa, e a questo effetto convocare un Concilio; in che non procedeva con molta sincerità Ferdinando, ma cercava nutrire il cardinale di Roano, capidissimo dal pontificato, con questa speranza. Con le quali arti prese in modo l'animo suo, che forse non con piccolo detrimento delle cose del suo re si accorse tardi (e dopo molti segni che dimostravano il contrario) quanto fossero in quel principe diverse le parole dall'opere, quanto fossero occulti i consigli suoi. Parlossi ancora tra loro della causa dei Pisani, trattata tutto l'anno medesimo dai Fiorentini con l'uno e con l'altro; perchè il re di Francia, quando si preparava contro ai Genovesi (essendo adognato contro a loro per i favori che davano ai Genovesi, e prendendogli opportuno alle cose sue che i Fiorentini recuperassero quella città) aveva dato loro speranza, ottenendo che aveva Genova, mandarvi l'esercito; nel quale, e in tutta la corte era per la medesima cagione convertita in odio la

benevolenza antica dei Pisani. Ma spedita la impresa di Genova, buon consiglio; per le ragioni che l'indussero a licenziare l'esercito, e per non offendere l'animo del re d'Aragona, che affermava che disporrebbe i Pisani a ritornare concordemente sotto il dominio dei Fiorentini, dalla qual cosa il re di Francia sperava conseguirsene dai Fiorentini quantità grande di danari.

A questo medesimo, benchè per diverse ragioni, s'indirizzava l'animo del re d'Aragona, al quale sarebbe stato più grato che i Fiorentini non recuperassero Pisa; ma conoscendo non si potere più conservarla senza spesa e senza difficoltà, e dubitando non la ottenessero per mezzo del re di Francia, aveva sperato di potere con l'autorità sua, quando era a Napoli, indurre i Pisani a ricevere con oneste condizioni il dominio dei Fiorentini, i quali gli promettevano, succedendo questo, di esser fedeli suoi, e di dargli in certi tempi cento ventimila ducati. Ma non avendo trovata nei Pisani quella corrispondenza, della quale gli avevano prima dato intenzione, per interrompere che il premio non fosse solamente dei re di Francia, aveva detto speratamente agli oratori dei Fiorentini che, in qualunque modo tentassero di recuperare Pisa senza l'aiuto suo, farebbe loro manifesta opposizione. E al re di Francia, per rimuoverlo dai pensieri di tentar le armi, ora mostrava di confidare d'indargli a qualche composizione; ora diceva i Pisani essere sotto la sua protezione, benchè questo fosse falso: perchè era vero i Pisani averla più volte dimandata, e offerto di dargli assolutamente il dominio; ma egli, dando loro sempre speranza di ricevergli, e facendo fare il medesimo più amplamente al gran capitano, non mai gli aveva accettati. Ma in Savona, discussa più particolarmente questa materia, conchiusero essere bene, che Pisa ritornasse sotto i Fiorentini, ma che ciascuno di loro ne ricevesse (90) premio. Le quali cose furono cagione che i Fiorentini, per non offendere l'animo del re d'Aragona, pretermettero di dar quell'anno il giusto alla rivolta dei Pisani, cosa nella quale avevano molta speranza. Perchè Pisa era molto esposta di vettovaglie, e tanto debòle di forze, che le genti dei Fiorentini correvano per tutto il paese insino alla porte, e i contadini più potenti di numero di uomini in Pisa, che i cittadini, essendo loro molestissimo il perdere il frutto delle fatiche loro di tutto l'anno, cominciavano a rimettere assai della solita ostinazione. Né ai Pisani concorreva più gli aiuti solidi dei vicini; perchè nei Genovesi battuti da tante calamità non erano più i medesimi pensieri; Pandolfo Petrucci ricusava lo spendere; e i Lucchesi, con tutto che sempre occultamente di qualche cosa gli sovvenissero, non potevano ad tanta spesa sostenere.

Partirono da Savona con le medesime di-

mostrosi di concordia e di amore dopo quattro giorni i due re; l'uno per mare al cammino di Barcellona; l'altro se ne ritornò per terra in Francia, lasciando l'altre cose in Italia nel grado medesimo, ma con peggiore soddisfazione dell'animo del pontefice. Il quale di nuovo, presa occasione dal movimento fatto da Annibale Bentivoglio, aveva per il cardinale di Santa Prassede fatto istanza in Savona col re di Francia, che gli facesse dare prigioni Giovanni Bentivoglio ed Alessandro suo figliuolo, i quali erano nel ducato di Milano, allegando, che poichè avevano contravenuto alla concordia fatta per mezzo di Ciamonte in Bologna, non era più il re obbligato ad osservare loro la fede data; ed offerendo in caso gli fosse consentito questo, mandare le insegne del cardinalato al vescovo d'Albi. Negava il re constare della colpa di costoro, la quale perchè era disposto a punire, aveva fatto ritenere molti giorni Giovanni nel Castello di Milano; ma non apparentemente indizio alcuno del delitto loro, non volere mancare della fede, alla quale pretendeva di essere obbligato; e nondimeno, per far cosa grata al pontefice esser disposto a tollerare, che egli con le censure, e con le pene procedesse contro a loro, come contro a ribelli della chiesa; così come non si era lamentato, che in Bologna in sulla calderata di questo moto fosse stato distrutto dai fondamenti il palazzo loro.

Procedeva nel tempo medesimo la dieta congregata e costretta con la medesima aspettazione degli uomini, con la quale aveva avuto principio; la quale aspettazione Cesare nutriveva con varie arti, e con magnifiche parole, pubblicando di avere a passare in Italia con esercito tale, che forza molle maggiori di quella del re di Francia e degli Italiani uniti insieme non potrebbero resistergli. E per dare maggiore dignità ed autorità alla causa sua (dimostrando essergli fiso nell'animo il patrocinio della chiesa) aveva per sue lettere significato al pontefice, ed al collegio dei cardinali, (91) avere dichiarato il re di Francia ribelle, ed inimico del sacro imperio, perchè era venuto in Italia per trasferire nella persona del cardinal di Ruano la dignità pontificale, e in sé la imperiale; e per ridurre (92) Italia tutta in acerba soggezione: prepararsi per venire a Roma per la corona, e per stabilire la sicurezza e la libertà comune, a che e se, per la dignità imperiale avvocato della chiesa, e per la propria pietà desiderosissimo di esaltare la Sedia Apostolica, non era stato conveniente aspettare di essere richiesto, o pregato di questo; perchè sapeva il pontefice per paura di tanti mali essersi fuggiti da Bologna, e la medesima paura impedire che nè egli, nè il collegio non facessero intendere i loro pericoli, e dimostrarono di esser soccorsi. Significava adunque in Italia per varj avvisi le cose, che in Germania si trattavano, tra-

sportate ancora della fama maggiore, (93) che la verità; e accrescendo fede a quello che pubblicamente se ne diceva l'preparamenti giuridissimi, che faceva il re di Francia (il quale si credeva che non tentasse senza cagione) commossero molto gli animi di tutti, chi per cupidità di cose nuove, chi per speranza, chi per timore: in modo che il pontefice mandò legato a Cesare il cardinale di Santa Croce: e i Veneziani e i Fiorentini, e (dal marchese di Mantova in fuori) tutti quegli che in Italia dependevano da sé medesimi, gli mandarono, o sotto nome d'ambasciatori, o sotto altro nome, nomin propri.

Le quali cose angustiarono molto l'animo del re di Francia incerto della volontà dei Veneziani, e incertissimo di quella del pontefice, al per le altre cagioni antiche, e specialmente per l'aver eletto a questa legazione il cardinale di Santa Croce, desideroso molto per antica inclinazione della grandezza di Cesare. E certamente la volontà del pontefice, non che fosse manifesta agli altri, non era nota a sé stesso; perchè avendo l'animo pieno di mala soddisfazione, e di sospetti del re di Francia, talvolta per liberarsene, la venuta di Cesare desiderava; talvolta la memoria delle antiche contumelie tra i pontefici e gl'imperatori lo spaventava; considerando che ancora duravano le medesime cagioni: Nella quale ambiguità differiva a risolversi, aspettando d'intendere prima quello, che si deliberasse nella dieta: e, perciò, procedendo con termini generali, aveva commesso al legato che confortasse in nome suo Cesare a passare in Italia senza esercito, offerendogli maggiori onori, che mai da pontefice alcuno fossero stati fatti nella incoronazione degli imperatori.

Ma cominciò non molto poi a diminuire la aspettazione delle deliberazioni della dieta: perchè, come in Germania si seppe che il re di Francia aveva subito dopo la vittoria dei Genovesi licenziato l'esercito, e che poi, quanto più presto aveva potuto, si era ritornato di là de' monti, si raffreddò molto l'ardore dei principi e dei popoli; essendo cessato il timore che egli tentasse di usurpare il ponteficato e l'imperio; nè essendo in tanta considerazione gli altri interessi pubblici, che (come il più delle volte accade) non fossero superati dagli interessi privati: perchè, oltre le altre cagioni, era desiderio inveterato in tutta Germania che la grandezza dell'imperatori non fosse tale, che gli altri fossero costretti a ubbidirlo. Nè aveva il re di Francia mancato di diligenza alcuna alla causa sua; perchè a Costanza mandò occultamente uomini propri, i quali, non si dimostrando in pubblico, ma procedendo segretissimamente, si sforzavano con occulto favore dei principi amici suoi di mitigare gli animi degli altri, purgando le infamie che gli erano state date, con la evidenza degli effetti; poichè, come ebbe ridotta Genova alla ubbidienza sua, aveva così subitamente li-

cenziato l'esercito; ed egli, benchè rimasto in Italia senza armi, osservava, quanto più presto aveva potuto, ritorno di là dai monti; e affermando, che non solo si era sempre astenuto con le opere da offendere l'imperio romano, ma in qualunque confederazione, convenzione, o obbligazione, che aveva fatta, avere sempre accettato di non voler essere tenuto a cosa alcuna contro alle ragioni del sacro imperio: e nondimeno non, confidando tanto di (94) queste giustificazioni, che non attendessero con diligenza grande, e con la mano molto liberale a temperare la ferocità delle armi tedesche con la potenza dell'oro, del quale quella nazione è avidissima.

Terminò finalmente il vigesimo giorno d'agosto la dieta, nella quale fu determinato dopo molte dispute: (95) che al re dei Romani per seguirlo in Italia fossero dati ottomila cavalli e ventiduemila fanti, pagati per sei mesi; e per la spesa delle artiglierie, e le altre spese straordinarie cento ventimila fiorini di Reno per tutto il tempo: le quali genti fu statuito, che il giorno della festività prossima di san Gallo, che è circa a mezzo il mese di ottobre, si ritrovasse in campagna appresso a Costanza. E si divulgò allora, che avrebbero forse deliberato maggiori aiuti, se Massimiliano avesse consentito, che la impresa, (benchè sotto il governo e consiglio suo) si facesse interamente in nome dell'imperio, e che per ordine dell'imperio i capitani si eleggessero, sotto il nome medesimo le genti si comandassero, e che la distribuzione dei luoghi che si acquistassero si facesse secondo la determinazione della dieta. Ma non volendo Massimiliano altro compagno, o altro nome che il suo, nè che di altri che suoi, benchè sotto nome dell'imperio, fossero i premi della vittoria; e contentandosi più di questo aiuto in questo modo, che in altro modo di maggiore, non fu fatta altra deliberazione. La quale benchè non corrispondeva alla aspettazione degli uomini prima concepita, nondimeno non cessava perciò in Italia il timore, che si aveva della passata sua, perchè si considerava, che aggiunti alle genti stabilite nella dieta gli aiuti, che gli darebbero i sudditi suoi, e quel che egli poteva fare da sé medesimo, avrebbe esercito molto potente, e di gente tutta ferace, ed esperimentata alla guerra, ed accompagnato con fanterie artiglierie. Il che faceva più formidabile l'essere egli per la disposizione della natura, e per il lungo esercizio nelle armi (96) peritissimo nella disciplina militare, e bastante a sostenere con le fatiche del corpo, e con la sollecitudine dell'animo qualunque gravissima impresa; e perciò in maggiore estimazione, che già cento anni fosse stato alcuno imperatore.

Aggiugnendosi, che continuamente trattava di condurre agli stipendj suoi dodicimila Svizzeri: alla qual cosa benchè il bagli di Dignino, e gli altri mandati dal re di Francia con grande in-

stanza si opponessero nelle diete di quella nazione, riducendo in memoria la confederazione continuata tanti anni con i re di Francia (e confermata poco innanzi con questo medesimo re) l'attilità che ne era pervenuta negli uomini loro; e da altra parte, la inimicizia intravvertata con la casa d' Austria, e la grave guerra avuta con Massimiliano, e quanto fosse perniciosa a loro la grandezza dell'imperio: nondimeno mostravano non piccola inclinazione di soddisfare alle dimande di Cesare, o almeno di non pigliare le armi contro a lui, avendo secondo si credeva rispetto a non offendere il nome comune della Germania, il quale pareva parte annesso a questo movimento. Onde molti dubitavano, che il re di Francia, in caso fosse abbandonato dai Svizzeri, o non si unissero seco i Veneziani (non avendo l'istria potente a resistere ai fanti degl' inimici, e sperando che il furore tedesco, entrato in Italia come un torrente, si avesse per mancamento di danari prestamente a risolvere) farebbe ritirare le genti sue alla guardia delle terre. E già si vedeva che con grandissima celerità si fortificavano i borghi di Milano, e gli altri luoghi più importanti di quel ducato.

Nelle quali agitazioni e apparati non era minore perplessità nelle menti del senato veneziano, che negli altri, e per essere di grandissimo momento la loro deliberazione, grandissime erano le diligenze a le opere, che si facevano da ciascuno per congiungergli a sé. Perché Cesare vi aveva lusingato da principio mandato (97) tre oratori, uomini di grande autorità a fare istanza, che gli concedessero il passo per il territorio loro: anzi non contento a questa dimanda gli' invitava a far seco più stretta congiunzione, con patto che partecipassero dei premi della vittoria; e per contrario dimostrando essere in scelta sua di concordarsi col re di Francia con quelle condizioni a pregiudizio loro, che tante volte in diversi tempi gli erano state proposte. Da altra parte il re di Francia con gli ambasciatori suoi appresso a quel senato, e con l'ambasciatore veneziano, che risiedeva appresso a lui, non cessava di fare ogni opera per disporgli a opporsi con le armi alla venuta di Cesare, come perniciosa all'uso ed all'altro, offrendo al medesimo tutte le forze sue, e di conservare con loro perpetua confederazione. Ma non piaceva al senato veneziano in questo tempo che la quiete d'Italia si perturbasse, nè gli moveva a desiderare nuovi tumulti la speranza proposta dell'espansione dell'imperio, avendo per la esperienza conosciuto, che l'acquisto di Gerona non era contrappeso pari ai sospetti e pericoli, nei quali erano continuate stati, poiché avuto il re di Francia tanto vicino: volentieri si sarebbero risolti alla neutralità, ma stretti e infestati da Cesare, erano necessitati a negargli, o concedergli il passo. Negandolo, temevano di essere i primi molestati; concedendolo, offendevano il

re di Francia, perchè nella confederazione che era tra loro, espressamente si proibiva il concedere passo agli inimici l'uno dell'altro. E conoscevano che, cominciando ad offenderlo, sarebbe imprudente, passato che fosse Massimiliano, stare oziosi a vedere l'esito della guerra, ed aspettare la vittoria di coloro, dei quali l'uno sarebbe inimicissimo al nome veneziano, e l'altro (non avendo ricevuto altra soddisfazione, che di essere lasciato passare) non sarebbe loro molto amico. Per le quali ragioni ciascuno di quel senato affermava essere necessarii aderirsi scopertamente ad una delle parti; ma a quale si avessero ad adattare erano in causa tanto grave molto diverse le sentenze. E poichè ebbero allungato il farne deliberazione quanto potevano; non si potendo più sostenere la istanza, che ogni dì ne era loro fatta, ridottisi (98) finalmente a farne nel consiglio dei Pregadi ultima determinazione, Niccolò Foscarenò parlò in questa sentenza:

« Se fosse in nostra potestà, prestantissimi « senatori, di fare deliberazione, mediante la quale nei movimenti e travagli che ora si appa- « prechiano, si conservasse in pace la nostra « repubblica, io sono certissimo che tra noi « non sarebbe varietà alcuna di pareri, e che « nona speranza, che ci fosse proposta, ci farebbe inclinare a una guerra di questa spesa « e pericolo, quanto si dimostra avere ad essere la presente. Ma poichè per le ragioni, « la quali in questi dì sono state tante volte « allegate tra noi, non si può sperare di conservarsi in questa quiete, io mi persuado, « che la principal ragione, in sulla quale abbiamo a fondar la nostra deliberazione, sia « il fermare una volta in noi medesimi, se noi « crediamo, che tra il re di Francia e il re « dei Romani (disperato che sarà dell'amici- « sia nostra) sia per nascere unione; o se pur « la inimicizia, che è tra loro sia sì potente « e sì ferma, che impedisca non ai congiun- « gano. Parebbe, quando fossimo sicuri di questo pericolo, io senza dubbio approvare; il « non partir dall'amicitia del re di Francia, « perchè congiunte con buona fede le forze « nostre con le sue alla difesa comune, difen- « deremmo facilmente lo stato nostro, e perchè sarebbe con più onore continuare la « confederazione che abbiamo seco che par- « tircene senza evidenti ragioni, perchè con « più laude e favore di tanto il maggior sarebbe l'entrare in una guerra, che avesse titolo di voler conservare la pace d'Italia, che « congiungersi con quelle armi, che manifestamente si conosce che si prendono per fare grandi perturbazioni. Ma quando si presuppone pericoli di questa unione, non « credo che sia nullo, che negasse, che fosse « da prevenir, perchè sarebbe senza compen- « sazione più utile unirsi col re dei Romani « contro al re di Francia, che aspettare che « l'uno e l'altro si unisse contro a noi; ma « quale di questi abbia d'essere, è difficile far

« giudizio certo perchè dipende non solo dal
« la volontà di altri, ma ancora da molti ac-
« cidenti, e da molte cagioni, che appena la-
« sciano questa deliberazione in potestà di chi
« l'ha a fare, nondimeno per quel che si può
« conseguire come congettore, e per quello
« che del futuro insegna la esperienza del
« passato, e me pare sia cosa molto perico-
« losa, e da starsi con grandissimo timo-
« re; perchè dalla parte del re dei Romani
« non è verisimile, che abbia avere molta dif-
« ficoltà per l'ardente desiderio che egli ha
« di passare in Italia, e poterlo difficilmen-
« te fare, se non si congiunge o col re di
« Francia, o con noi; e sebbene desideri
« più la congiunzione nostra, chi può dubita-
« re, che escluso da noi, si congiungerà per
« necessità col re di Francia, non gli restando
« altro modo da pervenire ai disegni suoi?

« Dalla parte del re di Francia appariscono a
« questa unione maggiori difficoltà, ma non però
« a giudizio mio tali, che possiamo promettere
« sicurezza alcuna; perchè se questa delibera-
« zione lo possono indurre il sospetto e l'ambi-
« zione, stimoli potentissimi, e soliti ciascuno
« per sé a fare movimenti molto maggiori: gli
« è (99) nota l'istanza, che fa il re dei Romani
« della nostra unione; e benchè falsamente, pu-
« re ne muove la mente e gli appetiti nostri
« da sé stesso, può dubitare che la sospizio-
« ne, che noi abbiamo di non essere preve-
« nuti da lui, ci induca e prevenga, sapendo
« massimamente esserci noto quello, che tan-
« to tempo hanno trattato insieme contro a
« noi. Può ancora temere che l'ambizione ci
« muova, perchè non dubiterà esserci offerti
« partiti grandissimi; e da questo timore che
« mezzo è, bastante ad assicurarlo? Non es-
« sendo come alcuni naturalmente più sospet-
« tosi, che gli altri, può, oltre al sospetto,
« muoverlo l'ambizione, per il desiderio, che
« sappiamo che ha della città di Cremona, ac-
« cendendolo e questo gli stimoli dei Milanesi,
« e non meno l'appetito di occupare tutto lo
« stato vecchio dei Visconti, nel quale, come
« nel resto del ducato di Milano, pretende ti-
« tolo ereditario. E a questo non può sperare
« di pervenire, se non si unisce col re dei Ro-
« mani, perchè la repubblica nostra è potente
« per sé medesima, e assaltando il re di
« Francia da sé solo, sarebbe sempre in po-
« testà nostra congiungerci con Massimiliano.
« E che questi pensieri possano essere, anzi
« sempre siano stati in lui, ne fa fede mani-
« festa, che mai ha arditto di tentare di op-
« primerci senza questa unione, la quale essen-
« do il cammino vero, che può condurlo al fine
« desiderato, perchè non dobbiamo noi credere
« che finalmente vi si abbia a disporre? Né ci
« assicuri da questo timore il considerare, che
« a lui sarebbe inutile deliberazione, per ac-
«quistare due o tre città migliori in Italia il
« re dei Romani inimico suo naturale, e dal
« quale sempre alla fine avrà molestie e guer-

« re, nè mai amicizia, se non incerta, e che
« così incerta gli bisognerebbe comperrare e soste-
« nere con somma infinita di danari; per-
« chè se ha sospetto che noi non ci uniamo
« col re dei Romani, gli parrà che il preve-
« nire non lo metta in pericolo, ma lo assi-
« curi. Anzi quando bene non temesse di que-
« sta unione giudicherà forse necessario, con-
« federarsi seco per liberarsi dai travagli e pe-
« ricoli, che potesse avere da lui, o con l'aiu-
« to della Germania, o con altre aderente o
« occasioni. E con tutto che potessero succe-
« dergli maggiori pericoli, se il re dei Romani
« cominciasse a fermare piede in Italia, è na-
« ture comune degli uomini temere prima i
« pericoli più vicini, e stimare più che non
« conviene le cose presenti, e tenere minor
« conto, che non si debbe, delle future e lon-
« tane, perchè a quelle si possono sperare
« molti rimedi dagli accidenti e dal tempo.

« Dipoi, quando bene il fare questa unio-
« ne non fosse utile per il re di Francia, non
« siamo però sicuri che egli non l'abbia a fa-
« re. Non sappiamo noi quanto ora la paura,
« ora la cupidità acciecano gli uomini? Non
« conosciamo (100) noi la (101) natura dei
« Francesi, leggieri ad imprese nuove, e che
« non hanno mai la speranza minore del de-
« siderio? Non ci sono noti i comforti e la o-
« ferte bastanti ad accendere ogni animo que-
« to, con le quali è stimolato contro a noi dai
« Milanesi, dal papa, dai Fiorentini, dal duca
« di Ferrara e dal marchese di Mantova? Gli
« uomini non sono tutti savi, anzi sono po-
« chissimi i savi, e chi ha a fare pronostico
« delle deliberazioni di altri, debbe, non si-
« volendo ingannare, avere in considerazione
« non tanto quello, che verisimilmente fareb-
« be un saggio, quanto quello che il cervello a
« la natura di chi ha a deliberare. Però chi
« vuole giudicare quello, che farà il re di
« Francia, non avvertirà tanto a quello, che
« sarebbe ufficio della prudenza, quanto
« che i Francesi sono inquieti e leggieri, e
« soliti a procedere spesso più con caldezza
« che con consiglio: considererà quali sieno
« le nature dei principi grandi, che non sono
« simili alle nostre, nè resistono sì facilmen-
« te agli appetiti loro, come fanno gli nomi-
« ni privati. Perchè assuefatti ad esser adorati
« nei regni suoi, ed intesi e ubbiditi a ceniti,
« non solo sono alteri ed insolenti, ma non
« possono tollerare di non ottenere quello, che
« gli pare giusto (e giusto pare ciò che deside-
« rano) persuadendosi di potere spingere con
« una parola tutti gli impedimenti, e anega-
« re la natura delle cose. Anzi si recano a ver-
« gogna il ritirarsi per le difficoltà delle loro
« inclinazioni; e misurano comunemente le
« cose maggiori con quelle regole, con le
« quali sono consueti a procedere nelle mino-
« ri, consigliandosi non con la prudenza e con
« la ragione, ma con la volontà ed alterezza.
« Dei quali viei comuni a tutti i principi,

« non sarà già alcuno, che dica, che i Francesi non partecipino.

« Non vediammo noi frescamente l'esempio del regno di Napoli, che, tal re di Francia « indotto da ambizione e da inconsiderazione, « fu consentita? (103) la metà al re di Spagna, « per aver egli l'altra metà, non pensando « quanto indebolisse la sua potenza, unica, prima tra tutti gl'Italiani, il metter in Italia « un altro re eguale a lui di potenza, e di autorità. Ma che audiamo noi per congetture in « quella cosa, delle quali abbiamo la certezza? Non è egli cosa notissima quel che trassero il cardinale di Roano con questo medesimo Massimiliano a Trento, di dividerli il vostro stato? Non si sa egli, che poi a Bles « fu conclusa tra loro la medesima pratica, e « che il medesimo cardinale, andato in Germania per questo, ne riportò la ratificazione, e il giuramento di Cesare? Non ebbero effetto questi accordi (io lo confesso) per qualche difficoltà, che sopravvenne; ma chi ci si assicura, che, poichè la intenzione principale è stata la medesima, che non si possa trovare mezzo alle difficoltà che han disturbato il desiderio comune?

« Però considerate diligentemente, degnissimi senatori, i pericoli imminenti, e il carico ed infamia, che appresso a tutto il mondo, oscurerà il nome chiarissimo della prudenza di questo senato, se misurando male la condizione delle cose presenti, per metteremo che altri si faccia formidabile a « offesa nostra di quelle armi, che ci sono offerte a sicurezza e agumento nostro; e vogliate « in beneficio della patria vostra considerar « questa differenza sia dal muovere la guerra ad altri, o aspettare che la sia mossa e voi (103): a trattare di dividere lo stato di altri, o aspettare che sia diviso il vostro; essere accompagnati contro a uno solo, o rimanere soli contro a molti compagni. Perchè, se questi due re s' oniscono insieme contro a noi gli seguirà il pontefice per « conto delle terre di romagna, il re d' Aragona per i porti del reame di Napoli, e tutta Italia, chi per recuperata, chi per assicurarsi. È noto a tutto il mondo quel che tanti anni ha trattato il re di Francia con Cesare contro a noi; però se ci armeremo contro e chi ei ha voluto ingannare, niuno ci chiamerà mancatori di fede; non se ne maraviglierà; ma da tutti saremo riputati prudenti, e con nostra somma laude sarà veduto in pericolo colui, che si sa per ciascuno che ha cercato fraudolentemente metterci vi noi.

Ma in contrario fu per Andrea Gritti, uomo di molto valore, parlato così:

« S' e' fosse conveniente in una medesima maniera rendere sempre il voto nel (104) « boscolo dei non sinceri, io vi confesso, clarissimi senatori, che io in altro boscolo non « lo renderei; perchè questa consolazione ha da

« ogni parte tante ragioni, che io spesso mi « confondo: nondimeno essendo necessario « il risolversi, nè potendo farsi con fondamenti, o presupposti certi, bisogna, pesata « le ragioni che contradicono l'una all' altra, « seguitare quella, che sono più verisimili, e « che hanno più potenti congetture. Le quali « quando io esamino, non mi può in modo « alcuno esser capace, che il re di Francia, o « per sospetto di non essere prevenuto da noi, « o per cupidità di quelle terre che appartengono già al ducato di Milano, si accordi col re dei Romani a farlo passare in Italia contro a noi: perchè i pericoli e i danni, che gliene « seguirebbero, sono senza dubbio maggiori « e più manifesti, che non è il pericolo, che « noi ci uniamo con Cesare, e che non sono i « premi che ci potesse sperare di questa deliberazione; atteso che, oltre alle inimicizie e « ingiurie gravissime che sono tra loro, ci è « la concorrenza delle dignità, e degli stati, « solita a generare odio tra quegli che sono ammicciati. Però, che il re di Francia chiami in Italia il re dei Romani, non vuol dire « altro, che io luogo di una repubblica quietata, e stata sempre in pace seco, a che non « pretende con lui alcuna differenza, volere « per vicino uo re ingiuriato, inquietissimo, « e che ha mille cause di contendere seco di « autorità, di stato, e di vendetta. Nè sia chi « dica, che per essere il re dei Romani povero, « disordinato, e mal fortunato, non sarà to « muta dal re di Francia la sua vicinità. Perchè, per la memoria delle antiche fazioni, e « inclinazioni d' Italia (le quali ancora in « molti luoghi sono accese, e specialmente nel « ducato di Milano) non sarà mai un imperatore romano sì piccolo oido in Italia, che non sia con grave pericolo degli altri; e costui massimamente per lo stato, che ha contiguo a Italia; per esser riputato principe di « grande animo, e di grande scienza ed esperienza nella cose della guerra; e perchè può « avere seco i figliuoli di Lodovico Sforza, istrumento potente a sollevare gli animi di « molti: senza che in ogni guerra, che avesse « col re di Francia, può sperare di aver l'aderenza del re cattolico, se non per altro, « perchè tutti due hanno una medesima occasione.

« Sa pure il re di Francia quanto è potente la Germania, e quanto sarà più facile a unirsi « tutta, o parte, quando sarà già aperto l'adito « in Italia, e la speranza della preda sarà precevole. E non abbiamo noi veduto quanto egli « ha temuto sempre dei moti dei Tedeschi, e « di questo re così povero, e disordinato come « è? Il quale se fosse in Italia sarebbe « certo ooo potere aver altro seco, che, o guerra pericolosa, o pace infidelissima, e di « grandissima spesa. Può essere, che abbia « desiderio di recuperare Cremona, e forse le « altre terre; ma non è già verisimile, che per « cupidità di acquisto minore si sottoponga a

« pericolo di danno molto maggiore; ed è più
« credibile, che abbia e prosegua in questo
« caso una prudenza, che con temerità, mas-
« sime che se noi commettiamo gli errori,
« i quali si dice aver commessi questo re, co-
« nocceremo, che non hanno avuto origine da
« altro, che da troppo desiderio di fare le im-
« prese sicuramente. Perchè, che altro l'in-
« ducasse al dividere il regno di Napoli? Che
« altro a consentire Cremona a noi, se non il
« voler fare più facile la vittoria di quelle
« guerre? Dunque è più credibile, che mede-
« sime ora seguirà i consigli più savj,
« e la sua consuetudine, che i consigli pre-
« cipitosi, massimamente che per questo non
« resterà privato al tutto di speranza di potere
« ad altro tempo con alcutn maggiore, e più
« occasione migliore conseguire l'intento suo;
« cose che gli uomini sogliono prometterli fa-
« cilmente, perchè meno era chi si promette
« variazione nelle cose del mondo, che chi se
« le persuade ferme e stabili.

« Non mi spaventa quello, che si dica essere
« stato altre volte trattato tra questi due re;
« perchè è costume de' principi della nostra
« età intrattenere artificialmente l'uno l'al-
« tro con speranze vane, e con simulate pra-
« tiche, le quali, poichè io tanti anni non
« hanno avuto effetto, bisogna confessare, e
« che sieno state finzioni, e che abbiano in sé
« qualche difficoltà, che non si possa risolve-
« re, perchè la natura delle cose ripugna a
« levare la diffidenza tra loro, senza il qual
« fondamento non possono venire a questa
« congiunzione. Non temo adunque, che per la
« cupidità delle nostre terre il re di Francia si
« precipiti e si impudente deliberazione, e
« manco a mio giudizio vi si precipiterà per
« sospetto che abbia di noi; perchè oltre alla
« sperienza lunga, che ha veduta dell'animo
« nostro, non ci essendo mancati molti stimoli,
« e molte occasioni di partire dalla sua con-
« federazione, le ragioni medesime, che assi-
« curano noi di lui, assicurano medesimamen-
« te lui di noi; perchè nulla cosa ci sarebbe
« più pernicioso, che l'aver il re dei Roma-
« ni state in Italia, sì per l'autorità dell'im-
« perio (l'aumento del quale ci ha sempre a
« essere sospetto), sì per conto della casa d'Aus-
« tria, che pretende ragione in molte terre
« nostre; sì per la vicinìa della Germania, le
« inondazioni della quale son troppo pericolo-
« se al nostro dominio, e abbiamo per nome
« per fatto di maturare le nostre deliberazioni,
« e peccare piuttosto in tardità, che in pre-
« stezza. Non nego, che questa cosa possa
« succedere diversamente dalla opinione degli
« uomini, e però, che, quando si potesse fa-
« cilmente assicurarsene, sarebbe cosa loda-
« bile; ma non si potendo senza entrare in
« grandissimi pericoli e difficoltà, è da consi-
« derare, che spesso sono così nocevoli i timori
« vani, come sia nocevole la troppa confidenza.
« Perchè, se noi ci confederiamo col re dei

« Romani contro al re di Francia, bisogna che la
« guerra si cominci, e si sostenga con danari
« nostri, con i quali avremo a supplire esian-
« do a tutte le prodigalità e disordini suoi;
« altrimenti, se si accorderà non gl' inimici, e
« si ritirerà in Germania, lasciando a noi soli
« tutti i pesi e i pericoli. Avrassi a fare la
« guerra contro a un re di Francia potentissi-
« mo, duce di Milano, signora di Genova,
« abbondante di valorose genti di arma, e co-
« pioso quanto alcun altro principe di arti-
« glierie; e al bome dei danari del quale con-
« corrono i fanti di qualunque nazione. Come
« adunque si può sperare, che tale impresa
« abbia facilmente ad aver successo felice, po-
« tendosi anelare non vanamente dubitare, che
« tutti quegli d'Italia, che o pretendono che
« noi occupiamo il suo, o che temono la no-
« stra grandezza, si muovano contro a noi? E
« il pontefice sopra gli altri; al quale, oltre
« gli adegni che ha con noi, non piacerà mai
« la potenza dell'imperatore in Italia, per la
« inimicizia naturale che è tra la chiesa e l'im-
« perio, per la quale i pontefici non temono
« insacco degli imperatori nelle cose tempora-
« li, e se i tumulti dei Turchi nelle spirituali.
« E questa congiunzione ci sarebbe forse
« più pericolosa, che non sarebbe quella, di
« che si teme tra il re di Francia e il re dei
« Romani, perchè (104) dove si accompagnano
« più principi, che pretendono di essere pari,
« nascono facilmente tra loro sospetti e contes-
« zioni; donde spesso le imprese cominciate
« con grandissima riputazione caggiono in
« molte difficoltà, e finalmente diventano
« vane.

« Non è da mettere in ultima considerazio-
« ne, che quando bene il re di Francia abbia
« tenuta pratiche contrarie alla nostra con-
« federazione, non si sono però veduti effetti,
« per i quali si possa dire averci mancati; pe-
« rò il pigliargli guerra contro non sarà senza
« nota di annulare la nostra fede, della quale
« questo senato debbe fare precipuo capitale,
« per l'onore, e per la utilità dei maneggi, che
« tutto giorno abbiamo avere con gli altri prin-
« cipi; nè ci è utile aumentare continuamente
« la opinione, che noi cerchiamo di opprimere
« sempre tutti i vicini, che noi ispiriamo alla
« monarchia d'Italia. Volesse Dio; che per
« l'addietro si fosse proceduto in questo con
« maggiore considerazione; perchè quasi tutti
« i sospetti, che noi abbiamo al presente, pro-
« cedono dall'aver per il passato offeso trop-
« pi, nè si erederà, che a una nuova guerra
« contro al re di Francia nostro collegato ci tirì
« il timore, ma la cupidità di ottenere (con-
« giugnendoci col re dei Romani) una parte
« del ducato di Milano contro a lui, come
« edoganti seco ottenemmo contro a Lodovi-
« co Sforza; al qual tempo se ci fossimo go-
« vernati con più moderazione, nè temuto
« troppo i sospetti vani, non avrebbero le vo-
« sc d'Italia nelle presenti agitazioni; e noi con-

« servatici con fama di più modestia e gravi-
« tà, non saremmo ora necessitati ad entrare
« in guerra con questo, o con quel principe
« più potente di noi. Nella quale necessità
« poichè siamo; credo sia più prudente non
« patirci dalla confederazione del re di Fran-

« cia; che mossi da timore vengano, o da spe-
« ranza di guadagni incerti e deonosi, ab-
« bracciare una guerra, la quale soli non sa-
« remmo potenti a sostenere, e i compagni,
« che noi avremmo, ci sarebbero alla fine di
« maggior peso, che profitto ».

CAPITOLO QUARTO

Risposta de' Veneziani a Massimiliano. Il papa si oppone alla sua passata in Italia. Maneggi del re di Francia per allontanarlo. Congiura di Bologna in favore de' Bentivogli. Discesa dell'imperatore nel Friuli. Fatto d'arme tra i Veneziani e gli imperiali a Cadore. Tregua stabilita fra loro. Querelle del re di Francia contro i Fiorentini. Risposta de' Fiorentini alle querele del re. Pratica per restituire loro Pisa.

Varj furono in tanta varietà di ragioni i pa-
verri del senato; ma alla fine prevalse la me-
moria della inclinazione, la quale sapevano a-
vere sempre avuta il re dei Romani di recu-
perare, come ne avesse occasione, le terre te-
nute da loro; quali pretendeva appartenersi o
all'imperio, o alla casa d'Austria. Però fu la
loro deliberazione di concedergli il passo, ve-
neodossenza esercito; negargliacoe se (106) venisse
con armi. La qual conclusione, nella risposta
che fecero ai suoi oratori, si sforzarono di per-
suadere quanto poterano, che fosse mossa più
de' necessari, per la confederazione che aveva-
no col re di Francia, e delle condizioni dei
tempi presenti, che da volontà che avessero di
dispiacerli in cosa alcuna; aggiungendo es-
sere sforzati della medesima confederazione
d'aiutarlo alla difesa del ducato di Milano col
numero di gente espresso in quella, ma che
in questo procederebbero con somma mode-
stia, non trapassando in parte alcuna le loro
obbligazioni; ed addettando quello, che fossero
costretti di fare in questo modo per la difesa
del ducato di Milano, non si opporrebbero ad
alcun altro progresso suo; come quegli che
non erano, in quel che fosse in potestà loro, per
minuare mai di quegli uffici, e di quella rive-
renza, che convenisse al senato veneziano essere
verso un tanto principe, e col quale non avevano
mai avuto altro, che amicizia e congiunzione.
Nè per questo procederono col re di Francia a
nuove confederazioni ed obbligazioni, desidera-
ndo inecceolari il meno potevano nella guerra tra
loro; e sperando che forse Massimiliano, per
non si accrescere difficoltà, lasciasse stare in
pace i confini loro, volterebbe le sue armi o
nella Borgogna, o contro allo stato di Milano.

Ma al re dei Romani, rimasto senza spem-
ma d'avere i Veneziani congiunti seco, comin-
ciarono a succedere nuove altre difficoltà; le
quali benchè s'ingegnasse superare con la
grandezza dei suoi concetti, facili a promet-

tersi sempre maggiori le speranze, che gli'im-
pedimenti, nondimeno ritardavano grande-
mente gli effetti dei suoi disegni: perchè nè
per sé medesimo aveva danari che gli basta-
sere a condurre i Svizzeri, e far tante altre spe-
se che erano necessarie a tanta impresa; nè il
sostidio pecuniario, che gli aveva promesso la
dieta, era tale, che potesse supplire a una mi-
nima parte della voragine della guerra; e quel
fondamento, in sul quale insino da principio a-
veva sperato assai (che le repubbliche, e signori
d'Italia avessero per il terrore del nome e
della venuta sua e comporto seco, e sovenir-
lo di danari), si andava oggì di più difficul-
tando. Perchè se bene nel principio vi fossero
stati inclinati molti, nondimeno non avendo
corrisposto le conclusioni della dieta di Co-
stanza alla aspettazione, che le imprese avesse
e queste più presto di tutto l'imperio e di quasi
tutta la Germania, che sua propria; e vedon-
dosi le preparazioni del re di Francia potenti,
e la nuova dichiarazione dei Veneziani, ciascu-
no stava sospeso, nè ardiva, s'intendole di
quella cosa della quale aveva più bisogno, fare
offesa al grave el re di Francia. Nè le diman-
de di Massimiliano erano, nel tempo che si
ebbe maggiore spavento di lui, state tali, che
con la sua facilità avessero indotto gli uomini
a sorvegliarlo: perchè, e a ciascuno secondo le
sue condizioni dimandava assai, e ad Alfonso
duca di Ferrara (il quale pretendeva esser de-
stinato a Bianca sua moglie della dote di Anna
sua sorella, morta molti anni innanzi nel ma-
trimonio di Alfonso) faceva domande molto
eccessive, e ai Fiorentini intollerabili. Ai quali
il cardinale Bracciniense, che trattava a Roma
le cose sue, escudogli da lui stata rimessa la
pratica della loro composizione, aveva diman-
dato ducenti cinquantomila; la qual dimande
immoderata gli fece fermare in questa risoluzi-
one; di temporeggiare seco insino a tanto,
che dei progressi suoi si vedesse più oltre;

nondimeno, avendo rispetto a non l'offendere, scusarsi col re di Francia, che mandava la genti loro, non potevagli dare, perchè erano occupate nel guasto, che con grande apparato si dava quell'anno a' Pisani, e perchè, avendo cominciato di nuovo i Genovesi e gli altri vicini ad aiutarli, erano necessitati a stare continuamente preparati contro a loro.

Però, non potendo Cesare astenersi, secondo aveva disegnato, dei danari dell'Italiani (perchè solamente ebbe dai Senesi asomila ducati) fece istanza col pontefice, che almeno gli concedesse di pigliare centomila ducati (i quali riscossi prima in Germania sotto nome della guerra contro ai Turchi, ed essendo a questo affetto sustiditi in quella provincia, non si potevano senza licenza della sedia apostolica in altro uso convertire) offrendo, che se bene non poteva soddisfare alle domande sue di non passare in Italia con esercito, nondimeno che come avesse restituiti nel ducato di Milano i figliuoli di Lodovico Sforza (il patrocinio dei quali praticade per farsi i popoli di quello stato più favorevoli, e malco essa la sua passata) lasciate quivi tutte la genti, anderebbe senza armi a Roma a ricevere la (107) corona dell'imperio. Ma gli fu similmente negata questa domanda dal pontefice, il quale non si vedeva inclinare ad parte alcuna, dimostrandogli, che in questo stato delle cose non poteva senza molto suo pericolo provocare le armi del re di Francia contro a sè. Nondimeno Mosimiliano costretto in queste difficoltà, come ara sollecito, confidente, e che con fatica incredibile voleva eseguire da sè medesimo, non ometteva alcuna di quelle cose, che concorressero la fama della passata sua; inviando in più luoghi ai confini d'Italia seglierie, sollecitando la pratica del condurra i dodicimila Svizzeri (i quali interrompono varie domande, e proponendo molte eccezioni, (108) non gli davano ancora certa risoluzione) e sollecitando le genti promesse, e trasferendosi personalmente ogni giorno da un luogo ad un altro per diverse spedizioni. In modo che, stando gli uomini molto confusi, erano per tutta Italia, quanto mai fossero in cosa alcuna, varj i giudizi; avendo altri maggiore concetto che mai di questa impresa, altri pensando che andasse più presto a diminuzione che ad aumento. La quale incertitudine accresceva egli, perchè segretissimo di natura, non comunicava ad altri i suoi pensieri; e perchè fossero meno noti in Italia, aveva ordinato, che il legato del pontefice, e gli altri Italiani non seguitassero la persona sua, ma stessero appartati fu luogo fermo fuori della corte.

Già era venuta la festività di san Gallo, termine destinato alla congregazione della genti; ma non se n'era condotta a Costanza altro, che piccola parte, nè si vedevano quasi altri apparati di lui, che movimenti di artiglierie, e l'attendere egli con somma diligenza a fare provisioni di danari per diverse vie. Onde es-

sendo incerto con quali forze, e in (109) qual tempo, e da qual parte avesse a muoversi, o entrare nel Friuli, o da Trento nel Veronese; altri credendo, che per la Savoia, o per la via di Como assalterebbe il ducato di Milano, essendo seco molti fuorusciti di quello stato; nè standosi senza dubitazione, che non facesse qualche movimento nella Borgogna, si facevano da quegli, che temevano di lui, potentà provisioni in ducarsi Inoghi. Però il re di Francia aveva mandato nel ducato di Milano numero grande di gente a cavallo e a piedi, e soldato, oltre all'altre preparationi per difesa di quello stato, nel reame di Napoli, con permissione del re cattolico (contro a cui Cesare per questo gravissimamente si lamentò) duemila cinquecento fanti spagnuoli, avendo nel tempo medesimo Ciamonte, dubitando della fede dei (110) Borromei, occupato all'improvviso Aroca, castello di quella famiglia in sul Lago Maggiore. La Borgogna aveva mandato cinquecento lance sotto la Tramaglia governatore di quella provincia; e per distrarre in più parti i pensieri, e le forze di Cesare, dava continuamente aiuti a fomento al duca di Ghelderi, il quale molestava il paese di Carlo nipote di Cesare. Aveva oltre a questo mandato a Verona Gianicope da Triulsi con quattrocento lance francesi, e quattromila fanti in soccorso dei Veneziani; i quali avevano fermato verso Rovare, per opporsi ai movimenti che si facevano di (111) verso Trento, il conte di Pitigliano con quattrocento uomini d'arme e molti fanti; e nel Friuli ottocento uomini d'arme sotto Bartolommeo d'Alviano, ritornato più (112) tempo innanzi agli stipendj loro.

Ma si dimostrò da parte non pensata il primo pericolo; perchè Polibittista Giustiniano e Pergosino, fuorusciti di Genova, condussero a Genua, terra di Lodovico da Gonzaga, feudatario imperiale, mille fanti tedeschi i quali passarono all'improvviso con grandissima celerità, per monti e luoghi asprissimi del dominio veneziano, col'intenzione di andare, passato il fiume del Po, per la montagna di Parma, verso Genova; ma Ciamonte aspettandone mandò subito a Parma per opporsi loro nel cammino molti cavalli e fanti. Per la vanità dei quali, i Pedeschi, (113) perduta la speranza, che contro a Genova potessero più succedere effetto alcuno, se ne ritornarono in Germania per la medesima via, ma non con la medesima celerità, a pericolo, perchè i Veneziani per beneficio comune consentirono tacitamente il ritorno loro. Erano nel tempo medesimo molti fuorusciti genovesi nella città di Bologna; e perciò il re ebbe dubitazione, se non medocce che questa cosa fosse stata trattata con saputa del pontefice; dell'animo del quale molto altra cosa gli davano sospetto; perchè il cardinale di Santa Croce confortava, benchè più per propria inclinazione che per altra ragione, Cesare a passare. Ed essen-

do accaduto, ebbe i fuorusciti di Furl, movendosi da Faenza, averao tentato una notte di entrare in Furl, il pontefice, si querelava, esser consiglio cominciato tra il re di Francia e i Veneziani. Aggiungevasi, che un certo Frate incarcerato a Mantova aveva confessato avere trattato con i Bentivogli di avvelenare il pontefice; che per parte di Ciamonte era stato confortato a fare quanto aveva promesso ai Bentivogli: onde il pontefice, ridotta in forma autentica la esamina, mandò con essa al re Achille dei Grassi bolognese, vescovo di Pesaro, che fu poi cardinale, a fare istanza che si ritrovasse la verità, a sì potessero quegli, che erano in colpa di tanta scelleratezza: della qual cosa essendo sospetto: più che gli altri Alessandro Bentivogli, fu per commissione del re citato in Francia. Con queste azioni e incertitudini si finì l' anno millecinquenteo sette.

Ma nel principio dell' anno millecinquenteo otto non potendo quietarsi gl' ingegni mobili dei Bolognesi, Aonibale ed Hermes Bentivogli, avendo intelligenza con certi giovani di Peppoli, e altri nobili della gioventù, si accostarono all' improvviso a Bologna; il quale movimento non fu senza periglio; perchè i congiurati avevano già, per mettergli dentro, occupato la porta di San Mamolo. Ma accendendosi il popolo messo in arme in favore dello stato ecclesiastico, i giovani spaventati abbandonarono la porta, e i Bentivogli si ritirarono. Il quale insulto mitigò piuttosto che accendesse l' animo del pontefice contro al re di Francia; perchè il re, dimostrando essergli molestissimo questo insulto, comandò a Ciamonte che qualunque volta fosse di bisogno succorresse con tutta le genti di arme alle cose di Bologna, nè permettesse che i Bentivogli fossero più ricettati in parte alcuna del ducato di Milano. Dei quali era in quei di morto Giovanni per dolore di animo, non assueo innanzi fosse cacciato di Bologna, a sentir l' acerbità della fortuna; essendo stato prima lungo tempo felicissimo di tutti i tiranni d' Italia, ed esempio di prospera fortuna. Perchè in spazio di (144) quarant' anni, nei quali dominò ad arbitrio suo Bologna (nel qual tempo, non che altro, non sentì mai morte di alcuno dei suoi) aveva sempre avuto per sé e per i figliuoli condotte, provisioni, e (145) grandissimi onori da tutti i principi d' Italia, e liberatosi sempre, co' grandissima facilità da tutte le cose; che se gli erano dimostrate pericolose: della quale felicità pareva che principalmente fosse (146) debitore alla fortuna, oltre alla (147) opportunità del sito di quella città; perchè secondo il giedrio comune non gli era attribuita laude nè d' ingegno, nè di prudenza, nè di valore eccellente.

Nel principio dell' anno medesimo Cesare, non volendo più differire il movere delle armi, mandò un araldo a Verona a notificare di voler passare in Italia per la corona impe-

riale, e dimandare alloggiamento per quattromila cavalli. Alla qual cosa i rettori di Verona, consultata prima a Venezia questa dimanda, gli fecero risposta, che se la passata sua non avesse altra cagione che il volere incoronarsi, sarebbe onorato da loro sommamente; ma apparire gli effetti diversi da quello che proponeva, poichè aveva condotto ài loro confini tanto apparato di armi e di artiglieria. Però Massimiliano, venuto a Trento per dare principio alla guerra, fece far il terzo di di febbraio una solenne processione, dove andò in persona, avendo innanzi a sé gli araldi imperiali, e la spada imperiale nuda, nel progresso della quale Matteo Lango suo segretario, che fu poi vescovo gurgense, salito in su una eminente Tribunale, pubblicò in nome di Cesare la deliberazione di passare ostilmente in Italia, nominandolo non più re dei Romani, ma eletto imperatore, secondo habito consuetudine di nominarsi i re dei Romani, quando vengono per la corona. Ed avendo il giorno medesimo proibito che di Trento non uscisse alcuno, fatto fare quantità grande di pane, e di ripari a gabbioli di legname, ed invito per il fine dell' Adice molti (148) foderi carichi di provisioni, nasci la notte seguente poco avanti il giorno di Trento, con mille cinquecento cavalli e quattromila fanti, non di gente dategli dalla dieta, ma delle propria della Corte e degli stati suoi, dirisandosi al cammino, che per quelle montagne risce a Vicenza: e nel medesimo tempo andò verso Roverè il marchese di Brandimburgo con cinquecento cavalli e dua mila fanti pare dei medesimi paesi.

Tornò il seguente dì Brandimburgo, non avendo fatto altro effetto, che presentarsi a Roverè, e dimandato in vano di essere alloggiato dentro. Ma Cesare entrato nella montagna di Siega, le radici della quale si approssimano a dodici miglia a Vicenza, pigliate le terre dei sette comuni (popoli che così denominati abitano nella sommità della montagna con molte esenzioni e privilegi dei Veneziani) e spianate molte tagliate, che per difendersi ed impedirgli il cammino avevano fatte, vi condusse alcuni pezzi di artiglieria. Donde aspettandosi a ogni ora più prosperi successi, il quarto giorno, che era partito da Trento, ritornò subito a Bolzano, terra più lontana che Trento dai confini d' Italia, avendo ripieno di sommo stinore per tanta o inconsiderazione, o incostanza gli animi di ciascuno. Ecce questo principio tanto labile gli animi dei Veneziani; e però avendo già soldato molti fanti, chiamarono a Roverè le genti francesi, che col Triulzio erano a Verona, e cominciate a fare maggiori preparazioni stimolavano il re di Francia a fare il medesimo. Il quale venendo verso Italia inviava innanzi a sé cinquecento Svizzeri pagati da lui, e tremila, che si pagavano dai Veneziani, perchè quella nazione, non avendo potuto Massimiliano dargli danari, si era senza rispetto volata finalmen-

to agli stipendi del re. E nondimeno non vol-
lero i Svizzeri, poichè furono mossi, e pagati,
andare nel dominio veneziano, allegando non
volere servire contra a Cesare in altra, che
nella difesa dello stato di Milano.

Maggiore movimento, ma con evento più
infelice, e destinato a darsi principio, e esse
molto maggiori, fu suscitato nel Friuli; dove
per ordine di Cesare passarono per la via dei
monti quattrocoto cavalli e cinquemila fan-
ti, gente tutte comandata del contado suo di
Tirolo; i quali entrati nella valle di (119) Ca-
doro presero il castello, e la fortezza, ove era
piccola guerdia, insieme con l' ufficiale (120)
dei Veneziani, che vi era dentro. La qual co-
sa intesa a Venezia comandarono all' Alviano
ed a Giorgio Cornaro provveditore, che era-
no nel Vicentino, che andassero subito al so-
ccorso di quel paese; e per travagliare ancora
loro gl' inimici da quella parte, mandarono
verso Trieste quattro galie sottili e altri ve-
gili. E nel tempo medesimo Massimiliano,
che da Bolzano era andato a Brunico, volti-
tosi al cammino del Friuli per la comodità
dei paesi e dei paesi più larghi con seguita
fanti comandati del paese, scorse per certe
vall' più di quaranta miglia dentro ai confini
dei Veneziani; e presa la valle di Cadoro, or-
dì di va verso Treviso, e lasciatisi addietro il
castello di (121) Bostaro, che era già del pa-
triarco di Aquile, prese il castello di San
Martino, il vasel della Pieve, e la valle, do-
ve erano a guardia i conti Savignani, e altri
luoghi vicini. E fatto questo progresso, degno
piuttosto di piccolo capitano che di re, lasciato
ordine che quelle genti andassero verso il Tri-
vigiano, si ritornò alla fine di febbrajo a
Spren, per impugnar gioie, e fare in altri
modi provisioni di danari, dei quali (essen-
do piuttosto dissipatore, che spenditore) niuna
quantità bastava a supplire ai bisogni suoi.

Ma avendo per il cammino inteso, che i
Svizzeri avevano accettati i danari del re di
Francia, adoperato contro a loro, andò a Ol-
mo città degli Svizzeri, per indurre la lega di
Svavia a dargli aiuto, come altre volte aveva
fatto nelle guerre contro ai Svizzeri. Inseguì
ancora con gli elettori, perchè gli fossero pro-
posti per altri sei mesi gli aiuti promessi
nella dieta di Costanza; e nel tempo medesimo
le genti degli stati suoi, che erano restate a
Tirolo in numero di novamila tra cavalli e
fantì, presero in tre di di discrezione, aven-
dolo prima battuto con le artiglierie, castel-
lo Baiocco, che è a riscatto di Roverè, io
sulla strada dritta e mano destra da andare da
Trento in Italia; tradendosi quello, e Roverè
che è in sulla mano sinistra, il fiume dell' A-
dice. Ma l' Alviano si mosse per soccorrere il
Friuli con grandissima celerità; e avendo pas-
sato le montagne cariche di neve, si condusse
in due giorni presso a Cadoro, ove aspettati i
fanti, che non avevano potuto pareggiare la
sua celerità, occupò (122) un passo non guar-

dato dei tedeschi, donde si entra nella valle di
Cadoro. Per la venuta del quale, preso animo
gli uomini del paese, (123) inclinati a stare
sotto l' imperio veneziano, occuparono gli al-
tri passi della valle, onde i Tedeschi avrebbo-
ro avuto facilità di ritirarsi. I quali vedendo
si richiusi, nè avendo altre salite, o speran-
za, che nelle armi, e giudicando che l' Alviano
fosse ogni giorno per ingrossarsi, se gli fece-
ro con grandissima animosità incontro, e non
essendo riuscito il combattersi da lui, si (124)
cominciò tra l' uno e l' altro di loro asprissi-
ma battaglia, nella quale i Tedeschi che com-
batterano ferocemente più per desiderio di mo-
rire gloriosi, che per speranza di salvarsi, si
erano messi in un grosso squadrone, e poste
in mezzo di loro le donne combatterono con
grande impeto per qualche ora, ma non po-
tendo finalmente resistere al numero, e alla
virtù degli inimici, fuggirono del tutto vinti,
essendo morti più di mille; e gli altri restati
peggiore. Dopo la quale vittoria l' Alviano en-
trando (125) assaltato da due banda la rocca di
Cadoro, la espugnò, ove morì Carlo Mastesta
uno dei signori antichi di Rimini percosso da
un sasso gettato dalla torre.

E seguitando con l' esercito suo la occasio-
ne, prese Portonovo; dipoi Gremone, situa-
ta in un alto colle, la quale presa, andò a
campo e Gorizia situata nelle radici delle Al-
pi Giulie, forte di sito e bene munita, e che
ha una rocca ardua e salire, e avendo prima
preso il ponte di Gorizia, e poi piantata le ar-
tiglierie alla terra, la ottenne il quarto giorno
per accordo, perchè manteneva loro armi, acqua
e vettaglie; e presa la terra, il castellano e
le genti, che erano nella rocca, agiti quattromi-
la ducati la dettero; dove i Veneziani fecero
subito molte fortificazioni, perchè fosse co-
me un propugnacolo o un freno ai Turchi a
sperantargli e passare il fiume del Lisonzio,
perchè con la opportunità di quel luogo si po-
teva facilmente impedire loro la facilità del
ritirarsi. Presa Gorizia, l' Alviano andò a cam-
po a (126) Trieste, la qual città nel tempo
medesimo era molestata per mare, e la prete-
re facilmente, non senza dispiacere del re di
Francia, il quale disapprovava l' irritare tanto
il re dei Romani; ma per essere per l' uso del
Golfo di Venezia molto utile ai loro commer-
ci, ed essendosi dalla prosperità della fortuna,
erano disposti a seguitare il corso delle vitto-
rie. Però, avuta che ebbero Trieste e la ro-
cca, presero (127) Portonovo, e dipoi Biome
terra di Schiavonia, che è a riscatto di An-
cona, la quale terra abbracciarono, perchè era
ricetto delle navi, che senza pagare i dazi po-
sti da loro volevano passare per il mare ad-
riatico; e passate poi le alpi presso Postenja,
che è nei confini della Ungheria.

Queste cose si facevano nel Friuli. Ma dal-
la parte verso Trento l' esercito tedesco, che
era venuto a Calliano, villa famosa per i dan-
ni dei Veneziani (perchè appresso a quella po-

co più di venti anni innanzi era stato rotto, ed ammazzato Roberto da San Severino, famoso capitano del loro esercito) assalì tremila fanti dei Veneziani, che sotto Iscopo Corso, Dinnigi di Naldis, e Vitello (128) da città di Castello erano a guardia di monte Bretonico. I quali, ancora che fossero assai bene fortificati, fuggirono subito in un monte vicino; ed i Tedeschi deridendo, e giustamente, la virtù dei fanti italiani (tra molte case, o epistami i ripari, che erano fatti al monte) ritornarono a Calliano. Dal quale successo invitato il vescovo di Trento, andò con duemila fanti comandati, a parte delle genti che erano a Calliano, a campo a riva di Trento, castello posto in sul lago di Garda, dove già il Triulzio aveva mandato sufficienti guardie: e avendo battuta due giorni la chiesa di San Francesco, a tutto ufoente vi stavano qualche correria nelle ville circostanti a Lodrone, duemila Grigioni, che erano nel campo tedesco, sollevarsi per discordia di piccola importanza, nata nei pagamenti, depredarono la vetovaglia del campo. Dove essendo ogni cosa in disordine, a partiti quasi tutti i Grigioni, il resto dell'esercito, che erano settemila uomini, fu costretto a ritirarsi: per la levata dei quali, scorrendo le genti veneziane per le ville vicine, e andando tremila fanti dei loro ad ardere certe ville del conte d'Agresto, furono messi in fuga dai passai, o mortine circa trecento. Ma essendo, per la ritirata dei Tedeschi dalla Riva, risolte quasi tutte la gente e i cavalli, che erano mille dugento, ritiratisi dall'alloggiamento di Calliano in Trento, le genti dei Veneziani la mattina di Pasqua assaltarono la Pietra, luogo lontano da Trento sei miglia: non, uscendo al soccorso le genti che erano in Trento, si ritirarono; e dipoi assaltarono la rocca di Cressa, passo d'importanza, che si attende innanzi vi arrivasse il soccorso, che veniva di Trento. Però i Tedeschi, che si erano sfordinati di fanti, ritornarono con mille cavalli e scimila fanti all'alloggiamento di Calliano distante per una balcestrata dalla Pietra; ed essendo partiti da loro dugento cavalli del duca di Nertinberg, i Veneziani con quattromila cavalli o sedicimila fanti vennero a porri a campo alla Pietra, e vi piantarono sedici pezzi d'artiglierie.

È la Pietra una rocca, sitosta nella radice di una montagna, in sulla mano destra a chi va da Roverè a Trento, e da quella si parte un muro assai forte, che camminando per spazio di una balcestrata, si distende innanzi in sull'Adice, il qual muro ha nel mezzo una porta: e chi non è padrona di questo passo, può con difficoltà offendere la Pietra: Stavano gli eserciti vicini l'uno all'altro un miglio avendo ciascuno a fronte la rocca e il muro, e da uno dei fianchi il fiume dell'Adice, dall'altro i monti, e ciascuno alle spalle i suoi ridotti sicuri. E perchè i Tedeschi avevano in potestà la rocca e il muro, potevano a loro piacere

asfortare l'esercito veneziano a combattere, e che non potevano essere sfidati loro: ma per essere di numero molto inferiori non ardivano commettersi alla fortuna; solamente attendevano a difendere la rocca dagli insulti degli inimici, i quali sollecitamente la battevano. Ma vedendo un dì l'occasione di non essere bene guardata l'artiglieria, uscì furiosamente ad assaltarla, e tratti i fusti, che la guardavano, ne tirarono con grande ferocia due pezzi agli alloggiamenti loro; donde i Veneziani inviliti e giudicando anche vana la oppugnatione, nella quale avevano perduti molti uomini, si ritirarono a Roverè, e i Tedeschi si ritirarono a Trento, e pochi di poi se ne disperse la maggior parte. E le genti della dieta, delle quali, per venire chi più presto e chi più tardi, non erano mai stati insieme quattromila uomini (perchè quasi tutti quegli, che si messero (129) insieme a Trento e a Cadore, erano dei paesi circostanti) finiti i loro sei mesi se ne ritornavano alle case loro; o la maggior parte dei fanti comandati facevano il medesimo: Nè Massimiliano, occupato ad andare da luogo a luogo per varj pensieri, o provvilioni, era mai stato presente a queste cose; anzi rimessa la dieta di Olmo a tempo più comodo, confessò che egli medesimo, e pieno di difficoltà e di vergogna se n'era andato verso Colonia; essendo stato occulto più di dove si trovasse la persona ancor non potendo resistere con la forte sua a questo impeto avendo perduto tutto quello teneva in Friuli, e le altre terre vicine; abbandonato da ciascuno, ed in pericolo le cose di Trento, se le genti franzesi fossero volute congiungersi con l'esercito veneziano ad offenderlo. Ma il Triulzio per comandamento del re, che aveva fissato nell'animo più di piacere, che di provocare, non volle passare più oltre di quel che fosse necessario per la difesa dei Veneziani.

Aveva Cesare, vedendosi abbandonato da tutti, e desideroso di levarsi in qualche modo dal pericolo, innanzi che le genti sue furono rotte a Cadore, mandato (130) Preluca suo uomo a Venezia a ricercare di fare tregua con loro per tre mesi. La quale domanda fu stata apprezzata da quel senato, disposto a non fare tregua per minore tempo di un anno; nè in modo alcuno, se medesimamente non vi si comprendeva il re di Francia. Ma crescendo i suoi pericoli, perduto già Trieste, e ogni cosa succedendo in peggio, il (131) vescovo di Trento, come da sé, invitò i Veneziani, a fare tregua; proponendo che con questo fondamento si aveva da sperare di poter fare la pace. I Veneziani risposero, che poichè la pratica non si proponeva più a loro soli, ma in modo che oziando il re di Francia vi poteva intervenire, non avevano l'animo alieno. Dal quale principio introdotto il ragionamento, si convennero a parlare insieme il vescovo di Trento, e il Serenissimo segretario di Massimiliano, o per il re di Francia il Triulzio, e Carlo Gioffrè presidente del senato di Milano mandato da Cis-

monte per questa pratica, e per i Veneziani Zaccaria Contarino, oratore destinato particolarmente a questo negozio.

Convenivano facilmente nelle altre condizioni, perchè del tempo concordavano durasse per tre anni, che ciascuno possedeva, come possedeva di presente, con facilità di edificare, e fortificare nei luoghi occupati; ma la difficoltà era, che i Francesi volevano si facesse tregua generale, includendovi estando i confederati, che aveva ciascuno fuori d'Italia, e specialmente il duca di Ghelderi: ed a questo stavano molto ostinati gli agenti di Massimiliano, che aveva volto totalmente l'animo all'uccisione di quel duca, e allegavano, che la guerra era tutta in Italia, però non essera convenientemente, nè necessario parlare se non delle cose d'Italia; in che i Veneziani, facevano ogni opera, perchè si soddiscesse al desiderio del re di Francia. Ma non sperando più di potersi plegare i Tedeschi, erano inclinati ad accettare la tregua nel modo consentito da loro, inducendogli il desiderio di rinnovare una guerra, che tutta si riduceva nello stato loro, e la volontà anche di confermarsi, mediante la tregua dei tre anni, le terre, che in questo mese avevano conquistate: e si sentivano con i Francesi con verissima ragione, che non essendo l'uno e l'altro di loro tenuti se non alla difesa delle cose d'Italia, e in questo fondata la loro confederazione, (132) non appartenere a loro pensare alle cose di là dai monti, le quali se non erano tenuti a difenderle con le armi, non erano state tenuti a pensare di assicurarle con la tregua. Sopra la quale contenzione avendo il Trinitario scritto in Francia, a i Veneziani a Venezia, venne risposta dal senato, che non potendo fare altrimenti conchiudessero solamente la tregua per Italia, riservando luogo a tempo al re di Francia di entrarvi. Alla qual cosa nè il Trinitario, nè il presidente volendo consentire, anzi lamentandosi gravemente che, non che altro, non volessero aspettare la risposta del re; e protestando il presidente, che le imprese comuni non si dovevano finire se non comunemente, e dal poco rispetto all'amizizia e congiunzione, non restarono i Veneziani per questo di non conchiudere; contraendo Massimiliano a loro in nome loro proprio, semplicemente e con patto, che per la parte di Massimiliano si nominassero e avessero per inclini a nominati il pontefice, il re cattolico, d'Inghilterra e di Ungheria, e tutti i principi e sudditi del sacro imperio in qualunque luogo, o tutti i confederati di Massimiliano e dei prenommati re o stati dell'impero da nominarsi in fra tre mesi; e per la parte dei Veneziani, il re di Francia, e il re cattolico; tutti gli amici e confederati dei Veneziani, del re di Francia e del cattolico in Italia solamente costituiti, da nominarsi in fra tre mesi.

La quale tregua stipulata il vigesimo di di aprile, essendo stata quasi incontante rati-

ficata dal re dei Romani, e dai Veneziani, si deposero le armi tra loro, con speranza di molti, che Italia avesse a godere per qualche tempo questa quiete.

Pensate che furono le armi per la tregua fatta, il re di Francia parendogli che l'animo dei Fiorentini non fosse stato sincero verso lui, ma piuttosto inclinato a Cesare, se alle cose sue si fosse dimostrato principio di prosperi successi, e sapendo con procedere da altro che dal desiderio di recuperare in qualunque modo Pisa, e dallo sdegno, che egli non stando nè alla divozione, nè alle opere loro, non solo non gli avesse favoriti nè con l'autorità nè con le armi, ma tollerato che dai Genovesi sudditi suoi fossero aiutati i Pisani; deliberò di pensare, che con qualche onesto modo ottenessero il desiderio loro. Ma volendo secondo i disegni primi farlo con utilità propria, e sperando esser migliore mezzo a tirargli a somma maggiore il timore, che la speranza, (133) mandò Michele Riccio a lamentarsi, che avessero mandato uomini propri per contendere con Cesare suo inimico; che avendo sotto colore di dare il giusto ai Pisani congregato esercito potente senza avere rispetto alle convenzioni dei tempi, e dai sospetti e pericoli suoi, nè avendo voluto in al gravemoto, che si preparava, dichiarare mai perfettamente l'animo loro; avevano dato a lui causa non mediocre di dubitare a che fine tendessero queste preparazioni: che a lui, che gli aveva ricercati che con la genti loro gli dessero aiuto in pericoli tanto gravi, avessero diniegato di farlo fuori di ogni sua aspettazione; e nondimeno che per l'amore, che aveva sempre portato alla loro repubblica, e per la memoria delle cose, che pal passato avevano fatte in beneficio suo, era purato a rimettere queste ingiurie nuove; perchè per rimovere la cagione, per la quale si sarebbe potuta turbare la quiete d'Italia, non molestare più in futuro senza consentimento suo i Pisani.

Alla quali querela risposero i Fiorentini (134), la necessità avergli indetti a mandare a Cesare, non con intenzione di conveire con lui contro al re, ma per cercare di assicurare in caso passasse in Italia le cose proprie: la quale il re nella capitolazione fatta con loro, non si era voluto obbligare a difendere contro a Cesare, ma vi aveva espressa dentro la clausola, salvo le ragioni dell'imperio; e nondimeno non avere fatto con lui convenzione alcuna. Non essere giusta la querela dell'esercito mandato contro ai Pisani, perchè essendo stato secondo la consuetudine loro esercito mediocre, non per altro effetto che per impedire, come molte altre volte avevano fatto, le ricolte, non avere avuto alcuna causa ragionevole di sospettarne. Questa ragione, insieme con gli aiuti dati dai Genovesi e dagli altri vicini ai Pisani, non avere permesso, che al remandassero le genti loro, alla qual cosa sarebbe non erano obbligati, nondimeno, che per

la continua divisione loro al nome suo, non avrebbero pretermesso, quando bene non ne fossero stati ricercati, questo ufficio. Maravigliarsi sopra modo, che il re desiderasse non fossero molestati i Pisani, i quali e comparazione dei Fiorentini non aveva causa di situazione e di essere, se si ricordava quel che avevano operato contro a lui nella ribellione dei Genovesi, nè potere il re con giustizia proibire che non molestassero i Pisani; perchè così era espresso nella confederazione, che avevano fatta con lui.

Da questi principi si cominciò a trattare, che Pisa ritornasse sotto il dominio dei Fiorentini: alle quali cosa pareva dovesse bastare il provvedere che i Genovesi o i Lucchesi non dessero loro (in tale estrema di vettaglie e di furie, che non arrivavano uscire più dalla città) aiuto alcuno; aggiugnendosi massimamente, per la perdita delle risorte, la mala disposizione dei contadini; i quali erano maggior numero che i cittadini, in modo che si credeva non si potessero sostenere, se dai Genovesi e Lucchesi non avessero ricevuto qualche sussidio di danari: con i quali, quegli che reggevano, tenendo in Pisa alcuni soldati forestieri (e gli altri distribuendo nella gioventù dei cittadini e dei contadini, e non le armi di quelli spaventando coloro, che desideravano concordarsi con i Fiorentini) tenevano (135) quieta quella città. A questa pratica, cominciata dal

re cristianissimo, si aggiunse l'autorità del re cattolico, che se era lui non si condonesse ad effetto. Però, subito che ebbe intesa l'andata di Michele Riccio a Firenze, vi mandò un ambasciatore, il quale entrato prima in Pisa gli confortò, e dette loro animo in nome del suo re a sostenersi, non per altro, se non perchè stando più ostinati a non cedere ai Fiorentini, potessero essere venduti con maggior prezzo. Trasferendosi poco dipoi questi ragionamenti, per volontà dei due re, nelle corte del re di Francia, ove senza rispetto della protezione tanto affermata, la sollecitava molto il re cattolico; conoscendo, che non essendo difesa era necessario, cadesse in potestà dei Fiorentini; e avendo l'animo allora da implicarsi in cose nuove, e specialmente contro alla volontà del re di Francia; perchè, se bene subito che ritornò in Spagna avesse riassunto il governo di Castiglia, non l'aveva però totalmente stabilito, e per la volontà diversa dei signori, e perchè il re dei Romani non vi aveva in nome del nipote prestato il consentimento.

Ma dopo (136) che lungamente si fu trattato in Francia sopra le cose dei Pisani, per molte difficoltà che sopravvennero, volendo (137) ciascuno dei due re appropriare a sé il prezzo della vendita, finalmente non si trovando modo di composizione, si fece la pratica senza alcuna conclusione.

ANNOTAZIONI

(1) Così il Torr. Il Cod. Med. legge il re. R.

(2) I Baroni, che incitavano Filippo ad andare in Spagna erano i signori più grandi della Castiglia, i quali stimavano di poter più liberamente, e con maggior licenza goder la loro grandezza sotto un floritissimo re giovane, che sotto un austero, e (come dicevamo) poco liberale, vecchio Catalano. Il Giovio nel lib. 3 della vita di Consalvo.

(3) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono la. R.

(4) Quando nel lib. 6 ha parlato della creazione di questo papa Giulio II ha detto, che egli, mentre era cardinale, era stato inquietissimo, e di massima grandezza d'animo.

(5) Così al Torr. Il Cod. Med. e l'ed. di Frib. legg. aggiunto. R.

(6) Partì di Fiandra il re Filippo a' 10 di gennaio del 1506 con 50 vele, nelle quali erano 400 gentiluomini Fiamminghi, 2500 Lanzenheer, 300 Fiamminghi, e 300 Svizzeri elabardieri. Buon.

(7) Leggi questo arrivo per fortuna di mare di Filippo re di Castiglia, copiosamente nel libro 26 dell'Istoria di Inghilterra di Polidoro Virgilio.

(8) Polidoro Virgilio, nel luogo citato, non nomina il duca di Suffolch; ma solo dice, che il re Arrigo domandò a Filippo Edmondo Pola fuorché dal regno; e che Filippo, avendo prima negato d'averlo in sua potestà, al fine lo concesse.

(9) Arrivò Filippo in Biscaglia al porto detto le Colonne, ove si abbozzò col suocero, come dice il Giovio; ma il Buonaccorsi mette il luogo, la forma dell'abboccamento, e la capitolazione fermata fra l'uno e l'altro.

(10) La cagione della partita del re Ferdinando dai regni di Spagna per quel di Napoli è dal Giovio nel lib. 3 della vita di Consalvo attribuita alle discordie nate fra esso re, e Filippo suo genero, a cui tutti i signori di Spagna si erano accostati, dicendo, che era piuttosto da adorare il Sol Levante, che il Ponente; e perciò tutti avevano abbandonato il vecchio, fuorché Don Federigo di Toledo duca d'Alva, il quale perseverò nelle sue antiche fede, e del re fu lasciato al governo del regno. Partì il re da Barcellona a 4 settembre 1506 con 50 vele, come dice il Buonaccorsi.

(11) Nel lib. 4 racconta, che Carlo VIII re di Francia promise a Massimiliano impe-

ratore di tor Margherita sua figliuola per moglie, la qual poi gli rifiutò, e gli tolse la duchessa di Bretagne; promessa a Massimiliano. Onde viene a sacrificarsi quanto disse, che ara proprio dei re di Francia ingannare casa d'Austria nelle promesse dei matrimoni.

(12) Qui tutte l'edizioni hanno Ghesleri; ma il fallo è chiaro. Toste poi al principio del lib. VIII, leggono Gbaldari, mena quella del Cod. Med. che io questo si uniforma all'errore: adattato una volta. Vedi Lib. VI pag. 213. R.

(13) Chi vuol con diligenza vedere queste istorie di Ungheria, legga la Cronica di Giovanni di Thurcoz, e Michiel Riecio Napoletano nel lib. 2 dei re di Ungheria.

(14) Manca questa non dal Torr. nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. lo, che rovescia il senso. R.

(15) Manca figliuoli nel Cod. Med. e nell'ediz. di Friburgo. R.

(16) F. Leandro Alberti Bolognese scrisse in 74 libri l'Istorie della città di Bologna, nelle quali si possono vedere le ragioni, che sopra quella città ha la chiesa; ma quelle di Perugia odò, che tuttavia sono compilate da M. Pompeo Pellini Paragino, che tradusse la vita di Braccio, e di Niccolò Piccinino.

(17) Ruppe guerra Massimiliano Cesare al re di Ungheria, e di Boemia, perchè poco prima aveva dato aiuto al conte Palatino contro lui, e di nuovo si era fatto ribelle dall'Imperio.

(18) Tre soli oratori, dice il Bembo, che da Massimiliano furono mandati a Venezia, e registra le risposte date loro, e conforma a questa.

(19) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'ediz. di Friburgo leggono con l'esercito. R.

(20) Il Cod. Med. legge la. R.

(21) Partì di Roma papa Giulio II ai 27 di agosto 1506 con 24 Cardinali, e 400 uomini d'arme: dice il Buonaccorzi.

(22) A Orvieto fece papa Giulio II quando vi fu, restaurare il ponte sopra il fiume Paglia, che dal nome non fu poi chiamato Ponte Giulio. Così scrive Cipriano Manente.

(23) Così il Torrentino. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono tutti a quattro. R.

(24) Con gran divario scrive il Buonaccorzi, che Ciamonte aveva ottomila fanti, ma io credo, che arri.

(25) Arrivò papa Giulio II in Imola ai 29 di ottobre 1506, dove fra lui e il Bentivoglio fu messa pratica di accordo, ma non ebbe effetto. Buonaccorzi.

(26) Mario Equicola nelle sue croniche di Mantova mette il Breve, per il quale papa Giulio dichiarò Francesco Gonzaga marchese di Mantova, incontinenti di santi chiesa, ed è dato in Imola ai 25 di ottobre 1506.

(27) Questa increpazione ei legge di sopra nel lib. 1 e 2, e similmente riprende il Portano,

che caggia in quell'errore, di che altri riprendiamo.

(28) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'ediz. di Friburgo leggono nel. R.

(29) Di questi si fatti stragemmi di fare levare gli eserciti dall'assedio della città con la inondatione dell'acque s'hanno altri esempi per l'istorie. E mi sovviene ora quello dei Saracini a Damasco, che allagarono l'esercito di 40000 Tartari, sotto Cotulossa capitano di Casano imperatore dei Tartari, che l'anno 1303 l'aveva mandato alla ricopersione di Terra Santa, come scrive Fra Athous Armeno; e quello sotto la stessa città del re Baldovino primo di Folco re di Gerusalemme, che con Corrado III Cesare, e con Lodovico re di Francia vi erano all'assedio, vi furono similmente dall'acque per astotiz dei Saracini quasi sommersi, come si ha (se mai non mi ricordo) dall'Abate N'esperge. E quel di Federico II imperatore l'anno 1240 sotto Milano, vicino a Locate, ove i Milanesi, aperti i canali dell'acque del Lambro, e dall'Adda allagarono tutta l'esercito nemico.

(30) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'ediz. di Friburgo leggono imagini. R.

(31) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono confermò. R.

(32) Di sopra ho detto, che il re cattolico s'imbarcò a Barcellona ai 4 di settembre 1506 con 59 vele.

(33) Il Giovio dice, che il gran capitano incontrò il re, passato il promontorio di Masepo.

(34) Filippo re di Castiglia morì d'età di 25 anni, come scrive il Giovio, avendo lasciato di Giovanna sua moglie sei figliuoli Carlo e Ferdinando, che furono imperatori, e quattro femmine, Leonora, Elisabetta, Maria, e Caterina. Pelidoro Virgilio, e altri.

(35) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono i re. R.

(36) Così il Torrentino e l'Ediz. di Frib. (nell'Ecclesiastica Corrige). Il Cod. Med. legge di Giulio con errata sintassi. R.

(37) Molti affermano, che Don Giulio da Està non ricuperò la luce degli occhi per presta cura dei Medici, come qui scrive l'Autore; ma che egli da se medesimo subito se gli rimise, raccomandandosi a Dio, tal che più per miracolo, che per umana diligenza ricuperò la vista, con la quale fece poi lavori di sua mano sottilissimi, essendo egli di bellissimo ingegno.

(38) Questa congiura contro il duca Alfonso di Ferrara è descritta del Giovio nella vita di esso Alfonso, ma Gio. Batista Giraldo nei suoi Commentari delle cose di Ferrara la va quasi dissimulando, come ho notato al fine del precedente libro.

(39) Fu Don Giulio tenuto in prigione durante la vita d'Alfonso e di Ercole IV, ma poi dal presente Alfonso II fu cavato, e sopravvisse poco, morendo l'anno stesso.

(40) Della città di Genova hanno scritto, per quel che io mi ricordo aver veduto, *Bartolomeo Senarego*; *Agostino Giustiniani* Vescovo di Nebio; *Jacopo Bonifazio* principia l'istorie, che io ho vedute in penna; *Paolo Interanina*, e ultimamente *monsig. Uberto* ne ha trattato molto bene.

(41) Cappellacci erano dementi di costoro, e quei popolesi, e ertefici, che qui son posti, e fanno sollevazione, furono detti Cappelle; perchè erano poveri, e con cappe. *Vescovo di Nebio*.

(42) Per l'eccessive ricchezze eppuosto, dice il *Vescovo di Nebio* che vennero in Genova queste discordie, perciocchè esse facevano nobili insolenti, e i popoli invidiosi. Altri di questi tumulti danno la colpa a papa Giulio.

(43) Tutte l'edizioni hanno abbondante, ma è chiaro l'errore di stampa. *R.*

(44) Questi si ebbero Visconte Doria, e alcuni altri nobili ci furono feriti. *Vesc. di Nebio*.

(45) Noti si che la qualificazione di *Catalano* non trovai nell'ediz. dell'*Torrenzino*. *R.*

(46) Fu fatto venire anco in Genova *Tarlantino*, che era in Pisa, al quale dei Tribuni furono dati duemila fanti. *Vesc. di Nebio*.

(47) *Michel Riccio* è quegli, che sommarmente scrisse del re di Francia, di Spagna, di Gerusalemme, di Napoli, di Sicilia, e dei re d'Ungherie.

(48) Capitano dell'impressa di Monaco fu eletto *Tarlantino*, il quale vi andò ai 24 di settembre 1506 con due galie, e alcuni brigantini, e ciò contro la volontà del governatore. *Vesc. di Nebio*.

(49) Perù di Genova il *Ravestem* ai 25 di ottobre 1506, come scrive il *Vesc. di Nebio*.

(50) Scrive il *Vescovo di Nebio*, che essendo stato *Tarlantino* con le genti sotto Monaco più giorni senza far frutto per la fortezza del sito, e prontezza dei difensori, il popolo di Genova congregati gli'artigiani ne mandò gran numero e quella espugnazione; ma che essi non avendo esperienza, nè ubbidienza, e vaghi di ritornare alle loro botteghe, se ne partirono di corto, il che levò l'enimo ai soldati, che vi erano intorno, di più resistere in quell'assedio.

(51) Il *Codice Megliebeckiano* aggiunge: onde i nobili recuperarono tutta la riviera di ponente, eccetto *Ventimiglia*, nella qual città si ritirarono *Tarlantino*, e gli altri venuti da Pisa. Chiunque rifletta vedrà che quell'onde non ha relazione con l'antecedente, perchè gli ajuti da' Pisani erano in favor del popolo, e non dei nobili. *R.*

(52) Alla cupidigia sola del rubare pare che il *Vesc. di Nebio* dia la colpa, il quale accusa di somma iniquità questo castellano, dicendo, che dal suo mal procedere nacque, che la città di Genova non pigliasse composizione col re.

(53) *Paolo di Nove*, tintore di seta, dice

il *Vesc. di Nebio*, tra capo delle Cappette. Questo esempio dei Genovesi, che per la discordia della città fuata dal popolo creata doge un uomo dell'infima condizione delle plebe, è simile a quelle in Fiorenza, quando fu creato gonfaloniere *Michel di Lando Bettilena*.

(54) *Girolamo*, ed *Emanuello* dal Fiesco con tremila fanti, e alcuni pochi cavalli, scrive il *Vesc. di Nebio*.

(55) Fece grandi uffici il cardinal del Fiesco, perchè la città di Genova tornasse a ubbidienza del re, il che dice il *Vesc. di Nebio* più volte, il quale recita alcune favole fra i Genovesi e i Francesi, e discorda in molti capi da queste istorie. Questo cardinale fu chiamato *Carlo Domenico*, della nobilissima famiglia del Carretto e fu fratello di *Febrizio* del Carretto, gran Maestro di Rodi, di Alfonso primo, favorito di *Messimiliano* primo imperatore, e uomo di singolar valore, che nelle istorie ha onorato luogo per molte imprese fatte, e di Luigi vescovo e conte di Cabore, prelado dottissimo e innocentissimo. Vi è ancore *Alfonso II* del Carretto, principe d'imperio, e marchese del Finale, dell'cur valere in Piemonte, in Ungherie, e altrove, fanno fede le istorie e i privilegi imperiali di *Carlo V* di *Ferdinando I* e di *Massimiliano II* imperatori.

(56) Capitano di questi fanti fu *Jacopo Corso* luogotenente di *Tarlantino* nono assai perito di guerra, ma che non era temuto; e dice il *Vesc. di Nebio*, che fu scaramucciato coi Francesi, ma che le plebe fuggì vilmente, abbandonando i soldati forestieri, che fecero il lor dovere. Di questo *Jacopo* parla l'autore poco appresso.

(57) I particolari di questa espugnazione del bastione sulla montagna del Promontorio non si leggono negli *Annali* del *Vescovo di Nebio*, come anco non si legge la diligente venuta dei Genovesi di far tornar nella città il lor capitano *Tarlantino*.

(58) Nelle croniche di Mantova scritte dall'*Alveto*, è attribuita tutta la lode di questa impresa contro il bastion dei Genovesi a *Francesco Gonzaga*, a cui dicasi, che dal superare il monte, fu ferito il cavallo, e le persona sua da più sante percossa.

(59) Furono gli oratori *Battista da Rapalla*, e *Stefano Giustiniano*, secondo il *Vesc. di Nebio*.

(60) L'entrata del re di Francia in Genova fu, come dice il *Vesc. di Nebio*, ai 28 di Aprile 1507, ma il *Bunnavese* con gran divario scrive ai 27 di Maggio.

(61) Gran numero di verginelle vestite di bianco, dice il *Vesc. di Nebio*, le quali erano in chiesa di S. Lorenzo, al cui aspetto il re si commosse.

(62) Senza questo o meglio progredirebbe la sintassi. *R.*

(63) Tanti la città in trecento mila ducati, scrive il *Giustin*, dei quali ne rimise cento-

mila, ma che gli altri si pagassero in 14 mesi, se non che di presente ne volle quattanta-mila per la fabbrica della festezza ordinata al campo di Fero. Il Buonaccorsi nondimeno è molto differente in ciò da quanto se scrive esso Vescovo, così nel termine del pagamento, come ancora nel numero dei soldati del presidio.

(64) Per questo fece abbozzare un libro, nel quale erano scritte le convenzioni, che Genova aveva seco, il che molto dolse a tutti.

(65) Demetrio Giustiniano fu fatto deporre dal re di Francia il dì dell'Addensione su la piazza del Molo.

(66) Il Corso, che fece prigionie Paolo di Nove, si chiamava il capitano Corsetto, il quale lo vendè per 800 scudi.

(67) Per simil rispetto non volle il re far l'imprezza di Pisa e utile dei Fiorentini; secondo che nel venir da Bies a Lione era stata data intenzione al loro ambasciatore, che egli avrebbe fatto, perciocchè volle mostrar di esser venuto solo per li fatti suoi.

(68) Erano le terre franche ottantacinque in numero, ma poi, secondo il *Giovio*, son ridotte a sessantadue. Questa non conoscevo altro superiore, che l'imperatore, e gli pagano un picciolo censo, che in tutto importa 15 mila fiorini l'anno. Tutte quasi hanno stato popolare, o misto, fuorchè alcune poche.

(69) Gli stati di Lamagna, che intervengono alle diete imperiali, sono in tre differenze, cioè ecclesiastici, secolari, e città franche. Degli ecclesiastici, oltre gli elettori, sono i più potenti l'arcivescovo di Salzborg, quel di Madburg, il Bremense, e il Disontino con forse ventacinque vescovi tutti ricchi, e di molta possanza. Dei secolari, oltre pure i tre elettori, son primi di onore e di autorità quelli, che sono dell'istessa casata degli elettori, come è il duca di Baviera; con gli altri Palatini, i duchi di Sassonia, i marchesi a Burghav, di Brandemborg, e poi i duelli, di Brandemb, di Louemborg, e altri. Le città franche sono potentissime, e trovata, che Mademburg sostenne più di un anno la guerra di tutti i maggiori principi di Lamagna e dell'esercito imperiale. Leggi quanto ne scrisse fra gli altri Tommaso Autha, e dei più moderni Pietro Bizari nella sua storia d'Europa, che comincia dall'anno 1565 e va sino al 1570, la quale stampata prima in Lione sotto nome di Inni da Alfonso Ulloa, fu poi fatta ristampare in Venezia, intitolato solo il nome del vero Autore, introdotto il suo adulario, il che dice esso Bizari, in quella sua opera latina, che fu da Bello Cyprio, et Panonico. Ma la proposta fatta da Cesare in questa dieta di Costanza è contraria a quanto hanno scritto gli ultramontani, come noterò di sotto in questo settimo libro.

(70) Così il Torr. e tutti. Il *Cod. Med.* legge *magnummili*. R.

(71) Anzi da coroscoque dell'imperatore

per mano del pontefice è necessaria, e di sostanza, giacchè per essa vien confermato nell'imperio, il che da Clemente V. fu insolito, e io lo noterò di sotto in questo libro medesimo.

(72) Manca l'i del Torrentino nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frih. R.

(73) Guiseguate è una villa in Piccardia presso a Teroua, dove negli ultimi anni del regno di Lodig. XI, i francesi furono vinti da Massimiliano Cesare, il che fu l'anno 1479; e tutto questo è scritto da questo autore di sopra nel lib. 2. quando recita il fatto d'arme del Torr. e io nelle note ho citato *Filippo Comino*, detto Monsig. d'Argenteone, e *Paolo Emilio*.

(74) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frih. leggono *età tenera*. R.

(75) Dopo questi tre imperatori di Casa d'Austria, e poi anno successivamente venuta la dignità imperiale in tre altri dell'istessa casa, cioè Carlo V. Ferdinando I. fratelli, e figliuoli del re Filippo, e nel presente Massimiliano il figliuolo dell'imperatore Ferdinando.

(76) Questo primogenito del re Filippo, e della regina Giovanna, fu Carlo il quinto di questo nome imperatore, il quale aveva sette anni, essendo egli nato a' 24 di Febbraio 1506 in Gabcie città della Fiandra.

(77) Stette il re di Aragona in Napoli dal dì 29 di ottobre 1506 fino a dì 4 di giugno 1507, come recita il Buonaccorsi. Ma il *Giovio* nella vita di Consalvo scrive, ch'ei se ne partì cinque mesi dopo che si fu arrivato.

(78) Così il Torr. L'ed. di Frih. e il *Cod. Med.* legg. *rilasciavero*. R.

(79) Consalvo, secondo il *Giovio*, non andò subito col re, ma poco appresso; perciocchè volle con più amorevole ufficio tor licenza dagli amici, e da tutti i cittadini, e massimamente dalle donne illustri. Città erano la sua patria tutti i creditori a suono di tromba alla tavola del tesoriere per pagargli, e donò a tutti i soldati, e capitani largamente, acciocchè facessero lo stesso, e acciocchè si fornisser d'ornamenti, e del bisopio per tornar ben forniti alla patria.

(80) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frih. leggono *di*. R.

(81) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frih. leggono di non concederla. R.

(82) Investitura conceduta. Tutte l'edizioni leggono *stato conceduto*; ma è error di stampa. R.

(83) Così il Torr. il *Cod. Med.* legge *disegnato*. R.

(84) Quest'ordine di obboctarsi due principi nemici è in parte accennato di sopra nel lib. 2. dove trazzano Carlo VIII. e Lodovico Sforna di obboctarsi.

(85) Dice il *Vescovo di Nebio*, che il re di Francia, quando entrò sulla galea del re Ferdinando, non ebbe seco più che tre persone.

(86) La regina di Spagna era nipote del re di Francia, perciocchè alla fu figliuola di una sorella del re, come ha detto di sopra al fine del lib. 6.

(87) Nel Codice Mediceo, e nell'ediz. di Friburgo è qui un non prima di aveva, che rovescia il senso, anzi lo rende indecifrabile. Non nego che non sia alquanto oscuro; ma in fine non può essere che il seguente. Il re di Francia (ma della regina di Spagna) si era il primo posto nelle mani di Ferdinando, senz'altro legame che della fede; perchè egli non aveva in moglie una nipote di Ferdinando re d'Aragona: e aveva quell'altro (cioè quell'altro re) maggior ragione di vergognarsi (se mai mancava alla fede) perchè prima questa fede era stata osservata ad esso; cagioni tutte per mostrare che rischiò più il re di Francia ponendosi nella mano di Ferdinando, di quello che rischiava poi Ferdinando nel porsi in quelle del suo figlio. Seguono poi le ragioni in contrario, per provare che mostrò maggior fiducia Ferdinando, a motivo dello stato politico del suo regno. R.

(88) Vennessi a verificare questo, cioè che il regno di Francia non si diminuiva, per la perdita del suo re, sopra tutto quando il re Francesco fu fatto prigioniero sotto Pavia.

(89) Così dice il Giovio nel libro 3 della vita di esso Consalvo, confessando, che in quello abboccamento di due gran re, non vi fu cosa da vedere più degna, nè più illustre di Consalvo, e cui il re Lodovico consegnò il soprannome di Grande. Ed è da esser letto il detto autore nel rimanente della vita di questo capitano.

(90) Il Buonaccorsi scrive, che le due re convennero in Savona di compor le cose di Pisa, ma che amandose ne avrebbero voluto il possesso, col mettervi ciascuno di essi un suo gran versatore per otto mesi, nel qual tempo prometterebbero d'operar, che la città tornasse sotto i Fiorentini, e se tornava, ogni uno di essi voleva 50 mila ducati, ma non fu questo partito accettato dai Fiorentini, per le ragioni che qui sono scritte.

(91) Gli scrittori oltramontani son molto discordanti da questa storia, perciocchè essi tentano di discostarsi dal dire che Massimiliano Cesare preponesse nella dieta di Costanza la guerra contro al re di Francia: che non ne fanno menzione. Dicono essi, che in questa dieta, la quale durò dall'aprile sino all'agosto dell'anno 1507, fu trattato dell'offesa, che pretendeva aver avuta dai Veneziani, i quali diceva, che gli avevano usurpato alcune terre dell'Austria, e avevano dato favore al re di Francia nella presa di Milano: dal qual re si tenne per questa ragione offeso, e perchè aveva al duca d'Angoleme dato la figliuola promessa al suo nipote Carlo. Propose sarno la sua coronazione: e in ultimo vi fu conclusa la guerra contro ai Veneziani, e contro a chi volesse dar loro alcun aiuto. Ma pare che l'opinione di questo

autore sia di più fede, per le risoluzioni, che egli mette poco appresso, che furono fatte nella dieta.

(92) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'ed. di Frib. leggono *richirpe*. R.

(93) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'ed. di Fr. leggono *maggiore*. R.

(94) Così il Torrentino. Il Cod. Med. e l'edizione di Friburgo leggono *in*. R.

(95) Queste determinazioni fermate nella dieta di Costanza, scrivono gli oltramontani, che furono tutte per far impresa contro ai Veneziani, come ho notato nella precedente annotazione.

(96) Fede Massimiliano Cesare molte guerre, nelle quali intervenne in persona. Subito fatto imperatore andò contro ai Turchi della Croazia, e gli cacciò. Dipoi assaltò la Borgogna, e guerreggiò contro gli Svizzeri, dai quali ebbe vittoria: fu detta questa la guerra grande, come scrisse di sopra. Debellò i villani in gran numero sollevati nel contado di Spirra; e indusse a domandargli perdono il conte Filippo Palatino del Reno, avendo recuperato lo stato di Baviera, a che similmente fu poco appresso dalle armi di lui costretto a venire il duca di Gheldre, che gli si era ribellato contro. Fede l'anno seguente guerra contro al re di Ungheria, e di Boemia con tanto spavento di quel re nemico, che venne a chieder pace con quelle condizioni, che piacquerò all'imperatore; tal che per tutte queste imprese felicemente amministrata, acquistò la riputazione, che qui è scritta, il che tutto ho cavato da autori oltramontani.

(97) Questo medesimo si legge nell'*istorie del Bembo*, nel lib. 7 dove mostra, che Cesare, arguendo dalla poca fede del re di Francia, non pur domandò il passo ai Veneziani, ma tentò di unirgli seco, e disunirgli dai Francesi.

(98) *Andrea Mocenigo* gentiluomo veneziano; che in sei libri scrisse l'istoria col titolo di guerra di Castella, introduce nel primo libro due brevi orazioni fatte nel senato di Venezia sopra questo soggetto, di che qui si tratta, ma non uomina quelli fossero gli oratori. Nella prima fa che uno del numero dei padri confortasse a non partirsi dalla fede, e amicizia col re di Francia, e nella seconda un altro persuade, che si attenda alla guerra, e all'amicizia di Cesare. *Pietro Giustiniano* similmente gentiluomo a senator veneziano di gran dourina, e d'incomparabil bontà, che in libri XIII ha scritto l'istoria della sua patria, dice nel libro 10 che Domenico Morosini, Paolo Balbi, e Andrea Veniero consigliarono che si accettasse l'amicizia di Cesare.

(99) Così leggo col Pasquali. Gli altri leggono *egli*. R.

(100) Così il Torrentino. Il Cod. Med. e l'ed. di Frib. hanno *conosciamo*. R.

(101) Ha parlato della natura dei Francesi di sopra nel lib. 3 dove nelle cose ho notato quanto bisogna.

(102) Così il Torr. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. legg. *consentito*. R.

(103) Così il Torrentino: e il *Voi*, corrisponde a patria vostra, e a vogliate considerare (come di sopra il nostro corrispondeva a permetteremo); ma l'ed. di Friburgo e il *Cod. Med.* leggono noi, e sotto nostro. R.

(104) Per intelligenza, di chi non sa, è da avvertire quanto scrive Gasparo Contarini in quel trattato, che ei fa della repubblica di Venezia, nel proposito delle deliberazioni, e del giudizj; ed è, che tutti i consigli presso i Veneziani si determinano con le ballotte, o pallottole; che sono come pillole fatte di tela di lino. Hanno tre urine, o biossoli, uno bianco, nel quale si condensa; uno verde, che assolve; e il terzo rosso, che è del non sincero; che è quando non è ben chiaro il fatto, se si abbia a condannare, o assolvere, che i Latini dicevano: *Non liquet*. Così stile consulte, se una vuol daro il voto affermativo, mette la pallottola nel bianco, se in contrario nel verde, e il rosso è dei non sinceri. Questi tre biossoli sono uniformi insieme con un coperchio di sopra, e a mezzo hanno un'apertura, per la quale li è lecito metter la mano, e gettar la pallottola in qual biossoli più ti piace, senza poter essere veduto da alcuno.

(105) Dice, che due, o più principi eguali non possono stare uniti, il che fu detto anco da Alessandro Magno agli ambasciatori di Dario re del Persi con simili parole: «Se Dario a mi volesse esser secondo, e non eguale, e a per tale esser tenuto, forse consentirli a ciò, che ei domanda; ma nè il mondo può esser illustrato da due soli, nè due gran re, e noi possono durare in fiore senza la ruina dell'altre terre». Leggi *Q. Curzio* nel lib. 5 dei fatti d'Alessandro Magno.

(106) Il medesimo è scritto nel *Rembo*, il quale dice, che il senato rispose a Massimiliano, che s'ei volesse passar senza esercito, gli sarebbe fatto onore; ma con l'esercito non volevano, per non esser noia di perfidia per conto del re di Francia, con cui erano confederati. E soggiunge, che essendo venuti gli ambasciatori di Francia a domandare aiuto per questa impresa, i padri glielo promissero senza rispetto, e gli fecero intendere la risposta, che avevano data a Cesare. Vedi anco il *Giustinianno* nel lib. 10.

(107) *F. Omofrio Panvino* in quel suo libro, che fece de *Comitiis imperatoris*, discorre pienamente intorno alle tre corone, delle quali s'incoronan l'imperatore; e dopo molte dispute scrive, che papa Clemente V fu l'altre sue costituzioni ordinò, che l'imperator disegnato non abbia autorità di amministrar l'imperio, fin che dal pontefice romano non sia stato confermato. Onde per questo sogliono gl'imperatori clienti venire a Roma dal papa a ricevere la corona d'oro, dopo la quale son chiamati imperatori, e augusti. Lodovico Bavaro nondimeno si sforzò nella dieta di Francfort di auo-

lare gli ordini del papa, ma però il suo decreto, come insolente, non molto dopo fu antiquato. Questa corona dunque, che Massimiliano voleva venire a ricevere a Roma, era per aver dal pontefice la confermazione dell'imperio, e farsi chiamare Augusto, quantunque di sopra nell'orazione, che si fece ai principi della dieta, egli l'abbia chiamata solennità più di cerimonia, che di sostanza, il che è scritto di sopra.

(108) Così il Torrentino (nell'Erat-Corrigé). L'edizione medicea e quella di Friburgo leggono erroneamente *esecuzioni*. R.

(109) Così il Torr. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. legge, *di*. R.

(110) Così legge il Torrentino. I Codici medicei e inagliati restringono al *Cardinale de' Borromei* la dubitatione del re di Francia. Era però tutta quella famiglia nemica della sua dinastia in Milano. Vedi gli storici milanesi. R.

(111) Manca il *tit. del Torr.* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. R.

(112) Così il Torr. il *Cod. Med.* legge al contrario poco. R.

(113) Scrive il *Rembo*, che i Tedeschi passati nel Mantovano se ne tornarono, per non aver ricevuto il soldo, e domandato il pascio a Giorgio Erco, che era sul Varonesc, esso, fatte loro depor lo armi, lo concessa, e gli lasciò tornare a casa. — Il *Cod. Med.* o l'ed. di Frib. leggono *quali Tedeschi*. R.

(114) Il *Giovio* negli ologi scrive, che Giovanni Bentivoglio signoreggiò più di 30 anni, e vimo oltre i settanta, e che esser quanto a lui, fu veramente degno della signoria di Bologna, se i figliuoli avari, lussuosi, superbi e erudeli, non avessero spinto l'animo del padre a pericolosa insolenza.

(115) Aggiunge il *Giovio*, che con diversi maritaggi aveva acquistato comodi parentadi delle splendidiissime famiglie d'Italia.

(116) Scrive *Erodoto* nel lib. 3 che Amaside re di Egitto, veduta la molta felicità di fortune, che aveva Polierste principe di Samio, gli fece intendere, che non poteva durar lungamente, e però escepione delittoso; era da purgar la fortuna con qualche rimedio, come si purgano gli amori del corpo con le medicine, il che c' insegna (come qui dice) che non è lungamente da fidarsi delle mondane felicità, le quali se durano un pezzo, al fine ci fanno cadere in miseria, come debitori a tanto favor della fortuna.

(117) Così il Torr. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *la*. R.

(118) I *Soderi* sono altrimenti chiamati *spioce*.

(119) La valle del territorio di Cadore è divisa in dieci comuni, che qui son detti centinari, ciascuno dei quali ha un capitano, ma in tempo di guerra, congregate il lor maggior consiglio, eleggono dei loro un capitano generale, che comanda a tutti i dieci capitani dei

dici comuni, che hanno sotto loro ciascuno di essi 200 uomini, che in tutte fanno diecimila. Questo generale onte col capitano del dominio attende a provvedere, che nel territorio non patisca alcun danno, e a tutte quell'imprese, che siano a beneficio del principe; il che scrive *Vecellio Vecelli*; padre del cavalier Tiziano il giovane, nei quali ambedue risplende molta bontà, virtù, e infuocenza. Questo Vecellio, seguendo il costume dei suoi maggiori, si è molto affaticato in tutta la sua vita al servizio di S. Marco, ma particolarmente nella contesa dei confini, intorno a che dal principe ne ha riportato pubbliche lodi, come apparisce per molte lettere ducali, e il figliuolo ne è stato privilegiato per benemeriti dell'ordine di cavalleria.

(120) L'uffiale del castel di Cadore ha titolo di capitano: anticamente si domandava conte e capitano, come scrive il *Vecellio*. Questo, che ora fu preso dai Tedeschi, si domandò Pietro Ghisi, come si legge nel *Bembo*, ed è da notare, che i Tedeschi, avuto il castello, chiamarono a sé Andrea avolo, e Tiziano padre del Vecellio, con alcuni delle onorate famiglie dei Costantini, e dei Palatini, e altri sino a 15 e gli esortarono ad arrendersi a Cesare, ma costoro arditamente risposero, che i Cadorini mai non hanno mancato di fede al loro ottimo e giustissimo principe, e che meno volevano ora macchiare questa virtù, della quale sommamente si glorivano.

(121) Bostoro castello è chiamato Battista: gon, egl dagli uomini del paese, come da *Pietro Giustiniano*, e dal *Vecellio*. Di questo vedi nel lib. 8 di questa storia.

(122) Il passo non guardato dai Tedeschi, e occupato dall'Alviano, si chiama lo Spalto di Mesorim, che è fra due altissime montagne, e anticamente era detto la fortezza di Cadore, perciocchè qui pochissimi uomini difendevano quel territorio dalle incursioni degli inimici, il che scrive il *Vecellio*.

(123) Sono tanto inclinati i Cadorini a star sotto l'imperio tedesco, che mai non hanno mancato di fede al lor principe; onde con gli esempti degli Seminei, che per la lor fede furono preferiti agli altri in Roma, e a' legli ambasciatori dei Frisi, che faron fatti arder nell'orchestra per esser fedeli, come si ha da Cornelio Tacito, meritano i Cadorini lode, e precedenza sopra chi non è tale.

(124) Il general dei Tedeschi, chiamato Sistrus fu il primo, che cominciò la battaglia, tirando una piccata a Riniere dei signori della Sassetta, la quale essendo con un'alabarda stata ribattuta da una staffiere di Riniere, esso Riniere percosse il generale con la sua picca nel collo, e lo gettò da cavallo, ove morì: tal che i Tedeschi perduti di animo facilmente furono tagliati a pezzi. Così scrive il *Vecellio*, dicendo che ciò fu il Giovedì grasso di Carnevale.

(125) Un giorno continuo battè l'Alviano con le artiglierie la rocca di Cadore, stimandose molti; e il giorno seguente le gli arresero i difensori. *Bembo e Vecellio*.

(126) Trieste era assediata per mare dal Contarino, e andatosi poi l'esercito da terra e con le artiglierie ruinate le mura, i Triestini si arresero; il che dice il *Bembo*.

(127) Pordenone, dice il *Bembo*, che mandò ambasciatori a Venezia per arrendersi, e quali faron date buone parole, e rimase il provveditor Cornaro, che gli accettò volentieri, ed entrò nella città ricevendola a nome della sua repubblica.

(128) Così il Torr. L'ediz. di Friburgo e il Cod. Med. leggono erroneamente e di *Vittello R.*

(129) Così il Torrentino. R. Cod. Med. e l'ediz. di Friburgo leggono erroneamente mossero: R.

(130) Non Proluca, ma Luca dei Rinaldi, lo chiama il *Bembo*, e dice, che venne a Venezia con lettere di Massimiliano a domandar tregua, non per tre mesi, ma per un anno; finché in Germania fosse trattato della controversia, che egli aveva col re Lodovico di Francia.

(131) Non pur non dice il *Bembo*, che il vescovo di Trento, come da sé, invitasse i Veneziani a far tregua; ma egli specifica, che scrisse al senato qualesime Massimiliano desiderava farla: e che ciò il vescovo aveva fatto a istanza di Paolo-Lettisternio, come favorito di Cesare, da cui impetrò di trattar la pace.

(132) Tiene il *Bembo*, che il re di Francia, e i Veneziani discorressero nella conclusione di questa tregua, perciocchè il re non voleva, che vi s'includesse un capitolo, che era di poter far pace coi nemici senza scrivergli nulla.

(133) In questa venuta di Michel Riccio a Firenze in nome del re di Francia, è da essere letto il Diario del Buonaccorsi.

(134) Dice il Buonaccorsi, che i Fiorentini risposero circa le pratiche tenute col l'imperatore, che essi l'avevano tenuto col consenso del re, e che sempre avevano avuto rispetto a non obbligar e cosa alcuna contro a lui.

(135) Così il Torrentino. L'ediz. di Friburgo e la Medicea, leggono, storpiando la sintassi, non avessero innata quietà quella città. R.

(136) Così il Torrentino: il Cod. Med. e l'ediz. di Friburgo leggono dopoi. R.

(137) L'avarizia dei due re di Francia e di Spagna, è cagione, che Pisa non venga sotto i Fiorentini, i quali erano uomlinevo appropinquati a fare abortio di danari, se ciascuno dei due re non avesse voluto tornare maggior somma dell'altro. Questa pratica di accordo sciolta ora senza conclusione, fu poi conclusa il 14 di Marzo dell'anno seguente.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene la Dieta di Cambrai la guerra di quasi tutti i principi di cristianità contro i Veneziani: la rotta di Ghiardadda; la perdita di tutto l'imperio di Terry-frima, che fecero i medesimi in questa guerra: l'inflazione degli istessi all'imperatore, dubitando di non perdere il resto ilacquisto di Padova, sotto Andrea Grillo: l'ultima guerra dei Fiorentini contra i Pisani: l'acquisto di Pisa: la passata del re di Francia di qua da' monti: la guerra del Friuli: la guerra di Padova fatta dall'imperatore Massimiliano: i progressi di detta guerra: la morte del conte di Pitigliano: la guerra de' Veneziani contra i Ferraresi: la rotta dell'armata de' medesimi alla Pulitilla, e l'assoluzione degli istessi dall'interdittio.

CAPITOLO PRIMO

Cagioni dello sdegno di papa Giulio contro i Veneziani. Congresso di Cambrai per far guerra ai Medesimi. Lega tra l'imperatore ed il papa. Ambasciatori del congresso all'imperatore. Il papa in dubbio d'entrare nella confederazione. Stato felice di Pisa. I re di Francia e di Spagna vendono ai Fiorentini la facoltà di recuperarla. I Veneziani si preparano alla difesa.

Non erano tali le infermità d'Italia, nè al poco indebolite le forze sue, che si potessero curare con medicine leggiere; anzi, come spesso accade nei corpi ripieni di umori corrotti, che un rimedio, usato per provvedere al disordine di una parte, ne genera dei più perniciosi e di maggior pericolo, così la tregua fatta tra il re dei Romani e i Veneziani, portò agli Italiani in luogo di quella quiete e tranquillità, che molti doveano succedere sperato s'aveano, calamità innumerabili, e guerre molto più atroci a molta più sanguinose, che le passate. Perchè, sebbene in Italia fossero stati già quattordici anni di tante guerre e tante mutazioni; nondimeno, o essendosi spesso terminata le cose senza sangue, o le uccisioni state più tra i barbari medesimi, avasao poco meno i popoli, che i principi. Ma aprendosi io futuro la porta a nuove discordie, seguitarono per tutta Italia, e contro agli Italiani medesimi crudelissimi accidenti; infinite uccisioni, sacchi, ed accidi di molte città e terre, licenza militare non meno pernicioso agli amici che agli inimici, violata la religione, e sacrileghe le cose sacre con minor riverenza e rispetto, che la profane. La cagione di tanti mali, se tu la consideri generalmente, fu, come quasi sempre, (1) l'ambizione e la cupidità dei principi; ma considerandola particolarmente, ebbero origine dalla temerità, e dal procedere troppo insolente del senato veneziano; per il quale si rimossero le difficoltà, che insino allora avevano tenuto sospesi il re dei Romani e il re di Fran-

cia a convenirsi contro a loro, l'uno dei quali immoderatamente asserbato/conducesse in gravissima disperazione, l'altro nel tempo medesimo concitarono in somma indignazione, o almeno gli destò l'ascoltà di aprire, sotto apparenza colore, quel che lungamente aveva desiderato. Perchè Cesare stimolato da tanta ignominia e danno ricevuto, e avendo in luogo di acquistare gli stati di altri perdute una parte dei suoi ereditarij, non era per tacere indietro cosa alcuna per risarcire tanta infamia e tanto danno. La quale disposizione accrebbe di nuovo, dopo la tregua fatta, imprudentemente i Veneziani; perchè non si accorrendo da provocarlo non meno con le dimostrazioni vane, che con gli affetti, riceverono in Venezia con grandissima pompa, e quasi combinatoria (2) l'Aldano. E il re di Francia, ancora che de principio desse speranza di ratificare la tregua fatta, dimostrandosi poi alterato maltravagliatissimo, si lamentava che i Veneziani avessero presentato di nominarlo e includerlo come addente; e che, avendo provveduto al riposo proprio, avessero lasciato lui nelle molestie della guerra.

Le quali disposizioni dell'animo dall'uno e dall'altro incommisurarono in breve spazio di tempo a manifestarsi. Perchè Cesare dalle forze proprie non confidando; nè sperando più che per le ingiurie sue si risentissero i principi e i popoli di Germania, inclinava a unirsi col re di Francia contro (3) ai Veneziani, come unico rimedio a ricuperare l'onore e gli

za, Rimini, Barchina e Cervia, per il re dei Romani, Padova, Vicenza e Venosa, appartenentegli in nome dell'imperio, e il Friuli e Trevigi, appartenenti alla casa d'Austria; per il re di Francia, Cremona e la Ghiaradadda, Brescia, Bergamo e Crema; per il re d'Aragona le terre e i porti stati dati in pegno da Ferdinando re di Napoli (10): Fosse tenuto il cristianissimo venire alla guerra in persona; e dargli principio il primo giorno del prossimo mese di aprile, al qual tempo avessero similmente a cominciare il pontefice ed il re cattolico: Che, acciocchè Cesare avesse giusta causa di non osservare la tregua fatta, il papa lo richiedesse, come avvocata della chiesa, d'aiuto; dopo la quale richiesta, Cesare gli mandasse almeno un condottiere, e fosse tanto fra quaranta dì, del dì che il re di Francia avesse rotta la guerra, assaltare personalmente lo stato dei Veneziani: Qualunque di loro avesse recuperato le cose proprie fosse tenuto aiutare gli altri, insino che avessero interamente recuperato. Obbligati tutti alla difesa di chiunque di loro fosse nelle terre recuperate molestato dai Veneziani, con i quali nuno potesse convenire senza consentimento comune; Potessero essere nominati fra tre mesi il duca di Ferrara, il marchese di Mantova, e ciascuno che pretendesse i Veneziani occupargli alcuna terra; nominati godessero come principali tutti i benefici della confederazione, avendo facoltà di recuperarsi da se stessi le cose perdute. Ammonesse il pontefice sotto pene e censure gravissime i Veneziani, a restituire le cose occupate alla chiesa, e fosse giudice della differenza fra Bianca Maria moglie del re dei Romani e il duca di Ferrara, per conto della eredità di Anna sorella di lei, e moglie già del duca predetto: Investisse Cesare il re di Francia per sé, per Francesco d'Angolema e loro discendenti maschi, del ducato di Milano, per la quale investitura il re gli pagasse ducati centomila: Non facessero nè Cesare, nè l'arciduca, durante la guerra, e sei mesi poi, novità alcuna contro il re cattolico per ragione del governo, e dei titoli dei regni di Castiglia: Esortasse il papa il re di Ungheria a entrare nella presente confederazione: Nominasse ciascuno tra quattro mesi i collegati e aderenti suoi, non potendo nominare i Veneziani; nè i sudditi, e feudatari di alcuno dei confederati; e che ciascuno dei contraenti principali dovesse tra sessanta di prossimi ratificare. Alla concordia universale si aggiugne la particolare tra l'arciduca e il duca di Ghelderi, nella quale fu convenuto, che le terre derapate nella guerra presente essi arciduca si restituissero; ma non già il somigliante di quelle, che al duca erano state occupate.

Stabilita in questa forma la nuova confederazione, ma tenendosi quanto si poteva segreto quel che apparteneva ai Veneziani, il cardinale di Roano si parlò il giorno seguente da Cambrai, mandati prima a Cesare il rescod-

vo di Parigi ed Alberto Pio conte di Carpi, per richieder da lui la ratificazione in nome del re di Francia; il quale senza dilazione ratificò, e confermò con giuramento con le solennità medesime, con le quali era stata fatta la pubblicazione nella chiesa di Cambrai: È certo che questa confederazione (con tutto che nella scrittura si dicesse intervenuto il mandato del papa e del re d'Aragona) fu fatta senza mandato, o consentimento loro; persuadendosi Cesare e il re cristianissimo che avessero a consentire, parte per la utilità propria, parte perchè, per la condizione delle cose presenti, nè l'uno nè l'altro di essi alla loro autorità andrebbe repugnare, e massimamente il re d'Aragona: al quale benchè fosse molestata questa capitolazione (perchè, temendo che non si aumentasse troppo la grandezza del re di Francia, anteponeva la sicurezza di tutto il regno di Napoli alla recuperación della parte posseduta dai Veneziani), nondimeno ingegnandosi di dimostrare con la prontezza il contrario di quello che sentiva nell'animo, ratificò con le solennità medesime subito stesso. Maggiore dubitazione era nel pontefice, combattendo in lui, secondo la sua consuetudine, da una parte il desiderio di recuperare le terre di Romagna, e lo sdegno contro ai Veneziani; e dall'altra il timore del re di Francia: oltre che essere pericoloso per sé e per la sedia apostolica giudicava, che la potenza di Cesare cominciassero in Italia a distendersi. E però parendogli più utile l'ottenere con la concordia una parte di quello desiderava, che il tutto con la guerra, (12) tentò d'indurre il stato veneziano a restituire Rimini e Pesana, dimostrando che i pericoli, che soprastavano per la unione di tanti principi, sarebbero molto maggiori, concorrendo nella confederazione il pontefice, perchè non potrebbe ricattare di perseguitargli con le armi spirituali e temporali; ma che restituendo le terre occupate alla chiesa nel suo pontificato, e così riavendo insieme con le terre l'onore, avrebbe giusta cagione di non ratificare quell'che era stato fatto in nome suo, ma senza suo consentimento; e che rimovendosene l'autorità pontificale, diventerebbe facilmente vanza questa confederazione; che per se stessa aveva avuto molte difficoltà; il che potevano essere certi, che egli quanto potesse procurerebbe con l'autorità e con la industria, se non per altro, perchè in Italia non si aumentasse più la potenza dei barbari, pericolosissima non meno alla sedia apostolica, che agli altri.

Sopra la quale diltanda facendosi nel senato veneziano varie consulte (alcuni giudicavano dovere essere di grandissimo momento il separarsi dagli altri il pontefice, altri la riputarne cosa indegna, nè bastante a rimuovere la guerra) sarebbe finalmente prevalsa l'opinione di quegli, che confortavano la parte più sana e migliore; se Domenico Triviano, senatore di grande autorità, e uno dei pro-

curatori del tempio ricchissimo di San Marco, onore nella repubblica veneta di maggior stima, che allora altro dopo il doge, levatosi in piedi, (13) non avesse consigliato il contrario. Il quale con molte ragioni e con efficacia grande di parlare, s'ingegnò di persuaderè essere cose molto aliene dalla dignità e dalla utilità di quella chiarissima ed amplissima repubblica, restituire le terre dimandate dal pontefice, dalla cui congiunzione, o alienazione con gli altri confederati poco si accrescerebbero, o alligerebbero i loro pericoli. Perchè sebbene essi, acciocchè apparisse meno disonesta la causa loro, avessero nel convenire usato il nome del pontefice, si erano effettivamente convenuti septa lui: in modo che per questo non diventerebbero nè più lenti, nè più freddi all' esecuzioni deliberate: e per contrario non esser le armi del pontefice di tale valore, che dovessero compensare con tanto prezzo il fermarsi. Conciosiachè se nel tempo medesimo fossero assaltati degli altri poteri con mediocre guardia difendere quelle città, le quali le grida della chiesa (infamia della milizia, secondo il vulgatissimo proverbio) non erano per se medesime bastanti nè ad espugnare, nè a fare inclinazione alcuna alla somma della guerra. E nel movimenti e nel fervore delle armi temporali, non sentirsi la riverenza, nè la misera delle armi spirituali; le quali non essere da temere che necessero più loro in questa guerra, che fossero nocive in molte altre (e specialmente nella guerra fatta contro à Ferrara, nella quale non erano state potenti ad impedire che non conseguissero la pace onorevole per sé, e vituperosa per il resto d'Italia, che con contentamento tanto grande, e nel tempo che fioriva di ricchezze, di armi e di virtù, si era unita tutta contro a loro) e ragionevolmente (14): perchè non era verisimile, che il Sommo Dio volesse che gli effetti della sua verità e della sua misericordia, della sua ira e della sua pace, fossero in potestà di un uomo ambizioso, superbo, sottoposto al vino e a molte altre inoneste voluttà, che l'esercitassero ad arbitrio delle sue cupidità, non secondo la considerazione della giustizia, o del bene pubblico della cristianità. Se se lo questo pontificato non era più costante la fede sacerdotale, che fosse stata quasi sempre negli altri, non vedere, che cessassero potersi averi che, consegnata Pienza e Rimini, non si unisse con gli altri per recuperare Ravenna e Cervia, non avendo maggior rispetto alla fede data, che sia stato proprio dei pontefici, i quali per giustificare le fraudi loro; lusingati tra le altre leggi, che la chiesa (nonostante ogni contratto, ogni promessa, ogni beneficio conseguito), possa ritrattare, e direttamente contravenire alle obbligazioni, che i suoi medesimi prelati hanno volentieri fatte. La confederazione essere stata fatta tra Massimiliano, e il re di Francia con grande ardore; ma non essere simili

gli animi degli altri collegati, perchè il re cattolico vi aderiva mal volentieri, e nel pontefice apparivano segni delle sue consuete facilitazioni e sospensioni. Però non essere da temere più della lega fatta a Cambrai, che di quello che altra volta a Trento, e dipoi a Bles avevano convenuto col medesimo ardore i medesimi Massimiliano e Luigi; perchè alla esecuzione delle cose determinate repugnavano molte difficoltà, le quali per sua natura erano quasi impossibili a svilupparsi. E perciò il principale studio, e diligenza di quel senato doverai volare a cercare di (15) alienare Cesare da quella congiunzione; il che per la natura, e per la necessità sua, e per l'odio antico fatto contro ai Francesi poteva facilmente sperarsi; ed alienarlo, non essere pericolo alcuno, che fosse rimessa la guerra; perchè il re di Francia abbandonato da lui non ardirebbe di assaltargli; più di quello che avesse ardito per il passato. Doverai in tutte le cose pubbliche considerare diligentemente i principii, perchè non era poi in potestà degli uomini partirsi senza sommo disonore, e pericolo delle deliberazioni già fatte, e nelle quali si era perseverato lungo tempo. Aver i padri loro ed essi successivamente atteso in tutte le occasioni ad ampliar l'imperio con scoperta professione di aspirare sempre a cose maggiori. Di qui essere diventati odiati a tutti, parte per timore parte per dolore delle cose tolte loro; il quale odio benchè si fosse conosciuto molto innanzi potere patorire qualche grande alterazione, nondimeno non si erano però nè allora attenti d'abbracciare le occasioni che loro si offrivano, nè ora essere rimedio ai presenti pericoli cominciare a cedere parte di quello possedevano. Conciosiachè non per questo si quieterebbero, anzi si accenderebbero gli animi di chi odiava, pigliando ardite dalle loro timidità. Perchè, essendo titolo inveterato già molti anni in tutta Italia, che il senato veneziano non lasciava giammai quello che una volta gli era pervenuto nelle mani, chi non conoscerebbe, che il fare ora così vifamente il contrario procederebbe da ultima disperazione di poterli difender dai pericoli imminenti? Cominciando a cedere qualunque cosa benchè piccola, declinarsi dalla riputazione, o dallo splendore antico della loro repubblica; onde aumentarsi grandemente i pericoli, ed essere più difficile senza comparazione conservare l'istituto dai minori pericoli quel che rimane a chi ha cominciato a declinare, che non è a chi (sforzandosi di conservare la dignità e il grado suo) si volge prontamente, senza fare segno alcuno di volere cedere, contro a chi cerca di opprimerlo. Ed essere necessario, e disprezzare animosamente le prime domande, o contentandosi pensare di averne a consentire molte altre, delle quali in brevissimo spazio di tempo risulterebbe la totale annullazione di quell'imperio, e conseguentemente la perdita della propria libertà. Aver la repubblica ve-

meta; e nei tempi dei padri, e nei tempi di loro medesimi sostenuto gravissima guerra con i principi cristiani; e per aver sempre ritenuta la costanza e generosità dell'animo, riportata gloriosissima sua. Dovetti nelle difficoltà presenti, ancora che forse passero maggiori, sperarsi il medesimo successo: perchè, e la potenza a l'autorità loro era maggiore; e nelle guerre fatte comunemente da molti principi contro a uno, solere essere maggiore lo spavento, che gli effetti, perchè prestamente si raffreddavano gli impeti primi, presentemente cominciando a nascere varietà di pareri indeboliva tra loro la fede; a dovere qual senno confidarsi che, oltre alle provvisioni e rimedi, che essi farebbero da se medesimi, Dio giudice, giustissimo con abbandonerebbe una repubblica nata, e nutrita in perpetua libertà, ornamento a splendore di tutta l'Europa, nè lascerebbe cancellare all'ambizione dei principi, sotto falso colore di preparare la guerra contra gli infedeli, quella città, la quale con tanta pietà e con tanta religione era stata tanti anni la difesa; e il propagascolo di tutta la repubblica cristiana.

Commosse in modo gli animi della maggior parte la parole di Domenico Trivisano, che (come già qualche anno era stato apertamente quasi fatale in quel senato) fu contro il parere di molti senatori grandi di prudenza e di autorità sagittato il consiglio peggiore. Però il pontefice, il quale aveva differito insino all'ultimo di assegnare alla ratificazione il ratificare, restituito, ma con espressa dichiarazione di non voler fare atto alcuno d'inimicizia contro ai Veneziani, se non da poi che il re di Francia avesse dato alla guerra cominciamento.

Con questi semi di gravissima guerra finì l'anno mille cinquecento otto; nel qual tempo erano ridotte, a ogni di più si riducevano in grandissima strettezza la cose dei Pisani. Perchè i Fiorentini, oltre all'aver la stata precedente tagliate le loro raccolte, ed oltre a correre continuamente le genti loro dalle terre circostanti insino in sulle porte di Pisa e venute per impedire, che per mare non vi entrassero vittoraglie, soldato con alcuni legui il (46) Sgalluol del Bardella da Portovenere; donde i Pisani, assediati quasi per terra e per mare, nè avendo per la povertà loro facilità di condurre, o legni o soldati forestieri, ed essendo dai vicini ajutati lentamente, non avevano più quasi speranza alcuna di sostentarsi. Dalle quali cose mossi i Genovesi e Lucchesi deliberarono di fare speranza, che in Pisa entrassero quantità grande di grani, i quali caricati sopra gran numero di barche, e accompagnati da due navi genovesi e due galeoni, erano stati condotti alla Spezia e dipoi a Viareggio, acciocchè di quivi per ordine dei Pisani, con quattordici brigantini e molte barche si conducessero in Pisa. Ma volendo opporsi i Fiorentini, perchè nella condotta, o esclusione di questi grani, consisteva totalmen-

te la speranza, o la disperazione di conseguirla quell'anno Pisa, aggiunsero ai legui, che avevano prima, una nave inglese, che per ventura si trovava nel porto di Livorno; e alcuna fusta e brigantina; e ajutando quanto potevano con le preparazioni terrestri l'armata marittima, mandarono tutta la cavalleria, e gran numero di fanti raccolti subitamente del loro dominio a tutte quelle parti, donde i legni degli inimici potessero, o per la foce d'Arno, o per la foce di Fiume-morto entrande in Arno, condursi in Pisa. (47) Condussosino gli inimici alla foce d'Arno, ed essendo i legni dei Fiorentini tra la foce e Fiume-morto, e la gente di terra avendo occupati i luoghi opportuni, a distese le artiglierie in sulle ripe da ogni parte del fiume, donde avevano a passare, giudicando non poter procedere più innanzi, si ritirarono nella riviéra di Geneva, perduti tre brigantini carichi di frumento.

Dal quale successo apparendo quasi certa per movimento di vittoraglia la vittoria, i Fiorentini per impedire più agevolmente, che per il fiume non si potessero essere combattute, gittarono sopra Arno un ponte di legnami, fortificandolo con bastioni dall'una e l'altra ripa. E nel tempo medesimo per rimovere gli ajuti dei vicini chavessero con i Lucchesi, avendo prima, per reprimere l'audacia loro, mandato a saccheggiare con una parte della genti mosse da Cascina il porto di Viareggio; e i magazzini, dove erano molti drappi di mercantili di Lucca; e per questo avendo i Lucchesi impediti mandati a Firenze ambasciatori, rimasero finalmente concordati, che tra l'una e l'altra repubblica fosse confederazione difensiva per anni tre, escludendo nominalmente i Lucchesi dalla facilità di ajutare in qualunque modo i Pisani: la quale confederazione, recuperandosi per i Fiorentini Pisa in fra un anno, s'intendeva prorogata per altri dodici anni, e durante questa confederazione non dovessero i Fiorentini, senza pregiudizio per ciò delle loro ragioni, molestare i Lucchesi nella possessione di Pietrasanta e di Mutrone.

Ma fu di momento molto maggiore a facilitare l'acquisto di Pisa la rapitolazione fatta da loro coi re (48) eretichissimo o cattolico, la quale trattata molti mesi aveva avuto varie difficoltà; temendo i Fiorentini, per la esperienza del passato, che questo non fosse mezzo a trarre da loro quantità grande di danari, e nondimeno che le cose di Pisa rimanessero nel medesimo grado. E da altra parte, interpetrando il re di Francia procurarsi la dilazione artificiosamente per la speranza che i Pisani (l'estremità dei quali erano notissime) da loro medesimi cedessero, nè volendo, che in modo alcuno si recuperassero senza pagarliene la mercede, (49) comandò al Bardella suo suddito che si partisse dai soldati loro, ed a Clemente che da Milano mandasse in ajuto dei Pisani sceraggio lance. Per la qual cosa ri-

mosse tutte le dubitazioni, e difficoltà, convennero in questa forma. Non desero né il re di Francia, né il re d'Aragona favore, o ajuto ai Pisani, e operassero con effetto, che dai luoghi sudditi a loro, o confederati, o raccomandati, non abbassero a Pisa vattovaglie, né soccorsi di danari, né di genti, né di alcuna altra cosa: pagassero i Fiorentini in certi tempi a ciascheduno di essi, se infra un anno prossimo ricuperassero Pisa, cinquantamila ducati, e nel caso predetto s'intendesse fatta tra loro lega per tre anni dal dì della recuperazione, per la quale i Fiorentini fossero obbligati di tenere con trecento nomi di arma gli statuti, che avevano in Italia, ricevendo per la difesa propria da qualunque di loro almeno trecento nomi di arma. Alla capitolazione fatta fu comune, fu baccarizio aggiungere, senza saputa del re cattolico, nove obbligazioni di pagare al re di Francia nei tempi, e sotto le condizioni vedesime cinquantamila altri ducati; oltre che fu di bisogno (20) promettesse di donare a' ministri dei due re venticinquemila ducati, de' quali la maggior parte si aveva a distribuire secondo la volontà del cardinale di Roano. Le quali convenzioni, benché fossero così gravissime sopra dei Fiorentini, dettero nondimeno appresso a tutti gli uomini infamia più grave a quei re, dei quali l'uno si dispose per danari ad abbandonare quella città, che molte volte aveva affermato avere ricevuta nella sua protezione, e la quale, come si manifestò poi essendosi spontaneamente data, il gran capitano n'aveva accettata in suo nome il dominio; l'altro, non si ricordando delle promesse fatte molte volte ai Fiorentini, o vendè per brutto, presso la libertà giusta dei Pisani, o costrinse i Fiorentini a compiere da lui la facoltà di recuperare giustamente le cose proprie: tanto può oggi comunemente più la forza dell'oro che il rispetto dell'onestà!

Ma le cose dei Pisani, che già solevano essere negli occhi di tutta Italia, erano in questo tempo di picciola considerazione, dependendo gli animi degli uomini da aspettativa di cose maggiori. Perché, ratificata che fu la lega di Cambrai da tutti i confederati, cominciò il re di Francia a fare grandissime preparazioni; e con tutto che per ancora si protestò, o minaccia di guerra non si procedesse, nondimeno non si potendo più la cosa dissimulare, il cardinale di Roano, presentò tutto il consiglio; si lamentò con ardentissime parole con l'oratore dei Veneziani, che quel re, disprezzando la lega e l'amistizia del re, faceva fortificare la Badia di Cerreto nel territorio di Crema, nella quale essendo stata anticamente una fortezza, fu distrutta per (21) i capitoli della pace fatta l'anno mille quattrocento cinquanta quattro tra i Veneziani e Francesco Sforza nuovo duca di Milano, con patto che i Veneziani non potessero in tempo alcuno fortificarvi; ai capitoli della qual

pace si riferiva in questo, e in molte altre cose la pace fatta tra loro, ed il re. E già essendo venuto il re pochi dì poi a Lione, camminavano le genti sue per passare i monti, e si apparecchiavano per scendere nel tempo medesimo in Italia scimila Svizzeri soldati da lui. E, ajutandosi oltre alla forza propria di quelle degli altri, aveva ottenuto dai Genovesi quattro carracche, dai Fiorentini cinquantamila ducati per parte di quegli che se gli dovevano dopo l'acquisto di Pisa; e dal ducato di Milano, desiderosissimo di essere reintegrato delle terre occupate dai Veneziani, gli erano stati donati cento mila ducati; e molti gentiluomini e feudatari di quello stato si provvedevano di cavalli, e di armi per auxiliare alla guerra con ornatisimo compagna la persona del re.

Da altra parte si preparavano i Veneziani a ricevere con animo grandissimo tanta guerra, sforzandosi co' danari (22), con l'autorità, e con tutto il nerbo del loro imperio di far provisioni degne di tanta repubblica, e con tanto maggior prontezza, quanto pareva molto verisimile, che se sostenessero il primo impeto, si avesse facilmente la unione di questi principi mal composta ad allentarsi, o risolversi. Nelle quali cose, con somma gloria del senato, il medesimo ardore si dimostrava in coloro, che prima avevano consigliato in vano, che la fortuna prospera modestamente si usasse, che in quegli che erano stati aiutor del contrario: perchè, preponendo la salute pubblica all'ambizione privata, non cercavano che crescesse la loro autorità col rimproverare agli altri i consigli perniciosi, né con l'opporli al rimedio che si facevano al pericolo nati per loro imprudenza. E nondimeno, considerando che contro a loro si armava quasi tutta la cristianità, s'ingegnarono quanto poterono d'interrompere tanta unione, pentitisi già di aver dispregiata la occasione di separare dagli altri il pontefice, avendo massimamente avuta speranza che egli sarebbe stato paziente, se gli restituissero Faenza sola. Però con lui rinnotarono i primi ragionamenti, e ne introdussero dei nuovi con Cesare e col re cattolico, perchè col re di Francia, o per l'odio, o per la disperazione di averlo a muovere, non tentarono cosa alcuna. Ma né il pontefice poteva scattare più quel che prima aveva desiderato; e al re cattolico, con tutto che forse non mancasse la volontà, mancava la facoltà di rimuovere gli altri. E Cesare, pieno di odio emparato contro al nome veneziano, non solamente con gli esaudi, ma nè udì le offerte loro, perchè (23) requò di ammettere al consiglio suo Giampaolo Stella loro segretario mandatogli con amplissima commissione. Però, voltati tutti a priori a difendersi colle armi, sgloriarono da ogni parte quantità grandissima di cavalli e di fanti; e armavano molti leggi per la custodia dei lidi di Romagna e delle terre di Puglia, e per metter-

ne nel Lago di Garda e nel Po, e negli altri luoghi vicini, per i quali fiumi temevano sacro molestati dal duca di Ferrara e dal marchese di Mantova.

Ma gli turbavano oltre alle minacce degli uomini, molti casi o fatali, o fortuiti. Percosse una sacca la fortezza di Brescia: una barca mandata dal senato a portare danari a Ravenna si sommerse con diecimila ducati nel mare: l'Archivio pieno di scrittura importante alla repubblica andò totalmente in terra con subita rovina; ma gli empiti di grandissimo terrore, che in quei giorni o nell'ora medesima che era congregato il consiglio maggiore, appiccatoai (24) o per caso, o per fraude occulta di qualcuno il fuoco nel loro Arsenal, nella stanza dove si teneva il salnitro (con tutto vi concorresse numero infinito di uomini ad estinguerlo) aiutato dalla forza del vento, e dalla materia atta a pascerlo o ampliarlo, abbruciò dodici corpi di galee sottili, e quantità grandissima di munizioni. Alle difficoltà loro si aggiunse, che avendo soldato Giulio a Renoa Orsini, e Troilo Savello con cinquem-

so uomini di arme e tremila fanti, il pontefice con aspiratissimi comandamenti fatti, come a feudatari e sudditi della chiesa, gli costrinse a non si partire da terra di Rama, invitandogli a ritenersi quindicimila ducati, ricevuti per lo stipendio, con promettere (25) di compensargli in quello, che i Veneziani per i frutti avuti delle terre di Romagna alla Sede Apostolica dovevano. Volgevasi le preparazioni del senato principalmente verso i confini del re di Francia, dalle armi del quale aspettavano l'assalto più presta e più potente; perchè dal re di Aragona, con tutto che avesse agli altri confederati promesso molto, apparivano dimostrazioni e rumori, secondo la sua consuetudine, ma non si facevano apparati di molto momento: a Cesare occupato in Fiandra, perchè i popoli sottoposti al nipote lo sovvenissero volentieri di danari, non si credeva dovesse cominciare la guerra al tempo promesso: e il pontefice, pensando che, sperando più nella vittoria degli altri, che nelle armi proprie, avesse a regolarla secondo i progressi dei colligati.

CAPITOLO SECONDO

Esercito Veneto all'Oglio. L'esercito francese passa l'Adda. Monitorio del papa a Veneziani. Loro risposta. Fatto di arme dell'Adda. Rotta de' Veneziani. Prigione dell'Alviano. Bergamo si arrende al re di Francia. I Francesi prendono Piacenza. Papa Giulio assalta la Romagna. Alfonso duca di Ferrara dichiara amico de' Veneziani. I Veneziani abbandonano Verona e Padova, e mandano Antonio Giustiniano ambasciatore a Massimiliano. Contrasto generale in Venezia. Orazione del Giustiniano all'imperatore.

Non si dubitava che il primo assalto del re di Francia avesse a essere nella Ghiaradadda, passando il fiume dall'Adda appresso a Casciano; però si racoglieva a Ponte Vico in sul fiume dell'Oglio l'esercito veneto; del quale era capitano generale il conte di Pitigliano, e governatore Bartolommeo d'Alviano; e vi erano provveditori in nome del senato Giorgio Cornaro, e Andrea Grillo gentiluomini chiari, e molto onorati per la ordinaria loro qualità, e per la gloria acquistata l'anno passato, l'uno per le vittorie del Friuli, l'altro per la opposizione fatta a Roverè contro ai Tedeschi. Fra i quali consultandosi in che maniera fosse da procedere nella guerra, erano varie le sentenze non solo tra gli altri, ma tra il capitano, e il governatore. Perchè l'Alviano feroce d'ingegno, e insuperbito per i successi prosperi dell'anno precedente, e pronto a seguitare le occasioni sperate, e d'incredibile celerità così nel deliberare come nell'eseguire, consigliava, che per far più tosto la sedia della guerra nel paese degli inimici,

che aspettare fosse trasferita nello stato proprio, si assaltasse, innanzi che il re di Francia passasse in Italia, il ducato di Milano. Ma il conte di Pitigliano, o raffreddato il vigore dell'animo (come diceva l'Alviano) per la vecchiezza, o considerando per la lunga esperienza con maggior prudenza i pericoli, e alieno dal tentare senza grandissima speranza la fortuna, consigliava, che disprezzata la perdita delle terre della Ghiaradadda che non rilevavano alla somma della guerra, l'esercito si formasse appresso alla teta degli Orzi, come già nelle guerre tra i Veneziani, e il ducato di Milano avevano fatto Francesco Carmignola, e poi Jacopo Piccinino, famosi capitani dei tempi loro; alloggiamento molto forte, per essere in mezzo tra i fiumi dell'Oglio e del Serio, e comodissimo a soccorrere tutte le terre del dominio veneziano. Perchè se i Francesi andassero ad assaltargli in quell'alloggiamento, potevano per la fortezza del sito sperarne quasi certa vittoria; ma se andassero a campo a Cremona, o Crema, o Bergamo, o

Brescia, potrebbero per difesa di quelle accostarsi con l'esercito in luogo sicuro; e informandogli, con tanto numero di cavalli leggieri e Stradiotti che avevano, la vettovaglia e le altre comodità, impedirebbero loro il prendere qualunque terra importante: e così senza rimettersi in potestà della fortuna potersi facilmente difender l'imperio veneziano da così potente, ed impetuoso assalto del re di Francia.

Dei quali consigli l'uno o l'altro era stato rifiutato dal senato: quello dell'Alviano come troppo audace; questo del capitano generale come troppo timido, e non consideratore della natura dei pericoli presenti; perchè al senato sarebbe più piaciuto, secondo la inveterata consuetudine di quella repubblica, il procedere sicuramente, e l'uscire il meno potessero della potestà di loro medesimi. Ma da altra parte si considerava, se nel tempo che tutte quasi le loro forze fossero impegnate a resistere al re di Francia, assaltasse il loro stato potentemente il re dei Romani, con quali armi, con quali capitani, con quali forze potersi opporergli per il qual rispetto, quella via, che per se stessa pareva più certa e più sicura, rimanere più incerta e più pericolosa. Però seguitando (come spesso si fa nelle opinioni contrarie) quella che è in mezzo, fu deliberato che l'esercito si accostasse al fiume Adde per non lasciare in preda degli inimici la Ghiarsadada, ma con espressi ricordi e precetti del senato veneziano, che senza grande speranza, o urgente necessità non si venisse alle mani con gli inimici.

Diversa era molto la deliberazione del re di Francia, ardente di desiderio che gli eserciti combattessero; il quale accompagnato dal duca del Loreno, a da tutta la nobiltà del reame di Francia; come ebbe passato i monti, mandò Mongioia suo Araldo ad intimare (26) la guerra al senato veneziano; commettendogli che, acciocchè tanto più presto si potesse dire intimata, facesse nel passare da Cremona l'istesso con i magistrati veneziani. E sebbene, non essendo ancora unito tutto l'esercito suo, avesse deliberato che non si movesse con alcuna insino a tanto che egli non fosse personalmente a Casciano; nondimeno, o per gli stimoli del pontefice, che si lamentava esset passato il tempo determinato nella capitolazione, o acciocchè cominciasse a correre, il tempo a Cesare obbligato a muovere la guerra quaranta di poichè il re l'avesse mossa, motata la prima deliberazione, comandò a Cismonte che (27) desse (28) principj, non essendo ancora le genti veneziane, perchè non erano raccolte tutte, partite da Ponte Vico.

Fu il primo movimento di tanto incendio il quindicesimo giorno di aprile, nel qual giorno Cismonte, passato a guato con (29) tremila cavalli il fiume Adde appresso a Casciano, a fatto passare sopra battelli semila fanti, e dietro a loro in artiglieria, si dirisero alla Terra di Trevis, lontana tre miglia da Ca-

sciano, nella quale era Giustiniano Morosino provveditore degli Stradiotti da Veneziani, e con lui Vitello da Città di Castello, a Vincenzio di Naldo, che rassegnavano i fanti che si dovevano distribuire nelle terre vicine. I quali, credendo che i Francesi, che in più patti si erano sparsi per la campagna, non fossero gente ordinate per assaltare la terra, ma per correre il paese, mandarono fuori dugento fanti ed alcuni Stradiotti; con i quali appiccatasi una parte delle genti francesi, gli seguirono scaramucciando insino al rivellino della porta; e poco dipoi sopraggiungendo gli altri, e apprestate le artiglierie, e cominciando già a battere con i falconetti le difese; e la villa dei capi spaventati di questo impeto di improvviso, (30) o la sollevazione degli uomini della terra, gli costrinse ad arrendersi all'arbitrio libero di Cismonte. Così rimasero prigionieri Giustiniano provveditore, Vitello, a Vincenzio, e molti altri; (31) e con loro cento cavalli leggieri, e circa mille fanti quasi tutti di Valdlamone, essendosi solamente salvati col fuggire dugento Stradiotti. E dipoi Cismonte, a cui si erano arrendute alcune terre vicine, ritornò con le genti tutte di là da Adde; e il medesimo giorno il marchese di Mantova, come soldato del re, da cui aveva la condotta di cento lance, corse a Casalmaggiore; il qual castello, senza far resistenza, gli fu dato dagli uomini della terra insieme con Luigi Bonn official veneziano. Così esandio il medesimo di da Piacenza Roccabertino con cento cinquanta lance, e tremila fanti passati sopra un ponte di barche, fatto dove l'Adde entra nel Po, nel contado di Cremona, in altra parte del quale corsero similmente le genti, che erano alla guardia di Lodi, gittato un ponte in su Adde, a tutti i paesi della montagna di Brianza insino a Bergamo. Il qual assalto, fatto in un giorno medesimo da cinque parti senza dimostrarli gli inimici in luogo alcuno, ebbe maggiore strapito, che effetto: perchè Cismonte si ritornò subito a Milano per aspettare la venuta del re, che già era vicino; e il marchese di Mantova, che preso Casalmaggiore aveva tentato (32) Asola invano, inteso che l'Alviano con molta gente aveva passato il fiume Oglio a (33) Ponte Molare, abbandonò Casalmaggiore.

Fatto questo principj alla guerra, il pontefice incontinentemente pubblicò sotto nome di monitorio una bolla orribile, nella quale furono narrate tutte le usurpazioni, che avevano fatte i Veneziani delle terre pertinenti alla Sede Apostolica; e l'autorità arrogata in pregiudizio della libertà ecclesiastica, e delle giurisdizioni dei pontefici di conferire i vescovadi, e molti altri benefici vacanti, di trattare nei Fori secolari le cause spirituali, e le altre attenenti al giudizio della chiesa; e tutto le inobbedienze passate. Oltre alle quali fu narrato che, pochi di innanzi per turbare in pregiudizio della medesima Sede le cose di

Bologna, avevano chiamati a Fesma i Bentivogli ribelli della chiesa; e sottoposti loro, e chi gli ritentasse a gravissime censure; ammonendogli a restituire fra venti quattro di prossimi le terre, che occupavano della chiesa insieme con tutti i frutti ricevuti nel tempo le avevano tenute, sotto pena in caso non obbedissero d'incorrere nelle censure, ed interdetti non solo la città di Venezia, ma tutte le terre che gli obbedissero, e quelle ancora, che non s'addece all'imperio loro, ricattassero alcun Veneziano; dichiarandogli insorti in crimine di Maestà lea, e diffidati come inimici in perpetuo da tutti i Cristiani, ai quali concedeva facoltà di occupare per tutto le robe loro, e fare schiavi le persone. Contro alla qual Bolla fu da uomini incogniti presentata pochi giorni poi nella città di Roma una scrittura in nome del principe, e dei magistrati veneziani, nella quale, dopo lunga e acerbissima narrazione contro al pontefice; e il re di Francia, s'interponeva l'appellazione del monitorio al futuro apostolico; e, in difetto della giustizia umana, ei piedi di Cristo giustissimo giudice, e principe supremo di tutti.

Nel qual tempo, aggiugnendosi al monitorio spirituale le denuncie temporali, l'araldo Maggiore arrivò in Venezia, e (34) introdotto innanzi al doge e al collegio, protestò in nome del re di Francia la guerra già cominciata, aggravandola con cagioni più efficaci, che vere o giuste. Alla proposta del quale, avendo alquanto consultato, fu risposto dal doge con brevissime parole: che, poichè il re di Francia aveva deliberato di muovere loro la guerra nel tempo che più speravano di lui per la confederazione (la quale non avevano mai violata) e per averci, per con sé separare da lui, provocato inimico il re dei Romani; che attenderebbero a difendersi, sperando poterlo fare con la forza loro accompagnata dalla giustizia della causa. Questa risposta parve più secondo la dignità della repubblica, che distendersi in giustificazioni, a qualor vane contro a chi già gli aveva assaliti con le armi.

Ma unito che fu a Ponte Vico l'esercito veneziano (nel quale erano (35) duemila uomini di arme, e tremila tra cavalli leggieri e Stradiotti, quindicimila fanti eletti di tutta Italia e veramente il fiore della milizia italiana, non meno per la virtù dei fanti, che per la perizia e valore dei capitani, e quindicimila altri fanti scelti della ordinanza dei loro contadi, e accompagnati da copia grandissima di artiglierie) venne a Fontanello, terra vicina a Lodi a sei miglia, e sedea opportuna a soccorrere Cremona, Crema, Caravaggio e Bergamo; ove giudicando avere occasione (per la ritirata di Ciamonte di là da Adda, nè essendo ancora unito tutto l'esercito del re) di recuperare Trevi, ei mossero per deliberazione del Senato, ma contro il consiglio, secondo che esso affermava poi (36) dell'Alviano. Il quale allegava essere deliberazioni quasi re-

ppugnanti, vietare che si combattesse con l'esercito degli inimici, e da altra parte accostaregli tanto, perchè non sarebbe forsa in potestà loro il ritirarsi; e quando pure potessero farlo sarebbe con tanta diminuzione della riputazione di quell'esercito, che nocerebbe troppo alla somma di tutta la guerra, e che agli per questo rispetto, e per l'onore proprio, e per l'onore comune della milizia italiana, esigerebbe piuttosto di morire, che di consentire a tanta ignominia. Occorrendo prima l'esercito Rivolta, dove i Francesi non avevano lasciata guardia alcuna; ove messi cinquanta cavalli e trecento fanti, si accostò a Trevi, terra poco distante da Adda, e situata in luogo alquanto eminente, e nella quale Ciamonte aveva lasciate cinquanta lance, e mille fanti sotto il capitano Imbalt, Frontaglia Coascona, e il cavaliere Bianco. Piantate là artiglierie dalla parte verso, a Casciano, ove il muro era più debole, e facendo progresso grande, quegli che erano dentro il giorno seguente si arresero, non calvi i soldati, ma senza armi, e rimanendo prigionieri i capitani, a la terra a discrezione libera del vincitore: la quale subito andò e cacciò (37) con danno maggiore dei vincitori, che dei vinti. Perchè il re di Francia, come intese il tempo inimico essere intorno a Trevi (parendogli, che la perdita di quel luogo quasi in cu gli occhi suoi gli togliesse molto della riputazione) si mosse subito da Milano per soccorrerlo; e condotto il dì poi che era stato preso Trevi, che fu il nono giorno di Maggio, in sul fiume presso a Casciano, (ove prima per la opportunità di Casciano erano stati senza difficoltà gettati tra ponti in sulle barche) passò con tutto l'esercito, senza farsi dagli inimici dimostrazione alcuna di resistergli; meravigliandosi ciascuno, che oziosamente perdesse tanta occasione di assaltare la prima parte della genti che fosse passata, esclamando il Trivisio, quando vide l'esercito senza impedimento, oggi, o re cristianissimo, abbiamo guadagnato la vittoria. La quale occasione è manifesto, che medesimamente fu conosciuta, e voluta usare dai capitani dei Veneziani, ma non fu mai in potestà loro, nè con autorità, nè con preghi, nè con minacce fare uscire di Trevi i soldati, occupati nel asseco, e nella preda. Al qual disordine non bastando alcun altro rimedio a provvedere, l'Alviano per necessità gli a scire fece mettere fuoco nella terra; ma fu fatto questo rimedio tanto tardi, che già i Francesi con grandissima letizia erano interamente passati, beffandosi della virtù, e del poco consiglio degli inimici.

Alloggiò il re con l'esercito poco più di un miglio vicino all'alloggiamento dei Veneziani, posto in luogo alquanto rilevato, e per il sito, e per i ripari fatti, forte in modo, che non ei poteva senza manifesto pericolo andarsi ad assaltargli; ove consultandosi in qual modo si dovesse procedere, molti di

quegli, che intervenivano nei consigli del re, persuadendosi che le armi di Cesare avessero presto a sentirsi, confortavano che si procedesse lentamente; perchè essendo (38) nei fatti d'arma migliori le condizioni di colui, che aspetta di essere assalato, che di chi cerca di assaltare altri, la necessità costringerebbe i capitani veneziani, vedendosi impotenti a difendere quell'imperio da tante parti, a cercare di fare la giornata. Ma il re sentiva diversamente, purchè si avesse occasione di combattere in luogo, dove il sito non potesse prevalere alla virtù dei combattitori: mosso, o perchè temesse non fossero tardi i movimenti del re dei Romani; o perchè trovandosi in persona con tutte le forze del suo regno, non solo avesse speranza grande della vittoria, ma giudicasse disonorevole molto il nome suo, se da per se senza ajuti di altri non terminasse la guerra: e per il contrario essergli sommaramente glorioso, che per la potenza e virtù sua ottenessero non meno di lui gli altri confederati i premi della vittoria. Da altra parte il senato, e i capitani dei Veneziani, non si accelerando per timor di Cesare i consigli loro, avevano deliberato, non si mettendo in luoghi eguali a loro e agli inimici, ma fermandosi sempre in alloggiamenti forti, fuggire in un tempo medesimo la necessità del combattere, e impedire ai Francesi il far progresso almeno importante. Con queste deliberazioni stettero fermo l'uso, e l'altro esercito tutto un giorno; nel qual luogo, benchè tra i cavalli leggeri si facessero spesso assalti, e che i Francesi facendo più innanzi le artiglierie cercassero avere occasione di combattere, non si fece maggior movimento.

Mosso il giorno seguente il re verso Rivolta per temere se il desiderio di conservarsi quella terra facesse muovere gl'Italiani; i quali non si muovendo; per ottenere almeno la cessione facile che s'non ardirono di venire alla battaglia, stettero fermi per quattr'ore innanzi all'alloggiamento loro con tutto l'esercito ordinato alla battaglia; non facendo essi altro moto, che di volgersi, senza abbandonare il sito forte, alla fronte dei Francesi in ordinanza. Nel qual tempo condotta da una parte dei soldati del re l'artiglieria alle mura di Rivolta fu in poche ore presa per forza, ove alloggiò la sera medesima il re con tutto l'esercito, angustiato nell'animo, e non poco del modo col quale procedevano gl'inimici, il consiglio dei quali tanto più laudava, quanto più gli dispiaceva. Ma per tentare di condurgli per necessità a quel che non gli induceva la volontà, dimorato che fu un giorno a Rivolta, abbracciata nel partirsi, (39) mosse l'esercito per andare ad alloggiare a Vailà, o a Pandino la notte prossima, sperando da qualunque di questi due luoghi potere comodamente impedire la vettovaglia, che da Cremona e da Crema venivano agli inimici, e così metterli in necessità di abbandonare l'allog-

giamento, nel quale insino allora erano stati. Conoscevano i capitani veneziani quali fossero i pensieri del re; nè dubitavano essere necessario di mettersi in uno alloggiamento forte, propinquo agli inimici, per continuare di tenergli nelle medesime difficoltà ed impedimenti; ma il conte di Pitigliano consigliava che, si differisse il muoversi al giorno seguente. Nondimeno fece istantanea tanto ardente del contrario l'Alviano, allegando essere necessario il prevenirlo, che finalmente fu deliberato di muoversi subito.

Due erano i cammini (40), l'uno più basso vicino al fiume dell'Adda, ma più lungo e condursi ai luoghi sopradetti, andandosi per la linea obliqua, l'altro più discosto dal fiume, ma più breve, perchè si andava per linea dritta, e (come si dice) questo per la corda dell'arco, quello per l'arco. Per il cammino di sotto procedeva l'esercito del re, nel quale si dicevano essere più di duemila lance, seimila fanti svizzeri; e dodicimila guasconi e italiani, moltissimo di artiglierie, e che aveva copia grande di giustatori. Per il cammino di sopra, e a man destra verso l'inimico, procedeva l'esercito veneziano, nel quale si dicevano essere duemila uomini di arme, più di ventimila fanti, e sufero grandissimo di cavalli leggeri, parte Italiani, parte condotti dai Veneziani di Grecia, i quali correvano innanzi, ma non si allargavano quanto sogliono, perchè gli sterpi ed arboscelli, dei quali tra l'uno e l'altro esercito era pieno il paese, gl'impedivano, come medesimamente impedivano che l'uno e l'altro esercito non si vedesse. Nel qual modo procedendo, ed avanzando continuamente di cammino l'esercito veneziano, si appropinquarono molto in un tempo medesimo l'avanguardia francese governata da Carlo d'Amboise e da Gianistopo da Trintri, (nella quale erano cinquecento lance, e i fanti svizzeri) e il retroguardo dei Veneziani guidato da Bartolommeo d'Alviano, nel quale erano ottocento uomini di arme, e quasi tutto il fiore dei fanti dell'esercito, ma che non procedeva molto ordinato; (41) non pensando l'Alviano che quel giorno si dovesse combattere. Ma come vedde essersi tanto appressato agli inimici, o svegliatosi in lui la solita calerezza, o vedendosi ridotto in luogo, che era necessario fare la giornata, significò subito al conte di Pitigliano, che andava innanzi con l'altra parte dell'esercito, la sua necessità, o deliberazione, lo ricercò che venisse a soccorrerlo. Alla qual cosa il conte rispose, che attendesse a camminare, e fuggisse il combattere, perchè così ricreavano le ragioni della guerra, e perchè tale era la deliberazione del senato veneziano. Ma l'Alviano in questo mezzo (avendo collocati i suoi fanti con sei pezzi di artiglieria sopra un piccolo argine fatto per ritenere l'impeto di un torrente, il quale non menando allora acqua passava tra l'uno e l'altro esercito) assalì

gl' inimici con tal vigore, e con tale ferore, che gli costringesse pigliarsi, escudogli in questo molto fervoroso l' essersi principiato il fatto d' arme in certe vigne, ove per i tralci delle viti non potevano i cavalli dei Francesi espedientemente adoperarsi. Ma fattasi innanzi per questo pericolo la battaglia dell' esercito francese, nella quale era la persona del re, si batterono i due primi squadroni addosso alla gente dell' Alviano, il quale, per il principio felice venuto in grandissima speranza della vittoria, correva in qua e in là, riscaldeva, e stimolava con ardentissime voci i soldati suoi. (12)

Combattervasi da ogni parte molto ferocemente, avendo i Francesi per il soccorso del suoi ripigliato le forze e l' animo, ed essendo la battaglia ridotta in luogo aspesto (ove i cavalli, dei quali molto prevalevano, si potevano liberamente maneggiare) accesi ancora assai per la presenza del re, il quale, non avendo maggiore rispetto alle persone sue che se fosse stato privato soldato, esposto al pericolo delle artiglierie, non cessava; secondo che con i suoi era di bisogno, di comandare, di confortare, di minacciar: e da altra parte i fanti italiani innammati dei successi primi combattevano con vigore incredibile, non mancando l' Alviano di tutti gli uffizj convenienti ad eccellente soldato e capitano. Finalmente, essendosi con somma virtù combattuto circa a tre ore, le genti venesiane dismessate maravigliosamente nel luogo aperto dei cavalli degli inimici, e ricevendo oltre a questo non piccolo impedimento, che nel terreno, (diventato lubrico per grandissima pioggia sopravvenuta mentre si combatteva) non potevano i fanti combattendo fermare i piedi; e sopra tutto mancando il soccorso dei suoi, cominciarono a combattere con grandissimo disavvantaggio. E nondimeno, resistendo con grandissima virtù (ma già avendo perduta la speranza del vincere) più per la gloria, che per la salute, fecero sanguinoso, e per alquanto spazio di tempo dubbia la vittoria dei Francesi; o ultimamente perdute prima lo forse, che il valore, senza mostrare le spalle agli inimici, rimasero quasi tutti morti in quel luogo, tra i quali fu molto celebrato il nome di (43) Piero, uno dei marchesi del Monte a Santa Maria di Toscana, esercitato condottiere di fanti nelle guerre di Pisa agli stipendi di Fiorentini, e allora uno dei colonnelli della fanteria venesiana. Per la quale resistenza tanto valorosa di una parte sola dell' esercito, fu allora opinione costante di molti, che se tutto l' esercito dei Venesiani entrava nella battaglia, avrebbe ottenuta la vittoria; ma il conte di Pitigliano con la maggior parte si astenne dal fatto d' arme, o perchè, como diceva egli, essendosi voltato per correre nella battaglia fosse ortato dallo squadrone che già fuggiva, o pure (come si sparse la fama) perchè non avendo speranza di poter vincere, e sdegnato che l' Alviano avesse,

contro l' autorità sua, preso animo di combattere, migliore consiglio riputasse che quella parte dell' esercito si salvasse, che il tutto per l' altrui temerità si perdesse. Morirono in questa battaglia pochi nomi di armi; perchè la occasione grande fu dei fanti dei Venesiani, dei quali alcuni affermavano essere stati ammazzati ottomila, altri dicono, che il numero dei morti da ogni parte non passò io tutto seimila. (44) Rimase prigioniero Bartolomeo d' Alviano, il quale con un occhio e col volto tutto percosso e livido, fu menato al padiglione del re; prasi venti pezzi di artiglieria grossa, e molta rovinata; e il rimanente dell' esercito non seguito, si salvò.

Questa fu la giornata famosa di Ghiaradadda, o come altri la chiamano, di Valsù, fatta il quattordicesimo giorno di maggio, per memoria della quale il re fece nel luogo, ove si era combattuto, edificare una Cappella, onorandola col nome (45) di Santa Maria della Vittoria.

Ottanta tanta vittoria il re, per non rompere con la negligenza la occasione acquistata con la virtù e con la fortuna, andò il seguente giorno a Caravaggio; ed escudosegli irrequieto subito a patir la terra, battè con le artiglierie la fortezza, la quale in spazio di un di si dette liberamente. Arrendesegli il prossimo di, non aspettato che l' esercito si accostasse, la città di Bergamo, nella quale lasciate cinquanta lance e mille fanti per la espugnazione della fortezza, s' indirizzò a Brescia, dove innanzi arrivasse, la fortezza di Bergamo, stata battuta un di con le artiglierie, si arrendè con patto, che fossero prigionieri Marino Giorgio o gli altri uffiziali venesiani, perchè il re non tanto mosso da odio, quanto dalla speranza di averne a trarre quantità grande di denari, era deliberato di non accettare mai, quando se gli arrendevano le fortezze, patto alcuno per il quale fossero salvati i gentiluomini venesiani. Nei Bresciani non era più quella (46) antica disposizione, con la quale avevano al tempo degli avoli loro sostenuto nelle guerre di Filippo Maria Visconte gravissimo assedio per conservarsi sotto l' imperio veneziano; ma inclinati a darsi ai Francesi (parte per il terrore delle armi loro, parte per i conforti del conte Gian Francesco da Gambera, capo della fazione Ghibellina) avevano, il di dopo la rotta, occupate le porte della città, opponendosi apertamente a Giorgio Corusaro, il quale andato quivi con grandissima celerità voleva mettervi gente. E dipoi, accatosi alla città l' esercito veneziano, diminuito assai di numero, non tanto per il danno ricevuto nel fatto d' arme, quanto perchè, como accade nei casi simili, molti volentieriamente se ne partivano, disprezzarono l' autorità ed i preghi di Andrea Gritti, che entrò in Brescia a (47) persuadergli che gli accettassero per loro difesa: Però l' esercito, non si riputando sicuro in quel luogo, andò verso

Peschiera; e la città di Brescia, facendosi aotori i Gambreschi, si arresero al re di Francia; e il medesimo fece dua di poi la fortezza, con patto che fossero salvi tutti quegli che vi erano dentro, eccetto i gentiluomini veneziani.

Ma come a Venezia pervenne la nuova di tanta calamità, non si potrebbe immaginare, non che scrivere, quanto fosse il dolore e lo spavento universale, e quanto divenissero confusi ed attoniti gli animi di tutti, involti a sentire avvenimenti tali, anzi (48) associati a riportare quasi sempre vittoria in tutte le guerre, e presentandosi agli occhi la perdita dello impero, e il pericolo dell'ultima rovina della loro patria, in luogo di tanta gloria e grandezza, con la quale da pochi mesi indietro si proponevano nell'animo l'imperio di tutta Italia! Però da ogni parte della città si concorreva con grandissima grida, e miserabili lamenti al palazzo pubblico; nel quale consultandosi per i senatori quello, che in tanto caso fosse da fare, rimaneva dopo lunga consulta sopraffatto il consiglio dalla disperazione, tanto deloli e incerti erano i rimedi, tanto minime e quasi nulle le speranze della salute; considerando non avere altri capitani, nè altre genti per difendersi, che quella che avanzavano della rotta, spogliate di forze e di animo; i popoli sudditi a quel dominio, o inclinati a ribellarsi, o altemi da tollarare per loro danni e pericoli; il re di Francia con esercito potentissimo, e insolente per la vittoria, disposto a seguitare il corso della prospera fortuna; al nome solamente del quale essere per cedere ciascuno! E se a lui solo non avevano potuto resistere, che sarebbe, venendo innanzi il re dei Romani, il quale s'intendeva appropinquarsi ai confini loro, e che ora invitato da tanta occasione accelererebbe il venire? Mostrarsi da ogni parte pericoli e disperazioni, con pochissimi indizi di speranze. E che sicurezza avere, che nella propria patria, piena d'immensabile moltitudine, non si suscitasse, parte per la cupidità del rubare, parte per l'odio contro i gentiluomini, qualche pericoloso tumulto? Già (quel che è l'estremo grado della timidità) riputavano certissimi tutti i casi avversi, i quali si rappresentavano alla immaginazione propria che potessero succedere; e nondimeno, raccolto in tanto timore il meglio potevano l'animo, deliberarono di fare estrema diligenza di riconciliarsi per qualunque modo col pontefice, col re dei Romani, e col re cattolico, senza presiero alcuno di mitigare l'animo dal re di Francia, perchè dell'odio (49) suo, contro a loro non manco (50) diffidavano, che temessero delle sue armi.

Nè posti perciò da parte i pensieri di difendersi, attendendo a far provvisione di danari, ordinavano di soldare nuova gente per terra, e temendo dell'armata, che si diceva prepararsi a Genova, accrescere insieme in cinquanta

galie l'armata loro; della quale era capitano Angelo Trivisano. Ma preveniva tutti i consigli loro la celerità del re di Francia, al quale, dopo l'acquisto di Brescia, si era arrenduta (51) la città di Cremona, ritenendosi ancora per i Veneziani la fortezza; la quale, benché fortissima, avrebbe agguato l'asempio degli altri (avendo massimamente nei medesimi giorni fatto il medesimo la fortezza di Pizzichione) se il re avesse consentito che tutti ne uscissero salvi. Ma essendovisi ridotti dentro molti gentiluomini veneziani, e tra gli altri Zaccaria Contarino, ricchissimo uomo, negava di accettarla, se non con patto, che questi venissero in sua potestà: però mandatosi gente a tenerla assediata, ed essendosi le genti veneziane, che continuamente diminuivano, (52) fermate nel Campo Marzio appresso a Verona, (perchè i Veronesi non avevano voluto riceverla dentro) il re camminò innanzi a Peschiera per acquistare la fortezza, essendosi già arrenduta la terra. La quale come ebbero cominciata a battere con le artiglierie, vi entrarono per piccola rottura di muro con impero grandissima, i fanti svizzeri e guasconi, ammazzando i fanti, che in numero circa quattrocento vi eran dentro, (53) e il capitano della fortezza, che era medesimamente capitano della terra, gentiluomo veneziano, fatto prigioniero, fu per comandamento del re insieme col figliuolo si merli medesimo impiccato, inducendosi il re a questa crudeltà, acciocchè quegli, che erano nella fortezza di Cremona, spaventati per questo supplizio, non si difendessero insino all'ultima ostinazione. Così aveva in spazio di quindici giorni dopo la vittoria acquistato il re di Francia, dalla fortezza di Cremona in fuori, tutto quello che gli apparteneva per la divisione fatta a Cambrai: acquisto molto opportuno al ducato di Milano, e per il quale si accrescevano ventitré regie ciascuno anno molto più di dugentomila ducati.

Nel qual tempo, non si sentendo ancora in luogo alcuno le armi del re dei Romani, aveva il pontefice assaltate le terre di Romagna con quattrocento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri ed ottomila fanti, e con artiglierie del dca di Ferrara, il quale aveva eletto gonfaloniere della chiesa (titolo, secondo l'uso dei tempi nostri, più di dignità che di autorità) preposti a questo esercito Francesco da Castel del Rio, cardinal di Pavia, con titolo di legato apostolico; e Francesco Maria della Rovere, figliuolo già di Giovanni suo fratello, il quale adottato in figliuolo da Guido Baldo (54) dca di Urbino suo materno, e confermato per l'autorità del pontefice l'adulatore nel Concistoro, era l'anno dinanzi, morto lui senza altri figliuoli, succeduto in quel ducato. Con questo esercito avendo scorso da Cesena verso Cervia, e venuti poi tra Imola e Ezenza, presero la Terra di Solarolo, e statte qualche di alla Bastia vicina a tre miglia di

Faenza andarono a Berraighella, terra principale di Valdilaomina; ove era entrato (55) Giampagolo Manfredi con ottocento fanti e alcuni cavalli; i quali usciti fuori, a combattere, condotti in un agguato, furono sì vigorosamente assaliti da Giampagolo Baglione e Lodovico dalla Mirandola, condottieri dell'esercito ecclesiastico, che rifuggendo nella terra, vi entrarono mescolati insieme con loro, e con tale impeto, che il Manfredi caduto da cavallo, appena ebbe tempo a ritirarsi nella rocca, alla quale essendosi presentata l'artiglieria, fu dal primo colpo abbruciata la munizione, che vi era dentro; dal qual caso impauriti, si rimisero senza alcuna condizione o dell'arbitrio dei vincitori. Occupata tutta la Valle, l'esercito scese nel piano, presso Granarolo, e tutte le altre terre dal contado di Faenza, andò a campo Rusai, castello situato tra Faenza e Ravenna, ma di non facile (56) espugnazione; perchè circondato da fosse larghe e profonde e forti, era guardato da seicento fanti forestieri. E faceva la espugnazione più difficile: non essere nell'esercito ecclesiastico nè quel consiglio, nè quella concordia, che sarebbe stata necessaria, benchè la forza vi abbondasse; conciossiachè di nuovo vi erano giunti tremila fanti svizzeri soldati dal pontefice. E però con tutto che i Veneziani non fossero potenti in Romagna, si faceva contro a loro poco progresso; i quali per infastidire essendo uscito di Ravenna con la sua compagnia (57) Giovanni Greco, capitano di Stradiotti, lo rotto e fatto prigioniero da Giovanni Vitelli, uno dei condottieri ecclesiastici. Pure finalmente, poichè furono stati intorno a Rusai dieci giorni, l'ottennero per accordo: ed essendo in questo tempo stesso succeduta la vittoria del re di Francia, la città di Faenza, la quale, per esservi pochi soldati dei Veneziani, era in poter di se medesima, convenne di ricevere il dominio del pontefice, se fra quindici di non fosse soccorsa. La qual convenzione poichè fu fatta, essendo usciti di Faenza cinquecento fanti dei Veneziani, sotto la fede del legato, furono straligiati per commissione del duca di Urbino. Fecce il medesimo la città di Ravenna subito che se gli accostò l'esercito.

Così, più con la reputazione della vittoria del re di Francia, che con le armi proprie, acquistò presto il pontefice le tre tabole desiderate della (58) Romagna, nella quale, non tenevano più i Veneziani altro che la fortezza di Ravenna, contro al qual si scoprivano, dopo la rotta dell'esercito loro, ogni di nuovi inimici. Perchè il duca di Ferrara, il quale insieme a quel di non si era valuto dimostrare, esser subito di Ferrara il (59) Biondino, magistrato che, per antiche convenzioni per rendere ragione ai sudditi loro, vi tenevano i Veneziani; e prese le armi ricuperò senza ostacolo alcuno il Polesine di Rovigo, e sfondò (60) con le artiglierie l'armata dei Veneziani, che era nel fiume dell'Adice; e

al marchese di Mantova si arrenderono Asolo e Lunato, occupate già dai Veneziani, nelle guerre contro a Filippo Maria Visconte, a Gioseppecco da Gonzaga suo proavo. (61) La Istria Cristofano Frangipane occupò Primio, a Divinio, e il duca di Brandeburgo, soprato per comandamento di Cesare nel Friuli con duemila uomini comandati, prese Feltri e Belluno: alla venuta del quale, e alla fama della vittoria dei Francesi, Trieste e le altre terre, dall'acquisto delle quali era proceduta ai Veneziani la origine di tanti mali, torarono all'imperio di Cesare. Occuparono, assediando i conti di Lodrone alcune castella vicine, e il vescovo di Treviso, con simile movimento, Riva di Trento e Agresto.

Ma niuna cosa aveva dopo la rotta di Vaila spaventato tanto i Veneziani, quanto la espugnazione della rocca di Peschiera, intorno alla quale si erano percosi doverci per la forza sua fermare l'impeto dei vincitori. Però attenti per tanti mali, e temendo estremamente che il re di Francia ogn si facesse più innanzi, disperata le cose loro, e astretti più da timidità che da consiglio, ritiraronsi le genti loro a Mestre (le quali senza obbedienza, a ordine alcuno erano ridotte a numero molto piccolo) deliberarono, per non avere più tanti inimici, e con disperazione forse troppo preta, di vedere all'imperio di Terra Firma: nè meno (62) per levare al re di Francia la occasione di approssimarsi a Venezia. Perchè non stavano senza sospetto, che in quella città si facesse qualche tumulto consitato, o dei popolari, o dalla moltitudine innumerevole che vi abita di forestieri; questi tirati da desiderio di rubare; quegli da non voler tollerare, che essendo cittadini nati per lunga successione in una medesima città, così molti del medesimo sangue, e delle medesime famiglie, fossero esclusi dagli onori, e in tutte le cose quasi soggetti ai gentiluomini. Della quale abiezione di animo fu anche nel senato allegata quasi ragione, che se volontariamente cedevano all'imperio, per fuggire i presenti pericoli, che (63) con più facilità ritornando mai la prospera fortuna, lo ricupererebbero; perchè i popoli licenziosi spontaneamente da loro, non sarebbero così renitenti a torar sotto l'apico dominio, come sarebbero, se se ne fossero partiti con aperta ribellione. Dalle quali ragioni mossi, dimenticata la generosità veneziana, e lo splendore di tanta gloriosa repubblica, contenti di ritenersi solamente la acque salate, commesero agli ufficiali, che erano in Padova, in Verona, e nelle altre terre destinate a Massimiliano, che lasciate in arbitrio dei popoli, se ne pentirebbero.

Ed oltre a questo, per ottener da lui con qualunque condizione la pace, gli mandarono con somma celerità ambasciatore (64) Antonio Giustiniano, il quale ammesso in pubblica audienza al cospetto di Cesare, parlò miserabilmente; e con grandissima commessione, ma

in vano; perchè Cesare riguardava di fare senza il re di Francia convenienza alcuna. Non mi pare alioho del nostro proposito, acciocchè meglio s' intenda in quanta costernazione di animo fosse ridotta questa repubblica (la quale già più di dugento anni non aveva tentato avversità pari a questa) inserire la propria orazione scita da lui innanzi a Cesare, trasfendendo solamente le parole latine in voci volgari, le quali furono in questo tenore: . . .

« È manifesto e certo, che gli antichi filosofi e gli uomini principali della Gentilità non errarono quando quella esser vera, salda, sempiterna ed immortal gloria affermavano, la quale si acquista dal vincere se medesimo: questa esultarono sopra tutti i regni, trofei e trionfi. Di questo è laudato Scipione maggiore chiaro per tante vittorie, e più splendore gli dette, che l' Affrica vinta, e Cartagine domata. Non parlori questa cosa medesima da immortalità a quel Macedone grande? quando Dario, vinto da lui in una battaglia grandissima (65), pregò gli Dei immortali che stabilissero il suo regno; ma se altrimenti avessero disposto, non chieggi al nostro successore che questo tanto bisogno inimico, tanto manifesto vincitore. Cesare dittatore, del quale tu hai il nome e la fortuna, del quale tu ritieni la liberalità, la magnificenza, e le altre virtù, non meritogli di essere descritto nel numero degli Dei per concedere, per rimettere, per perdonare? Il senato finalmente ed il popolo romano, quel domatore del mondo, il cui imperio è in terra in te solo, e in te si rappresenta la sua amplitudine e maestà, non obliasse egli più popoli a provincie, con la clemenza, con la equità e mansuetudine, che con le armi o con la guerra? Le quali cose poichè sono tue, non sarà numerato tra le ultime lodi, se la maestà tua, che tu in mano la vittoria acquistata del Veneziano, ricordarsi della fragilità umana, saprà moderatamente usarla, a se più inclinerà a gli studi della pace, che agli ardent dubbj della guerra. Perchè questa sia la incostanza delle cose umane, questo incerti i casi, quando dubbio, mutabile, fallace e pericoloso lo stato dei mortali, non è necessario mostrare con esempi forestieri, o antichi. Anzi, e più che abbastanza lo insegna la repubblica veneziana; la quale poco innanzi florida, risplendente, chiara e potente in modo, che il nome e la fama sua celebrata non stesse dentro ai confini della Europa, ma con pomposa egregia corsa per l' Affrica, e per l' Asia; e risonando facesse festa negli ultimi termini del mondo, questo per una sola battaglia averne, e ancora leggiera, privata della chiarezza delle cose fatte, spogliata delle ricchezze, laerata, conculcata, a rovinata, e bisognosa di ogni cosa, massimamente di consiglio, è in modo caduta, che sia invecchiata la immagine di tutta l' antia-

« virtù, e raffreddato tutto il fervore della guerra.

« Ma ingannarsi senza dubbio, ingannarsi i Francesi, se attribuiscono queste cose alla virtù loro; conciossiachè per il passato i Veneziani travagliati da maggiore incomodità, e pericoli, e consumati da gravissimi danni e rovine, non rimessero mai l'animo, ed allora potissimamente, quando con gran pericolo facevano guerra molti anni col crudelissimo tiranno del Turchi; anzi sempre di vinti diventavano vincitori. Il medesimo a vorrebbero sperato, che fosse stato al presente, se udito il nome terribile della maestà tua, udita la vivace ed ispirata virtù delle tue genti, non fossero in modo caduti gli animi di tutti, che non ci sia rimasto speranza alcuna, non dico di vincere, ma noi di esistere: però gittate in terra le armi, abbiamo riposta la speranza nella clemenza inenarrabile, o piuttosto divina pietà della maestà tua, la quale non diffidiamo dover trovare alle cose nostre perdute. Adunque, applicando in nome del principe, del seuto e del popolo veneziano con umile divozione ti preghiamo, oriamo, scongiuriamo, degnisi tua maestà riguardare con gli occhi della misericordia le cose nostre afflitte, e medicarle con l' utilifero rimedio. Abbracciammo a tutto le condizioni della pace, che tu ci darai; tutte le giudicheremo giuste, oneste, e conformi alla equità, e alla ragione: ma forse se noi siamo degni, che da noi medesimi ci testiamo: Tornino con nostro consenso a te vero e legittimo signore tutte le cose, che i nostri maggiori tolsero al sacro imperio, ed al ducato d' Austria: alla quali cose, perchè vengano più convenientemente, aggiungiamo tutto quello, che possediamo in Terra Ferma, alle ragioni delle quali, in qualunque modo siano acquistate, rinunziamo. Pagheremo, oltre a questo, ogni anno alla maestà tua, ed ai successori legittimi dell' imperio in perpetuo spicati cinquantamila: ubbidiremo volentieri ai tuoi comandamenti, decreti, leggi, precetti. Difendici, ti prego, dalla insolenza di coloro, con i quali poco fa accompiavamo le armi nostre, e quali ora proviamo crudelissimi inimici, che non appetiscono, non desiderano cosa alcuna tanto, quanto la rovina del nome veneziano: dalla quale clemente conservati e chimeremo te padre, protettore, e fondatore delle nostre città; acqueremo negli uomini, e continuamente ai figliuoli nostri i tuoi meriti grandi racconteremo: nè sarà piccola aggiunta alle tue laudi, che tu sia il primo, ai piedi del quale la repubblica veneta supplichevola si prostra in terra, al quale abbassi il collo, il quale odora, riverisce, osserva come un Dio celeste.

« Se il Sommo Massimo Dio avesse dato inclinazione ai maggiori nostri, che non si fossero ingegnati di maneggiare la cosa di

« altri, già la nostra repubblica piena di splendore avanzerebbe di molto le altre città dell'Europa, la quale ora marcida di squalore, di sordidezza, di corruzione, deforme d'ignominia e di vitupero, piena di derisione e di contumelia, ha dissipato in un momento l'onore di tutte le vittorie acquisite. Ma perchè il parlare ritorni finalmente dove cominciò, è in potestà tua rimettendo, e perdonando ai tuoi Veneziani, acquistare un nome, ed un onore, del quale

« siano vincendo in qualunque tempo acquistar mai il maggiore, e più splendido. Questo non è una vetusta, niuna più lunga antichità, nullo corso di tempo cancellerà delle menti dei mortali; ma tutti i secoli ti chiameranno, predicheranno, e confesseranno più chiaramente, principe più glorioso di tutti gli altri: noi tuoi Veneziani attribuiremo tutto alla tua virtù, felicità, e clemenza, che noi viviamo, che usiamo l'aura celeste, che godiamo il commercio degli uomini. »

CAPITOLO TERZO

I Veneziani fanno consegnare i porti del regno di Napoli al re d'Aragona a la città di Romagna al papa, Ravenna si rende all'armi pontificie. Oratori venuti a Roma. I deputati di Verona presentano le chiavi agli ambasciatori di Massimiliano. Tumulto di Trevigi, principio della salvezza de' Veneziani. Pisa è assediata dai Fiorentini. I Pisani si arrendono ai Fiorentini, che gli accettano con onore condizionali. I Veneziani tentano di recuperare Padova. Capitani e greggi che vi spediscono. Padova è presa senza difficoltà. Fama di sperta vittoria. Nuova confederazione tra il papa e il re di Francia, che porta d'Italia. I Veneziani assaltano improvvisamente il marchese di Mantova, e lo fanno prigioniero, dopo aver disperso le sue greggi. Massimiliano nel Vicentino.

Mandarono i Veneziani per la medesima deliberazione un uomo in Puglia a consegnare i porti al re d'Aragona; il quale, sapendo senza spesa, e senza pericolo godere il frutto delle altrui fatiche, aveva mandato di Spagna un'armata piccolissima, dalla quale erano state occupate alcune terre di poco momento dei contadi di quelle città. Mandarono similmente in Romagna un (66) segretario pubblico con commissione che al pontefice si consegnasse quel, che ancora si teneva per loro, in caso che fosse liberato Giampaolo Manfrone, e gli altri prigionieri; avessero facoltà di trarne le artiglierie, e che le genti, che erano nelle fortezze (67) di Ravenna, fossero salve. Le quali condizioni mentre che il pontefice per non dispiacere ai confederati fa difficoltà di accettare, si arrende la (68) fortezza di Ravenna, perchè i soldati che v'erano per loro medesimi la dettero, ricusando il segretario dei Veneziani, che vi era entrato dentro; perchè quegli, che per loro trattavano a Roma davano speranza, che alla fine il papa consentirebbe alle condizioni, con le quali la restituzione avevano offerta; lamentandosi gravemente il pontefice (69) esser state dimostrata maggiore contumacia con lui, che non era stata usata nè con Cesare, nè col re d'Aragona. E però addimandandogli i cardinali Grusano e Cornaro veneziani, in nome del senato l'assoluzione del Monitorio, come debite per avere offerta nel termine di ventiquattro giorni la restituzione, rispose non avere obbedito, perchè non l'avevano offerta semplicemente, ma con limitate condizioni, e perchè erano stati ammoniti a restituire oltre

le terre i frutti presi, e tutti i beni, che e possedevano; appartenenti alle chiese, o alle persone ecclesiastiche.

In questo modo precipitavano con impeto grandissimo, e quasi stupendo le cose della repubblica veneziana, calamità sopra calamità continuamente accumulandosi, qualunque speranza si proponevano mancando, nè indizio alcuno apparendo, per il quale sperar potessero almeno conservare, dopo la perdita di tanto imperio, la propria libertà. Moveva variamente tanta rovina gli animi degli Italiani, ricevendo molti sommo piacere, per la memoria, che procedendo con grandissima ambizione, postposti i rispetti della gioventù e della osservanza della fede, ed occupando tutto quello di che se gli offeriva la occasione, avevano scopertamente cercato di sottoporvi tutta Italia; le quali cose facevano universalmente molto odioso il nome loro, odioso ancora più per la fama, che risuonava per tutto della alterezza naturale a quella nazione. Da altra parte, molti considerando più sanamente lo stato delle cose, e quanto fosse brutto e calamitoso a tutta Italia, il ridursi interamente sotto la servitù dei forestieri, sentivano con dispiacere incredibile, che una tanta città, sedia al inveterata di libertà, splendore per tutto il mondo del nome italiano, cadesse in tanto estermio; onde non rimaneva più freno alcuno al furore degli ultramontani, e si spegneva il più glorioso membro, e quel che più che alcun altro conservava la fama, e la estimazione comune. Ma sopra a tutti gli altri cominciò ad esser molesta (70) tanta declinazione al pontefice, so-

appetito della potenza del re dei Romani, e del re di Francia, e desideroso che l'essere implicati in altre faccende gli rimovesse dai pensieri di opprimere lui. Per la qual ragione deliberando, benché occultamente, di sostenere quanto poteva che più oltre non procedessero i mali di quella repubblica, accettò le lettere scrittegli in nome del doge di Venezia, per la quali lo pregava con grandissima commissione che si desse a ammettere sei (71) ambasciatori eletti dei principali del senato, per ricercarlo semplicemente del perdono, e della assoluzione.

Lette le lettere, e proposto la dimanda in concistorio, allegando il costume antico della chiesa di non si mostrare dura a coloro, che, avendo penitenza degli errori commessi, dimandando venia, consentì di ammettergli, rimponendo molto gli oratori di Cesare e del re di Francia, e riducendogli in memoria, che per la lega di Cambrai era espressamente obbligato a perseguitarli con le armi temporali e spirituali insino a tanto, che ciascuno dei confederati avesse recuperato quello, che se gli apparteneva. Ai quali rispondeva avere consentito di ammettergli con intenzione di non concedere l'assoluzione, se prima Cesare, che solo non aveva recuperato il tutto, non conseguiva le cose che se gli appartenevano. Dette questa cosa qualche cominciamento di speranza, e di sicurtà ai Veneziani; ma gli assicurò molto più dal terrore estremo, dal quale erano oppressi, la deliberazione del re di Francia di osservare con buona fede la capitolazione fatta con Cesare: e poichè aveva acquistato tutto quello, che aspettava a sé, non entrare con l'esercito più oltre, che fossero i termini suoi. Però essendo in poter suo non solo accettare Verona (gli ambasciatori della quale città vennero a lui per darsigli, presa, che ebbe Peschiera) ma similmente occupare senza ostacolo alcuno Padova, e le altre terre abbandonate dai Veneziani, volle che gli (72) ambasciatori dei Veronesi presentassero le chiavi della terra agli ambasciatori di Cesare, che erano nell'esercito suo, e per questa ragione si fermò con tutte le genti a Peschiera. La qual terra, invitato dalla opportunità del luogo, (73) ritenne per sé, non ostante che appartenesse al marchese di Mantova (perchè insieme con Asola e Lunato gli era stata occupata dai Veneziani) non avendo ardire di negarlo il marchese, al quale riservò l'entrata della terra, e promise di ricompensarlo con cosa equivalente. E aveva nel medesimo di ricerca per secondo la fortezza di Cremona, con patto, e tutti i soldati fosse salva la vita, e la roba, eccetto a quegli, che fossero sudditi suoi; e che i gentiluomini veneziani, ai quali dette la fede di salvare la vita, fossero suoi prigionieri. Seguitarono l'esempio di Verona, Vicenza, Padova e le altre terre, eccetto la città di Trevigi, la quale, abbandonata già dai magistrati e dalle genti dei Veneziani, avrebbe fatto il nolesimo, se di

Cesare fosse apparito, o forse benché minime, o almeno persona di autorità. Ma essendovi andato per riceverla in suo nome senza forza, senz'armi, senza maestà alcuna d'imperio, Liopardo da Drescia fuoruscito Vicentino, che per lui aveva nel modo medesimo ricevuto Padova, ed essendo già stato ammesso dentro, (74) gli sbanditi di quella città stati nuovamente restituiti dai Veneziani, e per questo beneficio amatori del nome loro, cominciarono a tumultuare; dietro ai quali sollevandosi la plebe affezionata all'imperio veneziano, e facendosi capo un Marco calzajolo (il quale con concorso e grida immoderate della moltitudine portò in sulla piazza principale la bandiera dei Veneziani) cominciarono a chiamare unitamente il nome di San Marco; affermando non voler riconoscere nè altro imperio, nè altro signore. La quale inclinazione ajutò non poco un oratore del re di Ungheria, che andando a Venezia, e passando per Trevigi, accostatosi a caso in questo tumulto, confortò il popolo a non si ribellare. Però cacciato il Drescia, e messo (75) nella città settecento fanti dei Veneziani; e poco dopo l'esercito (che aumentato di fanti venuti di Schiaronia, e di quegli che erano ritornati di Romagna, disegnava fare un alloggiamento forte tra Manfiera e Mestre) entrò in Trevigi, dove attesero con somma diligenza a fortificarlo, e facendo correre i cavalli per tutto il paese vicino, e mettere dentro più vettaglie potevano, così per bisogno di quella città, come per uso della città di Venezia, nella quale da ogni parte accumulavano grandissima copia di vettaglie.

Cagione principale di questo accidente, e di rendere speranza ai Veneziani di poter ritogliere qualche parte del loro imperio, e di molti gravissimi casi che seguirono poi, fu la negligenza, e il disordinato governo di Cesare, del quale non si era insino a quel dì udito in tanto corso di vittoria altro che il nome, con tutto che per il timore delle armi dei Francesi se gli fossero arrenduta tante terre, le quali gli sarebbe stato facilissimo a conservare. Ma era dopo la confederazione fatta a Cambrai soprestato qualche di in Fiandra per avere spontaneamente danari dai popoli per sussidio della guerra, i quali non prima arrivati, che secondo la sua consuetudine gli avesse inutilmente. E ancora che partito da Molins armato, e con tutta la pompa e cerimonie imperiali, e accostatosi a Italia, pubblicasse di voler rompere la guerra innanzi al termine statutogli nella capitolazione; nondimeno, oppresso dall'assue solite difficoltà e confusioni, non si faceva più innanzi, non bastando gli stimoli del pontefice, che per il terrore, che aveva delle mani francesi, lo sollecitava continuamente a venire in Italia; e perchè meglio potesse farlo gli aveva mandato (76) Costantino di Macedonia con cinquantamila ducati, standogli prima consentito i centomila ducati.

ti, che per spendere contro agli infedeli erano stati depositati più anni innanzi in Germania. Aveva oltre a questo ricevuto dal re di Francia (77) centomila ducati per causa della investitura del ducato di Milano. Sopraggiungendo, essendo vicino a Spreni, la nuova del fatto di armi di Valù; benché mandasse subito il duca di Bravich a riempere il Friuli, nondimeno non si mosse, come in tante occasioni avrebbe stato conveniente, impedita dal mancamento di danari, non essendo bastati alla sua prodigalità quegli, che aveva raccolti di tanti luoghi. Condussesi finalmente a Trento, donde ringraziò per lettere il re di Francia di avere, mediante l'opera sua, recuperate le sue terre; e si affermava, che per dimostrare a quel re maggiore benevolenza; e acciocchè in tutto si spengesse la memoria della offesa antica, aveva fatto ordire un libro, che si conservava a Spira, nel quale erano scritta tutte le ingiurie fatte per il passato dai re di Francia all'impero e alla nazione degli Alamanni.

A Treviso venne a lui il tredicesimo di Giugno, per trattare delle cose comuni, il cardinal di Roma, il quale raccolto con grandissimo onore, gli promise in nome del re ajuto di cinquecento lance; e avendo spedito non concordemente le altre cose, stasirono, che Cesare ed il re consentissero a parlare la campagna aperta appresso alla terra di Gardo nei confini dell'uo domilio e dell'altro. Però il re di Francia si mosse per essersi il di determinato, e Cesare per la medesima ragione venne a vice di Trento; ma poichè vi fu stato solamante due ore ritornò subito a Trento, significando nel tempo medesimo al re di Francia, che per accidenti nuovi nati nel Friuli era stato necessitato a partirsi, e pregandolo si fermasse a Cremona, perchè presto ritornerebbe per darla perfezione al parlamento deliberato. La quale esortazione se però è possibile in un principe tanto instabile ritrovare la verità, molti attribuivano a sospetto stillatogli (come per natura era molto credulo) negli orecchi da altri alcuni interpretando, che per avere need (78) poca corte, e poca gente, non gli potesse potersi presentare con quella dignità e riputazione, che si paragonasse alla pompa ed alla grandezza del re di Francia. Ma il re desideroso per allaggersi da tanta spesa di dissolvere presto l'esercito, nè meno di ritornarsene presto in Francia, non attese questa proposta, si volse verso Milano, ancora che da Matteo Luago, diventato vescovo Gergense, (che mandatogli da Massimiliano per questo effetto lo seguì insino a Cremona) fosse molto pregato ad aspettare, promettendogli, che senza fallo almeno ritornerebbe. Il disastarsi la persona, e l'esercito del re cristianissimo dai confini di Cesare tolse assai di alpettazione alle cose sue; e nondimeno con tutto che avesse ucciso tante genti, che potesse facilmente provvedere Padova, e le altre terre, non

vi mandò presidio, o per instabilità della natura sua, o per disegno di attendere prima ad altre imprese, o perchè gli garsse più onorevole avere congiunto seco, quando scendeva in Italia, maggior esercito. Auxì, come io le prime cose avessero avuto la debita perfezione, proponeva che con le forze unite di tutti i confederati si assalisse la città di Venezia, cosa udita volentieri dal re di Francia, ma mostrata al pontefice e contraddetta apertamente dal re di Aragona.

Potro in questo tempo i Fiorentini l'ultima mano alla guerra contro ai Pisani, perchè, poichè ebbero proibito che in Pisa entrasse il soccorso dei grani, fatta nuova provvisione di (79) grane, si massero con ogni industria e con ogni sforzo a vietare, che nè per terra, nè per acqua non vi entrassero vittovaglie; il che non si faceva senza difficoltà per le vicinzie del paese dei Lucchesi, i quali, dove occultamente potevano, osservavano con mala fede la concordia fatta nondimeno con i Fiorentini. Ma in Pisa cresceva di giorno in giorno la strettezza del vivere, la quale non volentieri i cittadini più tollerare, quei capi dei cittadini, io meno dei quali erano le deliberazioni pubbliche (e che erano seguiti dalle più parte della gioventù pisana) per addormentare i cittadini con le arti consuete, introdussero, adoperando per mezzo il signore di Piombino, pratica dell'accordarsi con i Fiorentini: nella quale artificiosamente conserarono molti di, essendo andato per questo Niccolò Machiavelli segretario dei Fiorentini a Piombino, e molti ambasciatori dei Pisani eletti dei cittadini e dei contadini. Ma era molto difficile il ebbere Pisa; perchè ha la campagna larga, montuosa, e piena di fossi e di paludi da poter male proibire, che di notte massimamente non vi entrassero vittovaglie, atteso la prontezza di darle loro dal paese dei Lucchesi, e la disposizione ferace dei Pisani, che per condurre si espongono ad ogni stento e ad ogni pericolo. Le quali difficoltà per superare destinarono i capitani dei Fiorentini di fare tre parti dell'esercito, acciocchè disio in più luoghi potesse più comodamente proibire l'entrare in Pisa. Collocarono (80) una parte a Mesima fuori della porta alle Piagge; la seconda a San Piero a Reno, e a San Jacopo, opposta alla porta di Lucca; la terza presso all'antichissimo tempio di San Piero in Grado, che è tra Pisa e la foce d'Arno. E in ciascun campo, bene fortificato, oltre a buon numero di cavalli, messero mille fanti; a più guardare meglio la via dei monti per la strada di Val d'Ossola, che va al Monte a San Giallino; si fecero lo Spedale magno un bastione capace di dugento cinquanta fanti, donde cresceva ogni di la penuria dei Pisani. I quali, cercando di ottenere (81) con le frandi quello, che già disperavano di potere ottenere con la forza, ordinarono che Alfonso del Mastolo, giovane pisano di bassa condizione (il quale, stato preso

non molto prima dei soldati dei Fiorentini, aveva ricevuto grandissimi benefici da colui, di cui prigione era stato) offerisse per mezzo suo di dare furtivamente la porta che va a Lucca; diseguando che (82) nel tempo medesimo, che il campo che era a San Jacopo andasse di notte per riceverla, non solamente, messane dentro una parte, opprimere quella; ma nel tempo medesimo assaltare non degli altri campi dei Fiorentini, i quali, secondo l'ordine dato, si avevano ad accostare più presso alla città. I quali essendosi accostati, ma non con temerità, o con disordine, i Pisani non consegnarono altro di questo trattato, che la morte di pochi uomini, che si condussero nell'asporto per entrare nella città al segno dato, tra i quali fu morto Canaccio da Prato vecchio (così si chiamava quello, di cui era stato prigione Alfonso del Malafio, quello, sotto la cui confidenza (83) era stato tenuto il trattato) e vi morì socio di on'artiglieria Pagolo da Parrana capitano di una compagnia di cavalli leggeri dei Fiorentini. La quale speranza mancata; né entrando più in Pisa se non piccolissima quantità di grani, e quegli occultamente e con grandissimo pericolo di quegli che ve gli conducevano; né comportando i Fiorentini, che di Pisa uscissero bocche di uccelli, perchè facevano varj supplizj a coloro, che ne uscivano, si comperavano con prezzo spaurato che fosse necessario al vivere umano, e non ve ne essendo tante, che bastassero a tutti, molti già si morivano per non avere da alimentarsi.

E oondimano era maggiore di tanta necessità la ostinazione di quei cittadini, che erano capi del governo, i quali disposti a vedere prima l'ultimo estermio della patria, che cedere a sì orribile necessità, andavano di giorno in giorno differendo il convenire, ingegnandosi di dare alla moltitudine ora una speranza, ora un'altra; e sopra tutto, che, aspettandosi ad ogni ora Cesare in Italia, sarebbero i Fiorentini necessitati a discostarsi dalle loro mura. Ma una parte dei cittadini (e quegli massimamente, che abitavano a Piombino avevano compreso quale fosse l'animo loro) fatta sollevazione gli costrinsero a introdurre nuova pratica con i Fiorentini: le quali trattate con Alamanno Salviati commissario di quella parte dell'esercito, che alloggiava a San Piero in Grado, dopo varia disputa, usando continuamente quegli medesimi ogni possibile diligenza per interverpire, si conchiusero. E nondimeno la concordia fu fatta con condizioni molto favorevoli per i Pisani; conciossiachè fossero rimessi loro non solo tutti i delitti pubblici e privati, (84) ma ancora concessa molta clemenza, e assolti dalla restituzione dei beni mobili dei Fiescolti, che avevano rapiti quando si ribellarono: tanto era il desiderio, che avevano i Fiorentini d'insignorirsi del tutto il timore, che da Massimiliano (che aveva nella lega di Cambrai nominato i Pisani, benchè dal re di Francia non fosse accettata la

nominatione) o da altro luogo non sopravvenisse qualche inaspettato impedimento! E ancora che fossero certi che i Pisani erano necessitati fra pochissimi di cedere alla fame, vollero più presto assicurarsene con inique condizioni, che per ottenerla senza convenzione alcuna; rimettere parte alcuna della certezza della fortuna. La quale concordia, benchè cominciata a trattarsi nel campo, fu dipoi dagli ambasciatori pisani trattata (85) conchiusa in Firenze: e in questo fu memorabile la fede dei Fiorentini; che ancora che pieni di tant'odio, ed esacerbati da tante ingiurie, non furono meno costanti nell'osservare le cose promesse, che facili e clementi nel concederle.

E certo, che il re dei Romani senò con non piccola molestia l'essersi sottomessi i Pisani, perchè si era persuaso, o che il dominio di quella città gli avesse a essere potente strumento e molte occasioni, o che il costituirsi ai Fiorentini gli avesse a fare ottenere da loro quantità non mediocre di danari; per mancamento dei quali lasciava cadere (86) le amplissime occasioni, che senza fatica, o industria sua se gli erano offerte. Le quali mentre che si dolosamente ajta, che in Vienna a Padova non era quasi soldato alente per lui, ed egli, con la sua tardità raffreddando la caldezza degli uomini delle terre, si trasferisce con poca gente spesso, e con presta riasione da luogo a luogo; i Veneziani non pretermessero la opportunità, che se gli offerse di recuperare Padova, indotti a questo da molte ragioni; perchè l'aver ritenuto Trevigi gli aveva fatto riconoscere quanto fosse stato inutile l'aver con sì precipitoso consiglio disperato al subito dell'impero di Terra Ferma; e perchè per la tardità degli apparati di Massimiliano si temeva manco l'un giorno che l'altro di lui; stimolati ancora non poco, perchè volendo condurre a Venezia l'entrata dei beni, che molti particolari Veneziani tenevano nel contado di Padova, era stato diniegato dai (87) Padovani. In modo che congiunto lo sdegno dei privati con la utilità pubblica (e invitandogli il, aspra Padova essere mal provvista di gente, e che per lì insolente che i gentiluomini di Padova avevano con le plebe, molti ricordati della moderazione del governo veneziano, cominciavano a desiderare il primo dominio) deliberarono fare esperienza di recuperarla. E a questo dava loro occasione non piccola, che la più parte dei cittadini del Padovano era ancora a loro divozione: e perciò fu stabilito che Andrea Gritti, uno dei provveditori, lasciato addietro l'esercito che era di quattrocento uomini di arme, più di duemila tra Stradiotti e cavalli leggeri; e tremila fanti, andasse a Novale nel Padovano, e unitosi nel cammino con una parte dei fanti, che accompagnati da molti contadini erano stati mandati alla Villa (88) di Mirano; si dirigesse verso Padova per assaltare la porta di Codafunga; e che nel tempo medesimo due-

mila villani con trecento fanti e alcuni cavalli assaliranno, per confondere più gli animi di quegli di dentro, il Portello, che è nella parte opposta della città; e che per occultare più questi pensieri Cristofano Moro, l'altro provveditore, dimostrasse di andare a campo alla terra di Cittadella.

Il quale disegno bene ordinato non ebbe però maggior ordine, che felicità, perchè i fanti, arrivati a grande ora del dì, trovarono la porta di Codalunga messa aperta (perchè poco innanzi erano per sorte entrati dentro per quella (89) alcuni contadini con carri carichi di fieno) in modo che occupata senza alcuna difficoltà, e aspettata senza fare strepito la venuta delle altre genti che erano vicine, furono non solo entrate prima dentro, anzi quasi condotte sulla piazza, che in quella città (grandissima di circuito e vota di abitanti) fosse sentito il rumore, camminando innanzi a tutti il cavaliere della Volpe con i cavalli leggieri, e il Zoloto da Perugia e Lattanzio da Bergamo con parte dei fanti. Ma pervenuto il rumore alla cittadella, il Dresina governatore di Padova in nome di Massimiliano, con trecento fanti tedeschi, che soli erano a quella guardia, uscì in piazza: il medesimo fece con cinquanta cavalli Brunoro da Serego, aspettando se col sostenere quivi l'impeto degli' inisidiosi, quegli che in Padova amavano l'imperio tedesco, pigliassero le armi in loro favore. Ma era vana questa ed ogni altra speranza; perchè nella città oppressa da sì subito tumulto, e nella quale era già entrata molta gente, nessuno faceva movimento, in modo che in l'assapio di poche ore si arrendessero liberamente. E così fatti le genti veneziane padrone del tutto, attesero a quietare il tumulto, e salvare la città, la maggior parte della quale per la imprudenza e inselvanza di altri era diventata loro benevola, non avendo ricevuto danno se non le case degli Ebrei, e alcune case di Padovani, che si erano scoperti prima inimici del nome veneziano: il qual giorno dedicato a Santa Marina è ogni anno in Venezia per deliberazione pubblica celebrato solennemente, come di felicissimo, e principio della recuperazione del loro imperio.

Commosi alla fama di questa vittoria tutto il paese circostante; ed era grandissimo pericolo, che Vicenza non facesse per sé stessa il medesimo, se Costantino di Macedonia che a caso (90) era quivi vicino, non vi fosse entrato con alcune poche genti. Recuperata Padova, i Veneziani recuperarono subito tutto il contado, avendo in favore loro la inclinazione della gente bassa delle terre, e dei contadini. Recuperarono ancora col medesimo impeto la terra, e le fortissime di Lignago, terra molto opportuna a perturbare tutti i contadi

di Verona; di Padova e di Vicenza. Tentarono oltre a questo di pigliare la torre marchesca distante ottó miglia da Padova, passo opportuno a entrare nel Polesine di Rovigo, ed offendere il paese di Mantova, ma non la ottennero, perchè il cardinale da Esti la soccorse con gente subitamente.

Non ritardò il caso di Padova, come molti avevano creduto, la ritornata del re di Francia di là dai monti; il quale, mentre partiva fece nella terra di Biagrasa, col cardinale di Pavia, legato del pontefice, nuove condizioni: per le quali il pontefice e il re; obbligatisi alla protezione l'uno dell'altro, convennero di potere ciascuno di loro con qualunque altro principe convenire, purchè non fosse in pregiudizio della presente confederazione. Promesse il re non tenere protezione, né accettare in futuro, di alcuno suddito, o feudatario, o che dependesse immediatamente, o immediatamente dalla chiesa, snuicillando e appressando tutte quelle, che insino a quel di avesse ricevuto: promessa poco conveniente all'onore di tanto re, perchè non molto innanzi essendo venuto a lui il dca di Ferrara, con tutto che prima si fosse sdegnato che senza sua assenta avesse accettato il gonfalonierato della chiesa, riconciliatosi seco, e ricevuto trentamila ducati; l'aveva ricevuto nella sua protezione. Convennero che dei rescovati, che allora vacavano in tutti gli stadi del re, ne disponesse ad arbitrio suo il pontefice; ma che quegli, che fra certo tempo vacassero, si conferisero secondo la nominazione che ne farebbe il re; al quale per soddisfare più, mandò il pontefice per il medesimo cardinale di Pavia al vescovo di Albi le bolle del cardinalato, promettendo darli le insegne di quella dignità subito che andasse a Roma.

Fatta questa convenzione, il re senza dilazione si partì d'Italia, riportandone in Francia gloria grandissima per la vittoria tanto piena, e acquistata con tanta celerità contro ai Veneziani; e nondimeno, come nelle cose che dopo lungo desiderio si ottengono, non trovano quasi mai gli uomini nè la giocondità, nè la felicità che prima si avevano immaginata (91), non riportò nè maggiore quiete di animo, nè maggiore sicurezza alle cose sue; anzi si vedeva preparata materia di maggiori pericoli, ed alterazioni, e più incerto l'animo suo di quel che negli accidenti nuovamente nati avesse a deliberare. Se a Cesare succedevano le cose prosperamente; temeva molto più di lui, che prima non aveva temuto dei Veneziani. Se la grandezza dei Veneziani cominciava a risorgere, era necessitato stare in continui sospetti, e in continue spese per conservare le cose tolte loro. Né questo solamente; ma gli bisognava con gente e con danari ajutare Cesare, perchè abbandonandolo aveva da sospettare che non si congiungesse con i Veneziani contro a lui (con timore, che al medesimo non concorresse il re cattolico, e per avventura il pontefice); nè ba-

stavano ajuti mediores a conservarli l'amici-
zia di Cesare, ma bisognava fossero tali, che
ottenesse la vittoria contro ai Veneziani. L'aju-
tario potentemente, oltre che con gravissimo
dispendio si faceva, lo rimetteva nei medesi-
mi pericoli della grandezza di Cesare. Le quali
difficoltà considerando, era stato sospeso da
principio se gli dovesse essere grata, o non-
lesta la mutazione di Padova; benchè poi (con-
trappassando la siccità, che gli potesse por-
tarla l'esser privati di Veneziani dell'imperio
di Terra Ferma, con le molestie e pericoli, che
agli temeva della grandezza del re dei Romani,
e con la speranza di avere a ottenere da lui
par finezza della sua necessità, con danari la
città di Verona; la quale sommantando deside-
rava, come opportuna a impedire i movimen-
ti, che si facessero in Germania) ripeteva final-
mente più sicuro e più utile per sé, che le
cose rimanessero in tale stato; che dovendo
verisimilmente essere lunga guerra tra Cesare
e i Veneziani, l'una parte e l'altra affaticata
dalle aspre continue ne divenisse più debole;
confirmato molto più in questa sentenza (92)
quando ebbe convenuto col pontefice, perchè
spedì dovere avere seco stabile confederazione
ed amicizia. Lasciò nondimeno ai confini del
Veronese sotto la Pallisa settecento lance, per-
chè seguissero la volontà di Cesare; così per
la confederazione delle cose acquistate, come
per ritenere quel che ancora possedevano i
Veneziani. Per l'asidua dei quali a Vicenza,
secondo il comandamento che ebbero da Ce-
sare, si assiebrò la città di Verona, la quale
per il piccolo presidio, che vi era dentro, stava
con non mediocre sospetto; e l'esercito dei Ve-
neziani, che era andato a campo a Cittadilla,
se ne partì.

Succedette innanzi alla partita dal re un al-
tro accidente favorevole ai Veneziani; perchè
correndo continuamente i cavalli loro, che e-
rano in Lignago, per tutto il paese, e insino
in sulle porte di Verona; e facendo danni gran-
dissimi, (ai quali le genti che erano in Verona,
per non vi essere più di dugento cavalli a
settecento fanti, non potevano resistere) il ve-
scovo di Trento governatore per Cesare in
quella città, deliberando porvi il campo, chia-
mò il marchese di Montova: il quale (93) per
aspettare le preparazioni che si facevano, fer-
mossi con la compagnia dei cavalli, che ave-
va dal re, all'Isola della Scala (Casale grande
in Veronese, non circondato di mura, nè di
alcuna fortificazione), mentre sta quivi senza
sospetto, fu esempio notabile a tutti i capita-
ni, quanto in ogni luogo, e in ogni tempo
debbono stare vigilanti ed ordinati, e in mo-
do possano confidarsi della forza propria, non
si assicurando, nè per la lontananza, nè per la
debbolezza degli inimici. Percchè, andandosi il
marchese (94) convenuto con alcuni Stradiotti
dell'esercito dei Veneziani, che vanisero a
trovarlo in quel luogo per fermarsi agli stipe-
di suoi, ed avendo essi insino dal principio che

forono ricercati da lui manifestata la cosa ai lo-
ro capitoli, a però essendosi dato ordine con
questa occasione di assalirlo all'improvviso; Lu-
cio Malvezzi con dugento cavalli leggieri, e
Zitolo da Perugia con ottocento fanti, venuti
occultamente da Padova a Lignago, e uniti
con le genti che erano a Liguago e con mille
cinquecento dei contadini del paese, e mandati
innanzi alcuni cavalli, che con aspre voci gri-
dassero Turco (era questa il cognome del mar-
chese) per fare credere, che fossero gli Stra-
diotti aspettati, si condussero, non aspettando
alcuno, la mattina destinate in sul fare del
giorno alla Isola della Scala, ove entrati senza
resistenza, trovando senza guardia alcuna tutti
i soldati e gli altri che servivano e seguitavano
il marchese a dormire, gli misero in preda:
ove tra gli altri rimase prigionio Boisi luogotenente
del marchese, nipote del cardinal di Ro-
mani. E il marchese, sentito il rumore, es-
sendo fuggito quasi ignudo per una finestra,
e occultatosi in un campo di seggiana, fu ma-
nifestato agli inimici da (95) un contadino del
luogo medesimo; il quale (autoponeo il co-
modo dei Veneziani alla propria utilità, secon-
do l'ardore comune dagli altri del paese)
mentre era simulatamente, udite le offerte
grandissime che il marchese gli faceva, dimo-
strava di attendere a salvarlo, fece il contri-
rio: onde mosso a Padova, e poi a Vechesia,
fu con allegrezza inestimabile di tutta la città
incarcerato nella Torretta del palazzo pub-
blico.

Non aveva insino ad ora impedito, nè im-
pediva Cesare in parte alcuna i progressi dei
Veneziani, non avendo avuto insieme forza ba-
stanti ad alloggiare in sulla campagna; ed es-
sendo stato occupato molti di nella montagna
di Vicenza (ove i villani affezionati al nome
veneziano, confidatisi nell'asprezza dei lo-
ghi, sa gli erano manifestamente ribellati) e
scendendo dipoi nella pianura, essendo già se-
guita la ribellione di Padova, fu non senza suo
pericolo assaltato da numero infinito dei pa-
dovani, che lo aspettavano in un passo forte: don-
de avendogli soccorsi, venne alla Scala nel Vi-
centino; que l'esercito veneziano aveva recu-
perata non poca parte del contado di Vicenza;
ed espugnata Seravalle, passo importante, a-
veva usata crudeltà grande contro ai Tedeschi:
il quale luogo recuperando pochi di poi Mas-
similiano usò contro ai fanti italiani, e contro
agli uomini del paese la (96) medesima cru-
deltà. Così non essendo ancora maggiori le for-
ze sue, si occupava in piccole imprese, proce-
dendo alla espugnatione ora di questa castello
ora di quell'altro con poca dignità, e ripeta-
zione del nome egrotto, propoendo nel tem-
po medesimo agli altri confederati, come sem-
pre erano maggiori i soccorsi suoi che le for-
ze, a le occasioni, che si attendesse con la
forza di tutti a occupare la città di Venezia,
usando, oltre alle provisioni terrestri, le arma-
te marittime dei re di Francia e di Arago-

na, e la galea del pontefice, che allora erano congiunta insieme. Alla qual cosa, non trattata nella confederazione fatta a Cambrai, avrebbe acconsentito il re di Francia, purché si propossero condizioni tali, che l'acquistarla risultasse in beneficio comune: ma era cosa molestata al pontefice, e la quale, e allora e in altro tempo, che più lungamente si trattò, fu sempre contraddetta dal re cattolico, detestandola, perché gli pareva utile al re di Francia, sotto colore di essere cosa ingiustissima ed inonestissima (97).

Ma mentre che dalle armi tedesche e italiane sono così vessati i contadi di Padova, di Vicenza e di Verona, era ancora più miserabilmente lacerato il paese del Friuli, e quello che in Istria obbidiva ai Veneziani; perché essendo per commissione di Cesare entrato nel Friuli il principe di Anhalt con diecimila uomini comandati, poichè invano ebbe tentato di pigliare Montefalcone, aveva espugnata la terra, e la (98) fortezza di Cadore con uccisione, grande di quegli che la difendevano; e all'incontro alcuni cavalli leggeri, e fanti dei Veneziani seguiti da molti del paese, presero per forza la terra di Veldisera, e per accordo Bellona, ove non era guardia di Tedeschi, e da altra parte il duca di Bransvich mandata medesimamente da Cesare, non avendo potuto ottenere Udine, terra principale del Friuli, era andato a campo a Civitella di Austria, terra situata in luogo amenissimo in sul fiume Natissone, a guardia della quale era (99) Federico Conta-

reno con piccolo presidio, ma confidatosi nelle forze del popolo dispostissima e difendersi. Al cui soccorso venendo con ottocento cavalli, e cinquecento fanti Giampaolo Gradanico, provveditore del Friuli, fu messo in fuga dalla (100) genti tedesche; e nondimeno ancora che avessero battuta Civitella con l'artiglieria, non potettero, nè con l'assalto feroce che gli dettero, nè con la fama di avere rotti coloro, che venivano a soccorrerla, espugnarla. Ed in Istria Cristofano Fraogipana roppé al Castello di Varme gli uffiziali dei Veneziani, seguiti dalle genti del paese, con la occisione del qual successo prospero fece per tutto il paese grandissimi danni, e incendi, e (101) occupò Castelnovo, e la terra di Raspracchio. Però i Veneziani si mandaron Angelo Trivisano capitano dell'armata loro con sedici galee, il quale presa per forza nella prima giunta la terra di Fiume, tentò di occupare la città di Trieste; ma non gli succedendo, recuperò per forza Raspracchio, e dipoi si ritirò con le galee verso Venezia, rimandando lagrimabile lo stato del Friuli, e dell'Istria; perchè essendo più potenti ora i Veneziani, ora i Tedeschi, quella terre, che prima aveva preso a saccheggiare l'uno, recuperava e saccheggiava poi l'altro; accadendo molte volte questo medesimo: di modo che, essendo continuamente in preda le facoltà, e la vita delle persone, tutto il paese orribilmente si consumava, e distruggeva.

CAPITOLO QUARTO

Oratori veneti entrano in Roma di notte. Provisori del senato veneto per difender Padova. Orazione del doge Loredano. I gentiluomini veneti mandano i lor figli alla difesa di Padova. Fatti d'arme. Padova assediata dall'imperatore. I Padovani giurano fedeltà ai Veneziani. Assalto degli imperiali a Padova. Massimiliano è costretto a ritirarsi. I Veneziani rigettano la tregua proposta da lui.

Nei quali accidenti delle armi temporali, si disportava in Roma sopra le armi spirituali; ora fusino innanzi alla recuperación di Padova, erano entrati con abito, e con modi miserabili i sei oratori del senato veneziano. I quali essendo convenuti a entrarvi con pompa a fasto grandissimo, e concedendo loro incontro tutta la corte, non solo non erano stati nè onorati, nè accompagnati; ma entrativi (perchè così volle il pontefice) di notte, nè ammessi al cospetto suo, andavano a trattare in casa il cardinale di Napoli con lui, e con altri cardinali, e prelati deputati, opponendosi grandemente, perchè non ottenessero l'assoluzione dalle censure, gli ambasciatori del re dei Romani, del re cristianissimo, e del re cat-

tolico; e in contrario affaticandosi per loro palesemente l'arcivescovo Eboracense, mandato per questa cagione principalmente da Enrico VIII succeduto pochi mesi avanti, per la morte di (102) Enrico VII. suo padre, nel regno d'Inghilterra. Ma aspettazione di cose molto maggiori occupava in questo tempo gli animi di tutti gli uomini; perchè Cesare, raccogliendo tutte le forze che per se stesso poteva, e che gli erano concesse da molti, si preparava per andare con esercito potentissimo a campo a Padova. E da altra parte il senato veneziano, giudicando consistere nella difesa di quella città totalmente la salute sua, attendeva con somma diligenza alle provvisioni necessarie a difenderla, e vedendo fatto entrare,

da quelle genti in fuori, che erano deputate alla guardia di Trevigi, l'esercito loro con tutte quelle forze, che da ogni parte avevano potuto raccogliere, e conducendosi numero infinito di artiglierie di qualunque sorta, vettaglie di ogni ragione bastante a sostenergli molti mesi, moltitudine innumerevole di contadini, e di guastatori; con i quali (oltre all'aver con argini, e con copia grande di leguami, e di feramenti riparato per non essere privati delle acque, che appresso alla terra (103) di Limina si divertono a Padova) avevano fatto alle mura della città, e facevano continuamente maravigliose fortificazioni.

E con tutto che le provvisioni fossero tali, che quasi maggiori non si potessero desiderare; nondimeno in caso tanto importante era inestimabile la sollecitudine e l'ansietà di quel senato; non cessando di e notte i senatori di pensare, di ricordare, e di proporre le cose che credevano che fossero opportune; delle quali trattandosi continuamente nel senato, Lionardo Loredano loro doge, uomo venerabile per l'età, e per la dignità di tanto grado, nel quale era già seduto molti anni, levatosi in piedi, parlò in questa sentenza:

«Se, (104) come è manifestissimo a ciascuno, prestatissimi senatori, (105) nella conservazione della città di Padova consiste non solamente ogni speranza di potere mai recuperare il nostro imperio, ma ancora di « conservare la nostra libertà; o per contrario, « se dalla perdita di Padova ne seguita, come « è certissimo, l'ultima desolazione di questa patria; bisogna di necessità confessare, « che le provvisioni e preparazioni fatte in « sino ad ora (ancora che grandissime, e maravigliose) non sieno sufficienti, nè per quello che si conviene per la sicurezza di quella città, nè per quello che si appartiene alla « dignità della nostra repubblica: Perchè in « una cosa di tanta importanza, e di tanto pericolo, non basta che i provvedimenti fatti « sieno tali, che si possa avere grandissima « speranza che Padova si abbia a difendere; « ma bisogna sieno tanto potenti, che, per quello che si può prevedere con la diligenza e industria umana, si possa tenere per certo, « che sabbiano ad assicurarla da tutti gli accidenti, che improvvisamente potesse partorire la sinistra fortuna, potesse in tutte le « cose del mondo, ma sopra tutte le altre in « quelle (106) della guerra. Nè è deliberazione degna dell'antica fama, e gloria del nome veneziano, che da noi sia concessa interamente la salute pubblica, e l'onore, e « la vita propria, e delle mogli e figliuoli « nostri alla virtù di uomini forestieri, e di « soldati mercenari, e che non corriamo noi « spontaneamente, e popolarmente a difenderla con i petti, e con le braccia nostre. Perchè se ora non si sostiene quella città, non « rimane a noi più luogo di affittarci per « noi medesimi; non di dimostrare la nostra

« virtù, non di spendere per la salute nostra « le nostre ricchezze. Però, mentre che ancora non è passato il tempo di aiutare la nostra patria, non dobbiamo lasciare indietro « opera, o sforzo alcuno, nè aspettare di rimanere in preda di chi desidera di saccheggiare le nostre facultà, di lacerare con somma « crudeltà il nostro sangue.

« Non contiene la conservazione della patria « solamente il pubblico bene, ma nella salute della repubblica si tratta insieme il bene, e la salute di tutti i privati, congiunta « in modo con essa, che non può stare questa senza quella: perchè cadendo la repubblica, e andando in servitù, chi non sa, che « le sostanze, l'onore, e la vita dei privati rimangono in preda dell'avarizia, della libidine, e della crudeltà degli inimici? Ma « quando bene nella difesa della repubblica « non si trattasse altro, che la conservazione « della patria, non è premio degno dei suoi « generosi cittadini, pieno di gloria, e di splendore nel mondo, e meritevole appresso a « Dio? Perchè è sentenza Iuliano dei (107) « Gentili essero nel Cielo determinato un luogo particolare, il quale felicemente godano in perpetuo tutti coloro, che avranno « aiutato, conservato, e accresciuto la patria loro. E quale patria è giammai stata, « che meriti di essere più aiutata, e conservata dai suoi figliuoli, che questa? La quale ottiene, e ha ottenuto per molti secoli il principio tra tutte le città del mondo, e « dalla quale i suoi cittadini ricevono grandissime ed innumerabili comodità, utilità « ed onori: ammirabile, se si considerano, « o le doti ricevute dalla natura, o le cose, « che dimostrano la grandezza quasi perpetua della prospera fortuna; o quelle per le quali apparisce la virtù, e la nobiltà degli « animi degli abitatori. Perchè è stupendissimo il sito suo, posta, unica nel mondo, tra « le acque salate, e congiante in modo tutte le « parti sue, che in un tempo medesimo si gode la comodità dell'acqua, e il piacere della terra; sicura, per non essere posta in terra « ferma, dagli assalti terrestri; e sicura, per « non essere posta nella profondità del mare, « dagli assalti marittimi. E quanto sono maravigliosi gli edificii pubblici e privati, edificati con incredibile spesa e magnificenza, « e pieni di ornatissimi marmi forestieri, e « di pietre singolari condotte in questa città da tutte le parti del mondo; e quanto ci sono eccellenti le pitture, le statue, le sculture, gli ornamenti dei mosaici, e di tante « bellissime colonie, o di altre cose similantissime! E quale città si trova al presente, ove « sia maggiore concorso delle nazioni forestiere, che vengono qui, parte per abitare « in questa libera e quasi divina patria sicuramente, parte per esercitare i loro commerci? « Onde Venezia è piena di grandissime mercanzie e facende, onde crescono continua-

« mente la ricchezza dei nostri cittadini, on-
« de la repubblica ha tanta estrate del cir-
« cuito, solo di questa città, questa non hanno
« i re degli interi regni loro.

« Lascio sudare la copia dei letterati in ogni
« scienza e facoltà, la quantità degli ingegni, e
« la virtù degli uomini, dalla quale congiunta
« con le altre condizioni, è nata la gloria del-
« la città fatta maggiore da questa repubblica
« e dagli uomini nostri, che dai romani in
« qua abbia fatto patria alcuna: lascio sudare
« quando sia maraviglioso vedere in una città,
« nella quale non nasce cosa alcuna, e che sia
« pienissima di abitato, di abbondanza ogni
« cosa. Fu il principio della città nostra ri-
« stretto in un quasi soli scogli sterili e igno-
« ri, e nondimeno distassi le virtù degli uo-
« mini nostri prima nei mari più vicini, e nel-
« le terre circostanti, dipoi ampliatasi con fa-
« cili successi nei mari, e nelle provincie più
« lontane, e corsa insieme nelle ultime parti
« dell' Oriente, acquistò per terre e per mare
« tanto imperio, e tenello sì lungamente, e
« ampliò in modo la sua potenza, che stata
« tempo l'ughiassimo formidabile a tutte le al-
« tre città d'Italia, sia stato necessario, che
« ad abbatterla siano concorse le frotte, e le
« forze di tutti i principi cristiani; così cer-
« tamente procedute con l'aiuto del sommo
« Dio, perchè è celebrata per tutto il mondo
« la giustizia che al esercito indifferenteente
« in questa città, per il nome solo della quale
« molti popoli si sono spontaneamente sotto-
« posti al nostro dominio. Già a quale città, a
« qual imperio cade di religione o di pietà ver-
« so il sommo Dio la patria nostra? Ove sono
« tanti monasteri, tanti templi pieni di ric-
« chissimi e preziosissimi ornamenti, di tanti
« stupendi vasi e apparati dedicati al culto di
« vino? Ove sono tanti Spedali e luoghi pii,
« nei quali con incredibile spesa, ed incredi-
« bile utilità dei poveri si esercitano assiduamente le opere della carità? E meritamente
« per tutte queste cose preposta la patria no-
« stra a tutte le altre; ma oltre a questo, ce n'è
« una, per la quale sola trapassa tutte le lodi,
« e la gloria di sé medesimo. Ebbe la patria
« nostra in un tempo medesimo la origine sua
« e la sua libertà: nè mai nacque, nè morì in
« Venezia cittadino alcuno, che non nascesse,
« e morisse libero; nè mai è stata turbata la
« sua libertà, procedendo tanta felicità dalle
« concordie civili stabilite in modo negli ani-
« mi degli uomini, che in un tempo medesi-
« mo entrano nel nostro senato e noi nostri
« consiglieri, e depongono le private discordie e
« contenzioni. Di questo è causa la forma del
« governo, che temperato di tutti i modi mi-
« gliori di qualunque specie di amministrazione
« pubblica, è composto in modo, e a guisa
« di armonia proporzionata, e concordante tut-
« to e sé medesimo, è durato già tanti secoli
« senza sedizione civile, senza armi, e senza
« sangue tra i suoi cittadini inviolabile e im-

« maculato, laude unica della nostra repub-
« blica, e della quale non si può gloriarne nè
« Roma, nè Cartagine, nè Atene, nè Lacede-
« mone, nè alcuna di quelle repubbliche, che
« sono state più chiare, e di maggior grido ap-
« presso agli antichi. Anzi appresso a noi si
« vede in atto, tale forma di repubblica, quale
« quegli, che hanno fatto maggiore profes-
« sione di sapienza civile, non seppero mai nè
« immaginarsi, nè descrivere.

« Adunque a tanto e a sì gloriosa patria stata
« moltissimi anni animato della fede, splen-
« dore della repubblica cristiana, mancheran-
« no le persone dei suoi figliuoli e dei suoi cit-
« tadini? E ci sarà chi rifiuti di mettere in pe-
« ricolo la propria vita, e dei figliuoli per la
« salute di quella? La quale, cominciandosi nel-
« la difesa di Padova, chi sarà quello, che
« neghi di volere personalmente andare a di-
« fenderla? E quando bene fossimo certissimi
« essere bastanti le forze che vi sono, non ap-
« partiene agli onori nostri, non appartiene
« agli alto splendore del nome veneziano, che
« si sappia per tutto il mondo, che noi medes-
« simi non corriamopraticamente a difen-
« derla, a conservarla? Ha voluto il fato di
« questa città che in pochi di sia caduto dalle
« mani nostre tanto imperio, nella qual cosa
« non abbiamo da lamentarci tanto della ma-
« lignità della fortuna (perchè sono casi co-
« muni a tutte le repubbliche, a tutti i regni)
« quanto abbiamo cagione di dolerci, che di-
« menticati della costanza nostra (stata insieme
« e quel di invitto) che perduta la memoria di
« tanti generosi e gloriosi esempi dei nostri
« maggiori, cedemmo con troppo subito di-
« sperazione al colpo potente della fortuna; nè
« fu per noi rappresentata ai figliuoli nostri
« quella virtù, che era stata rappresentata e noi
« dai padri nostri. Tornar ora a noi la occa-
« sione di recuperare quell'ornamento non pre-
« dato (se noi vorremo essere uomini) ma
« amarrito; perchè andando incontro all'avver-
« sità della fortuna, offrendoci spontaneamen-
« te ai pericoli, cancelleremo l'infamia ricor-
« data; e, vedendo non essere perduta in noi
« l'antica generosità e virtù, si scriverà pint-
« tosto quel disordine a una certa fatal tem-
« pesta (alla quale nè il consiglio, nè la co-
« stanza degli uomini può resistere) che a col-
« po e vergogna nostra.

« Però se fosse lecito, che tutti popolarmentem-
« te andassimo (108) a Padova, che senza pre-
« giudizio di quella difesa, e delle altre urgen-
« tissime faccende pubbliche, si potesse per
« qualche giorno abbandonare questa città, io
« primo senza aspettare la vostra deliberazione,
« piglierei il cammino, non sapendo in che me-
« glio potere spendere questi ultimi dì della
« mia vecchiezza, che nel partecipare colla
« presenza, e con gli occhi di vittoria tanto
« preliara; e quando pare, (l'unico abbor-
« risce di dirlo) morendo insieme con gli al-
« tri, non essere superstita alla rovina della

« patria. Ma perchè nè Venezia può esser ab-
 « bandonata dei consigli pubblici (noi quali col
 « consigliare, provvedere, e ordinare non me-
 « no si difende Padova, che la difendano tolte
 « armi quegli, che sono quivi, e la turba in-
 « tile dei vecchi sarebbe più di carico, che di
 « presidio e quella città) nè sono per tutto
 « quello, che potesse occorrere, è a propo-
 « sito spogliare Venezia di tutta la gioventù;
 « però consiglio e conforto, che avendo rispar-
 « mato a tutte queste regioni si eleggano d'ogni
 « gentiluomini dei principali della nostra gio-
 « ventù, dei quali ciascuno con quella quan-
 « tità di amici, o di clienti atti alle armi, che
 « tolleravano le sue facultà, vada a Padova
 « per stare quanto sarà necessario alla difesa
 « di quella terra. Due (109) miei figliuoli con
 « grandi compagnie saranno i primi a esge-
 « re quel che io padre loro, principe vostro,
 « sono stato il primo a proporre: le persone
 « dei quali io al grave pericolo offerisco alla
 « patria volentieri.

« Così si renderà più sicura la città di Padova;
 « così i soldati mercenari, che vi sono, veduta
 « la nostra gioventù pronta alle guardie, e e
 « tutti i fatti militari ne riceveranno inesti-
 « mabile allegrezza e animosità, certi, che es-
 « sendo (110) congiunti coo loro i figliuoli no-
 « stri, non abbia a mancare da noi provvisio-
 « ne o sforzo alcuno. La gioventù e gli altri,
 « che non andranno, si accenderanno tanto
 « più con questo esempio e ispirati sempre
 « che sarà di bisogno a tutte le fatiche e peri-
 « coli. Fate voi senatori (le parole e i fatti dei
 « quali sono in esempio, e negli occhi di tut-
 « ta la città) fate, dico, a gara ciascuno di
 « voi, che ha facultà sufficienti, di far descri-
 « vere in questa numero i vostri figliuoli, ac-
 « ciocchè sieno partecipi di tanta gloria; per-
 « chè da questo nascerà non solo la difesa si-
 « cura e certa di Padova, ma si acquisterà
 « questa fama appresso a tutte le natio-
 « ni, che noi molestati siamo quegli, che col
 « pericolo della propria vita difendiamo la li-
 « bertà, e la salute della più degna e della
 « più nobile patria che sia in tutto il mondo.

Fu udito con grandissima attenzione e ap-
 « provazione, e inesto con somma celerità in
 « esecuzione il consiglio del principe; per il qua-
 « le il fuor dei nobili della gioventù veneziana,
 « raccolti ciascuno quanti più amici, e fami-
 « liari etti all'esercito dell'armi potette, (111)
 « andò a Padova, accompagnati insino a che en-
 « trarono nelle barche da tutti gli altri gentilu-
 « omini, e da moltitudine innumerevole, e co-
 « lebrando ciascuno con somme lodi, e con pie-
 « tosi voti tanta prontezza in soccorso della pa-
 « tria. Nè con minor letizia e giubbilo di tutti
 « furono ricevuti in Padova, esultando i capi-
 « tani e i soldati insino al cielo, che questi gio-
 « vani nobili non s'esperimentati nè alle fatiche,
 « nè ai pericoli della milizia, prepossero l'a-
 « more della patria alla vita propria, e in mo-
 « do che, confortando l'uno l'altro, aspetta-

vano con lietissimi animi la venuta di Cesare.
 Il quale, attendendo a raccogliere le genti, che
 da molte parti gli concorrevano, era venuto
 al ponte alla Brenta lontano tra miglia da Pa-
 dova, e preso per forza Limini, e interrotto
 il corso delle acque, aspettava le artiglierie,
 le quali, terribili per quantità e per qualità,
 venivano di Germania. Della quali essendo
 condotta una parte a Vicenza, essendo andati
 Filippo Rosso, e Federigo Gonzaga da
 Borsale con (112) dugento cavalli leggeri per
 fargli scorta, assaliti da cinquecento cavalli
 leggeri (che guidati dai villani, i quali in
 tutta la guerra fecero ai Veneziani utilità ma-
 ravigliosa, erano usciti di Padova) furono rotti
 presso a Vicenza cinque miglia, e Filippo
 fatto prigioniero; e Federigo con grande fatica
 per beneficio della notte si piede, e in cam-
 micia si era salvato.

Dal ponte alla Brenta Massimiliano si allar-
 gò dodici miglia verso il Polesine di Rovigo
 per aprirsi meglio le comodità delle vettov-
 glie; e preso di assalto, e saccheggiato il Ca-
 stello di Esti, andò a campo e Moncelice,
 dove, essendo abbandonata la terra, che è
 in piano (113), espugnò il secondo di la for-
 tezza, situata in sulle cime di un alto asse.
 Ebbe dipoi per accordo (114) Montagnana, (115)
 donde ritornato verso Padova si fermò al pon-
 te di Bassanoello vicino a Padova, dove in ve-
 no tentò di divertire la Brenta, o il Bacchi-
 glione, che di quivi si conduce a Padova. Nel
 qual luogo essendo giunte tutte le artiglierie,
 e le munizioni, che aspettava, e raccolte
 tutte le genti, che erano distribuite lo diversi
 luoghi, si accostò alla terra con tutto l'eser-
 cito. E avendo messi quattromila fanti nel
 borgo, che si dice di Santa Croce, aveva in
 animo di assaltarla da quella parte; ma es-
 sendo dipoi certificato che la terra in quel
 luogo era più forte di sito e di muraglia, e
 stavevi fatte maggiori fortificazioni, e ricevan-
 do ancora in quello alloggiamento dalle arti-
 glierie di Padova molto danno, deliberò tra-
 sferirvi con tutto l'esercito alla porta del
 Portello, che è volta verso Venezia, perchè
 gli era riferito la terra esservi più debole, e
 per impedire i soccorsi, che per terra o per
 acqua venissero a Padova da Venezia. Ma non
 potendo, per l'impedimento dei paladi, e di
 certe acque che inondano il paese, andarsi
 se non con lungo circuito, venne al ponte di
 Bovolenta, lontano da Padova sette miglia,
 dove è non tenuta situata lo sul fiume del (116)
 Bacchiglione verso la maris tra Padova e
 Venezia; nel qual luogo per essere circondato
 dalle acque, e nella parte più sicura del
 Padovano, si erano ridotti tremila contadini,
 con numero grandissimo di bestiami, i quali,
 sforzati dall'avanguardia dei fanti spagnuoli
 e italiani, furono quasi tutti morti, o presi.
 Nè si attese per due giorni segnati ad altro,
 che a correre tutto il paese insino al mare
 pieno di quantità infinita di bestiami, e fo-

rono prese nella Brenta molte barche, che cariche di rettovalie andavano a Padova: tanto che finalmente il quindicesimo giorno del mese di settembre, avendo consumato tanto tempo inutilmente, e dato spazio agli inimici di fortificarla, ed empierla di rettovalie, si accostò alle mura di Padova allato alla porta del Portello.

Non aveva mai ud in quelle età, nè forse in molte superiori veduto Italia tentarsi oppugnatione, che fosse di maggiore aspettazione, e più negli occhi degli uomini, per la nobiltà di quella città, e per gli effetti importanti, che dal perderla, o vincerla, risultavano. Conchiavasi Padova, nobilissima ed antichissima città, e famosa per la eccellenza dello studio, cinta da tre ordini di mura, e per la quale corrono i fiumi di Brenta, e di Bacchiglione, e di circuito tanto grande, quanto forse sia alcun' altra dalle maggiori città d'Italia, situata in paese abundantissimo, ove è aria salubre e temperata, e benchè stata allora più di cento anni depressa sotto l'imperio dei Veneziani, che ne (117) spogliarono quei della famiglia di Carrara, rimane ancora superbi e grandi edifici, e molti segni memorabili di antichità, dai quali si comprende la pristina sua grandezza, e splendore. E dall'acquisto, e difesa di tanta città dipendeva non solamente lo stabilimento o debolezza dell'imperio dei Tedeschi in Italia, ma ancora quello che accesse a eccedere della città propria di Venezia. Perchè difendendo Padova, poteva facilmente sparare quella repubblica (piena di grandissima ricchezza, e unita con uomini prontissimi in sì medesima, nè sottoposta alle variazioni, alle quali sono sottoposte le cose dei principi) avere in tempo non molto lungo a recuperare gran parte del suo dominio; e tanto più che la maggior parte dei loro sudditi, che eretico desiderato le mutazioni (non vi avendo trovato d'entro effetti corrispondenti ai suoi pensieri, e conoscendosi per la comparazione quanto fosse diverso il reggimento moderato dei Veneziani da quello dei Tedeschi, alieni dai costumi degli Italiani, e disordinato maggiormente per le confusioni, e danni della guerra) cominciavano a voltare gli occhi all'antico dominio. E per contrario, perdendosi Padova, perdevano i Veneziani interamente la speranza di reintegrare lo splendore della loro repubblica: anzi era grandissima pericolo, che la città medesima di Venezia spogliata di tanto imperio, e vota di molte ricchezze per la diminuzione dell'erario pubblico, e per la perdita di tanti beni, che i privati possedevano in Terra Ferma, o non potesse difendersi dalle armi dei principi confederati, o almeno non diventasse in progresso di tempo preda non meno dei Turchi (con i quali convenivano per tanto spazio, e hanno sempre con loro o guerra, o pace infedele e mal sicura) che dei principi cristiani.

Ma non era minore l'ambiguità degli uomini; perchè gli epperati potentissimi, che da ciascuna delle parti si dimostravano, tenevano molto sospesi i giudizi comuni, incertissimi quale avesse ad avere effetto più felice, o l'assalto, o la difesa. Perchè nell'esercito di Cesare, oltre le settecento lance del re di Francia, la quali governava la Pelissa, erano dugento uomini di arme mandatigli in aiuto dal pontefice; dogento altri mandatigli dal (118) duca di Ferrara sotto il cardinale da Esti (benchè ancora non fossero composte le differenze tra loro) e sotto diversi condottieri scienzo uomini di arme Italiani soldati da lui. Nè era minore il nerbo della fanteria, che dei cavalli; perchè aveva diecimila Tedeschi, seimila Spagnuoli, seimila venturieri di diverse nazioni, e duemila Italiani, menatigli, e pagati dal cardinale da Esti nel medesimo nome. Seguitavano apparato stupendo di artiglierie, e copia grande di munizioni, della quale una parte gli aveva mandata il re di Francia: e benchè i soldati suoi propri le più parte del tempo non ricevessero danni, nondimeno per la grandezza e autorità di tanto capitano, e per la speranza di pigliare, e seccheggiare Padova, e di avere poi in preda tutto quello che ancora possedevano i Veneziani, non per questo l'abbandonavano: ch'ei continuamente annetteva ogni di il numero, e spendeva massimamente per ciascuno, che egli di natura liberalissimo, e pieno di umanità con i suoi soldati, mancava di pagargli, non per avarizia, nè volontà, ma per impotenza. Era così potesse l'esercito Cesareo, benchè raccolto non solo delle forze sue, ma esandio degli ajuti e forze di altri.

Ma non era meno potente, per quanto fosse necessario alla difesa di Padova, l'esercito, che per i Veneziani si ritrova in quella città; perchè vi erano (119) scienzo uomini di arme mille cinquecento cavalli leggeri, mille cinquecento Stradiotti sotto famosi ed esperti capitani, il conté di Pitigliano preposto a tutti, Bernardino dal Monte, Antonio dei Pii, Lucio Malvezzo, Giovanni Greco e molti condottieri minori. Aggiungevasi a questa cavalleria dodicimila fanti dei più esercitati o migliori d'Italia sotto Dionigi di Naldo, il Zitolo da Perugia, Lattanzio da Bergamo, Sierpeccio da Spoleto, e molti altri constabili: diecimila fanti tra Schiavoni, Greci e Albanesi tratti dalle loro galee; nei quali benchè fosse molta turba inutile, e quasi collettizia, ve n'era pure qualche parte utile. Oltre a questi, la gioventù veneziana con quegli che l'avevano seguitata, la quale, benchè fosse più chiara per la nobiltà e per la pietà verso la patria, nondimeno per offrirsi prontamente ai pericoli, e per l'esempio che faceva agli altri, non era di piccolo momento. Abbandonavasi, oltre alle grotti, tutte le altre provvisioni necessarie, numero grandissimo di artiglierie, copia meravigliosa di rettovalie di ogni sorte, (non essendo stati meno solleciti i paesani a ridurle qui-

vi per sicurtà loro, che gli ufficiali veneziani in provveder; e comandare che assiduamente ve n'entrassero; e moltitudine quasi innumerevole di contadini, quasi condotti a prezzo non cessavano mai di lavorare; talmente quella città fortissima per la virtù, e per tanto numero di difensori, era stata riparata e fortificata maravigliosamente; e quel circuito delle mura, che circondava tutta la città, avendo alzata a grande altezza per tutto il fosso l'acqua, che corre intorno alle mura di Padova, e fatti a tutte le porte della terra, e in altri luoghi opportuni molti bastioni, dalla parte di fuori, ma congiunti alle mura, e che avevano la entrata dalla parte di dentro; con i quali pieni di artiglierie si percuotevano quegli, che fossero entrati nel fosso. E nondimeno, acciocché la perdita dei bastioni non potesse portar pericolo alla terra, a tutti dalla parte di sotto avevano fatto una cava, e messi molti bariglioni pieni di polvere, per poterli disfare, e gettarli in aria, quando non si potessero più difendere. Né confidandosi totalmente nella grossezza, e bontà del muro antico, (con tutto che prima lo avevano diligentemente riveduto, e dove era di bisogno riparato, e tagliato tutti i merli) avevano fatti dal lato di dentro, per quanto girava tutta la città, steccati con alberi, e altri legnami distanti dal muro quanto era la sua grossezza. Empierono questo vano insino all'altezza del muro di terra consolidati con grandissima diligenza: la quale opera maravigliosa, e di fatica inestimabile, e nella quale si era esercitata moltitudine infinita di uomini, non assicurando ancora alla soddisfazione intera di chi era disposto a difender quella città, avevano dopo il muro così ingrossato e raddoppiato cavato un fosso alto, e largo sedici braccia, il quale restringendosi nel fondo, e avendo per tutto case matte, e torrioncelli pieni di artiglieria, pareva impossibile a pigliare: ed erano quegli edifici, a esempio dei bastioni, con aver la cava di sotto, disposti in modo da potersi facilmente con la forza del fuoco rovinare. E nondimeno, per esser più preparati ad ogni caso, alzarono dopo il fosso un riparo della medesima o maggiore larghezza, che si distendeva quanto tutto il circuito della terra: (da pochi luoghi in fuori, ai quali si conosceva essere impossibile piantare la artiglieria) innanzi al qual riparo fecero un parapetto di setta braccia, che proibiva che quelli che fossero a difesa del riparo non potessero essere offesi dalle artiglierie degli inimici. E perchè a tanti apparati, e fortificazioni corrispondessero prontamente gli animi dei soldati, e degli uomini della terra (120), si contò di Pitagiliano convocarli in sulla piazza di Santo Antonio, e confortarli con gravi e virili parole alla salute ed onore loro, astrinse a medesimo con tutti i capitani e con tutto l'esercito, e i Padovani a girar solennemente di perseverare insino alla morte fedelmente nella difesa di quella città.

Con tanto apparato adunque, e contro a tanto apparato condottosi l'esercito di Cesare sotto le mura di Padova, si distese dalla porta del Portallo insino alla porta di Ognissanti, che va a Trevigi, e dipoi si allargò insino alla porta di Castelungo, che va a Cittadella: contenendo per lunghezza tre miglia (121). Egli alloggiato nel Monasterio della Beata Elena distante per un quarto di miglio dalle mura della città, e quasi in mezzo della frontiera tedesca, avendo distribuito a ciascuno secondo la diversità degli alloggiamenti, e delle nazioni, quel che avessero a fare, cominciò a far piantare le artiglierie. Le quali per esser tante di numero, e alcuna di smisurata e quasi stupenda grandezza, e per esser molto infestato dalle (122) artiglierie di dentro tutto il campo, e specialmente i luoghi dove si cercava di piantare, non si potette fare senza alcuna lunghezza di tempo e difficoltà grande, con tutto che egli invito di animo e di corpo, potentissimo alle fatiche, scorrendo il dì e la notte per tutto, e intervenendo personalmente a tutte le cose, stimolasse con grandissima sollecitudine che le opere si conducessero alla perfezione. Era piantata il quinto di quasi tutta l'artiglieria; e il dì undesimo i Franzesi, e i fanti tedeschi da quella porta, alla qual era preposto la Palissa, dettero un assalto a un rivellino della porta, ma più per tentare, che per combattere ordinatamente; onde, vedendo che era difeso animosamente, si ritirarono senza molta dilazione agli alloggiamenti.

Tirava il dì seguente per tutto ferocemente l'artiglieria, la maggior parte della quale per la grossezza sua, e per la quantità grande della polvere che se gli dava, passati i ripari, rovinava le case prossime alle mura. E già in molte parti era gettato in terra spazio grandissimo di muraglia, e quasi spianato un bastione fatto alla porta di Ognissanti: nè per ciò appariva segno alcuno di timore in quei di dentro, i quali infestavano con le artiglierie tutto l'esercito. E gli Stradiotti, i quali alloggiati animosamente nei borghi avevano ricusato di ritirarsi ad alloggiare nella città, e i cavalli leggieri correndo continuamente per tutto, ora correvano quando dinanzi, quando di dietro insino in su gli alloggiamenti degli inimici; ora assalivano le scorte del soccorrenno, e della vettovaglia; ora, scorrendo e prendendo per tutto il paese, rompevano tutte le vie, eccetto quella, che va da Padova al Monte di Abano. E nondimeno il campo era copioso di vettovaglie, delle quali si trovavano piene le case e le campagne per tutto; perchè nè il timore dei paciani, nè la sollecita diligenza dei Veneziani, nè i danni infiniti dei soldati da ogni parte, avevano potuto esser pari alla abbondanza di quel bellissimo e fertilissimo contado. Uscì ancora fuori di Padova in quei dì (123) Lucio Malvezzo con molti cavalli per condurre dentro quarantamila ducati mandati

da Venezia; il quale, benchè il suo retroguardo fosse assalato dagl' inimici nel ritornare; gli condusse salvi, benchè con perdita di qualcuno dei suoi uomini di arme.

Avevano il pono di la artiglierie fatto tutto progresso, che non pareva fosse necessario procedere con esse più oltre: però il dì seguente si messe in battaglia per accostarsi alle mura tutto l' esercito. Ma essendosi accorti, che la notte medesima quei di dentro avevano rialzata l' acqua del fosso, che innanzi era stata abbassata, non volendo Cesare mandare le genti a manifestissimo pericolo, ritornò ciascuno agli alloggiamenti. Abbassossi di nuovo l' acqua; e il dì seguente si dette, ma con piccolo successo, un assalto al bastione, che era fatto alla punta della porta di Codalunga; onde Cesare avendo deliberato di far somma diligenza di sforzarlo vi volò l' artiglieria, che era piantata dalla parte dei Francesi (i quali alloggiavano tra le porte di Ognissanti, e di Codalunga) con la quale avevano rovinata una parte, vi fece dare dopo due dì l' assalto dai fanti tedeschi e spagnuoli, accompagnati da alcuni uomini di arme e piede, i quali ferocemente combattendo (124) salirono in sul bastione, e vi rizzarono due bandiere. Ma era tale la forza del fosso, tale la virtù dei difensori (tra i quali il Ziloto da Perugia, combattendo con somma lande, fu ferito gravemente) tale la copia degli instrumenti da difendersi non solo di artiglierie; ma di sassi a di fuochi lavorati; che e' furono necessitati impetuosamente scenderne, essendo feriti, e morti molti di loro. Onde l' esercito, che era ordinato per dare, come si credeva, subito che il bastione fosse spugnato, l' assalto alla muraglia (125), si disarò senza avere tentato cosa alcuna.

Però Cesare per questa esperienza intesamente la speranza della vittoria: e però deliberato di partirsene, condotta che ebbe l' artiglieria in luogo sicuro, si ritirò con tutto l' esercito alla terra di Limini, che è verso Trevigi, il (126) sesto decimo giorno da poi che si era accampato a Padova, e poi continuamente si condusse in più alloggiamenti a Vicenza. Ove ricevò il giuramento della fedeltà dal popolo Vicentino, e si dissolse quasi tutto l' esercito, andò a Verona, disprezzato perchè non erano successi (ma molto più perchè erano, e nell' esercito, e per tutta Italia biasimati maravigliosamente) i consigli suoi, a non meno l' esecuzione delle cose deliberate. Perchè non era dubbio, che s' il non aver acquietato Trevigi, e l' avere perduto Padova, era proceduto per colpa sua; similmente, che la tardità del suo venire innanzi aveva fatta difficile la spugnazione di Padova, perchè da questo era nato, che i Veneziani avevano avuto tempo e provvedersi di soldati, a riempire Padova di vettovaglie, e a fare quelle riparazioni, e fortificazioni maravigliose. Ne egli negava questa essere stata la cagione, che si

fosse difesa quella città; ma rimoveva la colpa dalla varietà, e dai disordini suoi, e trasfendendola in altri, si lamentava dal pontefice e dal re di Francia; che (con l' avere l' uno di loro concesso l' andare a Roma agli oratori veneziani, l' altro avere tardato e mandare il soccorso delle sue genti) avevano dato cagione di erodere a ciascuno che si fossero alienati da lui: onde aver preso animo i villani delle montagne di Vicenza a ribellarsi; e che, avendo consumato nel domargli molti dì, aveva poi trovate per la medesima cagione le medesime difficoltà nella piuma; e che per aprirsi, e assicurarsi le vettovaglie, e liberarsi da molte molestie era stato necessitato a pigliare tutte le terre del paese. Né solamente avergli occiso io questo la tarda venuta dei Francesi; ma che, se fossero venuti al tempo conveniente, non sarebbe seguita la ribellione di Padova: e che questo, che al re d' Aragona erano grate le sue difficoltà, per indurlo più facilmente a consentire che a lui restasse l' amministrazione del regno di Castiglia.

Le quali querelle oon miglioravano le sue condizioni, nè gli accrescevano l' autorità perduta, per non avere saputo usare sì rare occasioni; anzi che tale opinione fosse comunemente concepita di lui era gravissimo al re di Francia; nè molesto al pontefice, perchè sospetto e diffidente di ciascuno, e considerando quanto sempre fosse bisognoso di danari, e importuno a dimandarne, non vedeva volentieri crescere in Italia il nome suo.

A Verona ricevete il giuramento della fedeltà: e in quella città gli ambasciatori fiorentini, tra i quali fu Piero (127) Guicciardini mio padre, convennero con lui in nome della loro repubblica, indotta a questo, oltre alle (128) altre ragioni; dai conforti del re di Francia, di pagargli io breve tempo quarantamila ducati; per la quale promessa ottennero da lui privilegi in forma amplissima della confermazione così della libertà di Firenze, come del dominio, e giurisdizione delle terre e castelli tenuti, con la quietudine di tutto quello gli dovestura per il tempo passato. E avendo Cesare deliberato di tornarsene in Germania per ordinarsi, secondo diceva, e fare la guerra alla prossima primavera; chiamò a se Cismondo per trattare delle cose presenti. Al quale, venuto a lui nella villa di Arco nel Veronese, dimostrò il pericolo che i Veneziani non recuperassero Cittadella, e Bassano (i quali luoghi molto importanti, insuperabili per la difesa di Padova, si preparavano per assaltare) e che il medesimo non intervenisse poi di Monfalcone, di Montagnana, e di Esti: essere necessario pensare, oltre ella (129) conservazione di queste terre,

non menb' alla recuperazione di Legnano, e che essendo egli per sè solo impotente a fare la provisioni necessarie a questi effetti, bisognava fosse aiutato dal re, le cose del quale, non si sostenendo le int, si mettevano in pericolo. Alla qual dimanda non potendo Clemente dargli certa risolutione, si rimise a darne notizia al re, dandogli speranza, che la risposta sarebbe conforme al suo desiderio. Da questo parlamento Massimiliano, lasciato a guardia di Verona il marchese di Brandiborgh, andò alla Chiesa; e poco dopo la Paliana, il qual era rimasto con cinquecento lance nel Veronese, allegando difficoltà degli alloggiamenti, e molte incomodità, otteneva quasi per importunità licenza da lui, si ritirò nei confini del ducato di Milano; perchè la inten-

sione del re era, che avendo a stare le sue genti oziosamente alle guarnigioni, stessero nello stato suo; ma che tornassero a servire Massimiliano per fare qualunque impresa gli piacesse, e specialmente quella di Legnano: la quale desiderata, e sollicitata sommamente da lui, si differì per le sue solite difficoltà tanto, ch'essendo sopravvenute per la stagione del tempo le piogge grandi, non si poteva più campeggiare in quel paese, che per la bassenza sua è molto sopraffatto dalle acque.

Però Cesare ridotto in queste difficoltà (130) desiderò di fare tregua per qualche mese con i Veneziani; ma essi pigliando animo dai suoi disordini, e vedendolo ajutato così freddamente dai collegati, non giudicarono essere a loro proposito il sospendere le armi.

CAPITOLO QUINTO

Discordia tra il re di Francia e il papa. Condizioni da lui proposte per anolvere i Veneziani. I Veneziani recuperano Vicenza. Vanno contro al duca di Ferrara, condotti dal Trevisano. Rotta dei Ferraresi alla Pulitella. Ercole Cantelmo è decapitato. Cistiglinone viene a soccorso di Ferrara. Sdegno del pontefice, che s'invia genti d'arme alla difesa. Rotta dei Veneziani nel Po. Concordia tra il re de' Romani e il re cattolico. Rotta dell'Imperio a Verona. Sdegno di Cesare contro il papa. Morte del coato di Puglia. Tavoia del vescovo di Sion agli Svizzeri. I Veneziani sono assoluti dall'interdetto. Condizioni.

Ritornessene alla fine Cesare a Trento, lasciata in pericolo grave le cose sue, e lo stato d'Italia in non piccola sospensione; perchè era nata tra il pontefice e il re di Francia nuova contenzione; il principio della quale, benchè pareva proceder da cagioni leggieri, si debbita non avere occultamente più importanti cagioni. Quel che allora si dimostrava, era, che essendo vacato un vescovado in Provenza per la morte del vescovo suo nella corte di Roma, il papa lo aveva conferito contro alla volontà del re di Francia; il quale pretendeva, questo essere contrario alla capitulatione fatta tra loro, per mezzo del cardinal di Pavia. Nella quale, se bene nella scrittura non fosse stato nominatamente espresso, che il medesimo si osservasse nei vescovadi, che vacassero nella corte di Roma, che in quegli, che vacavano negli altri luoghi, nondimeno il cardinale avergliene promesso con le parole: il che egando il cardinale esser vero (forse più per timore, che per altra cagione) e il re affermando il contrario; il pontefice diceva non saper quello, che tacitamente fosse stato trattato, ma che essendosi nella ratificatione sua riferito a quello, che appariva per scrittura, non inserirvi nominatamente capitolo per capitolo, nè comprendendo questo il caso, quando i vescovi morivano in corte di Roma,

non esser tenuto più oltre. E perciò crescendo la indegagazione, il re, disprezzato contro alla sua consuetudine il consiglio del cardinale di Roano, (stato sempre autore della concordia col pontefice) fece sequestrare i fronti di tutti i benefizj, che tenevano nello stato di Milano i chierici residenti nella corte di Roma: e il papa da altra parte ricusav di dare la insegna del cardinalato ad Albi, il quale per riceverla, secondo la promessa fatta al re, era andato a Roma. E con tutto che il pontefice, vinto dai preghi di molti, disponesse alla fine del vescovado di Provenza secondo la volontà del re, e con lui convenisse di nuovo come si avesse a procedere nei benefizj, che nel tempo futuro vacassero nella corte romana, e che perciò dall'una parte si liberassero i sequestri fatti, dall'altra fossero concesse le insegne del cardinalato ad Albi; nondimeno non bastavano queste cose a mollificare l'animo del pontefice, esacerbato per molte cose, ma specialmente, perchè avendo insino dal principio del pontificato conceduta mal volontieri al (131) cardinale di Roano la legazione del regno di Francia, come dannosa alla corte di Roma e coo indegnità sua, gli era molestissimo essere costretto, per non irritare tanto l'aiuto del re di Francia, a consentire la continuasse; a perchè persuadendosi, che

quel cardinale tendesse con tutti i suoi pensieri ed arti al pontificato, sospettava di ogni progresso e di ogni movimento dei Franzesi.

Queste erano le cagioni apparenti degli sdegni suoi; ma per quello, che si manifestò poi dei suoi pensieri, avendo nell'animo più alti fini, desiderava ardentissimamente, o per cupidità di gloria, o per occulto odio contro al re di Francia, o per desiderio della libertà dei Genovesi, che il re perdesse quel che possedeva in Italia; non cessando di lamentarsi senza rispetto di lui e del cardinale, ma in modo, che s'parava che la sua mala soddisfazione procedesse principalmente da timore. E nondimeno, come era di natura invitto e feroce, e che alla disposizione dell'animo accompagnava il più delle volte le dimostrazioni esterne, ancora che si avesse proposto nella mente fine di tanto momento, e tanto difficile a conseguire, confidandosi in sé solo, e nella riverenza e autorità che conosceva avere appresso ai principi la Sedia Apostolica non dependente, né congiunto con alcuno; anzi dimostrando con la parola e con le opere di tenere poco conto di ciascuno; né si congiungeva con Cesare, né si restringeva col re cattolico: ma insalvaticchio con tutti, non dimostrava inclinazione se non ai Veneziani, confermandosi ogni giorno più nella volontà di assolvergli, perchè giudicava il non lasciargli perire essere molto a proposito della salute d'Italia, e della sicurezza e grandezza sua. Alla qual cosa efficacissimamente contradicevano gli oratori di Cesare e del re di Francia, cooccorrendo con loro in pubblico al medesimo l'oratore del re di Avignone; benchè (tenendo per l'interesse del regno di Napoli della grandezza del re di Francia, né confidandosi in Cesare per la sua instabilità) procurassero occultissimamente il contrario col pontefice. Allevavano non essere conveniente che il pontefice facesse tanto beneficio a coloro, i quali era tenuto a perseguire con le armi, atteso che per la confederazione fatta a Cambrai era ciascuno dei collegati obbligato ad aiutare l'altro insino a tanto, che avessero interamente acquistata tutte le cose nominate nella sua parte: dunque, non avendo mai Cesare acquistato Trevigi, non essere alcuno di loro liberato da questa obbligazione; oltrechè, con giustizia si poteva diniegare l'assoluzione ai Veneziani, perchè non volontari, né fra il tempo determinato nel monitorio, avevano restituita alla chiesa la terre della Romagna; anzi non avere insino a quest'ora obbedito interamente, imperocchè erano stati ammoniti di restituire, oltre alle terre, i frutti presi; il che non avevano adempiuto.

Ma a queste cose rispondeva il pontefice, che, poichè si erano ridotti a penitenza, e dimandato con umiltà grande l'assoluzione, non era ufficio del vicario di Cristo perseguitargli più con le armi spirituali in pregiudizio della salute di tante anime, avendo conseguito le

terre, e così cessando la cagione, per la quale erano stati sottoposti alla censure; perchè la restituzione dei frutti presi era cosa necessaria, e inserita più per aggravare la inobbedienza, che per altro, e che non era conveniente venisse in considerazione di tanta cosa. Diversa essere la causa del perseguitargli con le armi temporali; alle quali, perchè aveva nell'animo di perseverare nella lega di Cambrai, si offeriva parato di concorrere insieme con gli altri; benchè da questo potesse ciascuno dei confederati giustamente discostarsi: perchè dal re dei Romani era mancato il non avere Trevigi, avendo rifiutato le prime offerte fattagli dai Veneziani (quando gli mandarono ambasciatore Antonio Giustiniano) di lasciargli tutto quello possedevano in Terra Ferma, a perchè dipoi gli avevano offerto molta volta di dargli in cambio di Trevigi conveniente ricompensa. E così, non lo ritenendo le contradizioni degli ambasciatori, lo riteneva solamente la generosità del suo animo, per la quale, ancora che riputasse l'assoluzione dei Veneziani utile a sé e opportuna ai suoi propositi, aveva deliberato non la concedere, se non con dignità grande della Sedia Apostolica, e in modo, che le cose della chiesa si liberassero totalmente dalle loro oppressioni. E perciò, recusando i Veneziani di cedere a due condizioni, le quali oltre a molte altre aveva preposte (132), differiva l'assolverli: l'una era, che lasciasse libera ai sudditi della chiesa la navigazione dal mare adriatico, la quale vietavano a tutti quegli, che per le robe conducevano non pagavano loro certa gabella; l'altra, che non tenessero più in Ferrara, città dependente dalla chiesa, il magistrato (133) del Bisdomino. Allevavano i Veneziani questo essere stato consentito dai Ferraresi, non repugnando Clemente VI pontefice romano, che a quel tempo risiedeva con la corte nella città di Avignone; a la superiorità, e custodia del golfo avere conceduto loro con amplissimi privilegi Alessandro IV pontefice, mosso, perchè colle armi a colla virtù, e con molte spese l'avevano difesa dai Soracini, e dai Corsali, e renduta ancora quella navigazione ai Cristiani.

Alla qual cosa si replicava per la parte del pontefice non avere potuto i Ferraresi in pregiudizio della superiorità ecclesiastica accopsentire, che da altri fosse tenuto un magistrato, o esercitata giurisdizione in Ferrara; né avendo conosciuto volontariamente, ma sforzati da lunga e grave guerra (e dopo avere ricercato in vano l'aiuto del pontefice, le censure del quale dispregiavano i Veneziani) avere accettata la pace con quelle condizioni, che era parato a chi poteva contro a loro più con le armi, che con la ragione. Né della concessione d'Alessandro pontefice apparire né in istorie, né in scrittura memoria, o fede alcuna, accetto il testimonio dei Veneziani, il quale in cosa propria e al ponderosa era sospetto: e quando pure ne apparisse cosa alcu-

na, esser più verisimile, che da lui (il quale dicevano averlo enneaduto in Venezia) fosse stato concesso per minacce, o per timore; che un pontefice romano, a cui sopra tutti gli altri apparteneva il patrocinio della giustizia, e il ricorso degli oppressi avesse concesso una cosa tanto impudica, e impotente (131) in detrimento di tutto il mondo.

Nel quale stato delle cose, variazione degli animi dei principi, piccola potenza e riputazione del re dei romani, i Veneziani mandarono l'esercito, nel quale era provveditore Andrea Gritti, a Vicenza, non sapendo il popolo desiderare di ritornar sotto l'imperio loro: e accontentarsi, che era già notte, battuto con le artiglierie il suburbio della Posterla, l'ottennero. E nondimeno, benchè nella città fossero pochi soldati, non confidavano molto di espugnarla; ma gli uomini della terra confortati (come fu fama) dal Fracassa, (135), mandati loro a mezza notte ambasciatori, gli misero dentro, ritirandosi il principe di Ansbùt, e il Fracassa nella fortezza. E fu costante opinione, che se ottenuta Vicenza si fosse senza diffire accestate l'esercito veneto a Verona, avrebbe Verona fatto il medesimo: ma non parve ai capitani dover partire da Vicenza, se prima non acquistavano la fortezza; la quale benchè il quarto di venisse in potestà loro (perchè il principe di Ansbùt e il Fracassa per la debolezza sua l'abbandonarono) entrò in questo tempo in Verona nuova gente di Cesare, e sotto Obighi trecento lance del re di Francia, di maniera che, essendovi da cinquecento lance, e cinquemila fanti tre Spagnuoli e Tedeschi, non era più facile l'occuparla. Accostatosi dipoi l'esercito veneto a Verona, diviso in due parti (in ciascuna delle quali erano trecento uomini di arme, cinquecento cavalli leggieri, e tremila fanti) e sperando che, come si fossero accostati, si facesse movimento nella città. Ma non si essendo presentati alle mura in un tempo medesimo, quegli, che erano nella terra, fatti in contro alla prima parte (che veniva di là dal fiume dell'Adice, e già era entrata nel borgo) la costrinsero a ritirarsi; e sopravvenendo poco dipoi Lucio Malvesato dall'altra riva del fiume con l'altra parte, si ritirò medesimamente; ed ambedue congiunte insieme si fermarono alla villa di San Martin, distante da Verona cinque miglia. Nel qual luogo mentre stavano, avendo inteso che duemila fanti tedeschi partiti da Bassiano erano andati a predare a Cittadella mosai e quella parte, gli rinchiusero in Valle Fidate; ma i Tedeschi, avendo ricevuto soccorso da Bassiano, nascirono per forza, benchè non senza danno, per i (136) passi stretti; ed avendo abbandonato Bassiano, l'occuparono i Veneziani. (137) Da Bassiano andò una parte dell'esercito a Faltro, e Civitale, e dopo avere recuperate quelle terre, alla Rocca della Scala, la quale espugnò, avendovi prima piantate le artiglierie. E nel tempo medesimo Antonio e Girolamo da Savormino

gentiluomini, che nell'Friuli seguivano le parti veneziane, presero Castelnovo, posto in un alto monte in mezzo della patria (così chiamano il Friuli di là dal fiume del Tigliavento) non s'intendendo di Cesare (il quale commosso dal caso di Vicenza era venuto subito alla Pietra) altro che rumori vani, e spesso misersi con celerità, ma senza effetto alcuno da un luogo a un altro.

Andò dipoi l'esercito dei Veneziani verso Monselice e Montignana per recuperare il Polesine di Rovigo, e per entrare nel Ferrarese insieme con l'armata; la quale il senato (disprezzato il consiglio dei (138) senatori più prudenti, che giuravano essere cosa temeraria l'impicarsi in nuove imprese) aveva (139) deliberato mandare potente per il fiume del Po contro al duca di Ferrara; mossi non tanto dalla utilità delle cose presenti, quanto dallo sdegno, che incredibile avevano concepito contro a lui, parendo loro, che di quel che aveva fatto per liberarsi dal giogo del Bisdomino, e per recuperare il Polesine, non dovesse giustamente lamentarsi, ma non potendo già tollerare, che non contento di quel che pretendeva appartenersi di ragione, avesse, quando Cesare si levò con l'esercito da Padova, ricevuto da lui in fondo il castello di Esti, (140) donde è l'antica origine, e il cognome della famiglia da Esti, e in pago, per sicurezza di danari prestati, il castello di Montignana; nei quali due luoghi non pretendeva ragione alcuna. Aggiuggevasi la memoria, che le sue genti nella recuperazione del Polesine, eccitate da odio estremo contro al nome veneziano, avevano danneggiato eccessivamente i beni dei gentiluomini, intrudendo ogniqual cosa contro gli edifici con incendi, e con rovine; però fu determinato, che l'armata loro guidata da Angelo Trivisano, nella quale furono (141) diciassette galee sottili, con numero grandissimo di legni minori, e ben provvista di uomini atti alla guerra, andasse verso Ferrara. La quale armata, entrata nel Po per la bocca delle Fornaci, e abbruciata Corbula, e altre ville vicine al Po, andò prendendo tutto il paese insino a Lago Scaro, dal qual luogo i cavalli leggieri, che per terra l'accompagnavano (142), scorsero per insino a Fichersuolo, palazzo piuttosto, che fortezza, famoso (143) per la lunga oppugnatione di Roberto da San Severino capitano dei Veneziani nella guerra contro a Ercole padre di Alfonso.

La venuta di questa armata, e la fama di avere a venire l'esercito di terra, spaventò molto il duca di Ferrara; il quale, trovandosi con pochissimi soldati, ed essendo il popolo di Ferrara, o per il numero, o per le perigliosità della guerra tante e opposti, e tanto pericolo, non aveva animo a tanto gli sopravvenissero gli ajuti (che operava dal pontefice, e dal re di Francia, altra difesa, che impedire con frequentissimi colpi di artiglierie, piantate in sulla riva del Po, che gli infanti

non passassero più innanzi. Perciò il Triviziano, avendo tentato in vano di passare, e conoscendo non potersi fare senza gli ajuti di terra maggiore progressi, fermò l'armata in mezzo al fiume del Po dietro a una isoletta, che è (144) di riscontra alla Polinella, luogo distante da Ferrara per quell' miglia, e molto opportuno e travaglioso, e tormentaria, con intenzione di aspettare quivi l'esercito, al quale si era arrenduto senza difficoltà tutto il Polesine, recuperata prima Montagnida per accordo, per il quale furono concessi loro prigioni gli uffiziali ferraresi, e i capitani del forte, che vi erano dentro. Insap all'arrivare del quale, perchè l'armata stesse più sicura, cominciò il Triviziano a fabbricare due bastioni con grandissima celerità in sulla riva del Po, l'uno dalla parte di Ferrara, l'altro in sulla riva opposta, giugnendo similmente un ponte in sulle navi, per il quale si potesse dalla armata soccorrere il bastione, che si fabbricava verso Ferrara. Da perfezione del quale per impedire il dicesi, ma con consiglio forse più animoso che prudente, raccolti quanti più giovani potesse della città, e i soldati che continuamente concorreano agli stipendi suoi, (145) mandò all'improvviso ad assaltarli con ma greggi che erano nel bastione: soccorsi dall'armata, usciti fuori a combattere, gli cominciarono a mettere in fuga. E benchè il duto sopravvenendo con molti cavalli rendesse animo, e rimettesse in ordine la gente sua, imperita la più parte, e disordinata: nondimeno fu tale l'impeto degli inimici, per i quali combattettero la siccità del luogo, e molta stigliere piccole, che finalmente se coltretto a ritirarsi, restando, o morti, o presi, molti dei suoi, e tanto della turba imperita e ignobile, quanto dei soldati più feroci, e della nobiltà ferrarese, tra i quali (146) Ercolo Castiglione giovane di somma aspettazione, i maggiori del quale esercito già dominato nel regno di Napoli il duca di Syra. Il quale condotto prigione de' suoi soldati schiavoni in su una galia, e venuti in questione di chi di loro dovesse essere prigione, gli si dà uno di essi con infuocato esempio di barbara crudeltà miserabilmente troncato la testa. Per le quali cose parendo a ciascuno, che la città di Ferrara non fosse senza pericolo, Cismonte vi mandò in soccorso Castiglione con cinquecento lance francesi: e il pontefice, addegnatosi che i Veneziani l'avessero sconfitta senza rispetto della superiorità che vi ha la chiesa, ordinò che i suoi dugento uomini di arme, che erano in ajuto di Cesare si volgessero alla difesa di Ferrara: ma sarebbero state per avventura tarde queste provisioni, se i Veneziani non fossero stati costretti di pensare alla difesa delle cose proprie.

Non erano, come è detto di sopra, stati molestati al re di Francia le difficoltà, che aveva Massimiliano, parte per il timore, che

ebbe sempre delle prosperità sue, parte perchè, avendo di desiderio d'inghiottirsi della città di Verona, sperava che per la sua opacità alle sue avesse finalmente a concedere, e in vendita, o in pegno: ma da altra parte gli dispiaceva, che la grandezza dei Veneziani risorgesse; dalla quale sarebbe risultato molestia e pericolo continuo alle cose sue. Però, essendo per la penuria dei danari molto deboli le provisioni di Cesare in Verona, fu necessitato il re a procurare con altro ajuto, che non quello delle genti di arme che vi erano entrate, che quella città non ritornasse in potestà loro; alla qual cosa dette principio Cismonte, venuto dopo la perdita di Vienna ai confini del Veronese. Perchè, cominciando a tumultuare, per mancamento dei pagamenti, dattimi tanti spagnuoli che erano in Verona; e gli fermò agli stipendi, del re di Francia, e vi mandò per maggior sicurezza altri fuochi, seguitato in questo il consiglio del Trivisio, che (147) stando Cismonte che al re non fosse molestata questa spesa, gli ripose essere minor male, che il re se lo impuntasse d'avere apoco danari, che di avere perduto, o messo in pericolo il suo stato. Presto allora a questo a Cesare, per pagare i soldati che erano in Verona, istomati questi, ma ricevendo per prezzo della restituzione di questi, e degli altri, che per beneficio suo vi spendesse in futuro, la terra di Valeggio, la qual terra per essere uno dei passi del fiume del Mincio (che è il possente quella a Peschiera ducino il Mincio) e propinqua a Brescia (147) sei miglia, era per sicurezza di Brescia molto stimata dal re. La veduta di Cismonte seguitata dalla maggior parte della lance, che alloggiavano nel ducato di Milano, il mentre genti in Verona, e il divulgarsi che si preparava per andare alla espugnazione di Vienna, furono cagione, che l'esercito dei Veneziani, lasciati per difesa del Polesine, e per sussidio dell'armata quattrocento cavalli leggeri e quattrocento fanti, si posò del Eccaresse, e si divisero in Lignago, Soave, e Vicenza: e che i Veneziani, desiderando assicurarsi che Vicenza e il paese circostante non fosse molestato dalle genti che erano in Verona, lo fortificarono con una fossa di opera memorabile, larga, e piena di acque, intorno a da un riparo, in cui quale erano distribuiti molti bastioni, le quali cominciando dalle radici della Montagna sopra a Soave, e distendendosi per spazio di cinque miglia, si distendeva per il piano, che da (148) Rovigo si va a Montebelluna, terminando in certi punti consigliati come dell'Adice, e fortificato Soave, e Ligon, avevano, mentre li si guardava, assicurato meravigliosamente la veduta tutta la paese.

Allargandosi per la partita delle genti veneziane, ma non si levò però in tutto, il pericolo di Ferrara; perchè sebbene fosse cessato il timore dell'essere surpreso, non era cessato il sospetto, che per i delfini gravissimi, o non si

estenuasse troppo, o non si riducesse il popolo ad ultima disperazione, perchè le genti dell'armata, e quelle che l'accompagnavano, sorrevano ogni giorno insieme in sulle porte della città; e altri legni dei Veneziani, assalite da altra parte lo stato del duca di Ferrara, avevano preso Comacchio. Sappaggiavano in tempo le genti del pontefice, e del re di Francia; e perciò il duca (il quale prima ammonito dal duomo, ricevuto nell'assalto del bastione aveva fermata la gente sua in alloggiamento fortè appresso a Ferrara) cominciò a fare spesso cavalcate, e scorse per condurre gl'inimici a combattere; i quali, sperando che l'esercito loro ritornasse, recusavano prima di combattere. E accadde, che essendo cavalcato un giorno insieme appresso al bastione il cardinale da Esi, nel ritornarsene un colpo di artiglieria scoccato da uno dei legni dell'inimici (149) levò il capo al conte Lodovico della Mirandola, uno dei condottieri della chiesa, non avendo tra tanta moltitudine, nè quello, nè altro colpo offeso alcuno.

Finalmente la perisa del paese e della natura e opportunità del fiume fece facile quello, che da principio era paruto pericoloso e difficile. Perchè, sperando il duca e il cardinale di romper con le artiglierie l'armata, perchè avessero facilità di poterle sicuramente discendere (150) la sulla ripa del fiume, ritornò il cardinale con parte delle genti ad assaltare il bastione, e avendo con uccisione di alcuni di loro rinovati gl'inimici, che erano usciti a scaramucciare, occupò, e fortificò la parte prossima dell'argine, in modo che, senza che gl'inimici lo aspettassero (151), condusse al principio della notte le artiglierie in sulla ripa opposta all'armata; e distese con altissimo grande, cominciò con terribile impeto a percuoterla. E benchè tutti i legni si movessero per fuggire, nondimeno (essendo distese per lungo spazio molte e grossissime artiglierie, le quali maneggiate da uomini periti tiravano molto da lontano) mutavano piuttosto il luogo del pericolo, che fuggissero il pericolo; essendo sopravvenuta, ed esercitandosi maravigliosamente la persona del duca peritissimo e nel fabbricare e nell'usare le artiglierie. Per i quali colpi tutti i legni inimici, con tutta che essi similmente non cessassero di tirare (ma invano, perchè quegli, che erano in sulla ripa erano coperti dall'argine) con varj; e spaventosi casi si consumavano: alcuni dei quali non potendo più reggere ai colpi si arrendevano; alcuni altri, appressati il fuoco per i colpi delle artiglierie, miserabilmente ardevano con quei nomi che vi erano dentro; altri per non venire in mano degli inimici, si sommergevano; e il capitano dell'armata, montato quasi al principio dell'assalto sopra una scala, fuggendo si salvò; la sua galea fuggita per spazio di tre miglia al continuo tirando, e difendendo, o provvedendo alle percosse che riceveva, all'ultimo tutta forata abbo in fondo. Finalmente,

essendo piena ogni cosa di sangue, di fuoco, e di morti, vennero in potestà del duca quindici galee, alcune navi grosse, fuste, barbotte, e altri legni minori quasi senza numero, morti circa duemila uomini, o de artiglierie, o dal fuoco, o dal fiume; poco restava bandiere, ma non lo stendero principale, che si salvò col capitano; molti fuggiti in terra, dei quali parte raccolti dai cavalli leggieri dei Veneziani si salvarono, parte seguitati dagli inimici furono presi, parte ricaverono nel fuggirsi varj danni dai paesani (152). Furono i legni presi condotti a Ferrara, ove per memoria della vittoria acquistata si conservarono molti anni, insino a tanto, che Alfonso, desideroso di gratificare al senato veneziano, gli concedè loro. Rotta l'armata, mandò subito Alfonso trecento cavalli, e cinquecento fanti per rompere l'altra armata, che aveva preso Comacchio; i quali avendo recuperato Loreto, fortificato dai Veneziani, si credeva che avrebbero rotta l'armata, se quella conosciuto il pericolo non si fosse ritirata alle Belie.

Questo fine ebbe in spazio di un mese l'assalto di Ferrara; nel quale l'evento, che spesso si giudice non impetito delle cose, manifestò quanto fosse più prudente il consiglio dei pochi, che confortavano che, lasciate le altre imprese, e riservati a maggiore opportunità i denari, si attendesse solamente alla conservazione di Padova e di Trevigi, e delle altre cose recuperate; che di quegli, che più di numero, ma inferiori di prudenza, concitati dall'odio e dallo sdegno, erano facili ad implicarsi in tante imprese, le quali cominciato temerariamente portarono alla fine spesa gravissima, con non mediocre ignominia e danno della repubblica.

Ma dalla parte di Padova succedevano per i Veneziani più presto le cose prospere, che altrimenti; perchè trovandosi Cesare nel Vicentino con quattromila fanti, una parte non molto grande delle genti dei Veneziani, con l'aiuto dei villani del paese, presero quasi in su gli occhi suoi il passo della Scala, e appressò il Cocolo, e lasciarono luogo importantissimo per impedire chi della Magna volesse passare in Italia. Ed egli, lamentandosi che per la partita della Palissa fossero succeduti molti disordini, se ne andò a Bolzano per trasferirsi alla dieta, che per ordine suo si aveva a tenere a Sprach. Al cui esempio seguitando Camonte, o messi i pensieri caldi, che aveva avuto di fare la impresa di Vicenza, e di Lignago, considerando ancora i luoghi essere bene provveduti, e la stagione del tempo molto contraria, si ritirò a Milano, lasciando ben guardata Brescia, Peschiera, e Valleggio; e in Verona per difesa di quella città (la quale Cesare per se stesso era impotente a difendere) seicento lance, e quattromila fanti, i quali separati dai soldati di Cesare alloggiavano nel borgo di San Zeno, avendo anche in potestà loro, per essere più sicuri, la cittadella.

La città di Verona (153) nobile e antica città

ta è divisa dal fiume dell'Adice; fiume profondo e grossissimo, il quale nato dai monti della Magna, come è condotto al piano si torce in sulla mano sinistra nascente i monti, ed entrando in Verona, come è uscito, discostandosi dai monti si allarga per bella e fertile pianura. Quella parte delle città, che è situata nella costa con aliquanto piano, è dall'Adice in la verso la Magna; il resto della terra, che è tutto in piano, è posto dall'Adice in qua verso Mantova. In sul monte alla porta di San-Giorgio è posta la rocca di San Piero, e due balizzate distinte da quella, più alta in sulle cima del poggio, è quella (154) di San Felice; forte l'una, e l'altra assai più di sito, che di marcia; e nondimeno perdute quelle, perchè abbandonato tanto la città, resterebbe Verona in grave pericolo. Queste erano guardate dai Tedeschi. Ma nell'altra parte, separata da questa parte dal fiume, è Castelvecchio di verso Peschiera, posto quasi in mezzo della città, e che staravasi il fiume con un ponte, e tre balizzate distinte da quello, verso Vicenza, è la cittadella; e tra l'una e l'altra si congiungono le mura della città dalla parte di fuori, che rendono figura di mezzo tondo; ma del lato di dentro si congiungono loro un muro edificato in mezzo di due fossi grandissimi, e lo spazio tra l'un muro e l'altro è chiamato il borgo di San Zeno, che insieme con la guardia della cittadella fu assegnato per alloggiamento dei Francesi.

Dove mentre che stanno quasi quiete le armi, Massimiliano continuamente trattava di fare tregua con i Veneziani, interponendosi molto il pontefice per mezzo di Achille dei Grassi vescovo di Pinaro, suo amico; per la qual cosa si convennero allo Spedalotto sopra alla Scala a trattare gli oratori suoi, e Giovanni Cornaro e Luigi Mocenigo pratori dei Veneziani. Ma per le dimande alte di Cesare riuscì la pratica vana, con molto dispiacere del pontefice, che desiderava liberare i Veneziani da tutte le molestie; e perchè tra loro e se non fosse materia da contendere, aveva operato rendere al duca di Ferrara la terra di Comacchio, la quale avevano prima abbruciata, e a se promettersero di non molestare più lo stato del duca di Ferrara, del quale (credendo che avesse a essere grato dei benefizi), che per mezzo suo aveva conseguito ed era per conseguire) teneva allora singolare protezione, sperando, che avesse a dipendere più da lui, che dal re di Francia. Contro al quale, stando in continui pensieri di farsi fondamenti di grandissima importanza, avea segretamente mandato un uomo al re di Inghilterra, e cominciato a trattare con la nazione dei Svizzeri, la quale allora cominciava a venire in qualche controversia col re di Francia. Per il che essendo venuto a lui il vescovo di Sion, (dicono i Latini Sedunensis) inimico del re, e che aspirava per questi mezzi al cardinalato, lo aveva ricevuto con animo lietissimo.

Succedette alla fine di questo anno consordia tra il re dei Romani e il re cattolico, discorsi per causa del governo dei regni di Castiglia, la quale trattata lungamente nella corte del re di Francia, e avendo molte difficoltà, fu per poco consiglio del cardinale di Roano (che non considerò quanto questa congiunzione fosse male a proposito delle cose del suo re) condotta a perfezione, perchè parendogli forse che il francese tutore gli potesse giovare e pervenire al pontificato, se ne interpose con grandissima diligenza, e fatica. Con la quale, e con l'autorità sua indusse Massimiliano e consentì che il re cattolico, in caso non avesse figliuoli maschi, fosse governatore di quei reami, insino che Carlo, nipote comune, pervenisse alla età di venticinque anni; nè pigliasse il nipote titolo regio, vivente la madre, che aveva titolo di regio, perchè in Castiglia non sono le femmine escluse dai maschi; pagasse il re cattolico a Cesare ducati cinquantamila; aiutasse, secondo i capitoli di Cambrai, insino a tanto avesse acquistato e recuperato le terre sue, e Carlo pagasse ciascun anno quarantamila ducati. Per la quale convenzione stabilì il re di Aragona nel governo del regno di Castiglia (e avuta facoltà di acquistare lede appresso a Cesare, per essere levate via le differenze fra loro, e per essere in tutti due il medesimo interesse del nipote comune) potette con maggior animo attendere a impedire la grandezza del re di Francia, la quale, per l'interesse del feudo di Napoli, gli era sempre sospetta. Ebbene in questi di medesimo sospetto il pontefice che il protonotario dei Bentivogli, che era e Cremona, non trattasse di ritornare furtivamente in Bologna; per il qual sospetto fece per alcuni di ritenere nel palazzo di Bologna Giuliano dei Medici; e riferendo ogni cosa alla mala volontà del re di Francia, dimostrava di temere, ch'ei non passasse in Italia per soggiogarla, e per fare violentemente eleggere il cardinale di Roano per pontefice. E nondimeno nel tempo medesimo dettarsi senza rispetto all'onore di Cesare, come di persona incapace di tanta dignità, e che per la incapacità sua avesse ridotto in gran dispregio il nome dell'imperio.

Mori (155) nella fine di questo anno il conte di Pitigliano; capitano generale dei Veneziani, uomo molto vecchio, e nell'arte militare di lunga esperienza, e nella fede del quale si confidavano essi i Veneziani, nè temevano che temerariamente mettesse in pericolo il loro imperio.

Seguiva in questa ambiguità di cose l'anno MDX; nel principio del quale procedeva da ogni parte, com'anche era conforme alla stagione, le cose dell'armi freddamente, perchè l'esercito veneziano alloggiato a San Bonifazio in Veronese teneva quasi assediata Verona; onde essendo acciti alla corte Carlo Re di Spagna, Federico da Borbone, e Smerino Visconte, assalti dagli Stradiotti furono rotti, e fatti

prigionieri (156) Carlo e Sacromoro, perchè Federigo si salvò per opera dei Francesi, che al soccorso loro erano usciti di Verona. E poco dipoi roppere un'altra compagnia di cavalli francesi, tra i quali fu preso (157) monsignore di Cles; e da altra parte dagento Isaac francesi, uscito di Verona con tremila fanti, sforzarono per assalto un bastione verso Suave guardato da seicento fanti, e nel ritorno roppero una moltitudine grande di villani.

Ma in questa freddezza dalle armi erano angustiosi da gravissimi pensieri gli animi dei principi, e principalmente quello del re dei Romani, il quale non conoscendo come potesse riportare la vittoria della guerra contro ai Veneziani, e trasportando come era solito la cosa sue di dieta in dieta, aveva chiamato la dieta in Augusta. E sdegnata col pontefice, perchè gli elettori dell'imperio mossi dalla sua amicitia facessero istanza, che prima si trattasse sulla dieta della concordia con i Veneziani, che dalle prostrazioni della guerra, aveva fatto partire il veneziano di Pesera ano, nunzio da Augusta. E considerando avere incertitudine, lunghezza, e molte difficoltà le deliberazioni delle diete, così il più delle volte il fine dell'una portatore il principio di un'altra; e che il re di Francia dalle diete e dalle imprese, che gli erano propinate ogni dì, si scureva, ora col dimandare assegnamento certo di quello che spendesse, ora ricordando non essere solo obbligato ad aiutarlo per i capitoli di Cambrai, ma essere ancora nella medesima obbligazione il pontefice ed il re di Aragona, con i quali era congreto se si procedesse comunemente, secondo che erano congiunti la confederazione, e l'obbligazione; però si risolveva alcun rimedio essere più pronto alle cose sue; che indurre il re di Francia ad abbracciare l'impresa di pigliare Padova, Vicenza e Trevigi con la forza propria, ricorrendo al ricompensamento. Ed era nel consiglio regio questa di mandare approvata da molti; i quali, considerando che meno che i Veneziani non erano esclusi totalmente di Terra Ferma, il re starebbe sempre in continue spese a pericoli, lo confortavano a liberarsene con lo spendere non vana potentemente. Né era il re alieno totalmente da questo consiglio, mosso dalla medesima ragione; e però inclinando a passare in persona in Italia con esercito potente il quale chiamava potente ogni volta che in esso fossero più di mille seicento lance, e i suoi pensieri a gentiluomini; nondimeno essendo distratto da altre ragioni in diversa sentenza, stava col animo sospeso, più confuso anche che il solito; perchè il cardinale di Roano, uomo molto efficace e di grande animo, oppresso da lunga e grave infermità, non teneva più ai negozi, i quali obbevano totalmente espedirsi col suo consiglio. Rispetta il re, l'essere per natura molto alieno dallo spendere, la cupidità ardente di conseguire Verona, alla qual cosa gli parera miglio-

re mezzo l'essere il re dei Romani implicato in continui travagli e appunto, essendo agli impotente a pagare le genti tedesche, che erano alla guardia di quella città, gli aveva il re prestato di nuova diciottomila ducati, e obbligatosi a prestargliene insieme alla somma di cinquantaquattro, con patto che non solo tenesse, per sicurezza di avergli, la cittadella, ma che stando gli fosse consegnato Castelvecchio, e una posta vicina della città, per avere libera l'abstrazione e l'uscita, e che non gli essendo restituiti i danari fra un anno, gli rimanesse in governo perpetuo la (158) terra di Valleggio, con facoltà di fortificare quella e la cittadella a spese di Cesare.

Tenevano perplesso l'animo del re questi rispetti, ma molto più lo riteneva il timore di non alterare totalmente la mente del pontefice, se concedesse o mandasse nuovo esercito in Italia. Perciò il pontefice pieno di rispetto, e mai contento ancora che egli s'impadronisse di Verona, oltre al perseverare di volere assolvere i Veneziani dalle emere, faceva ogni opera per congiungersi gli Svizzeri (per il che aveva rimandato al paese il soccorso di Sion con danari per la nazione, e con promessa per lui del cardinalato) e cercava con grandissima diligenza di alienare dal (159) re di Francia l'animo del re d'Inghilterra. Il quale, subbene avesse avuto per ricordo dal padre nell'articolo della morte, che per quiete e sicurezza sua continuasse l'amizizia col re di Francia, per la quale gli erano pagati ciascun anno cinquantamila ducati; nondimeno, mosso dalla calcezza dell'età e dalla pecunia grandissima lasciatagli dal padre, non parera che avesse meno in considerazione i consigli di quegli, che cupidità di non nuove è concitata dall'odio, che quella nazione ha comunemente grandissima contro al nome dei Francesi; lo confortavano alla guerra, che la predezza ed esempio del padre, il quale non discorda dai Francesi, ancora che fatto re di un regno onore, e perturbatissimo, aveva con grande abbidienza, e con grandissima quiete governato e goduto il suo regno.

Le quali cose angustiano gravemente l'animo del re di Francia (il quale, per essere più propinquo alla cosa d'Italia, si era trasferito a Lione) e temendo che il passare suo in Italia, detestato palesemente dal pontefice, non suscitasse per sua opera cose nuove (e dissuadendolo dal medesimo il re di Aragona, che dimostrando disamandolo come amico e come amatore della quiete comune) non ebbe in queste ambiguità; che in stringevano da ogni parte, più certo e determinato consiglio, che di cercare con ogni studio e diligente di quietare l'animo del pontefice talmente, che almeno si assicurasse di non l'avere apposto ed inimico. Alla qual cosa parera lo favorisse assai la occasione; perchè si credeva che la morte del cardinale di Roano

(la infermità del quale era sì grave, che poteva sperare poco di lunga vita) aveva a essere tanta di levargli quella sospizione, per la quale principalmente si pensavano gli uomini essere nate le sue alterazioni. E perchè (avendo il re notizia, che il cardinale di Anagnino di Roma, e gli altri, che trattavano le cose sue nella corte di Roma, avevano temerariamente, e con parole e con fatti, atteso più a esacerbare, che a mitigare, come sarebbe stato necessario, la mente del pontefice) non volendo usare più l'opera loro, mandò in poste a Roma (160) Alberto Pio conte di Carpi; persona di grande spirito e destrezza, al quale furono date amplissime commissioni, non solo di offerirgli in tutti i casi e desideri suoi le forze ed autorità del re, ed usare seco tutti i rispetti ed i riguardi, che fossero più secondo le merite e la natura sua, ma oltre a questo di comunicargli sinceramente lo stato di tutte le cose si trattavano, e le richieste fattegli dal re dei Romani, e di rimettere finalmente in arbitrio suo il passare, o non passare in Italia, l'ajutare più lentamente, e più prontamente le cose di Cesare.

Fu cominciato al medesimo che dissiaddesse l'assoluzione dei Veneziani; ma questa alla venuta sua era già deliberata, e promessa dal pontefice, avendo i Veneziani (poichè tra i deputati del pontefice e gli oratori loro fu disputato molti mesi) consentito alle condizioni, sopra le quali si faceva la difficoltà, perchè non vedevano altro rimedio alla salute loro che l'essere congiunti seco. Furono il vigesimosesto giorno di febbrajo lette nel concistoro le condizioni, con le quali si doveva concedere l'assoluzione, presenti gli oratori veneziani, e confermandole col mandato autentico della loro repubblica per istrumento: Non conferissero, o in qualunque modo concedessero benefizii, o dignità ecclesiastiche; nè facessero resistenza o difficoltà alle provvisioni, che sopra essi venissero dalla corte romana: non impedissero che nella corte predetta si agitassero le cause benefiziali, o appartenenti alla giurisdizione ecclesiastica: non potessero decime, o alcuna specie di gravanza su i beni delle chiese e dei luoghi esenti dal dominio temporale: rinunziassero all'appellazione interposta dal monisterio, a tutte le ragioni acquistate

in qualunque modo in tutte terre della chiesa, e specialmente alla ragione, che s'pretendessero di potere tenere il Bisdominio in Ferrara: che i sudditi della chiesa, e i legni loro avessero libera la navigazione del golfo, e con facilità si empla, che eziandio le robe di altre nazioni portate su i legni loro non potessero essere molestata, nè fatta dichiarazione che fossero obligate alle gabelle: non potessero in modo alcuno intronnettersi di Ferrara, o delle terre di quello stato, che avessero dipendenza dalla chiesa: fossero annullate tutte le convenzioni, che in pregiudizio ecclesiastico avessero fatte con alcun suddito, o vassallo della chiesa: non riceitassero dochi, baroni, o altri sudditi, o vassalli della chiesa, che fossero ribelli, o inimici della Sede Apostolica; e fossero obligati a restituire tutti i danari esatti dai beni ecclesiastici, e ristorare le chiese di tutti i danni, che avessero patito (161).

Le quali obbligazioni con le promesse, e ringrazie debite ricevute nel concistoro, gli ambasciatori veneziani il giorno che fu determinato, seguitando gli esempi antichi, si condussero (162) nel portico di San Pietro dove gitatiasi in terra innanzi ai piedi del pontefice (il quale presedeva alle porte di bronzo sedeva in sulla sedia pontificale, assistendogli tutti i cardinali e numero grande di prelati) gli dimandavano umilmente perdono, riconoscendo la contumacia, e i falli commessi; e dipoi lettesi, secondo il rito della chiesa, certe orazioni, e fatte solennemente le cerimonie consuete, il pontefice ricevutigli a grazia gli assolse, imponendo loro per penitenza che andassero a visitare le sette chiese. Assoluti entrarono nelle chiese di San Pietro, introdotti dal sommo penitenziere, dove avendo udita la Messa, che prima era stata denegata, furono onoratamente, non più come scolannici e interdetti, ma come buoni cristiani, e devoti figliuoli della Sede Apostolica, da molti prelati e altri delle corte accompagnati alla loro abitazione. Dopo la quale assoluzione si ritornarono a Venezia, fastidito e Roma Girolamo Donato, uomo dottissimo, uno del numero loro; il quale, per le virtù sue e per la destrezza dell'ingegno, diventando molto grato al pontefice, fu di grandissimo giovamento alla sua patria nelle cose che si ebbero poi a trattare appresso a lui.

ANNOTAZIONI

(1) L'ambizione dei principi è la general cagione delle guerre, e dei mali, massimamente se vi è congiunta la imprudenza, come ho detto di sopra nel lib. 4 d'Alfonso duca di Calabria.

(2) Il Cornaro, dice il Bembo, e l'Alviano, furono ricevuti nel ritorno a Venezia sul

Bucintoro, il che non si fa se non ai principi, e in occasione di grandissima solennità e festa. All'Alviano fu donato Pordonone, fu fatto nobile veneziano, e il Cornaro fece in casa sua molte feste, e tante corte bandite.

(3) Il Bembo aggiugnò, che Cesare fu maggiormente irritato contro i Veneziani dal re

di Francia; il quale gli accusò quel sonato, che accoprire a lui i segreti trattati di Cesare contro l'ador di esso re Lodovico. Il Giustiniano dice, che il re mandava a Massimiliano le lettere dei Veneziani.

(4) Manca nel Cod. Med. e nell'ed. di Friburgo tutto il membro esagerato sino alla fine del periodo. L'ed. di Friburgo legge *Ghetleri* come il Torrentino. Il Cod. Med. seguita a legger *Ghetleri*. R.

(5) Questa Madame Margherita fu quella, che da Carlo VIII. re di Francia fu rifiutata, come è scritto di sopra, e poi fu maritata nel ducato di Savoia.

(6) Nel Bembò si legge, che non il cardinale di Ronno, ma il re diede più volte la fede all'ambasciatore veneto, che in Cambrai non era stato trattato nulla contro ai Veneziani, e in Milano fece, che il segretario della repubblica sentisse dire, che Lodovico mai non si sarebbe partito dall'amicizia dei Veneziani.

(7) Vedesi nel lib. 3. e 4. di questa istoria, che gli uemini usano di ricoprire i propri effetti dell'animo col velo della pietà; e quindi ho citato esempi e propositi. Ma in questo luogo ottimamente ci vien confermato, dove i collegati e Cambrai volevano muover guerra ai Veneziani per andar contro i Turchi, quasi i Veneziani impedisse così pietosa impresa. Così nel lib. 4. Carlo VIII. fa intendere al papa di volere acquistare il regno di Napoli per volgere poi le armi contro i Turchi. Così nel lib. 5. gli eretici di Francia, e di Spagna dissero innanzi al papa in concistorio, essere stata fatta lega fra i loro re, e divisi il regno di Napoli, per poter attendere alla spedizione contro i nemici della religione cristiana. Il Giustiniano registra un mandato di Cesare, nel quale, col desiderio di passar contro i Turchi, espone le necessità di muover guerra ai Veneziani.

(8) Così i quali impedimenti. Il Cod. Med. legge con error manifesto *te quili*. R.

(9) L'orator del re d'Aragona si chiamò Iacopo d'Albion, come nella dichiarazione di Cesare, registrata dal Giustiniano nel lib. 10 dell'istoria di Venezia.

(10) I capitoli della lega conclusa in Cambrai contro i Veneziani sono registrati nella dichiarazione, che se fece l'imperatore pubblicandola, e questa è nel libro 10 dell'istorie di Pietro Giustiniano.

(11) Al timor, che il papa s'aveva del re di Francia, aggiunge il Bembò suo, quel dei Tedeschi, i quali come avessero vinto i Veneziani avrebbero voluto porre il giogo eucar a lui.

(12) Questo tentativo, che fece papa Giulio, dice il Bembò, che fu per mezzo di Costantino Cominato, nemico dei Francesi, il quale di notte andò a trovare l'ambasciatore dei Veneziani, e scopersi loro il trattato del re, promettendogli il favor del papa, se essi avessero voluto restituire Rimini e Faenza, a che

l'ambasciatore Badoero rispose, che il senato non avrebbe acconsentito. Dipoi il papa stesso tentò l'ambasciatore pisano, il quale per la sua durezza non volle farne altro. Bembò e Giustiniano.

(13) Non ci legge nel Bembò questa esaltata di Domenico Trivisano, ma dice egli, che avendo i padri saputo la domanda del papa, non gli diedero risposta, come quelli, che non volevano rendergli quel che non era suo.

(14) Questa ragionevolmente debbo riferirsi al non esser da temere poco sopra. R.

(15) Quest'altimazione di Cesare dai collegati in Cambrai, scrive il Bembò che fu tentata col mezzo di Pietro Stella, ma gli ambasciatori del re di Francia l'impedirono. Fu di nuovo perciò poi mandato Leonardo Porti, ma dimandandogli Massimiliano condizioni vergognose alla repubblica, non se ne fece altro. Di sotto questo autore parla di Gio. Pietro Stella.

(16) Fu condotto il figliuolo del Bardello al soldo dei Fiorentini ai 29 di agosto 1508 con un galeone di 500 botti, un brigantino di 25 banche, e con provisioni di 600 fiorini il mese.

(17) Era l'armata dei Fiorentini un galeone, una navetta, due fuste e sette brigantini, e quelle dei nemici 4 galeoni, 15 brigantini e da 30 larche, i quali si condussero alla foce d'Arno intorno ai 18 di febbrajo 1509. Buonaccorsi.

(18) Così il Torrentino. Il Cod. Med. e l'ed. di Friburgo leggono *col re*. R.

(19) Il Buonaccorsi scrive, che le Bolla di Genova comandò al Bardello che si levasse dal soldo dei Fiorentini: il che però tutto è uno, essendo Genova sotto il re di Francia. Ma non ci legge in lui questa capitolazione (firmata fra i due re di Francia, e di Spagna con i Fiorentini per la recuperazione di Pisa) in cui si comprende quanto importi allo scrivere l'istorie l'essere uomo di stato, come si vede che era il Guicciardini.

(20) Manca l'oltre che del Torrentino nel Cod. Med. R.

(21) Questi capitoli di pace tra i Veneziani, e Francesco Sforza, fatti ai 29 di aprile del 1454 sono registrati dal Corio nella 6 parte dell'istoria di Milano; e tutta questa guerra successe fra quei due potentati è scritta pienamente nel lib. 7 della terza Dees dell'istoria di *Mare' Antonio Sabellio* e da *Pietro Giustiniano*.

(22) Così il Torr. Il Cod. Med. legge *con danari*. R.

(23) Poco di sopra ho notato, secondo che il Bembò scrive, come Pietro Stella segretario fu mandato dai Veneziani a tentar di comporre le cose con Massimiliano, ma che ei non potè farne altro, per essere stato impedito dagli oratori francesi, che di ciò si erano accorti: onde il senato vi mandò poi Leonardo Porti, il quale similmente non concluse cosa alcuna.

perchè Cesare domandava troppo date condizioni, e vergognose ai Veneziani.

(24) Il Bembo recita, che questo incendio dell' Arsenale procedette, perchè nell' inchiodar un cassone di polvere, una favilla accendesse il fuoco. Leggi il lib. 7 delle sue Istorie. Il Giustiniano nel lib. 40 l'impugnò al caso; e ne aggiunge altri prodigi.

(25) Aggiunge il Bembo che il papa promise agli Orsini di liberargli apco dall' infamia dell' infedeltà. — Il Cod. Med. legge ricompensargli. R.

(26) Mongioia araldo del re di Francia in Venezia, fu introdotto secondo il Bembo, segretamente in senato; per non metter terrore al popolo; dove entrato, intimò la guerra da parte del suo re, e dal doge Loredano aspietamente gli fu risposto: come in detto autore si può vedere, il quale recita la protesta dell' araldo; e la risposta del doge, la qual similmente è scritta da Mario Equicola nella croniche di Mantova, dove dice, che Mongioia fu introdotto in senato ai 16 d'aprile 1509. E poco sotto questo autore recita l' istesso, come quivi ho notato. Pietro Giustiniano similmente la mette nel lib. 3 delle sue Istorie.

(27) Manca il che del Torrentino, nel Cod. Med. e nell' ediz. di Frib. R.

(28) Principio della guerra di Cambrai contro i Veneziani; la quale essendo stata descritta in prosa da molti Istoriei, fu anco elegantemente cantata in versi da Batista Carmesita mantovano, poeta di sommo pregio.

(29) Il Mocenigo scrive, che Ciamonte passò l' Adige con più di 150 lance, 200 cavalli leggieri e tre mila pedoni; e il Buonaccorsi dice quattremila fanti e quattrocento lance.

(30) Agli nominali della terra di Trevi dà la colpa il Mocenigo, dicendo, che piuttosto vollero tradire il presidio veneziano, che opporsi ai Francesi. Il Bembo dice, che essendo Trevi stato combattuto assai, all'ultimo si arrese. Al che consente anco Pietro Giustiniano.

(31) Adotto la lesione del Torrentino. L'ediz. di Friburgo e il Cod. Med. lasciano molti altri, e vi aggiungono il conte Braccio. Il Buonaccorsi non nomina il conte Braccio, e dice molti altri. R.

(32) Asola fu difesa da Federigo Contarini, e dagli uomini della terra, come scrivono Andrea Mocenigo, Pietro Giustiniano e Antonio Ricciardi, uomo dotto che ha composto l' Istoria d' Asola.

(33) Ponte Molino lo chiama l' Equicola nelle croniche di Mantova, e il Mocenigo ponte delle macchine.

(34) Fu introdotto l' araldo Mongioia, in senato, come ho detto, segretamente ai 16 di aprile 1509 e quantunque le parole poste da questo Autore, non sieno le medesime con le proposte, come in risposta, scritte dal Bembo nel lib. 7 e da Mario Equicola nelle croniche di Mantova, e da Pietro Giustiniano nel

lib. 8 elle però sono di una medesima sostanza, e fine.

(35) Il Mocenigo scrive, che le genti dei Veneziani furono tremila uomini d' arme, 4000 cavalli leggieri, e trentamila fanti. E l' Equicola dice 1500 uomini d' arme, duemila cavalli leggieri, e 25 mila fanti. Il Bembo si conforma al Mocenigo, se non che accresce il numero dei cavalli leggieri, di duemila di più. Pietro Giustiniano punto non discorda dagli altri due Istoriei veneziani, ma scrive, che i cavalli erano settomila fra uomini d' arme, e leggieri.

(36) Nel Giustiniano è posta una orazione fatta dal copto di Pitigliano, nella quale conclude, che si assalti Trevi; e a questa l' Alviano contradice, come qui scrive, consigliando piuttosto ad andare ad affrontar i nemici.

(37) Accosante a questa opinione, il Mocenigo, che la presa di Trevi fosse cagione di lasciar passare Adige al re di Francia senza contrasto, ancor che esso varia in qualche parte. Uel nondimeno, facea una voce allora, che la discordia dei due capitani Pitigliano, e Alviano fosse principal ragione di lasciar passare il re. Altri dicono, che fu inavvertenza di essi capitani, essendo massimamente questa mattina gran nebbia. Altri temono, che non si potesse impedirlo, giacchè il re era difeso dalla terra di Casciano posta in luogo eminente sopra il fiume, onde con le artiglierie si sarebbe potuto molestare l'esercito veneziano. Vedi l' Equicola.

(38) Così di sopra nel lib. 3 ha detto, essere disavvantaggio assaltare altrui nel proprio alloggiamento. Ma nel lib. 1 ho notato un' opinione contraria, tolta da Tito Liv. nel lib. 8 della Deca 3.

(39) Il Bembo dice, che il Trivisio uomo molto esperto nella guerre consigliò il re, che non si movesse dal luogo, ma vedendolo muovere, disse: Io veggio oggi i Veneziani padroni di tutta Italia.

(40) Conducono amendue queste, vie a Pandino, come scrive il Mocenigo, il quale si conforma in molti capi con questo autore.

(41) Di ciò viene impugnato l' Alviano per quel trito proverbio antico e moderno, che è brutta cosa a un capitano dire: Io non pensavo.

(42) In questo fatto d' arme successe a Vaila in Gbiaredalda ai 14 di maggio 1609 non ripresi i capitani dei Veneziani, che non temperò temporeggiare, pareciocchè essendo la natura dei Francesi nel principio feroce, come si è detto di sopra nel lib. 4. con la tardanza poi facilmente si ammorza. Leggi quanto quivi ho notato con altre autorità ed esempi.

(43) Di questo Pietro dei marchesi del Monte S. Maria in Toscana; vien fatta onorata menzione dagli scrittori veneziani, cioè dal Bembo nel lib. 7 dal Mocenigo nel 1. e dal Giustiniano nel 10.

(44) Dicono, che Bartolommeo d' Altiano avendo staccato il fatto d' arme con i Fran-

sesi a Vaia e sotto la volontà del Pitigliano, imitò Tersosio Varrohe a Canne, che contro al parer di Paolo Emilio fece giornata co' Annibale; ma che lasciandosi far prigione; avendo (come scrive il *Mocenigo*) potuto scampare, egli imitò Emilio, il quale, veduti rotti quivi i Romani, non volle sopravvivere alla repubblica: talchè, e in quello, e la giostra sotto vengono a tassarlo di temerità.

(45) Così fino al giorno di oggi questo luogo è detto la Vittoria, come si ha dal lib. 6 dell'istoria di Crema di *Alessandro Fino*. Così leggiamo in *Gio. Villani*, che il re Carlo, rotto Gerardino la vigilia di S. Bartolommea (268 nel piano di Tagliacozzo, fece quivi per onore della vittoria edificare una chiesa, che si chiama S. Maria della Vittoria; il che è nel lib. 7.

(46) Vedi il *Sabellio* nel lib. 3 della terza deca; dove racconta l'assedio di Brescia, e il Corio nella 5 parte.

(47) Si legge nell'istoria di *Mocenigo* on parlamento, che Andrea Gritti fece ai Bresciani con persuadergli a stare in fede, dopo questa rotta di Ghiaradadda; e il simile, pone il *Giustiniano*.

(48) Tanto più si Veneziani fu molesta la rotta a Vaia, quanto oltre l'esser lui a riportar quasi sempre vittoria. Il *Alviano* aveva con sue lettere promessa loro la vittoria certà. Vedi il *Bembo*, al principio del lib. 8.

(49) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono dall' odio. R.

(50) Così il Torr. L'ediz. di Friburgo, e il *Cod. Med.* con error manifestato leggono: *anco. R.*

(51) Aggiogni anco Crema, la qual terra si diede al re per opera di Soncio Benozzi. Vedi il *Bembo* a *Alessandro Fino* nelle istorie di Crema.

(52) Questo medesimo scrivono il *Bembo* e il *Mocenigo*, ma il *Bembo* aggiunge, che i Veronesi furono fatti esser dalla gabella della macina, finchè la guerra durasse.

(53) Questo capitano di Peschiera, secondo il *Bembo*, e il *Mocenigo*, fu Abdon da Riva, benchè il *Mocenigo* non dice, che ei fosse dal re fatto morire. Il *Giustiniano* lo dice.

(54) Debe leggerai così, e non Guido Ubaldo, come l'ediz. *Med.* Avvertesi nell'errata del Torventino. R.

(55) Col Manfrone fu ucciso il capitano Tattico, come scrive il *Bembo*.

(56) Il *Cod. Med.* legge non di facile. R.

(57) Con Giovanni Greco furono a questa successuza Marco Fiorone, per soprannome Grosso, e Isopaccio da Ravenna insieme con Battiano Marchino con una banda di Ravennati, come scrive *Girolamo Rossi* nel lib. 8 dell'istoria di Batenna; dove si leggono questi trecenti della Romagna.

(58) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge nella. R.

(59) Era Bisodmino allora in Ferrara, co-

me dice il *Bembo*, Luigi da Mula; ma di questo magistrato; quando fosse dai Veneziani introdotto in Ferrara, leggi quanto a' ho scritto sotto in questo lib. 8.

(60) Il *Bembo* dice; che Bastiao Moro, il quale era con l'armata in *Adige*, essendo molestato dall' una, e l'altra riva dei contadini, e per il secco non potendosi muoversi, fu forzato la notte a gettar l'artiglieria grosse nel fiume, e così con gran fatica si condusse alle Babe.

(61) Leggi nel lib. 4 dell'istoria del *Mocenigo* questi progressi nell'istoria di Cristoforo Frangipani, e del duca di Bransovich.

(62) Sottintendi lo *dehberarono*, altrimenti questo periodo è oscuroissimo. R.

(63) Meglio s'aderebbe la sintassi senza questo che. R.

(64) Antonio Giustiniano, quando fu mandato a Cesare, era provveditor di Cremona; il che dice il *Bembo* al principio del lib. 8 dove soggiugue che gli fu data commissione di trattar la pace con ogni dola condizione, promettendo a Cesare di rendergli Trieste a Pordonone, e che confesserebbero aver come da lui quanto possedevano in Lombardia, e nella provincia di Venezia. Il *Giustiniano* nel lib. 40 scrive, che recuperata Padova per i Veneziani, il senato mandò Francesco Cappello a Cesare per voler pace seco, cedendogli da Padova a Trevigi in fuori, ogni cosa; ma che Cesare non lo volle lasciare entrare nei suoi confini. Mandarono poi Luigi Mocenigo, e Antonio Giustiniano, i quali parimente non furono ammessi, nè ascoltati.

(65) Non furono veramente le preghiere di Dario agli Dei immediatamente dopo la vittoria d' Alessandria alle Pile Ammoniche in Cartago, la quale è scritta da *Curzio* nel lib. 3 e da altri, ma furono dopo che Dario ebbe avuto avviso della morte di sua moglie, e fu certificato da Tirjote suo euneco, che era stata da Alessandro trattata con molta umanità, ed onestà. Onde allora Dario, volto agli Dei, gli pregò principalmente per la conservazione di se stesso in quell' imperio; ma se pur fosse spedito il caso suo, a non altro concedessero il dominio dell' Asia, che al suo giusto nemico, e misericordioso vincitore. Vedi *Q. Curzio* nel lib. 5.

(66) Questo Segretario fu, secondo il *Bembo*, Jacopo Caroldo.

(67) Così legge il Torventino; e così si deve leggere, perchè Ravenna era già stata resa alla armi del pontefice, come di sopra (pag. 303) si narra; e per i Veneziani tenevasi solo la fortezza. L'ed. di Frib. legge eh' erano di Ravenna, e il *Cod. Med.* legge in Ravenna. R.

(68) E qui pure gli Editori Medicei; non ricordandosi di questo l'istorico ha di sopra narrato, leggono: si arrendè la città di Ravenna, e poco di poi i soldati eh' erano nella fortezza ec. Potevano consultare il *Bernacorsi*, che dice: Prese di poi il papa a R 24

(3' Aprile) Faenza, e mandato le genti sue a Ravenna, se gli dette subito. E questo luogo sempre più mi conferma nell'opinione che il Codice Magliabechiano, non che il Mediceo, siano un primo abbozzo o la copia d'un primo abbozzo del Guicciardini. Vedi T. I pag. XII. R.

(69) Nel Bembo nondimeno si vede, che i Veneziani non mostrarono questa contumacia col papa, perciocchè subito svuota la rota e Vaila, dice, che essi gli scrissero di volevogli render tutte le terre sue, e che ei non volesse comportare, che la repubblica veneziana fosse lacerata da gente barbara, la quale non avrebbe poi nè ancor lui lasciato star sicuro in Roma, e che essendo egli italiano, piuttosto volesse difenderla, che lasciarla guastare a gente pur troppo ingorda della ruina di essa. Ciò scrive egli al principio del lib. 8. Dice poi più di sotto, che i cardinali Grimani, e Cornaro scrissero al senato che se non mandavano nuovi ambasciatori al papa, non vi era speranza di placarlo, onde furono eletti i sei, che ora nominerò.

(70) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'ed. di Frib. legg. era molestata. R.

(71) Nel Bembo si leggono i nomi di questi sei ambasciatori veneziani, mandati a papa Giulio II che furono Domenico Trivisano, Lionardo Mocenigo, Paolo Visani, Girolamo Duato, Paolo Capello, e Luigi Melipicchio.

(72) Il Buonaccorsi dice, che il re non volle accettare le chievi di Verona, per non contravvenire alla lega di Cambrai, ma in quella città rapò André di Burgo, uomo dell'imperatore, che ne pigliasse il possesso in nome del suo principe.

(73) La retentione, che il re di Francia fece di Peschiera al duci di Mantova, tiene *Marzio Equicola*, che fosse ragione principale, che i principi si voltassero poi contro suo re.

(74) Nel Bembo non si fa menzione alcuna di questi banditi, di Marco Calzolaio, nè dell'orator del re di Ungheria, che conservassero Trevigi al senato veneziano, ma bene egli dice poi nel lib. 9 che a Marco Pellicciano, per il cui valore Trevigi si era conservato alla repubblica, furono dati premj convenienti. Il Mocenigo scrive come qui il Guicciardini, e così il Giustiniano.

(75) La sinistra non corre, a meno di leggere, come parmi che legger si debba e' messe cioè il popolo, autore del tumulto; o vero togliendo l'è innanzi a poco di poi, nel verso seguente. R.

(76) Questo Costantino è il Comitate, di cui ho parlato di sopra in questo lib. 8 che nel Bembo è nominato, quando papa Giulio II col mezzo di costui mandò a tentar l'orator veneto, che se il senato avesse voluto restituire Rimini e Faenza, il papa avrebbe impedito la lega di Cambrai fatta a danno della repubblica.

(77) Il Buonaccorsi scrive, che il re di

Fraunce diede a Cesare degentomila ducati a costo della investitura del ducato di Milano, ma io credo, che sia errore, poichè in questo lib. 8 si vede per i capitoli della lega fermata in Cambrai, che il re non si obbliga pagar più di centomila ducati per la investitura dello stato di Milano.

(78) Alla poca corte solo imputa il Buonaccorsi la ragione, che Massimiliano non volesse abboccarsi col re di Francia, dicendo, che ei vedeva di non poter comparire a ragguaglio suo.

(79) Commissarij di questa gente furono Alamanno d'Avenardo Salviati, e Antonio di Niccolao da Filicaja. Buonaccorsi.

(80) Di questa parte d'esercito collocata a Metzana, fu commissario Niccolò di Piero Capponi, aggiunto per terzo per rispetto della divisione dell'esercito. Buonaccorsi.

(81) Così appunto scrive Plutarco, che era solito dire Alessandro, che dove non arrivava la pelle del Leone, si doveva attaccar quelle della Volpe, il che ottimamente osservò verso i Milensi, come nella vita di lui recita esso Plutarco, e vuol dire, che quando le forze non bastano, vi si ha da aggiungere l'astuzia. Questa sentenza fu imitata da Virgilio sotto la persona di Crebò nel lib. 2 dell'Enecide, quando disse: *Dolus, an virtus quis in hoste requirat*, il che molto prima di lui aveva scritto Pindaro.

(82) Senza questo che meglio progredirebbe la sintassi. R.

(83) Così il Torrentino. Il Cod. Med. legg. sotto la confidenza di chi; e l'ed. di Frib. sotto la cui confidenza di chi. R.

(84) Così il Torr. L'ed. di Frib. e il Cod. Med. leggono: rimessi loro non solo tutti i delitti fatti, ma ancora concessi molte esenzioni: rimessi tutti i delitti pecuniari e privati (così se i delitti notati di sopra non fossero nè pubblici nè privati), e assoluti ec. R.

(85) Entrarono i commissarij fiorentini con parte delle genti in Pisa a pigliarne il possesso agli 8 di giugno dall'anno 1509 come scrive il Buonaccorsi.

(86) L'ed. di Frib. e il Cod. Med. leggono cedere. R.

(87) Non pur denegarono i Padovani l'entrata delle proprie possessioni ai Veneziani, e il goder le lor case in Padova, ma essi le donarono, come scrive il Bembo, ai Tedeschi. Il Giustiniano, descrive questo trattato di recuperare quella città, ma non fa menzione delle carra, che io noterò ora.

(88) Così leggono tutti. Il Cod. Med. solo legge Valle. R.

(89) Il Bembo dice, che fossero alcuni bifolchi, e non cittadini quelli, che condussero alla porta di Padova carri, con i quali furono di condur grano nella città, e però domandorod, che la porta loro fosse aperta, ma il Mocenigo scrive, che per introdurre alcuni carri di fieno poco dianzi era stata aperta. In Vene-

sia nondimeno si racconta, che non il caso, ma l'astuzia del Grillo mandasse queste carra, delle quali alcune entrasse dentro, e altre fermate sulla porta, con fiato di essere guaste, trattenessero il ponte levatoio finché le gonnelle venissero, ed entrassero, dentro, il che sortì l'effetto desiderato. Così nei suoi paralleli d'istorie onorate esempi simili a questo. Vedi Giustipiano nel lib. 43 dello strattagemma di Comana re dei Segureggi per pigliare Marsilio con le carra coperte di giunchi, e di frasche, e Luca Contile al principio del lib. 3 della Vita di Cesare Maggi da Napoli del modo di pigliar Tutino con i carri di fieno l'anno 1512. — N. B. Il Pasquali e il Porcacchi leggono *Cittadini*. R.

(90) Il *Bembo* dice, che Costantino Caminate era capitano in Vicenza.

(91) Per questo rispetto si legge in *Plutarco* nella vita di Pirro; che Cinea vedendo Pirro inclinato a volere acquistare l'Italia, gli domandò, che cosa essi avrebbero fatto, dopo che si fossero impadroniti dell'Italia, della Sicilia, dell'Africa, della Macedonia, della Grecia, e di ogni cosa? A cui rispose Pirro, che si sarebbero stati in riposo, vivendo in continua festa, e allegrezza, e dandosi buonissimo tempo; onde Cinea gli soggiunse: Or chi ci tagli, o re, che noi non possiamo ora godere questo riposo, e stare in questa allegrezza? Volendo inferire, che la felicità consiste nel frenare i suoi appetiti, e non nell'acquistare molti regni, dai quali, quanti più sono, tanto maggiore occasione si ha di travagliare.

(92) Così il Torr. Il *Cod. Mss.* legge da quando. R.

(93) *Mario Equicola* nelle croniche di Mantova dice, che il marchese era stato in Verona, e l'aveva assicurata all'imperatore, ma che poi veduta la tardanza di Cesare, si era con 50 lance francesi ritirato a Isola della Scala.

(94) Il *Mocenigo*, che particolarmente descrive questo trattato di far prigione il marchese di Mantova, non fa punto menzione, che gli Stradiotti facessero trattati doppia, ma dice, che i villani d'Isola avvisarono Carlo Marino, che era in Lignago, come il marchese stava sprovvisi, ed esso ne scrisse ai provveditori; che vi mandarono il Malvezzo, e Zitolo, i quali usiti con la compagne di Girolamo Pompeo, di Pietro Spol, e di Vincenzo Casio, fecero l'effetto. L'*Equicola* similmente dice, che i villani avvisarono il Malvezzo; e soggiunge che il marchese si trovava indisposto. Il *Bionaccorsi* è conforme a questa autore. Ma *Leandro Alberti* ne dà tutta la lode a Girolamo Pompei, dicendo che egli scrisse ai provveditori veneziani, che se volevano dargli 200 cavalli, essi con l'aiuto di quelli della montagna del carbone, avrebbero fatto un bel tratto contro il marchese, e che essi gli mandarono il Malvezzo, lo Spolverini, e il Cassino, e di ciò adduce l'*Alberti* il testimonio

delle lettere da lui vedute, i privilegi perciò dal consiglio dei dieci di Venezia concessi alla famiglia Pompei in Verona, di che scrive anche il *Bembo*, e altre conferme. Il *Bembo* dice, che tornato il marchese a Mantova, fu dagli amici avvisato il Grillo, e non parlò punto del trattato degli Stradiotti, ma conforme all'*Alberti* mostra che il Pompei fosse in gran parte autor di questa vittoria.

(95) Da quattro contadini, dice il *Mocenigo*, che fu manifestato, e preso il marchese di Mantova in un campo di saggina, il che fu ai 9 d'agosto 1509 secondo l'*Equicola*, il quale imputa il sig. Lodovico della Mirandola, che alloggiava due miglia presso; dicendo, che se egli non le sue genti avesse voltate verso Isola, e non verso Mantova, il marchese non sarebbe andato prigione. Ma perchè egli rispetto agli inimici aveva pochi cavalli, credo che piuttosto avrebbe posto se in pericolo, che salvato il marchese. Nel *Bembo* si legge, che in un campo con di saggina, ma di miglio, si era nascosto il marchese, ma il *Mocenigo* scrive come questo autore.

(96) Il *Mocenigo* scrive, che i Tedeschi usavano per istrumento della lor crudeltà alcuni cani, che andavano al fiuto a trovare i fanciulli, e le donne per le biade, e per le grotte, e con questi con insolita barbarie andavano a caccia dei cristiani.

(97) Così il Torr. *Inonestà* legge il *Cod. Med. R.*

(98) Era capitano del presidio della fortezza di Cadore Riccio da Rovrè, con alcuni uomini del paese, ma non furono bastanti contro tanto grosso sforzo dei nemici. Fu preso anche il castello di Buttastagna, arrendendosi il castellano contro la volontà di molti soldati cadurini, che vi erano dentro, e se si, teneva ancora un giorno, non si perdeva. L'esempio di questo castello fu seguito dagli uomini del comune d'Ampezzo, membro della comunità di Cadore, e vicini a Buttastagna, i quali volontariamente si diedero a Cesare, ed ora è sotto l'arciduca Ferdinando. La fortezza di Cadore fu poi recuperata al senato per opera degli abitanti del paese, e di Leonardo cavaliere di Rodi, e Pietro Corsa. Vedi il *Mocenigo*, il *Giustiniano*, ed il *Vecellio*.

(99) Aveva Federigo Contarini, a difesa di Civile di Anstria, principalmente il seguito dei cittadini affezionati, e poi quattro capitani con 280 fanti, con i quali fece onorata difesa, secondo che diffusamente scrive il *Mocenigo* nel lib. 4.

(100) Questi Tedeschi, che con una imboscata rapuppero Gio. Paolo Gradenigo, come si legge nel luogo citato del *Mocenigo*, erano con Cristoforo Frangipani, il quale passò poi in Istria.

(101) Avanti la presa di Castelnuovo, e di Rasprucchio, che si arresero, fu in Istria Girolamo Contarini con tre galee all'assedio di Trieste; la qual terra combattuta, non poté

però da lui esser presa. Vedi il *Mocenigo* nel lib. 2 che tutti questi progressi recita, e il *Bembo*.

(102) Arrigo VII re d'Inghilterra venne a morte ai 21 d'aprile 1509 nella villa Richemondia, avendo regnato 23 anni, e 7 mesi, e vianotto 52. Ebbe di Elisabetta sua moglie otto figliuoli, dei quali tre sopravvissero: Arrigo principe di Yunglia, che gli successe, e fu detto Ottavo, Margherita, e Maria. Vedi *Potidoro Virgilio* al fine del lib. 26 dell'istoria d'Inghilterra.

(103) Leggi il secondo lib. dell'istorie del *Mocenigo*, e il lib. 9 del *Bembo*, il quale diligentemente descrive la terra di Limini.

(104) L'orazione del doge Loredano per mandare i nobili di Venezia alla difesa di Padova è similmente introdotta dal *Mocenigo* nel lib. 2 sebbene con altra testura, e arte, e dal *Giustiniano* nel lib. 10 le quali non i specificano il numero dei giovani, che il doge volesse mandarvi, ma sole esortano, che vi sian mandati. Il *Bembo* non la pone, ma ben dice, che il doge vi aveva mandato due suoi figliuoli armati, il qual esempio fu seguito dai senatori e dai magistrati, mandandovi ancor essi i propri figliuoli con non piccol numero di uomini armati.

(105) Qui il *Cod. Med.* aggiunge che *R.*

(106) Così il *Torrenzio*, cioè nelle cose della guerra, cioè con molte. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono quella *R.*

(107) Così si legge in quel frammento del lib. 6 della repubblica di *Marco Tullio*, che vien chiamato Sogno di Scipione: *Omniibus qui patriam conservant, adiuvant, auxilium, certum esse in coelo ac definitum locum, ubi beati aevi sempiterno fruuntur, dice egli.*

(108) Così il *Torr.* Il *Cod. Med.* legge andassino. *R.*

(109) Nella orazione formata dal *Mocenigo* in nome del doge Loredano non queste parole, che corrispondono alle recitate da questo autore, cioè: Abbiamo noi già cominciato a mandare a Padova i nostri figliuoli Luigi e Bernardo con cento fanti, però è onesto, che ancor voi facciate il medesimo, o andendovi in persona, o mandandovi i figliuoli e i nipoti, come porta la fedeltà di ciascuno. E il *Giustiniano* dice, poichè io per la vecchiezza e per la debolezza non posso, Luigi e Bernardo miei figliuoli supplicheranno per il padre, e vi andranno armati con prestezza.

(110) Così il *Torr.* Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono sono. *R.*

(111) Furono i nobili veneziani, che andarono a soccorrere Padova trecento in numero, e menarono diecimila uomini, come scrive il *Mocenigo*. Ma il *Bembo* dice, i gentiluomini a sostenere l'assedio in Padova furono 176. Il *Giustiniano* scrive da 309 gentiluomini con soldati in compagne.

(112) Trecento cavalli leggieri, dice il *Mo-*

cenigo, che aveva Filippo Rosso, non facendo menzione alcuna del Bossolo, con i quali andava a fare scorta alla vettovaglia per il tempo, e fu rotto da Gio. Maria Fregoso.

(113) Erano in Monestice Pietro Gradenigo e Paolo Cursio con cento cinquanta fanti, i quali ritiratisi nella rocca la difesero fin che il nemico a forza la prese, ed essi vi furono fatti prigionieri. *Mocenigo*. Il *Bembo* nomina solo il Gradenigo, e Daniel Moro.

(114) Di Montagnana non leggo nel *Mocenigo* cosa alcuna, ma il *Bembo* scrive il contrario, cioè, che essendo anelato Bernaldo padovano a esortare quei della terra, che si arrendessero a Cesare, essi volentieri con i suoi sudati lo tolsero dentro, e poi lo fecero prigioniero, avendone morti e feriti alquanti.

(115) Gli editori Medicei leggono *Montagnano*, dietro l'errore dell'ediz. di Frib. e del *Torrenzio* stesso, corretto nell'*Errata. R.*

(116) Così il *Torrenzio*. Il *Cod. Med.* legge di. *R.*

(117) Il *Sabellico* scrive nel lib. 8 della seconda deca in che modo quegli della famiglia di Carrara, e per quel rispetto fossero spogliati dai Veneziani della signoria di Padova; il che si legge ancora nel lib. 6 dell'istoria di *Vassio di Piero Giustiniano*.

(118) Il duca di Ferrara non pur mandò aiuto di gente a Cesare per l'assedio di Padova, e artiglierie, ma egli fece ancora gran danni sul territorio, con le sue genti, prima che con Cesare si congiungessero, perciocchè fatto un bastione sull'Adige, andò saccheggiando il paese vicino a capo dell'argine, come scrive il *Mocenigo*, e si legge nel *Bembo*, il quale parlando dell'esercito di Cesare intorno a Padova, dice, che detto, e creduto fu, che passasse il numero di ottomila persone; o il *Giustiniano* dice di centomila.

(119) Il *Bembo* dice, che erano in Padova intorno a quattordicimila fanti, seicento uomini d'arme, settecento Stradiotti, e 500 balestrieri a cavallo. Ma in che modo questi capitani qui nominati fossero disposti alla custodia della città è scritto da *Pietro Giustiniano* nel lib. 40.

(120) Confortò il conte di Pitigliano principalmente i soldati e deponere gli odi particolari, e fare amorevolmente quanto si costuma negli assedi delle città, e poi l'impresse a giorno per la confederazione di quella città, toccando il sacro evangelio con le mani, il che avendo prima di tutti fatto egli, fu similmente fatto dai provveditori, dai capitani, e dalla moltitudine, come scrive il *Mocenigo*, e il *Giustiniano* il quale vi aggiugna, che il Gritti confortò i soldati, e i difensori a portarsi valorosamente, e a combattere con franchezza di animo, e di corpo. Questo medesimo fece il Sig. Astorre Baglioni in Famagosta l'anno 1571 come scrive il *Porcacchi* nella vita di lui.

(121) Così il *Torrenzio*. Il *Cod. Med.* e

L'ediz. di Frib. erroneamente leggono *di tre miglia. R.*

(122) Così il Torr. L'ediz. di Frib. e il *Cod. Med.* leggono *delle. R.*

(123) Con quale ansietà fossero questi denari dal Malvezzo convolti in Padova, lo scrive il *Bembo* nel lib. 9.

(124) Il *Mocenigo*, e il *Giustiniano*, che chiama Castel Gattese questo bastione, consentono, che Zitolo da Perugia, proposto a quella guardia, lasciasse a posta salire gl'inimici, e piantare le insegne sul bastione, a che poi saltato fuori, e dato fuoco alla polvere, perire apprestochiata, ne fece terribile surage col fuoco, e col ferro.

(125) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo leggono *BATTAGLIA alla MULLA-GLIA. R.*

(126) Levò il campo d' intorno a Padova l'imperatore, dopo che ci fu stato forse 10 giorni, dica il *Buonaccorsi*, e scriva, che se ne levò ai 3 di ottobre 1509 tal che nel tempo dell'assedio conviene con questo autore, il quale ha detto di sopra, che Massimiliano si accostò a Padova ai 45 di settembre. Il *Bembo* dice, che Cesare levò il campo ai 2 di ottobre.

(127) Piero Guicciardini, padre dall'Autore prescote stette ambasciatore per la nostra città presso Massimiliano anco quando egli era sotto Padova. Fu poi anco ambasciatore a papa Leone X, ove fece in nome della città una bellissima orazione, ed ebbe molti carichi onorati, e importanti, secondo l'uso di quella illustre famiglia.

(128) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge *le. R.*

(129) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge *la. R.*

(130) Non si legge in alcuno degli storici veneziani questo trattamento di tregua. Il *Bembo* scrive, che Massimiliano andò a Verona, io pochi di posò a Trento, ove la moglie era venuta a trovarlo.

(131) Di sopra nel lib. 5 ha detto, che la legazione di Francia concessa per 16 mesi da papa Alessandro VI al cardinale di Roano, fu concessione dannosa alla corte di Roma, dalla quale divertita molte faccende, e poi nel lib. 6 scrive, che partendo il cardinale di Roano da Roma per tornarsene in Francia, ottenne da papa Giulio, più perchè non ebbe ardire di orgogliarla, che per libera volontà, la confermazione della legazione di quel regno.

(132) Leggo *preposte* col *Torrentino*. Il *Cod. Med.* ha *proposte. R.*

(133) Il magistrato del Bisdolino o Visdolino io Ferrara fu introdotto dai Veneziani nella pace, che essi fermarono con Alberto di Este, che per difenderla Francesco Carrara il giovane, aveva co loro fatto guerra; il che scrive *Pietro Giustiniano* nel lib. 6 delle sue storie.

(134) Il vocabolo *impotente* è preso nel senso latino di *smoderato*. Tutti leggono così. Il solo *Cod. Med.* legge *potente. R.*

(135) Il *Mocenigo* scrive affermativamente, che Vicenza fosse ricuperata dai Veneziani per opera del Fracassi. Il *Giustiniano* regita, che Dionigi di Naldo, combattendo con i nemici, gli ributtasse dentro per la porta detta *Posteria*, e che egli vi entrasse con essi, da che spaventati quei di dentro si arrendessero. Il *Bembo* tiene, che ranuto i Vicentini il consiglio per opera di quelli di Massimiliano, venissero ad arrendersi.

(136) Così il *Torrentino*. Il *Cod. Med.* legge *dei. R.*

(137) Tutti questi progressi si leggono più accuratamente scritti nel *Mocenigo*. Il *Bembo* similmente e il *Giustiniano* gli scrivono.

(138) Uno di questi senatori, che disconsigliasse il far la guerra contro il duca di Ferrara, scrive il *Bembo*, che fu Angelo Trevisani generale dell'armata, il quale avvertì i padri, che non si poteva andare con l'armata su per il Po senza gran pericolo, per le tante fortzze, che il duca aveva fatte sopra la rive, e per poco acqua del fiume.

(139) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo leggono *avevano. R.*

(140) *Giovambattista Pigna* nell'istoria dei principii di Esti tiene, che la origine di quei signori sia dalla famiglia degli Asii di Roma, i quali sparsi, come le altre famiglie romane, per diversi luoghi d'Italia, avessero il domicilio di Esti, e di gran parte della provincia veneta.

(141) Più di venti galee, dice il *Giovio* nella vita d'Alfonso, con gran moltitudine di barche, e d'altri legni minori, e il *Mocenigo* scrive, che aveva sedici galee, galeoni, e altri varj legni.

(142) Così il Torr. riferendosi all'armata. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *lo. R.*

(143) Di questa guerra scrive il *Sabellico* nell'ultimo libro delle storie di Venezia, e *Pietro Giustiniano* nel lib. 9.

(144) Manca questo è del Torr. nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(145) Questa scaramuccia fra i Veneziani, e i Ferraresi, alla Palusella successe ai 24 di dicembre 1509 come dice il *Mocenigo*. Il *Giovio* nella vita di Alfonso, e il *Bembo* nel lib. 9 la raccontano. Il *Mocenigo*, e il *Giustiniano* non così piosamente.

(146) Ercola Castelmo fu figliuolo di Gismondo Castelmo, e dal *Giovio* è lodato similmente per giovane di gran valore, trasando la crudeltà degli Schiavoni. Il *Bembo* dice, che sdruciolandogli il cavallo sotto, cadendo il giovane, fu dai Galeotti ucciso. Ma l'*Ariosto* nel canto 36 alla stanza 7 tiene l'opinione di questo Autore, e del *Giovio*, talche errao sopra quel luogo coloro, che dicono come dai Veneziani egli fosse condannato a essergli troncata la testa, perciocchè prima era stato ai soldi loro, e poi erasi accostato al duca di Ferrara. Il *Bembo* dice, che in borsa gli furono trovate lettere dalla sua innamo-

rata, le quali lo disconsigliavano con molti efficaci preghi, eh' ei non volesse combattere con i Veneziani.

(147) Così il Torr. Il *Cod. Med.* vi aggiugne un a. R.

(148) Questa voce Rovigo in questo luogo stimo che sia puro errore di stampa, e voglia dire Lonigo, sì perchè Rovigo non è presso a Soave, ma sì bene Lonigo, non molto lontano da Montebelluna, e da Soave, come perchè nella Istoria del Mocenigo, dal quale trovo, che questo Autore può parere di avere preso molte cose, scrive così: *Fossa deducta est a Suavio oppido, usque ad amnem Athesim, et passim obducta palus quantum fieri potuit, levigataque itinera a Suaviano colle ad campestrum planiciem, quæ ex Leonico oppido ad Montem fortem itur, simulque Suavium, et Leonicum muro pro murali, et foras aquarum, et itinerum abscissione munita sunt*, da che è chiaro, che questa voce in questo luogo è per errore di stampa stata scambiata.

(149) La palla del Falconetto lesò di tal maniera il capo del busto del conte Lodovico, che il torlo così armato fu dipoi per alquanto tempo balzettato in qua e in là dal caval, che ci maneggiava. *Giovio*.

(150) Menea tal verbo nel vocabolario in questo senso. R.

(151) Il *Giovio* dice, che il cardinal da Esti con astuzia non più forse pensata fece forare al piano dall' acque in molti luoghi l'argine del Po, e a quelle buche piantar la artiglierie: il che niuno degl' Istoric venesiani scrive.

(152) Questa cosa fu descritta da *Celio Calcanino* ferrarese, uomo di singolare erudizione, ed eloquenza.

(153) Il sito della città di Verona, bellissima, e nobilissima della Gallia cisalpina, è stato descritto anco benissimo dal *Giustiniano* lib. 6 delle sue Istorie, ma chi vuole averne più particular notizia legga i sei libri latini dell' origine, e accrescimento di essa di *Torrello Samina*, e i tre libri volgari, ch' ai fece dell' Istorie di quella città per tutto il tempo dei signori della Scala; i libri, che ne scrisse *Onofrio Panvino*, e quel che prima di co-
torio *Giovann Antonio Pantheo*.

(154) Così il *Torrentino*. Il *Cod. Med.* e l' ediz. di Friburgo aggiungono di là. R.

(155) Morì il conte di Pitigliano in Lonigo

castello del Vicentino di una febbre lenta, che lo condusse all' estremo, ma avanti ch' ei morisse, chiamati a se i provveditori, e capitani dell' esercito, raccomandò loro con molta affluenza la repubblica veneziana; nella quale affermava consistere tutto l' ornamento dell' arte militare italiana. Il suo corpo fu portato a Venezia, e sepolto con onorata esequie nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo in una bella sepoltura, sopra la quale il senato fece porre una statua a cavallo iedorata, che tuttavia vi si vede. Visse 67 anni, e da Gio. Battista Eganjo veneziano, uomo dottissimo, gli fu fatta una bella, ed elegante orazione funebre: *Bembo, e Giustiniano*.

(156) Carlo a Sacromoro, dice il *Giovio* nella vita di Alfonso, che furono fatti prigionieri presso la villa di San Martino, con perdita grande della genti loro.

(157) Monsignor della città lo chiama il *Bembo*, il quale dice, che fu preso con venti della sua compagnia, e mandato a Venezia.

(158) Questa terra di Valleggio ha detto nel lib. 5 che fu data da Cesare in pegno al re di Francia, ed è uno dei passi del fiume Min-
cio, vicino a Brescia nel miglia, onde per amore di quella città era dal re molto stimata.

(159) Così il *Torrentino*. Il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. leggono *alienare al re. R.*

(160) Di Alberto Pio parla questo autore molte altre volte nel lib. 9 10 11 e 15 di questa Istoria.

(161) Così legge il *Torrentino*, e così deve leggersi, e non che *avessero fatto*, come il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib: R.

(162) Non dicono gl' istorici veneziani, che l' assoluzione data da papa Giulio foma nel portico di San Pietro. Il *Bembo* scrive, che gli oratori, avendo in nome della repubblica soddisfatto a tutte le domande del papa, furono lasciati entrare da lui alla messa, e a baciargli il piede. Il *Buonaccorsi* è contrario a questo autore, e dice, che usando, quando il papa ribenedisce alcun principe, o repubblica, di dare con verghe alle spalle degli ambasciatori rappresentanti sopra la scala di San Pietro, Giulio II per fare più onore ai Veneziani rin-
tò questa pena in comandare loro, che visitas-
sero le sette chiese. *Giovio* nella vita di Alfonso pone, che Giulio convenne prima con Donato ambasciatore, che venissero scil' oratori dei più onorati gentiluomini di Venezia, sup-
plicbevoli a farsi ribenedire nel portico di San Pietro, e pubblicamente riconciliarsi.

LIBRO NONO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene l'alienazione degli Svizzeri da Francia; la lega de' Grigioni co' Francesi; la guerra di papa Giulio contro Alfonso duca di Ferrara; i progressi dell'imperatore nella guerra contro i Veneziani; la guerra del medesimo pontefice contro Genova, e l'animo suo verso i Francesi; la presa della Mundola dal papa; la rotta dell'armata de' Veneziani in Perù; i progressi de' medesimi contro i Francesi; la rotta dell'esercito scotsiaco alla Bastia, e al fiume Santerno; le pratiche della pace universale; la ribellione di Bologna dal papa; e l'Concilio convocato a Pisa per riformare la chiesa, e mettere il pontefice in pectore di pacificarsi con Francia.

CAPITOLO PRIMO

I Veneziani perdono diversi capitani e soldati loro. Cresce Giampaolo Baglioni capitano generale. Sdegno del re di Francia contro gli Svizzeri. Lega de' Grigioni co' Francesi. Origine della guerra del papa contro il duca di Ferrara. Congiura de' Veronesi in favor de' Veneziani. Esercito francese nel Foisson. I Vincesini chiedono misericordia ai Francesi. Risposta del generale francese ai Vincesini, che si rimettono al suo arbitrio. Barbaria de' soldati tedeschi.

Dell'assoluzione dei Veneziani, fatta con animo tanto costante del pontefice, si perturbò molto Cesare, al quale questa cosa principalmente apparteneva; ma non se ne perturbò quasi meno il re di Francia, perchè per la utilità propria desiderava, che la grandezza dei Veneziani non riamgesse. Non si accorgeva perciò interamente quali fossero gli ultimi fini del pontefice; ma nutrendosi nelle difficoltà che se gli preparavano con vana speranza, si persuadeva che il pontefice si movesse per aspetto della unione sue con Cesare, e che temporeggiando con lui, e non gli dando causa di maggior timore, contento dell'assoluzione fatta, non procederebbe più oltre. Ma il pontefice cofermandosi più l'un di che l'altro nelle sue deliberazioni, dette licenza (con tutto che molto contradicevano gli oratori dei confederati) ai feudatari e sudditi della chiesa, che si concedessero agli stipendi dei Veneziani: i quali soldarono Giampaolo Baglione con titolo di governatore delle loro genti rimaste, per la morte del conte di Pitigliano, senas capitano generale, e (4) Giovanluigi e Giovanni Vitelli signoroli già di Giovanni e di Cammillo, e Remo da Ceri per capitano di tutti i fanti loro. E avendo così scopertamente preso il patrocinio dei Veneziani, procurava di concordargli con Cesare, sperando per questo mezzo non solo di separarlo dal re di Francia, ma che unito seco a con i Veneziani gli moverebbe la guerra. La qual cosa perchè, per le necessità di Cesare, gli succedesse più facilmente, interponeva l'autorità sua con gli elettori dell'imperio, e con le terre franche,

che nella dieta di Augusta non gli deliberassero alcuna sovvenzione. Ma quanto più si maneggiava questa materia, tanto più si trovava dura e difficile, perchè Cesare non voleva concordia alcuna, se non ritenendo Verona; e i Veneziani, nei quali il papa aveva sperato d'avere essere maggiore facilità, promettendosi in qualunque caso di asere a difender Padova, e che tenendo quella città dovesse il tempo porgere loro molte occasioni, domandavano ostinatamente la restituzione di Verona, offrendo di pagare in ricompensa di quella quantità grandissima di danari. Nè cessava il pontefice di stimolare occultamente il re d'Inghilterra e muover guerra contro al re di Francia, rianovendo la memoria dell'inimicizie antiche tra quei regni, dimostrando la occasione di avere successi felicissimi, perchè se egli pigliava le armi contro al re, molti altri, ai quali era o sospetta, o odiava la sua potenza, le piglierebbero, e confortandolo ad abbracciare con quella divisione, che era stata propria del re d'Inghilterra, la gloria che se gli offeriva di esser protettore a conservatore della sede apostolica, la quale altrimenti era per l'ambizione del re di Francia in maximissimo pericolo: ella qual cosa lo confortava medesimamente, ma molto occultamente, il re di Aragona.

Ma quel che importava più, il pontefice, continuando co' Svizzeri le pratiche cominciate per mezzo del vescovo di Sion (la cui autorità era grande in quella nazione, e il quale non cessava con somma efficacia di orare a questo effetto nei consigli, e di predicare nel-

le chiese) aveva finalmente ottenuto che i Svizzeri, accettando pensione di fiorini mille di Bruno l'anno per ciascun cantone, si fossero obbligati alla protezione sua, e dello stato della chiesa, permettendogli di soldare, per difendersi da chi lo molestasse, serto numero dei fanti loro. La qual cosa gli aveva rendute più facile la discordia, che cominciava a nascerse tra loro a il re di Francia; poichè i Svizzeri insuperbirono per la estimazione, che universalmente si faceva di loro, e presumendo che tutte le vittorie, che il re presente e il re Carlo suo antecessore avevano ottenute in Italia, fossero principalmente procedute per la virtù, e per il terrore delle armi loro (e perciò dalla corona di Francia meritare molto) avevano dimandato, ricercandogli il re di rinnovare insitima la confederazione che finiva, che accrescesse loro le pensioni, le quali erano di sessantemila franchi l'anno, cominciate dal re Luigi undecimo, e continuate insino a quel tempo; oltre alle pensioni, che segretamente si davano a molti uomini privati. Le quali cose dimandando superbiamente, il re adeguato della insolenza loro, e che da villani nati nelle montagne (così erano le parole sue) gli fosse così imperiosamente posta la teglia; cominciò, più secondo la dignità reale, che (2) secondo la utilità presente, con parola altare a ribattergli, e dimostrare quasi di disprezzargli; alla qual cosa gli dava maggiore animo che nel tempo medesimo, per opera di Giorgio Sopranano, i Vallesi additi di Sion (che si reggono in sette cammuniche, chiamate da loro le corti) corrotti da (3) donatizi, e da promesse di pensioni, in pubblico e in privato si erano confederati con lui, obbligandosi di dare passo alle sue genti, negarlo agli inimici suoi, e andare al soldo suo con quel numero di fanti, che comportavano le forze loro. E in similgiante modo si erano confederati seco i signori delle tre laghe, che si chiamano i Grigion; e benchè una parte dei Vallesi non avesse ancora ratificato, sperava il re indargli con i mezzi medesimi alla ratificazione: onde si persuadeva non gli essere più tanto necessaria l'amicizia dei Svizzeri, avendo determinato oltre ai fanti, che gli condurrebbero i Vallesi a i Grigion, di condurre nelle guerre fanti tedeschi, temendo medesimamente poco dei movimenti loro, perchè non credeva potessero assaltare il ducato di Milano, se non per la via di Bellinzona ed altre molto anguste, per le quali venendo molti, potevano facilmente essere ridotti in necessità di vettovaglia da pochi; venendo pochi, basterebbero similmente pochi a fargli ritirare. Così stando ostinato a non aumentare le pensioni, non si otteneva nei consigli dei Svizzeri di rinnovare seco la confederazione, con tutto che confortato da molti di loro, ai quali privatamente ne perveniva grandissima utilità e per la medesima ragione più facilmente consentivano alla confederazione dimandata dal pontefice.

Per la quale nuova confederazione parendogli avere fatto fondamento grande ai pensieri suoi, e oltre a questo, procedendo per natura in tutte le cose come se fosse superiore a tutti, e come se tutti fossero necessitati a ricevere le leggi da lui, seminava origine di nuovo scandolo col dca di Ferrara, o mosso veramente dalla cagione, che venne in disputa tra loro, o per lo sdegno conceputo contro di lui, che, ricevuti da sì tanti benefizi ed onori, (4) dependesse più dal re di Francia che da lui. Quale si fosse la cagione, cercando principii di controversie, comandò imperiosamente ad Alfonso che desistesse da fare lavorare soli a Comacchio, perchè non era conveniente, che quel, che non era lecito fare quando i Veneziani possedevano Cervia, gli fosse lecito, possedendola la Sede Apostolica, di cui era il diretto dominio di Ferrara e di Comacchio, cosa di grande utilità, perchè dalle saline di Cervia, quando non si lavorava a Comacchio, si distendeva il sale in molte terre circostanti. Ma più confidava Alfonso nella congiunzione, che aveva col re di Francia, e nella sua protezione, che non temeva dalle forze del pontefice: e lamentandosi di avere ad essere costretto di non ricorre il frutto, il quale nella casa propria con pochissima fatica gli nasceva (anzi avere per uso dei popoli suoi a compere da altri quello, di che poteva riempire i paesi forestieri, se doveva passare in esempio quello, che i Veneziani, non con la giustizia, ma con le armi lo avevano indotto a consentire) riusciva di obbedire a questo comandamento: onde il pontefice mandò a protestargli, sotto gravi pene a censare, che desistesse. Questi erano i pensieri, e le opere del pontefice, intento con tutto l'animo alla sollevazione dei Veneziani.

Ma da altra parte il re dei Romani a il re di Francia, desiderosi parimente della loro depressione, e mal contenti delle dimostrazioni che faceva per essi il pontefice, e perciò venuti insieme in maggiore unione, convennero di assalire quella state con forte grandi i Veneziani, mandando da una parte il re di Francia, Giacomo con potente esercito, al quale si unissero le genti tedesche, che erano in Verona; e da altra parte Cesare con le genti, le quali sperava (5) ottenere dall' imperio nella dieta di Augusta entrasse nel Friuli, e pressolo procedesse ad altre imprese, secondo che gli mostrasse il tempo, e le occasioni. Alla qual cosa ricercarono il pontefice, che, come obbligato per la lega di Cambrai, concorresse con le armi insieme con loro; ma tace, e anzi era sommamente molesta questa cosa, rispose apertamente, non essere tenuto a quella confederazione, che aveva già arde perfezione, poichè era stato in potestà di Cesare avere prima Trevigi, e poi ricompensato di doarsi. Ricercò similmente Massimiliano il re cattolico di assidio per la obbligazione medesima di Cambrai, e per le convenzioni fatte seco par-

tiamente quando gli consentì il governo di Castiglia, ma, con' preghi, che l'accomodasse piuttosto di denari che di genti; ma egli non si disponendo a averne di quello, che più avesse di bisogno, gli promise mandargli quattrocento lance, assedio a Cesare di poca utilità, perchè nell'esercito francese e suo abbondavano cavalli. Nel qual tempo essendo la città di Verona molto vessata dai soldati che la guardavano, perchè non erano pagati, le genti venosane, chiamate occultamente da alcuni capitani, partiti da San Bonifazio, si accostarono di notte alla città per assalire castelle San Piero, essendo entrati per (6) la porta di San Giorgio; dove mentre dimorano per congiungere insieme le scale, perchè separate non ascendevano all'altezza della mura, o sentiti da quegli, che guardavano il castello di San Falcio, o parendo loro vanamente udire rumori, impauriti, lasciate le scale si discestrono, donde l'esercito si ritornò a San Bonifazio; e in Verona, vanata a loco la congiurazione, ne furono poniti molti.

Inclinò in questo tempo l'animo del pontefice a riunirsi col re di Francia, mosso non da volontà, ma da timore; perchè Massimiliano gli dimandava superbamente che gli prestasse dugentomila ducati, minacciandolo che altrimenti si unirebbe col re di Francia contro a lui; a perchè era fama che nella dieta di Augusta si determinerebbe di concedergli ajuto grandi; e perchè di nuovo tra il re d'Inghilterra e il re di Francia era stata fatta, e pubblicata con solennità grande la pace. E perciò strettamente cominciò a trattare con Alberto da Carpi, col quale era proceduto insieme a qual giorno con parola e aspersae generali; ma perseverò poco tempo in questa sentenza. Perchè la dieta di Augusta, senza le forze della quale erano in piccola estimazione la miserie di Cesare, non corrispondendo alla aspettazione, non gli determinò altro ajuto che di trecentomila fiorini di Reno, sopra il quale assegnamento aveva già fatte molte spese; e dal re d'Inghilterra gli fu significato avere nella pace inserito un capitolo, che ella s'intendesse annullata, qualunque volta il re di Francia offendesse lo stato della chiesa. Dalle quali cose ripreso animo, o ritornato ai primi pensieri, aggiunse, contro al duca di Ferrara nuove querele; perchè quel duca, dappoi che il Golfo fu liberato, aveva poste nuove gabelle alle robe, che per il fiume del Po andavano a Venezia, la quali allegando il pontefice, che secondo la disposizione delle leggi non si potevano imporre dal vassallo senza licenza del signore del feudo, e che erano in pregiudizio grande dei Bolognesi suoi sudditi, faceva istanza che si levassero, minacciando altrimenti assaltarli con le armi; e per fargli maggior timore fece passare le sue genti d'armi nel contado di Bologna, e in Romagna.

Torbavano queste cose molto l'animo del

re, perchè da una parte gli era molestissimo il pigliare la inimicizia col pontefice; da altra parte lo moveva la infamia di abbandonare il duca di Ferrara, dal quale, per obbligarsi alla protezione, aveva ricevuto trentamila ducati. Né meno lo moveva il rispetto della propria utilità; perchè dependendo totalmente Alfonso da lui, ed aumentando tanto più nella sua divisione quanto più vedeva perseguitarsi dal pontefice, ed essendo lo stato suo alle cose di Lombardia molto opportuno, riputava interesse suo il conservarlo; però s'interponeva col pontefice, perchè tra loro s'introdicesse qualche concordia. Ma al pontefice pareva giusto che il re si rimovesse da questa protezione, allegando averla presa contro ai capitoli di Cambrai, per i quali (fatti sotto colore di restituire quello che era occupato alla chiesa) si proibiva che alcuno dei confederati pigliasse la protezione dei nominati dall'altro, e da sé essere stato nominato il duca di Ferrara; e di più, che alcuno non s'intromettesse nelle cose appartenenti alla chiesa: confermarsi il medesimo per la confederazione fatta particolarmente tra loro a Biadrasa, nella quale espressamente si diceva che il re non tenesse protezione alcuna di stati dipendenti dalla chiesa, o non ne accettasse in futuro, annullando tutte quelle che per il passato avesse prese. Alle quali cose benchè per la parte del re si rispondesse: contentarsi nella medesima convenzione, che ad arbitrio suo si conferissero i vescovati di qua dai monti (il che il pontefice aveva violato nel primo vacante); avere medesimamente contravenuto in favore dei Veneziani ai capitoli fatti in Cambrai, onde essergli lecito non osservare a lui le cose promesse: nondimeno per non aver per gl'interessi del duca di Ferrara a venire alle armi col pontefice, proponeva condizioni, per le quali non si contravvenendo totalmente, nè direttamente al suo onore, potesse il pontefice restare in maggiore parte soddisfatto negli interessi, che la chiesa ed egli pretendevano contro ad Alfonso. Ed era oltre a questo contento obbligarsi secondo una richiesta fatta dal pontefice, che le genti francesi non passassero il fiume del Po, se non in quanto fosse tenuto per la protezione dei Fiorentini, e per dare molestia a Pandolfo Petrucci, e a Giampagolo Baglione, sotto pretesto dei danari proprii dall'uno, e intercettigli dall'altro.

Le quali cose mentre che si agitavano, Camonte con (7) mille cinquecento lance, e con diecimila fanti di varia nazione, tra i quali erano alcuni Svizzeri, (condotti privatamente, non per concessione dei cantoni) seguitandolo copia grande di artiglieria, e tremila gusattori, e con i ponti preparati per passare i fiumi, ed essendogli congiunto il duca di Ferrara con dugento uomini di arme, cinquecento cavalli leggieri e duemila fanti; e avendo senza ostacolo (8) occupato (perchè i Veneziani lo abbandonarono) il Polesino di Rovigo, e presa la torre marchessina posta in sulla riva dell'A-

dice di verso Padova; venuto a Castel Baldo, ebbe per semplici messi le terre di Montagnana ed Esti, appartenenti l'una ad Alfonso da Esti per donazione di Massimiliano, l'altra impegnata da lui per sicurezza di danari prestati. I quali luoghi rimpatriò che ebbe Alfonso, sotto pretesto di certa galea dei Veneziani, che venivano su per il Po, na rimandò la più parte della sue galee. Unìasi con Ciamonte il principe di Anagni luogotenente di Cesare, uscito di Verona (9) con trecento lanca francesi, dugento uomini di arme e tremila fanti tedeschi, seguitandoli sempre dietro un alloggiamento; e lasciandosi addietro Monselice, tenuto dai Veneziani, vennero in quel di Vicenza, dove Luongo e tutto il paese senza contraddizione se gli arrendè. Perché l'esercito Veneziano (che si diceva essere di seicento uomini di arme, quattromila tra cavalli leggeri e Stradiotti, e ottomila fanti sotto Giampagolo Baglione governatore, e Andrea Gritti provveditore) partitosi prima da Soave, e andatosi continuamente ritirando, secondo i progressi degli inimici, nei luoghi sicuri, finalmente messa sufficiente guardia in Trevigi, e a Mestri posto mille fanti, si era ritirato alle Brentelle, luogo vicino a tre miglia di Padova in alloggiamento forte; perchè il paese è pieno di argini, e quel luogo circondato dalle acque di tre fiumi, Brenta, Brentella e Bacchiglione.

Per la ritirata del quale i Vicentini del tutto abbandonati, e impotenti per sè stessi e difendersi, non rimanendo loro altra speranza che la misericordia del vincitore, e confidendo potere più facilmente ottenerla per mezzo di Ciamonte, mandarono a dimandarli il salvo condutto, per mandare ambasciatori a lui, e al principe di Anagni: il quale ottenuto, (10) si presentarono in abito miserabile, e pieni di mestizia e di spavento innanzi all'uno e l'altro di loro, che erano al ponte a Barberano, propinquo e dieci miglia a Vicenza, ove presenti tutti i capitani, a persona principali degli eserciti, il capo della legazione parlò, secondo si dice, così:

« Se fosse noto a ciascuno quello che la città di Vicenza, inviolata già per le ricchezze e felicità sue da molte città vicine, ha patito, poi scappò per errore a stolizia degli uomini, e forse più per una certa fatale disposizione, e che per altre cagione, ritornerà sotto il dominio dei Veneziani, e i danni infiniti e intollerabili, che ha ricevuto, ci rendiamo certissimi, invittissimi capitani, che nei petti vostri sarebbe maggiore la pietà delle nostre miserie, che lo sdegno, e l'odio per la memoria della ribellione, se ribellione merita di esser chiamato l'errore di quella notte, nella quale essendo spaventato il popolo nostro, perchè l'esercito inimico aveva per forza espugnato il borgo della Postera, non per ribellarsi, nè per fuggire l'imperio mandato di Cesare, ma per liberarsi dal sacco, e dagli ultimi mali della città, uccisero fuo-

ra ambasciatori ad accordarsi con gli inimici; movendo sopra tutto gli uomini nostri non assestati alle armi, e ai pericoli della guerra, l'autorità del Fracasso, il qual capitano sperimentato in tante guerre, a soldato di Cesare, non per fraude, o per timore (il che a noi non appartiene di ricercare) ci consentì, che mediante l'accordo provvedessimo alla salute della donna e figliuoli nostri, e della nostra afflitta Patria. In modo che si conosce che non alcuna malignità, ma solo il timore accresciuto per l'autorità di tale capitano fu cagione, non che si deliberasse, ma piuttosto che in breve spazio di tempo, in tanto tumulto, in tanti strepiti di arme, in tanti tuoni di artiglierie nuovi agli orecchi nostri, si precipitasse ad arrenderci ai Veneziani; la felicità dei quali, a la potenza non era tale, che ei dovesse per se stessa invitare a questo. E quanto siamo diversi i falli nati dal timore e dall'errore, da quei peccati, che sono mossi dalla fraude e dalle malate intenzioni, è manifestissimo a ciascuno. Ma quando bene la nostra fosse stata non un paura, ma volontà di ribellarsi, e fosse stato consiglio e consentimento universale di tutti (non in tanta confusione più presto movimento, e ardore di pochi, non contraddatto dagli altri) e che i peccati di quella infelice città fossero del tutto inescusabili, le nostre calamità da quel tempo in qua sono state tali, e che si potrebbe veramente dire che la penitenza fosse senza comparazione stata maggiore, che il peccato: perchè dentro alle mura, per le rapine dei soldati stati alla guardia nostra, siamo stati miserabilmente spogliati di tutte le facultà.

« E chi non sa qual che di fuori per la guerra continua abbiamo patito? E che ci rimane più in questo misero paese, che sia salvo? Arse tutte le case della nostra possessione, tagliati tutti gli alberi, perduti gli animali, non condotte al debito fine già di due anni le raccolte, impedito in gran parte le sementi, senza entrate, e senza frutti, senza speranza che mai più possa risorgere questo distruttilissimo paese, siamo ridotti in tante angustie, in tanta miseria, che avendo consumato (per sostentare la vita nostra, per resistere a infinite spese, che per necessità abbiamo fatte) tutto quello, che occultamente ci avanzava, non sappiamo più come in futuro possiamo pascer noi medesimi e le famiglie nostre. Venga qualunque più inimico animo e più crudele, ma che in altri tempi abbia veduto la patria nostra, a vederla di presente; siamo certi non potrà contenere le lagrime, considerando che quella città, che, benchè piccola di circuito, soleva esser pienissima di popolo, superbiissima di pompe, illustra per tanta magnifiche e ricche case, ricetto continuo di tutti i forestieri; e quella città, dove non si attendeva ad altro, che a enviti, e giostre e a piaceri, sia ora

« quasi desolata di abitatori; le donne, e gli uomini vestiti vilissimamente, non vi essere più aperta casa alcuna, non vi essere alcuno, che possa promettervi di aver modo di sostentare sé e la famiglia sua pare per un mese: e in cambio di magnificenze, di feste e di piaceri, non si vedere, e sentire altro che miserie, lamentazioni pubbliche di tutti gli uomini, pianti e urla miserabili per tutte le strade di tutte le donne, le quali sarebbero ancora maggiori, se non ci ricordassimo tuo, che dalla volontà tua, gloriosissimo principe di Anault, dipende, o l'ultima desolazione di quella afflittissima nostra patria, o la speranza di potere sotto l'ombra di Cesare, sotto il governo della sapienza e clemenza tua, non diciamo respirare, o risorgere, perchè questo è impossibile, ma, consono alla vita per ogni estrema, fuggire almeno l'ultimo eccidio.

« Speriamo; perchè ci è nota la benignità e umanità tua, perchè è verisimile che tu voglia imitare Cesare, degli esempi della clemenza e mansuetudine del quale è piena tutta l'Europa. Sono consumate la sostanza nostre, sono finite tutte le nostre speranze, non ci è più altro, che le vite e le persone: nelle quali incrudelire, che frutto sarebbe a Cesare? Che lode a te? Suppliciamti con umilissimi preghi (i quali immaginati esser mescolati con pianti miserabili di ogni sesso, di ogni età, di ogni ordine della nostra città) che tu voglia, che Vicenza infelice sia esempio a tutti gli altri della mansuetudine dell'imperio tedesco, sia simile alla clemenza e alla magnanimità dei vostri maggiori; che, trovandosi vittoriosi in Italia, conservarono le città vinte, eleggendole molti di loro per propria abitazione, donde con gloria grande del sangue germanico discesero tante case illustri in Italia, (1) quei da Gonzaga, quei da Carrara, quei dalla Scala già antichi signori nostri. Sia esempio in un tempo medesimo Vicenza, che i Veneziani, nutriti e sostenuti da noi nei minori pericoli, l'abbiano nei maggiori pericoli, nei quali erano tentati a difenderla, temerariamente abbandonata, e che i Tedeschi, che avevano qualche causa di offenderla, l'abbiano gloriosamente conservata. Piglia il patrocinio nostro, tu, invittissimo Ciamonte, e conserva memoria l'esempio del tuo re, nel quale tu sia maggiore la clemenza verso i Milanesi e verso i Gebovesi, che senza causa, o necessitata alcuna si erano spontaneamente ribellati, che non fu il fallo loro, ai quali avendo del tutto perdonato, essi ricomperati da tanto beneficio gli sono stati sempre devotissimi e fedelissimi.

« Vicenza conservata, o principe di Anault, se non sarà a Cesare a comodità, sarà almeno a gloria, rimanendo come esempio della sua benignità: distrutta, non potrà essergli utile a cosa alcuna: e la severità no-

« nata contro a noi sarà molesta a tutta Italia; e la clemenza farà appresso a tutti più grato il nome di Cesare. E così come nell'opere militari, e nel guidare gli eserciti si riconosce in lui la similitudine dell'antico Cesare, sarà riconosciuta similmente la clemenza, dalla quale fu poi esaltato insino al cielo e fatto divino il nome suo, più perpetuata appresso ai posteri la sua memoria, che dalle armi. Vicenza, città antica e chiara, e già piena di tanta nobiltà, è in mano tua: da te aspetta la sua conservazione, o la sua distruzione; la sua vita, o la sua morte. Movati la pietà di tante persone innocenti, di tante infelici donne e piccoli fanciulli, i quali quella calamitosa notte, e piccina d'insania e di errori, non intervennero a cosa alcuna; e i quali ora con pianti e lamenti miserabili aspettano la tua deliberazione. Manda fuori quella voce tanto desiderata di misericordia e di clemenza, per la quale risuscitata l'infelicitissima patria nostra ti chiamerò sempre suo padre e suo conservatore. »

Non potette orazione sì miserabile, nè la pietà verso la infelice città, mitigare l'animo del principe di Anault in modo che pieno d'insolenza barbara, e tedesca crudeltà (non potendo temperarsi che le parole fossero meno feroci che i fatti) non facesse inumanità risposta; la quale per suo comandamento fu pronunciata da un dottore suo audace in questa sentenza: -

« Non crediate, o ribelli Vicentini, che le lusinghevoli parole vostre siano bastanti a cancellare la memoria dei delitti commessi in grandissimo vilipendio del nome di Cesare: alla cui grandezza, e alla benignità, coo la quale vi aveva ricevuto, non avendo rispetto alcuno, comunicato insieme da tutta la città di Vicenza il consiglio, chiamata dentro l'esercito veneziano; il quale, avendo con grandissima difficoltà sforzato il borgo, diffidando di potere vincere la città, pensava già di levarsi. Chiamatelo contro alla volontà del principe, che rappresentava l'imperio di Cesare: costringetelo a ritirare nella fortezza, e pieni di rabbia e di veleno succeggiate le artiglierie, e la munizione di Cesare: lacerate i suoi padiglioni spiegati da lui in tante guerre, e gloriosi per tante vittorie. Non fecero queste cose i soldati veneziani, ma il popolo di Vicenza, scoprendo sete insaziata del sangue tedesco. Non mancò per la perdita vostra, che l'esercito veneziano, se conosciuto la occasione avesse seguitato la vittoria, non pigliasse Verona: nè furono questi i consigli, o conforti del Fucasso, il quale convenuto dalle vostra false calunnie, ha giustificata chiaramente la sua innocenza: fu pure la vostra malignità, fu l'odio, che senza ragione avete al nome tedesco.

« Sono i precati vostri inescusabili, sono al

« grandi, che non meritano remissione. Sa-
 « rebbo non solo di gravissim danno, ma a-
 « stando vituperabile quella clamorosa che si
 « usasse con voi; perchè si conosca chiara-
 « mente che in ogni occasione faraste peggio.
 « Nè sono stati errori i vostri, ma scallara-
 « tezze; nè i denoi, che voi avete ricevuti an-
 « no stati per penitenza dei delitti, ma perchè
 « contomascamente avete voluto perseverare
 « nella ribellione: e ora chiedete la pietà, e la
 « misericordia di Cesare; il quale avete tradi-
 « to, quando, abbandonati dai Venetiani, non
 « avete modo alcuno di difoservi. Aveva de-
 « liberato il principe di non vi odire: così era
 « la mente, a la commissione di Cesare; non
 « ha potuto negarlo, perchè così è stata la vo-
 « lontà di Ciamonte: ma non per questo si al-
 « tererà quella sentenza, che dal di della vo-
 « stra ribellione è stata sempre fissa nella
 « mente di Cesare. Non vi vuole il principe
 « altrimenti, che a discrezione delle fasoltà,
 « della vita e dell'onore: nè sperate che que-
 « sto si faccia per avere fasoltà di dimostrare
 « più la sua elemezza; ma si fa per poter più
 « liberamente farvi esempio a tutto il mondo
 « della pena, che si conviene contro a coloro,
 « che al scelleratamente hanno macolato al
 « a principe suo della loro fede. »

Attoniti per sì atroce risposta i Vicentini,
 poichè per alquanto spazio furono stati immo-
 bili, come privi di tutti i sentimenti, comia-
 ciarono di nuovo con lagrime, o con lamenti a
 raccomandarsi alla misericordia del vincitore;
 ma essendo ribattuti dal medesimo dottore,
 che gli riprese con parole più ionmane o più
 barbare che le prime, non aspettarono nè che ri-
 spondera, nè che pensare. Se non che Ciamon-
 to gli confortò che obbedissero alla necessità,
 e cof rimettersi liberamente nell'arbitrio del
 principe, cercassero di placare la sua indigne-
 zione: la consuetudine di Cesare essere gran-
 dissima, nè l'oversi credere che il principe no-
 bile di sangue, ed eccellente capitano, avessa
 a fare cosa in l'agna della sua nobiltà e della
 sua virtù: nè uovergli spaventare l'acribità

della risposta, così essere da desiderare, che
 gli animi generosi e nobili si trasportino con
 le parole, perchè spesso, avendo sfogato parte
 dello sdegno in questo modo, alleggeriscono
 l'asprezza dei fatti: offeressi intercessore a
 mitigare l'ira del principe, ma che essi pre-
 vanissaro col rimettersi in lui liberamente. Il
 consiglio del quale, e la necessità seguitan-
 do (12) i Vicentini, distesero in terra rimasse-
 ro assolutamente sè e la loro città alla potestà
 del vincitore; le parole dei quali ripigliando
 Ciamonte confortò il principe, che nel poir-
 gli avesse più rispetto alla grandezza e alla fa-
 ma di Cesare, che al delitto loro; nè facesse
 esempio agli altri (che fossero esultati, o per
 potere cadere in simili errori) tale, che dipe-
 rata la misericordia, avessero a perseverare
 insino alla ultima ostinazione: sempre la ele-
 mezza avere dato ai principi benevolenza, a
 riputazione; la crudeltà, dove non fosse oc-
 cessario, avere sempre fatto effetti contrari,
 nè rimesso, come molti imprudentemente cre-
 devano, gli ostacoli a la difficoltà, ma acce-
 sciotela, a fattele maggiori.

Con l'autorità del quale, o con i preghi di
 molti altri agguati alle miserabili lamentazioni
 dei Vicentini, fu contento finalmente Anas-
 tasio promettere loro la salute delle persone, re-
 stando libera all'arbitrio a volontà sua la di-
 sposizione di tutte le sostanze: preda maggio-
 re in opinione, che in effetti, perchè già la
 città era rimasta quasi vuota di persone, e di
 robe; le quali ricercando la furia tedesca, in-
 teso che in certo monte vicino a Vienna era-
 no ridotti molti della città e del contado, en-
 ne le loro robe in due cavernae, dette la (13)
 Grotta di Massao (ove per la fortessa del lu-
 go, e difficoltà dell'entrarvi si reputavano es-
 sere sicuri); i Tedeschi andati per pigliargli,
 combattuti in vano, e non senza qualche loro
 danno la caverna maggiore, andati alla mino-
 re, vè potendo aforzarla altrimenti, fatti fuo-
 chi grandissimi la ottennero con la forza del
 fumo; dove è fama morissero più di mille
 persone.

CAPITOLO SECONDO

I Francesi prendon Lagny. Morte del cardinal di Roano. I Tedeschi prendono Mantova. Segreti con-
 cetti del pontefice. Non accetta il censo del duc di Ferrara. Investe del regno di Napoli il re di
 Spagna. Disegna abbassare la potenza francese in Italia. I Venetiani contro Genova. Si ritirano con
 poca reputazione. Modena è presa dal papa. Gli Svizzeri scendono in favor del pontefice. Il duc di
 Savoia nega loro il passo. Loro ordinanza nel marciare, avendo incontrato il Turano. Loro ritirata.
 L'esercito venetiano a Verona. Il marchese di Mantova è liberato dalla prigione. Cause di questo
 avvenimento.

Preso Vienna, si mostrava maggiore la dif-
 ficoltà delle altre cose, che da principii non
 era stato disegnato; perchè Massimiliano non

solamente non si moveva contro ai Venesia-
 ni, come aveva promesso, ma lo genti che e-
 re in Italia per mancamento di denari con-

timidamente diminuivano, in modo che Giomonte era necessitato di pensare non che altro alla custodia di Vicenza. E nondimeno deliberò di andare a campo a Lignago, la quale terra se non si acquistava, riusciva di non momento tutte le cose fatte insino a quel giorno.

Passa per la terra di Lignago il fiume dell' Adice, rimanendo verso Montagnana la parte minore detta da loro il Porto; ove i Veneziani, confidandosi non tanto nella fortezza della terra, e nelle virtù dei difensori, quanto nell' impedimento delle acque, avevano tagliato il fiume in un luogo. Dalla riva di là è la parte maggiore, dalla quale lo avevano tagliato in due luoghi, per le quali tagliate (14) il fiume avendo sparso nei luoghi più bassi alcuni rami, aveva coperto in modo il paese circostante, che per essere stato soffocato dalle acque molti mesi, era diventato quasi palude. Presidio in qualche parte le difficoltà la tenevano, e il disordine delle genti (15) dei Veneziani; perchè venendo Giomonte con l' esercito ad alloggiare a Minerbio, distante tre miglia da Lignago, e avendo mandati innanzi alcuni cavalli e fanti dei suoi, seguitarono al passare dell' ultimo ramo propinquo a mezzo miglio e Lignago, i fanti, che stavano a guardia di Porto, ussiti per vietare loro il passare. Ma i fanti guasconi e spagnuoli entrati ferocemente nell' acqua insino al petto, gli uccisero, e poi gli seguitarono con tale impeto, che alla mescolata insieme con loro entrarono in Porto, uccidendo una piccola parte di quei fanti; perchè alcuni se furono ammassati nel combattere, e la più parte degli altri, stando di ritirarsi in Lignago, era annegata nel passare l' Adice. Per il quale successo Giomonte, mutato il disegno di alloggiare a Minerbio, alloggiò la sera stessa in Porto, e fece condurre le artiglierie grosse sotto l' acqua (le quali il fondo del terzo reggeva), la notte medesima fece serrare dai guardatori la tagliata del fiume; e, conoscendo che dalla parte di Porto era Lignago inespugnabile per la larghezza del fiume sì grosso, che con difficoltà si poteva battere da quella parte (benchè tra Lignago e Porto, per essere in fra gli argini, non sia sì grosso come di sotto) comandò si gettasse il ponte per passare dalla parte di là le artiglierie, e la maggior parte dell' esercito. Ma trovato, che le barche condotte da lui non erano per la larghezza del fiume, fermato l' esercito appresso al fiume all' opposito di Lignago, e di là dall' Adice, fece passare in tutte barche il capitano Molardo con quattromila fanti guasconi, e con sei pezzi di artiglieria; il quale passato, si cominciò dall' una parte e l' altra del fiume a percuotere il bastione fatto in sull' argine alla punta della terra dalla banda di sopra. Ed essendone già schiata una parte, ancora che quegli di dentro non omettessero di riparare sollecitamente, la notte seguente il (16) provveditore venetiano avendo maggiore timore delle offe-

se degli inimici, che speranza nella difesa dei suoi, si ritirò improvvisamente con alcuni gentiluomini veneziani nella rocca. La ritirata del quale istantasi come fu giorno, il capitano dei fanti, che era nel bastione, si arrendè a Molardo, salvo l' avere e le persone; e nondimeno ne scitone, fu con i fanti esiliato da quegli del campo. Preso il bastione, fu da Molardo acccheggiata la terra; e i fanti, che erano a guardia di un bastione fabbricato in sull' altra punta della terra, se ne fuggirono per quei paludi; lasciate le armi all' entrare delle acque. E così per virtù di quegli che vi erano dentro, riuscì più facile e più presto, che non si era stimato, l' acquisto di Lignago. Nè fece maggiore resistenza il castello, che aveva fatto la terra; perchè essendoli il giorno seguente levate con l' artiglieria le difese, e cominciato a tagliare da basso con i piccioni un cantone di un torrione con intensione di dargli poi fuoco, si arrenderono con patto, che rimanendo i gentiluomini venetiani in potestà di Giomonte, i soldati, lasciate le armi, se ne andassero salvi in giubboni.

Messole la fortuna della vittoria con amorosie l' allegrezza di Giomonte; perchè quivi ebbe avviso della morte (17) del cardinale di Roano suo zio, per la somma autorità del quale appresso al re di Francia, esaltato a grandissime ricchezze ed onori, sperava continuamente cose maggiori. In Lignago, per essere i Tedeschi impotenti a mettervi gente, lasciò Giomonte a guardia cento lance e mille fanti, e avendo dipoi licenziato i fanti grigioni e i vallesi, si preparava per ritornare col rimanente dell' esercito nel ducato di Milano; per comandamento del re, inclinato e non continuare più in tanta spesa, dalla quale (per non corrispondere alle deliberazioni prima fatte le provvisioni dalla parte di Cesare) non risultava effetto alcuno importante. Ma gli comandò poi il re, che ancora soprastasse per tutto giugno, perchè Cesare venuto a Spruck pieno di difficoltà, secondo il solito, ma pieno di disegni e di speranza, faceva istanza non si partisse, promettendo di passare d' ora in ora in Italia.

Nel qual tempo desiderando i Tedeschi di recuperare Marostico, Cittadella, Bassano ed altre terre circostanti, per fare più facile a Cesare il venire da quella parte, Giomonte si fermò con l' esercito a Lignago in sul fiume del Boecchione; per impedire alle genti dei Veneziani l' entrare in Vicenza rinista con poca guardia, e similmente l' opporsi ai Tedeschi. Ma inteso quel le genti venetiane essersi (18) ritirate in Padova, congiunti seco di nuovo i Tedeschi, vennero alla Torricelle in sulla strada maestra, che va da Vicenza a Padova: onde lasciata Padova e mano destra, si condussero a Catalaia con una piccola incomodità di vettovaglie, impedendo i cavalli leggeri che erano in Padova, e molte più da quegli che erano a Montebelluna, Arren-

desi Cittadella senza contrasto; e il medesimo fece più Marostico, Bassiano e le altre sopra accennate, abbandoate dalle genti veneziane, per spedita le esse da quella parte, gli esseriti ritornati alle Torricelle, lasciato Padova in sulla destra, e girando alla sinistra verso la montagna, si fermarono sulla Brenta a tanto alla montagna e dieci miglia di Vicenza; condotti in quel luogo, perchè i Tedeschi desideravano di occupare la Scala, passo opportuno per le genti, che avevano a venire di Germania, e che solo di tutte le terre da Trevisi insino a Vicenza rimaneva in mano dei Veneziani. Del quale alloggiamento partito il principe di Anhalt con i Tedeschi, e con esso, to l'ala francese, si dirizzò alla Scala lontana ventiquattro miglia; ma non potendo passare innanzi (perchè i villani, pieni d'incredibile affezione verso i Veneziani, e tanto, che fatti prigioni eleggevano piuttosto di morire che di rinnegare, e bestemmiare il nome loro, e avevano occupato molti passi nella montagna) ottenuto per accordo Castelnuovo, passo medesimo della montagna, se ne ritornò all'alloggiamento della Brenta, avendo mandato molti fanti per altri vie verso la Scala. I quali, secondo l'ordine avuto da lui, schifando la via di Bassiano, per sfuggire il (19) Covolo, passo forte in quelle montagne, girarono più basso per il cammino di Feltro, e trovato in Feltro pochissima gente, e scarcheggiato e abbruciato, si condussero al passo della Scala, il quale insieme, con quello del Covolo trovarono abbandonato da ciascuno.

Nà erano in questo tempo minori rovine nel paese del Friuli; perchè assaltato ora dai Veneziani, ora dai Tedeschi; ora difeso, ora predato dai geoliteomici del paese; e facendosi ora innanzi questi, ora ritirandosi quelli, secondo la occasione, non si sentiva per tutto altro che morti, sacchi ed incendi, accadendo spesso, che un luogo medesimo saccheggiato prima da una parte, fosse poi saccheggiato ed abbruciato dall'altra; e da pochissimi luoghi che erano forti in forza, sottoposto tutto il resto, e questa miserabile situazione. Le quali cose non avendo avuto la se fatto alcuno memorabile, sarebbe superfluo raccontare particolarmente, e fastidioso ad intendere, tante varie rivoluzioni, le quali non partorivano effetto alcuno alla somma ed importanza della guerra.

Ma approssimandosi il tempo determinato alla parata dell'esercito francese, fu di nuovo convenuto tra Cesare e il re di Francia, che l'esercito suo soprastasse per tutto il mese seguente, ma che le spese straordinarie (cioè quelle che corrono oltre al pagamento delle genti) le quali aveva insino allora pagate il re, si pagassero per l'avvenire da Cesare, e similmente i fanti per il mese predetto; ma perchè Cesare non aveva danari, che fatto il calcolo quel che importassero queste spese, si re gli prestasse, compilate quelle (20), insino

in cinquantamila ducati; e che se Cesare non risultasse fra un anno prossimi questi, e gli altri cinquantamila, che gli erano stati prestati prima, il re avesse, insino se fosse rimborsato; e tenere in mano Vergoa con tutto il suo territorio. Avuto Ciamonte il comandamento del re di soprastare, volò l'apino alla espugnazione di Monselice; e perciò subito che furono notte con i Tedeschi quattrocanta lance spagnuole, guidate del duca di Termi, (le quali mandate dal re cattolico in ajuto di Massimiliano, avevano, secondo le consuete arti loro, camminato tardissimamente) gli esseriti (passato il fiume della Brenta, e dopo alla villa della Parla, il fiume del Bacchiglione presso a cinque miglia di Padova) arrivarono a Monselice; avendo in questo tempo patito molto nelle vettovaglie, e si saccomani per le correrie dei cavalli, che erano in Padova e in Monselice; dei quali anche fu preso Sordano Benzone da Crema, condottiere del re di Francia, che con pochi cavalli andava a rivedere le scorte; il quale, perchè era stato autore della ribellione di Crema, Andrea Gritti, (21) avendo più in considerazione l'esseranditi dei Veneziani che l'essere soldato degli inimici, fece subito impiccare.

Sorge nella terra di Monselice, posta nella pianura, come un monte di sassi (del quale e detta Monselice) che si distende molto in alto: nella sommità del quale è una rocca, e per il dosso del monte, che tuttavia si stringe, sono tre precipiti di montagna, il più basso del quali abbraccia tanto spazio, che a disenderlo da esercito giusto sarebbe necessario dugmita fanti. Abbandonarono gli inimici subito la terra, nella quale alloggiati i Francesi presentarono l'artiglieria contro il primo precipito; con la quale essendo battuto assai e da più lati, i fanti spagnuoli e francesi cominciarono senza ordine ad accostarsi alla muraglia, tentando di dentro salire da molte parti. Erano a guardia settecento fanti, i quali pensando fosse battaglia ordinata, non essendo sufficienti per il numero e potere resistere quando fossero assaliti da più luoghi, fatta leggiera difesa, cominciarono a ritirarsi, per deliberazione fatta, secondo si crede, prima tra loro; ma lo fecero tanto disordinatamente, che gli inimici (che erano già cominciati a entrare dentro saccheggiando, con loro, e seguitandogli per la costa) entrarono seco mescolati negli altri due precipiti, e disposero nel castello delle fortificazioni. Dove essendo ammassata la maggior parte di loro, gli altri ritiratisi nella Torre, e volendo arrampicarsi sopra le persone, non erano accettati dai Tedeschi; i quali dettero alla fine fuoco al muro della Torre, in modo che di seicento fanti con cinque constabili, e principale di tutti Martini, dal Borgo a San Sepolcro di Toscana, se ne salvarono pochissimi, avendo ciascuno minore compagnia della loro calamità (22) per la

viltà che avevano usata. Né si dimostrò minore la crudeltà tedesca contro agli edifizj e alle (21) mura; perchè non solo, per non aver gente da guardarla, rovinarono la fortezza di Monselice, ma abbruciando la terra. Dopo il qual giorno non fecero più questi eserciti esser alcuna importante, eccetto che una correria di quattrocento lance francesi insino in sulle porte di Padova.

Partì in questo tempo dal campo il duca di Ferrara, e con loi Ciastiglione, mandato da Ciamonte con dugento cinquanta lance per la custodia di Ferrara, dove era non piccola sospetione per la vicinità delle genti del pontefice, e nondimeno i Tedeschi stimolavano Ciamonte che, secondo che prima si era trattato tra loro, andasse a campo a Trevigi, dimostrando essere di piccola importanza le cose fatte con tanta spesa, se non si capugnava questa città; perchè di poter espugnar Padova non si aveva speranza alcuna. Ma in contrario replicava Ciamonte, non essere passato Cesare contro ai Veneziani con quelle forze, che aveva promesse: quegli che erano congiunti seco essere ridotti a piccolo numero: in Trevigi essere molti soldati, la città munita con grandissima fortificazione: non si trovare più nel paese vettovaglie, ed essere molto difficile il condurme di luoghi lontani al campo, per le asidue molestie dei cavalli leggieri, e degli Stradiotti dei Veneziani, i quali, avvistati per la diligenza dei villani di ogni piccolo loro movimento, ed essendo tanto minacciato, apparivano sempre dovunque potessero danneggiargli. Levò questa disputazione nuovo comandamento venuto di Francia a Ciamonte, che lasciasse quattrocento lance, e mille cinquecento fanti spagnuoli pagati dal re io compagnia dei Teleschi, oltre a quegli che erano alla guardia di Lignago, ritornasse subito col l'esercito nel ducato di Milano, perchè già per opera del pontefice si cominciavano a scoprire molte molestie e pericoli. Però Ciamonte, lasciato Persi al governo di queste genti, seguì il comandamento del re; e i Teleschi, diffidando di poter fare più effetto alcuno importante, si fermarono a Lunigo.

Aveva il pontefice propostosi nell'animo, e in questo fermato ostinatamente tutti i pensieri suoi, non solo di reintegrare la chiesa di molti stati, i quali pretendeva appartenere, ma oltre a questo di cacciare il re di Francia di tutto quello possedeva in Italia; movendolo, o occultata ed antica inimicizia che avesse entro a lui; o perchè il sospetto avuto tanti anni sì fosse convertito in odio potentissimo; o la cupidità della gloria di essere stato, come diceva poi, liberatore d'Italia dai Barbari. A questi fini aveva assoluto dalle censure i Veneziani: a questi fini fatta la intelligenza, e stretta congiunzione con gli Svizzeri; simulando di procedere a queste cose più per sicurezza sua, che per desiderio di offendere altri: a questi fini, non avendo potuto

rinnovare il ducato di Ferrara dalla divisione del re di Francia, aveva determinato di fare ogni opera per occupare quel ducato, pretendendo di muoversi solamente per le differenze delle gabelle e dei salì. E nondimeno, per non manifestare totalmente, insino che avesse le cose meglio preparate, i suoi pensieri, trattava continuamente con Alberto Pio di concordarsi col re di Francia. Il quale, persuadendosi non avere arca altra differenza, che per causa della protezione del duca di Ferrara, e desideroso sopra modo di fuggire la sua (24) inimicizia, consentiva di fare con lui nuove convenzioni, riferendosi ai capitoli di Capriani, nei quali si esprimeva che nessuno dei confederati potesse ingerirsi nelle cose appartenenti alla chiesa, e inscrivendovi tali parole e tali clausole, che al pontefice fosse lecito procedere contro al duca, quanto apparteneva alle particolarità dei salì e delle gabelle (ai quali fini solamente pensava il re distendersi i pensieri suoi), interpretando talmente l'obbligo, che aveva della protezione del duca, che e' parevasi quasi potesse convenire in questo modo facilmente.

Ma quanto più il re si accostava alle dimande del pontefice, tanto più egli (25) si discostava; non lo pigiando in parte alcuna la morte succeduta del cardinale di Roano, perchè a quegli, che (arguendo essere finito il sospetto) lo confortavano alla pace, rispondeva, vivere il medesimo re, e però durare il medesimo sospetto: allegando, in conferma di queste parole, sapersi che l'accordo fatto dal cardinale di Pavia era stato violato dal re per propria sua deliberazione; contro alla volontà e consiglio del cardinale di Roano. Anzi, a chi più perspicacemente considerò i progressi suoi, pare se ne accrescessero il suo animo e le speranze, nè senza cagione. Perchè, essendo tali le qualità del re, che aveva più bisogno di essere retto, che e' fosse atto a reggere, non è dubbio che la morte di Roano indebolì molto le cose sue; conoscendosi in lui, oltre alla lunga esperienza, fosse nervo grande, e valore, e tanta autorità appresso al re, che quasi non mai si discostasse dal consiglio suo. Dove egli, confidando nella grandezza sua, ardiva spesso volte risolvere e dare forma alle cose per sé stesso, condizione, che non militando in alcuno di quegli che succedettero nel governo, non ardivano non che deliberare, ma nè pure di parlare al re di cose che gli fossero moleste; nè egli prestava la medesima fede ai consigli loro. Ed essendo più persona, ed avendo rispetto l'uno all'altro, nè confidandosi nell'autorità ancora nuova, procedevano più lentamente e più freddamente, che non ricercava la importanza delle cose presenti, e che non sarebbe stato necessario contro alla calderza ed impeto del pontefice. Il quale (26) non accettando meno dei partiti proposti dal re, lo ricercò alla fine apertamente che rinunziasse non con condizione, o limitazione, ma

semplicemente ed assolutamente alla protezione presa dal duca di Ferrara. E cercando il re di persuadergli essergli di troppa infamia una tale rinunziatione, rispose in ultimo che, poichè il re ricusava di rinunziare semplicemente, non voleva convenire seco, nè anche essergli opposito; ma, conservandosi libero da ogni obbligazione con ciascuno, attenderebbe a guardare quietamente lo stato della chiesa: lamentandosi più che mai del duca di Ferrara, che, confortato da amici suoi a soprassedere di fare il sale, aveva risposto non potere seguitare questo consiglio per non pregiudicare alle ragioni dell'imperio, al quale apparteneva il dominio diretto di Comacchio.

Ma fu, oltre a questo, dubitazione ed opinione di molti (la quale in progresso di tempo si augmentò) che Alberto Pio, ambasciatore del re di Francia, non procedendo sinceramente nella sua lagazione, attendesse a concitare il pontefice contro al duca di Ferrara, movendolo il desiderio ardentissimo, nel quale continuò insino alla morte, che Alfonso fosse spogliato del ducato di Ferrara. Perché, avendo Ercole padre di Alfonso ricevuto non molti anni avanti da Gilberto Pio la metà del dominio di Carpi, dategli in ricompensa il castello di Sassuolo con alcune altre terre, dubitava Alberto di non avere (come bisogna spesso che il vizio manco potente ceda alla cupidità del più potente) a cederli alla fine l'altra metà, che apparteneva a sé. Ma quel che di questo sia la verità, il pontefice, dimostrando segni più implacabili contro ad Alfonso, ed avendo già in animo di muovere le armi, si preparava di procedergli contro con le censure, attendendo di giustificare i fondamenti; e specialmente avendo trovato, secondo diceva, nelle scritture della camera apostolica la investitura fatta dai pontefici alla casa da Esti della terra di Comacchio.

Quasi erano palesemente gli andamenti del pontefice; ma occultamente trattava di cominciare movimenti molto maggiori, parendogli avere fondato le cose sue con l'amiciizia degli Svizzeri, con l'essere in piede i Veneziani, ed ubbidienti ai suoi suoi; vedere inclinato ai medesimi fini, o almeno non congiunto col re di Francia sinceramente il re d'Aragona; deboli in modo la forza e l'autorità di Cesare, che non gli dava causa di temerne; nè essendo senza speranza di poter conciliare il re d'Inghilterra. Ma sopra tutto gli accresceva l'animo quello che avrebbe dovuto mitigarlo, cioè il conoscere che il re di Francia, abborrente di fare la guerra con la chiesa, desiderava sommamente la pace, in modo che gli pareva, che sempre dovesse esser in potestà sua il fare concordia seco, essendo poichè gli avesse mosso contro le armi. Per le quali cose diventando ogni dì più insolente, e moltiplicando scopertamente nelle querele e nelle minacce contro al re di Francia, e contro al duca di Ferrara, ricusò il dì della festività di S. Piero (nel qual

di, secondo l'antica usanza, si offeriscono i cenzi dovuti alla sedia apostolica) accettare il censo del duca di Ferrara; allegando, che (27) la concessione di Alessandro VI, che nel matrimonio della figliuola l'aveva da quattromila ducati ridotto a cento, non era valida in pregiudizio di quella sedia. E nel dì medesimo (avendo prima negato licenza di ritornarsene in Francia al cardinale di Aus ed agli altri cardinali francesi) intese che quello di Aus era uscito con reti e con cani in campagna, avendo sospetto vano che occultamente non si partisse, mandato precipitosamente a pigliarlo, lo ritenne prigioniero in Castel Saut' Angelo. Così, già scoprendosi in manifesta contenzione col re di Francia, e però costretto tanto più a fare fondamenti maggiori, concedette al re cattolico la investitura del regno di Napoli col censo medesimo, col quale l'avevano ottenuta i re di Aragona (avendo prima negato di concederla, se non col censo di quarantottomila ducati, col quale l'avevano ottenuta i re francesi) seguitando il pontefice in questa concessione non tanto la obbligazione, la quale, secondo il consueto delle antiche investiture, gli fecea qual re (di tener ciascun anno per difesa dello stato della chiesa qualunque volta ne fosse ricercato, trecento uomini di arme) quanto il farselo benemerito, e la speranza, che questi ajuti potessero in qualche occasione esser cagione di condurlo ad inimicizia aperta col re di Francia, della quale erano già sparsi i semi. Perché il re cattolico insospettito della grandezza del re di Francia, e ingelosito della sua ambizione (poichè non contento ai termini della lega di Cambrai cercava di tirare sotto il dominio suo la città di Verona,) mosso ancora dall'antica sua alazione, desiderava non mediocramente che qualche impedimento si opponesse alle cose sue; e perciò non cessava di confortare la concordia tra Cesare e i Veneziani molto desiderata dal pontefice.

Nelle quali cose, benchè occultissimamente procedesse, non era possibile che del tutto si coprissero i pensieri suoi. Onde essendo sorta in Sicilia la sua armata destinata ad (28) assaltare l'Isola della Gerbe, (è questa appresso ai Latini la Sirte maggiore) faceva sospetto al re, e metteva negli animi degli uomini consci dell'astuzia ana diverse dubitazioni; ma cominciarono al re di Francia la molestie, onde manco pensava, ed in tempo che non pareva che alcun movimento di arme potesse esser preparato contro a sé. Perché il pontefice, procedendo con grandissimo segreto, trattava che in un tempo medesimo fosse assalita Genova per terra e per mare: che nel ducato di Milano scendessero dodicimila Svizzeri; che i Veneziani unite tutte le forze loro si muovessero per ricuperare le terre, che si tenevano per Cesare; e che l'esercito suo entrasse nel territorio di Ferrara, con intenzione di farlo dipoi passare nel ducato di Milano, se agli Svizzeri cominciassero a succedere le cose felicemente:

sperando, che Genova assalita all'improvviso avesse facilmente a far mutazione, per la volentà di molti avversa all'imperio dei Francesi, e perchè si solleverebbe la parte fregosa, procedendosi sotto nome di *fur doge Ottaviano*, il padre e il zio del quale erano stati nelle medesima dignità; che i Francesi, spaventati per il movimento di Genova, e assaliti dai Svizzeri, rinvocherebbero nel ducato di Milano tutte le genti, che avevano in ajuto di Cesare e del duca di Ferrara; onde i Veneziani facilmente ricupererebbero Verona, e ricuperata procederebbero contro al ducato di Milano; il medesimo farebbero le genti sue, ottenuta facilmente, come sperava, Ferrara abbandonata dagli ajuti dei Francesi; talmente che non potrebbe difendersi contro tanti inimici, e da una guerra tanto repentina lo stato di Milano.

Cominciò in un tempo medesimo la guerra contro a Ferrara e contro a Genova; perchè, con tutto che il duca di Ferrara, (29) contro al quale procedeva per accelerare l'esecuzione come contro a notorio delinquente, gli offerisse di dargli i salii fatti e Comacchio, e obbligarci che non vi se ne lavorasse in futuro, licenziati di corte i suoi oratori, mosse le genti contro a lui. Le quali con la decennia solamente di un Trombette ottennero, non le difendendo Alfonso, (30) Cento e la Pieve, le quali castella appartenenti prima al vescovo di Bologna, erano state da Alessandro nel matrimonio della figliuola applicate al ducato di Ferrara, data ricompensa a quel vescovo, di altre entrate. Contro a Genova andarono undici galee sottili dei Veneziani, delle quali era capitano Grillo Contareno, e una di quelle del pontefice, in sulle quali erano Ottaviano Fregoso, (31) Geronimo Doris, e molti altri fuorusciti: e nel tempo medesimo per terra Marcantonio Colonna, con cento uomini d'arme e settecento fanti; il quale partitosi dagli stipendi dei Fiorentini, e soldato dal pontefice, si era fermato nel territorio di Lecce sotto nome di fare la compagnia, spargendo voce di essere poi a passare a Bologna. La stanza del quale, benchè avesse dato a Ciamonte qualche sospetto delle cose di Genova, nondimeno non aperse il dover venire l'armata (essendosi astutamente per opera del pontefice divulgato che le preparazioni per muoversi, che già facevano i Svizzeri, e il sopraccedere di Marcantonio fossero per assaltare all'improvviso Ferrara) non aveva Ciamonte fatto altra provvisione a Genova, che di mandargli pochi fanti.

Accostossi Marcantonio con le sue genti in Val di Bisagna un miglio presso alle mura di Genova, con tutto non fosse stato ricevuto, come il pontefice si era persuaso, nè in Serrezano, nè nella terra (32) della Spezie; e nel tempo medesimo l'armata di mare, che aveva occupato Sentri, e Chiavari, era venuta da Rapalle alla foce del fiume Entello, che entra in mare appresso al porto di Genova,

Nella qual città, al primo rumore dell'appropinquarsi degli inimici, era entrato in favore del re di Francia con ottocento uomini del paese il figliuolo di Gianluigi dal Piccolo, e con numero non minore un nipote del cardinal del Finale; per i quali presidi essendo confermata la città, non vi si fece dentro movimento alcuno. Onde cessata la speranza principale dei fuorusciti e del pontefice, e sopravvenendovi tuttavia gente di Lombardia, e della riviera di ponente, ed essendo entrato nel porto Preianni con (33) sei galee grosse; parve senza frutto, e non senza pericolo il dimorarvi più, in modo che, e l'armata di mare, e il Colonne per terra si ritirarono a Rapalle, tentato nel ritorno di occupare Portofino, dove fu morto Francesco Bollino, padrone di una galea dei Veneziani. E partendosi dipoi l'armata per ritirarsi a Civitavecchia, Marcantonio Colonna, non confidando di potere condursi salvo per terra (perchè era sollevato tutto il paese, ardente, secondo le navate dei villani, contro ai soldati, quando disfavorevolmente si ritirano) montato in sulle galee con sessanta cavalli dei migliori, rimandò gli altri per terra alla Spezie, i quali furono le maggiori parte in quel di Genova, dipoi in quel di Lucca, e nei confini dei Fiorentini, avvilgati. Passò questo assalto con piccola laode di Grillo e di Ottaviano; perchè per timore si estesero da investire l'armata di Preianni, alla quale essendo superiori, si credette che, innanzi che entrasse nel porto, l'avrebbero con vantaggio grande assalita. Uscì del porto di Genova, dopo la partita loro, il Preianni con sette galee, e quattro navi, seguitando l'armata veneziana, la quale superiore di galee, era inferiore di numero di navi. Tocò l'ansa e l'altra all'Isola dell'Elba, la veneziana in Porto Lungone, la francese in Porto Ferrato; e dipoi l'armata francese costeggiata la inimica insino al Monte Argentaro, si ritornò a Genova.

Erano in questo tempo le genti del pontefice sotto il duca di Urbino entrate contro al duca di Ferrara in Romagna; dove, avendo preso la terra di Lugo, Bagnacavallo, e tutto quello che il duca teneva di qua dal Po, erano a campo alla rocca di Lugo. Alla quale, mentre che stanno con poca diligenza e poco ordine, sopravvenendo avviso che il duca di Ferrara con le genti francesi, e con cento cinquanta uomini di arme dei suoi, e con molti cavalli leggieri, veniva per soccorrerla; il duca di Urbino, levatosi subitamente, e lasciata in preda agli inimici tre bocche di artiglierie, si ritirò ad Insole; e Alfonso con questa occasione ricuperò tutto quello che in Romagna gli era stato occupato. Meritandosi in ordine, e ingrossato di nuovo il campo ecclesiastico, ripigliò facilmente le terre medesime; e poco dipoi pigliò la rocca di Lugo, dopo averla battuta molti giorni: la quale espugnata, si presentò loro occasione di maggiore successo. Perchè, non essendo in

Modena presidio alcuno, non avendo il duca (occupato nella difesa delle altre cose, ove il pericolo era più propinquo) potuto provvedervi da sé stesso, né ottenere da Ciamonte che vi mandasse dugento lance, il cardinale di Francia passato con l'esercito a Castelfranco, ottenne subito d'accordo quella città, invitato ad andarci da (34) Gherardo e Francesco Maria Rangoni, gentiluomini modanesi, di tale autorità, che ne potevano, massimamente Gherardo, disporre ad arbitrio loro, i quali si mossero, secondo si erodeva, più per ambizione e per cupidità di cose nuove, che per altra ragione. Perduta Modena, il duca, temendo che Reggio non facesse il medesimo, vi messe gente; e Ciamonte, facendo dopo il danno ricevuto quel che più utile sembrava fatto da principio, vi mandò dugento lance; con tutto che già fosse occupato per il movimento de' Svizzeri.

Era molti mesi prima finita la confederazione tra i Svizzeri e il re di Francia; avendo il re peraverso nella sentenza di non accrescere loro le (35) pensioni (benchè contro il consiglio di tutti i suoi, i quali gli ricordavano considerasse di quanta importanza fosse il farai inimiche quelle armi; con le quali prima aveva spaventato ciascuno); e perciò essi sollevati dall'autorità e promesse del pontefice, instigati dal vescovo di Sion, e accendendogli soprattutto lo sdegno, per le dimande negate, contro al re, avevano con assentimento grande della moltitudine, in una dieta tenuta a Lucerna, deliberato di muoversi contro a lui. Il movimento dei quali avendo presentito Ciamonte, aveva posto guardia ai passi verso Como, rimosso del Lago tutte le barche, ritirato le vettaglie ai luoghi sicuri, elevato i ferreamenti dei mulini. Ed incerto se i Svizzeri volevano scendere nello stato di Milano, o esultò il monie di San Bernardo, entrare per Val di Angosta nel Piemonte; per andare a Savona con intenzione di molestare le cose di Genova, o di condursi di quivi, passato l'Appennino, contro al duca da Ferrara, aveva indotto il duca di Savoia a negare loro il passo; e per poterli impedire, mandato di consentimento suo a Ivree (36) cinquecento laocce; non cessando però in questo mezzo di fare ogni opera per corrompere con doni e con promesse i principi della nazione per divertirgli da questo moto. Ma questo vanamente si tentava; tanto odio avevano, e tanto erano concitati, massimamente la moltitudine, contro al nome del re di Francia l'Alimentechè, riputano la esusa quasi propria, non ostante le difficoltà, che aveva il pontefice di mandare loro danari (perchè i Fuccheri mercatanti tedeschi, che avevano prima promesso di pagargli, avevano poi ricusato, per non offendere l'animo del re dei Romani) si mossero (37) al principio di settembre seimila di loro (38) soldati dal pontefice (tra i quali erano quattrocento cavalieri) la metà scoppiettieri (39), duemila cin-

quecento fanti con gli scoppietti, e cinquanta con gli archibus, seua artiglieria, senza provvedimento o di ponti, o di uavi: e volatisti al cammino di Bellinzona, e primo il ponte della Tresa, abbandonato da seicento fanti dei Francesi che vi erano alla guardia, si fermarono a Varese, per aspettare, secondo pubblicavano, il vescovo di Sion con nuove genti.

Turbava molto questa cosa l'animo dei Francesi, e per il terrore ordinario che avevano da' Svizzeri, e più particolarmente, perchè allora era piccolo numero di gente d'arme a Milano, essendone distribuita una parte alla guardia di Brescia, Lignago, Veggio e Peschiera; trecento lance (40) erano andate in aiuto al duca di Ferrara; cinquecento congiunte con l'esercito tedesco contro ai Veneziani. Nondimeno Ciamonte, ristrette le forze sue, venne con cinquecento lance e quattrocento fanti nel piano di Castiglione, distante da Varese due miglia, avendo mandato nel monte di Briante Gianacopo da Triulzi, acciocchè non tanto con la gente che menò seco, che fa piccola quantità, quanto col favore degli uomini del paese si sforzasse d'impedire, che i Svizzeri non facessero quel cammino; i quali subito che arrivarono a Varese avevano mandato a dimandare il passo e Ciamonte, dicendo volere andare in servizio della chiesa. E perciò si dubitava che, o per il ducato di Milano volessero passare a Ferrara, per il quale cammino, oltre alle opposizioni delle genti francesi, avrebbero avuto le difficoltà di passare i fiumi del Po e dell'Oglio, o che, volgendosi e man sinistra girassero per le colline sotto Como, e dipoi sotto Lecco per (41) passare Aida in quei luoghi, dove è stretto, e poco corrente, e che dipoi per le colline del Bergamasco e del Bresciano, passato il fiume dell'Oglio, scendessero o per il Bresciano, o per la Ghiaradadda, nel Mantovano, paese largo, e dove non si trovavano terre, o forse che gli potessero impedire. E in qualunque di questi casi era la intenzione di Ciamonte, ancora che scendessero nella pianura (tutta era la riputazione della ferocia e della ordinanza di quella nazione) di non gli assaltare; ma, uniti insieme i cavalli e i fanti, e con molte artiglierie da campagna, andargli osteggiando per impedire loro le vettaglie, e difficoltà, in quanto si potesse fare senza tentare la fortuna, i passi dei fiumi e in questo mezzo, avendo bene provveduti di cavalli e di fanti i luoghi vicini a Varese, col fare nascere spesso la notte (42) romori vani, e costringerli a dare alle armi, gli teneva infestati tutta la notte.

A Varese, dove già si pativa molto di vettaglie, si unirono di nuovo insieme con gli altri (43) quattromila Svizzeri: dopo la venuta dei quali il quarto di tutti si mossero verso Castiglione, e si voltarono alla mano sinistra per le colline, camminando sempre stretti, e in ordinanza con lento passo, essendo in ciascuna fila ottanta

o cento di loro, e nelle ultime file tutti gli scoppettieri e gli archibuseri: Col quale modo procedendo si disfacevano valorosamente dall'esercito francese; al quale gli andava continuamente costeggiando, e scaramucciando alla fronte ed alle spalle; anzi uccidevano spesso cento o centocinquanta Svizzeri dello squadrone per andare a scaramucciare, andando, stando, e ritirandosi, senza che nascesse nella loro ordinanza un minimo disordine. Arrivarono con questo ordine il primo giorno al passo del ponte di Veduggio, guardato dal capitano Molard con i fanti guasconi, donde avendolo fatto ritirare con gli scoppettieri, alloggiarono la notte ad Appiano, distante otto miglia da Varese; e Ciamonte si fermò ad Assarò villa grossa verso il monte di Brianza lontana sei miglia da Appiano. Il dì seguente si dirizzarono per le colline al cammino di Cantù, costeggiandogli pure Ciamonte con dugento lance (perchè, per (41) l'asprezza dei luoghi, le artiglierie, e alla guardia di quelle sì tanti, erano restati più al basso); e nondimeno a mezzo il cammino, o per le molestie, come si gloriava Ciamonte, avute il giorno dai Francesi, o perchè tale fosse stato il disegno loro, lasciarono il cammino di Cantù, voltatisi (45) più alla sinistra si andarono per luoghi alti ritirando verso Como; in un borgo della quale città, e nelle ville vicino alloggiarono quella notte. Dal borgo di Como fecero l'altro alloggiamento al Chissao, tre miglia più innanzi, tenendo sospesi i Francesi, se per la valle di Lugara se ne ritornerebbero a Bellinzona, o se pure si condurrebbero in sull'Adda, dove, benchè non avessero ponte, era opinione di molti, che si sforcerebbero passare tutti il fiume in un tempo medesimo in su foderi di legname. Ma levata l'altro giorno questa dubitazione, se ne andarono ad alloggiare al ponte a Tresa; e di quivi sparsi, alle case loro; (46) ridotti già in ultima stremità di pane, e con carenza grandissima di danari. La quale subito ritirata si credette procedesse per la carenza di danari, per la difficoltà del passare i fiumi, e molto più per la necessità delle vetovaglie.

Così si liberarono per allora i Francesi da quel pericolo non stimato poco da loro, ancora che il re (47) magnificando sopra la verità le cose sue, affermasse stare ambiguo se fosse stato utile alle cose il lasciargli passare; e che cosa facesse più debole il pontefice, o essere senza' armi, o avere armi che offendessero, come offenderebbero i Svizzeri, i quali egli con tutte forze e con tanti danari aveva avuto infinite difficoltà a maneggiare; ma maggiore sarebbe stato il pericolo dei Francesi, se in un tempo medesimo fossero enocorse loro le offese disegnate dal pontefice. Ma come fu prima l'assalto di Genova, che il movimento degli Svizzeri, così tardò e farsi innanzi più che non era disegnato, l'esercito dei Veneziani, ancora che avesse avuto molto opportuna occasione; per-

chè essendo molto diminuite le genti dei Tedeschi, che alla partita di Ciamonte erano restati in Vicentino, con le quali erano i fanti spagnuoli, e le cinquecento lance francesi, l'esercito veneziano uscito di Padova recuperò senza fatica Esti, Monselice, Montebelluna, Marostico, e Bassano, e fattosi innanzi, ritirandosi continuamente i Tedeschi alla volta di Verona, entrò in Vicenza abbandonata da loro. E così avendo recuperato, da Ligosio in fuori, tutto quello che con tanta spesa e travaglio dei Francesi avevano perduto in tutta la stata, vennero a San Martino lungi cinque miglia da Verona; nella quale città si ritirarono gl'ioimici: la ritirata dei quali non fu senza pericolo, se (come affermava i Veneziani) in (48) Lucio Malvestro, il quale allora, per la partita di Giampaolo Baglione dagli stipendi veneti, governava le genti loro, fosse stato maggiore ardire. Perchè, essendo i Veneziani venuti alla villa della Torre, gl'ioimici, lasciate nell'alloggiamento molte vetovaglie, s'indirizzarono alla volta di Verona, seguitandoli tutto l'esercito veneto, e infestandogli continuamente i cavalli leggeri; e nondimeno sostenendo i Francesi massimamente con le artiglierie: velocemente il retroguardo, passato il fiume (49) Arpato, si condussero senza danno a Villanova, alloggiando i Veneziani propinqui a mezzo miglio. E il giorno seguente, non gli seguitando sollecitamente i Veneziani, perchè alleggerano i fanti non potere pareggiare la prestezza dei cavalli, si ritirarono salvi in Verona.

Da San Martino, poichè vi furono stati alcuni giorni, accampatisi a Verona, non senza biasimo che il differire fosse stato inutile, cominciarono a battere con le artiglierie, piantate in sul monte opposto, il castello di San Felice, e la maraglia vicina; eletto forse quel luogo, perchè vi si può difficilmente riparare, e perchè non vi si possono, se non molto incomodamente, adoperare i cavalli. Erano nell'esercito veneto ottocento uomini d'arme, tremila cavalli leggeri, la maggiore parte Stradiotti; e diecimila fanti, oltre a quant'ora grandissima di villani; e in Verona erano duecento lance spagnuole, cento tra tedesche e italiane, più di quattrocento lance francesi, cinquecento fanti pagati dal re, e quattromila Tedeschi, non più sotto il principe di Anhalt, morto non molti giorni avanti. Il popolo veronese, di mala disposizione contro ai Tedeschi, aveva le armi in mano, cosa nella quale avevano sperato molto i Veneziani; la cavalleria leggera dei quali nel tempo medesimo, passando l'Adice a guazzo sotto Verona, scorreva per tutto il paese. Batteva con grande impeto la maraglia l'artiglieria dei Veneziani, ancora che l'artiglieria piantata dentro dai Francesi e coperta co' suoi ripari facesse a quei di fuori, che non erano ripareti, gravissimi danni: da un colpo della quale cascata stata levata le (50) artiglierie a Lattanzio da Bergamo, uno dei più stimati

colonnelli dei fanti venetiani, morì fra pochi giorni.

Finalmente, avendo fatto maraviglioso progresso l'artiglieria di fuori, e rovinata una gran parte del muro insino al principio delle scarpe, e battuta tutte le cannoniere, in modo che le artiglierie di dentro non potevano più fare effetto alcuno, non stavano i Tedeschi, senza timore di perdere il castello, ancora che bene riparato. Alla perdita del quale perchè non fosse congiunta la perdita della città, disegnavano; in caso di necessità, ritirarsi a certi ripari; quali avevano fatti in luogo propinquo, per battere subito con i loro cannoni (i quali già vi avevano tutti piantati) la facciata di dentro del castello, sperando aprirla in modo, che gl' inimici non potessero fermarvisi. Ma era molto superiore la virtù delle genti, che erano in Verona; perchè nell'esercito veneziano non erano altri fanti che Italiani, e quegli, pagati per l'ordinario ogni quaranta di, stavano a quel servizio più per trovare in altri luoghi piccola condizione, che per altre cagioni; e conoscendosi la fanteria italiana non assata alla ordinanza oltramontana, o stabile in campagna, fosse allora quasi sempre rifiutata da coloro, che avevano facoltà di servirsi di fanti forestieri, massimamente di fanti svizzeri, di tedeschi, e di spagnuoli. Però, essendo con maggiore virtù sostenuta la difesa, che fatta l'offesa, uscì una notte ad assaltare l'artiglieria circa mille ottocento fanti con alcuni cavalli dei Francesi, e messi in fuga facilissima i fanti che si erano alla guardia, ne (54) chiavarono due pezzi, sforzandosi di gondergli dentro. Ed essendo già levato il rumore per tutto il campo, soccorse con molti fanti il Zibelo da Perugia: il quale combattendo valorosamente finì la vita con molta gloria. Ma sopraggiugnendo Dionigi di Naldo, e la maggiore parte dell' esercito, furono costretti quei di dentro lasciare l'artiglieria a ritirarsi, ma con laude non piccola, avendo da principio rotti i fanti che la guardavano, ammazzato parte di quegli che primi vennero al soccorso, e tra gli altri il Zibelo Colonnello molto stimato di fanti, e preso Maldonato capitano spagnolo, e ultimamente ritiratisi salvi quasi tutti. Finalmente i capitoli venetiani inviliti da questo accidente, nè sentendo farsi per il popolo movimento alcuno, giudicando anche non solo inutile, ma pericoloso il sostarvisi (perchè l'alloggiamento era mal sicuro, essendo alloggiati i fanti in sul monte, e i cavalli nella valle assai lontani dai fanti) deliberarono di ritirarsi all'alloggiamento vecchio di San Martino: la quale deliberazione fece accelerare il presentarsi che Ciampante, essendo già partiti gli Svizzeri, intese il pericolo di Verona, veniva e soccorrerla. Nel levarsi il campo entrarono i saccomanni di Verona accompagnati da grossa scorta nella (52) Valle Polthema contigua al monte di San Felice; ma essendo venuti al soccorso molti cavalli leg-

gieri dei Venetiani i quali presero la bocca della Valle, furono tutti quegli, che erano usciti di Verona, o ammazzati, o fatti prigionieri. Da San Martino, per la fama della venuta di Ciampante, l'esercito veneziano si ritirò a San Bonifazio; nel qual tempo le genti, che erano alla guardia di Trevigi, presero per accordo la terra di (53) Assilo, propinqua al fiume Musone, dove erano ottocento fanti tedeschi, e poi la rocca.

E nel Friuli si procedeva con le medesime variazioni, e con le crudeltà consuete, non più guerreggiando con gl' inimici, ma attendendosi da ogni parte alla distruzione ultima degli edifizj e del paese; i quali mali consumavano medesimamente l'Istria.

Soccedette in questo tempo per modo molto notevole la liberazione della carcere (54) del marchese di Mantova, trattata dal pontefice, mosso dall'affezione che prima gli aveva, e da disegno di usare l'opera sua, e servirsi delle comodità del suo stato nella guerra contro al re di Francia; e si credeva per tutta Italia egli essere state causa della sua liberazione. Nondimeno io intesi già da autore degno di fede, e per mano del quale passava allora tutto il governo dello stato di Mantova, essere stata molto diversa la cagione. Perchè dubitandosi, come era la verità, che i Venetiani per l'odio che gli avevano, o per il sospetto, non fossero inclinati a tenerlo perpetuamente incarcerato, ed essendosi io vano tentato molti rimedi, fu determinato nel consiglio di Mantova di (55) ricorrere a Biset principe dei Turchi, l'amicizia del quale il marchese, col mandargli spesso messi e varj presenti, aveva molti anni intrattenuta (56). Il quale, intesa la sua calamità, chiamato a sè il Bailo dei mercatanti venetiani, che negoziavano in Pera, lo ricercò gli promettesse che il marchese sarebbe liberato; e richiedendo il Bailo di promettere quel che non era in potestà sua, e offrendo accriverne a Venezia, ove non dubitava si farebbe deliberazione conforme al desiderio suo, Biset replicandogli superfluo essere la sua volontà che egli assolutamente lo promettesse, fu necessitato a prometterlo. Il che significato dal Bailo a Venezia, il senato, considerando non essere tempo a irritare principe tanto potente, determinò di liberarlo; ma per occultare il suo disonore, e riportare qualche frutto della sua liberazione, prestò orecchia al desiderio del pontefice. Per mezzo del quale essendo, benchè occultamente, conosciuto che, per assicurare i Venetiani che il marchese non si muoverebbe loro contro, il figliuolo primogenito fosse custodito in mano del pontefice. Il marchese condotto a Bologna, poichè quivi ebbe consegnato il figliuolo agli agenti del pontefice, liberato se ne andò a Mantova; scusandosi appresso a Cesare e al re di Francia, se per la necessità di riordinare lo stato suo non andava ne' loro eserciti a servirli, come fondatario dell'uno, e soldato dell'altro

(perchè dal re di Francia gli era stata sempre conservata la solita condotta, e provvisione) ma

veramente avendo nell' animo di stare neutrale.

CAPITOLO TERZO

Il pontefice delibera d' assaltar Genova. Naufragio de' Veneziani al Faro di Messina. Il re di Francia disegna di far guerra al papa. Il papa a Bologna. Rotta de' Francesi a Montagnana. Il papa scummicca Alfonso duca di Ferrara a Giustiniano. Concilio intimato dalla chiesa galicana in Lione. Disobbedienza d' alcuni cardinali verso il pontefice. Esercito francese verso Bologna. Parole del papa ai Bolognesi. Condizioni offerte dai Francesi al papa. Giustiniano si ritira. Marchese di Mantova in sospetto ai Veneziani. Il duca d' Urbino a guardia di Modena. La Mirandola è oppugnata da papa Giulio. Nuova confederazione tra l' imperatore e il re di Francia. Papa Giulio alla concordia. Il papa batte la Mirandola.

Le cose tentate infellicemente non avevano diminuito in parte alcuna le speranze del pontefice; il quale promettendosi più che mai la mutazione dello stato di Genova, deliberò di nuovo di assaltarla. Però, avendo i Veneziani (i quali più per necessità seguitavano, che approvavano questi impetuosi movimenti) accresciuti l'armata loro, che era a Civitavecchia, con quattro navi grosse; persuadendosi che il nome suo indurrebbe più facilmente i Genovesi a ribellarsi, aggiuntavi una sua galeazza con alcuni altri legni, benedisse pubblicamente con le solennità pontificali la sua bandiera, maravigliandosi ciascuno che, ora che scoperti i pensieri suoi erano in Genova molti soldati, e nel porto potente armata, egli sperasse ottenere quello, che non aveva ottenuto quando il porto era disarmato, e nella città pochissima guardia, nè si aveva sospetto alcuno di lui. Alle armate marittime, le quali seguitavano i medesimi fuorusciti, e di più il vescovo di Genova figliuolo di Obietto dal Fiesco, si dovevano congiungere forze terrestri; perchè Federigo arcivescovo di Salerno fratello di Ottaviano Fregoso soldava con i denari del pontefice nelle terre della Lunigiana cavalli e fanti; e Giovanni da Sassatello a Rinieri della Sassetta suoi condottieri, avevano avuto comandamento di fermarsi con la compagnia loro al Bagno della Porretta per potere, quando fosse di bisogno, accostarsi a Genova. Ma in quella città erano state fatte tutte per terra e per mare potenti provvisioni; e perciò alla fama dell' approssimarsi dell' armata degli inimici, nella quale erano quindici galee sottili, tre galee grosse, una galeazza e tre navi bisacine, l' armata francese, uscita con (57) ventidue galee sottili del porto di Genova, si fermò a Porto Venere, facendole sicuri la diversità dei legni; perchè infiorare agl' inimici onti insieme, ma superiore o almeno pari di forza alle galee, poteva sempre con la prestezza del discostarsi salvarsi dalle navi.

Accostaronsi la armate l'una all' altra sopra Porto Venere quanto pativa il tiro delle artiglierie: e poichè (58) alquanto si (59) furu-

no battute, l' armata del pontefice andò a Sestri di Levante, donde si presentò innanzi al porto di Genova, entrando insino nel porto con un brigantino Giovanni Fregoso. Ma essendo la terra guardata in modo, che chi era di contrario animo non poteva fare sollevazione, e tirando gagliardamente all' armata la Torre di Codifa, fu necessitato partirsi. Andò dipoi a Porto Venere, ad avendolo per parecchie ore combattuto senza frutto, disperati del successo di tutta la impresa, ritornarono a Civitavecchia: onde partita l' armata veneziana di consentimento del pontefice, per ritornarsene nei suoi mari, fu assalita nel Faro di Messina da gravissima tempesta: andarono a traverso cinque glee, le altre scorsaro verso la costa di Barberia, riducendosi alla fine molto conquistate nei porti dei Veneziani. Non concorsero in questo assalto le forze disegnate per terra; perchè le genti, che si soldavano in Lunigiana, giocicando, per la fama delle provvisioni fatte dai Francesi, pericoloso l'entrare nella riviera di Levante, non si mossero; e quelle, che erano al Bagno della Porretta, scusandosi che i Fiorentini avessero diniegato loro il passo, non si fecero più ionanti, ma entrate nella montagna di Modena (che ancora obbediva al duca di Ferrara) assaltarono la terra di Fanano; la quale benchè nel principio non ottenessero, nondimeno alla fine tutta la montagna, non sperando essere soccorsa dal duca, si arrendè loro.

Così non era insino a questo di riuscita al pontefice cosa alcuna tentata contro al re di Francia. Perchè nè la cose di Genova avevano fatto, come egli si era promesso certamente, mutazione; nè i Veneziani, tentata invano Verona, speravano più di fare progressi da quella parte; nè gli Svizzeri, avendo più presto mostrate che mosse le armi, erano passati innanzi; nè Ferrara, ajotata prontamente dai Francesi, e sopravvenendo la stagione del verno, si giudicava che fosse in alcuno pericolo. Saltemente gli era succeduto furtivamente l'acquisto di Modena, premio non degno di tanti monti. E nondimeno al pon-

tefice, ingannato da tante speranze, pareva che intervenisse quello, che di Anteo hanno lasciato gli scrittori favolosi alla memoria dei posteri; che quante volte domato dalle forze di Ercole toccava la terra, tanto si dimostrava in lui maggior vigore. Il medesimo operavano le avversità nel pontefice, che quando parava più depresso e più conculcato, risorgeva con l'animo più costante e più pertinace; promettendo ai del futuro più che mai, non avendo perciò quasi altri fondamenti che sè medesimo, e il presupporsi (come diceva pubblicamente) che per non essere le imprese sue mosse da interessi particolari, ma da mero e unico desiderio della libertà d'Italia, avessero per l'aiuto di Dio ad avere prospero fine. Imperocchè egli spogliato di valorose e fedeli armi, non aveva altri amici certi che i Veneziani, che correvano per necessità la medesima fortuna; dai quali per essere esposti di danari, e oppressi da suoi difficoltà ed angosce, non poteva sperare molto; e dal re cattolico riceveva piuttosto oculti consigli che palesi aiuti, perchè secondo l'astuzia sua s'intrattenera da altra parte con Massimiliano (60) e col re di Francia⁶¹, facendo a lui (61) varie promesse, ma sospese da molte condizioni, e dilazioni. La diligenza, e fatiche usate con Cesare per alienarlo dall'amicizia del re di Francia, e indurlo a concordia con i Veneziani, appartavano del continuo più inutili; perchè Cesare, quando l'esercito del pontefice si mosse contro al duca di Ferrara, vi aveva mandato un araldo a protestare che non lo molestassero; ed essendo andato in nome del pontefice (62) Costantino di Macellonia per trattare tra lui e i Veneziani, aveva ricusato udirlo; e dimostrando di volere unirsi maggiormente col re di Francia, ordinava di mandargli, per convenire seco della somma delle cose, il vescovo gurgense.

Nè gli Elettori dell'imperio, benchè inclinati al nome del pontefice, e alla divisione della sedia apostolica, alieni dallo spendere, e volti con i pensieri loro solo alle cose di Germania, erano di momento in questi travagli. Poco più pareva potesse sperare dal re d'Inghilterra, benchè giovane e desideroso di cose nuove, e che faceva professione di amare la grandezza della chiesa, e che aveva non senza inclinazione di animo udite le sue ambasciate; perchè, essendo separato da Italia per tanto spazio di terra e di mare, non poteva solo deprimere il re di Francia: oltre che aveva ratificato la pace fatta con lui, e per una solenne ambasceria, che a questo effetto gli mandò, ricevuta la sua ratificazione. Ciascuno (63) certamente, avendo sì deboli fondamenti, e tanti ostacoli, avrebbe rimesso l'animo; avendo massimamente facoltà di ottenere la pace dal re di Francia con quelle condizioni, che vincitore appena avrebbe dovuto desiderare maggiori. Perchè, il re consentiva di abbandonare la protezione del duca di Ferrara, se non direttamente per dolo suo,

almeno indirettamente rimettendola di giustizia, ma in giudici, che avessero pronziato secondo la volontà del pontefice. Il quale, come fu certo di potere ottenere questo, aggiunse volere che oltre a questo lasciasse libera Genova; procedendo in queste cose con una pertinacia, che niuno, essendo dei suoi più intrinsecchi, ardiva di parlargli in contrario. Anzi, tentato per ordine del re dell' oratore dei Fiorentini, si alterò maravigliosamente; ed essendo venuto a lui per altr' faccende un uomo del duca di Savoia, e offerendo che il suo principe, quando gli piacesse, s' intramettersi in qualche pratica di pace, proruppe in tanta indegnazione, che esclamando che era stato mandato per spia, non per negoziatore, lo fece sopra questo incaricare ed esaminare con tormenti. E finalmente, diventando ogni dì più feroce nelle difficoltà, e non conoscendo nè impedimenti, nè pericoli, risoluto di fare ogni opera possibile per pigliare Ferrara, ed omettere per allora tutti gli altri pensieri, deliberò di trasferirsi personalmente a Bologna per stringere più con la sua presenza, e dare maggiore autorità alle cose, ed accrescere la calcezza dei capitani inferiori all'impeto suo; affermando, che a spugnare Ferrara gli bastavano le forze sue, e dei Veneziani; i quali, temendo che alla fine disperato di buon successo non si concordasse col re di Francia, si sforzavano di persuadergli il medesimo.

Da altra parte il re di Francia, già certo per tante esperienze dell'animo del pontefice contro a sè, e conoscendo essere necessario provvedere che non gli sopravvenissero alln stato suoi nuovi pericoli, deliberò, difendere il duca di Ferrara; stabilire quanto poteva la congiunzione con Cesare, e col consentimento suo perseguitare con le armi spirituali il pontefice; e, sostentando le cose infino alla primavera, passare allora in Italia personalmente con potentissimo esercito per procedere o contro ai Veneziani, o contro al pontefice, secondo lo stato delle cose. Perciò, proponendo a Cesare non solo di muoversi, altrimenti che per il passato, equato ai Veneziani, ma ancora di ajutarlo, secondò ai aspetta essere suo antico desiderio, ad occupare Roma e tutto lo stato della chiesa, come appartenente di ragione all'imperio; e similmente tutta Italia (dal ducato di Milano, Genova, lo stato dei Fiorentini e del duca di Ferrara in fuori) lo indusse facilmente nella sua sentenza; e specialmente che si chiamasse con l'autorità di ambedue e della nazione germanica e frosese (64) ad un concilio universale, non essendo senza speranza, che per non avere ardire di discostarsi dalla volontà sua e di Cesare, non correrebbe al medesimo il re di Aragona, e la nazione spagnuola. Alla qual cosa si aggiungeva un altro grandissimo fondamento, che molti cardinali italiani e oltramontani, d'animo ambizioso e inquieto, promettevano di farcene scopertamente autori. Per ordinar queste cose aspettava il re coe

nommo desiderio la venuta del vescovo gurgense destinato a sé da Cesare: ma in questo mezzo, per dar principio alla istituzione del concilio, e levare di presente al pontefice la ubbidienza del suo reame, aveva fatto convocare tutti i prelati di Francia, che a mezzo settembre convenissero nella città di Orléans.

Queste erano le deliberazioni, e i preparamenti del re di Francia, non approvati in tutto dal suo consiglio e dalla sua corte; i quali, considerando quanto possa essere inutile il dare spazio di tempo all'inimico, lo stimolavano a non differire il muovere delle armi sino al tempo nuovo. Il consiglio dei quali se fosse stato seguito, si metterebbe subito il pontefice in tanta molestia, e si perturbavano di maniera le cose sue, che non gli sarebbe per avventura stato facile come poi fu, concitare tanti principi contro a lui. Ma il re perseverò in altra sentenza, o dominato dall'avarizia, o raffrenato da timore che facendo da sé solo guerra al pontefice, non si risentissero gli altri principi; o avendolo forse in orrore, per essere cosa contraria al cōgionimento del cristianissimo, ed alla professione di (65) difendere la chiesa, che sempre nei tempi antichi avevano fatta i suoi predecessori.

Entrò il pontefice in Bologna alla fine di settembre, disposto ad assaltare, con tutte le forze sue e dei Veneziani, Ferrara per terra e per acqua. Però i Veneziani ricercati da lui mandarono due armate contro a Ferrara; le quali entrata nel fiume del Po, l'una per le Fornaci, l'altra per il porto di Pettinaro, facevano nel Ferrarese gravissimi danni; non mancando nel tempo medesimo le genti del pontefice di correre e predare per tutto il paese, ma non si accostando a Ferrara; nella quale città, oltre alle genti del duca, erano dugento cinquante lance francesi. Perché sebbene gli Ecclesiastici fossero pagati per ottocento uomini di arme, seicento cavalli leggeri e seimila fanti, nondimeno, oltre l'emere la maggiore parte gente collettizia, il numero (come (66) i pontefici comunemente sono mal serviti nelle cose della guerra) era molto minore, e si aggiungeva, che avendo Chomout, dopo la perdita di Modena, mandate tra Reggio e Rubiera dugento cinquante lance e duemila fanti, era per comandamento del pontefice andato dall'esercito alla guardia di Modena Marcantonio Colonna, e Giovanni Vitelli con dugento uomini di arme a trecento fanti. Però il pontefice faceva istanza che dall'esercito veneziano, il quale (essendo molto diminuito a Verona e per tutto le forze di Cesare) aveva stenza difficilmente recuperato quasi tutto il Friuli, ne passasse una parte nel Ferrarese; dove di nuovo aveva recuperato il Polesino di Rovigo, abbandonato per le molestie che il duca aveva intorno a Ferrara. Aspettava similmente il pontefice trecento lance spagnuole; le quali comandate da lui per l'obbligo della investitura, gli erano mandate dal re di Aragona sotto Fabrizio Colonna; disegna-

do che unite queste con l'esercito suo assaltassero da una parte Ferrara, e dall'altra l'assaltassero le genti dei Veneziani; persuadendosi che il popolo di Ferrara, subito che l'esercito si accostasse alle mura, piglierebbe le armi equivoche al duca, e non tutto che i capitani suoi gli dimostrassero il presidio, che vi era dentro, esser tale, che facilmente poteva difendere la città contro agli inimici, e contenere il popolo, quando bene avesse inclinazione di tumultuare; perciò con incredibile sollecitudine soldava in molti luoghi quantità grande di fanti. Ma tardavano a venire, più che non avrebbero voluto, le genti dei Veneziani; perché avendo condotto per il Po in Mantovano (67) molte barche per gittare il ponte, il duca di Ferrara con le genti francesi, assaltate all'improvviso, le tolse loro. Prese anco in certi canali del Polesino molta barche, e altri legni insieme col provveditore veneziano. Nel qual tempo essendo venuto a luce un trattato, che i Veneziani avevano in Brescia per farli ribellare al re di Francia, fu decapitato il conte Giovannuario da Martinengo.

Ma molto più tardavano a venire le lance spagnuole, le quali condotte in sui confini del regno di Napoli ricusavano, per comandamento del re loro, di passare il fiume del (68) Troto, (69) se prima non si consegnasse all'ambasciatore suo la bolla dell'investitura concordata; la quale il pontefice, sospettando che riceverta la bolla le genti promesse non venissero, faceva difficoltà di concedere, se prima non giugnerebbe a Bologna. E nondimeno, nè per le ragioni allegate dai capitani, nè per queste difficoltà, diminuiva della speranza di ottenere con le sue genti solo Ferrara; attendendo con maraviglioso vigore a tutte le espedizioni della guerra, nonostante che gli fosse soppiavvenuta nell'istesso tempo grave infermità, la quale (reggendosi contro al consiglio dei medici) non meno che le altre cose disprezzava; promettendosi la vittoria di quella, come della guerra, perché affermava essere volontà divina che per opera sua Italia si riducesse in libertà.

Procurò similmente che il marchese di Mantova, il quale chiamato a Bologna da lui (70) era stato onorato del titolo di gonfaloniere della chiesa, si conducesse con titolo di capitano generale agli stipendi dei Veneziani; partecipando il pontefice in questa condotta con cento uomini di arme e epo mille dugento fanti, ma con patto che questa cosa si tenesse occultata; ricercando così il marchese, sotto colore di essere necessario che prima riordinasse e provvedesse il paese suo, sciochè i Francesi avessero minore facilità di offenderlo, ma in verità perchè, sottomettendosi a questo peso non per volontà, ma per necessità delle promesse fatte, (71) cercava d'interporre tempo alla esecuzione per potere con qualche occasione, che sopravvenisse, liberarsene.

Ma l'ardore, che aveva il pontefice di of-

feudera altri, si convertì in necessità di difendere la cose proprie: la quale sarebbe stata ancora più presta e maggiore, se nuovi accidenti non avessero costretto Ciamonte a diffidare le sue deliberazioni. Perchè, poichè l'esercito veneziano si era levato d'intorno a Verona, Ciamonte, il quale era venuto a Peschiera per andare a soccorrere quella città, deliberò voltarvi subito con l'esercito alla ricuperazione di Modana, dove le genti che erano a Rubiera, avevano presa la terra di Formigina di assalto. Il che se avesse fatto avrebbe facilmente, come si ereda, ottenuta; perchè dentro era una piccola forte, la terra non fortificata, nè tutti amatori del dominio della chiesa. Ma accadde, che quando era per muoversi, i fanti tedeschi, che erano in Verona, per essere male pagati da Cesare tumultuarono, onde Ciamonte, perchè non rimanesse abbandonata quella città, fu costretto a soprassedere, insino a tanto avesse fermato gli animi loro. Per la qual cosa pagò novemila ducati per lo stipendio presente, e promesse di pagargli medesimamente per il mese seguente. Ma non rimediato prima a questo disordine, sopravvenne subito un altro accidente. Perchè essendosi le genti dei Veneziani ritirate verso Padova, la Grutta, che in suo nome era governatore di Lignago, parendogli aver occasione di saccheggiare la terra di Montagnana, vi spinse tutto le lance, e quattrocento fanti; dai (72) quali mentre che gli uomini della terra impauriti dal sacco si difendevano, sopravvennero molti cavalli leggieri dei Veneziani, e trovandogli disordinati feci loro danno, perchè era stata impedita la fuga per la rottura fatta dagli inimici di un ponte. Per il quale caso essendo spogliato quasi Lignago di gente, non è dubbio, che (73) se vi si fossero volte subito le genti veneziane l'avrebbero preso: la quale opportunità passò presto, perchè Ciamonte, inteso il caso, vi mandò con grandissima celebrità nuova gente.

Ma tolsero a lui questi impedimenti la occasione di recuperare Modana, nella quale in questo spazio di tempo erano entrati molti fanti, e fatte sollecitamente molte riparazioni. E nondimeno, per la tenuta sua a Rubiera, fu costretto il pontefice mandare a Modana l'esercito destinato contro a Ferrara; dove essendo unite tutte le forze sue sotto il duca di Urbino capitano generale, e il cardinal di Pavia suo legato, e condottieri di autorità Giampaolo Baglione, Marcantonio Colonna e Giovanni Vaili, faceva istanza che si combattesse con gli inimici, cosa molto detestata dai capitani, perchè erano senza dubbio maggiori le forze dei Francesi e di numero e di virtù; perchè la santeria ecclesiastica era raccolta abitualmente, e nell'esercito non era nè abbondanza, nè ordine conveniente, e tra il duca di Urbino e il cardinal di Pavia discordia manifesta. La quale procedette tant'oltre, che

il duca accusandolo d'infedeltà appresso al pontefice, o di propria autorità, o per comandamento avuto da lui, lo cacciò come prigioniero a Bologna; ma purgato con la presenza sua tutte le calunnie, rimase appresso a lui in maggior grado ed autorità che prima. Mentre che queste genti stavano a fronte l'una dell'altra, Ciamonte alloggiato con la cavalleria a Rubiera, i fanti a Marzaglia, gli Ecclesiastici a Modana nel borgo verso Rubiera, facendosi tra loro spese corriere e scaramucce, il duca di Ferrara, il quale aveva prima senza resistenza recuperato il Polesine di Rovigo con Giustighou, e con le lance francesi, riprese senza ostacolo il Finale; e dipoi entrato nella terra di Cento (occupata prima dal pontefice) per la rocca, la quale si teneva per lui, la saccheggiò ed abbruciò, e si preparava per andare a unirsi con Ciamonte. Per il qual timore le genti della chiesa si ritirarono in Modana, avendo messo una parte delle santerie nel borgo, che è volto alla montagna.

Ma essendo il duca appena mosso, fu necessitato di fermarsi a difendere le cose proprie; perchè le genti veneziane, in numero di trecento uomini d'arme, molti cavalli leggieri e quattromila fanti, erano venute per acquistare il passo del Po, e dipoi unirsi con le genti del pontefice a campo a Ficheruolo, (74) castello in sul Po, piccolo e debole, ma celebrato molto nella guerra che ebbe i Veneziani con Ercole duca di Ferrara, per la lunga oppugnatione di Ruberto da San Severino, a per la difesa di Federigo duca di Urbino, capitani famosissimi di quella età (75). L'ottennero i Veneziani per accordo, avendo prima battuto con le artiglierie, e dipoi presero la terra della Stallata, che è in sulla riva opposita, e avendo libero il passo del Po non mancava a passare altro che gettare il ponte; il quale Alfonso, che dopo la perdita della Stallata si era con l'esercito ridotto al Bondino, impediva si gettasse con le artiglierie piantate sopra una punta, donde facilmente si batteva quel luogo; e scorreva oltre a questo il fiume del Po con due galee, le quali presto si ritirarono, perchè non potendo l'armata veneziana, impedita da principio di entrate nel Po, perchè le bocche del fiume erano guardate per ordine del duca, venuta per l'Adice contr'acqua vi entrò, in modo che dalla due armate dei Veneziani era infestato gravemente il paese di Ferrara. Ma cessò presto questa molestia; perchè il duca uscito di Ferrara assaltò quella, che entrata per Primaro si era condotta ad Adria (76) con due galee, due fuste e molte barche minori; e rotte senza difficoltà, al voltò a (77) quella, che non avendo se non fuste a legni minori, emusa per le Fornaci, era venuta alla Polisella. La quale volendo per un rivo vicino ridursi nell'Adice fu impedita di entrarvi per la bassazza delle acque; donde assaltata, e battuta dalle artiglierie degli inimici, la gente, che vi era, non potendo difender-

la, l'abbandonò, stendendo e salvar sé e le artiglierie.

In questi movimenti delle armi temporali cominciavano a risentirsi da ogni parte le armi spirituali. Perché il pontefice aveva (78) sottoposti pubblicamente alle censure Alfonso da Esti, e insieme tutti quegli, che si armo mossi o movevano in aiuto suo, e nominatamente Clemente e tutti i principali dell'esercito francese: e in Francia la congregazione dei prelati trasferita da Orleans a Tours, aveva (benchè più per non si opporre alla volontà del re, che molte volte intervenne con loro, che per propria volontà o giudizio) consentito (79) a molti articoli proposti contro al pontefice, modificato solamente, che, innanzi se gli levasse la ubbidienza, si mandassero oratori e fargli noti gli articoli, che aveva determinato il clero gallicano, e ad ammonirlo che in futuro gli osservasse, e che, in caso che dipoi contravvenisse, fosse citato al concilio, al quale si facesse istanza con gli altri principi, e che concorressero tutte le nazioni dei cristiani. Concessero ancora al re facoltà di far grande imposizione di danari sopra le chiese di Francia, e poco poi in un'altra sessione, che fu tenuta il vigesimo settimo giorno di settembre, intimarono il concilio per il principio di marzo prossimo a Lione; nel qual giorno entrò in Tours il vescovo di Garsia ricevuto con sì raro ed eccessivo onore, che apparì quanto la sua venuta fusse stata lungamente desiderata ed aspettata. Scoprivasi ancora già la divisione dei cardinali contro al pontefice; perchè i cardinali di Santa Croce e di Cosenza Spagnuoli, e i cardinali di Baiosa e San Malò Francesi, e Federico cardinale di San Sereno, lasciato il pontefice (che per la via di Romagna andò a Bologna, via tanto per il cammino il tempio di Santa Maria di Loreto, nobilissimo per infiniti miracoli) andarono con sua licenza per la Toscana. Ma condotti a Firenze, e ottenuto salvocondotto dai Fiorentini, non per alcun tempo determinato, ma per insino a tanto che lo revocassero, e quindi di dappoi che la revocazione fosse intimata, soprassedevano con varie scuse di andare più innanzi. De' asprastar dei quali insospettito il pontefice, dopo molte istanze fatte che entrassero a Bologna, scrisse un breve al cardinale di San Malò, e a quel di Baiosa, e al cardinale di San Severino, che sotto pena della sua indignazione si trasferissero alla corte; e procedendo con più insinuazioni col cardinale di Cosenza, e col cardinale di Santa Croce (cardinale chiaro per nobiltà, per lettere e per costumi, e per le legazioni che in nome della sede apostolica aveva esercitato) gli confortò con un breve a fare il medesimo. I quali disposti a non ubbidire, avendo in vano tentato che i Fiorentini concedessero non solo a loro, ma a tutti i cardinali che vi volessero venire, salvocondotto fermo per lungo tempo, se ne andarono per la via di Lunigiana e Milano.

Clemente frattanto per ricuperar Carpi, che prima era stato occupato dalle genti della chiesa, vi mandò Alberto Pio, e la Pelissa con quattrocento lance e quattromila fanti; innanzi ai quali essendosi messo (80) Alberto con un trombetta e con pochi cavalli, la terra che molto l'amava intesa la sua venuta (81) cominciò a tumultuare. Per il qual timore gli Ecclesiastici, che in numero di quaranta cavalli leggieri a cinquecento fanti vi erano e guardia, si partirono, dirizzandosi a Modena: ma seguitati dalle genti francesi, che erano sopravvenute poco poi, furono al Prato del Cortile, che è quasi in mezzo tra Carpi e Modena, messi in fuga, salvandosi i cavalli, ma perdendosi la più parte dei fanti. Parea utile a Clemente combattere con gli inimici innanzi che arrivassero le lance spagnuole (le quali il papa per sollecitare, aveva depositato in mano del cardinale Reigino la bolla della investitura), e innanzi che le genti venessino a noisero con loro; le quali, avendo fatti certi ripari contro alle artiglierie di Alfonso, speravano di avere gittato presto il ponte. Perciò si accostò a Modena, dove essendosi scaramucciato assai tra i cavalli leggieri dell'una parte e dell'altra, non vollero mai gli ecclesiastici, conoscendosi inferiori, uscire con tutte le forze fuori. Perduta questa speranza, deliberò di mettere a esecuzione quel che molti, e principalmente i Bentivogli, con varie offerte lo stimolavano, che e non fosse da consumare inutilmente il tempo intorno a cose piccole (delle quali era molto maggiore la difficoltà che le utili), ma da assaltare all'improvviso la sede della guerra, ed il capo principale, dal quale procedevano tante molestie e pericoli: essere di questo molto opportuna occasione, perchè in Bologna erano pochi soldati forestieri, nel popolo molti fautori dei Bentivogli, le maggior parte degli altri inclinata più presto ad aspettare l'esito delle cose, che a pigliare le armi per sottoporre a pericoli (82), o contrarie inimicizie nuove: se ora non si tentasse, passata la presente occasione, essere vago, perchè sopravvenendo le genti, che si aspettavano, o dei Veneziani o degli Spagnuoli, non si potesse sperare, quando bene vi si andasse con potentissimo esercito, quel che ora con forze molto minori era facilissimo ad ottenere.

Raccolto adunque insieme tutto l'esercito, e seguitandolo i Bentivogli co' (83) alcuni cavalli e con mille fanti pagati da loro, preso il cammino tra il monte e la strada maestra, essendosi Spilimberto, castello dei conti Rangoni, nel quale erano quattrocento fanti mandati dal pontefice, ma poichè lo ebbe battuto alquanto, l'ottenne il giorno medesimo a patti; e arrendutosi egli al signor Castelfranco, allongò a Crespelano, castello distante dieci miglia da Bologna, con intenzione di appresentarsi il prossimo giorno alle porte di quella città. Nelle quale divulgata la sua venuta, e che erano con esso i Bentivogli, ogni cosa si era piena

di confusione e di tumulto, grandissima sollevazione nella nobiltà e nel popolo, temendo una parte, (84) desiderando l'altra, la ritornata dei Bentivogli (85).

Ma maggiore confusione e molto maggior terrore occupava gli animi dei prelati e dei cortigiani, avendosi non ai pericoli delle guerre, ma all'ozio e alle delicatezze di Roma. Correano i cardinali mestissimi al pontefice, lamentandosi che avesse condotto sé, la sedia apostolica, e loro in tanto pericolo, a aggravandolo con nessuna istanza, o che facesse provvedimenti per difendersi (il che in tanta brevità di tempo stimavano impossibile), o che tentasse di comporre con condizioni meno gravi le cose con gl'inimici (i quali si giudicava non doverne essere alieni) o che insieme con loro si partisse da Bologna; considerando almeno, se pure il pericolo proprio non lo muoveva, quanto importasse all'onore della sedia apostolica e di tutta la cristiana religione, se nella persona sua accadesse sinistro successo. Del medesimo lo supplivano tutti i più intrinsecchi a più gravi ministri e servitori suoi. Egli solo, in tanta confusione e in tanto disordine di ogni cosa, incerto dell'animo del popolo, e mal soddisfatto della tardità dei Veneziani, resisteva pertinacemente a queste molestie, non potendo né anche la infamità, che conquistava (86) il corpo, piegare la fermezza dell'animo. Avers (87) nel principio fatto venire Marcantonio Colonna con una parte dei soldati che erano a Modona, e chiamato a sé Girolamo Donato ambasciatore dei Veneziani si era con esclamazioni ardentissime lamentato, che per la tardità degli ajuti promessigli tante volte si era lo stato, e la persona sua condotta in tanto pericolo; non solamente con ingratitudine abominevole in quanto a lui (che principalmente per salvarli aveva presa la guerra, e che con gravissime spese e pericoli, e con l'avarsi provocati inimici l'imperio e l'il re di Francia, era stato cagione, che la libertà loro si fosse conservata insino a quel giorno) ma oltre a questo con imprudenza inestimabile in quanto a sé stessi. Perché da poi che egli o fosse vinto, o necessitato di cedere a qualche composizione, in che speranza di salute, in che grado rimarrebbe quella repubblica? protestando in ultimo con ardentissime parole che farebbe concordia con i Francesi, se per tutto il giorno seguente non entrava in Bologna il soccorso delle loro genti, che erano alla Stelata; avendo, per la difficoltà di giutare il ponte, passato in bo varie barche e legni il Pn. Convocò ancora il reggimento, e i collegi di Bologna; e con (88) gravi parole gli confortò, che, ricordandosi dei mali della tirannide passata, e quanto più perniciosi ritornerebbero i tiranni stati scacciati, volessero conservare il dominio della chiesa, nella quale avevano trovato tanta benignità; concedendo per fargli più pronti, oltre alle concedute prima, esenzioni della metà delle gabelle delle cose che si met-

tevano dentro per il vitto umano, e promettendo di concederne in futuro delle maggiori; notificando le cose medesime per pubblico bando, nel quale invitò il popolo a pigliare le armi per la difesa dello stato ecclesiastico; ma senza frutto, perché niuno si muoveva, niuno faceva in favore suo segno alcuno.

Perciò, conoscendo finalmente in questo pericolo fosse ridotto, espugnato dall'impossibilità e lacerazioni di tanti (e istando oltre a ciò molto appresso a lui gli oratori di Cesare, del re cattolico e dal re d'Inghilterra) pregato dai cardinali, consentì si mandasse a domandare a Cismonte, che concessesse facoltà di andare a lui sicuramente, in nome del pontefice, a Giovanfrancesco Pico conte della Mirandola; e poche ore dipoi mandò egli medesimo uno dei suoi camerieri a ricercarlo che mandasse a lui Alberto da Carpi, non sapendo che non fosse nell'esercito. E nel tempo medesimo, acciocché in ogni caso si salvassero le cose più preziose del pontificato (89), mandò Lorenzo Pucci suo datario col reggo (chiamato così la Mitra principale) che era pieno di gioie nobilissime, perché si custodisse nel famoso monastero delle Murate di Firenze. Sperò Cismonte per le richieste fattegli, che il pontefice inclinasse alla concordia; la quale esso, perché sapeva essere così la mente del re, molto desiderava; e, per non perturbare questa disposizione, ritenne il giorno seguente l'esercito nel medesimo alloggiamento, benché permettesse che i Bentivogli con molti cavalli di amici, e seguaci loro (seguitandogli alquanto da lontano cinquanta lance francesi) corressero insino appresso alle mura di Bologna: per la venuta dei quali, con tutto che Hermes minore, ma il più ferace dei fratelli, si apprestasse allato alla porta, (90) non si fece dentro movimento alcuno.

Udi Cismonte benignamente Giovanfrancesco dalla Mirandola, e lo rimandò il dì medesimo a Bologna a significare le condizioni, con le quali era contento di convenire: che il pontefice assolvesse Alfonso da Esti dalle censure, e tutti quegli, che per qualunque ragione si erano intermessi nella difesa sua, o nella offesa dello stato ecclesiastico: liberasse medesimamente i Bentivogli dalle censure, e dalle taglie, restituendogli i beni che manifestamente ad essi appartenevano: degli altri posseduti innanzi all'esilio si concedesse in giudizio; e che avessero facoltà di abitare in qualunque luogo piacesse loro, purché non si appropinquassero ad ottanta miglia a Bologna: non si alterasse nelle cose dei Veneziani quello che si disponeva nella confederazione fatta a Cambrai: che tra il pontefice e Alfonso da Esti si sospendessero le armi almeno per sei mesi, ritenendo ciascuno quello possedeva (nel qual tempo le differenze loro si decidessero per giudici, che si dovessero deputare concordemente, riservando a Cesare la cognizione delle cose di Modona, la quale città si deponesse

incontinentemente in sua mano) Cotigugola si restituì se ne cristianissimo: liberassero il cardinale di Asse; perdonassero ai cardinali assenti; e le collazioni dei benefici di tutto il dominio del re di Francia si facesse secondo la sua nomination. Con la quale risposta essendo ritornato (91) il Mirandolano (ma non senza speranza che Ciamonte non persisterebbe rigorosamente in tutte queste condizioni) udì pazientemente il pontefice contro alla sua consuetudine la relazione, e insieme i preghi dei cardinali, che con ardore inestinguibile lo supplicavano, che quando non potesse ottenere meglio, accettasse in questa maniera la composizione. Ma da altra parte, lamentandosi essergli proposte cose troppo esorbitanti, e mescolando in ogni parola doglianze gravissime dei Veneziani, e dimostrando di stare sospeso, consumava il dì senza esprimere quale fosse la sua deliberazione. Altrò la speranza sua che (92) alla fine del dì entrò in Bologna Chiappino Vitelli con seicento cavalli leggieri dei Veneziani, a una squadra di Turchi, che erano ai soldati loro; il quale partito la notte dalla Stellata era venuto galoppando per tutto il cammino, per la somma prestezza impostagli dal governatore veneziano. La mattina seguente alloggiò Ciamonte con tutto l'esercito al ponte a Reno vicino a tre miglia a Bologna, dove andarono subito a lui i segretari degli oratori del re dei Romani, di Aragona e d'Inghilterra, e poco dipoi gli ambasciatori medesimi, i quali quel giorno (e con loro Alberto Pio venuto da Carpi) ritornarono più volte al pontefice, e a Ciamonte.

Ma era nell'uno e nell'altro variata non mediocrementemente la disposizione; perchè Ciamonte (mancandogli per la esperienza del giorno dinanzi la speranza di sollevare per mezzo dei Bentivogli il popolo bolognese, e cominciando a sentire strettezza di vettovaglie, la quale era per diventare continuamente maggiore) diffidava della vittoria; e il pontefice inanimato, perchè il popolo scoprendosi favorevole alla chiesa aveva finalmente il giorno medesimo prese le armi, e perchè si aspettava che innanzi al principio della notte entrasse in Bologna (oltre a dugento altri Stradiotti dei Veneziani) Fabrizio Colonna con dugento cavalli leggieri, e una parte degli uomini d'arme Spagnuoli, non solo conosceva essere liberato dal pericolo, ma ritornato nella consueta alterezza (93) minacciava di assaltare gli inimici, subito che fossero giunte tutte le genti spagnuole, che erano vicine. Per la quale confidenza (94) ripose sempre quel giorno non mezzo esservi di concordia, se il re di Francia non si obbligava ad abbandonare totalmente la difesa di Ferrara. Proporsi il dì seguente nuove condizioni (per le quali ritornarono a Ciamonte i medesimi ambasciatori) le quali si disturbarono per varie difficoltà: di maniera che Ciamonte, disperato di potere fare più a colla armi, o per i trattati della pace frutto

alcuno, ed essere difficile a dimorare quivi, diminuendogli la vettovaglia; e cominciando ad esser per il sopravvenire della vernate i tempi inforti, ritornò il giorno medesimo a Castelfranco, e il giorno prossimo a Rubiera; dimostrando di farlo (95) mosso dai preghi degli oratori, e per dare al pontefice spazio di pensare sopra le cose proposte, e a sé d'intendere la mente del re.

Accusarono in questo tempo molti la deliberazione di Ciamonte d'imprudenza; la esecuzione di negligenza; come se, non avendo forze sufficienti a espugnare Bologna (conciossiachè nell'esercito suo non fossero più di tremila fanti) fosse stato inconsiderato consiglio il muoversi per i conforti dei fuorusciti, (96) le speranze dei quali, misurate più col desiderio che con le ragioni, riescono quasi sempre vanissime: avere dovuto almeno, se pure deliberava di tentare questa impresa, ristorare con la prestezza la debolezza delle forze; ma per contrario avere scorretta la opportunità con la tardità; perchè dopo l'indugio del muoversi da Peschiera, aveva perduto inutilmente tre o quattro dì; mentre che considerando la impotenza del suo esercito, stava sospeso o di tentare da sé medesimo, o di aspettare le genti del duca di Ferrara, e Giustinione con le lance francesi. Poterai forse questo difendere, ma come mai potrai scusare che, preso Castelfranco, non si fosse subito accostato alla porte di Bologna, nè dato spazio di respirare a una città, dove non era ancora entrato alcun soccorso, il popolo sospeso, e grandissimo (come accade nelle cose subite) la confusione, e il terrore? mezzo unico, se almeno ve n'era, a fargli ottenere o vittoria o onesta composizione.

Ma sarebbe per avventura minore spesso l'autorità di quegli, che riprendono le cose infelicitemente succedute, se nel tempo medesimo si potesse asserire quel che sarebbe accaduto, se si fosse proceduto diversamente: (97) perchè molte volte si conoscerebbe, che sarebbe quando, giudicando le cose incerte, affermano che se si fosse proceduto in questa forma, se si fosse proceduto altrimenti, sarebbe risultato l'effetto che si desiderava, o non avrebbe avuto luogo quel che ora è accaduto.

Partito Ciamonte, il pontefice infiammato sopra modo contro al re si lamentò con tutti i principi cristiani, che il re di Francia usando ingiustamente, e contro alla verità dei fatti, il titolo e il nome cristianissimo, sprezzando ancora la confederazione con tante solennità fatta a Cambrai, mosso da ambizione di occupare Italia, da sete accellerata del sangue del pontefice romano, aveva mandato l'esercito ad assediare con tutto il collegio dei cardinali, e con tutti i prelati in Bologna. E ritornando con animo molto maggiore ai pensieri della guerra, negò agli ambasciatori (i quali, seguitando i ragionamenti cominciati con Ciamonte, gli parlavano della concordia) volere udire più cosa alcuna, se prima non gli era data Fer-

rara. E con tutto che per la fatiche sopportate in tanto accidente, a col corpo e coll'animo, fosse molto aggravata la sua infermità, cominciò di nuovo a soldare gente, e a stimolarla i Veneziani (che finalmente avevano gittato il ponte tra Ficherolo e la Stellata) che mandassero sotto il marchese di Mantova parte delle loro genti a Modena ad uccider con le sue, e con l'altra parte molestassero Ferrara; affermando che in pochissimi di acquisterebbe Reggio, Rubiera e Ferrara. Tardarono le genti veneziane a passare il fiume, per il pericolo nel quale sarebbero incorse, se (come si dubitava) fosse sopravvenuta la morte del pontefice; ma costretti finalmente a cedere alle sue voglie, lasciate le altre genti in sulla riva di là dal Po, mandarono verso Modena cinquecento uomini di arme, mille seicento cavalli leggeri e cinque mila fanti, ma senza il marchese di Mantova, il quale (fermatosi (98) a Sermidi a soldare cavalli, e fanti per andare, come diceva dipoi, all'esercito, benché sospetta già ai Veneziani la sua tardità) si condusse a San Felice, castello del Modenese; dove avuto avviso che i Francesi, che erano in Verona, erano entrati e prendere nel contado di Mantova, allegando le necessità di difender lo stato suo, se ne torse con licenza del pontefice a Mantova, ma con querela grave dei Veneziani. Perché, ancora che avesse promesso di ritornare presto, inaspettati della sua fede, credevano, come similmente fu creduto quasi per tutta Italia, che Ciamonte, per dargli senza di non andare all'esercito, avesse con suo consentimento fatto correre i soldati francesi nel Mantovano; la quale sospizione si accrebbe, perchè da Mantova scrisse al pontefice, esser per infermità sopravvenutagli impedito e partirsi.

Unte che furono intorno a Modena le genti del pontefice, le veneziane, e la linea spagnuola, non si dubitò, se senza indugio si fossero mosse, che Ciamonte (il quale quando si parlò del Bolognese aveva, per diminuire la spara licenziati i fanti italiani) avrebbe abbandonata la città di Reggio, ritenendosi la cittadella: ma preso animo per la tardità del monarca, cominciò di nuovo a soldare fanti con deliberazione di attendere solamente a guardare Sassuolo, Rubiera, Reggio e Parma. Ma mentre che quello esercito soggiornò intorno a Modena, incerto ancora se avesse ad andare ionanai, o volgersi a Ferrara, correndo alcune squadre di quelle della chiesa verso Reggio; messa in fuga dai Francesi, perdettero cento cavalli, e fu fatto prigione il conte di Matelica. Nel quale tempo essendo il duca di Ferrara, e con lui Cistiglione con le genti frenesi, alloggiati in sul fiume del Po tra lo Spedaletto e il Bondino, opposito alla gente dei Veneziani, che erano di là dal Po; l'armata loro volente per l'asprezza del tempo, e per essere mala provveduta da Venezia, ritirarsi, assalita da molte barche di Ferrara, che con l'artiglieria mettersero in fondo otto legni, si condense con dif-

ficoltà a Castelnuovo del Po, nella fossa che va nel Tanaro e nell'Adice, e dipoi si risolvè. Comandò poi il pontefice che l'esercito, il quale, non vi essendo venuto il marchese di Mantova, governava Fabrizio Colonna, lasciato a guardia di Modena il duca di Urbino, andasse a dirittura a Ferrara, dando ai capitani, che unitamente danno questo consiglio, speranza quasi certa, che il popolo tumultuerebbe: ma il dì medesimo che si erano mossi ritornarono indietro per suo comandamento (non si sapendo quel che lo avesse indotto e sì subita mutazione) e lasciati i primi disegni, andarono a campo alla terza di Sassuolo, ove Ciamonte aveva mandati (99) cinquecento fanti guasconi. La quale avendo battuti due giorni con giubbilo grande del pontefice, che sentiva dalla camera medesima il tuono della artiglieria sue intorno a Sassuolo, dalla quale aveva pochi giorni innanzi sentito con gravissimo dispiacere il tuono di quelle degli inimici intorno a Spilimbergo, gli dattero l'assalto. Il quale con piccolissima difficoltà succedette felicemente; perchè si disordinarono i fanti che vi erano dentro, e appressate poi subito le artiglierie alla fortezza; dove si erano ritirati, e cominciata a batterla, si arresero quasi subito senza alcun patto, con la medesima infamia ed infelicità di Giovanni da Caale (che era loro capitano) che aveva sentita quando il Valentino occupò la rocca di Forlì; uomo di vilissima nazione, ma pervenuto a qualche grado onorato, perchè nel fiore della età era stato grato a Lodovico Sforza, e dipoi famoso per l'amore noto di quella Madonna.

Espugnata Sassuolo, prese l'esercito Formigine; e volendo il pontefice che andassero a pigliare Montecchio (terra forte e importante, situata tra la strada maestra e la montagna, in soi confini di Parma e di Reggio, e che era tenuta del duca di Ferrara, ma parte del territorio di Parma) ricusò Fabrizio Colonna, dicendo essergli proibito dal suo re il molestare le giurisdizioni dell'imperio. Non prevedeva a questi disordini Ciamonte; il quale lasciato in Reggio (100) Obizzo con cinquecento laici, e con duemila fanti guasconi, sotto il capitano Molardo, s'era fermato a Parma, avendo ricevute nuove commissioni dal re di astenersi dalle spese: perchè il re, perseverando nel proposito di temporeggiarsi insino alla Primavera, non faceva allora per le cose di qua dei monti provvedimento, e meno. Onde declinando in Italia la sua riputazione, a diventandola maggiore l'inimico degli'inimici, il pontefice impaziente che le sue genti non procedessero più oltre; nè ammettendo le scuse, che della stagione del tempo, e dell'altra difficoltà gli facevano i suoi capitani, chiamatigli tutti a Bologna, propose al andasse a campo a Ferrara; approvando, il parer suo solamente gli ambasciatori veneziani, o per non lo sdegnare, contraddicendogli, o perchè i soldati loro ritornassero più vicini ai confini: dandando-

lo tutti gli altri, ma in vano; perchè non conculcava più, ma conculcava.

Ma adunque deliberato che si andasse col campo a Ferrara, ma con aggiunta, che per impedire ai Francesi il soccorrerla, s'intendesse, in caso non apparisse molto difficile, la Mirandola; la qual terra insieme con la Concordia, signoreggiata dai figliuoli del conte Lodovico Pico, e da Francesca madre e tutrice loro, si conservava sotto la divozione del re di Francia; seguendo l'autorità di Gianicopo da Trutzi suo padre naturale, per la cui opera i piccoli figliuoli ne avevano da Cesare ottenuta la investitura. Aveva il pontefice molto prima ricentigiti, come appariva per un Breve nella sua protezione: ma si sentiva che le condizioni dei tempi presenti lo costringevano a procurare che quelle terre non fossero tenute da persone sospette a sé, offerendo, se volontariamente gli erano concesse, di restituirle come prima avesse acquistato Ferrara. Fu dubitato insino allora (la quale dubitazione si ampliò poi molto più) che il (103) cardinale di Pavia, sospetto già di avere occulto intendimento col re di Francia, fosse stato artificiosamente autore di questo consiglio per interrompere con la impresa della Mirandola l'andare a campo a Ferrara: la qual città non era allora molto fortificata, oè aveva presidio molto grande, e i soldati francesi stracchi col corpo e con l'anima dalle fatiche, il duca impotente, e il re alieno dal farvi maggiori provvedimenti.

Ma mentre che il pontefice attendeva con tanto ardore alla spedizione della guerra; il re di Francia, intento più alle pratiche che alla armi, continuava di trattare col vescovo di Cusca le cose cominciate. Le quali dimostratisi al principio molto facili procedettero in maggiore lunghezza; per la tardità delle risposte di Cesare, e perchè dubitando del re di Aragona (il quale, oltre alle altre azioni, aveva di nuovo, (102) sotto colore che verso Ortranto si fosse scoperta l'armata dei Turchi, rivate nel regno di Napoli le genti sue che erano a Verona) giudicavano Cesare e il re di Francia necessario di accertarsi della mente sua, così circa la continuazione della lega di Cambrai, come in quello che si avesse a fare col pontefice, perseverando egli nella congiunzione con i Veneziani, e nella cupidità di acquistare immediatamente alla chiesa il dominio di Ferrara. Alle quali dimande rispose dopo spazio di qualche giorno il re cattolico (pigliando in un tempo medesimo occasione di porgere molte querelle, che da Cesare e dal re di Francia si facevano di lui) avere concesso le trascurate lacerazioni al pontefice, per la obbligazione della investitura, e ad effetto sollamento di difendere lo stato della chiesa, e ricuperare le cose che erano antiche feudi di quella: avere rivotato le genti di arme da Verona, perchè era passato il termine, per il quale la aveva promesse a Cesare; e nondimeno che non l'avrebbe rivotate, se non fosse stato il so-

apetto dei Turchi: essersi interposto Moratore suo a Bologna con Ciamonte insieme con gli oratori all'accordo, non per dare tempo ai soccorsi del pontefice, ma per rimovere tanto incendio della Cristianità, sapendo massimamente essere al re molestissima la guerra con la chiesa: essere stato sempre nel medesimo proposito di adempire quel che era stato promesso a Cambrai, e volerlo fare in futuro molto più, ajutando Cesare con cinquecento lance e duemila fanti contro ai Veneziani: non essere già sua intenzione di lagrarsi a nuove obbligazioni; nè restringersi a capitolazioni nuove, perchè non ne vedeva alcuna urgente ragione; e perchè, desideroso di conservarsi libero per (103) poter fare la guerra contro agli Infedeli di Africa, non voleva accrescere i pericoli e gli affanni della cristianità, che aveva bisogno di riposo: piacergli il concilio, e la riforma della chiesa, quando fosse universalmente, e che i tempi non repugnassero (e di questa sursidipazione niuno essere migliore testimonio del re di Francia, per quello che insieme ne avevano ragionato a Sivona); ma i tempi essere molto contrari; perchè il fondamento dei concilii era la pace e la concordia tra i Cristiani, non potendosi senza la unione delle volontà convenire cosa alcuna in beneficio comune; nè essere deggio di fude cominciare il concilio tempo, e in maniera, che paresse cominciarsi più per addego e per vendetta, che per zelo o dell'onore di Dio, o dello stato salutare della repubblica cristiana. Diceva, oltre a questo separatamente agli oratori di Cesare, parengli grave aiutarlo a conservare le terre, perchè di poi per danari le concedesse al re di Francia, significando espressamente di Verona.

Intesa adunque per questa risposta la intenzione del re cattolico, non tardarono più Gurgense (104) da una parte in nome di Cesare, e il re di Francia dall'altra di fare (105) nuova confederazione, rinviata scelti al papa di entrarvi in fra due mesi prossimi, e al re cattolico e al re di Ungheria in fra quattro. Obbligossi il re di pagare a Cesare (fondamento necessario alle convenzioni, che si facevano con lui) parte di presente, parte in tempi, centomila ducati. Promesse Cesare di passare alla primavera in Italia con tremila cavalli, e diecimila fanti contro ai Veneziani; nel qual caso il re fosse obbligato a spessa proprie mandargli mille dogento lance e ottomila fanti, con provvedimento sufficiente di artiglierie, e per mare due galee sottili e quattro bastarde: osservassero la lega fatta a Cambrai, e ricercassero in nome comune alla osservanza del medesimo il pontefice e il re cattolico; e se il pontefice facesse difficoltà per le cose di Ferrara, fosse il re tenuto a stare contento a quello che fosse consentaneo alla ragione; ma in caso disegasse la richiesta loro, si proseguisse il concilio, per il quale Cesare dovesse congregar i prelati di Germania, come

avere il re di Francia fatto dai prelati suoi, per procedere più innanzi secondo che fosse poi deliberato da loro. Non si trattò in questa convenzione dei denari prestati dal re a Cesare, nè dell'obbligazione acquistata sopra Verona; ma si credeva il re ne avesse rimesso l'animo dall'appropriarsela, sapendo quanto Cesare fosse desideroso di ritenerla.

Pubblicate le convenzioni, Gergense molto onorato, a ricevuti grandissimi doni, se ne ritornò al suo principato; ed il re (col quale erano venuti i cinque cardinali che procuravano il concilio averano convenuto, che nè egli senza consenso loro, nè essi senza consenso suo concorderebbero col pontefice) dimostrandosi con le parole molto acceso a passare personalmente in Italia con tale potenza, che per molto tempo assicurasse le cose sue, (la quale (106) perchè prima non cadessero in maggiore destinazione) commessa a Ciamonte che non lasciasse perire il duca di Mantova, il quale aggiungeva ottocento fanti tedeschi alle duecento lance, che prima vi erano con Cistigliano. Da altra parte l'esercito del pontefice, poichè furono finite benchè lentamente le provvisioni necessarie (lasciate alla guardia di Modena Marcantonio Colonna con cento uomini di arme, quattrocento cavalli leggeri e duecento cinquemotto fanti) andò a campo alla Concordia, la quale presa per forza il medesimo giorno, che vi furono piantate le artiglierie, e poi ottenuta a patto la fortezza, si accostò alla Mirandola.

Approssimavasi già la fine del mese di dicembre, e per sorte la stagione di quell'anno era anche molto più aspra che ordinariamente non suole essere; per il che, e per essere la terra forte, e perchè si credeva che i Francesi non dovessero lasciare perdere un luogo tanto opportuno, i capitani principalmente diffidavano di ottenerla. E nondimeno tanto certamente si prometteva il pontefice la vittoria di tutta la guerra, che mandando (per la discordia che era tra il duca di Urbino e il cardinale di Pavia) legato nuovo nell'eser-

cito (107) il cardinale di Sinigaglia, gli commesse in presenza di molti, che soprattutto procurasse, quando l'esercito entrava in Ferrara, si conservasse quanto si poteva quella città. Cominciarono a tirare contro alla Mirandola le artiglierie il quarto giorno poi che l'esercito si fu accostato; ma potendo molti sinistri ed incomodità dai tempi, e della ventovaglia, le quali vanivano al campo scarsamente del Modenese; perchè essendo state messe in Guastalla cinquanta lance de' Francesi, altrettante da Coreggio, e in Carpi dugento cinquanta, e avendo rotto per tutto i ponti, e occupati i passi donde potevano venire del Mantovano, facevano impossibile il condurlo per altra via. Ma si allargò prestamente alquanto questa strettezza; perchè quegli che erano in Carpi, avendo parvanza falso timore che l'esercito inimico andava per saltargli, spaventati perchè non vi avevano artiglierie, se ne partirono.

Ebbe nella fine di questo anno qualche infamia la persona del pontefice, come se fosse stato concesso a favore che per mezzo del cardinale dei Medici si trattasse con Marcantonio Colonna ed alcuni giovani fiorentini, che fosse ammazzato in Firenze Piero Soderini gonfaloniere; per opera del quale si diceva i Fiorentini seguitare le parti francesi. Perchè quando il pontefice procurato con molte persuasioni di costringerli quella repubblica, non gli era mai potuto succedere; anzi non molto prima avevano a richiesta del re di Francia diadetta la tragua ai Senesi con molestia grandissima del pontefice; benchè avessero ricusato non muovere le armi da non dopo dieci mesi dalla diadetta, come il re desiderava, per mettere in sospetto il popolo; e offrì a questo avevano mandato al re dugento uomini di arme, perchè stessero a guardia del ducato di Milano; cosa dimandata dal re per virtù della loro confederazione, non tanto per la importanza di tale aiuto, quanto per desiderio d'impadronirsi col pontefice.

CAPITOLO QUARTO

Ciamonte offre nuove condizioni al pontefice. Alessandro Trivulzio difende la Mirandola. Papa Giulio la prende; indi si ritira a Bologna. Orazione del Trivulzio dissuadendo il andare ad assaltar gli Ecclesiastici nel loro alloggiamento. Artificio del marchese di Mantova per tenerli neutrali. Modena è restituita a Cesare. Ciamonte muore. Il Trivulzio è creato maresciallo di Francia.

Fino in questo stato delle cose l'anno mille cinquecento dieci. Ma il principio dell'anno nuovo fece molto memorabile una cosa inaspettata, e inaspettata per tutti i secoli; perchè parendo al pontefice, che la oppugnatione dalla Mirandola procedeva lentamente, (109) a

attribuando parte alla imperizia, parte alla perfidia dei capitani, e specialmente del nipote, quel che procedeva maggiormente da molte difficoltà, deliberò di accelerare la cosa con la presenza sua, antepponendo l'impeto e l'ardore dell'animo a tutti gli altri rispetti; nè lo ri-

tenendo il considerare, quanto fosse indegno della unività di tanto grado, che il pontefice romano andasse personalmente negli eserciti contro alle terre dei Cristiani; nè quanto fosse pericoloso, disprezzando la fama, e il giudizio che appresso a tutto il mondo si farebbe di lui, dare apparente colore, e quasi giustificazione a coloro, che sotto titolo principalmente di essere percosso alla chiesa il reggimento suo, e scendendosi e incorreggibili i suoi difetti, procuravano di convocare il concilio, e ausciare i principi contro a lui. Rispondevano queste parole per tutta la corte: ciascuno, si maravigliava, ciascuno grandemente biasimava, nè meno che gli altri gli ambasciatori dei Veneziani supplicavano i cardinali con somma istanza, che non andasse: ma vani erano i preghi di tutti, e sempre vane le persuasioni.

Partì (110) il secondo giorno di gennaio da Bologna accompagnato da tre cardinali; e giunto nel campo, alloggiò in una casetta di un villano, sottoposta ai colpi delle artiglierie degli inimici, perchè non era più lontana dalle mura della Mirandola, che-tiri in due volte una balestra comune. Quivi affaticandosi, ed esercitando non meno il corpo, che la mente, e che l'imperio, cavalcava quasi continuamente ora qua, ora là per il campo, sollecitando che si desse perfezione al piantare delle artiglierie, delle quali insino a quel giorno era piantata la minor parte, essendo impedito quasi tutte le opere militari dai tempi asprissimi e dalla neve quasi continua, e perchè niuna diligenza bastava a ritenere che i guastatori non si fuggissero; ausando oltre all'acribità di quegli di dentro. Però essendo necessario fare nei luoghi dove si avevano a piantare le artiglierie per ricurti di coloro, che vi si adoperavano, nuovi ripari, e fare venire al campo nuovi guastatori, il pontefice, mentre che queste cose si provvedevano, andò, per non patire in questo tempo delle incomodità dell'esercito, alla Concordia. Nel qual luogo venne a lui per commissione di Ciamonte Alberto Pio, proponendo varj partiti di composizione; i quali, benchè più volte andasse dall'uno all'altro, furono tentati vanamente, o per la solita durezza sua, o perchè Alberto, del qual sempre crescevano i sospetti, non negoziasse con la sincerità conveniente.

Stette alla Concordia pochi giorni, riconducendolo all'esercito la medesima impazienza ed ardore, il quale non raffreddò punto nel cammino la neve grossissima, che tuttavia cadeva dal cielo, nè i freddi così smisurati, che appena i soldati potevano tollerargli: ed alloggiato in una chiesetta propinqua alle sue artiglierie, e più vicina alla mura che non era l'alloggiamento primo; nè gli satisfacendo cosa alcuna di quelle che si erano fatte, e che si facevano, con impetuosissime parole si lamentava di tutti i capitani, eccetto che di Marcantonio Colonna, il quale di nuovo avea fatto

venire da Modana. Nè procedendo con minore impeto per l'esercito, ora questi sgridando, ora quegli altri confortando, e scendendo con le parole e con i fatti l'ufficio del capitano, prometteva, che se i soldati procedevano virilmente, che non accetterebbe la Mirandola con alcun patto, ma lascerebbe in potestà loro il saccheggiarla. Ed era costantemente cosa notabile, e agli occhi degli uomini molto nuova, che il re di Francia principe secolare, di età ancora fresca e allora di assai prospera disposizione, nutrito dalla giovinezza nelle armi, al presente riposandosi nelle camere ammuoviasse per capitani una guerra fatta principalmente contro a lui: e da altra parte vedeva che il sommo pontefice, vicario di Cristo in terra, vecchio ed infermo, e nutrito nelle comodità e nei piaceri, si fosse condotto in persona a una guerra suscitata da lui contro ai Cristiani a campo a una terra ignobile, dove sottopondendosi come capitano di eserciti alle fatiche ed ai pericoli, non riteneva di pontefice altro che l'abito ed il nome. Procedevano per la sollecitudine estrema, per le querele, per le promesse, per le minacce, sia le cose con maggiore celerità; che altrimenti non avrebbero fatto: e nondimeno, ripugnando molte difficoltà, procedevano lentamente per il piccolo numero dei guastatori; perchè nell'esercito non erano molte artiglierie, nè quella dei Veneziani molto grossa; e perchè per la umidità del tempo le polveri facevano con fatica l'ufficio consueto.

Diffendevano arditamente quegli di dentro, ai quali era proposto (111) Alessandro da Triulzio con quattrocento fanti forestieri, sostenendo con maggiore virtù i pericoli per la speranza del soccorso promesso da Ciamonte. Il quale avendo avuto comandamento dal re di non lasciare occupare al pontefice quella terra, aveva chiamati a sè i fanti spagnuoli, che erano in Verona, e raccogliendo da ogni parte le genti sue, e soldando continuamente fanti, e il medesimo facendo fare al duca di Ferrara, prometteva di smaltire innanzi, che passasse il ventesimo giorno di gennaio, il campo inimico. Ma molte cose facevano difficile, e pericoloso questo consiglio; la strettezza del tempo breve a raccogliere tanti provvedimenti; lo spazio dato agli inimici di fortificare l'alloggiamento; la fatica di condurre nella stagione tanto fredda per vie pessime, e per le nevi maggiori che molti anni fossero state, le artiglierie, le munizioni e le vettovaglie: ed aumentò le difficoltà colui, che doveva, ricompensando con la prestezza il tempo perduto, diminuirle. Perchè Ciamonte corse subitamente in su' cavalli delle poste a Milano, affermando andarsi per provvedere più sollecitamente danari, e le altre cose che bisognavano; ma essendosi divulgato, e creduto averlo indotto e questo l'amore di una gentildonna milanese, raffreddò molto l'ardore suo, con tutto che presto ritornasse, gli animi dei sol-

dati, e le speranze di quegli, che difendevano la Mirandola. Onde non osaremmo molti dicevano nuocere forse non meno, che la negligenza o la viltà di Ciamonte, l'odio suo contro a Gianiacopo da Triulsi; e che perciò preponendo (come spesso si fa) la passione propria alla utilità del re, gli fosse grato che i nipoti fossero privati di quello stato. Da altra parte il pontefice non perdonava e cosa alcuna per ottenere la vittoria; acceso in maggiore furora perchè da un colpo di cannone (112) tirato da quegli di dentro erano stati ammazzati nelle cucine sua due uomini; per il quale pericolo, partitosi di quello alloggiamento, e dipotè perchè non poteva temperare sì medesimo, il di seguente ritornatosi, era stato costretto per nuovi pericoli ridursi nell'alloggiamento del cardinale Regino; dove quegli di dentro, sapendo per avventura egli esservi trasferito, indirizzavano un'artiglieria grossa non senza pericolo della sua vita.

Finalmente gli uomini della terra, perduti interamente la speranza di essere soccorsi, e avendo le artiglierie fatto progresso grande; essendo, oltre a questo, così profondamente (113) le acque dei fossi congelate, che sostenevano i soldati; temendo di non poter resistere alla prima battaglia, che si ordinava di dare fra due giorni, mandarono in (114) quel medesimo giorno, nel quale Ciamonte aveva promesso di accostarsi, ambasciatori al pontefice per arrendersi, con patto che fossero salve le persone e le robe di tutti. Il quale, benchè da principio rispondesse non voler obbligarsi a salvare la vita dei soldati; pure alla fine vinto dai preghi di tutti i suoi gli accettò con le condizioni proposte, accertato, che Alessandro da Triulsi con alcuni capitani dei santi rimanessero prigionieri suoi, e che la terra per ricompensarsi (115) dal sacco stato promesso si soldati pagasse (116) certa quantità di danari. E nondimanco parendo loro essergli debito quel che era stato promesso, non fu piccola fatica al pontefice rimediare non la saccheggiassero; il quale, fattosi tirare in sulle mura, perobè le porte erano sterrate, discese da quelle nella terra. Arrendessì luiene la rocca, data facoltà alla contessa di partirsene con tutte le robe sue. Restituì il pontefice la Mirandola al (117) conte Giovanfrancesco, e gli cedette le ragioni dei figliuoli del conte Lodovico, come acquistate da sè con guerra giusta, ricevuta da lui obbligazione (e per sicurezza della osservanza la persona del figliuolo) di pagarli fra certo tempo per la restituzione delle spese fatte ventimila ducati; e vi lasciò, perchè partito che fosse l'esercito i Francesi non le occupassero, cinquecento fanti spagnuoli, a trecento italiani. Dalla Mirandola andò a Seruidi nel Mantovano, castello posto in sulla riva del Po, piano di grandissima speranza di acquistare senza dilazione alcuna Ferrara: per il che il di medesimo, che ottiene la Mirandola aveva molto risolutamente risposto ad Alberto Pio,

non volere più porgere l'orecchio e ragionamento alcuno di concordia, se innanzi, che si trattassero le altre condizioni della pace, non gli era consegnata Ferrara.

Ma per nuova deliberazione dei Francesi variarono i suoi pensieri. Perchè il re, considerando quanto per la perdita della Mirandola fosse diminuita la riputazione delle cose sue, e disperando che l'animo del papa si potesse più ridurre spontaneamente a (118) quieti consigli, comandò a Ciamonte non solamente attenesse a difendere Ferrara, ma che oltre a questo non si astenesse, presentandosi ogni occasione opportuna, da offendere lo stato della chiesa. Onde raccogliendo Ciamonte da ogni parte le genti, il pontefice per consiglio dei capitani si ritirò a (119) Bologna, dove stato pochi dì, o per timore, o per sollecitazione, secondo diceva, di luogo più vicino la oppugnatione della Bastia del Genovolo (contro alla quale disegnava mandare alcuni soldati che aveva in Romagna) venne a Lugo, e se ne andò finalmente a Ravenna, non gli parendo al piccola spedizione degna della presenza sua. Eransi la genti venesiane (non comportando la propinquità degli inimici assaltare Ferrara) fermate al Bondino, e tra Canto e il Finale l'ecclesiastiche e le spagnuole; le quali, con tutto che fosse passato il termine dei tre mesi, soprassedevano ai preghi del pontefice.

Da altra parte Ciamonte, raccolto l'esercito superiore agli inimici di fanti, superiore ancora per la virtù degli uomini da cavallo, ma inferiore di numero, consultava quello fosse da fare. Proponevano i capitani francesi, che congiunte all'esercito le genti del duce di Ferrara, si andasse a trovare gli inimici, i quali benchè fossero alloggiati in luoghi forti, si doveva sperare con la virtù delle armi, e con l'impeto delle artiglierie, avergli facilmente e costringere a ritirarsi: e succedere questo, non solamente rimaneva Ferrara libera da ogni pericolo, ma si ricuperava interamente la riputazione perduta insino e qual di. Allegavasi per la medesima opinione, che nel passare con l'esercito per il Mantovano, si rimoverebbero le scuse del marchese e gli impedimenti, dai quali affermava essere stato ritenuto a non pigliare le armi come feudatario di Cesare a soldato del re, e che la dichiarazione sua era molto utile alla sicurezza di Ferrara, e molto nociva in questa guerra agli inimici, perdendone comodità non piccole gli eserciti dei Venesiani di vattoviglie, di ponti, e di passi di fiumi, e perchè il marchese incontenente rivocherà i soldati che aveva nel campo della chiesa. Ma in contrario consigliava il Trishio (il quale noi di medesimo che Mirandola vi perdettero era ritornato da Francia) dimostrando essere pericoloso il cercare di (120) assaltare nella fortessa dei suoi alloggiamenti l'esercito degli inimici, pernicioso il (121) sottocuttersi a necessità di procedere di per di secondo i processi loro. Più utile, e più sicuro essere il

voltarsi verso Modena, o verso Bologna: perchè se gl' inimici (temendo di non perdere qualcuno di quelle città) si movessero, si conseguirebbe il fine che si cercava di liberare Ferrara dalla guerra; non si muovendo, si poteva facilmente acquistare o l'una, o l'altra; il che succedendo, maggior necessità gli tirebbe a difendere le cose proprie; e forse che nascendo di sito sì forte, si avrebbe occasione di ottenere qualche preclusa vittoria.

Questa era la sentenza del Trivisio. Nondimeno per la inclinazione di Ciamonte, e degli altri capitani francesi a detrarre alla sua autorità, fu approvato l'altro consiglio, asserendosi che a questo sommaramente Alfonso da Esti, perchè sperava che gl' inimici sarebbero necessitati a discostarsi dal suo stato, il quale affluito e consumato, diceva, essere impossibile che sostenesse più lungamente al grave peso; perchè temeva che se i Francesi si allontanavano, non entrassero la genti inimiche nel Polessino di Ferrara; onde la infermità di quella città, privata di tutto lo spirito che gli rimaneva, irrimediabilmente si aggravava. Addò adunque l'esercito francese per il cammino di Lucera e di Gonnaga ad alloggiare a Razzuolo, e alla Moia, ove soggiornò per l'asprezza del tempo tre dì; rifiutando il consiglio di chi proponeva di assaltare la Mirandola; perchè era impossibile alloggiare alla campagna, e alla partita dal pontefice erano stati abbruciati i borghi, a tutte le case all'intorno. Non piacque similmente l'assaltare la Concordia, lontana cinque miglia, per non perdere tempo in alcuna cosa di piccola importanza. Però venne a Quistelli; e passato il fiume della (122) Secchia in su na ponte fatto con le barche, alloggiò il dì prossimo a Rovere in sul fiume del Po. Il quale alloggiamento fu cagione, che Andrea Gritti (che recuperato prima il Polessino di Rovigo, e lasciata una parte dei soldati veneziani sotto Bernardino da Montebelluna a Montagnana, per resistere alle genti che guardavano Verona, si era con trecento uomini di arme, mille cavalli leggeri e mille fanti, accostato al fiume del Po per andare ad unirsi con l'esercito della chiesa) si ritirò a Montagnana, avendo prima saccheggiata la terra di Guastalla.

Da Rovere andarono i Francesi a Scemidi, distendendosi, ma ordinatamente, per la ville circostanti: i quali come furono alloggiati, andò Ciamonte con alcuni dei capitani, ma senza il Trivisio, (123) alla terra della Stellata, nel quale luogo lo aspettava Alfonso da Esti, per deliberare con qual modo si avesse a procedere contro gl' inimici, i quali tutti si erano ridotti ad alloggiare al Finale; e fu deliberato, che nocte le genti di Alfonso con le fanterie intorno al Bondio, andassero tutti ad alloggiare in certe ville vicino a tre miglia al Finale, per procedere dipoi secondo la natura dei luoghi, e quello che facessero gl' inimici. Ma a Ciamonte, come fu tornato a Ser-

nigi, fu detto essere molto difficile il condursi a quell'alloggiamento, perchè per l'impegnimento delle acque (delle quali era pieno il paese intorno al Finale) non si poteva andarvi se non per la strada e per gli argini del canale, il quale gl' inimici avevano tagliato in più luoghi, e messi le guardie per impedire non si passasse; il che pareva dovesse riuscire molto difficile, aggiunta la opposizione loro ai tempi tanto sinistri. Onde stando Ciamonte molto dubbio, Alfonso avendo appreso a sé alcuni ingegneri, a uomini periti del paese, e dimostrando il sito e la disposizione dei luoghi, s'ingegnava di persuadere il contrario, affermando che con la forza delle artiglierie sarebbero costretti quegli, che guardavano i passi tagliati, abbandonargli; e che perciò sarebbe molto facile tagliare, ove fosse necessario, i ponti per passare.

Le quali cose essendo riferite da Ciamonte, e disputata nel consiglio, era approvato il parere di Alfonso, piuttosto con impegnando, che consentendo, il Trivisio; e forse che la taciturnità sua mosse più gli uomini, che non avrebbe fatto la contradizione. Perchè considerandosi più da presso che le difficoltà si dimostravano maggiori, e che quel capitano vecchio, e di sì lunga esperienza, aveva sempre (124) riprovata tale andata, e che se ne intervenisse alcuno sinistro, sarebbe imputato dal re chi contro al parere suo ne fosse stato autore; Ciamonte, richiamato l'altro dì, sopra la medesima deliberazione, il consiglio, pregò efficacemente il Trivisio, che non con silenzio, come aveva fatto il giorno precedente, ma con aperto parlare esprimesse la sua sentenza. Egli incitato da questa istanza, o molto più dall'essere deliberazione di tanto peso, stando tutti attentissimi a udirlo, parlò così:

« Io tacetti jeri, perchè per esperienza molte volte ho veduto essere tenuto piccolo consiglio del consiglio mio; il quale se si fosse eseguito da principio, non saremmo al presente in questi luoghi; nè avremmo perduti sì invano tanti giorni, che si potevano spendere con più profitto; e sarei oggi nella medesima sentenza di tacere, se non mi spronasse la importanza della cosa, perchè siamo in pericolo di voler mettere sotto il punto incertissimo di un dato questo esercito, lo stato del ducato di Ferrara, o il ducato di Milano, posta troppo grande, senza riteuerai niente in mano. E m'invita oltre a questo a parlare il parenti comprendera che Ciamonte desidera che il primo a consigliare sia io quello, che già comincia ad andare a lui per l'animo; cosa che non mi è nuova, perchè altre volte ho compreso essere meno disprezzati i consigli miei quando si tratta di ritirare qualche cosa forse non troppo maturamente deliberata, che quando si fanno le prime deliberazioni.

« Noi trattiamo di andare a combattere con

« gl' inimici; ed io ho sempre veduto esse-
re fondamente immobile dei grandi capi-
tani, il quale lo medesimo ho con la espe-
rienza imparato, che mai debbe tentare la
« fortuna della battaglia chi non è invitato da
« molto vantaggio, o stretto da urgente neces-
sità: oltre che è secondo la ragione della
« guerra, che agl' inimici, che sono gli stori,
« poichè si muovono per acquistare Ferrara,
« tocchi il cercare di assaltare noi, e non che
« a noi, ai quali basta il difendersi, tocchi con-
tro tutte le regole della disciplina militare,
« sforzarci di assaltare loro. Ma vediamo qua-
le sia il vantaggio, o la necessità, che o' in-
duce. A me pare, ed è se io non m' inganno
« del tutto, cosa molto evidente, che non si
« possa tentare quella che propone il dca di
« Ferrara, se non con grandissimo disavan-
« taggio nostro; perchè non possiamo andare a
« quell' alloggiamento se non per un argine,
« e per una stretta e pessima strada, dove non
« si possono spiegare tutte le forze nostre, e
« dove loro possono (125) con poca forze re-
sistere a numero molto maggiore. Bisognerà
« che per l' argine camminiamo cavallo per
« cavallo, che per la strettezza dell' argine con-
duciamo le artiglierie, l' carriaggi, le carro e
« i ponti. E chi non sa, che nel cammino
« stretto e cattivo ogni artiglieria, ogni carro,
« che inciampi, formerà almeno per un' ora
« tutto l' esercito? E che essendo inviluppato
« in tante incomodità, ogni mediocre sinistro
« potrà facilmente disordinarci? »

« Alloggiare gl' inimici al coperto, provvi-
« sti di vettovaglie, e di strami; noi alloggerem-
mo quasi tutti allo scoperto, e ci bisognerà
« portarci dietro gli strami, se potremo, se
« non con grandissima fatica, condurme la me-
tà del bisogno. Non abbiamo a rapportarci
« e quel che dicano gl' ingegneri e i villani
« pratici del paese, perchè le guerre si fanno
« con le armi dei soldati, e col consiglio dei
« capitani: fannoosi combattendo in sella cam-
« pagna, non co' disegni, che dagli uomini im-
« periti della guerra, si notano in sulle car-
te, o si dipingono col dito, o con una hac-
« chetta sulla polvere. Non mi presuppongo
« io gl' inimici sì deboli, non le cose loro in
« tal disordine, nè che abbiano nell' alloggia-
« re sì, e nel fortificarsi saputo sì poco valersi
« della opportunità delle acque e dei siti, che
« io mi prometta, che subito che saremo giun-
« ti nell' alloggiamento, che si disegna, quan-
do bene vi si conducessimo agevolmente,
« abbia ad esser in potestà nostra l' assaltar-
« gli. Potranno molte difficoltà sforzarci a so-
« prassedervi dno, o tre dì; e, se non altra dif-
« ficoltà, le nevi, e le piogge in sì sinistra, e
« sì rotta stagione ci riterranno. In che grado
« saremo delle vettovaglie, e degli strami se si
« acconderà soprarstarvi? E quando pure fos-
« se in potestà nostra l' assaltarli, chi è quel-
« lo, che si prometta tanto facile la vittoria?
« chi è quello, che non consideri, quanto sia

« pericoloso l' andare a trovare gl' inimici al-
« loggiati in luogo forte, e l' stare in un
« tempo medesimo a combattere con loro, e
« con le incomodità del sito del paese? Se
« non gli costringiamo e levarsi subito di
« quelle alloggiamenti, saremo necessitati a
« ritirarci: e questo con quante difficoltà si
« farà per il paese, che tutto ci è contrario,
« e ove diventerebbe grandissimo ogol picco-
« lo disfavore? Meno veggio la necessità di
« mettere tutto lo stato del re in questo pre-
« cipizio, perchè ci siamo mossi principal-
« mente non per altro, che per soccorrere la
« città di Ferrara, nella quale se mettiamo a
« guardia più genti, possiamo starne sicuri-
« simi quando bene noi dismouessimo l' eser-
« cito: e se si dicesse, che è tanto consumata,
« che rimasendogli addosso l' esercito degl' i-
« nimici è impossibile, che in breve tempo
« non caggia per sé stessa; non abbiamo noi
« il rimedio dalla (126) diversione; rimedio
« potentissimo nelle guerre, con la quale, sen-
« za mettere pure un cavallo in pericolo, gli
« necessitiamo ad allargarsi da Ferrara? »

« Io ho sempre consigliato, e consigliato più,
« che mai che noi ci voltiamo o verso Modena,
« o verso Bologna, pigliando il cammino lar-
« go, e lasciando Ferrara per questi pochi gior-
« ni; che per più non sarà necessario, bene
« provveduto. Piacemi ora più l' andare a Mo-
« dena, alla qual cosa ci stimola il cardinale
« de' Esti, persona tale, e che afferma esservi
« dentro intelligenza, proponendo l' acquisto
« molto facile: e conquistando un luogo sì
« importante, gl' inimici sarebbero costretti e
« ritirarsi subito verso Bologna; e quando be-
« ne non al pigliasse Modena, il timore di
« quella, e delle cote di Bologna gli costringe-
« rà a fare il medesimo, come indubitteman-
« te stretchero fatto già molti giorni; se da
« principio si fosse seguito questo parere. »

Conobbero tutti, per l' efficaci ragioni del
« savi capitano, quando le difficoltà erano già
« presenti, quello che egli, quando erano ancora
« lontane, aveva conosciuto: però approvato da
« tutti il suo parere, Ciamonte lasciato al dca
« di Ferrara per cinquant' sua maggiore numero di
« gente, si mosse con l' esercito per il cammino
« medesimo verso Carpi, non avendo nè anche
« consegnato che il marchese di Mantova si di-
« chiarasse, che era stata una delle cagioni alle-
« gate principalmente da coloro, che avevano
« consigliato contro alla opinione del Trivulzio.
« Perchè il (127) marchese, desiderando conser-
« varsi in queste turbolenze neutrale, come si ap-
« prossimava il tempo, nel quale aveva data spe-
« ranza di dichiararsi, pregava con varie acuse
« che gli fosse permesso il differire ancora qual-
« che dì: al pontefice dimostrando il pericolo
« evidente, che gli soppravveniva dall' esercito fran-
« zese; e Ciamonte supplicando, che non gl' in-
« terrompesse la speranza che aveva, che il papa
« in brevissimo spazio di tempo gli rendereb-
« be il figliuolo.

Ma nè anche il disegno di occupare Modena procedette felicemente; facendo maggiore impedimento l'astuzia, e i consigli occultati del re di Aragona, che la armi del pontefice. Era stato molesto a Cesare che il pontefice avesse occupato Modena, città stata riputata lunghissimo tempo di gioridilazione dell'imperio, e tenuta moltissimi anni della famiglia da Esti con privilegi, e investiture dei Cesari, e con tutto che con molte querele avesse fatta istanza, che la gli fosse conceduta, il pontefice, che delle ragioni di quella città o sentiva o pretendeva altrimenti, era stato da principio renitente, massimamente mentre sperò dovergli essere facile l'occupare Ferrara: ma scoprendosi poi manifestamente in favore da Esti le armi francesi, nè potendo sostenere Modena se non con gravi spese, aveva cominciato a gustare il consiglio del re di Aragona, il quale lo confortò, che per fuggire tante molestie, mitigare l'odio di Cesare, e tentare di fare nascere alterazione tra il re di Francia e lui, lo consentisse; atteso massimamente; che quando in un tempo più comodo desiderasse di riaverla, lui sarebbe sempre facile, dando a Cesare quantità mediocre di danari. Il quale ragionamento era stato prolungato molti dì, perchè secondo la variazione delle speranze si variava la deliberazione del pontefice, ma sempre era stata ferma questa difficoltà, che Cesare ricusava riceverla, se nell'istrumento della consacrazione non si esprimeva chiaramente quella città essere appartenente all'imperio; il che al pontefice pareva durissimo consentire. Ma come occupata che ebbe la Mirandola, vedde Ciamonte uscito potente alla campagna, e che a lui ritornavano le medesime difficoltà e spese della difesa di Modena, ommesse la disputazione delle parole, (128) consentì che nell'istrumento si dicesse restituirsi Modena a Cesare, della cui giurisdizione era: la possessione della quale come Vitfrust, oratore di Cesare appresso al papa, ebbe ricevuta, persuadendosi dovere essere sicuro per l'autorità cesarea, licenziò Marcantonio Colonna, e le genti con le quali l'aveva prima guardata in nome della chiesa; e a Ciamonte significò Modena non appartenere più al pontefice, ma essere giustamente ritornata sotto il dominio di Cesare.

Non credette Ciamonte questo essere vero; e però stimolava il (129) cardinale da Esti alla esecuzione del trattato, che diceva avere in quella città: per ordine del quale i soldati francesi, che Ciamonte aveva lasciati alla guardia di Rubiera, essendosi una notte accostati più facilmente che potettero e un miglio appresso a Modena, si ritirarono la notte medesima a Rubiera, non corrispondendo gli ordini dati da quei di dentro, o per qualche difficoltà sopravvenuta, o perchè i Francesi si fossero mossi insieme al tempo. Uscirono dipoi un'altra notte di Rubiera per accostarsi pure a Modena, ma dalla grossezza, e furore

delle acque furono impediti di passare il fiume della Secchia, che corre innanzi a Rubiera. Dalle quali cose insospettiti Vitfrust, avendo fatti incercare alcuni Modanesi incolpati che macchinassero col cardinale da Esti, impetrò dal pontefice che Marcantonio Colonna col medesimo presidio vi ritornasse: il che non avrebbe riteuto Ciamonte, che era già venuto a Carpi, di andarsi a campo, se la qualità del tempo non gli avesse impedito il condurre le artiglierie per quella via, non più lunga di dieci miglia, che è tra Ruolo e Carpi, la quale è peggiore di tutte le strade di Lombardia, le quali nella inverata sfondano dalle acque e piene di fanghi sono pessime. Certificatosi, oltre a questo, ogni dì più Ciamonte, Modena essere stata data veramente a Cesare, perciò convenne con Vitfrust di non offendere Modena nè il suo contado, ricevuta all'incontro promessa da lui, che nei movimenti tra il pontefice e il re cristianissimo non favorisse nè l'una, nè l'altra parte.

Sopravvenne pochi dì poi infermità grave a Ciamonte; il quale portato a Coreggio (130) finì dopo quindici giorni l'ultimo dì della sua vita, avendo innanzi morisse dimostrato con divozione grande di pentirsi sommamente delle offese fatte alla chiesa, e supplicato per istrumento pubblico al pontefice che gli concedesse l'assoluzione, la quale conceduta, che ancora viveva, non potette sopravvenendo la morte pervenire alla sua notizia: capitano mentre visse di autorità grande in Italia, per la somma potenza del cardinale di Rosno, e per l'amministrazione quasi assoluta del ducato di Milano, e di tutti gli eserciti del re, ma di valore inferiore molto e tanto peso. Perchè costituito in tanto grado, non sapeva da se stesso le arti della guerra, nè prestava fede a quegli, che la sapevano; di maniera che, non essendo dopo la morte del Zio sostenuta più la insufficienza dal favore, era negli ultimi tempi venuto quasi in dispregio dei soldati, ai quali perchè non riportassero male di lui si era permetteva grandissima licenza: in modo che il Trionfo, capitano nutrito nell'antica disciplina, affermava spesso con sagramento non volere mai più andare negli eserciti francesi, se non vi fosse o il re proprio, o egli superiore a tutti. Aveva nondimeno il re destinato prima di dargli oneroso monsignore di Longaville, benchè illegittimo del sangue regio, non seguitando tanto la virtù, quanto per la nobiltà, e per le ricchezze l'autorità e la estimazione della persona.

Per la morte di Ciamonte ricadde secondo gli istituti di Francia insino a nuova ordinazione del re il governo dell'esercito a Gianicopo da Triuki, uno del quattro marescialli di quel reame, il quale non sapendo se la lui avesse a continuare, o no, non ardiva di tentare cosa alcuna di momento. Ritornò nondimeno con l'esercito a Sermidi per andare a soccorrere la Bastia del Genovola, la

quale il pontefice molestava con le genti (131) che erano in Romagna, avendo similmente procurata, che nel gruppo medesimo vi si apprestasse l'armata dei Veneziani di tredici galee sottili, e molti legni minori, ma non fu necessitato a procedere più oltre. Perché mentre che le genti di terra vi stanno intorno con piccola obbedienza e ordine, ecco che all'improvviso sopravvengono il duca di Ferrara e Giustiglione con i soldati francesi, i quali usciti di Ferrara con (132) maggiore numero di gente, che non avevano gli inimici, i fanti per il Po alle seconde, i capitani co' caval-

li (133) campavano per terra in sulla riva del Po, arrivarono in sul fiume del Sutoron, in sul quale gittato il ponte, che avevano condotto seco, furono in un momento addosso agli inimici. I quali disordinati (non facendo resistenza alcuna altri che trecento fanti spagnuoli deposti e guardare le artiglierie) si messero in fuga, salvandosi con difficoltà Guido Vaina, Brunoro da Furlù e Melcagro suo fratello condottieri di cavalli, perdute le insegne e l'artiglierie: per il che l'armata veneziana, discostatasi per fuggire il pericolo, si allargò nel Po.

CAPITOLO QUINTO

Maneggi tra i principi cristiani per la pace. Gestione di Foix in Italia. Il vescovo Gurgense a Bologna col pontefice. Alterezza di esso col papa. Difficoltà nell'accordarsi. Gurgense parte da Bologna. La Concordia è presa dal Trinito. L'esercito francese verso Bologna. Parole di papa Giulio ai Bolognesi, e loro risposta al pontefice. Incertezza dei Bolognesi. Il cardinal di Pavia legato pontificio fugge da Bologna. Il duca d'Urbino lo seguita nella fuga. Il vescovo Vitello dà la rocca di Bologna al popolo. Il duca d'Urbino ammazza il cardinal di Pavia. Dolore del papa, che parte da Ravenna. Gli è intimato con cedole di comparire al concilio trasferito a Pisa.

Variano in questo modo le cose delle armi, non si vedendo ancora indizio da potere fondatamente giudicare quale dovesse essere l'esito della guerra: ma non meno, nè con minore incertitudine variavano i pensieri dei principi, principalmente di Cesare, il quale inaspettatamente deliberò di mandare il vescovo Gurgense a Mantova a trattare la pace. Erasi, come è detto di sopra, stabilito per mezzo del vescovo prefato tra il re di Francia e Cesare di movere potentemente alla Primavera la guerra contro ai Veneziani, e che, in caso che il pontefice non consentisse di osservare la Lega di Cambrai, di convocare il concilio, al quale Cesare molto inclinato, aveva dopo il ritorno di Gurgense chiamato i prelati degli stati suoi patrimoniali, perchè trattassero in quali modi, e in qual luogo si dovesse celebrare. Ma come naturalmente era vario e incostante, e inimico del nome francese, aveva dipoi prestato le orecchie al re di Aragona. Il quale, considerando che la unione di Cesare e del re di Francia, e la depressione con le armi comuni dei Veneziani, medesimamente la rovina del pontefice per mezzo del concilio, accrescerebbero immoderatamente la grandezza del re di Francia, si era ingegnato persuadergli essere più a proposito suo la pace universale, perchè con quella conseguisse, o in tutto, o in maggior parte quello che gli occupavano i Veneziani, confortandolo, che a questo effetto mandasse a Mantova una persona notabile con ampia autorità, che operasse che il re di Francia facesse il medesimo, e che egli similisotamente vi mende-

rebbe: onde il pontefice non potrebbe dinegare di fare il simile, nè finalmente deviare dalla volontà di tanti principi: dalla cui deliberazione dipendendo la deliberazione dei Veneziani (perchè per non rimanere soli erano necessitati seguitare la sua autorità) potersi verisimilmente sperare, che Cesare senza difficoltà, senza armi, senza accrescere la reputazione, o la potenza del re di Francia, otterrebbe con somma lode insieme con la pace universale lo stato suo. E quando pure non succedesse quello, che ragionevolmente ne doveva succedere, non per questo rimanere privato della facilità di muovere al tempo determinato, e con le opportunità medesime la guerra; anzi essendo egli capo di tutti i principi cristiani, e avvocato della chiesa, aumentarsi molto le giustificazioni, ed esaltarsi assai da questo consiglio la gloria sua, perchè a tutto il mondo manifestamente apparirebbe avere principalmente desiderato la pace e la unione dei cristiani, ma averlo costretto alla guerra la ostinazione, e i perversi consigli degli altri.

Forono capaci a Cesare le ragioni addotte dal re cattolico, e perciò nel tempo stesso scrisse al pontefice, e al re di Francia. Al pontefice aveva deliberato di mandare il (134) vescovo Gurgense in Italia, perchè, come conveniva a principe religioso, e per la dignità imperiale avvocato della chiesa, e capo di tutti i principi cristiani, aveva statuto procurare quanto potesse la tranquillità della sedia apostolica e la pace della Cristianità, e confortare lui che, come apparteneva a vicario vero

di Cristo, procedesse con la medesima intenzione, acciochè non facendo quel che era ufficio del pontefice, non fosse costretto egli a pensare ai rimedi necessari per la quiete dei Cristiani. Non approvare che si trattasse di privare i cardinali assenti della dignità del cardinalato perchè non si (135) essendo assenti per maligni pensieri, nè per odio contro a lui; non meritavano tal pena; nè appartenere al papa solo la privazione dei cardinali. Ricordargli, oltre a questo, essere cosa molto indegna ed inutile creare in tante turbazioni cardinali nuovi, come similmente gli era proibito per i capitoli fatti dai cardinali nel tempo della sua elezione al pontificato, esortandolo a riservare tal cosa a tempo più tranquillo, nel quale non avrebbe o necessità, o cagione di promuovere a tanta dignità, se non persone approvissime per prudenza, per dottrina e per costumi.

Al re di Francia scrisse, che sapendo la inclinazione, che sempre aveva avuto alla pace onesta e sicura, aveva deliberato di mandare a Mantova il vescovo Gurgense a trattare la pace universale, alla quale credeva, con fondamenti non leggeri che il pontefice, l'autorità del quale erano costretti a seguirare i Veneziani, fosse inclinato: il medesimo prometterebbero gli oratori del re di Aragona; e che perciò lo ricercava, che egli similmente vi mandasse ambasciatori con ampio mandato; i quali, come fossero congregati, Gurgense richiederebbe il pontefice che facesse il medesimo, a in caso lo disdicesse, se gli denuncierebbe in nome di tutti il concilio, mandando, (136) che per procedere con maggiore giustificazione, e per fine alla controversia universale, Gurgense odirebbe le ragioni di tutti; ma che in qualunque caso tenesse per certo, che giammai con i Veneziani non sarebbe concordia alcuna, se nel tempo medesimo non si terminassero col pontefice le differenze sue.

Fu gran questa cosa al pontefice non a fine di pace o di concordia; ma perchè, persuadendosi potere disporre il senato veneziano a comporsi con Cesare, sperava che Cesare, liberato per questo mezzo dalla necessità di stare unito col re di Francia, si separerebbe da lui, onde agevolmente potrebbe contro al re nascerne congiunzione di molti principi. Ma questa improvvisa deliberazione fu molestissima al re di Francia; perchè, non avendo speranza che ne avesse a risultare la pace universale, giudicava che il minor male, che ne potesse succedere, sarebbe interporre lunghezza alla esecuzione delle cose convenute da sé con Cesare. Temeva che il pontefice, promettendo a Cesare di aiutarlo ad acquistare il ducato di Milano, o a Gurgense la dignità del cardinalato, ed altre grazie ecclesiastiche, non l' alienasse da lui; o almeno (essendo mezzo che la composizione coi Veneziani non fosse più favorevole a Cesare) mettesse lui in necessità di accettare la pace con i onestissime condizioni. Accresceva il sospetto l' essersi Cesare confederato

di nuovo co' Svizzeri, benchè solamente a difesa: persuadevasi (137) il re cattolico essere stato autore a Cesare di questo nuovo consiglio, della cui mente sospettava grandemente per molte cagioni: sapeva che l' oratore suo appresso a Cesare si era affaticato e si affaticava acconciamente per la concordia tra Cesare e i Veneziani: credeva che occultamente desse animo al pontefice, nell'esercizio del quale erano state le sue genti molto più tempo che quella, che per i patti della investitura del regno di Napoli era tenuto: sapeva che per impedire le azioni sue si opponeva efficacemente alla convocazione del concilio, e sotto specie di onestà dannava palesemente, che ardendo Italia di guerra, e con la mano armata si trattasse di fare un' opera, che senza la concordia di tutti i principi non poteva portarvia altro che frutti venenosissimi: aveva notizia prepararsi da lui nuovamente in mare un' armata molto potente; e con tutto che pubblicasse di volere passare in Africa personalmente, non si poteva però sapere se ad altri fini si preparava. Facevano molto più sospettare le dolcissime parole sue, con le quali pregava quasi fraternalmente il re, che facesse la pace col pontefice, rimettendo esandio, quando altrimenti fare non si potesse, della sue ragioni, per non si dimostrare persecutore della chiesa, contro all' antica pietà della casa di Francia, e per non interrompere a lui la guerra destinata, per esaltazione del nome di Cristo contro ai Mori di Africa, turbando in un tempo medesimo tutta la Cristianità: soggiugnendo essere stata consuetudine dei principi cristiani, quando preparavano le armi contro agli infedeli, domandare in causa tanto più sussidio dagli altri; ma a lui bastare non esser impedito, nè ricercarlo di altro aiuto se non che consentisse che l'Italia stesse in pace. Le quali parole, benchè porte al re dall' oratore suo, e da lui proprio dette all' oratore del re risedente appresso a lui molto destramente, e con significazione grande di amore, pareva perciò che contenessero un tacito protesto (138) di pigliare le armi in favore del pontefice; il che al re non pareva verisimile che ardise di fare senza speranza d' indurra Cesare al medesimo.

Aggiustavano queste cose non mediocremente l' animo del re, e l' empievano di sospetto che il trattato della pace per mezzo del vescovo Gurgense sarebbe opera o vana o perniciosa a sé nondimeno per non dare causa d' indegnazione a Cesare si risolvè a mandare a Manova il vescovo di Parigi, prelado di grand' autorità, e dotto nella scienza delle leggi. In questo tempo medesimo significò a Giancristoforo da Triola, il quale, fermatosi a Serni-di, aveva per maggior comodità dell'alloggiare, e dalle retrovie, distribuito in più terre circostanti l'esercito, esser la volontà sua, che da lui fosse amministrata la guerra, con limitazione che per l' aspettazione della venuta di Gurgense non assaltasse lo stato ecclesia-

stio; alla qual cosa repugnava anche l'asprezza insuitata del tempo, per la quale con tutto che fosse cominciato il mese di marzo, era impossibile alloggiare allo scoperto. Perciò il Trulizio, poichè non si aveva occasione di tentare altro, e che era nei luoghi tanto vicini, deliberò di tentare se si poteva offendere l'esercito inimico, il quale allargatosi, quando Ciamonte ritornò da Sernidi a Carpi, alloggiava al Bondino quasi tutta la fanteria, e la cavalleria al Finsio e per le ville vicine. Però, ricevuta la commissione del re, andò il dì seguente (139) alla Stellata, e l'altro giorno alquanto più innanzi, ove distribuiti al coperto per le ville circostanti l'esercito, e faccendo girare il ponte con le barche tra la Stellata e Fieberuolo in sul fiume del Po; avendo ordinate che il duca di Ferrara ne gittasse un'altro un miglio di sotto, ove si dice la Pnuta, in su quel ramo del Po, che va a Ferrara, e così lo artiglierie venisse allo Spedaleto, luogo in sul Polesina di Ferrara, che è di riscontro al Bondino.

Ebbe in questo mezzo il Trulizio notizia dalle sue spie, che molti cavalli leggieri di quella parte dell'esercito dei Veneziani, che era di là dal Po, dovevano (140) la notte prossima venire appresso alla Mirandola a ordinare l'insidia: perciò vi mandò occultamente molti cavalli. I quali giunti a Bellare, palagio del conte Mirandolano, vi trovarono (141) Fra Lionardo Napoletano, capitano dei cavalli leggieri dei Veneziani, uomo chiaro in quell'esercito; il quale non temendo dovessero venirvi gli inimici, smontato quivi con centoinquanta cavalli, ne aspettava molti altri che lo dovevano seguitare: ma oppresso all'improvviso, volendosi difendere, fu smontato così molti dei suoi. Venne Alfonso da Esti, come era destinato, allo Spedaleto, e la notte seguente cominciò a tirare con le artiglierie contro al Bondino; e nel tempo medesimo il Trulizio mandò Gastone monsignore di Foia, figliuolo di una sorella del re (il quale giovinetto era (142) l'anno innanzi venuto all'esercito) a entrare con cento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri, e cinquecento fuggi insino alle sbarre dell'alloggiamento degli inimici, il quale messo in fuga cinquecento fuggi destinati alla guardia di quella fronte: onde gli altri tutti, lasciato guardato il Bondino, si ritirarono di là dal canale, nell'alto forte (143).

Ma non succedette al Trulizio niente delle cose destinate; perchè l'artiglieria piantata contro al Bondino, essendosi in mezzo il Po, faceva per la distanza del luogo piccolo progresso; e molto più, perchè cresciuto il fiume, è tagliato l'argine da quegli che erano nel Bondino, allagò talmente il paese; che dalla fronte degli alloggiamenti francesi al Bondino non si poteva più andare se non con le barche. Di maniera che il capitano disperato di poter più condursi per quella via agli alloggiamenti degli inimici, chiamò da Verona duemila fanti tedeschi, e ordinò che si soldassero tre mila

Grigioni per accostarsi loro per la via di San Felice in caso che, per opera del viceroy Gurgense, non s'introducessero la pace: la cui venna era stata alquanto più tonda, perchè a Salò in sul Lago di Garda aveva aspettato più giorni l'arrivo della risposta del pontefice, il quale aveva per lettere ricercato che mandasse ambasciatori a trattare. Venne finalmente a Mantova accompagnato da Don Pietro di Urrea, il quale per il re di Aragona risiedeva ordinariamente appresso a Cesare, tre pothi di poi sopravvenne il vescovo di Parigi; persuadendosi il re di Francia (il quale per essere più vicino alle pratiche della pace, e ai provvedimenti della guerra era venuto a Lione) che medesimamente il pontefice dovesse mandargli. Il quale dall'altra parte faceva istanza che Gurgense andasse a lui, mosso non tanto perchè gli paresse questo essere più secondo la dignità pontificale, quanto perchè sperava e con l'onorarlo e col caricarlo di promesse, e con la efficacia e autorità della presenza, averlo a indurre nella sua volontà, smentisima più che mai dalla concordia e della pace: il che per persuadergli più facilmente procurò che andasse a lui Girolamo Vieh Valenziano, oratore del re cattolico appresso a sè. Non negava Gurgense di volere andare al pontefice, ma diceva esser richiesto di fare prima quel che era conveniente fare di poi; affermando, che più facilmente si rimoverebbero le difficoltà, se si trattasse prima a Mantova, con intenzione di andare poi al pontefice con le cose digerite, e quasi conchiuso: antriguerlo a questo medesimo non meno la necessità, che il rispetto della facilità; perchè, come era egli conveniente lasciare solo il vescovo di Parigi, mandato dal re di Francia a Mantova, per l'istanza fatta da Cesare? con che speranza potersi trattare da lui le cose del suo re? come convenientemente richiedeva, che andasse insieme con lui al pontefice? Perchè, nè secondo la commissione, nè secondo la dignità del re, poteva andare in casa dell'inimico, se prima non fossero composte, o quasi composte la differenza loro.

In controio argomentavano i due ambasciatori aragonesi, dimostrando che tutta la speranza della pace dipendeva dal comporre le cose di Ferrara; perchè, composte quelle, non rimanendo al pontefice più causa alcuna di sostenere i Veneziani sarebbero essi del tutto necessitati di cedere alla pace con quelle leggi che volesse Cesare medesimo. Pretendere il pontefice, che la sedia apostolica arguisse sulla città di Ferrara potentissime ragioni; riputare oltre a questo, Alfonso da Esti avere usato seco grande ingratitudine, avergli fatte molte ingiurie, e per mortificare l'animo suo gradatamente addegnato esser più conveniente, e più a proposito, che il vassallo dimandasse piuttosto elemosina all'apere, che disputasse della giustizia. Duqua, avendosi a impetrare clemenza, essere non solamente onesto, ma

quasi necessario il trasferirsi a lui, il che facendo non dubitavano, che molto mitigato diminuirebbe il rigore: nè essi giudicare esagerata, che quella del genio, industria e autorità, che si aveva ad usare per disporre il pontefice alla pace, si spendesse nel persuaderlo a mandare. Soggiungevano con parola bellissima non si potere nè disputare, nè terminare le differenze, se non intervenivano tutte le parti; ma in Mantova non essere altri che una, perchè Cesare, il re cristianissimo e il re cattolico erano in tanta congiunzione di leghe, di parentadi, e di amore, che si dovevano riputare come fratelli, e che gl' intercessi di ciascuno di loro fossero comuni di tutti. Assenti finalmente Gurgense con intenzione che il vescovo di Parigi aspettasse a Parma quello che portasse l'andata sua.

Non aveva in questo tempo il pontefice, per le cose che si trattavano attinenti alla pace, depositi i pensieri della guerra; perchè di nuovo tentava la espugnazione della Bastia del Genovese, avendo preposto a questa impresa Giovanni Vitelli: ma essendo per la sterpezza dei pagamenti il numero dei fanti molto minore di quel che aveva disegnato, ed essendo (per le pioggie grandi, e perchè quegli che erano nella Bastia avevano rotto gli argini del Po) inondato il paese all' intorno, non si faceva progresso alcuno, e per acqua vi erano superiori le cose di Alfonso da Esti. Perchè avendo con un' armata (144) di galie e di brigantini assediata appresso a Santo Alberto l'armata dei Veneziani, quella spaventata (perchè mentre combattevano si scoprese un' armata di legni minori, che veniva da Comacchio) si rifuggì nel porto di Ravenna, avendo perduto due fuste, tre barbotte e più di quaranta legni minori: onde il papa perduto la speranza di pigliare la Bastia, mandò quella gente nel campo che alloggiava al Finale, diminuendo molto di fanti, perchè strettissimamente erano pagati.

Creò nel medesimo tempo il papa otto cardinali, parte per conciliarsi gli animi dei principi, parte per armarsi, contro alle minacce del concilio di prelati dotti, sperimentati, e di autorità nella corte romana, e di persone confidenti a sé, tra i quali fu l'arcivescovo d'lorch (dicono i Latini Eboracense) ambasciatore del re d'Inghilterra, e il vescovo di Sion; questo, come uomo importante a muovere la nazione degli Svizzeri, quello; perchè non fu ricercato dal suo re, il quale aveva già non piccola speranza di concitare contro ai Francesi: e per dare, tra quasi certa della medesima dignità a Gurgense, e renderselo con questa speranza più facile, si riservò egli consentimento del concistorio facoltà di nominare un altro, riservato nel petto suo.

Ma inteso che ebbe Gurgense aver consentito di andare a lui, disposto a onorarlo sommaramente, e parendogli nessun onore poter essere maggiore, che il pontefice romano

forse gli incontro; ed oltre a questo dargli maggiore comodità di onorarlo, il riceverlo in una magnifica città, andò da Ravenna a Bologna, dove il terzo giorno dopo l'entrata sua entrò il vescovo Gurgense ricevuto con tanto onore, che quasi con maggiore non sarebbe stato ricevuto da alcuno. Ne si dimostrò da lui pompa e magnificenza minore; perchè venendo con titolo di luogotenente di Cesare in Italia, aveva, seco grandissima compagnia di signori e di gentiluomini tutti con le famiglie loro vestiti ed ornati molto splendidamente. Alla porta della città se gli fece incontro con segni di grandissima sommissione l'ambasciatore, che il senato veneziano teneva appresso al pontefice; contro al quale egli pieno di fasto inestimabile si voltò con parole e gesti molto superbi, sdegnandosi che uno che rappresentava gl' inimici di Cesare avesse avuto ardire di presentarsi al cospetto suo. Con questa pompa accompagnato insino al concistorio pubblico, ove con tutti i cardinali l'aspettava il pontefice, propose, con breva ma superbo parlare, Cesare averlo mandato in Italia, per il desiderio che aveva di consegnare le cose sue piuttosto per la via della pace, che della guerra, la quale non poteva aver luogo, se i Veneziani non gli restituivano tutto quello, che in qualunque modo a gli apparteneva. Parlò dopo la udienza pubblica col pontefice privatamente nella medesima sentenza e con la medesima alterezza; alle quali parole, a dimostrazioni accompagnò il giorno seguente fatti non meno superbi. Perchè avendo il pontefice con suo consentimento deputati a trattare seco tre cardinali, San Giorgio, Blegino a quel dei Medici, i quali aspettandolo all'ora (145) che erano convenuti di essere insieme, egli (come se fosse cosa indegna di lui trattare con altri che col pontefice) mandò a trattare con loro tre dei suoi gentiluomini, scusandosi di essere occupato in altra faccenda: la quale indegnità divorava insieme con molte altre il pontefice, rievocando la sua natura l'odio incredibile contro ai Francesi.

Ma nella concordia tra Cesare e i Veneziani, della quale cominciò a trattarsi prima, erano molte difficoltà: perchè sebbene Gurgense (il quale aveva dimandato prima tutte le terre) consentisse alla fine che a loro rimanesse Padova e Treviso con tutti i loro castelli e appartenenze, voleva nondimeno, che in ricompensa dessero a Cesare (146) quantità grandissima di danari; che da lui in feudo le ricevedessero, e le ragioni delle altre terre gli cedessero. Le quali cose erano nel senato riusate, ove tutti unitamente conchiudevano più utile essere alla repubblica (poichè avevano finalmente fortificate Padova e Treviso, che non temevano di perderle) conservarsi i danari, perchè se mai passava questa tempesta, potrebbe offerirsi qualche occasione, che facilmente recupererebbero il loro dominio. Da altra parte il pontefice ardente di desiderio

che convenissero con Cesare, sperando che da questo avesse a succedere che egli si alienasse dal re di Francia. Però gli stimolava, parte con preghi, parte con minacce, che accettassero le condizioni proposte. Ma era minore appresso e loro la sua sottilità; non solamente perchè conoscevano da quali fini procedesse tanta caldura, ma perchè, sapendo quanto gli (147) fosse necessaria la compaggio loro in caso non si riconciliasse col re di Francia, tenevano per certo che mai gli abbandonerebbe. Pare da poi che fu disputato molti giorni (rimettendo il vescovo Gorgense qualche parte della sua durezza, e i Veneziani cedendo più di quel che avevano destinato alla istanza erdentissima del pontefice, interponendosi medesimamente gli oratori del re di Aragona, che e tutte le pratiche intervenivano) pareva che finalmente fossero per convenire pagando i Veneziani, per ritenersi con consentimento di Cesare Padova e Trevigi, ma in tempi lunghi, gran somma (148) di danari.

Rimaneva la cosa della riconciliazione tra il pontefice e il re di Francia, tra i quali non sopravvenne altre controversie, che per le cose del duca di Ferrara; la quale Gorgense per risolvere (perchè Cesare senza questa aveva deliberato non convenire) andò e parlare al pontefice, al quale rarissime volte era stato; persuadendosi per le speranze avute dal cardinal di Pavie e dagli oratori del re cattolico, dovere essere materia non difficile; perchè da altra parte sapeva il re di Francia (avendo minore rispetto alla dignità che ella quante) esser disposto e consentire molte cose di suo piccolo pregiudizio al duca. Ma il pontefice, interrompendogli quasi nel principio del parlare il ragionamento, (149) cominciò per controcio a confortarlo, che concordasse con i Veneziani, lasciasse pendenti le cose di Ferrara; lamentandosi che Cesare non conoscesse la occasione partissimamente di vendicarsi: con le altrui forze e danari di tante ingiurie ricevute dai Francesi, e che aspettasse di essere pregato di quel che ragionevolmente doveva con comune istanza supplicare. Alle quali cose Gorgense, poichè con molte ragioni ebbe replicato, nè potendo rinuoverlo dalla sentenza sua, gli significò volersi partire, senza dare altrimenti perfezione alla pace con i Veneziani: e bastigli secondo il costume i piedi, il di medesimo (che fu il quindicesimo dalla (150) venuta sua a Bologna) se ne andò a Modena; avendo inteso il pontefice mandato e richiamarlo subito, che fu uscito della città. Onde s'indirizzò verso Milano, lamentandosi in molte cose del pontefice, e specialmente che, mentre che per la venuta sua in Italia erano questi sospese le armi, avesse mandato segretamente per turbare lo stato di Genova il vescovo di Ventimiglia figliuolo già di Paolo cardinale Fregoso. Dell'andata del quale essendo penetrato notizia ai Francesi, lo fecero, così incognito come andava, pigliare nel Monferrato; onde condotto a Milano mostrò loro

ramente le cagioni e i consigli della sua andata.

Ricordi Gorgense, quando parlò da Bologna, gli ambasciatori aragonesi, (i quali, essendo si per quel che appariva affaticati molto per la pace come, dimostravano essere adeguati dalla durezza del pontefice) che facessero ritornare nel reame di Napoli le trecento lance spagnuole, il che essi prontamente acconsentivano. Donde ciascuno tanto si maravigliava, che nel tempo, che si trattava del concilio, e che si credeva dovere essere potenti in Italia con la presenza di amendue i re le armi francesi e tedesche, il pontefice, oltre alla insistenza del re di Francia, si aliosse Cesare, e si privasse degli ajuti del re cattolico. Dubitavano alcuni che in questo, come in molte altre cose, fossero diversi i consigli del re di Aragona dalle dimostrazioni, e che altro avessero in pubblico operato gli oratori suoi, altro in segreto col pontefice; perchè (avendo provocato il re di Francia con nuove offese, e per quelle riancitata la memoria delle antiche) pareva che dovesse temere, che la pace di tutti gli altri non producesse gravissimi pericoli contro a' re; rimasendo indeboliti di stato, di danari e di riputazione i Veneziani, poco potente in Italia il re dei Romani, e vario, instabile e prodigo più che mai. Altri, discorrendo più sottilmente, interpretavano potere per'eventore essere, che il pontefice (quantunque il re cattolico gli protestasse di abbandonarlo, e richiamaesse le sue genti) confidasse che egli, considerando questo occorrere e s'è proprio la sua depressione, avesse sempre nei bisogni maggiori e sostenerlo.

Per la partita di Gorgense perturbate le speranze della pace; ancora che il pontefice gli avesse quattro di poi mescolato dietro il vescovo di Moravia (oratore appresso e s'è del re di Scoria per trattare della pace col re di Francia) si rimosero le cagioni che avevano ristretto Giansecco da Trinità; il quale ardente di questa ambizione di fare qualche opera degna della virtù ed antica gloria sua, e donde al re si dimostrava con quanto danno proprio si commetteva il governo delle guerre (cosa tra tutte le azioni umana la più ardua e la più difficile, e che richiede maggior prudenza ed esperienza) non (151) a capitani veterani, ma a giovani inesperti, e della virtù dei quali niente cosa fu testimonianza che il favore. Però continuando nelle prime deliberazioni (ancora che non fossero arrevati i conti grigioni, perchè il generale di Normandia, dal quale dependevano l'espediti, sperando nella pace, e cercando di farsi più grato al re con la parsimonia dello spendere, aveva differito il mandare e soldargli) pose al principio del mese di Maggio con mille degente lance e settemila fanti il campo alla Concordia; la quale ottenne il medesimo giorno: perchè avendo gli uomini della terra (impariti perchè già avevano cominciato a tirare le artiglierie)

mandato ambasciatori a lui per arrendersi, ed essendo perciò (152) allentata la diligenza delle guardie, i fanti dell'esercito saltati dentro la saccheggiarono.

Preso la Concordia, per non dare occasione agli emuli suoi di caluniarlo che attendesse più alla utilità propria che a quella del re, lasciata indietro la Mirandola, si diresse verso Buonporto, villa posta in sul fiume del Panaro, per accostarsi tanto agli inimici, che con l'impedire loro le vettovglie gli costringesse a dilogiare, o a combattersi fuori della fortessa del loro alloggiamento. Entrato nel contado di Modena, e alloggiato alla villa del Cavazzo, intese che a Massa presso al Finale alloggiava Giampagolo Manfredi con trecento cavalli leggeri del Veneziani, vi mandò Gastone di Foix con trecento fanti e cinquecento cavalli; contro ai quali Giampagolo sentì il rumore si mosse sopra un ponte in battaglia: ma, non corrispondendo la virtù dei suoi all'ardire, e animosità sua, abbandonato da loro, restò con pochi compagni (153) prigioniero. Accostatosi poi l'esercito a Buonporto, avendo in animo il Trivulzio di gettare il ponte dove il canale, derivato di sopra a Modena dal fiume del Panaro, si unisce col fiume. Ma già l'esercito inimico per impedirgli il passo del fiume era venuto ad alloggiare in luogo tanto vicino, che si offendevano con le artiglierie; da un colpo delle quali fu ammazzato, passeggiando lungo l'argine del fiume, il capitano Perault spagnuolo soldato dell'esercito ecclesiastico. Sono in quel luogo le ripe altissime, e perciò era agli inimici facilissimo l'impedirlo: onde il Trivulzio, preso nuovo consiglio, 'gittò il ponte più alto un miglio solamente sopra al canale. Passato il canale, si diresse verso Modena, camminando lungo l'argine del Panaro, cercando luogo dove fosse più facile il gettare il ponte, e avendo sempre vista (154) dei cavalli e dei fanti degli inimici (i quali erano alloggiati vicini a Castelfranco in sulla strada Romani, ma in uno alloggiamento cinto di argini e di acque) entrò (155) in sulla medesima strada al ponte di Fossalta due miglia presso a Modena; e piegatosi a mano destra verso la montagna, passò senza contrasto il Panaro a guazzo, che in quel luogo ha il letto largo e senza ripa; il quale passato, alloggiò nel luogo, dove si dice la Ghiara di Panaro, distante tre miglia dall'esercito ecclesiastico. Camminò il giorno seguente verso Piamaccio, accomodato di vettovglie con consentimento di Vitruvius dei Modanesi; e il medesimo giorno l'esercito ecclesiastico, non avendo ardore di opporsi alla campagna, e giudicando essere necessario l'accostarsi a Bologna, perchè in quella città non si facesse movimento (sapeva che i Bentivogli seguivano l'esercito francese) andò ad alloggiare al ponte a Casalechio tre miglia di sopra a Bologna, in quel luogo medesimo, nel quale nella età dei nostri nostri Giovanni Galeazzo

Visconti, potentissimo duci di Milano, superò molto di forze agli inimici, ottenne contro ai Fiorentini, Bolognesi e altri confederati una grandissima vittoria; ma alloggiamento di sito molto sicuro tra il fiume del Reno e il canale, e che ha la montagna alle spalle, e per il quale s'impedisce che Bologna non sia privata della comodità del canale, che derivato dal fiume passa per quella città.

Arrendendosi il giorno seguente al Trivulzio Castelfranco, il quale soprastato tre giorni nell'alloggiamento di Piamaccio per le piogge, e per ordinarsi delle vettovglie (delle quali non avevano molta copia) venne ad alloggiare in sulla strada maestra tra la Samoggia e Castelfranco; nel quale luogo stette sospeso quello avesse a fare per molte difficoltà, le quali in qualunque deliberazione se gli rappresentavano. Perchè conosceva essere vano l'assaltare Bologna, se dentro il popolo non tumultuava; e, accostandosi in sulle speranze dei moti popolari, dubitava non essere costretto e ritirarsi presto, come aveva fatto Camoteo con la riputazione diminuita: più imprudente, e pericoloso audare a combattere con gli inimici fermatisi in alloggiamento tanto forte; l'accostarsi e Bologna dalla parte di sotto non avere altra speranza, se non che gli inimici per timore che e' non assaltasse la Romagna fors' si moverebbero, onde potersi dare occasione a lui di combattere, o ai Bolognesi di fare tumulto. Pure alla fine deliberando di tentare se alcuna cosa potessero o la disposizione universale della città, o le intelligenze particolari dei Bentivogli, condusse l'esercito (la vanguardia del quale guidava Teodoro da Triulzio, la battaglia egli, e il retroguardo Gastone di Foix) ad alloggiare al ponte a Laine, luogo in sulla strada maestra distante cinque miglia da Bologna, e famoso per la memoria dell'abboccamento di Lepido, Marcantonio e Ottaviano, i quali quivi (così affermano gli scrittori) sotto nome del Triumvirato stabilirono la Tirannide di Roma, e quella non mai a bastanza detestata proscrizione.

Non era in questo tempo più il pontefice in Bologna; il quale dopo la partita di Gurgense, quando dimostrando superchia audacia, quando timore, come intese essersi messo il Trivulzio, con tutto che non vi fossero più le lance spagnuole, si partì da Bologna per andare all'esercito affine d'indurre con la presenza ai capitani a combattere con gli inimici; alla qual cosa non gli aveva potuto disporre, nè con lettere, nè con ambasciate. Partì con intenzione di alloggiare il primo giorno a Cento; ma fu necessitato ad alloggiare nella terra della Pieve, perchè mille fanti dei suoi entrati in Cento non volevano partirene, se prima non ricevevano lo stipendio. Dalla qual cosa forse stomacato, o considerando più d'appresso il pericolo, mutata sentenza ritornò il dì seguente in Bologna, ove crescendo per l'approssimarsi del Trivulzio il timore, deliberato di su-

carsene a Ravenna, chiamato a sé il magistrato dei Quaranta, ricorrió loro, che (136) per benefizio della Sedia Apostolica, e per opere e fatica sue, sciti dal giogo di un'eccebbissima tirannide, avevano conseguita la libertà, ottenuto molte esenzioni, ricevute da sé in pubblico e in privato grandissime grazie, ed essere per conseguirla ogni di più. Per le quali cose, dove prima oppressi da dura servitù, e vilipesi e conculcati da tiranni, non erano negli altri luoghi d'Italia in considerazione alcuna; ora esaltati di onori, e di ricchezza, e pieni di artifizi (137) e mercatanie la città, e sollevati alcuni di loro ad amplissime dignità, erano in pregio ed in estimazione per tutto, liberi di se medesimi, padroni intieramente di Bologna e di tutto il suo contado: perchè loro erano i magistrati; loro gli onori; tra essi e nella loro città si distribuivano l'entrate pubbliche, non avendo la quasi altro che il nome, e tenendosi solo per segno della superiorità un legato, o governatore; il quale senza essi non poteva deliberare delle cose importanti, e di quelle, che pure erano rimesse ad arbitrio suo, si riferiva assai ai loro pareri, ed alle loro volontà. E che se per questi benefizi, e per il felice stato che avevano, erano disposti a difendere la proprie libertà, sarebbero da lui non altrimenti ajutati e difesi, che sarebbe in caso simile ajutata e difesa Roma. Necessario la gravità delle cose occorrenti ad andare a Ravenna; ma non per questo essersi dimenticato, o per dimenticarsi la salute di Bologna; per le quale avere ordinato, che le genti veneziane, che con Andrea Gritti erano di là dal Po, e per questogittavano il ponte a Sermida, andassero ad unirsi con l'esercito suo. Essere sufficientissimi questi provvedimenti a difendergli; ma non quietarsi l'animo suo, se anche non gli liberava dalla molestia della guerra; e perciò, per necessitare i Francesi e tornare a difendere le cose proprie, erano già preparati diecimila Svizzeri per scendere nello stato di Milano, i quali perchè si movessero embianamente, erano stati mandati da lui a Venezia ventimila ducati, e ventimila altri erano ordinati a Veneziani. E nondimeno, quando a loro fosse più grato tornare sotto la servitù dei Bentivogli, che di godere la dolcezza della libertà ecclesiastica, pregargli che gli sprissero liberamente la loro intenzione, perchè sarebbe seguitata da lui; ma ricordare bene, che quando si risolvessero a difendersi era venuto il tempo opportuno e dimostrare la loro generosità, e obbligarli in eterno la Sedia Apostolica, e, e tutti i pontefici futuri.

Alla quale proposta fatta, secondo il costume suo, con maggiore efficacia, che eloquenza, poichè abbero consultato tra loro medesimi, rispose io nome di tutti con la magniloquenza bolognese il priore del reggimento, magnificando la fede loro, la gratitudine dei benefizi ricevuti, la divozione infinita al nome suo, riconoscere il felice stato che avevano, e quanto

per la cacciata dai tiranni fossero amplificate le ricchezze, e lo splendore di quella città; e dove prima avendo la vita, e la incultà sottoposte all'arbitrio di altri, ora sicuri da ciascuno godere quietamente la patria, partecipi del governo, partecipi dell'entrata; nè essere alcuno di loro, che privatamente non avesse ricevuto da lui molte grazie, ed onori. Vedere nella città loro riacquata la dignità del cardinalato; vedere nelle persone dei suoi cittadini molte prelature, molti uffizi dai principali della corte romana; per le quali grazie innumerevoli, e singolarissimi benefizi essere disposti prima consumare tutte le facultà, prima mettere in pericolo l'onore, e la salute delle mogli e dei figliuoli, prima perdere la vita proprie, che partirsi dalla divozione sua e della Sedia Apostolica. Andasse pur lieto e felice senza timore, o scrupolo alcuno delle cose di Bologna, perchè prima intenderebbe essere corso il canale tutto di sangue del popolo bolognese, che quella città chiamare altro nome, o ubbidire altro signore che papa Giulio. Dettero queste parole maggiore speranza, che non conveniva al pontefice; il quale, lasciati i cardinali di Pavia, se ne andò a Ravenna non per il cammino diritto (con tutto che accompagnato delle lence sguaiate, che se ne tornavano a Napoli) ma pigliando per paese del ducato di Ferrara la strada più lunga di Furl.

Venuto il Tridelfio al Ponte e Laino, si dimostrava grandissima sollevazione nella città di Bologna, empendosi gli animi degli uomini di molti e diversi pensieri. Perchè molti erano fatti al vivere licencioso della tirannide, e ad essere sostentati con la roba e con i denari di altri, avendo in odio lo stato ecclesiastico, desideravano ardentemente il ritorno dei Bentivogli; altri per i danni ricevuti, e che temevano di ricevere, vedendo condotti in sulle loro possessioni, e nel tempo propinquo alle riele due tali eserciti, ridotti in grave disperazione, desideravano ogni cosa, che fosse per liberargli da questi mali; altri, sospettando che per qualche tumulto che nascesse nelle città, o per i prosperi successi dei Francesi (la memoria dell'impeto dei quali, quando vennero sotto Clemente la prima volta a Bologna, era ancora loro innanzi agli occhi) non andasse la città a sacco, proponevano la liberazione da questo pericolo a qualunque governo o dominio potessero avere; pochi, dimostratisi prima inimici (138) dei Bentivogli, favorivano, ma quasi più con la volontà che con le opere, il dominio della chiesa. Ed essendo tutto il popolo, chi per desiderio di cose nuove, chi per sventura e salute sua, mossosi in sulle armi, ogni cosa era piena di timore, e di spavento: e nel cardinale di Pavia legato di Bologna non era animo, o consiglio bastato e tanto pericoloso.

Perchè, non avendo in quella città sì grande e sì popolosa più che dugento cavalli leggeri,

e mille fanti, e perseverando più che mai nella discordia col duca di Urbino, che era con l'esercito a Casalechio, aveva (menato (159) o dal caso o dal fato) soldati del numero dei cittadini quindici capitani, ai quali insieme con la compagine loro e col popolo aveva dato cura della guardia della terra e delle porte. Dei quali, non avendo egli avuto prudenza nell'eleggergli, era la maggior parte di quegli, che erano affezionati ai Bentivogli, e tra questi Lorenzo degli Ariosti, il quale prima incarcerato, e tormentato in Roma per sospetto che avesse congiurato con i Bentivogli, era poi stato lungamente guardato in Castel Sant'Angelo. I quali, come ebbero le armi in mano, cominciando a fare occulti ragionamenti, e conventicoli, e animando nel popolo scandalose novelle, comincio il legato ad accorgersi tardi della propria imprudenza, e per fuggire il pericolo, nel quale da sé medesimo si era posto, (fatta finzione, che così ricercasse il duca di Urbino e gli altri capitani) volle che andasse con le compagne loro nell'esercito. Ma rispondendo essi non volere abbandonare la guardia della terra, tentò di metterla dentro con mille fanti Ramazzotto; ma gli fu dal popolo vietato l'entrarvi. Onde irritato maravigliosamente il cardinale, e ricordandosi essere in sommo odio del popolo il governo suo, e avere della nobiltà molti inimici, perchè non molto innanzi aveva (benchè secondo disse per (160) comandamento del pontefice) fatto, procedendo con le manie regia, decapitare tre onorati cittadini, come fu notte, uscito occultamente in abito incognito per un uscio segreto del Palazzo, si ritirò nella cittadella, e con tanta precipitazione, che si dimenticasse (161) di portar le sue gioie e i suoi danari. Le quali cose, avendo poi subitamente mandato a pigliare, come egli ebbe ricevute, se ne andò per la porta del Soccorso verso Imola, accompagnato con cento cavalli da Guido Vaina marito delle sorelle, capitano dei cavalli deputati alla sua guardia; e poco dopo lui uscì dalla cittadella Ottaviano Fregoso non con altra compagna che di una guide.

Intesa la fuga del legato, si cominciò per tutta la città a chiamare con tumulti grandissimi il nome del popolo; la quale occasione non volea perdere Lorenzo degli Ariosti, e Francesco Rinucci (anche egli uno del numero dei quindici capitani e seguace dei Bentivogli) seguitandogli molti della medesima fazione, corsi alle porte, che si chiamano di San Felice, e delle Lame, più comode al campo dei Francesi, le roppero con le accette, e occupato, mandarono senza indugio a chiamare i Bentivogli. I quali, avuti dal Trilizio molti cavalli francesi, per fuggire il cammino diritto del ponte a Rano, alla epì custodia era Raffaele dei Pazzi, uno dei condottieri ecclesiastici, passato il fiume più basso, e accostatisi alla porta delle Lame, furono subitamente introdotti.

Alla ribellione di Bologna fu congiunte la fuga dell'esercito; perchè alla terza ora della notte il duca di Urbino, la gente del quale dal ponte da Casalechio si distendevano insino alla porta detta di Siragosa, avendo, come si erede, intesa la fuga del legato, e il movimento del popolo, si levò tumultuosamente (lasciando la più parte dei padiglioni d'armi) con tutto l'esercito; eccetto quegli, che deputati alla guardia del campo erano dalla parte del fiume verso i Francesi, ai quali non dette avviso alcuno della partita. Ma sentita la mossa sua i Bentivogli, che erano già dentro, avvisato subito il Trilizio, mandarono fuori della terra parte del popolo a danneggiargli: dei quali, e dei villani (che già calavano da ogni parte con immisurati gridi e rumori) assaltato il campo, che passava lungo le mura, furono tolta loro le artiglierie, e le munizioni con quantità grande di carriaggi; benchè sopravvenendo i Francesi tolsero al popolo e ai villani delle cose guadagnate la maggior parte. E già era arrivato al ponte a Reno con laanguardia Teodoro da Trilizi, dove Raffaello dei Pazzi combattendo valorosamente gli sostenne per alquanto spazio di tempo; ma, non potendo finalmente resistere al numero tanto maggiore, rimase prigioniero, avendo (come confessava ciascuno) con la resistenza sua dato comodità non piccola ai soldati della chiesa di salvarsi. Ma le genti dei Veneziani, e con loro Ramazzotto, che alloggiava in sul monte più eminente di San Luca, non avendo se non tardi avuta notizia della fuga del duca di Urbino, presero per salvarsi la via dei monti, per la quale, ancora che ricevessero danno gravissimo, si condussero in Romagna.

Furono in questa vittoria, acquistata senza combattere, tolti quindici pezzi di artiglieria grossa, e molti minori tra dal pontefice e dei Veneziani, lo stendardo del duca proprio con più altre bandiere, gran parte dei carriaggi degli Ecclesiastici, e quasi tutti quegli dei Veneziani, s'alzati qualunque degli uomini di arme della Chiesa, ma dei Veneziani più di centocinquanta, e dell'uno e dell'altro esercito dispersi quasi tutti i fanti: preso Orsino da Mugnano, Giulio Manfredi, e molti condottieri di minor condizione. In Bologna non furono commessi omicidi, nè fatta violenza ad alcuno, nè della nobiltà, nè del popolo; solamente fatti prigionieri il vescovo di Chiari, e molti altri prelati, segretari e altri ufficiali, che assistevano al cardinale, rimasti nel palazzo della residenza del legato, perchè a tutti aveva celata la sua partita.

Insultò il popolo bolognese la notte medesima e il di seguente a una (162) statua di bronzo del pontefice, tirandola per la piazza con molti seheri e derisioni, o perchè ne fossero autori i satelliti dei Bentivogli, o pure perchè il popolo infastidito dai travagli e danni della guerra (come è per sua natura ingrato, e cupido di cose nuove) aveva in odio il nome,

e la memoria di chi era stato cagione della liberazione, e della felicità della loro patria. Soprastette il dì seguente, che fu il vigesimo secondo di maggio, il Trulzio nel medesimo alloggiamento, e l'altro di, lasciatisi indietro Bologna, andò in sul fiume Lido, e poi si fermò a Castel Sao Piero, terra posta in sulla estremità del territorio bolognese, per aspettare, innanzi passasse più oltre, quale fosse la intenzione del re di Francia, e di procedere avanti contro allo stato del pontefice, o se pure bastandogli avere assienato Ferrara, e levato alla chiesa Bologna, che per opera sua aveva acquistata, volesse fermare il corso della vittoria. Però avendogli Giovanni da Sassatello (consolliere del pontefice, e che, cacciata d'Imola la parte ghibellina, quasi dominava, come capo dei Guelfi, quella città) offerto occultamente di dargli luola, non volle insino alla risposta del re accettarla. Restava la città della di Bologna, nella quale era il (163) Vescovo Vitello, cittadella ampia e forte, ma provveduta secondo l'uso delle fortezze della chiesa; perchè vi erano pochi fanti, poche vetture, e quasi nima munizione. Nella quale mentre che era assediata, udito il caso di Bologna, era venuto la notte da Modena Vitfronst a persuadere al vescovo, con promesse grandi, che la desse a Cesare: ma il vescovo pattuì il quinto giorno con i Bolognesi, che fossero salve le persone, e la roba di quegli che vi erano, e ricevuta obbligazione che a lui in certo tempo fossero pagati tremila ducati, la dette loro: la quale avuta, corsero subito popolarmente a rovinarla, incitandogli al medesimo i Bentivogli, non tanto per farsi benevoli i cittadini, quanto per sospetto, che il re di Francia non la volesse in potestà sua, come era stato già parere di qualcuno dei capitani di domandarla: ma il Trulzio, giudicando essere alieno dalla utilità del re il crederci che egli volesse inagiorirsi di Bologna, l'aveva contraddetto.

Ricoperò con la occasione di questa vittoria il duca di Ferrara, oltre a Cento e la Pieve, Cutignuola, Lugo, e le altre terre di Romagna, e nel tempo medesimo cedè Alberto Pio di Carpi, il quale lo possedeva con lui comunemente. Ricevette della perdita di Bologna grandissima molestia, come era conveniente, il pontefice, affliggendolo non solamente l'essere alienata da sè la principale e più importante città, accettata Roma, di tutto lo stato ecclesiastico, e il parergli essere privato di quella gloria, che grande appresso agli uomini, e nel concetto suo massimamente gli aveva dato l'acquistarla; ma, oltre a questo, per il timore che l'esercito vincitore non seguitasse la vittoria. Al quale conoscendo non poter resistere, e desideroso di rimuovere le occasioni, che lo invitassero a passare più innanzi, sollecitava che le reliquie dei soldati veneziani, richiamate già dal senato, s'imbarcassero al porto cesenatico; e per la medesi-

ma cagione commesse gli fossero restituiti i ventimila ducati, i quali, mandati prima a Venezia per far muovere gli Svizzeri, si ritrovavano ancora in quella città. Ordinò ancora che il cardinal di Nantes di nazione Bretonne invitasse, come da sè, il Trulzio alla pace, dimostrando essere al presente il tempo opportuno a trattarla. Il quale rispose non convenire il procedere con questa generalità, ma esser necessario venire espressamente alla particolarità: avere il re, quando desiderava la pace, proposto le condizioni: dovere ora il pontefice fare il medesimo, poichè tale era lo stato delle cose, che a lui apparteneva il considerarla.

Procedeva in questo modo il pontefice più per fuggire il pericolo presente, che perchè avesse veramente disposto del tutto l'animo alla pace; combattendo insieme nel petto suo la paura, la pertinacia, l'odio, e lo sdegno. Nel qual tempo medesimo sopravvenne un altro accidente, che gli raddoppiò il dolore. Accusavano appresso a lui molti il cardinale di Pavia, alcuni d'infedeltà, altri di timidità, altri d'imprudenza. Il quale, per accusarsi da se stesso venuto a Ravenna, mandò, come prima arrivò, a significargli la sua venuta, e a dimandargli l'ora della audienza. Della qual cosa il pontefice, che l'amava sommatamente, molto alleggeritosi, gli rispose che andasse a desinare seco. Dove andando accompagnato da Guido Vaina, e dalla guardia dei suoi cavalli, il duca di Urbino, per l'antica inimicizia che aveva con lui, ed acceso dallo sdegno, che per colpa sua (così diceva) fosse proceduta la ribellione di Bologna, e per quella la fuga dell'esercito, fattoseli incontro accompagnato da pochi, ed entrato tra i cavalli della sua guardia (che per riverenza gli davano luogo) ammazzò di sua mano propria con un pugnale il cardinale, degno forse per tanta dignità di non esser violato, ma degnissimo, per i suoi vizj enormi ed infiniti, di qualunque acerbissimo supplizio. Il rumore della morte del quale pervenuto subitamente al papa, cominciò con gridi insino al cielo, e urli miserabili a lamentarsi, movendolo sopra modo la perdita di un cardinale, che gli era tanto caro, e molto più l'essere sugli occhi suoi, e dal proprio nipote, con esempio insolito, violato la dignità del cardinalato; cosa tanto più molesta a lui, quanto più faceva professione di conservare ed esaltare l'autorità ecclesiastica. Il qual dolore non potendo tollerare, nè temperare il furore, partì il dì medesimo da Ravenna per ritornarsene a Roma: nè giunto a fatica a Rimini (acciocchè da ogni parte in un tempo medesimo lo circondassero infinite e gravissime calamità) ebbe notizia, che in Modena, in Bologna, ed in molte altre città erano appiccate nei luoghi pubblici le Cedole, per le quali se gl'intimava la convocazione del concilio, con la citazione che vi andasse personalmente. Perchè il vescovo gargense,

benebè partito che fu da Modena, avesse camminato alquanti giorni lentamente, aspettando risposta dall' oratore del re di Scozia (ritornato da lui a Bologna) sopra la proposta, che il pontefice medesimo gli aveva fatte; nondimeno, essendo venuto con risposta molto incerta, mandò subito tra procuratori in nome di Cesare a Milano, i quali congiunti con i cardinali, e con i procuratori del re di Francia, indissiaro il concilio per il primo giorno di settembre prossimo nella città di Pisa.

Vultarono i cardinali l'animo a Pisa, come luogo comodo per la vicinità del mare a molti, che avevano a venire al concilio, e sicuro per la confidenza, che il re di Francia aveva nei Fiorentini, e perchè molti altri luoghi, che ora sarebbero stati capaci, erano o incomodi, o sospetti a loro, o da potere essere con colore giusti recusati dal pontefice. In Francia non pareva onesto il chiamarlo, o in alcun luogo sottoposto al re: Costanza, una delle terre franche di Germania, proposta da Cesare, benebè illustre per la memoria di quel famoso (164) concilio, nel quale privati tre, che procedevano come pontefici, fu estirpato lo scisma continuato nella chiesa circa quarant'anni, pareva molto incomodo, a sospetto all' una parte ed all' altra (165) Torino, per la vicinità degli Svizzeri, e degli stati del re di Francia: Bologna innanzi si alienasse dalla chiesa non era sicura per i cardinali, di poi era il medesimo per il pontefice.

E fu ancora nella elezione di Pisa seguitata in qualche parte la felicità dell' augurio, per la memoria di due concilii, che vi erano stati celebrati prosperamente: l' uno, quando quasi tutti i cardinali, abbandonati Gregorio Duodecimo e Benedetto Tredecimo, eha contendevano del pontificato, celebrando il concilio in quella città, elessero in pontefice Alessandro Quinto; l' altro più anticamente (166) fu celebrato quivi circa l' anno mille cento e trentasei da Innocenzio Secondo, quando fu dannato Piero di Leone Romano, antipapa, il quale facendosi chiamare Anacletto Secondo aveva con scisma tale dato molto travaglio non solo ad Innocenzio, ma a tutto il Cristianesimo.

Avevano prima i Fiorentini consentito al re di Francia; il quale gli aveva ricercati, proponendo essere autore della convocazione del concilio non meno Cesare che egli, a costrinervi il re di Aragona; degni di esser lodati forse più del silenzio, che della prudenza, o della fortezza dell' animo. Perchè (non avendo ardire di disegnar al re quel che era loro molesto, o non considerando quante difficoltà, e quanti pericoli potesse partorire un concilio, che si celebrava contro alla volontà del pontefice) tennero tanto segreta questa deliberazione fatta in un consiglio di più di cento e cinquanta cittadini, che fosse incerto ai cardinali (ai quali il re di Francia ne dava speran-

za, ma non certezza) se l' avessero concesso; ed al pontefice non se pervenisse notizia alcuna.

Pretendevano i cardinali potersi giuridicamente convocare da loro il concilio senza l' autorità del pontefice, per la necessità evidentissima, che aveva la chiesa di essere riformata (come dicevano) non solamente nelle membra, ma estirpando nel capo, cioè nella persona del pontefice; il quale (secondo che affermavano) inveterato nella avarizia, e nei costumi infami a perduti, nè idoneo a reggere il pontificato, e autore di tante guerre, era notoriamente incorrigitibile, con universale scandolo della Cristianità, alla cui salute niun' altra medicina bastava, che la convocazione nel concilio. Alla qual cosa essendo stato il pontefice negligente, essersi legittimamente devoluta a loro la potestà del convocarlo, aggiugnendovisi massimamente l' autorità dell' eletto imperatore, e il consentimento del re cristianissimo, col concorso del clero della Germania e della Francia. Soggiungevano l' usura frequentemente questa medicina essere non solamente utile, ma necessario al corpo infermissimo della chiesa, per estirpar gli errori vecchi, per provvedere a quegli che nuovamente pullulavano, per dichiarare e interpretare le dubitazioni, che alla giornata nascevano, e per emendar le cose, che da principio ordinate per bene si dimostravano talvolta per la esperienza perniciose. Perciò avere i padri antichi nel concilio di Costanza salutissimamente statuito, che per l' avvenire di dieci anni in dieci anni si celebrasse il concilio. E che altro freno che questo aveva i pontefici di non uscire della via retta? E come altrimenti potersi in tanta fragilità degli uomini, in tanti inclementi, che aveva la vita nostra al male, star sicuri, se chi aveva somma licenza sapesse non aver mai a render conto di se medesimo?

Da altra parte molti impugnando queste ragioni, e aderendo più alla dottrina dei Teologi che dei Canonisti, asserivano l' autorità del convocare i concilii (167) risiedere solamente nella persona del pontefice, quando bene fosse macchiato di tutti i vizii, purchè non fosse sospetto di eresia, e che altrimenti interpretando sarebbe in potestà di pochi (che in modo niuno si doveva consentire) o per ambizione, o per odj particolari, palliando la intenzione corrotta con colori falsi, l' alterare ogni giorno lo stato quieto della chiesa: le medicine tutte, per la sua natura, essere salutifere, ma non date con le proporzioni debite, nè ai tempi convenienti, esser piuttosto veleno, che medicina. E però, condannando coloro che seguitavano diversamente, chiamavano questa congregazione non concilio, ma materia di divisione della unità della Sedia Apostolica, principio di Scisma nella chiesa di Dio, e diabolico conciliabolo.

ANNOTAZIONI

(1) Gli scrittori delle cose fatte dai Veneziani, cioè il *Bembo*, il *Mocenigo*, e il *Giustiniano*, non fanno menzione in questa condotta di capitani, di altri, che di Giampagolo Baglioni, e di Renzo da Ceri. Il *Bembo* dice, che Renzo venne a Venezia a proferirsi al senato con la sua compagnia di cento cavalli, e fu accettato; e in alcune carte dopo scrisse, che i Padri richiesero il papa a contentarsi, che Giampagolo Baglione venisse al soldo della repubblica, il che fu loro concesso. Innanzi a questo passo nondimeno ha scritto, che a Lucio Malvezzo fu mandato in Padova lo stendardo, e la verga di ordine del principe, a quell'esercito fu proposto capo.

(2) Secondo l'utilità presente consigliano di sotto in questo medesimo lib. 9 i consiglieri del re, che vogliono accrescersi la provvisioni agli Svizzeri, ma il re non volle ascoltarli.

(3) Così il *Torrentino*. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono dai. R.

(4) Tanto dependeva il duca Alfonso dal re di Francia, che ogni ora più (come dice il *Giovio* nella vita di lui) s'infiammò a difendere, e mantenere la reputazione della sua fermezza con ogni diligente, a fedel servizio verso i Francesi, vedendogli massimamente saldi nel proponimento primo di offendere i Veneziani.

(5) Di sopra ha detto, che le forze dell'imperatore per se medesime son poche, e deboli, se non vengono ajutate dall'imperio, cioè da tutti gli stati di Alemagna, e questi ajuti degl'imperatori sono domandati nelle Diete, come ora fu in questo luogo Massimiliano. Così ho citato *Tommaso Aubis* e *Piero Bizzarri*, che degli stati, e città dell'imperio, e dalle diete hanno scritto, ai quali aggiungo ora, non ma ne essendo allora ricordato, *Matteo Staller* patrizio Augustano, uomo consolare dotto, e grandemente versato nelle cognizioni delle lingue, e in molte scienze, il quale ne scrisse con molto giudizio una sua opera, detta *I Decreti Circoli dell'Impero della Germania*, che fu stampata nell'Accademia Veneziana l'anno 1558.

(6) La porta di San Giorgio di Verona fu aperta ai Veneziani da Benedetto Pallegriani nobile di quella città, la quale famiglia illustre di Verona è stata sempre devotissima al nome veneziano. Vedi, il *Bembo* nel lib. 40 il *Mocenigo* nel lib. 2. e il *Giustiniano* nell'undecimo, che pongono questo fatto di Verona.

(7) Mille uomini d'arme, 1500 cavalli leggeri, e undicimila pedoni, scrive il *Mocenigo*, che erano nell'esercito francese.

(8) Il *Mocenigo* al principio del lib. 3 scrive molti altri progressi dei Francesi contro ai

Veneziani, oltre a questi, che qui sono raccontati.

(9) I nemici tedeschi, dice il *Mocenigo*, uscirono di Verona in numero di duemila cavalli, a seimila fanti, e vennero a Vicenza.

(10) Niuno dei tre storici veneziani scrive questa miserabile legazione dei Vicentini. Il *Bembo* dice, che i capitani francesi mandarono a domandare la città di Vicenza, a cinquecentomila scudi, e che i Vicentini ne pagarono cinquantamila, e altrettanti ne promessero, e si arrenderono per vedersi abbandonati dall'esercito veneziano. Il *Mocenigo*, e il *Giustiniano* scrivono, che i Vicentini pagarono cinquantamila scudi per non essere saccheggianti, e messero amichevolmente i nemici dentro, i quali violata la fede commessero in Vicenza molti esempj di crudeltà, e di avarizia.

(11) Le famiglie di Gonzaga, di Carrara, e della Scala sono venute di Germania in Italia, di che si può leggere *Paolo Fiorentino* Dottore, e Teologo, che scrisse la storia di Casa Gonzaga, benchè favolosamente, e *Federigo primo*, e terzo marchese di Mantova, e *Mario Filelfo*, e *Mario Equicola*, in quel che appartiene a Gonzaga, oltre quel che si legge in *Paolo Diacono* della prosapia dei Gongingi, da cui vengono, che siano discesi i Gonzaga, in *Iacopo Filippo da Bergamo*, in papa Pio II., nel Volterrano, e in altri. Dei Carrara si può leggere fra gli altri *Bernardino Scardeone*, che scrisse le storie di Padova, e degli Scaligeri *Torrello Saraina*. Sono ancora in Italia molte altre famiglie, che tengono di essere discese di Germania, come i Colonnese in Roma, qual del Carretto marchesi del Finale, i Baglioni in Perugia, e altre assai.

(12) Che i Vicentini si rimettessero alla descrizione del principe di Anault è contro quanto ne trattano gli storici veneziani, i quali, secondo che ho detto di sopra, scrivono, che pagando 50 mila scudi si arresero, benchè i Tedeschi non osservassero poi loro la fede.

(13) Il *Bembo* nel lib. 40 descrive questa grotte, le quali chiama numero di volti a guisa di Labirinto, anticamente fatti per cavarne sassi da edificare. Il *Mocenigo*, dice *In proximo monte duae latomiae sunt*: il traduttore dica, sono nel vicino monte due Covoli, cioè cave. Il *Giustiniano* le chiama caverna e grotte. Ma il *Bembo* meglio di tutti descrive questa impresa fatta a quelle cave.

(14) Così il *Torrentino*. Il *Cod. Med.* legge coll'ediz. di Friburgo tagliato, e rende il senso intelligibile. R.

(15) Manca delle genti nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Frib. R.

(16) Fu questo provveditore dei Veneziani in Lignago Carlo Marino, come scrivono li

Bembo, il *Mocenigo* e il *Giustiniano*. Il *Giovio* nella vita d'Alfonso nomina di più Paolo Contarino.

(17) Della morte del cardinale di Roano scrive il *Bembo*, che papa Giulio sentì molta allegrezza, la quale egli scopperse all'ambasciatore Venesiano. Il *Buonaccorsi* dice, che ei morì ai 25 di Maggio 1510.

(18) Si ritirarono le genti veneziane in Padova ai 28 di giugno di questo anno 1510 come dice il *Bembo*.

(19) Andando da Padova a Trento vedesi nelle montagne il Covolo, che è un luogo fortissimo non so se per natura, o per arte, e dieuuo alcuni, che non vi si può salire altramente, nè scenderne, che col mezzo di una grossa corda da un arganello, in che si vede, che errano coloro, i quali vogliono, che questo sia il Covolo di Castaglia, perciocchè a quello si va comodamente, e sono alcune cave, o grotte sotto un monte, onde erano cavate le pietre per gli edifizii, come ho detto poco avanti, le quali ottimamente sono descritte da Gio. Giorgio Trissino Vicentino, in una sua lettera scritta a F. Leandro Alberti.

(20) Così il Torr. Il *C. Med.* e l'ed. di Frib. legge queste spese. R.

(21) Dice il *Bembo*, che Soncino Benzone fu dal Gritti fatto strangolare, e poi appiccare per i piedi come traditore, perciocchè costui, avendo goduto la nobiltà veneziana, ottenuta dai suoi maggiori, ed essendo provisionato dal dominio come soldato caro, aveva poi in danno della repubblica tradito Crema, dove egli era stato mandato alla guardia, in mano dei Francesi.

(22) Si legge nell'istorici veneziani, che la terra di Monselice non con viltà, ma con sommo ardore fu difesa dalle genti veneziane, e che fu presa per esser pochi i difensori, ma che con tutto ciò vi morirono anco molti degli assalitori. Il *Bembo* dà di questa impresa la prima lode a messig. della Palissa Francesc. Fu presa questa Terra, secondo il *Buonaccorsi*, dall'esercito francese e tedesco, ai 24 di giugno 1510.

(23) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge Le. R.

(24) Il desiderio che aveva il re di Francia di fuggir l'inimicizia del papa, dice il *Bembo*, che era accresciuto dalle preci della regina Anna sua moglie, buona e santa donna, che era grvida, stimando ella di non potere altrimenti recare a buon fine il suo parto, se il re adoperava le armi contro al papa.

(25) Tabito si discostava il papa dal re di Francia, che (come scrive il *Bembo*) con romori, e coe maledicenze in tutti i suoi ragionamenti, ogni giorno lo minacciava, e caricava di nota d'infamia, e di perfidia nei vicari di Cristo, dei quali egli si faceva difensore, e propagatore.

(26) Tocca questo medesimo Gio. Battista Giraldi in quel suo commentario, che ei fa delle cose di Ferrara, dove tratta del duca

Alfonso, dicendo che papa Giulio fu levato da ogni onesta condizionale dal Sig. Alberto da Carpi, per l'antica inimistà, che egli aveva col duca Alfonso.

(27) Questa concessione di papa Alessandro VI. al duca Alfonso fu quando gli maritò Madama Lucretia Borgia sua figliuola, essendo Alfonso rimasto vedovo della prima moglie, che fu figliuola di quel Galeazzo Sforza, che dai congiurati fu ammazzato in chiesa.

(28) Assellò l'armata del re cattolico quest'anno 1510 l'isola delle Gerbe, avendo prima ottenuto Tripoli di Barberia; ma mancando ai soldati l'acqua, e andando per buscarne, diedero in una imboscata di Mori, onde vi furon tagliati a pezzi quattromila Cristiani, insieme con don Garzia figliuolo del duca d'Alva, nome di grande stima. Cui scrive il *Vescovo di Nebio*.

(29) Nell'ediz. di Friburgo e nel *Cod. Med.* trovasi qui un c, che imbarazza la sintassi. R.

(30) Per ripetiti di Cento, e della Pieve, che Alfonso non aveva voluto restituire all'arcivescovo di Bologna, di cui erano anticamente, dice il *Giovio*, che il papa scomunicò Alfonso, aggiugnendovi ancora altre calunnie, che da lui sono raccontate nella vita di esso.

(31) Girolamo Doris, si legge negli annali del *Vescovo di Nebio*, che non venne altrimenti sull'armata del Papa, ma che era in Genova, e andò poi insieme con Niccolò dell'istessa famiglia a trovar Mercantonio Colonna, Ottaviano, e Ciano Fregotti.

(32) Questa Terra della Spezia, dice il *Vescovo di Nebio*, che fu trovata vuota di difensori, e però fu occupata dalle genti del Papa. Il *Mocenigo* scrive che fu presa a patti.

(33) Oltre le sei galee del re aveva Preianzi un galeone, e una nave di Fra Bernardino corsale famoso; quattro altri galeoni; due altre navi grosse, e alquanti brigantini. *Vescovo di Nebio*.

(34) Il *Giovio* dice, che Gherardo Rangoni fece torre al duca Alfonso Modena e Reggio.

(35) Le pensioni, che pagava il re di Francia agli Svizzeri, cominciate fino sotto Lodovico XI erano 60 mila franchi l'anno, il che ha detto questo autore al principio di questo medesimo lib. 9.

(36) Il *Torrestino* legge *IEREA*, ponendo l'u per e. Il *Cod. Med.* legge *Jurea*. R.

(37) Cioè ai 6 di settembre 1510 come dice il *Buonaccorsi*.

(38) Manca di loco nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Friburgo. R.

(39) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *schioppetieri*, e *schioppetti*. Segun il *Torrestino*, indotto anco dall'autorità dei codici della vita del Cellini, che leggono *scopietto* ogni volta che si nomina quest'arme; e vi si nomina spesso. R.

(40) E duemila fanti vi aggiunge il *Buonaccorsi*, siccome anche alle 300 lance lasciate contro ai Veneziani aggiunge 4500 fanti.

(41) Perciocchè il fiume Adda in questi luoghi è smembrato da molti ridotti per le anguille, e però non difficile e essere passato come scrive Tommaso Porcacchi nel lib. 2 della anibula della città di Como.

(42) Così il Torr. Il Cod. Med. legge i rumori. R.

(43) Venivano in tutto gli Svizzeri, secondo questo autore, e essere diecimila, ma il Mocenigo dice quattordicimila.

(44) Tanto nell' Ediz. Med. che in quella di Friburgo questo periodo non ha senso. Nella prima manca il perchè, nella seconda manca il per. Ognun vede poi che quell' erano restati regge i fanti e le artiglierie. R.

(45) E qui pare anche l'edizioni leggono voltatosi. R.

(46) Imputa il Vescovo di Nebio questa ritirata degli Svizzeri alle cose loro a tradimento, dicendo, che era fama, che essi, avuti dal papa settantamila acuti, si accordassero poi col re, e soggiugne, che siccome essi hanno ritenuta la ordinanza antica nelle battaglie, così da molti anni in qua hanno perduto la fedeltà antica. Il Mocenigo mostra, che per carestia di vettovaglie si ritirassero alla patria, ma bene dice, che si amicarono col re di Francia.

(47) Della ritirata degli Svizzeri e essa, pare che il Mocenigo dia la lode e Ciamonte, il quale spesso temporeggiare tanto, che essi per carestia fossero forzati ad andarsene, e paragona questo fatto di Ciamonte a quel di Fabio Massimo contro Annibale, e di Martino da Fenza capitano dei Veneziani contro Pippo Spano Fiorentino capitano del re di Ungheria.

(48) Il Bembo al fine del lib. 40 e al principio del seguente tassa Lucio Malvezzi di negligenza, e di paura, ma il Mocenigo nel lib. 3 dice, che il consiglio di Lucio fu, che fosse da guardarsi, per cercare meglio, di non perdere l'equitativo, e che era assai a così grande impresa avere fatto fuggire il nemico.

(49) Chiamasi questo fiume comunemente oggi dagli uomini del paese Alpone. Ma in latino il Mocenigo, da cui par quasi, che molte cose di questa Istoria sieno tolte, lo chiama Arpano. Pedrez, equites trans Arpanum fluvium ad Villam novam traicere potuerunt, e conforme a lui lo chiama questo Autore.

(50) In una escoria, dice il Bembo, che fu ferito Lattanzio da Bergamo; ma il Mocenigo, e il Giustiniano scrivono nelle notizie.

(51) Il Mocenigo non dice, che i nemici inchiodassero le artiglierie veneziane, ma che potevano inclinarle, se il Citalo non vi accorreva. Il Bembo nondimeno scrive, che già le facevano, quando Citalo, udito il grido di quei, che fuggivano, senza celata con pochi dei suoi vi accorse.

(52) Valle Pantena la chiama il Mocenigo, conforme alla volgare, che dicono Val di Pan-

tena o Paltena, e il traduttore dell'Istorie del Bembo dice similmente Pantena.

(53) Conforme questa voce Assilio, così scritta in questa Istoria, l'opinione, che hanno molti, che il Guicciardini si sia servito dell'Istoria di Andrea Mocenigo scritta in latino, periocchè nominando egli questa terra *Axilium quatuor est juxta Musonem fluvium*, l'Autore l'ha tradotta semplicemente, ma deve essere tradotta *Azolo*, sì perchè così dice il traduttore di essa, come perchè non vi è questa Terra di Assilio, e il fiume Musone corre presso Azolo del Trivigiano.

(54) Dalle carceri legge il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(55) Non trovo in alcuno altro autore di quelli che ho veduto questa opinione, che il marchese di Mantova fosse liberato ad istanza del Turco, ma gl'istorici veneziani, cioè il Giovo negli Elogi, l'Episcopo nelle Cronache di Mantova, e altri dicono, che ed istanza di papa Giulio fosse liberato, e fu la sua liberazione, secondo l'Equicola, sì 14 di Luglio 1510.

(56) Il Cod. Med. aggiunge appresso a Costantinopoli. R.

(57) L'armata francese, dice il Bembo, che era di venticinque, tra navi grosse e galie; e le contraria di quindici galie.

(58) Per spazio di due ore, dice il Bembo, che si tirarono le palle delle artiglierie.

(59) Così il Torrentino, e l'ediz. di Frib. Il Cod. Med. legge alquanto furono battute. R.

(60) Così il Torrentino e l'ediz. di Frib. Il Cod. Med. legge o col re; e ponendo un punto dopo *palesi ajuti*, rovescia il senso. La persona che s'intratteneva con Massimiliano e col re di Francia era il re cattolico, come è chiaro da quel che segue. R.

(61) Cioè al Papa. R.

(62) Costantino Cominate di sopra altre volte e nominato, secondo il Bembo, ma il Mocenigo in questo luogo lo chiama Costantino Arcino, il quale fu oratore del papa al re dei Romani.

(63) Così il Torrentino. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono nessuno . . . non avrebbe rimesso l'animo. R.

(64) I principi temporali, quando hanno con i pontefici inimicizia, non hanno alcun' arme più potente, con la quale si eretano spaventargli, che con intimar loro il concilio, di che abbondano esempi nell'Istorie. Così di sopra i Veneziani interdetti da papa Giulio si appellano al futuro concilio dell'interdetto.

(65) Hanno trunco per costante opinione alcuni che i re di Francia, quante volte siano stati contrari alla chiesa cattolica, tante abbiano sortito sfortunata fine alle loro imprese. Lodovico Ariosto nel Canto 33 del suo Furioso prova con le Istorie, che i re di Francia, quante volte sono venuti in Italia per difenderla, tante ne son tornati vincitori, ne

quando hanno voluto conquistarla, ne han riportato poco guadagno, e infinito danno: *Che non lice, Che il Giglio in quel terreno abbia radice.* Vedi quanto ho notato di sopra nel lib. 4 di questa Istoria.

(66) Non solo i pontefici sono comunemente mal serviti nelle cose della guerra, ma ancora gli altri principi, e perciò tutto il giuoco si reggono per questo rispetto ruinati i regni, e perduti gli stati. Così di sopra nel lib. 6 ha detto, che i ministri del re di Francia rubavano le paghe, e i denari da stipendiare i soldati, onde ne nacque la rotta al Garigliano, e la perdita del regno di Napoli. Così il *Giovio* tiene, che avvenisse al re Francesco sotto Pavia. Onde l'*Ariosto* nel Canto 33 disse di lui:

*Così per colpa dei ministri avari,
E per bontà del Re, che se ne fida, ec.*

(67) Di queste barche contro al duca Alfonso, dice il *Bembo*, che alcune dal duca ne furon prese, e altre dai Veneziani arse, perchè non venissero in mano degli inimici.

(68) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge di. R.

(69) Hanno opinione alcuni, che il domandar la bolla della investitura del regno di Napoli, che facevano le genti del re cattolico, fosse per trattenerli di andare al servizio del pontefice contro a Francia, perciocchè quando il re si collegò col papa; dicono, che mai non s'intese, ch'ei si fosse collegato contro a Francia, di che si vede l'effetto nelle cose di Genova, e ora pare, che lo dimostrassero meglio.

(70) *Mario Equicola* dice, che tornato il marchese Francesco a Mantova, giunse a lui Alessandro Glabioetta arcidiacono di Mantova, mandato dal papa al marchese e notificargli, come esso era creato gonfaloniere della chiesa, e che poco appresso venne la nuova come egli era stato fatto capitano generale dei Veneziani.

(71) Per queste tante dilazioni, che il marchese interponeva, viene egli gravemente biasimato dal *Bembo*.

(72) Il *Cod. Med.* legge dei. R.

(73) Il *Buonaccorsi* recita, che dei Francesi non si salvò altro, che un paggio, e che i Veneziani prese le insegne degli inimici morti andarono verso Lignago, ma scoperti, non poterono prenderlo: il quale strettamente così bello non è punto accennato dagli storici veneziani.

(74) Di sopra nel lib. 6 quando ha detto che Angelo Trivisano generale dell'armata veneziana entrò in Po, nominando l'autore il Castel di Fiebertuolo, dice queste parole, che son simili alle notate in questo luogo, cioè: « Fiebertuolo, palazzo più presto, che fortezza, famoso per la lunga oppugnazione di Roberto da San Severino capitano dei Veneziani contro a Ercole padre d'Alfonso ». Vedi il *Sabellio* nel lib. 4 della 4 Deca.

(75) L'ottennero i Veneziani per accordo, dopo che prima con le artiglierie ebbero gettato a terra una porta. *Bembo*.

(76) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. legg. erroneamente *Andria. R.*

(77) Quest'armata era sotto Marcantonio Contarino. *Mocenigo*.

(78) Avanti che il papa scomunicasse il duca Alfonso, scrive il *Giovio*, che avendo esso duca fatto sua scusa col papa, che non poteva partirsi dall'amicizia di Francia, il pontefice adirato disse, or cacciamogli d'addosso la malattia di così invocchiata setta, e cagione, che ei sia a guisa di passo sanato con le ragionevoli medicine, ancorchè ei non voglia.

(79) Di qui si vede, quanto s'ingannano quei legisti, che in tempo del re Francesco I di Francia scrissero, che la chiesa cattolica mai non aveva discordato dalla romana, e che in quel regno mai non erano state eresie, o ribellioni contro ai pontefici romani.

(80) Così il Torr. Il *C. Med.* e l'ed. di Fr. legg. estendo *Alberto. R.*

(81) Vedesi per l'esempio di Alberto Pio, che come si presentò a Carpi, la terra cominciò a sollevarsi a favor suo, non esser sempre vero quanto dice questo autore in questo medesimo libro, che le speranze dei fuorusciti riescon quasi sempre vanissime. Il medesimo si conferma poche righe sotto con l'esempio dei Bentivogli presentati a Bologna. Il *Mocenigo* scrive, che Carpi fu battuto con le artiglierie, preso, e saccheggiato dai soldati.

(82) Così il Torr. L'ed. di Fr. e il *Cod. Med.* legge ai pericoli. R.

(83) Ottocento cavalli, e tremila fanti scrisse il *Mocenigo*, che avevano assoldato del suo i Bentivogli.

(84) Così di sopra si è veduto, che presentandosi Alberto Pio a Carpi, quasi della terra fecero sollevazione, onde ho concluso, non sempre esser vero quanto dice di sotto, che lo speranto dei fuorusciti quasi sempre riescono vane. Ma in quel luogo noterò altri particolari in questo proposito dei fuorusciti. Questa sollevazione nondimeno deve intendersi solamente negli animi, cioè che entrassero in speranza di levarsi dal dominio della chiesa (il quale, dice il *Mocenigo*, che i Bolognesi odiavano) perciocchè con le armi non fu fatto alcun movimento; siccome dice poco di sotto che quando Ermete Bentivogli si presentò alle porte di Bologna, non si fece dentro alcuna sollevazione.

(85) Così il *Torrentio*. Il *Codice Magliabechiano* aggiunge: o incerti dell'animo, o veramente mossi così leggermente, o dal desiderio, o dal timore, che oziosamente fossero per riguardare il processo di questa cosa. R.

(86) Perchè il papa alcuni di, scrive il *Bembo*, cagionevole della persona era, per questo non dava tempo agli ambasciatori veneziani di visitarlo, e fare le provvisioni ne-

cessarie per difesa della città. Aggiunge a questo, che Francesco Alidosio cardinale di Pavia, che è nome del papa la città governava, e grandemente a favore dei Francesi era, con l'opera dei camerieri di lui, impediva che non gli si potesse parlare, talchè verrebbero a essere ingiuste le querele, che in questa luogo sono descritte, che il papa fa contro ai Veneziani. Ma dove qui dice, che ei chiamò a se Girolamo Dumas, il Mocenigo scrive, che il papa disse agli oratori veneziani, Domenico Trivisano, e Leonardo Mocenigo padre dell'Autore, che se l'esercito veneziano per tutto il giorno seguente, che era ai 15 di ottobre, non avesse passato il Po, e non fosse venuto a Bologna, egli si sarebbe accordato con i Francesi.

(87) Così il Torr. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. legg. *E aveva. R.*

(88) Con parole di questo tenore medesimo confuta l'istesso papa i medesimi Bolognesi, di sotto in questo medesimo libro 9.

(89) Qui è un punto nell'Edizione Medicea. *R.*

(90) Si verifica la esposizione, che ho data alle parole poco sopra dette, che facendosi sollevazione in Bologna per l'arrivo dei Bentivogli, non s'intendesse altro che degli aiuti, e delle speranze, perchè con le armi (come qui dice) non fu fatto, presentandosi Ermete alle porte, sollevamento alcuno.

(91) Il Cod. Med. legge il *Mirandolano e i Cardinali*. Il Buonaccorsi non parla che di Alberto da Carpi, uomo di S. Santità, come dice anche l'Autore più sotto. *R.*

(92) Entrò Chiappino Vitelli in Bologna la sera del 13 di ottobre di questo anno 1510, e con lui fu Filippo Contarino col soccorso dei seicento cavalli, per il quale parve, che il papa ripigliasse ardore, siccome scrive il Mocenigo.

(93) Il Cod. Med. e l'ediz. di Friburgo leggono *eletione. R.*

(94) Scrive il Bembo, che il papa, oltre a questo soccorso, avuto avviso, che l'esercito veneziano aveva passato il Po, e veduto, che era venuto a lui Fabrizio Colonna con 300 cavalli mandati da Ferdinando re di Spagna, si alzò in tanta speranza, che partì la febbraio fece pubblicare, che egli scomunicava il gran maestro di Francia, e tutti i Francesi, se da indi innanzi in parte alcune le cose del duca Alfonso difendessero.

(95) Per quel che si vede nell'Istorie del Mocenigo convenne partirsi anche Ciamonte del Bolognese, non per i preghi, ma per le minacce dell'oratore delle d'Inghilterra, il quale bravando disse: Che se i Francesi non partivano dal terreno del papa, la confederazione fra Inghilterra e Francia si sarebbe sciolta.

(96) Le speranze dei Fuorusciti sono misurate più col desiderio, che con la ragione, e però spesso sono vane, il che quantunque di sopra si sia veduto non essere totalmente vero, per l'esempio di Alberto Pio, nondimeno

per la più è verissimo, come si ha da Plutarco, da Livio; e dagli altri per l'esempio di Temistocle Ateniese e Dario, di Alessandro re di Epiro ai Lucani, e di altri.

(97) Tutto il rimanente di questo periodo manca nell'edizione del Torrentino; e parrai che la mancanza nulla tolga alla narrazione; anzi oserei crederlo superfluo. *R.*

(98) Alla villa Felonica, dice il Mocenigo, posta tre miglia sopra Sermide; ma il Bembo dice a Sermene, villaggio posto sopra la riva del Po, con Federigo Contarino.

(99) Quattrocento Francesi, dice il Bembo, che erano a guardia di Sissuolo.

(100) Quest'Obigni è quell'Eberardo Obigino Scotsen, di cui tanto ha parlato di sopra nelle guerre fatte fra il re di Francia, e di Spagna nel regno di Napoli, e fu governatore della Calabria.

(101) Accusa auco il Bembo questo cardinale di Pavia, che grandemente favorisce i Francesi. Il che ho notato poco di sopra.

(102) Erano venuti veramente i Turchi a Otranto, e a Tarsoto, come scrive il Mocenigo, con quattro galee, cinque fuste, e dodici brigantini.

(103) Il Cod. Med. e l'ediz. di Friburgo leggono per non potere, cioè al contrario del senso. *R.*

(104) Discorre il Mocenigo sopra altri trattati fatti prima di aprire il concilio in Troa, città della Fracchia, contro il papa, di che furono autori i cardinali fuorusciti, di poi che in Lione furono proposti larghi partiti contro al papa, e ai Veneziani, cioè di concedere al re di Spagna, Cipro, Candia, Corfù e Venezia; a Cesare, Vicenza, Trivigi, il Friuli e Padova; al re di Fracchia, Lucra, Siena, Fiorenza e Mantova.

(105) Il Torrentino legge *Gurgensis*. Note molte piccole cose, onde chiaro ai mostri sempre più che il MC: Autografo, su cui fu eseguita l'Edizione del Torrentino, non è più tra noi. *R.*

(106) Pongo fra parentesi quelle parole, che meglio starebbero dopo *Ciamante*, con qualche lieve mutazione, altrimenti quel *ed il re* di sopra resta senza verbo. Del resto, la locuzione è intralciata assai. *R.*

(107) Taoto l'ediz. Med. che quella di Friburgo, ponendo una virgola dopo *esercito*, rovesciano il senso, giacchè il nuovo Legato era il cardinal di Sinigaglia, e non quel di Pavia. L'Edizione Medicea poi, perchè non giavi dubbio nel contrasenso, leva anco la virgola dopo Pavia, e legge: *mandando per la discordia ch'era tra il duca di Urbino e il cardinal di Pavia legato nuovo dell'esercito, il cardinale di Sinigaglia ec. R.*

(108) Era a difesa della Mirandola la moglie, che fu del conte Lodovico, morto otto mesi avanti, la quale era figliuola di Gio. Jacopo Trivisio. Bembo.

(109) Dice il Bembo, che papa Giulio dal

Cappello in fuori, tutti gli altri accennava, ma che di lui solo la fede, e l'animo sommamente lodò.

(110) Avvicinossi il papa alla Mirandola, così per dare riputazione alla cosa sua, come per chiamare, approssimandosi a Ferrara, il cardinal di Ferrara fratello del duca a ragionamento seco, acciocchè egli confortasse il fratello a por fine alla guerra, per non essere astretto a patire gli ultimi danni, come scrive il Bembo nel lib. 2.

(111) Alessandro Trivulzio, che difendeva la Mirandola contro a papa Giulio, era nipote di Gio. Isopo Trivulzio, e cugino carnale della contessa della Mirandola.

(112) Fu tirata questa palla d'artiglieria, secondo il *Giovio*, da una torre nel padiglione del papa, ma fu creduto, che fosse stata tirata a caso, e non fu egli menzione della morte dei due uomini, e del suo ritirarsi nell'alloggiamento del cardinal Regino.

(113) Questo incomodo delle acque così duramente congelate, dice il *Giovio*, che non essendo stato provveduto prima da Alessandro Trivulzio, gli mostrò, che era al tutto necessario l'arrendersi.

(114) Cioè ai 20 di gennaio 1511 come scrivono il Bembo, e il Buonaccorsi nel qual giorno il papa ottenne la Mirandola. Ma dove qui scrive, che il papa accettò la terra con le condizioni proposte, il *Giovio* dice, che Marcantonio Colonna, chiamato a parlamento, ebbe la città dagli assediati con speranza certa della clemenza, e con salvamento delle persone.

(115) Così il Torrenzino. L'ediz. di Frib. e dietro quella la *Medicea* leggono ricompensarsi. R.

(116) Sessanta libbre d'oro, dice il Bembo.

(117) Perocchè il padre lasciava gli l'aveva in testamento. Bembo.

(118) Leggo così col Torrenzino, e non al come il *Cod. Med. R.*

(119) In Bologna, dice il *Giovio*, per la vecchiaia, e per i disagi patiti in quella orrida stagione, il papa fu sopraffatto da febbre, e da certi suoi mali antichi.

(120) Così di sopra nel lib. 5 essendo i Francesi alla Cirignuola accampati contro agli Spagnoli, Ivo d'Allegri, e il principe di Meli consigliavano, che si fuggisse il disavvantaggio di assaltare gl'inimici nel proprio alloggiamento, e nel lib. 8 ha dette, che nei fatti d'arme sono migliori le condizioni di chi è assaltato, che di chi assalta.

(121) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge di. R.

(122) La *Secchia* fiume anticamente, secondo il *Giovio*, fu detta Gabello.

(123) In questo luogo (scrive il Mocenigo) trovandosi i Francesi, venne fama, che il re di Francia gravemente infermava, e che scendevano gli Svizzeri di nuovo in Italia.

(124) Periocchè il suo consiglio fu, che si voltassero verso Modana, o verso Bologna.

(125) Così il Torrenzino, e non possono come il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo. R.

(126) Di sopra nel lib. 1 in persona del re

Alfonso di Napoli ha detto, che con le prevenzioni, e diversioni si vincono le guerre, e l'ha testificato nel lib. 4. quando l'hanno usato i Veneziani, e di ciò ne abbondano le Istorie di esempj antichi, e moderni.

(127) Il Mocenigo scrive, che il marchese di Mantova apertamente si era accostato ai Francesi.

(128) Restituì papa Giulio Modana all'imperatore, affinché (come dice il Bembo) egli con questo esempio richiedesse Reggini ai Francesi, e non glielo concedendo egli, rifiutasse Cesare la loro amicizia, e con lui si congiungesse.

(129) Il quale affermava avere intelligenza in Modana, come ha detto poco sopra nella sua orazione il Trivulzio.

(130) Il *Giovio* dice, che Carlo Ambrosio, detto Ciamonte, fu molto accusato di non avere soccorso la Mirandola, nè recuperato Modana ad Alfonso, onde perciò dal re ne fu tenuto per poco valeroso. Per le quali calunnie si accorri di maniera, che se ne morì poco dopo in Coreggio. Il Bembo scrive similmente che egli ebbe l'assoluzione dal papa avanti che si morisse, e la sua morte fu, secondo il Buonaccorsi, ai 11 Febbrajo 1511.

(131) Capitani di queste genti erano Goido Guisano, Melcagro da Forlì e Verdeggio Spagnuolo, ma capo, e governatore sopra tutte le cose della guerra era Antonio Orfeo vescovo di Carinola, il che scrive il *Giovio* nella vita di Alfonso.

(132) Il numero delle genti del papa era di 800 fanti e di 400 cavalli leggeri, ma quello degli inimici era di 500 lance, 800 cavalli leggeri e tremila fanti, come scrive il Mocenigo. Ma il *Giovio* più abbondantemente tratta di questa faccenda, che alcun altro, dando la colpa di tutto al vescovo Orfeo, come a ignorante della guerra, e tutto dato al banchezzare. Il Bembo nondimeno nel numero delle genti discorda, dicendo che quelle del papa erano 600 uomini d'arme, 500 cavalli leggeri e 4000 fanti.

(133) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono con cavalli. R.

(134) Il vescovo Gergense oratore cesareo al papa, fu detto Matteo Lango, come dicono il *Giovio* e il Bembo, e fu uomo altiero, e arrogante, e la sua durezza dicono che fu cagione di rompersi ogni trattamento di pace.

(135) Manca il sì del Torr. nel *C. Med. R.*

(136) Un' antica lezione porta aggiungendo: lo Stoer legge ordinando. R.

(137) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge persuadendosi. R.

(138) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. legg. protestò. R.

(139) Qui dice il Mocenigo, che il Trivulzio attese a raccogliere le squadre di Verona, e di Legnano; il che dice poco sotto questo Autore.

(140) Così il Pasquali, giacchè nel Torrenzino è manifesto errore di stampa. Il *Cod. Mediceo* null' ostante accorda il singolare col plurale, e legge doveva. R.

(141) Fra Lionardo Prato da Lega di terra di Otranto, cavaliere Gerosolimitano, non aveva come qui dice, 150 cavalli, ma soli quaranta, come scrive il *Bembo*. La sua morte fu molto molesta ai Padri, i quali gli drizzarono una statua a cavallo, che ancora oggi si veda nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. *Bembo*, *Mocenigo*, *Giustiniano*, e *Giovio*.

(142) Venne all' esercito Gaston di Foix, quando gli Svizzeri scesero per papa Giulio nel contado di Milano, ed esso fu, secondo il *Giovio*, che gli ributtò, essendo giovane appena di prima barba. Di costui si veggono di sotto gradi imprese, come fu il sacco di Brescia, e la rotta di Ravenna.

(143) Così il Torr. Il *Cod. Med.* o l' ed. di Frib. leggono in. R.

(144) Quasi armata dei Francesi in Po a S. Alberto, dice il *Mocenigo*, che era maggiore della veneziana, ma dove qui scrive, che i Veneziani perdonero due fusta, tre barbotte, a più di 40 legni minori, egli dice, che i Veneziani, veduto il pericolo, si ritirarono in mare, e si salvarono nel porto di Ravenna, non facendo alcuna menzione di perdita.

(145) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. leggono aspettando allora. R.

(146) Domandava il vescovo Gurgense ai Veneziani dugentomila scudi per la investitura di Padova e di Trevigi, e ogni anno 50 mila di feudo, secondo il *Buonaccorsi*.

(147) Manca questo gli del *Torrenzio* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. R.

(148) Così il Torr. *Quantità grandissima* legge il *Cod. Med.* R.

(149) Dice il *Buonaccorsi*, che subito che il Gurgense ebbe cominciato a parlare di Ferrara, il papa rispose di non voler fare altro, ma piuttosto metterli il papato, e poi la vita, che ragionare.

(150) Il *Cod. Med.*, e l'ed. di Friburgo leggono della. Di più pongono una virgola dopo il *di medesimo*, e la tralasciano dopo i *pie-di*. Più sotto leggono: *Fregoso cardinale*. R.

(151) Il cavaliere *Aurelio Cicuta* nel lib. 4 della disciplina militare, discorrendo intorno alla elezione del generale degli eserciti, la quale si fa, o per vera virtù episcopale, o per favore di affettata inclinazione, conclude, conforme a questo passo, che la vera e ottima risoluzione del principe è quando elegge non illustre per conosciuta virtù nell'esercito militare.

(152) Il *Mocenigo* scrive, che la Concordia fu presa al primo ispetto, essendo stati i soldati cacciati dalle difese. Ma il *Bembo*, simula a questo Autore, ne attribuisce la colpa alla negligenza della guardia.

(153) Giampaolo Manfron (come scrive il *Gradentino*) fu fatto prigioniero in andando dalla Mirandola alla Concordia per soccorrerla, e così lui fu preso ancor il suo figliuolo.

(154) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge a vista. R.

(155) Parmi che a lauda del Triulsi sia chiara la mente dell'autore; per indicare che avendo sempre a vista gl'intimici, egli camminò, e passò quindi sulla loro medesima via. Gli *Editori Medicei* han posto il punto dopo *aeque*. R.

(156) Papa Giulio esorta i Bolognesi a mantenersi fermi nella divisione della chiesa e in ciò usa l'inteso artificio, che ha usato di sopra in questo medesimo libro.

(157) Così *mocchine* per lavoriti. R.

(158) Così il Torr. Il *C. Med.* a l'ed. di Frib. legg. gl'intimici. R.

(159) Tutte l'edizioni leggono aveva menato, e rendono il senso oscuro, e con giusta autanai. R.

(160) Aasi non aveva avuto commissione alcuna dal papa di fargli morire, come dice il *Giovio*, ma i cittadini decapitati furono 4., non 3., cioè Alberto di Castello, Innocenzo dalla Ringhiera, Salustio Guidotti, e Bartolommeo Magnano, uomini innocentissimi.

(161) *Dimentich* legge lo Stoer. R.

(162) Questa statua di bronzo di papa Giulio II era posta nella facciata principale del duomo di San Petronio, e guardava in piazza. — Era di Michelangiolo. La testa fu conservata. Del resto fuor d'un cannone che fu chiamato *Papa Giulio*. R.

(163) Questo vescovo, che aveva la cittadella di Bologna in custodia, si chiamò Giulio Vitelli, come scrive il *Giovio* nella vita di Alfonso.

(164) Il concilio di Costanza si cominciò l'anno 1414 e durò tre anni. I tre papi deposti furono Giovanni XXI detto prima Baldassare Coscia, Gregorio XII e poi Benedetto XIII detto prima Pietro Luna, dopo i quali fu eretto Martino V. Vedì il *Platina* nella vita di Giovanni da lui detto XXIII.

(165) Pare impossibile che tutte l'edizioni, non esclua la *Medicea*, rovesciano il senso, ponendo chi un punto, chi due innanzi a *Torino*: quando è chiarissimo che Torino era il luogo d'aspetto per la sua vicinanza colla Francia e colla Svizzera. R.

(166) Tutto lo squarcio seguente fino a *Cristianesimo* manca nei Codici Magliabechiano, e *Mediceo*; sul che rimando il lettore a quanto ho detto nella prefazione. Gli Editori *Medicei*, aggiungono un (quando) innanzi a *fu celebrato*, inutile affatto com'è evidente. R.

(167) Nella contesa, che fu fra la chiesa romana, e la costantinopolitana, che favorì, alcune volte dai malvagi principi si voleva attribuire il primo luogo di dignità, avendo l'Imperatore concesso a papa Bonifazio III, che la Romana, come Sedile di San Pietro Apostolo, precedesse, viene espresso che molti principi, o massimamente Costantino concessero solo al pontefice romano autorità di convocare il concilio, e di scioglierlo, e di affermare, o di rifiutare quanto vi fosse stato trattato, e rimanda il che si legge nel *Platina* nella vita di Bonifazio III.

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene la pratica della pace tra il pontefice e il re di Francia; il concilio lateranense intimato a Roma da papa Giulio; la restituzione di Monte Pulciano a' Fiorentini; i progressi dei Tedeschi contro i Veneziani; un accidente venuto a papa Giulio, per cui fu giudicato morto; l'interdetto di Firenze e di Pisa, per avere consentito al concilio; la confederazione del papa, del re cattolico e de' Veneziani contro a' Francesi; i discorsi sopra la guerra, che voleva fare il papa ai Fiorentini; la dissoluzione del concilio di Pisa, trasferito a Milano; l'insult venuto degli Svizzeri in Italia; la guerra dell'esercito della Lega contro Ferrara e Bologna; i progressi de' Veneziani; Del Fois in Lombardia; la rotta di Ravenna, e il cominciamento della declinazione dell'imperio dei Francesi in Italia.

CAPITOLO PRIMO

Cadde la pace offerta al re di Francia dal pontefice. Disegni di Massimiliano. Il papa intima a Roma un concilio. Montepulciano è restituito ai Fiorentini. Fatti d'arme nel Friuli. Il papa è giudicato morto. Il Colonna e il Savello sollevano il popolo romano. Il papa respira dall'accidente, e assolve il nipote dell'omicidio del cardinal di Pavia. Pietro Navarra in Italia.

Aspettavasi con grandissima sospensione degli animi di tutta Italia, e della maggior parte delle provincie dei Cristiani quel che il re di Francia, ottenuta che ebbe la vittoria, deliberasse di fare. Perchè a tutti manifestamente appariva essere in sua potestà l'occupare Roma, e tutto lo stato della chiesa, essendo le genti del pontefice quasi tutte disperse e dissipate, e molto più quelle dei Veneziani, nè essendo in Italia altre armi che potessero ritruere l'impeto del vincitore, e parendo che il pontefice, difeso solamente dalla maestà del pontificato, rimanesse per ogni altro rispetto alla discrezione della fortuna. E nondimeno il re di Francia, o raffrenandolo la riverenza della religione, o temendo di non eccitare contro a sè (se procedeva più oltre) l'animo di tutti i principi; deliberato di non usare la occasione della vittoria, comandò con consiglio per avventura più pietoso che utile a Gianico da Trinità, che, lasciata Bologna in potestà dei Bentivogli, e restituito se oltre avesse occupato appartenente alla chiesa, riducesse subitamente l'esercito oel ducato di Milano. Aggiunse ai fatti mansueti umanissime dimostrazioni, e parole. Vietò che nel suo reame alcun segno di pubblica allegrezza non si facesse: ed affermò più volte alla presenza di molti, che con tutto ciò avesse errato nè contro alla sedia apostolica, nè contro al pontefice, nè fatto cosa alcuna, se non provo-

cato e accessitato, nondimeno che per riverenza di quella Sedia voleva umiliarsi, e dimandargli perdono, persuadendosi, certificato per la esperienza delle difficoltà che avevano i suoi concetti, e assicurato del sospetto avuto veramente di lui, avesse a desiderare la pace con tutto l'aioimo. Il trattato della quale non si era mai intermesso totalmente; perchè il pontefice insino innanzi si partisse da Bologna aveva per questa cagione mandato oel re l'ambasciatore del re di Scozia; continuando di trattare quel che per il medesimo vescovo si era cominciato a trattare col vescovo Gurgense, l'autorità del re seguitando i Bentivogli, significavano al pontefice non volere essere contomaci, o ribelli della chiesa, ma perseverare in quella soggezione, nella quale aveva tanti anni continuato il padre loro: in segno di che, restituito il vescovo di Chiusi alla libertà, l'avevano, secondo l'uso antico, collocato oel Palagio, come apostolico luogotenente.

Partì adunque il Trinzio con l'esercito, e si accostò alla Mirandola per recuperarla, e tutto che per i preghi di Giovanfrancesco Pico vi fosse entrato Vitfrans sotto colore di tenerla in nome di Cesare, e protestato al Trinzio che, essendo giurisdizione dell'imperio, si astenesse di offenderla. Il quale alla fine, conoscendo che l'autorità sua non bastava, se ne partì, ricevute da lui certe promesse piut-

tosto apparenti per l'onore di Cesare, che sostanziali; e il medesimo fece Giovafrancesco, impetrato che ebbe salvo condotto per l'avere, e le persone; e il Triulzio, (1) non avendo da fare altra spedizione, mandate cinquecento lance, e mille trecento fanti tedeschi, sotto il capitano Jacob alla custodia di Verona, e licenziati altri fanti, eccetto duemila cinquecento Guasconi sotto Molardo e Mongirone, i quali, e le genti d'arme distribui per le terre del ducato di Milano. Ma al desiderio, e alla speranza del re non corrispondeva la disposizione del pontefice; il quale ripreso animo per la revocazione dell'esercito, (2) rendendolo più d'uno quel che pareva verisimile lo dovesse mollificare; e perciò essendo ancora a Rimini oppressato dalla podagra, e in mezzo di tante angustie, proponeva piuttosto come vincitore che vinto per mezzo del medesimo Scorzese, che per l'avvenire fosse per il ducato di Ferrara pagato il (3) censo consueto innanzi alla diminuzione fatta per il pontefice Alessandro: Che la chiesa tenesse un Visdomino (4) in Ferrara, come prima tenevano i Veneziani, e se gli cedessero Lago, e le altre terre, che Alfonso da Esti possedeva nella Romagna. Le quali condizioni ancora che paresero molto gravi al re, nondimeno tanto era il desiderio della pace col pontefice, che fece rispondere essere contento di consentire a quasi tutte queste dimande, purché v'intervenisse il consentimento di Cesare.

Ma già il pontefice ritornato a Roma aveva mutata sentenza, dandogli ardire, oltre a quello che si dava da sé stesso, i conforti del re di Aragona; il quale (entrato per la vittoria del re di Francia in maggior sospetto) aveva subito intermesso tutti gli apparati potentissimi, che aveva fatti per passare personalmente in Africa, ove continuamente guerreggiava con i Mori; e revocate Pietro Navarra con tremila fanti spagnuoli, lo mandò nel reame di Napoli, assicurando in un tempo medesimo le cose proprie, e al pontefice dando animo di alienarsi tanto più dalla concordia. Rispose adunque non volere la pace se insieme non si componevano con Cesare i Veneziani: se Alfonso da Esti, oltre alle prime dimande, non gli restituiva le spese fatte nella guerra; e se il re non si obbligava a non gl'impedire la recuperazione di Bologna: la qual città, come ribellata dalla chiesa, aveva già sottoposto all'interdetto ecclesiastico, e per dare il guasto alla biade del contado loro, mandato nella Romagna Marcantonio Colonna, e Ramazzotto; benché questi, a fatica entrati nel Bolognese, furono facilmente scacciati dal popolo. Aveva nondimeno il pontefice, vinto dai preghi dei cardinali quando ritornò a Roma, consentito alla liberazione del cardinale di Aost, il quale era stato insieme a quel di custodito

in Castel Sant'Angelo, ma con condizione, che non uscisse del palagio di Vaticano insino a tanto non fossero liberati tutti i prelati ed ufficiali, che erano stati presi in Bologna; e che dipoi non potesse, sotto pena di quarantamila ducati, per la quale desse idonee sicurtà, partirsi di Roma: benché non molto poi gli consentì il ritornarsene in Frapcia, sotto la medesima pena di non intervenire al concilio.

Commosse la risposta del pontefice tanto più l'animo del re, quanto più si era persuaso che egli dovesse consentire alle condizioni, che esso medesimo aveva proposte; onde, deliberando impedire che non recuperasse Bologna, vi mandò quattrocento lance, e pochi giorni poi prese in protezione quella città, e i Bentivogli, senza ricevere da loro abbigliazione alcuna di dargli o gente, o danari. E conoscendo essergli più necessario che mai la congiunzione con Cesare, dove prima (benché per aspettare i progressi suoi fosse venuto nella provincia del delinato) (5) aveva qualche inclinazione di non gli dare le genti promesse nella capitolazione fatta con Gurgense se egli non passava personalmente in Italia (perché sotto questa condizione aveva convenuto di darglielo) comandò che dallo stato di Milano vi andasse il numero delle genti convenuto, sotto il governo della Palissa, perché il Triulzio, il quale Cesare aveva domandato, ricusava di andarci.

Era Cesare venuto a Spruch ardente da una parte alla guerra contro ai Veneziani, dall'altra combattuto nell'animo suo da diversi pensieri. Perché considerando, che tutti i progressi che egli facesse riuscirebbero alla fine di poco momento, se non si espugnava Padova, e che a questo bisognavano tante forze e tanti apparati, che era quasi impossibile il mettergli insieme; ora si volgeva al desiderio di concordare con i Veneziani (alla qual cosa molto lo confortava il re cattolico), ora, trasportato dai suoi concetti vani, pensava di andare personalmente con l'esercito a Roma per occupare, come era suo antico desiderio, tutto lo stato della chiesa; promettendosi, oltre alle genti dei Francesi, di condurre seco di Germania potente esercito. Ma non corrispondendo poi per la impotenza, e disordini suoi l'esecuzioni alle immaginazioni; promettendo ora di venire di giorno in giorno in persona, ora di mandar gente, consumava il tempo senza mettere in atto impresa alcuna. E perciò al re di Francia pareva molto grave di avere solo a sostenere tutto il peso; la qual ragione, conforme alla sua tenacità, poteva spesso più in lui, che quello che gli era da molti dimostrato in contrario, che Cesare, se da lui non fosse ajutato potentemente, si congiungerebbe finalmente con gl'inimici suoi:

dalla qual, essa oltre al sostenere per necessità spesa molto maggiore, gli stati suoi d'Italia cadrebbero in gravissimi pericoli.

Raffreddavansi in quelle ambiguità e difficoltà i tumulti delle armi temporali; ma andavano riscaldando quegli delle armi spirituali, così dalla parte dei cardinali autori del concilio, come dalla parte del pontefice, intento tutto a opprimere questo male, innanzi facesse maggiore progresso. Erasi, come è detto di sopra, (6) inditta ed intimato il concilio con l'autorità del re dei Romani e del re di Francia, intervenuti alla intimazione i cardinali di Santa Croce, di San Malò, di Baiosa e di Cosenza, e consentendovi manifestamente il cardinale di San Severino. E successivamente alle consulte e deliberazioni che si facevano, intervenivano i procuratori dell'uno e dell'altro re; ma avevano i cinque cardinali, autori di questa prete, aggiunto nella intimazione per dare maggiore autorità il nome di altri cardinali; dei quali Aliberti cardinale Frenese, benchè mal valentieri vi consentisse, non poteva disobbedire ai comandamenti del suo re, e degli altri nominati da loro, il cardinale Adriano, e il cardinale del Finale apertamente affermavano non essere stato fatto con loro mandato, nè di loro consentimento. Però non si manifestando in questa cosa più di sei cardinali, il pontefice sperando potergli fare volontariamente desistere da questa insania, trattava continuamente con loro, offrendo venia delle cose commesse, e con tale sicurezza, che non avessero da temere di essere offesi; cose che i cardinali odiavano simulatamente. Ma non per questo cessava dai rimedi più potenti; anzi per consiglio, secondo si disse, proposto da Antonio del Monte o San Siroio, uno dei cardinali creati ultimamente a Ravenna, volendo purgare la negligenza, (7) intimò il concilio universale per il primo giorno di maggio prossimo nella città di Roma, nella chiesa di San Giovanni Laterano. Per la quale convocazione pretendeva avere dissolto il concilio convocato dagli avversari, che nel concilio inditto da lui si fosse trasferita giuridicamente la potestà, e l'autorità di tutti; nonostante che i cardinali allegassero, che sebbene questo fosse stato vero da principio, nondimeno, poichè essi avevano prevenuto, dovere avere luogo il concilio convocato ed intimato da loro. Pubblicato il concilio confidando già più delle ragioni sue, e disperandosi di potere riconciliarsi il cardinale di Santa Croce, il quale per ambizione di essere pontefice era stato in gran parte autore di questo moto, e il medesimo quello di San Malò, e quello di Cosenza (perchè degli altri non aveva ancora perduta la speranza di ridurli sotto la ubbidienza sua) pubblicò contro a quei tre un Monitorio, sotto pena di privazione della

dignità del cardinalato, e di tutti i benefici ecclesiastici, se infra sessanta cinque giorni non si presentassero innanzi a lui: alla qual cosa, perchè più facilmente si disponessero, il Collegio dei cardinali mandò a loro un auditore di Rota ad invitarli, e pregargli che, deposte le private contenzioni, ritornassero alla unione della chiesa, offrendo di fare concordare qualunque sicurezza desiderassero.

Nel qual tempo medesimo, o essendo ambiguo e irresoluto nell'animo, o movendolo altra cagione, andava continuamente la pratica della pace col re di Francia; la quale appresso a lui trattavano gli oratori del re, e appresso al re il medesimo ambasciatore del re di Scozia, e il vescovo di Tivoli Nerazio Apostolico: e da altra parte trattava di fare col re di Aragona, e con i Veneziani nuova confederazione contro ai Francesi. Procurò nel tempo medesimo, che ai Fiorentini fosse restituito Montepulciano, non per benevolenza in verso loro, ma per sospetto, che essendo spirata la tregua, che avevano col Senesi, non chiamassero, per essere più potenti a recuperare quella terra, in Toscana genti francesi. E con tutto che al pontefice fosse molesto, che i Fiorentini recuperassero Montepulciano, e che per impedirgli avesse già mandato a Siena Giovanni Vitelli condotto con cento uomini di arme dai Senesi e da lui, e Guido Vahna con cento cavalli leggieri; nondimeno considerando poi meglio, che quanto più la difficoltà diventava maggiore, tanto più s'inciterebbero i Fiorentini a chiamarle, deliberò (acciocchè il re non avesse occasione di mandare genti in luogo vicino a Roma) provvedere con modo contrario a questo pericolo; alla qual cosa consentiva Pandolfo Petrucci, che era nel medesimo sospetto, nutrirvi artificialmente dai Fiorentini. Trattossi la cosa molti dì; perchè come spesso le cose piccole non hanno minori difficoltà, nè meno difficili a esplicarsi, che le grandissime. Pandolfo, per non incorrere nell'odio del popolo senese, voleva si procedesse in modo, che paresse non altro rimedio essere ad assicurarsi della guerra, ed o non si alienare l'animo del pontefice. Volevano, oltre a questo, il pontefice ed egli che nel tempo medesimo si facesse tra i Fiorentini e i Senesi confederazione a difesa degli stati; e da altra parte temevano che i Montepulciani accorgendosi di quel che si trattava, non preoccupassero con l'arrendersi da loro medesimi la grazia dei Fiorentini, i quali conseguito l'intento loro fossero poi renitenti a fare la confederazione: però fu mandato ad alloggiare in Montepulciano Giovanni Vitelli; il pontefice vi mandò Iacopo Simonetta auditore di Rota (il quale non molti anni poi fu promosso al cardinalato) perchè per mezzo suo si accomodasse.

ro le cose di Montepaleiano: tanto che finalmente in un tempo medesimo fu fatta confederazione per venticinque anni tra i Fiorentini e i Senesi; e Montepaleiano (interponendosi il Simonetta per la venia, e confermazione dell' esenzioni e privilegi antichi) ritornò (8) in mano dei Fiorentini.

Erano state per qualche mese più quiete che il solito le cose tra il re dei Romani e i Veneziani; perchè i Tedeschi non abbondanti di genti, e bisognosi di danari, non riputavano fare poco, se conservavano Verona. L'esercito dei Veneziani, non essendo molto potente ad espugnare quella città, stava alloggiato tra Soave e Lunnigo; donde una notte abbruciarono di qua e di là dall'Adice gran parte delle ricolte del Veronese, benchè assaltati nel ritirarsi perdessero (9) trecento fanti. Ma alla fama dell' approssimarsi a Verona la Palissa con mille dugento lance, e ottomila fanti, si ridusse l'esercito loro verso Vicenza e Lignago in luogo forte, e quasi come in isola, per certe acque, e per alcune tagliate che avevano fatte. Nel quale alloggiamento non si stette fermo molti giorni, perchè, (essendo la Palissa arrivato con parte delle genti a Verona, e uscito subito senza aspettarle tutte insieme con i Tedeschi in campagna) si ritirò quasi come fuggendo a Lunnigo; e dipoi col medesimo terrore abbandonò Vicenza e tutte le altre terre, e il Polesine di Rovigo (preda ora dei Veneziani; ora del duca di Ferrara) si (10) distribuirono in Padova, e in Trevigi alla difesa delle quali città vennero da Venezia nel modo medesimo, che prima avevano fatto a Padova, molti giovani della nobiltà veneziana. Saccheggiò l'esercito francese e tedesco Lunnigo; e (11) si arrese loro Vicenza diventata preda miserabile dei più potenti in campagna.

Ma ogni sforzo, ed ogni acquisto era di piccolo momento alla somma delle cose, mentre che i Veneziani conservavano Padova e Trevigi; perchè con la opportunità di quelle città, subito che gli ajuti francesi si partivano dai Tedeschi, ricuperavano senza difficoltà le cose perdute. Però l'esercito dopo questi progressi stette fermo più di al ponte a Barbarano, aspettando o la vanità, o la determinazione di Cesare; il quale, venuto tra Trento e Roverè, intento in un tempo medesimo a cacciare, secondo il costume suo, le fiere, e a mandare fanti all'esercito, prometteva di venire a Montagnana, proponendo di fare, ora la impresa di Padova, ora quella di Travigi, ora di andare ad occupare Roma: e in tutte per la instabilità sua variando, e per la estrema povertà trovando difficoltà, nè meno che nelle altre nell' andata di Roma. Perchè l'andarvi con tante forze dei Francesi, pareva cosa molto aliena dalla sicurezza e dignità sua; e

il pericolo, che assentandosi quello esercito i Veneziani non assaltassero Verona, lo costringeva a lasciarla guardata con potente presidio; e il re di Francia faceva difficoltà di allontanare per tanto spazio di paese le genti sue dal ducato di Milano, perchè pochissima speranza gli restava della concordia con gli Svizzeri. I quali, oltre al dimostrarsi inclinati ai disiderj del pontefice, dicevano apertamente all' oratore del re di Francia essere molestissima a quella nazione la rovina dei Veneziani, per la convenienza che hanno insieme le repubbliche.

Risolveronsi finalmente i concetti, e discorsigli grandi di Cesare, secondo l'antica consuetudine, in effetti non degni del nome suo; perchè accresciuti all'esercito trecento uomini di arme tedeschi, e uditi da altra parte gli oratori dei Veneziani, con i quali continuamente trattava, e fatto venire la Palissa prima a Lungara presso a Vicenza, e poi a Santa Croce, lo ricercò, che andasse a pigliare Castelnuovo, passo di sotto alla Scala verso il Friuli, e vicino a venti miglia di Feltre, per dare a lui facilità di scendere da quella parte. Però la Palissa andò a Montebelluna distante dieci miglia da Trevigi; onde mandati cinquecento cavalli e duemila fanti ad aprire il passo di Castelnuovo, aperto che lo ebbero, se ne andarono alla Scala. Nel qual tempo i cavalli leggieri dei Veneziani, i quali correvano senza ostacolo alcuno per tutto il paese, ropperò presso a Marostico circa settecento fanti, e molti cavalli francesi e italiani, i quali per potere passare sicuramente all'esercito andavano da Verona a Soave, per nistri con trecento lance francesi, le quali, essendo venute dietro alla Palissa, aspettavano in quel luogo il suo comandamento. E benchè nel principio, succedendo le cose prospere per i Francesi e Tedeschi, fosse preso il conte Guido Rangone, coudottiere dei Veneziani, nondimeno (12) calando in favore dei Veneziani molti villani restarono vittoriosi, morti circa quattrocento fanti francesi, e presi Mongirome a Ricciarar loro capitani.

Ma già continuamente raffradavano (13) le cose ordinate: perchè e il re di Francia (vedendo non corrisponder gli apparati di Cesare alle offerte) si era, discostandosi da Italia, ritornato dal delinato, dove era soprastato molti giorni, a Bles; e Cesare (ritiratosi a Trento con deliberazione di non andare più all'esercito personalmente) in luogo di occupare tutto quello, che i Veneziani possedevano in Terra Ferma, o veramente Roma con tutto lo stato ecclesiastico, proponeva che i Tedeschi entrassero nel Friuli e nel Trivignano, non tanto per vessare i Veneziani, quanto per costringere le terre del paese a pagare danari per ricomparsi dalle prede e dai sac-

chi; e che i Francesi, (perchè i suoi non fossero impediti) si facessero innanzi, mettendo in Verona, ove era la pestilenza grande, dugento lance; perchè dei suoi, volendo assaltare il Friuli, non vi potevano rimanere altri che i deputati alla custodia delle fortezze. Acconsentì a tutte queste cose la Palissa; ed essendosi uoitto con lui Obigni, capitano delle trecento lance che erano a Soave, si fermò in sul fiume della Piave. Lasciarono, oltre a questo i Tedeschi, per maggiore sicurezza di Verona, (14) dugento cavalli a Soave, i quali standovi con grandissima negligenza, e senza scelte (15), o guardie, furono una notte quasi tutti morti, o presi da quattrocento cavalli leggeri e quattrocento fanti dei Veneziani.

Erasì tutto quest'anno nel Friuli, in Istria, e nelle parti di Trieste e di Fiume travagliato secondo il solito diversamente per terra, ed ezianzi per mare con piccoli legni, essendo quegli infelici paesi, ora dall'una parte, ora dall'altra depredati. Entrò poi nel Friuli l'esercito tedesco, ed essendosi presentato a Udine, luogo principale della Provincia, e dove risiedono gli ufficiali dei Veneziani, essendosi quegli fuggiti vilmente, la terra si arrese subito; e dipoi col medesimo corso della vittoria fece il medesimo tutto il Friuli, pagando ciascuna terra danari, secondo la loro possibilità. Restava Gradisca situata in sul fiume Lisonzio, dove era Luigi Moccoigo provveditore del Friuli con trecento cavalli e molti fanti, la quale battuta dalle artiglierie, e difesa dal primo assalto, si arrese per la istanza dei soldati, restando (16) prigione il provveditore. Dal Friuli ritornarono i Tedeschi ad unirsi con la Palissa, alloggiato vicino a cinque miglia di (17) Trevisi; alla quale città si accostarono unitamente, perchè Cesare faceva istanza grande che si tentasse di espugnarla. Ma avendola trovata da tutte le parti molto fortificata, e avendo mancamento di guastatori, di munizioni, e di altri provvedimenti necessari, perduta interamente la speranza di ottenerla (18) la vittoria, si discostarono. Partì pochi giorni poi la Palissa per ritornarsene nel ducato di Milano per comandamento del re, perchè continuamente cresceva il timore di nuove confederazioni, e di movimenti de' Svizzeri (19). Furongli sempre alle spalle nel ritirarsi gli Stradiotti dei Veneziani, sperando di danneggiarlo almeno al transito dei fiumi della Brenta e dell'Adice; nondimeno passò per tutto sicuramente, avendo innanzi passasse la Brenta avalligati dugento cavalli dei Veneziani, alloggiati fuori di Padova, e preso Pietro da Lunghera loro condottiere.

Lasciò la sua partita molto confusi i Tedeschi; perchè non avendo potuto ottenere, che

alla guardia di Verona rimanessero trecento altre lance francesi, furono necessitati ritirarsi, lasciate in preda agl'inimici tutte le cose acquistate quella state. Però le genti dei Veneziani, delle quali per la (20) morte di Lucio Malvezzo era governatore Giampagolo Baglione, recuperarono subito Vicenza; e die poi entrarono nel Friuli, spiantata Cremona, recuperarono da Gradisca in fuori (la quale combatterono vanamente) tutto il paese; benchè pochi di poi certi fanti comandati del contado di Tirolo espugnarono Cadore, e saccheggiarono Bellona. In questo modo con effetti leggeri, e poco durabili, si terminarono la state presente i movimenti delle armi senza utilità, ma non senza ignominia del nome di Cesare; e con accrescimento della riputazione dei Veneziani, che, assaltati già due anni dagli eserciti di Cesare, e del re di Francia, ritenessero alla fine le medesime forze e il medesimo dominio.

Le quali cose, benchè tendessero direttamente contro a Cesare, nocavano molto più al re di Francia; perchè mentre che (o temendo forse troppo le prosperità e l'aumento di Cesare, o che consigliandosi con fondamenti falsi, e non conoscendo i pericoli già propinqui, e che soffocata la prudenza dall'avarizia) non dà a Cesare ajuti tali, che potesse sperare di ottenere la vittoria desiderata, gli dette occasione e quasi necessità d'inclinare le orecchie a coloro, che mai cessavano di persuaderlo che si alienasse da lui; conservando in un tempo medesimo in tale stato i Veneziani, che e' potessero con maggiori forze unirsi a quegli, i quali desideravano di abbassare la sua potenza. Onde già cominciava ad apparir qualche indizio, che nella mente di Cesare, e specialmente nella causa del concilio, germinassero nuovi pensieri; nella quale pareva raffreddato, massimamente dopo la intinazione del concilio lateranense, conciosiachè non vi mandasse, secondo le promesse più volte fatte, alcuni prelati tedeschi in nome della Germania, nè procuratori, che vi assistessero in suo nome; non lo movendo l'esempio del re di Francia, il quale aveva ordinato che in nome comune della chiesa gallicana vi andassero ventiquattro vescovi, e che tutti gli altri prelati del suo regno, o vi andassero personalmente, o vi mandassero procuratori. E nondimeno, o per scusare questa dilazione, o perchè tale fosse veramente il suo desiderio, cominciò in questo tempo a fare istanza, che per maggiore comodità dei prelati della Germania, o perchè affermava volervi intervenire personalmente, il concilio inditto a Pisa si trasferisse a Mantova, o a Verona, o a Trento. La quale dimanda, molestata per varie cagioni a tutti gli altri, era solamente grata al (21) cardinale di Santa Cro-

ce, il quale, ardente di cupidità di ascendere al pontificato (al qual fine aveva seminato queste discordie) sperava col favore di Cesare, nella benevolenza del quale inverso sì molto confidava, potersi facilmente pervenire. Nondimano rimanendo debilitata, e quasi manca senza l'autorità di Cesare la causa del concilio, mandarono di comune consentimento a lui il cardinal di San Severino a supplicarlo, che facesse muovere i prelati e i procuratori tante volte promessi, a ad obbligarli la fede, e che, principiatu che fosse il concilio a Pisa, lo trasferirebbero in quel luogo medesimo, che egli stesso determinasse, dimostrandogli, che il trasferirlo prima sarebbe molto pregiudiziale alla causa comune; e specialmente perchè era di somma importanza il prevenire a quello, che era stato intimato dal pontefice. Col cardinale andò a fare la istanza medesima, in nome del re di Francia, Galeazzo suo fratello, il quale, con felicità dissimile alla infelicità di Lodovico Sforza primo podrone, era stato onorato da lui dell'ufficio di grande scudiera. Ma principalmente lo mandò il re per confermare con varia offerte, a partiti novati l'animo di Cesare, per la instabilità del quale stava in grandissima sospensione e sospetto; con tutto che nel tempo medesimo non fosse senza speranza di concludere la pace col pontefice. La quale (trattata a Roma dal cardinale di Nantes e dal cardinale di Strigonia, e in Francia dal vescovo scozzese e dal vescovo di Tivoli) era ridotta a termini tali, che concordate quasi tutte le condizioni, il pontefice aveva mandato al vescovo di Tivoli l'autorità di dargli perfezione; benché inserita nel mandato certe limitazioni, che davano ombra non mediocre che la volontà sua non fosse tale quale sonavano le parole; sapendosi massimamente, che nel tempo medesimo trattava con molti potentati cose interamente contrarie.

Nella qual dubbietà mancò poco che non troncasse tutte le pratiche, e i principj dei mali che si apparecchiavano, l'accidente improvviso del pontefice; il quale, infermatosi il decimosettimo giorno di Agosto, fu il quarto di della infermità oppresso talmente da un potentissimo afannimento, che stette per alcune ore riputato dai circostanti per morto. Onde corsa la fama per tutto, avere terminato i suoi giorni, si mossero per venire a Roma molti cardinali assesti, e tra gli altri quegli che avevano convocato il concilio. Né a Roma fu minor sollevazione, che soglia essere nella morte dei pontefici; anzi apparirono semi di maggiori tumulti, perchè Pompeo Colonna vescovo di Rieti, e Antimo (22) Savello, giovani sediziosi della nobiltà romana, chiamato nel Campidoglio il popolo di Roma, cercarono d'infiammarlo con sedizio-

sissime parole a vendicarsi in libertà. Assai essere stata appressa la generosità romana; assai avere scritto quegli spiriti danatori già di tutto il mondo. Potersi per avventura in qualche parte scusare i tempi passati per la riverenza della religione, per il cui nome accompagnato da santissimi costumi e miracoli, non costretti da arme, o da violenza alcuna, avere ceduto i maggiori loro all'imperio dei Cherici, sottomessa volontariamente il collo al giogo tanto soave della pietà cristiana: ma ora quale necessità, qual virtù, qual dignità caprire in parte alcuna la infamia della servitù? La integrità forse della vita? Gli esempi santi dei Sacerdoti? I miracoli fatti da loro? E quale generazione essere al mondo più corrotta, più inquinata, e di costumi più brutti e più perduti? e nella quale più solamente miracoloso, che Iddio, fonte della giustizia, comporti così longamente tante scelleratezze? Sostenersi forse questa tirannide per la virtù delle armi, per la industria degli uomini, o per i pensieri assidui della conservazione della maestà del pontificato? E quale generazione essere più aliena dagli studi, e delle fatiche militari? più dedita all'ozio e ai piaceri? e più negligente alla dignità, e ai comodi dei successori? Avere in tutto il mondo similitudine due principati, quello dei pontefici romani, e quello dei Soldani del Cairo; perchè nè la dignità del Soldano, nè i gradi dei Mammaloechi sono ereditarij, ma passando di gente in gente si concedono ai forestieri; e nondimeno essere più vituperosa la servitù dei Romani, che quella dei popoli dell'Egitto e della Soria, perchè la infamia di coloro ricopre in qualche parte l'essere i Mammalucchi uomini bellicosi e feroci, assestati alle fatiche, e a vita aliena da tutte le delicatezze. Ma a chi servire i Romani? A persone oziose ed ignave, forestieri a spesso ignobilissimi non meno di sangue che di costumi. Tempo essere di svegliarsi oramai da sonnolenza sì grave, di ricordarsi che l'essere Romano è come gloriosissimo, quando è accompagnato dalla virtù, ma che raddoppia il vitupero e la infamia a chi ha messo in dimenticanza la onorata gloria dei suoi maggiori. Appresentarsi facilissima l'occasione, poichè in sulla morte del pontefice concorrevano la discordia tra loro medesimi, dissonne le volontà dei re grandi: Italia piena di armi, di tumulti; e divenuta più che mai in tempo alieno a tutti i principj odiosa la tirannide sacerdotale.

Rispirò da quell'accidente tanto pericoloso il pontefice, dal quale alquanto sollevato (ma essendo ancora molto maggiore il timore, che la speranza della sua vita) assolvè il di seguente, presenti i cardinali congregati in forma di concistoro, (23) il nipote dall'o-

micidio commesso del cardinale di Pavia, non per via di giustizia, come prima si era trattato, repugnando a questo la brevità del tempo, ma come penitente, per grazia e indulgenza apostolica. E nel medesimo concistoro sollecitò che la elezione del successore economicamente si facesse; e volendo proibire agli altri di ascendere a tanto grado per quel mezzo, col quale vi era asceso egli, fece pubblicare una bolla piena di pene orribili contro a quegli, i quali procurassero o con danari, o con altri premj di essere eletti pontefici, annullando la elezione, che si facesse per simonia, e dando l'editto molto facile a qualunque cardinale d'impugnarla. La quale costituzione avea pronunziata insino quando era in Bologna, adregrado allora contro ad alcuni cardinali, i quali procuravano (24) apertamente di ottenere promesse da altri cardinali, per essere dopo la morte sua assunti al pontificato. Dopo il qual giorno seguì miglioramento molto evidente, procedendo dalla complessione sua molto robusta, o dall'essere riservato dai fati come autore e cagione principale di più lunghe e maggiori calamità d'Italia; perchè nè alla virtù, nè ai rimedj dei medici si poteva attribuire la sua salute, ai quali (mangiando nel maggiore ardore della infermità pomi erudi, o cose contrarie ai precetti loro) in parte alcuna non obbediva.

Sollievato che fu dal pericolo della morte, ritornò alle consuete fatiche, e pensieri; continuando di trattare in un tempo medesimo la pace col re di Francia; (25) e col re di Aragona e col senato veneziano confederazione a offesa dei Francesi; e benchè con la volontà molto più inclinata alla guerra, che alla pace, pur talvolta distraendolo molte ragioni ora in questa, ora in quella sentenza. Inclonavano alla guerra, oltre all'odio inveterato contro al re di Francia, e il non potere ottenere nella pace tutte le condizioni desiderava, le persuasioni contrarie del re di Aragona, insospettito più che mai che il re di Francia pacificato col pontefice non assaltasse, come prima ne avesse occasione, il regno di Napoli; e perchè questi consigli avessero maggiore autorità avea, oltre alla prima armata passata sotto Pietro Navarra di Affrica in Italia, mandata di nuovo un'altra armata di Spagna, in sulla quale si dicevano essere cinquecento nomini di arme, seicento Giannettari, e tremila fanti; forze che aggiunte agli altri non erano e per il numero, e per il valore degli uomini, di piccola considerazione. E nondimeno il medesimo re, procedendo con le solite arti, dimostrava desiderare più la guerra contro ai Mori; nè rimunverlo da quella utilità o comodo proprio, nè altro che la divozione avuta sempre alla Sede Apostolica: ma che, non potendo solo

sostenere i soldati suoi, gli era necessario l'aiuto del pontefice, e del senato veneziano: alle quali cose perchè più facilmente esecutasero (26), le genti sue (che tutte erano discese nell'isola di Capri vicina a Napoli) dimostravano di apparecchiarsi per passare in Affrica. Onde spaventavano il pontefice le dimande immoderate, infastidivano queste arti, e lo insospettiva l'essergli noto che quel re non cessava di dare speranze contrarie al re di Francia. Sapeva che i Veneziani non declinerebbero dalla sua volontà; ma sapeva medesimamente, che per la guerra gravissima era indebolita la facoltà dello spendere, e che il senato per sè stesso era piuttosto desideroso di attendere per allora a difendere le cose proprie, che a prendere di nuovo una guerra, la quale non si potrebbe sostenere senza spese grandissime e quasi intollerabili. Sperava che gli Svizzeri, per la inclinazione più comune della moltitudine, si dichiarerebbero contro al re di Francia; ma, non ne avendo certezza, non pareva doversi per questa speranza incerta sottomettere a tanti pericoli, essendogli noto, che mai avevano troncato le pratiche col re di Francia, e che molti dei principali, ai quali dall'amicizia francese risultava utilità grandissima, si affaticavano quanto potevano, acciò che nella dieta, la quale di prossimo doveva congregarsi, (27) la confederazione col re si rinnovasse. Dell'animo di Cesare, benchè stimolato istantemente dal re cattolico, e naturalmente inimicissimo al nome francese, aveva minore speranza che timore, sapendo le offerte grandi che di nuovo gli erano fatte contro ai Veneziani e contro a sè, e che il re di Francia aveva possibilità di metterle in atto maggiori di quelle, che gli potessero essere fatte da qualunque altro: e quando Cesare si snisse a quel re si rendeva per l'autorità sua molto formidabile il concilio, e ingigantito con buona fede le armi sue con le forze e con i danari del re di Francia, e con la opportunità degli stati di ambedue, niuna speranza poteva il pontefice avere della vittoria, la quale era molto difficile ottenere contro al re di Francia solo.

Solllevava l'animo suo la speranza che il re d'Inghilterra avesse a muovere la guerra contro al reame di Francia, indotto dai consigli e persuasioni del re cattolico suo suocero, e per l'autorità della Sede Apostolica, grande allora nell'isola d'Inghilterra, e in cui nome aveva con ardentissimi preghi supplicato l'aiuto suo contro al re di Francia, come contra ad oppressore, ed usurpatore della chiesa. Ma movevano molto più quel re (28) l'odio naturale de' re e dei popoli d'Inghilterra (29) contro al nome dei Francesi, la età giovanile, e l'abbondanza grande dei danari lasciati dal padre, i quali era fama, nata da autori non

leggieri, che ascendessero a quantità quasi inestimabile: le quali cose accendevano l'animo (30) del giovane (nuovo nel regno, e che nella casa sua non aveva mai veduto altro che prospera fortuna) la cupidità di rinnovare la gloria dei suoi antecessori: i quali (31) intitolatisi re di Francia, e avendo in diverse età vessato vittoriosi con grandissime guerre quel reame, non solo avevano lungamente posseduta la Ghienna, e la Normandia, ricche e potenti provincie, e preso in una battaglia fatta appresso a Pottieri (32) Giovanni re di Francia con due figliuoli, e con molti dei principali signori; ma eziandio occupata, insieme con la maggior parte del regno, la città di Parigi, Metropoli di tutta la Francia; e con tale successo, e terrore, che è costante opinione, che se Enrico Quinto loro re non fosse, nel fiore della età e nel corso delle vittorie, passato di morte naturale all'altra vita, avrebbe conquistato tutto il reame di Francia. La memoria delle quali vittorie rivolgendosi il nuovo re nell'animo, si commoveva incredibilmente, con tutto che dal padre, quando moriva, gli fosse stato ricordato espressamente che conservasse sopra tutte le cose la pace col re di Francia, con la quale sola potevano i re d'Inghilterra regnare sicuramente e felicemente. E che la guerra fatta dagli Inglesi al re di Francia, infestato massimamente nel tempo medesimo da altre parti, fosse di momento grandissimo non era dubbio alcuno; perchè e percoteva nelle viscere il regno suo, e perchè per la ricordanza delle cose passate era sommamente tenuto dai Francesi il nome inglese: e nondimeno il pontefice per la incertitudine della fede barbara, e per essere i paesi tanto remoti, non poteva riposare in questo favore sicuramente i consigli suoi.

Queste, e con tali condizioni, erano le speranze del pontefice. Da altra parte il re di Francia abborriva la guerra con la chiesa, desiderava la pace, mediante la quale oltre il rimuoversi la inimicizia del pontefice, si liberava dalle dimande importune, e dalle necessità di servire a Cesare; nè faceva difficoltà nell'annullazione del concilio pisano, introdotto solamente da lui per piegare con questo timore l'animo del pontefice alla pace, perchè si perdonasse ai cardinali, ed agli altri, che vi avevano o consentito, o aderito. Ma in contrario lo teneva sospeso la dimanda

della restituzione di Bologna; essendo quella città per il sito suo opportunissima a molestarlo, perchè dubitava che la pace non fosse accettata dal pontefice sinceramente (né con animo disposto, se le occasioni gli ritornassero, ad osservarla) ma per liberarsi di presente dal pericolo del concilio, e delle armi. Sperava pure avere a confermare l'animo di Cesare con la grandezza delle offerte, e perchè iosino ad ora, non come alienato, ma come confederato trattava seco delle occorrenze comuni; confortandolo tra le altre cose a non consentire che Bologna, città di tanta importanza, ritornasse nella potestà del pontefice. Del re di Aragona, e del re d'Inghilterra non diffidava interamente; non ostante il procedere già quasi manifesto dell'uno, e i rumori che si spargevano della mente dell'altro; a cui tuttochè gli ambasciatori loro congiunti insieme l'avevano prima con modeste parole, e sotto specie di amichevole ufficio, e dipoi con parole più efficaci, confortato che operasse che i cardinali e i prelati del suo regno concorressero al concilio lateranense, e che permettesse la chiesa fosse reintegrata della città sua di Bologna: perchè da altra parte (simulando l'Inglese di volere perseverare nella confederazione, che aveva seco, e facendogli fede del medesimo molti dei suoi) credeva non avesse a tentare (33) di offenderlo: e le arti, e le simulazioni dell'Aragonese erano tali, che il re prestando minore fede ai fatti, che alle parole (con le quali affermava, che non piglierebbe le armi contro a lui) si lasciava in qualche parte persuadere che quel re non sarebbe così congiunto con le armi manifeste agli inimici suoi, come era congiunto con i consigli occulti.

Nelle quali vane opinioni s'ingannava tanto, che essendogli data speranza da coloro, che appresso ai Svizzeri seguitavano le parti sue, di potersi riconciliare quella nazione, se consentiva alla dimanda di aumentare le pensioni, pertinacemente di nuovo lo diniegò, allegando non volere essere tagliaggiate; anzi, usando i rimedj aspri, ove erano necessari i benigni, vietò che non potessero trarre vettovaglie del ducato di Milano; delle quali patendo per la sterilità del paese grandissima incomodità, sperava si avessero a piegare a rinnovare con le condizioni antiche la confederazione.

CAPITOLO SECONDO

Fuente a Pisa sono interdette. Discordie in Firenze. Simulazione del cardinal de' Medici coi Fiorentini. Confederazione del pontefice, del re cattolico, e de' Veneziani. I esordii del concilio pisano son privati del Cappello. Orazione del gonfaloniere Soderini. Lucca scomunicata per aver ricevuto i cardinali francesi. Il concilio è trasferito a Milano. I Milanesi insultano i cardinali del concilio.

Sopravvenne in questo mezzo il primo giorno di settembre, giorno determinato a dare principio al concilio pisano; nel qual giorno (34) i procuratori dei cardinali venuti a Pisa celebrarono in nome loro gli atti appartenenti ad aprirlo. Per il che il pontefice, addegnato maravigliosamente con i Fiorentini, che avessero consentito che nel dominio loro si cominciasse il conciliabolo, (il quale con questo nome sempre chiamava) dichiarò essere sottoposte all' interdetto ecclesiastico le città di Firenze e di Pisa per vigore della Bolla del concilio intimato da lui, nella quale si conteneva, che qualunque favorisse il conciliabolo pisano fosse scomunicato ed interdetto, e (35) sottoposto a tutte le pene ordinate severamente dalle leggi contro agli scismatici ed eretici. E minacciando di assaltargli con le armi, elesse il cardinale dei Medici legato di Perugia, e pochi giorni poi essendo morto il cardinale Regino legato di Bologna, lo trasferì a quella legazione, acciocchè, essendo con tale autorità vicino ai confini loro l' esilio di quello stato, entrassero tra se medesimi in sospetto e in confusione; dandogli speranza che tal cosa potesse facilmente succedere (36) le condizioni, nelle quali era allora quella città.

Perchè, oltre all' essere in alcuni il desiderio del ritorno della famiglia dei Medici, regnavano tra gli altri cittadini di maggiore momento le discordie e le divisioni, antica infermità di quella città, causate in questo tempo (37) dalla grandezza ed autorità del gonfaloniere; la quale alcuni per ambizione, ed emulazione non potevano tollerare; altri erano mal contenti che egli, attribuendosi nella deliberazione delle cose forse più che non si conveniva al suo grado, non lasciasse quella parte agli altri, che meritavano le loro condizioni; dolendosi, che il governo della città ordinato nei due estremi, cioè nel capo pubblico e nel consiglio popolare, mancasse, secondo la retta istituzione delle repubbliche, di un senato debitamente ordinato, per il quale (oltre ad essere come temperamento tra l' uno e l' altro estremo) i cittadini principali a meglio qualificati ottenessero nella repubblica grado più onorato: e che il gonfaloniere, eletto principalmente per ordinare

questo, o per ambizione o per sospetto vano, facesse il contrario. Il quale desiderio (sebbene ragionevole, non però di tanta importanza che dovesse voltare gli animi loro alle divisioni, perchè eziandio senza questo ottenevano onesto luogo, nè alla fine senza loro si disponevano le cose pubbliche) fu origine e cagione principale dei mali gravissimi di quella città.

Da questi fondamenti essendo nata la divisione tra i cittadini, e parendo agli emuli del gonfaloniere, che egli e il cardinale di Volterra suo fratello avessero dipendenza dal re di Francia, e confidassero in quell' amicizia, si opponevano quanto potevano a quelle deliberazioni, che si avevano a fare in favore di quel re, desiderosi che il pontefice prevalesse. Da questo era ancora nato, che il nome della famiglia dei Medici cominciava ad essere meno esoso nella città; perchè quei cittadini grandi, che non desideravano il ritorno loro, per la emulazione col gonfaloniere non concorrevano più a perseguitargli, nè ad impedire (come altre volte si era fatto) la conversazione degli altri cittadini con loro: anzi dimostrando, per battere il gonfaloniere, di non essere alienati dall' amicizia loro, facevano quasi ombra agli altri di desiderare la loro grandezza. Dalla qual cosa nasceva, che non solo quegli, che veramente erano amici loro (che non erano di molto momento) entravano in speranza di cose nuove; ma ancora molti giovani nobili stimolati, o dalle troppe spese, o dai sdegni particolari, o da cupidità di sopraffare gli altri, appetivano la mutazione dello stato per mezzo del ritorno loro. Ed aveva con grande astanza nutrito, e aumentato più anni questa disposizione il cardinale dei Medici; perchè dopo la morte di Piero suo fratello, (il cui nome era temuto, e odiato) simulando di non si volere intramettere nelle cose di Firenze, nè di ispirare alla grandezza antica dei suoi, (38) aveva sempre con grandissime carezze ricevuto tutti i Fiorentini, che andavano a Roma, e affaticatosi prontamente nelle faccende di tutti; e, non meno degli altri, di quegli che si erano accorti contro al fratello; trasferendo di tutto la colpa in lui, come se l' odio e le offese fossero terminate con la sua morte. Nel qual modo di procedere essendo continuato più

anni, e accompagnato dalla fama, che aveva, nella corte di Roma, di esser per natura liberale, ossequioso e benigno a ciascuno, era diventato in Firenze grato a molti; e però Giulio, desideroso di alterare quel governo, non imprudentemente lo propose a quella legazione.

Appellarono i Fiorentini dall'interdetto, non nominando, per offendere meno nell'appellazione, il concilio pisano, ma solamente il sacro concilio della chiesa universale: e, come se per l'appellazione fosse sospeso l'effetto dell'interdetto, furono per comandamento del supremo magistrato astretti i sacerdoti di quattro chiese principali a celebrare pubblicamente nelle loro chiese gli uffici divini: per il che (39) si scopriva più la divisione dei cittadini, essendo rimesso nell'arbitrio di ciascuno, o osservare, o sprezzare l'interdetto. Onde di nuovo fecero istanza gli ambasciatori del re di Aragona e d'Inghilterra al re di Francia, offerendogli la pace col pontefice, in caso si restituisse Bologna alla chiesa, e che i cardinali convenissero al concilio lateranense, ai quali offerivano che il papa perdonerebbe. Ma ritenendolo di consentire il rispetto di Bologna, rispose, che non difendeva una città contumace, e ribelle della chiesa; sotto il cui dominio e ubbidienza si reggeva, come per moltissimi anni aveva fatto innanzi al pontificato di Giulio; il quale non dovrebbe ricercare più dell'autorità, con la quale l'avevano tenuta i suoi antecessori: medesimamente il concilio pisano essere stato introdotto con onestissimo e santissimo proposito di riformare i disordini notori e intollerabili, che erano nella chiesa; alla quale, senza pericolo di scisma o divisione, facilmente si restituirebbe l'antico splendore, se il pontefice, come era giusto e conveniente, convenisse a quel concilio: soggiungendo, che la inquietudine sua, e l'animo acceso alle guerre, e agli scandoli, aveva costretto lui a obbligarsi alla protezione di Bologna; e però per l'onore suo non voler mancare altrimenti di difenderla, che mancherebbe al difendere la città di Parigi.

Dunque il pontefice, rimossi tutti i pensieri dalla pace per gli odi, e appetiti antichi, per la cupidità di Bologna, per lo sdegno e timore del concilio, e finalmente per sospetto, se c'edificasse più a deliberare, di essere abbandonato da tutti (perchè già i soldati spagnuoli dimostrando di avere a passare in Africa, cominciavano a Capri ad imbarcarsi) deliberò di fare la confederazione trattata col re cattolico, e col senato veneziano; la quale fu (40) il quinto giorno di ottobre pubblicata solennemente, presente il pontefice e tutti i cardinali, nella chiesa di Santa Maria del Popolo.

Contenne, che si confederavano per conservare principalmente la unione della chiesa, ed a estirpazione, per difenderla dallo scisma imminente, del conciliabolo pisano, e per la ricuperazione della città di Bologna appartenente immediatamente alla Sedia Apostolica, e di tutte le altre terre e luoghi, che mediamente, o immediatamente se gli appartenessero, sotto il qual senso si comprendeva Ferrara: e che contro a quegli, che ad alcuna di queste cose si opponessero, o che d'impedirle tentassero (significavano queste parole il re di Francia) a cacciarli totalmente d'Italia con potente esercito si procedesse; nel quale il pontefice teneva quattrocento uomini di arme, cinquecento cavalli leggeri e scimila fanti; teneva il senato veneziano ottocento uomini di arme, mille cavalli leggeri e ottomila fanti; ed il re di Aragona mille dugento uomini di arme, mille cavalli leggeri e diecimila fanti spagnuoli; per sustentazione dei quali pagasse il pontefice, durante la guerra, ciascun mese ventimila ducati, ed altrettanti ne pagasse il senato veneziano, numerando di presente lo stipendio per due mesi, tra i quali dovessero esser venuti in Romagna, o dove convenissero i confederati. (41) Armasse il re di Aragona dodici galee sottili; quattordici ne armassero i Veneziani, i quali nel tempo medesimo movessero la guerra nella Lombardia al re di Francia: fosse capitano generale dell'esercito Don Ramonda di Cardona di patria Catalano, e allora viceré del reame di Napoli: che acquisitandosi terra aliena in Lombardia, che fosse stata dei Veneziani, se ne osservasse la dichiarazione del pontefice, il quale incontinentemente, per scrittura fatta separatamente, dichiarò si restituisse ai Veneziani. A Cesare fu riservata facoltà di entrare nella confederazione, e medesimamente al re d'Inghilterra; a quello con incerta speranza di averlo finalmente a separare dal re di Francia; a questo con espresso consentimento del cardinala boracense intervenuto continuamente ai trattamenti della lega. La quale come fu contratta, morì (42) Girolamo Donato oratore veneto, per la prudenza e destrezza sua molto grato al pontefice, e perciò stato molto utile alla patria nella sua legazione.

Destò questa confederazione fatta dal pontefice, sotto nome di liberare Italia dai Barbari, diverse interpretazioni negli animi degli uomini, secondo la diversità delle passioni, e degl'ingegni. Perchè molti presi dalla magnificenza, e giocondità del nome, esaltavano con somme lodi insino al cielo così alto proposito, chiamandola professione veramente degna della maestà pontificale, e potere la grandezza dell'animo di Giulio avere assunto impresa più generosa, nè meno piena di prudenza, che di (43) angustia, e ven-

do con la industria sua commosso le armi dei Barbari contro ai Barbari: onde spargendosi contro ai Francesi più il sangue degli stranieri che degl' Italiani, non solamente si perdonerebbe al sangue nostro, ma, cacciata una delle parti, sarebbe molto facile cacciare con le armi italiane l'altra già indebolita ed accervata.

Altri, considerando forse più intrinsecamente la sostanza delle cose, nè si lasciando abbagliare gli occhi dallo splendore del nome, temevano che le guerre, che si cominciavano con intenzione di liberare Italia dai Barbari, nocerebbero molto più agli spiriti vitali di questo corpo, che non avevano nociuto le cominciate con manifesta professione e certissima intenzione di soggiogarla. Ed esser cosa più temeraria, che prudente, lo sperare che le armi italiane prive di virtù, di disciplina, di riputazione, di capitani di autorità, nè conformi le volontà dei principi suoi, fossero sufficienti a cacciare d'Italia il vincitore, al quale quando mancassero tutti gli altri rimedi, non mancherebbe mai la facoltà di riunirsi con i vinti a rovina comune di tutti gl' Italiani: ed essere molto più da temere che questi nuovi movimenti dessero occasione di depredare Italia a nuove nazioni, che da sperare che, per la unione del pontefice e dei Veneziani, si avessero a domare i Francesi e gli Spagnuoli. Avere da desiderare Italia, che la discordia, e i consigli mal sani dei nostri principi non avessero aperta la via di entrarvi alle armi forestiere, ma, che poichè per la sua infelicità due dei membri più nobili erano stati occupati dal re di Francia, e dal re di Spagna, doversi reputare minore calamità, che amendue vi rimanessero sino a tanto, che la pietà divina, o la benignità della fortuna conducessero più fondate occasioni (perchè dal fare contrappeso l'un re all'altro si difendeva la libertà di quegli, che ancora non servivano) che il venire tra loro medesimi alle armi; per le quali, mentre durava la guerra si lacererebbero con depredazioni, con incendi, con sangue, e con accidenti miserabili le parti ancora intiere; e finalmente quel di loro, che rimanesse vincitore, l'affliggerebbe tutta con più acerba e più atroce servitù.

Ma il pontefice, il quale sentiva altrimenti, divenuti per la nuova confederazione gli spiriti suoi maggiori, e più ardenti, subito che passò il termine prefisso nel Monitorio fatto prima ai cardinali autori del concilio, (44) convocato con solennità grande il concistoro pubblico, sedendo nell'abito pontificale nella Sala detta dei re, dichiarò i cardinali di Santa Croce (45), di San Malò, di Cosenza, e quel di Baiosa, esser caduti dalla dignità del cardinalato, e incorsi in tutte le

pene, alle quali sono sottoposti gli eretici, e gli scismatici. Pubblicò oltre a questo un Monitorio sotto la forma medesima al cardinale di San Severino, il quale infino a quel giorno non aveva molestato. E procedendo col medesimo ardore ai pensieri delle armi, sollecitava continuamente la venuta degli Spagnuoli, avendo nell'animo che innanzi ad ogni altra cosa si movesse la guerra contro ai Fiorentini; per indurre ai voti dei confederati quella repubblica, rimettendo al governo la famiglia dei Medici; nè meno per saziare l'odio amareggiato concepito contro a Piero Soderini gonfaloniere, come se dall'autorità sua fosse proceduto che i Fiorentini non si fossero mai voluti separare dal re di Francia, e che dipoi avessero consultato che in Pisa si celebrasse il concilio. Della qual deliberazione penetrando molti indizii a Firenze, e facendosi per poter sostenere la guerra diverse preparazioni, fu tra le altre cose proposto essere molto conveniente, che alla guerra mosso ingiustamente dalla chiesa si resistesse con l'entrate dei beni delle chiese; e perciò si astrignessero gli Ecclesiastici a pagar quantità grandissima di danari, ma con condizione, che deponendosi in luogo sicuro, non si spendessero, se non in caso fosse mossa la guerra, e che cessato il timore che la dovesse esser mossa, si restituissero a chi gli avesse pagati. Alla qual cosa contradicevano molti cittadini; alcuni temendo di non incorrere nelle censure, e nelle pene imposte dalla legge canoniche contro ai violatori della libertà ecclesiastica; ma la maggior parte di loro per impugnare le cose proposte dal gonfaloniere, dall'autorità del quale era manifesto procedere principalmente questo consiglio. Ma essendo per diligenza del gonfaloniere, e per la inclinazione di molti altri, deliberata già nei consigli più stretti la nuova legge ordinata sopra questo, nè mancando altro, che l'approvazione del consiglio maggiore, il quale era convocato per questo effetto, il gonfaloniere parlò per la legge in questa sentenza:

« Niuno è, che possa, prestantissimi cittadini, giustamente dubitare qual sia stata sempre contro alla vostra libertà la mente del pontefice; non solo per quel che ne appare di presente di averci tanto precipitosamente sottoposti all'interdetto, senza udire molte vostre verissime giustificazioni, e la speranza, che se gli dava di operare di maniera che dopo pochi giorni si rimovesse il concilio da Pisa; ma molto più per il discorso delle azioni continuate da lui in tutto il tempo del suo pontificato; delle quali raccontando brevemente una parte (perchè ridurle tutte alla memoria sarebbe cosa molto lunga) chi è, che non sappia, che nella guerra contro ai Pisani non si potet-

« te ottenere da lui, benchè molte volte ne
 « lo supplicassimo, favore alcuno nè palese,
 « nè occulto, con tutto che, e la giustizia
 « della causa lo meritasse, e che lo spegnere
 « quel fuoco (che molti anni prima era stato
 « materia di gravissime perturbazioni) appar-
 « tenesse e alla sicurezza dello stato della chie-
 « sa, e alla quiete di tutta Italia? Anzi, come
 « insino allora si sospettò, e fu dopo la vit-
 « toria nostra più certo sempre, quante volte
 « ricorrevano a lui uomini dei Pisani, gli
 « udiva benignamente, e gli nutrivà nella
 « pertinacia loro con varie speranze; incli-
 « nazione in lui non nuova, ma cominciata
 « insino nel cardinalato. Perchè come è noto
 « a ciascuno di noi, levato che fu da Pisa il
 « campo dei Francesi, procurò quanto pote-
 « te appressar al re di Francia, e al cardinal
 « di Roano, perchè, esclusi noi, ricevessero
 « in protezione i Pisani; pontefice (46) non
 « concedette mai alla repubblica nostra alen-
 « na di quelle grazie, delle quali è solita ad
 « essere (47) spesso liberale la Sedia Aposto-
 « lica, perchè in tante difficoltà e bisogni
 « nostri, non consentì mai che una volta so-
 « la ci aiutassimo dell'entrata degli Ecclesi-
 « stici (come più volte aveva consentito Ale-
 « sandro VI, benchè inimico tanto grande di
 « questa repubblica) ma dimostrando nelle
 « cose minori l'animo istesso, che aveva nel-
 « le maggiori, ci negò ancora il trarre dal
 « clero i danari per sostenere lo studio pub-
 « blico, benchè fosse piccola quantità, e con-
 « tinuata con la licenza di tanti pontefici, e
 « che si convertiva in causa pietosa della dot-
 « trina e delle lettere.

« Quel che per Bartolommeo d'Alviano fu
 « trattato col cardinale Ascanio in Roma,
 « non fu trattato senza consentimento del
 « pontefice, come allora ne apparirono molti
 « indizj, e tosto ne sarebbero appariti effetti
 « manifesti, se gli altri di maggior potenza,
 « che v'intervenivano, non si fossero ritirati
 « per la morte improvvisa del cardinale: ma,
 « benchè cessati i fondamenti primi, non
 « volle mai consentire ai giusti preghi nostri
 « di proibire all'Alviano che non adunasse, o
 « intrattenesse soldati nel territorio di Roma;
 « ma proibì bene ai Colonnese e ai Savelli,
 « per mezzo dei quali avremmo con piccola
 « spesa divertiti i nostri pericoli, che non
 « assaltassero le terre di quegli, che si pre-
 « paravano per offenderci. Nelle cose di Sie-
 « na, difendendo sempre Pandolfo Petrucci
 « contro a noi, ci astenne con minacce a pro-
 « lungare la tregua; nè s'interpose poi per
 « altro, perchè non recuperassimo Montepul-
 « ciano, (per la difesa del quale aveva man-
 « dato gente a Siena) se non per paura che
 « l'esercito del re di Francia non fosse da noi
 « chiamato in Toscana.

« Da noi pel (48) contrario non gli era mai
 « stata fatta offerta alcuna, ma procediti sem-
 « pre con la divozione conveniente verso la
 « chiesa, gratificato lui particolarmente in
 « tutte le dimande che sono state in potestà
 « nostra, concedutegli senza alcuna obbliga-
 « zione, anzi contro alla propria utilità, le
 « genti di arme alla impresa di Bologna. Ma
 « niuno ufficio, niuno ossequio è bastato a
 « placare la mente suo; della quale sono
 « molt'altri segni, ma il più potente quello,
 « che per non parere trasportato dallo adegan,
 « a perchè so essere nella memoria di ciascu-
 « no, voglio tacitamente passare, di aver
 « prestato orecchie (voglio che le parole sia-
 « no moderate) a quegli, che gli offerse la
 « morte mia, non per odio contro a me, dal
 « quale mai non aveva ricevuta ingiuria al-
 « cuna, e che quando era cardinale mi av-
 « va sempre onoratamente raccolto, ma pel
 « desiderio ardente, che ha di privare voi del-
 « la vostra libertà. Perchè, avendo sempre
 « cercato che questa repubblica aderisse alle
 « sue immoderate ed ingiuste volontà, insin-
 « uo partecipe delle sue spese, e dei suoi peri-
 « coli; nè sperando dalla moderazione e ma-
 « turità dei consigli vostri poter nascere im-
 « prudenti e precipitose deliberazioni, ha di-
 « retto il fin suo a procurare d'introdurre in
 « questa città una tirannide, che dependa da
 « lui; che non si consigli, e governi secondo
 « le vostre utilità, ma secondo l'impeto delle
 « sue cupidità; con le quali, tirato da fini (49)
 « smisurati, non pensa ad altro che a seminar
 « guerre di guerre, ed a nutrire continuamente
 « te il fuoco nella Cristianità.

« E chi è quello, che possa dubitare che
 « ora, che seco si dimostrano congiunte sì
 « potenti armi, che ora, che signoreggia la
 « Romagna, che gli ubbidiscono i Senesi
 « (dove ha l'adito a penetrare insino nelle
 « viscere nostre) che non abbia intenzione di
 « assaltarci? che c'non sia per ingegnarsi
 « apertamente di ottenere con le forze quel
 « che già ha tentato occultamente con le in-
 « sidie, e che con tanto ardore ha bramato sì
 « lungamente, e tanto più quanto più fossi-
 « mo mal preparati a difenderci? Ma quando
 « niun'altra cosa il dimostrasse, non dimo-
 « stra egli i pensieri suoi abbastanza avere
 « deputato nuovamente legato di Bologna il
 « cardinale dei Medici, con intenzione di pre-
 « pararlo all'esercito, cardinale non mai ono-
 « rato, e beneficato da lui, e nel quale non
 « dimostrò mai alcuna confidenza? Che signi-
 « fica questo, altro che, dando autorità, ac-
 « costando i vostri confini, anzi mettendo
 « quasi in sul collo vostro con tanta dignità,
 « con riputazione, e con armi quello, che
 « si aspira ad essere vostro tiranno, dare animo
 « ai cittadini, (se alcuni ne sono tanto pravi)

« che assai più la tirannide, che la libertà, « ed a sollevare i sudditi vostri a questo no- « me? Per le quali cose questi miei onorevoli « colleghi, e molti altri buoni e savj cittadini « hanno giudicato essere necessario, che, per « difendere questa libertà, si facciano i no- « desimi provvedimenti, che si avrebbero a « fare, se la guerra fosse certa: e se bene sio « verisimile che il re di Francia, almeno per « l'interesse proprio, ci ajuterà potentemente, « non dobbiamo per questa speranza omette- « re i rimedi, che sono in nostra potestà, nè « dimenticarei che facilmente molt' impedi- « menti potrebbero sopravvenire, che ci pri- « verebbero in qualche parte degli ajuti suoi.

« Non crediamo, che alcuno neghi che « questo sia salutare e necessario consiglio; « e chi pare negasse potrebbe essere che altro « lo movesse, che il zelo del bene comune. « Ma sono bene alcuni che allegano, che es- « sendo noi incerti se il pontefice ha nell'ani- « mo di muoverci la guerra, è inutile delibe- « razione (offendendo l'autorità sua, e gra- « vando i bravi ecclesiastici) dargli giusta ca- « gione di sdegnarsi, e provocarlo a farci quasi « necessariamente la guerra; come se, per « tanti e così evidenti segni e argomenti, non « si comprendesse manifestamente quale sia « la mente sua; o come se appartenesse ai « prudenti governatori delle repubbliche tar- « dare a prepararsi dopo il principio dell'as- « salto; volere primo ricevere dall'inimico il « colpo mortale, che vestirsi delle armi ne- « cessarie o difendersi. Altri dicono, che per « non aggiugnere oll'ira del pontefice l'ira « divina, si debbe provvedere alla salute no- « stra con altro modo; perchè non è in noi « quella necessità, senza la quale è sempre « proibito con pene gravissime dalle leggi ca- « noniche ai secolari imporre gravetze ai be- « ni, o alle persone ecclesiastiche. È stata « considerata questa ragione similmente da « noi, e dagli altri, che hanno consigliato che « si faccia questa legge; ma non bastando, « come voi sapete, l'entrate pubbliche alle « spese che occorreranno, ed essendo state sì « lungamente e sì gravemente affaticate le « borse vostre, ed essendo manifesto, che « nella guerra avranno ad ogni ora di nuovo « ad essere affaticate, chi è quello, che non « vegga essere molto conveniente, e necessa- « rio che le spese, che si faranno per difen- « derci dalla guerra mosca dalle persone ec- « clesiastiche, si sostengano in qualche parte « con i danari delle persone ecclesiastiche? « cosa molte volte usata nella nostra ci- « tà, e molto più da tutti gli altri principi e « repubbliche; ma non giammai, nè qui nè « altrove, con maggior moderazione e cir- « spezione, poichè non si hanno a spendere « in altro uso, anzi si hanno a depositare in

« luogo sicuro per restituirgli, se il timore « nostro sarà stato vano, ai Religiosi medo- « simi.

« Se adunque il pontefice non ci muoverà « la guerra, non spenderemo i danari degli « Ecclesiastici, nè quanto all'effetto avremo « imposto loro gravetza alcuna. Se ce la mo- « verà, chi si potrà lamentare che con tutti i « modi a noi possibili ci difendiamo da una « guerra tanto ingiusta? Che cagione gli dà « questa repubblica, che per necessità, non « per volontà (come a lui è notissimo) ha « tollerato che a Pisa si chiami il concilio; « per la quale si possa dire che l'abbiamo « provocato, o irritato? se già non si dice pro- « vocare, o irritare chi non porge il collo, o « il petto aperto all'assaltatore; benechè non « lo provoca, o irrita, chi si prepara a difen- « dersi, chi si mette in ordine per resistere « alla sua ingiusta violenza. Bene lo provo- « cheremmo, o irriteremmo, se non ci prov- « vedessimo; perchè, per la speranza della « facilità della impresa, diventerebbe maggio- « re l'impeto e l'ardore, che ha di distrugge- « re dai fondamenti la vostra (50) libertà.

« Nè vi ritenga il timore di offendere il no- « me divino; perchè il pericolo è sì grave e sì « evidente, e sono tali i bisogni e le necessità « nostre (nè si può in pregiudizio vostro trat- « tare cosa di maggior peso) che è permesso « non solo l'ajutarsi con quella parte di que- « st'entrate, che non si converte in usi pii, « anzi sarebbe lecito metter mano alle cose « sagre, perchè la difesa è, secondo la legge « della natura, comune o tutti gli uomini, e « approvata dal sommo Iosio, e dal consen- « timento di tutte le nazioni, nata insieme col « mondo, e duratura quanto il mondo; e alla « quale non possono derogare nè le leggi ci- « vili, nè le canoniche fondate in sulla vo- « lontà degli uomini, e le quali scritte in sul- « le carte non possono derogare a una legge, « non fatta dagli uomini, ma dalla istessa na- « tura scritta, scolpita, o infissa nei petti e « negli animi di tutta la generazione umana. « Nè si ha aspettare, che siamo ridotti ad « estrema necessità; perchè condotti in tale « stato, e circondati, e quasi oppressi dagli ini- « miei, tardi ricorremmo (51) ai rimedi, tar- « di sarebbero gli antidoti, incarnato che fos- « se nel corpo nostro il veleno.

« Ma oltre a questo, come si può negare, « che nei privati non sia gravissima neces- « sità? quando le gravetze, che si pongono, ne « costringono una grandissima parte a estre- « mare di quelle spese, senza le quali non « possono vivere, se non con grandissima in- « comodità, e con diminuire assai delle cose « necessarie al grado loro? Questa è la neces- « sità considerata dalle leggi, le quali non « vogliono che si aspetti che i vostri cittadini

« siano ridotti al pericolo della fame, e in
 « termine che non possano sostentare più nè
 « sè, nè le sue famiglie; e da altra parte con
 « questa imposizione non si dà agli Ecclesia-
 « stici alcuna incomodità, anzi si disagnano
 « di quella parte dell'entrate, la quale, o con-
 « serverebbero inutilmente nella cassa, o con-
 « sumerebbero in spese superflue, o forse
 « molti di loro (siam perdonata questa pa-
 « rola) spenderebbero in piaceri non conve-
 « nienti, e non onesti.

« È conclusione commune di tutti i savj, che
 « a Dio piacciono sommamente le libertà del-
 « le città, perchè in quelle più che in altra
 « specie di governi si conserva il bene comu-
 « ne, amministrasi più senza distinzione la
 « giustizia, accendonsi più gli animi dei cit-
 « tadini alle opere virtuose e onorate, e si ha
 « più rispetto, e osservanza alla religione: e
 « voi credete, che gli abbia a dispiacere,
 « che per difender cosa sì preziosa, per la
 « quale chi sparge il proprio sangue è laudato
 « sommamente, vi vaghiate (52) di una pic-
 « cola parte di frutti, e di entrate di cose ter-
 « renali? Le quali, benchè dedicate alle chie-
 « se, sono però pervenute tutte (53) in quelle
 « dall'elemosine, dalle donazioni, e dai lasci
 « dei nostri maggiori; e la quali si spende-
 « ranno non meno in conservazione, e per
 « salute delle chiese, sottoposte nelle guerre
 « (non altrimenti che la cose secolari) alla
 « crudeltà ed avarizia dei soldati, e che non
 « saranno più riguardate in una guerra fatta
 « dal pontefice, che sarebbero in una guerra
 « fatta da qualunque empio tiranno, o dai
 « Turchi.

« Aistate, mentre che voi potete, cittadi-
 « ni, la vostra patria, a la vostra libertà;
 « e vi persuadete (54), non poter far cosa al-
 « cuna più grata, e più accetta al Sommo Id-
 « dio; e che a rimuovere la guerra dalle chiese,
 « dalle possessioni, dai templi, e dai mona-
 « sterj vostri, non è miglior rimedio, che far
 « conoscere a chi pensa di offendervi, che voi
 « siate determinati di non pretermettere cosa
 « alcuna per difendervi. »

« Udito il parlare del gonfaloniere, non fu
 « difficultà alcuna che la legge proposta non fosse
 « approvata dal consiglio maggiore. Dalla qual
 « cosa, benchè più crescesse sopra modo la in-
 « degnazione del pontefice, e si concitasse tanto
 « più al disporre i confederati a rompere la
 « guerra ai Fiorentini: nondimeno rimosero da
 « questa sentenza e lui, e quegli, che in Italia
 « trattavano per il re di Aragona, le persuasio-
 « ni di Pandolfo Petrucci, il quale, confortando
 « sì assaltasse Bologna, (55) detestava il muo-
 « vere la guerra in Toscana, allegando, che Bo-
 « logna impotente per sè medesima a difender-
 « si, sarebbe solamente difesa dalle forze del re
 « di Francia; ma per i Fiorentini resisterebbe e

la potenza di loro medesimi, e, per la utilità
 « propria non meno che per Bologna, il mede-
 « simo re. I Fiorentini, sebbene inclinati con
 « Panimo al re di Francia, nondimeno prudenti,
 « e gelosi della conservazione dello stato
 « loro, non avere in tanti moti ad istanza sua
 « offeso alcuno con le armi, nè essergli stati
 « utili in altro, che in accomodarlo, per difesa
 « dello stato di Lombardia, di dugento uomini
 « di arme, per gli abbighi della capitolazione
 « fatta comunemente col re cattolico e con lui.
 « Non potersi fare cosa più grata, nè più utile
 « al re di Francia, che necessitare i Fiorentini
 « a partirsi dalla neutralità, o far diventare la
 « causa loro comune con la causa sua: essere
 « grande imprudenza (avendo invano il re stretti-
 « gli con molti preghi, e promesse, che si di-
 « chiarino per lui) che gl'inimici suoi siano ca-
 « gione di fargli conseguire quello, che l'auto-
 « rità sua non avesse potuto ottenere: compren-
 « derai da ciascuno per molti segni, ma averne
 « egli certissima notizia, che ai Fiorentini era
 « molestissimo che il concilio si celebrasse in
 « Pisa; nè averlo consentito per altro, che per
 « non avere avuto ardire di repugnare alle di-
 « mande del re di Francia, fatte subito dopo la
 « ribellione di Bologna, e quando non si vede-
 « vano armi opposte a lui in Italia, e che era
 « certo concorrere al concilio l'autorità di Ce-
 « sare; e si credeva che anco vi fosse il consen-
 « timento del re cattolico: sapere egli medesimamente
 « che i Fiorentini non erano per tollerare, che nel dominio loro si fermassero sol-
 « dati franzesi, ed esser cosa molto permiciosa
 « il minacciarli, o l'aspreggiarli (56), anzi
 « pel contrario essere utilissimo il trattare con
 « mansuetudine, e con dimostrazione di am-
 « mettere le loro scuse; perchè così procedendo
 « si otterrebbe da loro col tempo, o con qual-
 « che occasione, quel che ora non si poteva spe-
 « rare; e almeno non gli costringendo a fare
 « per timore nuove deliberazioni, si addormen-
 « terebbero in modo, che nei tempi pericolosi
 « non noterebbero, e ottanendosi la vittoria sa-
 « rebbe in potestà dei Confederati dare quella
 « forma al governo dei Fiorentini che più giu-
 « dicassero expediente.

« Diminui in questa causa l'autorità di
 « Pandolfo il conoscere, che per la utilità pro-
 « pria desiderava che nella Toscana non s'in-
 « cominciassero una guerra tanto grave; per la
 « quale, o dagli eserciti amici, o dagl'inimici
 « sarebbero parimente distrutti i paesi di tutti.
 « Ma parvero tanto efficaci le sue ragioni, che
 « facilmente si deliberò di non assaltare i Fio-
 « rentini: il qual consiglio fece reputata mi-
 « gliore la contenzione, ebe non molti giorni
 « poi cominciò tra i Fiorentini e i cardinali. (57)
 « Non erano (come è detto di sopra) intervenuti
 « i cardinali ai primi atti del concilio, perchè
 « si erano fermati al Borgo a San Donnino, o

per aspettare i prelati che venivano di Francia, o quegli, che aveva promesso di mandare il re dei Romani, o per altre cagioni: onde essendo partiti per diverse vie, si sparse fama che i due Spagnuoli, i quali avevano preso il cammino di Bologna, si riconcilierebbero col pontefice. Il sapersi che congiuntamente trattavano con l'ambasciatore del re di Aragona, che dimorava appresso al pontefice; e perchè avevano dimandato ed ottenuto dai Fiorentini la fede pubblica di potersi sicuramente fermarvi in Firenze, accresceva questa opinione. Ma arrivati nel (58) paese di Mugello, si voltarono improvvisamente verso Lucca per congiungersi con gli altri, o perchè veramente avessero avuto sempre così nell'animo; o perchè nel cardinale di Santa Croce potesse più finalmente l'antica ambizione, che il nuovo timore; o perchè, avendo ricevuto in quel luogo l'avviso di essere stati privati, si disperassero di potere essere più concordi col pontefice. Passavano nel tempo medesimo l'Appennino i tre cardinali francesi, San Malò, Alibet e Baiosa per la via di Pontremoli, e con loro i prelati di Francia; dietro ai quali partivano di Lombardia per richiesta fatta da loro trecento lance francesi, sotto il governo di Odetto di Foix, signore di Lautrec, deputato dai cardinali custode del concilio; o perchè giudicassero pericoloso lo stare in Pisa senza presidio tale; o perchè il concilio, accompagnato dalle armi del re di Francia, procedesse con maggiore autorità; o veramente (come dicevano) per avere possanza di raffrenare qualunque ardore di contraffare, o di non ubbidire ai decreti loro.

Ma i Fiorentini, come intesero questa deliberazione, la quale insino che le genti cominciavano a muoversi era stata loro celata, deliberarono non ricevere in quella città tanto importante tal numero di soldati; considerando la mala disposizione dei Pisani: ricordandosi che la ribellione passata era proceduta alla presenza, e permettendola il re Carlo, e della inclinazione che al nome pisano avevano avuta i soldati francesi, e dubitando, oltre a questo, che per la insolenza militare potesse nascere qualche accidente pericoloso; ma molto più temendo, che se le armi del re di Francia venivano a Pisa, non nascesse (e forse secondo il desiderio occulto del re) che la Toscana diventasse la sedia della guerra. Perciò significarono nell'istesso tempo al re essere difficile l'alloggiare tante genti per la strettezza e sterilità del paese, incomodo non che altro a pascere la moltitudine, che conveniva al concilio; nè essere necessario, perchè Pisa era talmente retta, e custodita da loro, che i cardinali potevano senza pericolo o d'insulti forestieri, o di opposizione di quegli di dentro, sicuramente dimo-

rarvi: e al cardinale di San Malò, (59) con la cui volontà si reggevano in queste cose i Francesi, che avevano deliberato di non ammettere in Pisa soldati: il quale, dimostrando con le parole di consentire, ordinava da altra parte che le genti separatamente, e con minore dimostrazione che si poteva, procedessero innanzi; persuadendosi che approssimate a Pisa, vi entrerebbero o con la violenza, o con arti, o perchè i Fiorentini non ardirebbero con tanta ingiuria del re di proibirlo. Ma avendo il re risposto apertamente essere contento non vi venissero, i Fiorentini mandarono al cardinale di San Malò, con ambasciata pari alla sua superbia, Francesco Vettori a certificarlo, che se i cardinali entravano con le armi nel dominio loro, non solo non gli ammetterebbero in Pisa, ma gli perseguirebbero come inimici: il medesimo (60) se le genti di arme passavano l'Appennino verso Toscana, perchè presumerebbero non passassero per altro, che per entrare poi occultamente, o con qualche fraude in Pisa. Dalla quale proposta commosso il cardinale ordinò che le genti (61) ritornassero di là dall'Appennino, consentendogli i Fiorentini che non lui rimanessero, oltre alle persone di Lautrec e di Cistigione, cento cinquanta arieroi.

Convenendosi tutti i cardinali a Lucca (la qual città il pontefice per questa cagione dichiarò incorsa nell'interdetto) ove lasciato infermo il Cosentino, che pochi giorni poi vide l'ultimo suo dì, (62) andarono gli altri quattro a Pisa, non ricevuti nè con lieti animi dei magistrati, nè con riverenza o divozione della moltitudine, perchè ai Fiorentini era molestissima la loro venuta, nè accetta, o di estimazione alcuna appresso ai popoli cristiani la causa del concilio. Perchè, con tutto che il titolo per riformare la chiesa fosse onestissimo, e di grandissima utilità (anzi a tutta la cristianità non meno necessario che gratuito); nondimeno a ciascuno appariva gli anteriori muoversi da fini ambiziose, e involti nelle cupidità delle cose temporali, e sotto colore del bene universale contendere degli interessi particolari; e che a qualunque di essi pervenisse il pontificato, non avrebbero minore bisogno di essere riformati, che avessero coloro, i quali si trattava di riformare: e che, oltre all'ambizione dei sacerdoti, avevano suscitata, e nutrivano il (63) concilio le questioni dei principi e degli stati. Queste avere mosse il re di Francia a procurarlo, queste il re dei Romani a consigliarlo, queste il re di Aragona a desiderarlo: Dunque comprendendosi chiaramente, che con la causa del concilio era congiunta principalmente la causa delle armi, e degli imperi, avevano i popoli in errore che, sotto pietosi titoli di cose spirituali, si procurassero per mezzo delle guerre e de-

gli scandoli le cose temporali. Però non solamente nell'entrare in Pisa i cardinali apparivano manifestamente l'odio, e il dispregio comune; ma più manifestamente negli atti conciliari. Perché avendo convocato il clero a intervenire nella chiesa cattedrale alla prima sessione, niun religioso volle intervenire; e i sacerdoti propri di quella chiesa, volendo essi, secondo il rito dei concili, celebrare la Messa per la quale s'implora il lume dello Spirito Santo, riconsarono di prestare loro i paramenti; e procedendo poi a maggiore audacia, serrate le porte del tempio, si opposero perchè non vi entrassero.

Delle quali cose essendosi querelati i cardinali a Firenze, fu comandato che non si negassero loro nè le chiese, nè gli instrumenti ordinati a celebrare gli uffici divini, ma che non si costringesse il clero ad intervenire; procedendo queste deliberazioni, quasi repugnanti a se stesse, dalle divisioni dei cittadini, per le quali ricettando da una parte nelle terre loro il concilio, dall'altra lasciandolo vilipendere, si offendeva in un tempo medesimo il pontefice, e si displiceva al re di Francia. Però i cardinali, giudicando lo stare in Pisa senz'armi non essere senza qualche pericolo, e conoscendo diminuirsi in una città, che non ubbidiva ai decreti loro, l'autorità del concilio, inclinavano a partirsene, come prima avessero indirizzato le cose; ma gli costrinse ad accelerare un caso, il quale, benchè fosse fortuito, ebbe per ciò il fondamento della mala disposizione degli uomini. Perchè, avendo un soldato (64) francese fatto ad una meretricia certa insolenza nel luogo pubblico, e avendo i circostanti cominciato ad esclamare, concorsero al rumore con le armi molti Francesi, così soldati, come famigliari dei cardinali e degli altri prelati, e vi concorsero da altra parte similmente molti del popolo pisano, e dei soldati dei Fiorentini. E gridandosi per quegli il nome di Francia, per questi quello di Marzocco (segno della repubblica fiorentina) cominciò tra loro un furioso assalto; ma concorrendovi i capitani francesi, e i capitani dei Fiorentini, fu alla fine sedato il tumulto, essendo già feriti molti di amendue le parti, e tra gli altri Ciattighino, corso nel principio senz'armi per ovviare allo scandalo, e similmente Lautrech concorsosi per la medesima ragione; benchè l'uno e l'altro ferito leggermente. Ma questo accidente empì di tanto spavento i cardinali, congregati per sorte all'ora medesima nella chiesa quivi vicina di San Michele, che fatta il giorno seguente la seconda sessione, nella quale statuirono che il concilio si trasferisse a Milano, si partirono con grandissima celerità, innanzi al decimoquinto giorno della venticinquesima loro, con somma letizia dei Fiorentini, e dei Pisani, ma

non meno essendone (65) lieti i prelati, che seguivano il concilio; ai quali era molesto essere venuti in luogo, che per la mala qualità degli edifici, e per molte altre incomodità procedute dalla lunga guerra, non era atto alla vita delicata e copiosa dei sacerdoti, e dei Francesi; e molto più perchè, essendo venuti per comandamento del re contro alla propria volontà, desideravano mutazione di luogo, e qualunque accidente per diffcultare, allungare, o dissolvere il concilio.

Ma a Milano i cardinali, seguitando per tutto il dispregio e l'odio dei popoli, avrebbero avute le medesime, e maggiori difficoltà: perchè il clero milanese, come se in quella città fossero entrati non cardinali della chiesa romana soliti a essere onorati, e quasi adorati per tutto, ma persone profane ed esecrabili, si astenne subito da se stesso dal celebrare gli uffici divini, e la moltitudine quando apparivano in pubblico gli malediceva, gli sebernava palesemente con parole e gesti obbrobriosi (e sopra gli altri il cardinale di Santa Croce reputato autore di questa cosa, e che era più negli occhi degli uomini, perchè nell'ultima sessione pisana l'avevano eletto presidente del concilio): sentivansi per tutta la strade i mormori della plebe, solere i concili addurre benedizioni, pace, concordia; questo addurre maledizioni, guerre, discordie: solerti congregare gli altri concili per riunire la chiesa disunita; questo essere congregati per diannarla, quando era unita: divulgarsi la contagione di questa peste in tutti quegli, che gli ricevevano, che gli obbedivano, che gli favorivano, che in qualunque modo con essi conversavano, che gli odiavano, o che gli guardavano: nè si potere dalla venticinquesima loro aspettare altro che sangue, che fame, che pestilenza, che finalmente perdizione dei corpi e delle anime. Rassefrenò (66) queste voci già quasi tumultuose Gastone di Foix, il quale pochi mesi innanzi alla partita di Longavilla era stato preposto al duca di Milano, e all'esercito; perchè con gravissimi (67) comandamenti costrinse il clero a rintracciare la celebrazione degli uffici, e il popolo a parlare in futuro modestamente.

Procedevano con queste difficoltà poco felicemente i principii del concilio; ma turbava molto più le speranze dei cardinali che Cesare differendo di giorno in giorno non mandava nè prelati, nè procuratori, con tutto che (oltre a tante promesse fatte prima accese e fermate al cardinale di San Severino, e continuamente affermate al re di Francia volergli mandare. Anzi nel tempo medesimo (o allegando per scusa, o essendone fatto capace da altri, non essere secondo la sua dignità mandare al concilio pisano i prelati degli stati propri, se il medesimo non si faceva in no-

me di tutta la nazione germanica) aveva convocati in Augusta i prelati di Germania per deliberare, come nelle cose di quel concilio si dovesse comunemente procedere; affermando però ai Francesi che con questo mezzo gli condurrebbe tutti a mandarvi. Tormentava anche l'animo del re con la varietà del suo procedere; perchè oltre alla freddezza dimostrata nelle cose del concilio, prestava apertamente le orecchie alla concordia con i Veneziani, trattata con molte offerte dal pontefice e dal re di Aragona. Da altra parte, lamentandosi del re cattolico, che non si fosse vergognato di contravvenire sì apertamente alla lega di Cambrai, e che in questa nuova non confederazione, ma prodizione, l'avesse nominato come accessorio, proponeva a Galeazzo di San Severino l'audace a Roma personalmente, come inimico del pontefice, ma somministrandogli il re parte del suo esercito, e quantità grandissima di danari: e nondimeno non proponendo queste cose con tale fermezza, che non fosse dubbio quel che (satisfatto eziandio in tutte le sue dimande) avesse finalmente a deliberare. Dunque nel petto del re combattevano le consuete sospensioni, che Cesare abbandonato da lui si unirebbe con gl'inimici: a sostentarli si comperava la sua congiunzione con prezzo smisurato, il quale non si sapeva che frutto avesse a partorire, conoscendosi per l'esperienza (68) del passato, che spesso gli nuocevano più i propri disordini, che giovassero le forze; ed sapendo il re in se medesimo determinarsi quale gli avessero più a nuocere in questo, o i successi prosperi, o gli avversari di Cesare.

Ajutava quanto poteva la sua sospensione il re cattolico; dando speranza (per farlo procedere più lentamente ai provvedimenti della guerra) che le armi non si moverebbero; e simile uffizio, e per simili ragioni, faceva il

re d'Inghilterra, il quale aveva risposto all'oratore del re di Francia non essere vero che avesse consentito alla lega fatta a Roma, e che era disposto di conservare la confederazione fatta con lui. E nel tempo medesimo il vescovo di Tivoli proponeva in nome del pontefice la pace, perchè il re non favorisse più il concilio, e si rimovesse dalla (69) protezione di Bologna, offerendo di assicurarlo che il pontefice non tenterebbe poi cose nuove contro a lui. Dispiaceva meno al re la pace, eziandio con inique condizioni, che il sottomettersi ai pericoli della guerra, ed alle spese, che (avendo a resistere agl'inimici, e a sostenere Cesare) si dimostravano quasi infinite. Nondimeno lo moveva lo sdegno di essere quasi sforzato dal re di Aragona col terrore della armi a fare questo il potersi molto difficilmente assicurare che il papa, recuperata Bologna, e liberato dal timore del concilio, osservasse la pace; e il dubbio, che, quando pure si dimostrasse apparecchiato a consentire alle condizioni proposte, il pontefice (70) non se ne ritraesse, come altre volte aveva fatto; onde offesa la sua dignità, e la reputazione diminuita, Cesare si reputasse ingiuriato (71) che lasciato lui nella guerra con i Veneziani avesse voluto conchiudere la pace per sé solo. Però rispose precisamente al vescovo di Tivoli non volere consentire che Bologna stesse sotto la chiesa, se non nel modo, che anticamente soleva stare; e nel tempo medesimo per fare ferma determinazione con Cesare, che era a Bruch, terra non molto distante da Trento, mandò a lui con ample offerte, e con celerità grandissima Andrea di Burgo Cremonese, oratore Cesareo appresso a sé: nel qual tempo alcuni dei suoi sudditi del contado di Tirolo occuparono (72) Batisien, castello molto forte all'entrata di Val d'Aldora.

CAPITOLO TERZO

Gli Svizzeri si apparecchiavano a passare in Italia in favor del papa. Sfidano il Foix a combattere. Ritornano improvvisamente alle case loro. Il re di Francia cerca il soccorso dei Fiorentini contro il pontefice. Esercito della lega a Bologna. Consiglio del Navarra per espugnarla. Effetto d'una mina. L'esercito si leva da quella città.

Interrotte del tutto le pratiche della pace, furono i primi pensieri del re, che, come la Palissa, il quale (73) lasciati in Verona tremila fanti per mitigare Cesare sdegnato della partita sua, avesse ricondotto il resto delle genti nel ducato di Milano, che soldati nuovi fanti, e raccolto insieme tutto l'esercito si

assaltasse la Romagna; sperando, innanzi che gli Spagnuoli vi si fossero approssimati, occuparla o in tutto, o in parte; dipoi, o procedere più oltre secondo le occasioni, o sostenere la guerra nel territorio di altri insino alla primavera: al qual tempo, passando in Italia personalmente con tutte le forze del suo

regno, sperava dovere essere per tutto superiore agli ioimici. Le quali cose mentre che disegna (procedendo più lente le deliberazioni, che per avventura non comportavano le occasioni, e ritraendo il re da molti provvedimenti, e specialmente da soldare di nuovo fanti l'essere per natura alienissimo dallo spendere) sopravvenne sospetto, che i Svizzeri non si movessero. Della qual nazione, perchè sparsamente in molti luoghi si è fatta menzione, pare molto a proposito, e quasi necessario particolarmente trattarne (74).

Sono gli Svizzeri quegli medesimi che dagli antichi si chiamavano Elvezj (generazione che abita nelle montagne più alte di Giura, dette di San Claudio, in quelle di Briga, e di San Gottardo) uomini per natura feroci, rustici, e, per la sterilità del paese, piuttosto pastori che agricoltori. Furono già dominati dai duchi di Austria, dai quali ribellatisi, già è grandissimo tempo, si reggono per loro medesimi, non facendo segno alcuno di ricognizione nè agl'imperatori, nè ad altri principi. Sono divisi in tredici popolazioni: essi le chiamano cantoni: ciascuno di questi si regge con magistrati, leggi, ed ordini propri. Fanno ogni anno, o più spesso, accordo che accade di bisogno, consulta delle cose universali, congregandosi nel luogo, il quale ora uno, ora un altro eleggono, i deputati da ciascun cantone. Chiamano secondo l'uso di Germania queste congregazioni diete, nelle quali si delibera sopra le guerre, le paci, le confederazioni, sopra le dimande di chi fa istanza che gli sia concesso per decreto pubblico soldati, o permesso ai volontari di andarci, e sopra le cose attinenti all'interesse di tutti. Quando per pubblico decreto concedono soldati, eleggono i cantoni medesimi tra loro un capitano generale di tutti, al quale con le insegne ed in nome pubblico si dà la bandiera. Ha fatto grande il nome di questa gente tanto orrida ed inculta la unione, e la gloria delle armi, con le quali per la ferocia naturale, e per la disciplina delle ordinanze, non solamente hanno sempre valorosamente difeso il paese loro, ma esercitato fuori del paese la milizia con somma laude; la quale sarebbe stata senza comparazione maggiore, se l'avessero esercitata per l'imperio proprio, e non agli stipendj, e per propagare l'imperio di altri, e se più generosi fini avessero avuto innanzi agli occhi, che lo studio della pecunia, dall'amore della quale corrotti hanno perduta la occasione di essere formidabili a tutta Italia. Perchè, non nascendo del paese se non come soldati mercenari, non hanno riportato frutto pubblico delle vittorie, assuefatti per la cupidità del guadagno ad essere negli eserciti con taglie ingorde, e con nuove dimande quasi intollerabili;

hili; e oltre a questo nel conversare, e nell'obbedire a chi gli paga, molto fastidiosi, e contumaci. Io casa i principali non si astengono da ricevere doni, e pensioni dai principi per favorire e seguitare nelle consulte le parti loro; per il che riferendosi le cose pubbliche alle utilità private, e fattisi vendibili, e corruttabili, sono tra loro medesimi sottentrate le discordie; donde (cominciandosi a non essere seguitato da tutti quel che nelle diete approvava la maggior parte dei cantoni) sono ultimamente pochi anni innanzi a questo tempo venuti a manifesta guerra, con somma diminuzione dell'autorità, che avevano per tutto.

Più basse di queste sono alcune terre e villaggi, dove abitano popoli chiamati (75) Vallesi, perchè abitano nelle valli, inferiori molto di numero, e di autorità pubblica, e di virtù, perchè a giudizio di tutti, non sono feroci come li Svizzeri. È un'altra generazione più bassa di queste due: chiamansi (76) Grigionj, che si reggono per tre cantoni, e però detti Signori delle tre leghe: la terra principale del paese si dice Coira: sono spesso confederati de' Svizzeri, e con loro insiegaranno alla guerra, e si reggono quasi con i medesimi ordini, e costumi, anteposti nelle armi ai Vallesi, ma non eguali ai Svizzeri, nè di numero, nè di virtù.

Gli Svizzeri adunque in questo tempo, non degenerati ancora tanto, nè corrotti come poi sono stati, essendo stimolati dal pontefice si preparavano per scendere nel ducato di Milano, dissimulando che questo movimento procedesse dalla universalità dei cantoni; ma dando voce ne fossero aulori il cantone di Suit, e quello di Friburgo; il primo, perchè si querelava che un suo corriere passando per lo stato di Milano era stato ammazzato dai soldati francesi; questo, perchè pretendeva avere ricevuto altre ingiurie particolari. I consigli dei quali, e pubblicamente di tutta la nazione, benchè prima fossero pervenuti alle orecchie del re, non l'avevano però mosso a convenire con loro, come i suoi assiduamente lo confortavano, e come gli amici che aveva tra loro gli davano speranza potersi ottenere; ritenendolo la solita difficoltà di non accrescere ventimila franchi (sono questi poco più, o meno di diecimila ducati) alle (77) pensioni antiche; e così, ricusando per minimo prezzo quell'omicidia, che poi molte volte con tesoro inestimabile avrebbe comperata; persuadendosi che, o non si moverebbero, o che movendosi potrebbero poco nuocerli: perchè soliti a esercitare la milizia a piedi, non avevano cavalli, e perchè non avevano artiglierie: essere oltre a questo in quella stagione (già era entrato il mese di novembre) i fiumi grossi; mancare ad essi i ponti, e le navi; le vettovaglie del ducato di Milano ri-

dinte per comandamento di Gastone di Foix uei luoghi forti; bene custodite le terre vicine; e potersi opporre loro alla pianura le genti d'arme; per i quali impedimenti essere necessario, che movendosi sarebbero necessitati in spazio di pochi dì a ritornarsene.

E nondimeno gli Svizzeri, non gli spaventando queste difficoltà, erano cominciati a (78) scendere a Varese, nel qual luogo continuamente augmentavano, avendo seco sette pezzi di artiglieria da campagna, e molti archibusi grossi portati dai cavalli, e medesimamente non al tutto senza apparecchio di vettovaglie. La venuta dei quali faceva molto più timorosa, che essendo i soldati francesi divenuti più licenziosi che il solito, cominciava ad essere ai popoli non mediocrementemente grave l'imperio loro; perchè il re astretto dall'avarizia non avea consentito che si facesse provvedimento di fanti; nè le genti d'arme, (che allora erano in Italia, secondo il numero vero, mille trecento lance, e dugento gentiluomini) potevano tutte opporsi agli Svizzeri, essendone una parte alla guardia di Verona e di Brescia, e avendo Foix mandato di nuovo a Bologna dugento lance, per la venuta del cardinale dei Medici e di Marcantonio Colonna a Faenza; ove sebbene non avessero fanti pagati, nondimeno per le divisioni della città, e perchè in quei dì il castellano della rocca di Sossigiione (castello della montagna di Bologna) l'aveva spontaneamente dato al legato, era paruto necessario mandarvi questo presidio.

Da Varese mandarono gli Svizzeri per un Trombetto a disfidare il luogotenente regio, il quale (avendo seco poca gente d'arme perchè non avea avuto tempo a raccorle, nè più che duemila fanti, nè si risolvendo ancora, per non dispiacere al re, a soldarne di nuovo) era venuto ad Assaron, terra distante tredici miglia da Milano, non con intenzione di combattere, ma di andargli corteggiando per impedire loro le vettovaglie: nella qual cosa rimaneva la speranza del ritenergli, non essendo tra Varese e Milano nè fiumi difficili a passare, nè terre atte ad essere difese. Da Varese vennero gli Svizzeri a Galera, essendo già augmentati insino al numero di diecimila; e Gastone, il quale seguiva Gianpiero da Triulzi, si pose a Lignago distante quattro miglia da Galera. Dalle quali cose impauriti i Milanesi soldavano fanti a spesa propria per guardia della città; e Teodoro da Triulzi faceva fortificare i bastioni, e, come se l'esercito avesse a ritirarsi in Milano, fare le spianate dalla parte di dentro intorno ai ripari, che egiungono i borghi, perchè i cavalli potessero adoperarsi. Presentossi nondimeno Gastone di Foix, con cui erano trecento lance e dugento gentiluomini del re, e con mol-

ta artiglieria innanzi alla terra di Galera; all'apparire dei quali gli Svizzeri uscirono ordinati in battaglia; nondimeno non volendo, perchè non erano in maggiore numero, combattere in luogo aperto, tornarono presto dentro.

Cresceva intanto continuamente il numero loro, per il quale, deliberati di non recusare più di combattere, vennero a Busti; nella qual terra erano alloggiate cento lance, che a fatica salvarono sì, perduti i carriaggi con parte dei cavalli. Alla fine i Francesi ritirandosi, sempre che essi procedevano innanzi, si ridussero nei borghi di Milano, essendo incerti gli uomini se volessero fermarsi a difendergli; perchè altro soavano le loro parole, altro dimostrava il fornire sollecitamente il castello di vettovaglie. Approssimaronsi dipoi gli Svizzeri ai sobborghi a due miglia; ma vi era già molto allentato il timore, perchè continuamente sopravvenivano le genti d'arme richiamate a Milano, e similmente molti fanti, che si soldavano; e di ora in ora si aspettavano Molardo con i fanti gasconi, e Jacob con i fanti tedeschi richiamati l'uno da Verona, l'altro da Carpi; e in questo tempo furono intercelte lettere di Svizzeri ai loro Signori, che significavano essere debole la opposizione dei Francesi, maravigliavansi non avere ricevuto dal pontefice messo alcuna, ed sapere quello che facesse l'esercito dei Veneziani; e nondimeno che procedevano secondo che si era destinato.

Erano già in numero sedicimila (79), e si voltarono verso Moncia, la quale non tentato di occupare, ma standosi più verso il fiume dell'Adda, davano timore ai Francesi di volere tentare di passarlo; però (80) gittavano il ponte a Casciano per impedire loro il transito con la opportunità della terra, e del ponte. Dove mentre stavano, venne, impetrato prima salvocondotto, un capitano dei Svizzeri a Milano, il quale dimandò lo stipendio di un mese per tutti i fanti, offerendo di ritornarsene al paese loro; ma partito senza conclusione, per essergli offerta somma molto minore, tornò il seguente dì con dimande più alte; e ancora che gli fossero fatte offerte maggiori che il dì dinanzi, nondimeno ritornato ai suoi, rimandò subito indietro un Trombetto a significare che non volevano più la concordia. È l'altro dì poi, messi contro alla aspettazione di tutti verso Como (81) se ne tornarono alla patria, lasciando liberi i giudizj degli uomini, se fossero seggi per assaltare lo stato di Milano, o per passare in altro luogo; per quale ragione, non sopraffatti ancora da alcuna evidente difficoltà, fossero tornati indietro; o perchè volendo ritornarsene non avessero accettato i danari, avendo massimamente dimandati. Come si sia, è manifesto che mentre si ritiravano, sopravvennero due messi del

papa e dei Veneziani, i quali si divulgò che, se fossero arrivati prima, non si sarebbero gli Svizzeri partiti. Né si dubitava che se nell'istesso tempo, che entrarono nel ducato di Milano, fossero stati gli Spagnuoli vicini a Bologna, che (82) le cose dei Francesi, non potendo resistere da tante parti, sarebbero andate senza indugio in manifesta perdizione. Il quale pericolo gustando il re per la esperienza, che prima non l'aveva antiveduto con la ragione, commesse (innanzi sapesse la ritirata) a Foix, che per concordargli non perdonasse a quantità alcuna di danari; né dubitando più, quando bene i Svizzeri componessero, di non avere ad essere assaltato potentemente, comandò a tutte le genti di arme, che aveva in Francia, che passassero i monti, eccetto dugento lance, le quali si riservò nella Piccardia; e vi mandò, oltre a questo, nuovo supplemento di fanti guasconi; e a Foix comandò che riempiesse l'esercito di fanti italiani e tedeschi.

Ricerò ancora con istanza grande i Fiorentini (gli ajuti dei quali erano di momento grande per l'avversità a fare la guerra nei luoghi vicini, e per la opportunità di turbare dai confini loro lo stato ecclesiastico, ed interrompere le vettovaglie, e le altre comodità all'esercito degli inimici, se si accostavano a Bologna) che scopertamente, e con tutte le forze loro concorressero seco alla guerra, ricercando la necessità delle cose presenti altro, che ajuti piccoli, o limitati, o che si contenessero dentro ai termini delle confederazioni, né potere mai avere maggiore occasione di obbligarli a, né fare mai beneficio più preclaro, e del quale si distendesse più la memoria in perpetuo ai suoi successori. Senza che, se bene consideravano, difendendo e ajutando lui, difendevano ed ajutavano la causa propria; perchè potevano essere certi quanto fosse grande l'odio del popo contro a loro, quanto fosse la cupidità del re cattolico di fermare in quella città uno stato dependente interamente da sè.

Ma a Firenze sentivano diversamente: molti accecati dalla dolcezza del non spendere di presente, non consideravano quel che potesse portare seco il tempo futuro; in altri poteva la memoria che mai dal re, nè da Carlosuo predecessore, fosse stata riconosciuta la fede e le opere di quella repubblica, e l'aver con prezzo grande venduto loro il non impedire che recuperassero Pisa: col quale esempio non potersi confidare delle promesse ed offerte sue, nè che per qualunque beneficio gli facessero, non si troverebbe in lui gratitudine alcuna. E perciò essere non piccola temerità fare deliberazione di entrare in una guerra; la quale succedendo avversa, parteciperebbero più che per rata parte di tutti i mali; succedendo prospera,

non ovrebbero parte alcuna, benchè minima, dei beni. Ma erano di maggior momento quegli, che, o per odio, o per ambizione, o per desiderio di altra forma di governo, si opponevano al gonfaloniere, magnificando le ragioni già dette, e adducendone di nuove; e specialmente che, stando neutrali, non conciterebbero contro a sè l'odio di alcuna delle parti, né darebbero ad alcuno dei due re giusta cagione di lamentarsi. Perchè nè al re di Francia erano tenuti di altri ajuti, che di trecento uomini di arme per la difesa degli stati propri, dei quali già l'avevano accomodate: nè questo poter esser molesto al re di Aragona, il quale ripoterebbe guadagno non piccolo, che altrimenti in questa guerra non s'intromettessero, anzi essere sempre lodati, e tenuti più cari quegli che osservano la fede; e specialmente perchè per questo esempio spererebbe, che a lui medesimamente, quando gli sopravvenisse bisogno, si osserverebbe quello, che per la capitolazione fatta a comune col re di Francia e con lui era stata promessa. Procedendo così, se tra i principi nascesse pace, la città sarebbe nominata, e conservata da amendue; se non ottenevasse la vittoria, non si reputando offeso, né avendo causa di odio particolare, non sarebbe difficile compere l'amicizia sua con quei medesimi danari, e forse con minore quantità di quella, che avrebbero spesa nella guerra; modo col quale più che con le armi avevano molte volte salvata la libertà i maggiori loro. Procedendo altrimenti, sosterrrebbero, mentre durasse la guerra, per altri e senza necessità spese gravissime; e, ottenendo la parte inimica la vittoria, rimarrebbe in manifestissimo (83) pericolo la libertà e la salute della patria.

Contrario a questi era il parere del gonfaloniere, giudicando esser più solutifero alla repubblica che si prendessero le armi (84) per il re di Francia; e perciò prima aveva favorito il concilio, e suggerito al pontefice materia di sdegnarsi, acciocchè la città provocata da lui, o cominciata ad inaspettarme, fosse quasi necessitata a far questa deliberazione. E in questo tempo dimostrava non poter essere se non perniciosissimo consiglio lo stare oziosi ad aspettare l'evento della guerra, la quale si faceva in luoghi vicini, e tra principi tanto più potenti di loro; perchè la neutralità nelle guerre degli altri essere cosa laudabile, e per quale si fuggono molte molestie e spese, quando non sono sì deboli le forze, che tu abbia da temere la vittoria di ciascuna delle parti, perchè allora ti arrega sicurezza, e bene spesso la stracchezza loro facilita di accrescere il tuo stato. Nè esser sicuro fondamento il non avere offeso olenno, il non aver dato giusto cagione di querelarsi; perchè rarissime volte, e forse non mai, si raffrena dalla giustizia, o

dalle discrete considerazioni la insolenza del vincitore; nè riputarsi per queste ragioni meno ingiuriati i principi grandi, quando è negato loro quel che desiderano, anzi sdegnarsi contro a ciascuno che non seguita la volontà loro, e che con la fortuna di essi non accompagna la fortuna propria. Credersi stolamente che il re di Francia non si abbia a tenere offeso, quando si vedrà abbandonato in tanti pericoli, quando vedrà non corrispondere gli effetti alla fede che aveva nei Fiorentini, a quel che indubitabilmente si prometteva di loro, a quel che tante volte gli era stato da loro medesimi affermato, e predicato. Più stolto essere credere che, rimanendo vincitori il pontefice e il re di Aragona, non esercitassero contro a quella repubblica inmoderatamente la vittoria; l'una per l'odio insaziabile, amendue per la cupidità di fermare un governo, che si reggesse ad arbitrio loro, persuadendosi che la città libera avrebbe sempre maggiore inclinazione ai Francesi, che a loro. E questo non si veder egli apertamente avendo il papa, con approvazione del re cattolico, destinato legato all'esercito il cardinale dei Medici? Dunque lo star neutrale non importare altro, che voler diventare preda della vittoria di ciascuno. Aderendosi ad uno di essi, almeno dalla vittoria sua risultarne la sicurezza e la loro conservazione; premio (poiché le cose erano ridotte in tanti pericoli) di grandissimo momento; e se si facesse la pace dovervi aver migliori condizioni. Ed essere superfluo disputare a qual parte si dovessero più aderire, perchè niuno dubiterebbe doversi seguitare piuttosto l'antica amicizia (e dalla quale, se la repubblica non era stata rimunerata o premiata, era almeno stata più volte difesa e conservata) che amicizie nuove, che sarebbero sempre infedeli, sempre sospette.

Diceva invano il gonfaloniere queste parole, impedendosi il voto suo sopra tutto per la opposizione di coloro, ai quali era molesto che il re di Francia riconoscesse dalle sue opere l'esserli congiunti i Fiorentini. Nelle quali contenzioni interrompendo l'una parte il parere dell'altra, nè si deliberava il dichiararsi, nè totalmente lo stare neutrali; onde spesso nascevano consigli incerti, e deliberazioni repugnanti a se medesime, senza riportarne grazia, o merito appresso ad alcuno. Anzi, procedendo con queste incertitudini, mandarono, con dispiacere grande del re di Francia, al re di Aragona ambasciatore Francesco Guicciardini, quello che scrisse questa istoria, dottore di leggi, ancora (85) tanto giovane, che per la età era, secondo le leggi della patria, inabile a esercitare qualunque magistrato: a nondimeno non gli dettero commissioni tali, che alleggerissero in parte alcuna la mala volontà dei confederati.

Ma non molto dipoi che i Svizzeri furono ritornati alle case loro, cominciarono i soldati spagnuoli e quegli del pontefice ad entrare nella Romagna. Alla venuta dei quali tutte le terre, che teneva il duca di Ferrara di qua dal Po, eccetto la Bastia del Fossato del Genovolo, si arresero alla semplice richiesta di un Trombetta. Ma perchè non erano ancora condotte in Romagna tutte le genti, e le artiglierie, le quali il viceré aspettando si era fermato ad Imola, parve che per non consumare quel tempo oziosamente Pietro Navarra capitano generale dei fanti spagnuoli andasse alla espugnazione della Bastia. Il quale, avendo cominciato a batterla con tre pezzi di artiglieria, e trovando maggiore difficoltà ad espugnarla, che non aveva creduto, perchè era bene munita, e valorosamente difesa da cento cinquanta fanti che vi erano dentro, per il che (86) attese a far fabbricare due ponti di legname per dare maggiore comodità ai soldati di passare le fosse piene di acqua; i quali due ponti, come furono finiti, il terzo giorno che vi si era accostato (che fu l'ultimo giorno dell'anno mille cinquecento undici) dette ferocemente l'assalto, in modo che, dopo lungo e bravo combattere, i fanti saliti in sulle mura con le scale (87) finalmente la ottennero, ammazzati quasi tutti i fanti, e Vestitello loro capitano. Lasciò Pietro Navarra alla Bastia dugento fanti, contraddicendo Giovanni Vitelli, il quale affermava essere tanto indebolita dai colpi delle artiglierie, che senza nuova riparazione non si poteva più difendere. Ma a fatica era ritornato ad unirsi col viceré, che il duca di Ferrara ondatosi con nove pezzi grossi di artiglieria l'assaltò con tal furore, che squarciato quel luogo piccolo in molte parti, vi entrò per forza (88) il medesimo, ammazzati parte nel combattere, parte per vendicare la morte dei suoi, il capitano con tutti i fanti, ed egli percosso da un sasso in sulla testa, benchè per la difesa della celata non gli facesse nocimento.

Eransi tra tanto raccolte a Imola tutte le genti così ecclesiastiche, come spagnuole, potenti di numero, ed in virtù di soldati, ed in valore di capitani, perchè per il re di Aragona vi erano (così divulgava la fama) mille uomini d'arme, ottocento Giannettari, e ottomila fanti spagnuoli, e oltre alla persona del viceré molti baroni del reame di Napoli, dei quali il più chiaro per fama, e per perizia d'arme, era Fabrizio Colonna, che aveva il titolo di governatore generale, perchè Prospero Colonna, sdegnandosi di avere a stare sottoposto nella guerra ai comandamenti del viceré, aveva recusato di andarci. Del pontefice vi erano ottocento uomini di arme, ottocento cavalli leggieri, e ottomila fanti italiani sotto Marcantonio Colonna, Giovanni Vitelli, Malatesta Baglione, Gi-

glinolo di Giampagolo, Raffaello dei Pazzi, ed altri condottieri sottoposti tutti alla obbedienza del (89) cardinale dei Medici legato: nè avevano capitano generale, perchè il duca di Termini eletto dal pontefice, come confidente al re d'Aragona, era, venendo all'esercito, morto a Civita Castellana; e il duca di Urbino, solito a ottenere questo grado, non veniva, o perchè così fosse piaciuto al pontefice, o perchè non reputasse essere cosa degna di lui l'obbedire, massimamente nelle terre della chiesa, al viceré capitano generale di tutto l'esercito dei confederati.

Con queste genti, provvedute abbondantemente di artiglierie condotte quasi tutte del regno di Napoli, si deliberò di porre il campo a Bologna, non perchè non si conoscesse impresa molto difficile per la facilità che avevano i Francesi di soccorrerla, ma perchè non n'altra impresa si poteva fare, che non avesse maggiori difficoltà ed impedimenti. Stare con tanto esercito oziosi arguiva troppo manifesta timidità; e la istanza del pontefice era tale, che chiunque avesse messo in considerazione le difficoltà, gli avrebbe dato cagione di credere, e di lamentarsi, che già cominciassero ad apparire gli artifizj e le fraudi degli Spagnuoli. Però il viceré, mosso l'esercito, si fermò tra il fiume del Lidice (90) e Bologna, ove ordinate le cose necessarie alla oppugnazione della città, e dirivati i canali, che dui fiumi di Reno e di Savana entrano in Bologna, si accostò poi alle mura distendendo la maggior parte dell'esercito tra il monte, e la strada, che va da Bologna in Romagna, perchè da quella parte aveva la comodità delle vettovaglie. Tra il ponte a Reno, posto in sulla strada Romena che va in Lombardia, e la porta di San Felice posta in sulla medesima strada, andò ad alloggiare Fabrizio Colonna con l'avanguardia; la quale conteneva settecento uomini di arme, cinquecento cavalli leggeri, e scimila fanti, per potere più facilmente victare se i Francesi vi mandassero soccorso; e perchè i monti fossero in potestà loro, messero una parte delle genti nel monastero di San Michele in Basco, molto vicino alla città, ma posto in luogo eminente, e che la solpragjudica (91); ed occuparono similmente la chiesa più alta, che si dice di Santa Maria del Monte.

In Bologna, oltre al popolo armigero, benchè forse più per consuetudine che per natura, e alcuni cavalli, e fanti soldati dei Bentivogli (92), aveva Foia mandato duemila fanti tedeschi, e dugento lance sotto Odetto di Foia, e Ivo di Allegri ebriari capitani; questo per la lunga esperienza della guerra, quello per la nobiltà della famiglia sua; e perchè si vedevano in lui aperti segni di virtù, e di ferocia: e vi erano due altri capitani Faietta e

Vincenzio, cognominato il Grandiavolo. E nondimeno collocavano più la speranza del difendersi nel soccorso promesso da Foia, che nelle forze proprie; atteso il circuito grande della città, il sito dalla parte del monte molto incomodo; nè vi essere altre fortificazioni che quelle che per il pericolo presente erano state fatte tumultuariamente; sospetti molti della nobiltà e del popolo di Bentivogli; e per essere antica laude dei fanti spagnuoli, confermata nuovamente intorno alla Bastia del Geovolo, che nelle oppugnazioni delle terre fossero per agilità e destrezza loro di gran valore.

Ma confermò non poco gli animi loro il procedere lentissimo degli inimici, i quali stettero (93) nove di oziosi intorno alle mura innanzi tentassero cosa alcuna, eccetto, che cominciarono con due sagri e due colubrine picotate al monastero di San Michele a tirare a caso, e senza mira certa nella città per offendere gli uomini, e le case; ma presto se ne astennero, conoscendo per la esperienza non si offendere con questi colpi gli inimici, nè farsi altro effetto, che consumare le munizioni inutilmente. Cagione di tanta tardità fu l'aver, il giorno che si accamparono, avuta notizia che Foia venuto (94) al Finale raccoglieva da ogni parte le genti: e pareva verisimile quel che divulgava la fama, che per considerare quanto nocesse alle cose del re, e quanta ripitazione gli dimoniasse il lasciar perdere una città tanto opportuna, avesse a esporsi ad ogni pericolo per conservarla; onde veniva quasi necessariamente in discussione, non solamente da qual parte si potessero più facilmente e con maggiore speranza di espugnarla piantare le artiglierie, ma ancora come si potesse victare che non vi entrasse il soccorso dei Francesi. Perciò fu nella prima consulta deliberato che Fabrizio Colonna, provveduto prima di vettovaglie, passando dall'altra parte della terra alloggiasse in sul poggio situato sotto Santa Maria del Monte (dal qual luogo potrebbe facilmente opporsi a quegli, che venissero per entrare in Bologna, nè essere tanto distante dal resto dell'esercito, che sopravvenendogli pericolo alcuno non potesse a tempo essere soccorso), e che nel tempo medesimo si cominciasse dalla parte, dove erano alloggiati, a in luogo poco distante, a battere la terra; allegando gli autori di questo parere non essere da credere che, dependendo la conservazione di tutto quello che i Francesi tenevano in Italia dalla conservazione dell'esercito, Foia tentasse cosa, nella esecuzione della quale fosse potuto essere costretto a combattere; nè medesimamente che avesse in animo, quando bene conoscesse poterlo fare sicuramente, d'impiegarsi con tutto l'esercito in Bologna, e così privarsi della facilità di

soccorrere, se fosse di bisogno, lo stato di Milano, non sicuro interamente dai movimenti degli Svizzeri, ma con maggiore sospetto di essere assaltato dall'esercito veneziano, il quale venuto ai confini del Veronese minacciava di assallare Brescia.

Ma il dì seguente fu quasi da tutti medesimi, che l'avevano consentito, riprovato questo parere; considerando non essere certo che l'esercito francese non avesse a venire; e se pure venisse, non essere potente l'avanguardia solo a resistere; nè potersi lodare quella deliberazione sostenuta da un fondamento tale, che in potestà dell'inimici fosse variarlo, o mutarlo. Però fu approvato dal viceré il parere di Pietro Navarra (non comunicato ad altri che a lui) il quale consigliò che, fatto provvisione di vettaglie per cinque dì, e lasciata solamente guardia nella chiesa di San Michele, tutto l'esercito passasse alla parte opposta della città, onde potrebbe impedire che l'esercito inimico non vi entrasse, e non essendo la terra riparata da quella parte (perchè non avevano mai tenuto dovervi essere assallati) indubitabilmente infra cinque dì si piglierebbe. Ma come questa deliberazione fu nota agli altri, niuno fu che apertamente non contradicesse l'andare con l'esercito ad alloggiare in luogo privato interamente delle vettaglie, che si conducevano di Romagna, con le quali sole si sostentava; di maniera che senza dubbio si dissolveva, o distruggeva, se infra cinque dì non otteneva la vittoria. E quale è quello, dicevo Fabrizio Colonna, che se la possa promettere assolutamente in termine tanto stretto? E come si debbe sotto una speranza fallacissima per sua natura, e sottoposta a molti accidenti, mettersi in tanto pericolo? E chi non vede, che mancandoci le ore misurate (e avendo alla fronte Bologna, ove è il popolo grande e molti soldati, alle spalle i Francesi, ed il paese inimico) non potremo senza la disfazione nostra ritirarci con le genti affamate, disordinate, e impaurite?

Proponevano alcuni altri che, aggiunto all'avanguardia maggior numero di fanti, si fermasse di là da Bologna quasi alle radici del monte tra le porte di Siragoza, e di San Felice, fortificando l'alloggiamento con tagliate, ed altri ripari, e che la terra si battesse da quella parte, dalla quale non solo era debolissima di muraglie, e di ripari, ma ancora piantando qualche pezzo di artiglieria in sul monte si offendevano per fianco, mentre si dava la battaglia, quegli che dentro difendessero la parte già hostata. Il qual consiglio era medesimamente riprovato, come non sufficiente a impedire la venuta dei Francesi, e come pericoloso; perchè, se fossero assallati, non poteva l'esercito, con tutto che in po-

testà sua fossero i monti, condursi al soccorso loro in minore spazio di tre ore.

Nelle quali ambiguità essendo più facile riprovare, e meritamente, i consigli proposti dagli altri, che proporre di quegli che meritassero di essere approvati, inclinarono finalmente i capitani, che la terra si assaltasse da quella parte, dalla quale alloggiava l'esercito, mossi, tra le altre cagioni, dal diminuire già la opinione che Foix, poichè tanto tardava, avesse a venire innanzi. Perciò, e cominciarono a fare le spianate per accostare alle mura le artiglierie, e fu richiamata l'avanguardia ad alloggiar insieme con gli altri. Ma poco dipoi, essendo venuti molti avvisi che le genti francesi continuamente moltiplicavano al Finole, e però ritornando il sospetto primo della venuta loro, cominciò di nuovo a pullulare la varietà delle opinioni; perchè consentendo tutti che se Foix si approssimava si doveva procurare di assallarlo innanzi entrasse io Bologna, molti ricordavano, che l'aver in tal caso a ritirare dalle mura le artiglierie piantate, dorebbe molte difficoltà ed impedimenti all'esercito: il che, quando le cose erano ridotte a termini tanto stretti, non poteva essere nè più pericoloso, nè più pernicioso. Altri ricordavano essere cosa non meno vituperosa che dannosa stare oziosamente tanti dì intorno a quelle mura, confermando in un tempo medesimo gli amici dell'inimici che erano dentro, e dando spazio di soccorrerla a quegli che erano fuori: però non essere più da differire il piantare delle artiglierie, ma in luogo, che si potessero commodamente ritirare, facendo per andare a opporsi ai Francesi le spianate tanto larghe, che insieme si potesse muovere le artiglierie e l'esercito.

Alla opinione di quegli, che confortavano il dare principio al combattere la terra aderiva cupidissimamente il legato, infastidito di tante dilazioni, nè già senza sospetto che questo fosse, per ordinazione del re loro, un procedere artificioso degli Spagnuoli; dolendosi, che se avessero subito, quando si accostarono, cominciato a battere la città, forse a quell'ora l'avrebbero espugnata: non doversi più moltiplicare negli errori, non stare come inimici intorno a una città, e da altra parte far segni di non avere ardire di assallarla: stimolarli ogni dì con corrieri e con messi il pontefice: non sapere più che si rispondere, nè che allegare; nè potere più nutrirlo con promesse, e speranze vane. Delle quali parole commosso il viceré si lamentò gravemente, che non essendo egli nutrito nelle armi, e negli esercizi della guerra, volesse esser cagione, col tanto sollecitare, di deliberazioni precipitose: trattarsi in questi consigli dell'interesse di tutto il mondo; nè potersi procedere con tanta motinria, che non convenisse uorla mag-

giore: essere costume dei pontefici, e delle repubbliche pigliare volentersamente le guerre, ma prese, cominciando presto a rincrescere lo spendere, e le molestie, desiderare di finirle troppo presto: lasciassero deliberare ai capitani, che avevano la medesima intenzione che egli, ma avevano di più la spienza della guerra. In ultim Pietro Navarra, al quale molta si riferiva il viceré, ricordò che in una deliberazione di tanto momento non dovevano essere in considerazione due, o tre giorni più, e però che si continuassero i provvedimenti necessari, e per la espugnazione di Bologna, e per la giaruaa con gl'inimici; per seguitare quello, che consigliasse il procedere dei Francesi.

Non apparì per il corso de' due di (95) lome alcuna della migliore risoluzione; perchè Foia (a cui si erano arrendute Centa, la Pieve, e molte Castella del Bolognese) soggiornava ancora al Finale, attendendo a raccogliere le genti, le quali per essere divise in varj luoghi, nè venendo così presto i fanti che aveva solitati, non senza tardità si raccoglievano: però non apparendo più cagione alcuna di differire, furono finalmente piantate le artiglierie contro alla muraglia, distante circa trenta braccia dalla porta detta di Santo Stefano, donde si va a Firenze, ove il muro, volgendosi verso la porta detta di Castiglione volta alla montagna, fa un angolo. E nel medesimo tempo si dava opera per Pietro Navarra a fare una cava sotterranea più verso la porta di strada Castiglione a quella parte del muro, nel quale era dalla parte di dentro fabbricata una piccola cappella detta del Baracane, acciocchè dandosi la battaglia insicame potessero più difficilmente resistere essendo divisi, che se uniti avessero a difendere un luogo solo. E oltre a questo, non abbandonando i pensieri dell'apporsi ai Francesi, valletto che l'avanguardia ritornasse all'allaggiamento dove era prima. Rovinaronsi in un di con le artiglierie poco meno di cento braccia di muraglia, e si conquistò talmente la torre della porta, che più non si potendo difendere, fu abbandonata; di maniera che da quella parte si poteva comodamente dare la battaglia, ma si aspettava che prima avesse perfezione la mina cominciata; benchè per la temerità della moltitudine mancò poco, che il giorno medesimo disordinatamente non si combattesse. Perchè (96) alcuni fanti spagnuoli, saliti per una scala ad (97) un foro fatto nella torre, scesero di quivi in una casetta congiunta con la mora di dentro, ove non era guardia alcuna; il che veduto dagli altri fanti, quasi tutti tumultuosamente vi si volgarono, se i capitani corsi al rumore non gli avessero ritenuti. Ma avendo quegli di dentro, con un cannone voltato alla casetta, ammazzatane una

parte, gli altri fuggirono dal luogo, nel quale inconsideratamente erano entrati.

E mentre che alla mina si lavorava, si attendeva per l'esercito a fare ponti di legname, e a riempire le fosse di fascine per potere, andando quasi a piano, accostare i fanti al muro rotto, e tirare in sulla rovina qualche pezzo di artiglieria, acciocchè quegli di dentro, quando si dava l'assalto, non potessero fermarsi alla difesa. Le quali preparazioni vedendo i capitani fraziosi, e intendendo che già il popolo cominciava a essere sopraffatto dal timore, mandarono subito a dimandare soccorso a Foia; il quale il giorno medesimo mandò mille fanti, e il giorno prossimo cent'ottanta lance: la qual cosa generò credenza ferma negl'inimici esso aver deliberato di non venire più innanzi, perchè non pareva verisimile, che se altrimenti avesse in animo, ne separasse da sé una parte. E tale era veramente la sua latenzione; perchè, stimando questi assidj essere sufficienti a difendere Bologna, non voleva senza necessità tentare la fortuna del combattere.

Finita io ultim la mina, e stando l'esercito armato per dare incontro la battaglia (la quale, perchè si desse con maggiori forze, era stata richiamata l'antiguardia, fece il Navarra dare il fuoco alla mina; la quale con grandissimo impeto e rumore gittò talmente in alto la cappella, che per quella spazio, che rimase tra il muro gittato in alto, fu da quegli che erano fuori veduta apertamente la città dentro, e i soldati che stavano preparati per difenderla; ma subito scendendo in giù, ritornò il muro intero nel luogo medesimo onde la violenza del fuoco l'aveva sbarrato, e si ricongiunse insieme come se mai non fosse stato messo; onde, non si potendo ostentare da quella parte, i capitani giudicarono non si dovere dare solamente dall'altra. Attribuirono questo caso i Bolognesi a miracolo; riputando impossibile, che senza l'ajutorio divino fosse potuto ricongiungersi così appunto nei medesimi fondamenti; onde fu dipoi ampliata quella cappella, e frequentata con una piccola divozione del popolo.

Incliusò questo successo Foia, come se più non fusse da temere di Bologna, ad andare verso Brescia, perchè aveva notizia che l'esercito veneziano si moveva verso quella città, della quale (per avervi per il pericolo di Bologna lasciati i provvedimenti deboli, e perchè dubitava, che dentro fossero occulte fraudi) non mediocrementemente temeva. Ma i preghi dei capitani, che erano in Bologna, ora dimostrando continuare il pericolo maggiore che prima, se si partiva; ora dandogli speranza se vi entrava di rompere il campo degl'inimici, lo alienarono da questo proposito. Però, ancora che nel Consiglio avessero contraddetto

quasi tutti i capitani, mossosi, inclinando già il giorno alla notte, dal Finale, la mattina seguente, non essendo più che due ore di giorno, camminando coo tutto l'esercito ordinato a combattere con neve e venti asprissimi, entrò per la porta di San Felice in Bologna, avendo seco (98) mille trecento lance, scimila fanti tedeschi, i quali tutti aveva collocati nell'antiguardia, e ottomila tra Francesi ed Italiani. Entrato Foix in Bologna trattò di assaltare la mattina seguente il campo degl'inimici, uscendo fuori i soldati per tre porte, e il popolo per la via del monte; i quali avrebbe trovati senza pensiero alcuno della venuta sua, della quale è manifesto che i capitani (99) non ebbero nè quel dì, nè per la maggior parte del giorno prossimo, notizia. Ma Ivo di Alegrì consigliò che per un dì ancora riposasse la gente stracca per la difficoltà del cammino, non pensando nè egli, nè alcun altro potere uscire, che senza sputa loro fosse entrato di dì e per la strada romana un esercito sì grande in una città, alla quale erano accampati. La quale ignoranza continuava medesimamente insino all'altro dì, se per sorte non fosse stato preso uno Stradiotto Greco, uscito insieme con altri cavalli a scgrammeciare; il

quale dimandato quel che si facesse in Bologna rispose che da sè ne riceverebbero piccolo lume, perchè vi era venuto il dì innanzi con l'esercito francese. Sopra le quali parola interrogato con maraviglia grande diligentemente dai capitani, e trovato costante nelle risposte, prestandogli fede, deliberarono levare il campo, giudicando, che per essere vessati i soldati dall'asprezza della stagione, e per la vicinità della città, nella quale era entrato un tale esercito, fosse pericoloso soprastarvi. Però la notte seguente, che fu il decimo nono giorno dal dì, che si erano accampati, fatte ritirare facilmente le artiglierie, l'esercito a grande ora si mosse verso Imola, camminando per le spianate, per le quali era venuto (che mettevano in mezzo la strada maestra, e le artiglierie) e avendo posto nel retroguardo il fiore dell'esercito, si discesarono sicuramente, perchè non usciron di Bologna altri, che alcuni cavalli dei Francesi, i quali avendo saccheggiata parte delle munizioni, e delle vettovaglie, e perciò essendosi cominciati a disordinare, furono non senza danno rimessi dentro da Malatesta Baglione, il quale andava nella ultima parte dell'esercito.

CAPITOLO QUARTO

Brescia e Bergamo son prese dai Veneziani. Notte d'essi al Magnifico. Brescia è ripresa, e posta a sacco dal Foix. Sue gloriose azioni. Massimiliano si querela del re di Francia. Il cardinal di San Severino all'esercito francese. Foix va con l'esercito a Ravenna, e l'assalta. Ordinanza dell'esercito francese per far giornata. Parole del Foix all'esercito prima della battaglia. Ordinanza dell'esercito della Lega. Battaglia di Ravenna. Errori e morte del Foix. Il cardinal de' Medici è fatto prigioniero. Bella ritirata degli Spagnuoli. Marcantonio Colonna dà la rocca di Ravenna ai Francesi.

Levato il campo (100), Foix lasciò alla custodia di Bologna trecento lance, e quattromila fanti, partì subito per andare con grandissima celerità a soccorrere il castello di Brescia, perchè la città era, il giorno precedente a quello, nel quale entrò in Bologna, pervenuta in potestà dei Veneziani. Perchè Andrea Gritti per comandamento del senato, stimolato dal conte Luigi Avogaro gentiluomo bresciano, e dagli uomini quasi di tutto il paese, e dalla speranza che dentro si facesse movimento per lui (avendo con trecento uomini di arme, mille trecento cavalli leggeri, e tremila fanti passato il fiume dell'Adice ad Alberè, inogo propinquo a Lignago, e giunto dipoi il fiume del Mincio al mulino della Volta tra Goito e Valeggio, e successivamente venuto a Montebellio) si era fermato la notte a Castagneto, villa distante cinque miglia da Brescia; donde fece subito correre i

cavalli leggeri insino alle porte. E nel tempo medesimo, risauando per tutto il paese il nome di San Marco, il conte Luigi si accostò alla porta con ottocento uomini delle valli Eutropia e Subia, le quali aveva sollevate, avendo mandato dall'altra parte della città insino alle porte il figliuolo con altri fanti. Ma Andrea Gritti, non ricevendo gli avvisi che aspettava da quegli di dentro, nè gli essendo fatto alcuno dei segni convenuti, anzi intendendo la città essere per tutto diligentemente custodita, giudicò non doversi procedere più oltre; nel qual movimento il figliuolo Avogaro assaltato da quegli di dentro, rimase prigioniero. Ritiratosi il Gritti appresso a Montagnana, onde prima era partito; lasciato sufficiente presidio al ponte fatto in sull'Adice. Ma di nuovo chiamato pochi giorni poi ripassò l'Adice con due cannoni e quattro falconetti, e si fermò a Castagneto, essen-

doai nel tempo medesimo approssimato a un miglio a Brescia il conte Luigi con numero grandissimo di uomini di quelle valli: e con tutto che della città non si sentisse cosa alcuna favorevole, il Gritti, invitato dal concorso maggiore che l'altra volta, deliberò tentare la forza; però accostandosi con tutti i paesani si cominciò da tre parti a dare l'assalto, il quale tentato infellicemente alla porta della Torre, succedette prosperamente alla porta della Pile, avà combatteva l'Avogaro; e alla porta della Gorzula, ova i soldati guidati da Baldassarre di Scipiona entrarono (secondo che alcuni dicono) per la serrata (101), per la quale il fumo, che ha il medesimo nome, entra nella città; invano resistendo i Francesi. I quali, veduto gli inimici entrare nella città, e che in favore loro si movevano i Bresciani, i quali prima proibiti da loro di prendere le armi erano stati quieti, si ritirarono insieme con Monsignore di Luda governatore nella fortezza, perduti i cavalli e i carriaggi: nel qual tumulto quella parte, che si dice la cittadella, separata dal resto della città, abitazione di quasi tutti i Ghibellini, fu saccheggiata, riservate le case dei Gueffi.

L'acquisto di Brescia seguì subito la dedizione di Bergamo, che eccetto le due castella, l'uno posto in mezzo alla città, l'altro distante un mezzo miglio, si arrendè per opera di alcuni cittadini; e il medesimo fecero Orcivecehi, Oreinuovi, Pontevico, e molte altre terre circostanti. E si sarebbe forse fatto maggiore progresso, o almeno confermata meglio la vittoria, se a Venezia, ove fu letizia incredibile, fosse stata tanta sollecitudine mandare soldati, e artiglierie (la quali erano necessarie per la espugnazione del castello, che non era molto potente a resistere) quanto fu nel creare, e mandare i magistrati, che avessero a reggere le terre recuperate. La quale negligenza fu tanto più dannosa, quanto fu maggiore la diligenza, e la celerità di Foix. Il quale, avendo passato il fiume del Po alla Stollata, dal qual luogo (mandate alla guardia di Ferrara cento cinquanta lance e cinquecento fanti francesi) passò il Mincio per Pontemulino, avendo quasi nel tempo medesimo che passava mandato a dimandare la facoltà del passare al marchese di Mantova (o per non lasciare luogo con la dimanda improvvisa ai consigli suoi, o perchè tanto più tardasse ad andare la notizia della venuta sua alle genti veneziane) di quivi (102) alloggiò il di seguente a Negrà in Veronese, e l'altro di a Pontepesere a Treville, tre miglia appresso alla Scala. Ove avendo avuta sicura notizia, che Giampagolo Baglione (il quale aveva fatta la scorta ad alcune genti ed artiglierie dei Veneziani addate a Brescia) era con (103) trecento uomini di arme, quattro-

cento cavalli leggeri, a mille dugento fanti, da Castelfranco venuto ad alloggiare alla Isola della Scala, corse subito per assaltarli con trecento lance, e settecento arcieri, seguitandolo il resto dell'esercito, perchè non poteva pareggiare tanta prestezza: ma, trovato che già era partito un'ora innanzi, si messè a seguirlo con la medesima celerità.

Aveva Giampagolo Baglione saputo che Bernardigo dal Mantone, sotto la cui custodia era il ponte fatto ad Albarè, sentiva l'approssimarsi dei Francesi, lo aveva dissolto per timore di non essere rinchiuso da loro, e dai Tedeschi che erano in Verona, ove Cesare alleggerito della custodia del Friuli (perchè da Gradisca in fuori tutto era ritornato in potestà dei Veneziani) aveva poco innanzi mandato tremila fanti, i quali prima aveva in quella regione. Però Giampagolo sarebbe andato a Brescia, se non gli fosse stato mostrato che poco sotto Verona si poteva guardare il fiume; ove andando per passare scoperte da lungi Foix, la cui prestezza incredibile, perchè aveva avanzata la fama, pensò non potesse essere altro, che parte dei soldati che erano in Verona; però rimessi i suoi in battaglia l'aspettò con forte ausilio alla torre del Magnanino (104) propinqua all'Adice, e poco distante dalla torre della Scala. Fu molto feroce da ciascuna delle parti l'incontro delle lance, (105) e si combattè poi valorosamente con le altre armi per più di un'ora. Ma peggioravano continuamente le condizioni dei Marcheschi, perchè tuttavia sopravvenivano (106) i soldati dell'esercito rimasto indietro; e nondimeno partiti ritornarono più volte negli ordini loro: finalmente non potendo più resistere al numero maggiore, rotti si messero in fuga, seguitati dall'inimici (già cominciando la notte) insino al fiume, il quale fu da Giampagolo passato a salvamento, ma vi annegarono molti dei suoi. Furono dei Veneziani porta morti, parte presi circa novanta uomini d'arme; tra i quali rimasero prigionieri Guido Rangone, e Baldassarre Signorello da Perugia, dissipati i fanti, e perduti due falconetti, che soli avevano con loro; nè quasi sanguinosa la vittoria per i Francesi.

Riscontrarono il di seguente Melagro da Furlù con alcuni cavalli leggeri dei Veneziani; i quali facilmente furono messi in fuga, rimanendo Melagro prigioniero: nè perdendo un'ora sola di tempo, il nono di, poichè erano partiti da Bologna, alloggiò Foix con l'antiguardia nel Borgo di Brescia lontano due balstrate dalla porta di Torrelunga; il rimanente dell'esercito più indietro lungo la strada, che conduce a Peschiera. Alloggiato subitamente, non dando spazio alcuno a sè medesimo a respirare, mandò una parte dei fanti ad assaltare il monastero di San Fridiano, po-

sto a mezzo il monte (sotto il quale era l'alloggiamento suo) guardato da molti villani di Valditropia: i quali fanti, salito il monte da più parti (favorendogli ancora una pioggia grande, che impedì non si tirassero le artiglierie piantate nel monastero) gli ropperò, e ne ammazzarono una parte. Il dì seguente, avendo mandato un Trombetta nella città a dimandare gli fosse data la terra salve le robe, e le persone di tutti, eccetto che dei Veneziani, ed essendogli stato risposto in presenza di Andrea Gritti ferocemente, girato l'esercito all'altra parte della città per essere propinquo al castello, alloggiò nel Borgo della porta, che si dice, di San Gianni: donde la mattina seguente, quando cominciava ad apparire il giorno, eletti di tutto l'esercito più di quattrocento uomini di arme armati tutti di armi bianche, e scimila fanti parte guasconi, e parte tedeschi, cglì con tutti a piede salendo dalla parte di verso la porta delle Pile entrò, non si opponendo alcuno, nel primo procinto del castello. Dove riposatigli, e rinfrescatigli alquanto, gli confortò con brevi parole, che scendessero animosamente in quella ricchissima ed opulentissima città, ove la gloria, e la preda sarebbe senza comparazione molto maggiore, che la fatica, e il pericolo; avendo a combattere con soldati veneziani manifestamente inferiori di numero, e di virtù; perchè della moltitudine del popolo insperata alla guerra, che già pensava più alla fuga, che alla battaglia, non era da tenere conto alcuno. Anzi si poteva sperare, che cominciandosi per la villa a disordinare, sarebbero cagione che tutti gli altri si mettessero in disordine; supplicandogli in ultimo che, avendogli scelti per i più valorosi di così fiorito esercito, non facessero vergogna a sè stessi, nè al giudizio suo, e che considerassero quanto sarebbero infami e disonorati, se facendo professione di entrare per forza nelle città impiche contro ai soldati, contro alle artiglierie, contro alle muraglie, e contro ai ripari, non ottenessero al presente, avendo la entrata sì patente, (né altra opposizione che di uomini soli) il desiderio loro.

Dette queste parole, cominciò, precedendo i fanti agli uomini d'arme, ad uscire del castello. Alla uscita del quale avendo trovati alcuni fanti, che con artiglierie tentarono d'impedirgli l'andare innaozi, ma avendogli fatti facilmente ritirare, scese ferocemente per la costa io sulla piazza del palazzo del capitano, detto il Borletto, nel qual luogo le genti veneziane ristrette insieme ferocemente l'aspettavano. Ove venuti alle mani, fu per lungo spazio molto feroce, e spaventosa la battaglia, combattendo l'una delle parti per la propria salute, l'altra non solo per la gloria, ma eziandio per la cupidità di saccheggiare una città

piena di tante ricchezze; nè meno ferocemente i capitani, che i soldati privati, tra i quali appariva molto illustre la virtù, e la ferezza di Fois. Finalmente furono cacciati dalla piazza i soldati veneziani, avendo fatto maravigliosa difesa. Entrarono dipoi i vincitori, divisi in due parti, l'una per la città, l'altra per la cittadella; ai quali quasi in su ogni canto (107), e in ogni contrada era fatta egregia resistenza dai soldati, e dal popolo: ma sempre vittoriosi spuntarono gl'inimici per tutto, non mai attendendo a rubare insino non occuparono tutta la terra. Così aveva innanzi accettato comandato il capitano: anzi se nino preteriva quest'ordine era subito ammazzato dagli altri.

Morirono in queste battaglie dalla parte dei Francesi molti fanti, nè pochi uomini di arme; ma degl'inimici circa otto mila uomini, parte del popolo, parte dei soldati veneziani, che erano cinquecento uomini di arme, ottocento cavalli leggieri e ottomila fanti, e tra questi Federigo Contareo provveditore degli Stradiotti il quale combattendo in sulla piazza fu morto di no colpo di scoppietto. Tutti gli altri furono presi, eccetto dugento Stradiotti, i quali fuggirono per un piccolo portello, che è alla porta di San Nazario, ma con fortuna poco migliore, perchè riscontrando in quella parte dei Francesi (108) che era rimasta fuori della terra, furono quasi tutti o morti, o presi: i quali entrati poi dentro senza fatica per la medesima porta, cominciarono essi ancora, godendo le fatiche e i pericoli degli altri, a saccheggiare. Rimase prigioniero Andrea Gritti e Antonio Giustiniano mandato dal senato per potestà di quella città, Giampaolo Manfron e il figliuolo, il cavaliere della Golpe, Balthassar di Scipione, un figliuolo di Antonio dei Pii, il conte Luigi Avogaro e un altro suo figliuolo, e Domenico Busceto capitano degli Stradiotti. Fu nel saccheggiare salvato per comandamento di Fois (109) l'onestà dei Monasterj delle donne, ma la roba, e gli uomini rifuggitivi furono preda dei capitani. Fu il conte Luigi in sulla piazza pubblica decapitato, saziando Fois gli occhi propri del suo sopplizio: i due figliuoli, benchè allora si differisse, patirono non molto poi la pena medesima.

Così per le mani dei Francesi, dai quali si gloriavano i Bresciani essere discesi, cadde in tanto sterminio quella città, non inferiore di nobiltà e di dignità ad alcuna'altra di Lombardia, ma di ricchezze, eccettuatò Milano, superiore a tutte le altre; ha quale, essendo in preda le cose sacre e le profane, nè meno la vita e l'onore delle persone che la roba, attese sette giorni continui esposta all'avarizia, alla libidine ed alla crudeltà militare. Fu celebrato per queste cose per tutta la cristianità

con somma gloria il nome di Foia, che con la ferocia e celerità sua avesse in tempo di quindici di costretto l'esercito ecclesiastico e spagnuolo a partirsi dalle mura di Bologna, rotto alla campagna Giampagolo Baglione con parte delle genti dei Veneziani, recuperata Brescia con tanta strage dei soldati e del popolo; di maniera che per universale giudizio si confermava non avere già parecchi secoli veduta Italia nelle opere militari una cosa similante.

Ricuperata Brescia, e le altre terre perdute, delle quali Bergamo, ribellatosi per opera di pochi, aveva innanzi che Foia entrasse in Brescia richiamati popolarmente i Francesi, Foia (poichè ebbe dato forma alle cose, e riposato, e riordinato l'esercito stracco per sì lunghi, e gravi travagli, e disordinato parte nel conservare, parte nel dispensare la preda fatta) deliberò per comandamento ricevuto dal re di andare contro all'esercito dei Collegati, il quale partendosi dalle mura di Bologna si era fermato nel Bolognese: asstringendo il re a questo molti urgentissimi occidui, i quali lo necessitavano a prendere nuovi consigli per la salute della cosa sue. Cominciava già manifestamente ad apparire la guerra del re d'Inghilterra, perchè se bene quel re l'aveva prima con aperte parole negato, e poi con dubbie dissimulato; nondimeno non si potevano più coprire i fatti molto diversi. Perchè da Roma s'intendeva essere finalmente arrivato l'istrumento della ratificazione alla lega fatta: sapevasi che in Inghilterra si preparavano genti, e navigli, e in Ispagna novi per passare in Inghilterra; ed essere gli animi di tutti i popoli accesi a muovere la guerra in Francia. Ed opportunamente era sopravvenuta la galeazza del papa carica di vini greci, di formaggi, e di sommate; i quali donati in suo nome al re, e a molti signori e prelati, erano ricevuti da tutti con festa maravigliosa: e concorreva tutta la plebe (la quale spesso non meno muovono le cose vane, che le gravi) con somma dilettezzazione a vederla, gloriosi che mai più si fosse veduto in quella Isola leguo alcuno con la bandiera pontificale. Finalmente avendo il vescovo di Moravia (che aveva tanto trattato tra il pontefice e il re di Francia) mosso, o dalla coscienza, o dal desiderio, che aveva del cardinalato, riferito, in un parlamento convocato di tutta l'Isola, molto favorevolmente e con ampio testimonianza della giustizia del pontefice, fu nel parlamento deliberato, che si mandassero i prelati in nome del regno al concilio lateranense. E il re (facendone istanza gli ambasciatori del papa) comandò all'oratore del re di Francia che si partisse, perchè non era conveniente che appressi ad un re, e in un reame devotissimo della chiesa, fosse veduto

chi rappresentava un re, che tanto apertamente la sedia apostolica perseguitava.

E già penetrava il segreto, essere occultamente convenuto, che il re d'Inghilterra molestasse con l'armata marittima la costa di Normandia, e di Brettagna, a che mandasse in Ispagna ottomila fanti, per muovere unitamente con le armi del re di Aragona la guerra nel docoto di Ghiscuna; il qual sospetto affliggeva maravigliosamente il re di Francia. Perchè, essendo per la memoria delle antiche guerre spaventoso ai popoli suoi il nome degli Inglesi, conosceva il pericolo maggiore, essendo congiunte con loro le armi spagnuole; e tanto più avendo, da dugento lance in fuori, mandate tutte le genti d'arme in Italia; le quali richiamando o tutte, o parte, rimaneva in manifesto pericolo il ducato tanto amato da lui di Milano. E se bene, per non rimanere tanto sprovveduto, accrevasse alla ordinanza vecchia ottocento lance; nondimeno, che confidenza poteva avere in tanti pericoli negli uomini inesperti, che di nuovo venivano alto malizia? Aggiungevasi il sospetto, che egli di più cresceva, dell'alienazione di Cesare, perchè era ritornato Andrea di Burgos stato spedito con tanta aspettazione; il quale con tutto che riferisce Cesare essere disposto a perseverare nella confederazione, nondimeno proponeva molto dure condizioni, mescolandovi varie querele: perchè dimandava di essere assicurato, che gli fosse ricuperato quello, che gli apparteneva per i capitoli di Cambrai, affermando non potersi più fidare delle scurpie promesse, per averne, e da principio, e poi sempre conosciuto essere molestato al re che egli acquistasse Padova, e che per consumarlo, e tenerlo in continui travagli, aveva speso volentieri ogni onno dugentomila ducati, sapendo che a lui premeva più lo spendere cinquantamila: avere ricusato l'anno passato concedergli la persona del Triunfo, perchè era capitano, e per volontà, e per scienza militare, da terminare presto la guerra: dimandava che la figliuola seconda del re, minore di due anni, si sposasse al nipote, assegnandogli in dote la Borgogna, e che la figliuola gli fosse consegnata di presente, e che nella determinazione sua si rimettessero le cause di Ferrara, di Bologna, e del concilio, contraddicendo che l'esercito francese andasse verso Roma, e protestando non essere per comportare che il re accrevasse in parte alcuna in Italia lo stato suo.

Le quali condizioni gravissime, e quasi intollerabili per se stesse, faceva molto più gravi il conoscere non potere stare sicuro, che, concedutegli tante cose, non variasse poi, o secondo le occasioni, o secondo la sua consuetudine. Anzi la iniquità delle condizioni proposte faceva quasi manifesto argomento,

che gli deliberato di alienarsi dal re di Francia cercasse occasione di metterlo ad effetto con qualche colore, massimamente che non solo nelle parole, ma cziandio nelle opere si scorgevano molti segni di cattivo animo. Perchè nè col Borgia erano venuti i procuratori tante volte promessi per andare al concilio pisano, anzi la congregazione dei prelati fatta in Augusta aveva finalmente risposto con pubblico decreto il concilio pisano essereismatico e detestabile, benchè con questa moderazione, essere apparecchiati a mutare sentenza, se in contrario fossero dimostrate più efficaci ragioni: e nondimeno il re, nel tempo che più gli sarebbe bisognato onire le forze sue, era necessitato tenere a requisizione di Cesare dugento lance, e tremila fanti in Verona, e mille alla custodia di Liguago.

Tormentava oltre a questo molto l'animo del re il timore dei Svizzeri; perchè con tutto che avesse ottenuto di mandare alle diete loro il Bagli di Amiens, al quale aveva dato amplissime commissioni, risoluto con prudente consiglio (se prudenti si possono chiamare quelle deliberazioni che si fanno, passata già la opportunità del giovare) (110) di spendere qualunque quantità di danari per ridurli alla sua amicizia: nondimeno, prevalendo l'odio ardentissimo della plebe, e le persuasioni efficaci del cardinale Sedunense all'autorità di quegli, che avevano di dieta in dieta impedito che non si facesse deliberazione contraria a lui, si scottava erano inclinati a concedere seimila fanti agli stipendi dei confederati, i quali gli dimandavano per potergli opporre agli squadroni ordinati e stabiliti dei fanti tedeschi. Trovavasi inoltre il re privato interamente delle speranze della concordia; la quale, benchè nel fervore delle armi, non avevano mai ommesso di trattare il cardinale di Nantes, e il cardinale di Strigonia, prelati potentissimi del reame di Ungheria. Perchè il pontefice aveva ultimamente risposto procurassero, se volevano gli udire più, che prima fosse annullato il concilio pisano, e che alla chiesa fossero renduta la città sue Bologna, e Ferrara. Nè mostrando nei fatti minor asprezza, aveva di nuovo privato molti dei prelati francesi intervenuti a quel concilio, e Filippo Decio, uno dei più eccellenti giureconsulti di quella età, perchè aveva scritto e disputato per la giustizia di quella causa; e seguivano i cardinali per indurizzare le cose, che si avevano a spedire giuridicamente.

Nè aveva il re nelle difficoltà e pericoli, che se gli mostravano da tanti luoghi, piede alcuno fermo, o certo in parte alcuna d'Italia: perchè gli stati di Ferrara, e di Bologna gli erano stati ed erano (111) di molestia e di spesa; e dai Fiorentini, con i quali faceva

nuova istanza che in compagnia sua rompesero la guerra in Romagna, non poteva trarre altro, che risposte generali; anzi aveva dell'animo loro qualche sospetto, perchè in Firenze risiedeva continuamente un oratore del vicere di Napoli; e molto più per avere mandato l' (112) oratore al re cattolico; e perchè non comunicavano più seco le cose loro, come solevano; e molto più, perchè avendogli ricercati che prorogassero la lega, che finiva fra pochi mesi (senza dimandare danari, o altre gravi obbligazioni) andavano differendo, per essere liberi a pigliare i partiti, che a quel tempo fossero giudicati migliori. La quale disposizione volendo argomentare il pontefice, nè dare causa che la troppa asprezza sua gl'inducesse a seguitare con le armi la fortuna del re di Francia, concedette loro, senza che in nome pubblico la dimandassero, l'assoluzione dalle censure (113), e mandò nunzio a Firenze con umane condizioni Giovanni Gozzadini bolognese, uno dei Chierici della camera apostolica, sforzandosi di alleggerire il sospetto che avevano concepito di lui. Vedendosi adunque il re solo contro a tanti o dichiarati inimici, o che erano per dichiararsi, nè conoscendo potere, se non molto difficilmente, resistere, se in un tempo medesimo concorressero tante molestie, comandò a Foix che, con quanta più celerità potesse, andasse contro all'esercito degli inimici, dei quali, per essere riputati meno potenti dell'esercito suo, si prometteva la vittoria: e che vincendo, assaltasse senza rispetto Roma ed il pontefice, il che quando succedesse, gli pareva rimanere liberato da tanti pericoli: e che questa impresa, acciocchè si diminuisse la invidia, ed aumentassino le giustificazioni, si facesse in nome del concilio pisano; il quale deputasse un legato, che andasse nell'esercito, e ricevesse in suo nome le terre, che si acquistassero.

Mossi adunque Foix da Brescia, venne al Finale, ove poichè per alcuni giorni fu soggiornato per far massa di vettovaglie, le quali si conducevano di Lombardia, e per raccogliere tutte le genti, che il re aveva in Italia (eccetto quelle che per necessità rimanevano alla guardia delle terre) impedito ancora dai tempi molto piovosi, venne (114) a San Giorgio nel Bolognese; nel qual luogo gli sopravvennero, mandati di nuovo di Francia, tremila fanti gascogni, mille venturieri, e mille Piccardi, eletti fanti, e appresso ai Francesi di nome grande, di maniera che (115) in tutto, secondo il numero vero, erano seco cinquemila fanti tedeschi, cinquemila gascogni, e ottomila parte italiani e parte del reame di Francia, e mille seicento lance, computando in questo numero i dugento gentiluomini. A questo esercito si doveva congiugnere il duca

di Ferrara con cento uomini di arme, dugento cavalli leggeri, e con apparato copioso di ottime artiglierie, perchè Fois impedito o condorre le sue per terra dalla difficoltà delle strade, le aveva lasciate al Finaie. Veniva medesimamente nell'esercito il cardinale di San Severino legato di Bologna, deputato dal concilio, cardinale feroce, e più inclinato alla armi, che agli esercizi o pensieri sacerdotali. Ordinate in questo modo le cose, s'indirizzò contro agl'inimici, ardente di desiderio di combattere, così per i comandamenti del re (che ogni giorno più lo stimolava), come per la ferocia naturale del suo spirito, e per la cupidità della gloria, accesa più per la felicità dei successi passati; non perciò trasportato tanto da questo ardore, che avesse nell'animo di assaltarli temerariamente, ma avvicinandosi ai loro alloggiamenti tentare se spontaneamente venissero alla bottaglia in luogo, dove la qualità del sito non facesse inferiori le sue condizioni, o veramente con impedire le vettaglie ridurgli a necessità di combattere.

Ma molto differente era la intenzione degli inimici; nell'esercito dei quali, (poichè sotto causa di certa questione se n'era partita la compagnia del duca di Urbino) essendo, secondo si diceva, mille quattrocento uomini d'arme, mille cavalli leggeri, e settemila fanti spagnuoli, e tremila italiani soldati nuovamente, e riputandosi che i Francesi, oltre l'eccedergli di numero, avessero più valorosa cavalleria, non pareva loro sicuro il combattere in luogo pari, almeno insino a tanto non sopravvenissero scimila Svizzeri; i quali avendo di nuovo consentito i cantoni di concedere, si trattava a Venezia (dove per questo erano andati il cardinale Sedunense, e dodici ambasciatori di quella nazione) di soldargli a spese comuni del pontefice e dei Veneziani. (116) Aggiungevasi la volontà del re di Aragona; il quale per lettere, e per uomini propri aveva comandato, che quanto fosse in potestà loro si astenessero dal combattere. Perchè, sperando principalmente in quello, di che il re di Francia temeva principalmente, cioè che differendosi insino a tanto che dal re d'Inghilterra e da lui si cominciassero la guerra in Francia, sarebbe quel re necessitato a richiamare o tutte, o la maggior parte delle genti di là dai monti, e conseguentemente si vincerebbe la guerra in Italia senza sangue, e senza pericolo. Per la qual ragione avrebbe insino da principio, se non l'avesse commosso la istanza, e le querele gravi del pontefice, proibito che si tentasse la espugnazione di Bologna. Dunque il viceré di Napoli e gli altri capitani avevano deliberato di alloggiare sempre propinqui all'esercito francese, perchè non gli rimanessero in preda le città

di Romagna, e aperto il cammino di andare a Roma; ma porsi continuamente in luoghi al forti, o per i siti, o per avere qualche terra grossa alle spalle, che i Francesi non potessero assaltarli senza grandissimo disavvantaggio: e perciò non tener conto, nè fare difficoltà di ritirarsi tante volte, quanto fosse di bisogno; giudicando, come uomini militari, non doversi attendere alle dimostrazioni, e romori, ma principalmente ad ottenere la vittoria; dietro alla quale seguita incontenente la riputazione, la gloria, e le laudi degli uomini.

Per la qual deliberazione, il dì, che l'esercito francese alloggiò a Castelguelfo, e a Mediciua, essi che erano alloggiati appresso ai detti luoghi (117) si ritirarono alle mura d'Imola. Passarono il dì seguente i Francesi un miglio e mezzo appresso a Imola, stando gl'inimici in ordinanza nel luogo loro; ma non volendo assaltarli con tanto disavvantaggio, passati più innanzi, alloggiò la vanguardia a Bubano, castello distante da Imola quattro miglia, le altre parti dell'esercito a Mordano e a Bagnara, terre vicine l'una all'altra poco più di un miglio, eleggendo di alloggiare sotto la strada maestra, per la comodità delle vettaglie, le quali si conducevano dal fiume del Po sicuramente, perchè Lugo, Bagnacavallo e le terre circostanti, abbandonate dagli Spagnuoli come Fois entrò nel Bolognese, erano ritornate alla divozione del duca di Ferrara. Andarono l'altro giorno gli Spagnuoli a Castel Bolognese, lasciato nella rocca d'Imola presidio sufficiente, e nella terra sessanta uomini d'arme, sotto Giovanni Sassatello, alloggiando in sulla strada maestra, e distendendosi verso il monte; e il dì medesimo i Francesi presero per forza il castello di Solatolo, e si arresero Cotignuolo, e Granorolo, ove stettero il giorno seguente, e gl'inimici si fermarono nel luogo detto il campo alle Mosche. Nelle quali piccole mutazioni, e luoghi vicini, procedeva l'uno e l'altro esercito in ordinanza con l'artiglieria innanzi, e con la focia volta agl'inimici, come se ad ogni ora dovesse cominciare la battaglia: e nondimeno, procedendo amendue con grandissima circospezione ed ordine, l'uno per non si lasciare stringere a far giornata, se non in luogo dove il vantaggio del sito ricompensasse il disavvantaggio del numero e delle forze; l'altro per condurre in necessità di combattere gl'inimici; ma in modo che in un tempo medesimo non avessero la repugnanza delle armi, e del sito.

Ebbe Fois in questo alloggiamento nuove commissioni dal re che accelerasse il fare la giornata, augumentando le medesime ragioni, che l'avevano indotto a fare il primo comandamento. Perchè avendo i Veneziani

(benchè indeboliti per il caso di Brescia, e astretti prima dai preghi, e poi dai protesti e minacce del pontefice e del re di Aragona) ricusata pertinacemente la pace con Cesare, se non si consentiva che ritenessero Vicenza, si era finalmente fatto tregua tra loro per (118) otto mesi innanzi al pontefice, con patto che ciascuno ritenesse quello possedeva, e che pagassero a Cesare cinquantamila fiorini di Reno; onde, non dubitando più il re della sua alienazione, fu nell'istesso tempo certificato di avere a ricevere la guerra di là dai monti, perchè Gerónimo Cabaviglia oratore del re di Aragona appresso a lui, fatta istanza di parlargli presente il consiglio, aveva significato aver comandamento dal suo re di partirsì; e confortatolo in nome suo che desistesse dal favarire contro alla chiesa i tiranni di Botagna, e da turbare per una causa sì ingiusta una pace di tanta importanza, e tanto utile alla repubblica cristiana, offerendo, che se (119) per la restituzione di Bologna temeva di ricevere qualche danno, di assicurarla con tutti i modi, i quali esso medesimo desiderasse: e in ultimo soggiugnendo, che non poteva mancare, come era debito in ciascun principe cristiano, alla difesa della chiesa.

Perchè Foix, già certo non essere a proposito l'accostarsi agl'inimici, perchè per la comodità, che avevano delle terre di Romagna, non si potevano, se non con molta difficoltà, interromper loro le vettovaglie, nè sfarzargli senza disavvantaggio grande alla giornata, indatto anche perchè nei luoghi, dove era l'esercito suo, pativa di vettovaglie, deliberò con consiglio dei suoi capitani di andare a campo a Ravenna; sperando che gl'inimici, per non diminuir tanto di riputazione, non volessero lasciar perdere sugli occhi loro una tal città; e così avere occasione di combattere in luogo eguale. E per impedire che l'esercito inimico, prescattando questo, non si accostasse a Ravenna, si pose tra Cotignuola e Granaruolo, lontano sette miglia da loro, dove stette ferma quattro giorni, aspettando da Ferrara dodici cannoni e dodici pezzi minori di artiglieria. La deliberazione del quale congetturando gl'inimici, mandarono a Ravenna Marcantonio Colonna; il quale, innanzi consentisse di andarci, bisognò che il legato, il vicerè, Fabrizio, Pietro Navarra, e tutti gli altri capitani gli obbligassero ciascuno la fede sua di andare con tutto l'esercito, se i Francesi vi si accampavano, a soccorrerlo; e con Marcantonio andarono sessanta uomini di arme della sua compagnia, Pietro da Castro con cento cavalli leggieri, e Sallazari e Parades con seicento fanti spagnuoli: il resto dell'esercito si fermò alle mura di Faenza dalla porta, per la quale si va a Ravenna, ove mentre stavano fecero con gl'inimici una grossa scaranuccia. E in que-

sto tempo Foix mandò cento lance, e mille cinquecento fanti a pigliare il castello di Illusi guardato solamente dagli uomini propri; i quali benchè da principio, secondo l'uso della moltitudine, dimostrassero audacia; nondimeno, succedendo quasi subito in luogo di quella il timore, cominciarono il dì medesimo a trattare di arrendersi. Per i quali ragionamenti i Francesi, vedendo allentata la diligenza del guardare, entrativi impetuosamente, messero la terra a sacco, nella quale amazzarono più di dugento uomini, gli altri fecero prigionieri. Da Ruzzi si accennò Foix a Ravenna; e il dì seguente allaggiò appresso alle mura tra i due fiumi, in mezzo dei quali è situata quella città.

Nascono nei monti Appennini, ove partono la Romagna dalla Toscana, il fiume del Ronco, detto, dagli antichi Vitia, e il fiume del Montone, celebrato, perchè, eccettuato il Po, è il primo dei fiumi, che nascono dalla costa sinistra dell' Appennino, che entrò in mare per proprio corso. Questi, mettendoli in mezzo la città di Furl, il Montone dalla mano sinistra, quasi coagiunto alle mura, il Ronco dalla destra, ma distate da due miglia, si restringono in sì breve spazio presso a Ravenna, che l'uno dall'una parte, l'altro dall'altra passano congiunti alle sue mura; sotto le quali mescolate insieme le acque entrano nel mare lontano ora tre miglia; ma che già, come è fama, bagnava le mura. Occupava lo spazio tra l'uno e l'altro di questi due fiumi l'esercito di Foix, avendo la fronte del campo a porta Adriana quasi contigua alla ripa del Montone. Piantarono la notte prossima l'artiglierie, parte contro alla torre detta Roncona, situata tra la porta Adriana e il Ronco, parte di là dal Montone, dove per un ponte gettato in sul fiume era passata una parte dell'esercito; accelerando quanto potevano di battere, per prevenire a dar la battaglia ianaazi che gl'inimici, i quali sapevano già esser mossi, si accostassero; nè meno (120) perchè erano ridotti in grandissima difficoltà di vettovaglie, atteso che le genti veneziane, che si erano fermate a Ficheruolo, con legni armati impedivano quelle che si conducevano di Lombardia: e avendo affondate certe barche alla bocca del canale, che entra in Po dodici miglia appresso a Ravenna, e si conduce a due miglia appresso a Ravenna, impedivano l'entrarvi quelle che venivano da Ferrara in sui legni ferraresi, le quali conduce per terra in sulle carra era difficile, e pericoloso. Era oltre a questo molto incomodo e con pericolo l'andare a saccomanno, perchè erano necessitati discostarsi sette e otto miglia dal campo.

Dalle quali cagioni astretti, Foix deliberò dare il (121) giorno medesimo la battaglia,

ancora che conoscesse che era molto difficile l'entrarvi, perchè del muro battuto non era rovinata più che la lunghezza di trenta braccia, nè per quello si poteva entrare, se non con le scale, conciossiachè fosse rimasta l'altezza da terra poco mena di tre braccia. Le quali difficoltà per superare con la virtù, e con l'ordine, e per accendergli con la emulazione tra loro medesimi, parli in tre squadroni distinti l'uno dall'altro i fanti tedeschi, italiani e francesi; ed eletti di ciascuna compagnia di genti di arme dieci dei più valorosi, impose loro, che coperti dalle medesime armi, con le quali combattono a cavallo, andassero a piede innanzi ai fanti; i quali accostatisi al muro dettero l'assalto molto terribile, difendendo egreggiamente (122) quei di dentro con l'ande grande di Marcantonio Colonna, il quale non perdonando nè a fatica, nè a pericolo, soccorreva or qua, or là, secondo che più era di bisogno. Finalmente i Francesi, perduta la speranza di spuntare gl'inimici, a percossi con grave danno da una colubrina piantata sopra un bastione, avendo combattuto per spazio di tre ore, si ritirarono agli alloggiamenti, perduti circa trecento fanti, e alcuni uomini di arme, e ferite quantitate non minore, a tra gli altri Ciattiglione, e Spinosa capitano delle artiglierie, i quali percossi dalle artiglierie di dentro, pochi giorni di poi morirono. Fu ancora ferito Federigo da Bozzole, ma leggermente.

Convertitonsi dipoi il giorno seguente i pensieri del combattere le mura al combattere con gl'inimici quali alla mossa dell'esercito francese, volendo osservare la fede data a Marcantonio, entrati a Furli tra i fiumi medesimi, e dopo alquanto miglio passato il fiume del Ronco, venivano verso Ravenna. Nel qual tempo i cittadini della terra, impauriti per la battaglia data il giorno precedente, mandarono senza saputa di Marcantonio un di loro a (123) trattare di arrendersi; il quale mentre va innanzi a indietro con le risposte, ecco scoprirsi l'esercito inimico, che camminava lungo il fiume. Alla vista del quale si levò subito con grandissimo romore in arme l'esercito francese; armati tutti entrarono nei loro squadroni; levaronsi tumultuosamente dalle mura le artiglierie, e levate si voltarono verso gl'inimici, consultando in (124) tra tanto Foix con gli altri capitani se fosse da passare all'ora medesima il fiume per opporsi che non entrassero in Ravenna; il che o non avrebbero deliberato di fare, o almeno era impossibile con l'ordine conveniente, a con la prestezza necessaria; dove a loro fu facile l'entrare quel di in Ravenna per il bosco della Pineta, che è tra il mare e la città: la qual cosa costringeva i Francesi a partirsi per la penuria delle vettaglie disonoratamente del-

la Romagna. Ma essi, o non conoscendo la occasione, e temendo di non essere sforzati, mentre camminavano, a combattere in campagna aperta; o giudicando per l'approssimarsi loro essere abbastanza soccorsa Ravenna (perchè Foix non ardirebbe di darvi la battaglia) si fermarono, contro alla aspettazione di tutti, appresso a tre miglia o Ravenna, dove si dice il Mulinaccio; e fermati attesero tutto il resto di quel dì, e la notte seguente a far lavorare un fosso tanto largo, e tanto profondo, quanto patì la brevità del tempo, innanzi alla fronte del loro alloggiamento.

Nel qual tempo si consigliava, non senza diversità di pareri, tra i capitani francesi; perchè dare di nuovo l'assalto alla città era giudicato di molto pericolo, avendo innanzi a sé poca apertura del muro, e alle spalle gl'inimici: inutile il soprassedere senza speranza di far più effetto alcuno, anzi impossibile per la carestia delle vettaglie; e li ritirarsi rendere agli Spagnuoli maggior riputazione di quel che essi, col farsi innanzi, avevano i giorni precedenti guadagnata: pericolosissimo e contro alle deliberazioni sempre fatte l'assaltargli nel loro alloggiamento, il quale si pensava avessero fortificato; e tra tutti i pericoli doversi più fuggir quello, dal quale ne potevano succedere maggiori mali; nè potersi disdiciare, o mala alcuno pareggiare all'esser rotti. Nelle quali difficoltà fu alla fine deliberato (confortando massimamente Foix questa deliberazione) come cosa più gloriosa e più sicura andare, come prima apparisse il dì, ad assaltare gl'inimici.

Secondo la qual deliberazione, gittato la notte il ponte in sul Ronco, e spinnati per facilitare il passare gli argini delle ripe da ogni parte, la mattina all'aurora, che fu l'undecimo giorno di aprile, di solennissimo per la memoria della Santissima Resurrezione, (125) passarono per il ponte i fanti tedeschi, ma quasi tutti quegli dell'avanguardia, e della battaglia passarono a guazzo il fiume. Il retroguardo guidato da Ivo di Atlegri, nel quale erano quattrocento lance, rimase in sulla riva del fiume verso Ravenna, perchè secondo il bisogno potesse soccorrere l'esercito, ed opporsi se i soldati, o il popolo nascesse di Ravenna: ed alla guida del ponte gittato prima in sul Montone fu lasciato Paris Scotto con mille fanti.

Prepararonsi con quest'ordine i Francesi alla battaglia. L'avanguardia con le artiglierie innanzi, guidata dal duca di Ferrara, con settecento lance e co' fanti tedeschi, fu collocata in sulla riva del fiume, che era loro a mano destra, stando i fanti alla sinistra della cavalleria: o lato all'antiguardia pure per fianco furono posti i fanti della battaglia, ot-

tomila, parte gnaseoni, parte piccardi; e dipoi, allargandosi pur sempre tanto più dalla riva del fiume, fu posto l'ultimo squadrone dei fanti italiani guidati da Federico da Bozzole, nel quale non erano più che cinquecento fanti (perchè con tutto che Foïs, passando innanzi a Bologna, avesse raccolti quegli, che vi erano a guardia, molti si erano fuggiti per la strettezza dei pagamenti); e a lato a questo squadrone tutti gli arcieri a cavalli leggieri, che passavano il numero di tremila. Dietro a tutti questi squadroni, i quali, non distendendosi per linea retta ma piegandosi, facevano quasi forma di mezza luna, in sulla riva del fiume, erano collocate le seicento lance della battaglia guidate dalla Palissa, e insieme dal cardinale di San Severino legato del concilio: il quale grandissimo di corpo, e di vasto animo, esperto dal capo insino ai piedi di armi lucentissime, faceva molto più l'ufficio di capitano, che di cardinale o di legato.

Non si riservò Foïs luogo, o cura alcuna particolare; ma, eletti di tutto l'esercito trenta valorosissimi gentiluomini, volle essere libero a provvedere, e soccorrere per tutto; facendolo manifestamente riconoscere dagli altri lo splendore e la bellezza delle armi, e la sopravvesta; e allegriissimo nel volto, con gli occhi pieni di vigore, e quasi per la letizia sfavillanti. Come l'esercito fu ordinato, salito in sull'argine del fiume, con facondia (così divulgò la fama) più che militare parlò, adducendo gli animi dell'esercito, in questo modo:

(126) « Quello che, soldati miei, noi abbiamo tanto desiderato di potere nel campo aperto combattere con gl'inimici, ecco che a questo di la fortuna, stataci in tante vittorie benigna madre, ci ha largamente conceduto; dandoci la occasione di acquistare con infinita gloria la più magnifica vittoria, che mai alla memoria degli uomini acquistasse esercito alcuno. Perchè non solo Ravenna, non solo tutte le terre di Romagna resteranno esposte alla vostra discrezione, ma saranno parte minima dei premj del vostro valore; conciosiacchè, non rimanendo più in Italia chi possa opporsi alle armi vostre, correremo senza resistenza alcuna insino a Roma, ove le ricchezze smisurate di quella scellerata corte, estratte per tanti secoli dalle viscere dei Cristiani, saranno saccheggiate da voi: tanti ornamenti superbissimi, tanto argento, tant'oro, tante gioie, tanti arricchissimi prigionieri, che tutto il mondo avrà invidia alla sorte vostra. Da Roma con la medesima facilità concorreremo insino a Napoli; vendicandoci di tante ingiurie ricevute. La quale felicità io non so immaginarci esser alcuna, che sia per impedirci,

« quando io considero la vostra virtù, la vostra fortuna, le onorate vittorie, che avete avute in pochi giorni; quando io riguardo i volti vostri, quando io mi ricordo che pochissimi sono di voi, che innanzi agli occhi miei non abbiano con qualche egregio fatto data testimonianza del suo valore. Sono gl'inimici nostri quei medesimi Spagnuoli, che per la ginuta vostra si fuggirono vituperosamente di notte da Bologna: sono quelli medesimi, che pochi giorni sono, non altrimenti, che col fuggirsi alle mura d'Imola e di Faenza, o nei luoghi montuosi e difficili, si salvarono da noi.

« Non combattè mai questa nazione nel regno di Napoli con gli eserciti nostri in luogo aperto ed eguale, ma con vantaggio sempre o di ripari, o di fiumi, o di fossi; non confidatizi mai nella virtù, ma nella fraude e nelle insidie: benchè questi non sono quegli Spagnuoli inveterati nelle guerre napoletane, ma gente nuova ed inesperta, e che non combattè mai contro ad altre armi, che contro agli archi e le frecce, e le lance spuntate dei Mori. E nondimeno rotati con tanta infamia da quella gente debole di corpo, timida di animo, disarmata, e ignara di tutte le arti della guerra, l'anno passato all'Isola delle Gerbe, dove fuggendo questo medesimo Pietro Navarra, capitano appresso a loro di tanta fama, fu cecamente memorabile a tutto il mondo che differenza sia a far battere la mura con l'impeto della polvere, e con le cave fatte nascosamente sotto terra, a combattere con la vera animosità e fortezza. Stando ora rinchiusi dietro a un fosso, fatto con grandissima panza questa notte, coperti i fanti dall'argine, e confidatizi nelle carrette armate, come se la battaglia si avesse a fare con questi istrumenti pacifici, e non con la virtù dell'animo, e con la forza dei petti e dello braccio. Caverannogli (prestatemi fede) di queste loro caverne le nostre artiglierie; e condurrannogli alla campagna scoperta e piana, dove apparirà quello, che l'impeto francese, la ferocia tedesca, e la generosità degli Italiani vagliapù che l'astuzia e gli inganni spagnuoli. Non può cosa alcuna diminuire la gloria nostra, se non l'esser noi tanto (127) superiori di numero, e quasi il doppio di loro: e nondimeno l'usar questo vantaggio, poichè ce lo ha dato la fortuna, non sarà attribuito a virtù nostra, ma a imprudenza e temerità loro; i quali non a conduca a combattere il cuore, o la virtù, ma l'autorità di Fabrizio Colonna per le promesse fatte inconsideratamente a Marcantonio; anzi la giustizia divina, per castigare con giustissime pene la superbia, ed enormi vizj di Giulio falso pontefice, e tan-

« te fraudi e tradimenti usati alla bontà del nostro re dal perfido re di Aragona.

« Ma perchè mi distendo io più in parole? perchè con superflui conforti appressoa (128) « soldati di tanta virtù differisco io tanto la vittoria, quanto di tempo si consuma o « parlar con voi? Fatevi innanzi valorosamente secondo l'ordine dato, certi che questo giorno darà al mio re la signoria, a voi le ricchezze d'Italia. Io vostro capitano sarò sempre in ogni luogo con voi, ed esporrò, come son solito, la vita mia ad ogni pericolo; felicissimo più che mai fosse alcun capitano, poichè ho a fare con la vittoria di questo di più gloriosi e più ricchi i miei « soldati, che mai da trecento anni in qua « fossero soldati, o esercito alcuno. »

Da queste parole risuonando l'aria di suoni di trombe e di tamburi, e di allegri gridi di tutto l'esercito, cominciarono a muoversi verso l'alloggiamento degli inimici distante dal luogo, dove avevano passato il fiume, manco di due miglia. I quali alloggiati distesi in sulla riva del fiume, che era loro da mano sinistra, e fatto innanzi a sè un fosso tanto profondo, quanto la brevità del tempo aveva permesso (che girando da man destra cingeva tutto l'alloggiamento) lasciato aperto per poter uscire con i cavalli a scaramucciare in sulla fronte del fosso uno spazio di più di venti braccio, dentro al quale alloggiamento, come sentirono i Francesi cominciare a passare il fiume, si erano messi in battaglia con quest'ordine: l'avanguardia di ottocento uomini d'arme guidata da Fabrizio Colonna fu (129) collocata lungo la riva del fiume, e congiunta a quella a mano destra un squadrone di seimila fanti: dietro all'avanguardia, pure lungo il fiume, era la battaglia di seicento lance, e a lato uno squadrone di quattromila fanti, condotta (130) dal vicerè, e con lui il marchese della Palude: ed in questa veniva il cardinale dei Medici, privo per natura in gran parte del lume degli occhi, mansueto di costumi, e in abito di pace, e nelle dimostrazioni e negli effetti molto dissimile al cardinale di San Severino. Seguiva dietro alla battaglia pure in sulla riva del fiume il retroguardo di quattrocento uomini d'arme, condotto da Carvagial capitano spagnuolo, con lo squadrone a lato di quattromila fanti, e i cavalli leggeri (dei quali era capitano generale Ferrando Dovale marchese di Pescara, ancor giovanetto, ma di rarissima aspettazione) erano posti a mono destra alla spalle dei fanti per soccorrere quella parte che inclinasse. Le artiglierie erano poste alla testa delle genti d'arme; e Pietro Navarra, che con cinquecento fanti eletti non si era obbligato a luogo alcuno, aveva in sol fosso alla fronte della fanteria colloca-

te trenta (131) carrette, che avevano similitudine di carri falcati degli antichi, cariche di artiglierie minie, con uno spiede lunghissimo sopra esse, per sostenere più facilmente l'assalto dei Francesi. Col quale ordine stavano fermi dentro alla fortezza del fosso, aspettando che l'esercito inimico venisse ad assaltargli. La qual deliberazione, come non riuscì utile nella fine, apparì similmente molto nociva nel principio, perchè era stato consiglio di (132) Fabrizio Colonna che si percoatesse negli inimici, quando cominciarono a passare il fiume, giudicando maggiore vantaggio il combattere con una parte sola, che quello che dava l'aver fatto innanzi a sè un piccolo fosso: ma contradicendo Pietro Navarra (i cui consigli erano accettati, quasi come oracoli, dal vicerè) fu deliberato poco prudentemente lasciargli passare.

Però fattisi innanzi i Francesi, e già vicini circa dagento braccio al fosso, come veddero stare fermi gli inimici, nè volere uscire dell'alloggiamento, si fermarono per non dare quel vantaggio, che essi cercavano di avere. Così stette immobile l'uno esercito e l'altro per spazio di più di due ore, tirando in questo tempo da ogni parte infiniti colpi di artiglierie; dalle quali pativano non poco i fanti dei francesi, per aver il Navarra piantata l'artiglieria in luogo, che molto gli offendeva. Ma il duca di Ferrara, tirata dietro all'esercito una parte delle artiglierie, le condusse con celerità grande alla punta dei Francesi nel luogo proprio dove erano collocati gli arcieri; in qual punto, per avere l'esercito forma curva, era quasi alle spalle degli inimici; donde cominciò a battergli per fianco ferocemente, e con grandissimo danno, massimamente della cavalleria; perchè i fanti spagnuoli (ritirati dal Navarra in luogo basso a canto all'argine del fiume, e gittatisi per suo comandamento distesi io terra) non potevano essere percossi.

Gridava con alta voce Fabrizio, e con spessissime ambasciate importunava il vicerè, che senza aspettare di essere consumati dai colpi delle artiglierie, si scissse alla battaglia; ma ripugnava il Navarra (133) mosso da perversa ambizione, perchè presupponevasi dovere per lo virtù dei fanti spagnuoli rimanere vittorioso, quando bene fossero periti tutti gli altri, riputava tanto aumentarsi la gloria sua, quanto più cresceva il danno dell'esercito. Ma già tale rovina aveva fatta nella gente d'arme, e nei cavalli leggeri l'artiglieria, che più non si poteva sostenere; e si vedevano con miserabile spettacolo mescolto con gridi orribili, ora cadere per terra morti i soldati e i cavalli, ora balzare per l'aria le teste e le braccia spiccate dal resto del corpo. Però Fabrizio esclamando, « abbiamo noi

« tutti vituperosamente a morire per la ostia-
« nazione, e per la malignità di un murrano?
« Ma da essere distrutto tutto questo esercito,
« senza che facciamo morire un solo degl' ini-
« mici? Dove sono le nostre tante vittorie
« contro ai Francesi? Ma l'onore di Spagna
« e d'Italia a perdersi per un Navarro? »
spinse fuori del fosso la sua gente d'arme
senza aspettare o licenza, o comandamento
del vicerè. Dietro al quale seguitando tutta
la cavalleria, fu costretto Pietro Navarra dar-
e il segno ai suoi fanti; i quali rizzatisi con
ferocia grande si attaccarono con i fanti tede-
schi, che già si erano approssimati a loro.

Così mescolate tutte le squadre, cominciò
una grandissima battaglia, e senza dubbio
delle maggiori, che per molti anni avesse ve-
duta Italia; perchè o la giornata del Taro era
stata poco altro più che un gagliardo scontro
di lance; e i fatti di arme del regno di Napoli
furono più presto disordini, o temerità, che
battaglie; e nella Ghiaradadda non aveva
dell'esercito dei Veneziani combattuto altro,
che la minor parte; ma qui mescolati tutti
nella battaglia, che si faceva in campagna
piana, senza impedimento di acque, o ripari,
combattevano due eserciti di animo ostinato
alla vittoria, o alla morte, iulianmati non so-
lo dal pericolo, dalla gloria, e dalla speranza,
ma ancora da odio di nazione contro a nazione.
E fu memorabile spettacolo, che nello
scontrarsi i fanti tedeschi con gli spagnuoli,
messi innanzi agli squadroni due capitani
molto pregiati, Iacopo Emper tedesco, o Za-
mudio spagnuolo, combatterono quasi come
per provocazione, dove, ammazzato l'inimico,
restò lo Spagnuolo vincitore. Non era per
l'ordinario pari la cavalleria dell'esercito del-
la lega alla cavalleria dei Francesi; e l'ave-
vano il di conquistata e lacerata in modo lo
artiglierie, che era diventata molto inferiore.
Però poichè ebbe sostenuto per alquanto spa-
zio di tempo più col valore del cuore, che
con le forze l'impeto degl'inimici, e soprav-
venendo addosso a loro per fianco Ivo di Al-
legri col retroguardo, e con mille fanti lascia-
ti al Montone, chiamato dalla Palissa; e pre-
so già dai soldati del duca di Ferrara (134)
Fabbrizio Colonna, mentre che valorosamente
combatteva; non potendo più resistere, vol-
tò le spalle, ajutata anco dall'esempio dei ca-
pitani, perchè il vicerè e Carvagiale, non fat-
ta la ultima esperienza della virtù dei suoi,
si messero in fuga, conducendone quasi inte-
ro il terzo squadrone; e con loro fuggì Anto-
nio da Leva, uomo allora di piccola coadiu-
zione, ma che poi, esercitato per molti anni
in tutti i gradi della milizia, diventò chiaris-
simo capitano.

Erano già stati rotti tutti i cavalli leggieri,
e preso il marchese di Pescara loro capitano,

pieno di sangue e di ferite, come anche il
marchese della Palude (il quale per un cam-
po pieno di fosse e di proni aveva condotto
alla battaglia con disordine grande il secondo
squadrone) coperto il terreno di cavalli e
di uomini morti; e nondimeno la fanteria spa-
gnuola, abbandonata dai cavalli, combatteva
con incredibile ferocia. E se bene, nel primo
scontro con i fanti tedeschi, era stata alquan-
to urtata dalla ordinanza ferma delle picche;
accostatasi poi a loro alla lunghezza delle
spade, e molti degli Spagnuoli coperti dagli
scudi entrati con i pugnali tra le gambe dei
Tedeschi, erano con grandissima uccisione
pervenuti già quasi a mezzo lo squadrone.
Presso ai quali i fanti guasconi, occupata la
via tra il fiume e l'argine, avevano assaltato
i fanti italiani; i quali, benchè avessero pati-
to molto dall'artiglierie (135), nondimeno gli
rimettevano, con somma laude, se con una
compagnia di cavalli non fosse entrato tra lo-
ro Ivo di Allegri con maggior virtù, che for-
tuna; perchè, essendogli quasi subito ucciso
innanzi agli occhi propri Vivetroe suo fi-
glinolo, egli non volendo sopravvivere a tan-
to dolore, gittatosi col cavallo nella turba più
stretta degl'inimici, combattendo come si con-
veniva a fortissimo capitano, e avendone già
morti alcuni di loro, fu ammazzato.

Piegavano i fanti italiani, non potendo re-
sistere a tanta moltitudine; ma una parte dei
fanti spagnuoli, corsa al soccorso loro, gli
fermò nella battaglia: e i fanti tedeschi, op-
pressi dall'altra parte dagli (136) Spagnuoli,
a fatica potevano più resistere. Ma essendo
già fuggita tutta la cavalleria, (137) si voltò
loro addosso Fois con grande moltitudine di
cavalli; per il che gli Spagnuoli piuttosto rit-
trandosi, che scacciati dalla battaglia, non
perturbati in parte alcuna gli ordini loro, en-
trati in sulla via, che è tra il fiume e l'argi-
ne, camminando di passo, e con la fronte
stretta (e però per la forza di quella ribut-
tando i Francesi) cominciarono a discostarsi;
nel qual tempo il (138) Navarra, desideroso
più di morire che di salvarsi, e però non si
portando dalla battaglia, rimase prigioniero. Ma
non potendo comportare Fois che quella fan-
teria spagnuola se ne andasse quasi come vin-
cittrice, salva nella ordinanza sua, e conoscen-
do non esser perfetta la vittoria, se questi co-
me gli altri non si rompevano, andò furiosa-
mente ad assaltarli con una squadra di ca-
valli percotendo negli ultimi. Dai quali attor-
niato, e gittato da cavallo, o come alcuni di-
cono essendogli caduto, mentre combatteva,
il cavallo addosso, ferito di una pica in un
fianco (139) fu ammazzato (e se come si ere-
de è desiderabile il morire a chi è nel colmo
della maggiore prosperità, morte certo felicis-
sima, morendo acquistata già sì gloriosa vitto-

ria. Morì di età molto giovane, e con fama singolare per tutto il mondo, avendo in meno di tre mesi, e prima quasi capitano che soldato, con incredibile celerità e ferocia ottenute tante vittorie. Rimase in terra appresso a lui con venti ferite Lautrech quasi per morto, che poi condotto a Ferrara, per la diligente cura dei medici salvò la vita.

Per la morte di Foix furono lasciati andare senza molestia alcuna i finti spagnuoli: il rimanente dell'esercito era già dissipato, e messo in fuga, presi i carriaggi, prese le bandiere, e le artiglierie, preso il legato del pontefice (il quale, dalle mani degli Stradiotti venuto in potestà di Federico da Bozzole, fu da lui presentato al legato del concilio), presi Fabrizio Colonna, Pietro Navarra, il marchese della Palude, quello di Bitonto, il marchese di Pescara, e molti altri signori e baroni e onorati gentiluomini spagnuoli e del regno di Napoli. Niuna cosa è più incerta, che il numero dei morti nelle battaglie; nondimeno nella varietà di molti si afferma più comunemente, che tra l'uno esercito e l'altro morirono almeno diecimila uomini, il terzo dei Francesi, i due terzi degli inimici. Altri dicono dimolti più, ma senza dubbio quasi tutti i più valorosi e più eletti, tra i quali degli ecclesiastici Raffaele dei Pazzi, condottiere di chiaro nome, e moltissimi feriti. Ma in questa parte fu senza comparazione molto maggiore il danno del vincitore per la morte di Foix, d'Ivo di Allegri, e di molti uomini della nobiltà francese: il capitano Jacob, e più altri valorosi capitani della fanteria tedesca (140), alla virtù della quale si riferiva, ma con prezzo grande del sangue loro, in non piccola parte la vittoria; molti capitani, insieme con Molard, dei Guasconi e dei Piccardi, le quali nazionni perdevono quel di appresso ai Francesi tutta la gloria loro: ma tutto il danno trapassò la morte di Foix, col quale mancò del tutto il nerbo, e la ferocia di quell'esercito. Dei vinti, che si salvarono nella

battaglia, fuggì la maggior parte verso Cesena, onde fuggivano nei luoghi più distanti; nè il viceré si fermò prima che in Ancona, ove pervenne accompagnato da pochissimi cavalli. Furono svaligiati, e morti molti nella fuga, perchè i paesani (141) correvano per tutto olle strade; e il duca di Urbino, il quale (mandato molti di prima Baldassarre da Castiglione al re di Francia, e avendo uomini propri appresso a Foix) si credeva che occultamente avesse convenuto contro al Zio, non solo suscitò, contro a quegli che fuggivano, gli uomini del paese, ma mandò soldati a fare il medesimo nel territorio di Pesero. Soli quegli, che fuggirono per le terre dei Fiorentini, per comodamenti degli ufficiali e poi della repubblica passarono illeso.

Ritornato l'esercito vincitore agli alloggiamenti, i Ravenoati mandarono subito ad arrendersi, ma, o mentre che convengono, o che, già convenuto, attendono a ordinare veltovaglie per mandarle nel campo, intermessa la diligenza del guardare le mura, i fanti tedeschi e guasconi, entrati (142) per la rottura del muro battuto nella terra, crudelissimamente la saccheggiarono, attendendogli a maggiore crudeltà, oltre all'odio naturale contro al nome italiano, lo sdegno del danno ricevuto nella giornata. Lasciò il quarto giorno dipoi Marcantonio Colonna la cittadella, nella quale si era rifuggito, salve le persone, e la roba; ma promettendo all'incontro insieme con gli altri capitani di non prendere più armi, nè contro al re di Francia, nè contro al concilio pisano sino alla festività prossima di Maria Maddalena; nè molti di poi il vescovo (143) Vitello preposto con cento cinquanta fanti alla rocca, concedutagli la medesima facoltà, consentì di darla. Seguitarono la fortuna della vittoria tutte le città d'Imola, di Forlì, di Cesena, e di Rimini, e tutte le rocche della Romagna, eccetto quelle di Furlì e d'Imola, le quali tutte furono ricevute dal legato in nome del concilio pisano.

CAPITOLO QUINTO

Novella della rotta di Ravenna recata a Roma. I cardinali esortano il papa alla pace. Gli ambasciatori aragonesi e veneti lo persuadono a continuare la guerra. Maneggi diversi per la pace. Apertura del concilio Lateranense. Il cardinal de' Medici prigioniero a Milano. Gli Svizzeri in Italia al soldo del pontefice. Pavia battuta dai collegati. Bologna ritorna sotto la chiesa.

Ma l'esercito francese, rimasto per la morte di Foix e per tanto danno ricevuto, come stupido, dimorava oziosamente quattro miglia appresso a Ravenna, e incerti il legato, e la

Palissa nei quali era pervenuto il governo, perchè Alfonso da Este se n'era già ritornato a Ferrara) qual fosse la volontà del re, aspettavano le sue commissioni, non essendo an-

che appresso ai soldati di tanta autorità, che fosse bastante a fare muovere l'esercito implacato nel dispensare, o mandare in luoghi sicuri le robe saccheggiate, e indeboliti tanto di forze, e di animo per la vittoria acquistata con tanto sangue, che parevano più simili a vinti, che a vincitori: donde tutti i soldati con lamenti, e con lacrime chiamavano il nome di Fois, il quale, non impediti, nè spaventati da cosa alcuna, avrebbero seguito per tutto. Né si dubitava, che tirato dall'impeto della sua ferocia, e dalle promesse fattegli, secondo si diceva, dal re, che a lui si acquistasse il reame di Napoli, sarebbe subito dopo la vittoria, con la consueta celerità corso a Roma; e che il pontefice e gli altri, non avendo alcun'altra speranza di salvarsi, si sarebbero precipitosamente messi in fuga.

Per venne la nuova della rotta a Roma il terzodecimo di di aprile, portata da Ottaviano Fregoso, che corse con i cavalli delle poste da Fossombrone, e sentita con grandissima paura, e tumulto da tutta la corte. Però i cardinali concorsi subitamente al papa lo stringevano con sommi preghi che, accettando la pace, la quale non diffidavano potersi ottenere assai onesta dal re di Francia, si disponesse a liberare ormai la sedia apostolica, e la persona sua da tanti pericoli: avere affaticato assai per la esaltazione della chiesa, e per la libertà d'Italia, o acquistato gloria grande della sua santa intenzione: essergli stata in così pietosa impresa avversa, come si era veduto per tanti segni, la volontà di Dio, alla quale volersi opporre non essere altro, che mettere tutta la chiesa in ultima rovina. Appartenere più a Dio, che a lui, la cura della sua Sposa; però rimettersene alla volontà sua; ed abbracciando la pace, secondo il precetto dell'evangelio, trasse di tanti affanni la sua vecchiezza, lo stato della chiesa, e tutta la sua corte, che non bramava, nè gridava altro che pace. Essere da credere, che già i vincitori si fossero mossi per venire a Roma, con i quali sarebbe congiunto il suo nipote, congiungerebbersi medesimamente Ruberto Orsino, Pompeo Colonna, Antimo Savello, Pietro Margano, e Renzo Mancino, (questi si sapeva che, ricevuti danari dal re di Francia, si preparavano insino innanzi alla giornata per molestare Roma) ai quali pericoli che altro rimedio essere, che la pace?

Da altra parte gli ambasciatori del re di Aragona, e del senato veneziano facevano in contrario grandissima istanza, sforzandosi persuadergli non essere le cose tanto afflitte, nè ridotte in tanto estermio, nè così dissipato l'esercito, che non si potesse in brevissimo tempo, nè con grave spesa, riordinare: spersi pure il viceré essersi salvato con la maggior parte dei cavalli; essersi partita dal

fatto di arme ristretta insieme in ordinanza la fanteria spagnuola; la quale se fosse salva, come era verisimile, ogui altra perdita essere di piccolo momento. Né aversi da temere che i Francesi potessero venire verso Roma così presto, che non avesse tempo a provvedersi, perchè era necessario che alla morte del capitano fossero accompagnati molti disordini, e molti danni; ed essere per tenergli sospesi il sospetto degli Svizzeri, i quali non essere più da dubitare che si dichiarerebbero per la lega, e scenderebbero in Lombardia; nè si potere sperare di ottenere la pace dal re di Francia, se non con condizioni ingiustissime, e piene d'infamia, e aversi a ricevere anche le leggi dalla superbia di Bernardino Cavigial, e dalla insolenza di Federigo da San Severino. Però ogni altra cosa essere migliore, che con tanta indegnità e con tanta infamia mettersi sotto nome di paco in acerbissima ed infelicitissima servitù, perchè non cesserebbero mai quegli scismatici di perseguitare la dignità, e la vita sua. Essere molto minor male, quando pure non si potesse fare altrimenti, abbandonare Roma, e ridursi con tutta la corte a nel regno di Napoli, o a Venezia, dove starebbe con la medesima sicurezza ed onore, e con la medesima grandezza, perchè con la perdita di Roma non si perdeva il pontificato annesso sempre in qualunque luogo alla persona del pontefice. Ritenesse pure la solita costanza, o magnanimità, perchè Iddio, scrutatore dei cuori degli uomini, non mancherebbe di aiutare il santissimo proposito suo, nè abbandonare la navicella di Pietro, solita a essere vessata dalle onde del mare, ma non giammai a sommersersi; e i principi cristiani concitati dal zelo della religione, e dal timore della troppa (144) grandezza del re di Francia, piglierebbero con tutte le forze, e con le persone proprie la sua difesa.

Le quali cose vedeva il pontefice con somma ambiguità e sospensione, e in modo che si potesse facilmente comprendere, combattere in lui da una parte l'odio, lo sdegno, e la pertinacia insolita ad essere vinta, o a piegarsi; dall'altra il pericolo, e il timore. E si comprendeva anche per le risposte faceva agli ambasciatori, non gli essere tanto molesto l'abbandonare Roma, quanto il non potere ridursi in luogo alcuno, dove non fosse in potestà di altri. Però rispondeva ai cardinali volere la pace, consentendo si ricercassero i Fiorentini che se ne interponessero col re di Francia: e nondimeno non ne rispondeva con tal risoluzione, nè con parole tanto aperte, che facessero piena fede della sua intenzione: aveva fatto venire da Civitavecchia il Biascia genovese, capitano delle sue galee (onde s'interpetteva che pensasse a partirsì di Roma) e poco dopo l'aveva licenziato: ragionava di

soldare quei baroni romani, che non erano nella congiura con gli altri: adiva volentieri i conforti dei due ambasciatori; ma rispondendo il più delle volte parole contumeliose, o piene di sdegno. Nel qual tempo sopravvenne (145) Giulio dei Medici cavalier di Rodi, che fu poi papa, il quale il cardinale dei Medici, ottenuta licenza dal cardinale San Severino, mandava dall'esercito, io non per raccomandargli in tanta esultanza, ma in fatto per riferirgli lo stato delle cose. Da cui avendo inteso pienamente quanto fossero indeboliti i Francesi, di quanti capitani fossero privati, quanta valorosa gente avessero perduta, quanti fossero dargli che per molti giorni erano inutili per le ferite, quasi infiniti cavalli, dissipata parte dell'esercito in varj luoghi per il sacco di Ravenna, i capitani sospesi e incerti della volontà del re, nè molto concordi tra loro (perchè la Palissa ricusava di comportare la insolenza di San Severino, che voleva fare l'ufficio di legato e di capitano), sentirsi occulti mormorii della venuta dei Svizzeri; nè vedersi segno alcuno, che quell'esercito fosse per muoversi presto, (dalla quale relazione confortato molto) il pontefice, introdotto nel concistoro, gli fece riferire ai cardinali le cose medesime. E si aggiunse, che il duca di Urbino (quel che lo movesse, mutato consiglio) gli mandò a offrire dugento uomini di arme, e quattronfi fanti.

Perseveravano nondimeno i cardinali a stimolarlo alla pace; dalla quale benchè con le parole non si dimostrasse alcuno, aveva nondimeno risoluto non l'accettare, se non per ultimo e disperato rimedio. Anzi quando bene al male presente non si dimostrasse medicina presente, aderiva piuttosto al fuggire di Roma, purchè non rimanesse al tutto disperato che dalle armi dei principi avesse ad essere ajutato la causa sua, e specialmente che i Svizzeri si movessero. I quali, dimostrandosi inclinati ai suoi desideri, avevano molti di innanzi vietato agli ambasciatori del re di Francia di andare al luogo, nel quale, per determinare sopra le dimande del pontefice, convenivano i deputati da tutti i cautioni. Lampeggiò in questo stato alcuna speranza della pace, perchè il re di Francia, innanzi si facesse la giornata, commosso da tanti pericoli che gli soprastavano da tante parti, e sdegnato dalla varietà di Cesare, e dalle dure leggi gli proponeva, (e perciò risoluto finalmente di cedere piuttosto in molte cose alla volontà del pontefice) aveva occultamente mandato (146) Fabrizio Carretto, fratello del cardinale del Finale; e cardinali di Nantes, e di Strigonia, che non mai del tutto avevano abbandonati i ragionamenti della concordia, proponendo essere contento che Bologna si rendesse al pontefice: che Alfonso da Esti

gli desse Lugo, e tutte le terre teneva nella Romagna: obbligandosi al censo antico, e che più non si successero salì nelle sue terre, e che si estinguesse il concilio; non dimandando dal papa altro, che la pace solamente con lui: che Alfonso da Esti fosse assolto dalle censure, e reintegrato nelle antiche ragioni, e privilegi suoi: che ai Bentivogli, i quali stessero in esilio, fossero riservati i beni propri; e restituiti alle dignità cardinali e prelati, che avevano aderito al concilio. Le quali condizioni, benchè i due cardinali temessero, che essendo dipoi succeduta la vittoria non fossero più consentite dal re, non audirono proporre in altra maniera: nè il pontefice, essendo tant'onorato per lui, volendo ancora manifestare quella occulta deliberazione che aveva nell'animo, giudicò potere ricusarle; anzi forse esser più utile ingannarsi di fermare coo questi ragionamenti le armi del re, per aver maggiore spazio di tempo a vedere i progressi di coloro, nei quali si collocavano le reliquie delle speranze sue. Però, facendo del medesimo istanza tutti i cardinali, (147) sottoscrisse l'anno giorno dalla giornata questi sopradetti capitoli; aggiugnendo ai cardinali la fede di accettargli, se il re gli confermava; e al cardinale del Finale, che dimorava in Francia (ma assente, per non offendere il pontefice, dalla corte) e al vescovo di Tivoli, il quale teneva in Avignone il luogo del legato commesse per lettere si trasferissero al re per trattare queste cose; ma non spedì loro nè mandato, nè possanza di concludere.

Insino a questo termine procedettero i mali del pontefice; insino a questo di fu il colmo delle sue calamità, e dei suoi pericoli: ma dopo quel di cominciarono a dimostrarsi continuamente le speranze maggiori, e a volgersi alla grandezza sua senza alcun freno la ruota della Fortuna. Dette principio a tanta mutazione la partita subita della Palissa di Romagna, il quale richiamato dal general di Normandia per il rompere, che era della venuta de' Svizzeri, si mosse con l'esercito verso il ducato di Milano, lasciati in Ramago sotto il legato del concilio (148) trecento lance, trecento cavalli leggieri, e scimila footi coo otto pezzi grossi di artiglieria. E rendeva maggiore il timore, che si aveva dei Svizzeri, che il medesimo generale, pensando più a farsi grato al re che a fargli beneficio, aveva, contro a quello che ricercavano le cose presenti, licenziati imprudentemente, subito che fu acquistata la vittoria, i fanti italiani ed una parte dei francesi. La partita della Palissa assiecurò il pontefice da quel timore, che più gli premeva; confermollo nella pertinacia, a gli dette facilità di fermare le cose di Roma, per le quali aveva soldati al-

cuni baroni di Roma con trecento uomini di arme; e trattava di far capitano generale Prospero Colonna; perchè, indeboliti gli animi di chi tentava cose nuove, Pompeo Colonna, che si preparava a Montefortino, coscenu, interrompendose Prospero, di deporre per sicurezza del pontefice in mano di Marcantonio Colonna Montfortino, (149) ritenendosi bruttamente i danari avuti dal re di Francia. Onde, e Ruberto Orsino, che prima era venuto da Pitigliano nelle terre dei Colonnese per muover le armi, ritenendosi medesimamente i danari avuti dal re, concordò poco poi per mezzo di Giulio Orsino, ricevuto dal pontefice in premio della sua perfidia l'arcivescovo di Reggio nella Calabria. Solo (150) Pietro Margano si vergognò di ritenere i danari pervenuti a lui, con consiglio più onorevole e più fortunato; perchè non molto tempo dopo, preso nella guerra dal successore del presente re, avrebbe col supplizio debito pagata la pena della fraude.

Dalle quali cose confermato molto l'animo del pontefice poichè cessava il timore presente degli inimici forestieri e dei domestici, dette il (151) terzo giorno di maggio con grandissima solennità principio al concilio nella chiesa di San-Giovanni Laterano, già certo, che non solo vi concorrerebbe la maggior parte d'Italia, ma la Spagna, l'Inghilterra e l'Ungheria; al quale principio intervenne egli personalmente in abito pontificale accompagnato dal collegio dei cardinali, e da moltitudine grande di vescovi, ove celebrato, oltre a molte altre preci secondo il costume antico, la Messa dello Spirito Santo, ed esortati con pubblica orazione i Padri a intendere con tutto il cuore al ben pubblico, e alla dignità della Cristiana Religione, fu dichiarato (per fare fondamento alle altre cose, che in futuro si avevano a statuire) il concilio congregato esser vero, legittimo e santo concilio, e in quello risiedere indulgentemente tutta l'autorità, e potestà della chiesa universale: perimonic bellissime a santissime, a da penetrare insino nelle viscere dei cuori degli uomini, se tali si credesse che fossero i pensieri e i fini degli autori di queste cose, quali suonano le parole.

Così dopo la battaglia di Ravenna procedeva il pontefice. Ma il re di Francia, con tutto che la letizia della vittoria perturbasse alquanto la mente di Foix, amatissimo da lui, comandò subito che il legato e la Palissa conducessero l'esercito quanto più presto si poteva a Roma: nondimeno raffreddato il primo ardore, incominciò a ritornare con tutto l'animo al desiderio della pace, parendogli che troppo grave tempesta, e da troppe parti sopraggiunse alle cose sue. Perchè, sebbene Cesare continuasse nel prometter di volere stare

congiunto con lui, affermando la tregua fatta con i Veneziani in suo nome essere stata fatta senza suo consentimento, e che non la ratificherebbe; nondimeno al re, oltre al timore della sua incostanza, e il non esser certo che queste cose non fossero dette simultaneamente, pareva vera, per le condizioni dimandava, compagno grave alla guerra, e dannoso alla pace; perchè credeva che la interposizione sua l'avesse a accessitare a consentire a più indegne condizioni. E oltre a questo, non dubitava più gli Svizzeri avere ad essere congiunti con gli avversari, e dal re d'Inghilterra aspettava la guerra certa; perchè quel re aveva mandato un Araldo ad intimargli, che pretendeva esser finite tutte le confederazioni, e convenzioni, che erano tra loro, perchè in tutte si comprendeva le eccezioni, (152) purchè egli non facesse guerra nè con la chiesa, nè col re cattolica suo suocero. Però il re inteso con piacer grande essere stati ricercati i Fiorentini, che s'interponessero alla pace, mandò subito seguente a Firenze con amplissimo mandato il presidente di Granopoli, perchè trattasse di luogo più propinquo, e acciò che, se così fosse spediente, potesse andare a Roma. E dopo intesa per la sottoscrizione dei capitoli la inclinazione, come pareva, più pronta del pontefice, s'inclinò interamente alla pace; benchè temendo, per la partita dell'esercito, non ritornasse alla pertinacia consurta, commesse alla Palissa, che già era pervenuto a Parma, che con parte delle genti ritornasse subito in Romagna, e che spargesse voci di aver a procedere più oltre. Parevagli grave il conceder Bologna, non tanto per la istanza, che in nome di Cesare gli era fatta in contrario, quanto perchè temendo che, eziandio fatta la pace, non rimanesse il medesimo animo nel pontefice contro a lui; e però essergli dannoso il privarsi di Bologna, la quale difendeva come bastione e propugnacolo del ducato di Milano. E oltre a questo, essendo venuti il cardinale del Finale, e il vescovo di Tivoli senza mandato a conchiudere, come circondato allora il papa da tante angustie e pericoli, pareva conveniente segno, che simultaneamente avesse consentito. Nondimeno finalmente deliberò accettare i capitoli predetti con alcune limitazioni, ma non tali, che turbassero le cose sostanziali. Con la qual risposta andò a Roma il segretario del vescovo di Tivoli, ricercando in nome del re che il pontefice mandasse il mandato per conchiudere al vescovo predetto, e al cardinale, o che chiamasse da Firenze il presidente di Granopoli, il quale aveva l'autorità amplissima di fare il medesimo.

Ma nel pontefice aumentavano ogni dì le speranze; e per conseguente diminuiva, se inclinazione alcuna aveva avuta alla pace. Era

arrivato il mandato del re d'Inghilterra, per il quale, spedito insino di novembre, dava (153) facoltà al cardinale Eboracense di entrar nella lega, tardato tanto a venir per il lungo circuito marittimo, perchè prima era stato in Spagna: e Cesare di nuovo, dopo lunghe dubitazioni, aveva ratificata (154) la tregua fatta con i Veneziani, accendendolo sopra tutti a questo le speranze dategli dal re cattolico e dal re d'Inghilterra sopra il ducato di Milano, e la Borgogna. Confermarono medesimamente non mediocrement la speranza del pontefice le speranze grandissime dategli dal re di Aragona, il quale avendo avuta la prima notizia della rotta per lettere del re di Francia scritte alla regina (per le quali gli significava Gastone di Foix suo fratello esser morto con somma gloria in una vittoria avuta contro agl'inimici) e di poi più partitamente per gli avvisi dei suoi medesimi, i quali per le difficoltà del mare pervenivano tardamente; e parendogli che il reame di Napoli se rimanesse in grave pericolo, aveva deliberato di mandare in Italia con supplemento (155) di nuove genti il gran capitano; al qual rimedio ricorreva per la scarsità degli altri rimedi, perchè, benchè estrinsecamente l'onorasse, gli era per le cose passate nel regno napoletano poco aceto, e per la grandezza e autorità sua sospetto. Adunque, quando il pontefice confermato da tante cose pervenne il segretario del vescovo di Tivoli con i capitoli trattati, e dandogli speranze, che anche le limitazioni, aggiunte dal re per moderare la infamia dell'abbandonare la protezione di Bologna, si ridurrebbero alla sua volontà, deliberato al tutto non gli accettare (ma rispetto alla sottoscrizione sua, e alla fede data al collegio simulando il contrario, come contro alla fama della sua veracità usava qualche volta di fare) gli fece leggere nel concistoro, dimandando consiglio dai cardinali. Dopo le quali parole il cardinale Arborescense spagnuolo, e il cardinale Eboracense (avevano così prima occultamente convenuto con lui) parlando l'uno in nome del re di Aragona, l'altro in nome del re d'Inghilterra, confortarono il pontefice a perseverare nella costanza, nè abbandonare la causa della chiesa, che con tanta dignità aveva abbracciata, essendo già cessate le necessità che lo avevano mosso a prestare la orecchia a quei ragionamenti, e vedendosi manifestamente, che Dio (che per qualche fine, incognito a noi, aveva permesso che la navicella sua fosse travagliata dal mare) non voleva che la potesse nè essere conveniente, nè giusto fare pace per sè particolarmente, ed avendo a essere comune, trattarla senza partecipazione degli altri confederati ricordandogli in ultimo, che diligentemente considerasse quanto

pregiudizio potesse essere alla sedia apostolica e a sè l'alienarsi dagli amici veri e fedeli, per aderire agl'inimici riconciliati. Dai quali consigli dimostrandolo il pontefice essere mosso, ricusò apertamente la concordia; e pochi di poi, procedendo con l'impeto suo, pronunziò nel concistoro un monitorio al re di Francia che rilasciasse, sotto la pena ordinate dai sacri canoni, il cardinale dei Medici; benchè consenti che si soprasedesse a pubblicarlo, perchè il collegio dei cardinali (pregandolo differisse quanto poteva i rimedi severissimi) offerse con lettere scritte in nome di tutti fare l'effetto medesimo, confortandolo, e supplicandolo, che come principe cristianissimo lo liberasse.

Era il cardinale dei Medici stato menato a Milano, dove era (156) onestamente custodito. E nondimeno, con tutto che fosse in potestà di altri, riluceva nella persona sua l'autorità della sedia apostolica, e la riverenza della religione, e nel tempo medesimo il dispregio del concilio pisano (la causa del quale abbandonavano con la divozione e con la fede non solo gli altri, ma coloro ancora che l'avevano accompagnata, e favorita con le armi); perchè avendo il pontefice (157) mandatogli facoltà di assolvere dalle censure i soldati, che promettessero di non andare con le armi più contro alla chiesa, e di concedere a tutti i morti, per i quali fosse dimandata, la sepoltura ecclesiastica, era incredibile il concorso, e maravigliosa la divozione, con la quale queste cose si dimandavano, a promettevano; non contraddicendo i ministri del re, ma con gravissima indignazione dei cardinali, che innanzi agli occhi loro nel luogo proprio, ove era la sedia del concilio, i sudditi e i soldati del re, contro l'onore ed utilità sua, e nelle sue terre, vilipesa totalmente l'autorità del concilio, aderissero alla chiesa romana, riconoscendo con somma riverenza il cardinale prigioniero come apostolico legato.

Per la tregua ratificata da Cesare (ancora che gli agenti suoi che erano in Verona la negassero) rivede il re di Francia parte delle genti che aveva alla guardia di quella città, come se più non vi fossero necessarie; e perchè avendo richiamato di là dai monti, per le minacce del re d'Inghilterra, i dugento gentilhuomini, gli arcieri della sua guardia, e dugento altre lance, conosceva, per il sospetto che argomentava dei Svizzeri, avere bisogno di maggior presidio nel ducato di Milano. E per la medesima ragione aveva astretti i Fiorentini a mandargli in Lombardia trecento uomini di arme, come per la difesa degli stati suoi d'Italia erano tenuti per i patti della confederazione; lo quale, perchè fuiva fra due mesi, gli costinse, essendo ancora fresca la riputazione della vittoria, o confe-

derarsi di nuovo seco per cinque anni, obbligandosi alla difesa dello stato loro con seicento lance, e i Fiorentini promettendogli all'incontro quattrocento uomini d'arme per la difesa di tutto quello possedeva in Italia; benchè per fuggire ogni occasione d'implicarsi in guerra col papa, eccettinarono dalla obbligazione generale della difesa la terra di Cotignuolo, come se la chiesa vi potesse pretendere ragione.

Ma già sopraggiugnivano apertamente alle cose del re gravissimi pericoli; perchè i Svizzeri avevano finalmente deliberato di concedere scimila fanti agli stipendi del pontefice, che gli aveva dimandati, sotto nome di usare la opera loro contro a Ferrara; non avendo quegli, che sostenevano le parti del re di Francia, potuto ottenere altro che ritardare la deliberazione insino a quel giorno. Contro ai quali con furore grande esclamava nelle diete la moltitudine, accesa di odio maraviglioso contro al nome del re di Francia, affermando non essere bastato a quel re la ingratitudine di aver negato di accerscere (158) piccola quantità alle pensioni di coloro (con la virtù e col sangue dei quali aveva acquistata tanta riputazione, e tanto stato) che oltre a questo avesse con parole contumeliosissime dispregiata la loro ignobilità, come se al principio non avessero tutti gli uomini una origine ed un nascimento medesimo (159), e come se alcuno fosse al presente nobile e grande, che in qualche tempo i suoi progenitori non fossero stati poveri, ignobili ed umili; aver cominciato a soldare i fanti Lanzehenech per dimostrare di non gli essere necessaria più nella guerra la opera loro, persuadendosi, che essi privati del seldo suo avessero oziosamente a tollerare di essere consumati dalla fame in quelle montagne. Però doveasi dimostrare a tutto il mondo vani essere stati i suoi pensieri, false le persuasioni, nociva solamente a lui la ingratitudine, nè potere alcuna difficoltà ritenere gli uomini militari, che non dimostrassero il suo valore, a che finalmente l'oro e i danari servivano a chi aveva il ferro e le armi; ed essere necessario fare intendere una volta a tutto il mondo, quanto imprudentemente discorreva chi alla nazione degli Elveti preponeva i fanti tedeschi. Traportavagli tanto questo ardore, che trattando la causa come propria si partivano da casa, ricevuto solamente un fiorino di Reno per ciascuno; ove prima non movevano ai soldi del re, se si fanti non erano promesse molte paghe, e si capitani fatti molti doni. Congregavansi a Coira, terra principale dei Grigioni; i quali confederati del re di Francia, da cui ricevevano ordinariamente pensioni, avevano mandato a censurarli, che, per le antiche leghe che avevano con i cantoni più alti dei Svizzeri,

non potevano ricusar di mandare con loro certo numero di fanti.

Perturbava molto gli animi dei Franzesi questo moto, le forze dei quali erano molto diminuite; perchè poi che il generale di Normandia ebbe cassato i fanti italiani, non avevano oltre a diecimila fanti: ed essendo passate di là dai monti le genti di arme, che aveva richiamate il re, non rimanevano loro in Italia più che mille trecento lanca, delle quali trecento erano a Parma. E nondimeno il generale di Normandia, facendo più l'ufficio di tesoriere, che di uomo di guerra, non consentiva si soldassero nuovi fanti senza la commissione del re; ma aveva (160) fatto ritornare a Milano le genti, che per passare sotto la Palissa in Romagna, erano già pervenute al Finale, e ordinato che il cardinale di San Severino facesse il medesimo con quelle, che erano in Romagna. Per la partita delle quali Rimini e Cesena con le loro rocche, e insieme Ravenna tornarono senza difficoltà alla obbedienza del pontefice: nè volendo i Franzesi sprovvedere il ducato di Milano, Bologna (per sostentazione della quale si erano ricevute tante molestie) rimaneva come abbandonata in pericolo.

Vennero (161) i Svizzeri, come furono congregati, da Coira a Trento, avendo concesso loro Cesare che passassero per il suo stato; il quale ingegnandosi di coprire al re di Francia (quanto poteva) quello che già aveva deliberato, affermava non potere per la confederazione, che aveva con loro, vietare il passo. Da Trento vennero nel Veronese, dove gli aspettava l'esercito dei Veneziani, i quali concorrevano insieme col pontefice agli stipendi loro; e con tutto non vi fosse tanta quantità di danari, che bastasse a pagarli tutti, perchè erano oltre al numero dimandato più di scimila, (162) era tanto ardente l'odio della moltitudine contro al re di Francia, che, contro alla loro consuetudine, tolleravano pazientemente tutte le difficoltà.

Dall'altra parte la Palissa era venuto prima con l'esercito a Pontoglio per impedire il passo, credendo volerselo scendere in Italia da quella parte: dipoi, veduto altra essere la loro intenzione, si era fermato a Castiglione dello Striviere, terra vicina a sei miglia a Peschiera, incerto quali fossero i pensieri dei Svizzeri, o di andare, come si divulgava, verso Ferrara, e di assaltare il ducato di Milano. La quale incertitudine accelerò forse i mali che sopravvennero; perchè non si dubita che avrebbero seguito il cammino verso il Ferrarese, se non gli avesse fatto mutare consiglio una lettera interceduta, per la mala sorte dei Franzesi, dagli stradiotti dei Veneziani, per la quale la Palissa, significando lo stato delle cose al generale di Normandia

rimasto a Milano, dimostrava essere molto difficile il resistere loro, se si volgessero a quello stato. Sopra la qual lettera consultato insieme il cardinale Sedunense, che era venuto da Venezia, e i capitani, deliberarono con ragione, che rare volte è fallace, valgersi a quella impresa, la quale comprendevano essere più molesta agli inimici: però andarono da Verona a Villafranca, dove si unirono con l'esercito venetiano, del quale sotto il governo di Giampagolo Baglione erano (163) quattrocento uomini di arme, ottocenta cavalli leggeri, e scimila fanti, coo molti pezzi di artiglieria atti alla espugnazione delle terre, e alla campagna. Fu questo causa, che la Palissa, abbandonato Valeggio, perchè era luogo debole, si ritirò a Gambara con intenzione di fermarsi a Pontevico; non avendo nell'esercito più che (164) sei o settemila fanti, perchè gli altri erano distribuiti tra Brescia, Peschiera o Lignago, o più che mille lance, perchè sebbene fosse stato inclinato a richiamare lo trecento, che erano a Parma, l'aveva il pericolo manifestissimo di Bologna costretto, dopo grandissima istanza dei Bentivogli, ad ordinare che entrassero in quella città restando quasi senza presidio. Quivi, accorgendosi tardi dei pericoli loro, e della vanità delle speranze dalle quali erano stati ingannati, e sopra tutto lacerando l'avarizio e i cattivi consigli del generale di Normandia, lo costrinsero a consentire che Federigo da Bozzole e certi altri capitani italiani soldassero coo più prestanza potessero scimila fanti; rimedio che non si poteva mettere in otto, se non dopo il corso almeno di dieci di. E indeboliva l'esercito francese, oltre al piccolo numero dei soldati, la discordia tra i capitani; perchè gli altri quasi si sdegnavano di obbedire alla Palissa, e la gente di arme, stacca da tante fatiche e così lunghi travagli, desiderava più presto che si perdesse il ducato di Milano per ritornarsene in Francia, eho difenderlo con tanto disagio, e pericolo.

Partita la Palissa da Valeggio, vi entrarono le genti dei Veneziani, ed i Svizzeri, e passate di poi il Miocio alloggiarono nel Mantovano, ova il marchese, scusandosi per la importanza sua, concedeva il passo a ciascuno. In queste difficoltà fu la deliberazione dei capitani, abbandonata del tutto la campagna, attendere alla guardia delle terre più importanti, sperando, o non senza cagione, che col temporeggiare si avesse o risolvere tanto numero di Svizzeri; perchè il pontefice, non meno freddo allo spedire, che caldo alla guerra, diffidandosi anche di potere supplire a pagamenti di numero tanto grande, mandava molto lentamente danari. Però messero in Brescia duemila fanti, cento cinquanta lance a cento uomini d'arme dei Fiorentini; e in

Crema cinquanta lance e mille fanti; in Bergamo mille fanti e cento uomini di arme dei Fiorentini: il resto dell'esercito, nel quale erano settecento lance, duemila fanti francesi e quattromila tedeschi, si ritirò a Pontevico, alto forte, ed opportuno a Milano, Cremona, Brescia e Bergamo, dove facilmente speravano potersi sostenere. Ma il seguente di sopravvennero lettere, e comandamenti di Cesare ai fanti tedeschi, che subitamente (165) partissero dogli stipendj del re di Francia; i quali essendo quasi tutti del contado di Tirol, nè volendo essere contumaci al signore proprio, partirono il giorno medesimo: per la partita dei quali perdettero la Palissa e gli altri capitani ogni speranza di potere più difendere il ducato di Milano. Però da Pontevico si ritirarono subito tumultuosamente a Pizzichittone: per la qual cosa i Cremonesi del tutto abbandonati si arresero all'esercito dei Collegati, che già si approssimava, obbligandosi o pagare ai Svizzeri (166) quarantamila ducati: i quali avendo disputato in cui nome si avesse a ricevere, sforzandosi i Veneziani che fosse loro restituita, fu finalmente ricevuta (ritenendosi perciò la fortezza per i Francesi) in nome della Lega, e di Massimiliano figliuolo di Lodovico Sforza; per il quale il pontefice e gli Svizzeri pretendevano che si acquistasse il ducato di Milano. Era venuta nei giorni medesimi, alienato dai Francesi, in potere dei Collegati la città di Bergamo, perchè, avendo la Palissa richiamate le genti che vi erano, per noie all'esercito, entrativi subito che quelle furono partite alcuni fuarusciti, furono causa si ribellasse.

Da Pizzichittone passò la Palissa il fiume dell'Adda, nel qual luogo si unirono seco le trecento lance destinate alla difesa di Bologna, le quali, crescendo il pericolo, aveva richiamata; e sperava quivi potere vietare agli inimici il passo del fiume, se fossero sopravvenuti i fanti, che si era deliberato di soldare. Ma questo pensiero appariva, come gli altri, vano, perchè mancavano i denari da soldargli, non avendo il generale di Normandia pecunia numerata, nè modo (essendo in tanti pericoli perdute interamente le entrate) o trovarne come soleva, obbligando l'entrata regia, in prestanza. Però, poichè vi fu dimorato quattro di, subito che gli inimici si accostarono al fiume tre miglia sotto Pizzichittone, si ritirò a Sant'Angelo, per andarsene il giorno seguente a Pavia; per la qual cosa essendo del tutto disperato il potersi difendere il ducato di Milano, o già tutto il paese in grandissima sollevazione e tumulto, si partirono da Milano, per salvarsi nel Piemonte, Gianicoopo da Triulsi, il generale di Normandia, Antonmaria Palavissio, Galeazzo Visconte, e molti altri gentiluomini, e tutti

gli ufficiali, e ministri del re: e alquanti di prima, temendo non meno del popoli che degli iuioici, si erano fuggiti i cardinali, con tutto che, più feroci nei decreti che nelle altre opere, avessero quasi nel tempo medesimo, come precambulo alla privazione, sospeso il pontefice da tutta l'amministrazione spirituale, e temporale della chiesa.

Giovarono questi tumulti alla salute del cardinale dei Medici, riservato dal cielo a grandissima felicità. Perchè essendo menato in Francia, quando entrava la mattina nella barca al passo del Po, che è di contro a Bassignana, (167) detta dagli antichi *Augusta Bactenorum*, levato il romore da certi paesani della villa, che si dice la Pieve del Cairo, dei quali fu espo (168) Rinaldo Zallo (con cui alcuni familiari del cardinale, che vi era alloggiato la notte, si erano convenuti) fu tolto di mano ai soldati francesi, che lo guardavano; che spaventati e timorosi di ogni accidente, sentito il romore, attesero più a fuggire che a resistere. Ma la Palissa entrato in Pavia deliberava di fermarvisi; e perciò ricercava il Trinzio e il generale di Normandia che vi andassero; al quale mandato il Trinzio gli dimostrò (coà gli avevano commesso il generale, e gli altri principali) la vanità del suo consiglio: non essere possibile fermare tanta rovina, essendo l'esercito senza fanti; non comportare la brevità del tempo di soldarne di nuovo; non si potere più trarne se non di luoghi molto distanti, e con somma difficoltà; e quando quest'impedimenti non fossero, mancare i danari da pagarli, la reputazione essere perduta per tutto, gli amici pieni di spavento, i popoli pieni di odio, per la licenza usata già tanto tempo immoderatamente dai soldati.

« Dette queste cose il Trinzio andò, per dare comodità alle genti di passare il Po, a fare gittare il ponte dove il fiume lontano da Valenza verso Asti più si restringe. Ma già l'esercito dei Collegati, a cui si era arrodata, quando i Francesi si ritirarono da Adda, la città di Lodi con la rocca, si era da Santo Angelo accostato a Pavia; dove subito che giunsero cominciarono i capitani dei Veneziani a percuotere con le artiglierie il castello; e (169) una parte degli Svizzeri passò con le barche il fiume, che è congiunto alla città. Ma temendo i Francesi non impedissero il passare il ponte di pietra, che è in sul fiume del Tessino, per il quale solo potevano salvarsi, si mossero verso il ponte per uscirvi di Pavia: ma anzi fosse uscito il retroguardo (nel quale per guardia dei cavalli erano stati messi gli ultimi fanti tedeschi, che non si erano partiti insieme con gli altri) i Svizzeri, uscendo di verso Portanuova, e dal castello già ab-

bbandonato, andarono combattendo con loro per tutta la lunghezza di Pavia, e del ponte, resistendo egregiamente sopra tutti gli altri i fanti tedeschi. Ma passando al ponte del Gravalone, che era di legname, rotte le assi per il peso dei cavalli, restarono presi, e morti tutti quegli dei Francesi e dei Tedeschi, che non erano ancora passati. Obbligossi Pavia a pagare quantità grande di danari: il medesimo aveva già fatto Milano, componendosi in somma molta maggiore; e facevano (da Brescia e Crema in fuori) tutte le altre città a gara il medesimo. Gridavasi per tutto il paese il nome dell'imperio; lo stato si riceveva, e governava in nome della santa lega (così concordemente la chiamavano) disponendosi la somma delle cose con l'autorità del cardinale Sedunense, deputato legato dal pontefice; ma i danari, e tutte le taglie si pagavano ai Svizzeri; loro erano tutte le utilità, tutti i guadagni. Alla fama delle quali cose commossa tutta la nazione, subito che fu finita la dieta chiamata a Zurich per questo effetto, venne ad unirsi con gli altri grandissima quantità.

In tanta mutazione delle cose, le città di Piacenza e di Parma (170) si dettero volontariamente al pontefice, quale pretendeva appartenerseli come membri dell'Esarcato (171) di Ravenna. Occuparono gli Svizzeri Lucerna (172), e i Grigioni la Valvolturna, e Chiavenna luoghi molto opportuni alle cose loro; e l'auso Fregoso condottiere dei Veneziani, andato a Genova con cavalli e fanti ottenuti da loro, fu cansa che, saggiosamente il governatore francese, quella città si ribellasse ed egli (173) fu creato doge, la quale dignità aveva già avuta il padre suo. Ritornarono col medesimo impeto della fortuna al pontefice tutte le terre e le fortezze della Romagna, e accostandosi a Bologna il duca di Urbino con le genti ecclesiastiche, i Beotivogli privi di ogni speranza l'abbandonarono: i quali il pontefice asprissimamente perseguitando, interdisse tutti i luoghi, che in futuro gli ricettassero. Nè dimostrava minore odio contro alla città sdegnata, che dimenticata di tanti benefici si fosse così ingratamente ribellata, che alla sua statua fosse stato insultato con molti obbrobri, e schernito con molte contumelie il suo nome, onde non credè loro di nuovo i Magistrati, nè gli ammesse più in parte alcuna al governo, estorquendo, per mezzo di ministri aspri, danari assai da molti cittadini, come aderenti dei Beotivogli. Per le quali cose (e vera, o falso che fosse) si divulgò, che se i pensieri suoi non fossero stati interrotti dalla morte, avere avuto nell'animo, distrutta quella città, di trasferire a Cento gli abitatori.

ANNOTAZIONI

(1) Sottintendi *il medesimo fece il Trinzio*, cioè partì. Ponendo il punto dopo *persone*, come gli *Editori Medicei*, si rompe la sintassi. E che il Trinzio partisse subito dalla Mirandola si ha anche dalla storia, come nota il chiarissimo sig. cav. de' Bosmini, nella sua bella Vita del Trinzio, pag. 432. R.

(2) Così ha detto nel lib. 9 parlando pur di papa Giulio che gli accresceva l'animo quel che avrebbe dovuto mitigarlo.

(3) Cioè di quattromila ducati, che da Alessandro VI nel maritar la figliuola al duca Alfonso, è stato ridotto a cento, come ha detto di sopra.

(4) Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *Visdominio*. R.

(5) Le parole rinchiuso nella parentesi mancano nell'ediz. del Torrentino, e parmi che sieno di quelle, di cui ho parlato nella Pref. R.

(6) Scrive il *Bembo*, che ha intimazione del oocilio al papa fa affisa nelle porte delle chiese di Parma, di Piacenza, e di Arimino, non si trovando alcuno tanto ardito, che per qualunque prezzo, si obbligasce di portargliela.

(7) Fu terminata la Bolla della intimazione del concilio lateranense intorno all'ultimo di luglio di questo anno 1511 e poco dopo fu pubblicata e intimata ai principi cristiani, il che scrive il *Buonaccorsi*.

(8) Si cominciò la pratica della restituzione di Montepulciano a mezzo agosto, e durò fino ai tre di settembre, nel qual giorno i Fiorentini vi entrarono dentro, e poi si ebbe la fortezza obbligandosi i Fiorentini di mantenere Pondolfo Petrucci, e i figliuoli in stato, con altre condizioni, secondo che narra il *Buonaccorsi*.

(9) Di trecento pedoni dei Veneziani, scrive il *Mocenigo*, che dugento ne furono presi, e molti nel fiume si annegarono. Il *Bembo* similmente dice, che molti ne furono uccisi, e 200 presi.

(10) Pone il *Mocenigo*, che l'esercito veneziano, veduto di non potere resistere ai nemici, dispose di condursi in luogo sicuro, e mandati i carriaggi, e le artiglierie verso Padova, nel transitar del Sole vi andò tutto l'esercito in ordinanza, cioè la fanteria in mezzo agli uomini d'arme, e in ultimo gli Stradiotti.

(11) Manca questo è importantissimo del Torrentino nell'ediz. di Frib. e nel *Cod. Med.* R.

(12) Non per la venuta dei villani in favore dei Veneziani, ma perchè sopraggiunsero Giovanmaria Fregoso, e Federigo Contarino con i cavalli leggieri da ogni parte, scrive il *Mocenigo*, che tutti i pedoni dei nemici furono uccisi, e molti cavalieri fatti prigioni.

(13) Così il Torr. *Si raffreddavano* legge il *Cod. Med.* R.

(14) Trecento cavalli, dice il *Mocenigo*, che erano in Soave, i quali vennero tutti in potere dei Veneziani.

(15) L'ediz. di Frib. e il *Cod. Med.* leggono *sorte*, lezione, che sarà ottima, ma che cambia il senso. R.

(16) Non fanno alcuna menzione il *Bembo*, il *Mocenigo*, il *Gradenigo*, nè il *Giustiniano*, che Luigi Mocenigo rimanesse a Gradisca prigioniero.

(17) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge *da*. R.

(18) Così il Torr. Il *C. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *ottenere*. R.

(19) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *di Svizzera*. R.

(20) Morì Lucio Malvezzi, secondo il *Mocenigo* ai 4 o secondo il *Gradenigo*, ai 3 di settembre 1511.

(21) Era il cardinale di Santa Croce detto Bernardino Carviale, ed essendo per sua natura perduto nell'ambizione, vi era astutamente anche mantenuto dal cardinale Sanseverino, che adulando gli aveva promesso il papato gonfiandolo con la dolcezza di sperare la gloria, e la dignità suprema. *Giovio* nella vita di Leone X.

(22) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. legg. *Antonio*. R.

(23) Non pure assolvè papa Giulio il nipote dall'omicidio commesso nella persona del cardinale di Pavia, come qui scrive, ma egli ordinò, come scrive il *Gradenigo*, che allora fu fama, che in evento, che egli fosse morto, le città di Bologna, e di Ferrara fossero stote libere dai loro interdetti, scomuniche, e maledizioni, e che ci lasciava a sua figliuola Felice, moglie di Gio. Giordano Orsino, 12,000 ducati di contanti, e altrettanti a suo nipote duca di Urbino.

(24) Così il Torr. Il *Cod. Med.* aggiunge *quasi*. R.

(25) Gli *Editori Medicei* non ponendo virgola dopo *re di Francia*, e ponendola dopo *re di Aragona*, fanno dire all'autore il contrario; giacchè col re d'Aragona non avendo guerra il pontefice, non poteva trattar con

esso la pace, ma bensì *confederazione*, la quale fu poi stabilita, come dice a pag. 380. R.

(26) *Leggo concedessero* col Torrentino, e non *condescendero* e perchè è un ottimo vocabolo; e perchè sempre più chiara apparisce essere stata fatta l'edizione del Torrentino sopra un MS. che ignorasi ove sia. R.

(27) Così il Torrentino. Nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frih. si legge *congregarsi* a . . . la *considerazione*. E questo è uno dei luoghi, di cui si fa menzione, nella Pref. R.

(28) Scrive Polidoro Virgilio nel lib. 23 dell'Istor. d'Inghilterra, esser più facil cosa, che un nero diventi bianco, che far che i Francesi amino molto gl'Inglesi, o, per il contrario, chi è nato in Inghilterra ami chi è nato in Francia, il quale odio, nato per la contesa dell'imperio, e dello possanza, con uccisioni, e stragi dell'una parte, e dell'altra, si accrebbe: il che dice egli in due luoghi del medesimo libro.

(29) Così il Torr. L'ediz. di Frih. e il *Cod. Med.* leggono (saltando un incombimento) *ma movevano molto più l'odio naturale del re, e dei popoli*. R.

(30) Parmi che debba leggersi nell' *animato*. R.

(31) La ragione, che i re d'Inghilterra s'intitolassero re di Francia, è scritta al principio del lib. 19 della Istoria d'Inghilterra di Polidoro Virgilio.

(32) Giovanni re di Francia fu fatto prigioniero in battaglia da Edoardo Terzo re d'Inghilterra ai 19 di settembre dell'anno 1366. Vedi Polidoro Virgilio nel lib. 19 dell'Istoria d'Inghilterra.

(33) Così il Torr. *Trattare* legge il *Cod. Med.* R.

(34) I cardinali nemici del papa mandarono tre procuratori in Pisa per non cader dalle loro ragioni, essendo stato intimato il concilio per doversi celebrare in quella città, dicendo essi, che era necessario farvi due, o tre sessioni. Così i procuratori vi fecero alcuni atti spettanti alla prevenzione; e corroborazione delle loro ragioni, ma non passarono più innanzi, perchè i Fiorentini lo vietarono, come scrive il Buonaccorsi.

(35) Manca questo e del Torrentino nel *Cod. Med.* R.

(36) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* legge per le condizioni, e lascia dandogli speranza senza nominativo. R.

(37) Vedi il Giovio nella vita di Leone X dove parla di queste discordie di Firenze, e delle ammonizioni, che dal papa furono fatte al gonfaloniere Soderini, il quale nondimeno, appoggiato a Francia, mostrava di tenerne poco conto.

(38) Loda essi il Giovio nella vita di Leo-

ne onco Lucrezia moglie d'Iacopo Salviati, e sorella di esso cardinale dei Medici, la quale non perdè mai alcuna occasione, quale paresse, che potesse sollevare la reputazione della famiglia, e accendere le antiche benevolenze degli uomini.

(39) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frih. leggono il perchè. R.

(40) La lega fra il papa, il re di Spagna, quel d'Inghilterra, e i Veneziani, che fu pubblicata in Roma ai 5 di ottobre 1511 fu poi in Venezia pubblicata ai 20 di detto mese, come scrive il Gradenigo, ma dei trattati di essa è da vedere il Mocenigo nel lib. 4.

(41) L'armata del re di Aragona, dice il Mocenigo, che in questi giorni era venuta a Napoli con 500 uomini d'arme, mille cavalli leggeri, e ottomila fanti.

(42) Girolamo Donato venne a morte in Roma nel mese di ottobre, e fu sepolto in S. Marcellino, siccome scrive il Gradenigo, col quale tutti gli altri storici Veneziani si accordano, dicendo, che con lui morirono le lettere Greche, e Latine in ogni scienza. Morì di mal di fianco, e in suo luogo fu creato Francesco Foscari, che era stato Podestà a Padova. Bembo.

(43) Manca il di del Torr. nel *Cod. Med.* R.

(44) Così il Torrentino. Nell'ediz. di Frih. e nella Medicea è qui posto un e di più. R.

(45) Convocò papa Giulio il cancelliere, dove intervennero 18. cardinali, ai 24. di ottobre 1511. ove privò del Cappello, e dei benefici i cardinali nominati in questa Istoria. Buonaccorsi.

(46) Così il Torrentino, e così deve leggersi, come è chiaro dal contesto, cioè, *divenuto pontefice*. L'ediz. di Frih. e la *Medicea* leggono *Il pontefice*. R.

(47) Così il Torr. L'ediz. di Frih. e il *Cod. Med.* leggono bene spesso. R.

(48) Così il Torr. Per il leggono l'ediz. di Frih. e la *Medicea*. R.

(49) Così legge il Torr. e così è chiaro che debbe leggersi. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frih. leggono *dai*. R.

(50) Così il Torrentino: e corrisponde al *nè vi ritenga* che vien dopo, e al *pregiudizio vostro* di sotto. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frih. leggono *nostra*. R.

(51) Tutti, fuori del Pasquali, leggono *ricorremmo*; fatto di stampa. R.

(52) Si crederà che fra gl'immenzi e quasi incredibili falli dell'ediz. di Frihurg, che più non noto se non quando son copiat dagli Editori Medicei, qui si legga *travagliate*? R.

(53) Nel *Cod. Med.* manca *tutte*. R.

(54) Così il Torr. il *Cod. Med.* legge *persuadetevi*. R.

(55) Detestava Pandolfo Petrucci il muovere

la guerra in Toscana, più riguardando all'interesse proprio, che alla utilità dei Fiorentini; perciocchè non poteva essere, che a lui non intervenisse qualche male per male dei vicini, dicendo *Orazio*, che si tratta del nostro particolare, quando la casa del vicino arde, e che gli incendi trascurati sogliono pigliare forza. *Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet, Et neglecta solent incendia sumere vires* Nel l. dell'Epistole.

(56) Manca l'articolo posto dal Torr. nel *Cod. Med.*

(57) Disopra, in questo libro, si è detto, e notato, che i cardinali scismatici avevano mandato loro procuratori al concilio di Pisa, per non pregiudicare alle intimazioni fatte per il primo di settembre, perciocchè essi col prevenire il concilio lateranense pensarono di corroborare le loro ragioni. Il *Gradenigo* scrive, che erano a questo concilio venuti cento vescovi, altrettanti abati, e numero grandissimo di dottori teologi, secondo che era fama, ma ciò non fu vero, sì per altri particolari contrari, che ci soggiunge, sì perchè il *Giovio* dice che v'erano a questo concilio 7 cardinali, e pochi vescovi.

(58) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Friburgo al *paese*. R.

(59) Sottintendi *significarono*. R.

(60) Sottintendi *farebbero*. R.

(61) Piacque al papa, che i Fiorentini facessero tornare indietro le genti francesi, e però sospese l'interdetto pubblicato a Pisa, e a Firenze sino a mezza novembre. *Buonaccorsi*.

(62) Arrivarono i cardinali a Pisa l'ultimo di ottobre 1511. ove furono alloggiati al meglio che si potè, come dice il *Buonaccorsi*.

(63) Così il *Torreatino*, e così deve leggersi, come legge anco il *Pasquali*. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *in concilio*. R.

(64) Il *Gradenigo* nel suo Diario scrive, che fu uno della famiglia del cardinale Santa Croce, il quale fu colto in casa di una gentildonna, e che perciò la terra si levò in arme, nondimeno conclude, che i prudenti discorsero, che ciò fosse una finia per coprire la vergogna loro, non potendo essere d'accordo a partirsi, e non essendo onore lo stare in Pisa al concilio con così pochi prelati, e con tanto disprezzo. Il *Giovio* dice, che il tumulto nacque in sul ponte di Arno, non si sa se a caso, o a studio.

(65) L'ediz. di Friburgo legge erroneamente *essendovi*, e gli Editori *Medicei* la seguono. R.

(66) Poco esattamente progredisce la sintassi in tutto l'antecedente periodo, a motivo di quel *ma i cardinali avrebbero*, con cui si comincia, e che non è susseguito da un *se* o da un equivalente. Ho tentato di render meno

sensibile il difetto, riunendo tutte le voci ed i moti popolari in un sol periodo, che nelle antiche edizioni, è diviso in cinque, e facendo seguire immediatamente il *Raffrendò*, ch'è come il compimento della sentenza. R.

(67) Così il *Torreat.* *Grandissimi* legge il *Cod. Med. R.*

(68) Manca nel *Cod. Med.* l'articolo posto dal Torr. R.

(69) Della legge il *Cod. Med. R.*

(70) Manca il pontefice nel *Cod. Med. R.*

(71) Gli Editori *Medicei*, dietro l'edizione di Friburgo, ponendo qui un *e*, variano il senso: che parvi senza contrarsi il seguente: *Dubitava il re di Francia che Cesare si reputasse ingiuriato per aver egli voluto conchiuder la pace per se solo, lasciato lui in guerra co' Veneziani*. R.

(72) Nell' *Istoria del Moccagno* si legge nel lib. 4 in questo modo: *Parte alia Tirolenses Germani vi capto Cadubrio, ei direpta Civitate Bellunni, victicia signa reportarunt in Germaniam*, il che vuole dir: all'incontro i Tedeschi di Tirolo, preso Cadore, e saccheggiato Belluno, riportarono le vittoriose insegne in Lamagna. Onde io per queste parole m'induco a credere, che qui sia errore di stampa, e dove dice *Batisten*, se non vuole dire Belluno, voglia almeno dire Bottistagno, castello di cui ho parlato di sopra nel lib. 7 e 8 e dove qui dice *Valdicaldora*, voglia dire Val di Cadore, tanto più, che il *Bembo* nel lib. 12 scrive, che le genti di Massimiliano avevano preso, e arso Cadore, e quindi partiti, i *Cadorini* mandarono al senato a domandare chi reggesse, promettendo il rifare la rocca da se soli. Mi conferma poi più in questa opinione il *Gradenigo*, il quale scrive chiaramente, che nel mese di ottobre 1511, l'imperatore in persona battè, e prese Bottistagno, e poi andato in Cadore, battè il Castello, ove era Filippo Salamoni, ma dice, che non potè averlo, anzi con poca riputazione gli convenne tornare a Bottistagno, perchè il Vitello era giunto con soccorso a Civitate, nondimeno poi lo prese, essendovi tornato.

(73) Pare che manchi *avea*, o che il *quale* sia superfluo. Vi è pure un *che* di più. Anzi notisi che questa ripetizione del *che* trovandosi talora nel Boccaccio, come in un luogo, che ho sott'occhio, della Nov. V. Giar. VIII. ove que' Fiorentini traggono le brache al giudice Marehigiano: « Cominciò Maso a dire: « Messer, o Messere, io vi prego per Dio, che « innanzi che codesto ladroncello, che v'è « costì dallato vada altrove, che voi mi faciate rendere un mio paio d'uose »: il postillatore osserva; la prima o l'ultima che è superflua al solito. R.

(74) Chi vuole più diffusamente essere informato dei costumi di questa nazione, legga

Benedetto Giovio, Leandro Muzio, il Glareano, Francesco Negro, e Giovanni Stumpeo nei suoi *Commentari degli Svizzeri*.

(75) Questi Vallesi sono sudditi del vescovo di Sion, e si reggono in sette comuni, chiamati da loro le corti, il che ha scritto di sopra questo medesimo autore al principio del lib. 9 quando ha detto, che essi, corrotti da donativi, e da promesse di pensioni, si erano confederati con Francia.

(76) I Grigioni erano anticamente detti Rheti.

(77) Le pensioni anche pagate agli Svizzeri, e cominciate fin sotto Lodovico XI re di Francia, ha detto nel luogo di sopra citato, che erano di sessantamila franchi l'anno.

(78) Avanti che gli Svizzeri cominciassero a scendere a Varese, dice il *Bembo*, che mandarono un loro ministro, detto Agostino Morosini Svizzero a Venezia a fare intendere, che essi erano risolti di cacciare i Francesi d'Italia, ed essere in soccorso dei Veneziani, e però dimandavano vettovaglie, artiglierie, e cinquecento cavalli, il che fu lor volentieri promesso dai Padri.

(79) Così il *Torrentino*. *Di* aggiunge il *Cod. Med. R.*

(80) *Sottintendi i Francesi. R.*

(81) Vengono grandemente biasimati gli Svizzeri di questa seconda tornata a casa, senza avere fatto cosa degna di tanto nome, massimamente avendosi egli superbiamente vantato di volere cacciare i Francesi d'Italia, e perciò avevano tratto fuori la pubblica bandiera del Crocifisso, che era stata spiegata vittoriosamente contro Carlo duca di Borgogna a Mansi, e d'allora in poi sempre era stata riposta, onde quando la trassero fuori, essendo prima tempo nubiloso, e con pioggia, subito rasserenò, e venne bello, il che presero per felice segno. Così scrivono il *Bembo*, e il *Gradenigo*.

(82) Meglio senza questo che progredirebbe la sintassi. Vedi la nota (73). *R.*

(83) Così il *Torr. manifesto* legge il *Cod. Med. R.*

(84) Volentieri il *Soderini* favoriva la parte francese, perciocchè egli avendosi, per il suo perpetuo magistrato, acquistato nella repubblica grandissima invidia presso i nobili, non poteva reggersi altrimenti; nè sostentarsi, che con l'amicizia dei Francesi, e con le lor forze presenti. *Giovio lib. I della vita d'Alfonso.*

(85) *Francesco Guicciardiani*, autore della presente Istoria, quando fu mandato dalla sua repubblica ambasciatore al re di Aragona, non aveva più che 29 anni, e non era memoria, che in quella città alcuno mai tanto giovane avesse avuto così bel carico. Andò a questa legazione l'anno 1512 del mese di gennaio.

(86) Meglio progredirebbe la sintassi senza questo per il che. *R.*

(87) Il *Bembo* nel lib. 12 particolarmente descrive la presa della Bastia per gli Ecclesiastici, ed è da avvertire, che hanno errato alcuni sopra il Furioso dell'*Ariosto*, quando hanno detto, che Vestitello Pagano si salvò, e si arrendesse, perciocchè tutti gl'Istorici consentono a quanto qui scrive. Così l'*Ariosto* disse nel canto 3 del suo Furioso alla stanza 54 *La Bastia tolta, e morto il Castellano.*

(88) Che fu a mezzo febbraio, come scrive il *Bembo*, il quale prima ha detto, che il terzo giorno innanzi al fine dell'anno la Bastia fu presa dagli Spagnuoli.

(89) Erano ancora in campo col cardinale, Alessandro Pepoli, Ercole Mariscotto, e Camillo Gozadino nobili bolognesi, quali fuorusciti, e nemici dei Bentivogli, portavano gli amici, e i parenti a levarsi dalla signoria di quattro Tiranni, che tanti erano i figli del Bentivoglio. *Giovio.*

(90) Così il *Torr. ed il Pasquali*. Il *Cod. Med. legge Idice. R.*

(91) *Sopra* legge lo *Stocr. R.*

(92) Così il *Torr. Dei* legge il *Cod. Med. e Fed. di Frib. R.*

(93) Il *Buonaccorsi* dice, che si accamparono a Bologna ai 26 di gennaio 1512 dalla banda della porta, che va verso Firenze, e ai 28 cominciarono a batterla forte con le artiglierie, e a stringerla con cave, e con bastioni.

(94) Era Monsig. di Foix venuto al Finale con 200 lance, e con diecimila fanti. *Buonacc.*

(95) Ciò è di que due giorni richiesti dal Navarra. Il *Cod. Med. e Fed. di Frib. leggono di due. R.*

(96) Questi fanti spagnuoli, essendo spianata una parte del muro verso il bastione, in modo che facilmente vi si poteva montare, si consigliarono (come dice il *Giovio*) fra loro, senza saputa dei capitani. Così passando la fossa entrarono nel luogo, e salirono in sul bastione, piantandovi la insegna, e non dice il *Giovio*, che i capitani gli ritenessero, ma ben che dentro gli uomini d'arme fecero resistenza, e che l'Allegri voltò a tempo contro gli Spagnuoli un'artiglieria grossa, che gli precipitò nelle fosse.

(97) Così il *Torr.*, cioè salirono con una scala al foro, e dal foro discesero. Il *Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono da. R.*

(98) Il *Bembo* dice, che quando Foix entrò in Bologna aveva seco 700 lance francesi, e cinquemila fanti, la qual somma discorda molto da questa. Il *Giovio* dice seimila cavalieri, e più di venti insegne di fanteria, e ciò fu ai quattro di febbraio 1512 secondo il *Buonaccorsi*.

(99) Dice il *Giovio*, che ai tempi nostri non avvenne cosa per ventura più maravigliosa di questa, che Bologna fosse accorsa dai Francesi, senza che gli Spagnuoli vigilantissimi ne avessero notizia.

(100) Cesare Anselmi in una sua lettera scritta a Marcantonio Micheli, nella quale descrive il sacco di Brescia, la rotta di Ravenna, e altre simili istorie di questo tempo, dice, che il Foix, risoluto di soccorrere Brescia, mandò a domandare tregua al Cardona per quindici di, pagandogli mille scudi il dì, e che il Cardona con sua grande infamia gli la concesse, ed ebbe i danari.

(101) Il *Giovio* tiene questa opinione, cioè che i Veneziani entrassero in Brescia per la fogna del fiume Garzetta, e così il *Gradenigo*, ma il *Bembo*, e il *Mocenigo* non ne parlano. *Cesare Anselmi* dice, che i Veneziani ropperò in un luogo più debole il muro, e in più altri vi salirono con le scale, e così presero la città.

(102) Il di *quivi* alloggio regge il quale di sopra. Null'ostante gli Editori Medicei pongono un punto dopo *genti veneziane*, e lo lasciano senza verbo. *R.*

(103) Gran divario è nel numero delle genti, che avesse il Baglione, fra gli Scrittori. Il *Buonaccorsi* dice 400 uomini di arme, e mille fanti. Il *Mocenigo* 50 uomini di arme, 50 cavalli leggeri, e 1200 fanti. Il *Giustiniano* non pone i 50 cavalli leggeri, ma nel resto si accorda col *Mocenigo*.

(104) Così il *Torrent*. Remigio e il *Pasquali*. *Magnanimo* leggono l'ed. di *Frib.* e il *Cod. Med. R.*

(105) Gio. Paolo Baglioni in questo conflitto, dice il *Gradenigo*, che roppè il primo e secondo squadrone degl'inimici. Ma gli altri vanno ristretti, fuor che il *Mocenigo*, il quale dice conforme a questo Autore.

(106) Questa era la fanteria, la quale non essendo stata veduta dal Baglione, nè da alcuno dei suoi, fu creduto che i Francesi con la sola cavalleria fossero venuti ad assaltarli, ed era guidata da Imolardo, come scrive *Cesare Anselmi*.

(107) Manca il su del *Torr.* nel *Cod. Med. R.*

(108) Sntta monsignore d'Allegri, come dice l'*Anselmi*. Ma il conte Luigi per la molta calca non potè uscire fuori, onde fu fatto prigione da due soldati di Gio. Jacopo Triulzi, che lo conobbero, e presentarono a Foix.

(109) Il *Bembo*, e l'*Anselmi* contrari a questo, dicono che i Monasteri, e ogni sacro luogo fu profanato, ma più dai tedeschi, che dagli altri. Ed è da avvertire, che secondo il *Buonaccorsi*, l'*Anselmi*, e il *Gradenigo*, fu presa Brescia, e saccheggiata dai Francesi ai 19 di Febbraio 1512 il giovedì grasso di Carnevale.

(110) Si verifica in questo luogo quanto ha detto in questo medesimo lib. 10 che il re Lodovico rienso per minimo prezzo l'amicizia degl' Svizzeri, che poi con tesoro inestimabile avrebbe comprata.

(111) Manca nell'edizione di *Friburgo*, e nella *Medicea*, stati ed erano. *R.*

(112) Quest' oratore fu Francesco Guicciardini, Autore della presente istoria, di età di 29 anni, Dottore di Leggi.

(113) Così il *Torr.* Il *Cod. Med.* e l'ed. di *Frib.* leggono *delle. R.*

(114) Il *Mocenigo* pone, che essendo venuto Foix in sul bolognese, non molto lungi dall'esercito spagnuolo, e avendo i francesi voluto assalire di notte gl'inimici all'improvviso, gli spagnuoli avvisati dalle insidie, che quattromila Francesi avevano passato il fiume, diedero loro addosso, e gli malmenarono: la quale azione non è posta da altri.

(115) Il *Buonaccorsi* scrive, che l'esercito francese era in tutto di 1800 uomini di arme, e quindicimila fanti. Il *Mocenigo* dice 1500 uomini d'arme, e quattordicimila fanti, e che gli Spagnuoli avevano 1800 uomini d'arme, e dodicimila pedoni.

(116) Scrive questo medesimo il *Gradenigo* nel suo Diario, cioè che il re di Spagna aveva commesso alle sue genti, che non combattessero, all'opposto, dice egli, di quello, che aveva ordinato alle sue il re di Francia.

(117) Fu la ritirata dell'esercito ecclesiastico, e spagnuolo a Imola ai 28 di marzo 1512. *Buonaccorsi*. Ed è da notare, che *Cesare Anselmi* in una sua lettera scrive che Foix partito da Brescia venne a Reggio, già tornato al duca di Ferrara, ove stette alcuni dì ai picceri. Indi di terra in terra pervenne a Ferrara, fingendo sempre di dispensare il tempo in feste, e in banchetti, ma in effetto attendendo a mettere insieme con ogni prestezza tutte le genti, che gli paressero opportune.

(118) Per dieci mesi, scrivono tutti gli scrittori veneziani, che fu fermata la tregua innanzi al papa fra Massimiliano, e i Veneziani, i quali incontinentemente pagarono cinquantamila ducati, banchè il *Gradenigo* dice 40 mila, e il *Bembo* 500 libbre d'oro in due rate, il che è conforme agli altri, fuor che al *Gradenigo*.

(119) Manca il se del *Torrentino* nell'ediz. di *Frib.* e nel *C. Med. R.*

(120) Sottintendi *accelerando. R.*

(121) Questo giorno, che si diede la battaglia alle mura di Ravenna fu, secondo il *Buonaccorsi*, ai 9 di aprile 1512. L'*Anselmi* dice, che i Francesi diedero ben tre battaglie a Ravenna, la quale fu sempre difesa valorosamente dal Colonna.

(122) Dice il *Rossi*, che la gioventù di Ravenna veduto venire gl'inimici a dar l'assalto,

domandò al Colonna di esser la prima a difender la patria, e cacciare gl'inimici, il che gli fu concesso, e fu l'assalto dato presso la porta di San Mamma, nel che è da esser letta la bella storia di questo giudizioso, ed elegante Isturico nel lib. 8.

(123) Non per arrendersi veramente, come dice *Girolamo Rossi*, ma per trattenere i Francesi con arte, finchè l'esercito della lega si fosse avvicinato: e introduce egli una orazione fatta al cardinal San Severino da uno degli ambasciatori ravennati.

(124) Manca l'in del *Torrentino* nel *Cod. Med. R.*

(125) Dice l'*Anselmi*, che *Fabrizio Colonna*, veduto che i Francesi passavano il fiume, consigliò il Cardona, che gli assaltasse come la metà di essi era passata; ma che egli rispose di aver promesso di lasciargli passare, e che così voleva, di che venne il viceré impunito: e il Colonna disse, che poco innanzi per consiglio del Navarra avevano potuto con vantaggio assalire i nemici, e il viceré non volle: ora similmente gli potevano vincere, ed ei non lo consente, il che turbò molto l'animo di chi l'udì, essendo il Colonna uomo di tant'autorità, il che l'Autore dice a pag. 413.

(126) L'*Anselmi* introduce parimente due orazioni, una fatta prima dal Cardona, e l'altra poi dal Foia al loro esercito.

(127) L'*Anselmi* in quella sua lettera, ove descrive questo fatto di arme di Ravenna, fa paragone fra questi due eserciti, e dice, che erano quasi pari di genti.

(128) Il *Cod. Med.* legge qui *ai. R.*

(129) Manca il *fu* del *Torrentino*, che regge tutto il membro, nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(130) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Friburgo leggono *condotto*, e rovesciano il senso: perchè dal viceré era *condotta* la battaglia, e non *condotto* lo squadrone. *R.*

(131) Queste carrette, dice l'*Anselmi*, che avevano nella fronte alenai spiedi lunghi, come una lancia, acutissimi, con alcuni gagliardi archibugi, inchiodati sopra per fare ostacolo agli uomini di arme, simili ai carri falcati di Dario contro ad Alessandro Magno che sono descritti da *Curzio* nel lib. 5. Il *Giovio* ne parla, ma succintamente.

(132) Leggi quanto io ho notato di sopra, che è scritto da *Cesare Anselmi* in una sua lettera, dove egli dà la colpa di tutto al viceré, e non al Navarra, di cui in questo caso non fa menzione.

(133) A questo medesimo consentono il *Giovio* nel lib. 2 della vita di Leone X, *Girolamo Rossi* nel lib. 8 della sue storie di Ravenna, e l'*Anselmi* nella sua lettera, dannando la ostinazione, e l'ambizione del Navarra.

(134) *Fabrizio Colonna* piangendo la ostinazione del Navarra, potissima cagione della rotta della cavalleria, si mosse per soccorrerla, ma andò dirittamente a dare in bocca delle artiglierie del duca Alfonso, che tutti i suoi soldati gli sbaragliò, ed esso dal duca Alfonso fu fatto prigionia.

(135) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *artiglieria. R.*

(136) Tutti leggono *degli*, ma è error di stampa. *R.*

(137) Scrive l'*Anselmi*, che il Foia fu molto disconsortato dai suoi capitani a perseguir la fanteria, che in ordinanza se ne andava, bastando assai l'essere rimasto signore del campo senza più tentare la fortuna, ma egli tirato dal suo destino disse, che la sua non sarebbe altrimenti stata vittoria, se coloro salvi in ordinanza col loro capitano fossero restati.

(138) Manca questo *il* del *Torrentino* nel *Cod. Med. R.*

(139) Scrivono il *Giovio*, e l'*Anselmi*, che Monsignore di Foia, vedendosi dagli Spagnuoli ferito, gridò più volte il nome suo, dicendo che era Foia, e fratello della regina di Spagna, il che però non gli giovò punto.

(140) Sottintendi *periranno. R.*

(141) Non posso tralasciar di notare che l'edizione di Friburgo qui legge *Pisani. R.*

(142) Dice l'*Anselmi*, che di nascosto roppero il muro di nuovo, fidandosi i Ravennati della fede del duca Alfonso, ma il *Rossi* dice, che entrarono per il rotto di prima, ed è degno da esser letto in quell'Autore questo miserabile sacco di Ravenna.

(143) Chiamavasi *Giulio Vitelli*, ed era vescovo di Città di Castello.

(144) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *troppo. R.*

(145) *Giulio dei Medici*, che fu poi papa Clemente VII era fuggito dalla battaglia a Cesena con Antonio da Leva, e svoltò poi salvocondotto di andar a trovare il cardinal suo engino, da lui fu spedito al papa. *Giovio.*

(146) Questo *Fabrizio* del Carretto, fratello di Carlo Domenico cardinal del Finale, di cui ho già parlato, fu per il suo gran valore eletto gran maestro della religione di Rodi l'anno 1513 e con tanta diligenza, e vigilanza, fortificò, e custodì quel luogo, che i Turchi non ardirono mai andare a molestarlo.

(147) Dice il *Bembo*, che papa Giulio, avendo mandato al re i capitoli firmati della pace, chiamò poco appresso gli ambasciatori del re Ferdinando, e dei Veneziani, e disse loro, che non si turbassero per quello ch'egli aveva fatto, perciocchè egli, non mutato punto dalla sua volontà contro ai Francesi, aveva così fatto per addormentare il re.

(148) Quattrocento lance, e scimila fanti, dice il *Buonaccorsi*.

(149) Il *Giovio* dice, che Pompeo restitui i danari.

(150) Pietro Margano usò consiglio più fortunato in restituire i danari al re, perciocchè di sotto è scritto, che quando Prospero Colonna fu fatto prigioniero del re, ancor egli vi rimane preso, onde avrebbe potuto portar la pena della sua avarizia.

(151) Ai cinque di maggio, dice il *Bembo*, che si cominciò a celebrare il concilio in Roma.

(152) Così a pag. 407 in questo medesimo libro il re d'Inghilterra licenzia l'orator francese, dicendo non essere conveniente, che presso un re, e in un reame divotissimo della chiesa fosse veduto chi rappresentava un re, che apertamente perseguitava la sedia apostolica.

(153) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. legg. data con errata sintassi. *R.*

(154) La quale fu fermata per dieci mesi innanzi al papa in Roma, come ho già notato in questo medesimo libro.

(155) Così il *Torrenzino*. L'altre edizioni supplimento. Lo noto, perchè la Crusca non l'ha (il *Pad. Cesari* per altro lo ha registrato coll'autorità dei Serdonati) quantunque sia voce dell'uso, e sembri affettazione oramai l'usar *supplemento*. *R.*

(156) Il *Giovio* dice, che il cardinal dei Medici legato, alloggiando in casa del cardinale San Severino, era talmente onorato dai Visconti, dai Pallavicini, e dai Triulzi, che appena vincitore, e in altissima fortuna, avrebbe potuto esser trattato più liberalmente.

(157) Per Giulio dei Medici, che a Roma gli aveva dato ragguaglio dei successi a Ravenna. Vedi il *Giovio*, il quale scrive, che appena i cancellieri potevano supplire a far le patenti delle assoluzioni, e pone le doglianze dei cardinali scismatici.

(158) Cioè ventimila franchi, come ha detto al principio del lib. 9 ove si veggono le parole contumeliose dette dal re contro gli Svizzeri chiamandogli villani nati nelle montagne.

(159) Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. hanno medesimo nascimento: e piccole variazioni di tal genere sono infinite, che troppo spazio occuperebbe il notarle tutte. *R.*

(160) Tutti leggono avevano ma è fallo di stampa. *R.*

(161) Si messero insieme gli Svizzeri alla fine di maggio 1512 e cominciarono a scu-

dere, avuto il passo dall'imperatore, come dice il *Buonaccorsi*.

(162) Di maniera che in tutti erano ventimila Svizzeri, ai quali i Veneziani diedero per il sopra più 15 mila ducati. *Mocenigo*, e *Buonaccorsi*.

(163) Il *Buonaccorsi* dice 500 uomini d'arme, e scimila fanti soli.

(164) Il *Mocenigo* scrive, che i Francesi, essendo a Valeggio, erano in tutto 800 uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e novemila fanti.

(165) Non solamente comandò (dice il *Giovio*) l'imperatore Massimiliano ai soldati tedeschi, che si levassero dal servizio di Francia, ma egli si era anche apertamente levato dal concilio di Pisa.

(166) Cinquantamila scrive il *Buonaccorsi*, e dice, che Cremona si arrese ai 5 di giugno 1512 e altrettanto pagò la città di Bergamo.

(167) Così il *Torr.* e il *Pasquali*. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *Basignano*; e *Bactianorum* erroneamente. V. Tolomeo. *R.*

(168) Rinaldo Zatta gentiluomo pavese lo chiama il *Giovio*, il quale descrive tutto questo trattato di liberare il cardinale dei Medici, fatto per mezzo dell'abate Bongallo, e del Visimholdo, e mette, che il cardinale, che era, o s'infine ammaloato, per mettere tempo in mezzo, acciocchè il trattato rinescesse, come appunto fece in quello, che la mula cavalcata dal cardinale aveva di già toccato con i piedi dinanzi la sponda del naviglio. Il *Bembo* dice, che il cardinale dei Medici, per opera di Biagio Crivello amico suo fuggì di Milano, e se ne andò a Mantova.

(169) Tutto questo successo di Pavia è così appunto descritto anche dal *Giovio* nel lib. 2 della vita di Leone X.

(170) Manca di nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Frib. *R.*

(171) In che tempo cominciassero l'Esarcato di Ravenna, lo descrive il *Biondo* nel lib. 8 dell'Istoria, benchè è diversità nell'anno fra lui, il *Folteranno*, e altri. Che cosa poi fosse questo Esarcato, quanti ne fossero, e quando cominciassero in Ravenna, oltre quanto se ne legge nel *Platina* nella vita di Stefano II è da essere letto il principio del l. 4 delle Istorie di Ravenna di *Girol. Rossi*, e altrove.

(172) Oggi *Lucarno*, nel Cantone d'Ury. Gli Editori Medicei leggono *Lucerna*. *R.*

(173) Giano Fregoso fu creato doge di Genova ai 29 di giugno 1512 come scrive il *Vescovo di Nabis*.

LIBRO UNDICESIMO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene la fata riconciliazione del duca di Ferrara col papa: la dimissione della lega del re d' Aragona, de' Veneziani e di papa Giulio: la dieta di Mantova e le sue determinazioni: la guerra mosca dal vicarù d' Aragona a' Fiorentini, per la restituzione de' Medici in Firenze: il sacco di Prato: la cacciata di Pier Soderini: la ritornata dei Medici in Firenze: la creazione di Massimiliano Sforza, fatto duca di Milano: la memorabile rotta de' Francesi a Novara, ovuta dai Svizzeri: la morte di Giulio II: la creazione di Leone X: la pazza de' Francesi in Italia, per l'acquisto di Milano: le guerre fatte tra l'imperatore e i Veneziani: i progressi di dette guerre; e la rotta che ebbero i Veneziani nel Vicentino.

CAPITOLO PRIMO

Il marchese di Mantova intercede pel duca di Ferrara appresso al papa, Alfonso a Roma in rischio d' esser arrestato dal papa si salva per mezzo del Colonna. Enrico VIII re di Inghilterra fa guerra alla Francia. Giulio II favorisce la famiglia de' Medici. La lega comincia a dissolversi. Dieta di Mantova. Guerra contro i Fiorentini.

Rimaneva al pontefice (poichè nelle maggiori sue avversità e pericoli ebbe con successo non sperato ottenuta la vittoria degl'inimici, e recuperato, e ampliato il dominio della chiesa) l'antica cupidità della città di Ferrara, la quale era stata la prima materia di tanto incendio. Contro alla quale benchè ardentemente desiderasse di volgere le armi, nondimeno, o parendogli più facile la via della concordia che della guerra, o sperando più nelle arti occulte che nelle opere aperte, prestò le orecchie prima al marchese di Montova, che lo supplicava a concedere ad Alfonso da Esti che andasse a dimandargli venia o Roma, per riceverlo con qualche onesta condizione nella sua grazia; dipoi all' oratore del re di Aragona, che pregava per lui, come per parente del suo re (era Alfonso nato di una (1) figliuola di Ferdinando vecchio re di Napoli) e perchè alle cose del re era più a proposito l'obbligarsi con tanto beneficio, che permettere che alla grandezza della chiesa si aggiungesse anche quello stato. Affaticavansi medesimamente i Colonnensi divenuti amicissimi di Alfonso, perchè avendo il re di Francia dopo la giornata di Ravenna dimandatogli Fabrizio Colonna suo prigioniero, aveva (prima negando, dipoi interponendo varie scuse) differito tanto a concederlo, che per la mutazione succeduta delle cose era stato in potestà sua rendergli gratissimamente e senza alcun peso la libertà.

Andò adunque Alfonso a Roma, ottenuto salvocondotto dal pontefice, e per maggior sicurezza la fede (datagli col consentimento del pontefice in nome del re di Aragona dal suo oratore) di andare, e ritornare sicuramente: dove poichè fu pervenuto, avendo il pontefice sospese le censure, ammessolo nel concistoro, dimandò umilmente perdonanza, supplicando con la medesima sommissione di essere reintegrato nella sua grazia, e della sedia apostolica, e offerendo volere continuamente fare tutte quelle opere, che appartenevano a fedelissimo feudatario e vassallo della chiesa. Udillo assai benignamente il pontefice: e deputò sei cardinali a trattare seco le condizioni della concordia: i quali, poichè più giorni fu disputato, gli apersero che (2) non intendeva il papa in modo alcuno privare la chiesa della città di Ferrara, poichè legittimamente gli era ricaduta, ma che in ricompensa (3) gli darebbe la città di Asti, la quale ricevrta per la partita dei Francesi in potestà della lega, il pontefice, pretendendo appartenersi alla chiesa tutto il di qua da Po, (4) aveva mandato, benchè invano, il vescovo Agrigentino a prenderne il possesso. La qual cosa negando Alfonso costantemente, cominciò per questa dimanda tanto diversa dalle speranzeategli, nè meno per quello che di nuovo era succeduto a Reggio, a temere che il pontefice non lo intrattasse artificiosamente in Roma, per assaltare nel tempo medesimo Ferrara. Aveva

il pontefice invitato i Reggiani (i quali in tanta confusione delle cose non mediocrementemente temevano) che seguitando l'esempio dei Parmigiani e dei Piacentini si dessero alla chiesa, e ordinato, perchè fossero più efficaci i conforti suoi, che il duca di Urbino con le genti venisse nel Modanese. Tentava il medesimo per Cesare Vitfrust andato personalmente in Reggio: e il cardinale da Esti, il quale assente il fratello aveva la cura del suo stato, conoscendo non poter conservare quella città, e giudicando esser meno pernicioso allo stato loro che venisse in potestà di Cesare il quale non pretendeva a Ferrara, e nelle cui cose si poteva sperare maggior varietà confortava i Reggiani a riconoscere più presto il nome dell'imperio: ma essi rispondendo voler seguitare l'esempio del duca, che era andato al pontefice, non a Cesare, introdussero nella terra le genti della chiesa; le quali con arte occuparono ancora la cittadella, con tutto che Vitfrust vi avesse già messi alcuni dei suoi fanti. Arrendendosi finalmente al duca di Urbino la Garfagnana; il quale dipoi ritornato a Bologna licenziò tutti i fanti, perchè essendo stato molestissimo ai collegati che il pontefice avesse occupata Parma e Piacenza, fece il cardinale Sedunense intendere al duca non essere necessario, che, poichè era ottenuta la vittoria contro ai comuni inimici, possasse, più innanzi. Ma dalla durezza del pontefice, e dalla occupazione di Reggio, insospettito non mediocrementemente il duca di Ferrara, dimandò al papa per mezzo dell'oratore spagnuolo, e di Fabrizio Colonna, il quale era stato con lui in Roma continuamente, di tornarsene a Ferrara. Alla qual dimanda egli mostrandosi renitente, e affermando non rinvocare (5) il salvocondotto (conceduto per la differenza che aveva con la Chiesa) ai creditori particolari, dei quali molti la ricercavano, che amministrasse loro giustizia, (6) risposero apertamente l'oratore e Fabrizio, che non si persuadesse che al duca, e a loro avesse a essere violata la fede. E la mattina seguente, per prevenire se il papa volesse fare nuove provisioni, Fabrizio montato a cavallo andò verso il portone di San Giovanni in Laterano seguitandolo non molto da lontano il duca, e Marcantonio Colonna; trovato il portone guardato da molti più, che non era consueto, i quali contradicendogli che non passasse, agli più potente di loro, aspettato il duca in sulla porta, lo condusse sicuro a Marino; ricompensato, come comunemente si credeva, il beneficio della libertà ricevuta da lui; perchè niuno dubitò che il pontefice, se non fosse stato impedito dai Colonesi, lo avrebbe incarcerato: donde, essendogli impedito il cammino per terra, ritornò non molto poi (7) per mare a Ferrara.

Aveva anche, mentre che queste cose si facevano, procurato con Sedunense il pontefice, acceso come prima dall'odio contro alla libertà dei Fiorentini, che le genti, che avevano concedute al re di Francia, fossero svaligate. Delle quali quelle, che sotto Luca Savello erano con l'esercito in numero di cento venti uomini di arme, e sessanta cavalli leggeri (perchè Francesco Torella con le altre era rimasto alla custodia di Brescia) avevano, innanzi che i Francesi passassero il fiume del Po, ottenuto il salvocondotto da Sedunense, e la fede da Giampagolo Baglione e da quasi tutti i condottieri veneziani di potere ritornarsene in Toscana: ma essendo, secondo la normaricevuta da essi, alloggiati vicino a Cremona, i soldati veneziani con consentimento di Sedunense gli svaligiarono; il quale secondo che alcuni affermano, vi mandò, perchè più sicuramente potessero farlo, duemila fanti, atteso che insieme con essi alloggiavano le compagnie del Trialzo, e del grande scudiere, le quali, per essere quasi tutte di soldati italiani, avevano medesimamente ottenuto salvocondotto di passare. Svaligate che furono mandò subito Sedunense a dimandare (8) a Cristofano Moro, e a Polo Cappello provveditori del senato, la preda fatta, come appartenente ai Svizzeri; i quali non la concedendo, a andando un di poi nel campo dei Svizzeri per parlare a Sedunense; furono quasi come prigionieri menati a Iacopo Staffier loro capitano; e da lui condotti al cardinale furono costretti promettere in ricompensa della preda seimila ducati; non parendo conveniente, che di altri fosse il premio della sua perfidia, con la quale cercò anche che Niccolò Capponi, oratore fiorentino (il quale ritiratosi a Casal Cervaglio aveva ottenuto salvocondotto da lui) gli fosse dato prigione dal marchese di Monferrato.

Stimolava in questo mezzo il senato, desideroso di attendere alla recuperazione di Brescia e di Crema, che le sue genti ritornassero, le quali il cardinale intratteneva sotto colore che andassero insieme coi Svizzeri nel Piemonte contro al duca di Savoia e il marchese di Saluzzo, che avevano seguitato le parti del re di Francia: ma essendo dipoi cessata questa cagione per la moltiplicazione grande del numero de' Svizzeri, e perchè manifestamente si sapeva che i soldati francesi passavano di là dai monti, non consentiva, nè dingeava si partissero; il che si dubitava procedesse per istanza fatta da Cesare; acciocchè essi non recuperassero quelle terre. Finalmente, essendo i Svizzeri in Alessandria, i Veneziani, partiti dal Bosco all'improvviso, passarono (9) senza ostacolo alcuno il Po alla Cava nel Cremonese, dissimulando come si credette, a requisizione del pontefice il cardinale, il quale è certo gli a-

vrebbe potuto impedire. Passato il Po, si divisero parte contro a Brescia, parte contro a Crema custodite per il re di Francia; e avendo i Francesi, che erano in Brescia, assaltatigli alla villa di Paterna, perduti più di (10) trecent' uomini, furono costretti a ritirarsi dentro; e i Svizzeri, rimasti soli nel ducato di Milano e nel Piemonte, attendevano a tagliare tutto il paese, sicuri interamente dei Francesi. Perchè sebbene il re di Francia, per l'affezione intensa, che aveva alla duca (11) di Milano, mal volentieri si disponesse a lasciare del tutto le cose d'Italia abbandonate: nondimeno la necessità lo costringe a prestar fede al consiglio di coloro, che lo esortarono che, differito ad altro tempo questo pensiero, attendesse per quella state a difendere il regno di Francia; conciosiacchè il re d'Inghilterra, secondo le convenzioni fatte col re cattolico, aveva mandato per mare scimila fanti inglesi a Fonte Rabia (terra del regno di Spagna posta in sul mare Oceano) acciocchè congiunti con le genti di quel re assaltassero il ducato di Ghienno: e oltre a questo, cominciava a infestare con armata di mare le coste di Normandia e di Bretagna, con spavento grande dei popoli. Nè di ritirare più Cesare all'amicizia sua restava speranza alcuna, perchè per relazione del vescovo di Marsilia, stato a lui suo ambasciatore, intendeva avere l'animo alienissimo da lui, nè per altro avergli dato molte speranze, e trattate seco tante cose con somma simulazione, che per avere occasione di opprimerlo incauto, o almeno percuoterlo con un colpo quasi mortale come nella revocazione dei fanti tedeschi si gloriava di avere fatto.

Assicurata adunque per questo anno Italia dalle armi del re di Francia, dalle cui genti ancora si guardavano Brescia, Crema e Liguano, il Castelletto e la Lanterna di Genova, il Castello di Milano, quello di Cremona, e alcune altre fortezze di quello stato, apparivano segni di differenze e dissonanze tra i collegati, essendo molto varie le volontà e i fini loro. Desideravano i Veneziani riperare Brescia e Crema, dovute loro per le capitolazioni, e per l'aver tanto sopportato dei pericoli, e delle molestie della guerra, il che medesimamente, desiderava per loro il pontefice. Cesare da altra parte, dalla cui volontà non poteva finalmente separarsi il re di Aragona, pensava di attribuirle a sé; e oltre a questo a spogliare i Veneziani di tutto quello, che gli era stato aggiudicato per la lega di Cambrai. Trattavano Cesare e il medesimo re, ma con occulti consigli, che il ducato di Milano pervenisse in uno dei oipoti comuni. In contrario si affaticavano scopertamente il pontefice e i Svizzeri, perchè nel grado paterno fosse restituito, come sempre si era ra-

gionato da principio, Massimiliano figliuolo di Lodovico Sforza, il quale dopo la rovina del padre era dimorato continuamente nella Germania; nonso il pontefice, perchè Italia non cadesse interamente in servitù tedesca e spagnuola; gli Svizzeri, perchè per la utilità propria desideravano, che quello stato non fosse dominato da principi tanto potenti, ma da chi non potesse reggersi senza gli ajuti loro. La qual cosa dependendo quasi del tutto da loro, in potestà dei quali era quello stato, e per il terrore delle loro armi, il pontefice per confermarli in questa volontà, e per avere in tutte le cose parato questo freno, col quale potesse moderare l'ambizione di Cesare e del re cattolico, usava ogni industria e arte per farsegli benevoli. Perciò, oltre all'esaltare pubblicamente il valore della nazione alvezia infino alle stelle, e magnificare le opere fatte per la salute della sedia apostolica, aveva per onorarli donate loro le bandiere della chiesa, e intitolatigli con nome molto glorioso, ausiliatori e difensori della libertà ecclesiastica.

Aggiungevasi agli altri disprezzi, che avendo il viceré rimesse in ordine le genti spagnuole, che dopo la rotta si erano insieme con lui ritirate tutte nel reame di Napoli, e movendosi per passare con esse in Lombardia, negavano il pontefice e i Veneziani di riassumere il pagamento dei quarantamila ducati il mese, intermesso dopo la rotta, allegando, che per avere l'esercito francese passato di là dai monti, non erano più sottoposti a quella obbligazione, la quale terminava, secondo i capitoli della confederazione, ogni volta che i Francesi fossero cacciati d'Italia; e a questo si replicava in nome del re di Aragona non si poter dire cacciato il re d'Italia, mentre che erano in potestà sua Brescia, Crema, e tante fortezze. Quereleva oltre a questo insieme con Cesare, che il pontefice a sé proprio i premi della vittoria comune attribuendo, e quel che ad altri manifestamente apparteneva usurpando, avesse con ragioni finite, o consummate dalla vecchiezza, occupate (12) Parma e Piacenza, città possedute lunghissimo tempo da quegli, che avevano dominato Milano, come feudatari dell'imperio.

Appariva similmente diversità di animi nelle cose del duca di Ferrara; ardendo il pontefice della medesima cupidità, e da altra parte desiderando il re di Aragona di salvarlo, adegnato ancora che (come si credeva) fosse stato tentato di ritenerlo in Roma contro la fede data. Onde il pontefice soprascendeva dal molestare Ferrara, aspettando per avventura che prima si componessero le cose maggiori. Nella determinazione delle quali volendo Cesare intervenire, mandava in Italia il vescovo

Gurgense (destinato a venirvi insino quando dopo la giornata di Ravenna si trattava la pace tra il pontefice e il re di Francia) perchè temeva non si facesse tra loro convenzione, senza avere in considerazione gl'interessi suoi; ma succeduta poi la mutazione delle cose, continuò nella deliberazione di mandarlo. Venivano similmente in considerazione le cose dei Fiorentini; i quali pieni di sospetto cominciavano a sentire i frutti della neutralità nata improvvisamente, e a conoscere non essere sufficiente presidio l'abbracciare la giustizia della causa, dove era mancata la prudenza. Perchè nella presente guerra non avevano offeso i collegati, nè prestato al re di Francia aiuto alcuno, se non quanto erano tenuti alla difesa del ducato di Milano, per la confederazione fatta comunemente col re cattolico e con lui; non avevano permesso fossero molestati nel dominio loro i soldati spagnuoli fuggiti della battaglia di Ravenna (della qual cosa il re di Aragona proprio aveva rendute grazie all'ambasciatore fiorentino) anzi avevano interamente adempiuto con i fatti le sue dimande; perchè, poi che parti il concilio da Pisa, e i ministri suoi in Italia ed il re medesimo avevano offerto all'ambasciatore di obbligarsi a difendere la loro repubblica contro a ciascuno, perchè si promettesse non difendere Bologna, non muovere le armi contro alla chiesa, nè dare favore al conciliabolo pisano. Ma essi impediti dalle discordie civili ad eleggere la parte migliore, non si accompagnarono col re di Francia nè con altri; e la neutralità di giorno in giorno, e con consigli ambigui e interrotti, osservando (ma non mai unitamente deliberando, nè di volerla osservare dichiarando) offesero non mediocrementemente l'animo del re di Francia, il quale da principio si prometteva molto di loro; l'odio del pontefice non mitigarono; e al re di Aragona lasciarono, senza averne alcun ricompensa, godere il frutto della loro neutralità, il quale per ottenere, avrebbe cupidamente convenuto con loro.

Adunque il pontefice, stimolato dall'odio contro al gonfaloniere, e dal desiderio antico di tutti i pontefici di avere autorità in quella repubblica, faceva istanza perchè si tentasse di restituire nella pristina grandezza la famiglia dei Medici: alla qual cosa, benchè con l'ambasciatore fiorentino usasse parole diverse dai fatti, inclinava medesimamente, ma non già con tanto ardore, il re di Aragona; per sospetto che in qualunque movimento non inclinassero per l'autorità del gonfaloniere al favore del re di Francia: anzi si sospettava, che estingendo rimosso il gonfaloniere, la repubblica governata liberamente avesse per le dipendenze fresche ed antiche la medesima affezione: ma la deliberazione di que-

sta cosa si riservava insieme con le altre alla venuta di Gurgense, con cui era deliberato convenissero in Mantova il Vicerè e i ministri degli altri collegati. Il quale mentre veniva, mandò il pontefice a Firenze (13, Lorenzo Pucci Fiorentino suo datario (quello che poi eletto al cardinalato si chiamò cardinale di Santi Quattro) a rierenne insieme con l'oratore, che vi teneva il Vicerè, che si aderissero alla lega, contribuendo alle spese contro ai Francesi. Questo era il colore della sua venuta; ma veramente lo mandava per esplorare gli animi dei cittadini. Sopra la qual dimanda trattata molti giorni non si faceva alcuna conclusione, offrendo i Fiorentini di pagare ai confederati certa quantità di danari, ma rispondendo dubbiamente sopra la dimanda dell'entrare nella lega, e dichiararsi contro al re. Della quale ambiguità era in parte ragione il credere (come era vero) che queste cose si proponessero artificiosamente, ma molto più la risposta fatta a Trento dal vescovo Gurgense all'oratore loro, il quale avevano mandato a rincontrarlo. Perchè, mostrando non tenere conto di quello gli era ricordato (Cesare, per la capitolazione fatta a Vicenza per mano sua, essere tenuto alla loro difesa) affermava il pontefice avere in animo di molestargli; e che, pagando a Cesare (14) quarantamila ducati, gli libererebbe da questo pericolo. Aggiugueva durare ancora la confederazione tra Cesare e il re di Francia; però gli confortava a non entrare nella lega insino a tanto non vi entrava Cesare.

Non sarebbero stati i Fiorentini alieni da ricompensare con danari la loro quiete; ma dubitando che il nome solo di Cesare, ancorchè Gurgense offermasse che la volontà sua seguirebbero gli Spagnuoli, non bastasse a rimuovere la mala intenzione degli altri, stavano sospesi per potere con consiglio più maturo porgere gli unguenti a chi potesse giovare alla loro infermità. Era forse questo considerato prudentemente; ma procedeva bene, o da imprudenza, o dalle medesime contenzioni, o da confidare più che non si doveva nella ordinanza dei fanti del suo domicilio, il non si provvedere di soldati esercitati, i quali sarebbero stati utili a potersi più agevolmente difendere da un assalto subito, o a facilitare almeno il convenire con i collegati, quando avessero conosciuto essere difficile lo sforzarli. Le quali cose mentre che si trattavano, era già il vicerè pervenuto con i fanti spagnuoli nel Bolognese; nel quale luogo mancandogli la facilità di pagare i danari promessi ai fanti, corsero con tanto tumulto all'alloggiamento suo, minacciando di ammazzarlo, che a fatica ebbe tempo di fuggirsene occultamente, andando verso Modena:

una parte dei fanti si voltò verso il paese dei Fiorentini; gli altri non mutarono alloggiamento, ma stando senza legge, senza ordine, senza imperio. Pare dopo tre, o quattro giorni quietati, con una parte dei danari promessi, gli animi loro, e ritornati al vicerè e tutti i fanti all'esercito, promessero aspettarlo nel luogo medesimo insino a tanto ritornasse da Mantova, ove già era pervenuto Gurgense: al quale, quando passava per il Veronese, i Francesi che guardavano Lignago, rifiutale molte offerte dei Veneziani, avevano data quella terra, che da loro non si poteva più tenere, per comandamento, secondo che si crede, fatto prima dalla Palissa (così a loro, come a tutti quegli che guardavano le oltre terre) a fine di nutrire la discordia tra Cesare e i Veneziani; benchè questo ai soldati succedette infellicemente. Perchè usciti di Lignago furono, non avuto rispetto al salvo condotto ottenuto da Gurgense, depredati dall'esercito veneziano, che era intorno a Brescia, ove quando ritornarono dal Bosco, recuperato senza fatica Bergamo, si era fermato; ma non combattevono la città, perchè (secondo si diceva) era stato proibito loro dal cardinale Seduense.

Nella congregazione di Mantova si determinò, che nel dueto di Milano venisse Massimiliano Sforza desiderato ardentemente dai popoli, concedendolo Cesare e il re di Aragona, per la volontà costantissima del pontefice, e dei Svizzeri; e che il tempo e il modo si stabilisse da Gurgense col pontefice, al quale doveva andare per stabilire amicizia tra Cesare e lui, e per trattare la concordia con i Veneziani; e per mezzo della unione comune confermare la sicurezza d'Italia dal re di Francia. Trattossi nella medesima dieta di assoltare i Fiorentini, facendone istanza, in nome suo e del cardinale, Giuliano dei Medici; e proponendo facile la mutazione di quello stato per le divisioni dei cittadini, perchè molti desideravano il ritorno loro, e per occulto intendimento, che (secondo affermava) vi avevano con alcune persone notabili e potenti; e perchè i Fiorentini, dissipata una parte dei loro uomini di arme in Lombardia, un'altra parte rinchiusa in Brescia, non avevano forze sufficienti a difendersi contro a un assalto tanto repentino. Dimostrava il frutto, che oltre ai danari offeriva, risulterebbe della loro restituzione; perchè la potenza di quella città levata di mano di uno, che dependeva interamente dal re di Francia, perverrebbe in mano di persone, che offese e ingiurinte da quel re, non riconoscerebbero altra dipendenza, e coagione, che quella dei collegati. Del medesimo in nome del pontefice si affaticava Bernardo da Bibbiena, che fu poi cardinale, mandato dal pontefice per questa cagio-

ne, ma nutrito insieme con i fratelli insino da puerizia nella casa dei Medici.

Era ambasciatore dei Fiorentini appresso a Gurgense Giovannvettorio Soderini giureconsulto, fratello del gonfaloniere, al quale, nè dal vicerè, nè in nome della lega era detta o dimandata cosa alcuna; ma il vescovo Gurgense, dimostrando questi pericoli, lo persuadeva a convenire con Cesare secondo le dimande fatte prima, e offerendo che Cesare e il re di Aragona gli ricevessero in protezione; ma l'ambasciatore, non avendo autorità di convenire, non poteva se non significare alla repubblica, e aspettare le risposte. Nè per lui, nè per altri si faceva istanza col vicerè, nè diligenza d'interrompere le proposte dei Medici: e nondimeno la cosa in sé medesima non mancava di molte difficoltà. Perchè il vicerè non aveva esercito tanto potente, che se non fosse necessitato dovesse volentieri sperimentare le forze sue; e Gurgense, per impedire che i Veneziani non recuperassero Brescia, o facessero maggiori progressi, desiderava che gli Spagnuoli passassero quanto più presto si poteva in Lombardia. Però si crede, che se i Fiorentini, ponendo da parte il negoziare con vantaggi e con risparmio; come ricercavano gl'imminenti pericoli, avessero consentito di dare a Cesare (15) i danari dimandati, ed aiutato con qualche somma di danari il vicerè costituito in somma necessità, avrebbero facilmente schifata questa tempesta; e che Gurgense e il vicerè avrebbero per avventura convenuto più volentieri con la repubblica (la quale erano certi che attenderebbe le cose promesse) che con i Medici, i quali non potevano dare cosa alcuna, se prima non ritornavano con le armi in Firenze.

Ma essendo o per negligenza, o per malignità degli uomini, abbandonata quasi del tutto la causa di quella città, fu deliberato che l'esercito spagnolo, col quale andasse il cardinale e Giuliano dei Medici, si volgesse verso Firenze; chiamasse il cardinale (il quale il pontefice dichiarava in questa espedizione legato della Toscana) i soldati della chiesa, e quegli che più gli paressero a proposito dalla terre vicine. Espedite le cose della dieta, il vicerè tornato nel Bolognese mosse subito le genti contro ai Fiorentini, ai quali il non avere prima saputo quel che a Mantova si fosse deliberato, aveva lasciato brevissimo spazio di tempo a fare i provvedimenti necessari: congiuntesi con lui già vicino ai confini il cardinale, il quale, non avendo gli Spagnuoli artiglieria da battere le mura, aveva fatto muovere da Bologna due cannoni; ed a lui erano venuti Franciotto Orsino, e il Vitelli condottieri della chiesa, ma senza le compagnie loro, per-

chè e a loro e agli altri soldati della chiesa d'avevo vietato il duca di Urbino; il quale, con tutto che nella corte sua fosse stato nutrito qualche anno Giuliano dei Medici, e che sempre avesse fatto professione di desiderare la grandezza loro, aveva negato, (16)

quale si fosse la cagione, di accomodargli d'artiglierie (17) e di aiuto alcuno dei soldati e sudditi suoi; a nonostante che il pontefice a lui, e ai sudditi delle terre vicine della chiesa, avesse con amplii Brevi comandato il contrario.

CAPITOLO SECONDO

Domande del vicerè ai Fiorentini per rimetter la casa de' Medici. Dispareri tra i cittadini. Orazione del gonfalonier Soderini. Presa e sacco di Prato. Spaventata generale in Firenze. Il gonfaloniere è cavata a forza di Palazzo, e si ritira a Ragusa. I Fiorentini entrano in lega col re di Aragona. Giuliano de' Medici entra in Firenze, e opprime la libertà.

Al vicerè, subito che fu entrato nel dominio fiorentino, venne un ambasciatore della repubblica, il quale dimostrando la osservanza ovuta sempre al re di Aragona, quoli fossero le azioni loro nella prossima guerra, e quel che il suo re potesse sperare da quella città, ricevendola nella sua amicizia, lo pregò che innanzi procedesse più oltre significasse quello che ricercava dai Fiorentini, perchè alle dimande convenienti, e che fossero secondo le forze loro, gli sarebbe liberamente corrisposto. Rispose non essere la sua venuta deliberata solamente dal re cattolico, ma da tutti i confederati per la sicurezza comune d'Italia; conciosiacchè mentre il gonfaloniere stava in quell'amministrazione, niuna sicurezza si poteva avere, che in qualunque occasione non seguitassero il re di Francia: perciò in nome di tutti dimandare, (18) che il gonfaloniere fosse privato del magistrato, e si costituisse forma di governo, che non fosse sospetta ai confederati; il che non poteva essere, se il cardinale e Giuliano dei Medici non erano restituiti nella patria. Le quali cose consentite, sarebbero facilmente concordi nelle altre: però andasse a riferire, o altrimenti significasse a Firenze la mente sua; ma non volere insino venisse la risposta soprassedere.

A Firenze, intesa la venuta degli Spagnuoli, e persuadendosi che da altra parte gli avessero ad assaltare le forze del pontefice, era in tutta la città grandissimo spavento, temendosi della divisione dei cittadini e della inclinazione di molti a cose nuove. Avevano poche genti di arme; non fanterie, se non o fatte tumultuosamente, o raccolte dalle loro ordinanze (la maggior parte delle quali non era sperimentata alla guerra); non alcun capitano eccellente, nella virtù, o autorità del quale potessero riposarsi: gli altri condottieri tali, che mai alla memoria degli uomini erano stati di minore aspettazione agli stipendj loro. Nondimeno, provvedendo sollecita-

mente quanto in tanta brevità di tempo potevano, raccoglievano le genti di arme divise in varj luoghi, soldavano fanti, ma tali quali si potevano avere, e scegliendo le più utili bande di tutte le ordinanze, riducevano tutto lo sforzo a Firenze, per sicurezza della città, e per provvedere di quivi i luoghi dove si voltassero gl'inimici, nè mancando di tentare, benchè tardi, la via dell'accordo.

Oltre a quello, che continuamente per l'oratore si trattava col (19) vicerè, scrissero al cardinale di Volterra, che era a Gradoli in terra di Roma, che trasferitosi al pontefice s'ingegnasse con offerte, con preghi, e con ogni arte di placarlo. Il quale indurato, ma con i fatti contrarij alle parole, rispondeva questa non essere impresa sua, e farsi senza sue genti, ma che per non si provocare contro tutta la lega era stato costretto a consentirla, e comportare che il cardinale dei Medici facesse condurre le artiglierie di Bologna: non avere potuto oviore, innanzi che la si cominciasse; molto meno poterla rinuovere, poichè era già cominciata.

Il vicerè tra tanto discese (20) dalle montagne a Barberino, terra lontana quindici miglia da Firenze, mandò per un uomo suo a significare non essere intenzione della lega alterare nè il dominio, nè la libertà della città, perchè per la sicurezza d'Italia si rimuovesse il gonfaloniere del magistrato; desiderare, che i Medici potessero godere la patria, non come capi del governo, ma come privati, e per vivere sotto le leggi e sotto i magistrati, simili in tutte le cose agli altri cittadini. La quale proposta essendo palese a tutta la città, erano varie le opinioni degli uomini, come sono varj i giudizi, le passioni, e il timore. Biasimavano alcuni, che pel rispetto di un solo si avessero a esporre tutta la universalità dei cittadini, e tutto il dominio a tanto pericolo, atteso che per la deposizione sua del magistrato non si pensava o il consiglio popolare, o la liber-

tà pubblica, la quale non sarebbe troppo difficile conservare dai Medici, spogliati di riputazione e di facoltà, quando volessero eccedere il grado privato: doversi (21) considerare in che modo potesse resistere la città all' autorità ed alle forze di tanta lega: sola non essere bastante; Italia tutta inimica; perduta interamente la speranza di essere soccorsi dai Francesi, i quali, abbandonata vilmente Italia, avevano che fare a difendere il reame loro, e conselj della loro debolezza, avevano alle dimande fatte dai Fiorentini risposto essere contenti, che si facesse accordo con la Lega.

Altri in contrario dicevano essere cosa ridicola a credere, che tanto moto si facesse per odio solamente del gonfaloniere, e perchè i Medici potessero stare in Firenze come privati cittadini: altra essere la intenzione dei collegati; i quali per avere la città unita alle voglie loro, e poterne trarre quantità grandissima di danari, non avevano altro fine che collocare i Medici nella tirannide; ma palliare la loro intenzione con dimande meno acerbie, le quali contenevano nondimeno l'effetto medesimo. Che altro significare il rimuovere in questo tempo con le minacce, e con lo spavento delle armi, il gonfaloniere di Palagio, che lasciare la greggia smarrita senza pastore? Che altro entrare in Firenze i Medici in tanto tumulto, che alzare un vessillo, il quale seguitassero coloro, che non pensavano ad altro che a spegnere il nome, la memoria, le vestigie del consiglio grande, il quale annullato, era annullata la libertà? E come si potrebbe avviare e i Medici accompagnati fuori dall'esercito spagnuolo, e seguitati dentro dagli ambiziosi e sediziosi, non opprimerlo il giorno medesimo, che entrassero in Firenze, la libertà? Doversi considerare quel che potessero partorire i principj delle cose, ed il cominciare a cedere alle dimande ingiuste e perniciose; nè sì dovere tanto temere dei pericoli, che si dimenticassero della salute della città, e quanto fosse acerbo il vivere in servitù a chi era nato ed allevato in libertà. Ricordassinsi con quanta generosità si fossero per conservare la libertà opposti a Carlo re di Francia, quando era in Firenze con esercito tanto potente; e considerassero quanto era più facile resistere a sì piccola gente, privata di danari, senza provvisione di vettovaglie, con pochi prezzi di artiglieria, e senza comodità alcuna di potere, se si difendessero dal primo impeto, sostentare la guerra; e la quale necessitò a dimorare breve tempo in Toscana, e mossa dalle speranze date dai fuorusciti di avere con un semplice assalto a ottenere la vittoria, come vedesse cominciarli vigorosamente a resistere, inclinerebbe alla concordia con onestissime condizioni.

Queste cose si dicevano nei circoli e per le

piazze tra i cittadini. Ma (22) il gonfaloniere, volendo che dal popolo medesimo si deliberasse la risposta, che dal magistrato si aveva a dare all'uomo mandato dal viceré, convocò il consiglio maggiore, adunati che furono i cittadini, parlò in questa sentenza:

« Se io credessi, che la dimanda del viceré non concernesse altro, che l'interesse di me solo, avrei da me medesimo fatto quella deliberazione, che fosse conforme al proposito mio; il quale essendo stato sempre di essere parato a esporre la vita per beneficio vostro, mi sarebbe molto più facile a risolvermi di rinanziare (per liberarvi dai danari, e dai pericoli della guerra) il magistrato, che da voi mi è stato dato, avendo massimamente in tanti anni, che sono seduto in questo grado, stracciato il corpo e l'animo per tante molestie e fatiche. Ma perchè in questa dimanda può essere, che si tratti più oltree, che dell'interesse mio, è paruto a questi miei onorevoli compagni, e a me, che senza il consentimento pubblico non si debba deliberare quello, in che consiste tanto dell'interesse di ogn'un, e che cosa tanto grave, e tanto universale non si consigli con quel numero ordinarlo di cittadini, co' quali si sogliono trattarsi le altre cose; ma con voi, che siete il principe di questa città, e a' quali solo appartiene sì ponderosa deliberazione.

« Non voglio io confortarvi più in una parte, che in un'altra. Vostro sia il consiglio, vostro sia il giudizio; quello che deliberarete, sarà accettato e lodato da me, che vi offerisco non solo il magistrato, che è vostro, ma la persona, e la propria vita; e a me attribuirei a singolare felicità, se io potessi credere, che questo fosse il mezzo della salute vostra. Esaminate quel che possa importare la dimanda del viceré alla vostra libertà, e Dio vi presti grazia di alluminare, e di fare risolvere alla miglior parte le menti vostre. Se i Medici avessero disposizione di abitare in questa città come privati cittadini, pazienti ai giudizj dei magistrati, e delle leggi vostre, sarebbe laudabile la loro restituzione, acciocchè la patria comune si unisse in un corpo comune. Se altra è la mente loro, avvertite al pericolo vostro, nè a vi paia grave (23) sostenere spese e difficoltà per conservare la vostra libertà; la quale quanto sia preziosa conoscereste meglio, ma senza frutto, quando (io ho orrore di dirlo) ne si foste privati. Ne sia alcuno, che si persuada, che il governo dei Medici aveva a essere quel medesimo, che era innanzi fossero cacciati; perchè è mutata la forma, e i fondamenti delle cose. Allora nutriti tra noi quasi ad uso di privati cittadini, ricchissimi di facoltà, secondo il grado tenevano, nè offesi

« da alcuno, facevano fondamento nella benevolenza dei cittadini, consigliavano con i principali le cose pubbliche, e s'ingegnavano col mantello della civiltà coprire più presto, che scoprire, la loro grandezza: ma ora abitati tanti anni fuora di Firenze, nutriti nei costumi stranieri, intelligenti per questo poco delle cose civili, ricorderoli dell'esilio, e delle acerbità usate loro; poi verissimi di facoltà, e offesi da tante famiglie; conosci che la maggior parte, anzi quasi tutta la città, aborrisce la tirannide, non si confiderebbero di alcun cittadino, e sforzati dalla povertà, e dal sospetto, arrecherebbero tutte le cose a loro medesimi, e riducendosi non in sulla benevolenza e in sull'amore, ma in sulla forza e in sulle armi, in modo tale, che in brevissimo tempo questa città diventerebbe simile a Bologna, qual era al tempo dei Bentivogli, a Siena, ed a Perugia.

« Ho voluto dire questo a quegli, che predican il tempo, e il governo di Lorenzo de' Medici, nel quale benchè fossero dare condizioni, e fosse una tirannide (benchè più mansueta di molte altre) sarebbe stato a comparazione di questa nostra età di oro. Appartiene ora a voi il deliberare prudentemente, a me o rinunziare con animo costante e lietissimo a questo magistrato; o francamente, quando voi delibererete altrimenti, attendere alla difesa della vostra libertà. »

Non era dubbio quello, che avesse a deliberare il consiglio, per la inclinazione, che aveva quasi tutto il popolo di mantenere il governo popolare: però con maraviglioso consenso fu deliberato, che si consentisse alla ritornata dei Medici come privati, ma che si disingessasse il rimuovere il gonfaloniere del magistrato; e che quando gl'inimici stessero pertinaci in questa sentenza, che con le facoltà e con la vita si attendesse a difendere la libertà, a la patria comune. Però volti tutti i pensieri alla guerra, e fatto provvedimento di danari, mandavano gente nello terra di Prato, propinqua a dieci miglia a Firenze, lo quale si credeva che prima avesse ad essere assalita dal vicerè. Il quale, poi che a Barberino ebbe raccolto l'esercito, e le artiglierie, condotte con difficoltà per l'asprezza dell'Appennino, e perchè per mancamento di danari non avevano il provvedimento debito di guastatori, e d'instrumenti per condurle, si accostò (come si era creduto) a Prato: dove pervenuto, quando cominciava il giorno, battè il di medesimo per qualche ora con falconetti la porta di Mercatale, alla quale, per essere dentro bene riparata, non fece frutto alcuno. Avevano i Fiorentini messi in Prato duemila fanti, quasi tutti delle ordinanze lo-

ro, gli altri raccolti in fretta di ogni arte ed esercizj vili, pochissimi in tanto numero sperimentati alla guerra; e con (24) cento uomini di arme Luca Savello condottiere vecchio, ma che nè per la età, nè per la esperienza, era pervenuto a grado alcuno di scienza militare; e gli uomini di arme quei medesimi, che erano stati poco innanzi svaligiati in Lombardia. Aggiugnevasi, che per la brevità del tempo, e per la imperizia di chi aveva avuto a provvederlo, vi era piccola quantità di artiglierie, scarsità di munizioni, e di tutte le cose necessarie alla difesa. Col vicerè erano dugento uomini di arme, e cinque mila fanti spagnuoli, e solamente due cannoni; esercito piccolo in quanto al numero, ed agli altri apparati, ma in grande in quanto al valore; perchè i fanti erano tutti di quei medesimi, che con tanta laude si erano salvati della giornata di Ravenna; i quali, come uomini militari confidandosi molto nella loro virtù, dispregiavano sommessamente la imperizia degli avversari. Ma essendo venuti senza apparecchiamento di vettovaglie, nè trovandone copioso il paese (perchè con tutto che a fatica fosse finita la raccolta, erano state condotte ai luoghi maniti) cominciarono subito a sentire il mancamento. Dalla qual cosa spaventato il vicerè inclinava alla concordia, che continuamente si trattava; che i Fiorentini consentendo che i Medici ritornassero eguali agli altri cittadini, nè si parlando più della deposizione del gonfaloniere, pagassero al vicerè, perchè partisse del dominio fiorentino, certa quantità di danari, la quale si pensava non passasse trentamila ducati. Perciò il vicerè aveva consentito salvocondotto agli ambasciatori eletti per questa spedizione, e si sarebbe astenuto insino alla venuta loro di assaltare più Prato, se di dentro gli avessero dato qualche comodità di vettovaglie.

Niuna cosa vola più che la occasione (25); niuna più pericolosa che il giudicare delle altrui professioni; niuna più dannosa che il sospetto immoderato. Desideravano la concordia tutti i principali cittadini, assuefatti, dietro agli esempi dei maggiori loro, a difendere spesso la libertà dal ferro con l'oro; perciò facevano istanza che gli ambasciatori eletti subito andassero, ai quali oltre alle altre cose si commetteva, che di Prato si facessero porgere vettovaglie all'esercito spagnuolo, acciocchè il vicerè quietamente aspettasse se la concordia trattata aveva effetto. Ma il gonfaloniere, o persuadendosi, contro alla sua naturale timidità, che gl'inimici disperati della vittoria dovessero da se stessi partirsene, o temendo che Medici in qualunque modo ritornassero in Firenze, o conducendolo il fato a essere cagione della rovina propria, o delle calamità della sua patria, allungando artifi-

ziosamente la spedizione degli ambasciatori, operò talmente, che (26) non andarono il dì, nel quale, secondo la deliberazione fatta, dovevano andare. Però il vicerè, astignendolo la penuria delle vettovaglie, a incerto se più verrebbero gli ambasciatori (mutato la notte seguente l'alloggiamento dalla porta del Mercatale alla porta che si dice del Seraglio, donde si va verso il monte) cominciò a battere con due cannoni il muro a quella vicino; eletto questo luogo, perchè al muro era congiunto un terrato alto, dal quale si poteva facilmente salire alla rottura del muro di sopra, che si batteva; la qual facilità dal lato di fuori diventava difficoltà dal lato di dentro, perchè la rottura, che si faceva sopra il terrato, rimaneva di dentro molto alta da terra.

Ropesi ai primi colpi uno dei due cannoni; e l'altro, col quale solo continuavano di battere, per lo spesso tirare aveva perduto tanto di vigore, che alla muraglia pervenivano i colpi molto lenti e di piccolo effetto. Pure, poichè ebbero per spazio di molte ore fatta un'apertura di poco più che di dodici braccia, cominciarono alcuni dei fanti spagnoli montati in sul terrato a salire alla rottura, e da quella in sulla sommità del muro, dove ammazzerono due dei fanti, che lo guardavano. Per la morte dei quali cominciando gli altri a ritirarsi, vi salivano già i fanti spagnuoli con le scale: e benchè dentro appresso al muro fosse uno squadrone di fanti con gli scoppietti, e con le picche, ordinato per non lasciare alcuno degli inimici fermarsi in sul muro, e per opprimere, se alcuno temerariamente saltasse dentro, o in altro modo discendesse, nondimeno come cominciarono a vedere gl' inimici in sulla muraglia, messisi in fuga da loro medesimi, abbandonarono la difesa; onde gli Spagnuoli stupiti che in uomini militari potesse regnar tanta viltà, e sì piccola esperienza, entrati senza opposizione dentro da più parti (27) cominciarono a correre per la terra: dove non era più resistenza, ma solamente grida, fuga, violenza, sacco, sangue, ed uccisioni, gettando i fanti fiorentini le armi in terra, ed arrendendosi ai vincitori: dall'avarizia, libidine, e crudeltà dei quali non sarebbe stata salva cosa alcuna, se il cardinale dei Medici, messe guardie alla chiesa maggiore (28), non avesse conservata la modestia delle donne, le quali quasi tutte vi erano rifuggite. Morirono non combattendo (perchè alcuno non combattè) ma o fuggendo, o supplicando, più di duemila uomini: tutti gli altri insieme col commissario fiorentino furono prigionieri. Perduto Prato, i Pistolesi, non si partendo nelle altre cose dal dominio dei Fiorentini, convennero di dare vettovaglie al vicerè, ricevendo promessa da lui che non sarebbero molestati.

Ma a Firenze come s'intese il caso succeduto (per il quale gli ambasciatori che andavano al vicerè, essendo a mezza il cammino, ritorarono indietro) fu negli animi degli uomini grandissima alterazione. Il gonfaloniere pentitosi della vanità del suo consiglio, spaventato, e perduto quasi del tutto la riputazione e l'autorità, retto più presto che retto, ed irresoluto, si lasciava portare dalla volontà degli altri, non provvedendo a cosa alcuna, nè per la conservazione di sè medesimo, nè per la salute comune. Altri desiderosi della mutazione del governo, preso ardore, biasimavano pubblicamente le cose presenti: ma la maggior parte dei cittadini non assueta alle armi, e avendo innanzi agli occhi l'esempio miserabile di Prato, benchè amatrice del reggimento popolare, stava per timore esposta a essere preda di chi volesse opprimerla. Dalle quali cose fatti più audaci Paolo Vettori, e Anton francesco degli Albizzi, giovani nobili, sediziosi, e enpidi di cose nuove (e i quali già molti oiesi si erano occultamente congiurati (29) con alcuni altri in favore dei Medici, e per convenire con loro del modo di rimettergli, erano stati segretamente a parlamento in una villa del territorio fiorentino vicina al territorio dei Senesi con Giulio dei Medici) si risolvono di fare esperienza di cavare per forza il gonfaloniere del Palazzo pubblico. E comunicato il consiglio loro con Bartolommeo Valori, giovane di simili condizioni, e implicato per il troppo spendere, come era anche Paolo, in molti debiti, la mattina del secondo dì dalla perdita di Prato, che fu l'ultimo giorno di Agosto, entrati con pochi compagni in Palazzo, dove per il gonfaloniere, che si era rimesso ad arbitrio del caso e della fortuna, non era provvisione, nè resistenza alcuna, e andati alla camera sua, lo minacciarono di togli la vita, se non si partiva del Palazzo; dandogli in tal caso la fede di salvarlo. Alla qual cosa cedendo egli, ed essendo a questo tumulto sollevata la città, scoprendosi già molti contrari a lui, e niuno in suo favore, fatti per ordine loro congregare subito i magistrati, che secondo le leggi avevano sopra i gonfalonieri amplissima autorità, dimandarono che lo privassero legittimamente del magistrato, minacciando che altrimenti lo priverebbero della vita. Per il qual timore avendo contro alla propria volontà privato, in menarono salvo alla casa di Paolo, donde la notte seguente bene accompagnato (30), condotto nel territorio dei Senesi, e di quivi simulando di andare a Roma con salvocondotto ottenuto dal pontefice, preso occultamente il cammino di Ancona, passò per mare a Ruggia; perchè per ordine del cardinale suo fratello era stato avvertito che il pontefice, o per algemo, o per cupidità di spogliarlo de' suoi

danari, che era fama essere molti, gli violerebbe la fede.

Levato il gonfaloniere del magistrato, la città mandò subito ambasciatori al viceré, col quale per opera del cardinale dei Medici facilmente si compose; perchè il cardinale si contentò che dell'interessi propri non si esprimesse altro, che la restituzione dei suoi, e di tutti quegli che lo avevano seguitato, alla patria come privati cittadini; con facoltà di ricomperare fra certo tempo i beni alienati dal Fisco, ma rendendo il prezzo sborsato, ed i miglioramenti fatti da coloro, nei quali erano stati trasferiti. Ma quanto alle cose comuni, entrarono i Fiorentini nella lega: obbligaronsi (seguitando quello, che i Medici avevano promesso, per mercede del ritorno loro, a Mantova) a pagare al re dei Romani, secondo le dimande di Gurgense, quarantamila ducati: al viceré per l'esercito ottantamila (la metà di presente, il rimanente fra due mesi) e per sé proprio venticinque ducati; e che ricevuto il primo pagamento partisse subito del dominio fiorentino, rilasciando quel che aveva occupato. Fecero oltre a questo lega col re di Aragona, con obbligazione reciproca di certo numero di gente d'arme a difesa degli stati, e che i Fiorentini conducessero agli stipendi loro dugento uomini di arme dei soldati di quel re; la qual condotta, benchè non si esprimesse, si disegnava per il marchese della Palude, a cui il cardinale aveva promesso, o almeno dato speranza, di farlo capitano generale delle armi dei Fiorentini.

Cacciato il gonfaloniere, e rimossi per l'accordo i pericoli della guerra, dettero i cittadini opera a ricorreggere il governo in quelle cose, nelle quali si era giudicata inutile la forma prima; ma con intenzione universale, eccettinati pochissimi (e questi o giovani o quasi tutti di piccola considerazione) di conservare la libertà, e il consiglio popolare. Però determinarono con nuove leggi che il gonfaloniere non si eleggesse più in perpetuo, ma solamente per un anno, e che al consiglio degli ottanta (che si variava di sei mesi in sei mesi, con l'autorità del quale si deliberavano le cose più gravi) acciochè sempre s'intervenissero i cittadini di maggiore qualità, fossero aggiunti in perpetuo tutti coloro, che insino a quel giorno avessero amministrati, o dentro, o fuori, i primi onori: dentro, quegli che erano stati o gonfalonieri di giustizia, o dei Dieci della Balìa, magistrato in quella repubblica di grande autorità: fuori, tutti quegli, che eletti nel consiglio degli Ottanta, erano stati o ambasciatori a principi, o commissari generali nella guerra; rimanendo fermi in tutte le altre cose gli ordinamenti del medesimo governo. Le quali cose stabilite, fu eletto per il primo anno gonfaloniere Giovambattista Ri-

dolfi, nobile cittadino, e riputato molto prudente, riguardando il popolo (come si fa nei tempi turbolenti) non tanto a quegli, che per le arti popolari gli erano più grati, quanto ad uno, che con l'autorità grande, che aveva nella città, massimamente appresso alla nobiltà, e con la virtù propria, potesse fermare lo stato tremante della repubblica.

Ma troppo erano trascorse le cose; troppo potenti inimici aveva la pubblica libertà! Nelle viscere del dominio l'esercito sospetto; dentro, i più onesti della gioventù cupidi di opprimerla. La medesima era (benchè con le parole dimostrasse il contrario) la volontà del cardinale dei Medici; il quale insino da principio non avrebbe riputato premio degno di tante fatiche la restituzione dei suoi come privati cittadini: considerava al presente di più che nè anche questo sarebbe cosa durabile, perchè insieme col nome suo sarebbero in grande odio di tutti per il sospetto, che continuamente stimolerebbe gli altri cittadini, che essi non insidiassero alla libertà, e molto più per lo sdegno, che avessero condotto l'esercito spagnuolo contro alla patria, stati cagione del sacco crudelissimo di Prato, e che per il terrore delle armi la città fosse stata costretta a ricevere così indegne ed inique condizioni. Stimolavano al medesimo coloro, che prima erano congiurati seco, ed alcuni altri, che nella repubblica bene ordinata non avevano luogo onorato. Ma era necessario il consentimento del viceré, il quale aspettando il primo pagamento, che per le condizioni della città si spediva difficilmente, soggiornava ancora in Prato; nè aveva, quale si fosse la cagione, l'animo inclinato che nella città si facesse nuova alterazione. Nondimeno dimostrandogli il cardinale (e procurando che il marchese della Palude ed Andrea Caraffa conte di Santa Severina, condottieri nell'esercito, facessero il medesimo) che alla città, che aveva ricevuta tanta offesa, non poteva più esser se non odiosissimo il nome spagnuolo, e che in qualunque occasione aderirebbe sempre agli inimici del re cattolico; anzi esser pericolo che, come si discostasse l'esercito, non richiamasse il gonfaloniere, il quale sforzata aveva cacciato; moveendolo anche il provvedersi con tanta difficoltà ai danari promessi (i quali se fossero stati più pronti, avrebbe fatto maggiore fondamento nel governo libero) consentì al desiderio del cardinale; il quale, composte le cose con lui, (31) venne subito in Firenze alle case sue; ove parte con lui, parte separatamente, entrarono molti condottieri e soldati italiani; non avendo i magistrati per la vicinità degli Spagnuoli ardire di proibire che non vi entrassero. Dipoi il giorno seguente, essendo congregato nel Palazzo pubblico per le cose occor-

renti un consiglio di molti cittadini, al quale era presente Giuliano dei Medici, i soldati assaltarono all'improvviso la porta, e poi salite le scale, occuparono il palazzo, depredando gli argenti, che vi si conservavano per uso della signoria la quale insieme col gonfaloniere, costretta a cedere alla volontà di chi poteva più con le armi, che non potevano i magistrati con la riverenza ed autorità disarmata convocò subito, così proponendo Giuliano dei Medici, in sulla piazza del Palazzo, col suono della campana grossa, il popolo al parlamento; dove quegli che vi andavano, essendo circondati dalle armi dei soldati, e dai (32) giovani della città, che avevano prese le armi per i Medici, consentirono che a circa (33) cinquanta cittadini, nominati secondo la volontà del cardinale, fosse data sopra le cose pubbliche la medesima autorità, che aveva tutto il popolo (chiamano i Fiorentini questa potestà così ampla Balìa). Per decreto dei quali ridotto il governo a quella forma che soleva essere innanzi all'anno mille quattrocento novanta quattro, e messa una guardia di soldati ferma al Palazzo, ripigliarono i Medici quella medesima grandezza; ma governandola più imperiosamente, e con arbitrio più assoluto di quello, che soleva avere il padre loro.

In tal modo fu oppressa con le armi la libertà dei Fiorentini, condotta a questo grado principalmente per le discordie dei suoi cittadini: al quale si crede non sarebbe pervenuta, se (io passerò la neutralità imprudentemente tenuta, e l'aver il gonfaloniere lasciato pigliare troppo animo agl'inimici del governo popolare) non fosse stata, eziandio negli ultimi tempi, negligenza procurata la causa pubblica. Perchè nel re di Aragona non era da principio tanto desiderio di sovvertire la libertà, quanto di rimuovere la città dall'aderenza del re di Francia, e di trarne alcuna quantità di danari per pagare all'esercito; perciò, subito che i Francesi abbandonarono il ducato di Milano, commesse al viceré che quando, o le cose occorrenti lo tirassero ad altra impresa, o che per altra ragione commosse fosse difficile la restituzione dei Medici, pigliando la deliberazione dalle (34) condizioni dei tempi convenisse, o no con la città, secondo che più gli paresse opportuno. Questo era da principio stato il comandamento suo: ma dipoi sdegnato contro al pontefice, per quel che aveva tentato a Roma contro ad Al-

fonso da Esti, e insospettito per le minacce che pubblicamente faceva contro al nome dei barbari, dimostrò apertamente al medesimo ambasciatore fiorentino (che al principio della guerra era andato a lui), e al viceré commesse che non tentasse di alterare il governo, o perchè giudicasse essergli più sicuro conservare il gonfaloniere inimico dal pontefice, o perchè temesse che il cardinale dei Medici restituito non avesse maggiore dipendenza dal pontefice, che da lui: ma non fu nota al viceré questa ultima deliberazione, se non il giorno da poi, che era stata ridotta la repubblica in potestà del cardinale. Per il qual discorso apparisce, che se i Fiorentini avessero, dopo che furono cacciati i Francesi, procurato diligentemente di assicurare, mediante la concordia, le cose loro, o se si fossero fortificati d'arme di soldati esperti; o non si sarebbe il viceré messo contro a loro, o, trovato difficoltà nell'opprimerli, avrebbe facilmente composto con danari. Ma era destinato non lo facessero: ancorchè (oltre a quello, che si poteva comprendere per i discorsi umani) fossero stati ammoniti dal Cielo, degl'imminenti pericoli. Perchè non molto innanzi (35) un folgore caduto in sulla porta, che dalla città di Firenze va a Prato, levò di uno scudo antico di marmo i gigli d'oro, insegna del re di Francia; e un altro caduto in sulla sommità del Palazzo, ed entrato nella camera del gonfaloniere, non aveva percosso altro, che un bossolo grande di argento, nel quale si racchioglievano i partiti del sommo magistrato, e dipoi scesi nella infima parte percosse di maniera una lapida grande, che a piè della scala sosteneva la macchina dell'edificio, che uscivane illesa pareva fosse stata cavata dai periti con grandissima destrezza, ed architettura.

In questi tempi medesimi, o poco prima, battendo i Genovesi il castello di Genova con le artiglierie, che aveva prestate loro il pontefice, il castellano, ricevuti (36) diecimila ducati, lo dette ai Genovesi, non avendo speranza di essere soccorso; perchè un'armata spedita di Provenza, innanzi che il re sapesse la ribellione di quella città, per attendere a difenderla, non avendo avuto ardire di porre in terra, era ritornata indietro: ma per il re si teneva ancora la Lanterna, nella quale nei giorni medesimi avevano alcuni legni francesi messe vettaglie, e altri bisogni.

CAPITOLO TERZO

Il viceré patesi di Toscana. Il cardinale Gurgense va a Roma. Considerazione tra il papa e Cesare. Massimiliano Sforza è creato duca di Milano. Guerra degli Inglesi contro i Francesi. Egitto degli Inglesi, addegnati contro il re d' Aragona. Fatti di arme tra i Francesi e gli Spagnuoli.

Esedite le cose di Firenze, e ricevuti i danari promessi, il viceré mosse l'esercito per andare a Brescia; intorno alla quale città, avendo mitigata la volontà dei Svizzeri, combatteva l'esercito veneziano, alloggiato alla porta di San Giovanni, e battevano in un tempo la città, e con le artiglierie piantate in sul monte opposto la fortezza. Speravano medesimamente di essere messi dentro per mezzo di un trattato per la porta delle Pile, il quale venuto a luce restò vano: ma, giunto che fu l'esercito spagnuolo al Castello di (37) Gairo vicino a Brescia, Obignò, capitano dei Francesi, che vi era dentro, elesse di darlo insieme con la fortezza al viceré, con patto che tutti i soldati, che vi erano dentro, ne uscissero salvi con le cose loro, ma con le bandiere piegate, e con le armi in asta abbassate, e lasciate le artiglierie. E si crede che Obignò napoletano il viceré ai Veneziani per comandamento avuto prima dal re, che piuttosto la desse agli Spagnuoli, o a Cesare non per odio contro a essi, ma per fuggire materia di contenzione con Cesare a col re di Aragona. Il medesimo consiglio avevano, innanzi che gli Spagnuoli passassero in Lombardia, seguito i Francesi, che guardavano Lignago; i quali, disprezzate molte offerte dei Veneziani, l'avevano dato al vescovo Gurgense, a cui nel tempo medesimo, che il viceré entrò in Brescia, si arrendè similmente Peschiera: e dimandava Gurgense la possessione di Brescia; ma al viceré piacque di ritenela allora per la lega, in cui nome l'aveva ricevuta. Diverso successo ebbero le cose di Crema, intorno alla quale era Renzo da Ceri con una parte dei soldati veneziani, perchè appropriandosi quattromila Svizzeri mandati da Ottaviano Sforza, vescovo di Lodi, governatore di Milano, per acquistarla in nome di Massimiliano Sforza futuro duca, (38) Benedetto Cribbario corrotto con doni, e con la promessa di essere creato gentiluomo di Venezia, la dette ai Veneziani; consentendo Monsignore di Duraso preposto alla guardia della Rocca, perchè non confidava la sua salute alla fede dei Svizzeri.

Andò dipoi il vescovo Gurgense a Roma, l'animo del quale desiderando il papa estremamente di conciliarsi, sforzando la sua natura, lo fece per tutto il dominio

ricevere con ogni specie di onore, fatte per tutto il cammino a lui, e a tutti coloro che lo seguivano, lautissime spese; ricevendolo (39) per tutte le terre con eccessivi, anzi inusitati onori; piene le strade di quegli, che gli andavano incontro; visitato in molti luoghi da nuove ambascerie di prelati, e persone onorate mandate dal pontefice; ed avrebbe voluto che il collegio dei cardinali fosse andato a riceverlo alla porta di Roma. Ma ricusando il collegio, come cosa non solo nuova, ma piena di somma indegnità, andarono insino in sui prati, un mezzo miglio fuori della porta, a riceverlo in nome del pontefice i cardinali Agenense o quello di Strigonia, dei quali, andando in mezzo come luogotenenti di Cesare, fu menato insino alla chiesa di Santa Maria del Popolo; dalla quale, poichè da lui furono partiti i due cardinali accompagnati da moltitudine innumerabile, si presentò al pontefice, che nella sedia pontificale in abito solenne l'aspettava nel concistoro pubblico; nel quale aveva pochi di innanzi ricevuti molto onoratamente dodici ambasciatori de' Svizzeri mandati da tutti i Cantoni a dargli pubblicamente la ubbidienza, e ad offrire che quella nazione voleva in perpetuo difendere lo stato della chiesa, e a ringraziarlo, che a quella avesse con tanto onore donato la spada, il cappello, l'elmo, la bandiera, e il titolo di difensori della libertà ecclesiastica.

Alla venuta di Gurgense si cominciò a trattare lo stabilimento delle cose comuni; di che il fondamento consisteva in rimuovere le differenze e contese particolari, attiocchè Italia rinunzasse ordinata in modo, che con animo e consiglio unito si potesse resistere al re di Francia. Ed in questo era lo più difficile la composizione tante volte trattata tra Cesare e il senato veneziano; perchè Gurgense consentiva (40) che ai Veneziani rinunzassero Padova, Trevisi, Brescia, Bergamo, Crema, ma che a Cesare restituissero Vicenza; rinunzassero alle ragioni di quelle terre che riteneva Cesare; pagassogli di presente dugentomila fiorini di Reno, ed in perpetuo ciascun anno per censo trentamila. Grave era ai Veneziani il riconoscersi censuari di quelle terre, le quali tanti anni avevano possedute come proprie; grave il pagamento dei danari, con tutto che

il pontefice offerisse prestarne loro una parte, più grave il restituire Vicenza, allegandosi che separando (41) (il ritenere Cesare) il corpo del loro stato, gli privava della comodità di passare dal capo e dalle altre membra principali alle altre membra; e perciò rimaner loro incerta e mal sicura la possessione di Brescia, Bergamo e Crema. Allegavano oltre a questo, per fare la recusazione più onesta, avere data la fede ai Vicentini, quando ultimamente si arrenderono, di non separargli giammai da loro.

Trattavansi altre condizioni tra il pontefice e gli ambasciatori del re di Aragona, proposte una parte più per ricompensa delle querele degli altri, che per speranza di ottenerle; perchè il pontefice dimandava che quel re, secondo si disponeva nella confederazione, l'ajutasse ad acquistare Ferrara: dimandava lasciasse la protezione di Fabrizio e di Marcantonio Colonna, contro ai quali aveva cominciato a procedere con le armi spirituali, per avere violentata la porta Lateranense, e ricettato Alfonso da Esti ribelle suo nelle terre, delle quali il dominio diretto apparteneva alla chiesa: dimandava rinunziasse alle protezioni, che aveva accettate nella Toscana dei Fiorentini, dei Senesi, dei Lucchesi e di Piombino, come fatte in diminuzione delle ragioni dell'imperio, e come sospette a Italia in comune, o in particolare alla chiesa, perchè nè agli altri potentati era utile che in Italia avesse tante aderenze, a alla chiesa molto pericolosa che una provincia congiunta col dominio di quella dependesse dalla sua autorità. Alle quali cose replicavano gli Spagnuoli non si recusare di aiutarlo contro a Ferrara; purchè, secondo le obbligazioni della medesima lega, pagasse i danari debiti all'esercito per il tempo passato, e provvedesse per il futuro. Non essere cosa inaudibile il procedere contro a Fabrizio e Marcantonio Colonna, perchè per le dipendenze che avevano, e perchè erano capitani di autorità, il perseguirli sarebbe materia di nuovo incendio: non potere il re cattolico, senza pregiudizio grave dell'onore proprio, abbandonargli; nè meritare tale remunerazione le cose fatte in servizio del pontefice e suo dall'uno e l'altro di loro nella guerra contro al re di Francia; nè nascerne da giusto zelo, o da sospetto la querela delle protezioni di Toscana, ma perchè alla sua cupidità rimanesse in preda Siena, Lucca e Piombino, accennando nondimeno che di queste si riferirebbe il re all'arbitrio di Cesare.

Consentivano tutti i confederati unitamente, che nel ducato di Milano entrasse Massimiliano Sforza, non consentendo per ciò Cesare d'investirlo, o di dargli nome di duca, o alcuno titolo giuridico. Ma risorgeva la que-

rela del vescovo gurgense e degli Spagnuoli, della occupazione di Parma di Piacenza, in pregiudizio delle ragioni dell'imperio, in troppa grandezza dei pontefici, e in troppa debolezza del ducato di Milano, il quale sarebbe stato necessario fare più potente, perchè aveva sempre ad essere il primo percorso dai Francesi: non avere nei capitoli della lega parlato il pontefice di altro che di Bologna e di Ferrara; ora con ragioni, delle quali non apparisce alcuna autentica memoria, asserirsi quello, che da grandissimo tempo in qua non avesse mai la chiesa romana posseduto, nè che anche si avesse certa notizia che l'avesse mai posseduto (42) eriziano nei tempi antichissimi; nè mostrarsi delle donazioni degli imperatori altro, che una semplice carta, che poteva essere stata finta ad arbitrio di ciascuno: e nondimeno il pontefice (come in cosa manifesta e notoria) con la occasione dei tumulti di Lombardia, aversi amministrato ragione da se stesso.

Tutte queste dispute difficilmente si risolvevano; ma molto più turbava tutte le cose la differenza tra Cesare e i Veneziani. Affaticavasi quanto poteva il pontefice, ora confortandogli, ora pregandoli, ora minacciandogli; desideroso come prima, per il bene pubblico d'Italia, della conservazione dei Veneziani, e perchè sperava potere con gli ajuti loro senza le armi spagnuole espugnare Ferrara: affaticavansi gli ambasciatori del re di Aragona, temendo che con pericolo comune non si desse cagione ai Veneziani di rivolgere l'animo a riunirsi col re di Francia; ma erano necessitati procedere cautamente per non provocare Cesare a fare unione con i Francesi, la quale il loro re aveva con tanta fatica separata, e perchè per altre cagioni non valeva partirsi dall'amicizia sua: affaticavansi gli ambasciatori de' Svizzeri, perchè obbligati a difendere i Veneziani (convenuti a pagare loro per questo ciascun anno venticinquemila ducati) desideravano non venire in necessità, o di non osservare le promesse, o di opporsi a Cesare in caso gli assaltasse.

Finalmente, non si potendo rimuovere Gurgense dalla dimanda di riavere Vicenza, nè disporre i Veneziani a darla, discordando ancora nelle quantità dei danari, il pontefice (il quale sopra tutto desiderava, per estinguere il nome e l'autorità del conciliabolo pisano, che l'imperatore approvasse il concilio Lateranense) protestò agli oratori loro, che sarebbe costretto a perseguire quella repubblica con le armi spirituali e temporali. Il quale protesto non gli movendo, venne alla confederazione con Cesare solo, perchè l'oratore (43) spagnuolo ricusò d'intervenirvi, o non avendo commissione dal suo re, o perchè quel re, ancora che avesse in animo di ajuta-

re Cesare, cercasse di potere nutrire con qualche speranza i Veneziani. Narravosi nel principio della confederazione (che si pubblicò poi solennemente nella chiesa di Santa Maria del Popolo) che avendo i Veneziani ricusata ostinatamente la pace, ed il pontefice per la necessità della repubblica cristiana protestato di abbandonargli, Cesare entrava, ed accettava la lega fatta l'anno mille cinquecento undici, tra il papa, il re di Aragona e i Veneziani, secondo che allora gli era stata riservata la facoltà: prometteva aderire al concilio lateranense, annullando il mandato, a rinvocando tutte le procura ed atti fatti in favore del conciliabolo pisano: obbligavasi non aiutare alcuno suddito, o inimico della chiesa, e specialmente Alfonso da Esti, e i Bantivogli, occupatori di Ferrara, e di Bologna, e di fare partire i fanti tedeschi, che erano agli stipendi di Alfonso, e Federigo da Bentivoglio suo feudatario. Da altra parte il pontefice prometteva aiutare Cesare contro ai Veneziani con le armi temporali e spirituali, sin a tanto avesse recuperato tutto quello, che si conteneva nella lega di Cambrai; dichiaravasi i Veneziani essere in tutto esclusi dalla lega, e dalla tregua fatta con Cesare, perchè avevano contravvenuto all'una e all'altra in più modi, ed essere inimici del pontefice, di Cesare, e del re cattolico, al quale riservavano luogo di entrare nella confederazione fra certo tempo, e sotto certe condizioni: non potesse il pontefice fare convocazione alcuna con loro senza consentimento di Cesare, o se Cesare non avesse prima recuperato quello, che se gli apparteneva, come di sopra: non potessero nè il pontefice, nè Cesare, senza consenso l'uno dell'altro, contrarre con alcun principe cristiano: che durante la guerra contro ai Veneziani non molestasse il pontefice Fabrizio e Marcantonio Colonna, riservatogli il procedere contro al vescovo, Pompeo, a Giulio, e alcuni altri dichiarati ribelli: che per questa capitolazione, se bene si tollerava il possedere Parma, Reggio e Piacenza, non s'intendesse pregiudicare alle ragioni dell'imperio.

Pubblicata la confederazione, Gargense nella prossima sessione del concilio lateranense (14) aderì al concilio in nome di Cesare, e come luogotenente suo generale in Italia, annullando il mandato, gli atti fatti, e le procure, e presente tutto il concilio, testimoniò non avere mai Cesare assentito al conciliabolo pisano, detestando ciascuno che avesse usato il nome suo. Partì dipoi Gargense da Roma per essere presente quando Massimiliano Sforza, venuto per commissione di Cesare a Verona, prendeva la possessione del ducato di Milano: la venuta del quale si disponevano difficilmente ad aspettare il cardinale Sedunense, e

gli ambasciatori di tutto la nazione svizzera, che erano a Milano, perchè volevano che nelle dimostrazioni e nella solennità degli atti, che si ovavano a fare, apparisse (quel che era negli effetti) i Svizzeri esser quegli, che avevano cacciato i Francesi di quella stato, quegli, per la virtù e opera dei quali lo riceveva Massimiliano. Ottenne nondimeno il vicerè, più con l'arte e con la industria, che con l'autorità, che si aspettasse; il quale, ratificata a Firenze in nome di Cesare la confederazione fatta in Prato, e ricevuta certa somma di danari dai Lucchesi accettati nella sua protezione, pervenne a Cremona, nel qual luogo l'aspettavano Massimiliano Sforza, e il vicerè; donde andarono tutti insieme a Milano, per entrare il giorno deputato in quella città con le solennità, e onori consueti ai nuovi principi. Nel quale atto benechè fosse disputa grande tra il cardinal Sedunense e il vicerè, chi di loro gli avesse all'entrare della porta a consegnare le chiavi in segno della consegna del possesso; nondimeno, eccedendo finalmente il vicerè, il cardinale in nome pubblico de' Svizzeri gli pose in mano le chiavi, ed esercitò quel di, che fu degli ultimi di dicembre, tutti gli atti, che dimostravano Massimiliano ricevere la possessione da loro. Il quale fu ricevuto con incredibile allegrezza di tutti i popoli, per il desiderio ardentissimo di avere un principe proprio, e perchè speravano avesse ad esser simile all'avolo, o al padre, la memoria dell'uno dei quali per le sue eccellentissime virtù era chiarissima (45) io quello stato; nell'altro il odio dell'imper forestieri aveva convertito l'odio in benevolenza: le quali feste non ancora finite si recuperò, arrendendosi quegli che vi erano dentro, la rocca di Novara.

Non aveva la confederazione fatta in Roma interrotta del tutto lo speranza della concordia tra Cesare e i Veneziani; perchè il papa aveva mandato subito a Venezia (46) Iacopo Staffileo, sub nunzio, col quale erano andati tre ambasciatori de' Svizzeri per persuadergli alla concordia; e da altra parte il senato per conservarsi la benevolenza del papa, e non dar causa a Cesare di assaltargli con le armi, aveva commesso agli ambasciatori suoi che aderissero al concilio lateranense, e, subito fatta la confederazione, comandato alle genti loro che si ritirassero nel Padovano. E però il vicerè, non volendo turbare la speranza della pace, aveva voltato l'esercito verso Milano. Nondimeno, perseverando le istesse difficoltà della restituzione di Vicenza, e dei pagamenti dei danari, erano vane queste fatiche: la qual cosa era cagione che il pontefice non assaltasse il duca di Ferrara: perchè in tal caso avrebbe sperato bastargli alla vittoria le forze sue, e gli ajuti dei Veneziani col nome solo di ac-

costarvi (bisognando) gli Spagnuoli; altrimenti si risolveva a differire alla primavera, perchè era riputato difficile l'espugnare nel tempo della vernata l'errara, forte di sito rispetto al fiume, e la quale Alfonso aveva molto fortificata, e senza intermissione alena fortificava.

Parrà forse olicno dal mio proposito, stato di non toccare le cose succedute fuor d'Italia, fore menziona di quello, che l'anno medesimo si fece in Francia; ma la dipendenza di quelle da queste, e perchè ai successi dell'una erano congiunti molte volte le deliberazioni ed i successi dell'altra, mi sforza a non le passare del tutto tacitamente. Erano insino al principio di maggio passati con le navi inglesi e spagnuole a Fontarabia, ultimo termine del reame di Spagna verso la Francia in sul mare Oceano, scimila fanti inglesi, per assaltare congiuntamente con le forze spagnuole, secondo le convenzioni fatte tra il suocero e il genero, il ducato di Ghiconna, parte, secondo gli antichi nomi e divisioni, della provincia dell'Aquitania. Contro al quale movimento il re di Francia, non sicuro ancora della parti di Piccardia, preparava la ordinanza nuova di ottocento lauce, che aveva fatte, e soldava delle parti più basse dell'Alemagna non suddite a Cesare molti fanti. E conoscendo quanto più importava alla difesa del ducato di Ghiconna il reame di Navarra (il quale, dotata di Caterina di Foix, possedeva insieme con lei Giovanni figliuolo di Alibret suo marito) aveva chiamato alla corte suo padre, e cercato con diligenza grande di congiugnercelo; alla qual cosa gli aveva data grandissima opportunità la morte di Gastone di Foix, per cagion del quale (pretendente quel regno non appartenere alle femmine, ma a sè più prossimo maschio della famiglia di Foix) aveva il re di Francia perseguitato Giovanni.

Da altra (47) parte il re cattolico, il quale aveva voltato gli occhi a quel reame, dimandava al re di Navarra che stesse neutrale tra il re di Francia e lui; consentisse per il regno il passo alle sue genti, che dovevano entrare in Francia; e che per securtà di osservargli queste promesse gli desse in mano alcune fortezze, promettendo restituirgliene come prima fosse finita la guerra. Le quali dimande conoscendo il re di Navarra dove tendessero, perchè era noto l'antico desiderio del re di Spagna di occupare la Navarra, eleggeva piuttosto di esporsi al pericolo incerto, che accettare la perdita certa; sperando non dovergli mancare il soccorso promesso dal re di Francia, alle cose del quale era opportunissimo il ritenere la guerra in Navarra. E nel tempo, e per dare maggiore spazio di venire alla genti destinata al suo soccorso; o per liberarsi se

poteva da queste dimande, trattava col re di Aragona; il quale, secondo il costume suo procedeva in queste cose con grande arte. Ma non nocque (48) più al re di Navarra la industria e sollecitudine del re di Aragona, che la negligenza del re di Francia; il quale avendo preso animo, perchè gl'Inglese passati a Fontarabia non avevano già molti di mossa eoa alcuna, e confidandosi che il re di Navarra potesse per alquanto tempo con la forze propria difendersi, procedette lentamente a mandargli il soccorso. Donde, avendovi il re di Aragona (il quale aveva astutamente nutrito le speranze del re Navarro) voltatevi con somma celerità (49) le genti preparate per unirsi con gl'Inglese, il re di Navarra, non essendo preparato, disperato di potere resistere foggì nella Bierna di là dai monti Pirenei: e il reame di Navarra abbandonato, (da alcune fortezze in fuori, che si guardavano per il re fuggito) pervenne senza alcuna spesa o senza difficoltà, e più per la reputazione della vicinità degl'Inglese, che per le forze proprie, in potestà del re di Aragona. Il quale, non potendo affermare di possederlo legittimamente con altro titolo, allegava la occupazione essere stata giuridicamente fatta per l'autorità della sedia apostolica: perchè il pontefice, non saziato dei prosperi successi d'Italia, aveva poco innanzi pubblicata una Bolla contro al re di Francia, nella quale nominandolo non più cristianissimo, ma illustrissimo, sottoponeva lui, e qualunque aderisse a lui, a tutte le pene degli eretici e scismatici, concedendo a ciascuna facoltà di occupare lecitamente le sostanze, gli stati, e tutte le cose loro. E con la medesima acerbità, sdegnato che nella città di Lione fossero stati ricettati i cardinali, e gli altri prelati fuggiti da Milano, aveva sotto gravissime censure comandata che la fiera, solita a (50) celebrarsi ogni anno quattro volte con grandissimo concorso di mercatanti a Lione, si celebrasse per l'avvenire nella città di Ginevra (dove già il re Luigi Undecimo per beneficio del regno suo l'aveva rimossa); e all'ultimo sottoposto all'interdetto ecclesiastico tutto il reame di Francia.

Ma il re di Aragona poichè ebbe acquistata la Navarra, regno, benchè piccolo a di piccole entrate per il sito suo mollo opportuno, e di securtà grande alle cose di Spagna, aveva fissato nell'animo di non procedere più oltre, non riputando a proposito su la guerra col re di Francia di là dai monti. Perciò e nel principio dalla giunta degl'Inglese era stato tardi a preparare le forze sue, e dopo l'acquisto di Navarra (sollecitandolo gl'Inglese che anisac con loro le genti sue per andare insieme a campo a Baisna, città vicina a Fontarabia, posta in sul mare Oceano) proponeva altre imprese in luoghi distanti dal mare, allegando Baisna es-

sere talmente (51) fortificata, e talmente provveduta di soldati, che niuno speranza si poteva avere di ottenerla. Alla quali cose contradicevano gl'Inglese, che dispregiavano qualunque acquisto nel ducato di Ghienna senza Baiona, poichè in queste dispute fu consumato molto tempo, infastiditi gl'Inglese, e riputandosi delusi, imbarcarsi senza commissione o licenza del suo principe, se ne tornarono in Inghilterra. Donde il re di Francia rinuovando sicuro da quelle parti, nè temendo più degl'Inglese, che l'avevano assaltato per mare (perchè alla fine diventò con la armata marittima tanto potente, che signoreggiava tutto il mare dalla costa di Spagna insino alle coste d'Inghilterra) deliberò di tentare di recuperare la Navarra; dandogli animo a questo, oltre alla partita degl'Inglese, l'aver per i successi avversi d'Italia ridotte tutte le sue genti del regno di Francia.

Aveva il re di Aragona, nel tempo che agl'Inglese dava speranza di fare la guerra, e per occupare tutto il reame di Navarra, mandato alcune genti a San Giovanni Piè di Porto, ultimo confine del reame di Navarra, e posto alle radici dei monti Pirenei di verso la Francia; e dipoi, cominciando ad aumentare le forze dei Francesi nei luoghi vicini, vi aveva mandato con tutto il suo esercito Federigo duca di Alva, capitano generale della guerra. Ma divenuto ultimamente molto superiore l'esercito francese (nel quale era venuto (52) il delfino, Carlo duca di Borbone, e Longavilla signori principali di tutta la Francia) il duca di Alva fermatosi in alloggiamento forte tra il piano e il monte, giudicava fare assai, se proibisse che i Francesi non entrassero nella Navarra. I quali, non potendo entrarvi in quel luogo per la fortezza del sito, deliberarono che il re di Navarra con settemila fanti del suo paese, e con lui la Palissa con trecento lance, movendosi da Salvatierra vicina a San Giovanni Piè di Porto, dove alloggiava tutto l'esercito, passassero per la via di Valdironeales i monti Pirenei, e accostandosi a Pampalona, metropoli della Navarra (nella quale i popoli, preso animo dalla vicinanza dei Francesi, già facevano per il desiderio del suo re molte sollevazioni) occupassero il passo di Roncisvalle, per il quale solo si conducevano alle genti spagnuole le vettovaglie, delle quali nel luogo dove erano, per la sterilità del paese, non avevano copia alcuna. L'effetto fu, che il re di Navarra e la Palissa, occupato prima un passo che è in sulla sommità dei monti Pirenei, sforzarono il Borghetto, terra posta ai piedi dei monti Pirenei, difesa da Baldes capitano della guardia del re di Aragona con (53) molti fanti: e se con la celerità debita fossero andati a

occupare il passo di Roncisvalle, bastava la fame sola a espugnare l'esercito spagnuolo, circondato da ogni parte dagl'inimici, e da (54) paesi oltre modo difficili. Ma gli prevenne la celerità del duca di Alva; il quale lasciati in San Giovanni Piè di Porto mille fanti, e tutta l'artiglieria, passò a Pampalona per il passo di Roncisvalle, innanzi che essi vi entrassero: onde ingannati da questa speranza il re di Navarra e la Palissa (ai quali il delfino aveva di nuovo mandato quattrocento lance, e settemila fanti tedeschi) si accostarono a Pampalona con quattro pezzi di artiglieria, la quale con difficoltà grande per l'osprezza dei monti avevano condotta; e dipoi, dato l'assalto non l' avendo ottenuta, costretti dalla stagione del tempo, che era del mese di dicembre, e dal mancamento delle vettovaglie per la sterilità del paese, ripassarono i monti Pirenei, sui quali per la difficoltà dei passi, o impedimenti dei paesani, furono costretti lasciare la artiglieria. E nel tempo medesimo Lantrech, che con trecento lance o tremila fanti era entrato nella Biscia, predando e abbruciando tutto il paese, assaltata in vano la terra di San Sebastiano, ripassati i monti, ritornò all'esercito; il quale, cessato il timore, e la speranza da ogni parte, si dissolvè; rimanendo libero e pacifico tutto il regno di Navarra al re di Aragona.

Nel qual tempo, essendo venuto a luce che Ferdinando, che si dichiarava duca di Calabria, figliuolo già di Federigo re di Napoli, convenuto segretamente col re di Francia, trattava di fuggire nell'esercito francese, non molto lontano dalla terra di Logogno, nella quale era allora il re, fu mandato da lui nella fortezza di Sciativa, solita ad usarsi dai re aragonesi per carcere delle persone chiere, o per nobiltà, o per virtù, squartato per la medesima cagione Filippo Coppola napoletano, (55) il quale era andato occultamente al re di Francia per queste cose, variando così la fortuna lo stato degli uomini, che egli fosse squartato in servizio di colui, dall'avolo paterno del quale il conte di Sarni suo padre era stato fatto decapitato. E faceva alle cose d'Italia qualche momento l'essere scoperta questa congiura, la quale aveva avuto origine da un frate, mandato occultamente a Ferdinando dal duca di Ferrara; perchè il re cattolico, avendo già inclinazione di soddisfare al pontefice, si accese molto più per questo sdegno, in modo che comandò al viceré, e all'oratore suo appresso al pontefice, che quando a lui paresse voltassero l'esercito suo contro a Ferrara; non lo ricercando di altri danari (56) che di quegli che fossero necessari a sostentarlo. Queste cose si fecero quell'anno in Italia, in Francia, ed in Spagna.

CAPITOLO QUARTO

Condascini della lega tra l'imperatore e la Francia. Il Triulzio alla Dieta degli Svizzeri. Morte di papa Giulio. Suoi costumi. Parma e Piacenza tornano sotto il duca di Milano. Il cardinal de' Medici è creato papa, e prende il nome di Leone X. Tregua tra il re cattolico e il re di Francia. Prime azioni militari di Andrea Doria. Passata de' Francesi alla conquista del Milanese. L'Alviano è liberato di prigione. Concreti di papa Leone. Gli Svizzeri scendono in difesa del ducato di Milano. Gerolamo Morone oratore dello Sforza presso al papa.

Seguita l'anno mille cinquecento tredici, non meno pieno di cose memorabili, che l'anno precedente: nel principio del quale, cessando le armi da ogni parte, perchè nè i Veneziani molestavano altri, nè alcuno si muoveva contro a loro, il vicere' andato con tremila fanti a campo alla rocca di Trezzo la ottenne con patto, che con le cose loro partissero salvi quegli che vi erano dentro.

Ma premevano gli animi di tutti i pensieri delle cose future, sapendosi che il re di Francia, essendo liberato dalle armi forestiere il regno suo, e preso animo dall'aver soldato molti fanti tedeschi, e accresciuto non poco il numero della ordinanza delle lance, a ninn' altra cosa più pensava, che alla ricuperazione del ducato di Milano. La qual disposizione benchè nel re fosse ardentissima, e desiderasse sommamente accelerare la guerra, mentre che le castella di Milano e di Cremona si tenevano ancora per lui; nondimeno, considerando quanta difficoltà gli facesse la opposizione di tanti inimici, nè sicuro che la state prossima non l'assaltasse con apparati grandissimi; il re d'Inghilterra deliberava non muovere cosa alcuna, se; o non separava dalla unione commune qualcuno dei Confederati, o non si congiungesse con i Veneziani: delle quali cose che qualcuna potesse succedere, se gli erano insino l'anno precedente presentate varie speranze. Perchè il vescovo Gargense, quando da Roma andava a Milano udito benignamente nel cammino da familiare del cardinale di San Severino, mandatogli in nome della regina di Francia, aveva dipoi mandato segretamente in Francia uno dei suoi, proponendo che il re si obbligasse ad aiutar Cesare (57) contro ai Veneziani; contracesse il matrimonio tra la seconda figliuola del re con Carlo nipote di Cesare, alla quale si desse in dote il ducato di Milano; cedesse il re alla figliuola e al futuro genero le ragioni, le quali pretendeva avere al regno di Napoli; e perchè la sientità di Cesare (58) non fossero le semplici parole, e promesse, che di presente venisse in potestà sua la sposa, e che recuperato, che avesse il re il ducato di Milano, fossero tenute da Cesare Cremona e la Ghiaradadda.

Sperava medesimamente il re potersi con-

giungere i Veneziani, sdegnati sommamente quando il vicere' occupò Brescia, e molto più per le cose convenute poi a Roma tra il pontefice e Cesare. Perciò insino allora aveva fatto venire ocelltissimamente alla corte Andrea Gritti, il quale preso a Brescia dimorava ancora prigioniero in Francia, ed asperato che Gianiacopo, da Triulzi, in cui molto coaddivano i Veneziani, mandasse a Venezia sotto simulazione di altre faccende un suo segretario. Offerivasegli similmente qualche speranza di convenire col re di Aragnaa, il quale, come era solito trattare spesso le cose sue per mezzo di persone religiose, aveva occultamente mandato in Francia due frati; acciocchè, dimostrando avere zelo del bene pubblico, cominciassero a trattare con la regina qualche cosa attenente alla pace, o universale, o particolare intra i due re; ma di questo era piccola speranza, sapendo il re di Francia che egli si (59) vorrebbe ritenere la Navarra, e a lui essendo molto duro, e pieno di somma indegnità, abbandonare quel re, che per ridursi nell'amizizia sua e sotto la speranza dei suoi ajuti, era caduto in tanta calamità.

Ma ninn'a cosa più premeva il re di Francia, che il desiderio di riconciliarsi gli Svizzeri; conoscendo da questo dipendere la vittoria certissima, per l'autorità grandissima, che aveva allora quella nazione, per il terrore delle loro armi; e perchè pareva che avessero cominciato a reggersi non più come soldati mercenari, nè come pastori, ma vigilando, come in Repubblica bene ordinata, e come uomini nutriti nell'amministrazione degli stati, gli andamenti delle cose; nè permettendo si facesse movimento alcuno se non secondo l'arbitrio loro. Però concorrevano in Elvezia gli ambasciatori di tutti i principi cristiani: il pontefice, e quasi tutti i potentati italiani pagavano annue pensioni per essere ricevuti nella loro confederazione, e avere facilità di soldare per la difesa propria, quando ne avessero di bisogno, soldati di quella nazione. Dalle quali cose insuperbìti (e ricordandosi che con le armi loro aveva prima Carlo re di Francia conquistato lo stato felice d'Italia, e che con le armi loro Luigi son successore aveva acquistato il ducato di Milano, recuperata Genova, e vinti i Veneziani) pro-

cedevano con ciascuno imperiosamente ed insolentemente. E nondimeno al re di Francia, oltre ai conforti di molti particolari della nazione, e il persuadersi che gli avessero a muovere le offerte grandissime di danari, dava speranza, che avendo quegli, che governavano Milano, convenuto con gli oratori dei Svizzeri (in nome di Massimiliano Sforza) di dare loro, come prima egli avesse ricevuta la possessione del ducato di Milano e delle fortezze, ducati cento cinquantamila, e per spazio di venticinque anni quarantamila ducati ciascuno anno, ricevendolo essi sotto la sua protezione, e obbligandosi a concedere dei loro fanti ai suoi stipendi; nondimeno non avevano mai i Cantoni ratificato. Perciò nel principio dell'anno presente, con tutto che prima avesse tentato in vano che gli ambasciatori (i quali intendeva mandare a trattare di queste cose) fossero uditi, consentì, per poterlo fare, di dare loro libere le fortezze di Val di Lugana e di Lucerna, per ottenere con questo prezzo la ndienza loro. Con tanta indegnità cercavano i principi grandi l'amicizia di quella nazione!

Venne adunque per commissione del re monsignore della Tramaglia a Lucerna; nel qual luogo era chiamata la dieta, per udirlo; e benchè raccolto con lieta fronte, conobbe presto esser, in quanto al ducato di Milano, vane le sue fatiche; perchè pochi giorni innanzi sei dei cantoni avevano ratificato e sigellato i capitoli fatti con Massimiliano Sforza; tre avevano deliberato di ratificare; gli altri tre mostravano di stare ancora ambigui. Però, non parlando più delle cose di Milano, proponeva che almeno ajutassero il re a ricuperare Genova, ed Asti, che nella capitolazione fatta con Massimiliano non s'includevano. Alle quali dimande il Triulzio per dar favore fece istanza di potere andare alla dieta sotto colore di trattare cose sue particolari, e gli fu concesso il salvocondotto, ma con condizione che non trattasse di cosa alcuna attinente al re di Francia; anzi come fu giunto a Lucerna, gli fu fatto comandamento che non parlasse in pubblico nè in privato con la Tramaglia. Finalmente con consentimento comune furono ratificati da tutti i Cantoni i capitoli fatti col duca di Milano, (60) dinsegnate le dimande del re di Francia, e aggiunto che non se gli concedesse soldare fanti di quella nazione per servirsene nè in Italia, nè fuori d'Italia.

Perciò il re, esclusi da Svizzeri, conosceva essere necessario il (61) riconciliarsi o con Cesare, o co' Veneziani; i quali nel tempo medesimo trattavano ancora con Cesare, perchè crescendo negli animi dei Collegati il sospetto della riconciliazione loro col re di Francia, consentiva Gurgense che essi rita-

nassero Vicenza. Ma dando animo al seato quelle medesime ragioni, che facevano timore agl'inimici, negavano volere più fare la pace, se non si restituiva loro Verona, ricompensando Cesare con maggiore somma di danari. Nella qual dimanda trovando difficoltà, inclinati tanto più all'amicizia francese, convennero col segretario del Triulzio di confederarsi col re, riferendosi alle prime capitolaioni fatte tra loro, per le quali se gli dovevano Cremona, e la Ghiaradadda: ma il segretario espresse nella capitolazione, che niente fosse valido, se infra certo tempo non si approvava dal re: nel consiglio del quale erano varie dispute, quale fosse più da desiderare, o la riconciliazione con l'imperatore, o la confederazione con i Veneziani. Questa più approvavano Rubertet segretario di grande autorità, il Triulzio, e quasi tutti i principali del consiglio; allegando quel che la esperienza presente aveva con tanto danno dimostrato della incoerenza di Cesare, l'odio che aveva contro al re, e il desiderio di vendicarsi; penetrando massimamente da autori non leggieri essere state in questo tempo qualche volta parole sue, che avevo fissa nell'animo la memoria di diciassette ingiurie ricevute dai Francesi, e che essendogli venuta la facoltà di vendarle tutta, non voleva perdersi la occasione: nè per altro effetto trattarsi queste cose da lui, se non, o per avere per mezzo della riconciliazione fraudolenta maggiore comodità di nuocere, o almeno per interrompere quel che si sapeva trattarsi con i Veneziani, o per raffreddare le preparazioni della guerra (62): nè si potere scusare, nè meritare compassioni che una volta ingannato da uno tornava incantamente a confidarsi di lui.

Replicava in contrario il cardinale di San Severino, mosso, come dicevano gli avversari, più per lo studio delle parti contro al Triulzio, che per altre cagioni (perchè in Milano aveva sempre insieme con i fratelli seguitata la parte Ghibellina) niuna cosa potere essere più utile al re, che col congiungersi con Cesare rompere la unione degl'inimici, massimamente facendosi la congiunzione per mezzo tale, che si potesse sperare dovere essere durabile, essendo proprio dei principi preporre nelle loro deliberazioni sempre la utilità alla benevolenza, agli odi, ed alle altre cupidità. E quale cosa potere a Cesare fare beneficio maggiore, che l'ajuto presenta contro ai Veneziani? La speranza di avere a succedere il nipote nel ducato di Milano? Separato Cesare dagli altri, non potere, per l'interesse del nipote e per gli altri rispetti, opporsi all'autorità sua il re cattolico, nè cosa alcuna potere più spaventare il pontefice che questa. E per contrario, essere piena d'indegnità la confederazione co' Veneziani, avendo a conce-

dere loro Cremona, e la Ghiaraladda, membri tanto propri al ducato di Milano, per la ricuperazione dei quali aveva il re concitato tutto il mondo: e nondimeno, se non si divideva la nazione degli altri, non bastare a conseguire la vittoria la congiunzione co' Veneziani. Prevalse finalmente questa sentenza per l'autorità della regina, desiderosa della grandezza della figliuola, purchè si (63) potesse ottenere che iusino alla consumazione del matrimonio si conservasse appresso alla madre, la quale obbligasse la fede sua di tenerla in nome di Cesare, come sposa destinata al nipote, e di consegnarla al marito come prima la età fosse abile al matrimonio. Ma certificato poi il re, Cesare non essere per convenire con questa limitazione, anzi piuttosto queste cose essere state proposte da lui artificiosamente per dargli cagione di procedere più lentamente negli altri pensieri, rimesso l'animo da questa pratica, rinvocò Asparet fratello di Lautrech, partito di già dalla corte per andare a Gurgense con questa commissione.

Da altra parte, esercendo il timore della unione tra il re e i Veneziani, il re di Aragona confortava Cesare alla sostituzione di Verona, proponendogli il trasferire en' danari, che avrebbe dai Veneziani, a con l'esercito spagnolo, la guerra nella Borgogna. Il medesimo sentiva Gurgense, il quale, sperando potere con la presenza muovere Cesare, ritornò in Germania, seguitandolo non solo Don Pietro Durra venuto seco, ma ancora Giovambattista Spinello conte di Carriati, ambasciatore del medesimo re appresso ai Veneziani, avendo prima indotto il senato (acciocchè nuove difficoltà non interrompessero le pratiche che si trattavano) a fare tregua con Cesare per tutto il mese di marzo, data la fede dagli onori prefatti che Cesare restituirebbe Verona, purchè a lui fossero promessi in certi tempi dugento cinquantamila ducati, e ciascun anno ducati cinquantamila.

In questa agitazione di cose, e in tempi tanto gravi, sopravvenne la infermità del pontefice, pieno (perchè dall' avere ottenuto la cosa desiderata non si diminuisse) ma si accrescono sempre i disegni di maggiori voglie o concetti, che forse fosse innanzi per tempo alcuno. Perchè aveva deliberato di fare al principio della primavera la impresa tanto desiderata di Ferrara (la qual città essendo abbandonata da tutti gli ajuti, e dovendovi andare, oltre alle genti sue, l'esercito spagnolo, si credeva avesse a fare piccola resistenza); aveva comprato segretamente per prezzo di trentamila ducati da Cesare la città di Siena per il duca di Urbino (al quale, per conservarsi intera la gloria di avere pensato schiettamente alla esaltazione della chiesa, non aveva da Pesero in fuori voluto

mai concedere cosa alcuna dello stato ecclesiastico): conveniva prestare a Cesare quarantamila ducati, ricevendone in pegno Modana: minacciava i Lucchesi, che nei travagli del duca di Ferrara avessero occupata la Garfagnana, instando che dessero a lui: a sdegnato col cardinale dei Medici (per parergli che aderisse più al re cattolico, che a sè, e per conoscere di non potere disporre come si aveva presupposto di quella città) già aveva nuovi disegni o nuova pratiche per alterare lo stato di Firenze: e sdegnato col cardinale sennense (perchè di stati, e di beni di diverse persone nello stato di Milano, aveva attribuito a sè entrata di più di trentamila ducati l'anno) gli aveva tolto il nome di legato, e chiamatolo a Roma: aveva, acciocchè le cose del duca di Urbino in Siena, per la intelligenza dei vicini fossero più stabili, condotto di nuovo Carlo Baglione per cacciare Giampaolo di Perugia congiuntissimo di affinità con i figliuoli di Pandolfo Petrucci, successori della grandezza paterna: voleva costituire in Genova nuovo doge Ottaviano Fregoso (rimosso l'anno di quella dignità, consentendo a questo gli altri Fregosi) perchè per il grado, il quale vi avevano tenuto i suoi maggiori, pareva che più a lui si appartenesse: pensava assiduamente come potesse, o rimuovere d'Italia, o opprimere con l'ajuto de' Svizzeri (i quali soli magnificava, e abbracciava) l'esercito spagnolo, acciocchè (64) occupato il regno napoletano Italia rimanesse (queste parole uscivano frequentemente dalla bocca sua) libera dai Barbari; ed a questo fine aveva impedito, che i Svizzeri non si confederassero col re cattolico. E nondimeno (come se in potestà sua fosse percuotere in un tempo medesimo tutto il mondo) continuando nel solito ardore contro al re di Francia, con tutto che avesse udito un messo della regina, conveiva il re d'Inghilterra alla guerra; al quale aveva ordinato che, per decreto del concilio lateranense, si trasferisse il nome del re cristianissimo: sopra la qual cosa era già scritta una Bolla, contenendosi in essa medesimamente la privazione della dignità e del titolo di re di Francia, concedendo quel regno a qualunque lo occupasse.

In questi tali e tanti pensieri, e forse ancora in altri più occulti e maggiori (perchè in un animo tanto feroce non era incredibile concetto alcuno, quantunque vasto e smisurato) l'opprime, dopo infermità di molti giorni, la morte; dalla quale sentendosi prevenire, fatto chiamare il concistoro, al quale per la infermità non poteva intervenire personalmente, fece confermare la Bolla, pubblicata prima da lui, contro a chi ascendesse al pontificato per simonia, e dichiarare la elezione del successore appartenere al collegio dei car-

dinali, e non al concilio, e che i cardinali scismatici non vi potessero intervenire; ai quali (disse) che perdonava le ingiurie fatte a sè, e che pregava Iddio che perdonasse loro le ingiurie fatte alla sua chiesa. Supplicò poi al collegio dei cardinali, che per fare cosa grata a sè concedessero la città di Pesero in Vicariato al duca di Urbino, ricordando, che per opera principalmente di quel duca era stata, alla morte di Giovanni Sforza, recuperata alla chiesa. In ninn' altra cosa dimostrò affetti privati, o propri; anzi, supplicando instantemente Madonna Felice sua figliuola, e per sua intercessione molti altri, che creasse cardinale Guido da Montefalco, perchè erano nati di una medesima madre, rispose apertamente non essere persona degna di quel grado. E ritenendo in tutte le cose la solita costanza e severità, ed il medesimo giudicio e vigore di animo, che aveva innanzi alla infermità, ricevuti devotamente i sacramenti ecclesiastici, finì (65) la notte dinanzi al vigesimo primo giorno di febbrajo, essendo già propinquo il giorno, il corso delle fatiche presenti: principe di animo, e di costanza inestimabile, ma impetuoso, e di concetti ammirati, per i quali che non precipitasse, lo sostiene più la riverenza della chiesa, la discordia dei principi, e la condizione dei tempi, che la moderazione e la prudenza: degno certamente di somma gloria se fosse stato principe secolare; o se quella cura e intenzione, che ebbe ad esaltare con le arti della guerra la chiesa nella grandezza temporale, avesse avuta ad esaltarla con le arti della pace nelle cose spirituali: e nondimeno, sopra tutti i suoi antecessori di chiarissima ed onoratissima memoria; massimamente appresso a coloro, i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose, e confusa la distinzione del pensare rettamente, giudicando che sia più ufficio dei pontefici aggiugnere con le armi e col sangue dei Cristiani imperio alla chiesa apostolica, che l'affaticarsi con l'esempio buono dalla vita, e col correggere e medicare i costumi trascorsi per la salute di quelle anime, per la quale si magnificano che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi vicari.

Morto il pontefice, il vicerè di Napoli, andato con i soldati spagnuoli verso Piacenza, costrinse quella città a ritornare, come già soleva, sotto l'imperio dei duchi di Milano. L'esempio dei Piacentini seguitarono per il medesimo terrore i Parmigiani. Da altra parte il duca di Ferrara, ricuperate subito le terre di Romagosa, si accostò a Reggio; ma non si movendo dentro cosa alcuna non ebbe ardire di fermarvisi, perchè l'esercito spagnuolo si era disteso ad alloggiare tra Piacenza e Reggio. Niun altro movimento fu nello stato della chiesa, nè sentì Roma, o il collegio dei

cardinali alcuna di quelle difficoltà, che aveva sentite nella morte dei due prossimi pontefici. Però finite, secondo l'uso, l'esequia, entrarono pacificamente nel conclave ventiquattro cardinali, avendo prima conceduto che il figliuolo del marchese di Mantova, che era appresso a Giulio per statico, libero dalla fede data, potesse ritornarsene al padre.

Nel conclave fu la prima cura moderare con (66) capitoli molto stretti l'autorità del futuro pontefice, esercitata, come dicevano, dal morto troppo immoderatamente; benchè non molto poi (come degli uomini alcuni non hanno ardire di opporsi al principe, altri appetiscono di farselo benevolo) gli annuflarono da loro medesimi quasi tutti. Elessero il (67) settimo giorno, non discrepando alcuno, in pontefice Giovanni cardinale dei Medici, il quale assunse il nome di Leone decimo, di età di anni trentasette; cosa, secondo la consuetudine passata, maravigliosa; e della quale principalmente fu cagione la industria dei (68) cardinali giovani, convenutisi molto prima tacitamente insieme di creare il primo pontefice del numero loro.

Sentì di questa elezione quasi tutta la cristianità grandissimo piacere; persuadendosi universalmente gli uomini che avesse ad essere rarissimo pontefice, per la chiara memoria del valore paterno, e per la fama, che risuonava per tutto della sua liberalità e benignità stimato cato, e di perfetti costumi; a sperandosi, che a esempio del padre avesse ad essere amatore dei letterati, o di tutti gl'ingegni illustri. La quale aspettazione accresceva l'essere stata fatta la elezione candidamente senza simonia, o sospetto di macchia alcuna; e pareva già che Iddio cominciasse ad approvare questo ponteficato, perchè il quarto giorno dalla elezione vennero in sua potestà i cardinali privati di Santa Croce e di San Severino, i quali intesa la morte di Giulio andavano per mare a Roma, accompagnati dall'ambasciatore del re di Francia; ma inteso nel Porto di Livorno, ove erano surti, essere eletto il cardinale dei Medici in nuovo pontefice, confidatisi nella sua benignità, specialmente San Severino nell'amicizia stretta, che aveva avuto seco e col fratello, impetrato salvocondotto dal capitano di Livorno (il quale non si stendeva oltre ai termini della sua giurisdizione) discesero in terra, e dipoi, non ricercata altra sicurezza, spontaneamente andarono a Pisa. Nella qual città raccolti onoratamente, e poi condotti a Firenze, erano onestamente custoditi, di maniera che non avevano libertà di partirsi: così desiderando il pontefice, il quale, mandato il vescovo di Orvieto, gli confortò con parole molto benigne, che per sicurezza loro e pace della chiesa soprassedessero in Firenze insino a tanto si

determinasse in che modo avessero ad andare a Roma; e che essendo stati privati giuridicamente, e confermata la privazione nel concilio lateranense, non andassero più in abito di cardinali; perchè, facendo segni di umiliarità, faciliterebbero a lui il ridurre, secondo che aveva in animo di fare, in porto le cose loro.

Fu la prima azione del nuovo pontificato la incoronazione sua (69), fatta, secondo l'uso degli antecessori, nella chiesa di San Giovanni Laterano, con tanta pompa, così dalla famiglia e corte sua, come da tutti i prelati e da molti signori, che vi erano concorsi, e dal popolo romano, che ciascuno confessò non aver mai veduto Roma, dopo le inondazioni dei Barbari, giorno più magnifico e più superbo che questo: nella quale solennità portò il gonfalone della chiesa Alfonso da Esti, il quale ottenuta la sospensione dalle censure, era andato a Roma con speranza grande di comporre, per la mansuetudine del pontefice, le cose sue. Portò questo della religione di Rodi Giulio dei Medici, armato in su un grosso corsiere, inclinato dalla volontà sua alla professione delle armi, ma tirato dai fati alla vita sacerdotale, nella quale avesse ad essere esempio maraviglioso della varietà della fortuna. E fece questo giorno più memorabile, e di maggiore ammirazione il considerare, che colui, che ora pigliava con sì rara pompa e splendore le insegne di tanta dignità, era stato nel di medesimo l'anno dinanzi fatto miserabilmente (70) prigioniero.

Confermò questa magnificenza appresso al volgo la aspettazione, che si aveva di lui; promettendosi ciascuno che Roma avesse ad essere felice sotto un pontefice ornato di tanta liberalità, e di tanto splendore, perchè era certo essere stati spesi da lui in questo di centomila ducati; ma gli uomini prudenti desiderarono maggiore gravità e moderazione, giudicando non convenire tanta pompa ai pontefici, nè essere secondo la condizione dei tempi presenti il dissipare inutilmente i danari accumulati dall' antecessore.

Ma nè la mutazione del pontefice, nè altri accidenti bastavano a stabilire la quiete d'Italia: anzi già apertamente cominciavano ad indirizzarsi le cose più alla guerra, che alla pace. Perchè Cesare, alieno totalmente dalla restituzione di Verona (parendogli rimanere privato della facilità di entrare in Italia) con tutto che fosse stata prolungata la tregua per tutto aprile, dispregiò le condizioni dell'accordo trattato a Milano, e infastidito della istanza, che gli facevano gli oratori del re cattolico, disse al conte di Carriati, che per la incloazione, che da lui si dimostrava ai Veneziani, conveniva che fosse chiamato più presto ambasciator veneziano, che spagnolo. Ma augumentò molto più questa disposizio-

ne la tregua, la quale tra i (71) re cristianissimo e cattolico fu fatta per un anno solamente, per le cose di là dai monti; per la quale al re di Francia, liberato dai sospetti di verso Spagna, si dava facilità grandissima di rinnovare la guerra nel ducato di Milano. Abborriva in ogni tempo il re cattolico di avere la guerra di là dai monti co' Francesi, perchè non essendo potente di danari, e per questo costretto di ajutarsi della forze dei signori, e dei popoli di Spagna, o non aveva gli ajuti pronti, o bisognava che nel tempo della guerra stesse con loro quasi come in subiezione. Ma in questo tempo massimamente (72) era confermato il suo antico consiglio, perchè con la quiete si stabiliva meglio il regno nuovamente acquistato di Navarra; ma molto più, perchè (essendo dopo la morte della regina Isabella non più re, ma governatore di Castiglia) non aveva tanto fondata nei tempi turbolenti l'autorità sua. Ed aveva veduto la esperienza frescamente nella difesa di Navarra, della quale se bene fosse stato felice il fine, non era però che, per la lentezza dei soccorsi, non si fosse ridotto in molti pericoli. Ai quali non volendo più ritornare, contrasse (non sapendo ancora la morte del pontefice) la tregua, con tutto che non fosse pubblicata innanzi sapesse la elezione del nuovo: e allegava, per giustificazione di questa inaspettata deliberazione, essergli stata violata la lega dal pontefice e dai Veneziani; perchè dopo la giornata di Ravenna non avevano mai voluto pagare i quarantamila ducati, come erano tenuti, mentre che il re di Francia possedeva cosa alcuna in Italia: egli solo avere pensato al bene comune dei Confederati; nè attribuito a nè i premi della vittoria comune, nè possedere in Italia una piccola torre più di quelle (73), che possedeva innanzi alla guerra; ma il papa avere pensato al particolare, e fatte sue proprie le cose comuni; occupato Parma, Piacenza e Reggio, nè pensare ad altro che ad occupar Ferrara; la quale sua cupidità aveva disturbato di acquistare le fortezze del ducato di Milano, e la Lanterna di Genova: avere egli interposta tutta la sua diligenza ed autorità per la concordia tra Cesare e i Veneziani; ma il pontefice essersi per gl' interessi propri precipitato ad escludergli dalla lega, nella qual cosa avere fatto imprudentemente gli oratori suoi, che, non avendo consentito (perchè così sapevano essere la mente sua) che egli fosse nominato nel capitolo, nel quale s'introduceva la confederazione, l' avessero lasciato nominare in quello, nel quale si escludevano i Veneziani. Nè avere in questo maneggio corrisposto i Veneziani al concetto, che si aveva della prudenza loro; avendo tenuto tanto conto di Vicenza, che per non perderla non avessero voluto liberarsi dai travagli del-

la guerra: essergli impossibile nutrire senza i pagamenti, che gli erano stati promessi, l'esercito che aveva in Italia; e manco essergli possibile sostenere tutta la guerra ai confini dei regni suoi, come conosceva desiderare e procurare tutti gli altri. Nè dissimulare il pontefice il desiderio già indirizzato di togli il regno di Napoli; e non dinno non muoverlo queste ingiurie a pensare di abbandonare la chiesa, e gli altri d'Italia, quando trovasse la corrispondenza conveniente; i quali sperava che, commossi da questa tregua col re, sarebbero più pronti (74) a convenire seco per la difesa comune. Inserì nell'istumento della tregua il nome di Cesare e del re d'Inghilterra, con tutto che con loro non avesse comunicato cosa alcuna: e fu cosa ridicola, che nei medesimi giorni, che la si bandiva solennemente per tutta Spagna (75), venne un araldo a significargli in nome del re d'Inghilterra gli apparati potentissimi, che si faceva per assaltare la Francia, ed a sollecitare che egli medesimamente movesse, secondo che aveva promesso, la guerra dalla parte di Spagna.

La tregua, fatta in questo modo, spaventò sommamente in Italia gli animi di coloro, ai quali era molesto l'impegno dei Francesi, tenendosi quasi per certo da tutti, che il re di Francia non avesse a tardare a mandare l'esercito di qua dai monti, e che, per la ostinazione di Cesare alla pace, i Veneziani avessero ad unirsi seco, ai quali resistere pareva molto difficile; perchè l'esercito spagnuolo (ancorchè dallo stato di Milano afflitto da spese infinite aveva tratto alcuna volta qualche somma di danari) non aveva più modo a sostentarsi.

Del nuovo pontefice non si comprendeva ancora quale fosse la intenzione. Pareva che segretamente desiderasse che la potenza del re di Francia avesse per termine i monti ondina nuova nel pontificato, e confuso non meno che gli altri dalla tregua fatta dal re cattolico, nel tempo, che si credeva avesse applicati i pensieri alla guerra, stava con l'animo molto sospeso; ed agitato ancora che, ricercando con grande istanza che alla chiesa fossero restituite Parma e Piacenza, il darne speranza era pronto, la esecuzione procedeva lentamente, desiderando tutti gli altri conservare al ducato di Milano; e per avventura sperando che il desiderio di recuperarla lo inducesse alla difesa di quello stato. Parevano più certo e più potente presidio gli Svizzeri; ma considerando non poterli nè da Massimiliano Sforza, nè da altri pagare i danari, che secondo le convenzioni erano necessarij al muovergli, si temeva che nel maggiore bisogno ricusassero di scendere nello stato di Milano.

Da altra parte il re di Francia, fatta che ebbe la tregua, deliberò di mandar l'esercito in Italia, dandogli speranza alla vittoria la ragione dette di sopra; alle quali si aggiungeva il sapere che i popoli dello stato di Milano, vessati da tante taglie e rapine dei Svizzeri, e dagli alloggiamenti e pagamenti fatti agli Spagnuoli, desideravano ardentemente di ritornare sotto il dominio suo, avendo, per l'acerbità degli altri, conosciuto essere in comparazione loro desiderabile l'imperio dei Francesi. Anzi molti gentiluomini particolari per messi propri, indiritti chi al re, chi al Trivulzio (il quale il re, acciocchè di luogo più propinquo trattasse con i Milanesi, aveva mandato a Lione) confortavano a non differire a mandare l'esercito; promettendo, subito che avesse passato i monti, di pigliare scopertamente le armi per lui. Nè mancavano gli stimoli assidui del Trivulzio, e degli altri fuorusciti, che, secondo il costume di chi è fuori della patria, proponevano la impresa dover essere molto facile, massimamente congiugnendosi seco i Veneziani. E lo costringeva ad accelerare il condurre di prevenire, con la fine di questo moto, il principio della guerra del re d'Inghilterra, la quale non poteva cominciare, se non dopo il corso di qualche mese: perchè quel regno, essendo già molti anni stato in pace, era sprovvisto di armature, di artiglieria, a quasi di tutte le cose necessarie alla guerra: non aveva cavalli da combattere, perchè gli Inglesi non conoscevano altra milizia, che la pedestre; e quella non essendo sperimentata, era necessitato il re perchè voleva passare in Francia potentissimo, soldare numero grande di fanti tedeschi: cose, che senza lunghezza di tempo non si potevano spedire. Costringeva similmente il re ad accelerare il timore, che le fortezze non si perdessero per mancanza di vettoviaglie, e specialmente la Lanterna di Genova; la quale pochi giorni innanzi non gli era succeduto di rinfrescare, (76) per una nave mandata a questo effetto. La quale da Arbenga (insino dove era stata accompagnata da tre navi e da un galeone) entrata in alto mare col vento prospero, per la forza del quale passata per mezzo dei legni genovesi si era accostata al Castello, surta in sulle ancore, e dato il cavo alla fortezza, già cominciava a scaricare le vettoviaglie e le munizioni, che aveva portate: ma Andrea Doria (quel che poi fu tanto felice e famoso io sul mare) entrato con pericolo grande con una nave grossa, della quale era padrone, tra la Lanterna e la nave francese, e tagliato il cavo dato alla fortezza, ed i cavi delle ancore, combattendo egregiamente, e nel combattere ferito nel volto, la conquistò.

Deliberato adunque il re non differire il

dare cominciamento alla guerra (al qual fine per essere pronto ad ogni occasione aveva prima mandato molte lance nella Borgogna e nel Delphinato) ristrinse le cose trattate già molti mesi con i Veneziani, ma orientate alquanto dall' una parte e dall' altra. Perchè e il re aveva tenuto sospeso ora la speranza della pace con Cesare, ora il dimandare essi pertinacemente Cremona e la Ghiaradadda: e nel senato erano stati varj pareri; perchè molti di autorità grande nella repubblica proponevano la concordia con Cesare, dimostrando essere più utile alleggerirsi al presente da tante spese, e liberarsi dai pericoli, per potere più prontamente abbracciare le occasioni che si offerissero, che (essendo la repubblica affaticata, e indebolite le sostanze dei privati) implicarsi in nuove guerre in compagoia del re di Francia, dell' omicidia del quale quanto fosse fedele e sicura avevano sì fresca l'esperienza. Nondimeno, parendo alla maggior parte rare volte potere venire tale occasione di recuperare l' antico stato loro, e che la concordia con Cesare, ritenendosi Verona, non gli liberasse dalle molestie e dai pericoli, si risolvono a fare la confederazione col re di Francia, lasciato da parte il pensiero di Cremona e della Ghiaradadda: la quale per Andrea Gritti, che già sosteneva più la persona d' ambasciatore che di prigioniero, (77) fu conclusa nella corte del re. Nella quale, ottenuta la liberazione di Bartolommeo d' Alviano, e di Andrea Gritti, si obbligarono i Venezziani di aiutare con ottocento uomini di arme, mille cinquecento cavalli leggeri e diecimila fanti, contro a qualunque se gli opponesse alla ricuperazione di Asti, di Genova e del ducato di Milano; e il re si obbligò ad ajutare loro insino a tanto ricuperassero interamente tutto quello possedevano innanzi alla lega di Cambrai in Lombardia, e nella Marca Trivisana. La quale confederazione subito che fu stipulata andarono a Susa Giannicopo da Triulzi, e Bartolommeo d' Alviano; l' uno per andare poi per la via più sicura a Venezia, l' altro per unire quivi l' esercito destinato alla guerra, che era mille cinquecento lance, ottocento cavalli leggeri e quindicimila fanti (ottomila Tedeschi, gli altri Francesi) tutti sotto il governo di Monsignore della Tramoglia deputato dal re, perchè le cose procedessero con maggiore reputazione, suo luogotenente.

Faceva in questo tempo medesimo il re con sommi preghi istanza col pontefice che non gli impedisse la ricuperazione del suo ducato; offerendogli non solamente, che dopo la vittoria non procederebbe più oltre, ma che sempre farebbe la pace ad arbitrio suo. Le quali cose benchè il pontefice udissi benignamente, e che, acciocchè con maggiore fede fossero ricevute le parole sue, usasse a tratta-

re col re l' opera e il mezzo di Giuliano suo fratello; nondimeno molte cose lo facevano sospetto al re: la memoria delle cose precedenti al pontificato: l' avere, subito che fu assunto al pontificato, mandato a lui Cistio suo familiare con una lettera con umane commissioni, ma tanto generali, che arguivano non avere l' animo inclinato a lui: l' avere consentito che Prospero Colonna fosse eletto capitano generale del duca di Milano, il che Giulio, per l' odio contro ai Colonnese, aveva sempre vietato. Insospettivalo (78) molto più che il pontefice aveva significato al re d' Inghilterra volere continuare nella confederazione fatta con Cesare, col re cattolico e con lui: a' alle Comunità de' Svizzeri aveva scritto quasi dimostrando di esortargli alla difesa d' Italia; nè dissimulava volere continuare con loro la confederazione fatta da Giulio, per la quale, ricevendo ogni anno ventimila ducati da lui, si erano obbligati alla protezione dello stato ecclesiastico. Era anche segno del suo animo il non avere ricevuto in grazia il duca di Ferrara, ma differita con varie scuse la restituzione di Reggio, insino a tanto che a Roma venisse il cardinale suo fratello; il quale per fuggire le persecuzioni di Giulio, e la istanza del re di Francia che andasse al concilio pisano, se n' era andato ad Agria suo vescovado in Ungheria. Ma più che alcuna di queste cose, rendeva sospetto il pontefice l' avere (benchè più occultamente gli fosse stato possibile) confortato il senato veneziano a convenire con Cesare, cosa tutta contraria alla intenzione del re; il quale aveva ancora interpretato in mala parte che il papa dimostrando di muoversi non per altro che per l' ufficio pontificale, gli aveva scritto un Breve esortatorio a non muovere le armi, ad inclinare a finire la guerra con onesta composizione; così che per se stessa il re non avrebbe biasimato, se, per il medesimo desiderio della pace, avesse confortato il re d' Inghilterra a non molestare la Francia.

E certamente non era vano il sospetto del re; perchè il pontefice desiderava sommamente che i Francesi non avessero più sedia in Italia, o perchè gli parebbe più utile per la sicurezza comune, o per la grandezza della chiesa, o perchè gli risedesse nell' animo la memoria delle offese ricevute dalla corona di Francia. Alla quale se bene il padre e gli altri suoi maggiori fossero stati deditissimi, e ne avessero in vari accidenti riportato comodità ed onore; nondimeno era più fresca che i suoi fratelli ed egli erano stati cacciati di Firenze per la venuta del re Carlo, e che questo presente re, favorendo il governo popolare, a gli aveva sempre disprezzati, e, se alcuna volta si era dimostrato inclinato a loro, l' aveva fatto per usargli, come instrumenti a tirare per

questo sospetto i Fiorentini a convenzioni utili a se proprie, dimenticandosi di loro interamente. Aggiungevasi per avventura la sdegno di essere stato, dopo la giornata di Ravenna, menato prigioniero a Milano; e che il re aveva comandato fosse condotto in Francia.

Ma quantunque, a per queste cagioni, o per altre (79), avesse questa disposizione, il non vedere i fondamenti potenti, come avrebbe desiderato, a resistere, lo faceva procedere cautamente, a dissimulare quanto poteva il concetto suo; udendo sempre cupidamente la dimande, e le istanze, che gli erano fatte contro al re: perchè i Svizzeri, inclinatissimi a muoversi per difendere il ducato di Milano, offerivano muoversi con numero molto maggiore, purchè gli fosse porta quantità mediocre di danari, la quale per la impotenza degli altri, non si poteva sperare se non dal pontefice. Ma del vicerè erano intesi i consigli, varie e occulte le parole. Perchè, ora scriveva al pontefice di opporsi ai Francesi, discendendo egli medesimamente apertamente nella causa, mandando ad unirsi con lui la sua gente, e paganda per tre mesi quantità non piccola di fanti; e perchè più facilmente si cedesse, chinati i suoi soldati del Parmigiano a del Bergamasco, si era firmato con l'esercito in sul fiume della Trebbia; ed essendo ancora alcuni dei suoi soldati alla guardia di Tortona e di Alessandria, i quali mai non aveva mossi. Ora affermava avere ricevuto comandamento dal suo re (nel tempo medesimo che gli significò l'aver fatta la tregua) di ridurre l'esercito nel regno di Napoli. Altrimenti parlava Gerónimo Vich aratore appresso il pontefice, conformandosi in questo con quello che prometteva il suo re, che pigliando il pontefice la difesa di Milano, egli non avendo rispetto alla tregua fatta, romperebbe la guerra in Francia, il che diceva essergli lecito senza violare la fede data. Perciò molti crederono che quel re (temendo che per la tregua fatta non fosse per opporsi al re di Francia) avesse comandato al vicerè che, in caso non vedesse gli altri concorrere caldamente alla difesa del ducato di Milano, che (80) non cercando di provocare con ingieria nuova il re di Francia, riducesse l'esercito a Napoli. Per la quale ragione medesima dimostrava al re di avere l'animo inclinato alla pace, offerendo d'indurvi eziandio Cesare e il re d'Inghilterra: e per renderlo nuovo acerbo seco, in caso ricuperasse Milano, gli faceva promessa quasi certa che il suo esercito non se gli opporrebbe.

Perciò il vicerè, avendo in animo di partirsene, richiamò i soldati, che sotto il marchese di Pescara erano in Alessandria e in Tortona, significando (come fu fama) nel tempo medesimo al Triulzio la sua deliberazione, ac-

ciocchè il re di Francia ricevesse in grazia la partita. Ma non asseguì subito questo consiglio; perchè (81) i Svizzeri, ardentissimi alla difesa del ducato di Milano, avevano per pubblico decreto mandati cinquemila fanti, e davano speranza di mandarne numero molto maggiore. Anzi, dimostrando il contrario, mandò Prospero Colonna a trattare co' svizzeri in qual luogo si avessero ad unire insieme contro ai Francesi, o perchè avesse ricevuto avviso a Cesare essere stata molestissima la tregua fatta, o dal suo re nuova commissione che seguitasse la volontà del pontefice: il quale, combattendo in lui da una parte la piccola speranza, dall'altra la propria inclinazione, perseverava ancora nella medesima perplessità. E nondimeno, essendo i Svizzeri venuti nel Tortonesco, ave Prospero aver dato intenzione che il vicerè verrebbe ad unirsi, interponendo varie scuse, gli ricorrevano a venissero ad unirsi in sulla Trebbia. Dalla quale domanda essi comprendendo la diversità della volontà dalla parole, risposero ferocemente, non ricercare questo il vicerè per andare a mostrare la fronte (82) agli inimici, ma per voltare con sicurezza maggiore le spalle: non importare niente a' Svizzeri se aveva timore di combattere con i Francesi: quel medesimo stimava il suo andare, il suo stare, il suo fuggirsi: essi bastare soli a difendere il ducato di Milano contro a ciascuno.

Ma già tumultuava tutto il paese. Il conte di Musocco figliuolo di Gianiccolo, era (non si opponeva alcuno) entrato in Asti, e poi in Alessandria: i Francesi partiti da Susa si facevano innanzi: il duca di Milano, non essendo stato a tempo ad entrare in Alessandria, si unì co' Svizzeri appresso a Tortona; ove essendo stato significato loro apertamente dal vicerè che aveva deliberato di partirsene, se ne andarono a Novara. I Milanesi alla fama della partita del vicerè mandarono ambasciatori a Novara a scusarsi con lui, se non avevano chi gli difendesse, per fuggire gli ultimi mali, convenissero con i Francesi; il quale dimostrò di accettare benignamente la loro escusazione; anzi gli commendò, che alla salute della patria comune picciolosamente pensassero. In quella quale occasione (83) Sacramento Visconti deputato all'assedio del castello, rivoltatosi alla fortuna dei Francesi, vi messe dentro vettovaglie. Partì adunque il vicerè dalla Trebbia con tutto l'esercito, nel quale erano mille dugento uomini di arme e ottomila fanti, per ritornarsene nel reame, come disperate le cose di Lombardia, e però pensando solamente alla salvazione dell'esercito; ma il giorno medesimo, mentre che camminava, ricevute tra Piacenza e Firenze uola lettere da Roma, valutate subitamente la insegna tornò nel medesimo alloggiamento. La ragione fu

che il pontefice, al quale erano state quasi nei giorni medesimi restituite Piacenza e Parma, deliberato di tentare se per mezzo de' Svizzeri si potesse difendere il ducato di Milano, dette occultissimamente a Girolamo Morone, ambasciatore del duca appresso a sè, quarantaduemila (84) ducati per mandare a' Svizzeri;

ma sotto nome (se per pervenisse a notizia di altri) che ventimila fossero per costo delle pensioni, ventiduemila per quello, che i tre Cantoni pretendevano dovere avere dall'antecessore, il quale aveva sempre rifiutato di pagarli.

CAPITOLO QUINTO

L'Alviano è fatto generale de' Veneziani. Trattato di Verona per darsi ai Veneziani scoperto. L'Alviano in Cremona. Genova ridotta in potestà del re di Francia. Lettere spedite dalla Trasmoglia al Re di Francia. Determinazione degli Svizzeri in Novara. Orazione di Mottino loro capitano. Assalto notturno degli Svizzeri. Rotta de' Francesi. L'Alviano è battuto a Verona. Bergamo, Brescia e Peschiera si arrendono a Cesare.

Per la ritornata del vicere in sulla Trebbia, e per la fama della venuta di nuovi Svizzeri, i Milanesi pentitisi di essersi mossi troppo presto, davano speranza a Massimiliano Sforza di ritornare sotto il dominio suo ogni volta che i Svizzeri, e l'esercito spagnuolo si unissero lo sulla campagna. Le quali speranze per nutrire, il vicere, appunto al quale era Prospero Colonna, gittava il ponte in sul Po, promettendo continuamente di passare, ma non lo mettendo ad effetto; perchè pensando principalmente alla salute dell'esercito deliberava procedere secondo i successi delle cose, parendoli molto pericoloso dovere avere alla fronte i Francesi; alle spalle l'esercito veneto; il quale occupava già le città di Cremona, e gittato il ponte alla Gera in sul Po, gli era vicino. Era Bartolommeo d'Alviano nodato da Susa per luogo venuto a Venezia; dove avendo nei loro consigli (poichè della rotta di Ghiardadda ebbe senza contraddizione ristretta la colpa nel conte di Pitigliano) parlato magnificamente della presente guerra; fu eletto dal senato per capitano generale, con le medesime condizioni, con le quali aveva quel grade ottenuto il conte di Pitigliano; e per avventura il giorno medesimo (tanto spesso si ride la fortuna della ignoranza dei mortali) nel quale quattro anni innanzi era venuto in potestà degli inimici. Onde subito andato all'esercito, che si raccoglieva a San Bonifazio nel Veneto, essendo seco Teodoro da Triulzi, come luogotenente del re di Francia, si accostò con grandissima celerità il giorno medesimo, che l'esercito francese si mosse da Susa, alle porte di Verona. Nella quale città avevano congiurato alcuni per riceverlo dentro; ma il giorno seguente entrarono in Verona per il fiume dell'Adice, cinquecento fanti tedeschi; ed essendo venuto a

luce quello che dentro si trattava, l'Alviano perduta la speranza di ottenerla, deliberò, (85) contro all'autorità del provveditore veneto, di andare verso il fiume del Po per impedire gli Spagnuoli, o secondo i progressi delle cose, unirsi con i Francesi. Né significò questa deliberazione al senato, se non poichè per un alloggiamento si fu discostato da Verona; perchè, con tutto che allegrasse dependere internamente la somma del tutto da quello, che succederebbe del ducato di Milano (e procedendo in quello avversamente ai Francesi le cose, vano essere e non dubile ciò, che in altro luogo si tentasse o ottenesse, e però dovervi, quanto era possibile, aiutare quivi la vittoria del re di Francia); nondimeno temeva, naturalmente, che il senato non contraddicesse, non tanto per desiderio che prima si attendesse alla recuperazione di Verona e di Brescia, quanto perchè alcuni degli altri condottieri dannavano il passare il fiume del Minio, se prima dai progressi dei Francesi non si aveva più particolare notizia; dimostrando, se sopravvenisse qualche sinistro, quanto sarebbe difficile il ritirarsi salvi, avendo a passare per il Veronese e Mantovano, paesi, e sudditi, e divoti a Cesare.

Attenderongli impauriti dalle sue minacce Valeggio, e la terra di Peschiera; onde spaventato il castellano dette la rocca, ricevuta piccolissima quantità di danari per sè, e per alcuni fanti tedeschi, che vi erano dentro. Entrarono nei giorni medesimi in Brescia, in favore dei Veneziani, alcuni dei principali della montagna con molti pariani; e nondimeno l'Alviano (benchè pregato dagli ambasciatori bresciani, che lo trovarono a Gambera, a faccendosa istanza il provveditore veneziano) non volle consentire di andare a Brescia (86) per dimorarvi pare un giorno solo,

a fine si ricuperasse la fortezza guardata in nome del vicere; tutto era l'ardore di proseguire senza alcuna intermissione la prima deliberazione. Con la quale celerità venute alle porte di Cremona, e trovando che nel medesimo tempo vi entrava pure in favore del re di Francia (87) Galeazzo Pallavicino, chiamato da alcuni Cremonesi, non volendo comunicare ad altri la gloria di averla recuperata, roppo, e messe in preda le genti sue; ed entrato dentro svaligò Cesare Fieramosca; che con trecento cavalli e cinquecento fanti del duca di Milano vi era rimasto a guardia. Nè accadeva perdere tempo per la ricuperazione della fortezza; perchè sempre era stata tenuta per il re di Francia, e provveduta poco innanzi di vettovaglie da Renzo da Ceri, il quale nel ritornare a Cremona, ove era preposto alla guardia, avendo scortati a Serrana (88) dugento cavalli di Alessandro Sforza, gli aveva rotti; donde, fermatosi alla Cava in sul Po col ponte ordinato per passare, non proibì che i suoi soldati non molestassero alcuna volta le terra del pontefice. Andò dipoi a Pizzichittone, avendo già, per la mutazione di Cremona, Sonzico, Lodi, e le altre terre circostanti alzate le bandiere dei Francesi.

Ma prima, subito che ricuperò Cremona, aveva mandato Renzo da Ceri a Brescia coo una parte delle genti per provvedere allo stabilimento di quella città, e alla recuperazione della fortezza, a molto più per raffrenare i successi prosperi dei Tedeschi. Perchè quasi subito che egli si discostò da Verona, Roccandolf capitano dei fanti tedeschi, e con lui Federigo Gonzaga da Borzole, usciti di Verona con seicento cavalli e duemila fanti, erano andati a San Bonifazio; ove l'Alviano aveva lasciati sotto Sigismondo Cubello e Giovanioi Forte (89) trecento cavalli leggieri e seicento fanti, i quali sparsi per il paese senza alcuna disciplina militare, sentita la venuta degli italiani, si erano fuggiti a Colonia, ove i Tedeschi seguitandogli, entrati per forza nella terra, fattigli tutti prigionieri, la saccheggiarono e abbruciarono. Il medesimo fecero poi a Soave: roppo il posto fatto dai Veneziani sopra l'Adice; e avrebbero con l'impeto medesimo occupata Vicenza, se non vi fosse entrato dappo subitoamente numero grandissimo di paesani. I quali progressi faceva di maggiore considerazione l'essersi (90) divulgato che dal contado di Tirol venivano a Verona nuovi fanti.

Nel qual tempo medesimo si accostò per mare a Genova Parmata del re di Francia con nova galee sottili ed altri legni, e per terra col favore dei rivierachi della loro parte, e con altri soldati condotti con i danari del re Antoninotto e Geronimo fratelli degli Adorni, mossi con grandissima occasione per la discordia nata poco innanzi tra i Fieschi e il

doge di Genova, con cui erano stati prima noiti contro agli Adorni. Perchè o per questione ota a caso, o (91) per sospetto sopravvenuto, Gieronimo figliuolo di Gianluigi dal Fiesco, nascendo dal Palagio (92) pubblico, era stato ammazzato da Lodovico e da Fregosino fratelli del doge: Per la quale ingiuria Ottobonno e Siobaldo suoi fratelli, ritiratisi alle loro castella, e poco dipoi convenutisi col re di Francia, e cospirando con gli Adorni, si accostarono dall'altra parte con quattronila fanti a Genova. Noo era il doge potente a resistere per se stesso alla parte Fiesca ed Adorna congiunte insieme; oè per la celerità degli avversari poteva essere a tempo il soccorso, che aveva chiesto al vicere; ed inclino del tutto le cose, che mille fanti de'suoi, fermatisi in sui monti vicini, non potendo resistere al numero maggiore, furono rotti. Onde il doge, insieme con Fregosino, avendo a fatica avuto tempo di salvar la propria vita, fuggì per mare; lasciando Lodovico, l'altro fratello, alla custodia del Castello; e i vincitori entrarono in Genova, dove i fratelli dei Fieschi trasportati dall'impeto della vendetta fecero ammazzare, a dipoi, legato crudelmente alla coda di un cavallo, strascinare per tutta la città Zeccheria fratello del doge, rimasto prigioniero alla battaglia fatta in sui monti, il quale era insieme con gli altri intervenuto alla morte del fratello. Così ridotta Genova alla divozione del re di Francia, fu fatto in nome suo governatore Antoniotto Adorno, a Parmata francese fornì di gente a di vettovaglie la Laoterna; a dipoi, saccheggiata la Spezia, si fermò a Portovenere.

Noo rimaneva più niente al re di Francia alla recuperazione interna degli stati perduti l'anno ionaozi, che Novara e Como; le quali due città sole si tenevano ancora io nome di Massimiliano Sforza in tutto il ducato di Milano. Ma era, con infamia grande di tutti gli altri, destinata la gloria di questa guerra, non ai Francesi, non ai fanti tedeschi, non alle armi spagnuole, non alle vespaziane, ma solo ai Svizzeri: contro ai quali l'esercito francese (lasciato in Alessandria presidio sufficiente per sostenere le cose di là dal Po) si accostò a Novara; feroce per tanti successi, per la confusione de' nimici rinchiusi dentro alla mura, e per il timore già manifesto degli Spagnuoli. Rappresentavasi, oltre a queste cose, alla memoria degli uomini, quasi come una immagine e similitudine del passato, questa essere quella medesima Novara, nella quale era stato fatto prigioniero Lodovico Sforza, padre del duca pressato; essere nel campo francese quegli medesimi capitani, la Tramaglia, e Giacobbo da Triulzi; ed appresso al figliuolo militare alcune delle medesime bandiere, e dei medesimi capitani di quel casto-

ni, che allora il padre venduto avevano: onde la Tramaglia aveva superbamente scritto al re che nel medesimo luogo gli darebbe prigione il figliuolo, nel quale gli aveva dato prigione il padre.

Batterono (93) i Francesi impetuosamente con le artiglierie le mura; ma in luogo donde lo scendere dentro era molto difficile e pericoloso. E dimostrando tanto di non gli temere i Svizzeri (che mai patirono sì chiodesse la porta della città di verso il campo), gittato in terra spazio sufficiente della muraglia, dettero quegli di fuori molto ferocemente la battaglia; dalla quale si difesero con grandissimo valore quegli di dentro. Onde i Francesi, ritornati agli alloggiamenti, inteso che il giorno medesimo erano entrati la Novara novizi Svizzeri, ed avendo notizia aspettarsi Altomero, capitano di fama grande, con numero molto maggiore, disperati di poterla più espugnare, si discostarono il giorno seguente due miglia da Novara; sperando omai di ottenere la vittoria più per i disordini, e mancanza di danari agli inimici, che per l'impeto delle armi. Ma interrompe queste speranze la ferocia ed ardentissimo spirito di Mottino, uno dei capitani de' Svizzeri; il quale chiamata la moltitudine in sulla piazza di Nostra, gli confortò con serventissime parole, che non aspettato il soccorso di Altomero (il quale doveva venire il prossimo giorno) andassero ad assaltare gl'inimici ai loro alloggiamenti: non patissero che la gloria, e la vittoria, la quale poteva essere propria, fosse comune, anzi diventasse tutta di altri; imperocchè come le cose seguenti tirano a sé le precedenti, e l'aumento toglie la parte augmentata, non ad essi, ma a quegli che sopravvenivano, si attribuirebbe tutta la laude.

« Quanto (94) la cosa, disse Mottino, pare « più difficile, e più pericolosa, tanto riuscirà « più facile e più sicura; perchè quanto più « sono gli accidenti improvvisi ed inaspettati, « tanto più spaventano e mettono in terrore « gli uomini. Niente meno aspettano i Fran- « cesi al presente, che il nostro assalto: al- « loggiati pure oggi, non possono essere al- « loggiati se non disordinatamente, e senza « forza alcuna: solcano gli eserciti fran- « cesi non avere ardire di combattere, se non « avevano appresso i santi nostri: hanno da « qualche anno in qua avuto ardire di com- « battere senza noi; ma non mai contro a noi: « quanto spavento, quanto terrore, quando si « vedranno furiosamente e improvvisamente « assallati da coloro, la virtù e la ferocia dei « quali soleva essere il core e la sicurtà lo- « ro! Non vi muovano i loro cavalli, le loro « artiglierie; perchè altra volta abbiamo spe- « rimentato quanto essi medesimi confi- « dano (95) in queste cose contro a noi. Gasto-

« na di Foje, tanto feroce capitano, con tante « lance, con tanti cannoni, non ci dette egli « sempre alla pianura la via, quando senza « cavalli, senz'altre armi che le picche, senza « demmo, due anni sono, insino alle porte di « Milano?

« Hanno seco ora i santi tedeschi: e questo « è quello che mi muove, che mi accende, a- « vendo in un istesso tempo occasione di mo- « strare a colui, che con tanta avarizia, con « tanta ingratitudine, disprezzò le nostre fali- « che, il nostro sangue, che mai fece nè per « sé, nè per il regno suo peggior deliberazio- « ne: a dimostrare a coloro, che pensarono la « opera loro esser sufficiente a privarci del « nostro pane, non esser pari i Lanzknecht « agli Svizzeri: avere la medesima lingua, la « medesima ordinanza, ma non già la mede- « sima virtù, la medesima ferocia. Una sola « fatica è di occupare le artiglierie; ma l'al- « tra leggerità non esser poste in luogo fortifica- « to, l'assaltarle (96) all'improvviso, le tene- « re della notte. Assallandole impetuosamen- « te, è piccolissimo spazio di tempo quello, « nel quale possono offenderci; e questo in- « terrotto dal tumulto, dal disordine, dalla su- « bita confusione. Le altre cose sono di somma « facilità. Non ardiranno i cavalli venire ad « urtar le nostre picche: molto meno quel- « la turba vile dei santi francesi e guasconi « verranno a mescolarsi con noi. Apparirà in « questa deliberazione non meno la prudenza « nostra, che la ferocia. E salita in tanta fama « la nostra nazione, che non si può più con- « servare la gloria del nostro nome, se non « tentando qualche cosa fuori della espetta- « zione ed uso comune di tutti gli uomini. « E poichè siamo intorno a Novara, il luogo « ci ammonisce che non possiamo in altro « modo spegnere l'antica infamia, pervenuta « ci quando con Lodovico Sforza militavamo « alla medesima Novara.

« Andiamo adunque con l'aiuto del som- « mo Dio, persecutore degliismatici, degli « scomunicati, degli inimici del suo nome: an- « diamo ad una vittoria, se saremo uomini, « sicura e facile; della quale, quanto pare che « sia maggiore il pericolo, tanto sarà il nome « nostro più glorioso e maggiore; quanto sono « maggiore (97) numero gl'inimici, che noi, « tanto più ci arricchiranno le spoglie loro.

Alle parole di Mottino, gridò ferocemente tutta la moltitudine, approvando ciascuno (98) col braccio disteso il detto suo. E dipoi egli, promettendo la vittoria certa, comandò che andassero a riposarsi, e procurare (99) le per- « sone loro, per mettersi, quando col suono dei « tamburi fossero chiamati, negli squadroni.

Non fece mai la nazione de' Svizzeri nè la più superba, nè la più feroce deliberazione. Pochi contro a molti, senza cavalli, e senza

artiglierie, contro ad un esercito potentissimo di queste cose, non indotti da alcuna necessità (perchè Novara era liberata dal pericolo; e aspettavano il giorno seguente non piccol accrescimento di soldati) elessero (100) spontaneamente di tentare piuttosto quella via, nella quale la sicurtà fosse minore, ma la speranza della gloria maggiore, che quella, nella quale dalla sicurtà maggiore risultasse gloria minore. Uscirono adunque con impeto grandissimo dopo (101) la mezza notte di Novara, il vesto giorno di giugno, in numero circa di diecimila, distribuiti con quest'ordine: settimila per assaltare le artiglierie, intorno alle quali alloggiavano i fanti tedeschi; il rimanente per fermarsi con la picche alte all'opposto delle genti di arme. Non erano per la brevità del tempo, e perchè non si temeva tanto preato di un accidente tale, slati fortificati gli alloggiamenti dei Francesi; ed al primo tumulto, quando dalla scotte (102) fu significata la venuta dell'inimici, l'uso improvviso, e le lenbre della cotta dimostravano maggior confusione a maggior terrore. Nondimeno e le genti di arme si raccolsero prontamente agli squadroni, ed i fanti tedeschi, i quali furono squallati dagli altri fanti, si messero subitamente negli ordiai loro.

Già con grandissimo strepito percolavano le artiglierie negli Svizzeri, che venivano per assaltarli, facendo tra loro grandissima occasione, la quale si comprendeva piuttosto per le grida ed urla degli uomini, che per beneplacito degli occhi, l'uso dei quali impediva ancora la notte. E nondimeno, con fierezza maravigliosa, non curando la morte presente, né spaventati per il caso di quegli, che cadevano loro a lato, ben dissolvendo la ordinanza, continuavano con passo prestissimo contro alla artiglierie. Alle quali pervenuti, si urtarono insieme furiosamente essi a i fanti tedeschi, combattendo con grandissima rabbia l'uno contro all'altro, e molto più per l'odio e per la cupidità della gloria. Avresti veduto (già incominciava il Sole ad apparire) piegare ora questi, ora quegli; parere spesso superiori quegli, che prima parevano inferiori; da una medesima parte, in un tempo medesima, alcuni piegarsi, alcuni farsi inganti, altri difficilmente resistere; altri impetuosamente insultare agli inimici; piena da ogni parte ogni cosa di morti, di feriti, di sangue: i capitani fare era fortissimamente l'ufficio di soldati, percolando gli inimici, difendendo se medesimi, e i suoi; ora fare predotissimamente l'ufficio di capitani, confortando, provvedendo, soccorrendo, ordinando, comandando. Da altra parte quiete ed ozio grandissimo, dove stavano armati gli uomini di arme; perchè, cedendo al timore nei soldati l'autorità, i conforti, i comandamenti, i preghi, l'esclamazio-

ni, le minacce della Tramaglia, e del Triulzio, non ebbero mai ardire d'investire gli inimici, che avevano innanzi a loro, ed ai Svizzeri bastava tenergli fermi, perchè non soccorressero i fanti loro. Finalmente io tanta ferocia, in tanto valore delle parti che combattevano, prevalse la virtù degli Svizzeri, i quali occupato vittoriosamente le artiglierie, e voltate contro agli inimici, con ease, e col valore loro gli menarono in fuga. Con la fuga dei fanti fu congiunta la fuga delle genti di arme, delle quali non apparì virtù, o laude alcuna: solo Roberto della Marcia, capitano dall'ardore paterno, entrò con uno squadrone di cavalli nei Svizzeri per salvare Elfranco e Donato suoi figliuoli capitani di fanti tedeschi, che oppressi da molte ferite giacevano in terra; e combattendo con tale ferocia, che noi che altro, pareva cosa maravigliosa agli Svizzeri, gli condusse vivi fuori di tanto pericolo.

Durò la battaglia circa due ore, e poi donò gravissimo (103) delle due parti. Dei Svizzeri morirono forse (104) mille cinquecento, tra i quali Mottino, autore di così glorioso consiglio, percosso, mentre ferocemente combatteva, nella gola da una picca dell'inimici, numero molto maggiore: dieppo alcuni diecimila; ma dei Tedeschi fu morta la maggior parte nel combattere; dei fanti francesi e gasconi fu morta la maggior parte nel fuggire. Salvosi quasi tutte la cavalleria, non gli potendo perseguitare i Svizzeri, i quali se avessero avuti cavalli gli avrebbero facilmente dissipati; con tanto terrore si ritiravano. Rimassero io preda ai vincitori tutti i carriaggi, ventidue pezzi di artiglieria grossa, e tutti i cavalli deputati per uso loro. Ritirarono i vincitori quasi trionfanti il giorno medesimo in Novara, e con tanta fama per tutto il mondo, che molti avevano ardire, considerato la magnanimità del proposito, il disprezzo evidentissimo della morte, la fierezza del combattere, e la felicità del successo, proporre questo fatto quasi a tutte le cose memorabili, che si leggono dei Romani a dei Greci. Fuggirono i Francesi nel Piemonte; donde, gridando invano il Triulzio, passarono subito di là dai monti.

Ottenuta la vittoria, Milano, e le altre terre, che si erano aderite ai Francesi, mandarono a dimandare perdono, il quale fu concesso, ma obbligandosi a pagare quantità di danari: i Milanesi dugentomila ducati, gli altri secondo la loro possibilità, e tutti a pagare ai Svizzeri, i quali della vittoria, acquistata con la virtù e col sangue loro, si doveva giustamente non meno la utilità, che la gloria. I quali, per ricorre tutto il frutto che si poteva, entrarono poi nel marchesato di Monferrato, e nel l'irmonie, incolpati di

avere ricattato l'esercito francese; dove parte predando, parte componendo i miseri popoli (ma astenendosi da violare la vita, e l'onore) fecero grandissimi guadagni. Ne furono del tutto gli Spagnuoli privati dei premj della vittoria; perchè essendo ricorsi al vicerò (dopo il fatto di arme) l'anno prossimamente, cacciato di Genova, ed Ottaviano Fregosi, dei quali ciascuno ambiva di essere doge; il vicerò preposto (105) Ottaviano (per il quale si affaticava sommamente per l'antica amicizia il pontefice, e ricevuta da lui promessa di pagare, come fosse entrato in Genova, cinquantamila ducati) gli contredette (106) tremila fanti sotto il marchese di Pescara: esso col resto dell'esercito andò a Chiasteggio, dimostrando, se fosse necessario, di passare più innanzi. Ma come il marchese ed Ottaviano si appropinquarono a Genova, i fratelli Adorni, conoscendosi impotenti a prestarla, se ne partirono, ed Ottaviano entrato dentro (107) fu creato Doge di quella città: la quale nell'anno medesimo vedde proposti (108) al suo governo i Francesi, l'anno Fregoso, gli Adorni, ed Ottaviano.

Ma Bartolomeo d'Alviano, come ebbe sentito la rotta dell'esercito del re di Francia, temendo di non essere subito seguitato dagli Spagnuoli, si ritirò senza dilazione a Pontevico; lasciati per non perdere tempo per la strada alcuni pezzi di artiglieria, che si conducevano più tardamente da Pontevico; lasciato Repza da Ceri in Crema, e abbandonata Brescia (perchè era inutile diminuire l'esercito, nel quale erano rimasti seicento uomini di arme, mille cavalli leggeri e cinquemila fanti) procedendo con la medesima celerità, e con tanto timore e disfavore del paese, che qualunque piccola gente gli avesse seguitati si sarebbero rotti da loro superstiti, si condusse alla Tomba presso all'Adice, non si essendo mai riposato in luogo alcuno, se non quanto lo costringeva la necessità del ricreare gli uomini e i cavalli. Fermossi alla Tomba, essendo cessata la paura, perchè non lo seguiva; dove dette opera di fare condurre a Padova ed a Trevigi quanta più quantità potette di vettoviaglie del Veronese; e nel tempo medesimo mandò Giampagolo Engliengo con sessanta uomini di arme e mille dugento fanti a Lignago. Il quale ricevuto subito dagli uomini della Terra, ove non era presidio alcuno, dette la battaglia alla rocca guardata da cento cinquantia fanti tra spagnuoli e tedeschi, battutala prima con le artiglierie da quella parte, che è volta in verso la piazza, nel quale assalto non so che potesse più, o la virtù, o la fortuna. Perchè mentre si combatteva, cominciata per sorte ad (109) ardere la munizione per alcuni instrumenti di fuochi artificiali, gittati da quei di fuori,

abbruciò una parte della rocca; nel qual tumulto entrati dentro, parte per il muro rotto, parte con le scale, i fanti che durano la battaglia, preso il capitano spagnuolo, ammazzarono, e fecero prigionj tutti quei che vi erano dentro. Preso Lignago, gittò l'Alviano il ponte in sull'Adice; e dipoi essendogli stata data da alcuni Veronesi speranza di tumultuare contro ai Tedeschi, andò ad alloggiare alla Villa di San Giovanni, distante quattro miglia da Verona; donde accestatosi la mattina seguente alla porta, che si dice di San Massimo, piantò con grandissimo furore le artiglierie alla torre della porta, e al muro congiunto a quella, attendendo, se in questo tempo nascesse dentro qualche tumulto. Rovinate circa quaranta braccia di muraglia, oltre alla torre, la quale cadde di maniera che fece un argine fortissimo alla porta; dette molto ferocemente la battaglia. Ma in Verona erano trecento cavalli e tremila fanti tedeschi sotto Roccardolf, capitano di molto nome, i quali valorosamente si difendevano: dalla rottura del muro si discendevano in terra era non picciolo spazio di altezza, nè per i Veronesi si faceva, secondo le speranze date, movimento; onde l'Alviano, vedendo la difficoltà dell'espugnarla, ritirò i fanti suoi dalle mura, e già aveva cominciato a discostare le artiglierie; ma mutata in un momento sentenza (credetesi per imbarcatura ricevuta da quei di dentro) fatti ritornare i fanti alla muraglia, rianovò con maggiore ferocia, che prima l'assalto. Ma erano le medesime, che prima, le difficoltà dell'ottennerla; la medesima tiepidezza in coloro, che l'avevano cominciato; in modo che disperata del tutto la vittoria, ammazzati nel combattere più di dugento uomini de' suoi, tra i quali Tommaso Fabbro da Ravenna capitano di fanti, levate con maravigliosa prestezza dalle mura le artiglierie, ritornò il giorno istesso all'alloggiamento, dal quale la mattina si era partito: non lodato in questo di, nè per il consiglio, nè per l'evento, ma celebrata sommamente per tutta Italia la sua celerità, che in un giorno sola avesse fatto quello, che con fatica gli altri capitani in tre, o in quattro giorni sogliono fare. Dette poi il guasto al contado, tentando se con questo timore poteva costringere i Veronesi ad accordarsi.

Ma già veniva innanzi l'esercito spagnuolo; perchè il vicerò, intesa che ebbe la perdita di Lignago, nè ritardato più per il prospero successo delle cose di Genova, dubitando che per la mala disposizione dei cittadini Verona non aprisse le porte ai Veneziani, deliberò soccorrere senza dilazione le cose di Cansera. Però passato alla Stradella il fiume del Po, e arrendetegli senza difficoltà la città di Bergamo e di Brescia, e similmente la terra di

Peschiera, si pose a campo alla rocca, guardata da (110) dugento cinquant' fanti, la quale, con tutto che secondo la opinione comune si fosse potuta difendere ancora qualche giorno, venne per forza in sua potestà, rimanendo prigione il provveditore veneziano, ed i fanti che non furono ammazzati nel combattere. Ritirossi l'Alviano, per l'approssimarsi degli Spagnuoli, ed Alberò di là dall'Adice, richiamati per riempire il più poteva l'esercito, non solamente alcuni fanti, che erano nel Polesine di Rovigo; ma quegli ancora che aveva lasciati in Lignago; e poco dopo, essendosi i fanti tedeschi volti a San Martino col vicarè, e andando, recuperato Lignago, la Montagnana, i Veneziani (ai quali in quelle parti non rimaneva più altro che

Padova e Trevigi) intenti a niun'altra cosa, che alla conservazione di quelle città, ordinarono che l'esercito si distribuisse in quelle: in Trevigi dugento uomini di arme, trecento cavalli leggeri e due mila fanti sotto Giampaolo Baglione, appresso al quale erano Molatesta da Sogliano, e il cavaliere della Volpe: in Padova l'Alviano col rimanente dell'esercito, il quale attendendo a fortificare i bastioni fatti restaurando, e a molte opere imperfette perfezionando, faceva, oltre a questo (acciochè gl'inimici non potessero accostarsi se non con gravissimo pericolo e difficoltà) con moltitudine grandissima di gunstatori, spianare tutte le case, e tagliare tutti gli alberi tre miglia dintorno a Padova.

CAPITOLO SESTO

I cardinali privati del Cappello, pel concilio di Pisa, non restituiti alla dignità. Sostidi dati dal papa a Cesare. Assedio di Parma. Padova liberata dall'assedio. Fatti d'arme nel Veneziano. Rottè de' Veneziani a Vicenza. Compromesso fatto nel papa dall'imperatore e dai Veneziani.

Ma mentre che le cose dalle armi procedevano in questa forma, il pontefice si affaticava con somma industria per estirpare la divisione della chiesa introdotta dal concilio pisano. La qual cosa, dependendo totalmente dalla volontà del re di Francia, s'ingegnava con molte arti di placare l'animo suo, affermando essere falsa la fama divulgata dell'essere stati mandati da lui danari in Svizzera, e dimostrando non avere altro desiderio che della pace universale, e di essere padre comune di tutti i principi cristiani: dolergli sopra tutto, che la dissensione sua con la chiesa privasse lui della facultà di dimostrargli quanto naturalmente fosse inclinato all'amizizia sua, perchè per l'onore della sedin apostolica, e della persona sua propria era necessitato a procedere separatamente con lui, insino a tanto, che essendo ritornato alla obbedienza della chiesa romana, gli fosse lecito riceverlo come re cristianissimo, ed abbracciarlo come figliuolo primogenito della chiesa. Desiderava il re per gl'interessi propri la unione del regno suo con la chiesa, dimandata instantemente da tutti i popoli, e da tutta la corte, e alla quale era molto stimolato dalla regina: e conosceva, oltre a questo, non poter mai sperare congiunzione col pontefice nelle cose temporali, se prima non si componevano le differenze spirituali: però, o prestando fede, o fingendo di prestarne alle sue parole, gli mandò ambasciatore per trattare

questo cosa il vescovo di Marsilia, alla venuta del quale il pontefice fece, per decreto del concilio, restituire la facultà di purgare la contumacia per tutto novembre prossimo ai vescovi francesi ed altri prelati, contro ai quali, come Scismatici, l'antecessore avea rigidissimamente proceduto per via di monitorio. E in fattina medesima, nella quale così si determinò, fu letta nel concilio una scrittura sottoscritta di mano di Bernardino Cavigial e di Federigo da Saq Severino, nella quale, non si nominando cardinali, approvavano tutte le cose fatte nel concilio lateranense, promettevano di aderire a quello, e di ubbidire il pontefice; onde in conseguenza confessavano essere stato legittima la privazione loro del cardinalato, la quale fatta da Giulio era stata confermata, esso vivente, dal medesimo concilio.

Erasi trattato prima di restituirgli, ma differito per la contradiçione degli oratori di Cesare e del re di Aragona, e dei cardinali (111) Sedunnense ed Eboracense, i quali detestavano come cosa indegna dell'onestà della sedin apostolica, e di pessimo esempio, il concedere venia agli autori di tanto scandolo, e di un delitto tanto pernicioso e pieno di abominazione, ricordando la costanza di Giulio, ritenuta contro a loro, nè per altro che per bene pubblico, insino all'ultimo punto della vita. Ma il pontefice inclinava alla parte più benigna, giudicando più facile spegnere in

tutto il nome del concilio pisano con la clemezza, che col rigore, e per non esacerbare l'animo del re di Francia, il quale istantemente supplicava per loro: sì lo riteneva o di particolare, non essendo stata l'agguzia fatta a lui, anzi stati (112) innanzi al pontificato congiuntissimi i fratelli ed egli con Federigo. Per le quali ragioni, seguitando il proprio giudizio, aveva fatto leggere innanzi ai padri del concilio la scrittura della loro umiliazione, e dipoi statui il (113) di alla restituzione, la quale fu fatto con quest'ordine.

Entrarono Bernardino e Federigo in Roma occultamente di notte, mozz'abito e in segne di cardinali; e la mattina seguente, dovendo presentarsi innanzi al pontefice residente nel concistoro, accompagnato da tutti i cardinali, eccettuati (114) lo Svizzero e l'Inglese, che rimasero d'intervenirvi, passarono prima vestiti da semplici sacerdoti con le berrette nere per tutti i luoghi pubblici del Palagio di Vaticano, nel quale la notte erano alloggiati, concorrendo moltitudine grandissima a vederli, e affermando ciascuno dovere questo vilipendio così pubblico essere acerbissimo tormento alla superbia smisurata di Bernardino, ed all'arroganza non minore di Federigo. Ammessi nel concistoro, dimandarono genuflessi con segni di grandissima umiltà perdono al pontefice ed ai cardinali; approvando le cose fatte da Giulio, e nominatamente la loro privazione, e la elezione del nuovo pontefice, come fatta canonicamente, e dandogli il consiglio di non essere, come acismatico e detestabile. Della quale loro confessione poichè fu estratta autentica scrittura, e sottoscritta di loro mano, legatice piede fecero riverenza; ed abbracciarono tutti i cardinali, i quali non si mossero da sedere: e dopo questo vestiti in abito di cardinali furono ricevuti a sedere nell'oratorio medesimo, nel quale sedevano innanzi alla loro privazione: rispondeva con questo atto solamente la dignità del cardinalato, ma (115) non le chiese, e le altre cotrute che salevano possedere, perchè, molto prima come vocanti, erano in altri state trasferite.

Satisfecce in questo atto, se non in tutto, almeno in parte il pontefice al re di Francia; ma non gli satisfacera nelle altre azioni; perchè sollecitamente procurava la concordia tra Cesare e i Veneziani, come cosa per gli accidenti seguiti non difficile ad ottenere. Perciò si stendevo che Cesare, invitato dalle occasioni di là dai monti, inclinasse, per potere più expeditamente attendere alla ricuperazione della Borgogna per il nipote ad alleggerirsi di questo peso; e molto più si sperava che lo desiderassero i Veneziani, spaventati per la rotta dei Francesi, e perchè sapevano che il re di Francia, essendo innumeri molti pericoli al regno proprio, non poteva più

l'anno presente pensare alla cose d'Italia: sentivano appropinquarsi l'esercito spagnolo, e dovevan unire con quelle la genti che erano in Verona: essi esausti di danari, deboli di soldati, specialmente di fanti, avere soli a resistere senza che apparisse scintilla alcuna di lume propinquo: e nondimeno rispondeva costantissimamente il tenuto non volere accettare concordia alcuna senza la restituzione di Vicenza e di Verona.

Ricercò in questo tempo Cesare il pontefice, che gli concedesse dogento uomini di arme contro ai Veneziani: la qual domanda benchè gli fosse molestissima (dubitando che il concedergli non fosse molesto al re di Francia, nè gli parendo a proposito di Cesare a suo diventare sospetto ai Veneziani per una cosa di sì piccola importanza) nondimeno, perseverando Cesare ostinatamente, gli mandò il numero dimandato sotto *Troilo Sevello* Achille Torrello (116) e Murio Colonna, non volendo col recusare fare segno di non volere perseverare nella confederazione contratta col pontefice passato, e parendogli non essere ritenuto da obbligo alcuno co' Veneziani: i quali, oltre che l'esercito loro, quando Bartolomeo d'Alvino era appresso a Cremona aveva poco amichevolmente predato per il Parmigiano a Piacentino, non avevano mai eletti ambasciatori a prestargli, secondo l'uso antico, la ubbidienza, se non da poi che i Francesi vinti erano ritornati di là dai monti. Spaventò questa deliberazione i Veneziani, non tanto per la importanza di tal sussidio, quanto per timore, che da questo principio il pontefice non procedesse più oltre; riputandolo ancora per segno manifestissimo che mai più avesse a separarsi dagli inimici. E nondimeno non varlarono dai primi consigli; anzi disposti mostrate quanto potevano il volto alla Fortuna, commissero al (117) provveditore di mare che era a Corfù, che raccolti quanti più legni potesse, assaltasse i luoghi marittimi della Puglia; benchè poco dipoi, considerando meglio quel che importasse provocare tanto il re di Aragona per la potenza sua, a perchè aveva sempre dimostrato conformità Cesare alla concordia, rinvocarono come più ammosa che prudente questa deliberazione.

Soggiornava il vicerè a Montagnano, non determinato ancora quello si avesse a fare, perchè erano alti i conceiti dei Tedeschi, difficili le imprese, che sole rimanevano a fare o di Padova, o di Trevigi, e la forze molto inferiori alle difficoltà; perchè in tutto l'esercito non erano oltre a (118) mille uomini d'arme; non molti cavalli leggeri, e diecimila fanti tra spagnuoli e tedeschi. La qual deliberazione avendosi finalmente a riferire alla volontà del vescovo gurgense, che fra pochi gior-

ni doveva essere all'esercito, si aspettava in sua vanità. Nel qual tempo, essendo in Bergamo un commissario spagnuolo, che riscontava la taglia di ventiquaemila ducati imposta a quella città quando si arrendè al vicerè, Renzo da Cori vi mandò da Crema (118) una parte dei suoi soldati; i quali, entrativi di notte con ajuto di alcuni della terra, preso il commissario con quella parte di danari che aveva riscossi, se ne ritornarono a Crema.

Fecesi similmente in questi medesimi di preparazione per turbare di nuovo le cose di Genova, essendo conformi a questo le volontà del duca di Milano e dei Svizzeri. Ai quali ricorsi Antoniotto a Geronimo Adorni avevano ricordato al duca le dipendenze, che i padri loro avevano avuta con Lodovico sua padre che con la spalla degli Adorni aveva recuperato e tenuto molti anni quieto il dominio di Genova, del quale era stato fraudolentemente spogliato dai dogi Fregosi; ed avere gli Adorni partecipato della mala fortuna degli Sforzeschi, perchè nel tempo medesimo che Lodovico aveva perduto il ducato di Milano, erano stati gli Adorni cacciati di Genova; però essere conveniente, che similmente partecipassero della buona: durre le medesima benevolenza, l'istessa fede, nè dovere essere imputati, se (non uditi in luogo alcuno, abbandonati di ogni speranza) erano, non spontaneamente, ma per necessità, ricorsi a quel re, dal quale prima erano stati scacciati: ricordandosi da altra parte dell'odio antico dei Fregosi, quante ingiurie e quanti inganni avessero fatto al padre, Batista e il cardinale Fregosi, l'anno dopo l'altro dogi di Genova, e considerasse come potevano avere convenienza a confidarsi di Ottaviano Fregoso, il quale, oltre all'antico odio, ricusava di avere superiore la quella città. Ai Svizzeri avevano proposti stimoli di utilità, di sicurezza, di onore: pagare, se per opera loro fossero restituiti alla patria, quantità di danari pari a quella, che aveva pagata il Fregoso agli Spagnuoli: essersi per le virtù loro conservato il ducato di Milano, e ad essi appartenere il palatinato; perciò dovere considerare quanto fosse contrario alla sicurezza di quello stato, che Genova, città vicina e tanto importante, fosse dominata da un doge dependente interamente dal re di Aragona: ed essere stato molto indegno del nome e della gloria loro l'aver per messo che Genova, frutto della vittoria di Novara, fosse caduta in utilità degli Spagnuoli. I quali, mentre che Svizzeri andavano con tanta ferocia a percuotere nelle palle fulminate dalle artiglierie dei Francesi, mentre che, per dir meglio, correvano incontro alla morte, sedevano oziosi in sulla Trebbia, aspettando come da una vedetta (120): secondo il successo delle cose, o di vituperosamente

fuggire, o di fraudolentemente rubare i premi della vittoria acquistata con l'altrui sangue. Da queste ragioni accesi, moveva già il duca le grati sue, ed i Svizzeri quattronila fanti; ma la minacce del vicerè contro al duca, e l'autorità del pontefice, a cui sommanente erano a tenere le cose di Ottaviano, gli fece desistere.

Era in questo mezzo il vicerè andato alla Battaglia, luogo distante da Padova sette miglia, dove Carvagial, cavalcando inavvertentemente con pochi cavalli a speculare il sito del paese, fu preso da (121) Mercurio capitano dei cavalli leggieri dei Veneziani. Nel qual tempo, venuto il vescovo Gurgense all'esercito, si consultava quello si dovesse fare; si proponeva Gurgense l'andare a campo a Padova, dimostrando sperare tanta virtù dei Tedeschi e degli Spagnuoli contro agli Italiani, che avessero finalmente a superare tutte le difficoltà: essere poco meno laboriosa la espugnazione di Trevigi, non diversissima il premio della vittoria, perchè l'ottenere solamente Trevigi era alla somma delle cose di piccolo momento, ma per la espugnazione di Padova assicurarsi interamente le terre suddite all'imperatore dalla molestia, e dai pericoli della guerra, e privarsi di ogni speranza i Veneziani di avere mai più a recuperare le cose perdute. In contrario sentivano il vicerè e quasi tutti gli altri capitani, giudicando piuttosto impossibile, che difficile, lo sforzare Padova, per le fortificazioni quasi incredibili, per essere munitissima di artiglierie e di tutte le cose opportune alla difesa, e provveduta molto abbondantemente di soldati, e nella quale erano venti, come l'altro volte, avevano fatta (122), molti giovani della nobiltà veneziana. Dicevano la terra essere grandissima di circuito, e per questo, e per la moltitudine dei difensori, e per le altre difficoltà bisognava circondarla, e combatterla con due eserciti: o anch'meno, non cho altro, non ne avere un solo sufficiente, non essendo grande il numero dei loro soldati, e di questi, i Tedeschi insoliti a sopportare mal volentieri la tardità dei pagamenti, non troppo pronti: non abbondare di munizioni, e avere carestia di giustatori, cosa molto necessaria a tanto ardua espugnazione.

Ma fu finalmente necessario, che le ragioni addotte dal vicerè e dagli altri cedessero alla volontà del vescovo Gurgense: per la quale l'esercito accostandosi a Padova andò ad alloggiare a Bassanello in sulla riva destra del canale discosto un miglio e mezzo da Padova: nel qual luogo essendo assai infestati il campo da alcuni cannoni doppi, piantati sopra un basione della terra, passato il canale alloggiarono alquanto più lontani dalla terra.

donde mandati i fanti alla chiesa di Sant'Antonio a mezzo miglio appresso a Padova, cominciarono per necessità con minore pericolo a lavorare le trincee appresso alla porta di Sant'Antonio. Ma le opere erano grandissime, ed estreme, in paese, donde tutti gli abitatori erano fuggiti, il mancamento dei quattrieri però il lavorare procedeva lentamente, nè senza pericolo; perchè i soldati, uscendo spesso fuora di giorno e di notte all'improvviso, facevano danno a quegli che lavoravano. Aggiuntesi la penuria delle vettoviaglie, perchè essendo solo una piccola parte della terra circondata dagli inimici, gli stradiatti, avendo comodità di uscire dalle altre parti della città, correndo liberamente per tutto il paese, impedivano tutto quello che si conduceva al campo, impedita anche da certe barbe armate, messe a questo effetto dai Veneziani nel fiume dell'Adice; perchè gli uomini portati da quelle non cessavano ora in questo luogo, ora in quell'altro, di molestare tutta la campagna. Per le quali difficoltà proposte di nuovo dal vicere lo stato delle cose nel consiglio, ciascuno apertamente giudicò essere minore infamia ricattare la deliberazione impetuamente fatta col levarsi il campo, che perseverare nell'errore, essere cagione che ne risultasse maggior danno, scompagnato da vergogna maggiore. La quale opinione riferita dal vicere in presenza di molti capitani (123) e Gurgense, che aveva richiesto d'intervenire nel consiglio, rispose, che per sen sapere sua professione la disciplina militare, non si vergognava di confessare di non aver giudizio nelle cose della guerra; e che se aveva consigliato l'andare a campo a Padova, non era proceduto perchè in questa deliberazione avesse creduto o sì medesimo, ma essere creduto e seguito l'autorità del vicere, il quale e per le lettere, e per molti propri, ne aveva confortato più volte. Cesare, e dategli speranza grandissima di ottenerla. Finalmente non si risolvendo, nè per le querele, nè per le dispute le difficoltà, anzi crescendo ad ogni ora la disperazione dell'espugnarsi, si levò il campo, perchè diciotto giorni era stato alle mura di Padova; ed essendo nel levarsi, e poi nel camminare infestata continuamente dai Cappelletti; si ritirò a Vicenza, vuota allora di abitatori, e presa di chi era superiore alla campagna.

Ottennero in questo mezzo le genti del duca di Milano (in sussidio delle quali il vicere aveva mandato Antonio da Leva con mille fanti) Postevica (124); a guardia delle quali terra erano dugento fanti dei Veneziani, i quali non spaventati, nè dalle artiglierie, nè dalle mine, ed avendo sostenuto valorosamente l'assalto, furono alla fine di un mese costretti ad arrendersi per mancamento di ve-

tovaglie. E circa a questo tempo medesimo, Renzo da Ceri, uscito di Crema sopra Silvio Savello, il quale mandato dal duca di Milano andava con la sua compagnia di quattrecento fanti spagnuoli a Bergamo; e poco dipoi, essendo ritornato a Bergamo un commissario spagnuolo a riscuotere danari, Renzo (125) vi mandò trecento cavalli a cinquecento fanti, i quali presero insieme il commissario e la rocca, nella quale si era fuggito con i danari riscossi, essendovi dentro pochissimi difensori. Per la qual cosa si mossero da Milano per recuperare Bergamo (126) appresso uomini d'arme, trecento cavalli leggeri e settecento fanti, con duemila uomini del monte di Brianza sotto Silvio Savello e Cesare Fioravanzo; i quali avendo scoperti nel cammino cinquecento cavalli leggeri e trecento fanti mandati da Renzo a Bergamo, gli mossero in fuga facilmente; per le che gli altri, che prima avevano occupato Bergamo, l'abbandonarono, lasciata solamente guardia nella rocca posta in sul monte fuori della città, la qual si dice la Cappella.

Soggiornarono alquanti giorni il vicere e (127) Gurgense a Vicenza, mandata una parte degli Spagnuoli sotto Prospero Colonna e ancheggiare Bassiano e Marostico, non per alcuno delitto loro, ma perchè con la sostenuta degli infelici popoli si andasse, il più si poteva, sostenendo l'esercito, al quale mancavano i pagamenti; perchè Cesare stava sempre oppresso dalle medesime difficoltà; il re di Aragona solo non poteva sostenere tanto peso; e il duca di Milano, gravato acerbissimamente dai Svizzeri, non poteva porgerne ad altri cosa alcuna. A Vicenza stava l'esercito con grandissima incomodità, per le molestie continue dei Cappelletti, i quali scorrendo giorno e notte tutto il paese, impedivano il condurvi le vettoviaglie, se non accompagnate da grossa scorta, la quale (perchè avevano pochissimi cavalli leggeri) era necessario facesse loro gli uomini d'arme. E però per fuggire questo tormento Gurgense se ne andò con i fanti tedeschi a Verona mal soddisfatto del vicere, il quale seguitandolo a minori giornate, si fermò ad Alberi in sull'Adige, dove sopratutto qualche giorno per dare comodità ai Veronesi di fare la vendemmia e la semenza; non cessando però le molestie dei Cappelletti, i quali in sulle porte di Verona togliono ai Tedeschi i buoi, che conducevano l'artiglieria. Aveva prima pensato il vicere di distribuire l'esercito alle stanze nel Bresciano, e nel Bergamasco, e nel tempo medesimo molestare Crema, che solo tenevano i Veneziani di là dal Mincio; e questo divulgato, aveva assievrato i paesi circostanti in modo, che il Padova era pieno di abitatori, e di robe. Per la qual cosa il vicere (che non aveva altra facili-

la di nutrire l'esercito, che le prede) mutato consiglio, e chiamati i santi tedeschi, andò a Montagnana e ad Esti, donde andato alla villa di Bovolenta, e fatta grandissima preda di bestiami, abbruciarono i soldati quella villa, e molti magnifici palazzi, che erano all' intorno. Da Bovolenta, invitandogli la cupidità del predare, e dando loro animo l'essere i fanti dei Veneziani distribuiti alla guardia di Padova e di Trevigi, deliberò il viceré (benchè contredicendo Prospero Colonna, come cosa temeraria e pericolosa) approssimarsi a Venezia. Però, passato il fiume del Bacchiglione, e saccheggiata Pieve di Sacco, popoloso e abbondante castello, e di poi (128) andati a Mestri, e di quivi condottisi a Marghera in sulle acque salie, tirarono, acciòchè fosse più chiara la memoria di questa spedizione, con dieci pezzi di artiglieria grossa verso Venezia le palle de' quali (129) percossero insino al Monastero del Tempio di San Secondo: e nel tempo medesimo predavano e guastavano tutto il paese, del quale erano fuggiti tutti gli abitatori, facendo iniquissimamente la guerra contro alle mura, perchè non contenti della preda grandissima degli animali, e delle cose mobili, abbruciarono con sotana erodetta Mestri, Marghera, e (130) Lizza Fasina (131), e tutte le terre, e ville del paese; ed oltre a quelle tutte le case che avevano più di ordinaria bellezza, o apparenza. Nelle quali cose non appariva minore la impietà dei soldati del papa e degli altri italiani; anzi tanta maggiore, quando era più dannabile a loro, che ai Barberi, i crudelire contro alla magnificenza ed ornamenti della patria comune.

Ma in Venezia, vedendo il di fumare e la notte arder tutto il paese per gl'incendi delle ville e palagi loro, e sentendo dentro alle case e abitazioni proprie i tuoni dello artiglierie degli inimici, non piantate per altro, che per fare più chiara la sua ignominia, erano contitati gli animi degli uomini a grandissima indegnazione e dolore, parendo a ciascuno acerbissimo altre a misura, che tanto fosse moltiplicata la fortuna, che in cambio di tanta gloria, e di tante vittorie, ottolente per il passato in Italia e fuori, per terra e per mare vedessero al presente un esercito piccolo a comparazione delle antiche forze e potenza loro, insultare sì ferocemente o contumeliosamente al nome di sì gloriosa repubblica. Dalle quali indegnità violentata la deliberazione di quel senato, ordinato insino a quel giorno di fuggire (quantunque grandi speranze gli fossero proposte) il fate esperienza della fortuna, accasandosi alle persuasioni efficaci di Bartolommeo d'Alviano, che chiamati tutti i soldati, e commossi tutti i villani della pianura e delle montagne, si tentasse d'impedire il ritorno agl'inimici. La qual cosa l'Alviano dimostrava mol-

ta facile: perchè, essendo temerariamente trascorsi tanto innanzi, e mossi in mezzo tra Venezia, Trevigi a Padova, non potevano, e massimamente essendo carichi di tanta preda, ritirarsi senza gravissimo pericolo per la incomodità delle vettovaglie, e per l'impedimento de' fiumi, e dei passi difficili. E già gli Spagnuoli, sentito il movimento che si faceva, accelerando il camminare, erano pervenuti a Cittadella, la quale non avendo potuto occupare, perchè vi erano entrati molti soldati, alloggiarono di sotto a Cittadella appresso alla Brenta, per passare alla villa Coaticella, nel qual luogo si poteva guardare: ma gli ritenne da tentare di passare la opposizione dell'Alviano, il quale si era posto dall'altra parte con le genti ordinate agli squadroni, e con le artiglierie distese in tutta riva del fiume; provvedendo sollecitamente non solo a quel luogo, ma a più altri, donde se non avessero avuta resistenza, sarebbe stato facile il passare. Ma il viceré, continuando nelle dimostrazioni di volere passare dalla parte di sotto, alla quale l'Alviano aveva voltate tutte le forze sue passò la notte seguente senza osacolo al passo detto di Nuovamarce, tre miglia sopra a (132) Cittadella, donde s'indirizzarono con celerità grande verso Vicenza: ma l'Alviano, volendo opporsi al passo del fiume del Bacchiglione, gli prevenne. Unironsi seco presso a Vicenza dugentocinquanta uomini d'arme e duemila fanti venuti a Trevigi sotto Giampaolo Baglione e Andrea Gritti: ed era il consiglio dei capitani veneziani non combattere a baodierra spiegati in luogo aperto con gl'inimici, i quali venivano verso Vicenza, ma guardando i passi forti, e i luoghi opportuni, impedir loro il camminare a qualunque parte si volgerono. A quest'effetto avevano mandato Giampaolo Manfrone con quattromila comandati a Montebelluna; a Barberano, per impedire la via de' monti; cinquecento cavalli con molti altri paesani; e tutto occupare dai villani tutti i passi, che andavano nella Magna, e fortificarli con fosse, con tagliate, con saiai, e con alberi attraversati per le strade. A guardia di Vicenza lasciò l'Alviano con sufficiente presidio Teodoro da Triulzi: egli col resto dell'esercito si fermò a (133) Olmo, luogo vicino a Vicenza a (134) due miglia in sulla strada che va a Verona; impedito talmente quel passo, ed un altro vicino, con tagliate, e con fosse, e con le artiglierie distese ai luoghi opportuni, che era quasi impossibile il passarlo.

Così impedito il cammino destinato verso Verona, era similmente difficile agli Spagnuoli, che camminavano lungo i monti, allargarsi per il paese paludoso, e pieno di acque: difficile pigliare la via del monte stretta, e occupata da molti animali; in modo che circondati

dagli inimici quasi da ogni parte, alla fronte, alle spalle, e per fianco, e seguitati continuamente da moltitudine grande di cavalli leggieri, non avevano deliberazione, se non difficile e molto pericolosa. Alloggiarono, sopravvenendo la notte, da poi che alquanto si fu scaramucciato, vicini a un mezzo miglio all'alloggiamento dei Veneziani: ove consultato la notte i capitani quel che in tra tanta difficoltà o pericoli dovessero fare, elevarono per uento pericoloso volgere le insegne verso la Magna, per ritornarsene per la via di Trento a Verona, benché per la lunghezza del cammino, e per la piccola guardia vi avevano lasciata, presupponevano quasi per certo che prima vi entrerebbero i Veneziani.

Così si mossero in sul fere del di verso Bassano, (135) voltando le spalle agl'inimici, di che niuna cosa è più spaventosa, e più (136) pericolosa agli eserciti: e ancorché camminassero ordinatamente (con tanto piccola speranza di salute, che stimavano il perdere tutti i carriaggi, e i cavalli meno utili, essere il minor male che potesse loro succedere) (137) non si accorse della levata loro, fatta tacitamente senza suono di trombe e di tamburi, così presto l'Alviano; perchè la nebbia folissima, che era la mattina, gl'impediva la vista. Ma come prima se ne fu accorto, gli seguì con tutto l'esercito, nel quale si diceva essere mille Stradiotti a sei mila fanti, infestandogli sempre da ogni parte gli Stradiotti o numero infinito di villaoi, che scendendo dalle montagne, gli percuotevano con gli archibuzi: ando col pericolo aumentava sempre la difficoltà del camminare, maggiore per la moltitudine de' carri e dei carriaggi, e per la quantità grande della preda, e perchè procedevano per strade anguste e affosate, la quali non avevano avuta comodità di allargarse con le spianate: ma gli conservava ordianati, benché camminassero con passo accelerato, oltre alla virtù dei soldati, la sollecita diligenza dei capitani. E nondimeno essendo proceduti in tante angustie circa (138) due miglia, pareva ad essi stessi (139) difficilissimo il continuare molto così: ma non fu paziente la temerità degli'inimici ad aspettare che si maturasse sì bella occasione, condotta già quasi alla sua perfezione. L'Alviano (140) impotente, come sempre, a raffrenare se medesimo, assaltò non tumultuosamente, ma con l'esercito ordinato a combattere, e con le artiglierie, il retroguardo degli'inimici, guidato da Prospero Colonna.

Più certa fama è che, sapendo l'Alviano ad assaltargli, il Loredano, uno dei provveditori, non ferventi parole lo mormorò: perchè non dava dentro? perchè lasciava andarne salvi gli'inimici già rotti? Dalle quali parole precipitò il feroceissimo capitano dette furiosa-

mente il segno della battaglia. Altri affermano essere stato autore del fatto d'arme Prospero Colonna, per consiglio del quale il viceré aveva voluto piuttosto sperimentare la fortuna incerta del combattere, che seguitare per altro modo la speranza piccolissima di salvarsi: ed aggiungono, che avendo fatto segno di voler ritornare verso Vicenza, l'Alviano aveva fatto fermare ne' Borghi di Vicenza Giampaolo Baglione con le genti venute da Treviso: ed esso col resto dell'esercito vi era fermato a Crezzina due miglia appresso a Vicenza, ove è un piccolo colle, donde comodamente si potevano usare contro agli'inimici le artiglierie: ai piedi di quello è una valle capace dell'esercito in ordinanza, alla quale si perveniva per una sola strada stretta appresso ai colli, e quasi circondata da (141) paludi, il qual luogo Prospero conoscendo essere più incomodo agli'inimici, confortò che in quel luogo si assaltassero.

Comunque si sia, Prospero cominciando virilmente a combattere, e mandato a chiamare il viceré che guidava la battaglia, e movendosi nel tempo medesimo, per comandamento del marchese di Pescara, i fanti spagnuoli da una parte e i tedeschi dall'altra (142) percosi con grandissimo impeto i soldati di Veneziani, gli mossero in fuga quasi subitamente: perchè i fanti, non sostenendo la ferocia dell'assalto, gittate le picche in terra, cominciarono vituperosamente subito a fuggire, essendo i primi strepito agli altri di tanta infamia i fanti romagnuoli, dei quali era colonnello Babone di Naldo da Borghella. Ma medesima brutalità seguì il resto dell'esercito, non quasi combattendo, o mostrando il volto agli avversari, smarrita non che altro, per la fuga così subita, la virtù dell'Alviano; il quale (143) lasciò senza combattere la vittoria agli'inimici, ai quali rimasero le artiglierie, e tutti i carriaggi. Disapparono i fanti in diversi luoghi: degli uomini d'arme fuggì una parte alla montagna, una parte si salvò in Padova ed in Treviso, dove anche rifuggirono l'Alviano ed il Grillo. Furono ammazzati Francesco Galzone, Antonio Pio capitano vecchio, insieme con Costanzo suo figliuolo, Melagro da Furla, e Luigi da Parma, e poco meno che morto Paolo da Sant'Angelo, il quale si salvò pieno di ferite: presi Giampaolo Baglione, e Giulio figliuolo di Giampaolo Manfrone, Malatesta da Sogliano, e molti altri capitani e uomini onorati; e con peggior fortuna il provveditor Loredano, perchè, combattendosi tra due soldati di qual di loro dovesse essere prigioniero, uno di essi bestialmente l'ammazzò. Rimasero in tutto fra morti e presi circa quattrocento uomini d'arme e quattromila fanti; perchè a molti fu impedito il fuggire dalla palude; e fece nella fuga il

danno maggiore, che Teodoro da Triulzi, chiuso le porte di Vicenza, acciechè i vinti ed i vincitori alla mescolata non vi entrassero, non vi ammesse alcuno; onde molti, mettendosi a passare, annegarono nel fiume, e tra questi Ermete Bentivoglio a Sacromoro Visconte.

Questa fu la rotta, che ricevettero il settimo giorno di ottobre i Veneziani appresso Vicenza; memorabile per l'esempio che dette ai capitani, che nei fatti d'arme non confidassero dei fanti italiani, non sperimentati alle battaglie stabili, e perchè quasi in un istante di tempo andò la vittoria a coloro, che avevano piccolissima speranza di salute; la quale avrebbe messo in pericolo, o Trevigi, o Padova, benchè in questa l'Alviano, in quella il Gritti si fossero rifuggiti con le reliquie dell'esercito; ma ripugnava, oltre alla forza delle terre, la stagione dell'auno già vicina alle piogge, nè potere i capitani disporre ad arbitrio loro i soldati non pagati a nuove imprese. E nondimeno i Veneziani, afflitti da tanti mali, e spaventati da accidente tanto contrario alle speranze loro, non mancavano di provvedere quanto potevano a quelle Città, nelle quali oltre agli altri provvedimenti, mandarono, come erano consueti nei pericoli più gravi (144), molti della gioventù nobile.

Dallo armi, dopo la giornata, si ridussero le cose ai pensieri della concordia trattata appresso al pontefice, al quale era andato il vescovo Gurgense sotto nome principalmente di dargli la ubbidienza in nome dell'imperatore e dell'arciduca, seguitandolo Francesco Sforza, duca di Bari, per fare l'effetto medesimo in nome di Massimiliano Sforza suo fratello: e benchè Gurgense rappresentasse come le altre volte la persona dell'imperatore in Italia, nondimeno pretermesso il fasto consueto, era entrato in Roma modestamente, nè voluto usare per il cammino le insegne del cardinalato, mandategli insino a Poggibonsi dal pontefice.

Alla venuta del cardinale Gurgense fu fatto compromesso da lui e gli oratori veneziani di tutte le differenze tra l'imperatore e la loro repubblica, nel pontefice; ma compromesso più tosto in nome e in dimostrazione, che in effetto ed in sostanza; perchè niuno volle compromettere nell'arbitrio sospetto, per la importanza della cosa, se non (145) ricevuta promessa da lui separatamente, e segretamente di non lodare (146) senza suo consentimento. Fatto il compromesso, sospese il pontefice per un Breve le offese tra le parti; il che, benchè, fosse accettato da tutti con lieta fronte, fu dal viceré male osservato: perchè venuto tra Montegnana ed Esti, non avendo dopo la vittoria fatto altro che prede, e corriere, e mandata una parte dei soldati nel Po-

lesine di Rovigo, faceva in tutti questi luoghi molti danni, non curandosi che erano territorio di Cesare, ora dicendo aspettare avviso da Gurgense.

Nè ebbe il compromesso più felice il fine, che avesse avuto il mezzo ed il principio, per le difficoltà, che nel trattare le cose si scopersero. Perchè Cesare non consentiva alla concordia, se non ritenendo parte delle terre, e per le altre ricevendo quantità grandissima di danari; e per contrario i Veneziani dimandavano tutte le terre, e offrivano piccola somma di danari. E si credeva che il re cattolico, benchè palesemente dimostrasse di desiderare, come già aveva fatto, questa concordia, ora occultamente la dissuadesse, interpretandosi che per difficoltà più avesse nel tempo medesimo lasciata Brescia in mano di Cesare, in quale il viceré affermando ritenerla per renderlo più inclinato alla pace, non gli aveva insino a quel di voluto consentire. Le ragioni si congetturarono variamente, o perchè, avendo offeso tanto i Veneziani, giudicasse non poter avere più con loro sincera amicizia; o perchè conoscesse la riputazione e grandezza sua in Italia dependere da mantener vivo quell'esercito, il quale per carestia di danari non poteva nutrire, se non opprimendo e taglieggiando i popoli amici, e correndo e predando per il paese degli inimici.

Lasciò adunque imperfetta la cosa il pontefice: e poco di poi i Tedeschi occuparono furtivamente (147) per mezzo di (148) fuorusciti Marano, terra marittima nel Friuli, e poi presero Montefalcone: e benchè i Veneziani desiderassero di recuperare Marano, propinquo a sessanta miglia a Venezia (149), l'assaltassero per terra e per mare, nondimeno essendo in ogni luogo simile la loro fortuna, furono da ciascuna delle parti danneggiati. Solamente in questo tempo Renzo da Ceri con somma lancia sostentava alquanto il nome delle armi loro; il quale con tutto che in Crema, dove era a guardia, fosse peste, e carestia non leggiere, e che essendo le genti spagnuole e milanesi distribuitesi per la stagione del tempo alle stanze per le terre circostanti, si potesse dire quasi assediata, assaltato all'improvviso (150) Calcinaia, terra del Bergamasco, svinigliò Cesare Fieramosca con quaranta uomini d'arme e dugento cavalli leggieri della compagnia di Prospero Colonna; e pochi di poi, entrato di notte in Quinzano, prese il luogotenente del conte di Santa Severina, e vi svinigliò cinquanta uomini d'arme a in Trevi dieci uomini d'arme di quegli di Prospero.

Le altre cose d'Italia procedevano in questo tempo medesimo quietamente, eccetto che gli Adorni e i Fieschi con tremila uomini del paese, e (151) forse con favore occulto del duca di Milano, presa la Spezie, e altri luoghi della

riviera di Levante, si accostarono alle mura di Genova; ma succedendo le cose infelicitemente, si partirono quasi come rotte, perduta (152) parte delle genti, che avevano menate, e alcuni pezzi di artiglierie. Apporirono anche in Toscana principi di nuovi scandoli, perchè i Fiorentini cominciarono a molestare i Lucchesi, confidandosi, che per timore del pontefice ricomprirebbero la pace con la restituzione di Pietrasanta e di Mutrone; ed allegando non essere conveniente godessero il beneficio di quella confederazione, la quale (prestando occultamente aiuto ai Pisani) avevano violata. Della qual cosa querelandosi i Lucchesi col papa e col re cattolico, in cui protezione erano, e non vedendo risultarne alcun rimedio, furono contenti finalmente, per fuggire i maggiori mali, farne compromesso nel pontefice, il quale aveva similmente autorità dai Fiorentini, pronunziò, che i Lucchesi, i quali

prima avevano restituita al duca di Ferrara la Garfagnana, lasciassero quelle terre ai Fiorentini, e che tra loro fosse in perpetuo pacea e confederazione.

Alla fine di questo anno le castella di Milano e di Cremona (avendo prima, perchè cominciavano a mancare le vettovaglie, patteggiato di arrendersi, se infra certo tempo non erano soccorse) vennero in potestà del duca di Milano: nè altro si teneva più per il re di Francia in Italia, che la Lanterna di Genova, la quale i Genovesi, tentarono nella fine dell'anno medesimo di gettare in terra con le mine, accostandosi a quella con un puntone di legname lungo trenta braccia, e largo venti, capace di trecento uomini, fasciato tutto (per resistere ai colpi delle artiglierie) di balte di lana, cosa di grande artificio, ed invenzione: ma che tentata, come fanno spesso simili macchine, (153) non succedette.

ANNOTAZIONI

(1) Questa fu Leonora, la quale essendo stato maritata prima a Sforza Maria figliuolo di Francesco Sforza duca di Milano, morto il primo marito, fu data per moglie a Ercole Estense padre di Alfonso ai 3 di giugno 1473. Corio, *Giraldi* nei *Commentarij*, e il *Pigna* nel lib. 7 e 8 dell' *Istoria dei principi di Este*.

(2) Attribuisce il *Giovio* tutta la colpa della durezza di papa Giulio contro al duca Alfonso ad Alberto Pio da Carpi, Consigliere di riputazione, e di autorità, il quale nemico di Alfonso per la contesa del Castel di Carpi, disse nel consiglio segreto, che Alfonso, come empio, e ribelle, non meritava nè pace, nè perdono, a confortò il papa a non tener conto della fede di Fabrizio, per farlo poi prigioniero. Consente a questo ancora *Gio. Batista Giraldi* nei suoi *Commentarij*.

(3) Così il Torr. *Ricompensa* legge il *Cod. Med. R.*

(4) Così il Torr. *Di qua dal Po* legge il *Cod. Med. R.*

(5) *Rivocare* è posto qui in senso di *referire* o *referirsi*. Manca al *Vocabolario. R.*

(6) Tiene il *Giovio*, che il papa segretamente tramasse di far prigioniero Alfonso, ma che non si potesse ciò tanto tenere segreto, che non venisse per via del cardinale di Aragona, parente di Alfonso, agli orecchi del Colonna.

(7) Non per mare, dice il *Giovio*, ma fu trasugato Alfonso di Castello in Castello, e per opera di Prospero Colonna travestito, or da

bagaglione, or da cacciatore, e or da frate, lo condusse in luogo sicuro. A che consente il *Giraldi*, ma il *Bembo* scrive, che passò in Puglia, sapendo, che il cammin di terra non era sicuro, e poi in Schiavonia, e quindi alle foci del Po, e a casa.

(8) A questi il *Mocenigo* aggiunge Andrea Mocenigo Protonotario, che con i provveditori fu condotto allo Stuflier, e al Sedunense.

(9) Pigliando le hache per forza, e facendo il ponte, dice il *Mocenigo*.

(10) Dice il *Mocenigo*, che a Paderno furono uccisi 200 Francesi, e presi 150, i quali dai contadini per vendetta della ingiuria ricevute furono anch'eglino uccisi.

(11) Fra i falli enormi dell'edizione di Friburgo non è certo uno de' più lievi il legger qui *duchessa. R.*

(12) Così il Torr. *Occupata* legge il *Cod. Med. e Ped. di Frib. R.*

(13) Lorenzo di Antonio Pucci con una lunga orazione raccontò in senato di Firenze tutti i benefizj, che papa Giulio aveva fatti a quella repubblica, dalla quale ne aveva riportato sempre ingratitudine, ma che esso, come buon pastore, perdonava ogni fallo commesso nel passato, e voleva intendere la mente di quella città per l'avvenire, cioè se voleva contribuire alla espugnazione delle fortezze di Lombardia, tenute dai Francesi, e al mantenerli fuori d'Italia, a cui fu risposto in generale, secondo che scrive il *Buonaccorsi*.

(14) Dice il *Buonaccorsi*, che il Gurgense disperato di potere avere danari dai Fiorentini

ni, pensò di convenire con la famiglia dei Medici, la quale gliene prometteva maggiore somma, quando fosse rimessa in stato.

(15) Cioè, quarantamila ducati, come ha già detto benchè il *Buonaccorsi* scrive centomila. Ma il *Giovio* nel lib. 2 della vita di Leone X dice, che Gio. Vittorio sentì i Fiorentini, che non avessero rotta la Lega antica col re Ferrando, adducendo l'esempio, che nella guerra di Romagna avevano egualmente dato passo, e vettovaglie a tutti, nè importare se avevano soccorso l'Francia nelle cose di Milano, perchè simile accordo avevano con Spagna per le cose di Napoli.

(16) Il *Giovio* similmente dice, per alcune segrete cagioni il duca di Urbino non aver voluto concedere artiglierie, nè envalli a quella impresa.

(17) *Le artiglierie* legge erroneamente il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(18) Domandava di più il vicerè, secondo il *Buonaccorsi*, una somma di centomila ducati, il che scempie fu vamente ricusato.

(19) Promettendo a lui, e ai soldati doni, e stipendi grossi, e che la Città avrebbe avuto quei medesimi amici, che i re collegati avevano voluto. *Giovio.*

(20) Nelle montagne di Bologna si unirono con i Medici Ramazzotto con le sue compagne, e i Pepoli, i quali gli sovvennero di genti, di denari, di vettovaglie, e di altre cose necessarie. *Giovio.*

(21) Così il Torr. *Divendosi* legge il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(22) Il gonfaloniere Soderino volendo provvedere, quanto meglio potesse, alla sicurezza dello stato suo, aveva anche, oltre alle altre provvisioni, chiamati a sé do venti gentiluomini, che giudicava fautori dei Medici, e gli aveva fatti porre in prigione. *Giovio.*

(23) Così il Torr. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. aggiungono *il R.*

(24) Discorria il *Buonaccorsi* nel numero degli uomini di arme, che erano in Prato sotto Luca Savello, e dice, che erano solamente quaranta, ma il numero dei finti in tutto scrive, che erano 4 mila.

(25) Che la occasione sia fugace, può vedersi in un bellissimo Epigramma di Ausonio, e dall'Alciato in un suo Emblemata, i quali ambedue in dialogo la descrivono, togliendo dai Greci il soggetto.

(26) Dice il *Buonaccorsi*, che gli ambasciatori andarono al vicerè, col quale si convenne, che se gli mandassero cento somme di pane, e tornassero alla Signoria per commissione risolta di appuntare seco, ma che dalla Signoria non si potè ottenere detto pane, stimando, che Prato fosse per tenersi gagliardamente.

(27) Fu Prato preso, e saccheggiato dagli

Spagnuoli, come scrive il *Buonaccorsi*, ai 30 di agosto 1512 a ore 17.

(28) Il *Buonaccorsi* dice, che non fu perdonato alle vergini, ai fanciulli, nè ai luoghi sacri, e il *Giovio* scrive, che la crudeltà degli Spagnuoli avanzò quella dei Tedeschi, e dei Francesi al sacco di Brescia, e che vi furono uccisi più di cinquemila uomini disarmati.

(29) Così il Torr. *Congiunti* legge il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(30) Piero Soderini levato di gonfaloniere fuggì di Firenze, avendo come dice il *Buonaccorsi*, governato la città anni nove, e mesi 10 con somma innocenza, essendo egli stato eletto l'anno 1502 ai 20 di settembre.

(31) Entrò in Firenze il cardinal dei Medici, come scrive il *Giovio* dopo 18 anni, che con le forze di Carlo VIII n'era stato cacciato.

(32) Così lo Stoer. *Dei* tutti gli altri. *R.*

(33) Cinquanta uomini, dice parimente il *Buonaccorsi*, ma il *Giovio* al principio del lib. 3 della vita di Leone X scrive che furono creati 15 uomini, i quali elessero poi settant' uomini di grandissima reputazione nella città, e amicissimi dei Medici, che avessero con loro perpetuo consiglio o governare lo stato.

(34) Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *delle R.*

(35) Il *Giovio* similmente al fine del lib. 2 della vita di Leone X scrive di questi prodigi avvenuti in Firenze, i quali avvisarono lo stato della rivoluzione di quella città.

(36) Dodicimila ducati si legge negli *Annali del Vescovo di Nebio*, che ricevè Filippo Bavasteno dal doge di Genova, per rendergli il Castelletto, che per otto continui giorni era stato battuto con sei pezzi di artiglierie mandate dal papa, e dice, che il mediatore di questo accordo fu un frate.

(37) Guido lo chiama il traduttore della Istoria del *Mocenigo*, ma il testo latino dice *Gaidum*. Oggi volgarmente lo dicono Goito.

(38) Deve leggersi volgarmente Benedetto Crivello, perchè la voce *Cribrario* è latina, come si legge nei testi latini del *Bembo*, e del *Mocenigo*, dove i traduttori l'hanno interpretato Crivello. Così anche dove qui è scritto Monsig. di Duraso, deve dirsi, di Durazzo, leggendosi così nella detta Istoria di Crenno.

(39) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo leggono *ricevendo R.*

(40) Di questo trattato di pace in Roma innanzi al papa col vescovo Gurgense fra Cesare, e i Veneziani, si può leggere il *Bembo* al fine del lib. 12 e ultimo delle sue Istorie.

(41) L'ediz. di Frib. e gli *Editori Medicei* leggono *sperando, col ritenuta*, lo che rende il periodo senza senso. *R.*

(42) Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *possedute. R.*

(43) In questa confederazione fra papa Giulio, e Massimiliano Cesare, ricusò di entrare anco l'oratore inglese, parendogli cosa sconsigliata, come dice il *Mocenigo*, che si andasse contro ai Veneziani, i quali, secondo che si legge nel *Bembo*, erano infinitamente benemeriti del papa.

(44) Perchè il vescovo Gargense aderì al concilio lateranense, scrive il *Mocenigo*, che si acquistò in maniera l'animo del papa, che però da lui ottenne un monitorio contro ai Veneziani, e che Brescia fosse di Cesare.

(45) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo leggono *chiarissimo. R.*

(46) Iacopo Stafilico, dice il *Bembo*, che era audite di Rota, e venne per confortare i Padri ad accettare le condizioni della lega. Ma degli ambasciatori degli Svizzeri, i quali, secondo il *Mocenigo*, furono due, non fa egli menzione.

(47) Chi vuole aver piena, e distesa informazione di questa guerra di Navarra, fatta per ordine del re cattolico, legga due libri latini, che ne scrisse *Antonio di Nebrija* separatamente, siccome anche in lingua spagnuola fu descritta tutta da *Luigi Correa Spagnuolo*.

(48) Così il Torr. *Nocette* il *Cod. Med. R.*

(49) Che erano, come scrive il *Gradenigo*, trentamila fanti, duemila lance, e mille cavalli leggieri.

(50) Manca quest' a del Torr. nel *Cod. Med.* e nell' ediz. di Frib. *R.*

(51) Manca *talmente* nel *Cod. Med.* e nell' ediz. di Frib. *R.*

(52) Il *Delfino*, scrive il *Mocenigo*, che era venuto con mille uomini d'arme, 1300 cavalli leggieri, e ottomila fanti, e che diecimila fanti erano sotto il *Palissa*.

(53) Con 800 fanti, dice il *Mocenigo*, che *Valdes* era al presidio di *Roncale*, e non del *Borghetto*, il qual *Roncale*, dice che è uno dei tre passi, che menano di Spagna in Guascogna.

(54) *Dai* legge il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(55) Nel lib. 4 e altrove, come qui si legge, ho notato, che nelle storie si osservano molte cose degne di essere rammentate per gli accidenti, fra le quali può essere annoverato la presente di *Filippo Coppola*, il quale fu squartato per servizio di colui, dall'avolo del quale, il conte di Sarno suo padre era stato fatto decapitare.

(56) Tanto gli *Editori Medicei* che l'ediz. di Friburgo leggono *qui danni. R.*

(57) Il *Cod. Med.* legge *l'imperatore*. Lo noto come una di quelle tante varietà, che mostrano quanto ho asserito rispetto alla dif-

ferenza che passa tra la lezione del *Torrentino* (e in conseguenza del *Codice* da cui fu tratta) a quella del *Cod. Mediceo*. Aggiungasi che ove il *Cod. Med.* legge *il Palissa*, il *Tramaglia* ec. il *Torrentino* legge sempre *la Palissa la Tramaglia* benchè più sotto anche il *Cod. Med.* legga *la. R.*

(58) Qui il *Cod. Med.* legge *Cesare*, e l'ediz. di Friburgo, ossia il *Cod. Magliabechiano*, legge *l'imperatore*; dalla qual varietà potrebbero indursi a credere i lettori non attenti che *Cesare* e *l'imperatore* fossero due diverse persone. È qui il luogo di notare che *Massimiliano* non ebbe mai altro titolo che d'*imperatore eletto*, (per non essere stato coronato dal pontefice) almeno dalle cancellerie d'Italia e d'Alemagna. V. *Barté*, Storia Gen. d'Alemagna, T. 8 p. I. *R.*

(59) Manca il *n* del Torr. nel *Cod. Med.* e nell' ediz. di Frib. *R.*

(60) Si verifica nel terzo luogo per queste parole, quanto danno tornasse al re di Francia il non volere, per ventimila franchi di più per ciascun anno, comprar l'amicizia degli Svizzeri, e l'avergli con villanie oltraggiati: e che in due altri luoghi ho già notato.

(61) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *dì. R.*

(62) In questo proposito viene scritto, che bisogna guardarsi da colui, che una volta t'ha ingannato, il che è tolto da *Omero* nel lib. I della *Iliad.* ove sono queste parole, se però egli parlasse latino.

*Ubi frustratus semel est, ac fraude sefellit,
Non iterum mihi verba dabit stulto,*
con quel che segue.

(63) Manca il *si* del Torr. nel *Cod. Med.* e nell' ed. di Frib. *R.*

(64) Nella vita di *Alfonso da Esti*, scrive il *Giovio*, che papa Giulio si accollò tanto volentieri il titolo di avere liberata Italia, che sopportava, che gli fosse ascritto da ognuno. Ma che essendosi sentita la libera voce del cardinale *Grimani*, il quale gli disse, che restava per anche sotto il giogo il regno di Napoli, una delle grandi e ricche parti d'Italia, il papa crollando il hastone, col quale si appoggiava, e fremendo con ira, disse: Che di corto, non disponendo il Cielo altrimenti, i Napoletani avrebbero ancor essi levato il collo di sotto al giogo.

(65) Il *Bembo* al fine delle sue storie mette, che la morte di papa Giulio II succedette alli 22 di febbrajo dell'anno 1513, ma il *Gradenigo* dice alli 20 e soggiugne, che la morte di lui fu per dolore, che l'oppressò, imperocchè dubitò di essere dal Concilio deposto dal papato, a che consente il *Giustiniano* nel lib. II delle storie di Venezia. *Frate Onofrio Panvinio* in quell'aggiunta che ci fece alle vite dei papi del Platina, scrive, che mo-

ri alli 21 di febbrajo, l'anno nono, mese terzo, e giorno 2 del suo pontificato, e quivi può esser letto un pieno discorso intorno alla vita di esso. A che parimente consente il *Vescovo di Nebio* negli annali di Genova.

(66) *Con* i legge il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(67) Il giorno che il cardinale dei Medici fu dichiarato papa, e detto Leone X. fu alli 11 di Maggio 1513 essendo vacata la sedia apostolica 18 giorni. *Onofrio Panvinio.*

(68) Furono questi cardinali giovani, che crearono papa Leone X. Aragona, Gonzaga, Cornaro, Petrucci, Sauli, e Sedunense. *Onofrio Panvinio.*

(69) Il giorno 11 di aprile 1513, secondo il *Panvinio.*

(70) Manca miserabilmente nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Friburgo. *R.*—Questa è la osservazione d'Istorie, che io ho fatto dei giorni fatali, secondo che ho notato di *Donato Raffagnino* nel lib. 4 e altrove, e in questo medesimo libro 11 è notato di *Bartolommeo di Alviano*, fatto generale in quel giorno, che quattro anni prima era stato fatto prigioniero a Vailh. Il Venerdì fu fatale agli Spagnuoli, come si ha in molti luoghi di questa Istoria nel fine del lib. 5 e ancora nel lib. 6.

(71) Così il Torr. il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. legg. *il re. R.*

(72) Così il Torr. il *C. Med.* e l'ediz. di Frib. legg. *medesimamente. R.*

(73) Quelle legge il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(74) Così il *Torrenino*. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo leggono *potenti. R.*

(75) *La Spagna* leggono l'ediz. di Frib. e il *Cod. Med. R.*

(76) Il successo di questa nave francese, che guidata da un Dalmatino era partita da Nizza di Provenza per venire a soccorrere la Rocca del Faro di Genova, è copiosamente descritto dal *Giovio* nel lib. 12 delle Istorie, e dal *Vescovo di Nebio*, i quali amendue ne attribuiscono la prima loda a *Emmanuel Cavallo*, che qui non è punto nominato, a cui danno per compagno *Andrea Doria*, di cui questa fu la prima impresa, e mette il *Giovio* minutamente il modo tenuto, i pericoli corsi, il bottino fatto, e i premj consegnati agli animosi assalitori.

(77) Fu conclusa la confederazione fra il re di Francia e i Veneziani in Bles, come scrive il *Mocenigo*, ai 24 di marzo 1513 la quale, dice egli, sarebbe stata più utile, se amendue avessero avuto pace con gli Svizzeri.

(78) Così il Torr. il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono erroneamente *insospettivano. R.*

(79) Cioè altre cagioni. Così il Torr. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *altro. R.*

(80) Vi è il solito che doppio. *R.*

(81) In raccontare questo sollevamento degli Svizzeri per difendere lo stato di Milano, il *Giovio* nel lib. 11 è più copioso, e dice anche, che maggiore fu il numero, che si mosse di quanto è qui scritto, perciocchè i cinquemila fanti guidati da *Altosasso*, nome illustre in guerra erano nella retroguardia.

(82) L'ediz. di Frib. ed il *Pasquali* oggiungono *arditamente. R.*

(83) Tassa il *Giovio* gravemente questo Sacramoro Visconti di ribellione, e di altri disonesti vizj, e lo reputa un nuovo *Castiglione* alla città di Milano, perchè conoscendosi odiato da tutti, si accordò col *Triulzio*, e si condusse al soldo di Francia.

(84) Così il *Torrenino*. Gli *Editori Medicei*, dietro l'ediz. di Friburgo leggono *quantantamila. R.*

(85) Contro all'autorità di quelli, dice il *Mocenigo*, che avevano più cura alla repubblica, che alle cose dei Francesi, volle l'*Alviano* fare a suo modo, per amicarsi i Francesi.

(86) Non volle l'*Alviano* andare a Brescia per sollecitare la impresa di Cremona, ma vi mandò *Renzo da Ceri* che la prese l'ultimo di Maggio 1513 come dice il *Mocenigo*.

(87) Il *Mocenigo*, senza nominare alcuno, dice, che i *Pallavicini* con 40 uomini d'arme e con 200 fanti presero Cremona per Francia, ove poi l'*Alviano* gli roppa, e riprese la città pei Veneziani.

(88) Così il Torr. e non *Serezana* come leggono il *C. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(89) Non mette il *Mocenigo* le genti, che fossero sotto *Sigismondo Caballo*, e *Giovanni Forte*, ma solo dice, che i Veneziani erano pochi. Dove poi qui scrive, che nascirono di Verona 600 cavalli, egli dice 500.

(90) Così il Torr. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *essere. R.*

(91) Il *Vesc. di Nebio* par che attribuisca questa inimicizia fra i Fregosi, e i Fieschi a sospetto pubblico dicendo, che la fede dei Fieschi era temuta, e però venuti a questione *Girolamo Fiesco*, e *Iacopo Lomellini*, i Fregosi si accostarono ai Lomellini, e per amore di essi ammazzarono il Fiesco. Il *Giovio* nel lib. 11 dell'Istoria scrive che i Fieschi, per essere uniti con Francia, erano odiati dai Fregosi.

(92) L'ediz. di Frib., dopo avere alla pagina antecedente letto *nuove galee*, per nove, *Adriani* per *Adorni*, legge qui *uscendo nel Palagio*, e gli *Editori Medicei* leggono egualmente *nel. R.*

(93) In questo luogo ha da essere letto il *Giovio* nel lib. 11 dell'Istoria, il quale recita, che dando i Francesi la batteria a *Novara*, *Giordano Undervald* colonnello Svizzero non

volle mai, che si facesse alcun riparo, nè trincea, nè fosso, promettendo con i ferri, e con i petti loro di fare contrasto ai nemici, anzi mandò un Trombetta a fare intendere ai Francesi, che non consumassero la polvere, perciocchè essi avevano lasciate aperte le porte di Novara.

(94) Il *Giovio*, dopo che ha introdotto una esortazione del Trilizio ai capitani svizzeri per ribellarsi da Massimiliano, e accostarsi a Francio, e dopo che per consiglio dell'istesso Trilizio ha fatto, che il campo francese si è ritirato alla Riotta, scrive che venne soccorso di Svizzeri in Novara, ma non quello di Altosasso, e che subito entrati a consiglio, non Mottino, (come qui scrive) ma Graflio maestro del cantone di Zurigo, uomo di grande autorità, parlò ai compagnoi, esortandoli a non aspettare Altosasso, ma a rompere i Francesi senza aiuto di altri.

(95) Così il *Torrentino*. *Confidano* leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(96) Così il *Torr. Assaltare* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(97) Così il *Torr. Il Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono in maggior numero. *R.*

(98) Dicoano i dotti che nei parlamenti militari l'olzar le mani, e distendere il braccio, è segno di approvare, e di consentire, e però si legge molte volte in Xenofonte, che se i soldati approvavano quanto era loro stato proposto avevano commissione di alzare le mani, onde sapientemente è stato introdotto qui negli Svizzeri il distendere il braccio per approvare le parole di Mottino.

(99) Parmi che questo vocabolo sia qui nel senso d'aver cura. V. il *Vocabolario. R.*

(100) Gli Editori Medicei pongono un punto innanzi ad *elessero*, e lasciano il periodo di sopra senza verbo. *R.*

(101) Tutto il contrario dice il *Giovio*, cioè che gli Svizzeri non vollero uscire di Novara la notte, acciocchè ogni uno per concorrenza di onore potesse mostrare alla chiarissima luce la virtù sua. Però poco prima che apparisse il giorno, elessero di tutto l'esercito (che era da novemila fanti) mille uomini, che governassero otto falconetti, e accompagnassero Massimiliano, e i suoi cavalli, e gli altri, partiti in due squadre, senza suono di tambori andarono tutti cheti a trovare i nemici.

(102) *Scorte* legge il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(103) Così il *Torr. Il Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *grandissimo*, e *della partita. R.*

(104) Da mille trecento Svizzeri, dice, il *Giovio*, ed è da avvertire, che Mottino, secondo lui, fu morto da un'artiglieria, e non (come qui si legge) da una picca. Dell'esercito Francese, dice che furono morti da ottomila

di ogni sorte, il che similmente conferma il *Gradenigo*, che fu avvisato al senato di Venezia per le lettere del Grillo che era in campo. Ma il numero degli Svizzeri morti, dice, che fu d'intorno a cinquemila.

(105) *Proposto* legge il *Cod. Med.*, e sopra *Fregoso. R.*

(106) Aggiagne il *Vesc. di Nebio*, a questi 300 fanti, dati dal Cardona al *Fregoso*, 400 cavalli.

(107) Ottaviano *Fregoso* fu creato doge di Genova ai 10 di giugno 1513 secondo il *Vesc. di Nebio*, il quale similmente scrive, in che modo in un anno Genova mutasse quattro volte lo Stato.

(108) *Preposti* legge il *Cod. Med. R.*

(109) Non pone il *Mocenigo*, questa incursione della mozione della rocca di Lignano, ma ben dice, che fu combattuta con gran forza di fuochi artificiali. Non lo pongono nè anche gli altri scrittori veneziani, cioè il *Gradenigo*, e il *Giustiniano*, ma il numero dei difensori morti, dice il *Gradenigo*, che fu di 180, il *Giovio* lo passa seccamente, nominando il capitano spagnuolo detto Vilirada, che si arrese, avendo con poca gente valorosamente difeso la rocca.

(110) Il *Mocenigo* non mette più di 200 fanti a guardia della rocca di Peschiera, e dice, che gli Spagnuoli quattro volte rinnovarono l'assalto, e sempre furono ribattati, ma che veduto i capitoli trattare segretamente di arrendersi, i fanti veneziani si ritirarono in luogo sicuro, e così la rocca fu presa.

(111) Questo *Sedunense* ebbe nome Matteo, e fu uomo di terribile ingegno, e di grandissima eloquenza. L'Eboraense fu detto Cristofano, e amendue erano nemici dei Francesi. Vedi il *Giovio* al fine del lib. II dove tratta della restituzione dei falsi cardinali.

(112) Così il *Torr. Il Cod. Med.* legge: *anzi innanzi al pontificato, stati ec. R.*

(113) Così il *Torr. Della legge* il *Cod. Med. R.*

(114) Così il *terr. Il C. Med.* e l'ediz. di Frib. legg. *eccettuato. R.*

(115) Nel lib. 3 della vita di papa Leone, scrive il *Giovio*, che questi cardinali furono dal papa restituiti all'onore, e ai benefici di prima.

(116) Il *Giovio* non nomina Achille Torello: ma in suo luogo mette Orsino Magnasco.

(117) Questi fu Vincenzio Cappello, il quale, oltre nove galee, che aveva presso a Corfu messe fra pochi giorni insieme 45 brigantioi, o vascelli simili, come dice il *Mocenigo*.

(118) Essendo l'esercito spagnuolo venuto fino alla villa della Battaglia, per accamparsi sotto Padova, scrive il *Mocenigo*, che era composto di mille uomini d'arme, 400 cavalli leg-

gieri, e 7000 fanti. I Tedeschi erano 300 uomini d'arme, e 5000 fanti con molta artiglieria da campagna, e da batteria, il qual numero è maggiore di quello, che è qui posto.

(119) Che furono 500 cavalli, secondo il *Mocenigo*, ma *Alemanio Fino* non specifica questo numero, sotto Maffeo Cagnuolo, il quale in casa dei Brembati svaligiò il tesoriere spagnuolo, e gli tolse diecimila ducati, per quanto si ha dal *Mocenigo*, benchè *Alemanio* non dice altro, che i danari riscossi per la taglia fatta dai Bergamaschi, il che è nel lib. 7 dell' *Istor.* di Crema.

(120) L'ediz. di Friburgo, e secondo quella gli *Editori Medicei* qui leggono *vendetta*. *R.*

(121) Mercario fu capo dell'i Stradiotti, ed essendo dai Veneziani passato ad altri principi, finalmente non so, se per leggerezza (come dice il *Giovio*) o per qualche sdegno o per trovare migliore guadagno, era tornato a servire i Veneziani: il che scrive anche il *Gradenigo*.

(122) I nobili veneziani, che erano andati alla difesa di Padova, come l'altra volta, secondo che si è detto nel lib. 8 furono 400 e ciascuno menò fanti seco, il che scrive il *Gradenigo*. Il resto del presidio dice, che era da 800 lance, 1500 cavalli leggieri, e scemila fanti; oltre a quelli, che si facevano ogni giorno, perchè avevano ad essere diecimila.

(123) Non pone il *Giovio*, che Gurgense venisse in campo attorno a Padova, ma che atando in Verona sollecitasse con lettere il Cardona, e il Colonna, a fare imprese degne della fortuna di Cesare. Perchè il Cardona fece una orazione ai capitani, persuadendogli che levassero il campo da Padova, e ondassero alla ruina delle terre, che sono di là dalla Brenta, alla quale opinione, non consentendo il marchese di Pescara, contradisse Prospero Colonna.

(124) Cioè ottennero *Pontevico*. Così il *Torrentino* nell' *Errata*. Gli *Editori Medicei* secondo l'ediz. di Frib. leggono a *Pontevico*. *R.*

(125) Il che fu ai tre di agosto 1513 come scrive *Alemanio Fino*, benchè egli qui non nomina il commissario, ma solo dice, che in Bergamo in casa dei Corneli fece prigione un ricchissimo personaggio spagnuolo. Ed è da esser letta l'istoria di lui nel lib. 7 dove si troverà qualche discordanza di cose fra quella *Istoria* e questa.

(126) Disorda il *Mocenigo* in questo numero di soldati, che erano sotto Silvio Savello, perchè dice che aveva 3000 uomini d'arme, 500 fanti, e 200 villani del monte di Brianza, e che venne poi Cesare Fieramosca con 60 uomini d'arme spagnuoli, e 150 fanti; ma nel numero delle genti mandata da Benzo conviene col Guicciardini.

(127) Così il *Torrentino*. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. aggiungono il *Vescovo*. *R.*

(128) Andò prima a Mestri Muzio Colonna con una banda di cavalli e con grossa compagnia di Tedeschi e prese la terra e la rocca mortivi i difensori: e poi vi andarono il Cardona ed il Colonna con tutto l'esercito. *Giovio*.

(129) *Delle quali* legge il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(130) Lizza Fusina dove si tragittano le barche con gli argani dalla Brenta nel mara Adriatico, fu saccheggiata da Troilo Savello, il che dice il *Giovio*, il quale pone, che costui passò la Brenta, e fece grosse prede di bestiami.

(131) Così il *Torrentino*: il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *Leccia Fusina*. Il Blado nella *repubblica de' Veneziani* di Donato Giannotti legge *Leccia Fusina*. *R.*

(132) Manca questo a del Torr. nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(133) A Creazzo dice il *Mocenigo*, luogo presso a Vicenza due miglia ove è un monticello molto alto alle artiglierie, e una valle sotto, comoda alle ordinanze per essere occupato il resto da un'altra palude; al che pare, che aderisca il *Giovio*, se bene non nomina Creazzo, ma solo dice un luogo presso la villa dell'Olmo, lungi due miglia da Vicenza.

(134) Manca quest'a del Torr. nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(135) Recita il *Giovio* una onorata contesa fra il Cardona, e il Colonna, perciocchè Prospero usò a guidare la vanguardia, diceva che li toccava ora per ragione di guerra lo retroguardia, allegando essere la prima fronte dell'ordinanza quella che prima si azzuffa col nemico.

(136) Manca più nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(137) Qui gli *Editori Medicei* pongono un punto, e lasciano l'ancorchè di sopra sospeso. *R.*

(138) L'ediz. di Friburgo legge *forse*; lo noto perchè sia chiara la differenza de' Codici o copie fra loro. *R.*

(139) Manca *stessi* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(140) Da coloro che hanno assegnato precetti di militare disciplina viene dannato acerbamente in questo luogo il procedere dell'Alviano, dicendo, che mai non si deve combattere con disperati, dei quali ognuno vale per cinque, ma temporeggiargli. Vedi il cavalier Cicuta nel lib. 3.

(141) *Dai* legge il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(142) Questo fatto d'arme fra i Veneziani e gli Spagnuoli ai 7 di ottobre 1513 descritto qui con brevità è diffusamente raccontato

dal *Giovio* nel lib. 12 e dal *Giustiniano* nel lib. 11.

(143) Il *Giovio*, e il *Giustiniano* scrivono che l'*Alviano* combattè con grande ardore di guerra, facendo uffizio di capitano, e di soldato, ed è da esser veduto in loro il numero dei capitani più illustri morti, o fatti prigionieri, i quali sono posti anche dal *Gradenigo* nel suo *Diario*.

(144) Fra gli altri nobili veneziani che andarono alla difesa di Padova e di Trevigi, furono (come dice il *Mocenigo*), i figliuoli del doge Loredano, dei quali andò Luigi a Padova, e Bernardo a Trevigi.

(145) Questa promessa del papa, dice il *Mocenigo*, che fu fatta per scritto di propria mano, di non far niente più di quello, che oll'una, e all'altra parte fosse piaceuto.

(146) *Lodare*, cioè *sentenziare* come arbitro. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *non lo dare*. R.

(147) Marano fu preso secondo il *Giovio*, il *Mocenigo* e il *Giustiniano*, per tradimento di un prete Bartolo, molto familiare di Alessandro Marcello, che vi era alla custodia: il qual prete convenuto con i Tedeschi, si fece dal Marcello dare le chiavi una mattina sotto

finta d'andare come era solito a caccia; e così vi messe dentro Cristofano Frangipane con trenta uomini, sinchè correndo un'altra schiera di Tedeschi nascosta annazzarono le guardie, e Marano fu preso.

(148) Così il Torr. *Dei* legge il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo. R.

(149) Mandarono i Veneziani a recuperare Marano Baldassar Scipione, e Girolamo Savorgnana.

(150) Calcina la chiama il *Mocenigo*, e *Alemanno Fico* Calcinato, il quale dice, che il *Pieramosca* vi fu fatto prigioniero con 50 lance.

(151) Il *Giovio*, e il *Vesc. di Nebio* consentono, che gli Adorni fossero favoriti dal duca di Milano, anzi il *Vesc. di Nebio* vi aggiunge anche il favore degli Svizzeri.

(152) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. legge *perduto*. R.

(153) Dice il *Vescovo di Nebio*, che l'ardore della plebe minuta fu cagione, che si facesse questa esperienza di pigliare la Lanterna con quel navilio detto il *Puntone*, perciocchè agl'intendenti non parve mai verisimile, che riuscisse, e che questa macchina fu di danno alla repubblica di dodicimila ducati.

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene la guerra degl'Inglese in Francia: l'assedio e la presa di Terroua e di Tournai: la Truga tra Spagna e Francia: l'incendio di Rialto in Venezia: le guerre del *Friburgo*: la pace tra l'Inghilterra e la Francia, a sue condizioni: i progressi dell'*Alviano* in Lombardia: la morte di Carlo re di Francia, e la creazione di Francesco Primo: la lega tra i Veneziani e il re Francesco: la partenza del detto re in Italia, e l'acquisto di Milano: la rotta a Marignano: l'andata del duca di Milano in Francia: l'abboccamento di papa Leone e del re Francesco a Bologna: i progressi di Cesare in Lombardia: la guerra del papa contro il duca di Urbino: l'assedio di Verona, e così ella venne in mano de' Veneziani.

CAPITOLO PRIMO

Guerra dell'Inghilterra contro la Francia. Gl'Inglese passano il mar. Assediano Terroua e Tournai, e le prendono. Invasione de' Svizzeri in Borgogna. La Tramoglia si accorda con gli Svizzeri, e salva la Francia. Rotta degli Scozzesi. Ritirata dell'esercito inglese. I Francesi rinascono al conflitto piano.

Succedettero nell'anno medesimo nelle regioni oltramontane pericolosissime guerre; le quali saranno raccontate da me per la mede-

sima cagione, e con la medesima brevità, con la quale le toccai nella narrazione dell'anno precedente. Origine di quei movimenti fu la

deliberazione del re d'Inghilterra di assaltare questa state con grandissime forze, per terra e per mare, il reame di Francia; della quale impresa per farsi più facile la vittoria, aveva convenuto con Cesare di dargli cento ventimila ducati, acciò che entrasse nel tempo medesimo nella Borgogna con tremila cavalli e ottomila fanti, parte svizzeri, parte tedeschi. Promesse ancora agli Svizzeri certa quantità di danari, perchè facessero il medesimo congiunti con Cesare, il quale consentiva ritenessero in pegno una parte della Borgogna, inaino a tanto fossero pagati interamente da lui degli stipendj loro. Persuadevasi oltre a questo il re d'Inghilterra, che il re cattolico suo suocero, aderendo alla confederazione di Cesare e sua, come sempre aveva asserito di voler fare, rompesse nel tempo medesimo la guerra dai suoi confini. Perciò la novella della tregua fatta da quel re col re di Francia, con tutto che l'ardore alla guerra non raffreddasse, fu ricevuta con tanta indegnazione non solamente da lui, ma da tutti i popoli d'Inghilterra, che è manifesto, che se l'autorità sua non avesse ripugnato, sarebbe stato l'ambasciatore spagnuolo impetuosamente dalla moltitudine ammazzato. Aggiugnendosi a queste cose la opportunità dello stato dell'arciduca, non tanto perchè non proibiva che i sudditi ricevessero lo stipendio contro ai Francesi, quanto perchè prometteva di concedere, che dal dominio suo conducessero vettovaglie all'esercito inglese.

Contro a tanti apparati, e pericolosissime minacce non ometteva il re di Francia provvedimento alcuno; perchè per mare preparava una potente armata per opporla a quella che si ordinava in Inghilterra, e per terra congregava esercito da ogni parte, sforzandosi sopra tutto di condurre quanti (1) più poteva fanti tedeschi. Aveva anche fatto prima istanza coi Svizzeri che, poichè non volevano ajutarlo per le guerre d'Italia, gli consentissero almeno fanti per la difesa di Francia; i quali, intenti totalmente alla stabilità del ducato di Milano, rispondevano non volergliene concedere, se non tornava alla unione con la chiesa, lasciava il castello di Milano (che ancora non era arrenduto), e, facendo cessare delle ragioni di quello stato, promettesse di non molestare più né Milano, né Genova. Aveva similmente il re, per insospettire delle cose proprie il re d'Inghilterra, chiamato in Francia il duca di Suffolk, come competitore a quel regno; per il quale sdegno il re Anglo (2) fece decapitare il fratello custodito insino allora in carcere in Inghilterra, poichè da Filippo re di Castiglia, nella navigazione sua in Spagna, era stato dato a suo padre.

Nè mancava al re di Francia speranza di

pace col re cattolico; perchè quel re, come ebbe intesa la lega fatta tra lui e i Veneziani, diffidando potersi difendere il ducato di Milano, aveva mandato uno dei suoi segretarij in Francia a proporre nuovi partiti; e si credeva che, considerando che la grandezza dell'imperatore e dell'arciduca potessero alterargli il governo di Castiglia, non gli piacesse totalmente la depressione del regno di Francia. Nasceva oltre a questo l'incerto re di Scozia suo antico collegato, perchè rompesse guerra nel regno d'Inghilterra; il quale mosso molto più dall'interesse proprio (perchè le avversità di Francia erano pericolose al regno suo) si preparava con grande prontezza, non avendo dimandato dal re altro, che cinquantamila franchi per comprare vettovaglie, e munizioni. Nondimeno a fare queste provvisioni era il re di Francia proceduto con tardità; perchè aveva volto i pensieri alla impresa di Milano, e per la negligenza solita, e per l'ardire, che vanamente aveva preso per la tregua fatta col re cattolico.

Consumaronsi per il re d'Inghilterra in questi apparati molti mesi; perchè essendo i sudditi suoi stati molti anni senza guerra, ed essendo molto variati i modi di guerreggiare, e inutili gli archi e le armature, che nascono nei tempi precedenti, era necessitato il re di fare grandissima provvisione di armi, di artiglieria e di munizioni; condurre come soldati esperti molti fanti tedeschi, e per necessità molti cavalli, perchè il costume antico degli Inglesi era di combattere a piede. Però non prima che del mese di luglio passarono (3) gli Inglesi il mare, a stati più giorni in campagna presso a Bologna, andarono a campo a Terroana, terra posta in sui confini di Piccardia, e in quei popoli, che dai Latini sono chiamati Morini. Passò poco dipoi la persona del re, che aveva in tutto il suocercito cinquemila cavalli da combattere, e più di quarantamila fanti; con la qual moltitudine accampatisi, e circondato, secondo l'antico costume degli Inglesi, l'alloggiamento con fossi, con terra, e con ripari di legname, e munito intorno di artiglierie, e in modo pareva fossero in una terra murata, attendevano a battere con le artiglierie la terra da (4) più parti, e a travagliarla con le mine: ma non corrispondendo con la virtù a tanti apparati, nè alla fama della ferocia loro; non gli davano l'assalto. Erano in Terroana, bene munita di artiglierie (5), dugento cinquanta lance, e duemila fanti, presidio piccolo, ma non senza speranza di soccorso, perchè il re di Francia, attendendo a raccorre sollecitamente l'esercito destinato di duemila cinquecento lance, diecimila fanti tedeschi guidati dal duca di Ghelder, e diecimila fanti del regno, era venuto ad (6) Amiens per dare di luogo vicino

favore agli assediati. I quali, non temendo di altro che del mancamento delle vettovaglie, (perchè di queste non era stata provveduta, eccetto che di pane, Terroana a bastanza) molestavano giorno e notte con le artiglierie l'esercito inimico, dalle quali fu ammazzato il gran ciambellano regio, e levato una gamma a Talboth capitano di Calès.

Premea il re il pericolo di Terroana; ma per avere tardi, e con la negligenza francese, cominciato a provvedersi, e per la difficoltà di avere i fanti tedeschi, non aveva ancora messo insieme tutto l'esercito; determinato anche in qualunque caso di non venire a giornata con gl'inimici, perchè se fosse stato vinto, sarebbe stato in manifestissimo pericolo tutto il reame di Francia, e perchè sperava nella vernata, lo quale in quei paesi freddi era già vicina. Ma come ebbe congregato l'esercito, restando egli in Amieus, lo mandò a Verre, propinquo a Terroana, sotto Longavilla, altrimenti il marchese del Rotellino, principe del sangue reale, e capo dei gentiluomini del re, e la Palissa, con commissione, che fuggendo qualunque occasione di fatto d'arme, attendessero a provvedere le terre circostanti, insino allora per la medesima negligenza male provvedute, e a mettere se potevano soccorso di gente e di vettovaglie in Terroana: cosa in sé difficile, ma diventata più difficile per la piccola concordia dei capitani, dei quali ciascuno (l'uno per la nobiltà, l'altro per la lunga esperienza della milizia) arrogava a sé la somma del governo. Nondimeno, dimandando quegli che erano in Terroana soccorso di genti, vi si accostarono da una parte più rimota dagl'inglesi mille cinquecento lance; e avendo le artiglierie di dentro battute in modo tremila Inglesi posti a certi passi per impedirgli, non potertero vietargli; nè potendo proibirli loro il resto dell'esercito per l'impedimento di certe traverse di ripari e di fosse fatte da quei di dentro; il capitano Frontaglia condottosi alla porta, messe in Terroana ottocento uomini d'orme senza cavalli, come essi avevano dimandato, e si ritirò salvo con tutto il resto delle genti; e avrebbero nel medesimo modo messovi vettovaglie, se ne avessero condotte seco. Dalla quale esperienza preso animo i capitani francesi si accostarono un altro giorno con quantità grande di vettovaglie per metterle per la via medesima; ma gl'inglesi presentandolo, e avendo fatto nuova fortificazione da quella parte, non gli lasciarono accostare; e dall'altra parte mandarono i loro cavalli e quindi cimino fanti tedeschi per tagliare loro il ritorno. I quali tornando senza sospetto, e già montati per più comodità in su piccoli cavalli, come furono assaliti, si messero subito in fuga senza resistere: nel qual disordine per-

dirono i Francesi trecento uomini d'arme, con i quali fu preso il marchese del Rotellino Baidardo, la Faietta, e molti altri uomini rinomati, ed era stato fatto anche prigione la Palissa (?), ma fortinamente si salvò. E si crede che, se avessero saputo seguire la vittoria, si aprivano quel giorno la strada a pigliare il reame di Francia; perchè indietro era restata una grossa banda di Lanzehenech, che aveva seguito le genti d'arme. La quale disfatta era di tanto danno all'esercito francese, che è certo che il re quando ebbe la prima novella, e credendo che questi medesimamente fossero rotti, disperato delle cose sue, e con lamenti e pianti miserabili, già pensava fuggirsene in Bretagna. Ma gl'inglesi, come ebbero messo in fuga i cavalli, pensando all'acquisto di Terroana, condussero le insegne e i prigionieri innanzi alle mura; però disperati i soldati che erano in Terroana d'essere soccorsi; nè volendo i fanti tedeschi partire (?), senza speranza, insino all'ultima estremità delle vettovaglie, convennero, salvi i cavalli e le persone dei soldati, di uscirsi se in fra due giorni non erano soccorsi, di Terroana. Nè si dubita che l'aver tollerato l'assedio circa (9) cinquanta di fu cosa molto salutare al re di Francia.

Era pochi giorni innanzi venuto personalmente nell'esercito inglese Massimiliano, riconoscendo quei luoghi nei quali (ora disseimile a se medesimo) aveva giovanetto rotto con tanta gloria l'esercito di (10) Luigi Undecimo re di Francia, nel quale mentre stette si governava ad arbitrio suo. Ma non travagliavano le cose del re di Francia da questa parte sola; anzi erano con pericolo maggiore molestate da' Svizzeri; la plebe dei quali infiammatissima che il re di Francia cedesse alle ragioni, le quali pretendeva al ducato di Milano, e però ardente, insino non lo faceva, di odio incredibile contro a lui, aveva fatto abbruciare molte case di uomini privati di Lucerna, sospetti di favorire immoderatamente le cose del re di Francia. E procedendo continuamente contro agli uomini notati di simile suspizione, aveva fatto giurare a tutti i principali di mettere le pensioni in comune; e dipoi prese le armi per pubblico decreto, erano in numero di ventimila fanti entrati quasi popolarmente nella Borgogna, ricevute da Cesare (il quale, o secondo le sue variazioni, o per sospetto che avesse di loro, ritenuto, benché l'avesse promesso e al re d'Inghilterra e a loro, di andarvi personalmente) artiglierie, e mille cavalli. Andarono a campo o Digione, Metropoli della Borgogna, dove era la Tramaglia con mille lance e scimila fanti, e avendo la plebe (11) per paura della fraude dei capitani, che già cominciavano a trattare con i Francesi, prese le artiglierie,

cominciarono a percuotere la terra. Della difesa della quale dubitavano non poco la Tramoglia, ricorrendo agli ultimi rimedi, accordò subitamente con loro senza aspettare commissione alcuna dal re; (12) con patto che il re fosse tenuto cedere alle ragioni, che aveva sul ducato di Milano e a pagar loro in certi tempi seicentomila ducati. Per la osservanza delle quali cose dette quattro statichi, persone onorate e di gran condizione: nè i Svizzeri si obbligarono ad altro, che di ritornarsi alle case proprie; onde non erano tenuti ad essere in futuro amici del re di Francia, anzi potevano quando volevano ritornare ad offendere il suo reame. Ricevuti gli statichi, partirono subitamente, allegando (per esenzazione di avere convenuto senza il re d'Inghilterra) il non avere ricevuti a tempo debito i danari promessi da lui.

Fu giudicato questa concordia aver salvato il reame di Francia; perchè, preso che avessero Diguno, era in potestà degli Svizzeri correre senza alcuna resistenza insino alle porte di Parigi; ed era verisimile che il re d'Inghilterra passato il fiume della Somma, venisse nella Campagna (13) per unirsi con loro; cosa che non poteva essere impedita dai Francesi, perchè non avendo a quel tempo più di scimila fanti tedeschi, nè essendo ancora arrivato il duca di Ghelder, erano necessitati a stare rinchiusi per le terre. E nondimeno al re fu molestissimo, e si lamentò sommamente della Tramoglia per la quantità dei danari promessi, e molto più per averlo obbligato alla cessione delle ragioni, come cosa di troppo pregiudizio e troppo indegna della grandezza e della gloria di quella corona. Però, ancorchè il pericolo fosse gravissimo se i Svizzeri sdegnati ritornassero di nuovo ad assaltarli; nondimeno confidandosi nella propinquità del verno, e nel non essere facile che tanto presto si rimettessero insieme (deliberato ancora di correre più presto gli ultimi pericoli, che privarsi delle ragioni di quel ducato, il quale amava eccessivamente) deliberò di non ratificare; ma cominciò a fare proporre loro nuovi partiti; dai quali essi alienissimi minacciavano, se la ratificazione non venisse fra certo termine, tagliare il capo agli statichi.

Presa Terroana (alla quale l'arciduca pretendeva per antiche ragioni, e il re d'Inghilterra diceva essere sua per averla guadagnata con giusta guerra) parve a Cesare e a lui, per spegnere i semi della discordia, di gettare in terra le mura, nonostante che nei capitoli fatti con quegli di Terroana fosse stato proibito loro. Partì poi Cesare immediatamente dall'esercito affermando che gl'Inglese, per la esperienza veduta di loro erano poco periti della guerra, e temerari. Da Terro-

na andò il re d'Inghilterra a campo a Tornai, città fortissima, e molto ricca, e affezionatissima per antica inclinazione alla corona di Francia, ma circondata dal paese dell'arciduca, e però impossibile ad essere soccorsa dai Francesi, mentre non erano superiori alla campagna; la quale deliberazione fu molto grata al re di Francia, perchè temeva non andassero a percuotere nelle parti più importanti del suo reame; cosa che lo metteva in molte difficoltà. Perchè se bene avesse già congregato esercito potente, trovandosi, oltre a cinquecento lance, che aveva messe a guardia di San Quintino, duemila lance, ottocento cavalli leggeri albanesi, diecimila fanti tedeschi, mille Svizzeri, e ottomila fanti del regno suo, era molto più potente l'esercito inglese, nel quale, concorrendovi ogni giorno nuovi soldati, era pubblica fama trovarsi ottantamila combattenti. Però il re, non sperando molto di poter difendere Bologna e il resto del paese posto di là dalla riviera di Somma (14), dove temeva che gli Inglesi non si volgessero, pensava alla difesa di Abeeille e Amiens, e le altre terre, che sono in sulla Somma, ed a resistere che non passassero quella riviera; e così andarsi temporeggiando insino che la stagione fredda sopravvenisse, o che la diversione (15) del re di Scozia (nella quale molto sperava) facesse qualche effetto, camminando in questo tempo l'esercito suo lungo la Somma, per non lasciare guadagnare il passo agli inimici.

Credetesi che della deliberazione degli Inglesi, indegna certamente di uomini militari, e di sì grande esercito, fosse stata cagione, o i conforti di Cesare, che sperasse che (pigliandosi) potesse, o allora o con tempo pervenire in potestà del nipote, al quale si pretendeva che appartenesse; o perchè temessero, andando ad altro luogo, della difficoltà delle vettovaglie; o che le altre terre, alle quali andassero, non fossero soccorse dagli inimici. Fece la città di Tornai, non essendo provvista di genti forestiere e disperandosi del soccorso essendo battuta con le artiglierie da più parti, breve difesa; e (16) si arrendè, salve tutte le robe e persone loro, ma pagando, sotto nome di ricompensarsi (17) dal reame, centomila ducati. Nè si dimostrava altrove più benigna la fortuna dei Francesi. Perchè il (18) re di Scozia venuto in sul fiume Tuedo alle mani con l'esercito inglese, nel quale era in persona Caterina regina d'Inghilterra, fu vinto con grandissima uccisione, perchè vi furono ammazzati più di dodicimila Scozzesi insieme con lui, e con suo figliuolo naturale, arcivescovo di Sant'Andrea, e molti altri prelati e nobili di quel regno.

Dopo le quali vittorie essendo già alla fine del mese di ottobre, il re anglico, lasciata

guardia grande in Tornai, e licenziati i cavalli e fanti tedeschi, se ne ritorrà in Inghilterra, non avendo della guerra fatta con tanti apparati, e con spesa inestimabile, riportato altro frutto che la città di Tornai; perchè Tervoua, sfasciata di mura, restava in potere del re di Francia. Mosselo a passare il mare perchè (non si potendo più in quei freddissimi paesi esercitare la guerra) era inutile il dimorarvi con tanta spesa; e pensava oltre a questo ad ordinare il governo del nuovo re di Scozia pupillo, figliuolo di uno sorella sua dove era anche andato il duca di Albaum, che era del sangue medesimo di quel re.

Per la partita del quale, il re di Francia, ritenuti i fuoti tedeschi, licenziò tutto il resto dell'esercito, liberato dalla cura dei pericoli presenti, ma non già dal timore di non ritornare l'anno seguente in maggiore difficoltà. Perchè il re d'Inghilterra, partito di Francia con molti minacci, affermava volervi ritornare la state prossima; anzi, per non differire più tanto il muovere la guerra, cominciava già a fare nuove preparazioni: sapeva essere in Cesare la medesima disposizione di offenderlo, e temeva che il re cattolico (il quale con varj sutterfugi aveva scusato la tregua fatta per non se gli alienare totalmente) non pigliasse le armi insieme con loro. Anzi ne aveva potenti indizj, perchè era stata intercetta una lettera, nella quale quel re, scrivendo all'ambasciatore residente appresso a Cesare (dimostrando l'animo molto alieno dalle parole, con le quali sempre dimostrava ardente desiderio di muovere guerra contro agl'infedeli, e di passare personalmente alla ricuperazione di Gerusalemme) proponeva che comunemente si attendesse a far pervenire il ducato di Milano in Ferdinando nipote comune, fratello minore dell'arciduca dimostrando che, fatto questo, il resto d'Italia era necessitato di ricevere leggi da loro, e che a Cesare sarebbe facile, congiunti massimamente gli ajuti suoi, pervenire (come dopo la morte della moglie era stato sempre suo desiderio) al pontificato; il quale ottenuto, rinunzierebbe all'arciduca la corona imperiale: conchiudendo però, che cose sì grandi non si potevano condurre a perfezione, se non col tempo e con le occasioni.

Era anche manifestato al re di Francia l'animo dei Svizzeri (ai quali offeriva grandissime condizioni) non placarsi in parte alcuna verso lui; anzi essersi nuovamente irritati, perchè gli statuti dati loro dalla Tramaglia, temendo per inosservanza del re di non

essere decapitati, si erano occultamente fuggiti in Germania. Donde meritamente aveva paura, che, o di presente, o almeno l'anno prossimo, per la occasione di tanti altri suoi travagli, non assaltassero la Borgogna, o il Delfinato.

Queste difficoltà furono in qualche parte cagione di farlo consentire alla concordia delle cose spirituali col pontefice; della quale l'articolo principale era la estirpazione totale del concilio pisano, la quale trattata molti mesi aveva varie difficoltà e specialmente per le cose fatte, o con l'autorità di quel concilio, o contro all'autorità del pontefice. Le quali approvare pareva indegno della sedia apostolica, il ritrattarle non era dubbio che partorirebbe grandissima confusione: però erano stati deputati tre cardinali a pensare i modi di provvedere a questo disordine, e faceva qualche difficoltà il non parere conveniente concedere al re l'assoluzione delle censure, se non la dimandasse; e da altro canto il re negava volerla dimandare, per non notare per scismatici la persona sua e la corona di Francia. Finalmente il re stracco da questa molestia, e tormentato dalla volontà di tutti popoli del suo regno, i quali ardentemente desideravano il rinarsi con la chiesa romana, mosso ancora molto dalla istanza della regina, la quale sempre era stata alienissima da queste controversie, deliberò cedere alla volontà del pontefice; nè anche senza qualche speranza, che levato via questa differenza, il pontefice avesse secondo la intenzione che artificiosamente gli aveva data, a non si mostrare alieno dalle cose sue; benchè alle querele antiche fosse aggiunta nuova querele, perchè il pontefice aveva per un breve comandato al re di Scozia che non molestasse il re d'Inghilterra.

Però nell'ottava sessione del concilio lateranense, che fu celebrato negli ultimi giorni dell'anno, gli agenti del re di Francia in nome suo, e prodotto il suo mandato, rinunziarono al concilio pisano, e aderirono al concilio lateranense, con promissione che sei prelati di quegli, che erano intervenuti al pisano, andrebbero a Roma a fare il medesimo in nome di tutta la chiesa gallicana, e che anche verrebbero altri prelati a disputare sopra la Prammatica, con intenzione di rimetterse alla dichiarazione del concilio, dal quale nella medesima sessione ottennero assoluzione pienissima di tutte le cose commesse contro alla chiesa romana. Queste cose si fecero l'anno mille cinquecento tredici in Italia, in Francia, e in Inghilterra.

CAPITOLO SECONDO

Proroga della tregua tra la Spagna e la Francia. Leone è in sospetto de' principi. Compromesso fatto nella persona del pontefice dall'imperatore e i Veneziani. Pace da lui pronunciata con ha effetto. Incendio di Nisio a Venezia. Fatti d'arme del Friuli. Pace tra l'Inghilterra e la Francia, e sue condizioni. Leone esorta il re di Francia alla recuperazione di Milano.

Nel principio dell'anno seguente, non avendo a fatica gustata la letizia della unione tanto desiderata della chiesa, morì (19) Anna regina di Francia, regina molto prestante, e molto cattolica, con grandissimo dispiscere di tutto il regno, e dei popoli suoi della Bretagna. Ridotto che fu il reame di Francia alla ubbidienza della chiesa, e così spento già per tutto il nome e l'autorità del concilio pisano, cominciavano alcuni di quegli, che avevano temuta la grandezza del re di Francia, a commoversi, e a temere che troppo non si deprimesse la sua potenza, e specialmente il pontefice, il quale benchè perseverasse nel medesimo desiderio che da lui non fosse ricuperato il ducato di Milano, nondimeno dubitando che il re, spaventato da tanti pericoli, e avendo innanzi agli occhi le cose dell'anno passato, non si precipitasse, come continuamente con volontà di Cesare trattava il re cattolico, alla concordia con Cesare (per la quale contraendo lo sposalizio della figliuola con uno dei nipoti di quel re, gli concedesse in dote il ducato di Milano) cominciò a persuadere i Svizzeri che, per il troppo odio contro al re di Francia, non lo mettersero in necessità di far deliberazione non meno nociva a loro, che a lui. Perchè, sapendo anch'essi la mala disposizione, che contro a loro avevano Cesare e il re cattolico (per l'accordo col quale se conseguissero lo stato di Milano, non sarebbe meno pericoloso alla libertà e autorità loro, che alla libertà della chiesa e di tutta Italia) doversi persistere nel proposito che il re di Francia non riavesse il ducato di Milano; ma avvertire ancora, che (come spesso interviene nelle azioni umane) per fuggire un estremo, non incorressero nell'altro estremo parimente, e forse più dannoso e pericoloso: nè per assicurarsi, sopra il bisogno, che quello stato non ritornasse nel re di Francia, essere cagione di farlo cadere in mano di altri; con tanto maggior pericolo e perniciè di tutti, quanto ei resterebbe manco chi potesse loro resistere, che non era stato chi potesse resistere alla grandezza del re di Francia. Dove la repubblica de' Svizzeri, avendo esaltato insino al cielo il nome suo nelle arti della guerra con egregi fatti e nobilissime vittorie, cercava di farlo non meno illustre

con le arti della pace, antivedendo dallo stato presente i pericoli futuri, rimediandogli con la prudenza e col consiglio, nè lasciando precipitare le cose in luogo, donde non potessero restituirsi, se non con la ferocia e virtù delle armi; perchè nella guerra (come ad ogn'ora testimoniava la esperienza) molte volte accadeva che il valore degli uomini era soffocato dalla potestà troppo grande della fortuna: essere migliore consiglio moderare in qualche parte l'accordo di Diginnò, offerendosi massimamente dal re maggiori pagamenti, e promessa di fare tregua per tre anni con lo stato di Milano, purchè non fosse astretto alla cessione delle ragioni, la quale essendo di maggior momento in dimostrazione, che in effetto (perchè quando al re ritornasse la opportunità di ricuperarlo, l'aver ceduto non gli farebbe altro impedimento che volesse egli medesimo) non doversi per questa difficoltà ridurre le cose in tanto pericolo.

Da altra parte con efficaci ragioni confortava il re di Francia a volere più presto per minor male ratificare l'accordo fatto a Diginnò che tornare in pericolo di avere la state prossima tanti inimici nel suo regno: essere ufficio di principe savio, per fuggire il male maggiore, abbracciare per utile e per buona la elezione del male minore; nè sì dovere, per liberarsi da un pericolo e da un disordine, incorrere in un altro più importante e di più infamia. Perchè, che onora gli sarebbe concedere agli inimici suoi naturali, e che l'avevano perseguitato con tanta fraude, il ducato di Milano con sì manifesta nota di viltà? Che riposo, che siccità, diminuita tanto la sua reputazione, avere accresciuto la potenza di quegli, che non pensavano ad altro, che ad annichilare il reame di Francia? dai quali conosceva egli medesimo, che niuna promessa, niuna fede, niun giuramento poteva assicrarlo, come con gravissimo suo danno gli dimostrava la esperienza del tempo passato. Essere cosa dura il erdere quelle ragioni, ma di minore infamia; perchè una piccolo scrittura non faceva più potenti i suoi avversari; ed essendo stata fatta questa promessa senza consentimento suo dai suoi ministri, non si poter dire che da principio fosse stata una deliberazione; ma essere più accusato ad e-

seguirla, quasi come necessitato dalla promessa fatta, e da qualche osservanza della fede: e sapervi pure per tutto il mondo da quanto pericolo avesse quello accordo liberato allora il reame di Francia: lodare che con altri portiti cercasse d'indurre i Svizzeri alla sua intenzione, ed egli desideroso che per sicurezza del regno suo seguitasse in qualunque modo la concordia tra lui e loro: non mancò di fare con ogni studio tutti gli uffizi, perchè i Svizzeri si disponessero alla sua volontà; ma, quando pure stessero pertinaci, esortare paternamente lui a pigiarsi, e ad obbedire ai tempi e alla necessità, e per tutti gli altri rispetti, e per non levare la scusa o lui di discostarsi dalla congiunzione degli inimici.

Conosceva il re essere vere queste ragioni, benchè si lamentasse che il pontefice avesse mescolato tacitamente le minacce con le persuasioni, e confessava essere necessitato a fare qualche deliberazione, che gli diminuise il numero degli inimici; ma aveva fisso nell'animo sottoporsi piuttosto a tutti i pericoli, che cedere le ragioni del ducato di Milano; confortandolo a questo medesimo il suo consiglio, e tutta la corte. Ai quali, benchè fosse molestissimo che il re facesse più guerra in Italia, nondimeno avendo rispetto alla dignità della corona di Francia, era molto più molesto che fosse così ignominiosamente sforzato a cederle. Simile pertinacia era nelle diete dei Svizzeri, ai quali benchè il re offerisse di pagare di presente quattrocentomila ducati, e poi in varj tempi ottocentomila, e che il cardinale Sedunense e molti dei principali (considerando il pericolo imminente se il re di Francia si congiungesse con Cesare e col re cattolico) fossero inclinati ad accettare queste condizioni: nondimeno la moltitudine inimicissima del nome francese, e che superba per tante vittorie si confidava di difendere contro a tutti gli altri principi uniti insieme il ducato di Milano, e appressando quale era già molto diminuita l'autorità di Sedunense, e sospetti gli altri capi, per le pensioni che solevano ricevere dal re di Francia, insisteva ostinatissimamente nella ratificazione dell'accordo di Digione. Anzi concitata da grandissima temerità, tentava di entrare di nuovo in Borgogna; benchè opponendosi a questo Sedunense e gli altri capi (non con manifesto autorità, ma con varj uffizi, e modi indirecti) trasportavano di dieta in dieta questa deliberazione. Però il re di Francia non essendo offeso, nè assicurato da loro, non cessava di continuare la (20) pratica del parentado col re cattolico. Nella quale, come altra volta, era la principale difficoltà, se in potestà del padre, o del suocero doveva stare la fanciulla insino al tempo obile alla consumazio-

ne del matrimonio; perchè, ritenendola il padre, nessuna sicurezza dell'effetto pareva avere a Cesare; e il re, insino che gli restava qualche speranza che la fama di questo monacaggio (lo quale egli studiosamente divulgava) potesse per l'interesse proprio mitigare in beneficio suo gli animi degli altri, nutriva volentieri le difficoltà che vi nascevano.

Venne o lui Quintana segretario del re cattolico, quello, che per le medesime cagioni vi era stato l'anno dinanzi; e dipoi passato con suo consentimento a Cesare, ritornò di nuovo al re di Francia; alla ritornata del quale, perchè si potessero con maggiore comodità risolvere le difficoltà della pace, il re, e Quintana in nome del re cattolico, prorogarono per un altro anno la tregua fatta l'anno passato con le medesime condizioni; alle quali si aggiunse molto segretamente che, durante la tregua, non potesse il re di Francia molestare lo stato di Milano; nel quale articolo non s'includevano nè Genova, nè Asti. La quale condizione, tenuta occulta da lui, fu pubblicata e bandita solennemente dal re cattolico per tutto Spagna, incerti gli uomini quale fosse più vera, o la negazione dell'uno, o l'affermazione dell'altro. Fu nella medesima convenzione riservato tempo di tre mesi a Cesare e al re d'Inghilterra di entrarvi, i quali, affermava il Quintana, che vi entrerebbero omdue; il che quanto al re d'Inghilterra si diceva vanamente, ma a Cesare aveva persuaso il re di Aragona, risoluto sempre a non volere la guerra di verso Spagna, non si potere con migliore via ottenere il maritaggio che si trattava.

Accrebbe questa prorogazione il sospetto al pontefice che tra questi tre principi non fosse fatta, o in procinto di farsi, in perniciosa d'Italia, conclusione di cose maggiori; ma non perciò partendosi dalle prime deliberazioni (che alla libertà comune fosse molto pernicioso che il ducato di Milano pervenisse in potere di Cesare e del re cattolico, ma donno anche che fosse recuperato dal re di Francia) gli era molto difficile procedere, e bilanciare le cose in modo, che i mezzi, che giuocavano all'una di queste intenzioni, non necessero all'altra; conciosiacchè l'uno dei pericoli nasceva dalla bassezza e dal timore, l'altro dalla grandezza e dalla sicurezza del re di Francia. Però, per liberare quel re dalla necessità di accordarsi con loro, continuava di confortare i Svizzeri, ai quali era sospetta la tregua fatta, di comporsi con lui; e per difficoltà in qualunque evento il passare in Italia, si affaticava più che mai per la concordia tra Cesare e il Senato veneziano. Il quale, giudicando che il fare tregua stabilisse le cose di Cesare nelle terre che gli restavano, si risolveva con animo costante, o di





*Era stato in Venezia nel principio dell'anno un
grandissimo incendio.*

viaggiatore An. 18. Pag. 429





grandissimo incendio.

manoscritto Lib. II. Fog. 229



far pace, o di continuare sulle armi; non si rimuovendo da questa generosità per accidente, o infortunio alcuno. Perchè, oltre a tanti danni, e infelici successi avuti nella guerra, e il disperare che per quell'anno il re di Francia mandasse esercito in Italia (avendo ancora contraria o l'ira del cielo, o i casi fortuiti che dipendono dalla potestà della fortuna) era stato in Venezia nel principio dell'anno (21) un grandissimo incendio, il quale cominciato di notte dal Ponte del Kialto, e aiutato dai venti boreali, non potendo rimediare alcuna diligenza, o fatica degli uomini, distesi per lunghissimo spazio, aveva abbruciato la più frequentata e la più ricca parte di quella città.

Per la interposizione del pontefice all'accordo, si fece di nuovo tra Cesare e loro compromesso in lui, non ristretto a tempo alcuno, e con ampla e indeterminata potestà, ma nondimeno con segreta promessa sua, confermata con cedola di propria mano, di non pronunziare, se non con consentimento (22) di ciascuno; il quale compromesso come fu fatto, comandò per breve suo all'una parte ed all'altra, che sospendessero le armi. La qual sospensione fu dagli Spagnuoli e Tedeschi poco osservata: perchè quella parte degli Spagnuoli, che erano alle stanze nel Polesine e ad Esti, predarono tutto il paese circostante, e il viceré mandò gente a Vicenza, per trovarsi in possessione quando si desse il lodo. Fece anco in questo tempo il Frangipane in Friuli molti danni; e stando incauti i Veneziani, i Tedeschi (per trattato tenuto da alcuni fuorusciti) presero Marano, terra del Friuli vicina (23) ad Aquileia e posta in sul mare; però i Veneziani vi mandarono per terra Baldassarre di Scipione con certo numero di genti, e Girolamo da Savorniano con molti paesani. I quali essendosi accampati, e stringendo anco con l'armata la terra per mare, vennero in soccorso di quella cinquecento cavalli tedeschi, e duemila fanti; per la venuta dei quali, uscendo anco quegli di dentro ad assaltare le genti dei Veneziani, gli roppero con non piccola occasione, e tolsero loro l'artiglieria; e fu anco con alcuni legni tolta loro una galea e molti altri legni: dopo la qual vittoria presero per forza Monfalcone. Aggiuntesi alle genti di Marano pochi giorni dipoi quattrocento cavalli, e mille dugento Lanzichenecchi, che erano stati a Vicenza, i quali congiunti con altri fanti e cavalli venuti nuovamente nel Friuli correvano tutto il paese. Però Malatesta da Sogliano (24), governatore di quella regione, con seicento cavalli e duemila fanti, e Girolamo da Savorniano con duemila uomini del paese, che si erano ridotti a Udine, vedendo non poter resistere, passarono di là dal fiume di Lique-

za, soccorrendo dove potevano. Ma essendosi divisi i Tedeschi, una parte prese Feltro, e correva per tutto il paese circostante; ma i Veneziani, che avevano occupati tutti i passi, ne assaltarono una parte a Bassano, dove erano improvvisi, ed essendo di numero minore, gli messero in fuga, ammazzati trecento fanti di cinquecento che erano, e presi molti soldati e capitani. L'altra parte dei Tedeschi era (25) andata a campo a Osopio, situato in cima di un aspro monte: dove, poichè ebbero battuta la rocca con l'artiglieria, e dato più assalti in vano, si ridussero a speranza di averla (26) per assedio, confidatisi nell'essere dentro carestia di acqua; ma avendo a questa provveduto il beneficio celeste, perchè in quei giorni furono spesse e grosse piogge, ricominciarono di nuovo a dare la battaglia, ma in vano, tanto che disperatisi e degli assalti e dell'assedio, si levarono da campo.

Erano molestissime al pontefice queste cose; ma gli era molestato molto più non trovar mezzo di concordia, che satisfacesse all'una parte ed all'altra; perchè dalla spesso variazione delle cose variandosi, secondo i progressi di quelle, le speranze, era proceduto, che quando Cesare aveva consentito di lasciare Vicenza, ritecordosi Verona, i Veneziani avevano ricusato, se non erano reintegrati di Verona; ora che i Veneziani, sbattuti da tante percosse, si contentavano di avere Vicenza sola, Cesare non contento di Verona, voleva anche Vicenza. Dalle quali difficoltà stracco il pontefice, e presupponendo che la dichiarazione sua non sarebbe accettata, (ma per mostrare che per lui non mancasse) pronunziò la pace tra loro con questo, che subito da ogni parte si posassero le armi; riservandosi la facoltà di dichiarare in fra un anno le condizioni della pace, nella quale, e nella sospensione delle armi, fosse compreso il re cattolico: che Cesare deponesse Vicenza in sua mano, e quanto egli e gli Spagnuoli possedevano nel Padovano e nel Trevigiano, e i Veneziani deponessero Crema; le altre cose ciascuno insino alla dichiarazione possedesse secondo possedeva: dovessero ratificare il Lodo in fra un mese da tutti; e ratificandosi, pagassero i Veneziani allora a Cesare venticinquemila ducati, e fra tre mesi prossimi venticinquemila altri, e che non ratificandosi da tutti s'intendesse il Lodo essere nullo. Il qual modo insolito di giudicare fu seguito da lui per non dispiacere ad alcuna delle parti; e perchè non vi era facoltà di chi ratificasse in nome del re cattolico (se bene l'onore suo faceva fede del suo consenso) riservò tanto tempo a ratificare a ciascuno, che potesse venire la facoltà. Ma essendo risolti a non ratificare i Veneziani, perchè avrebbe-

ro desiderato che in un tempo medesimo si fossero pronunziate le condizioni della pace, restò vano il giudizio.

Procedevano in questo tempo prosperamente le cose loro nella difesa di Crema, vessata dentro dalla peste e dalla carestia, e di fuori dall'assedio degli inimici; perchè da una parte era venuto Prospero Calonna (27) a Efeneo con duecento uomini d'arme, dugento cinquanta cavalli leggieri, e duemila fanti, e da altra parte a Umbriano Silvio Savella con la compagnia sua di cavalli, e duemila fanti, distante l'un lungo e l'altro due miglia da Crema, donde usciva spesso gente a scaramucciare con gl'inimici. I quali mentre stanno incauti all'alloggiamento di Umbriano, Renzo da Ceri uscita una notte con parte delle genti che erano dentro, assaltati gli alloggiamenti, gli mise in fuga, ammazzati di loro molti fanti; per il che Prospero si disensò con la sua gente, e pochi di più Renzo avuta la occasione di potere, per la bassezza delle acque, guardare il fiume dell'Adda, passato a Castiglione di Lodigiana, svaligiò cinquanta uomini d'arme, che vi erano alloggiati; riportando tanta laude di queste sì prospere e industrie fazioni, che per consenso universale fuisse già numerato tra i principali capitani di tutta Italia.

Deliberarono dipoi i Veneziani di riprendere il Friuli; però vi fu mandato l'Alviano con dugento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggieri, e settecento fanti, il quale camminando alla volta di Portonon, dove era parte dei Tedeschi, i suoi cavalli leggieri, che correva innanzi, (28) scontrati fuori della terra il capitano Lizzano Tedesco con dugento uomini d'arme, e trecento cavalli leggieri, venuti secn alle mani, erano ributtati; ma sopravvenendo l'Alviano col resto delle genti, si emineò un'aspra battaglia, l'effetto della quale stette dubbio, insino che Lizzano ferito nella faccia fu preso da Malatesta da Sogliano (29). Rifuggìssi la gente rotta in Portonon, ma dubitando non potersi difendere, si fuggirono; e la terra abbandonata fu con morte di molti uomini del paese messa a sacco. Andò dipoi l'Alviano alla volta di Osopio, assediato di nuovo dal Frangipane, e da un'altra parte di Tedeschi, i quali inteso l'approssimare suo si levarono; ma avendo alla coda i cavalli leggieri, perdettero i carriaggi e le artiglierie.

Per i quali successi essendo ritornati ad obbedienza dei Veneziani quasi tutto il paese, l'Alviano, poichè ebbe tentato in vano Gorizia, se ne ritornò a Padova con le genti, avendo (secondo scrisse egli a Roma) tra presi e morti, dugento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e duemila fanti. Ma per la partita sua i Tedeschi ingrossati di nuovo

presero Cromminio e Monfalcone, e costrinsero i Veneziani a levarsi da campo da Marano, dove in un aguto era stato preso pochi giorni innanzi e condotto a Venezia il (30) Frangipane; ma sentendo la venuta del soccorso, si levarono quasi come rotti, e poco poi messi in fuga i loro Stradiotti, fu preso Giovanni Vitturio loro Provveditore con cento cavalli. E accadevano (31) spesso in Friuli queste variazioni per la vicinà dei Tedeschi, i quali non si servivano in quel paese se non di genti comandate; le quali, poichè avevano corso, e predato, e sentendo la venuta delle genti veneziane (con le quali si congiungevano molti del paese) si ritiravano presto alle loro case, ritornandovi poi secondo l'occasione. Mandaronvi i Veneziani gente di nuovo, per il che il viceré ordinò che Alarcone, uno dei capitani spagnuoli, che erano alloggiati tra Esti, Montagnana e Cologna, andasse con dugento uomini d'arme, cento cavalli leggieri e cinquecento fanti nel Friuli; ma, inteso per il cammino che nel paese era stata fatta tregua per fare la vendemmia, se ne tornò al primo alloggiamento.

Così procedendo le guerre d'Italia lentamente non s'intermettevano le pratiche della pace e degli accordi; perchè il re non privato al tutto di speranza che i Svizzeri consentissero di ricevere ricompensa di danari in cambio della cessione delle ragioni, sollecitava appresso a loro questo effetto con molta istanza; dal quale era la moltitudine tanto aliena, che avendo, quando fuggirono gli statichi, costretto con minacce il governatore di Ginevra a dare loro prigione il presidente di Granopoli, mandato dal re in quella città per trattare con loro, l'esaminavano con molti tormenti per intendere se alcuno della loro nazione ricevasse più pensione, o avesse intelligenza occulta col re di Francia; non bastando nè umanità, nè giustificazione alcuna a reprimere la loro barbara crudeltà. Né era senza sospetto il re che anche il pontefice (che per la diversità dei fini suoi era costretto navigare con grandissima circospezione fra tanti scogli) non procurasse segretamente che i Svizzeri non convenissero seco senza intervento suo; non per incitargli a rompere la guerra, che da questo continuamente gli sconsigliava, ma perchè non restassero fermi nell'accordo di Digione, e per paura che con questo principii non si separassero da lui: però minacciava di precipitarsi all'accordo con gli altri, per non volere restare più solo alle percosse di tutto il mondo, stracco ancora dalle spese eccessive, e dalle insolenze dei soldati. Perchè avendo mandotti in Francia ventimila fanti tedeschi, nè potuto avergli tutti, se non quando il re d'Inghilterra era a campo a Tornai, aveva, per avergli a

tempo se venisse nuovo bisogno, ritenutigli in Francia, i quali facevano infiniti danni per il paese. E si diceva il re che il papa non lo volesse in Italia, e che gli altri principi non lo volessero in Francia.

In queste difficoltà, e in tanta perplessità delle cose, cominciò ad aprirgli la via alla sua sicurezza, e alla speranza di ritornare nella pristina potenza e reputazione, la indegnazione incredibile, che ricevette il re d'Inghilterra della tregua rinnovata dal suocero, contro a quello che molte volte gli aveva promesso, di non fare più senza suo consentimento convenzione alcuna col re di Francia. Della quale ingiuria lamentandosi pubblicamente, e affermando essere stato ingannato dal suocero tre volte, si alienava ogni giorno più dai pensieri di rinnovare la guerra contro ai Francesi. La qual cosa pervenuta a notizia del pontefice, mosso, o dal sospetto che il re di Francia in caso che fosse molestato da lui non facesse la pace, e il paratutto, (come continuamente minacciava) con gli altri due re; o perchè, pensando che a ogni modo avesse a succedere la pace tra loro, desiderasse, con lo interporre, acquistare qualche grado col re di Francia di quello, che non era in potestà sua di proibire, cominciò a confortare il cardinale Eboracense che personasse al suo re che, contanto della gloria guadagnata, e avendo in memoria che corrispondenza di fede avesse trovata in Cesare, nel re cattolico e negli Svizzeri, non travagliasse più con le armi il reame di Francia.

Certo è, che essendo dimostrato al pontefice, che come il re di Francia si fosse assicurato della guerra d'Inghilterra, moverebbe le armi contro al ducato di Milano, rispondeva conoscere questo pericolo, ma aversi anco a considerare il pericolo, che partorirebbe da altra banda la diuisione di quei re; ed essere in materie sì gravi troppo difficile il bilanciare le cose sì perfettamente, e trovare consiglio, che fosse totalmente ootto da questi pericoli: restare io ogni evento allo stato di Milano la difesa dei Svizzeri, ed essere necessario in deliberazioni tanto incerta e tanto difficili, rimettere una parte all'arbitrio del caso e della fortuna. Come si sia, cominciò presto, o per l'autorità del pontefice, o per inclinazione propria delle parti, a nascerne pratica di accordo tra il re di Francia e il re d'Inghilterra. I ragionamenti della quale, cominciati dal pontefice con Eboracense, furono trasferiti presto in Inghilterra, dove per questa ragione fu mandato dal re di Francia il generale di Normandia, ma sotto colore di trattare della liberazione del marchese del Rotellino; all'arrivo del quale fu pubblicata sospensione delle armi per terra solamente tra l'uno e l'altro re per tutto il tempo che

il generale stesse nell'Isola. Accrescevasi per nuova ingiurie la inclinazione del re d'Inghilterra allo pace, perchè Cesare, che gli aveva promesso di non ratificare senza lui la tregua fatta dal re cattolico, mandò a quel re l'istrumento della ratificazione, il quale per uoa lettera sua al re di Francia ratificò io nome di Cesare, ritenendosi l'istrumento per potere usare le simulazioni ed arti sue. Cominciata la pratica tra i due re, il pontefice, desideroso di farsi grato a ciascuno di loro, mandò in poste al re di Francia il vescovo di Tricarico ad offrire tutta l'autorità ed opera sua, il quale passò con suo consentimento in Inghilterra per l'effetto medesimo.

Dimostraronsi in questa cosa da principio molte difficoltà; perchè il re d'Inghilterra dimandava che gli fosse dato Bologna di Piccardia, e quantità grande di danari: finalmente, riducendosi la differenza in sulle cose di Tornai (perchè il re d'Inghilterra insisteva di ritenerlo, e dal canto del re di Francia se ne mostrava qualche difficoltà) mandò quel re il vescovo di Tricarico in poste al re di Francia, al quale non essendo ratificato in che particolare consistesse la difficoltà, fu data commissione che in suo nome lo confortasse, che per rispetto di tanto bene non insistesse così sottilmente nelle cose. Sopra che il re di Francia, non volendo avere carico con i popoli suoi per essere (32) Tornai terra ostile e di fede molto nota verso la corona di Francia, propose la cosa nel consiglio, nel quale intervennero tutti i principali della corte dove fu unitamente confortato ad abbracciare cizaoio coo questa condizione la pace, nonostante che in questi tempi il re cattolico, cercando coo ogn'industria d'interromperla, proponesse al re di Francia molti partiti, e specialmente di dargli favore all'acquisto dello stato di Milano. Però come in Inghilterra fu arrivata la risposta, che il re era contento delle cose di Tornai, fu al principio di agosto conchiusa la (33) pace tra i due re durante la vita loro, e un anno dopo la morte, con condizione, che Tornai restasse al re d'Inghilterra, al quale il re di Francia pagasse seicentomila scudi, distribuendo il pagamento in centomila franchi per anno: fossero tenuti alla difesa degli stati l'uno dell'altro coo diecimila fanti, se la guerra fosse mossa per terra; con seimila solo, se per mare: che il re di Francia fosse (34) obbligato a servire il re d'Inghilterra in ogni suo affare di mille dugento lance, e quel re fosse tenuto a servire lui di diecimila fanti; ma io questo caso a spese di chi ne avesse di bisogno. Furono nominati dall'uno e l'altro di loro il re di Scozia, l'arciduca, e l'imperio; ma non fu nominato nè Cesare, nè il re cattolico; nominati

gli Svizzeri, ma con patto che qualunque difendesse contro al re di Francia lo stato di Milano, o Genova, o Asti, fosse escluso dalla nominazione.

La qual pace fatta con grandissima prontezza fu corroborata con parentado; perchè il re d'Inghilterra concesse la (35) sorella sua per moglie al re di Francia, con condizione riconoscesse di avere ricevuto per la sua dote quattrocentomila scudi. Celebrossi subito lo spotalizio in Inghilterra, al quale il re non volle, per l'odio grande che aveva al re cattolico, che l'oratore suo v'intervenisse. Ne era appena conclusa questa pace, che alla corte di Francia arrivò l'istrumento della ratificazione fatta da Cesare della tregua, e il mandato suo e del re cattolico per la conclusione del parentado, che si trattava tra Ferdinando di Austria e la figliuola seconda del re, che era ancora in età di quattro anni: la qual pratica, per la conclusione della pace, fu in tutto esclusa; e il re ancora per soddisfare al re d'Inghilterra volle partisse del regno di Francia (36) il duca di Suffolch, che era capitano generale dei fanti tedeschi condotti da lui; e nondimeno, onorato e carezzato dal re, partì bene contento.

Nel qual tempo aveva anco il pontefice fatte nuove congiunzioni, perchè pieno di artifizj e di simulazioni (37) voleva da un canto che il re di Francia non ricuperasse lo stato di Milano; da altro intrattenere lui e gli altri principi quanto poteva con varie arti. Però per mezzo del cardinale San Severino, che nella corte di Roma trattava le cose del re di Francia, aveva proposto al re che, poichè i tempi non palivano che tra loro si facesse maggiore e più palese congiunzione, che (38) almeno si facesse un principio e un fondamento, in sul qual si potesse sperare aversi a fare altra volta strettissima intelligenza; e aveva mandato la minuta dei capitoli. Alla quale pratica il re di Francia, ancorchè dimostrasse gli fosse grata, non avendo fatta risposta sì presto (che tardò quindici giorni a risolversi, o per altre occupazioni, o perchè aspettasse d'altro luogo qualche risposta per governarsi secondo i progressi delle cose), il pontefice fece nuova capitolazione con Cesare e col re cattolico per un anno, nella quale non si conteneva però altro che la difesa degli stati comuni; avendo prima il re cattolico non vanamente sospettato che egli aspirasse al regno di Napoli per Giuliano suo fratello, sopra che aveva già avuto qualche pratica con i Veneziani. Ne l'aveva ancora quasi conclusa, che sopravvenne la risposta del re di Francia, per la quale approvava tutto quello che aveva proposto il pontefice, aggiugnendovi solamente; che poichè egli si aveva ad obbligare alla protezione dei Fiorentini,

di Giuliano suo fratello, e di Lorenzo dei Medici suo nipote (il quale il pontefice aveva preposto all'amministrazione delle cose di Firenze) voleva che ancor essi reciprocamente si obbligassero alla difesa sua. La quale ricevuta, il pontefice si scusò essersi ristretto con Cesare e col re cattolico, perchè vedendoli differirsi tanto a rispondere ad una domanda tanto conveniente, non aveva potuto fare non entrasse in qualche dubitazione; e nondimeno averla fatta per breve tempo; nè contenersi in quella cose pregiudiziali a lui, nè impedire la perfezione della pratica cominciata tra loro. Le quali giustificazioni accettate dal re, formarono insieme la convenzione, non per istrumento, per maggior segreto, ma per cedola sottoscritta di mano di ciascuno di loro.

La pace tra il re di Francia e il re d'Inghilterra, fatta con maggiore facilità e prestezza, che non era stata la opinione universale (perchè niuno credette mai che tanta inimicizia potesse così presto convertirsi in benevolenza, e in parentado) non fu forse grata al pontefice, che come gli altri si era persuaso doverne nascere più presto tregua, che pace; o se pure pace che avesse ad essere con condizione più grave al re di Francia, o almeno con obbligazione, che per qualche tempo non assaltasse lo stato di Milano: ma dispiacque sommamente a Cesare, e al re cattolico, il quale (come non è mala alcuna nelle cose umane, che non abbia congiunto seco qualche bene) affermava riceverne due soddisfazioni di animo; l'una, che l'aridità suo nipote, escluso dalla speranza di dare la sorella per moglie al re di Francia, e venuto in diffidenza col re d'Inghilterra, sarebbe costretto a procedere in tutte le cose col consiglio e autorità sua; l'altra, che potendo facilmente il re di Francia aver figliuoli, era messa in dubbio la successione di Angolem, col quale egli, per essere Angolem desiderosissimo di rinviare il re di Navarra nel suo stato, riteneva grandissimo odio. Soli i Svizzeri, benchè ritenendo il medesimo odio come per il passato contro al re di Francia, affermavano essersi rallegrati di questa concordia, perchè, restando come si credeva espedito quel re a muovere la guerra contro al ducato di Milano, avrebbero nuova occasione di dimostrare a tutto il mondo la virtù, e la fede loro. Né si dubitava per alcuno che il re di Francia, cessato quasi in tutto il timore di essere molestato di là dai monti, non avesse il consueto desiderio di recuperare il ducato di Milano; ma era incerto se avesse in animo di muovere le armi subito, o differire all'anno futuro, perchè la facilità appariva presente, ma non apparivano i segni di preparazione.

Nella quale incertitudine il pontefice, an-

corchè gli fosse molestissimo che il re rieupe-
rassse quello stato, lo confortò molto efficace-
mente, che col diffidare non corrompessse le
occasioni presenti; dimostrando le cose esse-
re mal preparate a resistere, perchè l'esercito
spagnuolo era diminuito, e non pagato; i po-
poli dello stato di Milano poveri, e ridotti in
ultima disperazione, e non vi essere chi po-
tesse dare danari per muovere i Svizzeri. Le
quali persuasioni avevano maggiore autori-
tà, perchè non molto innanzi che si facesse
la pace col re d'Inghilterra, dimostrando di
avere desiderio che egli recuperasse Genova,
gli aveva dato qualche speranza d'indurre Ot-
taviano Fregoso a convenire seco. Non è dub-
bio, che in questa cosa il pontefice non pro-
cedeva sinceramente; ma si crede lo movesse,
o perchè vedendo le cose mal provviste, e du-
bitando che il re di Francia non facesse eziandio
senza i suoi conforti questa spedizione
(perchè aveva le genti d'arme parate, e molti
fanti tedeschi) volesse con tal arte preoccu-
pare la sua amicizia; o che, procedendo con
maggiore astuzia, sapesse essere vero quello,
che Cesare ed il re cattolico affermavano, e il
re di Francia negava, che gli fosse proibito
muovere, durante la tregua, le armi contro
allo stato di Milano; e però persuadendosi
che il re negherebbe il fare la impresa, gli
parebbe fargli buon concetto della sua dispo-
sizione, e prepararsi scusa se da lui fosse ri-
cercato ad altro tempo di aiuto. E successe
la cosa secondo il disegno suo: perchè il re
deliberato o per la ragione predetta o per a-
vere difficoltà di danari, o per la propinqui-

tà del verno, di non muovere le armi insino
alla primavera, e dimostrando confidare che
anche a quel tempo non gli mancherebbe il
favore del pontefice, rispondeva allegando
varie scusazioni della dilazione, ma tacendo
sempre quella, che forse era la principale del-
la tregua che ancora durava.

Avva nondimeno inclinazione a tentare
le cose di Genova, o almeno di soccorrere la
Lanterna, la quale per ordine suo era stata
nell'anno medesimo rinfrescata più volte di
qualche quantità di vettovaglie dai piccoli le-
gni, i quali fingendo di volere entrare nel
porto di Genova, vi si erano accostati furti-
vamente; ma la estremità del vivere era tale,
che (39) non potendo quella fortezza aspetta-
re il soccorso, furono costretti quei di dentro
ad arrendersi ai Genovesi; i quali, con dispiacere
maraviglioso del re, la disfecero insino
dai fondamenti. Rimosse la perdita della
Lanterna il re in tutto dai pensieri di mole-
stare per allora Genova; ma si voltò tutto alle
preparazioni di assaltare il ducato di Mila-
no l'anno futuro. E sperava insino a qui per
la intenzione buona che gli dava il pontefice
per la disposizione che aveva dimostrata nelle
pratiche col re d'Inghilterra e con i Sviz-
zeri, e per averlo stimolato a fare la impresa,
gli avesse ad esser congiunto e favorevole;
massimamente che a lui faceva offerte grandi,
e particolarmente prometteva ajutarlo ad ac-
quistare il regno di Napoli o per la chiesa o
per Giuliano suo fratello: ma nuove cose,
che sopravvennero, cominciarono a metterlo
in qualche diffidenza di lui.

CAPITOLO TERZO

Desiderio di Leone X di prender Ferrara. Compra Modena da Cesare. Fatti d'arme nel Veneziano.
Prospero Colonna a Bergamo. L'Alvisio prende Rovigo. Pratiche de' Principi con Leone. Offerte
degli Svizzeri al papa. Morte di Luigi XII re di Francia. Francesco I gli succede. Pace tra la
Francia, l'Inghilterra e l'Arciduca, pubblicata in Parigi. Lega tra i Veneziani e il re di Francia.
Confederazione tra Cesare, e il re d'Aragona e gli Svizzeri. Pietro Navarra agli stupri del re di
Francia. Mossa del re di Francia verso l'Italia.

Non aveva il pontefice mai voluto compor-
re la cose del duca di Ferrara; se bene nel
principio della sua promozione gli avesse da-
to in Roma grandissima speranza e promesso
la restituzione di Reggio al ritorno di Unghe-
ria del cardinale suo fratello. Il quale poichè
fu ritornato, era andato differendo con varie
scuse, confermategli però le medesime pro-
messe, non solo con parole, ma con un breve
e consentendo che egli pigliasse l'entrata di
Reggio, come di cosa che presto avesse da ri-

tornare sotto il suo dominio. Ma la intenzio-
ne sua era molto diversa; ed inclinata ad oc-
cupare Ferrara, stimolato da Alberto da Car-
pi oratore cesareo, inimico acerbissimo del du-
ca, e da molti altri, che gli proponevano ora
l'esempio della gloria di Giulio, fatta eterna
per aver tanto ampliato il dominio della chie-
sa; ora la occasione di dare uno stato onorevole
a Giuliano suo fratello; il quale avendosi pro-
posto speranze poco moderate, aveva sponta-
neamente consentito che Lorenzo suo nipote

ritenesse in Firenze l'autorità della casa dei Medici. Però, entrato in questi pensieri il pontefice, ottenne facilmente da Cesare bisogno in ogni tempo di danari, che gli desse in pegno la città di Modena per quarantamila ducati, come poco innanzi alla morte di Giulio si era trattato con lui disegnando unire quella città con Reggio, Parma e Piacenza, e concederle in vicariato, o in governo perpetuo a Giuliano, con aggiugnervi Ferrara, se gli venisse mai la occasione di ottenerla.

Dette questa compera sospetto non mediocre al re di Francia, parendogli segno di congiunzione grande con Cesare, ed essendogli nolesto che gli desse danari; benchè il pontefice si scusava, Cesare avergliene concessa per danari che prima aveva avuti. Ed accrebbe il sospetto, che, per avere ottenuto il (40) principe dei Turchi una vittoria grande contro al Sofi, re della Persia, il pontefice, come per cosa pericolosa ai cristiani scrivesse lettere a tutti i principi, confortandogli a posare le armi tra loro per attendere a resistere, o assaltare gl'inimici della fede. Ma quello, che quasi in tutto scopersse a lui l'animo suo, fu che egli mandò sotto il medesimo pretesto (41) Pietro Bembo suo segretario, che fu poi cardinale, a Venezia per disporgli all'accordo con Cesare. Nel quale essendo le medesime difficoltà, che per il passato, non l'avevano voluto accettare; anzi manifestarono al re di Francia la cagione della sua venuta. Donde (42) il re (dispiacendogli che in tempo tanto propinquo a muovere le armi cercasse di privarlo degli ajuti dei suoi confederati) rinnovò le pratiche passate col re cattolico, o perchè questo terrore movesse il pontefice, o non lo muovendo, per conchiuderle: tanto era sopra ogni cosa ardente alla recuperazione del ducato di Milano.

Ma in questo tempo medesimo non erano stati in Italia altri movimenti, che contro ai Veneziani; contro ai quali anche si era tentato di procedere con occultissime insidie. Perchè, se è vero quello che riferiscono gli scrittori veneziani, alcuni fanti spagnuoli entrati in Padova, simulando di essere fuggiti del campo degl'inimici, cercavano di ammazzare l'Alviano per commissione dei capitani loro, i quali speravano che, accostandosi subito con l'esercito a Padova, disordinata per la morte di un tale capitano, averla facilmente a pigliare: tanto sono dissimili i modi della milizia presente dalla virtù degli antiehi! I quali non che subornassero i percussori, rivelavano all'inimico se alcuna scelleratezza si trattava contro a lui, confidandosi di poterlo vincere con la virtù. La qual congiurazione venuta a luce, fu dei scellerati fanti preso dai magistrati il debito supplizio.

Alloggiarono le genti spagnuole, diminni-

te non poco di numero, tra Montagnana, Colonna, ed Esti, le quali per sforzare a ritirarsi nel reame di Napoli, i Veneziani ordinarono un'armata, della quale avevano fatto Andrea Gritti capitano generale, la quale destinata ad assaltare la Puglia, fu per varie difficoltà alla fine disarmata, e messa in silenzio. Vennero poi gli Spagnuoli alla Torre appresso a Vicenza, stimolati dai Tedeschi, che erano in Verona, di andare insieme con loro a dare il guasto alle biade dei Padovani; ma avendogli aspettati in quell'alloggiamento più giorni in vano, perchè erano ridotti a piccolissimo numero, ed impotenti ad (43) adempire le promesse, sotto le quali gli avevano chiamati, lasciato il disegno del guasto, ed ottenuti da loro mille cinquecento fanti, andarono con settecento uomini d'arme, settecento cavalli leggieri, e tremila cinquecento fanti spagnuoli a campo a cittadella, nella qual terra erano (44) trecento cavalli leggieri. Dove essendo arrivati a due ore di giorno, avendo cavaleato espediti tutta la notte, la batterono subito con l'artiglieria; e il giorno medesimo la presero con tutti quei cavalli per forza al secondo assalto; e si ritornarono al primo alloggiamento, propinquo a tre miglia a Vicenza; non si muovendo l'Alviano, il quale (avendo avuto dal senato comandamento di non combattere) si era con settecento uomini d'arme, mille cavalli leggieri e settemila fanti fermato in alloggiamento forte in sul fiume della Brenta, dal quale con i cavalli leggieri travagliava continuamente gl'inimici; nondimeno poi per maggiore sicurezza dell'esercito si ritirò a Bazzighione, quasi in sulle porte di Padova. Ma essendo tutto il paese consumato dalle scorriere e dalle prede, che si facevano dall'uno e dall'altro esercito, gli Spagnuoli (mancando loro le vettovaglie) si ritirarono (45) ai primi alloggiamenti, dai quali si erano partiti, abbandonata la città di Vicenza, e la rocca di Brendola, distante da Vicenza sette miglia; nè si nutrivano con altri sussidi, o pagamenti, che con le taglie, che mettevano a Verona, Brescia, Bergamo, e gli altri luoghi circostanti.

Ritirati gli Spagnuoli, Bartolommeo di Alviano si pose con l'esercito tra la Battaglia e Padova in alloggiamento fortissimo, donde inteso essere in Esti poca e negligente guardia, vi (46) mandò di notte quattrocento cavalli e mille fanti, dove entrati innanzi fossero sentiti, e presi ottanta cavalli leggieri del capitano Corvera (il quale si salvò nella rocca) si ritirarono all'esercito. Ma avendo i Veneziani mandate nuove genti all'esercito, l'Alviano accostatosi a Montagnana, presentò la battaglia al viceré, il quale, perchè era molto inferiore di forze, ricusando di combat-

tere, si ritirò nel Polesine di Rovigo; donde l'Alviano, non avendo più alcun contrasto di là dall'Adice, correva ogni giorno insino in sulle porte di Verona: il che fu cagione che il vicere, mosso dal pericolo di quella città, lasciò nel Polesina trecento uomini d'arme e mille fanti, vi entrò con tutto il resto dell'esercito. Molto maggiori difficoltà erano in Crema quasi asediata dalle genti del duca di Milano, alloggiata nelle terre e ville vicine; perchè dentro era la carestia, la peste smisurata, stati i soldati più mesi senza danari, mancamento di munizioni, e di molte provvisioni più volte dimandate. Però Renzo, diffidando potersi più sostenere, aveva quasi protestato ai Veneziani: a nondimeno, mostrandogli ancora benigna la medesima fortuna, assaltò Silvio Savello, che aveva dugento uomini d'arme, cento cavalli leggeri e mille cinquecento fanti, e ginnogli addosso all'improvviso lo (47) roppa subito; e il Savello con cinquanta uomini d'arme fuggì in Lodi. Riformarono dipoi un'altra volta i Veneziani Crema di vettovaglie; e il conte Niccolò Scoto vi messe mille cinquecento fanti: dal quale presidio essendo accresciute le forze, e l'animo di Renzo, entrò pochi di poi nella città di Bergamo, chiamato dagli uomini della terra; e gli Spagnuoli si fuggirono nella cappella. E nel tempo medesimo (48) Mercurio, e Malatesta Baglione presero trecento cavalli, i quali erano alloggiati fuori; ma andando pochi giorni poi Niccolò Scoto con cinquecento fanti italiani da Bergamo a Crema, incontrato da dugento Svizzeri, fu rotto e fatto prigioniero, e condotto al duca di Milano, che lo fece decapitare. La perdita di Bergamo costò il vicere a Prospero Colonna; i quali con le genti spagnuole a del duca di Milano andativi a campo con cinquemila fanti, piantarono le artiglierie alla porta di Santa Caterina. Con le quali avendo fatto progresso grande, Renzo, che vi era dentro, vedendo non si poter difendere, lasciata la terra a discrezione, accordò di potersene uscire con tutti i soldati con la loro robe, ma senza suono di trombe, e con le bandiere basse. Compose il vicere Bergamo in ottantamila ducati.

Ma opera molto celebrata, e piena di grande industria e celerità, mentre che queste cose a Crema e a Bergamo succedevano, fece Bartolommeo di Alviano nella terra di Rovigo; nella quale essendo alloggiati più di dugento uomini d'arme spagnuoli, e riputando di esservi sicuri (perchè tra le genti Veneziane e loro era in mezzo il fiume dell'Adice) l'Alviano, gittato il ponte all'improvviso appresso alla terra dell'Anguillara, e passato con gente arditissima il fiume con prestezza incredibile, e arrivato alla terra (la porta della quale era già stata occupata da cento fanti

vestiti da villani, mandati innanzi da lui sotto la occasione che quel di medesimo vi si faceva il mercato) entrato dentro, gli fece tutti prigionieri. Per il qual caso gli altri Spagnuoli, che erano alloggiati nel Polesine, rifuggiti alla Badia, come luogo più forte del paese, abbandonata poi tutto il Polesine, ed eziandio Lignano, si salvarono verso Ferrara.

Preso Rovigo, andò l'Alviano con l'esercito ad Oppiano presso Lignano, avendovi anche condotto per il fiume l'armata delle barche, e di quivi a Villacera, presso a Verona; luogo dal quale, se non gli succedesse il pigliar Verona, nella quale erano duemila fanti spagnuoli e mille tedeschi, bisognava di travagliarla tutta la vernata. Ma avendo notizia che verso Lignano andavano trecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggeri e seimila fanti degli inimici, temendo non gli impedissero le vettovaglie, o lo strignessero a combattere, si levò, e gli andò corteggiando, che andavano verso l'Adice, e lo passarono ad Albereto con difficoltà grande di vettovaglie, per la molestia ricevevano dai cavalli leggeri, e dall'armata delle barche. Nel qual luogo avendo inteso che l'esercito spagnuolo, ripartito da Bergamo, ritornava verso Verona, deliberato non l'aspettare, mandò le genti d'arme per terra a Padova: ed egli con la fanteria, carriaggi e artiglierie (per fuggire le piogge, ed i fanghi grandi) se ne andò di notte per l'Adice alla seconda, non senza timore di essere assaltato dagli inimici, i quali furono impediti dalle acque troppo alte: ma egli smontato in terra si condusse con la consueta celerità salvo a Padova, ove due giorni innanzi erano entrati gli uomini d'arme; dipoi distribuì l'esercito tra Padova e Trevigi: e il vicere e Prospero Colonna, poste le genti alle stanze nel Polesine di Rovigo, andarono a Spruch per consultare con Cesare delle cose occorrenti.

Stette questo anno medesimo più quieto che il solito il paese del Friuli; essendo per la cattura del Frangipane mancato quell'instrumento, il quale più che tutti gli altri lo inquietava. E però i Veneziani, conoscendo quello che importasse il ritenerlo, avevano ricusato di permutarlo con Giampagolo Baglione, il quale trattandosi prima di permutarlo con Carvagial (49), aveva avuto licenza dagli Spagnuoli di andare a Roma, ma data la fede di ritornare prigioniero, non si concordando la permutazione. La quale mentre che si tratta, succeduta la morte di Carvagial, Giampagolo, affermando per questo accidente rimanere libero, ricusò di tornare più in potestà di chi l'aveva fatto prigioniero. E nei medesimi giorni (che fu intorno alla fine dell'anno) gli Adorni e i Fieschi favoriti occultamente, secondo si credeva, dal duca di Milano (50), entrarono di

notte per trattato in Genova, e venuti alla piazza del Palagin, furono scacciati da Ottaviano Fregoso; il quale con i fanti della sua guardia fattosi loro incontro fuora delle sbarre, combattendo egli sopra tutti gli altri valorosamente gli mise in fuga, ricevuto una piccola ferita nella mano. Restarono prigionieri Sinibaldo dal Ficco, Geronimo Adorno, e Gian Camillo da Napoli. Pare oltre alle cose sopradette degno di memoria, che in quest'anno medesimo Roma vedde gli Elefanti, animale forse non mai più veduto in Italia, dopo i trionfi, e i giuochi pubblici dei Romani; perchè (51) mandando Emanuele re di Portogallo una onoratissima ambasceria a prestare la ubbidienza al pontefice, mandò insieme a presentargli molti doni, e tra questi due Elefanti portati a lui dell'India dalle sue navi; la entrata dei quali in Roma fu celebrata con grandissimo concorso.

Ma in questi tempi medesimi il re di Francia, intento con l'animo ad altro che a pompe e spettacoli, sollecitava tutte le provvisioni della guerra; e desideroso di certificarsi dell'animo del pontefice (ma determinato, qualunque ci fosse, di proseguire la impresa destinata) lo ricercò che volesse dichiararsi in suo favore; riconfermando le offerte prima fatte, e affermando, che, escluso dalla sua congiunzione, accetterebbe da Cesare e dal re cattolico le condizioni già ricusate. Riduevagli in considerazione la potenza del regno suo, la confederazione e gli ajuti promessi dai Veneziani: essere allora piccole in Italia le forze di Cesare e del re di Aragona; e l'uno e l'altro di questi re bisognosissimo di danari, e impotente a pagare i soldati propri, non che a far muovere i Svizzeri, i quali, non pagati, non scenderebbero dei monti loro: non desiderare altro tutti i popoli di Milano (poichè avevano provato il giogo acerbo degli altri) che di ritornare sotto l'imperio dei Francesi, nè avere cagione il pontefice di provocarlo ad usare contro a lui inimichevolmente la vittoria, perchè la grandezza del re di Francia in Italia, e la sua propria, essere stata in ogni tempo utile alla sedia apostolica, perchè contenti sempre delle cose, che di ragione se gli appartenevano, non avere mai, come avevano tante esperienze dimostrato, pensato ad occupare il resto d'Italia. Diversa essere la intenzione di Cesare e del re cattolico, che mai avevano pensato, se non o con armi, o con parentadi, o con insidie, di occupare l'imperio di tutta Italia, e mettere in servitù, non meno che gli altri, la sedia apostolica, e i pontefici romani, come sapeva tutto il mondo essere antichissimo desiderio di Cesare. Però provvedesse in un tempo medesimo alla sicurezza della chiesa, alla libertà comune d'Italia, e alla grandezza della famiglia

sua dei Medici; occasione, che mai avrebbe nè in altro tempo, nè con altra congiunzione, che con la sua.

Nè mancavano al pontefice in contrario efficacissime persuasioni di Cesare a del re di Aragona, perchè si unisse con loro alla difesa d'Italia, dimostrandogli, che se congiunti insieme avevano potuto cacciare il re di Francia del ducato di Milano, erano molto più bastanti a difenderlo da lui: ricordandosi della offesa fattagli l'anno passato di avere, quando l'esercito suo passò in Italia, mandato danari ai Svizzeri, e considerasse che se il re ottenesse la vittoria, vorrebbe in un tempo medesimo e vendicarsi contro a tutti delle ingiurie ricevute, e assicurarsi dai pericoli e dai sospetti futuri. Ma più movevano il pontefice l'autorità, e le offerte dei Svizzeri, i quali perseverando nel pristino ardore, offrivano ricevendo scimila raines il mese, di occupare, e difendere con scimila fanti i passi del Monsane, di Mouginevra, e del Finale; ed essendo pagati loro quarantamila raines il mese, di assaltare con ventimila fanti la Borgogna.

In queste confluttuazioni (52) ambiguità il pontefice in se medesimo (perchè donde lo spronava la voglia, lo ritraeva il timore) dando a ciascuno risposte e parole generali, differiva di dichiarare quanto poteva la mente sua. Ma instando già quasi importunamente il re di Francia, gli rispose finalmente niun sapere più di lui quanto fosse inclinato alle cose sue, perchè sapeva quanto caldamente l'avesse confortato a passare in Italia in tempo, che si poteva senza pericolo, e senza uccisione ottenere la vittoria; le quali persuasioni (per non si essere osservato il segreto tante volte ricordato da lui) erano pervenute a notizia degli altri, con detrimento di tutti; perchè e lui era stato in pericolo di non essere offeso da essi, ed all'impresa del re erano cresciute le difficoltà, perchè gli altri avevano riordinate le cose loro, di maniera che non si poteva più vincere senza gravissimo pericolo, e senza effusione di molto sangue: e che essendo nuovamente cresciuta con tanto successo la potenza del principe dei Turchi, non era nè conforme alla sua natura, nè conveniente all'ufficio di un pontefice favorire, o consigliare i principi cristiani a fare guerra tra loro medesimi; nè potere altro che confortarlo a soprassedere, aspettando qualche facilità ed occasione migliore, la quale quando apparisse, riconoscerebbe in lui la medesima disposizione alla gloria e grandezza sua, che aveva potuto conoscere ai mesi passati. La qual risposta, benchè non esprimesse altrimenti il concetto suo, non solo avrebbe privato il re di Francia della speranza di averlo favorevole, ma se gli fosse pervenuta a

notizia, l'avrebbe quasi certificato che il pontefice sarebbe congiunto e con i consigli e con le armi contro a lui. Queste cose si fecero l'anno mille cinquecento quattordici.

Ma interpose dilazione alla guerra già imminente la morte, solita a troncarsi spesso nelle maggiori speranze i consigli vani degli uomini. Perèbè il re di Francia, mentre che, dando cupidamente opera alla bellezza eccellente ed alla età della nuova moglie, giovane di diciotto anni, non si ricorda della età sua, e della debilità della complessione, oppresso da febbre, e sopravvenendogli accidenti di flusso, partì quasi repentinamente della vita presente, avendo fatto memorabile il primo giorno dell'anno mille cinquecento quindici con la sua morte (53); re giusto, e molto amato dai popoli suoi, ma che mai nè innanzi al regno, nè re, ebbe costante e stabile nè l'avversa, nè la prospera fortuna. Conciosiachè di piccolo duca di Orlens pervenuto felicissimamente al reame di Francia, per la morte di Carlo più giovane di lui, e di due suoi figliuoli, acquistò con grandissima facilità il ducato di Milano, e poi il regno di Napoli, reggendosi per più anni quasi a suo arbitrio tutta Italia; ricuperò con somma prosperità Genova ribellata; vinse gloriosissimamente i Veneziani, intervenendo a queste due vittorie personalmente. Da altra parte giovane ancora fu costretto da Luigi Undecimo di pigliare per moglie la figliuola sterile e quasi mostruosa, non acquistata per questo matrimonio la benevolenza, nè il patrocinio del suocero (54); e dopo la morte sua non ammesso, per la grandezza di madama di Borbone, al governo del nuovo papillo, e quasi necessitato a rifuggirsi in Brettagna: preso poi nella giornata di Sant' Albino, stette incarcerato due anni. Aggiugni a queste cose l'assedio e la fame di Novara, tante rotte avute nel regno di Napoli, la perdita dello stato di Milano, di Genova, e di tutte le terre tolte ai Veneziani, e la guerra fattagli da inimici (55) potentissimi nel reame di Francia, nel qual tempo vedde l'imperio suo ridotto in gravissimi pericoli. Nondimeno morì in tempo, che pareva gli ritornasse la prosperità della fortuna, avendo difeso il regno suo, fatta la pace, e parentado, e in grandissima unione col re d'Inghilterra, ed in grande speranza di ricuperare il ducato di Milano.

A Luigi duodecimo succedette Francesco monsignore di Angoulem più prossimo a lui dei maschi del sangue reale, e della linea medesima dei duchi di Orlens, preferito nella auceSSIONE del regno alle figliuole del morto re, per la disposizione della legge Salica, legge (56) antichissima del reame di Francia; per la quale, mentre che della medesima linea vi sono maschi, si escludono della digni-

tà reale le femmine. Delle virtù, della magnanimità, dell'ingegno e spirito generoso di costui si aveva universalmente tanta speranza, che ciascuno confessava non essere già per moltissimi anni pervenuto alleano con maggiore aspettazione alla corona; perèbè gli conciliava somma grazia il fiore dello età, che era di (57) ventidue anni, la bellezza egregia del corpo, liberalità grandissima, umanità somma con tutti, e notizia piena di molte cose, e sopra tutto grato alla nobiltà, alla quale dimostrava sommo favore. Assunse insieme nel titolo di re di Francia il titolo di duca di Milano, come appartenente a sè, non solo per le antiche ragioni dei duchi di Orlens, ma ancora come compreso nella investitura fatta da Cesare per la lega di Combray, avendo a ricuperarlo la medesima inclinazione, che aveva avuto l'antecessore. Alla qual cosa stimolava non solamente lui, ma eziandio tutti i giovani della nobiltà francese la gloria di Gastone di Foix, e la memoria di tante vittorie ottenute dai prossimi re in Italia; benchè per non invitare innanzi al tempo gli altri a prepararsi per resistergli, la distimulasse per consiglio dei suoi, attendendo in questo mezzo a trattare, come si fa nei regni nuovi, amicizia con gli altri principi: di molti dei quali concorsero a lui subito ambasciatori, ricevuti tutti con lieta fronte; ma più che tutti gli altri quei del re d'Inghilterra, il quale, essendo ancora fresca la ingiuria ricevuta dal re cattolico, desiderava continuare seco l'amicizia cominciata col re Luigi. Venne e nel tempo medesimo un' ambascieria dell'arciduca; della quale fu il principale monsignore di Nansau, e con dimostrazione di gran sommissione, come a signore suo soprano, per essere possessore della contea di Fiandra, la quale riconosceva la superiorità della corona di Francia. L'una e l'altra legazione ebbe presta e felice spedizione; perèbè col re d'Inghilterra fu riconfermata la confederazione fatta tra lui e il re morto, con i medesimi capitoli, e durante la vita di ciascuno di loro, riservato tempo tre anni al re di Scozia di entrarvi; e con l'arciduca cessarono molte difficoltà, le quali si giudicava per molti dovevano impedire la concordia. Ma l'arciduca, il quale finita la età pupillare aveva assunto nuovamente il governo degli stati suoi, movevano a questo molte cagioni; la istanza dei popoli di Fiandra, desiderosi di non avere guerra col reame di Francia; il desiderio di assicurarsi dell'impedimenti, che nella morte dell'avoio gli potessero essere dati dai Francesi alla successione del regno (58) di Spagna; e il parere pericoloso rimanere senza legame di amicizia in mezzo del re di Francia e del re d'Inghilterra congiunti insieme. E da altra parte nel re era desiderio grande

di rinuovare tutte le occasioni che lo potessero costringere a reggersi con l'autorità e consiglio dell'ovolo paterno, o materno.

Fu dunque nella città di Parigi fatta tra loro pace e confederazione perpetua, riservando facilità a Cesare e al re cattolico (senza l'autorità dei quali conveniva l'arciduca) di entrarvi fra tre mesi: promesso di fare lo spozializio trattato tante volte tra l'arciduca e Renzo figliuolo del re Luigi con dote di seicentomila scudi, e del ducato di Berri perpetuo per lei e per i figliuoli; la quale, essendo allora di età teocrissima, gli avesse ad essere consegnata subito pervenisse alla età di nove anni, ma con patto rinuovasse a tutte le ragioni dello creditò paterna e materna, e nominatamente a quelle gli appartenessero in sul ducato di Milano, e di Brettagna: obbligato a dargli il re ajuto di genti, e di navi, per andare al regno di Spagna dopo la morte del re cattolico.

Fu nominato a richiesta del re il duca di Ghelder: ed affermano alcuni, che oltre la cose predette fu convenuto, che in nome dell'uno e dell'altro di loro andassero fra tre mesi ambasciatori al re di Aragona a ricercarlo che facesse giurare ai popoli l'arciduca per principe di quei reami (è questo il titolo di quello, al quale aspetta la successione), restituisse il regno di Navarra, e astenessi da difendere il ducato di Milano.

Nè si dubita, che ciascuno di questi due principi pensò più nel confederarsi alla comodità, che si dimostrava di presente, che alla osservanza del tempo futuro: perchè, quale fondamento si poteva fare nello spozializio, che si prometteva, non essendo ancora la sposa pervenuta alla età di quattro anni? E come poteva piacere al re di Francia che Renzo divenisse moglie dell'arciduca, alla quale (essendo la sorella maggiore moglie del re) era parata l'azione sopra il ducato di Brettagna? perchè i Bretoni, desiderosi di avere qualche volta un duca particolare, quando Anna duchessa loro passò al secondo matrimonio, convennero che al secondogenito dei figliuoli a discendenti di lei, pervenendo il primogenito alla corona di Francia, pervenisse quel ducato.

Trattava medesimamente il re di Francia col re cattolico di prorogare la tregua fatta col re morto, ma rimossa la condizione di non molestare, durante la tregua, il ducato di Milano, sperando poi dovergli essere facile il convenire con Cesare; per la qual cagione teneva sospesi i Veneziani, che offerivano di rinnovare la lega fatta con l'antecessore, volendo essere libero ad obbligarsi con Cesare contro a loro. Ma il re cattolico, con tutto che in lui potesse come sempre il desiderio di non aver guerra propinqua coi confini di Spagna;

pure, considerando quanto sospetto darebbe la prorogazione della tregua agli Svizzeri, e che questo (non essendo più nè creduta le sue parole, nè uditi i suoi consigli) sarebbe cagione che il pontefice ambiguo sino a quel giorno si volgerebbe all'amicizia francese, ricusò finalmente di prolungare la tregua, se non con le medesime condizioni, con la quali l'aveva rinnovata col re passato. Onde il re Francesco escluso da questa speranza, a meno sperando che Cesare contro alla volontà e consigli di quel re avesse a convenire seco, riconfermò col senato veneziano la lega nella forma medesima, che era stata fatta con l'antecessore. Rimanevano il pontefice, ed i Svizzeri. A questi dimandò che ammettessero i suoi ambasciatori; ma essi perseverando nella medesima durezza ricusarono concedere il salvocondotto: col pontefice (dalla volontà del quale dipendevano interamente i Fiorentini) non procedette per allora più oltre che a confortarlo a conservarsi libero da qualunque obbligazione, acciocchè, quando i progressi delle cose lo consigliassero a risolversi, fosse in sua potestà l'eleggere la parte migliore, ricordandogli che mai da ninno, più che da sé, avrebbe per sé a per la casa sua nè più sincera benevolenza, nè più intera fede, nè maggiori condizioni.

Gittati il re questi fondamenti alla cose sue, cominciò a fare studiosamente provvedimenti grandissimi di danari, a ad accrescere insino al numero di quattromila la ordinanza delle sue lance; divulgato fare queste cose, non perchè avesse pensieri di molestare per questo anno altri, ma per opporsi agli Svizzeri, i quali minacciavano, che in caso che egli non adempiesse le convenzioni fatte, in nome del re morto, a Diguno, di assaltare o la Borgogna, o il delfinato. La qual aimolazione aveva appresso a molti fede di verità, per l'esempio dei prossimi re, i quali avevano sempre fuggito lo implicarsi in nuove guerre nel primo anno del regno loro: nondimano non s'imprimeva il medesimo negli animi di Cesare e del re di Aragona, ai quali era sospetta la gioventù del re, la facilità che aveva, sopra il consuetto degli altri re, di valersi di tutte la forze del regno di Francia, nel quale aveva tanta grazia con tanta estimazione. Ed erano note le preparazioni grandi, che aveva lasciate il re Luigi; per le quali, poichè era assicurato del re d'Inghilterra, non pareva che di nuovo deliberasse la guerra, ma piuttosto che continuasse la deliberazione già fatta: perciò, per non essere oppressi all'improvviso, facevano istanza di confederarsi col pontefice, e coi Svizzeri. Ma il pontefice, usando con ciascuna delle parti benigne parole, e ingegnandosi di nutrire tutti con varie speranze, diffidava per ancora il

fare alcuna certa dichiarazione. Nei Svizzeri non solo continuava, ma accresceva continuamente l'ardore di prima, essendosi le cagioni cominciate dai dolori pubblici per l'aumento delle pensioni negate per l'aver il re Luigi chiamato agli stipendj suoi i fanti tedeschi, per le parole ingiuriose e piene di dispregio usate contro alla nazione, aumentate da dolori, dispiaceri, e cupidità private, per l'invidia, che aveva la moltitudine anoliti privati, i quali ricevevano doni e pensioni dal re di Francia, e perchè (59) quei, che più ardentemente si erano opposti nei principali di coloro, che seguitavano l'amicizia francese (chiamati allora volgarmente i Gallizzanti) saliti per questo col favore della plebe in riputazione e grandezza, temevano si diminuisse la loro autorità, se di nuovo la repubblica si ricongiungesse con i Francesi; di maniera che non si consultando, e disputando col zelo pubblico, ma con l'ambizione e dissensioni civili, questi (prevalendo di eredità ai Gallizzanti) ottenevano che si ricusassero le offerte grandissime, anzi smisurate del re di Francia.

In questa disposizione degli animi e delle cose, gli ambasciatori di Cesare, e del re di Aragona e del duca di Milano congregati appresso ai Svizzeri contrassero con loro, in nome dei loro principi, confederazione per la difesa d'Italia, riservato dal pontefice luogo di entrarvi insino alla Domenica, che si dice *Letare*, della prossima Quadagesima. Nella quale fu convenuto, che per costringere il re di Francia a cedere le ragioni del ducato di Milano, i Svizzeri, ricevendo ciascun mese dagli altri Confederati trentamila ducati, assoltassero o la Borgogna, o il delphinato; e che il re cattolico movesse con potente esercito la guerra dalla parte di Perpignano, o di Fionterabia, nel reame di Francia, acciocchè il re costretto a difendere il reame proprio non potesse, se pure avesse l'animo altrimenti, molestare il ducato di Milano. Stette occulta insino al mese di giugno la deliberazione del re: ma finalmente per la grandezza, e sollecitudine degli apparecchi, non era più possibile tanto movimento dissimulare, perchè erano immoderati i provvedimenti di danari, soldava numero grandissimo di fanti tedeschi, faceva condurre molte artiglierie verso Liona, e ultimamente aveva mandato in Ghierina per soldare nei confini di Navarra (60) diecimila fanti Pietro Navarra, condotto nuovamente agli stipendj suoi; perchè non avendo il re di Aragona (adegnato contro a lui, perchè in gran parte se gli attribuiva l'infelice successo del fatto d'arme) voluto mai pagare per la sua liberazione la taglia postagli di ventimila denari, la quale il re morto aveva donato al marchese del Rotellino, per

ricompensarlo in qualche parte della taglia dei centomila ducati pagati in Inghilterra; il nuovo re, deliberando usare la opera sua, aveva quando pervenne alla corona, pagato la taglia per lui, e dipoi condotto agli stipendj suoi; avendo prima il Navarra, per scario dell'onore suo, mandato al re di Aragona a scusarsi, se abbandonato da lui cedeva alla necessità, ed a rinunziare uno stato, il quale possedeva per sua donazione nel regno di Napoli.

Essendo adunque manifesto a ciascuno, che la guerra si preparava contro a Milano, e che il re deliberava di andarvi personalmente, cominciò il re a ricercare apertamente il pontefice che si unisse seco, usando a questo, oltre a molte persuasioni, ed instrumenti, il mezzo di Giuliano suo fratello; il quale nuovamente aveva preso per moglie Filiberta sorella di Carlo duca di Savoia, e zia materna del re dotandola con danari del pontefice io centomila ducati: la qual cosa gli aveva dato speranza che il pontefice fosse inclinato all'amicizia sua, avendo contratto seco il stretto parentado, e tanto più, che avendo prima trattato col re cattolico di congiungere Giuliano con una parente sua della famiglia di Cardona, pareva che, più per rispetto suo, che per altra ragione, avesse proposto questo matrimonio a quello. Nè dubitava, Giuliano dovere empidamente favorire questa inclinazione per desiderio di acquistare col mezzo suo qualche stato, col quale potesse sostenere le spese convenienti a tanto matrimonio, e per stabilirsi meglio il governo perpetuo dategli dal pontefice nuovamente delle città di Modena, Reggio, Parma e Piacenza; il quale non sostenuto da favore di principi potenti, era di poca speranza che avesse a durare dopo la morte del fratello.

Ma era cominciata presto a turbarsi la speranza del re; perchè il pontefice aveva conceduto al re di Aragona le eroiche del regno di Spagna per due anni (delle quali si credeva che avesse a trarre più di un milione di ducati) e perchè udiva con tanta inclinazione Alberto da Carpi e Girolamo Vieh oratori di Cesare e del re cattolico, che erano molto assidui appresso a lui che parevano partecipi di tutti i consigli suoi. Nutriva questa ambiguità il pontefice, dando parole grate, e dimostrando ottima intenzione a quegli, che intercedevano per il re; ma senza effetto di alcuna conclusione, come quello, nel quale prevaleva a tutti gli altri rispetti il desiderio che il ducato di Milano non fosse più posseduto da principi forestieri. Però il re, desiderando di certificarsi della sua mente, mandò a lui nuovi ambasciatori, tra i quali fu Guglielmo Budeo Parigino, uomo nelle lettere umano e Greche come Latine di somma e forse unica

erudizione, tra tutti gli uomini dei tempi nostri: dipo i quali mandò Antonmaria Pallavicino, uomo grato al pontefice: ma erano vane queste fatiche; perchè già innanzi alla venuta sua aveva occultissimamente, insino del mese di Luglio, convenuto con gli altri alla difesa dello stato di Milano. Ma volendo che questa deliberazione stesse segretissima insino a tanto, che la necessità delle cose lo costringesse a dichiararsi, e desiderando oltre a questo pubblicarla con qualche scusa; ora dimandava che il re consentisse che la chiesa si ritenesse Parma e Piacenza: ora faceva altre petizioni, acciocchè (essendogli ondata qualcuna delle cose dimandate) paresse che la necessità, più che la volontà, lo inducesse ad unirsi con gl'inimici del re: ora, diffidandosi che il re gli negasse cosa alcuna di quelle, che non al tutto senza colore di onestà poteva proporre, faceva risposte varie, ambigue ed irresolute.

Ma erano usate seco da altri delle medesime arti ed astuzie. Perchè Ottaviano Fregoso doge di Genova, temendo degli apparati potentissimi del re di Francia, e avendo da altra parte sospettata la vittoria dei confederati per la inclinazione del duca di Milano e dei Svizzeri agli avversari suoi, si era per mezzo del duca di Borbone (51) convenuto segretissimamente col re di Francia; avendo (e mentre trattava, poichè convenne) affermato sempre costantissimamente il contrario al pontefice, il quale, per essere Ottaviano congiotissimo di antica benevolenza a lui e a Giuliano suo fratello, e stato favorito da loro nel farsi doge di Genova, gliene prestò tal fede che avendo il duca di Milano, insospettito da questa fama, disposto di assaltarlo con quattromila Svizzeri che già erano condotti a Novara, e con gli Adorni e Fieschi, il pontefice fu operatore che non si procedesse più oltre. Convenne il Fregoso in questa forma: che al re si restituisse il dominio di Genova insieme col Castelletto: Ottaviano, deposto il nome del doge, fosse governatore perpetuo del re, con potestà di concedere gli uffizi di Genova: avesse dal re la condotta di cento lance, l'ordine di San Michele, provvisione annua durante la sua vita: non rifiцesse il re la fortezza di Codifia molto odiosa ai Genovesi, e concedesse a quella città tutti i capitoli e privilegi, che erano stati annullati e abbrociati dal re Luigi: desse certa quantità di entrate ecclesiastiche a Fe-

derigo arcivescovo di Salerno fratello di Ottaviano; e o lui, se mai accedesse fosse cacciato di Genova, alcune Castella nella Provenza. Le quali cose quando poi furono pubblicate, non fu difficile a Ottaviano (perchè ciascuno sapeva che meritamente temeva del duca di Milano e dei Svizzeri) giustificare la sua deliberazione (62). Solamente gli dava qualche nota l'aver negato la verità tante volte al pontefice, da cui aveva ricevuti tanti benefici, nè osservata la promessa fatta di non convenire senza suo consentimento: e nondimeno in una lunga lettera, che dipo gli scrisse in sua giustificazione, risandate accuratamente tutte le cagioni, che l'avevano mosso, a tutte le scuse, con le quali appresso a lui poteva difendere l'onore ed il procedere suo, e il non aver disprezzato la divozione, che come a pontefice e come a suo benefattore gli aveva, conchiuso che gli sarebbe più difficile la giustificazione se scrivesse a uomini privati, o a principi, che misurasse le cose degli stati, secondo i rispetti privati; ma che scrivendo ad un principe savio, quanto in quella età fosse alcun altro, e che per la sapienza sua conosceva che ci non poteva salvare lo stato suo in altro modo, era superfluo lo scusarsi con chi conosceva e sapeva quello, che fosse lecito, o almanco consueto ai principi di fare, non solo quando erano ridotti in caso tale, ma eziandio per migliorare, o accrescere le condizioni dello stato loro.

Ma già le cose dalle parole e dai consigli procedevano ai fatti, e all'esecuzioni. Il re venuto a Linne, accompagnato da tutta la nobiltà di Francia, e dai duchi del Loreno e di Ghelderi, moveva verso i monti l'esercito (63) maggiore e più fiorito, che già grandissimo tempo fosse passato di Francia in Italia, siccome di tutte le perturbazioni di là dai monti: perchè il re di Aragona (il quale, temendo prima che tanti provvedimenti non si volgessero contro a sè, aveva armato i suoi confini, e acciocchè i popoli fossero più pronti alla difesa della Navarra, l'aveva unita in perpetuo al reame di Castiglia) subito come intese la guerra procedere manifestamente in Italia, licenziò tutte le genti che aveva raccolte, non tenendo più conto della promessa fatta quell'anno ai confederati di muovere la guerra nella Francia, che avesse tenuto delle promesse fatte ai medesimi negli anni precedenti.

CAPITOLO QUARTO

Discesa degli Svizzeri, e loro prasioni presso Susa. Il re d'Inghilterra disamde il re di Francia dal passare in Italia. Passaggio delle artiglierie de' Francesi a traverso le Alpi, battuto dagli Svizzeri. Discesa de' Francesi in Italia. Prospero Colonna è fatto prigioniero. Luciano de' Medici è dichiarato generale de' Fiorentini. Giulio de' Medici è creato cardinale. Pavia si arrende al re di Francia. Pace tra lui e gli Svizzeri. Condizioni, e subito rottura della medesima. Il re Francesco coll'esercito a Matignano. Il cardinal Sedunense con gli Svizzeri se gli avvicina.

Alla fama della messa del re di Francia, il viceré di Napoli, il quale, essendo stato per molti mesi quasi in tacita tregua con i Veneziani, era venuto nel Vicentino per approssimarsi agl'inimici alloggiati in fortissimo alloggio, vicino agli Olmi appresso a Vicenza, ridusse l'esercito a Verona per andare, secondo diceva, a soccorrere il ducato di Milano; e il pontefice mandava verso Lombardia le genti d'arme sue e dei Fiorentini (64), sotto il governo del fratello eletto capitano della chiesa, per soccorrere medesimamente quello stato, come non molti giorni innanzi aveva convenuto con gli altri confederali; con tutto che, insistendo nelle solite simulazioni, desso voce mandarle solamente per la custodia di Piacenza, di Parma e di Reggio, e fosse preceduto tant'oltre con gli oratori del re di Francia, che il re, persuadendosi al certo la sua concordia, aveva da Lione spedito agli ambasciatori suoi il mandato di concludere, consentendo che la chiesa ritenesse Piacenza e Parma, insino a tanto ricevesse da lui ricompense (65) tale, che il pontefice medesimo lo approvasse.

Ma erano per le cagioni, che di sotto apparivano, tutti vani questi rimedj. Era destinato che col pericolo, e col sangue dei Svizzeri solamente, o si difendesse, o si perdesse il ducato di Milano. Questi non ritardati da negligenza alcuna, non da piccola quantità di danari, scendevano sollecitamente nel ducato di Milano; già ne erano venuti più di ventimila, dei quali diecimila (66) si erano accostati ai monti; perchè il consiglio loro era (ponendosi ai passi stretti di quelle vallate, che dalle Alpi, che dividono Italia dalla Francia, sboccano nei luoghi aperti) impedire il passare innanzi ai Francesi. Turbava molto questo consiglio dei Svizzeri l'animo del re; il quale prima per la grandezza delle sue forze si prometteva certa la vittoria, perchè nell'esercito suo erano duemila cinquecento lance, ventiduemila fanti tedeschi guidati dal duca di Ghelder, diecimila Guaschi (così chiamano i fanti soldati da Pietro Navarra) ottomila Francesi, e tremila guastatori condotti col medesimo stipendio, che gli altri fanti. Considerava il re con i suoi capitani essere impos-

sibile, inteso il valore dei Svizzeri, rimuoverli dai passi forti ed angusti, se non con numero molto maggiore: ma questo non si poteva in luoghi tanto stretti adoperare; difficile fare cosa di momento in tempo breve; più difficile dimorare lungamente nel paese tanto sterile così (67) grand'esercito, con tutto che continuamente venisse verso i monti copia grandissima di vettovaglia. Nelle quali difficoltà, alcuni, sperando più nella diversione che nell'urtargli, proponevano che si mandassero per la via di Provenza ottocento lance, e per mare Pietro Navarra con i diecimila Guaschi, i quali si unissero insieme a Savona: altri dicevano perdersi a fare sì lungo circuito troppo tempo, indebolirsi le forze e accrescersi troppo di reputazione agl'inimici, dimostrando di non avere ardire di riscontrarsi con loro. Fu adunque deliberato, non si discostando molto da quel cammino, pensare di passare da qualche parte, che o non fosse osservata, o almeno manco custodita dagli inimici; e che Emat di Prie con quattrocento lance e cinquemila fanti andasse per la via di Genova, non per speranza di divertire, ma per infestare Alessandria e le altre terre di qua dal Po.

Due (68) sono i cammini delle Alpi, per i quali ordinariamente si viene da Lione in Italia: quello del Moncassese (montagna della giurisdizione del duca di Savoia) più breve e più dritto, e comunemente più frequentato: l'altro, che da Lione torcendo a Granopoli passa per la montagna di Monginevra, giurisdizione del Delfinato. L'uno e l'altro perviene a Susa, ove comincia ad allargarsi la pianura: ma per quello di Monginevra, benchè alquanto più lungo, perchè è più facile a passare e più comodo a condurre le artiglierie, solevano sempre passare gli eserciti francesi. Alla custodia di questi due passi, e di quegli che riuscivano in luoghi vicini, intendevano gli Svizzeri, si erano fermati a Susa; perchè i passi più bassi verso il mare erano tanto stretti e repenti che essendo molto difficile il passarvi i cavalli di tanto esercito, pareva impossibile che per quelli si conducessero le artiglierie. Da altra parte il Triulzio, a cui il re aveva data questa cura, seguitato da molti-

tudine grandissima di guastatori, e avendo appresso a sè uomini industriosi ed esperimentati nel condurre le artiglierie (i quali mandava a vedere i luoghi che gli erano proposti) andava investigando per qual luogo si potesse, senza trovare l'ostacolo dei Svizzeri, più facilmente passare. Per il che l'esercito, disteso la maggior parte tra Granopoli e Brianzoue, aspettando quello che si deliberasse, procedeva lentamente, costringendogli anco al medesimo la necessità di aspettare i provvedimenti delle vettovaglie.

Nel qual tempo venne al re, partito già da Lione, un uomo mandato dal re d' Inghilterra, il quale in nome suo efficacemente lo confortò che, per non turbare la pace della cristianità, non passasse in Italia. Origine di tanta variazione fu, che essendo stato molestato a quel re che il re di Francia si fosse congiunto con l'arciduca, parendogli che le cose sue cominciasse a procedere troppo prosperamente, aveva da questo principio cominciato a prestare le orecchie agli ambasciatori del re cattolico, che non cessavano di dimostrarli quanto a lui fosse pernicioso la grandezza del re di Francia; che per l'odio naturale, e per avere esercitato i principj della sua milizia contro a lui, non gli poteva essere se non inimicissimo. Ma lo moveva più la emulazione e la invidia alla gloria sua, la quale gli pareva che si accrescesse molto, s'ei riportasse la vittoria dello stato di Milano. Ricordavasi che egli, ancorchè avesse il regno riposato e ricchissimo per la lunga pace, e trovato tanto tesoro accumulato dal padre, non aveva però, se non dopo qualche anno, avuto ardire di assaltare il re di Francia solo, e cinto da tanti inimici, e affaticato da tanti travagli: ora questo re alquanto più giovane, che non era egli quando pervenne alla corona, ancorchè avesse trovato il regno affaticato ed esausto per tante guerre, avere ardire nei primi mesi del suo regno andare ad una impresa, dove aveva opposizione di tanti principj. Non avere egli con tanti apparati e con tante occasioni riportato in Inghilterra altro guadagno, che la città di Tornai, con spesa nondimeno intollerabile ed infinita: ma il re di Francia, se conseguisse, come si poteva credere, la vittoria, acquistando sì bel ducato, avere a tornare gloriosissimo nel regno suo; aprtarsi ancora la strada, e forse innanzi che uscisse d'Italia, presa la occasione di assaltare il regno di Napoli. Con i quali stimoli e punture, essendo stato facile risuscitare l'odio antico nel petto suo, non essendo a tempo di potere dargli con le armi impedimento alcuno, e forse anche cercando di acquistare qualche più giustificazione, aveva mandato a fargli questa ambasciata, per la quale il re, non ritardando il suo cammino,

venne da Lione nel Delfinato; ove nei medesimi di comparvero i Lanzehenec detti della banda Nera (69), condotti da Ruberto della Marcia; la qual banda della Germania bassa era per la sua ferocia, per la fede sempre dimostrata negli eserciti francesi in grandissima estimazione.

In questo tempo significò (70) Gianiacopo da Triulzi al re potersi condurre di là dai monti le artiglierie tra le Alpi marittime e le Cozie, scendendo verso il marchesato di Saluzzo; ove benchè la difficoltà fosse quasi inestimabile, nondimeno per la copia grandissima degli uomini o degl' instrumenti dovere finalmente succedere: e non essendo da questa parte nè in sulla sommità dei monti, nè alle bocche delle vallate custodia alcuna; meglio essere tentare di superare l'asprezza dei monti, e il precipizj delle valli (la qual cosa si faceva con la fatica, non col pericolo degli uomini) che tentare di fare abbandonare i passi ai Svizzeri tanto temuti, ed ostinati o a vincere, o a morire; massimamente non si potendo, se si trovava resistenza, fermarsi molti dì, perchè niuna potenza, o apparato, bastava a condurre per luoghi tanto aspri e tanto sterili vettovaglia sufficiente a tanta gente. Il qual consiglio accettato, le artiglierie, che si erano fermate in luogo comodo a volgersi ad ogni parte, si mossero subito a quel cammino.

Aveva il Triulzio significato dovere essere grandissima la difficoltà del passarle; ma con la esperienza rispose molto maggiore. Perchè prima era necessario salire in su monti altissimi ed asprissimi, nei quali si saliva con grandissima difficoltà, perchè non vi erano sentieri fatti, nè talvolta larghezza capace delle artiglierie, se non quanto di palmo facilitavano i guastatori; dei quali precedeva copia grandissima, attendendo ora ad allargare la strettezza dei passi, ora a spianare l'eminenze che impedivano. Dalla sommità dei monti si scendeva per precipizj molto precluditi, e non che altro spaventosissimi a guardarli, nelle valli profondissime del fiume (71) dell'Argentiera; per i quali, non potendo sostenerle i cavalli, che le tiravano (dei quali vi era numero abbondantissimo) nè le spalle dei guastatori, che le accompagnavano, era spesso necessario, che appiccate a canapi grossissimi fossero calate con le mani dei fanti, i quali in tante difficoltà si mettevano ad ogni fatica. Nè, passati i primi monti e le prime valli, cessava la fatica; perchè a quegli succedevano altri monti ed altre vallate, le quali si passavano con le medesime difficoltà. Finalmente in spazio di cinque giorni, le artiglierie si condussero in luoghi aperti del marchesato di Saluzzo di qua dai monti, passate con tanta difficoltà, che è certissimo, che se

o avessero avuta resistenza alcuna, o se i monti fossero stati (come la maggior parte sogliono essere) coperti dalla neve, sarebbe stata fatica vana. Ma dalla opposizione degli uomini li liberò, che non avendo mai pensato al cenno potersi le artiglierie condurre per monti tanto aspri, i Svizzeri fermatisi a Susa erano intenti a guardare i luoghi, per i quali viene chi passa il Monsanese, il Monginevro, o per monti propinqui a quegli; e la stagione dell'anno, essendo circa il decimo giorno di agosto, aveva rimosso l'impedimento delle nevi già liquefatte.

Passavano nei giorni medesimi, non senza molta difficoltà, le genti di arme, e le fanterie, alcuni per il medesimo cammino, altri per il passo che si dice della Dragoniera, altri per i gioghi alti della Roca Perotta, e di Cuni, passi più bassi verso la Provenza per la quale strada passò la (72) Palissa ebbe occasione di fare un fatto memorabile. Perchè partito da Singlare con quattro squadre di cavalli, e fatta, guidandolo i paesani, una lunghissima cavalcata, sopraggiunse improvviso a Villafranca, terra distante sette miglia da Saluzzo, e di nome più chiaro, che non ricrea la qualità della terra, perchè appresso a quella nasce il fiume tanto famoso del Po. Alloggiava in quella con la compagnia sua Prospero Colonna, senz'alcun sospetto, per la lunga distanza degli inimici, nei quali non temeva quella celebrità, che esso, di natura molto lento, non era solito ad osare; e dicono alcuni, che il giorno medesimo voleva andare ad unirsi coi Svizzeri. Ma come si sia, certo è che stava alla mensa desinando, quando sopraggiunsero le genti della Palissa, non sentite insino furono alla casa medesima da alcuno; perchè gli uomini della terra, con i quali la Palissa, intento a tanta preda, si era prima occultamente intesa, avevano tacitamente prese le scelte. Così il decimoquinto giorno di agosto rimase prigioniero, non come si conviene all'antica gloria, Prospero Colonna tanto chiaro capitano, e, per l'autorità sua e per il credito che aveva nel ducato di Milano, di momento grande in quella guerra. Fu preso insieme con Prospero (73) Pietro Margano Romano, e una parte della compagnia sua: gli altri al primo rumore dispersi in varie parti fuggirono.

Variò la passata dei Francesi, e il caso di Prospero Colonna i consigli di ciascuno, e lo stato universalmente di tutte le cose, introducendo negli animi del pontefice, del viceré di Napoli, e dei Svizzeri nuove disposizioni. Perchè il pontefice, il quale si era costantemente persuaso che il re di Francia non potesse, per le opposizioni dei Svizzeri, passare i monti, e che molto confidava nella virtù di Prospero Colonna, perduto grandemente di animo, comandò a Lorenzo suo nipote, capi-

tano generale dei Fiorentini (al quale, perchè Giuliano suo fratello, sopravvenutagli lunga febbre, era rimasto in Firenze, aveva data la cura di condurre l'esercito in Lombardia, e che tre giorni dopo il caso di Prospero era venuto a Modena) che procedesse lentamente. Il quale, pigliata occasione di voler riperare la rocca di Rubiera, occupata da Guido Rangone (per la qual cagione gli pagò finalmente duemila ducati) consumò molti giorni nel Modanese e nel Reggiano; e, ricorrendo oltre a questo il pontefice alle sue arti, spedì occultissimamente Cintio suo familiare al re di Francia per escusare le cose succedute insino a quel dì, e cominciare per mezzo del duca di Savoia a trattare di convenire seco; acciocchè da questo principio gli fosse più facile il procedere più oltre, se la difesa del ducato di Milano succedesse infellicemente.

Ma a consiglio di maggior precipitazione indussero il pontefice il cardinale Bibbica ed alcuni altri, mossi più da private passioni, che dall'interesse del suo principe. Perchè (dimostrandogli essere pericolo che, per la fama dei successi prosperi dei Francesi, e per gli stimoli e forse ajuti del re, che (74) il duca di Ferrara si movesse per riperare Modena e Reggio, ed i Bentivogli per ritornare in Bologna, ed in tanti altri travagli essere difficile combattere con tanti inimici, anzi migliore e senza dubbio più prudente consiglio preoccupare col beneficio la benevolenza loro, e conciliarsegli, in qualunque evento delle cose, fedeli amici) gli persuasero che rimettesse i Bentivogli in Bologna, ed al duca di Ferrara restituisse Modena e Reggio: il che sarebbe senza dilazione stato eseguito, se Giulio dei Medici cardinale e legato di Bologna, (il quale il papa, perchè in accidenti tanto gravi sostenesse le cose di quelle parti, e fosse come moderatore e consigliere della gioventù di Lorenzo, aveva mandato a Bologna) non fosse stato di contraria sentenza. Il quale mosso dal dispiacere della infamia, che di consiglio piena di tanta viltà risulterebbe al pontefice (maggiore certamente, che non era stata la gloria di Giulio ad acquistare alla chiesa tanto dominio) mosso ancora dal dolore di fare infame e vituperosa memoria della sua legazione, alla quale non prima arrivato avesse rimesso Bologna, città principale di tutto lo stato ecclesiastico, in potestà degli antichi tiranni, lasciando in preda tanta nobiltà, che in favore della sedia apostolica si era dichiarata apertamente contro a loro; e però (75) mandato uomini propri al pontefice, lo ridusse con ragione e con preghi al consiglio più onorato e più sano.

Era Giulio, benchè nato di natali non legittimi, stato promosso da Leone nei primi

mesi del pontificato al cardinalato, seguitando l'esempio di Alessandro Sesto nell'effetto, ma non nel modo. Perchè Alessandro, quando creò cardinale Cesare Borgia suo figliuolo, fece provare per testimoni (che deposero la verità) che la madre al tempo della sua procreazione aveva marito; infrendone che, secondo la presunzione delle leggi, si aveva a giudicare che il figliuolo fosse più presto nato del marito, che dell'adultero: ma in Giulio i testimoni preposero la grazia umana alla verità, perchè provarono che la madre, della quale (fanciulla, e non maritata) era stato generato, innanzi che ammettesse agli abbracciamenti suoi il padre Giuliano, aveva avuto da lui segreto consentimento di essere sua moglie.

Variarono similmente questi nuovi casi la disposizione del vicerè; il quale, non partito ancora da Verona per le difficoltà che aveva a muovere i soldati senza danari, e per aspettare nuove geiti promesse da Cesare, venuto a Spruch (perchè era necessario lasciare insufficientemente custodite Verona e Brescia) cominciò con queste e con altre scuse a differire, aspettando di vedere quel che dipoi succedesse nel ducato di Milano. Commossero e i Svizzeri medesimamente queste cose, i quali ritiratisi subito dopo la passata dei Francesi a Pinaruolo (benchè dipoi, inteso che il re passate le Alpi univa le genti a Torino, venuti a Civàs (76) l'avessero, perchè ricusava dare loro vettovaglie, presa e saccheggiata, e dipoi quasi in su gli occhi del re, che era a Torino, fatto il medesimo a Vercelli) nondimeno ridottisi in ultimo a Novara, prendendo dalle avversità animo quegli, che non erano tanto alieni dalle cose francesi, cominciarono a trattare di convenire col re di Francia. Nel qual tempo quella parte dei Francesi, che venivano per la via di Genova, con i quali si erano uniti (77) quattromila fanti pagati per opera di Ottaviano Fregoso dai Genovesi, entrati prima nella terra del Castellaccio, e poi in Alessandria e in Tortona, nelle quali città non era soldato alcuno, occuparono tutto il paese di qua dal Po.

Era il re venuto a Vercelli, nel qual luogo intese la prima volta il pontefice essersi dichiarato contro a lui, perchè il duca di Savoia gliene significò in suo nome. La qual cosa benchè gli fosse sopramodo molestissima, nondimeno non perturbato il consiglio dallo sdegno, fece (per non lo irritare) con bandi pubblici comandare e nell'esercito, e alle genti che avevano occupata Alessandria, che niuno ardise di molestare o di fare insulto alcuno nel dominio della chiesa. Soprasedette poi più giorni a Vercelli per aspettare l'esito delle cose, che si trattavano coi Svizzeri; i quali, non intermettendo di trattare, si di-

mestavano da altra parte pieni di varietà e di confusione. In Novara, cominciando a tumultuare, presa occasione del non essere ancora venuti i danari, ai quali era obbligato il re di Aragona, tolsero violentemente ai commissarij del pontefice i danari mandati da lui, e col medesimo furore partirono di Novara con intenzione di ritornarsene alla patria; cosa che (78) molti di loro desideravano, i quali essendo stati in Italia già tre mesi, e carichi di danari e di preda, volevano condurre salve alle case loro le ricchezze guadagnate. Ma a fatica partiti di Novara, sopravvennero i danari della porzione del re di Aragona; i quali con tutto che nel principio occupassero, nondimeno, considerando pure quanto fossero ignominiose così precipitose deliberazioni, ritornati alquanto a sè medesimi, restitirono e questi e quegli, per ricevergli ordinatamente dai commissarij. Ridossersi dipoi a Galera, aspettando ventimila altri, che di nuovo si dicevano venire; tremila andarono col cardinale Sedunense per fermarsi alla custodia di Pavia. Perciò il re, diminuita per tante variazioni la speranza della concordia, partì da Vercelli per andare verso Milano, lasciati a Vercelli col duca di Savoia il bastardo suo fratello, Lautrech, ed il generale di Milano a seguitare i ragionamenti principati coi Svizzeri, (79) e lasciata assediata la rocca di Novara, perchè alla partita dei Svizzeri aveva ottenuta la città: la quale battuta dall'artiglierie (80), fra pochi di si arrendette, con patto che fosse salva la vita a le robe di coloro che la guardavano.

Passò dipoi il re, al quale si arrendè Pavia, il Tesino, e il di medesimo Gianicopo da Triulzi si distese (81) con una parte della genti a San Cristofano propinquo a Milano, e poi insino al borgo della Porta Ticinese, sperando che la città, la quale era certo che (mal contenta delle rapine e delle taglie dei Svizzeri e degli Spagnuoli) desiderava di ritornare sotto il dominio dei Francesi, nè aveva dentro soldati, lo ricevesse. Ma era grande nel popolo Milanese il timore dei Svizzeri, e verde la memoria di quello, che avevano patito l'anno passato, quando, per la ritirata dei Svizzeri a Novara, si sollevarono in favore del re di Francia. Però risoluti, nonostante che desiderassero la vittoria del re, di aspettare l'esito delle cose, mandarono a pregare il Triulzio che non andasse più innanzi, e il di seguente mandarono ambasciatori al re, che era a Bufalora, a supplicarlo che, contento della disposizione del popolo milanese, devotissimo alla sua corona, e che era parato a dargli vettovaglia, si contentasse non facesse più manifesta dichiarazione; la quale non gli profitava cosa alcuna alla somma della guerra (come non aveva giovato il di-

chiararsi loro l'anno dinanzi al suo antecessore) e a quella città era stato cagione di grandissimi danni: andasse, e vincesse gl'inimici, presupponendo che Milano, acquistata che egli avesse la campagna, fosse prontissimamente per riceverlo. Alla qual cosa il re, che era prima molto sdegnato del non avere accettato il Triulzio, raccoltigli lietamente, rispose essere contento compiacersi delle dimande loro.

Andò da Bufaloro il re con l'esercito a Biagrasa; dove mentre che stava, il duca di Savoia avendo uditi venti ambasciatori dei Svizzeri mandati a lui a Vercelli, andato poi (seguitando il bastardo, a gli altri deputati dal re) a Galera, contrasse la pace in nome del re coi Svizzeri con queste condizioni: fosse tra il re di Francia e la nazione dei Svizzeri pace perpetua durante la vita del re, e dieci anni dopo la morte: restituissero i Svizzeri e i Grigioni le valli, che avevano occupate appartenenti al ducato di Milano: liberassero quello stato dalla obbligazione di pagare ciascun anno la pensione dei quarantamila ducati: desse il re a Massimiliano Sforza il ducato di Nemora, pensione annua di dodicimila franchi, e condotta di cinquanta lance, e moglie del sangue reale: restituisse ai Svizzeri la pensione antica di quarantamila franchi: pagasse lo stipendio di tre mesi a tutti i Svizzeri, che allora erano in Lombardia, o nel cammino per venire: pagasse ai Cantoni con comodità di tempi seicentomila scudi (82) promessi nell'accordo di Digiano, e trecentomila per la restituzione delle valli: tenessero continuamente ai soldi suoi quattromila; nominati, con consentimento come il pontefice (in caso restituisse Parma e Piacenza), l'imperatore, il duca di Savoia, e il marchese di Monferrato: non fatta menzione alcuna del re cattolico, nè dei Veneziani, nè di alcun altro Italiano.

Ma questa concordia fu quasi in un giorno medesimo conclusa e perturbata per le venute dei nuovi (83) Svizzeri; i quali feroci per le vittorie passate, e sperando non dovere della guerra acquistare minori ricchezze, che quelle delle quali vedevano carichi i compagni, avevano l'animo alienissimo dalla pace; e per difficoltà ricusavano di restituire le valli: in modo che non potendo i primi Svizzeri rimuovergli da questo ardore, se ne andarono in numero di trentacinquemila a Moncia per fermarsi nei borghi di Milano, essendosi partito da loro per la via di Como (la quale strada il re studiosamente aveva lasciata aperta) Alberto Petra (84) famoso capitano con molte insegne. Così non quasi prima fatta, che turbata la pace, ritornarono le cose nelle medesime difficoltà ed ambiguità, anzi molto maggiori, essendosi nuove forze e nuo-

vi eserciti approssimati al ducato di Milano. Perchè il viceré finalmente (lasciato alla guardia di Verona Marcantonio Colonna con cento uomini d'arme, sessanta cavalli leggieri e duemila fanti Tedeschi, ed in Brescia mille dugento Lanzichenecchi) era venuto ad alloggiare in sul Po appresso a Piacenza, avendo settecento uomini di arme, seicento cavalli leggieri e seimila fanti, ed il ponte preparato a passare il fiume. Al quale per non dare giusta causa di querelarsi, Lorenzo dei Medici, che era soggiornato industriosamente molti giorni a Parma con l'esercito (nel quale erano settecento uomini di arme, ottocento cavalli leggieri e quattromila fanti) venne a Piacenza; avendo prima a richiesta dei Svizzeri mandati, mentre trattavano, per servirne a raccogliere le vettovaglie (85) quattrocito cavalli leggieri sotto Muzio Colonna, a Lodovico conte di Pitigliano, condottieri l'anno della chiesa, l'altro dei Fiorentini, i quali non aveva mandati tanto per desiderio di ajutare la causa comune, quanto per non dare occasione ai Svizzeri, se pure componevano col re di Francia, di non includere nella pace il pontefice. Da altra parte Bartolommeo d'Alviano (il quale aveva dato speranza al re di tenere di maniera occupato l'esercito spagnuolo, che non avrebbe facilità di nuocergli) subito che intese la partita del viceré da Verona, portandosi dal Polesine di Rovigo, passato l'Adice, a camminando sempre appresso al Po, con novecento uomini di arme, mille quattrocito cavalli leggieri e novemila fanti, e con provvedimento conveniente di artiglierie, era venuto con grandissima celerità alla mura di Cremona. Della quale celerità, insolita ai capitani dei tempi nostri, egli gloriosamente soleva agguagliarla alla celerità di (86) Claudio Nerone, quando per opporsi ad Asdrubale condusse parte dell'esercito spedito in sul fiume del Metauro.

Così non solo era vario, ma confuso ed implicato molto lo stato della guerra: vicini a Milano, da una parte il re di Francia con esercito istruttissimo di ogni cosa, il quale era venuto a Marignano per dare all'Alviano facilità di unirsi seco; alle genti ecclesiastiche e spagnuole difficoltà di unirsi con gl'inimici: dall'altra trentacinquemila Svizzeri, fanteria piena di ferocia, e insino a quel giorno, in quanto ai Francesi, invitti: il viceré in sul Po presso a Piacenza, e in sulla strada propria, che va a Lodi, a col ponte preparato a passare per andare ad unirsi con i Svizzeri; ed in Piacenza, per congiungersi seco al medesimo effetto, Lorenzo dei Medici con le genti del pontefice e dei Fiorentini: l'Alviano, capitano sollecito e feroce, con l'esercito veneziano in Cremonese quasi in sulla riva del Po per ajutare, o con la unione, o divertendo

gli ecclesiastici e Spagnuoli, il re di Francia. Rimaneva in mezzo di Milano e Piacenza con eguale distanza la città di Lodi, abbandonata da ciascuno, ma saccheggiata prima da Renzo da Ceri, entratovi deuto come soldato dei Veneziani; il quale, per discordie nate tra lui e l'Alviano, avendo prima con protesti, e quasi con minacci (87) ottenuto licenza dal senato, si era condotto con dugento uomini di arme e con dugento cavalli leggeri agli stipendi del pontefice: ma non potendo così presto seguirlo i soldati suoi (perchè i Veneziani proibivano a molti il portarsi di Padova, dove erano alloggiati) si era partito da Lodi per empier il numero della compagnia,

con la quale era stato condotto. Ma il cardinale Sedunense, il quale prima spaventato dalle pratiche, che tenevano i suoi col re di Francia, e dalla vacillazione della città di Milano, si era fuggito con mille Svizzeri a Piacenza, e con parte delle genti del duca di Milano, e dipoi andato a Cremona a sollecitare il viceré o farsi innanzi, indirizzatosi al cammino di Milano, innanzi che l'esercito francese gli impedisse quella strada, lasciò alcuni dei suoi, benchè non molto numero, a guardia di Lodi: i quali, come intesero la venuta del re di Francia a Marignano, impauriti l'abbandonarono.

CAPITOLO QUINTO

L'esercito spagnolo ed ecclesiastico passa il Po. Esortazione del Sedunense agli Svizzeri per combattere i Francesi a Marignano. Fatto d'arme di Marignano. Bella resistenza de' Francesi. Rotta, e facile ritirata degli Svizzeri in ordinanza. Milano si dà al re di Francia. Massimiliano Sforza si ritira in castello. Confederazione tra Leone X e il re Francesco. Il Navarra mena il castello di Milano. Il Castello è dato ai Francesi, e Massimiliano passa in Francia. Ambasciatori venuti al re Francesco. Morte d'Alviano. Il Trivulzio gli succede nel generalato de' Veneziani.

Ma mentre che il viceré dimora in sul fiume del Po, e innanzi che Lorenzo dei Medici giugnese a Piacenza, fu preso dai suoi soldati Cintio mandato dal pontefice al re di Francia; appresso al quale essendo trovati i Brevi, e le lettere credenziali, con tutto che per riverenza di chi lo mandava lo lasciasse subito passare, cominciò non mediocrementemente a dubitare che la speranza che gli era data, che l'esercito ecclesiastico unito seco passerebbe il fiume del Po, non fosse vana; tanto più che nei medesimi di si era presentato che Lorenzo dei Medici aveva mandato occultamente uno dei suoi al medesimo re. La qual cosa non era aliena dalla verità; perchè Lorenzo o per consiglio proprio, o (88) per comandamento del pontefice, aveva mandato a scusarsi, se contro a lui conduceva l'esercito, stretto dalla necessità che aveva di obbedire al papa: ma che in quello che potesse, senza provocarsi la indignazione del zio, e senza maculare l'onore proprio, farebbe ogni opera per satisfargli, secondo che sempre era stato ed era più che mai il suo desiderio.

Ma come Lorenzo fu arrivato a Piacenza, si cominciò il di medesimo tra il viceré e lui e gli uomini, che intervenivano ai consigli loro, a disputare, se fosse da passare unitamente il Po per congiungersi coi Svizzeri; adducendosi per ciascuno diverse ragioni. Allegavano quegli, che confortavano al passare,

niuna ragione dissuadere l'entrare in Lodi, dove quando fossero, si difficolterebbe all'Alviano di unirsi con l'esercito francese, e a loro si darebbe facoltà di unirsi coi Svizzeri, o andando verso Milano a trovarli, o essi venendo verso loro; e se pure i Francesi si riducessero (come era fama volevano fare) o fossero già ridotti in sulla strada tra Lodi e Milano, l'avere alle spalle questi eserciti congiunti gli metterebbe in travaglio e pericolo; e anche forse non sarebbe difficile, benchè con circuito maggiore, trovar modo di congiungersi coi Svizzeri. Essere questa deliberazione molto utile, anzi necessaria alla impresa, e per levare ai Svizzeri tutte le occasioni di nuove pratiche di accordo, e per accrescere loro forze, delle quali contro a sì grosso esercito avevano di bisogno, e specialmente di cavalli, dei quali mancavano: ma ricercando oltre a questo la fede e l'onore del pontefice e del re cattolico, che per la capitolazione erano obbligati a soccorrere lo stato di Milano, e che tante volte ne avevano data intenzione ai Svizzeri, i quali trovandosi ingannati diventerebbero di amicissimi, inimicissimi. Ricercare questo medesimo l'interesse degli stati propri, perchè perdendo i Svizzeri la giornata, o facendo accordo col re di Francia, non restare in Italia forze da proibirgli che e' non corresse per tutto lo stato ecclesiastico insino a Roma.

Allegavasi in contrario molte ragioni, e quella massimamente, non essere credibile, che il re non avesse a quell'ora mandato genti a Lodi; le quali quando vi si trovassero, sarebbe necessario ritirarsi con vergogna, e forse non senza pericolo, potendo ovver in un tempo medesimo i Franzesi e i Veneziani o alla fronte, o al fianco; nè si potendo senza tempo, e senza qualche confusione, ripassare il ponte. Il quale partito, se il pericolo si compersse con degno prezzo, non essere forse da recusare; ma quando bene entrassero in Lodi abbandonato, che frutto sarebbe questo alla impresa? Come potersi disegnare (stando tra Milano e Lodi un esercito sì potente) o di andare ad unirsi coi Svizzeri, o che i Svizzeri andassero ad unirsi con loro? Nè essere forse sicuro consiglio rimettere nelle mani di questa gente temeraria e senza ragione tutte le forze del pontefice e del re cattolico; dalle quali dipendeva la salute di tutti gli stati loro, perchè si sapeva pure che una gran parte aveva fatto la pace col re di Francia, e che tra questi e gli altri, che repugnavano, erano molte contenzioni.

Fuolmente fu deliberato che il giorno prossimo tutti due gli eserciti spediti senza alcuna bagaglia passassero il Po, lasciate bene guardata Parma e Piacenza, per timore dell'esercito veneziano, i cavalli leggieri del quale avevano in quei giorni scorso e preda per il paese. La qual convenzione, secondo che allora credettero (89) molti, da oisua delle parti fu fatta sinceramente; pensando ciascuno (90) col simulare di voler passare, trasferire la colpa nell'altro, senza mettere se stesso in pericolo. Perchè il vicerè, insospettito per l'andata di Cintio, e sapendo quanto artificiosamente procedeva nelle sue cose il pontefice, si persuadeva la volontà sua essere che Lorenzo non procedesse più oltre; e Lorenzo, considerando quanto mal volentieri il vicerè metteva quell'esercito in potestà della fortuna, faceva d'altri quel giudizio medesimo, che da altri era fatto di sè.

Cominciarono dopo il mezzo giorno a passare per il ponte le genti spagnuole, dopo le quali dovevano incontante passare gli ecclesiastici. Ma avendo, per il sopravvenire della notte, differito necessariamente alla mattina seguente, non solamente non passarono, ma il vicerè ritornò con l'esercito di qua dal fiume, per la relazione di quattrocento cavalli leggieri, i quali (mandati parte dell'uno, parte dell'altro esercito, per sentire degli andamenti degli inimici) rapportarono che il giorno innanzi erano entrate in Lodi cento lance dei Franzesi: donde ritomati il vicerè e (91) Lorenzo agli alloggiamenti primi, l'Alviano andò con l'esercito suo a Lodi.

Il re in questo tempo medesimo andò da

Marignano ad alloggiare a son Donato tre miglia appresso a Milano; ed i Svizzeri si ridussero tutti a Milano; tra i quali essendo una parte aborrenti dalla guerra, gli altri alieni dalla concordia, si facevano spesso consigli, a molti tumulti. Finalmente essendo congregati insieme, il cardinale Seduncoese, che ardentissimamente confortava il perseverare nella guerra, (92) cominciò con caldissime parole a stimolarli, che senza più differire uscissero fuori il giorno medesimo ad assallare il re di Francia, non avendo tanto innanzi agli occhi il numero dei cavalli, e delle artiglierie degli inimici, che perturbasse la memoria della ferocia dei Svizzeri, e delle vittorie avute contro ai Franzesi.

« Dunque (disse Seduncoese) ha la nazione nostra sostenuto tante fatiche, sottopostasi a tanti pericoli, speso tanto sangue, per lasciare in un dì solo tanta gloria acquistata, tanto nome agli inimici stati vinti da noi? Non sono questi quei medesimi Franzesi, che accompagnati da noi hanno avute tante vittorie? abbandonati da noi sono sempre stati vinti da ciascuno? Non sono questi quei medesimi Franzesi, che da piecola gente dei nostri furono l'anno passato rotti con tanta gloria a Novara? Non sono egli o quegli, che spaventati dalla nostra virtù, confusi dalla loro grandissima viltà, hanno esaltato insino al cielo il nome degli Elvezzi; chiaro, quando eravamo congiunti con loro, ma fatto molto più chiaro, poichè ci separammo da loro?

« Non avevamo quegli, che furono a Novara, nè cavalli, nè artiglierie: avevamo la speranza propinqua del soccorso; e nondimeno credendo a Mottino, ornamento e splendore degli Elvezzi, assallatigli valorosamente ai loro alloggiamenti, andati ad urtare le loro artiglierie, gli ropperò, ammazziati tanti fanti tedeschi, che nella uccisione loro straccorono le armi e le braccia. E voi credete, che ora ardiscono di aspettare quarantamila Svizzeri, esercito sì valoroso e sì potente, che sarebbe bastante a combattere alla campagna con tutto il resto del mondo unito insieme? Fuggiranno, credetemi, alla sola fama della venuta vostra. Non hanno avuto ardire di accostarsi a Milano per confidenza della loro virtù, ma solo per la speranza delle vostre divisioni: non gli sosterrà la persona, o la presenza del re, perchè per timore di non mettere in pericolo o la vita, o lo stato, sarà il primo a cercare di salvar sè, e dare esempio agli altri di fare il medesimo. Se con questo esercito, cioè con le forze di tutta l'Elvezia, non ardirete di assallargli, con quali forze vi rimarrà negli speranza di poter resistere loro? A che fine siamo noi scesi in Lombardia? A che

« fine venuti a Milano, se volevamo aver pan-
 « ra dello scontro degl'inimici? Dove sareb-
 « bero le magnifiche parole, e le feroci mi-
 « naece usate tutto quest'anno? quando ci
 « vantavamo di volere scendere in Borgogna;
 « quando ci rallegravamo dell'accordo del re
 « d'Inghilterra, della inclinazione del ponte-
 « fice a collegarsi col re di Francia, riputan-
 « do a gloria nostra quanti più fossero uniti
 « contro allo stato di Milano? Meglio era non
 « avere avute questi anni sì onorate vittorie;
 « non avere cacciato i Francesi d'Italia; es-
 « sersi contenuti nei termini della nostra an-
 « tica fama, se poi tutti insieme, ingannando
 « la aspettazione di tutti gli uomini, avevamo
 « a procedere con tanta viltà.

« Ilasi oggi a fare giudizio da tutto il
 « mondo, se della vittoria di Novara fu cagio-
 « ne o la nostra virtù, o la fortuna. Se mo-
 « streremo timore degl'inimici, sarà da tutti
 « attribuita o a caso, o a temerità: se usere-
 « mo la medesima audacia, confesserà ciascu-
 « no essere stata virtù; ed avendo (come sen-
 « za dubbio avremo) il medesimo successo,
 « saremo non solamente terrore della città pre-
 « sente, ma in venerazione ancora dei poste-
 « ri, dal giudizio e dalle laudi dei quali sarà
 « il nome dei Svizzeri anteposto al nome dei
 « Romani. Perchè di loro non si legge, che
 « mai nassero un'audacia tale, nè che mai
 « conseguissero vittoria alcuna con tanto va-
 « lore, nè che mai senza necessità eleggesse-
 « ro di combattere contro agl'inimici con tan-
 « to disavvantaggio: e di noi si leggerà la
 « battaglia fatta presso a Novara, dove con
 « poca gente, senza artiglierie, senza cavalli,
 « mettemmo in fuga un esercito poderoso, e
 « ordinato di tutte le provvisioni, e guidato
 « da due famosi capitani, l'uno senza dub-
 « bio (93) il primo di tutta Francia, l'altro
 « il primo di tutta Italia. Leggerassi la gior-
 « nata fatta a san Donato, con le medesime
 « difficoltà dalla parte nostro, contro alla
 « persona di un re di Francia, contro a tanti
 « fanti tedeschi, i quali quanto più numero
 « sono, tanto più saziavano l'odio nostro,
 « tanto maggiore facilità ci daranno di spegne-
 « re in perpetuo la loro milizia: tanto più si
 « asterranno da volere temerariamente fare
 « concorrenza nelle armi coi Svizzeri. Non è
 « certo, anzi per molte difficoltà pare impos-
 « sibile, che il viceré e le genti della chiesa si
 « uniscano con noi: però, a che proposito a-
 « spettargli? Nè è necessaria la loro venuta;
 « anzi ci debbe essere grato questo impedi-
 « mento, perchè (94) la gloria sarà tutta no-
 « stra. Saranno tutte nostre tante spoglie, tan-
 « te ricchezze, che sono nell'esercito inimico.
 « Non volla Mottino che la gloria si comuni-
 « casse, non che ad altri, ai nostri medesimi;
 « e noi saremo sì vili, sì disprezzatori della

« nostra ferocia, che quando bene potessero
 « venire ad ucciderci, volessimo aspettare di co-
 « monicar tanta laude, tanto onore coi fore-
 « stieri?

« Non ricerca la fama dei Svizzeri, non ri-
 « cerca lo stato delle cose, che si usi più di-
 « lazione, o si faccia più consigli: ora è ne-
 « cessario uscire fuori; ora, ora (95) è nece-
 « sario di andare ad assaltare gl'inimici. Han-
 « no a consultare i timidi, che pensano non
 « ad opporsi ai pericoli, ma a fuggirli: ma a
 « gente feroce e (96) bellicosa, come la no-
 « stra, appartiene presentarsi all'inimico, an-
 « bito che si è avuto vista di lui. Però con
 « l'aiuto di Dio, che con ginato odio perse-
 « gnita la superbia dei Francesi, pigliate con
 « la consueta animosità le vostre picche; dale
 « nei vostri lambari; andiamo subito senza
 « interporre un'ora di tempo, andiamo a
 « straccare le armi nostre, a saziare il nostro
 « odio col sangue di coloro, che per la super-
 « bia loro vogliono vessare ognuno, ma po-
 « la loro viltà restano sempre in preda di cia-
 « scuno.

« Incitati da questo parlare, prese subito fu-
 « riosamente le loro armi, e come furono fuori
 « della porta romana, messi con i loro squa-
 « droni in ordinanza, ancora, che non restasse
 « molto del giorno, si avviavano (97) verso l'eser-
 « cito francese con tanta allegrezza, e con tanti
 « gridi, che chi non avesse saputo altro, avrebbe
 « tenuto per certo che avessero conseguito qual-
 « che grandissima vittoria. I capitani stimolava-
 « no i soldati a camminare; i soldati gli ricor-
 « davano, che a qualunque ora si accostassero
 « all'alloggiamento degl'inimici dessero subito
 « il segno della battaglia: volere coprire il cam-
 « po di corpi morti, volere quel giorno spegne-
 « re il nome dei fanti tedeschi, e di quegli mas-
 « simamente che pronosticandosi la morte por-
 « tavano per segno le bande nere. Con questa
 « ferocia accostatisi agli alloggiamenti dei Fran-
 « zesi, non restando più di due ore di quel
 « giorno, principiarono il fatto d'arme, assaltan-
 « do con impeto le artiglierie, ed i ripari. Col
 « quale impeto appena erano arrivati, che ave-
 « vano urtato e rotto le prime squadre, e gnan-
 « dagnata una parte delle artiglierie; ma facen-
 « dosi loro incontro la cavalleria, e una gran
 « parte dell'esercito, e il re medesimo cinto da
 « un valoroso squadrone di gentiluomini, es-
 « sendo alquanto raffrenato tanto furore, si co-
 « minciò una ferocissima battaglia, la quale (98)
 « con varj eventi, e con gravissimo danno delle
 « genti di arme francesi, le quali furono pie-
 « gate, si continuò il combattere insino a quat-
 « tr'ore della notte, essendo già restati morti
 « alcuni dei capitani francesi, e il re medesimo
 « percorso da molti colpi di picche. Allora, non
 « potendo più nè l'una, nè l'altra parte tenere
 « per la stracchezza le armi in mano, spiccatasi

senza suono di trombe, senza comandamento dei capitani, si messero i Svizzeri ad alloggiare nel campo medesimo, non offendendo più l'uno l'altro, ma aspettando, come con (99) tacita tregua, il prossimo sole; ma essendo stato tanto felice il primo assalto dei Svizzeri (ai quali il cardinale fece, come furono riposati, condurre vettoviaglie da Milano) che per tutta Italia corsero i cavallari a significare i Svizzeri avere messo in fuga l'esercito degli inimici.

Non consuò inutilmente il re quel che avanzava della notte: perchè, conoscendo la grandezza del pericolo, attese a fare ritirare ai luoghi opportuni ed all'ordine debito la artiglierie, a fare rimettere in ordinanza le battaglie dei Lanzchenec e dei Guasconi, e la cavalleria ai suoi squadroni. Sopravvenne il dì: al principio del quale i Svizzeri, disprezzatori non che dell'esercito francese, ma di tutta la milizia d'Italia unita insieme, assaltarono con l'impeto medesimo, e molto temerariamente gl'inimici. Dai quali raccolti valorosamente, ma con più prudenza, e maggiore ordine, erano percossi parte dall'artiglierie, parte dal costume dei Guasconi, assallati ancora dai cavalli in modo, che erano ammazzati da fronte e dai lati: e sopravvenne in sul levare del sole l'Alviano, il quale, chiamato la notte dal re, messosi subito a cammino con i cavalli leggeri e con una parte più spedita dell'esercito, a giuoco quando era più stretto e più feroce il combattere, e le cose ridotte in maggiore travaglio e pericolo, seguitandolo dietro di mano in mano il resto dell'esercito, assallò con grande impeto i Svizzeri alle spalle. I quali, benchè continuamente combattessero con grandissima audacia e valore; nondimeno vedendo sì gagliarda resistenza, e sopraggiungere l'esercito veneziano, disperati potere ottenere la vittoria, essendo già stato più ore sopra la terra il sole, suonarono a raccolta: e postesi in sulla spalle le artiglierie, che avevano condotte seco, voltarono gli squadroni, ritenendo continuamente la solita ordinanza, e camminando, con lento passo verso Milano, e con tanto stupore dei Francesi, che di tutto l'esercito, nuno, nè dei fuor, nè dei cavalli ebbe ardire, di seguirli. Solo due compagnie delle loro, rifuggitesi in una villa, vi furono dentro abbruciate dai cavalli leggeri dei Veneziani: il rimanente dell'esercito intero nella sua ordinanza, e spirando la medesima ferocia nel volto e negli occhi, ritornò in Milano; lasciando per le fosse, secondo dicono alcuni, quindici pezzi di artiglieria grossa, che avevano tolta loro nel primo scontro, per non avere comodità di coodularla.

Affermava il consuetudine comune di tutti gli uomini non essere stata per moltissimi

anni in Italia battaglia più feroce e di spavento maggiore; perchè per l'impeto col quale cominciarono l'assalto gli Svizzeri, e poi per gli orrori della notte essendo confusi gli ordini di tutto l'esercito, e combattendosi alla mescolata senza imperio, e senza segno, ogni cosa era sottoposta meramente alla fortuna. Il re medesimo, stato molte volte in pericolo, aveva a riconoscere la salute (100) più dalla virtù propria, e dal caso, che dall'ajuto dei suoi; dai quali molte volte per la confusione della battaglia, e per le tenebre della notte, era stato abbandonato: di maniera che il Triulzio, capitano che aveva vedute tante cose, affermava, questa essere stata battaglia non di uomini, ma di giganti; e che diciotto battaglie, alle quali era intervenuto, erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche. Nè si dubitava che, se non fosse stato l'ajuto delle artiglierie, era la vittoria dei Svizzeri: i quali entrati nel prima impeto dentro ai ripari dei Francesi, tolta la più parte delle artiglierie, avevano sempre acquistato di terreno. Nè fu di poco momento la giunta dell'Alviano, che sopravvenendo in tempo, che la battaglia era ancora dubbia, dette animo ai Francesi, e spavento ai Svizzeri, credendo essere con lui tutto l'esercito veneziano.

Il numero dei morti, se mai fu incerto in battaglia alcuna (come quasi sempre in tutte), fu in questa incertissimo, variando assai gli uomini nel parlarne chi per passione, chi per errore. Affermarono alcuni essere morti dei Svizzeri più di quattordicimila; altri dicevano di dieci, i più moderati di ottomila: nè mancò chi volesse restringerli a tremila, capi tutti ignobili, e di nomi oscuri. Ma dei Francesi morirono, nella battaglia della notte, Francesco fratello del duca di Borbone, Imbricort, San Serro, il principe di Talamonte figliuolo della Tramaglia, Boissier nipote già del cardinale di Roano, il conte di Sasart, Catelart di Savoia, Busicchio, e la Moia, che portava la insegna dei gentiluomini del re; tutte persone chiare per nobiltà, e grandezza di stati, o per avere gradi onorati nell'esercito. E del numero dei morti di loro si parlò per le medesime cagioni variamente; affermando alcuni esserne morti seimila, altri che non più di tremila, tra i quali morirono alcuni capitani dei fanti tedeschi. Ritirati che furono i Svizzeri in Milano, essendo in grandissima discordia, o di convenire col re di Francia, o di fermarsi alla difesa di Milano, quei capitani, i quali prima avevano trattata la concordia, cercando cagione meno inonestà di partirsi, dimandarono (101) danari a Massimiliano Sforza, il quale era manifestissimo essere impotente a darne; e dopo tutti i fanti, confortandogli a questo

Rostio capitán generale, si partirono il dì seguente per andarsene per la via di Como al paese loro, data speranza al duca di ritornare presto a soccorrere il castello, nel quale rimanevano (102) mille cinquecento fauti svizzeri a cinquecento italiani.

Con questa speranza Massimiliano Sforza, accompagnato da Giovanni da Gonzaga e da (103) Girolamo Morone, e da alcuni altri gentiluomini milanesi, si rinchiuse nel castello; avendo consentito, benchè non senza difficoltà, che Francesco duca di Bari suo fratello se ne andasse in Germania: e il cardinale Sedunense andò a Cesare per sollecitare il soccorso, data la fede di ritornare innanzi passasse molti dì: e la città di Milano, abbandonata da ogni presidio, si dette al re di Francia, convenuta di pagargli (104) grandissima quantità di danari; il quale ricusò di entrarvi, mentre si teneva per gli inimici il castello, come se a re sia indegno entrare in una terra, che non sia tutta in potestà sua. Fece il re nel luogo, nel quale aveva acquistato la vittoria, celebrare tre dì solenni messe: la prima per ringraziare Dio della vittoria; l'altra per la salute dei morti nella battaglia; la terza per pregarlo che concedesse la pace: e nel luogo medesimo fece a perpetua memoria edificare una Cappella. Seguitarono la fortuna della vittoria tutte le terre, o le fortezze del ducato di Milano, eccetto il castello di Cremona, e quello di Milano: alla espugnazione del quale essendo proposto (105) Pietro Navarra, affermava (non senza ammirazione di tutti, essendo il castello fortissimo, abbondante di tutte le provvisioni necessarie a difendersi ed a tenersi (106), e dove erano dentro più di duemila uomini da guerra) di espugnarlo in minor tempo di un mese.

Avuta la nuova della vittoria dei Francesi, il vicere, soprastato pochi giorni nel medesimo alloggiamento, più per necessità che per volontà, potendo difficilmente per carostia di danari muovere l'esercito, ricevette finalmente certa quantità, e in prestanza da Lorenzo dei Medici seimila ducati, si ritirò a Pontecorvo, con intenzione di andarsene nel reame di Napoli. Perchè se bene il pontefice, inteso i casi successi, aveva nel principio rappresentato agli uomini la costanza del suo antecessore, confortando gli oratori dei confederati a voler mostrare il volto alla fortuna, e sforzarsi di tenere in buona disposizione i Svizzeri, e variando loro, che in luogo di essi si condessero fanti tedeschi; nondimeno, parevagli le provvisioni non poter essere se non tarde ai pericoli suoi, e che il primo percorso aveva ad essere egli: perchè quando bene la riverenza della chiesa facesse che il re si astenesse da molestare lo stato ecclesiastico, non credeva bastasse a

farlo ritenere da assaltar Parma a Piacenza, come membri attinenti al ducato di Milano, e da molestare lo stato di Firenze, oella qual cosa cessava ogni rispetto, ed era offesa sì stimata dal pontefice, quanto se offendesse lo stato della chiesa. Nè era vano il suo timore, perchè già il re aveva fatto ordinare il ponte in sul Po presso a Pavia, per maodare a pigliare Parma e Piacenza, e prese quelle città (quando il pontefice stesse renitente all'amizizia sua) mandare per la (107) via di Pontremoli a far prova di cacciare i Medici di Firenze. Ma già per commissione sua il duca di Savoia, ed il vescovo di Tricarico suo nunzio trattavano col re: il quale sospettoso ancora di nuove unioni contro a sé, inclinato alla riverenza della sedia apostolica, per lo spavento che era in tutto il regno di Francia delle persecuzioni avute da Giulio, era molto desideroso dell'accordo.

Però fu prestamente conchiuso tra loro confederazione a difesa degli stati d'Italia: e particolarmente che il re pigliasse la protezione della persona del pontefice, e dello stato della chiesa, di Giuliano e di Lorenzo dei Medici, e dello stato di Firenze: desse stato in Francia, e pensione a Giuliano a Lorenzo, e la condotta di cinquanta lance: consentisse che il pontefice desse il passo per lo stato della chiesa al vicere di tornare con l'esercito nel regno di Napoli: fosse tenuto il pontefice levare di Verona e dall'aiuto di Cesare contro ai Veneziani le genti sue; restituire al re di Francia le città di Parma a Piacenza, ricevendo in ricompensa (108) dal re che il ducato di Milano fosse tenuto a levare per uso suo i sali da Cervia (che si calcolava essere cosa molto utile per la chiesa, e già il pontefice nella confederazione fatta col duca di Savoia, se i Fiorentini avevano contraffatto alla confederazione, che avevano fatta col re Luigi; e che avendo contraffatto, avesse a dichiarare la pena; il che il re diceva di mandar più per onore suo, che per altra ragione. Fatta la conclusione, Tricarico andò subito in poste a Roma per persuadere al pontefice la ratificazione; e Lorenzo, acciocchè il vicere avesse cagione di partirsi più presto, ritirò a Parma e Reggio le genti che erano a Piacenza, ed egli andò al re per farseli grato, e persuadergli, secondo gli ammoeimenti artificiosi del zio, di valere in ogni evento delle cose dipendere da lui.

Non (109) fu senza difficoltà indurre il pontefice alla ratificazione; perchè gli era molestissimo il perdere Parma e Piacenza; ed avrebbe volentieri aspettato d'intendere prima quel che deliberassero i Svizzeri (i quali convocato la dieta a Zurich, cantone principale

di tutti gli Elvezj, e inimicissimo ai Francesi, trattavano di soccorrere il castel di Milano, non ostante che avessero abbandonato le valli, e le terre di Bellinzone e di Lugarno, ma non le fortezze, benchè il re pagando seimila scudi al castellano, ottenesse quella di Lugarno; ma non abbandonarono già i Grigioni Chiavenna: nondimeno, dimostrandogli Tricarico essere pericolo che il re non assaltasse senza dilazione Parma e Piacenza, e mandasse gente in Toscana; e magnificando il danno che i Svizzeri avevano ricevuto nella giornata, fu contento ratificare; con moderazione (110) però di non avere egli o i suoi agenti a consegnare Parma e Piacenza (ma lasciandole vacue di sue genti e di suoi ufficiali, permettere che il re se le pigliasse); che il pontefice non fosse tenuto a levare le genti da Verona, per non fare questa ingiuria a Cesare; ma bene prometteva da parte di levarle presto con qualche comoda occasione, e che i Fiorentini fossero assoluti dalla contraffazione pretesa della lega. Fu anche in questo accordo che il re non pigliasse protezione di alcuno feudatario, o suddito dello stolo della chiesa; nè solo non vietasse al pontefice, come superiore loro, il procedere contro ad essi e il castigargli, ma anzi ad essi si obbligasse (111) quando ne fosse ricercato a dargli ajuto. Trattossi ancora che il pontefice e il re si abbraccassero in qualche luogo comodo insieme, cosa proposta dal re, ma desiderata dall'uno e dall'altro di loro: dal re per stabilire meglio quest'amicizia, per assicurare le cose degli amici che aveva in Italia, e perchè sperava con la presenza sua, e con offrire stati grossi al fratello del pontefice e al nipote, ottenere di potere con suo consentimento assalire, come ardentissimamente desiderava, il reame di Napoli: del pontefice per intrattenere con questo uffizio, e con la maniera sua efficacissima a conciliarsi gli animi degli uomini, il re, mentre che era in tanta prosperità; nonostante che da molti fosse donata tale deliberazione, come indegna della maestà del pontefice, e come se convenisse che il re, volendo abboccarsi seco andasse a trovarlo a Roma: alla qual cosa egli affermava condescendere per desiderio d'indurre il re a non molestare il regno di Napoli, durante la vita del re cattolico, la quale, per essere egli già più d'un anno caduto in mala disposizione del corpo, era comune opinione avesse ad essere breve.

Travagliavasi in questo mezzo (112) Pietro Navarra intorno al castello di Milano, e insignoritosi di una casamatta del fosso del castello per fianco verso porta Comasina, e accostatosi con gatti e travate al fosso e alla muraglia della fortezza, attendeva a fare la mina in quel luogo, e levate le difese ne co-

minciò poi più altre, e tagliò con gli scorpelli da un fianco della fortezza gran pezzo di muraglia, e macella (113) in sui pontelli, per farla cadere nel tempo medesimo che si desse fuoco alle mine. Le quali cose, benchè secondo il giudizio di molti non bastassero a fargli ottenere il castello, se non con molta lunghezza e difficoltà, e già s'avesse (114) certa notizia i Svizzeri prepararsi seco secondo la determinazione fatta nella dieta di Zurich per soccorrerlo; nondimeno essendo nata pratica tra (115) Giovanni da Gonzaga condottiere del duca di Milano, che era in castello, e il duca di Borbone parente suo; e dipoi intervenendo nel trattare col duca di Borbone Girolamo Morone, e due capitani dei Svizzeri che erano nel castello, si conchiuse, con grande ammirazione di tutti, il quarto giorno di ottobre, con imputazione grandissima di Girolamo Morone, che o per troppa timidità, o per poca fede, avesse persuaso a questo accordo il duca con l'autorità sua, che appresso a lui era grandissima; il quale carica egli scusava con allegare essere nata differenza tra i fanti svizzeri e gl'Italiani.

Contenne la concordia: che Massimiliano Sforza consegnasse subito al re di Francia, i castelli di Milano e di Cremona: cedessergli tutte le ragioni, che aveva in quello stato: ricevasse dal re certa somma di danari per pagare i debiti suoi, e andasse in Francia; dove il re gli desse ciascuno anno pensione di trentamila ducati, o operasse che fosse fatto cardinale con pari entrata: perdonasse il re a Galeazzo Visconte, e a certi altri gentiluomini del ducato di Milano, che si erano affittati molto per Massimiliano: desse ai Svizzeri, che erano nel castello, scudi seimila: confermasse a Giovanni da Gonzaga i beni, che per donazione del duca aveva nello stato di Milano, e gli desse certa pensione: confermasse similmente al Morone i beni propri, e i donati dal duca, e gli uffizj che aveva, e lo facesse maestro delle richieste della corte di Francia. Il quale accordo fatto, Massimiliano (altrimenti il Moro per il nome paterno) uscito del castello, se ne andò in Francia, dicendo essere uscito dalla servitù dei Svizzeri, dagli strazj di Cesare, e dagli inganni degli Spagnuoli; e nondimeno, lodando ciascuno più la fortuna di averlo presto deposto di tanto grado, che di avere prima esaltato un uomo, che per la inesperienza sua, e per avere pensieri stravaganti, e costumi sordidissimi, era indegno di ogni grandezza.

Ma innanzi alla dedizione del castello di Milano vennero al re (116) quattro ambasciatori dei principali e più onorati del senato veneziano, Antonio Grimano, Domenico Trivisano, Giorgio Cornaro e Andrea Gritti, a congratularsi della vittoria, ed a riceverlo

che come era tenuto per i capitoli della confederazione, gli ajutasse alla ricuperazione delle terre loro; cosa che non aveva altro ostacolo che delle forze di Cesare, e di quelle genti, che con Marcantonio Colonna erano per il pontefice in Verona; perchè il vicerè (poi levato del Piacentino ebbe soggiornato alquanto nel Modanese per aspettare se il pontefice ratificava l'accordo fatto col re di Francia) intesa la ratificazione, se n'era andato per la Romagna a Napoli. Depntò il re prontamente in ajuto loro il Bastardo di Savoia, e (117) Teodoro da Triulzio con settecento lanco e settemila fanti tedeschi; i quali mentre differiscono a partirsi, o per aspettare quello che succedeva del castello di Milano, o perchè il re volesse mandare le genti medesime alla espugnazione del castello di Cremona, l'Alviano (al quale i Veneziani non avevano consentito che seguitasse il vicerè, perchè desideravano di ricuperare, se era possibile, senza ajuto di altri, Brescia e Verona) andò con l'esercito verso Brescia. Ma essendo entrati di nuovo in quella città mille fanti Tedeschi, l'Alviano, essendosi molti giorni innanzi arrenduto Bergamo ai Veneziani, si risolveva di andare prima alla espugnazione di Verona, perchè era meno fortificata, per maggiore comodità delle vetovaglie, e perchè, presa Verona, Brescia restando sola e in sito da poter avere difficilmente soccorso di Germania, era facile a pigliare; ma si tardava a dare principio alla impresa per timore che il vicerè e le genti del ponte-

fice, che erano in Reggiano e Modanese, non passassero il Po ad Ostia per soccorrere Verona. Del qual sospetto, poichè per la partita del vicerè si restò sicuro, dava impedimento la infermità dell'Alviano, il quale ammalato a Ghedi in Bresciano, minore di sessant'anni, passò nei primi giorni di ottobre con grandissimo dispiacere dei Veneziani all'altra vita, ma con molto maggiore (118) dispiacere de' suoi soldati; che non si potendo saziare della memoria sua, tennero il corpo suo venticinque di nell'esercito, condacendolo quando si camminava con grandissima pompa. E volendo condurlo a Venezia, non comportò Teodoro Triulzio che per poter passare per Veronese, si dimandasse, come molti ricordavano, salvocondotto a Marcantonio Colonna, dicendo non essere conveniente che chi vivo non aveva mai avuta paura degli inimici, morto facesse segno di temerli.

A Venezia fu per decreto pubblico seppellito con grandissimo onore nella chiesa di santo Stefano, dove ancora oggi si vede il suo sepolcro; e la orazione funebre fece Andrea Navagero gentiluomo veneziano, giovane di molta eloquenza: capitano (come ciascuno confessava) di grande ardire, ed esecutore con somma celerità delle cose deliberate; ma che molte volte, a per sua mala fortuna, a come molti dicevano, per essere di consiglio precipitoso, fu superato dagli inimici; anzi forse, dove fu principale degli eserciti, non ottenne mai vittoria alcuna.

CAPITOLO SESTO

Il Triulzio è fatto generale de' Veneziani. Fatti d'arme nel Bresciano. Abboccamento ed accordi di papa Leone col re Francesco a Bologna. Nuova lega tra la Francia e gli Svizzeri. Morte del re d'Aragona, e del gran capitano. Liberazione di Prospero Colonna. Assedio di Brescia. Progressi di Cesare in Lombardia. Lautrech in Italia. Ghisellini cacciati di Lombardia. Cesare si ritira verso Trento. Il papa in sospetto al re di Francia. Il duca d'Urbino scomunicato dal pontefice, e privato dei suoi Stati, fugge a Mantova. La Fortezza di San Leo presa per forza. Lorenzo de' Medici creato duca di Urbino. Morte di Prospero Colonna. Accordo tra la Francia e la Spagna in Noion. Lautrech assedia Verona inutilmente. Pace tra Cesare, il re di Francia, e i Veneziani, a' quali è restituita Verona.

Per la morte dell'Alviano, il re, ricercato dai Veneziani, concedette al governo dell'esercito loro il Triulzio, desiderato per la sua perizia e riputazione nella (119) disciplina militare, e perchè per la inclinazione comune della fazione quella era sempre stato intrattenimento (120) e benevolenza tra lui e quella repubblica. Il quale, mentre che andava all'esercito, le genti dei Veneziani espugna-

rono Peschiera; ma innanzi la espugnassero ropperò alcuni cavalli e trecento fanti spagnuoli, che andavano per soccorrerla, e dipoi ricuperarono Asola e Liana abbandonate dal marchese di Mantova.

Alla venuta del Triulzio si pose, per gli stimoli del senato, il campo a Brescia; avvegnachè la espugnazione, senza l'esercito francese, paresse molto difficile, perchè la terra

era forte, e dentro doemila (121) fanti tra Tedeschi e Spagnuoli, stati costretti a partirsi numero grandissimo dei Guelfi, e immamente già la vernata, e il tempo dimostrarsi molto sottoposto alle piogge. Ne ingannò l'evento della cosa il giudizio del capitano; perchè, avendo cominciato a battere le mura con le artiglierie piantate in sul fosso dalla parte, onde esce la Garzetta; quegli di dentro, che spesso uscivano fuori, spinti una volta (122) mille cinquecento fanti tra Tedeschi e Spagnuoli ad assaltare la guardia dell'artiglieria, alla quale erano deposti cento uomini di arme e scimila fanti, e battendogli anche con la scoppiettaria, distesa per questo in sulle mura della terra, gli messero facilmente tutti in fuga, ancora che Giampaolo Manfredone con trenta uomini di arme sostenesse alquanto l'impeto loro: ammazzarono circa dugento fanti, abbruciarono la polvere, e condussero in Brescia dieci pezzi di artiglieria. Per il quale disordine parva al Triulzio di allargarsi con l'esercito, per aspettare la venuta dei Francesi, e si ritirò a Cuccia lontano dodici miglia da Brescia; attendendo intanto i Veneziani a provvedere nuova artiglieria e munizione (123). Venuti i Francesi, si ritornò alla espugnazione di quella città, battendo in diversi luoghi dalla porta delle Pile verso il castello, e dalla porta di san Giovanni, alloggiando da una parte l'esercito francese, nel quale (licenziati i fanti tedeschi, perchè ricusavano andare contro alle città possedute da Cesare) era venuto Pietro Navarra con cinquemila fanti Guasconi e Francesi; da altra parte era il Triulzio con i soldati veneziani, sopra il quale rimase quasi tutta la somma delle cose, perchè il bastardo di Savoia ammalato era partito dell'esercito.

Battuta la maraglia, non si dette l'assalto, perchè quei di dentro avevano fatto molti ripari, e con grandissima diligenza e valore provvedevano tutto quello, che era necessario alla difesa; onde Pietro Navarra, ricorrendo al rimedio consueto, cominciò a dare opera alle mine, e insieme a tagliare le mura con i picconi. Nel qual tempo Marcantonio Colonna, uscito di Verona con seicento cavalli a cinquecento fanti, e avendo incontrato in sulla campagna Giampaolo Manfredone e (124) Marcantonio Bun, che con quattrocento uomini di arme e (125) quattrocento cavalli Jeggieri erano a guardia di Valeggio, gli roppè; nel quale incontro (126) Giulio figliuolo di Giampaolo, mortogli mentre combatteva il cavallo sotto, venne in potestà degl'inimici, e il padre fuggì a Goito. Occuparono dipoi Lignago, ove presero alcuni gentiluomini veneziani: finalmente, mostrandosi ogni giorno più dura e difficile la oppugnatione,

perchè le mine ordinate da Pietro Navarra non riuscivano alle speranze date da lui, intendendosi venire di Germania ottomila fanti (i quali i capitani, che erano intorno a Brescia, non si confidavano d'impedire) furono contenti i Veneziani, per ricoprire in qualche parte la ignominia del ritirarsi, convenire con quegli, che erano in Brescia, che se in fra trenta giorni non fossero soccorsi, abbandonerebbero la città, uscendone (così promettevano i Veneziani) con le bandiere spiegate, con le artiglierie, e con tutte le cose loro: La qual promessa (tale era la certezza della venuta del soccorso) sapeva ciascuno dovere essere vana; ma alla gente di Brescia non era inutile il liberarsi in questo mezzo dalle molestie.

Messero dipoi i Veneziani in Bre, castello dei conti di Lodrone, ottomila fanti: ma come questi sentirono i fanti tedeschi (ai quali si era arrenduto il castello di Anfo) venire innanzi, si ritirarono vilmente all'esercito. Ne fu maggiore animo nei capitani, i quali, temendo in un tempo medesimo non essere assaltati da questi, e da quegli che erano in Brescia, e da Marcantonio con i soldati che erano a Verona, si ritirarono a Gbedi, ove prima, già certi di questo accidente, avevano mandate le artiglierie maggiori, e quasi tutti i carriaggi; e i Tedeschi entrati (127) in Verona senza contrasto, provveduta che l'ebbero di vettovaglie, ed accresciuto il numero dei difensori, se ne ritornarono in Germania.

Avevano in questo mezzo stabilito il pontefice e il re di convenire insieme a Bologna, avendo il re accettato questo luogo, più che Firenze, per non si allontanare tanto dal ducato di Milano, trattandosi massimamente del continuo per il duca di Savoia la concordia tra i Svizzeri e lui: e perchè secondo diceva, sarebbe necessitato passando in Toscana menare seco molti soldati, perchè conveniva all'onore suo non entrare con minor pompa in Firenze, che già vi fosse entrato il re Carlo; la quale per ordinare, s'interporrebbe dilazione di qualche giorno, la quale al re era grave, e per altri rispetti, e perchè tanto più sarebbe stato necessitato a ritenere tutto l'esercito, del quale ancorchè la spesa fosse gravissima, non aveva insino a quel giorno, nè intendeva, mentre era in Italia, licenziare parte alcuna.

Entrò adunque l'ottavo giorno di dicembre il pontefice in Bologna, e due giorni appresso vi entrò il re, il quale erano andati a ricevere (128) ai confini del Reggiano due legati apostolici, il cardinale dal Fiesco e quello dei Medici. Entrò senza genti di arme, nè con la corte molto piena; e introdotto, secondo l'uso, nel concistoro pubblico innanzi al pontefice, egli medesimo, parlando in

nome suo il gran cancelliere, offerse la obbedienza, la quale prima non aveva prestata. Stettero di poi tre giorni insieme alloggiati nel Palazzo medesimo, facendo l'uno verso l'altro quei grandissimi di benevolenza e di amore: nel qual tempo, oltre al riconfermare con le parole e con le promesse le già fatte obbligazioni, trattarono insieme molte cose del regno di Napoli, il quale non essendo allora il re ordinato ad assaltare, si contentò della speranza datagli molto efficacemente dal pontefice di essergli favorevole a quella impresa, qualunque volta sopravvenisse la morte del re di Aragona (la quale per giudizio comune era propinqua) o veramente fosse finita la confederazione che aveva seco, che durava ancora sedici mesi. Intercedette ancora il re per la restituzione di Modena e di Reggio al duca di Ferrara; e il pontefice promosse di restituirla, pagandogli il duca i quarantamila ducati, i quali il papa aveva pagati per Modena a Cesare, ed oltre a questi certa quantità di danari per spese fatte nell'una e nell'altra città. Intercedette ancora il re per Francesco Maria duca di Urbino, il quale essendo soldato dalla chiesa con dugento uomini di arme, e dovendo andare con Giuliano (129) dei Medici all'esercito, quando poi per la infermità sua vi fu proposto Lorenzo, non solamente aveva rifiutato di andarci (allegando che quello, che contro alla sua dignità aveva consentito alla lunga amicizia tenuta con Giuliano di andare come semplice condottiere, e sottoposto all'autorità di altri nell'esercito della chiesa, nel quale era stato tante volte capitano generale superiore a tutti, non voleva concedere a Lorenzo) ma oltre a questo, avendo promesso di mandare le genti della sua condotta, le rivedè mentre erano nel cammino; perchè già segretamente aveva convenuto, o trattava di convenire col re di Francia: e dopo la vittoria del re non aveva cessato per mezzo di uomini propri cacciarlo quanto potette contro al pontefice. Il quale, ricordvole di queste ingiurie, e già pensando di attribuire alla famiglia propria quel ducato, dinegò al re la sua domanda, dimostrandogli con dolcissime parole quanta difficoltà farebbe alle cose della chiesa il dare con esempio così pernicioso ardire ai sudditi di ribellarsi. Alle quali ragioni, e alla volontà del papa cedette pazientemente il re, con tutto che per l'onore proprio avesse desiderato di salvare chi, per essersi aderito a lui, era caduto in pericolo; e che al medesimo lo confortassero molti del suo consiglio, e della corte ricordando quanto fosse stata imprudente la deliberazione del re passato di aver permesso al Valentino l'opprimere i signori piccoli d'Italia: per il che era salito in tanta grandezza, che se più lun-

gamente fosse vivuto il padre Alessandro, avrebbe senza dubbio nociuto alle cose sue. Promosse il pontefice al re dargli facoltà di riscuotere per un anno la decima parte dell' entrate delle chiese del reame di Francia. Convennero ancora che il re avesse la nominazione dei benefizj, che prima apparteneva ai collegj, ed ai capitoli delle chiese (cosa molto a proposito di quei re, avendo facoltà di distribuire ad arbitrio suo tanti ricchissimi benefizj) e da altra parte che le annate delle chiese di Francia si pagassero in futuro al pontefice secondo il vero valore, e non secondo le tasse antiche, le quali erano molto minori, ed in questo rimase ingannato il pontefice, perchè avendosi contro a coloro, che occultavano il vero valore, a fare la escazione, e deputare i commissarij nel regno di Francia, niuno voleva provare, niuno eseguire contro agl'impetratori; (130) di maniera che ciascuno continuò di spedire secondo le tasse vecchie. Promosse ancora il re di non pigliare in protezione alcuna delle città di Toscana; benchè non molto poi, facendo istanza che gli consentisse di accettare la protezione dei Lucchesi (i quali gli offrivano venticinquemila ducati, ed allegando esserne tenuto per le obbligazioni dell'antecessore) il pontefice, ricusando di concedergliene, gli promise di non dare loro molestia alcuna. Deliberarono, oltre a queste cose, mandare Egidio generale dei frati di Sant' Agostino, ed eccellentissimo nelle predicationi, a Cesare, in nome del pontefice, per disporlo a consentire ai Veneziani, con ricompensa di danari, Brescia e Verona. Le quali cose spedite, ma non per iscrittura (eccetto quello che apparteneva alla nominazione dei benefizj, e al pagamento delle annate secondo il vero valore) il pontefice in grazia del re pronunziò cardinale Adriano di Boia fratello del (131) Gran Maestro di Francia, che nelle cose del governo teneva il primo luogo appresso al re.

Da questo colloquio partì il re molto contento nell'animo, e con grande speranza della benevolenza del pontefice; il quale dimostrava efficacemente il medesimo, ma dentro sentiva altrimenti. Perchè gli era molesto, come prima, che il ducato di Milano fosse posseduto da lui; molestissimo avere rilasciato Piacenza e Parma; parimente molesto il restituire al duca di Ferrara Modena e Reggio; benchè questo non moltopoi tornò vano, perchè avendo il pontefice in Firenze, ove dopo la partita da Bologna stette circa un mese, ricevute dal duca le promesse dei danari che si avevano a pagare subito che fosse entrato in possessione, ed essendo di comune consentimento ordinate (132) le scritture degli instrumenti, che tra loro si avevano a fare, il pontefice non

negando, ma interponendo varie scuse e dilazioni, e sempre promettendo, ricusò di dargli perfezione.

Ritornato il re a Milano licenziò subito l' esercito, riservate alla guardia di quello stato settecento lance, e semila fanti tedeschi, e quattromila Francesi di quella sorte, che da loro sono chiamati venturieri: egli con grandissima celerità nei primi giorni dell' anno mille cinquecento sedici ritornò in Francia, lasciato luogotenente suo Carlo duca di Borbone, parendogli avere stabilite in Italia le cose sue, per la confederazione contratta col pontefice, e perchè in quei giorni medesimi aveva convenuto coi Svizzeri. I quali, benchè il re d' Inghilterra stimolasse a muovere di nuovo le armi contro al re, rinnovarono seco la confederazione, obbligandosi a dare sempre in Italia, e fuori, per difesa, a per offesa contro a ciascuno, col nome e con le bandiere pubbliche, ai suoi stipendi qualunque numero di fanti dimandasse, eccettuando solamente dall' offesa il pontefice, l' impero, e Cesare; e da altra parte il re riconfermò loro le pensioni antiche: promesse pagare in certi tempi i seicentomila (133) ducati convenuti a Diguno, e trecentomila se gli restituivano le terre e la valli appartenenti al ducato di Milano. Il che ricusando di fare, a di ratificare la concordia i cinque cantoni, che le possedevano, cominciò il re a pagare agli altri otto (134) la rata dei danari appartenente a loro, i quali l' accettarono, ma con espressa condizione di non essere tenuti di andare agli stipendi suoi contro ai fanti dei cinque cantoni.

Nel principio dell' anno medesimo il Vescovo dei Petrucci, antico familiare del pontefice, con l' aiuto suo e dei Fiorentini, cacciato di Siena Borghese figliuolo di Pandolfo Petrucci suo cugino, in mano del quale era il governo, arrogò a sè la medesima autorità; movendosi il pontefice, perchè quella città, posta tra lo stato della chiesa e dei Fiorentini, fosse governata da uomo confidente a sè, e forse molto più perchè sperasse, quando fosse propizia la opportunità dei tempi, potere con volontà del vescovo medesimo sottoporla o al fratello, o al nipote.

Rimasero in Italia necesse le cose tra Cesare e i Veneziani desiderosi di recuperare, con l' aiuto del re di Francia, Brescia a Verona: le altre cose parevano assai quiete; ma presto cominciarono ad apparire principi di nuovi movimenti, che si suscitavano per opera del re di Aragona. Il quale, temendo al regno di Napoli per la grandezza del re di Francia, trattava con Cesare e col re d' Inghilterra, che di nuovo si movessero le armi contro a lui; il che non solamente non era stato difficile persuadere a Cesare, desideroso sempre

di cose nuove, e il quale da sè stesso difficilmente poteva conservare le terre tolte ai Veneziani; ma ancora il re d' Inghilterra (potendo meno in lui la memoria dell' avere il suo corno violatogli le promesse, che la emulazione e l' odio presente contro al re di Francia) vi assecurava. Stimolavalo oltre a questo il desiderio che il re di Scozia pupillo fosse governato per (135) uomini, o proposti o deperdesti da lui. Le quali cose si sarebbero tentate con maggiore consiglio, e con maggiori forze, se mentre si trattavano non fosse succeduta la morte del (136) re di Aragona; il quale afflitto da lunga indisposizione morì del mese di gennaio, mentre andava con la corte a Sibilis, in Madrigalejo villa ignobilissima: re di eccellentissimo consiglio e virtù, e nel quale, se fosse stato costante nelle promesse, non potresti facilmente riprendere cosa alcuna; perchè la tenacità dello spendere (della quale era calunniato) dimostrò facilmente falsa la morte sua, conciosiachè, avendo regnato quarantadue anni, non lasciò danari accumulati. Ma accade quasi sempre, per il giudizio corrotto degli uomini, che nei re è più lodata la prodigalità, benchè a quella sia annessa la rapacità, che la parsimonia congiunta con l' astinenza dalla roba di altri. Alla virtù rara di questo re si aggiunge la felicità rarissima, perpetua (se io levi la morte dell' unico figliuolo maschio) per tutta la vita sua; perchè i casi delle femmine e del genere furono cagione che insino alla morte si conservasse la grandezza: e la necessità di partirsi, dopo la morte della moglie, di Castiglia, fu piuttosto giuoco, che pericolo della fortuna: in tutte le altre cose fu felicissimo (137). Di secondogenito del re di Aragona, morto il fratello maggiore, ottenne quel reame: pervenno, per mezzo del matrimonio contratto con Isabella, al regno di Castiglia: scacciò vittoriosamente gli avversari, che competeivano al medesimo reame: ricoperò poi il regno di Granata, posseduto dagli inimici della nostra Fede poco meno di ottocento anni: aggiunse all' impero suo il regno di Napoli, quello di Navarra, Orano, e molti luoghi importanti dei lidi di Africa: superiore sempre, e quasi domatore di tutti gli inimici suoi, e ove manifestamente apparì congiunta la fortuna con la industria, coprì quasi tutte le sue cupidità sotto colore di onesto zelo della religione, e di santa intenzione al bene comune.

Morì circa un mese innanzi alla morte sua il gran capitano, assente dalla corte, e male soddisfatto di lui: a nondimeno il re per la memoria della sua virtù aveva voluto, che da sè, e da tutto il regno gli fossero fatti onori insoliti a farsi in Ispagna ad alcuno, eccetto che nella morte del re, con grandissima ap-

probazione di tutti i popoli, ai quali il nome del gran capitano per la sua grandissima liberalità era gretissimo, e per la opinione della prudenza, e che nella scienza militare trapassasse il valore di tutti i capitani dei tempi suoi, era in somma venerazione. Accese la morte del re cattolico l'animo del re di Francia alla impresa di Napoli, alla quale pensava mandar subito il duca di Borbone con ottocento lance e diecimila fanti, persuadendosi che per essere il regno sollevato per la morte del re, e male ordinato alla difesa, nè potendo l'arciduca essere a tempo a soccorrerlo, averne facilmente a ottenere la vittoria. Nè dubitava che il pontefice, per le sperenze avute da lui quando furono insieme a Bologna, e per la benevolenza contratta seco nell'abboccamento, gli avesse ad essere favorevole; nè meno per l'interesse proprio, come se gli avesse ad essere molesta la troppa grandezza dell'arciduca, successore di tanti regni del re cattolico, e successore futuro di Cesare. Sperava oltre a questo che l'arciduca, conoscendo potergli molto nuocere la inimicizia sua nello stabilirsi i regni di Spagna, e specialmente quello di Aragona (al quale, se alle regioni fosse stata congiunta la potenza, avrebbero aspirato alcuni della medesima famiglia) sarebbe proceduto moderatamente ad opporgli. Perchè, se bene vivente il re morto ed Isabella sua moglie, era stato nelle congregazioni di tutto il regno interpretato, che le costituzioni antiche di quel reame, escludenti dalla successione della corona le femmine, non pregiudicavano ai maschi nati di quelle, quando nella linea maschile non si trovavano fratelli, zii, o nipoti del re morto, o di chi gli fosse più prossimo del nato delle femmine, o almeno in grado pari; e che per questo fosse stato dichiarato appartenersi a Carlo arciduca, dopo la morte di Ferdinando, la successione (adducendo in esempio che, per la morte di Martino re di Aragona morto senza figliuoli maschi, era stato per sentenza dei giudici, deputati a questo da tutto il regno, preferito Ferdinando avolo di questo Ferdinando, benchè congiunto per linea femminile, al conte di Urgelli e agli altri congiunti a Martino per linea maschile, ma in grado più remoto di Ferdinando) nondimeno era stato insino allora tacita querela nei popoli che in questa interpretazione e dichiarazione avesse più potuto la potenza di Ferdinando e d'Isabella, che la giustizia; non parendo a molti debita interpretazione, che escluse le femmine, possa essere ammesso chi nasce di quelle; e che nella sentenza, data per Ferdinando vecchio, avesse più potuto il timore dell'armi sue, che la ragione. Le quali cose essendo note al re di Francia, e noto ancora che i popoli del-

la provincia di Aragona, di Valenza e della contea di Catalogna (inclusendosi tutti questi sotto il regno di Aragona) avrebbero desiderato un re proprio, sperava che l'arciduca, per non mettere in pericolo tanta successione e tanti stati, non avesse finalmente ad essere alieno dal concedergli con qualche condevolesse composizione il regno di Napoli. Nel qual tempo, per ajutarsi oltre alle forze con i benefici, volle che (138) Prospero Colonna, il quale consentiva di pagare per la liberazione sua trentacinquemila ducati, fosse liberato pagandone solamente la metà: onde molti crederettero che Prospero gli avesse segretamente promesso di non prendere armi contro a lui, o forse di essergli favorevole nella guerra napoletana; ma con qualche limitazione o rischio dell'onore suo.

In questi pensieri costituito il re, e già deliberando di non differire il muovere delle armi, fu necessitato per nuovi accidenti a volger l'animo alla difesa propria; perchè Cesare, ricevuti, secondo le cose cominciate a trattarsi prima col re di Aragona, cento ventimila ducati, si preparava per assaltare, come aveva convenuto con quel re, il ducato di Milano, soccorre che avesse Verona e Brescia. Perchè i Veneziani fermato l'esercito, il quale essendo ritornato il Triulzio a Milano reggeva Teodoro da Triulzi fatto governatore, sei miglia presso a Brescia, scorrevano con gli Stredioti tutto il paese; i quali assaltati un giorno da quei di dentro, e concorrendo da ciascuna delle parti ajuti ai suoi, gli rimisero dopo non piccola zuffa in Brescia, ammazzandone molti di loro, e preso il fratello del governatore della città. Pochi giorni appresso Lautrech principale dell'esercito franzese, e Teodoro da Triulzi, sentito che a Brescia venivano tremila fanti tedeschi per accompagnare i danari, che si conducevano per pagare i soldati, mandarono, per impedire loro il passare, Ianus Fregoso e Giancarrado Orsino con genti dell'uno e dell'altro esercito alla rocca di Anfo; le quali ne ammazzarono circa (139) ottocento: gli altri insieme con i danari si rifuggirono a Lodrone. Mandarono dipoi i Veneziani in Val di Sabbia duemila cinquecento fanti per fortificare il castello d'Anfo, i quali abbruciarono Lodrone e Astorio.

Il pericolo, che Brescia così stretta e molestata non si arrendesse, costrinse Cesare ad accelerare la sua venuta; il quale avendo seco cinquemila cavalli, quindicimila Svizzeri dattigli dai cinque Cantoni, e diecimila fanti fra Spagnuoli e Tedeschi, venne per la via di Trento a Verona: onde l'esercito franzese e veneziano, lasciate ben custodite Vicenza e Padova, si ridusse a Peschiera, affermando voler viciare a Cesare il passar del fiume del

Mincio. Ma non corrispose, come spesso accade, la esecuzione al consiglio; perchè come sentirono gl'inimici approssimarsi, non avendo alla campagna quell'audacia ad eseguire, che avevano avuta nei padiglioni a consigliare, passato Oglio si ritirarono a Cremona; crescendo la riputazione e l'ardire all'inimico, e togliendolo a se stessi. Fermossi Cesare, o per cattivo consiglio, o tirato dalla mala fortuna sua, a campo ad Asola, custodita (140) da cento uomini di arme, e quattrocento fanti dei Veneziani, ove consumò vanamente più giorni; il quale indugio si crede certissimamente che gli togliesse la vittoria. Partito da Asola, passò il fiume dell'Oglio (141) a orcinovi: e gl'inimici, lasciati in Cremona trecento lance, e tremila fanti, si ritirarono di là dal fiume dell'Adda, con pensiero d'impediregli il passare: per la ritirata dei quali tutto il paese, che è (142) tra l'Oglio, il Po e l'Adda, si ridusse a divozione di Cesare, eccettuate Cremona e Crema, l'una guardata dai Francesi, l'altra dai Veneziani.

Seguitavano Cesare il cardinale Sedunense, e molti fuorusciti del ducato di Milano, e Mercantonio Colonna soldato del pontefice con dugento nomini di arme: per le quali cose cresceva tanto più il timore dei Francesi, la maggior parte della speranza dei quali si riduceva, se diecimila (143) Svizzeri, ai quali era stato numerato lo stipendio di tre mesi, non tardavano più a venire. Passato l'Oglio, si accostò Cesare al fiume dell'Adda per passarla a Pizzichittone; dove trovando difficoltà venne a Rivolta, stando i Francesi a Casciana di là dal fiume: i quali il dì seguente, non essendo venuti i Svizzeri, e potendosi l'Adda guardare in più luoghi, si ritirarono a Milano, non senza infamia di Lautrech, che aveva pubblicato, e scritto al re, che impedirebbe a Cesare il passo di quel fiume; al quale (passato senza ostacolo) si arrendè subito la città di Lodi. Accostatosi a Milano a poche miglia, mandò un araldo a dimandare la terra, minacciando i Milanesi che, se fra tre dì non cacciavano l'esercito francese, farebbe peggio a quella città, che non aveva fatto (144) Federigo Barbarossa suo antecessore; il quale non contento d'averla abbruciata e disfatta, vi fece, per memoria della sua ira e della loro ribellione, seminare il sale.

Ma tra i Francesi, ritirati con grandissimo spavento in Milano, erano stati varj consigli, inclinando alcuni ad abbandonare bruttamente Milano per non si riputare pari a resistere agl'inimici, nè credere che i Svizzeri (ancorchè già si sapesse essere in cammino) avessero a venire, e perchè s'intendeva che i Cantoni n'avevano già comandato, o erano in procinto di comandare che i Svizzeri si par-

tissero dai servigi dell'uno e dell'altro: e pareva dubitabile che non fosse più pronta la obbedienza di quegli, che ancora erano in cammino, che di quegli, che già erano con gl'inimici. Altri detestavano la partita come piena d'infamia, e avendo migliore speranza della venuta dei Svizzeri, e del poter difendere Milano, consigliavano il mettersi alla difesa, e che rimosso in tutto il pensiero di combattere, e ritenuto in Milano tutti i fanti, e ottocento lance, distribuissero le altre, e quelle dei Veneziani, e tutti i cavalli leggeri per le terre vicine, per guardarle, e per molestare agl'inimici le vettovaglie. Nondimeno si sarebbe eseguito il primo consiglio, se non avessero molto dissuaso Andrea Gritti e Andrea Trivisano provveditori (145) dei Veneziani, l'autorità dei quali, non potendo ottenere altro, operò questo, che il partirsì si deliberò alquanto più lentamente, di maniera che, già volendo partirsì, sopravvennero novelle certe che il dì seguente sarebbe Alberto Petra con diecimila tra Svizzeri e Grigioni a Milano. Per il che ripreso animo, ma non però confidando di difendere i borghi, si fermarono nella città, (146) abbruciati pure per consiglio dei provveditori veneziani i borghi; i quali consigliarono così, o perchè giudicassero essere necessario alla difesa di quella terra, o perchè con questa occasione volessero soddisfare all'odio antico, che è tra i Milanesi ed i Veneziani. Cacciarono ancora della città, o ritennero in onesta custodia, molti dei principali della parte ghibellina, come inclinati al nome dell'imperio per lo studio della fazione, e per essere nell'esercito tanti della medesima parte.

Cesare (147) intrattanto si pose con l'esercito a Lambrà, vicino a due miglia a Milano, dove essendo, arrivarono in Milano i Svizzeri, i quali dimostrandosi pronti a difendere quella città, ricusavano di voler combattere con gli altri Svizzeri. La venuta loro rendè gli spiriti ai Francesi, ma molto maggiore terrore dette a Cesare; il quale, considerando l'odio antico di quella nazione contro alla Casa di Austria, e ritornandogli in memoria quello che, per trovarsi i Svizzeri in tutti due gli eserciti opposti, fosse accaduto a Lodovico Sforza, cominciò a temere che a se non facessero il medesimo; parendogli più verisimile ingannassero lui (che aveva difficoltà di pagargli) che i Francesi, ai quali non mancherebbero i danari per pagargli, nè per corrompergli. E accrescevagli la dubitazione che Jacopo Stafflier, capitano generale dei Svizzeri, gli aveva con grande arroganza domandata la paga; la quale, oltre alle altre difficoltà, si differiva, perchè veneodogli danari di Germania, gli erano stati ritenuti dai fanti spagnuoli, che erano in Brescia, per pagarsi dei

soldi scorsi. Però, commosso maravigliosamente dal timore di questo pericolo, levato subito l'esercito, si ritirò verso il fiume dell'Adda, non dubitando almeno, che se tre giorni prima si fosse accostato a Milano (il qual tempo dimorò intorno ad Asola) i Francesi molto più ambigui, e incerti della venuta dei Svizzeri, sarebbero ritornati di là dai monti. Anzi non si dubita, che se così presto non si partiva (148) o che i Francesi (non si confidando pienamente dei Svizzeri, per il rispetto dimostravano a quei che erano con Cesare) avrebbero seguito il primo consiglio, o che i Svizzeri medesimi (presa scusa dal comandamento dei suoi superiori, che già era sperduto) avrebbero abbandonato i Francesi.

Passò Cesare il fiume dell'Adda, non lo seguitando i Svizzeri, i quali, protestando di partirsene se non erano pagati tra quattro di, si fermarono a Lodi; dando continuamente Cesare, che si era fermato nel territorio di Bergamo, speranza dei pagamenti, perchè diceva aspettare nuovi danari dal re d'Inghilterra, e minacciando di ritornare a Milano: cosa che teneva in sospetto grandissimo i Francesi, incerti più che mai della fede dei Svizzeri. Perchè, oltre alla tardità usata studiosamente nel venire, e l'aver sempre detto non volere combattere contro ai Svizzeri dell'esercito inimico, era venuto il comandamento dei Cantoni che partissero dagli stipendi dei Francesi, per il quale (149) ne era già partita circa duemila, e si temeva che gli altri non facessero il medesimo; benchè i Cantoni da altra parte affermavano al re avere occultamente comandato ai suoi fanti il contrario. Finalmente Cesare, il quale riscossi dalla città di Bergamo sedicimila ducati era andato sotto speranza di un trattato verso Crema, ritornato senza fare effetto nel Bergamasco, (150) deliberò di andare a Trento. Però, significata ai capitani dell'esercito la sua deliberazione, e affermato muoversi a questo per fare nuovi provvedimenti di danari, con i quali e con quei del re d'Inghilterra, che erano io cammino, ritornerebbe subito, gli confortò ad aspettare il suo ritorno: i quali saccheggiato Lodi, ed espugnata senza artiglierie la fortezza, e saccheggiata la terra di Sant'Angelo, stretti dal mancanza delle vetovaglie, si erano ridotti nella Chiaradada (151).

Fu dopo la partita di Cesare qualche speranza che i Svizzeri, con i quali a Romano si unì tutto l'esercito, passassero di nuovo il fiume dell'Adda; perchè nel campo era venuto il marchese di Brandiburg, ed a Bergamo il cardinale Sedunense con trentamila ducati mandati dal re d'Inghilterra: per il qual timore il duca di Borbone, da cui erano partiti quasi tutti i Svizzeri ed i soldati veneziani,

era venuto con l'esercito in sulla riva di là dal fiume. Ma diventarono facilmente vani i pensieri degli inimici; perchè i Svizzeri, non bastando i danari venuti a pagare gli stipendi già corsi, ritornarono per la valle di Volturna al paese loro; e per la medesima cagione tremila fanti parte spagnuoli, parte tedeschi, passarono nel campo francese e veneziano. Il quale, avendo passato il fiume dell'Adda, non aveva cessato d'infestare più giorni con varie scorrerie e scaramucce gli inimici (152) con accidenti vari, ora ricevendo maggior danno i Francesi (i quali in una scaramuccia grossa appresso a Bergamo perdettero circa dugento uomini di arme) ora gli inimici (dei quali io uso assalto simile fu preso (153) Cesare Fieramosca); il resto della gente ricevuto un ducato per uno, si accostò a Brescia; ma essendo molto molestati dai cavalli leggieri, Marcantonio Colonna, con i fanti tedeschi e con alcuni fanti spagnuoli, entrò io Verona, e gli altri tutti si dissolserono.

Questo fine ebbe il movimento di Cesare nel quale al re fu molto sospetto il papa; perchè avendo ricercato che, secondo gli obblighi della lega fatta tra loro, mandasse cinquecento uomini di arme alla difesa dello stato di Milano, o almeno gli accostasse ai suoi confini e gli pagasse tremila Svizzeri, secondo allegava avere offerto ad Antoumaria Pallavicino, il pontefice (rispondendo freddamente al pagamento dei Svizzeri, e scusando essere male in ordine le genti sue) prometteva mandare quelle dei Fiorentini; le quali con alcuni dei soldati suoi si mossero molto lentamente verso Bologna e verso Reggio. Accrebbe il sospetto che la venuta di Cesare fosse stata con sua partecipazione, l'aver creato legato a lui, come prima intese essere entrato in Italia, Bernardo di Bibbiena cardinale di Santa Maria in Portico, solito sempre ad impugnare appresso al pontefice le cose francesi; e molto più l'aver permesso che Marcantonio Colonna seguitasse con le sue genti l'esercito di Cesare. Ma la verità fu, che al pontefice fu molesta per l'interesse proprio la venuta di Cesare (154) con tante forze; temendo che vincitore non tentasse di opprimere, secondo l'antica inclinazione, tutta Italia; ma per timore (e perchè questo procedere era conforme alla sua natura) occultando i suoi pensieri, s'ingegnava farsi odioso al meno che poteva a ciascuna delle parti. Però non ardì rievocare Marcantonio, non ardì mandare gli ajuti debiti al re, creò il legato a Cesare; e da altra parte, essendo già partito Cesare da Milano, operò che il legato simulando infermità si fermasse a Rubiera, per speculare innanzi passasse più oltre dove inclinavano le cose; e dipoi, per mitigare l'animo del re, volle che

Lorenzo suo nipote, continuando la simulazione della dipendenza cominciata a Milano, gli facesse donare dai Fiorentini i danari da pagare per un mese tremila Svizzeri. I quali danari, benché il re accettasse, diceva nondimeno, dimostrando di conoscere le arti del pontefice, che, poichè sempre gli era contrario nella guerra, nè la (155) confederazione fatta seco gli aveva giovato nei tempi del pericolo, voleva di nuovo farne un'altra, che non l'obbligasse se non nella pace, e nei tempi sicuri.

Dissoluto l'esercito di Cesare, i Veneziani, non aspettati i Francesi, si accostarono all'improvviso una notte a Brescia con le scale, confidandosi nel piccolo numero dei difensori; perchè non vi erano rimasti più che scieruti fanti spagnuoli, e quattrocento cavalli. Ma non essendo le scale lunghe abbastanza, e resistendo valorosamente quegli di dentro, non l'ottennero. Sopravvenne poi l'esercito francese sotto Odetto di Foix eletto nuovamente successore al duca di Borbone (156), partito spontaneamente dal governo di Milano. Assaltarono questi eserciti Brescia con le artiglierie da quattro parti, acciocchè gli assediati non potessero resistere in tanti luoghi: i quali si sostentarono mentre ebbero speranza che settemila fanti del contado di Tiruolo, vanuti per comandamento di Cesare alla Montagna, passassero più innanzi; ma come questo non succedette per la opposizione fatta dai Veneziani alla rocca di Audo, e ad altri passi, essi non volendo aspettare la battaglia, che, essendo già in terra spazio grande di muraglia, si doveva dare il giorno seguente, convennero i soldati di (157) uscire della terra e della fortezza con le loro cose solamente, se infra un giorno non erano soccorsi.

In questi tempi medesimi preparandosi il pontefice (158) di spogliare con l'armi del ducato d'Urbino Francesco Maria della Rovere, cominciò a procedere con le censure contro a lui, pubblicato un Monitorio, nel quale si narrava, che essendo soldato della chiesa, dinegandogli le genti, per le quali aveva ricevuto lo stipendio, si era convenuto segretamente con gli inimici: l'omicidio anteo del cardinale di Pavia, del quale era stato assoluto per grazia, non per giustizia: altri omicidj commessi da lui: l'aver mandato nel maggior fervore della guerra tra il pontefice Giulio (del quale era nipote, suddito, e capitano) Baldassarre da Castiglione per condursi ai soldi del re: l'aver nell'istesso tempo negato il passo ad alcune genti, che andavano ad unirsi con l'esercito della chiesa, e perseguitati nello stato (quale possedeva come feudatario della sedia apostolica) i soldati della medesima sedia fuggiti del fatto d'arma di

Ravenna. Aveva il pontefice avuto nell'animo di moovergli più mesi prima la guerra, movendolo (oltre alle ingiurie nuove) lo sdegno, quando negò di aiutare il fratello e lui a ritornare in Firenze; ma lo riteneva alquanto la vergogna di perseguitare il nipote di colui, per opera del quale era salita la chiesa a tanta grandezza, e molto più i preghi di Giuliano suo fratello, il quale (nel tempo dell'esilio loro dimorato molti anni nella corte di Urbino appresso il duca Guidio, e morto lui appresso al duca presente) non poteva tollerare che da loro medesimi fosse privato di quel ducato, nel quale era stato sostenuto ed onorato. Ma morto dopo lunga infermità Giuliano dei Medici in Firenze, e diventato vano il movimento di Cesare, il pontefice stimolato da Lorenzo suo nipote e da Alfonsina sua madre, cupidi di appropriarsi quello stato, deliberò non tardare più; allegando per scusa della ingratitudine (in quale da molti era rimproverata) non solamente le offese ricevute da lui; le pene, nelle quali secondo la disposizione della (159) giustizia incorreva un vassallo contumace al suo signore, un soldato il quale, obbligatosi e ricevuto i danari, dinegava le genti a chi le aveva pagate; ma molto più esser pericoloso il tollerare nelle viscere del suo stato colui, il quale (avendo già cominciato, senza rispetto della fede e dell'onore ad offenderlo) poteva esser certo, che quanto maggiore si dimostrasse la occasione, tanto più sarebbe pronto a far per l'avvenire il medesimo.

Il progresso di questa guerra fu, che come Lorenzo, con l'esercito raccolto dei soldati e dei sudditi della chiesa e dei Fiorentini, toccò i confini di quel durato, la città di Urbino e le altre terre di quello stato si dettero volontariamente al pontefice, consentendo il duca, il quale si era ritirato a Pesero, che poichè non gli poteva difendere si salvassero. Fecce e Pesero il medesimo, come l'esercito inimico si fu accostato; perchè con tutto vi fossero tremila fanti, la città fortissima, e il mare aperto, Francesco Maria, lasciato nella rocca Tranquillo da Mondolfo suo confidato, se ne andò a Mantova, dove prima aveva mandato la moglie e il figliuolo; o non si confidando di soldati (160), la maggior parte non pagati; o, come molti (scusando il timore con l'amore) affermavano, impaziente di stare assente dalla moglie. Così il ducato di Urbino, insieme con Pesero e Sinigaglia, venne in quattro giorni soli alla ubbidienza della chiesa, eccettuate le fortezze di Sinigaglia, di Pesero, di San Leo, e della rocca di Maiuolo. Arrendessi quasi immediatamente quella di Sinigaglia: e quella di Pesero, benchè fortissima, battuta due giorni con l'artiglierie, convenne di arrendersi, se fra venti giorni non

era soccorsi, con condizione, che in quel mezzo non vi facesse ripari, nè alcuna fortificazione. Il qual patto male osservato fu ragione che Tranquillo, non avendo avuto soccorso infra il termine convenuto, ricusò di consegnarla; e cominciò di nuovo a tirare le artiglierie, assaltò la guardia di fuori. Ma era più dura la sua condizione; perchè ritornatosene, avuta che fu la terra, Lorenzo a Firenze, i capitani restati nell'esercito avevano fatto trincee intorno alla rocca, e messo in mare certi navigli per vietare non vi entrasse soccorso; però spirato il termine, si cominciò subito a batterla. Ma il giorno medesimo i soldati che vi erano dentro, fatto tumulto contro a Tranquillo, lo dettero per salvare sì ai capitani, dai quali, in pena della sua contravvenzione, fu condannato col supplicio delle forche.

Arrendessì pochi di poi la rocca di Miuolo, lungo necessario ad assediare San Leo, perchè è vicina a un miglio, e situata all'opposito di quella. Intorno a San Leo furono messi duemila fanti, che lo tenessero assediato, perchè per il sito suo fortissimo ninna speranza vi era di ottenerlo, se non per l'ultima necessità della fame. E nondimeno tre mesi poi fu preso furtivamente per invenzione di un maestro di legname; il quale salito una notte per una lunghissima scala sopra un dirupato, che era reputato il più difficile di quel monte, e fatta portare via la scala, dimorato in quel luogo tutta la notte, cominciò subito che apparì il giorno a salire con certi ferrementi, tanto che si condusse fino alla sommità del monte: donde scendendo per la medesima scala, e con gl'instrumenti di ferro facilitando alcuni dei luoghi più difficili, la notte seguente per la medesima scala se ne ritornò agli alloggiamenti: dove fatta fede potersi salire, ritornò la notte deputata per la medesima scala, seguitandolo cento cinquanta fanti dei più eletti, con i quali fermatosi in sul dirupato, come fu l'alba del giorno (perchè era impossibile salire di notte più alto) cominciarono per quei luoghi strettissimi a salire a uno a uno. Ed erano già montati alla sommità del monte circa trenta di loro con un tamburino, e con sei insegne, ed occultatisi in terra aspettavano i compagni che montavano; ma essendo di alto, una guardia, che partiva dal luogo suo, (161) gli vedde così prostrati in terra; e avendo levato il rumore, essi vedutisi scoperti, non aspettarli altrimenti i compagni, dettero il cenno, come erano convenuti, a quei del campo. I quali, secondo l'ordine dato, assaltarono subito con molte scale il monte da molte parti, per divertire quegli di dentro; i quali correndo ciascuno ai luoghi ordinati, spaventati per vedere già dentro sei insegne che scorrevano

il piano del monte, e avevano morto qualunque di loro, si rinchiusero nella fortezza, che era murata nel monte; dove essendo già saliti degli altri dopo i primi, apersero la porta, per la quale si entrava in sul monte, per la quale entrati gli altri che ancora non erano saliti, e così preso il monte, quegli che erano nella rocca, benchè la (162) fosse bene provveduta di ogni cosa si arresero il secondo giorno.

Acquistato con le armi quello stato, che insieme con Pesero e Sinigaglia, membri separati dal ducato di Urbino, non era di entrata di più di venticinquemila ducati; Leone, seguitando il processo cominciato, ne privò per sentenza Francesco Maria, e dipoi ne investì nel concistaro Lorenzo suo nipote, aggiungendo, per maggiore validità alla Bolla spedita sopra questo atto, la sottoscrizione della propria mano di tutti i cardinali, con i quali non volle concorrere Domenico Grimano vescovo di Urbino, e molto amico di quel duca: donde temendo lo sdegno del pontefice partì pochi giorni poi da Roma, nè vi ritornò mai, se non dopo la sua morte.

Era stata molesta al re di Francia l'oppressione del duca d'Urbino, spogliato per quello che aveva trattato seco. Erangli però più moleste molte opere del pontefice; perchè essendosi Prospero Colonna, quando ritornava di Francia, fermato a Basseto terra dei Pallavisini, e dipoi per sospetto dei Francesi venuto a Modena, dove medesimamente era rifuggito Girolamo Morone insospettito dei Francesi, che contro alle promesse fatte gli avevano comandato che andasse in Francia, trattavano continuamente, mentre che Prospero stette a Modena e poi a Bologna, di occupare per mezzo di alcuni fuorusciti furtivamente qualche luogo importante del ducato di Milano, concorrendo alle medesime pratiche Muzio Colonna, a cui il pontefice concesse di queste cose, aveva consentito alloggiamento per la compagnia sua nel Modanese. Aveva in oltre il pontefice confortato il re cattolico (così dopo la morte dell'avolo materno si chiamava l'arciduca) che non facesse nuove convenzioni col re di Francia, ed appresso ai Svizzeri (163) Ennio vescovo di Veruli nunzio apostolico (che poi quasi decrepito fu promosso al cardinalato) oltre a molti altri uffizj molesti al re, confortava i cinque cantoni a seguitar l'amicizia di Cesare: onde trattandosi nel medesimo tempo tra Cesare (il quale fermatosi tra Trento, e Spruch spaventava più i Francesi con le dimostrazioni, che con gli effetti) il re d'Inghilterra ed i Svizzeri, che di nuovo si assaltasse il ducato di Milano, temeva il re di Francia che queste cose non si trattassero con volontà del pontefice, del quale appariva anche in altro

il mal'animo; perchè con varie eccezioni interponesse difficoltà nel concedergli la decima dei benefizj del regno di Francia promessagli a Bologna; e nondimeno (tanta è la maestà del pontificato!) il re s'ingegnava di placarlo con molti uffici. Onde volendo dopo la partita di Cesare molestare per tante donari la Mirandola, Carpi e Coreggio, come terre imperiali, se ne astenne per le querele del pontefice, che prima aveva ricevuti i signori di quelle terre in protezione: ed infestando i Mori di Africa con molti legni il mare al sotto, gli offerse di mandare per sicurezza di quelle marine molti legni, che Pietro Navarra armava a Marsilia di consentimento suo per assaltare, solo per la speranza di predare, con scimila fanti i lidi della Barberia.

E nondimeno il pontefice, perseverando nella sentenza sua, con tutto che parte negasse, parte scusasse queste cose, non consentì mai, non che altro, alla sua dimanda, fatta con grande istanza, di rimuovere il vescovo Verulino del paese dei Svizzeri: nè mai rimosse Muzio Colonna del Modanese, ove fingeva essere alloggiato di proprio autorità, se non quando partito Prospero da Bologna, e rimase vane tutte le cose che si trattavano, non era più di momento alcuno (164) la stanza sua. Al quale fu infelicitissimo il partirsì; perchè non molto poi entrato con le forze colonnesi, e con alcuni fanti spagnuoli, furtivamente di notte in Fermo, morì in spazio di pochi giorni di una ferita ricevuta la notte medesima, mentre dava opera a saccheggiare quella città.

In questo stato delle cose, facendo il senato veneto istanza per la ricuperazione di Verona, Lautrech, avendo nell'esercito scimila fanti tedeschi, i quali a questa impresa erano convenuti pagare i Veneziani, venne in sull'Adice per passare il fiume a Usolingo, ed accamparsi insieme con l'esercito veneto a Verona: ma dipoi crescendo la fama della venuta dei Svizzeri, e per il sospetto della stanza di Prospero Colonna in Modona cresciuto per essersi fermato nella medesima città il cardinale di Santa Maria in Portico, si ritirò non senza querela dei Veneziani a Peschiera, distribuì le genti di qua e di là dal fiume del Mincio. Nel qual luogo, con tutto che fossero cessati i sospetti già detti, e che di Verona fossero passati agli stipendj veneti più di duemila fanti tra spagnuoli e tedeschi, e continuamente ne passassero, soprastette più di un mese aspettando, secondo diceva, danari di Francia, e che i Veneziani facessero provvedimenti maggiori di danari, di artiglierie e munizioni: ma la cagione più vera era che aspettava quel che succedesse delle cose, che si trattavano tra il suo re e il re cattolico. Perchè il re di

Francia, conoscendo quanto a quell'altro re fosse necessaria la sua amicizia per rimuoversi le difficoltà del passare in Spagna, e dello stabilimento di quei regni, non contento a quel che prima si era concordato a Parigi, cercava d'imporgli più dure condizioni, e di pacificarsi per mezzo suo con Cesare, il che non si poteva fare senza la restituzione di Verona ai Veneziani: e il re di Spagna per consiglio di monsignore di Cœures (con l'autorità del quale, essendo nello età di anni quindici, totalmente si reggeva) non ricusava di accomodare ai tempi e alle necessità le sue deliberazioni. Però erano congregati a Noion per la parte del re di Francia il vescovo di Parigi, il gran maestro della sua casa, e il presidente del Parlamento di Parigi: e per la parte del re cattolico il medesimo monsignore di Cœures, e il gran cancelliere di Cesare.

L'esito delle quali cose mentre che Lautrech aspetta, si esercitavano continuamente, come è il costume della milizia del nostro secolo, le armi contro agl'infelici paesani. Perchè e Lautrech, gittato il ponte alla villa di Munzarbanio, attendeva a tagliare le biade del contado di Verona, e a far correre per tutto i cavalli leggeri, e avendo mandato una parte delle genti ad alloggiare nel Mantovano, distruggeva con gravissimi danni quel paese (dalla quale molestia per liberarsi il marchese di Mantova, fu contento di pagargli dodicimila scudi): i soldati di Verona, correndo ogni giorno nel Vicentino e nel Padovano, saccheggiavano (165) la misera città di Vicenza. Passò pur poi Lautrech, stimolato con gravissime (166) querele dei Veneziani, il fiume dell'Adice per il ponte gittato ad Usolingo, e fatta per il paese grandissima preda, perchè non si era mai creduto che l'esercito passasse da quella parte, si accostò a Verona per porvi il campo, avendo in questo mezzo, con l'aiuto degli uomini del paese, occupata la Chiassa, per fare più difficile il passare al soccorso che venisse di Germania. Ma il medesimo di (167), che si accostò a Verona, i fanti tedeschi, o spontaneamente, o sornovati da lui tacitamente, ancora che sostenuti già tre mesi con le pecunie dei Veneziani, protestarono non volere, ove non era l'interesse principale del re di Francia, andare alla espugnazione di una terra posseduta da Cesare: però Lautrech, ripassato l'Adice, si allontanò un miglio dalle mura di Verona, e l'esercito veneto (nel quale erano cinquecento uomini di arme, altrettanti cavalli leggeri e quattromila fanti) non gli parendo stare sicuro di là del fiume, andò ad unirsi con lui.

Nel qual tempo i deputati dei due re convennero il quindicesimo di agosto a No-

ion in questa sentenza: Che tra il re di Francia e il re di Spagna fosse perpetua pace, e confederazione per difensione degli stati loro contro a ciascuno; che il re di Francia desse la figliuola (che era di età di un anno) in matrimonio al re cattolico, dandogli per dote le ragioni, che pretendeva appartenerseli al regno di Napoli, secondo la partigione già fatta dai loro antecessori, ma con patto, che insino che la figliuola non fosse di età abile al matrimonio, pagasse il re cattolico per constatazione delle spese di lei al re di Francia ciascun anno (169) centomila scudi; la quale se moriva innanzi al matrimonio, e al re ne nascesse alcuna'altra, quella con le medesime condizioni si desse al re cattolico; e in caso non ve ne fosse alcuna, Renea, quella che era stata promessa nella capitolazione fatta a Parigi; e morendo qualunque di esse nel matrimonio senza figliuoli, ritornasse quella parte del regno di Napoli al re di Francia; che il re cattolico restituisse al re antico il regno di Navarra fra certo tempo; e non lo restituendo fosse lecito al re di Francia ajutare gliene a recuperare, ma (secondo che poi affermarono gli Spagnuoli) se prima quel re gli faceva constare delle sue ragioni: avesse Cesare facoltà di entrare in termine di due mesi nella pace, ma quando bene vi entrasse, fosse lecito al re di Francia di ajutare i Veneziani alla ricuperazione di Verona; la qual città se Cesare metteva in mano del re cattolico, con facoltà di darla infra sei settimane libera al re di Francia che ne potesse disporre ad arbitrio suo, gli avessero ad essere pagati da lui centomila scudi, e centomila'altri, parte nell'atto della consegnazione, parte fra sei mesi dai Veneziani, e liberato di circa trecentomila avuti dal re Luigi quando erano confederati; e che in tal caso fosse tregua per diciotto mesi tra Cesare e i Veneziani; e che a Cesare rimanesse Riva di Trento, e Roverè con tutto quello che possedeva allora nel Friuli; e i Veneziani continuassero di tenere le Castella, che allora tenevano di Cesare, insino a tanto che il re di Francia e il re di Spagna terminassero tra loro le differenze dei confini. Nominò l'una parte e l'altra il pontefice.

Per la concordia fatta a Noion, non cessarono i Veneziani di stimolare Lautrech che ponesse il campo a Verona; perchè erano incerti, se Cesare accetterebbe la pace, e perchè per la quantità dei danari che gli avrebbero a pagare, desideravano il ricuperarla più presto con le armi. Da altra parte al re di Francia, per lo stabilimento della pace con Cesare, era più grata la concordia, che la forza; e nondimeno Lautrech, non gli rimanendo più senza alcuna, perchè i Veneziani avevano opinamente soldato fanti, e fatto tutti i

provvedimenti dimandati da lui, nè i Lanzichenecchi riessavano più di andarvi insieme con gli altri, consentì alla volontà loro. Però gli eserciti passarono separatamente il fiume dell'Adice, l'uno per un ponte gittato di sopra alla città, l'altro per un ponte gittato di sotto. Delle artiglierie dell'esercito francese, posto alla Tomba, una parte si pose (169) alla porta di santa Lucia, l'altra con i fanti tedeschi alla porta di san Massimo per battere poi tutti, ove il muro tra la cittadella e la città ei viene a congiungere nel muro della terra, acciocchè potendo in un tempo medesimo entrare nella cittadella e nella città, quei di dentro avessero necessità di dividersi, per rispetto del muro di mezzo, in due parti. Passò l'esercito veneziano di sotto a Verona in campo Marzio, e si pose a san Michele tra il fiume e il canale, per levare quivi le offese, e battere alla porta del vescovo, parti più deboli e manco munite. Levaronvi nei due primi giorni con le artiglierie le offese, che erano assai forti, e per fianco; ma con maggiore difficoltà si levarono dal canto dei Veneziani le offese dei tre bastioni; le quali levate, cominciò ciascuna delle parti a battere la muraglia con dieiottotto pezzi grossi di artiglieria, e quindici pezzi mezzani per batteria; e il terzo giorno erano da ciascuno degli eserciti gittate in terra settanta braccia di muraglia, e ei continuava di battere per farsi molto più larga la strada. E nondimeno i Veneziani, dalla parte dei quali era la muraglia più debole, ancorchè avessero abbattuti quasi tutti i bastioni e ripari, non avevano mai levato interamente le offese di dentro per fianco, perchè erano tanto basse (e quasi nel fosso) che le artiglierie o passavano di sopra, o innanzi vi arrivassero battevano in terra. Tagliavasi anche nel tempo medesimo il muro con i picconi, il quale, con tutto che pontellato, anticipò di cadere innanzi al tempo disegnato dai capitani.

In Verona erano ottocento cavalli, cinquecento fanti tedeschi, e mille cinquecento spagnuoli sotto il governo di Marcantonio Colonna, non più soldato del pontefice, ma di Cesare; i quali attendendo a riparare sollecitamente, e provvedendo, e difendendo valorosamente per tutto dove fosse necessario, dimostravano ferocia grande con somma lode di Marcantonio; il quale ferito, benchè (170) leggermente da uno scoppietto (171) in una spalla, non cessava di rappresentarsi in qualunque ora del dì e della notte (172) a tutte le fatiche e pericoli. Già l'artiglieria piantata dei Francesi in quattro luoghi, dove erano le Torri tra la porta della cittadella e la porta di Santa Lucia, aveva fatta rovina tale, che ciascuna delle roture

era capace a ricevere i soldati in ordinanza; nè molto minore progresso avevano fatto quelle dei Veneziani. E nondimeno Lautrech dimandava nuove artiglierie per fare la batteria maggiore, abbracciando prontamente (benelè reclutando invano i Veneziani, i quali stimolavano sì desse la battaglia: qualunque occasione che si offeriva di differir: perchè era accaduto, che venendo per il piano di Verona all'esercito ottocento bariglini di polvere in sulle carra, e molte munizioni, il volere i condottori de' buoi entrare l'ano innanzi all'altro, gli fece in modo accelerare, che per la collisione delle ruote suscitato il fuoco, abbruciò la polvere insieme con le carra e con i buoi che la conducevano.

Ma agli assediati si aggiungeva un'altra difficoltà; perchè nella città, stata vessata dalla propinquità degl' inimici già tanti mesi, cominciavano a mancare le vettovaglie, non ve n'entrando se non piccola quantità, e occultamente per la via dei monti. Stando le cose di Verona in questo termine, sopravvennero (173) novemila fanti tedeschi mandati da Cesare per soccorrere quella città; i quali pervenuti alla Chiusa la ottennero per concordia, ed occuparono il castello della Corvara, passo in sul monte propinquo all'Adice verso Trento, stato nella guerra tra Cesare e i Veneziani occupato dall' una parte e dall'altra più volte. Per l'approssimarsi di questi fanti Lautrech, o temendo, o simulando di temere, levato il campo contro alla volontà dei Veneziani, si ritirò a Villafranca, e con lui una parte delle genti veneziane: le altre, sotto Giampaolo Manfrone, si ritirarono al Bascio di là dall' Adige col ponte preparato, (174) onde i Veneziani, disperati dell'espugnare Verona, mandarono tutte le artiglierie grosse a Brescia. Dunque non avendo ostacolo i fanti tedeschi, si fermarono alla Tomba, dove prima alloggiava l'esercito francese; donde una parte di loro entrò nella città, l'altra restata fuori attendeva a mettervi vettovaglie: le quali messe dentro, si partirono; rimasi a guardia di Verona sette in ottomila fanti tedeschi; perchè la maggior parte degli Spagnuoli (non potendo convenire con i Tedeschi) era sotto il colonnello Maldonado passata nel campo veneziano: accorso a giudizio di ognuno di piccolo momento, perchè non condussero seco altri danari, che ventimila fiorini di Rieno, mandati dal re d' Inghilterra, e consumarono mentre vi stettero tante vettovaglie, che pareggiarono quasi la quantità di quelle vi condussero. Ridatte le genti a Villafranca, dove consumavano il Veronese e il Mantovano, furono necessitati i Veneziani, acciocchè i soldati francesi (i quali il comandamento del re non bastava a ritenere) non se ne andassero alle

stanze (175), a provvedere che la città di Brescia donasse loro tutta la vettovaglia necessaria, sparsa ciascun giorno di più di mille scudi.

Finalmente le cose cominciarono a riguardare manifestamente alla pace; perchè s'intese che Cesare, con tutto che prima avesse instantemente procurato col nipote che non convenisse col re di Francia, anteposta ultimamente la (176) cupidità dei danari all' odio naturale contro al nome francese, e agli antichi pensieri di dominare Italia, aveva accettata, e ratificata la pace, e deliberato di restituire, secondo la forma di quelle convenzioni, Verona: donde seguì un'altra cosa in beneficio del re di Francia, che tutti i Cantoni dei Svizzeri, vedendo deporsi le armi tra Cesare e lui, s'inclinaron a convenire seco, come prima avevano fatto i Grigioni; aloperandosi molto in questa cosa Galeazzo Visconte, il quale essendo esule, e in cattiveria del re, ottenne da lui per questo la restituzione alla patria, e in progresso di tempo molte grazie ed onori. La convenzione fu, che il re pagasse ai Svizzeri in termine di tre mesi (177) trecento cinquantamila ducati, e dipoi in perpetuo annua pensione: fossero obbligati i Svizzeri concedere per pubblico decreto agli stipendi suoi, qualunque volta gli ricercasse, certo numero di fanti; ma in questo procederono diversamente, perchè gli otto Cantoni si obbligarono a concedergli eziandio quando facesse impresa per offendere gli stati di altri, i cinque Cantoni non altrimenti, che per difesa degli stati propri: fosse in potestà dei Svizzeri di restituire al re di Francia le rocche di Lugano e di Lucerna (178), passi forti, e importanti alla sicurezza del ducato di Milano; ed eleggendo il restituirle, dovesse il re pagare a loro trecentomila ducati; le quali rocche, subito fatta la convenzione, gittarono in terra.

Queste cose si fecero in Italia l'anno mille cinquecento sedici. Ma nei primi giorni dell'anno seguente, il (179) vescovo di Trento venuto a Verona, offerse a Lautrech, col quale parlò tra Villafranca e Verona, di consegnare al re di Francia, infra il termine di sei mesi statuito nella capitolazione, quella città, la quale diceva tenere in nome del re di Spagna; ma rimanendo la differenza se il termine cominciava dal giorno della ratificazione di Cesare, o dal giorno si era riannosiuta Verona tenersi per il re cattolico, si disputò sopra questo alquanti giorni: ma il dimandare i fanti di Verona tumultuosamente danari costrinse il vescovo di Trento ad accelerare; però pigliando il principio dal di che Cesare gli aveva fatto il mandato, convenne consegnare Verona il giorno decimoquinto di gennaio. Nel qual giorno, ricevuti dai Veneziani

i primi cinquantamila ducati, e quindicimila, che secondo la convenzione dovevano pagare ai fanti di Verona, e da Lautrech promessa di fare condurre a Trento le artiglierie, che erano in Verona, consegnò a Lautrech quella città, ricevetela (180) in nome del re di Francia; e Lautrech immediate in nome del medesimo re la consegnò al senato veneto, e per lui ad Andrea Gritti provveditore, rallegrandosi sommamente la nobiltà e il popolo veneziano, che di guerra sì lunga e sì pericolosa avessero, benchè dopo infinite spese e travagli, avuto felice fine: perchè, se-

condo che affermano alcuni scrittori delle cose loro, spensero in tutta la guerra fatta dopo la lega di Cambrai cinque milioni di ducati, dei quali ne estrarono della vendita degli uffizj cinquecentomila. Ma non meno si rallegravano i Veronesi, e tutte le altre città, e popoli sottoposti alla loro repubblica, perchè speravano, riposandosi per beneficio della pace, aversi a liberare da tante vessazioni e tanti mali, che così miserabilmente avevano ora da una parte, ora dall'altra, tanto tempo sopportati.

ANNOTAZIONI

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *quanto. R.*

(2) Può vedersi di questo duca di Suffolch detto da Polidoro Virgilio Edmondo Pola, quanto ho notato di sopra nel lib. 7 di questa Istoria e quanto quivi l'Autore accenna di ciò, che poi riferisce Giorgio Lilio, o *Giglio Inglese*, che fece la Cronica del re d'Inghilterra, e dice, che questo Edmondo Pola, duca di Suffolch, fu nipote per sorella di Edoardo IV.

(3) Capitano degl'Inglese a questa impresa in Piccardia fu Talbotto, secondo che scrive il *Giovio* nel lib. II.

(4) Da tre parti, dice il *Giovio*, che fu battuta Terroana, di qua Talbotto, di là Carlo Somersetto, e nel terzo luogo il re medesimo con artiglierie grosse ruinavano i muri delle mura, e gli edifizj di dentro della città.

(5) Il *Mocenigo* dice 400 uomini d'arme e tremila fanti, e di questi secondo il *Giovio*, erano capitani Pontremio, e Roverga, uomini di gran valore.

(6) Ambuosa legge il *Damenichi*, che tradusse il *Giovio*. Ma è da avvertire, che il *Giovio* non fa punto menzione della morte del ciambellano, e dello stroppiamiento di Talbotto, e all'incontro questo Autore non mette, che fosse venuto in campo il re d'Inghilterra, il quale unito con Massimiliano imperatore, che a Pag. 474 è nominato, diede la rotta ai Francesi.

(7) Palissa, e Imbecotto per l'antica amicizia, e parentado che avevano con Rosco capitano tedesco, dice il *Giovio*, che furono lasciati in battaglia da cavalli Borgognoni.

(8) Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. qui leggono *partire! R.*

(9) Così il Terr. *Da cinquanta giorni* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(10) Luigi XI re di Francia faceva guerra

con i Tedeschi per i confini, onde Massimiliano, essendo giovanetto roppa in queste campagne di Chingatta Filippo Decordo capitano espedissimo con trentamila Francesi, il che scrive il *Giovio*.

(11) Pone il *Giovio*, che fosse Ulderico marchese di Vittenberga, capitano dei cavalli tedeschi, quegli che maneggiasse la impresa dell'assedio a Digijono, e che desse la batteria, per non lasciar riposare gli assediati, perchè dobitava della fede de'Svizzeri.

(12) Il *Giovio* è più copioso nei capitoli di questo accordo fra gli Svizzeri, e la Trasmoglia, e non sciento, ma quattrocento mila ducati, dice che il re dovesse pagare, ma soggiugne, che le condizioni furono inique, e superbe. Il *Mocenigo* similmente 400,000 ducati. — Il *Cod. Med.* poi legge qui 300 mila: e sotto nell'accordo, al Capitolo IV. ove si cita questa convenzione, *centomila! R.*

(13) Notisi che tutti gli editori che ho sotto l'occhio scrivono *campagna*, non accorgendosi che l'autore parla della Sciampagna, ove il re d'Inghilterra, passando la Somma, ch'è al di qua di Terroana, avrebbe potuto riunirsi cogli Svizzeri che venivano da Dijon, per indi marciare sopra Parigi. *R.*

(14) Così tutti. Il *Cod. Med.* legge *Senar. R.*

(15) E qui pure gli *Editori Medicei*, seguendo l'ediz. di Frib. leggono *divisione! R.*

(16) In questo modo il Nervi, (dice il *Giovio*, essendo Torna città di questa nazione) popoli fortissimi della Fiandra, non avendo sopportato essa degna dell'antica gloria di guerra, furono puniti in danari, e oscurarono la gloria dell'antica reputazione loro.

(17) E qui pure gli *Editori Medicei* leggono *ricompensarsi*, secondo l'ediz. di Friburg. *R.*

(18) Il re di Scozia era detto Iacopo, il

quale a istanza del re di Francia mosse questa guerra, che è tutta descritta dal *Giovio* nel lib. II. Costro lui mandò la regina d'Inghilterra Tommaso Avaro conte di Sutrè, e fu commesso il fatto d'arme al villaggio Flodden nella Nortumbria, nel quale fu pari la mortalità, ma vi morì il re di Scozia. Così scrive *Giorgio Giglio*.

(19) Anna regina di Francia morì ai 9 di gennaio 1514 lasciando di se due figliuole, Claudia, e Eleusta. La prima, cioè Claudia, fu maritata ai 18 di Maggio di questo anno medesimo, a Francesco Volois duca di Angoulem, che successe nel regno a Lodovico XII come è scritto di sotto in questo medesimo libro. E l'altra cioè Renata, dal medesimo re Francesco fu maritata a Ercole II duca IV di Ferrara. Vedi la *Cronica di Francia*, il *Giovio* nella vita di Alfonso, e il *Giraldi* nei suoi *Commentarij* delle cose di Ferrara.

(20) Questa pratica di parentado fra il re di Francia, e quel di Spagna accennata anche di sopra, e dichiarata dal *Mocenigo*, il quale discorre similmente intorno a questi negozi nel lib. 5 e dice, che fu di maritare Renata figliuola del re Lodovico in Ferdinando fratello di Carlo duca di Borgogna, che amendue poi furono imperatori, uno detto Carlo V e l'altro Ferdinando primo, con dote dello stato di Milano, la qual praticò il re di Spagna, e Cesare volentieri trattavano per introdursi nel regno d'Italia.

(21) Mentre che io scrivo queste annotazioni, e mi trovo a discorrere sopra questo incendio di Rialto in Venezia, di che scrivono diffusissimamente il *Giovio* e il *Giustiniano*, è accaduto oggi, che siamo ai 11 di maggio 1574 un altro incendio in Venezia nel pubblico palazzo della signoria, con molto travaglio di tutti i buoni, e di qualunque mira alla conservazione di questa santa repubblica.

(22) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Friburgo leggono *consentimenti*. R.

(23) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. legg. *vicino*. R.

(24) Così il Torr. Il *Cod. Med.* a l'ediz. di Frib. del *Sogliano*. R.

(25) Andarono i Tedeschi a campo a Ospin sotto Cristofano Frangipane ai 11 di febbraio 1514 con 29 pezzi di artiglierie, con 2400 Lanzichenecchi, 500 uomini d'arme, e gran numero di fanti, e di cavalli, e vi stettero 45 giorni a campo, dove non mancarono di ogni forza, e di ogni arte per averlo, ma tutto fu invano, perciocchè Girolamo Savorgnano, signore del luogo, con cento fanti, e altrettanti cavalli lo difese valorosissimamente, rompendo in questo modo le forze, e i disegni dell'imperatore, finchè l'Alviano andò a soccorrerlo con 200 uomini d'arme, 400

cavalli leggeri, e 600 fanti, e gli costrinse a levarsi dallo impresa. *Giustiniano* lib. 11.

— Si è scoperta, (nota nell'ediz. di Pisa 1819) sta stampandosi la vita di *Girolamo Savorgnano*, scritta da Donato Giannotti. R.

(26) Cioè, la rocca; e così il *Torrenino*. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *avverlo*. R.

(27) Olanengo scrive Almonio Fino, il quale agli nomi d'arme ne aggiugne 50 di più.

(18) Pereiocchè l'Alviano aveva in prova mandato innanzi Malatesta Baglione con la sua compagnia di cavalli a provocare Ricciano, e tirarlo fuori, dove combattendo seco il Baglione da corpo a corpo, lo ferì, e fece prigione, come dice il *Giovio* nel lib. 12 delle Istorie, e nel primo della vita del Pescara.

(29) Qui il *Cod. Med.* che di sopra lesse *del*, legge *da*. R.

(30) Cristofano Frangipane fu preso da Giovanni Vettori, come dice il *Giovio*, ma gli Scrittori Veneziani non lo dicono.

(31) Così il *Torrenino*, corrispondendo al *si servivano* di sotto. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *accadde*. R.

(32) La città di Tornai è città dei Nervi grandissima, per concorso di mercanti, e per ricchezza famosissima, e per questo viene detto qui, che era terra di fede, perciocchè vivendo in libertà, pochi anni innanzi i re di Francia l'avevano avuta in fede, e in Signoria. *Giovio*.

(33) La pace fra i re Francia, e d'Inghilterra fu conclusa per opera del duca di Longavilla, altrimenti detto il marchese di Rotelino, che era prigioniero in Inghilterra, come scrivono le croniche di amendue quei re.

(34) Manca questo *fosse* del *Torrenino* nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Friburgo. R.

(35) La sorella del re d'Inghilterra Arrigo Ottavo, maritata in Lodovico XII re di Francia, fu detta Maria, e furono celebrate le nozze ad Abervillia agli 8 o 9 di ottobre, che così scrivono le Croniche di amendue questi re, dell'anno 1514. Morto poi il re Lodovico, ella fu rimaritata in Carlo Brandonio duca di Suffolch l'anno 1517.

(36) Detto Edmondo Pola, chiamato dal re Lodovico in Francia per mettere sospetto al re d'Inghilterra.

(37) Così il Torr. *Simulazione* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. R.

(38) Vi è il solito che doppio. R.

(39) Accordandosi gli assediati nella Lanterna di Genova col doge Ottaviano Fregoso che se fro i 26 di agosto 1514 non era in loro aiuto, essi doversero rendere la fortezza al doge con le artiglierie, e con tutte le munizioni che vi erano, e a loro do-

vessero essere pagati ventiduemila ducati per le paghe, di che il re era debitore. Onde non essendo venuto il soccorso, la Lanterna fu data al doge, che la fece ruinare, acquistandosi in ciò molta lode di costanza per avere tanto mantenuto quell' assedio, e di amore, per avere ruinato quello, che era gran fermezza del suo stato. Vedi il *Fesc. di Nebio*.

(40) Fu ottenuta questa vittoria da Selim Ottomano principe dei Turchi contro Ismaele Sofi a Coi nelle campagne Calderane ai 26 di agosto 1514 come si legge nel *Giovio* lib. 14 delle sue Istorie, ove è descritto tutto il fatto d'arme.

(41) *Pietro Bembo*, dice al fine delle sue Istorie, che essendo Leone X asceso al papato, elesse subito all'ufficio di segretario lui e Giacomo Sadoletto, i quali amendue morirono cardinali, onde il papa per levare i Veneziani dall'amicizia di Francia, e unirli all'imperatore, mandò esso Bembo a Venezia, il quale recitò un' orazione a quel principe, ch'è a stampa, e molto giudiziosa.

(42) Onde legge il *Cod. Med.* e *Ped.* di Frih. *R.*

(43) Così il Torr. Il *Cod. M.* e *Ped.* di Frih. legg. per *adempire. R.*

(44) Erano questi 300 cavalli leggeri in Cittadella sotto il governo di Bernardino Antignolo, e di Annibale Leri, come si legge nel lib. 5 del *Mocenigo*, che racconta tutti questi progressi, e nell'undecimo del *Giustiniano*.

(45) Si ritirano legge il *Cod. Med.* e *Ped.* di Frih. *R.*

(46) Mandò l'Alviano Antonio Castelli con 600 fanti, e 200 cavalli a Este dove il *Mocenigo* scrive, che fece molto maggiore danno, che qui non si racconta. — Gli legge il *Cod. Med.* e *Ped.* di Frih. *R.*

(47) Per una lettera del *Contarini* provveditore di Crema scritta al Senato, s'intese, che i morti nell'esercito del Savello furono 300 fanti, 470 cavalli, e 450 presi, tolti sette pezzi d'artiglierie grosse, e molti piccoli, con sette bandiere di fanteria, e questo fu ai 25 di agosto 1514. Così scrive il *Gradenigo*. Ma più diffusamente ne scrive *Alemonio F.* fino al fine delle sue Istorie di Crema. Vedi anche il *Giovio* nel lib. 12.

(48) Mercurio Bua e Malatesta Bagliona ropperò 200 cavalli leggeri dell'esercito spaguolo alla villa di Genio di là dall'Adige, come scrive il *Mocenigo*, e trecento cavalli, e mille fanti spagnuoli, dice il *Mocenigo*, che erano in Rovigo, i quali su la piazza fecero gran difesa, ma non recita esso lo strattagemma di avere mandato i cento fanti vestiti da villani, siccome non lo recita nè anche il *Giustiniano*, nè il *Giovio*.

(49) L'ediz. di Frih. aggiunge *Bernardino. R.*

(50) Il *Fesc. di Nebio* dice, che non poterono entrare di notte in Genova per la lunghezza, e asprezza del viaggio, anzi arrivati al Castellaccio, e veduto sopraggiungere il giorno, stettero in forse di andare innanzi. Fur finalmente andaronò la mattina dei 28 di dicembre 1514 ed entrarono per la porta di Carbonara, e combatterono, come qui scrive.

(51) Chi vuole intentare una piacevole istoria di questi Elefanti prima che partissero di Portogallo, veggia il lib. 3 dei Geroglifici di *Giovanni Pierio Valeriano* dove mette, che uno di questi Elefanti fosse incantato. Può vedersi anche il *Giovio*, nell'Elogio di Don *Tuistano Acugna Portoghese*, e nel lib. 12 delle Istorie, dove non pone; che il re Emanuele mandasse più di un Elefante, una Lionessa, e altri preziosi doni.

(52) Così il *Torrentino. Conflittazioni* leggono il *Cod. Med.* e *Ped.* di Frih. mancano alla *Crusca*, e son presi dal Latino: ma questo spiega solo il contrasto, quello il contrasto e l'agitazione. *R.*

(53) *Lodovico XII* re di Francia venne a morte in Calende di gennaio l'anno 1515 e così consentono le Croniche di Francia, e il *Gradenigo* nel suo diario: ma delle virtù, e dei vizj di detto re si può vedere quanto ne scrive il *Giovio* al fine del lib. 14.

(54) Così il *Torrentino. Il Cod. Med.* a *Ped.* di Frih. leggono suo suocero. *R.*

(55) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e *Ped.* di Frih. leggono *dagl'inimici. R.*

(56) *Perciochè* fu fatta l'anno di nostro Signore 422 da *Faramondo* primo re di Francia il terzo anno del suo regno, come si ha dalle Croniche di Francia.

(57) Nella Cronica di Francia di *Giovanni Tighio* con molta diligenza, e ordine descritta, si legge, che il re *Francesco* aveva 32 anni, quando fu eletto re, ma io credo, che sia errore di stampa, perciocchè si cava dal *Giovio*, al principio del lib. 15 e da altri Autori, che egli fosse giovanetto di 22 anni. Fu coronato in *Rens* ai 25 di gennaio 1515.

(58) Per questa successione alla corona di Spagna si legge nel *Diario del Gradenigo*, che *Parciduca Carlo* si accordò con Francia, e con Inghilterra, perciocchè vedeva il re *Ferdinando* suo Avolo far crani e dimostrazioni di volere privarne lui, a cui legittimamente perveniva, per investire *Ferdinando* fratello suo minore, che stava in corte di Spagna.

(59) Di questi si può credere, che fosse uno *Matteo Sedunense* cardinale, che ebbe sempre odio capitale contro i Francesi. Costui (come dice il *Giovio*) aveva visitato l'Au-

no innanzi di non in non tutti i Cantoni degli Svizzeri, e avendo asprissimamente, e in pubblico detto male dei Franzesi, perchè erano mancati di fede a Diginno, con l'autorità, ed eloquenza sua aveva sollevato in armi tutta la Nazione.

(60) Queste venti insegne di Ghiennesi, di Guasconi, di Biscaglioni, e di quelle nazioni che abitano su i monti Pirenei, assoldate da Pietro Navarra, dice il *Giovio*, che erano in grandissima parte balestrieri e il resto scoppiettieri.

(61) Convenne Ottaviano Fregoso col re Francesco con le condizioni sottoscritte in questa Istoria, le quali non sono punto descritte dal *Vescovo di Nebio*, il quale dirà solo, che per questo appoggio fu Genova la prima città in Italia, che levasse le insegne del re di Francia. *Giovio*, lib. 15.

(62) Così il Torr. il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *liberazione*. *R.*

(63) Di che qualità fosse l'esercito del re Francesco così di uomini di arme, come di fanti a piedi, e di cavalli leggieri, e con quanto apparecchio di artiglierie, di guastatori, e di ogni altra cosa attinente a così grande spedizione, lo dice il *Giov.* nel lib. 15 dell'Istoria.

(64) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *le sue genti d'arme*, e de' Fiorentini. *R.*

(65) Così il Torr. il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *ricompensa*, come nella più parte dei luoghi, ove si trova questo vocabolo. *R.*

(66) Nel paese di Torino, e di Saluzzo si erano posti gli Svizzeri, e avevano preso i passi alle radici dell'Alpi, dice il *Giovio*; e il *Mocenigo* scrive a Moncalier, e Pinarolo.

(67) Adatto la lezione del Torrentino, prendendo il *dimorare* in significato attivo di *trattenere*, per maggior corrispondenza co' due verbi attivi di sopra, *odoperare*, e *fare*. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *con il grand'esercito*. *R.*

(68) Il *Mocenigo* scrive, che sono tre i passi delle alpi per venire in Italia. Due per il colle dell'Agnello al Castel Delino, e Perosa, difficili, e da non potervisi condurre artiglierie; e il terzo da Susa, facile, e comodo ma che era guardato da diecimila fanti. Il *Giovio* similmente nomina nel libro 15 tre strade, per le quali si possono varcar le Alpi. Ma questa contrarietà vien salvata da questa parola, che qui dice il Goicciardino *ordinariamente*.

(69) Non vuole il *Giovio*, che le bande nere fossero condotte da Rubetto della Marcia; ma da Carlo di Gheyt, duca di Cleves.

(70) In che modo Gio. Giacomo Trivulzi

imparasse questo nuovo cammino da condurre l'esercito in Italia per disusate strade, è detto dal *Giovio*.

(71) Non deve il curioso lettore, che vuole aver piena notizia di questo viaggio, restar di leggere la descrizione, che ne fa il *Giovio* nel lib. 15 il quale mi par che superi se medesimo in questa narrazione.

(72) Col Palissa erano Obignino, Imbecurto Soufferto, e Boiordo capitani valentissimi, che avevano seco più di mille cavalli. Di questi Prospero Colonna si arrese a Obignino, in vano lamentandosi, che Cesare Fieramosca non avesse tenuto la guardia alle porte, come gli era stato comandato; il che si legge nel lib. 15 dell'Istoria del *Giovio*.

(73) Di questo Pietro Margano ha parlato di sopra nel lib. 10 che avendo avuto danari da Lodovico XII re di Francia con alcuni Colonnensi per far gente contro papa Gialio II avendosi gli altri poi accordati col papa, e ritenuti i danari, egli solo si vergognò di ritenersi, col consiglio (come quivi dice) più onorevole, e più fortunato per rispetto di questa presente prigionia. Con lui furono prigionieri Giovanni Broncaleone, Cesare Fieramosca, e Pietro Antonio Caraffa figliuolo del conte di Policastro, uomini illustri. *Giovio* lib. 15.

(74) Vi è il solito che doppio. *R.*

(75) Notisi quel però in significato di *per tutte queste cagioni*. *R.*

(76) Mette in dubbio il *Giovio*, se gli uomini della terra di Civasso non volessero lasciarsi entrare gli Svizzeri dentro a pigliar delle vettovglie, per paura di così gran numero, o per affezione, che avessero ai Franzesi. E però dice, che serrarono le porte, avendo anche ammazzato alcuni Svizzeri, i quali perciò alterati, gittato a terra il muro con le artiglierie, vi entrarono dentro, e saccheggiarono il luogo. Ma non fa il *Giovio* menzione punto, che prendessero Vercelli.

(77) Il *Vesc. di Nebio* dice duemila fanti in circa, ma il *Giovio* più di quattromila, e il *Mocenigo* docimila fanti, e 50 uomini di arme.

(78) Oltre a questi Svizzeri, che desideravano tornare a casa per salvare le ricchezze acquistate, vi erano anche Alberto Pietra e Giovanni Desparbio capitani dei Benesi, stati sempre affezionatissimi a Francia, e i Savoia medesimi, mandati sotto mano da Carlo loro duca, che sollecitavano la moltitudine e la subornavano contro al cardinale, a favore del re Francesco. *Giovio*.

(79) Lasciò il re Francesco all'assedio della rocca di Novara Pietro Navarra, il quale piantate le artiglierie in poche ore gettò a terra la cima delle mura, ed i bastioni più alti; Onde il castellano, uomo di animo vile,

rese se stessi d'accordo, e il presidio, come recita il *Giovio* nel lib. 15.

(80) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. leggono *artiglieria*. *R.*

(81) Con trecento cavalli, e con settemila fanti, scrive il *Mocenigo*, che il Triulzio era andato a San Cristofano due miglia presso Milano. Ma nel caso dei Milanesi egli discorda da questo Autore, perciocchè dice, come essi risposero superbamente a quattro Trombetti del re, onde fu risoluto di usare le forze contro la città di Milano. E poco appresso soggiugne, che essendo andato il Triulzio a porta Ticinese per confortare i cittadini ad arrendersi, la plebe armata saltò fuori di Milano, e lo ributtò non senza pericolo della sua vita.

(82) Qui il *Cod. Med.* dopo aver letto 300 mila (V. di sopra la nota 12.) legge 100 mila. *R.*

(83) Questi furono venti insegne di fanteria svizzera, guidata da Rostio, uomo di grande autorità, e reputazione. *Giovio*.

(84) Alberto Pietra, e Gio. Despatchio capitani dei Bernesi con più di diecimila uomini, passato il lago Maggiore, se ne andarono per Domodossola a casa. *Giovio*.

(85) Sette bande tra uomini d'arme, e cavalli leggieri, dice il *Giovio*, il quale aggiugne per capitano Guido Rangone, Niccolò da Bagno, Raineri della Sassetta, Lodovico da Fermo, e Rinaldo Pavese.

(86) Di questa celerità di Marco Claudio Nerone, che collega con M. Livio Salinatore nel consolato, si oppose ad Asdrubale fratello di Annibale al Metauro, tagliando a pezzi 56 mila e 400 nemici, e riscattando meglio che quattromila cittadini Romani, scrive diffusamente *Livio* nel lib. 7 della Terza Deca, e *Plutarco* nella vita di Annibale.

(87) Minacce legge il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(88) Aggiugne il *Giovio*, che Lodovico Canossa, vescovo di Tricarico, rimasto ucciso del papa in campo del re, trattava l'accordo.

(89) Così il Torr. *Di molti* legg. il *C. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(90) Conferma questo medesimo il *Giovio*, dicendo che Lorenzo dei Medici, e il Cardona negoziavano fra loro solamente di parole, ma discordevano di fatti, diffidando grandemente l'uno della volontà dell'altro, oode non si poteva trovare chi volesse essere il primo a passare il fiume col campo.

(91) Manca quest' e nell'ediz. di Friburgo, e nel *Cod. Med.* *R.*

(92) Queste esortazioni fatte da Matteo Langio cardinale Sedunense agli Svizzeri, acciuchè si dispongan a combattere, sono introdotte anche dal *Giovio* nel lib. 15 una forse non con tanto ornamento, nè con tanta energia.

(93) Cioè Monsig. della Tramaglia, e Gio. Giacomo Triulzio, come si legge poco sopra in questo medesimo libro.

(94) In questo modo stesso, quando gli Svizzeri combatterono contro ai Francesi a Nivara l'6 di giugno 1514, come ha scritto nel lib. 11, Mottino persuase ai suoi, che non aspettassero il soccoro di Altosasso, per non avere a comunicare la lor gloria con altri: il qual luogo, insieme con questo, è a imitazione di quello, che si legge in *Tito Livio* nel lib. 7 della terza Deca.

(95) Così legge il Torrentino, dando forza al discorso colla ripetizione, presa forse da quel luogo di Cesare nel lib. V *de Bello Gallico*; *hic dies, hic dies de nostris controversiis judicabit*. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *or ora*. *R.*

(96) Manca quest' e nell'ediz. di Frib. e nel *Cod. Med.* *R.*

(97) Così il Torr. e l'ed. di Frib. *Avviano* legge il *Cod. Med.* *R.*

(98) Forse meglio *nella quale*. *R.*

(99) Nata dalla stanchezza, dalle ferite, e dalla sete venuta per la polvere spessa, dice il *Giovio* nel 3 lib. della vita di Leone, e l'accenna nel lib. 15 dell'istorie ed è da essere letto in quel libro questo fatto d'arme, descritto da lui copiosamente, e con molte particolarità, ove fa menzione di una banda di Svizzeri, detti i perduti, banda eletissima di uomini temerari per soverchia bravura.

(100) Tanto grande fu la virtù del re Francesco in questo fatto di arme a Marignano, che monsignore Macone in una orazione, che fece poi in morte di lui, non dubitò, perchè esso aveva vinto una nazione usata di vincere sempre, di agguagliarlo a Filippo padre di Alessandro Magno per le prove fatte quel giorno, che ei rimase vincitore della comune armata dei Greci nel Chersoneso.

(101) I danari, che dimandavano gli Svizzeri al duca Massimigliano, erano le paghe per tre mesi. *Giovio*.

(102) Queste tre compagnie di Svizzeri, che rimasero nel castel di Milano, ci furono lasciate dal cardinale Sedunense per la guardia. *Giovio*.

(103) Manca il *da* del Torrentino nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Eriburgo. *R.*

(104) Trecentomila scudi in tre paghe, dice il *Giovio*, che convenne la città di Milano di pagare al re Francesco.

(105) Con sedicimila fanti si legge nel *Mocenigo*.

(106) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge *attentarsi*. *R.*

(107) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *per via*. *R.*

(108) Così il Torr. e l'ed. di Frib. *Ricompensa* il *Cod. Med.* *R.*

(109) Fu difficoltà anco indurre la parte francese alla pace col papa, per istanza dell'Alviano; il quale, bravo per natura, e per la vittoria, desiderava opprimere il Cardona suo particolare nemico, e facilmente acquistar la Toscana, e poi il regno di Napoli in tanta prosperità di cose, con le quali persuasioni discomfortava il re, secondo il *Giovio* nel lib. 15 dell'Ist. e nel 3 della vita di Leone X.

(110) Così il Torr. e l'ed. di Frib. *Modificazione* il *Cod. Med. R.*

(111) Così il Torr. il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo leggono *obbligandosi. R.*

(112) Il *Giovio* presso al fine del lib. 15 più copiosamente descrive in che modo il Navarra travagliasse il castel di Milano, e che provisioni ci fossero fatte, e chi ci morisse dall'una parte, e dall'altra.

(113) Così il Torr. *Messola* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(114) Così il Torr. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. legg. *avesse. R.*

(115) Giovanni Gonzaga, e Girolamo Morosio, scrive il *Giovio*, che furono incolpati di aver persuaso Massimiliano ad arrendere il castello di Milano, ma che poi col tempo fu conosciuta la innocenza loro. Ben tassa egli un certo Giovacchino, che con parole seditose sollevasse i soldati del presidio, e Filippo dal Fiesco, il quale avendo già partecipato del tradimento di Bernardino da Corte, che tradì questo medesimo castello in mano dei Francesi contro Lodovico Sforza, ora con pari tradimento contro al figliuolo di esso Lodovico avvisasse i Francesi dei difetti, che fossero ocl muro, e nei ripari di dentro.

(116) Di questi il Trivisano, ornato di molta faccondia, fece la orazione al re, del teoor, ch'è qui scritto, e dal *Giustiniiano* è riferito, il quale mette poi aoco il tenor della risposta del re. Il *Mocenigo* pose l'orazione ch'ci fece.

(117) Solo il Trulzio è nominato dal *Giustiniiano*, il quale dice che furono lasciate 500 lance, e settocolla fanti. Ma il *Mocenigo* scrive come è qui precisamente notato. Il *Giovio* nomina solo il Bastardo di Savoia, che venisse in ajuto dei Veneziani con tremila cavalli, e semila fanti, ma la narrazione di questa Istoria pare, che sia tolta, come in molti altri luoghi dal *Mocenigo*.

(118) Nell'epidizione di Friburgo mancano due versi; ocl *Cod. Med.* manca maggiore, che cambia il senso, perchè il molto *dupiace-re* è meno che *grandissimo. R.*

(119) Così il Torr. *Della* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(120) Così il Torr. Si l'ediz. di Frib. che gli *Editori Medicei*, storpiando la stitassi, leggono in *trattenimento. R.*

(121) *Duemila* legge il Torr. nell' *Errata*: e così tutti, meno il *Cod. Med.* che legge *mille. R.*

(122) Nel *Mocenigo*, si legge, che 600 fanti uscirono fuori di Brescia ad assaltare le artiglierie de' soldati veneziani, i quali tuttochè superiori di numero, si messero in fuga. E come che questo luogo sia tolto da lui, nondimeno egli non mette quaoi ne fossero ammassati in questa fazione.

(123) Questo soccorso dei Francesi fu sotto il gran Bastardo di Savoia di 600 uomini d'arme, e di 7000 fanti, secondo il *Mocenigo*.

(124) Questo capitano fu chiamato Mercurio, e non Marcantonio, oode qui è scorrezione di stampa, e Mercurio deve essere letto, così trovandosi in tutti gl'istorici Veneziani, e nel *Giovio*.

(125) Manca questo e del Torr. nel *Cod. Med.* e nell' ed. di Frib. *R.*

(126) Giulio Manfrone non potendo patire tanta vergogna, che i suoi fuggissero, con pochi ebbe ardire di opporsi a grao numero di nemici, ma mortogli il cavallo sotto, dopo che ebbe molto combattuto a piedi fu in ultimo fatto prigioniero. Vedi il *Mocenigo* così in questo passo, come io quel che appartiene all'accordo fatto fra i Veneziani, e gli assediati.

(127) Io Brescia si legge nel *Mocenigo*, e così pare, che si debba scrivere, essendo il soccorso venuto per quella città, e non per Verona.

(128) Il *Giovio* scrive, che uscendo il re Francesco di Parma, l'andarono a incontrare Ruberto Orsino arcivescovo di Reggio, e Pompeo Colonna vescovo di Rieti, notabilissimi prelati.

(129) *Giulio* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(130) Tra i molti errori da me notati del *COICE MEOICCO* non credo che sia uno de' più piccoli il presente, ove legge coll'edizione di Friburgo *Imperatori*? E pur questo luogo è riportato nella Crusca alla voce *Imperatore. R.*

(131) Chiamavasi questo gran Maestro di Francia Artu Boissivo, che era Balio del re, e governatore di tutti i consigli, come dice il *Giovio* nel lib. 16 della istoria, benchè nel lib. 3 della vita di Leone X scrive, che fu maestro della famiglia del re.

(132) *Ordinare* leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(133) Il *Cod. Med.* che lesse 300,000, a pag. 8 e 100,000 a pag. 71 legge qui 600,000 come gli altri. *R.*

(134) Dice il *Mocenigo*, che il re pagò a questi otto 200,000 scudi.

(135) Di questi fu un Gio. Stuardo duca

di Albanio, fratel eugino del re Giacomo morto, il quale giunto per ordine del re Francesco, innovò molte cose, che diedero sospetto al re d'Inghilterra.

(136) Il re Ferdinando di Aragona, apparecchiando la guerra qui accennata contro Francia, e perciò andando di Castiglia in Andalusia a fare gente, e a mettere in punto l'armata a Cartagena, ammalando di febbre, morì a Madrid nel Contado di Toledo, presso a S. Maria di Guadalupa, di età di anni 77 secondo che scrive il *Giovio*. Cominciò a regnare in Spagna l'anno 1477 e regnò da 40 anni in circa, come nota *F. Onofrio Panvino*.

(137) Potrei soggiugnere molti altri particolari di questo re Ferdinando, ma essendo abbastanza quanto ne è qui scritto, chi meglio ne vuole essere informato, veggia oltre gli altri da me altre volte citati autori spagnuoli, le due Deche di Antonio di Nehrissa dei fatti di questo re, e della regina sua moglie.

(138) Prospero Colonna, dice il *Giovio*, che fu liberato per le capitolazioni fermate fra il papa e il re, nelle quali il re promette al papa di liberarlo, e di lasciargli la terza parte, e non (come qui dice) la metà della taglia, e che così poi fu fatto, e dice, che i capitani volevano 37 e non trentacinquemila duotti.

(139) Così il Tarr. e il *Cod. Med. Forte da legge* l'ed. di Frib. R.

(140) Questo presidio di Asola era, secondo il *Mocenigo*, sotto l'impero di Francesco Contarini. Ma il *Giovio* non nomina altri, che Rieino di Asola, il quale con maravigliosa virtù, e vigilanza difese se stesso, e la patria.

(141) Siccome il *Giovio* non pone questi progressi fin che Cesare giungesse a Milano; così egli pone, che passato l'Oglio, venisse a Soncino; ove per occhettare una sedizione, ammazzasse di sua mano un soldato tedesco: il che qui si tace.

(142) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono era R.

(143) L'ediz. di Friburgo legge 16,000. R.

(144) Chi desidera di veder più diffusamente questa guerra di Federigo Barbarossa contro ai Milanesi, e, dopo la sua rovina, come fosse riedificato Milano, e chi fossero i gentiluomini, che diedero principio alla riedificazione, dei quali fu capo Pinamonte Vimercato, veda *Bernardino Corio* nella parte I delle sue Istorie di Milano.

(145) Così il Torr. Tanto il *Cod. Med.* che l'ediz. di Frib. leggono erroneamente *Proveditorio*. R.

(146) Scrive il *Giovio*, che il Trialzio supplicò molto per i miseri cittadini, acciocché

questi borghi non fossero abbruciati, ma che sempre indarno.

(147) Con Cesare pone il *Giovio*, che fosse Galeazzo Visconti fuoruscito di Milano, uomo di prima riputazione, il quale con disegni ambiziosi stava in aspettazione di aver il dominio della città di Milano con titolo di vicario imperiale, come avevano avuto i suoi maggiori, e come Cesare gli dava speranza.

(148) Qui tutte l'edizioni leggono *partivano*, ma è chiaro l'errore tipografico, perchè è Cesare quello che si era partito, dalle mura di Milano, e che passa più sotto il fiume dell'Adda. R.

(149) Il *Cavaliere Aurelio Cicuta* nel lib. 3 della disciplina militare, discorrendo sopra le cagioni, che inducono ammutinamenti, a divisioni negli eserciti, pone la principale sia il maneamento delle paghe; così per carestia, che abbia il principe di denari, come per ingordigia dei Tesorieri ritenute loro; e lo prova per l'esempio dei Lanzibenechi i quali abbandonarono Monsig. Mompensieri in Napoli, come si è veduto di sopra, e per altri esempi, che di sotto si portano, fra i quali può includersi anco questo degli Svizzeri, ch'è qui posto.

(150) Non si legge in questo Autore un'astuzia notevole del Trialzio per far levar Massimiliano dall'assedio, come si legge nel lib. 16 dell'Istoria del *Giovio*, dove pone, ch'egli mandasse lettere contraffatte ai capitani degli Svizzeri, per le quali gli avvisava, che fra due giorni facessero quanto erano convenuti seco; le quali lettere intercette dall'imperatore, egli prese tanto sospetto di esser tradito dagli Svizzeri, che perciò disciolse l'assedio.

(151) Nell'ediz. di Friburgo si legge quanto segue « *E fama che Cesare nel medesimo parlamento, perchè i Cappelletti dei Veneziani (sono il medesimo i Cappelletti che a gli Stradiotti) divisi in più parti, e correnno do per tutto il paese infestavano di, e notte a l'esercito stracco insieme con gli altri da a tante molestia, disse ai suoi, che si guardassero dai Cappelletti, soggiugnendo (s'è u vero quel che allora si divulgò) che gli erano sempre, come si diceva d'Iddio, in a qualunque luogo.* »

(152) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo leggono *infestare agl'inimici*. R.

(153) Cesare Fieramosca con l'orator del duca di Urbino, con due Frati, e due Pavesi, si era salvato nel campanile di una chiesa, dove abbruciati i Frati, e l'oratore, esso calatosi coa i Pavesi per una fune, venne in poter dei nemici.

(154) Sin qui tutte le volte che l'ediz. di Friburgo ha letto *imperatore*, il *Cod. Med.* ha letto *Cesare* come il Torrentino, a meco

dee leggersi per le ragioni addotte di sopra: qui legge *imperatore*, e in seguito variamente. *R.*

(155) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo leggendo nella *confederazione*, lasciano questo periodo senza senso. *R.*

(156) Perciocchè Borbone andò in Francia a ragguagliare il re di questi successi, dove da lui fu tanto ben veduto, che lo creò gran contestabile del regno. Si tiene anche, che ci partisse da Milano per dar luogo a Odetto di Foix, che era molto in grazia del re. Così il *Giovio*; ma il *Gradenigo* tiene che fosse levato per sospetto.

(157) fa questo modo 600 fanti, e 400 cavalli abbandonarono Brescia, lasciandola ai Veneziani, che ai 24 di maggio 1516 vi entrarono dentro, e la rupperono.

(158) *Intesi e papa* legg. il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(159) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. Leggono *dalla*. *R.*

(160) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *dei soldati*. *R.*

(161) *F. Leandro Alberti*, nelle descrizioni d'Italia, ove parla della fortezza di S. Leo, scrive che i soldati, saliti su per la falda scoscesa del monte con le scale, e poi di mano in mano assicurandole nel sasso intagliato con lo scarpello, e ponendovi altre scale una sopra l'altra, talmente assicurate fino che arrivarono alla sommità della rupe, aspettarono la furia della pioggia, e senza alcun moto entrarono nella città, e la presero, ritrovando gli abitanti senza timore alcuno.

(162) Così il Torr. *Ellas* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(163) Questo Ennio Filonardo fu poi anche per papa Clemente ambasciatore presso agli Svizzeri, e però il *Giovio* nel lib. 25 lo chiama ambasciatore antico per la ebietà presso quella nazione.

(164) Così il Torr. *Alcun momento* il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(165) Fu saccheggiata Vicenza, secondo che scrive il *Gradenigo*, ai 28 di luglio 1516 un sabato notte venticinque domenica.

(166) Così il Torr. *Grandissime* legg. il *C. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(167) *L'istesso giorno* leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(168) Vuole il *Giovio* nel lib. 18 presso il fine, che questi centomila scudi dovessero essere pagati dal re cattolico al re di Francia, acciocchè con quel nome di tributo paresse, i Francesi avessero qualche ragione nel regno di Napoli.

(169) In descriver questo assedio di Verona, e la difesa di Marcantonio Colonna, il *Giovio* nel lib. 18 è molto più copioso; ma il *Mocenigo* procede conforme a questo autore.

Descrive anche il *Giovio* un abbattimento di Francesi, e d'Imperiali, che fu fatto in questo assedio, e pone il nome di alcuni di essi.

(170) Tanto è lontana il *Giovio* dal dire, che Marcantonio Colonna fosse ferito leggermente, che ci dice, che quella mortal piaga lungo tempo lo tenne travagliato con una ostinata febbre, e scrive, che Lantrech gli mandò il suo medico. Poè egli anche molte cose fatte da esso Marcantonio, che io nei miei Paralleli le ho paragonate con quelle, che si leggono in Giuseppe Ebreo storico, fatte da Gioppo, quando era assediato dai Romani in Giotropata.

(171) Qui leggono tutte l'edizioni *Scopietto*: lo noto perchè il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. hanno fin qui quasi sempre letto *Schiopietto*. *R.*

(172) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *ora del giorno e notte*. Le variazioni poi da *di a giorno* sono infinite. *R.*

(173) Ottomila scrive il *Giovio*, i quali erano guidati da Guglielmo Boccandolfo, che l'anno innanzi aveva liberato Brescia dall'assedio. Il *Mocenigo* pone, che venisse un trombettone del re di Spagna a parlare in secreto a Lautrech, onde i Franzesi impauriti subito se ne andarono a Villafranca.

(174) Così il Torr. Il *Cod. Mogliabechiano* aggiunge: *« ne si dubitando più che a u spettava se Cesare accettava la concordia a di Noion, come gli dava speranza uno a mandato da lui al re cattolico. » R.*

(175) Così il Torr. e l'ediz. di Frib. Il *Cod. Med.* legge come appresso: *« Ridotte le a genti a Villafranca, dove consumavano a il Veronese, e il Mantovano, non bastando il comandamento del re al ritenerele, a che non andassero alle guarnigioni, furono i Veneziani necessitati a provvedere a ec. » R.*

(176) Così dice il *Giovio* che l'imperatore, vedutasi offerta così gran somma di danari, non rifiutò punto la condizione, tanto più, che non poteva difendere quella città, se non con grave spesa.

(177) Il *Mocenigo* dice, che gli Svizzeri di tutti i tredici Cantoni promessero di favorire i Francesi, se fossero dati loro 500 mila ducati; e per le rocche di Lugano, e di Lincerno, e non (come qui è scritto Lucerna) 30 mila. Iadi soggiunge, che i cinque Cantoni, i quali erano stati ritrosi, acconsentirono, e furono ricevuti i 500 mila ducati.

(178) Come si è veduto in addietro, questa è Lucarno nel Cantone di Uri: e lo nota anche il Porcacchi alla nota di sopra. Il *Cod. Med.* non ostante legge *Lucerna*. *R.*

(179) Bernardo vescovo di Trento lo chiama il *Mocenigo*, il quale dice, che la dife-

renza fu, se il termine cominciava ai 4 di dicembre quando fu fermata la pace, e la tregua, o ai 10 di gennaio, quando il vescovo ebbe il carico per nome del re di Spagna; e soggiogne quivi quell'autore alcuni altri pochi particolari, sino alla fine del lib. 6 che è l'ultimo della sua istoria. Rieperarono i

Veneziani Verona, dopo l'ottavo anno della guerra, come dice il *Giovio* nel lib. 3 della vita di Leone X.

(180) Così il Torr. che ho seguito, per maggiore esattezza di snotassi. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *ricevendola*.

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

In questo libro si contiene la guerra di Francesco Maria duca d'Urbino per ritornare in stato; i progressi di detta guerra, così per la parte di Francesco Maria, che per quella di Lorenzo de' Medici: un trattato scoperto contro papa Leone d'attenuar la puntione de' congiurati le vittorie di Selim gran Turco: la morte del Trubio, e di Massimiliano la competenza dell'imperio tra Carlo d'Austria e Francesco re di Francia: la creazione di Carlo V: le ragioni della guerra tra l'imperatore e il re di Francia: l'origine dell'Eresia Lutera: la morte di Gio. Paolo Baglioner: e i tumulti sorti in Spagna per cagione del cattivo governo dei ministri cesarei.

CAPITOLO PRIMO

Preparativi di Francesco Maria duca d'Urbino per recuperare il suo stato. Soldi Maldonato ed altri capitani. Il Gonzaga si unisce con lui. Travagli di Leone X. Il duca d'Urbino recupera lo stato. Querelle del papa presso i principi cristiani contro di lui. I re di Spagna e di Francia lo soccorrono. Cartello di sfida mandato da Francesco Maria a Lorenzo de' Medici.

Pareva che deposte le armi tra Cesare e i Veneziani, e rimosse dal re di Francia le occasioni di fare la guerra con Cesare e col re cattolico, avesse Italia, vessata e conquistata da tanti mali, a riposarsi per qualche anno. Perchè ed i Svizzeri, potente strumento a chi desiderasse turbare le cose, parevano ritornati nell'amicizia antica col re di Francia, non avendo per questo l'animo alieno dagli altri principi; e nella concordia fatta a Noion si dimostrava tale speranza, che, per stabilire congiunzione maggiore tra i due re, si trattava che insieme (1) convenissero a Cambrai, dove per ordinare il congresso loro erano andati innanzi Cener, il gran maestro di Francia, e Rubertetto: e in Cesare non si dimostrava minore prontezza; il quale, oltre l'aver restituito Verona, aveva mandato al re di Francia due ambasciatori a confermare, e a girare la pace fatta. Dunque non senza giusta cagione si giudicava, che la concordia e la pace tra principi tanto potenti avesse a spegnere tutti i semi delle discordie e delle guerre italiane.

E nondimeno (o per la infelicità del fato nostro, o perchè per essere Italia divisa in tanti principi, e in tanti stati, fosse quasi impossibile per le varie volontà e interessi di quegli che l'avevano in mano, che ella non stesse sottoposta a continui travagli) ecco che, appena deposte le armi tra Cesare e i Veneziani, anzi non essendo ancora consegnata la città di Verona, si scopersero principj di nuovi tumulti causati da Francesco Maria dalla Rovere; il quale aveva sollevato i fanti spagnuoli, che avevano militato in Verona e nell'esercito francese e veneziano intorno a quella città, che lo seguivano alla recuperazione degli stati, dei quali la state medesima era stato cacciato dal pontefice; cosa persuasa con grandissima facilità, perchè ai soldati forestieri assuefatti nelle guerre ai sacchi delle terre, e alle prede e rapine dei paesi, nessuna cosa era più molesta, che la pace, alla quale vedevano disposte tutte le cose d'Italia. Però deliberarono seguirlo circa (2) cinquemila fanti spagnuoli, dei quali era il principale Maldonato, uomo della medesima na-

zione, ed ascrìtato in molte guerre; ai quali si aggiunsero forse ottocento cavalli leggieri sotto Federigo da Bozzole, Gaioso Spagnuolo, Zuccherò Borgognone, Andrea Bua, e (3) Costantino Boccola Albanese, tutti condottieri esercitati, e di nome non disprezzabile nelle armi: tre i quali di riputazione molto maggiore, per la nobiltà della casa, e per i gradi che insino di tenera età aveva avuti nella milizia, era Federigo da Gonzaga signore di Bozzola, stato uno dei più efficaci instrumenti a persuadere questa unione, mosso non solamente per il desiderio di accrescere con nuova guerra la fama sua nell'esercizio della armi, e (4) per l'amicizia grande, che c' teneva con Francesco Maria, ma ancora per l'odio, che aveva contro a Lorenzo dei Medici: perchè quando in Lorenzo dei Medici fu trasferita, per la infermità di Giuliano suo zio, l'autorità di tutte le armi della chiesa e dei Fiorentini, gli aveva diniegato il capitano generale delle fauerie concedutogli prima da Giuliano.

Questo esercito adunque da essere stimato, per la virtù molto più, che per il numero, o per gli apparati che avessero di sostenere la guerra (perchè non avevano nè danari, nè artiglierie, nè munizioni, nè, da cavalli e armi io fuore, alcune di quelle tante provvisioni, che sogliono seguitare gli eserciti) si partì per andare nello stato di Urbino il giorno medesimo, che ai Veneziani fu consegnata la città di Verona. Della qual cosa, come fu sentita dal pontefice, ne rievè grandissima perturbazione; perchè considerava la qualità dell'esercito, formidabile per l'odio dei capitani, e per la virtù e riputazione dei fanti spagnuoli: sapeva la inclinazione, che avevano i popoli di quel ducato a Francesco Maria, per essere stati lungamente sotto il governo mansueto della casa di Montefeltro, l'affezione della quale avevano trasferita in lui, nudrito in quello stato, e nato di una sorella del duca Guido. Dava, oltre a questo, molestia grandissima al pontefice l'aver a fare la guerra con un esercito, che, senza poter perdere cosa alcuna, si moveva solamente per desiderio di prede e di rapine, per la dolcezza delle quali temeva che molti soldati, restati per la pace fatta senza guadagni, non si unissero con loro.

Ma quello, che sopra tutto (5) tormentava l'animo suo, era il sospetto che questo movimento non fosse con partecipazione del re di Francia; perchè, oltre al sapere essergli stata molestata la guerra fatta contro a Francesco Maria, era conscio a se medesimo quante cagioni avesse date a quel re di essere malcontento di lui; per non gli avere osservato nella passata di Cesare la confederazione fatta dopo l'acquisto di Milano; per avergli, poichè

fu ritornato a Roma, mandata una Bolla sopra la collazione dei benefici del regno di Francia e del ducato di Milano di tenore diverso dalla convenzione, che aveva fatta in Bologna, la quale per la brevità del tempo non era stata sottoscritta (la quale il re sdegnato ricusò di accettare); per le cose trattate occultamente con gli altri principi e coi Svizzeri contro a lui; per avere poco innanzi, desiderando d'impedire direttamente la riperazione di Verona, permesso che i fanti spagnuoli, che da Napoli andavano a soccorrerla, passassero separatamente per lo stato della chiesa, scusandosi non volere dar loro causa di passare uniti, perchè non era sufficiente a impedirgli; non avere secondo le promesse fatte a Bologna concedutagli la decima, se non con implicate condizioni; non restituito le terre al duca di Ferrara. Le quali ragioni gli davano giustissima causa di sospettare della volontà del re, ma gli pareva anche vederne certi indizj; perchè, essendo stata questa sollevazione ordinata intorno a Verona, era impossibile non fosse venuta molti giorni innanzi a notizia di Lantrech; e avendolo taciuto, si poteva pressumere del consenso suo. A che si aggiungeva che Federigo da Bozzole era stato insino a quel giorno agli stipendj del re, nè si sapeva esser vero quello, che in escusazione sua affermava Lantrech, che fosse finita la sua condotta. Dubitava ancora il pontefice della volontà dei Veneziani, i provveditori dei quali si diceva essersi affaticati in fare questa unione, essendone quel senato, per la memoria delle cose passate, mal soddisfatto di lui, nè contento della grandezza sua; perchè succeduto in tanta potenza e riputazione del pontificato, disponeva dello stato dei Fiorentini ad arbitrio suo.

Spaventavano queste cose; ma non lo confortava già, nè gli dava speranza la confidenza o congiunzione, che avesse con gli altri principi. Perchè, oltre ad essersi nuovamente o pacificati, o confederati col re di Francia, non era stato grato ad alcuno il modo del procedere suo con occultati consigli ed artifizj, nei quali se bene fosse stato inclinato alla parte loro, nondimeno andondo renitente allo scoprirsi, e lentamente a mettere in effetto le intenzioni e le promesse fatte loro, aveva soddisfatto poco a ciascuno: anzi, temendo spesso volte di tutti, aveva poco innanzi mandato Frate Niccolò Tedesco, segretario del cardinale dei Medici, al re cattolico, per divertirlo dall'abboccamento (6) che si trattava col re di Francia; dubitando che tra essi non si facesse maggiore congiunzione in pregiudizio suo.

In questa sospensione di animo, non cessavano nè Lorenzo suo nipote, nè egli di mandare continuamente gente in Romagna,

parte di fanti, che si soldavano di nuovo, parte di battaglioni della ordinanza fiorentina, acciocchè uniti con Renzo da Ceri e con Vitello, i quali erano con le loro genti d'arme a Ravenna, facessero resistenza al transito degl'inimici. Ma essi passato il Po a Ostia, prevenendo con la celerità loro gli apparati degli altri, erano per la via di Cento e di Eutrio, attraversato il contado di Bologna, entrati nelle terre sottoposte al duca di Ferrara: dai quali luoghi, saccheggiato Granarolo, castello del Faventino, si accostarono a Faenza per tentare, se per nome di un giovine dei Manfredi, che era in quell'esercito, facessero l'Faventini qualche mutazione. Ma non si movendo dentro cosa alcuna, passarono più oltre senza tentare alcun'altra delle terre di Romagna, nelle quali tutte erano a guardia o genti d'arme, o fanterie; e per meglio assicurarsi di Rimini, Renzo e Vitello vi erano andati per mare. Venne Lorenzo a Cesena, per racorre quivi e a Rimini la sue genti; ma essendo già passati gl'inimici (?). Nè cessava in questo mezzo di soldare genti in molti luoghi, le quali gli abbondarono sopra la volontà e consiglio suo; perchè partendosi da Lautrech per ritornarsene alle case loro duemila cinquecento fanti tedeschi, e più di quattromila Guasconi, Giovanni da Poppi segretario di Lorenzo, stato per lui più mesi appresso a Lautrech, (o essendosi vanamente lasciato mettere sospetto che questa fanteria, non avendo stipendio da altri, seguirebbe Francesco Maria, o persuadendosi leggermente che con queste forze si otterrebbe presto la vittoria) gli condusse di propria autorità, usando l'autorità di Lautrech con i capitani, e gli voltò subito verso Bologna; di maniera che al pontefice e a Lorenzo, ai quali (per il sospetto che avevano del re) fu questa cosa molestissima, non rimase luogo di recusargli, temendo che, poi che erano venuti tanto innanzi, non andassero ad unirsi con gl'inimici.

Procedeva in questo mezzo innanzi Francesco Maria; ed entrato nello stato di Urbino era ricevuto per tutto con letizia grande dei popoli, non essendo nella terre soldato alcuno: perchè Lorenzo, non avendo avuto tempo a provvedere in tanti luoghi, aveva solamente pensato alla difesa della città di Urbino, sedia e capo principale di quel ducato. Perciò per consiglio di Vitello vi aveva mandato duemila fanti da Città di Castello, a in luogo di Vitello, che ricusò di andarci, Iacopo Rossetto da Città di Castello: il quale, consigliando molti, che essendo il popolo sospettissimo, si cacciasse della città tutti coloro che erano abili a portare armi (8), ricusò di farlo. Voltossi adunque Francesco Maria, non perduto tempo altrove, a Urbino: a se bene

la prima volta che si accostò alla mura, fosse vano il conto suo; nondimeno la seconda volta che vi si accostò, Iacopo Rossetto convenne di dargli la terra, mosso o da infedeltà, come molti credevano, o da timore, per essere il popolo tutto sollevato; perchè delle forze sole degl'inimici, che non avevano nè artiglierie, nè apparati da espugnare terre, non aveva causa di temere. Uscirono secondo le convenzioni i soldati salvi con le robe loro: il vescovo Vitello, che in nome del nuovo duca governava quello stato, e sotto il quale pareva che niuna cosa succedesse non prosperamente, rimase prigioniero. Seguitò l'espugnamento di Urbino (da San Leo in fuori, che per il sito munitissimo con piccolo presidio si difendeva) tutto il ducato. La città di Agobbio, che da principio aveva chiamato il nome di Francesco Maria, e dipoi pentendosi ritornata alla obbedienza di Lorenzo, veduti i successi tanto prosperi, fece il medesimo che le altre. Rimanevano in potestà di Lorenzo, Pesero, Sinigaglia, Gradara e Mondavio, terre separate dal ducato.

Ricuperato Urbino, voltò Francesco Maria l'animo a insignorirsi di qualche luogo posto in sulla marina; e perchè in Pesero e in Sinigaglia erano entrati molti soldati, fatta dimostrazione di andare a Pesero, si mosse verso Fano, più facile per l'ordinario ad espugnare, e della quale città, non essendo mai stata dominata da lui, meno si temeva. Ma Renzo da Ceri, che era a Pesero, avuta notizia dei suoi pensieri, vi mandò subito Troilo Savello con cento uomini d'arme e con acuto fanti. Accostaronsi gl'inimici con cinque pezzi di artiglieria non molto grossa, i quali avevano trovati in Urbino, ed avendo anche carestia di polvere non gittarono in terra più che circa venti braccia di muro, nè queste senza difficoltà: pure dettero la battaglia, nella quale perdettero forse cento cinquanta uomini. Non spaventati da questo, assaltarono di nuovo il giorno seguente, e con tanto valore, che l'apertura della muraglia fu quasi abbandonata, ed entravano senza dubbio, se non fosse stata la virtù di Fabiano da Gallese luogotenente di Troilo, il quale rimasto alla muraglia con pochi uomini d'arme, facendo maravigliosa difesa, gli sostenne.

Avrebbe il dì seguente data un'altra battaglia; ma intras che la notte vi erano entrati per mare da Pesero cinquecento fanti, si levarono, e andarono ad alloggiare al castello di Monte Baroccio, posto sopra un monte molto alto, e di sito munitissimo, donde è facile la scesa verso Fossombrone ed Urbino, difficile ed asprissima verso Pesero. Nel qual luogo stando, poichè non avevano per allora alcuna opportuna occasione, guardavano il

dneato di Urbino, che rimaneva loro alle spalle. Da altra parte essendo venuti a Rimini, ove era Lorenzo dei Medici, i fanti tedeschi e guasconi; soldato oltre a questo moltissimi fanti italiani, e mille cinquecento altri fanti tedeschi di quegli, che erano stati alla difesa di Verona, e raccolta insieme quasi tutta la cavalleria del pontefice e dei Fiorentini, Lorenzo, il quale inesperto della guerra si reggeva col consiglio dei capitani (9), venuto con le genti d'arme a Pesero, mandò ad alloggiare i fanti uci monti opposti agl'inimici.

È la città di Pesero situata in sulla boccia di una vallata, che viene di verso Urbino; della quale uscendo il fiume, che dagli abitatori è chiamato Porto, perchè per la profondità sua entrano in quel luogo le barche, si accosta alla città dalla parte di verso Rimini. La rocca è di verso il mare, e tra il fiume e la città sono molti magazzini, i quali benzo per la sicurezza della terra aveva rovinati. Circondano parte grande della città monti da ogni parte, i quali non si distendono insino al mare, ma tra loro e il mare resta qualche spazio di pianura, la quale dalla parte verso Fano si allarga circa due miglia, e in sulla collina sono due monti rilevati l'uno a rincontro dell'altro: quello che è di verso la marina si chiama Candelara, l'altro di verso Urbino Nugalara; e nella sommità di ciascuno di essi è un Castello, del medesimo nome che ha il monte. Alloggiarono adunque i fanti italiani al Castello di Candelara, i tedeschi e guasconi a quello di Nugalara, più vicino agl'inimici. Nè si faceva questo con intenzione di combattere (se non con leggieri acaramucce) con loro, ma per impedirgli che non vagassero per il paese liberamente, nè si determinassero a fare impresa alcuna; perchè il consiglio del pontefice era che, ove non gli tirasse la speranza quasi certa della vittoria, non si facesse battaglia giudicata con gl'inimici, conoscendo pericoloso il combattere con soldati valorosi, e, per essere ineguale il premio della prosperità, facili ad avventurarsi: dannosissimo l'essere vinto il suo esercito, perchè si metteva in pericolo manifesto lo stato della chiesa e dei Fiorentini; e sicuro il temporeggiare attendendo a difendersi, potendosi con evidenti ragioni sperare che il mancamento dei danari e delle vetovaglie in paese tanto sterile e povero, avesse a disordinargli; nè meno perchè l'esercito suo per la esperienza, e perchè di mese in mese si empieva di soldati più eletti, diventava migliore, e perchè sperava doversi aumentare di di in di le cose sue. Conciosiachè nel principio di questo movimento, procurando di ajutarsi riziandio con l'autorità papale (10), avesse istantaneamente diminuito

aiuto da tutti i principi, querelandosi con gli aiutori loro, che erano in Roma, e per brevi apostolici, e per messi con i principi tedeschi, ma non con tutti nel modo medesimo. Perchè significando a Cesare e al re di Spagna la conspirazione fatta da Francesco Maria della Rovere, e dai tanti spagnuoli nel campo del re di Francia e in sugli occhi del suo luogotenente, inscusi nei Brevi tali parole, che si poteva comprendere avere non piccola dubitazione che queste cose fossero state ordinate con saputa di quel re: ma col re cristianissimo, dimostrando qualche sospetto di Lautrech, non passarono più oltre le sue querele.

Fu questa cosa dai principi predetti accettata diversamente. Perchè Cesare e il nipote intesero molto lietamente che il pontefice riputasse questa ingiuria dal re di Francia; conciosiachè Cesare, alienandosi già per l'odio antico, e per la sua inestanza dal re di Francia, si era confederato di nuovo col re d'Inghilterra, e convenuto col nipote appresso ad Anversa, l'aveva confortato a non si abboccare col re di Francia, il che finalmente fu intermesso con consentimento dell'uno e dell'altro re; a nel re cattolico (11) non bastava a cancellare la emulazione ed il sospetto la confederazione fatta con lui. Però offerse al pontefice prontamente la opera loro, comandarono a tutti i loro sudditi che si partissero dalla guerra, che si faceva contro al pontefice; e il re cattolico mandò il conte di Potenza nel regno di Napoli, perchè, riordinate le genti d'arme, conducesse (12) quattrocento lance in aiuto suo: e, per maggiore testimonianza della sua volontà, spogliò come inobbediente Francesco Maria del ducato di Sorra, il quale, comperato dal padre, possedeva nei confini di terra di Lavoro.

Ma al re di Francia furono grati per altra ragione gli affanni del pontefice, come di principe che avesse l'animo alieno da lui. Però nel principio, seguitando l'esempio suo, deliberando nutrirlo con vane speranze, rispondeva averne ricevuto molestia grande, promettendo di operare che Lautrech darebbe favore alle cose sue: soggiugnendo nondimeno, che il pontefice pativa di quello, che era stato causato da sè medesimo; perchè gli Spagnuoli non avrebbero avuto tanto ardire, se non fosse cresciuto il numero loro per quegli, che con la licenza sua erano passati da Napoli a Verona. Questa fu da principio la intenzione del re; ma dipoi, considerando che il pontefice abbandonato da lui precipiterebbe senz'alcun freno all'amieizia del re cattolico, deliberò di dargli favore, ma trando nel tempo medesimo, qualche frutto della sua necessità. Però, ricercandolo il pontefice di aiuto, ordinò che da Milano vi andassero trecento

lanee, e insieme propose diversi fare nuova confederazione tra loro, perchè quella, che era stata fatta a Bologna, essendo stata violata dal pontefice in molti modi, non era più di alcuna considerazione. Aggiungeva alle offerte molte querele; perchè ora si lamentava che il pontefice gli desse carico appresso agli altri principi; ora che per fare ingiuria a sè, e cosa grata al cardinale Sedunense avesse scomunicato Giorgio Soprasasso, il quale favoriva nei Svizzeri le cose sue. Oltre a questo, la reggente madre del re, a appresso a lui di grande autorità, riprendeva senza rispetto la impietà del pontefice, che non gli bastando l'aver cacciato un principe dello stato proprio l'avesse poi ancora tenuto sottoposto alle censure, e diniegando dare la dote, o gli alimenti di quella alla duchessa vedova, e alla duchessa giovane suz moglie, fosse cagione che elle non avessero modo di sostentarsi: le quali parole ritornando agli orecchi del pontefice gli augmentavano il sospetto. Ma costituito in tante difficoltà, desiderando gli ajuti suoi non per l'effetto, ma per la riputazione, e per il nome (13), le trecento lance partite da Milano furono fatte dal pontefice, (che non poteva dissimulare il sospetto) soprascendere molti di nel Modanese a nel Bolognese, e poi da Lorenzo fatte fermare a Rimini; perchè, essendo quella città lontana agl'inimici, avevano stando quivi minore facilità di nuocerli.

Nè si alleggerirono questi sospetti per la confederazione, la quale quasi in questo tempo medesimo si conchiuse in Roma: perchè il re inoanzi ratificasse fece nuove difficoltà, per le quali la cosa stette sospesa molti giorni; finalmente, cedendo a molte cose il pontefice, il re ratificò. Contanna la confederazione obbligazione reciproca tra il pontefice a il re a difesa degli stati loro, con certo numero di gente, e di dodicimila ducati per ciascun mese: che tra il re di Francia e i Fiorentini (coi quali si congiungeva l'autorità di Lorenzo dei Medici con inclusione del ducato di Urbino) fosse la medesima obbligazione, ma con minore numero di genti, e di scemila ducati per ciascuno mese: fosse tenuto il re ad ajutare il pontefice quando volesse procedere contro ai sudditi e feudatari della chiesa. Al re fu conceduta la nominazione dei benefici, a la decima secondo le promesse fatte a Bologna, con patto che si deponessero i danari per spenderli contro ai Turchi (concedersi sotto la onestà di questo colore la decima) ma con tacita speranza data al re, che fatto il deposito di tutta la quantità, licenziata per un altro breve la condizione apposta, si convertissero liberamente in uso del re. Promesse il pontefice al re, per un breve separato, di

non lo richiedere mai di ajuto contro al duca di Ferrara; anzi essere contento che il re lo ricevesse nella sua protezione. Lunga alterazione fu sopra la restituzione di Reggio, Modena e Rubiera, dimandata coo somma istanza dal re, secondo le promesse ricevute a Bologna; oè dal pontefice diniegata, ma riservata ad altro tempo, allegando essergli molto indegno, e quasi confessione di ultima necessità il restituirla, quando era oppressato dalla guerra, ed il re facendo istanza che elle si restituissero di presente. All'ultimo, dimostrandosi grande, se più volesse strignerlo, l'alienazione del pontefice, ed essendo al re inimico il re d' Inghilterra, sospetti Cesare, il re di Spagna ed i Svizzeri, accettò che il pontefice per un Breve, il quale fosse consegnato a lui, promettesse di restituire al duca di Ferrara Modena, Reggio e Rubiera infra sette mesi prossimi: avendo il pontefice nell'animo (se prima cessavano i suoi pericoli) non fare maggiore estimazione del breve, che delle parole dette in Bologna: e al re poichè senza pericolo di grandissima indegnazione non poteva ottenere più) parendo pure di qualche momento che le promesse e la fede apparissero per iscrittura.

Ma mentre che queste cose si trattavano, essendo augmentato assai l'esercito di Lorenzo, (perchè oltre ai molti Italiani soldati di nuovo, il pontefice aveva soldato a Roma mille fanti spagnuoli, a mille tedeschi) pareva fosse già maturo il tempo di tentare di liberarsi da questa guerra: alla qual cosa, per la fortezza dell'alloggiamento degl'inimici, era unica speranza il costringerli per la penuria della vettovaglia a partirsi. Però fu mandato (14) Cammillo Orsino con settecento cavalli leggieri a scorrere il paese, che si dice il Vicariato, le vettovaglie del quale per la maggior parte gli sostentavano. Nel qual tempo per un Trombetta, venuto a Pesaro dell'esercito inimico, fu domandato a Lorenzo salvocondotto, per il quale potesse venire a lui il capitano Suarez Spagnuolo, con chi menava in sua compagnia; il quale Lorenzo facilmente concedette, credendo fosse un capitano, col quale aveva segreta intelligenza. Ma venne un altro capitano del medesimo nome, e con lui Orazio da Fermo segretario di Francesco Maria; e dimandata pubblica udienza, Suarez espose in nome di Francesco Maria, che potendosi decidere la differenza tra loro coo (15) abbattimento a corpo a corpo, o con determinato numero con ciascuno di loro, era più conveniente eleggere uno di questi modi, che perseverare in quella via, per la quale si distruggevano ampiamente i popoli, e in pregiudizio di qualunque ne avesse ad essere signore, però Francesco Maria offeriva quale più gli piacesse di questi modi:

dopo le quali parole, volendo leggere la scrittura che aveva in mano, gli fu proibito.

Rispose Lorenzo, con consiglio dei suoi capitani, che volentieri accettava questa proposta, purchè Francesco Maria lasciasse prima quello, che violentemente gli aveva occupato. Dopo le quali parole, stimolato da Renzo da Ceri, gli fece amendue incarcerare: perchè Renzo affermava meritare punizione per aver fatto un atto troppo insolente: ma riprendendosi la violazione della fede degli altri capitani, liberato Suarez, ritenne sola-

mente Orazio, scusando la infamia della fede rotta con false cavillazioni; come se fosse stato necessario nominare espressamente nel salvocondotto Orazio suddito per origine della chiesa, e segretario dell'inimico: non si faceva per intendere da lui i segreti di Francesco Maria, e specialmente con consiglio, o per l'autorità di chi avesse mossa la guerra. Sopra le quali cose esaminato con tormenti, si divulgò la confessione sua essere stata tale, che aveva augmentato il sospetto conceputo del re di Francia.

CAPITOLO SECONDO

Fatti d'arme nel durata d'Urbino. Prime armi di Giovanni de' Medici. Lorenzo de' Medici perde l'occasione della vittoria. E ferita sotto Mondolfo. Duerini nell'esercito ecclesiastico. Maldonato Suarez, e altri capitani traditori son fatti passare per le forche.

Ma il desiderio di Lorenzo d'impedire agli Spagnuoli le vettovglie del vicariato, aveva bisogno di forze maggiori; perchè dalla correrie dei cavalli leggieri non succedevano se non effetti di piccolo momento; e già l'esercito era tale, che poteva arditamente opporsi agli inimici. Perchè aveva raccolti Lorenzo, oltre a mille uomini d'arme e mille cavalli leggieri, quindicimila fanti di varie nazioni, tra i quali erano più di duemila spagnuoli soldati a Roma, fanteria tutta esercitata nelle armi e molto eletta: perchè, e (16) i fanti italiani (non si facendo guerra in altro luogo, e perchè i capitani avevano avuto comodità di permutare di mano in mano in fanti più utili la parte degli inuiti, raccolta al primo stipendio tumultuosamente) erano il fiore dei fanti di tutta Italia. Deliberossi adunque di andare ad alloggiare a Sorbolungo, Castello del contado di Fano, distante cinque miglia da Fossombrone, dal quale alloggiamento le vettovglie del vicariato facilmente s'impedivano agli inimici.

E la città di Fossombrone situata in sul fiume del Metauro, fiume famoso per la vittoria dei Romani contro ad Asdrubale cartaginese, il qual fiume avendo corso insino a quel luogo per letto ristretto tra i monti, come ha passato Fossombrone comincia a correre per una vallata più larga, la quale tanto più si appropinqua al mare, distante da Fossombrone quindici miglia, nel quale entra il Metauro appresso a Fano, ma dalla parte di verso Sinigaglia. Da una parte secondo il corso del fiume è quel paese, che si denomina il vicariato, pieno tutto di colline fertili, e di castella, il quale si distende per lungo spazio

verso la marina, e dalla man sinistra del fiume sino eziandio colline, ma allontanandosi si trovano monti alti e aspri; e in spazio della pianura, che si distende verso Fano, è largo più di tre miglia. Quando adunque Lorenzo deliberò di andare ad alloggiare a Sorbolungo, dubitando che gli inimici sentendosene versarsi il campo suo non prevenissero, mandò la mattina innanzi giorno a pigliare il castello Giovanni dei Medici, Giovambattista da Stabia e Brunoro da Fursi con quattrocento cavalli leggieri; ed ordinato ai fanti, che erano a Candalaria e Nugolara, che attraversando i monti andassero per unirsi con gli altri verso il Metauro, egli con tutto il rimanente dell'esercito, lasciato Guido Rangone alla guardia di Pesero con cento cinquanta uomini d'arme, a levata di Sole prese il cammino da Pesero verso Fano per il lido della marina. E voltatosi verso Fossombrone, dove comincia la valle, arrivò a mezzo di un luogo detto il molino di Madonna in sul fiume, il quale tutti i cavalli e i fanti italiani guardarono. Ma i Guasconi e i Tedeschi passarono tanto tardamente per il ponte preparato a questo, che non potendo l'esercito condursi il giorno medesimo (secondo la deliberazione fatta) a Sorbolungo, fu necessario che alloggiassero a San Giorgio, Oreiano e Mondavino, castelli distanti mezzo miglio l'uno dall'altro.

Ma non ebbe miglior fortuna quello, che era stato commesso ai cavalli leggieri; perchè parendo nel camminare a (17) Giovanni dei Medici, (nel quale in questa sua prima esercitazione della milizia apparivano segni della futura ferocia, e virtù) che per errore si pigliasse la via più lunga, abbandonati gli al-

ti, i quali disprezzarono il consiglio suo, entrò più ore innanzi che sopravvenisse la notte in Sorbolungo: gli altri due capitani dopo lungo circonvento ingannati, secondo dicevano, dalla guida, ritornarono finalmente all'esercito. Né potette Giovanni dei Medici, rimasto con la sua compagnia sola formarsi la notte in Sorbolungo; perchè la mattina medesima Francesco Maria presentì la mossa degli inimici, immaginando dove andassero, si era con grandissima celerità mosso con tutto l'esercito, il quale non ricevendo impedimento dal transito del fiume, perchè lo passarono a Fossombrone dove è il ponte di pietra, pervenne innanzi fosse la notte a Sorbolungo; per la venuta dei quali Giovanni, vedendosi impotente a resistere, si ritirò verso Oreiano seguitandolo i cavalli degli inimici, dai quali furono presi molti dei suoi. A Oreiano entrato nell'alloggiamento di Lorenzo gli disse con grandissima indignazione, o la negligenza, o la viltà di Braccio e di Giovambattista da Stabilla (i quali erano presenti) avergli tolta quel di la vittoria della guerra. Questa fu la prima, ma non già sola occasione di prospero successo, che perdesse l'esercito di Lorenzo; perchè, e dipoi ne perdè delle altre maggiori, e seguitarono continuamente più perniciosi disordini; accompagnandosi con la fortuna avversa i cattivi consigli.

Le castella di Oreiano e Sorbolungo poste in luogo cinquantotto sono distanti l'uno dall'altro poco più di due miglia: nel mezzo, ove sono tutte colline e monticelli, è un castello chiamato Barti, dove era alloggiata parte della gente di Francesco Maria; nella quale propinquità degli eserciti si attese tutto il dì seguente a scaramucciare. Varj erano i consigli tra i capitani dell'esercito di Lorenzo; perchè alcuni (e quegli massimamente, dalla sentenza dei quali non pendeva la deliberazione) confortavano che si andasse ad assaltare gli inimici, parendo forse loro scosa mettere nè sè, nè altri a pericolo, col proporre vanamente consigli arditissimi, acquistare nome di coraggiosi; ma Benzo e Vitello, il parere dei quali era sempre seguitato da Lorenzo, dissuasero questo consiglio, perchè gli inimici erano alloggiati in sito forte, avevano il castello a ridosso, dove non poteva andarsi, se non per cammino difficile; danando ancora il soprassedere in quei luoghi come cosa inutile, e da non partorire l'effetto, per il quale si erano mossi da Pesero; perchè essendo Sorbolungo in potestà di Francesco Maria, era molto difficile impedire le rettovalgie del vicinato. Con le quali ragioni avendo dannata ogni altra deliberazione, ottenevano per necessità che si dovesse ritornare indietro. E perchè la ritirata non avesse similitudine di fuga, proponevano non che l'esercito ritor-

nasce agli alloggiamenti di prima, ma che si andasse ad occupare Monte Baroccio, e i luoghi dai quali si erano partiti gli inimici, donde si poteva procedere inverso Urbino. Con la quale deliberazione partì l'esercito la mattina seguente al fare del giorno; ma si credeva questa essere non ritirata, ma fuga.

Dalla quale opinione, divulgata per tutto il campo procedette, che due uomini d'arme, fuggiti a Francesco Maria, gli riferirono gli inimici pieni di spavento levarsi quasi fuggendo: però, parendogli di avere la vittoria quasi certa, mosse subito l'esercito per il cammino attraverso dei monti, sperando di pervenire a loro come fossero calati nella pianura, i quali credeva dovessero andare per la via più breve e più facile, per la quale se andavano, non poteva nè l'una parte, nè l'altra fuggire il combattere. Ma la fortuna volle, che per salvare un cannone (rimasto indietro il giorno innanzi, perchè alla carretta si era rotta una ruota) l'esercito di Lorenzo andasse a ripassare il Metauro al medesimo Mulino di Madonna, luogo basso più di quattro miglia, che quello, al quale lo conduceva la strada più facile e più breve. Da cause e da accidenti tanto piccoli si variano spesso nelle guerre eventi di grandissimo momento! Passarono tutti i cavalli, e i fanti a guazzo, ma con grandissima tardità; e quegli, che erano passati, si voltavano subito in ordinanza per il piano verso Fossombrone. Era già passata la fanteria, e dovendo passare le genti d'arme e i cavalli leggieri, che camminavano nell'ultima parte del campo, cominciarono i cavalli leggieri degli inimici che erano molti ed eletti a scaramucciare con loro, nella quale scaramuccia fu preso Costantino figliuolo, anzi non meno nipote che figliuolo, di Giampagolo Baglione, perchè era (18) nato di lui e di una sorella sua; però Giampagolo, il quale (venuto non molti di prima all'esercito) conduceva l'avanguardia, attendendo a fare ogni sforzo per ricuperarlo, tardò tanto, che di avanguardia diventò retroguardo, succedendo nel primo luogo Lorenzo, che menava la battaglia, e nel luogo della battaglia Troilo Savello, che menava il retroguardo; perchè Benzo e Vitello andavano innanzi con i fanti. Ma come Francesco Maria e i suoi capitani videro che gli inimici, secondo che avevano passato il fiume, si voltavano verso Fossombrone, si accorsero non essersi mossi per fuggire, ma per occupare Monte Baroccio. Però, cessando la cupidità prima del combattere, fondata in sul terrore immaginato degli inimici, lasciate le bagghe, corsero subito con somma celerità senza ordine alcuno, a con le bandiere in sulle spalle, per occupare un passo forte del fiume chiamato le Taverne; dove la natura ha

fatto un fossato dirupato, che piglia tutto il traverso di un piano insino al monte, nè si può passare se non a un passo, che è fatto per la strada: al quale se le genti loro, che secondo passavano si voltavano a quella parte, fossero pervenute, si riducevano gli Spagnuoli in manifestissimo pericolo. E benchè Lodovico figliuolo di Liverotto da Fermo, il quale il giorno medesimo era con mille fanti vanto nell'esercito di Lorenzo, e un sergente spagnuolo, pratici del paese, ne avvertissero Lorenzo e i suoi capitani, non fecero frutto alcuno. Perchè con tutto che i fanti tedeschi e guasconi si dimostrassero prontissimi a combattere, il medesimo si gridasse per tutto il campo, ed apparisse Lorenzo non ne (19) essere alieno; nondimeno Renzo da Ceri e Vitello consigliarono non esser bene farsi incontro agli inimici, ma doversi ritirare a un colle vicino, donde, senza sottoporsi ad alcun pericolo, farebbero loro nel passare il fiume con i cavalli espediti danno gravissimo.

Così, lasciato quel passo forte, Renzo si voltò verso il monte; e gli Spagnuoli, come ebbero occupato quel passo, salutati con gli archibusi i Tedeschi, ai quali erano più propinqui, significarono con allegro grido di conoscere di essere di manifesto pericolo ridotti alla salute quasi certa. Così (20) o per imprudenza, o per viltà (se già la malignità non vi ebbe parte) perdè Lorenzo quel di a giudizio di tutti la occasione della vittoria.

Alloggiò la notte l'esercito suo a un castello vicino, detto Saltara; ma l'esercito di Francesco Maria, continuando con grandissima celerità il cammino insino a non piccola parte della notte, si condusse all'alloggiamento di Monte Baroccio, prevenendo duemila fanti mandativi da Lorenzo per occuparlo; il quale andò il giorno seguente ad alloggiare due miglia più alto da Saltara verso il monte, luogo volto verso Monte Baroccio, ma più basso, e dalla parte del mare. Stettero in questi luoghi amendue gli eserciti vicini circa a un miglio; ma con incomodità maggiore quello di Lorenzo, il quale pativa spesso di vettovaglie; perchè portandosi da Pesaro a Fano per mare, bisognava quando i venti contrari impedivano la navigazione, condurle per terra; e a questo davano molti impedimenti i cavalli leggeri di Francesco Maria, i quali, avvertiti dai paesani d'ogni andamento benchè minimo degl'inimici, correvano continuamente per tutto. Nel qual tempo mandò Francesco Maria un Trombetta a mostrare ai fanti guasconi certe lettere trovate nelle scritture dei segretari di Lorenzo (le quali il giorno, che ei si partì dal castello di Saltara erano state insieme co' una parte dei suoi carriaggi tolte dai cavalli degl'inimici) per le quali lettere si comprende-

va che il pontefice, infastidito delle disoneste taglie dei Guasconi, ai quali era stato necessario accrescere ciascun mese immoderatamente i pagamenti, desiderava si facesse ogni opera per indurli a tornarsene di là dai monti. Per la quale occasione era pericolo che il giorno medesimo non (21) facessero qualche tumulto; se Carbone Guascone loro capitano, e Lorenzo dei Medici (ingegnanandosi di persuadere essere lettere finte, e inganni degl'inimici) non gli avessero raffrenati. Nondimeno il sospetto di questa cosa, la difficoltà delle vettovaglie, e l'essere alloggiati in luogo dove senza comparazione si mostrava maggiore il pericolo di perdere, che la speranza di acquistare, fece deliberare di levarsi (ancorchè non paresse senza vergogna il discostarsi tanto spesso degl'inimici) ed entrare nel vicariato da quella parte, che è più vicina al mare, e procedere insino al fine verso Fossombrone: deliberazione approvata da tutto il campo, ma non senza infamia grande di Renzo e di Vitello. Perchè le voci di tutti i soldati risonavano che, se da principio avessero deliberato questo medesimo, avrebbero messo gl'inimici in gran difficoltà delle vettovaglie: anzi Lorenzo medesimo gli riprendeva più che gli altri, lamentandosi che, o per allungare per utilità propria la guerra, o per impedire a lui il farsi famoso nelle armi (forse temendo dalla grandezza sua effetti simili a quegli, i quali aveva (22) contro alle case loro prodotti la grandezza del duca Valentino) avessero condotto in tante difficoltà e in tanti pericoli un esercito sì potente, e tanto superiore di numero e di forze agl'inimici.

Andò adunque l'esercito a Campo a San Gostanzo, castello del vicariato, gli uomini del quale benchè cercassero, battendosi già le mura con l'artiglieria, di arrendersi; nondimeno conoscendosi la facilità dello sforzarlo, e desiderando di mitigare gli animi gonfinti dei Guasconi, ritirati tutti gli altri soldati dalla muraglia, fu lasciato la facoltà di assaltarli ai Guasconi soli, acciocchè soli lo saccheggiassero. Preso San Gostanzo, andò il giorno medesimo il campo a Mondolfo distante due miglia, castello più forte, e migliore del vicariato, situato sopra una collina in luogo eminente, cinta da fossi e da muraglia da non disprezzare, alla quale il sito del luogo fa terrapieno, e dove erano a guardia dugento fanti spagnuoli. Piantaronsi la notte medesima le artiglierie dalla parte di verso mezzo di; ma, o per negligenza, o per inconsiderazione di Renzo da Ceri, il quale ebbe questa cura, furono piantate in luogo scoperto, e senza ripari; in modo che, innanzi che il sole fosse stato un'ora sopra la terra, furono dalle artiglierie di dentro ammazziati

otto bombardieri e molti granatieri, e ferito Antonio Santacroce capitano dell'artiglieria (24). Per il che commosso molto di animo Lorenzo (ancorchè confortato da tutti i capitani che quello, che poteva commettere ad altri, non volesse eseguire da se stesso con tanto pericolo) andò in persona a far fare i ripari; dove essendosi affaticato insino a mezzo giorno, avendo provveduto opportunamente, si ritirò indietro per andare a riposarsi sotto certi alberi, parendogli essere coperto dalla sommità del monte. Ma nell'andare, mancando l'altezza del colle, scoprese la rocca per fianco situata dalla parte di Ponente; nè prima l'ebbe scoperta, che vedde dar fuoco a un archibuso, il colpo del quale per schivare gittandosi in terra bocconi, innanzi che arrivasse a terra, il colpo che altrimenti gli avrebbe dato nel corpo, gli percosse nella sommità del capo, toccando l'osso, e riuscendo lungo la colonna verso la nuca.

Ferito Lorenzo (24), i capitani accorgendosi che, ancorchè fosse battuto il muro, restava troppa altezza del terrapieno, cominciarono a fare una mina, con la quale entrati sotto un torrione, che era contiguo al muro battuto, gli dettero il quinto giorno il fuoco; il quale avendo con grande impeto gittato in terra a mezzo giorno il torrione, e un pezzo grande della muraglia congiunto a quello, si cominciò subito a dare la battaglia, ma con poco ordine, e quasi a caso, la quale non portò altro frutto, che quello che sogliono continuamente portar gli assalti male ordinati. Nondimeno, essendo venuta la notte, i soldati non sperando soccorso, perchè Francesco Maria, o per non perdere quel sito, o per altra cagione non si era partito dall'alloggiamento di Monte Barroccio, si arresero salvo l'overe e le persone; lasciando in preda bruttamente gli uomini della terra.

Per la ferita di Lorenzo, costituito in gravissimo pericolo della vita, il pontefice mandò legato all'esercito il cardinale di Santa Maria in Portico; il quale, congiunta già la fortuna a pessimi governi, cominciò con infelici auspici a esercitare quella legazione. Perchè il giorno seguente, che egli fu arrivato all'esercito, (25) essendo nata o caso una questione tra un faute italiano e un tedesco, e correndovi i più vicini, e ciascuno chiamando il nome della sua nazione, si ampliò il tumulto per tutto il campo in modo, che non si sapendo che origine avesse, o che cagione, tutti i fanti per armarsi si ritiravano tumultuosamente agli alloggiamenti dei suoi; ma quegli, che nel ritirarsi si riscontravano in fanti di altre lingue, erano molte volte ammazzati da loro; e quello, che fu cagione di maggiore disordine, essendo i fanti italiani andati in ordinanza verso il luogo, nel qua-

le era cominciata la questione, furono dai fanti guasconi saccheggiati gli alloggiamenti loro. Concorsero i capitani principali dell'esercito, i quali allora erano nel consiglio, per porre rimedio a tanto disordine; ma vedendo il tumulto essere grande e pericoloso, ciascuno, abbandonando i pensieri delle cose comuni per l'interesse particolare, si ritirò ai suoi alloggiamenti, e messe subito in ordine le sue genti di arme, non pensando se non a salvare quelle, si discostarono con esse dal campo circa un miglio. Solo il (26) legato Biblicina con la costanza e prontezza, che apparteneva all'ufficio, ed all'onore suo, non abbandonò la causa comune, riducendosi molte volte, per il furore della moltitudine concitata, in pericolo non piccolo della vita; per opera del quale, non senza molte difficoltà, e interponendosene molti dei capitani dei fanti, cessò finalmente il tumulto, nel quale erano stati in diversi luoghi del campo morti più di cento (27) fanti tedeschi più di venti italiani, e qualche faute spagnolo.

Questo accidente fu cagione che (dubitandosi che se l'esercito stava insieme, i fanti esacerbati per le offese ricevute non combattessero per ogni piccolo caso l'uno contro all'altro) si deliberasse non procedere per allora ad impresa alcuna, ma tenere separato l'esercito. Però furono alloggiati nella città di Pesero le genti di arme della chiesa e dei Fiorentini, e i fanti italiani; perchè le lance francesi, non essendo ancora risolte le difficoltà tra il pontefice e il re, non si erano mai mosse da Rimini. Alloggiarono i fanti guasconi nel piano presso a mezzo miglio di quella città; gli altri fanti furono distribuiti in sul monte della Imperiale, monte sopra Pesero dalla parte verso Rimini, in sul quale è un palazzo fabbricato dagli antichi Malatesti, e furono alloggiati con quest'ordine: gli Spagnuoli in sulla sommità del monte; i Tedeschi più a basso, secondo che il monte scende; e i Corsi alle radici del monte. Così stettero ventitre giorni, non si facendo in quel mezzo altro che scaramucce di cavalli leggeri, perchè Francesco Maria, non potendo sperare di rompere alla campagna si grosso esercito, nè tentare per la vicinità loro la espugnazione di alcuna terra, attendendo a conservare quello che aveva acquistato, si stava fermo.

Ma il vigesimo quarto di, partito di notte da Monte Barroccio, arrivò all'alba del giorno in sulla sommità del monte negli alloggiamenti degli Spagnuoli; con i quali (o con tutti, o con parte di loro) si credette per quello, che dimostrò il progresso della cosa, che avesse avuta segreta intelligenza. Venuto quivi, subito i suoi Spagnuoli gridarono

agli altri, che se volevano salvarsi gli seguitassero: alla qual voce la maggior parte, messi ciascuno in sul capo un ramuscello di fronde verdi (28) come avevano loro, gli seguì: soli i capitani con circa ottocento fanti si ritirarono a Pesero. Così uniti insieme andarono agli alloggiamenti dei Tedeschi, i quali non facevano da quella parte custodia alcuna per la sicurezza, che dava loro la vicinanza dei fanti spagnuoli: trovatigli così incauti ne ammazzarono e ferirono più di seicento; gli altri, fuggendo negli alloggiamenti dei Corsi, si discostarono insieme verso Pesero. I Guasconi sentito il tumulto, messi in ordinanza, non vollero mai muoversi del luogo loro. Uccisi i Tedeschi, e tirata a sé la maggior parte dei fanti spagnuoli, Francesco Maria fermò l'esercito tra Urbino e Pesero, pieno di speranza che con lui si avessero ad unire i Guasconi, e quei (29) fanti tedeschi, i quali levati nel tempo medesimo del campo di Lutrech, erano sempre audaci, alloggiati, e proceduti insieme.

Era tra i Guasconi Ambra capitano del capitano Carbone, il quale giovane, di sangue più nobile, e parente di Lutrech, aveva appreso a loro autorità maggiore. Costui aveva trattato occultamente molti giorni di passare con quei fanti a Francesco Maria: e gli dava occasione, che non contenti di avere accresciuti immoderatamente gli stipendi, dimandavano di nuovo insolentemente condizioni molto maggiori: alle quali ripugnando i ministri del pontefice, s'interponevano per concordargli Carbone, e il capitano delle lance francesi, venuto da Rimini a Pesero per questa cagione. Ma cinque, o sei giorni da poi che era succeduto il caso degli Spagnuoli e Tedeschi al monte della Imperiale, Francesco Maria con tutto l'esercito si scopersero vicino a loro: una parte dei quali insieme con Ambra messi in battaglia con sei saggi, e seguitati dai Tedeschi, si unì con lui; ingegnandosi in vano Carbone con preghi e con parole ardenti di ritenergli: col quale rimasero sette capitani con mille trecento fanti; gli altri tutti insieme con i Tedeschi l'abbandunarono. E come nelle cose della guerra si aggiungono sempre a disordini nuovi disordini, i fanti italiani, vedendo la necessità che si aveva di loro, la mattina seguente tumultuarono; i quali per quietare bisognò nei pagamenti concedere dimande immoderate, non essendo nè più vergogna, nè minore avarizia nei capitani, che nei fanti. Ed era certo cosa maravigliosa che nell'esercito di Francesco Maria, nel quale ai soldati non si davano mai danari, fosse tanta concordia, ubbidienza ed unione, non dipendendo tanto questo, come con sommo laude si dice (30) di Annibale cartaginese, dalla

virtù, o autorità del capitano, quanto dall'ardore e ostinazione dei soldati: e per contrario, che nell'esercito della chiesa, ove ai tempi debiti non mancavano eccessivi pagamenti, fossero tante confusioni e disordini, e tanto desiderio nei fanti di passare agli inimici. Doade apparisce, che non tanto i danari quanto altre cagioni mantengono spesso la concordia, e la ubbidienza negli eserciti.

Spaventati da tanti accidenti il legato e gli altri, che intervenivano nel consiglio, esaminato lungamente quello, che per rimedio delle cose offritte fosse da fare; nè essendo più prudenti, o abbondanti di modi abili a provvedere dopo i disordini seguiti, che fossero stati a provvedere che non seguissero; movendogli ancora gl'interessi e le cupidità particolari, conchiusero essere da confortare il pontefice che restituisse i Bentivogli in Bologna; innanzi che essi, preso animo dalla declinazione delle cose, o incitati da altri, facessero qualche movimento: al quale come si potrebbe resistere, mostrarlo le difficoltà, che avevano di sostenere la guerra in un luogo solo. Però avendo, per dare maggiore autorità a tal consiglio, o per più giustificazione in ogni evento di tutti, fatto distendere in scrittura il parere di ognuno, e sottoscritto di mano del legato, e dell'arcivescovo Orsino (l'uno dei quali era congiunto di antica amicizia ai Bentivogli, l'altro di parentado) e da tutti i capitani, mandarono per il conte Ruberto Boschetto, genovese modenese, al papa questa scrittura. La quale non solo fu disprezzata da lui; ma si lamentò con parole molto acerbe che i ministri suoi, e quegli, che da lui avevano ricevuti tanti benefici, o potevano sperare a ogni ora di riceverne, gli proponessero con tanto piccola fede ed amore consigli non meno perniciosi, che i mali i quali gli facevano gl'inimici: risentendosene principalmente contro all'arcivescovo Orsino, per essere forse stato principale stimolatore degli altri a questo consiglio: il quale sdegnò si crede che forse fosse cagione di togliere la dignità del cardinalato, la quale gli era promessa da tutti nella prima promozione.

Ma Francesco Maria, essendo tanto accresciute le forze sue, e diminuite quelle degli avversari, alzò l'animo a maggiori pensieri, stimolato ancora dalla necessità; perchè i fanti venuti seco erano stati quasi tre mesi senza darvi; a quegli venuti nuovamente nimica facoltà aveva di darne; ed essendo il ducato esaurito, e quasi tutto spogliato, non solo non vi avevano i soldati facoltà di prendere, ma con difficoltà vi erano vettovaglie bastanti a nutrirgli. Ma nella elezione della impresa gli bisognò seguire la volontà d'altri; perchè esso per lo stabilimento del suo

stato desiderava, innanzi tentasse altra cosa, assaltare di nuovo Fano, o qualunque'altra delle terre poste io sul mare; ma per la inclinazione dei soldati, cupidi delle prede e delle rapine, deliberò (31) voltarsi più presto in Toscana, dove per essere pieno il paese, che era senza sospetto, ed esservi piccoli provvedimenti, speravano potersi fare grandissimi guadagni. Incitavalo oltre a questo la speranza di potere per mezzo di (32) Carlo Baglione, e di Borghese Petrucci fare mutazione in Perugia, e in Siena; donde sarebbero aumentate assai le cose sue, e le molestie ed i pericoli del pontefice e del nipote. Perciò il giorno seguente a quello, nel quale ebbe raccolti i Guasconi, mosse l'esercito (33) verso Perugia: ma come fu nel piano di Agobbio, deliberò manifestare il sospetto suo, anzi scienza quasi certa, che aveva, della perfidia del Colonnello Maldonato, e di alcuni altri congiunti nella medesima causa con lui. Era la cosa nata, e venuta a luce in questo modo.

Quando l'esercito passò per la Romagna, Soares uno dei capitani spagnuoli, rimaso indietro sotto finzione di essere ammalato, si era lasciato studiosamente fare prigione; e menato a Cesena a Lorenzo, gli disse per parte di Maldonato, e di due altri capitani spagnuoli la causa di congiungersi con Francesco Maria non essere stata per altro, che per avere occasione di fare qualche servizio notabile al pontefice ed a lui; poichè non era stato in potestà di essi ovviare che questo movimento si facesse; promettendogli io nome loro, che subito che avessero opportunità di farlo, lo metterebbero a esecuzione. Le quali cose non essendo note a Francesco Maria, cominciò a sospettare per alcune parole dette incautamente da Benzo da Ceri a un Tamburino degli Spagnuoli; perchè come motteggiando, lo dimandò: *Quando vorranno quegli Spagnuoli darci prigione il vostro duca?* La quale voce, entrata più altamente (34) nel petto di Francesco Maria, gli aveva data cagione di osservare diligentemente se nell'esercito fosse fraude alcuna; ma finalmente, per le scritte intercette nei carriaggi di Lorenzo, comprese, Maldonato essere autore di qualche insidia. La qual cosa avendo dissimulata insino a quel dì, nè gli parendo doverla più dissimulare, chiamati a parlamento tutti i fanti spagnuoli, egli stando in luogo rilevato in mezzo di tutti, cominciò a ringraziargli con efficacissime parole della opera, che con tanta prontezza avevano fatto per lui; confessando non essere, o nei tempi moderni, o nelle istorie antiche, memoria di principe, o di capitano aleno, che avesse tante obbligazioni a gente di guerra, quante conosceva egli avere con loro. Con-

ciosiachè non avendo danari, nè modo di promettere loro remunerazione, essendo, quando bene avesse riemperto tutto il suo stato, piccolo signore, non fatto mai loro alcun beneficio, non essendo della medesima nazione, nè avendo mai militato nei campi loro, si fossero sì (35) prontamente disposti a seguirlo contro a un principe di tanta grandezza e riputazione, nè tirati dalla speranza della preda, perchè sapevano essere condotti io un paese povero e sterile. Delle quali operazioni non avendo facoltà di rendere loro grazie, se non con la sincerità della volontà dell'animo, essersi sommamente rallegrato, che avessero acquistato non solo per tutta Italia, ma per tutte le province dell'Europa maravigliosa fama, alzando insino al cielo ciacano la loro egregia fede e virtù, che pochissimi di numero, senza danari, senza artiglierie, senza alcuna delle provvisioni necessarie alla guerra, avessero tante volte fatto voltare le spalle a un esercito abbondantissimo di danari, e di tutte le altre cose; nel quale militavano tante bellicose nazioni, e contro alla potenza di un pontefice grandissimo, e dello stato dei Fiorentini, ai quali era congiunta l'autorità ed il nome del re di Francia, e di Spagna; disprezzati, per mantenere la fede e la fama degli uomini militari, i comandamenti dei propri signori. Le quali cose, come per la gloria del nome loro gli davano incredibile piacere, così per contrario avergli dato e dargli molestia incredibile tutte le cose, che potessero oscurare tanto splendore. Mal volentieri a con inestimabile dolore indursi a manifestare cose, che gli costringessero a offendere alcuno di quegli, a ciascuno dei quali aveva prima fatta deliberazione di essere, mentre gli durava la vita, schiavo particolarmente. Nondimeno (perchè per il tacere suo il disordine cominciato non diventasse maggiore, e perchè la malignità di alcuni non spregesse tanta gloria acquistata da quell'esercito, ed essendo anche conveniente che in lui potesse più l'onore di tutti, che il rispetto di pochi) manifestare loro essere in quell'esercito quattro persone, che tradivano la gloria e la salute di tutti. Della sua non fare menzione, nè lamentarsi; perchè travagliato da tanti casi, a stato perseguitato senza sua colpa sì acerbamente dalla fortuna, essere qualche volta meno desideroso della vita, che della morte; non non patire le obbligazioni, che aveva con loro, non l'amore suscitato, che meritamente portava loro, che non facesse loro palese che il colonello Maldonato (in cui doveva essere maggior cura della salute e della gloria di tutti) il capitano Soares (quello che per ordine tanta tristizia, simulando di essere infermato, si era fatto in Romagna piglia-

re dagl'ioimici) e (36) due altri capitani avevano con scellerati consigli promesso tradirgli a Lorenzo dei Medici; i quali consigli erano stati intercetti dalla vigilanza sua: per la quale rendendosi sicuro, non avere prima voluto manifestare tanto peccato, ma non gli parendo di tenere più sottoposto sè, e tutti gli altri a sì grave pericolo, avere aperto loro quello, che molto innanzi era stato saputo da lui. Apparire queste cose per lettere antiche trovate nelle scritture, che furono intercette di Lorenzo; apparire per molti indizi, e congetture, le quali tutte voler proporre loro, acciocchè fossero giudici di tanto delitto; e udito le cose proposte, e quello che in discussione loro diessero questi accusati, potessero risolversi a quella deliberazione, che paresse loro più conforme alla giustizia, e alla gloria ed utilità dell'esercito.

Finalmente ebbe di parlare, fece leggere, ed esporre gli indizi. Le quali cose udite da tutti con grandissima attenzione, non fu dubbio che per comun giudizio non fossero, senza udirgli altrimenti, Maldonato, Suarez, e gli altri due capitani condannati alla morte, la quale subito, (37) fattigli passare in mezzo delle file delle picche, fu messa a esecuzione. E purgato, secondo dicevano, con questo supplizio tutta la malignità che era nell'esercito, seguitarono il cammino verso Perugia; nella quale era già entrato Giampagolo Baglione, partitosi da Pesero subito che ebbe inteso il disguido loro; e si preparava per difendersi, avendo armati gli amici, e messi dentro molti del contado e dei luoghi vicini; e gli aveva mandato il legato io aiuto Cammillo Orsino suo genero condottiere dei Fiorentini con gli uomini di arme della condotta sua, e con dugento cinquantotto cavalli leggeri. Con le quali forze si credeva che avesse a sostenere l'impeto degl'ioimici, massimamente essendosi fatto molti provvedimenti per tollerare i progressi loro; perchè a Città di Castello era andato Vitello con la sua compagnia della gente di armi, e Sise con le lance francesi, le quali, perchè tra il pontefice e il re era stabilita la confederazione, non erano più sospette. E Lorenzo dei Medici, che guarito della sua ferita era nuovamente venuto da Ancoua a Pesero, era andato in poste a Firenze per far di là le provisioni, che fossero necessarie alla conservazione di quel dominio e delle città vicine; e si era deliberato che il legato col resto dell'esercito, per necessitare Francesco Maria ad abbandonar la impresa di Toscana, entrasse nel ducato di Urbino, alla guardia del quale non erano restati altri che gli uomini delle terre.

Accostosi (38) Francesco Maria a Perugia, non senza speranza di qualche intelligenza,

dove calcaodo Giampagolo per la città, fu assalito in mezzo della strada da uno della terra; il quale, non gli essendo riuscito il ferirlo, fu subito ammazzato dal concorso di coloro, che accompagnavano Giampagolo, il quale in questo tumulto fece ammazzare alcuni altri di quegli, che gli erano sospetti; e liberato dalle insidie pareva liberato da ogni pericolo, perchè gl'ioimici stati già intorno a Perugia più giorni non avevano facoltà di sforzarla. E nondimeno Giampagolo, quando nacque il pontefice aspettava questo (allegando in giustificazione sua che il popolo di Perugia, al quale non era in potestà sua di resistere, non voleva più tollerare i danni, che si (39) facevano nel paese) convenne con quell'esercito di pagare diecimila ducati, concedere vettovaglia per quattro giorni, non pigliare armi contro a Francesco Maria in quella guerra; e che essi si uscissero subito del Perugino: cosa molto molesta, e ricevuta io sinistra parte dal pontefice; perchè confermò la opinione iosino dal principio della guerra concepata di lui (quando molto lentamente andò all'esercito con gli ajuti promessi) che, per essergli sospetta la potenza di Lorenzo, desiderasse che Francesco Maria si conservasse il ducato di Urbino; aggiungendosi l'esercito stato molesto che, mentre stette nel campo appresso Lorenzo, fosse stata molto maggiore l'autorità di Renzo e di Vitello, che la sua: la memoria delle quali cose fu nel tempo seguente per avventura cagione in gran parte delle sue calamità.

Convenuto Francesco Maria con i Perugini, si voltò verso città di Castello, dove avendo fatto qualche scorreria con intenzione di entrare dalla parte del Borgo a San Sepolcro nel dominio fiorentino, il pericolo dello stato proprio l'indusse ad altra deliberazione. Perchè il legato Bibbiena, avendo di nuovo soldato molti fanti italiani, seguitando la deliberazione fatta a Pesero, si era col resto dell'esercito accostato a Fossombrone: la qual città battuta dalle artiglierie fu il terzo giorno espugnata, e saccheggiata. Andò dipoi a campo alla Pergola, dove il secondo giorno si sal con l'esercito il conte di Potenza con quattrocento lance spagnuole mandate dal re di Spagna in aiuto del pontefice. Non era nella Pergola soldato alcuno, ma solamente un capitano spagnuolo, molti uomini del paese, i quali impariti cominciarono a trattare di arrendersi; ma mentre che si trattava, essendo stato ferito nel volto il capitano che stava in sul muro, voltatisi i soldati, senza ordine alcuno, e senza comandamento dei capitani alla maraglia, presero per forza la terra. Dalla Pergola si disegnava di andare al campo a Cagli; ma essendo venuto avviso che Francesco Maria, intesa la

perdita di Fossombrone, ritornava con celebrità grande in quello stato, deliberarono di ritirarsi. Però la notte medesima che il legato ebbe questa notizia, si levarono dalla Pergola, e venuti a Montelione, e già cominciato a farvi l'alloggiamento per restare quivi la notte, avuti avvisi nuovi che la prestezza degli inimici riusciva maggiore di quello che si erano persuasi, e che mandava innanzi nulle cavalli con un fauto in groppa per uno, acciocchè costringendogli a camminare

più lentamente avesse tempo l'esercito a sopraggiugnergli, andarono sette miglia più innanzi a un luogo detto il Bosco: donde partiti la mattina seguente innanzi al giorno, si ridussero la sera a Fano, avendo già quasi alla coda i cavalli degli inimici, venuti con tanta prestezza, che se solamente quattr' ore fosse stata più tarda la ritirata, non sarebbe stato senza difficoltà il fuggire la necessità del combattere (40).

CAPITOLO TERZO

Congiura del cardinal Petrucci contro il pontefice. Prigionia di varj cardinali. Creazione di trentano cardinali. Il duca di Urbino nella Marca. È rotto dagli ecclesiastici. Molesta la Toscana. S' accorda col papa, e torna a Massa.

Ma non procedevano in questo tempo più felicemente le cose del pontefice nelle altre azioni, che nei travagli della guerra. Alla vita del quale insidiava Alfonso cardinale di Siena, adreinato che il pontefice (dimenticatosi delle fatiche e dei pericoli sostenuti già per Pandolfo Petrucci suo padre, perchè i fratelli, e lui fossero restituiti nello stato di Firenze, e delle opere fatte da sè insieme con gli altri cardinali giovani nel conclave perchè fosse assunto al pontificato) avesse in ricompensazione di tanti benefizj fatto cacciare di Siena Borghese suo fratello, e lui; donde privato eziandio delle facultà paterne, non poteva sostenere splendidamente, come solava, la dignità del cardinalato. Però, ardeudo di odio, e quasi ridotto in disperazione, aveva avuti pensieri giovanili (41) di offenderlo egli proprio violentemente con le armi; ma ritenendolo il pericolo e la difficoltà della cosa, più che l'esempio o lo scandalo comune in tutta la cristianità, se un cardinale avesse di sua mano ammazzato un pontefice, aveva voltato tutti i pensieri suoi a togli la vita col veleno, per mezzo di Batista da Verelli famoso chirurgo, e molto intrinseco suo. Del qual consiglio, se tal nome merita così scellerato favore, questo aveva a essere l'ordine: sforzarsi (col celebrare, poichè altra occasione non aveva, con somme laudi la sua perizia) che il pontefice, il quale, per una listola antica ch' aveva sotto le natiche, usava continuamente l'opera di (42) medici di quella professione, pigliandone buon concetto, lo chiamasse alla cura sua; ma la impazienza di Alfonso difficilmente molto la speranza di questa cosa. La quale mentre che si tratta con lunghezza, Alfonso non sapendo contenersi di lamentarsi molto palesemente della ingratitudine del pontefice, diventando ogni

giorno più esoso, e venuto in sospetto che non macchinasse qualche cosa contro allo stato, fu finalmente quasi costretto di partirsi per sicurezza di se stesso da Roma, ma vi lasciò Antonio Nino suo segretario. Tra il quale e lui essendo continuo commercio di lettere, comprese il pontefice, per alcune che furono interceette, trattarsi contro alla vita sua: però sotto colore di volere provvedere alle cose di Alfonso, lo chiamò a Roma, concedutogli salvocondotto, e data per la bocca propria fede di non lo violare all' oratore del re di Spagna. Sotto la qual sicurezza, ancorchè conscio di tanta scelleratezza, andato imprudentemente innanzi al pontefice, furono egli e Bandinello cardinale dei Suali Genovese, (fautore anch' esso dell' assunzione di Leone al pontificato, ma tanto intrinseco del cardinale di Siena, che si pensava fosse conscio di ogni cosa) ritenuti nella camera medesima del pontefice, donde furono menati prigionieri in castel Sant' Angelo; e subitoamente ordinato che Batista da Verelli, il quale allora medicava nella città di Firenze, fosse iacarcerato, e ineontinente mandato a Roma.

Sforzossi con ardentissime querele e protesti di fare liberare Alfonso l' oratore del re di Spagna, allegando la fede data a lui, come a oratore di quel re, non essere altro che la fede data al re proprio: ma il pontefice rispondeva, che per nullo salvocondotto, quantunque amplissimo e pieno di clausule forti e speciali, non s' intende mai assicurato il delitto contro alla vita del pontefice, se non vi è nominalmente specificato: avere la medesima prerogativa la causa del veleno, abborrito tanto dalle leggi divine ed umane, e da tutti i sentimenti degli uomini, che aveva bisogno di particolare e individua espressione.

Propose il pontefice alla esamina loro Mario Perusco Romano, procuratore fiscale, dal quale rigorosamente esaminati confessarono il delitto macchinato da Alfonso con saputa di Bandinello; la qual confessione fu confermata da Batista da Vercelli, e da Pocointesta da Bagnacavallo, il quale sotto Pandolfo suo padre, e sotto Borghese suo fratello era stato lungamente capitano della guardia, che stava alla piazza di Siena; i quali (43) due furono pubblicamente squartati. Ma dopo questa confessione fu nel prossimo concistoro ritenuto, e condotto nel castello Raffaello Iunior cardinale di San Giorgio, camarlengo della Sedia apostolica, il quale, per le ricchezze, per la magnificenza della sua corte, e per il tempo lungo che era stato in quella dignità, era senza dubbio principal cardinale del collegio; il quale confessò non gli essere stata comunicata questa macchinazione, ma il cardinale di Siena, lamentandosi e minacciando il pontefice, avergli detto più volte parole, per le quali aveva potuto comprendere avere in animo se ne avesse occasione di offendere nella persona. Querelossi di (44) poi il pontefice in un altro concistoro (nel quale i cardinali, non assuefatti a essere violati, erano tutti smarriti di animo, e spaventati) che così crudelmente e scelleratamente fosse stato insidiato alla vita sua da quegli, i quali costituiti in tanta dignità (45), e membri principali della sedia apostolica, erano sopra tutti gli altri obbligati a difenderla; lamentandosi efficacemente del suo infortunio, e che non gli fosse giovato l'essere stato a l'essere continuamente benedico, e grato con ognuno, eziandio insino a che da molti ne fosse biasimato, soggiungendo che in quel peccato erano ancora degli altri cardinali: i quali, se innanzi che fosse licenziato il concistoro, confessassero spontaneamente il loro delitto, essere parato ad usare la clemenza, ed a perdonare loro, ma che finito il concistoro, si userebbe contro a chi fosse congiurato a tanta accelerata la severità e la giustizia. Per le quali parole, Adriano cardinale di Corneto, e Francesco Soderini cardinale di Volterra, ingiococechiati innanzi alla sedia del pontefice dissero, il cardinale di Siena avere con loro usate delle medesime parole, che aveva usate col cardinale di San Giorgio.

Finiti, e pubblicati nel concistoro gli esami, furono Alfonso e Bandinello, per sentenza data nel concistoro pubblico, privati della dignità del cardinalato, degradati, e dati alla corte secolare. Alfonso la notte prossima fu occultamente nella carcere strangolato: la pena di Bandinello permutata per grazia del pontefice a perpetua carcere: il quale non molto dopo non solo liberò dalla carcere, ma pagati certi danari lo restituì alla dignità del cardi-

nalato; benchè con lui avesse più giusta cagione di sdegnar perè beneficario sempre da lui, e veduto molto benignamente, non si era alienato per altro, che per l'amicizia grande che aveva con Alfonso, e per sdegno che il cardinale dei Medici gli fosse stato anteposto nella pretizione di certi benefici. E nondimeno non mancarono interpretatori forse maligni, che giudicarono, che innanzi fosse liberato dalla carcere, gli fosse stato dato per commissione del pontefice veleno di quella specie, che, non ammazza subito, consuma in progresso di tempo la vita di chi lo riceve. Col cardinale di San Giorgio, per essere il delitto minore, auctorità le leggi, fatte ed interpretate da' principi per sicurezza dei loro stati, vogliono (46) che nel crimine della macchia lesa sia sottoposto all'ultimo supplizio non solo chi macchia, ma chi sa, chi accenna contro allo stato, e molto più quando si tratta contro alla vita del principe, procedete il pontefice più mansuetamente; avendo rispetto alla sua età ed autorità, e alla congiunzione grande, che innanzi al pontificato era lungamente stata tra loro. Però, se bene fosse (per ritenere l'autorità della severità nella sentenza medesima) privato del cardinalato, fu quasi incontinentemente obbligandosi egli a pagare quantità grandissima di danari, restituito per grazia, eccetto che alla voce attiva e passiva, alla quale fu innanzi passasse un anno reintegrato. Ad Adriano, e Volterra non fu dato molestia alcuna, eccetto che tacitamente pagarono certa quantità di danari: ma non si confidando nè l'uno, nè l'altro di stare in Roma sicuramente, nè con la conveniente dignità, Volterra con la licenza del pontefice se ne andò a Fondi, dove sotto l'ombra di Prospero Colonna stette insino alla morte del pontefice (47); e Adriano partitosi occultamente, quello che si avvenisse di lui, non fu mai più, che si sapesse, nè trovato, nè veduto in luogo alcuno.

Costrinse l'acerbità di questo caso il pontefice a pensare alla creazione di nuovi cardinali, conoscendo quasi tutto il collegio per il supplizio di questi, e per altre ragioni, avere l'animo alienissimo da lui. Alla quale procedè tanto immoderatamente, che pronunziò in una mattina medesima in concistoro (consentendo il collegio per timore, a non per volontà) trentano cardinali; nell'abbondanza del qual numero ebbe facoltà di soddisfare a molti fini, e di eleggere di ogni qualità di nomi. Perchè promosse due figliuoli di sorelle sue, ed alcuni di quegli, che (stati e nel pontificato e prima ai servizi suoi, e grati al cardinale dei Medici e a lui per diverse ragioni) non erano per altro rispetto capaci di tanta dignità: soddisface nella creazione di molti a principi (48) grandi, erandogli a istanza

loro: molti se creò per danari, trovandosi esaurito, e in grandissimo necessità: furono venuti alcuni elarii per opinione di dottrina, e tre Generali (è questo tra loro il supremo grado) delle religioni di santo Agostino, di San Domenico, e di San Francesco; e, quello che fu rarissimo in una medesima promozione, due della famiglia dei Trintij; movendolo (49) nell'uno essere suo cameriere, e il desiderio di soddisfare a Gianisepo, nell'altro la fama della dottrina ajutata da qualche somma di danari.

Ma quello, che dette maggiore ammirazione, fu la erezione di Franciotto Ursino, e di Pompeo Colonna, e di cinque altri Romani delle famiglie principali, che seguitavano o questa, o quella fazione, con consiglio contrario alle deliberazioni dell' antecessore; ma reputato imprudente, e che (50) riuscì poco felice per i suoi. Perchè (essendo sempre la grandezza dei baroni di Roma depressione, ed inquietudine dei pontefici) Giulio (essendo moncati i cardinali antichi di quelle famiglie, le quali Alessandro Sesto per spagliarle degli stati propri aveva acerbamente perseguitate) non aveva mai voluto rimettere in alcuno di loro quella dignità; Leone tanto inumoderatamente fece il contrario: non potendo però dirsi che fosse stato tirato dai meriti delle persone, perchè Franciotto fu promosso dalla professione della milizia alla dignità del cardinalato, e a Pompeo doveva uocare la memoria, che, con tutto fosse Vescovo, aveva per occasione della infermità di papa Giulio, cercato di far (51) tumultuare il popolo Romano contro all' imperio dei sacerdoti, (52) dal quale era stato per questo privato della (53) dignità episcopale.

Ma in questo tempo Francesco Maria, poichè, per la ritirata anzi più presto fuga degli inimici, non aveva avuto facoltà di combattere, avendo l'esercito molto potente (perchè alla fama del non avere resistenza nello campagna concorrevano continuamente nuovi soldati, tirati dalla speranza delle prede) entrò nella Marca; dove Fabriano e molte altre Terre si composero con lui, ricomperando con danari il pericolo del sacro, e delle rapine dei loro contadi; saccheggiarono alcune altre, tra le quali lesi città, mentre trattava di comporsi. E dipoi accostatosi ad Ancona, alla difesa della qual città il Legato aveva mandato gente, vi stette fermo intorno più giorni, con detrimento grande, per la perdita del tempo, delle cose sue, non combattendo, ma trattando di accendarsi con gli Anconitani; i quali finalmente, per non perdere le raccolte già mature, gli pagarono ottomila ducati, non deviando in altro dalla ubbidienza solita della chiesa. Assoltò di poi la città di Osimo poco felicemente, e messe finalmente

il campo alla terra di Coriaaldo, dove erano dugento fanti forestieri; dai quali e dagli uomini della terra fu difesa sì francamente, che stavvi intorno ventidue di, alla fine disperato di pigliarla, si levò con gran diminuzione del terrore di quell'esercito, che non avesse spagnato terra alcuna di quelle, che avevano ricusato di comporsi. Il che non procedeva (54) nè dalla imperizia dei capitani, nè dalla ignavia dei soldati, ma perchè non avevano artiglierie, se non piccolissima quantità, e piccoli pezzi, e quasi senza munizione. E nondimeno era stato necessario alle Terre, le quali non avevano voluto cederli, dimostrare da se stesse la sua costanza, e il suo valore; perchè i capitani dell'esercito ecclesiastico, dei quali era principale il conte di Potenza (se bene avessero mandati gente a predare insino in alle mura di Urbino, e Sise ritornato da Città di Castello in Romagna fosse dipoi entrato nel Montefeltro, e preso per forza Secchiano e alcune altre piccole terre) si erano ridotti ad alloggiare cinque miglia presso a Pesero, deliberati di non soccorrere luogo alcuno, nè di muoversi se non quanto gli facesse muovere la necessità del ritirarsi; perchè essendo, quando erano tanto superiori di forze, succedute così infellicemente le cose, trovandosi ora tanto meno potenti di fanterie, non avrebbero non che altro arditto di sostenere la fama dell'approssimarsi degli inimici.

Nella quale deliberazione, fatta secondo la mente del pontefice, gli confermava la speranza della venuta di scimita Svizzeri, i quali il papa, seguitando il consiglio del re di Francia, aveva mandato a soldare. Perchè quel re dopo la confederazione fatta desiderava la vittoria del pontefice, e nel tempo medesimo aveva di lui il medesimo sospetto che prima. Conservavano nel sospetto le relazioni fattegli da Galenno Visconte, e da Marcantonio Colonna, l'anno dei quali restituito dall'esilio nella patria, l'altro, per anni gli pareva che da Cesare fossero riconosciute le opere sue, condotti con onorate condizioni agli stipei del re, avevano riferito il papa essersi molto affaticato con Cesare e coi Svizzeri contro a lui. E molto più moveva il re che il pontefice aveva occultamente fatta una confederazione con Cesare, col re di Spagnu e col re d'Inghilterra; la quale, benchè gli fosse stato lecito di fare, perchè era stata fatta solamente a difesa, turbava pure non poco l'animo suo. Facevagli desiderare che si liberasse dalla guerra il timore che, se il pontefice non vedeva proiti gli ajuti suoi, non facesse con i principi già detti maggiore congiunzione; ed oltre a questo gli cominciava a essere molesta e sospetta la prosperità di quell'esercito, il nervo del quale erano fonti spagnuoli e tedeschi. Però, oltre ad a-

vere consigliata il pontefice di armarsi di fanti svizzeri, gli aveva offerto di mandare di nuovo trecento lance, sotto Tommaso di Fieschi monsignore dello Scudo fratello di Oddetto, allegando che, oltre alla riputazione e valore della persona, gli sarebbe utile a fare partire da Francesco Maria i fanti guasconi, con i quali questi fratelli di Fois, nati di sangue nobilissimo in Guascogna, avevano grande autorità.

Aveva il pontefice accettata questa offerta, ma con l'animo molto sospeso, perchè dubitava come prima della volontà del re, della quale gli aveva accresciuto il sospetto la fuga dei fanti guasconi, temendo che occultamente non fosse proceduta per opera di Luttrech. E certamente chi osservò in questo tempo i progressi dei principi, potette apertamente conoscere che niuno intrattenimento, niuna benedizione, niuna congiunzione è bastante a rimovere dei petti loro la (55) diffidenza che hanno l'uno dell'altro. Perchè non solamente era il sospetto reciproco tra il re di Francia e il pontefice, ma il re di Spagna, intendendo trattarsi dell'andata de' Svizzeri, e di Tommaso di Fois, non era senza timore che il pontefice e il re, congiunti insieme, pensassero di spogliarlo del regno di Napoli. Le quali cause si crede che giovassero alle cose del pontefice; perchè ciascuno di loro, per non gli dar causa, o giustificazione di alienarsi da sè, cercava di confermarlo, e di assicurarsene con i benefici e con gli ajuti.

Ma Francesco Maria, partita da Carinardo, ritornò nella stato di Urbina per fare spalla ai popoli suoi che facessero le ricolte: donde desiderando assai, come sempre aveva desiderato l'acquisto di Pesero (nella qual città era il canto di Potenza con le sue genti) si accostò con l'esercito; e per impedirgli le vettovaglie messe in mare alcuni navigli. Ma all'opposito si prepararono a Rimini sedici legni tra barche, brigantini e schirazzi; i quali come furono armati andando a Pesero per sicurtà di certe barche, che vi conducevano vettovaglie, si riscontrarono con quei di Francesco Maria, con i quali venuti alle mani, messo in fondo il naviglio principale, presero tutti gli altri: per il che egli, disperato di pigliare Pesero, si partì. Facevasi in questo mezzo lo Scudo innanzi con le trecento lance; ma tardavano i Svizzeri, perchè i cantoni ricusavano di concedergli, se prima non erano pagati da lui delle pensioni vecchie. Dalla qual disposizione non si potendo rinuovergli, e il pontefice impotente per le gravissime spese a soddisfarli, i ministri suoi, dopo avere consumato in questa istanza molti giorni, solitarono senza decreto pubblico duemila fanti particolari di quella nazione, e quattromil'altri tra tedeschi e gri-

gioni, i quali essendo finalmente venuti e alloggiati a (56) Rimini nei borghi (i quali divisi dal fiume dal resto della città, sono circondati di mura) Francesco Maria entrata di notte sotto le pile del ponte egregio di marmo, che unisce i borghi con la città, non potette passare il fiume ingrossata per il riuoscimento del mare.

Fu la battaglia grande tra le sue genti e i fanti alloggiati nei borghi; nella quale fu ammazzato Guasparri capitano della guardia del papa, che gli aveva condotti; ma fu maggiore il danno degli inimici, ammazzati Balastichina, e Vinca capitani spagnuoli, fritto Federigo da Bozzole, e (57) Francesco Maria di uno scoppetto nella carazza. Voltò dipoi l'esercito verso Toscana, menata più dalla necessità, che dalla speranza, perchè nello stato tanto consumato non si poteva sì grand'esercito sostenere. In Toscana dimorato qualche giorno tra la Pieve di sant Stefano, il Borgo a san Sepolcro ed Anghiari, terre dei Fiorentini, e occupato Montedoglio, luogo debole e poco importante, dette una languissima battaglia ad Anghiari, terra forte più per la fede e virtù degli uomini, che per la fortezza della muraglia, o per altra munizione; la quale non avendo attenuata si ridusse sotto l'Appennino tra il Borgo e Città di Castello, dove fatti venire quattro pezzi di artiglieria da Mercatello, alloggiò mezza di un mezzo miglia presso al Borgo in sulla strada, per la quale si va a Urbina, incerto di quello che avesse a fare. Perchè essendo gl'inimici passati dietro a lui in Toscana, entrati nel Borgo molti dei soldati italiani, in Città di Castello si era fermato Vitello con l'altra parte; in Anghiari, nella Pieve a sant Stefano e nelle altre terre circonvicine erano entrati i fanti tedeschi, i Corsi, i Grigioni ed i Svizzeri.

Venne similmente, benchè più tardi, Lorenzo dei Medici da Firenze al Borgo, ove stette intorno Francesco Maria oziosamente molti dì: nei quali luoghi cominciando ad avere incomodità grande di vettovaglie, nè si vedendo presente speranza alcuna di poter fare effetto buono, (58) anzi diventato l'esercito suo (il quale era necessario si sostentasse di prede, e di rapine) non manco formidabile agli amici che agl'inimici, cominciava egli medesimo a non conoscere fine lieto alle cose sue; e i fanti, che l'avevano seguito, non avendo pagamento, non speranza di potere più molto predare, per non avere artiglierie e munizioni di qualità da sfarzare le terre, sopportando carestia di vettovaglie, vedendo gl'inimici accresciuti di forze, e di riputazione (perchè si era scapato loro tanta favore dei principi) cominciavano a infastidirsi della lunghezza della guerra, non spe-

rando più poterne avere nè col combattere presto, nè con la longhezza del tempo, felice successo. E al pontefice da altra parte accendeva il medesimo, essantito di danari, poco potente per se stesso a fare le provvisioni necessarie nel campo suo, e dubbio come mai della fede del re, e specialmente del re di Francia, il quale tardamente provvedeva al sussidio dei danari dovutigli per la capitolazione: e perchè lo Scudo fermatosi, secondo la volontà del papa, in Romagna, aveva ricusato di mandar porte delle sue genti in Toscana, allegando non le voler dividere.

Però, e prima che gli eserciti passassero l'Apennino, e molto più, ridotte le cose in questo stato, erano stati varj ragionamenti di accordo tra il legato, e Francesco Maria insieme con i suoi capitani, interponendosi ne lo Scudo, e Don Ugo di Moncada vicere di Sicilia, mandato dal re cattolico per questo effetto; ma niente era succeduto insino a quel giorno per la durezza delle condizioni proposte da Francesco Maria. Finalmente i fanti spagnuoli indotti dalle difficoltà che si dimostravano, e dalla istanza di Don Ugo (il quale trasferitosi a loro, e aggiugnendo le minacce all' autorità, aveva dimostrato questa essere precisamente la volontà del re di Spagna) inclinarono alla concordia: (59) la quale, prestando il consentimento benchè mal volentieri Francesco Maria, e intervenendovi per il pontefice il vescovo di Avellino mandato dal legato, si conveniva in questo modo, consentendo ancora i fanti guasconi, per la interposizione dello Scudo: che il pontefice pagasse ai fanti spagnuoli quarantacinquemila ducati dovuti, secondo dicevano, per lo stipendio di quattro mesi; ai Guasconi, e ai Tedeschi uniti con loro, ducati sessantamila; partissero tutti fra otto giorni dallo stato della chiesa, dei Fiorentini, e di Urbino: che Francesco Maria, abbandonato nel termine medesimo tutto quello possedeva, fosse lasciato passare sicuramente a Mantova: potesse condurre le artiglierie, tutte le robe sue, e nominatamente quella famosa libreria, che con tanta spesa e diligenza era stata fatta da (60) Federigo suo avolo materno, capitano di eserciti chiarissimi di tutti nei tempi suoi, ma chiaro ancora, intra molte altre egregie virtù, per il patrocinio delle lettere: assolvesse il pontefice dalle censure, e perdonasse a tutti i sudditi dello stato di Urbino, e a qualunque gli fosse stato contrario in questa guerra.

La sostanza delle quali cose mentre che più prolissamente si riduce nella scrittura, voleva Francesco Maria vi s' inserissero certe parole, per le quali s' inferiva gli Spagnuoli essere quelli, che promettevano lasciare al pontefice lo stato di Urbino: la qual cosa essi ricu-

sando, come contraria all' onore loro, vennero insieme a contenzione; onde Francesco Maria, insospettito che non lo vendessero al pontefice, se ne andò all' improvviso nel Pivieri di Sestina coo parte dei cavalli leggieri, con i fanti italiani, gascconi e tedeschi, e con quattro pezzi di artiglieria. Gli Spagnuoli, data perfezione alla concordia, e ricevuti i danari promessi, andarono nel regno di Napoli, essendo quando partirono poco più, o meno, di seicento cavalli e quattromila fanti. Fecero il medesimo gli altri fanti, ricevuto il premio della loro perfidia: agl' Italiani soli non fu nè data, nè promessa cosa alcuna. Perciò e Francesco Maria, della salute del quale parve che lo Scudo tenesse cura particolare, poichè si vedde abbandonato da tutti, aderendo alla concordia trattata prima, se ne andò per la Romagna e per il Bolognese a Mantova, accompagnato da Federigo da Bozzole, e cento cavalli e sciento fanti.

In questa maniera si terminò la guerra dello stato di Urbino, continuata otto mesi con gravissima spesa, ed ignominia dei vincitori. Perchè dalla parte del pontefice furono spesi ottocentomila ducati, la maggior parte dei quali, per la pochezza che aveva in quella città, furono pagati dalla repubblica fiorentina: e i capitani, appresso ai quali era la somma delle cose, furono da tutti imputati di grandissima viltà, di governo molto disordinato, e da alcuni di maligna intenzione: perchè nel principio della guerra (essendo molto potenti le forze di Lorenzo, e deboli quelle de' inimici) non seppero mai nè con aperto valore, nè con industria, o provvidenza, usare occasione alcuna. Ai quali principj succeduta, per la perdita loro riputazione, la confusione, e la disubbidienza dell' esercito, si aggiunse nel progresso della guerra il mancamento in campo di molte provvisioni; e in ultimo, avendo la fortuna voluto pigliar piacere dei loro errori, moltiplicarono per opera di quella tanti disordini, che si condusse la guerra in luogo, che il pontefice (scopertegli insidie alla vita, travagliato nel dominio della chiesa, temendo qualche volta e non poco dello stato di Firenze, necessitato a ricercare con preghi e con nuove obbligazioni gli ajuti di ciascuno) non potette anche liberarsi da tanti affanni, se non pagando col suo proprio quelle genti dell' esercito inimico, o che erano state origine della guerra, o che condotte ai soldi suoi, dopo avergli fatto molte estorsioni, si erano bruttamente rivoltate contro a lui.

In questo anno medesimo, e (61) quasi alla fine, il re di Spagna andò con felice navigazione a pigliare la possessione dei regni suoi, avendo ottenuto dal re di Francia (tra l' uno, e l' altro dei quali, palliando la disposizione intrinseca, erano dimostrazioni

molto amichevoli) che gli prorogasse per sei mesi il pagamento dei primi ecatonila ducati, che era tenuto a dargli per l'ultimo accordo fatto tra loro: e i Veneziani riconfermarono per due anni la lega difensiva, che avevano col re di Francia; col quale stando coesiguentissimi tenevano poco conto del-

l'amicizia di tutti gli altri, e tanto, che ancora non avevano mandato a dare la ubbidienza al pontefice; il quale fu molto impunito che avesse mandato legato a Venezia Allobello vescovo di Pola, come cosa indigna della sua maestà.

CAPITOLO QUARTO

Digressione sui principi Ottomanni, e sui soldani di Egitto. Leone stimola i principi cristiani a mover guerra ai Turchi. Morte di Selim. Solimano gli succede. Lega tra la Francia e l'Inghilterra. Morte del Triumfo. Morte di Massimiliano Cesare. I re di Francia e di Spagna aspirano all'impero. Inclinatione dei principi dell'impero per la casa d'Austria. Lorenzo de' Medici muore. San Leo è ucciso ai Fiorentini. Carlo re di Spagna eletto imperatore. Cagioni di nuove guerre tra Carlo e il re di Francia.

Seguita l'anno mille cinquecento diciotto, nel quale Italia (cosa non accaduta già molti anni) non sentì movimento alcuno benchè minimo di guerra: anzi appariva la medesima disposizione in tutti i principi cristiani; tra i quali, essendone autore il pontefice, si trattava, ma più presto con ragionamenti apparenti, che con consigli sostanziali, la (62) spedizione universale di tutta la cristianità contro a Selim principa dei Turchi: il quale aveva l'anno precedente ampliata tanto la sua grandezza, che considerandolo la sua potenza, a non meno la cupidità del dominare, la virtù e la ferocia, si poteva meritamente dubitare che, non prevenendo i cristiani di assaltarlo, avesse innanzi passasse molto tempo a voltare le armi vittoriose contro a loro. Perchè Selim, avendo innanzi compreso che (63) Baiset suo padre, già molto vecchio, pensava di stabilire la successione dell'imperio in Acomath suo primogenito, ribellatosi da lui, lo costrinse con le armi e con l'aver corrotto i soldati pretoriani a rinanziargli la signoria; e si credette anche universalmente, che per assicurarsi totalmente di lui, lo facesse morire scelleratamente di veleno. Vincitore di poi (64) in un fatto di arme contro al fratello, lo privò apertamente della vita. Il medesimo fece a Corcù fratello minore di tutti: nè contento di avere fatto ammazzare secondo il costume degli Ottomanni i nipoti, e qualunque viveva di quella stirpe, si crede (tanto fu d'ingegno acerbo e implacabile) che qualche volta pensasse di privare della vita Solimano suo unico figliuolo.

Da questi principi continuando di guerre in guerra, vinti gli Aduliti popoli montani a feroci, trapassato in Persia contro al Sofi, e venuto con lui a giornata lo roppò; occupò

la città di Tauris sedile di quell'imperio con la maggior parte della Persia, la quale fu costretto ad abbandonare, non per virtù degli inimici (che diffidandosi di potere sostenere l'esercito suo, si erano ritirati a luoghi montuosi e salvaticchi) ma perchè essendo stato quell'anno sterilissimo, gli mancavano le vettovaglie. Da questa spedizione, poichè, ritornato in Costantinopoli, e puniti molti soldati autori di sedizione, ebbe restaurato per qualche mese l'esercito, simulando di volere ritornare a debellare la Persia, voltò le armi contro al Soldano re della Siria e dell'Egitto: principe non solo di antichissima riverenza, e dignità appresso a quella religione, ma potentissimo per l'amplitudine del dominio, per l'entrate grandi e per la milizia dei Mammalucchi, dalle armi dei quali era stato posseduto quell'imperio con grandissima riputazione trecento anni. Perchè, essendo retto dai Soldani, i quali non per successione, ma per elezione ascendevano al supremo grado, e dove non erano assaltati se non uomini di manifesta virtù, e provetti per tutti i gradi militari al governo delle provincie, e degli eserciti; ed essendo il nervo della armi loro non di soldati mercenari e forestieri, ma di uomini eletti, i quali rapiti da fanciulli della Provincie vicine, e nutriti per molti anni con periti di vito, tolleranza delle fatiche, e con esercitarsi continuamente nell'armi, nel cavalcare, ed in tutte l'esercitazioni appartenenti alla disciplina militare, erano ascritti (65) nell'ordine dei Mammalucchi; succedendo di mano in mano in quell'ordine con i figliuoli dei Mammalucchi morti, ma altri, che, presi da fanciulli per schiavi, pervenivano con la medesima disciplina, e con le medesime arti,

che erano di mano in mano pervenuti gli antecessori: questi, in numero non più di sedici o diciottomila, tenevano soggiogati con acerbissimo imperio tutti i popoli dell' Egitto e della Siria; spogliati di tutte le armi, e proibiti di non cavalcare cavalli. Ed essendo uomini di tanta virtù e ferocia, e che facevano la guerra per sé proprii (perchè del numero loro, e da loro si eleggevano i Soldani, loro gli onori, le utilità, e l'amministrazione di tutto quell' opulentissimo e ricchissimo imperio) non solo avevano domate molte nazioni vicine, battuti gli Arabi, ma fatte molte guerre coi Turchi, erano rimasi molte volte vittoriosi, ma rare volte, o non mai, vinti da loro.

Contro a questi adunque mossi con l'esercito suo Selim, e rotigli in più battaglie in campagna (nelle quali fu ammazzato il Soldano) e (66) dipoi preso in una battaglia l'altro Soldano suo successore, il qual fece morire pubblicamente con ignominioso supplizio, e fatta uccisione grandissima, anzi quasi spento il nome dei Mammalucchi, debellato il Cairo, città popolosissima nella quale risiedevano i Soldani, occupò in brevissimo tempo tutta la Siria e tutto l'Egitto, in modo che avendo così presto accresciuto tanto l'imperio, duplicate quasi l'entrate, levatosi l'ostacolo di emuli tanto potenti e di tanta riputazione, era non senza ragione formidabile ai cristiani. E accresceva meritamente il timore l'esser congiunta a tanta potenza e valore no' ardente cupidità di dominare, e di far gloriosissimo ai posteri con le vittorie il suo nome: per la quale leggendo spesso (come era la fama) le cose fatte da Alessandro Magno, e da Giulio Cesare, si cruciava nell'animo mirabilmente che le cose fatte da sé non fossero in parte alcuna comparabili a tante vittorie e trionfi loro. E riordinando continuamente i suoi eserciti, e la sua milizia, fabbricando di nuovo numero grandissimo di legni, e facendo nuove provvisioni necessarie alla guerra, si temeva pensasse di assaltare, quando fosse preparato, chi diceva Rodi, propugnacolo dei cristiani nelle parti dell'Oriente, ehi diceva il regno di Ungheria, già per la ferocia degli abitatori temuto dai Turchi, ma in questo tempo indebolito, per esser in mano di un re papillo governato dai prelati, e dai baroni del regno, discordanti tra loro medesimi. Altri affermavano essere i suoi pensieri volti tutta Italia, come se ad assaltarla gli desse audacia la discordia dei principi, e il sapere quanto fosse lacerata da lunghe guerre, o lo incitasse la memoria di Maumet suo avolo, che con potenza molto minore, e con piccola armata mandata nel regno di Napoli, aveva con assalto improvviso espugnata la (67) città di

Otranto, ed apertasi, se non gli fosse sopravvenuta la morte, una porta, e stabilito una sedia da vessare continuamente gl' Italiani.

Però il pontefice insieme con tutta la corte romana spaventato da tanto successo, e dimostrando per provvedere a sì grave pericolo voler prima ricorrere agli ajuti divini, fece celebrare per Roma divotissime supplicazioni, alle quali andò egli con i piedi nudi; (68) e dipoi voltatosi a pensare e a trattare degli ajuti umani, scrisse brevi a tutti i principi cristiani, ammonendogli di tanto pericolo, e confortandogli, che deposte le discordie e contenzioni volessero prontamente attendere alla difesa della religione, e della salute comune, la quale stava continuamente sottoposta a gravissimi pericoli, se con gli aiuti, e con le forze unite di tutti non si trasferisse la guerra nell'imperio del Turco, ed assaltassero l'ioimico nella casa propria. Sopra la qual cosa essendo stati esaminati molti pareri di uomini militari, e di persone perite dei paesi, della disposizione delle Provincie, e delle forze ed armi di quello imperio si risolveva essere necessario, che fatta grossissima provvisione di danari con la contribuzione volontaria dei principi, e con imposizione universale a tutti i popoli cristiani, Cesare accompagnato dalla cavalleria degli Ungheri e dei Poloni, nazioni bellicose ed esercitate in continue guerre contro ai Turchi, a con un esercito quale si convenisse a tanta impresa di cavalli e di fanti tedeschi, navigasse per il Danubio nella Bossina (dievasi anticamente Misia) per andare di quivi in Tracia, e accostarsi a Costantinopoli, sedia dell'imperio degli Ottomanni: che il re di Francia con tutte le forze del regno suo, dei Veneziani e degli altri d'Italia, accompagnato dalla fanteria dei Svizzeri, passasse dal porto di Brindisi in Albania, passaggio facile e brevissimo, per assaltare la Grecia piena di abitatori cristiani, e per questo, a per l'acerbità dello imperio dei Turchi, disposissima a ribellarsi: che i re di Spagna, di Portogallo, e d'Inghilterra, congiunte le armate loro a Cartagena e nei porti vicini, si drizzassero con dugento navi piene di fanti spagnuoli e di altri soldati allo stretto di Gallipoli per assaltare, espugnati che fossero i Dardanoli, (altrimenti le castella poste in sulla bocca dello stretto) Costantinopoli; al quale cammino navigasse medesimamente il pontefice, movendosi da Ancona con cento navi rostrate. Con i quali apparati essendo coperto la terra ed il mare, e assaltato da tante parti lo stato dei Turchi, i quali fanno principalmente il fondamento di difendersi alla campagna, pareva, aggiunto massimamente l'adiutorio divino, potersi sperare di guerra tanto pietosa felicissimo fine.

Queste cose per trattare, o almeno per non poter essere imputato di mancare all'ufficio pontificale, Leone, tentati prima gli animi dei principi, pubblicò in concistoro tregue universali per cinque anni tra tutti i potentati cristiani, sotto pena di gravissime eresie a chi contravenisse. E perchè fossero accettate, e trattate le cose appartenenti a tanto impresa, le quali anche consultava continuamente con gli oratori dei principi, destinò legati il cardinale di san Nisio a Cesare, quello di santa Maria in portico al re di Francia, il cardinale Egidio al re di Spagna, e Lorenzo cardinale Consiglier al re d'Inghilterra; cardinali tutti di autorità, o per esperienza di faccende, o per opinione di dottrina o per essere intrinsecchi al pontefice. Le quali cose benchè cominciate con grande aspettazione, e ancorchè la tregua universale fosse stata accettata da tutti, e che tutti contro ai Turchi con ostentazione e magnificenza di parole si dimostrassero, se gli altri concordavano, di esser pronti con tutte le forze loro a causa tanto giusta: nondimeno (essendo riputato da tutti il pericolo incerto, e molto lontano, e appartenente più agli stati dell'uno che dell'altro, ed essendo molto difficile, e che ricercava tempo lungo l'introdurre un'ardore a una nazione tanto universale) prevalevano i privati interessi, a comodità in modo, che queste pratiche non solo non si conducevano a speranza alcuna, ma non si trattavano se non leggermente, e quasi per cerimonia; essendo anche naturale degli uomini, che le cose, che nei principi si rappresentano molto spaventose, si vadano di giorno in giorno in modo diminuendo, e cancellando, che, non sopravvenendo nuovi accidenti, che rinfreschino il terrore, se ne rendono in progresso di non molto tempo gli uomini quasi sicuri. La quale negligenza alle cose pubbliche, ed affezione immoderata alle particolari, confermò più la morte, che succedette non molto poi, di Selim. Il quale avendo per lunga infermità sospesi gli apparati della guerra, consumato finalmente da quella passò all'altra vita, lasciato tanto imperio a Solimano suo figliuolo, giovane di età, ma riputato (69) d'ingegno più mansueto, e di animo (benchè gli effetti dimostrano poi altrimenti) non acceso alla guerra.

Nel qual tempo tra il pontefice e il re di Francia si dimostrava grandissima congiunzione; perchè il re dette per moglie a Lorenzo suo nipote (70) Maddalena, nata del nobil sangue di casa di Bologna, e con entrata di seudi diecimila, parte donatagli dal re, parte appartenentegli del patrimonio suo. Ed essendo nato al re un figliuolo maschio, richiese il pontefice che lo facesse tenere al battesimo in nome suo: per la quale cagione

Lorenzo, che si ordinava per andare a sposare la nuova moglie, accelerando l'andata si condusse in poste alla corte di Francia, dove fu molto carozzato ed onorato dal re, al quale egli dimostrando di darsi tutto, e promettendo di erguirsi in ogni caso la sua fortuna, acquistò molto della sua grazia. Portò allora un breve del pontefice, per il quale gli concedeva, che insino a tanto che i danari riscossi della decima e della crociata non si avessero a spendere contro ai Turchi, potesse spendergli ad arbitrio suo, promettendo restituirlgli ogni volta che all'effetto, per il quale era stata posta, ne fosse di bisogno; convertendoue però in uso di Lorenzo scudi cinquantamila: ed il re, che insino a quel giorno aveva dissimulato il non eseguire il pontefice la promessa fattagli per breve della restituzione di Modana e di Reggio al duca di Ferrara, ancorchè fosse passato il termine di sette mesi (conoscendo non poter fare al pontefice cosa più molesta, che fargli istanza di questa restituzione, e tenendo, come spesso accade, più conto dei maggiori che dei minori) rimise in mano di Lorenzo il breve della promessa.

Proseguono (71) anche quasi nel tempo medesimo i Veneziani, per mezzo del re di Francia, la tregua loro con Cesare per cinque anni, con condizione gli pagassero ciascuno dei cinque anni scudi ventimila; e nella quale era espresso che ciascuno anno pagassero ai fuorusciti delle terre loro, i quali avevano seguitato Cesare, il quarto dell'entrate dei beni che prima possedevano, tassando pagassero per questa causa denari cinquemila. E si sarebbe Cesare indotto per avventura, se gli avessero dato maggior somma di danari, a fare la pace: ma al re era più grata la tregua, perchè i Veneziani non assicurati del tutto avessero maggiore cagione di tenere cara la sua amicizia, e perchè a Cesare non fosse data facoltà di fare con i danari, che avesse da loro, qualche innovazione.

E dirizzandosi le cose da ogni banda a concordia, si composero anche le differenze tra i re di Francia e d'Inghilterra, confermandole, acciocchè la convenzione fosse più stabile, con nuovo parentado; perchè il re d'Inghilterra prometteva dare la figliuola sua unica (alla quale, non avendo altri figliuoli, si sperava doverli appartenere la successione del regno) al Delino figliuolo primogenito del re di Francia con ducati quattrocentomila di dote; l'uno e l'altra di età sì tenera, infiniti accidenti potevano nascere, innanzi che per l'abilità della età si potesse stabilire il matrimonio: fu fatta lega defensiva tra loro, nominandovi per contraenti principali Cesare e il re di Spagna in caso ratificassero infra certo tempo, e il re d'Inghilterra si ob-

bligò a restituire Tornai, la guardia del quale gli era di spesa molto grave, ricevendo da lui di presente per le spese fatte ducati dugento sessantamila; trecentomila ne confessasse di avere ricevuti per la dote della suora, e pagandone trecentomila altri in tempo di dodici anni; promettendo eziandio di rendergli indietro Tornai, se la pace e il parentado non seguitasse. Per la qual lega e parentado essendo andati dall'una parte all'altra ambasciatori a ricevere le ratificazioni, e i giuramenti, furono spediti questi atti oell'una e oell'altra corte con grandissime solennità e cerimonia, e stabiliti che i due re si abboccassero insieme tra Calès e Bologna; nè molto poi fatta la restituzione di Tornai.

Nel medesimo tempo, essendo morta la figliuola del re di Francia, destinata ad essere sposa del re di Spagna, fu riconfermata tra loro la pace e prima capitolazione con la promessa del matrimonio della seconda figliuola, celebrando l'uno e l'altro principe questa congiunzione con grandissime dimostrazioni estrinseche di benevolenza: il re di Spagna, che gli aveva già fatto pagare in Lione i centomila ducati, portò pubblicamente l'ordine di san Michele il giorno della sua festività; e il re di Francia il giorno dedicato a sant'Andrea portò pubblicamente l'ordine del Tosone.

Così stando quiete le cose d'Italia e d'oltre ai monti, solo Gianiscopo da Triulzi travagliava, non già giovando nè la età ridotta quasi all'ultima vecchiezza, nè la virtù sperimentata tante volte in servizio della casa di Francia; perchè dandone forse cagione in qualche parte l'ambizione, e la inquietudine sua, essendo combattuto dai sottili umori degli emuli suoi, e perseguitato in molte cose da Lautrech, era stato fatto sospetto al re che egli e la casa sua, per l'interesse della fazione quella, e per antichi intrattenimenti, fosse troppo accetto ai Veneziani; delle genti dei quali era governatore Teodoro da Triulzi (72), e che avevano nuovamente soldato Renato della medesima famiglia. Però il re, essendo dopo la morte di Francesco Bernardin Visconte rimasto capo della fazione ghibellina Galeazzo Visconte, per opporlo al Triulzi con maggiore autorità, gli aveva dato l'ordine di san Michele, costituito pensionato; ed egli e Lautrech in ogni occasione gli davano riputazione. Le quali cose non passavano senza depressione del Triulzi, male pacifico a dissimulare, e che si lamentava frequentemente, diventava ogni giorno più esoso, e più sospetto. Ma accrebbe occasione a Lautrech e agli altri, che lo calunniavano appresso al re, l'essersi fatto Borghese dei Svizzeri, come se ei volesse per mezzo loro avere (73) patrocinio contro al re, e forse aspirasse a maggio-

ri pensieri. Delle quali calunnie cascando, così vecchio come era, andato in Francia a giustificarsi; non solo Lautrech, come egli fu partito, per ordinazione avuta del re, ritenne a Vigevano con onesta custodia la moglie, e il nipote nato del conte di Musocco suo unico figliuolo già morto; ma eziandio del re non fu raccolto nè con benignità, nè con l'onore solito. Anzi riprendendola di essersi fatto Svizzero, gli disse, che da ponirla secondo sarebbe stato conveniente non lo riteneva altro, che la fama divulgata per tutto (ma sopra la verità) dei meriti suoi verso la corona di Francia. Fu necessitato ritrattare quello, che aveva fatto; e pochi di poi seguitando la corte, annualito e Ciantres, passò all'altro secolo: uomo a giudizio di tutti (come avevano confermato molte esperienze) di valore grande nella disciplina militare, e sottoposto per tutta la vita sua alla incostanza della fortuna, che ora l'abbracciava con prosperi successi, ora lo esigliava con avversari; e a chi meritamente si convenisse quello, che per ordine suo fu iscritto nel suo sepolcro: RIPOSARSI IN QUEL SEPOLCRO GIANISCOPO DA TRIULZI, CHE INARABILI NON SI ERA MAI RIPOSATO.

In questo anno medesimo Cesare, desideroso di stabilire la successione dell'imperio romano dopo la morte in uno dei nipoti, trattava con gli elettori di farne eleggere uno in re dei Romani; la qual dignità chi ha conseguito succede immediatamente senza altra elezione, o confermazione (morte l'imperatore) all'imperio. E perchè e questa elezione non si può pervenire insino a tanto che chi è stato eletto all'imperio non ha ottenuto la corona imperiale, faceva istanza col pontefice che con esempio nuovo lo facesse per mezzo di alcuni cardinali, deputati legati apostolici a questo atto, incoronare in Germania. E benchè Cesare avesse prima desiderato, che questa dignità fosse conferita a Ferdinando suo nipote (parendogli conveniente che, poichè al fratello maggiore erano concorsi tanti stati e tanta grandezza, egli si contentasse con questo grado, a giudicando che per mantenere più illustre la casa sua, e per tutti i casi sinistri che nella persona del maggiore potessero succedere, esser meglio avervi due persone grandi, che una sola) nondimeno stimolato in contrario da molti dei suoi, e dal cardinal Gergense, (74) e da tutti quegli, i quali temevano e odiavano la potenza dei Francesi, rifiutò il primo consiglio, volè l'animò a fare opera che o questa dignità fosse assunta il re di Spagna; dimostrandogli questi tali essere molto più utile alla esaltazione della casa di Austria accumulare tutta la potenza in se solo, che dividendola in più parti fargli manco potenti e conseguire (75) i disegni loro: essere tanti e tali i fondamenti del-

la grandezza di Carlo, che aggiungendosgli la dignità imperiale, si potesse sperare che avesse a ridurre Italia tutta, e grande parte della cristianità in una monarchia: cosa non solo appartenente alla grandezza dei suoi discendenti, ma ancora alla quiete dei sudditi, e per rispetto delle ense degli infedeli a broscizio di tutta la repubblica cristiana. Ed essere ufficio e debito non pensare all'augmento ed alla esaltazione della dignità imperiale, stata tanti anni nella persona sua e nella famiglia di Austria, la quale (insino a quel giorno stata per la impotenza sua, e dei suoi antecessori maggiore in titolo e in nome, che in sostanza e in effetti) non si poteva sperare aversi a sollevare, nè ritornare al pristino splendore, se non trasferendosi o alla persona di Carlo, e congiungendosi alla sua potenza, la quale occasione portatagli dall'ordine della natura, e dalla Fortuna (76), non essere ufficio suo di impedire, anzi di augumentare. Vedersi per gli esempi degli antichi imperatori Cesare Augusto, e molti dei suoi successori, che mancando di figliuoli, e di persone della medesima stirpe, gelosi che non si spegnesse o diminuisse la dignità risieduta nella persona loro, avere cercato successori remoti di congiunzione, o non attinenti eziandio in parte alcuna, per mezzo delle adozioni; ed esser fresco l'esempio del re cattolico, che amando come figliuolo Ferdinando allevato continuamente appresso a lui, nè avendo non che altro mai veduto Carlo (suo provatolo nella sua ultima età poco obbediente ai precetti suoi) nondimeno, non avuta compassione della povertà di quello che amava come figliuolo, non gli aveva fatto parte alcuna di tanti stati suoi, nè di quegli eziandio che per essere acquistati da lui proprio, era in facoltà sua di disporre, anzi avere lasciato tutto a quello, che quasi non conosceva se non per istruo. Ricordarsi Cesare il medesimo re averlo sempre confortato ad acquistare a Ferdinando stati nonvi, ma a lasciare la dignità imperiale a Carlo; ed essersi veduto, che per fare maggiore la grandezza del successore, aveva forse con consiglio dannato da molti, e per avventura ingiusto, ma non mosso da altra ragione che da questo, spogliato del regno di Aragona il casato suo proprio tanto nobile e tanto illustre, e consentito, entro al desiderio comune della maggior parte degli uomini, che il nome della casa si spegnesse e si annichilasse.

A questa istanza di Cesare si opponeva non ogni arte ed industria il re di Francia, essendogli molestissimo che a tanti regni, e stati del re di Spagna si aggiungesse ancora la dignità imperiale; che, ripigliando vigore da tanta potenza, diventerebbe formidabile a cia-

senno. Però, cercando di disturbarla occultamente appresso agli elettori, fuerva insistenza col pontefice che non consentisse di mandare con esempio nuovo a Cesare la corona; ed ai Veneziani aveva mandati ambasciatori, perchè si opponessero a fare opposizione, ammonendo e il pontefice e loro del pericolo porterebbero di tanta grandezza. Nondimeno, e già gli elettori erano in gran parte tirati nella sentenza di Cesare, e già quasi assicurati dei danari, che per questa elezione si promettevano loro dal re di Spagna; il quale aveva mandato per questo dugentomila ducati nell'Alemagna, non potendo anche con onestà, nè forse senza pericolo di scandalo, avuto rispetto agli esempi passati, disingnare questa petizione. Nè si credeva che il pontefice, ancorchè gli fosse molestissimo, riuscasse di concedere, che per mano dei legati apostolici Cesare ricevesse in Germania in suo nome la corona dell'imperio; conciosiarchè l'andare a incoronarsi a Roma, se bene con maggiore autorità della Sede Apostolica, fosse per ogni altro rispetto più presto (77) cerimonia, che sostanzialità.

Con questi pensieri, e con queste azioni si consumò l'anno mille cinquecento diciotto; non essendo ancora fatta la deliberazione degli elettori, la quale diventò più dubbia, e più difficile per la morte di Cesare, succeduta nei primi giorni dell'anno mille cinquecento diciannove (78). Morì a Linz, terra posta nei confini dell'Austria, intesa come sempre alle ense delle fiere, e con la medesima fortuna, con la quale era vivuto quasi sempre; e la quale statagli benignissima in offerirgli grandissima occasione, non so se gli fu parimente avversa in non gliene lasciare conseguire; o se pure di quello, che insino alla casa propria gli era portato dalla fortuna, ne lo privasse la inestanza sua, e i concetti male moderati, e differenti spesso dai giudizj degli altri uomini, ed ingiunti ancora con ammorata prodigialità, e dissipazioni di danari, le quali cose gli interromperono tutti i successi e le occasioni: principe altrimenti peritissimo della guerra, diligente, segreto, laboriosissimo, elemento, benigno, e pieno di molte egregie doti ed ornamenti.

Morto Massimiliano, cominciarono ad aspirare all'imperio apertamente il re di Francia e il re di Spagna. La quale controversia benchè fosse di cosa sì importante, e tra principi di tanta grandezza, nondimeno fu esercitata tra loro modestamente, non procedendo nè a contumelie di parole, nè a minacce di armi; ma ingegnandosi ciascuno con l'autorità e mezzi suoi tirare a sé gli animi degli elettori. Anzi il re di Francia molto landabilmente, parlando sopra questa elezione con gli ambasciatori del re di Spagna, disse esse-

re commendabile che ciascuno di loro cercasse onestamente di ornarsi dello splendore di tanta dignità, la quale in diversi tempi era stata nelle case delle persone, e degli antecessori loro; ma non per questo dove l'uno di loro ripigliarlo dall'altro per ingiuria, nè diminuirsi per questo la benevolenza e congiunzione; anzi dovere seguitare l'esempio, che qualche volta si vede di due giovani amanti, che benchè amino una donna medesima, e si sforzi ciascuno di loro con ogni arte ed industria possibile di ottenerla, non per questo vengono tra loro a contenzione.

Pareva al re di Spagna appartenersigli l'imperio debitamente, per essere continuato molti anni nella casa di Austria, nè essere stato costume degli elettori privar nei discendenti del morto, senza evidente cagione della inabilità loro: non essere alcuno in Germania di tanta autorità, o potenza, che avesse a competere con questa elezione; nè gli pareva giusto o verisimile, che gli elettori avessero a trasferire in un principe forestiero tanta dignità continuata già molti secoli nella nazione germanica. E quando alenno, corrotto con danari o per altra cagione, fosse d'intenzione diversa, sperava e di spaventarli con le armi preparate in tempo opportuno, e che gli altri elettori se gli opporrebbero; ed almanco che tutti gli altri principi e le altre terre franche di Germania non tollererebbero tanta infamia ed ignominia di tutti: e massimamente trattandosi di trasferirla nella persona di un re di Francia, che accrescere la potenza di un re inimico alla loro nazione (e donde si poteva temere per certo, che quella dignità non ritornerebbe mai in Germania) stimava facile ottenere la perfezione di quello, che era già stato trattato con l'avolo, essendo già convenuto dei premy e dei donativi con ciascuno degli elettori.

Da altra parte non era minore nè la cupidità, nè la speranza del re di Francia; fondata principalmente in sulla credenza dell'acquistare con grandissima somma di danari i voti degli elettori, dei quali alcuni congiunti seco per antica amicizia ed intrattenimento, mostrandogli la facilità della cosa, lo incitavano a farne impresa. La quale speranza (come sono proati gli uomini a persuadersi quello, che desiderano), nutrivano con ragioni più presto apparate, che vere. Perchè sapeva che ordinariamente ai principi di Germania era molesto che gl'imperatori fossero molto potenti, per il sospetto che non volessero in tutto, o in qualche parte, riconoscere le giurisdizioni ed autorità imperiali occupate da molti; e però si persuadeva che in modo alcuno non fossero per consentire alla elezione del re di Spagna, sottomettendosi da se medesimi a un imperatore più po-

tente, che dalla memoria degli antichi in qua fosse stato imperatore alcuno: cosa che non pareva al tutto simile in lui, perchè non avendo stati, nè aderenze antiche in Germania non potevano avere tanto sospetta la sua grandezza. Per la quale ragione similmente alle terre franche stimava non solo contrapesarsi, ma opprimersi il rispetto della gloria della nazione, come sogliono comunemente potere più negli uomini senza comparazione gli stimoli dell'interesse proprio, che il rispetto del beneficio comune. Eragli noto essere molestissimo o molta cose illustri in Germania, che pretendevano essere capaci di quella dignità, che l'impero fosse continuato tanti anni in una casa medesima, e che quello, che oggi all'una, domani all'altra dovevano dare per elezione, fosse cominciato quasi per successione a perpetuarsi in una stirpe medesima; e potersi chiamare successione quella elezione, che non ardiva discostarsi dai più prossimi della stirpe degli imperatori morti: così da (79) Alberto di Austria essere passato l'imperio in Federico suo fratello, da Federico in Massimiliano suo figliuolo, ed ora trattarsi di trasferirlo da Massimiliano nella persona di Carlo suo nipote. I quali umori e indegnazioni dei principi di Germania gli davano speranza che le discordie ed emulazioni tra loro medesimi potessero ajutare la causa sua; accadendo spesso nelle contenzioni che chi vede escluso sè, o chi è favorito da sè, si precipiti (postosi tutti i rispetti) più presto a qualunque terzo, che cedere a chi è stato opposito alla sua intenzione. Sperò oltre a questo il re di Francia nel favore del pontefice, così per la congiunzione e benevolenza, che gli pareva avere contratta seco, come perchè non credeva che a lui potesse piacere che Carlo principe di tanta potenza, e che contiguo col regno di Napoli allo stato della chiesa, aveva per l'aderenza dei baroni ghibellini aperto il passo insino alle porte di Roma, consegnasse anche la corona dell'imperio; non considerando che questa ragione, verissima contro a Carlo, militava ancora contro a lui. Perchè e al pontefice, e a ciascuno altro non aveva a essere manco formidoloso l'imperio congiunto in lui, che in Carlo; conciosiachè se l'uno di loro possedeva forse più regni e più stati, l'altro non era da stimare manco, perchè non aveva sparsa e divulsa in varj luoghi la sua potenza, ma il regno tutto raccolto e unito insieme con obbedienza maravigliosa dei popoli suoi, e pieno di grandissime ricchezze. Nondimeno, non conoscendo in sè quello che facilmente considerava in altri, ricorse al pontefice, supplicandolo volesse dargli favore, perchè di sè e dei regni suoi si potrebbe valere come di proprio figliuolo.

Premeva grandissimamente il pontefice la causa di questa elezione; essendogli molestissimo per la sicurtà della sedia apostolica e del resto d'Italia qualunque dei due re fosse assento all'impero: nè essendo tale l'autorità sua appresso agli elettori, che sperasse con quella poter giovar molto, giudicò esser necessario adoperare in cosa di tanto momento la prudenza, e le arti. Persuadevasi che il re di Francia, ingannato da qualcuno degli elettori, non avesse parte alcuna in questa elezione; nè avere, benchè in uomini venali, a potere tanto le corrottele, che avessero disonestamente a trasferire l'imperio della nazione Germanica nel re di Francia. Parevagli che al re di Spagna, per essere della medesima nazione, per le pratiche cominciate da Massimiliano, e per molti altri rispetti, fusse molto facile conseguire l'intento suo, se non se gli faceva opposizione molto potente: la quale giudicava non potere farsi in altro modo, se non che il re di Francia si disponesse a voltare in (80) uno degli elettori quei medesimi favori e danari, che usava per eleggere sè. Parevagli impossibile indurre il re a questo, mentre che era nel fervore delle speranze vane: però sperava, che quanto più arditamente, e con più speranza s'ingolfasse in questa pratica, tanto più facilmente (quando cominciasse ad accorgersi riuscirgli vani i pensieri suoi, trovandosi già scoperto e irritato, e in sulla gara) aversi a precipitare a favorire la elezione di un terzo con non minore ardore, che avesse favorito quella di sè medesimo; e potere in questo tempo, acquistato che avesse fede col re di essergli favorevole, e di avere desiderato qual medesimo che lui, essere udita l'autorità ed il consiglio suo. E potere similmente accadere, favorendosi gagliardamente nei principi le cose del re di Francia, che l'altro re (veduto difficoltà il desiderio suo, e dubitando che il re avversario non vi avesse qualche parte) si precipitasse medesimamente ad un terzo. Però, non solo dimostrò al re di Francia di avere sommo desiderio che in lui pervenisse l'imperio, ma lo confortò con molte ragioni a procedere vivamente in questa impresa, promettendogli amplissimamente di favorirlo con tutta l'autorità del pontificato. Nè parendogli poter fare maggior impressione che questo fosse la sua intenzione, che usare in quest'azione un istrumento, il quale il re di Francia giudicasse dipendere più da sè, che da altri, destinò subitamente nunzio suo in Germania Ruberto Orsino, arcivescovo di Reggio, persona confidente al re, con commissione, che e da parte, ed insieme con gli agenti che vi erano per il re, favorisse quanto poteva appresso agli elettori la sua intenzione: avvertendolo perciò a procedere, o con maggiore,

o con minore moderazione, secondo che in Germania trovasse la disposizione degli elettori, e lo stato delle cose.

Le quali azioni discorse dal pontefice prudentemente, a coperte con somma simulazione, avrebbero avuto di bisogno che nel re di Francia, e nei ministri suoi, che erano in Germania, fosse stata maggiore prudenza; e nei ministri del pontefice maggior gravità, e maggior fede. Ma mentre che queste cose si trattavano con le pratiche, e con le armi, il re di Francia ordinò che Pietro Navarra nascesse in mare con un'armata di venti galee e di altri legni, e con quattromila fanti pagati, sotto nome di reprimere le fuste dei mori (le quali, avendo già molti anni scorso senza ostacolo i nostri mari, scorrevano in questo anno medesimo più che mai) e di assaltare, se così paresse al pontefice, i mori di Affrica; ma principalmente perchè il pontefice, scopertosi totalmente per lui nella causa dell'imperio, non avesse causa di temere delle forze del re cattolico; il quale più per timore, che aveva di essere offeso, che per desiderio che avesse di offendere altri, preparava sollecitamente un'armata per mandarla alla custodia del reame di Napoli. E nondimeno in queste diffidenze e sospetti continuandosi tra l'uno e l'altro re nella simulazione di amicizia, si convennero in nome loro a Montpellier il gran maestro di Francia, e monsignore di Ceures, in ciascuno dei quali consisteva quasi tutto il consiglio e l'animo del suo re, per trattare sopra lo stabilimento del matrimonio della seconda figliuola del re di Francia col re di Spagna, e molto più per risolvere le cose del reame di Navarra, la restituzione del quale all'antico re promesso nella concordia fatta a Noion, benchè molto sollecitata dal re di Francia, era stato insieme a quel di differito dal re di Spagna con varie scusazioni: ma la morte del gran maestro, succeduta innanzi parlassero insieme, interrompe la speranza di quest'andata.

Morì in questo tempo Lorenzo dei Medici, oppressato da infermità quasi continua da poi che consumato con infelici auspici il matrimonio, era ritornato di Francia; perchè e (81) pochissimi giorni innanzi alla morte sua la moglie, avendo partorito, gli aveva morendo preparata la strada. Per la morte di Lorenzo il pontefice, desideroso di tenere congiunta unente viveva la potenza dei Fiorentini a quello della chiesa, disprezzati i consigli di alcuni, che lo consigliavano che, non restandoci più, eccetto lui, alcuno dei discendenti legittimi per linea masculina di Cosimo dei Medici fondatore di quella grandezza, restituisse alla sua patria la libertà, propose il cardinale dei Medici all'amministrazione di quello stato, o per desiderio di perpetuare il

nome della sua casa, o per odio, causato per l'esilio, contro al nome della repubblica. E pensando che il ducato di Urbino si potesse difficilmente, per l'amore dei popoli all'antico duca, tenere sotto nome della figliuola restata uoca di Lorenzo, compresa nella investitura paterna, lo restituì insieme con Pesaro e Sioigaglia alla sedia apostolica. Nè parendogli che questo bastasse a raffrenare l'ardore dei popoli, fece gittare in terra le mura della città di Urbino, e degli altri luoghi principali del ducato, eccetto di Agobbio, alla qual città (per non essere, per la mutazione che aveva con la città di Urbino, tanto inclinata con l'animo a Francesco Maria) volò favore, a ripulazione, costituendola come capo di quel ducato. Il quale per indebolire tanto più, dette ai Fiorentini in pagamento dei danari spesi per lui nella guerra di Urbino, dei quali gli aveva fatti prima creditori in camera apostolica, la fortezza di san Leo con tutto il Montefeltro, e il Pivieri di Scatena, che soleva essere territorio di Cesena; contentandosi poco i Fiorentini di questa soddisfazione, ma non potendo opporsi alla sua volontà.

Restava la controversia dell'imperio, con grandissima sospensione di tutta la cristianità, proseguita dall'uno e l'altro re con maggiore calcezza che mai. Nella quale il re di Francia s'ingannava ogni giorno più, indotto dalle promesse grandi del marchese di Brandimburg, uno degli elettori: il quale, avendo ricevuto da lui offerte grandissime di danari, e forse qualche somma di presente, si era non solo obbligato con occulte capitolazioni a dargli il voto suo, ma promesso che l'arcivescovo di Maganza suo fratello, uno dei (82) tre prelati elettori, farebbe il medesimo. Promettevasi esaudito il re molto di un'altra parte degli elettori, a sperava in caso che i voti fossero pari, nel voto del re di Boemia, per il voto del quale, discordando i sei elettori (che tre ne sono prelati, tre principi) si decide la controversia. Però mosso all'ammiraglio, il quale era andato prima per queste cose in Germania, quantità grandissima di danari per dare agli elettori; ed intendendo che molte delle terre franche, insieme col duca di Vertimberg, minacciavano che volesse trasferire l'imperio in forestieri, congregavano molte greggi, faceva provvisione di altri danari, per opporsi con le armi a chi volesse impedire che gli elettori non lo eleggessero.

Ma era grande la inclinazione dei popoli di Germania perchè la dignità imperiale non si rimovesse di quella nazione: anzi insino ai Svizzeri, mossi dall'amore della patria comune germanica, avevano supplicato il pontefice che non favorisse a questa elezione alcun

no, che non fosse di lingua tedesca. Il quale, perseverando (83) oondimento nel favorire il re di Francia, sperando pure che, dimostrandosi così ardente per lui, il re avesse a udire con maggior fede i consigli suoi, con i quali alla fine si sforzò di persuadergli che, deposta la speranza di avere ad essere eletto lui, procurasse con quella istantanea medesima la elezione di qualunque altro dei principi di Germania: consiglio dato senza alcun frutto; perchè l'ammiraglio e Roberto Ursino, ingannati dalle promesse di quegli, che per trarre danari di mano dei Francesi, davano certissime intenzioni, ed occupati dalla passione l'uno per essere d'ingegno francese a ministro del re, l'altro di natura leggiere, e desideroso di acquistare la grazia sua, lo confermavano con avvisi vani egui giorno più nella speranza d'ottenere.

Con le quali pratiche, essendosi condotti, secondo l'uso antico, a Francofort, terra della Germania inferiore, quegli ai quali non per più antica consuetudine, o fondata ragione, ma per concessione di Gregorio Quinto, pontefice romano di nazione Tedesco, appartiene la facoltà di eleggere l'imperatore romano; mentre che stanno in varie dispute per venire al tempo debito secondo gli ordini loro alla elezione, un esercito messo in campagna per ordine del re di Spagna (il quale fu più pronto con i danari a raccogliere gente, che a dargli agli elettori) avvicinatosi a Francofort, sotto nome di proibire chi procurasse di violentare la elezione, accrebbe l'animo agli elettori che favorivano la causa sua, tirò nella sentenza degli altri quegli che erano dubbj, e spaventò il Brandiburgense inclinato al re di Francia; talmentechè disperato che a questa concorressero gli altri elettori, e volendo fuggire l'odio e la infamia appresso di tutta la nazione, non ebbe ardore di scoprire la sua intenzione; in modo che, venendosi all'atto della elezione, fu eletto, il dì vigesimo ottavo di giugno, imperatore Carlo di Austria re di Spagna dai voti concordati di quattro elettori, l'arcivescovo di Maganza e quello di Colonia, e dal conte Palatino e dal duca di Sassonia: ma l'arcivescovo di Treveri elesse il marchese di Brandimburg, il quale concorse anch'egli alla elezione di se stesso. Nè si dubitava, che se per la egualità dei voti la elezione fosse pervenuta alla gratificazione del settimo elettore, che sarebbe succeduto il medesimo; perchè Lodovico re di Boemia, il quale era anche re di Ungheria, aveva promesso a Carlo il voto suo.

Depresse questa elezione molto l'animo del re di Francia, e di quegli che in Italia dipendevano da lui; e per contrario insinui molto chi aveva speranza, o pensieri contrari, vedendo congiunta tanta potenza in un pri-

cipe solo, giovane, e al quale si sentiva per molti (84) vaticinj esser promesso grandissimo imperio, a stupenda felicità. E se bene non fosse copioso di danari quanto era il re di Francia, nondimeno era tenuto di grandissima importanza potere empier gli eserciti suoi di fanteria tedesca e spagnuola, fanteria di molta estimazione e valore, cosa che per il contrario accadeva al re di Francia. Perchè, non avendo nel regno suo fanti da opporre a questi non poteva implicarsi in guerre potenti, se non cavando con grandissima spesa, e qualche volta con grandissima difficoltà, fanteria di paesi forestieri: la qual cosa lo necessitava a intrattenere con grande spesa e diligenza i Svizzeri, tollerare da loro molta ingiuria; e nondimeno non essere mai totalmente sicuro nè della loro costanza, nè della loro fede.

Nè si dubitava che tra due principi giovani, e tra i quali erano molte cause di emulazione e di contenzione, avesse finalmente a nascere gravissima guerra. Perchè nel re di Francia risiedeva il desiderio di recuperare il regno di Napoli, pretendendo avervi giusto titolo: eragli a cuore la reintegrazione del re Giovanni al regno di Navarra, della quale (85) comprendeva oramai essergli state date vane speranze. Molesto era a Cesare il pagamento dei centomila ducati promessi nell'accordo di Noion; e gli pareva che il re, sprezato l'accordo prima fatto a Parigi, usando immoderatamente la occasione dell'essere egli necessitato a passare in Ispagna, l'avesse quasi per forza costretto a fare concordia nuova. Era sempre fresca tra loro la causa del duca di Ghelder, la quale sola (per averne il re di Francia la protezione, e lo stato di Fiandra riputarlo inimicissimo) poteva essere

bastante a eccitargli alle armi. Ma sopra tutto generava nell'animo del nuovo Cesare stimoli ardentissimi il ducato di Borgogna; il quale (86) occupato da Luigi undecimo, per la occasione della morte di Carlo duca di Borgogna avolo mistero del padre di Cesare, aveva sempre tormentato l'animo dei successori. Nè mancavano stimoli, o cause di controversie per cagione del ducato di Milano; del quale non avendo il presente re dopo la morte di Luigi duodecimo ottenuta, nè dimandata la investitura e pretendendosi molte eccezioni alle ragioni, che gli nascevano dalla investitura fatta all'antecessore, e d'invalidità, e di perdita di regione, era bastante questo a suscitare guerra tra loro: nondimeno, nè i tempi, nè la opportunità consentivano, che per allora facessero movimento. Perchè, oltre che a Cesare era necessario ripassare prima in Germania per pigliare in (87) Aquisgrana, secondo l'uso degli altri eletti, la corona dell'imperio, si aggiungeva, che essendo ciascuno di loro di tanta potenza, la difficoltà dell'offendersi l'uno l'altro gli riteneva dall'assaltarsi, se prima non intendevano perfettamente la mente, e la disposizione degli altri principi, e specialmente (se si avesse a fare guerra in Italia) quella del pontefice. La quale, recondita dalle simulazioni ed arti sue, non era nota ad alcuno, e forse talvolta non risolta in se medesimo: benchè (più presto per non avere occasione di negargliene senza offendere gravemente l'animo suo, che per libera volontà) avesse dispensato Carlo ad accettare la elezione fattagli dell'imperio contro al tenere dalla investitura del regno di Napoli, nella quale, fatta secondo la forma delle antiche investiture, gli era proibito espressamente.

CAPITOLO QUINTO

Desiderio nel pontefice d'occupar Ferrara. Congura contro Alfonso scoperta. Principi dell'Eresia di Lutero. E scomunicato dal papa. Progressi dell'eresia. Giampaolo Baglione decapitato a Roma. Coronazione di Carlo V. Tumulti in Ispagna. Ammonizione degli Spagnuoli in Sicilia.

Conservavasi adunque Italia in pace per queste cagioni; benchè nella fine di questo medesimo anno il pontefice tentasse di occupare la città di Ferrara non con armi manifeste, ma con insidie. Perchè se bene si fosse creduto, che per la morte di Lorenzo suo nipote, mancando già alla casa sua più presto uomini, che stati, avesse levato il pensiero dalla (88) occupazione di Ferrara, alla quale prima aveva sempre aspirato; nondi-

meno, o stimolato dall'odio conceputo contro a quel duca, o dalla cupidità di parraggiare, o almeno approssimarsi quanto più poteva alla gloria di Giulio, non aveva per la morte del fratello e del nipote rimossa parte alcuna di questo ardore: d'onde che facilmente si può comprendere, che l'ambizione dei sacerdoti non ha maggior fomento, che da se stessa (89). Nè comportando la qualità dei tempi, e il sito e la fortezza di

quella città, la quale Alfonso con grandissima diligenza aveva renduta munitissima, che si pensasse ad espugnarla con aperta forza; avendo lui massimamente quantità quasi infinita di bellissime artiglierie, e munizioni, ed avendo, con limitare tutte le spese, aggiungere nuovi dazi e gabelle, fare vive in qualunque modo l' entrate sue, (ed esercitandosi con la industria) rappresentare in molte cose più il mercatante che il principe, accumulato secondo si credeva grandissima quantità di danari; non restava al pontefice, se non si mutavano le condizioni dei tempi, altra speranza di ottenerla, che con occulte insidie, e trattati. Dei quali avvenne per il passato tentativo con Niccolò da Este, e con molti altri vanamente; ed essendosi Alfonso, per non avere notizia che attendesse più a queste pratiche, quasi assicurato non della sua volontà, ma delle insidie; parve al pontefice (per partiti, che gli furono proposti, e per essere Alfonso oppresso da lunga infermità ridotto in termine, che quasi si disperava la sua salute, ed il cardinale suo fratello, per non stare con poca grazia nella corte di Roma, trovandosi in Ungheria) tempo opportuno di tentare di eseguire qualche disegno, che gli era proposto da alcuni fuorusciti di Ferrara, e per mezzo loro da Alessandro Fregoso vescovo di Ventimiglia abitante allora a Bologna (perchè, aspirando a esser Doge, come era stato il cardinale suo padre, era sospetto a Ottaviano Fregoso) il quale (30) stato poco felice nei trattati, che aveva fatto per rientrare nella propria patria, prometteva più prospero successo in quegli, che faceva per altri nelle patrie forestiere.

Sotto colore adunque di voler entrare con le armi in Genova, il vescovo, ricevuti occultamente dal pontefice diecimila ducati, soldò parte nel paese di Roma, parte nella Lunigiana, duemila fiuti. Al rumore della quale adunazione essendosi per sospetto di sè armato per terra e per mare Ottaviano Fregoso, egli, come se per essere scoperti i suoi disegni restasse escluso di speranza di poter per allora voltar lo stato di Genova, fatto intendere a Federigo da Bozzole, (con l'aiuto del quale si manteneva in gran parte la concordia contro al conte Giovanfrancesco della Mirandola) poterlo servire di quelle genti insino non fosse finita la paga loro, la qual durava presso ad un mese, passato l' Appennino, scese in quel di Coreggio, pigliando lentamente il cammino della Concordia. Ed era il fondamento di questo trattato il passare il fiume del Po: al quale effetto certi ministri di Alberto da Carpi, conscio di questa pratica, avevano uoleggiato sotto nome di mercatanti di grani molte barche, che erano nella bocca del fiume della Secchia (così chiamano

i circonvicini quel luogo, dove le acque della Secchia entrano nel Po) con le quali passando il Po, disegnava il vescovo accostarsi prestamente a Ferrara; dove egli, stato pochi mesi innanzi, aveva speculato un luogo della terra in sul Po, dove erano in terra più di quaranta braccia di muro, luogo aperto, e molto facile a contrarvi; il qual muro essendo caduto non molto prima, non si era ristaurato così presto, perchè la vicinanza del fiume, e lo starsi senza timore avevano nutrito la negligenza di chi soleva sollecitamente provvedere a questi disordini.

Ma come fu sentito per il paese circostante il Ventimiglia con queste genti avere passato l' Appennino, il marchese di Mantova non per alcuno sospetto particolare, ma per consuetudine antica di diffidare alle genti forestiere i paesi dei fiumi, ritirò a Mantova tutte le barche, che erano in bocca di Secchia, in modo che il Ventimiglia non poteudo servirsi delle barche uoleggiate, nè avendo comodità di provvederne così presto dall' arte (massimamente perchè i governatori vicini della chiesa non erano avvertiti di questa pratica, nè avevano commissione, quando bene l' avessero saputa, d' intramettersene) mentre che cerca di qualche rimedio, egli, ed i ministri di Alberto, soggiornò con le genti verso Coreggio, e nei luoghi vicini; dove avendo parlato con molti incautamente, e con alcuni scoperto tutti i particolari del suo disegno, il marchese di Mantova avvertitone notificò per un uomo suo la cosa al duca di Ferrara; il quale era tanto alieno da questo sospetto, che con difficoltà s' indusse a prestargli fede. Pure, movendolo più che altro quel riscontro del muro rotto, cominciò a prepararsi di gente; nè mostrando avere sospetto del pontefice, benchè sentisse in sè altrimenti, fattogli intendere le insidie, che gli erano ordinate dal vescovo di Ventimiglia, lo supplicò che e' commettesse ai governatori vicini, che occorrendogli di bisogno gli porgesero aiuto. La qual cosa fu dal pontefice con favorevoli brevi eseguita prontamente, ma data però nel tempo medesimo occultamente altra commissione.

La fama, che a Ferrara si cominciassero a fare provvisione, aggiunta alla difficoltà di passare il Po, tolse al vescovo ogni speranza. Però condotto con le genti appresso alla Concordia, mentre che con quegli che vi erano dentro, insospettiti già di lui, tratta di voler offendere la Mirandola, presentatosi all' improvviso una notte alle mura della concordia, gli fece dare la battaglia; ma per dare cagione agli uomini di credere che non per andare a Ferrara, ma per occupare la concordia fosse venuto in quei luoghi. Fu vano questo assalto: dopo il quale i fiuti con sua licenza si dissolserono, lasciata opinione in molti a

in Alfonso medesimo, che se non gli era interrotto la facoltà di passare il Po, avrebbe ottenuta per il muro rotto Ferrara; dove non era gente aliena, non sospetto, il duca ammalato gravemente, ed il popolo in modo mal soddisfatto di lui, che pochissimi in un tumulto quasi improvviso avrebbero prese le armi, o oppositi al pericolo.

Seguita l'anno mille cinquecento venti; nel quale continuandosi per la medesima cagione, per la quale era stata conservata l'anno precedente, la pace d'Italia, cominciarono molto ad ampliarsi dottrine nate di nuovo prima contro all'autorità della chiesa romana, dipoi contro all'autorità della cristiana religione. Il quale pestifero veleno ebbe origine nell'Alamagna, nella provincia di Sassonia, per la predicazioni di (91) Martino Lutero, frate professore dell'ordine di santo Agostino, suscitatore per la maggior parte nei principj suoi degli entichi errori dei Boemi: i quali riprobatì per il concilio universale della chiesa celebrato a Costanza, ed abbruciati con l'autorità di quello Giovanni Hus, e Girolamo da Praga, dua dei capi principali di questa eresia, erano stati lungamente ristretti nei confini di Boemia. A suscitargli nuovamente in Germania aveva dato occasione l'autorità della sedia apostolica, usata troppo licenziosamente da Leone, il quale seguitando nelle grazie, che sopra le cose spirituali e beneficali concede la corte, il consiglio di Lorenzo Pucci cardinale di Santi Quattro, aveva sparsoper tutto il mondo senza distinzione di tempi e di luoghi, indulgenze amplissime, non solo per poter giovare con esse a quegli, che ancora sono nella vita presente, ma con facoltà di potere, oltre a questo, liberare le anime dei defunti dalle pena del purgatorio. Le quali cose non avendo in se nè verisimilitudine, nè autorità alcuna, perchè era notorio, che si concedevano solamente per estorcere danari dagli uomini, che abbondano più di semplicità, che di prudenza; ed essendo esercitata imprudentemente dai commissari deputati a questa esazione, la più parte dei quali comperava dalla corte la facoltà di esercitarle, aveva concitato in molti luoghi indegnazione a scandolo assai, a specialmente nella Germania, dove a molti dei ministri erano vedute vendere per poco prezzo, o a ficcare in sulle taverne le facoltà del liberare le anime dei morti dal purgatorio.

E accrebbe che il pontefice, il quale, per la facilità della natura sua, esercitava in molte cose con poca maestà l'ufficio pontificale, donò a Maddalena sua sorella l'emolumento e la esazione delle indulgenze di molta parti di Germania. La quale avendo fatto deputare commissario il vescovo Aremboldo, ministro degno di questa commissione, che l'esar-

citava con granda avarizia ed estorsione; e sapendosi per tutta la Germania che i danari che se ne cavavano non andavano al pontefice, o alla camera apostolica (donde pur sarebbe forse (92) stato possibile che qualche parte se ne fosse spesa in usi buoni) ma era destinata a soddisfare all'avarizia di una donna; aveva fatto detestabile non solo l'esazione e i ministri di quella, ma il nome ancora e l'autorità di chi tanto inconsultamente le concedeva. La quale occasione avendo presa il Lutero, ed avendo cominciato a disprezzare queste concessioni, ed a tassare in queste l'autorità del pontefice; moltiplicandogli, in causa favorevole agli orecchi dei popoli, numero grande di auditori, cominciò ogni dì più scopertamente a negare l'autorità del pontefice.

Da questi principj forse onesti, o almanco per la giusta occasione, che gli era data, in qualche parte scusabili, trasportandolo l'ambizione e l'anra popolare, e il favore del duca di Sassonia, non solo fu troppo immoderato contro alla potestà dei pontefici ed autorità della chiesa romana; ma, trascorrendo ancora negli errori dei Boemi, cominciò in progresso di tempo a levare le immagini delle chiese, a spogliare i luoghi ecclesiastici dei beni, permettere ai monaci, e alle monache professe il matrimonio (convalidando questa opinione non solo con l'autorità e con gli argomenti, ma eziandio con l'esempio di sè medesimo): negare la potestà del papa distendersi fuori dell'episcopato di Roma, ed ogni altro vescovo avera nella diocesi sua quella medesima autorità, che aveva il papa nella romana: disprezzare tutte le cose determinate nei concilj, tutte la cose scritte da quegli, che si chiamano i dottori della chiesa, tutte le leggi canoniche, e i decreti dei pontefici; riducendosi solo al Testamento vecchio, al libro degli evangelj, agli atti degli apostoli, ed a tutto quello che si comprende sotto il nome del testamento nuovo, e all'epistole di san Paolo; ma dando a tutta queste nuovi a sospetti sensi, ed inaudita interpretazioni.

Nè stette in questi termini la insania di costui e dei seguaci suoi; ma seguitata si può dire da quasi tutta la Germania, trascorrendo ogni giorno in più detestabili e perniciosi errori, penetrò a ficcare i Sacramenti della Chiesa, disprezzare i digiuni, le penitenze, e le confessioni; scorrendo poi alcuni dei suoi settatori, ma divenuti già in qualche parte discrepanti dall'autorità sua, a fare pestifere a diaboliche invenzioni sopra la enciclistia. Le quali cose, avendo tutte per fondamento la reprobazione dell'autorità dei concilj, a dei sacri dottori, hanno dato adito ad ogni nuova e perversa invenzione, o interpre-

tazione; ed ampliatori in molti luoghi eziandio fuori della Germania, per contenere dottrina di sorte, che liberando gli uomini da molti precetti trovati per la salute universale dai Concilii universali della chiesa, dai decreti dei pontefici, dall'autorità dei canoni, e dalle sane interpretazioni dei sacri dottori, gli riducono a modo di vita quasi libero, ed arbitrario.

Sforzavasi nei principi suoi di spegnere questa pestifera dottrina il pontefice; non usando perciò i rimedj, e la medicine convenevoli a sanare tanta infermità; perchè città a Roma Martino Lutero, sospeso dall' ufficio del predicare, e dipoi per la inobbedienza sua lo sottopose alle censure ecclesiastiche; ma non si astenne da molte cose di pessimo esempio, e che dannate ragionevolmente da lui, erano molestissime a tutti. Onde il procedergli contro colle armi ecclesiastiche non diminuì appresso ai popoli, anzi argomentò la riputazione di Martino, come se le persecuzioni nascessero più dalla innocenza della sua vita, e dalla sanità della dottrina, che da altra cagione. Mandò il pontefice molti religiosi a predicare in Germania contro a lui: scrisse molti brevi ai principi, e ai prelati; ma non giovando nè questo, nè molti altri modi usati per reprimerlo (per la inclinazione dei popoli, e per il favore grande, che nelle terre sue aveva dal duca di Sassonia) cominciava a parere in corte di Roma ogni giorno questa cosa più grave, ed accrescere la dobitazione, che alla grandezza dei pontefici, alla utilità della corte romana, e alla unità della Religione cristiana non si nascesse grandissimo detrimento. Per questo si facevano quell'anno a Roma spessi concistori, spese consulte di cardinali e teologi deputati nella camera del pontefice; per trovare i rimedj a questo male, che continuamente cresceva. E ancorchè non mancasse chi riducesse in memoria, che la persecuzione fattagli insino a quel giorno, poichè non era accompagnata col correggere in loro medesimi le cose dannabili, gli aveva cresciuto la riputazione, e la benevolenza dei popoli, e che minor male sarebbe stato dissimulare di non sentire questa insania, che forse per sé medesima si dissolverebbe, che soffiando nel fuoco accenderlo, e farlo maggiore; nondimeno, come è natura degli uomini di procedere volentieri ai rimedj caldi, non solo furono accrescite le persecuzioni contro a lui, e contro agli altri suoi settatori, chiamati volgarmente i Luteroi, ma ancora deliberato un monitorio gravissimo contro al duca di Sassonia: dal quale esacerbata diventò l'antipatia più veccente della causa sua, la quale io spazii di più anni andò in modo moltiplicando, che sia stato molto pericoloso, che da

questa contagione non resti infetta quasi tutta la cristianità. Nè ha tanto raffrenato il corso suo cosa alcuna, quanto l'essersi conosciuto i settatori di questa dottrina non essere meno infesti alla potestà dei principi temporali, che all'autorità dei pontefici romani; il che ha fatto che molti principi hanno, per interesse proprio, con vigilanza e con severità proibito che nei regni suoi non entri questa contagione. E per contrario nulla cosa ha sostenuto tanto la pertinacia di questi errori, (i quali qualche volta, per la troppa trasgressione dei capi di quest'eresie, e per la varietà ed eziandio contrarietà delle opinioni tra loro medesimi, sono stati vicini a confondersi e a cadere) quanto la licenziosa libertà, che nel modo del vivere ne hanno acquistato i popoli, e l'avarizia dei potenti per non restare spogliati dei beni, che hanno occupati delle Chiese.

Non accade questo anno cosa degna di memoria, salvo che, essendo in Perugia Giampagolo e Gentile della medesima famiglia dei Baglioni, e perchè nascesse tra loro contenzione, o perchè Giampagolo non gli bastando avere più parte a più autorità nel governo, volesse arrogarsi il tutto, (93) cacciò Gentile di Perugia: il che essendo molesto al pontefice, lo fece citare che personalmente comparisse a Roma. Il quale temendo di andarci, mandò Malatesta suo figliuolo a giustificarsi, ed a offrire di essere presto a obbedire a tutti i suoi comandamenti. Ma istando pare il pontefice della venuta sua poichè fu stato molti di perplesso, si risolvè ad andare: confidatosi, parte nell'antica servitù, che in ogni tempo aveva avuto con la sua casa, parte persuaso da Cammillo Orsino suo genero, e da altri amici suoi: i quali, quando l'autorità loro e valendosi di mezzi potenti appresso il pontefice, o ottennero fede espressa da lui (benchè non per iscrittura) o almeno furono dal pontefice usate tali parole con somma astuzia, a fatte tali dimostrazioni, che quegli, che si confidava poter ritrarre da lui la mente sua, gli dettero animo a comparire, dandosi ad intendere che egli potesse farlo sicuramente. Ma arrivato a Roma trovò che il pontefice, sotto specie di sue ricreazioni come altre volte era solito di fare, era andato pochi giorni innanzi in Castel sant'Angelo; dove, andando la mattina seguente Giampagolo per presentargli, fu innanzi arrivasse al cospetto suo incarcerato dal Castellano: e dipoi per giudici deputati esaminato rigorosamente, confessò molti gravissimi delitti, sì per cose attenenti alla conservazione della tirannide, come per piaceri nefandi, ed altri suoi interessi particolari. Per i quali, poichè fu stato in carcere più di due mesi, (94) fu decapitato secondo l'ordi-

ne della giustizia; movendosi, secondo si credette, il pontefice a questo per avere nella guerra di Urbino compreso per molti segni Giampagolo essere di anima alieno da lui; avere tenuto pratiche con Francesco Maria; né potere in qualunque accidente gli sopravvenisse fare fondamento fermo in lui, e conseguentemente, mentre egli era in quello Stato, nella cose di Perugia. Le quali per riordinare a suo proposito, essendosi i figliuoli di Giampagolo fuggiti, come ebbero nuove della sua retentione, dette quella legazione, a Silvio cardinale di Cortona, notorio servitore e allievo suo: restituiti Gentile in Perugia, al quale donò i beni che erano stati posseduti da Giampagolo; e appoggiandosi a un ambietto molto debole, voltò la riputazione e grandezza a lui.

Continuò medesimamente questo anno il pontefice (attribuendo più al caso, o alla poca prudenza che ad altro la occasione perduta dal vescovo di Ventimiglia) di tentare nuove insidie contro al duca di Ferrara per mezzo di Uberto da Gambera Protocolario Apostolico, con Ridolfel Tedesco capitano di alcuni fauti tedeschi, che Alfonso teneva alla sua guardia, il quale gli aveva promesso dargli a suo piacere la entrata della porta di castello Tialto: dove potendo pervenire le genti, che si mandassero da Bologna e da Modena (senza avere a passare il Pò, se non per il ponte di legname, che è innanzi a quella porta) fu dato ordine a Guido Rangone, e al governatore di Modena, che raccolte certe genti sotto altri colori andassero all'improvviso ad accendere quella porta per difenderla, tanto che giognessero gli aiuti da Modena e da Bologna, dove era posto ordine che la gente si movesse quasi popolarmente. Ma già statuito il giorno dell' assaltarla, si scopersse che Ridolfel, a cui per ordine del Pontefice erano stati dati da Uberto da Gambera circa due mila ducati, aveva da principio comunicato ogni cosa con Alfonso; il quale, poichè ebbe scoperto assai della mente del pontefice e dei suoi disegni, non volendo che la cosa procedesse più innanzi, tenne modo che la fraude di Ridolfel si pubblicasse.

In questo anno medesimo passò Cesare per mare di Spagna io Fiondra, avendo nel passare non per necessità, come aveva fatto il padre suo volontariamente tocare in Inghilterra, per parlare con quel re, col quale restò in buona concordia. Di Fiondra andato in Germania ricevè del mese di ottobre io (95) Aquinagno, città nobile per l'antica residenza, e per il sepolcro di Carlo Magno, con grandissimo concorso la prima corona, quella medesima, secondo che si fa fama, con la quale fu incoronato Carlo Magno, datagli secondo il costume antico con l'autorità dei principi di

Germania. Ma questa sua felicità era turbata dagli accidenti nati di nuovo io Spagna; perchè ai popoli di quei regni era stata molesta la promozione sua all'imperio; perchè conoscevano che con grandissima incomodità e detrimento di tutti sarebbe per varie ragioni necessitato a stare con piccola parte del tempo fuori di Spagna: non molto più gli aveva mossi l'odio grande, che avevano concepito contro all'avarizia di quegli che lo governavano, massimamente contro (96) a Ceurs; il quale dimostratosi insaziabile, aveva per tutte le vie accumulato somma grandissima di danari. Il medesimo avevano fatto gli altri Fiamminghi, vendendo per prezzo ai forestieri gli uffici soliti darsi agli Spagnuoli, e facendo venali tutte le grazie, privilegi, ed espedizioni, che si dimandavano alla corte; in modo che enervati tutti i popoli contro al nome dei Fiamminghi, avevano alla partita di Cesare (97) tumultuato quegli di Vegliandit, e appena uscito di Spagna sollevati tutti non (accendo dievano) contro al re, ma contro ai cattivi governatori. E economicamente insieme i consigli non prestando più obbedienza agli utilissimi regi, avevano fatta congregazione della maggior parte dei popoli; i quali, data forma al governo, si reggevano io nome della Santa Giunta (così chiamavano il consiglio universale dei popoli). Contro ai quali essendosi levati in arme i capitani, e ministri regi, ridotte le cose io manifesta guerra, erano tanto moltiplicati i disordini, che Cesare piccolissima autorità vi riteneva, doode in Italia, e fuori cresceva la speranza di coloro, che avrebbero desiderato diminuire tanta grandezza. Aveva nondimeno l'armata sua acquistata contro ai Mori l'isola dello Gerbe, e io Germania era stata repressa io qualche parte la riputazione del re di Francia. Perchè dando egli, per outrire discordie in quella provincia, favore al duca di Vertimberg, discordante con la lega di Svezia; i popoli risentitisi potentemente, lo cacciarono del suo stato; ed acquistato che l'ebbero, lo vendettero a Cesare, desideroso di abbassare i seguaci del re di Francia, obbligandosi alla difesa contro a qualunque le molestasse: per il che quel duca, trovandosi distretto sotto la speranza degli aiuti francesi, fu necessitato ricorrere alla clemenza di Cesare, e da lui accettare quelle leggi, che gli furono date, non rimessa però per questo nella possessione del suo ducato.

Nella fine di questo anno medesimo, circa (98) tremila fauti spagnuoli stati più mesi in Sicilia, non volendo ritornare io Spagna secondo il comandamento avuto da Cesare, disprezzata l'autorità dei capitani, passarono a Reggio di Calabria; e procedendo con fure per tutto gravissimi danni verso lo

stato della chiesa, messero in grave terrore il papa (nell'animo del quale era fissa la memoria degli accidenti di Urbino) che o sollevati da altri principi, o accompagnandosi con il duca Francesco Maria, co' i figliuoli di Giampagolo Baglioni, e con gli altri inimici della chiesa, non suscitassero qualche incendio, massimamente ricusando le offerte fatte dal viceré di Napoli e da lui, di soldarne una parte, e agli altri fare donazione di danari. Dalle quali offerte preso maggiore animo, si muovevano verso il fiume del Tronto, non per il paese stretto del capitanato, ma per il cammino largo di Puglia; e aggiugnendo

dosì continuamente altri fanti, e qualche cavallo, diventavano sempre più formidabili. Nondimeno si risolvè più facilmente, e più presto, che gli uomini non credevano, questo movimento: perchè passato il Tronto per entrare nella Marca Anconitana, nella quale il pontefice aveva mandate molte genti, e andati a campo a Ripetrasosa, avendovi dato un assalto gagliardo, perduti molti di loro furono costretti a ritirarsi. Per il che diminuiti molto di animo e di ripotazione, accettarono cupidamente doi ministri di Cesare condizioni molto minori di quelle, le quali prima avevano disprezzate.

ANNOTAZIONI

(1) Erasi determinato, che Cesare, il re di Francia, e il re di Spagna, si trovassero a parlamento insieme a Cambrai, il dì della Purificazione ai 2 di febbrajo 1517 come scrive il *Mocenigo*.

(2) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *da R.*

(3) Costantino Boccali lo chiamò il *Giovio* nel lib. 3 della vita di Leone X ove nomina tutti questi capitani; e racconta brevemente questa guerra, conformandosi con questo autore in molti capi.

(4) Manca questo e del Torr. nel *Cod. Med. R.*

(5) Non mancavano al pontefice auco altri tormenti domestici intorno a simil negozio; perciocchè il cardinale Bibbiena, suo intrinseco, altro non faceva, che persuadergli con efficaci ragioni, che non volesse intraprendere questa guerra, per non fare reclamare i principi cristiani contro a lui, tanto più ora, che essi avevano deposto le armi: onde questo non era altro, che un conturbare la pace della repubblica cristiana a posta dei suoi parenti. Le quali parole, essendo vere, trafisgevano l'animo del papa, il quale tanto più se ne afflisce, quanto che Lorenzo suo nipote, per ciò alterato contro al Bibbiena, volle ammazzarlo di suo pugno; il che si legge scritto nel *Gradenigo*.

(6) Così il Torr. *Dello legg.* il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(7) Così il Torr. Il *Cod. Med.* ha virgola dopo *inimici. R.*

(8) Il *Giovio* nel lib. 3 della vita di Leone X non Giacomo Rossetti, ma Giulio Vitelli scrive, che eo tremila fanti era alla custodia di Urbino, e, contrario a quel che qui si legge, cacciò fuori i cittadini. Ma venute le genti del duca, ed alzando le grida alle porte, dice,

che vituperosamente si arrese, salva la vita a sè, e ai soldati.

(9) Erano questi capitani, col consiglio dei quali si reggeva Lorenzo, secondo che narra il *Giovio*, Renzo da Ceri, Vitello da Città di Castello, e il conte Guido Rangone, ai quali si aggiunse Paolo Baglioni, ma egli non aveva molto credito in quell'esercito, per le inimicizie private, che erano fra lui, Renzo, e il Vitello.

(10) *Principale* legge il *Cod. Med. R.*

(11) Così il Torrentino, con correzione posta nell'*errata*. Il *Cod. Med.* a l'ediz. di Frib. leggono erroneamente *re di Francia*; ancorchè il contrassenso appaja dal contesto, venendosi a parlar del *re di Francia* più sotto, in modo non equivoco. *R.*

(12) Il *Giovio* non pone che il conte di Potenza cavasse del regno di Napoli, e conducesse nell'esercito del papa più di 300 uomini d'arme.

(13) Queste trecento lance mandate dal re di Francia in aiuto del papa, scrive il *Giovio* nel lib. 4 della vita di Leone, che erano governate dal Simeio.

(14) *Giuseppe Orologi* nella vita, che scrisse di Cammillo Orsino, dice, che Cammillo, quando con i suoi cavalli proibì le vettovaglie del vicariato ai nemici, era generale della cavalleria del papa; e quivi recita il grande amore che gli fosse portato dal duca Lorenzo dei Medici.

(15) Segliono molte volte i principi, gelosi della salute dei popoli, provar la via del duello, acciocchè i sudditi abbiano a esser liberati dalle ingiurie. Così leggiamo in *Livio* nel primo, che fu proposto il duello degli Orazj e de' Curiazj; e nel 38 può dirsi, che per tal cagione sia ancora quel che vi è scritto di Corba, e di Orana spagnuoli; e in *Livio*

glio quel di Enea con Turno. Con questo colore, se ben con altro disegno, si mossero a voler combattere da corpo a corpo il re Pietro di Aragona, e il re Carlo di Angiò per il dominio di Sicilia, secondo che nel lib. 7 al cap. 85 di *Giovanni Villani* si legge. Così ai tempi nostri Carlo V. imperatore volle ingaggiarsi a battaglia corporale con Francesco re di Francia; e questo stile seguendo l'*Ariosto* nel Canto 38 del suo Orlando Furioso introdusse il duello fra Rinaldo, o Ruggiero. Così fu nel lib. I dei *Re* al cap. 17 e nel sesto delle *Antichità Giudaiche* di Giuseppe, al cap. 11 il duello di Golia, e di David; e nel lib. 9 di *Erodoto* quel che fu fra Hillo per gli Eraelidi, e Echeno per i Teggati, e di altri altrove se ne leggono molti.

(16) Manca questo a importantissimo del Torr. (che sta in forza di anche) nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. R.

(17) Di questo Giovanni dei Medici si veggon di sotto in questa Istoria molte prove di valore. Egli fu padre di Cosimo granduca di Toscana, e principe di somma prudenza.

(18) Molti hanno trovato, che per questo particolare rispetto di aver violato la propria sorella, papa Leone facesse poi a Gio. Paolo Baglioni troncar la testa, come si legge di sotto in questo libro.

(19) Manca questo ne del Torr. nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. R.

(20) Il *Giovio* similmente al fine del lib. 3 della vita di Leone, dice, che non si sa se Renzo, e il Vitello, per ignoranza, o per paura, ma nondimeno con ottima fede, restassero di conseguir una bella vittoria degl'inimici.

(21) Poco sotto nondimeno si legge in questo medesimo libro, che i Guasconi sollevati dal capitano Ambra, tumultuarono, e passarono al duca Francesco Maria; dove ho notato quanto il *Giovio* scrive.

(22) Perciocchè il Valentino fece strangolare molti della famiglia Orsina, e Vitellesca, secondo che è scritto di sopra nel lib. 5 di questa Istoria.

(23) Così il Torr. *Artiglierie* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. R.

(24) Il *Giovio* al fine del lib. 3 della vita di Leone scrive, che da poi che Lorenzo fu ferito, essendosi egli fatto portare in Ancona, i capitani cominciarono con pessime arti a moegee la guerra, tanto che i soldati non più pensarono alla vittoria, nè a finire la guerra, ma solo a saccheggiare la Castella, e ad ogni sorta di riballerie.

(25) Essendosi levato rumore per una questione fra i saccomanni, e ammazzatine molti (dice il *Giovio* nel lib. 4 della vita di Leone) fu fatto quasi fra loro uo fatto d'arme.

(26) Parlando il *Giovio* di questa questione nata nell'esercito papale, dice queste pa-

role: « Entrandovi in mezzo il legato « Bibbiena con la Croce innaozi, e correndo « furiosamente in abito di chi prega fra le « armi, che volavano, appena si separò la « battaglia.

(27) Si crederebbe che qui l'ediz. di Friburgo legge centomila? R.

(28) Così il Torr. *Verde* legge il *Cod. Med.* R.

(29) Così il Torr. *Il Cod. Med.* e l'ed. di Fr. leggono questi. R.

(30) Che Annibale mantenesse continuo concordia nell'esercito suo, ove era un mesoglio di ogni feccia, e schiuma di nomini senza legge, e diversi di lingua, lo dice *Livio* nel lib. 8 della terza Deca, ove discorre intorno alla prudenza di lui; ma che i danari non conservassero la concordia nell'esercito papale, questo è esempio raro, come si vede dalle ragioni, e dagli esempj, che sono addotti dal *Cavaliere Aurelio Cicuta* nel lib. 3 della *Disciplina militare*, di che egli ha scritto.

(31) Avanti che il duca Francesco Maria si volasse verso Toscana, scrive il *Giovio*, che s'invì per romper gli Svizzeri ad Arimino, e per pigliar quella città; il che da questo Istoricò è posto poco più sotto. Dal *Giovio* molte altre cose sono lasciate, che qui sono descritte. È però da esser letta questa impresa di Arimino nel lib. 4 della vita di Leone X.

(32) Carlo Baglioni era fuoruscito di Perugia, per aver molti anni innanzi, facendo una crudel congiura, tagliato a pezzi il fratello, e il zio di Paolo Baglioni, e altri suoi parenti, come scrive il *Giovio* al fine del lib. 3 della vita di Leone, ove è da leggersi, ma non tanto particolarmente, la congiura di Maldonato.

(33) Così il Torr. *In verso* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. R.

(34) Aggiunge il *Giovio*, che Onorato Gaetano, duca di Tracetto, avvisò il duca Francesco Maria, ch'era stato mandato Cavallano Spagnuolo, capitano di cavalli, che lo dovesse ammazzare. Oltre di ciò, non facendo alcuna omenzione dei carriaggi, nè delle scritture interette io essi, dice, che fu preso un viandante con lettere, che avvisavano Maldonato, che si affrettasse a dar compimento a quanto aveva risoluto di fare; e che facesse buon animo ai compagni, perchè tutti ne avrebbero grandissimi premi.

(35) Così il Torr. *Il Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono senza sintassi e senza senso *si fossero o prontamente disposti. R.*

(36) Tre altri ne nomina il *Giovio*, i quali tutti sono cinque, cioè Maldonato, Maccio, Plasola, Consalvo Rio, e Suaro Ruffo.

(37) Il *Giovio* dice semplicemente, che furono ammazzati, ma questo modo di passare

per le picche, così detto oggi, è tolto dagli antichi Romani, di che per non moltiplicare molto in lungo, parla fra gli altri il *Cavaliere Aurelio Cicuti* nel lib. 3 della disciplina militare.

(38) *Cipriano Manenti* nel lib. 6 delle sue storie scrive, che quest'anno 1517 il duca Francesco Maria non andò all'assedio di Perugia, ma furono Carlo Baglioni, e Girolamo della Penna quegli che con i loro seguaci, e con la cavalleria dei Cappelletti mandata loro dal duca, assediarono da tre lati quella città, e che Gio. Paolo aveva in suo favore Francesco Dattori da Todi, Bernardo della Cervara da Orvieto, il conte di Pitigliano, e gli Orsini della Teverina suoi parenti.

(39) Così il *Torresotino*. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono che *facevano*, lasciando il verbo senza nome. R.

(40) Così il *Torr.* Il *C. Med.* e l'ediz. di Fr. legg. *fuggire, o la ec. R.*

(41) Dice il *Giovio* al principio del lib. 4 della vita di Leone, ove racconta questa congiura, che il cardinale Alfonso Petrucci entrò più di una volta (come fu fama) in concistoro con un pugnale ascoso per assaltare il papa. Fu anche detto, che ei lo volle assaltare alle tace, quando egli incantamente qua e là scorreva, essendo del tutto dispersa la guardia, ma non del modo tenuto dal cardinale per fare entrare il Vercelli a medicare il papa, e attossicarli le pezze, con le quali doveva medicarlo.

(42) Così il *Torr.* *Opra dei legg.* il *C. Med.* e l'ed. di Frib. R.

(43) Così il *Torrentino*. *Quali due, senza l'articolo*, leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. R.

(44) Così il *Torr.* *Manca di* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. R.

(45) Così il *Torrentino*, alludendo al supremo grado loro; non *tante dignità* come il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. R.

(46) Così il *Torr.* *Vogliono* legge il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. R.

(47) *Papa* legg. il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. R.

(48) Così il *Torr.* *Ai principi* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. R.

(49) Così il *Torr.* *Movendo* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. R.

(50) Perciocchè Pompeo Colonna, alcuni anni dopo, come troppo parziale dell'imperatore, fu cagione del sacco di Roma, e della presa di papa Clemente, secondo che si ho dal *Giovio*.

(51) Aveva cercato questa sollevazione in Roma Pompeo Colonna vescovo di Rieti, insieme con Autimo Savelli, come è scritto nel lib. 10.

(52) L'ediz. di Frib. aggiunge: e di più si

era ribellato apertamente coll'arme dal medesimo pontefice. R.

(53) Così il *Torr.* Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *dalla*. R.

(54) Il solo *Cod. Med.* legge il che *procedeva*. R.

(55) La diffidenza nei petti umani è di tanta forza, e di tanto vigore, che non lascia, che mai l'uomo possa assicurarsi. Onde Alcibiade ad uno, che lo domandò, se fidava della patria, che aveva a giudicarlo, rispose: Io non mi fiderei nè anco di mia madre, perchè dubiterci, che ella, non sapendo, mi desse il suo voto contro, credendo di darmelo in favore. E il popolo romano a Carbone che prometteva una cosa con i scongiuri, all'incontro giurò, che non gli credeva.

(56) Chi non fa non erra. Essendo queste annotazioni da me fatte in diversi tempi, e luoghi, e mancando talvolta la memoria, e sollecitandomi di soverchio la stampa, io notai di sopra che in queste imprese del duca Francesco Maria non era da questo storico fatta menzione della impresa di Arimino, della quale tuttavia qui si ragiona. Però chi è punto compassionevole a coloro, che si affaticano assai, piuttosto cercherà di dargli qualche lode delle molte fatiche, che biasimarmi di qualche incuria, o errore.

(57) Dice il *Giovio*, che il duca Francesco Maria, ferito di un archibugio nella corazza, fu in pericolo della vita. Ma della battaglia data ad Anghiari egli non parla punto.

(58) Così il *Torr.* *Buon effetto* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. R.

(59) Mette il *Giovio*, che il duca Francesco Maria facesse molti uffizj con gli Spagnuoli, con raccomandarsi alla fede loro, e che essi tutti lo confortarono che stesse di buon animo, perchè solleciti dell'onore loro, e della salute di lui, non l'avrebbero mai lasciato ingannare, o tradire da alcuno.

(60) Federigo primo, duca di Urbino, fu riputato (come scrive *Raffaello Volterrano* nel lib. 6 dei suoi commentari urbani) un altro Filippo Macedone, e dice che in lui furono tanti semi di virtù, che non cedè ad alcun altro capitano del suo tempo. Fece in Urbino un superbissimo palazzo, e qui drizzò la libreria, che in questo luogo è scritto, con numero infinito di preziosi libri, i quali scrive *Leandro Alberto*, erano ornati e coperti con oro, con argento, e con seta; in modo che alla rara qualità dell'opere era aggiunta la singolarità del lavoro, e dell'ornamento.

(61) Quasi alla fine di questo anno medesimo 1517 apparvero nel Bergamasco prodigi di singolare spavento, che durarono molti giorni, e ciascuno giorno vedevano tre o quattro volte in aria ordini di battaglie uscir fuori di un bosco, in ciascuno dei quali, ehe

erano cinque, potevano esservi dieci o più mila fanti, con mille uomini di arme per uno, e a man sinistra infinito numero di cavalli leggieri, e fra gli uomini di arme numero infinito di artiglieria grossissima. All' incontro si vedeva un altro esercito, e dopo molti abboccamenti di capitani, essendovi anco molti re con le corone in testa, e uno, a cui tutti portavano grandissima riverenza, senza potersi comprendere chi fosse, il quale si abboccò con un re, e poi cavatosi il guanto, lo gettò in aria; fu con molti suoni, e strepiti comencio un fatto di arme atrocissimo, e quivi furono vedute altre maraviglie, secondo che si ha da una lettera del conte *Bartolommeo Martinengo* conte di Villachiera, scritta a M. Osorio Bonanzio Veronese in Venezia, e data nel castello di Villochiera a' 23 di dicembre 1517 dove esso conte afferma essere stato in persona, e aver veduto con i propri occhi.

(62) Di questa universale spedizione della cristianità contro ai Turchi, tocca il modo nel lib. 4. della vita di Leone X il *Giovio*, il quale sopra ciò scrisse un consiglio, che è a stampa; ma avanti a lui ne fu scritto un altro, se ben non così felicemente da *F. Aitone Armeno*, e fu mandato a papa Clemente V intorno al medesimo soggetto; il che è nella sua istoria delle cose dei Tartari a car. 49.

(63) Chi vuole di tutte queste imprese di Selim, principe dei Turchi, aver particolar notizia, legga il *Giovio* nel lib. 13 e negli altri seguenti delle sue istorie, *Andrea Cambini Fiorentino*, che scrisse della origine dei Turchi, *Teodoro Spandugino*, che ne trattò: ma nelle imprese di Selim fu diverso da quel che si ha dal *Giovio*, e ne scrive molto poco per quel che noi ne abbiamo.

(64) Così il Torr. Poi leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frih. R.

(65) *Giovanni Lioni Africano*, che da papa Leone X fu fatto battezzare dandogli il nome suo nel battesimo, e per cognome il proprio che aveva essendo pontefice, tratta nell'ottava parte dell'Africa da lui descritta, come si creasse il Soldano di Egitto e donde nascesse l'ordine, e il principio dei Mammalucchi, di che si legge anche nell' *Itinerario di Lodovico Bartema Bolognese*, o (come altri dice) Romano.

(66) Manca questo e del Torrentino nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Friburgo. R.

(67) La città di Otranto fu espugnata da Maometto per mezzo di Acomat Bascià, e la morte di lui successe ai 3 di maggio 1481; dopo la quale i Turchi sostennero l'assedio di quasi tutti i principi cristiani un anno, a più mesi. *Giovio*, *Corio*, *Cambini*, *Spandugino*, e altri.

(68) Fino alla chiesa della Minerva, per

raccomandare alla Vergine Maria la salute della Repubblica cristiana. *Giovio*.

(69) Nell'informazione fatta dal *Giovio* a Carlo V imperatore delle cose dei principi Ottomani, si legge il medesimo, cioè, che Solimano fosse giovane imperito, e di quietissima natura, secondo che era fama comune, ma che di questa falsa opinione molti poi restarono ingannati.

(70) Di Loreazo, e di questa sposa, che in Firenze fu poi ricevuta con molte feste, restò una figliuola detta Caterina, la quale da papa Clemente VII fu maritata in Arrigo figliuolo di Francesco re di Francia, che poi successe alla corona. — Il *Cod. Med.* legge diversamente dal Torr. e dall'ed. di Friburgo: una *damigella nata di sangue molto nobile ec.* Tutte le genealogie per altro nominano questa *Maddalena de la Tour*, erede della casa di Boulogne: e fra gli altri anche il Varchi nell'albero della famiglia Medicea. Questa sola variazione, quando non ce ne fossero le centonai, basterebbe per stabilire il giudizio sul *Codice Med. R.*

(71) Fu prorogata questa tregua fra Cesare, e i Veneziani intorno alla fine di agosto 1518 come scrive il *Mocenigo*, il quale nella condizione di essa è conforme a questo luogo, variando solo in quello che appartiene al quarto dell'entrata dei fuorusciti, che poteva importare (die'egli) da circa ottomila ducati, ove qui scrive cinquemila.

(72) Teodoro era succeduto al zio nel 1516, per rinunzia di Gian Jacopo, benchè non gli fosse conferito nè il titolo, nè il grado di capitano generale, come si ha dal Paruta, *L. III pag. 235. R.*

(73) Il *Gradenigo* nel suo diario scrive, che il Triulzio, conoscendo la invida natura, e la superbia dei Francesi, con la quale il nipote, figliuolo del conte di Musocco, non avrebbe potuto durarla, perchè gli avrebbero tolto lo stato, la vita, e il tesoro, si unì con gli Svizzeri per stabilirlo, e dando loro molti danari, gli fece giurare di conservarlo in stato, e lo fece accettare nel numero dei loro cantoni, e leghe.

(74) *Urgense* legge il *Cod. Med.* Lo stesso errore incontrasi nella Vita del Cellini, notato accuratamente dal Sig. Carpani. R.

(75) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frih. legg. *conseguire. R.*

(76) Tutti leggono della *Fortuna*, ma è chiaro l'error di stampa, poichè la Fortuna non ha ordine come lo ha la Natura. R.

(77) Nel lib. 2 di questa Istoria avendo Massimiliano Cesare nella sua orazione nella dieta di Costanza detto che la coronazione dell'imperatore è piuttosto di cerimonia, che di sostanza, io ho notato, che ella è necessario per mano del pontefice, o dei suoi legati,

per esser così stata ordinata da Clemente V il che poco sotto ho confermato nell'istesso libro.

(78) Per la morte di Massimiliano primo imperatore, ho osservato Gio. Cuspiniano, che due anni dopo avvenne il medesimo, che due anni dopo la morte di Federigo suo padre; cioè una peste così orribile, che distrusse tutte le città, tutte le terre, e non lasciò luogo, che non fosse infettato. Delle virtù di questo imperatore, del tempo che ei visse, e regnò, e di tutto quello che appartiene alla vita di lui, si può leggere il nobile cavaliere *Pietro Messia*, che ne scrisse la vita, per tacere la menzione degli autori tedeschi, i quali nondimeno da lui sono citati.

(79) Aggiungendo a questi tre imperatori di casa di Austria qui nominati, gli altri tre venuti poi successivamente, saranno in tutto stati sei imperatori di questa casa, che l'anno dopo l'altro a tanta dignità sono pervenuti.

(80) Questo elettore, che il papa proponeva per terzo, acciocchè fosse eletto imperatore, scrive il *Giovio*, nel lib. 4 della vita di Leone, che era il marchese di Brandemburg.

(81) Cinque giorni innanzi alla morte di Lorenzo dei Medici morì Madalena di Bologna sua moglie, avendo lasciato una figliuola detta Caterina, come ho scritto poco sopra. Ma delle qualità di Lorenzo parla il *Giovio* nel lib. 4 della vita di Leone X.

(82) I tre prelati Elettori dell'impero sono gli arcivescovi di Colonia, di Magonza, e di Treveri, e i tre principi secolari, il duca di Sassonia, il conte Palatino, e il marchese di Brandemburg, ai quali per ultimo si aggiunge il re di Boemia. Leggi *Tommaso Autz*, *Matteo Stamlet* nei suoi dieci circoli dell'impero, *Pietro Bizzarri*, e altri.

(83) Così tutte l'edizioni; ma senza leggere perseverava la sintassi non corre. Simili esempi si trovano per altro anco nel Cellini. *R.*

(84) Il *Giovio* pone, che questi vaticinii fosse una profezia di un antico indovino, la quale con chiari lineamenti di statura, e d'ingegno, pareva che esprimesse questo giovane, il quale venendo di Settentrione, era per fare grandissimi danni a tutta Italia, e specialmente a Roma, e al papa. Così scrive egli nel lib. 4 della Vita di Leone X.

(85) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo leggono alla quale. *R.*

(86) Di queste guerre fatte contro al duca Carlo di Borgogna dal re Luigi XI scrisse *Filippo Monsig.* di Aragona che v' intervenne, secondo che altre volte ho notato.

(87) Dal tempo del primo Ottone in qua, è chiaro, che sempre è stato osservato di coronare gl'imperatori eletti nella città di Aquisgrana, dove già fu il seggio, ed ora è la

sua sepoltura, e si conserva la corona di Carlo Magno. Qui l'eletto imperatore siede sopra la sedia di esso Carlo Magno, che è nella chiesa cattedrale della Beata Vergine, edificata da lui, e coronato di quella corona è dichiarato re di Lamagna, e di Francia. Vedi *F. Onofrio Panvino* nel suo libro *De Comitibus imperatoris*.

(88) Così il Torr. Della legg. il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(89) Notisi che questa medesima sentenza nel *Cod. Med.* trovasi nel lib. XVI. poco prima dell'orazione del vescovo di Osma a Carlo V. e manca nell'ediz. del Torrentino. *R.*

(90) Notisi, che scusa la parentesi questo il quale potrebbe che si riferisse a Ottaviano, mentre si riferisce ad *Alessandro Fregoso*, vescovo di Ventimiglia. *R.*

(91) V. il *Giovio* nel fram. del lib. 20 delle sue Istorie, e nel l. 4 della vita di Leone X. per tacere d'altri, che di Lutero han parlato.

(92) Manca il forse del Torr. nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(93) Teotò anco in questo tempo Gio. Paolo Baglioni di farsi signore della città di Orvieto; ma come scrive *Ciprian Monente* nel lib. 6 non gli riuscì il disegno.

(94) Si verifica nella morte di Gio. Paolo Baglioni quel che ha detto di sopra nel lib. 5 che essendo esso scampato dalle insidie del duca Valentino, era destinato a più tardi, ma a maggior supplizio. Ma il *Giovio* nel lib. 4 della vita di Leone mostra che il Baglioni non fosse chiamato dal papa a Roma, ma che da se stesso vi andasse.

(95) Leggi quanto della città di Aquisgrana, della sedia, e corona di Carlo Magno io ho scritto poco sopra, la opinione del *Panvino*; ma il tempo qui notato della coronazione dell'imperatore, cioè, che fosse coronato di ottobre, è contrario ad alcuni, i quali tengono che la corona gli fosse data il giorno di santo Mattia, si 24 febbraio, benchè io stimo, che siano in errore.

(96) Questo Cenres, di cui più volte è menzione in questa istoria, Carlo si chiamò e fu quegli, che allevò l'imperatore: ma era ingorrossissimo dei ducati d'oro, come scrive il *Giovio*.

(97) Capi di costoro, che tumultuarono, dice il *Giovio*, che furono Gio. Padillia, Gio. Bravo, e il Maldonato.

(98) Alcuni anni dopo si ammutinarono similmente in Sicilia gli Spagnuoli, mentre che Don Ferrante Gonzaga era vicerè in quella Isola, e presero la terra di Randazzo, dove ebbe molta fatica il Gonzaga a quietargli, come si legge nella vita di lui, data in luce da *Alfonso Ulloa*, e nel lib. 37 dell'Istorie del *Giovio*.

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

In questo libro si contiene l'animo incerto di papa Leone tra la Francia e la Spagna: la guerra ed acquisto della Navarra fatta dal Francesi: la confederazione segreta tra Leone e Carlo V. imperatore contro la Francia: la venuta de' Francesi in Italia per difesa dello stato di Milano, sotto Monsignor della Sclavo: la guerra dell'imperatore e del papa nel ducato di Milano: i progressi di detta guerra sì per gl'Imperiali, che per i Francesi sotto Lautrech: la perdita da quel ducato, venuto in mano degli Imperiali, a di Francesco Sforza come Parma e Piacenza vennero in mano della chiesa: la morte di papa Leone: la creazione d'Adriano: il fatto d'arme alla Bicocca: e molte altre guerre fatte in Umbria, in Toscana, e in Lombardia.

CAPITOLO PRIMO

Svizzeri in Italia al soldo della chiesa. Segreti maneggi di Leone colla Francia. Il re Francesco acquista il regno di Navarra. Lega tra Leone X. e Carlo V. contro la Francia. Bando contro Lutero nella dieta di Vormaza. Ragione di Carlo V. sullo stato di Milano. L'esercito francese sotto Reggio è costretto a ritirarsi.

Sedato nel principio dell'anno mille cinquecento ventuno questo piccolo movimento, temuto più per la memoria fresca dei fanti spagnuoli, che assaltarono lo stato di Urbino, che perchè apparissero cagioni probabili di timore; cominciarono pochi mesi poi a perturbarsi le cose d'Italia con guerre molto più lunghe, maggiori, e più pericolose che le passate, stimolando (1) l'ambizione di due potentissimi re, pieni tra loro di emulazione, di odio, e di sospetto a esercitare tutta la sua potenza, e tutti gli sdegni in Italia: la quale, stata circa tre anni in pace benchè dubbia, e piena di sospensione, pareva, che avesse il Cielo, il fato proprio, e la fortuna, o invidiosi della sua quiete, o timidi che (riposandosi più lungamente) non ritornasse nell'antica felicità.

Principio a nuovi movimenti dettero quegli, i quali obbligati più che gli altri a procurare la conservazione della pace, più spesso che gli altri la perturbano; ed accendono con tutta la industria e autorità loro il fuoco, il quale (quando altro fmedio non bastasse) dovrebbero col proprio sangue procurare di spegnere. Perchè, se bene tra Cesare e il re di Francia crescessero continuamente le male inclinazioni; nondimeno nè avevano cagioni molto urgenti alla guerra presente, nè eccedevano tanto l'uno l'altro di potenza in Italia, nè di alcuna opportunità, che senza compagnia di qualcun altro dei principi italiani fossero bastanti a offendersi: perchè il re di

Francia avendo congiunti seco i Veneziani alla difesa dello stato di Milano, ed essendo i Svizzeri non pronti più a far le guerre in nome proprio, ma disposti solamente a servire come soldati chi gli pagasse, non aveva cagione di temere movimento alcuno di Cesare, nè per via del reame di Napoli, nè per via di Germania. Nè da altra parte aveva facilità di offendere Cesare nel reame di Napoli, non concorrendo seco a quella impresa il pontefice; il quale ciascuno di loro con varie offerte, ed arti si cercava di conciliare: in modo che si credeva, che, se il pontefice, perseverando a stare di mezzo tra tutti due, stesse vigilante, e sollecito a temperare con l'autorità pontificale, e cou la fede che gli darebbe la neutralità, gli sdegni, e reprimere la origine di consigli inquieti, si avesse a conservare la pace. Nè si vedeva cagione che lo necessitasse a desiderare, o a suscitare la guerra. Perchè, e prima aveva tentato le armi infelicamente, ed essendo amendue questi principi tanto grandi, aveva da temere parimente della vittoria di ciascuno di loro (conoscendosi chiaramente che quello che rimanesse superiore, non avrebbe nè ostacolo, nè freno a sottoporsi tutta Italia): possedeva tranquillamente, a con grandissima obbedienza, lo Stato amplissimo della Chiesa; e Roma e tutta la corte era collocata in sommo fiore e felicità; aveva piena autorità sopra lo stato di Firenze, stato potente in quei tempi, e molto ricco; ed egli per natura dedito

all'ozio, e ai piaceri, e ora per la troppa licenza e grandezza alieno sopra modo dalle faccende, immerso a udire tutto di musiche, facezie e buffoni, inclinato ancora troppo più che l'onesto ai piaceri, pareva dovesse essere totalmente alieno dalle guerre. Aggiuguevasi che avendo l'animo picco di tanta magnificenza e splendore, che sarebbe stato maraviglioso se per lunghissima successione fosse disceso di re grandissimi, nè avendo nello spendere, o nel donare misura, o distinzione, non solo aveva in breve tempo dissipato con inestimabile prodigalità il tesoro accumulato da Giulio, ma avendo delle spedizioni della corte, e di molte sorti di uffizi noveri escogitati per far danari, tratto quantità infinita di pecunia, aveva speso tanto eccessivamente, che era necessitato continuamente a pensare modi nuovi di sostenere le profuse spese sue; nelle quali non solamente perseverava, ma più presto argomentava. Non aveva stimoli di fare grandi alcuni dei suoi; e se bene lo tormentava il desiderio di ricuperar Parma e Piacenza, e di acquistar Ferrara, nondimeno non parevano cagioni bastanti a indurlo a rivolger sottosopra lo stato quieto del mondo, ma più presto a temporeggiare, e aspettare la opportunità, e le occasioni.

Ma è vero quello, che si dice, non hanno gli uomini maggiore inimico, che la troppa (2) prosperità; perchè gli fa impotenti di sé medesimi licenziosi ed arditi al male, e cupidi di turbare il ben proprio con cose nuove. Leone costituito in tale stato, o ripatandosi a grande infamia l'aver perduto Parma e Piacenza, acquistate con tanta gloria da Giulio; o non potendo contenere l'appetito ardente all'acquisto di Ferrara; o parendogli, se moriva senza aver fatto qualche cosa grande, lasciare infame la memoria del suo pontificato; o dubitando, come diceva egli, che i due re, esclusi ciascuno dalla speranza di essere congiunto seco, e per questo poco abili a offendersi insieme, condescenderessero finalmente tra loro a qualche congiunzione, che fosse a depressione della chiesa, e di tutto il resto d'Italia; o sperando, come io adii poi dire al cardinale dei Medici, conscio di tutti i suoi segreti, cacciati i Francesi di Genova e del ducato di Milano, poter poi facilmente cacciar Cesare del reame napoletano, vendicandosi quella gloria della libertà d'Italia, alla quale prima aveva manifestamente aspirato l'antecessore (cosa che non potendo succeder a Leone con le proprie forze, sperava, mitigato prima in qualche parte l'animo del re di Francia con eleggere qualche cardinale desiderato da lui, e col dimostrarsi pronto a concedergli delle altre grazie, indurlo a dargli aiuto contro a Cesare, come se fosse per pigliare, in luogo di ristoro, il sollazzo che

a Cesare accadesse il medesimo, che era accaduto a lui) qualunque lo movesse di questo cagioni, o una, o più, o tutte insieme, volò (3) tutti i pensieri alla guerra, e ad unirsi con uno di questi due principi, e congiunto con lui, muovere in Italia le armi contro all'altro. Ai quali pensieri per trovarsi preparato, nè potere intra tanto essere oppresso da alcuno, mentre trattava con ciascuno, ma più strettamente col re di Francia, mandò in Elvezia Antonio Pucci vescovo di Pistoia (il quale ottenne poi in altre tempo la dignità del cardinalato) a soldare, e condurre nello stato della chiesa semila Svizzeri; i quali essendogli senza difficoltà conceduti dai cantoni, per la confederazione, che dopo la guerra di Urbino aveva rinnovata con loro, ottenuto il passo per lo stato di Milano, gli condusse nel dominio della chiesa, intrattenendogli più mesi in Romagna, e nella Marca; essendo incerto ciascuno a che proposito, non essendo movimento alcuno in Italia, sosteneva oziosamente tanta spesa. Egli affermava avergli chiamati per poter vivere sicuramente, sapendo che ogni giorno erano dai ribelli della chiesa macchinate cose nuove. La qual cagione non parendo verisimile, cadevano nei discorsi degli uomini varj concetti: chi credeva che egli si fosse armato per timore, che egli avesse del re di Francia; chi per qualche disegno di occupar Ferrara; chi che avesse inclinazione di cacciar Cesare del reame di Napoli.

Ma tra lui e il re si trattava segretamente di assaltare con le armi congiunte insieme il regno napoletano, con condizione che Gaeta, e tutto quello che si contiene tra il fiume del Garigliano ed i confini dello stato ecclesiastico, si acquistasse per la chiesa, il resto del regno fosse del secondogenito del re di Francia; il quale, per essere di età minore avesse a essere insino ch'ei fosse di età maggiore governato insieme col reame da un legato apostolico, che risiedesse a Napoli. Conteneva oltre a questo la capitolazione, che il re dovesse aiutarlo contro ai sudditi e feudatari della sedia apostolica, condizione appartenente allo stabilimento delle cose possedute dalla chiesa, ma non meno alla cupidità, che aveva il pontefice di acquistare Ferrara.

Nel qual tempo molto opportunamente a questi disegni il re di Francia, invitato dalla occasione dei tumulti di Spagna, e confortato (secondo che poi queiraudace affermava) dal pontefice, mandò un esercito sotto Asparot fratello di Lautrech in Navarra per ricuperare quel Regno al re antico; e nell'istesso tempo Iluberto della Marcia, a il duca di Ghelderi cominciarono a molestare i confini della Fiandra. Le discordie di Spagna fecero facile ad Asparot l'acquisto il regno

di Navarra destituito di ogni aiuto, e nel quale non era spenta la memoria del primo re; ed avendo con le artiglierie espugnata la rocca di Pampalona, entrato nei confini del regno di Catalogna occupò Fontcabaia, e corse insino a Logroño: donde (come spesso avviene nelle cose umane) giovò a Cesare quello, che gli nimici avevano creduto dovergli nuocere. Perchè le cose di Spagna, travagliate insino a quel giorno con varj progressi, erano ridotte in grandissime turbolenze, essendo da una parte congiunti i popolari e plebei; dall' altre avendo prese le armi in beneficio di Cesare molti (4) signori, i quali per l' interesse degli stati tenevano la licenza popolare: la quale proceduta a manifestata ribellione, desiderosa di avere capo di autorità, aveva tratto della rocca di Sciativa il duca di Calabria; il quale, ricusando di pigliare le armi contro a Cesare, non volle discostarsi dalla carcere. Ma l' essere assaltato il regno proprio dal re di Francia commosse in modo gli animi dei popoli (i quali senza dispiacere avevano tollerata la perdita del regno di Navarra, benchè diventato, per la unione fatta dal re cattolico, membro dei reghi loro) che parte per questa ingiuria, parte per qualche prospero successo che aveva avuto l' esercito cesareo, tutto il reame di Spagna, deposte più facilmente le contenzioni tra loro medesimi, ritornò alla obbedienza del suo re.

Alla prosperità del re di Francia per la vittoria così facile del reame di Navarra, si aggiunse, se avesse saputo usare la occasione, maggiore successo; perchè i Svizzeri, appresso ai quali erano gli ambasciatori suoi, a di Cesare, sforzandosi ciascuno di essi di congiungersi con loro, rifiutata (contro alla opinione di molti, e contro la intenzione che avevano data) l' amicizia di Cesare, abbracciarono la congiunzione col re di Francia, obbligandosi a concedere agli stipendj suoi quanti tanti volesse a qualunque impresa, a non ne concedere ad alcun altro per usargli ad offesa di quel re. Restava la esenzione della capitolazione fatta a Roma tra il pontefice e lui; della quale essendogli ricorrente la ratificazione, cominciò a stare (5) sospeso, essendogli messo sospetto da molti, che atteso le duplici del pontefice, e l' odio che assunse al pontefice, gli aveva continuamente dimostrato, era da dubitare di qualche fraude; dicendo non essere verisimile che il pontefice desiderasse che in lui, o nei figliuoli pervenisse il reame di Napoli; perchè avendo quel regno, e il ducato di Milano, temerebbe troppo la sua potenza: per certo, tanta benevolenza scopertasi così di subito non essere senza mistero. Avvertisse bene alle cose sue dagl' inganni, e che, credendo acquistare il regno di Napoli non perdesse lo stato di Mi-

lano; perchè mandando l' esercito a Napoli sarebbe in potestà del pontefice, che aveva scemila Svizzeri, intendendosi con i capitani dell' imperatore, disfarlo; e disfatto quello, che difesa rimanere a Milano? Nè essere da maravigliarsi che il pontefice, avendo tentato che con le forze gli fosse tolto quel ducato, disperato di poterlo ottenere altrimenti, cercasse privarlo con gl' inganni. Queste ragioni commossero il re in modo, che stando dubbio del ratificare, e forse aspettando risposta di altre pratiche, non avvisava a Roma cosa alcuna, lasciando sospesi il papa, e gli ambasciatori suoi. Ma il pontefice, o perchè veramente, governandosi con le simulazioni consuete, avesse l' animo alieno dal re; o perchè, come vedde passati tutti i termini del rispondere, sospettando di quel che era, e temendo (6) che il re non scoprisse a Cesare le sue pretiche, e che tra loro per questo potesse nascere congiunzione in pregiudizio suo; conceitato ancora dal desiderio ardente che aveva di riuipere Parma e Piacenza, e di fare qualche cosa memorabile, (7) sdegnato oltre a questo, della insolenza di Lantrech, e del vescovo di Tarba suo ministro, i quali non ammettendo nello stato di Milano alcuno comandamento, o provvisioni ecclesiastiche, le dispregiavano con superbie, e insolentissime parole, deliberò di congiungersi contro al re di Francia con Cesare. Il quale irritato dalla guerra di Navarra, stimolato da molti fuorusciti di Milano, commosso ancora da alanni del consiglio suo, desiderosi di abbassare la grandezza di Cesare, che aveva sempre dissuaso il separarsi dal re di Francia, si risolvè a confederarsi col pontefice contro al re: alla qual cosa si crede lo facesse accelerare la speranza di poter facilmente con l' autorità del pontefice e sua indebolire la lega fatta coi Svizzeri, innanzi che con doni e con gratificargli, la consolidasse.

Indusse anche a maggiore confidenza l' animo del pontefice, che Cesare, avendo udito nella dieta di Vormazia Martino Lutero (chiamato da lui sotto salvocondotto, e fatto esaminare le cose sue da molti teologi, i quali avevano riferito essere dottrina erronea, e perniziosa alla cristiana religione) gli dette per gratificare al pontefice il bando imperiale. La qual cosa spaventò tanto Martino, che se le parole ingiuriose e piene di minacce, che gli disse il (8) cardinale di San Sisto legato apostolico, non l' avessero condotto ad ultima disperazione, si crede sarebbe stato facile, dandogli qualche dignità, o qualche modo onesto di vivere, farlo partire dagli errori suoi. Ma quello che si sia di questo, fu fatto tra il pontefice e Cesare, senza saputa di Cesare (il quale insino a quel punto aveva avuto in lui somma autorità, e il quale opportunamente morì quasi

oci medesimi gioroi) confederazione a difesa comune eziandio della Casa dei Medici, e dei Fiorentini, con aggiuota di rompere la guerra nello stato di Milano in quei tempi, e modi che insieme convenissero: il quale acquistandosi, restassero alla chiesa Parma e Piacenza, che le tenesse con quelle ragioni, con le quali aveva teute innanzi, e che (atteso che Francesco Sforza, che era esule a Trento pretendeva ragione nello stato di Milano per la investitura paterna, e per la rinunzia del fratello) che (9) acquistandosi fosse messo in possessione, e obbligati i collegati a mantenerlo, e difenderlo: che il ducato di Milano non consumasse altri tali, che quegli di Cervia: permesso al papa non solo di procedere contro ai sudditi e feudatari suoi, ma obbligato eziandio Cesare, acquistato che fosse lo stato di Milano, ad aiutarlo contro a loro, e nominatamente all'acquisto di Ferrara. Fu accresciuto il censo del reame di Napoli: promessa al cardinale dei Medici una pensione di diecimila ducati sull'arcivescovado di Tolieto, vacato nuovamente; e uno stato nel reame di Napoli di cotrati di diecimila ducati per Alessandro dei Medici, figliuolo naturale di Lorenzo già duca di Urbino. Per dichiarazione delle quali cose pare necessario brevemente raccontare quali Cesare pretendeva che fossero in questo tempo le ragioni dell'imperio sopra il ducato d' Milano.

Affermavasi (10) per la parte di Cesare, che a quello stato non erano di momento alcuno le ragioni antiche dei duchi di Orleans, per non essere stato confermato con l'autorità imperiale il patto della successione di Madama Valentina; e che al presente apparteneva immediatamente all'imperio, perchè la investitura fatta a Lodovico Sforza per sè e per i figliuoli era stata revocata dall'avolo con amplitudine di tante clausole, che la revocazione aveva avuto giuridicamente effetto, in pregiudizio massimamente dei figliuoli, i quali (non l'avevano mai posseduto) avevano ragguar in speranza e oio in alto: e perciò essere stata valida la investitura fatta al re Luigi per sè, e per Claudia sua figliuola in caso si maritasse a Carlo, e con patto che, non seguendo il matrimonio senza colpa di Carlo, fosse nullo: e che Milano per la via retta passasse a Carlo, il quale ne fu in caso tale, presente il padre Filippo, investito. Da questa inferirsi, che di non valore era stata la seconda investitura fatta al medesimo re Luigi per sè, per la medesima Claudia, e per Augoleim in pregiudizio di Carlo pupillo, e costituito sotto la tutela di Massimiliano. Nella quale non potendo fare fondamento alcuno il re presente, meno poteva allegare apparenze agli quel ducato per nuove ragioni perchè da Cesare non aveva nè ottenuta nè

dimaudata la investitura: ed esser manifesto non gli poter giovare la cessione fatta da Massimiliano Sforza, quando gli dette il castello di Milano, perchè il feudo alienato di propria autorità ricade incontinentemente al signore soprano: e perchè Massimiliano, benchè ammesso di consentimento di Cesare morto in quello stato, non avendo mai ricevuta la investitura, non poteva trasferire in altri quelle ragioni, che a sè non appartenevano.

Fatta adunque, ma occultissimamente, la confederazione tra il pontefice e Cesare contro al re di Francia, fu consiglio comune procedere, innanzi che manifestamente si movessero le armi, o con insidia, o con assalto improvviso in un tempo istesso per mezzo dei fuorusciti contro al ducato di Milano, e contro a Genova. Deliberossi adunque, che le galie di Cesare che erano a Napoli, e quelle del pontefice si presentassero all'improvviso nel porto di Genova armate di duemila fanti spagnuoli, e conducendo seco Girolamo Adorno, per l'autorità e seguito del quale muovendosi similmente nel tempo medesimo per opera sua gli uomini dalle riviere partigiani degli Adorni, speravano che quella città tumultuasse. Da altra parte era stato trattato per Francesco Sforza, e per (11) Girolamo Morone, che era a Trento appresso a lui con molti dei principali dei fuorusciti, che in Parma, in Piacenza e in Cremona fossero assaltate all'improvviso le genti francesi, che vi erano alloggiata, e il medesimo si facesse in Milano; e che Manfredi Pallavicino, e il Matto di Brinzi, capo di parte di quelle montagne, conducendo fanti tedeschi per il Lago di Como, assaltassero quella città: dove affermavano avere segreta intelligenza; e che succedendo queste cose, o alcuna delle più importanti, i fuorusciti di Milano, che erano molti gentiluomini, (i quali si avevano occultamente a trasferire a Reggio, dove il giorno destinato doveva essere Girolamo Morone) si movessero per entrare nello stato, facendo con più prestezza si poteva tre mila fanti. Al qual effetto il pontefice mandò a (12) Francesco Guicciardini, governatore già molti anni di Modena e di Reggio, diecimila ducati con commissione che gli desse al Morone per fare segretamente fanti, che fossero preparati al successo di queste cose, alle quali il Guicciardini prestasse favore ma occultamente, ed in maniera tale, che dalle azioni dei ministri non potesse il re di Francia o querelarsi, o fare sinistra interpretazione del pontefice.

Ma non fu felice l'evento di alcuna di queste cose. L'armata andata a Genova di sette galie sottili, quattro brigantini, e alcune navi; si presentò in vano al porto; perchè il doge Fregoso presentando la loro venuta aveva opportunamente provveduta la terra; però,

non sentendo rinnovarsi cosa aliena, si ritirarono nella riviera di Levante: e io Lombardia essendo quel che si trattava, e il dovere venire Girolamo Morone a Reggio in bocca di molti fuorusciti, Federigo da Bozzole, pervenutogli alle orecchie, andò a Milano a notificarlo allo (13) Scudo, il quale teneva a Milano il luogo del fratello, che poco innanzi era andato in Francia. Il quale, raccolte le genti di arme alloggiate in varj luoghi, e dato ordine a Federigo che dalle sue Castella menasse mille fanti, andò subito con quattrocento lance a Parma, certificandosi mentre andava a ogni ora più della verità di quel che Federigo gli aveva riferito. Perchè i fuorusciti, non seguendo l'ordine dato dell'adunarsi segretamente, erano palesemente andati a Reggio, facendo in tutti i luoghi circostanti richieste di uomini, e dimostrazioni manifeste di avere senza indugio a tentare cose nuove: nel qual modo di procedere continuò Girolamo Morone venuto dopo loro, mosso per avventura, perchè quanto più scopertamente si procedeva, tanto più si genererebbe inimicizia tra il pontefice e il re.

Appariva già manifestamente a tutti la vanità di queste macchinazioni. E nondimeno lo Scudo, giunto a Parma, deliberò la mattina seguente, giorno solenne per la natività di San Giovanni Batista, presentarsi alle porte di Reggio, sperando potere avere occasione di prendere tutti, o parte dei fuorusciti; o mentre egli scutendo la sua vettura fuggissero della terra, o perchè, non vi essendo soldati forestieri, il governatore uomo di professione aliena dalla guerra, spaventato gliene desse prigioni; o forse nella trepidazione della città sperando aver qualche occasione di entrarvi dentro. Presenti qualche cosa il governatore di questo: e benchè, non essendo ancora noto l'assalto di Genova, non gli paresse verisimile che lo Scudo, senza comandamento del suo re, dando quasi principio alla guerra, entrasse con le armi nel dominio del pontefice; nondimeno, considerando quali spesso siano gli impeti dei Francesi, per non essere del tutto sprovveduto, mandò subito a chiamare Guido Rangone, che era nel Modanese, che la notte medesima venisse a Reggio; ordinò che dei fanti soldati dal Morone venisse la notte medesima quella parte, che era in alloggiamenti più vicini: e che il popolo della terra, quale sapeva essere alieno dai Francesi, al suono della campana si riducesse alla guardia delle porte, consegnata a ciascuno la cura sua. Venne lo Scudo la mattina seguente con quattrocento lance, dietro alle quali, ma lontano per qualche miglio, veniva Federigo da Bozzole con mille fanti; avendo come fu vicino alla terra mandato Buonavalle, uno dei suoi capitani, al

governatore a dimandare di volere parlare con lui, si convennero che lo Scudo si accostasse a una portella, che entra nel Rivellino della porta che va a Parma, e che nel luogo medesimo venisse il governatore, sicuro ciascuno di loro sotto la fede l'uno dell'altro.

Così venuto innanzi lo Scudo, e smontato a piede, si accostò con parecchi gentiluomini a quella porta, donde uscito il governatore cominciarono a parlare insieme; lamentandosi l'uno che nelle terre della chiesa, contro ai capitoli della confederazione, si desse ricetto e fomento ai fuorusciti adatti per turbare lo stato del re; l'altro che egli con esercito armato fosse entrato all'improvviso nel dominio della chiesa. Nel quale stato (14) avendo alcuni del popolo contro all'ordine dato (15) aperto una delle porte per introdurre un carro carico di farina, Buonavalle (che era incontro a quella porta, perchè le genti dello Scudo sparsesi intorno alle mura, ne circondavano una parte) si spinse innanzi con alcuni nomini di arme per entrare dentro; ma essendo cacciato, e serrata la porta con grande strepito, il rumore venuto nel luogo dove lo Scudo e il governatore parlavano, fu cagione che quegli della terra, ed alcuni dei fuorusciti, dei quali erano piene le mura del rivellino, scaricati gli scoppi contro a quegli, che erano vicini allo Scudo, ferirono gravemente Alessandro da Triulzio, della quale ferita morì fra due giorni (indegno certamente di questa calamità, perchè aveva dissuaso il venire a Reggio); gli altri fuggirono, nè salvò lo Scudo altra cosa, e il rispetto che ebbe chi voleva tirare a lui, di non percuotere il governatore. Ma essendo egli pieno di spavento, e lamentandosi essergli mancato della fede, nè sapendo risolversi o a starsi fermo, o a fuggire, il governatore preso per la mano, e confortandolo che sopra la fede sua lo seguitasse, lo introdusse nel Rivellino; con lo accompagnando altri dei suoi che il Motta gentiluomo francese. E fu cosa maravigliosa, che tutte le genti di arme come intesero lo Scudo essere entrato dentro, andata tra loro (16) la voce che era stato fatto prigione, si messero in fuga con tanto timore, che molti di loro gittarono le lance per le strade; pochissimi furono quegli che aspettassero lo Scudo; il quale dopo lungo parlamento, ed essere stato certificato che il disordine era nato dai suoi, fu licenziato dal governatore: il quale rispetto alla fede data, e alle commissioni avute dal pontefice di non fare dimostrazione alcuna contro al re, non volle ritenere. Della quale ritenenza non sarebbe seguito l'effetto, che allora per molti si credette della ribellione dello stato di Milano: perchè le genti di arme, se bene messe in fuga, non essendo seguitate da al-

cuno, perchè in Reggio erano pochissimi cavalli, e avendo riscontrato ai confini del Reggiano Federiga da Bozzole, che veniva innanzi con mille fanti, si fermarono e riordinarono; e il terrore cominciò a Parma, e a Milano, per essere stati i primi avvisi che lo Scudo era prigione, e le genti di arme rotte, non sarebbe andato innanzi come si fosse inteso le genti di arme essere salve; non essendo massimamente in luoghi vicini esercito oè forze da poter fare movimento alcuno, e restandovi molti altri capitani di genti di arme. Ritirossi lo Scudo, raccolti i cavalli e i fanti, a Coriago villa del Reggiano, vicino a sei miglia di Reggio, donde tra pochi giorni si ritirò di là da Lenza in Parmigiano, avendo mandato a Roma il Matto a giustificare col pontefice le ragioni dell'essere andato a Reggio, e a fare istanza, che secondo i capitoli che erano tra il re e lui, cacciasse i ribelli del re fuori dello stato della Chiesa.

Ma nei giorni medesimi un caso, che accadde a Milano, spaventò molto l'animo dei Francesi come se con segni manifesti fossero annunziati dal Cielo delle future calamità. Perchè il giorno solenne per la memoria della morte del principe degli apostoli, tramontato già il Sole nel cielo sereno, cadde per l'aria da alto (17) a guisa di un fuoco (18) innanzi alla porta del castello, ove erano stati condotti molti barili di polvere da artigiana

tratti del castello per mandarli a certe fortificazioni; per il che levatosi subitamente con grande strepito grande incendio roviò insino dai fondamenti una torre di marmo bellissima fabbricata sopra la porta, nella sommità della quale stava l'orologio. Nè solamente la torre, ma le mura, e le camere del castello, ed altri edifici contigui alla torre (19), tremando nel tempo medesima per il tuono smisurato, e per la rovina tanto grande, tutti gli edifici del castello, e tutta la città di Milano. E i sassi e pietre grandissime dalle rovine volavano con impeto incredibile spaventosamente in qua, ed in là per l'aria (20), ora percotendo nel balzare molte persone, ora ricoprendole con le rovine delle quali era ricoperta con tanti sassi (che pareva cosa stupendissima) la piazza del castello; dei quali alcuni di smisurata grandezza volarono lontani per spazio di più di cinquecento passi. Ed era l'ora propria, che gli uomini cercando di ricrearsi dal caldo andavano passeggiando per la piazza; però furono ammazzati più di cento cinquanta fanti del castello, ed il castellano della rochetta, e quello del castello, e gli altri tanto attoniti, a privi di anima e di consiglio, e rovinato tanto spazio di muro, che al popolo, se si fosse messo, sarebbe stato molto facile l'occupare quella notte il castello.

CAPITOLO SECONDO

Provisioni del papa e di Cesare per far guerra al re di Francia. Prospero Colonna nel Parmigiano. Il Guardasigilli è creato commissario dell'esercito pontificio, con grandissima autorità. Il Fracato nel Parmigiano. Assedio di Parma. L'esercito francese va verso Parma per difenderla. Consigli dei capitani intorno ad assaltar Parma. Antonio da Leva consiglia che si levì il campo a Parma; lo che si eseguisce.

Ma il pontefice, come gli fu nata la vena della Scudo alle porte di Reggio, pigliandola per occasione di giustificare le sue azioni, se ne lamontò gravissimamente nel concistoro dei cardinali, a tacendo la confederazione già prima fatta segretamente con Cesare, e l'ordine dato che le galie dell'uno e dell'altro assaltassero Genova, dimostrò che l'aver voluto lo Scudo occupar Reggio, significava la mala disposizione che aveva il re di Francia contro allo stato della sedia apostolica, e però esser per difesa di quello necessitato a congiungersi con Cesare; del quale non si era noi veduto se non uffizi degni di principe cristiano, e in tutte l'altre opere sue, e nell'aver ultimamente preso a Volunzio sì ardentemente il patrocinio della religione.

Così, simulando contrarre di nuovo con Don Giovanni Manuele oratore di Cesare la confederazione, che prima era contratta, chiamarono subito a Roma Prospero Colonna, al quale era stabilito di commettere il governo della impresa per consultare seco con che modo, con che forze si avesse a muovere le armi apertamente; poichè erano state infelici le insidie, e gli assalti improvvisi. Imperocchè nè era stato più fortunato il (21) trattato di Como; perchè essendo Manfredi Pallavicino, e il Matto di Brinzi con ottocento fanti tra italiani e tedeschi accostatisi di notte alle mura di Como (sotto speranza che Antonio Rusco cittadino di quella città rompesse tanto muro vicino alla casa ove abitava, che avessero facoltà di entrar nella terra, dove, perchè vi erano pochi

Francesi non credevano trovare resistenza) non avendo aspettato per grande spazio di tempo invano; il governatore della terra (adunati tutti i Francesi e alquanti Comaschi, che teneva per più fedeli, ma con numero molto minore che non erano quegli di fuori) assaltotigli all'improvviso, gli messe in fuga con tanta facilità, che (22) si credette per molti che avesse con danari e con promesse corrotto il capitano dei Tedeschi. Affondarono nel lago tre barehe, per sonne (23) sette, e molti degl'inimici, tra i quali Manfredi e il Matto, che fuggivano per la via dei monti: e liberati tutti i fanti tedeschi, gli altri furono condotti a Milano, dove Manfredi, e il Matto furono squartati pubblicamente, avendo prima confessato Bartolommeo Ferrero milanese (uomo di non picciola autorità) essere conscio delle pratiche del Morone: il quale, incarcerato insieme col figliuolo, fu condannato al medesimo supplizio, per non avere rivelato che il Morone l'aveva con occulte ambasciate stimolato a trattare cose nuove contro al re.

Nel qual tempo il pontefice, conoscendo di quanta opportunità fosse lo stato di Mantova alle guerre di Lombardia, condusse per capitano generale della chiesa Federigo marchese di Mantova coo dugento nomiai di arme e dugento cavalli leggieri; il quale innanzi si conducesse rinnoziò all'Ordine di San Michele, nel quale era stato assunto dal re di Francia, e gli rimandò il collare ed il segno, che dona il re a chi si assume in tale Ordine. Ma a Roma con consiglio di Prospero Colonna fu deliberato dal pontefice, e dall'oratore cesareo l'Ordine ed il modo di procedere nella guerra: che quanto più presto si potesse si assaltasse dai confini della chiesa lo stato di Milano non le genti di arme del pontefice, e Fiorentini; le quali, computate la coadotta del marchese di Mantova, ascendevano al numero vero di seicento uomini di arme, ai quali si aggiugnessero tutte le genti di arme di Cesare, che erano nel reame di Napoli, in numero quasi pari a quelle di sopra (24) (perchè si destinava, che il retroguardo rimanesse alla custodia di quel reame): che si soldassero scimila fanti italiani: venissero all'esercito, che aveva ad unirsi tra il Modanese e il Reggiano, i duemila fanti spagnuoli, che con l'Adorno si trovavano nella riviera di Genova; duemila altri ne incaricò del regno di Napoli il marchese di Pescara: e si conducessero a spese comuni del pontefice e di Cesare quattromila fanti tedeschi, e duemila grigioni aggiugnessasi duemila Svizzeri; i quali erano volontariamente rimasti ai soldi del pontefice, perchè gli altri infastiditi dal lungo ocio, o perchè si approssimava il tempo delle raccolte erano prima che lo Sordo venisse a Reggio, ritornati alle case loro; aveu-

do iavano procurato di ritenergli il pontefice, poichè in essi aveva spesi inutilmente cento cinquantamila ducati.

Deliberossi, oltre a questi provvedimenti, che con l'autorità del pontefice e di Cesare si facesse istanza appresso ai cantoni dei Svizzeri, che concedessero scimila fanti (tanti erano obbligati concederle per le convenzioni che aveva con loro il pontefice) e che al re di Francia ricusassero di concederle, allegando il pontefice la confederazione sua con loro essere anteriore di tempo a quella, che avevano contratta col re di Francia: e che, ottenendosi queste dimande, si assaltasse dalla parte di verso Como il ducato di Milano; nel quale si sperava avesse facilmente a nascerre sollevazione per la moltitudine grande dei fuorusciti di onoratissime famiglie, e perchè la benevolenza, che i popoli solevano avere al nome del re Luigi, era convertita in odio non mediocre. Conciosiacchè, essendo state le genti di arme, che ordinariamente stavano a guardia di quell stato, mal pagate per i disordini del re (che era stato parte per necessità, parte per volontà aggravato da soverchie spese) erano virute con molta licenza: nè i governatori reggi, presa audacia dallo negligenza del re annuistavano quella giustizia, che era solita ad ammaistrarsi nel tempo del re morto; il quale affezionatissimo al ducato di Milano aveva sempre tenuta cura particolare degl'interessi suoi. Premevagli, oltre a questo, che alle case proprie erano costretti, secondo l'uso di Francia, alloggiare continuamente gli uffiziali e i soldati (25) francesi: il che se bene non fosse con loro spesa, nondimeno essendo cosa perpetua, era di somma incomodità, e molestia. E avvegnachè questo peso medesimo sostenessero al tempo del re passato, il quale, scusando coa l'esempio della città di Parigi, non aveva mai voluto concederle grazia ai Milanesi; nondimeno accompagnando doi mali già detti pareva al presente più grave. E si aggiungeva la natura dei popoli desiderosi di cose nuove, e la inclinazione sì ardente, che hanno gli uomini a liberarsi dalle molestie presenti, che non considerano quel che succederà per l'avvenire.

La fama della guerra deliberata dal pontefice e da Cesare, era apparecchiato tanto pontefice pervenuta agli orecchi del re di Francia, lo costrinse a pensare di difendere con non manco potente provvisione (26) il ducato di Milano: delle quali la prima spedizione fu che Lantrech, andato per succedere particolari alla corte, ritornasse subito a Milano. Il quale, se bene (dubitando della varietà, e della negligenza del re, e di quegli che (27) governavano) ricusasse di partirsi se prima non gli erano numerati trecentomila ducati,

i quali affermava bastargli a difendere quello stato; nondimeno, vinto dalla istanza grande del re e della madre (e ingannato dalla fede datagli da loro e dai ministri preposti all'amministrazione delle pecunie, che non prima arriverebbe a Milano che i danari dimandati) ritornò coo grandissima celerità, preparando sollecitamente le cose necessarie alla difesa. Per la quale aveva insieme col re deliberato, che alle genti di arme regie, che allora erano in Lombardia, si unissero gli aiuti di sciento uomini di arme, e di scimila fanti, ai quali erano tenuti i Veneziani, che prontamente gli offrivano, e già facevano cavalcar le genti di arme nel Veronese e nel Bresciano: soldare diecimila Svizzeri; tenendo per certo che per virtù della nuova confederazione non sarebbero negati; e far passare di Francia in Italia scimila venturieri; e aggiungere qualche numero di fanti italiani. Con i quali sussidj speravano, o potere senza molto pericolo tentare la fortuna di una giornata; o, quando non avessero forze bastanti a questo, almeno provvedendo sufficientemente le terre, e temporeggiando in sulle difese, stracare gl'inimici: dei quali l'oro per la sua naturale prodigalità, e per le spese fatte nella guerra di Urbino, era esauito di danari; all'altro i regni suoi non ne somministravano copia tale, che si credesse potere lungamente nutrire una guerra di tanto peso. Pensavano, oltre a queste, che Alfonso da Este, disperando dello stato proprio scil pontefice otteneva la vittoria, o si muovesse per ricuperar le cose perdute, o almeno stando armato tenesse il pontefice in sospetto tale, ch'è fosse coecitato a lasciare molti soldati alla guardia delle terre vicine ai suoi confini.

Questi erano i consigli, e i preparamenti di ciascuna delle parti; non omettendo perciò il re fatica, o industria alcuna, ma vanamente, per mitigare l'animo del pontefice.

Era in questo tempo Prospero Colonna a Bologna, donde non aspettate le genti, che dovevano venire del reame di Napoli, nè i fanti tedeschi, raccolti gli altri soldati, e lasciate sufficientemente guardate, per sospetto del duca di Ferrara, Modana, Reggio, Bologna, Ravenna ed Imola, venne ad alloggiare in sul fiume della Lenza vicino a Parma a cinque miglia; pieno di speranza che i Francesi non avessero a ottenere fanti dai Svizzeri, e che per questo, e per la malevolenza dei popoli, avessero a pensare più di abbandonare, che difendere il ducato di Milano. Ma la cosa succedette altrimenti; perchè i Cantoni, con tutto che in contrario facesse istanza grandissima il cardinale Sedunense, e gli oratori del pontefice, e di Cesare, deliberarono concedere al re i fanti secondo erano tenuti per le ultime convenzioni: i quali mentre si

preparavano, era venuto a Milano Giorgio Soprasasso con quattromila fanti vallesi, onde Lautrech, volendo difender Parma, vi aveva mandato lo Scudo suo fratello con quattrocento lance, e cinquemila fanti italiani, dei quali era capitano Federigo da Bozzole. Sentivansi oltre a questo che i Veneziani raccoglievano le loro genti a Pontevico per mandarle in aiuto del re di Francia, e che il duca di Ferrara soldava fanti. Perciò Prospero, conoscendo esser necessari maggiori forze, stette sette giorni in quell'alloggiamento; nel qual tempo si congiunsero con l'esercito quattrocento lance spagnuole guidate da Antonio da Leyva, che venivano del reame di Napoli, ed il marchese di Mantova con parte delle sue genti; non si alterando perciò per la venuta del marchese (capitano generale di tutte le genti della chiesa) l'autorità di Prospero Colonna (28), nella persona del quale, per volontà del pontefice e di Cesare risedeva, benchè senza alcun titolo, il governo di tutto l'esercito; anzi la potestà suprema di comandare a tutte le genti della chiesa, e al marchese di Mantova nominatamente era in Francesco Guicciardini, che aveva il nome di commissario generale dell'esercito, ma sopra il comando dei commissari con grandissima autorità. Condusse dipoi Prospero l'esercito a San Lazzaro, un miglio appresso a Parma in sulla strada che va a Reggio, con deliberazione di non procedere più oltre, insino a tanto non venisse il marchese di Ferrara, il quale si aspettava dal reno con trecento lance, a duemila fanti spagnuoli, e insino non venivano i fanti tedeschi, nel qual tempo non si faceva ai Parmigiani altra molestia, che ingegnarsi col divertire le acque, e rompere i molini, che avessero difficoltà di muovere.

Ma l'aspettazione degli uomini era volta alla venuta dei Tedeschi; contro ai quali, per impedire che non passassero, mandavano i Veneziani nel Veronese ed iostanzadei Francesi parte delle loro genti, perchè venuti a Spruch dimandavano voler ricevere lo stipendio del primo mese a Trento, e di essere alle radici della montagna di Monte Baldo, donde dicevano voler passare, incontrati da qualche numero di cavalli per potere con la compagnia loro passare innanzi più sicuramente. Però Prospero aveva mandato a Mantova dugento cavalli leggeri, perchè, coogionti coo duemila fanti comandati dal territorio mantovano, si facessero innanzi, e coo le artiglierie del marchese; il quale in tutte le cose, per gratificare al pontefice ed a Cesare, procedeva come in causa propria, non come soldato. Più difficile era il pagargli a Trento; perchè numerosissimi i danari, eziandio per la parte di Cesare, dal pontefice, non si poteva.

no mandare per il paese dei Veneziani, se non con grave pericolo. Intesa poi la opposizione dei Veneziani, dimandarono i Tedeschi maggiori aiuti, variando eziandio nel tempo del passare la montagna, e nel cammino, e perciò che il marchese di Pescara, che era arrivato nel Modanese, si voltasse nel Mantovano, al quale furono mandati dal campo cento uomini di arme, e trecento fanti spagnuoli. Ultimamente i Tedeschi, impazienti di aspettare il tempo, che avevano significato, fecero di nuovo intendere volere anticipare cinque giorni, affermando che aspetterebbero alle radici di Monte Baldo i cavalli un dì solamente; e, non venendo, ritornerebbero indietro; al qual tempo non potendo esservi il marchese di Pescara, fu necessario che dal campo vi andassero con grandissima celebrità Guido Rangone, e Luigi da Gonzaga; provvedimasi tutti fatti superflui, perchè (come Prospero aveva sempre affermato) non potevano i Veneziani impedire il passaggio a scimila fanti, quanti tra i Tedeschi e Grigioni erano questi, la ordinanza dei quali avrebbe sostenuti i loro cavalli, nè i fanti italiani avrebbero avuto ardire di opporgli. Per la qual ragione (e perchè il senato abborrente dalle occasioni di ridurre la guerra nello stato proprio aveva voluto soddisfare ai Francesi più con le dimostrazioni, che con gli effetti) le genti dei Veneziani il giorno innanzi che i Tedeschi dovessero passare si ritirarono verso Verona; donde i Tedeschi senza alcun ostacolo passarono a Valleggio, e il dì seguente nel Mantovano.

Ma (29) arrivato che fu il marchese di Pescara nel campo, l'esercito stato a San Lazzaro tredici giorni andò il giorno seguente ad alloggiare a San Martino (30), col quale il giorno medesimo si congiunsero i fanti tedeschi e i grigioni. Così essendo ridotte insieme tutte le forze destinate, si cominciò a consultare quello che fosse da fare; proponendo una parte del consiglio si attendesse alla espugnazione di Parma, per essere la prima terra della frontiera, e la quale non era sicura lasciarsi alle spalle, nè per l'esercito che andasse innanzi rispetto alla incomodità delle vettovaglie, e del fare condurre i danari, e le altre provvisioni che fossero necessarie, nè utile per le terre, che restavano tra Parma e Bologna; non essere i fanti, che vi erano dentro (raccolti la maggior parte quasi tumultariamente) di molto valore; e di quegli, per la difficoltà dei pagamenti, e perchè in Parma si pativa di macinato, fuggirsene ogni giorno qualunco in campo: il circuito della terra essere grande; avere il popolo mal disposto; il quale, benchè fosse sbattuto, piglierebbe animo dal scotire l'esercito alle

mura, in modo che battendosi la città da più parti potriano difficilmente resistere i Francesi agli inimici di fuori, e guardarsi in un tempo medesimo da quegli di dentro.

Altri allegavano la città essere bene fortificata; avere difensori a sufficienza: i fanti che erano fuggiti essere tutti inutili e vili, esservi rimasti i fanti più utili, ed esperti alla guerra: tante lance francesi, disposti tutti a difendersi valorosamente; perchè non altrimenti vi si sarebbe rinchiuso lo Scudo, Federico da Borzole, e tanti altri capitani: sapere, per essere mutati in breve spazio di tempo i modi della milizia, e le arti del difendere, quanto fosse divenuta difficile la espugnazione delle terre; e doversi diligentemente avvertire, che se la prima impresa che si tentasse non si ottenesse, in che grado resterebbe la reputazione di quell'esercito? Presupporci per ciascuno essere necessario, piantare intorno a Parma le artiglierie in due luoghi diversi (31); non dove essere in campo le artiglierie, e gli altri provvedimenti a sufficienza? nè si potere condurre se non dopo lo spazio di qualche giorno. Il quale indugio (oltrechè si era consumato pure troppo tempo) dare occasione che con Lautrech, che di giorno in giorno si aspettava a Cremona, si unissero le genti dei Veneziani, a maggiore numero di Svizzeri (32); perchè già ne era venuta una parte, e i fanti venturieri, che si aspettavano di Francia; i quali tutti si sentiva, che già si appropinquavano. Che sarebbe se, impegnato l'esercito intorno a Parma, egli si accostasse in qualche luogo vicino? donde, non si lasciando sforzare a combattere, travagliasse le scorte del saccomano, e le vettovaglie, che giornalmente si conducevano da Reggio? le quali già dalle genti, che erano in Parma, ricevevano continua molestia. Essere migliore consiglio, fatta provvisione di vettovaglie per qualche dì, lasciarsi indietro Parma, andare all'improvviso a Piacenza: nella quale città, di circonvicino molto maggiore, erano a guardia pochi soldati; nè vi erano ripari, o artiglierie, e la disposizione del popolo la medesima che quella di Parma, ma più abile a risentirsi, non essendo stati battuti come loro, ed essendovi dentro sì poca gente; per le quali ragioni non essere da dubitare, accostandovisi, di non la pigliare subito. E affermava Prospero, inclinato molto a questa sentenza, sapere un luogo donde era impossibile gli fosse proibito l'entrare; che era quello medesimo, per il quale altra volta vi era contro ai Veneziani, che l'avevano dopo la morte di Filippomaria Visconte occupata, (33) entrato vittoriosamente Francesco Sforza, capitano allora del popolo Milanese: io Piacenza essere abbondanza grandissima di vettovaglie, ed il luogo essere

tanto opportuno ad assaltare Milano, che sarebbero occesiati i Francesi ritirare in quel luogo quasi tutte le forze loro, e così non rimarrebbero io pericolo le città vicine a Parma. Anzi si prometteva Prospero, che passando il Po solamente con i cavalli leggeri, e conducendosi con celerità a Milano, quella città, udito il nome suo, avere a tumultuare; ed era questa, insino innanzi partisse da Bologna, stata sentenza sua, per la quale pensavasi non dovere fermarsi ad espugnazione di alcuna terra, non aveva voluto provvedimento abbondante di artiglierie, e di munizioni.

In questa varietà di pareri fu determinato, ma molto segretamente, per quegli che avevano autorità di deliberare, che come prima fossero preparate pane e farine bastanti a nutrire l'esercito almeno per quattro giorni, si movessero con grandissima celerità verso Piacenza cinquecento uomini di arme, una parte dei cavalli leggeri, i fanti spagnuoli, e mille cinquecento fanti italiani, e che dietro a questi si movesse il rimanente dell'esercito, il quale dovendo condurre le artiglierie, le vettovglie, e tanti impedimenti, non poteva procedere se non lentamente. E si teneva per certo, che come i primi vi arrivassero, la città chiamerebbe il nome della chiesa, e quando pure non succedesse, che essi sarebbero senza o vi entrasse soccorso; in modo che come giungesse il resto dell'esercito, otterrebbero la città indubitatamente.

Ma accadde, che il giorno precedente a quello, che si doveva muovere l'esercito, alcuni cavalli dei Francesi passato il Po corsero insino a Busseto; donde la fama portò avere passato il Po tutto l'esercito francese, la qual cosa perchè interrompeva la deliberazione già fatta, si ritardò la partita delle genti insino a tanto se ne avesse la verità, la quale a investigare fu mandato Giovanni dei Medici capitano dei cavalli leggeri del pontefice con quattrocento cavalli. Ma quel che principalmente turbò questa deliberazione fu (34) l'ambizione nata tra Prospero, e il marchese di Pescara, eziandio innanzi a questo tempo, poco concordi. (35) Prospero proponeva voler menare la prima parte dell'esercito, e il marchese da altra parte allegava non esser conveniente, che senza sè andassero a spedizione alcuna i fanti spagnuoli, dei quali era capitano generale. Per la quale emulazione tra i capitani, dannosa come spesso accade alle cose dei principi (ancorchè si fosse saputo, non molte ore poi, quella parte dei Francesi essere ritornata di là dal Po, e che Lautrech non si moveva) non si seguì la prima deliberazione; anzi per la varietà dei pareri e per la tardità naturale di Prospero, procedevano le cose in maggior lusinghezza, se

il commissario apostolico non gli avesse con efficaci parole stimolati, dimostrando quanto fosse, e giustamente, modestissimo al pontefice il procedere sì lentamente, nè potersi più con alcuna scusa difendersi appresso a lui tanta dilazione, sostenuta insino a quel giorno con la esportazione della venuta prima degli Spagnuoli, poi dei Tedeschi. Le quali parole a fatica dette, si deliberò più presto tumultuosamente, che con maturo consiglio, che si ponesse il campo a Parma; affermando quei medesimi, che il giorno precedente avevano affermato il contrario, doverne sperare la vittoria, massimamente continuando pure ad uscire di Parma molti fanti per mancamento di danari, ed di pane. Ma bisognò sopravedere ancora alcuni giorni per far venire da Bologna due altri cannoni, e provvedere molte cose necessarie a chi assalta le terre con le artiglierie, le quali, come è detto di sopra Prospero (36) aveva prima riuscite. La quale, o negligenza, o mutazione di consiglio portò grandissima detrimenta alla impresa; perchè tanto maggior tempo ebbe Lautrech o raseor-re le genti, che aspettava di Francia, dai Veneziani, e dai Svizzeri: tanto è ufficio dei savii capitani, pensando quanto spesso nelle guerre sia necessario variar le deliberazioni secondo la varietà degli accidenti, accomodare da principio quanto si può i provvedimenti a tutti i casi ed a tutti i consigli.

Nel qual tempo, dimorando oziosamente l'esercito, non si faceva intorno a Parma altro che leggerissime battaglie. Finalmente il terzo decimo giorno poichè erano alloggiati a San Martino, l'esercito, passato la notte di là dal fiume della Parma, alloggiò in sulla strada romana nei Borghi della porta, che va a Piacenza, che si dice di Santa Croce; i quali il giorno davanti lo Sesto, presentendo la loro venuta, aveva fatti abbruciare.

Divide la città di Parma, non con tali acque, che non si possa, eccetto che nei tempi molto piovosi, guardare, o un fiume del medesimo nome; la minor parte della quale abitata da persone più ignobili, e che è circa la terza parte del tutto, detta dagli abitatori il Codiponte, rimane verso Piacenza. El resto questo luogo i capitani, per impedire più facilmente che in Parma non entrasse soccorso, e molto più perchè la meraviglia da quella parte era debole, e situata in isolo, che non poteva percuotere per fianco. Aveva riferito il marchese (il quale il giorno precedente era andato coo alcuni capitani a speculare il luogo) che il giorno istesso si potrebbe dar principio a battere lo maraglia; ma essendo stato necessario per levar le difese battere prima una torre (che era sopra la porta) di muro saldo, a molto muscica, si consumò tutto il giorno intorno a questo, ove si roppa una colubrina

grossa. Piantaronsi la notte segurate le artiglierie alla muraglia dalla mano sinistra della porta, secondo che si entra; ed era stato disegnato fare il medesimo dalla mano destra, mettendo con le batterie la porta in mezzo; perchè non si potendo, perchè non erano stati condotti più che sei cannoni, e due colubrine grosse, piantare le artiglierie in due luoghi separati, pareva, che dal necessitare quei di dentro a distendersi alla difesa per lungo spazio, ne risultasse quasi l'istesso effetto. Ma questo non fu mandato ad esecuzione; perchè da quella parte era a capo del fossato, che circonda le mura, un argine sì alto, che se prima non si spianava, o non si apriva (cosa da non si poter fare in tempo sì breve) impediva che le artiglierie potessero percuotere la muraglia.

Non resisteva il muro, per essere vecchio e molto debole, all'artiglieria; la quale avendo già fatte due rotture di muro assai potenti, si ragionava tra i capitani dare il giorno medesimo, benchè non con ferma risoluzione, la battaglia. Ma avendo il marchese, che insieme con i fanti spagnuoli aveva tutta la cura della batteria, mandato certi fanti ad affacciarsi alla rottura, per vedere (se si poteva) come stessero dentro i ripari; quegli come furono in sul muro rotto cominciarono con alta voce a gridare che l'esercito si accostasse per entrare dentro; donde i fanti spagnuoli e italiani corsero tumultuosamente senza ordine alcuno alla muraglia; alla quale appressatisi, e già (37) cominciando a voler salire in sul muro rotto (sul quale fu ammazzato Girolamo Guicciardini capitano di fanti) i capitani corsi al romore, considerando che un assalto, anzi tumulto debole e disordinato, non poteva produrre frutto alcuno, gli fecero ritirare. Il quale accidente o raffreddò il pensiero, o dette scusa di non dare il giorno ordinatamente la battaglia.

Seguitossi il dì seguente a battere il muro rimasto intero in mezzo delle due rotture, e un fianco fatto io sulla torre dello porta dal lato di dentro; ma divulgandosi per l'esercito, che per i ripari grandi fatti dai Francesi sarebbe molto difficile con semplice assalto eli espugnarla, mandarono i capitani due fanti di ciascheduna lingua a riconoscere la batteria: i quali, o occupati da troppo timore, o da poca diligenza, o forse (come alcuni dubitarono) subornati da altri, riferirono restare dal muro battuto alla terra altezza di più di cinque braccia; essere fatto dentro un fosso profondo; e tali gli altri ripari, che i capitani, diffidandosi di poterla espugnare altrimenti, determinarono che si facessero mine allato al muro rotto, e che si tagliasse il muro continuo con gli scarpelli, e con i picconi per riempire con quelle rovine il fosso, che si

diceva essere fatto di dentro, e far più facile la entrata. Le quali opere come fossero condotte alla perfezione, e che aggiunti all'artiglieria, che era nell'esercito, (38) due cannoni, i quali venivano da Mantova, si facesse un'altra batteria, ove il muro, disteso per linea retta per lungo spazio dalla parte destra della porta, volgendosi fa angolo: al qual cannone, gittandosi in terra il muro, si potevano percuotere per fianco quegli che difendessero dal lato di dentro.

Così dalla parte, dalla quale era stato battuto, si cominciò a lavorare una trincea, e pochi dì poi un'altra per gittare con le mine in terra il muro. Ma andavano adagio le opere, sì perchè, per avere avuto Prospero pensieri diversi, non erano ancora in campo tutte le provvisioni necessarie a questi lavori; sì perchè il terreno, dove si coveva, riusciva difficile e duro. Alle quali opere mentre che si attende con intenzione di non assaltare la terra innanzi che le fossero finite, Laurech, il quale era tardato tanto a muoversi per la tardità delle genti, che venivano all'esercito, avendo già insieme la maggior parte, venne cinque miglia più innanzi, pure lungo il fiume, avendo seco cinquecento lance, circa settemila Svizzeri, quattromila fanti, (che il giorno medesimo aveva condotto Monsignor di San Valerio di Francia) e sotto Teodoro da Triulzi governator de' Veneziani, e Andrea Gritti provveditore, quattrecento nominati di arme, e quattromila fanti; e seguitavano questo esercito il duca di Urbino, e Marcantonio Colonne; questo come soldato del re ma senza titolo e senza compagnia, l'altro dietro alle speranze comuni dei fuorusciti (39). Aspettava ancora seimila Svizzeri concedutigli dai cantoni, in cembiao (ma secondo l'uso loro procedevano lentamente; e con molte difficoltà), i quali come fossero uniti seco, non avrebbe per soccorrere Parma recusato di tentare la fortuna delle battaglie. Però sollecitandogli, e aspettandogli, soggiornava per il cammino, non si discostando dalle rive del Po. Ma dubitando che in questo mezzo il fratello non convenisse con gl'inimici, aveva mandato a scusare la tardità sua proceduta per aspettare maggior numero di Svizzeri, i quali erano già propinqui, e perchè quegli che erano seco avevano fatto difficoltà di passare il Po: nondimeno che verrebbe in lungo vicino a Parma, e oc farebbe segno con più tiri di artiglieria, e il giorno seguente si accosterebbe più presso agli inimici, per combatterli, mandando qualche cavallo a scaramucciare, acciòchè anch'egli avesse facoltà d'uscire ad uccisi con loro. Alla qual cosa lo Scudo lo sollecitava, affermando non potersi tenere più che due o tre giorni in quella parte della Terra, e poi

di là dal fiume due altri; perchè la terra era grande, e delata; nè gli restare più di duemila fanti, perchè moltissimi ne erano partiti; nè potere le genti di ornare (una essendo più che trecenta lance, le quali portavano il peso di tutte le fatiche) resistere, se fossero assaltati da più parti.

Venne dipoi, il giorno che aveva promesso di accostarsi agl'inimici, o Zibello castello vicino a Parma meno di venti miglia; onde mandò quattrocento cavalli a correre insino in sugli alloggiamenti degl'inimici: le opere dei quali essendo condotte insino alla muraglia, e dipoi voltate al luogo, nel quale si aveva a dare il fuoco, il conte Guido Rangone con i fanti italiani, dei quali era capitano generale, cominciò a piantare le artiglierie dall'altra parte della muraglia. Ma i Francesi, sentito lo strepito che si faceva nel maneggiarle abbandonato due ore innanzi il Codiponte, si ritirarono ordinatamente e senza tumulto insieme con le loro artiglierie di là dal fiume. La qual cosa conosciuta in sul fare del dì la mattina da quegli di fuori, entrarono dentro parte per le aperture del muro, parte per le scale, ricevuti dai Parmigiani, desiderosissimi di ritornare sotto il dominio ecclesiastico, con somma letizia, la quale presto si convertì in amaro pianto, perchè non altrimenti che di inimici (10), furono saccheggiate le case loro. Nè si dubitò, che se qualche giorno prima si fossero piantate le artiglierie nel luogo medesimo, avrebbero i Francesi nel modo medesimo abbandonato il Codiponte.

Dettesi poi opera ad aprire, e rompere le porte, le quali erano attestate; per le quali condotta l'artiglieria alla sponda del fiume, si cominciò a battere il muro, che fu sponda dall'altra parte, ma essendo già sì tarda l'ora del giorno, che si conosceva non potersi insino al prossimo giorno fare cosa di momento. Ma il dì medesimo Lautrech, venne ad alloggiare in sul fiume del Taro, vicino a Parma a sette miglia, interpretando alcuni che fosse venuto per combattere; altri persuadendosi per comporre col fratello (se più non si poteva sostenere) che uscendo una notte di Parma con tutte le genti fosse raccolto da lui; o veramente perchè, voleando convenire con gl'inimici, ottenesse che con tutti i soldati potesse salvo e senza alcuna obbligazione uscire di Parma. E già alcuni giorni prima Federico da Bozzole (il quale andando intorno ai ripari era stato ferito da uno scoppietto nella spalla) aveva per mezzo del marchese cominciato a trattare, ma non era ancora il ragionamento proceduto tant'oltre, che si potesse fare coattettura certa della volontà dello Sgudo.

La verità è, secondo le notizie che si eb-

bero poi, che Lautrech non aveva animo di combattere se non venivano i Svizzeri; (11) perchè con tutto che fosse alquanto superiore di numero e di bontà di genti di arme e più potente di artiglieria, prevoleva di fanti l'esercito contraria, nel quale calcolando i numeri veri erano novemila tra Tedeschi e Spagnuoli, duemila Svizzeri, e più di quattromila Italiani. Ma consideri ciascuno da quanto piccoli accidenti dipendano le cose di grandissimo momento nelle guerre. Accadde appunto, che la notte seguente al giorno, che l'esercito entrò nel Codiponte, sopravvennero (12) avvisi da Modena e da Bologna, che Alfonso da Este, uscito di Ferrara con cento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e duemila fanti tra i quali ne erano mille tra Corsi e Italiani, mandatigli da Lautrech, e con dodici pezzi d'artiglierie, aveva preso all'improvviso il castello del Finale e quello di San Felice, e si temeva non si facesse più innanzi: il che turbò assai gli animi dei capitani, ancorchè molto prima, sapendosi la istanza che gli era fatta dai Francesi, si fosse temuto di questo movimento, e nondimeno non si fosse fatta a Modena tale provvisione, che bastasse in tal caso alla sicurezza di quella città. Perchè Prospero (avendo sempre difeso pertinacemente la contraria opinione) non aveva consentito che dell'esercito si mandasse gente a Modena; o perchè prestasse fede al duca amicissimo suo, col quale eziandio per ordine del pontefice si era interposto a trattare qualche accordo; o perchè mal volentieri diminuasse il campo di gente, in tempo che si dubitava dell'approssimarsi degl'inimici (essendo massimamente di natura di volere fare le cose sue sicuramente, e però desiderando sempre avere forze superchie); o perchè, se aveva altri fini occulti, non gli dispiacesse questa occasione. Ma la notte avuto la nuova, congregati subito i capitani, fu deliberato che immediate vi andasse il conte Guido Rangone con dugento cavalli leggieri, e ottocento fanti, i quali aggiunti ai settecento fanti, che vi erano prima, parevano presidio più che sufficiente contro alle forze di Alfonso.

Ma ordinato questa spedizione, essendo ancora più ore innanzi di, ed essendo venuto poco prima avviso che la sera dinanzi Lautrech era alloggiato in sul Taro (ma mescolata la verità con lo falsità, perchè era stato riferito che il giorno medesimo si erano uniti seco i Svizzeri, nè avendosi notizia che quegli, che allora erano nell'esercito sforzati da lui con molti preghi, non gli avevano promesso se non di venire insino in sul Taro), l'essere per altro congregati insieme i capitani, nè avendo, per non essere ancora il dì, o occasione, o necessità d'implicarsi separa-

tamente in altre faccende, detto occasione che tra loro si cominciò quasi oziosamente, e non per via di consiglio, a discorrere in che stato sarebbero le cose per l'approssimarsi di Lautrecb. Nel qual ragionamento pareva che le parole di Prospero, ed il marchese di Pescara, e di Vitello accennassero in questa sentenza: che difficilmente si piglierebbe Parma, se dall'altra parte della città non si facesse anche un batterin, perchè battuta la sponda dalla parte donde si era cominciato a battere il giorno precedente, restava non piccol salita dal letto del fiume alla riva, nè quella potersi tentare senza grave pericolo, perchè le artiglierie, e gli scoppietti distribuiti su tre ponti, che in quel fiume, e negli edifici circostanti, offenderebbero per finco chi assaltasse.

Discorrevano che la vicinà di Lautrecb, mettendosi in qualche alloggiamento propinquo di verso il Po, quando bene avesse l'annuo alleanza da tentare la fortuna, sarebbe causa che senza pericolo grande non si darebbe la battaglia; e doversi considerare, che per il sacco della parte presa di Parma, molti dei fanti co' la preda si erano partiti, un'altra parte essere più intenti a salvare le cose rubate, che a combattere, nè potersi soprassedere quivi senza molte difficoltà e incomodità, ed anche senza pericolo, perchè sarebbe necessario mandare ogni giorno fuori grossissime scorte, non solo per sicurtà dei saccomanni, ma eziandio dei danari, e delle vettovaglie, che giornalmente venivano con circuito lunghissimo intorno alle mura di Parma; le quali quando fossero fuori potrebbe accadere che il resto del campo avesse in un tempo medesimo a combattere con la gente francese, che era di fuori, e con quegli che erano di dentro. Discorrevano anche, che se il duca di Ferrara ingrossasse di gente, sarebbe necessario levare di campo maggiori forze per la sicurtà di Modona e di Reggio, e che eziandio correndo per il paese con le genti che aveva, potrebbe disturbare le vettovaglie; il che quando facesse, sarebbe necessario levare il campo, ma forse che riducendosi le cose tanto allo stretto, non si potrebbe fare senza pericolo. Le quali ragioni, che mostravano inclinazione a levarsi, non si parlavano però in modo, che alcuno scoprisse questo essere il suo consiglio.

Finalmente, poichè fu parlato così per lungo spazio, il marchese di Pescara, parendogli avere già compresa in mente degli altri, disse: (43) « Io veggio, che in tutti noi è il medesimo parere; ma ciascuno, pensando solamente a sè proprio, face, aspettando che no altro se ne faccia autore: pare in me non potrà questo rispetto. A me pare che noi stiamo intorno a Parma con peri-

colo, e senza speranza di far frutto, e però che per minore male dobbiamo partirecene. Soggiunse Prospero: « Il marchese ha detto quello, che se egli non anticipava, aveva in animo di dire io. » Confermò Vitello il medesimo. Ma Antonio da Leva, approvando che quivi più non si dimorasse, proponeva doversi considerare se fosse meglio andare ad assaltare Lautrecb: ma a questo si replicava che senza difficoltà grande non si potrebbe costringere gl'inimici a combattere: dimorarvi essere impossibile, perchè le difficoltà, che si consideravano nello stare intorno a Parma, diventerebbero molto maggiori, e potere facilmente essere che i due mila Svizzeri ooo gli volessero seguitare; perchè oltre all'aver ricevuto molti di prima comandamento dui Cantoni, che si partissero dagli stipendi del pontefice, non pareva verisimile si disponessero a combattere contro a un esercito, nel quale militavano tanti fanti della medesima nazione; nè si potere negare che, per il sacco fatto il giorno precedente, non fosse più difficile il muovere la fanteria disordinata. Però, disprezzato questo consiglio, pareva che le sentenze di tutti i capitani concordassero a levarsi.

Ma ristretti insieme Prospero ed il Pescara, parlato che ebbero lungamente, dimandarono al commissario quello che credeva, che dicesse il pontefice se si levavano: e disse: « il commissario al marchese, » Come non possiamo noi pigliare oggi Parma, secondo che jersera mi offeruavate? » rispose il marchese con voci spagouole: « nè oggi, nè domani, nè dopo domani. » Allora il commissario replicò non essere dubbio che il levarsi darebbe al pontefice grandissima turbazione, perchè lo priverebbe totalmente della speranza della vittoria; ma il punto di questa deliberazione consistere nella verità, o nella falsità dei presupposti fatti da loro. Perchè se il soprassedere fosse con pericolo, e senza speranza, non essere dubbio che sarebbe imprudenza non si levare; ma quando fosse altrimenti, sarebbe il partirsi grandissimo disordine: però considerassero maturamente lo stato dell'esercito, e la importanza delle cose, contrappesando quale fosse maggiore o il pericolo, o la speranza. Alle quali parole replicando Prospero e il marchese, che tutte le ragioni della guerra consigliavano a ritirarsi, non avendo il commissario ardire di opporsi a capitani (44) di tanta autorità, si deliberò che il giorno medesimo il campo si levasse, e che incontante si ordinasse di fare disordine le artiglierie dalla muraglia.

La qual cosa come fu pubblicata per il campo, era come troppo timida bisimata da tutti quegli, che non erano intervenuti nel consiglio, io modo che il commissario e il

Morone congiunti insieme si sforzarono di rinnovare Prospero da questa deliberazione: il quale non si mostrando alquanto da consultarla di nuovo; anzi, dicendo con parole molto laudabili (e tanto più quanto sono maggiori e più savj quegli che le dicono) essere di natura, che non si vergognava di mutare consiglio, quando gli fossero dimostrate migliori ragioni, fece di nuovo chiamare quegli medesimi, che si erano trovati a deliberare. Ma il marchese di Pescara occupato a ritirare le artiglierie, e abborrente di mutare la prima conclusione, ricusò di venirvi; in modo che, restando la cosa più presto confusa, che risolta, si andò dietro a eseguire quello, che prima era stato determinato. Così il giorno undecimo, che fu il duodecimo, poi che vi erano venuti a campo, ritornarono all'allog-

giamento di San Lazzaro, non senza pericolo di grandissimo disordine nel levarsi; perchè i fanti tedeschi (dimandando circa i pagamentoli condizioni sì inaspettate, che non si potevano concedere) ricusavano di seguire l'esercito, e cassati i capitani vecchi che contradicevano, avevano creato per capitano uno di loro, autore di questa sedizione; e si temeva non convenissero con i Franzesi. Pure finalmente, essendo già partito l'esercito, e disperando ciascuno che avessero a mutare volontà, lo seguirono. Nella qual confusione essendo per la levata tanto subita, e per il tumulto dei Tedeschi ripieno l'esercito di terrore, non è dubbio, che se fosse sopravvenuto Lautrech, gli metteva facilissimamente in fuga.

CAPITOLO TERZO

Sospetti del pontefice per la ritirata di Parma. Giovanni de' Medici rompe i Veneziani. Lautrech batte gli alloggiamenti de' nemici. Rotta del duca di Ferrara. Gli Svizzeri di Zurigo negano di combattere contro i Francesi. Gli Svizzeri che erano al soldo di Francia partono dall'esercito per mancanza di paghe. Gli eserciti nemici si appressano all'Adda. Prospero Colonna passa l'Adda.

Affisse questa deliberazione maravigliosamente il pontefice, che aspettava che i suoi fossero entrati in Parma; parendogli di essere caduto contro ad ogni ragione della speranza della vittoria, e trovandosi entrato in profondissimo pelago, e sottoposto a peso gravissimo; perchè, dalle genti di arme e fanti spagnoli in fuora, generalmente tutta la spesa della guerra si sopportava da lui; e quel che era peggio dubitando della fede dei capitani cesarei. Nella quale dubitazione concorrevano ancora molti, i quali si persuadevano che il ritirare il campo da Parma non fosse stato timore ma artificio, come quegli che avessero sospetto che il pontefice, recuperata che avesse Parma e Piacenza, non gli appartenendo più altro dello stato di Milano, raffreddasse i pensieri della guerra, nè volesse per gli interessi degli altri sostenere più tanta spesa, e tanto travaglio. Di che faceva fede il conoscersi quanto lentamente fossero proceduti a porre il campo a Parma; l'averlo posto in luogo impertinente (poichè presa la minor parte della terra si aveva con le medesime difficoltà a cercare di pigliare l'altra); vedere con quanta dilazione e lentezza avevano governato la oppugnatione, come se industriosamente dessero tempo alla venuta del soccorso dei Franzesi; e che ultimamente, essendo già in possessione di parte della terra, al nome

solo dell'approssimarsi Lautrech, ancorchè con esercito inferiore, l'avessero vituperosamente abbandonata. Alenni altri dubitavano che, senza saputo di Prospero, potesse essere stato artificio del marchese di Pescara, detrattore quanto poteva di invidioso della gloria sua: nondimeno fu forse più sana opinione di quegli, che credettero che si fosse proceduto sinceramente, nè avergli mosso altro che il timore dell'essersi approssimato Lautrech, ingannati in gran parte, perchè i primi avvisi significarono le forze sue essere molto maggiori.

Certo è, che più che gli altri, se ne maravigliarono i capitani dei Franzesi, ridotti in piccola speranza che Parma si difendesse; perchè i Svizzeri, regolandosi più secondo la loro natura, che secondo la necessità di quegli che gli pagavano, procedevano innanzi con grandissima tardità. Perciò molti di loro, non attribuendo la partita degl'inimici a timore, interpretavano più presto che Prospero, come peritissimo capitano, sapendo (45) in quanto disordine metta gli eserciti il sacco delle città, e riputando molto difficile il proibire che i soldati non saccheggiassero Parma, giudicasse molto pericoloso (avendo gl'inimici tanto vicini) il pigliarla. Quella che si sia, Lautrech provveduta Parma di nuove genti, fermatosi a Fontanella, mandò tre giorni poi

una parte dell'esercito a pigliare Roccabianca, castello del Parmigiano vicino al Po, il quale poichè fu battuto con le artiglierie, Orlando Pallavicino signore del Inogo, disperato di avere soccorso, arrendè la terra e la fortezza con facultà di uscirne.

Distesesi poi l'esercito tra Sao Secondo e il Taro, per governarsi secondo i progressi degl'inimici, avendo preso molto animo, parte per la difesa di Parma, parte per essere i nuovi Svizzeri arrivati in Cremona; la giunta dei quali, ancorchè Lantrech gli avesse fatti formare a Cremona, fu ragione che l'esercito inimico, non gli parendo stare sicuro a San Lazzaro, si ritirò in sul fiume di Lenza dalla parte di verso Reggio, con intenzione di allontanarsi ancora più, se i Francesi si facessero innanzi. Aozì avrebbero i capitani senza aspettarli altrimenti fatto maggiore ritirata, se le querele del pontefice e degli agenti di Cesare, e la infamia, che si sentivano avere per tutto l'esercito, non gli avesse ritenuti. Stettero in questo modo molti giorni gli eserciti, facendo nondimeno Lantrech molto spesso correre i suoi cavalli, e quegli che erano in Parma, per la via della montagna insino a Reggio, con non piccolo impedimento delle vettovaglie, le quali da Reggio si conducevano agl'inimici, e con piccola laude di Prospero (46) lentissimo per osare a fare correre i cavalli leggeri, e a tutti i movimenti, benchè piccoli.

Simile fortuna avevano le cose di Cesare di là dai monti; perchè essendo dalla parte di Fiandra entrato nello stato del re di Francia con potente esercito, e posto il campo a Massera con speranza grande di ottenerla, trovando la espugnazione più difficile, e vedendo il soccorso potente del re di Francia, si ritirò con gravissimo pericolo, che le genti sue non fossero rotte.

Ma in Italia non erano per i successi infelici allentati i pensieri della guerra; perchè gl'inimici dei Francesi, non pensando più alla espugnazione di Parma, nè di altre terre, deliberavano di entrare più dentro nel ducato di Milano, aggiungendo all'esercito tanti fanti italiani, che in tutto fossero scemila, i quali continuamente si soldavano. Alla quale deliberazione gli faceva procedere più audacemente la speranza, che agli stipendj del pontefice scendessero di nuovo (47) dodicemila Svizzeri: i quali, se bene da principio il cardinale Sedonense, che nelle diete procurava apertamente contro ai Francesi, ed Eonio vescovo di Veroli nanzia apostolico, e gli oratori di Cesare, avessero ricorsi: perchè non si concedevano se non per difesa dello stato della Chiesa, e con espresso comandamento che non andassero a offendere lo stato del re di Francia: nondimeno, poichè altrimenti

non gli potevano impetrare, gli avevano finalmente accettati cziandio con questa condizione: sperando, discesi che fossero in Italia, potere mediante la loro avarizia ed instabilità, e le corruttele e le arti, che si userebbero con i capitani, indargli a sguitare l'esercito contro al ducato di Milano.

Nè in questa deliberazione dell'andare innanzi, era di molta dubitazione a qual parte si avessero a dirizzare, perchè nel continuare la guerra di qua dal fiume del Po, apparivano manifestamente grandissime difficoltà. Disperata era la espugnazione di Parma: lasciandosi addietro quella città, bisognava andare a combattere con gl'inimici, cosa evidentemente pernicioso, perchè erano alloggiati in luoghi forti, e agli alloggiamenti disposta opportunamente copia grandissima di artiglierie: dimorare tra Parma e loro, o procedere più innanzi senza combattere, non si poteva, perchè stando tra le terre possedute da loro e l'esercito, sarebbero in pochissimi giorni mancate le vettovaglie, non si potendo nè averne del paese inimico, nè condurne da lontano. Queste difficoltà si fuggivano, trasferendo la guerra di là dal Po, perchè in quel paese, abbondante per sua natura, e che non aveva sentiti i danni della guerra, confidavano trovare vettovaglie copiosamente, e non dover avere ostacolo alcuno infino al fiume dell'Adda, perchè lasciando Cremona a mano sinistra, e accostandosi all'Oglio, non vi erano terre da resistere. E persuadendosi che il senato veneziano non volesse sottoporre le genti sue per gl'interessi di altri alla fortuna di una battaglia, credevano che i Francesi non andrebbero opporsi se non al transito dell'Adda; anzi era speranza di molti, che approssimandosi l'esercito ai confini dei Veneziani, essi per sicurezza delle cose proprie richiamerebbero la maggior parte degli aiuti dati al re: e, oltre a tutte queste cose, quel che si stimava molto, il pavore di là dal Po era opportunissimo a unirsi coi Svizzeri. Ma mentre che si preparano molte cose necessarie a questa nuova deliberazione, artiglierie, (48) munizioni, guaratori, ponti, e vettovaglie; mentre che in Toscana e in Romagna si soldano i fanti italiani, il conte Guido Rangone per comandamento del pontefice, con una parte dei fanti, che erano già soldati, e con le genti che erano appresso a sè, si mosse contro alla montagna di Modena, la quale montagna, nè mentre che Modena era stata sotto Cesare, nè poi quando era stata dominata dalla Chiesa, aveva riconosciuto altro signore che il duca di Ferrara: ma intesa questa mossa dagli uomini del paese, e che nel tempo medesimo si movevano molti suoi comandati di Toscana, senza aspettare di es-

sere assallati, chiamarono il nome della chiesa. Nel tempo medesimo fuggì da Milano Bonifazio vescovo di Alessandria, figliuolo già di Francesco Beroardino Visconte, prete che vennero a luce alcune cose trattate contro ai Francesi. Venne medesimamente a Ince un trattato tenuto in Cremona per Niccolò Varolo, uno dei principali fuorusciti di quella città, per il quale di alcuni Cremonesi, che ne erano come, fu preso il debito supplizio. Ne so quale in questo tempo fosse maggiore, o la mala fortuna, o la temerità e imprudenza dei fuorusciti del ducato di Milano, dei quali numero grandissimo seguivava l'esercito; perchè non solamente tutte le cose tentate da loro riuscivano infellicemente, ma intenti a predare tutto il paese, difficoltà avevano il venire delle vettovaglie, non ricompensando questi mali (io eccetto sempre il Morone) con alcuna diligenza, o intelligenza di spie; anzi avendo molto prima Prospero mandatigli verso Piacenza, poichè ebbero fatti d'anoi grandissimi agli amici e agl'inimici, venuti tra loro medesimi a questione nel dividere la preda, fu da Ettore Visconte ed alcuni altri nominato Piero Scotto Piacentino uno dei principali.

Tentò Prospero in questo tempo medesimo di abbattere le barche del ponte dei Francesi, ridotte con poca guardia appresso a Cremona, per avere tanto maggiore spazio a procedere più innanzi, mentre che Lautrech raccoglieva le barche necessarie a rifare il ponte; ma la lunghezza del cammino fu cagione che Giovanni dei Medici, mandato a questo effetto con dugento cavalli leggieri, e trecento fanti spagnuoli, non vi potette giungere: ma non passata la notte; onde i nocchieri, sentito il rumore levato dai paesani, ritiraron le barche in mezzo il Po, sicuri di non essere offesi dagl'inimici fermatisi in sulla riva. Finalmente, preparate tutte le cose necessarie a passare il Po, l'esercito andò a Bresselle, ove era gittato il ponte fatto coe le barche; (59) ma innanzi passasse, escudo ai pensieri di offendere altri congiunta la necessità di pensare a difendere se proprio, fu mandato alla cura delle terre della Chiesa, che rimanevano indietro, Vitello Vitelli con cento cinquanta uomini d'arme, e altrettanti cavalli leggieri, e con duemila fanti dell'ordinanza dei Fiorentini: dove similmente andò il vescovo di Pistoia coe duemila Svizzeri, perchè non pareva sicuro menargli contro ai Francesi, con i quali militavano (50) tutti fanti della nazione medesima, conceduti per decreto, e con le bandiere pubbliche: e tanto più non avendo certezza quel che fossero per deliberare i nuovi Svizzeri, dei quali congregati a Coira si aspettava a ogni ora la certezza che fossero mossi. Al vescovo, a Vitello fu com-

messo non solamente il difendere Modena, e le altre terre della Chiesa, se alcuna si movesse contro a quella, ma di assaltare il duca di Ferrara: il quale, attribuendo a sè la gloria di avere liberata Parma, occupato il Finale e San Felice, non procedeva più oltre, perchè il pontefice, argomentato per questo insulto l'odio, procedeva con le censure e minatorj ecclesiastici contro a lui alla privazione del ducato di Ferrara.

Passò l'esercito il primo giorno di ottobre di là dal Po, e andò ad alloggiare a Casalmaggiore, avendo consumato nel passare non solamente tutto il giorno, ma non piccola parte della notte seguente per la moltitudine inestimabile dello turba inutile, a degli'impedimenti, rimanendo ingannato in questo non mediocrementemente il giudizio dei capitani, che si erano persuasi dover essere passati tutti a mezzo giorno; dove per la stracchezza degli ultimi, e per le tenebre della notte, si formarono la notte disperse tra il Po e Casalmaggiore, una parte delle artiglierie, molte munizioni, e moltissimi soldati esposti preda (51) agli assalti di qualunque piccolo numero degli'inimici. Anzi non si dubitava che se Lautrech, il quale, raccolti tutti i Svizzeri, venne ad alloggiare a Colorno il dì medesimo, che gli avversari alloggiarono a Bresselle, fosse quel giorno, che essi passarono, passato per il suo ponte a Casalmaggiore distante tre miglia da Colorno, o veramente avesse a mezzo giorno assallata quella parte dell'esercito, che ancora non era passata (sono Bresselle e Colorno distanti seimiglia) avrebbe avuta qualche preclara occasione. Ma (52) nelle guerre si perdono infinite occasioni, perchè ai capitani non sono sempre noti i disordini, e le difficoltà degli'inimici.

A Casalmaggiore pervenne la notte medesima il cardinale dei Medici, mandato dal pontefice legato dell'esercito, perchè il pontefice (ancorchè occultissimamente avesse già cominciato a prestare la orecchia all'ambasciatore del re di Francia, temendo che i successi avversi, e l'essere rimasto sopra lui quasi tutto il peso della guerra, non dessero causa a Cesare, o ai ministri di dubitare che egli, per uscire di tante difficoltà e pericoli, non volgesse l'animo a nuovi pensieri) giudicò niuna cosa potergli tanto assienare, e per conseguente indurlo a procedere più ardentemente alla guerra: la persona del quale (perchè era il più prossimo di sangue al pontefice, e perchè, con tutto che dimorasse quasi continuamente in Firenze, niuna cosa gravi del pontificato si spediva senza sua partecipazione) portava seco quasi quella medesima autorità, che avrebbe portata seco la persona propria del pontefice. Giuava questo medesimo a sostenere la riputazione declinata del-

la impresa e a provvedere che con maggiore onore si deliberassero per la presenza di uomo di tanta grandezza le cose dai capitani; perchè ogni giorno appariva più manifestamente la discordia tra Prospero Colonna, e il marchese di Pescara, augurata oltre ad altre cagioni, perchè il marchese, levato che fu il campo da Parma, voleudo trasferire in altri la infamia di quella deliberazione, aveva significato a Roma essere stato così deliberato senza consiglio, o saputa sua.

Da Casaliniaggiare, dopo il riposo di un giorno, si mosse l'esercito per il Cremonese per accostarsi al fiume dell'Oglio, al quale pervenne in quattro alloggiamenti, non essendo in questo mezzo accaduta cosa alcuna di momento, eccetto che mentre alloggiavano alla villa, che si dice la corte dei Frati, fu fatta grandissima (53) questione tra i fanti spagnuoli ed italiani, nella quale gli spagnuoli più col sapere usare la opportunità della occasione, che delle forze ammazzarono molti di loro. Pure, per l'autorità e diligenza dei capitani, si sopì presto la cosa; ed il giorno dinanzi Giovanni dei Medici, correndo verso gl'inimici (i quali erano passati il Po più alto verso Cremona il giorno medesimo, che gli altri erano stati fermi a Casaliniaggiare) roppa gli Stradiotti dei Veneziani guidati da Mercurio, con i quali erano alcuni cavalli dei Francesi, dei quali fu fatto prigione Don Luigi Gaetono figliuolo del (54) duca di Traietto, benchè lo stato fosse posseduto da Prospero Colonna.

Ma nell'alloggiare l'esercito in sul fiume dell'Oglio, la Fortuna, riguardando con lieto occhio le cose del pontefice e di Cesare, interrompe il consiglio infelice dei capitani; i quali avevano deliberato che dalla Corte dei frati andasse l'esercito ad alloggiare alla terra di Bordellano distante otto miglia pure in sul fiume medesimo; ma non essendo stato possibile che per essere la strada difficile vi si conducessero le artiglierie, fu necessario fermarsi alla terra di Ricbecca a mezzo il cammino, la quale da Pontevico, terra dei Veneziani, divide solamente il fiume dell'Oglio. Nel qual luogo mentre che si alloggiava, pervenne notizia che Lautrech, seguito dalle genti dei Veneziani, lasciati i carruggi a Cremona, era venuto il giorno medesimo a San Martino distante cinque miglia, deliberato, se gl'inimici procedevano innanzi, di riscuotargli il giorno seguente in sulla campagna. Turbò questa cosa maravigliosamente la mente del cardinale dei Medici, e dei capitani, perchè (avendo il suono veneziano, quando udì le genti sue all'esercito di Lautrech, significata questa deliberazione (55) al pontefice con parole tali, che pareva muoversi non per desiderio della vittoria del re di Francia, ma per non aver

cosa giusta di non osservare la confederazione) si erano e prima persuasi, e la venuta del cardinale aveva confermata questa opinione che Andrea Gritti avesse occulto comandamento di non permettere che quelle genti combattessero il quale presupposto apparente falso, era necessario partirsi dai primi consigli: perchè niun negava essere superiore di forze l'esercito degli inimici, nel quale, oltre alla cavalleria molto potente, e settemila fanti tra francesi e italiani, erano diecimila Svizzeri: ma nell'esercito del pontefice e di Cesare era tanto diminuito il numero dei Tedeschi, e in qualche parte degli Spagnuoli, che a fatica ascendevano al numero di settemila: e di scimila Italiani, perchè erano la maggior parte stati condotti di nuovo, si considerava più il numero, che la virtù.

Deliberarono adunque Prospero e gli altri aspettare in quel luogo la venuta dei Svizzeri, i quali, perchè erano già mossi, e perchè il cardinale Sedunense, che gli menava, avviava che non si fermerebbero in luogo oleoso, si sperava non dovessero tardare più che tre o quattro di. Perciò la mattina seguente i capitani, considerato diligentemente il sito del luogo, ridussero a miglior forma l'alloggiamento fatto quasi tumultuariamente la sera dinanzi, non gli movendo il pericolo di potere essere aspramente offesi con le artiglierie dalla terra opposta di Pontevico, perchè il cardinale dei Medici, seguitando le prime impressioni, aveva per cosa certa che i Veneziani non obblighi al re di Francia ad altro, che a concedere le genti per la difesa del ducato di Milano, non consentirebbero mai che dalle terre loro fosse data molestia all'esercito della chiesa e di Cesare. Alla deliberazione di aspettare i Svizzeri a Rebecca si opponeva manifestamente la difficoltà delle vettoviaglie; perchè quelle, che si conducevano con l'esercito, non potevano bastare molti giorni, e per il terrore dei danni, che si facevano specialmente dai fuorusciti milanesi, e la fuga che era per tutto il paese, ne veniva piccolissima quantità, e questa ogni ora diminuiva. Perciò il commissario Guicciardini aveva ricordato che, non potendo per il mancamento delle vettoviaglie sostenersi in quel luogo, e potendo accadere per molte cagioni che la venuta dei Svizzeri tardasse, esser forse più utile, non soggiornando quivi, ritirarsi cinque o sei miglia più indietro in sul fiume medesimo ai confini del Mantovano, ove avendo alle spalle il paese amico non mancherebbero le vettoviaglie: e questo, che al presente si poteva fare sicuramente, potrebbe essere, che approssimandosi gl'inimici, non si potrebbe fare senza gravissimo pericolo. Non sarebbe dispiaciuto intrinsecamente questo consiglio ai capitani; ma la lu-

fama tanto recente della ritirata da Parma riteneva ciascuno da parlare liberamente, movendogli similmente la speranza che i Svizzeri non dovessero ritardare a venire, i quali potevano scendere in cinque o sei di da Coira nel territorio di Bergamo; onde a coadarsi insino all'esercito era brevissimo transito.

Così fermato di aspettarli a Rebecca, si distribuiva misuratamente per tutte le compagnie del campo la munizione delle farine condotte con l'esercito; della quali, perchè col campo non erano fornì portatili, e le case, nelle quali erano i fornì, occupate dagli alloggiamenti dei soldati, ciascuno faceva da sè stesso in sulle braccia la parte che gli toccava; la quale incomodità aggiunta si distribuivasi ecarsamente le farine, fu cagione che molti dei fanti italiani, con tutto che vi abbondasse il vino e il carnaggio, se ne fuggivano occultamente. Ma il terzo di Lantrech, il quale si era fermato a Bordellano, passata una parte delle artiglierie a mezzo giorno di là da Oglio, le mandò a Pontevico consentendo, benchè simulando il contrario, il provveditore veneziano; donde il medesimo di, benchè già appresso alla notte, (56) cominciarono a tirare negli alloggiamenti degli inimici. I capitani dei quali conoscendo il pericolo manifestissimo, ancorchè si fossero potuti trasferire in luogo, ove alcune soldate gli coprivano, nondimeno spaventati dalla carezza delle vettovglie, e augmentando il timore della tardità dei Svizzeri, mosso la mattina seguente innanzi all'aurora tacitamente l'esercito, senza suono di trombe e di tamburi, e messi i carriaggi innanzi alle genti, procedendo molto ordinatamente, e apparecchiati a combattere, e a camminare, andarono ad alloggiare a Gabbionetta, terra distante cinque miglia ai confini del Mantovano, confessando tutti essersi salvati da gravissimo pericolo, parte per beneficio della fortuna, parte per l'imprudenza degli inimici. Perchè certo è che se il giorno destinato ad andare a Bordellano non si fossero fermati a Rebecca, rimaneva loro niuna, o piccolissima speranza di salute; perchè la medesima necessità, o maggiori gli costringevano a ritirarsi; e la ritirata essendo più lunga, e con gli inimici più vicini, aveva evidentissimo pericolo. Similmente è certo che Lantrech conseguitava indubitatamente la vittoria, se il giorno medesimo, che mandò le artiglierie a Pontevico, fosse, come molti lo consigliarono e tra gli altri i capitani degli Svizzeri, andato ad alloggiare appresso agli inimici ai quali per la propinquità sua non rimaneva scusola di partirsì sicuramente, non potendo massimamente per l'impedimento, che avrebbero ricevuto dall'artiglierie di Pontevico, mettersi ordinatamente in battaglia, nè dimorare in quel

luogo per la fame più che tre o quattro giorni.

Ma mentre che, (57) secondo la sua natura, dispregia il consiglio di tutti gli altri, accennando prima il pericolo, che appressandolo, dette loro cagione di prevenire con la subita partita le sue minacce. Dunque non senza ragione i capitani dei Svizzeri, speculato il sito del luogo (perchè Lantrech mossosi per accostarsi agli inimici, trovandogli partiti, andò ad alloggiare a Rebecca) gli dissero che meritavano di avere la paga, che si dà ai soldati vincitori della battaglia, perchè per loro non era stato che ei non avesse conseguita la vittoria. A Gabbionetta, fortificato eccellentemente l'alloggiamento, soprastette l'esercito della Lega molti giorni; ma parendo che continuamente si allungasse la venuta dei Svizzeri, e temendo della vicinità dell'esercito francese, il quale molto più potente faceva dimostrazione di volerli assaltare, passato l'Oglio andarono ad alloggiare a Ostiano, castello di Lodovico da Bozzole, con intenzione di non si muovere di quivi insino alla venuta dei Svizzeri. La quale deliberazione, fatta con prudenza, fu anche accompagnata dalla fortuna: poichè l'esercito avrebbe ricevuto non piccolo detrimento nell'alloggiamento di Gabbionetta, posto in sito molto basso, dalle piogge immoderate, le quali immediate sopravvennero.

Ma mentre che così oziosamente soprassedono l'uno esercito ad Ostiano, l'altro a Rebecca, il vescovo di Pistoia e il Vitello, uniti insieme i Svizzeri e i fanti italiani, assaltarono la genti del duca di Ferrara, la quali erano alloggiate al finale; e benchè fossero in luogo forte per natura, e per arte molto fortificato, nondimeno i Svizzeri, andando ferocissimamente incontro al pericolo (58), la ropperò, e messero in fuga ammazzandone molti, tra i quali fu morto combattendo il cavaliere Cavriana con tanto timore del duca di Ferrara che era al Bolognese, che abbandonato subito quel castello fuggì a Ferrara, ritirando con la medesima celerità, perchè gli inimici non lo seguitassero, le barche, in sulle quali aveva gittato il ponte nel luogo medesimo. Erano intanto i Svizzeri scesi nel territorio di Bergamo; e nondimeno pieni di dispareri e difficoltà ritardavano il venire più innanzi, avendo espressamente recusato il volgersi ad assaltare il duca di Milano, come il cardinal Sednense a gli agenti del pontefice e di Cesare facevano istanza. Facevano anche difficoltà di andare ad unirsi con l'esercito, che gli aspettava a Ostiano come preparato di procedere all'offesa del re di Francia, offerendo di andare in qualunque luogo parvasse al pontefice nello stato della chiesa, per la diffusione del quale avevano

accettato lo stipendio: e nondimeno consentendo, come spesso interpretano le cose barbare, di andare ad assaltare Parma e Piacenza, come città appartenenti manifestamente alla chiesa, o almeno come di ragione non certa del re di Francia. Dimandavano ancora, che innanzi che si muovessero, fossero mandati a loro dall'esercito trecento cavalli leggeri, con l'aiuto dei quali potessero raccogliere le vettovaglie per il paese donde passavano.

Finalmente, pervenuti i cavalli, i quali all'improvviso passarono con celerità grande per il territorio dei Veneziani, si mossero per andare in luogo vicino all'esercito, dove più comodamente si potesse consultare, a risolvere quello avessero a fare; ed in cammino uccisero alcune genti dei Francesi e dei Veneziani, le quali per proibire loro il passare più innanzi si erano fermate a Pontoglio, ovvero al Lago Eupilo. Cominciossi come furono approssimati all'esercito a fare istanza per disporli ed unirli contro ai Francesi; per la qual cosa andavano innanzi e indietro molti messi e ambasciate, e vi andò in nome del cardinale dei Medici l'arcivescovo di Capua. Finalmente quei del Cantone di Zurich, i quali siccome hanno maggiore autorità fanno professione di governarsi con maggiore gravità, negarono costantemente: gli altri dopo molte sospensioni ne rinascono espressamente, nè accettarono la domanda fatta; non negando di volere seguitare l'esercito, ma non dichiarando se dietro alle sue vestigia fossero per entrare nel ducato di Milano, in modo che per consiglio di Sedunense, e dei capitani loro (le volontà dei quali era stata guadagnata con molte promesse) si deliberò di procedere innanzi, sperando, che, poi che non ricevevano di seguitare, avessero facilmente ad essere condotti in qualunque luogo andasse l'esercito. Così voltati i Zurichesi, i quali erano quattromila, in verso Reggio, l'esercito, poichè tra Gabbionetta e Ostiano fu dimorato circa un mese, si congiunse a Gamberra con gli altri Svizzeri, procedendo in mezzo di quello due legati, Sedunense, e Medici con le croci di argento, circondate, (tanto oggi si abusa la riverenza della religione!) tra tante armi ed artiglierie, da bestemiatori, omicidiari, e rubatori.

Andarono in tre alloggiamenti per le terre dei Veneziani a Orevicchi loro castello, scusandosi col senato questo essere un transito necessario, e non farsi per desiderio di offendergli; così come essi si erano scusati essere stato sforzato Andrea Gritti loro provveditore di consentire a Lautrech, che mandasse la artiglieria a Pontevico. A Orevicchi arrivarono corrieri mandati dai signori delle leghe a (59) comandare ai Svizzeri, che partisero

dell'esercito: simile comandamento fecero per altri corrieri a quegli che erano nel campo francese, allegando essere cosa indegna del nome loro, che in due eserciti inimici fossero con le bandiere pubbliche i fanti suoi. Ma di questi comandamenti gli effetti furono diversi; perchè i corrieri, che andavano nel campo della lega, fatti industriosamente ritenere nel cammino, non pervennero a quegli che erano con Sedunense; ma i Svizzeri dei Francesi partirono quasi tutti improvvisamente, mossi (come si crede) non tanto dai comandamenti ricevuti, nè dalla lunghezza della milizia, della quale sogliono sopra tutti gli altri essere impazienti, quanto perchè a Lautrech, non gli essendo mandati danari di Francia, nè bastando quegli che acerbamente riscoteva del ducato di Milano, era mancata la facoltà di pagargli.

Nel qual luogo debbe meritamente considerarsi quanto possa la malignità, e la imprudenza dei ministri appresso ai principi, che, o per negligenza non vacano alle faccende, o per incapacità non discernono da sé stessi i consigli buoni dai cattivi. Perchè essendo stati ordinati trecentomila ducati per mandargli a Lautrech, secondo la promessa che gli era stata fatta, la Reggente madre del re, desiderosa tanto che non crescesse la sua grandezza, che si dimenticasse della utilità del proprio figliuolo, procurò che i generali, senza saputa del re, convertissero questa somma di danari in altri bisogni. Onde Lautrech confuso di animo, e pieno di grandissima molestia (poichè per la partita dei Svizzeri il successo delle cose, il quale prima si prometteva felice, era diventato molto dubbio) lasciata guardata Cremona, a Pizzichittone, si ridusse col resto dell'esercito a Cassano, sperando di proibire agli inimici il transito dell'Adda, così per le altre difficoltà, che hanno gli eserciti a passare i fiumi, quando in sulla riva opposta è chi resista; come perchè in quel luogo è tanto più rilevata la riva verso Milano, che maggiore è l'offesa, che con le artiglierie si fa agli inimici, che quella che si riceve.

Da altra parte i legati apostolici, e i capitani partiti da Orevicchi, (60) e passato di nuovo il fiume dell'Oglio, erano in tre alloggiamenti venuti a Rivolta, non sentendo più la incomodità delle vettovaglie, perchè le terre della Ghiaradadda abbandonate dai Francesi ne somministravano abbondantemente. Quivi intenti gli eserciti l'uno a guadagnare, l'altro a proibire il transito del fiume, Prospero e gli altri capitani preparavano di gittare il ponte tra Rivolta e Cassano, cosa molto dubbia e difficile per la opposizione degli inimici; dove avendo consumato due a tre giorni in varie disputazioni e consigli, si

nalmente Prospero, non conforti al marchese di Pescara i suoi pensieri, acciocchè non partecipasse della gloria di questa cosa, e (perchè non gli pervenisse a notizia) rifiutata l'opera dei fanti spagnuoli, tolte occultamente del fiume Brembo due barchette, mandò di notte con grandissimo silenzio alcune compagnie di fanti italiani a passare il fiume dirimpetto alla terra di Vauri.

E Vauri terra scoperta, e senza mura posta in sulla riva dell'Adda, distante cinque miglia da Cassano, ove è la opportunità di passare il fiume; e ha nel mezzo un piccola ridotto di mura rilevata a uso di Rocchetta. Guardava questo luogo con pochi cavalli Ugo dei Prepoli luogotenente della compagnia delle lance, che aveva in condotta dal re di Francia Ottaviano Fregoso; il quale, sentito lo strepito, fattosi incontro in sulla riva, fu facilmente sforzato a dare luogo per la violenza degli scoppiettieri; ma si crede che avrebbe fatto facilmente resistenza, se ai cavalli, che aveva seco, fosse stato aggiunto qualche numero di scoppiettieri, come esso affermava avere stimolati a Lautrech, faceggliavansi i fanti, secondo che passavano, in un rilevato con un poco di furte, che è uella terra sopradetta, aspettando vuisse il soccorso ordinato da Prospero. Il quale, subito che ebbe avviso del principio felice, vi voltò quasi tutti i fanti dell'esercito alloggiati in diverse castella della Ghiaradadda, con ordine che quelli che prima arrivassero, e poi gli altri successivamente, passassero subito il fiume in sulle medesime barchette: e in su due altre di quelle, che seguivano l'esercito per gittare il ponte in sui fiumi, (lequali la notte medesima erano state tirate per terra in sulla riva medesima) andò ed egli, e gli altri capitani col cardinale dei Medici incontinente al medesimo cammino, lasciato ordine a Rivalta che sa i Francesi si discostavano si gittasse subito il ponte.

Ma a Vauri fo per alquante ore incerto il

successo della cosa; perchè se (61) Lautrech, come prima ebbe notizia gl'inimici essere passati, vi avesse voltato subito una parte dell'esercito, non è dubbio che gli opprimeva: ma, poi che per più ore fu stato sospeso di quella dovesse fare, mandò lo Scudo con quattrocento lance, e con i fanti franzesi, e dietro alcuni pezzi di artiglieria. I quali camminando con celerità cominciarono vigorosamente a combattere il luogo, dove si erano ritirati gl'inimici; nel tempo medesimo che in sull'altra riva compariva la gente, che veniva al soccorso: per la speranza del quale si difendevano costantemente, ancorchè lo Scudo, smontato a piede, con tutti gli uomini di arme combattesse ferocemente nello stretto delle vie. Nè si dubita, che se a tempo fossero arrivate le artiglierie, gli avrebbero espugnati; ma già dall'altra riva sollecitavano continuamente di passare, secondo che comportava la capacità delle barche, Tegane capitano dei Grigioni, e due Bandiere di fanti spagnuoli, mosse dai conforti del cardinale dei Medici, e dei capitani. Ma senza conforto di alcuno, stimolato dalla propria magnanimità, e sete grandissima della gloria, passò Giovanni dei Medici portato da un caval turco per la profondità dell'acqua notando insino all'altra riva, dando nell'istesso tempo terrore agl'inimici, e conforto agli amici. Finalmente lo Scudo, ancorchè nel medesimo istante arrivassero la artiglierie, disperato della vittoria, perduta una bandiera si ritirò a Cassano, donde Lautrech ridusse tutto l'esercito a Milano; dove arrivato, o per non perder la occasione di saziar l'odio prima concepato, o per mettere con l'acerbità di questo spettacolo terrore negli animi degli uomini, fece decapitare pubblicamente Cristofano Pallavicino; spettacolo miserabile per la nobiltà della casa, e per la grandezza della persona, e per l'età, a per averlo messo in carcere molti mesi innanzi alla guerra.

CAPITOLO QUARTO

Esercito della Lega a Milano. Fuga di Lautrech. Piernina presa dagli Ecclesiastici. Cremona ribellata dai Francesi e ripresa da loro. Parma presa dagli Ecclesiastici. Morte di papa Leone. Sospetti di veleno. L'esercito ecclesiastico si divide. Il duca di Ferrara acquista molti luoghi. Parma investita dai Francesi. Francesco Guicciardini la difende. Il duca d'Urbino acquista lo stato.

Esaltò insino al cielo la passata dell'Adda il nome di Prospero; il quale prima per la ritirata di Parma, e per la lentezza del suo procedere, era infame a Roma, ed in tutto

l'esercito. Ma cancellandosi spesso per le ultime cose la memoria delle prime, si celebravano popolarmente la lodi sue, che senza sangue, e senza pericolo, ma totalmente con

consiglio, a con industria degna di peritissimo capitano, avesse furato agl' inimici il passo di quel fiume; il qual Lautrech si prometteva tanto di proibirgli, che oltre a quello, che ne diceva pubblicamente, avesse scritto al re che assolutamente l'impedirebbe.

E nondimeno, non mancavano di quelli, che con ragioni o vere, o apparenti si sforzassero di estenuare la gloria di questo fatto, allegando non avere avuto virtù, o industria rara, nè la invenzione, nè la esecuzione; perchè la natura da sè stessa insegna a ciascuno, che trova opposizione ai fiumi, o passi stretti, di cercar di passare, o di sopra, o da basso, dove non sta chi impedisca: il passo di Vauri, essere stato propinquo e opportunissimo, e passo per l'ordinario frequentato; e Lautrech essere stato tanto negligente a farlo guardare, che la negligenza sua non aveva lasciato luogo alla industria; perchè in quale altra cosa potersi commendare la provvidenza di Prospero, che nell'aver provveduto occultamente le bareche, e governato la cosa col silenzio necessario? Altri forse troppo diligenti giudici delle cose, e più pronti a riprendere gli errori dubbj, che a laudare le opere certe, non contenti di diminuire la fama della sua industria, riprendevano che in lui non fosse stata nè la provvidenza, nè l'ordine conveniente; perchè, non avendo mandato comandamento alle genti destinate al soccorso, le quali erano alloggiate in Trevi, Caravaggio, e in varj luoghi, che si movessero, se non quando ebbe notizia che i fanti mandati innanzi avevano occupato Vauri, tardarono per necessità insino a mezzo giorno i primi ad arrivar in sulla riva del fiume, più di quattordici ore poi che i primi fanti erano passati, di maniera che non si dubita, che se Lautrech avesse, quando ne ebbe notizia, fatto quel che fece dopo molte ore, che (62) avrebbe ricuperato Vauri, e rotto i fatti che erano passati, perchè a soccorrerli pervenivano tardi e provvedimenti ordinati. Ma non oscurarono queste interpretazioni la gloria di Prospero; perchè è considerato comunemente dagli uomini l'evento delle cose, per il quale ora con laude, ora con infamia (secondo che è, o felice, o avverso) si attribuisce sempre a consiglio quel che spesso è proceduto dalla fortuna (63).

Partito Lautrech dalla riva dell'Adda, non dubbio era che gl'inimici, i quali il giorno seguente gittarono il ponte tra Rivolta e Cassano, dovessero quanto più presto si poteva accostarsi a Milano; nondimeno Prospero, il cui consiglio hosiomato comunemente dal volgo fu approvato dai periti dell'arte militare, volle che il primo giorno per più lungo circuito si andasse ad alloggiare a Marignano, terra parimente propinqua a Milano

e Pavia, perchè non si potendo per i tempi già freddi e molto piovosi soggiornare in campagna, gli parve più opportuno l'accostarsi a Milano da quella parte, dalla quale, se come si credeva riuscisse difficile l'entrarvi, potesse subito voltarsi a Pavia; ove Lautrech (per ridurre tutte le forze a Milano) non aveva lasciato alcun presidio, per collocare in quella città abbondante e molto opportuna la sedia della guerra. Da altra parte Lautrech, il quale ridotto a poco numero di fanti, era stato da principio inclinato a guardare solamente la città di Milano, considerando poi che se abbandonava i borghi dava comodità agl'inimici di alloggiamento, e così facultà di potere attendere oziosamente alla espugnazione, deliberò di guardare anche i borghi: consiglio certamente valoroso e prudente, se fosse stato accompagnato dalla debita vigilanza, e per il quale, per gli accidenti inopinati, che dopo pochissimi di succedevano, avrebbero le cose sortito fine molto diverso da quello che ebbero.

Ma l'esercito della Lega, del quale la maggior parte era alloggiata a Marignano, ed i Svizzeri più innanzi alla Badia di Chiaravalle, stato fermo tre giorni per aspettare le artiglierie, che per la difficoltà delle strade non si erano potute condurre, s'indirizzò il decimo nono giorno di novembre a Milano, con intenzione che (64) se l'istesso giorno non si entrava, di andarsene il giorno seguente a Pavia, dove già per occuparla, era stata mandata una parte dei cavalli leggieri. E accadde quella mattina (cosa notabile) che essendosi fermati in un prato appreso a Chiaravalle i Legati ed i Principali (65) dell'esercito per dare luogo ai Svizzeri di esaminare, sopraggiunse (66) un vecchio, di presenza e di abito plebeo, il quale, affermando essere mandato dagli uomini della parrocchia di San Siro di Milano, sollecitava con grandissima esclamazione che si andasse innanzi, perchè per ordine dato non solo gli uomini di quella parrocchia, ma tutto il popolo di Milano subito che si accostasse l'esercito, al suono delle campane di tutte le parrocchie, piglierebbe le armi contro ai Francesi; cosa che parve poi maravigliosa, perchè per qualunque diligenza che si facesse di ritrovarlo, non fu mai possibile sapere nè chi fosse, nè da chi fosse stato mandato.

Camminò adunque l'esercito in ordinanza verso porta Romana, fermate le artiglierie grosse al capo di una via, che si voltava a Pavia, nella prima fronte del quale eseduo il marchese di Pescara con i fanti spagnuoli si accostò, appropinquandosi già la notte, al fosso tra porta Romana e porta Ticinese, e presentati gli scoppettieri contro a un bastione fatto nel luogo, che si dice Vicentino, ap-

presso alla porta detta Lodovica, più per tentare, che per speranza di ottenere, i fanti veneziani che ne avevano lo custodito, non sostenuta, non che altro, la presenza degli inimici, voltate con instancabile virtù le spalle, si messero in fuga: il medesimo (67) fecero i Svizzeri, che alloggiavano appresso a loro; in modo che i fanti spagnuoli, passato senza difficoltà il fosso e il riparo, entrarono nel Borgo; nell'entrare dei quali fu preso, ricevuta nel prenderlo una leggiera ferita, Teodoro da Triulzi, che disarmato in su una muletta correva al romore; il quale pagò poi al marchese di Pescara ventimila ducati per la sua liberazione. Salvossi con fatica grande (68) Andrea Gritti, ed unitisi fuggendo con i Francesi tutti insieme, con lungo circuito si ritirarono nella città, nella quale non avendo fatta provvisione di difendersi, e avendo pochissimi fanti, e l'aiuto del popolo inclinato alla ribellione, fecero alto intorno al castello.

Da altra parte il marchese di Pescara, seguitando sollecitamente la prosperità della Fortuna, accostatosi a porta Romana (ritengono le porte della città, e quelle dei Borghi il nome stesso) fu dai principali della fazione ghibellina, che avevano occupata la porta, messa dentro; e poco dipoi entrarono nel modo istesso per la porta Ticinese il cardinale dei Medici, il marchese di Montova, Prospero, ed una parte dell'esercito; ignorando quasi i vincitori in qual modo, o per qual disordine si fosse con tanta facilità acquistata tanta vittoria. Ma la cagione principale procedè dalla negligenza dei Francesi; perchè, per quello si potette comprendere poi, non aveva Lautrech avuto notizia che quel giorno l'esercito fosse mosso; anzi si crede, che l'esercito per le grandissime piogge le strade molto rutte, gli desse sicurtà che quel giorno gli inimici non fossero per muovere le artiglierie, senza le quali non pensava si mettessero ad assaltare i ripari. Però nello istesso tempo, che essi entrarono dentro, covalcava con altri (69) capitani disarmato oziosamente per Milano; e lo Scudo, stracco dalle vigilie della notte precedute, dormiva nel proprio alloggiamento. E nondimeno si crede, che poichè ebbe fuggendo raccolto le genti in sulla piazza del castello, (70) avrebbe avuto non piccola occasione di offendere gli inimici (dei quali una parte era alloggiata molto disordinatamente in Milano, n'altre restato nei borghi col medesimo disordine, e uo' altra parte alloggiata confusa, e sparsa di fuori) ma impedito dal timore, e dall'orrore (71) delle tenebre di discernere in sì breve tempo lo stato degli inimici, se ne andò la notte medesima con l'esercito a Como, dove lasciati cinquanta uomini di arme e seicento fanti, preso il cammino per la Pieve d'Inzino, e passato Ad-

da a Lecce, si ridusse in quel di Bergamo, restando il castello di Milano ben guardato e provveduto.

Seguitarono l'esempio di Milano Lodi e Pavia: e nel tempo medesimo il vescovo di Pistoia, e Vitello, che lasciata addietro Parma erano andati alla volta di Piacenza, furono accettati spontaneamente da quella città: e la medesima inclinazione seguì la città di Cremona, dove venuta nuova non solo della mutazione di Milano, ma eziandio che la genti francesi erano state rotte, il popolo levato in arme cominciò a chiamare il nome dell'imperio, e del duca di Milano. La qual cosa iustesa da Lautrech, che già era arrivato io Bergamasco, mandò lo Scudo con parte della genti a recuperarla, il quale essendo ributtato dal popolo, Lautrech (ancorchè per la facilità che vi era di soccorrerla da tanti Svizzeri che erano in Piacenza, avesse piccola speranza di prospero successo) vi s'indirizzò con tutte le genti, avendo, per parergli essere impotente a sostenere tante cose, ordinato che Federigo da Borzole abbandonasse Parma. E gli succedette la cosa felicemente: perchè il vescovo di Pistoia, se bene avesse commissione dal cardinale dei Medici, subito che intese la ribellione di Cremona, di mandarvi per stabilire quello acquisto parte dei Svizzeri; nondimeno non volendo dividergli, nè implicarsi in altre faccende per la cupidità, che aveva di andare con essi alla impresa che si destinava di Genova, ritardò tanto, che Lautrech, tenendosi per lui il castello, nè vi essendo altra difesa, che quello del popolo (il quale subito gli mandò ambasciatori a dimandare venia del delitto) la ripeté facilmente. Dalla qual cosa ripreso animo, spedì subito a Federigo da Borzole che non abbandonasse Parma; ma Federigo già partitosene aveva con le genti passato il Po; e Vitello, il quale con le sue genti andava a Piacenza, essendo quando Federigo partì, vicino a Parma, chiamato con grandissimo consenso del popolo (72) vi era entrato dentro: e da Milano, attendendosi ad acquistare il resto dello stato con disegno di ridursi a spesa più temperata, fu mandato nell'istesso tempo il marchese di Pescara con le genti spagnuole, con i Tedeschi o Grigioni a campo a Como; la qual città poi che ebbe cominciato a battere con le artiglierie, quegli che vi erano dentro, non sperando soccorso, si accordarono con condizione, che le genti francesi, e gli uomini della terra con le loro robe fossero salvi. E nondimeno, quando i Francesi volevano partirsi, gli Spagnuoli entrati dentro la saccheggiarono con infamia grado del marchese, il quale non molto poi incolpato da (73) Giovanni Gabaeo, capo di quella gente, di fede rotta, fu chiamato a duello.

Mandarono da Milano nell'istesso tempo il vescovo di Veruli ai Svizzeri per fermare gli animi loro; ma essi come fu pervenuto a Bellinzzone lo messero in custodia, perchè mal contenti che i fanti loro fossero proceduti contro al re di Francia, si lassentavano non solo del cardinale Sedunense, e del papa, e di tutti i ministri suoi, ma tra gli altri particolarmente di Veruli, che essendo, quando furono levati i fanti, nunzio del pontefice appresso a loro, si fosse affaticato per indurli a contravvenire alla eccezione, con la quale erano stati conceduti.

Erano le cose della guerra ridotte in questi termini, e con grande speranza del papa e di Cesare di stabilire la vittoria, perchè il re di Francia non poteva, se non con lunghezza di tempo, mandare nuova genti in Italia, e la potenza di quegli, i quali contro a lui avevano acquistato Milano con la maggior parte di quel ducato, pareva bastante non solo a conservarlo, ma ad acquistare quello, che ancora restava in mano degl'inimici. Anzi già il senato veneziano, spaventato di tanto successo, e temendo che la guerra cominciata contro ad altri non si trasferisse nella casa propria, dava speranza al pontefice di far partire del suo dominio le genti francesi. Ma da accidente inopinato ebbero subitamente origine inopinati pensieri. Morì di morte inaspettata il primo giorno di dicembre il pontefice Leone; il quale, avendo avuto alla villa della Malliana, dove spesso si riduceva per sua ricreazione, la nuova dell'acquisto di Milano, e ricevutone incredibile piacere, soprappreso la notte medesima da piccola febbre, e fattosi il giorno seguente portare a Roma, ancorchè dai Medici fosse riputato di piccolo momento il principio della sua infermità, (74) morì fra pochissimi dì, non senza sospetto grande di veleno datogli, secondo si dubitava, da Bernabò Malespian suo cameriere, deputato a dargli da bere. Il quale se bene fosse incarcerato per questa sospizione, non fu ricercato più oltre la cosa, perchè il cardinale dei Medici come fu giunto a Roma lo fece liberare, per non avere occasione di contrarre maggior inimicizia col re di Francia, per opera di chi si mormorava, ma con autore e congetture incerte, Bernabò avergli dato il veleno.

Morì, se tu risguardi l'opinione degli uomini, in grandissima felicità e gloria, essendo liberato per la vittoria di Milano da pericoli, e spese inestimabili, per le quali esaurimento di danari era costretto provvederne in qualunque modo; ma perchè pochi giorni innanzi alla sua morte aveva inteso l'acquisto di Piacenza; e il giorno medesimo che morì inteso quello di Parma, cosa tanto desiderata da lui, che certo è, quando deliberò di

pigliare la guerra contro ai Francesi, aveva detto al cardinale dei Medici, che ne lo dissuadeva, muoverlo principalmente il desiderio di ricuperare alla chiesa quelle due città; la quale grazia quando conseguisse, non gli sarebbe molestata la morte. Principe, nel quale erano degne di laude, e di vituperio molte cose; e che inganad assai la aspettazione, che quando fu assunto al pontificato si aveva di lui: conciosiochè e riuscisse di maggior prudenza, ma di molto minore bontà di quello, che era giudicato da tutti.

Per la morte del pontefice indebolirono molto le cose di Cesare in Lombardia; perchè non era da dubitare che il re di Francia (ripreso animo per essergli mancato quell'inimico, con i danari del quale si era cominciata e sostenuta tutta la guerra) non mandasse esercito nuovo in Italia, e che i Veneziani per le stesse cagioni non continuassero nella confederazione con lui; donde s'interrompevano i disegni di assaltare Cremona, e Genova: e i ministri di Cesare, i quali avevano con difficoltà pagato insino a quel giorno le genti spagnuole, erano necessitati a diminuire non senza pericolo le genti loro, possedendosi, in nome del re di Francia, Cremona, Genova, Alessandria, il castel di Milano, le fortezze di Novara e di Trezzo, Pizzichittone, Domusola, Arona, e tutto il Lago Maggiore. Era anche ritornata alla sua divozione la Rocca di Pontremoli; la quale occupata prima, fu ripulita da Sinibaldo da Piesco, e del conte di Noceto. Nè passarono anche felicemente le cose del re di Francia di là dai monti; perchè Cesare, mosse le armi contro a lui, prese la città di Tornai, e poco dipoi la fortezza, nella quale era molta artiglieria, e munizione.

Per la morte del pontefice (75) s'introdussero nuovi governi, nuovi consigli, e nuovi ordini nel ducato di Milano. I cardinali Sedunense e Medici andarono subito a Roma per ritrovarsi alla elezione del nuovo pontefice: riservaronsi i Cesarei mille cinquecento fanti svizzeri; tutti gli altri e i fanti tedeschi l'occasione si partirono: ritornaronsi le genti d-i Fiorentini verso Toscana: di quelle della chiesa ne menò Guido Rangone una parte a Modena, un'altra parte rimase col marchese di Mantova nello stato di Milano più per deliberazione propria, che per coacento del collegio dei cardinali; il quale diviso in se stesso non poteva fare determinazione di cosa alcuna: in modo che querelandosi Lautrech con loro, che i soldati della chiesa stessero fermi nel ducato di Milano in pregiudizio del re di Francia (il quale per le opere dei suoi predecessori tanto pietose verso la chiesa otteneva il titolo di protettore, e di figliuolo primogenito di quella) non furono

concordi a fare altra risposta, o deliberazione, se non che se ne rimettevano alla determinazione del pontefice (76) futuro.

Dei Svizzeri, che erano a Piacenza, ne andarono una parte col (77) vescovo di Pistoia a Modena per difesa di quella terra, e di Reggio contro al duca di Ferrara; il quale uscito, dopo la morte di Leone, in campagna con cento uomini di arma, duemila fanti, e trecento cavalli leggieri, e ricuperato per volontà degli uomini il Bondeno, e il Finale, e la montagna di Modena, e la Garfagnana, e con piccola difficoltà Lugo, Bagnacavallo, e le altre terre di Romagna, era andato a campo a Cento. A Piacenza restarono i Svizzeri del Cantone di Zurich, dai quali (per non si mille separare) non si poté impetrare che mille di loro andassero alla guardia di Parma: la qual città, essendo restata quasi sprovvista, dette animo a Lautrech, che era scienziato lance e duemila cinquecento fanti (78) era in Cremona, di tentare di ripigliarla; stimolando massimamente a questo Federigo da Bozzole, il quale per avere notizia particolare di quelle cose, aveva eredito grande in questa materia. Però fu disegnato che Buonavalle con trecento lance, e Federigo e Marcantonio Colonna, l'uno con i fanti soldati dai Francesi, l'altro con i fanti dei Varesini, in numero in tutto cinquemila, assaltassero all'improvviso quella città; dove erano settecento fanti italiani, e cinquanta uomini di arme del marchese di Mantova, il popolo ben disposto alla divozione della chiesa, ma male armato, ed invitato per la memoria dei Francesi, e delle acerbità usate da Federigo; e quella parte della città, che era stata battuta dal campo della chiesa, con le mura ancora per terra senza esservi stata fatta restaurazione alcuna. Aggiugnendosi la vacazione della sedia apostolica, per la quale gli animi dei popoli sogliono vacillare, e i governatori attendere più alla propria salute, che alla difesa delle terre, non sapendo per chi aversi a mettere in pericolo.

Con questi fondamenti adunque, mandato di notte le fanterie dei Francesi giù per il fiume del Po insino a Torricella, dove si unirono con loro le genti di arme venute da Cremona per terra, ed essendo state condotte da Cremona molte bareche passarono la notte il Po a Torricella propinqua a Parma a dodici miglia, con ordine che Marcantonio Colonna con le schiere veneziane, le quali erano alloggiato in sull'Uglio, le seguitasse. Il che avendo presentito la notte istessa Francesco Guicciardini, il quale era andato da Milano per commissione del cardinale dei Medici alla custodia di Parma, convocato la notte il popolo, e confortato alla difesa di loro medesimi, e distribuito in loro mille

picche (che due giorni innanzi, sospettando dei casi che potessero accadere, aveva fatto condurre da Reggio) attendeva sollecitamente a fare le provvisioni necessarie per difendersi; conoscendo molte difficoltà, per i pochi soldati che vi erano non bastanti a sostenerla senza l'aiuto del popolo, nel quale, nei casi inopinati e pericolosi, non si può per la natura della moltitudine far saldo fondamento. E, considerando non potere proibirsi agli inimici la entrata nel Codiponte, ritirò i soldati e tutti quei della terra nell'altra parte della città; ma non senza grandissima difficoltà, perchè persuadendosi molti del popolo vanamente che la si potesse difendere, e parendo duro agli abitatori di quella parte abbandonare le case proprie, non si poteva né con ragioni, né con autorità disporgli, se non quando si approssimarono gli inimici. I quali, per avere i Parmigiani tardato troppo a volersi ritirare, mancò poco che insieme alla mescolata con loro non entrassero nell'altra parte della terra; dove erano molte difficoltà, e principalmente il mancanza dei danari in tempo molto importuno, perchè era appunto il giorno del pagare i fanti, i quali protestavano, se fra un giorno non erano pagati, di uscirsi della terra.

Entrò il primo giorno Federigo da Bozzole con tremila fanti, e alcuni cavalli leggieri, nel Codiponte abbandonato. Sopraggiunse il giorno seguente Buonavalle con le lance francesi, e Marcantonio Colonna con duemila fanti dei Veneziani, non con altre artiglierie che con due sagri, perchè le strade pessime, che sono di quella stagione nei luoghi bassi e pieni di acque vicini al Po, facevano impossibile, o almeno molto difficile il condurre le artiglierie grosse da battere la muraglia, a questo non senza perdita di tempo contraria alle speranze loro fondate in sulla celerità; perchè tardando molto, dubitavano, benchè vanamente, che a Parma non fosse mandato soccorso o da Modena, o da Piacenza. Nondimeno era entrata nel popolo opinione, per avvisi avuti dai contadini fuggiti del paese, venire artiglierie grosse; donde impauriti maravigliosamente, e molto più perchè avendo Federigo preso nel contado alcuni cittadini, e fattigli destramente da certi ribelli Parmigiani, che erano acce empieri di opinione, che con Marcantonio e con i Francesi veniva gente molto grossa e con artiglierie, gli aveva lasciati andare in Parma, dove avendo riferito cose assai sopra il vero delle forze degli inimici, empirono il popolo tutto di tanto spavento, che non solo nella moltitudine per tutte le contrade, ma nel consiglio loro, e in quei magistrati, che avevano la cura delle cose della comunità, si cominciò apertamente a pregare il governatore, che per liberarsene

i suoi soldati dal pericolo di restar prigione, e la città dal pericolo di essere saccheggiata, consentiva che si accordassero. A che resistendo il governatore con le ragioni, e con i preghi, e consumandosi il tempo in dispute, si accrebbe nuova difficoltà; perchè essendo il tempo di dar la paga, i fanti sollevati, facendo segno di volere uscirsi della città, tumultuavano. Ottenne nondimeno il commissario con molte persuasioni dalla città che provvedessero a una parte dei danari (i quali avendo prima promessi si erano raffreddati) dimostrando, che questo farebbe in ogni partito ch'ei pigliassero giustificazione non piccola per ogni tempo coi pontefici futuri; con i quali danari quietò il meglio si poté il tumulto. Onde e nel popolo si aumentava il timore, e i soldati (vedendo che per esser pochi restavano a descrizione loro, e intendendo vacillare gli animi di tutta la città, ridotti in gravissimo sospetto di non essere in un tempo istesso assaliti di dentro e di fuori) avrebbero desiderato più presto, che d'accordo si arrendesse la terra, capitolandosi la salvezza loro, che stare in questo pericolo.

Nel quale stato delle cose, ridotte a non piccola strettezza, fu molto necessaria la (79) costanza del governatore: il quale, ora assicurando i soldati dal pericolo comune a lui con loro, ora confortando i principali della terra congregate in consiglio, e disputando con loro, dimostrava essere vano il timore, per aver egli certezza che gl'inimici non conducevano artiglieria grossa, senza la quale essere ridicolo il temere che con le scale avessero a entrar per forza nella terra; la gioventù della quale congiunta con i soldati era bastante a resistere a impeto molto maggiore: avere mandato a Modena, dove erano i Svizzeri, Vitello e Guido Rangone con le genti loro a dimandar soccorso, nè dubitare che al più lungo per tutto il dì seguente l'avrebbero tale, che gl'inimici sarebbero costretti a partirsi: per che il rispetto dell'onor loro, e il timore che perdendosi Parma non seguitasse maggior disordine, gli costringeva (avendo tanta gente quanta avevano) a farsi innanzi: avere mandato per il medesimo effetto a Piacenza, donde essergli data grandissima speranza per le medesime cagioni: dover essi considerarsi, che essendo morto il pontefice, dal quale era stato onorato ed esaltato, non gli restare obbligazione o stimolo alcuno, per il quale, se le cose fossero in quel grado che essi s'immaginavano, avesse a sottoporsi volentieri a sì manifesto pericolo, perchè non potevano, come sempre aveva dimostrato la esperienza, i ministri del pontefice morto aspettare dal futuro pontefice grado, o remunerazione alcuna; anzi poter facilmente accu-

dere, che il nuovo pontefice fosse inimico di Firenze sua patria: però nè per rispetti pubblici, nè per rispetti privati aver cagione di desiderare la grandezza della chiesa, una poter bene nascere molti casi, per i quali gli sarebbe gratissima la bassezza. Non aver egli in Parma moglie, figliuoli, o familiarità alcuna, che avesse a dubitare che, avendo a ritornare sotto il dominio dei Francesi, avessero a restar sottoposti alla libidine, insolenza e rapine loro: però, non toccando a lui nè sperare utilità se Parma si difendesse, nè temere se la si arrendesse dei mali, che avevano provati sotto il giogo acerbo dei Francesi, e avendo, se la si perdeva per forza, sottoposta la persona ai medesimi pericoli, che l'avevano sottoposta gli altri, potevano esser certi che lo star suo costante non procedeva da altro, che da conoscer manifestamente quegli di fuori (non avendo artiglierie grosse, come era certo non avevano) non essere bastanti a sforzarla; di che se dubitasse, non contraddirebbe; per il desiderio che come tutti gli altri uomini aveva della salute propria, all' accordo; massimamente che, essendo la sedia vacante, ed egli non si trovando in Parma con tante genti, che potesse opporsi alla volontà del popolo, non gli potrebbe di questa loro deliberazione risultare imputazione, o carico alcuno.

Con le quali ragioni, parte parlando separatamente con molti di loro, parte disputando con tutti insieme, parte togliendo loro tempo con l'andare intorno alla muraglia, e fare altre provvisioni, gli aveva intrattenuti tutta la notte; perchè aveva compreso che, benchè desiderassero ardentemente di accordarsi (non per altra cagione che per timore estremo che avevano di non essere sforzati, e saccheggiati) nondimeno gli raffranava il conoscere che, accordandosi senza il suo consentimento, non potevano fuggir nota di essersi ribelli. Ma essendo apparita l'alba del giorno dedicato a San Tommaso Apostolo, e già cominciandosi a conoscere per le palie, che tiravano i due sagri stati piantati quella notte, che non vi era artiglieria da battere la muraglia, credette il governatore, ritornando in consiglio, trovar variati ed assicurati gli animi di tutti; ma trovò totalmente contraria disposizione, e il timore tanto più aumentato, quanto per esser già il principio del dì parva loro approssimarsi più al pericolo: in modo che, non udendo più le ragioni, cominciavano non solo con apertissima istanza, ma etiam con protesti, e quasi con tacite minacce, a strigarlo che consentisse all' accordo. Ai quali avendo risposto risolutamente, che, poi che non era in potestà sua proibire loro questi ragionamenti e questi pensieri, come sarebbe, se avesse in Parma maggiori forze, non gli restava altra soddisfazione della

iniquità, che trattavano di fare alla sedia apostolica, ed a se ministro di quella, che vedere che, se si risolvevano ad accordarsi, non potevano fuggir la infamia di essere ribelli, e amministratori di fede al loro signore; esprobrando con caltivissime parole il giuramento della fedeltà, che pochi giorni innanzi avevano nella chiesa maggiore prestato solennemente in sua mano alla sedia apostolica; e che quando bene vedesse innanzi agli occhi la morte manifestissima da loro, tenessero per certo che da lui uè (80) riavrebbero altra conclusione, se non quando, o per sopravvenire nuove genti, o artiglierie grosse nel campo degl' inimici, o per altro accidente, conoscesse essere maggiore il pericolo del perdersi, che la speranza del difendersi.

Dopo le quali parole essendosi uscito del consiglio, (parte perchè le restassero negli orecchi, e nei petti loro con maggiore autorità, parte per dare orlaie a molte cose, che erano necessarie se gl' inimici volessero dare, come si credeva, quel di la battaglia) stettero sospesi e quasi attoniti per lungo spazio. Finalmente prevalendo il timore a tutti gli altri rispetti, e risoluti in ogni caso di mandar fuori a praticare di arrendersi, mandarono alcuni del numero loro a protestare al commissario, che se egli perseverava nella ostinazione di non consentire che si salvassero, erano disposti farlo per loro medesimi, per fuggire il pericolo evidentissimo del sacco. Ma in quel tempo medesimo, che volevano esporre l'ambasciata, cominciarono a sentirsi i gridi di quelli, che erano a guardia delle porte e delle mura, e le campane della torre più alta della città, che davano segno che gli inimici usciti di Codiponte in ordinanza si accostavano alle mura per dare l'assalto; donde il commissario, rivoltosi a coloro che ancora non avevano parlato, disse: « Quando bene volessimo tutti, non siamo più a tempo ad accordarci: bisogna o difenderci onorabilmente, o andare vituperosamente a sacco, o restare prigionii; se non volete fare come Ravenna, e Capua succheggiate, quando con gl' inimici alle mura si trattavano gli accordi. Io insino a qui ho fatto quello, che poteva fare un uomo solo, e condottivi per beneficio vostro in grado, che è necessario o vincere, o morire. Se ora bastassi io solo a difendere la città, non mancherei a difenderla; ma non si può senza l'aiuto vostro: però non siate nullo gagliardi, e manco caldi a difendere, come potete fare facilmente, la vita, e la roba vostra, e l'onore delle vostre mogli e figliuoli, che siate stati importuni a desiderare senza necessità mettervi sotto la servitù dei Francesi; che, come sapete, tutti sono capitalissimi inimici vostri. »

Dopo le quali parole, avendo voltato il cavallo in altra parte, restando ciascuno confuso per il timore, e per parere loro non essere più a tempo a tentare altri rimedi, si lasciarono da parte i ragionamenti dell'accordarsi, e fu necessario attendere alla difesa, perchè una parte degl' inimici, avendo quantità grandissima di scale raccolte il giorno dinanzi del paese, si erano (81) accostati ad un bastione, che dalla parte di verso il Po aveva fatto fare Federigo, e lo combattevano virilmente; e nel tempo medesimo un'altra parte dava l'assalto molto feroce alla porta che va a Reggio; e medesimamente si combatteva in due altri luoghi con tanta più difficoltà del difendersi quegli di dentro, quanto gl' inimici erano più freschi, e stimolati con le parole dai capitani, massimamente da Federigo. E gli uomini della terra pieni di spavento non si accostavano da pochissimi in fuori alla muraglia, anzi la più parte rinchiusi per le case come se aspettassero di punto in punto l'estremo caso della città. Durarono questi assalti rinfrescati più volte per spazio di quattro ore, diminuendosi sempre il pericolo di quei di dentro, non solo per la stracchezza degl' inimici, che battuti, e feriti da più bande diminuivano di animo; ma eziandio perchè vedendo quegli della terra succedere la difesa felicemente, preso ardore concorrevano di mano in mano prontamente alla muraglia, non mancando il commissario di fare sollecitamente per tutto la necessarie provvisioni: talmente che innanzi cessasse la battaglia, non solo era concorso tutto il popolo, e i religiosi ancora a combattere alla muraglia, ma eziandio moltissime donne attendendo a portare vino, e altri rinfrescamenti agli uomini suoi: in modo che quegli di fuori disperati della vittoria, e ritiratisi con perdita, e ferite di molti di loro nel Codiponte (82), la mattina seguente si levarono, e stati un giorno, o due vicini a Parma, se ne ritornarono di là dal Po; asserendo Federigo nessuna cosa in questa spedizione, della quale era stato autore, averlo ingannato, se non il non avere creduto che un governatore non uomo di guerra, e venuto nuovamente in quella città, avesse, essendo morto il pontefice, voluto più presto, senz'alcuna speranza di profitto, esporsi al pericolo, che cercare di salvarsi, potendo farlo senza suo disonore o infamia alcuna.

Norche (83) assai la difesa di Parma alle cose dei Francesi, perchè detta maggiore aiuto al popolo di Milano, e agli altri popoli di quello stato a difendersi, che non avevano prima; e massimamente sapendosi esservi stati dentro pochi soldati, e non avere avuto soccorso. Prechè nè da Piacenza si mosse alcuno, nè i Svizzeri, che erano a Modena, nè

Guido Rangone, nè Vitello vollero mandar gente al soccorso di Parma; Guido allegando che benchè il duca di Ferrara, non avendo potuto espugnare Ceoto difeso da Bolognesi, si fosse alla venuta dei Svizzeri ritirato al Finale, nondimeno essere pericola, che spogliandosi Modena di presidio non venisse ad assaltarla, e il vescovo di Pistoia vacillando, e stando impileato e irresoluto tra le richieste instantissime, che gli faceva il Guicciardini, e le persuasioni di Vitello (il quale per interesse proprio lo stimolava che con i Svizzeri passasse io Romagna per impedire il passo al duca di Urbino) tardò tanto a risolversi, che non fece nè l'una cosa nè l'altra: perchè Parma da sè stessa si difese, e al duca non fu fatto impedimento alcuno io Romagna, perchè in ultimo i Svizzeri, non essendo pagati, non vollero muoversi. Il quale, e insieme Malatesta e Orazio fratelli Baglioni andavano, quello per riuperare gli stati perduti, questi per ritornare io Perugia, avendo raccolto a Ferrara dugento uomini di arme, trecento cavalli leggeri, e tremila fanti, i quali parte per amicizia, e parte per speranza della preda volontariamente gli seguitavano, perchè nè dai Francesi, nè dai Veneziani poterono impetrare altro favore, che permettere a qualunque fosse soldato loro di seguitargli; e i Veneziani concessero a Malatesta ed Orazio di partirsi dagli stipendj loro.

Andati dunque da Ferrara a Lugo per il Po, nè trovando per lo stato della chiesa ostacolo alcuno, come furono vicini al ducato di Urbino, il duca chiamato dai popoli ricuperò (eccetto quello che possedevano i Fiorentini) iorintinenti ogni cosa; e voltatosi dipoi a Pesero ricoperò lo terra con la medesima facilità, e lo spazio di pochi giorni la Rocca. E seguitando la prosperità della fortuna, cacciato di Camerino (84) Giovanmaria da Varano antico signore, che per illustrarsi aveva conseguito da Leone il titolo di duca, vi messe dentro Giamondo giovanetto della istessa famiglia, che pretendeva di avere a quello stato miglior ragione, ritenendosi ondimeno la fortezza per il duca, il quale era rifuggito all'Aquila.

Esedite queste cose, si voltò con Malatesta e Orazio Baglioni a Perugia, della quale avevano presa la difesa i Fiorentini non tanto per consiglio proprio, quanto per volontà del cardinale dei Medici, mosso o dall'odio e inimicizia, che aveva col duca di Urbino e con i Baglioni; o per parergli che la vicinità loro potesse mettere in pericolo l'autorità, che aveva in Firenze; o perchè, aspirando al pontificato, volesse guadagnare la reputazione di esser lui solo difensore nella vacanza della sedia dello stato della chiesa. Perchè il collegio dei cardinali era al tutto senza cura

di difendere, o in Lombardia, o in Toscana, o altrove parte alcuna del dominio ecclesiastico; parte perchè i cardinali erano distratti in diverse fazioni, e immerso ciascun di loro nei pensieri di ascendere al pontificato; parte perchè oell'erario papale, nè in castello Sant'Angelo, non si trovava somma alcuna di danari lasciata da Leone, il quale per la sua prodigalità non solo aveva consumato i danari di Giulio, e iueredibile quantità tratti di uffizj erenti nuovamente, con diminuzione di quarantamila ducati di entrata annua della chiesa, ma aveva lasciato debito grande, e impegnate tutte le gioie, e cose preziose del tesoro pontificale; in modo che argutamente fu detto da qualcuno, che gli altri pontificati finivano alla morte dei pontefici, ma quello di Leone esser per continuarsi più aoi poi.

Mandò solamente il collegio a Perugia l'arcivescovo Orsino, perchè trattasse di concordare insieme i Baglioni; ma essendo la persona sospetta a Gentile, per il parentado che aveva con i figliuoli di Giampaolo, e proponendosi condizioni poco sicure per lui si trattò in vano, in modo che il penultimo di dell'anno il duca di Urbino, (85) Malatesta e Orazio Baglioni, e Camillo Orsino, il quale seguitato da alcuni voluntarij si era di nuovo unito coo loro, andarono ad alloggiare al Ponte a San Ianni, donde distesasi quivi alla Bastia, e nei luoghi vicini, iostestavano di e notte la città di Perugia, ove oltre a cinquecento fanti condotti da Gentile, vi avevano messo i Fiorentini (ai quali l'essersi il duca voltato a Pesero dette spazio di provvederla) doemila fanti, cento cavalli leggeri sotto Guido Vaina, e centoventi uomini di arme, e cento cavalli leggeri sotto Vitello.

Nel qual tempo nello stato di Milano si stava coo sommo ozio, non si facendo da alcuna delle parti altro che prede e scorrerie: le quali per fare anenra nei luoghi tenuti dalla chiesa avevano i Francesi restati in Cremona con duemila fanti gittato il ponte in sul Po, per il quale passando spesso nel Piacentino e nel Parmigiano, molestavano tutto il paese. E benchè Prospero stimolato dagli altri capitani pubblicasse di voler ondare a pigliar Trezzo, e già avesse inviato le artiglierie; nondimeno non lo messe ad effetto, allegando non essere a proposito che l'esercito fosse impegnato in luogo aleno, per poter soccorrere lo stato della chiesa, se i Francesi avessero cominciate a farvi progresso aleno: cosa, nella quale pareva che avesse i pensieri diversi dalle parole, perchè significagli l'andata del campo a Parma, non fatto segno aleno di volerla soccorrere, disse essere necessario aspettare l'evento. Anzi, essendo rimasta Piacenza abbandonata di ogni presidio (perchè i Svizzeri Zuricani per

comandamenti dei loro signori se ne partirono subito) Prospero fece grandissima diligenza perchè il marchese di Mantova con le sue genti non si partisse da Milano; il quale fermatosi in Piacenza sostenne con somma laude con i fanti del suo dominio, e col prestar qualche volta danari, quella città.

Nè si provvedeva a tanti pericoli con la elezione del nuovo pontefice; la quale con tanto pregiudizio dello stato ecclesiastico si era differita per dar tempo ai cardinali assenti di andare a Roma, e ultimamente perchè il cardinal d'Avrea andando da Torino a Roma era stato per ordine di Prospero Colo-

na ritenuto nello stato di Milano, perchè come favorevole ai Francesi non si trovasse al conclave; per il che il collegio fece decreto che tanti di si tardasse ad entrare nel conclave, quanti giorni fosse stato, o fosse per essere impedito il cardinal d'Avrea a passare innanzi. Però, essendo stato liberato, si serrò il conclave il vigesimo settimo giorno di dicembre, nel quale intervennero trentanove cardinali; tanto aveva moltiplicato il numero la promozione immoderata fatta da Leone, alla creazione del quale non erano stati presenti più che ventiquattro cardinali.

CAPITOLO QUINTO

Mutazione dello stato di Perugia. Il cardinal di Tortosa è creato pontefice, e conserva il nome d'Adriano VI. Turbolenze in Toscana. Truceo fatto da Prospero Colonna contro il castello di Milano. Giovanni de' Medici al soldo dei Francesi. Francesco Sforza scende da Trento nel Milanese con aiuti Tedeschi. Entra in Milano. Prospero Colonna soccorre Pavia, e fa levare l'assedio da Lauterbach. Lauterbach va a Cremona, per difenderla. Lo Sforza esce di Cremona, e lo rende. Genova è presa e saccheggiata dagli Spagnuoli. Lo Sforza ritorna in Francia. Movimenti a Bologna e in Toscana.

Fu il primo fatto dell'anno mille cinquecento ventidue la (86) mutazione dello stato di Perugia, succeduta, come fu giudizio comune, non meno per la virtù dei difensori; che per la virtù degli assaltatori; i quali accresciuti di numero di soldati volontari insino alla somma di dugento uomini di arme, trecento cavalli leggieri, e cinquemila fanti, ed entrati nel Borgo di San Piero, abbandonato da quei di dentro, dettero il quarto giorno dell'anno nuovo la battaglia con grandissima quantità di scale dalla porta di San Piero, da porta Sogli, e da porta Brogni, e da più altre parti, avendo prima piantati, per levare le difese in più luoghi, sette pezzi di artiglieria da campagna accomodati loro dal duca di Ferrara. La qual battaglia cominciata all'alba del giorno, rinfrescata più volte, si può dire che continuasse quasi tutto il giorno. E encorchè da due o tre luoghi entrassero nella terra difesa solamente dai soldati, perchè il popolo non si moveva, furono scopre rimessi furia con la morte di molti di loro: onde Gentile, e il commissario fiorentino cresciuti di animo speravano di overo non meno felicemente a difendersi gli altri giorni; ma la timidità di Vitello fu cagione che le cose avessero esito molto diverso. Perchè, tenendo che il popolo più inclinato ai figliuoli di Giampaolo, che a Gentile, non si movesse in favor loro, nè parendogli piccola importanza che avessero preso l'alloggiamen-

to nei borghi tra le due porte di San Piero (ma sopra tutto mosso dal sospetto di avere, se le cose succedessero sinistramente, in pericolo la vita propria, per l'odio che sapeva portargli il duca di Urbino, e i figliuoli di Giampaolo) significò agli altri capitani la notte di volersi partire, allegando il soprasedere suo non fare utilità alcuna, perchè essendo stato il giorno precedente, quando si dava la battaglia, ferito da uno scoppio nel dito minore del piede destro, era tanto sopraffatto dal dolore, che la necessità lo aveva costretto a fermarsi nel letto. E benchè Gentile e gli altri si sforzassero di rimuoverlo con molti preghi da questa intenzione, dimostrandogli quanto invilirebbe i soldati, e il popolo della città la sua partita, deliberarono, poichè stava pertinace, di seguirlo. Così la notte medesima andarono a Città di Castello; e Perugia ricevè dentro i fratelli Baglioni, con ammirazione incredibile di tutti quegli, che avendo avuta notizia per lettere scritte la notte medesima del felice successo avuto il giorno precedente contro agl' inimici, intesero poche ore poi Vitello e gli altri averla vilmente abbandonata.

Nou era a questo tempo spedita la elezione del nuovo pontefice, differita per la discordia grande dei cardinali, causata principalmente perchè il cardinale dei Medici aspirava al pontificato, e potente per la riputazione della grandezza sua, e per l'entrata, e

per la gloria guadagnata nell'acquisto di Milano, aveva uolti a se i voti di quindici altri cardinali (87) mossi o per gl'interessi proprii, o per l'amicizia che avevano seco, o per la memoria dei benefici ricevuti da Leone, e alcuni per speranza che quando fosse disperato di conseguire per sè il pontificato, diventerebbe fautore di quegli, che fossero stati pronti a favorirlo. Ma a questo suo desiderio ripugnavano molte cose: il parere a molti cosa perniciosa che a un pontefice morto succedesse non dell'istessa famiglia, come esempio di cominciare a dare il papato per successione: opponevansi tutti i cardinali vecchi, i quali pretendevano per sè propri a tanta dignità, nè potevano tollerare che fosse eletto uno minore di cinquant'anni: contrari tutti quegli, che seguitavano la parte francese: alcuni di quegli che seguitavano la parte imperiale, perchè il cardinale Colonna, ancorchè da principio avesse dimostrato di voler gli essere favorevole: aveva dipoi molto scopertamente dimostrategli opposizione: inimici acerrimi quei cardinali, ch' erano stati mal contenti di Leone. E nondimeno (88) in queste difficoltà lo sostentava una speranza efficacissima; perchè essendo più che la terza parte del collegio quegli che gli aderivano (89), non si poteva, mentre stavano uolti, fare senza consentimento loro la elezione, donde sperava che per la lunghezza del tempo si avessero, o a straccare, o a disunirsi gli avversari, tra i quali erano molti inabili per l'età a tollerare lungo disagio; e perchè, concordati tra loro in non errare lui, erano discordi in errare altri, pensando ciascuno a eleggere o sè, o amici suoi; ed ostinatissimi molti di loro a non cedere l'uno all'altro.

Ma mollificò alquanto la mutazione dello stato di Perugia la pertinacia del cardinale dei Medici, per la istanza del cardinale dei Petrucci, non dei cardinali che gli aderivano; il quale, capo dello stato di Siena, temendo che per l'oscezza sua le cose di quella città, alla quale s'intendeva volere voltarsi il duca di Urbino con quella gente, non facessero mutazione, sollecitava che si eleggesse il nuovo pontefice. Per la istanza del quale, ed anziand per l'interesse del pericolo, nel quale mutando il governo di Siena incorebbe quello di Firenze, mosso il cardinale dei Medici cominciò ad inclinarsi al medesimo, ma non risoluto totalmente a chi volesse eleggere. Ma (90) mentre che secondo l'uso una mattina in conclave si fa lo (91) scrutinio, essendo proposto Adriano cardinale di Tortosa di nazione Fiammingo, ma che, stato in puerizia di Cesare maestro suo, e per opera sua promosso da Leone al cardinalato, rappresentava in Spagna l'autorità sua (fu proposto senza che alcuno avesse inelazione

di eleggerlo, ma per consumare invano quella mattina) ma (92) cominciandoseli a scoprire qualche voto, il cardinale di San Sisto quasi con perpetua orazione amplificò le virtù e la dottrina sua; donde, cominciando alcuni cardinali a cederli, seguitarono di mano in mano gli altri più presto con impeto che con deliberazione, in modo che con i voti concordati di tutti fu creato quella mattina sommo pontefice: non sapendo quegli medesimi, che lo avevano eletto, rendere ragione per che (93) eousa, io tanti travagli e pericoli dello stato della chiesa, avessero eletto (94) un pontefice barbaro, e assente per sì lungo spazio di paese ed al quale non conciliavano favore nè meriti precedenti, nè conversazione avuta con alcuni altri cardinali, dai quali appena era conosciuto il suo nome, e che mai non aveva veduto l'Italia, e acuto pensiero, o speranza di vederla. Della quale stravaganza non potendo con ragione alcuna scusarsi, trasferivano la causa nello Spirito Santo, solito, secondo dicevano, ad ispirare nella elezione dei pontefici i cuori dei cardinali; come se lo Spirito Santo, amatore precipitamente dei cuori e degli animi mondissimi, non si degnasse di entrar negli animi pieni di ambizione, e d'incredibile cupidità, e sottoposti quasi tutti a delicatissimi, per non dire inossessissimi, pisieri. Ebbe la novella della elezione a (95) Vittoria città di Biscaia; la quale avuta, non mutando il nome che prima aveva, si fece denominare Adriano Sesto.

Mutato lo stato di Perugia, poichè con detrimento uon piccolo degli altri disegni ebbero tardato le genti a muoversi qualche giorno, partirono per racorre danari dagli amici di Perugia e di Todi (dove Cammillo Orsino aveva rimesso i fuorusciti) il duca di Urbino, e gli altri, lasciato Malatesta in Perugia, camminando con celerità grande verso Siena, avendo con loro Lattanzio Petrucci, che da Leone era stato privato del vescovado di Soana, perchè Borghese e Fabio figliuoli di Paudolfo Petrucci erano stati proibiti dai ministri imperiali partire da Napoli. In Siena quegli che reggevano non avevano altra speranza che il soccorso dei Fiorentini, per la intelligenza che avevano col cardinale dei Medici, a istanza del quale, quegli che aderendo a lui governavano in sua assenza lo stato di Firenze, come intesero la partita del duca da Perugia mandarono subito a Siena Guido Vaina con cento cavalli leggieri, e danari per aggiungere qualche numero di fanti a quegli che erano stati soldati dai Senesi. Ma il principale fondamento era nelle forze diseguate molti giorni innanzi: perchè come intesero la prima mossa del duca di Urbino e dei Baglioni, temendo alle cose di Toscana, avevano trattato di soldare i Svizzeri del Cantona

di Berna, i quali in numero poco più di mille si erano fermati col vescovo di Pistoia in Bologna, disprezzati i comandamenti fatti dai loro signori che ritornassero in Elvezia. La quale pratica benchè, per molte difficoltà fatte dal vescovo di Pistoia, desideroso di prestare questa gente al futuro pontefice, fosse andata in lungo più che non sarebbe statodi bisogno; nondimeno si era pure finalmente con gravissima spesa conchiusa, soldando eziandio quattrocento fanti tedeschi unitisi con i Svizzeri in Bologna. Avevano anche chiamato di Lombardia Giovanni dei Medici, non dubitando coo questo presidio, purchè arrivasse al tempo debito, di assicurare le cose di Siena, le quali erano ridotte in gravissimo pericolo, per essere la maggior parte del popolo inimica al governo presente; e per l'odio antico con i Fiorentini, tutti mal volentieri comportavano, che le genti loro entrassero in Siena. Ed accresceva il pericolo l'assenza del cardinale Petrucci, in luogo del quale, se bene Francesco suo nipote facesse ogni opera possibile per sostenere le cose, nondimeno non era della medesima autorità che il cardinale. Però, non ripugnando i principoli, intenti a fuggire, o a prolungare in qualunque modo il pericolo presente, avevano già mandato ambasciatori al duca di Urbino, subito che entrò nel territorio di Siena: il quale, benchè da principio avesse dimandato la mutazione dello stato, e trecentomila ducati, aveva dipoi mitigato le dimande in modo, che non mediocrementesi dubitava che, o per consentimento di quegli che reggevano, o per movimento del popolo contro alla volontà loro, non si facesse tra il duca ed i Senesi composizione. Pure, entrando continuamente in Siena gente dei Fiorentini, e risuonando la fama dell'essere già vicino Giovanni dei Medici con i Svizzeri, quegli, che erano alieni dall'accordo, impedivano con maggior animo si conchiusse, in modo che il duca accostatosi alle mura di Siena non avendo nell'esercito suo più di settemila uomini, ma di gente collettizia, poichè vi fu dimorato un giorno, raffreddandosi le speranze dell'accordo, ed essendo già vicini ad una giornata i Svizzeri, si levò dalle mura di Siena per ritirarsi nel suo stato.

Soccorso Siena, le istesse genti si voltarono verso Perugia, pigliando i Fiorentini occasione a quel che prontamente desideravano, dall'essere stati ricercati dal collegio dei cardinali, sotto nome del quale si governava per l'assenza del papa lo stato della chiesa: però procedeva nell'esercito personalmente il cardinale di Cortona, legato insino a tempo di Leone della città di Perugia. Ma nel collegio non era dopo la creazione del pontefice maggiore noioe, o stabilità, che fosse stata

nel conclave; anzi erano le variazioni più apparenti, perchè avevano statuito che ciascuno mese si governassero le cose per (36) tre cardinali sotto nome di Priori, l'ufficio dei quali era congregare gli altri, e dare spedizione alla cose determinate. Tre adunque di questi entrati nuovamente, e oppositi al cardinale dei Medici, il quale, eletto il pontefice, era subito ritornato a Firenze, cominciarono ad esclamare che le genti dei Fiorentini non molestassero le terre della Chiesa; le quali avendo già saccheggiato la terra di Passignano, che aveva ricusato allegrarle, e dipoi alloggiata all'Olmo vicino a tre miglia di Perugia, con speranza quasi certa di ottenere quella città, avrebbero disprezzati questi comandamenti, se non avessero presto conosciuta la vanità di queste speranze: perchè i Baglioni avevano chiamati molti soldati in Perugia, ed era molto maggiore col popolo l'autorità loro, che quella di Gentile, che seguiva l'esercito. Però, disperando della vittoria, ed avendo tentata in vano la composizione, si partirono del Perugia, sotto colore di non voler opporsi alla volontà del collegio, ed entrarono nel Montefeltro, che tutto (eccetto San Leo, e la Rocca di Mainolo) era ritornato alla sbidienza del duca di Urbino. Il quale avendo facilmente recuperato, si posarono le armi come per tacita convenzione da quella parte: perchè il duca non era potente a continuare la guerra con i Fiorentini, nè essi avevano cagione, nè per comodo proprio, nè per soddisfare ad altri, di molestarlo; perchè il collegio, nel quale potevano più gli avversari del cardinale dei Medici, aveva nell'istesso tempo convenuto con lui per insino a tanto venisse in Italia il pontefice, a più oltre a suo beneplacito, ritenesse lo stato recuperato; non molestasse nè i Fiorentini, nè i Senesi; nè andasse agli stipendi, nè altrimenti in aiuto di principe alcuno.

Erano insino ad ora procedute quietamente le cose di Lombardia, mancando all'una delle parti le genti, all'altra i danari; e però non volendo i soldati imperiali non pagati partirsi dai loro alloggiamenti, solamente fu mandata alla espugnazione di Alessandria coo la compagnia sua, e con altri soldati, a sodditi del ducato di Milano Giovanni da Sassatello; il quale nel principio della guerra avendo spermatato il bene certo con le speranze incerte, partito dal soldo dei Veneziani, si era condotto col duca di Milano esule ancora del suo stato. Dove essendosi accostato, la temerità dei Guelfi alessandrini, dai quali era difesa la terra più che dai soldati francesi, fece facile quel che da tutti si riputava difficile: perchè non potendo sostenere gli inimici, con i quali erano usciti a scaramuccia-

re, dettero loro occasione di entrare alla mescolata nella città, la quale andò in preda dei vincitori. E con la medesima facilità furono pochi giorni poi cacciati di Asti alcune genti dei Francesi, entrate per introduzione di alcuni dei Guelfi della terra.

Ma già a questa breve e sospetta quiete apparivano approssimarsi principj di grandissimi travagli: perchè se bene nelle diete dei Svizzeri fosse stata sopra le dimande del re di Francia grandissima contenzione, stando ostinati contro a lui i cantoni di Zurich e Svit, quello di Lucerna disposto totalmente per lui, gli altri divisi tra sè medesimi, e perturbando le cose pubbliche l'avarizia dei privati (dei quali molti dimandavano al re chi pensioni, chi crediti antiehi) avevano finalmente concedutogli i fanti dimandati per la ricuperazione del ducato di Milano, i quali in numero di più di (97) diecimila calavano già in Lombardia condotti dal Bastardo di Savoia, e da Galeazzo da San Severino (questo grande scendere, quello gran maestro di Francia) per le montagne di San Bernardo e di San Gottardo.

Contro a questo movimento Cesare, il quale aveva ricevuto in prestantza non piccola somma di danari dal re d'Inghilterra, alienatosi dall'amicizia francese, aveva mandato a Trento Girolamo Adorno a soldare seimila fanti tedeschi per condargli insieme con la persona di Francesco Sforza a Milano; la venuta del quale era in quel tempo stimata di molto momento, per tenere più fermo Milano, e le altre terre dello stato, che sommamente lo desideravano, e per facilitare la esazione dei danari con l'autorità a grazia sua, dei quali vi era estrema carestia. Nel qual tempo medesimo, essendo incognito a Milano il provvedimento fatto da Cesare, avevano i Milanesi mandato danari a Trento per soldare quattromila fanti; i quali essendo già preparati quando l'Adorno vi pervenne, egli, mentre che gli altri seimila si soldavano, si mosse subito con questi verso Milano, per scendere per Valle Voltolina a Como; ma negandogli i Grigioni il passare, passò all'improvviso, e con tanta celerità nel territorio di Bergamo, e di quivi nella Ghiaradadda, che i rettori dei Veneziani, che erano in Bergamo, non furono a tempo a impedirlo, e condottigli a Milano, ritornò con la medesima celerità a Trento per menare Francesco Sforza, e gli altri fanti a Milano. Nella qual città si attendeva, oltre alle altre provisioni, con grande studio ad accrescere l'odio del popolo, che era grandissimo, contro ai Francesi, acciò che essi fossero più pronti alla difesa, e a soccorrere con i danari propri le pubbliche necessità; cosa molto aiutata con lettere finte, con ambasciate false, e con molte

arti, ed invenzioni dalla diligenza ed astuzia del Morone. Ma giovarono, anche più che non si potrebbe credere, le predicationi di Andrea Barbato frate dell'ordine di Santo Agostino, il quale predicando con grandissimo concorso del popolo, gli confortava efficacemente alla propria difesa, e a conservare la patria loro libera dal giogo dei Barbari, inimicissimi di quella città, poichè da Dio era stato concesso loro facultà di liberarsene. Allegava l'esempio di Parma piccola e debole città, a comparazione di Milano: ricordava gli esempi dei loro maggiori, il nome dei quali era stato glorioso in tutta Italia: quello che gli uomini erano debitori alla conservazione della patria, per la quale, sa i Gentili (che non aspettavano altro premio che della gloria) si mettevano volontariamente alla morte; che dovevano fare i Cristiani, ai quali, morendo in sì santa opera, era oltre alla gloria del mondo proposta per premio vita immortale nel regno celeste? Considerassero che eccidio porterebbe a quella città la vittoria dei Francesi, i quali se prima senza alcuna cagione erano stati tanto acerbi e molesti loro; che sarebbero ora, che si riputavano sì gravemente offesi ed ingiuriati? Non potere saziare la crudeltà e l'odio loro in meno alcuni supplizi del popolo milanese; non empire l'avarizia tutte le facultà di quella città; non avere a stare mai contenti, se non spegnessero in tutto il nome e la memoria dei Milanesi, se con orribile esempio non avanzassero la fiera immanità di Federico Barbarossa. Donde tanto immoderatamente era aumentato l'odio dei Milanesi, tanto lo spavento della vittoria dei Francesi, che già fosse necessario attendere più a temperargli, che a provocargli.

Attendeva in questo mezzo Prospero con grandissima diligenza a riordinare, e restaurare i bastioni, e i ripari dei fossi con intenzione di fermarsi in Milano; nella qual città, quando bene non fossero venuti i seimila (98) Tedeschi, sperava potersi sostenere per qualche mese. E pensando alla difensione delle altre terre, aveva mandato di Novara Filippo Torniello, in Alessandria (99) Monsignorino Visconte, l'uno con duemila, l'altro con mille cinquecento fanti italiani, i quali per non essere pagati si sostentavano con la sostanza dei popoli; a Pavia Antonio da Leva con duemila fanti tedeschi, e mille italiani; e con lui rimanevano in Milano settecento uomini di arme, settecento cavalli leggieri, e dodicimila fanti. Restava il pericolo imminente che i Francesi non entrassero per il castello in Milano, al quale pericolo per provvedere, e per privargli con un fatto medesimo della facultà di mettere nel castello vettovaglie, o altre provisioni, fece (100) con invenzione celebra-

ta sommanente, e quasi a giudizio degli uomini maravigliosa, lavorare fuori del castello tra le porte, che vaoao a Vercelli e a Como, due trincee, alzando a ciascuna, della terra che si cavava da quelle, un argine, la lunghezza delle quali distanti l'una dall'altra circa venti passi, si distendeva circa un miglio tanto quanto era il traverso del giardino dietro al castello tra le due strade predette; e a ciascuna delle teste delle trincee un cavaliere molto alto, e munito, per potere con le artiglierie, che si piantassero sopra quegli, danneggiare gl'inimici, se si accostassero da quella parte: le quali trincee, e ripari, difese dai fanti alloggiati in mezzo di quelle, impedivano in un tempo medesimo che nel castello non potesse entrare soccorso alcuno, e che ninno degli assediati potesse uscirne. La quale invenzione (101) dover essere non meno felice, che ingegnosa, dimostrò nel principio coo lieto augurio la fortuna; concedendo, che senza danno alcuno si potesse mettere in esecuzione, perchè essendo caduta in terra uoa neve grandissima, Prospero, usando il beneficio del cielo, fece innanzi giorno lavorare (102) di oeve due argini, alla similitudine dei quali voleva si facessero i ripari, dai quali rimanevano sicuri i lavoranti di non potere essere offesi dalle artiglierie, che erano nel castello. Le quali opere che si conducevano a perfezione dette comodità maggiore l'impedimento, che dall'essere le montagne coperte di copia grandissima di oeve ricevevano i Svizzeri a passarle.

Nel qual tempo Lautrech, avendo coo alcuni geoti mandate di là dal Po fatto svaligiare in Firenze la compagnia dei cavalli leggeri di Lnigi da Gonzaga trovata negligenzemente a dormire, riordinava le genti sue; e quelle dei Veneziani sotto Andrea Gritti e Teodoro da Triulzi si raccoglievano intorno a Cremona; le quali finalmente uoite con i Svizzeri passarono il fiume dell'Adda il primo giorno di Marzo, essendo capo dell'esercito Lautrech; all'outarità del quale (103) nou era derogato per la venuta del gran maestro e del grande scudiere.

Vene a questo esercito nel tempo medesimo Giovanni dei Medici; il quale, benchè trattando strettamente condursi ai soldi di Francesco Sforza, e già si fosse mosso per andare o Milano, ove era aspettato con sommo desideria, per la aspettazione grande che si aveva della sua ferocia; nondimeno stimolato dagli stipendi maggiori e più certi del re di Francia, e allegando per colore della sua cupidità il non gli essere stati mandati i danari promessi da Milano; del Parmigiano (ove aveva ancheggiato la terra di Buseto perchè richiedeva di alloggiarlo) passò nel campo dei Francesi, il quale alloggiò due miglia appres-

so al castello tra le medesime vie Vercellina e Comasina. Mossersi il terzo giorno che erano reouti in ordinanza facendo sembiante di volere dare la battaglia al riparo, il che non posero ad effetto, o perchè così fosse da principio la mente di Lautrech; o perchè, considerato il numero dei soldati che erano dentro, la disposizione del popolo, e la prontezza che appariva dei difensori, se ne rimovesse per la difficoltà manifestata della cosa: ma il giorno medesimo i sassi di una casa battuta (104) dall'artiglieria di dentro ammazzarono Marcantonio Colonna capitano di grandissima aspettazione, e Cammillo Triulzio figliuolo naturale di Gianiacopo, che presso a quella casa passeggiavano insieme, ordinando di fare lavorare un cavaliere per potere tirare coo le artiglierie tra i due ripari degli inimici.

Ma Lautrech, non confidando di espugnare Milano, pensava potere con la lunghezza del tempo pervenire alla vittoria; perchè per la moltitudine dei suoi cavalli, e di tanti fuorusciti che lo seguivano, facendo correre per la maggior parte del paese, dava impedimento assai che oon vi entrassero vettovaglie; aveva fatto rompere tutti i mulini, e derivato le acque dei canali, dai quali quella città riceve grandissime comodità. Sperava similmente che ai soldati di dentro avessero a mancare gli stipendi, i quali si sostenevano con i danari pagati dai Milanesi, perchè da Cesare (105) e del reame di Napoli, e di altro luogo ne era mandata piccolissima quantità. Ma era maravigliosa l'odio del popolo Milanese contro ai Francesi, maraviglioso il desiderio del nuovo duca: per le quali cose, tollerando pazientemente qualunque incomodità, uoo solo non mutavano volontà per tante molestie, ma messa in arme la gioventù, ed eletti per ciascuna Parrocchia capitani, concorrendo prontissimamente giorno e notte alla guardia (106) ai luoghi remoti dall'esercito, alleggerivano molto le fatiche dei soldati. Nel qual tempo, essendo per la rovina delle mulina mancata la farina, provveddero presto con le mulina a secco a questa incomodità.

Così ridotta la guerra da speranza di presa espugnazione a cure e fatiche di lungo assedio, il duca di Milano (la partita del quale per mancamento di danari si era differita molti giorni, e si sarebbe differita più longamente, se il cardinale dei Medici non l'avesse sovvenuto di novemila ducati) partito finalmente da Trento con scimila fanti tedeschi, e occupata per aprirsi il passo la Rocca di Croara sottoposta ai Veneziani, passò senza ostacolo per il Veronese; donde per il Mantovano, passato il Po a Casalmaggiore, giunse a Piacenza; e, seguitandolo di quivi il marchese di Mantova con trecento uomini di arme della chiesa, si fermò a Pavia, stando intento

alla occasione di passare a Milano, ove estremamente era desiderata lo venuto sua; perchè diminuendo ogni giorno più la facoltà del fare danari per sostenere le genti, si giudeava necessario unirsi il più presto che si potesse con i Tedeschi per uscire in campagna, e cercare di terminare la guerra. Ma era difficile il passare, perchè Lautrech come intese essere arrivati a Piacenza era andato ad alloggiare a Casino, cinque miglia lontano da Milano in sulla strada di Pavia, avendo messo i Veneziani a Binaseo in sulla medesima strada, e l'uno e l'altro esercito in alloggiamento bene riparato e fortificato. Dove poichè furono dimorati qualche giorno, avendo in questo tempo preso Sant'Angelo e San Colombano, Lautrech intese che lo Seudo suo fratello tornato con danari di Francia (dove era andato a dimostrare al re lo stato delle cose) soldati fanti a Genova, era arrivato nello stato di Milano, mandò ad unirsi con lui Federigo da Bozzole con quattrocento lance, e settemila fanti tra Svizzeri e Italiani. Per la venuta dei quali, il marchese di Mantova uscito di Pavia andò a Gambalo per opporsi loro; ma o (avendo essi mostrato, per il sospetto, come diceva egli, di ritirarsi verso il Tesino) non giudicando più necessaria la stanza sua a Gambalo; o, come più presto credè, temendo di loro per essere più grossi di quello gli era stato riferito, se ne ritornò in Pavia: ma essi venuti a Gambalo, e uniti con lo Seudo, se ne andarono a Novara, e prese le artiglierie della Rocca, che si teneva per loro, avendola battuta la presero per forza al terzo (107) assalto con la morte dello più parte dei fanti, che vi erano dentro, e restato prigioniero Filippo Tornielo. Per il qual caso il marchese di Mantova, il quale, sollevato (108) da lettere e spessi messi del Tornielo che andasse a soccorrerlo, era uscito di nuovo di Pavia, subito che n'ebbe notizia, envate le sue genti di Vigevano, lasciato solamente guardata la Rocca, ritornò a Pavia.

Nacque in esso più importante l'unirsi con lo Seudo, e l'acquisto di Novara ai Francesi: perchè facilitò l'andata di Francesco Sforza con i fanti tedeschi o Milano. Il quale convenutosi con Prospero, partito occultamente una notte di Pavia (olla guardia della quale restarono duemila fanti e trecento cavalli col marchese di Mantova, il quale negando di allontanarsi tanto dallo stato della chiesa ricusò di procedere più oltre) e camminando per altra strada che per la dritta, fu raccolto a Sesto da Prospero; il quale nascitogli incontro con una parte delle genti, lo condusse a Milano: dove è incredibile a dire con quanta letizia fosse ricevuto dal popolo milanese, rappresentandosi innauzi gli occhi degli uomini la memoria della felicità, con la quale

era stato quel popolo sotto il padre, e gli altri duchi Sforzeschi, e desiderando sommamente d'aver un principe proprio, come più amatore dei popoli suoi, come più costretto ad avere rispetto e fare estimazione dei sudditi, nè disprezzargli per la grandezza immoderata.

La partita del duca di Pavia dette speranza a Lautrech di potere espugnare quella città: però, raccolto subito l'esercito, vi andò a campo; e da altra parte Prospero, conoscendo il pericolo manifesto, vi mandò con somma celerità (109) mille fanti corsi, e alenai fanti spagnuoli, i quali giunti all'improvviso in sugli alloggiamenti dell'esercito francese, passati per quello, parte combattendo, parte camminando, e ammazzone molti, si ridussero salvi in Pavia: dove oltre alle altre incomodità era carestia grande di polvere di artiglierie. Batteva intanto Lautrech le mura di Pavia da due parti; cioè al Borgo di Santa Maria in Pertica verso il Tesino, e a Borgoratto; ed avendo gettato in terra trenta braccia di muro, dette l'assalto in vano, e veduto quegli di dentro bene ripararsi, e disposti a difendersi, cominciò a disperarsi della impresa. Aggiungevanegli molte difficoltà: l'essere già cominciati a mancare i danari, i quali il fratello aveva condotti di Francia; carestia non piccola di vettovaglie, causata dalle piogge grandissime, per le quali era molto difficile il venire all'esercito per terra, nè manco difficile il venire su per il Tesino, perchè le barche artate dalle acque del fiume troppo grosse non potevano andare innanzi contro all'impeto del suo corso.

Nel qual tempo Prospero, uscito con tutto l'esercito di Milano per accostarsi a Pavia, impedito dalle piogge medesime, si era fermato a Binaseo, che è a mezzo il cammino tra Milano e Pavia, donde poi essendosi spinto alla Certosa, che è nel Barco a cinque miglia di Pavia (monastero forse più bello che alcun altro che sia in Italia) Lautrech, non sperando più di pigliare Pavia, si ritirò col campo a Landriono, non molestato nel levarsi dagl'inimici, se non con leggieri scaramucce. Da Landriono andò a Moncia per ricevere più facilmente i danari, che gli erano mandati di Francia; i quali si erano fermati ad Arona, perchè Anelise Visconte, mandato da Milano a quest'effetto a Busto presso ad Arona, impediva non venissero più innanzi. Questa difficoltà ridusse in ultimo disordine le cose dei Francesi, perchè i Svizzeri, i pagamenti dei quali erano ritardati già molti giorni, impazienti secondo il costume loro, mandarono i loro capitani o Lautrech a querelarsi gravemente, che essendo stata quella nazione prodiga in ogni tempo del sangue proprio per la esaltazione della corona di Francia, fosse contro a ogni giustizia mancato loro dei debiti paga-

menti, e dimostrato con questa ingratitudine e avarizia a tutto il mondo quanto poco fosse stimata la virtù, a la fede loro. Essere deliberati, avendo aspettato tanti giorni invano, non aspettare più termine alcuno, nè fidarsi di quelle promesse, che replicate tante volte gli erano mancate. Però voler ritornarsene assolutamente alle case loro; ma fatto prima manifesto a tutto il mondo che non gl'induceva a questo il timore dell'essere usciti in campagna gl'inimici, nè il desiderio di fuggire i pericoli ai quali sono sottoposti gli uomini militari, disprezzati sempre mai come per tante esperienze si era veduto dai Svizzeri: notificargli che erano pronti a combattere il giorno seguente con intenzione di partirsene poi l'altro giorno: menassigli a trovare gl'inimici, nascesse la occasione della prontezza loro, mettendogli nella prima fronte di tutto l'esercito: sperare, che avendo vinto con forze molto minori nel proprio alloggiamento l'esercito francese intorno a Novara, vincerebbero anche nel loro alloggiamento gli Spagnuoli, i quali se bene di astuzia, e di fraude, e d'insidie avanzavano i Francesi, non gli riputavano già superiori dove si combattesse con la ferocia del cuore, e con la virtù delle armi.

Sforzosi Lautrech, considerando con quanto pericolo si andasse ad assaltar gl'inimici nelle fortezze loro, di temperare questo furor, dimostrando non per difetto del re, ma per i pericoli del cammino procedere la tardità dei danari, i quali nondimeno arriverebbero fra pochissimi dì. Ma non potendo convincergli, a fermargli, nè con l'autorità, nè co' preghi, nè con le promesse, (110) nè con le ragioni, deliberò più presto, avendo massimamente ad essere il primo pericolo loro, con disavvantaggio grande tentare la fortuna della giornata, che ricusando di farla, perder totalmente la guerra (come era manifesto che si perdeva) poichè non consentendo di combattere, i Svizzeri avevano determinato di partirsene.

Alloggiava l'esercito degl'inimici alla Bicocca, villa propinqua tre miglia, poco più o meno, a Milano; ove risiede un casamento assai spazioso circondato di giardini non piccoli, che hanno per termine fosse profonde; i campi, che sono attorno, sono pieni di fonti, e di rivi condotti, secondo l'uso di Lombardia, a innaffiare i prati: verso il qual luogo camminando da Moncia Lautrech con l'esercito, e pensando che gli inimici, avendo l'alloggiamento tanto forte, starebbero fermi alla difesa di quello, aveva ordinato l'assalto in questo modo (111): che i Svizzeri con le artiglierie andassero ad assaltare la fronte dell'alloggiamento, o le artiglierie degl'inimici (nel qual luogo erano a guardia i fanti

tedeschi guidati da Giorgio Frondespèrg): che dalla mano sinistra lo Scudo con trecento lance, e con uno squadrone di fanti francesi e italiani, camminasse per la via che andava a Milano verso il ponte, per il quale si poteva entrare nell'alloggiamento degl'inimici: egli tolse l'assunto d'ingegnarsi di entrare con uno squadrone di cavalli nell'alloggiamento loro più con artificio, che con aperta forza; perè per ingannargli comandò che ciascuno dei suoi mettesse in sulla sopravvesta la Croce rossa, segnale dell'esercito imperiale, in cambio della Croce bianca, segnale dell'esercito francese.

Da altra parte Prospero Colonna, tenendo per la fortezza del sito per certa la vittoria, e perciò deliberato di aspettare (così diceva) gl'inimici al fossone, fatto come intese la venuta loro armare l'esercito, e distribuito ciascuno ai luoghi suoi, mandò subito a Francesco Sforza che con la moltitudine armata del popolo venisse senza indugio alcuno all'esercito: il quale raccolti al suono della campana quattrocento cavalli, e scimila fanti, fu da lui come giunse collocato alla guardia del ponte. Ma i Svizzeri come si furono accostati all'alloggiamento, con tutto che per l'altezza delle fosse, più eminenti che essi non avevano creduto, non potessero, come era la prima speranza, assaltare le artiglierie, non diminuita per questo l'audacia, assaltarono il fossato, sforzandosi con ferocia grande di salirvi; e nel tempo medesimo lo Scudo andò verso il ponte, trovandovi fuori della opinione sua (112) guardia sì grande, fu costretto di ritirarsi. Scopersero anche prestamente Prospero l'arte di Lautrech, e perciò, fatto comandamento ai suoi che si mettessero in sulla testa (113) fasci di spighe e di erbe fece inutili le insidie sue: donde, restando tutto il pondo della battaglia ai Svizzeri (che per la iniquità del sito e per la virtù dei difensori si affaticavano senza far frutto alcuno, ricevendo grandissimo danno non solo da quegli, che combattevano alla fronte, ma da molti archibussieri spagnuoli (114), i quali occultatisi tra le biade già presso che mature, feramonte per fianco gli percolevano) furono finalmente, poi che con molta necisione ebbero pagata la mercede della loro temerità necessitati a ritirarsi; ed uniti con i Francesi ritornarono tutti insieme con gli squadroni ordinati, e con le artiglierie a Moncia, non ricevendo nel ritirarsi danno alcuno.

Importunavano il marchese di Pescara e gli altri capitani Prospero, poichè gl'inimici avevano voltate le spalle, desse il segno di seguitargli; ma egli credendo quel che era, che si ritirassero ordinatamente, e non fuggendo, o certificazione tanto più per la relazione di alcuni, che per comandamento suo

salirono in su certi alberi alti, rispose sempre non volere rimettere alla potestà della fortuna la vittoria già certamente acquistata; nè cedere con la temerità sua la memoria della temerità di altri: il giorno di domani, disse, chiaramente vi mostrerà quel che si sia fatto questo giorno; perchè gl' inimici sentendo più le ferite raffreddate, perduti di animo passeranno i monti. Così senza pericolo conseguiremo quel che oggi tenteremmo ottenere con pericolo. Morirono dei Svizzeri intorno al fosso circa tremila di quegli, che per essere più valorosi e feroci, si messero più prontamente al pericolo, e ventidue capitani. Degli inimici morirono pochissimi, nè persona alcuna di qualità, eccetto Giovanni di Cardona conte di Calisano percosso d'uno scoppietto nell'elmetto.

Il disgente Lautrech, perduta interamente la speranza della vittoria, si levò da Moncia per passare il fiume dell'Adda appresso a Trezzo; donde i Svizzeri preso il cammino per il territorio di Bergamo ritornarono alle loro montagne diminuiti di numero, ma molto più di audacia, perchè è certo che il danno ricevuto alla Biecca gli effluisse di maniera, che per più anni poi non dimostrarono il solito vigore. Partirono insieme con loro il grande scudiere ed il gran maestro; e molti dei capitani francesi: Lautrech con le genti di arme andò a Cremona per ordinare la difesa di quella terra, ove lasciato il fratello, passò pochi giorni poi i monti, riportando al re di Francia non vittorie, o trionfi, ma giustificazione di sé proprio, e querelle di altri per la perdita di uno stato tale, perduto parte per colpa sua, parte per negligenza e imprudenti consigli di quei che erano appresso al re, parte, se è lecito dire il vero, per la malignità della fortuna. Ordinò ancora Lautrech innanzi partisse da Cremona, che nella città di Lodi, la quale in tutta la guerra si era tenuta per il re, entrassero con sei compagnie di genti d'arme (115), e con presidio sufficiente di fanti Buonavalle e Federigo da Bozolo, perchè i capitani cesarei erano stati impediti a voltarli subito le armi da un tumulto nato dai fanti tedeschi, che insieme con Francesco Sforza erano venuti da Trento; i quali dimandavano, che per premio della vittoria fosse donato loro lo stipendio di un mese; cosa che (116) i capitani dicevano essere dimandata indebitamente, perchè era differente il difendersi da chi assalta, a vincere gli assaltatori; nè potersi dire essere stati rotti, o vinti gl' inimici, i quali si erano ritirati non fuggendo, ma con gli squadroni ordinati, e salve le artiglierie, e gl' impedimenti: ma potendo più la insolenza dei tedeschi, che la ragione, o l'autorità dei capitani, furono alla fine costretti di consentire, promettendo di pagargli fra certo tempo.

Ma essendosi in questa cose consumati più giorni, accadde che il giorno medesimo che le lance francesi erano entrate nella città di Lodi, dietro alle quali venivano i fanti, veniva dall'altra parte l'esercito imperiale, e innanzi a tutti il marchese di Pescara con la fanteria spagnuola, non avendo per ancora i Francesi distribuite tra loro le guardie, anzi pieni tuttavia di confusione e di tumulto, come accade quando entrano ad alloggiare le genti di arme in una terra; la quale occasione usando il marchese, con grandissima eleteria (117) assaltò un borgo della città cinto di muraglia, nel quale, difeso leggermente, entrato con piccola fatica, tutti i Francesi che erano nella città spaventati da questo caso, e perchè ancora non erano entrati i fanti loro, si messero tumultuosamente in fuga verso il ponte, che avevano gittato in sull'Adda; e gli Spagnuoli entrati nel tempo medesimo nella città per le mura, e per i ripari, gli seguirono insino al fiume, presi nella fuga molti soldati, e, da Federigo e Buonavalle in fuori, quasi tutti i capitani; e col medesimo impeto saccheggiarono quella infelice città. Da Lodi andato il marchese a Pizzichittone (118) lotteneva a patti, e poco dopo Prospero passò con tutto l'esercito il fiume dell'Adda per andare a campo a Cremona. Alla quale città come fu accostato, lo Sudo inclinò l'animo alle concordia, perchè non avendo altra speranza di sostentarsi, che la venuta dell'ammiraglio (il quale il re desideroso di conservare quello, che per lui si teneva ancora in quello stato, mandava in Italia con quattrocento lance, e diecimila fanti) assai provvedeva alle cose sue, se senza mettersi in pericolo poteva oziosamente aspettare quel che portava la sua venuta; e Prospero da altra parte desiderava spedirsi presto dalle cose di Cremona per potere; innanzi che il soccorso degli'inimici in Italia pervenisse, tentare di rimettere i fratelli Adorni in Genova.

Convennero edunque che lo Scudo si partisse fra quaranta giorni con tutti i soldati di Cremona, avendo facoltà di uscirne con le bandiere spiegate, e con le artiglierie, se infra il detto tempo, il quale terminava il vigesimosesto giorno di giugno, non veniva soccorso tale, che passasse per forza il fiume del Po, o pigliasse una delle città dello stato di Milano, nella quale fosse presidio: procurasse similmente che fosse abbandonato tutto quello, che in nome del re si teneva nel ducato di Milano, eccettuato da questa promessa le fortezze di Milano, di Cremona, e di Novara; per la sussistenza delle quali cose dove quattro statichi; restituirsi nel caso predetto i prigionieri da ciascuna delle parti, e ai Francesi fosse conceduto il passare con le

artiglierie, e robe loro sicuramente in Francia. Fatta la concordia, e ricevuti gli ostaggi, l'esercito cesareo si mosse subito verso Genova, alla quale si accostò da due lati; il marchese di Pescara con i fanti spagnuoli e italiani dalla parte del Codiforo; Prospero con le genti di arme, e con i fanti tedeschi alloggiò dalla parte opposta di Bisagna.

Reggevasi la città di Genova sotto il governo del doge Ottaviano Fregoso, principe certamente di eccellentissima virtù, e per la giustizia sua, ed altre parti notabili amato tanto in quella città, quanto può essere amato un principe nelle terre piene di fazioni, e nelle quali non era ancora del tutto spenta nelle menti degli uomini la memoria dell'antica libertà. Aveva soldati (119) duemila fanti italiani, nei quali soli si collocava la speranza del difendersi; perchè il popolo della terra diviso nelle sue parti, con tutto che avesse intorno un esercito tanto potente, e mescolato di lingue tanto varie, riguardava oziosamente il progresso della cosa con quegli occhi medesimi, che era solito per il passato a riguardare gli altri travagli loro, nei quali senza pericolo, n danno di coloro, che non prendevano le armi, trasportandosi l'autorità pubblica d'una famiglia in un'altra, non si vedeva altra mutazione che nel palagio ducale oltri abitatori; altri capitani e soldati alla custodia della piazza. Accostato che fu l'esercito alla terra, cominciò subito il doge a trattare di concordia, mandato ai capitani Benedetto dei Vivaldi genovese: ma si raffreddò alquanto la pratica per la venuta di Pietro Navarra, il quale, mandato dal re di Francia con due galee sottili al presidio di Genova, entrò nel tempo medesimo nel porto.

Nondimeno, avendo cominciato il Davalo a percuotere con le artiglierie la muraglia, si ritorò con maggior efficacia ai ragionamenti del convenire: e già (120) rimasti io concordia non appariva più alcuna difficoltà, quando i fanti spagnuoli, che avevano quel di battuto una torre presso alla porta, essendo negligenti quei di dentro alla guardia, forse per la speranza dell'accordo, la occuparono, e parte per quella, parte per il muro rovinato cominciarono senza indugio ad (121) entrare nella città. Per il che concorrendovi tutta quella parte dell'esercito, il marchese messi i soldati in ordinanza, e mandato a significare a Prospero il successo, dato il segno, entrò nella città: nella quale attendendo tutti i soldati, e i cittadini, chi a fuggire, chi a rinchiuersi nelle case, non si faceva alcuna resistenza. L'arcivescovo di Salerno, e il capitano della guardia con molti cittadini, e soldati saliti in sulle navi si allargarono nel mare: il doge il quale per

infermità non si poteva muovere, fatto ebbudere il palagio mandò a costituirsi in potestà del marchese di Pescara, appresso al quale morì non molti mesi poi. Fu preso Pietro Navarra; tutte le sostanze della città andarono in preda dei vincitori: molte famiglie ricche (obbligandosi chi o questa compagnia di soldati, chi a quella, di pagare quantità grande di danari, ed assicurandole, o con pegni, o con edole di mercatanti) ricompararono che le case loro non fossero saccheggiate. (122) Salvossi nel medesimo modo il Cattino tanto famoso, che con grandissima riverenza si conserva nella chiesa cattedrale. La preda fu inestimabile di argenti, di gioie, di danari, e di ricchissima suppellettile, essendo quella città per la frequentazione della mercatura piena di infinite ricchezze. In questo fu manca acerba tanta calamità, che per i preghi dei fratelli Adorni, perchè la città non aveva fatto alcun segno d'inimicizia, e perchè si poteva dire che già fosse convenuta, i capitani provvidero che niuno Genovese fosse fatto prigioniero, e che non fosse violata alcuna donna. Fu eletto doge di Genova (123) Antoniotto Adorno, il quale, partito che fu l'esercito, con le artiglierie prestategli dai Fiorentini accampatosi al Castelletto, prese il terzo giorno la cittadella, e la chiesa di San Francesco; e il giorno seguente il castelletto, datogli con certe condizioni dal castellano.

La mutazione di Genova privò interamente il re di Francia di speranza di poter soccorrere le cose di Lombardia: perciò l'esercito mandato di nuovo da lui, il quale era pervenuto nell'Astigiano, ritorò di là dai monti; e lo Scudo, benchè soprassedesse oltre al termine coovenuto qualche giorno per alcune difficoltà, che nascono sopra le fortezze di Trezzo, di Lecco, e di Domussola, risolte che furono queste, passò con le genti in Francia; osservatagli non solamente la fede, ma per tutto onde passò onoratamente ricevuto e trattato.

Ma nel tempo medesimo, che queste cose succedevano io Lombardia, per i travagli di quella, e per l'assenza del pontefice, non era stata del tutto quieta Bologna: ma molto meno quieta la Toscana; perchè a Bologna Annibale Bentivoglio e con lui Annibale Rangone, raccolti nascosamente circa quattromila uomini, s'accostarono una mattina in sull'aurora con tre pezzi di artiglieria dalla parte dei monti; e non sentendo farsi per quelli di dentro strepito alcuno, molti passarono il fosso, e appoggiarono le scale alle mura; ma quei di dentro, che il giorno davanti avevano presentita la loro venuta, levato quando parve tempo il romore, e cominciato a dar fuoco alle artiglierie, e uscendo molti di fuori ad assaltargli, si messero subitamente in fuga,

lasciate le artiglierie; e nel fuggire fu ferito dalla parte di dietro Anibale Rangone. Credetesi quasi per certo che questa cosa fosse stata tentata col saputa del cardinale dei Medici; il quale, temendo che il papa, o per proprio consiglio, o per suggestione di altri, non cercasse, come fosse venuto in Italia, di diminuire la sua grandezza, avesse desiderata che, perturbato da tanta jattura dello stato ecclesiastica, non solamente avesse necessità di dare opera ad altro che perseguitarlo, ma fosse costretto a ricorrere ai consigli ed aiuti suoi. Ma molto più lunghi e maggiori erano stati i travagli e i pericoli di Toscana; perchè appena assicurato dal duca di Urbino lo stato di Siena, e posata le cose di Perugia e di Montefeltro, era stato dato nuovo ordine, per suggestione del cardinale di Volterra, dal re di Francia, che Renzo da Ceri, il quale si riposava ozioso in terra di Roma, tentasse di mutare lo stato di Firenze, rimettendo in quella città i fratelli e nipoti del cardinale di Volterra, dichiarato con tutti i suoi amici, e confederato del re: alla quale impresa, perchè il re allora era costituito in somma necessità, si dovevano numerare dal cardinale, ricevendo promessa dal re che gli avessero ad essere restituiti a certo tempo, i danari necessari.

Le quali cose, mentre che Renzo si prepara per muoversi, pervenute a notizia del cardinale dei Medici, lo costrinsero, per timore che medesimamente il duca di Urbino non si movesse, a convenire che senza pregiudizio delle ragioni, che i Fiorentini e il duca pretendevano nella terra del Montefeltro, il duca fosse capitano generale di quella repubblica per un anno fermo, a un altro di beneplacito, cominciando la sua condotta al principio del prossimo settembre. Condusse per la medesima cagione Orazio Baglione agli stipendi dei Fiorentini, ma con condizione che la condotta sua non cominciasse prima, che del mese di giugno, perchè insino a quel tempo era obbligato ai Veneziani. La qual convenzione, benchè si facesse eziandio in nome di Malatesta suo fratello, nondimeno non si ratificava da lui, perchè avendo ricevuti prima danari per congiungersi con due mila fanti, e cento cavalli leggeri con Renzo da Ceri, nè voleva mancare apertamente all'onore proprio, nè da altra parte provocarsi con cagione nuova la inimicizia del cardinale, e dei Fiorentini: però, fingendo di essere infermato, mandò a Renzo, che era venuto a Castel della Pieve, duemila fanti, cento cavalli leggeri, e quattro falconetti, usandosi che per la infermità non poteva andare personalmente: e al cardinale dava speranza di non prendere più dagli inimici nuovi danari, di ratificare (finito il tempo, per il quale era pagato) la

condotta fatta, e in quel mezzo procedere con maggiore moderazione potesse in quelle cose, le quali non poteva per i danari rievolti rimandar di fare. Entrò dipoi Renzo con cinquecento cavalli, e settemila fanti nel territorio di Siena, seguitandolo i medesimi fuorusciti, i quali avevano seguitato il duca di Urbino, per tentare la mutazione di quel governo; la quale se gli fosse succeduta, non si dubitava che avendo per questo la facoltà di entrare per quella via nelle viscere del dominio fiorentino, gli sarebbe delle cose di Firenze succeduto il medesimo.

Ma da altra parte i Fiorentini, prevedendo questo pericolo, e desiderando che gli inimici non si approssimassero a Siena, avevano mandato nel Senese tutte le genti loro sotto Guido Rangone, eletto per questo tumulto governatore generale dell'esercito, l'intento del quale era sforzarsi di far perdere tempo agli inimici, ai quali si sapeva che, se non avessero qualche prospero successo, mancherebbero presto i danari; e nel tempo medesimo procurare quanto poteva d'impedire loro le vettovaglie: però, governandosi secondo i progressi degli inimici, attendeva a mettere guardia ora in queste, ora in quelle terre più vicine del dominio senese a fiorentino. Nella quale motazione dei soldati da luogo a luogo, accade che andando la compagnia dei cavalli di Vitello da Torrita ad Asinalunga, riscontrandosi in trecento cavalli degli inimici fu rotta, preso Girolamo dei Peppoli luogotenente di Vitello con venticinque uomini d'arme, e due insegne. Fu il primo movimento di Renzo contro alla (124) città di Chiusi, città più nobile per la memoria della sua antichità, a dei fatti egregi di Porsenna suo re, che per le condizioni presenti: la qual terra non ottenuta, perchè, non avendo altre artiglierie che quattro falconetti, era molto difficile l'espugnare terre difese dai soldati, entrò più innanzi tra Torrita ed Asinalunga per appropinquarsi a Siena; ma, non avendo nel mezzo delle terre inimiche comodità di vettovaglie assaltò per acquistare per forza il castello di Torrita guardato da cento uomini d'arme del conte Guido Rangone, e da mille cinquecento fanti, (125) onde levatosi senza effetto seguitando il suo cammino andò a Montelivore, e di quivi al Bagno a Ripolano, lontano da Siena dodici miglia, nella qual città avevano i Fiorentini messo insino da principio il conte di Pitigliano. Ma il conte Guido, interrompendo con la diligenza e con la celerità tutti i suoi disegni, entrò il medesimo giorno in Siena con dugento cavalli leggeri, lasciato indietro l'esercito, che continuamente lo seguiva. Però la vicinanza del soccorso, l'essere in questa spedizione diminuita molto, e con i suoi medesimi, e appresso agli inimici la ri-

putazione di Renzo, il sapersi essera ridotto in necessità grande di vettovaglie, toglievano l'animo a quegli, che in Siena avrebbero desiderato mutazione. E nondimeno si appressò a mezzo miglio alle mura, dove, poichè non si faceva sollecitazione, si levò in capo di un giorno: nel qual giorno, ma dopo la sua levata, entrarono in Siena le genti dei Fiorentini. E benchè si mettessero a seguirarlo, disperse di potere giugnerlo, perchè aveva preso molto vantaggio, si fermarono, lasciando seguirlo dai cavalli leggeri, e da certo numero di fanti, che prima erano in Siena, dai quali ricevette poco danno, ma emmanando con celerità, e forse non meno per la fame, che per il timore, lasciò le artiglierie per la strada; le quali con grande infamia sua pervennero in potestà degli inimici.

Fermossi per riordinare le genti molto diminuite ad Acquapendente, sicuro perchè sapeva le genti dei Fiorentini avere rispetto a entrare nel dominio della chiesa, ma essendo gli mancati danari, e già disprezzandolo i cardinali Volterra, di Monte, e di Como, con i quali per ordine del re di Francia, si trattavano le cose sue, corse con quelle poche genti, che gli erano restate, a predare nella maremma di Siena, dove dette in vano la battaglia a Orbatello: però i Fiorentini, che avevano spinto l'esercito loro al ponte a Centina, eh' è il confine dello stato dei Senesi e quello della chiesa, vedendo Renzo non dissolvere totalmente le genti, minacciavano di assaltare le terre sue. Però il collegio dei cardinali, ai quali era molesto che questo incendio si appiccasse nello stato ecclesiastico, s'interpose alla concordia, che fu parimente grata a ciascuno; ai Fiorentini per levarsi dalla spesa, che si faceva senza frutto; a Renzo, perchè si trovava con piccola provvisione, e senza speranza di mettere insieme maggiori forze, declinando massimamente in Lombardia le cose dei Francesi.

Nà contenne l'accordo altro, che promessa

di non si offendere tra i Fiorentini e i Senesi da una parte, e Renzo dall'altra; per la quale fu dato in Roma sicurezza di cinquantamila ducati per la osservanza, e che delle prede fatte si stesero alla dichiarazione del pontefice, quando fosse in Italia.

Era succeduto in Lucca questa vernala medesima pericoloso accidente, perchè Vincenzo di Poggio di famiglia nobile, e Lorenzo Totti, sotto colore di discordia particolari, ma incitati forse più presto da ambizione, e da povertà, prese le armi, ammazzarono nel l'alagio pubblico il gonfaloniere di quella città; e li poi scorrendo per la terra ammazzarono alcuni altri cittadini loro avversari, con tanto timore universale, che nessuno ardiva opporsi loro: nondimeno cessato il primo impeto, cominciando quegli, che avevano spaventati gli altri, a temere, per la grandezza del delitto commesso, di sè medesimi; e interponendosi molti cittadini, si nascirono con certe condizioni fuori della città; della quale come furono nati, furono perseguitati dai Lucchesi rigidissimamente per tutto.

Quietate, come è detto, le cose di Lombardia, e di Toscana, ma essendo per l'assenza del papa, e per le discordie, ed ambizione dei cardinali, negletta totalmente dal collegio la cura dello stato della chiesa, Sigismondo figliuolo di Pandolfo Malatesta, (126) antico signore di Rimini, occupò quasi solo con deboli intelligenze che aveva in Rimini quella città: e benchè per istanza fattagli dal collegio, il cardinale dei Medici andasse a Bologna come legato di quella città per riappare Rimini, e riordinare le altre cose molto turbate di Romagna, avuta promessa dal collegio che il marchese di Mantova capitano della chiesa andrebbe in ajuto suo; nondimeno non si messe a effetto cosa alcuna per mancanza di danari, e perchè i cardinali che gli avversavano impedivano ogni deliberazione, per la quale fosse per accrescersi la sua riputazione.

ANNOTAZIONI

(1) L'ambizione, come altre volte ho notato, è una peste, sopra le altre, piena di miseria, e difficilmente (come vuole M. Tullio nel I degli Offizj) ci lascia mantener l'equità. Di questa ha parlato l'Autore in molti luoghi, che è stata cagione dei mali, e della ruina d'Italia.

(2) La troppa prosperità, dice il proverbio antico, è di maggior nocimento, che le avversità, a però Virgil. nel. 10 dell'Eneide disse:

*Necia mens hominum fati, sortisque futurae,
Et servare modum rebus sublata secundis.*
E Ovid. nel 2 dell'Arte:

Luxuriant animi rebus plerumque secundis;

Nec facile est aequa commoda mente pati.

(3) Osservasi che questo volò è la conclusione di tutto il lungo periodo, in cui l'Istorico nota le diverse cagioni, che avevano potuto muovere il pontefice alla guerra. Null'ostante, tutte l'edizioni pongono il punto fer-

mo dopo lui: e lasciano un periodo di 25 versi senza verbo. *R.*

(4) Di questi nomina il *Giovio* nel lib. 20 Don Igneo Valasco gran contestabile, e Arrigo ammiraglio, che vinsero i ribelli a Villa Alaria.

(5) Galeazzo Capella io quei suoi commentari, che scrisse per la restituzione di Francesco Sforza, adduce un'altra cagione dello sdegno del re contro al papa: ed è che il papa non volle ricoufermare Adriano cardinale di Ambuosa stato due anni legato in Francia, come il re chiedeva, di che alterato, disse al nunzio papale, che non era per mancargli occasione di vendicarsi di questa ingiuria.

(6) La sintassi è viziosa, a meno di leggera sospettasse di quel che era, e temesse *ec.* In generale, questi ultimi libri sono più trascurati dei primi. *R.*

(7) Accrebbe anco lo sdegno al papa Francesco Maria dalla fievolezza di Urbino, il quale pensò, che dal re fosse stato mandato ad assalir lo stato ecclesiastico: il che dice Galeazzo Capella nei suoi commentari, il quale chiama il vescovo qui scritto di Tarba vescovo Terbellense, il cui nome era Marnardo.

(8) Il cardinale di S. Sisto fu maestro Tommaso Gaetano, dell'Ordine dei Predicatori, il quale fu dottissimo, come dall'opere sue si può comprendere.

(9) Senza questo che meglio progredirebbe la sintassi. *R.*

(10) Al principio del lib. 4 ha raccontato anco questo scrittore le ragioni, che pretendeva l'impero sopra lo stato di Milano.

(11) Di questo Morone scrive il *Capella* assai, come quegli, che con lui fu segretario del duca, mentre era suo oratore: e però in questa Istoria è da esser letto. Ma il Matteo di Brinzi qui nominato fu per proprio nome chiamato Giovanni.

(12) Il *Capella* non so se per malignità, o per non saperlo, tace il nome del Guicciardini governatore, ma il *Giovio* lo pone.

(13) Questo Scudo era chiamato Tommaso di Fois, il quale da on Castelluccio, di cui era in Guascogna signore, era chiamato Mon-*sig.* di Lescuns.

(14) Cioè nel qual tempo. Si l'ediz. di Frib. che il *Cod. Med.* leggono *Stato*, (dominio) e rendono viziosa la sintassi. *R.*

(15) Vedesi, che il *Capella* ha scoperto odio contro a questo Istoria, sì perchè non ha mai voluto nominarlo, come perchè, scrive che Lescuns tratteneva con querelle a posta il Guicciardini, acciocchè dall'altra parte della città Alessandro Trialzio con le sue genti, che fingevano esser del conte Guido, facesse prova di entrare nella città. Ma raccontando

la cosa in molti capi diversa da quello, che il Guicciardini scrive, che fu in fatto, a questo più tosto, che al *Capella*, se ne deve prestar fede.

(16) Si verifica quauto è scritto nel lib. 2 che una voca vana, anche di un minimo soldato, è cagione di grandi accidenti.

(17) Dice il *Capella*, che fu una sacta, che percosse nella torre sopra la porta del castello, e che in essa torre si scribavano molti bariglioni di polvere per le artiglierie, e che di 200 uomini che erano a guardia del castello, dodici appana ne scamparono.

(18) Vedasi guisa nel Vocabolario. *R.*

(19) Sottintendi rovinarono. Gli Editori Medicei non pongono nè pure una virgola dopo torre. *R.*

(20) *Aere* legg. il *Cod. Med.* a l'ed. di Frib. *R.*

(21) Di questo trattato fu autore Benedetto Rusco da Como, con intendimento di Antonio Rusca nobile di quella città: ma non ebbe effetto, come scrive anco il *Capella* conforme a questo Istoria.

(22) Il *Capella* dice, che io effetto il capitano dei tedeschi era stato corrotto da Graziano Garro governatore di Como.

(23) Cioè ne presero. Così il Torrentino, ma l'ediz. di Frib. a il *Cod. Med.* leggono *presono*. *R.*

(24) Le parole incluse nelle parentesi mancano nell'ediz. del Torrentino. *R.*

(25) Così il Torr. lascia l'ediz. di Frib. a il *Cod. Med.* l'articolo a' soldati. *R.*

(26) Parini che debba leggersi *potenti provvisioni*, io corrispondenza delle quali di sotto. *R.*

(27) Molto è lontano il *Capella* dal dire, che Lautrech ricusasse di partirsi di Francia, se non gli erano numerati i danari, anzi dice, che essendo alla corte reale fieramente calunniato suo fratello, che avesse dato giustissima cagione al papa di far guerra. Lautrech, se ne venne quauto prima potè in Italia per correggere gli errori del fratello, se pure avesse in alcuna cosa mancato.

(28) Così di Prospero Colonna scrive il *Capella*, cioè, che a lui, per la scienza dell'arte della guerra, e per l'età, era concessa la somma delle cose nell'esercito. Il *Giovio* nel lib. 4 della vita di Leone X. scrive, che a Prospero fu commessa la somma di tutta la guerra, ma nel lib. 2 della vita del marchese di Pescara è contrario a se medesimo, dicendo, che il Colonna era generale di tutta la cavalleria ed il Pescara della fanteria.

(29) Arrivò il marchese di Pescara nel campo, secondo il *Capella*, con gli uomini d'arme del regno, e vi giunse anco Girolamo Adorno con tremila Spagnuoli (beorchè duemila ha scritto poco sopra questo Autore) che

invano avevano tentato lo stato di Genova. Il *Giovio* scrive, che il marchese vi andò con venti insegne di fanteria spagnuola.

(30) Aggiunge il *Cod. Med.* *miglia appresso a Parma dalla parte di verso il Po. R.*

(31) *Diversi luoghi* legg. il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo. *R.*

(32) Così il *Torrenzino*. Degli *Svizzeri* legge il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo. *R.*

(33) Entrò per forza in Piacenza Francesco Sforza, capitano dei Milanesi l'anno 1447 ai 16 di dicembre, siccome lasciò scritto il *Corio* nella quinta parte delle *Istorie* di Milano.

(34) Dien il *Giovio* nel lib. 4 della vita di Leone X. che la emulazione fra il Colonna, e il Pescara fu, che questi con animo superbo non voleva ubbidire ai consigli altrui, e quegli desiderava mantenere l'antica riputazione del suo nome, e comandare, secondo che meritava l'onore della sua età matura. Da che mosso il papa, scrisse di suo pugno una lettera registrata da esso *Giovio*, al cardinal Giulio dei Medici suo engino, che era in Firenze al governo della Repubblica, che subito andasse in campo con autorità di legato, siccome egli fece. Il *Capella* recita che essendo per darsi un assalto generale a Parma il Pescara non volle, o perchè invidiasse (dice) alla gloria di Prospero, o perchè temesse la vicinità di Lautrech. Ma di quanto danno sia la emulazione fra i capitani, lo mostrano gli esempi di Silla e Mario, di Pompeo, e Lucullo, e di altri. Vedi *Appiano*, *Plutarco*, e altri.

(35) L'ediz. di Friburgo aggiunge: *perchè il marchese tirato ad alti pensieri, ma in questo caso aspirando ciascuno di loro alla gloria propria. R.*

(36) Aveva ricusato Prospero le artiglierie, perciocchè consiglio suo fu (come ha detto poco sopra) di andar subito a Milano, senza fermarsi a batter terra alcuna, a quivi non solamente appresentarsi, sperava impadronirsi di Milano per li sollevamenti, che contro ai Francesi vi sarebbero suscitati.

(37) Dando le fanterie italiane, e spagnuole un tumultuario assalto senza aspettare alcun segno a Parma, le fanterie francesi, dice il *Giovio* nella vita del Pescara, lib. 2 presentata sul riparo di dentro, e le artiglierie, che furono scaricate contro, ributtarono nella fossa gli assaltatori, con morte di molti, fra i quali fu levata la testa al capitano Girolamo Gnieciardini.

(38) Sottintendi *fossaro. R.*

(39) Gli Editori Medicei, dopo aver posto punto a virgola dopo *compagnia*, non ponendo punto, o punto a virgola dopo *fuorusciti*, uniscono il duca d'Urbino con *aspettava*, quasi che fosse egli che aspettasse gli Svizzeri,

quando è Lautrech, il quale, giunti che fossero, si proponeva di dar la battaglia. *R.*

(40) Trovati, che mentre gli Ecclesiastici saccheggiavano il Codiponte, lo Scudo, e il Bozzole perdettero una bella occasione di ruinare gl'inimici, se abbassati i ponti, serrando insieme cavalli e fanti, avessero assalito gl'inimici occupati, e dispersi. *Giovio.*

(41) Vedi sopra la nota (39).

(42) Questi avvisi, come dice il *Giovio*, si ebbero da Jacopo Gnieciardini, fratello del commissario a Istorico, che era governatore di Modena.

(43) Il *Giovio* introduce molto più lungo ragionamento fatto dal Pescara in questi discorsi di abbandonar Parma; dei quali ninnò voleva apertamente farsi autore.

(44) Così il *Torr.* Ai capitani leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

(45) Che il saccheggiar la città, essendo ancora l'esercito inimico intero, sia pernicioso, l'esempio, che è nel *Giovio* nel lib. 27 dell'istoria, ce ne può fare avvisati fra gli altri, che se ne leggono; quando saccheggiavano i soldati di Andrea Doria Cereelli in Africa, Alicoto capitano di Barbarossa, che si era ritirato nella Rocca, saltò fuori con un poco di soccorso, e trovando i soldati Cristiani impediti nel predare, gli tagliò per la maggior parte a pezzi.

(46) Prospero Colonna era notato di tardità, la quale nondimeno in un capitano di guerra molte volte è stata lodata, in tanto che a Fabio ne fu dato soprannome di Massimo; e leggesi, che essendo egli domandato della capione, perchè fosse chiamato Massimo non combattendo, ove Scipione combattendo fu solamente detto Nagno, rispose: « se io non avessi conservato i soldati, Scipione non avrebbe avuto con chi vincere combattendo ».

(47) Diecimila Svizzeri scrive il *Capella*, che Ennio Filonardo vescovo di Veruli doveva condurre agli stipendi del papa; dove, accordandosi con questa Istorica, dice, che niente altro impediva, che tal cosa non fosse concessa, se non che non pare tra loro cosa convenevole venir con le insegne contro ai Francesi, con i quali poco prima avevano fermato lega; ma che erano ben per andar contro Piacenza, e Parma, città appartenenti alla chiesa, e contro al duca di Ferrara.

(48) Così il *Torrenzino*, nell'Errata. Null'ostante gli Editori Medicei leggono di artiglierie. *R.*

(49) Così il *Torr.* L'ediz. di Friburgo aggiunge: *nel qual luogo si dice il letto del fiume esser più largo, che in alcun altro.* Il *Cod. Med.* legge *unanzi passare*, come l'ed. di Frib. *R.*

(50) Perciocchè è pena capitale presso gli Svizzeri, se alcuno move le armi contro alla

bandiere pubbliche; e per questo vengono accusati quelli, che abbandonarono Lodovico Sforza, siccome io ho scritto presso al fine del lib. 4 di questa Istoria.

(51) Il *Codice Mediceo*, unitamente all'ed. di Frib. legge, senza senso, *esposti prima. R.*

(52) Per questo, coloro, che danno precetti di milizia, vogliono che il capitano abbia sagaci e astute spie, che sono potissimi e perfetti instrumenti a dar la vittoria, come si ha per l'esempio di Scipione, quando fu per venire a giornata con Asdrubale di Giugona a Castulon di Spagna, ove inteso, che Annibale aveva posto nei corni i più deboli, e nel mezzo i più forti soldati, Scipione quel giorno mutò il solito della sua ordinanza, e mosse i forti contro ai forti, e i deboli contro ai deboli, e aggiunse altre astuzie per ottenere la vittoria, come ottenne: a tutto per agiozza delle fedeli spie, che al capitano, sopra ogni altra cosa, sono provisioni necessarie.

(53) Nacque la questione fra gl'Italiani e gl'Spagnuoli, secondo il *Giovio*, da un subito leggier principio di villania, per il quale vennero a giusto fatto d'arme; nel quale il legato si mise con la croce innanzi; e il Pescara si oppose al furor degli Spagnuoli, finchè gli ebbe quietati; essendovene morti più di dugento.

(54) Il *Cod. Med.* legge figliuolo di... che ancora riteneva il nome di duca ec. *R.*

(55) Oltre la significazione fatta dai Veneziani al pontefice, soggiugne il *Giovio* nel lib. 2 della vita del Pescara che Alessandro Donato, capitano di una banda di cavalli, e del castello di Pontevico, aveva data la fede, che i Veneziani nello stato loro non avrebbero fatto d'uccidere alcuno agl'imperiali, nè alle genti del papa.

(56) La prima lode di questo avvisamento di potere rompere l'esercito della Lega con le artiglierie scaricate di verso Pontevico, è dal *Giovio* attribuita a Francesco Maria duca di Urbino, a Marcantonio Colonna, siccome tutta la colpa di non averci ciò fatto perviene a Sordone Franzese, il quale mandato da Lautrech a vedere il luogo, impaziente dell'indugio, mentre più doveva con artifizj e di tenere celato sino all'altro giorno, non poté contenersi di non scaricare un faleonetto, di che spavutati i capitani, la notte segretamente passarono a Gabbionetta. Il *Capella* siccome similmente dà la lode al duca di Urbino, che avrebbe potuto vincere, così biasima Lautrech, che non seppe, e non volle.

(57) Tassa parimente il *Giovio* di questa arroganza Monsignor di Lautrech, il quale consigliandosi (come si dice) col suo cappellano, lasciava che altri dicesse a modo suo, ma che il suo cappello lo consigliava altramente, al contrario di quel che faceva Antonio

Pio, il quale diceva, essere più giusto, che si seguisse il consiglio di tali, e tanti amici, che non era, che essi seguissero il suo volere. Perciocchè noi vediamo per l'esempio di Serse Re de' Persi, (come scrive *Valerio Massimo* nel lib. 9 cap. 5) che questi tali sono biasimati, quando egli chiamati a consiglio i principi di Asia, disse: « Per non « parere di governarmi di mio capo, vi ho « chiamato, ma ricordatevi di dovere piuttosto obbidirmi che consigliarmi. »

(58) Di questa rotta data alle genti del duca Alfonso, il *Giovio* dà la colpa a Ettore Romano, uno di quei tredici, che combatterono per la dignità del nome italiano contro a tredici Franzesi in Paglia. *V.* il *Giovio* nella vita d'Alfonso.

(59) Galeazzo Capella nel lib. 1 dei suoi *Commentarij* scrive, che Monsignor di Lautrech fu quegli, che operò con i Cantoni dei Svizzeri, che facessero partire del campo della Lega i soldati loro, ma se il comandamento fu fatto anche a quegli, che militavano con Francia, come qui scrive, non può essere vera questa opinione.

(60) In questo passare del fiume Oglio, scrive il *Giovio*, che fu fatto prigioniero Paolo Luzzasco luogotenente di Giovanui dei Medici, preso per insidie dai cavalli veneziani, di che Giovanni suo capitano prese tanto dolore, che subito con pochi familiari andò a riscuoterlo, avendo comandato alla banda dei cavalli che gli tenesse dietro. Così raggiunti gl'inimici, e fatta una onorata fazione, riacquero il suo luogotenente. — Orvivecchio han letto sin qui il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(61) Pone il *Giovio* una notevole cagione della tardanza di questo soccorso, ed è, che avendo mandato Ugo dei Peppoli a chiedere soccorso a Lautrech, i camerieri, per non guastare il sonno al padrone, che dormiva, non vollero lasciare entrare il messo.

(62) Abbiamo qui il solito che raddoppia.

(63) Vedi Aristot. nel lib. 1 de' Morali, cap. 7.

(64) E questo che ugualmente parrà ad alcuni di troppo. *R.*

(65) Manca nel *Cod. Med.* l'articolo posto dal Torrautius. *R.*

(66) Il *Giovio* similmente pare che confermi la meraviglia di questo vecchio, dicendo egli così: « Apparve un uomo sconosciuto in abito da contadino, che non fu più veduto in alcun luogo, al legato Giulio, facendogli intendere, che i Franzesi stavano per fuggire, e i cittadini intenti a vendicare le ingiurie: ma il *Capella* dice, che questo vecchio era stato preso dai cavalli leggieri, e demandava di essere menato a Girolamo Morone, a cui,

piangenda per allegrezza, disse che non tardassero di andare alle terra, perciocchè tanto avrebbero penato a pigliarla, quanto avessero differito l'andata.

(67) Così il Torr. il Cod. Med. legge *lo stesso. R.*

(68) Andrea Gritti, dice il *Giovio*, fuggito del mezzo degl'inimici con una banda di Albacesi, traversando le strade, si fuggì a Lodi, e qui dice che si salvò nella città. Soggiunge egli, che furono trovati dagli Spagnuoli i danari che i Veneziani, dando allora per ventura le paghe ai soldati, avevano lasciato in monti sulle tavole.

(69) Così il Torr. Con gli altri legg. il Cod. Med. e l'ed. di Frib. *R.*

(70) Perciocchè i legati, e i capitani con poca sicurezza erano tutti nelle case dei Crivelli dirimpetto a San Lorenzo, ove il Colonna, a il Pescara vennero insieme a gravi contese, e furono per venire alle armi, se non che il Legato vi entrò di mezzo.

(71) Tutti leggono *errore*, ma è fallo chiaro. *R.*

(72) Il *Giovio* descrive in che modo Federico da Borzole uscisse di Parma, e il Vitello vi entrasse, il che è nel lib. 2 della vita del Pescara, ove può vedersi anche la batteria data a Como, e una zuffa ovale successa in mezzo al Lago.

(73) Non Giovanni Gabaneo, ma Vandenesio, che era stato lasciato a difesa di Como, dice il *Giovio*, che cartelleggiò contro al Pescara, come contro a violatore della fede obbligata. Ma il *Copella* dice, che fu il Gabaneo.

(74) Venne a morte papa Leone in età di 47 anni, benchè altri dice 45, mesi 11 e giorni 21, essendo stato papa otto anni, otto mesi, e venti giorni, e morì (come qui è scritto) il primo di dicembre, benchè altri dice ai 2 dell'anno 1521. Vedi più ampiamente la congettura della morte di lui nel *Giovio* al fine della vita di esso, ove anche descrive la natura, e i costumi suoi.

(75) E qui pure il Cod. Med. e l'ed. di Frib. leggono *Popo*, e oia *Pontefice*, come il *Torrentino. R.*

(76) Il Cod. Med. legge *Papa. R.*

(77) Il vescovo di Pistoia, vielegato di queste genti si chiamò Antonio Pucci, secondo che si legge nel *Giovio* nella vita di Alfonso.

(78) Così il Torr. il Cod. Med. dietro l'ediz. di Friburgo, ad oia dell'errore chiarissimo, pospone l'*e*, e legge: *con seicento lance, duecenta e cinquecento fanti. R.*

(79) Da questa costanza del Guicciardino governatore di Parma, che difese quella città dalla furia dei Francesi, si viene a verificare il detto di Euripide posto da *Polibio*, che un solo uomo vale per tutto un esercito.

(80) Questo *nè* è *negativa*, com'ognun vede. Gli *Editori Medicei*, dietro l'ediz. di Friburgo, e del Pasquali non vi pongono l'accento. Lo *Stor* legge *non avrebbero. R.*

(81) Si vede in questo luogo, che Parma fu dai Francesi assaltata in quattro luoghi, dove nel *Giovio* non si legge altro, che in tre, ed è nel 2 lib. della vita del marchese di Pescara, dove si fa menzione anche di Solomon Siciliano, che vi era con tre compagnie di soldati alla difesa, e di Pietro Baccioni genovese capitano, nominato solamente al principio del lib. 21 fragmentato nelle Istorie.

(82) La notte seguente, scrive il *Giovio*, che i Francesi si partirono da Parma con il mesin e panrosa ordinanza, che essendosi levata una falsa nuova, che il Colonna e il Pescara avevano passato il Po per tagliare loro la strada, tremando, e vaghondosi si consumarono nel freddo della notte in una via molto fangosa, e col cielo molto oscuro, ai quali danni provvide il Sig. Marcantonio Colonna col fare piantare torce accese per i margini delle strade fangose.

(83) *Nocè* legge, oltre il Cod. Med. anche il *Torrentino*: ma essendo idiotismo, come nota il *Pistolesi*, e leggendo *Nocque* l'ediz. di Friburgo e il *Pasquali*, l'edotto. *R.*

(84) Giovannaria da Verano, che dal duca Francescomaria di Urbino fu caccinato del ducato di Camerino, ripostosi Gismenda, fu figliuolo di Giulio, signor di Camerino, il quale invecchiato in somma felicità, sortì all'ultimo il fine del re Priamo, essendo dal duca Valentino stato ammazzato con tutti i figliuoli, fuor che questo Giovannaria, il quale dal padre al principio della guerra era stato mandato a Venezia con molta roba in salvo, secondo che Priamo già mandò il figliuolo Polidoro in Tracia: ma fu migliore il fatto di Giovannaria, che quello di Polidoro, perciocchè in tempo di papa Pio III. egli ritornò alla patria, essendo esinta la possessione del Valentino. V. *Raffaello Volterrano* nel lib. 6 della geografia nei suoi commentarj Urbani.

(85) Scriva *Cipriano Manenti*, che in questo tempo le genti di Malestesta Baglioni presero Collelungo contro agli Orvietani, il che fu per trattato dei villani.

(86) La mutazione della stato di Perugia, e la ricuperazione, che il duca Francescomaria aveva fatta di Urbino, e Pesaro, fu cagione che il cardinale Giulio dei Medici si perdesse di animo, e dubitasse di venire escluso dal governo di Toscana. Però non potendo spuntare a ottenere per se il papato, si voltò, confortato e ciò da Tommaso cardinale Gesano, e creò papa Adriano; il che si legge

nella vita del cardinale Colonna, e in quella di Adriano Sesto scritte dal *Giovio*, e poco appresso è scritto da questo Autore.

(87) Il *Giovio* scrive sodici.

(88) Manca l'E del *Torrentino* nel *Cod. Med. A.*

(89) Periocchè per le Costituzione di Alessandro Terzo, niuno può essere papa, il quale non abbia avuto i due terzi di suffragi dei cardinali.

(90) Così il *Torr.* e l'ed. di *Frib.* Nel *Cod. Med.* manca il *ma*. Siavi però, o non siavi il *ma*, la locuzione è intralciatissima. *R.*

(91) Quando ciascun cardinale ha messo la sua polizza col nome dell'eletto da lui in un colice, e si trova per queste polizze uno avere i due terzi dei voti, allora quel tale si chiama eletto per scrutinio. Vi sono poi due altri modi di eleggere il papa, per acervo, e per adorazione. L'acervo è, quando a voi si clegge senza scrivere nel polizzino: l'adorazione è quando le due terze parti dei cardinali, senza aspettare lo scrutinio, vanno a salutare, e adorare uno per papa. Vedi *F. Onofrio Panvinio* nei libri, che scrisse della varia ereazione del pontefice romano.

(92) Togliendo questo *ma* la sintassi correrebbe, ma ho esposte già le ragioni per non porre le mani nel testo. *R.*

(93) Il *Cod. Med.* e l'ed. di *Frib.* leggono per di. *R.*

(94) Per questo rispetto abbiamo nel *Giovio* nella vita del Colonna, che quando i cardinali uscivano di Conclave, come nimici del nome italiano furono con villanie, e con oltraggiose parole ingiuriati dal popolo: il quale a pena poté contenersi di far loro dispiacere, il che dice anco nella vita d'Adriano, ove Gissuondo Gonzaga ringrazia la plebe, che siasi contentata di sfogarsi con le sole villanie, senza metter mano a' sassi.

(95) Vittoria Vellica la chiama il *Giovio*, dove dice che in tredici giorni arrivarono da Roma i corrieri con lettere di persone private, passando per la Francia, e per i monti di Boncivalle, a portare la nuova del papato ad Adriano di Firenze.

(96) Questi tre Cardinali si cavavano per sorte del numero degli altri triplicato, ed essi risedendo in palazzo di S. Pietro nelle stanze del papa, governavano il tutto così nella pace, come nella guerra per un mese. *Giovio* nella vita di Adriano.

(97) Il *Giovio* nel lib. 2 della vita del marchese di Pescara, e il *Capella* nel primo dei suoi commentarij, scrivono, che vennero diciottomila Svizzeri sotto Renato Bastardo di Savoia, zio del re Francesco, e sotto il Palissia, non nominando egli in questo luogo il San Severino, e scrive il *Giovio* cosa, che gli altri non dicono, cioè una fazione ances-

sa tra Francesi, e Imperiali in Carbonera, ove furono morti da dugento Svizzeri.

(98) Cioè i semila, che dovevano venire con Giacomo Adorno (vedi sopra pag. 587.) Così il *Torrentino*, ma gli *Editori Medicei* dietro l'ed. di *Frib.* lasciano l'articolo, e guastano il senso. *R.*

(99) Monsignorino Visconti, dal *Capella*, che riferisce tutta questa istoria, e da *Gasparo Bugatto*, che raccolse in uno le Istorie di Milano, quegli al principio del secondo, e questi nel sesto libro, è chiamato Astorre, che con 1500 fanti fu mandato alla guardia di Alessandria.

(100) Questa invenzione del Colonna di serrar con trincee, e con forti il Castel di Milano, è tolta, come dice il *Giovio* nel 2 della vita del Pescara, da' *Commentarij* di Giulio Cesare delle trincee fatte ad Alessia: di che vedi esso Cesare nel 7 de' suoi *Commentarij*.

(101) Così il *Torr.* Il *Cod. Med.* legge intenzione. *R.*

(102) Il modo di fabbricare gli argini con la neve, usato da Prospero Colonna intorno al castel di Milano per assicurarsi dalle artiglierie, è tolto dai popoli della Gothia, della Svezia, o da altri Settentrionali, che si fanno le fortezze, i bastioni, ed altri ripari di ghiaccio, il che, fra gli altri Autori, è scritto da *Oloa Magno Goto* arcivescovo di Upsala nel lib. 11 della sua Istoria delle cose settentrionali.

(103) Il *Capella* nel lib. 2 dice, che a Lautrech fu di nuovo restituita dal re la capo dell'esercito, avendo privato il gran maestro dell'impero.

(104) Scrive il *Giovio* nel lib. 2 nella vita del Pescara, che quest'artiglieria fu aggiustata da Prospero Colonna, il quale veduto poi di avere annanzato il proprio nipote, tanto chiaro nella milizia, molto più gravemente se ne dolse.

(105) Dice il *Capella*, che Giovanni Emanuele non mandò tanti denari del regno di Napoli, che bastassero a dar le paghe per tre mesi alla fanteria spagnuola: e il tempo era corso dalla morte di papa Leone al principio di questa seconda guerra.

(106) Così il *Torrentino* nell'*Errata*, cioè concorrendo la gioventù a guardare i luoghi remoti dell'esercito. Null'ostante, gli *Editori Medicei* copiano l'errore dell'ed. di *Frib.* e leggono le guardie. *R.*

(107) In questi assalti fu morto Boecale francese capitano di cavalli, come si ha dal *Giovio*. Leggi tutta questa istoria così precisamente distesa nel lib. 2 del *Capella*.

(108) Forse sollecitato. Vedi *sollevare* nel Vocabolario. *R.*

(109) In questo presidio di fanti mandati da Prospero Colonna in Pavia, convengono

questo autore, e il *Capella*: ma il *Giovio* discorda in tutto, dicendo che furono due compagnie d'italiani, e due di Spagnuoli: e che fra gli altri vi furono capitani il Cullio Fiorentino, e il Corbera Spagnuolo. Costoro passando per l'esercito nimico, co' Francesi parlarono italiano, onde essi gli credettero delle genti veneziane: e co' Veneziani parlarono francese e furono creduti Guasconi, nè mai vennero scoperti, finchè furono alle sentinelle, alle quali non seppero dare il contrasegno: talchè convenne loro meorar le mani. Vedi il lib. 2 della vita del Pescara, ove recita alcune fazioni del Castaldo, ed altri particolari di più, che qui non si leggono.

(110) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* dopo aver posto l'articolo ad autorità, e ponendolo a ragioni, lo lascia a *preghi, e promesse*, e legge con *A.*

(111) Il cavalier Cicuta, nel suo libro della disciplina militare, danno io questo luogo monsignor di Lautrec: il quale sforzato dagli Svizzeri a combattere, antivedendo il mal suo, dice che non doveva attaccare la zuffa, se non verso la sera al tardi, acciocchè se fossero rotti, l'oscurità della notte gli potesse salvare, imitando Giugurta contra Metello in Numidia. Ma come passassero queste ordinanze, e le fazioni in questa battaglia alla Rivecca, si può veder nel *Giovio* e nel *Capella* ne' luoghi citati.

(112) La guardia, che trovò lo Scondo al ponte fu del duca Francesco Sforza, secondo il *Capella*; ma il *Giovio* nella vita del Pescara nel lib. 2 è molto diverso, dicendo, che lo Scondo saccheggiò gli alloggiamenti, e roppé il Landriano, rubando le argenterie di Antonio da Leva, e del duca di Termoli, ma che il Colonna vi mandò soccorso e vi corsero il conte di Colimao, l'Adorno, il Leva, il duca Francesco con i Milanesi, e altri; e lo ribattarono ferendone, e ammazzandone molti.

(113) Fecce il Colonna, che i suoi si legassero fasci di spighe e di erbe in capo, acciocchè fossero conosciuti dai soldati francesi, i quali si avevano posto su le sopravvesti la Croce rossa, segno degli Imperiali. *Capella*.

(114) Gli archibugieri spagnuoli, messi innanzi all'ordie delle picche, avevano dal Pescara questa commissione, che subito sparati gli archibugi, si abbassassero in ginocchioni, e di nuovo gli caricassero, acciocchè il secondo ordine sparasse: e poi facesse il simile per dar luogo di scariare al terzo, e il terzo al quarto, e così successivamente l'uno all'altro. *Giovio*.

(115) Manca d'arme nell'ediz. di Frih. a nella *Medicea* ancorchè posto dal Torrentino nell'*Errata*. *A.*

(116) Cioè Prospero Colonna, e Girolamo Adorno, che gli avevano condotti e il duca

Francesco Sforza fu quello, che promette ai Tedeschi i denari. Vedi il *Capella*.

(117) Si legge nel lib. 2 della vita del Pescara del *Giovio*, che il baron castellano, capitano di fanteria francese, uscì temerariamente fuori per combattere, seguito da alcuni cavalli, che non poterono sopportar l'audacia degli Spagnuoli, e che sopraggiunto Giovanni d'Urbina coo gli archibugieri spagnuoli, i Francesi furon ribattiti: onde gli Spagnuoli seguitando, presero i borghi, avendo fatto prigione, e ferito il baron castellano: dal quale inteso il Pescara, che in Lodi non era presidio, volle valersi dell'occasione, e così assaltò e prese la città di Lodi.

(118) Mentre che il marchese stava intorno a Pizzichione, corse rischio d'esser ammazzato d'una archibugiata; il che sarebbe avvenuto, se i nimici medesimi non l'avessero salvato, come scrive il *Giovio* al principio del lib. 3 della vita di lui; dove parla anche di quanto fosse fatto intorno a Cremona, e in che modo lo Scudo accetasse il Sig. Giovanni de' Medici sdegnato contra lui, e per quali ragioni in ultimo venisse all'accordo.

(119) Il *Vescovo di Nebio* dice ch'erano in Genova da 4 in cinque mila fanti forestieri; e descrive esso la fazioni, e le contrivenie che erano in Genova fra i fattori de' Fregosi, e quelli degli Adorni fuorusciti. Il *Giovio* consente a lui, ma il *Capella* a questo autore.

(120) Si trattava l'accordo di dar Genova con Prospero Colonna, il qual diceva a' Genovesi che non si fidassero del marchese di Pescara; perciocchè egli si riputava a gran gloria la distruzione di Genova. Così dice il *Vescovo di Nebio*, ma il *Giovio* dice che il marchese si recò a ingiuria, che l'accordo si trattasse coo il Colonna, e non seco.

(121) Fu presa Genova a' 30 di maggio 1522 e questo fu il quarto sacco, che quella città ebbe, come recita il *Vescovo di Nebio*.

(122) Alla sacrestia, ove si salvava questo prezioso Catino di Smeraldo, faceva gran violenza Giorgio Fronsperg capitano de' Tedeschi: ma i Padri del Comune, donatoli mille ducati, ottennero che ei se ne levasse. Così dice il *Vescovo di Nebio*, ma il *Giovio* ne dà la lode al Pescara, e a Girolamo Adorno nel lib. 3 della vita del marchese.

(123) Dopo che la città fu stata otto anni in circa sotto il dominio del re di Francia, come si legge negli annali di Genova del *Vescovo di Nebio*.

(124) In questa città di Chiosi, ove il re Ferrisena abitò, fece egli far molte opere sontuose, fra le quali il primo luogo tenne il Laberinto, come scrive Plinio con l'autorità di Varrone nel lib. 36 nel quale fu sepolto. Questa opera di vana, e ridicola spesa fu un edi-

fizio di pietre quadre, con vie inestricabili, e con tante piramidi una sopra l'altra che parve a Varrone, per suo onore, di piuttosto tacerne, che entrarne a parlare. Vedi *Leandro Alberti*, e *Zaccaria Giglio* da Vicenza nella sua breve descrizione del Mondo.

(125) Così il Torrentino. Il *Codice Mediceo* spropositatamente al solito legge cento cinquanta fanti; quantunque abbia letto po-

eo innanzi (V. pag. 593.) che Reoza dei Ceri aveva 500 cavalli e settemila fanti. R.

(126) Dice il *Giovio* nella vita di papa Adriano, quando scrive, che Giamondo Malatesta aveva preso Rimini, per provare l'antico dominio di lui in quella città, che i Malatesti per più di dugento anni erano stati signori di quella città, la quale da Pandolfo, padre di Giamondo, poco innanzi era stata venduta.

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

In questo libro si contiene la venuta del pontefice a Roma; la presa dell' Isola di Rodi da Solimano re de' Turchi; la confederazione tra l'imperatore Carlo V., i Veneziani, e papa Adriano; la ribellione del duca di Borbone dal re di Francia; la passata de' Francesi in Italia; i successi delle guerre di Lombardia; la morte d' Adriano; la creazione di Clemente VII.; la lega tra Clemente, e Francesco I.; la vittoria de' Cesare contro i Francesi; le guerre dell'imperatore in Francia; l'andata de' Francesi di là da' monti; la ritornata di Francesco re di Francia in Italia; l'assedio di Pavia; la garnata del Barco; e la presa di esso re.

CAPITOLO PRIMO

Adriano a Roma. Pestilenza in quella città. Carlo V. conferma i privilegi ai Fiorentini. Rodi presa de' Turchi. Il duca d' Urbino rinviato dal suo Stato. Il duca di Milano riacquista il castello. Orazione del Gatto nel Senato Veneto per mantenere la lega con Francia. Orazione del Cornaro per far lega con Carlo V. Morte del duca Grimani. Lega de' Veneziani con Carlo V.

La vittoria nuova contro ai Francesi, benchè avesse quietato la cose di Lombardia, non aveva perciò diminuito il sospetto che il re di Francia, essendo pacifico a intero il regno suo, ed essendo ritornati salvi i capitani, e le genti di arme, che aveva mandate in Italia, non avesse, innanzi passasse molto tempo, ad assaltare di nuovo il ducato di Milano; massimamente che erano come prima passati i Svizzeri ad andare agli stipendii suoi, e il senato veneziano perseverava seco nell' antica confederazione. Per la considerazione del quale pericolo i capitani cesarei erano costretti a nutrire, e a pagare l'esercito, cosa molto difficile, perchè nè da Cesare, nè dal regno napoletano ricevevano danari; lo stato di Milano era in modo esausto, che non poteva per sé solo sostenere nè tanti alloggiamenti, nè tante spese. Però reclamando in vano i popoli, a il collegio dei cardinali) avevano mandata la maggior parte delle genti ad alloggiare nello stato ecclesiastico, e passando per Roma Don Carlo di La-

noia, destinato nuovamente per la morte di Don Raimondo di Cardona, vierrò di Napoli, determinò insieme con Don Giovanni Manuel, che per tre mesi prossimi pagassero ciascun mese lo stato di Milano ventimila ducati, i Fiorentini quindiecimila, i Genovesi ottomila, Siena cinquemila, Lucca quattromila. Della quale tassa benchè ciascuno esclamasse, nondimeno per il timore, che si aveva di quell'esercito, fu necessario che fosse accettata da ciasenno, allegando essi esser cosa necessaria, perchè dalla conservazione di quello dipendeva la difesa d'Italia, dopo il qual tempo fu rinnovata l'imposizione, ma di quantità molto minore.

Nel quale stato delle cose, Italia oppressa da continui mali, e spaventata dal timore dei futuri maggiori, aspettava con desiderio la venuta del pontefice, come instrumento opportuno per l'autorità pontificale a comporre molte disordine, e provvedere a molti disordini. Il quale, supplicandolo Cesare, che pas-

sato nei medesimi giorni per mare in Ispagna, e parlato in ransmisio col re d' Inghilterra, lo aspettasse a Barzalona, dove voleva andare personalmente a riconoscerlo, «d' adorarlo per pontefice (1), ricusò di aspettarlo; o dubitando per la distanza di Cesare (che ancora era nelle estreme parti della Spagna) non perdere tanto tempo, che avesse poi a navigare per stagione sinistra; o per sospetto che Cesare non cercasse di fargli differire la passata sua in Italia; o perchè, come molti dissero, per non accrescere troppo la opinione avuta di lui insino dal principio che avesse a essere tanto dedito a Cesare, che gli difficoltasse il trattare la pace universale dei Cristiani, come aveva deliberato di voler fare.

Passò adunque per mare a Roma, dove entrò il (2) vigesimonono giornu d' agosto con grandissimo coacorso del popolo, e di tutta la corte: dai quali benchè eccessivamente fosse desiderata la sua venuta (perchè Roma senza la presenza dei pontefici è piuttosto simile a una solitudine, che ad una città) nondimeno questo spettacolo commosse gli animi di tutti, considerando avere un pontefice di nazione Barbaro, inspetto al tutto delle cose d' Italia, e della corte, nè almeno di quelle nazioni, le quali già per lunga conversazione erano famigliari a Italia. La mestizia dei quali pensieri accrebbe, che alla venuta sua la (3) peste cominciata in Roma, il che era interpretato pessimo augurio del suo pontificato, fece per tutto l' Autunno gravissimo danno. Fu la prima deliberazione di questo pontefice attendere alla ricuperazione di Rimini, a comporre le controversie, che il duca di Ferrara aveva avuto con i due suoi prossimi antecessori. Per ciò mandò in Romagna mille cinquecento fanti spagnuoli, i quali, per potere sicuramente passare il mare, aveva condotti seco.

Alle quali cose mentre che attende, parendo a Cesare, che allo stabilimento della cosa d' Italia importasse molto la separazione dei Veneziani dal re di Francia, a sperando che quel senato, diminuita la speranza delle cose Francesi, avesse l' animo inclinato alla quiete, nè volesse per gl' interessi di altri portare pericolo che la guerra si trasferisse nel suo dominio; comunicò i consigli col re d' Inghilterra (il quale avendo prima prestato occultamente contro al re di Francia danari a Cesare, deposto poi le dissimulazioni discendeva già apertamente nella causa) mandarono ambasciatori a Venezia a ricercarli che si confederassero alla difesa d' Italia con Cesare, i quali furono per Cesare Girolamo Adorno, per il re d' Inghilterra Riccardo Paccio: dove si aspettavano ambasciatori di Ferdinando fratello di Cesare, arciduca d' Austria, l' intervento del quale, per esser tra i Veneziani e lui molte differenze, era

necessario in qualunque accordo si facesse con loro. Mandò anche il re d' Inghilterra un Araldo a protestare la guerra al re di Francia, in caso non facesse tregua generale per tre anni con Cesare per tutte le parti del mondo, uella quale fossero inclini la chiesa, il duca di Milano e i Fiorentini: lamentandosi ancora che avesse cessato di pagarli i cinquantamila ducati, i quali era obbligato a pagarli ciascun' anno. Negò il re di voler far la tregua, ed apertamente rispose non esser conveniente pagare danari a chi aiutava con danari li inimici suoi: donde argumentandosi tra loro li sdegni, si licenziarono gli ambasciatori da ciascuna delle parti. Partì quest' anno d' Italia Don Giovanni Manuel, stato creato cesareo a Roma con grandissima autorità; il quale alla partita fece una cedola di sua mano ai Fiorentini, nella qual cedola, narrato che Cesare per una cedola scritta di settembre l' anno mille cinquecento venti promesse al pontefice Leone di riconfermare, e di nuovo concedere ai Fiorentini i privilegi dello stato, dell' autorità e delle terre possedevano, tra sei mesi dopo la prima diela fatta dopo la incoronazione, che si celebrava in Aquigrano, perchè prima gli aveva promessi tra quattro mesi della sua elezione, e dicendo non potere speri- ditli allora per giuste cagioni, (le quali cose narrate) Don Giovanni promise in nome di Cesare: la qual cedola Cesare ratificò di Marzo l' anno mille cinquecento ventitre, e ne fece l' spedizione per Bolla in forma amplissima.

Passò Cesare come è detto di sopra quest' anno in Ispagna, dove arrivato procedè severamente contro a molti che erano stati autori della (4) sedizione, gli altri tutti assolvè, e liberò da tutta le pene; e per congiungere con la giustizia, e con la clemenza gli esempi della remunerazione, considerato, che Ferdinando duca di Calabria, ricusando di essere capitano della moltitudine concitata, non si era voluto partire dalla Rocca di Sciativa, lo chiamò con grande onore alla corte, dandogli non molto poi per moglie (5) Germana stata moglie del re cattolico, ricca ma sterile, acciocchè in lui, ultima progenie dei discendenti di Alfnso vecchio re di Aragona, si estinguesse quella famiglia, perchè due suoi fratelli di età minore erano prima morti l' uno in Francia e l' altro in Italia.

Ma quello che fece infelice questa medesimo anno con infamia grandissima dei principi cristiani, fu che nella fine di esso Solimano Ottomano (6) prese l' Isola di Rodi custodita dai cavalieri di Rodi, prima chiamati cavalieri Gerosolimitani, i quali risiedendo in quel luogo, poichè erano stati cacciati di Gerusalemme, benchè in mezzo tra il Turco a il Soldano, principe di tanta potenza,

L'avevano con grandissima gloria del suo ordine lunghissimo tempo conservata, e stati come un propugnacolo in quei mari della cristiana religione, benchè avessero qualche nota, che trascorrendo tutto il giorno a predare i legni dell'infrdoli, fossero qualche volta licenziosi eziandio contro ai legni dei cristiani. Stette intorno a quell'Isola molti mesi grandissimo esercito, e il Turco in persona, non perdendo mai un minimo punto di tempo di tormentarli, ora col dar battaglie atrocissime, ora col far mine, e trincee, ora col fare cavalieri grandissimi di terra, e di legname, che sopraffacevano le mura della terra. Per le quali opere tirate innanzi con grandissima uccisione de' suoi, era anche diminuito notabilmente il numero di quelli di dentro; tanto che stracchi dalle continue fatiche, mancando loro la polvere per le artiglierie, non potendo più resistere a tante molestie, gittato in terra dall'artiglierie gran parte delle mura, e le mine passate in molti luoghi della terra, nella quale per essere espugnati i primi luoghi, si andavano essi continuamente ristruendo, finalmente ridotti alla ultima necessità capitolarono col Turco: che il gran maestro gli lasciasse la terra, che egli con tutti i cavalieri, e Rodiani potessero uscirne salvi con facoltà di portare seco quanta più roba potevano; e (per avere qualche sventura) che il Turco facesse partire l'armata di quei mari, e discostasse da Rodi cinque miglia l'esercito di terra. Per virtù della qual capitolazione restò Rodi ai Turchi, e i Cristiani essendo osservata loro la fede, passarono in Sicilia, e poi in Italia, avendo trovato in Sicilia un'armata di certe navi che si ordinava (ma tardi per colpa del pontefice) per mettere in Rodi, come avessero il vento propizio, rinfrescamento di vettovaglie e di munizioni. E partiti che furono di Rodi, Solimano, in maggior dispregio della cristiana religione, fece la entrata sua in quella città il giorno della Natività del Figliuolo d'Iddio; nel qual giorno, celebrato con infiniti canti e musiche nelle chiese dei Cristiani, egli fece convertire tutte le chiese di Rodi dedicate al culto di Cristo in Moschee, che secondo l'uso loro esterminati tutti i riti dei Cristiani, furono dedicate al culto di Maometto.

Questo fine, ignominioso al nome Cristiano, questo frutto delle discordie dei nostri principi, ebbe l'anno mille cinquecento ventidue; tollerabile se almeno l'esempio del danno passato avesse documento per il tempo futuro: ma, continuandosi le discordie fra i principi, non furono minori i travagli dell'anno mille cinquecento ventitre. Nel principio del quale i Malatesti, conoscendosi impotenti a resistere alle forze dal papa, per interposizione del duca d'Urbino, furono con-

tenti lasciare Rimini, e la fortezza; avuta intenzione, benchè incerta, di avere qualche sostentamento per la vita di Pandolfo, il che non ebbe effetto alcuno. Andò dipoi il duca d'Urbino al pontefice, appresso al quale, e nella maggior parte della corte facendogli favore la memoria gloriosa di Giulio pontefice, ottenne l'assoluzione dalle censure, e di essere rinvestito del ducato d'Urbino, ma con la clausola senza pregiudizio delle ragioni, per non pregiudicare all'applicazione, che era stata fatta ai Fiorentini del Montefeltro; i quali dicevano avere prestato a Leone, per difesa di quel ducato, ducento trecento cinquantamila, e averne spesi dopo la morte sua in diversi luoghi per la conservazione dello stato della chiesa più di settantamila. Rievocò ancora in grazia il pontefice il duca di Ferrara, investendolo non solamente di Ferrara, e di tutto quello, che innanzi alla guerra mossa da Leone contro ai Francesi possedeva appartenente alla chiesa, ma lasciandogli eziandio con grave nota sua o dei ministri che usavano male la sua imperizia, le castella di San Felice, e del Finale, quali, acquistate da lui, quando roppa la guerra a Leone, e dipoi perdue innanzi alla sua morte, aveva di nuovo ripresa per l'occasione della vacanza della sedia. Obbligossi il duca di Ferrara ad aiutare con certo numero di genti la chiesa quando occorresse per la difesa del suo stato; e si astinse con gravissime pene, sottomettendosi ancora al rendere della investitura, e alla privazione di tutte le sue ragioni in caso che in futuro offendesse più la sede apostolica. Dettegl'ancora il pontefice non piccola intenzione di restituirgli Modana, e Reggio, benchè da questo (essendogli dipoi dimostrata l'importanza della cosa e per l'esempio degli antecessori suoi la infamia che ne perverrebbe al suo nome) si alienò con l'animo ogni giorno più.

Nel qual tempo il castello di Milano, stretto da carestia d'ogni cosa, eccetto che di pane, e pieno d'infermità, convenne di arrendersi, salvo le robe e le persone, se per tutto il giorno quattordicesimo di aprile non era soccorso: al qual tempo, osservata la convenzione, apparì esser morta la più parte degli uomini che vi erano dentro. Consentì Cesare, con laude non piccola appresso agl'Italiani, che fosse consegnato in potestà del duca Francesco Sforza: nè si teneva più altro per i Francesi in Italia, che il castello di Cremona provvisto ancora delle cose necessarie abundantemente. E nondimeno questi successi non sollevavano la infelicità dei popoli di quel ducato, aggravato eccessivamente dall'esercito cesareo, per non ricevere i pagamenti; quale essendo andato ad alloggiare in Asti, e nell'Astigiano, avendo tumultuato per la me-

desima cagione, predò tutto il paese insino a Vigevano; in modo che i Milanesi per fuggire il danno, e il pericolo del paese, furono costretti promettere loro le paghe di certi tempi, che importavano circa ducenti centomila. E nondimeno non si mitigava per questa acerbità in parte alcuna l'odio di quel popolo contro ai Francesi, tenendoli fermi, parte per il timore, per la memoria dell'offese fatte loro, parte la speranza che, se mai cessasse il pericolo che il re di Francia di nuovo non assaltasse quello stato, cesserebbero tanti pesi, perchè non sarebbe necessario che Cesare tenesse più soldati in quel ducato.

Trattavasi in questo tempo medesimo continuamente la concordia tra Cesare e i Veneziani. La quale, per molte difficoltà che nascevano, e per varie dilazioni interposte da loro, teneva sospeso di quello, che avesse a seguirne gli animi di ciascuno. Accrebbe la dilazione, e forse anche le difficoltà di questa pratica, la morte di (?) Girolamo Adorno; il quale essendo persona di grande spirito ed esperienza, benchè giovane, la trattava con molta autorità e con destrezza singolare; in luogo del quale vi fu mandato da Milano in nome di Cesare Marino Caracciolo protonotario apostolico, il quale molti anni poi fu da Paolo Terzo pontefice promosso alla dignità del cardinalato.

Trattaronsi queste cose in Venezia molti mesi, perchè da altra parte il re di Francia faceva assiduamente per gli ambasciatori suoi diligenza grandissima in contrario, promettendo ora con nomi propri, di passar presto con potentissimo esercito in Italia: per che tra i Senatori erano varietà grandi di pareri, ed assidue disputazioni: perchè molti consigliavano che non si abbandonasse la confederazione del re di Francia, confidandosi che presto avesse a mandare l'esercito in Italia (la quale speranza il re sforzandosi con somma diligenza di nutrire aveva, oltre a molti altri, mandato di nuovo Benzo da Ceri a Venezia a promettere questo medesimo, e a dimostrare che già le cose erano preparate); altri, considerando per la esperienza delle cose passate le negligenze esecuzioni di quel re, non confidavano che avesse a passare. E questa opinione si accresceva per le lettere di Giovanni Baduero oratore loro in Francia, il quale prestando fede a quello che gli era riferito dal duca di Borbone (il quale, già congiunto occultissimamente contro al re, desiderava che i Veneziani si missero con Cesare) affermava che il re di Francia per quell'anno non passerebbe, nè manderebbe esercito in Italia. Spaventava altri la mala fortuna del re di Francia, la prospera di Cesare, il considerare che in Italia seguivano Cesare il duca di Milano, i Genovesi, e i Fiorentini

con la Toscana tutta, e si credeva che avesse a fare il medesimo il pontefice; e fuori d'Italia erano congiunti seco l'arciduca suo fratello vicino allo stato dei Veneziani, e il re d'Inghilterra, il quale continuamente faceva la guerra in Piccardia.

Nella quale varietà di pareri non meno tra i principali del senato, che negli altri, non si potendo per la maturità delle cose, e per la istanza grandissima degli ambasciatori di Cesare diffondere più il farne deliberazione, convocato finalmente per determinarsi il consiglio de' Pregadi, Andrea Gritti, uomo per importantissime amministrazioni, e fatti molto egregi di somma autorità in quella repubblica, e di nome molto chiaro per tutta Italia, e appresso ai principi esterni, parlò, secondo si dice, in questa sentenza.

« Ancorchè io conosca essere pericolo, Prestantissimi Senatori, che se io consiglierò che noi non ci partiamo dalla confederazione del re di Francia; alcuni non interpretano che in me possa più il rispetto della lunga conversazione, che io ho avuta con i Francesi, che quello della utilità della repubblica; non mi asterrò per questa da esprimere liberamente il parer mio, come è propriamente ufficio dei buoni cittadini: anzi è inutile e cittadino e senatore quello, il quale per qualunque cagione si ritrae da persuadere agli altri quello, che in sé medesimo sente essere il beneficio della repubblica; benchè io mi persuada, che appresso agli uomini prudenti non avrà luogo questa interpretazione, perchè considereranno non solo quali siano stati in ogni tempo i costumi, e le azioni mie, ma che io non ho trattato col re di Francia, nè con gli uomini suoi se non come uomo vostro, e per vostra commissione e comandamento; e mi giustificherà oltre a questo, se io non m'inganno, la probabilità delle ragioni, le quali mi fanno condescendere in questa sentenza.

« Noi trattiamo se si debba fare nuova confederazione con Cesare, contraria alla fede data da noi, agli obblighi della confederazione che abbiamo col re di Francia; cosa che, a giudizio mio, non vuol dire altro che stabilire in modo la potenza di Cesare già terribile a ciascuno, che non ci essendo mai più rimedio di moderarla, o di abbassarla, cresca continuamente in nostro pregiudizio manifestissimo. Non abbiamo cagione alcuna che possa giustificare questa deliberazione, perchè il re ha sempre osservato la nostra confederazione; e se gli effetti non sono stati così pronti a rinnovare la guerra in Italia, si conosce chiaramente, che poichè a questo lo stimolavano i propri interessi, non è proceduto da altro, che dagli impedimenti che ha avuti ed ha

« nel regno di Francia, i quali hanno potuto
 « prolungare i diargni suoi, ma non potranno
 « già annichilarli, perchè la volontà è sì ar-
 « dente alla ricuperazione dello stato di Mi-
 « lano, la potenza è sì grande, che sostentuti
 « che avrà questi primi impeti degl' inimici
 « (i quali sosterrà facilmente) niuna cosa lo
 « ritarderà, che di nuovo non mandi forze
 « grandissime di qua dai monti. Vedemmo
 « dell'una cosa e dell'altra più volte l'esem-
 « pio del re Luigi. Il quale, essendo assalta-
 « to la Francia con armi molto più potenti,
 « che non sono queste che al presente la mo-
 « lestando, congiuratogli contro quasi tutto il
 « mondo, con la grandezza delle sue forze,
 « con la forza dei luoghi, che sono in an-
 « ti confini, con la fede dei popoli, facilmente
 « si difese; e quando era nella opinione di
 « tutti gli uomini che per la stracchezza del-
 « la guerra gli fosse necessario il riposo di
 « qualche tempo, mosso subito in Italia po-
 « tenti eserciti. Non fece questo medesimo
 « nei primi anni del regno suo il presente re?
 « quando ciascuno credeva, che per essere
 « nuovo re, per avere trovata esauata la co-
 « rosa, per le spese infinite dell'antecessore,
 « fosse necessitato differir la guerra ad un
 « altro anno. Non ci debbe adunque spaven-
 « tare questa tardità; nè sarebbe sufficiente
 « scusa delle nostre variazioni, perchè il con-
 « federato ritardato non dalla volontà, ma
 « dagl' impedimenti sopravvenuti, non dà
 « giusta causa di querelarsi al compagno, nè
 « osato colore di partirsi dalla collegazione.

« Questa deliberazione ricerca da noi il
 « rispetto della onestà, il rispetto della di-
 « gnità del senato veneziano, ma non la ri-
 « cerca meno il rispetto della utilità, anzi
 « della salute nostra. Perchè chi è, che non
 « conosca di quanto profitto ci sia, e da quan-
 « ti pericoli ci liberi, se il re di Francia ri-
 « cupera lo stato di Milano; e quanto riposo
 « partorisca per molti anni alle cose nostre?
 « Ammoniscene l'esempio delle cose antec-
 « edute pochi anni innanzi, perchè l'averlo
 « ricuperato questo re fu cagione che noi,
 « che prima con grandissime spese e pericoli
 « difendevamo Padova e Trevigi, ricuperas-
 « simo Braccia, e Verona; fu cagione che,
 « mentre che egli teneva pacifico quel ducato,
 « noi possedessimo con grandissima pace e
 « sicurezza tutto l'Imperio nostro: esempi che
 « ci hanno a muovere molto più, che la me-
 « moria antica della lega di Cambrai; per-
 « chè i re di Francia compresero per espe-
 « rienza quel che non avevano compreso per
 « le ragioni, (quanto detrimento riceversero
 « dell'essersi partiti dalla nostra congiunzio-
 « ne) cosa, che senza comparazione conosce-
 « ranno meglio nel tempo presente, nel qua-
 « le ha questo re per emulo un imperatore,

« principe di tanti regni, e di tanta gran-
 « dezza, la cui potenza lo necessita a decide-
 « rare, ed avere carissima la nostra confede-
 « razione.

« Ma per contrario chi è quello, che non
 « veggia, che non conosca in quanto pericolo
 « risulterebbero le cose nostre, casando che fos-
 « se totalmente il re di Francia dalle impres-
 « se d'Italia? Perchè chi può proibire a Cesare
 « che non approprii a sè, o al fratello il du-
 « cato di Milano, del quale iosino ad ora non
 « ha mai conceduto la investitura a Francesco
 « Sforza? E se come è chiarissimo avrà pote-
 « stà di farlo, chi è quello che possa assien-
 « rare della volontà? Chi è quello, che possa
 « promettere, che essendo il ducato di Mila-
 « no una scala di salire all'imperio di tutta
 « Italia, che abbia a potere più in Cesare il
 « rispetto della giustizia e della onestà, che
 « l'ambizione e cupidità propria e naturale
 « di tutti i principi grandi? Assicuraci
 « forse la moderazione, e la temperanza dei
 « ministri che ha in Italia, che sono quasi
 « tutti Spagnuoli, gente infedele, rapacissi-
 « ma, insaziabile sopra tutte le altre? Se a-
 « dunque Cesare, o Ferdinando suo fratello
 « si attribuiscono Milano, in che grado rima-
 « ne lo stato nostro, circondato da loro dalla
 « parte d'Italia, e di Germania? Che rimedio
 « possiamo sperare ai nostri pericoli, essendo
 « io mano sua il reame di Napoli; il pontefice,
 « e gli altri stati d'Italia dipendenti da
 « lui; e ciascuno degli amici nostri sì esau-
 « sto, ed attrito di forze, che da loro non
 « possiamo sperare favore alcuno? Ma se il
 « re di Francia possedesse il ducato di Mi-
 « lano, stando le cose bilanciate tra due
 « tali principi, chi avesse da temere della
 « potenza dell'uno, sarebbe riguardato e la-
 « sciato stare per la potenza dell'altro; anzi
 « il timore solamente della sua venuta assi-
 « cura tutti gli altri, perchè costringe gl'im-
 « periali a non si muovere, a non s'impegna-
 « re ad impresa alcuna. Però a me pare più
 « presto ridicola, che spaventosa, la vanità della
 « minacce loro, che se non ci confederiamo
 « con Cesare, ci volteranno contro l'esercito;
 « come se il muovere la guerra contro al se-
 « nato veneziano sia impresa facile, a da
 « sperarne presto la vittoria; a come se que-
 « sto fosse il rimedio di fare che il re di Fran-
 « cia non passasse, e non più presto cagione
 « del contrario. Perchè chi dubita, che pro-
 « vocati da loro proporremmo (8) per neces-
 « sità condizioni tali al re, che quando bene
 « ne avesse l'animo alieno, lo inducessero a
 « passare? Non accadde egli questo medesi-
 « mo a tempo del re Luigi, che le ingiurie, a
 « i tradimenti fattici da loro c'indussero a
 « stimolare in modo quel re, (quando io di
 « suo prigioniero diventai vostro ambasciatore)

« che al tempo che più temeva di essere assal-
« tato potentissimamente in Francia, man-
« dò l'esercito suo, benché con mala fortuna,
« in Italia?

« Non crediate, che se gl' Imperiali pensas-
« sero che la via di tirarsi all'amicizia loro,
« o di assicurarsi della venuta del re di Fran-
« cia fosse l'assaltare, che (9) ovessero diffi-
« cilità a questo giorno a dargli principio.
« Forse che non hanno i capitani loro cupi-
« dità di arricchirsi delle prede, e di guadar-
« gni delle guerre? Forse che non hanno avuto
« necessità per isgravare il paese degli amici,
« e sgravandolo avere facoltà di trarne dan-
« nari, di nutrire l'esercito nei paesi di al-
« tri? Ma hanno conosciuto, che per la po-
« tenza nostra è troppo difficile lo sforzarci;
« che per loro non fa, tenendo ogni dì della
« guerra del re di Francia, implicarsi in un'
« altra guerra, nè dare cagione ad uno stato
« potente di forze e di danari di stimolare
« con la grandezza delle offerte i Francesi a
« passare. Mentre che staranno in questi sospet-
« ti, ed in queste ambiguità, non occuperanno
« per sé il ducato di Milano, non tratterran-
« no se non con minacce vane di offenderci:
« se noi gli assicuriamo da questo timore,
« sarà in potestà loro di fare l'uno e l'altro;
« e se lo faranno, come è verisimile, di chi
« altri potremo noi più lamentarci, che di
« noi medesimi, e della nostra troppa timidi-
« tà, e del desiderio immoderato della pace?
« La quale è desiderabile e santa, quando
« assicura dai sospetti, quando non augu-
« menta il pericolo, quando induce gli uomi-
« ni a potersi riposare, ed alleggerirsi dalla
« spese; ma quando partorisce gli effetti con-
« trari, e sotto nome insidioso di pace, per-
« niciosa guerra; è (10) sotto nome di medi-
« cina salutare pestifero veleno.

« Se adunque il fare noi confederazione
« con Cesare esclude il re di Francia dalle
« imprese d'Italia, dà a lui facoltà di occu-
« pare ad arbitrio suo il ducato di Milano;
« occupato quello, pensare a deprimere noi;
« ne seguita che noi comperiamo con gran-
« dissima infamia del nome nostro, con ma-
« culare la fede di questa repubblica, la
« grandezza di un principe, il quale non ha
« mancato di scovare l'ambizione, che la potenza,
« e che pretende egli e il fratello che tutto
« quello, che noi possediamo in Terra-fer-
« ma, appartenga a loro; a che escludiamo
« da Italia un principe, che con la grandezza
« assicuri la libertà di tutti gli altri, e che
« sarebbe necessitato ad essere congiuntissi-
« mo con noi. Chi prepone queste ragioni
« tanto evidenti a tanto palpabili non può
« che essere impotato che lo muova l'affe-
« zione, più che la verità, più gl' interessi
« propri, che l'amore della repubblica; della

« salute della quale non abbiamo da dubita-
« re, se l'addio alla vostra deliberazione con-
« cederà tanto di felicità, quanto ha conce-
« duto di sapienza a questo eccellentissimo
« senato.»

Ma in contrario Giorgio Cornaro, cittadi-
« no di pari autorità, e di nome celebrato di
« prudenza quanto alcun altro di quel senato,
« si oppose con orazione tale a questo con-
« siglio.

« Grande certamente, prestantissimi sena-
« tori, e molto difficile è la presente delibe-
« razione. Nondimeno, quando io considero
« quale sia nei tempi nostri l'ambizione, ed
« infedeltà dei principi, e quanto la natura loro
« sia disforme dalla natura delle repubbliche
« (le quali, non regnando con l'appetito di
« un solo, ma col consentimento di molti,
« procedono con più moderazione, e maggiori
« rispetti, nè si partono mai sfacciatamente,
« come spesso fanno essi, da quel che ha
« qualche apparenza di giusto e di onesto)
« io non posso se non risolvermi, che a noi
« sia perniciosissimo che il ducato di Milano
« sia di un principe più potente, che noi;
« perchè una tale vicinità ci necessita a stare
« in continui sospetti e tormenti; ed ancor-
« ché siamo nella pace, quasi sempre convien-
« ne essere nei pensieri della guerra, non o-
« stante qualunque confederazione, o con-
« venzione, che abbiamo insieme.

« Di questo si leggono nelle istorie antiche
« infiniti esempi; nelle nostre qualcuno: ma
« qual maggiore, e più illustre, che quello
« che con acerba memoria è scolpito nel cuo-
« re di tutti noi? Introdusse questo senato
« Luigi re di Francia nel ducato di Milano
« alla quale infelice deliberazione molti di
« noi furono presenti. Conservosegli sempre
« intera la fede delle capitolazioni, quantun-
« que con premj grandi, e con varie occasio-
« ni fossimo invitati a dislocarci da lui, da
« gli Spagnuoli, e dai Tedeschi; quantunque
« fossimo certi, che per lui si trattavano spes-
« so molte cose contro a noi. Non piegò nè il
« beneficio ricevuto, nè la fede data, nè tanti
« perpetui uffici nostri. L'animo suo pieno di
« tanta cupidità di offenderci, che finalmente
« riconciliatosi per questa ragione con gli
« antichi e acerbissimi inimici suoi, contras-
« se contro a noi la collegazione perniciosissi-
« ma di Cambrai. Però, per fuggire i peri-
« coli, che dalla insidiosa e fraudolenta vi-
« cinuità dei principi grandi ci sarebbero del
« continuo imminente, siamo necessitati (se
« io non m'inganno) dirizzare tutte le no-
« stre deliberazioni a questo fine, che il du-
« cato di Milano non sia nè del re di Fran-
« cia, nè dell'imperatore, ma sia di France-
« sco Sforza, o di qualunque altro, che non
« abbia regni, e imperj maggiori; donde di-

« pende nel tempo presente la sicurtà nostra, donde nel futuro può dipendere, se si variassero le condizioni dei tempi presenti, grande augumento ed esaltazione del nostro stato.

« Nai consultiamo se è da continuare l'amizizia col re di Francia, o da confederarsi con Cesare. L'una di queste due deliberazioni esclude totalmente dal ducato di Milano Francesco Sforza, e dà adito di entrarvi al re di Francia, principe tanto più potente di noi: l'altra deliberazione tende a confermare, ed assicurare Francesco Sforza in quel ducato, il quale Cesare propone d'includere come principale nella nostra confederazione, promette la conservazione sua al re d'Inghilterra: però quando tentassero di spogliarlo di quello stato, non solo offenderebbe noi, e gli altri d'Italia (ai quali darebbe causa di volgere di nuovo l'animo ai Francesi) ma offenderebbe il re d'Inghilterra, al quale gli conviene, come ognun sa, avere grandissimi rispetti; si provocherebbero contro tutti (11) i popoli del ducato di Milano inclinatissimi a Francesco Sforza. Così sottopondosi a molte difficoltà e pericoli, ed a grandissima infamia, contravverrebbe alla fede sua, la quale non si è insino ad ora veduto, segno alcuno, che mai abbia disprezzata; cosa che non possiamo già dire noi dei Francesi: anzi avendo restituito dopo la morte di papa Leone Francesco Sforza in quello stato, consegnatogli le forttezze secondo che successivamente si sono acquistate, e ultimamente contro alla opinione di molti, il castello di Milano, non si può dire che ne abbia fatto segni contrari.

« Perchè adunque non dobbiamo noi fare più presto quella deliberazione, nella quale è speranza grande di conseguire l'intento nostro, che quella, che manifestamente tende a fine contrario ai nostri bisogni? A questo si oppone, che di maggior pericolo sarebbe a questa repubblica, che il ducato di Milano fosse in potestà dell'imperatore, che se fosse in potestà del re di Francia, perchè quel re, per la grandezza di Cesare, e per la emulazione, che ha con lui, avrebbe quasi necessità di perseverare nella nostra congiunzione, ma in Cesare tutto il contrario per la potenza sua, e per le ragioni, che contro allo stato nostro pretendono egli ed il fratello. Credo che chi così sente di Cesare, non s'inganni per la natura, e consuetudine dei principi tanto grandi. Volesse Iddio non s'ingannasse chi non sente il medesimo del re di Francia. Militavano nel suo antecessore molte delle istesse ragioni: e nondimeno potette più la cupidità e l'ambizione, che la onestà, che la

« utilità propria: senza che non sono perpepetue quelle cagioni, che lo avrebbero a conservare unito con noi, ma variate, secondo la natura delle cose umane, di momento in momento, perchè e Cesare è uomo mortale, e come gli uomini, e, secondo l'esempio di molti principi stati maggiori di lui, sotto posto ad infiniti accidenti di fortuna. E quanto tempo è, che, concitatogli contro tutta la Spagna pareva più presto degno di commiserazione, che d'invidia? E almeno non è tanta differenza dall'un pericolo all'altro, quanto è differenza da una deliberazione, che ci escluda certo dal fine nostro, ad una, che più verisimilmente vi ci conduca.

« Dipoi queste ragioni riguardano il tempo futuro e lontano; ma se consideriamo lo stato presente delle cose, non è dubbio che il rifiutare la confederazione di Cesare ci mette per ora in maggiori molestie e pericoli. Perchè separandoci noi dal re di Francia, è credibile riserberà il faro la guerra a migliori tempi ed occasioni: mostrando noi congiunti con lui potrebbe pur uscire, che di presente la facesse, cosa che di necessità ci porterà molestie, e spese. Ma in quel caso è più pericoloso per noi l'esito della guerra? Congiugnendoci con Cesare, si può quasi tener per certo, che la vittoria sarà da questa parte, cosa, che non si può tanto sperare, se saremo congiunti col re di Francia: e confederandoci con Cesare, non ci sarebbe tanto pericolosa la vittoria del re, come sarebbe per il contrario: perchè in caso tale tutte le armi dei vincitori si volterebbero contro a noi, e Cesare non solo avrebbe minor freno e minori ostacoli, ma quasi necessità di occupare il ducato di Milano. A quello, che si dice del vincolo della confederazione è facile la risposta; perchè promettendo al re di Francia di aiutarlo a difendere gli Stati che possedeva in Italia, non a riaverargli, poichè gli avesse perduti: non dice questo la scrittura delle nostre capitalazioni, nè ci militano le medesime ragioni. Adempiamo le obbligazioni nostre, quando alla perdita di Milano, causata per il mancamento della loro provvisioni, ricevettero più danno le nostre genti d'arme, che le francesi. Adempiamo molte quando tornando Lantrech coi Svizzeri alla (12) guerra, gli mandammo i nostri aiuti: abbiame traspassate quando, pacati da lui con vane speranze, e promesse, abbiamo aspettato tanti mesi l'esercito suo. Se la volontà lo ritiene; perchè cerchiamo noi di sopportare la pena delle sue colpe? Se la necessità, non basta egli questa ragione, quando bene fossimo obbligati a

« giustificarci? Non so di che siamo più ob-
 « tre debitori al re di Francia, poichè prima
 « siamo stati abbandonati voi. Non so a che
 « più oltre sia tenuto un confederato per
 « l'altro, nè che possano giovare a lui i nostri
 « pericoli. Non affermo che i capitani di Cesare
 « pensino muoversi al presente la guerra: ma
 « nè ardirei affermare il contrario; considera-
 « rato la necessità che hanno del nutrire l'e-
 « sercito nello stato degli altri, la speranza,
 « che potrebbero avere di tirarci per questa
 « via alla loro congiunzione, massimamente
 « se il re di Francia non passerà, (di che egli
 « dubita, non ne dubita, a giudizio mio,
 « senza ragione) per la loro negligenza, (13)
 « per essere esausti di danari, per la guerra,
 « che hanno di là dai monti con due tali
 « principi: nè può essere ripreso egli di que-
 « sto presta fede al vostro ambasciatore, per-
 « chè gli ambasciatori sono l'occhio, e l'o-
 « recchio degli stati.

« Replico in somma il medesimo, che con
 « sommo studio dobbiamo cercare che di
 « Francesco Sforza sia il duca di Milano;
 « e donde ne nasce in conseguenza, che sia più
 « utile quella deliberazione, che ci può con-
 « durre a questo effetto, che quella, che total-
 « mente ne esclude ».

L'autorità di due tali uomini, e la effica-
 cia delle ragioni aveva renduto più presto
 più perplessi, e più risoluti, gli animi
 dei senatori: donde il senato allungava
 quanto più poteva il determinarsi, inducen-
 do a questo la natura loro, la gravità della
 cosa, il desiderio di vedere più innanzi del
 progresso del re di Francia; e ne erano an-
 che causa molte difficoltà, che nascevano di
 necessità nella concordia con l'arciduca. Ac-
 cresceva la sospensione degli animi loro, che
 il re di Francia, preparandosi sollecitamente
 alla guerra, aveva mandato il vescovo di Ba-
 iosa a pregargli che differissero tutto il me-
 se prossimo a deliberare, affermando, che
 innanzi alla fine del termine passerebbe con
 maggiore esercito che mai avesse veduto in
 Italia la età presente.

Nella quale ambiguità mentre che stanno,
 essendo (14) morto Antonio Grimano doge di
 quella città, fu eletto in suo luogo (15) An-
 drea Gritti, che più presto nocque (16) alle
 cose francesi, che altrimenti; perchè egli col-
 locato in quel grado, lasciata meramente la
 deliberazione al senato, non volle mai più nè

con parole, nè con opere dimostrarsi inclina-
 to in parte alcuna. Finalmente, mandando il
 re al senato continuamente uomini nuovi con
 offerte grandissime, ed intendendosi che per
 le medesime cagioni venivano Anna di Me-
 morani, che fu poi gran constabile di Fran-
 cia, e Federigo da Bozzole, gli oratori cesarei
 ed inglesi, ai quali la dilazione era sospet-
 tissima, protestarono al senato, che dopo tre
 di prossimi si partirebbero, lasciando imper-
 fette tutte le cose.

Perchè il senato necessitato a determinarsi,
 e togliendo fede alle promesse del re di Fran-
 cia l'essere stati tanti mesi nutriti con vane
 speranze, e molto più quel che in contrario
 affermava l'ambasciatore residente appresso a
 lui, deliberò di abbracciare l'amicizia di Ce-
 sare, col quale convenne con queste condizio-
 ni: Che tra Cesare, Ferdinando arciduca di
 Austria, Francesco Sforza duca di Milano da
 una parte, e il senato veneziano dall'altra
 fosse perpetua pace e confederazione: dovesse
 il senato mandare quando fosse di bisogno
 alla difesa del ducato di Milano seicento uo-
 mini di arme, seicento cavalli leggieri, e sei-
 mila fanti: il medesimo per la difesa del
 regno di Napoli, ma questo in caso fosse mole-
 stato dai Cristiani, perchè i Veneziani ricu-
 savano obbligarvisi generalmente, per non
 irritare contro a sè le armi dei Turchi: la
 medesima obbligazione avesse Cesare per la
 difesa, contro a qualunque, di tutte le cose,
 che i Veneziani possedevano in Italia: paga-
 ssero all'arciduca in otto anni per conto di
 antiche differenze, e per la concordia fatta a
 Vormazia, dugentomila ducati. Le quali cose
 come furono convenute, il senato, avendo già
 rimesso dagli stipendi suoi Teodoro da Triul-
 zi, elesse governatore generale della sua mi-
 lizia con le condizioni medesime Francesco
 Maria duca di Urbino.

Fu giudizio quasi comune degli uomini
 per tutta Italia, che il re di Francia, vedendo
 dovergli esser contrari quegli aiuti, i quali
 primi gli dovevano esser propizii, avesse a
 desistere di assaltare per quell'anno il ducato
 di Milano: nondimeno, intendendosi che non
 solamente continuava di prepararsi, ma che
 già cominciava a muoversi l'esercito, quegli
 che temevano della vittoria sua fecero insie-
 me per resistergli nuova confederazione, in-
 ducendo il pontefice ad esserne capo e prin-
 cipale.

CAPITOLO SECONDO

Il cardinale dei Medici torna a Roma. Il cardinal Soderini è arrestato in castello S. Angelo. Adriano VI fa lega con Carlo V. Congiura del duca di Borbone contro Francesco I. Boniviet ammiraglio di Francia in Italia. Antonio da Leva mandato alla guardia di Pavia. Morte di papa Adriano. Varj fatti d'arme in Lombardia. Declinazione della cose francese in Italia. L'esercito francese si leva da Milano.

Aveva il pontefice, desideroso della pace comune, ricercato, quando venne in Italia, Cesare, il re di Francia, e il re d'Inghilterra, che atteso i successi prosperi dei Turchi deponevano le armi tanto perniciose alla repubblica cristiana, e che ciascano spedisse a Roma agli oratori suoi, dando loro sopra queste cose (17) pienissima autorità, la qual cosa fu da tutti nell'apparenza eseguita prontamente, ma cominciato poi a trattarsi le cose particolarmente fu conosciuto presto che erano fatiche vane, perchè nel fare la pace si trovavano infinite difficoltà: la tregua per tempo breve non piaceva a Cesare, senza che pareva quasi di nuova utilità; e il re di Francia la rifiutava per tempo lungo. Onde il pontefice, o ridestandosi in lui l'antica benevolenza verso Cesare, o parendogli che i pensieri del re di Francia fossero alieni dalla concordia, cominciò più che il solito ad inclinare le orecchie a coloro, che lo confortavano o non permettere che da quel re fosse di nuovo posseduto il ducato di Milano. Da queste cagioni preso animo il (18) Cardinale dei Medici, il quale prima, temendo le persecuzioni degli emuli suoi, e specialmente del cardinale di Volterra (a cui pareva che il pontefice credesse molto) dimorava a Firenza, venne a Roma, ricevuto con grandissimo onore quasi da tutta la Corte; ora, congiuntamente col duca di Sessa ambasciatore di Cesare, e con gli oratori del re d'Inghilterra favoriva questa medesima causa appresso al pontefice.

Nel qual tempo la mala fortuna del cardinale di Volterra, che quasi sempre perturbava la prudenza, l'astuzia, e gli artifizj suoi, partorì a lui danno e pericolo, ed al cardinale dei Medici facilità di acquistare maggior grazia ed autorità appresso al pontefice, inclinato prima molto al Volterrano, perchè con la sua sagacità, e con parole non meno nervose, che ornate, gli aveva impresso nell'animo di essere molto desideroso della pace universale della cristianità. Conciosiachè essendo stato per opera del duca di Sessa ricevuto (19) a Castelnuovo appresso a Roma Francesco Imperiale signor di Sicilia, che andava in Francia, gli furono trovate lettere scritte dal cardinale predetto, al vescovo di

Santes suo nipote, per le quali confortava il re di Francia ad assaltare con armata marittima l'Isola di Sicilia, perchè volgendosi le armi di Cesare a difenderla, gli sarebbe più facile a recuperare il ducato di Milano. Della qual cosa maravigliandosi molto il pontefice, e ripentendosi ingannato dalle sue simulazioni (incitandolo ancora ardentemente il duca di Sessa, e il cardinale dei Medici) chiamato a sé lo fece custodire in Castel Sant'Angelo, e dipoi deputò giudici ad esaminarlo, come reo di avere violato la Maestà pontificale, concitando il re di Francia ad assaltare con le armi la Sicilia, feudo della sedia apostolica. Nella qual cognizione benchè si procedesse lentamente, e finiti gli esami gli fosse data facilità di difendersi per avvocati e procuratori, non si procedè però con la medesima moderazione alla roba; perchè il giorno stesso, che il cardinale fu ricevuto, il pontefice occupò tutte le ricchezze, che erano nella sua casa. Venne ancora a luce per la incarcerazione del medesimo Imperiale un trattato, che per il re di Francia si teneva in Sicilia, per il quale furono squartati il (20) conte di Camerato, il maestro Portulano, e il tesoriere di quella Isola.

Per le quali cose il pontefice commosso tanto più contro al re di Francia, e cominciando quotidianamente a consultare col cardinale dei Medici, finalmente, risolvendo ogni giorno più lo fana della venuta dei Francesi, deliberando di opporsi loro, narrò nel collegio dei cardinali, fatta prima la solita prefazione dei pericoli imminenti dal principe dei Turchi, il re di Francia solo essere cagione, che dalla cristianità non si rimovesse tanto pericolo, perchè pertinacemente ricusava di consentire alla tregua che si trattava, e che appartenendo a lui come a vicario di Cristo, e successore del principe degli Apostoli, provvedere quanto per lui si poteva alla conservazione della pace, il zelo della salute comune lo costringeva ad unirsi con coloro che si affaticavano, acciocchè l'Italia non si turbasse, perchè dalla quiete, o dalla turbazione di quella nasceva la quiete, o la turbazione di tutto il mondo. Io conformità del quale ragionamento, ed essendo per tale effetto venuto il vicerè di Napoli a Roma, fu

stipulata il terzo giorno (21) di agosto lega e confederazione tra il pontefice, Cesare, (22) il re d'Inghilterra, l'arciduca di Austria, il duca di Milano, e il cardinale dei Medici e lo stato di Firenze congiunti insieme, e i Genovesi per la difesa d'Italia, da durare durante la vita dei Confederati, e un anno dopo la morte di qualunque di loro, riservato luogo a ciascuno di entrarvi purché fosse accettato dal pontefice, da Cesare, dal re d'Inghilterra, e dall'arciduca, e desse cauzione di osare nelle querele sue la via della ragione, a non delle armi; congregassero, per opporsi contro a chi volesse assaltare in Italia alcuno dei Collegati, un esercito, nel quale il pontefice mandasse dugento uomini di arme, Cesare ottocento, i Fiorentini dugento, il duca di Milano dugento, e dugento cavalli leggieri: provvedessero il pontefice, Cesare, e il duca di Milano le artiglierie e le munizioni con tutte le spese appartenenti: che per soldare i fanti necessari all'esercito, e per fare le altre spese che bisognano nelle guerre, pagasse il papa ciascun mese ducati ventimila, altrettanti il duca di Milano, e la medesima somma i Fiorentini; pagassero Cesare trentamila, tra Genova, Siena e Lucca diecimila, restando però i Genovesi obbligati all'armato, e alle altre spese necessarie per la difesa loro; alla qual contribuzione fossero tutti obbligati per tre mesi, e per quel tempo più che dichiarassero il pontefice, Cesare e il re d'Inghilterra: fosse in facoltà del pontefice a di Cesare, dichiarare chi avesse ad essere capitano generale di tutta la guerra, il quale si trattava che fosse il vicere di Napoli, forzandocene massimamente (per l'odio che aveva contro a Prospero Colonna) il cardinale dei Medici, l'autorità del quale appresso ai Cesarei era grandissima. A questa confederazione fu aggiunto per modo indiretto il marchese di Mantova, perchè il pontefice e i Fiorentini lo condussero per loro capitano generale a spese comuni.

Ma non raffreddarono già nè la lega fatta dai Veneziani con Cesare, nè la unione di tanti principi fatta con tanti provvedimenti, l'ardore del re di Francia: il quale venuto a Lione si preparava per passare con grandissimo esercito personalmente in Italia, ove già per la fama della venuta sua cominciavano ad apparire nuovi tumulti. Lionello, fratello di Alberto Pio, ricuperò furtivamente la terra di Carpi, custodita negligenemente da Giovanni Coscia prepostovi da Prospero Colonna, a cui Cesare, spogliato Alberto come ribelle dell'imperio, l'aveva donata. Ma maggiore accidente fu per succedere nel ducato di Milano: perchè covalendo in su una mulletta Francesco Sforza da Moncia a Milano, ed essendosi, come facevano per lo ordinario,

allontanati da lui i cavalli della sua guardia, perchè il principe fosse meno noiato dalla polvere (la quale per i tempi estivi si solleva grandissima dai cavalli nelle piane di Lombardia) Bonifazio Visconte, giovane noto più per la nobiltà della famiglia, che per ricchezze, onori, o altre condizioni, mosso per lo sdegno concepato, perchè pochi mesi innanzi era stato ammazzato, per opera di Girolamo Morone, non senza volontà (così si credeva) del duca, Monsignorino Visconte in Milano, essendo propinquo a lui in un cavallo turco, come furono pervenuti a un quadrivio, mosso con impeto il cavallo, lo assalì con un (23) pugnale per percuoterlo in su la testa; ma movendosi per parare la muletta, nè stando anche fermo per la ferocia sua il cavallo, e Bonifazio per essere di maggiore statura, e per l'altezza del cavallo soprafacendolo molto, il colpo destinato alla testa lo percosse in sulla spalla; trasse dipoi la spada fuori per dargli un altro colpo, ma la ferita fu piccolissima, e di taglio. Ed essendo già concorsi molti, si messe in fuga seguitato dai cavalli della guardia; ma avanzandosi per la velocità del suo cavallo, si salvò nel Piemonte: cosa, se all'ardire e alla industria fosse stata corrispondente la fortuna, certamente accaduta rarissime volte, e forse non mai che un uomo solo avesse a mezzo giorno in sulla strada pubblica ammazzato un principe sì grande accompagnato da tante armi e da tanti soldati, in mezzo dello stato suo, e si fosse fuggito a salvamento. Ritrovossi il duca così ferito a Moncia, non potendo credere che in Milano non fosse congiurazione; dava Prospero a il Morone per il medesimo sospetto avevano fatto subito ritenere il vescovo di Alessandria fratello di Monsignorino, il quale mossosi volentieri in mano di Prospero sotto la fede sua, ed essendo esaminato, fu poi mandato prigioniero nella fortezza di Cremona; essendo varj i giudizi degli uomini, se c' fosse stato conscio, o no, di questa cosa.

Succedette quasi nei giorni medesimi, che (24) Galeazzo da Birago seguitato da altri fuorusciti dello stato di Milano con Fajuto di alcuni soldati francesi, che già erano nel paese, fu dal castellano della fortezza di Valenza di nazion Savoia introdotto nella terra: il che inteso da Antonio da Lera, il quale con una parte dei cavalli leggieri e dei fanti spagnuoli era in Asti, vi andò subito a campo. Ed essendo la terra debole, la quale g' inimici non avevano avuto tempo a riparare, piantate le artiglierie, la espugnò il secondo giorno, e dipoi battuta la fortezza ebbe il medesimo successo; restando nell'una, e l'altra espugnazione morti circa quattrocento uomini, e molti prigionieri, tra i quali Galeazzo capo di questo moto.



Torre dopo la spada per dargli un altro colpo

L. 11. Anno 1795. Pag. 630



Passava del contione i moti l'esercito francese, dietro al quale aveva destinato passare il re; ma turbò il suo consiglio la congiurazione, che venne a luce del duca di Borbone, il quale per la nobiltà del sangue regio, per la grandezza dello stato, e per la dignità dell'ufficio del gran constabile, e per la fama molto chiara del suo valore, essendo il maggiore, e più stimato signore di tutto il regno di Francia, (25) non era già più anni innanzi in grazia del re; e però non promosso a quei gradi, nè introdotto a quei segreti, che meritava tanta grandezza; ma si era aggiunto, che la madre del re, suscitale certe regioni antiche, gli dimandava nel Parlamento di Parigi il suo stato; donde egli poichè vedde non esser posto dal re a questa cosa alcun rimedio, pieno d'indignazione si era per mezzo di (26) Beuren gran cameriere, e molto confidato di Cesare, confederato pochi mesi innanzi occultissimamente con Cesare, e col re d'Inghilterra, con patto che, per stabilire le cose con vincolo più fedele, Cesare gli congiungesse Eleonora sua sorella, rimasta per la morte di Emanuele re di Portogallo senza marito.

La esecuzione dei consigli loro era fondata in sull'aver destinato il re Francesco di andare personalmente alla guerra: nella qual deliberazione perchè perseverasse gli aveva il re d'Inghilterra artificiosamente data speranza di non molestare la Francia per quell'anno. Doveva Borbone, subito che il re avesse passati i monti, entrare nella Borgogna con dodicimila fanti, ehe occultissimamente con i danari di Cesare e del re d'Inghilterra si preparavano; nè dubitava per la occasione dell'assenza del re, e per la grazia universale, che aveva per tutto il reame di Francia, dover fare grandissimi progressi. Di quello che si acquistava, aveva a ritenere per sè la Provenza, permutando il titolo di conte in titolo di re di Provenza, la qual contea appartenesse per ragioni dependanti dagli Angioini pretendeva: le altre cose tutte dovevano pervenire nel re d'Inghilterra. Però per escusarsi dal seguire io Italia il re, fermatosi a Molins terra principale del ducato di Borbone, fingeva di essere ammalato. Onde passando il re, quando andava a Liona, al quale era già pervenuto qualche leggiero indizio di questo trattato, non dissimulando seco di essere stato procurato da altri di mettergli questo sospetto, ma potere in lui sopra ogni altra cosa la opinione delle tante volte sperimentata della sua virtù, e della sua fede; donde il duca, ringraziandolo efficacissimamente, che con tanta libertà, e sincerità di animo avesse parlato seco, a ringraziando Iddio che gli avesse conceduto su tal re, la gravità del quale non avessero

forza di sollevare la accusazione, e la calunnia false (27), gli aveva promesso che come prima fosse libero (il che per la leggerezza della infermità sperava dover casere fra pochissimi giorni) andrebbe a Liona per accompagnarlo dovunque andasse. Ma come il re fu venuto a Liona, inteso che ai confini della Borgogna si accomolavano fanti tedeschi, e aggiunto questo sospetto agli indizi avuti prima, e all'essersi intercette certe lettere, che davano lume più chiaro, fece incarcerare San Valerio, Boiss fratello della Palissa, il maestro delle poste, il vescovo di Autun, consaj della congiurazione, e mandò subito il gran maestro con cinquecento cavalli, e quattromila fanti a Molins a prendere Borbone; ma tardi perchè egli già intospetito, e dubitando non fossero guardati i passi, era (28) in abito incognito passato occultissimamente nella Franca Contea.

Per il qual caso tanto importante, deliberò il re non proseguire l'andata sua. E nondimeno, ritenuta appresso a sè parte delle genti preparate alla nuova guerra, mandò io Italia monsignore di (29) Bonivet ammiraglio di Francia con mille ottocento lance, scimila Svizzeri, duemila Grigioni, duemila Vallesi, scimila fanti tedeschi, dodicimila Francesi, e tremila Italiani. Col quale esercito passato i monti, e accostatosi ai confini dello stato di Milano, fece dimostrazione di volere dirizzarsi a Novara; per il che quella città non munita nè di soldati, nè di ripari a sufficienza si arrendè con licenza del duca di Milano, ritenendosi per lui la fortezza: il medesimo, e per la medesima cagione fece Vigevano, donde tutta la regione, che è di là dal fiume del Tesino, pervenne in potestà dei Francesi.

Non aveva creduto Prospero Colonna, già implicato in lunga infermità, che il re di Francia, essendosi confederati contro a lui i Veneziani, e dipoi venuta a luce la congiurazione del duca di Borbone, perseverasse nella deliberazione di assaltare per quell'anno il ducato di Milano; perciò non aveva con la diligenza, e celerità conveniente raccolti i soldati alloggiati in varj luoghi, nè fatto i provvedimenti necessari a tanto movimento. Ora, approssimandosi gl'inimici, chiamava con sollecitudine le genti, inteso tutto a proibire il passo del Tesino, il che (non si riducendo alla memoria quel che al fiume dell'Adda era succeduto a lui contro a Lautrech) si prometteva con tanta confidenza di poter fare, che di riordinare i bastioni e i ripari dei Borghi di Milano (dei quali la maggior parte, non essendo stati attesi, erano quasi per terra) non poneva alcuna sollecitudine. Congregava l'esercito in sul fiume tra Biagrassa, Bufaloro, e Turbico, sito comodo a quell'effetto, a opportuno ancora a Pavia e a Milano.

Ma i Francesi, che erano venuti a Vigevano, avendo trovate le acque del fiume più basse (30), che non era stata la opinione di Prospero, cominciarono a passare parte a guazzo, parte per barche quattro miglia lontano dal campo imperiale, gittato anche un ponte per le artiglierie in luogo, dove non trovarono nè guardia, nè ostacolo alcuno. Però Prospero, mutati per questo inopinato accidente necessariamente tutti i consigli della guerra, mandò subito Antonio da Leva con cento uomini d'arme, e tremila fanti alla guardia di Pavia; egli col resto dell'esercito si ritirò in Milano, dove fatto consiglio con i capitani, tutti vennero concordemente in questa sentenza: non essere possibile, se i Francesi si accostavano senza indugio, difendere Milano, perchè i bastioni e ripari dei Borghi straccurati dopo l'ultima guerra erano la maggior parte caduti per terra; e la troppo confidenza, che aveva avuto Prospero di difendere il passo del Tesino, era stata cagione, che non si fosse data opera a rassettargli; nè era possibile condurgli se non in spazio di tre giorni in grado da poterli difendere: doversi fare deliberazione aspettante all'un caso, e l'altro; far lavorare una somma sollecitudine ai ripari, e nondimeno starsi preparati a partirsi (se i Francesi venissero il primo, il secondo, o il terzo giorno) per ritirarsi in Como, se (31) venivano per la via di Pavia; se per il cammino di Como, andare a Pavia.

Ma il fato avversò ai Francesi, ottenebrando come altre volte aveva fatto l'intelletto loro, non permise che osassero così fortunata occasione, perchè, o per ogegnanza, o per raccogliere tutto l'esercito, del quale una piccola parte era rimasta indietro, soprastettero tre giorni in sul fiume del Tesino, donde dipoi unitisi tutti insieme tra Milano, Pavia, e Binasco, vennero a San Cristofano a un miglio presso a Milano tra porta Ticinese e porta Romana, e avendo fatte le spianate, e passata l'artiglieria nell'avanguardia, fecero dimostrazione di voler combattere la terra. E nondimeno, non tentato altro, fermarono in quel luogo l'alloggiamento, dal quale levatisi pochi giorni poi alloggiarono alla Badia di Chiaravalle, donde guastarono le molina, e tolsero l'acqua a Milano, pensando più ad assediare, che ad assaltarla, perchè erano allora in Milano, oltre alla moltitudine abbondantissima d'arme, e con la consueta disposizione contro al nome del re di Francia, circa ottocento uomini d'arme, ottocento cavalieri leggieri, quattromila fanti spagnuoli, seimila cinquecento Tedeschi e tremila Italiani.

In questo stato delle cose passò all'altra vita (32) il quattordicesimo giorno di settembre il pontefice Adriano, non senza incomodo dei Collegati, in favore dei quali faceva, oltre

all'autorità pontificale, la contribuzione pecuniaria, alla quale per i capitoli della confederazione era tenuto. Morì, lasciato di sé, o per la brevità del tempo, che regnò, o per essere inesperto delle cose, piccolo concetto; a cui piacere inestimabile di tutta la corte desiderosa vedere un Italiano, o almeno nutrito in Italia, in quella sedia. Per la morte del pontefice, cominciarono a pertorbarsi le terre della chiesa, nelle quali innanzi all'infirmità sua, erano cominciate a dimostrarsi piccole faville di futuro incendio, atto ad ampliarsi vivente lui, se parte per caso, parte per altrui diligenza non vi fosse stato ovviato; perchè avendo il collegio dei cardinali, innanzi che il pontefice passasse in Italia, commessa ad Alberto Pio la custodia di Reggio e di Rubiera, si tenevano ancora da lui le fortezze di quei luoghi, avendo con varj colori, e diverse scuse, e per la occasione della poca esperienza di Adriano, schermito molti mesi la istanza fatta da lui che gliene restituisse; era oltre a questo stato trattato da lui, che subito che apparisse il principio della guerra, Renzo da Ceri, seguitato da alcuni cavalli e molti fanti, si fermasse io Rubiera per correre con la opportunità di quel luogo la strada Romana tra Modena e Reggio, ad effetto d'impredire i danari, e gli spacci, che da Roma, Napoli, e Firenze andavano a Milano, e procedere secondo la occasione a maggiori imprese. Ma avendo Francesco Guicciardini, governatore di quella città, prescelto a buon'ora questo disegno, e dimostrato al pontefice a che fini tendessero le mansuete parole, e' preghi di Alberto, e il pericolo in che incorrerebbe tutto lo stato ecclesiastico da quella parte, aveva tanto operato, che il papa adognato, e con minacce e dimostrazioni di volere usare la forza, aveva costretto Alberto a restituirglielo, il quale, essendo ancora le cose francesi tanto innanzi, non aveva avuto ardire di opporgli. Ma avendo dipoi i Pii recuperato la terra di Carpi, Prospero desideroso di risorgistarla, fu autore che io nome della Lega si condencesse Guido Rangona con cento uomini d'arme, cento cavalli leggieri, e mille fanti, e che si ordinasse che mille fanti spagnuoli, che il duca di Sessa aveva soldati a Roma perchè andassero ad noirsi co' gli altri a Milano, si fermassero per la medesima cagione a Modena.

Le quali cose mentre si preparavano, Renzo da Ceri, a cui per la sua autorità, e per la speranza del predare concorrevano molti cavalli, e fanti, cominciò a correre la strada, e a pertorbare tutto il paese. Assalì anche (già morto il pontefice) una notte all'improvviso con duemila fanti la terra di Rubiera; ma difendendola gli uomini francamente, ed essendo molto difficile il pigliarla di assalto, non

la ottenne; ove fu preso Tristano Corso, uno dei capitani dei suoi fanti: le quali forze raccolte per diverse ragioni in questi luoghi, dettero occasione a cose maggiori. Perchè, morto il pontefice, il duca di Ferrara strinse dalle speranze che gli erano state date della restituzione di quelle terre, e considerò per l'assoluzione ottenuta da Adriano essere manco difficile ottenere la venia delle cose tolte, che la restituzione delle perdute, e persuadendosi quel medesimo che comunemente si credeva per tutti, che, per le discordie dei cardinali cresciute continuamente dopo la morte di Leone, avesse a differirsi molto la elezione del pontefice futuro, deliberò di attendere alla ricuperazione di Modana e di Reggio, alla qual cosa oltre le altre opportunità lo invitava la comodità di unire a sé Renzo da Ceri, che già aveva congregati dugento cavalli e più di duemila fanti. Però il duca, soldati tremila fanti, e mandati a Renzo tremila ducati, si mosse verso Modana, nella qual città non era altro presidio, che il conte Guido Rangone con le genti, con le quali era stato condotto dalla Lega: e benchè nel popolo fosse esoso il dominio della Casa da Este, nondimeno essendo le mura deboli, e fabbricate senza fianchi al modo antico, ripiene le fosse, né fattavi già molto tempo alcuna riparazione, pareva bisognasse maggior presidio. Però per il governatore, e per il conte, che (33) deposero alcune discussioni state tra loro, procedevano unitamente, si faceva estrema diligenza, perchè secondo la deliberazione fatta prima, entrassero in Modana i fanti spagnuoli, i quali arrivati già in Toscana camminavano lentamente, facendo varie ed ambigue risposte circa al volere fermarsi in Modana, o andare innauzi, pure con molti preghi furono contenti finalmente di entrarvi. La qual cosa intesa dal duca di Ferrara, che con dugento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri, e tremila fanti era venuto al Finale, lo ritenne quasi dal procedere più oltre: pure non essendo la cosa intera, e sperando potergli almeno con la unione di Renzo da Ceri succedere di ottenere Reggio, non disperando ancora, che (34) per la difficoltà dei pagamenti, avesse a nascere nei fanti degli inimici qualche disordine, deliberò di andare innanzi.

Nè erano queste speranze concepite leggermente; perchè non facendo il collegio dei cardinali, a cui il governatore aveva con celerità significato i pericoli imminenti, provvedimento alcuno, anzi non che altro non riponendo ai messi, o alle lettere ricevute, non vi era facoltà di potere con i danari pubblici pagare i soldati (e per sorte era venuto il giorno, che gli Spagnuoli dovevano ricevere lo stipendio del secondo mese) e quando

pare si pagassero tutti, niuna speranza vi era di soldarne maggior numero: dividendo questi tra Modana e Reggio, niuna delle due città rimaneva sicura, nè erano in Reggio soldati; e la disposizione del popolo diversa da quella dei Modanesi.

Nelle quali difficoltà, avendo il governatore, e il conte Guido deliberato di conservare Modana principalmente, come terra più importante per la vicinìa di Bologna, più congiunta con lo stato della chiesa, e ove più facilmente potevano condursi i soccorsi, e i provvedimenti, mandarono a Reggio cinquecento fanti sotto Vincenzio Masiato Bolognese, soldato, del conte Guido; al quale commessero, che non si potendo difendere la terra, si ritirasse nella cittadella, la quale perchè speravano che si difendesse almeno per qualche giorno, mandarono danari a Giovambattista Smeraldo da Parma castellano, perchè chiamasse trecento fanti, e pregarono, benchè invano, la comunità di Reggio, che trattandosi non meno della sicurtà loro, che dello stato della chiesa, prestassero alcuna quantità di danari per soldarne altri fanti. Al pericolo di Modana non potendo per mancanza di danari provvedere altrimenti il governatore, convocati molti cittadini, espone loro, le cose essere ridotte in grado, che non si pagando i fanti spagnuoli, nè avendo danari per provvedere a molte altre spese, era necessario lasciare cadere la terra nelle mani del duca di Ferrara; la quale, se vi fosse la provvisione dei danari, si difenderebbe: nè essere altro modo di provvederle se essi medesimi non soccorrevano al bisogno presente, perchè si rendeva certo, che a quello che occorre per l'avvenire, o il nuovo pontefice, o il collegio dei cardinali provvederebbe. Non essere in quella congregazione alcuno che non avesse provato il dominio del duca di Ferrara, e quello della chiesa; però quale dei due fosse più amabile, o più acerto, essere superfluo il dimostrarlo con gli argomenti, o col discorso delle ragioni a coloro, ai quali lo aveva insegnato la memoria: pregarli solamente che non gli movesse quella piccola quantità di danari, che si dimandava loro in prestanza, perchè questo, e quanto all'interesse pubblico, e quanto alla utilità dei privati, era cosa di piccolissima considerazione a comparazione dell'interesse di avere un signore, che più loro satisfacesse.

Le quali parole ricevute volentieri negli animi di quegli che avevano la medesima inclinazione, provvederò con distribuzione fatta tra loro medesimi il medesimo giorno a cinquemila ducati, con i quali avendo pagati gli Spagnuoli, e fatto altri provvedimenti, niun timore avevano delle armi del duca di Ferrara, il quale, non presumendo delle

farze proprie più che si convenisse, lasciato Modena a mano sinistra, ed essendosi unito seco nel cammino Renzo da Ceri, si accostò a Reggio, la qual città subito l'accettò: e il giorno seguente il castellano, aspettati pochi colpi di artiglieria, gli dette la cittadella, allegando per sua giustificazione, che Vincenzo Maiato chiamato da lui aveva ricusato di entrarvi, e che i danari mandatigli dal governatore gli erano stati tolti appresso a Parma, ove aveva mandato per soldare i fanti. Dal duca, come prima ebbe ottauto Reggio, si parlò Renzo da Ceri chiamato dall'ammiraglio di Francia, onde rimasto con pochi fanti, poichè per alcuni giorni fu dimorato in sul fiume della Secchia, pose il campo alla terra di Rubiera, alla custodia della quale era stato deputato dal conte Guido il vecchio da Coviano con dugento fanti: nè aveva il duca se non piccola speranza di ottenerla, perchè il castello è piccolo, e molto munito per la larghezza, e profondità delle fosse, e perchè alle mura, che lo circondano, si misce per tutto un terrato grande. E nondimeno, avendo il giorno seguente cominciato a battere con l'artiglieria il muro contiguo alla porta, il capitano dei fanti, o segretamente convenuto, o spaventato perchè già gli uomini del castello cominciavano a sollevarsi, gittatosi dalle mura, si appresentò innanzi al duca, ponendo in arbitrio suo la terra, o se stesso. Il quale entrato subito nella terra, accostata le artiglierie alla rocca, spaventò in modo il castellano, che si diceva Tito Tagliaferro da Parma, che benchè la Rocca fosse forte, a sufficientemente provveduta di uomini, di artiglierie, e di tutte le cose necessarie, non aspettava pure un colpo di artiglieria, la detta innanzi alla notte. La quale ricruta, il duca fermò l'esercito, sperando che per la vacanza lunga della Sedia si avessero a dissolvere i fanti, che erano in Modena, e nutrendosi nel tempo medesimo, come di sotto si dirà, di speranza di altre cose.

In questo tempo Bonivetto, disperato di potere per forza prendere Milano, alloggiato a San Cristofano tra la porta Ticinese a Romana, luogo circondato da acque e da fossi, occupata Moncia, aveva mandato Monsignore di Beirardo, e con lui Federigo da Bozzole con trecento lance e ottomila fanti a (35) prendere Lodi; ove con cinquecento cavalli e cinquecento fanti della condotta, che aveva dalla chiesa e dai Fiorentini, era venuto il marchese di Mantova, il quale temendo di sè medesimo si ritirò a Pontevico, e la città abbandonata ricevette dentro i Francesi. Preso Lodi, Federigo, gittato il ponte sull'Adda, passò con quelle genti medesima nel Cremonese per soccorrere il castello di Cremona, il quale stretto dalla fame, non sapendo quegli che

vi erano dentro che in Italia fosse passato l'esercito del re; si erano in quei medesimi giorni, che l'ammiraglio si propinquo a Milano, convenuti di arrendersi se per tutto il giorno vigesimosesto di settembre non fossero soccorsi. Accostatosi senza difficoltà Federigo al castello, e poichè lo ebbe rinfrescato di vettovaglie, e di altri bisogni, deliberò di assaltare la terra, confidandosi nell'avervi Prospero Colonna lasciato piccolo presidio, benchè il marchese di Mantova vi avesse per questo timore mandato (36) cento uomini d'arme, cento cavalli leggeri, e quattrocento fanti. Ma non gli parendo poter entrare nella città dalla banda del castello per le gagliarde munizioni fatte da quì di dentro, che dividevano la città dal castello, si risolvè, girando dalla man destra, battere la muraglia, dove era più debole. Battuto eba ebbe Federigo con le artiglierie le mura, dette la battaglia in vano, e dipoi fatta con le artiglierie maggiore rovina dette un'altra battaglia, ma col successo medesimo; onde si ridusse a San Martino aspettando Renzo da Ceri, che con dugento cavalli e duemila fanti veniva del Reggiano: il quale come fu venuto, ritornati alla mura le batteron per molte ore con gran progresso, ma (37) impediti da grandissime piogge, a conoscendo poter difficilmente ottenere la vittoria, non tentarono più oltre. Nel qual di Mercurio con i cavalli leggeri dei Veneziani, le genti dei quali si univano a Pontevico, passato l'Oglio, corse insino ai loro alloggiamenti.

Tentata queste cose in vano, e avendo nell'esercito strattaza di vettovaglie, e risolvendosi i fanti condotti da Renzo, perchè non avevano ricevuti altri danari, che quegli che aveva dati a Renzo il duca di Ferrara, partitisi da Cremona andarono a campo a Sonzino, ma con evento non dissimile: saccheggiarono dipoi la terra di Caravaggio, ora dimorarono alcuni giorni. Dalla quale dimora nasceva o senza o impedimento al senato veneziano di non mandare a Milano gli ajuti, ai quali erano tenuti: perchè, accusata la lentezza del racorre le genti per la credenza stata comune ai capitani cesarei, che per la separazione loro dal re di Francia, i Francesi quell'anno non passerebbero, affermavano di mandargli come prima quegli, che erano nel Cremonese, avessero ripassato il fiume dell'Adda. In questo stato delle cose, diffidando ciascuna delle parti di porre con celerità fine alla guerra, niuno tentava di mettere in pericolo la somma delle cose. L'ammiraglio, non pensando alla espugnazione di Milano, aveva collocata la speranza, o che gl'inimici si avessero a dissolvere per mancanza di (38) danari, o che fossero costretti per carestia di vettovaglie abbandonare Mi-

lano; ove con tutto fosse copia di frumento, nondimeno in tanto popolosa città la moltitudine di coloro, che se ne avevano a nutrire, era quasi innumerabile: ed avendo egli levate le acque, e impediti i molini, (39) vi era difficoltà grande di macinare. Per questa cagione richiamate le genti della Ghiaradadda le fece fermare tra Moocia e Milano, acciocchè i Milanesi, i quali erano privati delle vettovaglie, che solevano conossere per le strade di Lodi, e di Pavia, rimanessero privati eziandio di quelle, che solevano ricevere dal monte di Brianza. Ma non bastavano queste cose a fare l'effetto desiderato dall'ammiraglio.

Da altra parte, per consiglio di Prospero Colonna, con tutto che avesse oppresso il corpo da grave infermità, nè meno affaticato l'animo (non potendo tollerare per la cupidità di conservarsi il primo luogo, le venute del vicerè di Napoli) si faceva diligenza per interrompere le vettovaglie agl'inimici, le quali venivano dalla parte di là dal fiume del Tesino: perchè la forza del sito, nel quale alloggiavano, non lasciava speranza alcuna di cacciarli con le armi. Perciò procurò Prospero, che in Pavia entrasse (40) il marchese di Mantova: per la venuta del quale i Francesi temendo del ponte loro, gettarono un altro ponte a Torligo, distante da Pavia venticinque miglia. Sollecitavate oltre a questo Vitello, che con la compagnia delle genti d'arme, che aveva dai Fiorentini (i quali nel principio della guerra lo avevano mandato a Genova) e con tremila fanti pagati dai Genovesi aveva occupato, eccetto l'Alessandria, tutto il paese di là dal Po, passasse il fiume per turbare le vettovaglie, che della Lomellina ai Francesi si conducevano. Ma questo non consentì il doge di Genova, temendo alle cose proprie per la propinquità dell'arcivescovo Fregoso, il quale era in Alessandria. E perchè i Veneziani, le genti dei quali avevano passato l'Oglio, temevano per il pericolo di Bergamo passare Adda, mentre che quella parte dei Francesi, che era partita da Caravaggio, dimorava appresso a Mancia, Prospero ottenne che a Trezzo mandessero quattrocento cavalli leggeri e cinquecento fanti per impedire le vettovaglie, con le quali si sostentavano.

Alle quali cose mentre che da ciascuna delle parti si attende, non si faceva altre azioni di guerra, che battaglie leggieri, prede, e scorriere, nelle quali quasi sempre rimanevano inferiori i Francesi, e talvolta con danno memorabile: conciosiacosachè essendo uscito per fare scorta alle vettovaglie, che venivano a Milano da Trezzo, Giovanni dei Medici con dugento uomini d'arme, e trecento cavalli leggeri, e mille fanti, incontratosi in ottanta lance francesi (la maggior parte della

compagnia di Bernabò Visconte) e messi a seguirli, e poi astutamente ritirandosi, gli condusse in una imboscata fatta da sé di cinquecento scoppietieri, e rottili con poca difficoltà, ne ammazzò, e prese la maggior parte. Similmente in un'altra battaglia Zaccaro Borgognone uccise sessanta uomini d'arme della compagnia del grande scudiere. Assaltarono ancora più volte i fanti spagnoli i fanti francesi, che erano a guardia delle trincee, che si facevano per andare coperti sino ai ripari, e ne ammazzarono non piccolo numero. E nel tempo medesimo Paolo Lazzasco, che con cento cinquanta cavalli leggeri era rimasto a Pizzichittone, scorrendo per tutto il paese circostante, dava molestie gravissima e quegli che erano in Cremona.

Nè succedevano all'ammiraglio più felicemente le insidie, che le altre cose. Perchè ascendosi occultamente convenuto con Morgante da Parma, uno dei capi di squadra di Giovanni dei Medici (essendone solamente consocio Gianicoalo dei Lanzi, uno dei suoi cavalli leggeri, e quattro altri) che come prima gli toccasse la guardia del bastione di nuova porta, il quale usciva fuori dei ripari, vi ricevesse dentro le sue genti, occadde la notte destinata, che Morgante (parendogli avere bisogno ad eseguire tal cosa di più compagni) lo (41) conferì con un altro dei suoi; il quale, simulando di consentire a questa perfidia, la consigliò che andasse a comandare in nome di Prospero Colonna alle sentinelle, che sentendo cosa alcuna non si movessero, acciocchè non impedissero l'uomo, il quale manderebbe a chiamare i soldati del campo, che dovevano venire al bastione: perchè l'ammiraglio aveva la notte medesima accostati da quella parte cinquemila fanti, perchè stessero preparati quando ricevevano il segno del muoversi, e messo in arme tutto l'esercito. Ma mentre che Morgante ve a dare quest'ordine, l'altro corse subitamente a rivelare la cosa a Giovanni dei Medici; dal quale andato al bastione presi i consiglieri, ed esaminati, furono, secondo il costume della giustizia militare (42), passati per le picche.

Ma già pareva che da ogni parte cominciassero e declinasse le cose dei Francesi: perchè per la fertilità del paese circostante e Milano, o per avere con i molti domestici sollevata la difficoltà del macinare, diminuiva del continuo la speranza che in quella città avessero a mancare le vettovaglie, e per gli spesso danni ricevuti intorno a Milano si credeva che avessero perduto tra utili e inutili mille cinquecento cavalli; onde spaventati non uscivano degli alloggiamenti se non per la necessità di fare la scorta alle vettovaglie, ed ai saccomanni, e sempre molto grossi. La

infamia della quale viltà l'ammiraglio convertendo in gloria sua usava dire che non governava la guerra secondo l'impeto degli altri capitani francesi, ma con la moderazione e maturità italiana: e nondimeno qualunque volta, o cavalli, o fanti di loro si riscontravano con gl'inimici, dimostravano prontezza molto maggiore a fuggire che resistere. Assicurati adunque i capitani di Cesare dal timore delle armi, e della fame anzi sperando di mettere in difficoltà delle vettovaglie gl'inimici, niuna cosa più gli tormentava che il (43) mancamento dei danari; senza i quali era malagevole nutrire i soldati in Milano, ma quasi impossibile menargli, quando così ricercassero le occorrenze della guerra, fuora. Alla quale difficoltà cercando di provvedere per molte vie, ma tra le altre Prospero, consentendogli occultamente il vicerè di Napoli, e il duca di Sessa, aveva quasi subito dopo la morte del pontefice cominciato a trattare col duca di Ferrara: il quale (riensato molte offerte fattegli dall' ammiraglio, perchè ottenuto che ebbe Reggio andasse alla espugnazione di Cremona) convenne finalmente con Prospero che, riepuperando per opera sua Modana, pagasse inemistemente trentamila ducati, e ventimila altri fra due mesi. La cosa pareva facile a eseguire, perchè comandando Prospero al conte Guido liangone soldato della lega, ed ai tanti spagnuoli che si partissero di Modana, ninno rimedio era che quella città abbandonata non inclinasse subito il collo al duca. E movevano Prospero con maggior ardore a questa cosa, oltre alla causa pubblica, la cupidità privata, l'amicizia con Alfonso da Este, il desiderio sommo a tutti i baroni romani di deprimere la grandezza dei pontefici, e la speranza che, alienate Modana e Reggio dalla chiesa, Parma e Piacenza più agevolmente al duca di Milano pervenissero. La qual cosa mentre che segretissimamente si trattava, pervenuta agli orecchi del conte Guido, e da lui manifestata al Guicciardino, conobbe non potersi in alcun modo interrompere, (44) se non si persuadeva ai capitani spagnuoli (i quali bene trattati, e largamente pagati stavano volentieri in quella città) che allegando non esser sottoposti all'autorità di Prospero Colonna insino a tanto non fossero pervenuti all'esercito, ricusassero di partirsi da Modana, se non per comandamento del duca di Sessa, per il cui comandamento entrati vi erano; con saputa del quale benchè il governatore tenesse per certo trattarsi questa cosa, si persuadeva che essendo oratore di Cesare a Roma, e reclamando il collegio, non solamente si vergognerebbe a dare tale commissione, ma non potrebbe negare, alla richiesta dei cardinali, di comandare apertamente il contrario.

E succedette la cosa appunto secondo il disegno. Perchè quando Prospero mandò a comandare al conte Guido, a agli Spagnuoli che andassero per la necessità della guerra a Milano, il conte si scusò con molte ragioni, allegando esser suddito della chiesa, a Modanese, e i capitani spagnuoli, persuasi da lui e dal governatore, risposero a niun altro, che al duca di Sessa, dove in tal caso obbedire. Le quali cose significate dal governatore al collegio dei cardinali, chiamato subito al conclave il duca di Sessa, egli non volendo rendere sospetto sè, e per conseguente Cesare, non potette negare di non comandare per suo lettere a quei capitani che non partissero. Anzi, come spesso succedono le cose contrarie ai pensieri degli uomini, ne succedette che, leggendosi nel collegio certa lettera di Prospero intercetta dal governatore, per la quale si paleseava tutto il progresso della cosa, i cardinali aderenti al re di Francia (per la opposizione dei quali si diffidavano prima la provisioni dei danari, che per opera del cardinale dei Medici si erano cominciati a mandare a Modana) conoscendo esser pernicioso al re che tal cosa avesse effetto, diventarono apertamente fautori che a Modana si mandassero danari; e il similgiante fece il cardinale Colonna, per dimostrare agli altri di anteporre ad ogni altro rispetto la utilità della sedia apostolica. La quale diligenza benchè fosse bastata a differire la esecuzione delle convenzioni fatte con Alfonso da Este; nondimeno non essendo però rimosso il fondamento di questi pensieri, avevano in animo che il vicerè di Napoli, (il quale, benchè camminando lentamente, veniva a Milano con quattrocento lance a duemila fanti) quando passava da Modana ne levasse i fanti spagnuoli. Ma Milano in questi tempi medesimi aumentò la copia delle vettovaglie; perchè, temendo l'ammiraglio che dai soldati che erano in Pavia non fosse occupato il ponte fatto da lui in sul Tesino, per il quale venivano all'esercito le cose necessarie, rimosse l'esercito minore da Moncia per mandare alla custodia del ponte tremila fanti; degli altri una parte chiamò a sè; gli altri distribuiti parte in Marignano, parte a Biagrassa vicina al ponte; onde agli Imperiali, riepuperata Moncia perveniva più copiosamente la facilità del cibarsi.

Ere in questo tempo nell'esercito francese (l'alloggiamento fortissimo del quale si distendeva dalla Badia di Chiarevalla insino alla strada di Pavia, accostandosi da quella strada a Milano per uno spazio di un tiro di artiglieria) ottocento cavalli leggieri, acimila Svizzeri, duemila fanti italiani, diecimila tra Guasconi e Francesi: avevano al ponte del Tesino mille fanti tedeschi, mille Italiani;

il medesimo numero a Biagrasa, ove era Renzo da Ceri; in Novara dugento lance; tra in Alessandria e in Lodi duemila fanti. In Milano erano ottocento lance, ottocento cavalli leggeri, cinquemila fanti spagnuoli, arimila fanti tedeschi, e quattromila italiani; oltre alla moltitudine del popolo ardentissimo con l'animo, e con le opere contro ai Francesi: in Pavia il marchese di Mantova con cinquecento lance, sciento cavalli leggeri, duemila fanti spagnuoli e tremila italiani: a Castelnuovo di Tortona erano con Vitello tremila fanti, benchè poco dipoi essendo passate alcune genti fraozeri verso Alessandria, si ritirò a Serravalle per timore che non gli fosse impedita la facilità di ritornarsi a Genova; e i Veneziani avevano sciento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggeri, e cinquemila fanti, dei quali mandarono mille fanti a Milano a richiesta di Prospero desideroso di servirsene della fama de' loro aiuti, e poco dipoi un'altra parte a Cremona per sospetto di un trattato.

Finalmente l'ammiraglio, costretto dalla difficoltà delle vettovaglie, dai tempi freddissimi, e nevi grandissime, e dalla istanza e protesti, che gli facevano i Svizzeri, perchè non volevano tollerare più tante incomodità, deliberò di discostarsi (45) da Milano; ma innanzi pubblicasse il suo consiglio procurò che Galeazzo Visconte dimandasse facoltà di andare a vedere Madonna Chiara, famosa per la forma egregia del corpo, ma molto più per il sommo amore, che gli portava Prospero Colonna. Entrato in Milano, introdusse ragionamenti di tregua, per i quali convennero insieme il giorno seguente a lato ai ripari Alarcone, Paolo Vettori commissario fiorentino, e Girolamo Morone, e per l'ammiraglio Galeazzo Visconte, (46) ed il generale di Normandia; i quali proposero che si sospendessero le armi per tutto maggio, obbligandosi a distribuire l'esercito per le terre, ed avrebbero alla fine consentito di ridursi tutti di là dal Tesino: ma dannando i capitani di Cesare l'interrompere con la tregua la speranza, che avevano della vittoria, risposero non potere deliberare cos'alcuna senza la volontà del vicere: onde l'ammiraglio, due giorni poi, mosse innanzi all'aurora verso la riva del Tesino le artiglierie, seguitò come fu chiaro il giorno con tutto l'esercito, procedendo con tale ordine, che pareva non ricusasse di com-

battere. La qual cosa come fu veduta nella città, non solo i soldati ed il popolo ebbero con altissime voci di esultare mentr'ad assaltarli, ma i capitani e gli uomini di maggiore autorità facevano istanza appresso a Prospero Colonna del medesimo, dimostrandogli la facilità della vittoria, perchè nè di forze si riputavano inferiori agl'inimici, e di animo sarebbero molto superiori, non potendo essere, che la ritirata non avesse messo timidità grande nella maggior parte di quell'esercito; della quale molti fanti italiani, che alla ora medesima se ne portavano, riferivano il medesimo. Ricordavangli la gloria infinita, la perpetuazione eterna del nome suo, se tante vittorie già acquistate confermasse con questa ultima gloria e trionfo.

Ma nell'animo di Prospero era sempre fiso di fuggire quanto poteva di sottemettersi all'arbitrio della Fortuna (e perciò immobile nella sua sentenza, non altrimenti che uoo edificio solidissimo al soffiar de' venti), rispondeva: non essere ufficio di savio capitano lasciarsi muovere dalle voci popolari: non menare i soldati suoi ad assaltare gl'inimici quando non'altra speranza restava loro che difendersi. Assai essersi vinto, assai gloria acquistata, avendo senza pericolo, e senza sangue costretto gl'inimici a partirsene; nè dovere essere infinita la cupidità degli uomini, e potere ciascun facilmente conoscere, che, senza comparazione, maggiore sarebbe la perdita se le cose succedessero sinistramente, che il guadagno se le succedessero prosperamente. Avere sempre con queste arti condotte a onorato fine le cose sue, sempre per esperienza conosciuto più nuocere ai capitani la infamia della temerità, che giovargli la gloria della vittoria; perchè in parte di quella non veniva alcuno (tutta e intera si attribuiva al capitano), ma la laude dei successi prosperi della guerra, almeno secondo la opinione degli uomini, comunicarsi a molti. Non volere quando era già vicino alla morte andare dietro a nuovi consigli, e abbandonare quegli, i quali seguitati da lui per tutta la vita passata, gli avevano dato gloria, utilità, e grandezza.

Diviserli i Francesi in due parti; l'ammiraglio con la parte maggiore si fermò a Biagrasa, terra distante da Milano quattordici miglia; gli altri mandò a lissa distante da Milano sette miglia.

CAPITOLO TERZO

Il cardinal de' Medici è creato pontefice, e prende il nome di Clemente VII. Torna in Romagna. Morte di Prospero Colonna. Borbone langobardo di Casale in Italia. Bairardo è rotto dal Pescara. I Francesi son rotti alla Stradella. Pestilenza in Milano. Escorta francese verso Novara. Baisardo è fatto prigioniero, e i Francesi cacciati d'Italia. Novara si arrende agl'imperiali. Escorta di Cesare in Francia. Ragioni di Arrigo VIII re d'Inghilterra sul reame di Francia. Convenzioni tra Carlo V e il re d'Inghilterra. Morella guardata dall'esercito imperiale. Be la difesa de' Francesi. Ritirata degli Imperiali.

Ma pochissimi giorni poi che l'ammiraglio si era levato di quello alloggiamento, succedette la creazione del nuovo pontefice, essendo già stati nel conclave (47) cinquantacinque, nel quale entrati da principio trentasei cardinali, e sopravvenuti poi tre cardinali, consumarono tanta tempo con varie contenzioni; dividendo gli animi loro non solamente le volontà diverse di Cesare, e del re di Francia, ma eziandio la grandezza del cardinale dei Medici; il quale, oppugnato da tutti quegli che seguitavano l'autorità del re, e da alcuni di coloro ancora (48) che dipendevano da Cesare, aveva in arbitrio suo le voci concordi di sedici cardinali, disposti assolutamente ad eleggere lui, e a non eleggere alcuno altro, senza il suo consentimento, e promesse occulte da cinque altri di dare il voto alla elezione che si facesse di lui proprio: lo favorivano, oltre a questo, l'ambasciatore di Cesare, e tutti gli altri, che l'autorità di esso seguitavano. I quali fondamenti benchè avesse avuti quasi tutti alla morte del pontefice Leone, nondimeno era ora entrato nel conclave con deliberazione più costante di non abbandonare nè per lunghezza di tempo, nè per qualunque accidente la sua speranza, fondate principalmente perchè alla elezione del pontefice è necessario concorrano i due terzi delle voci dei cardinali presenti.

Nè gli ritraeva da queste divisioni, o il pericolo comune d'Italia, o il proprio dello stato della chiesa; anzi, secondo che variavano i progressi della guerra, andava ciascuna delle parti differendo la elezione, sperando favore dalla (49) vittoria di quegli, che gli erano propizj. E si sarebbe differito molto più tempo, se nei cardinali avversi al cardinale dei Medici, i quali erano quasi tutti dei più vecchi del collegio, fosse stata la medesima unione ad eleggere qualunque, che era in non eleggere lui; e, deposte le cupidità particolari, si fossero contentati di questo fine, che il cardinale dei Medici non ascendesse al pontificato.

Ma è molto difficile, che mediante la concordia, nella quale è mescolata la discordia, e l'ambizione, si pervenga al fine che comu-

nemente si cerca. Il cardinale Colonna inimico acerbissimo del cardinale dei Medici, ma per natura impetuoso e superbiissimo, (50) sdegnato con i cardinali congiunti seco, perchè ricusavano di eleggere pontefice il cardinale Laevaccio Romano, uomo della medesima fazione, a molto dependente da lui, andò spontaneamente ad offerirsi al cardinale dei Medici di aiutarlo al pontificato: il quale, per una cedola di mano propria segretissimamente gli promise l'Uffizio della Vice-Cancellaria, che risiedeva in persona sua, ed il palazzo sontuosissimo, il quale edificato già dal cardinale di San Giorgio era stato conceduto a lui dal pontefice Leone; donda acceso tanto più il cardinale Colonna indusse nella sentenza sua il cardinale Cornaro, e due altri. La inclinazione dei quali come fu nota, cominciarono molti degli altri tirati, come spesso interviene nei conclavi, da viltà, o ambizione, a fare a gara di non essere degli ultimi a favorirlo, in modo che la notte medesima fu adorato per pontefice, di concordia comune di tutti; e la mattina seguente, che fu il giorno decimomano di novembre, fatta secondo la consuetudine la elezione per solenne scrutinio, il giorno medesimo precisamente che due anni innanzi era vittorioso entrato in Milano.

Credetesi che, tra le altre ragioni, gli avesse giovato la entrata grande dei benefizj, ed uffizj ecclesiastici; perchè i cardinali quando entrarono nel conclave fecero concordemente una costituzione, che l'entrata di quel che fosse eletto pontefice si distribuissere con eguale divisione negli altri. Voleva continuare nel nome di Giulio; ma ammonito da alcuni cardinali essersi osservato, che quegli, che eletti pontefici (51) non avevano mutato il nome, avevano tutti finito la vita loro in fra un anno, assunse il nome di Clemente Settimo, o per essere vicina la festività di quel Santo, o perchè alludesse all'aver subito che fu eletto perdonato, e ricevuto in grazia il cardinale di Volterra con tutti i suoi (52): il qual cardinale, benchè Adriano avesse negli ultimi dì della vita dichiarato inabile ad intervenire nel conclave, vi era entrato per con-

cessione del collegio, e stato insino all'estremo pertinace perchè Giulio non fosse eletto.

Grandissima certamente per tutto il mondo era la estimazione del nuovo pontefice; però la tordità della elezione (maggiore che già fosse accaduta in ogghissimo tempo) pareva ricompensata con l'aver posto in quella sedia una persona di somma autorità, e valore, perchè aveva congiunta ad arbitrio suo la potenza dello stato di Firenze alla potenza grandissima della chiesa; perchè aveva tanti anni a tempo di Leone governato quasi tutto il pontificato; perchè era reputato persona grave, e costante nelle sue deliberazioni; e perchè, essendo state attribuite a lui molte cose, che erano procedute da Leone, ciascuno affermava esso essere uomo picco di ambizione, di animo grande, ed inquieto, e desiderosissimo di cose nuove: alle quali parti aggiugnendosi l'essere alieno dai pinceri, e assiduo alle faccende, non era alcuno che non aspettasse da lui fatti straordinari e grandissimi. La elezione sua ridusse subito in somma sicurtà lo stato della Chiesa: perchè il duca di Ferrara, spaventato che in quella sedia fosse asceso un tal pontefice, nè sperando più di ottenere Modena per la venuta del vicere di Napoli, meno sperando nei Francesi, i quali prima per mezzo di Teodoro da Triulsi venuto (53) nel campo suo gli facevano, perchè aderisse a loro, grandissime offerte, lasciata sufficiente custodia in Reggio, e Rubiera, ritornò a Ferrara. Quietaronsi similmente le cose della Romagna, ove sotto nome di opprimere la fazione inimica, ma in verità stimolato dai Francesi, era col seguito dei Guelfi entrato Giovanni da Sassatello, scacciato nel pontificato di Adriano per la potenza dei Ghibellini.

Ma diviso ch'fu l'esercito francese tra Biagrasca, e Bosa, l'ammiraglio, oppresso al quale non erano rimasti più che quattromila Svizzeri, licenziò come ianili i fanti del Delfinalo, e di Liogudoca, e mandò le artiglierie grosse di là dal Trisino con intenzione di aspettare io quello alloggiamento le genti, che il re preparava per soccorrerlo, perchè non temeva doversi essere sforzato, e vi aveva abbondanza di vettovaglie. E nondimeno per non perdere del tutto il tempo mandò Renzo da Ceri con settemila fanti italiani a pigliare Arona terra fortissima (54) nei confini del Lago Maggiore, posseduta da Anchise Visconte, in soccorso del quale Prospero Colonna mandò da Milano mille dugento fanti. La Rocca di Arona sopraffatta tanto la terra, che è inutile il possedere questa a chi non possiede quella: però Renzo attendeva a battere la Rocca, e avendovi dati più assalti, ove furono morti molti dei suoi, finalmente, poichè invano vi ebbe consumato circa a un mese, si

partì, confermato lo opinione, che già molti anni era ampliata per tutta Italia, che più in niuna parte le azioni sue corrispondessero alla fama acquistata nella difesa di Crema.

Camminava in questo tempo alla morte Prospero Colonna, stato già (55) ommulato otto mesi, non senza sospetto di veleno, o di medicamento amatorio: però, dove prima gli era molestissima la veautà del vicere, non potendo poi più reggere le cure della guerra, l'aveva continuamente sollecitato. Venne adunque il vicere, ma accostatosi a Milano, per mostrare riverenza alla virtù e fama di tale capitano, soprastette qualche giorno ad entrarvi: pure, intendendo essere ridotto all'estremo, e già alienato dell'intelletto, entrò per desiderio di vederlo in tempo, che sopravvisse poche ore poi, benchè altri dicano che ritardò ad entrarvi dopo la morte, che succedette il penultimo giorno di quell'anno: capitano certamente in tutto la sua età di chiaro nome, ma salito negli ultimi anni della vita in grandissima riputazione, ed autorità: prito dell'arte militare, e in quella di grandissima esperienza; ma non pronto a pigliare con celerità le occasioni, che gli potessero porgere i disordini, o la debolezza degl'inimici (come anche per il suo procedere cantamente non lasciava facile a loro la occasione di opprimere lui beatissimo per natura nelle sue azioni), e a cui tu dia meritamente il (56) titolo di Cautatore; ma se gli debbe la laude di avere amministrato le guerre più con i consigli, che con la spada, ed insegnato a difendere gli stati senza esporli, se non per necessità, alla fortuna dei fatti di arme.

Perchè alla età nostra ha ovuto molte varietà il governo della guerra; conciosiachè, inanzi che Carlo re di Francia passasse in Italia, sostenendosi la guerra molto più con i cavalli di armatura grave, che con i fanti, ed essendo le macchine, che si usavano contro alle terre, incomodissime a condurre ed a maneggiare, se bene tra gli eserciti si commettevano spesso le battaglie, piccolissime erano le uccisioni, rarissimo il sangue che vi si spargeva, e le terre assaltate tanto facilmente si difendevano (non per la perizia della difesa, ma per la imperizia della offesa) che non era alcuna terra così piccola, o così debole, che non sostenesse per molti giorni gli eserciti grandi degl'inimici, di maniera che con grandissima difficoltà si occupavano gli stati passeruti da altri. Ma sopravvenendo il re Carlo in Italia, il terrore di nuove nozioni, la ferocia dei fanti ordinati a guerreggiare in altro modo, ma sopra tutto (57) il furore dell'artiglieria empì di tanto spavento tutta Italia, che a chi non era potente a resistere alla compagna, niuna speranza di difendersi rimaneva; perchè gli uomini imperiti a difen-

dere le terre subito che si approssimavano gl'inimici si ardevano, e se alcuna pure si metteva a resistere era in brevissimi giorni espugnata. Così il reame di Napoli e il ducato di Milano furono quasi in un di medesimo vinti e assaltati. Così (58) i Veneziani, vinti in uno battaglia sola, abbandonarono subito tutto l'Imperio, che avevano in Terraferma. Così i Francesi non veduti, non che altro, gl'inimici, lasciarono il ducato di Milano.

Cominciavano poi gl'ingegni degli uomini spaventati dalla ferocia delle offese ad assottigliarsi ai modi delle difese, rendendo le terre munite con argini, con fossi, con fianchi, con ripari, con bastioni; onde aiutando anche molto questo effetto la moltitudine delle artiglierie nocive più nelle difensioni, che nella oppugnationi, sono ridotte a grandissima sicurezza le terre, che sono difese, di non potere essere espugnate. A queste invenzioni dette a tempo dei padri nostri forse in Italia principio lo rieperazione di Otranto, stato occupato dai Turchi; dove entrato dipoi Alfonso duca di Calabria trovò fatti dai Turchi molti ripari incogniti agl'Italiani, ma rimasero più nella memoria degli uomini, che nell'esempio. Prospero con queste arti difese due volte più chiaramente il ducato di Milano, esso medesimo, o solo, o primo, di alcun altro; ed offendendo, e difendendo, con l'impedire agl'inimici le vettaglie, con l'allungare la guerra tanto che il tedio, la lunghezza, la povertà, i disordini gli consumavano; e viuse, e difesa senza tentore giornate, senza combattere, non traendo non che altro fuori la spada, non rompendo una sola lancia: onde aperta la via da lui a quegli che seguitarono, molte guerre contionate molti mesi si sono vinte più con la industria, con le arti, e con la elezione provida dei vantaggi, che con le armi.

Queste cose si fecero in Italia l'anno mille cinquecento ventitre. Prepararonsi per l'anno medesimo con grande aspettazione molte cose di là dai monti, le quali non partorirono effetti degni di tanti principi; perchè Cesare e il re d'Inghilterra avevano convenuto insieme, e promesso al duca di Borbone di rompere con armi potenti la guerra, l'uno in Piccardia, l'altro nella Ghenna; ma i movimenti del re d'Inghilterra furono nella Piccardia quasi di niun momento, e quel che tentò il duca di Borbone nella Borgogna si dimostrò subito vano, perchè (mantenendogli i danari per pagare i fanti tedeschi) alcuni dei capitani convenuti col re di Francia ne ritrassero una parte; onde egli disperato della cosa di Francia andò a Milano, ova Cesare, non gli piacendo che passasse in Spagna forse per non dare perfezione al matrimonio, come era il suo desiderio, mandatogli per Beuren il ti-

tolo di luogotenente suo generale in Italia, lo confortò che si fermasse.

Nè dalla parte di Spagna procederono a Cesare le cose felicemente; il quale benchè ardente alla guerra fosse venuto a Pampalona per entrare in Francia personalmente, e di già avesse mandato l'esercito di là dai monti Pirenei, il quale aveva occupato Salvatierra non molto distante da San Giovanni di Pità di Porto, nondimeno, essendo stata maggiore la prontezza, che non era la potenza (perchè per mancamento di danari nè poteva sostenere tante forze, quanto sarebbe stato necessario a tanta impresa, nè aveva per la medesima ragione potuto raccogliere l'esercito, se non quasi alla fine dell'anno, donde era l'inghi freddo la stagione dell'anno gli moltiplicava la difficoltà, impedivola la strettezza (59) della vettaglie, difficili a condursi per tanto cammino) onde (60) fu costretto a dissolvere l'esercito ragunato, contro al consiglio quasi di tutti; tanto che Federigo di Tolieto, duca di Alva principe vecchio, e di autorità, diceva nel fervore della guerra: « Cesare, in molte cose simile al re Ferdinando avolo materno, rappresentare più in questa deliberazione Maximiliano avolo paterno. »

Seguiva l'anno mille cinquecento ventiquattro; nel principio del quale invitando la difficoltà dei Francesi i capitani cesarei a pensare di por fine alla guerra, chiamarono a Milano il duca di Urbino, e Pietro da Pesaro provveditore veneziano per consultare come si avesse a procedere nella guerra: nel qual consiglio fu unitamente deliberato, che subito che a Milano giungessero similia fanti tedeschi, i quali il viceré aveva mandato a soldare, l'esercito cesareo a dei Veneziani unito insieme si avvicinasse agl'inimici per enciargli, o con le armi, o con la fama di quella stato. Alla qual cosa giudicando avere forza sufficienti, niente altro ripugnava che la difficoltà dei danari; dei quali dovendosi per gli stipendj corsi quantità grande ai soldati, non si sperava potergli far muovere di Milano, e della altre terre, se prima non si pagavano: nè manco era necessario, avendo a stare l'esercito alla campagna, provvedere che per l'avvenire corressero ordinatamente di tempo in tempo i pagamenti. Sollevarono questa difficoltà in parte i Milanesi, desiderosi di liberarsi dalla molestia della guerra, i quali prestarono al duca novantamila ducati, disponendogli a questo più facilmente l'esempio dei danari prestati quando Lautrech stette intorno a Milano, i quali erano stati dipoi dell'entrata ducali (61) restituiti prontamente.

Forse similmente a questa difficoltà la mano il pontefice, il quale (vedendo sospettissima per la memoria della cosa passata la vittoria

del re di Francia, benchè esso sommo artificio agli uomini, che il re gli aveva mandati, dimostrasse il contrario) numerò occultissimamente all'oratore di Cesare ventimila ducati, e volle che i Fiorentini (ai quali il vicerè dimandava, per virtù della confederazione fatta vivente Adriano, nuova contribuzione) pagassero come per ultimo residuo trentamila ducati. Nè aveva perciò il pontefice nell'animo di dimostrarsi per l'avvenire più favorevole all'una parte, che all'altra; anzi con tutto che Cesare e il re, mandatogli subito che s'fu assunto al pontificato l'uno Beuren, l'altro San Massau, si sforzassero congiungerlo a sé; deliberava (rimossi che fossero i pericoli presenti, usando quella moderazione, che nelle discordie dei Cristiani conviene ai pontefici) attendere come non inclinato più all'uno, che all'altro, a procurare la pace. La qual deliberazione grata al re, che aveva temuto che pontefice (62) non avesse contro a lui la medesima disposizione che aveva avuto cardinale, dispiaceva per il contrario a Cesare, parendogli che per la passata coangianzione, per averlo favorito dopo la morte di Leone, e nell'assunzione al pontificato, fosse conveiente che non si separasse da lui. Però gli fu molestissimo quel che gli fu significato per parte del pontefice, che benchè non spogliasse l'animo della benevolenza portatagli insino a quel giorno, nondimeno che, avendo deposta la persona privata, e diventato padre comune, era necessitato io futuro a non fare uffizi se non comuni.

Ma mentre che il vicerè si prepara per andare contro agl'inimici, mandò Giovanni dei Medici a campo a Marignano; la qual terra insieme con la fortetza si arrendè: e non molti giorni poi il marchese di Pescara, il quale disposto a non militare sotto Prospero Colonna, non prima, che nell'estremità della sua vita, era venuto all'esercito, avendo notizia, che nella terra di Bebecco alloggiavano con monsignore di Baiardo (63) trecento cavalli leggieri, e molti fanti, chiamato in compagnia Giovanni dei Medici, assaltatigli improvvisamente, presa la maggior parte degli uomini e dei cavalli, dissipati e messi io fuga gli altri, ritornò subito a Milano, per non dar tempo agl'inimici, che erano in Biagrassa, di seguirlo: lodato in questo fatto d'industria e di valore, ma molto più di celerità, perchè Bebecco, distante non più che due miglia da Biagrassa, è distante da Milano, donde erano partiti, diciassette miglia.

Ridotte a questo grado le cose della guerra, ebbe la speranza dei Francesi consisteva che agl'inimici avessero a mancare i danari, quella degli Imperiali che ai Francesi avessero a mancare le vettaglie, perchè non speravano poterli cacciare per forza dell'alloggiamen-

to fortissimo di Biagrassa (e nondimeno aspettando ciascuno soccorso, questi dei fanti tedeschi, quei dei Svizzeri, ed altri fanti) l'ammiraglio, fatto abbruciare Rosa, ritirò quella genti a Biagrassa, attendendo per incomodare gl'inimici a far correre ed abbruciare tutto il paese. Ma venuti finalmente i fanti tedeschi, l'esercito imperiale, nel quale erano priuripali il duca di Milano, il duca di Borbone, il vicerè di Napoli, il marchese di Pescara con mille scicentouomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggieri, settemila fanti spagnuoli, dodicimila tedeschi, e mille cinquecento italiani (lasciati alla guardia di Milano quattromila fanti) andò ad alloggiare a Binasco, ove non molti giorni poi si unì con loro (64) il duca di Urbino con scicento uomini d'arme, coo scicento cavalli leggieri, a seimila fanti dei Veneziani. Nel qual tempo il castello di Cremona, non potendo più resistere alla fame, ed avendo Federigo da Bozzole, che era in Lodi, tentato in vano di soccorrerlo, si arrendè agl'Imperiali. Andò dipoi l'esercito a Cesara, terra propinqua a cinque miglia a Biagrassa, dove l'ammiraglio, il quale aveva distribuito tra Lodi, Novara e Alessandria, dugento laoco e cinquemila fanti, stava fermo con ottocento lance, ottomila Svizzeri (ai quali pochi giorni poi se ne aggiunsero più di tremila altri) e coo quattromila fanti italiani, e duemila tedeschi: nè ancora essendo di vettaglie, perchè ne avevano nell'esercito, e oci luoghi vicini copia per due mesi, impossibile era l'assaltarli senza grandissimo pericolo in alloggiamento tanto forte.

Però gl'Imperiali (avendo più volte tentato di passare il Tesio per interrompere che da quella parte non passassero vettaglie, per insignorirsi delle terre tenevano (65) di là dal Tesino, e per impedire che, vedendo soccorso di Francia, non si voisse con loro, ma soprastando per timore che Milano non restasse in pericolo) finalmente (66) deliberarono di passare; giudicando che per la confidenza che avevano nel popolo milanese, non fosse necessario molta presidio di soldati. Però ritornò il duca a Milano, e con lui Giovanni dei Medici, e vi restarono seimila fanti.

Così passarono il secondo giorno di Marzo il fiume del Tesino sotto Pavia in su tre punti: alloggiò la battaglia a Gambalo, il resto dell'esercito nelle ville vicine. Per la passata dei quali l'ammiraglio mandò subito Renzo da Ceri alla guardia di Vigevano, e temendo di non perdere quella terra, e gli altri luoghi di Lamellina, i quali perduti, sarebbe restato quasi assediato, passò egli a cinque di con tutto l'esercito, lasciati a Biagrassa cento cavalli e mille fanti, e alloggiò l'avanguardia sua intorno a Vigevano, la battaglia a Mor-

tara a due miglia da Gambalo, dove era il vicere: nel quale alloggiamento molto sicuro, aveva comode le vettaglie, perchè avevano sicura la strada di Monferrato, Vercelli e Novara, e le vettaglie venivano di terra in terra tutte vicine l'una all'altra, e quasi per condotto.

Prescutò l'ammiraglio due giorni continui la battaglia agli inimici, i quali benchè si conoscessero superiori di numero, e di virtù di soldati, ricusarono di farla, non volendo mettere in pericolo la speranza del vincere quasi certa, perchè per le lettere intercette avevano presentito che ad essi cominciavano a mancare i danari. Passato che ebbe l'esercito imperiale il Tesino, il duca di Urbino con le genti veneziane andò a campo a Garlasco, terra forte di sito, di fossi, e ripari, dove erano (67) quattrocento fanti italiani: il quale posto tra l'avia e Trumello di là dal Tesino (dove egli aveva disegno di alloggiare) interromperà non solo a lui, ma a tutto il resto dell'esercito le vettaglie; e fatta la batteria, gli dette il giorno medesimo l'assalto: nel quale (68) essendo quasi ributtato, molti dei suoi passarono per l'acqua dei fossi insino alla gola, cacciandosi ancora alcuni dei fanti di Giovanni dei Medici, e l'assaltarono con tale impeto, che vi entrarono per forza con grandissima uccisione di quei di dentro. Accostossi dipoi l'esercito a San Giorgio verso la Pierre al Cairo, per accostarsi a Sartirano, terra forte situata in sulla riva di qua dal Po, e opportuna ad impedire loro le vettaglie, alla custodia della quale erano Ugo dei Peppoli, e Giovanni da Birago con alcuni cavalli, e con seicento fanti. Ma andatori Giovanni di Urbino (69) con l'artiglieria, e con duemila fanti spagnuoli, espugnò prima la terra, e poi la Rocchetta, uccisi quasi tutti i fanti, e presi i capitani, Messeri i Francesi per soccorrere Sartirano; ma, prevenuti dalla celerità degli inimici, inteso nel cammino quel che era succeduto, fermarono tutto l'esercito (70) a Moncia.

Nè ancora nelle altre parti del ducato di Milano procedevano felicemente le cose loro: i soldati lasciati in Mitano costrinsero ad arrendersi la terra di San Giorgio sopra Moncia, dalla quale andavano vettaglie a Biagrassa; Vitello ricuperò la terra della Stradella, gli abitatori della quale costretti dalla iniquità dei soldati avevano chiamati fanti da Lodi: (71) Paolo Lozzasca scontratosi in molti cavalli dei Francesi gli mosse in fuga; e Federico da Bozzole, andato da Lodi ad assaltare Pizzichittone, nè riportò in cambio della vittoria ferite, e morte di molti dei suoi: solamente alcuni cavalli dei Francesi, scorrendo tra Piacenza e Tortona, tolsero quattordicimila ducati mandati all'esercito di Cesare.

In queste difficoltà due erano le speranze dell'ammiraglio: (72) l'una della diversione; l'altra del soccorso: perchè il re mandava per la montagna di Mongiovera quattrocento lance, alle quali dovevano unirsi diecimila Svizzeri; e Riccio da Ceri conduceva per la via di Valdisaia nel territorio di Bergamo cinquemila fanti grigioni, onde dovevano passare a Lodi a congiungersi con Federigo da Bozzole, col quale erano molti fanti italiani; persuadendosi l'ammiraglio che l'esercito di Cesare sarebbe costretto a ripassare, per la sicurezza di Milano, il fiume del Tesino. Incontro a questi mandò il duca di Milano Giovanni dei Medici con cinquantotto (73) uomini d'arme, trecento cavalli leggeri, e tremila fanti: il quale unitosi con trecento uomini di arme, trecento cavalli leggeri, e quattromila fanti dei Veneziani, si accostò agli inimici venuti alla villa di Caravina tra i fiumi dell'Adda e del Brembo, e lontana otto miglia da Bergamo, e corse con una parte delle genti insino ai loro alloggiamenti: i quali il terzo di doppoi (74) querelandosi non aver trovato a Caravina nè danari, nè cavalli, nè altri fanti (come dicevano essere stato promesso da Riccio), ritornarono al paese loro.

Risoluti (75) il movimento dei Grigioni, Giovanni dei Medici espugnò Caravaggio; e di poi passò Adda, mosse con le artiglierie in fondo il ponte, che i Francesi avevano a Bufaloro in sul Tesino. Rimaneva ancora in potestà dei Francesi, tra Milano e il Tesino, la terra di Biagrassa, ora erano molte vettaglie, ed a guardia mille fanti sotto Girolamo Caracciolo Napoletano. Alla espugnazione della quale (perchè posta sul canale grande, impediva le vettaglie, che molte sogliono per quel Canale condursi a Milano) si mosse Francesco Sforza, chiamato a sé Giovanni dei Medici, e seguitandola oltre, ai soldati tutta la gioventù del popolo milanese, dettero l'assalto alla terra, prendendola prima battuta con le artiglierie dai primi raggi del Sole insino a mezzo il giorno, e la espugnarono il di medesimo con singolare laude di Giovanni dei Medici, nel quale apparì quel giorno non solamente la ferocia, con la quale avanzava tutti gli altri, ma prudenza e maturità degna di sommo capitano. Fu preso il Caracciolo, ammazzati molti fanti; molti ne fece sospendere Giovanni dei Medici per punizione di essersi prima fuggiti da lui. Espugnata la terra, si arrese la Rocca, pattuita la salute di quei che vi erano. Fu lietissima questa vittoria al popolo milanese; ma arca compensazione maggiore fu la infelicità, che la letizia, perchè da Biagrassa, dove era cominciata la peste, furono, per il commercio delle cose ascheggiate trasportate a Milano, sparsi in quella città i semi di tanto pestifera contagione;

la quale pochi mesi poi si ampliò tanto, che solamente in Milano tolse la vita a più di cinquantamilo persone.

Ma di là dal Tesino, ove era la somma delle cose, l'ammiraglio dopo la perdita di Sarrano, essendosegli di nuovo approssimati gl'inimici, abbandonata Mortara, si ritirò in due alloggiamenti a Novara, dimissivo molto di forze; perchè non solamente dei tanti, ma assai degli uomini d'arme erano alla sfilata ritornati in Francia: onde niuno altro intento era in lui, che temporeggiarsi insino a tanto venisse il soccorso dei Svizzeri, i quali in numero circa ottomila erano già vicini ad Ivrea. Da altra parte i capitani cesarii, intenti a impedire la venuta loro e a ridurre gl'inimici in difficoltà di vettovoglie, occupavano le terre vicino a Novara, osmazzaudo i Francesi, ove gli trovavano, lasciati alla guardia delle terre; ed avendo messo presidio in Verelli per torre la facultà ai Svizzeri di entrarvi, si fermarono o Biandra tra Verelli o Novara, innan alloggiamento circondato daogni parte di fossi, di alberi, ed acque. Finalmente l'ammiraglio, intendendo i Svizzeri, passata Ivrea, essersi fermati in sol fiume della Sesia (il quale per la copia, che in quei giorni vi era di acque, non avevo potuto passare) desideroso di uirisi con loro, più come si credeva per portarsi sicuro che per combattere, andò da Novara ad alloggiare a Romagnana in sul fiume medesimo; ove patendo di vettovaglie, e diminuendo continuamente il numero della sue genti, fece gittare il ponte tra Romagnana e Gattinara: o da altra parte gl'inimici, venuti da Biandra o Briona, andarono ad alloggiare appresso a Romagnana a due miglia.

In queste ongstic passarono i Francesi il fiume il giorno seguente; la mossa dei quali (76) se fosse stata sollecitamente veggbiata dagli inimici, si crede che quel di ne avrebbero riportata pienissima vittoria. Ma erano diverse le sentenze dei capitani: alcuni desiderando che si combattesse, alcuni che senza molestargli si lasciassero partire: nè poteva, che nell'esercito fosse la provvidenza, ed il governo conveniente. Solo il marchese di Pescara, procedendo in tutte le azioni col solito valore, pareva degno che a lui si riferisse la somma delle cose: gli altri, invidiosi della virtù, e gloria sua, cercavano di oscurarla più presto col detrarre, e contraddire, che con la concorrenza delle opere.

Tardi pervenne all'esercito imperiale la notizia della partita dei Francesi; la quale come fu intesa, molti cavalli leggieri, e molti fanti senza ordine, senza insegne, guardato il fiume, gli seguitarono; i quali pervenuti all'ultimo sgordone cominciarono a scarmucciare. E benchè i Francesi, combattendo

o camminando, gli sostenessero per lungo spazio di tempo, lasciarono finalmente setta pezzi di artiglieria, e copia grande di munizione o di vettovoglie, oltre a molto insegna di cavalli, e di fanti, morti eziondio di assai uou pochi nel combattere. Fecero i Francesi dimostrazione di alloggiare a Gattinara, terra distante un miglio da Romagnana; e intrattanto facevano occultamente andare innonzi i carriaggi e le artiglierie: ma come gl'inimici, credendo che alloggiassero, furono cominciat a ritirarsi, andarono più oltre circa sei miglia ad alloggiare a Ravisingo verso Ivrea. Alloggiarono la sera medesima gli Imperiali senza impedimento in sul fiume, il quale passarono come prima comincio a lucere la Luna; (77) non gli seguitando i Veneziani, ai quali, essendo entrati nel territorio del duca di Savoia, pareva avere trapassati gli obblighi della confederazione, per la quale non erano tenuti ad altro che alla difesa del ducato di Milano.

Procedevano i Francesi in battaglia bene ordinato, con lento passo, avendo collocati nel retroguardo i Svizzeri, dai quali furono rimessi i primi cavalli e fanti, che venendo disordinatamente gli assaltarono, essendo già i Francesi (78) discostati da Ravisingo circa due miglia: ma, sopravvenendo il marchese di Pescara con i cavalli leggieri, si rinnovò la battaglia, non tale che fermasse il cammiuoro dei Francesi; dei quali in questo ultimo congresso fu ammazzato Giovanni Cabaneo (79), e fatto prigioniero Monsignore di Baiardo percorso da uno scoppietto, della quale ferita morì poco dipoi. Parve al marchese, ancorchè già fossero sopravvenuti molti soldati, non seguitare gl'inimici più oltre; perchè non aveva seco artiglierie, nè altro che una parte sola dell'esercito. Così rimasti i Francesi senza molestia, ritornarono insieme coi Svizzeri alle case loro, avendo lasciate a Buari di là da Ivrea quindici pezzi di artiglieria alla custodia di trecento Svizzeri, e di uno dei signori del paese: ma nè queste si salvarono, perchè i capitani di Cesare, avuta notizia, mandarono a prenderle.

Diviseri poi i vincitori in più parti: a Lodi fu mandato il duca di Urbino; ad Alessandria il marchese di Pescara (le quali città solo si tenevano in nome del re, perchè Novara accostandovisi il duca di Milano e Giovanni dei Medici, si era arrenduta) al vicerè rimase la cura di andare incontro al marchese del Rotellino; il quale con quat-trocento tonce aveva passato i monti: ma questo intesa la partita dell'ammiraglio ritornò subito in Francia. Nè fecero resistenza alcuno Boial, e Giulio da San Severino preposti alla guardia di Alessandria. Similmente Federico, dimandato tempo di pochi giorni per

certificarsi se era vero che l'ammiraglio avesse passato i monti, convenna di lasciare Lodi; riservarsi facoltà, come cziandio era stato concesso a quei di Alessandria, di condurre in Francia i fanti italiani, i quali in numero circa cinquemila (che tanti erano nell'una e l'altra città) furono poi alle cose del re di grandissimo giovamento.

Questo fine ebbe la guerra fatta contro al ducato di Milano sotto il governo dell'ammiraglio; per il quale non essendo indebolita la potenza del re di Francia, nè estirpate le radici dei mali, non si rimovevano, ma solamente si differivano in altro tempo, tante calamità; rimasendo in questo mezzo Italia liberata dalla molestia presente, ma non dal sospetto delle future. Tentossi nondimeno per Cesare, stimolato dal duca di Borbone, e invitato dalla speranza che l'autorità di quel duca avesse ad essere di grandissimo momento, di trasferire la guerra in Francia; dimostrandosi pronto ad accedersi il re d'Inghilterra. Aveva Cesare nel principio dell'anno presente mandato il campo a Forsterbach, terra di brevissimo spazio posta in sul confine, che divide il regno di Francia dalla Spagna; e ancorchè quel luogo fosse minutissimo di uomini, di artiglierie e di vettovaglia, nè mancasse tempo a coloro che lo difendevano di ripararlo; nondimeno, per la insperanza dei Francesi, i ripari furono fatti tanto inovertentemente, che rimanendo esposti alle offese degli inimici, la necessità gli costrinse a convenire di uscirne salvi.

Ricuperata Forsterbach, si distendevano più oltre i suoi pensieri, rifiutati i conforti, e l'autorità del pontefice, il quale avendo mandato nel principio dell'anno per trattare o pace, o sospensione delle armi, a Cesare, al re di Francia, e al re d'Inghilterra, aveva trovato gli animi mal disposti. Perchè il re, acconsentendo alla tregua per due anni, ricusava la pace; non sperando poter ottenere in quella condizioni, che gli soddisfacessero: Cesare, dannando la tregua, per la quale si dava tempo al re di Francia a riordinarsi a nuova guerra, desiderava la pace; al re d'Inghilterra era molesta qualunque convenzione si facesse per mezzo del pontefice, per il desiderio che avevo, che il trattamento della concordia finalmente del tutto si riferisse a lui, inducendolo a questo gli ambiziosi consigli del cardinale Eboracense, il quale, veramente esempio ai nostri giorni d'immoderata superbia, (benchè nato d'infima condizione, e di sangue sordidissimo) era salito appresso a quel re in tanta autorità, che era manifestissima a ciascuno, che la volontà del re senza l'approvazione di Eboracense fosse di nullo momento, e per contrario fosse validissimo tutto quello che Eboracense solo deliberava.

Ma dissimolavano il re, ed il cardinale con Cesare questo pensiero; dimostrandosi ardenti a muovere la guerra contro al reame di Francia, il quale il re di Inghilterra pretendeva legittimamente appartenersi per varie ragioni, pigliandosi la prima origine da Adovardo Terzo (80) re d'Inghilterra. Il quale (essendo insino nell'anno della salute nostra mille trecento ventotto (81) morto senza figliuoli maschi Carlo Quarto cognominato Bello, re di Francia, della sorella del quale era nato Adovardo) aveva fatto istanza, come più prossimo dei parenti maschi al re morto, essere dichiarato re di quel reame; ma escluso dal Parlamento non versato di tutto il regno (nel quale fu determinato, che per virtù della legge Salica, legge antichissima di quel reame, fossero inabili a succedere non solo le femmine, ma ciascuno nato per linea femminile) assunse non molto dopo il titolo di re di Francia, assaltò il regno con esercito potente; dove ottenne molte vittorie, e contro a Filippo di Valois, il quale con consentimento comune era stato dichiarato soccessore di Carlo Bello, e contro a Giovanni suo figliuolo, il quale preso in un fatto di arme, condusse prigioniero in Inghilterra, contrasse finalmente pace con lui; per la quale, rimanendogli molte provincie e stati del reame di Francia, rinunziò al titolo regio. Ma succedettero a questa pace, che non fu lungamente osservata, ora lunghe guerre, ora lunghe tregue. Ultimamente Enrico Quinto re d'Inghilterra, confederatosi con Filippo duca di Borgogna, alienato dalla corona di Francia per la cessione del duca Giovanni suo padre, ebbe successi tanto prosperi contro a Carlo Sesto re, alienato dall'intelletto, che insieme con la città di Parigi occupò quasi tutto il reame di Francia. Nella qual città avendo trovato il re insieme con la moglie e con Caterina sua figliuola, si congiunse in matrimonio con quella, facendo al re demente consentire, che (nonostante vivesse Carlo suo figliuolo) il regno, morto il padre, si trasferisse in lei e nei suoi figliuoli; per virtù del qual titolo, benchè invalida ed inetto, fu dopo la morte di Enrico coronato solennemente in Parigi Enrico Sesto suo figliuolo re di Francia e d'Inghilterra. Ma ancorchè poi Carlo, dopo la morte del padre, nominato Carlo Settimo, per la occasione dell'essere suscitato in Inghilterra tra quegli del sangue regio gravissime guerre cacciassero gl'Inglesi, eccettuate la terra di Calès, di là dal mare Oceano, nondimeno non omettero per questa i re d'Inghilterra di usare il titolo di re di Francia.

Queste ragioni potevano muovere Enrico Ottavo alla guerra, sicuro, più che fosse stato alcuno degli antecessori, nel suo reame;

perchè essendo stati depressi dal re della famiglia di Diorch (era questo il nome di una fazione) i re della famiglia di Lancastro, come dell'altra; i seguaci della casa di Lancastro, non vi essendo superstiti più alcuno di quel sangue, sollevarono al regno Enrico di Richemont, come più prossimo a loro. Il quale, superati ed estinti i re avversari per regnare con maggiore fermezza ed autorità, si empolò legittimamente con una (82) figliuola di Adovardo penultimo re della casa di Diorch: dandole pareva che in Enrico Ottavo, nato di questo matrimonio, fossero trasferite tutte le ragioni dell'una e dell'altra famiglia; le quali, per le insegne che portavano, si chiamavano volgarmente la Rosa rossa, e la Rosa bianca.

Nondimanco non incitava principalmente il re d'Inghilterra la speranza di conseguire con le armi il reame di Francia, perchè in questo conosceva innumerevoli difficoltà, quanto la cupidità di Eboracense che la lunghezza dei travagli e la necessità delle guerre avesse finalmente a partorire, che nel suo re avesse ad essere rimesso l'arbitrio della pace; la quale sapendo dover dipendere dalla sua autorità, pensava in un tempo medesimo a far risorgere gloriosamente per tutto il mondo il nome suo, stabilirsi la benevolenza del re di Francia, al quale occultamente inclinava. Però non proponeva di obbligarsi a quelle condizioni, alle quali, se avesse l'animo ardente a tanta guerra, era convenevole si obbligasse.

Questa occasione incitava Cesare alla guerra, a molto più la speranza che la grazia, l'autorità, ed il seguito grande, che il duca di Borbone soleva avere in quel reame, avesse a sollevare molto il paese; perchè, con tutto che molti dei suoi lo consigliassero che (mancandogli danari, ed avendo compagni di fede incerta) deposti i pensieri di cominciare una guerra tanto difficile, consentisse che il pontefice trattasse la sospensione delle armi, convenne col re d'Inghilterra, e col duca di Borbone, che il duca passasse nel reame di Francia con parte dell'esercito, che era in Italia; al quale, come avesse passato i monti, pagasse il re d'Inghilterra durati centomila per le spese della guerra del primo mese; restando in arbitrio suo, o continuare di mese in mese questa contribuzione, o di passare in Francia coo esercito potente, per fare guerra dal primo giorno di luglio per tutto il mese di dicembre, ricevendola dallo stato di Fiandra tremila cavalli, e mille fanti con sufficiente artiglieria, e munizione: che, ottenendosi la vittoria si restituise al duca di Borbone lo stato toltoagli dal re di Francia: acquistassisi per lui la Provenza (alla quale pretendeva per la cessione fatta dopo la morte di Carlo Ottavo dal duca dell'Orléans ad Anna duchessa di Borbone) la quale tenesse con titolo

di re: girasse innanzi il re d'Inghilterra in re di Francia, e prestassegli omaggio (il che non facendo, questa capitolazione fosse nulla), nè potesse Borbone trattare senza consenso di tutti due col re di Francia: rompesse Cesare la guerra nel tempo medesimo dai confini di Spagna, e che gli oratori di Cesare e del re di Inghilterra procurassero che i potentati d'Italia, per assicurarsi in perpetuo dalla guerra dei Francesi, concorressero con danari a questa impresa; cosa che rinse vana, perchè il pontefice non solo ricusò di contribuire, ma (83) dannò espressamente questa impresa, predicando che una sola non avrebbe in Francia prospero successo, ma che cangiandio sarebbe cagione che la guerra ritornasse in Italia più potente e più pericolosa che prima.

La quale confederazione come fu fatta, benchè il duca di Borbone (il quale costantemente riuscì di riconoscere il re d'Inghilterra io re di Francia) confortasse che più presto si andasse con l'esercito verso Lione per accostarsi al suo stato; nondimeno fu deliberato si passasse in Provenza per la facilità che avrebbe Cesare di mandargli soccorso di Spagna, a per servirsi dell'armata, che per comandamento, e coi danari di Cesare, si preparava a Genova. I progressi di questa spedizione furono, che Borbone, e con lui il marchese di Pescara, dichiarato a quella guerra (perchè di (84) obbedire a Borbone si sdegnava) capitano generale di Cesare, passarono a Nizza, ma coo forse molto minori di quella che erano destinate; perchè a cinquecento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, quattromila fanti spagnuoli, tremila fanti italiani, e cinquemila tedeschi si dovevano aggiungere trecento uomini di arme dell'esercito d'Italia, e cinquemila altri fanti tedeschi: ma questi per mancanza di danari non vennero; e il vicerè impotente a soldare nuovi fanti, come era stato deliberato nei primi consigli per opporsi a Michelagnolo marchese di Saluzzo (il quale partito del suo stato era con mille fanti in sulla montagna) riteneva gli uomini di arme per la guardia del paese. Aggiungevasi che l'armata di Cesare, una delle principali speranze, guidate da Don Ugo di Moncada allievo del Valentino, uomo di bravo ingegno e di pessimi costumi, appariva inferiore all'armata del re di Francia, la quale partita da Marsilia si era fermata nel porto di Villafranca.

Entrarono nondimeno le genti imperiali nella Provenza, dove erano la Polissa, la Foglietta, Renzo da Ceri, e Federigo da Bozzole capitani del re, ridotti tutti per le terre, perchè non avevano forze sufficienti ad opporsi: una parte della quali, camminando all'iva al mare, espugnò la torre imminente (85) al porto di Tolone, dalla quale furono condotti

all'esercito due cannoni. Attendessi Asais, città per la sua dignità, e perchè vi risiede il Parlamento (86), principale della Provenza, e molte altre terre del paese. Desiderava il duca di Borbone, che da Asais, discostandosi dal mare, si cercasse di passare il fiume del Rodano per entrare più oella viscere dello stato del re di Francia, mentre che erano deboli le sue provvisioni, perchè le genti d'arme sue (avendo patito molto, e mal trattate nei pagamenti del re molto esauito di danari, e che non aspettava che gl'inimici di Lombardia passassero in Francia) erano ridotte in tal disordine, che non si potevano così presto riordinare; e, diffidando come sempre della virtù dei fanti del suo reame, era necessitato aspettare, innanzi uscisse in campagna, la venuta dei fanti svizzeri e tedeschi; nel quale spazio di tempo pensava Borbone di potere, passando il Rodano, fare qualche progresso importante.

Ma altra fu la sentenza del marchese di Pescara, e degli (87) altri capitani spagnuoli; i quali per la opportunità del mare desideravano, come sapevano essere la intenzione di Cesare, che si acquistasse Marsilia, porto opportunissimo a molestare con la armata marittima la Francia, ed a passare di Spagna in Italia. Alla volontà dei quali non potendo ripugnare il duca di Borbone, posero il campo a Marsilia, oella quale città era entrato Renato da Ceri con quei fanti italiani, che da Alessandria e da Lodi erano stati menati in Francia. (88) Intorno a Marsilia dimorarono vanamente quaranta dì; perchè, benchè battessero da più parti le mura con le artiglierie, e tentassero di fare le mine; nondimeno si opponevano alla spugnazione molte difficoltà; la muraglia assai forte, e di ottima struttura; la virtù dei soldati; la disposizione del

popolo divotissimo ai re di Francia, ed inimicissimo al nome spagnuolo (per la memoria che Alfonso vecchio di Aragona, ritornando da Napoli con armata marittima in Spagna, aveva all'improvviso saccheggiato quella città); la speranza del soccorso, così dalla parte del mare, come perchè il re di Francia, venuto in Avignone città del pontefice posta in sul Rodano, raccoglieva continuamente grande esercito. Aggiungevasi che all'esercito mancavano danari; mancavano similmente le speranze che il re di Francia, assaltato da altre parti, fosse impedito a volgere ad una parte sola tutti i suoi provvedimenti; perchè il re d'Inghilterra (con tutto che appresso a Borbone avesse mandato Riccardo Piacco) ricusava di pagare centomila ducati per il secondo mese; meno faceva segni di muovere la guerra nella Piccardia: anzi, avendo ricevuto nell'Isola Giovanni Giovacchini dalla Spezia mandatogli dal re di Francia, e rispondendo il cardinale Eboracense sinistramente agli oratori di Cesare, dava dell'animo suo non mediocre sospetto.

Nè dalla parte di Spagna corrispondeva la potenza alla volontà; perchè avendo le Corti di Castiglia (così chiamano la congregazione dei Deputati in nome di tutto il regno) negato a Cesare di sovvenirlo di quattrocentomila ducati, come sogliono fare nei casi gravi del re, non aveva potuto mandare danari all'esercito, che era in Provenza, nè fare dai confini suoi contro al re di Francia se non deboli provvedimenti, e di pochissima riputazione. Onde i capitani cesarei (disperati di ottenere Marsilia, e temendo come il re si accostava non incorrere in gravissimo pericolo) levarono il campo da Marsilia il medesimo dì, nel quale il re, raccolto scimila Svizzeri, si mosse di Avignone coo tutto l'esercito.

CAPITOLO QUARTO

Mossa del re di Francia coll'esercito verso Italia. Giunga a Milano, e assedisce il castello. Deboli ajuti de' confederati italiani a favore di Carlo V. Francesco I. s'uedia Paris. Trattata col papa che s'inghi di starsi neutrale. Il duca d'Albania destinato dal re di Francia a passare nel regno di Napoli. Il papa pubblica la confederazione col re di Francia. Querelle di Carlo V. contro al papa. Risposta dell'oratore Fiorentino in difesa di lui.

Levato il campo da Marsilia, i capitani di Cesare voltarono subito la fronte a Italia, procedendo coo grandissima celerità, perchè conoscevano in quanto pericolo si ridurrebbero, se nel paese inimico si fosse accostato loro, o tutto, o parte dell'esercito del re di Francia. E da altra parte il re (giudicando di avere occasione molto opportuna di ricuperare il ducato di Milano, per l'esercito potente che aveva, perchè sapeva essere deboli le cose

degl'ioimici, e perchè sperava andando per il cammino diritto dovere essere in Italia innanzi all'esercito, che si partiva da Marsilia) deliberò seguitare quel beneficio, che la fortuna gli porgeva; la qual cosa manifestò agli uomini suoi coo queste parole: (89) « Io ho stabilito di volere senza indugio passare in Italia personalmente. Qualunque mi conforterà al contrario, non solo non sarà udito da me, ma mi farà cosa molto molesta. Al-

«tendo ciascuno ad eseguire sollecitamente quello che gli sarà commesso o che appar-
«tiene all'ufficio suo. Iddio amatore della
«giustizia, e la insolenza, e temerità degli ini-
«mici ci ha finalmente aperta la via di ricu-
«perare quel che indebitamente ci era stato
«rapito.»

A queste parole corrispose e la costanza
nella determinazione, e la celerità nella esec-
cuzione. Mossa subito l'esercito, nel quale e-
rano duemila laici, e ventimila fanti, fuggi-
to il congresso della madre, che da Avignone
veniva per confortarlo che, non passata i
monti, amministrasse la guerra per capitani
(90). Commesse a Renzo da Ceri che coi
fanti che erano stati seco a Marsilia salisse
in sull'armata; e per non prestare le orecchie
ai ragionamenti della concordia, o diffidando
del pontefice, vietò che l'arcivescovo di Cap-
pua (mandato a lui per passare poi a Cesare)
procedesse più oltre; ma commesse che o
trattasse seco per lettere, aspettando in Avi-
gnone appresso alla madre, o ritornasse al
pontefice; seguitando in questo mezzo gl'ini-
mici co più prestezza poteva (91). Ma essi,
disprezzando le molestie date dai paesani, e
procedendo con grandissimo ordine per la ri-
viera del mare, si condussero a Monaco;
ove (92) rotte in molti pezzi le artiglierie, e
caricatele in sui muli per condurle più facil-
mente, pervennero al Finale: nel qual luogo
intesa la mossa del re, raddoppiarono (per
essere a tempo a difendere il ducato di Mila-
no, nel quale non erano rimaste forze suffi-
cienti a resistere) quella celerità, che prima
avevano usata per salvarsi.

Così procedeva l'uno e l'altro esercito
verso Italia, pervennero in un giorno medesi-
mo il re di Francia a Vercelli, il marchese di
Pescara con i cavalli o con i fanti spagnuoli
ad Alba (93), arguitando il duca di Borbone
con i fanti tedeschi per intervallo di una
giornata; il quale, non dando spazio di re-
spirare a se stesso, andò il giorno seguente
da Alba a Voghera, cammino di quaranta
miglia, per andare il prossimo dì a Pavia,
ove si congiunse col viceré venuto da Ales-
sandrìa (ove aveva lasciato alla custodia due-
mila fanti) con grandissima prestezza, in
tempo che già l'esercito del re cominciava a
toccare le rive del Tesino. Quivi consultando
tra loro, e con Girolamo Morone delle cose
comuni, ebbero il primo pensiero, lasciato
sufficiente guardia in Pavia, di fermarsi, co-
me lo altre volte avevano (94) fatto, in Mila-
no. Però ordinarono che subito vi andasse il
Morone per provvedere alle cose necessarie, e
che il duca di Milano, il quale avevano man-
dato a chiamare, lo seguitasse: essi, lasciato
Antonio da Leva a Pavia con trecento uomini
di arme, e cinquemila fanti, da pochi Spa-

gnuoli in fuori (tutti Tedeschi) si mossero
verso Milano.

Ma la città di Milano, afflitta dalla peste
grandissima, che l'aveva vessata quella state,
non pareva più simile a se medesima; perchè
del popolo era morto numero grandissimo;
di quelli, che avevano fuggito tanto infortu-
nio, molti erano assenti; non ridotta dentro
la copia delle vettovaglie consueta, difficili i
modi del far provvedimenti di danari; dei
ripari, non avendo alcuni atteso a conservar-
gli, la maggior parte per terra: o nondimeno
in tanta difficoltà sarebbe stata l'antica pro-
tezza degli uomini alle medesime fatiche e
pericoli. Mo il Morone, conoscendo che il suc-
cesso l'esercito in Milano piuttosto porlorreb-
be la rovina di quello, che la difesa della cit-
tà, fatta altra deliberazione, fermatosi in
mezzo della moltitudine, parlò così: (95)
«Noi possiamo oggi dire, nè con minore mo-
«destia di animo, le parole medesime, che
«nella angustia sue disse il SALVATORE: *Io
«spirito certamente è pronto, la carne in-
«ferma.* Voi avete il medesimo ardore che
«avete avuto sempre di conservarvi per Si-
«gnore Francesco Sforza: a lui trafuggero,
«come sempre, il cuore i pericoli, e le cala-
«mità del suo diletto popolo; egli è parito a
«mettere la vita propria per salvarvi; voi
«con non minore protezzo l'esporete al
«presente, che molte volte l'avete esposta
«per il passato: ma alla volontà non corri-
«spondono da parte alcuna le forze: perchè
«per l'essere lo città quasi vota di abitatori;
«e esserci strettezza di vettovaglie: mancan-
«za di danari, o i bastioni quasi per terra,
«non ci è modo di proibire che i Francesi
«non ci entrino. Duole al duca quanto la
«morte l'essere necessitato ad abbandonarvi;
«ma molto più che la morte gli dorrebbe, che
«il volervi difendere fosse cagione dell'ulti-
«mo eccidio vostro, come senza dubbio al-
«cuno sarebbe. Nei mali gravi è tenuto pro-
«dente chi elegge il male minore, chi non si
«dispera tanto che abbandoni con una sola
«deliberazione tutte le sue speranze. Però il
«duca vi conforta a cedere alla necessità;
«che obbediate al re di Francia per riserbarvi
«a (96) tempi migliori, i quali abbiamo gran-
«dissime cagioni di sperare che presto ritor-
«neranno. Non abbandonerà il duca al pre-
«sente se medesimo, non abbandonerà in
«futuro voi. Lo potenza di Cesare è grandis-
«sima, lo fortuna inestimabile; la causa è
«giustissima, gl'interessi sono quegli medesimi
«che tante volte sono stati vinti da noi. Ri-
«sguarderà Iddio la pietà vostra verso il du-
«ca, la pietà del duca verso la patria: e do-
«biamo tenere per certo, che permettendo
«ora a qualche buon fine quello a che ci co-
«stringe la necessità presente; ci darà presto

« contro all' inimico superbissimo (97) vittoria tale, che felicemente con lunga pace vi si ristoreremo da tante molestie. » Dopo le quali parole, avendo fatto mettere vettovalie io castello, si uscì della città.

Andava e (98) il duca a Milano, non sapendo quel che avesse fatto il Morone; ma a fatica uscito di Pavia scontrò Ferrando Castrioti, che guidava l'artiglieria; dal quale avvertita che una gran parte degl' inimici aveva passato il Tesino, e che avendo scontrato io sul fiume Zuccherò Borgogone con i suoi cavalli leggieri, l'avevano rotto, temendo non trovare il cammino impedito, ritornò a Pavia. Nelle quali cose benchè il duca, e il Morone fossero proceduti sìocemente; nondimeno i capitani di Cesare, che erano con l'esercito a Binasco (99), insospettiti che occultamente non fossero convocati (100) col re di Francia, mandarono Alarcone con dugento lance a Milano, per seguirlo, o no, secondo gli avvisi ricevessero da lui. Alla giunta del quale il popolo, che già concordava con alcuni fuorusciti che convenivano in nome del re, ripreso animo chiamò il nome di Cesare, e di Francesco Sforza; ma Alarcone, conoscendo essere vana la speranza del difendersi, e presentito approssimarsi già l'avanguardia francese, uscì per la porta Romana alla via di Lodi (ove eziandio si era voltato tutto l'esercito imperiale) nel tempo medesimo che gl'inimici cominciavano ad entrare per le porte Ticinese e Vercellina. I quali se, non si volgendo a Milano, avessero atteso a seguirare l'esercito di Cesare stracco per la lunghezza del cammino, nel quale avevano perdute molte armi, e cavalli, si crede per certo, che con somma facilità (101) l'avrebbero dissipato: e se pure, poichè erano accostati a Milano, fossero andati subito verso Lodi, non avrebbero avuto i capitani di Cesare ardore di fermarvisi; e forse, passando con celerità il fiume dell'Adda, avrebbero con la medesima facilità messo in disordine grande le reliquie degl'inimici.

Ma il re, o parendogli forse di molta importanza lo stabilire alla sua divozione Milano, nella qual città gli era sempre stata fatta la resistenza principale; o non conoscendo la occasione; o movendoli altra cagione, non solamente si accostò a Milano (dove nè entrò egli nè volle che l'esercitoentrasse) ma si fermò per mettersi il presidio necessario, ed ordinare l'assedio del castello, nel quale erano settecento fanti spagnuoli; avendo con laude grande di modestia e benignità proibito che ai Milanesi non fosse fatta molestia alcuna.

Ordinate che ebbe le cose di Milano, voltò l'esercito a Pavia, giudicando essere inutile alla cosa sua lasciarsi dopo le spalle una cit-

tà, nella quale erano tanti soldati. Aveva il re, secondo che era la fama (conputati quegli che rimanevano a Milano) da emila lance, ottomila fanti tedeschi, seimila Svizzeri, seimila venturieri, quattromila Italiani, i quali Italiani dipoi molto si augmentarono. Nel qual tempo si era fermato il marchese di Pescara io Lodi con duemila fanti, a il vicerè, lasciato guardare Alessandria, Como a Trezzo, si era ridotto a Soanico, insieme con Francesco Sforza, e con Carlo di Borbone: i quali io (102) tra tante difficoltà ed angustie ripreso alquanto di animo per l'andata del re a Pavia, e pensando al riordinarsi, se la difesa di quella città dava loro tempo (perchè altrimenti niuno rimedio conoscevano) mandarono in Alemagna a soldare seimila fanti; allo stipendio dei quali, e ad altre spese necessarie si provvedeva con cinquantamila ducati, che Cesare, perchè nella guerra di Provenza si spendessero, aveva mandati a Genova. Ma sopra tutte la cosa disturbava i consigli loro la penuria dei danari; non avendo facoltà di trarne del ducato di Milano, nè sperando di avere per la impotenza sua da Cesare altro provvedimento, che commissione che a Napoli si vendesse il più si poteva dell'entrata del regno. Piccolo, o forse niuno sussidio, o di soldati, o di danari speravano dagli antichi confederati; perchè dal pontefice e dai Fiorentini, richiesti di porgere danari, ottenevano parola generali, perchè il papa, dopo la partita dell'ammiraglio d'Italia, deliberato al tutto di non si mescolare nelle guerre tra Cesare e il re di Francia, non aveva mai voluto rinnovare la confederazione fatta con l'autecessore; nè fare lega nuova con alcun principe; anzi, benchè si dimostrasse inclinato a Cesare, ed al re di Inghilterra, aveva occultamente prima promesso al re di Francia di non se gli opporre quando assaltasse il ducato di Milano: e i Veneziani, ricercati dal vicerè che ordinarono le genti, alle quali erano tenuti per i capitoli della lega, benchè non negassero, rispondevano freddamente, come quegli che avevano nell'animo di accomodare i consigli ai progressi della cose; o perchè appresso a molti di loro risorgesse la memoria della congiunzione antica col re di Francia, o perchè credessero egli, passato in Italia con tante forze contro ad inimici (103) imperatissimi, dovere essere vittorioso; o perchè più che il solito avessero a sospetto l'ambizione di Cesare; conciossiachè con ammirazione, a quasi querela di tutta Italia, non avesse investito Francesco Sforza del ducato di Milano. Movevagli oltre a questo l'autorità del pontefice, i cui consigli, ed esempio in questo tempo non mediocrementeguardavano.

Ma il re di Francia (104) accostatosi a Pa-

via dalla parte di sopra, tra il fiume del Tesino a la strada, per la quale si va o Milano, fermato l'avanguardia nel borgo di Santa Antonio di là dal Tesino in sulla strada, che conduce a Genova, egli alloggiato all'Abbazia di San Lanfranco lontana un miglio dalle mura, e battè con l'artiglieria da due parti due di le mura, e dipoi con l'esercito ordinato cominciò a dare la battaglia. Ma apparendo lo terra di dentro essere bene riparata, e dimostrandosi gl'inimici molto valorosi a difendersi, e per contrario vedendosi nei suoi manifesti segni di temenza, e già essendone stati ammazzati molti, dette il segno di ritirarsi. E comprendendo quanto fosse difficile l'espugnare una città difesa da tanti uomini di guerra con l'impeto delle battaglie, si voltò a opere di trincee, e di cavalieri, con grandissimo numero di gusatori, intento a tagliare i fianchi, perchè i soldati più sientamente vi si accostassero. A questa opera, che si dimostrava lunga e difficile, aggiunse il fare le mine per pigliarla, se altrimenti non riuscisse, a palmo a palmo. Ed ultimamente, facendolo molto diffidare la virtù, e il numero dei difensori, avuto il consiglio di molti ingegneri, e periti del corso del fiume (il quale due miglio sopra a Pavia (105) si divide in due cori, e poi un miglio di sotto innanzi che entri nel Po si ricongiugne) deliberò di dividere il ramo che passa a lato a Pavia nel ramo minore detto il Gravanale (106), sperando dovergli poi essere facile espugnarla da quella parte, donde il muro, per la sicurtà che dava la profondità delle acque, niuno riparo aveva. Nella quale opera, trattate con moltitudine quasi innumerevole di uomini, e con grandissima spesa, nè senza timore di quei di dentro, consumò molti giorni; ora rovinando l'impeto dell'acqua (la quale per la piogge immoderate grossissima era divenuta) gli argini, che nel letto dove il fiume si divide si lavoravano, per sforzarlo a volgersi nel ramo minore; ora sperando il re di superare con la possanza degli uomini e dei danari la violenza del fiume. Finalmente la esperienza dimostrò quel che quasi sempre apparisce, che più poi la rapidità del fiume, che la fatica degli uomini, o la industria dei periti: però il re, privato della speranza della forza, e delle opere, determinò di perseverare nell'assedio, con la lunghezza del quale sperava ridurre quegli di dentro in necessità di arrendersi.

Ma mentre che queste cose si fanno, e si preparano, il pontefice, poichè ebbe inteso il re avere occupato Milano (commosso da principio tanto prospero, e perciò desideroso di assicurare le cose proprie) mandò a lui (107) Gian Matteo Giberto vescovo di Verona suo datario, uomo a sè confidentissimo, ma nè

anche ingrato al re. Commessegli che prima andasse o Sonzino a confortare il viceré, e gli altri capitani alla concordia; dimostrando dovere andare al re di Francia per la medesima cagione; i quali, già cresciuti di speranza per la resistenza di Pavia, gli risposero feroceemente non voler prestare orecchie ad alcuna composizione, per la quale il re avesse a ritenere un palmo di terra nel ducato di Milano. Simile, e forse più dura disposizione trovò nel re di Francia, enfato per la grandezza dell'esercito, e per la facilità non solamente di sostentarlo, ma di accrescerlo; col quale fondamento principalmente (108) affermava essere passato in Italia, a non per lo speranza sola di avere a prevenire gl'inimici; benchè dicesse, e questo essergli in buona parte succeduto, sperare al certo di ottenere Pavia (la quale tuttavia continuava di battere aspramente) per le opere faceva intorno alle mura, alle quali confidava che gl'inimici, avendo come si comprendeva per la infrequenza del tirare mancamento di munizioni, non potrebbero resistere; e per lo derivazione, che ancora non era disperata del Tesino; e per la carestia del pane che era dentro: nè stimare premio degno di tante fatiche, a di spesa così immoderata, la ricuperaione sola del ducato di Milano, e di Genova, ma pensare non meno ad assaltare il regno di Napoli.

Trattossi dipoi (109) tra loro, e con piccolissima difficoltà se gli dette la perfezione, la cagione principale, per la quale il (110) datario era stato mandato; perchè il pontefice si obbligò a non dare ajto manifesto, o occulto contro al re, e che il medesimo farebbero i Fiorentini; e il re ricevette in protezione il pontefice, e i Fiorentini, inserendovi specialmente l'autorità che aveva in Firenze la famiglia dei Medici. La quale concordia convennero non si pubblicasse se non quando parebbe al pontefice. E nondimeno, ancorchè non pervenisse allora alla notizia dei capitani di Cesare, cresceva in essi continuamente il sospetto concepito di lui: però per certificarsi al tutto della sua mente mandarono a lui Marino Abate di Nagera, commissario del campo, a proporgli insieme speranza, e timore; perchè da una parte gli offrivano cose grandissime, dall'altra gli dimostravano che, essendo Cesare ed il re venuti all'ultima contrazione, non poteva Cesare non riputare che fosse stato contro a sè chiunque fosse stato neutrale. Ma il pontefice rispondeva niuna cosa meno convenire a sè, che il partire dalla neutralità nella guerra tra i principi cristiani; perchè così richiedeva l'ufficio pastorale, e perchè potrebbe con maggiore autorità trattare lo pace; per la quale nel tempo medesimo procurava con Cesare, a cui (avuto licenza dalla madre) il re di passare da Lio-

ne in Ispagna, dopo l'acquisto di Milano) pervenne l'arcivescovo di Capua. E scusato che ebbe con le medesime ragioni il pontefice del non aver voluto rinnovare la lega (come Cesare, intesa l'andata del re verso Italia aveva istantemente dimandato) lo confortò efficacemente in suo nome che o con la tregua, o con la pace, si deponessero le armi.

Inclinavano l'enimo suo alla concordia le difficoltà, nelle quali vedeva essere ridotto; non avere modo di fare in Ispagne provvedimento aleno di danari per le cose d'Italia; la prosperità che si dimostrava del re di Francia; il sospetto che il re d'Inghilterra non fosse occultamente convenuto coll'inimico, perchè quel re non solamente ricusava che cinquanta mila ducati, i quali finalmente aveva provveduti a Roma per la guerra di Provenza, si mandassero all'esercito di Lombardia, ma (quel che causava sospetto maggiore) dimandava a Cesare, costituito in tante necessità, che gli restituisse i danari prestati, e che gli pagasse tutti quegli ai quali era tenute: perchè Cesare, insino quando passò in Ispagna, epididissimo della sua congiunzione, per rimuovere tutte le difficoltà che lo potevano tenere sospeso, si obbligò a pagargli la pensione, che ciascano anno gli dava il re di Francia, e ventimila ducati per le pensioni, che il medesimo re pagava al cardinale Eboracense, e ad alcuni altri, e trentamila ducati, che, per il doario si pagavano alla regina Bianca stata moglie del re Luigi; della quali promesse non aveva insino a quel di pagata cosa alcuna. E nondimeno Cesare (con tutto che all'afflizione dell'animo si aggiungesse la infermità del corpo, perchè il dolore concepito quando cominciarono ad apparire le difficoltà della espugnazione di Marsilia gli aveva generata la quartana) o perchè la mente sua indisposta a cedere all'inimico non si piegasse naturalmente per alcune difficoltà; o perchè (111) confidasse nella virtù del suo esercito, se si concedessero mai a fare giornata con gl'inimici; o promettendosi dovere essere per l'avvenire favorito non meno immoderatamente dalle fortune, che per il passato stato fosse; rispondeva non essere secondo la dignità sua fare alcuna convenzione, mentre che il re di Francia vessava con le armi il ducato di Milano.

Aveva in questo mezzo deliberato il re di Francia di assaltare il reame di Napoli, sperando, o che il vicere mosso dal pericolo (perchè non vi era rimasto presidio alcuno) abbandonerebbe, per andare a difenderlo, lo stato di Milano; o almeno cederebbe a deporre le armi con inique condizioni: il che il re, mosso dalle difficoltà di ottenere Pavia, cominciava quasi a desiderare. Destinò ella a que-

sta guerra andasse Giovanni Stuardo (112), duca di Albania, del sangue dei re di Scozia, con dugento lance, seicento cavalli leggieri, a quattromila fanti, che si levassero dell'esercito, la metà italiani, quattrocento svizzeri, e gli altri tedeschi, e per unirsi a lui Renzo da Ceri scendesse a Livorno coi fanti destinati per l'armata (la quale ritardata dalle difficoltà dei provvedimenti necessari) dimorava ancora nel porto di Villafranca) e che Renzo medesimo e gli altri Orsini soldassero nel paese di Roma quattromila fanti. La quale deliberazione fece per Alberto conte di Carpi oratore suo nota al pontefice, ricercandolo che permettesse che a Roma si soldassero fanti, e consentisse che l'esercito passasse per lo stato della chiesa. Grave era questa dimanda al pontefice, a cui sarebbe stato molestissimo che al re di Francia pervenisse, oltre il ducato di Milano, il regno di Napoli: ma, non avendo ardire apertamente di negarla, confortava il re che per allora non facesse questa impresa, nè mettesse lui in necessità di non gli concedere quello, che per giusti rispetti non poteva consentire; dimostrandogli con prudente discorso questo pensiero esser contro alla propria utilità: perchè se la cupidità di ricuperare il ducato di Milano gli aveva per il passato concitati tanti inimici, che farebbe ora il vedersi che aspirasse anche al regno di Napoli? Che maraviglia sarebbe se questo movesse i Veneziani a prendere la guerra per Cesare, trapassando ancora gli abbagli della loro confederazione? Considerasse che se per disavventare si diffidentassero i progressi suoi in Lombardia, con che riputazione potrebbero procedere nel regno di Napoli? E che la declinazione in qualunque di questi luoghi partorirebbe la caduta nell'altre; e che in ultimo si ricordasse di averlo commendato di essersi ritirato all'ufficio del pontefice: però non convenire che ora lo astignesse a fare il contrario. Ma in vano si dicevano queste cose; perchè il duca, non aspettata la risposta, aveva (come certo della concessione del pontefice) passato il Po al passo della Stellata, che è nello stato di Milano; benchè il quinto giorno poi ritornò indietro, perchè il re, avendo notizia che già cominciavano ad arrivare agli inimici i fanti tedeschi, e che il duca di Borbone era andato nell'Alamagna per muoverne maggiore quantità, volle serbarsi intero l'esercito insino non venisse nuovo supplemento di Svizzeri e Grignini, i quali aveva mandati a soldare.

Nel qual tempo procedevano le cose di ciascuna delle parti quasi oziosamente. Il re continuava l'assedio di Pavia non intermettendo i lavori delle trincee, e il molestarla con le artiglierie: gl'Imperiali, aspettando il

ritorno di Borbone, stavano quieti; eccetto che il marchese di Pescara (nella providenza, a ardire del quale la maggior parte dei consigli, ma certamente tutte l'esecuzioni, si riposavano) (113) uscito una notte (114) di Lodi con dugento cavalli, e duemila fanti entrato all'improvviso nella terra di Melzi, guardata negligenzemente da Girolomo e da Gianfermo da (115) Trinzli con dugento cavalli, fece prigioni i capitani con la maggior parte dei soldati, dei quali Girolomo poco poi morì di una ferita ricevuta nel combattere. Arrivarono dipoi all'esercito del re i Svizzeri, ed i Grigioni; alla venuta dei quali il duca di Albania, mosso di nuovo, passò il Po alla Stradella nel Piacentino.

Dalla quale inclinazione non potendo il pontefice divertire il re, nè fosse per non lo insospettire non ne facendo molta istanza, gli parve tempo opportuno a manifestare agli Imperiali la convenzioni fatte prima con lui, e a rinnovare la menzione della concordia, alla quale per la difficoltà dell'ottenere Pavia, e per il pericolo del regno di Napoli, sperava dover trovare minore durezza in ciascuna delle parti. Ai quali effetti mandò Paolo Vettori, capitano delle sue galee, a significare al vicerè non avere mai potuto, benchè ne avesse fatto grandissima diligenza, rimuovere il re dalla deliberazione di assaltare il reame di Napoli, nè potere, per non trasferire la guerra in sé (alla quale non potrebbe resistere) vietargli il passo. Anzi essere necessitato ad assicurarsi con nuove convenzioni di lui, nelle quali non consentirebbe mai condizione alcuna nociva a Cesare, o cui conoscere niuna cosa essere più utile in tante difficoltà, che la pace; la quale perchè si potesse trattare, innanzi che i disordini più oltre procedessero, confortare il vicerè a consentire che le armi si suspendessero, deponendo (perchè altrimenti il re non vi condescenderebbe) in mano di persona non sospetta quel, che in nome di Cesare e del duca, si teneva ancora nel ducato di Milano: sperare che, fatto questo, si converrebbe in qualche modo onesto della pace. Per la quale proponeva che il ducato di Milano, separandosi in tutto dalla corona di Francia, fosse con la investitura di Cesare (il quale in ricompensa ne ricevesse somma conveniente di pecunia) conceduto al secondogenito del re: eha con onesto modo si provvedesse al duca di Milano, e al duca di Borbone: e che il pontefice, i Veneziani, e i Fiorentini si obbligassero ad aiutar con Cesare contro al re, in caso non osservasse le cose promesse.

Conoscevano i capitani di Cesare la grandezza delle difficoltà, e dei pericoli, avendo ro un tempo medesimo a sostenere in tanta penuria di danari la guerra in Lombardia, ed

a pensare al regno di Napoli; abbandonati manifestamente dai sussidj del pontefice, e dei Fiorentini, e già certi, che i Veneziani farebbero il medesimo: i quali se bene, saldando nuovi fanti, si ingegnassero dare speranza di volere osservare la lega, differivano con varie scuse la esecuzione. Però il vicerè, non alieno con l'animo dalla concordia, inclinava per la sicurezza del regno di Napoli a ritirarvi con l'esercito. Ma prevalse nel consiglio (116) il parere del marchese di Pescara, il quale, procedendo parimente con audacia; e con prudenza, dimostrò essere necessario, dispregiati gli altri pericoli, fermarsi alla guerra di Lombardia, dalla vittoria della quale tutte le altre cose dependevano: non esser destinate tali forze ad assaltare il regno di Napoli; nè potere con tale celerità condursi là, ove erano molte terre forti, e la resistenza di coloro, la salute dei quali consisteva nel difenderlo, che almeno non si dovesse per più e più mesi sostenere; nel qual tempo verisimilmente s'imporrebbe alla guerra di Milano l'ultima mano: se con vittoria, chi dubitava che vincendo libererebbero subito il reame di Napoli, quando bene per Cesare non si tenesse altro, che una torre sola? Stando fermi in Lombardia, poter essere vincessero a Milano, e a Napoli: andando a Napoli, si perdeva al certo Milano, nè si liberava il regno dal pericolo, ove incontinentemente tutta la guerra si trasferirebbe; e con quale speranza, ritornandovi come vinti? Onde con tanta riputazione vi entrerebbero gl'inimici; tanta sarebbe la inclinazione dei popoli (che per natura, per odio, per paura si fanno incontro alla fortuna del vincitore) che non più si difenderebbe il regno di Napoli, che il ducato di Milano. Nè muovere altro il re di Francia, d'obbligare ancora dei successi di Lombardia, a dividere l'esercito, a cominciare una guerra nuova, mentre pendeva la prima, che la speranza che per troppa sollecitudine del regno di Napoli gli lasciassero in preda tutto lo stato di Milano? Per i cui consigli deliberarsi, per i cui cenni muoversi l'esercito tante volte vincitore, che essere altro che con eterna infamia concedere alle minacce dei vinti quella gloria, che tanta volta contro a loro si avevano con le armi acquistata?

La qual sentenza seguitando finalmente il vicerè mandò a Napoli il duca di Traietto con ordine che, raccolti più danari che si potesse, Ascanio Colonna, e gli altri baroni del regno attendessero a difenderlo: e, aurochè all'ambasciata fattagli in nome del pontefice avesse risposto modestamente, scrivesse con molta acerbità a Roma, ricusando volere udire ragionamento alcuno di concordia. (117) Donde il pontefice, mostrando di essere menato dalla necessità, perchè il duca di Albania continua-

mente andava innanzi, pubblicò (non come fatto prima) essere convenuto col re di Francia con una semplice promessa di non offendere l'una l'altro; il che significò eziandio per un Breve agli agenti di Cesare, allegando le ragioni, e specialmente la necessità, che l'aveva indotto. Il qual Breve presentato da Giovanni Corsi oratore fiorentino, e aggiunte quelle parole, che convenivano a tale materia, Cesare, il quale prima dimostrava non si potere persuadere che il pontefice in tanto pericolo l'abbandonasse, commosso molto di animo, rispose, che nè odio, nè ambizione, nè alcuna privata cupidità l'aveva indotto a pigliare da principio la guerra contro al re di Francia, ma le persuasioni, e l'autorità del pontefice Leone, confortato a questo (come diceva) dal presente pontefice, che allora era il cardinale dei Medici, dimostrandogli importare molto alla salute pubblica che quel re non possedesse cosa olemna in Italia: il medesimo cardinale esser stato autore della confederazione, che innanzi alla morte di Adriano pontefice si fece per la medesima ragione: però essergli sommamente molesto che colui, che sopra tutti gli altri era tenuto a non si separare da lui nei pericoli, nei quali era stato autore che entrasse, avesse fatto una mutazione che tanto gli nuoceva, e senza alcuna necessità: perchè a che si potere attribuire altro, che a soverchio timore, mentre che Pavia si difendeva? Ricordò quel che aveva sempre, dopo la morte di Leone, e specialmente in due conclavi, operato per la sua grandezza, e il desiderio che aveva avuto che fosse assunto al pontificato, per mezzo del quale aveva creduto si avesse a stabilire la libertà, ed il bene comune d'Italia; nè si persuadere che al pontefice fosse uscito della memoria la poca fede del re di Francia, nè quel che dalla sua vittoria potesse o temere, o sperare. Conchiuse, che nè per la deliberazione del pontefice, benchè indebita, e inaspettata, nè per qualunque altro accidente, abbandonerebbe sì medesimo. Nè confidasse alleanza che per mantenimento di danari avesse a mutare sentenza, perchè metterebbe prima ad ogni pericolo tutti i regni, e la vita propria: ed essere tanto fisso in questo, che supplicava Iddio non fosse cagione della dannazione della sua anima.

Alle quali querele replicava l'oratore fiorentino: (118) « Il papa, poichè fu eletto alla suprema dignità, essere obbligato a procedere non più come cardinale dei Medici, ma come pontefice romano, l'ufficio del quale era pensare, e affaticarsi per la pace dei cristiani; perciò non avere mai ricorda-

« to altro, che la necessità che se ne aveva; « scritto se spesso a lui, e mandargli l'arcivescovo di Capua due volte, e protestato « che il debito suo era non aderire ad alcuno. Avere ricordato il medesimo quando « l'ammiraglio parti d'Italia, non si potendo « in tempo alcuno trattare con maggiore onore per lui, nè avere riportata altra risposta, « che non si potere fare senza consentimento del re d'Inghilterra. Ricordassersi « Cesare quanto il pontefice avesse disquisito « il passare nella Provenza, perchè si turbava in tutto la speranza della pace, e perchè, come indovino delle cose che erano succedute, aveva predetto, che la necessità « che si poteva al re di Francia di armarsi « potrebbe essere occasione di suscitare incendio in Italia di maggiori pericoli. Avere « per il vescovo di Verona confortato il re, « già possessore di Milano, ed il viceré alla concordia, ma in ninno avere trovato inclinazione alla pace. Avere dipoi negato con molte ragioni, e con grandissima efficacia « di consentire il passo per lo stato della chiesa alle genti, che andavano contro al regno di Napoli, ma il re non solo essere « stato sordo alle parole sue, ma non aspettata la sua risposta averle già fatte passare nel Piacentino; perciò avere ultimamente « mandato Paolo Vettori a confortare il viceré alla sospensione delle armi proponendogli le condizioni conformi al tempo, ed a certificarlo della necessità che aveva di assicurarsi dal pericolo imminente, vedendo massimamente stare sospesi i Veneziani, e il re d'Inghilterra alieno da concorrere alla difesa del ducato di Milano, « nel tempo medesimo per Cesare e per lui « non si moveva la guerra di là dai monti: « ma vedendo il viceré riescare tutti i modi proposti, e le genti del re procedere sempre « innanzi, era stato costretto pigliare la fede, e sicurezza da lui, non si obbligando ad altro che a non l'offendere. »

Lamentavasi (119) Cesare la condizione proposta al viceré essere stata molto dura, aversi a depositare dalla sua parte quello si teneva, senza fare menzione che dal re di Francia si facesse il medesimo: e finalmente, ancorchè il marchese di Pescara confortandolo alla concordia gli avesse significato essere nel campo molti disordini, e le cose in gravissimo pericolo; nondimeno non piegava l'animo alla pace, sperando per il valore dei suoi soldati la vittoria, se gli eserciti si conducessero l'uno contro all'altro a combattere.

CAPITOLO QUINTO

Don Ugo di Moncada è fatto prigioniero. Fazio Petrucci, signor di Siena, è cacciato da quella città. Angoscia dell'esercito imperiale in Pavia. Strattagemma per farvi entrare danari. Mossa dell'esercito cesareo per soccorrere Pavia. Consulte dei Francesi. Giovanni de' Medici va ad alloggiare al Barco presso Pavia. Gli eserciti nemici a fronte sotto Pavia. Giovanni de' Medici è ferito e si parte dall'esercito. Battaglia di Pavia. Rotta dell'esercito francese. Prigionia del re Francesco.

Perseverava in questo tempo l'assedio di Pavia, benchè cessato alquanto per mancanza di munizioni il molestarla con le artiglierie: alla quale difficoltà il re per provvedere era stato contento che il duca di Ferrara, ricevuto nuovamente da lui in protezione, con obbligo di pagargli in pecunia numerata settontamila ducati, ne convertisse ventimila in valore di tante munizioni, le quali, si conducevano per il Parmigiano e Piacentino con animali, e carra dei paesani prestate per commissione del pontefice; non senza grave querela del vicerè, come se questo fosse prestare espressamente ajuto al re di Francia. Le quali perchè sicuramente si conducevano, aveva mandato ad incontrarle con dugento cavalli e mille cinquecento fanti Giovanni dei Medici; il quale nel principio della guerra, (120) querelandosi di essere veduto con mal'occhio dal vicerè, nè gli essere dati tanti danari che bastassero a muovere i soldati, era dagli stipendi di Cesare passato agli stipendi del re. E pareva che ad assicurare le munizioni bastasse questo presidio, per la propinquità del duca di Albania, il quale nel tempo medesimo aveva passato il Po.

Ma il vicerè, ed il marchese di Pescara per impedirle, gittato il ponte presso a Cremona, passarono il Po con seicento uomini d'arme, e ottomila fanti, alloggiando a Monticelli il primo giorno: nondimeno ritornarono presto di là dal fiume, avendo sentito che il re per opporsi loro mandava Tommaso di Fois con una parte dell'esercito. Dopo la partita dei quali, il duca di Albania passò per il territorio di Reggio, e per la Carfagnana l'Appennino, ma procedendo con lentezza tale, che confermava la opinione che il re, più per indurlo con questo timore i capitani di Cesare, o a concordia, o ad abbandonare le cose di Lombardia, che per speranza di fare progressi, tentasse questa impresa. Unissi con lui presso a Lucca Renzo da Ceri con tremila fuorvi venuti in sull'armata, alla quale nel passare si era arrenduto Savona, e Varagine, e ritornata l'armata nella riviera Occidentale di Genova, teneva in sospetto quella città.

Seguiva l'anno mille cinquecento venticinque; nel principio del quale Don Ugo di

Moncada, partito da Genova con l'armata, scese in terra con tremila fanti a Varagine, dove erano a guardia (121) alcuni fanti dei Francesi; ma venendovi al soccorso l'armata francese, della quale era capitano il marchese di Saluzzo, l'armata inimica essendo restata senza fanti si ritirò; però i fanti francesi scesi in terra, assaliti gl'inimici, e mortine molli, gli ropperò, e presero Don Ugo. Nel principio dell'anno medesimo il duca di Albania astringe i Locchesi a pagargli dodicimila ducati, ad a prestargli certi pezzi di artiglierie; e dipoi, proceduto (122) più innanzi per il dominio dei Fiorentini, dai quali fu raccolto come amico, si fermò con l'esercito appresso a Siena, pregato a questo dal pontefice; il quale poichè nè con l'autorità, nè con le armi poteva ovviare a quel che gli era molesto, si sforzava di condurre i suoi disegni con le arti (123) e con la industria.

Non dispiaceva al pontefice che il re di Francia conseguisse il ducato di Milano, parendogli che mentre stavano in Italia Cesare e il re, che (124) la Sedia apostolica, e il suo pontificato fossero sicuri dalla grandezza di ciascuno di loro. Questa medesima ragione causava che gli fosse molesto che il re di Francia acquistasse il regno di Napoli; acciòchè in mano di un principe tanto potente non fosse in un tempo medesimo quel regno, e il ducato di Milano. Però, cercando occasione di differire l'andata del duca di Albania, fece istanza col re che nel transitò riordinasse il governo di Siena, il quale il pontefice (essendo quella città situata in mezzo tra Roma e Firenze) desiderava sommamente che fosse in mano degli amici suoi, come per opera sua era stato pochi mesi innanzi. Perchè essendo nel pontificato di Adriano morto il cardinale Petruccio, e pretendendo alla successione sua nel governo Francesco suo nipote, se gli opposero per la sua insolenza i principali del Monte dei Medici, con tutto che fossero della medesima fazione, facendo istanza col duca di Sessa oratore cesareo, e col cardinale dei Medici, che fosse data altra forma al governo, o riducendola a libertà, o volgendo quell'autorità a Fabio figliuolo di Pandolfo Petrucci, benchè non molto innanzi si fosse occultamente fuggito da Napoli. La

qual cosa ventilata lungamente, fu finalmente come Clemente fu assunto al pontificato, per consentimento come suo a di Cesare, restituito Fabio nel luogo paterno. Ma non avendo l'autorità, che aveva avuta il padre; la città quasi tutta inclinata alla libertà; quegli del Monte dei Nove non molto uniti con lui, nè molti concordi tra loro; la debolezza, che ha la potenza di uno quando non è fondata in sulla benevolenza dei cittadini, nè si regge totalmente, e senza rispetti a uso di tiranno, partorì (nonostante che alla piazza fosse la guardia dependente dalui) che suscitato un giorno per opera de' suoi avversarij, senza ajuto alcuno dei forestieri, tumulto popolare, fu con piccola difficoltà cacciato della città. Donde il pontefice, il quale non confidava nella moltitudine, nè in altra fazione, deliberò ridurre in loro l'autorità, per costituire poi capo, o Fabio, o chi altri di loro gli piacesse, cosa che agli Imperiali (come il sospetto cominciato fa che tutte le cose si ripigliano io mala parte) accrebbe in opinione, che la capitolazione tra il pontefice e il re di Francia contenesse da ogni parte maggiori effetti ed obbligazioni che di neutralità.

Dal fermarsi il duca di Albania intorno a Sirina procedette che i Senesi, per liberarsi dalle molestie dell'esercito, dettero amplissima autorità a quei cittadini, che erano confidati al pontefice, sopra la ordinazione del governo: la qual cosa come fu fatta, ricevute dai Senesi artiglierie, e certa quantità di danari passò il duca di Albania più oltre, ma procedendo con la consueta tardità. Addò da Montefiascone a Roma a parlare al pontefice; e dipoi, passato il Tevere a Fiano, si fermò nelle terre degli Orsioi, dove si raccoglievano i fuoti, (125) che si soldavano in Roma con permissione del pontefice, il quale permetteva medesimamente che i Colonnese, i quali per la difesa del regno di Napoli facevano la massa a Marino, soldassero in Roma fuoti. Ma per la tardità del procedere, e perchè da ogni parte apparivano pochissimi danari, era questo movimento in piccolissimo concetto: gli occhi, le orecchie, gli animi degli uomini erano tutti attenti alle cose di Lombardia; le quali, cominciando ad affrettarsi al fine, accrescevano per varj accidenti a ciascuna delle parti ora la speranza, ora il timore.

Erano gli assediati in Pavia angostati dalla carestia dei danari, avevano strettezza di munizioni per le artiglierie, cominciava a mancare il vino, e dal pane in fuori tutte le altre vettovaglie: onde i fuoti tedeschi già quasi tumultuosamente dimandavano danari, concitati dal capitano loro, oltre a quello che per se stessi facevano, del quale si temeva che segretamente non fosse convenuto col re

di Francia. Da altra parte il vicerè avvicinandosi il duca di Borbone, il quale conduceva dell'Alamagna cinquecento cavalli borghognni, e scimila fuoti tedeschi soldati con i danari del re dei Romani, era andato a Lodi, ove pensavano raccogliere tutto l'esercito, riputandosi dovere avere esercito non inferiore agli inimici: ma per muovere i soldati, e per sostentarli non avevano nè danari, nè facilità alcuna di provvederne: degli ajuti del pontefice, e dei Fiorentini erano del tutto desperati; medesimamente di quei Veneziani, i quali dopo di avere interposto varie scuse, e dilazioni, avevano finalmente risposto al protonotario Caracciolo, oratore di Cesare appresso a loro, volere procedere secondo che procedesse il pontefice, per mezzo del quale si credeva che segretamente avessero convenuto col re di Francia di stare neutrali: anzi (126) confortavano occultamente il pontefice a fare scendere in Italia agli stipendi comuni diecimila Svizzeri, per non avere a temere della vittoria di ciascuno dei due eserciti: cosa approvata da lui, ma per carestia di danari, e per sua natura eseguita tanto lentamente, che molto tardi mandò in Elvezia il vescovo di Veruli a preparare gli animi loro.

Sollevò alquanto le difficoltà di Pavia la industria del vicerè, e degli altri capitani; perchè, mandati nel campo francese alcuni a vendere vino, Antonio da Leva avuto il segno mandò a scarmucciare da quella parte: donde levato il rumore, (127) i venditori, rotto il vaso grande, corsero in Pavia con un piccolo vasetto, messo io quello, nel quale erano rinchiusi tremila ducati: per la quale piccola somma fatti capaci i Tedeschi della difficoltà del mandargli, stettero in futuro più pazienti. E levò anche il fomento dei tumultuosi la morte del capitano, proceduta in tempo tanto opportuno, che si credeva fosse stato per opera di Antonio da Leva morto di veleno. Nel qual tempo il marchese di Pescara andato a campo a Casciano, alla custodia della qual terra erano cinquanta cavalli, e quattrocento fanti italiani, gli costrinse ad arrendersi senza alcuna condizione. Ma essendo venuto con i soldati tedeschi il duca di Borbone, non'altra cosa ritardava i capitani, anzi del pericolo di Pavia, che il mancamento tanto grande di danari, che non solamente non potevano pensare agli stipendi dell'esercito, ma avevano difficoltà dei denari necessari a condurre le munizioni, e le artiglierie. Nella quale necessità proponendo ai fanti la gloria, e le ricchezze, che perverrebbero loro della vittoria, riducendo io memoria quel che vincitori (128) avevano conseguito per il passato, accendendogli con gli stimoli dell'odio contro ai Franzesi, indus-

sero i fanti spagnuoli a promettere di seguire un mese intero l'esercito senza ricevere danari, ed i Tedeschi a contentarsi di tanti, che bastassero a comperare le vettovaglie necessarie.

Maggiore difficoltà era negli uomini di arme, e nei cavalli leggieri alloggiati per le terre del Cremonese, e della Ghiaradadda, perchè, non avendo già molto tempo ricevuto danari, allegavano non potere, seguitando l'esercito, ove sarebbe necessario comperare tutta le vettovaglie, sostentare sè, e i cavalli: lamentavansi essera meno grata, e meno stimata la opera loro, che quella dei fanti, nei quali era stata pure qualche volta distribuita alcuna quantità di danari, in essi già tanto tempo niuna; e nondimeno non essere inferiori nè di virtù, nè di fede, ma molto superiori di nobiltà, e di meriti passati. Mitigò gli animi di costoro il marchese di Pescara andato ai loro alloggiamenti, ora scusando, ora consolando, ora riprendendoli che quanto erano e (129) di virtù più chiari, e quanto più era manifesti il loro valore, tanto più si dovevano sforzare di non essere superati dai fanti nè di fede, nè di affezione verso Cesare (di cui si trattava non solamente l'onore, e la gloria, ma di tutti gli stati che aveva in Italia) la cui grandezza quanto amassero, a cui quanto desiderassero servire non dover mai avere maggiore occasione di dimostrarlo. E se tante volte avevano per Cesare esposta la vita propria, che vergogna essere, che cosa nuova, che ora ricusassero mettere per lui vile quantità di piuma? Dalle quali persuasioni, e dall'autorità del marchese mosso, consentirono di ricevere per un mese quasi minima quantità di danari.

Così raccolto tutto l'esercito, nel quale si dicevano essere settecento uomini di arme, pari numero di cavalli leggieri, mille fanti italiani, e più di sediecimila tra spagnuoli e tedeschi, partiti da Lodi il vigesimo quinto giorno di Gennaio, andarono il giorno medesimo a Marignano, dimostrando valere andare verso Milano, o perchè il re mosso dal pericolo di quella città si levasse da Pavia, o per dare causa di partirsi da Milano ai soldati che vi erano alla custodia; nondimeno, passato poi appresso a Vidigolfo il fiume del Lambro, si dirizzarono manifestamente verso Pavia.

Pagava il re nell'esercito mille trecento lance, diecimila Svizzeri, quattromila Tedeschi, cinquemila Francesi, e settemila Italiani, benchè per le fraudi (130) dei capitani, e per la negligenza dei suoi ministri, il numero dei fanti era molto minore. Alla guardia di Milano era Teodoro da Triulzi con trecento lance, seimila fanti tra Grigioni e Vallesi, e tremila Francesi: ma quando gl'imperiali si

voltarono verso Pavia, richiamò, da duemila in fuori, tutti i fanti all'esercito. Alla uscita degli imperiali alla campagna si disputava nel consiglio del re quello che fosse da fare; e la Tramaglia, la Palassa, Tommaso di Foix, e molti altri capitani confortavano che il re si levasse con l'esercito dall'assedio di Pavia, e si fermasse o al monastero della Certosa, o a Binasco, alloggiamenti forti come ne sono sparsi nel paese, per i canali delle acque derivate per annaffiare i prati. Dimostravano che in questo modo si otterrebbe presto, e senza sangue, e senza pericolo, la vittoria; perchè l'esercito inimico, non avendo danari, non poteva sostentarsi insieme molti giorni, ma era necessitato, o a dissolversi, o a ridursi ad alloggiare sparso per le terre: che i Tedeschi, che erano in Pavia (i quali per non essere imputati di coprire la timidità con la scusa del non essere pagati, sopportavano pazientemente, ereditari già dello stipendio di molti mesi) subito che fosse levato l'assedio dimanderebbero il pagamento, al quale non avendo i capitani modo di provvedere, nè speranza apparente, con la quale gli potessero, benchè vanamente, nutrire, conciterebbero qualche pericoloso tumulto: non conservarsi insieme gl'inizii con altro, che con la (131) speranza di fare presto la giornata, i quali come vedessero allungarsi la guerra, e discostarsi la opportunità del combattere, si empierchero di difficoltà e di confusione. Dimostravano quanto fosse pericoloso stare con l'esercito in mezzo di una città, nella quale erano cinquemila fanti di nazione helliciasima, e di uno esercito che veniva per soccorrerla, potente e di numero di uomini, e di virtù e di esperienza di capitani, e di soldati, e ferace per le vittorie ottenute per il passato, e il quale aveva collocato tutte le speranze sue nel combattere. Non essere infamia alcuna il ritirarsi quando si fa per prudenza, non per timidità: quando si fa per ricusare di non mettere in dubbio le cose certe; quando il fine propinquo della guerra ha a dimostrare a tutto il mondo la maturità del consiglio; e (132) niuna vittoria essere più utile, più preclara, più gloriosa che quella che si acquista senza danno, e senza sangue dei suoi soldati; e la prima laude nella disciplina militare consistere più nel non si opporre senza necessità ai pericoli, nel rendere con la industria, con la pazienza, e con le arti vani i conati degli avversari, che nel combattere ferocemente. Il medesimo era consigliato al re dal pontefice, a cui il marchese di Pescara, temendo di tanta povertà, aveva prima significato le difficoltà dell'esercito di Cesare essere tali, che gli troncavano quasi tutta la speranza di prosperi successi.

Nondimeno il re, le cui deliberazioni si raggiavano solamente con i consigli dell'ammiraglio, avendo più ionanzì agli occhi i romori vani e per ogni leggiera accidente variabili, che la sostanza salda degli effetti, si ripulava ignominia grande che l'esercito, nel quale egli si trovava personalmente, dimostrando timore, cedesse alla venuta degli inimici, e lo stimolava (quello di che quasi nulla cosa fanno più imprudentemente i capitani) che si era quasi obbligato a seguitare coi fatti le parole dette vanamente; perè, e palesemente aveva affermato, a molte volte in Francia, e per tutta Italia significato, che prima eleggerebbe la morte, che muoversi senza la vittoria da Pavia. Sperava nella facilità di fortificare il suo alloggiamento, di maniera che non potria essere disordinato all'improvviso da assalto alcuno. Sperava che per la inopia dei danari ogni piccola dilazione disordinerebbe gl'inimici; i quali, non avendo facultà di comprare le vettovglie, e necessitati di andare predando i cibi per il paese, non potrebbero stare fermi agli alloggiamenti. Sperava similmente dare impedimento alle vettovglie, che si avrebbero a condurre al campo, delle quali sapeva la maggior parte essere destinata da Cremona, perè di nuovo aveva soldato (133) Giovan Lodovico Pallavino, acciocchè, o occupasse Cremona, dove era piccolo presidio, o almeno interrompesse la sieurtà che da quella città si movessero le vettovglie.

Queste ragioni confermarono il re nella pertinacia di perseverare nell'assedio di Pavia; e per impedire agli inimici l'entrarvi, ridusse in altra forma l'alloggiamento dell'esercito. Alloggiava prima il re dalla parte di Borgoratto alla Badia di San Lanfranco, posta circa un mezzo miglio di là da Pavia, e oltre alla strada, per la quale da Pavia si va a Milano, e in sul fiume del Tesino vicino al luogo dove fu tentata la diversione delle acque: la Palisa e con l'avanguardia, e coi Svizzeri alle Ronche nel borgo appresso alla porta di Santa Giustina, fortificatosi alle chiese di San Piero, (134) di Sant'Apollonia, e di San Girolamo. Alloggiava Giovanni dei Medici coi cavalli e fanti suoi alla chiesa di San Salvatore: ma intesa la partita degli inimici da Lodi andò ad alloggiare nel Bareo al Palazzo di Mirabello situato di qua da Pavia, lasciati a San Lanfranco i fanti grigioni, ma non mutato l'alloggiamento dell'avanguardia. Ultimamente passò il re ad alloggiare ai monasteri di San Paolo, e San Iacopo, inoghi comodi, ed eminenti, e cavalieri alla campagna, vicinissimi a Pavia, ma alquanto fuori del Bareo; trasferito ad alloggiare a Mirabello monsignore d'Alansone col retroguardo. E per potere soccorrere l'un l'altro ropperò il

muo del Bareo da quella parte, occupando lo spazio del campo insino al Tesino dalla parte di sotto, e dalla parte di sopra insino alla strada milanese, di maniera che tenendo circondata intorno intorno Pavia, e il Gravellone, e il Tesino, e la Terretta, che è dirimpetto alla Darsina, la mano del re, non potevano gl'imperiali entrare in Pavia se o non passavano il Tesino, o non entravano per il Bareo.

Risiedeva il peso del governo dell'esercito nell'ammiraglio. Il re, consumando la maggior parte del tempo o in ozio, o in piaceri vani, uè ammettendo faccenda, o pensieri gravi, dispregiati tutti gli altri capitani, si consigliava con lui, vedendo ancora Anna di Memorano, Filippo Ciabotto di Brione, persona al re grata, ma di piccola esperienza nella guerra. Nè corrispondeva il numero dell'esercito del re a quello, che ne divulgava la fama; ma eziandio a quello, che ne credeva esso medesimo. Perchè essendo della cavalleria una parte andata col duca di Albania, non'altra parte rimasta con Teodoro da Triulzi alla guardia di Milano, molti alloggiando sparsi per le ville e terre circostanti, non alloggiavano fermamente nel campo oltre a ottocento lance, a dei fanti (dei quali si pagava per le frandi dei capitani, e per la negligenza dei ministri del re, numero immoderato) era diversissima la verità dalla opinione; ingannando sopra tutti gli altri i capitani italiani, i quali lo stipendio per moltissimi fanti ricevevano ma pochissimi ne tenevano. Il medesimo accadeva nei fanti frauzei. Duemila Valligiani, che alloggiavano a San Salvatore tra San Lanfranco, a Pavia, assaltati all'improvviso da quegli di dentro, erano stati dissipati.

In questo stato delle cose i capitani imperiali, passato che ebbero il Lambro, si accostarono al Castello di Sant'Angelo, il quale situato tra Lodi e Pavia avrebbe dato, se non fosse stato in potestà loro, impedimento grandissimo al condurre delle vettovglie da Lodi all'esercito. Guardavalo Pirro fratello di Federico da Borzole con dugento cavalli ed ottocento fanti; e il re pochi giorni prima per non mettere i suoi temerariamente in pericolo, aveva mandato a considerare il luogo il medesimo Federico e Iacopo Cabaneo, i quali riferirono quel presidio essere bastante a difenderlo; ma la esperienza dimostrò la fallacia dei discorsi loro. Perchè escendovisi accostato Ferdinando D'avalco con i fanti spagnuoli, e avendo con l'artiglieria levate alcune difese, quegli di dentro impauriti si ritirarono (135) il giorno medesimo nella Rocca, e poche ore dipoi pattinirono che rimanendo prigioni Pirro, Emilio Cavriana, e tre figliuoli di Fehna da Gonzaga, gli altri tutti lasciate le armi e i cavalli, a promesso non mili-

tare per un mese contro a Cesare) si partissero.

Chiamò in questo tempo il re (136) duemila fanti italiani di quei di Marsilia, che erano a Savona, i quali essendo arrivati nell' Alessandrino presso al fiume di Urbè, Gasparo Maino, che con mille settecento fanti era a guardia di Alessandria, uscito fuori con poca gente, gli assaltò; ed avendogli trovati stracchi per il cammino, e senza guardie, perchè non avevano sospetto di essere assaltati, gli roppé con poca fatica; e fuggendo nel castellaccio poco poi si arresero con diciassette insegne. Ne ebbe migliore successo la cura data a Giovan Lodovico Pallavino, il quale entrato con quattrocento cavalli, e duemila fanti in Casalmaggiore dove non erano mura, e fattivi ripari, e occupato dipoi San Giovanni in Croce, cominciò di quel luogo (137) a correre il paese, attendendo quanto poteva a rompere le vettaglie. Però Francesco Sforza, che era a Cremona, fatto con difficoltà mille e quattrocento fanti, gli mandò con pochi cavalli di Ridolfo da Camerino, e con i cavalli della sua guardia verso Casalmaggiore sotto Alessandro Bentivoglio; i quali accostatisi a detto luogo, il Pallavino il decim'ottavo giorno di febbrajo, confidando nell' avere più gente, non aspettato Francesco Rangone che doveva venire con altri fanti, e cavalli, uscito fuori si attaccò con loro, e volendo sostenere i suoi, che già si ritiravano, fatto cadere da cavallo, fu fatto prigioniero, e tutti i suoi rotti e dissipati.

Aggiuntesi alle cose del re di Francia un' altra difficoltà di molto momento, perchè Gian Jacopo (138) dei Medici da Milano (139) Castellano di Mus, dove era stato mandato dal duca di Milano per l'omicidio fatto di Monsignorino Visconte, posto di notte un agguato accanto alla Rocca di Chiavenna, situata in un colle a capo del Lago e distante dalle case del castello, prese il Castellano uscito fuori a passeggiare, e condottolo subito alla porta della Rocca, minacciando di ammazzarlo, indusse la moglie a dargli la rocca; il che fatto, egli scoperiosi di un altro agguato con trecento fanti, ed entrata per la Rocca nella terra, la prese: donde le leghe dei Grigioni, insospettiti da questo accidente, pochi giorni innanzi al conflitto rievocarono i semili Grigioni, che erano nell' esercito del re.

Arrivò in questo tempo nell' esercito imperiale il cavaliere da Casale mandato dal re d' Inghilterra con promesse grandi, perchè quel re (cominciando ad avere invidia alla prosperità del re di Francia, e mosso ancora, che nel mare verso Scozia erano state prese dai Francesi certe navi inglesi) minacciava rompere la guerra in Francia, e desiderava soste-

nere l' esercito imperiale: però commesse al Paccio, che era a Trento, che andasse a Venezia a protestare in nome suo la osservanza della Lega, alla quale si sperava gli avesse a indurre più facilmente che Cesare aveva mandato la investitura di Francesco Sforza in mano del viceré, con ordine ne disponesse secondo le occorrenze delle cose. Fece ancora il re d' Inghilterra pregare dall' oratore suo il pontefice, che ajutasse le cose di Cesare; a che il pontefice si scusò per la capitolazione fatta col re di Francia per sua sventura, senza offesa di Cesare; dolendosi ancora che, dopo il ritorno dell' esercito di Provenza, era stato venti giorni innanzi avesse potuto intendere i loro disegni, e se avevano animo di difendere, o di abbandonare lo stato di Milano.

Ma erano già di piccolo momento i trattamenti, e le pratiche dei principi, e le diligenze e sollecitudine degli ambasciatori; perchè approssimandosi gli eserciti si riduceva la sonna di tutta la guerra, e delle difficoltà, e pericoli sostenuti molti mesi alla fortuna di poche ore; conciossiachè l' esercito imperiale, dopo l' acquisto di Sant' Angelo, spingendosi innanzi, andò ad alloggiare il primo giorno di febbrajo a Vistarino, e il secondo giorno a (140) Lardirago, e Santo Alessio, passato la Lodona (141) piccolo fiumicello, il quale alloggiamento era propinquo quattro miglia a Pavia, e a tre miglia del campo francese: e il terzo giorno di febbrajo venne ad alloggiare in Prati verso Porta santa Giustina, distendendosi tra Prati, Treverio, e la Motta, e in un bosco accanto a San Lazzero; alloggiamenti vicini a due miglia e mezzo di Pavia, a un miglio dell' avanguardia francese, e a mezzo miglio dei ripari e fosse del campo loro, e tanta vicini, che molto si danneggiavano con le artiglierie.

Avevano gl' Imperiali occupato Belgioioso, e tutte le terre, ed il paese che avevano alle spalle, eccetto San Colombano, nel quale perseverava la guardia francese, ma assediato che niuno poteva uscire: avevano in Sant' Angelo e in Belgioioso trovata quantità grande di vettaglie, e si sforzavano, per esserne più copiosi, acquistare il Tesino come avevano acquistati il Po, donde le impedivano ai Francesi: tenevano Santa Croce; ed avendo il re, quando andò ad alloggiare a Mirabello, abbandonata la Certosa, non vi andavano gl' Imperiali, perchè non fossero impediti loro le vettaglie. Tenevano San Lazzero i Francesi, ma per le artiglierie degl' inimici non ardivano di starvi.

Correva in mezzo tra l' uno, e l' altro alloggiamento un rivolo di acqua corrente detto la Vernacula, che ha origine nel Barco; il quale, passando in mezzo tra San Lazzero e San Pietro in Verge, entra nel Tesino. Il

quale come molto importante sforzandosi gl'Imperiali di passare, per potere con minore difficoltà procedere più innanzi, i Franzesi valorosamente lo difendevano, ajutati dall'avere il letto profondo con le ripe alte, in modo che non si poteva passare senza molta difficoltà: e ciascuno sollecitamente il proprio alloggiamento fortificava. Aveva l'alloggiamento del re grossi ripari a fronte, alle spalle, ed al fianco sinistro, circondati da fossi, e fortificati con bastioni; e al fianco destro il muro del Barco di Pavia, in modo che era riputato fortissimo. Simigliante fortificazione aveva l'alloggiamento degli Imperiali, i quali tenevano tutto il paese da San Lazzero verso Belgioioso insino al Po, in modo che l'esercito abbondava di vettovaglie: vicini i ripari dell'uno alloggiamento all'altro a quaranta passi; e i bastioni sì propinqui, che si tiravano con gli archibusi.

In questo modo stavano alloggiati gli eserciti l'ottavo di febbraio, e scaramucciavano ad ogni ora; ma ciascuno teneva il campo nel forte suo, non volendo fare giornata o disavvantaggio: e pareva ai capitani imperiali avere insino a quel giorno guadagnato assai, poichè si erano accostati tanto a Pavia, che facendosi giornata potevano essere ajutati dalle genti che vi erano dentro. Pativasi in Pavia di munizione; però gli Imperiali mondarono cinquanta cavalli ciascuno con un valigietto in groppa pieno di polvere, i quali entrati di notte per la via di Milano, aspettando, che per ordine di quegli del campo si facesse dare alle armi ai Franzesi, si condussero salvi in Pavia. Dove spesso uscendo Antonio da Leva, e infestando gl'inimici in diversi modi, assaltato un giorno quegli, che erano ollo guardia di Borgoratto e di San Lanfranco, e rottigli, tolse loro tre pezzi di artiglieria, e parecchie carra cariche di munizioni.

In questo stato delle cose (142) era incredibile la vigilanza, la industria, e le fatiche del corpo, e dell'animo del marchese di Pescara; il quale giorno e notte non cessava con scaramucce, col dare alle armi, col far nuovi lavori, d'infestare gl'inimici; spingendosi sempre innanzi con covamenti, con fossi, e con bastioni. Lavoravano un cavaliere sopra il Canale, e donneggiando molto i Franzesi quegli che lavoravano, con due pezzi di artiglieria piantati a San Lazzero, voltotavi l'artiglieria lo rovinarono, e gli costrinsero ad abbandonarlo; però pativano molto i Franzesi dalle artiglierie di detto cavaliere, e il simile da un altro, che era fatto in Pavia. Ed erano gli Spagnuoli fortificati in modo con bastioni, e con ripari, e fatti toli preparamenti, che offendevano assai il campo francese, ed erano poco offesi: però i Franzesi muta-

vano le artiglierie per battergli per fianco, facendo continuamente ogni opera gli Spagnuoli per andare innanzi o palmo a palmo. Erano anche in tanta vicinà frequentate le scaramucce, nelle quali quasi sempre i Franzesi restavano inferiori; non s'intermettendo in parte alcuna le fazioni per la pratica della tregua, la quale continuamente si trattava per i Nunzi del pontefice, che erano nell'uno esercito, e nell'altro: nè mancando anche assiduamente (143) molti dei più intimi del re (e il pontefice molte volte) di confortarlo che per fuggire tanto pericolo si discostasse con l'esercito da Pavia, per essere necessario che per la penuria, che avevano gl'inimici, di danari, ottenessero in brevissimo tempo, e senza sangue, la vittoria.

Il decimosettimo giorno di febbraio quei di Pavia nati fuori, scaramucciarono con la compagnia di (144) Giovanni dei Medici; il quale onorevolmente gli rimise dentro: e ritornando poi a mostrare all'ammiraglio il luogo, e le cose accadute nella fazione, essendo ascosti alcuni scoppietteri in una casa, fu ferito con uno scoppio sopra il tallone, e rottogli l'osso, con dispiacere grande del re; onde fu necessitato farsi portare a Piacenza, per la ferita del quale si rimise nelle scaramucce, e negli assalti subito tutto la ferocia del campo francese. E quegli di Pavia, uscendo ogni giorno fuori con maggiore ardore, e avendo abbruciata la Badia di San Lanfranco, sempre battevano i Franzesi, i quali parevano molto inviliti; e la notte dei diciannove, venendone il venti, il marchese di Pescara con tremila fanti spagnuoli assaltò i bastioni dei Franzesi, e salito su per i ripari ammazzò più di cinquecento fanti, e inchiodò tre pezzi di artiglieria.

Finalmente, non essendo possibile ai capitani imperiali sostenere più, per mancamento di danari, l'esercito loro in quello alloggiamento; e considerando, che ritirandosi, non solo si perdeva Pavia, ma restavano senza speranza di difendere le altre cose che possedevano del ducato di Milano; avendo anche grandissima confidenza di ottenere la vittoria per la virtù dei soldati loro, e perchè nell'esercito francese erano moltissimi disordini, ed oltre ad esserne partiti molti fanti, non corrispondeva il numero di lunguissimo intervallo a quegli, che erano pagati; la notte avanti (145) il vigesimoquinto di febbraio (giorno dedicato secondo il rito dei cristiani all'Apostolo Multino, e il medesimo di natale di Cesare) deliberati di andare a Mirabello, dove alloggiavano alcune compagnie di cavalli e di fanti, con intenzione, non si muovendo i Franzesi, di avere liberato l'assedio di Pavia, e, movendosi, tentare la fortuna della giornata; però, (146) avendo fatto dare nel-

le prime parti della uotie più volte alle armi, per straccare i Franzesi, fingendo volergli assaltare verso il Po, Tesino, e San Lazzero, dipoi a mezza notte, essendosi per comandamento dei capitani tutti i soldati messi (147) una camicia bianca sopra le armi per segno di riconoscersi dai Franzesi, fatto due squadre di cavalli, e quattro di fanti (nella prima seimila fanti (148) divisi in parti eguali di Tedeschi, Spagnuoli e Italiani sotto il marebese del Guasto; la seconda solo di fanti spagnuoli sotto il marebese di Pescara; la terza, e quarta di Tedeschi guidata dal vicerè, e dal duca di Borbone) e arrivati al muro del Barco con muratori, ed eziandio con ajuto dei soldati, essendo qualche ora innanzi giorno (149) gittarono in terra sessanta braccia di muro; ed entrati nel Barco, la prima squadra andò alla volta di Mirabello, il resto dell'esercito alla volta del campo.

Ma il re, intesa l'entrata nel Barco, pensando andassero a Mirabello, uscì degli alloggiamenti per combattere in sulla campagna aperta e spianata, desideroso si combattesse più presto quivi che altrove, per la superiorità dei cavalli; ordinando nel medesimo tempo che le artiglierie si volgessero verso gl'inimici: le quali, battendogli per fianco fecero qualche danno al retroguardo. Urtossi in questo mezzo ferocemente la battaglia imperiale con lo squadrone del re (che ordinariamente era la battaglia, ma secondo camminavano gli Spagnuoli fu l'avanguardia) dove egli, combattendo egregiamente, sosteneva l'impeto degl'inimici; dai quali i suoi furono costretti per il furore degli scoppietti a piegare insino a tanto, che sopravvenendo i Svizzeri, gli Spagnuoli furono ributtati da loro, e dalla enalleria, che gli assaltò per fianco. Ma chiamato dal marebese di Pescara il vicerè, e sopraggiugnendo con i fanti tedeschi, ropperò facilmente, e con molta uccisione gli Svizzeri; i quali non corrisposero quel giorno in parte alcuna al valore solito a dimostrarsi da loro nelle altre battaglie. Ed essendo il re con grande numero di genti (150) d'arme nel mezzo della battaglia, e sforzandosi fermare i suoi, dopo avere combattuto molto, ammazzatogli il cavallo, ed egli, benchè leggermente, ferito nel volto e nella mano, caduto in terra (151) fu preso da cinque soldati che non lo conoscevano; ma, sopravvenendo il vicerè, dandosi a conoscere, ed egli basciatogli con molta riverenza la mano, lo ricevette prigione in nome dell'imperatore.

Nel qual tempo il Guasto con la prima squadra aveva rotto i cavalli, che erano a Mi-

rabello; e il Leva (il quale, secondo dicono alcuni, aveva a questo effetto gittato in terra tanto spazio di muro, che potevano uscire in un tempo medesimo cento cinquanta cavalli) uscito di Pavia aveva assaltato i Franzesi alle spalle, in modo che tutti si messero in fuga, e quasi tutti svaligiati, eccetto il retroguardo dei cavalli, il quale sotto Alanson nel principio della battaglia si ritirò indietro.

Fu costante opinione, che in questa giornata morissero tra di ferro, e di essere affogati, fuggendo, nel Tesino più di ottomila del campo francese, e circa venti dei primi signori di Francia; tra i quali l'ammiraglio, Incopo Cahaneo, la Palissa, la Tramaglia, il grande scudiere, Obignù, Boisi, e lo Seudo; il quale, pervenuto ferito in potestà degl'inimici, spirò presto. Furono fatti prigioni il re di Navarra, il Bastardo di Savoia, Memoransi, San Paolo, Brione, la Valle, Ciandé, Ambriort, Galcenzo visconte, Federigo da Bozzole, Bernabè Visconte, Guidanes, e infiniti gentiluomini, e quasi tutti i capitani, che non furono ammazzati. Fu preso anche (152) Girolamo Leandro vescovo di Briodisi (153), nunzio del pontefice; ma per comandamento del vicerè fu liberato: dei quali prigioni San Polo, e Federigo da Bozzole condotti nel castello di Pavia, non molto dipoi, corrotti gli Spagnuoli che gli guardavano, si liberarono con la fuga. Degli Imperiali morirono circa settecento, ma nessun capitano, eccetto (154) Ferrando Castriota marebese di Santo Angelo; e la preda fu sì grande, che mai furono in Italia saldati più ricchi. Il marchese di Pescara ebbe (155) due ferite e una di scoppio; e Antonio da Leva fu ferito leggermente in una gamba. Salvossi di tanto esercito il retroguardo guidato da Alanson di quattrocento lance, il quale senza combattere, o essere assaltato, o seguitato, intero (ma lasciati i carriaggi) si ritirò con grandissima celerità nel Piemonte: della qual vittoria subito che fu pervenuto il rumore a Milano a Teodoro da Triulzi, restatovi in presidio con quattrocento lance, se ne partì, andando verso Musocco, seguitandolo tutti i soldati alla sfilata, in modo che il giorno medesimo, che fu fatta la giornata, restò libero dai Franzesi tutto il ducato di Milano.

Fu il re condotto il dì seguente dopo la vittoria nella Rocca di Pizzichittone; perchè il duca di Milano, per sicurtà propria, mal volentieri consentiva ch'ei fosse condotto nel castello di Milano; dove (dalla libertà in fuori, che era guardato con somma diligenza) era in tutte le altre cose trattato ed onorato come re.

ANNOTAZIONI

(1) Il *Giovio* nella vita di esso papa Adriano mette le cagioni che indussero il papa a non volersi abbozzar con l'imperatore, che partito di Lamagna era con buonissimo tempo arrivato in Spagna al porto di Villa viciosa in Asturia: e dice ch'egli scrisse all'imperatore che non avesse per male s'ei non l'aspettava.

(2) A' due di settembre 1522 scrive il *Giovio*, che entrò papa Adriano in Roma.

(3) Cipriano Manenti da Orvieto scrive, che questa peste durò fino all'1524 e fece morire gran numero di persone.

(4) Di questa sedizione sollevata in Spagna per l'avarizia dei Fiamminghi si può leggere il *Giovio* nella vita d' Adriano.

(5) Germana di Foix fu figliuola di una sorella del re Lodovico di Francia, e da lui fu maritata nel re Ferdinando del mese di ottobre 1505 come è nel *Giovio* nel lib. 5 della vita di Consalvo, e in questa Istoria nel lib. 6 presso al fine.

(6) Della presa di Rodi scrive il *Giovio* nella vita di papa Adriano, ma più minutamente trattò tutta questa guerra Jacopo Pontano, che v'intervegne, e la scrisse: ora si leggono molte cose notabili avvenute. Contiensì ancora la sostanza di tutto quell'assedio, l'oppugnazione, e la dedizione di Rodi in una orazione citata dal Fontana, e recitata e composta da Tommaso Guicardo Rodioto dottore, e oratore del gran maestro di quella religione a papa Clemente VII, che fu stampata in Roma l'anno 1524.

(7) Giralamo Adorno oratore di Cesare in Venezia venendo a morte fu sepolto onorevolmente nella Chiesa di S. Stefano, e lodato con una bella Orazione da Niccolò da Ponte, uomo d'eloquenza e d'erudizione, che allora pubblicamente leggeva Filosofia, come scrive Pietro Giustiniano nel lib. 12 delle sue Istorie.

(8) Così il Torr. L'ediz. di Frib. legge *propterremo*. *R.*

(9) Vi sono i due che al solito. *R.*

(10) Così il Torr. *Il Cod. Med. fa congiunzione e non verbo questo e. R.*

(11) Così il Torr. L'ed. di Frib. e il *Cod. Med. leggono a tutti. R.*

(12) Così il Torr. e il *Cod. Med. L'ed. di Frib. legge: mandammo i nostri aiuti alla guerra. R.*

(13) Notisi che questa loro negligenza pare che si riferisca ai Capitani di Cesare, e si riferisce ai Francesi con errata sintassi, es-

sendo chiaro il senso, ed essendo i due Principi, che gli facevano guerra di là dai monti l'imperatore, e il re d'Inghilterra. Vedi quel che scriveva il Badoero, pag. 129 v. 17 e segg. sino in fine. Convenia dunque legger *de' Francesi*, ove leggesi *loro. R.*

(14) Antonio Grimani (come scrive il Giustiniano) visse doge da vent'anni. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Antonio in un bel sepolcro, e fu lodato da Federigo Valaresco con elegantissima Orazione funebre.

(15) Andrea Gritti, uomo celebre così per le arti di pace, come per la imprese di guerra, essendo creato doge di Venezia l'anno 1523 mostrò lo sforzo della sua prudenza, quando spogliatosi dell'affezione che aveva al re di Francia, non volle più intorovarsi alla confederazione da farsi con lui, e con Cesare, dire il parer suo, ma lasciare, che il senato deliberasse; avvisandoci con questo esempio, che chi è in magistrato, bisogna che si spogli di propri affetti. Così mette Livio che Furio Camillo, stato cacciato in esilio, aveva poi salvato la patria, e rimesso in libertà quella, che lui aveva dichiarato nimico a servo. Così Marco Livio Salinatore, e Marco Claudio Nerone, essend'acerbi nimici in privata fortuna, subito che furono creati consoli diventarono amici a fare pace anteposando la general salute della repubblica, alla particolar passione del proprio loro animo. Così poco sotto in questo libro, il Guicciardino a il conte Guido Raogooz, depongono gli odi particolari per la pubblica salute, e difesa della città di Modena.

(16) Qui il Torrentino legge *noque*, a non *noce* come ha letto di sopra (pag. 582. nota 83, segno evidente che quell'idiotismo era sfuggito al copista. Il *Cod. Med. legge anch'esso noque. R.*

(17) Così il Torrentino; lo che significa che i principi dovevano spedire le istruzioni agli ambasciatori, che già avevano a Roma, dando loro pienissima autorità sopra queste cose. La più parte dell'edizioni, compresa la *Medicea*, legge *spedisse gli Oratori. R.*

(18) Il cardinale dei Medici si stava in Firenze, dove essendo intercette alcune lettere di Francesco Soderini cardinale di Volterra, per le quali esso confortava il re di Francia a muovere guerra in Sicilia, acciocchè gl'Imperiali si levarono dello stato di Milano, e che non credesse alcuna cusa al papa, senza considerazione mandò la lettere a

Lodovico duca di Sessa, ambasciatore dell'imperatore, che le mostrò al papa, e l'avvisò, con quanto pericolo il Soderino era introdotto nei consigli segreti di Sua Santità: di che sdegnato il pontefice, chiamò il Medici a Roma, il quale entrò per porta Flaminia quasi con pompa trionfale, incontrato da tutti gli ordini, e fino dai Baglioni, dai Petrucci, e dal duca di Urbino, che tutti erano stati ingiuriati dalla casa dei Medici, e fece cacciare il Soderino dai consigli del papa, il quale lo fece porre in prigione. Vedi il *Giovio* nella vita di Adriano.

(19) Passando Arno, dice il *Giovio*, furono ritrouate le lettere del Soderino dalle spie dei Medici; il che stimo errore: perciocchè il *Fazellio*, di cui parlò nella seguente annotazione, dice che l'imperiale fu ritenuto a Castelnuovo, 18 miglia lontano da Roma, del mese di aprile 1523 per opera, come qui si scrive.

(20) Chiamavasi il conte di Camerata Federigo Padella, e il tesoriere Gio. Vincenzio Lufanto, e il terzo fu Giovan Sanfilippo Palermitano, il quale non so se sia questo, ch'è qui detto il maestro Portulano, giacchè di questo nome non trovo memoria; ed era costui con titolo d'ambasciatore in Roma, dove fu trattata la congiura, cominciata da Gio. Vincenzio, Federico e Francesco, tutti tre della famiglia imperiale, e fratelli, secondo che si legge nel lib. 10 della seconda deca di *Tommaso Fazellio* delle cose di Sicilia, ove tutto l'ordine di questa congiura è descritto, e sono nominati molti altri. Nè resterà di dire quello, che quivi si legge, cioè, che il conte Federigo Padella aveva l'ufficio del Portolano.

(21) A' quattro d'agosto, dice il *Giovio*, cioè il dì che si fa la festa della Neve alla chiesa della Vergine Maria nell'Esquilio. Vedi la vita d'Adriano, e del Colonna.

(22) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. aggiungono un a. R.

(23) La principal cagione, che movesse Bonifazio Visconte a volere ammazzare il duca, fu, che nell'assedio del castello egli era stato privato di una compagnia di fanti, e poi domandata al duca per se una Potestaria, gli era stata diniegata. A queste si aggiunse poi la morte di Astorre Visconti, nominato qui il Monsignorino, che era fratello di Francesco Bernardino suo padre, siccome si legge nel lib. 3 del *Capella*, e nel testo del *Bugatto*; il qual dice, che Bonifazio diede un solo colpo al duca con la spada, e non fa menzione di pugnale, dove il *Capella* nomina il pugnale, e non la spada.

(24) Galeazzo Birgo, dice il *Capella*, che si mosse ad acquistare Valenza per i Francesi, per rispetto della fama divulgata, che alla ferita del duca fosse successa la morte.

(25) Le cagioni, che indussero Borbone a ribellarsi dal re Francesco, sono spiegate dal *Giovio* abbondantemente nel lib. 3 della vita del marchese di Pescara, ove possono esser lette; e quivi anco esprime quali cagioni avesse egli dato di alterazione, o di sospetto al re.

(26) Adriano Benreno Fiammingo lo chiama il *Giovio*, e dice che in abito di mercante era passato per la Borgogna in Arvernia o trovare Borbone.

(27) Notinsi le *calunnie false*. R.

(28) In abito di guattero dice il *Giovio*, che Borbone s'era fuggito, avendo in sua compagnia Pomperao, a cui dianzi egli aveva salvato la vita: e con esso passò in Borgogna, e nelle altre terre dell'imperatore.

(29) Chiamossi questo ammiraglio monsignor Goglielmo Gofferio, per soprannome Bonivetto, uomo di sottile ingegno, di grande eloquenza, e bene istruito nelle arti della pace, e della guerra. Vedi il *Giovio*, il quale nel lib. 3 della vita del marchese di Pescara racconta, che Giovano dei Medici con due bande di cavalli sforzeschi sostenne l'avanguardia francese, e diede spazio al Colonna di salvarsi.

(30) Per la lunga seneca che innanzi era stata, scrive il *Capella*.

(31) Così il Torretino, notando nell'*Errata* esser qui i Francesi di più. Null'ostante gli *Editori Medicei* ve li pongono, dietro l'ed. di Friburgo. Non così Fiamigio, il Sansovino, e il Pasquali. R.

(32) Papa Adriano venne a morte, secondo che scrive il *Giovio*, quel medesimo giorno, che i Francesi avevano passato il Tisino, il che dice egli, che fu ai 13 di settembre 1523 compiuto l'anno, che era venuto di Spagna; ma il *Pansino* nel *Platina*, e nella Cronica dei papi, dice ai 14 in Lunedì fra le 18 e 19 ore, essendo vissuto anni 64, sei mesi e 13 giorni. Fu papa un anno, otto mesi, e sei giorni. Vacò la sedia per la morte di lui mesi 2 e giorni 4.

(33) Ho scritto di sopra in questo medesimo libro, che gli uomini devono per l'interesse pubblico spogliarsi delle private passioni, parlandosi del doge Gritti che seatore essendo stato parziale dei Francesi, doge non mostrò parzialità alcuna.

(34) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono ancorchè. R.

(35) Non fa alcuna menzione, che io sappia, il *Giovio*, che Baiardo, e il Bozzolo andassero a Lodi, nè che il marchese di Mantova l'abbodonnasse, ma solo dice, che da Bonivetto furono mandati a combattere Cremona. Il *Capella* lo dice, secondo che qui è scritto, ma non leggo già in esso, nè nel *Giovio* la presa di Reggio, e di Rubiera fatta per il duca di Ferrara.

(36) Mandò il marchese di Mantova, come narra il *Giovio*, il capitano Lodovico da Ferruccio con una banda di cavalli, e con fanteria in Cremona.

(37) Essendo già tutto in ordine, dice il *Capella*, per dare l'assalto a Cremona, dopo che più di trenta passi della muraglia ebbero gettato a terra con l'artiglierie, cadde in un tratto dal cielo tanta pioggia, che per quattro giorni che durò, fu necessario differire la impresa, onde intanto quei di dentro ripararono il tutto.

(38) Così il Torr. *Dei* legge il *Cod. Med. R.*
(39) Tanta gran difficoltà di macinare fu in Milano, che più di centomila persone stettero una settimana intera senza pane, come dice il *Capella*, fino che ebbero poi fabbricato delle moline.

(40) Menò seco in Pavia il marchese di Mantova i cavalli della chiesa, e a lui fu dato questo carico, perciocchè egli si offeriva molto pronto a tutte le azioni della guerra. *Capella*, lib. 3.

(41) Conferì Morgante questo suo trattato con Giovanni da Ferrara, che era del colonnello di Stefano Colonna, e aveva la guardia vicino a lui, e gli girò di partire seco il premio, che dal nemico ricevesse. Giovanni, rivelò il fatto a Stefano Colonna, ed esso e Giovanni dei Medici, come recita il *Capella* nel lib. 3.

(42) Di sopra nel libro XIII io ho citato il Cavalier Cicuta nel libro 3 delle Discipline militare, ove insegna il costume di passar per le picche essere antico, tolto da' Romani.

(43) Perciocchè ai Fiorentini, e ai Genovesi e ai Lucchesi pareva grave, essendo fornito il tempo dei tre mesi, pagar più danari, come scrive il *Capella* nel libro 5.

(44) Il *Capella* nel lib. 3 forse non volendo attribuire la lode della conservazione di Modena alla chiesa, recita questo fatto diversamente dicendo, che di già fra Prospero Colonna, e il duca di Ferrara era fermato l'accordo di ricever Modena, e pagar certa somma di danari, ma che Bartolommeo Gattinara, uno dei consiglieri dell'imperatore, che dal viceré in quei giorni era stato mandato a Bologna, fece intendere a chi trattava l'accordo, che ciò non era utile all'imperatore, facendosi la chiesa nemica con lo smembrarle una città, e favorendo uno che era parzialissimo di Francia.

(45) Così il Torr. *Scostarsi* legge il *Cod. Med. R.*

(46) Tommaso Boiero Tesoriere dell'esercito, dice il *Capella*, che fu in compagnia del Visconte per trattar la tregua per due mesi: e quivi introduce i ragionamenti corsi col Morone, e le risposte date da lui; il quale in somma rimise i Francesi a parlare di tregua con Don Carlo di Lancia viceré dell'esercito.

(47) Altrettanti scrive il *Giovio* nella vita del Colonna, ma in questo lib. di sopra alla nota (32), io ho notato, secondo il calcolo, del Panvinio nella sua Cronica de' pontefici, che vacò la Sedia due mesi e 4 giorni, e in vero così appunto viene ad essere il computo: perciocchè Adriano morì a' 14 di settembre, e Clemente fu creato a' 19 di novembre; in che bisogna avvertire, che questo autore scrive, che i cardinali stettero 50 giorni in Conclave e il simile dice il *Giovio*, che s'era prolungata l'elezione; ma il Panvinio scrive, che vacò la sedia 2 mesi e 4 giorni, perchè ci si vengono a computare i giorni dell'eseguita per aspettare i cardinali, che vengano al Conclave.

(48) Il *Cod. Med.* legge ancorchè. *R.*

(49) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. legge della. *R.*

(50) Il *Giovio* nella vita del Colonna attribuisce parimente ad esso la creazione di Clemente; ma dice che gli fu imposto per lettera, di Prospero suo zio, il quale l'aveva che ciò sarebbe stato in servizio dell'imperatore, e che oltre a ciò il cardinale Colonna ebbe paura che non fosse creato il cardinale Franciotto Orsino.

(51) Per quel poco, che io ho letto, e osservato per l'Istorie, trovo, se la memoria non m'inganna, ciò per lo più esser vero, come si ha nel *Platina*, per le vite dei papi romano, Teodoro il Leone V Cristoforo: Giovanni XV detto XVI Giovanni XVIII detto XIX, Giovanni XX detto XXI ed altri: e' tempi moderni Adriano VI che non si mutò nome, visse poco più dell'anno; e Marcello II. che ebbe il medesimo nome a battesimo, visse 21 giorno.

(52) Il Porcacchi qui si scorda di notare, che il *Giovio* racconta nella vita del cardinale Colonna aver Clemente pattuito con lui di perdonare al Soderini. *R.*

(53) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono erroneamente *venuti*. Ma nell'ostante il luogo non è chiaro, giacchè non dice la ragione per cui il duca di Ferrara non sperava nei Francesi, che prima gli facevano grandissime offerte. *R.*

(54) Allo stratto del Lago Maggiore, dice il *Giovio*, ch'è posta Arona; ove soggiugne, che fu morto Pomero capitano delle artiglierie di Renzo. Il *Capella* dice, che le furono scaricate contro per trenta giorni da scimitra palle di ferro.

(55) Così appunto si legge nel lib. 3 dei commentarj del *Capella*. Ma il *Giovio* scrive, che il Colonna, come tocco da grande allegrezza per veder liberato Milan dall'assedio, uscì di vita. Vedi il lib. 3 della vita del Pescara.

(56) Il qual titolo di Contatore, che vuol dire uomo, che trattiene, fu dato a Fabio Massimo, per aver tenuto a bada Annibale in Italia.

(57) Si confronta con quello, ch'esso ha scritto di sopra nel lib. I di queste Istorie,

dicendo, che le artiglierie facevano formidabile a tutta Italia l'esercito di Carlo ra di Francia. In esso libro è descritta tutta questa guerra per il regno di Napoli.

(58) Questa fu la rotta, ch'ebbero a Vailla in Ghiaradadda sotto Bartolommeo di Alviano: di che vedi nel lib. 8 di questa Istoria.

(69) Così il Torrentino nell' *Errata*. Null'ostante gli *Editori Medicei* dietro l'ed. di Friburgo leggono *stracchezza delle vettovaglie*. R.

(60) Pare che senza quest' *onde* progredirebbe meglio la sintassi. R.

(61) Dopo sci mesi, dice il *Capella*, che dal duca Francesco Sforza erano stati restituiti ai Milanesi i denari tolti in prestito; ed era anche per fare ora il medesimo per la buona volontà, e fede, che aveva nei popoli.

(62) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge il pontefice. R.

(63) Monsig. Baiardo, scrive il *Giovio* nel lib. 3 della vita del Pescara, che alloggiava in Rebecco con circa mille fra uomini d'arme, e cavalli leggeri, e tre insegne di fanteria, lontani dal campo grosso d'intorno a quattro miglia; e quivi descrive egli tutta questa fazione del Pescara con uoa incamiciata ch'ei fece fare: soggiugnendo, che mai più tanta gente di arme di soldati vecchi non fu con minor contrasto, e uccisione in alcuna battaglia di quei tempi oppressa.

(64) Loda il *Giovio* sommamente in questo luogo il duca Francesco Maria di Urbino, come uomo di grande autorità, di singolar consiglio, e stimato di perfetta prudenza per la gran cognizione, ch'egli aveva delle cose della guerra.

(65) Sottintendi i *Franzesi*. R.

(66) Fu consiglio prima (secondo che si legge nel *Giovio* nel lib. 3 della vita del Pescara) del marchese di Pescara, che si dovesse passare il Tesino, mostrando, che questo era il dirittissimo, e più spedito modo di fornir la guerra, costringendo l'inimico o alla giornata, o alla ritirata; e poi dice, che dal duca di Urbino fu con singolar onore di parole ciò commendato.

(67) Capitano del presidio di Garlasco, dice il *Giovio*, era Batista Lecca, nobile Signore di Corsica; e Girolamo Masico Romano.

(68) Mentre che i Veneziani erano dal presidio di Garlasco ributtati, dice il *Capella*, che il duca Francesco Maria di Urbino valorosamente si fece innanzi, e non permise ai suoi, che si ritirassero indietro, anzi fece smontar da cavallo gli uomini d'arme, e ragionando loro, come dice il *Giovio*, in pubblico, propose i premi, e infiammò ciascuno per nome ad andare innanzi: talchè sforzandosi tutti a gara, benchè nel fosso ne affogassero alcuni, ch'ei nomina, il castello fu

preso, e saccheggiato, con grandissimo onore (come si legge nel *Capella*) del duca di Urbino, e con molta comodità degl'Imperiali per cagion delle vettovaglie.

(69) Così il Torr. Gio. d'Urbino legge il *Cod. Med.* R.

(70) A Mortara, dice il *Capella*.

(71) Giovanni dei Medici, e Paolo Lucinisco, dice il *Giovio*, che ropperò due bande di uomini di arme, con maravigliosa arte cacciate in luogo malvagio; e di loro prese più di 40 nobili cavalieri.

(72) Il *Capella* mette ambedue queste speranze dell'ammiraglio nei soccorsi, uno di Svizzeri, dei quali aveva chiesti diecimila, e uno di cinquemila Grigioni.

(73) Così il Torr. Cinquecento legge il *Cod. Med.* R.

(74) Così il Torr. *Giorno* dipoi legge il *Cod. Med.* R.

(75) Il *Capella* attribuisce la lode a Giovanni dei Medici di aver fatto tornare i Grigioni a casa, per i tanti travagli, ch'ei diede loro, mettendogli in terrore; onde essi fecero poi pace con lo Sforza: e così nel prender la terra di Biagrassa il *Giovio* loda lui solo, il quale dice che non si salvò altri che un solo capitano degl'inimici, che fu Federigo Caraffa, salvato da lui per la nobiltà del sangue.

(76) Il *Giovio* nondimeno scrive, che il marchese di Pescara fu avvisato della partita dei Franzesi da una spia, che lungo tempo aveva mantenuto in campo degl'inimici, e subito chiamati i capitani a consiglio, mostrò loro la necessità di seguitar chi fuggiva, non essendo cosa più lontana dall'impresa di fornir la guerra, che attenersi alla volgarissima ragione, la quale con antiche, e ignobili parole persuadeva, che agl'inimici che fuggono si debbono fare i ponti di oro, e di argento: e pone alcune fazioni, che qui non si leggono.

(77) Tutto opposto dice il *Giovio*, cioè, che il duca di Urbino, come grave, e giusto capitano, giudicando, che ciò fosse utile alla repubblica, e anche suo onore, volle piuttosto in cosa di tanta importanza considerar la fede, a l' animo del senato, che troppo sottilmente interpretar le parole della commissione; e però confortò che si passasse, e così fu fatto.

(78) Pone il *Giovio*, che una fazione fra Imperiali, e Franzesi fosse fatta nel passare, che i Franzesi facevano del fiume Sesia, per andarsi a congiugnere con gli Svizzeri, dove il Pescara era corso con forse tremila fanti e letti, e 300 cavalli, e arrivato a due ore di giorno, credendo di trovar la retroguardia nemica di qua dal fiume, e romperla. Passato poi il fiume, diede addosso ai Corsi, ammazzando Tristano lor capitano: onde l'am-

miraglio e Vandenesio valorosamente diedero dentro per morir combattendo pialtosto, che perdere l'artiglierie. Quivi fu morto Vandenesio, che qui chiama Giovanni Cabaneo, e fu ferito l'ammiraglio. Dopo questa fu fatta l'altra fazione, nella quale fu ferito Baiardo, e dato in mano del Pescara: onde i Francesi e gli Svizzeri si partirono, dando fine a quella guerra, che sette mesi innanzi Bonivetto ammiraglio aveva mosso. Vedi il *Giovio* al fine del lib. 3 della vita del Pescara.

(79) Così il Torr. *Gabaneo* legg. il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(80) Così il Torr. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *Adovardo cognominato*, ... *re* cc. *R.*

(81) Morì Carlo IV il Bello re di Francia senza figliuoli, ma lasciò la moglie gravida. Onde Adovardo III re d'Inghilterra mandò a domandare in Francia la tutela legittima del regno, e del parto futuro; il che fu degnato come sospetto, secondo che recita Paolo Emilio nella vita di Carlo IV al fine. Ma Polidoro Virgilio al principio del lib. 19 dell'istoria d'Inghilterra, è più copioso e distinto in uarrar totalmente le cagioni di questa guerra, e delle ragioni, che pretendeva il re d'Inghilterra sopra il regno di Francia, e in raccontare queste guerre. Leggi anco Giulio Ruvilio Rosso da Ferrara, che scrisse i successi d'Inghilterra dopo la morte del re Arrigo VIII e della corte di quel regno; ove parla de' titoli che si danno i re d'Inghilterra, e le cagioni d'essi con le pretensioni e hanno in altri stati. Leggi il lib. 5 dell'istoria d'Inghilterra di Polidoro Virgilio.

(82) Questa figliuola di Adovardo, che il re Arrigo VII tolse per moglie, fu chiamata Elisabetta, come si ha da Polidoro Virgilio nel lib. 26 ove tutti i fatti di questo Arrigo sono raccontati.

(83) Il *Giovio* adduce le ragioni, per le quali da molti principi, dice, ch'era da onata questa impresa, aggiungendo al papa i Veneziani, e Francesco Sforza, che ciò daunavano, quantunque odiassero i Francesi.

(84) Nel lib. 4 della vita del Pescara scrive il *Giovio*, che il marchese fu generale del esercito, e Don Ugo di Moncada ebbe il governo dell'armata, con questo però, che amendue governassero il tutto, secondo il volere, e l'impero di Borbone.

(85) Fu combattuta, scrive il *Giovio*, a Porto Tanrenzio la piccola Rocca di Tolone per terra, e per mare, la quale ha una bella torre; e quivi furono prese alcune artiglierie di notabile grandezza, e fra le altre una colubrina di gran temperanza, e di mirabile violenza, celebrata nella guerra di Pisa, che si chiamava la Luercia.

(86) Così il Torrentino; riferendosi princ-

pale a città, essendo Aix la capitale della Provenza. Il *Cod. Med.* aggiunge molto chiara, dopo *Provenza*; oscurando il senso, perchè pare che principale si riferisca a Parlamento. *R.*

(87) Il *Giovio* dice, che solo il marchese di Pescara si oppose al parere di Borbone per le ragioni, che qui similmente sono addotte, sentendo, che prima di ogni altra cosa si dovesse andare all'acquisto di Marsilia per la comodità del porto, e per gli altri rispetti, che esso adduce.

(88) Descrive il *Giovio* in questo luogo il sito della città di Marsiglia, e tutto l'assedio con tutte le fazioni, che vi succedettero: il che è nel lib. 4 della vita del Pescara.

(89) Queste parole del re Francesco ai suoi capitani son molto simili in questo principio a quelle che io ho notato di sopra leggersi in Val. Massimo nel lib. 9 a cap. 5 di Xerse re de' Persi, il quale chiamati a consiglio i principi d'Asia disse loro: « Per non parer di aver fatto solamente di mia testa, io vi ho qui chiamati. Tuttavia ricordatevi di dovermi più tosto ubbidire, che consigliare. » Il *Giovio* similmente scrive, che il re Francesco, sì come era nato di fare, non tolse questa volta il parere dei capitani: ma solo gli pregò, che favorissero l'impresa.

(90) Così il Torr. *Per* i legge il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(91) Tutte l'edizioni che ho sott'occhio, non esclusa la *Medicea*, pongono un punto dopo pontefice; e così lasciano seguitando in questo mezzo gl'inimici con più prestezza poteva, senza caso che lo regga. Il solo Pagnani, accortosi della mancanza della sintassi, legge arbitrariamente *Seguitava. R.*

(92) Non pur troppo il Pescara le artiglierie, ma egli le fece fondere, dice il *Giovio*, avendo prima presso San Massimo sotterrato un pezzo grossissimo, acciò non venisse in mano dei Francesi. *Giovio.*

(93) Così il Torr. che lo nota nell'Errata. Null'ostante gli Editori Medicei, dietro l'errore dell'ed. di Frib. leggono *Alva. R.*

(94) L'ebbero chiama naturalmente l'avevano. Così legge il Torrentino, e gli altri. Solo gli Editori Medicei e l'ed. di Frib. leggono aveva. *R.*

(95) Introduce parimente il *Giovio*, nel lib. 5 della vita del Pescara, Girolamo Moroue, che favellando al popolo, liberasse i Milanesi del giuramento; ma il *Capella* di ciò non parla, anzi pone, che i cesari presero sospetto dello Sforza, e del Moroue; il che è al principio del lib. 4 dei suoi Commentari; la qual cosa è anco nel *Giovio*, e poco sotto in questo Autore.

(96) Così il Torr. *Ai* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(97) Così il Torr., e gli altri. *l'Ediz. Med. legge superbissima vittoria*; e perchè non cada dubbio pone dopo vittoria la virgola. *R.*

(98) Così il Torr. e tutti gli altri. *Quell'è sta in luogo di anche. Il solo Cod. Med. lo lascia. R.*

(99) I sospetti dei cesarei, secondo il *Capella* al fine del lib. 4 furono, perchè il Pescara aveva scritto al duca Sforza, e al Morone, che andassero a Milano; ma essi non ebbero la lettera, se non la sera, e la mattina all'alba partirono, onde non trovarono il marchese, nè gli altri, che eran partiti; tal che se ne andarono verso Milano, e incontrarono il Castriota, come qui scrive. Il marchese e gli altri veduto non esser comparso il duca, e che Milano si dava al re, per questo entrarono in gelosia che esso e il Morone si fossero accostati a Francia.

(100) Così il Torr. *Venuti* legge il *Cod. Med. R.*

(101) Di questo medesimo errore consente il *Capella*, che fosse biasimato il re Francesco, dicendo che s'egli avesse seguitato gli Imperiali, la guerra si sarebbe finita; e però che meritamente venne da alenni tacciato, benchè altri lo difendessero con le ragioni qui addotte.

(102) Manca questo in del Torrentino nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Friburgo. *R.*

(103) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *agl' inimici. R.*

(104) Il marchese di Pescara, avendo inteso che il re Francesco era andato a battere Pavia, si rallegrò molto, e disse, indovinando, ai soldati, ch'essi avevano guadagnato; poichè il nemico, mal consigliato, lasciati gli Spagnuoli, era andato a combattere i Tedeschi. Vedi il *Giovio* nel lib. 5 della vita di esso Pescara.

(105) In questo luogo il *Giovio*, che nella descrizione de' luoghi è stato mirabile, descrive con eccellentissimo giudicio il sito della città di Pavia; ma non è da restar di veder quanto ne scrive Bernardo Sacco nel lib. 2 a cap. 5 dell'istoria di Pavia, ovvero della varietà ed eleganza delle cose d'Italia: e nel lib. 5 a cap. 5; e di questo tentativo del re Francesco per divertir l'acque, scrive nel lib. 6 a cap. 5.

(106) Comunque il *Gravellone*, come può vedersi anco nel Muratori. *Granalone* legge erroneamente l'ed. di Friburgo, e *Granalone* ripetono fedelmente gli *Editori Medicei. R.*

(107) Gian Matteo Giberto, in tempo di papa Leone, fu segretario del cardinale dei Medici, il quale, creato papa, lo erede suo datario, e poi fu vescovo di Verona, ove con molta gloria visse, e morì l'anno 1543 a' 30 di dicembre. Governò il papato di Clemente

insieme con Niccolò Scombergo arcivescovo di Capua.

(108) Così il Torr. *Principale* legg. il *Cod. Med. R.*

(109) Così il Torr. il *Cod. Med.* legge *poi. R.*

(110) Non fu il datario Giberto solo, che trattò questa pratica fra il papa e il re; ma v'intervennero anco Alberto Pio da Carpi, Orator suo, come si legge nel *Capella*, o poco di sotto vien toccato.

(111) Così legge il Torrentino e così deve leggersi. Il *Cod. Med.* dietro l'ed. di Frib. legge erroneamente a *perchè. R.*

(112) Pressochè tutti leggono *Smardo* per *isabaglio* dei copisti, che presero il *tu* per *me* ne accorsi ricordandomi d'averlo letto in Robertson. *R.*

(113) Il *Codice Mediceo* pone un punto dopo si riposavano, e divide così la sentenza. *R.*

(114) In questa sortita, che il Pescara fece fuori di Lodi per andare a Melzi, scrive il *Giovio*, ch'ei fece una incamicciata, e recita, che il marchese del Vasto fu quelli che ferisse con la lancia in fronte, e gettasse da cavallo Girolamo Trialzio: ma di Gianfermo egli non fa menzione alcuna.

(115) Così il Torr. e sempre così si è letto il cognome di questa famiglia. Qui il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *dei. R.*

(116) Il *Capella* mostra, che il Pescara, e il Morone furono amendue di un medesimo parere, cioè, che non si dovesse abbandonare lo stato di Milano per andare a salvare il regno di Napoli. Il *Gio.* pone il parere del Pescara solo che s'oppose al Lancia vicerè, il quale stimolato per lettere del senato di Napoli, che andasse a difender quel regno, che con tanta efficacia gli era stato raccomandato in fede dall'imperatore, aveva risoluto abbandonare lo stato di Milano per andarvi; e vi sarebbe andato, se il Pescara non si fosse opposto.

(117) Furono alcuni, secondo il *Giovio* nel lib. 5 della vita del Pescara, che persuasero con ottimo consiglio papa Clemente a provvedere un giusto esercito a Piacenza, e accompagnare i consigli, e le forze con i Signori Veneziani, a ciò fare grandemente apparecchiati, acciocchè egli avesse poi forze da costringere chi rifiutasse la tregua, o l'accordo: il che poco sotto dice il Guicciardino, che consigliarono i Veneziani: cioè che facesse scendere in Italia a spese comuni diecimila Svizzeri, per non avere a temer della vittoria di ciascun de' due eserciti.

(118) Nel libro seguente a questo, quasi nel principio, sono da questo Autore registrate le difese usate da papa Clemente a Carlo V, che da lui si teneva offeso, perchè si era accostato al re di Francia.

(119) Tutto il periodo seguente è nell'ediz. di Friburgo e nella *Medicea*, posto in bocca dell'orator fiorentino! *R.*

(120) Pone il *Capella*, che Giovanni dei Medici diventasse inimico dello Sforza, con cui fino allora aveva militato; perciocchè facendo i Francesi guerra in Italia, esso non era da lui stato chiamato; talchè il re lo condusse con tremila fanti, e trecento cavalli.

(121) I capitani del presidio francese, che era in Vargine, furono Simone Tebaldo Romano, e Gigante Corso. Ma è da esser avvisato, che il Moncada ebbe la fortuna contraria, perciocchè sbarcate la genti in terra, o salendo al castello, si levò in un subito il vento contrario, che i marinari furono costretti a levarsi con le galee; di che gli Spagnuoli si contristarono molto. Frattanto i capitani del presidio saltarono fuori, e diedero addosso agl'Imperiali abigottiti; e così furon fraccasati, e il Moncada fatto prigioniero.

(122) L'edizione di Friburgo legge *proceduti*, accordando con i pezzi d'artiglieria; e gli *Editori Medicei* la seguono. *R.*

(123) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono con *Parte. R.*

(124) Vi è il solito che doppio. *R.*

(125) Così il Torrestino. L'Ediz. *Medicea* dietro quella di Friburgo legge *i fanti donde si raccoglievano, in vece di dove*, storpiano il senso assai chiaro dell'autore. *R.*

(126) Vi furono ancora alcuni altri, i quali persuasero il papa a unirsi con i Veneziani, e a soldare un esercito, per non aver poi a rimaner preda a degl'Imperiali, o dei Francesi vincitori; ma o la tardità, o l'avarizia, o il fatto non lo lasciarono eseguire quello che era conveniente.

(127) Il *Capella* nel lib. 4 recita questo medesimo strattagemma di venditori di vino per metter danari in Pavia; ma il *Giovio* dice diversamente, cioè, che due Spagnuoli rifuggiti ai Francesi, e poi corrotti dal Pescara, si cucirono i danari nei giubbotti, e poi uscendo alla scaramuccia, si mescolarono fra i Pavesi, e con loro entrarono dentro.

(128) Cioè quel che avevano conseguito essi stessi, stati vincitori. Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *i vincitori. R.*

(129) Manca questo e del Torr. nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(130) Vedesi che nelle guerre molte volte avviene, che essendo a' principi rubate le paghe da' capitani, o da' ministri l'impresa vanno contraria. Così di sopra s'è veduto nel lib. 6 di Corcutio, e del *Bailivo Cadomio*, tesoriere del re Luigi, che rubavano al re i danari della paga; onde perciò le sue genti furono rotte al Garigliano. Così de' papi ha scritto nel lib. 9 che emmolemento son mal serviti nella cosa della guerra per l'avarizia

de' capitani. L'Ariosto parlando del re Francesco in questo luogo, disse nel Canto 33 del suo *Furioso*: « Così per colpa de' ministri avari: » ec. Vedi il *Giovio* nel lib. 6 della vita del Pescara.

(131) Manca questo *la* del Torr. nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Friburgo. *R.*

(132) L'Ariosto nel Canto 15 stan. I del suo *Furioso* dice il medesimo della gloria che perviene al capitano, quando vince senza sparger il sangue dei suoi soldati: la qual cosa sospirando Pirro re degli Epiroti, quando ebbe due volte rotto i Romani con perdita di tanti de' suoi, l'indusse a dire: che s'egli ancora in un fatto d'arme avesse vinto, sarebbe del tutto andato in malora, secondo che scrive Pintaro. E pare, per quanto s'ha dagli scrittori, che questa fosse opinione di Pittaco Mitileneo; il quale molto lodava le vittorie acquistate senza sangue, e comprate con poco dispendio de' cittadini.

(133) Il *Pallavicino*, per la morte di Manfredi suo fratello, ebbe prima cattiva intenzione contro ai Francesi; ma poi che dallo Sforza non poté aver condotta per carestia di danari, accettò dal re Francesco, che ne lo ricercò, la condotta di cinquanta uomini di arme e un colonnello di fanti. *Capella.*

(134) Così il Torr. Il *Cod. Med.* ha qui un *e* di più. *R.*

(135) Questo giorno fu ai 30 di gennaio 1525 secondo che si ha da quei scritti, che Marco Guazzo lasciò; del quale Autore mi servirò alcune volte per i tempi, e per altre cose notabili, scegliendo (come dagli altri ho fatto) da lui i fiori, che più mi parranno convenirsi a questa ghirlanda. Ma della presa di S. Angelo vedi il *Giovio* e il *Capella*; ma bisogna, che tu consideri, che nel *Capella* il marchese può esser lodato di ardimento, e nel *Giovio* biasimato di temerità nella presa di detto castello.

(136) Questi duemila fanti italiani avevano la stata passata militato in Marsilia sotto Renzo da Ceri, come scrive il *Capella*; in cui precisamente è questa istoria, se non che discorda nel numero delle insegne tolte, le quali dice che furono dieci, e non diciassette. Il Guazzo scrive diciotto, e aggiugne per compagno al Masino Bernardino da Creto: e dice che ciò fu a' 27 di febbraio 1525. Vedi il *Giovio* al principio del lib. 6 della vita del Pescara.

(137) Così il Torr. e così deve leggersi. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *in quel luogo. R.*

(138) Così il Torr. E questi era veramente il nome di costui, che fu poi duca di Marignano. *Lodovico* legg. il *Cod. M.* e l'ed. di Fr. *R.*

(139) In che modo Gio. Iacopo dei Medici si facesse castellano di Mns, e che sorte di Fortezza fosse questo castello, è scritto nel

lib. 6 dell'Istoria di *Gasparo Bugatto*, e nel lib. 2 della Nobiltà della città di Como di Tommaso Porcacchi, e nella descrizione del Lario, fatta dal *Giovio*, il quale nel 6 della vita del Pescara pone l'istoria qui descritta, secondo che nel lib. 4 la pone il *Capella*.

(140) Si legge nel *Giovio* nel lib. 5 della vita del marchese, che fu fatta una bella fazione, nella quale si portò valorosamente Giovanni dei Medici, e recita un antico, e bel costume dei Tedeschi d'inginocchiarsi, mormorando certa lor canzone, e gettandosi la polvere dietro le spalle, avanti che si mettersero a combattere per il loro principe.

(141) In *Lolona*, legge il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(142) Tutto ciò scrive anco il *Capella* nel lib. 4 verso il fine e il *Giovio* nel lib. 6 verso il principio della vita del Marchese.

(143) Di questi il *Capella* nomina Alberto Pio da Carpi, il quale da Roma in nome del pontefice, per mandati a posta, faceva intendere al re, che al tutto fuggisse l'occasione del combattere, e si fortificasse negli alloggiamenti, sicchè non potesse esser tirato alla giornata.

(144) Giovanni dei Medici, trovandosi lontano dal campo, ricevè danno nelle sue fanterie, che erano in campo, dai soldati di Pavia: però volendo farne vendetta, gli tirò in una imboscata, e ne ammazzò molti. Tornando poi vincitore al campo incontrò l'ammiraglio, il quale gli domandò ciò, che di bello avesse operato. Il Medici gli divisò il tutto: onde l'ammiraglio volle vedere il luogo, ove ciò era successo. Andati quivi, il Medici fu ferito nella gamba destra sopra il tallone, onde visitato prima dal re, con licenza poi del marchese di Pescara, per il Po si fece portare a Piacenza. *Giovio*, e *Capella*.

(145) Questo giorno 24 di febbraio fu sempre fatale, e favorevole a Carlo V perciocchè in questo giorno nacque, in questo fece prigione il re Francesco, in questo fu coronato in Bologna da papa Clemente l'anno 1530 e in questo fece prigione il duca di Sassonia l'anno 1547 come scrive *Luigi di Avila* commendatormaggiore di Alcantara nel commentario della guerra di Lamagna. — Gli *Editori Medici*, dietro l'errore dell'ed. di Friburgo, leggono *Matteo*, confondendo un Apostolo coll'altro. *R.*

(146) Cioè, per tutte queste cagioni. Gli *Editori Medici* pongono un punto dopo giornata, e così separano il non essendo, non avendo, e il deliberati di andare di sopra, dal gittarono in terra il muro di sotto, verbo che regge tutto il periodo. *R.*

(147) Coloro, che non avevano camicia, ma

particolarmente i Tedeschi, dice il *Giovio*, che si avevano coperto il petto di carta bianca; e questa bianchezza rappresentava ai Francesi molto più terribile esercito, e maggiore.

(148) Meglio di *seimila fanti*, per corrispondere al di sotto. *R.*

(149) Il muro del Barco fu gettato a terra, secondo il *Giovio*, con travi coperte di grosso ferro, a guisa degli antichi arieti, con pali, e con picconi, avendone avuto la cura dal Pescara Salsedo. Ma tutto questo fatto d'arme sotto Pavia ai 24 di febbraio 1525 è molto più copiosamente da esso *Giovio* descritto nel lib. 6 della vita del Pescara, dove può ricercare chi più distesa informazione ne ricerca.

(150) Così il Torr. *Gente* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(151) Il re Francesco fu confortato a doversi arrendere a Borbone, ma egli sdegnato nell'udire il nome di un traditore, quasi comandando, disse, che si andasse a chiamare il Lanoia, che giunse quivi a tempo, e fatto discostar chi gli era d'intorno, gli tolse il cavallo addosso, e porgendogli la mano, lo aiutò a rizzarsi. Diego di Avila fu il primo, che gli tolse la manopola di ferro, e gli altri, che gli erano appresso, gli tolsero chi la cintura, chi gli sproni, e chi altre cose, spogliandolo per acquistarsi onore e premio. Vedi il *Giovio*.

(152) Girolamo Negro Veneziano, segretario del cardinale Cornaro il vecchio, e canonico di Padova, in una sua lettera, data ai 20 di marzo 1525 e scritta a Marcantonio Micheli, dice, che il Leandro non conosciuto fu fatto prigione da tre Spagnuoli, che gli misero di taglia tremila scudi, ma che menato in Pavia, e conosciuto, fu liberato, donando 200 ducati per uno agli Spagnuoli.

(153) Il *Cod. Med.* legge *Briandisi*, ma sarà forse errore del copista. *R.*

(154) Ferrando Castriota capitano illustre, che era disceso dal re di Macedonia, fu morto, secondo il *Giovio*, per mano del re Francesco; e aggiugne che dei capitani imperiali fu morto anco Don Ugo di Cardona, luogotenente della banda del Pescara.

(155) Le ferite, che il marchese di Pescara ebbe in questa giornata sotto Pavia furono, una nel viso di una punta, che fu cacciata per l'elmetto aperto; e l'altra, mortagli il cavallo sotto, nella gamba sinistra, datagli con una alabarda. Così dice il *Giovio*, il quale non parla, che ei fosse ferito di scoppio; e soggiugne, che facendo il Pescara a fatica difesa, prima un cavaliere suo familiare e poi i capitani, e gli alfieri più vicini, trattolo fuori della zuffa per forza, lo salvarono.

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene la ragione dei timori, che avevano quasi tutti i principi d'Italia della vittoria di Carlo V a Pavia: i diversi andamenti di molti signori per accomodare i fatti loro: i tumulti di Siena per cagion del Governo: la disputa se si doveva lasciar libero il re di Francia, o no: l'andata del detto re prigione in Spagna: la cangiara di molti principi d'Italia, e particolarmente del duca di Milano, contro Cesare: il nome poco onorato, che riportò in quella il marchese di Pescara: i disegni di lui per levar lo stato di Milano al duca: la liberazione del re di Francia, i capitoli di esso, e la cerimonia che s'usò nella detta liberazione.

CAPITOLO PRIMO

Mascegni del pontefice per mitigar lo sdegno di Cesare. I Veneziani propongono la lega al papa. L'arcivescovo di Capua a Roma per parte di Carlo V. Il duca d'Albania torna in Francia. Confederazione tra il papa e Carlo V.

Essendo adunque, nella giornata fatta nel Baireo di Pavia, non solo stato rotto dall'esercito cesareo l'esercito franzese, ma restato ancora prigione il re Cristianissimo, e morti, o presi appresso al suo re la maggior parte de' capitani, e della nobiltà di Francia; portatisi così vilmente i Svizzeri, i quali per il passato avevano militato in Italia con tanto nome; il resto dell'esercito, spogliato degli alloggiamenti, non mai fermatosi insino al piede dei monti, e (quello che maravigliosamente accrebbe la riputazione dei vincitori) avendo i capitani imperiali acquistato una vittoria sì memorabile con pochissimo sangue dei suoi; non si potrebbe esprimere quanto restassero attoniti tutti i potentati d'Italia, ai quali, trovandosi quasi del tutto disarmati, dava grandissimo terrore l'essere restate le armi cesaree potentissime in campagna, senza alcun ostacolo degl'ioimici. Dal qual terrore non gli assicurava tanto quello, che da molti era divulgato della buona mente di Cesare, e della inclinazione sua alla pace, ed a non usurpare gli stati di altri, quanto gli spaventava il considerare essere pericolosissimo ch'egli, mosso o da ambizione, che suole essere naturale a tutti i principi, o da insolenza, che comunemente accompagna le vittorie, spinto ancora dalla calderza di coloro che in Italia governavano le cose sue, degli stimoli finalmente del consiglio, a di tutta la corte, voltasse in tanta occasione, bastante a riscaldare ogni freddo spirito, i pensieri suoi a farsi signore di tutta Italia: conoscendosi mas-

simamente quanto sia facile a ogni principe grande, e molto più degli altri a un imperatore romano, giustificare le imprese sue con titoli che appariscano onesti a ragionevoli.

Nà erano travagliati da questo timore solamente quegli di autorità e forze minori, ma quasi più che gli altri il pontefice, e i Veneziani: questi non solo per la coscienza, di essergli mancata senza giusta causa ai capitoli della loro confederazione; ma molto più per la memoria degli antichi odj, a delle spese ingiuria state tra loro e la Casa di Austria, e dalla gravi guerre avute pochi anni innanzi con l'avolo suo Massimiliano, per le quali si era nello stato che posseggono in Terraferma rinfrescato maravigliosamente il nome, e la memoria delle ragioni quasi dimenticate dell'imperio, e per conoscere che ciascuno, che avesse in animo di stabilire grandezza in Italia, era necessitato a pensare di battere la potenza loro troppo emioente: il papa, perchè, dalla maestà del pontificato in fuori (la quale nei tempi ancora dell'antica riverenza che ebbe il mondo alla Sedia Apostolica fo spesso mal sicura dalla grandezza degl'imperatori) si trovava per ogni altro conto molto opportuno alle ingiurie, perchè era disarmato, senza danari, e con lo stato della chiesa debolissimo, nel quale sono rarissime terre ferti, non popoli uoiti, o stabili alla divozione del suo principe, ma diviso quasi tutto il dominio ecclesiastico io parte guelfa, a ghibellina; e i Ghibellini per inveterata, e quasi naturale impressione inclinati al nome degl'im-

periali; e la città di Roma, sopra tutte le altre, debole, ed infetta di questi semi. Aggiungevasi il rispetto delle cose di Firenze, le quali dipendendo da lui, ed essendo grandezza propria ed antica della sua casa, non gli erano forse meno a cuore, che quelle della chiesa: nè era meno facile l'alterarle, perchè quella città (poichè nella passata del re Carlo ne furono cacciati i Medici) avendo sotto nome della libertà gustato diciotto anni il governo popolare, era stata mal contenta del ritorno loro; in modo che pochi vi erano, ai quali piacesse veramente la loro potenza.

Alla quali occasioni tanto potenti temeva sommamente il pontefice che non si aggiungesse volontà non mediocre di offenderlo: ma si poteva anche temere, che non fosse minore la volontà; non tanto perchè dall'ambizione dei più potenti non è mai sicuro in tutto chi è meno potente, quanto perchè temeva, che per diverse cagioni non fosse in questo tempo esoso a Cesare il nome suo; discorrendo seco medesimo che se bene, e vivente Leone, e poi mentre era cardinale, si fosse affaticato molto per la grandezza di Cesare (anzi Leone, ed egli con grandissime spese, e pericoli gli avessero aperta in Italia la strada a tanta potenza) e che come fu assunto al pontificato avesse dato danari, mentre che l'ammiraglio era in Italia, ai suoi capitani, e fattone dare dai Fiorentini, nè levate dell'esercito le genti della chiesa, e di quella repubblica; nondimeno, o considerando che all'ufficio suo si apparteneva essere padre e pastore comune tra i principi cristiani, e più presto autore di pace, che fomentatore di guerre, o cominciando tardi a temere di tanta grandezza, si era ritirato presto da correre la medesima fortuna, in modo che non aveva voluto rinnovare la confederazione fatta per la difesa d'Italia dal suo antecessore. E quando l'anno dinanzi l'esercito suo entrò col duca di Borbone in Provenza, non aveva voluto aiutarlo con danari; il che se bene non dette giurato querela ai ministri di Cesare (non essendo egli anche per la lega di Adriano tenuto a concorrere contro ai Francesi che (1) nelle guerre d'Italia) nondimeno erano stati principi di fare che non lo riputassero più una cosa medesima con Cesare, anzi diminuissero assai della fede, che insino a quel giorno in lui aveva avevano; come quegli, che menati solo, o dall'appetito, o dal bisogno, avevano quasi per offesa se allo imprese loro particolari, fatte per occupare la Francia, non mettevano le spalle anche gli altri, come prima si era fatto alle universali cominciate sotto titolo di assicurare Italia dalla potenza dei Francesi.

Ma cominciarono, e scopersersi le querele, e si dispiaceri, quando il re di Franza passò

alla impresa di Milano. Perchè se bene il papa, secondo che scrisse poi nel Breve suo querelatorio a Cesare, disse occultamente qualche quantità di danari nel ritorno di Marsilia ai capitani cesarei, nondimeno dipoi non s'era stretto, e inteso con loro; ma subito che il re ebbe acquistato la città di Milano, parendogli che le cose sue procedessero prosperamente, aveva capitolato con lui; ancorchè egli se ne (2) scusasse con Cesare, allegando, che in quel tempo (non avendo i capitani suoi per spazio di venti giorni significatogli alcuno dei loro disegni, e dipoi disperando della difesa di quello stato, e temendo eziandio di Napoli, e spingendosi il duca di Albania con le genti verso Toscana) era stato necessitato pensare alla sicurezza sua; ma non avere però potuto in lui tanto il rispetto del proprio pericolo, ch'ei non avesse accordato con condizioni, per le quali non mancò si provvedeva alle cose di Cesare, ch'ei non avesse disprezzato partiti grandissimi offertigli dal re di Francia, perchè entrasse seco in confederazione. Nondimeno non avevano operato le sue escusazioni, che non se ne fosse turbato molto Cesare, ed i suoi ministri, non tanto perchè si veddero privati al tutto della speranza di avere più da lui sussidio alcuno, quanto perchè e' dubitarono che la capitolazione non contenesse più oltre, che obbligatione di neutralità; e perchè parve loro, che in ogni caso ell'avesse dato troppa riputazione alla impresa francese, e perchè temerono ancora che il papa non fosse mezzo, che i Veneziani segnalassero l'esempio suo. Il che essere stato vero, si certificarono dipoi per lettere, e per Brevi, che dopo la vittoria furono trovati nel padiglione del re prigionieri.

Aveva in ultimo acceso questi sospetti e mala soddisfazione, quando il papa accconsentì che per il dominio suo passassero, e fossero ajutate a condurre le munizioni, delle quali il duca di Ferrara accomodò il re di Francia, mentre era a campo a Pavia; ma molto più l'andata del duca di Albania alla impresa del reame di Napoli, perchè non solo come amico fu per tutto lo stato della chiesa a dei Fiorentini ricettato, ed onorato, ma ancora si fermò molti giorni intorno a Siena per riformare a istanza sua il governo di quella città. Il che se bene allungava l'andata del duca al reame di Napoli (e a questo effetto principalmente era stato procurato da lui per essergli molesto che uno medesimo diventasse signore di Napoli, e di Milano), nondimeno gl'Imperiali avevano per questo fatta interpretazione, che tra il re di Francia, e lui fosse stato fatto altro legame, che semplice promessa di non offendere. Però temerono giustamente il pontefice non solo di essere offeso,

come tenevano tutti gli altri, dai Cesarei col tempo, e con la occasione, ma che ancora senza aspettare opportunità maggiore non assaltassero subito, o lo stato della chiesa, o quello di Firenze. E gli accrebbe il timore, che, essendosi il duca di Albania, com' ebbe avviso della calamità del re, ritirato per salvarsi da Monte ritondo verso Bracciano, e fattivi ancora andare cento cinquanta cavalli che erano in Roma (i quali il papa fece accompagnare insino là dalla sua guardia, perchè il duca di Sessa, e gl' Imperiali si preparavano per rompere le genti sue) accadde (3) che venendo da Sermoneta circa quattrocento cavalli, e mille dugento fanti delle genti degli Orsini seguiti da Giulio Colonna con molti cavalli e fanti, furono rotti da lui all' Abbazia delle tre Fontane, ed entrati fuggendo in Roma per la porta di San Paolo, e di San Sebastiano le genti di Giulio entrate dentro con loro ne ammazzarono in campo di Fiore, e (4) in altri luoghi della città, la quale con tumulto grande si levò tutta in arme prima con gran timore, e poi con grande indignazione del pontefice, che all' autorità sua non fosse avuto nè rispetto, nè riverenza alcuna.

Ma in questa sospensione, ed ansietà grandissima dell' animo, gli sopravvennero i conforti, ed offerte dei Venziani, i quali costituiti nel medesimo timore di se medesimi, con efficacissima istanza si sforzavano per persuadergli, che congiunti insieme (5) facessero calare subito in Italia diecimila Svizzeri; e, soldata una grossa banda di genti italiane, si opponessero a così gravi pericoli, promettendo, come è costume loro, di fare per la lor parte molto più che poi non sogliono osservare. Allegavano che i fanti tedeschi, che erano stati alla difesa di Pavia, non avevano già molti mesi avuto danari; e, veduto che dopo la vittoria continuavano le medesime difficoltà dei pagamenti che prima, si erano ammontiati, avevano tolto le artiglierie, e fatti forti in Pavia: che per la medesima ragione tutto il resto dell' esercito di Cesare era sollevato, e per sollevarsi ogni giorno più, non avendo i capitani scelti di pagarli; in modo che, armandosi e loro e lui potentemente, e si assicuravano gli stati comuni, e si nutrivano la occasione che gl' Imperiali (impegnati in queste difficoltà, e necessitati a tenere del continuo grosse forze alla guardia del re prigioniero) si disordinassero per loro medesimi: aggiugnervi che e' non era da dubitare, che Madama la reggente, in mano della quale era il governo di Francia, desiderosissima di questa unione, non solo farebbe subito calare a istanza loro il duca di Albania con le sue genti, e quelle quattrocento lance del retroguardo, che si erano ritirate dalla

giornata a salvamento, ma ancora con volontà di tutto il regno di Francia concorrerebbe alla salute d' Italia con grossa somma di danari, conoscendo che da quella dependeva in gran parte la speranza della ricuperazione del re suo figliuolo: essere ottima senza dubbio questa deliberazione se si facesse con prestezza, ma la lunghezza dare ai Cesarei facultà di riordinarsi, e tanto più che chi non si risolveva ad armarsi, era necessitato di accordarsi con loro, e porgergli danari, che non era altro che essere strumento di liberargli da tutte le difficoltà, e stabilirsi da se medesimo in perpetua soggezione. Davao anche speranza di avere a essere seguiti dal duca di Ferrara, il quale, e per la dipendenza antica dai Francesi, e per gli ajuti dati in questa guerra al re, non era senza grandissimo timore: la congiunzione del quale pareva di non piccolo momento, per la opportunità grande del suo stato alle guerre di Lombardia, per essere la città di Ferrara fortissima, ed egli abbondantissimo di munizioni, e di artiglierie, e come era fama, ricchissimo di danari.

Nè la speranza di avere a vincere una impresa sì difficile, nè la considerazione dei pericoli più lontani, ai quali il tempo suole spesso partorire rimedi non pensati, avrebbe inclinato Clemente a prestare orecchi a questi ragionamenti, se non l'avesse indotto il timore di non essere assalito di presente a volere più presto esporsi al pericolo manco certo, che al pericolo che appariva maggiore e più presente. E perciò si ristrinsero tanto le pratiche tra loro, che essendosi condotte insino all' estendere i capitoli, si aspettava che ad ogni ora si (6) stipulassero; e in modo che il papa, persuadendosi la conclusione, spedì in poste al re d' Inghilterra Girolamo Ghinaccio senese audace della camera apostolica, per cercare destramente di disporlo ad opporsi a tanta grandezza di Cesare; quando opportunamente sopravvenne (7) l' arcivescovo di Capua, antico segretario, e consigliere suo, e che molti anni era stato appresso a lui di grandissima autorità; il quale subito che aveva udito la vittoria degl' Imperiali, era da Piacenza andato in campo o Don Carlo di Lancia viceré di Napoli, e risoluto della sua intenzione corse subito in poste al pontefice, portandogli speranza certa d' accordo. Perchè il viceré, e gli altri capitani avevano per allora (8) due pensieri; l' uno di provvedere ai danari per soddisfare l' esercito, col quale per non aver modo di pagarlo si trovavano in grandissima confusione; l' altro di condurre la persona del re di Francia in luogo, che la difficoltà del guardarlo non gli avesse a tenere in continuo travaglio. E stabilite bene queste due cose, giudicavano restare in grado da potere sempre mettere ad effetto i disegni

loro; però desideravano l'accordo col papa, presupponendo di cavarne quantità grande di danari. E per disporvelo tanto più col fargli spavento, e anche per sgravare degli alloggiamenti dei soldati lo stato di Milano, ch'era molto consumato, avevano mandato ad alloggiare in Piacentino quattrocento uomini d'arme, e ottomila Tedeschi, non come inimici, ma ora dicendo che il ducato di Milano non poteva nutrire sì grosso esercito, ora minacciando di volergli far passare in terra di Roma a trovare il duca di Albania, in caso che le genti condotte dagli Orsini non si dissolvessero.

Ma erano superflue queste diligenze; perchè come il papa fu certificato poter fuggire i pericoli presenti, lasciati gli altri pensieri, si voltò con tutto l'animo alla concordia. Perciò subito udito l'arcivescovo, fece fermare l'auditor della camera per il cammino; e per levare tutte le occasioni che potessero interromperla, operò che il duca di Albania dissolvesse, dai cavalli e fanti oltramontani in fuori, tutto il resto dell'esercito, e gli dette le stanze a Corneto, ricevuta promessa dai ministri di Cesare di licenziare ancor essi le genti loro che erano intorno a Roma, e fermare Ascazio Colonna, e altre genti, che venivano del regno; e s'interpose ancora, che i Colonnese, che cominciavano a molestare le terre degli Orsini, desistessero dalle armi.

Desiderava il pontefice, e faceva oggigiorno, perchè nella concordia ch'ei trattava col viceré s'includessero i Veneziani; ma la difficoltà era ch'essi ricusavano di voler pagare i danari dimandati loro dal viceré, perchè dimandava che gli pagassero tanti danari, quanti avrebbero (9) spesi nella guerra, che avevano a contribuire, e che in futuro contribuissero non con genti, ma con danari, dimandando ancora il medesimo a tutti quegli, i quali erano compresi nella confederazione fatta con Adriano. Ma la durezza dei Veneziani faceva beneficio al pontefice, dando sospensione al viceré che pensassero a nuovi movimenti. Le quali cose mentre si trattano con speranza certissima di averli a concludere, i Fiorentini per ordine del pontefice mandarono al marchese di Pescara per intrattenimento dell'esercito venticinquemila ducati, ricevuta promessa il pontefice da Giovan Bartolommeo da Gattinara, il quale appresso a lui trattava per il viceré, che questa quantità sarebbe computata nella somma maggiore, che avrebbero a pagare per vigore della nuova capitolazione. La quale innanzi si concludesse pochissimi di, il duca di Albania, il quale per tornarsene in Francia aveva aspettato l'armata, venuta quella al porto di Santo Stefano, a mandargli le galee, s'imbarcò a (10) Civitavecchia sopra quelle,

e sopra le galee del pontefice, prestategli con consentimento del viceré (benchè nè all'armata, nè alle galee non dessero (11) salvocondotto) e con lui Renzo da Ceri con l'artiglieria avuta da Siena, e da Lucca, con quattrocento cavalli, mille fanti tedeschi, e pochi Italiani, perchè il resto della gente si era sfilata, e il resto dei cavalli parte venduti, parte lasciati. I progressi del quale erano stati tali, che si comprese apertamente essere stato mandato, o perchè gl'Imperiali, temendo del regno di Napoli, partissero per soccorrerlo del ducato di Milano, o perchè per questo timore s'inducesero alla concordia: e per questa cagione essere proceduto lentamente, mancando forze al re bastanti a mandarlo con esercito potente.

Ma finalmente, lasciati da parte i Veneziani, si conchiuse il (12) primo giorno di aprile in Roma tra il pontefice e il viceré di Napoli, come luogotenente cesareo generale in Italia (per il quale era in Roma con pieno mandato Giovan Bartolommeo da Gattinara, nipote del gran cancelliere di Cesare) confederazione per se e per i Fiorentini da una parte, e per Cesare dall'altra (13). La somma dei capitoli più importanti fu: che tra il papa e Cesare fosse perpetua amicizia, e confederazione, per la quale l'uno e l'altro di loro fosse obbligato a difendere da ciascuno con certo numero di gente il ducato di Milano, posseduto allora sotto l'ombra di Cesare da Francesco Sforza, il quale fu nominato come principale in questa capitolazione: e che l'imperatore avesse in protezione tutto lo stato, che teneva la chiesa, quello che possedevano i Fiorentini, e particolarmente la casa dei Medici con l'autorità e preminenza che aveva in quella città, pagandogli però i Fiorentini di presente centomila ducati per ricompensa di quello che avrebbero avuto a contribuire nella guerra prossima, per virtù della lega fatta con Adriano, la quale pretendeva non essere estinta per la sua morte, per essere specificato nei capitoli, ch'ella durasse un anno dopo la morte di ciascuno dei confederati: che i capitani cesarei levassero le genti dello stato ecclesiastico, nè mandassero di nuovo ad alloggiarvi delle altre senza consentimento del pontefice. Ai Veneziani fu lasciato luogo di entrare in questa confederazione in termine di venti giorni con oneste condizioni, le quali avessero ad essere dichiarate dal papa, e da Cesare, e che il viceré fosse tenuto a fare venire fra quattro mesi la ratificazione di Cesare di tutti questi capitoli. E obbligarono i mandatari del viceré in un capitolo da parte, confermato con giuramento, che in caso che Cesare non ratificasse fra il tempo questi capitoli, avesse il viceré a restituire i centomila ducati, dovendosi

però insino che i danari non si restituissero osservare la lega interamente.

Alla quale furono aggiunti tre articoli non conosciuti nella capitolazione, ma posti in scrittura separata, confermati eziandio per giuramento, che contenevano: (14) che in tutte le cose beneficali del regno di Napoli fosse permesso ai pontefici usare quell'autorità e giurisdizione che si disponeva per le investiture del regno: che il ducato di Milano pigliasse in futuro il sale delle saline di Cervia per quel prezzo, e modi, che altre volte fu convenuto tra Leone e il presente re di Francia, e confermato nella capitolazione che l'anno mille cinquecento ventuno fece il medesimo Leone con l'imperatore: e che il viceré fosse obbligato a fare sì, e talmente, che (15) il duca di Ferrara restituisse immediate alla chiesa Reggio, Rubiera, e le altre terre, che aveva prese vacante la sedia romana per la morte di Adriano, e che per questo il pontefice, subito ch'ei ne fosse reintegrato, avesse a pagare a Cesare centomila ducati, e ad ogni sua requisizione assolvere il duca dalle censure, e privazioni, nelle quali era incorso, ma non già dalla pena di centomila ducati, promessa in caso di contravvenzione all'istumento fatto con Adriano: e nondimeno, recuperata che il papa ne avesse la possessione, si avesse a vedere di ragione se quelle terre e Modena, appartenevano alla chiesa, e all'imperio, e appartenendosi all'imperio, si avessero a riconoscere in feudo da Cesare; appartenendosi alla chiesa, restassero libere alla sedia apostolica.

Fu questa deliberazione del pontefice interpretata variamente dagli uomini, secondo che sono varie le passioni, e i giudizi. La moltitudine massimamente, alla quale sogliono piacere più i consigli speciosi, che i maturi, e che spesso ha per generosi quegli, che non misurano le cose prudentemente; tutti coloro ancora, che (16) facevano professione di desiderare la libertà d'Italia, lo biasimavano come se per viltà di animo avesse lasciato la occasione di unirli contro a Cesare, e ajutato con i danari propri l'esercito suo a liberarsi da tutti i disordini. Ma la maggior parte degli uomini più prudenti giudicarono molto diversamente. Perchè consideravano, che il volersi opporre con genti nuove ad un esercito grossissimo a vincitore, non era consiglio prudente: non potere essere, che la ve-

nuta dei Svizzeri non fosse cosa lunga, e da operare facilmente, passato che fosse il bisogno, quando bene fossero prontissimi a venire; di che (atteso la natura loro, e la percossa ricevuta sì fresca) non si aveva certezza alcuna: nè si dovere sperare meglio del reame di Francia, dove per tanta rotta non era restato nè animo, nè consiglio, non vi era in pronto provvisione di danari, non di gente di arme; e quelle poche ancora, che si erano salvate il dì della giornata, avendo perduto i carriaggi, avevano bisogno di tempo, e di danari, a riordinarsi: però non avere questa ragione altro probabile fondamento, che la speranza che l'esercito ismico, per non essere pagato non avesse a muoversi: il che quando bene succedesse, non restare per questo privati del ducato di Milano, il quale mentre si reggera a divozione di Cesare, avrebbe sempre il pontefice causa grandissima di temerne. Ma questo essere anche speranza molto incerta; perchè era da temere che i capitani con l'autorità, ed arti loro, col proporre il sacco di qualche città ricca della chiesa, o di Toscana, lo disponessero a camminare: essersi già veduto che una parte dei (17) Tedeschi, solo per avere più grassi (18) alloggiamenti, aveva passato il fiume del Po, e venuta in Parmigiano, a Piacentino; in modo che se si fossero deliberati di spingersi innanzi, non potere essere, se non tardi, rimedio alieno; a fondarsi con troppo pericolo una tanta deliberazione in sulla speranza sola dei disordini degli inimici, dalla volontà dei quali dipendeva finalmente lo svilupparsi. Fu adunque il consiglio di Clemente, secondo il tempo che correva, prudente, e ben considerato; ma sarebbe stato forse più laudabile se in tutti gli articoli della capitolazione avesse usato la medesima prudenza, e voltato l'animo più presto a saldare tutte le piaghe di Italia, che ad aprire, ed insapinare qualcuna di momento; imitando i savi medici, i quali, quando i rimedi che si fanno per sanare la indisposizione degli altri membri, accrescono la infermità del capo, o del cuore, propongono ogni pensiero dei mali più leggieri, e che aspettano tempo, attendono con ogni diligenza a quello che è più importante a più necessario alla salute dall'infermo. Il che perchè s'intenda meglio, è necessario ripetere più da alto parte delle cose già narrate, ma sparsamente, di sopra, riducendole in un luogo medesimo.

CAPITOLO SECONDO

Diritti del duc di Ferrara su Modena e Reggio. Il papa manda il vescovo di Pistoia a consolare il re di Francia prigioniero. Tumulti di Siena. Effetti della vittoria di Pavia nell'animo di Cesare. Risposta di Cesare all'oratore veneziano. Orazione del vescovo d'Orma e del duc d'Alba a Carlo V. Condizioni proposte da Cesare al re di Francia per la sua liberazione. Risposta del re.

La casa da Este, oltre ad avere tenuto lungamente, sotto titolo di (19) vicari della chiesa, il dominio di Ferrara, aveva molto tempo posseduto Reggio e Modena con le investiture degli imperatori, non si facendo allora dubbio che quelle due città non fossero di giurisdizione imperiale; e le possedeva pacificamente insieme che Giulio II suscitatore delle ragioni già morte della sedia apostolica, e sotto pietoso titolo autore di molti mali, per ridar loro totalmente Ferrara in dominio della chiesa, roppa guerra al duc Alfonso; nella quale avendo avuto occasione di togli Modena, la ritenne al principio per sé, come cosa, che insieme con tutte le altre terre insino al fiume del Po appartenesse alla sedia apostolica, per essere parte dell'Esercito di Ravenna; ma poco poi per timore dei Francesi la dette a Massimiliano imperatore. Nè per questo cessò la guerra contro ad Alfonso; ma avendogli non molto poi tolto ancora Reggio si crede, che se fosse vivuto più lungamente, avrebbe preso Ferrara, essendo inimico acerbissimo di Alfonso, sì per la pietà, ch'ei pretendeva all'ambizione di voler ricuperare alla chiesa ciò che si dicesse essere mai stato suo in tempo alcuno, come per lo sdegno, ch'egli avesse seguitato più presto l'amicizia francese, che la sua; e forse ancora per l'odio implacabile portato da lui alla memoria, e alle reliquie di Alessandro VI suo predecessore, Lucrezia figliuola del quale era maritata ad Alfonso, ed erano di questo matrimonio nati già parecchi figliuoli.

Lasciò Giulio morendo ai successori suoi non solo la eredità di Reggio, ma la medesima cupidità di acquistare Ferrara; stimolandogli la memoria gloriosa, che pareva che appresso ai posteri avesse lasciata di sé; però fu più potente in Leone suo successore quest'ambizione, che il rispetto della grandezza, che aveva in Firenze la casa dei Medici, alla quale pareva più utile che si diminuise la potenza della chiesa, che, aggiugnendoli Ferrara, farla più formidabile a tutti i vicini. Anzi, avendo comperato Modena, indirizzò totalmente l'animo ad acquistare Ferrara, più con pratiche che con insidie, che con aperto forza; perchè questo era diventato troppo difficile, avendo Alfonso, poichè si vedde in tanti pericoli, atteso a farla fortissima, lavorato

numero grandissimo di artiglierie, e di munizioni: e trovandosi, come si credeva, quantità grossa di danari. E furono le inimicizie sue forse maggiori, ma trattate più occultamente, che quelle di Giulio: e oltre a molte pratiche tenute spesso da lui per pigliarla, o all'improvviso, o con inganni, obbligò i principi (coi quali si congiunse) in modo che almanco non potevano impedirgli quella impresa: nè solo mentre vissero Giuliano suo fratello, e Lorenzo suo nipote, per la esaltazione dei quali si credeva che avesse avuto questa cupidità; ma non manco dopo la morte loro: donde si può facilmente comprendere che da niuna cosa ha l'ambizione dei pontefici maggior fomento che da sé stessa. (20) Il quale desiderio fu tanto ardente in lui che molti si persuerono, che quella sua ultima, più presto precipitosa che prudente, deliberazione di unirsi con Cesare contro al re di Francia, fosse in gran parte spinta da questa ragione; in modo che la necessità costrinse Alfonso per satisfied al re di Francia, unico fondamento e speranza sua, di rompere la guerra in Modenese, quando l'esercito di Leone e di Cesare era accampato intorno a Parma. Nella quale avendo cattivo successo si sarebbe presto ridotto in gravissime difficoltà, se nei medesimi giorni non fosse inopinabilmente nel corso delle vittorie morto Leone; morte certo per lui non manco salutare, che quella di Giulio.

Nè io so se alla fine fosse totalmente mancato Adriano suo successore di questa cupidità; benchè per essere nuovo, e inesperto nelle cose d'Italia, avesse nei primi mesi ch'ei venne a Roma assolto dalle censure, concessagli di nuovo la investitura, e permesso ch'ei possedesse eziandio tutto quello che aveva occupato nelle vacanze della chiesa, e gli avesse ancora dato speranza di restituirgli Modena, e Reggio, da che dipoi, informato meglio delle cose, si alienò con l'animo ogni giorno più; (21) in modo che Alfonso, avendo compreso che più facilmente s'induce a perdonare chi è offeso, che a restituire chi possiede, fu più arditto, vacando la sedia per la morte di Adriano, che non era stato prima nelle altre occasioni che aveva avute.

Ma per la creazione di Clemente entrò in

grandissimo timore, che per lui non fossero ritornati gli antichi tempi, e meritamente; perchè in lui, se gli fossero succedute le cose prospere, sarebbe stata la medesima disposizione ch'era stata in Giulio, e io Leone: ma non avendo ancora occasione per Ferrara, era tutto intento a riaver Reggio, e Rubiera, come cosa più facile, e più giustificata per la possessione fresca, che ne aveva avuto la chiesa, e come se per questo gli risultasse ingnomia non piccola del non le recuperare. Da questo nacque che prima in molti altri modi, e ultimamente nella capitolazione col vicerè, ebbe più memoria di questo, che non desideravano molti; i quali conoscevano il pericolo che soprastava a tutti della grandezza di Cesare (e che nesson rimedio era più salutare, che una unione molto sincera, e molto pronta di tutta Italia, e che tutto giorno potevano succedere, o occasioni, o necessità di pigliar le armi) avrebbero giudicato essere meglio che il pontefice non esasperasse, nè mettesse in necessità di gittarsi io braccio all'imperatore il duca di Ferrara, principe, che per la ricchezza, per la opportunità del sito, e per le altre sue condizioni era in tempi tali da tenerne molto conto; e che più presto l'avesse abbracciato, e fatto ogni diligenza di levargli l'odio, e la paura; se però (22) il fare beneficio a chi si persuade avere ricevute tante ingiurie, è bastante a cancellare degli animi sì mal disposti, e inciprigniti la memoria delle offese; massimamente quando il beneficio si fa in tempo, che pare causato più da necessità, che da volontà.

Fatta la capitolazione, il pontefice, per non mancare degli uffizj convenienti verso tanto principe, mandò con permesso del vicerè il vescovo di Pistoia a visitare, e consolare in nome suo il re di Francia. Il quale, dopo le parole generali avute insieme preseote il capitano Alarcone, e l'aver il re supplicato il pontefice, che per lui facesse buono uffizio con Cesare, gli domandò con voce sommessas quel che fosse del duca di Albania; onde con grandissima molestia la risposta, che, risoluta non parte dell'esercito, era con l'altra passato in Francia.

Convennero in questo tempo medesimo i Lucchesi col vicerè, il quale gli ricevè nella protezione di Cesare, di pagare diecimila ducati. Convennero e i Senesi pagarne quindiecimila, senza obbligarlo a mantenere più una forma, che un'altra di governo; perchè da un canto quei del monte de' Nove a istanza del pontefice per mezzo del duca di Albania avevano riassunta, benchè non ancora consolidata, l'autorità; da altro quegli, che per fare professione di desiderare la libertà si chiamavano volgarmente i Libertini, preso per la giornata di Pavia animo contro al governo

introdotto per le forze del re di Francia, avevano mandato diversamente nomini al vicerè per renderlo propizio ai disegni loro. Nè avuta da lui certa risoluzione circa la forma del governo, avevano tutti sollecitata prontissimamente la composizione: la quale essendo fatta, e venuti a ricevere danari gli nomini mandati dal vicerè, uel tempo medesimo che i danari si anoveravano, e in prestezza loro, Girolamo Severini cittadino senese, che era stato appresso al vicerè, amazzò Alessandro Bichi principale del nuovo reggimento, e a chi il pontefice aveva disegnato che per allora si volgesse tutta la riputazione. Donda preso le armi da tutti cittadini ch'erano congiurati seco, e levato in arme il popolo ch'era mal contento che il governo ritornasse alla tirannide, cacciati i principali del Monte dei Nove, riformarono la città a governo del popolo inimico del pontefice, ed aderente di Cesare; essendo procedute queste cose non senza asputa, come si credette, del vicerè, o almeno con somma approvazione di quello ch'era stato fatto, per considerare quanto fosse opportuno alle cose di Cesare avere a sua divozione quella città potente, che ha opportunità di porti di mare, fertile di paese, vicina al reame di Napoli, e situata tra Roma e Firenze, nonostante che il vicerè e il duca di Sessa avessero dato speranza al pontefice di non alterare il governo introdotto col favore suo.

Seguitarono molti altri d'Italia la inelinatione dei sopradetti, a la fortuna dei vincitori; con i quali il marchese di Monferrato compose in quindiecimila ducati, e il duca di Ferrara, non si potendo sì presto stabilire le cose sue per i rispetti che avevano alla capitolazione fatta col pontefice, e perchè era necessario intenderne prima la volontà di Cesare, fu contento di prestare al vicerè einquantamila ducati, con promessa di riavergli se non capitassero insieme. Con i quali danari, e con ecotomila ducati promessi loro dallo stato di Milano, e quegli che promessero i Genovesi e i Lucchesi, e con quegli ancora che (23) rimessi da Cesare a Genova per sustentazione della guerra, ma arrivati dopo la vittoria, attendevano i capitani, secondo che i danari venivano, a pagare i soldi corsi dell'esercito; rimandando di mano in mano, secondo ch'erano pagati, i Tedeschi in Germania. In modo che non si vedendo segni che avessero in animo di seguitare contro ad alcuno per allora il corso della vittoria, anzi avendo il vicerè ratificato la capitolazione fatta con suo mandato col pontefice, e trattando nel tempo medesimo di fare appuntamento nuovo con i Veneziani, il quale molto desiderava; si voltarono gli occhi di tutti a riguardare in che modo Cesare ricevesse sì

liete novelle, ed a che finì s'indirizzarono i suoi pensieri.

Nel quale, per quello che si potette comprendere dalla dimostrazioni estrinseche, apparirono indizj grandi d' animo molto ⁽²⁴⁾ moderato, e atto a resistere facilmente alla prosperità della fortuna, e tale, che non era da credere in un principe sì potente, giovane, e che mai non aveva sentito altro che felicità. Perchè, avuto avviso di tanta vittoria (che gli pervenne il decimo giorno di marzo, e con esso lettere di mano propria del re di Francia scritte supplichevolmente, e più presto con animo di prigione, che con animo di re) andò subito alla chiesa a rendere grazie a Iddio, con molte solennità, di tanto successo; e coo segni di somma divozione prese la mattina seguente il Sagramento della Eucaristia, e andò alla chiesa di nostra Donna fuori di Madril, dove allora si trovava con la corte, nè consentì ⁽²⁵⁾ che secondo l'uso degli altri si facessero con campane, o con fuochi, o in altro modo dimostrazioni di allegrezza, dicendo essere conveniente fare feste delle vittorie avute contro agl'infedeli, non di quelle che si avevano contro ai Cristiani. E non mostrando nei gesti, o nelle parole segno alcuno di troppa letizia, o di animo gonfiato, rispose alle congratulazioni degli ambasciatori, e uomini grandi ch'erano appresso a lui, che ne aveva preso piacere, perchè l'aiutarlo Dio sì manifestamente gli pareva pare indizio di essere, benchè immeritamente, nella sua grazia; e perchè sperava che ora avrebbe la occasione di mettere la Cristianità in pace, e di apparecchiare la guerra contro agl'infedeli, e perchè avrebbe facoltà maggiore di fare beneficio agli amici e di perdonare agl'inimici: soggiugnendo che, se bene questa vittoria gli potesse parere giustamente tutta sua, per non essere stato seco ad acquistarla alcuno degli amici, voleva nondimeno ch'ella fosse comune a tutti. Anzi, avendo udito l'oratore veneziano, che gli giustificava le cose fatte dalla sua repubblica, disse poi ai circostanti, le scuse sue non essere vere, ma che voleva accettarle, e riputarle per vere.

Nelle quali parole, o dimostrazioni, signeficatrici di somma sapienza e bontà, poichè si fu continuato qualche giorno, egli per procedere maturamente come era consuetudine, chiamato un giorno il consiglio, propose lo consigliassero in che modo fosse da governarsi col re di Francia, ed a che fine dovesse indirizzarsi questa vittoria; comandando che per ciascuno si consigliasse liberamente alla presenza sua. Dopo il quale comandamento il vescovo di Osmà, che teneva la cura del confessorio, parlò così:

« Se bene, gloriosissimo principe, tutte le cose, che accadono in questo mondo inferio-

re, procedono dalla provvidenza del sommo Iddio, e da quella hanno giornalmente il moto suo, pure questo talvolta in qualcuna si scorge più chiaramente: ma se si vede mai manifestamente in alcuna, si è veduto nella presente vittoria, perchè per la grandezza sua, e per la facilità con la quale è stata acquistata, a per essersi vinti inimici potentissimi, e molto più abbondanti di voi delle provvisioni necessarie alla guerra, non può negare alcuno che non sia stata espressa volontà di Dio, e quasi miracolo. Però quanto il beneficio suo è stato più manifesto e maggiore, tanto più è obbligata la maestà vostra a ⁽²⁶⁾ riconoscerlo, e a dimostrarne la debita gratitudine; il che principalmente consiste nello indirizzare la vittoria, secondo che più sia il servizio d'Iddio, ed a quel fine, per il quale si può credere ch'egli ve l'abbia conceduta.

« E certamente, quando io considero in che grado sia ridotto lo stato della Cristianità, non veggio che cos'alcuna sia ne più santa, nè più necessaria, nè più grata a Dio, che la pace universale tra i principi cristiani: conciosiachè si tocchi con mano che senza questa la religione, la fede sua, il ben vivere degli uomini, ne vanno in manifestissima rovina. Abbiamo da una parte i Turchi, che per le nostre discordie hanno fatto contro ai Cristiani tanto progresso, e ora minacciano l'Ungheria, regno del marito della sorella vostra: e se pigliano l'Ungheria (come, se i principi cristiani non si uniscono, senza dubbio piglieranno) avranno aperta la strada alla Germania ed alla Italia. Dall'altra ⁽²⁷⁾ parte questa eresie Luterana, tanto inimica a Dio, tanto vituperosa a chi la può opprimere, tanto pericolosa a tutti i principi, ha già preso tal piede che, se non si provvede, si empie il mondo di eretici; nè si può provvedere, se non con l'autorità, e potenza vostra: la quali, mentre che voi siete impegnati in altre guerre, non possono adoperarsi a estirpare questo perniciosissimo veleno. Di poi, quando bene al presente nè di Turchi, nè di eretici si temesse, che cosa più brutta, più scellerata, più pestifera, che tanto sangue dei Cristiani, che si potrebbe spandere ⁽²⁸⁾ gloriosamente per aumentare la fede di Cristo, o almeno riserbare a ⁽²⁹⁾ tempi più necessari, si spanda per le passioni nostre inutilmente, accompagnato da tanti stupri, da tanti sacrilegi, ed opere nefande? Mali, che chi n'è cagione per vovoli, non può sperarne da Iddio perdono alcuno; chi gli fa per necessità non merita di essere scusato, se almeno non ha determinata intenzione di rimediare, come pri-

« ma ne avrà la facultà. Debbe adunque essere il fine, e la mira vostra la pace universale dei Cristiani, come cosa sopra tutte le altre onorevole, santa, e necessaria: la quale vediamo ora in che modo si possa conseguire.

« Tre sono le deliberazioni, che può prendere la maestà vostra del re di Francia; l'una, di tenerlo perpetuamente prigioniero; l'altra, di liberarlo amorevolmente, e fraternalmente senz'altre convenzioni, che quelle che appartengono a fermare tra voi perpetua pace, e amicizia, ed a sanare i mali della cristianità; la terza, liberarlo, ma cercando di trarne più profitto che sia possibile. Delle quali, se io non m'inganno, le altre due prolungano, (30) e accrescono le guerre; la liberazione amorevole a fraterna, è solo quella che le estirpa in eterno. Perché, chi può dubitare che il re di Francia, usandosegli tanta generosità, sì singolare liberalità, non rimanga per tanto beneficio più legato con l'animo, e più in potestà vostra, che non è al presente col corpo? E se fra voi e lui sarà vera unione e concordia, tutto il resto dei Cristiani andrà a quel cammino che da voi due sarà mostrato. Ma il risolversi a tenerlo sempre prigioniero, oltre che sarebbe pure con infamia troppo grande di crudeltà, e segno di animo che non conoscesse la potenza della fortuna; non fa egli nascere guerre di guerre? perchè presuppone volere acquistare, o tutta, o parte della Francia, che senza nuove, e grandissima guerre non si può fare. Se si piglia il partito di mezzo, cioè liberarlo, ma con più vantaggiosi patteggiamenti che si possa, credo sia il più implicato, il più pericoloso partito di tutti gli altri: perchè, facciassi che parentado, che capitoli, che obbligazioni si voglia, resterà sempre l'inimico, nè gli mancherà mai la compagnia di tutti quegli, che temono della grandezza vostra: in modo che ecco nuove guerre, e più sanguinose, e più pericolose che le passate.

« Conosco quanto questa opinione sia diversa dal gusto degli uomini, quanto sia nuova, e senza esempi; ma si convengono bene a Cesare deliberazioni straordinarie, e singolari. Nè è da maravigliarsi che l'animo cesareo sia capacissimo di quello, a che i concetti degli altri uomini non arrivano; i quali quanto avanza di dignità, tanto debbe avanzare di magnanimità; e però conoscere, sopra tutti gli altri, quanto sia piena di vera gloria una tanta generosità, quanto sia più ufficio di Cesare il perdonare, ed il beneficiare, che l'acquistare; che non invano Iddio gli ha dato quasi miracolosamente la potestà di mettere la pace nel mondo; che a lui si appartiene dopo tante

« vittorie, dopo tante grazie, che Iddio gli ha fatte, dopo il vedere ingiunochiato ai piedi suoi ognuno, procedere non più come inimico di persona, ma provvedere come padre comune alla salute di tutti. Più fece glorioso il uomo di Alessandro Magno, il nome di Giulio Cesare, la magnanimità di perdonare agli inimici, di restituire i regni ai vinti, che tante vittorie, e tanti trionfi, l'esempio dei quali debbe molto più seguitare chi, non avendo per fine unico la gloria, ancorchè sia premio grandissimo, desidera principalmente di fare quel che è proprio, il vero ufficio di ciascun principe cristiano.

« Ma consideriamo più innanzi, per convincere coloro che misurano la cosa umana solamente con fini umani, quale deliberazione sia più conforme ancora a questi. Io certamente giudico che in tutta la grandezza della maestà vostra non sia la più maravigliosa, la più degna parte, che questa gloria di essere stato insino ad oggi invitato, di avere condotto a felicissima fine con tanta riputazione, con tanta prosperità tutte le imprese vostre. Questa è senza dubbio la più preziosa gioia, il più singolare tesoro, che sia tra tutti i vostri tesori. Adunque come meglio si stabilisce, come meglio si assicura, come più certamente si conserva, che col posare le guerre con fine sì generoso, e sì magnanimo, col levare la gloria acquistata dalla potestà della fortuna, e di mezzo il mare ridurre in sicuro porto questo navilio, carico di merci di inestimabile valore? Ma diciamo più oltre; non è più desiderabile quella grandezza, che si conserva volontariamente, che quella che si mantiene con violenza? Nuno ne dubita; perchè è più stabile, più facile, più piacevole, più onorevole. Se Cesare si obbliga il re di Francia con tanta liberalità, con tanto beneficio, non sarà egli sempre padrone di lui, e del regno suo? Se s'è sì manifesta certezza al papa, e agli altri principi di contentarsi dello stato che ha, nè avere altro pensiero, che della salute universale, non resteranno egli senza sospetto? E non avendo più nè da temere, nè da contendere con lui, non solo ameranno, ma adoreranno tanta bontà.

« Così con volontà di tutti darà le leggi a tutti; e senza comparazione disporrà più dei Cristiani con la benevolenza, e con l'autorità, che non farebbe con le forze, e con l'imperio. Avrà facultà, aiutato, a seguitato da tutti, voltare le armi contro ai Luterei, e contro agli infedeli con più gloria, e con più occasione di maggiori acquisti; i quali non so perchè non si debbono anche desiderare nell'Africa, o nella Grecia, o nel

« Levante, quando bene l'ampiare il domi-
 « nio fra i Cristiani avesse quella facilità che
 « molti, a giudizio mio, vanamente s'immag-
 « ginano. Perchè la potenza della maestà vo-
 « stra è ingumentata tanto che è troppo for-
 « midabile a ciascuno; e come si veggia che si
 « disegni maggiore progresso, tutti di neces-
 « sità si uiranno contro a voi. Ne teme il
 « papa, ne temono i Veneriani, ne teme Ita-
 « lia tutta; e per i segni, che spesso si sono
 « veduti, è da credere che abbia ad esser mo-
 « lesta al re d'Inghilterra. Potranno si intratte-
 « nere qualche mese con speranza, e protelle
 « vane i Frauesi; ma bisognerà in ultimam che
 « il re si liberi, o che si disperino; disperati, si
 « aniranno con tutti questi altri. Se il re si li-
 « bera con condizione per la maestà vostra di
 « poca utilità; e che guadagni si sarà fatto a
 « perdere la occasione di usar tanta magna-
 « nimità? la quale se non si mostra in que-
 « sto principio, ancorchè si mostrasse poi,
 « non avrà seco più nè (31) laude, nè gloria
 « nè grazia pari. Se con condizioni che vi
 « sieno utili, non l'osserverete; perchè niuna
 « sicurezza ch'egli abbia data gli potrà impor-
 « tare tanto che non gl'importi molto più
 « che l'inimico suo non diventi sì grande,
 « che poi la possa opprimere. Così avremo o
 « una inutile pace, o una pericolosa guerra;
 « i fini delle quali sono incerti, a da temere
 « più da chi ha avuto sì lunga felicità la ma-
 « tazione della fortuna, e da dispiacere più,
 « quando le cose succedano (32) male, a chi
 « ha avuto potestà di stabilirle tutte bene.

« Penso, Cesare, avere soddisfatto al coman-
 « damento vostro, se non con la prudenza,
 « almeno con l'affezione, a voi la fede; nè
 « mi resta altro che pregare Iddio che vi dia
 « mente, e facoltà di fare quella deliberazio-
 « ne, che sia più secondo la sua volontà, sia
 « più secondo la vostra gloria; più finalmen-
 « te secondo il bene della repubblica cristia-
 « na: della quale, e per la dignità suprema
 « che voi avete, e perchè si vede essere così
 « la volontà divina, a voi conviene asserne
 « padre, e protettore. »

« Fu udito questo consiglio da Cesare con
 « grande attenzione, e senza fare segno alcuno
 « di dispiacerli, o di approvarlo. Ma, poi che
 « stato alquanto tacito, ebbe accennata che gli
 « altri seguitassero di parlare, Federigo duca di
 « Alva, uomo appresso a Cesare di grande au-
 « torità, disse così:

« Io sarò scusato, invittissimo imperatore,
 « se confesserò che in me non sia giudizio di-
 « verso dal giudizio comune, nè capacità di
 « aggiugnere con l'intelletto a quello a che
 « gl'intelletti degli altri uomini non arriva-
 « no: anzi sarò forse più lodato se consiglic-
 « rò che si proceda per quelle vie medesime,
 « a che si proceduti sempre i padri, e gli so-

« voli vostri, perchè i consigli nuovi ed inu-
 « sitati possono al primo aspetto parere forse
 « più gloriosi, e più magnanimi, ma riescono
 « poi senza dubbio più pericolosi, e più fal-
 « laci di quegli che in ogni tempo ha appres-
 « so a tutti gli uomini approvato la ragione,
 « e l'esperienza.

« La volontà d'Iddio principalmente, a
 « dipoi la virtù de' vostri capitani, e del vo-
 « stro esercito, vi ha data la maggior vittoria
 « che avesse, già sono molte età, alcuno prin-
 « cipe cristiano. Ma tutto il frutto dell'aver
 « vinto consiste nell'usare la vittoria bene: e
 « il non fare questo è tanto maggiore infamia
 « che il non vincere, quanto è più colpa l'es-
 « sere ingannato da quelle cose che sono in
 « potestà di chi s'inganna, che da quelle che
 « dependono dalla fortuna. Dunque tanto
 « più è da avvertire di non fare deliberazio-
 « ne, che vi abbia alla fine a dare appresso
 « agli altri vergogna, appresso a voi medesi-
 « mo penitenza. È quanto più grave è l'im-
 « portanza di quella che si tratta, tanto si
 « debbe procedere più circospetto, e fare ma-
 « turamente quelle deliberazioni, che errate
 « una volta non si possono più ricorreggere:
 « a ricordarsi che se il re si libera non si può
 « più ritenere, ma mentre che è prigioniero, è
 « sempre in potestà vostra il liberarlo. Nè
 « dovrebbe la tardità dargli ammirazione,
 « perchè, se io non m'inganno, è consocio a
 « sè medesimo quello che farebbe se Cesare
 « fosse suo prigioniero.

« È stato certo cosa grandissima a pigliare
 « il re di Francia: ma chi considererà bene,
 « la troverà senza comparazione maggiore a
 « lasciarlo: nè sarà mai tenuta prudenza il
 « fare una deliberazione di tanto momento,
 « senza la più saggia consulte, e senza rivol-
 « tarla infinite volte per la mente. Nè sarei
 « forse in questa sentenza, se io mi persua-
 « dessi che il re, liberato al presente, ricono-
 « scesse tanto beneficio con la debita grati-
 « tudine, e che il papa e gli altri d'Italia de-
 « ponessero insieme col sospetto la cupidità,
 « e l'ambizione: ma chi non conosce quanto
 « sia pericoloso fondare una risoluzione tan-
 « to importante in un presupposto tanto
 « fallace, e tanto incerto? Anzi chi considera
 « bene la condizione, e i costumi degli uomi-
 « ni, ha più presto a giudicare il contrario,
 « perchè di sua natura niuna cosa è più bre-
 « ve, niuna ha vita minore che la memoria
 « dei benefici; a questo sono maggiori, tanto
 « più (come è in proverbio) si pagano con la
 « ingratitudine; perchè chi non può, o non
 « vuole scancellargli con la remunerazione,
 « cerca spesso di scancellargli a col dimentic-
 « arceli, o col persuadere a sè medesimo
 « che non sieno stati sì grandi: e quegli, che
 « si vergognano di essersi ridotti in luogo

« che abbiano avuto bisogno del beneficio, si
« sdegnano ancora di averlo ricevuto, in mo-
« do che può più in loro l'odio per la memo-
« ria della necessità, nella quale sono caduti,
« che la obbligazione per la considerazione
« della benignità che a loro è stata usata.

« Dipoi, di chi è più naturale la insolenza,
« più propria la leggerezza, che dei Francesi?
« Dove è la insolenza, e la eccità, dove è la
« leggerezza, non è esguizione di virtù, non
« giudizio di discernere le azioni di altri,
« non gravità da misurare quello che con-
« venga a sé stesso. Che alunque si può spe-
« rare da un re di Francia esultato di tanto
« fasto, quanto ne può capire in un re dei
« Francesi, se non che arda di orgoglio e di
« rabbia di essere prigionio di Cesare, nel tem-
« po che pensava di avere a trionfare di lui?
« Sempre gli sarà innanzi agli occhi la me-
« moria di questa infamia; né liberato crede-
« rà mai che il mezzo di spegnerla sia la gra-
« titudine; anzi il cercare sempre di esservi
« superiore, persuaderà a sé medesimo che
« voi l'abbiate lasciato per le difficoltà del
« ritenerlo, non per bontà, o per magnanimi-
« tà. Così è quasi sempre la natura di tutti
« gli uomini: così sempre è quella dei Fran-
« cesi, dai quali chi aspetta gravità, o ma-
« gnanimità, aspetta ordine e regola nuova
« nelle cose umane. In luogo adunque di pa-
« ce, e di riordinare il mondo sorgono
« guerre maggiori, e più pericolose che le
« passate; perchè la vostra riputazione sarà
« minore, e l'esercito vostro, che aspetta il
« frutto debito di tanta vittoria, ingannato
« dalle speranze sue, non avrà più la medesi-
« ma virtù e vigore; né le cose vostre la me-
« desima fortuna, la quale difficilmente sta
« con chi la ritiene, non che con chi la sca-
« cia. Né sarà di altra sorte la bontà del pa-
« pa, e dei Vescoviani; anzi pretiti di avervi
« lasciato conseguire la passata vittoria, cer-
« cheranno d'impedirvi le future, o la pàora
« che hanno ora di voi gli sforzerà a fare o-
« gni opere di non avere a ritornare in nuo-
« va paura; e dove è io potestà vostra di te-
« nere legato, e attonito ognuno, voi medesi-
« mo con una dissoluta bontà sarete quello
« che gli farete sciolti ed arditi.

« Non so quale sia la volontà d'Iddio, né
« credo la sappiano gli altri; perchè si suole
« per dire che i giudizi suoi sono occulti, e
« profondi. Ma se si può congetturare da
« quello, che tanto chiaramente si dimostra,
« credo che sia favorevole alla vostra gran-
« dezza: non credo già che abbondino tanta
« sue grazie a fine che voi le dissipiate da voi
« medesimo, ma per farvi superiore agli altri
« così in affetto, come siate in titolo, ed in
« ragione; però perdere sì rara occasione che
« Iddio vi manda, non è altro che tentarlo a

« farvi indegno della sua grazia. Ha sempre
« dimostrato la esperienza, e lo dimostra la
« ragione, che mai succedono bene le cose,
« che dipendono da molti; però chi crede
« con la unione di molti principi spegnere
« gli eretici, o domare gl'infedeli, non so se
« misura bene la natura del mondo. Sono im-
« prese che hanno bisogno di un principe sì
« grande, che dia la regola agli altri; senza
« questo se ne tratterà, e sarà per l'inuanti-
« con quel successo che se n'è trattato, e fat-
« to per l'addietro: per questo credo che Id-
« dio vi mandi tante vittorie: per questo cre-
« do che Iddio vi apra la via alla monarchia,
« con la quale sola si possono fare sì santi ef-
« fetti, e meglio è che si tardi a dare loro
« principin, per fargli con migliori, e più
« certi fondamenti.

« Nè vi alieni da questa deliberazione il
« timore di tante unioni che si minacciano,
« perchè troppo grande è la occasione che a-
« vete in mano; nè mai, se le cose saranno
« bene negoziate, la madre del re per la pie-
« tà materna, e per la necessità di ricuperare
« il figlio solo, si spiegherà dalle speranze di
« riaverlo da voi per accordo: nè mai i prin-
« cipi d'Italia si oniranno col governo di
« Francia, conoscendo che (sempre sia in po-
« testà vostra, col liberare il re, separarlo,
« anzi voltarlo contro a loro) bisogna stiano
« attoniti a sospesi, e alla fine facciano a gara
« di ricevere le leggi da voi; sì quali sarà
« un glorioso usaro la clemenza, e la magnani-
« mità quando le cose restino io grado che e'
« non possano mancare di riconoscerli per
« superiore. Così l'usarono Alessandro, e Ce-
« sare, che furono liberali a perdonare le in-
« giurie, non inconsiderati a rimetterli da
« se stessi in quelle difficoltà e pericoli che a-
« verano già superati. È laodabile chi fa co-
« sì, perchè fa cosa, che ha pochi esempi, ma
« per avventura imprudente chi fa quello che
« non ha alcuno esempio.

« Però, Cesare, il parere mio è, che di que-
« sta vittoria si tragga più frutto che si può;
« e che perciò il re, trattandolo sempre con
« onori convenevoli a re, (33) sia condotto se-
« non si può in Spagna, almeno a Napoli: in
« risposta della lettera sua si mandi a lui an-
« no con benignissime parole, per il qua-
« le si proponano le condizioni della sua li-
« berazione, tali che, come particolarmente si
« potrà consultare, siano premj degni di tan-
« ta vittoria. Così fermati questi fondamenti,
« e questi fini del vostro procedere, la gior-
« nata, e gli accidenti che si scopriranno, fa-
« rà più presta, o più tarda la liberazione
« del re, lo starà io guerra, o in pace con
« gl'Italiani: ai quali si disse per ora buona
« speranza, e si argomentò quanto si può il
« favore, e la riputazione dello armi con l'ar-

te, e con la industria, per non averre a tentare ogni giorno di nuovo la fortuna, e stiammo parati ad accordare con questo, o con quello, o con tutti insieme, o con nessuno, secondo che le occasioni consiglieranno.

Queste sono le vie, per le quali sempre sono camminati i savj principi, e particolarmente quegli, che vi hanno fondato tanta grandezza, i quali non hanno mai gittato via gli instrumenti del crescere, nè alienato, quando l'hanno avuto propizio, il favore della fortuna. Così dovete fare voi, al quale appartiene per giustizia quello che in qualcon di loro poteva parere ambizioso. Ricordatevi, Cesare, che voi siete principe, e che è uffizio vostro di procedere per la via dei principi, e che nessuna ragione o divina, o umana vi conforta a omettere la opportunità di fare risorgere l'autorità usurpata, e oppressa dall'imperio; ma vi obbliga solamente ad avere animo, e intenzione di ricuperarla rettamente; e ricordatevi sopra tutto quanto sia facile a perdere le occasioni grandi, e quanto sia difficile ad acquistarle; e però, mentre che si hanno, essere necessario di far ogni opera per ritenerle, nè fondarsi in sulla bontà, o in sulla prudenza dei vinti, poichè il mondo è pieno d'imprudenza, e di malignità; e giudicando che, o dalla grandezza vostra, o da nessuno altro mezzo si ha a difendere la religione cristiana, non mancate accrescerla quanto si può, non più per interesse dell'autorità, e gloria vostra, che per servizio all'Iddio, e per zelo del bene universale. »

Impossibile sarebbe esprimere con quanto favore di tutto il consiglio fosse udito il duca di Alva, avendosi già ciascuno proposto nell'animo l'imperio di quasi tutti i cristiani. Però non fu alcuno degli altri che senza replica non confermasse la medesima sentenza, approvandola ancora Cesare (34) più presto sotto specie di non volere discostarsi dal consiglio dei suoi, che con dichiarare quale fosse per sè stessa la sua inclinazione. Spedì adunque Benno cameriere intimo, e molto acetto, a notificare ai capitani la sua deliberazione, e a visitare in suo nome il re di Francia, e a proporre le condizioni, co' le quali poteva ottenere la liberazione. Il quale, fatto il cammino per terra (perchè la madre del re, acciocchè più comodamente si potessero trattare le cose del figliuolo, non impediva più il transito agli nomini, e ai corrieri che andassero e venissero da Cesare) andò insieme con Borbone, e col vicerè a Pizzi-

chittone dov'era ancora il re; e (35) gli offerse la liberazione, ma (36) con condizioni tanto gravi, che dal re furono udite con grandissima molestia. Perchè, oltre alle cessioni delle ragioni, quali pretendeva avere in Italia, gli dimandava la restituzione del ducato di Borgogna come cosa propria: che al duca di Borbone desso la Provenza: e per il re d'Inghilterra e per sè altre condizioni di grandissimo momento.

Alle quali dimande rispose il re costantemente avere deliberato più presto morire prigione, che di privare i figliuoli di parte alcuna del reame di Francia: ma che, quando bene avesse deliberato altrimenti, (37) che in potestà sua non sarebbe di eseguirlo, non comportando le antiche istituzioni di Francia che si alienasse co' alcuna appartenente alla Corona senza il consentimento dei parlamenti, e degli altri, appresso ai quali risiedeva l'autorità di tutto il reame, i quali erano consueti in casi similgianti anteporre la salute universale all'interesse particolare delle persone del re. Dimandassigli condizioni che gli fossero possibili, per che non potrebbero trovarne in lui maggior prontezza, e a congiungersi con Cesare, e a favorire la sua grandezza. Né cessò di proporre condizioni diverse, non facendo difficoltà di concedere larghissimamente degli stati di altri, purchè ottenesse la liberazione, senza promettere dei suoi. La somma fu: offerirsi a pigliare per moglie la sorella di Cesare, ch'era restata vedova per la morte del re di Portogallo, confessando di avere la Borgogna in nome di sua dote, nello quale succedessero i figliuoli che nascerrebbero di questo matrimonio: restituirle al duca di Borbone il ducato, che gli era stato confiscato, e aggiungergli qualche altro stato, e in ricompensa della sorella di Cesare, che gli era stata promessa, dargli la sorella sua restata nuovamente vedova per la morte di Alanson: soddisfare al re d'Inghilterra con danari, e a Cesare pagarne per la taglia sua grandissima quantità: cederli le ragioni del regno di Napoli, o del ducato di Milano: promettere di farlo accompagnare co' armata di mare, e con esercito per terra quando andasse a Roma a pigliare la corona dell'imperio, ch'era come promettere di dargli in preda tutta Italia. Con la quale forma di capitoli Benno ritornò a Cesare, e vi andò co' lui monsignore di Memours, persona insino allora accettissima al re, e il quale fu dipoi promosso da lui primo all'uffizio del gran maestro, e poi alla dignità del gran constabile di Francia.

CAPITOLO TERZO

Confusione nel regno di Francia. Liberazione di Don Ugo di Moncada. Il re d'Inghilterra desidera d'essere arbitro delle differenze de' principi cristiani. Confederazione tra Francia ed Inghilterra. Il cardinal Salviati al viceré in nome del papa. Il re di Francia è condotto in lipugno prigione. Il marchese di Pescara fatto generale dell'imperatore in Italia. Sue querelle contro l'imperatore. Maneggi del Murine col Pescara. Il Leva scuopre a Cesare la trama. I principi italiani conspirano contro Cesare. Tradimento del Pescara.

Ma venuta in Francia la nuova della rotta dell'esercito, o della cattura del re, sarebbe quasi impossibile immaginare quanta fosse la confusione, e la disperazione di tutti; perchè al dolore smisurato, che dava il caso miserabile del suo re a quella nazione (38) affezionatissima naturalmente, e devotissima al nome reale, si aggiungevano infiniti dispiaceri privati, e pubblici: privati, perchè nella corte, e nella nobiltà più nobilissimi erano quegli, che non avessero perduto nella giornata figliuoli, fratelli, o altri congiunti, o amici non valgari: pubblici, per tanta dimonzione dell'autorità, e dello splendore di sì glorioso regno; cosa tanto più loro molesta, quanto più per natura si arrogano, e presumono di sé medesimi, e perchè temevano, che tanta calamità non fosse principio di rovina maggiore, trovandosi prigione il re, e con lui, o presi, o morti nella giornata i capi del governo, a quasi tutti i capitani principali della guerra: disordinato il regno di danari, e circondato da potentissimi inimici. Perchè il re d'Inghilterra, ancorchè avesse lenno diverse pratiche, a dimostrato in molte cose variazione di animo; nondimeno, pochi giorni innanzi alla giornata, esclusi tutti i maneggi che aveva avuti col re, aveva pubblicato di voler passare in Francia, se io Italia succedesse qualche prosperità; però era grande il timore che in tanta opportunità Cesare, ed egli non rompesse la guerra in Francia, dove per non essere altro capo che una donna, e i piccoli figliuoli del re, dei quali il primogenito non aveva ancora finiti otto anni, e per avere loro seco il duca di Borbone, signore di tanta potenza, e autorità nel regno di Francia, era pericolosissimo ogni movimento che facesse.

Nè alla madre, in tanti affanni che aveva per l'amore del figliuolo, e per i pericoli del regno, mancavano le passioni sue proprie; perchè ambiziosa, e tenacissima del governo, dubitava che allargandosi la liberazione del re, e sopravvenendo io Francia qualche nuova difficoltà, non fosse costretta cedere l'amministrazione a quegli, che fossero deputati dal regno. Nondimeno in tanta perturbazione raccolto l'animo da lei, e da quegli che la e-

rano più appresso, oltre al provvedere, più presto potettero le frontiere di Francia, e ordinare gagliarde provvisioni di danari, scrisse Madama la reggente (per ordine, e in nome della quale si spedivano tutte le faccende) a Cesare lettere supplichevoli, e piene di compassione co' introdurre, e poi sollecitare di mano in mano quanto potette le pratiche dell'accordo: per le quali anche, poco dopo liberato (39) Don Ugo di Moncada, lo mandò a Cesare a offrire che il figliuolo rianzierebbe alle ragioni del regno di Napoli, e dello stato di Milano; sarebbe contento che si vedesse di ragione a chi apparteneva la Borgogna, e, lo caso appartenesse a Cesare, riconcederla in nome di dote della sorella; restituire a Borbone lo stato suo con i mobili di grandissimo valore, e i frutti stati occupati dalla camera reale; dargli per donna la sorella, e consentire che avesse la Provenza, se fosse giudicato avervi migliore ragione. Le quali pratiche perchè fossero più facili, più che per avere volto l'animo ai pensieri della guerra, spedì Madama subito in Italia a raccomandare al papa, ed ai Veneziani la salute del figliuolo, offerendo, se per la sicurezza propria volevano ristignersi seco, o pigliare le armi contro a Cesare, cinquecento lance, a grossa contribuzione di danari.

Ma il principale suo desiderio, e di tutto il regno di Francia, sarebbe stato di mitigare l'animo del re d'Inghilterra, giudicando, come era vero, che non avendo inimico lui, il regno di Francia non avesse a essere molestato; ma che se egli da un canto, dall'altro Cesare, movessero le armi, avendo con loro Borbone, e tante occasioni, che (40) ogni cosa si empirebbe di difficoltà, e di pericoli. Ma di questo cominciò presto a dimostrarsi a Madama qualche speranza; perchè, se bene il re d'Inghilterra avesse subito che intese la nuova della vittoria fatti segni grandissimi di allegrezza, a pubblicò di volere passare io Francia personalmente, mandati anche a Cesare oratori per trattare, e sollecitare di muovere comemente la guerra; nondimeno, procedendo in questo tempo col medesimo stile che altre volte aveva proceduto, ricercò anche Madama che gli mandasse un uomo

proprio: la quale lo spedì subito con amplissima commissione, usando tutte le commissioni, e arti possibili a mitigare l'animo di quel re. Il quale, non partendo dal consiglio del cardinale Eboracense, pareva che avesse per fine principale di (41) diventare talmente cogitatore delle differenze tra gli altri principi, che tutto il mondo potesse conoscere dipendere da lui il momento della somma delle cose. Però e nel tempo medesimo offeriva a Cesare di passare in Francia con esercito potente, offeriva di dare perfezione al parentado conchiuso altre volte tra loro, e per levarne ogni scrupolo consegnare di presente a Cesare la figliuola, che non era ancora negli anni nubili. Ma avevano queste cose non piccole difficoltà, parte dipendenti da lui medesimo, parte dipendenti da Cesare, non pronto a convenire con lui come era stato per il passato, perchè quel re dimandava per sé quasi tutti i premi della vittoria, la Piccardia, la Normandia, la Gbieccon, e la Guascogna con titolo di re di Francia, e che Cesare, ancorchè i premi fossero ineguali, passasse personalmente in Francia, partecipe egualmente delle spese, e dei pericoli.

Turbava la ingualità di queste condizioni l'animo di Cesare, e molto più che ricordandosi che negli anni prossimi aveva nei maggiori pericoli del re di Francia allestito sempre le armi contro a lui, si persondeva non potere fare fondamento in questa congiunzione; ed essendo esatissimissimo di danari, e stracco da tanti travagli, e da tanti pericoli, sperava potere conseguire più dal re di Francia col mezzo della pace che col mezzo delle armi, muovendosi in compagnia del re d'Inghilterra. Nè era più appressato lui in tanta estimazione in quanto soleva essere il matrimonio della figliuola, collocata ancora negli anni minori, e nella dote della quale si aveva a computare quel che Cesare aveva ricevuto in prestanza dal re d'Inghilterra: anzi, mosso dal desiderio di avere figliuoli, dalla cupidità dei danari, aveva inclinazione a congiungersi con la (42) sorella di Giovanni re di Portogallo di età nubile, e dalla quale sperava ricevere in dote grandissima quantità di danari: e molti ancora, in caso facesse questo matrimonio, gliene offerivano i popoli suoi desiderosi di avere una regina della medesima lingua e nazione, e che presto procreasse figliuoli. Aggiungevasi che Cesare, nonostante che avesse giurato al re d'Inghilterra di non pigliare mai per donna altra che la figliuola sua, aveva maggiore inclinazione a congiungersi con la sorella del re di Portogallo.

Per le quali cose, difficoltandosi ogni giorno più la pratica tra l'uno e l'altro principe, e aggiugnendosi la inclinazione, che ordinariamente aveva al re di Francia il cardinale

Eboracense; le querele ancora, che già palesemente faceva, di Cesare, sì per gl'interessi del suo re, come perchè gli pareva cominciare a essere disprezzato da Cesare; il quale (soltanto innanzi alla giornata di Pavia non mandargli mai se non lettere scritte tutte di sua mano, sottoscrivendosi il vostro FIORENTINO, a cui so Carlo) aveva quella vittoria, cominciò a fargli scrivere lettere, nelle quali non vi era più scritto di mano propria altro che la sottoscrizione, non più piena di titoli di tanta riverenza a sommissione, ma solamente con il proprio suo nome CARLO. (43) Le quali cose furono cagione che il re d'Inghilterra, raccolto con umanissime parole e dimostrazioni l'uomo mandatogli da madama la reggente, a confortatola a sperar bene delle cose future; non molto poi alienato totalmente l'animo dalla cosa di Cesare, contrasse confederazione con madama contraente io come del figliuolo, nella quale volle s'inscrivesse espressa condizione che non si potesse concedere a Cesare, eziandio per la liberazione del re, così alcuna posseduta allora dal reame di Francia.

Questa fu la prima speranza di salute, che cominciassero ad avere il regno di Francia, questo il principio di respirare da tanta avversità, aumentato poi continuamente per i progressi dei capitani cesarei in Italia: i quali diventati insolentissimi per tanta vittoria, e persuadendosi che alla voluttà loro avessero a eredere tutti gli uomini, e tutte le difficoltà, perdevano l'occasione di concordare con i Veneziani, contraevano al pontefice nelle cose gli avevano promesse, ed empierono lui, il duca di Milano, e tutta Italia di sospetto, spargendo i semi di nuove turbazioni: le quali messero finalmente Cesare in necessità di fare deliberazione precipitosa, con pericolo grandissimo dello stato suo d'Italia, se non avesse potuto più la sua antica felicità, e il fato malignissima del pontefice: cose certamente degnissime di particolare notizia, perchè di accidenti tanto memorabili s'intendano i consigli, e i fondamenti, i quali spesso sono occulti, e divulgati il più delle volte in modo molto lontano da quel che è vero.

Non aveva adunque il pontefice capitato appena nel viceré, che sopravvennero le offerte grandi di Francia per incitarlo alla guerra. E se bene non gli mancassero all'effetto medesimo i conforti di molti, oè gli fosse diminuita la diffidenza che prima aveva degli imperiali, deliberò di procedere in tutte le cose talmente, che dalle azioni sue non avessero cagione di prendere sospetto alcuno. Perciò, subito che intese il viceré avere accettato, e pubblicato l'appuntamento fatto in Roma, lo fece ancora egli pubblicare io Sua

Giovanni Laterano, senza aspettare che prima fosse venuta la ratificazione promessa di Cesare; onorando, per più efficace dimostrazione dell'animo suo, la pubblicazione, che fu fatta (14) il primo d' di maggio, con la presenza sua, e con la solennità della sua incoronazione: sollecitò che i Fiorentini pagassero i danari promessi, e s'interpose quanto potette, perchè i Veneziani appuntassero ancora loro con i Cesarei. Ma da altra parte gli furono date da loro molte ingiuste cause di querelarsi: perchè nel pagamento dei danari promessi non vollero accettare i ventitrequemila ducati pagati per ordine suo dai Fiorentini, mentre si trattava l'accordo, allegando il viceré impudentemente, se altrimenti fosse stato promesso, essere stato fatto senza sua commissione; non rimasero i soldati del dominio della chiesa, anzi empierono il Pincennino di guarnigioni. Alle quali cose (che si potevano forse in qualche parte scusare, per la rarità che avevano di danari, e di alloggiamenti) aggiunsero che non solo nella mutazione dello stato di Siena dettero sospetto di avere l'animo alieno dal pontefice; ma ancora dipoi comportarono che i cittadini del Monte dei Nove fossero mal trattati, e spogliati dei beni loro dai libertini; nonostante che molte volte, lamentandosi lui, gli dessero speranza di provvedervi.

Ma quello, che sopra ogni cosa gli fu molestissimo, fu l'aver subito prestato il viceré orecchi al duca di Ferrara, e (45) datagli speranza di non lo sforzare a lasciare Reggio a Rubiera, e di operare che Cesare piglierebbe in protezione lo stato suo, ancorchè ogni giorno promettesse al pontefice che, finito il pagamento dei Fiorentini, lo farebbe reintegrare di quelle terre; e che il pontefice, per sollecitare l'effetto, e per ottenere che la genti si levassero dello stato della chiesa, mandasse a lui il cardinale Salviati legato suo in Lombardia, a deputato legato a Cesare, al quale il viceré dette intenzione di fargli restituire Reggio con le armi, se il duca ricusasse di farlo volontariamente. Nondimeno gli effetti non corrispondevano alle parole; cosa che, non si potendo scusare con la necessità dei danari, perchè maggiore quantità perveniva loro per la restituzione di quello dava materia d'interpretare probabilmente procedere dal desiderio che avessero della buspezza sua, o di guadagnarsi il duca di Ferrara, o perchè s'andassero continuamente preparando alla oppressione d'Italia.

Davano queste cose sospensione, e molestia di animo quasi incredibile al pontefice; ma molto maggiore parergli non essere da queste operazioni diversa la mente di Cesare. Il quale, avendo mandato al pontefice le lettere della ratificazione, e della confedera-

zione fatta in sua nomina dal viceré, diffidava di ratificare i tre articoli stipulati separatamente dalla capitolazione; allegando che quanto alla restituzione della terre tenute dal duca di Ferrara, (46) non aveva facilità di pregiudicare alle ragioni dell'imperio, nè sforzare quel duca, che asseriva tenerla in feudo dall'imperio; a però offeriva che questa differenza si trattasse per via di giustizia, o di amicabile composizione; e s'intendeva che il desiderio suo sarebbe stato che le restassero al duca sotto la investitura sua, per la quale gli pagasse centomila ducati, pagandone anche al pontefice centomila altri per la investitura di Ferrara, e per la pena apposta nel contratto che aveva fatto con Adriano. Allegava essere stato impertinente convenire con i ministri suoi sopra il dare i salari al ducato di Milano, perchè il dominio utile di quel ducato per la investitura concessa, benchè non ancora consegnata, apparteneva a Francesco Sforza, e però che il viceré non si era obbligato semplicemente nell'articolo a farlo obbligare a pigliargli, ma a curare che s'consentiva: la quale promessa, per contenere il fatto dal terzo, era notoriamente, quanto all'effetto dell'obbligo, o sè, o altri, invalida; e nondimeno che per desiderio di gratificare al pontefice avrebbe procurato di farvi consentire il duca (se non fosse fatto interesse non più suo, ma alieno, perchè già il duca di Milano, in ricompensa degli aiuti avuti dall'arciduca, aveva convenuto di pigliare i salari da lui) e pure che s'interporrebbe, perchè il fratello riceverebbe ricompensa onesta di danari, consentisse non in perpetuo, come diceva l'articolo, ma durante la vita del pontefice. Nè ammetteva anche l'articolo delle cose beneficali, se con quello, che si esprimeva nelle investiture, non si congiungeva quel che fosse stato osservato dai suoi antecessari.

Per queste difficoltà ricusò il pontefice di accettare le lettere della ratificazione di mandare a Cesare le sue, dimandando che, poichè Cesare non aveva ratificato nel termine dei quattro mesi secondo la promessa del viceré, fossero restituiti ai Fiorentini i centomila ducati. Alla quale domanda si rispondeva più presto cavillosamente, che con saldi fondamenti: la condizione della restituzione dei centomila ducati non essere stata apposta nello strumento, ma promessa per un articolo da parte degli agenti del viceré con giuramento, nè riferirsi alla ratificazione della confederazione; la quale Cesare aveva nel termine dei quattro mesi ratificata, a mandata alla lettera nella forma debita.

Perveniva anche alla notizia del pontefice che le parole di tutta la corte di Cesare erano piene di mala disposizione contro alla co-

se d'Italia; e seppe anche che i capitani dell'esercito suo cercavano di persuadergli che, per assicurarsi totalmente d'Italia, era bene fare restituire Modena al duca di Ferrara; rinnettere i Bruttivogli in Bologna; pigliare il dominio di Firenze, di Siena, di Lucca, come di terre appartenenti all'imperio: però trovandosi pieno di ansietà, e di sospetto, ma non avendo dove potersi appoggiare, e sapendo che i Francesi offrivano a dargli Italia in preda, andava per necessità temporeggiando, e simulando.

Trattavasi in questo tempo continuamente l'accordo tra i Veneziani e il viceré, il quale, oltre al riobbligargli alla difesa in futuro del ducato di Milano, dimandava, per soddisfazione della inosservanza della confederazione passata, grossissima somma di danari. Molte erano le ragioni, che inclinavano i Veneziani a cedere alla necessità; molte, che in contrario gli confortavano a stare sospesi; in modo che i consigli loro erano pieni di varietà d'irrisoluzione. Pare alla fine, dopo molte dispute, attoniti come gli altri per tanta vittoria di Cesare, e vedendosi restare soli da ogni banda, commesso all'oratore suo Pietro da Pesero, che era appresso al viceré, che riconfermasse la lega nel modo che era stata fatta prima, ma pagando a Cesare per soddisfazione del passato ottantamila ducati. Ma instando determinatamente il viceré di non rinuovare la confederazione, se non ne pagavano centomila, accadde, come interviene spesso nelle cose che si deliberano mal volentieri, che in disputare questa piccola somma s'interpose tanto tempo, che ai Veneziani pervenne la notizia che il re d'Inghilterra non era più contro ai Francesi in quella caldezza, di che da principio si era temuto, e già per avere ricevuto i pagamenti, erano stati licenziati tanti fanti tedeschi dell'esercito imperiale, (47) ebbe il senato veneziano, assicurato di non avere per allora a essere molestato, deliberò di stare ancora sospeso, e riservare in sé più che poteva la facoltà di pigliare quelle deliberazioni, che per il progresso delle cose universali potessero conoscere essere migliori.

Queste angioni, oltre al desiderio che ne avevano avuto continuamente, stimolavano tanto più l'animo del viceré, e degli altri capitani di trasferire la persona del re di Francia in luogo sicuro; giudicando che per la mala disposizione di tutti gli altri, non si custodisse senza pericolo nel ducato di Milano. Però deliberarono di condurlo a Genova, e da Genova per mare (48) a Napoli, per guardarlo nel Castelnuovo nel quale già si preparavano le abitazioni per lui: la qual cosa era sommamente molestissima al re, perchè insino da principio aveva ardentemente desiderato di essere con-

dotto in Spagna, persuadendosi, non so se per misurare altri dalla natura sua medesima, o pure per gl'inganni che facilmente si fanno gli uomini da sé stessi in quello che e' desiderano, che se una volta era condotto al cospetto di Cesare, di avere, o per la benignità sua, o per le condizioni che egli pensava di proporre, ad essere facilmente liberato.

Desiderava il medesimo, per amplificare la gloria sua, accontentare il viceré; ma ritenendosi per timore dell'armata dei Francesi, andò di comune consentimento Memorani a madama la reggente, e avute da lei sei galee sottili, di quelle che erano nel Porto di Marsilia, con promessa che; subito che e' fosse arrivato in Spagna, sarebbero restituite, ritornò con esse a Portofino, dove era già condotta la persona del re, le quali aggiunte a sedici galee di Cesare, con le quali avevano prima deliberato di condurlo a Napoli, e armate tutte di fanti spagnuoli preso ai sette di di giugno il cammino di Spagna (in tempo che non solo i principi d'Italia, ma tutti gli altri capitani cesarei, e Borbone tenevano per certo che il re si conduceva a Napoli) si condussero con prospera navigazione l'ottavo giorno a Rosas, porto della Catalogna con grandissima letizia di Cesare, ignaro insino a quel giorno di questa deliberazione. Il quale subito che ne ebbe notizia, comandò che per tutto donde passava fosse ricevuto con grandissimi onori, commesse nondimeno, insino a tanto che altro se ne determinasse, che fosse custodito nella Rocca di Scintiva appresso a Valenza (49), Rocca usata anticamente dai re di Aragona per custodia degli uomini grandi, o nella quale era stato tenuto ultimamente più anni il duca di Calabria. Ma parendo questa deliberazione inumana al viceré, e molto aliena dalle promesse, che in Italia gli aveva fatte, ottenne per lettere da Cesare che insino a nuova deliberazione fosse fermato in una villa vicina a Valenza, dove erano comodità di caccie, e di piaceri, nella quale poichè lo ebbe con sufficiente guardia collocato, lasciò con lui il capitano Alarcone, il quale continuamente aveva avuta la sua custodia, andò insieme con Memorani a Cesare a riferirgli la stato d'Italia, e le cose trattate col re insino a quel giorno confortandolo con molte ragioni a voltare l'animo alla concordia con lui, perchè con gl'Italiani non poteva avere fedele amicizia, e congiunzione.

Dando Cesare, udito che ebbe il viceré, e Memorani, determinato che il re di Francia fosse condotto in Castiglia, nella fortezza di Madrid, luogo molto lontano dal mare, e dai confini di Francia; dove onorato con le cerimonie, e con le riverenze convenienti a tanto principe, fosse nondimeno tenuto con diligente, e stretta guardia, avendo facoltà di uscire

qualche volta il di fuori della fortezza, calcando in su una nuola. Né consentiva Cesare di ammettere il re al cospetto suo se prima la concordia non fosse o stabilita, o ridotta in speranza certa di stabilirsi; la quale perchè si trattasse per persona onorata, e che quasi fosse la medesima che il re, fu spedito in Francia con grandissima celerità Membrini per far venire la duchessa di Alanson, sorella vedova del re, con mandato sufficiente a convenire: e perchè non avessero a ostare nuove difficoltà si fece poco poi tra Cesare, e il governo di Francia tregua per tutto Dicembre prossimo. Ordinò ancora Cesare che una parte delle galee venute col viceré ritornassero in Italia per condurre il duca di Borbone in Ispagna; senza la presenza del quale affermava non voler fare alcuna convenzione; benchè per mancamento di danari si spedivano lentamente. E dimostrandosi molto disposto alla pace universale dei Cristiani, e volere in un tempo medesimo dare forma alle cose di Italia, sollecitava con molta istanza il pontefice che accelerasse l'andata del cardinale dei Salviati, e di altri con sufficiente mandato; al quale anche (essendo già deliberato di pigliare per moglie la Infanta di Portogallo, cugina sua carnale, e così congiunta seco in secondo grado) spedì Lopes Vrtado a dimandare al pontefice la dispensa, essendosi prima scusato col re d'Inghilterra di non poter resistere alla volontà dei popoli suoi.

Per il medesimo Lopes, il quale portò alla fine di luglio, quando i privilegi della investitura del ducato di Milano a Francesco Sforza era condizione, e che di presente pagasse centomila ducati, e si obbligasse a pagarne cinquecentomila altri in vari tempi, ed a pigliare i salari dall'arciduca suo fratello: ed il medesimo portò commissione che, dai fanti spagnuoli in fuori, i quali alloggiassero nel marchesato di Saluzzo, si licenziassero tutti gli altri: e che scelti uomini d'arme ritornassero nel reame di Napoli, e gli altri rimanessero nel ducato di Milano, e che del suo esercito fosse capitano generale il marchese di Pescara. Aggiunse Cesare a questa commissione che certi danari, i quali aveva mandati a Genova per armare quattro coracche con intenzione di passare subito in Italia personalmente, si convertissero nei bisogni dell'esercito; perchè deliberava di non partire per allora di Spagna, e che il protonotario Carnocino andasse da Milano a Venezia in nome di Cesare per indurre quel senato a nuova confederazione; o almeno perchè ciascuno restasse certificato tutte le azioni sue tendere alla pace universale dei Cristiani.

Ma l'andata del re di Francia in Ispagna aveva dato grandissima molestia al pontefice, ed ai Veneziani; perchè, poichè l'esercito co-

sareo era assai diminuito, pareva loro che in qualunque luogo d'Italia si fermasse la persona del re, che la necessità di guardarlo bene tenesse molto implicati i Cesarei, in modo che, o facilmente si potesse presentare qualche occasione di liberarlo, o almeno che la difficoltà di condurlo in Ispagna, e la poca sicurezza di tenerlo in Italia, costringesse Cesare a dare alle cose universalmente onesta forma. Ma veduto andare in Ispagna, e ch'egli medesimo ingannato da vane speranze aveva dato agli inimici facilità di condurlo in sienta prigione, si accorsero che tutto quella che si trattava era assolutamente in mano di Cesare; e che nelle pratiche, e offerte dei Francesi non si poteva fare alcun fondamento; donde, augumentandosi ogni giorno la riputazione di Cesare, si cominciò ad aspettare da quella corte le leggi di tutte le cose. Né so se e fosse minore il dispiacere ch'ebbero, benchè per diverse cagioni, il duca di Borbone, e il marchese di Pescara, che il viceré senza saputa loro avesse condotto il re cristianissimo in Ispagna (50): Borbone perchè, trovandosi per l'amicizia fatta con l'imperatore scacciato di Francia, aveva più interesse che nessun altro d'intervenire a tutte le pratiche dell'accordo, e però si dispose a passare ancora egli in Ispagna (benchè, essendo necessitato aspettare il ritorno delle galee ch'erano andate col viceré, tardò a partirsene più che non avrebbe desiderato) e il marchese era sdegnato per la poca estimazione che aveva fatta di lui il viceré, ma ancora mal contento di Cesare; dal quale gli pareva che non fossero riconosciuti quanto si conveniva i meriti suoi, e le opere egregie fatte da lui in tutte le prossime guerre, o specialmente nella giornata di Pavia, della vittoria della quale aveva il marchese solo conseguito più gloria che tutti gli altri capitani: e nondimeno gli era paruto che Cesare con molte lodi, e dimostrazioni l'avesse riconosciuta assai dal viceré. Il che non potendo tollerare, scrisse a Cesare lettere contumeliosissime contro al viceré, lamentandosi di essere stato immeritamente tanto disprezzato da lui, che non l'avesse giudicato degno di essere almeno conscio di una tale deliberazione; e che se nella guerra, e nei pericoli avesse riferito al consiglio ed arbitrio proprio la deliberazione delle cose, non solo non sarebbe stato perso il re di Francia, ma subito che fu perduto Milano, l'esercito cesareo, abbandonata la difesa di Lombardia, si sarebbe ritirato a Napoli. Essere il viceré andato a trionfare di una vittoria, nella quale era notissimo a tutto l'esercito ch'essa non aveva parte alcuna, e ch'essendo nell'ordine della giornata restato senz'animo, e senza consiglio, molti gli avevano udito dire più volte, noi siamo perduti: il che quando negasse, si offeriva

parato a provargliene, secondo le leggi militari, con le armi in mano.

Accresceva la mala contentezza del marchese, che avendo subito dopo la vittoria mandato a pigliare la (51) possessione di Carpi, con intenzione di ottenere quella terra per sè do Cesare, non era ammesso questo suo desiderio; perchè Cesare, avendola conceduta due anni innanzi a Prospero Colonna, affermava che benchè mai ne avesse avuta la investitura, volere in beneficio di Vespasiano suo figliuolo conservare alla memoria di Prospero morto quello rimunerazione che aveva sotto alla virtù, e opere di lui vivo. La qual ragione, ancorchè fosse giusta, e grata, e al marchese dovessero piacere gli esempi di gratitudine, se non per altro perèbè gli accrescevano la speranza che avessero ad essere remunerate tante sue opere, non era nondimeno accettata da lui; il quale, come sentiva molto di se medesimo, giudicava conveniente che quello suo appetito nato da cupidità, e da odio implacabile ch'è portava al nome di Prospero, fosse anteposto ad ogni altro benchè giustissimo rispetto. Però e con Cesare, a con tutto il consiglio erano gravissime le sue querele, e tanto palesi in Italia i suoi lamenti, a con tale detestazione della ingratitudine di Cesare, che dettero animo ad altri di tentare nuovi disegni: donda a Cesare, se e non pensava ad occupare più oltre in Italia, si presentò giusta cagione, anzi quasi necessità di fare altri pensieri; e se pure aveva lui ambizioni, ebbe occasione di coprirgli con la più onesta occasione, a col più giustificato colore, che avesse saputo desiderare. Il che, poichè fu origine di grandissimi movimenti, è necessario che molto particolarmente si dichiarino.

La guerra, che vivente Leona Decima fu cominciata da lui, e da Cesare per cacciare il re di Francia di Italia, fu preso sotto titolo di restituire Francesco Sforza nel ducato di Milano; e benchè in esecuzione di questo, ottenuta la vittoria, gli fosse consegnata la obbedienza dello stato, e il castello di Milano, e le altre fortezze, quando si ricuperarono; nondimeno essendo quel ducato tanto magnifico, e tanto opportuno, non cessava il timore, avuto nel principio da molti, che Cesare aspirasse o insignorirsi, interpretando che l'ostacolo potente che aveva del re di Francia fosse cagione che per ancora tenesse occultata questa cupidità; perchè avrebbe alterato i popoli, che ardentemente desideravano Francesco Sforza per signore, e concitatasi contro tutta Italia, che non sarebbe stata contenta di tanto suo augmento. Teneva adunque Francesco Sforza quel ducato, ma con grandissima soggezione, e pesi quasi intollerabili; perchè, consistendo tutto il fondamento della difesa sua dai Francesi, in Cesare, e nel suo eserci-

to, era necessitato non solo a osservarlo come suo principe, ma ancora a stare sottoposto alle volontà dei capitani; a gli bisognava sostenere quelle genti, che non erano pagate da Cesare, ora col dare loro danari, che si travevano dai sudditi con grandissime angustie, e difficoltà; ora col lasciargli vivere o discrezione quando in una, quando in una altra parte dello stato, eccetto nella città di Milano. Le quali cose per sè gravissime faceva intollerabili la natura degli Spagnuoli avara, e fradolente, e quando hanno facoltà di scoprire gl'ingegni loro, insolentissima: nondimeno il pericolo, che si correva dai Francesi, ai quali i popoli erano inimicissimi, e la speranza, che queste cose avessero qualche volta finalmente a terminare, facevano tollerare agli uomini sopra le forze ancora, e sopra la loro possibilità.

Ma dopo la vittoria di Pavia non potevano i popoli più tollerare, che (non continuando le medesime necessità, poichè era prigione il re) continuassero nondimeno le medesime calamità; e perciò dimandavano che di quel ducato si tirasse, o tutto, o la maggior parte dell'esercito. Il medesimo ardentemente desiderava il duca, non avendo insino allora sentito del dominare altro che il nome; e non meno perchè temeva che Cesare, assicurato del re di Francia, o non l'occupasse per sè, o non lo concedesse a persone, che da lui totalmente dependessero. Alla quale suspizione, procreata dalla natura stessa delle cose, devono non piccolo nutrimento le parole insolenti dette dal viceré innanzi che condenesse il re di Francia in Spagna, e così dagli altri capitani, e le dimostrazioni, che e facevano di disprezzare il duca, e di desiderare apertamente che Cesare l'opprimesse; e molto più che, avendo Cesare dopo molte dilazioni mandati in mano del viceré i privilegi della investitura, egli offerendola al duca aveva dimandato che per ristoro della spese fatte da Cesare per l'acquisto, e per la difesa di quello stato, si pagassero in certi tempi (52) un milione, e dugento migliaia di ducati, preso tanto eccessivo, che il duca fu costretto ricorrere a Cesare perchè si riducesse a quantità tollerabile. Ma questa difficoltà facevano dubitare che le dimande si esorbitanti fossero interposte per differire.

Allegaronsi poi da quegli, i quali si sforzavano di scusare la necessità di Francesco Sforza, molte altre ragioni di averlo fatto giustamente sospettare, e particolarmente di avere avuto notizia che i capitani avevano ordinato di ritenerlo per il che egli chiamato dal viceré a certa Dieta, aveva ricusato di andarci, fingendosi ammalato; e il medesimo aveva osservato in tutti i luoghi, dove essi potessero fargli violenza. Il qual sospetto, o vero,

o vana che c' fosse, fu cagione ch' egli, vedendo che nella stato di Milano non erano restate molte genti, per essere andata una parte dei fanti spagnuoli prima col viceré, e poi col Borbone in Ispagna, e perchè molti ancora, arricchiti per tante prede, si erano alla sfilata ritirati in varj luoghi; considerando ancora la indegnazione grandissima, la quale si dimostrava nel marchese di Pescara, voltò l'animo ad assicurarsi da questo pericolo, entrò in speranza che con consentimento suo si potesse disfare quell' esercito. Autore di questo consiglio fu Girolamo Morone suo gran cancelliere, ed appresso a lui di somma autorità; il quale per ingegno, eloquenza, prontezza, iovenzione, ed esperienza, e per avere fatto molte volte egregia resistenza all' ascerbità della fortuna, fu uomo ai tempi nostri ammirabile; e sarebbe ancora stato più, se queste doti fossero state accompagnate da animo più sincero, ed amatore dell' onesto, e da tale maturità di giudizio, che i consigli suoi non fossero spesso stati più presto precipitosi, o impudenti, che onesti, e circospetti. Costui, odorando la mente del marchese, si condusse (53) con i ragionamenti seco tanto innanzi, che vennero in parole di tagliare a pezzi quella genti, e di fare il marchese re di Napoli, purché il pontefice, e i Veneziani vi consentissero. Al qual consiglio il pontefice, essendo pieno di sospetto, e di ansietà, tentato per ordine del Morone, non si mostrò punto alieno; benché da altra parte non per scoprire la pratica, ma per prepararsi qualche rifugio se la cosa non succedesse, avvertì sotto specie di affezione Cesare, che tenesse ben contenti i suoi capitani. Mostraronsi i Veneziani caldissimi a si persuadevano anche tutti che vi avesse ad essere non meno pronta la madre del re di Francia, la quale già si accorgeva che arrivata il figliuolo in Ispagna, la sua liberazione non procedeva con quella facilità, che si erano immaginati.

Non è dubbio che tali consigli sarebbero facilmente succeduti, se il marchese di Pescara fosse in questa congiunzione contro a Cesare proceduto sinceramente; il quale se da principio ci prestasse orecchi, o no, sono state varie le opinioni insino tra gli Spagnuoli, e nella corte medesima di Cesare: e si più, calcolando i tempi, e gli andamenti delle cose, hanno creduto ch' egli da principio concorresse veramente con gli altri; ma che poi, considerando molta difficoltà che potevano sorgere in progresso di tempo, e spaventandolo massimamente il trattare continuamente i Francesi con Cesare, e dipoi la deliberazione dell' andata della duchessa di Alanson a Cesare, facesse nuova deliberazione. Anzi affermano alcuni avere tardato tanto a dare avviso a Cesare del trattarsi in Italia cose nuo-

ve, che avendo già ricevuto avviso da Antonio da Leva, e da Marino abate di Nagera emissario nell' esercito cesareo, non si stava nella Corte senza ammirazione del silenzio del marchese.

Ma, quel che fosse allora, certo è che non molto poi mandato (54) Giambattista Castaldo suo nome a Cesare, gli manifestò tutto quello che si trattava, e con consentimento suo trattò la medesima pratica. Anzi per avere notizia dei pensieri di ciascuno, e a tutti levare la facultà di potere mai negare di avervi acconsentito, ne parlò da sé medesimo col duca di Milano, e operò che il Morone procurasse tanto, che il pontefice (il quale poco innanzi gli aveva dato in governo perpetuo la città di Benevento, e con chi egli intratteneva grandissima amicizia, e servità) mandò Domenico Santi con un Breve di credenza a parlargli del medesimo. Le conclusioni che si trattavano erano: che tra il papa, il governo di Francia, e gli altri d' Italia si facesse una lega, della quale fosse capitano generale il marchese di Pescara; e ch' egli, avendo prima alloggiata la fanteria spagnuola separatamente in diversi luoghi del ducato di Milano, ne tirasse seco quella parte che lo volesse seguirlo; gli altri con Antonio da Leva, che dopo lui era restato il primo dell' esercito, fossero svaligiati, e ammazzati; e che con le forze di tutti i confederati si facesse per lui la impresa del regno di Napoli, del quale il papa gli concedesse la investitura.

Alle quali cose il marchese dimostrava di non interporre altra difficoltà che il volere, innanzi tentasse altro, essere bene certificato se, senza maculare l' onore a la fede sua, potesse pigliare questa impresa in caso gli fosse comandato dal pontefice; sopra che veniva in considerazione a chi egli, ch' era nome a barone del reame di Napoli (55), fosse più obbligato a obbedire, o a Cesare, che per la investitura avuta dalla chiesa aveva il dominio utile di quel regno, o al pontefice, che per esserne supremo signore, aveva il dominio diretto. Sopra il quale articolo, e a Milano per ordine di Francesco Sforza, e a Roma per ordine di Clemente, ne furono segretissimamente, e con soppressione dei nomi veri, fatti consigli da eccellenti dottori.

Accrescevasi queste speranze contro a Cesare per la offerta di madama la reggente, la quale giudicando che la necessità, o almeno il timore di Cesare, fosse utile a quel che per la liberazione del figliuolo si trattava con lui, sollecitava il pigliare la armi; promettendo di mandare cinquecento lance in Lombardia, e concorrere alla spese della guerra con somma grande di danari. Né cessava il Morone di confermare gli animi degli altri in queste sentenze; perchè, oltre al dimostrare la faci-

lità che si aveva, senza l'aiuto ancora del marchese di Pescara, di disfare quell'esercito, e' era diminuito assai di numero, prometteva in nome del duca, se il marchese non stesse fermo nelle cose trattate, subito che gli altri disegni fossero in ordine, fare prigioni nel castello di Milano lui, e gli altri capitani, che vi andavano quotidianamente a consultare: le quali occasioni, se bene paressero grandi, non sarebbero però state bastanti a fare che il pontefice pigliasse le armi senza il marchese di Pescara; se nel medesimo tempo intesa la provvisione mandata a Genova per armare le quattro caracche, non avesse anche avuto indizio di Spagna della inclinazione di Cesare di passare in Italia. La qual cosa affliggendolo maravigliosamente, e per le condizioni del tempo presente, e per la disposizione inveterata dei pontefici romani, ai quali niuna cosa soleva essere più spaventosa, che la venuta degli imperatori romani armati in Italia, desiderando di ovviare a questo pericolo, spacciò, con consenso dei Veneziani segretamente in Francia, per conchiudere le cose trattate con madama la reggente, Sigismondo segretario di Alberto da Carpi (uomo destro, e molto confidato al pontefice) il quale, correndo la posta, fin di notte da certi nomi di male affare (56) ammassato pe' cupidità di rubare, appressò al Lago d'Isèo, nel territorio Bresciano: il che essendo stato occultissimo molti di, non fu piccola la dubitazione del pontefice, che e' non fosse stato preso segretamente in qualche luogo per ordinazione dei capitani imperiali, e forse del marchese medesimo, il procedere del quale per le dilazioni, che interponeva, cominciava non mediocrementemente ad essere sospetto.

In questo stato delle cose sopravvenne la spedizione data da Cesare a Lopes Urtado, il quale essendo ammalato in Savoia, la mandò a obito per messo proprio a Milano, con la patente del capitano nella persona del marchese di Pescara (il quale, per continuare nella simulazione medesima con gli altri, dimostrò non essergli molto grata, acorchè subito accettasse il capitano) o commissione ancora al protonotario Carnaciuolo che andasse a Venezia in nome di Cesare, per indurre quel senato a nuova confederazione, o almeno perchè ciascuno restasse giustificato del desiderio che aveva Cesare di stare in pace con tutti. Accettò Francesco Sforza, al quale era già cominciata infermità di non piccolo momento, la investitura del ducato, e ne pagò

cinquantamila ducati; ma non perciò pretermettesse di continuare le pratiche medesime col marchese.

Varie sono state le opinioni se questa spedizione di Cesare fosse sincera, o artificiosa; perchè molti ereditero che avesse volto veramente l'animo ad assicurare gli Italiani; altri dubitarono che egli per paura di nuovi movimenti volesse tenere gli uomini sospesi con varie speranze, e andare guadagnando tempo col concedere la investitura, col dare in apparenza la commissione del levare l'esercito, tanto grata a tutta Italia; ma che da parte avesse dato ai suoi capitani ordinazione che non lo rimovessero. Nè mancò dipoi chi credesse che egli avesse già notizia dal marchese delle pratiche tenute col Morone e però commettesse così, non per essere obbedito, ma per acquistare qualche giustificazione, e posar con queste speranze gli animi degli uomini insino a tanto gli paresse il tempo opportuno ad eseguire i suoi disegni. Nelle quali dubbietà, essendo molto difficile il pervenire alla vera notizia, massimamente non sapendo se nel tempo, che Giovambattista Castaldo (57), mandato dal marchese a significare il trattato, arrivò alla corte, fosse ancora stato spedito Lopes Urtado; ma considerato quali in molte cose siano poi stati i progressi di Cesare, è senza dubbio meno fallace il tenere per vera la migliore e più benigna interpretazione.

Non cessava intrattanto il marchese d'intrattenere con le speranze medesime il Morone, e gli altri, e nondimeno differire con varie scuse la esecuzione: alla qual cosa gli dette occasione l'essere talmente aggravata (58) la infermità del duca di Milano, che si fece per tutti giudizio quasi certo della sua morte. Perciò, pretendendo tutti i capitani che in caso tale quello stato rientrasse a Cesare, supremo signore del feudo, non solo non gli fu lecito rimuovere l'esercito, ma ebbe necessità di chiamarvi di nuovo duemila fanti tedeschi, e ordinarlo che se stesse preparato maggiore numero; donde essendo nel ducato di Milano i soldati tanto potenti, restava privato della facoltà di risolvergli, o di offendergli; dando speranza di eseguire i consigli della congiunzione come prima ne ritornasse la facoltà. La quale mentre che si aspettava pubblicando di volere procedere con rispetto grandissimo col pontefice, levò dello stato della chiesa le guarnigioni, delle quali a gli si querelava gravemente.

CAPITOLO QUARTO

Francesco Sforza accetta l'investitura del ducato di Milano. Il re di Francia in pericolo della vita. Carlo V. la visita. Madama d'Alanson in Spagna. Parole del re di Francia alla sorella. Maneggi del Pescara. Prigionia del Morone. Il duca di Milano stretto in castello. Il Pescara fa giurare a forza dai Milanesi l'ide all'imperatore. Il marchese noivito d'infamia.

Ma nel tempo medesimo, per nuovo accidente succeduto in Spagna, si variarono quasi tutte le cose; perchè il re di Francia, pieno di gravissimi dispiaceri, poichè (59) invano aveva desiderata la presenza di Cesare, si ridusse per infermità sopravvenutagli nella rocca di Madrid in tale estremità della vita, che i medici deputati alla sua curazione fecero intendere a Cesare diffidarsi totalmente della salute, se già non veniva egli in persona a confortarlo, e a darli speranza della liberazione. Dove preparandosi di andare, il grau cancelliere suo lo dissuase, dicendo che l'onore suo ricercava di non vi andare se non con disposizione di liberarlo subito, e senza alcuna convenzione; altrimenti essere una umanità non regia, ma mercenaria, e un desiderio di farlo guarire non per carità della salute sua, ma mosso solamente da interesse proprio, per non perdere per la sua morte la occasione dei dondagoi sperati dalla vittoria: consiglio certamente memorabile, e degno di esser accettato da tanto principe: nondimeno, consigliato diversamente da altri, andò in poste a visitarlo.

La visitazione fu breve, perchè il cristianissimo era già quasi all'estremo, ma piena di parole grate, e di speranza certissima come s' fosse sanato di liberarlo; e, quel che ne fosse cagione, o (60) questo conforto, o che la gioventù fosse per se stessa superiore alla natura della infermità, cominciò dopo questa visitazione ad alleggerirsi in modo, che in pochi giorni restò liberato dal pericolo, ancorchè non ritornasse se non con tardità alla prima valetudine. Ma nè le difficoltà che apparivano dell'animo di Cesare, nè la speranza data dagli Italiani, avevano impedita l'andata di madama di Alanson in Spagna; perchè o una cosa era più difficile ai Francesi che abbandonare le pratiche della concordia con quegli che potevano restituirlgli il suo re, niuna più facile a Cesare, che col dare speranza ai Francesi, divertirgli dai pensieri del pigliare le armi, e con questa arte tenere sospesi gl'Italiani in modo, che non ardissero di fare nuove deliberazioni: e così, ora allentando, ora stringendo, tenere confusi e impiccati gli animi di tutti.

Fu madama di Alanson ricevuta da Cesare con grata dimostrazioni e speranze, ma gli

effetti riuscirono duri, e difficili; perchè gli parlò il quarto di di ottobre, ricercandolo del matrimonio della sorella vedova col re, alla quale domanda rispose Cesare non poter farlo senza consentimento del duca di Borbone. Le altre particolarità si trattavano dai deputati dell'una parte, e dell'altra, facendo Cesare ostinatamente istanza, che come proprio gli fosse restituito il ducato di Borgogna, i Francesi non consentendo se non, o accettarlo per dote, o che giuridicamente si vedesse a quale (61) dei due principi apparteneva: nelle altre condizioni si sarebbero facilmente concordati. Ma restando tanta discrepanza nelle cose della Borgogna, madama di Alanson alla fine se ne ritornò in Francia, senza avere riportato altro, che facoltà di vedere il fratello: il quale, alla partita di lei diffidando già ogni di più della sua liberazione, si dice averle commesso che per sua parte ricorresse alla madre, e agli uomini del consiglio, che pensassero bene al beneficio della corona di Francia, oon avendo considerazione alcuna della persona sua, come se più non vivesse. Nè si troncò perciò per la partita sua al tutto le pratiche; perchè vi rimasero il presidente di Parigi, i vescovi di Ambrone, e di Tarba, i quali insino allora l'avevano trattate, ma con leggieri speranze, non s'inclinando Cesare a condizione alcuna senza la restituzione della Borgogna; nè consentendo il re di concederla, se non per ultima necessità.

Arrivò in questo tempo il cardinale dei Salviati legato del pontefice alla corte; dove ricevuto da Cesare con grandissimo onore, trattava le sue commissioni; le quali principalmente contenevano la ratificazione degli articoli promessi dal vicerè, confortando anche che al duca di Milano fosse conceduta la investitura per la sientà comune. Ma il vicerè medesimo dissuadeva la restituzione di Reggio e di Rubiera; per i conforti, e sotto la speranza del quale, il duca di Ferrara, desideroso di trattare per se medesimo appresso a Cesare la causa sua (ottenuta dal pontefice promessa che per sei mesi non sarebbe molestata da lui lo stato suo) si condusse insino ai confini del regno di Francia con determinazione di passare più innanzi; ma negandogli madama il salvocondotto, se ne ritornò finalmente a Ferrara. Trattavasi ancora tra il pon-

tefice, e Cesare la causa della dispensazione per poter fare matrimonio con la sorella del re di Portogallo; il quale, Cesare (non ostante che al re d'Inghilterra avesse già promesso con giuramento di non ricevere per moglie altri, che lo figliuolo) era determinato di contrarre; alla quale dispensazione concedere il pontefice procedeva lentamente, essendogli persuaso da molti, che il desiderio di ottenere questa grazia renderebbe Cesare più facile ai desideri suoi nelle cose che si trattavano; o almeno essere cosa imprudente, in caso si avesse a fare guerra seco, dare facoltà di accumulare tanti danari, quanti accumulerebbe per mezzo di questo matrimonio: perchè il re di Portogallo gli offereva in dote novcentomila ducati, dei quali, detratte quella parte che si aveva di accordo a compensare in debiti contratti con lui, si pensava gliene perverrebbero in mano almeno cinquecentomila ducati; oltre a quattrocentomila ducati consentivano di dargli i suoi popoli, per quello ch'essi chiamavano servizio, quale cominciava anticamente dalla volontà propria dei popoli, per soccorrere alle necessità dei suoi re, era ridotto in ordinaria prestazione: offrivano inoltre a questi di donargli quattrocentomila altri ducati, in caso desse perfezione a questo matrimonio.

Da altra parte il pontefice non sapeva resistere alla importunità del duca di Sessa. oratore cesareo, perchè in lui era quasi sempre ripugnanza grande dalla disposizione alla esecuzione; conciosiacchè alienissimo per sua natura dal concedere qualunque grazia dimandatagli, non sapeva anche difficoltà, o negarle costantemente: ma, lasciando spesso vincere la volontà sua dalla importunità di quegli che dimandavano, e in modo che e pareva che il più delle volte concedesse più per paura, che per grazia, non procedeva in questo con quella costanza, nè con quella maestà, che ricercava la grandezza della sua dignità, nè la importanza delle faccende che si trattavano. Così accadde nella dispensa dimandata; che combattendo in lui da un canto la utilità propria, dall'altro la sua mollezza, scaricò come spesso era usato di fare addosso ad altri quello, che a lui non bastava, non so se la fronte, o l'animo di sostenere. Spedì per un Breve la dispensa nella forma dimandata da Cesare, e la mandò al cardinale dei Salvati con commissione che, se le cose sue si risolvevano con Cesare secondo la speranza che aveva data di voler fare, subito che il cardinale arrivasse alla corte, gli desse il Breve, altrimenti lo ritenesse: commissione nella quale il ministro, come in suo luogo si dirà, non fu nè più nervoso, nè più costante che fosse stato il padrone.

Ma mentre che il cardinale trattava la

commissioni del pontefice con Cesare, essendogli data continuamente speranza di desiderata spedizione, succedevano in Lombardia effetti molto diversi. Perchè essendo il duca di Milano alлегgerito in modo della infermità, che si teneva per certo che almanco fosse liberato dal pericolo di presta morte, deliberò il marchese di Pescara (il quale per il Castaldo medesimo aveva avuto commissione da Cesare di provvedere a questi pericoli, secondo che gli paresse più opportuno) d'impadronirsi del ducato di Milano, sotto colore che il duca, per le pratiche tenute per il mezzo del Morone, era caduto dalle ragioni della investitura; e che il feudo era ricaduto a Cesare supremo signore. Però, essendo il marchese a Novara, benchè oppresso da non piccola infermità, ed avendo una parte dell'esercito in Pavia, i Tedeschi alloggiati appresso a Lodi (la quali due città aveva fatte fortificare) chiamò inaspettatamente a Novara il resto delle genti, che alloggiavano nel Piemonte, e nel marchesato di Saluzzo; il quale quasi subito dopo la vittoria avevano occupato, sotto specie di voler compartire gli alloggiamenti per tutto lo stato di Milano. Chiamò a Novara il Morone, nella persona del quale si può dire che consistesse la importanza di ogni cosa; perchè era certo che come egli fosse fatto prigioniero, il duca di Milano spogliato di uomini, e di consiglio, non farebbe resistenza alcuna: dove se fosse libero, poteva dubitare che con l'ingegno, con la sperienza, e con la riputazione difficilmente molti i suoi disegni. Era ancora necessario che Cesare avesse in potestà sua la persona del Morone, stato autor, ed istrumento di tutte le pratiche, per poter col suo processo giustificare le imputazioni, che si davano al duca di Milano.

Non è cosa alcuna più difficile a schifare che il fato; nessuno rimedio è contro ai mali determinati. Poteva già conoscere il Morone, che la pratica tenuta col marchese di Pescara era vana: sopeva di essere in grandissimo odio appresso a tutti i soldati spagnuoli, tra i quali già molte cose della sua infedeltà si dicevano; e che Antonio da Leva pubblicamente minacciava di farlo ammazzare: non è credibile non considerasse la importanza della sua persona: che non vedesse in che grado si trovava il duca di Milano inutile allora, a quasi come morto: tra loro già molti di innanzi era agui cosa sospesa, e piena di speranza: ognuno lo confortava a non andare; egli medesimo ne stette ambiguo; nondimeno, avendo ancora occupato l'animo della simulazione, e dalle arti del marchese, o facendo fondamento nell'omicidio grande che gli pareva avere contratta con lui, o (62) confidandosi della fede (la quale disse poi avere avuta per una sua lettera) o, per dir meglio,

tirato da quella necessità, che strascina gli uomini che non vogliono lasciarsi menare, si risolse di andare quasi a non carcere manifestata: cosa a me tanto più maravigliosa, quanto mi restava in memoria avermi il Morone detto più volte, nell'esercito, al tempo di Leone, non essere uomo in Italia o di maggiore malignità, nè di minore fede del marchese di Pescara.

Fu ricevuto da lui benignamente; e soli in camera parlarono delle prime pratiche, e di ammazzare gli Spagnooli, e Antonio da Leva, ma in luogo, che Antonio (che dal marchese era stato occultato (63) dietro a un panno di arazzo) udiva tutti i ragionamenti; dal quale (partito che fu dal marchese, che fu il quattordicesimo giorno di ottobre) fu fatto prigione (64), e mandato nel castello di Pavia; nel qual luogo andò il marchese proprio a esaminarlo sopra quell'è cose, che insieme avevano trattate; ove il Morone mise in processo tutto l'ordine della congiurazione, accusando il duca di Milano come conscio di ogni cosa, ch'era quello che principalmente si cercava.

Incarcerato il Morone, il marchese, in mano del quale erano prima Lodi e Pavia, ricercò il duca che (65) per sicurezza dello stato dell'imperatore gli facesse consegnare Cremona, e le fortezze di Trezzo, Lecco, e Pizzichittona, che per essere in sul gesso di Adela sono tenute le chiavi del ducato di Milano; promettendo, avute queste (66), di non innovare più altro: le quali il duca, trovandosi ignudo di ogni cosa, abbandonato di consiglio, e di speranza, gli fece subito consegnare. Avute queste, ricercò più oltre di essere ammesso in Milano (diceva per parlare seco) che gli fu consentito con la medesima facilità: ed entrato che fu in Milano, gli mandò a fare istanza che gli facesse consegnare il castello di Cremona, e che non ricercava il medesimo di quello di Milano, per non essere dimanda conveniente, poichè vi era dentro la sua persona, ma che dimandava bene che per sicurezza dell'esercito di Cesare, il duca consentisse che il castello fosse serrato con le trincee. Dimandò ancora che gli desse in mano Gianangelo Riccio suo segretario, o Poliziano segretario del Morone, acciocchè si potessero esaminare sopra le imputazioni, che erano date a lui, di avere macchinato contro a Cesare. Alle quali dimande rispose il duca, che teneva la castella di Milano e di Cremona in nome, e ad istanza di Cesare, al quale era stato sempre fedelissimo vassallo; e che non la voleva consegnare ad alcuno, se prima non intendeva la sua volontà, la quale per intendere chiaramente gli manderebbe subito un uomo proprio, perchè il marchese gli concedesse sicurezza di passare; e che non gli pareva ovesto consentire di essere in questo mezzo

serrato in castello, dalla quale violenza si difenderebbe in qualunque modo potesse: avere bisogno per sè di Gianangelo per esser'egli instrutto di tutte le cose sue importanti, ud essere per allora appresso a sè altro ministro: ed avere anche maggiore necessità di quella del Morone, per poterlo presentare innanzi a Cesare, e giustificare con questo mezzo che nella infermità sua il padrone aveva fatto in suo nome, senza saputa sua, molte spedizioni che gli potrebbero essere di carico, se con questo mezzo non giustificasse la innocenza sua, e che le pratiche del Morone erano diverse, e separate dalle pratiche sue. L'effetto fu che dopo molte repliche, e protesti, fatti dall'uno all'altro per scrittura, il marchese costrinse il popolo di Milano a giurare fedeltà all'imperatore contro alla volontà sua, e con incredibile dispiacere di tutti messe per tutto lo stato ufficiali io nome di Cesare, e cominciò con le trincee a serrare il castello di Cremona, e quello di Milano, nel quale il duca con grandissimi conforti, e speranza di soccorso datagli dal pontefice, e dai Veneziani, era risoluto di fermarsi, avendovi seco ottocento fanti eletti, e mescevi quella vettovaglia, che comportò la brevità del tempo. Nè mancò d'impedire quanto potette con artiglierie, che non si lavorasse alle trincee, le quali si lavoravano dalla parte di fuori col fosso più lontano dal castello, che non aveva fatto Prospero Colonna.

Spaventò, e ragionevolmente, la occupazione del ducato di Milano Italia tutta; la quale conosceva andarne in manifesta servitù ogni volta che Cesare fosse padrone di Milano, e di Napoli; e sopra tutti afflisse il pontefice, vedendo scoperte quelle pratiche, con le quali avevo trattato non solo di assicurare Milano, ma ancora di distruggere l'esercito di Cesare, e togli il regno di Napoli. Al marchese di Pescara conciliò forse grazia appresso a Cesare; ma nel cospetto di tutti gli altri eterna infamia; non solo perchè restò nella opinione della maggior parte, che da principio avesse avuto intenzione di mancare a Cesare, ma ancora perchè quando gli fosse stato sempre fedele, parve cosa di grande infamia, che avesse dato animo agli uomini, ed allettatigli con tanta duplicità e con tante frodi a fare pratiche seco, per avere occasione di manifestargli, e farsi grande dei peccati di altri, procurati con le lusinghe e con le arti sue. Difficilmente questa innovazione la speranza della concordia, la quale si trattava per il protonotario Caracciolo col senato veneziano, ridotta già in termine, che pareva propinqua alla conclusione di rinnovare la prima confederazione con le medesime condizioni, e di pagare a Cesare per ricompensazione della omissione del passato ottantamila ducati, escluso in tutto le

dimande di contribuire in futuro con danari. Ma il caso sopravvenuto di Milano empì quel senato di grandissima perplessità; essendo da una parte moltissimo restare soli in Italia contro a Cesare con pericolo, come minacciava il marchese di Pescara, di voler fare che la guerra non si trasferisse nel loro dominio, e già ne appariva qualche preparazione; da altra parte non manco, conoscendo di accrescere col loro soccorso la facilità a Cesare d'insignorirsi totalmente di quel ducato, il quale aggiuntogli a tanti stati, e a tante altre opportunità, era la scala di soggiogare loro con tutto il resto d'Italia.

Nè cessava di persuadergli al medesimo efficacemente il vescovo di Baiosa, mandato da madama la reggente per trattare la unione sua con gl' Italiani contro a Cesare; nel quale frangente le consulte loro erano spesse, ma dubbie, e piene di varie opinioni; e se bene l'accettare l'accordo fosse più conforme alla consuetudine loro (perchè rimuoveva i pericoli presenti, donde potevano sperare nella lunghezza del tempo, e nelle occasioni che possono aspettare le repubbliche, le quali a comparazione dei principi sono immortali) pure pareva anche loro troppo importante che Cesare si confermasse nello stato di Milano, e che i Francesi restassero esclusi di ogni speranza di avere alcuna congiunzione in Italia. Però, determinati finalmente di non si obbligar a cos' alcuna, risposero al protonotario Caracciolo che i progressi loro passati facevano fede a tutto il mondo (ed egli ancora che si era trovato a conchiudere la confederazione, ne era buono testimonia) quanto avessero

sempre desiderato l'amicizia di Cesare, col quale si erano collegati in tempo che l'accostarsi loro ai Francesi sarebbe stato, come sapeva ciascuno, di grandissimo momento; e che sempre avevano perseverato, e ora più che mai perseveravano, nella medesima disposizione; ma che di necessità gli teneva sospesi il vedere che in Lombardia si fosse fatta innovazione di tanta importanza, e massimamente ricordandosi, che e la confederazione loro con Cesare, e tanti altri movimenti, che si erano fatti a questi anni in Italia, non avevano avuto altro fine che il volere che il ducato di Milano fosse di Francesco Sforza, come fondamento principale alla libertà d'Italia, e alla sua sicurezza; e però pregare sua maestà, che mantenendo in questo caso sì medesimo, e la sua bontà, volesse rimanere questa innovazione, e stabilire la quiete d'Italia come era in potestà sua di fare, perchè gli troverebbe sempre disposissimi, e con l'autorità, e con le forze a seguire questa santa inclinazione; nè gli darebbero mai causa, che da loro avesse a desiderare ufficio alcuno così al proposito del bene universale, come degli interessi suoi particolari.

La quale risposta, essendo senza speranza alcuna di conclusione, non partì però rottura di guerra, perchè, e l'aggravare tutto di la infermità del marchese di Pescara, e il desiderio d'insignorirsi prima di tutto lo stato di Milano, e di stabilire bene quello acquisto, e il volere prima Cesare risolvere tante altre cose, che aveva in mano, non lasciava dare principio ad impresa di tanto momento.

CAPITOLO QUINTO

Gli Spagnoli accolgono con disprezzo il Borbone alla corte di Carlo V. Morte del marchese di Pescara. Maneggi tra i principi italiani contro Cesare. Incertezza del pontefice. Digressione sulla grandezza della famiglia medicea. Carattere di Clemente VII. Capitolazione tra il papa e l'imperatore. Condizioni proposte per la liberazione del re Francesco. Offerta di cedere la Borgogna. Orazione del cattolico per dissuader l'imperatore dall'accordo. Orazione del Lanuz in contrario.

Era in questo tempo arrivato Borbone, il quale arrivò il quindicesimo giorno (67) di Novembre, alla corte di Cesare; circa il quale non merita di essere preterito con silenzio, che, benchè da Cesare fosse ricevuto con tutte le dimostrazioni, ed onori possibili, e carezzato come cognato, nondimeno che (68) tutti i signori della corte soliti, come sempre accade, a seguirlo nelle altre cose l'esempio del suo principe, l'abborrivano come persona infame, nominandolo traditore al proprio re.

Anzi uno di loro, ricercato in nome di Cesare che consentisse che il suo palazzo gli fosse concesso per alloggio, rispose con grandezza di animo castigliana: non potere dargli a Cesare quanto voleva; ma che sapeva, che, come Borbone se ne fosse partito, l'abbrucerebbe come palazzo infetto dalla infamia di Borbone; e indegno di essere abitato da uomini di onore. Ma gli onori fatti da Cesare al duca di Borbone accrescevano la diffidenza dei Francesi; i quali per questo, e più per il

ritornò senza effetto di Madonna di Alanson, sperando poco nell'accedo, ancorchè continuamente per uomini propri che avevano appresi a Cesare si praticasse, instavano quanto potevano di fare la lega col pontefice, a che intervenivano i conforti, e l'autorità del re d'Inghilterra, le spese, ed efficaci istanze dei Veneziani, e si aggiunse una opportunità senza dubbio grande, che in questi giorni, che fu al principio di dicembre, morì il marchese di Pescara, forse per giusto giudizio di Dio, che non comportò che egli godesse il frutto di quel seme, che aveva seminato con tanta malignità (644). Era costui di Casa di Avalos, di origine catalano; i maggiori suoi erano venuti in Italia col re Alfonso di Aragona, che primo di quella Casa acquistò il reame di Napoli: e cominciando dalla giornata di Ravenna, nella quale ancora giovanetto fu fatto prigioniero, era intervenuto in tutte le guerre, che avevano fatte gli Spagnuoli in Italia: in modo che giovane di età (che non passava trentasei anni) era già vecchio di esperienza, ingegnoso, animoso, molto sollecito, e molto astuto, ed in grandissimo credito e benevolenza appresso alla fanteria spagnuola, della quale era stato lungamente capitano generale, in modo che, e la vittoria di Pavia, e già qualche anno tutte le onorevoli fazioni fatte da quello esercito, erano principalmente succedute per il consiglio, e per la virtù sua: capitano certamente di valore grande, ma che con artifizj, e simulazione sapeva assai favorire, e argomentare le cose sue: il medesimo altiero, insidioso, maligno, senz'alcuna sincerità, e degno, come spesso diceva desiderare, di avere avuto per patria più presto Spagna che Italia.

Confuse adunque assai la (70) morte sua quello esercito, appresso al quale egli era in tanta grazia, e riputazione: e agli altri dette speranza di poterlo molto più facilmente opprimere, poichè gli era mancato un capitano di tale autorità, e valore. Però appresso al pontefice erano tanto più calde, ed importanti le istanze di coloro, che desideravano che la lega si facesse; ma non erano minori le sue sospensioni, e debitamente; perchè da ogni parte combattevano ragioni efficacissime, e da tenere confuso ogni uomo ben caldo, e deliberato, non che Clemente, che nelle cose sue procedè sempre tardo, e sospeso. Non s'aspettava più da Cesare deliberazione alcuna che assicurasse Italia: vedevansi attentissimo a pigliare il castello di Milano, quale preso, tutti gli altri, e il papa massimamente, che aveva lo stato debole, e posto in mezzo della Lombardia, e del regno di Napoli, gli restavano manifestamente in preda: e, presupposto che in facoltà sua fosse di opprimerlo, era molto dubitabile che s'avesse a fare a per ambi-

zione (che è quasi naturale agl'imperatori contro ai pontefici) o per assicurarsi, o per vendicarsi, trovandosi come era credibile pieno di sdegno, e di diffidenza per le pratiche tenute col marchese di Pescara. E se la necessità di provvedere a questa pericolo era grande, non parevano anche leggieri i fondamenti, e le speranze di poterlo fare, perchè, a il rimedio aveva a succedere per mezzo di una lega, e congiunzione al potente; a si aveva a disperare in eterno.

Prometteva il governo di Francia cinquecento lance, a ogni mese mentre durava la guerra quarantamila ducati, con i quali si ragionava soldare diecimila Svizzeri. Disegnava che il papa e i Veneziani mettessero insieme mille ottocento uomini di arme, ventimila fanti, e duemila cavalli leggieri: uscissero i Francesi, e i Veneziani in mare con una grossa armata per assaltare a Genova, o il reame di Napoli: prometteva madama la Reggente di rompere subito con potente esercito la guerra alle frontiere di Spagna: acciò che Cesare fosse impedito a mandar gente, e danari per la guerra di Italia: l'esercito restato in Lombardia non era grosso, non aveva capitani dell'autorità soleva, essendo morto il marchese, e Borbone, a il vicere di Napoli, in Spagna. Non vi era modo di danari, non abbondanza di vettaglie: i popoli inimicissimi per il desiderio del suo duca, a per la intollerabili esazioni, che si facevano dai soldati, e nella città di Milano, a in tutto lo stato: il castello di Milano e di Cremona in mano del duca: e i Veneziani davano speranza che anche il duca di Ferrara entrerebbe in questa confederazione, purchè Clemente si contentasse di concedergli Reggio, quale a ogni modo possedeva.

Da altro canto faceva difficoltà l'astuzia, la virtù degli inimici, l'essere soliti a stare lungamente, quando era necessario, con pochi danari, e a tollerare molti disagi, ed incomodità: le terre, nelle quali erano, fortificate; e la facilità, per essere terre in piano, da poter anche meglio ripararle, a fortificarle, nelle quali potersi intrattenere tanta che gli venisse soccorso di Germania, di qualità da ridarre tutta la guerra alla fortuna di una giornata: le genti della lega non poter essere altro che genti nuove, e di poco valore a comparazione di quell'esercito veterano, a nutrito in tante vittorie: averli difficoltà di capitano generale, non avendo il marchese di Mantova, che allora era capitano della chiesa, spalle da sostenere tanto peso; nè potendo sicuramente commettersi alla fede del duca di Ferrara; nè (71) di quello di Urbino, che avevano ricevuto tante offese, nè potevano essere contenti della grandezza del pontefice: tagliare male di sua natura le armi della chiesa, ta-

gliare medesimamente male le armi dei Veneziani, a se ciascuna male, separata, e da per sè, quanto peggio accompagnate, e congiunte insieme? Negli eserciti delle Leghe non concorrere mai le provvisioni in un tempo medesimo, o tra tante volontà; dove sono varj interessi, e varj fini nascer facilmente disordini, sdegni, dispiaceri, e diffidenze, e almanco non vi essere mai nè prontezza a seguire gagliardamente quando si mostra benigno il favore della fortuna, nè disposizione da resistere costantemente quando si volge il disfavore.

Ma quello, che sopra tutto causava in questa deliberazione difficoltà grandissima, e timore, era il sospetto che i Francesi, ogni volta che Cesare, vedendosi strigliare, volesse di liberare il loro re, non solo abbandonassero la Lega, ma ancora lo aiutassero contro ai collegati; e se bene il re d'Inghilterra obbligava per loro la fede sua ch'è non si accorderebbero, e si trattava che dessero in Roma, in Firenze, o in Venezia sicurtà di pagamenti per tre mesi; nondimeno non si trovava mezzo alcuno di assicurare da questa sospizione, perchè non avendo essi altro fine che la ricuperaçione del re, ed essendo notorio che e' non avevano inclinazione alla guerra, se non quando non avevano speranza dell'accordo, pareva verisimile che, ogni volta che Cesare volesse consentirli loro, preporrebbero la concordia seco ad ogni altro interesse, e rispetto. Anzi si conosceva che quanto fossero maggiori gli apparati, e le forze della Lega, tanto più inclinerebbe Cesare ad accordarsi col re di Francia, e però pareva pericolosissima partito collegarsi ad una guerra, nella quale le provvisioni potenti dei confederati potessero così nuocere come giovare.

Combatterono il pontefice da ogni parte con queste ragioni gli ambasciatori, e agenti dei principi, ma non manca i ministri suoi medesimi, perchè la casa, e il consiglio suo era diviso, dei quali ciascuno favoriva la propria inclinazione con tanto minore rispetto, quanto era maggiore l'autorità che si avevano arrogata con lui; ed egli insino a quel tempo assennatissimo a lasciarsi in gran parte portare da coloro, che aver libero avuto a obbedire ai cenai suoi, nè essere altro che ministri, ed esecutori della volontà, e ordini del padrone. Per intelligenze di che, e di molte altre cose che occorsero, è necessario dichiarare più da alto.

Leone, che portò la prima grandezza ecclesiastica nella casa dei Medici, e con l'autorità del cardinalato sostenne tanto sè, e quella famiglia caduta di luogo cercò in somma declinazione, che potettero aspettare il ritorno della prospera fortuna, fu uomo di somma liberalità, se però si conviene questa nome a quello spendere eccessivo, che passa

ogni misura. In costui assunto al pontificato apparì tanta (72) magnificenza, e splendore, e animo veramente reale, che sarebbe stato maraviglioso, eziandio in uno che fosse per lunga successione diverso di re, o d'imperatori: nè solo profusissimo di danari, ma di tutte le grazie, che sono in potestà di un pontefice, le quali concedeva sì smisuratamente, che faceva vile l'autorità spirituale, disordinava lo stile della corte, e per lo spendere troppo si metteva in necessità di avere sempre a cercare danari per vie straordinarie. A questa tanta facilità era aggiunta una profundissima simulazione, con la quale aggrava ognuno nel principio del suo pontificato, e lo fece parere principe ottimo, non dico di bontà apostolica (perchè nei nostri corrotti costumi è laudata la bontà del pontefice quando non trapassa la malignità degli altri uomini) ma era riputato clemeute, cupido di beneficiare ognuno, ed altissimo da tutte le cose, che potessero offendere alcuno. Il medesimo fu idillissimo alla musica, alle scerzie, e ai buffoni, nei quali sollazzi teneva il più del tempo inamora l'animo, che altrimenti sarebbe stato volto a fini, e faccende grandi, delle quali aveva l'intelletto capacissimo. Credette si per molti nel primo tempo del pontificato, che e' fosse castissimo, ma si scoperse poi dedito eccessivamente, e ogni di più senza vergogna in quei piaceri, che con questi non si possono nominare.

Ed in costui tra le altre sue felicità, che furono grandissime, non piccola ventura di avere appresso di sè Giulio dei Medici suo erigino, quale di cavaliere di Rodi, benchè (73) non fosse di natali legittimi, esaltò al cardinalato. Perchè, essendo Giulio di natura grave, diligente, assiduo alle faccende, alieno dai piaceri, ordinato, e assegnato in ogni cosa, ed avendo in mano per volontà di Leone tutti i negozj importanti del pontificato, sosteneva, e moderava molti disordini, che procedevano dalla sua larghezza, e facilità; e, quel che è più, non seguendo il costume degli altri nipoti, e fratelli dei pontefici, preponendo l'onore, e la grandezza di Leone agli appoggi potesse farsi per dopo la sua morte, gli era in modo fedelissimo, e obbedientissimo, che pareva che veramente fosse un altro lui; per il che fu sempre più esaltato dal pontefice, e rimesso a lui ogni giorno più le faccende: le quali in mano di due nature tanto diverse mostravano quanto qualche volta conveniva bene insieme la mistura di due contrarij: l'assiduità, la diligenza, l'ordine, la gravità dei costumi: la facilità, la prodigalità, i piaceri, e la libertà (74). Le quali cose facevano credere a molti, che Leone fosse governato da Giulio, e che egli per sè stesso non fosse uomo da reggere tanto peso, non

da nuocere ad alcuno, e desiderosissimo di godersi i comodi del pontificato; e all'incontro che in Giulio fosse animo, ambizione, cupidità di cose nuove, in modo che tutte le severità, tutti i movimenti, tutte le imprese che si fecero a tempo di Leone, si credeva procedessero per instigazione di Giulio riputato uomo maligno, ma d'ingegno, e di animo grande. La quale opinione del valore suo si confermò, e accrebbe, dopo la morte di Leone; perchè in tante contraddizioni, e difficoltà che ebbe, sosteneva con tanta dignità le cose sue, che pareva quasi pontefice, e si conservò in modo l'autorità appresso a molti cardinali, che entrato in due conclavi assoluto padrone di sedici voti, giunse finalmente, nonostante infinite contradizioni della maggior parte, e dei più vecchi del collegio, dopo la morte di Adriano, al pontificato, non finiti ancora due anni dalla morte di Leone: dove entrò con tanta aspettazione, che fu fatto giudizio universale che avesse ad essere maggiore pontefice, e a fare cose maggiori, che mai avessero fatte alcuni di coloro, che avevano insino a quel giorno seduto in quella sedia.

Ma si conobbe presto quanto erano stati vani i giudizj fatti di Leone, e di lui. Perchè in Leone fu di gran lunga più sufficienza, che bontà: perchè Clemente (75) ebbe molte condizioni diverse da quello, che prima era stato creduto di lui; conoscendosi non vi fosse nè quella cupidità di cose nuove, nè quella grandezza, e inclinazione di animo a foi geocerosi, e magnanimi, che prima era stata la opinione, e fosse stato più presto appresso a Leone esecutore, e ministro dei suoi disegni, che indirizzatore, e introduttore dei suoi consigli, e delle sue volontà. E ancorchè avesse l'intelletto capaceissimo, e notizia maravigliosa di tutte le cose del mondo, nondimeno non corrispondeva nella risoluzione, ed esecuzione, perchè impedito non solamente dalla timidezza dell'animo, che in lui non era piccola, e dalla cupidità di non spendere, ma esiziano da una certa irresoluzione e perplessità, che gli era naturale, stesse quasi sempre sospeso ed ambiguo, quando era condotto alla determinazione di quelle cose, le quali aveva da lontano molte volte previste, considerate, e quasi risolte. Onde e nel deliberarsi, e nell'eseguire quel che pure avesse deliberato, ogni piccolo rispetto che di nuovo se gli accendesse, ogni leggiero impedimento che se gli attraversasse, pareva bastante a farlo ritornare in quella confusione, nella quale era stato innanzi deliberasse: parendogli sempre, poichè aveva deliberato, che il consiglio stato rifiutato da lui fosse migliore, perchè rappresentandosi allora innanzi solamente quelle ragioni che erano state neglette da lui, non rievocava nel suo discorso le

ragioni, che l'avevano mosso ad eleggere, per la contenzione, e comparazione delle quali si sarebbe indolito il peso delle ragioni contrarie, nè avendo, per la memoria di avere temuto molte volte vanamente, preso esperienza di non si lasciare sopraffare al timore.

Nella qual natura implicata, e modo confuso di procedere, lasciandosi spesso trappare dai ministri, pareva più presto menato da loro, che consigliato. Di questi furono appresso a lui in somma potenza (76) Niccolò Scombergh Germano, e Giambattista Giberto da Genova; quello riverito, e quasi temuto dal pontefice; questo gratissimo, e molto amato da lui: quello seguitando l'autorità di Girolamo Savonarola, dedicandosi, mentre studiava nelle leggi, nell'ordine dei frati predicatori, ma dopo partiti dalla religione, benchè ritenendo l'abito e il nome, aguzzato le faccende secolari: questo nell'età puerile dedicatosi alla religione, ma dopo partitosene per l'autorità paterna, benchè non fosse di legittimi natali, aveva abdicato in tutto, e con l'abito e col nome, quella professione. Questi concordi nel suo cardinalato, e poi nel principio del pontificato, guidarono ad arbitrio loro il pontefice: ma cominciando poi a discordare, o per ambizione, o per la diversità delle nature, lo distrussero, e lo confusero. Perchè Fra Niccolò affezionatissimo per il vicolo della nazione, o per qualunque altro rispetto, al nome di Cesare, a per natura fisso nelle opinioni proprie (le quali spesso discordavano dalle opinioni degli altri uomini) favoriva tanto immoderatamente le cose di Cesare, che spesso venne in sospetto al pontefice, come più amatore degli interessi di altri, che dei suoi: l'altro non conoscendo in verità nè altro amore, nè altro padrone; ma per natura ardente nelle cose sue, se in qualche cosa vana procedeva (77) più presto da volontà, che da giudizio: e se bene nel tempo di Leone fosse stato inimico acerrimo dei Francesi, e fautore delle cose di Cesare, morto Leone, era diventato tutto l'opposito. Onde essendo questi due ministri potentissimi tra loro in manifesto dissenso, nè procedendo con maturità, o con rispetto dell'onore del pontefice, e facendo notoria a tutta la corte la sua freddezza, e irresoluzione, lo rendevano oppresso alla maggior parte degli uomini disprezzabile, e quasi ridicolo. Essendo egli adunque di natura irresoluto, ed in una deliberazione sì perplessa, e sì difficile, ajutato confondere da coloro, che dovevano ajutarlo risolvere, non sapeva egli medesimo dove si volgere. Finalmente, più perchè era necessario deliberare qualche cosa, che per risoluzione, e giudizio fermo, trovandosi massimamente in termine, che anche il non deliberare era specie di deliberare, s'in-

eliu a fare la lega, a a rompere in compagnia degli altri la guerra a Cesare. Concordaronsi, e distesero i capitoli: nè mancava altro che lo stipolarli, quando ebbe nuove, che a Genova era arrivato il commendatore Errera, mandato a lui da Cesare, quale avvisava che veniva subito in diligenza, e con grata e buona spedizione. Deliberò adunque di aspettarlo, con gravissima querela degli ambasciatori, ai quali aveva dato ferma intenzione di stipulare il giorno medesimo la confederazione.

La cagione della vanità sua fu che Cesare, poichè ebbe dato commissione tale al marchese di Pescara, che almanco (78) era in arbitrio suo l'occupare lo stato di Milano, dubitando che per questo non si facessero in Italia nuovi movimenti, ristrinse le pratiche dell'accordo col legato Salviato, in modo che tra loro fu fatta capitolazione, riservata però la condizione della ratificazione del pontefice, nella quale se gli soddisfaceva della restituzione di Reggio e di Rubiera, e vi s'includevano la difesa, e conservazione del ducato di Milano, che erano le cose state principalmente desiderate da Clemente: ma con condizione espressa che nel caso della sua morte non potesse ritenere per sè quel ducato, nè darlo all'arcivescovo suo fratello, ma ne investisse il signore di Borbone; il quale il pontefice medesimo assai inconsideratamente, per i conforti dell'arcivescovo di Capua, gli aveva, insieme con Giorgio di Austria fratello naturale di Massimiliano Cesare, proposta, nel tempo che per la infermità fu quasi disperata la vita di Francesco Sforza. La quale capitolazione fatta, il legato (79), non aspettato che da Clemente avesse la perfezione, non potette, a non seppene negare di dare a Cesare il breve tanto desiderato della dispensa; la quale essendo stata fatta prima con espressione solamente della impedimento in seconda grado, senza nominare la figliuola del re di Portogallo (80) per mezzo offendere il re d'Inghilterra, o perchè essendo tra loro vincolo doppio di affinità non fosse fatta menzione se non del vincolo più potente, fu necessario farne un'altra, che con espressa nominazione delle persone comprendesse tutti gl'impedimenti.

Con la spedizione di questa confederazione partì il commendatore Errera dalla corte cesarea oo giorno o due dopo che Cesare aveva ricevuto l'avviso della cattura del Morone; o condotto il sesto di dicembre innanzi al pontefice, oltre a molte offerte, e fede larghissima della buona disposizione di Cesare, gli presentò i capitoli: dei quali, se bene i capitoli che trattavano del sale, e delle cose benefizio del reame di Napoli erano discrepanti da quello che aveva appuntato col vicario; pure, perchè il principale suo fine era

di assicurarsi dai sospetti, gli avrebbe accettati, se avesse conosciuto procedersi sinceramente nelle cose del ducato di Milano. Ma poichè nel capitolo, che trattava di Francesco Sforza, non si faceva menzione della impotazione, che gli era stata data, nè si prometteva di restituire lo stato tolto, oè di perdonargli gli errori che avesse commesso (anzi Cesare nella conclusione fatta col legato, e nella istruzione data a questo suo agente non aveva dimostrato di saperne cosa alcuna), fu conosciuta facilmente l'astuzia e arte loro, perchè la confederazione, e la promessa di conservare e difendere Francesco Sforza nel ducato di Milano, non privava Cesare della potestà di procederli contro, come suo vassallo e dichiarare il feudo devoluto per la impotazione dell'aver macchinato contro alla maestà sua; a Borbone, subrogato in caso della sua morte, veceiva anche a succedere in caso della sua privazione, perchè dalle leggi è considerata la morte naturale, e la morte civile, della quale dicano (81) morire chi è condannato per tal delitto. Però ripose il pontefice, con gravissime parole, non avere con Cesare causa alcuna particolare di discordia, anzi che di ogni differenza e disputa, che potesse essere tra loro, non eleggerrebbe mai altro giudice che lui; ma che era anche necessario fermare in modo le cose comuni, che l'Italia restasse sicura; il che non poteva essere se non si rilasciava a Francesco Sforza il ducato di Milano. E gli mostrò le ragioni, per le quali quel capitolo così generale non era bastante, conchiudendo che a lui sarebbe grandissimo dispiacere di essere necessitato a pigliare nuove deliberazioni, e discostarsi da Cesare, col quale era stato sempre congiuntissimo. Riplicò il duca di Sessa che la morte di Cesare era sincerissima, e che senza dubbio era contento che, nonostante tutto quello fosse accaduto, il ducato di Milano restasse a Francesco Sforza; ma che per inavvertenza non era stato detto il capitolo in ampia forma, ma facesse il pontefice riformarlo a modo suo, che gli promettevano presentargli in termine di due mesi la ratificazione, purchè anch'egli promettesse, che durante questo tempo non conchiuderebbe la lega che si trattava col governo di Francia, e con i Veneziani.

Fu conosciuto chiaramente per ciascuno che questa offerta non aveva altro fondamento che il desiderio di guadagnare dilazione di due mesi, acciocchè Cesare avesse spazio di potere meglio deliberarsi, e provvedere i rimedj contro a tanta unione. E nondimeno il pontefice, sopra molte dispute, e con grandissimo dispiacere degli altri ambasciatori, acconsentì a questa dimanda, sì per desiderio di allungare quanto poteva l'entrare nelle spese, e nelle molestie; come perchè gli pare-

va che mentre che il Cristianissimo era prigione fosse pericolosissima ogni congiunzione, che si facesse con la madre, essendo in potestà di Cesare dissolverla ogni volta che gli piacesse, e questa dilazione poter pure portare, ancorchè poco se ne sperasse, la conclusione desiderata; e se pure causasse la concordia tra i due re, considerò profondamente (ancorchè molti altri giudicassero in contrario) che meglio era che si facesse in tempo che Cesare avesse minore necessità, perchè quanto fosse in grado migliore, tanto sarebbero più gravi le condizioni che egli potrebbe aver di Francia, l'asprezza delle quali dava speranza che il re, poichè fosse liberato, (82) non l'avrebbe ad osservare. Fu aggiunto ancora in questo trattato, che nel medesimo tempo non s'innovasse nè di lavorare, nè di altro, contro al castello di Milano, se Francesco Sforza si obbligava a non offendere, nè molestare quegli di fuori; la quale condizione egli non volle accettare.

Consumato, con queste azioni disposte più alla guerra, che alla pace, l'anno della natività del Figliuolo del Sommo Iddio mille cinquecento venticinque, cominciò l'anno mille cinquecento ventisei pieno di grandi accidenti, e di maravigliose perturbazioni. Nel principio del qual anno ritornando Errera a Cesare, il pontefice gli scrisse una lunga lettera di propria mano, nella quale non negando totalmente, nè confessando le cose trattate contro a lui, ma trasferendone la colpa nel marchese di Pescara, si sforzò di accusare Francesco Sforza, sedotto, se aveva fatto errore alcuno, dai consigli di Girolamo Morone; e supplicandolo efficacissimamente che per quiete, e beneficio di tutta la Cristianità, fosse contento di perdonargli. Nel qual tempo Cesare, aspettando la risposta del pontefice, teneva sospese tutte le pratiche degli altri: e ancorchè Borbone, che era carcerato assai, e confermatogli la speranza del parentado, intese di consumare il matrimonio, gli era interposta dilazione, allegando che Cesare voleva prima consumare il matrimonio suo con la sposa di Portogallo, la quale di giorno in giorno si aspettava, ma si faceva per lasciarsi libera la facoltà di fare l'accordo col re di Francia, nel quale si trattava dargli per moglie la medesima, promessa a Borbone; prevalendo, come è l'uso di tutti i principi, la utilità alla onestà.

Sopravvenne di poi, avendo già Cesare consumato il matrimonio in Siviglia, Errera da Roma con la minuta del capitolo semplicissimo disteso dal pontefice in beneficio di Francesco Sforza; in modo che Cesare, certificato anche che il legato non aveva commissione da parte, diversa da quel capitolo, e concorrendo tutto il consiglio in questa sentenza,

che e' fosse necessario interrompere la lega che si trattava, e pericoloso l'aver a sostenere in un tempo medesimo tanti inimici, si ridusse in necessità, o di soddisfare al pontefice e ai Veneziani della restituzione di Francesco Sforza, o di concordarsi col re di Francia: il quale finalmente, dopo molte contenzioni avute sopra la Borgogna, non potendo altrimenti sperare da Cesare la liberazione, offeriva di restituirla con i contadi, e pertinenze sue, e cedere alle ragioni, che aveva sopra il regno di Napoli, e sopra il ducato di Milano, e dare statici, per la osservanza delle promesse, due suoi figliuoli.

Grandissime dispute erano io sulla elezione dell'una, o dell'altra deliberazione. Il vicerè, che aveva condotto in Spagna il re Cristianissimo, e dategli tante speranze, e procurato sì ardentemente la sua liberazione, faceva più efficace istanza che mai; e l'autorità sua, almanco per fede, e per benevolenza, era grande appresso a Cesare. Ma in contrario più presto esclamava, che disputava, Mercurio da Gattinara gran cancelliere, uomo, benchè nato di vile condizione nel Piemonte, di molto credito, ed esperienza; e il quale già più anni sosteneva tutte le faccende importanti di quella corte. I quali, essendo un giorno ridotti in consiglio, presente Cesare, per determinare finalmente tutte le cose che si erano trattate tanti mesi, il gran cancelliere parlò così:

(83) « Io ho bene sempre dubitato, invitando Cesare, che la nostra troppa cupidità, e l'averci proposto noi fini male naufragati, non fosse causa che di vittoria tanto preclara, e tanto grande, noi non riportassimo alla fine nè gloria, nè utilità; ma non credetti perciò giammai che l'aver vinto avesse a condurci in pericolo la riputazione, e lo stato vostro, come io veggio che manifestamente si conduce: poichè si tratta di fare un accordo, per il quale Italia tutta si disperdi, e il re di Francia si liberi, ma con sì gravi condizioni, che se non per volontà, o almanco per necessità, ei resti, maggiore inimico che prima. Desidererei, ed io (84) con ardore pari a quello degli altri, che in un tempo medesimo si recuperasse la Borgogna, e si stabilissero i fondamenti di dominare Italia; ma conosco che chi così presto vuole tanto abbracciare, va a pericolo di non strignere cosa alcuna; e che nessuna ragione comporta, che il re di Francia liberato vi attenga tant'importanti capitoli. Non sa egli che se e' vi restituisse la Borgogna, che vi apre una porta di Francia? E che in potestà vostra sarà sempre di correre insino a Parigi? E che avendo voi facilità di travagliare la Francia da tante parti, e che sarà impossibile, ch'ei vi resista? Non

« sa egli, ed ognuno, che il consentirvi, che
 « voi audiate armato a Roma, che voi metta-
 « te il freno a Italia, che voi riduciate in ar-
 « bitrio vostro lo stato spirituale, e tempora-
 « le della chiesa, è cagione di raddoppiare la
 « vostra potenza? Che mai più vi postao
 « mancare nè danari, nè armi da offenderlo,
 « e eh'egli sia necessitato ad accettare tutte
 « le leggi, che a voi parrà d'imporgli?

« Adunque, ei è chi crede che vi abbia a
 « osservare un accordo, per il quale egli di-
 « venti vostro schiavo, e voi diventiate suo
 « Signore? Gli mancheranno i lamenti, e l'e-
 « sclamazioni di tutto il reame di Francia? le
 « persuasioni del re d'Inghilterra? gli stimoli
 « di tutta Italia? L'amore forse, eh'è tra voi due,
 « sarà cagione, che ei si fidi di voi, o veggia
 « volentieri la vostra potenza: o dove furono
 « mai due principi, tra i quali fossero più
 « cause di odio, e di contenzione? Ci è non
 « solo la emolozione della grandezza, che
 « suole mettere le armi lo mano ai fratelli;
 « ma antiche, e gravissime inimicizie co-
 « mineate insino dai padri, e dagli avoli
 « degli avoli vostri; tante guerre state lungan-
 « mente tra queste ilor case, tante paci, e ac-
 « cordi non osservati, tante ingiurie, ed offe-
 « se fatte, e ricevute. Non crediamo noi, ch'è-
 « gli arda di sdegno, quando e'si ricorda di
 « essere stato tanti mesi vostro prigionie? te-
 « nuto sempre con guardie sì strette? non a-
 « vere mai avuto grazia di essere stato con-
 « dotto al rispetto vostro? Che io questa car-
 « cere per i dispiaceri, e l' incomodità è stato
 « vicino alla morte? E che ora non si libera
 « per magnanimità, o per amore, ma per
 « paura di tanta unione, che si tratta contra
 « o voi? Crediamo noi, che sia più potente
 « di tanti stimoli il percolato fatto per ne-
 « cessità? E chi non sa quanto i principi sti-
 « mano questi legami? E chi è migliore te-
 « stimonio del conto, che si tiene dei paren-
 « tadi, che ooi?

« Parrà forse a qualcuno, che assai ci assi-
 « curi la fede, che e'darà di ritornare in pri-
 « gione: e che fondamenti inconsiderati, che
 « speranze imprudenti sarebbero queste? Co-
 « sa si mi sforza Cesare, a parlare il dolore e-
 « stremo, che io ho, che e'si pensi di prende-
 « re un partito tanto dannoso, e pericoloso.
 « Sappiamo pur tutti quanto sia stimata la
 « fede negli interessi degli stati; quello che
 « vagliamo le promesse dei Francesi; i quali
 « aperti in tutto il resto, sono maestri perfet-
 « tissimi d'ingannare; che questo re è per
 « natura tanto più scarso di fatti, quanto è
 « più abbondante di parole. Però, concludia-
 « mo pur, che non benevolenza tra due prin-
 « cipi, che hanno per antichissima eredità le
 « ingiurie, e le inimicizie; non memoria dei
 « benefizii, dei quali non ci è minor, uno fede,

« o promesse (che nelle importanze dello sta-
 « to sono appresso di molti di poco peso, ap-
 « presso ai Francesi di niuno) lo indurranno
 « a cagnire con accordo, che mette io cielo
 « l'inimico suo, e s'è il suo reame in mai-
 « festa soggezione.

« Risponderavvi, sento, che per timore di
 « queste cose se gli dimanda la sicurtà di dua
 « figliuoli, e tra loro il primogenito, l'amore
 « dei quali bisognerà ch'egli stimi più che la
 « Borgogna; e io temo che l'amore dei figliuo-
 « li opererà più presto il contrario, quando
 « se gli presenterà nell'animo la memoria lo-
 « ro, e la considerazione, che l'osservare l'ac-
 « cordo sarebbe il principio di fargli vostri
 « schiavi. Non so se questo pegno bastasse,
 « quando ei fosse al tutto disperato di ricu-
 « perargli in altro modo (perchè troppo im-
 « porta il mettere in pericolo il regno suo, il
 « quale, perduto una volta, è difficilissimo il
 « ricuperare) ma si può bene sperare di ricu-
 « perare col tempo i figliuoli, o con l'accordo,
 « o con altra occasione, e per la età loro te-
 « nera sarà meno molestata la dilazione. Ma po-
 « temo egli avere uniti seco contro a voi quasi
 « tutti i principi cristiani, chi dubita che si
 « ristiguerà con loro, e cercherà di moderar
 « questo accordo con la via della armi; e che
 « il guaiagno, che noi avremo conseguito di
 « questa vittoria sarà una guerra gagliardissi-
 « ma, e pericolosissima, concitata dall'odio,
 « dalla necessità, e dalla disperazione del re
 « d'Inghilterra, del re di Franeia, e di tutta
 « Italia? dai quali tutti ci difenderemo, se
 « Iddio non si straccherà di fare ogni giorno
 « per noi di quei miracoli, che tante volte ha
 « fatto insino al presente; se la fortuna mu-
 « terà natura per noi; e la sua incostanza, a
 « mutazione diventeranno in noi, contro a
 « tutti gli esempj delle cose passate, un e-
 « sempio di costanza, e di stabilità.

« Abbiamo conchiuso già tanti mesi io tut-
 « ti i consigli nostri, che si faccia ogni ope-
 « ra, perchè gl'Italiani non si uniscano col
 « governo di Franeia; ed ora ci precipitiamo a
 « una deliberazione, che leva tutte le difficul-
 « tà, che insino ad ora gli hanno tenuti so-
 « spesi, che moltiplica i pericoli nostri, che
 « moltiplica le forze degl'inimici. Perchè chi
 « non sa (85) quanto più potente sarà la le-
 « ga, che abbia per capo il re di Franeia li-
 « bero, e nel regno suo, che quella che si fa-
 « cesse col governo di Franeia, restando il re
 « vostro prigionie? Chi non sa che nessuna en-
 « gione ha tenuto insino ad ora il papa an-
 « biguo a confederarsi contro a voi, se non
 « il timore che voi non separate i Francesi
 « da loro, (86) con offerirgli il suo re, di cha
 « temeranno manco, (87) quando avremo i fi-
 « gliuoli, e non lui. Così in medicina, che noi
 « prepariamo usare per fuggire il pericolo,

« sarà quella, che senza comparazione l'ac-
« crescerà; ed in cambio d'interrompere que-
« sta unione, saremo il mezzo noi, ch'ella
« si faccia e più stabile, e più potente.

« Sarammi detto che parete è adunque il
« tuo? Consigli tu che di tante vittorie non
« si tragga alcun profitto? Abbiamo noi a stare
« continuamente in queste perplessità? Io
« confermo quel, che ho detto molte volte,
« ch'è troppo nocivo il prendere in una vol-
« ta tanto cibo, che lo stomaco non sia poten-
« te a comportarlo, e ch'è necessario, o rein-
« tegrandosi con Italia (che non domanda al-
« tro da noi, che di essere assicurata) cer-
« care di avere del re di Francia la Borgogna
« e quel più che noi possiamo; o fare un ac-
« cordo con lui, per il quale ci resti Italia a
« discrezione, ma sì dolce in quanto egli' inte-
« ressi suoi, ch'egli abbia causa di osservarla.
« E nello elezione tra queste due vie, bisogna,
« Cesare, che la prudenza, e la bontà vostra
« preponga quello ch'è stabile e più giusto a
« quello, che al primo aspetto paresse forse
« più utile, e maggiore.

« Confesso, che più ricco stato, e più oppor-
« tuno e molte cose è quel di Milano, che le
« Borgogne, e che non si può fare amicizia
« con Italia, che non si lasci Milano o a
« Francesco Sforza, o a un altro, del quale il
« papa si contenti; e nondimeno lodo molto
« più il fare questo che l'accordare col Fran-
« cesco, perchè di giustizia più è vostra la Bor-
« gogna, che non è Milano, più facile e man-
« tenere, che quello, dove non è alcuno che
« vi voglia. Cercare la Borgogna, vostra anti-
« ca eredità, è somma laude; volere Milano o
« per voi, o per uno, che dipende in tutto da
« voi, non è senza nota di ambizione: il pri-
« mo ricerca da voi la memoria di tanti glo-
« riosi vostri progenitori, le ossa dei quali
« sepolte in cattività, non gridano altro, che
« essere da voi liberate, e ricuperate; e sì giu-
« sti, sì pietosi, sì santi preghi sono forse ca-
« gione di farvi l'iddio più propizio. Più pru-
« dente, e più facile consiglio è cercare di
« stabilire un'amicizia con chi mal volen-
« tieri vi diventa ioimico, che con chi in tem-
« po alcuno non vi può essere amico, perchè
« nel re di Francia non sarà mai se non odio,
« e desiderio di opporsi ai disegni vostri: ma
« il papa, e gli altri d'Italia come si leva l'e-
« sercito di Lombardia, assicurati dal sospet-
« to, non avranno da contendere con voi nè
« per emulazione, nè per timore, o restitu-
« to: vi amici ne avrete ora, e sempre comodità
« e profitto.

« V'inclina adunque più a quest'amicizia
« l'onore, la utilità, e la sicurezza, ma se io
« non m'inganno, non meno la necessità,
« perchè quando bene voi succiate accordo
« col re senza obbligarlo ad altro, che ad a-

« iutervi alle imprese d'Italia, a me non è
« verisimile ch'ei ve l'abbia ad osservare,
« perchè gli parrà che il lasciarvi Italia in
« preda metta in troppo pericolo il suo rea-
« me; e da altro tanto grandissime saranno
« le opportunità, e le speranze, che per me-
« zo di sì potente unione gli parrà avere di
« travagliarvi, e ridurvi ad un accordo di
« manco gravi condizioni. Così di un re pri-
« gione lo faremo libero, e inimico nostro, e
« daremo capo al regno di Francia, accioc-
« ch'è congiunto a tanti altri vi faccia con più
« forze, e con maggiore utilità la guerra.
« Quanto è meglio accordare con gl'Italiani
« Fare una buona, e vera congiunzione col
« pontefice, che l'ha continuamente deside-
« rata; e levare sì Francesi ogni speranza del-
« la compagnia degl'Italiani! Perchè allora
« non la necessità, o il timore di nuova le-
« ghe, ma la volontà vostra, e la qualità del-
« le condizioni vi avrà a tirare ed accorda-
« re con i Francesi; allora vedrete, che il biso-
« gno, e la disperazione gli sforzerà non sola
« a rendervi la Borgogna, e farvi patti maggio-
« ri, ma ancora a mettervi in mano tal sicur-
« tà, che non abbiate a temere della osser-
« vanza; perchè non bastano i figliuoli, men-
« tre che c'possono sperare tanta congiunzio-
« ne, nè basterebbe appena se vi mettessero
« in mano Baiona, Nerbonsa, e l'armata.

« A questo modo caverete frutto grande,
« onorevole, giusto, e sicuro di questa vitto-
« ria; altrimenti, o io non ho intelligenza di
« cos'alcuna, o questo accordo metterà lo
« stato vostro in sì grave pericolo, che io non
« so conoscere che cosa ve ne possa liberare;
« se già la imprudenza del re di Francia non
« sarà maggiore che la nostra.

« Aveva il gran cancelliere con questo parla-
« re accurato, e veemente, e con la ripulazione
« della prudenza sua, commosso gli animi di
« una gran parte del consiglio; quando il vice-
« re, autore della contraria opinione, parlò, se-
« condo si dice, così.

« Non (88) è già da lodare, gloriosissimo
« Cesare, chi per appetito di avere troppo
« abbraccia più che non può tenere; ma non
« merita di essere meno biasimato chi per
« superchín sospetto, e diffidenza, si priva da
« se stesso delle occasioni grandi acquistate
« con tante difficoltà, e pericoli. Anti essen-
« do l'uno e l'altro errore gravissimo, è più
« dannabile in un tanto principe quello che
« procede da limitità, e sbriciione di animo,
« che quello che nasce da generosità, e gran-
« dezza; e più laudabile è cercare con perico-
« lo di acquistare troppo, che per fuggire pe-
« ricolo annichilare le occasioni rarissime, che
« l'uomo ha. E questo è proprio il consiglio
« del cancelliere, che, dubitando non si pos-
« sa conseguire con questo accordo la Burgo-

« gna, e Milano (perchè di lui non è già da an-
 « spettare che lo muova, o l'amore d'Italia
 « sua patria, o la benevolenza che ha al du-
 « ca di Milano) si risolve a una via, che se-
 « condo lui si guadagna la Borgogna, e si per-
 « de Milano, stato senza comparazione di
 « maggiore importanza; ma secondo me si
 « perde Milano, e non si guadagna la Borgo-
 « gna: e dove questa vittoria vi ha aperta glo-
 « riosissimamente la strada al principato dei
 « Cristiani, non ci resterà, se seguiranno il
 « consiglio suo, altro che danno e infamia.
 « E certo io non veggio nel consiglio suo si-
 « curtà alcuna, anzi pericolo grandissimo,
 « piccolissima utilità, e quella facile ad uscir-
 « ci di mano: veggola piena d'indegnità, e
 « di vergogna: e per contrario, nell'accordo
 « col re di Francia, mi pare che sia grandis-
 « sima gloria, grandissima utilità, e sicurtà
 « bastante.

« Per che io vi dimando, cancelliere, che
 « ragione avete voi, che sicurtà, che fede, che
 « gl'Italiani, poichè avremo lasciata la du-
 « ca di Milano, abbiano ad osservare l'ac-
 « cordo nostro? oè s' intramettere tra il re
 « di Francia e noi? E non più presto, poichè
 « avranno abbassato la nostra riputazione,
 « poichè avranno dissolto quello esercito,
 « che è il fren della loro malignità, poichè
 « saranno sicuri che in Italia non possano
 « venire nuovi Tedeschi (perchè non sarà in
 « Lombardia lungo che gli ricorra, nè dove si
 « possano racconire) che sicurtà, dico, avete
 « voi, che gl'Italiani allora, continuando le
 « sue pratiche, non abbiano, col minacciarci
 « il regno di Napoli, che resterà quasi alla
 « loro discrezione, a sforzarsi a liberare il re
 « di Francia?

« Fidatevi voi, cancelliere, nella gratitudi-
 « ne di Francesco Sforza? che dopo tanti be-
 « neficii, vi ha rimeritato, Cesare, con sì se-
 « lerato tradimento! Che farà ora che vi ha
 « conosciuto desideroso di punire con la giu-
 « stizia tanta iniquità? ora che da voi tiene
 « la pena, dagl'inimici vostri aspetta la salu-
 « te? Fidatevi voi, cancelliere, dell'amicizia
 « dei Veneziani, che nascono inimici dell'insu-
 « perio, e della casa di Austria, e tremano ricor-
 « dandosi che quasi ieri Massimiliano vostro a-
 « volo tolse loro tante terre di quelle che ora
 « posseggono? Fidatevi voi della bontà di
 « Clemente, o della inclinazione sua all'im-
 « peratore? col quale il principio della con-
 « giunzione di Leone fu, dopo avere tentato
 « contro a noi molte cose (per desiderio di
 « vendicarsi, o di assicurarsi dei Francesi, e
 « per ambizione) di occupar Ferrar Morto
 « Leone, costui cardinale, inimicato da me-
 « zo il mondo, continuò per necessità la no-
 « stra amicizia; ma fatto papa, ritornò subito
 « al naturale dei pontefici, che è di teme-

« re e di odiare gl'imperatori, non ha cos'ah-
 « cuna più in orrore che il nome di Cesare!
 « Scusansi tutti questi che le maccabiazio-
 « ni loro non sono procedute da odio, o da
 « altra cupidità, ma solamente dal sospetto
 « della vostra grandezza, e che, cessato que-
 « sto, cessarono (89) tutte le pratiche; il che,
 « o non è vero, o se pure dal principio fu ve-
 « ro, è necessario che abbia fatto poi altre ra-
 « dici, e sia diventato altro umore; è natura-
 « le che dietro al sospetto viene l'odio; dietro
 « all'odio l'offesa; con le offese la congiunzione
 « e intrinsechezza con gl'inimici di chi si offen-
 « de; i disegni non solo di assicurarsi, ma anco-
 « ra di guadagnare alla rovina dell'offeso;
 « la memoria delle ingiurie maggiore seza
 « dubbio e più implacabile in chi le fa, che
 « in chi le riceve. Però, quando bene da prio-
 « cipio si fossero mossi solo dal sospetto,
 « sarebbe questo stato causa diventassero in-
 « nimici vostri, volgersero gli animi e la
 « speranze alle cose francesi, cominciassero
 « poi (come hanno fatto in tutte le conven-
 « zioni che hanno trattate) o dividersi il rea-
 « me di Napoli.

« Ora, seguiti quale si voglia sicurtà, e ac-
 « corda con noi, resterà sempre accoso nei
 « petti loro l'odio, e il timore; nè confidando
 « di quello che parrà loro fatto per necessità,
 « e parendogli avere maggiore facilità di stri-
 « guerci alle voglie loro, timidi che alla fine
 « non si faccia tra il re di Francia, e noi un
 « nuovo appuntamento, simile a quello che
 « fu fatto a Cambrai, cupidi di liberare (per
 « usare i loro vocaboli) Italia dai Barbari, ar-
 « diranno di volere porvi le leggi, di diman-
 « dare la liberazione del re di Francia? Se la
 « negherete, Cesare, come difenderete da loro
 « il regno di Napoli? Se la concederete, perdo-
 « sti tutti i frutti della vittoria, resterete il
 « più disonorato, il più abbattuto principe
 « che fosse mai.

« Ma poniamo che Italia fosse per osser-
 « varvi l'accordo, e che vi strignesse la ne-
 « cessità, o di lasciare Milano, o di non rio-
 « vere la Borgogna; che comparazione è tra
 « l'uno partito, e l'altro? La Borgogna è pic-
 « cola provincia di poca entrata, nè anche
 « tanto opportuna quanto molti si persuado-
 « no: il ducato di Milano, per la ricchezza,
 « e bellezza di tante città, per il numero e
 « nobiltà dei sudditi, per l'entrate grandi,
 « per la capacità di nutrire tutti gli eserciti
 « del mondo, è superiore a molti reami: ma
 « ancora che c' sia sì ampio, e sì potente, so-
 « no da stimare più le opportunità che na-
 « scono dall'acquistarlo, che quello che va-
 « le per sè medesimo. Perchè, essendo a vo-
 « stra divozione Milano, e Napoli, bisognerà
 « che i pontefici dependano come già solava-
 « no dagl'imperatori; la Toscana tutta, il

« duca di Ferrara e il marchese di Mantova
 « vi sono sudditi; i Veneziani, circondati
 « dalla Lombardia e dalla Germania, saran-
 « no necessitati ad accettare le leggi vostre.
 « Così, non dico con le armi, o con gli e-
 « serciti, ma con la riputazione del vostro no-
 « me, con un Arakle solo, con le insegne im-
 « periali, comanderete Italia tutta: e chi non
 « sa che cosa sia Italia? Provincia regioa di
 « tutte le altre (90) per la opportunità del
 « sito, per la temperie dell'aria, per la mol-
 « titudine ed ingegni degli uomini attissimi
 « a tutte le imprese onorevoli, per la fertilità
 « di tutte le cose convenienti al vivere oma-
 « no, per la grandezza e bellezza di tante o-
 « bilissime città, per le ricchezze, per la sedin-
 « a della religione, per l'antica gloria dell'im-
 « perio, e per infiniti altri rispetti. La quale se
 « voi dominerete, tratteranno sempre di voi
 « tutti gli altri principi. Cercate questo si appar-
 « tiene più alla grandezza, più alla gloria vostra,
 « più è grato all'osa degli avi vostri, poi-
 « ché questi anche hanno a venire in consi-
 « glii; i quali, e per la bontà, e per la pietà
 « loro, non è da credere desiderino altro che
 « quello, che è più comodo a voi, e più glo-
 « rioso al vostro nome.

« Seguitando adunque il consiglio del can-
 « celliero, perderemo un acquisto grandissi-
 « mo per un acquisto piccolo; e questo pic-
 « colissimo è incertissimo; di che ci dovrebbe
 « pure ammonire quel che fo per accadere ai
 « mesi passati. Non ci ricorda egli quando
 « il re di Francia fu in tanto pericolo di mor-
 « te, in quanto dispiacere noi stemmo; per
 « conoscere che con la morte sua si perdeva
 « tutto il frutto sperato per la vittoria? Chi
 « ci assicura che ora non possa intervenire
 « il medesimo? E più facilmente, perchè gli
 « restano le reliquie del male di allora, per-
 « ché mancandogli la speranza, che insino
 « al presente l'ha sustentato, gli torneranno
 « maggiori i dispiaceri, dai quali la infermi-
 « tà sua ebbe cagione, e massimamente che
 « avendosi a trattare di condizioni, e di si-
 « cortà inestricabili, le pratiche nuove biso-
 « gnerà che abbiano lunghezza, che sarà sot-
 « toposta a questo accidente, e forse ad altri
 « non minori, o di meno facili. Non sappia-
 « mo noi che orsonna cosa ha tanto tenuto
 « fermo il governo di Francia, quanto la o-
 « pinione della sua presta liberazione? per
 « la quale i grandi di quel regno sono stati
 « quieti, ed obbedienti alla madre. Come que-
 « sta speranza mancasse, sarebbe facil cosa
 « che il regno si risentisse, ed alterasse il go-
 « verno; e quando i grandi ne avessero la
 « voglia in mano, non sarà in loro cura al-
 « cuna di liberare il re: anzi per mantenersi
 « a sciolti, e padroni, avranno piacere della
 « sua cattività. Così in cambio della Borgo-

« gna, e di tanti acquisti, non potremo più
 « sperare né della sua prigionia, né della sua
 « liberazione.

« Me io domando più oltre, cancelliere: ha
 « Cesare in questa liberazione a tenere conto
 « alcuno della dignità, e maestà sua? E che
 « maggiore infamia può egli avere, che più
 « di diminuzione di onore, che essere costretto
 « a perdonare a Francesco Sforza? Che non
 « uomo mezzo morto, ribelle vostro, esempio
 « singolare d'ingratitudine, non con l'umiliar-
 « si, e fuggire alla misericordia vostra, ma
 « col gittarsi in braccio agli inimici vostri, vi
 « sforzi a cederli, a restituirgli lo stato sì
 « giustamente toltogli, a pigliare le leggi da
 « lui? Meglio è, Cesare, e più conviene alla
 « dignità dell'imperio, alla vostra grandezza
 « sottoporvi di nuovo alla fortuna, mettere
 « di nuovo ogni cosa in pericolo, che dimen-
 « ticarvi il grado vostro, l'autorità di prin-
 « cipe supremo di tutti i principi, e il nome
 « cesareo, e vincitore tante volte di non po-
 « tentissimo re, accettare da proli, e da mer-
 « catanti (91) quelle condizioni, che se voi
 « fosti stato vinto né più gravi, né più inde-
 « gne vi sarebbero state poste.

« Però, considerando io tutte queste ragio-
 « ni, e quanto sia piccola la utilità, che ci
 « può risultare dell'accordo con gl'Italiani;
 « e per quanti accidenti ci possa facilmente
 « uscire di mano; e quanto sia poco sicuro il
 « fidarsi di loro; e di quanta indeguità sia
 « pieno il lasciarlo lo stato di Milano; e che
 « a noi è necessario risolverci, e avere una
 « volta considerazione del fine; e che la car-
 « cere del re non ci dà utilità se non per i
 « frutti, che si possono trarre della libera-
 « zione; ho confortato e conforto l'accordare
 « prima con lui, che con gl'Italiani, che nes-
 « suno può negare non essere più glorioso,
 « più ragionevole, più utile, perchè ci assie-
 « curiamo della osservanza, in che io fo qual-
 « che fondamento, della gratitudine sua per
 « il beneficio ch'egli riceverà da voi, e del
 « vincolo del parentado, e della virtù della
 « sorella vostra, instrumento abile a mante-
 « nere quest'amicizia; ma molto più del pe-
 « gno dei due figliuoli, e tra questi il primo
 « gerlito, del quale non so che maggiore pe-
 « gno, né più importante di lui si possa rice-
 « vere. E, poiché la necessità ci strigne a de-
 « liberarci, si debbe pure fidarsi più di un
 « re di Francia con tanto pegno, che degl'Ita-
 « liani senz'alcun pegno; più della fede, a
 « parole di un tanto re, che della cupidità
 « immoderata dei preti, e della sospettosa vil-
 « tà dei mercatanti; e più facilmente posso-
 « mo avere, come molte volte hanno avuto i
 « passati nostri, congiunzione per qualche
 « tempo con i Francesi, che con gl'Italiani
 « inimici nostri naturali ed eterni.

« Nè solo in questa via veggio maggiore
 « speranza che ci abbia ad essere atteso, ma
 « ancora minore pericolo in caso vi fosse man-
 « cato; perchè quando bene il re non vi des-
 « se la Borgogna, non ardirà, restando per o-
 « staggi i suoi figliuoli, di farvi nuove offese;
 « ma cercherà con pratiche, e con preghi di
 « moderare l'accordo; senza che, vinto da
 « voi ieri, e oggi uscito di prigione, temerà
 « ancora delle armi vostre, oè avrà più ardi-
 « re di tentare la vostra fortuna; e se egli non
 « piglia le armi contro a voi, Cesare, certo è
 « che tutti gli altri staranno fermi tanto che
 « acquisterete il castello di Milano, a vi con-

« fermerete in modo in quello stato, che non
 « avrete più da temere di malignità di al-
 « cuno. Ma agl' Italiani, se accordate ora
 « con loro, e vi vogliono mancare, non re-
 « sta freno alcuno che gli ritenga; e, cre-
 « sciuta la facoltà dell' offendervi, sarà li-
 « bera a crescerà la volontà. Però, a giudizio
 « mio, sarebbe somma e timidità, ed impru-
 « denza, perdere per troppo sospetto un ac-
 « cordo pieno di tanta gloria, di tanta gran-
 « dezza, e con sicurtà bastante, pigliando in
 « cambio di quello una deliberazione peri-
 « colosissima, se io non m'inganno, e dan-
 « nosissima. »

CAPITOLO SESTO

*Accordo tra Cesare e il re Francesco. Condizioni della liberazione. Il Gottolano ricusa di sottoscriver-
 le. Il re Francesco sposa Eleonora d'Ambría. Capitoli offerti da Carlo V non accettati dal papa.
 Ceremonie usate nella liberazione del re Francesco.*

Varia furono le opinioni degli altri del
 consiglio, parlato ch'ebbe il vicerè, parendo
 a tutti quegli, che erano di sincero giudizio,
 che l'accordare col re di Francia nel modo
 proposto fosse deliberazione molto pericolosa:
 nondimeno, poteva nel Fiamminghi tanto
 il desiderio di recuperare la Borgogna, come
 antico patrimonio, e titolo dei principi suoi,
 che non gli lasciava discernere la verità: e
 fu anche fama, che io molti potessero assai i
 donativi, e le promesse larghe fatte dal Fran-
 cesco. E sopra tutto Cesare, o perchè così fos-
 se la prima sua inclinazione; o perchè appres-
 so a lui l'autorità del vicerè (congiunta massi-
 mamente con quella di Nansau, che scottiva
 il medesimo) fosse di grandissimo momento;
 o perchè gli paresse troppa indegnità essere
 costretto di perdonare a Francesco Sforza; u-
 diva volentieri chi consigliava l'accordo col
 re di Francia: io modo che poichè di nuovo
 ebbe fatto tentare il legato Salviato, se vole-
 va consentire che lo stato di Milano si desse
 al duca di Borbone, e si certificò che non a-
 veva commissione di accettare questo partito
 (nel qual caso avrebbe preposta l'amicizia
 del pontefice) deliberò di concordarsi col re
 di Francia. Col quale, essendo già innanzi la
 cosa dissenne, a quasi risolta, si venne in
 pochissimi giorni alla conclusione, oio inter-
 venedo a cosa alcuna il legato del pontefice,
 avendo prima Cesare ottenuto dal duca di Bor-
 bone il consentimento che la sorella promes-
 sa a lui si maritasse al re di Francia; il quale
 pregato assai consentì non tanto per la cu-
 pidità di avere il ducato di Milano, come

(contro all'autorità del gran cancelliere, e
 del vicerè, benchè con obbligazione di gravi
 pagamenti) gli fu promesso, quanto per es-
 sere la cosa sue ridotte in termine, che non
 avendo, nè potendo avere dipendenza da al-
 tri che da Cesare, era necessitato accomodar-
 si alla sua volontà. E consentito ch'ebbe,
 perchè io tempo tanto incomodo non si tro-
 vasse alla corte, partì subito per ordina di
 Cesare alla volta di Barzalona, per aspettare
 le provvisioni necessarie a passare in Italia;
 le quali per mancamento dei navili (non es-
 sendo allora in Ispagna altre galee sottili che
 tre) e di danari, erano per procedere leuta-
 mente.

Contenne la capitolazione, stipulata il
 quattordicesimo giorno di febbrajo dell'anno
 mille cinquecento ventisei, che tra Cesare, e
 il re di Francia fosse pace perpetua, nella
 quale fossero compresi tutti quegli, i quali di
 consentimento comune si nominassero: (92)
 che il re di Francia ai dieci di di marzo pro-
 ssimo fosse posto libero nei suoi confini nella
 costa di Fontarabia, e io termine di sei setti-
 mane seguenti consegnasse a Cesare la duca
 di Borgogna, la contea di Ciarolois, la signo-
 ria di Nierra, e castello Chimu dependenti
 dalla detta duca, la viscontea di Ausonia, il
 Resort di San Lorenzo, dependenti dalla
 franca contea; tutte le pertinenze solite della
 detta duca, e viscontea, le quali tutte fosse-
 ro in futuro separate, ed esenti dalla sovranità
 del regno di Francia: che oell'ora, e oel
 punto medesimo che il re si liberasse, si met-
 tessero in mano di Cesare il Delfino, e oltre

a lui, o il duca di Orlens secondogenito del re, o dodici dei principali signori di Francia, i quali furono nominati da Cesare, rimettendo in elezione di madama la reggente, o dare il secondogenito, o dodici baroni, quali avessero a stare per statici insino a tanto fosse fatta la restituzione delle terre predette, e ratificata, e giurata la pace con tutti i suoi capitoli dagli stati generali di Francia, e registrata (il che essi dicono interinata) in tutti i parlamenti di quel reame con le solennità necessarie; alle quali era prefisso terminava di quattro mesi, al qual tempo, facendosi la restituzione degli ostaggi, si consegnasse a Cesare Angoleme il terzo figliuolo del re, acciocchè per maggiore intrattenimento della pace si nutrisse appresso a lui: rinunziasse il re Cristianissimo, e cedesse a Cesare tutte le ragioni del regno di Napoli, eziandio quelle che gli fossero pervenute per la investitura della chiesa; e il medesimo facesse delle ragioni dello stato di Milano, di Genova, di Asti, di Araz, e di Tornai, di Lilla, e di Douai: restituisse ancora la terra, e castello di Edin, come membro della contea di Artois, con tutte le munizioni, artiglierie, e mobili che vi erano quando ultimamente era stato preso: rinunziasse alla sovranità di Fiandra, e di Artois, e di ogni altro luogo posseduto da Cesare: e da altra parte cedesse Cesare a tutte le ragioni di qualunque luogo posseduto dai Francesi, e specialmente di Perona, Mondiviere, a Roia, e della contea di Bologna, e di Pottiers, a le terre di qua e di là della riviera di Somma: fosse tra loro lega e confederazione perpetua a difesa degli stati, con obbligazione di aiutare l'un l'altro, quando fosse di bisogno, con cinquecento uomini d'arme, e diecimila fanti: che Cesare promettesse madama Eleonora sua sorella per moglie al re Cristianissimo; della quale, subito che fosse ottenuta dal pontefice la dispensa, si facesse lo sposalizio con parole obbligatorie *de presenti*, e si condencesse in Francia per consummare il matrimonio nel tempo medesimo che secondo i capitoli si avevano a liberare gli ostaggi; e la sua dote fosse scudi dugentomila con i donamenti convenienti da pagarsi la metà tra sedici mesi, l'altra metà dipoi infra un anno prossimo: che tra il Delfino, e la figliuola del re di Portogallo, nata di madama Eleonora, si facesse sposalizio come fossero in età abile: facesse il re di Francia il possibile che il re antico di Navarra cedesse a Cesare le ragioni di quel reame, a non volendo cedere non potesse il re dargli aiuto alcuno: che il duca di Ghelder, e conte di Zulf, e le terre principali di quegli stati, promettessero con sicurtà sufficiente che dopo la morte sua si dessero a Cesare: che il re non desse aiuto alcuno al duca di Vertimberg, nè

eziandio a Ruberto della Marcia: (93) desse a Cesare quando vorrà passare in Italia, e infra due mesi che ne sarà ricercato da lui, dodici galee, quattro navi, e quattro galeoni, provviste di tutto a spese sue (eccetto che di uomini di guerra) che gli avessero a essere restituite infra tre mesi dal dì che s'imbarcasse: che in luogo delle genti di terra, offer tegli per Italia, gli desse scudi dugentomila, la metà infra sedici mesi, l'altra infra un anno prossimo, a al tempo della liberazione degli ostaggi fosse tenuto a dargli cedole di banche della paga di seimila fanti per sei mesi subito che arrivasse in Italia, servendolo eziandio a spese sue di cinquecento lance con una banda di artiglierie: cavasselo di danno della promessa fatta al re d'Inghilterra per le pensioni gli pagava il re di Francia, che importavano cinquecentomila scudi, ovvero gli desse a Cesare in danari contanti: supplicasse l'uno e l'altro di loro il pontefice ad intimare più presto si potesse un concilio universale, per trattare la pace dei Cristiani, a la impresa contro agl'infedeli, ed eretici, e a tutti concedere la Crociata per tre anni: restituisse il re fra sei settimane il duca di Borbone in ampia forma; eziandio in tutti gli stati, beni mobili ed immobili, e frutti presi, nè potesse molestarlo per le cose passate, nè astriggerlo ad abitare, o andare nel reame di Francia, lasciandogli la facoltà di potere procedere per giustizia sopra la contea di Provenza, e restituisse tutti quegli, che l'avevano seguitato, e nominalmente il vescovo di Autun, e San Valerio: liberassino da ogni parte fra quindici di i prigionieri presi per conto di guerra, e a madama Margherita fosse restituito tutto quello possedeva innanzi alla guerra: fosse libero il principe di Oranges, a gli fosse restituito il principato di Oranges, a quanto possedeva alla morte del padre atagli tolto per avere seguitato le parti di Cesare, e medesimamente alcuni altri baroni: che al marchese di Saluzzo fosse restituito il suo stato; che il re come arrivasse nella prima terra del regno suo ratificasse questa capitolazione, e fosse obbligato farla ratificare al Delfino, come pervenisse alla età di quattordici anni. Nominaronsi molti di comune consentimento, eziandio i Svizzeri, ma nessuno dei potentati italiani, accettò il pontefice, quale ebbero per conservatore di questa concordia, cosa più presto di cerimonia che di sostanzialità. Aggiunsesi la fede data dal re di ritornare spontaneamente in carcere, quando per qualunque cagione non adempiesse la cose promesse.

Grandissima fu l'ammirazione, che ebbe di questo accordo tutta la Cristianità: perchè, come s'intese che la prima esecuzione aveva ad essere la liberazione del Cristianissimo, fu

gindizio universale di ciascuno che liberato non avesse a dare la Borgogna, per essere membro di troppa importanza al reame di Francia: e, da quei pochi in fuori, che ne avevano confortato Cesare, la corte sua tutta ebbe la medesima opinione. E il gran cancelliere sopra gli altri riprendeva e detestava, e coo tale veemenza, che ancorchè avesse comandamento di sottoscrivere la capitolazione, come è ufficio dei gran Cancellieri, ricusò di farlo, allegando che l'autorità che gli era stata data non doveva essere usata da lui nelle cose pericolose, a perniciose come questa: nè si potette rimuoverlo dal suo proposito con tutta la indegnazione di Cesare. Il quale poichè lo vedde stare in questa pertinacia, egli proprio la sottoscrisse; e pochi giorni poi andò a Madrid per stabilire il parentado, e con familiari e domestici parlamenti fondare col re amicizia a benevolenza.

Grandi furono le ceremonie, a le dimostrazioni di amore tra loro. Stettero molte volte insieme in pubblico; ebbero soli in segreto più volte luoghissimi ragionamenti; andarono portati da una medesima carretta a un castello vicino a mezza giornata, dove era la regina Eleonora, con la quale contrasse lo sposalizio. Ma non però in tanti segni di pace, e di amicizia, gli furono allentate le guardie, non allargata la libertà, ma in un tempo medesimo carezzato da cognato, e guardato da prigione; in modo che si potesse facilmente giudicare, che questa fosse una concordia piena di discordia, un parentado senz'amore, e che in ogni occasione potrebbero più la antiche emulazioni a passioni tra loro, che il rispetto delle cose fatte più per violenza, che per altra cagione. Ma avendo consumato più di in questi adamenti, ed essendo già vanota la ratificazione di madama la reggente con la dichiarazione, che in compagnia del Delfino di Francia darebbero più presto il secondogenito, che i dodici signori, il re partì da Madrid per trovarsi ai confini, dove si aveva a fare il baratto della persona sua con i piccoli figliuoli; e in compagnia sua il vicerè, autore della sua liberazione, al quale Cesare aveva donato la città di Asti, e altri stati in Fiandra, e nel reame di Napoli.

Nel qual tempo Cesare scrisse al pontefice una lettera ceremoniale, significandogli che per il desiderio della pace, e del bene comune della Cristianità, dimenticate tante ingiurie, ed inimicizie, aveva restituita la libertà al re di Francia, e datagli la sorella sua per moglie, e che aveva sletto lui per conservatore della pace, di chi sempre voleva essere obbedientissimo figliuolo. E gli scrisse pochi di poi un'altra lettera di mano propria, la quale gli mandò per il medesimo Errera, che aveva portato la lettera scritta a lui di mano pro-

pria del pontefice, rispondendogli, parte con parole dolci, parte mescolate di qualche acerbità, conchiudendo, che restituirebbe il ducato a Francesco Sforza, in caso non avesse fatto il delitto, di che era impotato; e che voleva che questo si vedesse per giustizia dai giudici deputati da sè, come da suo superiore; ma, costando che avesse fallito, non poteva mancare d'investirne il duca di Borbone, a chi egli medesimo era stato cagiona che e' l'avesse promesso, avendogliene nel tempo della infermità di Francesco Sforza proposto; e che per soddisfare a lui, e per assicurare Italia, non aveva voluto nè ritenerlo per sè, nè darlo al fratello proprio, affermando sopra la fede sua questa essere veramente la sua intenzione, la quale pregava efficacemente che l'approvasse, offerendogli sempre l'autorità, e le forze sue, come obbediente figliuolo della sedia apostolica.

Portò ancora il medesimo Errera la risposta alla miauita del capitolo stato disteso dal papa in favore di Francesco Sforza; il quale Cesare, perseverando nella sua prima deliberazione, non aveva voluto approvare: anzi indirizzò per lui al duca di Sessa la forma dell'accordo, al quale per ultimo si risolveva, con autorità di stipularlo in caso che da lui fosse accettato. Contenevasi in essa, che Francesco Sforza fosse compreso nella loro confederazione, in caso che non avesse lesa la maestà di Cesare; ma in caso della sua morte, o privazione, succedesse nella confederazione il duca di Borbone investito da lui del ducato di Milano. Confermavasi la obbligazione fatta dal vicerè della restituzione delle terre, che teneva il duca di Ferrara; ma con condizione che il pontefice fosse tenuto a concedergli la investitura di Ferrara, e rimettergli la pena della contravvenzione; cosa contraria ai pensieri del pontefice, che aveva disegnato di esigere la pena dei centomila ducati, per pagare con questa i centomila promessi a Cesare, in caso di quella restituzione. Non ammetteva che lo stato di Milano avesse a levare i sali della chiesa, nè di riferirsi in quanto alle collazioni beneficiati del reame di Napoli al tenore delle investiture, ma all'uso dei re passati, i quali in molti casi avevano disprezzato le ragioni e l'autorità della sedia apostolica; e perchè col legato era stato trattato, che per levare di Lombardia l'esercito, grave a tutta Italia, si pagassero dal papa e da lui, come re di Napoli, e dagli altri d'Italia, duenti cento cinquantamila, e si conducessero a Napoli, o dove, fuori d'Italia, paresse a Cesare, che dieva volerlo far passare in Barberia, in aggiunta ch'essendo l'esercito creditore di maggiore quantità che non era allora, fossero ducati dugentomila.

Presentarono il duca di Sessa ed Errera al

pontefice la copia di questi capitoli con protestazione, che in potestà loro non era di ~~curar~~ riarne pure una sillaba; e nondimeno avrebbero facilmente preso forma tutte le altre difficoltà, purchè del ducato di Milano fosse stato disposto in modo, che il pontefice e gli altri non avessero causa di avere sospetto. Ma si considerava, che il duca di Borbone era inimico così implacabile del re di Francia, che o per sùbità sua, o per cupidità di entrare in Francia, starebbe sempre soggettissimo a Cesare, nè si potrebbe mai sperare che la troppa grandezza sua gli fosse molestia; e che il capitolo di levare l'esercito di Lombardia, che tanto era stato desiderato da tutti, e per il quale effetto non sarebbe paruto grave pagare oggì quantità di danari, riusciva di nessuna utilità, poichè a Milano restava un duca, che non solo a ogni cenno di Cesare ve l'avrebbe accettato, anzi forse per interesse proprio desiderato, e stimolato. Però il pontefice (il quale perchè nella concordia fatta da Cesare col re di Francia non si faceva menzione sostanziale di lui, nè della sicurezza degli stati d'Italia memoria alcuna, si era confermato nella persuasione fattasi prima che la grandezza di Cesare avesse a essere la servitù sua) deliberò di non accettare l'accordo nel modo che gli era proposto; ma di conservarsi libero insino a tanto che avesse certezza quello che facesse il re di Francia circa la osservazione del suo appuntamento. Nella quale sentenza si determinò con maggiore animo, perchè, oltre a quello che pareva verisimile, gli penetrò agli orecchi per parole dette dal re, innanzi fosse liberato, e da altri, ai quali erano noti i consigli suoi, egli avere l'animo alieno dalla osservanza delle cose promesse a Cesare. Nella quale deliberazione per confermarlo, come cosa dalla quale avesse a dipendere la sicurezza propria, spedì in Francia in poste Paolo Vettori Fiorentino, capitano delle sue galee, acciocchè nel tempo medesimo che arriverebbe il re fosse alla corte, usando questa celerità non solo per sapere il più presto si poteva la mente sua, ma perchè il re, avuta subito speranza di potersi congiungere il pontefice e i Veneziani contro a Cesare, avesse causa di liberare più prontamente.

Fu adunque commesso a Paolo che in nome del pontefice si rallegrasse seco della sua liberazione: facessegli intendere le opere fatte da lui, perchè seguisse questo effetto, e quanto la pratiche tenne di collegarsi con la madre avessero fatto inclinare Cesare a liberarlo: mostrassegli poi il pontefice essere desiderosissimo della pace universale dei Cristiani, e che Cesare ed egli facessero unitamente la impresa contro al Turco, il quale s'intendeva prepararsi molto potentemente

per assaltare l'anno medesimo il reame di Ungheria. Queste furono le commissioni apparenti; ma la sostanziale e segreta fu che, testato prima destramanta di sapere ben la inclinazione del Cristianissimo, in caso lo trovasse volto a osservare l'accordo fatto, non passasse più innanzi per non fare vanamente più perdita con Cesare, che si fosse fatta per il passato, ma trovandolo inclinato altrimenti, ovvero ambiguo, si sforzasse confermarlo, e con ogni occasione lo confortasse a questo cammino, mostrando il desiderio che il pontefice aveva per beneficio comune di congiungersi seco.

Spedì ancora in Inghilterra il protonotario da Gambera per fare ufficio con quel re al medesimo fine; e per ricordo 100 i Veneziani mandarono in Francia con la medesima commissione Andrea Rosso loro segretario; e perchè Paolo subito che fu arrivato in Firenze si ammalò, e morì, il pontefice benchè pigliasse il male angurio che già due volte i ministri mandati da lui in Francia per questa pratica fossero periti nel cammino, vi mandò in luogo suo Caspino da Mantova. Non mancavano intra tanto ed egli a i Veneziani di usare ogni diligenza per tenere confortato e in più speranza che si potesse il duca di Milano; acciocchè la paura della pace di Madrid non lo facesse precipitare a qualche accordo con Cesare.

Era arrivato in questo tempo il re di Francia a Fontenabla, terra di Cesare, ch'è posta in sul mare Oceano in sui confini tra la Biscaia e il ducato di Ghienna; e da altro canto la madre con i due figliuoli era venuta a Bagnon presso a Fontenabla a poche leghe, soggiornata qualche giorno più che il giorno determinato a fare la permutazione, perchè era stata nel cammino oppressata dalla podagra. Adunque il decim'ottavo giorno di marzo, il re accompagnato dal viceré, dal capitano Alarcone, e da circa cinquanta cavalli, si condusse in sulla riva del fiume, che divide il reame di Francia dal reame di Spagna, e al medesimo tempo si presentò sull'altra riva Lautrech con i due figliuoli, e con numero pari di cavalli. In mezzo al fiume era una barca grande fermata con le ancore, in sulla quale non era persona alcuna. Accostatosi a questa barca il re in un altro battello, dove era egli, il viceré, ed Alarcone, e otto altri armati tutti di armi corte; e dall'altra banda della barca si accostò in un altro battello Lautrech, gli statichi, e otto altri compagni armati nel modo medesimo. Montò dipoi in sulla barca il viceré con tutti i suoi, e con loro il re; ed immediata poi Lautrech con gli otto compagni, in modo che in sulla barca si trovò il numero pari da ogni parte, essendo col viceré Alarcone e otto altri, e col re Lan-

trech e altri otto, i quali come furono saliti tutti nella barcha, Lautrech tirò del battello in barca il Delfino, quale consegnato al vicerè, e da lui ad Alarcone, fu posto subito nel loro battello, e nel medesimo instante era tirato in barca il piccolo duca di Orlens: il quale non vi fu prima, che il Cristianissimo saltò di barca in su 'l suo battello con tanta prestezza, che questa permutazione venne ad essere fatta in un momento medesimo; e tiratosi a riva montò subito, come se temesse di agnato, in su un cavallo turco di maravigliosa velocità preparato per questo effetto; e senza fermarsi corse a san Giovanni del Lus, terra sua vicina o quattro leghe; dove rinfre-

scatosi prestamente si condusse con la medesima velocità a Baiona, raccolto con incredibile letizia di tutta la corte; donde subito spedì in diligenza un uomo al re d'Inghilterra, significandogli con lettere di mano propria la sua liberazione, e con unanimissime commissioni di riconoscerla totalmente dalle opere, che aveva fatte; offerendo di voler essere seco una cosa medesima, e di procedere in tutte le occorrenze co'suoi consigli. E poco dipoi gli spedì altri ambasciatori per ratificare solennemente la pace fatta dalla madre con lui, perchè nell'amicizia di quel re faceva grandissimo fondamento.

ANNOTAZIONI

(1) Manca il che in tutte l'edizioni: ma qui è il luogo di dire che quando l'errore è manifestò, ha errato o chi scrisse o chi copiò. Adriano VI (pag. 610) si era obbligato con Cesare per opporsi contro a chi volesse assaltare in Italia alcuno de' collegati. Senza il che qui direbbe il contrario; oltrechè il periodo non ha senso. R.

(2) Le sense addotte da papa Clemente a Carlo V per mezzo di Giovanni Corsi Fiorentino orator suo, sono registrate nel libro precedente.

(3) Tutte le antiche edizioni non pongono un punto dopo Firenze, e lo pongono innanzi ad Accadde, lasciando così sospeso un periodo di 29 versi. R.

(4) Nella vita del cardinale Colonna dice il *Giovio*, che avendo gli Spagnuoli, e i Colonesi per la rotta dei Francesi e presa del re, dato di mano alle armi, poco curando le minacce, e l'autorità del papa, Cammillo Colonna, figliuolo di Marcello, scorse fino a Monte Giordano in Roma, a alle case degli Orsini, la qual cosa scemò grandemente la riputazione della chiesa.

(5) Si conosce apertamente da questo nuovo consiglio, che davano i Veneziani al papa che non errarono punto quei consultori (come dice il *Giovio* nel lib. 5 della vita del Pescara) i quali lo esortarono a unire le forze sue con i Veneziani per essere apparecchiati, e non temere della vittoria di alcuno.

(6) Manca il si del Torr. nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. R.

(7) Si chiamava questo arcivescovo, come ho detto di sopra, Niccolò Seomberg frate di san Domenico, uomo dottissimo, di cui ho parlato nel libro precedente, che col Giberio governò il papato di Clemente VII

benchè le cure maggiori furono del Giberio.

(8) Questi due pensieri del vicerè don Carlo di Lanoia sono posti dal *Capella* nel principio del lib. 5 dei suoi Commentarij.

(9) Così il Torr. Quanto sarebbero legge il *Cod. Med. R.*

(10) Il *Giovio* nel lib. 7 della vita del Pescara scrive, che il duca di Albania s'imbarcò con l'esercito a Montalto.

(11) Parmi che debba leggersi *desse*, giacchè il salvocondotto non poteva darlo che il vicerè, non essendo il papa per anche accordato con gl'Imperiali. R.

(12) Il primo di aprile fu fermata, e il primo di maggio 1525 scrive il *Giovio* nella vita del Colonna, che fu pubblicata la lega.

(13) In raccontare i capitoli di questa confederazione fra papa Clemente, e Carlo di Lanoia per Cesare, il *Giovio* nel lib. 7 della vita del Pescara è molto ristretto.

(14) Così il Torr. Contenevano legg. l'ed. di Frib. e il *Cod. Med. R.*

(15) Procedè nondimeno il vicerè col pontefice simultaneamente, e con inganno, perciocchè convenuto seco a parte (come qui si dice) per le cose del duca di Ferrara, da un'altra parte convenne con esso duca nell'istesso tempo, ed ebbe da lui danari per non restituire al pontefice Reggio, e Ambiera; tal che il papa ci restò doppiamente dal Lanoia neccellato. *Giovio* lib. 7 della vita del Pescara.

(16) Così il Torr. L'ed. di Frib. a il *Cod. Med.* legg. ancorchè. R.

(17) Questi Tedeschi, ch'erano andati ad alloggiare sul Parmigiano, e Piacentino, si portarono tanto insolentemente rubando, e spogliando i popoli, di tutte le loro sostanze, che le città erano piene delle querele dei con-

tadini ruinati della villa, e della terre, a ne andarono le ambascerie fino a Roma a pregare, che non fosse ruinato il loro paese. *Giovio*, lib. 7 della vita del Pescara, e del Colonna.

(18) Così il Torr. *Grossi* legge il *Cod. Med. R.*

(19) Vedi l'istoria di *Gio. Batista Pigna* dei principi di Este nel lib. 4 e negli altri, ove con molto giudizio sono raccolte tutte le azioni della nobilissima famiglia Estense. Per questa opera ancora in diversi luoghi sono sparse queste cose medesime, e nel *Giovio*.

(20) Questa medesima sentenza trovasi nel Lib. XIII (pag. 547. di quest'ed.) variata solo la parola di pontefici in sacerdoti. Ove è da avvertire che in quel luogo fu lasciata correre nell'ediz. del Torr. e qui fu soppressa. *R.*

(21) Manca tutto il resto del periodo nell'ediz. del Torrentino. *R.*

(22) Il far beneficio a noi, che tu abbia inginziato, in tempo, che pais, che il beneficio sia fatto più per necessità, che per amorevolezza, par che sia cosa soverchia, e debole; come in *Trogo* o *Giustino* si legge di Astiage, e di Arpago nel lib. I e nel *Giovio* dell'Aladolo, e di Sassovaroglo, e di altri.

(23) Meglio senza questo che progredirebbe la sinitassi. Lasciandovelo, conviene sottomettervi furono. *R.*

(24) Di questa moderazione di animo di Carlo V nelle cose prospere, fa menzione anche il *Giovio*, il quale dice, che per tre giorni fece far processioni, acciocchè questa felicità fosse di utile alla Cristianità tutta. Simil moderazione pare, che usassero Filippo re dei Macedoni, vinti gli Ateniesi, e i Tebani a Cheronea, con la quale vittoria tolse la libertà alla Grecia, e Dione dopo ch'ebbe liberato Siracusa dalla tirannia di Dionigi, secondo che nella vita di lui scrive *Plutarco*; ma l'esempio di Filippo è posto dal *Sabotico* nel lib. 3 della quarta Enneade. Ora in questo esempio di Carlo V si viene a insegnare ai principi, che dalla mano sola di Dio debbano riconoscere le loro vittorie. Così Cesare ottenuta la vittoria contro i Belgi, i Nervii, e gli Advatiei, operò che in Roma per 15 giorni si facessero orazioni, come scriva al fine del lib. 2 de' suoi commentarij: e altre volte d'altri principi etbnici leggiamo. Così pone il *Giovio* nel lib. 43 che Solimano gran Turco, presa Strigonia, fece sacrificio ringraziando Dio di tanta vittoria.

(25) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge contenti. *R.*

(26) Manca quest'a del Torr. nell'ediz. di Frib. e nel *Cod. Med. R.*

(27) Così il Torr. Da altra leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(28) Tutti leggono *spendere*, ma parmi chiaro il fallo di stampa. *R.*

(29) *Di tempi* leggono il *Cod. Med.* a l'ed. di Frib. Tutti poi *spanda*. *R.*

(30) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge *prolungando*. *R.*

(31) Così il Torr. *ne più legg.* il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(32) Così il Torr. *Succedono*, legge il *Cod. Med.* o l'ed. di Frib. *R.*

(33) Così il Torr. L'ed. di Frib. legge *ai re*, il *Cod. M.* al *re*. *R.*

(34) Così il Torr. La lezione. del *Cod. Med.* e dell'ediz. di Frib. non ha senso, ed è la seguente; *provandola ancora con Cesare*. *R.*

(35) Manca questo e del Torr. nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(36) Vedesi che non tutti gli scrittori sono sempre e informati della verità delle cose. Il *Giovio* dice nel lib. 7 della vita del Pescara, che Adriano Beurenio Fiammingo, ch'era molto in grazia dell'imperatore, portò lettere al re Francesco umanissime, e condizioni non molto gravi della pace, il che del tutto è contrario al luogo qui notato, ma giacchè il *Guicciardino* registra le condizioni, che veramente sono conosciute per gravi, e il *Giovio* non le pone, possiamo credere, che questa pratica sia assai meno pervenuta a notizia del *Giovio* con verità, che del *Guicciardino*, talchè non può del tutto esser vero, che al re (come esso *Giovio* scrive) essenda in Fitzbettehoue, paresse di avere trovato l'imperatore assai più umano della sua speranza.

(37) Vi è il solito che di più. *R.*

(38) Tanto è la nazione francese per natura affezionata al suo re, che quasi, come schiava, suole non pare essere fedele, ma riverire anco, e adorare il volto di lui, come se in quello fosse certa deità occulta, il che si legge nel *Giovio*, come in diversi luoghi delle istorie, così nel lib. 4 della vita del Pescara, onde il *Buonfinio* nel lib. 3 della quarta decade scrive, che Michele Orsagh, Palatin di Ungheria soleva dire quando gli altri Baroni volevano caeciar del regno il re Mattia «Quinnque tu vedrai coronato con la corona sacra suorebè fosse un Bue, onorato, a guisa di re sacrosanto fagli riverenza, e per tale tientiolo».

(39) Don Ugo di Moncada era stato preso, come è scritto di sopra, alla terra di Varagine, essendo rimasto in terra per fortuna di mare, e da madama la reggente fu mandato in Ispagna, perocchè fra tutti gli Spagnuoli egli più di ognuno si era insinuato nella grazia del vicerè Lancia, favoritissimo dell'imperatore, e odiato per la viltà del suo sangue dai baroni spagnuoli, essendo egli prima

gentildomadora di cavalli, e maestro di giuochi. *Giovio* lib. 7 della vita del Pescara.

(40) E qui pure vi è il che di più. *R.*

(41) Il re Arrigo VIII d'Inghilterra mentre visse, ebbe sempre la mira, come colui, che molto confidava nella grandezza, e potenza sua, a essere riputato l'arbitro della pace, e della guerra. Però essendosi l'anno 1520 abboccato in Piccardia ad Ardera col re Francesco di Francia, fece vedere la sua impresa di un Arciero Inglese col superbo motto: *ciò applicato, che dicea, Cui adhæreo, præstat.* Vedi il *Giovio* nel lib. 24 delle Istorie.

(42) Si congiunse Carlo V con la figliuola, e non con la sorella del re di Portogallo, che fu chiamata Isabella, la quale andò a lui al 3 di marzo 1526.

(43) Ognuno si accorgerà che la sintassi di tutto il periodo è sospesa. *R.*

(44) In questo medesimo ha detto, che fu fermata la lega il primo d'aprile: talehè stette il papa tutto quel mese a pubblicarla: ed ivi ho citato anco il *Giovio* nella vita del Colonna, che dice il medesimo.

(45) Il *Giovio* nel lib. 7 della vita del Pescara lasciò scritto, che il vicerè aveva avuto danari dal duca di Ferrara, per non costringerlo a rendere al papa Reggio e Rubiera.

(46) Dice il *Giovio* nel lib. 7 della vita del Pescara, che il Lanoia si scusava col papa per le cose del duca di Ferrara, dicendo di non avergli promesso altro, che essere mezzano, e adiutore, che questa differenza si mettesse di accordo.

(47) Questo che ha qui forza di *dimodoche*; ma non ho trovato esempj simili. *R.*

(48) Tene il *Giovio*, che fosse convenzione segreta fra il re Francesco, e il vicerè Lanoia, che si fingesse di condurre il re prigioniero a Napoli, ma che in verità dovesse esser condotto in Ispagna, così perchè il re ciò desiderava, secondo che qui è scritto, come perchè il Lanoia temeva, che il Borbone, e il Pescara, che erano di grande autorità presso i soldati, non gli impedissero il viaggio, dovendo ancor egli essere a parte principale di tanta gloria, dove con questo atto a sè medesimo tutta l'arrogava: di che poi amendue, cioè Borbone, e il Pescara con l'imperatore gravemente si querelarono. Vedi il lib. 7 della vita del Pescara. Poco appresso scrive il Guicciardino la mala soddisfazione di Borbone, e del Pescara; ma che il re si fosse inteso col Lanoia per farsi condurre in Ispagna, non lo dice.

(49) Parlando il Guicciardino, che Ferdinando, figliuol già di Federico d'Aragona re di Napoli, trattò di foggir segretamente nel campo francese, non molto lungi dalla terra

di Logrogno, dice che dal re cattolico fu mandato nella fortezza di Scintiva, e soggiunse queste parole, simili alle qui dette, cioè, solita ad usarsi da' re Aragonesi per carcere delle persone chiare, o per nobiltà, o per virtù. Il *Giovio* in questo viaggio del re è più diffuso, recitando anco certo sollevamento di soldati contra il Lanoia: il che è nel 7 della vita del Pescara, e le cortesie nate al re da don Diego di Mendoza duca dell'Infantazgo.

(50) Le querele di Borbone, e del Pescara contro il Lanoia sono addotte di sopra: di che si può vedere il *Giovio* nel lib. 7 della vita del Pescara.

(51) Oltre la possessione di Carpi, che il marchese di Pescara piuttosto aspettava, che non domandava, dice il *Giovio* nel lib. 7 della vita di lui, che egli aspettava similmente il ducato di Sora, confine al suo stato, premj poco degni per tante fatiche ricevute; e che l'imperatore non voleva, che Arrigo re di Navarra, fatto prigioniero dal marchese, si riscattasse, desiderando egli di lasciarlo, e avere ottantamila ducati di taglia.

(52) Ancorchè il Lanoia facesse così grave dimanda al duca Francesco Sforza per concederli la investitura dallo stato di Milano, affermava nondimeno, che questa non si domandava vendita, perciocchè l'imperatore aveva speso maggior somma in acquistarlo. Vedi il *Capella* nel lib. 5.

(53) Il *Giovio* introduce nel lib. 7 della vita del marchese di Pescara un bel parlamento, che il Morone fa a detto marchese per tirarlo in lega contro a Cesare. Vedi anche questo trattato nel lib. 5 del *Capella*.

(54) Giovanbatista Castaldo è poi riuscito chiaro, e famoso capitano di eserciti, massimamente in Ungheria, e in Transilvania per l'imperatore Ferdinando. Leggi il *Dolce* nella vita di Ferdinando, *Ascanio Cantorico* degli Orsini nei suoi commentarj delle cose fatte in Transilvania, per tacere il *Giovio*, ed altri.

(55) Il *Capella* nel lib. 5 scrive, che i principi, mentre si sforzavano di alienare il Pescara da Cesare, acciocchè non ricusasse per rispetto della vergogna, e della macchia del tradimento, gli mostrarono con l'autorità della leggi canoniche, e civili, che un eittadino napoletano, appartenente le ragioni del regno di Napoli alla chiesa romana, non pure poteva farlo senza nota d'infamia, ma era obbligata ubbidire ai comandamenti del papa; e il *Giovio* dice, che sopra ciò scrissero il cardinale Accolti, e Angelo de Cesis eccellentissimi dottori.

(56) Il *Capella* mette in dubbio, se il segretario Sigismondo fosse ammazzato, o ritenuto per la strada.

(57) In questo atto di aver il marchese di

Pescara mandato alla corte Giovanbattista Castaldo a denunciare il trattato dei principi italiani contro e lui, dice il *Giovio*, che se si vorrà riguardare all'imperatore, mostrò animo generoso, a costante; ma chi vorrà por mente al papa, poco sincero.

(58) Per la infermità di Francesco Sforza dice il *Capella*, che fu dubbio, se il Pescara volesse, per la morte di esso, restar governatore di Milano, piuttosto che cercar dignità maggiore; ovvero, fingendosi adirato contro a Cesare, tentasse d'intendere i segreti degli avversari, a più agevolmente rompere i lor disegni.

(59) Il *Giovio* tiene questa medesima opinione della cagion della infermità del re Francesco; ma il *Capella* scrive, che essendo andati in Spagna madama Margherita sorella del re, e gli oratori francesi per trattar la liberazione di esso, il re si aveva pensato di tornarsene con essi in Francia; ma che non essendo successo l'accordo, il re, per dolore cadde in così grave malattia.

(60) Il *Giovio*, a il *Capella* attribuiscono la cagione del miglioramento del re Francesco ammalato, alla visita fatta, e alle speranze della libertà dategli da Carlo V.

(61) Parrà poco credibile che l'error tipografico del Torrentino, che qui legge *quali*, siasi ripetuto da tutti. *A.*

(62) Alla troppa fede, che il Morone ebbe nel marchese di Pescara, attribuisce il *Capella* la colpa dell'esser esso Morone fatto prigioniero; perciocchè scrive, che il marchese non lasciò cos'alcuna, che egli al Morone non promettesse, acciocchè andasse a trovarlo, tal che esso non pensando, che un nome cupidissimo di fama, e di onore, si avesse a macchiare di brutta nota d'infedeltà, e massimamente contro a lui, che gli era amicissimo, andò a trovarlo.

(63) Così Pietro de' Medici volendo scoprire all'ambasciatore francese i disegni di Lodovico Sforza, nascosa il Francesco dopo i panni d'arazzo, come scrive il *Giovio*.

(64) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge *ma in luogo di Antonio (...)* e *udiva tutti i ragionamenti*, partito *ec.* lezione che cambia il senso. *A.*

(65) La domanda fatta dal Pescara e Francesco Sforza delle fortezze, e terre dello stato, fu secondo che scrive il *Capella*, di questo tenore: Che il duca dovesse a lui dar le città, e i luoghi più forti, e che in nome dell'imperatore gli guardasse, atteso che conosciuta la fede di lui, e posati i sospetti, che si avevano del papa, e dei Veneziani, tutto gli sarebbe da Cesare stato restituito, ed esso all'imperatore ne sarebbe stato più grato, e eccetto.

(66) Questa promessa di non innovar più

altro, dice il *Capella*, che dal marchese fu fatta al duca più di una volta.

(67) *Quartodicesimo* legge l'Angelieri. *A.*

(68) Vi sono i due soliti che. *A.*

(69) Il *Giovio* nel lib. I della vita del Pescara, al principio, dice questa parole della famiglia Davala, e del marchese. « Nacque Don Ferrando della famiglia Davala in Castiglia la vecchia presso Toledo, piuttosto antica, che illustre » con quel che segue, trattando con chi, e quando vanisse Don Ignacio in Italia.

(70) Morì il Pescara (come dice il *Giovio*) per la lunga stanchezza, e per il continuo bere acqua, e per molta fatica, a vigilia sostenuta in guerra. Fu sepolto in Milano a 30 di novembre 1525 e poi fu portato a Napoli, e fu sepolto in san Domenico.

(71) Vedesi nondimeno, che questi discorsi, da qualunque si fossero fatti, non avevano real fondamento di verità, massimamente in quello, che apparteneva all'aver per sospetta la fede di Francesco Maria duca di Urbino; perciocchè essendo generale dei Veneziani, tutto il governo degli eserciti della lega aveva da consistere in lui, per non vi essere nome eguale a lui di stato, di autorità, e di reputazione. E se ben poco appresso egli lo vacassando, io noterò nondimeno quel che (contrario e quanto in pregiudizio del duca in questa Istoria è letto) scrisse Giovanni Simonetta, che si trovò a quei tempi, e a quelle guerre, i cui scritti son presso di me, nei quali apparisce, che le azioni di quel duca furono di miglior consiglio, a risoluzione; e queste cose si ritraggono anco dal *Capella*, e dal *Giovio* in gran parte: talchè alenni ragionando di ciò più volte, hanno dubitato, se questo autore abbia avuto sinistra informazione dei fatti di quel duca, o animo alterato contro esso. Quanto a quelle, tengono per impossibile, che non di tanto grado, qual era il luogotenente del papa in quell'esercito, di tanta dottrina, e giudicio, e tanto bene avvisato delle cose segrete ed occulte, avesse informazione cattiva delle palesi. Quanto all'alterazione dell'animo, adducono una lettera di Niccolò Macchiavelli scritta a Bartolommeo Cavalcanti, nella quale dice, ch'averlo letta questa istoria, mostratagli dall'autore, ed avvisatolo, che troppo avesse laerato il duca di Urbino, e scritto contro lui troppe cose, l'autore gli rispose: che per qual rispetta voleva aggiugnervene non pagina di più; e questa scrive Niccolò essere stata la parola di lui.

(72) La magnificenza di papa Leone apparve massimamente il giorno della sua coronazione, nel quale per gli apparati sontuosi, per i denari gettati dai tesori del popolo, e per altre spese fatte, fu confessato, che quella

pompa costò al papa centomila ducati. *Giovio* nel lib. 3 della vita di esso.

(73) Di ciò deve leggersi quanto ha scrillo di sopra nel lib. 2.

(74) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge: *la ilarità di quell'altro facevano credere* ec. lezione, come ognun vede, senza scuso, perchè quell'altro chiama un antecedente, che non vi è. *R.*

(75) Così il Torr. nell' *Errata*. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. leggono *Giulio*. *R.*

(76) Il primo fu arciv. di Capua, il secondo vescovo di Verona.

(77) Nel Torr. non trovasi questo membro, ove qui pare che manchi *derivava, dipendeva*, o simili. *R.*

(78) Periocchè Cesare aveva imposto al marchese, che facesse tutto quello che ripotesse, che fosse beneficio suo e dell' impero, come dice il *Giovio* nel lib. 7 e ultimo della vita di esso marchese.

(79) Per questo rispetto ha detto di sopra che il ministro non fu più costante, nè più nervoso, che fosse stato il padrone.

(80) Notisi che alla pag. 661 la nomina *Sorella* per isbaglio. *R.*

(81) Periocchè la morte civile, come dicono i Legisti, è equiparata alla morte naturale, benchè altri tiene, che non sia vero, se la legge espressamente ciò non abbia ordinato. *Peruz.* lib. 1. *Instit.*

(82) La qual cosa il re poi non osservò, appunto come s'ebbe speranza: il che apparisce per quello che è scritto nel libro seguente.

(83) Questa orazione di Mercurio Guttinara gran cancelliere, nella quale dissuade Cesare dal far accordo col re di Francia, e lo persuade a far lega col papa, e con i Veneziani, è in qualche parte introdotto dal *Giovio*, che lo chiamò Mercurino, benchè non come orazione, ma come consiglio, al quale non è tanto artificio, tanto aereo, nè tanta vemenza.

(84) Così il Torr. Manca ed io nel *Cod. Med.* *R.*

(85) Così il Torr. Nel *Cod. Med.* manca *Perchè*. *R.*

(86) Cioè dai collegati. *R.*

(87). Così il Torr. e così deve leggersi. Il *Cod. Med.* rovescia il senso, e legge coll'ed. di Frib. *ulmanco*. *R.*

(88) Non orazione, ma parere non solo del vicere Lanoin, ma di tutti i Fiamminghi,

e del marchese di Pescara, introduce il *Giovio*, che fosse dato a Carlo V per far lega col re Francesco, e assaltar l'Italia; il che è nel lib. 7 della vita del Pescara.

(89) Così il senso è il *Torrentino*. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *cesarono*. *R.*

(90) La opportunità del sito è uno dei doni sempiterni, che fra tanti altri attribui *Strabone* nel lib. 6 all'Italia, la quale dice, è sicura a modo d'Isola di ogni intorno guardata dai mari, fuorchè da alcune poche parti circondate, come da muro, da monti inaccessibili. La temperie dell'aria è la seconda; ma della terza, cioè che non ha porti, ove arrivare, se non pochi, e quelli per natura fortissimi, e ammirabili, qui non si parla. Delle lodi di questa provincia hanno scritto molti, ma per non moltiplicare autori, si può fra tutti leggere *Fra Leandro Alberti*, che le descrisse.

(91) *Dai preti, o dai mercatanti* leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(92) Le capitolazioni dell'accordo fra Carlo V e Francesco primo furono tanto gravi, che ragione volmente diedero da sospettarsi, come si dice di sotto, che dal re Francesco non dovessero, essendogli l'aggravata essere osservate: il che si ha per esempio nella persona dal re vinto, quanto sia la miseria di colui che perde, giacchè a questo re così grande e valoroso, menno come in trionfo nella Spagna, quasi un altro Perso re di Macedonia da Paolo Emilio a Roma, convenne poi accettar le gravissime condizioni del vincitore: simile quasi alla gravetza, che vollero i Galli aggiugnere ai Romani, come si legge in *Livio* nel lib. 5 della prima deca, quando pesandosi l'oro del riscatto, i Galli non pure trovarono le stadiere ingordissime, ma ancora uno di essi vi aggiunse la propria spada; scioecchè tanto più oro all'equivalente peso i Romani avessero da aggiugnervi.

(93) Il *Capella*, siccome quello, che è più ristretto in queste capitolazioni, che non è questo autore, parlando della obbligazione del re quando Cesare venisse in Italia per la corona, dice che il re si obbligò a dargli seimila fanti, seicento nomini d'arme, e altrettanti balestrieri a cavallo, pagati tutti per sei mesi, e non fa menzione di altro in questo capitolo. Il *Giovio* nella vita del Colonius dice seimila fanti, tremila cavalli, e dieci galie.

LETTERA AL DUCA COSIMO I

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

DEGLI ULTIMI IV LIBRI

DELL'ISTORIA D'ITALIA

DEL GUICCIARDINI

STAMPATI A VENEZIA DAL GIOLITO

Noi siamo, Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe, venuti al fine di quello studio, e diligenza, la quale da noi si è potuta usare maggiore nell'ordinare gli ultimi quattro Libri dell'Istoria di M. Francesco Guicciardini nostro Zio; e se non avremo conseguito quello, che alla grandezza dell'Autore, ed all'imperfezione di essi si richiedeva (essendo rimasti dopo la morte sua in alcuni luoghi non continuati e distesi) almeno ci siamo ingegnati di soddisfare a quell'obbligo, al quale ci strigneva l'amore e la reverenza, che noi portiamo alla memoria sua, e a' suoi scritti, e come ci ha insegnato una lunga esercitazione, e pratica, che hanno fatta alcuni di noi in questa Istoria, avendo avuto per oggetto principale il non variare in parte alcuna i sensi, ma solo l'ordinare, e comporre le parole che egli lasciò scritte, più chiare, e più pure che abbiamo saputo, senza aggiugnere o levare cosa alcuno, avendo voluto più tosto lasciare qualche luogo vuoto, che mescolare in questa Istoria concetti, o parole d'altrui, promettendoci che la prudenza e discreto giudizio di quelli che leggeranno quest'Opera, abbiano a scusare quei difetti, che in essa forse troveranno, come consueti dalla breve vita dell'Autore, per la quale non gli fu concesso porre l'ultima mano a' suoi scritti. Con questo intenzione adunque abbiamo terminato quest'Opera, e sentendo che i sedici primi Libri, pubblicati tre anni sono, hanno generato negli uomini molto desiderio di vedere questi quat-

tro ultimi, come figliuoli del medesimo padre, e come quelli che contengono cose più propinque a' tempi nostri, e per la qualità e grandezza loro forse maggiori delle prime, ci è parso concedere loro, per i conforti di molti, questa soddisfazione di mandarli in luce, sperando insieme fare cosa grata a V. Eccellenza Illustriss. la quale amando tanto le scienze, e ancora la cognizione dell'Istorie come maestre degli uomini grandi, e cercando di giovare al mondo, possiamo credere, che per il frutto che trarranno gli uomini di questa lezione, abbia ad avere caro la pubblicazione di questi ultimi Libri, come ebbe quella de' primi; oltre che in essi sentirà rinnovare la chiara memoria del valore del Sig. Giovanni suo padre, il quale se non fosse stato da acerba morte così tosto, e nel fiore della gioventù sua rapito, avrebbe vivendo pareggiato la gloria de' più famosi antichi. Ma perchè più degne lodi si conven-gono alla fortezza, e virtù sua, che le nostre, lasceremo questo ragionamento, e tanto più volentieri, quanto che e dal nostro Istoricò, e da altri, è conservato illustre il nome suo. Così piacesse a Dio, che la nostra età producesse scrittori simili a quelli, che celebrarono l'opere sue (come ella ha prodotto V. Eccellenza figliuolo suo, pari di valore, e di prudenza a lui, ma tanto superiore di grado, e di fortuna, quanto la grandezza, e la potenza degli stati suoi, acquistati parte per la spontanea elezione de' popoli, parte per giusto forza d'arme, a tutto il mondo

fanno manifesto) i quali scrivendo fossero bastevoli a spiegare e a dimostrare alle genti quelle eccellenti virtù di clemenza, di giustizia, di prudenza, e di fortezza, che in Lei per un lungo, e continuo corso sono apparse, ed ora vie più che mai appariscono, e risplendono. Ma dobbiamo pure prometterci, essendo il campo così ampio, e così onorato, che e' non abbia a mancare in Toscana, e in Firenze particolarmente, madre di tanti belli, e generosi spiriti, sollevati e inanimati alli studii delle lettere dalla liberalità di V. Eccellenza chi degnamente possa perpetuare nella memoria de' posteri l'opere, e la virtù di quella, alla quale noi augurando questa

eterna felicità, vero premio degli uomini valorosi, poichè altro giovamento non possiamo arrecare alla gloria sua, gli consacriamo, e dedichiamo riverentemente quest'opera, supplicandola, che si degni accettare con lieta fronte, e pari all'affetto, col quale io in nome di tutti glie ne presento, e le bacio umilmente le mani.

Di Firenze, il giorno 20 di Luglio 1564.

Di V. Eccellenza Illustrissima

Umilis. e devotiss. servitore
Agnolo Guicciardini

LIBRO DECIMOSSETTIMO

SOMMARIO

In questo Libro si contengono le varie deliberazioni intorno alla lega contro Cesare: la oppressione dei Milanesi; la lega fra il papa, l'Inghilterra, Francia, Fenzion, Svizzeri, e Fiorentini; la presa di Lodi; la strettezza di Milano; la vendetta de' Collegati; la venuta di Borbone; la rassegnazione che fece Francesco Sforza del castello di Milano agli Imperiali; l'arrivo dei Tedeschi in Italia; la morte di Giovanni de' Medici; il sacco di Roma fatto dai Colonesi; la pace conclusa, e la guerra di Senna; le difficoltà del campo della lega; le proposte della pace fatta al papa, e l'arrivo dell'armata di Cesare, e di Francia in Italia; col disordine della città di Roma e del pontefice.

CAPITOLO PRIMO

Disposizioni del re di Francia verso Cesare. Risolve di non cederli la Borgogna. I Milanesi fanno tumulto contro gl' Imperiali alloggiati a discrezione. Instigazioni del re d'Inghilterra presso il re di Francia contra Cesare. Sbirgo di Cesare contro Francesco I. Il Doria agli stipendii del papa. Ugo di Monreal al papa in nome di Cesare.

La (1) liberazione del re di Francia (ancorchè alla solennità dei capitoli fatti, e alla religione dei giuramenti e della fede data tra loro, e al vincolo del nuovo parentado fosse aggiunto il pegno di due figliuoli, e in quegli il primogenito destinato a tanta successione) sollevò i principi cristiani in grandissima aspettazione, e fece volgere inverso di lui gli occhi di tutti gli uomini, i quali prima erano solamente volti verso Cesare, dipendendo diversissimi, nè manco importanti effetti dalla deliberazione sua dell' osservare, o no, la capitolazione fatta a Madril. Perchè, osservandola, si vedeva che Italia impotente a difendersi per sè medesima, se ne andava senza rimedio in servitù, e si accresceva maravigliosamente l'autorità e la grandezza di Cesare: non osservando, era necessitato Cesare, o dimenticare per la inosservanza del re di Francia le (2) macchinazioni fattegli contro dal duca di Milano, restituirgli quel ducato (perchè il pontefice e i Veneziani non avessero causa di congiungersi col re) e perdere tanti guadagni sperati dalla vittoria; o pure, potendo più in lui la indignazione concepita col duca di Milano, e il desiderio di non avere in Italia l'ostacolo dei Francesi, stabilire la concordia col re, convertendo in pagamento di danari la obbligazione della restituzione della Borgogna; o veramente, non volendo cedere nè all'una cosa, nè all'altra, ricevere contro a tanti inimici una

guerra, eziandio quasi per confessione sua molto difficile, poichè per fuggirla si era ridotto a lasciare, coo tanto pericolo, il re di Francia.

Ma non si stette lungamente in ambiguità quale fosse la niente del re; perchè, essendo subito che arrivò a Baiona ricercato da un uomo del vicere di Napoli di ratificare l'appuntamento, come aveva promesso di fare tosto eh'egli fosse io luogo libero, differiva di giorno in giorno con varie scusazioni; coo le quali per nutrire la speranza di Cesare mandò un uomo proprio a significargli non avere fatta subito la ratificazione, perchè era necessario innanzi procedesse a (3) quest'atto molificare gli animi dei suoi, mal contenti delle obbligazioni, che tendevano alla diminuzione della corona di Francia; ma che, non ostante tutte le difficoltà, osserverebbe indubitatamente quanto aveva promesso. Da che potendosi assai comprendere quello, che avesse nell'animo, sopravvennero pochi di poi gli uomini mandati dal pontefice e dai Veneziani, ai quali non fu necessario usare molta diligenza per chiarirsi della sua inclinazione. Perchè, avendogli ricevuti benignamente, nei primi ragionamenti che poi ebbe con l'uno e con l'altro di loro separatamente, si querelò molto della iumanit , che oel tempo ch'era stato prigionie l'imperatore gli aveva usata, non trattandolo come principi tale quale era, nè con quell'animo che dovrebbe

fare un principe che avesse commiserazione delle calamità di un altro principe, o considerazione che quello, ch'era accaduto a lui, potesse anche accadere a sè medesimo. Allegava l'esempio di Adovardo re d'Inghilterra, (quello che fu chiamato Adovardo Gambiglione) ch'essendogli presentato Giovanni re di Francia, preso nella giornata di Pottieri dal principe di Gales suo figliuolo, non solo l'aveva ricevuto benignamente, ma eziandio lasciandolo in libera custodia in tutto il tempo che stette prigioniero nell'Isola; aveva sempre familiarmente conversato seco, ammessolo alle sue caccie, e ai suoi conviti; nè però per questo avere perduto il prigioniero, o conseguito accordo meno favorevole per lui: da che essere nato tra loro tanta domestichezza, e confidenza, che Giovanni, eziandio poichè fu liberato, e stato più anni in Francia, ritornasse volontariamente in Inghilterra per desiderio di rivedere (4) l'ospite suo: aversi memoria solo di due re di Francia che fossero stati fatti prigionieri in battaglia, Giovanni, e lui; ma essere non meno notabile la diversità degli esempi, poichè l'uno poteva essere allegato per esempio della benignità, l'altro per esempio dell'acerbità del vincitore: nè avere trovato animo più placato, o mansueti verso gli altri, anzi essersi per i parlamenti avuti seco a Madrid certificato ch'egli occupato da sommo ambizione non pensava ad altro (5) che a mettere in servitù la chiesa, Italia, e tutti gli altri principi; però desiderare che il papa, e i Veneziani avessero animo di pensare alla salute propria, perchè dimostrerebbe loro quanto fosse desideroso di concorrere alla salute comune, e di restringersi con loro a pigliare le armi contro a Cesare, non per recuperare per sè lo stato di Milano, o accrescere altrimenti la sua potenza, (6) ma solo perchè col mezzo della guerra e potesse conseguire i figliuoli, e Italia la libertà; poichè la troppa cupidità non aveva lasciato lume a Cesare di obbligarlo in modo, che fosse tenuto a stare nella capitolazione. Conciosiachè e prima, quando era nella Rocca di Pizzichittone, e poi in Spagna nella fortezza di Madrid, avesse molte volte protestato a Cesare, (poichè vedeva la iniquità delle dimande sue) che se stretto dalla necessità cedesse a inique condizioni, o (7) quali non fosse in potestà sua di osservare, che non solo non le osserverebbe, anzi riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse inoneste ed impossibili, se ne vendicherebbe, se mai ne avesse la occasione. Nè avere mancato di dire molte volte quello, che per loro stessi potevano sapere, e che credeva anche essere comune agli altri regni, che in potestà del re di Francia non era obbligarli senza consentimento degli stati generali del reame ad alie-

nare con alcuna appartenente alla corona: non permettere le leggi cristiane che un prigioniero di guerra stesse in carcere perpetuo, per essere pena conveniente agli uomini di mal affare, e non trovata per supplizio di chi fosse battuto dall'acerbità della fortuna: sapersi per ciascuno essere di nessun valore le obbligazioni fatte violentemente in prigione, ed essendo invalida la capitolazione, non restare anche obbligata la sua fede accessoria e confermazione di quella. Precedere i giuramenti fatti a Roma quando con tanta cerimonia, e con l'olio celeste si consacrano i re di Francia, per i quali si obbligano di non alienare il patrimonio della corona; però non essere meno libero che pronto a moderare la insolenza di Cesare. Il medesimo desiderio mostrò di avere la madre e sorella (che per essere stata vanamente in Spagna, si lamentava assai dell'asprezza di Cesare) e tutti i principali della corte, che intervenivano nelle facende segrete, concludendo, che se venivano i mandati del pontefice, e dei Veneziani, si verrebbe subito allo conclusione della lega, la quale dicevano essere bene si maneggiasse in Francia, per avere più facilità di tirarvi il re d'Inghilterra, come mostravano speranza grande dovesse succedere.

Queste cose si dicevano con grande asseverazione dal re di Francia, e dai suoi; (8) ma in segreto erano molto diversi i suoi pensieri; perchè disposto totalmente a non dare a Cesare la Borgogna, aveva anche l'animo alieno dal muovere le armi contro a lui, se già non fosse da necessità costretto; ma, trattando di confederarsi con gl'Italiani (9) sperava, che Cesare per non cadere in tante difficoltà s'indurrebbe a convertire in obbligazione di donari l'articolo della restituzione della Borgogna, nel qual caso nessuno rispetto delle cose d'Italia l'avrebbe ritenuto, per desiderio di riavere i figliuoli, dal convenire seco. Ma i messi del pontefice, e i Veneziani, ricevuta tanta speranza da lui, significarono subito la risposta ovuta in tempo, che in Italia crescevano la necessità, e la occasione del congiugnersi contro a Cesare; la necessità, (10) perchè il duca di Milano (il quale da principio, parte per la colpa dei ministri suoi, parte per il breve tempo ch'ebbe a provvedersi, aveva messo poca vettovaglia in castello, nè quella poca era stata dispensata con quella moderazione che si suole usare per gli uomini collocati in tale stato) faceva tutto di intendere (com'ebbe sempre mezzo di scrivere, ancorchè egli fosse assediato nel castello) non avere da mangiare per tutto il mese di giugno prossimo, e che, non si facendo altra provvisione, sarebbe necessitato rimettersi alla discrezione di Cesare. E se bene si credeva che, com'è costume degli assediati, proponesse

maggior strettezza che in fatto non aveva; nondimeno si avevano molti riscontri che gli avanzava poco da vivere, e il lasciare andare il castello in mano di Cesare, oltre alla riputazione che se gli accresceva, faceva molto più difficile la rimpenzione di quello stato.

Ma non meno pareva che crescesse la occasione per essere ridotti i popoli tutti in estrema disperazione. Conciosiacchè, non mandando Cesare danari per pagare la sua gente, alla quale si dovevano già molte paghe, nè vi essendo modo di provvederne di altro luogo, avevano i capitani distribuiti gli alloggiamenti della gente d'arme, e dei cavalli leggeri per tutto il paese, gravandolo a contribuire qual terra a questa compagnia, quale a quell'altra; le quali erano necessitate ad accordare con i capitani, e con i soldati questo peso con danari; il che si esercitava sì intollerabilmente, che allora fu costante fama, affermata da molti che avevano notizia delle cose di quello stato, che il ducato di Milano pagasse ciascun giorno ai soldati di Cesare ducati cinquemila; e si diceva che Antonio da Leva riscoteva per sì solo trenta ducati ciascun giorno. La fanteria ancora, alloggiata in Milano e per le altre terre, non solo voleva essere provvista dai padroni delle case dove abitavano di tutto il vitto loro, ma riducendosi spesso molti fanti in una casa medesima, era il padrone di quella necessitato di provvedere al vivere di tutti: e le altre case (11), non avendo da dare loro gli alimenti, bisognava si componessero con danari; e toccavano talvolta a un fanto solo più alloggiamenti, che da uno in fuori che lo provvedeva del vitto, gravava gli altri a pagargli danari.

Questa (12) condizione miserabile, ed esercitata con tanta crudeltà, aveva disperato gli animi di tutto il ducato, e specialmente quegli del popolo di Milano, non assuefatto innanzi alla entrata del marchese di Pescara in Milano ad essere gravato di alimenti, o di contribuzione per gli alloggiamenti dei soldati; ed essendo potente di numero e di armi, ancorchè non in quella frequenza che soleva essere innanzi alla peste, non poteva tollerare tanta insolenza, ed acerbissime esazioni, dalle quali per liberarsi, o almeno per moderarle in qualche parte (13), avevano i Milanesi mandato a Cesare ambasciatori, ma erano stati spediti con parole generali, e senza alcuna provvisione. Nè mancava anche Milano, gravato secondo la sua proporzione di più numero di soldati, che le altre terre, di aver a pagare danari per le spese pubbliche, cioè di quelle che accadeva fare per ordine dei capitani, per conservazione delle cose di Cesare; i quali danari esigendosi difficilmente, si usavano per i ministri proposti all'esazioni molte acerbità.

Per le quali cose, essendo condotto il popolo in estrema disperazione, si convennero popolarmente tra loro medesimi di resistere con le armi in mano all'esazioni, e che ciascuno che fosse gravato dagli esattori chiamasse i vicini a difenderlo; i quali tutti, e dietro a loro gli altri che fossero chiamati, concorressero al comandamento dei capitani deputati per molte parti della città, per resistere a quegli che facessero l'esazioni, ed ai soldati che volessero favorirgli. Il quale ordine poichè fu dato, accadde che un fabbro della città essendo andati gli esattori a gravarlo concitò per sua difesa i vicini, dietro ai quali concorrendo gli altri popolari si fece per la città grandissima sollevazione, per la quale sedare essendo concorsi Antonio da Leva, e il marchese del Guasto, e in compagnia loro alcuni dei principali gentiluomini di Milano, si quietò finalmente il tumulto, ma ricevuta la promessa dai capitani che contenti dell'entrate pubbliche non graverebbero alcuno per altre imposizioni, nè metterebbero in Milano altri soldati.

Non durò questa concordia se non insino all'altro giorno, perchè essendo venuto avviso che alla città si accostavano nuovi soldati, il popolo di nuovo prese le armi, ma con maggior tumulto, e molto più ordinato, e con maggior concorso che non si era fatto il dì precedente. Al quale impeto cominciando i capitani a temere di non potere resistere, ebbero (così affermano molti) inclinazione di partirsì con la gente da Milano: e si crede che così avrebbero messo a esecuzione, se il popolo avesse unitamente mostrato di volere procedere alla offensione loro, e dei soldati: ma cominciarono imperitamente a saccheggiare la corte vecchia, dove risiedeva il capitano della giustizia criminale, con certo numero di fanti, cominciando a volere fare il principio, da quello che doveva essere l'ultimo, della loro esecuzione: dal quale disordine i capitani imperiali avendo ripreso animo, fortificate le loro strade, e chiamata la maggior parte dei fanti, che stavano all'assedio del castello, si congregarono insieme per resistere, se il popolo volesse assaltarli.

Questo (14) dette occasione a quegli che erano assediati di uscire fuori del castello ad assaltare i ripari fatti dalla parte di dentro; ma si ritirarono presto non vedendo avere soccorso dal popolo; il quale parte per essere inesperto alle armi, parte per portare alle case le robe guadagnate nel sacco di corte vecchia, non solo non faceva la operazione conveniente, ma s'andava (15) più presto risolvendo. Con la quale occasione i capitani, interponendosi alcuni dei gentiluomini, sedarono anche questo tumulto, ma con promessa di cavare tutti i soldati della città, e

del contado di Milano, eccetto i fanti tedeschi, ch'erano all'assedio del castello. Così facilmente (16) dall'astuzia degli uomini militari si era fuggito un gravissimo pericolo, delusa la imperizia delle armi dei popolari, e i disordini, nei quali facilmente la moltitudine tumultuosa, e che non ha capi prudenti, o valorosi, si confonde. Ma non essendo per queste concordie nè dissolute le intelligenze, nè deposte le armi del popolo, anzi dimostrandosi ogni giorno disposizione di maggiore sollevazione, pareva a chi pensava di travagliare le cose di Cesare occasione di grandissimo momento, considerando massimamente le poche forze, e le altre difficoltà che avevano gl'Imperiali, e (17) ricordandosi che nelle guerre prossime l'ardore meraviglioso che il popolo di Milano, e delle altre terre avevano avuto in favore loro, era stato grandissimo fondamento alla difesa di quello stato.

Erano in questi termini le cose d'Italia, quando sopravvennero gli avvisi di Francia della pronta disposizione, e offerte del re, e della richiesta fatta da lui che si mandassero i mandati; e nel tempo medesimo gli ambasciatori del re d'Inghilterra ch'erano appresso al pontefice lo confortarono assai a pensare che si moderasse la grandezza di Cesare, e a dare animo al re di Francia di non osservare la capitolazione. Per le quali cose non solo i Veneziani, che in ogni tempo e in occasione molto minore avevano confortato a pigliare le armi, ma il pontefice, ancorchè molto difficilmente si disponeva ed entrare in questo travaglio, giudicò essere necessitato a raccogliere la somma dei discorsi suoi, e non differire più di fare qualche deliberazione. Le (18) ragioni, che ai mesi passati l'avevano inclinato alla guerra, non solo erano le medesime, ma ancora più considerabili, e più potenti; perchè e quanto tempo più si erano allungate le pratiche, Cesare aveva potuto scoprire meglio l'animo del pontefice essere alieno dalla grandezza sua; e il pontefice, per l'accordo ch'egli aveva fatto col re di Francia, era entrato in giusto sospetto di non potere ottenere condizioni ragionevoli da lui, e ch'egli avesse lo animo di opprimere il resto d'Italia; e il pericolo ogni di più era presente, approssimandosi il castello di Milano alla dedizione. (19) Incitavano l'animo suo le ingiurie che si rinnovavano dai capitani imperiali, i quali dopo la capitolazione fatta a Madrid avevano mandato ad alloggiare nel Piacentino, e nel Parmigiano un colonnello di fanti italiani, dove facevano infiniti danni; e querelandosene il pontefice, rispondevano che per non essere pagati vi erano venuti di propria autorità. Commovevano eziandio le cose forse più leggieri, ma interpretate, come

si fa nelle sospizioni, e nelle querele, nella parte peggiore, perchè Cesare aveva pubblicato in Spagna certi editti pragmatici contro all'autorità della sedia apostolica, per virtù dei quali essendo proibito ai sudditi suoi trattare cause beneficali di quei regni nella corte romana, ebbe ardire un notaio spagnuolo, entrato nella ruota di Roma il giorno destinato all'audienza, intimare in nome di Cesare ad alcuni che desistessero di litigare in quello auditorio.

Nè solo pareva che per la liberazione del Cristianissimo (20) fosse sciolto quel nodo che aveva teuto implicati gli animi di ciascuno, che i Francesi per riavere il suo re fossero per abbandonare la Lega; e la compagnia del re di Francia si conosceva di molta più importanza alla impresa, che non sarebbe stata quella della madre, e del governo ancora; ma ancora si vedevano maggiori le altre occasioni; perchè la sollevazione del popolo di Milano pareva di non piccolo momento; e per la carestia ch'era di vettovaglia in quello stato, si giudicava fosse vantaggio grandissimo assaltare gl'Imperiali, innanzi che per la raccolta avessero comodità di vettovagliare (21) le terre forti, innanzi si perdesse il castello di Milano, e che Cesare avesse più tempo di mandare in Italia nuove genti, o provvisione di danari. E veniva in considerazione che il re di Francia (il quale per la memoria delle cose passate verisimilmente si diffidava del pontefice) non vedendo in lui ardore alla guerra, (22) si risolvesse ad osservare la concordia fatta a Madrid, o a riconfermarla di nuovo: nè si dubitava che congiunte insieme tante forze terrestri e marittime, e la facoltà di continuare nelle spese, benchè gravi, lungamente, che (23) le condizioni di Cesare, abbandonato da tutti gli altri, ed esausto di danari, sarebbero molto inferiori nella guerra. (24) Solamente faceva scrupolo in contrario il timore che il re per riavere i figliuoli non abbandonasse gli altri collegati, come si era dubitato non facesse il governo di Francia, quando il re era prigioniero; pure il caso si reputava diverso, perchè pigliando le armi contro a Cesare con tanta occasione, pareva che si grande fosse la speranza di ricuperargli con le forze, e che questo avesse a succedere con tanta sua ripulazione, ch'egli non avesse causa di prestare orecchi a concordia particolare, la quale succederebbe non solo con ignominia sua, ma eziandio con pregiudizio proprio, se non presente almeno futuro. Perchè il permettere che Cesare riducesse Italia ad arbitrio suo non poteva alla fine essere se non molto pericoloso al reame (25) di Francia: dalla quale ragione s'inferiva similmente che avesse ad esercitare ardentissimamente la guerra,

perchè pareva invalidissimo consiglio, considerandosi contro a Cesare, privarsi della ricuperazione dei figliuoli con la osservazione della concordia; e s'ordinano da altra parte pretermettere quelle cose, per le quali poteva sperare di conseguirgli gloriosamente co' le armi.

Considerarono forse quegli che discorsero in questo modo più quello che ragionevolmente doveva fare, che non considerano quale sia la natura, e la prudenza (26) dei Fracozzi; errore nel quale certamente spesso si cade nelle consulte, e nei giudizj che si fanno della disposizione e volontà di altri. Anzi forse non considerarono perfettamente quanto i principi, consj il più delle volte dell'inclinazione propria ad atterporre la utilità alla fede, siano facili a persuadersi il medesimo degli altri principi: e che però il re di Francia (sospettando che il pontefice, e i Veneziani come per l'acquisto del ducato di Milano fossero assicurati della potenza di Cesare, diventassero oeggienti o alieni degli interessi suoi,) giudicasse essergli più utile la lunghezza della guerra, che la vittoria, come mezzo più facile ad iodurre Cesare, stracco dai travagli e dalle spese, a restituirgli con nuova concordia i figliuoli.

Ma movendo il pontefice le ragioni precedenti (e molto più la penitenza di avere aspettato oziosamente il successo della giornata di Pavia, e l'essere statone morso e ripreso di timidità da ciascuno, le voci di tutti i suoi ministri, di tutta la corte, di tutta Italia, che gli rinfacciavano che la sedia apostolica, e l'Italia tutta fossero ridotte in tanti pericoli per colpa sua), deliberò finalmente non solo di confederarsi col re di Francia, e con gli altri contro a Cesare, ma di accelerarne la conclusione, e per gli altri rispetti, e per questo massimamente, che le provvisioni potessero essere tempo a soccorrere il castello di Milano, innanzi che per la fame si arrendesse agli inimici. (27) La quale necessità fu cagione di tutti i mali che seguitarono. Perchè altrimenti procedendo più lentamente il pontefice, dall'autorità del quale dependevano io quest'agitazione non poco i Veneziani, avrebbe aspettato se Cesare, commosso dalla inosservanza del re di Francia, proponesse per sicurezza comune quelle condizioni che prima aveva disegnate, quando pure fosse stato necessitato a pigliare le armi: e, (28) non essendo costretto a dimostrare al re di Francia tanta necessità, avrebbe facilmente ottenuto da lui per sé, e per i Veneziani, migliori condizioni; ma senza dubbio sarebbero stati meglio distinti gli articoli della confederazione, stabilita maggiore sicurezza della osservanza, e ultimamente non cominciata la guerra se prima non si fossero mossi gli Svizzeri, e ridot-

te in essere tutte le provvisioni necessarie, (29) e fosse entrato nella confederazione il re d'Inghilterra, col quale per la distanza del cammino non si ebbe tempo a trattare.

Ma (30) parendo al pontefice, e al senato veneziano, per il pericolo del castello, di somma importanza la celerità, spedirono subito, ma segretissimamente, i mandati di fare la confederazione agli nomoi loro, coo condizione che per minor dilazione si riferissero quasi a quei medesimi capitoli, che prima erano stati trattati coo madama la reggente. Ma sopravvenendo pure tuttavia avvisi nuovi della necessità del castello, entrò il pontefice in considerazione, ch'essendo necessario che, per essere impedito il cammino diritto da Roma alla corte di Francia, gli spacci andassero con lungo circuito per gli cammino degli Svizzeri, a che sendo facil cosa che nel capitulare nascesse qualche difficoltà, per la quale di necessità s'interponesse tempo, ebbe (31) potrebbe accadere, che si tardasse tanto a conchiudere la confederazione, che se si differisse a cominciare dopo la conclusione a fare le provvisioni per soccorrere il castello, (32) era da dubitare non fossero fuora di tempo. E però, consultato questo pericolo con i Veneziani, stimolati ancora dagli agenti del duca di Milano che erano a Roma, e a Venezia, e da molti partigiani suoi, che proponevano varj partiti, si risolvono prepararsi tante forze, che paresse bastanti a soccorrere il castello, per usarle subito che di Francia si fosse avuta la conclusione della lega, e intanto dare speranza al popolo di Milano, e fomentare varie pratiche proposte loro delle terre di quello stato. Però unitamente conchiusero che i Veneziani spingessero ai confini loro verso il fiume dell'Adda il duca di Urbino con le loro genti di arme, e seimila fanti italiani; e il pontefice mandasse a Piaceza il conte Guido Rangone coo seimila footi. E perchè pareva necessario avere un grosso numero di Svizzeri (anzi il duca di Urbino faceva intendere ai Veneziani essere necessario a conseguire totalmente la vittoria avere dodicimila Svizzeri) e il pontefice e i Veneziani, per non si scoprire tanto contro a Cesare insino non avessero certezza che la lega fosse fatta mandare in Elvezia uomini loro a levargli, (33) fu udito Gianiacopo dei Medici milanese, (34) il quale di castellano della Rocca di Mus conosceva la occasione dei tempi, e la fortezza del luogo, se n'era fatto padrone; il quale, facendo intendere che molti mesi innanzi aveva tenuto pratiche con varj capitani svizzeri per questo effetto, offerse di fare muovere subito che gli fossero mandati seimila ducati, seimila Svizzeri, non soldati per decreto dei Cantoni, ma particolarmente, ai quali co-

me fossero scesi nel ducato di Milano, si avesse a dare il compimento della paga.

E, come accade nella impresa, che da un canto sono riputate facili, dall'altro sono sollecitate dalla strettezza del tempo, non solo la offerta di costui (essendo massimamente approvata dai ministri del duca di Milano, e da Ennio vescovo di Vercelli, al quale il pontefice prestava fede nella cose degli Svizzeri per averle in nome della chiesa trattate lusingamente, e però era stato per suo ordine molti mesi a Brescia, e allora stava appresso al provveditore veneziano, donde continuamente trattava con molti di quella nazione) (35) fu senza pensare più innanzi accettata dal papa, e dai Veneziani, ma ancora fu udito in Venezia (36) Ottaviano Sforza vescovo di Lodi, che offeriva di levarne facilmente numero grande, e da loro subito, senza consultarne altrimenti col pontefice, spedito in Elvezia, per soldarne altri seimila, nel modo medesimo, e con i medesimi pagamenti. Dalle quali cose male intese nacque (come di sotto si dirà) principio grande di mettere io disordine la impresa, che con tanta speranza si cominciava.

Ma mentre che queste cose si preparavano (37) in Italia, cominciando Cesare a sospettare delle dilazioni interposte alla ratificazione, mandò il viceré di Napoli (il quale insieme con gli statichi, e con la regina Eleonora si era fermato nella terra di Vittoria, per condurli al re subito che avesse adempiuto la cosa contenuta nella capitolazione) e con lui Alarcone, al re di Francia (il quale da Baiona si era trasferito a Cognac): per certificarsi interamente della sua intenzione. Il quale benchè da lui fosse ricevuto con grandissimo onore, e carezze, e come ministro di Cesare, e come quello da chi esso re (38) cristianissimo riconosceva in gran parte la sua liberazione, lo trovò in tutto alieno dal volere rilasciare la Borgogna, scusandosi ora che non potrebbe mai avere il consentimento del regno, ora che non avrebbe mai volentieramente consentito ad una promessa, che per essere di tanto pregiudizio alla corona di Francia era impossibile a lui l'osservarla: ma che desiderando quanto poteva di mantenersi l'amicizia cominciata con Cesare, a dare perfezione al parentado (39), sarebbe contento, tenendo fermo tutte le altre cose convenute tra loro, pagare a Cesare, in luogo del dargli la Borgogna, due milioni di scudi, dimostrando che non altro lo indurrebbe a confermare con questa moderazione la confederazione fatta a Madrid, che la inclinazione grande che aveva di essere in buona intelligenza con Cesare, perchè non gli mancavano nè offerte, nè stimoli del (40) pontefice, del re d'Inghilterra, e dei Veneziani, per incitarlo a rinnovare la guerra.

La quale risposta e ultima sua deliberazione, e il viceré significò a Cesare, e il re vi mandò uno dei suoi segretari ad esporgli il medesimo: (41) donde procedette che, benchè i mandati del pontefice, e dei Veneziani, prima molto desiderati, fossero arrivati nel tempo medesimo, il re inclinato più alla concordia con Cesare, e però deliberato di aspettare la risposta sopra questo partito nuovo (del quale il viceré gli aveva dato speranza) cominciò apertamente a differire la conclusione della confederazione, non dissimulando totalmente, perchè era impossibile tenerlo occulto, di trattare nuova concordia con Cesare: la quale, essendogli stata proposta dal viceré, non poteva fare nolemento alcuno l'udirli; e affermando efficacemente, benchè altrimenti avesse in animo, che non farebbe mai conclusione alcuna, se con la restituzione dei figliuoli non fosse anche congiunta la relaxazione del ducato di Milano, e la sicurezza di tutta Italia. La qual cosa sarebbe stata bastante ad interdire l'animo del pontefice, se per il sospetto fisso nell'animo non avesse giudicato che il confederarsi col re di Francia fosse unico rimedio alle cose sue. Ma è cosa maravigliosa quanto l'animo di Cesare si perturbasse, ricevuto ch'ebbe l'avviso del viceré, e intesa la sposizione del segretario francese; perchè gli era molestissimo cadere della speranza della ricuperazione della Borgogna, sommamente desiderata da lui, per l'amplificazione della sua gloria, e per la opportunità di quella provincia a cose maggiori. Sdegnavasi grandemente che il re di Francia, partendosi dalle promesse, e dalla fede data, facesse dimostrazione manifesta a tutto il mondo di disprezzarlo; e gli pugnava anche l'animo non mediocremente una certa vergogna, che avendo, contro al consiglio di quasi tutti i suoi, contro al giudizio universale di tutta la corte, contro a quello che (poi che si era inteso l'accordo fatto) gli era stato predetto di Fiandra da madama Margherita sorella del padre suo, e da tutti i ministri suoi d'Italia, misurata male la importanza, e la condizione delle cose, si fosse persuaso che il re di Francia avesse ad osservare l'accordo. Nei quali pensieri calcolato diligentemente quel che convenisse alla dignità propria, e in quali pericoli e difficoltà rimanessero in qualunque caso le cose sue, deliberò di non alterare il capitolo che parlava della restituzione della Borgogna: più presto, concordandosi col pontefice, consentire alla reintegrazione di Francesco Sforza (come se più fosse secondo il decoro suo perdonare a un principe minore, che cedendo alla volontà di un principe potente (42) ed emulo della grandezza sua, fare quasi confessione di timore): più presto avere la guerra pericolosissima con

tutti, che rimettere la inginria ricevuta dal re di Francia; perchè dubitava che il pontefice, vedendo esser stata sprezzata l'amicizia sua, non avesse alienato intalmente l'animo da lui. E gli accresceva il sospetto l'intendera che, oltre all'aver mandato un uomo in Francia a congratularsi, vi mandava pubblicamente un ambasciadore, e molta più che nonvamente aveva condotto a' coldi suoi, sotto colore di assicurare le marine dello stato della chiesa dai Mori, (43) Andrea Doria con otto galee, e con trentaquemila ducati di provvisione l'anno: la quale condotta, per la qualità della persona, e per non avere mai prima il pontefice pensato a potenza marittima, e per esser' egli stato più anni agli stipendi del re di Francia, gli dava sospirazione non fosse fatta con intenzione di turbare le cose di Genova.

Però, preparandosi a qualunque caso, fece in un tempo medesimo molte provvisioni: sollecitò la passata in Italia del duca di Borbone, la quale prima procedeva lentamente, ordinando che d'Italia venissero a Barzalona sette galee sue, ch' erano a Monaco, per aggiungerle alle altre; sollecitando che in Italia partasse provvisione di centomila ducati, perchè l'andata sua senza danari sarebbe stata vana. Destinò don Ugo di Moncada al pontefice, con commissione, secondo pubblicava, di satisfargli, ma questo limitatamente: perchè volle andasse prima alla corte del re di Francia, acciocchè inteso dal viceré, se vi era speranza alcuna che il re volesse osservare, o non potesse più innanzi, o passando, vi facesse le commissioni secondo lo stato, e la necessità delle cose.

CAPITOLO SECONDO

Legasi fra il papa, il re di Francia e i Veneziani contro Cesare. Il Moncada offre al papa la guerra, o la pace in nome di Cesare. Lettera del Lega interdetta dal Guicciardini, inagente del papa. Tumulto in Milano contro i soldati cesari. Il Marchese del Vasto soccorre Lodovico. Il duca d'Urbino sa ne impadronisce. Il duca con l'esercito a Marignano. Svinarsi al sollo della lega. Borbone entra in Milano col soccorso. Consiglio del Doria al papa sulle cose di Genova. Milano battuto. L'esercito della lega si leva da Milano.

Ma ad ogni consiglio salutar del pontefice si opponeva il pericolo dell'arrendersi il castello di Milano, già vicino alla consumazione: il timore che tra il re di Francia e Cesare non ci stabilisse con qualche mezzo la congiunzione: la incertitudine di quel che avesse a partorire la venuta di don Ugo di Moncada, nella quale era sospetto l'aver prima a parlare per la corte di Francia; sospette dipoi, quando bene passasse in Italia, le simulazioni e le arti loro. Però, sollecitando insieme con i Veneziani la conclusione della confederazione, il re finalmente (poichè per la venuta di don Ugo ebbe compreso Cesare essere alieno da alterare gli articoli della capitolazione) temendo che il differire più a confederare non indugiasse il pontefice e nuove deliberazioni, e giudicando che per questa confederazione sarebbero appresso a Cesare in maggiore stimazione le cose sue, e che forse il timore piegerebbe in qualche parte l'animo suo, stimolato ancora a questo medesimo dal re d'Inghilterra, il quale più con le persuasioni, che con gli effetti, favoriva questa conclusione, ristruise la pratiche della lega.

La (44) quale il decimosettimo giorno di maggio dell'anno mille cinquecentoventisei

si concluse in Cugnach tra gli uomini del consiglio, procuratori del re da una parte, e gli agenti del pontefice, e dei Veneziani dall'altra, fu questa sentenza: che tra il pontefice, il re di Francia, i Veneziani, e il duca di Milano (per il quale il pontefice, e i Veneziani promettevano la ratificazione) fosse perpetua lega, e confederazione a effetto di far lasciare libero il ducato di Milano a Francesco Sforza, ed di ridurre in libertà i figliuoli del re: che a Cesare s'intimasse la lega fatta, a fosse in facoltà sua di entrarvi in termine di tre mesi, restituendo i figliuoli al re (ricevuta per la liberazione loro una taglia onesta, che avesse ad essere dichiarata dal re d'Inghilterra) a rilasciando anche il ducato di Milano interamente a Francesco Sforza, e gli altri stati di Italia nel grado ch' erano innanzi si cominciassero l'ultima guerra: che di presente per la liberazione di Francesco Sforza, assediato nel castello di Milano, e per la ricuperazione di quello stato, si movesse la guerra con ottocento uomini di arme, settecento cavalli leggieri, e ottomila fanti per la parte del pontefice; e per la parte dei Veneziani con ottocento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e (46) ottomila fanti; e del duca di

Milano con quattrocento uomini di arme, trecento cavalli leggeri, e quattromila fanti, come prima ne avesse la possibilità, e intrattanto mettersero per lui i quattromila fanti il pontefice, e i Veneziani: il re di Francia mandasse subito in Italia cinquecento lance, e durante la guerra pagasse ogni mese al pontefice, e ai Veneziani quarantomila scudi, con i quali si conducessero fanti svizzeri: che il re rompesse subito la guerra a Cesare di là dai monti da quella banda, che più gli paresse opportuno, con esercito almanco di duemila lance e di diecimila fanti, e numero sufficiente di artiglierie: armasse dodici galee sottili, ed i Veneziani tredici a spese proprie: unisse il pontefice a queste le galee, con le quali aveva condotto Andrea Doria, e che la spesa delle navi necessarie per detta armata fosse comune; con la quale armata si navigasse contro a Genova, e dipoi vinto, o indebolito in Lombardia l'esercito cesareo, si assaltasse potentemente per terra e per mare il reame di Napoli, del quale, quando si acquistasse, avesse a essere investito re chi paresse al pontefice (benchè in un capitolo separato si aggiungesse che non potesse disporre senza consenso dei collegati, riservatogli nondimeno i censi antichi, che soleva avere la sedia apostolica, e non stato per chi paresse a lui di entrata di quavantamila ducati): che, acciocchè il re di Francia avesse certezza che la vittoria che si ottenesse in Italia, e l'acquisto del reame di Napoli faciliterebbe la liberazione dei figliuoli, che in tale caso, volendo Cesare intra quattro mesi dopo la perdita di quel reame entrare nella confederazione con le condizioni soprascritte, gli fosse restituito, ma non accettando questa facoltà avesse il re di Francia in perpetuo sopra il reame di Napoli annuo censo: non potesse il re di Francia in tempo alcuno, nè per qualunque cagione molestare Francesen Sforza nel ducato di Milano, anzi fosse obbligato insieme con gli altri a difenderlo contro a ciascuno, ed a procurare quanto potesse che tra gli Svizzeri e lui si facesse nuova confederazione, ma avesse da lui censo annuo di quella quantità che paresse al pontefice e ai Veneziani, non potendo però arbitrare meno di cinquantamila ducati l'anno: avesse Francesco Sforza a ricevere, ad arbitrio del re, moglie nobile di sangue francese, e fosse obbligato ad alimentare convenientemente Massimiliano suo fratello, in luogo della pensione annua, la quale riceveva (47) dal re: fosse restituita al re la contea di Asti, e rimpetrandosi Genova vi avesse quella superiorità che vi soleva avere per il passato, e che volendo Antoniotto Adorno, che allora n'era doge, accordarsi con la lega, fosse accettato, ma riconoscendo il re di Francia per superiore nel modo che po-

chi non innanzi aveva fatto Ottaviano Fregoso: che da tutti i collegati fosse richiesta a Cesare la restituzione dei figliuoli regii, e ricusando farlo, gli fosse denuziato in nome di tutti che i confederati non pretermetterebbero cns'alcuna per conseguirla, e che finita la guerra d'Italia, o almeno preso il regno di Napoli, e indebolito talmente l'esercito cesareo, che non fosse da temerne, fossero obbligati aiutare il re di Francia di là dai monti contro a Cesare con mille uomini di arme, mille cinquecento cavalli leggeri, e diecimila fanti, o di danari in luogo delle genti, ad elezione del re: non potesse alcuno dei confederati senza consentimento degli altri convenire con Cesare, al quale fosse permesso, in caso entrasse nella confederazione, andare a Roma per la corona imperiale con numero di gente non formidabile da dichiararsi dal pontefice, e dai Veneziani: che, morendo eziandio alcuno dei collegati, la lega restasse ferma, e che il re d'Inghilterra ne fosse protettore e conservatore con facoltà di entrarvi, ed entrandovi si desse a lui nel regno di Napoli uno stato di entrata annua di ducati trentacinquemila; e non di diecimila, (48) o nel regno medesimo, o in altra parte d'Italia, al cardinale Eboracense.

Ricusò il pontefice che in questa confederazione fosse compreso (49) il duca di Ferrara, ancorchè desiderato dal re di Francia, e dai Veneziani: anzi ottenne che nella confederazione si esprimesse, benchè sotto parole generali, che i confederati fossero obbligati ad aiutarlo alla ricuperazione di quelle terre, delle quali era in disputa con la chiesa. (50) Dei Fiorentini non fu dubbio ch'effettualmente non fossero compresi nella confederazione, disegnando il pontefice non solo valersi delle genti di arme, e di tutte le forze loro, ma ancora di fargli concorrere seco, anzi sostentare per la maggior parte le spese della guerra: ma, per non turbare a quella nazione i commerci che avevano nelle terre addite a Cesare, nè mettere in pericolo i mercatanti loro, non furono nominati come principalmente collegati, ma detto solamente, che per rispetto del pontefice godessero tutte l'esenzioni, privilegi, e benefici della confederazione, com'espressemente comprati, promettendo il pontefice per loro che per modo alcuno non sarebbero contro alla lega. Non si provvede che avesse ad (51) essere (52) capitano generale dell'esercito, e della guerra; perchè la brevità del tempo non pati che si disputasse in sulle spalle di chi, per l'autorità, e qualità sua, e per esser confidente di tutti, fosse bene collocato tanto peso; non essendo massimamente facile trovare persona in chi concorressero tante condizioni.

Stipulata la lega, il re, il quale non aveva

ancora in tutto rimosso l'animo dalle profechie col viceré di Napoli, differì di ratificarla, e di dare principio al muovere le genti di arme, e alla spedizione dei quarantamila ducati per il primo mese, insino a tanto venisse la ratificazione del pontefice, e dei Veneziani. La quale dilazione benchè turbasse la mente loro, nondimeno stringendogli ad andare innanzi le medesime necessità (53), fatta la ratificazione, deliberarono di cominciare subito, sotto titolo di voler soccorrere il castello di Milano, la rottura della guerra. E però il pontefice, il quale prima aveva mandato a Piacenza con le sue genti di arme, e con cinquemila fanti, il conte Guido Rangona governatore generale dell'esercito della chiesa, vi mandò di nuovo con altri fanti, a con le genti d'arme dei Fiorentini Vitello Vitelli, che n'ere governatore, e Giovanni dei Medici, il quale fece capitano generale della fanteria italiana; e per luogotenente suo generale nell'esercito, e in tutto lo stato della chiesa, con pienissima e quasi assoluta potestà, dichiarò Francesco Guicciardini, allora presidente della Romagna. I Veneziani dall'altra parte augmentarono l'esercito loro, del quale era capitano generale il duca di Urbino, e provveditore Pietro da Pesero, mandandolo a Chiari in Bresciano con commissione che l'uno a l'altro esercito procedesse al danno dei Cesarei senza rispetto, o dilazione alcuna.

Era frattanto arrivato a Milano don Ugo di Moncada; il quale, benchè la lega stipulata fosse ancora occulta al viceré, ed a lui, nondimeno diffidando per le risposte del re che la cosa si potessero più ridurre alla soddisfazione di Cesare, aveva seguito il suo cammino in Italia; dove mandato seco nel castello il protonotario Caracciolo, fatta al duca ampia fede della benignità di Cesare, lo tentò che si rimettesse nella volontà sua. Ma rispondendo il duca che, per le ingiurie fattegli dai suoi capitani, era stato necessitato a ricorrere agli aiuti del pontefice, e dei Veneziani, senza partecipazione dei quali non era conveniente disporre di sè medesimo, gli dette don Ugo speranza la intenzione di Cesare essere che le imputazioni che gli erano date si vedessero sommariamente per il protonotario Caracciolo, prelato confidentissimo a lui, accennando farsi questo più presto per restituirgli lo stato con maggiore conservazione della riputazione di Cesare, che per altra cagione; e che parlato che avesse col pontefice darebbe perfezione a queste cose: e nondimeno non consentì che prima si levasse l'assedio, e si promettesse di non innovare cos'alcuna, come il duca faceva istanza. Credetesi, e così divulgò poi la fama, che la facoltà data da Cesare a don Ugo (54) fossero

molto ample, non solo di convenire col pontefice con la reintegrazione del duca di Milano, ma eziandio col duca solo, assicurandosi che restituito nello stato non occorre alle cose di Cesare; ma che questa commissione fosse con la limitazione di quello che consigliassero i tempi, e la necessità; e che don Ugo, considerando in che estremità era ridotto il castello, e che la concordia col duca non giova alle cose di Cesare se non quanto fosse mezzo a stabilire la concordia col pontefice, e con i Veneziani, giudicasse inutile il comportare con lui solo. (55) Fecero poi don Ugo e il protonotario condurre a Moncia il Morone, che era prigioniero nella Rocca di Trezzo, più presto perchè il protonotario pigliasse informazione da lui, avendo ad essere giudice della causa, che per altra cagione.

Da Milano andò poi don Ugo a Roma, avendo prima scritto a Venezia che mandassero autorità sufficiente all'oratore loro di Roma per potere trattare le cose occorrenti: dove arrivato si presentò insieme col duca di Sessa innanzi al pontefice, proponendogli (56) con parole magnifiche essere in potestà sua accettare la pace, o la guerra; perchè Cesare, ancorchè per la sua buona mente avesse inclinazione più alla pace, era nondimeno a con l'animo e con la forza parato e all'una ed all'altra. (57) A che avendogli risposto il pontefice generalmente, (dolendosi però che (58) i mali termini usati seco dai suoi ministri, e la tardità della venuta sua, fossero cagione che dove prima era libero di sè medesimo, si trovasse ora obbligato ad altri) ritornati a lui il dì seguente, gli esposero la intenzione di Cesare essere: lasciare libero il ducato di Milano a Francesco Sforza, deponendosi però il castello in mano del protonotario Caracciolo insino a tanto che per onore di Cesare avesse conosciuto la causa non sostanzialmente, ma per apparenza, e cerimonia: terminare con modo onesto la differenza sue con i Veneziani: levare l'esercito di Lombardia con i pagamenti altre volte ragionati: nè in contraccambio di queste cose ricercare altro da lui, se non che non s'intromettesse tra sè e il re di Francia.

A questa proposta rispose (59) il pontefice: credere che fosse noto a tutto il mondo quanto avesse sempre desiderato di conservare l'amicizia con Cesare, nè avere mai ricercato di maggiori cose di quelle, che spontaneamente gli offeriva; le quali (desiderando agli più il bene comune che l'interesse proprio) non potevano essere più secondo la sua soddisfazione: continuare ed ora, nel medesimo proposito, ancorchè gli fossero state date molte cagioni di alterarlo, a nondimeno udire al presente con maggior molestia di animo ch'elle gli fossero concepute, che non aveva

udito quando gli erano state dinagate, perchè non era più in potestà sua, come era stato prima, di accettarle; il che non essere proceduto per colpa sua, ma per aver Cesare tardato tanto a risolvervene: la qual cosa aveva causato che, non gli essendo mai stata portata speranza alcuna di assicurare le cose comuni d'Italia, e in questo mezzo vedendo consumarsi il castello di Milano, era stato necessitato, per la salute sua e degli altri, confederarsi col re di Francia; senza il quale, non volendo mancare alla osservanza della fede, non poteva più determinare cos'alcuna. Nella quale risposta avendo, non ostante molte replicazioni in contrario, perseverato costantemente, don Ugo, poichè gli ebbe parlato più volte in vano, mal contento ed egli ed i capitani imperiali che, esclusa la speranza della pace, le cose tendessero a manifesta guerra (la quale per la potenza della lega, e per le condizioni disordinate ch'essi avevano) reputavano molto difficile a sostenere, si partì da Roma.

Furono in questo tempo dal luogotenente del pontefice interette lettere, che Antonio da Leva scriveva al duca di Sessa, avvisandolo della mala disposizione del popolo di Milano, e che le cose loro non avevano altro rimedio che la grazia d'Iddio; e lettere di lui medesimo, e del marchese del Guasto, scritta a don Ugo, dopo la partita sua di Milano, dove lo sollecitavano della pratica dell'accordo, facendo istanza che gli avvisasse subito del seguito, con ricordargli il pericolo loro, e dell'esercito di Cesare.

Ma non era già tanta confidenza negli animi di chi aveva a disporre delle forze della lega, quanto era il timore dei capitani imperiali. (60) Perchè il duca di Urbino, nel quale aveva in fatto a consistere il governo degli eserciti, per il titolo di capitano generale che aveva delle genti veneziane, e per non vi essere uomo eguale a lui, di stato, di autorità, e di reputazione, stimando forse più che non era giusto la virtù delle genti spagnuole e tedesche, e diffidando misuratamente dei soldati italiani, aveva fissato nell'animo di non passare il fiume dell'Adda, se con l'esercito non erano almeno cinquemila Svizzeri. Anzi, dubitando che se solamente con la genti dei Veneziani passavano il fiume dell'Oglio, gli Imperiali non possedessero Adda, e andassero ad assaltarli, faceva istanza che l'esercito ecclesiastico, che già era a Piacenza, passato il Po, sotto Cremona, si andasse ad unire con quello dei Veneziani per accostarsi poi all'Adda, e aspettare in sulle rive di quel fiume, e in alloggiamento forte, la venuta dei Svizzeri; la quale, oltre alla natura loro, aveva riscontrato in molte difficoltà, essendo stata data imprudentemente al castellano di

Mas, e al vescovo di Lodi la cura del condurli: perchè a la vanità del vescovo di Lodi era poco efficace a questo maneggio, a (61) il castellano era intanto principalmente a fraudare una parte dei danari mandatigli per pagarne gli Svizzeri; nè avevano l'uno, o l'altro di loro tant'autorità appresso a quella nazione, che fosse bastante a farne levare, massimamente con sì piccola quantità di danari, numero sì grande, così presto, come sarebbe stato di bisogno; e (62) questa anche si corrompeva per la emulazione nata tra loro, intenti più ad ambizione, e agli interessi particolari che ad altro. Aggiunsero anche qualche difficoltà gli agenti ch'erano per il re di Francia nelle leghe di Elvezia, perchè non avevano notizia quale fosse sopra questa cosa la mente del re, nè se era contraria, o conforme alla (63) sua intenzione, perchè (non per inavvertenza, ma studiosamente, per quei consigli che, spesso parendo molto prudenti, riescono troppo acuti) si era pretermesso di dare notizia al re di questa spedizione; perchè (64) Alberto Pio ontoro regio appreso al pontefice aveva dimostrato essere pericoloso che se il re intendesse, innanzi alla conclusione della lega, l'ordine dato di soldare i Svizzeri, non andasse più tardo a conchiuderla, parendogli già ad ogni modo che senza lui fosse cominciata dal pontefice e dai Veneziani la guerra con Cesare. Così, ritardandosi la venuta dei Svizzeri, si ritardava il più principale, e il più potente dei fondamentali disegnati per soccorrere il castello di Milano; non ostante che il vescovo, a il castellano della venuta loro prestissima dessero quotidianamente certa e presentissima speranza.

Ma i capitani cesarei, poichè videro prepararsi scopertamente la guerra, per non avere in un tempo medesimo a combatter con gli inimici di dentro e di fuori, deliberarono di assicurarsi del popolo di Milano: il quale, diventando ogni giorno più insolente, non solo negava loro tutte le provvisioni che dimandavano, ma eziandio se alcuno dei soldati fosse trovato per la città separato dagli altri, era ammazzato dai Milanesi. Presa adunque occasione dai disordini che si facevano per la terra, dimandarono che alcuni dei capitani del popolo si scissero di Milano; onde nata sollevazione furono alcuni Spagnuoli che andavano per Milano ammazzati da certi popolari: e però Antonio da Leva e il marchese, fatto tacitamente accostare le genti a Milano, protestato non essere più obblighi agli accordi fatti ai di passati, il decimo settimo giorno di giugno fecero ammazzare in loro presenza, per dar principio al tumulto, uno della plebe, che non aveva fatto loro riverenza, e dopo lui tre altri: ed usciti degli alloggiamenti con una

squadrà di fanti tedeschi, dettero cagione al popolo di dare alle armi. Il quale se bene nel principio sforzò la corte vecchia, e il campanile del vescovado, dove era guardia di fanti italiani, combattendo alla fine senza ordine, e come fanno i popoli imperiti più con le grida, che con le armi, ed essendo offesi molto dagli scoppiettieri posti nei luoghi eminenti, che prima avevano occupati gli Spagnuoli, n'erano feriti e ammazzati molti di loro; in modo che crescendo continuamente i disordini e il terrore, ed avendo i fanti tedeschi cominciato a mettere fuoco nelle case vicine, (65) o già approssimandosi alla città le fanterie spagnuole chiamate dai capitani, il popolo temendo degli estremi mali, con venne che i suoi capitani, e molti altri dei popolari, i quali vi consentirono, si partissero di Milano; e che la moltitudine deponesse le armi, sottomettendosi alla obbedienza dei capitani. I quali accelerarono di far cessare con queste condizioni il tumulto, innanzi che i fanti spagnuoli entrassero dentro, dubitando che se entravano niente che l'una e l'altra parte era in sulle armi, non fosse in potestà loro di raffrenare l'impeto militare ch'ella non andasse a suo; dalla qual cosa avendo l'animo alieno, (66) sì per timore che l'esercito arricchito di sì grossa preda non si dissolvesse, o diminuisse notabilmente, come perchè, considerando la carestia dei danari, e le altre difficoltà che avrebbero nella guerra, giudicavano essere più utile conservare quella città per potervi lungamente dentro pascolare l'esercito, che consumare in un giorno tutto il nervo e lo spirito che aveva.

Parve (67) adunque che le cose della lega non procedessero con quella prosperità che gli uomini si avevano promessa da principio, essendosi già trovate tante difficoltà nella vana dei Svizzeri, e mancato il fondamento del popolo di Milano. Ma nuovo accidente che sopravvenne le (68) rendè la ripulazione e la facilità del vincere molto maggiore e più manifesta che prima. Eransi, in tanta mala contentezza, anzi nella estrema disperazione del duca di Milano, tenute già qualche mese per mezzo di varie persone diverse pratiche di novità quasi in ogni città di quello stato: ma riuscendo le altre vane, n'ebbe effetto una tenuta dal duca di Urbino, e dal provveditore veneziano nella città di Lodi con Lodovico Vistarino gentiluomo di quella città, il quale movendosi, o per essere stato anlieg servitore della casa Sforzesca, o dalla compassione della sua patria, trattata da Fabrizio Maramao, colonnello di mille cinquecento fanti napoletani, con la medesima asperità, che dagli Spagnuoli e dai Tedeschi era trattato Milano, deliberò di mettere dentro le genti dei Veneziani, non ostante che fosse

soldato degli Imperiali: ma egli affermava, e il (69) duca di Urbino lo confermava, che aveva prima dimandato e ottenuto licenza sotto scusazione di non potere più intrattenere senza danari i fanti ai quali era preposto (70).

L'ordine della cosa fu stabilito in questo modo: che la notte del ventiquattro di giugno (71) Malatesta Baglione con tre o quattro mila fanti dei Veneziani si accostasse quasi già sul fine del giorno alle mura, dalla banda di certo bastione, per esser messo dentro dal Vistarino. Il quale, poco innanzi accostatosi con due compagni a quel bastione, il quale guardavano sei fanti, come per rivedergli, e seguitato da alcuni, i quali aveva occultati in certe case vicine, saltato in sul bastione, cominciò a combattere con le guardie; perchè se bene aveva dato prima il nome secondo il costume militare, essi sospettando erano venuti seco alla armi. Non fu senza pericolo, essendo concorsi alcuni allo strepito, di (72) riprendere il bastione, perchè cominciarono vigorosamente a combattere; e nella quale zuffa Lodovico fu ferito. Ma essendo già ridotto all'ultima necessità arrivò Malatesta con le genti, le quali salite in sul bastione medesimo con le scale, entrarono nella terra; onde Fabrizio Maramao (il quale sentito lo strepito veniva verso le mura con una parte dei suoi fanti) fu costretto ritirarsi nella Rocca. La terra fu vinta, e la più parte (73) dei fanti ch'erano alloggiati separatamente per la città, svaligiati, a fatti prigionieri; nella quale arrivò non molto poi con una parte delle genti il duca di Urbino. Il quale essendo, per approssimarsi più di di precedente, andato ad alloggiare a Orago in sul fiume dell'Adda, e passato per un ponte fatto a tempo la notte medesima; come intrase la entrata di Malatesta passò per un ponte simile il fiume dell'Adda, e portò in Lodi maggiore presidio perchè si difendesse, se per la rocca entrava inecetto, ritornò subito all'esercito: ma non perciò vi andò, secondo riferiva Pietro da Pesero, senza qualche titubazione e perplessità.

Ma venuto l'avviso a Milano, il marchese del Guasto con alcuni cavalli leggeri, e tremila fanti spagnuoli, con i quali era Giovanni di Urbino (74) si spiese a Lodi senza tardare, a mensa la fanteria senza ostacolo per la porta del soccorso nella rocca (situata in modo che si poteva entrarvi per una via coperta naturale, senza pericolo di essere battuto, o offeso dai fianchi della città), (75) dalla rocca entrò subito nella città, e si condusse insino in sulla piazza; in sulla quale la gente menata da Malatesta, e il rinforciamento che era venuto poi, aveva fatto la sua testa; poste in guardia molte case, e la strada che andava alla Porta, donde erano entrati, per potersene

uscire salvi, se gl' Imperiali gli soprastassero.

Combatteasi al principio gagliardamente; e fu opinione di molti che se gli Spagnuoli avessero perseverato nel combattere avrebbero riemprato Lodi, perchè i soldati veneziani si trovavano assai stracchi. Ma il marchese diffidando, e per avervi trovato più numero di gente che da principin non aveva creduto, o per immaginarsi che l'esercito veneziano fosse propinquo, si staccò presto dal combattere, e lasciata guardia (76) nel castello si ritirò a Milano. (77) Sopravvenne poi il duca di Urbino, il quale si gloriava di avere fatto passare l'esercito senza fermarsi per ponti in su due fiumi grossi; ed attese a stabilire più la vittoria ingrossandovi di gente, per resistere se gl'inimici di nuovo vi (78) ritornassero, e facendo piantare le artiglierie intorno al castello. (79) Ma quegli di dentro perchè non aspettavano soccorso, e potevano difficilmente difendere il castello capace per il piccolo circuito di poca gente, la notte seguente essendo raccolti dai cavalli, che a questo effetto furono mandati da Milano, abbandonarono il castello.

L'acquisto di Lodi fu di grandissima opportunità, e di riputazione non minore alle cose della lega, perchè la città era bene fortificata, e una di quelle che sempre si era designato che gl'Imperiali avessero a difendere insino all'estremo. Di Lodi si poteva senza alcun stentolo andare insino in sulla porta di Milano a di Pavia, perchè queste città situate come in triangolo sono vicine l'una all'altra venti miglia (però gl'Imperiali vi mandarono subito da Milano mille cinquecento fanti tedeschi) e trovavasi guadagnato il passo di Adida, che prima era reputata di qualche difficoltà: levata ogn'impedimento della nozione degli eserciti: tolta la facoltà di soccorrere quando fosse assaltata Cremona (nella quale città era a guardia il capitano Curradino con mille cinquecento fanti tedeschi); e privati gl'inimici di un'lunga opportunità a travagliare lo stato della chiesa, e quella dei Veneziani: donde era voce comune per tutto l'esercito che, procedendosi innanzi con prestezza, gl'Imperiali si ridurrebbero in grandissima perplessità a confusione.

Ma altrimenti sentiva il duca di Urbino già risoluto che l'accostarsi a Milano senza una grossa banda di Svizzeri fosse cosa di molto pericolo: ma non volendo scoprire agli altri totalmente questa sua opinione, deliberò con fare poco cammino, e soprascendere sempre alquanto un dì per alloggiamento, dare tempo alla venuta degli Svizzeri, sperando dovessero arrivare all'esercito in pochissimi dì, e disprezzando tutto quello che si proponeva fosse da fare in caso non venissero; non

stante che per i progressi succedati insino a quel giorno fosse da dubitare. Perciò, essendo l'esercito ecclesiastico, il giorno dopo l'acquisto di Lodi, andato ad alloggiare a san Martino a tre miglia appresso a Lodi, fu concluso nel consiglio comune che soprastati ancora un giorno gli ecclesiastici, e i Veneziani nei medesimi alloggiamenti, andassero poi il giorno prossimo ad alloggiare a Lodi vecchio, lontano da Lodi cinque miglia, dove dicono essere stato edificato Lodi da Pompeo magno, e distante tre miglia dalla strada maestra verso Pavia, a cammino che accennava a Milano, e a Pavia, per tenere in più sospensione i capitani imperiali. Il qual giorno gli eserciti ecclesiastici, e i Veneziani camminando si unirono in sulla campagna, pari quasi di fanteria (che in tutto erano poco meno di ventimila fanti) (80) ma i Veneziani più abbondanti di gente d'arme, e di cavalli leggieri, dei quali gli ecclesiastici tuttavia si provvedevano, e ancora con molta maggiore provvisione di artiglierie, e di munizioni, e di tutte le cose necessarie.

A Lodi vecchio, dove si dimorò il giorno seguente, mutata consiglio, fu deliberato di camminare in futuro in sulla strada maestra per fuggire il paese, che fuori della strada è troppo forte di fosse, e di argini: a perchè era riputato più facile il soccorrere il castello per quella via, che aveva a voltare verso porta Comasina, che per la via di Landriano, che aveva a voltare a porta Vercellina; dove il condursi per la qualità del paese era più difficile, e perchè andando da quella banda era più sicuro il condurre le vettovglie, e più facile il ricevere gli Svizzeri, perchè erano più alle spalle. (81) Con questa risoluzione si condusse l'ultimo dì giugno l'esercito unito a Marignano; dove consigliandosi quello si avesse a fare, inclinava il duca di Urbino ad aspettare la venuta dei Svizzeri, (82) la quale era nella medesima, e forse maggiore incertitudine che prima, parendogli che senza queste spalle di ordinanza ferma fosse molto pericoloso con gente nuova, e raccolta tumultuariamente, accostarsi a Milano, benchè vi fossero pochi cavalli, tremila fanti tedeschi, a cinque in scimita fanti spagnuoli, e questi senza danari, e con poca provvisione di vettovglie.

Dal qual parere discrepavano i pareri di molti degli altri capitani; i quali giudicavano che procedendo con la gente ordinata, e con gli alloggiamenti sempre il dì precedente riconosciuti, si potesse accostarsi a Milano senza pericolo, perchè il paese è per tutto sì forte, che senza difficoltà si poteva sempre alloggiare in sito munitissimo. Né pareva loro verisimile che l'esercito cesareo fosse per uscire in campagna ad assaltarli; perchè es-

sendo necessario che lasciassero assediato il castello, nè potendo anche per sospetto del popolo spogliare al tutto di gente la città di Milano, restava di numero troppo piccolo ad assaltare un esercito al grosso; il quale, benchè fosse raccolto nuovamente, abbondava pure di molti fanti sperimentati alla guerra, e di capitani dei più riputati d'Italia: ed essendo l'accostarsi a Milano senza pericolo, non essere ancora senza speranza della vittoria l'accostarsi, perchè non essendo i borghi di Milano fortificati, anzi, per la negligenza usata a riordinarli, aperti da qualche parte, non pareva credibile che gl'imperiali si avessero a fermare a difendere circuito tanto grande. Della quale risoluzione pareva si vedessero indizi manifesti; conciossiachè, atteso poco alla riparazione dei borghi, si fossero tutti volti alla fortificazione della città: e abbandonando i borghi, nei quali l'esercito andrebbe subito ad alloggiare, non pareva che la città potesse avere lunga difesa, non solo per trovarsi l'esercito senza danari, e con poca vettovaglia, ma perchè a Prospero Colonna, e molti altri capitani avevano sempre giudicato essere molto difficile il difendere (83) Milano contro a chi avesse occupato i borghi, sì perchè la città è debolissima di muraglia, facendo muro in molti luoghi le case private, sì eziandio perchè i borghi sono vantaggiosi alla città; e si aggiungeva l'aver il castello a non divozione.

Dependevano principalmente questa, e le altre deliberazioni dal duca di Urbino; perchè, se bene fosse solamente capitano dei Veneziani, gli ecclesiastici per fuggire le contenzioni, e perchè altrimenti non si poteva fare, avevano deliberato di riferirsi a lui come a capitano universale. Ma egli, benchè non lo movesse questa ragione ad andare innanzi, nè le istanze efficacissime, le quali per ordine dei loro superiori gliene facevano il luogotenente del pontefice, e il provveditore veneziano, al parere dei quali (84) poi che anche aderivano molti altri capitani, gli pareva che il soprassedere quivi lungamente, non avendo maggiore certezza della venuta degli Svizzeri, potesse essere con grave suo carico ed infamia, però, soprasseduto l'esercito due giorni a Marignano, si condusse il terzo di di luglio a san Donato, lontano cinque miglia da Milano, deliberato di andare innanzi più per soddisfare al desiderio, e al giudizio di altri, che per propria deliberazione, ma con intenzione di mettere sempre un dì in mezzo tra l'uno alloggiamento, e l'altro, per dare più tempo alla venuta degli Svizzeri, dei quali mille finalmente scesi in Bergamasco venivano alla via dell'esercito; e continuavano secondo il solito gli avvisi spessi della venuta degli altri (85).

Però il quinto di di luglio andò l'esercito ad alloggiare a tre miglia di Milano, passato san Martino fuori di strada in sulla mano destra in alloggiamento forte, e ben sicuro, dove il giorno medesimo si fece una fazione piccola contro ad alcuni archibuzieri spagnuoli fattisi forti in una casa, e il giorno seguente, stando il campo nel medesimo alloggiamento, un'altra simile: e il medesimo giorno arrivarono nel campo cinquecento Svizzeri condotti da Cesare Galla. Quivi si consultò del modo del procedere più innanzi: e ancorchè la prima intenzione fosse stata di andare direttamente a soccorrere il castello di Milano, dove le trincee che lo serravano di fuori non erano sì gagliarde, che non si potesse sperare di imperarle: nondimeno parve al duca di Urbino (il consiglio del quale era alla fine approvato da tutti gli altri, perchè (86) nei consigli proponeva, e non aspettando che gli altri rispondessero, diceva la opinione sua, o almeno nel proporre usava tali parole che per sé stessa veniva a scoprirsi, in modo che gli altri capitani non pigliavano assento di contraddirgli) che gli eserciti camminassero per la dritta ai borghi di Milano, allegando che per le spianate, che sarebbe necessario di fare per la fortezza del paese, il volere condursi fuori della strada maestra al soccorso del castello sarebbe cosa lunga, e senza pericolo di qualche disordine. Perchè si avrebbe a mostrare troppo d'appresso il fianco agl'inimici, e si darebbe loro facilità di fare più potente resistenza, perchè non avrebbero tutte le forze loro dalla banda del castello, dove altrimenti sarebbero necessitati stare divisi per resistere agl'inimici, e non abbandonare la guardia del castello: (87) e perchè conducendosi con gli eserciti a porta Romana, sarebbe sempre in potestà dei capitani della lega voltarsi facilmente, secondo che alla giornata apparisse essere opportuno, a quale banda volessero. Secondo il quale consiglio si fece deliberazione che il settimo di si alloggiassero a Bofaletta, e a Pillastrelli (88) ville vicine a mezzo miglio di Milano sotto i tiri della artiglieria loro, e le quali sono circostanti alla strada maestra, con intenzione da quegli alloggiamenti pigliare i partiti che fossero dimostrati buoni dalla occasione, e dai progressi dell'inimici; i quali era opinione di molti che, veduto gli eserciti alloggiati in luogo sì vicino, non avessero a volere mettersi alla difesa, massimamente notturna dei borghi, per essere in più luoghi ripieni i fossi, e spianati i ripari, e da qualche banda tanto aperti, che difficilmente si potevano difendere.

Ma la notte precedente al dì, nel quale doveva farsi innanzi l'esercito, il duca di Borbone, il quale pochi di innanzi era arri-

vato a Genova con sei galee, e con lettere di mercatanti per centomila ducati, entrò con circa ottocento fanti spagnuoli, i quali aveva condotti seco, in Milano; sollecitudine molto dal marchese del Guasto, e da Antonio da Leva, dalla venuta del quale i soldati pigliarono molto animo: e per la medesima si poteva comprendere la negligenza, o la fredda disposizione studiosamente del re di Francia alla guerra. Perchè avendo il pontefice nel principio, quando condusse agli stipendj suoi Andrea Doria, consultato seco con che forze, e apparati si dovessero tentare le cose di Genova, propose molta facilità, tentandola in tempo che già fosse cominciata la guerra nel ducato di Milano, e che allo sue otto galee si congiungessero le galee, le quali il re di Francia aveva nel porto di Marsilia, o che almeno impedissero la venuta delle galee del duca di Borbone; perchè restando in tal caso con le sue otto galee signore del mare, non poteva la città di Genova stare molti di col mare serrato per lo mercatanzie, per gli esercizj, e per le vettovaglie; e benchè il re promettesse che impedirebbe la venuta del duca di Borbone, furono parole vane, perchè l'armata sua non era in ordine, e i capitani delle galee, parte per carestia di danari, parte per negligenza, e forse per volontà, erano stati spediti tardi dei pagamenti, come poi anche succedette delle genti d'arme.

Ma essendo incognita di fuori la venuta del duca di Borbone, la deliberazione dell'andare innanzi con l'esercito fu preventita dal duca di Urbino, o per avvisi ricevuti, secondo si credette, da Milano, o per relazione di qualche esploratore, il quale, mutata la diffidenza avuta insino a quel dì, affermò al luogotenente del pontefice, presente il provveditor veneto, (89) tenere per certo che il di seguente sarebbe felicissimo; perchè se gl'inimici uscivano a combattere (il che non credeva dovessero fare) indubitatamente sarebbero vinti: ma non uscendo, che certamente, o il di medesimo abbandonerebbero Milano, ritimodosi in Pavia, o almeno, abbandonata la difesa dei borghi, si ridurrebbero nella città; la quale, perduti i borghi non potrebbero totalmente difendere: e ciascuna di queste tre cose bastare a conseguire la vittoria della guerra.

Però il di seguente, che fu il settimo di luglio, lasciato l'alloggiamento disegnato il di innanzi, con speranza di guadagnare i borghi senza contrasto, e aspirando alla gloria di avergli presi camminando di assalto, spinse qualche banda di scoppiettieri a porta Romana, e a porta Tosa, dove non ostante gli avvisi avuti i di precedenti, e il di medesimo del volersi partire gli Spagnuoli, si erano fermati in quella parte dei borghi, non per fare quivi, secondo si disse, continua resisten-

za, ma per ritirarsi in Milano più presto come uomini militari, e non avere mostrato il volto agl'inimici, che volere che trovassero i borghi vilmente abbandonati. Dalla quale resistenza non solo si conservava più la reputazione del loro esercito, essendo massimamente in facoltà sua il ritirarsi sempre nella città senza disordine, ma eziandio poteva nascere loro occasione da pigliar animo a perseverare nella difesa dei borghi: il che era di grandissima importanza, perchè il ritirarsi nella città era partito più presto necessario, che da eleggere spontaneamente, e per lo altre ragioni, e perchè riducendosi dentro a circinto sì stretto, era più facile agl'Italiani impedire che vettovaglio non entrassero in Milano, senza la quali non potevano, per non essere ancora condotte le biade nuove, sostenersi lungamente.

Appresentatisi adunque gli scoppiettieri alle due porte, dove gli Spagnuoli, oltre al difendersi, non cessavano continuamente di lavorare; il duca trovata, fuori della opinione che aveva avuta, resistenza, fece accostare ad un tiro di balestro a (90) porta Romana tre cannoni, i quali piantati brativamente cominciò a batter la porta, e fare prova di fare lavare un faloconetto, il quale lavato fece smontare molti dei suoi uomini d'arme per dare l'assalto, e ordinò si accostassero le scale: nondimeno non continuando nel proposito di dare l'assalto si ridusse la fazione in scaramecce leggieri di scoppietti, e di archibusi ai ripari, dove, avendo quegli di dentro vantaggio grande rispetto al sito, furono morti di quegli di fuori circa quaranta fanti, (91) e feriti molti. La porta in questo mezzo era stata battuta da molti colpi, ma con poco danno, per essere i cannoni lontani; ma dicendo il duca essere l'ora tarda ad alloggiare il campo, non dette l'assalto; ed alloggiò l'esercito nel luogo medesimo, benchè per la brevità del tempo, con qualche confusione; lasciò ai tre cannoni buona guardia, e il resto del campo alloggiò quasi tutto a mano destra della strada, sperando ciascuno molto della vittoria, perchè per avvisi di molti, e per relazione dei prigionj presi da Giovanni di Naldo, soldato dei Veneziani, si aveva nuove gl'Imperiali, caricate molte bagaglio, esser più presto in moto di partirsi, che altrimenti; e a tempo arrivarono in campo la sera medesima sei cannoni dei Veneziani.

Ma si variò poco dopo non solo la speranza, ma tutto lo stato delle cose. Perchè essendo quasi in sul principio della notte usciti fuori alcuni fanti spagnuoli ad assaltare le artiglierie, furono rimessi dentro dai fanti italiani ch'erano a guardia di quella, ancorchè il duca di Urbino dicesse ch'erano stati messi in disordine. Il quale, passate già po-

che ore della notte, trovandosi ingannato dalla speranza concepita che alle porte, e ai ripari dei borghi gli fosse stata fatta resistenza, e ritornandogli in considerazione il timore che prima aveva della fanteria degl'inimici, fece precipitosamente deliberazione di discostarsi con l'esercito, (92) e cominciatala subito a mettere in esecuzione col dare principio a fare partire le artiglierie, o le munizioni, e comandato alle genti veneziane che si ordinassero per partirsi, mandò per il provveditore a significare al luogotenente, e capitani ecclesiastici la deliberazione che aveva fatta, confortandogli a fare anch'essi senza dilazione il medesimo. Allà qual voce, come di cosa non solo nuova, ma contraria alla aspettazione di ciascuno, confusi, e quasi attoniti andarono a trovarlo per intendere più particolarmente i suoi pensieri, e fare prova d'indurlo a non si partire. Il quale con parole molto determinate e risolte si lamentò che, contro al parere suo, solamente per soddisfare ad altri si fosse tanto accostato a Milano; ma ch'era più prudenza ricorreggere l'errore fatto, che perseverarvi dentro: conoscere che per non essere stato per la brevità del tempo alloggiato il giorno dinanzi l'esercito ordinatamente, e per la villà dei fanti italiani dimostrarsi la sera medesima all'assalto delle artiglierie, che (93) il dimorare l'esercito quivi insino alla luce prossima sarebbe la distruzione non solo della impresa, ma di tutto lo stato della lega; perchè era sì certo vi sarebbero rotti, che non ci avendo una minima dubitazione (94) non voleva disputarla con alcuno, conciosiacchè gl'Imperiali avevano la sera medesima piantato un sagra tra porta Romana, e porta Tosa, che batteva per fianco l'alloggiamento pericolosissimo dei fanti dei Veneziani, e che la notte medesima ne pianterebbero degli altri, e come fosse il giorno, fatte dare all'arme, e necessitan l'esercito a mettersi in ordinanza, lo batterebbero per fianco, e così disordinato, usciti (95) fuori ad assaltarli lo romperebbero con grandissima facilità: dargli che la brevità del tempo o l'essere nell'esercito eue molti maggiori impedimenti di artiglierie e di munizioni, che nell'esercito ecclesiastico, l'avesse costretto e cominciare prima a levarsi cho a comunicarlo con loro, ma nei partiti che si pigliano per necessità essere superfluo il fare scusazione: avere fatto maggiore esperienza, che avesse fatto mai capitano alcuno, essendosi messo di cammino a dare l'assalto a Milano: bisognare ora usare la prudenza, nè disperare per la ritirata della vittoria della impresa: essersi Prospero Colonna, a con forse meno giuste cagioni, levato da Parma già mezza presa, e nondimeno avere poco poi gloriosamente acquistato tutta il

ducato di Milano: confortare gli ecclesiastici a seguire la sua deliberazione, nè differire il levarsi, perchè replicava loro di nuovo, che trovandogli il sole in quello alloggiamento, resterebbero rotti senza rimedio, e che però ciascuno ritornasse all'alloggiamento di san Martino.

Rispose il luogotenente, che benchè ciascuno pensasse le deliberazioni sue essere fatte con somma prudenza, nondimeno nessuno di quei capitani conosceva cagione che necessitasse a levarsi con tanta prestezza; e gli riduceva in memoria quel che, veduta la ritirata loro, farebbe il duca di Milano disprezzo di essere soccorso; quanto animo perderebbero il pontefice, e i Veneziani; e le immaginazioni che per la declinazione delle imprese massimamente nei principj sogliono nascere nelle menti dei principj: potersi, se l'alloggiamento fatto disordinatamente era causa di tanto pericolo, rimediarsi facilmente, senza torre tanta riputazione a quell'esercito, con l'alloggiarlo di nuovo con migliore ordine, e con discostarlo tanto che bastasse ad assicurarli dai saggi piantati degl'inimici.

Confermò il duca di nuovo la prima conclusione: nè potersi secondo la ragione della guerra pigliare altra deliberazione: volere assumere io se questo carico, e che si appesce per tutto il mondo egli esserne stato suolore; nè essere bene consumare più il tempo vanamente in parole, perchè era necessario, essersi levati innanzi alla fine della notte. Con la quale conclusione ciascuno tornato ai suoi alloggiamenti attese a spedirsi, e a sollecitare la partita delle genti, delle quali quelle ch'erano dinanzi si levarono con tanto spavento, che partendosi quasi (96) con dimostrazione di essere rotti, si sfilarono molti fanti, e molti cavalli dei Veneziani, dei quali alcuni non si fermarono insino fossero condotti a Lodi, e le artiglierie dei Veneziani passarono di là da Marignano; ma rinvocate si fermarono quivi. Il resto della gente, e il retroguardo massimamente parti ordinato; nè volle Giovanni dei Medici, che con la fanteria ecclesiastica era nell'ultima parte dell'esercito, muoversi insino a tanto non fosse ben chiaro il giorno, non gli parendo conveniente riportarne in cambio della sperata vittoria la infamia del fuggirsi di notte: il che fare non essere stato necessario dimostrò la esperienza, perchè degl'Imperiali non uscì alcuno fuora dei ripari ad assaltare la coda dell'esercito: anzi avendo, come fu giorno, veduto tanto tumultuosa levata, restarono pieni di somma ammirazione, non sapendo immaginare la cagione. Ed accrebbe ancora la infamia di questa ritirata, che benchè il duca avesse detto volere, che le genti si fermassero a san Martino; nondimeno ordinò tacitamente che i maestri del campo dei

Veneziani conducessero (97) le loro a Marignano, mosso, non dal timore, che gl'inimici non andassero ad assaltarli allora in quello alloggiamento, o almeno, con' esso medesimo confessò poi, tenendo per certo che il castello di Milano (veduto discostarsi il soccorso dimostrato, di che niuna cosa spaventa più gli assediati) si avesse ad arrendere (nel quale caso non avrebbe avuto ardire di stare fermo a san Martino) giudicasse essere meno disonorevole ritirarsi in una sola volta, che fare in sì breve spazio di tempo due ritirate; e però non si fermando le artiglierie e le bagaglie, e le prime squadre dell'esercito veneziano a san Martino, camminavano verso Marignano. Di che ricercando il luogotenente d'intendere dal duca la cagione, rispose, che non faceva in quanto alla sicurezza differenza dall'uno all'altro, perchè giudicava tanto sicuro dagli inimici l'alloggiamento di san Martino, quanto quello di Marignano: ma perchè le genti stracche dalle fazioni dei di precedenti, non ricevendo quivi travaglio dagli inimici, potrebbero con più comodità riposarsi, e riordinarsi. E replicandosi quanto (nella sicurezza pari dell'uno e dell'altro alloggiamento) togliesse più la speranza del soccorso a-

gli assediati nel castello di Milano, il ritirarsi l'esercito a Marignano, che il fermarsi a san Martino, rispose con parole concitate, non volere, mentre che aveva in mano il bastone dei Veneziani, lasciare usare ad altri (98) l'autorità sua; volere andare ad allargiare a Marignano: in modo che l'uno e l'altro esercito assai disonorevolmente, e con grandissimi gridi di tutti i soldati, potendo usare, ma per contrario, le parole di Cesare, *veni, vidi, fugi*, si condusse ad allargiare a Marignano, con deliberazione del duca di stare fermo quivi insinu a tanto che nel campo arrivassero non solo il numero di cinquemila Svizzeri, ai quali si erano ristrette le promesse del castellano di Mus, e del (99) vescovo di Lodi (che nell'ora medesima che il campo si levava, era arrivato con cinquecento) ma esandio tanti altri, che facessero il numero di dodicimila; perchè giudicava non si poter fare più fondamento nel castello di Milano, e non si potere a sfarzare, o ridarre alla necessità di arrendersi quella città per mancamento delle cose necessarie senza due eserciti, e ciascuno da per sé sì potente, che fosse bastante a difendersi da tutte le forze unite degli inimici.

CAPITOLO TERZO

Il duca d'Urbino teme del papa. Consigli intorno alla mutazione dello stato di Siena. Senza battuta dai soldati del papa. Gli Imperiali tolgono le armi ai Milanesi. Orazione d'un Milanese al duca di Borbone. Risposta del duca. Disperazione de' Milanesi. Consigli fra i Collegati per soccorrere il castello di Milano. Nuove giunte all'esercito della rasa del castello. Conclusioni della rasa. Francesco Sforza si ritira a Lodi.

Così si ritirarono dalle mura di Milano gli eserciti l'ottavo di luglio; commovendo molti non solo l'affetto della cosa, ma esandio la infelicità dell'augurio. Perchè il di medesimo, di consentimento comune dei collegati, si pubblicava a Roma, a Venezia, ed in Francia con cerimonie a solennità consuete la lega. E a giudizio della maggior parte degli uomini ebbe al pua necessità il pigliare un partito di tanta ignominia, che molti dubitarono che il duca non fosse stato mosso da ordinazione occulta del (100) senato veneziano, il quale a qualche proposito incognito agli altri desiderasse la lunghezza della guerra: altri (101) che il duca, ritenendo alla memoria le ingiurie ricevute da Leone, e dal presente pontefice quando era cardinale, e temendo che la grandezza sua non gli mettesse in pericolo lo stato, non gli fosse, o per odio, o per timore, grata la vittoria sì presta

della guerra; massimamente che gli dava giusta cagione di temere dell'animo del pontefice il tenere i Fiorentini santo Leo con tutto il Montefeltro, e sapere che la piccola figliuola, restata di Lorenzo dei Medici, riteneva continuamente il nome di duchessa di Urbino.

Nondimeno il luogotenente del pontefice si certificò per mezzi indubitatiissimi che ai Veneziani fu molestissima la ritirata, e che non avevano cessato mai di sollecitare l'accostarsi l'esercito a Milano; sperando molto nella facilità della vittoria, e considerando non essere verisimile che il duca, se avesse sperato di ottenere Milano, avesse voluto privarsi di gloria tanto maggiore di quella che molto innanzi avesse avuto alcun altro capitano, quanto era maggiore la fama e la riputazione dell'esercito imperiale di quella, che molti anni innanzi avesse avuto alcun esercito.

to in Italia. Alla qual gloria seguiva dietro quasi per necessità la sicurezza del suo stato; perchè il pontefice, e per fuggire tanta infamia, e per non fare tanta offesa ai Veneziani, non avrebbe avuto ardire di assaltarli, e considerato anche diligentemente i progressi di tutti quei dì, ebbe per più verisimile (nella quale sentenza concorsero molti altri) che il duca caduto dalla speranza, la quale due giorni innanzi aveva concepita del dovere gl'imperiali abbandonare almeno i borghi, ritornasse con tanta veemenza alla sua prima opinione, per la quale aveva temuto più le forze loro, e più diffidatosi della virtù dei santi italiani, che non facevano gli altri capitani; e che, rappresentandosegli maggiore timore che agli altri, cadesse precipitosamente in quella deliberazione.

Confuse questa ritirata molto il pontefice, e i Veneziani (andottì già con la speranza in termine che di dì in dì aspettavano l'avviso dell'acquisto di Milano) ma il pontefice massimamente, non preparato nè con i danari, nè con la costanza dell'animo alla lunghezza della guerra: al quale anche a Roma, e altrove nello stato suo, si scoprivano di molte difficoltà. Perchè essendo alla guardia di Carpi trecento fanti spagnuoli, e qualche numero di cavalli, cominciarono a scorrere con gravissimi danni (102) per tutto il paese circostante della chiesa, dando anche impedimento grande ai corrieri, e ai danari che da Roma, e da Firenze andavano all'esercito, ai quali non si poteva, con mettere (103) piccola guardia nelle terre, ovviare; e il pontefice entrato nella guerra con pochi danari, e soprafatto dalle spese grandissima, difficilmente poteva con i danari suoi, e con quegli che continuamente gli erano per conto della guerra portati da Firenze, fare provvedimenti bastanti a reprimergli, essendo massimamente occupato in impresa nuova in Toscana, e necessitato a stare in sulle armi dalla parte di Roma. (104) Perchè don Ugo, e il duca di Sessa partitosi dalla legazione, Asconio e Vespasiano Colonna, ridottisi nelle castella dei Colonnese propinque a Roma, facevano molte dimostrazioni di volere suscitare dalla parte di Roma qualche travaglio; e già alcuni dei loro partigiani si erano fatti forti in Alagna, terra della campagna; i movimenti dei quali era forzato a stimare il pontefice, e per rispetto della fazione Ghibellina di Roma, perchè pochi di innanzi si erano scoperti segni della mala disposizione della plebe romana contro a lui; perchè avendo, quando condusse (105) Andrea Doria sotto colore di assicurare i mari di Roma dalle fuste dei Mori, dalle quali era impedita non mediocrementemente l'abbondanza della città, aumentati per sostenere quella spesa certi dazi, i ma-

cellari essendo renitenti a pagargli, si erano tumultuosamente congregati all'abitazione del duca di Sessa, che ancora non era partito da Roma (alla quale concorsero armati quasi tutti gli Spagnuoli che abitavano in Roma) benchè questo tumulto facilmente si quietasse.

Era stato in questo tempo ambiguo il pontefice del fare impresa del mutare lo stato di Siena; (106) essendo varj i consigli di quegli che gli erano appressati: perchè alcuni, confidandosi nel numero grande dei fuorusciti, e nella confusione del governo popolare, gli persuadevano fosse molto facile il mutarlo, ricordando di quanta importanza fosse in questo tempo l'assicurarsene, perchè in ogni disfavore che sopravvenisse, il ricetto che vi potessero avere gl'inimici, sarebbe molto pericoloso alle cose di Roma e di Firenze: altri affermavano essere consiglio più prudente dirizzare le forze in un luogo solo, che implicarsi in tante imprese con picciola, anzi quasi niuna diversione degli affetti principali; perchè alla fine quegli che rimanessero inferiori in Lombardia rimarrebbero superiori per tutto. Nè doverli tanto confidare della forza, o del seguito dei fuorusciti (le speranze dei quali risaevano quasi sempre vanissime) che la mutazione di quello stato si tentasse senza potenti provvisioni; (107) la quale gli era difficile il fare, sì per la grandezza della spesa, come perchè aveva mandati tutti i suoi capitani principali alla guerra di Lombardia. Le quali ragioni sarebbero forse prevalute appresso a lui, se quegli che reggevano in Siena fossero proceduti con quella moderazione, la quale, nelle cose che importano poco, debbono usare i minori verpo i maggiori; avendo più rispetto alla necessità, che alla giusta indegnazione. Ma accadde che avendo molto prima un certo Giovambattista Palmieri Senese (il quale aveva dalla repubblica la condotta in Siena di cento fanti) datogli speranza, come le genti sue si accostassero a Siena, d'introdurla per una fogna che passava sotto le mura appresso un bastione; e avendo il pontefice mandatogli a sua richiesta due fanti confidenti, all'uno dei quali Giovambattista commesse il portare la sua bandiera, i magistrati della città (con saputa dei quali Giovambattista, eludendo il pontefice, trattava questa cosa) quando parve loro il tempo opportuno, presi i due fanti, e fattosi solennemente il processo, e divulgato per tutto il trattato, ne presero pubblicamente il debito supplizio per infamare il pontefice quanto potertero. Agginasene che pochi di poi (108) mandarono gente ad assediare Giovanni Martinuzzi, uno dei fuorusciti, quale dimorava nel contado di Siena alla tenuta sua in Montefirato.

Delle quali cose, come fatta in ingiuria

sua, esacerbato l'animo del pontefice, deliberò tentare di rimettere i fuorusciti in Siena con le forze sue, e dei Fiorentini; ma con provvisione più debole che non conveniva, massimamente di fanti (109) pagati. E perchè alla debolezza dell'esercito non supplisse il valore, o l'autorità dei capitani, vi prepose Virginio Orsino conte dell'Anguillara, Lodovico conte di Pitigliano, e Giovan Francesco suo figliuolo, Gentile Baglione, e Giovanni da Sassatello; i quali fatte la massa a Certina, e dipoi trasferitisi alle Tavernelle in sul fiume (110) dell'Arbia (fiume famoso appresso agli antichi per la vittoria memorabile dei Ghibellini contro ai Guelfi di Firenze) si accostarono il decimosettimo giorno di giugno alle mura di Siena con nove pezzi di artiglieria, mille dugento cavalli, e più di ottomila fanti; ma quasi tutti, e comandati del (111) dominio della chiesa, e dei Fiorentini, o mandati senza danari ai fuorusciti da (112) amici loro del Perugino, e di altri luoghi. E nel tempo medesimo Andrea Doria con le galee, e con mille fanti di sopracollo, assalì i porti dei Senesi.

Ma non essendosi nell'acrostarsi alla mura di Siena fatto dentro segno alcuno di tumulto, come avevano sperato i fuorusciti, fu necessario fermarsi con l'esercito per attendere alla capagnazione della città, nella quale erano sessanta cavalli, e trecento fanti forestieri. Però, accostatisi alla porta di Casaglia, cominciarono a battere con le artiglierie le mura da quella parte; ma nella città forte di sito, e la quale era stata fortificata, e di circolo sì grande, che la minor parte circondava l'esercito, era il papato (prevalendo più in lui l'odio del pontefice e dei Fiorentini, che l'affezione ai fuorusciti) disposto ed unito alla conservazione di quel governo; e per contrario nell'esercito di fuori, inutili la gente non pagata, i capitani di poca riputazione, (e tra loro non piccole divisioni): i fuorusciti divisi non solo nelle deliberazioni a nulle provvisioni quotidiane, ma discordanti eziandio per la forma del futuro governo; volendo già dividere, e ordinare di fuori quel che non si poteva stabilire se non da chi era di dentro. Per le quali condizioni, ed essendo stale battute le mura in vano, nè avendo ardore di dare la battaglia, si cominciava già a sperare poco nella vittoria.

Ma in questo tempo medesimo in Lombardia crescevano le difficoltà dei collegati: perchè se bene dei Svizzeri, coadotti dal castellano di Mns e dal vescovo di Lodi, ne fossero finalmente arrivati all'esercito cinquemila; nondimeno, non parendo numero bastante al ducato di Urbino, s'aspettavano quegli, i quali in nome del re di Francia erano stati mandati a dimandare dai Cantoni; (113) sperando

che, se non per altro, almeno per cancellare la ignominia ricevuta nella giornata di Pavia, avessero ad essere prontissimi a concedergli; e che per la medesima cagione i fanti conceduti avessero a procedere alla guerra, massimamente in tanta speranza della vittoria, con immoderato ardore. (114) Ma in quella nazione (la quale pochi anni innanzi per la ferocia sua, e per l'autorità acquistata, aveva avuto opportunità grandissima di acquistare amplissimo imperio) non era più nè cupidità di gloria, nè cura degl'interessi della repubblica: ma pieni d'incredibile cupidità si proponevano per ultimo fine dell'esercizio militare ritornare a casa carichi di danari: però, trattando la milizia secondo il costume dei mercatanti, i cantoni, o pigliando pubblicamente la necessità di altri per occasione di loro utilità, o pieni di uomini venali, e corrotti, concedevano, o negavano i fanti, secondo questi fini: a i capitani, eh' erano riterati di condursi, per avere migliore condizione, quanto maggiore vedevano il bisogno di altri, più si tiravano in alto, facendo dimande impudentissime ed intollerabili. Per queste cagioni avendo il re (115) ricercato i cantoni (secondo i capitoli della confederazione, che aveva con loro) che gli concedessero i fanti, i quali di consenso comune si avevano a pagare con i quarantamila ducati, che somministrava il re di Francia; avevano i cantoni dopo lunga consultazione risposto, secondo l'uso loro, non volergli concedere, se prima non erano soddisfatti dal re di tutto quello doveva loro per conto delle pensioni, eh' era obbligato a pagare riassegni anni: la quale essendo somma grande, e difficile a pagare con brevità di tempo, furono necessitati i mandati del re (116), ottenuta anche non senza difficoltà licenza dai cantoni, a soldare capitani particolari. Le quali cose, oltre alla dilazione molto pernicioso nello stato eh' erano le cose, non riuscirono con quella stabilità, e riputazione, che se si fossero ottenuti dalle leghe.

Con la quale occasione gl'imperiali, non ricevendo intrattanto molestia alcuna dagl'inimici (i quali oziosamente dimoravano a Marignano) attendevano con somma sollecitudine a fortificare Milano; non la città, come facevano da principio della guerra, ma i ripari, e i bastioni dei borghi, non diffidando più, per l'animo che avevano preso, e per la riputazione diminuita degli avversari, di poterli difendere. Ed avendo spogliato delle armi il popolo di Milano, e mandate fuori le persone sospette, non solo non ne avevano tanto scrupolo o timore; ma, avendolo ridotto in asprissima servitù, erano restati senza pensieri de' pagamenti dei soldati, i quali alloggiati per le case dei Milanesi, non solo costringevano i padroni delle case a provveder-

gli quotidianamente del vitto abbondante, e delicato, ma anzi adie a sommoistrare loro danari per tutte le altre cose, delle quali avevano, o accesi, o appetito; non premettendo, per esserne provvisti, di usare ogni estrema acerbità. I quali poi essendo intollerabili, non avevano i Milanesi altro rimedio che cercare di fuggirsi occultamente (117) di Milano, perchè il farlo palesemente era proibito. Onde, per assicurarsi di questo, molti dei soldati, massimamente gli Spagnuoli, perchè nei fatti tedeschi era più modestia a mansuetudine, tenevano legati per le case molti dei loro padroni, le donne, e i piccoli fanciulli, avendo anche esposte alla libidine loro la maggior parte di ciascun sesso ed età.

Però tutte le botteghe di Milano stavano serrate; ciascuno aveva occultata in luoghi sotterranei, o altrimenti recondite le robe delle botteghe, le ricchezze delle case, e la ricchezza ed ornamenti delle chiese; le quali od anche per questo erano in tutto sicure: perchè i soldati, sotto specie di cercare dove fossero le armi andavano diligentemente investigando per tutti i luoghi della città, sforzando ancora i servi delle case a manifestarle: delle quali, quando le trovavano, ne lasciavano ai padroni quella parte parca loro. Donde era sopra modo miserabile la faccia di quella città, miserabile l'aspetto degli uomini ridotti in somma mestizia, e spavento; cosa da muovere estrema commiserazione, ed esempio incredibile della mutazione della fortuna a quegli che (118) l'avevano veduta poco innanzi pienissima di abitatori; e per la (119) ricchezza dei cittadini, per il numero infinito delle botteghe ed esercizi, per l'abbondanza e delicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe, e sontuosissimi ornamenti così delle dooee, come degli uomini, e per la natura degli abitatori inclinati alle feste e ai piaceri, non solo pizna di gaudio e di letizia, ma floridissima, e felicissima sopra tutte le altre città d'Italia; ed ora si vedeva restata quasi senz'abitatori per il danno gravissimo che vi aveva fatto la peste, e per quegli, che si erano fuggiti e continuamente si fuggivano: gli uomini, e le donne con vestimenti incatti, e poverissimi: ooo più vestigio, o segno alcuno di botteghe, o di esercizi, per mezzo dei quali soleva trapassare grandissima ricchezza in quella città; e l'allegrezza ed ardore degli oomoi coovertito tutto in sommo dolore, e timore.

Coofortogli nondimeno alquanto la venuta del duca di Borbone, (120) persuadendosi, poichè, secondo era fama, aveva portato provvisione di danari, e che per la ritirata dell'esercito dei collegati, parveao alquanto dimoite le necessità, ed i pericoli, avesse anche

in parte a mitigare tante gravetze, ed acerbità: e molto più sperarono che il duca, (al quale era pubblicato essere dato da Cesare il ducato di Milano) avesse per beneficio suo, e per conservarsi per interesse proprio più intesa l'entrata, e le condizioni della città, a provvedere che non fossero poi così miserabilmente lacerati. La quale speranza restava loro sola; perchè per (121) gli ambasciatori mandati a Cesare comprendevano non potere aspettare da lui rimedio alcuno: o perchè, per esser troppo lontano, non potesse per le salute loro fare quelle provvisioni che fossero necessarie; o perchè, per esser io lui, come più volte aveva dimostrato, la esperienza, molto minore la compassione delle oppressioni e miserie dei popoli, che il desiderio di mantenere per interesse dello stato suo l'esercito, al quale non provvedendo ai tempi dei pagamenti debiti, non poteva nè egli nè i capitani proibire che si astenessero dalle insolenze e dalle ingiurie: e tanto più che i capitani, e per acquistare la benevolenza dei soldati, e perchè (122) l'essere ogni cosa in preda era anche ooo esolamento loro, non avevano ingrata questa licenza militare; poichè per mancare i pagamenti avevano qualche scusa di tollerarla.

Però (123), congregati insieme io numero grande tutti quegli, che in Milano avevano qualche condizione più eminente che gli altri, dimostrando nel volto, negli abiti, e nei gesti lo stato miserabile della patria, e di ciascuno di loro, si condussero con molte lacerime e lamenti innanzi al duca di Borbone: al quale uno di loro, a cui fu imposto dagli altri, parlò, secondo intendo, in questa sentenza:

« Se questa patria miserabile, la quale ha sempre per giustissime cagioni desiderato di avere un principe proprio, non fosse al presente oppressa da calamità più acerbe e più atroci, che abbia mai alla memoria degli uomini tollerato alcuna città, sarebbe stata, illustrissimo duca, ricevuta con maraviglioso gaudio la vostra venuta. Perchè, a quale maggiore felicità poteva avere la città di Milano, che ricevere un principe da togli da Cesare, di sangue nobilissimo, o del quale la sapienza, la giustizia, il valore, le benignità, la liberalità abbiamo in varj tempi noi medesimi molte volte sperimentata? Ma la iniquissima fortuna nostra ci costringe a esporre o voi (perchè da altri non speriamo, nè aspettiamo rimedio alcuno) le nostre estreme miserie, maggiori senza comparazione di quelle, che le città debellate per forza dall'inimici sogliono patire dall'avarizia, dall'odio, dalla crudeltà, dalla libidine, e da tutte le cupidità dei vincitori. Le quali cose, per sì strae

« intollerabili, rende ancora più gravi l'esser-
 « ci ad ogni ora rimproverato uh' elle si fan-
 « no per pena della infedeltà del popolo di
 « Milano verso Cesare; come se i tumulti
 « concitati ai di passati fossero stati concitati
 « con pubblico consentimento, a non, come
 « è notorio, da alcuni giovani sediziosi, i qua-
 « li temerariamente sollevarono la plebe si-
 « cura per la povertà di non potere perdere,
 « cupida sempre per sua natura di cose nuo-
 « ve; e la quale, facile ad essere ripiena di
 « errori vati, di false persuasioni, si sospigne
 « all'arbitrio di chi la concita, come si so-
 « spigne al soffio dei venti l'onda marina.

« Noi non vogliamo per scusare, o alleg-
 « gerire le imputazioni presenti, raccontare
 « quali siano state gli anni passati le opera-
 « zioni del popolo Milanese, dalla prima no-
 « biltà insino alla infima plebe, per servizio
 « di Cesare; quando la città nostra, per la di-
 « vorante inveterata nel nome cesareo, si sol-
 « levò con tanta prontezza contro ai governa-
 « tori, e contro all'esercito del re di Francia;
 « quando poi con tanta costanza sostennem-
 « mo due gravissimi assedi, sottomettendo
 « volontariamente le nostre vetovaglie, le
 « nostre case alla comodità dei soldati, so-
 « stentandogli (perchè mancavano gli stipen-
 « di di Cesare) prontissimamente con i dana-
 « ri propri, esponendo con tant'alacrità in
 « compagnia dei soldati le nostre persone il
 « di, e la notte a tutte le guardie, a tutte le
 « fazioni militari, a tutti i pericoli, quando
 « il di, che si combattè alla Bicocca, il popo-
 « lo di Milano con tanta ferocia difese il
 « ponte, per il quale solo speravano i Fran-
 « cesi potere penetrare negli alloggiamenti
 « dell'esercito cesareo. Allora da Prospero
 « Colonna, dal marchese di Pescara, dagli al-
 « tri capitani, insino da Cesare medesimo,
 « era magnificata la nostra fede, esaltata in-
 « sino al cielo la nostra costanza. Delle qua-
 « li cose chi è migliore, e più certo testimo-
 « nio, che voi, che presente nella guerra del-
 « l'ammiraglio, vedeste, lodaste, anzi speso
 « vi maravigliaste di tanta fedeltà, di tanto
 « ardente disposizione?

« Ma cessi in tutto la memoria di queste
 « cose; non si compensino i demeriti con i be-
 « meriti: considerarsi le azioni presenti;
 « non ricusiamo pena alcuna, se nel popolo
 « di Milano apparisce vestigio di mal noio
 « contro a Cesare. Amava certamente il popola
 « di Milano gradamente Francesco Sforza,
 « come principe stato dato da Cesare, come
 « quello del quale il padre, l'avolo; il fratel-
 « lo erano stati nostri signori, e per la espet-
 « tazione che si aveva della sua virtù. Per
 « queste cagioni ci fu molestissimo lo spoglio
 « suo, fatto subitamente senza conoscere la
 « causa, non essendo noi certificati che avesse

« marchinato contro a Cesare, anzi afferman-
 « dosi per lui e per molti altri essere stata
 « più presto cupidità di chi allora governava
 « l'esercito, che commissione cesarea: e non
 « dimeco la città tutta giurò in nome di Ce-
 « sare, sottoponendosi alla obbidienza dei ca-
 « pitani. Questa è stata la deliberazione del-
 « la città di Milano, questo il consentimento
 « pubblico, questo il consiglio, e specialmen-
 « te della nobiltà: la quale che ragione, che
 « giustizia, che esempio consente che abbia
 « ad essere per i delitti particolari con tanta
 « atrocità lacerata? Ma non apparì ancora nei
 « di medesimi dei tumulti la fede nostra?
 « perchè, nella sollevazione della moltitudi-
 « ne, chi altri che noi s'interpose con l'auto-
 « rità, e con i preghi a farle deporre le armi?
 « Chi altri, che noi, l'altimo di del tumulto
 « to persuase ai capi, ed ai giovani sediziosi
 « che si partissero della città? alla moltitu-
 « dine che si sottomettette alla obbidienza
 « dei capitani?

« Ma e la commemorazione delle opere no-
 « stre, e la giustificazione delle calunnie ap-
 « posteci sarebbe forse necessaria, a conve-
 « niente; se i supplizj, che noi patiamo, fos-
 « sero corrispondenti ai delitti, dei quali sia-
 « mo accusati, o almeno se non gli trapassas-
 « sero di molto; ma che differenza è dall'una
 « cosa all'altra? Perchè noi abbiamo ardire
 « di dire, giustissimo principe, che se i pec-
 « cati di ciascuno di noi fossero più gravi,
 « che fossero mai stati i peccati a la scellerat-
 « tezze commesse da alcuna città verso il suo
 « principe, che le pene, anzi l'acribità dei
 « supplizj che noi immeritamente sopportia-
 « mo, sarebbero maggiori senza proporzione
 « di quello che avessimo meritato. Abbiamo
 « ardire di dire, che tutte le miserie, tutte le
 « crudeltà, tutte le immanità, (tacciamo per
 « onore nostro della libidine) che abbia mai
 « alla memoria degli uomini sopportato al-
 « cuna città, alcun popolo, alcuna congrega-
 « zione di abitatori, raccolte insieme totta,
 « siano una piccola parte di quelle che ogni
 « di, ogni ora, ogni punto di tempo soppor-
 « tiamo noi, spogliati in un momento di totta
 « la roba nostra, costretti gli uomini liberi
 « con tormenti, con carceri private, con ca-
 « tene messe ai corpi di molti dei nostri dai
 « soldati, a provvedergli del vitto continua-
 « mente, ad uso non militare, ma da principi-
 « pi; a provvedergli di tutte quelle cose che
 « caggiono nella cupidità loro; a pagare ogni
 « di a loro nuovi danari; i quali essendo im-
 « possibile (124) a pagare, gli costringono
 « con minacce, con ingiurie, con battiture,
 « con ferite, in modo che non è alcuno di
 « noi, che non ricovesse per somma grazia,
 « per somma felicità, nudo a piede, lasciate
 « in preda tutte le sostanze, potersi salvo

« della persona fuggire di Milano con condiz-
« zione di perdere in perpetuo a la patria,
« ed i bepi. »

« Desolò a tempo dei gravi nostri Federi-
« go Barbarossa (125) questa città, crudelis-
« simo castro agli abitatori, contro agli edifizj,
« contro alla mura; e nondimeno non furono
« le miserie di quei tempi da comparare alle
« nostre, non solo per tollerarsi più facilmente
« le crudeltà dell'inimico come più giusta,
« che la crudeltà ingiusta dell'amico, ma e-
« ziaudio perchè un dì, due dì, tre dì sazia-
« rono l'ira, e l'acerbità del vincitore, fini-
« rono i supplizj dei vinti: noi già persever-
« riam più di un mese in queste acerbissi-
« me miserie; accrescano ogni ora i nostri tor-
« menti; e simili ai dannati nell'altra vita,
« sopportiamo, senza speranza di fine, quello
« che prima avremmo creduto essere impossi-
« bile che la condizione umana tollerasse.
« Speriamo pure che la magnanimità tua,
« la tua clemenza, abbia a soccorrere a tan-
« ti (126) mali; che abbia a provvedere che
« una città divantata legittimamente tua,
« commessa alla tua fede non sia con tanta
« inumanità totalmente distrutta: che compe-
« rando con questa pietà gli animi nostri,
« meritando perpetua memoria di padre, e ri-
« scusatore di una città sì memorabile per
« tutto il mondo, fonderai più in un dì il
« principato tuo con la benevolenza, e con la
« divisione dei sudditi, che non fanno gli
« altri principi novati in molti anni con le
« armi, e con le forze. »

« La buona della orazione nostra è che,
« se per qualunque ragione la volontà tua è
« aliena da liberarci da tanta crudeltà, se
« qualche impedimento t'interrompe, che noi
« ti supplichiamo con tutti gli spiriti, che voi
« spignate addosso a tutto questo popolo, a
« tutti noi, a ogni uno, a ogni sesso, a ogni
« età il furore, le armi, il ferro, e le artiglie-
« rie dell'esercito; perchè a noi sarà incredi-
« bile felicità essere impetuosamente morti
« più presto, che continuare nella miserie, e
« nei supplizj presenti: nè sarà meno cele-
« brata la pietà tua, se in altro modo non
« puoi soccorrerci, che infamata la loro im-
« manità, nè a noi meno lieto il terminare
« in questo modo la nostra infelicitissima vita:
« nè manco allegra a quegli, che ci amano,
« la nostra morte, che soglia essere ai padri,
« ed ai parenti la natività dei figliuoli a de-
« gli altri congiunti cari.

Seguitarono queste parole miserabili le la-
mentazioni ed i pianti di tutti gli altri: ai
quali il duca rispose con grandissima man-
suetudine, dimostrando avere sommo dispiacere
delle loro infelicità, nè minore desiderio
di sollevare e beneficiare quella città, e tutto
il ducato di Milano, pensando che quello che

si faceva non solo era contro alla volontà di
Cesare, ma ancora contro alla intenzione di
tutti i capitani, a che la necessità (per non
avere avuto modo a pagare i soldati) gli aveva
indotti più presto a consentire questo, che ad
abbandonare Milano, o mettere in pericolo
la salute dell'esercito, a tutto lo stato che a-
veva Cesare in Italia in preda degli inimici;
avere portati seco qualche provvisione di dan-
nari, ma non tanta che bastasse, per essere i
soldati creditori di molte paghe: nondimeno
che se la città di Milano gli provvedesse di
trentamila ducati per la paga di un mese,
che (127) condurrebbe l'esercito ad alloggia-
re fuori di Milano; affermando che se bene
sapeva che altre volte fossero stati ingannati
da simili promesse, potrebbero starne (128)
sicurissimi alla parola, e alla fede sua; ed ag-
giugnendo, pregare Iddio che se mancasse lo-
ro, gli fosse levato il capo dal prima colpo
dalle artiglierie degli inimici. (129) La quale
somma, benchè alla città tanto esauista fosse
grandissima, nondimeno trapassando tutte le
altre calamità la miseria dell'alloggiare i sol-
dati, accettata la condizione proposta, comin-
ciarono con quanta più prestetza poterono a
provvederla.

Ma benchè una parte dei soldati, ricevuti i
danari seconda che si pagavano, fosse man-
data ad alloggiare nei borghi di porta Roma-
na e di porta Tosa, per guardare i ripari, a
attendere a fortificarli (come anche si la-
vorava alla trincea di verso il giardino, nel
luogo nel quale fu fatta da Prospero Colonna)
nondimeno ritenevano, non meno che quegli
che erano restati dentro, i medesimi allaggia-
menti, e continuavano nelle medesime acerbi-
tù; non tenendo conto Borbone della sua
promessa, e non potendo, come si crede,
resistere alla volontà, ed alla insolanza dei
soldati, fomentati anche da alcuni dei ca-
pitani, che volentieri o per ambizione, o per
odio, diffidavano i suoi consigli. (130)
Della quale speranza privato il popolo di Mi-
lano, non avendo più nè dove sperare, nè do-
ve ricorrere; cadde in tanta disperazione, che
è cosa certissima che alcuni per finire tanta
acerbità, e tanti supplizj morendo, poichè vi-
vendo non potevano, si gittarono dai luoghi
alti nelle strade; alcuni miserabilmente si so-
spesero da sè stessi; non bastando però que-
sto a mitigare la rapacità, e la fiera imma-
nità dei soldati.

Erano in questo tempo molto miserabili la
condizioni del paese lacerato con grandissima
empietà dai soldati dei collegati; i quali, as-
pettati prima con grandissima letizia dagli
abitatori, avevano per le rapine ed estorsioni
loro convertito la benevolanza in somma o-
dio; corruttela generale della milizia del no-
stro tempo: (131) la quale preso esempio da-

gli Spagnuoli lacera a distrugge non meno gli amici, che gl'inimici, perchè se bene per molli secoli fosse stata grande la licenza dei soldati, nondimeno l'avevano infinitamente aumentata i fanti spagnuoli, ma per causa, se non giusta, almeno necessaria; perchè in tutte le guerre d'Italia erano stati malissimo pagati. Ma come dagli esempi, benchè abbiano principio scusabile, si proceda sempre di male in peggio, i soldati italiani (benchè non avessero la medesima necessità, perchè erano pagati) seguitando l'esempio degli Spagnuoli, cominciarono a non cedere in parte alcuna alle loro enormità: donde con grande ignominia della milizia del secolo presente non fanno i soldati più alcuna distinzione dagl'inimici agli amici: donde non menò desolano i popoli, o i paesi quegli che sono pagati per difendergli, che quegli che sono pagati per offendergli.

Andavansi in questo tempo consumando tanto le vettovaglie del castello, che già gli assediati si appropriavano alla necessità della dedizione: la quale desiderando di allungare quanto potevano (perchè erano da alcuni capi dell'esercito dei collegati nutriti con speranza di soccorso) la notte venendo il decimosettimo giorno di luglio (132) messero fuori per la porta del castello, di verso le trincee che lo serravano di fuori, più di trecento tra fanti, donne, fanciulli, e bocche di stoffa: allo strepito delle quali, benchè dalla guardia degli inimici fosse dato all'arme, nondimeno non essendo fatta loro altra opposizione, ed essendo le trincee sì strette che con l'aiuto delle picche si potevano passare, le passarono tutte salve. Erano due trincee lontane due tiri di mano dal castello, e tra l'una e l'altra un riparo di altezza di circa quattro braccia; il quale riparo, così come faceva guardia contro al castello, dava sicurezza a chi dal canto di fuori avesse assaltato le trincee. Andarono queste genti a Marignano, dove era l'esercito, e fatto fede della estrema grande, in che si trovavano gli assediati, e della debolezza delle trincee (poichè iosino alle donne e fanciulli l'avevano passate) costrassarono i capitani a ritornare per fare prova di accorgerlo, (133) consentendo il duca di Urbino, per non ricevere in sé solo questo carico di scutazione, non tanto facile quanto prima: perchè essendo nell'esercito più di cinquemila Svizzeri, non militava più la causa principale che aveva allegata di essere pericoloso l'accostarsi senz'altri fanti che italiani a Milano.

Però fu determinato nel consiglio unitamente, che l'esercito non più da altra parte, ma dirittamente si accostasse al castello, e che, preso le chiese di san Gregorio, e di sant'Angelo vicine ai fossi, alloggiassero sol-

to Milano. Con la quale deliberazione partiti da Marignano, si condussero in quattro dì, per cammino difficile a camminare per la (134) fortezza delle fosse e degli argini, il vigesimo secondo giorno di luglio tra la badia di Casaretto e il fiume dell'Ambro, in luogo detto volgarmente l'Ambra. Nel qual luogo il duca, variando quel che prima era stato deliberato nel consiglio, volle che si facesse l'alloggiamento; ponendo la fronte dell'esercito alla badia di Casaretto vicina meno di due miglia a Milano, col fiume dell'Ambro alle spalle, o distendendosi da mano destra insino al Navilio, dalla sinistra insino al ponte, in modo che si poteva dire alloggiato tra porta Rezia e porta Tosa, perchè teneva poco di porta Nuova: e per questi rispetti, e per la natura del paese, alloggiamento molto forte. Alleva il duca di aver fatto mutazione da questo alloggiamento a quello dei monasteri, per la vicinìa del castello, per non essere tanto sotto le mura che fosse necessitato a mettersi in pericolo, e privato della facoltà di voltarsi dove gli paresse, e perchè il minacciarli da più parti li necessitava a fare in più luoghi guardie grandi, donde rispetto al piccolo numero delle genti che avevano sì argomentavano le loro difficoltà. Condotta in questo alloggiamento l'esercito (del quale una piccola parte mandata il dì (135) medesimo alla terra di Moocia l'ottenne per accordo, e il dì seguente espugnò con le artiglierie la fortezza, nella quale erano cento fanti napoletani) si rischiosero i consigli di quello fosse da fare per mettere vettovaglie nel castello di Milano, ridotto, come s'intendeva, in estrema necessità, con intenzione di farne uscire Francesco Sforza. E benchè molti dei capitani, o perchè veramente così sentissero, o per dimostrarsi animosi e feroci in quelle cose, che si avevano a determinare con più pericolo dell'onore e della stimazione di altri che sua, consigliassero che si assaltassero le trincee; nondimeno il duca di Urbino, il quale giudicava fosse cosa pericolosissima, non contradicendo apertamente, ma proponendo difficoltà, e mettendo tempo in mezzo, impediva il farne conclusione: onde essendo rimessa la liberazione al dì prossimo, i capitani svizzeri dimandarono di essere introdotti nel consiglio, nel quale ordinariamente non intervenivano. Le parole fece per loro il castellano di Mas (che avendo condotto la maggior parte, riteneva titolo di capitano generale tra loro) il quale, avendo esposto che i capitani svizzeri si maravigliavano che essendosi cominciata questa guerra per soccorrere il castello di Milano, e trovandosi le cose in tanta necessità, si stesse dove era bisogno di animo e di esecuzione a consumare il tempo vanamente in disputare

se era da soccorrere, o no: (136) non potere credere non si facesse deliberazione opportuna alla salute comune, e all'onore di tanti capitani, e di tanto esercito; nel quale caso essi fare intendere che riceverebbero per grandissima vergogna, ed ingiuria, se nell'accostarsi al castello non fosse dato loro quel tuogo della fatica, e del pericolo, che meritava la fede, e l'onore della nazione degli Elvezj: nè volere maocare di ricordare che, nel pigliare questa deliberazione, non avessero tanto (137) memoria di quegli, che avevano perduto con ignominia le imprese cominciate, che si dimenticassero la gloria, e la fortuna di coloro che avevano vinto.

Nelle quali consulte mentre che il tempo si consuma (conoscendosi chiaramente per tutti la intenzione del duca aliena da potere soccorrere) sopravvennero nuove, benchè non ancora in tutto certe, (138) che il castello era o accordato, o in procinto di accordarsi: al quale avviso il duca prestando fede, disse, presente tutto il consiglio: questa cosa, se bene perniziosa per il duca di Milano, essere desiderabile ed utile per la lega, perchè la liberava dal pericolo, che la cupidità, o la necessità di soccorrere il castello, non inducesse quell'esercito a fare qualche precipitazione, essendo stata imprudenza grande di quegli che si erano mal persuasi (139) che si potesse soccorrere; e che ora, essendo liberati da questo pericolo, si aveva di nuovo a consultare, e ordinare la guerra nel medesimo modo, che se (140) fosse il primo di del principio di essa. Ebbersi poco poi la certezza dell'accordo; perchè il duca di Milano, essendo ridotto il castello in tanta estremità di vivere, che appena poteva sostenersi un giorno (141), e disperato totalmente del soccorso, poichè dall'esercito della lega, arrivato qua di innanzi in alloggiamento sì vicino, non vedeva farsi movimento alcuno, continuò le pratiche, che già più di, per trovarsi preparato a questo caso, aveva tenuto col duca di Borbone (il quale ritirato che fu l'esercito aveva mandato in castello a visitarlo) concluse l'accordo il vicesimoquarto di di luglio. Nel quale si contenne che, senza pregiudizio delle sue ragioni, desse (142) il castello di Milano ai capitani, che lo ricevevano in nome di Cesare, avuta facoltà da loro di uscirne salvo insieme con tutti quegli, che erano nel castello; e gli fosse lecito fermarsi a Como, deputatogli per sua stanza, col suo governo, ed entrate, insino a tanto che s'intendesse sopra le cose sue la deliberazione di Cesare, aggiugnendogli tante altre

entrate, che a ragione di anno ascendessero in tutto a trentamila ducati. Dessingli salvocondotto, per potere personalmente andare a Cesare; e si obbligassero pagare i soldati, che erano nel castello, di quel che si doveva loro per gli stipendj corsi insino a quel dì, che si dicevano ascendere a ventimila ducati: dessinsì in mano del protonotario Caracciolo, Gianangelo Rucio, e il Poliziano, perchè gli potesse esaminare, avuta la fede da lui di rilasciargli poi, e fargli condurre in luogo sicuro: liberasse il duca di Milano il vescovo di Alessandria, ch'era prigioniero nel castello di Cremona, e a Sforzino fosse dato Castelnuovo di Tortonese.

Non si parlò in questa convenzione cos'almeno del castello di Cremona; (143) il quale, il duca (non potendo più resistere alla fame) aveva commesso a Jacopo Filippo Sacco, mandato da lui al duca di Borbone, che non potendo ottenere l'accordo altrimenti, lo promettesse loro: ma egli, accorgendosi per la parola e modi del loro maneggio, del desiderio grande che avevano del convenire, mostrando il duca non essere mai per cedere questo, ottenne non se ne parlasse. Perchè i capitani imperiali, ancorchè per molte congetture comprendessero non essere nel castello molte vettovaglie, e che la necessità presto era per fargli ottenere l'intento suo; nondimeno desiderosi di assicurarsene, avevano deliberato di accettarlo con ogni condizione, (144) non essendo certi che l'esercito della lega appropinquatosi non tentasse di soccorrerlo: nel qual caso, non confidando del potersi bene difendere la trincea, erano risoluti di uscire in su la campagna a combattere; il quale evento dubbio della fortuna fuggirono volentieri con accettare dal duca quello che potessero avere. Il quale, uscito il dì seguente del castello, ed accompagnato da molti di loro insino alla sbarra dell'esercito, poichè vi fu dimorato un dì, s'indirizzò al cammino di Como: (145) ma, allegando gl'imperiali avergli promesso di dargli la stanza sicura in Como, ma non già di levarne le genti che vi avevano a guardia, non volendo più fidarsi di loro, se bene prima avesse deliberato non far cosa che potesse irritare più l'animo di Cesare, se ne andò a Leodi, la quale città fin dai confederati liberamente rimessa in sua mano. Nè gli essendo stato dai capitoli fatto osservato cos'alcuna, eccetto che l'aver lasciato partire lui salvo con tutti i suoi, e con le robe loro, ratificò per instrumento pubblico la lega fatta dal pontefice e dai Veneziani in nome suo.

CAPITOLO QUARTO

L'esercito pontificio si leva da Siena. Mossa di Solimano per assaltare l'Ugheria. Malatesta Baglione mandato all'espugnazione di Cremona. L'entenza di Francesco I alla guerra. Impresa de' Collegati contro Napoli. Provvizioni di Cesare. Cremona è battuta inutilmente. Il duca d'Urbino s'accorre in persona. Armata de' Confederati a Livorno per l'impresa di Genova. Capitolazione di Cremona.

Ma in questo tempo medesimo il pontefice, benchè per i movimenti dei Colonnese avesse pubblicato il monitorio contro al cardinale, e contro agli altri della famiglia Colonna; nondimeno vedendo molto diminuita la speranza di mutare il governo di Siena, ed essendogli molesto avere travagli nel territorio di Roma, prestò cupidamente orecchi a don Ugo di Moncada; il quale non con animo di convenire, ma per renderlo più negligente alle provvisioni, proponeva che sotto certe condizioni si rimovessero le offese contro ai Senesi, e tra i Colonnese, e lui. A trattare le quali cose essendo venuto in Roma Vespasiano Colonna, uomo confidente al pontefice, fu cagione ch'egli, il quale, perduta in tutto la speranza di felice successo intorno a Siena, trattava di far levare dalle mura l'esercito, differì la esecuzione di questo consiglio salutifero, aspettando per minore ignominia di far partire, subito che fosse concluso questo accordo. E nondimeno, moltiplicando continuamente i disordini, o le confusioni di quell'esercito, fu deliberato in Firenze di farlo ritirare.

Accadde che, il dì precedente a quello che era destinato a partirsi, essendo usciti della città quattrocento fanti, e inviatisi verso l'artiglieria, alla quale era a guardia Iacopo (146) Corso, egli subito con la sua compagnia voltò le spalle, e levato il rumore, e cominciata la fuga tutto il resto dell'esercito (nel quale non era nè obbidienza, nè ordine, non avendo chi gli seguitasse, nè chi gli assaltasse) si messe da se medesimo in fuga, facendo a gara i capitani, i commissarij, i soldati a cavallo, i fanti ciascuna di levarsi più presto dal pericolo; lasciate agli inimici le vettovaglie, i carriaggi, e le artiglierie: delle quali dieci pezzi tra grossi e piccoli dei Fiorentini, e sette (147) dei Perugini, furono condotti con grandissima esultazione, e quasi trionfando, in Siena, rionovandosi con clamori grandi di quel popolo la ignominia delle artiglierie, le quali grandissimo tempo innanzi perdute dai Fiorentini, pure alle mura di Siena, si conservavano ancora in su la piazza pubblica di quella città. Ricevettesi questa notte il dì seguente a quello (148), nel quale in potestà dei capitani cesarei pervenne il castello di Milano; e nei

modestimi di il pontefice, acciocchè alle afflizioni particolari si aggiugnessero le calamità della repubblica cristiana, ebbe avvisi di Ugheria, che (149) Solimano Ottomanno, il quale si era mosso di Costantinopoli con potentissimo esercito per andare ad assaltare quel reame, poichè aveva passato il fiume del Savo senza contrasto (perchè pochi anni innanzi aveva espugnato Belgrado) aveva ora espugnato il castello di Pietro Varadino, e (150) passato il fiume della Drava; onde non gli ostando nè monti, nè impedimenti dei fiumi, si conosceva tutta l'Ugheria essere in manifestissimo pericolo.

Ma in Italia, l'essere pervenuto in potestà di Cesare il castello di Milano, pareva che avesse variato molto dello stato della guerra, essendo necessario, come diceva il duca di Urbino, fare nuovi disegni, e nuove deliberazioni; come si avrebbe avuto a fare se al principio non fosse stato in mano di Francesco Sforza il castello. Con la quale occasione il dì medesimo, che fu fatta la dedizione, discorrendo al luogotenente del pontefice e al provveditore veneziano lo stato delle cose, soggiunse, bisognare un capitano generale di tutta la lega, al quale fosse commesso il governo degli eserciti; nè dimandare questo più per sè, che per altri, ma avere bene deliberato di non prenderli più, senza quest'autorità, pensiero alcuno, se non di comandare alle genti veneziane, ricercandoli lo significassero a Roma, e a Venezia. Dalla qual dimanda (fatta in tempo tanto importuno, e con grandissima iracundia del pontefice) per rimuoverlo, fu necessario che il senato veneziano mandasse in campo Luigi Pisano gentiluomo di grande autorità; per opera del quale si moderò più presto alquanto, che si estinguesse, quest'ardore.

Ma quanto al modo del procedere in futuro nella guerra, si deliberò che l'esercito non si rimovesse di quello alloggiamento insino a tanto venissero i Svizzeri, i quali si soldavano col nome e per mezzo del re di Francia; alla venuta dei quali affermava il duca essere necessario fare due alloggiamenti da due bande diverse intorno a Milano, non per assaltare, nè per tentare di sforzarlo, ma per farlo cadere per mancanza delle vettovaglie: il

che diceva confidare poter succedere in termine di tre mesi, ribattendo sempre caldamente la opinione di quegli che consigliavano, che fatti che fossero questi alloggiamenti, si tentasse di espugnare quella città, allegando ch'essendo la lega potentissima di danari, e avendone gl'Imperiali grandissima difficoltà, tutte le (151) ragioni promettevano la vittoria della impresa: nessuna fare timore del contrario, se non il desiderio di accelerarla; perè col tempo, e con la pazienza, consumandosi gli avversari, non poteva mancare che le cose non si conducessero a felice fine. Ed assendogli qualche volta risposto, il discorso essere verissimo, ogni volta che si potesse stare sicuro che di Germania non venisse soccorso di nuovi fanti (il quale quando venisse tale, che gl'Imperiali potessero uscire alla campagna, non si poter negare che le cose restassero totalmente sottoposte all'arbitrio della fortuna) replicava in quel caso prometterli la vittoria non manco certa; perè, conoscendo la caldezza di Borbone, giudicava che ogni volta ch'egli si riputasse pari di forze all'esercito dei confederati, si spingerebbe tanto innanzi, che darebbe loro occasione di avere con facilità qualche prospero successo, che accelererebbe la vittoria. Ma perchè per le difficoltà che s'intendevano essere nella condotta dei Svizzeri, si dubitava che la venuta loro non tardasse molti dì, e però essere molto dannosa la perdita di tanto tempo, fu deliberato (per consiglio principalmente del duca di Urbino, ed instando anche al medesimo il duca di Milano) di mandare ambasciatore Malatesta Baglione (152) con trecento uomini di arme, trecento cavalli leggieri, e cinquemila fanti alla espugnazione di Cremona; impresa giudicata facile, perchè vi era dentro poco più di cent' uomini di arme, dugento cavalli leggieri, mille elettissimi fanti tedeschi, e trecento spagnuoli, pochissima artiglieria, e minor copia di munizione, non molta vettovaglia, il popolo della città, benchè invitato a sbattersi, inimico, il castello contrario; il quale, benchè fosse stato separato dalla città con una trincea, nondimeno per relazione di Annibale Piccinardo castiglano si poteva sperare di torle i fianchi, e però facilmente di espugnarla.

Andò Malatesta con questi consigli a Cremona: per la partita del quale essendo diminuite le genti dell'esercito, non stava il duca di Urbino con leggiero sospetto che le genti, ch'erano in Milano, non assaltassero una notte gli alloggiamenti; tanto erano lontane le cose dalla speranza della vittoria. (153) Commettevansi nondimeno spessissime scaramucce per ordine di Giovanni dei Medici, nelle quali benchè apparisse molto la sua ferocia, e la sua virtù, ed il valore dei fanti, i-

taliani stati oscuri lassù che cominciarono ad essere retti da lui; nondimeno non giovarono, anzi più presto noccevano alla somma della guerra, per la frequenti occisioni dei fanti esercitati, e di maggiore animo.

Ma in questo mezzo i successi avversari delle cose avevano indebolito molto dell'animo del pontefice, non bene provveduto di danari alla lunghezza, la quale già appariva, della guerra; nè disposto a provvederla con quei modi che ricercava la importanza delle cose, e con i quali erano soliti a provvederle gli altri pontefici: non era ben sicuro della fede del duca d'Urbino; nè confidava molto della sua virtù; ricevuta anche grande alterazione, che nella declinatione delle cose avesse domandato il capitano generale, ancor solito a darsi più presto per premio della vittoria. Ma lo turbava ancora molto più il non si vedere che gli effetti del re di Francia corrispondessero alla obbligazioni della lega, e a quello che ciascuno si era promesso di lui. (154) Perchè, oltre all'essere proceduto molto lentamente al pagamento dei quarantamila ducati per il primo mese, e la tardità usata alle provisioni necessarie per la spedizione dei Svizzeri, non si vedeva preparazione alcuna per dare principio a muovere la guerra di là dai monti, allegando essere necessario che prima si facesse la intimazione a Cesare, secondo che si disponeva per i capitoli della confederazione; perchè facendo altrimenti, il re d'Inghilterra, il quale aveva lega particolare con Cesare a difesa sua comune, per avventura l'aiuterebbe; ma fatta la intimazione, cesserebbe questo rispetto: e che però prontamente moverebbe la guerra: a sperava che il re d'Inghilterra farebbe il medesimo; il quale prometteva, subito che fosse fatta la intimazione, protestare a Cesare, e di poi entrare nella confederazione fatta a Guinech.

Procedeva (155) anche il re freddamente a preparare l'armata marittima, e, quel che manifestava più l'animo suo, tardavano molto a passare i monti le cinquecento lance, le quali era obbligato a mandare in Italia. E benchè si allegasse procedere questa tardità dalla negligenza dei Francesi, e dalla impotenza dei danari, e dal credito perduto negli anni prossimi con i mercatanti di Lione, e dall'essere la gente di arme in grandissimo disordine per il danno ricevuto nella giornata di Pavia, e perchè da poi avevano avuto niuno, o pochissimi danari, in modo che, avendosi a rimettere quasi del tutto in ordine, non potevano spedirsi senza lunghezza di tempo: nondimeno chi considerava più intrinsecamente i progressi della cosa, cominciava a dubitare che il re avesse più cura la lunghezza della guerra, che la celerità della vit-

toris; dubitando (come è piccola la fede, e confidenza ch'è tra i principi) che gl'Italiani, riperato che avessero il ducato di Milano, tenendo piccolo conto degl'interessi suoi, o non facessero senza lui concordia con Cesare, o veramente fossero negligenti a travagliarlo in modo, che avesse a restituirgli i figliuoli.

Accresceva la sospensione del pontefice, che il re d'Inghilterra, ricercato di entrare nella confederazione, della quale era stato confortatore, non corrispondendo alle persuasioni e promesse che aveva fatte prima, dimandava (più presto per interporre dilazione, che per altra cagione) che i confederati si obbligassero a pagarli i danari dovutigli da Cesare, e che lo stato e la entrata promessagli nel regno di Napoli si trasferisse nel ducato di Milano. Temeva anche il pontefice che i Colonesi, i quali con varj moti lo tenevano in continuo sospetto, con le forze del reame di Napoli non l'assaltassero. Però, raccolte insieme tutte le difficoltà, e tutti i pericoli, faceva istanza con i collegati, che oltre al sollecitare ciascuno per la sua parte le provisioni terrestri e marittime, espresse nei capitoli della lega, si assaltasse comunemente il regno di Napoli con mille cavalli leggieri, e dodicimila fanti, e con qualche numero di gente di arme, giudicando per gli effetti succeduti insino a quel dì, che le cose non potessero succedere prosperamente, se Cesare non fosse molestato in altro luogo, che nel ducato di Milano.

Per le quali cagioni mandò al re di Francia (156) Giovambattista Sanga Romano, uno dei suoi segretarij, per incitarlo a pigliare la guerra con maggiore caldezza; dimostrandogli quanto esso si trovasse eshausto, ed impotente a continuare nelle spese medesime, se non era anche soccorso da lui di qualche quantità di danari: che, non ostante che nella confederazione non fosse stato trattato di assaltare il reame di Napoli, mentre durava la guerra di Lombardia, si disponesse a fare questa di presente; alla quale (157) benchè i Veneziani, per non si aggravare di tanta spesa, avessero da principio fatto difficoltà, nondimeno vinti dalla sua istanza avevano consentito di concorrervi; eziandio senza il re, ma con tanto minor numero di gente, quanto importava la sua porzione: (158) che il re per questa cagione, oltre le cinquecento laque, alle quali aveva disegnato per capo il marchese di Saluzzo (mosso più, secondo diceva, dalla buona fortuna, che dalla virtù dell'uomo) mandasse altre trecento lance in Lombardia, per poterne trasferire una parte nel reame di Napoli: che si sollecitasse la venuta dell'armata di mare, o per stringere con essa Genova, o per voltarla contro al re-

gno di Napoli; la quale benchè dai Francesi fosse spedita con la medesima lentezza, che si spedivano le altre provisioni, nondimeno si andava continuamente sollecitando; ed (159) era l'armata del re quattro galeoni, e sedici galee sottili; quella dei Veneziani tredici galee, (160) del papa undici; della quale tutta era deputato capitano generale ad istanza del re Pietro (161) Navarra, non ostante che il papa avesse avuta più inclinazione ad Andrea Doria. Fu, oltre a tutto questo, commesso al Sanga segretissimamente che tentasse il re a fare la impresa di Milano per sè, per dargli cagione che con tutte le forze sue si riscoltisse alla guerra.

Ebbe anche il Sanga commissione di andare poi al re d'Inghilterra, per domandargli sussidio di danari: conciosiachè quel re da principio desiderava tanto la guerra contro a Cesare, che se la lega si fosse trattata in Inghilterra, com'egli ed Eboracense desideravano, si crede sarebbe entrato nella confederazione: ma non avendo patito il tempo, e la necessità del castello di Milano, che si facesse lunga pratica, poichè vedde fatta la lega per gli altri, gli parve potersi stare di mezzo come spettatore, e giudice. Trattava anche il pontefice stimolato dai Veneziani, e non meno dal re di Francia (il quale a questo effetto aveva mandato il (162) vescovo di Beiona a Ferrara) di comporre le differenze con quel duca, benchè più presto in apparenza, che in effetto, proponendogli diversi partiti, e tra gli altri di dargli Ravenna in contraccambio di Modana, e di Reggio; cosa disprezzata dal duca, non solo perchè avendo già preso animo dalla ritirata dell'esercito dalle porte di Milano, si rendeva più difficile che il solito ai partiti propostigli, ed a questo di Ravenna specialmente, e per essere molto diverse l'entrate, e perchè questo gli pareva mezzo da farlo vivere a qualche tempo in contentione con i Veneziani. Queste (163) erano le pratiche, le preparazioni, e le opere dei confederati, differite, interrotte, a variate, secondo le forze, secondo i fini ed i consigli dei principi.

Ma non era già in Cesare, le deliberazioni del quale dipendevano da sè stesso, negligenza, nè irresoluzione di quello, che comportassero le forze sue. Perchè, avendo il re di Francia, ad istanza degli oratori dei confederati, diniegato licenza al vicerè (che la dimandò insino con le lacrime) di passare in Italia; egli, rifiutati doni di valore di ventimila ducati, se n'era ritornato in Spagna, portando seco cedola di mano del re di Francia di essere parato alla osservanza dell'accordo di Madril, permettendo la restituzione della Borgogna in pagamento di due milioni di ducati. Al ritorno del quale, Cesare, per-

duta ogni speranza che il re di Francia osservasse la capitolazione, deliberò mandarlo in Italia con un'armata che portasse i fanti tedeschi, i quali in numero poco meno di tremila si stavano a Perpignano, e tanti fanti spagnuoli, che in tutto facessero il numero di seimila. Provvedeva di mandare di nuovo a Milano centomila ducati, sollecitando la spedizione dell'armata, la quale non poteva essere al presto, perchè oltre al tempo che andava a metterla insieme, e a preparare i fanti spagnuoli, era necessario pagare ai Tedeschi centomila ducati, dei quali erano creditori per gli stipendj passati. Commetteva anche assiduamente in Germania che a Milano si mandasse soccorso di nuovi fanti, ma non vi provvedendo danari per pagargli, ed essendo il fratello per la povertà sua impotente a provvedergli, procedeva molto tarda questa spedizione.

E nondimeno la tardità, e i successi poco prosperi dei confederati, facevano che si potesse aspettare ogni dilazione. Perchè Malatesta, condotta a Cremona piantò la notte del sette di agosto le artiglierie alla porta della Motta, giudicando quel luogo essere debole, perchè era male fiancheggiato, e senza terrapieno: e volendo nel tempo medesimo dare l'assalto dalla banda del castello, (164) giudicava a proposito battere in luogo lontano, perchè fossero necessitati quegli di dentro a dividere tanto più la genti loro. Nondimeno, battuto che ebbe, parendogli che quel luogo fosse forte, e bene riparato, e la batteria fatta tanto alta, che restava troppo emiente da terra l'altezza del muro, si risolvè di non gli dare l'assalto; ma cominciare con consiglio diverso una batteria nuova vicina al castello, in luogo detto santa Moasca, dove già aveva battuto Federico da Bozzole. E nel tempo medesimo faceva due trincee in su la piazza del castello, una che tirava a mano destra verso il Po, dove quegli di dentro avevano fatto due trincee; e sperava con la sua, torre loro una bastione, al quale già si era avvicinato a sei braccia, il quale bastione era nella prima trincea loro appresso alla muraglia della terra; e pigliandolo, disegnava servirsenè per cavaliere a battere a lungo della muraglia, dove batterono prima (165) i Francesi: però gl'Imperiali facevano un altro bastione dietro all'ultima trincea loro. (166) L'altra trincea di Malatesta era da una sinistra verso la muraglia, e già tanto vicina alla loro, che si aggiungevano con i sassi; e coadotte le trincee al disegno suo, determinava fare la batteria. Nè lo impedivano a far lavorare le artiglierie de' nemici; perchè in Cremona non erano più che quattro filicoatti, poca munizione, e traevano molto poco. Nondimeno i fanti di dentro non restavano, uccidendo fuo-

ra, di travagliare quegli che lavoravano alle trincee, mettendogli spesso, non ostante avessero grossa guardia, in molte difficoltà. Onde Malatesta, quasi incerto di quello che avesse da fare, confondeva con non molta sua lode, con varj giudizj scritti nelle sue lettere, i capitani dell'esercito; i quali, vedendo la oppugnatione riuscire continuamente più difficile, fecero andare nel campo suo mille dugento fanti tedeschi, condotti di nuovo dai Veneziani a spese comuni col pontefice; e pochi di poi, per provvedere alla discordia ed emulazione ch'era fra Malatesta e Giulio Manfrone, vi andò dall'esercito con tremila fanti il (167) provveditore Pesco, che di sommi benevolenza era già diventato poco accetto al duca di Urbino.

Ma la notte venendo i tredici di agosto, fece Malatesta piantare quattro pezzi di artiglieria tra la porta di santo Luca e il castello, per pigliare un bastione; dove essendosi battuto quasi tutto il dì, fece sboccare la trincea con speranza di pigliare la notte medesima il bastione; ma alla quarta ora della notte, pochi fanti tedeschi, usciti della terra, (168) assaltarono la guardia della trincea, ch'era, tra dentro e fuori, più di mille fanti, e disordinatigli li costrinsero ad abbandonarla; perchè il giorno seguente furono costretti a parlarsene, in modo che la trincea, fatta con tanta fatica, restò abbandonata dall'una parte e dall'altra. (169) Ma la fortuna volle mostrarsi favorevole a quegli di fuori, se avessero saputo o conoscer, o pigliare la occasione: perchè la notte, venendo i quindici, cacciarono da sè medesima circa cinquanta braccia di muraglia tra la porta di santo Luca e il castello, insieme con un pezzo della loro artiglieria; dove se con prestezza, venuto che fu il giorno, si fosse presentata la battaglia, erano quegli di dentro (spaventati da accidente sì improvviso) senza speranza di resistere; perchè il luogo, dove avrebbero avuto a stare alla difesa, restava scoperto dall'artiglieria del castello. Ma mentre che Malatesta tarda prima a risolversi, poi a mettere in ordine di dare l'assalto, i soldati, lavorando di dentro sollecitamente, e copertisi la prima cosa con i ripari dell'artiglieria del castello, si ripararono anche alla fronte dagl'inimici; in modo che quando fu presentato l'assalto, ch'erano già venti ore del giorno, ancorchè a quella banda si voltasse la (170) maggior parte del campo, nondimeno si accostarono (perchè andavano troppo scoperti) con gravissimo (171) danno: ed accostatisi, erano oltre alle altre difese battuti da infiniti sassi, gittati da quegli di dentro, in modo che vi restò morto Giulio Manfrone, il capitano Macone, e molti altri soldati di condizione.

Detti nel tempo medesimo un altro as-

salto per la via del castello, dove furono ributtati, benchè con poco danno: ed era ordinata che alla batteria fatta da santa Monaca si desse un altro assalto con ottanta uomini d'arma, cento cavalli leggieri, e mille fanti: ma avendo trovato il fosso pieno di acqua, e il luogo bene fortificato, si ritirarono senza tentare. Sopravvenne poi il provveditore Pesero con tremila fanti italiani, con più di mille Svizzeri, e con nuova artiglieria, per poter fare due batterie gagliarde; in modo che trovandosi più di ottomila fanti, disegnavano fare due batterie, dando l'assalto a ciascuna con tremila fanti, e assaltare anche dalla parte del castello con duemila (172): e avendo condotto in campo grandissima quantità di guastatori, lavoravano sollecitamente alle trincee, delle quali essendo spuntata una ai ventitrè di agosto, ottennero dopo lunga battaglia di coprire un fianco degl'inimici. La notte poi, precedente al giorno vigesimosesto, furono fatte due batterie; una guidata da Malatesta di là dal luogo, dove aveva battuto Federico; l'altra alla porta della Mussa, guidata da Cammillo Orsino; l'una e l'altra delle quali ebbe poco successo, perchè il terreno, dove piantò Malatesta, per essere paludoso, non teneva ferma l'artiglieria, ed acconsentendo, ogni volta ch'ella tirava, i colpi battevano troppo alto; quella di Cammillo fu bassa, ma si trovò che vi era la fissa con l'acqua, e tanti fianchi di archibusi, che non si poteva andar innanzi. Però, ancorchè non ostante queste difficoltà si desse la battaglia, si ricevè quivi molto danno: e benchè dal canto di Malatesta i fanti si conducessero alla muraglia, (173) passata non soa, dove era l'acqua dentro più profonda che non si era inteso, furono facilmente ributtati. Fu anche dal canto del castello tirata già una parte del cavaliere, e vi montarono su i fanti, ma (174) la scesa dal lato di dentro era troppo alta, e avevano fatto gl'imperiali da quella parte innanzi al castello tre nane di trincee con due mani di cavalieri, e con fianchi, e dopo quegli ancora ripari; però da ogni banda, e da ogni altro canto ancora sotto un riparo furono ributtati gli assaltatori, che per tutto avevano assaltato con poco ardore, e con piccolissimo danno degl'inimici; morti e feriti molti di loro.

Costrinsero questi disordini, e il perdersi la speranza di pigliare altrimenti Cremona (perchè in quel campo mancava governo, ed ubbidienza) il duca di Urbino (175) ad andarvi personalmente: il quale levato dall'esercito che era intorno a Milano quasi tutti i fanti dei Veneziani, e lasciavvi una parte delle genti d'arme con tutte le genti ecclesiastiche, e gli Svizzeri ch'erano già arrivati in numero di tredicimila, sprezzando (ora che vi restava minore numero di gente, e spoglia-

ta di un capo di tale autorità) quel pericolo, che prima, quando vi era egli con maggiori forze, dimostrava continuamente di temere: affermando non essere uso di gente di guerra, e degli Spagnuoli manco che degli altri, assaltare altre genti di guerra nella fortifica dei loro alloggiamenti, si condusse intorno a Cremona, disegnando di vincerla non per forza sola di batteria, e di assalti, (perchè i ripari degl'inimici erano troppo gagliardi) ma col cercare con numero grandissima di guastatori accostarsi alle trincee, e bastioni loro, e con la forza delle zappe, più che con le armi, insinuarle.

Fu impotato il governo di questa impresa contro allo stato di Milano dai capitani imperiali in molte cose; e principalmente della ritirata da Milano (176); ma non manco dell'aver tentata da principio debolmente, e con poche forze la oppugnazione di Cremona; confidandosi vanamente che fosse facile il pigliarla, e che poi, scoprendosi le difficoltà, avessero continuoandola impegnati tal parte dell'esercito, che avesse impedito loro le occasioni maggiori, che, nel tempo che si consumò quivi, si presentarono. Perchè, essendo già arrivato in campo il numero intero tanto desiderato dei Svizzeri, si poteva facilmente (serrando Milano, secondo che sempre si era disegnat con due eserciti) impedire la copia grande delle vettovaglie, che per la via di Pavia continuamente vi entravano; le quali l'esercito solo, ch'era all'Ambra, per avere a fare circuito grande non poteva impedire. Ma molto più importò perdere la occasione che si aveva forse di sforzare Milano (177); perchè nella gente che vi era dentro erano sopravvenute tante infermità, che bastando coo difficoltà quegli, che erano sani, a fare le faziani, e le guardie ordinarie, fu giudizio di molti, e degl'imperiali medesimi, che se in quel tempo fossero stati travagliati, portavano pericolo grande di non si perdere.

Ma maggiore, e più certa occasione era anche quella di pigliare Genova. Perchè, essendo l'armata veneziana congiunta con quella del pontefice a Civitavecchia, e dipoi fermatesi nel porto di Livorno per aspettare l'armata francese: la quale con sedici galee, quattro galeoni, e quattro altri navili condotta nella riviera di Ponente, aveva per volontà della città ottenuta Savona, e tutta la riviera di Ponente, e presi dipoi più navili carichi di grano che andavano a Genova, passò a Livorno ad anirsi con le altre (178). Erasi anche deliberato che a spese comuni dei collegati si armassero nel Porto di Marsilia dodici navi grosse, o per assaltare secondo il consiglio di Pietro Navarra insieme coo la galea francese l'armata, la quale si preparava nel porto di Cartagena, o almeno per incon-

terla nel mare. (179) Dova fatta vela le tre armate ai venticinque di agosto, si fermarono l'ecclesiastica e la veneziana a Portofino, la francese ritornò a Savona: onda senza contrasto scorrendo tutti i mari strignevano in capo Genova, dove era mancamento di vettovaglie, che non potendo entrarvi più per mare cos'alcuna, non è dubbio che se si fosse mandato qualche numero di gente per la via di terra a impedire quello, ch'era solo il loro rifugio, bisognava che Genova si accordasse. Né i capitani delle armate, ora con lettere, ora con messi propri facevano istanza di altro, chiedendo che almeno si mandassero per la via di terra quattromila fanti. Ma nè del campo di Cremona si poteva levare gente; e parendo al duca, a agli altri pericoloso il diminuire l'esercito ch'era a Milano, s'intrattenevano con la speranza, che, spedita Cremona, si manderebbe una banda di gente sufficiente.

La quale impresa, come era gagliarda la virtù dei difensori, e come le opere grandi che si fanno con i guastatori ricercano molto tempo, procedeva ogni di con maggiore lunghezza, che non era stato eredito. (180) Perchè il duca, avendo voluto in campo duemila guastatori, molte artiglierie, e munizioni, e grandissima copia d'istrumenti atti a lavorare di ogni sorte, faceva assiduamente lavorare nelle trincee del castello, e al bastione di verso il Po per guadagnarle, e servirle per cavaliere, ancorchè gl'inimici avendone dubitato più di si erano tirati a dietro con un riparo gagliardo; e si lavorava ancora alle due teste della trincea che attraversava la piazza del castello, per rovinare i cavalieri, che vi avevano gl'inimici; e tra le due trincee del campo si lavorava un'altra trincea larga sei braccia, coprendosi col terreno innanzi e dal lato, per fare un cavaliere come si arrivava alla fossa della trincea degli inimici. Lavoravasi ancora un fosso fuori del castello verso il muro della terra, per andare a trovare il bastione di verso la muraglia rovinata; e dalla porta di santo Luca, insino alla muraglia medesima, si lavorava un'altra trincea. Nè si cessava di battere con le artiglierie piantate nel castello i ripari degli inimici: i quali per la malignità del terreno, che era terra molto trita, erano passati facilmente da quelle; non istando anche osiosi quegli di dentro, perchè per diffidenza di poter tenere lungamente le loro trincee, e cavalieri, lavoravano un fosso verso le case della città; e nondimeno uscivano spesso fuori con molto vigore, assaltando i lavori: e la notte, venendo i sette, assaltarono le trincee che si lavoravano dalla banda del castello da tre parti: dove trovarono i fanti, che le guardavano, quasi tutti a dormire, ne ammazzarono più di

cento, e parecchi capitani, e s'condussero insino al rivellino del castello; e nondimeno le cose loro continuamente si strignevano. Perchè, fattosi il duca di Urbino la via con le trincee insino ai ripari loro, che separavano il castello dalla città, assaltandogli poi con qualche scoppiettiere, e con qualche buon soldato coperto con gli scudi, faceva loro gran danno; e l'artiglieria anche delle torri del castello faceva il medesimo: però gl'imperiali abbracciarono il loro riparo, che si faceva al cavaliere, perchè non fosse parapetto a quelli di fuori. Ed essendosi ai diciannove sboccate due trincee nelle fosse loro, si ritiravano (181) con altre trincee, delle quali il duca di Urbino teneva poco conto, perchè per la brevità del tempo non potevano esser bene fortificate, e perchè ritirandosi più al largo era necessaria a difenderle maggiore guardia. E nondimeno dalla banda del campo, se bene le opere fossero finite, si procedeva con qualche lentezza, essendo necessario riordinare, e rinnovare i fanti dei Veneziani stati molto tempo senza danari, (182) e però diminuiti molto di numero, sopravvenendo sempre nelle cose dei collegati disordine sopra disordine. A che mentre si attendeva, nascevano spesso gl'imperiali la notte a tentare la trincea, ma indarno, perchè la speranza della prelosa ricevuta aveva insegnato agli altri.

Ma ricondotti fanti abbastanza, cominciò il duca di Urbino ai venticinque a battere sollecitamente una torre accanto alla batteria di Federigo; dove avendo battuti pochissimi colpi, conoscendo gl'inimici essere ridotti alla termine, che non potevano riusare di accorarsi, mandò dentro un trombetta a ricercare la città, col quale usciti fuori un capitano tedesco, un capitano spagnuolo, e Guidò Vaina, fu il di seguente fatta con loro capitolazione: che non avendo soccorso per tutto il mese, avessero a lasciare Cremona, e che ai Tedeschi fosse permesso andarsene in Germania, agli Spagnuoli nel regno di Napoli, promettendo non andare fra quattro mesi alla difesa dello stato di Milano: lasciassero tutte le artiglierie, e munizioni, e partissinsi con le bandiere serrate, senza suonare tamburi, o trombe, eccetto che nel levarsi.

Aveva in questo mezzo il re di Francia (alla corte del quale si fermò pochi giorni poi come legato il cardinale dei Salviati, partitosi di Spagno con licenza di Cesare) risposto alle richieste fattegli in nome del pontefice, scusandosi se le opere non sarebbero eguali alla volontà, per essere molto esauito di danari, ma nondimeno se gli concedeva facoltà di riscotere una decima dell'entrata benefical per tutto il regno, lo sovrerebbe (183) con una parte dei danari che se ne riscotessero, di ventimila ducati il mese, e

che concorrerebbe alla guerra di Napoli; (cosa che ebbe molta dilazione, perchè il pontefice, allegando la dignità della sedia apostolica, rineciava di concederla). Dinagava, benchè da principio vi dimostrasse inclinazione, d'attendere per sè all'acquisto del ducato di Milano, dissuadendone massimamente Lautrech, e la madre: del rompere la guerra di là dai monti, dava speranza; ma diceva essere necessario che precedesse la intimazione, la quale fatta, offeriva di muovere la guerra ai confini della Fiandra, e di Perpignano, benchè si comprendeva non vi avesse disposizione, non essendo in questo diverso l'ani-

mo suo da quello del re d'Inghilterra. Appreso al quale la spedizione fatta per parte del pontefice fece piccolissimo frutto; perchè volendo il cardinale Eboracense intrattener ciascuno, ed essere pregato (184) da tutti non procedevano a conclusioni alcuna, anzi e il re e il cardinale rispondevano spesso: a noi non appartengono le cose d'Italia. (185) Anzi il re da Francia offeriva, consentendogli il pontefice la decime, voler convertir tutti i danari nella guerra d'Italia, non lo consentendo, ne offeriva il mese ventimila, con condizione che non si spendessero, se non, o contro a Milano, o contro al reago di Napoli.

CAPITOLO QUINTO

I Veneziani condussero duemila Grigioni ai loro stipendi. Disordini a Roma, che impedicono i progressi delle armi de' collegati. Il re d'Ungheria è sconfitto, e muore in battaglia. Roma assalita e saccheggiata dai Colonesi. Il papa si ritira in Castel S. Angelo. Tregua tra il papa e gl' Imperatori. Il marchese di Saluzzo coi Francesi all'esercito. Cremona consegnata a Francesco Sforza. Gli ambasciatori dei Confederati intimano la lega a Cesare. Risposta di Cesare agli ambasciatori. Il Frangepan adena grotti in Germania per Cesare. Il papa diverga d'andare a Cesare in persona. N'è sconsigliato; e rivolge le sue forze contro ai Colonesi. Il cardinal Colonna è privato del Cappello. Manegge col duca di Ferrara. Il duca di Urbino si oppone al Frangepan. Morte di Giovanni de' Medici.

Nel qual tempo temendo i collegati (186) che i Grigioni (i quali nell'assedio del castello di Milano avevano riupeperato, e spianato Chiavenna) non si conducessero col duca di Borbone, o almeno permettersero che i Tedeschi, che si aspettavano al soccorso suo, passassero il paese loro, il pontefice e i Veneziani si obbligarono di condurre duemila fanti grigioni agli stipendi loro: (187) pagare al castellano di Mus (il quale, temendo del (188) duca di Milano quando venne nell'esercito, si era fuggito di campo, a dipoi pretendendo esser ereditore per i pagamenti fatti agli Svizzeri, aveva fatti prigionieri due ambasciatori veneziani che andavano in Francia) cinquemila cinquecento ducati, che sforzati (189) gli avevano promessi; restituirne a loro altrettanti che aveva esatti; fargli liberare dai dazi nuovi imposti da lui a chi navigava per il Lago di Como; i quali si obbligarono d'impedire il passo ai Tedeschi, e operarono che Tegane loro capitano, condotto dal duca di Borbone con duemila fanti, non andasse.

Ma intanto procedevano le altre cose di Lombardia tepidamente; perchè l'esercito intorno a Milano, nel quale era diminuito il numero, ma non le paghe dei Svizzeri, stava ozioso non facendo altro che le consuete scaramucce. (190) Più sollecite, e maggiori molestie partorivano le opere degli Spagnuoli, che erano in Carpi, i quali, avendo tacita-

mente avvisi di spia, e comodità di ricetti nel territorio del duca di Ferrara, davano impedimento grandissimo ai corrieri, e alle altre persone, che andavano all'esercito, e correndo per tutti i paesi circostanti insino nel Bolognese, e nel Mantovano, (non però contro ad altri, che contro ai sudditi ecclesiastici) facevano danni innumerabili. Era pure finalmente il marchese di Saluzzo con la cinquecento lance francesi passato nel Piemonte: per la venuta del quale Fabrizio Marama (che posto il campo (191) a Valenza, nella quale era a guardia Giovanni da Birsago, la batteva con la artiglierie) si ritirò a Bassignana. Ma ricusando il marchese passare più innanzi, se dai confederati non gli erano pagati per eguale porzione quattromila fanti, i quali aveva con questa intenzione menati di Francia, e facendone il re grandissima istanza per smentir delle sue genti di arme, e per maggiore riputazione del marchese, fu necessario acconsentirlo. (192) Occupò nel tempo medesimo Sinibaldo dal Fiesco la terra di Pontremoli, posseduta da Sforzino; ma con la medesima facilità fu presto ricuperata per mezzo dello Rocca. In Milano pativano assai di danari, perchè da Cesare non ne veniva provvisione alcuna; e la povertà, e la spese intollerabili dei Milanesi erano tali, che con difficoltà si riscotevano i trentamila ducati stati promessi dal popolo al duca di

Borbone: col quale si condussero, per non essere accettati agli stipendj dei confederati per le spese grandissime che avevano, Galcazzo da Birago, e Lodovico da Belgioioso, i quali insino a quel giorno avevano in ogni accidente seguitato la parte francese: nel qual tempo Giovanni da Birago occupò Novi. Nei quali (193) movimenti lo stato del marchese di Mantova era come comune a ciascuno, scusandosi per essere soldato del pontefice, e feudatario di Cesare. Anzi, essendo propinqua al fine la condotta sua, si ricondusse per altri quattro anni col pontefice, e con i Fiorentini, con espressa condizione di non essere tenuto di fare nè con la persona, nè con lo stato suo contro a Cesare, benchè nel principio della guerra avesse desiderato di andare personalmente nell'esercito: il che non piacendo al pontefice (perchè non confidava del suo governo) gli aveva risposto ch'essendo feudatario di Cesare, non voleva metterlo in questo pericolo.

Questo era allora lo stato delle cose in Lombardia. In Toscana i Fiorentini, non avendo nè eserciti, nè armi nel territorio loro, sentivano con lo spendere le molestie della guerra; perchè il pontefice, non avendo con modi ordinarj danari, e ostinato a non acprovedere con gli straordinari, lasciava con grandissima impietà addosso a loro quasi tutte le spese che si facevano in Lombardia. (194) I Senesi non stavano senza molestia nelle parti marittime; perchè Andrea Doria, il quale da principio aveva occupato Talamone e Portofino, gli faceva continuamente travagliare, benchè Talamone, non molto poi, dal capitano preposto alla guardia fosse dato ai Senesi. E i fuorusciti, fomentati dal pontefice, facevano nella Maremma qualche molestia, nella quale Giampaolo figliuolo di Renzo da Ceri soldato del pontefice, presa furtivamente con alcuni cavalli la porta della terra di Orbatello, sopravvenendo poi egli con i suoi cavalli e fanti, occupò la terra.

Ma a Roma succedrono cose di grandissimo momento, causate non per virtù di armi, ma per insidie e (195) per fraude, con ignominia grande del pontefice, e con disordinare le speranze di Lombardia; dove si sperava, per l'acquisto di Cremona, condurre a fine la impresa di Genova, e di potere secondo i disegni fatti prima fare due diversi alloggiamenti intorno a Milano. Perchè, dopo la rotta ricevuta a Siena, non sperando il pontefice potere travagliare con grandi effetti i Colonnese; ed avendo volto l'animo ad assaltare con maggiori forze, come è detto, il regno di Napoli; e da altro canto, non sperando i Colonnese, nè gli agenti di Cesare poter fare effetti notabili contro a lui (a desiderando ancora di togli tempo, insino a tanto venis-

se il vicere con l'armata di Spagna) mandato a Roma Vespasiano Colonna, alla fede del quale il papa credette, avevano a' ventidue di agosto (196) capitolato insieme: che i Colonnese rendessero Anagnina, e gli altri luoghi presi: ritirassero le genti nel reame di Napoli, nè tenessero più soldati nelle terre, le quali posseggono nel dominio ecclesiastico: non pigliassero l'arme a offesa del pontefice, se non come soldati di Cesare, nel qual caso fossero tenuti a deporre in mano del pontefice gli stati, che hanno nella giurisdizione ecclesiastica (197): potessero liberamente servire a Cesare contro a ciascuno alla difesa del reame napoletano: e da altro canto il pontefice perdonasse a tutti le offese fatte: abolisse il moqitorio fatto al cardinale Colonna: non offendesse gli stati loro, nè gli lasciasse offendere dagli Orsini.

Sotto (198) la quale capitolazione, mentre che il papa, (tenendo conto, più che di altro, della fede di Vespasiano) incanto si riposava, avendo licenziati i cavalli, a quasi tutti i fanti che aveva soldati, a quei pochi, che gli restavano, mandati ad alloggiare nelle terre circostanti, e raffreddato anche i disegni dell'assaltare il regno di Napoli; (199) le spese querele, a protesti (200), che avevano da Milano a da Genova, i ministri di Cesare residenti nel reame (dove era significato che se i progressi dei confederati non s'interrompevano con potente diversione, quella città non potevano più sostenersi) però non avendo modo a fare scopertamente guerra tagliarda, e che partorisce rimedj sì subiti, volsero l'animo, e i pensieri ad opprimere con insidie il pontefice.

Le quali mentre che si preparano, acciòchè all'afflizione che aveva per le cose proprie, si aggiungesse ancora l'afflizione per le cose pubbliche, (201) sopravvennero nuove che Solimano Ottomano principe dei Turchi aveva rotto in battaglia ordinata Lodovico re di Ungheria, conseguendo la vittoria non manco per la temerità degli inimici, che per le forze ancor perchè gli Ungheri, ancorchè pochissimi di numero a comparazione di tant'inimici, confidatisi più nella vittoria avuta molta volte per il passato contro ai Turchi, che nelle cose presenti, pensarono al re giovane di età, ma di consiglio anche inferiore alla età, che, per non oscurare la fama, e l'antica gloria militare dei popoli suoi (non aspettato il soccorso che veniva di Transilvania) si facesse incontro agli inimici, non riensando anche di combattere in campagna aperta, nella quale i Turchi per la moltitudine innumerevole dei cavalli sono quasi insuperabili. Corrispose adunque l'evento alla temerità ed imprudenza. Fu rotto l'esercito raccolto di tutta la nobiltà, e uomini valore-

si di Ungheria; commessa di loro grandissima uccisione; morto il re medesimo, e molti dei principali prelati, e baroni del regno.

Per la quale vittoria tenendosi per certo che il Turco avesse a stabilire per sè tutto il regno di Ungheria, con grandissimo pregiudizio di tutta la cristianità (della quale quel reame era stato moltissimi anni lo scudo, e l'antemurale) si commosse (202) il pontefice maravigliosamente; come negli animi già perturbati, e afflitti fanno maggiore impressione i nuovi dispiaceri, che non fanno negli animi vacui dalle (203) altre passioni. Però, rivolgendosi nella mente sua nuovi pensieri, e dimostrando nei gesti, nelle parole, e nella effigie del volto, smisurato dolore, e chiamati i cardinali io Concistoro, si lamentò efficacissimamente con loro di tanto danno ed ignominia della repubblica cristiana, alla quale non era mancato egli di provvedere, sì col confortare, a supplire assiduamente i principi cristiani della pace, sì col soccorrere in tanti altri gravi bisogni suoi quel regno di non picciola quantità di danari: essere stata, per la difesa di quel regno, e per il pericolo del resto dei cristiani, molto incomoda ed importuna la guerra presente, ed averlo egli detto, e conosciuto insino da principio; ma la necessità averlo indotto (poichè vedeva essere sprezzate tutte le condizioni ostesse della quiete, e sientà della sedia apostolica e d'Italia) a pigliare le armi, contro a quello che sempre era stata sua intenzione. Perchè e la neutralità usata per lui innanzi a questa necessità, e le condizioni della lega, che aveva fatta, riguardanti tutte al beneficio comune, dimostrare abbastanza non l'aver mosso alcuna considerazione degl'interessi propri, e particolari suoi, e della sua casa: ma, poichè a Iddio, forse a qualche buon fine, era piaciuto che fosse ferito il capo della cristianità, e in tempo che tutti gli altri membri di questo corpo erano distretti da altri pensieri che da quello della salute comune, credere la volontà sua essere che per altre vie si cercasse di saquare sì grave infermità. E però, toccando questa cura più all'ufficio suo pastorale, che ad alcuno altro, avere disposto (postposte tutte le considerazioni della incomodità del pericolo, e della dignità sua, procurata il più presto potesse con qualche condizione non sospensione delle armi in Italia) salire in su l'armata, e (204) andare personalmente a trovare i principi cristiani, per ottenere da loro con persuasioni, con preghi, con lacrime la pace universale dei cristiani: confortare i cardinali ad accingersi a questa spedizione, e ad aiutare il padre comune in sì pietoso ufficio: pregare Iddio che fosse favorevole a sì santa opera: la quale quando per i peccati comuni non si potesse condurre

a perfezione, gli piacesse almeno concedergli grazia che nel trattarla, innanzi ne fosse escluso della speranza, gli sopravvenisse la morte; perchè nessuna infelicità, nessuna miseria gli potrebbe essere maggiore, che perdere la speranza, e la felicità di poter porgere la mano salutare in incendio tanto pernicioso e tanta pestifero.

Fu udita con grande attenzione, ed esaudito con non minore compassione, la proposta del pontefice, a commendata molto. Ma sarebbe stata anche commendata molto più, se le parole sue avessero avuta tanta fede, quanta in sè avevano dignità; perchè la maggior parte dei cardinali interpretava, che, avendo prese le armi contro a Cesare nel tempo che già per le preparazioni palesi dei Turchi era imminente, e manifestò il pericolo dell'Ungheria, lo commovesse più la difficoltà, nella quale era ridotta la guerra, che il pericolo di quel reame; di che non si potesse fare vera esperienza (205). Perchè (206) i Colonnensi, cominciando a eseguire la perfidia disegnata, avevano mandato Cesare Filetino seguace loro con duemila fanti ad Anagna, dove per il pontefice erano dugento fanti pagati, con dimostrazione, per occultare i loro pensieri, di volere pigliare quella terra. Ma, avendo in fatto altro animo, occupati tutti i passi, e fatto estrema diligenza che a Roma non venissero altri avvisi dei progressi loro, raccolte le genti mandate intorno ad Anagna, e con quelle, e con le altre loro, eh' erano in tutto circa ottocento cavalieri, e tremila fanti (ma quasi tutte genti comandate) camminando con grande celerità (207), nè si presentando (208) in Roma cos'alcuna della venuta loro, arrivati la notte che precedeva il dì vigesimo di settembre, presero improvvisamente tre porte di Roma; ed (209) entrarono per quella di san Giovanni Laterano, essendovi in persona non solo Ascanio, e don Ugo di Moncada, perchè il duca di Sessa era morto molti giorni innanzi a Marion, ma ancora Vespasiano (stato mezzano della concordia, e interpositore per sè, e tutti gli altri della sua fede) ed (210) il cardinale Pompeo Colonna, trasportato tanto dall'ambizione, e dal furore, che avesse espiato nella morte violenta del pontefice; disegnando anche, come fu comune e costante opinione, costretti con la violenza e con l'arme i cardinali ad eleggerlo, occupare con le mani sanguinose, e con le operazioni scellerate e sacrileghe la sedia vacante del pontefice. Il quale intesa, che già era giorno, la venuta loro, che già erano raccolti intorno a san Cosimo e Damiano, pieni di terrore e di confusione, cercava vanamente di provvedere a questo tumulto; perchè nè aveva forze proprie da difendersi; nè il popolo di Roma,

parte lieto dei suoi sinistri, parte giudicando non attenersi a sè il danno pubblico, faceva segno di muoversi.

Perciò, accresciuto l'animo degli inimici, venuti innanzi si fermarono con tutte le genti a sant'Apostolo; donde spinsero per ponte Sisto in Trastevere circa cinquecento fanti con qualche cavallo; i quali, ributtato dopo qualche resistenza Stefano Colonna dal Portone di santo Spirito (che soldato del pontefice era ridotto quivi con dugento fanti) s'indirizzarono per Borgo vecchio alla volta di san Pietro, e del palazzo pontificale, essendovi ancora dentro il pontefice. Il quale, in vano chiamando l'aiuto di Dio e degli uomini, inclinando a morire nella sua sedia, si preparava, come già aveva fatto Bonifazio Ottavo nell'insulto di Sciarra Colonna, di collocarsi con l'abito e con gli ornamenti pontificali nella cattedra pontificale: ma, rimosso con difficoltà grande da questo proposito dai cardinali che gli erano intorno, che lo scongiuravano a muoversi se non per sè, almeno per la salute di quella sedia, e perchè nella persona del suo vicario non fosse sì scelleratamente (211) offeso l'onore di Dio, si ritirò insieme con alcuni di loro dei suoi più confidenti in castello, a ore diciassette, e in tempo che già non solo i fanti, e i cavalli venuti prima, ma eziandio tutto il resto della gente (212) saccheggiavano il palazzo, e le cose, ed ornamenti sacri della chiesa di san Pietro, non avendo maggiore rispetto alla maestà della religione, e all'orrore del sacrilegio, che avessero avuto i Turchi nelle chiese del regno di Ungheria. Entrarono dipoi nel Borgo nuovo, del quale saccheggiarono circa la terza parte, non procedendo più oltre, per timore dell'artiglierie (213) del castello.

Sedato poi il tumulto, che durò poco più di tre ore, perchè in Roma non fu fatto danno o molestia alcuna, don Ugo sotto la fede del pontefice, e ricevuti per statichi della sicurezza sua i cardinali Cibo e Ridolfi, nipoti eugeni del pontefice, andò a parlargli in castello, dove usate parole convenienti a vincitore, propose condizione di tregua; sopra che essendo differita la risposta al giorno seguente, fu conclusa la concordia: cioè tregua tra il pontefice, in nome suo e dei confederati, e tra Cesare per quattro mesi; con disdetta di due altri mesi, e con facoltà ai confederati di entrarvi in fra due mesi; nella quale fossero inclusi non solo lo stato ecclesiastico, e il regno di Napoli, ma eziandio il ducato di Milano, i Fiorentini, i Genovesi, i Senesi, e il duca di Ferrara, e tutti i sudditi della chiesa mediate ed immediate: fosse obbligato il pontefice ritirare subito di qua dal Po le genti sue, ch'erano intorno a Milano, e rievocare dell'armata Andrea Doria con le sue galee;

perdonare ai Colonnese, ed a chiunque fosse intervenuto in questo insulto: dare per statichi delle osservanza Filippo Strozzi, e uno dei figliuoli d'Iacopo Salviati, i quali si obbligarono a Napoli in fra due mesi sotto pena di trentamila ducati; e gli Imperiali, e i Colonnese a levare le genti di Roma, e di tutto lo stato della chiesa, e ritirarle nel reame di Napoli (214). Alla quale tregua concorsero l'una parte e l'altra cupidamente: il pontefice, per non essere in castello vettovagliato da sostenersi; don Ugo, benchè reclutando i Colonnese, perchè gli pareva fatto assai a beneficio di Cesare, e perchè quasi tutta la gente, che era entrato in Roma, carica della preda si era dissipata in diverse parti.

Da questa tregua s'interuppero tutti i disegni di Lombardia, e tutto il frutto della vittoria di Cremona. Peròchè, nonostante che quasi nei medesimi giorni arrivasse all'esercito con le lance francesi il marchese di Saluzzo; nondimeno mancando le genti del pontefice, che per la tregua il settimo di (215) d'ottobre si ritirarono la maggior parte a Piacenza, si disordinò non meno il disegno di mandare gente a Genova, che il disegno fatto di strignere Milano con due eserciti. Dette anche qualche disturbo che il duca di Urbino, fatto che ebbe l'accordo con quegli di Cremona, non aspettata la consegna, andò in Mantovano, anepressò già sapesse la tregua fatta a Roma (216), a vedere la moglie, e avendo consentito alle genti ch'erano in Cremona prorogazione di tempo a partirsi, s'aspettò la partita loro intorno a Cremona tanto tempo, che non fu all'esercito prima che a mezzo il mese di ottobre, con gravissimo detrimento di tutte le faccende: perchè si trattava di mandar genti a Genova, ricercate più che mai da Pietro Navarra, e dal provveditore dell'armata veneziana, ed essendo nell'esercito, ricongiunte vi fossero le genti veneziane, tanta forza che bastavano a fare questo effetto senza partirsi di quello alloggiamento; perchè e col marchese di Saluzzo erano venute cinquecento lance, e quattromila fanti, e vi si aspettavano di giorno in giorno i duemila fanti grigioni condotti per l'accordo che si fece con loro; e il pontefice (ancorchè facesse palese dimostrazione di voler osservare la tregua) nondimeno, avendo occultamente diversa intenzione, aveva lasciato nell'esercito quattromila fanti sotto Giovanni de' Medici, sotto pretesto che fossero pagati dal re di Francia; scusa che aveva apparente colore, perchè Giovanni de' Medici era continuamente soldato del re, e sotto suo nome riteneva la compagnia delle genti d'arme. Partironsi finalmente le genti di Cremona: della quale città fu consegnata la possessione a Francesco Sforza, e i Tedeschi col

capitano Curradino se ne andarono alla volta di Trento; ma i cavalli e i fanti spagnuoli, avendo passato il Po per tornarsene nel regno di Napoli, ed essendo fatta loro qualche difficoltà dal luogotenente di concedere le patenti, e i salvocondotti sufficienti (perchè era molesto al pontefice che andassero a Napoli) preso all'improvviso il cammino per la montagna di Parma e di Piacenza, e dipoi ripassato con celerità il Po alla Chiarella, si condussero salvi nella Lomellina, e dipoi a Milano. (217) Nè solo partì dalle mura di Milano per la osservanza della tregua il luogotenente con la genti del pontefice; ma eziandio si discostò da Genova Andrea Doria con le sue galee; donde erano pochi di prima usciti scimila fanti tra pagati, e volontari (perchè in Genova erano quattromila fanti pagati) con ordine di assaltare seicento fanti, i quali con Filippino dal Fiesco erano in terra (sperando che retti quegli, le galee, perchè il mare era molto turbato, non si potessero salvare); ma Filippino (218) aveva fatto nella sommità delle montagne appresso a Portofino tale fortificazione di ripari, e bastioni, che gli costrinse a ritirarsi con non piccolo danno. E nondimeno non molti giorni poi, Andrea Doria co' sei galee ritornò a Portofino, per continuare insieme con gli altri nell'assedio marittimo di Genova.

Ma nel tempo medesimo che queste cose succedevano con varj eventi in Italia, gli oratori del pontefice, del re di Francia, e dei Veneziani intimarono il quarto giorno di settembre (tanta dilazione era stata interposta a fare questo atto) a Cesare la lega fatta, e la facoltà che gli era data di entrarvi con le condizioni espresse nei capitoli: al quale atto essendo stato presente l'oratore del re d'Inghilterra, gli dette una lettera del suo re, che lo confortava modestamente ad entrare nella lega. Il quale, udita la intimazione (219), rispose agli ambasciatori non comportare la dignità sua ch'entrasse in una confederazione fatta principalmente contro allo stato, ed onore suo; ma che essendo stato sempre dispostissimo alla pace universale (di che aveva fatto dimostrazione sì evidente) si offeriva a farla di presente se essi avevano mandati sufficienti. Da che si credeva avesse l'animo alieno, ma che proposesse questa pratica per maggiore sua giustificazione, e per dare causa al re d'Inghilterra di soprassedere l'entrata (220) nella lega; raffreddare con questa speranza le provisioni dei collegati; e indurre poi co' mezzi del trattarla qualche gelosia e diffidenza tra loro. E nondimeno sollecitava da altro canto le provisioni dell'armata, che si diceva essere di quaranta navi, e di scimila fanti pagati: per sollecitare la partita della quale, che si metteva insieme nel porto

tanto memorabile di Cartagena, (221) partì ai ventiquattro di di settembre dalla corte il vicerè; dimostrandosi Cesare molto più pronto, e più sollecito alle faccende, che non faceva il re di Francia (il quale, ancorchè stretto da interessi sì gravi, consumava la maggior parte del tempo in piaceri di caccie, di balli, e d'intrattenimenti di donne) i figliuoli del quale, disperata la osservanza dell'accordo, erano stati condotti a Vagliadulit.

Costrinse (222) la venuta di quest'armata il pontefice, sospettoso della fede del vicerè, e degli Spagnuoli, ad armarsi: però non solo chiamò a Roma Vitello con la compagnia sua, e dei nipoti, ma eziandio cento uomini di arme del marchese di Mantova, e cento cavalli leggieri di Piermaria Rosso: e dall'esercito gli furono mandati duemila Svizzeri a spese sue, e tremila fanti Italiani: e nondimeno continuava affermare di volere andare in Spagna ad abboccarsi con Cesare: da che lo dissuadevano quasi tutti i cardinali (massimamente non andando a cosa certa) e confortandolo a mandare prima legati.

Ritornato il duca di Urbino all'esercito, e senza speranza alcuna di ottenere, o con la forza delle armi, o con la fame, Milano; e facendo i capitani delle armate grandissima istanza che si mandassero genti a molestare per terra Genova, deliberò, per poter fare questo effetto, discostarsi con l'esercito dalle mura di Milano; ma dispose le cose in modo, che continuamente fossero impediti le vettovaglie che andassero a quella città. Però dette principio alla fortificazione di Moncia, per potervi lasciare genti, le quali attendessero a molestare le vettovaglie che si congiungevano dal monte di Brianza, e di altri luoghi circostanti; e fortificata l'avesse, trasferire l'esercito in uo' alloggiamiento, donde s'impedissero le vettovaglie, che continuamente vi andavano da Biograssa, e da Pavia; il quale alloggiamiento come fosse fortificato, andasse verso Genova il marchese di Satozzo con i fanti suoi, e con una banda di Svizzeri, cosa desiderata estremamente dalle armate, per essere ridotta Genova in tale estremità di vettovaglie, che con difficoltà si poteva più sostenere (223). Ma essendo (o per arte, o per natura del duca) tali queste deliberazioni, che non si potevano mettere ad esecuzione se non con inochezza molto maggiore, che non conveniva allo stato delle cose, e alla necessità di Genova (224); nè mancando a tenerla altro che il dare impedimento alle vettovaglie che vi si conducevano per terra, non si conducevano le cose disegnate ad effetto; (225) nonostante che nell'esercito si trovassero quattromila Svizzeri, duemila Grigioni, quattromila fanti del marchese di Saluzzo, quattromila pagati dal pontefice sotto

Giovanni dei Medici, e i fanti dei Veneziani; i quali, secondo gli obblighi, e secondo (226) l'affermazione loro, erano diecimila, ma secondo la verità numero molto minore.

Levossi finalmente l'esercito l'ultimo giorno di ottobre dall'alloggiamento, nel quale era stato lungamente, e si ridusse a Pioltello, lontano cinque miglia dal primo alloggiamento; essendosi nel levare fatto una grossa scaramuccia con quegli di Milano, con i quali uscì Borbone in persona. (227) Era la intenzione del duca soprastare a Pioltello tanto, che fosse dato fine alla fortificazione di Moncia, nella quale pensava lasciare duemila fanti con alcuni cavalli, e dipoi condursi a Marignano; (228) dove deliberato l'altro alloggiamento, e preso, e fortificato, e forse prima (secondo diceva) press Biograsa, mandar poi le genti a Genova: cose di tanta lunghezza che davano cagione, o di accorarlo di timidità, o di avere sospetto di qualche fine più importante, nonostante ch'egli allegasse, per parte di sua sena, le male provvisioni dei Veneziani; i quali, non pagando i fanti ai tempi debiti, non avevano mai se non molto defettivo il numero promettevano, e partendosi di quegli che avevano (sempre per il soprastare delle paghe) molti; erano necessitati rimetterne di nuovo molli, quando davano la paga: in modo che, come verisimilmente diceva, aveva sempre una nuova milizia, ed un nuovo esercito.

Ma quella dilazione, che insino a qui pareva stata volontaria, cominciò ad avere cagione, e colore di necessità. Perché, dopo molte pratiche tenute in Germania di mandare soccorso di fanti in Italia, le quali per la impotenza dell'arciduca, e (229) per non avere Cesare mandatovi provvisione di danari, erano state vane; Giorgio Fronspergh (affezionato alle cose di Cesare, e alla gloria della sua nazione, e che due volte capitano di grosse bande di fanti era stato con somma laude in Italia per Cesare contro ai Franzesi, deliberato con le facultà private sostenere quello in che mancavano i principi) concitò con l'autorità sua molti fanti, col mostrare la occasione grande di predare, e di arricchirsi in Italia: e convenuto con loro, che con ricevere da lui uno scudo per uno lo seguitassero al soccorso di Cesare, a ottenuto dall'arciduca sussidio di artiglierie, e di cavalli, si preparava a passare, (230) facendo la massa di tutte le genti tra Bolzano o Marano (231). La fama (232) del quale apparato penetrata in Italia dette cagione al duca di Urbino di levare il pensiero da molestare Genova, ridotta quasi (233) in ultima estrema, nonostante che Andrea Doria, diminuite la dimande prima, non facesse istanza di avere più di mille cinquecento fanti (dis-

gnando di farne egli altrettanti) (234) i quali anche il duca gli negò, allegando per scusa la necessità che aveva avuto di far andare dall'esercito mille cinquecento fanti dei Veneziani in Vicentino, pel timore, che i Veneziani avevano, che il soccorso tedesco non si dirizzasse a quel cammino. La quale opinione il duca confortava, persuadendosi farebbero la via di Lecco; per la qual cagione stava fermo a Pioltello, per essere più propinquo all'Adda, pubblicando voler andare ad incontrargli, e combattere con loro di là dall'Adda, alla uscita di Valle di Sarina.

Così cominciando a tornare in nuove e maggiori difficoltà le cose di Lombardia, era anche acceso anovo fuoco in terra di Roma; perchè il pontefice, costernato di animo per l'accidente dei Colonnese, inclinato con l'animo alla pace, e all'andare con l'armata a Barzalona (235) per trattarla personalmente con Cesare, aveva subito (partiti che furono gl'inimici di Roma) mandato (236) Paolo di Arezzo suo cameriere al re di Francia, perchè con consentimento suo passasse a Cesare per la pratica della pace, o per fare anche intendere al re le sue necessità, e i suoi pericoli, a dimandargli per potersi difendere centomila ducati (237). Nelle quali cose era tanto disordinato da sé medesimo, che volendo dal re danari, e maggiore prontezza alla guerra, non solo gli negava le decime, istando di volere per sé la metà (il che il re ricusava, dicendo non si essere mai costumato nel reame di Francia) ma ancora non si risolveva a creare cardinale il gran cancelliere; il quale, per l'autorità che aveva nei consigli del re, e perchè per sua mano passavano tutte le spedizioni dei danari, poteva essergli in tutti i suoi disegni di grandissimo momento.

Non mancò il re condolarsi con Paolo, e con gli altri nuntj, del caso di Roma; offrire le cose sue alla sua difesa; mostrargli che non poteva più fidarsi di Cesare; dargli animo e confortarlo a non perseverare nella tregua; nel quale caso, a non altrimenti, diceva voler pagare i ventimila ducati promessi per ciascun mese: a che anche, e a non andare a Barzalona, lo confortò il re d'Inghilterra; il quale, inteso l'accidente seguito, gli mandò venticinquemila ducati. Sconsigliava il re di Francia l'andata del pontefice ai principi, come cosa che per la importanza sua meritava molta considerazione, e disegnò da principio che Paolo andasse a Cesare, o perchè avesse sospetto che il pontefice non cominciasse con lui pratiche separate, o perchè (come diceva) fosse più onorevole trattare la pace per mezzo del re d'Inghilterra, che parere di mendicarla da Cesare; benchè non molto poi, essendo fatta da Roma di nuovo istanza della sua andata, la consentì, o perchè pure desiderava

la pace, e perchè cominciasse a dispiacergli ch'ella fosse trattata dal re d'Inghilterra; i progressi del quale erano tali, che meritamente dubitava di non essere per gl'interessi suoi propri tirato a condizioni non convenienti: conciosiacchè quel re, (238) anzi sotto il suo nome il cardinale Eborecense, pieno di ambizione, e desideroso di essere giudice del tutto, proponeva condizioni estrevaganti, e, avendo anche fini diversi dai fini degli altri, si lasciava dare parola da Cesare, e non avesse l'animo alieno che il ducato di Milano fosse per mezzo della pace del duca di Borbone, purchè a lui si congiungesse la sorella di Cesare, acciocchè a sè restasse facoltà libera di maritare la figliuola del re di Francia. (239) I conforti adunque fatti al pontefice dall'uno e l'altro re; il dubbio di non perdere i collegati, e privato degli appoggi loro restare in preda di Cesare, e dei suoi ministri; gli stimoli dei consultori suoi medesimi; lo sdegno concepito contro ai Colonnesei; a il desiderio, col farne giusta vendetta, di ricuperare in qualche parte l'onore perduto, lo indussero a volgere contro alle terre dei Colonnesei quelle forze, che prima solamente per sua sicurezza aveva chiamate a Roma; giudicando nessuna ragione costringerlo ad osservare quell'accordo, il quale aveva fatto non volontariamente, ma ingannato dalle loro fraudi, e forzato sotto la fede ricevuta dalle loro armi.

Mandò adunque il pontefice Vitello con le genti sue ai danni dei Colonnesei, disegnano- do di abbruciarle, e fare spianare tutte le terre loro; perchè, per l'affezione inveterata dei popoli, e della parte, il pigliarle solamente era di piccolo pregiudizio. E nel medesimo tempo pubblicò un monitorio contro al cardinale, e agli altri della casa, per virtù del quale privò poi (che fu il vigesimo primo giorno di.....) il cardinale (240) della dignità del cardinalato, il quale prima, volendosi difendere con la bolla della simonia, aveva in Napoli fatto pubbliche appellazioni, ed appellato al futuro concilio. Contro agli altri Colonnesei, i quali nel reame di Napoli soldavano cavalli e fanti, soprassedette la pronun- ziazione della sentenza. Le genti entrate nelle terre loro abbruciarono Marino, e Montefortino, la fortezza del quale si teneva anco- re per i Colonnesei. Spianarono Galliano, e Tagaro, non pensando i Colonnesei a difen- dere altro che i luoghi più forti, e special- mente la terra di Paliano, la qual terra è di sito forte, e da potere con difficoltà condurvi l'artiglieria, nè vi si poteva andare per al- tra (241) che per tre vie, che l'una non po- teva soccorrere l'altra, ed ha la muraglia grossissima, e gli uomini della terra bene disposti a difenderla. E nondimeno si credet-

te che, se Vitello con prestezza fosse andato ad assaltarla, non ostante vi fossero rifug- giati molti della terre prese, l'avrebbe ottenuta, perchè non vi erano dentro soldati.

Ma mentre differisce l'andarvi, secondando la natura sua piena nell'eseguire di difficoltà e di pericoli, contrattivientro cinquecento fan- ti tra tedeschi e spagnuoli, mandativi del reame di Napoli (i quali vi entrarono di notte) e dugento cavalli, la renderono in modo diffici- le, che Vitello (che nel tempo medesimo ave- va gente intorno a Grottaferrata) non arditò di tentare più la impresa di Paliano, nè an- che quella di Rocca di papa, ma mandate al- cune genti a battere con le artiglierie la ro- cca di Montefortino, guardata dai Colonnesei, deliberò di unire tutte le genti a Valmonte- ne più per attendere alla difesa del paese, se del reame si movesse cos' alcuna, che con spe- ranza di poter fare effetto importante; di che appresso al pontefice acquistò impatiazione assai. Il quale, e nei tempi che aveva diseg- nato di assaltare il regno di Napoli, e poi quando chiamò le genti a Roma per sua di- fesa, aveva desiderato che (242) vi andassero Vitello, e Giovanni dei Medici, capitani con- giunti di benevolenza, e di parentado; e del- l'uno dei quali la freddezza pareva bastante a temperare, e ad essere temperata dalla fero- cia dell'altro: ma, tirando i fati Giovanni a presta morte in Lombardia, aveva per consiglio del luogotenente, servendosi intorantanto oelle cose migliori di Vitello, differito a chiamarlo, insino a tanto avesse cagione o di maggiore necessità, o di maggiore impresa, per non pri- vare in questo mezzo l'esercito di Lombar- dia di lui, che per l'animo, e virtù sua era di molto terrore (243) agli inimici, e di presi- dio agli amici; e tanto più riscaldando la ve- nuta dei fanti tedeschi, la quale coaginta a- gli avvisi, che si avevano dell'essere in pro- cinto di partirsì del porto di Cartagena l'ar- mata di Spagna, costrinsero il pontefice sti- molato molto dai collegati, e dai consiglieri suoi medesimi, a pensare a fare qualche com- posizione (da che sempre era stato alienissi- mo) col duca di Ferrara, non tanto per assi- curarsi dei movimenti suoi, quanto per tran- ne somma grande di danari, e per indurlo a cavaleare nell'esercito come capitano generale di tutta la lega.

Sopra che, avendo praticato molte volte con (244) Matteo Casella Faventino oratore del duca appresso a lui, e parendogli trovar- ne desiderio nel duca, commesse al luogote- nente suo, eh'ero a Parma, che andasse a Ferrara, dandogli in dimostrazione un Breve di mandato amplissimo, ma restringendo la commissione a consentire di reintegrare il duca di Modena e di Reggio, col ricevere da lui in brevi tempi dugentomila ducati, ob-

hligarlo a scoprirsi, e cavalcare come capitano della lega all'esercito, e che il figliuolo suo primogenito pigliasse per moglie Caterina figliuola di Lorenzo dei Medici; tentandosi anche, se vi fosse modo, di dar con dote equivalente una figliuola del duca per moglie ad Ippolito dei Medici, figliuolo già di Giuliano, e con molte altre condizioni: le quali non solo erano per se stesse quasi inestricabili per la brevità del tempo, ma ancora il pontefice, che non vi condiscendeva, se non per ultima necessità, aveva commesso che non si facesse senza suo nuovo avviso, e commissione, la intera conclusione. La quale commissione allargò pochi di poi così nelle condizioni, come nella faustità del concludere; perchè ebbe avviso che il viceré di Napoli era con trentadue navi arrivato nel golfo di san Firenze in Corsica, con trecento cavalli, duemila cinquecento fanti tedeschi, e tre in quattromila fanti spagnuoli: ma era già diventata vana la volontà del pontefice, perchè in su l'armata medesima era un nome del duca di Ferrara; il quale spedito dal luogo predetto con gran diligenza, non solo significò al duca la venuta dell'armata, ma gli portò ancora da Cesare la investitura di Modena e di Reggio, e la promessa sotto parole del futuro matrimonio (245) di Margherita di Austria figliuola naturale di Cesare in Ercole primogenito del duca. Per le quali cose Alfonso, che prima con grandissimo desiderio aspettava la venuta del luogotenente, mutato consiglio, parendogli anche per l'approssimarsi i fanti tedeschi, e l'armata, la cosa di Cesare cominciassero molto ad esaltarsi, significò per Iacopo Alverotto (246) padovano suo consigliere al luogotenente (che partito da Parma, era già condotto a Cento) la spedizione ricevuta di Spagna; per la quale, se bene non fosse obbligato a offendere nè il pontefice, nè la lega; nondimeno, avendo ricevuto tanto beneficio da Cesare, non era conveniente trattasse più di operargli contro; e che, essendo interrotta per quella la negoziazione, per la quale andava a Ferrara, aveva voluto significargliene, perchè la taciturnità sua non desse giusta cagione di sdegno al pontefice, non gli negando però ma rimettendo in lui, l'andare, o non andare a Ferrara.

Dalla quale proposta compreso il luogotenente essere vana l'andata sua, non volendo mettersi più, senza speranza di frutto, della riputazione del pontefice, richiamato anche dalla necessità delle cose di Lombardia, si ritornò (interposti però nuovi ragionamenti di concordia, in altra forma,) subito a Modena; riducendosi ogni giorno più tutto lo stato della chiesa da quella banda in maggiore pericolo: (247) conciosiachè Giorgio Frankspergh cogli i fanti tedeschi, in numero di tre-

dici in quattordicimila, preso il cammino per Valdisabbio, e per la rocca di Anfo condotti verso Salò, erano già arrivati a Castiglione dello Striviere (248) in Mantovano.

Contro ai quali il duca di Urbino, che pochi giorni innanzi, per essere spedito ad andargli a incontrare, aveva condotto l'esercito a Vauri sopra l'Adda, tra Trezzo a Cassano, e gittato quivi il ponte, e fortificato l'alloggiamento, lasciavoli il marchese di Saluzzo con la genti francesi, e con gli Svizzeri, Grigioni, e con i suoi fuati, partì il decimonono giorno di novembre da Vauri, conducendo seco Giovanni dei Medici, scienzo nomi di arme, molti cavalli leggeri, e otto in novemila fanti con disegno non di assaltarli direttamente alla campagna, ma d'infestarli e incomodarli (249) delle vettovaglie: il quale modo solo, diceva, essere a vincere gente di tale ordinanza, condargli in qualche disordine. Condassero ai ventuno a Sezzino, donde spinse Mercurio con tutti i cavalli leggeri, a una banda di uomini d'arme per infestargli, e dare tempo all'esercito di raggiungerli; dabitando già per essere quel giorno medesimo alloggiati alla Carrara, di non arrivare tardi: di che (scusando la tardità della partita sua da Vauri) trasferiva la colpa nella negligenza, e avarizia del provveditore Pisani; per la quale era stato necessitato soprastare un giorno, o due più per aspettare che in campo (250) fossero i buoi per levare le artiglierie; dal quale difetto diceva essere poi proceduto grandissimo disordine, a quasi la rovina di tutta la impresa.

Erasi insino a quell'ora stato in ambiguo quale dovesse essere il cammino (251) dei Tedeschi; perchè si credeva prima che per il Bresciano, e per il Bergamasco, andassero alla volta di Adda con disegno di essere incontrati dalle genti imperiali, e accompagnati con loro andarsene a Milano. Erasi creduto poi volessero passare il Po a Casal maggiore; e di quivi trasferirsi alla via di Milano; ma essendo ai ventidue di venuti a Rivalta, otto miglia da Mantova tra il Mincio ed Oglio, nel qual giorno alloggiò il duca a Prato Albino, e non avendo passato il Mincio a Goito, dava indizio volessero passare il Po a Borgoforte, o Viadana, più presto che ad Ostia, e nelle parti più basse: a passando a Ostia sarebbe stato segno di pigliare il cammino di Modena e di Bologna: dove nell'un luogo, e nell'altro si soldavano fanti, e facevano provvisioni. Presero poi i Tedeschi ai ventiquattro la via di Borgoforte, dove, non avendo essi artiglierie, arrivarono quattro falconetti mandati loro per il Po dal duca di Ferrara, aiuto in sé piccolo, ma che riuscì grandissimo, per beneficio della fortuna. Perchè essendo il duca di Urbino, seguitandogli, entrato

nel serraglio di Mantova, nel quale erano ancora egli (252), corso nell'accostarsi a Borgoforte alla coda loro, benchè con poca speranza di profitto, Giovanni dei Medici con cavalli leggieri, e accostatosi più arditamente, perchè non sapeva che avessero avuto artiglierie, (253) avendo essi dato fuoco a uno dei falconetti, il secondo tiro percosse e ropppe una gamba alquanto sopra al ginocchio a Giovanni dei Medici; del qual colpo, essendo stato portato a Mantova, morì pochi di poi, con danno gravissimo della impresa, nella quale non erano state mai dagli inimici temute altre armi che le sue. Perchè sebbene giovane di ventinove anni, e di animo ferocissimo, la sperienza, e la virtù erano superiori agli anni; e mitigandosi ogni giorno il fervore della età, e apparendo molti indizj espressi d'industria, e di consiglio, si teneva

per certo che presto avesse ad essere nella scienza militare famosissimo capitano. Camminarono poi i Tedeschi, non infestati più da alcuno, alla via di Ostia lungo il Po, essendo il duca di Urbino a Borgoforte e ai ventotto di, passato il Po ad Ostia, alloggiarono a Roverè, dove soccorsi di qualche somma di danari dal (254) duca di Ferrara e di alcuni altri pezzi di artiglieria da campagna; essendo già in tremore grandissimo Bologna, e tutta la Toscana, perchè il duca di Urbino (ancorchè innanzi avesse continuamente affermato che, passando essi il Po, lo passerebbe ancora egli) se n'era andato a Mantova, dicendo voler aspettare quivi la commissione del senato veneziano se aveva a passare il Po, o no. Ma i Tedeschi, passato il fiume della Secchia, si volsero al cammino di Lombardia per anirsi con le genti, ch'erano a Milano.

CAPITOLO SESTO

Combattimento navale tra i confederati e gl'Imperiali. Progressi dei fanti tedeschi. Varie fazioni in Lombardia. Segreti maneggi fra Cesare e il papa, per mezzo del generale di san Francesco. Maneggi con Francia. Malumori d'animo di Cesare, secondo le occasioni. Capitolazione de'gl'Imperiali col duca di Ferrara.

Nel qual tempo il vicerè partito di Corsica con ventisei vascelli (255) (perchè due navi erano per l'ira del mare innaozi arrivate a san Fiorenzo nodate a traverso, e cinque sferrate dalle altre andavano vagando) riscontrò sopra Sestri di Levante l'armata della Lega, di sei galee del re di Francia, cinque del Doria, e cinque dei Veneziani. Le quali appiecatasi insieme sopra Codemonte, combatterono da ventidue ore del giorno insino alla notte, e scrisse il Doria aver buttato in fondo una loro nave, dove erano più di trecento uomini, e con l'artiglieria trattata male tutta l'armata; e che per il tempo tristo le galee erano state sforzate a ritirarsi sotto il monte di Portofino, e che aspettavano la notte medesima le altre galee, ch'erano a Portovenere; e voleodo, o non venendo, volevano alla diana andare a cercarla. Nondimeno, benchè la seguitassero insino a Livorno, non poterter raggiungerla, perchè si era dilungata dinanzi a loro per molte miglia: conciosiachè essi credendo fosse corsa o in Corsica, o in Sardinia, non furono (256) presti a seguirla. Seguitò poi il cammino suo il vicerè, ma travagliato dalla fortuna, sparsa l'armata sua, una parte (dove era don Ferrando da Gonzaga) trascorse in Sicilia, donde poi si ridusse a Gaeta, dove posero in terra certi

fanti tedeschi; egli col resto dell'armata arrivò al porto di santo Stefano: donde non avendo certezza dei termini, in che si trovarono le cose, mandò a Roma al pontefice il commendatore Pignatola con commissioni espressive dalla buona mente di Cesare: egli, come il mare lo permise, si condusse con l'armata a Gaeta.

I fanti tedeschi in tanto, passata Secchia, e andati verso Razzuolo e Gonzaga, alloggiarono il terzo giorno di dicembre a Guastalla, il quarto a Castelnovo e Povi, lontano dieci miglia da Parma, dove si congiunse con loro il principe di Oranges, passato da Mantova con due compagni a uso di archibussiere privato. Ai cinque, passato il fiume della Lenza al ponte in su la strada Maestra, alloggiarono a Montebiancoli (standosi ancora il duca di Urbino, non mosso dai pericoli presenti, a Mantova con la moglie); ed ai sette i Tedeschi, passato il fiume della Parma, alloggiarono alla villa di Felina, essendo le piogge grandi, e i fiumi grossi; e per le lettere intercelte del capitano Giorgio al duca di Borbone si mostrava molto irresoluto di quello avesse a fare. (257) Passarono agli undici di il Taro, ed il giorno seguente alloggiarono al Borgo a san Donnino; dove entro alle cose saere, e le immagini dei santi avevano din-

strato il veleno Luterano. Da Firenzuola, dove alloggiarono ai tredici, come s'intese per lettere intercette, sollecitavano quegli di Milano a congiungersi con loro. Nei quali era il medesimo desiderio, ma gli riteneva il mancamento dei danari, (258) perchè gli Spagnuoli minacciavano non voler nascere di Milano se non erano pagati del vecchio, e già cominciavano a saccheggiare: ma finalmente furono accordati con difficoltà dai capitani in cinque paghe; per le quali fu necessario spogliare le chiese degli argenti, e incarcerare molti cittadini, e seconda gli pagavano gli mandavano a Pavia con difficoltà grandissima, perchè non volevano uscire di Milano. Le quali cose ricercando tempo, mandarono intanto di là dal Po per accostarsi ai Tedeschi alenni cavalli e fanti italiani.

Aveva (259) fatta istanza al luogotenente che, per sicurtà dello stato della chiesa da quella banda, il duca di Urbino passasse il Po con le genti veneziane; il quale non solo aveva differito, ora dicendo aspettare avviso della volontà dei Veneziani, ora allegando altre cagioni; ma dimostrando al senato essere pericolo che passando egli il Po, gli Imperiali non assaltassero lo stato loro, gli commessero che non passasse; anzi per questo rispetto aveva intrattenuta più giorni i fanti, eh' erano stati di Giovanni dei Medici, sollecitati dal luogotenente a passare il Po per difesa della sede della chiesa. Ed avendo il marchese di Saluzzo, richiesto dal luogotenente di soccorso, passato Adda (mosso ancora, perchè essendo diminuiti gli Svizzeri e i fanti grigioni, gli pareva esser debole nell'alloggiamento di Vauri) i Veneziani, che prima avevano consentito che il marchese passasse Po in soccorso del pontefice con diecimila fanti tra svizzeri e suoi, pagati da loro dei quarantamila ducati del re di Francia (del ricevere dei quali, e dello spenderli restata la cura a loro (260) quando il pontefice fece la tregua, era sospizione, e fu poi molto maggiore, che ne convertissero nel pagamento delle genti loro qualche parte) mossi poi dai conforti del duca di Urbino, lo pregavano che non passasse; e perciò il duca, chiamatolo a parlamento a Sonzino, soprastette tanto a venirvi, che il marchese si partì: nondimeno, non solo fece ogni opera di farlo sapastare, per vedere meglio che facessero i Tedeschi, ma eziandio lo confortò speratamente a non passare. A che la ritardava anche che i pagamenti dei Svizzeri, che in condotta erano scimila, ma in fatto poco più di quattromila, non erano in ordine, i quali pagare, insieme con i quattromila fanti del marchese, apparteneva ai Veneziani.

Per la quale cagione, se bene si differisse insino al vigesimo settimo giorno di dicem-

bre il passare suo, mandò nondimeno parte della cavalleria francese con qualche fante ad alloggiare in diversi luoghi del paese, per disturbare le vettovaglie ai fanti tedeschi, stati già molti giorni a Firenzuola; e per quella cagione medesima fu mandato Guido Vaina con cento cavalli leggieri (261) al Borgo san Donnino, e Paolo Luzzasco uscito di Piacenza con buona banda di cavalli si accostò a Firenzuola; donde una parte dei Tedeschi per più comodità del vivere andò ad alloggiare a Castello Arquà, per sospetto dei quali si era prima provveduta Piacenza, ma non con quelle forze, le quali parevano convenienti; perchè il luogotenente, avendo sempre dopo la venuta dei Tedeschi temuto (262), che la difficoltà del fare progresso in Lombardia non sforzasse gli Imperiali al passare in Toscana, desiderava pigliassero animo di andare a campo a Piacenza. Per la qual cagione (incognita a qualunque altro, eziandio al pontefice) differiva il provvedere Piacenza talmente, che non si disperassero (263) di espugnarla, provvedendola perciò in modo non potessero occuparla con facilità, e sperando che quando vi andassero, non avesse a mancare modo di mettervi soccorso. Ma la lunga dimora dei Tedeschi nei luoghi vicini, esclamando ciascuno del pericolo di quella città, lo costrinse a consentire che vi andasse il conte Guido Rangone con grossa gente; dove anche per ordina dei Veneziani, che avevano promesso, per soccorrere alla necessità del pontefice, mandarvi a guardia mille fanti, vi fu mandato Babbone di Naldo, uno dei loro capitani con mille fanti; ma per i mali pagamenti tornarono presto a quattrecento.

Passò finalmente il marchese di Saluzzo, non avendo in fatto più che quattromila tra Svizzeri e Grigioni, e tremila fanti dei suoi, e condotto al Polesine, ancorchè si desiderasse non partisse di quivi per infestare l'alloggiamento di Firenzuola, dove anche spesso scorreva il Luzzasco, si ridasse per più sicurtà a Torricella, ed a Sissa. Ma due giorni poi i Tedeschi partiti da Firenzuola andarono a Carpineta, e nei luoghi circostanti, e il conte di Gaiazza, presa Rivalta, passò la Trebbia (264); nè s'intendeva qual fosse il disegno (265) del duca di Borbone, o di andare a campo a Piacenza, come fosse uscito di Milano, o pure passare innanzi alla volta di Toscana. Passarono poi l'ultimo di dell'anno i Tedeschi la Nura, per passare la Trebbia, e aspettare quivi Borbone, essendo alloggiamento manco infestato dagli inimici. Nella quale freddezza delle cose di Lombardia, procedente non tanto dalla stagione asprissima dell'anno, quanto dalla difficoltà che aveva Borbone di pagare le genti, onde

erano per la provvisione dei danari versati, e tormentati maravigliosamente i Milanesi, per la quale necessità (266) Girolamo Morone condannato alla morte compose la notte precedente alla mattina destinata al supplizio di pagare ventimila ducati (al quale effetto era stata fatta la simulazione di decapitarlo) con i quali uscito di carcere, diventò subito col vigore del suo ingegno di prigioniero del duca di Borbone suo consigliere, e innanzi passassero molti di, quasi assoluto suo governatore.

Erano tra il pontefice e il vicerè grandi i trattati di tregua, o di pace; ma più veri e più sostanziali i disegni del vicerè di fare la guerra, preso animo, poichè fu arrivato a Gaeta, dai conforti dei Colonnese, e dallo intendere che il pontefice perduto totalmente di animo, ed esausto di danari, appetiva grandemente l'accordo, e predicando a tutti la sua povertà, e il suo timore (267), nè volendo creare cardinali per danari, come era confortato da tutti, accresceva l'ardire, e la speranza di chi disegnava di offenderlo. Perciò il pontefice, il quale non era entrato nella guerra con la costanza dell'animo conveniente, aveva scritto insino il vigesimo sesto giorno di giugno un Breve a Cesare acerbo (268), e pieno di querele, scusandosi di essere stato necessitato da lui alla guerra. Ma parendogli, poichè l'ebbe spedito, che fosse troppo acerbo, ne scrisse subito un altro più mansueto, commettendo a Baldassare da Castiglione suo nunzio che ritenesse il primo; il quale già arrivato era stato presentato il decimo settimo giorno di settembre. Fu di poi presentato altro: a Cesare separatamente, benchè in una spedizione medesima, rispose all'uno, e all'altro, secondo le proposte; all'acerbo acerbamente; al dolce dolcemente: avere avidamente prestato orecchi (269) al generale di san Francesco, il quale, andandosene, quando si mosse la guerra, in Spagna, ebbe dal papa ambasciate dolci a Cesare, e di nuovo ritornato a Roma per commissione di Cesare, aveva riferito assai della sua buona mente, e che sarebbe contento venire in Italia con cinquemila uomini, e presa la corona dell'imperio (270) passare subito in Germania per dare forma alle cose di Lutero, senza parlare del concilio; accordare con i Veneziani con queste condizioni: rimettere in due giudici deputati dal papa e da lui la causa di Francesco Sforza, il quale se fosse condannato, dare quello stato al duca di Borbone: levare l'esercito d'Italia, pagando il papa, e i Veneziani trecentomila scudi per le paghe corse; pure, che (271) questo si tratterebbe, per ridurlo a somma più moderata: restituire al re i figliuoli, avuto da lui in due o più termini due milioni di oro. Mostrava essere facile l'accordare col re d'Inghilterra,

per non essere somma grande quella che si disputava, e il re di Francia averla già offerta; e per trattare queste cose, le quali il pontefice comunicò tutte con gli oratori francesi a veneziani, offeriva il generale tregua per otto, o dieci mesi, dicendo avere da Cesare il mandato amplissimo in sè, e nel vicerè, o in don Ugo.

Per la quale esposizione il pontefice, udito Pignatola, e intesa la partita del vicerè dal Porto di santo Stefano, mandò il generale a Gaeta per trattare seco; perchè a i Veneziani non avrebbero riescata la tregua, purechè vi avesse consentito il re di Francia, il quale non se ne dimostrava alieno: anzi la madre aveva mandato a Roma (272) Lorenzo Toscano, dimostrando inclinazione alla concordia, nella quale fossero compresi tutti. E parendogli nessuna pratica potere essere bene sicura, senza la volontà di Borbone, mandò a lui per le medesime cagioni un suo Limosiniere che era a Roma, il quale il duca poco dopo rimandò al pontefice a trattare. E nondimeno nel tempo medesimo, non abbandonando la provvisione dell'arme, mandò Agostino Triulzio cardinale legato all'esercito di campagna; e preparandosi ad assaltare eziandio per mare il regno di Napoli (273). Arrivò il terzo di dicembre a Civitavecchia Pietro Navarra con vent'otto galee del pontefice, dei Francesi, e dei Veneziani; nel qual tempo era con l'armata delle vele quadre arrivato Renzo da Ceri a Savona, mandato dal re di Francia, per cagione della impresa disegnata contro al reame di Napoli.

Da altro canto (274) Ascanio Colonna con duemila fanti, e trecento cavalli, venne in Valbuona a quindici miglia di Tivoli, dove sono terre dell'abate di Farfa, e di Giangiordano. Mandò anche il pontefice pochi giorni poi l'arcivescovo di Capua al vicerè, il quale (275) insino dal vigesimo giorno di ottobre aveva mandato a Napoli sotto nome delle cose degli statici, e particolarmente di Filippo Strozzi; ma il vicerè, intesa la debolezza del pontefice, non parlava più ammansamente. Presono a' dodici di dicembre i Colonnese, con i quali era il cardinale, Cepperrano, che non era guardato, e le genti loro sparse per le Castella di Campagna: Da altro canto Vitello, con le genti del pontefice, si ridusse tra Tivoli, Palestrina, e Velletri. Presero poi i Colonnese Pontecorvo non guardato, e in vano dettero la battaglia a Scarpa, Castello della Badia di Farfa, luogo piccolo e dabile. Ed egli (276) e il cardinale con quattromila fanti correvano per campagna, ma ributtati da qualunque voleva difendersi. Accostossi poi Cesare Fliettino con mille cinquecento fanti di notte ad Alagna, nella quale intromessi già furtivamente da alcuni

uomini della terra cinquecento fanti per una casa congiunta alle mura, furono ributtati da Gian Lione da Fano, capo dei fanti che vi aveva il pontefice.

Tornò poi il generale dal vicere (277), e riportò ch'egli consentirebbe alla tregua per qualche mese, acciocchè intrattante si trattasse la pace, ma dimandare danari, e per sicurezza le fortezze di Ostia, e di Civitavecchia. Ma in contrario di lui scrisse l'arcivescovo di Capua (giunto a Gaeta dopo la partita sua, e forse mandatoy con malo consiglio dal pontefice) che il vicere non voleva più tregua, ma pace col pontefice solo, o col pontefice e co' Vezuozioni, pagandogli danari, per mantenere l'esercito per sicurezza della pace, e poi trattare tregua con gli altri; o perchè veramente avesse mutato scutenza, o per le persuasioni, come molti dubitarono, dell'arcivescovo.

Nel qual tempo Paolo di Arezzo, arrivato alla corte di Cesare con i mandati del pontefice, dei Veneziani, e di Francesco Sforza, dove anche il re d'Inghilterra volle che per la medesima causa della pace andasse l'auditor della camera, perchè vi era anche prima il mandato del re di Francia, lo trovò variato di animo per avere avuto avviso dell'arrivo dei Tedeschi, e dell'armata in Italia. Però, partendosi dalle condizioni ragionate prima, dimandava che il re di Francia osservasse in tutto l'accordo di Madrid, e che la causa di Francesco Sforza si vedesse per giustizia da giudici deputati da lui. Così la intenzione di Cesare riceveva variazione dai successi delle cose (278); e le commissioni date da lui ai ministri suoi, ch'erano in Italia, avevano (per la distanza del luogo) o espresse, o tacite condizioni di governarsi secondo la varietà dei tempi, e delle occasioni. Però il vicere (avendo deluso più giorni con pratiche vane il pontefice, nè voluto concedere una sospensione di arme per pochi gior-

ni, tanto si vedesse l'asilo di questo trattato) partì ai venti da Napoli per andare alla volta dello stato della chiesa, proponendo nuove condizioni, e stravaganti dell'accordo.

Seguì l'ultimo giorno dell'anno (279) la capitolazione del duca di Ferrara, fatta per mezzo di un oratore suo col vicere, e con don Ugo, che aveva il mandato da Cesare, benchè con poca soddisfazione di quell'Oratore, astretto quasi con minacce, e con acerbe parole dal vicere di consentire: che il duca di Ferrara fosse obbligato con la persona, e con lo stato contro ad ogni inimico di Cesare: fosse capitano generale di Cesare in Italia con condotta di cento uomini di arme, e di dugento cavalli leggieri, ma obbligato a metterli insieme con i danari propri, i quali gli avessero ad essere o restituiti, o accettati nei conti suoi: che per la dote della figliuola naturale di Cesare, promessa al figliuolo, ricevesse di presente la terra di Carpi, e la fortezza di Novi appartenente già ad Alberto Pio; ma che l'entrata insino alla consumazione del matrimonio si compensassero con gli stipendj suoi, e che Vespasiano Colonna e il marchese del Guasto rinunziassero alle ragioni vi pretendevano: pagasse, ricuperato che avesse Modena, dugentomila ducati, ma che in questi si computassero quegli, che dopo la giornata di Pavia aveva pagati al vicere; ma, non ricuperando Modena, gli fossero restituiti i danari, che prima aveva sborzati: fosse Cesare obbligato alla sua protezione; nè potesse fare pace senza comprendervi dentro lui, con fargli ottenere dal pontefice l'assoluzione delle censure, e delle pene incorse; poi che si era dichiarato confederato di Cesare; e delle incorse innanzi fare ogni opera per fargliene ottenere. Così nella fine dell'anno millecinquecento ventisei tutte le cose si preparavano a manifesta guerra.

ANNOTAZIONI

(1) Ragionevolmente pareva, che si potesse dubitare da tutti, che il re Francesco non fosse per osservare le capitolazioni della pace, poichè, come dice il Giovio, non solo erano troppo gravi, ma come afferma il Bellai, nel 3 dei suoi commentarj, più di una volta erano state rifiutate dal medesimo re, il quale si dice avere ricordato in questa occasione la clemenza, che usò verso di Giovanni re di Francia Odoardo re d'Inghilterra l'anno 1360 quando senza tante durezza, rimise il re in

libertà, il quale non dimostrò minor fede, che Odoardo pietà; poichè non avendo potuto impetrare dai Parigini, e da' baroni le cose, che richiedeva il suo vincitore, ebbe per minor male di ritornarsene prigioniero a Londra, dove l'anno 1363 ultimò i giorni suoi.

(2) Il duca di Milano, come in più di un luogo dice il Giovio, persuaso dalle promesse del marchese di Pescara mal soddisfatto da Cesare, assenti alla liberazione di sè, e di tutto lo stato di Milano, dal dominio di Cesare.

(3) Così il Giol. Il *Cod. Med.* legge in. R.
(4) Dice *Ennio*, che il ritorno di Giovanni in Inghilterra fu per liberare i prigionieri, che egli vi aveva lasciati, e non per rigredere l'ospite, come vuole il *Guicciardini*.

(5) Il *Giovio*, parlando della persona, e dell'intenzione di Cesare, dice che il Consiglio di Spagna lo persuadeva a impadronirsi di Italia, ed esso non era del tutto fuori di pensiero, ma che temendo dei Veneziani, del papa, e dei Fiorentini, se n' astenne.

(6) Dice il *Giovio*, e il *Bellai* che le ragioni, che indussero il re Francesco a non osservare le cose promesse, e a muover guerra a Cesare, furono l'amore dei propri figliuoli, e la gravanza delle condizioni impostegli da Cesare.

(7) Così il Giol. Il *Cod. Med.* legge le quali. R.

(8) Dice il *Giovio* nell'Elogio del re, che il re Francesco, contro alla propria intenzione, e istinto suo naturale, ondava simulando quello che egli intendeva di fare, e che ciò tanto più gli era difficile da fare, quanto che naturalmente ingenuo, non poteva, nè sapeva dissimulare alcuna cosa, per importante, che ella si fosse.

(9) Il disegno del re Francesco riuscì vero, perciocchè Cesare, in cambio della Borgogna, si contentò di avere un million di oro, e scontentonola scudi.

(10) Dice il *Bellai*, e il *Surio* che lo Sforza era in tanta penuria, che in suo castello non era da vivere per un giorno, essendo divenute le cose in termine tale per difetto dei capitani, che tradivano il povero duca Francesco corrotti dal marchese di Pescara, e da Antonio da Leva, capitani di Cesare.

(11) Così il Giolito, seguito dal Pasquali. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono: e alle altre cose, ec. in che non ha senso. R.

(12) I primi che introdussero tal forma, a modo di alloggiare, dice il *Giovio*, che furono gli Spagnuoli nel regno di Napoli prima, e in Lombardia poi, la quale introduzione si è andata in modo crescendo, e addomesticando, che in molti luoghi d'Italia, ancorchè non sia guerra, si esercita coo gran detrimento dei poveri sudditi.

(13) Gli ombasciatori, che furono mandati a Cesare, dice il *Bagatto* nel lib. 6 delle sue Istorie, furono Giovanni Andrea Castiglioni, e Francesco Crivelli, i quali non furono appena guardati da Cesare.

(14) I soldati, che erano nel castello, dice il *Giovio*, usciti fuori diedero molto che fare agli Spagnuoli, avendone tagliati a pezzi molti, e se fossero stati seguiti dal popolo, che quel giorno erano scacciati di Milano, essendo ripieni di timore, e di paura, il che viene anche confermato dal *Bellai* nel lib. 3 e dal

Giovio nella vita di Alfonso duca di Ferrara.

(15) Così il Giol. Se n' andava legi il *Cod. Med. R.*

(16) La perizia degli uomini militari delude l'ignoranza del volgo, e come dice il *Giovio*, cagionò maggior miseria a quei cittadini oppressi dalla superbia de' vincitori.

(17) Dice il Corio, che volendo il duca Francesco Sforza Primo pigliare la città di Milano, che tanto fu l'ardore, ed il fervore di quello, che più volte messe in disperazione le cose. E il *Giovio* dice, che il secondo duca Francesco Sforza ottenne principalmente il ducato di Milano dopo la morte di Leone X per opera particolare del popolo di Milano, che si dimostrò gratissimo verso il suo duca; però ragionevolmente commendò l'ardire del popolo Milanese.

(18) Le ragioni, che inclinavano il Pontefice alla guerra contro Cesare erano; come dice il *Giovio*, più apparenti che necessarie, potendo schifare quello che poi con tanto danno d'Italia gli intervenne.

(19) I capitani di Cesare, valendosi della vittoria, e della perplessità del pontefice, dice il *Bellai* nel 3 e il *Bagatto* nel 6 andavano alla scoperta a molestare lo stato della chiesa, riempiendolo di travagli, di sacchi, e di rapine.

(20) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono cristianesimo! R.

(21) Così il Giol. *Vettovaglie* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. R.

(22) Così il Giol. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. aggiungono non. R.

(23) Notisi il solito che doppio. R.

(24) Dice il *Bagatto* nel 6 che questo solo rispetto doveva per se stesso essere bastante a intepidire la determinazione del papa, ma il fato avversò d'Italia non lo lasciò far giudizio retto in cos'alcuna.

(25) Il regno di Francia porta pericolo, quando l'Italia si fida all'arbitrio dell'Imperatore.

(26) Dice in più di un luogo l'autore medesimo, e il *Giovio*, che i Francesi sono più arditi, che prudenti, e per conseguenza molto instabili; però essere pericoloso il farsi loro odere, sospettando per ogni minima cosa, e luorrendo in determinazioni molto precipitose.

(27) Dice il *Bagatto* nel 6 libro, che questa deliberazione così presa del pontefice accelerò la sua rovina.

(28) Così il Giolito. Manca quest'e importantissimo nell'ediz. di Frib. e nel *Cod. Med. R.*

(29) Il *Bellai* nel lib. 3 dice che il re d'Inghilterra entrò nella lega, anzi che per opera di lui la si concluse.

(30) Dice il *Bellai*, che il papa, e i Veneziani, risoluti di far lega col re di Francia, mandarono a capitolare col re con le condizioni, altre volte promesse da Madama la regente; e il *Tarcagnotta* dice nel 4 vol. al 2 che il papa, ed i Veneziani tornarono, come per forza a collegarsi con lui.

(31) Notisi il solito doppio che. *R.*

(32) Dice il *Giustiniano*, e il *Bellai*, che prima che si concludessero i capitoli della pace, il papa, e i Veneziani spinsero le loro genti innanzi; e che pentiti poi di tanta celerità, dimorarono più di quello che si richiedeva.

(33) Questo Gianiacopo dei Medici che offerisce scimila Svizzeri al papa, e ai Veneziani, riuscì capitano di molta stima, sicchè fu condottiere generale di varj principi, la cui grandezza come avvenisse, chi desidera minutamente vedere, legga il *Bugatto* nelle storie di Milano al 6.

(34) Così il *Giolito*. L'ediz. di Frih. e la *Medicea*, aggiungono il quale mandato dal duca di Milano per essere intervenuto all'omicidio di Monsignorino Visconti. I due il quale guastano la sintassi, oltrechè questa è una inutile ripetizione di quanto ha detto l'autore al lib. xv. pag. 637. Notisi che qui anche il *Cod. Med.* legge *Gianiacopo*, dopo aver letto *Lodovico* nel lib. xv. *R.*

(35) Così il *Giolito*. L'ed. di Frih. e il *Cod. Mediceo* aggiungono nel corpo della storia quanto segue. *E approvò le persone del vescovo, e del castellano, e la speranza che per mezzo loro si leverebbero i fanti con pochi danari, con prestezza, e senza decreto dei Cantoni. R.*

(36) La offerta di Ottaviano Sforza vescovo di Lodi, che fece di levare gran quantità di Svizzeri, riuscì vana, anzi come dice nel lib. 6 il *Bugatto*, e il *Giovio*, apportò maggiore danno all'Italia, avendo Cesare accelerata le provisioni della guerra.

(37) Così il *Giol.* *Preparano legg. il Cod. Med.* e l'ed. di Fr. *R.*

(38) Così il *Giolito*. L'ediz. di Frih. e il *Cod. Med.* legg. il re. *R.*

(39) Dice il *Bellai* nel lib. 3 che il re di Francia si obbligava pagare due milioni di oro a Cesare, prima che dargli la Borgogna, i quali poi si risolsero in un milione, e dugentomila scudi, non avendo mai voluto discendere, che la restituzione della Borgogna si facesse.

(40) Niega il *Bellai* nel 3 che il re palesasse i suoi pensieri, e dei collegati al viceré; ma dice, che per varj rispetti era astretto il re a procedere così verso Cesare.

(41) Il *Bellai* nel medesimo luogo, chiamando questa confederazione *fœdus sacrum*, dice che senz'altra dimora, il re ratificò la

lega, facendo subito la spedizione delle genti. Il *Giovio* parla variamente.

(42) Dice il *Giovio*, che Cesare reputava a maggior gloria il perdonare a un principe minore, che mostrar di cedere a un maggiore, o eguale, come era il duca Francesco, e il re di Francia, oltre che dubitava di non concitarsi contro tutta l'Italia. Temeva del re di Francia riputato comunemente il più potente principe del cristianesimo.

(43) Dice il *Bellai* nel 3 che Andrea Doria si accostò al pontefice con ferma speranza di rinnovare le cose di Genova con grossi stipendj. E il *Tarcagnotta* nel 2 del vol. 4 dice, che il papa donò, oltre altro stipendio, al Doria gran somma di danari.

(44) La lega fra il papa, il re di Francia, e i Veneziani l'anno 1526 fu conclusa con capitoli assai diversi (per quello, che dice il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 volume, e il *Giovio*) da questi, che mette il *Guicciardini*, con i quali autori si accorda anche il *Bellai* al 3 dei suoi commentarij.

(45) Tutti questi capitoli si vedono particolarmente esposti nel *Bugatto*, e dal *Tarcagnotta*, e variano quanto alle parole, e in qualche particolare intorno alle cose istesse.

(46) Manca quest'e nel *Cod. Med. R.*

(47) Così il *Giol.* *Riceva legge il Cod. Med. R.*

(48) Questa lega fu chiamata dal *Bellai* la lega sacra.

(49) Il duca di Ferrara fu escluso dalla lega fatta per beneficio dello Sforza. I collegati furono, dice il *Bellai*, il pontefice, il re di Francia, il re d'Inghilterra, i Veneziani, gli Svizzeri, e i Fiorentini.

(50) Tutti leggono così, e tutti erroneamente. L'era è chiaro che si riferisce al pontefice, e il pontefice non era certo in disputa con la chiesa. Deve leggersi dunque o era disputa con la chiesa, ovvero era in disputa la chiesa. *R.*

(51) Così il *Giolito*. *Da essere* leggoun l'ediz. di Friburgo e il *Cod. Med. R.*

(52) Dicono gl'istorici Italiani, che il capitano generale della lega fu il duca di Urbino, e altri il marchese di Saluzzo.

(53) Così il *Giolito*. *La medesima* legg. il *Cod. Med.* e l'edizione di Frih. *R.*

(54) Questo giudizio, che fa il *Guicciardini*, viene fatto diversamente in tutte le parti dal *Bugatto*, dal *Roeo*, e dal *Giovio*, dicendo ciascuno di loro, che le commissioni dell'imperatore erano interdette.

(55) Coloro, che dicono che il Moroue fu messo prigioniero subito che fu preso dai soldati imperiali, non vogliono ch'egli fosse mai posto nella fortezza di Trezzo.

(56) Così il *Giolito*. *Preponendogli* leggouno il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frih. *R.*

(57) Dicono gl'istorici oltramontani, che l'intenzione di Cesare, che fu esposta al papa intorno alle cose di Milano, fu con ferma intenzione di levarlo dall'amicizia di Francia per rallentare le provvisioni, e non con animo di far cosa, che promettessero intorno allo stato di Milano.

(58) Così il Giolito. *Perocchè* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. R.

(59) La risposta del papa all'intenzione di Cesare fu conforme al Breve ch'egli scrisse subito dopo la conclusione della lega a Cesare di parole generali; e dice il *Bellai* nel 3 ch'era tanto il desiderio del pontefice, che Milano restasse allo Sforza, e che Napoli fosse dei Francesi, che mai non si volle piegare alle larghe promesse di Cesare.

(60) Il duca di Urbino, dice il *Giovio* nell'Elegio, che fu tanto stimato per la perizia militare, e per il suo molto valore, che comunemente si chiamava l'Ercole Italico; sebbene altri dissero, che l'impresa di Milano non ebbe effetto per sua colpa, ricordandosi forse delle offese ricevute da papa Leone.

(61) Era cresciuto, dice il *Bugatto* nelle sue Istorie al 6 il castellano di Mus, mediante le fraudi, e gl'inganni, avendo come altre volte dissi nella sua vita, con solerzia singolare occupato Mus di mano dei capitani sforzeschi.

(62) Manca questo e del Giolito nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Fr. R.

(63) La sua leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. R.

(64) Alberto Pio, oratore del re presso al papa, fu come dice il *Bugatto* nel 6pottissima cagione di stimolare il papa alla guerra contro Cesare. Afferma anche il *Giovio* il medesimo, nella vita di Alfonso da Este duca di Ferrara, e di Adriano VI pontefice romano.

(65) Dice il *Bugatto*, ch'essendo successa in Milano una gran tagliata fra il popolo, e i soldati imperiali, che i cittadini temendo, che le nuove genti entrate in Milano non saccheggiassero la città, si accordarono, facendo partire i capitani del popolo.

(66) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono e per timore. R.

(67) Dice il *Bugatto* nel 6 che i soldati dei collegati furono così lenti a seguirne la impresa, che disordinò quasi l'esercito loro. Ma il *Bellai* afferma, che le genti del re furono prestissime, e in pronto di tutto ciò che bisognava, e che ciò fu colpa degli altri collegati.

(68) Così il Giolito. *Gli* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. R.

(69) Io ho veduto altre volte in mano del cardinal Vitelli, mio benefattore, un registro di lettere del duca d'Urbino, tra le quali ne è una, che il Vistarino gli scrive, dandogli

conto di aver tolto licenza, e dell'ordine di scacciar di Lodi gli Imperiali, mostrando la facilità del negozio, e a far questo non muoversi per altro, che per salvezza della sua patria desolata dal Maramao.

(70) Il *Bellai*, nel 3 non dice cosa alcuna del disegno d'introdurre nella città i soldati della lega.

(71) Dice il *Bellai*, che il duca di Urbino accostatosi in persona a Lodi, fu intrinseco per la cittadella dal Vistarino.

(72) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo aggiungono un non. R.

(73) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* legge e più parte. R.

(74) Così il Giolito; e anche l'ediz. di Friburgo così corregge nell'Indice. Gli *Editori Medicei* leggono Urbino. R.

(75) Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Fr. aggiungono: essendo già, come io credo, statovi e partito il duca d'Urbino. Si legge più avanti ove nomina il rinfrescamento venuto poi, e si conoscerà l'inutilità dell'aggiunta; perchè il rinfrescamento venuto era quello del duca d'Urbino; e la sua partenza era annunciata già dal ritorno scuro all'esercito, scritto di sopra. R.

(76) La guardia, leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. R.

(77) Dice il *Bellai*, che il duca d'Urbino non lasciò penetrare nella Rocca il Marchese, non essendosi combattuto altrimenti: è ben vero, che il *Tarcagnotta* dice questo istesso, che il Guicciardino; solo, che il Maramao si ritirò nella fortezza di Lodi.

(78) Manca il vi nel *Cod. Med.* R.

(79) Dice il *Bellai*, che il Marchese condusse seco i soldati imperiali a Milano, non facendo alcuna menzione, che il duca d'Urbino l'assediasse; vero è, che il castello si rese a patti, e perciò l'acquisto di Lodi fu comodo alle cose della lega, essendo stato e di riputazione, e di utilità grande ai collegati.

(80) Dice il *Bugatto* nel 6, che l'esercito di Cesare era di sedicimila fanti, e di tremila cavalli, e quello dei Collegati di ventimila fanti, e di quattromila cavalli, tra cavalli leggieri, e uomini d'arme, e Stradiotti.

(81) Dice il *Giustiniano* nel 13 delle sue Istorie, che l'esercito dei Collegati si condusse al primo di maggio a Marignano, e il *Giovio* dice a mezzo il mese.

(82) L'animo del duca d'Urbino, raccontano il *Bugatto*, e il *Giovio* era di assicurarsi con più numero di forze, diffidando dei soldati italiani.

(83) La città di Milano, debolissima di muraglia, è ai nostri tempi fortissima, essendo stata fortificata dagli Spagnuoli.

(84) Il *Tarcagnotta* nel lib. 2 del 4 vol.

a il *Bellai* nel 3 dicono, che il duca di Urbino si accostò subito presso a Milano cinque miglia col campo, andando però lentamente, dal che ne procedè, come dice il *Giovio*, la perdita della impresa.

(85) La tardanza dei Svizzeri, dice il *Giustiniano*, che procedeva dai pagamenti, che erano scarsi, a tardi; o pure, come altri dicono, erano corrotti dai ministri di Cesare, che faceva loro larghe promesse.

(86) Così il *Giolito*. *E che legge il Cod. Med. R.*

(87) Tutte queste dilazioni procedevano, dice il *Bugatto*, per causa dei Franzesi, i quali, se bene odiavano la grandezza di Cesare, non avevano però caro, che la guerra si ultimasse, giudicando con questo mezzo di rendere più facile la liberazione dei figliuoli del re.

(88) Dice il *Giovio*, e il *Tarcagnotta*, che avendo la cura della vendetta dei Collegati Giovanni de' Medici, che spintosi innanzi, diede un feroce assalto alla città dalla parte di Porte Romana, di dove rimase dal duca, si ritirò poco dopo a Merignano con ferma risoluzione di non assalire Milano, se non con le forze degli Svizzeri.

(89) Il Duca di Urbino ebbe più volte a dire, come appare in una sua giustificazione, veduta da me in casa del cardinale Vitelli, scritta al Senato, che questa Lega non poteva effettuare cos'alcuna di momento, rispetto ai disordini ordinarij del Franzesi.

(90) La Porta Romana di Milano fu battuta da Giovanni dei Medici, capo della vanguardia, con gran danno degli Spagnuoli.

(91) Il *Bellai* nel 3. non fa menzione alcuna di questo assalto, dicendo che per la tardanza usata dai soldati della lega fu necessitato il duca Francesco Sforza a rassegnare il castello di Milano a Borbone.

(92) Il *Tarcagnotta*, nel 2 al 4 volume, e il *Bellai* non dicono, perchè il duca d'Urbino determinasse di levar l'esercito da Milano.

(93) Notisi il solito che doppio. *R.*

(94) Il *Bugatto* nel l. 6 e il *Tarcagnotta* non dicono le ragioni perchè il duca d'Urbino con tanta celerità si partì da sotto Milano, ma affermano che dopo il secondo assalto si partì, e fece partire anco tutto il campo della lega.

(95) *Uscita* legge qui il *Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.*

(96) L'esercito della lega si partì da Milano con tanta confusione dice il *Bugatto* nel 6 che pareva eh' avesse avuto qualche gravissima rotta.

(97) Il *Bellai* nel lib. 3 descrivendo questa guerra, non racconta dove l'esercito della lega si ritirasse, ma solamente dice, che per la negligenza usata nell'andarsi, il castello di Milano si perdette.

(98) Che il duca d'Urbino volesse valersi della autorità sua, non è alcuno degli Scrittori che ne parli.

(99) Così il *Giolito*. Il *Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono il Vescovo. R.*

(100) Questo non è verisimile, poichè per il Senato faceva di avere per vicino un minor di sé, e dependentemente obbligato alla Repubblica, che un nemico grande di forze, e di spavento a tutta Italia: credo io che la cagione fosse il destino della rovina d'Italia.

(101) Così il *Giolito*. Il *Cod. Med. e l'ediz. di Fribur. aggiungono dubitassero. R.*

(102) Dice il *Bugatto* nel 6 che Prospero, e Pompeo Colonna, seguaci di Cesare, per odio occulto, che portavano al papa, concitarono contro di lui tutti i Ghibellini.

(103) Così il *Giolito*. L'ediz. di Friburgo legge *commettere*: a gli Editori Medici altrovecio senza commettere. *R.*

(104) Sottintendi sempre si scoprivano di molte difficoltà. *R.*

(105) Di questo tumulto parla lungamente il *Rosce* nel suo compendio al 9 libro.

(106) I consigli intorno alla mutazione dello stato di Siena furono fallaci, dice il *Bugatto* e il *Mamenti*, essendo per sé stessa irresolute, e incerte le speranze dei fuorusciti.

(107) Dice il *Tarcagnotta* nel lib. 2 del 4 vol. che il pontefice aveva tutte le sue genti in Lombardia, a che era povero di consiglio, e di danari.

(108) *Giorni di poi* leggono il *Cod. Med. e l'ed. di Frib. R.*

(109) Così il *Giolito*. *Dei fanti* legg. il *Cod. Med. e l'ed. di Fr. R.*

(110) Arbia fiume famoso, per esservi stati rotti i Fiorentini Guelfi dai fuorusciti Senesi, e altri Toscani Ghibellini, come dice *Giovanni Villani* nel lib. 6; nella quale giornata rimase fra gli altri famoso Farinata degli Uberti, che dopo la vittoria preservò Firenze dalle mani di coforo, che consigliavano, che la città si desolasse: il che fu del 1260.

(111) *Dal* leggono il *Cod. Med. e l'ed. di Frib. R.*

(112) *Dagli* leggono il *Cod. Med. e l'ed. di Frib. R.*

(113) Perchè cagione gli Svizzeri si dipartassero male nella giornata di Pavia, si vede di sopra nel 16.

(114) Dice il *Bugatto*, che il fine, e l'oggetto dei soldati svizzeri nelle guerre presenti era molto diverso dalla prima gloria, che fino nei tempi di Cesare si acquistavano, perchè allora combatterono per ampliare l'impero, e il nome loro, e al presente per mera cupidità di preda, e di avarizia insaziabile.

(115) Dice il *Bellai* nel 6 che il re di Francia aveva senza contrasto assoldati diecimila Svizzeri, e il simile dice il *Bugatto*:

e il *Tarcagnotta* volle, che di già fossero assoldati al numero di dodiecimila.

(116) *Manca nel Cod. Med. e nell'ediz. di Friburgo i Mandati del re. R.*

(117) Dice il *Bugatto* nel lib. 6 e il *Bellai* nel lib. 3 che molti Milanesi non solo fuggirono dalla città, ma si seppellirono nelle volte, e nei più riposti luoghi delle proprie case, per non essere riputati ribelli, e maltrattati dagli Spagnuoli nelle vite e nella roba.

(118) Dice il *Tarcagnotta* al 2° del 4 che l'esempio della mutazione di fortuna nella città di Milano era tanto diverso dall'essere suo da prima, che di città felicissima, e fra le altre d'Italia chiara, e illustre, e per l'abbondanza delle delizie, e per l'onorevolezza dei cittadini era miserabile, e infelice.

(119) Chi vuol vedere la grandezza di questa città, legga il *Corio* nelle sue storie.

(120) Borbone venne a Milano nel fine dell'anno, il quale come venisse, non ne dice il *Bugatto*, nè il *Bellai* cosa alcuna.

(121) *Manca il per nell'ediz. di Fr. e nel Cod. Med. R.*

(122) Il *Cod. Med. e l'ed. di Fr.* leggono per. *R.*

(123) Il *Bellai* nel 3 non fa menzione alcuna di questo adunamento, che i Milanesi parlavano al duca di Borbone; il *Bugatto* solo nel 6 dice alcune poche cose di questo abboccamento.

(124) *Impossibile* leggono il *Cod. Med. e l'ediz. di Fr. R.*

(125) Federigo Barbarossa demolì Milano nel 1162, perchè favoriva Alessandro Terzo pontefice Romano.

(126) Il *Cod. Med. e l'ediz. di Frih.* leggono *itali. R.*

(127) Vi è il solito *cha* doppio. *R.*

(128) Giuramento di Borbone ai Milanesi, che per non essere stato osservato, si verificò con perpetua sua infamia, quando ribello di Dio, e del suo re, saccheggiò, o per meno dire, cagionò la rovina di Roma, e la prigionia del vicario di Cristo.

(129) Dice il *Bugatto*, che il popolo di Milano, spogliati quei pochi ornamenti eh' erano avanzati alla doane, fece la detta somma di danari.

(130) Dice il *Bugatto* nel 6 che i Milanesi per disperazione si decidevano da loro stessi, non potendo sopportare la miseria dei propri soldati, vedendo massimamente d'essere stati delusi dalla promessa fattagli da Borbone.

(131) I primi che introdussero in Italia la fatta sorte di depredazione furono gli Spagnuoli, ma ne' tempi del re Alfonso primo di Napoli.

(132) Il *Bellai* nel 3 lib. dei suoi commentarj dice, che lo Sforza astretto dalla fame,

diede il castello a Borbone il detto giorno, che entrò in Milano.

(133) Ne' registri delle lettere del duca di Urbino se ne vedono tra le altre tre, che minutamente danno conto al Senato, come non si poteva fare altro, che quello, che finora era stato fatto intorno a Milano, poichè le genti, che dovevano venire in campo per il re di Francia, non erano comparse, e quelle poche che vi erano disutili, e tra loro poco unite; però necessitato aversi ritirato da Milano.

(134) Il *Bellai* nel lib. 3 dice, che dopo la presa di Lodi, l'esercito si accostò a Milano, dove vedendo di non far frutto alcuno, si ritirò, e che subito dopo la ritirata, il castello si rese al duca di Borbone: il simile afferma ancora il *Tarcagnotta* al 2 del 4 vol.

(135) Dice il *Bugatto* nel 6 che quei di Moncia, veduto il campo della Lega, si resero a patti al duca di Urbino.

(136) Pareva che Milano non potesse essere preso da altri, che dagli Svizzeri, poichè due volte con tanta loro gloria li avevano acquistati prima a Francia, e poi agli Sforzeschi; è ben vero che l'una fu con infamia, e l'altra con onore, come si vede nei libri passati di questa istoria.

(137) Così il Giolito. Il *Cod. Med. e l'ed. di Frih.* legg. *tanta. R.*

(138) Le parole del duca di Urbino dopo aver inteso l'accordo del castello di Milano, non vengono messe nè dal *Tarcagnotta*, nè dal *Bellai*, nè dal *Bugatto*.

(139) Tutti leggono *mi*, quantunque sia chiaro il fallo di stampa. Leggendo *mai* è un contrassenso evidente. *R.*

(140) Così il Giolito. Il *Cod. Med. e l'ed. di Frih.* legg. *si. R.*

(141) *Un di* leggono il *Cod. Med. e l'ed. di Friburgo. R.*

(142) Il duca di Milano diede il castello ai Cesariani, indotto come dicono il *Bellai* nel 3 e il *Bugatto* nel 6 dalla negligenza dei soldati della Lega.

(143) Il *Bellai*, e il *Tarcagnotta* non parlano niente della rassegnazione del castello di Cremona.

(144) Guarda quanta diversità d'intenzioni! Il campo della lega dubitava di soccorrere il castello per le genti spagnuole venute col duca di Borbone, e i soldati imperiali tremavano, se il campo inimico si accostasse alla città, di non essere astretti a partirsene con vergogna, lasciando la città in mano del duca.

(145) Dice il *Tarcagnotta*, e il *Bellai*, che il duca andò subito a Como, e ebbe veduta l'ostinazione de' soldati imperiali, che gli saccheggiarono la bagaglio, se n'andò nel cam-

po dalla lega, e sottoscrisse a' capitoli de' collegati.

(146) Dice il *Bellai*, che l'esercito, che si levò d'intorno a Siena, fu rotto dai Senesi con molto danno delle genti papali, essendone restate morte molte, e il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 vol. dice lo stesso, ma confondendo l'ordine delle cose.

(147) Queste artiglierie furono poi tolta da Cosimo de' Medici, quando presa Siena ne divenne assoluto signore, riponendole nell'Arsenale suo di Pisa.

(148) Manca a quello nel *Cod. Med. R.*

(149) Dice il *Tarcagnotta* nel lib. 2 al 4 vol. che Solimano, mosso per assaltare l'Ungheria, vi fece infiniti danni con eterna infamia di Cesare, e danno inestimabile del paese, avendo presa la città di Buda, ed essendo succesa la morte del re Lodovico.

(150) Manca questo e nel *Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.*

(151) Nessuna di queste ragioni viene assegnata dagli scrittori di quei tempi, inorchè dal Guicciardini medesimo: è ben vero, che il *Giovio* nell'Elogio del duca di Urbino, lodandolo molto di Cantatore, dice che per opera di lui fu salvata l'Italia, a il duca Francesco Sforza; il che, non so vedere come fosse, non essendosi soccorso quel duca mentre era assediato in Milano, dove il duca non volse mai del tutto accostarsi senza gli Svizzeri.

(152) Il *Bellai* dice, che i fanti che andarono alla presa di Cremona furono 8000, e che la presa era reputata facile, per tenersi ancora a nome dello Sforza il castello.

(153) Le scaramucce spese di Giovanni de' Medici sotto Milano erano di tanto spavento che gli Spagnuoli più temevano di lui, dice il *Tarcagnotta*, che di tutto il campo insieme.

(154) Vedi quanta diversità il *Tarcagnotta*, e il *Bellai* dicano, che il re di Francia, subito dopo la lega spedì le genti, che gli toccavano; e l'autore dice tutto il contrario.

(155) La ragione, perchè il re procedeva lentamente a preparare l'armata in questa guerra, viene detta solamente dal Guicciardini, tacendola tutti gli altri scrittori.

(156) Il *Bellai* non fa menzione alcuna di questo Gio. Battista Sanga mandato dal papa al re di Francia.

(157) Il *Bellai* nel 3 non fa menzione alcuna, che i Veneziani concorressero alla spedizione contro Napoli.

(158) Di queste provvisioni di gente fatte dal re, non è alcuno autore, che ne faccia menzione.

(159) Manca ed nel *Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.*

(160) Qui nel *Cod. Med. e nell'ediz. di Friburgo* è un a di più. *R.*

(161) Dice il *Giovio* negli Elogi, che, Pietro Navarra, capo dell'armata dei collegati, altre volte militò sotto la insegna Spagnuola, ma essendo stato fatto prigioniero a Ravenna si aderì ai Francesi, per la ingratitudine, che gli fu usata dal re Ferdinando il cattolico.

(162) Dell'andata del vescovo di Baiosa a Ferrara, mandato dal papa per comporre le differenze con quel duca, non è alcuno, che ne faccia menzione, fuor che il Guicciardini, e il Bugatto nel 6.

(163) Pretendevano i Signori Veneziani sopra Ravenna, per la cessione, che ne fece loro Astagio Polentano l'anno 1441 avendone, come dice *Fra Leandro Alberti*, fatto istanza i Cittadini, per la dappocaggine di Astagio, in luogo del quale fu mandato per governatore Iacopo Antonio Marcello, Senatore di somma prudenza.

(164) Il *Bellai* nel 3 dice, che Malatesta, appena giunto, prese quasi che senza contrasto, la città di Cremona: il simile afferma anche il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 vol. dicendo, che uno il Baglioni, ma il duca di Urbino istesso fu quello, che prese Cremona.

(165) Manca prima nel *Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.*

(166) Non è nessuno, che scriva così particolarmente tutta questa impresa, fuor che l'autore, che fu presente a quanto si fece.

(167) Donde il Guicciardini cavi che il Pesero fosse poco amico del duca non so vedere, dicendo il *Giovio* nell'Elogio del duca di Urbino, che i Veneziani non ebbero capitano più conforme alla natura loro, che questo.

(168) Manca uscito della terra nel *Cod. Med. e nell'ediz. di Friburgo. R.*

(169) È gran meraviglia, che scrivendosi questa presa di Cremona da tanti, non si ritrovi nessuno, che non dica, ch'ella fosse presa facilmente, dal Guicciardini in poi.

(170) Così il Giolito. Manca la nel *Cod. Med. R.*

(171) Grandissimo legge il *Cod. Med. e Ped. di Fr. R.*

(172) Il *Cod. Med. e l'ediz. di Frib.* ripetono fanti. *R.*

(173) Dice il *Bellai* nel 3 ch'essendosi accostato Malatesta Baglioni alla città di Cremona e stretta gagliardamente, che gli assediati vennero a patti di rendersi in capo agli otto giorni, non essendo soccorsi, e che mancato del soccorso nel detto tempo, si resero a Malatesta.

(174) Così *Pediz. di Frib.* Il Giolito legge più semplicemente ma perchè la scesa dal lato di dentro era troppo alta furono ributtati gli assalitori, che ec.

(175) L'andata del duca di Urbino da Milano a Cremona con buona parte delle genti dei Veneziani, cagionò, come dice il *Tarcagnotta*, la presa di quella città, essendo venuto a giornata con gli Imperiali.

(176) Da *Porta Romana* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. R.

(177) Il *Bellai* nel 3 e il *Bugatto* ed il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 vol. non fanno menzione alcuna di questa nuova infermità, venuta nel campo di Cesare.

(178) Il *Bellai* non dice parola di questa armata, nè di questi disegni.

(179) La città di Genova assediata dall'armata de' Collegati, era in gran spavento, dice il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 vol.

(180) Dice il *Bugatto*, che se questa diligenza fosse stata usata intorno Milano, molto più facilmente sarebbe stato preso dal campo della lega.

(181) Tutti leggono ritiravano, ma l'errore è chiarissimo; giacchè ritiravano qui non ha senso. R.

(182) Il *Bellai* nel 3 dice, che tutti i disordini, che succedevano nel campo della lega, avvennero per cause di papa Clemente, indotto dal favore dei Colonnese, e degli Spagnuoli, ch'erano in Napoli.

(183) *Sovenirebbe* leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. R.

(184) Dubiterei che qui dovesse leggersi *pagato*. Vedasi quanto scrive Robertson dell'avvizia di questo cardinale, e della pensione fattegli da Carlo V. ec. R.

(185) Tutto quel che segue, sino alla fine del Capitolo non che le parole tra parentesi di sopra dal verso 1 al 4 mancano nell'ed. del Giolito. R.

(186) Il *Cod. Med.* lascia i *Collegati*, e legge *temendosi*. R.

(187) Il Castellano di Mus avendo in fraude occupato al duca quel castello, giustamente teneva; ma chi desidera sapere, come egli divenisse grande, legga la vita di lui, scritta da noi fino del 1578 a istanza di alcuni suoi parenti.

(188) *Il* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. R.

(189) *Manca sforzati* nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Frib. R.

(190) Gli Spagnuoli, ch'erano io Carpi, fanno gran danni agli ecclesiastici, dei quali non è alieno che parli fuor che l'autore, il *Pigna*, e il *Giovio* nella vita del duca Alfonso.

(191) *Porto campo* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. R.

(192) *Sioibaldo* dal Fiesco occupa Pontremoli: nè anco di questo si parla dai sopranominati Scrittori.

(193) Il marchese di Mantova non andò all'esercito, per quello, che si legge nei regi-

stri di Clemente a contemplazione dei Veneziani, che non consolidavano (per varj rispetti) in lui.

(194) Nè il *Bellai*, nè il *Tarcagnotta*, dicono pur parola, che fossero i Sauci molestati nelle parti marittime da Andrea Doria.

(195) Nel *Cod. Med.* manca l'e, e nell'ed. di Friburgo per insidie. R.

(196) Le capitolazioni dei Colonnese col papa furono fatte per ingannarlo, come fecero, siccome recita il *Bellai*, e il *Tarcagnotta*.

(197) Questo articolo, della capitolazione manca nell'edizione del Giolito. R.

(198) Dice il *Tarcagnotta*, e il *Bellai*, che questa negligenza, o per meglio dire, troppa credulità del papa, apportò l'ultima sua rovina, essendo stato ingannato con eterna infamia di chi fece cotai promesse.

(199) Per che preceda esattamente la similissima bisogna leggere. *Per le spese querelle*. R.

(200) *Pretesti* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. R.

(201) Lodovico re di Ungheria rotto in battaglia da Solimano, a morte, cagionò la rovina dell'Ungheria, come dice il *Bellai*, e il *Surio*, il *Buonsignore* nella vita di Ferdinando, e Lodovico, e il *Tarcagnotta*.

(202) Il *Bellai* e il *Tarcagnotta* non dicono, che il papa fosse in travagli per le cose d'Ungheria, e per la guerra di Italia, quello che dicesse in un concistoro.

(203) *Delle* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. R.

(204) Sigismondo imperatore levando lo scisma, andò in persona a tutti i principi cristiani, pregandogli ad assentire al nuovo concilio, il che fu salutare rimedio alla Cristianità.

(205) *Speranza* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. R.

(206) Cesare Filetino fu mandato ad Anagnina dai Colonnese con duemila fanti, luogo fatale a prendere pontefici, poichè del 1302 fu preso in questo luogo Bonifazio VIII da Sciarra Colonna.

(207) Dice il *Bellai*, e il *Tarcagnotta*, che Roma improvvisamente fu assalita dai Colonnese, e presa con gran carico del viceré, e di don Ugo di Moncada.

(208) *Presentando* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. R.

(209) Nutisi questo ed nel senso latino di simul. R.

(210) Di questo cardinale il *Giovio* ne fa una vita particolare, dove si rimettono i curiosi delle sue azioni.

(211) Il papa si ritirò in castello, dice il *Bellai* nel 3, e il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 volume.

(212) Sacco di Roma fatto dai sudditi della chiesa, coo eterna infamia dei soldati cristiani, infinitamente biasiato da *Oncorio Panvinio* nella vita di Clemente, dal *Tarcagnotta*, e dal suo Elogio, dove dice, che la vita di Pompeo Colonna era piuttosto degna di maraviglia, che di imitazione.

(213) *Artigliaria* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. R.

(214) Quest'ultimo articolo nell'ediz. di Frb. è riportato a piè di pagina. R.

(215) *Maoca* di nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frb. R.

(216) Dice il *Bellai*, che subito dopo la presa di Roma da' Colonnese si caloroso alla volta d'Italia i Tedeschi, non parlando più di Cremona.

(217) Le genti del papa, dopo la tregua, si partirono d'intorno Milano, e Andrea Doria da Genova: il che cagionò, dice il *Bellai* nel 3 la rovina nell'esercito della lega, e la presa di Roma.

(218) Quanto è racchiuso nella parentesi, manca nell'ediz. del Giolito. R.

(219) La risposta di Cesare agli ambasciatori dei collegati, non viene raccontata da alcuno dei sopranominati storici, ma solamente il *Giustiniano* dice, che Cesare si adoperò di questa intimidazione.

(220) *A entrare* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frb. Usa il Guicciardini l'istessa frase di *sopraedere* in senso attivo, a p. 727.

(221) Il *Tarcagnotta* nel 2 vuole, che subito, che fu presa Cremona, l'armata di Cesare combattesse con la imperiale.

(222) Il *Bellai*, e il *Tarcagnotta* non dicono ess'alcuna delle provisioni fatte dal papa dopo la tregua con gl'Imperiali, ma dicono, che dopo che fu presa Roma dai Colonnese, i Tedeschi calarono alla volta d'Italia.

(223) Nè il *Tarcagnotta*, nè il *Bellai* fanno menzione dell'estremità di Genova.

(224) Le parole incluse sopra nella parentesi mancano nell'ed. del Giolito. Indi il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. riportano qui le seguenti « e alla necessità, nella quale era Genova, ridotta in tanta estremità di vettovaglie, che con difficoltà si poteva più sostenere ». Le quali sono una ripetizione viziosa delle precise parole con cui si termina l'antecedente periodo. R.

(225) Dice il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 vol. che l'esercito guidato dal marchese di Saluzzo, venendo l'inverno, si levò da Milano.

(226) *Manca secondo gli obblighi* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Fr. R.

(227) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* non pone il punto, e aggiunge ed. R.

(228) Il *Giustiniano* dice, che levatosi il

campo di sotto Milano, se ne andò subito a Marignano, ooo facendo menzione di questa scaramanzia.

(229) Il *Bellai* dice, che subito dopo la presa di Roma per i Colonnese, Giorgio Fronspergh fece provisione di gente in Germania per Cesare, per soccorrere Gasparo suo figliuolo assediato in Milano, non faccodo alcuna menzione dei consigli, e delle azioni passate.

(230) Dice il *Bellai* nel 3 che le genti, che seguirono il Fronspergh, erano quattordicimila.

(231) L'ediz. di Frb. seguita dagli *Editori Medici* aggiunge, interrompendo visibilmente la narrazione: *In Lomellina erano stati qualche mase cavalli, e fanti della lega.* R.

(232) Il *Bellai*, e il *Tarcagnotta* dicono, che il duca di Urbino si levò dall'impresa di Genova, mentre era sotto Milano col marchese di Saluzzo, avendo inteso la vounta dei Tedeschi.

(233) *Manca quasi* nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Frb. R.

(234) Non vi è alcuno degli storici allegati, che dicano queste ragioni, ma tutti convengono, che dopo la presa di Roma per i Colonnese il Fronspergh si calasse in Italia per favorire le cose del figliuolo, e di Cesare.

(235) Così il Giolito. *Narbona* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frb. R.

(236) Il *Bellai*, e il *Tarcagnotta* non dicono pur parola, che Paolo di Arezzo fosse mandato dal papa al re di Francia per questo, o altro effetto.

(237) Notisi che i centomila ducati sono per *potersi difendere*. Così legge il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frb. aggiungono con viziosa ripetizione, per sua difesa. R.

(238) Questo cardinale tanto grande appressò il re d'Inghilterra, precipitò poco dopo nell'ultima miseria, come si dirà al suo luogo.

(239) *Quarta* quati emuli di travagli concorrevano nell'asmo del pontefice!

(240) Il *Tarcagnotta* dice, che il cardinale Colonna fu privato del Cappello dal pontefice, ma come dice il *Bellai* nel 3 mentre Borbone assediava Piacenza, e dopo la morte di Giovanni dei Medici. — Le parole chiuse nella parentesi mancano nell'ediz. del Giolito; ma il *Cod. Med.* legge poichè. R.

(241) Cioè per altra via. Così il Giolito, e tutti gli altri. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frb. leggono per altro. R.

(242) Questa Istoria dei Colonnese viene coo molta confusione composta, e disordinata a dal *Bellai*, e dal *Tarcagnotta*.

(243) Dice il *Tarcagnotta*, che Giovanni dei Medici era il terrore degl'Imperiali.

(244) Questi Caselli hanno avuto in ogni tempo, e tuttavia hanno molti uomini di al-

to affare, tra i quali Giulio era uomo di singolar dottrina.

(243) Questa donna fu poi moglie di Alessandro dei Medici primo duca di Firenze, e poi del duca Ottavio Farnese, della quale sono nati molti figliuoli.

(246) Il *Tarcagnotta*, e il *Giustiniano* non dicono parola, che il duca di Ferrara si accostasse a Cesare, ma se la passano di leggitimi: solamente il *Pigna* ne fa menzione, o l'autore.

(247) Il *Bellai* nel 3 dice ancor egli che Giorgio fece questa strada.

(248) *Striviere* ha letto di sopra il *Cod. Med.* e noi così. Ora leggono tutti *Strivieri*. R.

(249) Così il *Giolito*. *Infestandogli* e incomodandogli legg. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. R.

(250) Al campo legg. il *Cod. Med.* a l'ed. di Frib. R.

(251) Il *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol. e il *Bellai* nel 3 dicono, che i Tedeschi arrivarono a Peschiera, e poco appresso nel Mantovano.

(252) Così il *Giolito*. *Loro* legge il *Cod. Med.* R.

(253) Giovanni dei Medici morì sotto Borgoforte, la qual morte ragionò la total ruina di Roma. Dice il *Bellai* nel 3 che questo capitano era l'onore delle genti italiane.

(254) Il *Tarcagnotta* racconta molto diversamente questa impresa, e il simile fa il *Bellai* nel 3.

(255) Dice il *Tarcagnotta*, nel 2 al 4 vol. che l'armata cessare s'appiccò con l'armata della lega sopra Codemonte in Corsica dopo la presa di Cremona.

(256) I progressi dell'armata di Spagna sono raccontati molto diversamente e dal *Giustiniano*, e dal *Tarcagnotta*, dicendo, che il viceré si ritirò dopo questa battaglia a Napoli.

(257) I progressi dei fanti tedeschi, non avendo chi loro si opponesse, riuscirono grandi, e, come dice il *Tarcagnotta*, spaventavoli a tutta Italia.

(258) Dice il *Tarcagnotta*, che i soldati ebbero in Milano, affliggevano con inusitata crudeltà i cittadini milanesi.

(259) Il duca di Urbino volendo giustificarsi di questa negligenza, afferma in sua sua lettera scritta a Clemente, e veduta da me nelle mani del cardinale Vitelli, non aver potuto passare il Po di ordine del senato, il che mi pare impossibile, poichè il senato sentiva gran dispiacere, che il papa non era stato soccorso.

(260) Il *Cod. Med.* legge e spendere. R.

(261) Manca con cento cavalli leggieri nel *Cod. Med.* o nell'ed. di Frib. R.

(262) Loda se stesso l'autore di prudenza, parendogli aver fatto assai in questa provvi-

sione, la quale schiene fu buona, non però ritardò né Borbone, né i Tedeschi, che non andassero alla volta di Roma.

(263) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. legg. *disponessero*. R.

(264) Manca questo membretto nel *Giolito*. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. legg. *presa* raccolta. Pare *Rivolta* è nominata sopra, pag. 728. R.

(265) Il *Bellai* dice, che il duca di Borbone, subito che vennero i Tedeschi in Italia, passò all'assedio di Piacenza, e il *Tarcagnotta* se la passa di leggieri, dicendo, che alla sfilata passò a Roma.

(266) Meglio progredirebbe la sintassi senza per la quale necessità. R.

(267) Queste cagioni vengono ancora dette dal *Bugatto* nel 6, e dal *Giustiniano*.

(268) Dice il *Bellai* nel 3 che il papa scrisse questo breve fin nel principio di questa guerra, e il simile dice il *Tarcagnotta* nel 2 e 4 volume.

(269) Questo Generale di S. Francesco, mezzano fra il papa e Cesare, fu poi fatto cardinale dal papa.

(270) Le presenti convenzioni di Cesare intorno l'accordarsi co' Collegati, non sono proposte da altri, che dall'autore, quantunque il *Tarcagnotta* ne adduca alcune altre, che dice essere state presentate dal pontefice e dal viceré.

(271) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *purché*. R.

(272) Il *Cod. Med.* aggiunge a per difesa propria. R.

(273) Il *Bugatto*, senza far menzione di questi principi, dice col *Tarcagnotta*, che il papa convenne col viceré di Napoli.

(274) Che Ascanio Colonna prendesse Ceperano, e Pontecorvo, lo dice anche il *Tarcagnotta*, ma dopo che fu scomunicato il cardinale Colonna.

(275) Qui è un anche inutile affatto. V. la nota seguente. R.

(276) Ho segnato l'ediz. di Friburgo, per la maggior copia delle cose; quantunque questo agli non si sappia chi sia. Tutto questo luogo nell'ediz. del *Giolito* sta come segue, dopo *Giorgiordano*, v. 25 p. 245 con le quali prese a' dodici di dicembre Ceperano, che non era guardato. Da altro canto Vitello con le genti del pontefice si ridusse fra Tivoli, Palestina e Velletri. Presero poi i Colonnese Pontecorvo non guardato, ed invano dettero la battaglia a Scarpa, Castello della Badia di Farfa, luogo piccolo e debile. Accostossi poi Cesare Filetino ec. R.

(277) Il generale torò dal viceré al papa, con autorità di trattare la tregua, del quale il *Bellai* non fa altra menzione, se non che essendo entrato il Vadimonte nel regno, e

fattori molti danni, il papa fece accordo col viceré.

(278) Il viceré con eterna nota di Cesare e sua, ingannò fraudolentemente il papa, dice il Bugatto nel 6.

(279) Delle capitolazioni del duca di Ferrara con i Cesariani, non ne dicono parola i soprannominati Scrittori: solamente il Giovio nella vita di lui, e il Pigna ne parlano.

LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO

• Nel presente libro si contiene la passata di Borbone in Toscana: i progressi della lega: la perplessità del pontefice: il tradimento tesogli dagli Imperiali: il sacco di Roma, e la ritirata del papa in castello S. Angelo: la mutazione dello stato di Firenze: la liberazione del pontefice: la nuova lega contro l'imperatore, e la passata de' Francesi in Italia.

CAPITOLO PRIMO

Mossa del Borbone con l'esercito da Milano. Il viceré contro lo stato ecclesiastico. Il Fieramosca è inviato al papa da Cesare. Il papa disegna di far l'impresa di Napoli. Malattia del duca di Urbino. I progressi del Borbone. Il duca di Milano occupa Monza. Timori del papa, che capitola con Cesare.

Sarà l'anno mille cinquecento ventisette pieno di atrocissimi, e già per più secoli (1) non oditi accidenti; mutazione di stati; cattività di principi; sacchi spaventosissimi di città; carestia grande di vettovaglie; peste quasi per tutta Italia grandissima: pieno ogni cosa di morte, di fuga, e di rapine. Alla quali calamità nessuna difficoltà ritardava a dare il principio, che le difficoltà, che aveva il duca di Borbone di poter muovere di Milano i fanti spagnuoli. Perchè, avendo convenuto insieme che Antonio da Leva rimanesse alla difesa del ducato di Milano con tutti i fanti tedeschi che prima vi erano (nella sustentazione dei quali si erano consumati tutti i danari raccolti dai Milanesi, e quegli riscossi per virtù delle lettere, che aveva portata di Spagna il duca di Borbone) a con mille dugento fanti spagnuoli, e con qualche numero di fanti italiani sotto Lodovico da Belgioioso, e altri capi; a (2) forse con qualche parte dei fanti tedeschi restavano i fanti spagnuoli, i quali non avendo ricevuti danari in nome di Cesare, ma sustentati con la taglia, e con la contribuzioni, e avendo in preda le case, e le donne dei Milanesi, continuavano volentieri nel vivere con tanta licenza: ma, non potendo uagarlo direttamente, dimandavano di es-

sere prima soddisfatti (3) degli stipendj corsi insino a quel giorno. Promisero finalmente di seguitare la volontà del duca; ricevuta prima da lui cinque paghe; ma era molto difficile il farne provvisione, non bastando nè i minacci, nè il votare delle case, nè la carcerare (4) a risentire danari dai Milanesi, dove anche per nutrire l'esercito erano citati gli assenti; e i beni di quegli, che non comparivano, erano donati ai soldati.

Finalmente, superate tutte le difficoltà, passarono la genti imperiali il penultimo dì di gennaio il fiume del Po, e il seguente giorno una parte dei Tedeschi, i quali prima avevano passata la Trebbia, ripassatala andarono ad alloggiare a Pontanuro; (5) il resto dell'esercito si fermò di là da Piacenza, essendo all'incontro (6) il marchese di Saluzzo a Parma con tutte le genti diesteri per il paese. E il duca di Urbino venuto a Casalmaggiore (avendo i Veneziani rimesso in arbitrio suo il passare il Po) cominciava a far passare le genti; sfermando che (7) in caso che gl'imperiali andassero, come da Milano si aveva avviso, alla volta di Toscana, di voler passare in persona con seicento uomini di arme, novemila fanti, e cinquecento cavalli leggieri, ed essere prima di loro a Bologna; e che

il simile facesse con la sua gente a con quelle della chiesa il marchese di Saluzzo. Sopra tutte l'esercito imperiale circa venti giorni parte di qua, parte di là da Piacenza, soprattemendolo in parte la difficoltà dei danari (dei quali insino a quel giorno non ne avevano i Tedeschi avuto alcuno dal duca di Borbone), parte l'aver egli inclinazione di porsi a campo a Piacenza, forse più per le difficoltà del procedere innanzi che per altro (8). Però instava col duca di Ferrara che l'accodasse di polvere per le artiglierie, e che venisse a congiungersi seco, offrendo mandargli incontro cinquecento uomini di arme, ed il capitano Giorgio con seimila fanti. Alla quale dimanda (9) rispose il duca essere impossibila mandargli la polvere per il paese inimico, ed potere senza pericolo tentare di unirsi seco, per essere tutte le genti della lega in luogo vicino: ma quando tutte queste cose fossero facili, dovere considerare Borbone (10) non potere fare cosa più comoda agl'inimici, e più desiderata da loro, che attendere a perdere tempo intorno a quelle terre a una, a una, e conoscere quando non pigliasse Piacenza (o se pure la pigliasse, ma con lunghezza di tempo) dove resterebbe la sua riputazione, dove il modo di proseguire la guerra, avendo tanto mancamento di danari, e di tutte le provvisioni: il beneficio di Cesare, la via unica della vittoria essere camminare verso il capo; coodursi, lasciato ogni altra impresa indietro, una volta a Bologna, donde potrebbe deliberare, o di cercare di sforzare quella terra (a che non gli mancherebbero gli aiuti suoi) o di passare più innanzi alla volta di Firenze, o di Roma.

Le quali cose mentre si trattano, e che Borbone provvede ai danari non solo per finire il pagamento degli Spagnuoli, ma riziandio per dare qualche cosa ai fanti tedeschi, ai quali al partire da Piacenza dette due scudi per uno, era accesa gagliardamente la guerra nello stato della chiesa, essendo nel campo ecclesiastico andato nuovamente Renzo da Ceri, ch'era venuto di Francia, e il campo del (11) papa era vicino al vicerè, ch'era ai confini di Cepperano, dove alcuni fanti italiani ropperò trecento fanti spagnuoli.

Ma nel modo della difesa dello stato ecclesiastico era varietà di opinioni. Percchè Vitello, innanzi alla (12) venuta di Renzo, aveva consigliato il pontefice che abbandonata la provincia della Campagna, si mettesero in Tivoli duemila fanti, in Palestrina duemil'altri, e che il resto dell'esercito si fermasse a Velletri per impedire l'andata del vicerè a Roma. La qual cosa essendo già deliberata, Renzo sopravvenendo dannò il ri-

serarsi in Velletri (per essere terra grande, e male riparabile, e per non lasciare procedere gl'inimici tanto innanzi) ma che l'esercito si fermasse a Ferentino; che, non ovrando a guardare tanti luoghi, sarebbe più grosso; ed era luogo per proibire che gl'inimici non venissero più innanzi. Il qual consiglio approvato, si messero in Frasulone, residenza principale della Campagna, lontano da Ferentino cinque miglia, mille ottocento fanti, di quegli di Giovanni dei Medici la più parte, che avevano preso il cognome delle bande nere, con Alessandro Vitello, (13) Giovambattista Savello, e Pietro da Birago condottieri di cavalli leggeri.

Ma in questo mezzo i Colonnese avevano occultamente indotto Napolione Orsino abate di Farfa a pigliare le armi in terra di Roma come soldato di Cesare. La qual cosa dissimulando il pontefice (al quale n'era penetrata occultamente la notizia, e da chi prima aveva ricevuto danari) tiratolo con arte ad andare ad incontrare Valdemonte, fratello del duca del Loreno, mandato dal re di Francia per favorire la impresa del reame di Napoli, quando veniva di Francia, lo fece prendere appresso a Bracciano, e metterlo prigione in castel sant'Angelo.

Attendeva il pontefice a provvedere danari; ed gli bastando i modi ordinari, vendeva i beni di molte chiese, e luoghi pii; e supplendo ai principi, ottenne di nuovo dal re d'Inghilterra trentamila ducati, i quali gli portò maestro Rosello suo cameriere, col quale venne Robadanges con diecimila scudi mandati dal re di Francia per conto della decima, la quale il papa stretto dalla necessità gli aveva concessa, con promissione che oltre ai pagamenti del quarantamila scudi alla lega, e dei ventimila al papa ciascuno mese, dargli trentamila ducati di presente, e trentamila altri fra un mese. Commesse anche il re d'Inghilterra a maestro Rosello che intitolasse al vicerè, e al (14) duca di Borbone una sospensione d'armi, per dare tempo al trattato della pace, che secondo la volontà di Cesare si teneva in Inghilterra, altrimenti protestargli la guerra: e pareva allora che quel re cupido del matrimonio della figliuola col re di Francia inclinasse al favore dei Collegati, il quale matrimonio subito che fosse succeduto, prometteva di estrarre nella lega, e rompere la guerra in Fiandra. Parve anche molto inclinato particolarmente al beneficio del (15) pontefice; ma non si potevano sperare i rimedj pronti da un principe, che non misurava bene le forze sue, e le condizioni presenti d'Italia, e che anche non si era fermato in una determinata volontà, ritirandolo sempre io parte la speranza datagli da Cesare di mettere io sua mano la pratica del-

la pace, benchè non corrispondessero gli effetti. Perchè essendo andato a lui per questo effetto l'auditor della camera, accorse Cesare si sforzava di persuadergli con molte arti questa essere la sua intenzione; nondimeno aspettando d'intendere prima quello che per la passata dei Tedeschi, e dell'armata fosse succeduto in Italia, ooo dava risposta certa, mettendo eccezione nei mandati dei collegati, come se non fossero sufficienti (16). Mandò anche il re a Roma per favorire la impresa del regno di Napoli Valdeuonte fratello del duca del Loreno, che per antiche ragioni del re Renato pretendeva alla successione di quel reame.

Ma al pontefice uoeua appresso ai confederati il trattare continuamente la concordia col vicerè, dubitandosi (17) che a ogni ora non convenisse seco, e parendo quasi inutile al re di Francia e ai Veneziani tutto quel che spendessero per sostenerlo. La quale supposizione (18) accresceva il timore estremo che appariva in lui, e i protesti quotidiani di non potere più sostenere la guerra, aggiunti l'ostinazione (19) di non voler creare cardinali per danari, nè aiutarli in tanta necessità, e in tanto pericolo della chiesa con i suoi consueti, esaudendo nelle imprese ambiziose ed ingiuste, agli altri pontefici. (20) Doude il re e i Veneziani, per essere preparati a qualunque caso, si erano particolarmente riobbligati di non fare concordia con Cesare l'uno senza l'altro: per la quale cagione il re, e per la speranza, giunta datagli dal re d'Inghilterra di fare con lui, se convenivano del parentado, movimenti grandi alla primavera primavera, diventava più negligente ai pericoli d'Italia.

Sollecitava in questo tempo il vicerè di assaltare lo stato della chiesa, dal quale essendo stati mandati duemila fanti spagnuoli a dare la battaglia a un piccolo castello di Stefano Colonna, ne furono ributtati; e per lo spignersi egli innanzi, gli ecclesiastici lasciarono indietro la deliberazione fatta di battere Rocca di papa, le genti del qual luogo avevano occupato castel Gandolfo, posseduto dal cardinale di Monte, per essere mala guardato. Finalmente il vicerè, messi insieme dodicimila fanti, dei quali (dagli Spagnuoli e Tedeschi) io fuora, condotti in su l'armata) la maggior parte erano fanti comandati, si pose con tutto l'esercito il vicesimo primo giorno di dicembre a campo a Frasulone (21), terra debile e senza muraglia, ma alla quale succedono in luogo di mura le case private, e la grotta, stata messa in guardia dai capitani della chiesa, per uoo gli lasciare piede nella Campagna, e vi era anche vettovaglia per pochi dì; nondimeno il sito della terra, che è posta sopra un monte dà facilità a chi è

dentro di potere sempre salvarsi da una parte, avendo qualche poco di spalle; il che faceva più ardui alla difesa i fanti che vi erano dentro, oltre all'essere dei migliori fanti italiani che allora prendessero soldo. Nè si potevano anche per l'altezza del monte accostare tanto la artiglieria degli inimici (i quali vi avevano piantati tre mezzi cannoni, e quattro mezze colubrine) che vi facessero molta danno; ma della diligente principali loro era l'impedire quanto potevano che non vi entrassero vettovaglia.

Da (22) altro canto il pontefice, benchè esauitissimo di danari, a più pronto a tollerare la indegnità di pregare di essere provveduto da altri, che la indegnità di provvedere con modi straordinari, aumentava quanto poteva le genti sue di fanti pagati, e comandati; ed aveva di nuovo condotto (23) Orazio Baglione, dimenticate la ingiuria fatte prima al padre e poi a lui; il quale, come disturbatore della quietà di Perugia, aveva lungamente tenuto prigioniero in castel sant'Angelo. Con questi aumenti andava l'esercito del pontefice accostandosi per fare la massa a Ferentino, e dare speranza di soccorso agli ussediali.

Fu finita ai ventiquattro, la batteria (24) a Frasulone; ma non essendo tale che desse al vicerè speranza di vittoria, non fu dato l'assalto; e nondimeno Alarcone, travagliandosi intorno alle mura, fu ferito di uoo archibuse, e fu anche ferito Mario Orsino. Era la principale speranza del vicerè nel sapere esser dentro poche vettovaglie, delle quali anche pativa l'esercito che si ammassava a Ferentino, perchè le genti dei Colonnensi, ch'erano in Faliano, Montefortino, e Rocca di papa (che sole si tenevano per loro) travagliavano assai la strada, e andando Reuzo all'esercito avevano tutto la compagnia dei fanti di Carlo, che gli faceva scorta. Uscirono nondimeno un giorno trecento fanti di Frasulone, e parte dei cavalli con Alessandro Vitello, Giovambattista Savello, e Pietro da Birago, a approssimarsi a mezzo miglio di Larnate, dove erano alloggiati cinque insegne di fanti spagnuoli, se tirarono due insegne in una imboscata, e gli roppero con la morte del capitano Peralta con ottanta (25) fanti, e prigioni molti con le due insegne.

Attendeva infrattanto il vicerè a fare miora a Frasulone; e quegli di dentro contramuravano, tanto sicuri delle forze degli inimici, che ricusarono quattrocento fanti, che i capitani dell'esercito volevano mandare dentro in loro soccorso. E nondimeno nel tempo medesimo non erano meno calde la pratica dell'accordo; perchè a Roma erano tornati il generale (26), e l'arcivescovo di Capua, con i quali era venuto Cesare Fieramosca napole-

tano, il quale Cesare aveva, dopo la partita del viceré, spedito di Spagna al pontefice, dandogli commissione che affermasse principalmente essergli stata molestissima la entrata di duo Ugo e dei Colonnesi in Roma, (27) con gli accidenti che n'erano seguiti: facessegli fede Cesare essere desiderosissimo di comporre seco tutte le controversie, e che trattasse in nome suo la pace. Alla quale dimostrandosi inclinato anche con gli altri collegati, diceva (secondo scriveva il nunzio), che se il pontefice eseguiva, come aveva detto, di andare a Barzalona, gli darebbe libera facoltà di prooquiarla ad arbitrio suo.

Proponevano questi per parte del viceré sospensione d'arme per due, o tre anni col pontefice e con i Veneziani, possedendo ciascuno come di presente possedeva, e pagando il pontefice cento cinquantamila ducati, e i Veneziani cinquantamila: cosa che, benchè fosse grave al pontefice, nondimeno, tanto era inclinato a liberarsi dai travagli della guerra, che (28), per ridurle i Veneziani a consentirvi, offeriva di pagare per loro i cinquantamila ducati. La risposta dei quali per aspettare, fece tregua l'ultimo di di gennaio col viceré (29) per otto giorni, con patto che le genti della chiesa non passassero Ferentino, quelle del viceré non passassero Frusolone, nè lavorassero contro alla Terra; essendo medesimamente proibito a quegli di dentro il fortificare e mettere dentro vettovaglia, se non giorno per giorno. E parendo a Fieramosca avere scoperto assai la intenzione del pontefice, e potere con dignità di Cesare scoprirgli la sua, gli presentò una lunga lettera di mano propria di Cesare, piena di buona mente, di offerte, e di devozione verso il pontefice; e partito dipoi per significare al viceré e al legato la sospensione fatta, e ordinare che la si mettesse a esecuzione, trovò il giorno medesimo l'esercito che mosso da Ferentino camminava alla volta di Frusolone, e avendo fatto intendere al legato la cosa, egli, non volendo interrompere la speranza grande, ch'avevano i suoi della vittoria, date a lui parole, mandò (30) occultamente a dire alla gente che continuasse di camminare.

Non poteva l'esercito arrivare a Frusolone, se non s'insignoriva di un passo a modo di un ponte, situato alle radici del primo colle di Frusolone, al quale erano a guardia quattro bandiere di fanti tedeschi: ma arrivata l'avanguardia guidata da Stefano Colonna, e venuta con loro alle mani, gli roppa, e messe io fuga, ammazzati circa dugento di loro, e presine quattrocento coo le insegne; e così guadagnato l' primo colle, gli altri si ristruarono in luogo più forte, lasciata libera la entrata in Frusolone agli ecclesiastici. I quali, essendo già vicino la notte, fecero l'al-

loggiamento io faccia loro con speranza grande di Renzo, e di Vitello (le anime del quale in questa impresa procedevano con oia soddisfazione del pontefice) di avergli a rompere, o fermandosi, a ritirandosi, come si crede, che senza dubbio sarebbe seguito, se avessero, o tutto l'alloggiamento in sul colle preso, o se fossero stati avvertiti, e desti a sentire la ritirata degl'iuimiel. Perchè il viceré, non il giorno seguente, ma l'altro giorno, due ore innanzi giorno senza fare seguio, o suono (31) di levarsi, si partì con l'esercito, abbruciata certa munizione che gli restava, e lasciate molte palle di artiglierie. E ancorchè, intesa la partita sua, gli ecclesiastici gli spignessero dietro i cavalli leggieri, che presero delle bagaglie, e qualche prigione di poco conto, non furono a tempo a tagliar danno notabile: lascio condimento a dietro qualche parte di vettovaglia (32) e si ritirò in Cesano, e di quivi a Cepperano.

Per la (33) ritirata del quale il papa, preso animo, e stimolato dagli ambasciatori dei confederati (ai quali non poteva satistare altrimenti) si risolvè a fare la impresa del regno di Napoli: perchè il Robolunges, che aveva portato i diecimila ducati per conto della decima, e i diecimila per conto di Renzo, aveva commissione non si spendessero senza consentimento di Alberto Pin, di Renzo, e di Laugis, ed in caso fossero sicuri che il pontefice non si accorlasse. E i Veneziani, ai quali era andato maestro Rosello per indorargli ad accettare la tregua proposta dal viceré, ed approvata dal papa (ma per essersi in cammino rotto non gamba aveva mandato lo spaccio) risposero non voler far la tregua senza la volontà del re di Francia, con tanto maggiore animo, quanto s'intendeva le cose di Genova essere ridotte in grandissima estremità di vettovaglie.

Deliberossi (34) adunque di assaltare il regno di Napoli con l'esercito per terra, e che per mare andasse l'armata con Valdemonte, che levasse duemila fuoti; ma Renzo, secondo la deliberazione del quale si spendevano i danari del re di Francia, deliberò (contro alla volontà del pontefice, al quale pareva che tutte le forze si volgessero in un luogo medesimo) di fare semilia fuoti per entrare nell'Abruzzi, sperando che per mezzo dei figliuoli del conte di Montorio, mandativi con duemila fanti, si occupasse l'Aquila facilmente: il che subito succedette, fuggendosi Ascanio Colonna, come intese che si approssimavano. Cominciarono coo speranza grande i principj di questa impresa; perchè se bene il viceré, messa guardia nei luoghi vicini, attendesse a riordinarli quanto poteva, nondimeno, essendosi risolta una parte delle sue genti, un'altra distribuita per no-

cessità alla custodia delle terre, si credeva ch'egli resterebbe impegnato a resistere all'esercito terrestre; e Renzo nell'Abruzzi, e l'armata della chiesa e dei Veneziani ch'erano ventidue galee, non avrebbero contrasto, portando massimamente tremila fanti di sopraccollo, e andandovi Orazio con duemila fanti, e la persona di Valdemonte, che per le antiche ragioni del re Renato, pretendeva alla successione di quel reame, (35) al quale il pontefice aveva dato titolo di suo luogotenente.

Ma le cose procedevano con maggior tardità, perchè l'esercito ecclesiastico non si era ancora il duodecimo giorno di febbraio discostato da Frasulone, aspettando da Roma l'artiglieria grosse, a che Renzo entrasse nell'Abruzzi, e che arrivasse l'armata. E aveva anche dato qualche impedimento, e fatto perdere tempo, che i fanti di Frasulone ammutinati vollero la paga, come guadagnata per la vittoria. Abbandonarono nondimeno al diciotto di le genti del viceré Cesaro, ed altri castelli circostanti, e si ritirarono a Cepprano. Per la ritirata dei quali l'esercito ecclesiastico, il quale già cominciava a patire di vettovaglie, passò san Germano e il viceré, temendo della somma delle cose, si ritirò a Gaeta, e don Ugo o Napoli. E nondimeno (36) il pontefice, per la necessità dei danari, a temendo della venuta innanzi del duca di Borbone (all'esercito del quale non vedeva pronta la resistenza dei collegati) continuando nella medesima inclinazione della concordia con Cesare, aveva procurato che maestro Rosello in nome del suo re andasse al viceré. Da che nacque che Cesare Fieramosca ritornò a Roma il vigesimo primo giorno di febbraio; donde esposto le sue commissioni si partì il giorno seguente, lasciato l'animo del pontefice confusissimo, a pieno d'irresoluzione: al quale, perchè non precipitasse all'accordo, i Veneziani al principio di marzo offerse, di numerargli fra quindici giorni quindicimila ducati, e quindicimila altri infra altri quindici giorni, (37) ottenuto da lui il giubbileo per il loro dominio.

Ma l'armata marittima del papa (38) e dei Veneziani, la quale sopraccata con grave danno per aspettare l'armata francese, si era il vigesimo terzo giorno di febbraio ritirata per i venti alla isola di Ponzo, fattasi poi innanzi saccheggiò Mola di Gaeta; di poi a quattro di di marzo, messi fanti in terra a Pozzuolo, e trovato ben provveduto, si rimise in mare. Dipoi spintasi innanzi, e posto in terra presso a Napoli per la riviera di Castello a mare di Stabia, dove era Diomeda Caraffa con cinquecento fanti, combattutolo il terzo giorno di marzo per via del monte lo sforzò, e saccheggiò, ed il giorno seguente la fortezza si arrendè. Sforzò il decimo giorno la torre del

Greco, e Sorrento; e molte altre terre di quella costa si diedero poi a patti; ed aveva prima prese alcune navi di grani, di che Napoli, dove si faceva debile provvisione, pativa assai, non avendo in mare ostacolo alleno: e il secondo giorno della quadagesima si appressò tanto al Molo, che il castello, e le galee gli tiravano; e prima i fanti andarono per terra tanto innanzi, che fu forza che quegli di Napoli si ritirassero per la porta del mercato, e la serrassero (39). Prese poi l'armata Salerno, ed essendo andato a Valdemonte con l'armata dietro a certe navi lasciate a Salerno, dov'era Orazio con quattro galee, il principe di Salerno, entrato per via della Rocca con moltissima gente nella terra, fu rotto da Orazio; morti più di dugento fanti, e presi prigioni assai.

Nell'Abruzzi il viceré, liberato di prigione il conte vecchio di Montorio, perchè ricuperasse l'Aquila, fu fatto prigione dai figliuoli; e Renzo ai sei di marzo, preso Siciliano e Tagliacozzo, andava verso Sorra; e nondimeno in tanta occasione l'esercito terrestre ridotto, o per la negligenza dei ministri, o per le mala provvisioni del pontefice, in carestia grande di vettovaglie, aveva il quinto giorno di marzo cominciato a sfilarsi.

Ma (40) continuandosi tuttavia la pratica della pace, vennero a Roma il decimo giorno di marzo Fieramosca, e Seranon segretario del viceré, dove il giorno innanzi era arrivato Langes con parole a promesse assai, ma senza danari; nonostante che di Francia fosse stato significato, che si era partito con ventimila ducati per mettere fanti in su l'armata dei navili grossi; la quale si aspettava a (41) Civitavecchia, e che ventimila altri ne portava al pontefice, confortandolo a fare la impresa del reame per uno dei figliuoli del re di Francia, al quale si maritasse Caterina figliuola di Lorenzo dei Medici nipote del pontefice. Perchè il re, confidando nella pratica con Inghilterra, e persuadendosi che il viceré per il disordine di Frasulone non potesse fare effetti, e che l'esercito imperiale, poichè tanto tardava a moversi, non avendo anche danari, non fosse per andare più in Toscana, non voleva più la tregua, anziandio per tutti, quando bene non si avesse a pagare danari, per non dar tempo a Cesare di riordinarsi. E nondimeno trovandosi senza danari, nè dei ventimila ducati promessi al pontefice ciascun mese, nè dei danari della decima, non gli aveva mandato altro che diecimila ducati, nè ai sette di marzo aveva ancora mandati i danari per i fanti dell'armata grossa, che era a spesa comune tra lui e i Veneziani: ad essendo di animo di non fare moto insino non conchiudeva col re d'Inghilterra, gli pareva ragionevole che il pontefice aspet-

tasce quel tempo. Però la impresa del regno di Napoli, cominciata con grande speranza, andava ogni dì raffreddando; perchè l'armata non essendo ingrossata nè di legni nuovi, nè di gente, e avendo a guardare i luoghi presi, poteva fare poco progresso; e l'esercito di terra, al quale le vettovaglie mandate da Roma per mare non erano ai quattordici di marzo ancora condotte per il tempo tristo, non solo non andava innanzi, ma diminuendo per il disordine delle vettovaglie, si ritirò finalmente a Piperno; e i fanti ch'erano con Renzo (42) diminuiti per non avere danari; in modo ch'egli, non avendo potuto mettere in mezzo il vicere secondo il disegno, se ne ritornò a Roma, accrescendo questi disordini la pratica stretta che aveva il pontefice dell'accordo, perchè indeboliva le provvisioni fredde per sua natura dei collegati: il che da altro tanto accresceva la inclinazione del pontefice all'accordo, indotto a qualche maggiore speranza dell'animo di Cesare, per essere stata intercessa non sua lettera, nella quale commetteva al vicere che si sforzasse di concordare col pontefice, se già lo stato delle cose non lo consigliasse a fare altrimenti.

Ma quello che lo moveva più era il vedere farsi continuamente innanzi Barboise con l'esercito imperiale; nè le risoluzioni del duca di Urbino, nè le provvisioni dei Veneziani essere tali, che lo rendessero sicuro della cose di Toscana; il timore delle quali l'affliggeva sopra tutto. Perchè il duca di Urbino (stando ancora le genti imperiali parte di qua, parte di là da Piacenza) mutata la prima opinione di voler essere a Bologna con l'esercito veneto innanzi a loro (43), aveva risoluto nei suoi consigli, che come s'intendesse la mossa degli inimici, l'esercito ecclesiastico, lasciato Parma e Modena ben guardate, si riducesse a Bologna; e ch'egli con l'esercito dei Veneziani camminasse alla coda degl'inimici, lontano però sempre da loro, per sicurtà delle sue genti, venticinque o trenta miglia. Col quale ordine, voleudo gl'inimici pigliare poi la via di Romagna e di Toscana, si procedesse continuamente, camminando sempre innanzi a loro l'esercito ecclesiastico col marchese di Saluzzo, con le lance francesi, e con i fanti suoi, e con gli Svizzeri, lasciando sempre guardia nelle terre, onde gl'inimici avessero dopo loro a passare; e raccogliendole poi di mano in mano secondo fossero passati. Del quale consiglio suo, mal spacciò agli altri capitani, allegava molte ragioni: prima non essere sicuro il mettersi con gli eserciti uniti in compagnia per fare ostacolo agl'imperiali che non passassero, perchè sarebbe o pericoloso, o inutile: pericoloso, volendo combattere, perchè essendo superiori di forze e di virtù, se non di

numero, conseguirebbero la vittoria: inutile, perchè se gl'imperiali non volessero combattere, sarebbe in facoltà loro lasciare indietro l'esercito dei collegati, ed essendo dipoi sicuri innanzi a loro in ogni luogo, farebbero grandissimi progressi. Parergli, quando bene le cose fossero in potestà sua, migliore di tutte questa deliberazioni; ma costringerlo a questo medesimo la necessità, perchè, essendo già, secondo si credeva, quasi in moto l'esercito inimico, non essere tanto pronte le provvisioni delle genti sue, che così (44) fosse certo di poter essere a tempo ad andare innanzi, ed anche avere a considerare (poichè i Veneziani avevano rimessa in lui liberamente questa deliberazione) di non lasciare lo stato loro in pericolo; il quale se gl'inimici vedessero sprovvisto, potrebbero, preso nuovo consiglio da nuova occasione, passato Po, voltarsi ai danni loro. Con la (45) quale ragione convinceva il senato veneziano, che per natura ha per oggetto di procedere nelle cose sue cautamente, e sicuramente; ma non soddisfaceva già al pontefice, considerando che con questo consiglio si apriva la via all'esercito imperiale di andare insino a Roma, o in Toscana, o dove gli paresse; perchè l'esercito che aveva a precedere (46) inferiore di forze, e diminuito ogni giorno per avere a mettere guardia nelle terre, non gli potrebbe resistere; nè era certo che i Veneziani, restando una volta indietro, avessero ad essere così pronti a seguirli con i fatti, come sonavano le parole del duca, considerando massimamente i nodi, con i quali si era proceduto in tutta la guerra; e giudicando che, uniti tutti gli eserciti insieme, nei quali erano molto più genti che in quello degl'imperiali, potessero più facilmente proibire loro il passare innanzi, impedire le vettovaglie, ed usare tutte le occasioni che si presentassero, uè avere mai ad essere tanto lontani di loro, che non fossero a tempo a soccorrere se si voltassero alle terre dei Veneziani.

La quale (47) deliberazione gli dispiacque molto più quando intese che il duca di Urbino, venuto il terzo di di gennaio a Parma, sopravvenutogli leggiera malattia si ritirò il quattordicesimo di a Casalmaggiore, e di quivi cinque di poi, sotto nome di curarsi, a Gazzoletto; dove già alleggerito della febbre, non aggravato, secondo diceva, della gotta, aveva fatto venire la moglie. Il quale proceda (sospetto molto al pontefice) ehi voleva tirare a migliore senso, arguiva che le pratiche sue degli accordi erano causa del suo procedere con questa sospensione: ma il luogotenente, comprendendo parte da quello ch'era verisimile, parte per relazione di parole dette da lui, che a questi modi sinistri lo induceva anche il desiderio della ricuprazione del

Montefelco, (48) e di San Leo posseduti dai Fiorentini, giudicando che se non si soddisfaceva di questo, sarebbero il pontefice e i Fiorentini nelle maggiori necessità abbandonati da lui, nè gli parendo che queste terre fossero premio degno di esporsi a tanto pericolo, sapendo anche che il medesimo si desiderava a Firenze, gli dette speranza certa della restituzione, come se ne avesse commissione dal pontefice. La qual cosa non fu approvata dal pontefice, indulgente più in questo caso all'odio antico e nuovo, che alla ragione.

Stavano intanto gl'Imperiali, avendo dato ai Tedeschi pochissimi danari, alloggiati vicini a Piacenza; dove era il conte Guido Rangone con scimila fanti; (49) onde correndo qualche volta Paolo Luzzasco, e altri cavalli leggieri della chiesa, un giorno accompagnati da qualche numero di fanti, e da alcuni uomini d'arme, ropperò gl'inimici che correvano, presero ottanta cavalli, e cento fanti, e restarono prigionieri i capitani Scalengo, Zuccherò, e Grugno Borgognone. Mandò poi Borbone dieci insegne di Spagnuoli a vettoviare Pizzichittone, e poco dopo (50) il conte di Gaiazio con i cavalli leggieri, e fanti suoi venne ad alloggiare al borgo a san Donnino, abbandonato dagli ecclesiastici; il quale il giorno seguente, per preta tenuta prima con lui, e pretendendo egli di essere, perchè non era pagato, libero dagli Imperiali, passò nel campo ecclesiastico, condotto dal luogotenente più per soddisfare ad altri, che per seguitare il giudizio suo proprio, con mille dugento fanti, e cento trenta cavalli leggieri, i quali aveva seco, e con condizione ch'essendogli tolto da Cesare il contado suo di Gaiazio, avesse dopo otto mesi il pontefice, insino lo ricuperasse, a pagargli ciascuno anno la entrata equivalente. Desiderava Borbone (seguitato il consiglio del (51) duca di Ferrara, il quale nondimeno ricusò di cavalcare nell'esercito) di andare più presto a Bologna e a Firenze, che soprastare in quelle terre, e di partire a nòra (52): ma ai diciassette di si ammutinarono i fanti spagnuoli dimandando danari, e ammazzarono il sergente maggiore mandato da lui a quietargli. E nondimeno, quietato il meglio potette il tumulto, ai vanti di passò con tutto l'esercito la Trebbia, e alloggiò a tre miglia di Piacenza, avendo seco cinquecento uomini di arme, e molti cavalli leggieri, i quali la più parte erano Italiani non mai pagati, i fanti tedeschi venuti nuovamente, quattro o cinquemila fanti spagnuoli di gente eletta, e circa duemila fanti italiani sbandati, e non pagati; essendo restati dei Tedeschi vecchi non porta a Milano (53), gli altri andati verso Savona, per dare favore alle cose di Genova ridotta in grandissima angustia (54).

Era certo maravigliosa la deliberazione di Borbone, e di quello esercito, che trovandosi senza danari, senza munizione, senza guastatori, senza ordine di condurre vettoviaglie, si mettesse a passare innanzi in mezzo a tante terre nemiche, e contro a nemici, (55) che avevano molta più gente di loro; e più maravigliosa la costanza dei Tedeschi, che partiti di Germania con un ducato solo per non, e avendo tollerato tanto tempo in Italia con non avere avuto in tutto il tempo più che due, o tre denari per uno, si mettesse contro all'uso di tutti i soldati, e specialmente della loro nazione, a camminare innanzi, non avendo altro premio, o assegnamento, che la speranza della vittoria, ancorchè si comprendesse manifestamente che riducendosi in luogo stretto le vettoviaglie, e avendo gl'inimici propinqui, non potrebbero vivere senza danari. Ma gli faceva sperare, e tollerare assai l'autorità grande che aveva il capitano (56) Giorgio con loro, che proponeva loro in preda Roma, e la maggior parte d'Italia.

Spinnersi ai vendite al borgo a san Donnino, e il dì seguente il marchese di Saluzzo, e le genti ecclesiastiche, lasciato a guardia di Parma alcuni fanti dei Veneziani, si partirono di Parma per la volta di Bologna, con undici in dodicimila fanti, lasciato ordine al conte Guido che da Piacenza venisse a Modena, e i fanti delle bande nere a Bologna; restando in Piacenza guardia sufficiente. Così per il Reggiano si condussero in quattro alloggiamenti tra Anzuola e il Ponte a Reno: nel qual tempo Borbone era intorno a Reggio, e il duca di Urbino, quale (proponendogli il luogotenente a Casalmaggiore che si accrescesse il numero dei Svizzeri, e l'aveva, come cosa inutile, ricusato) ora instava seco che si proponesse a Roma, e a Venezia che si conducessero di nuovo quattromila Svizzeri, e duemila Tedeschi, scusando la contraddizione fatta allora, parebbero la stagione non consentiva che si uscisse alla campagna; ed avere creduto che gl'inimici si risolvessero prima, ai quali con questo argomento prometteva di accostarsi: consiglio disprezzato da tutti, perchè ai pericoli presenti non soccorrevano rimedi tanto tardi, potendo anche egli essere certissimo che queste cose per la difficoltà dei danari, e volontà già disunite dei collegati, non si potevano moltiplicare ad esecuzione (57). Nel qual tempo il duca di Milano, che fatti tremila fanti difendeva Lodi e Cremona, e tutto il dì là dall'Adda a scorreva nel Milanese, occupò con subito impeto la terra di Moncia; ma fu presto abbandonata dai suoi; avuto avviso che Antonio da Leva, che aveva accompagnato Borbone, ritornato a Milano andava a quella volta, e si diceva avere seco duemila fanti tedeschi dei

vecchi, mille cinquecento dei nunvi, mille fanti spagnuoli, e cinquemila fanti italiani sotto più capi.

Ma Borbone, passata Secchia, presa la mano sinistra, si condusse ai cinque di morzo a Buosoperto; dove lasciato le gruti ondò al (58) Finale ad abboccarsi col duca di Ferrara, che lo confortò assai ad indurizzarsi, lasciati da parte tutti gli altri pensieri, alla volta di Firenze, o di Roma; anzi si crede che lo consigliasse a indurizzarsi, lasciata ogni altra impresa, verso Roma. Nella quale deliberazione crucciavano l'animo del duca di Borbone molte difficoltà, e specialmente il timore che l'esercito condotto in terra di Roma, o per necessità, o per desiderio di rinfrescarsi, o incontrando in qualche difficoltà (come senza dubbio sarebbe incontrato, se il pontefice non si fosse disarmato) non pigliasse per alloggiamento il regno di Napoli: (59) nel qual giorno le genti dei Veneziani passarono il Po senza la persona del duca di Urbino, il quale benchè quasi guarito era ancora a Gazuolo, ma con intenzione di camminare presto. Alloggiò il settimo di Borbone a san Giovanni in Bolognese, donde mandò un trombetta a Bologna, dove si erano ritirate le genti ecclesiastiche, a dimandare vettovaglie, dicendo volere andare al soccorso del reame; e il giorno medesimo ai unirono seco gli Spagnuoli che erano in (60) Carpi, conseguita quella terra al duca di Ferrara: e le genti dei Veneziani erano in san la Secchia, risolta a non passare più innanzi, se prima non intendevano la partita di Borbone da san Giovanni, al quale veniva vettovaglia di quello di Ferrara; ma avendola a pagare, a non avendo quasi danari, alloggiavano per mangiare il paese molto larghi, e correvano per tutto predando uomini, e bestie, donde traevano il modo di pagare le vettovaglie; in modo che si conosceva certissimo che se avessero avuto riscontro potente, o se l'esercito ecclesiastico, il quale era in Bologna e all'intorno, avesse potuto mettersi in uno alloggiamento vicino a loro, si sarebbero gl'imperiali ridotti presto in molte angustie. Perchè, continuando ad alloggiare così larghi, sarebbero stati con molto pericolo, e ristringendosi, non avrebbero avuto il modo a provvedere le vettovaglie.

Ma nelle genti che erano a Bologna erano molti disordini, sì per la condizione del marchese atto più a rompere una lancia, che a fare ufficio di capitano; sì ancora perchè i Svizzeri, ed i (61) fanti suoi non erano pagati ai tempi debiti dai Veneziani; per le quali cagioni perdettero non preclara occasione. Borbone in questo mezzo, per poter camminare più innanzi, attendeva a provvedersi da Ferrara di (62) vettovaglie per più

giorni, di munizione e di guastatori, a di buoi, avendo seco insino allora quattro cannoni; ed ancorchè facesse varie dimostrazioni di quello che avesse in animo, nondimeno si ritraeva per cosa più certa avere in animo di passare in Toscana per la via del Sasso: (63) ed il medesimo confermava Girolamo Morone, il quale già molti giorni teneva segreta pratica col marchese di Saluzzo, benchè a giudizio di molti simulatamente e con fraude.

Ma già avendo statuito dover partire ai quattordici di marzo, e perciò rimandato al Bondino i quattro cannoni, il giorno precedente i fanti tedeschi, delusi da varie promesse dei pagamenti, e seguitati poi dai fanti spagnuoli (64), gridando danari, si amministrarono con grandissimo tumulto, e con pericolo non mediocre della vita di Borbone, se non fosse stato sollecito a fuggirsi occultamente del suo alloggiamento, dove concorsi lo svaligiarono, ammazzatovi un suo gentiluomo. Per il che il marchese del Guasto andò subito a Ferrara, donde tornò con qualche somma benchè picciola di danari, e quindi si quietò l'esercito. (65) Soppravvenne ai diciassette di neve ed acqua smisurata; in modo ch'era impossibile che per la grossezza dei fiumi, e per le male strade l'esercito per qualche giorno camminasse: e uno accidente di apoplezia sopravvenuto al capitano Giorgio lo condusse quasi alla morte, con maggiore speranza che non fu poi il successo, che avendo almeno a restare inutile a seguitare il campo, i fanti tedeschi per la partita sua non avessero a sopportare più le incomodità, e il mancamento dei danari. Erano in questo tempo le genti dei Veneziani a san Faustino presso a Rubiera; alle quali arrivò il decimo ottavo giorno di marzo il duca di Urbino, promettendo, secondo l'uso suo, al senato veneziano, quando era lontano dal pericolo la vittoria quasi certa, non perciò per virtù delle armi dei confederati, ma per le difficoltà degli inimici.

In questo stato essendo (66) da ogni banda ridotte le cose del (67) pontefice, invilito per non avere danari (olla quale difficoltà non voleva porre rimedio col creare nuovi cardinali); invilito per non succedere, secondo i primi disegni, la impresa del regno; cessandosi già le genti sue per mancamento di vettovaglia ritirate a Piperno; invilito, perchè le provvisini dei Francesi, amplissime di parole, riuscivano ogni giorno più scarse di effetti, come continuamente avevano fatto dal primo giorno insino all'ultimo di tutta la guerra; perchè (oltre alla tardità usata per il re in mandare il primo mese della guerra i quarantamila ducati, in spedire le cinquecento lance, e l'armata marittima, oltre al non avere voluto rompere, com'era obbliga-

to, la guerra di là dai monti, disegnato per uno dei fondamenti principali di ottenere la vittoria) mancò eziandio nelle promesse fatte quotidianamente. Aveva promesso di pagare al (68) pontefice, oltre alla contribuzione ordinaria, ventimila ducati ciascun mese, perchè rompesse la guerra al reame di Napoli; ed essendo poi succeduta la tregua fatta per l'insulto di don Ugo, e dei Colonnese, confortandolo a non osservare la tregua, gli aveva riconfermato le medesime promesse per servirsene o per la guerra di Napoli, o per la difesa propria, e mandargli Renzo da Ceri venuto appresso a lui per la difesa di Marsilia in grande stimazione: le quali cose, benchè promesse insino di ottobre, si differirono tanto per la tardità loro, per i pericoli terrestri, e per gl'impedimenti del mare, che Renzo (69) non prima che il quarto giorno di gennaio arrivò a Roma senza danari, e dieci giorni poi arrivarono ventimila ducati; dei quali avendone ritanti Renzo quattromila per le spese fatte da se, e suo pension, diecimila per la impresa dell' Abruzzi, soli seimila ne pervennero al pontefice, il qual sotto queste promesse aveva quasi tre mesi innanzi rotto la tregua. Promesse il re di pagargli per la concessione della decima fra otto giorni scudi venticinquemila, e trentacinquemila fra due mesi, ma di questi non ricevè mai il pontefice, se non novemila portati da Robedanges. Porti dal re di Francia il dodicesimo giorno di febbrajo Paolo di Arezzo, al quale per dar maggiore animo alla guerra promise, oltre a tutti i predetti, ducati ventimila; i quali mandati dietro a Longè non passarono mai Savona. Era obbligato il re per i capitoli della confederazione a mandare dodici galee sottili; diceva averne mandate sedici, ma il più del tempo tanto male provvedute, e senza uomini da porre in terra, che non partivano da Savona; le quali se nel principio che si roppa la guerra contro al reame di Napoli si fossero congiunte subito con le galee del pontefice, e dei Veneziani, avrebbero secondo il giudizio comune fatto grandissimi progressi. L'armata dei grossi navili, certamente molto potente, benchè molte volte promettesse mandarla verso il regno, per quale ragione si fosse, non si discostò mai dalla Provenza, o da Savona; e dopo avere concorso a dare due paghe ai (70) fanti del marchese di Saluzzo, concordò con i Veneziani, i quali tenevano minore numero di gente che quelle, alle quali erano obbligati, che il pagamento loro si facesse della contribuzione dei quarantamila ducati.

I conforti, a gli aiuti del re d'Inghilterra erano troppo lontani, e troppo incerti. Vedeva i Veneziani tardi nei pagamenti delle genti, per colpa dei quali i fanti di Saluzzo,

ed i Svizzeri che alloggiavano in Bologna, erano quasi inutili. Spaventavano le variazioni, e il modo del procedere del duca di Urbino, per le quali conosceva non si avere a fare ostacolo alcuno che l'esercito imperiale non passasse in Toscana, onde per la mala disposizione del popolo fiorentino, per avere i Cesarei aderente la città di Siena, comprendeva cadere in gravissimo pericolo lo stato di Firenze, ed eziandio quello della chiesa.

Queste regioni lo commossero, benchè dopo molte pretese e fluttuazioni di animo; perchè conosceva ancora quanto fosse pernicioso, e pericoloso (71) il separarsi dai collegati, e rimettersi alla discrezione degli inimici. Nondimeno non essendo aiutato abbastanza da altri, nè volendo aiutarsi quanto avrebbe potuto da sè medesimo, e prevalendo più in lui il timore presente, (72) nè sapendo fare con l'onore resistenza alla difficoltà, e ai pericoli, si risolvè ad accordare col Fieremose, e con Srenou (che erano in Roma per questo effetto in nome del vicerè) di sospendere le armi per otto mesi, pagando all'esercito imperiale sessantamila ducati restituiti-ero le cose tolte dalla chiesa, e del regno di Napoli, e dei Colonnese, e a Pompeo Colonna si rendesse la dignità del cardinalato con l'assoluzione delle censure (delle quali condizioni niuna fu più grave al pontefice, ed alla quale condescendesse con maggiore difficoltà): avessero facoltà il re di Francia e i Veneziani ad entrare fra certo tempo nell'accordo, nel quale entrandovi uscissero i fanti tedeschi d'Italia; non vi entrando, uscissero dello stato della chiesa, ed eziandio di quello di Firenze: pagasse quarantamila ducati ai ventidue del presente, il resto per tutto il mese; e che il vicerè venisse a Roma, il che al papa pareva quasi non assicurarvi della osservanza di Borbone, avendogli anche dato speranza l'aver il luogotenente intercetta una lettera di Borbone al vicerè, per la quale (73), fattogli intendere le difficoltà in che si trovava, lo confortava ad accordare col pontefice se si poteva fare con onore di Cesare.

Fatto l'accordo, si richiamarono subito da ciascuno delle parti tutte le genti, e l'armata del mare, e si restituirono le terre occupate, procedendo il pontefice con buona fede all'osservanza. Le condizioni del quale erano in questo tempo molto superiori nel regno di Napoli: ma (74) all'Aquila i figliuoli del conte di Montorio, diffidando potersi stare sienti altrimenti, liberarono il padre, il quale subito col favore della fazione imperiale ne scacciò i figliuoli, e la fazione avversa. Arrivò poi il vicerè a Roma: per la venuta del quale il pontefice, giudicando essere assicurato del tutto della osservanza delle con-

cordia, licenziò con pessimo consiglio tutte le genti che nelle parti di Roma erano agli stipendj suoi; riservandosi solamente cento cavalli leggieri, e duemila fanti delle bande nere; dandogli a questo maggiore animo il persuadersi che il duca di Borbone fosse inclinato alla concordia per la difficoltà che aveva a procedere nella guerra, perchè sempre aveva mostrato a lui desiderarla (75).

Ma molto diversamente procedevano la cosa intorno a Bologna: perchè avendo il pontefice, subito dopo la stipulazione della tregua, spedito Cesare Fieramosca a Borbone, perchè approvasse la concordia, a ricevuto che avesse i danari levasse l'esercito del territorio della chiesa, (76) si dispersero in Borbone, e molta più nei soldati infinite difficoltà, dimostrandosi ostinati a voler seguitare la guerra, o perchè si avessero proposto speranza di grandissimo guadagno, o perchè i danari promessi dal pontefice non bastassero a satisfargli di due paghe; e però molti crederettero che se fossero stati centomila ducati avrebbero facilmente accettata la tregua.

Quel che ne fosse la cagione, certo è che dopo la venuta del Fieramosca non cessavano di predare il Bolognese come prima, a fare tutte le dimostrazioni d'inimici: a nondimeno Borbone (il quale faceva fare le spianate verso Bologna) e Fieramosca davano speranza al luogotenente che, nonostante tutte le difficoltà, l'esercito accetterebbe la tregua, affermando Borbone essere necessitato a fare le spianate per intrattenere l'esercito con la speranza del procedere innanzi insino a tanto che l'avesse ridotto al desiderio suo, il quale era di conservarsi amico del pontefice. E nondimeno (77), nel tempo medesimo venivano per ordine del duca di Ferrara all'esercito provvisione di farine, guastatori, carri, polvere, e instrumenti simili; il quale si glorì poi, che nè i danari dati loro, nè tutti questi ajuti passavano il valore di sessantamila ducati: e da altra parte il duca di Urbino, simulando di temere che quell'esercito accettata la tregua, non si volgesse al Polesine di Rovigo, ritirò le genti veneziane di là dal Po a Casalmaggiore.

CAPITOLO SECONDO

Ordinazione dell'esercito del Borbone a proseguir la guerra. Il viceré parte di Roma per abboccarsi con Borbone. Il Borbone verso la Toscana. Tumulto in Firenze. I Medici son dichiarati ribelli. Il Luogotenente Guicciardini sedà il tumulto, e ricompose gli animi. Nuova confederazione del papa col re di Francia e i Veneziani.

Stettero così sospese le cose otto giorni. Finalmente Borbone, o perchè questa fosse stata sempre la intenzione sua, o perchè non fosse in potestà sua comandare all'esercito, scrisse al luogotenente che la necessità lo costringeva, perchè non poteva ridurre alla volontà son i soldati, (78) di camminare innanzi. E così mettendo a esecuzione, andò il giorno seguente, che fu l'ultimo giorno di marzo, ad alloggiare al ponte a Reno con tanto ardore della fanteria, che venendo nel campo un uomo mandato dal viceré per sollecitare Borbone che accettasse la tregua, sarebbe se non si fosse fuggito stato ammazzato dagli Spagnuoli. Ma maggiore fu la dimostrazione contro al marchese del Guasto; il quale, essendosi partito dall'esercito per andare nel reame di Napoli, mosso, o da indisposizione della persona, o per non contravenire, secondo che scrisse al luogotenente alla volontà di Cesare come gli altri, o da altra cagione, fu bandito dall'esercito per ribelle. Per la venuta del duca di Borbone al ponte a Reno, il marchese di Saluzzo, e il luogotenente, essendo già certi che gl'inimi-

ei andavano verso la Romagna, lasciata una parte dei fanti italiani alla guardia di Bologna, non senza difficoltà di condurre i Svizzeri (per il pagamento dei quali fu necessitato il luogotenente a prestare a Giovanni Vittorio (79) diecimila ducati) s'indirizzarono la notte medesima col resto dell'esercito a Furlì, dove entrarono il terzo giorno di aprile, (80) lasciato in Imola presidio sufficiente a difenderla; sotto la quale città passò il quinto giorno il duca di Borbone per alloggiare più basso sotto la strada maestra.

Ma come a Roma pervenne la certezza che Borbone non aveva accettata la tregua, il viceré, dimostrandone grandissima molestia, e persuadendosi che secondo aveva ricevuto gli avvisi primi, procedesse perchè fosse necessaria maggiore somma di danari, mandò un suo uomo ad offerire di più ventimila ducati, i quali pagava dell'entrate di Napoli: ma inteso poi essere stato in pericolo (81), partì il terzo giorno di aprile da Roma per abboccarsi con Borbone, avendo promesso al pontefice che costringerebbe Borbone ad accettare la tregua, se non con altro modo

col separare da lui le genti d'arme, e la maggior parte dei fanti spagnuoli. Ma arrivato a' sei di in Firenze, si fermò quivi per trattare con uomini mandati da Borbone, come in luogo più opportuno, essendo già certo non si potre fermare l'esercito, se non pagandogli molto maggiore somma di danari; ed avendo questi a pagarsi dai Fiorentini, sopra i quali il pontefice aveva lasciato tutto il carico di provvedervi (82).

Argumentarono queste varietà sommamente le difficoltà, ed i pericoli del pontefice; anzi già l'avevano aumentate molti giorni. Perchè nella incertitudine delle deliberazioni del duca di Borbone, e di quello che avesse a partorire la venuta del viceré, aveva necessità degli aiuti dei collegati; i quali raffreddavano le azioni sue, sollecitandogli in contrario la istanza, e gli stimoli del suo luogotenente. Perchè il pontefice con tutte le parole e dimostrazioni manifestava il desiderio sommo che aveva dell'accordo, e la speranza grande che aveva che per le opere del viceré dovesse succedere: (83) e il luogotenente da altro canto (comprendendo per molti segni che la speranza del pontefice era vana, e conoscendo che il raffreddarsi le provisioni dei collegati metteva in manifestissimo pericolo le cose di Firenze e di Roma) faceva estrema istanza col marchese di Saluzzo, e con i Veneziani, per persuadere loro che l'accordo non avrebbe effetto, e confortarli che se non per rispetto di altri, almeno per interesse loro proprio, non abbandonassero le cose del pontefice e di Toscana: nè dissimulando, per avere maggior fede, che il papa ardentemente desiderava e cercava la tregua; e imprudentemente, non conoscendo le fraudi aperte degl'Imperiali, vi sperava; e che quando bene col dargli aiuto non ottenessero altro che facilitarli le condizioni dell'accordo, essere questo a loro grandissimo beneficio. Perchè il papa aiutato da loro accorderebbe per sé, e per i Fiorentini con condizioni, che nocerebbero poco alla lega; abbandonato, sarebbe costretto per necessità obbligarsi a dare ogli'Imperiali somma grandissima di danari, e qualche contribuzione grossa mensile, che sarebbero quelle armi, con le quali in futuro si farebbe la guerra contro a loro: e però dovere, se non volavano (84) nocere a se stessi, qualunque volta Borbone si movesse per offendere la Toscana, moverli anch'essi con tutte le forze loro per difenderla.

Stava molto perplesso il marchese di Saluzzo in questa deliberazione; ma molto più vi stavano perplessi i Veneziani, perchè, scoperta a tutti la pusillanimità del pontefice, tenevano per certo che anziandio dopo gli aiuti avuti di nuovo da loro, qualunque volta po-

tesse consegnare l'accordo, l'abbraccierebbe senza rispetto dei confederati: però pareva loro essere astretti (85) a cosa molto nuova, aiutarlo per farli facile il convenire con gli inimici comuni. Consideravano che l'abbandonarlo causerebbe maggiore pregiudizio alle cose comuni; ma giudicavano mettersi in manifesto pericolo le genti loro tra l'Appennino e gl'imimici, e nel paese già diventato avverso, se mentre ch'erano in Toscana il pontefice stabilisse, o di nuovo facesse l'accordo: e poteva anche nel senato quelle dubitazioni, che il pontefice non facesse istanza che le genti loro passassero in Toscana, per costringerli ad accettare, per pericolo di non le perdere, la sospensione. Le quali perplessità aveva con minore difficoltà rimosse il luogotenente dall'animo del marchese, ancorchè molti del suo consiglio, per timore di non mettere le genti in pericolo, lo confortassero al contrario; però come prima era stato pronto a venire a Furli, così non ricusava, se il bisogno lo ricercasse, di passare in Toscana.

Ma (86) i Veneziani, per tenere il papa, e i Fiorentini in qualche speranza, e da altro canto esser pronti a pigliarsi i partiti di giorno in giorno, ordinarono che il duca di Urbino partisse il quarto di di aprile da Casalmaggiore, mandandola cavalleria per la via di Po dalla parte di là, e la fanteria per il fiume il quale (dimostrando qualche timore per l'andata degl'Imperiali in Romagna) mandò duemila fanti dei Veneziani a guardia del suo stato; benchè per molti si dubitasse, e per il pontefice particolarmente, che segretamente non avesse promesso a Borbone di non gli dare impedimento al passare in Toscana.

Il duca di Borbone in questo mezzo (87), cercando da ogni parte vettovaglie, delle quali era in somma necessità, mandò una parte dell'esercito a Cotignola, la qual terra, benchè forte di muraglia, battuta che l'ebbe con pochi colpi (88), ottenne per accordo; perchè gli uomini della terra, come molti altri luoghi di Romagna, temendo delle rapine dei soldati amici, gli avevano ricusati. Presa Cotignola mandò a Lugo i quattro cannoni; e per provvedersi di vettovaglie, e per impedimento delle acque, soprastette tre o quattro di in sul fiume di Lamone; dipoi il terzo decimo di di aprile, passato il Montone, alloggiò a Villafranca, lontana cinque miglia da Furli (89); nel qual giorno il marchese di Saluzzo svaligiò cinquecento fanti quasi tutti Spagnoli, che andavano sbandati, cercando da vivere verso monta Pogginioli, come andava per la necessità quasi tutto il resto dell'esercito. Alloggiò Borbone il quattordicesimo di sopra strada alla volta di Meldola, cammino da passare in Toscana per la via di Galena, e di

Valdibagno, sollicitandolo a questo molto i Senesi, che gli offerivano copia di vettovglie, e di膏statori: e camminando con l'abbruciare i Tedeschi tutti i paesi donde passavano, assaltarono la terra di Molola, che si arrendè, e nondimeno fu abbruciata: il quel giorno ebbe la nuova che il vicerè, con centosessanta della Motta, mandato a questo effetto da lui, aveva il giorno dinanzi capitolato in Firenze: che non si partendo alle altre cose, anzi riconfermando la capitolazione fatta in Roma, (90) dovcesse il duca di Borbone cominciare infra cinque giorni prossimi a ritirarsi con l'esercito, e che subito si fosse ritirato al primo alloggiamento, gli fossero pagati ducati sessantamila, ai quali il vicerè ne aggiungeva ventimila, gli si pagassero (91) altri sessantamila per tutto maggio prossimo, dei quali il vicerè per cedola di mano propria obbligò Cesare a restituire cinquantamila; ma questi ultimi non si pagassero se prima non fosse liberato Filippo Strozzi, ed assoluto Iacopo Salviati dalla pena dei trentamila ducati, come il vicerè aveva promesso al pontefice, non nei capitoli della tregua, ma sotto semplici parole (92).

Non ritardò queste notizie il duca di Borbone dall'andare innanzi; nè la notizia ancora che (93) il vicerè si era partito di Firenze per condursi a lui, e per stabilire tutte le cose che fossero necessarie. Perchè il vicerè, e per molte altre ragioni desiderava la concordia, e perchè, per quello che io ho udito da uomini degni di fede, trattava che l'esercito si voltasse subito contro ai Veneziani, non per occupare le città del loro imperio, ma per occupare la città medesima di Venezia, sperando con le bare, e con gli uomini periti di quella navigazione, che avrebbe del duca di Ferrara, e con le zatte, ch'essi fabbricherebbero, poterla opprimere. E benchè il vicerè avesse promesso a Roma (94) di rimuovere da Borbone la cavalleria, e la maggior parte dei fanti spagnuoli; nondimeno, mentre che si trattava in Firenze, ricusava di farlo, dicendo non voler essere causa della rovina dell'esercito di Cesare.

Andò Borbone ad alloggiare il sedicesimo di a santa Sofia, terra della valle di Galeta addotto ai Fiorentini, e sforzandosi con la celerità, e con la fraude, di prevenire che nel passare delle Alpi non gli fosse fatto ostacolo alcuno (nelle quali per il mancamento delle vettovglie qualunque sinistro avesse avuto era bastante a disordinarlo) avendo ricevuto il decimosettimo di a san Pietro in Bagno lettere dal vicerè, e dal luogotenente, della venuta sua; rispose all'uno e all'altro di loro avvertendo quello avviso trovato in alloggiamento tanto disagio, ch'era impossibile aspettarlo quivi, ma che il dì seguente l'a-

spetterebbe a santa Mario in Bagno sotto le Alpi, mostrandosi (massimamente nelle lettere al luogotenente) desiderosissimo dell'accordo, e di fare conoscere al pontefice il suo buon animo, e la sua divozione, benchè altrimenti avesse nella mente. Andò il vicerè il giorno destinato; e il medesimo giorno il luogotenente, insospettito del cammiare di Borbone, acciocchè non prima entrassero gl'inimici in Toscana che il soccorso, persuase al marchese di Saluzzo con molte ragioni l'andare innanzi, e confutati efficacemente Giovanni Vitturio provveditore veneziano appreso al marchese, e gli altri (i quali, per timore che le genti non si mettessero in pericolo, dimandavano che innanzi che si passasse in Toscana si desse sicurezza per dogentomila ducati, o peggio di fortezze) lo condusse con tutte le genti a Bertighella: donde scrisse al pontefice, avere tanto pronta la disposizione del marchese, che non dubitava più di farlo passare con le sue genti in Toscana, e che teneva per certo che quelle dei Veneziani farebbero il medesimo: ma che quanto per la passata loro si assicuravano le cose di Firenze, tanto si mettevano in pericolo quelle di Roma. Perchè Borbone, non gli restando altra speranza, sarebbe necessitato voltarsi a quello impresa; e trovandosi più propinquo a Roma, sarebbe difficile che il soccorso, che si mandasse, pareggiasse la sua prestezza, per passare egli in due alloggiamenti l'Appennino.

Al quale caso essendosi anche prima preparati, con i Veneziani e col duca di Urbino, i Fiorentini, avevano prima dato (95) speranza, e poi promesso (96) in caso che le genti loro passassero in Toscana, cotrare nella lega; obbligarsi a pagare certo numero di fanti, e non accordare con Cesare, ezimodio quando volesse il pontefice: ed al duca di Urbino (che passato il Po a Fichernuolo, si era condotto ai tredici di al Finale, e poi a Corticella) avevano per Palla Rucellai, mandato a trattare queste cose, offerto di restituirgli le fortezze di san Leo, e di Mainolo. Però fu mancato avergli aiuti pronti, e tanto più (97) come venne l'avviso che il vicerè non solo non aveva trovato nel luogo destinato il duca di Borbone (il quale, facendosi beffe di lui (98), aveva il giorno medesimo atteso a passare le Alpi), ma ancora era stato in grave pericolo di non essere morto dai contadini del paese sollevati a tumultuosi per i danni, e per le ingiurie ricevute dall'esercito. Perchè (99) il marchese (ancorchè il duca di Urbino tiratolo a parlamento a castel san Piero cercasse d'interporre o difficoltà, o dilazione) fu pronto a passare le Alpi; io modo che ai ventidue di di aprile alloggiò al Borgo a san Lorenzo in Mugello; ed il duca di Urbino,

non potendo onestamente discostarsene, ed volendo tirare a sè tutto il carico, veduta la prontezza dei Frenzesi, e sapendosi i Veneziani essersi rimessi in lui (con commissione però che se subito che arrivasse in Toscana i Fiorentini non facessero la confederazione, di ripassare subito l'esercito) passò ancora egli ed alloggiò il vigesimo quinto di del mese a Barberino.

Borbone intanto, passato il medesimo di le Alpi, alloggiò alla Pieve a santo Stefano, la quale terra dall'assalto dei suoi si difese francamente; ed al pontefice (100), per intrattenere con le medesime arti, ed aver maggiore occasione di offenderlo, mandò un uomo suo a confermare il desiderio che aveva di accordare seco; ma che, veduta la pertinacia delle sue genti, le accompagnava per minore male; e (101) che lo confortava a non rompere le pratiche dell'accordo, nè guardare in qualche somma più di danari. Ma era superfluo l'usare col pontefice queste diligenze: il quale, credendo troppo a quello desiderava, a troppo desiderando di alleggerirsi della spesa, subito eh' ebbe avviso della conclusione fatta in Firenze (102), con la presenza e consentimento del mandatorio di Borbone, aveva imprudentissimamente licenziati quasi tutti i fanti delle bande nere; e Valdemonte, come io sicurissima pace, se n'era andato per mare alla volta di Marsilia.

Trovandosi adunque tutti gli eserciti in Toscana, e intendendosi dai collegati che Borbone era andato in un giorno dalla Pieve a santo Stefano ad alloggiare alla Chiusa presso ad Arezzo (che fu il vigesimotercio di, cammino di diciotto miglia) (103) si consultò tra i capitani, che convennero a Barberino, quello che fosse da fare. E facendo istanza molti di loro, e gli agenti del pontefice, e dei Fiorentini, che gli eserciti uniti si trasferissero in qualche alloggiamento di là da Firenze, per torre a Borbone la facilità di accostarsi a quella città, fu risolto che il di seguente, lasciate le genti per riposarle nei medesimi alloggiamenti, i capitani andassero all'Anessa, lontana tredici miglia da Firenze, per trasferirvi dipoi le genti, se là trovasse alloggiamento da fermarvisi sicuramente, come affermava Federico da Bozzole, autore di questo consiglio.

Ma essendo l'altro di in cammino, e già propinqui a Firenze, un accidente improvviso, e da partorire, se non si fosse provveduto, grandissimi effetti, dette impedimento grande a questa, ed alle altre escuzioni che si sarebbero fatte. Perchè essendo in Firenze grandissima sollevazione di animo, e quasi in tutto il popolo malissima contentezza del presente governo, ed instando la gioventù che per difendersi, secondo dicevano, dai

soldati, i magistrati concedessero loro le armi pubbliche (104); iononzi se ne facesse deliberazione, il dì vigesimosesto, nato nella piazza pubblica certo tumulto quasi a caso, la maggior parte del popolo, e quasi tutta la gioventù armata cominciò a correre verso il pubblico Palagio. E dette fomento non piccolo a questo tumulto, e la imprudenza, e la timidità di Silvio cardinale di Cortona; il quale, avendo ordinato di andare insino fuori della città ad incontrare il duca di Urbino per onorarlo, non sentì sentenza, ancorchè innanzi si movesse, avesse inteso essere cominciato questo rumore. Donde spargendosi per la città egli essere fuggito, furono molti più pronti a correre al Palagio; il quale occupato dalla gioventù, e piena la piazza di moltitudine armata, costrinsero il sommo Magistrale a dichiarare ribelli con solenne decreto Ippolito ed (105) Alessandro nipoti del pontefice, con intenzione d'introdurre di nuovo il governo popolare. Ma intrattanto entrati in Firenze il duca e il marchese con molti capitani; e con loro il cardinale di Cortona, e Ippolito dei Medici, a messi in arme mille cinquecento fanti (che per sospetto erano stati tenuti più giorni nella città) fatta testa insieme, s'indirizzarono verso la piazza, la quale abbandonata subito dalla moltitudine, pervenne in potestà loro; benchè tirandosi sassi, ed archibusi da quegli eh' erano nel palagio, nessuno ardiva di fermarvisi, ma tenevano occupate le strade circostanti.

Ma parendo al duca di Urbino le genti eh' erano in Firenze (dalla qual cosa, benchè paresse di non momento, ebbe origine principale il liberarsi quel giorno la città di Firenze da così evidente pericolo) non essere a bastanza ad espugnare il Palagio, e giudicando essere pericoloso, se non si espugnassero innanzi alla notte, che il popolo ripreso animo non torressa di nuovo in su l'arme, deliberò con consentimento di tre cardinali eh' erano presenti, Cibo, Cortona e Ridolfi, e del marchese di Saluzzo, (106) e dei Provveditori veneziani congregati tutti nella strada del Garbo contigua alla piazza, chiamare una parte delle fastorie veneziane, eh' erano alloggiate nel piano di Firenze vicine alla città. Donda preparandosi pericolosa contesa, perchè l'espugnare il Palagio non poteva succedere senza la morte di quasi tutta la nobiltà che vi era dentro (e anche era pericolo che cominciandosi a mettere mano alle armi, e alle neccisioi, i soldati vincitori non saccheggiassero tutto il resto della città) si preparava di (107) molto acerbo e infelice per i Fiorentini; se il luogotenente, con pressantissimo consiglio, non avesse spedito questo nodo molto difficile. Perchè, avendo veduto venire verso loro Federico da Bozzole, immagi-

nandosi quel ch'era, partendosi subito dagli altri, se gli fece incontro per essere il primo a parlargli.

Era Federigo nel principio del tumulto andato in Palagio, sperando di quietare con l'autorità, e con la grazia che aveva appreso a molti della gioventù questo romore (108), ma non facendo frutto, anzi essendogli dette da alcuni parole ingiuriose, non aveva avuta picciola difficoltà a ottenere dopo lo spazio di più ore che lo lasciassero partire. Però uscito del Palagio pieno di sdegno, a impendo quanto per le picciola forze, a picciolo ordine che vi era, fosse facile l'espugnarlo, veniva per incitare gli altri a combatterlo subitanamente. (109) Ma il luogotenente, dimostrandogli con brevissima parola quanto sarebbero molesti al pontefice tutti i disordini che succedessero, e di quanto detrimento alle cose comuni dei confederati, a quanto fosse meglio l'attendere piuttosto a quietare che ad accendere gli animi, (e perciò assero pernicioso il dimostrare al duca di Urbino, e agli altri tanta facilità di espugnare il Palagio) lo tirò senza difficoltà talmente nella sentenza sua, che Federigo, parlando agli altri come precipitamente volle il luogotenente, propose la cosa in modo, a detta tale speranza di posare le cose senz'arma, ch'el'alta questa per migliorare via, pregarono l'uno e l'altro di loro che andando insieme in Palagio, attendessero a quietare il tumulto, assicurando ciascuno da quello che potessero essere imputati di avere macchiato il giorno contro allo stato. Dove andati col salvocondotto di quegli ch'erano dentro, non senza molta difficoltà gl'indussero ad abbandonare il Palagio, il quale erano inabili a difendere.

Così (110) posato il tumulto, tornarono le cose all'essere di prima. E nondimeno, come è più presente la ingratitudine e la calunnia, che la remunerazione e la laude alle buone opere, se bene allora ne fosse il luogotenente celebrato con somme laudi da tutti nondimeno e il cardinale di Cortona si lamentò poco poi, ch'egli amando più la salute dei cittadini (e particolarmente di Luigi suo fratello, che in quel tempo era gonfaloniere di (111) giustizia), che la grandezza dei Medici, procedendo artificiosamente, fosse stato cagione che in quel giorno non si fosse stabilito in perpetuo con la armi, a col sangue dei cittadini lo stato alla famiglia dei Medici: e la moltitudine poi lo calunniò che, dimostrando quando andò in Palagio i pericoli maggiori che non erano, gli avesse indotti per beneficio dei Medici a cedere senza necessità.

La tumultuazione (112) di Firenze, benchè si quietasse il giorno medesimo, a senza occasione, fu nondimeno origine di gravissimi disordini: e forse si può dire che, se uuo-

fosse stato questo accidente, non sarebbe succeduta quella rovina, che poi prestissimamente succedette. Perché il duca di Urbino e il marchese di Saluzzo, fermatisi io Firenze per la occasione di questo tumulto, non andarono a vedere, secondo la deliberazione ch'era stata fatta, l'allunggiamento dell'Ancisa; e il seguente dì (113) Luigi Pisano, e Marco Foscareo oratore veuto appresso ai Fiorentini, veduta la instabilità della città, protestarono non volere che l'esercito passasse Firenze, se prima non si conchiudeva la confederazione trattata; nella quale dimandavano contribuzione di diecimila fanti, parendo loro tempo da valersi delle necessità dei Fiorentini. Ma si conchiuse finalmente il vigesimo ottavo giorno, rimettendosi a quella contribuzione che sarebbe dichiarata dal pontefice, il quale si credeva che già si fosse ricongiato con i collegati. Aggiuntesi, ch'essendo venuto il tempo del pagamento de' Svizzeri, nè avendo Luigi Pisano, secondo le male provisioni che facevano i Veneziani, danari da pagargli passò qualche giorno innanzi gli provvedesse, in modo che si pretermesse il consiglio salutare di andare con gli eserciti ad alloggiare all'Ancisa.

Nel quale stato delle cose il pontefice, inteso l'inganno usato al vicerè da Borbona, e la passata sua in Toscana, volto per necessità ai pensieri della guerra, aveva concluso a' ventacinque di nuovo (114) confederazione col re di Fracchia e con i Veneziani, obbligandogli a sovvenirlo di grosse somme di danari, nè volendo obbligare i Fiorentini, o se ad altro, che a quello che comportassero la loro facilità; allegando la stranezza in che era l'uno e l'altro di loro, per avere speso eccessivamente. Le quali condizioni, benchè gravi, approvate dagli oratori dei confederati per separare totalmente il pontefice dagli accordi fatti col vicerè, non erano approvate dai principali. I Veneziani incolpavano Domenico Venier oratore loro di avere conchiuso, senza commissione del senato, una confederazione di grave spesa, e di picciolo frutto, per la vacillazione del pontefice; il quale pensavano che a ogni occasione tornerebbe alla prima incostanza, a desiderio dell'accordo: e il re di Fracchia, esausto di danari, e intento più a strappare Cesare con la lunghezza della guerra, che alla vittoria, giudicava bastare ora che la guerra si continesse con picciola spesa. Anzi, se bene nel principio, quando intese la tregua fatta dal pontefice, gli fosse molestissima; nondimeno, considerando poi meglio lo stato delle cose, desiderava che il pontefice disponesse i Veneziani, senza i quali egli non voleva fare convenzione alcuna, ad accettare la tregua fatta.

CAPITOLO TERZO

Consigli in Firenze per mandar soccorso a Roma. Il Borbone sotto le mura di Roma. E moeto al principio dell'assalto. Il papa fugge in Castello. Sacco di Roma. Tardanza del campo della lega. Gentil Baglione cacciato da Perugia dal duca di Urbino. Il papa s'accorda con gli imperiali. Modena presa dal duca di Ferrara. I Veneziani prendono Ravenna e Cervia. Sghignolsio Malatesta prende Rimini. I Medici son cacciati da Firenze; e mutato lo stato, a Niccolò Capponi eletto Governatore della repubblica.

Ma in questo tempo il pontefice, al quale era molesto essersi trasferita la guerra in Toscana, ma pure meno (115) molesto che se ella si fosse trasferita in terra di Roma, soldava fanti, e provvedeva ai denari, ma lentamente; disegnando di mandare Renzo da Ceri con gente contro ai Senesi, e anche assaltargli per mare; acciocchè Borbone, implicato in Toscana, fosse impedito a pigliare il cammino di Roma (benchè di questo gli diminuisse ogni dì il timore) sperando che per le difficoltà, che aveva Borbone di condurre in verso Roma le genti senza vettovaglie, e senza danari, e per la opportunità che aveva dello stato di Siena, dove almeno si nutrirebbero i soldati, fosse per fermarsi alla impresa contro ai Fiorentini.

Ma Borbone, o fosse stato altro il suo primo consiglio, stabilito (116) come molti hanno detto segretissimamente insino al Finale con l'autorità del duca di Ferrara, e di Girolamo Morosio, o diffidando, poichè alla difesa di Firenze erano condotte le forze di tutta la lega, di potere fare frutto in quella impresa; nè potendo anche sostenere più l'esercito senza danari, condotto insino a quel dì per tante difficoltà, con vana promessa, e vane speranze, necessitato o a perire, o a tentare la fortuna (117), deliberò (118) andare (119) improvvisamente, e con somma prestezza ad assaltare la città di Roma; dove e i premi della vittoria, e per Cesare, e per i soldati sarebbero inestimabili. E la speranza del conseguirla non era piccola; poichè il pontefice con cattivo consiglio aveva licenziato prima i Svizzeri, e poi i fanti delle bande nere, e ricominciato tanto lentamente (disperato che fu l'accordo) a provvedersi, che si giudicava non sarebbe a tempo a raccogliere presidio sufficiente.

Partì (120) adunque il duca di Borbone con l'esercito il giorno vigesima sesto (121) di aprile del contado di Arezzo, spedito, senz'artiglierie, e senza carriaggi; e camminando con incredibile prestezza, non lo ritardando nè le poggie, le quali in quei giorni furono smisurate, nè il mancamento delle vettovaglie, si appropinquò a Roma in tempo, che appena il pontefice avesse certa la sua veni-

ta, non trovato ostacolo alcuno nè in Viterbo, dove il papa era stato a tempo a mandare gente, nè in altro luogo. Però il pontefice, ricorrendo (a (122) come prima gli era stato predetto avere ad essere da uomini prudentissimi) nelle ultime necessità, e quando non gli potevano più giovare, a quei rimedj, i quali fatti in tempo opportuno sarebbero stati alla salute sua di grandissimo momento; credè per danari tre cardinali; i quali per le angustie dalle cose non gli potettero essere numerati, nè, se gli fossero stati numerati, potevano per la vicinità del pericolo partorire più frutto alcuno. Convocò anche i Romani ricercandogli che in tanto pericolo della patria pigliassero prontamente le armi per difenderla (123), e i più ricchi prestassero danari per soldare fanti; alla qual cosa non trovò corrispondenza alcuna: anzi è restato alla memoria che Domenico di Massimo, ricchissimo sopra tutti i Romani, offerse di prestare cento ducati: della quale avarizia patì la pena, perchè le figliuole andarono in preda dei soldati, ed egli con i figliuoli fatti prigionieri ebbero a pagare grandissima taglia.

Ma in Firenze, evuta la nuova della partita di Borbone (la quale scritta da Vitello ch'era in Arezzo ritardò un giorno più che non era convenienta a venire) si deliberò (124) dai capitani, che il conte Guido Rangone con i cavalli suoi, e con quegli del conte di Guizzardo, (125) a con cinquemila fanti dei Fiorentini e della chiesa, andasse subito spedito alla volta di Roma, e (126) seguitasse l'altro esercito appresso; sperando, che se Borbone andava con artiglierie, sarebbe questo soccorso a Roma innanzi a lui: se andava spedito, sarebbe sì presto dopo lui, che, non avendo artiglierie ed essendo mediocre difesa in Roma (dove il papa aveva scritto avere scimila fanti) sarebbe sopratutto tenuto, che arrivasse questo prima soccorso; il quale arrivato, non era pericolo alcuno che Roma si perdesse.

Ma la celerità di Borbone, e le piccole provvisioni di Roma pervertirono tutti i disegni. Perchè Renzo da Ceri, al quale il pontefice aveva dato il carico principale della difesa di Roma, avendo per la brevità del tem-

po condotto pochi fanti ottili, ma molta turba imbelli e imperita, raccolta tumultuariamente dalle stalle dei cardinali e dei prelati, e dalle botteghe degli artefici, e dalle osterie, e avendo fatti ripari al borgo debili a giudizio di tutti, ma a giudizio suo sufficienti, confidava tanto nella difesa, ch'egli non permise (127) che si tagliassero i ponti del Tevere per salvare Roma, se pare il borgo, e Trastevere non si potessero difendere. Anzi, giudicando essere superfluo il soccorso, presentita la venuta del conte Guido, gli fece il quarto giorno di maggio scrivere dal vescovo di Verona, in nome del pontefice, che per essere Roma provvista e fortificata abbastanza, vi mandasse solamente seicento o ottocento archibussieri; egli col resto delle genti andasse ad unirsi con l'esercito della lega, col quale unito farebbe più frutto, che rinchiuso in Roma. La quale lettera se bene non fece nocimento alcuno (perchè il conte non era tanto innanzi che potesse essere a tempo) certifiò pure quanto male si calcolassero da lui i pericoli presenti. Ma non fu meno maraviglioso, se maraviglia è che gli uomini non sapiano, o non possano resistere al fato, che il pontefice, che soleva disprezzare Renzo da Ceri sopra tutti gli altri capitani, si rimettesse ora totalmente nelle sue braccia, e nel suo giudizio; e molto più che (solito a temere nei minori pericoli, era stato più volte inclinato ad abbandonare Roma quando il viceré andò col campo a Fusolone) ora in tanto pericolo spogliatosi della natura sua, si fermasse costantemente in Roma, e con tanta speranza di difendersi, che, diventato quasi come procuratore degli inimici, proibisse non solo agli uomini di partirsene, ma esandio ordinasse non fossero lasciate uscirne le robe, delle quali molti mercatanti, ed altri cercavano per la via del fiume di alleggerirsi.

Alloggiò Borbone con l'esercito il quinto di maggio nel prati presso a Roma; e con insolenza militare mandò un trombetto (128) a dimandare il passo al pontefice, ma per la città di Roma, per andare con l'esercito nel reame di Napoli: e la mattina seguente in sul fare del giorno, deliberato o di morire, o di vincere (perchè certamente poc'altra speranza restava alle cose sue) accostatosi al Borgo dalla banda del monte, e di santo Spirito, cominciò un'aspra battaglia; ovendolo favorito la fortuna nel fargli appresentare l'esercito più sicuramente per beneficio di una folta nebbia, che levatasi innanzi al giorno lo copresse insino a tanto si accostarono al luogo, dove fu cominciata la battaglia. Nel principio della quale Borbone, spintosi innanzi a tutta la gente per ultima disperazione, non solo perchè non ottenendo la vittoria non gli restava più refugio alcuno, ma perchè gli

parve (129) i fanti tedeschi procedere con freddezza a dare l'assalto, ferì nel principio dell'assalto di un archibussiere, e in terra morto (130). E nondimeno la morte sua non raffreddò, anzi accese l'ardore dei soldati. I quali, combattendo con grandissimo vigore per spazio di due ore, entrarono finalmente nel Borgo, giovando loro non solamente la debolezza grandissima dei ripari, ma eziandio la mala resistenza che fu fatta dalla gente; per la quale, come molte altre volte, si dimostrò a quegli, che per gli esempi antichi non hanno ancora imparato le cose presenti, quanto sia differente la virtù degli uomini esercitati alla guerra, agli eserciti nuovi, congregati di turba collettizia, e alla moltitudine popolare. Perchè era alla difesa una parte della gioventù romana sotto i loro caporioni, e bandiere del popolo; benchè molti (131) Ghibellini, e della fazione colonnese, desiderassero, o almeno non temessero la vittoria degli Imperiali, sperando per il rispetto della fazione di non avere ad essere offesi da loro; cosa che anche fece procedere la difesa più freddamente. E nondimeno, perchè è pure difficile espugnare le terre senza artiglieria, restarono morti circa mille fauti di quegli di fuori; i quali come si ebbero aperta la via di entrare dentro, mettendosi ciascuno in manifestissima fuga, e molti concorrendo al castello (132), restarono i borghi totalmente abbandonati in preda dei vincitori. Ed il pontefice, che aspettava il successo nel palazzo di Vaticano, inteso gl'inimici essere dentro, fuggì subito con molti cardinali nel Castello; dove consultando se era da fermarsi quivi, o pare per la via di Roma accompagnato (133) dai cavalli leggieri della sua guardia ridursi in luogo sicuro, destinato ad essere esempio delle calamità che possono sopravvenire ai pontefici, ed anche quanto sia difficile a estinguere l'autorità, e maestà loro, avuto nuove per Bernardo da Padova, che fuggì dell'esercito imperiale, della morte di Borbone, e che tutta la gente costernata per la morte del capitano desiderava di fare accordo seco, mandato fuora a parlare con i capi loro, lasciò indietro infellicemente il consiglio di partirsi, non stando egli e i suoi capitani meno irresoluti nelle provvisioni del difendersi, che fossero nelle spedizioni. Però il giorno medesimo gli Spagnuoli, non avendo trovato nè ordine, nè consiglio di difendere il Trastevere, non avendo resistenza alcuna, vi entrarono dentro (134); donde non trovando più difficoltà la sera medesima more ventitré entrarono per (135) ponte Sisto nella città di Roma; dove (da quegli in fuori che si confidavano nel nome della fazione, e da alcuni cardinali, che per avere nome di avere seguitato le parti di Cesare)

credevano essere più sicuri che gli altri) tutto il resto delle corti e della città, come si fa nei casi taeto spaventosi, era in fuga, ed in confusione.

Entrati dentro, cominciarono ciascuno a discorrere tumultuosamente alle prede; non avendo rispetto non solo al nome degli amici, ed all'autorità e dignità dei prelati, ma eziandio ai templi, ai monasteri, alle reliquie onorate dal concorso di tutto il mondo, ed alle cose sacre. Però sarebbe impossibile non solo narrare, ma quasi immaginarsi le calamità di quella città (destinata per ordine dei cicli a somma grandezza, ma eziandio a spesse direzioni, perchè era l'anno MCCCCLXXX eh'era stata saccheggiata dai Goti); impossibile a narrare la grandezza della preda; essendo accumulata tante ricchezze, e tanto cose preziose, e rare di cortigiani e di mercatanti. Ma la fece ancora maggiore la qualità e il numero grande dei prigionieri, che si ebbero a ricomperere con grossissime taglie; accumulando ancora la miseria e la infamia, che molti prelati presi dai soldati, massimamente (136) dei lanti tedeschi, (che per odio del nome della chiesa romana erano erudeli ed insolenti) erano in sue bestie vili con gli abiti, a con la insegna delle loro dignità menati attorno con grandissimo vilipendio per tutta Roma; molti tormentati crudelissimamente, o morirono nei tormenti, o trattati di sorte, che pagata eh'ebbero la taglia finirono fra pochi giorni la vita. Morirono tra nella battaglia, a nell'impeto del sacco circa quottomila uomini. Furono saccheggiati i palazzi di tutti i cardinali (eziandio del cardinale Colonna che non era con l'esercito) (137), recetto quei palazzi che, per salvare i mercatanti che vi erano rifuggiti con le robe loro, a casi le persone, a le robe di molti altri, fecero grossissima imposizione in danari: ed alcuni di quegli, che si composero con gli Spagnuoli, furono poi a saccheggiati dai Tedeschi, o si ebbero a ricomperere con loro. Compose la marchesana di Mantova il suo palazzo in cinquecentomila ducati, che furono pagati dai mercatanti, a da altri che vi erano rifuggiti; dei quali fu fama che don Ferrando suo figliuolo ne partecipasse di diecimila. Il cardinale di Siena (138) dedicato per antica eredità dei suoi maggiori al nome imperiale, poich'ebbe composto sè, a il suo palazzo con gli Spagnuoli, fu fatto prigioniero da' Tedeschi; a si ebbe, poichè gli fu saccheggiato da loro il palazzo, ed egli (139) condotto in borgo col capo nudo con molte pugna, e riscuotere da loro con cinquecentomila ducati. Quasi simili calamità patirono i cardinali della Minerva, ed il Pontefice, i quali fatti prigionieri dai Tedeschi pagarono la taglia, menati prima l'anno a l'altro di loro a processioni vilmente

per tutta Roma. I prelati, e i cortigiani spagnuoli e tedeschi, riputandosi sicuri delle ingiurie (140) delle loro nazioni, furono presi e trattati non meno acerbamente che gli altri.

Sentivansi i gridi, l'arile miserabili delle donne romane, e delle monache condotte a torto dai soldati per saziare la loro libidine; potendo veramente dirsi essere oscuri ai mortali i giudizi di Dio, che emportasse che la castità famosa della donna romana cadesse per forza in tanta bruttezza, a miseria. Udivansi per tutto infiniti lamenti di quegli che erano miserabilmente tormentati, parte per astriguerli a fare la taglia, parte per manifestare le robe ascoste. Tutte le cose sacre, i sacramenti, a le reliquie dei santi, delle quali erano piena tutte le chiese, spogliate dei loro ornamenti, erano gittate per terra, aggringandosi la barbarie tedesca infiniti vilipendi; a quello che avanzò alla preda dei soldati (che furono le cose più vili) tolsero poi i villani dei Colonnese, che vennero dietro: pure il cardinale Colonna, che arrivò (141) il dì seguente, salvò molte donne fuggite in casa sua. Fu (142) fama che tra danari, oro, argento, e gioie fosse asceso il sacco a più di un milione di ducati; ma che di taglie essercavato ancora quantità molto maggiore.

Arrivò il giorno medesimo che gl'Imperiali presero Roma il conte Guido con i cavalli leggeri, e ottocento archibuscieri al ponte di Salara per entrare in Roma la sera medesima; ma inteso il successo si ritirò a Ottricoli, dove si congiunse seco il resto della sua gente; perchè non ostante la lettere avute da Roma, che disprezzavano il suo soccorso; egli, non volendo disprezzare la fama di essere quello che avesse soccorso Roma, aveva continuata il suo cammino. Nè mantò (come è natura degli uomini benigni e mansueti estimatori delle azioni proprie, ma severi censori delle azioni di altri) chi riprendesse il conte Guido di non avere saputo conoscere una preclarissima occasione; perchè gl'Imperiali intantissimi tutti al ricca preda, a vuotare le case, a ritrovare le cose occultate, a fare prigionieri, e a ridurre in luogo salvo i furti, erano dispersi per tutta la città senza ordine di alloggiamenti, senza riconoscere le loro bandiere, senza ubbidire ai comandamenti dei capitani; in modo che (143) molti crederettero che se la gente, ch'era col conte Guido, si fosse condotta con prestezza in Roma, non solo avrebbero conseguito, presentandosi al castello non assediato, nè custodito di fuori da alcuno, la liberazione dal pontefice, ma ancora sarebbe succeduta loro più gloriosa fazione; occupati tanto gl'inimici alla (144) preda, che con difficoltà per qualunque accidenta se ne sarebbe messo insieme numero notabile; essendo massimamente

cerio che ancora poi per qualche dì, quando per comandamento dei capitani, o per qualche accidente si dava alle armi, non si rappresentava alle bandiere alcun soldato. Ma gli uomini si persuadono spesso che se si fosse fatta, o non fatta una cosa tale, sarebbe accaduto certo affetto; che se si potesse vederne la speranza, si troverebbero molte volte fallaci simili giudizi.

Restava adunque ai rinchiusi nel castello solamente la speranza del soccorso dell'esercito della lega; il quale, partito da Firenze non prima che il terzo giorno di maggio (perchè i Veneziani erano stati lenti a pagare i Svizzeri) cominciava, precedendo una giornata il marchese di Saluzzo alle genti veneziane; ma con ordine accordato tra il duca e lui che seguitassero per il medesimo cammino. Nondimeno il settimo dì il duca contro all'ordine dato, si dirizzò dall'alloggiamento di Cortona alla volta di Perugia per arrivare a Todi, e poi a Orti, a quivi passato il Tevere unirsi con gli altri; i quali, camminando per il cammino designato, sforzarono a saccheggiare il castello della Pieve, che aveva ricusato di alloggiare dentro i Svizzeri, con la morte di seicento, o ottocento uomini di quegli della terra. Per il quale disordine intesa la gente alla preda, non si condussero prima che a dieci dì al ponte a Granaiole, dove ebbero avviso della perdita di Roma, e agli undici ad Orvieto; donde per consiglio di Federigo da Bozzole ai spinse il marchese di Saluzzo, egli, ed Ugo dei Peppoli con grossa cavalcata alla volta del (145) castello, disegnano egli, ed Ugo andare insino al castello, a restando il marchese dietro per fare loro spalle, sperando trovare sprovvisi gl'Imperiali, e avere col subito arrivare occasione di cavare di castello il pontefice, e i cardinali; sapendosi massimamente i soldati per la grandezza della preda, posposti gli altri pensieri, non essere intenti ad altro.

Ma il disegno riuscì vano: perchè a Federigo, non essendo già molto lontani da Roma cadde il cavallo addosso, dal quale offeso molto, non potette andare più innanzi; ed Ugo, presentatosi presso al castello essendo già fatto il dì, dove l'ordine era d'averlo arrivare di notte, si ritirò; conoscendo, secondo diceva egli, scoperta la occasione, ma secondo diceva Federigo, temendo più che non sarebbe stato di bisogno. Il duca di Urbino intanto, inteso l'accidente di Roma, ancorchè affermasse valere soccorrere con tutte le forze (146) il pontefice, nondimeno, prendendogli occasione di levare lo stato di Perugia di mano di Gentile Baglione, mantenutovi con l'autorità del pontefice, e rimetterlo io arbitrio dei figliuoli di Giampagolo; accostatosi con le genti dei Veneziani a Perugia, co-

stringere con minacce Gentile a partirsene, e lasciarvi capi dipendenti da Malatesta, e da Urazio, dei quali l'uno era rinchiuso in castello sant'Angelo, l'altro era in Lombardia con le genti dei Veneziani, poichè in questa occasione ebbe consumato tre giorni, si condusse ai quindici dì a Orvieto (147), essendo stato causa di molta dilazione il cammino preso da lui dall'alloggiamento di Cortona per andare di là dal Tevere alla volta di Roma.

A Orvieto si convennero insieme tutti i capi dell'esercito per risolvere le fazioni future: sopra le quali il duca di Urbino, mostrato nel preambolo delle parole caldezza grande, proponeva molte difficoltà, ricordando sopra tutto il pensare alla sicurezza della ritirata, se non riuscisse il soccorso del castello: però volle statici da Orvieto, per assicurarsi che nel ritorno non mancherebbero di dare le vettovglie all'esercito: ed interponendo a tutte le cose lunghezza di tempo, risolse finalmente di essere ai diciannove a Nepi, a che il giorno medesimo il marchese con le sue genti, e il conte Guido con i fanti italiani fossero a Bracciano, per andare tutti il giorno seguente alla Isola, luogo lontano da Roma nove miglia. (148) La venuta dei quali intendendosi dal pontefice, per lettere del luogotenente scrittegli da Viterbo, fu cagione ch'essendo quasi conclusa la concordia tra gl'Imperiali e lui, ricusò di sottoscrivere i capitoli, non tanto per la speranza, ch'egli raccogliesse dalle lettere (le quali, benchè scritte cantamente, gli accennavano quel che discorrendo il passato potesse sperare del futuro) quanto per fuggire la ignominia che alla sua, o timidità, o precipitazione, si potesse attribuire il non essere stato soccorso.

Era nei Francesi prontezza di soccorrere il castello; ed (149) i Veneziani con lettere calde augmentavano la medesima disposizione, avendone parlato ardentemente il principe nel consiglio dei Pregati: però, non restando al duca altra scusa, volle che il giorno seguente si facesse la mostra di tutti gli eserciti, sperando forse trovare (150) il numero diminuito in modo, che gli desse giusta cagione di ricusare il combattere: disegno (151) che riuscì vano; perchè nell'esercito, ancorchè molti se ne fossero partiti, erano restati più di quindicimila fanti, e tutta la gente dispostissima maravigliosamente al combattere. Consultossi, fatto la mostra, quello che fosse da fare: ed essendo molti disposti che si andasse a fare l'alloggiamento alla Croce di Montemari (come con grande istanza ricercavano quegli del castello, allegando che per essere alloggiamento forte, e lontano da Roma tre miglia, nè essere da temere che gl'Imperiali nascissero ad alloggiare fuori di Roma,

lo stare quivi, e il ritirarsi potersi fare senza pericolo, e da quello alloggiamento potersi meglio conoscere, e meglio cingere la occasione di soccorrere il castello) non (152) non piacendo al duca questa risoluzione, accettò un partito proposto (153) da Guido Rangone, che offeriva con tutti i cavalli, e le artigierie ecclesiastiche accostarsi la notte medesima al castello per fare prova di trarne il pontefice (154); purchè il duca di Urbino col resto dell'esercito si conducesse insino alle Tre Capanne per fargli spalle.

Ma non si eseguì la notte questo disegno; perchè il duca, stimolato dal pontefice, cavalcò per riconoscere l'alloggiamento di Montemari: e nondimeno, appropinquata la notte, non passò le Tre Capanne, ma essendosi per questa andata perdute molte ore vanamente, fu necessario (155) differire di eseguire la deliberazione fatta alla notte futura. Ma il dì medesimo, essendo riferito (156) da certe spie (o vere, o subornate che fossero) le trionfe fatte in Prati dagli Imperiali (157) essera più gagliarde che non era la verità; ed aver rotto, il che anche era falso, in più luoghi il muro del corridore, douve si va dal palazzo di Vaticano a castel sant' Angelo, per potere se si scopriva grute soccorrere subito da più bande; e proposte sopra questa relazione (158) dal duca molte difficoltà, che tutte furono consentite da Guido, e approvate da quasi tutti gli altri capitani, si conchiuse essere cosa impossibile di soccorrere allora il castello; ributtati agramente dal duca alenni degli altri capitani, che si sforzavano disputando di sostenere la contraria opinione. Così restava in preda il pontefice, non si rompendo pure solamente non lancia per cavare di carcere colui, che per soccorrere altri aveva soldato tanta gente, e speso somma infinita di danari, e commosso alla guerra quasi tutto il mondo.

Trattossi nondimeno se quello, che non si faceva di presente, si potesse fare in futuro con maggiori forze. Alla qual cosa, proposta dal duca, rispose esso medesimo che indubitatamente soccorrerebbe il castello, qualunque volta nello esercito fosse il numero di dodicimila Svizzeri condotti per ordinazone dei Cantoni, non computando in questi quegli che allora erano nell'esercito, come già fatti inutili per la lunga dimora in Italia; ed oltre ai Svizzeri, diecimila archibuscieri italiani, tremila gusinatori, e quaranta pezzi di artiglieria, ricercando il luogotenente che confortasse il pontefice (che s'intendeva avere da vivere per qualche settimana) che aspettasse ad accordarsi tanto, che si mettessero insieme queste forze. E replicando il luogotenente che intendeva la proposta sua in caso non si variasse intrattanto lo stato delle co-

se; ma, essendo verisimile che in questo tempo quegli che erano in Roma con anove trionfe e fortificazioni farebbero il soccorso più difficile, ed anche che del resto di Napoli verrebbero a Roma le genti ch'erano state condotte dal vicerè in su l'armata; però (159) desiderare di sapere che speranza potesse dare al pontefice quando, come era verisimile, succedessero queste cose; rispose che in tal caso si farebbe il possibile, soggiugnendo che, congiungendosi le genti ch'erano a Napoli a quelle di Roma, sarebbero in tutto più di dodicimila fanti tedeschi, ed atto in diecimila fanti spagnuoli; però perdendosi il castello, non si poter disgiungere di vincere la guerra, se non si avessero veramente almeno ventidue o ventiquattro mila Svizzeri. Le quali dimanda essendo come impossibili spazzate da tutti, l'esercito il primo dì di giugno, molto diminuito di fanti, si ritirò a Montemari, nonostante che il papa, per favorire nelle pratiche dell'accordo, avesse fatta molta istanza che s' soprasedesse a levarsi; e la notte medesima Piermaria Rosso ed Alessandro Vitello con dugento cavalli leggeri passarono a Roma agli inimici.

Aveva il pontefice, sperando sempre poco (160) del soccorso, a temendo alla vita propria dai Colonesi e dai fanti tedeschi, mandato a Siena a chiamare il vicerè, sperando anche da lui migliore condizione, il quale andò eupidamente, credendo essere fatto capitano dello esercito. Arrivato a Roma, dove passò con salvocondotto dei capitani dell'esercito (161), veduto essere contro a sé mala disposizione dei fanti tedeschi e spagnuoli (i quali dopo la morte di Borbone avevano eletto per capitano generale il principe di Orange) non ebbe ardire di fermarvisi; ma andando verso Napoli, incontrato nel cammino dal marchese del Guasto, don Ugo, e Alarcone, vi ritornò per consiglio loro. E nondimeno, non essendo grato all'esercito, non ebbe più autorità nè nelle cose della guerra, nè nel trattato della concordia col pontefice; il quale finalmente, destituito di ogni speranza, convenne il sesto giorno di giugno con gl'imperiali, quasi con quelle medesime condizioni, con le quali aveva potuto convenire prima: Che il pontefice pagasse all'esercito ducati quattrocentomila, cioè centomila di presente, che si pagavano di danari, argento, a oro rifuggito nel castello; cinquantamila fra venti dì, dugento cinquantamila fra due mesi, assegnando per il pagamento di questi una imposizione pecuniaria da farsi per tutto lo stato della chiesa: mettesse in potestà di Cesare, per ritenerle (162) quanto paresse a lui, castel sant' Angelo, le rocche di ostia, e di (163) Civitavecchia, e di Civita Castellana, e le città di Piaccenza, di

Parma, e di Modana: restasse egli prigion in castello con tutti i cardinali, che erano seco tredici, insino a tanto che fossero pagati i primi cento cinquantamila; poi andassero a Napoli, o a Gaeta per aspettare quello che di loro determinasse Cesare: desse statichi all'esercito per la osservanza dei pagamenti (dei quali la terza parte apparteneva agli Spagnuoli) gli arcivescovi Sipontino e Pisano, i vescovi di Pistoia e di Verona, Jacopo Salviati, Simone da Ricasoli, e Lorenzo fratello del cardinale dei Ridolfi: avessero facoltà di partirsì sicuramente dal Castello Ragno da Ceri, Alberto Pio, Oragio Baglione, il cavaliere Casala ornato del re d'Inghilterra, a tutti gli altri, che vi erano rifuggiti, eccetto il pontefice e i cardinali: assolvesse il pontefice dalle censure incorse i Colonnaesi, e che quando fosse meato fuori di Roma vi restasse un legato in nome suo, e l'auditorio della Ragota proposto a rendere ragione. Il quale accordo come fu fatto, entrò nel castello con tre compagnie di fanti spagnuoli, e tre compagnie di fanti tedeschi il capitano (164) Alarcone; il quale dappotato alla guardia del castello, e della persona del pontefice, lo guardava con grandissima diligenza, ridotto in abitazioni angusta, e con piccolissima libertà.

Ma non furono con la medesima facilità consegnate le altre fortezze, e terre promesse; perchè quella di Civita Castellana era custodita in nome dei Collegati; quella di Civita vecchia rimase di consegnare Andrea Doria, benchè ne avesse comandamento dal pontefice, se prima non gli erano pagati quattordicimila ducati, dei quali diceva essere creditore per gli stipendi suoi. A Parma, e a Piacenza andò in nome del pontefice (165) Giuliano Leno Romano architetto, in nome dei capitani Lodovico conte di Lorraine; con comandamento alle città di ubbidire alla volontà di Cesare; benchè da altra parte avesse fatto occultamente intrudere loro il contrario: le quali città, aborrendo l'imperio degli Spagnuoli, ricusarono di volerli ammettere. Ma i (166) Modanesi non erano più in potestà propria; perchè il duca di Ferrara, non pretermettendo la occasione che gli dava la calamità del pontefice, minacciando di dare il guasto alle biade già mature, gli costrinse a dargli il resto di di giugno la città, non senza infamia del conte Lodovico Rangona; il quale, benchè il duca avesse seco poca gente, se ne partì; non fatto segua alcuno di resistenza. E disprezzò in questo il duca l'autorità dei Veneziani, i quali lo confortavano a non fare in tempo tale innovazione alcuna contro alla chiesa. E nondimeno essi (non contenendo sè molestati da quello che visudevano agli altri) (167) avuta intelligenza

con i Guelfi di Ravenna, mandativi fanti tanto colore di guardare per timore di quegli di Cotignuolo, appropriarono a sè quella città; e ammazzato furtivamente il Castellano, occuparono anche la fortezza, pubblicando volerla tenere in nome di tutta la lega; e pochi di poi occuparono Gervia, e i salì che vi erano del pontefice. Nello stato del quale, non essendo nè chi lo guardasse, nè chi lo difendesse, se non quanto da se stessi per interesse proprio facevano i popoli, (168) occupò Sigismondo Malatesta con la medesima facilità la città, e la Rocca di Rimini.

Ma non avevano le cose san avuto nella città di Firenze migliore fortuna. Perchè come vi fu la nuova della perdita di Roma, il cardinale di Cortona impaurito per trovarsi abbandonato dai cittadini che facevano professione di essere amici dei Medici; (169) non avendo modo senza termini violenti e straordinari di provvedere ai danari, nè volendo per avarizia mettere mano ai suoi (alcuna iossino a tanto che s'intendesse il progresso degli eserciti, che andavano per soccorrere il pontefice) non lo moveodo alcuna necessità, perchè nella città erano molti soldati, e il popolo, spaventato per l'accidente seguito della occupazione del principato, non avrebbe avuto ardire di muoversi, deliberò di cedere alla fortuna. E, convocò i cittadini, lasciò libera a loro l'amministrazione della repubblica, ottenuti certi privilegi, ed esenzioni, e facoltà ai nipoti del pontefice di star come cittadini privati in Firenze; ed abolizione per ciascuno di tutte le cose commesse per il passato contro allo stato. Le quali cose conchiuse il sesto decimo giorno di maggio, egli con i nipoti del pontefice se ne andò a Lucca; dove, protitosi presto del partito preso con tanta similitudine, fece prova di ritenersi le fortezze di Pisa e di Livorno, le quali erano in mano di Guelfi confidenti al pontefice; e nondimeno questi fra pochissimi giorni, non sperando per la cattività del papa soccorso alcuno, ricevuta anche qualche somma di danari, consegnarono fra pochi di quelle fortezze ai Fiorentini. I quali in questo mezzo, avendo ridotta la città al governo popolare, erarono goffaloniera di giustizia per un nono, e con facoltà di essere confermato insino in tre anni, Niccolò Capponi, cittadino di grande autorità, ed amatore della libertà, il quale, desiderando sopra modo la concordia dei cittadini, e che il governo si riducesse a forma più perfetta che si potesse di repubblica, convocato il prossimo giorno il consiglio maggiore, nel quale risiedeva la potestà assoluta del deliberare le leggi, e di creare tutti i magistrati, parlò in questa sentenza.

Questa parlata di Niccolò Capposi, che manca nel *Manoscritto del Guicciardini*, vien riportata nella *Lettera di Benedetto Varchi a carte 64. edizione di Colonia, 1721. (170)*

Furono gravissime le parole del gonfaloniere, e prudentissimi certamente i consigli; ai quali se i cittadini avessero prestato fede, sarebbe forse durata più lungamente la nuova libertà. Ma essendo maggiore lo sdegno in chi ricupera (171) la libertà, che in chi la difende, e grande l'odio contro al nome dei Medici per molte cagioni, a massimamente per avere avuto a sostentare in gran parte con i danari propri le imprese cominciate da loro (perchè è manifesto avere i Fiorentini speso nella occupazione, e poi nella difesa del ducato di Urbino, più di cinquecentomila ducati; altrettanti nella guerra mossa da Leone contro al re di Francia, e nelle cose che succedettero dopo la morte sua dipendenti da detta guerra, ducati trecentomila

pagati ai capitani imperiali, e al vicere innanzi la creazione di Clemente e poi, ed ora più di seicentomila nella guerra mossa contro a Cesare) cominciarono a perseguitare immoderatamente quei cittadini, ch'erano stati amici dei Medici, e a perseguitare il nome del pontefice. Scancellarono per tutta la città imprudentemente le insegne della famiglia dei Medici affisse eziandio negli edifici fabbricati da loro: roppero le immagini di Leone, e di Clemente, che stavano nel tempio della Annunziata, celebrato per tutto il mondo: costrinsero i beni del pontefice ad esazione di debiti vecchi, non pretermettendo la maggior parte di loro cos'alcuna appartenente a concitare lo sdegno del pontefice, e a nutrire divisione, e discordia nella città. Ed avrebbero moltiplicato a maggiori disordini, se non si fosse interposta l'autorità, e prudenza del gonfaloniere; la quale però non bastava a rimediare a molti disordini.

CAPITOLO QUARTO

Penitenza in Roma. Tumulti in Bologna. Confederazione tra i re di Francia e d'Inghilterra. Lautrech dichiarato generale dell'acerto de' collegati. Il cardinal Farnese destinato ambasciatore del papa all'imperatore ricusa d'andare. Tumulti in Siena. Il re di Francia condusse Andrea Doria. Tragli del pontefice. Rivolgimenti a Perugia. Guerra sotto il dominio Francese.

Ma in Roma (172) erano venuti col marchese del Guasto, e con don Ugo tutti i fanti tedeschi, e (173) spagnuoli, i quali erano nel regno di Napoli, in modo si dicevano essere raccolti insieme ottomila fanti spagnuoli, dodicimila tedeschi, e quattromila italiani; esercito per la riputazione acquistata, per il terrore degli altri, per le deboli provvisioni che si avevano da opporsi loro, da fare in Italia qualunque progresso: ma essendone capitano in titolo e in nome solamente il principe di Oranges (ma in fatto governandosi da se stesso, e intento tutto alla preda, e alle taglie, e a risentire i danari promessi dal pontefice) non aveva pensiero alcuno degli interessi di Cesare, però non voleva partirsi di Roma. Dove governandosi tumultuosamente, il vicere, e il marchese del Guasto, temendo mai i fanti alle persone proprie, se ne fuggirono: essi restarono esposti alla penitenza, la quale già cominciata vi fece poi gravissimo danno. Per le quali cagioni perdettero l'imperiali la occasione di molte imprese, (174) e specialmente dell'acquisto di Bologna. La quale città, benchè vi fosse dopo la perdita di Roma audato con mille fanti pagati dai

Veneziani il conte Ugo dei Peppoli, tumultuando Lorenzo Malvezzi con assenso tacito di Ramazzotto, e col seguito della fazione dei Bentivogli, non senza difficoltà si conservò nella ubbidienza della sedia apostolica: e, quello che non importò forse meno, diedero spazio al re di Francia di mandar esercito potentissimo in Italia, con pericolo grandissimo che Cesare, dopo aver acquistato tanta vittoria, non perdesse il reame napoletano. Perchè indirizzandosi molto prima in Francia la cosa a provvisione di nuova guerra, si era conebino il vigesimo quarto giorno di aprile la confederazione trattata molti mesi tra il re di Francia e il re d'Inghilterra, con condizione, che la figliuola del re d'Inghilterra, si maritasse al re di Francia, o al duca di Orleans suo secondogenito, e che nello abboccamento dei due re (disegnato di farsi alla Pentecoste tra Calè e Bologna) convenissero a chi di loro due si avesse a dare: rinunziasse il re d'Inghilterra al titolo di re di Francia, ricevendo in ricompensa una pensione di cinquantemila ducati l'anno: entrasse nella lega fatta a Roma, obbligandosi a muovere per tutto luglio prossimo la guerra

a Cesare di là dai monti con novemila fanti, e il re di Francia con dieciottomila, e con numero di lance, e di artiglierie conveniente: a che in questo mezzo mandassero l'uno, e l'altro di loro oratori a Cesare ad intimargli la confederazione fatta, ed a domandargli la liberazione dei figliuoli, e l'entrare nella pace con queste condizioni; e in caso non accettasse infra un mese, protestargli la guerra, e dargli principio (175).

Fatto quest'accordo, il re d'Inghilterra entrò subito nella lega; ed egli, e il re di Francia mandarono in poste due uomini a fare le intiazioni convenute a Cesare. I quali atti si fecero con più prontezza per gli oratori Francese ed Anglo (176) andati in poste, che non si erano fatti per commissione del pontefice; perchè Baldassarre da Castiglione nuncio suo, dicendo non essera da esacerbare tanto l'animo di Cesare, aveva ricusato che se gli protestasse la guerra. Ma essendosi poi (177) avuto in Francia l'avviso della perdita di Roma; temperandosi il dispiacere minore del caso del pontefice, con l'allegrezza maggiore della morte di Borbone, non parendo al re da lasciar cadere le cose d'Italia, (178) convenne ai quindici di (179) di maggio con i Veneziani di soldare a comune diecimila Svizzeri, pagando lui la prima paga, ed i Veneziani la seconda, e così seguitando successivamente; e a mandare diecimila fanti francesi sotto Pietro Navarra, e che i Veneziani soldassero diecimila fanti italiani tra loro, e il duca di Milano: mandare di nuovo cinquecento lance, e diciotto pezzi di artiglieria: a perchè il re d'Inghilterra, non ostante la convenzioni fatte, non incorreva prontamente a romper la guerra di là dai monti (la quale anche non satisfaceva al re di Francia, desiderando cinseno di loro di tenerla lontana dai regni suoi) liberatisi da quella obbligazione, convennero che quel re pagasse per la guerra d'Italia per tempo di mesi sei diecimila fanti. Per la istanza del quale principalmente Lautrech, benchè quasi contra alla sua volontà, fu dichiarato capitano generale di tutto l'esercito.

Il quale mentre si prepara (180) per passare con le provisioni convenienti di danari, e delle altre cose necessarie, non succedeva in Italia accidente alcuno di momento; perchè l'esercito imperiale non si partiva di Roma, oio ostante che quotidianamente ne morissero molti per l'acerbità della pestilenza; la quale nel tempo medesimo faceva grandissimi progressi in Firenze, ed in molte parti d'Italia. E l'esercito della lega (nella quale erano, per la istanza del marchese di Saluzzo e de' Veneziani, entrati (181) di nuovo i Fiorentini con obbligazione di pagare cinquemila fanti, con offensione gravissima, di

Cesare, perchè avendo per istanza fatta da loro commesso al duca di Ferrara il comporre in nome suo Fiorutini, ebbe quasi subito notizia della contraria deliberazione) (182) diminuito molto di numero (per essere i fanti dei Veneziani, quegli del marchese, ed i Svizzeri male pagati) ritiratosi a canto a Viterbo, attendeva a temporeggiarsi; sforzandosi di mantenere alla divozione della lega Perugia, Orvieto, Spoleto, e le altre terre vicine. Dove avendo poi inteso una parte dell'esercito imperiale esser uscita di Roma, benchè lo facessero per respirare alquanto con l'allargarsi, dubitando non uscissero tutti, fatto il primo pagamento, si ritirò a Orvieto, e poi presso a castello della Pieve; e sarebbersi ritirati nei terreni dei Fiorentini, se egli (183) l'avessero consentito. Era anche entrata la pestilenza in castel sant'Angelo, con pericolo grande della vita del pontefice, intorno al quale morirono alcuni di quelli che servivano la sua persona; il quale afflitto da tanti mali, nè avendo speranza in altro che nella clemenza di Cesare, gli destinò, pagato, con consentimento dei capitani, Alessandro cardinale di Farnese; benchè egli, uscito con questa occasione del castello, e di Roma, ricusò di andare alla legazione. Desideravano i capitani condurre il pontefice a Gaeta co' tredici cardinali che erano con lui; ma egli con molta diligenza, con preghi, e con arte procurava il contrario.

Finalmente Lautrech (184), fatte le spedizioni necessarie, partì dalla corte l'ultimo di giugno con ottocento lance, e con titolo, perchè così aveva voluto il re, di capitano generale di tutta la lega; ed il re d'Inghilterra, in luogo dei diecimila fanti, si era tassato a pagare, cominciando al principio di giugno, scudi trentaduecimila ciascuno mese, con i quali si pagassero diecimila fanti tedeschi sotto Valdemonte, ottanta banda, e molto esercitata, per avere rotto più volte i Luterani; e i diecimila fanti di Pietro Navarra erano parte francesi, parte italiani. Condusse anera il re di Francia Andrea Dorin con otto galee, e trentasei mila scudi l'anno.

Ma innanzi che Lautrech avesse passato i monti, la genti dei Veneziani, e del duca di Milano congiunte andarono a Marignano, donde Antonio da Leva, uscito di Milano con ottocento fanti spagnuoli, e altrettanti italiani, e con non molti cavalli, gli costrinse a ritirarsi. Nel qual tempo il castellano di Mus condotto agli stipendi del re di Francia, mentre che in sul lago di Como aspetta la venuta dei Svizzeri, occupò per inganno la rocca di Mongnato posta tra Lecco e Como, nella quale abitava Alessandro Bentivogli come in casa propria. Mandò Antonio da Leva Lodovico da Belgioioso a recuperarla, il quale assal-

tatela in vano tornò a Moncia. Ma avendo dipoi Antonio da Leva sentito che il Castellano con duemila cinquecento fanti era venuto a Villa di Carato, distante già Milano quattordici miglia, ritornò a Milano; dove lasciati solo dugento uomini, benchè i Veneziani vi fossero propinqui a dieci miglia, partitosi di notte col resto dell'esercito, assaltò all'improvviso in sul levare del sole le genti del Castellano; le quali sentito il romore, uscite delle case dove alloggiavano, si ritirarono in un piano circondato da siepi presso alla villa, non credendo esservi tutte le genti inimiche. E benchè si mettessero in ordinanza, furono in quel luogo basso come in carcere senza difesa presi, e morti; recettomolti, i quali nel principio si fuggirono, essendosi accorti che il castellano aveva fatto il medesimo.

Aveva in questo mezzo Cesare per lettere del gran cancelliere, il quale mandato da lui veniva in Italia, scrittegli da Monaco (il quale richiamò subito) intra la cattura del pontefice: e benchè con le parole (185) dimostrassee essergli molestissima, nondimeno si raccolse che in segreto gli era stata gratissima; anzi, non si astenendo totalmente dalle dimostrazioni estrinseche, non aveva per questo intermesso le feste cominciate prima per la natività del figliuolo. Ma essendo la liberazione del pontefice desiderata ardentissimamente dal re d'Inghilterra, e dal cardinale Eboracense, a per l'autorità loro timentosene anche il re di Francia (il quale altrimenti se avesse recuperato i figliuoli si sarebbe poco comosso per i danni del pontefice, e di tutte l'Italia) mandarono congiuntamente l'uno e l'altro re oratori a Cesare a dimandare la sua liberazione, come cosa appartenente comunemente a tutti i principi cristiani, e come debita particolarmente da Cesare, sotto la fede del quale era stato dai suoi capitani, e dal suo esercito ridotto in tanta miseria. E in questo tempo medesimo ricercarono i cardinali (186), che erano in Italia, che insieme con i cardinali che erano di là dai monti si congregassero in Avignone per consultare in tempo tanto difficile quello che si avesse a fare per beneficio della chiesa; i quali, per non si mettere tutti in mano di principi tanto potenti, recusarono, benchè con diverse scusazioni, di andarci; e da altra parte il cardinale dei Salvati legato appresso al re di Francia, ricercato dal pontefice che andasse a Cesare per aiutare le cose sue alla venuta di don Ugo (il quale si era convenuto nella capitolazione che vi andasse) ricusò di farlo, come se fosse cosa pernicioso che tanti cardinali fossero in potestà di Cesare; ma mandò per un suo cameriere la istruzione ricevuta da Roma all'auditor della camera, residente ap-

presso a Cesare, perchè trattasse con lui (187); il quale riportò benignissime parole, ma incerta e varia risoluzione.

Avrebbe Cesare desiderato che la persona del pontefice fosse condotta in Spagna (188); nondimeno, e perchè era pure cosa piena di infamia, e per non irritare tutto l'unimo del re d'Inghilterra, e perchè tutti i regni di Spagna, i quali (e principalmente i prelati, e i signori) detestavano molto che dall'imperatore romano, protettore e avvocato della chiesa, fosse con tanta ignominia di tutta la cristianità tanto in carcere quello che rappresentava la persona di Cristo in terra: però, avendo risposto a quegli oratori benignamente, e alla istanza che gli facevano della pace, essere contento che la trattasse il re di Inghilterra (il che da loro fu accettato) mandò il terzo di di agosto il Generale in Italia, e quattro di poi Veri di Miglino, l'uno o l'altro secondo si diceva con commissione (189) al viceré per la liberazione del pontefice, e restituzione di tutte le terre, e fortresse occupategli; per la sustentazione del quale consentì anche che il nanzio suo gli mandasse certa somma di danari esatta dalla collettorìa di quei reami, i quali nelle corti avevano disegno di dare a Cesare danari.

Passò in questo tempo alla fine di luglio il cardinale Eboracense a Calò con mille dugento cavalli, incontro (190) al quale il re di Francia, volendo riceverlo onoratissimamente, mandò il cardinale del Loreno. Andò poi il re in Amiens, ai tre di agosto, dove il seguente di entrò Eboracense con grandissima pompa, accrescendogli ancora l'estimazione l'aver portati seco trecentomila scudi per le spese occorrenti, e per prestarla al re di Francia bisognando. Trattossi tra loro quello che apparteneva alla pace, e quello che apparteneva alla guerra. Ed ancorchè i fini del re di Francia fossero diversi da quelli del re d'Inghilterra (191) (perchè per conseguire i figliuoli avrebbe lasciato il pontefice, e l'Italia in preda) nondimeno era stato necessitato promettergli di non fare accordo alcuno con Cesare senza la liberazione del pontefice. Però, avendo mandato Cesare al re d'Inghilterra gli articoli della pace, gli fu risposto in nome comune, che accetterebbero la pace con la restituzione dei figliuoli, pagandogli in certi tempi due milioni di ducati: la liberazione del pontefice, e dello stato ecclesiastico: la conservazione di tutti gli stati, e governi d'Italia com'erano di presente, e finalmente la pace universale. E si convenne tre loro che, accettando Cesare questi articoli, la figlia del re d'Inghilterra si desse per moglie al duca di Orleans, perchè andrebbe innanzi il matrimonio del re con la sorella di Cesare; ma, non accedendo la pace, si des-

se per moglie al re. I quali articoli mandati, dinagarono di concedere salvocondotto a un uomo, il quale Cesare chiedeva mandare in Francia, rispondendo bastare gli fossero stati mandati quegli articoli. I quali non essendo stati accettati da Cesare, fu il decimottavo dì di agosto giurata, e pubblicata solennemente la pace, e la confederazione tra l'uno re e l'altro: e (192) deliberarono che la guerra di Italia si facesse gagliardamente, avendo per oggetto principale la liberazione del pontefice; ma rimettendo liberamente i modi, e i mezzi del proseguirla nel consiglio di Lautrech, il quale innanzi alla partita sua aveva ottenuto dal re tutte le spedizioni domandate, perchè il re si metteva a fare sforzo ultimo, e quasi perentorio. Volle ancora Eboracense che in campo andasse per il suo re il cavaliere Casale, al quale s'indirizzassero i trentadomila ducati che pagava ciascun mese, per essere certo vi fosse il numero intero degli Alemanni. Così stabilito il modo della guerra d'Italia, e mandate le risposte in Spagna, parti Eboracense, spedito alla partita sua il protonotario Gambero al pontefice per confortarlo a farlo suo vicario universale in Francia, in Inghilterra, e in Germania, mentre stava in prigione: a che il re di Francia dimostrava consentire, ma in segreto contradeva.

Facevansi infrattanto poche fazioni di guerra in Italia, essendo grande la aspettazione della venuta di Lautrech; perchè l'esercito imperiale disordinato, e deposta la ubbidienza ai capitani, grave agli amici, e alle terre arredate, non si muovendo, non era agli inimici di alcun terrore: i fanti spagnuoli e gli italiani, fuggendo la contagione della peste, si stavano sparsi intorno a Roma: il principe di Orange con centocinquanta cavalli era andato a Siena, e per fuggire la pestilanza, e per tenere ferma quella città nella devozione di Cesare, dove prima aveva mandato alcuni fanti; perchè il popolo di quella città (193) sollevato dai capi sediziosi aveva tumultuosamente saccheggiato le case dei cittadini del monte dei Nove, e ammazzato Pietro Borghesi cittadino di autorità, insieme con un figliuolo, e sedici, o diciotto altri. In Roma restavano solamente i Tedeschi pieni di peste; i quali, essendo stati satisfatti con grandissima difficoltà dal pontefice dei primi cento cinquantamila ducati, parte con danari, parte con partiti fatti con mercatanti Groovesi sopra le decime del regno di Napoli, e sopra la vendita di Benevento, dimandavano per il resto dei danari dovuti altre sicurtà, ed altro assegnamento che la imposizione in suo stato ecclesiastico, cose impossibili al pontefice incarcerato. Però, dopo molti minacci fatti agli statichi, e al tenergli incatenati con

grandissima acerbità gli condussero ignominiosamente in campo di Fiore, dove rizzarono le forehe, come se incontinentemente volessero prendere di loro qual supplizio. Uscirono dipoi tutti di Roma senza capitani di autorità per allargarsi, e rinfrescarsi, più che per fare fazione d'importanza; e avendo saccheggiato le città di Terni, e di Narni, Spoleto si accordò di dar loro passo, e vettovaglia.

Però l'esercito dei collegati per sicurtà di Perugia andò ad alloggiare a Pontennovo di là da Perugia, il quale prima alloggiava in sul lago di Perugia, ma diminuito rispetto alla obbligazione dei collegati molto di numero, perchè col marchese erano trecento lance, e trecento arcieri francesi, e tremila Svizzeri, e mille fanti italiani: col duca di Urbino cinquanta uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, mille fanti alemanni, e duemila italiani, (194) scusandosi i Veneziani che supplivano alla loro obbligazione con la genti che tenevano nel ducato di Milano. Avevansi i Fiorentini ottanta uomini d'arme, cento cinquanta cavalli leggieri, e quattromila fanti, necessitandogli a stare meglio provveduti che gli altri il timore che avevano continuamente che l'esercito imperiale non assaltasse la Toscana: però pagavano ai tempi debiti le genti loro, di che facevano il contrario tutti gli altri. Ma il duca di Urbino (195), oltre alle sue antiche difficoltà, era in grandissimo dispiacere, e quasi disperazione, sapendo che il re di Francia, e Lautrech, tassandolo eziandio d'infedeltà, non parlavano onoratamente di lui; ma molto più perchè era in malissimo concetto appresso i Veneziani; i quali insospettiti, o della fede, o della instabilità sua, avevano messa diligente guardia alla moglie, e al figliuolo, ch'erano in Venezia, perchè non partissero senza licenza loro, e dannavano scopertamente il suo consiglio, ch'era che Lautrech, senza tentare le cose di Lombardia, andasse verso Roma. Però dormiva ogni cosa oziosamente in quell'esercito; avendo per grazio che gl'imperiali non venissero più innanzi. I quali non molto poi, ricevuti dal marchese del Granato che andò all'esercito due anni per uno, se ne (196) ritornarono i Tedeschi male concordi con gli Spagnuoli a Roma, restando gli Spagnuoli, e gl'italiani distesi ad Alvianno, a Tigliano, castiglione della Teverina, e verso Bolesoa; ma diminuito tanto il numero, massimamente dei Tedeschi per la peste, che si credeva che in tutto l'esercito di Cesare non fossero restati più che diecimila fanti.

Ma innanzi alla partita loro fecero i capitani dei confederati un atto degno di eterna infamia; perchè essendo (197) Gentile Baglione ritornato in Perugia, con volontà di Orazio (il quale affermando che le discordie

tra loro erano perniciose a tutti, aveva dimostrato di riconciliarsi se ne vi andò con consentimento di tutti i capitani Federigo da Bozzole a fargli intendere, che, avendo presente che egli trattava occultamente con gli inimici, intendevano di assicurarsi di lui; ancorchè egli si giustificasse, e promettesse di andare a Castiglione del Lago: a (198) lo lasciò in guardia a Giganto Corvo colonnello dei Veneziani: ma la sera medesima fu ammazzato con due nipoti da alcuni satelliti di Orazio, e per sua commissione; il quale fece nei medesimi di ammazzare fuori di Perugia Gaiotto fratello di Braccio, e nipote ancora egli di Gentile. Mandarono di poi gente per entrare in Camerino, inteso essere morto il duca; ma era pervenuto Sforza Baglione in nome dell'Imperiali; e vi entrò poi Sciarra Calonna per conto di Ridolfo genero suo, figliuolo naturale del duca morto. Assaltarono poi il marchese di Saluzzo a Federigo con molti cavalli, e con mille fanti di notte la Badia di san Piero vicina a Terni; nella quale erano Piermaria Rosso, e Alessandro Vitello con dugento cavalli, e quattrocento fanti. La quale impresa per sé temeraria, perchè con tale presidio non era espugnabile se non con le artiglierie, rendè felice, o la fortuna, o la imprudenza, o l'avarizia di quei condottieri, i quali avendo il di medesimo mandati cento cinquanta archibussieri a spogliare un castello vicino, si erano privati delle genti necessarie alla difesa. Però, benchè si fossero difesi molte ore, si dettarò a discrezione, salvo però Piermaria Rosso, (199) e Alessandro Vitello con le robe loro, feriti l'uno e l'altro di archibussili, il primo in una gamba, l'altro in una mano.

Nel qual tempo, avendo rotto il fiume del Tevere per tre o quattro bocche, innondò con grandissimo danno il tempo della lega, il quale andò ad alloggiare verso Ascoli, essendo ancora gl'Imperiali fra Terni e Narni. Per la partita loro i collegati di poi fatti innanzi, alloggiò il duca di Urbino a Narai, i Francesi a Bevagna: la banda nera governata da Orazio Baglione, capitano generale della fazione dei Fiorentini, non avendo ricevuto alloggio, entrò nella terra di Montefalco, la saccheggiarono. Assaltò poi una parte di questi fanti le Preste; nel quale castello erano ritirati Ridolfo da Varano, e (200) Beatrice sua moglie; i quali non potendo difendersi si arresero a discrezione, benchè poco dopo ricuperassero la libertà, perchè Sciarra, non potendo più sostenerli in Camerino per le molestie che riceveva da quell'esercito, si convenne di rilasciarlo, ricuperando il genero, e la figliuola. Tentarono anche il marchese di Saluzzo, e Federigo con la cavalleria francese, e con duemila fanti, di

svaligiare furtivamente la cavalleria spagnuola alloggiata in Monte Ritondo, e in Lamentano senza guardia, e senza scorte, (201) secondo riferiva Mario Orsino, cammino di tra Gioenato, ma scoperti (202), perchè procedettero con poco ordine, non tanta la fazione tornarono indietro, avendo disegnat, per privargli della facilità del fuggire, di tagliare in un tempo medesimo il ponte del Tavoroia.

Non erano state molto diverse da questa tutta la state le operazioni dei soldati di Lombardia: dava la genti dei Veneziani, e del duca, congiunte insieme appresso a Milano, con intenzione di tagliare i grani di quel contado, avevano rotto la scorta delle vettaglie, morti cento fanti, presi trenta uomini di arma, e trecento cavalli tra utili e inutili, ma non procedono più oltre contro ai frumenti; perchè la genti dei Veneziani, seconda il costume loro, presto dimandarono. Andrea Doria con l'armata sua si era ritirato verso Savona: i Genovesi con questa occasione avevano recuperata la Spezia. Ma cominciarono poi a riscaldare la cose di Lombardia per la passata di Lautrech nel Piemonte con una parte dell'esercito; il quale per non stare ozioso, mentre che (203) aspetta il resto, si pose a campo nei primi di del mese di agosto alla terra del Bosco nel contado di Alessandria, nella quale erano a guardia mille fanti la maggior parte Tedeschi, i quali si difendevano con somma ostinazione: perchè Lautrech, sdegnato che avevano morti alcuni Svizzeri, ricusava di accettargli, se non si rimettevano liberamente alla sua discrezione. E somministrava loro spessi avvisi, e dava animo Lodovico conte di Lodrouc, (204) proposto alla difesa di Alessandria, perchè nel Bosco erano rinchiusi la moglie, e i figliuoli. Finalmente vessati di a notte dalla artiglierie, e temendo delle mine, poichè ebbero tollerato dieci di tanto travaglio, si rimisero in arbitrio di Lautrech; il quale riteneva peigion i capitani, salvò la vita ai fanti, ma con condizione che gli Spagnuoli ritornassero in Ispagna per via di Francia, i Tedeschi in Germania per il paese dei Svizzeri, e ciascuno di essi secondo l'uso della jattanza militare, uscisse del Bosco senz'arma, e con una canoa in mano: (205) ma al conte Lodovico restituì liberamente la moglie, e i figliuoli.

Seguitarono questo acquisto successi prosperi delle cose di Genova; perchè essendo arrivate in Portofino cinque navi, che andavano a Genova, cariche quattro di frumenti, e una di mercanzie, e perchè si conducevano salve essendo andate otre galee da Genova per accompagnarle, accadde che avendo avuto avviso che Cesare Fregoso si accennava per terra a Genova con duemila fanti, vi si ridussero quasi tutti quegli che erano in

Portofino, abbandonando l'armata. Il che dette occasione ad Andrea Doria (condotto con tutte le condizioni che aveva dimandato agli stipendi del re di Francia) di servarle con le galee sue nel porto medesimo; dove conoscendo non potere resistere, disarmarono la galea, e messero la genti in terra: così delle nove galee essendone abbruciata una, le altre vennero in potestà degl'inimici con la navi cariche di frumenti, e con la caracca Giustisiana, che venuta di Levanta si diceva essere ricca di centomila ducati. Alla quale fazione furono anche altre galee francesi; la quali avendo prese prima cinque navi cariche di grani che andavano a Genova, si erano poi poste alla Chiappa a ridosso di Codemonte fra Portofino e Genova; nei quali di ancora certi fanti condotti dagli Adorni per metterli in Genova furono rotti a Priacoe, luogo situato in quei monti. Questa calamità, oltre tante altre perdite, e danni di vari legni, privò i Genovesi, ridotti in ultima estrema, totalmente di speranza di potersi più sostenere; nonostante che nei medesimi di Cesare Fregoso accostatosi a suo Piero della Roca fosse stato costretto a ritirarsi. Ma spaventandogli più la fame che le forze degl'inimici, costretti dalla ultima necessità, mandarono a Lautrech ambasciatori a capitolare. Ritirossi Antoniotto Adorno doge nel castello; e posati i tumulti, per opera massimamente di Filippino Doria, che vi era prigioniero, la città ritornò sotto il dominio del re di Francia, (206) il quale vi deputò governatore Teodoro da Triulzi (207).

Accostossi dipoi Lautrech ad Alessandria, avendo nell'esercito suo la condotta di ottomila Svizzeri, i quali continuamente diminuivano, dicemila fanti di Pietro Navarra, e tremila gasconi condotti di nuo-

vo in Italia dal barone di Bierna, e tremila fanti del duca di Milano. Erano in Alessandria mille cinquecento fanti; i quali per la perdita degli Alamanni ch'erano nel Bosco si erano molto inviliti, ma essendovi poi entrati per i colli ch'erano vicini alla città cinquecento fanti con Alberigo da Belgioioso, (208) avevano ripreso animo, e difendevansi gagliardamente: ma raddoppiata la batteria da più parti per la venuta all'esercito delle artiglierie, e della genti dei Veneziani (benchè nè per terra, nè per mare corrispondessero al numero, al quale erano obbligati) e molestandola ferocemente nel tempo medesimo con le trincee, e con le mine, come sempre in qualunque appagazione faceva Pietro Navarra, furono quegli di dentro costretti ad arrendersi, salvo l'aver, e le persone. L'acquisto di Alessandria dimostrò tra i confederati principio di qualche contentione; perchè disegnando Lautrech lasciarvi a guardia cinquecento fanti, perchè avessero in qualunque caso un ricetto sicuro le genti sue, e quelle che venivano di Francia comodità di raccorsi a riordinarsi in quella città; insospettita l'oratore del duca di Milano che questo non fosse principio di volere occupare per il suo re quello stato, contradisse con parole efficaci, e con protesti, e riscotendosene quasi non meno di lui l'oratore veneziano, interponendosi ancora quello d'Inghilterra, cedè Lautrech, benchè con grave indignazione, di lasciarla libera al duca di Milano: così che fu forse di molto pregiudizio a quella impresa; perchè è opinione di molti che più negligeramente attendesse all'acquisto di Milano, o per sdegno, o per riservarlo a tempo, che senza rispetto di altri potesse tirarlo a suo profitto.

CAPITOLO QUINTO.

Il Belgioioso a guardia di Pavia. È asseggiato dai Francesi. Ostinazione dell'imperatore, in recusare la pace. Il duca di Ferrara e il marchese di Mantova entrano nella lega. Morte del viceré Liberatore del papa. Condizioni di essa. Varie fazioni in Italia. Diffidenza tra l'imperatore, e il re di Francia. Carlo V sfida Francesco I a duello. Morte di questi a Cesare. Cesare è sfidato dal re d'Inghilterra.

Dopo la perdita di Alessandria, non essendo dubbio che Lautrech si direzzerebbe alla impresa di Milano, o di Pavia, è fama (209) che Antonio da Leva, col quale erano cento cinquanta uomini d'arme, e cinquemila fanti tra tedeschi e spagnuoli, diffidandosi di poter difendere Milano con sì poca gente, e con tante

difficoltà, pensò di ritirarsi a Pavia. Nondimeno, considerando esser poche vettovglie in Pavia, nè potersi in quella città sostentare l'esercito con l'estorsioni, come acerbissimamente aveva fatto a Milano, deliberò finalmente di fermarvisi; e mandò alla guardia di Pavia Lodovico da Belgioioso, e ai Milanesi, i qua-

li vollero comperare con danari la ficcaza di partirsi, la concedette. Ma Lautrech, per rimovere le difficoltà, le quali potessero ritardarlo, fatto tregua con Cervergione spagnuolo, il quale era alla guardia di Case, benchè molto diminuito di Svizzeri, procedendo innanzi occupò Vigevano: e poi fatto un ponte sopra il Tesino, e per quello passato l'esercito, s'invio verso Benerola, villa propinqua a quattro miglia a Milano, dimostrando di voler andare, come lo confortavano i Veneziani, a campo (210) a quella città, ma veramente risoluto a quella deliberazione che gli paresse più facile. Ma avendo inteso, come fu appropinquato a otto miglia a Milano, il Belgioioso avvertì la notte dinanzi mandati quattrocento fanti, in modo che in Pavia non erano restati se non ottocento; voltato il cammino andò il dì seguente, che fu il vigesimo ottavo di dì settembre, al monastero della Certosa, e di poi con celerità grande si pose a campo a Pavia. Al soccorso della quale città avendo Antonio da Leva, come intese la mutazione di Lautrech, mandato tre bandiere di fanti, non poterono entrarvi; in modo che per il piccolo numero dei difensori non pareva potersi resistere. E nondimeno il Belgioioso, supplicandolo il popolo della città che permettesse loro che, per fuggire il sacco e la distruzione della città, si accordassero, lo ricusò.

Ma avendo Lautrech continuato di battere quattro dì, e gittato in terra tanto muro che i pochi difensori non bastavano a ripararlo, alla fine il Belgioioso mandò un trombettista a Lautrech; il quale, non avendo potuto parlargli così presto, perchè per sorte era andato nel campo dei Veneziani, i soldati accostati entrarono (211) nella terra per le rovine del muro; il che vedendo il Belgioioso, aperta la porta, uscì fuori ad arrendersi ai Francesi, dai quali fu mandato prigioniero a Genova. La città andò a sacco; e vi fu per otto giorni continui usata dai Francesi crudeltà grande, e fatti molti incendi per memoria della rotta ricevuta nel Barco.

Disputossi poi se era da andare alla impresa di Milano, o da procedere verso Roma. Instavano i Fiorentini che andasse innanzi per timore che, fermandosi Lautrech in Lombardia, l'esercito imperiale non uccidesse di Roma ai danni loro. Contradicevano i Veneziani, e il duca di Milano, venuto spontaneamente a Pavia a fare questa istanza, allegando la opportunità grande che si aveva di pigliare Milano, e il profitto che se ne traeva ancora alla impresa di Napoli; perchè preso Milano non restava speranza agli Imperiali di avere soccorso di Germania; ma restando aperta questa porta si aveva sempre a temere che venuto da quella banda grosso esercito, o

non mettesse in pericolo Lautrech, o non lo divertisse dalla impresa di Napoli. Il quale rispose essere necessitato ad andare innanzi per i comandamenti del suo re, e del re di Inghilterra, che principalmente l'avevano mandato in Italia per la liberazione del pontefice. Alla quale deliberazione si creò lo potesse indurre il sospetto, che se si acquistava il ducato di Milano, i Veneziani, riputandosi assicurati del pericolo della grandezza di Cesare, non fossero negligenti ad aiutarlo alla impresa del regno di Napoli; e forse non meno il parere al re essere utile alle cose sue che Francesco Sforza non ricuperasse interamente quello stato, acciecochè, restando a lui facoltà di offrire di lasciarlo a Cesare, conseguisse più facilmente la liberazione dei figliuoli per via di accordo, il quale continuamente si trattava appresso a Cesare per gli oratori francesi, inglesi e veneziani (212).

Ma in questo trattato nascevano molte difficoltà; perchè Cesare faceva istanza che la causa di Francesco Sforza si vedesse di ragione, e che, pendente la cognizione, fosse posseduto da sé tutto lo stato; promettendo in ogni caso di non lo appropriare a sé medesimo: dimandava che i Veneziani pagassero all'arciduca il resto dei dugentomila ducati dovutigli per i capitoli di Vormazia, (il che l'oratore veneto non ricusava, adempiendo l'arciduca, e restituendo i luoghi, a che era obbligato): dimandava che ai fuorusciti loro, come già era stato convenuto, o restituissero centomila ducati, o consegnassero entrata di cinquemila: pagassero a lui quelli erano debitori per la confederazione fatta seco, la quale voleva si rinnovasse: restituissero alla chiesa Ravenna, e rilasciassero (213) quanto tenevano nello stato di Milano. Dimandava ai Fiorentini trentamila ducati per le spese fatte, e danni avuti per la loro inosservanza: consentiva che il re di Francia pagasse al re d'Inghilterra per lui il debito dei quattrocento cinquantamila ducati; del resto, sino a due milioni, dimandava ostaggi: voleva le dodici galee del re di Francia per l'andata sua in Italia, ma non più né cavalli, né fanti, e che subito che fosse stipulata la concordia si partissero tutte le genti francesi d'Italia; il che il re ricusava se prima non gli erano restituiti i suoi figliuoli.

Le quali domande quando si aprivano mitigasse la perdita di Alessandria, e di Pavia, lo fece (secondo il costume suo di non cedere alle difficoltà) più pertinace; in modo che essendo venuto a lui il quindicesimo giorno di ottobre d'Inghilterra l'auditor della camera a sollecitare in nome di quel re la liberazione del pontefice, rispose avere provveduto per il generale; e che quanto all'accordo, non voleva

ed per amore, nè per forza alterare le condizioni che aveva proposte prima. Ma certamente si comprendeva non essere Cesare molto inclinato alla pace; perchè contro alla potenza degli inimici gli davano animo molti cagioni: perchè confidava avere a resistere in Italia per la virtù del suo esercito, e per la facilità del difendere le terre: potere sempre con piccola difficoltà far passare nuovi fanti tedeschi: essere esausti il re di Francia, e i Veneziani per le lunghe spese (214): le provisioni loro, come è consueto nelle leghe, intorrete, e diminuite: confidarsi di poter esigere danari di Spagna abbastanza, conciossiachè sosteneva la guerra con spese molto minori perle rapine dei soldati, che gli avversari, e perchè sperava di disunire e di fare più neglenti i collegati con qualche arte: e finalmente molto si prometteva della sua grandissima felicità, comprovata con la esperienza di molti anni, e pronanziatagli con innumerevoli predizioni insino da puerizia.

Ma in questo tempo Lautrech, (per l'autorità del quale, come arrivò in Italia, il duca di Ferrara aveva operato che i Mariscotti restituissero ai Bolognesi Castelfranco, e che i Bentivogli disponessero l'arme) (215) sollecitava che le armate marittime destinate ad assaltare, o la Sicilia, o il regno di Napoli (216) procedessero innanzi, delle quali la Venezia, non essendo le provisioni loro nè per terra, nè per mare pari alle obbligazioni, era a Corfù; e sedici galee dovevano andare ad unirsi con Andrea Doria, il quale aspettava nella Riviera di Genova Renzo da Ceri destinato con i fanti a quella impresa. Rimandò dipoi Lautrech in Francia quattrocento lance, e tremila fanti, e convenne con i Veneziani (i quali confortava a restituire Ravenna al collegio dei cardinali) e col duca di Milano, che per difendere quello che si era acquistato, tenessero le genti loro, con la quali era Ippolito Fregoso, e il conte di Gaiazio, in alloggiamenti molto fortificati a Landriano, villa vicina a due miglia a Milano, per la vicinanza dei quali non potendo allargarsi le genti ch'erano in Milano si stimava avervi facilmente a guardare Pavia, Moncia, Biagrassano, Marignano, Binasco, Vigevano, ed Alessandria.

Egli, stabilite queste cose, passò con mille cinquecento Svizzeri, altrettanti Tedeschi, e sciuola tra Franzesi e Guasconi, il decimo ottavo di ottobre il Po a riscontro di castel san Giovanni, con intenzione di aspettare i fanti tedeschi, dei quali era arrivata insino a quel di piccola parte, e un'altra banda pur di tanti della medesima nazione, i quali il re di Francia aveva mandato a soldare di nuovo, in luogo dei Svizzeri già risolti quasi tutti: dal quale luogo fu necessitato

fare ritornare di là dal Po Pietro Navarra con i fanti guasconi e italiani al soccorso di Biagrassano. Alla qual terra, custodita dal duca di Milano, Antonin da Leva, intendendo essere male provveduta, era il vigesimo ottavo di ottobre andato a campo con quattromila fanti, e sette pezzi di artiglierie, e ottenuta il secondo di per accordo si preparava per passare nella Lomellina alla ricuperazione di Vigevano, e di Novara: ma intesa la venuta di Pietro Navarra con maggiori forze, si ritornò a Milano, donde al Navarra fu facile ricuperare Biagrassano, nella quale Francesco Sforza messe migliori provisioni.

Vedevasi già manifestamente differire industriosamente Lautrech il partirsi; e benchè allegasse averlo ritenuto la aspettazione dei fanti tedeschi (con una banda dei quali era pure finalmente venuto Valdemonte, gli altri si aspettavano) e si lamentasse per tutto delle piccole provisioni dei Veneziani, nondimeno si dubitava ne fosse stato cagione l'aspettare danari di Francia: ma la cagione più vera, a più potente era che (217) il re, sperando la pace, la pratica della quale era stretta con Cesare, gli aveva commesso, che dissimulando questa cagione procedesse lentamente; da che anche era nato che il re non era stato pronto a pagare la parte sua degli Alemanni che si conducevano in luogo dei Svizzeri, nè quegli che prima erano destinati a venire con Valdemonte.

Con queste, o necessità, o scusazioni, sopprastando Lautrech a Piacenza con le genti alloggiate tra Piacenza a Parma, si rimosse la difficoltà avuta prima del duca di Ferrara; il quale ch'entrasse nella confederazione, aveva Lautrech, subito che arrivò in Italia, fatto istanza grande; e ora da una parte desiderata dal duca per il parentado che gli era proposto col re di Francia. Da altra, ritenendolo la diffidenza che aveva del valore dei Franzesi, e il sospetto che il re finalmente per ricuperare i figliuoli non concedesse con Cesare, ma temendo dei minacci di Lautrech, aveva dimandato che le cose sue si trattassero a Ferrara, perchè voleva maneggiare le cose che tanto gl'importavano da sè medesimo. Perciò andarono a Ferrara gli ambasciatori di tutti i collegati, e in nome dei cardinali congregati a Parma il cardinale Cibo; dove alla fine mosso il duca dal procedere innanzi di Lautrech (sforzatosi di far caprei il capitano Giorgio, e Andrea di Burgo, che molto onorati, e intrattenuti da lui erano a Ferrara, della necessità che lo stringeva ad accordare) accordò finalmente (218); ma con condizioni, che dimostrerono, o la industria sua nel sapere bene negoziare (e che non in vano avesse voluto tirare la pratica alla presenza sua) o la cupidità grande ch'ebbero gli altri

di tirarlo nella confederazione. Nella quale entrò (219) con obbligazione di pagare ogni mese per tempo di sei mesi da già a diecimila scudi, secondo la dichiarazione del re di Francia, il quale dichiarò poi di scimila, e dare a Lautrech cento uomini d'arme pagati; e da altra parte si obbligarono i confederati alla protezione di lui, e del suo stato; e dargli Cotignuolo, tolta poco innanzi dai Veneziani agli Spagnuoli in cambio della città antica, e quasi disabitata di Adria, la quale istantemente dimandava: fargli restituire i palagi, che già possedeva in Veozia, e in Firenze: permettergli contro ad Alberto Pio l'acquisto della fortezza di Novi posta appresso ai confini del Mantovano, la quale allora teneva assediata: pagarvergli (220) i frutti dell'arcivescovado di Milano, se gl'imperiali gli molestassero all'arcivescovo suo figliuolo.

Obbligò il cardinale Cibo (in nome dei cardinali, i quali promettevano la ratificazione del collegio) il pontefice a rinnovare la investitura di Ferrara; a rinunziare alle ragioni di Modana per la compra fatta da Massimiliano; ad annullare le obbligazioni dei suoi; (221) a consentire alla protezione che i collegati prendevano di lui; a promettere per Bolle apostoliche di lasciare possedere a lui, e ai suoi successori tutto quello possedeva; e che il pontefice farebbe cardinale il figliuolo, e gli conferirebbe il vescovado di Modana, vacante per la morte del cardinale Rangone. Con la quale confederazione si congiunse il parentado di Ileana figliuola del re Luigi in Ercole suo primogenito col ducato di Giarrone in dote, e altre onorate condizioni. Entrò anche il marchese di Mantova per la istanza di Lautrech nella confederazione, benché prima si fosse condotto agli stipendi di Cesare.

Ma era in questo tempo indebolito molto l'esercito dei confederati, il quale stette ozioso molti giorni tra Fuligno, Montefalco, e Bevagna; del quale il duca di Urbino, intesa la custodia che si faceva in Venezia della moglie, e del figliuolo, partitosi contro alla commissione del senato per andare in posta e giustificarsi, ricevuto in cammino avviso della loro liberazione, e che il senato soddisfatto di lui desiderava non andasse più innanzi, ritornò all'esercito; nel quale i Svizzeri, e i fanti del marchese non erano pagati, e i Veneziani né quivi, né in Lombardia, dove erano obbligati e tenera novemila fanti, ne tenevano la terza parte. Ritiraronsi poi in quello di Todi, e all'intorno; e gli Spagnuoli alla fine di novemila erano verso Corneto, e Toscana, i Tedeschi a Roma; ai quali era ritornato il principe di Orange da Siena (222), dove andato vana-

mente per riordinare quel governo, dimorò poco. Né si dubitava che se l'esercito imperiale si fosse fatto innanzi, che (223) il duca di Urbino, e il marchese di Saluzzo si sarebbero ritirati con l'esercito alle mura di Firenze, benché per istanza spesso parlassero, che per impedire a loro la venuta in Toscana, farebbero un alloggiamento, e in Orvieto, o in Viterbo, o nel territorio senese verso Chiusi a Sartiano.

Ma Lautrech, non ostante fossero arrivati i fanti tedeschi, procedendo per la aspettazione della pratica della pace con la consueta tardità, si era fermato a Parma; della quale città benché fossero ridotte in potestà sue le fortezze, e riscossi da tutte due quelle città, e dei territorj loro circa cinquantamila ducati, si credeva che avesse in animo non solo tenere in potestà sua Parma, e Piacenza; ma perchè Bologna dependesse dall'autorità del re, volgere il primato di quella città nella famiglia dei Peppoli (224). I quali disegni fece vaoi la liberazione del pontefice; alla quale, benché da principio non paresse che Cesare condescendesse prontamente, perchè dopo la nuova della cattività aveva tardato più di un mese a farne deliberazione alcuna; nondimeno, intesa poi l'andata di Lautrech in Italia, e la prontezza del re d'Inghilterra alla guerra, aveva mandato (225) in Italia il generale di san Francesco, e Veri di Miglian con commissione sopra questo negozio al viceré. Il quale essendo, in quei di che arrivò il generale, morto a Gaeta, fu necessario trattare il negozio con don Ugo di Moncada, al quale anche si distendeva il mandato di Cesare, e il quale il viceré aveva sostituito in suo luogo insino a tanto che sopra il governo del regno venisse da Cesare nuova ordinazione; e avendo il generale comunicato con don Ugo, andò a Roma, e insieme con lui Migliano, venuto di Spagna con la medesima commissione che il generale.

Conteneva questo negozio due articoli principali: l'uno che il pontefice satisfacesse all'esercito creditore di somma grossissima di danari: l'altro la sicurezza di Cesare, che il pontefice liberato non si aderisse con i suoi inimici: e in questo si proponevano dure condizioni di statici, e di sicurezza di terra. Trattossi per questa difficoltà la cosa lungamente; la quale per facilitare il pontefice aveva spesso sollecitato e continuamente sollecitava, ma occultamente, Lautrech a farsi innanzi; affermando essere sua intenzione di non promettere cos'alcuna agli Imperiali, se non forzato; e che, in tal caso, uscito di carcere non osserverebbe, come prima potesse condursi in luogo sicuro; il che cercherebbe di fare col dare loro meno comodità potesse, e se pure accordasse, lo pregava che la com-

passione dei suoi infortuni, e della necessità facessero la scusa per lui. La qual cosa niente che si trattava, (226) gli statichi, con indignazione gravissima dei fuati tedeschi, fuggirono occultamente di Roma alla fine di novembre.

Lunga fu la disettazione sopra questa materia; non essendo anche di una medesima sentenza quegli, che ne avevano a determinare. Perchè don Ugo, benchè avesse mandato a Roma Serenon san segretario insieme con gli altri, vi aveva per la malignità della sua natura, e per avere l'animo alieno dal pontefice, piccola inclinazione: il generale tutto il contrario, per la cupidità di diventare cardinale: Miglian contradiceva come a cosa pericolosa a Cesare, e non potendo resistere se ne andò a Napoli; della quale impietà patì la pena, perchè nei primi di dell'assedio scarannucciando fu morto di uno archibuso.

Nè mancava il pontefice a sè medesimo; perchè tirò nella sentenza sua Girolamo Morone (il consiglio del quale era appressogli Imperiali in tutte le deliberazioni di grande autorità) conferito il vescovado di Modena al figliuolo, e promessi a lui certi frammenti suoi, che erano a Cornetu di valore di più di dodicimila ducati. Ma non con minore industria si fece propizio il cardinale Colonna, promessagli la legazione della Marra, e dimostrandogli, quando venuto a Roma l'andò a visitare nel castello, di voler essere a lui principalmente debitore di tanto beneficio; e artificiosamente instillandogli negli orecchi, che maggior gloria, o che maggiore felicità potesse desiderare, che farsi noto a tutto il mondo, essere in potestà sua deprimere i pontefici; in potestà sua, quando erano annichilati, fargli ritornare nella pristina grandezza. Dalle quali cose commosso (227) quel cardinale elastissimo, e ventosissimo per natura, aiutò prontamente la sua liberazione; credendo fosse così facile al pontefice liberato dimenticarsi di tante ingiurie, come facilmente gli aveva prigione raccomandata umilissimamente con preghi e con lacrime la sua liberazione.

Alleggerì in qualche parte le difficoltà la nuova commissione di Cesare, il quale instava che il pontefice si liberasse con più soddisfazione sua che fosse possibile, soggiugnendo bastargli che liberato non aderisse più ai collegati che a lui. Ma si credea giovanasse più che alcun'altra cosa la necessità, che avevano, per il timore della venuta di Lautrech, di condurre quello esercito alla difesa del reame di Napoli: cosa impossibile, se prima non era assicurato degli stipendj decorosi, in ricompensa dei quali ricusavano ammettere tante prede, e tanti guadagni fatti nel tempo medesimo. Questa necessità di provvedere ai paga-

menti fu anche ragione che mosso si pensasse all'assicurarsi per il tempo futuro del pontefice.

Conchiuse (228) finalmente l'altimo di di ottobre dopo lunga pratica, la concordia in Roma col generale, e con Serenon in nome di don Ugo, che poi ratificò: non aversasse il papa a Cesare nelle cose di Milano, e di Napoli: concedessagli la Crociata in Ispagna, e una decima dell'entrate ecclesiastiche in tutti i suoi regni: rimanessero per sicurezza della osservanza in mano di Cesare Ostia, e Civitavecchia, stata prima rilasciata da Andrea Doria: consegnassegli Civita Castellana, la qual terra (essendo entrata nella Rocca per commissione segretissima del pontefice, benchè simulasse il contrario, Mario Perasco procuratore fiscale) aveva ricusato di ammettere gl'Imperiali: consegnassegli essendo la rocca di Furl, e per statichi Ippolito, e Alessandro suoi nipoti, e, insieme a tanta venissero da Parma, (229) i cardinali Pisano, Trilizio, e Gaddi, che furono condotti da loro nel regno di Napoli: pagasse subito ai Tedeschi ducati sessantasettemila, agli Spagnuoli trentacinquemila, con questo che lo lasciassero libero con tutti i cardinali, e nasciassini di Roma, e del castello, chiamandosi libero ogni volta fosse condotto salvo in Orvieto, Spoleto, o Perugia; e fra quindici di dopo l'uscita di Roma pagasse altrettanti danari ai Tedeschi, e il resto poi, che ascendeva con i primi a ducati più di trecento cinquantamila, pagasse infra tre mesi ai Tedeschi, e Spagnuoli secondo le rate loro.

Le quali cose per potere osservare il pontefice, ricorrendo per uscire di carcere a quei rimedj, ai quali non era voluto ricorrere per non vi entrare, (230) erò per danari alcuni cardinali, persone la maggior parte indegne di tant'onore: per il resto concedetta nel reame di Napoli decime, e facultà di alienare dei beni ecclesiastici, convertendosi per concessione del vicario di Cristo (così sono profondi i giudizj divini!) in uso, a sustentazione di eretici quel ch'era dedicato al culto di Dio. Con i quali modi avendo stabilito, e assicurato di pagare ai tempi promessi, dette anche per statichi per la sicurezza dei soldati i cardinali Cesia, e Ursino, che furono condotti dal cardinale Colonna a Grottaferrata. Ed essendo spedita tutte le cose, a stabilito che il nono di di dicembre dovessero gli Spagnuoli accompagnarlo in luogo sicuro; egli, temendo di qualche variazione per la sua volontà che sapeva avere don Ugo, e per ogni altra cagione che potesse interrompere, la notte dinanzi uscito segretamente al principio della notte in abito di mercatante del castello, fu da Luigi da Gonzaga soldato degli Imperiali, che con grossa compagna di

archibuscieri l'aspettava nei prati, accompagnato infino a Montefiascone; dove licenziali quasi tutti i santi, Luigi medesimo l'accompagnò insino ad Orvieto; nella qual città entrò di notte non accompagnato da alcuno dei cardinali: esempio certamente molto considerabile, e forse non mai da poi che la chiesa fu grande arcaduto! un pontefice, caduto di tanta potenza, e riverenza, essere custodito prigione, perduta Roma, e tutto lo stato ridotto in potestà di altri: il medesimo in spazio di pochi mesi restituito alla libertà, rilasciatogli lo stato occupato, e in brevissimo tempo poi ritornato alla pristina grandezza: tanta è appresso ai principi cristiani l'autorità del pontificato, ed il rispetto, che da tutti gli è avuto!

Nel qual tempo Antonio da Leva, dopo la partita di Lautrech da Piacenza, mandò fuora di Milano i fanti spagnuoli ed italiani, perchè si passessero, e perchè ricuperassero i luoghi più deboli del paese, e perchè aprissero la comodità del andarsi de vettovaglie a Milano; (231) i quali presero quella parte del contado, che si chiama Sepri. Mandò anche Filippo Torniello con mille dugento fanti, e con alcuni cavalli a Novara; nella quale città erano quattrocento fanti del duc di Milano. Entrarvi il Torniello per la Rocca, trovandosi sempre io nome di Cesare; e trovata poca difesa ottenne la terra, e svaligiati i fanti, e rimandatigli alle case loro, rimase in Novara per correre il paese circostante. Dei fanti tedeschi si ridusse una parte in Arona, l'altra in Mortara; ai quali avendo il duc aggiunti altri fanti per la difesa della Lombardia, e del paese, non era libero il Torniello di allargarsi molto: in modo che, non si facendo per quella vernata altre fazioni, che aspre scaramucce, attendevano tutti a rubare gli amici, e gl'inimici, conducendo a ultimo eccidio tutto il paese.

Eransi anche in questo tempo (232) congiunte a Livorno le galee di Andrea Doria, e quattordici galee franzesi con le sedici galee dei Veneziani; e avendo ricevuto Renzo da Ceri coo tremila fanti per porta in terra, partirono il terzo decimo di novembre da Livorno. E benchè prima fosse stato determinato eha assaltassero l'Isola di Sicilia; mntato consiglio, si voltarono alla impresa di Sardigna, per i cofintri, secondo si ereditte, di Andrea Doria, forse perchè già avesse nel petto noovi coocetti. Acconcenti a questa impresa Lautrech, per la speranza che, presa la Sardigna, si facilitasse molto l'acquisto della Sicilia. Quello che ne fosse la cagione, le galee travagliate in mare da tristissimi tempi, separate andarono vagando per mare; ona delle galee franzesi andò a traverso appresso ai lidi di Sardigna; quattro delle galee vene-

ziane molto battute ritornarono a Livorno; le Franzesi scorsero per l'impeto dei venti in Corsica; dove poi in Portovecchio si ricongiunsero seco quattro galee dei Veneziani; le altre otto furono trasportate a Livorno. Finalmente la impresa si risolvè, restando insieme in molta discordia Andrea Doria, e Renzo da Ceri.

Ma Lautrech, il quale ricevè quando era in Reggio avviso della liberazione del pontefice, rilasciata la fortezza di Parma ai ministri ecclesiastici, andò a Bologna; nella quale città si fermò aspettando la venuta degli ultimi santi tedeschi, i quali pochi di poi si condussero nel Bolognese, non io numero di seimila, com'era destinato, ma solamente tremila: e nondimeno soggiornò venti di in Bologna, aspettando avviso dal re di Francia della ultima risoluzione circa la pratica della pace (233), e instando intrattato con somma diligenza col pontefice, interpoendo ancora l'autorità del re d'Inghilterra, perchè apertamente aderisse ai collegati. Al quale nei primi di che arrivò a Orvieto, essendo andati a lui a congratularsi il duc di Urbino, il marchese di Saluzzo, Federigo da Bozzale (il quale pochi di poi morì di morte naturale a Todi) e Luigi Pisano provveditore veneziano, gli aveva con grandissima istanza ricercati che levassero le genti loro dello stato ecclesiastico; affermando gl'Imperiali avergli promesso che si partirebbero ancora essi dello stato della chiesa in caso che l'esercito dei confederati facesse il medesimo. Aveva (234) anche scritto un Breve a Lautrech, ringraziandolo dello opere fatte per la sua liberazione, e dell'averlo confortato a liberarsi io qualunque modo; le quali opere erano state di tanto momento a costringere gl'Imperiali, a determinarsi, che non meno si pretendeva obbligato al re ed a lui, che se fosse stato liberato con l'arme loro; i progressi delle quali avrebbe volentieri aspettato, se la sua necessità non l'avesse asretto; perchè continuamente gli erano mutate in peggio le condizioni proposte, e perchè apertamente aveva compreso non potere se non per mezzo della concordia conseguire la liberazione, la quale quanto più si differiva tanto procedeva io maggiore precipizio l'autorità, e lo stato della chiesa; ma soprattutto averlo mosso la speranza di avere ad essere strumento opportuno a trattare col suo re, e con gli altri principi cristiani il bene comune.

Queste furono da principio le sue parole sincere, e semplici, come pareva convenire all'uffizio pontificale; e di un pontefice specialmente, che avesse avuto da Iddio sì gravi e sì aspre ammonizioni. Nondimeno, ritenendo la sua natura solita, nè avendo per la carcere deposte nè le suscituzie, nè le succupidità, arri-

vati che furono a lui, già cominciato l'anno mille cinquecento ventitù, gli uonini mandati da Lautrech, e Gregorio da Casale oratore del re d'Inghilterra a ricercarlo che si confederasse con gli altri; cominciò (235) a dare varie risposte, ora dando speranza, ora scusandosi che non avendo nè danari, nè gente, nè autorità, sarebbe a loro inutile il suo dichiararsi (e nondimeno a sè potrebbe essere nocivo, perchè darebbe causa agli Imperiali di offenderlo in molti luoghi) ora accennando di volere soddisfare a questa dimanda, se Lautrech venisse innanzi: cosa molto desiderata da lui, perchè i Tedeschi avessero necessità di partirsi di Roma, i quali consumando le reliquie di quella misera città, e di tutto il paese circostante, e deposta totalmente la obbedienza dei capitani, tumultuando spesso tra loro, ricusavano di partirsi, dimandando nuovi danari, e pagamenti. (236) Partì Lautrech il nono giorno di gennaio da Bologna, essendo causa grande a spingerlo innanzi gli stimoli del re d'Inghilterra.

Ma alla fine dell'anno precedente, e molto più nel principio dell'anno medesimo cominciarono manifestamente ad apparire varie le pratiche della pace, per le quali si esacerbarono molto più gli animi dei principi. Perchè, essendo risolte quasi tutte le difficoltà, (conciosiachè Cesare non negasse di restituire il ducato di Milano a Francesco Sforza, e di comparire con i Veneziani, e con i Fiorentini, e coo gli altri confederati) si disputava solamente quale cosa si avesse prima a mettere in esecuzione, o la partita dell'esercito del re di Francia d'Italia, o la restituzione dei figliuoli (237). Negava il re di obbligarsi a levare l'esercito d'Italia, se prima non recuperava i figliuoli; ma offeriva statichi io mano del re d'Inghilterra per sicurezza della osservanza delle pae, alle quali si obbligava, se recuperati i figliuoli non levasse subito l'esercito. Cesare insisteva del contrario, offerendo le medesime cauzioni in mano del re d'Inghilterra. E disputandosi chi fosse più onesto che si fidasse dell'altro, diceva Cesare non si poter fidare di chi una volta l'aveva ingannato: a che rispondevano gli oratori francesi che quanto più si preteudeva ingannato dal re di Francia, tanto meno poteva il re di Francia fidarsi di lui; nè la offerta di Cesare (di dare la sicurezza medesima in mano del re d'Inghilterra, che offeriva di dare il re di Francia) essere offerta pari; perchè anche non era pari il caso; conciosiachè fosse di tanto maggior momento quella che Cesare prometteva di fare, che quello che prometteva il re di Francia, e però non lo assicurare la sicurezza medesima. Soggiunsero in ultimo che gli oratori del re d'Inghilterra, i quali avevano navigato dal suo re di ob-

bligarlo a fare osservare quello, che promettesse il re di Francia, non avevano mandato a obbligarlo per la osservanza di quello che promettesse Cesare; e che essendo le facilità loro terminale, e con tempo prefisso, non potevano nè trasgredire, nè aspettare.

Sopra la quale disputa non si trovava risoluzione alcuna: perchè Cesare non aveva la medesima inclinazione alla pace, che aveva il suo consiglio; persuadendosi, eziandio perduto Napoli, poterlo riavere con la restituzione dei figliuoli; ed era impunito molto il grao cancelliere, ritornato molto prima io Spagna, di aver turbato con puoli, e con solistiche interpretazioni le pratiche della pace. Finalmente gli oratori francesi e inglesi deliberarono, secondo le commissioni che avevano, in caso della disperazione della concordia, di dimandare a Cesare licenza di partirsi, e poi subito far intinuire la guerra. Con la quale conclusione presentatisi il vigesimo primo di di gennaio, seguitando gli oratori dei Veneziani, del duca di Milano, e dei Fiorentini innanzi a Cesare, residente allora con la corte a Burgus, gli oratori inglesi gli dimandarono i quattrecento cinquantamila ducati prestatigli dal loro re, srientomila per la pena nella quale era io corso per il ripudio della figliuola, e cinquecentomila per le pensioni del re di Francia, e per altre cagioni. Le quali cose proposte, per maggiore giustificazione tutti gli oratori dei collegati gli dimandarono licenza di partirsi: ai quali rispose che consulterebbe la risposta che avesse a fare; ma essere necessario che anche innanzi alla partita loro gli oratori suoi fossero in luogo sicuro. E partiti da lui gli ambasciatori, entrarono subito gli araldi del re di Francia, e del re d'Inghilterra a intinargli la guerra (238): la quale avendo accettata con lieto animo, ordinò che gli ambasciatori del re di Francia, e dei Veneziani e dei Fiorentini fossero condotti ad una villa lontana trenta miglia dalla corte, dove fu posto loro guardia di arcieri e alabardieri proibito ogni commercio, e la facoltà della scrivere: a quello del duca di Milano come a suo suddito fece fare comandamento che non partisse dalla corte: all'Inglese non fu fatta innovazione alcuna.

Concertata ogni pratica della pace, restarono accesi solamente i pensieri della guerra condotta, e stabilita tutta in Italia: dove Lautrech stimolato dal suo re, ma molto più dal re d'Inghilterra, poichè compì a indebolire la speranza della pace, era il nono di di gennaio partito da Bologna, indirizzandosi al reame di Napoli per il cammino della Romagna, e dalla Mare, emmimo eletto da lui dopo molta consultazione, contro alla istanza (239) del pontefice, desideroso coo la occasione della passata sua di far rimettere io

Siena Fabio Petrucci (240), è il monte dei Nove, e contro alla istanza ancora dei Fiorentini; i quali, perchè quello esercito fosse più pronto a soccorrerli, se gli Imperiali per fare diversione si movessero per assaltar la Toscana, lo pregavano a fare quel cammino (241). Ma Lautrech elesse di entrare piuttosto per la via del Tronto (242) nel regno di Napoli, per essere cammino più comodo a condurre le artiglierie, e più copioso di vettovaglie, e per non dare occasione agl'inimici di fare testa a Siena, o in altro luogo; desiderando di entrare, innanzi che avesse alcuno ostacolo, nel regno di Napoli.

Ma come fu mosso da Bologna, Giovanni da Sassatello restituì (243) la rocca d'Inola al pontefice (la quale quando era prigioniera aveva occupata) ed accostandosi poi a Rimini, Sigiamondo Malatesta, figliuolo di Pandolfo, si convenne seco di restituire quella città al pontefice; con patto che fosse obbligato a lasciar godere alla madre la dote, e dare semilia ducati alla sorella non maritata, e a consegnare tra il padre e lui ducati due mila di entrata: partisse subito di Rimini Sigiamondo, e vi restasse il padre insino a tanto che il pontefice avesse ratificato, e in questo mezzo stesse la rocca in mano di Guido Rangone suo cugino; il quale condotto agli stipendi del re di Francia seguìta Lautrech nella guerra. Ma differendo il pontefice l'adempiere queste promesse, Sigiamondo occupò di nuovo la rocca, non senza querela grave del pontefice contro a Guido Rangone, come se tacitamente lo avesse permesso, nè senza sospetto ancora che vi avessero consentito Lautrech e i Veneziani, come se desiderassero tenerlo in continue difficoltà; i Veneziani per causa di Ravenna, la quale avendo il pontefice subito che fu liberato di castella mandato l'arcivescovo Sipontino a dimandare a quel senato, aveva riportata risposta generale con rimettersi a quello che gli esporrebbe Gaspero Contareno eletto oratore a lui; perchè se bene avessero prima affermato, che la ritenevano per la sedia apostolica, nondimeno avevano totalmente l'animo alieno dal restituirla; mossi dall'interesse pubblico, e dall'interesse privato, perchè quella città era molto opportuna ad ampliare l'imperio in Romagna, fertile da sé stesse di frumenti, e per la fertilità delle terre vicine dava opportunità grande a condurre ciascun anno in Venezia molta copia; e perchè molti Veneziani avevano in quel territorio (244) ampia possessioni. Sospettiva dell'animo di Lautrech, perchè avendo Lautrech altre a molte istanze fattegli prima, mandato, poi che era partito da Bologna, Valdemaro capitano generale di tutti i fanti tedeschi con Longavilla mandato dal re, a ricercarlo strettissimamen-

te che si dichiarasse contro a Cesare (potendo massimamente per l'approssimarsi l'esercito farlo sicuramente) non aveva potuto ottenerlo; non lo disingaudò il pontefice rappresentando, ma differendo a scusando. Per la quale cagione aveva offerto al re di Francia di consentirvi (245), ma con condizione che i Veneziani gli restituissero Ravenna, condizione quale sapeva non (246) dovere avere effetto, non essendo i Veneziani per muoversi a questo per le persuasioni del re, nè comportando il tempo ch'egli per soddisfare al pontefice se gli provocasse inimici. Aggiungevasi che anche non udiva la istanza di Lautrech fatta perchè ratificasse la concordia fatta col duca di Ferrara; allegando essere cosa molto indegna l'approvare, quando era vivo, la convenzioni fatte in nome suo mentre che era morto; ma che non riterrebbe di convenire con lui. Onde il duca di Ferrara pigliando questa occasione faceva difficoltà, benchè ricevuto nella protezione del re di Francia, e dei Veneziani, mandare a Lautrech i centu uomini di arme, e di pagargli i danari promessi come quello che, dubitando dell'esito delle cose, si sforzava di non aderire tanto al re di Francia, che non gli restasse luogo di piacere in qualunque evento l'animo di Cesare (247); appreso al quale si era sentito della sua necessità, e intratteneva continuamente a Ferrara Giorgio Fronspergh, e Andrea de Burgos.

Procedeva nondimeno innanzi Lautrech con l'esercito; col quale arrivò il decimo giorno di febbraio in sul fiume del Tronto, confina tra lo stato ecclesiastico, e il regno di Napoli. Ma in Francia il re, intesa la ritenzione del suo ambasciatore, messe quello di Cesare nel castello di Parigi; ed ordinò che per tutta Francia fossero ritenuti i mercatanti additi a Cesare; il medesimo, in quanto all'oratore di Cesare, fece il re d'Inghilterra; benchè, intese poi il suo non essere stato ritenuto, lo liberò. Ed essendo già bandita la guerra in Francia, in Inghilterra, e in Spagna, instava il re di Francia, che si rompesse comunemente la guerra in Fiandra; alla quale egli per dare principin aveva fatto correre, e predare alcune sue genti in sul paese della Fiandra; non si facendo per questo da quegli di Fiandra movimento alcuno, se non per difendersi: perchè madama Margherita, sforzandosi quanto poteva di estinguere le occasioni di entrare in guerra col re di Francia, non permetteva che gli uomini suoi uscissero del suo paese. Ma al re d'Inghilterra era molestissimo l'aver la guerra con i popoli di Fiandra; perchè, non ostante che acquistandosi certa terre, prometteagli prima da Cesare per sicurezza dei danari prestati, avessero ad essere consegnata a lui, nondimeno a all'antrata sue (248), ed al suo regno era di

molto pregiudizio interrompere il commercio dei suoi mercatanti in quella provincia: ma, non potendo per la convenzioni fatte apertamente ricusarlo, differiva quanto poteva, allegando che secondo i capitoli di quella obbligazione gli era lecito tardare quaranta giorni dopo la intimazione fatta per dare tempo ai mercatanti di ritirarsi.

La quale sua volontà, e la cagione conoscendo il re cristianissimo, tenne con lui trattamento di assaltare (249), in luogo della guerra di Fiandra, con armate marittime le marine della Spagna; affermando il re di Francia avere intelligenza in quelle parti. Le quali cose portarono finalmente che avendo il re d'Inghilterra mandato in Francia il vescovo Batoniense per persuadere a lasciare le imprese di là dai monti, ed accrescere la forza, e la guerra d'Italia; per consiglio e conforti suoi si fece che per tempo di otto mesi prossimi si levassero le offese tra il re di Francia, il re d'Inghilterra (250), e il paese di Fiandra con gli altri stati circostanti sottoposti a Cesare. Alla quale convenzione perchè il re di Francia condescendesse più facilmente, si obbligò il re d'Inghilterra a pagare ogni mese trentamila ducati per la guerra d'Italia; per la quale era fiotta la contribuzione, promessa prima per sei mesi.

Ma così come continuamente si accrescevano le preparazioni alla guerra, si accendevano molto più gli odi tra' principi; pigliando qualunque occasione d'ingrugiarsi, e di contendere non meno con l'animo, e con la emulazione, che con l'arma. Perchè avendo Cesare circa due anni innanzi in Granata, in tempo che similmente si trattava la pace tra il re di Francia e lui, detto al presidente di Granopoli, oratore del re di Francia, certe parole, le quali inferivano che volentieri (acciocchè delle differenze loro non avessero a patire più i popoli cristiani, e tante persone innocenti) le diffuirebbe seco con battaglia singolare; e poi replicate (251) all'araldo (252), quando ultimamente gli aveva intimata la guerra, le parole medesime, aggiugnendogli di più il suo re essersi portato bruttamente a mancarli della fede data; (253) il re di Francia, avendo inteso que-

ste parole, e parendogli di non potere senza sua ignominia passarle con silenzio (ancorchè la richiesta fosse forse più degna tra cavalieri, che tra tali principi) convocati il vigesimo settimo di (254) di marzo in una grandissima sala del Palagio suo di Parigi tutti gli ambasciatori, e tutta la corte, nella quale presentatosi (255) poi egli con grandissima pompa di vestimenti ricchissimi e di molto ornata compagnia, e postosi a sedere oella sedia reale, fece chiamare l'oratore di Cesare: il quale, perchè si era determinato che condotto a Baiona fosse liberato nel tempo medesimo che fossero liberati gli ambasciatori dei confederati, i quali per questo si conducevano a Baiona, dimandava di spedirsi da lui.

Parlò il re, scusandosi che principalmente Cesare, per avere coo esempio nuovo e innamorado ritenuto gli ambasciatori suoi, e dei suoi collegati, era stato causa che anch'egli fosse ritenuto: ma che dovendo ora andare a Baiona, perchè in un tempo medesimo si facesse la liberazione di tutti, desiderava portasse a Cesare una sua lettera, ed esponesse una ambasciata di questo tenore (256): « Che avendo Cesare detto all'araldo eh' egli aveva mancato alla sua fede, aveva detto cose false; e che tante volte menziva quante volte lo reuplicava; e che in luogo di risposta, per non tardare la definizione delle loro differenza, gli mandasse il campo, dove avessero tutti due insieme a combattere ». E ritenendo l'ambasciatore di portare la lettera, e la ambasciata, soggiunse « che gli manderebbe a fare intendere il medesimo per l'araldo; e che sapendo ancora che aveva detto parole contro all'onore del re d'Inghilterra suo fratello, non parlava di questo, perchè sapeva quel re essere bastante a difenderlo; e ma che, se per indisposizione del corpo fosse impedito, che (257) offeriva di mettere al cimento la sua persona per lui ». La medesima disfida fece pochi di poi con le medesime solennità e cerimonie il re d'Inghilterra; non passando però con molto onore dei principi della cristianità, che avendo insieme guerra tanto importante, e di tanto pregiudizio a tutta la cristianità, implicassero anche l'animo in simili pensieri.

CAPITOLO SESTO

Motivi che indussero il re d' Inghilterra ad uscire dalla Comunità estatica. Il Doria si ritira a Genova. Il Navarra prende l'Aquila. Lautrech verso Napoli coll' esercito. Melfi battuto e preso dai Francesi. Morte di Vespasiano Colonna. Morte dei Milanesi per le asprezze del Leva. Filippo Doria a Napoli. Lautrech alloggia sotto Napoli.

E nondimeno in tanto ardore di guerra e di arme, non si divertiva il re d' Inghilterra dalle cose amatorie: le quali, cominciando ad empier il petto suo di furore, partorirono in ultimo erodella, e scelleratezze orrende, ed inaudita con infamia grandissima ed eterna del nome suo, che acquistato da Leone il titolo di difensore della fede, per dimostrarsi osservantissimo della sedia apostolica, e per aver tutto scrivere in nome suo un libro contro all' empietà, e velenosa eresia di Martino Lutero, acquistò titolo, e nome di empio oppugnatore, e persecutore della cristiana religione. Aveva per moglie il re d' Inghilterra Caterina, figliuola già di Ferdinando e di Elisabella di Spagna, regina certamente degna di tali genitori; e che per la virtù, e prudenza sua era in sommo amore, e venerazione appresso tutto quel regno. La quale, vivente Enrico padre suo, era stata prima maritata ad Artù figliuolo suo primogenito; col quale poi ebbe dormito, restata vedova per la inaspettata morte del marito, fu di comune consentimento del padre e del suocero maritata ad Enrico minore fratello; precedente, per l' impedimento dell' affinità tanto stretta, la disposizione di Giulio pontefice. Del quale matrimonio essendone nato un figliuolo maschio, che con immatura morte fu tolto loro non ne nacque altri figliuoli, che una figliuola femmina. La qual cosa dette occasione a molti della corte di mormorare che per essere il matrimonio illecito, e non dispensabile in primo grado, erano stati miracolosamente privati dei figliuoli maschi: da che, e dal desiderio che sapeva avere il re di figliuoli, prese occasione il cardinale Eboracense, cominciò a persuadere al re, che ripudiata la prima moglie (che giustamente non era moglie) contraesse un altro matrimonio; movendolo a questo non la coscienza, nè la cupidità per sè stessa, che il re avesse successori maschi, ma il persuadersi di poter indurre il re a pigliare Renée figliuola del re Luigi, il che desiderava estremamente. Perchè, conoscendo essere esso a tutto il regno, desiderava di prepararsi a tutto quello che potesse succedere, a io vita, a dopo la morte del re; e indocendolo anche l' odio grande, che aveva concepito contro a Cesare, perchè nè con dimostrazione, nè con fatti satisfaceva alla

maravigliosa sua superbia. Nè dubitava che per l' autorità grande, che avevano il re ed egli nel pontefice, di non ottenera da lui la facoltà di fare giuridicamente il divorzio.

Prestò gli orecchi il re a questo consiglio, non indotta a quel fine che disegnava Eboracense, ma mosso, come molti dissero, non tanto dal desiderio di avere figliuoli, quanto perchè era innamorato di una donzella della regina nata di basso luogo, la quale inchiodò l' animo a pigliare per moglie, non essendo nè a Eboracense, nè ad altri noto questo suo disegno. Il quale quando cominciò, o a scoprirsi, o a congetturarsi, non ebbe facoltà Eboracense di dissuadergli il fare divorzio; perchè non avrebbe avuto autorità a consigliargli il contrario di quello che prima gli aveva persuaso: e già il re, avendo dimandato parere da teologi, da giureconsulti, e da religiosi, aveva avuto risposta da molti che il matrimonio non era valido, e perchè così eressero, o per gratificare, come è costume degli uomini, al principe.

Però, come il pontefice fu liberato di prigione, (258) gli destinò ambasciatori per confortarlo ad entrare nella lega, e per operarsi, secondo che da lui fosse ordinato loro, per la restituzione di Ravenna; ma principalmente per ottenere la facoltà di fare il divorzio, che non si cercava per via di dispensa, ma per via di dichiarazione che il matrimonio con Caterina fosse nullo. E si persuase il re che il pontefice, per trovarsi debile di forze, e di ripotazione, nè appoggiato alla potenza di altri principi, e mosso ancora dal beneficio fresco dei favori grandi avuti da lui per la sua liberazione, avesse facilmente a consentirgli; sapendo massimamente che il cardinale Eboracense, per avere favorito sempre le cose sue, a prima quella di Leone, poteva molto in lui; ed acciocchè il pontefice non potesse allegare scusa di timore per la offesa, che ne risultava a Cesare figliuolo di una sorella di Caterina, e per allettarlo con questo dono, offerse pagargli per sua sicurezza una guardia di quattromila fanti.

Udì il pontefice questa proposta, ma nonchè considerasse l' importanza della cosa, e la infamia grande che gliene potesse risultare, nondimeno trovandosi a Orvieto, e neutrale ancora fra Cesare e il re di Francia, e io poca confidenza con ciascuno di loro, e

però stimando assai il conservarsi l'amicizia del re d'Inghilterra, non ebbe ardire di contraddire a questa domanda: anzi dimostrandosi desideroso di compiacere al re, ma allungando con difficoltà i suoi che si proponevano (259), accese la speranza, e la opportunità del re, e dei suoi ministri, la quale, origine di molti mali, continuamente continuava.

Ma quando il pontefice ebbe udito Valdemaro, e Longavilla (260), risposto a loro parole generali, mandò al re insieme con Longavilla il vescovo di Pistoia per farlo capace che per essere senza donari (261), senza forza, e senz'autorità, la dichiarazione sua non sarebbe di frutto almeno ai collegati: poterli solamente giovare nel trattare la pace; e che però aveva commissione di andare a Cesare per esortarlo con parole rigorose (262) il che il re, benchè non restasse male soddisfatto della neutralità del pontefice, nondimeno dubitando non lo mandasse per trattare altro, non consentì: ed Cesare anche si lamentava del pontefice se stava neutrale.

Ma nel tempo che Lautrec andava suanazi, e ch'era destinato che le armate facessero il medesimo, si apponevano a questo molte difficoltà: perchè le dodici galee veneziane, che prima si erano ridotte a Livorno, avendo patito molto nella impresa di Sardinia, e per i travagli del mare, e per la carestia delle vettovaglie, partirono il decimo di febbrajo da Livorno per andare a Corfu a riordinarsi (263), benchè i Veneziani promettevano mandarne in luogo loro dodici altre per unirsi con l'armata francese. La quale anche aveva delle difficoltà per quello che aveva patito, e per le differenze nate tra Andrea Doria, e Renzo da Ceri; per le quali, benchè Renzo si fosse fermato in Pisa ammalato, si trattava che il Doria, il quale con tutte le galee aveva toccato a Livorno, andasse con le sue galee a Napoli; Renzo con le altre fraiolesi, con quattro di Fra Bernardino (264), e con le quattro dei Veneziani, che tutte erano insieme, assaltasse la Sicilia. Ma il Doria con le otto sue galee, e otto altre dell'armata del re di Francia, si ritirò a Genova; allegando essere necessario e alle galee, e a lui concedere riposo, o perchè questa fosse veramente la cagione, o perchè gl'interessi delle cose di Genova gl'inclinassero già l'animo a nuovi pensieri. Conciosiachè avendo i Genovesi dimandato al re che concedesse loro che si governassero liberamente da sé stessi, offerendogli per il dono della libertà dugentomila ducati, e avendolo il re ricusato, si credeva che al Doria, autore, o almeno confortatore che facessero queste dimande, non fosse grato che il re acquistasse la Sicilia, se la libertà non si concedeva ai

Genovesi. E pubblicava anche una altra cosa importante di contraversia; perchè avendo il re imbarcato la città di Savona dai Genovesi, si dubitava che voltandosi infra non molto tempo, per il favore del re, e per la opportunità del sito, o Savona la maggior parte del commercio della mercatuzia, e quindi facendo scala le armate regie, quivi fabbricandosi i legni per lui (265), Genova non si spogliasse di frequenza di abitatori, e di (266) ricchezze: però il Doria si offuscava molto col re che Savona fosse rimessa nell'antica subiezione de' Genovesi.

Ma con maggior felicità, che l'espedizione marittima, procedevano le cose di Lautrec: il quale come fu arrivato ad Ascoli inviò Pietro Navarra con i suoi fanti alla volta dell'Aquila, essendosi già ella fama della sua venuta arretruditi Teramo (267), e Giulianova. Seguitavalo per la via della Lionessa il marebese di Saluzzo con le sue genti, e più e dietro cento cinquanta cavalli leggieri, e quattromila fanti delle bande nere dei Fiorentini con Orazio Baglione. Avevano anche i Veneziani procurato mandargli senza la persona del duca di Urbino quattrocoto cavalli leggieri, e quattromila fanti delle genti, le quali avevano in terra di Roma; ed ia supplemento delle altre, con le quali erano obbligati di aiutare la guerra del regno di Napoli, si erano convenuti di pagargli ciascuno mese ventitremila ducati; ed affermavano che con l'armata disegnata per la impresa della Sicilia avrebbero in mare trentasei legni. E nondimeno, apparentemente che erano stracchi, procedevano molto lentamente all'andare, come similmente era il re di Francia. Perchè a Lautrec in questo tempo vennero avvisi che l'assegnamento fattogli dal re, quando partì di Francia, di cento trentamila scudi il mese per le spese della guerra (e del quale aveva ancora a riscuotere circa dugentomila) era stato ridotto, nè per più che per tre mesi futuri, solamente a ragione di sessantamila scudi il mese: di che era in grandissima disperazione; lamentandosi che il re non si commoveva nè dalla ragione, nè dalla fede, nè dalla memoria ed esempio del danno proprio, perchè diceva che l'aver voltato il re i danari, e le forze che avevano a servire a lui per la difesa del ducato di Milano, all'impresa di Fontenabia, era stato cagione di fargli perdere quello stato.

Succedette la cosa dell'Aquila felicemente; perchè come Pietro Navarra, il quale Lautrec vi aveva mandato insino a Fermo, vi si accostò, il principe di Meli se ne partì, e vi entrò in nome del re di Francia il vescovo della città, figlio del conte di Montorio. Occuparono per accordo a i fanti tedeschi dei Veneziani Civitella, piccola terra, ma for-

te posta di là dal Tronto sette miglia, prevenuti dugento archibuderi spagnuoli, i quali camminavano per entrarvi dentro. Seguì l'esempio dell'Aquila tutto l'Abruzzi, e avrebbe fatto il simigliante in brevissimo tempo tutto il regno di Napoli, se l'esercito imperiale non fosse uscito di Roma. Il quale (dopo molte difficoltà, e molti tumulti, nati perchè i soldati dimandavano di essere pagati del tempo corso dopo la liberazione del pontefice) uscì di Roma il decimosettimo giorno di febbraio, giorno di grandissimo respiramento alle miserie tanto lunghe del popolo romano (268), se subito dopo la partita loro non vi fossero entrati l'abate di Farfa, ad altri Orsini con villani delle terre loro, i quali vi fecero per molti di gravissimi danni.

Restò Roma spogliata dall'esercito, non solo di una parte grande degli abitatori con tante case desolate, e distrutte, ma eziandio spogliata di statue, di colonne, di pietre singolari, e di molti ornamenti dell'antichità. E nondimeno non volendo partire i Tedeschi senza i danari di due paghe, perchè gli Spagnuoli consentirono di uscirne senz'altro pagamento, fu necessario il pontefice, desideroso che Roma restasse vacua, pagare loro ventimila altri ducati, i quali pagò sotto colore di liberare i due cardinali stallebici e poi ventimila ne riceverono sotto nome del popolo romano, dubitandosi che anche questi non fossero pagati dal pontefice, ma sotto questo nome, per dare minor causa di querelarsi a Lautrech. Il quale nondimeno si querelò gravissimamente che con i danari suoi fosse stato cagione della partita da Roma dell'esercito: per la quale la vittoria manifestissima si riduceva agli eventi dubbj della guerra (269). Uscì secondo ch'è fama di Roma mille cinquecento cavalli e quattromila fanti spagnuoli, duemila in tremila fanti italiani, cinquemila fanti tedeschi: tanti di questi aveva diminuita la pestilenza).

La partita dell'esercito imperiale da Roma costrinse Lautrech, il quale altrimenti sarebbe andato per il cammino più diritto verso Napoli, a pigliare il cammino più lungo di Puglia accanto alla marina, per la difficoltà di condurre le artiglierie, se avesse avuto in quei luoghi la opposizione degli inimici; per la mancanza, e molto più per fare provvisione di vettovaglie, acciocchè non gli mancassero, se fosse necessitato fermare il corso della vittoria alle mura di Napoli. Però venne a Cività di Lici, capo dello Abruzzi altra (270) (perchè il fiume di Pescara divide l'Abruzzi citra dall'Abruzzi ultra) dove se gli erano date Serrana, e molte altre terre del paese, e con tanta inclinazione, o per l'affezione al nome dei Franzesi, o per l'odio a quello degli Spagnuo-

li, che quasi tutte le terre anticipavano a darsi venticinque, o trenta miglia innanzi alla giunta dell'esercito. (271) Procedeva nondimeno più lentamente di quello avrebbe potuto, per andare innanzi con maggiore stabilità, e sicurezza: e si credeva che per assicurarsi di riscuotere per tutto marzo la entrata della Dogana di Puglia, entrata di ottantamila ducati, la quale consisteva in cinque terre, vi avesse a mandare Pietro Navarra con i suoi fanti; per la stranezza del quale (essendo Lautrech necessitato a comportarla) non era nell'esercito molto ordine (272). Ma essendo partito dal Gnasto, e inteso che non parte dell'esercito inimico (col quale si era unito il principe di Melfi con mille fanti tedeschi, di quegli che aveva menati di Spagna don Carlo viceré, e con duemila fanti italiani usciti dell'Aquila) era venuta a Nocera, lontana quaranta miglia da Termini verso la marina, e un'altra parte a campo Basso lontano trenta miglia da Termini in sul cammino proprio di Napoli; mandato innanzi Pietro Navarra con i suoi fanti, egli l'ultimo giorno di febbraio andò alla Serra lontana diciotto miglia da Termini, donde il quarto giorno di marzo arrivò a san Severo. Ma Pietro Navarra procedendo innanzi entrò l'on giorno in Nocera, e l'altro giorno in Foggia, entrando per una porta quando gli Spagnuoli (che si erano ritirati a Tapia, Barletta, e Manfredonia) volevano entrarvi per l'altra: il quale acquisto giovò assai per le vettovaglie dell'esercito.

Erano (273) con Lautrech in tutto quattrecento lance, e dodicimila fanti, nè di gente molto eletta, ma dovevasi unir seco il marchese di Saluzzo, il quale camminava innanzi a tutti, la genti dei Veneziani, e le bande nere dei Fiorentini, desiderate molto da Lautrech; perchè avendo fama di essere fanteria destra, e ardita agli assalti, quanto fanteria che allora fosse in Italia, facevano come un condimento al suo esercito, nel quale erano genti ferme, e stabili a combattere. Ma inteso, per relazione di Pietro Navarra mandato da lui a speculare il sito, che in Troia e all'intorno erano cinquemila Alemanni, cinquemila Spagnuoli, e tremila cinquecento Italiani, nè potendosi per i freddi grandissimi stare in campagna, Lautrech agli otto di di marzo andò a Nocera con tutti i fanti e cavalli leggieri, e il marchese di Saluzzo nuovamente arrivato insieme con le genti d'arme, e con mille fanti in Foggia, affermando di voler fare, se la occasione si presentava, la giornata, e per altre ragioni; e perchè essendogli stati diminuiti dal re gli assegnamenti, non poteva sostentare molto tempo le spese della guerra: a san Severo lasciò gli ambasciatori (274), e le genti non atte alla guerra

con poca guardia. Così pareva stare sicuro, nè essere necessitato a fare giornata se non con vantaggio, nè gli mancavano vettovalie, benchè si pativa di macinato.

Uscì poi ai dodici di marzo in campagna tre miglia di là da Nocera, e cinque miglia presso a Troia, perchè Nocera, e Barletta distanti intra sè dodici miglia, distano non più che otto miglia da Troia, e gl'Imperiali (i quali avevano raccolte quasi tutte la genti ch'erano in Manfredonia, e in Barletta, e che in Troia avevano copia di vettovalie, ma non pagati i soldati, eccetto i fanti tedeschi) uscirono a scaramucciare. Poi il dì (275) seguente si messero in campagna senz'artiglieria in un alloggiamento forte in sul colla di Troia: Lautrech a'quattordici di girò quel colle dalla banda di sopra, che riguarda mezzo giorno verso la montagna, a voltando il viso a Troia, cominciò a salire, e guadagnato il poggio con grossa scaramuccia (276) fece un alloggiamento a cavaliere a loro, e gli costrinse a colpi di artiglierie a ritirarsi, guadagnando per sè l'alloggiamento loro, parte in Troia, parte a ridosso, in modo che Troia, e l'esercito imperiale restarono tra l'esercito francese e san Severo, il che diffcultava i soccorsi che potessero avere da Napoli, ed anche in gran parte impediva le vettovalie che potessero condursi a loro, benchè per essere scarichi di bagaglio, e di gente inutile, non consumassero molto: e da altra parte erano impridite da essi (277) le vettovalie che andavano da san Severo al campo francese, e anche tenevano in pericolo san Severo, il quale potevano assaltare con una parte delle loro genti, senza che i Francesi se ne accorgessero.

Così stando alloggiati gli eserciti, i Francesi di là da Troia, di verso la montagna, e gl'Imperiali dalla banda di qua, verso Nocera a ridosso della terra in sulla spiaggia, molto fortificata, ed essendo la più parte dei luoghi circostanti in mano dei Francesi, dimorarono così insino a' diciannove di (278) dando tutta la notte all'arme, e ogni di facendosi scaramucce, in una delle quali (279) fu preso Marzio Colonna, e interrompendo l'uso delle vettovalie che andavano da san Severo a da Foggia all'esercito francese, che per questo ebbe qualche stretta; nè si potevano condurre senza grossa scorta.

Nel quale tempo consultandosi fra i capitani imperiali quello si dovesse fare, il marchese del Guasto consigliò che si facesse la giornata, perchè l'esercito francese cresceva ogni giorno, e il loro diminuiva: ma ebbe più autorità il consiglio di Alarcone, che mostrava esser più speranza della vittoria nello stare alla difesa consumando tempo, che nel rimettersi all'arbitrio della fortuna (280). Ai diciannove di gl'Imperiali per essere danneggiati

dall'artiglieria inimica si ritirarono in Troia, ma riporato poi il loro alloggiamento dall'artiglieria, al tempo buono vi ritornavano, al sinistro si ritornavano in Troia. Ma ai ventuno in sul far del giorno si levarono, e andarono verso la montagna ad Ariano con non piccola giornata; essendosi contro a quello che prima credevano i Francesi trovate in Troia vettovalie assai, da che, per aver serrato i passi da condurle, si erano promessi vanamente la vittoria. S'interpretava fossero levati, o per voler tirare i Francesi in luogo dove patissero di vettovalie, o per avere inteso che il giorno seguente (281) si aspettavano nel campo loro le bande nere: le quali nel venire innanzi, essendo alloggiate per transito nell'Aquila, avevano senza essere state o ingiuriate, o provocate, ma meramente per cupidità di rubare, saccheggiata sceleratamente quella città.

Ai ventidue Lautrech alloggiò alla Lionessa in sul fiume dell'Ofanto, detto dai Latini Aufido, lontano sei miglia da Ascoli, mandate le bande nere, e Pietro Navarra con i fanti suoi, e con due cannoni alla oppugnatione di Melli; dove avendo fatto piccola rottura i Guasconi si appresentarono alle mura, e le bande nere con maggiore impeto contro all'ordine dei capitani fecero il medesimo. E facendo l'una nazione a gara con l'altra, battendogli gli archibugi dei fianchi, furono ributtati con morte di molti guasconi, e di circa sessanta delle bande nere: ed ebbero la sera medesima un'altra battaglia quasi eguale, essendo tornati al fatto, poichè era stata continuata la batteria, a dare un altro assalto. Ma la notte vennero in campo nuove artiglierie mandate da Lautrech, e su le quali avendo la mattina seguente fatte due batterie grandi, (282) i villani, che n'erano dentro uociti, cominciarono per paura a tumultuare: per timore del quale tumulto occupati i soldati, ch'erano c'era scienno, abbandonarono la difesa; donde quegli del campo entrati dentro assomazzarono tutti i villani, e gli uomini della terra. Ritiraronsi i soldati nel castello col principe, e poco poi si arresero, secondo dissero quegli del campo, a discrezione, benchè essi pretendessero esserne reattua la vita. Fu salvato il principe con pochi dei suoi, gli altri tutti ammazzati, saccheggiata la terra, e morti in tutto tremila uomini nella quale si trovarono vettovalie assai, con grandissimo comodo dei Francesi, che avevano, per le loro male provvisioni, somma necessità in Puglia di quello, che vi è somma abbondanza.

Ai ventiquattro gli Spagnuoli partirono da Ariano, e si fermarono alla Tripalda, lontana venticinque miglia da Napoli in sul cammino diritto, e quaranta miglia dall'Ofanto,

con i quali si unì il viceré, il principe di Salerno, e Fabrizio Marmaus con tremila fanti, e con dodici pezzi di artiglieria: e si diede che Alarcón usciva di Napoli con duemila fanti per soccorrere la Dogana. Soprastava nondimeno Lautrech in sull'Ofanto per fare prima grossa provvisione di vettovaglie; e tutta la gente sua era alloggiata tra Ascoli e Melli, e dopo il caso di Melli se gli erano date Barletta, Trani, e tutte le terre circostanti, eccetto Manfredonia, dove erano mille fanti. Il re (284) mandò Pietro Navarra con quattromila fanti a combattere la Rocca di Venosa, guardata da dugento cinquanta fanti spagnuoli, che la difendevano gagliardamente, la ottenne a discrezione, e ritenuti prigioni i capitani, licenziò gli altri senz'arme: ed aveva dato ordine tale, che per lui si risentiva la entrata della Dogana di Puglia: ma per gli impedimenti che dà la guerra, non ascendeva alla metà di quello ch'era consueto a riscuotersi.

In questo alloggiamento arrivò il provveditore pisano con le genti dei Veneziani, che furono io tutto circa duemila fanti. Così attendeva ad assicurarsi delle vettovaglie, di che ebbe più facilità, poichè per opera delle genti veneziane ebbe Ascoli in suo potere. Nel qual tempo, presa animo dalla prosperità dei successi, strigeva con parole alte il papa a dichiararsi per la lega: il quale (se bene prima i Viterbesi per opera di Ottaviano degli Spiliotti non avevano voluto ricevere il suo governatore, nondimeno avendo poi per timore ceduto) aveva trasferita la corte a Viterbo. Ed essendo nel tempo medesimo morto Vespasiano Colonna, e disposto nella sua ultima volontà che Isabella sua unica figliuola si maritasse ad Ippolito dei Medici, il pontefice occupò tutte le castella, che possedeva in terra di Roma, benchè Ascanio pretendesse che, mancata la linea masculina di Prospero Colonna, appartenessero a lui.

Era in questo tempo Monopoli arrenduto ai Veneziani, per i quali, secondo le ultime convenzioni fatte col re di Francia, si acquistavano tutti quei porti del regno di Napoli, i quali possedevano innanzi alla rotta ricevuta dal re Luigi nella Ghiaradadda. Indussero queste prosperità dei Francesi il duca (284) di Ferrara a mandare il figliuolo in Francia per la perfezione del matrimonio: il che prima, ricusando etziandio di esser capitano della lega, aveva lodustamente differito. Ma Cesare, non provvedendo con le genti di Spagna a tanti pericoli del regno napoletano (perchè da quella parte mandò solamente seicento fanti non molto utili io Sicilia) aveva ordinato che di Germania passassero in Italia per soccorso di quel reame sotto il duca di Branavie nuovi fanti tedeschi (285); i

quali si preparavano con tanto maggiore sollecitudine, quanto s'intendeva essere maggiore per i progressi di Lautrech la necessità del soccorso. Alla venuta dei quali per apporsi, acciòchè non portarissimo la speranza della vittoria, fu con consentimento comune del re di Francia, del re d'Inghilterra, e dei Veneziani destinato che io Italia passasse (per seguitare i Tedeschi, se andassero (286) nel reame di Napoli; se non, per fare la guerra con le genti dei Veneziani (287) e di Francesco Sforza contro a Milano) Francesco monsignora di suo Polo della famiglia di Borbone con quattrocento lance, cinquecento cavalli leggieri, cinquemila fanti francesi, duemila svizzeri, e duemila tedeschi, alla spesa del quale esercito, che si disegnava di sessantamila ducati il mese, concorrevan la d'Inghilterra con trentamila ducati ciascuno mese, e i Veneziani avevano fatto nel consiglio dei Pregati decreto di soldare diecimila fanti (288); aiuto molto incerto, a molto lento, perchè secondo l'uso loro non succedeva così presto il soldare al deliberare: tardavano il muoversi poichè erano soldati: mossi che erano, restava la difficoltà quasi inestricabile del passare i fiumi; o ultimamente il volere mettersi al pericolo di uscire alla campagna, e l'impedire i passi dei monti per l'esperienza passata era difficile, perchè avevano infiniti modi, a vie da passare. Però il duca di Ferrara consigliava non si tentasse nè anche di combattergli in campagna, per esser gente animosa, ed efferata, ma che con un esercito grosso si andassero secondando, per impedire loro le vettovaglie, e l'unirsi colle genti ch'erano in Milano.

Nella qual città, per l'aerbitrio di Antonio da Leva, era estrema, e soggizione miserabile; perchè per provvedere ai pagamenti dei soldati aveva tirato in sé tutte le vettovaglia della città, delle quali fatti fondachi pubblici, a vendendole in ooma suo, cavava i danari per i pagamenti loro, essendo costretti tutti gli uomini, per non morire di fame, di pagarla ai prezzi che puresse a lui; il che non avendo la gente povera modo di poter fare, molti perivano quasi per le strade. Nè bastando anche questi danari ai soldati tedeschi, ch'erano alloggiati per la ease, costringevano i padroni ogni giorno a nuova taglia, tenendo incatenati quegli che non pagavano. E perchè, per fuggire queste acerbità e pesi intollerabili, molti erano fuggiti, e fuggivano continuamente della città, nonostante l'asprezza dei comandamenti, e la diligenza delle guardie; si procedeva contro agli assenti alle confiscazioni dei beni, ch'erano in tanto numero, che per fuggire il tedio dello scrivere si mettevano in stampa. Ed era stretta in modo la vettovaglia, che infiniti poveri

morivano di fame, e i nobili male vestiti, e poverissimi, e i luoghi della città già più frequentati picci di ortiche e di pruni.

E nondimeno a chi era autore di tante acerbità, e di tanti supplizj succedevano tutte le cose felicemente. Perchè essendo il castellano di Nus accampatosi a Lecco, come soldato della lega con seicento fanti, e tolte le davi, perchè gli Spagnuoli ch'erano io Como non potessero soccorrerlo per la via del lago, Antonio da Leva chiamati i fanti di Novara, uscito di Milano, si fermò a quindici miglia di Milano con i Tedeschi, ed espugnata la bocca di Olgina ch'è in riva di Adda, stata presa prima dal castellano di Mos, mandò Filippo Tornello con i fanti italiani e spagnuoli a soccorrere Lecco, ch'è io sull'altra riva del lago; dove Mus con aiuti fatti venire dai Veneziani e dal duca di Milano, e con artiglieria avuta dai Veneziani, aveva presi tutti i passi, e fortificatigli; i quali per l'asprezza dei luoghi, e dei monti sono difficili. Ma gl'Imperiali, occupato all'opposito il monte eminente a Lecco, poichè ebbero fatto prova in vano di passare in più luoghi, sforzarono finalmente il luogo dove le genti (292) dei Veneziani guardavano: le quali il castellano, o per confidare meno nella virtù loro, o per metterli in minore pericolo, aveva poste nei luoghi più aspri: però il castellano con l'artiglieria, e con i suoi saliti in sulle navi salvò la gente, non stando senza sospetto che i Veneziani avessero fatto leggiere difesa per gratificare al duca di Milano, al quale non piaceva che egli pigliasse Lecco. E poco poi, per consegnare con la concordia quello che non aveva potuto conseguire con l'arme, passato nelle parti imperiali, ebbe per virtù dell'accordo Lecco, e altri luoghi da Antonio da Leva, ottenuta anche da Girolamo Morone, che per lettere era stato autore di questa pratica, la cessione delle sue ragioni. Dal quale accordo ebbe Antonio da Leva nella strettezza della fame grandissima comodità di vettovaglie, e di danari; perchè il castellano, il quale, aspirando a cuncti più alti, assunse poi il titolo di marchese, pagò tremila ducati, e a Milano mandò tremila sacchi di frumento.

Procedeva intanto Lautrech verso Napoli, e a' tre di di aprile era a rocca Manarda, lasciata a guardia di Puglia cionquanta uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, mille cinquecento in duemila fanti, tutte genti dei Veneziani, dove non si teneva altro che Manfredonia in nome di Cesare. Ma l'esercito imperiale risoluto di attendere (abbandonato tutto il paese circostante) alla difesa di Napoli, e di (290) Gaeta, poichè per torre alimen-
ti agli inimici ebbe saccheggiato Nola, e condotto a Napoli le vettovaglie ch' erano in

Capua, alloggiò in sul monte di san Martino; donde dipoi entrò in Napoli con diecimila fanti tra tedeschi e spagnuoli, licenziali tutti i fanti italiani, eccetto seicento, i quali militavano sotto Fuhhrizio Maramaut, perchè Sciarra Colonna con i fanti suoi era andato nell'Abruzzi. Restarono in Napoli (291) pochissimi abitatori; perchè tutti quegli che avevano o facoltà, o qualità, si erano ritirati a Ischia, a Capri, e altre isole vicine. Dicevasi esservi frumento per poco più di due mesi, ma di carne, e di stramo piccola quantità.

Arrenderonsi a Lautrech Capua, Nola, l'Aversa, e tutte le terre circostanti; il quale dimorò con l'esercito quattro di alla Badia dell'Acerra, distante sette miglia da Napoli, essendo proceduto, e procedendo lentamente per aspettare le vettovaglie impedita dai cattivi cammini, e dalle piogge, per le quali era la campagna piena di acqua, bisognandogli provvedere quantità grandissima; perchè era fama che nell'esercito suo, secondo la corruttela moderna della milizia, fossero più di (292) ventimila cavalli, e di ottotomila uomini, i due terzi gente inutile. E di qui vi mandò alla impresa della Calabria Simone Tebaldi Romano con centocinquanta cavalli leggieri, e cinquecento Corsi non pagati, venuti del campo imperiale.

E già Filippino Doria con otto galee di Andrea Doria, e due navi venute alla spiaggia di Napoli, aveva presa una nave carica di grani, e fatto coe le artiglierie dilogiare gl'Imperiali dalla Maddalena: e benchè poco dopo pigliesse due altre navi cariche di grano, e fosse cagione di molte incomodità agli inimici, non di meno (293) non bastavano le sue galee sole a tenere totalmente assediato il Porto di Napoli. Perciò Lautrech sollecitava le sedici galee dei Veneziani, che venissero ad onta con quelle; le quali, dopo essersi lentamente rimesse in ordine a Corfù, erano venute nel porto di Trani ma esse, benchè già si fossero arrendute loro le città di Trani, e di Monopoli, preparando i comodi propri agli alieni, benchè dalla vittoria di Napoli pendessero tutte le cose, ritardavano per pigliare prima Pulignano, Otranto, e Brindisi. Ai diciassette di di aprile (294) alloggiò Lautrech a Caviano, cinque miglia presso a Napoli, e il medesimo di gl'Imperiali, che abbondavano di cavalli leggieri, dimostrandosi maggiore la sollecitudine, e la diligenza loro (295), che la negligenza dei Francesi, talsero loro copia di vettovaglie, delle quali pativano; e avevano fortificato sant'Ermolano nella sommità del monte di san Martino, per torre ai Francesi, essendo a cavaliere a Napoli, la comodità di poterlo danneggiare con l'artiglieria; e perchè (essendo padroni di quel monte) impedivano che

quasi alla maggior parte della città non si potevano accostare i Francesi, ai quali dette qualche speranza di discordia tra gl'inimici l'aver il marchese del Guasto, pure per cause private, ferito il conte di Potenza, e ammazzatogli il figliuolo.

Venne l'esercito francese s'ventano a Casoria, a tre miglia di Napoli in su la via di Aversa, nel qual dì si scaramucciò sotto le mura di Napoli, e vi fu morto Migliau; quello che aveva scerrimamente contradetto alla liberazione del pontefice, della quale aveva esso medesimo portata la commissione di Cesare ai capitani. Ai ventidue alloggiò ad un miglio e mezzo di Napoli, dove Lautrech proibì lo scaramucciare come inutile; e già se gli era arrenduto Pozzuolo. Finalmente i penultimo di di aprile pervenuto alla città di Napoli, alloggiò l'esercito tra poggio reale,

(palazzo molto magnifico, edificio di Alfonso Secondo di Aragona, quando era duca di Calabria) e il monte di san Martino, distendendosi la genti insino a mezzo miglio (296) di Napoli; la persona sua più innanzi da poggio reale alla maseria del duca di Monte Alto; nel qual luogo si era fortificato, allargandosi verso la via di Capua: alloggiamento fatto in sito molto forte, e dal quale s'impediva a Napoli la comodità degli acquadotti, che si partono da poggio reale: donde disegnavasi fare poi un altro alloggiamento più innanzi in sul colla, che è sotto il monte di sant'Ermò (297) per torre più le comodità a Napoli, e molestare di luogo più propinquo la città. Delle quali cose per intelligenza più chiara pare necessario descrivere il sito della città di Napoli, e del paese circostante. (Manca.)

ANNOTAZIONI

(1) La città di Roma e tutta Italia, di molte età prima non aveva patito tanto, quanto ella fece in questo anno 1527.

(2) Quell'è pare che stia io forza di anche. Io tutti i modi però la sintassi è intralciatissima. R.

(3) Dice il Tarcagnotta, e il Bellai nel 3 che compiacendosi i soldati ch'erano in Milano di stare in quella città, non volevano partirsi, se non erano prima pagati delle paghe scorse, dicendo, che saccheggiarono i fondachi dei mercatanti.

(4) Le carceri legg. il Cod. Med. e l'ed. di Frih. R.

(5) Il Giolito, e l'Angalieri leggono Ponte Nuovo, ma è errore: è meglio Pontenura, villaggio sulla Nura. R.

(6) Dice il Bellai che il marchese di Saluzzo, e il duca di Urbino si opposero alle genti imperiali, impedendo che non passassero più oltre.

(7) Questo che è di troppo el solito. R.

(8) Così il Giolito e l'Angalieri. Il Cod. Med. e l'ed. di Frih. altra cagione. R.

(9) Dice il Bellai, e il Giovio nella vita di Alfonso, che il duca di Ferrara persuase Borbone a non perdere tempo a proseguire la guerra avanti, essendo disperata la presa di quella città.

(10) Così il Giolito. Il Borbone legg. il Cod. Med. e l'ed. di Frih. R.

(11) Dice il Tarcagnotta nel 2 al vol. 4 che la presente rotta fu fatta a Frusolone.

(12) Il consiglio di Vitello al papa intorno la guerra, sarebbe stato più salutare, di-

ce il Giovio nella vita di Alfonso, che quello del Vitelli.

(13) I Colonoesi, dice il Bellai nel 3 fecero tutto il possibile per far danno al papa, accordandosi con la fazione contraria.

(14) Dice il Bellai, che l'intimazione del re d'Inghilterra, fatta ai Cesariani, non fu accettata dai soldati imperiali, nè da Borbone, ma che seguirono l'impresa.

(15) Queste difficoltà sono anche proposte dal Giustiniano, e dal Panvinio nella vita di Clemente.

(16) Manca tutto il periodo seguente nel Giolito.

(17) Così il Giolito. Dubitando legge il Cod. Med. R.

(18) Il procedere non sincero del papa verso i Collegati fece più dubbia la risoluzione di soccorrerlo in tanto pericolo. Bellai.

(19) Aggiunto all'Fortunazione legge il Cod. Med. R.

(20) Dice il Giustiniano, che il re e i Veneziani si richiegarono di non concordarsi con Cesare, senz'includervi ciascuna delle parti.

(21) Dice il Tarcagnotta, che il vicere ebbe qui una rotta.

(22) Così il Giolito, e Dall'altro legg. il Cod. Med. e l'ed. di Frih. R.

(23) Dice il Tarcagnotta nel 2 al vol. 4 che Orazio Baglione fu condotto dal papa a suo soldo con alcuni altri capitani della medesima fazione.

(24) L'ed. di Frih. legge battaglia! R.

(25) Non solo l'ed. da Fr. ma la Medicea legge OTTOMILA! R.

(26) *Iteodi di s. Francesco. R.*
 (27) Il *Tarcagnotta*, il *Bugatto*, e il *Bellai* non dicono pur parola, che il *Fieramosca* trattasse questo accordo, ma sì bene la persona del medesimo vicere.
 (28) Vi è il solito che doppio. *R.*
 (29) Il *Tarcagnotta*, senza far menzione di questa tregua, dice, che il papa concluse l'accordo col vicere.
 (30) La infedeltà del vicere, osata verso il pontefice, viene biasimata dal *Tarcagnotta* nel 2 al vol. 4 e dal *Bellai* nel 3 e dal *Bugatto* nel 6 e da *Onofrio* nella vita di *Clemente*.
 (31) Manca il suono nel *Giolito*, e nell'*Angelieri. R.*
 (32) Così il *Giolito*, e l'*Angelieri*. Qualche munizione leggono il *Cod. Med.* e l'*ed. di Frib. R.*
 (33) Dice il *Tarcagnotta* al 2 che il papa disegnò di fare l'impresa di Napoli, persuaso ne dagli ambasciatori dei confederati, la quale impresa, dice il *Bellai*, essere stata fatta molto prima.
 (34) Della deliberazione del pontefice intorno alla impresa di Napoli ne parla diversamente il *Bellai* nel 3, il *Surio*, e il *Giustiniano*, dicendo ciascuno di questi essere avvenuta prima, che Borbone passasse in Toscana.
 (35) Manca il membretto antecedente nel *Codice* che servi per l'*ed. di Frib. R.*
 (36) Dice il *Bellai*, che se la impresa di Napoli fosse stata seguitata con quell'ardore, ch'ella si cominciò, ch'era facil cosa, che le cose di Cesare si riducessero a cattivi termini.
 (37) Così il *Giolito*. Il *Cod. Med.* e l'*ediz. di Frib.* aggiungono avendo. *R.*
 (38) Dice il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 vol. che l'armata de' collegati saccheggiò Mola di Gaeta, e prese molti altri luoghi, cagionando gran confusione nel reame e facendo gran progressi.
 (39) Il *Bellai* nel 3, e il *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol. dice l'istesso, solamente variano nel tempo dall'Autore.
 (40) Dice il *Bellai*, che nel più bello della impresa il pontefice, con gran danno della lega, concluse l'accordo col vicere di Napoli.
 (41) Il *Bugatto* solo, oltre l'autore, e il *Giustiniano* dice, che il *Langes* confortò il papa alla impresa nel reame, facendo larghe promesse al pontefice.
 (42) Sottintendi erano. *R.*
 (43) Questo medesimo disegno del duca viene anche raccontato dal *Tarcagnotta*, e dal *Bellai* nel 3.
 (44) Manca così nel *Cod. Med. R.*
 (45) Se bene i Veneziani procedono cautamente nelle lor cose, non però dice il *Gi-*

stiniano, in questa impresa avevano minor mira all'interesse proprio, che a quello del pontefice, correndo se non un'istessa fortuna, almeno un pericoloso evento per le cose loro di Terraferma.
 (46) Così il *Giolito*, cioè andare innanzi come si è veduto sopra, guidato dal marchese di Saluzzo. L'*ed. di Frib.* e il *Cod. Med.* leggono procedere. *R.*
 (47) Di questa rilata nè il *Tarcagnotta* nel 2 al vol. 4 nè il *Bellai* nel 3 ne dicono parola, ma narrano, come il duca di Borbone proseguiva il suo viaggio con molto ardore.
 (48) Dice il *Bugatto*, che se il papa fosse stato più risoluto, o nei capitani della lega fosse stato più ardire, e manco interesse, il campo imperiale non saccheggiava Roma.
 (49) Il *Bellai* dice nel 3 che il duca di Borbone disperato della presa di Piacenza, si partì per la Toscana, e che nel partirsì questi capitani furono presi.
 (50) Così il *Giolito* e l'*Angelieri*. Il *Cod. Med.* e l'*ediz. di Frib.* legge e a' quindici di. *R.*
 (51) Dei progressi di Borbone con l'esercito assai particolarmente ne parla, oltre all'autore, il *Giovio* nelle vite di Pompeo Colonna, e di Alfonso duca di Ferrara.
 (52) Manca nel *Giolito* e di partire ad ogni ora aggiunto nell'edizione di Friburgo, e nel *Cod. Med. R.*
 (53) Così il *Giolito*. L'*ed. di Frib.* e il *Cod. Med.* aggiungono un e. *R.*
 (54) Dello ardore dell'esercito di Borbone, e della costanza dei Tedeschi, assai lungamente ne parla il *Giovio*.
 (55) Così il *Giolito*. Il *Cod. Med.* e l'*ed. di Frib.* leggono agl' inimici. *R.*
 (56) Chi desidera sapere più particolarmente chi fosse Giorgio, legga il *Giovio* nel suo Prologo, che lodandolo infinitamente di ordine, e di valore lo chiama abruzeo, e Laterano.
 (57) Il *Bugatto* nel 6, e il *Bellai* dicono, che il duca di Milano occupò Moncia, mentre l'esercito imperiale camminava alla volta di Roma.
 (58) Dice il *Giovio* nella vita di Alfonso, che Borbone passò alla volta di Roma, e si abboccò col duca di Ferrara al Finale.
 (59) Il *Giustiniano* dice, che l'esercito veneto seguì sempre con molto ardore il duca di Borbone.
 (60) Dice il *Giovio*, che il duca di Ferrara avendo gran desiderio di Carpi, consigliò Borbone alla impresa di Roma, e gli diede danari, perchè levasse di quivi quei pochi Spagnuoli, che vi erano.
 (61) Così il *Giolito*. Manca l'articolo nel *Cod. Med.* e nell'*ed. di Frib. R.*

(62) Così il Giolito. Manca di nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frih. *R.*

(63) Di questa pratica del Morone co' Francesi, non è alcuno che ne dica parola, se non l'autore.

(64) Non è alcuno de' sopra nominati autori, che parli che i Tedeschi si ammutinassero contra Borbone.

(65) Manca co' quali si quietò l'esercito nell'ediz. di Frih. e nel *Cod. Med. R.*

(66) Senza cambiar questo essendo in un arano, difficilmente potrà raddrizzarsi la sintassi di questo periodo. Il *Cod. Med.* legge il pontefice in vece del, ma nulla giova. *R.*

(67) Il papa, invilito per le tepide provvisioni del re, trattò di far pace con i capitani imperiali, benchè il Bellai dice, ch'ei la fece con suo danno notabile, e di tutta la lega.

(68) Il re di Francia fu sempre, (dicono il Bugatto, e il Surio) larghissimo alle promesse, ma implicato in nuovi piaceri, non ostante i tanti travagli, che lo circonvenivano, non effettuava mai cosa che volesse, o che promettesse.

(69) Di queste condizioni il Tarcagnotta e il Bellai non ne dicono pur parola; e pare è da credere, che le fossero state pattuite, e che l'autore le sapesse molto bene, essendo luogotenente in campo per il pontefice.

(70) Dice il Giustiniano, che i Veneziani avevano sempre il numero delle genti assegnato alla loro porzione, e che tante ne pagavano.

(71) Tutti gli Scrittori concorrono in opinione risoluta, che il pontefice per propria colpa disordinasse questa impresa.

(72) Dice il Bellai, che il papa confuso si accordasse con gl'imperiali prima che Borbone passasse di Piacenza in Romagna.

(73) Il Tarcagnotta, il Bellai, e il Giustiniano non dicono parola della presente lettera intercetta, ma solamente che il papa si accordò col viceré per la peggioranza dei confederati.

(74) Così il Giolito; il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frih. leggono e. *R.*

(75) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frih. aggiungono « e per una sua lettera » al viceré intercetta dal luogotenente, per la quale lo confortava a concordare col pontefice, quando si potesse fare con onore di Cesare, al qual ritorno pochi giorni » dopo la giunta del viceré, a significare le cose fatte, e a trattare la pace ». Notisi che questa è una ripetizione quasi colle parole stesse di quel che l'autore ha detto di sopra. *R.*

(76) Dice il Bellai, che al disegno del duca di Borbone si aggiunsero anche i conforti del Lanua, e di don Ugo, disposti che Roma

fosse preda dei soldati imperiali, non avendo altro mezzo per soddisfarli.

(77) Il Tarcagnotta dice che, non ostante gli accordi fatti col viceré, gli Spagnuoli ansii della preda avevano maggior crudeltà di prima verso i soldati di santa chiesa.

(78) L'ostinazione dell'esercito di Borbone a proseguire la guerra, viene minutamente descritta dal Giovio nelle vite di Alfonso duca di Ferrara, e di Pompeo Colonna cardinale, e nell'Elogio di Borbone.

(79) Tutte queste difficoltà vengono copiosamente descritte dal Giovio, ne' detti luoghi.

(80) Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo leggono qui marzo, non ricordandosi di quel che è scritto sopra, che l'ultimo di marzo le truppe alloggiarono al ponte a Reno. *R.*

(81) Dice il Tarcagnotta, che il viceré si partì di Roma per abboccarsi con Borbone; ma che però in segreto, per maggior grandezza di Cesare, aveva caro che Roma si prendesse.

(82) Cagioni importanti da fare risolvere i Fiorentini a far peggio che non fecero, poichè dovevano con le proprie facoltà loro saziare la immoderata ambizione di chi gli premeva.

(83) Dice il Bellai nel 3 che il pontefice confidava più nella tregua firmata col viceré, che non faceva nella certezza del fatto, in tutto contrario alle promesse.

(84) Le molte difficoltà, ch'erano nei collegati dopo la tregua stabilita col viceré fecero che i nemici, vedendoli loro contrari irrisolti, pigliarono più ardore di prima.

(85) Così il Giolito e l'Angelieri. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. leggono e che però fossero astretti. *R.*

(86) Così il Giolito e l'Angelieri. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frih. leggono: stavano molto più sospesi i Veneziani, ch'è una ripetizione del più perplessi di sopra. *R.*

(87) Il Bellai nel 3 racconta i progressi che fece Borbone con l'esercito verso Toscana.

(88) Così il Giolito e l'Angelieri. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frih. leggono la ottenne. *R.*

(89) Il Bellai dice che combattè con i loro il marchese, e vinti gli svaligiò.

(90) Di questa nuova capitolazione fatta dal viceré con i Fiorentini, non è alcuno, che ne faccia menzione, se non l'autore, e il Giovio nella vita di Pompeo Colonna Cardinale.

(91) Così il Giolito, e l'Angelieri; pagati singli legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. senza nominativo. *R.*

(92) Dice il Giovio, che nessuna cosa fu mai bastante a rinuovare il duca di Borbone dalla scellerata impresa, tornando particolarmente, che i suoi soldati non l'accidessero.

(93) Così il Giolito. *Il Cod. Med. legge ancorchè. R.*

(94) Così il Giolito. *Il Cod. Med. legge al pontefice. R.*

(95) Le offerte fatte da' Fiorentini a' Veneziani, e al duca di Urbino, sono recitate anche dal Giustiniano, e parte dal Tarcog.

(96) Così il Giolito. *Il Cod. Med. aggiunge un che inutile. R.*

(97) Manca e tanto più nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frih. *R.*

(98) Dice il Tarcagnotta nel 2 del 4 vol., che il Vicerè portò pericolo di essere ammazzato da' Tedeschi, mentre gli voleva persuadere di ritirarsi, e il simile dice il Giustiniano.

(99) Così il Giolito. *Per il che legge il Cod. Med. R.*

(100) Dice il Bellai, che Borbone mandò un uomo al papa per coglierlo meglio all'improvviso, dandogli conto di voler passare a Napoli, dove avrebbe meglio potuto svernare, e pagare i soldati di Cesare.

(101) Così il Giolito. *Ma legge il Cod. Med. R.*

(102) Di questo errore del papa in licenziare i fanti delle bande nere, non solo viene imputato dall'Autore, ma dal Tarcagnotta al 2 del vol. 4, dal Bellai, dal Bugatto, e dal Giustiniano.

(103) Le consulte fra i capitani dei Collegati a Barberino, dice il Tarcagnotta, erano di poco rilevamento alle miserie, che sopstavano, poichè si andava agitatamente perdendo tempo in soccorrere il pontefice.

(104) Manca pubbliche nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frih. *R.*

(105) Dice il Giovio nel 25 che furono i Medici per un pubblico banditore banditi di Firenze, e i loro beni messi in comune, raccontando il motto di Cosimo Sassetti, e che i Fiorentini imitarono la voce del banditore per ischerzo.

(106) Dice il Giustiniano, che queste fanterie entrarono nella città col duca senza essere chiamate, sperando di saccheggiarla, e il Giovio, con villane parole tassando i Fiorentini, dice infinite bugie.

(107) Notisi che quasi sempre il *Cod. Med.* e l'ed. di Frih. cangiano di in giorno. Qui che era importantissimo, lasciano ambedue di, senz'accanto, restando il periodo senza sintassi. *R.*

(108) Così il Giolito e l'Ang. *Il Cod. Med.* e l'ed. di Frih. leggono tumulto. *R.*

(109) Il Giovio non fa menzione alcuna del Guicciardini, ma solamente dice, che ansa della salute del fratello, fermò i Capitoli della pace.

(110) Dice il Giovio, che sedato il tumulto di Firenze, i Fiorentini fecero come i comedianti, mutandosi di veste, e di volto.

(111) Manca questo membro che riguarda il fratello dell'istorico, nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frih. *R.*

(112) La tumultuazione di Firenze fu origine di gravissimi disordini; e conciossiachè restando gli animi dei cittadini divisi, andassero pensando di far nuove dimostrazioni di gran lunga peggiori delle prime.

(113) Dice il Giustiniano, che gli oratori veneti in Firenze dimandarono la conclusione della confederazione, il che ritardò l'espedizione contro Borbone, e accelerò la rovina di Roma.

(114) Dice il Bugatto, e il Giustiniano, che il papa ingannato fece nuova confederazione col re, e i Veneziani, sperando di essere aiutato da loro, e credendo con questo mezzo liberarsi dal soprastante pericolo.

(115) Dice il Tarcagnotta che questi disegni del pontefice erano del tutto vani, essendo gl'inimici troppo innanzi.

(116) Così il Giolito e l'Ang. *Il Cod. Med.* e l'ed. di Frih. leggono: *Ma o forse stato altro il primo consiglio del duca, stabilito ec. R.*

(117) Così il Giolito e l'Ang. La lezione del *Cod. Med.* e dell'ed. di Frih. fa dire un contrassenso all'Autore, come segue: *condotto sino a quel giorno per tante difficoltà, e però necessitato con l'ave promesse et an speranze o a perire, o a TENTAR LA FORTUNA ec. R.*

(118) Le ragioni perchè Borbone, lasciando indietro la impresa contro Firenze, deliberasse di assaltare Roma, dice il Bugatto, che furono la speranza del maggior bottino, e la ferma credenza, che il cardinale Colonna, e aderenti, non gli fossero per mancare della promessa.

(119) Di andare legge il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frih. *R.*

(120) Dice il Giovio, nell'Elogio di Borbone, e nella vita di Pompeo Colonna, che Borbone invitato ad accelerare la sua andata, e dal Colonna, e dalla necessità, andava con incredibile prestezza ad accettare la nefanda deliberazione.

(121) Così il Giolito. *Vigesimo quinto* leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frih. *R.*

(122) Manca questo e importantissimo nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frih. *R.*

(123) Dice il Giovio nella vita del Cardinal Colonna, che i Romani, per le nuove gabelle imposte loro dal papa, l'odiavano, essendo di natura scarso, e poco grato verso civesano.

(124) Le consulte in Firenze di mandare soccorso a Roma furono tarde, e di poco giovamento, avendo, dice il Giovio, penetrato il nemico nel cuore dello stato di Roma.

(125) Manca il di nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frih. *R.*

(126) E questo è importantissimo pure manca nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frih. *R.*

(127) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frih. legg. *nè permettesse. R.*

(128) Il Bellai non fa menzione ch'il duca mandasse Trombetta al papa, ma dice solamente, che andando alla sfilata a Roma la prese.

(129) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frih. legg. *pareva. R.*

(130) È noto che il Cellini si vanta nella sua vita d'averlo esso ucciso con un'archibusa. *R.*

(131) Le speranze dei Ghibellini furono per giusto decreto di Dio tutte fallaci, perchè ne riportaron la medesima condizione dei Guelfi, e di tutti gli altri feudatari del pontefice.

(132) Dice il Giovio nell'Elogio di Borbone, che il papa si fuggì povero di consiglio, e di favori in castello, essendo seguito da molti cardinali, e tra gli altri dal Giovio suo caudatario.

(133) Così il Giolito: *accompagnati legg. il Cod. Med.* e l'ed. di Frih. *R.*

(134) Dice il Bellai nel 3, e il *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol. e 'l Giustiniano, il Bugatto, e il Surio, che i Romani tutti si spaventarono in modo, che non sapendo nè che dire nè che fare se n'andavano per la città, come stupidi, aspettando d'ora in ora la morte.

(135) Così il Giolito. *Per il legg. il Cod. Med.* e l'ed. di Frih. *R.*

(136) I Tedeschi, che furono a questo sacco, dice il Giovio nell'Elogio del Fronspergh, erano macchiati tutti della contagiosa peste di Lutero, discesi con quell'empio capitano in Italia per depredare, e distruggere le reliquie, gli altari, e le cose sacrosante, inanimati, come dice il Surio, dai capi di quella scellerata setta.

(137) Maneano nel Giolito le parole incluse nella parentesi. *R.*

(138) Vedi scherzandoli fortuna! Quegli, che pensavano più che gli altri di prevalere, furono come gli altri, e forse peggio trattati: dal che si può conoscere quanto malamente si possono gl'Italiani fidare degli Oltramontani, poichè non rispettando nè le fazioni, nè Dio stesso, violarono con esempio più che barbaro la maestà pontificale, e la fede obbligata agli amici.

(139) Manca ed egli nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Friburgo. *R.*

(140) Così il Giolito: *Dalla ingiuria legge il Cod. Med.* . *R.*

(141) Così tutti. Il *Cod. Med.* aggiunge *credo. R.*

(142) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Friburgo leggono *ed era. R.*

(143) L'imputazione data al conte Guido circa il sacco di Roma viene anco accennata dal *Tarcagnotta*, ma con parole diverse.

(144) Si è veduto più di una volta che mentre i soldati vittoriosi sono stati intenti alla preda, hanno patito l'ultimo estermio, come si legge in questa Istoria nel lib. 2 al Tarò, e a Ghiaradadda essere avvenuto agl'Italiani.

(145) Dice il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 vol. che questo disegno non si effettuò avendo avuto timore de' nemici.

(146) Dice il *Tarcagnotta*, che le genti della lega non fecero altro, che lasciarsi vedere dal pontefice sopra le colline di Roma.

(147) Il *Tarcagnotta* e il Bellai, non dicono parola di questo disegno del duca di Urbino: solamente Cipriano Manenti, che fa gli annali di Viterbo, ne dice una parola. — Il *Cod. Med.* legge *ai sedici. R.*

(148) L'ediz. di Frih. e il *Cod. Med.* aggiungono *« dove non furono gli eserciti (per « che il Duca soprastette a Nepi) prima che « ai ventidue, la qual dilazione fu causata « dall'andata di Perugia, da essere stato « alloggiato tre dì ai piedi di Orvieto, e fer- « mata un dì nell'alloggiamento di Nepi »*. Chiunque può riflettere che dopo esser giunto il duca d'Urbino ai 15 a Orvieto, ed ivi promesso di essere ai 19 a Bracciano; non poteva impuntarsi tra le cause della sua tardità l'andata a Perugia, seguita molto innanzi. *R.*

(149) Il Giustiniano dice, che il senato, intesa la presa di Roma, si dolse col duca di Urbino, che non si fosse soccorso in tempo il pontefice, commettendo che quant prima procurasse di liberarlo.

(150) Così il Giol. Il *C. Med.* legge *credendo trovare. R.*

(151) Così il Giolito. *Opinione legg. il Cod. Med.* e l'ed. di Frih. *R.*

(152) Meglio forse senza questo ma progredirebbe la sintassi. *R.*

(153) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* aggiunge *innanzi al tempo. R.*

(154) Il Bellai dice, che il papa convenne subito, che fu in castello con gl'Imperiali.

(155) Queste dilazioni erano poste in campo più per tirare le cose alla propria intenzione, che alla utilità del pontefice bisognoso di ogni aiuto.

(156) Così tutti, meno l'ed. di Frih. che legge: *avendo il duca fatto riferire, lezione importantissima, come ognun vede. R.*

(157) Dai Tedeschi legge il *Cod. Med.* *R.*

(158) Manca nel *Cod. Med.* sopra questa relazione. *R.*

(159) E legge il *Cod. Med.* in vece di *però. R.*

(160) Dice il *Tarcagnotta*, che il papa,

vedendo questa negligenza dei Confederali si risolve di accordarsi con gl'Imperiali con ogni condizione.

(161) Dice il *Giovio* nell'Elogio di Borbone, e del principe d'Oranges, che il campo gridò per suo capitano il principe d'Oranges.

(162) Così il *Giolito*; indicandolo in tal modo che la condizione era per tutte le fortezze che si cedevano del papa. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *ritenarlo*. *R.*

(163) Così il *Giol.* Manca l'articolo nell'ediz. di Frib. e nel *Cod. Med. R.*

(164) Dice il *Tarcagnotta*, che Alarcone, deputato alla guardia del castello, e del papa, ebbe più volte in pensiero di levargli la vita, stimolato dal cardinale Colonna.

(165) Il *Bellai* ooo mette queste condizioni, ma dice, che il pontefice necessitato per la negligenza usata de'suoi, si accordò con gl'Imperiali.

(166) Manca il *Ma* nel *Cod. Med. R.*

(167) Mancano nell'ediz. del *Giolito* le parole rinebbie oella parentesi; ma è credibile che fossero tolte dal Magistrato della censura di Venezia, ove si stamparono per la prima volta questi ultimi IV Libri. *R.*

(168) Dice il *Giovio*, che la città di Rimini, occupata da Sigismondo Malestesta, fu quasi che l'ultima rovina di quelle famiglie, essendo stati scacciati poco dopo del pontefice, e privi di tutte l'entrare proprie, che avevano in quello stato. — È nel *Codice Med.* qui un e di più.

(169) Dice il *Giovio* nel 25 che gli amici più intimi del cardinale erano Niccolò Capponi, e Francesco Vettori.

(170) Queste parole, che sono dell'editore di Friburgo, e le seguenti dell'edizione medicea: *abbiamo giudicato di far cosa grata ai nostri lettori facendo conoscer la medesima*, com'è nell'ediz. di Colonia del 1721 o pag. 64, potrebbero indurre in errore i lettori col far loro credere che la parola fosse stata scritta del Guicciardini; molto più che dell'editore Mediceo non si riportano le parole dell'ediz. di Friburgo, e quindi, non nominando il Varchi, pare che siavi un'edizione del Guicciardini fatta in Colonia. *R.*

(171) Una delle principali cagioni, che indusse i Fiorentini a prevalersi delle occasioni di recuperare l'antica libertà, fu il non potere sopportare la troppa libertà di coloro, che governavano a nome dei Medici la Città, i quali non contenti di avere fatte esazioni orribissime, commettevano ereditamente ogni scelerità.

(172) Così il *Giolito*. Manca il *ma* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. e vi si aggiunge in questo tempo, giunta inutile, perchè l'Autore aveva già detto che il marchese del Guasto

e D. Ugo erano venuti in Roma col vicerè. V. sopra pag. 760. *R.*

(173) Erano le genti imperiali in Roma ventiquattro mila dopo il sacro, e l'accordo, commettendo infinite scelerità tacite da *Giovio*, il quale asserisce che le cose scritte contra questa occasione non fossero vedute, dice falsamente nome d'aver persi quei libri, che mancano nella sua Storia, i quali se nostri tempi si ritrovano appo di personaggio grande ed illustre.

(174) Adotto la lezione del *Giolito*, perchè nel vocabolo *cagioni* si comprendono i disordini e la peste, che cominciava nel campo. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono: *Per i quali disordini, perdevano . . . l'occasione di molte cose, in vece di molte imprese, e di occupare, in vece dell'acquisto di Bologna*. *R.*

(175) Il *Giovio* non dice i Capitoli della nuova confederazione tra il re di Francia, e il re d'Inghilterra. Il *Bellai* nel 3 e il *Tarcagnotta* raccontano queste medesime cose, e dicono che a Cesare fu intimata la guerra dagli oratori.

(176) *Per Torba e per l'Oratore Anglo* legge il *Cod. Med. R.*

(177) Manca *assendon* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(178) Le convocationi del re co'Veneziani, furono sacro scritte dal *Giustiniano*, e dal *Bellai*, e il *Giovio* le dice scernamente.

(179) Manca il *di* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(180) Così il *Giolito*. *Preporre* leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(181) Il *Tarcagnotta*, e il *Bellai* dicono, che in questa lega entrarono i Fiorentini più per timore, che per volontà, e il *Giovio* dice l'istesso, ma con diverse parole acerbe, tassando il giusto desiderio, che avevano i Fiorentini di rimanere liberi.

(182) Così il *Giolito*. I due membraetti antecedenti del periodo sono posposti nell'ediz. di Frib. e nel *Cod. Med. R.*

(183) Così il *Giolito*. *Se loro legg.* il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(184) Dice il *Giovio*, che Lautrech parti dalla Corte con buon esercito, e il simile dice il *Bellai* nel 3 e il *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol., e il *Surio* nei Commentari, ed il *Bugatto*.

(185) Dice il *Tarcagnotta*, che l'imperatore si vestì di nero, intesa ch'egli ebbe la presa del pontefice, dimostrando dolore grande.

(186) Il *Giovio* non dice cosa alcuna di questi cardinali, solamente il *Bugatto* nel 6 brevemente tocca questo passo.

(187) Manca questo membro di 8 parole nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Frib. *R.*

(188) Il *Giovio* per non s'irritare contra Cesare per le pensioni, che aveva da lui, non dice pur parola di questo suo disegno, di avere il pontefice nelle mani.

(189) Dice il *Giovio*, che mentre le genti del re erano in Italia vittoriose, Cesare mandò al viceré per la liberazione del papa, mosso dalla vergogna, e dalla infamia, che gliene risultava; ma in particolare dal pericolo, che gli soprastava.

(190) Si l'ediz. di Frib. che il *Cod. Med.* leggono contro. *R.*

(191) Il *Giovio* nel 25 dice che l'intenzione del re era di spaventar Cesare per avere i figliuoli, e che quando gli avesse avuti d'accordo, non si sarebbe curato delle difficoltà del pontefice.

(192) Dice il *Bellai* nel 3 e il *Giovio* nel 25, che i re di Francia, e d'Inghilterra deliberarono la guerra d'Italia, veduta la deliberazione di Cesare.

(193) La tumultuazione in Siena non viene ricordata dal *Giovio*, prima che Lautrech passasse in Italia.

(194) Nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. è qui un e di più. *R.*

(195) Il *Giovio* non fa parola di questamala soddisfazione, che avevano il re di Francia, e il doge di Venezia, del duca di Urbino.

(196) Il *Giovio* nou dice parola di questo ritorno de' Tedeschi a Roma; anzi dice che passarono innanzi animosamente, e pigliarono Val di Montone, luogo dei conti baroni Romani.

(197) Di Gentile Baglione col fratello, e nipoti, morti ignominiosamente, non viene fatto motto dal *Giovio*.

(198) Manca questo a nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(199) Il *Giovio* racconta che 'l Sig. Valerio Orsino ammazzò Orfeo Aufido Imperiale, che aveva preso queste castella, e che della preda tolta ad Orfeo, mise in punto una grossa banda di gente a cavallo nella Marca.

(200) Il *Giovio* dice che la moglie del Varano era sorella, e non figliuola di Sciarra Colonna.

(201) Senza scorta leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(202) I progressi delle genti de' Collegati in Lombardia sono assai brevemente narrati dal *Tarcagnotta* nel 2 del 4. vol. e dal *Bugatto* nel 6.

(203) Manca il che nell'ediz. di Frib. e nel *Cod. Med.* *R.*

(204) Dice il *Giovio* nel 25 e il *Tarcagnotta* nel lib. 2 del vol. 4, che il Lodrone era nel castello del Bosco.

(205) Il *Giovio* non parla di questa restituzione: e i soccorsi di Genova prosperi per Francia sono messi dal *Giovio* dopo queste

azioni, in luogo poco opportuno. Il *Tarcagnotta* nel lib. 2 al vol. 4 dice che Andrea Doria travagliava per mare i Genovesi; e il *Giovio* nel 25 dice che Andrea Doria, essendo Ammiraglio del re di Francia, d'ordine suo continuò ad assediare Genova.

(206) Il *Giovio* vuol che la presa di Genova succedesse dopo la presa di Alessandria, e il sacco di Pavia. Il *Bellai* nel 3 scrive che prima si ebbe Genova che Alessandria; e il simile dice il *Tarcagnotta* nel lib. 2 del vol. 4, e dice il *Giovio* nel lib. 25 che Lautrech scese in Italia con giusto esercito; e il *Bellai* scrive il numero dei fanti, e dei cavalli particolarmente.

(207) Così il Giolito e gli altri. L'ediz. di Friburgo e la *Medicea* aggiungono: « Ma il Capella scrive che infestando Cesare Fregoso Genova per terra, Andrea Doria con diciassette galee aveva rinchiuso certe navi cariche di framenti in un porto tra Genova, e Savona, e mandando i Genovesi sei galee per soccorrerle, il vento spinse Andrea Doria a Savona; però le navi andarono a Genova, e i soldati uscirono fuori contro al Fregoso, col quale mentre combattevano, il popolo genovese cominciò a chiamare Francia, e ritornando i soldati dentro a fermare il tumulto, gli inimici seguitandogli entrarono nella città con loro. *R.* »

(208) Così tutti. *Belligioso* legge il *Cod. Med.* *R.*

(209) Dice il *Giovio* nel 25 che il Leva aveva deliberato di non si partir di Milano, e che mandò a Pavia il Belgioioso; e il *Tarcagnotta* dice lo stesso che l'Autore; ma è vario nel numero dei fanti, dicendo essere ottomila.

(210) Dice il *Giovio* nel 25, che Lautrech voleva andare a Milano dopo la impresa di Pavia; ma che fu sconsigliato da Ambrogio Firenze, nemico del duca, e dal cardinale Ridolfi, e Cibo, che affrettavano la liberazione del papa, e che per questo Lautrech si volse alla presa di Pavia.

(211) Dice il *Giovio* nel 25, che Pavia fu saccheggiata dai Francesi per l'odio che portavano a quella Città, sotto della quale era stato fatto prigioniero il re Francesco fin del 1525, e che il Belgioioso fu rilasciato liberamente ritornare a Milano.

(212) Il *Giovio* non dice cosa alcuna, che le dimande di Cesare nel trattarsi l'accordo co' Collegati tendessero a questo fine, anzi non dice pur parola di cotai condizioni.

(213) Così il Giol. *Lasciassero* legge il *Cod. Med.* *R.*

(214) I disegni di Cesare non sono altrimenti messi in questa occasione dal *Giovio*.

(215) Manca nel Giolito quanto è rinchiuso nelle parentesi. *R.*

(216) Le deliberazioni di Lantrech, dice il *Giovio*, che furono dopo l'aver consumato tutto l'inverno a Bologna, aspettando, in quella città grassissima, maggior numero di genti.

(217) Il *Giovio* nel 25 dice, che il re di Francia andava trattenendo di contribuire a quello, a che era tenuto, sperando d'indur Cesare alla restituzione dei figliuoli.

(218) Il *Giovio* dice nel 25 che il duca si accordò, e che mandò il figliuolo con una grossa banda nel campo di Lantrech, ma nella sua vita copiosamente narra il tutto.

(219) Nella vita di Alfonso duca di Ferrara, e non nelle Istorie, dice il *Giovio* le condizioni, con che fu ricevuto nella lega il duca di Ferrara: il *Torcagnotta* ne dice una parola, ma il *Pigno* l'avvantaggia tanto, che hanno dell'impossibile.

(220) Così il *Giol. Pagasegli* legg. l'ed. di Frib. e il *Cod. Med. R.*

(221) Così il *Giol. il Cod. Med.* e l'ed. di Frib. legg. e. R.

(222) L'andata dell'Oranges, a Siena, è tocca assai brevemente dal *Giovio*, dal *Bellai*, e dal *Bugatto*.

(223) Vi è il solito *cha doppio. R.*

(224) Il *Giovio* non parla nel 25 di questo pensiero di Lantrech, ma dice, che svernò a Bologna città grassissima.

(225) Il *Giovio* nel 25 dice che Cesare, temendo la infamia, e il pericolo che gli soprastava, mandò in Italia il Generale di S. Francesco, e Veri di Migliau a liberare il papa.

(226) Il *Giovio* nel lib. 2 dice particolarmente, che li statichi del papa si fuggirono di Roma occultamente, e che se ne andarono nel campo della lega, come abbiamo detto di sopra.

(227) Il *Giovio* e nella vita, e nell'Elogio che fa di questo cardinale, lo esalta e per la prudenza civile, e per la militare tanto, che niuno degli antichi meriti suoi tante lodi, se lode è però l'aver messo mano nella sacrosanta dignità pontificale, e dato Roma sua patria due volte in preda alle barbare genti.

(228) La condizione dell' accordo fu dopo il settimo mese della prigionia del papa, dice il *Giovio* nel 25 e il *Torcagnotta* nel lib. 2 del 4 vol. raccontando le convenzioni che fecero fra loro, in gran parte simili a queste, eccetto che la consecrazione dei nipoti del papa.

(229) Il *Giovio* aggiunge questi due, l'Orsino, e Cesis, dei quali fu mallevadore il cardinale Colonna, che gli condusse al suo luogo delizioso di Subiaco.

(230) Dice il *Giovio* che questi danari furono cavati da persone aderenti di Cesare.

(231) Antonio da Leva, dopo la partita di Lantrech, recuperò molte terre; il simile dice il *Torcagnotta*, e il *Bellai* nel 3.

(232) Il *Giovio* non fa menzione che l'armata dei Collegati si congiungesse a Livorno; ma in altro tempo si riserba a parlar di questo: è ben vero che il *Torcagnotta* nel lib. 2 del 4 vol. ne dice qualche parola, e il *Bellai* nel 3.

(233) Il *Giovio* dice anco lui, che i capitani de' Collegati a Orvieto si congratularono col papa; e che vi andarono molti altri Signori d'Italia.

(234) Dice il *Bellai* nel 3 che il papa per on Brivic ringraziò Lantrech, e il simile dice il *Bugatto*, e il *Giustiniano*.

(235) Dice il *Giovio* che il papa ricercato di unirsi alla lega, diede varie risposte, volendo stare a vedere prima l'esito della guerra.

(236) Tutto il periodo seguente trovasi solo nell'ediz. di Friburgo e nella *Medicea. R.*

(237) Le diffidenze tra Cesare, e il re di Francia, erano tali, dice il *Bellai* nel 3 che malamente si potevano accomodare.

(238) La intimazione della presente guerra è molto accomodatamente descritta dal *Bellai* nel 3.

(239) Così il *Giolito. Instanze* legge il *Cod. Med. R.*

(240) Il *Giovio* non parla di questo disegno del pontefice.

(241) Cioè il camino della Toscana e di Siena. Notiai che l'ediz. di Friburgo, e il *Cod. Med.* leggono: *i quali, per fuggire i danni del loro paese, e nondimeno perchè quell'esercito ec. lezione contraddittoria, perchè non si possono fuggire i danni, che vuol fare un esercito quando si fa passare per mezzo del paese. R.*

(242) Ch'è la via della Romagna e della Marca. *R.*

(243) Il *Giovio* vuole nel 26 che la restituzione di questa città fosse fatta molto tempo dopo, cioè dopo la coronazione di Cesare in Bologna.

(244) *Tempo* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(245) Dice il *Giustiniano*, che la Repubblica mal volentieri si spogliava di quella città per la pretensione che vi aveva.

(246) Manca il non nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. lo che fa dire al' Autore il contrario: di più legg. *sapevano. R.*

(247) Il *Giovio* in un Elogio fatto a questo Fronspergh, dimostra di stimarlo molto, e per l'autorità e valore ch'era in lui, ma lo nomina luterano, e ubriaco.

(248) Diccono gli storici inglesi, che la Inghilterra, senza la Fiandra, mancherebbe di molte comodità.

(249) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* legge e la cagnone essendo conosciuto dal re Cristianissimo, dopo aver trattato insieme di assaltarrec. e così il periodo rimane senza verbo. *R.*

(250) Il *Bellai* nel 3 mette più particolarmente tutte queste convenzioni.

(251) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frih. legg. e di poi replicata. *R.*

(252) Il *Bellai* nel 3 mette più particolarmente tutti gli accidenti nati in questa occasione.

(253) Qui l'Edizione *Med.* pone un punto, e lascia senza verbo tutto il periodo antecedente. *R.*

(254) Manca il *di* nel *Cod. Med.* *R.*

(255) Così il Giolito, e non presentandosi come il *Cod. Med.* *R.*

(256) La menziona data dal re a Cesare, è particolarmente registrata dal *Bellai* nel 3 e dal *Torcognotta* nel 2 del 4 vol. e dal *Giustino*, e dal *Bugatto* nel 6, e dal *Gosellini* nella vita di Carlo V., e dal *Dolce* nella medesima; e dal *Tiglia* nella sua Cronica di Francia.

(257) Vi è il solito che doppio. *R.*

(258) Gli Ambasciatori, mandati dal re d'Inghilterra a papa Clemente, furono, come dice il *Torcognotta*, e il *Vesce*, per impedire la dissoluzione del matrimonio.

(259) Così il Giolito. Si proponeva legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frih. *R.*

(260) Il *Giovio* dice, che papa Clemente avrebbe fatto ogni cosa per vendicarsi, ma che le forze non lo lasciavano effettuare i suoi disegni contra Cesare.

(261) Manca senza danari nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frih. *R.*

(262) Dubito che debba dir vigorose. *R.*

(263) Le differenze nate fra il Doria e il Ceri si leggono nel 26 e 27 del *Giovio*.

(264) Il Doria si ritirò a Genova per riposarsi, mandando, come dice il *Giovio* nel 26, il nipote Filippo Doria.

(265) Dice il *Giovio* nel 26 e 27 che il Doria s'affaticò, che Savona fosse restituita ai Genovesi, essendo stata data a Memorani, offrendo molti danari in ricompensa.

(266) Manca Particolo nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Frih. *R.*

(267) Ecco come gli errori de' copisti si perpetuano nelle stampe. Il Gialito legge *Jeramo*, quindi l'edizioni antiche *Jeramo*, e l'ed. di Frih. e la *Medicea Geramo*. Vedasi la carta dell'Abruzzo ult. *R.*

(268) La rovina, che fecero nella città di Roma gli Orsini condotti dall'abate, fu in vendetta della prigionia, nella quale lo pose Clemente fin dall'anno 1527.

(269) Il numero dell'esercito imperiale uscito di Roma non viene anco detto dal *Gio-*

vio, ma dal *Torcognotta*, che dice essere poco meno di questo del Guicciardini; e che viaggio facessero lo dice il medesimo *Giovio* nel 25 e il *Bellai* nel 3.

(270) Manca il *citra* nell'ediz. di Frih. e nel *Cod. Med.* *R.*

(271) Dice il *Bellai* nel lib. 3 che se Lantrech avesse avuto tutte le forze dei confederati unite, nè fosse stato ingannato, avrebbe senza contrasto preso Napoli.

(272) Chi vuol vedere, come senza contrasto il campo imperiale caminasse nel regno, legga il *Giovio* nel 25 e il *Bellai* nel 3.

(273) Dice il *Giovio*, che l'esercito di Lantrech fu per un pezzo formidabile agli Imperiali, ai quali fra Lucera, e Trosa fecero aa agguato.

(274) Dice il *Giovio*, che Lantrech era di animo di commettere la giornata campale, e che perciò aveva guadagnato con molta fatica il monte vicino a Troia.

(275) Così il Gialito. Dipoi il giorno legge il *C. Med.* *R.*

(276) Il *Giovio* narra molto diversamente i progressi di queste piccole fazioni de' due eserciti.

(277) Notisi che questo *ess* si riferisce agli Imperiali. *R.*

(278) Cioè 5 giorni, dal 14 in cui Lantrech guadagnò il Poggio e cacciò gli Spagnuoli. Il *C. Med.* legge sino a diciannove giorni. *R.*

(279) Il *Giovio* dice, che furono presialceni altri, e Marzio Colonna prigioniero fu riscosso dal Cardinale Pompeo Colonna suo zio.

(280) Dice il *Giovio*, che gli Imperiali si ritirarono a Troia con animo d'aspettare occasione opportuna, per far qualche fatto notabile.

(281) Dice il *Giovio*, che inteso dagli Imperiali, che le bande nere si approssimavano, si levarono per andarsene alla sfilata a Napoli. Il simile dice il *Bellai* nel 3 e il *Torcognotta*.

(282) In Melfi era per quello che dice il *Giovio* nel 25 alla guardia Caracciolo Sergiuno, il quale fu preso: e come dicono il *Giovio*, e il *Bellai*, fu fatta una crudelissima uccisione.

(283) Dice il *Bellai* nel 3 che Pietro Navarra pigliò la rocca di Venosa, e cagionò grandissima confusione nel campo nemico; il simile dice il *Giovio*, ma con diversità di parole nel 25.

(284) Il Duca di Ferrara mandò il figliuolo Ercole in Francia, e dal re, come dice il *Giovio* nella vita di Alfonso, ottenne molte cose a suo favore.

(285) Arrigo chiama il *Giovio* nel 26 questo duca, che passò con due legioni di solda-

ti, e con un gran squadrone d'uomini d'arme.

(286) Così il Giol. *Andavano* legge il Cod. Med. R.

(287) Dice il *Bellai* nel 3 e il *Giovio* nel 26 che Monsignore di S. Polo, destinato in Italia passò con poca felicità, avendo intesa la venuta dei Tedeschi sotto il duca di Bransvich.

(288) Di qui fino al capoverso manca in tutte l'edizioni, eccetto che in quella di Frib. e nell'ed. di Frib. R.

(289) Dice il *Bugatto*, che la perdita, che fecero i soldati veneziani di questi passi, cagionò la salute agli Imperiali.

(290) Manca l'articolo nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(291) Il *Giovio* non dice, che Napoli restasse vuota di abitatori, oia sì bene, che molti dei principali, vedendo i felici progressi di Lautrech, si accostarono a lui, e ca-

gionarono, che molte terre se gli arrendevano.

(292) Dice il *Giovio*, che il campo francese si fermò vicino a Napoli, e che andò Simone Romano in Calabria.

(293) Manca non di meno nel Cod. Med. e nell'ed. di Frib. R.

(294) Dice il *Giovio* nel 25 e il *Giustiniano*, e il *Bellai* nel 3 che l'armata veneziana, passato il Faro di Messina si condusse a Trani, e prese molte terre.

(295) Manca loro nel Cod. Med. e nell'ed. di Frib. R.

(296) Dice il *Giovio* molto particolarmente nel 25 che l'alloggiamento di Lautrech sotto Napoli fu posto con mirabile ordine, raccontando molti disordini ricevuti nel campo dell'imperatore per l'ammotinamento dei fanti tedeschi.

(297) Così tutti. Sopra (pag. 781) il C. Med. legge *Sant' Erasmo*, R.

LIBRO DECIMONONO

SOMMARIO

Descrivon nel presente libro l'assedio di Napoli: la strettezza in cui si trovarono gl'imperiali: la battaglia navale tra essi e il Doria, e la rotta de' soldati di Cesare con la presa di molti capitani e di molte terre: la ricuperazione e la perdita di Pavia per il Leva: la presa di Lodi per la Sforza: la venuta del duca di Bransvich in Italia: la condotta del Doria con Cesare: la perdita di Genova per i Francesi: la rovina di Lautrech nel regno di Napoli, e la morte di lui: i progressi vittoriosi degl'imperiali: la passata di Cesare in Italia, e la sua coronazione: la guerra cominciata dell'Oranges contro i Fiorentini: la restituzione del ducato di Milano alla Sforza: la pace universale d'Italia.

CAPITOLO PRIMO

Lautrech assedia Napoli. Fatto d'arme navale. Morte di don Ugo. Vittoria de' Francesi. Carestia e peste in Napoli. Castelbo e Maza e altre terre si arrendono a Lautrech. Difficoltà dell'assedio. I Francesi cominciano a peggio. Il duca di Bransvich coll'esercito in Italia. Lodi assediato dagli imperiali. I Tedeschi sminuiti. Animo del papa verso le cose di Firenze.

Alloggiato Lautrech con l'esercito appresso alle mura di Napoli, fu la prima (1) consultazione se era da tentare di sforzare con l'impeto dell'artiglieria, e con la virtù degli uomini, quella città, come molti (confortando che a questo effetto si aumentasse il numero dei fanti) consigliavano. Allegavano questi molte difficoltà, per le quali non si poteva sperare di starvi intorno lungamente:

la difficoltà delle vettovaglie, perchè gl'inimici copiosissimi di cavalli leggeri, e pronti ad esercitargli, le impedivano; ed essere incerta la speranza che Napoli avesse ad arrendersi per la fame, perchè non essendo bastanti le galee del Doria a tenere serrato il porto, nè venendo le galee di Veneziani, benchè promesse ciascun giorno, erano entrate da Gnetta in Napoli, che pativa di macinato,

quattro galee cariche di farine, e vi entravano ciascun di degli altri legni: vedersi fredde le provvisioni dei Veneziani, i quali per conto dei ventiduemila ducati, che gli pagavano ciascun mese, erano già debitori di sessantamila ducati: essergli (2) somministrati parimente i danari di Francia: empersi già l'esercito di infermità, le quali però non procedevano tanto dalla gravanza ordinaria di quell'aria (che suole cominciare a nuocere alla fine della state) quanto perchè i tempi erano andati molto piovosi, alloggiando anche molti dell'esercito in campagna.

Nondimeno Lautrech, considerando che (in tanta moltitudine, e virtù di difensori, e per la fortificazione del monte, il quale si poteva soccorrere) l'espugnare o il monte, o la città, era cosa molto difficile; nè volendo forse spendere con piccola speranza i danari, per timore che poi per sostenere le spese ordinarie non gli mancassero; deliberò (3) di attendere non alla espugnazione, ma all'assedio; sperando che innanzi passasse molto tempo avessero a mancare agli inimici o le vettovaglie, o i danari. Indirizzò adunque e l'animo, e tutte le provvisioni all'assedio, tutto intento a impedire che per terra non vi entrassero vettovaglie, ed a sollecitare la venuta delle galee veneziane, per privargli del tutto delle vettovaglie marittime. Quivi (4) mutato consiglio, permise se facessero le (5) scaramucce, perchè i soldati, stando in ozio, non (6) perdessero d'animo: e però se ne faceva spesso, e con gran lode delle bande nere: le quali (eccellenti per la disciplina di Giovanni dei Medici in questa specie di combattere) non avevano insino allora dimostrato quel che in giornata ordinaria, e in battaglia ferma e stabile valessero in campagna. Arrivarono in questo tempo all'esercito ottanta uomini di arme del marchese di Mantova, e cento del duca di Ferrara; il quale, benchè fosse stato ricevuto in ampia protezione del re di Francia, e dei Veneziani; nondimeno aveva tardato quanto aveva potuto a fargli muovere, per regolare le sue deliberazioni con quello che si potesse congetturare dell'evento futuro della guerra.

In questo stato delle cose (7) concepirono gl'Imperiali speranza di rompere Filippino Doria, ch'era con le galee nel golfo di Salerno, non facendo tanto fondamento in sul numero, e in su la bontà dei legni loro, quanto nella virtù dei combattitori; perchè impiegono sei galee, quattro fuste, e due brigantini di mille archibussieri spagnuoli dei più valorosi, e dei più lodati dell'esercito, con i quali vi entrarono don Ugo vicere, e quasi tutti i capitani, ed uomini di autorità. A quest'armata governata per consiglio del Gohbo, nelle cose marittime veterano, e fa-

moso capitano, aggiunsero molte bareche di pescatori per spaventare gl'inimici da lontano col prospecto di maggiore numero di legni: i quali partiti tutti da Possilipo toccarono alla isola di Capri; dove don Ugo, con grandissimo pregiudizio di questo assalto, perdè tempo a udire un romito spagnolo, che concionando accendeva gli animi loro a combattere, com'era degno della gloria acquistata con tante vittorie da quella nazione. Di quivi, lasciato a man sinistra il Cavo della Minerva, entrati in alto mare, mandarono innanzi due galee con commissinne che accostatesi agl'inimici simulassero poi di fuggire per tirargli in alto mare a combattere. Ma Filippino Doria, avendo il giorno dinanzi per esploratori fidati presentato il consiglio degl'inimici, aveva con grandissima celerità ricercato Lautrech che gli mandasse subito trecento archibussieri; i quali guidati dal capitano Croch erano arrivati poco innanzi che si scoprisse l'armata degl'inimici. La quale come si scoperse da lontano, Filippino, ancorchè con grande animo avesse fatte tutte le preparazioni necessarie per combattere, nondimeno commosso dal numero (8) grande dei legni che si scoprivano, stette molto sospeso; ma in breve spazio di tempo lo liberò da questa dubitazione il vedere, quando gl'inimici si approssimavano, non vi essera altri legni da gaggia che sei. Perciò con animo forte, e come capitano peritissimo della guerra navale, fece allargare sotto specie di fuga tre galee dalle altre due; acciocchè girando assaltassero col vento prospero gl'inimici per lato, e dalla poppa. Egli con cinque galee va incontro agl'inimici; i quali dovevano scaricare la loro artiglieria, per torre a lui col fumo la mira e la veduta (9). Ma Filippino dette fuoco ad un grandissimo basilisco della sua galea, il quale percatendo nella galea capitana, in su la quale era don Ugo; ammazzò al primo colpo quaranta uomini, tra i quali fu il capitano della galea, e molti ufficiali; e scaricate poi altre artiglierie ne ammazzò a ferì molti. Da altro canto le artiglierie scaricate dalla galea di don Ugo ammazzarono nella galea di Filippino il capitano, ferirono il padrone, e approssimatesi facevano con gli archibussi, ed altre armi un aspro assalto; ma i Genovesi sperimentati a queste battaglie, schivavano meglio il pericolo, combattendo chinati, a canti fra gl'intervalli dei palvesi.

Così mentre combattevano con grandissima ferocia, e spavento le due galee, tre altre galee degl'Imperiali strignevano due genovesi, ed erano già molto superiori; ma le tre prima genovesi (che simulando di fuggire erano andate in alto mare) ribornate sopra gl'inimici, percossero per lato la galea capitana;

delle quali la galea, ch'era chiamata la Nettuna, svelse il suo albero, che gli fece grandano. Quivi don Ugo, ferito nel braccio, a coperto, mentre confortava i suoi, dai sassi, e da' fuochi gittati dagli alberi delle galee inimiche, combattendo fu morto: quivi la capitana di Filippino a la Mola spacciarono la capitana di don Ugo; le altre due con le artiglierie assandarono la Gobba, dove morì il Fieramosca. Intrattanto le altre galee di Filippino avevano recuperato due delle loro oppresse dalla Spagnuolo, e prese la loro fuste; due sole della Spagnuolo, veduto la vittoria essere degli inimici (10), male trattate con fatica fuggirono. Nel qual tempo il marchese del Guasto, ed Ascanio, allogata quasi ed ardente la loro galea, rotti i remi, morti quasi tutti i soldati, ed essi feriti, furono fatti prigionieri, salvandogli dalla morte lo splendore delle armi indorate. Restarono presi venti condottieri, e molti padroni delle galee. Giovò assai a Filippino in questa pugna il liberare i forzati, la più parte Turchi e Mori, che combatterono eccellentemente.

I pigri furono mandati da Filippino al Doria con tre galee; ed una delle due galee che si era salvata, passò pochi dì poi ai Francesi (11), perchè il padrone ch'era un marchese Doria Regnicola fu imputato dagli Spagnuoli di mancamento nella battaglia: un scrisse l'oratore fiorentino a Firenze, conformandosi nelle altre cose, che la battaglia durò da ore ventidue insino a due ore di notte, e che gl'Imperiali, oltre alle sei galee, avevano undici vele minori cariche di soldati: eha da principio furono prese due galee francesi con morte quasi di tutti, ma che l'artiglieria, della quale i Francesi erano superiori, messe in fondo due galee, due altre cui alcune fuste furono prese, e morte, e ferita la più parte delle fuste, e dei soldati, e che in una non restarono non feriti più che tre, le altre due, dove era Curadino con i Tedeschi, molto danneggiate fuggirono a Napoli.

Don Ugo fu morto da due archiluse e gittato in mare, e così il Fieramosca. Restarono (12) prigionieri il marchese del Guasto, Ascanio Colonna, il principe di Salerno, il Santa Croce, Cammillo Colonna, il Gobbo, Serenone, e molti altri capitani, e gentiluomini: morirono più di mille fanti, e dei Francesi pochi che non restassero, o morti, o feriti.

Dette questa vittoria speranza grande ai Francesi del successo di tutta la impresa; (e forse maggiore che non sarebbe stato di bisogno, perchè fece in qualche parte Lautrech più lento alla provvisioni) ma empì gl'Imperiali di molto terrore (13), dubitando del mancamento delle vettovaglie, poichè restavano

al tutto spogliati dell'imperio del mare; e per terra stretti da molte parti, massimamente dopo la perdita di Pozzuolo; perchè per quella strada si conduceva a Napoli copia grande di vettovaglie: e già in Napoli era carestia grande di farina, e di carne, e piccola quantità di vino. Però il dì seguente alla rotta cacciarono della città numero grande di barche inutili, e posto ordine alla distribuzione delle vettovaglie, si sforzavano che i fanti tedeschi patissero meno che gli altri soldati.

Dalle quali cose nutrendosi la speranza di Lautrech, si accrebbe molto più per un brigantino intercetto il settimo dì di maggio con lettere dei capitani a Cesare, per le quali significavano di avere perduto il fiore dell'esercito: non esser in Napoli gravo per più di un mese e mezzo, ma fare le furie a forza di braccia (14); cominciare a fare qualche tumulto i Tedeschi: non vi essere danari da pagargli, nè avere più le cose rimedio alcuno, se non veniva presta (15) provvisione di danari, e di soccorso per mare e per terra. Aggiungevasi l'essere cominciata in Napoli la peste, contagiosa molto dove sono soldati tedeschi; perchè non si astengono da conversare con gl'infetti, nè da maneggiare le cose loro.

Pativa da altra parte l'esercito di acque, perchè da Poggio Reale alla fronte dell'esercito non sono altro che cisterne, delle quali si serviva l'esercito: (16) augumentavansi le infermità: e gl'inimici, essendo molto superiori di cavalli leggieri, uscendo continuamente fuori massimamente per la via, che va a Somma, non solo conducevano dentro copia di carne, e di vini, ma spesso interrompevano le vettovaglie che venivano all'esercito francese; nè si facevano altre fazioni, che sensinuocere. Ricordavano molti a Lautrech, che conduceva cavalli leggieri per potersi opporre a queglii degl'inimici, (17) il che egli non solo ricusava di fare, anzi permetteva che la maggior parte dei cavalli francesi si stesse diatesa in Capua, in Aversa, e in Nola: il che agl'inimici augumentava la facilità di fare gli effetti sopradetti. Altri consigliavano, ch'essendo per le infermità diminuita la fanteria dell'esercito, conducessi in supplemento di quella (come anche perchè fosse più potente era stato desiderato insino da principio) sette, o ottomila fanti; e questo anche, avendo già cominciato a darglielo, ricusava di fare; allegando mancargli danari, benchè a quel tempo ne avesse di Francia comoda provvisione, avesse riscossa la entrata della Dogana delle pecore di Puglia, riscosse l'entrata delle terre prese, e i signori dal regno, che gli erano appresso, fossero pronti a prestargli non piccola quantità di danari. Onde non è opera senza mercede il considerare che disor-

dini partorisca la ostinazione di quegli, che sono proposti alle cose grandi. Lautrech, senza dubbio primo capitano del regno di Francia, (18) sperimentata lungamente nelle guerre, e di autorità grandissima appresso all'esercito, ma di natura altiero, e imperioso, mentre che, credendo a sè solo, disprezza i consigli di tutti gli altri, mentre che non vuole udire niuno, mentre si reputa infamia che gli uomini si accorgano che non sempre si governi per giudizio proprio, omette quelle provisioni, le quali usate sarebbero state forse cagione della vittoria, disprezzate, ridussero la impresa cominciata con tanta speranza in ultima rovina.

Scaramucciavasi ogni dì dai soldati delle bande nere alloggiati nella fronte dell'esercito; i quali trasportati da troppo animo si accostavano tanto alle mura di Napoli, che da quelle erano offese con gli archibusti; e non avendo nel ritirarsi cavalli (alle spalle erano ammazati dai cavalli degli inimici) donde conoscendosi il disavvantaggio grande di fare le scaramucce senza cavalli sotto alle mura di Napoli cominciavano a non si fare così frequentemente. Arrondessi a Lautrech, dopo la vittoria di mare, (19) Castello a mare di Stabbia, ma non la fortezza. Gaeta si teneva per Cesare, nella quale era il cardinale Colonna con novecento fanti italiani, e con seicento fanti che erano venuti di Spagna, benchè il cardinale Colonna dimandasse a Lautrech salvo-coniutto per andare a Roma, il quale non gli concedette (20). Erasi similmente arrendendo san Germano; e avendo le genti ch'erano in Gaeta recuperato Fondi, e il paese circostante, Lautrech vi mandò don Ferrando Gaetano, figliuolo del duca di Tralotto, e il principe di Melfi (accordato nuovamente con i Francesi, per avere i capitani imperiali tenuto poco conto di liberarlo) i quali facilmente di nuovo l'occuparono. Faceva e (21) in Calabria Simone Romano progresso grande per la prontezza dei popoli a riconoscere il nome francese, come avrebbe anche fatto Napoli, se non fosse stata la tardità di Lautrech, la quale almanco delle tempo a mettervi le vettovaglie delle terre circostanti (22).

Ma non bastavano queste cose ad ottenere la vittoria della guerra, la quale dipendeva totalmente, o dall'acquisto, o dalla difesa di Napoli (23). Però Lautrech, intento principalmente all'assedio, nè disperando anche in tutto di potere prendere Napoli per forza (poichè erano morti tanti fanti spagnuoli nella battaglia navale) sollecitava la venuta delle armate francese e veneziana per privare del tutto quella città delle vettovaglie marittime: mosse anche la fronte dell'esercito più innanzi in un poggio più vicino a Napoli, a al

monte di san Martino, dove fu fatta dalle bande nere una trincea, non solo per muovere da quel poggio una trincea (la quale distendendosi insino all' marina, e avendo nella estremità sua a canto al mare un bastione, chiudesse la strada di Sorrento) ma per tentare, come prima fossero venute le armate, di pigliare per forza il monte di san Martino (24); fatto prima un'altra trincea tra la città, e il monte di san Martino, acciuchè non potessero soccorrere l'uno all'altro, e poi in un tempo medesimo assaltare Napoli con le armate dalla parte del mare, e per terra battendo dalla fronte dell'alloggiamento di dentro: e di fuori assaltarlo con una parte dell'esercito, e con l'altra assaltare il monte; acciuchè gl'inimici (divise per necessità le forze in tanti luoghi) potessero più facilmente essere superati da qualche banda; non abbandonato però, per essersi allungata la fronte dello alloggiamento, Poggio reale; perchè gl'inimici recuperandolo non gli privassero della comodità delle acque, ma restringendo per la coda l'alloggiamento.

Ai quali consigli ben considerati si apponevano molte difficoltà. Perchè nè le trincee lunghe più di 80 miglia insino al mare si potevano, per mancamento di guardie, e per le infermità dei soldati, lavorare con celerità; nè venivano (come per l'assedio e per la espugnazione sarebbe stata necessaria) le armate, perchè Andrea Doria con le galie ch'erano a Genova non si muoveva (25); dell'armata preparata a Marsilia non si intendeva cosa alcuna; e la veneziana, intenta più all'interesse proprio che al beneficio comune, anzi piuttosto agli interessi minori ed accessori, che agli interessi principali, attendeva alla spedizione di Brindisi, e di Otranto, delle quali città, Otranto aveva convenuto di arrendersi, se fra sedici dì non era soccorso; e Brindisi, benchè per accordo avesse ammesso i Veneziani, si tenevano ancora le fortezze in nome di Cesare; quella di mare forte in modo da non sperare di espugnarla; quella grande di dentro alla città, avendo perdute due roccette, pareva non potesse più resistere. (26) Piantossi ai dodici dì di maggio l'artiglieria in sol poggio, la quale batteva un torrione, che danneggiava molto la campagna. Tiravasi anche spesso nella terra, ma con poco frutto, e si scaramucciava qualche volta a santo Antonio. Ai sedici dì l'artiglieria piantata a Capo di Monte tirava a certi torrioni tra la porta di san Gennaro, e la capuana, e impediva il fare un bastione cominciato da quei di dentro, e Filipino che era all'intorno pigliava tutte di navi che andavano con grano a Napoli (27), dove la più parte viveva di grano colto, e ne uccideva ogni dì gente assai; e i Tedeschi ancorchè pativa-

sero manco che gli altri, protestavano spesso per mancamento di pane, e molto più di vino, e di carne, di che vi si pativa molto: pure oltre alle altre arti, erano intrattenuti assai con lettere false di soccorso. Lavoravasi ai dieciannova alla trincee nuove, con le quali (piantandosi due cannoni in sul bastione, com'el fosse fatto) si sarebbero rovinati due mulini presso alla Maddalena guardati da due bandiere di Tedeschi, che non si erano mai tentati, per avere il soccorso di Napoli.

Insino a qui non procedevano (28) se non felici le cose dei Francesi; ma poi cominciarono per cagioni occulte a piegarsi alla declinazione. Perché Filippino Doria per ordine avuto segretamente, come si conobbe poi, da Andrea Doria, si era ritirato con le galee intorno a Pozzuolo; onde (29) in Napoli, dove erano restati pochi altri che soldati, entrava sempre qualche quantità di vettovaglie in su le barche: e se bene l'armata veneziana, acquistata Otranto, dove speranza ad ogni ora di venire a Napoli, nondimeno differivano, perchè erano in speranza di avere presto il castello grande di Bindisi. Crescevano anche ad ogni ora nell'esercito le malattie; e le bandiere, dove prima alle fazioni si rappresentavano più di tremila, ora tra feriti, ammalati, e morti, appesa arrivavano a duemila. Ai ventidue gli Spagnuoli assaltarono quegli di fuori che erano alla difesa delle trincee nuove, dove si lavorava con speranza di sfinir la fra sei, o otto di; ed assendovi Orazio Baglione con pochi campagni in lungo pericoloso, fu ammazzato combattendo: morte più presto degna di privato soldato, che di capitano. Dal quale disordine gli Imperiali, presa speranza di maggiore successo, uscirono di nuovo fuori molto grossi, mossoselo il campo in arme, e fattosi forte alle trincee, si ritirarono.

Ritornò pure di nuovo Filippino, per molta istanza che gli fu fatta, nel golfo di Napoli; ed ai ventisette non erano ancora finite le trincee cominciate per serrare la via di verso Somma (30), e gli Spagnuoli ogni di correavano, e rompevano le strade, conducendo dentro quantità grande di carnaggi: a che i cavalli del campo facevano poco ostacolo, perchè cavalcavano rarissime volte. E Lautrec, cominciando a desiderare supplemento di fanti, ma non credendo in tutto ai consigli degli altri, istava che di Francia gli fossero mandati per mare ocimila fanti di qualunque neazione, perchè per la carestia, e infermità ne partivano molti del campo, ed in tante difficoltà cominciava ad esser colto a sperare la vittoria, fondandosi in su la fame della città. (31) Nè aveva però fatta altro progresso intorno alle mura di Napoli, che levare l'acqua a uno mulino, di che quegli di dentro si servivano.

Procedeva in questo tempo in Calabria Simone romano con duemila fanti, tra Corsi e paesani, con prosperi successi: qual bene che si fossero opposti il principe di Bisignana, e un figliuolo di Alarcone con mille cinquecento fanti del paese, nondimeno difficilmente lo sostenevano; onde il figliuolo di Alarcone si ritirò in Taranto, lasciato il principe in campagna: ma poco dopo Simone rammos acquistò Cosenza per accordo, e poi nella occupazione di una terra vicina prese il principe di Stigliana; e il marchese di Laino suo figliuolo, con due altri suoi figliuoli. Ma in Puglia quegli che tenevano Manfredonia in nome di Cesare scorrevano per tutto il paese, non restando loro i cavalli, e i fanti dei Veneziani; i quali erano andati all'acquisto di quelle terre. Nè erano al tutto quiete le cose in terra di Roma (32): perchè Sciarra Colonna, avendo preso Paliano, non ostante fosse stato difeso in nome del pontefice per la figliuola di Vespasiano, lo recuperò l'abate di Farfa, facendo prigioni Sciarra, e Prospero da Gavi, benchè Sciarra per opera di Luigi da Gonzaga si fuggisse.

Ma mentre che intorno a Napoli si travagliava con queste difficoltà, e con questa speranza, Antonio da Leva, presentando che la città di Pavia era guardata negligenemente (nella quale era Pietro da Lungheua con quattrocento cavalli, a mille fanti dei Veneziani, e Annibale Pazinaro castellano di Cremona con trecento fanti, il quale vi era andato per mantenere a divazione del duca il paese di là dal Po) una notte all'improvvisa con la scale da tre bande, non essendo sentito dai soldati la presa di assalto. Restò prigione Pietro da Lungheua, e un figliuolo di Janus Fregaco. Andò poi Antonio da Leva a Biagrasa; e quegli di dentro, aspettati pachissimi tiri di artiglierie, si arrendarono: e volcolsi poi andare ad Aroca, Federico Buonromei si accordò seco, obbligandosi a seguitare le parti di Cesare.

Nel quale tempo (33) il duca di Bransvich, partito da Trento, aveva il decimo di di maggio passato l'Adice con l'esercito; nel quale erano diecimila fanti, sciento cavalli bene armati, e tra loro molti gentiluomini, a quattrocento moschetti con le ratte; e ributtato dalla Chiesa, era sceso in Veronese. Ed ancorchè presentandosi (34) molto innanzi la venuta sua fosse stato trattato che San Polo gli andasse all'opposito, nondimeno (non si usando maggior diligenza in questa, che nell'altre provvisazioni) erano i Tedeschi in Italia, innanzi (35) che San Polo fosse in ordine di muoversi; il quale poi fu necessitato a soggiornare molti di in Asti per raccogliere le genti, e per la difficoltà delle vettovaglie, delle quali era per tutta Italia, ma in Lombardia specialmente, grandissima carestia.

Nè si poteva alle cose comuni sperare maggiore, o più pronto soccorso che (36) dal senato veneziano, il quale se bene avesse affermato, che l'esercito suo uscirebbe in campagna con dodicimila fanti; nondimeno il duca di Urbino entrato in Verona non pensava ad altro, che alla difesa delle terre più importanti del loro stato. Però discesi i Tedeschi in sul lago di Garda (37) ottennero Peschiera per accordo; il medesimo di Rivolta, e Lunato: in modo che padroni quasi di tutto il lago, riscuotevano in molti luoghi taglie di danari, abbruciando quelli ch'erano impotenti a risquistarsi (38). Stimolavagli che andassero verso Genova Antoniotto Adorno, venuto in quell'esercito; ma non avendo danari, e avendo molte difficoltà, e per abboccarsi con Antonio da Leva (uscito a questo effetto di Milano) camminavano lentamente per il Bresciano; dove andarono a trovarli Andrea di Burgo, e il capitano Giorgio: per mezzo dei quali si dubitava che il duca di Ferrara (il quale in tanto timore degli altri non faceva provvisione alcuna) non tenesse con loro occultamente qualche pratica. Indirizzaronsi poi i Tedeschi alla volta di Adda per unirsi con Antonio da Leva; il quale, avendo il nono di giugno passato il fiume di Adda con seimila fanti, e sedici pezzi grossi di artiglieria, e alloggiato appresso a loro propinqui a Bergamo a tre miglia (nella quale città il duca di Urbino venuto a Brescia, aveva a fu Brescia, e in Verona (39) divise le sue genti) persuase loro, per l'estremo desiderio che aveva di recuperare Lodi, di attendere prima a recuperare lo stato di Milano, che passare a Napoli.

Così il vigesimo di si posero col campo a quella città (della quale partendosi il duca di Milano, e ritiratosi a Brescia, vi aveva lasciato Giampaolo fratello suo naturale con poco di tremila fanti), ed avendo piantato l'artiglieria da due bande, la quale fece grande progresso, Antonio da Leva, al quale toccava il primo assalto, accostò i fanti spagnuoli dove era la maggior rovina. Combattevano tre ore ferocemente; ma non si dimostrando minore la costanza e la virtù dei fanti italiani, che vi erano dentro, furono ribottati; e diffidandosi di potere più (40) ottenerla per assalto ridussero tutta la speranza del vincerla in su la fame; perchè non essendo ancora fatta la ricolta, era in Lodi carestia tale, che non si distribuendo più pane ad altri che ai soldati, bisognava che quegli della terra o morissero di fame, o uccissero furri con grandissimo pericolo. Ma tra i Tedeschi era già entrata la peste; ed anche essendo carestia nell'esercito, molti partendosi ritornavano per le terre degli Svizzeri, e dei Grigioni alle patrie loro: a che non faceva molta diligenza lo contrario

il duca di Bransvich loro capitano, perchè avendo in Germania, per l'esempio dei fanti condotti da Giorgio Froospergh, concepito grandissime speranze, gli riuscivano in Italia le cose più difficili che non si aveva immaginato; ed essendogli mancati i danari, gli era quasi impossibile tenere i fanti fermi intorno a Lodi, non che condurli nel regno di Napoli: nè Antonio da Leva gli somministrava danari, anzi gliene toglieva ogni speranza, querelandosi sempre della povertà di Milano. Perchè, poi ch'ebbe perduto la speranza di ottenere Lodi, non pensava, nè attendeva ad altro che a dare loro causa di sordarsi; dubitando ooo si fermassero in quello stato, e così avervi (41) compagni al governo, e alle prede; ed aveva altro, mentre che egli ooo perdevano tempo, a fare battere i grani e le biade per tutto lo stato di Milano, e portare le ricolte a Milano.

Finalmente dovendosi ai tredici di di luglio dare nuovo assalto a Lodi, (42) i Tedeschi si ammutinarono, e mille se ne andarono verso Como, gli altri restati in grandissimo disordine allargarono l'artiglieria da Lodi. Per il che, temendosi che non se ne tornassero in Germania, il marchese del Guasto avuto licenza da Andrea Doria per dieci di sopra la fede, andò a Milano per persuadere a Bransvich che i soldati non ritornassero in Germania: ma ooo si potendo intrattenere con le parole, se ne andarono per via di Como, restandone di loro con Antonio da Leva, al quale si era in quei giorni arrenduta Mortara, circa duemila: essendo cosa certa che se fossero soprastati qualche giorno più, pigliavano Lodi per mancamento di vivere.

Nella quale spedizione fu desiderata da molti la prontezza del duca di Urbino, di essersi, quando il campo era intorno a Lodi, accostato a Crema, o a Pizzichitto, o almeno tenutovi qualche somma di cavalli leggeri per infestargli; benchè quando erano nel Bresciano gli avesse qualche volta costeggiati, e infestati; ma non si accostando mai a loro più di tre miglia, a contento di difendere lo stato dei Veneziani, ooo passò mai il fiume dell'Oglio; non essendo anche stata più tosto la passata di San Polo. Il quale, non ostante tutti i disegni, e le promesse fatte dal re di andare per interesse suo gente contro ai Tedeschi, non arrivò in Piemonte se non in tempo, che già i Tedeschi se ne andavano; ed anche ooo numero di gente molto minore, che non avevano pubblicato.

Non restavano perciò i collegati di fare di nuovo istanza col pontefice che si dichiarasse per loro; e che procedendo contro a Cesare con le armi spirituali, lo privasse dell'imperio, e del reame di Napoli (43). Il quale poichè si fu scusato, ch'è dichiarandosi con

sarebbe più mezzo opportuno alla pace; che la dichiarazione sua susciterebbe maggiore incendio tra i principi cristiani, senza utilità dei collegati, per la povertà, e impotenza sua; e la privazione (44) di Cesare solleverebbe la Germania, per sospetto che non volesse applicare a sé l'autorità di eleggere l'imperatore, ed eleggesse il re di Francia; dimostrava il pericolo imminente dai Luterni, i quali continuamente ampliavano. Finalmente, non potendo più resistere, si offerse parato ad entrarvi se i Veneziani gli restituivano Ravenna, condizione proposta da lui come impossibile, offerendo anche di obbligarsi a non molestare lo stato di Firenze. Però il vigesimo di giugno arrivarono a Venezia gli oratori del re d'Inghilterra a insistere con quel senato che restituisse Ravenna; prometteudo per lui la osservanza delle promesse: ma non l'avendo potuto ottenere, partirono male soddisfatti. Riscupero in questi tempi il pontefice la città di Rimini; la quale tentata prima invano da Giovanni da Sassatello, si arrendè finalmente con patti, che fossero salve le robe, e le persone.

Ma già cominciavano a non si potere (45) più dissimulare i suoi più profondi, e più occulti pensieri, dissimulati prima con molte arti. Perché, essendogli infissa nell'animo la cupidità di restituire alla famiglia sua la grandezza di Firenze, si era sforzato, pubblicando efficacissimamente il contrario, persuadere ai Fiorentini nullo pensiero esser più alie-

no da lui; nè desiderare se non che quella repubblica lo riconoscesse solamente, secondo l'esempio degli altri principi cristiani, come pontefice; e che nelle cose private non perseguitassero i suoi, nè levassero le insogge, e gli ornamenti propri della sua famiglia. Con le quali commissioni avendo, come fu liberato, mandato a Firenze un Prelato fiorentino per ambasciatore, nè essendo stato udito, aveva molto insistito, a per mezzo del re di Francia, che mandassero a lui un ambasciatore, sforzandosi col levare loro il sospetto, e col domesticarsi con loro, rendergli più opportuni alle sue insidie. Ma tentate in vano queste cose, si sforzò di perinadere a Lautrech, che essendo quegli che reggevano in Siena dependenti da Cesare, era spediente alle cose sue rimettervi Fabio Petrucci; il che, benchè gli (46) fosse capace, se ne astenne per la contraddizione dei Fiorentini. Non gli succedendo per questa via, operò occultamente che Pirro da Castel di Piero, pretendendo querele contro ai Senesi, occupò con ottocento fanti per mezzo di alcuni fuorusciti di Chiusi quella terra, per travagliare con questo mezzo il governo di Siena; ma avendo i Fiorentini fatto capace il Visconte di Tarrena, oratore del re di Francia, il papa non tendere ad altro fine che di perturbare con la opportunità di Siena le cose di Firenze, l'oratore procurò col pontefice che il movimento di Chiusi si possasse.

CAPITOLO SECONDO

Il cardinal Campeggio legato in Inghilterra. Napoli in gran penuria. Il principe d'Oranges viene in Italia. Fazioni intorno a Napoli. Il Doris parte dal servizio francese, e si conduce con Cesare. Esercito francese in molte difficoltà sotto Napoli. Lautrech si ammala. Disordini nel campo francese. Lautrech muore. Il Navarra è fatto prigioniero. Rotta de' Francesi. Il marchese di Saluzzo capitola con gl'imperiali.

Procedevano in questi tempi le cose del reame di Napoli variamente: perchè era venuto di Sicilia in Calabria il conte di Burella con mille fanti, e unitosi con gli altri; e da altre parte Simone romano aveva ottenuto con le mine la fortezza di Cosenza a discrezione (benchè l'esservi stato ferito di uno archibuso nella spalla, ritardò in qualche parte il corso della vittoria) ed unitosi poi col duca di Somma; il quale con fanti del paese assediava Catanzaro, terra molto forte, ma in necessità di vettovaglie, nella quale era il genero di Alarcone con dugento cavalli, e mille fanti; la quale ottenendo, restavano si-

gnori di tutto il paese insino alla Calabria soprana. Ma la necessità gli costrinse a volgersi contro alle genti unitesi col soccorso venuto di Sicilia; le quali avevano già fatto qualche progresso; ma essendo stato Simone abbandonato da una parte dei suoi fanti persiani, fu necessitato a ritirarsi nella Rocca di Cosenza; gli altri fanti suoi con morte di qualcuno, si risolvono: i Corsi si andavano ritirando verso l'esercito; in modo che (47) restava non solo la Calabria in pericolo, ma si temeva che i vincitori non s'indirizzassero verso Napoli.

Ma per contrario ebbero nell'Abruzzo pro-

sperità le cose dei Francesi; perchè essendosi appropinquato a dodici miglia all'Aquila (48) il vescovo Colonna, per sollevare l'Abruzzo, fu rotto e morto dall'abate di Farfa; morti quattrocento fanti, e circa ottocento prigionieri. Intorno a Gaeta gli Spagnuoli, per la giunta del principe di Melfi, si andavano ritirando; e quegli di Manfredonia, per la poca virtù delle genti veneziane, facevano danno assai.

Perseverava in questo tempo il pontefice nella deliberazione di non dichiararsi per alcuno; ma, perchè teneva diverse pratiche, già sospetto al re di Francia; nè anche (49) grato a Cesare, so non per altro perchè aveva destinato legato in Inghilterra il cardinale Campeggio, per trattare in quella Isola la causa delegata a lui, ed al cardinale Eboracense. Perchè, instando quel re per la dichiarazione della invalidità del primo matrimonio, il pontefice (il quale si era molto allargato di parole con i ministri suoi, perchè trovandosi in piccola fede appresso agli altri si sforzava di conservarsi il suo patrocinio) fece segretissimamente una Bolla decretale declaratoria che il matrimonio fosse invalido, la quale dette al cardinale Campeggio; (50) e gli commesse che, mostrata al re, e al cardinale Eboracense, dicesse avere commissione di pubblicarla, se nel giudizio la cognizione della causa non succedesse prosperamente; acciocchè più facilmente consentissero che la causa si conoscesse giuridicamente, e tollerassero con animo più quieto la lunghezza del giudizio; il quale aveva commesso al cardinale Campeggio che allungasse quanto potesse, nè desse la Bolla se prima non aveva nuova commissione da lui; ma si sforzò di persuadergli (come anche è verisimile, che allora avesse in animo) la intenzione sua essere che finalmente si avesse a dare. Della quale destinazione del Legato, e delegazione della causa, facevano querela grave in Roma gli ambasciatori Cesarei, ma con minore autorità, per la difficoltà che avevano le cose di Cesare nel regno napoletano (51).

Ma intorno a Napoli si scoprivano per l'una parte e per l'altra molte difficoltà; ma tali, che raccolte tutte le ragioni si sperava più presto la vittoria per i Francesi, ritardata dalla virtù, e dalla ostinazione degli inimici. Perchè in Napoli angustava giornalmente la carestia, massimamente di vino e di carne, non vi entrando più per mare cos'alcuna: conciosiachè le galee dei Veneziani in numero ventidue fossero pure dopo sì lunga aspettazione (52) giunte a' dieci di di giugno nel golfo di Napoli: perchè se bene i cavalli di dentro (nascono continuamente, non verso l'esercito, ma in quelle parti, nelle quali credevano poter trovare vettovaglie) riportassero quasi sempre prede, massimamente di

carinaggi, nondimeno benchè giovassero molto, non erano tante, che privati della comodità del mare potessero lungamente sostentarsi. Affliggevali la peste grande, il mancamento dei danari, la difficoltà di sostenere i fanti tedeschi, ingranditi molto volta da vana speranza, e promesse; e dei quali qualunque alla sfilata andava nell'esercito francese (53), benchè a ritenerli potesse molto la grazia, e l'autorità che aveva appresso a loro il principe di Orange, restato per la morte di don Ugo con autorità di viceré; il quale fece prigionie il capitano Catta guascone delle reliquie del duca di Borbone con molti dei suoi; e poco dopo per sospetto vano fece il similgiante di Fabrizio Miramau, benchè presto lo liberasse.

Da altra parte nell'esercito francese augumentavano continuamente le infermità dell'esercito; le quali erano cagione che Lautrech, per non avere a guardare tanto spazio, non procedesse alla perfizione delle ultime trincee, le quali, anche per l'impedimento di certe acque tagliate, aveva difficoltà di finire. Era anche nell'esercito carestia, più per poco ordine, che per altro; nondimeno (54) Lautrech sperava più nelle necessità che erano in Napoli, che non temera delle sue difficoltà: e o per questa ragione persuadendosi avervi presto a finire l'espugnazione, o per mancamento di danari, non faceva nuovi fanti, come da tutto l'esercito si desiderava per la diminuzione grande delle genti, per i morti, e per gl'infermi, non solamente nelle genti basse, e nei soldati privati, ma già nelle persone grandi e di autorità; perchè il quindicesimo di erano morti il nozio del pontefice, e Luigi Pisano provveditore veneziano. Sperava anche di far passare all'esercito tutti, o la maggior parte dei fanti tedeschi, ch'erano in Napoli; pratica nella quale prima il marchese di Saluzzo, e da poi egli avevano lungo tempo vanamente confidato. Le medesime cagioni, e la speranza che gli era data di far passare all'esercito alcuni cavalli leggieri ch'erano in Napoli, lo ritenevano da soldare cavalli leggieri sommamente necessari; i quali, se pure ne avesse soldati; almeno quattrocento, gli sarebbero stati in grandissima utilità. Però scorrevano i cavalli di dentro più liberamente; benchè ritornando un giorno a Napoli con un grosso bottino di bestiame (55), riscontrate le bande nere, ch'erano il nerbo dell'esercito, a senza la quali non si sarebbe stato intorno a Napoli, fu tolto loro, con perdita di forse sessanta cavalli, non ostante che gli Spagnuoli uscissero tutti di Napoli, ma tardi, per soccorrerli.

Sperava Lautrech che gl'inimici fossero necessitati a partirsi presto da Napoli; a perciò volando privargli della facoltà di ritirarsi in

Gaeta, ordiò fosse guardata Capua, e castello a Mare (56) di Vulturano: e per torre aoebe loro la facultà di ritirarsi in Calabria, oltre al fare tagliare certi passi, ricominciò a far lavorare alla trincea cominciata più volte, ma intermessa per varj accidenti, ripigliandolo tanto alto, che l'acque che impedivano, restassero di sotto: a disegnava anche di mettere in fortezza un Casale molto vicino a Napoli, a guardarlo con mille fanti, che per questo voleva soldara, favorendosi eziandio della galee veneziane surte al diritto della trincea; la quale serviva ancora a far venire più facilmente all'esercito le vettovaglie dalla marina, e a tagliare la strada agl'inimici, quando tornavano coe le prede per quel cammino: perchè per i fossi grandi, e le acque tagliate di Poggio reale, si andava dall'esercito al mare per circuito grande e pericoloso.

Sforzavansi gl'Imperiali impedirs quagli che lavoravano alla trincea (57); contro alla quale essendo usciti un di molto grossi, (58) i guastatori per ordine di Pietro Navarra (il quale sollecitava questa opera) si rifuggirono. in modo che seguitandogli incautamente gl'Imperiali furono condotti in una imboscata, a ne fu tra morti, e feriti più di cento. Nondimeno la trincea non era ancora ammazzata, quando per mancamento dei guastatori, quando per altra cagione; perchè la negligenza interrompeva spesso gli ordini buoni, che si facevano: nei quali, per essere la strettezza di Napoli grandissima; se si fosse continuato, è giudizio di molti che Lautrech avrebbe indubitatamente ottenuta la vittoria.

Succedette poi di medesimi occasione di grandissimo momento, se tali fossero stati gli esecutori, quali furono gli ordinatori. Presenti Lautrech e i soldati di Napoli erano, per predare, usciti fuori per la via di Piè di Grotta molto grossi; però per opprimergli mandò la notte dei venticinque di di giugno i fanti delle bande oere, i cavalli dei Fiorentini, e sessanta lance francesi, e una banda di Svizzeri e Tedeschi (59) alla volta di Belvedere, e di Piè di Grotta per incontrargli: e per impedire loro il ritirarsi, ordiò che il capitano Buria con i fanti gunesconi postosi in sul monte eminente alla grotta, scendesse subito levato il rumore per impedire che gl'inimici non potessero entrare nella grotta. Succedette il principio di questa azione felicemente; perchè le genti di Lautrech avendo gli incostrati gli combatterono, e gli misero in fuga, avendo tra morti e presi più che trecento uomini, e cento cavalli utili, e moltissime bagaglie. Fu scavalcato (60) nel combattere dco Ferrando da Gonzaga, e fatto prigioniero, ma ta furia dai Tedeschi lo riscattò. Ma il capitano Buria, o per negligenza, o per timore non si appressò al luogo de-

stinato, il che se avesse fatto si crede sarebbero periti tutti. Aveva anche Lautrech mandato a Gaeta sei galee dei Veneziani, e due ne erano restate alla bocca del Garigliano per dare favore al principe di Melfi, a perchè le galee non potevano proibire che con le fregate non entrasse in Napoli qualche rinfrescamento, messe in mare certe piccole barchette per impedirle. Ordinò anche che i bestiami si discostassero per tutto quindici miglia da Napoli, perchè non fossero così facili ad essere tolti dagl'Imperiali; i quali in tutte le scaramucce ricevevano danno, quando non si facevano nel forte loro.

Ma nuovo accidente che si scopers, e del quale era molto prima apparso qualche indizio, perturbò gravemente le cose francesi. Perchè (61) Andrea Doria deliberò di partirsi dagl' stipendi del re di Francia, ai quali era obbligato per tutto il mese di giugno: deliberazione, per quel che si potesse congelare, fatta più mesi innanzi; donde era proceduto che ritiratosi a Genova non era voluto andare con le galee nel regno di Napoli, e che offerendogli il re di farlo capitano dell'Armata, la quale si preparava a Marsilia, lo ricusò, allegando che per la età era inhabile a tollerare più queste fatiche. La origine di tale deliberazione si attribuiva poi da lui, e da altri a varie (62) cagioni. Esso si lamentava che il re, dopo averlo servito con tanta fedeltà cinque anni, avesse fatto Ammiraglio, a dato la cura del mare a monsignore di Berbigio, quasi prendendogli onveniente che il re dopo la sua ricreazione avesse dovuto replicare, a fargli istanza che l'accettasse: che non gli (63) pagasse i ventimila ducati degli stipendi passati, senza i quali non poteva sostentare le sue galee: non aver voluto soddisfare ai giusti preghi suoi di restituire ai Genovesi la solita superiorità di Savona; (64) anzi essersi trattato nel consiglio regio di farlo decapitare, come uomo che troppo (65) superbiamente osasse la sua autorità. Altri allegavano essere stata prima origine della sua indignazione le contenzioni succedute tra Renzo da Ceri, e lui, nella impresa di Sardegna; nella quale pareva che il re avesse più udito la relazione di Renzo, che le sue giustificazioni: essersi adognato per la istanza grande fattagli dal re che gli concedesse i prigioni, i quali come cose importanti molto desiderava, massimamente il marchese del Guasto, e Atanasio Colonna, benchè con offerta di pagargli la taglia loro. Allegandosi queste ed altre cagioni; ma si credeva poi che la più vera e principale fosse non tanto di degnò di non essere stato tenuto conto dai Francesi di lui, quanto gli pareva meritare, o qualche altra mala soddisfazione; quanto che quando alla libertà di Genova per introdurre, sotto nome

della libertà della patria, la sua grandezza, nè potendo conseguire questo fine con altro modo, avesse deliberato non seguitare più gli stipendj del re, nè aiutarla a conseguire con le sue galee la vittoria di Napoli, come si credeva, che per interrompere l'acquisto di Sicilia, avesse proposta la impresa di Sardegna.

Però indirizzato l'animo a questi pensieri, trattava per mezzo del marchese del Guasto di condursi con Cesare; non ostante la professione dell'odio grande, che per la memoria del sacco di Genova aveva fatta molti anni contro alla oazione spagnuola, e l'acerbità con la quale gli aveva trattati quando alcuno di loro era venuto nelle sue mani. Ma procedendo simulatamente, non era ancora noto al re il suo disegno; però non era stato sollecitato (66) a procurare i rimedj a infermità tanto importante, ancorchè ne avesse concepito qualche sospetto, perchè fu presa una galea, che portava in Ispagna una Spagnuolo (mandato sotto pretesto della taglia di certi prigionj) al quale si trovò una lettera credenziale di Andrea Doria a Cesare; benchè, per le querele sue grandi, gli fu permesso che senza essere esaminato continuasse il suo cammino. Finalmente, essendo arrivato Barbighio con quattordici galee a Savona, Andrea Doria temendo di lui si ritirò a Genova con le sue galee, e con i prigionj a Lerice. La qual cosa come il re intese, gustando il pericolo quando era fatto irremediabile, mandò a lui Pierfrancesco da Nocera per ricondurre agli stipendj (67) suoi: per il quale gli offerse soddisfare al desiderio suo delle cose di Savona pagargli i ventimila ducati dei soldi corsi; pagargli altri ventimila ducati per la taglia del principe di Orange preso altra volta da lui, e dipoi liberato dal re quando a Madrid fece la pace con Cesare; ed in caso volesse concedergli i prigionj, pagare innanzi uscissero delle sue mani la taglia loro; quando anche ricusasse di concedergli, non volere il re gravarlo.

Non prestò il Doria orecchi a queste offerte, giustificando la partita sua dal re con le querele; onde Barbighio fu sforzato con detrimento grande delle cose del reame di Napoli soprastare a Savona: nondimeno, passando poi più innanzi, lasciò per la guardia di Genova cinquecento fanti e dieci miglia appresso a quella città, perchè dentro era peste grandissima (68): e per la medesima cagione pose in terra trenta miglia appresso a Genova mille dugento fanti tedeschi venuti nuovamente, i quali avevano avuta la prima paga dai Francesi, ma per non avere i Veneziani pagata la seconda, come erano obbligati, fu necessario che il Triulzio governatore di Genova gli provvedesse.

In queste agitazioni del Doria il pontefice,

presentandogli quel che trattava con Cesare, significò il vigesimo primo di giugno la cosa a Lautrech, dimandandogli il consenso di condurlo agli stipendj suoi per privare Cesare; e affermandogli che Filippino con le galee partirebbe tra dieci giorni da Napoli. Perciò Lautrech restituì a Filippino per non lo esasperare il segretario Serenon, ritenuto sempre per avere luma da lui di molte cose segrete: a nondimeno, per sospetto già concepito del pontefice, interpretò sinistramente l'avviso suo. Finalmente Andrea Doria (benchè Barbighio nel passare innanzi con l'armata, ch'era di diecinueve galee, due fuste e quattro brigantini, e vi era an il principe di Navarra, avesse parlato seco, non dissimulando più quel che aveva (69) in animo di fare) mandò un uomo suo a Cesare, in compagnia del generale ercato cardinale, mandato dal pontefice, a stabilire le sue convenzioni, le quali furono (70): la libertà di Genova sotto la protezione di Cesare; la soggezione di Savona ai Genovesi; venia a lui, che tanto aveva perseguitato il nome spagnuolo; condotto a servizio di Cesare con dodici galee, a per soldo sessantamila ducati l'anno, e con altri patti molto onorevoli. Per le quali cose Filippino con tutte le galee partì il quarto giorno di luglio da Napoli. La partita del quale (procedendo, come già aveva cominciato a procedere) non nocceva ai Francesi, se non per la riputazione: perchè già molti di non solo faceva mala guardia, anzi talvolta i suoi brigantini conducevano furtivamente vettovalie in Napoli; ed egli, oltre all'aver parlato con alcuni di Napoli, aveva portato i figliuoli d'Antonio da Leva a Gaeta, e fatto molti di spalle che io Napoli antrassero vettovalie: ma se avesse servito fedelmente come nel principio, ne avrebbero ricevuto danno gravissimo. Perciò sollecitava tanto più Lautrech la venuta dell'armata francese (71), la quale si era fermata con somma imprudenza per ordine del pontefice a pigliare Civitavecchia.

Per la partita di Filippino con le galee l'armata veneziana, la quale aveva preso l'assunto di lavorare dalla marina insino rincontrava la trincea di Pietro Navarra, la necessitava intermettere per attendere alla guardia del mare; il quale perchè stesse più serrato, si era ordinato che alcune fregate armate scorressero di e notte lo costa, e si usava anche per terra maggiore diligenza opponendosi agli Spagnuoli, che ogni di scorrevano, ma incontrati fuggivano senza combattere: in modo che Napoli era ridotto in estrema necessità, e i Tedeschi (72) protestavano di partirsi, se presto non fossero soccorsi di danari e di vettovalie. Onde Lautrech, sustentandolo assai la speranza di que-

ste cose, si persuadeva che per la pratica tenuta lungamente con loro, di giorno in giorno passerebbero all'esercito.

Ma il quindicesimo di giugno le galee veneziane, eccetto quelle che erano intorno a Gaeta, ritornarono in Calabria per provvedersi di biscotti; e però essendo restato il porto aperto, entrarono in Napoli molte fregate con vettovaglia di ogni sorte, da vino in fuori, cosa molto opportuna, perchè in Napoli non era grano per tutto luglio. Ma nell'esercito, nel quale era anche passata la peste per contagione di gente uscita di Napoli, moltiplicavano grandemente le solite infermità. Valdemonte era vicino alla morte, e Lautrech ammalato; per la infermità del quale disordinandosi le cose, gl'imperiali, i quali correvano senza ostacolo per tutte le strade, tolsero le vettovaglie che venivano all'esercito che ne aveva strettezza. E nondimeno non si soldavano nuovi cavalli leggeri; anzi Valerio Orsino (73) condottiere dei Veneziani con cento cavalli leggeri si parti dall'esercito per non essere pagato; e gli altri cavalli leggeri parte si erano partiti per non essere pagati, parte per le infermità erano inuiti; la gente d'arme francese si era ridotta in guarnigioni nelle terre circostanti, e i Guasconi sparsi per il paese attendevano a fare le raccolte, e guadagnare. Speravasi pure nei fanti, i quali si diceva condurre l'armata; la quale, soprastata più di venti giorni da poichè si era partita da Livorno, arrivò finalmente il decim'ottavo di di luglio con molti gentiluomini, e con danari per l'esercito, ma non aveva se non ottocento fanti, perchè gli altri, che portava, erano restati parte per la guardia di Genova, parte alla impresa della fortezza di Civitavecchia. Alla venuta della quale avendo Lautrech mandato gente alla marina, per ricevere i danari, non poterono le galee per il mare ingrossato venire a terra; però vi ritornò il dì seguente il Marchese di Saluzzo con le sue lance, e con grossa banda di Guasconi, Svizzeri, e Tedeschi, e con le bande nere; ma nel ritorno loro incontraron gl'imperiali, che erano nati grossi di Napoli, i quali caricarono in modo i cavalli francesi, che voltarono le spalle, e nel fuggirsi urtarono talmente i fanti loro medesimi, che gli disordinarono; e trovandosi il conte Ugo dei Peppoli (che dopo la morte di Orazio Baglioni era succeduto nel governo delle genti dei Fiorentini) a piede con quaranta archibuseri innanzi alla battaglia delle bande nere in un tiro di archibuso, restò prigioniero dei cavalli (74). E fu tale l'impeto degl'imperiali, che se la battaglia delle bande nere non gli riteneva, facevano grande strage, perchè combatterono, massimamente la cavalleria loro, egregiamente.

Restarono morti dei Francesi più di cento, e altrettanti presi; tra i quali parecchi gentiluomini francesi smontati dall'armata: a fu preso anche Ciaudale nipote di Saluzzo: nondimeno i danari si condussero salvi, e fu attribuito il disordine ai cavalli francesi molto inferiori di virtù ai cavalli degl'inimici, donde si diminuì l'animo ai fanti dell'esercito, conoscendo non potersi fidare del soccorso dei cavalli.

Ma aveva nociuto sommamente all'esercito la infermità di Lautrech. Il quale, benchè si sforzasse di sostenere con la virtù dell'animo la debolezza del corpo, nondimeno non poteva nè vedere, nè provvedere a tutte le cose, le quali continuamente declinavano: perchè gl'imperiali, scorrendo fuori, non solo si provvedevano di tutti i bisogni, eccetto che di vino che non potevano condurre, ma toglievano spesso le vettovaglie dell'esercito, e pigliavano le bagaglio, e i saccomanni insino in sui ripari, e i cavalli insino all'abbeveratoio; in modo che all'esercito, diminuito molto per le infermità (75) cominciavano a mancare le cose necessarie; diventato di assediante assediato (76), e in pericolo che se non si fosse fatto guardia ai passi, tutti i fanti sarebbero fuggiti. E per contrario in Napoli crescendo la comodità, e la speranza, i Tedeschi non più temevano, e gli altri pigliavano in gloria il patire. Dai quali pericoli tanto manifesti viuta per finalmente la pertinacia di Lautrech (il quale pochi di innanzi aveva spedito in Francia, perchè mandassero per mare seimila fanti) mandò Benzo da Geri venuto in sé l'armata verso l'Aquila, perchè conducesse quattromila fanti, e seicento cavalli (assegnandogli il Tesoriere dell'Aquila, e dell'Abruzzi) il quale prometteva condurli in campo in brevi dì; provvisione che fatta prima sarebbe stata di somma utilità (77).

Ai ventinove erano rotte le strade, che non che altro insino a Capua, la quale (78) avevano alle spalle, non si andava sicuro; e nell'esercito malato quasi ciascuno: Lautrech, sollevatosi prima dalla febbre, ritornato in maggiore indisposizione che il solito: la gente di arme quasi tutta sparsa per le ville, o per essere ammalati, o per rinfrescarsi sotto quella senso; e i fanti quasi ridotti a niente: ed essendo in Napoli declinata la peste, e le altre infermità, per le quali erano ridotti a settemila fanti, si temeva non assaltassero il campo. Però Lautrech fermò i cinquecento fanti di Benzo, mandati dopo la rotta di Simone romano, per impedire che le genti inimiche di Calabria non venissero verso Napoli, e mandò intorno nel paese a soldarne milie: condusse il duca di Nola con dugento cavalli leggeri, e Rimuccio da Farnese con cento, che promettevano menargli presto: chia-

mao dugento Stradiotti dei Veneziani dalla impresa di Taranto: rinvocò con gravi pene tutti gli uomini di arme sani: sollecitava ogni di Renzo; e riscaldava, ma tardi, con grandissima veemenza ed efficacia tutte le provvisioni.

Ai due di d'agosto non erano nel campo franzese pure cento cavalli; e gl'Imperiali correvano ogni giorno in sulle trincee, e la notte dinanzi avevano scalato, e saccheggiato Somma, dov'era una banda di uomini di arme, e di cavalli leggieri. (79) Però Lautrech, vedendosi quasi assediato, sollecitava San Polo che gli mandasse gente per mare, e i Fiorentini che voltassero a lui duemila fanti, i quali avevano ordinato di mandare a San Polo, ed egli prontamente lo consentivano. Era morto in campo Ciandale lasciato in su la fede; era malato il Navarra (80), Valdemonte, Cammillo da Triuli, il maestro del campo nuovo, e vecchio (81); Lautrech era ricaduto; ammucchiati tutti gli oratori, tutti i segretari, e tutti gli uomini di conto, da Saluzzo e il conte Guido in fuoragione si trovava in tutto il campo quasi una persona sana. Morivano i fanti di fame; ed essendo mancate quasi tutte le cisterne, vi si poteva anche di acqua; nè poteva far altro l'esercito che starsi nel suo forte a buona guardia, aspettando il soccorso; e la negligenza anche accresceva i disordini. Ropero poi gli Spagnuoli l'acqua di Poggio Reale, e benchè si rassettasse, non si usava senza grave pericolo. Aspettava Lautrech fra due di il duca di Somma con mille cinquecento fanti, e presto i cavalli e fanti dell'abate di Farfa, il quale, Lautrech, poichè aveva rotto il vescovo Colonna, aveva mandato a chiamare. Ed a' sei si era avuta per accordo la fortezza di Castell'a mare, importante per poter ridurre le galee in quel porto: e si disegnava pigliare quella di Brisa.

Ritornarono in questo tempo le galee dei Veneziani malissimo armate (82), e sì mal provviste di vettovaglia, che bisognava per guadagnare da vivere, lasciata la cura del guardare il porto di Napoli, scorressero per le marine circostanti. Agli otto gli Spagnuoli, tornati a Somma, di nuovo la spogliarono, e presero ogni resto di cavalli che vi aveva il conte Guido in guarnigione; assaltarono ancora la scorta delle vettovaglie, co' la quale erano dugento Tedeschi, che rifuggiti in due case si arrendevano vilmente; onde spesso in campo non era da mangiare: e accresceva tutte le incomodità il circuito largo dell'alloggiamento, che insino da principio era stato giudicato troppo grande: il che faceva pericolo, a consumava i fanti per le troppe fazioni. E nondimeno Lautrech, intrattenendosi in su la speranza del soccorso, non voleva udire

di ristignerlo; e ancora non bene riavuto scorreva per tutto il campo per mantenere gli ordini, e le guardie, temendo non fosse assaltato.

Declinavano le cose giornalmente in modo, che ai quindici di per la troppa potenza dei cavalli imperiali non era più commercio tra il campo, e le galee; nè potevano quei del campo, per non avere cavalli, nascere della strade: davasi ogni notte all'arme due, o tre volte: però gli uomini consumati da tante fatiche, e incomodità non potevano andare alle scorte delle vettovaglie quanto bisognava; e (quel che aggravò tutti i disordini) fu che la notte medesima venendo i sedici morì Lautrech, (83) in su l'autorità e virtù del quale si riposavano tutte le cose; credendosi per certo, che le fatiche grandi che aveva sofferto, avessero rinnovata la sua infermità.

Restò il pondo del governo nel marchese di Saluzzo non pari a tanto peso. E moltiplicando ogni di i disordini, arrivò Andrea Doria come soldato di Cesare con dodici galee a Gaeta, in modo che l'armata franzese allentò la guardia. Il conte di Sarai in quei di con mille fanti spagnuoli prese Sarni, cacciò trecento fanti che vi erano alla stanza; dipoi andato il vigesimo secondo di d'agosto con più gente di notte a Nola, la prese; e Valerio Orsino, che vi era a guardia, si ritirò nella fortezza, dicendo essere ingannato dai paesani, e avendo mandato a Saluzzo per soccorso, gli mandò duemila fanti, i quali, venendo di notte assaliti dalle genti di Napoli, furono rotti. Ai ventidue il campo quasi senza gente, e senza governo, si sostentava solo dalla speranza della venuta di Renzo, ch'era ancora all'Aquila, non desiderato più per pigliare Napoli, nè per speranza di poter resistere in quello alloggiamento, ma solo per potersi levare sicuramente. Era morto Valdemonte (84); e il marchese di Saluzzo, conte Guido, conte Ugo, Pietro Navarra malati) Marama uscito di Napoli con quattrocento fanti per privargli in tutto della vettovaglia, e trovata Capua quasi abbandonata, vi entrò dentro. Per il che i Francesi, abbandonata Pozznolo, messero la guardia che vi era in Aversa, luogo molto importante al campo; ma perduta Capua e Nola, restavano serrate quasi tutta la vettovaglia all'esercito, in modo che, non potendo più sostenersi, per ultimo partito si levarono una notte per ritirarsi in Aversa; ma presentita dagli Imperiali, che stavano intesi a questo caso, la lavata loro, gli roppero nel cammino, dove fu preso Pietro Navarra, e molti altri capi, e uomini di condizione; e il marchese di Saluzzo si ritirò con una parte delle genti in Aversa: dove avendo seguito gl'Imperiali, non potendo difenderli, mandato fuori il conte Guido

Rangone a parlare col principe di Oranges, capitolo per mezzo suo con lui: lasciasse Averna con la fortezza, artiglierie, e muoizione: restasse egli a gli altri capitani prigionieri (85), dal conte Guido io fuori, al quale in premio della concordia fu consentita la libertà: facesse il marchese ogni opera che i Francesi e i Veneziani restituassero tutto il regno: i soldati, e quegli che per l'accordo restavano liberi, lasciassero la bandiere, le armi, i cavalli, e le robe, concedendo però a quegli di più qualità romini, moli, e cortaldi (86): i soldati italiani non servissero per sei mesi contro a Cesare. Così restò tutta la gente rotta, e tutti i capitani, o morti, o presi nella fuga, o nell'accordo restati prigionieri. Averna fu saccheggiata dall'esercito imperiale, che si ritirò poi a Napoli dimandando otto paghe: Renzo (che il dì seguente si era appressato a Capua col principe di Meli) e l'abate di Farfa, inteso il caso, se ne andarono in Abrozzi; il quale paese solo, a qualche terra di Poggia, e di Calabria, si tacevano in nome dei confederati.

Questo fine ebbe la impresa del regno di Napoli: disordinata per molte cagioni, ma condotta all'ultimo precipizio per due cagioni principalmente: l'una, per le infermità

causate in gran parte dall'aver tagliato gli acquedotti di Poggio Reale per torre a Napoli la facilità dal maciare, perchè l'acqua sparsa per il piano non avendo esito corrompe l'aria, donde i Francesi isotemperanti, e impazienti del caldo, si ammalarono (aggiungesi la peste, la confusione della quale penetrò per alcuni infetti di peste mandati studiosamente da Napoli nell'esercito): l'altra, che Lautrech (87), il quale aveva menati di Francia la maggior parte dei capi sperimentati nelle guerre, sperando più che non era conveniente, nè si ricordando essergli stato di poco onore l'aver (quando era alla difesa dello stato di Milano) scritto al suo re che impedirebbe agli inimici il passo del fiume dell'Adda, aveva in questo assedio scrittogli molte volte che piglierebbe Napoli. Perciò, per non fare da sé stesso falso il suo giudizio, stette ostinato a non si levare, contro al parere degli altri capitani, che vedendo il campo pieno d'infermità lo consigliavano a ritirarlo a Capua, o in qualche altro luogo salvo; perchè avendo in mano quasi tutto il regno, non gli sarebbe mancato nè vettovaglie, nè danari, e avrebbe consumato gl'imperiali, ai quali mancava ogni cosa.

CAPITOLO TERZO

Genova è occupata dal Doria. Pavia saccheggiata. Savona presa da' Genovesi. Il conte di Gaisano rundato ignominiosamente dai Veneziani. Fazioni nel regno di Napoli. L'Aquila si dà ai collegati. Il marchese del Guasto è rotto a Monopoli.

Non erano io questo mezzo state le cose di Lombardia senza travaglio; perchè San Polo, raccolte le genti (88), e le provvisioni delle vettovaglie, prese di là dal Po alcune terre, e castella, occupate prima da Antonio da Leva, che ai tre d'agosto era alla Torretta; attendendo a condurre più vettovaglia poteva io Milano, perchè in tutto lo stato erano sì triste la raccolte, ch'era giudicato vi fosse da vivere per otto mesi solamente per gli uomini del paese. Dipoi si ritirò a Marignano, non poteo anche per mancanza di danari soprastare molto in quel luogo: nel qual tempo il duca di Urbino era ancora a Brescia, e San Polo a Castelnovo di Tortona, donde venuto a Piacenza (89) si abboccarono agli undici di a Monticelli io sul Po, dove si conchiuse che gli eserciti si unissero intorno a Lodi. Passò poi San Polo il Po presso a Cremona, sendogli comportato tacitamente a Piacenza che avesse barche per fare il ponte:

e però Antonio da Leva, che aveva il ponte a Caseiano, e a sua divozione Caravaggio, a Trevi, levò il ponte, e abbandonò i luoghi di Ghiardadda, come prima anche aveva abbandonata Novara: ma in Pavia aveva messo settecento fanti, e io sant'Angelo cinquecento.

Aveva (90) San Polo quattrecento lance, cinquecento cavalli leggieri, mille cinquecento fanti tedeschi a pagamento (ma in numero per la negligenza sua, e per la fraude dei ministri suoi molto minore; per i quali, e per gli altri Tedeschi e Svizzeri che si aspettavano, avevano convenuto i Veneziani di pagare ciascuno mese a San Polo dodicimila ducati) e trecento Svizzeri pagati a l'vra per novecento; e tremila fanti francesi. Avevano i Veneziani trecento uomini di arme, mille cavalli leggieri, e seimila fanti; a il duca di Milano più di duemila fanti eletti; il Leva quattromila Tedeschi, mille Spa-

gnuoli, tremila Italiani, e trecento cavalli leggeri. Passarono le genti dei Collegati Ad-da, e si unirono ai ventidue dì di agosto, stando ancora fermo Antonio da Leva, a Marignano. Da quello alloggiamento mandò il duca di Urbino a sant' Angelo tremila fanti, e trecento cavalli leggeri con sei cannoni sotto Giovanni di Naldo, che nello accamparsi fu morto da un' artiglieria; però vi andò egli in persona, e l'ottenne. Alloggiarono il vigesimo quinto dì di agosto le genti dei Collegati a san Zenone in sul fiume del Lambro, propinquo a due miglia e mezzo a Marignano: ai ventisette, passato Lambro, si accostarono a Marignano, i quali accostandosi, gli Spagnuoli si ritrassero in Marignano a un riparo vecchio, e dopo una scaramuccia di più ore uscirono al largo, e si credette volessero combattere, e tirato per un' ora da ogni banda le artiglierie, approssimandosi già la notte, si ritirarono in Marignano, e Bionzo, e in sull'alloggiare il campo l'assaltarono brivamente. Il giorno seguente si ritirò Antonio da Leva con tutta la gente a Milano; i Collegati a Landriano.

Consultossi poi se fosse da tentare di sforzare Milano; il che mentre si praticava, andò l'esercito con disegno di entrare in Milano per furto; il che fu interrotto da una pioggia grossa, che impedì per la trista via l'andare a Porta Vercellina, dove si aveva a entrare; però esclusi da questo disegno, ed essendo riferito da chi fu mandato a riconoscere Milano non essere riuscibile quella impresa, si deliberò di andare per il cammino di Biagrassa (91), che altro non si poteva fare, a campo a Pavia, sperando pigliarla facilmente, perchè non vi eran più di dugento fanti tedeschi, e ottocento italiani. Così andando a quella volta, spinti certi fanti di là dal Tesino, fu preso Vigevano: ed ai nove dì di settembre arrivò San Polo a santo Alessio a tra miglia di Pavia: dove accostatisi l'uno e l'altro esercito, sopravvenne avviso che gli messi in maggiore dispartazione. Perchè essendo in Genova la peste grandissima, e per questo (92) abbandonata quasi da ciascuno, eziandio quasi da tutti i soldati, e per il medesimo pericolo Teodoro governatore ritiratosi in castello; Andrea Doria, presa questa occasione, si approssimò alla città con alcune galee, ma non avendo più che cinquecento fanti, con poca speranza di sforzarla. Ma l'armata francese, ch'era nel porto, temendo non gli fosse chiusa il cammino di andarsene in Francia, senza avere cure alcuna di Genova, si parlò per andare verso Savona, dove la prima era arrivata: fu la galea di Barbighio; onde, essendo nella città pochi soldati (se bene Teodoro fosse tornata ad abitare nel palazzo) e il popolo per la ingiuria della libertà data a

Savona inimica al nome di Francia, il Doria, avuta poca resistenza, vi entrò dentro.

Fu cagione di tanta perdita la negligenza, e il troppo promettersi del re; perchè, non pensando che le cose sue nel regno di Napoli cadessero al presto, a persuadendosi che in ogni caso la ritirata dell'armata a Genova, e la vicinità di San Polo bastassero a salvarla, pretermesse di farvi le provvisioni necessarie. Teodoro, ritirato nel castello, dimandava soccorso a San Polo; dando speranza di recuperare la terra, se gli fossero mandati subito tremila fanti. Sopra che consultandosi tre i capitani dei Collegati, i Francesi erano disposti ad andarsene subito con tutto il campo, a il duca di Urbino mostrava che il provvedere le barche per fare un ponte in sul Po, e il provvedere la vettovaglia che bisognavann, era cosa più lunga, che non ricercava il bisogno presente. Però secondo il suo consiglio si risolvè che Montigian voltasse da Alessandria, dove erano arrivati, a Genova tremila fanti tedeschi e svizzeri, i quali di Freocia venivano all'esercito di San Polo (93); e quando pure non volessero andare, gli conducessero in campo, a io cambin loro (94) vi si mandassero tremila altri fanti, a che intretanto si attendesse a stringere a Pavia; e i Veneziani davano intenzione, eziandio in caso non si pigliasse, di soccorrere Genova con tutte le genti, purchè restassero assiecurati della cose da quella banda.

Continuossi adunque la oppugnazione di Pavia, per la quale ai quattordici erano stati piantati in sul Tesino di qua del piano dalla banda di sotto nove cannoni a un bastione appiccato con l'Arzona, che in poche ore lo rovinarono quasi mezzo, e di là dal Tesino tre cannoni per battere, quando si desse l'assalto, un fianco che risponde all'Arzona, e in su un colle di qua dal Tesino cinque cannoni, che battevano due altri bastioni, e al fiore del colle, tre altri che tiravano alla moreglia; tutta artiglieria dei Veneziani, servendo l'artiglieria di San Polo per levare le difese. E il dì seguente Annibale Castellano di Cremona si era condotto con una triocca in su il fosso del bastione dal canto dell'Arzona, ch'era già in terra più che i due terzi, in modo che quegli di dentro l'avevano quasi abbandonato: nel qual dì fu morto da un'artiglieria Malatesta da Sogliano condottiere dei Veneziani. Così continuato a battere tutto il giorno, e la notte seguente, si preparò l'esercito per dare la battaglia; essendo da ogni banda de' tre (95) bastioni gettata meraviglia assai. Ma volendo la mattina cavare l'acqua dei fossi, vi tuffarono un muro al gagliardo, che vi consumarono tutto il dì, ed eziandio il dì seguente, tanto che l'assalto si prolungò insino al dì diciannove, essendo

levata quasi tutta l'acqua. Nel qual dì, essendo al principio della mattina stato preso il bastione del canto, si cominciò a dare l'assalto: del quale, essendo divisa la gente in tre parti, toccava il primo assalto ad Antonio da Castello con le genti dei Veneziani, il secondo a Lorges con quelle di San Polo, l'ultimo al castellano di Cremona con la genti di Milano, ch'erano mille dugento fanti (96). E il duca di Urbino si messa a piede con dugento uomini di arme, ed (97) affrontò i bastioni, che si difesero più di due ore ferocemente, essendo alla difesa dugento Tedeschi, a ottocento Italiani coo pochi Spagnuoli: i quali, benchè si potassero egregiamente, parer per il poco numero si difendevano con difficoltà; massimamente che l'artiglieria piantata di là del Tesino strisciava tutti i loro ripari.

Fu ferito nell'assalto in una coscia di uno scoppio Pietro da Birago, che morì fra pochi dì, ma non volle essere levato di terra, acciocchè i suoi non abbandonassero la battaglia; a fu ferito anche discepolo Pietro Botticella, che si partì dalla battaglia, capitani ambedue del duca di Milano. Finalmente a ore ventidue si entrò dentro con poco danno, e con grande gloria del duca di Urbino. Di quegli di dentro furono ammazzati da seicento in ottocento soldati, tra i quali quasi tutti i Tedeschi: ma cominciata ad entrare dentro l'esercito, Galeazzo da Birago, con tutti i soldati salvi a molti uomini della terra, si ritirò in castello: la città tolta andò a sacco (98), poco utile per i due sacchi precedenti: il castello si accettò a patti, perchè era necessario batterlo, e in campo non era munizione, e i fossi larghissimi, e profundissimi da non si riempire al presto, e dentro rifuggitivi cinquecento uomini di guerra. I patti furono che gli Spagnuoli con le artiglierie e munizioni che c'potessero tirare a braccia, e ogni loro arnese, avessero facoltà insieme con i Tedeschi, ch'erano restati pochissimi, di andarsene a Milano; e gl'Italiani in ogni luogo, fuori che a Milano.

Presa Pavia, consigliò il duca di Urbino che non si pensasse a sforzare Milano, perchè bisognava esercito bastante a due battaglie; ma per fargli danno grande si pigliasse Biagrasa, san Giorgio, Moncia, (99) e Como, e che si attendesse al soccorso di Genova. Perchè se bene i Tedeschi e i Svizzeri avevano risposto a Montigian di voler andare a Genova, nondimeno i Tedeschi per non essere pigliati se ne andavano a Ivrea, in modo che non si era mandato soccorso alcuno al castelletto, dove Andrea Doria minava sollecitamente. Però San Polo, ch'era restato con cento lance e duemila fanti, partì ai venticinque per la volta di Genova, passando il Po

a Porto Stella in bocca del Tasino, al cammino di Tortona, promettendo di ritornare indietro se intendesse il soccorso esser non riuscibile; e che il duca di Urbino intanto l'aspettasse in Pavia; al quale erano restati quattromila fanti dei Veneziani, e mille del duca di Milano.

Nel qual tempo (100) Antonio da Leva ritirato in Milano proibì che alcuno non potesse fare pane in casa, o tenervi farina, eccetto i conduttori di quel dazio; i quali gli pagarono nove mesi continni per ogni moggio di farina tre ducati; con i quali danari pagò tutto quel tempo i cavalli, e i fanti spagnuoli e tedeschi. Il che non solo lo difese dal pericolo presente, ma lo sostenne tutta la venata futura, avendo alloggiati i fanti italiani a Novara, e in alcune terre di Lomellina, e per le ville del contado di Milano, nei quali luoghi comportò che tutta la venata predassero, e tagliaggiassero.

Ginase al primo di ottobre San Polo a Gavi (101), lontano venticinque miglia da Genova, lasciata l'artiglieria a Novi, e il dì seguente prese la rocca del Borgo dei Fornari, e fattosi più innanzi verso Genova, dove erano entrati settecento fanti corsi, si ritornò al Borgo dei Fornari, non si trovando in tutto, per mancamento di danari, quattromila fanti tra i suoi, quegli condotti da Montigian, a mille ch'erano stati mandati dal campo con Niccolò Doria; e a quei pochi che gli erano restati, continuamente passavano in Francia. Però, disperato della impresa, mandò Montigian con trecento fanti a Savona, dove i Genovesi erano a campo, ma non vi poterono entrare perchè era serrata con le trincee, e presi attorno tutti i passi. Ritirossi (102) ai dieci dì di ottobre in Alessandria, e poi a Sannazzara tra Alessandria e Pavia ad abboccarsi col duca di Urbino, ma restato quasi senza gente; dove consultando le cose comuni, il duca dimostrando che tra i Veneziani e il duca di Milano non erano restati quattromila fanti, e che Antonio da Leva aveva tra Milano e suora quattromila Tedeschi, seicento Spagnuoli, e mille quattrocento Italiani, si risolvè di ritirarsi in Pavia, e che San Polo si ritirasse in Alessandria, che gli fu concessa dal duca di Milano, ragionando di soldare tutti nuovi fanti, e poi se i tempi servissero fare la impresa di Biagrasa, di Mortara, e del castello di Novara.

Succedè che al ventuno di ottobre, veduto che Montigian non vi era potuto entrare, Savona si arrendè, in caso che fra certi dì (103) non fosse soccorsa (104). Però San Polo desideroso di soccorrerla, ma avendo da se in tutto mille fanti, dinando tremila fanti al duca di Urbino, e al duca di Milano; i quali gliene mandarono solo mille dugento, in modo

ch'egli non si assicurando con al poco numero di genta poterla soccorrere, la lasciò perdere. (105) La quale ottchuta, i Genovesi empierono subito quel porto con molti sassi, per renderlo inutile; nel qual tempo disperato Teodoro da Triulzi del soccorso, e non avendo più danari si arrese a patti. Acquistato il castelletto, fu a furore di popolo spianato dai Genovesi, i quali con l'autorità di Andrea Doria stabilirono in quella città un governo nuovo, trattato prima (106) sotto nome di libertà: la somma del quale fu che da un Consiglio di quattrocento cittadini, si creassero tutti i magistrati, e dignità della loro città, a il doge principalmente, e il supremo magistrato per tempo di due anni, levata la proibizione ai gentiluomini che prima per legge n'erano esclusi. Ed essendo il fondamento più importante a conservare la libertà, che si provvedesse alle divisioni dei cittadini, le quali vi erano state lungamente maggiori, e più perniciose che in altra città d'Italia (conciossiachè non vi fosse una divisione sola, ma la parte dei Guelfi, e la opposta dei Ghibellini, quella tra i gentiluomini, e i popolari, nè anche i popolari tra loro di una medesima volontà, e la fazione molto potente tra gli Adorni e i Fregosi; per le quali divisioni si poteva credere che quella città opportunissima per il sito, e per la perizia delle cose navali all'imperio marittimo, fosse stata depressa, e molto tempo in quasi continua soggezione); però per medicare dalle radici questo male, spenti tutti i nomi delle famiglie, e dei casati della città, ne conservarono solamente il nome di vent'otto delle più illustri, a più chiare, eccettuando l'Adorna, e la Fregosa, che del tutto furono spente. Ai nomi, e al numero della quali famiglie (107) aggregarono tutti quei gentiluomini e popolari, che restavano senza nome di casato; avendo rispetto, per confondere più la memoria delle fazioni, di aggregare dai gentiluomini nelle famiglie popolari; dei popolari nella famiglie dei gentiluomini; dei seguaci stati degli Adorni nelle case che avevano seguitato il nome Fregoso, e così per contrario dei Fregosi in quelle che erano state seguiti degli Adorni: ordinato ancora che tra loro non fosse distinzione alcuna di essera privilegi più questi che quegli agli onori, ed ai magistrati. Con la quale confusione degli uomini, e dei nomi speravano conseguire che in progresso di non molti anni si spegnesse la memoria pestifera delle fazioni, restando in quel mezzo tra loro grandissima l'autorità di Andrea Doria (108), senza il consenso del quale, per la riputazione dell'uomo, per l'autorità delle galee che aveva da Cesare (che nei tempi che non andavano alla fazioni dimoravano nel Porto di Genova) e per le altre sue condi-

zioni, non si sarebbe fatto deliberazione alcuna di quelle più gravi; essendo meno molesta la potenza a grandezza sua, perchè per ordine suo non si amministravano le pecunie, nè s'intrometteva nella elezione del doge, a degli altri magistrati, e nelle cose particolari a minorj in modo che i cittadini quieti, e intenti più alle mercanzie, che all'ambizione, ricordandosi massimamente dei travagli, e delle soggezioni passate, avevano cagione di amare quella forma di governo.

Appiecaronsi poi l'armata francese, a quella di Andrea Doria tra Monaco e Nizza, dove una galea del Doria fu messa in fondo. (109) Abboccaronsi, perduta Savona, di nuovo il duca di Urbino, e San Polo a Senare tra Alessandria e Pavia, dove il duca, con poca soddisfazione di Francesco Sforza e di San Polo, risolvè di andarsene di là da Adda, lasciando al duca di Milano la guardia di Pavia, e confortando San Polo a fermarsi quella vernata in Alessandria. Delle quali cose non solo si soddisfaceva poco ai ministri; ma ancora li re di Francia, non accettando alcune scuse leggieri dategli dai Veneziani; lamentava somamente che egli non avessero dato soccorso al castelletto di Genova, a alla città di Savona, la quale i Genovesi lasciavano. Vennero poi e San Polo mille fanti tedeschi, e i quali, computati mille fanti che aveva Villacera in Lomellina, si trovava quattromila fanti.

Nacque in questo tempo tumulto nel marchesato di Saluzzo; perchè avendone preso, dopo la morte del marchese Michelantonio, il dominio Francesco monsignore suo fratello, ch'era entrato dentro, perchè Gabbriello secondogenito, eziandio vivente il fratello maggiore, era stato tenuto prigioniero nella rocca di Ravel, per ordine della madre, che in puerizia aveva governato i figliuoli, sotto titolo ch'egli fosse quasi mentecatto, il castellano di Ravel lo liberò: però, presa la madre che lo teneva prigioniero, acquistò, accettato dai popoli, tutto lo stato, del quale fuggì il fratello; che poco dopo entrò in Carmagnuola, e raccolte genti roppe poi (110) Gabbriello.

Non si fece più in questo anno cosa di momento in Lombardia, se non che il conte di Gaiazzo scorse insino a Milano; perchè i Veneziani non davano i fanti promessi a San Polo per la impresa di Seravalle, Gavi, e altri luoghi del Genovese. Tentossi bene una fazione importante; perchè Montigian, e Villacera con duemila fanti (111) a cinquanta cavalli partirono a tre ventidue da Vitade per pigliare Andrea Doria nel suo palazzo, il quale posto a canto al mare è quasi contiguo alle mura di Genova. Non ebbe effetto questo disegno; perchè i finiti stracchi per la lunghezza del cammino, che è ventidue miglia,

non arrivarono di notte, ma che già era qualche ora di di: però essendosi levato il rumore, Andrea Dorin dalla banda di dietro saltato in su non barca campò il pericolo, e i Francesi non fatto altro effetto, che saccheggiato il palazzo, salvi tornarono indietro. E il conte di Gaizazzo, fatta una imboscata tra Milano e Moncia, roppé cinquecento Tedeschi, e cento cavalli leggieri, che andavano per fare scorta alla vettovaglie; benchè dipoi mandato da loro a Bergamo affiasse con le ruberie in modo quella città, che il senato veneziano, il quale lo aveva fatto capitano generale delle fanterie sue, non potendo più tollerare tanta insolenza, e avarizia, lo rimosse ignominiosamente dagli stipendj suoi. Nel qual tempo gli Spagnuoli presero la terra di Vigevano: e il Belgioioso (112), il quale era fuggito di mano dei Francesi, mandato da Antonio da Leva con duemila fanti per occupare Pavia di furto, dove erano cinquecento fanti del duca di Milano, presentatosi una notte alle mura, fu scoperto, e astretto a ritirarsi senza frutto.

Sopravvennero in quel di Genova (113) duemila fanti spagnuoli mandati di Spagna da Cesare per difendere Genova, o per andare a Milano, secondo fosse di bisogno; ai quali per condurli andò il Belgioioso. Preparavasi San Polo per impedire la venuta di questi fanti, i quali accennavano fare il cammino o di Casale, o di Piacenza; e instava che le genti veneziane si facessero forti a Lodi, perchè da Milano non fosse fatto loro spalle; e cercava anche persuadergli a fare comunemente la impresa di Milano (114), unanimi dalla carestia, e disperazione di quel popolo, la quale il duca di Urbino dissuadeva. Ma procedevano i Veneziani freddi alle fazioni gagliarde, e in questo tempo molto più: perchè per le relazioni di Andrea Navagero, che era tornato loro oratore di Spagna, fatte in favore di Cesare, e per qualche pratica che si teneva in Roma con l'oratore cesareo, erano varj pareri nel loro senato; inclinandosi molti a concordare con Cesare: pure finalmente fu risoluto continuare la confederazione col re di Francia.

Nel qual tempo il Tornielle, passato Tesino con duemila fanti prese Bassignana, e andava verso Lomellina, e l'abate di Farfa, andato a Crescentino luogo del ducato di Savoia, con i suoi cavalli, fu di notte rotto, e fatto prigionia, ma liberato per opera del marchese di Monferrato: e il marchese di Mus roppé alcune genti di Antonio da Leva, e tolse loro le artiglierie. Dubitavasi che il pontefice non inclinasse alle parti di Cesare; perchè il cardinale di Santa Croce arrivato a Napoli fece liberare i tra cardinali, ch'erano quivi statichij e si diceva che aveva commis-

sione da Cesare di far restituire Ostia, e Civitavecchia (115); per opera del quale, avendone supplicato al pontefice, Andrea Doria restituì Portofenice ai Senesi.

Ma si scopriva ogni di più l'animo del pontefice intento a cose nuove; perchè per opera sua, benchè occultamente, Braccio Baglione molestava nella cose di Perugia Malatesta, benchè fosse agli stipendj suoi; e inteso il duca di Ferrara essere venuto a Modena, tentò (116) pigliarlo nel ritorno a Ferrara con uno aguto di dugento cavalli fatto da Paolo Luzzasco alla casa dei Coppi nel Modanese; ma, non essendo partito il duca, la cosa si scopersse.

Non era in questo tempo il reame napoletano, per la rotta dei Francesi, liberato interamente dalle calamità della guerra; perchè Simona romano, raccolta di nuovo genti, aveva preso Nava, Oriolo, e Amigdalara, terre poste in sul mare nel braccio dell'Appennino, e unitosi con lui Federigo Caraffa mandato dal duca di Gravina con mille fanti, a molti altri del paese aveva esercito non contenendo: ma dopo la vittoria degli Imperiali intorno a Napoli, abbandonato dalle genti del duca di Gravina, (117) saccheggiata Barletta, (nella quale città fu intromesso per la Rocca) si fermò quivi tenendosi nel tempo medesimo per i Veneziani Trani guardato da Cammillo, e Monopoli guardato da Giancarrado, tutti due della famiglia degli Orsini. Vennervi (118) poi Renzo da Ceri, e il principe di Melfi con mille fanti; i quali essendosi ridotti tra Nocera e Gualdo, a dipoi partiti per comandamento del pontefice (il quale non voleva offendere l'animo dei vincitori) imbarcarsi a Sinigaglia (119), si condussero per mare a Barletta con intenzione di rinnovare la guerra in Puglia; cosa deliberata con consentimento comune dei collegati, perchè l'esercito imperiale fosse necessitato a fermarsi nel regno di Napoli insino alla primavera, al qual tempo si ragionava di fare per la salute comune nuove provisioni. Però il re di Francia mandò a Renzo soccorsi di danari; e i Veneziani desiderando il medesimo, etiamdip per ritenere più facilmente con gli ajuti degli altri le terre occupate nella Puglia, offerivano di accomodarlo di dodici galee: ma instando il re ch'essi le armassero, e che la spesa si computasse negli ottantamila ducati, ai quali erano tenuti per la contribuzione promessa a Lantrech, non udivano: il re d'Inghilterra prometteva di non mancare delle provisioni ordinarie; e i Fiorentini si erano composti di pagare la terza parte delle genti che vi aveva condotta Renzo.

Non erano pronti ad estinguere questo incendio gli Imperiali occupati in esigere da-

nari per soddisfare ai soldati dei pagamenti d'orsi: le quali esazioni per fare più facili, e per assicurare il reame con gli esempj della severità, fece il principe di Oranges (120) decapitare pubblicamente in su la piazza del mercato di Napoli, dov' era la peste grande, Federico Gaetano figliuolo del duca di Tractio, ed Enrico Pandone duca di Boviano, nato di oia figliuola di Ferdinando vecchio re di Napoli, a quattro altri Napoletani, asando ancora simili supplizj in altri luoghi del regno. Col quale esempio spaventati gli animi di ciascuno, procedendo contro agli assenti che avevano saguitato i Francesi, e confiscando i loro beni, gli componevano (121) poi in danari, non permettendo acerbità alcuna per esigerne maggior quantità potessero. Le quali cose tutte si trattavano da Girolamo Morone, al quale in premio delle opere sue fu donato il ducato di Boviano. Aggiuntesi a questi movimenti, che nell' Abruzzi Gianicepo Franco entrò per il re di Francia nella Matrie, eh' è vicina all' Aquila; per il che tutto il paese era sollevato, e nell' Aquila si stava con sospetto, dove era Sciarra Colonna ammalato con sciento fanti. Provvedevano anche i Veneziani le cose di Puglia; e mandando per mare alcuni cavalli leggieri per fornir Barletta, parte dei legni che gli conducevano dettero a traverso nella spiaggia di Barletta e di Trani, dove il provveditore loro annegò ch' era montato in su un battello: i cavalli, dei quali era capo Giancarrado Orsino, mal trattati diedero nelle mani degl' Imperiali a Giampaolo da Ceri, che reppa presso al Guasto, restò prigionio del marchese. Dettesi nella fine dell' anno l' Aquila alla Lega, per opera del vescovo di quella città, e del conte di Montorio, e di altri fuorusciti, a che dette causa l' essere mal trattato dagl' Imperiali.

Seguiva l' anno mille cinquecento ventinove; nel principio del quale cominciò ad apparire qualche indizio di disposizione da qualunqua parte (122) alla pace, dimostrandosi di volerla trattare appresso al pontefice. Perchè sapendosi che il cardinale di santa Croce (così era il titolo del generale (123) spagnuolo) andava a Roma con mandato di Cesare a poter conchiudere la pace; il re di Francia, che ne aveva sommo desiderio, spedì il mandato agli ambasciatori suoi, e il re d' Inghilterra mandò ambasciatori a Roma per la medesima ragione. Le quali pratiche aggiunte alla stracchezza dei principi facevano che i Collegati alle provisioni della guerra procedevano lentamente; perchè e in Lombardia era il maggiore pensiero se gli Spagnuoli venuti a Genova avrebbero facilità di passare a Milano, donde per mancamento di danari erano partiti quasi tutti i Tedeschi; ai quali conduceva andato il Belgioioso con cento ca-

valli insino a Casò, passò di quivi sconosciuto a Genova: donde condusse i fanti a Savona per raccogliere cinquecento fanti venuti di nuovo di Spagna, e sbarcati a Villafrauca. Ma nel regno di Napoli, dubitando gl' Imperiali che la ribellione dell' Aquila, e della Matrie, e la testa fatta in Puglia non portassero cosa di maggiore momento, deliberarono voltare alla espugnazione di quei luoghi le genti che avevano: però fu deliberato che (124) il marchese del Guasto andasse con i fanti spagnuoli alla ricuperazione delle terre di Puglia, e il principe con i fanti tedeschi andasse alla ricuperazione dell' Aquila, e della Matrie. Il quale come si accostò all' Aquila, quegli che vi erano dentro se ne nascosero, e Oranges compose la città a tutto il suo costato in centomila ducati, tolta ancora la cassa di argento, la quale Luigi decimo re di Francia aveva dedicata a san Bernardino. Di quivi mandò gente alla Matrie, dov' era a guardia Cammillo Pardo con quattrocento fanti, il quale sa o' era uscito pochi di prima con promessa di tornare; ma, o temendo (perchè non vi era vino, e tolto l' acqua, e discordia tra la terra e i fanti) o per altra cagione, non solo non vi tornò, ma non mandò anche loro tutti i danari che gli mandarono i Fiorentini per sostentare quel luogo; però i fanti se ne uscirono per le mura, e la terra si arrendè.

Per i quali successi così prosperi si temeva che Oranges non passasse in Toscana ad istanza del pontefice; il quale liberato di pericolosissima, benchè breve, infermità, non desisteva di trattare, e di dare speranza a ciascuna. Perchè ai Francesi prometteva adire alla lega se gli era restituita Ravenna, e Cer sin; componendo eziandio san oneste condizioni con i Fiorentini, e col duca di Ferrara, il quale nel pagamento dei danari fatto prima a Lantrech aveva affermato pagargli per sua liberalità, non già perchè fosse obbligato, non avendo il pontefice ratificato. Da altra parte (125) avendo ricuperato, benchè con grossi boveraggi per la commissione portata dal (126) cardinale di santa Croce, le fortezze di Ostia e di Civitavecchia, aveva pratica più occulto e più fidate con Cesare, trattando più insieme le cose particolari, che le universali della pace; le quali cominciavano ad avere più segreto, e più fondato maneggio per altre cause: perchè di febbraio un uomo di madama Margherita venuto in Francia, parlato che ebbe col re, passò in Spagna.

Ma in (127) Puglia questo era lo stato delle cose. Tenevasi Barletta per il re di Francia; nella quale era Renzo da Ceri, e con lui il principe di Meli, Federico Caraffa, Simone romano, Cammillo Pardo, Galeazzo da Farnese, a Giancarrado Orsino, e il principe

di Stigliano. Tenevano i Veneziani Trani, Pulignano, e Monopoli, avendo in questi luoghi duemila fanti, e seicoto Cappelletti, dei quali ne erano in Monopoli dugento: tenevano anche il porto di Biestri; ma a queste genti il re di Francia, mandata ch'ebbe da principio piccola quantità di danari, non faceva alcuna provvisione, nè aveva accettati i corpi delle dodici galee offertigli dai Veneziani, dei quali si roppero nella spiaggia di Bestriee tre galee, e una fusta grossa, che andavano a provvedere di vettovaglie Trani, e Barletta: ed (128) in più volte ne avevano perdute cinque, ma recuperata l'artiglieria, e gli altri armamenti. Tenevasi ancora per i Francesi il monte di santo Angelo, Nardos in terra di Otranto, e Castro, dov'era il conte di Dugento; e facendo la guerra con gli uomini del regno, e con le forze del paese, erano adunati in varj luoghi molti ribelli di Cesare, e molti che seguitavano come soldati di ventura la guerra solamente per rubare: onde era più che non si potrebbe credere miserabile (129) la condizione del paese sottoposto tutto a ruberie, a prede, a taglie, e ad incendi di ciascuna delle parti. Ma più che di altri erano famose le incursioni di Simoue romano; il quale correndo con i suoi cavalli leggeri, e con dugento cinquanta fanti per tutti i luoghi circostanti, conduceva spesso in Barletta bestiami, frumenti, e altre cose di ogni sorte: talvolta, uscendo con maggiore numero di fanti, ora per furto, ora per forza saccheggiava questa, e quell'altra terra, come accadde di Canosa: nella qual terra entrato di notte con le scale la svalgì, e ne menò molti cavalli di quaranta uomini di arme alloggiati nel castello. Finalmente il marchese del Guasto, non tentata Barletta, terra fortissima, e ben fortificata, si pose del mese di marzo a campo a Monopoli con quattromila fanti spagnuoli, e duemila fanti italiani, dove era Cammillo Orsino, e Giovanni Vitturio provveditore; perchè i Tedeschi in numero duemila cinquecento fermatisi nell'Abruzzi ricusarono di andare in Puglia; e alloggiò in una valletta coperta dal monte in modo, che non poteva essere offeso dalle artiglierie della terra, nella quale Renzo mandò subito in sa le galee trecento fanti.

Ha Monopoli, terra di circuito piccolissimo, il mare da tre bande, e di verso la terra è la muraglia di trecento o trecento cinquanta passi col fosso intorno. A rincontro della muraglia fece il marchese il bastione vicino a un tiro di archibuso, e due altri in sul lido del mare, uno da ogni parte; ma questi tanto lontani che battevano il mare, e la porta di verso il mare, per impedire che le galee non vi mettessero soccorso, o vettovaglie. Dette al principio di aprile (130) il Guasto l'assal-

to a Monopoli, dove perdè più di cinquecento uomini, e molti guastatori, rotti tre pezzi di artiglieria; e si discostò un miglio e mezzo, perchè l'artiglieria della terra gli danneggiava assai: onde i Veneziani usciti fuori scorsero tutti i bastioni suoi, ammazzando più di cento uomini, avendo assicurato il porto con un bastione fatto in sul lido a rincontro di quello degli inimici. Accostossi di nuovo il Guasto a Monopoli, dove faceva due cavalieri per battere per di dentro, e trincee per condursi in su i fossi, e riempiergli con seicento carra di fascine; ma poco poi usciti di Monopoli dugento fanti abbruciarono il bastione; e accostatosi con una trincea al diritto della batteria, e fatta un'altra trincea al diritto degli alloggiamenti spagnuoli, lontana al fosso un tiro di mano, e di dietro a quella fortificato un bastione, vi piantò su l'artiglieria, e battè sessanta braccia di muro d'intorno a quattro braccia da terra: ma inteso che la notte vi erano entrate nove genti mandate da Renzo, ritirò l'artiglieria; e finalmente, essendo la fine di maggio, ne levò il campo (131).

Seguitarono e mentre stava il campo a Monopoli, e dopo la ritirata, varie fazioni e movimenti. Perchè e quegli di Barletta facevano prede, e danni grandissimi; e i fanti ch'erano nel monte di sant'Angelo, dei quali era capo Federigo Caraffa, presero san Severo, e soccorsero la terra di Vico, costrinsero gl'Imperiali a levarlo il campo. (132) Andò poi il Caraffa per mare con ventisei vele a Lancia, dove erano allaggiati cento sessanta uomini di arme; ed entrato per forza, ne menò trecento cavalli da fazione, e molta preda, non vi lasciando alcun presidio.

Facevano anche molti fuorusciti danni grandissimi in Basilicata; per le quali difficoltà s'impediva molto agl'Imperiali l'esigere le imposizioni. Nè è dubbio che se il re di Francia avesse mandati danari, a qualche soccorso, che (133) sariano per tutto il regno succeduti nuovi travagli, per i quali sarebbe stato almeno implicato l'esercito cesareo alla difesa delle cose proprie: ma non potevano finalmente genti tumultuarie e collettizie, e senza soccorso, o rinfrescamento alcuno (perchè solo i Fiorentini davano a Renzo qualche sussidio) fare cose di momento grande. Anzi il duca di Ferrara dinégò a Renzo di mandargli per mare quattro pezzi di artiglierie; e già in Barletta cominciava a mancare frumento, e danari; e circa seicento ribelli assediati dal vicere della provincia di Calabria in Montelione, necessitati ad arrendersi per non avere nè munizione, nè vettovaglie, furono condotti prigionj a Napoli. Andarono poi il principe di Meli con l'armata, e Federigo Caraffa per terra a campo a

Malfetta, terra già del principe, dove Federico combattendo fu ammazzato d'un sassuolo; (134) onde il principe sdegnato sforzato la terra la saccheggiò. Simile infortunio accadde a Sinsone romano, perchè essendo l'armata veneziana, la quale da Cavo di Otranto

infectava tutto il paese, accostatasi a Brindisi, e poste genti in terra, con le quali era Simone romano, occuparono la città, ma combattendo (135) la rocca, Simone fu morto d'un' artiglieria.

CAPITOLO QUARTO

Il duca di Urbino al servizio de' Veneziani. Declinazione de' Collegati in Lombardia. Malatesta Baglione condotta dal re di Francia e dal Fiorentino. Morte del cardinale Eboracense. Niccolò Capponi, accusato in Firenze, lascia il magistrato. Francesco Carducci eletto gonfaloniere in suo luogo. Il duca d'Urbino a San Polo dettammato d'accamparsi a Milano. Il Leva rompe San Polo, e lo fa prigioniero con altri capitani.

Mentre che nel regno si travagliava con varj successi, non stavano quiete le cose di Lombardia. Perchè San Polo alla fine di marzo prese per forza Scravalle, e la fortezza ci accordò di stare neutrale; ma essendo gl' inimici rientrativi di notte di furto, si temeva non potere più impedire agli Spagnuoli il cammino per Milano: massimamente che oggi di gli dimisquivano le genti per mantenimento di danari, avendone pochi dal re, e di quegli, come capitano di pochissimo governo, spendendone una parte per sè (136), un'altra parte era fraudata dai ministri. Disputavasi tra il re e i Veneziani quale impresa fosse da fare; e il re instava di Genova, per la importanza di quella città, massimamente affermandosi già per cosa certa che Cesare passerebbe la state prossima in Italia, e perchè il re veduto i Veneziani non l' avere mai aiutato nè a soccorrere, nè a recuperare quella città (non ostante si fossero scusati, allegando essere stato romore della venuta in Italia di nuovi Tedeschi) dubitava non fosse molesta loro la vittoria di quella impresa. Ma i Veneziani, allegando essere restata ad Antonio da Leva pochissima gente, e offrendo, acquistato che fosse Milano, mandare le genti alla espugnazione di Genova; si deliberò fare con suo consentimento la impresa di Milano con sedicimila fanti, provvedendo ciascuno alla metà.

Fu questa deliberazione fatta di marzo, e assente il duca di Urbino: il quale per l' essersi approssimati ai confini del regno il principe di Orange, e i fanti tedeschi, si era quasi contro la volontà dei Veneziani ridotto nel suo stato: ma i Veneziani lo condussero di nuovo con le condizioni medesime, le quali avevano prima ottenute da loro il conte di Pitigliano, e Bartolommeo di Alviano; e gli mandarono trecento cavalli, e tremila fanti

per sua difesa, come erano tenuti, e dattero il titolo di governatore a Janus Fregoso. Erano nell'esercito veneziano cinquecento uomini d'arme, e mille cavalli leggeri, e quattromila fanti, benchè fossero obbligati a tenerne dodicimila: il quale esercito prese il sesto di di aprila Casciano per forza, e la Rocca di d'erezione; e Antonio da Leva, e il Tornietto usciti di Milano per divertire, non avendo fatto effetto alcuno, (137) si ritirarono.

Succedette la partita dei fanti spagnuoli del Genovese a Milano; per impedire la quale si erano fatte tante pratiche, a tante consulte; perchè avendo creduto San Polo, e i Veneziani che tentassero (138) di passare per il Tortoese, e l'Alessandrino, partiti da Voltaggio (139) presero per ordine del Belgioioso cammino più lungo per la montagna di Piacenza, e luoghi sudditi alla chiesa; ed essendo venuti a Varzi nella montagna predetta, non ostante che San Polo inviasse in là centocinquanta cavalli, e dasec avviso del cammino loro a Lodi, e alle genti dei Veneziani (i quali per ovviare mandarono parte delle loro genti al duca di Milano, ma più tardi un giorno di quello ch'era necessario, e minore numero di quello che avevano promesso) passarono di notte il Po ad Arena, serviti di navi di Piacenza; non si potendo più ovviare la unione loro col Leva, che per facilitarla era venuto a Landriano, dodici miglia da Pavia; dove unitisi con lui, e condottisi a Milano, essendo ei poveri di ogni cosa che si conveniva loro il nome di bisognosi, accerchero la calanità (140) dei Milanensi epogliandogli insino per le strade.

Così restarono vani i disegni dei Francesi, e dei Veneziani di tutta la venuta, ch' erano etati d'impedire la partita di questi fanti, pigliare Gavi, e i luoghi circostanti per conto di Genova, e Castè che faceva danno grande a

tutto il paese. Prese ancora Antonio da Leva e tutti Binasco; ma l'essere stati gli Spagnuoli accomodati di barche da Piacenza, e il credere che non si sarebbero mossi se non avessero avuto certezza di potere in caso di necessità ritirarsi in quella città, aggiunta a molti altri indizj, accresceva ai Collegati il sospetto (e massimamente veduta la restituzione delle fortezze) che il pontefice non fosse accordato, o per accordare con Cesare.

Il quale avendo volto occultamente, benchè (142) tutti i suoi pensieri a ricuperare lo stato di Firenze, se bene aggirando gli oratori francesi tenesse varie pratiche, e proponesse varie speranze a loro, e agli altri confederati di accordarsi alla lega; nondimeno, parte movendolo il timore della grandezza di Cesare, e la prosperità dei suoi successi, parte (143) lo sperare d'indurre più facilmente lui, che non avrebbe indotto il re di Francia ad aiutarlo a rimettere i suoi in Firenze, aveva maggiore inclinazione a Cesare, che al re di Francia (144). Desiderava ancora estremamente per facilitare questo disegno tirare a sua divozione lo stato di Perugia: però si aredava che fomentasse Braccio Baglione, che tutto di tentava nuovi travagli in quei confini. Per il quale sospetto Malatesta dubitando, mentre stava ai soldo suoi, di avere ad essere oppresso col suo favore, gli pareva necessario cercarsi di altra protezione. E però mosso, o da questa cagione, o da cupidità di maggiori portiti, o dall'odio antien, negava di ricondursi seco, pretendendo non essere tenuto all'anno del beneplacito, perchè diceva non apparirne scrittura (benchè il pontefice affermasse che gli era obbligato). Però trattando di condursi col re di Francia, e con i Fiorentini, e lamentandosi eziandio di pratiche tenute dal cardinale di Cologna contro a lui, e di una lettera che aveva intercetta del cardinale dei Medici a Braccio Baglione; ma (145) il pontefice, volendo per indiretto interrompere questa condotta, proibì per editti pubblici che ninno suo suddito pigliasse senza sua licenza soldo da altri principi sotto pena di confiscazione. Nondimeno non restò per questo (146) Malatesta di condursi al quale i Francesi si obbligavano di dare dugento cavalli, duemila scudi di provvisione, l'ordine di san Michele, e duemila fanti in tempo di guerra; e i Fiorentini gli dettero titolo di governatore, duemila scudi di provvisione, mille fanti in tempo di guerra, cinquanta cavalli al figliuolo suo, e cinquanta al figliuolo di Orazio, e cinquecento scudi per il piatto di tutti due: presero la protezione del suo stato, e di Perugia; e tra il re di Francia e loro cento scudi il mese a tempo di pace per intrattenere dieci capitani. Pagavano

gli (147) i Fiorentini anche dugento fanti per guardare Perugia; ed egli si obbligò coi bisogni loro di andare e servirli con mille fanti soli, non avendo eziandio le genti prammesse dai Francesi.

Querelossi molto appresso al re di Francia il pontefice di questa condotta, come fatta direttamente per impedirgli di potere disporre a suo arbitrio di una città suddita alla chiesa: l'animo del quale non volendo il re offendere, differiva il ratificarla; ed il pontefice per questo, sperando di poterne riunire Malatesta, lo persuadeva che continuasse l'anno del beneplacito, e nel tempo medesimo fomentava occultamente Braccio Baglione, Sciarra Colonna, e i furascati di Perugia, i quali raccogliendo gente si erano accampati a Narcia: cose tutte vane, perchè Malatesta era deliberato non continuare negli stipendi del pontefice; ed aiutandolo scopertamente i Fiorentini, non temeva di questi movimenti; i quali conoscendo il pontefice non bastare alla sua intenzione, presto cessarono.

Non lasciava anche il pontefice (148) stare quieto il duca di Ferrara, tanto alieno dalle convenzioni fatte in nome del collegio dei cardinali con lui, ch'essendo vacato di nuovo il vescovado di Modana, per la morte del cardinale da Gonzaga, promesso al figliuolo del duca in quella convenzione, lo conferì a un figliuolo di Girolamo Moreno; e cercando per la disageazione del possesso occasione di provocargli contro quel ministro di autorità appresso all'esercito imperiale. Tenne ancora pratica, per mezzo di Uberto da Gambera governatore di Bologna, con Girolamo Pio, di occupare Reggio; del quale il duca, pervenutogli indizio di questa pratica, fece pigliare il debito supplizio. Trattava anche di ricuperare furtivamente Ravenna; cosa che nondesimamente riuscì vana. Nel qual tempo, inclinando ogni di più con l'animo alle parti di Cesare, ed essendo già con lui in pratiche molto strette, mandò (149) il vescovo di Vasone suo maestro di casa a lui.

Avocò in Ruota la causa del divorzio d'Inghilterra; cosa che avrebbe fatto molto innanzi, se non lo avesse ritenuto il rispetto della Bolla, ch'era in Inghilterra in mano del Campeggio. Perchè, essendo aumentate le cose di Cesare in Italia, non solamente non volendo offenderlo più, ma rievocare la offesa che gli aveva fatta, deliberato eziandio innanzi che ammalasse di avocare la causa, mandò Francesco Campagna in Inghilterra al cardinale Campeggio, dimostrando al re mandarlo per altre cagioni pure attenenti a quella causa, ma con commissione al Campeggio che abbruciasse la Bolla; il che benchè differisse di eseguire, per essere sopravvenuta la infermità del pontefice, guarendo poi, messe a effat-

to il commendamento suo. Però il pontefice, liberato da questo timore, evocò le cause con indignazione grandissima di quel re; massimamente quando, domandando la Bolla al cardinale, intese quello che s'era successo. Parturirono queste cose la rovina del cardinale Eboracense; perchè il re presupponeva l'autorità del cardinale essere tale appresso al pontefice, che se gli fosse stata data il matrimonio con Anna, avrebbe ottenuto tutto quello che avesse voluto. Per la quale indignazione, aperti gli orecchi alla invidia, ed alle calunnie dei suoi avversari, tolse i denari, e le robe sue mobili di valore immoderato, e dell' entrate ecclesiastiche lasciò agli una piccola parte, lo regalò al suo vescovo con pochi servidori. Ne molto poi o per avere intercesse sue lettere al re di Francia, o per altra cagione instigata dai medesimi (i quali per certe parole dette dal re, che dimostravano desiderio di lui, temevano ch' egli non recuperasse la pristina autorità) lo citò a difendere una accusazione introdotta contro a lui nel consiglio regio. Per la quale, essendo menato alla corte come prigioniero, sopravvenutogli nel cammino flusso, a per sdegno, o per timore, morì il secondo di della sua infermità: esempio ai tempi nostri memorabile di quello che possa la fortuna, e le invidie nelle corti dei principi.

Succedette in questo tempo in Firenze nuova alterazione con detrimento grande di quel governo contro a Niccolò Capponi Gonfaloniere, quasi alla fine del secondo anno del suo magistrato, concitata principalmente dalla invidia di alcuni cittadini principali, i quali usarono per occasione il sospetto vano, e la ignoranza della moltitudine. (150) Aveva Niccolò avuto in tutto il suo Magistrato due oggetti principali: difendere entro alla invidia fresca quegli, ch' erano stati onorati dai Medici; anzi, che (151). con i principali di loro si comunicassero, come con gli altri cittadini, gli onori, ed i consigli pubblici: e nelle cose, che non erano di suonito alla libertà, non esacerbare l'animo del pontefice: cosa l'uno e l'altro molto utile alla repubblica. Perchè molti di quei medesimi (che come inimici del governo erano perseguitati) essendo sicuri e accarezzati, sarebbero stati congiuntissimi con gli altri e conservarlo; sapendo massimamente che il pontefice, per le cose succedute nei tempi che si mudò lo stato, aveva mala soddisfazione di loro: e il pontefice, se bene desiderasse ardentissimamente il ritorno dei suoi, pure non provocato di nuovo aveva minore causa di precipitarsi, e di querelarsi, come continuamente facevo con gli altri principi. Ma e queste cose si opponeva l'ambizione di alcuni; i quali consentendo, se erano ammessi nel governo quegli, ch' era-

no stati amici dei Medici (uomini senza dubbio di maggiore sperienza a valore) doveva restare minare la loro autorità, non attendevano ad altro che a tenere la moltitudine piena di sospetto del pontefice, e di loro; calunniando il gonfaloniere per queste cagioni, e (perchè non ottenesse la prorogazione nel magistrato per il terzo anno) che non avesse l'animo alieno, quanto ricercava la utilità della repubblica, dai Medici.

Delle quali calunnie egli non si commovendo (152), e giudicando molto utile che il pontefice non si esasperasse, l'intratteneva con lettere, e con ambasciate privatamente; pratiche però non cominciate, nè proseguite senza saputa sempre di alcuni dei principali, e di quegli al' erano nei primi magistrati, nè ad altro fine che per rimuoverla da qualche precipitazione. Ma essendogli per caso caduta una lettera ricevuta da Roma, nella quale era qualche parola da generare sospetto a quegli che non sapevano le origine, e il fondamento di queste cose, e pervenuta nelle mani di alcuni di quegli, che risedevano nel supremo magistrato; concitati alcuni giovani sediziosi, occuparono con l'arma il Palazzo pubblica, ritenendo quasi come in custodia il gonfaloniere; e chiamati i Magistrati, e molti cittadini, quasi tumultuosamente deliberarono che fosse privato del magistrato. La qual (153) cosa approvata nel Consiglio maggiore, si cominciò poi a conoscere legittimamente la causa sua; ed assoluto dal giudizio, fu con grandissimo onore accompagnato alla casa sua da quasi tutta la nobiltà; ma surrogato in luogo suo Francesco Carducci, indegno, se tu riguardi la vita passata, le condizioni sue, e i fini pravi, di tanto onore.

Cominciarono in questo tempo le cose di Lombardia di nuovo a travagliare; essendo ai ventisette di aprile passato San Polo il Po a Valenza: per la passata del quale gl'Imperiali abbandonarono il Borgo a Basiglio, e se ne piera al Cairo. Di quivi mandò Guido Rangone con parte dell'esercito a Mortara, ch'era forte per fossi doppi, fianchi, ed acqua; i quali avendo la notte piantato l'artiglieria senza provvisione di gabbioni, trincee, e simili preparamenti, furono in sul di assaltati da quegli di dentro, che fecero loro danno assai, e inchiodarono due pezzi di artiglierie, con pericolo di non le pigliare tutta, non senza carico di Guido (benchè si quanto indisposto del corpo) che non si fosse trovato presente quando si piantarono. Era allora in Milano mala provvisione: ma non erano migliori quelle dei Francesi, e dei Veneziani, che ricercando, e dolendosi l'uno dell'altro, non facevano alcuna provvisione; donde tra le altre difficoltà nasceva nei Collegati qualche

dubbio che il duca di Milano, veduta la poca speranza che gli restava di avere con le forze, e aiuti loro a ricuperare quello stato, non facesse per mezzo del Morone qualche concordia coo gl'Imperiali.

Ma erano i pensieri (154) del re di Francia induriti tutti alla pace, diffidandosi di potere altrimenti ricuperare i figliuoli. Alla quale essendo anche inclinato Cesare, erano toronti di Spagna due uomini di madama Margherita, mandati a questo effetto da lei, cou mandato amplissimo io lei per fare la pace. Di che essendo certificato il re da un suo segretario, il quale per questa ragione aveva spedito in Fiandra, dimandò ai Collegati che anch'essi mandassero i mandati. Ed essendosi spicato con l'animo effettivamente da tutte le provvisioni della guerra, cercando pure tirare a sè qualche giustificazione, si lamentava che i Veneziani ricusavano contribuire a' danari per la passata sua. I quali, se bene da principio l'avessero stimolato caldamente, passando Cesare, a passare, ed il re avesse offerto di farlo con duemila quattrocento lauci, mille cavalli leggeri, e venticinila fanti, in caso che i confederati gli dessero danari per pagare, oltre questi, mille cavalli leggeri, e venticinila fanti, e concorressero alla metà della spesa delle artiglierie; oondimeno poi, qual fosse la ragione, si ritiravano.

San Polo (155) io questo tempo sforzò con quattro cannoni snot' Angelo, dove erano quattrocento fanti; poi s'volse a san Colombano per aprirsi la vettovaglie di Piacenza, che si accordò: ed inteso in Milano essere quattromila fanti, ma molti ammalati, volse il pensiero alla oppugnatione di Milano. Arrendosi ai due di maggio Mortara a San Polo a discrezione, battota in modo che non poteva più difendersi; e il Toroiello, lasciata la terra di Novara, ma non la rocca, dove messe pochissimi fanti, si ritirò a Milano, io modo che gl'Imperiali non tenevano di là dal Tesino altro che Guin, e la rocca di Biagrassa, avendo San Polo anche presa la rocca di Vigevano: addò ai dieci di al Poote a Loca (156) per unirsi al borgo a san Martino coi Veneziani.

Arrivò poi il duca di Urbino all'esercito; e venuti insieme a parlamento a Belgioioso, determinarono nel consiglio comune di accamparsi a Milano coo due eserciti da due parti; e che perciò San Polo, passato il Tesino, girasse a Biagrassa per sforzarla; e il di medesimo andassero i Veneziani al borgo di san Martino, lontano da Milano cinque miglia; affermando i Veneziani avere dodicimila fanti, a San Polo otto, col quale dovevano unirsi i fanti del duca di Milano. Però San Polo passò il Tesino; e avendo trovata la terra di Biagrassa abbandonata, ottenne per accordo

la rocca; ed essendo alloggiato San Polo a Gazzano a otto miglia di Milano, parlarono di nuovo il terzo giorno di giugno a Binascio: nel qual luogo, essendo certificati che i Veneziani oon avevano la metà dei dodicimila fanti (ai quali erano tenuti per i capitoli della confederazione) e querelandosene gravemente San Polo, fu deliberato di accostarsi con un campo solo a Milano dalla banda del Lazzaretto, non ostante che il conte Guido dicesse che Antonio da Leva, il quale non teneva altro che Milano e Como, usava dire che Milano non si poteva sforzare se non con due campi. Ma pochi di poi, mutata scutezza, congregati i capi dell'uno e l'altro esercito in Lodi, il duca di Milano, e (157) il duca di Urbino, (benchè prima avessero fatta istanza che si andasse a campo a Milano, e dissuaso l'andare a Genova) consigliarono il contrario; allegando il duca di Urbino, per questa nuova deliberazione, molte ragioni; ma principalmente che, poichè Cesare si preparava a passare io Italia (per il quale eodurre era partito coo le galee il Doria agli otto di giugno da Genova, e s'intendeva che io Germania si faceva preparazione di mandare nuovi Tedeschi in Italia sotto il capitano Felix) non sapeva quello che fosse meglio, o pigliare Milano, o non lo pigliare. Allegavano da lui queste ragioni; ma si credeva che, persuadendosi dover succedere la pace che si trattava io Fiandra, avessero dimostrato al senato veneziano, il quale fortificava Bergamo, essere inutile spedire per la recuperazione di Milano. La somma del suo consiglio fu, che le genti dei Veneziani si fermassero a Casciano (158); quelle del duca di Milano a Pavia; e San Polo a Biagrassa; attendendo a victorie con i cavalli che io Milano non entrassero vettovaglie, dove si stimava fossero per mancare presto; perchè era seminata piccolissima parte di quel contado.

Non potette San Polo rimovergli da questa sentenza; ma non approvò già il fermarsi col suo esercito a Biagrassa, allegando che ad affamare Milano bastava che le genti veneziane si fermassero a Moocia, le Sforzesche a Pavia e a Vigevano; e che il re lo stimolava, in caso non si andasse a campo a Milano, di fare la impresa di Genova; la quale aveva in animo di tentare con celerità grande, sperando che in assezoa del Doria, Cesare Fregoso (ch'era accordato col re di Francia di essere governatore egli, e non il padre) la volterebbe con pochi fanti. I quali progressi, e il sapere quanto fossero diminuiti di fanti, aveva assicurato io modo Antonio da Leva del pericolo di Milano, ch'egli (159) mandò Filippo Toroiello con pochi cavalli, e trecento fanti a ricuperare Novara (mentre che i Francesi, e i Veneziani erano tra il Tesino e Milano),

il quale cutrato per la Rocca che si teneva per loro, ricuperò Novara, e poi uscì fuori con le genti a prodare, e racorre vattovaglie. Ma accadde ch'essendo uscito della rocca, e andando per la terra il castellano di Novara, due soldati sforzeschi, a tre di Novara, che erano nella rocca prigionieri, ammazzati con aiuto di alcuni che lavoravano nella rocca, e presi certi fanti spagnuoli, l'occuparono; sperando essere soccorsi dai suoi, perchè il duca di Milano, com'ebbe inteso la partita del Toruicello da Milano (160), dubitando di Novara, aveva mandato a quella volta Giampaolo suo fratello, con non piccolo numero di cavalli, e di fanti, che già era arrivato a Vigevoc. Ma il Toruicello, come seppe il caso della rocca, tornò subito a Novara, e con minacce, e con preparazione di dare loro l'assalto, spaventò in modo quei soldati sforzeschi, che pattuita sola la sua salute, senza curarsi di quella dei Novaresi, ch'erano con loro, arrendevano la rocca.

Deliberossi adunque d'infestare Milano con le genti dei Veneziani, e del duca di Milano; benchè il duca di Urbino disse che per essere più vicino allo stato dei Veneziani non si fermerebbe a Moncia, ma a Cascianoc e San Polo, il quale era alloggiato alla Badia di Bibaldooz, deliberò di tornare di là dal Po per andare verso Genova. Con (161) questo consiglio andò ad alloggiare a Landrisno (162), lontano circa dodici miglia da Milano tra le strade di Lodi, e di Pavia; e volendo andare il giorno seguente, ch'era il vigesimo primo di giugno, ad alloggiare a Landirago alla volta di Pavia, mandò innanzi le artiglierie, e i carriaggi, e l'avanguardia, ed egli parti più tardi con la battaglia, a col' re-

troguardo. Il Leva avvisato dalle spie del ritardo suo, e della partita dell'avanguardia, uscì di notte di Milano con la gente incamiciata (egli, perchè aveva già lungamente il corpo impedito da' dolori, armato in so una sedia, portato da quattro uomini) e giunto a due miglia di Landrisno, andando senza suoni di tambori, inteso dalle spie San Polo non essere ancora partito da Landrisno, accelerato il passo gli assaltò innanzi sapessero la sua venuta (163), essendo già il primo squadrone dei Francesi sotto Giustommaso da Gallcrum camminato tanto innanzi, che non era a tempo al soccorso dei suoi. E benchè San Polo, sperando in duemila cinquecento Tedeschi che aveva, smontato a piede combattesse valorosamente, cominciarono essi nondimeno, fatta leggiera difesa, a ritirarsi; ma furono sostenuti da Giangirolamo da Castiglione, e da Claudio Rangone, capi di duemila Italiani, che combatterono egregiamente (164). Ma al fine, voltando le spalle i cavalli e i Tedeschi, gl'Italiani fecero il medesimo; e San Polo rimontato a cavallo volendo passare una gran fossa restò prigioniero, e con lui Giangirolamo da Castiglione, Claudio Rangone, Lignach, Carbone, e altri capi d'importanza. Le genti furono rotte, e presi molti cavalli, e i carriaggi quasi di tutto l'esercito, e tutta l'artiglieria. Salvaronsi quasi tutta le lance, e il conte Guido con l'avanguardia; e si ridussero a Pavia, e di quivi al principio della notte a Lodi, sì impauriti, che furono per rompersi da loro medesimi, e ne restarono assai in cammino, e i capitani si sentavano per non s'essere (165) pagate le genti, delle quali le Francesi se ne ritornarono tutte in Francia.

CAPITOLO QUINTO

Il pontefice si accorda con Cesare. Conclusioli dell' accordo. Pace conclusa a Cambray tra Cesare e il re di Francia. Il re di Francia schiva il sospetto degli ambasciatori de' Collegati. Cesare a Genova. I principi italiani gli mandano ambasciatori. Pratica per la pace generale d'Italia.

Coni posate le armi quasi per tutta Italia, per gl'infelici successi delle genti dei Francesi, i pensieri dei principi maggiori erano volti agli accordi, (166) dei quali il primo che successe fu quello del pontefice con Cesare (che si fece in Barmlooa) molto favorevole per il pontefice; o perchè Cesare, desiderosissimo di passare in Italia, cercasse di rimuoverli gli ostacoli, parendogli avere per questo rispetto bisogno dell'amicizia del pontefice; o volendo con capitoli molto larghi

dargli maggior cagione di dimenticare le offese avute da' suoi ministri, e dal suo esercito. Che tra il pontefice e Cesare fosse pace, e confederazione perpetua. Concedesse il pontefice il passo per le terre della chiesa all'esercito cesareo, se volesse partire dal regno di Napoli. Cesare, per rispetto del matrimonio nuovo, e per la quiete d'Italia rimetterà in Firenze il figliuolo di Lorenzo dei Medici nella medesima grandezza ch'erano i suoi innanzi fossero esortati; avuto nondimeno ri-

spetto delle spese, farà per la detta restituzione come tra il papa e lui sarà dichiarato. Curerà il più presto si potrà, o con le armi o in altro modo più conveniente, che il pontefice sia reintegrato nella possessione di Cervia, e di Ravenna, di Modana, di Reggio, e di Robiera, senza pregiudizio delle ragioni dell'imperio, e della sedia apostolica (167). Concederà il pontefice, rinviate le terre predette, a Cesare per remunerazione del beneficio ricevuto in investitura del regno napoletano, riducendo il censo dell'ultima investitura a un cavallo bianco per recognizione del feudo, e gli concederà la nomina antica di ventiquattro chiese cattedrali, delle quali era controversia, restando al papa la disposizione delle chiese, che non fossero di patronato, e degli altri benefici. Il pontefice, e Cesare quando passerà in Italia, si abbocheranno insieme per trattare la quiete d'Italia, e la pace universale dei cristiani, ricevendosi l'un l'altro con le debite e consuete cerimonie, ed onore. Cesare, se il pontefice gli dimanderà il braccio secolare per acquistare Ferrara, come avvocato, protettore, e figliuolo primogenito della sedia apostolica, gli assisterà insino alla fine con tutto quello che sarà allora in sua facoltà, e converranno insieme delle spese, modi, e forme da tenersi secondo la qualità dei tempi, e del caso. Il pontefice e Cesare, di comune consiglio, penseranno a qualche mezzo, perchè la causa di Francesco Sforza si vegga di giustizia legittimamente, e per giudici non sospetti, acciocchè trovato innocente sia restituito; altrimenti Cesare offese, e che, benchè la disposizione del ducato di Milano appartenga a lui, ne disporrà con consiglio, e con consentimento del pontefice, e ne investirà persona che gli sia accetta, o ne disporrà in altro modo, come parrà più spediente alla quiete d'Italia. Promette Cesare che Ferdinando re di Ungheria suo fratello consentirà che, vivente il pontefice, e due anni poi, il ducato di Milano piglierà i sali di Cervia, secondo la confederazione fatta tra Cesare e Leone, confermata nell'ultima investitura del regno di Napoli, non approvando perciò la convenzione fattane col re di Francia, e senza pregiudizio delle ragioni dell'imperio, e del re di Ungheria. Non possa alcuno di loro in pregiudizio di questa confederazione, quanto alle cose di Italia, fare legge nuova, nè osservare le fatte contrarie a questa; possano nondimeno entrarvi i Veneziani, lasciando quello posseggono nel regno di Napoli, adempiendo quello a (168) che sono obbligati a Cesare, e a Ferdinando per l'ultima confederazione fatta tra loro, e rendendo Ravenna, e Cervia, riservate eziandio le ragioni dei danni, e interessi patiti per conto di queste cose. Faran-

no Cesare e Ferdinando ogni opera possibile, perchè gli eretici (169) si riducano alla vera via, e il pontefice userà i rimedj spirituali; e stando contumaci, Cesare e Ferdinando gli sforzeranno con l'arme, e il pontefice curerà che gli altri principi cristiani vi assistano secondo le forze loro. Non riceveranno il pontefice e Cesare protezione di sudditi, vassalli, e feudatari l'uno dell'altro, se non per conto del diretto dominio che avessero sopra alcuno, nè si estendendo oltra a quello; e le protezioni altrimenti prese s'intendano derogate infra un mese.

La quale amicizia, e congiunzione perchè fosse più stabile, la confermarono con stretto parentado, promettendo Cesare di dare per moglie Margherita sua figliuola naturale, con dote di entrata di ventimila ducati l'anno, ad (170) Alessandro dei Medici figliuolo di Lorenzo già duca di Urbino; al quale il pontefice disegnava di volgere la grandezza secolare di casa sua, perchè nel tempo eh' era stato in pericolo di morte aveva creato cardinale Ippolito figliuolo di Giuliano.

Convennero nel tempo medesimo in articoli separati. Concederà il pontefice a Cesare, e al fratello per difendersi contro ai Turchi il quarto dell'entrata dei benefici ecclesiastici nel modo conceduto da Adriano suo predecessore (171). Assolverà tutti quegli che in Roma, o in altri luoghi hanno peccato contro alla sedia apostolica, e quegli che hanno dato aiuto, consiglio, e favore, o che sono stati partecipi, o hanno avuto rate le cose fatte, o approvate tacitamente, o espressamente, o prestato il consenso. Non avendo Cesare pubblicato la Crociata concessagli dal pontefice, meno ampia che le altre concesse innanzi, il pontefice, estinta quella, ne concederà (172) un'altra in forma piena, ed ampia, come furono le concedute da Giulio, e da Leone pontefici.

Il quale accordo, sendo già risolte tutte le difficultà, innanzi si stipulasse, sopravvenne a Cesare l'avviso della rotta di San Polo. E ancorchè si dubitasse che per vantaggiare le sue condizioni (173) volesse variare delle cose ragionate; nondimeno, prontamente confermò tutto quello che si era trattato, ratificando il medesimo giorno, che fu il vigesimonono di giugno, innanzi all'altare grande della chiesa cattedrale di Barzalona con solenne giuramento.

Ma con non minore caldezza procedevano le pratiche della concordia tra Cesare e il re di Francia. Per le quali, poichè furono venuti i mandati, fu destinato Cambrai, luogo fatale a grandissime conclusioni, nel quale si abboccassero madama Margherita, e madama la reggente madre del re di Francia, studiandosi il re con ogni diligenza ed arte, a con-

promettere ancora quello che aveva in animo di non osservare agli ambasciatori dei Collegati d'Italia, perchè il re d'Inghilterra consentiva a questi maneggi, di non fare concordia con Cesare senza consenso, e soddisfazione loro: perchè temeva che i sospettati della sua volontà non pervenissero ad accordare seco, e così di non restare escluso dall'amicizia di tutti. Però si sforzava persuadere loro di non sperare nella pace; anzi avere volto i pensieri alle provvisioni della guerra. Sopra le quali trattando continuamente, aveva mandato il vescovo di Tarba (174) in Italia con commissione di trasferirsi a Venezia, al duca di Milano, a Ferrara, e a Firenze, per praticare le cose appartenenti alla guerra, e promettere che, passando Cesare in Italia, passerebbe anche nel tempo medesimo con esercito potentissimo il re di Francia; e accorrendo per la loro parte alle provvisioni necessarie gli altri Collegati.

E nondimeno, si strigneva continuamente la pratica dell'accordo (175); per la quale a sette di di luglio entrarono per diverse porte (176) con gran pompa tutte due le madame in Cambrai; e alloggiato in due case contigue, che avevano l'adito dell'una nell'altra, parlarono il dì medesimo insieme, e si cominciarono per gli agenti loro a trattare gli articoli, essendo il re di Francia (a chi i Veneziani impauriti di questa congiunzione facevano grandissime offerte) andato a Compiegne, per essere più presso a risolvere la difficoltà che occorresse. Convennero in quel luogo non solamente le due madame; ma eziandio per il re d'Inghilterra il vescovo di Londra, e il duca di Suffolch; perchè col consenso, e partecipazione di quel re si tenevano queste pratiche: e il pontefice vi mandò l'arcivescovo di Capua. E vi erano (177) gli ambasciatori di tutti i Collegati; ma a questi riferivano i Francesi cose diverse alla verità di quello che si trattava: essendo nel re, e tanta impietà, o sì solo il pensiero dello interesse proprio (che consisteva tutto nella ricuperazione dei suoi figliuoli) che facendogli istanza grande i Fiorentini che, seguendo l'esempio di quel che il re Luigi suo suocero, ed antecessore aveva fatto l'anno mille cinquecento dodici, consentisse che per salvarsi accordassero con Cesare, aveva ricusato; promettendo che mai non concluderebbe l'accordo senza inclinarvelgli, e che si trovava preparatissimo a fare la guerra; come anche nella maggior strettezza del praticare prometteva continuamente a tutti gli altri. Sopravvenne ai ventitré di luglio l'avviso della capitolazione fatta tra il pontefice e Cesare; ed essendo molto stretta la pratica, si tardò in modo, per certa difficoltà che nacque sopra alcune terre della Francia Contea,

che madama la reggente si messe in ordine per partirsi: ma per opera del legato del pontefice, e principalmente dall'arcivescovo di Capua (178), si fece la conclusione; ancorchè, essendo già concluso, il re di Francia promettesse le cose medesime, che aveva prima promesse ai Collegati.

Finalmente il quinto di di agosto si pubblicò nella chiesa maggiore di Cambrai solennemente la pace; della quale il primo articolo fu: Che i figliuoli del re fossero liberati, pagando il re a Cesare per la taglia loro un milione, a dugento migliaia di ducati, e per lui al re d'Inghilterra dugentomila. Restituire a Cesare, tra sei settimane dopo la ratificazione, tutto quello possedeva nel ducato di Milano: (179) lasciarli Asti, e cederne le ragioni; lasciare più presto potesse Barletta, e quello teneva nel regno di Napoli: protestare ai Veneziani che, secondo la forma dei Capitoli di Cagnaeh, restituissero la terra di Puglia, e la casa non lo facessero dichiararsi loro inimico, e aiutare Cesare per la ricuperazione con trentamila scudi il mese, e con dodici galee, quattro navi, e quattro galeoni pagati per sei mesi: pagare quello che era in sua possanza delle galee prese a Portofino, o la valuta, defalato quello che poi avessero preso Andrea Doria, o altri ministri di Cesare: abolire, (180) come prima erano convenuti a Madril, la superiorità di Fiandra, e di Artois, e cedere le ragioni di Turinai, e di Araxo: annullare il processo di Berbone, e restituire l'onore al morto, e a' suoi successori (benchè Cesare si querelasse poi che il re subito che ebbe ricuperati i figliuoli gli tolse loro): si restituissero i beni occupati ad alcuno per conto della guerra, o ai suoi successori (il che anche dette a Cesare causa di querela, perchè il re non restituì i beni occupati al principe di Orange): s'intendessero estinti tutti i cartelli, ed eziandio quello di Roberto della Marcia.

Fu compreso in questa pace per principale il pontefice, e vi fu incluso il duca di Savoia generalmente come suddito dell'Imperio, specialmente come nominato da Cesare; e che il re non si avesse a travagliare più in cose d'Italia, nè di Germania in favore di alcuno potentato, in pregiudizio di Cesare; benchè il re di Francia affermasse nei tempi seguenti non essergli proibito per questa concordia di ricuperare quello che il duca di Savoia occupava del regno di Francia, e quel che (181) pretendeva appartenereagli per le ragioni di madama la reggente sua madre. Vi fu ancora un capitolo, che nella pace s'intendessero inclusi i Veneziani, e i Fiorentini, in caso che fra quattro mesi fossero delle differenti loro d'accordo con Cesare (che fu come sua tacita esclusione) e il simile il duca di Fe-

rara. Nè dei Baroni, e snorusciti del regno di Napoli, fu fatto menzione alcuna.

Il re, fatto l'accordo, andò subito a Cambrai a visitare madama Margherita; e non essendo però al tutto di atto tanto brutto senza vergogna, fuggì per qualche di con varj subterfugj il conspetto, a la udienza degli ambasciatori dei Collegati. Ai quali poi finalmente, uditi in disparte, fece scusazione, che per recuperare i figliuoli non aveva potuto fare altro; ma che mandava l'ammiraglio a Cesare per beneficio loro, e dando altre vane speranze, promettendo ai Fiorentini di prestare loro, perchè si aiutassero dagl'imminenti pericoli, quarantamila ducati (che riuscirono come le altre promesse); a dimostrando farlo per loro soddisfazione, dette licenza a Stefano Colonna, del quale non intendeva più servirsi, che andasse agli stipendj loro.

Le quali (182) cose mentre che si trattavano, Antonio da Leva aveva recuperato Biagrasa, e il duca di Urbino, standosi nell'alloggiamento di Casciano, e attendendo con numero incredibile di gusatori a fortificarlo, consigliava si tenesse Pavia, e sant' Angelo, allegando l'alloggiamento di Casciano essere opportuno a soccorrere Lodi, a Pavia. Andò dipoi Antonio da Leva a Enzo, a tre miglia di Casciano, donde continuamente scaramanciava con la genti veneziane; e ultimamente da Enzo a Vauri, o per correre nel Bergamasco, o per essergli state rotte le acque dai Veneziani. Entrò il Vistarino in questo tempo in Valenza per il castello; a roppa dugento fanti che vi erano.

E già erano arrivati di luglio per mare a Genova duemila fanti spagnuoli per aspettare la venuta di Cesare; il quale subito ch'ebbe fatto l'accordo col pontefice, commesse al principe di Oranges, che a requisizione del pontefice assaltasse con l'esercito lo stato dei Fiorentini; il quale venuto all'Aquila raccoglieva ai confini del regno la genti sue. Ricercollo istantemente il pontefice che passasse innanzi; perciò il principe, senza le genti, l'ultimo giorno di luglio andò a Roma, per stabilire seco le provvisioni. Dove, dopo varie pratiche, la quali talvolta furono vicine alla rottura, per le difficoltà che faceva il papa allo spendere, composero finalmente che il pontefice gli desse di presente trentamila ducati, ed in breve tempo quarantamila altri, perchè egli a spese di Cesare riducesse prima Perugia (cacciatore Malatesta Baglione) a ubbidienza della chiesa; dipoi assaltasse i Fiorentini, per restituire in quella città la famiglia dei Medici; cosa che il pontefice reputava facilissima, persuadendosi che, abbandonati da ciascuno, avessero secondo la consuetudine dei suoi maggiori più presto a cedere, che a mettere la patria in sommo, e manifesta-

stissima (183) pericolo. Però raccolse il principe le sue genti; le quali erano tremila fanti tedeschi, ultime reliquie di quegli ch'erano e di Spagna col viceré, e di Germania con Giorgio Fronspergh passati in Italia, a quattromila fanti italiani non pagati sotto diversi colonnelli, Pierluigi da Farnese, il conte di San Secondo, e il colonnello di Marzio, e Sciarra Colonna; ed il pontefice cavò di castel sant' Angelo per accomodarlo tre cannoni, e alcuni altri pezzi di artiglierie; e dietro a Oranges aveva a venire il marchese del Guasto con i fanti spagnuoli, ch'erano in Puglia. Ma in Firenze era deliberazione molto diversa, e gli animi ostinatissimi a difendersi; la quale perchè fu cagione di cose molto notabili pare molto conveniente descrivere (184) particolarmente il sito della città.

Il Porcacchi nelle sue note dice, che lo stato, a il sito della città fu descritto dall' Autore, ma tolto da chi levò ancora delle altre cose da questo libro. Ma questa descrizione della città di Firenze dal Guicciardini non è stata mai fatta, non trovandosi in verun luogo, nè tampoco nel manoscritto, ora sono state lasciate varie carte in bianco (185).

Le quali cose mentre che da ogni parte (186) si preparano, Cesare partito di Barzalona con grossa arma di navi, e di galee (in su la quale erano mille cavalli, e novemila fanti) poichè non senza travaglio, e pericolo fu stato in mare quindici di, arrivò il duodecimo di di agosto a Genova; nella quale città ebbe notizia della concordia fatta a Cambrai; e nel tempo medesimo passò in Lombardia agli stipendj suoi il capitano Felix con ottomila Tedeschi.

Spaventò la venuta sua con tanto apparato gli animi di tutta Italia, già certa di essergli stata lasciata in preda dal re di Francia. Però i Fiorentini, sbigottiti in su i primi avvisi, gli elessero quattro ambasciatori dei principali della città, per congratularsi seco della venuta sua, e cercare di comporre le cose loro. Ma poi, ripigliando continuamente animo, moderarono le commissioni, restringendosi solo a trattare seco degl'interessi suoi, e non (187) delle differenze col pontefice: sperando che a Cesare per la memoria delle cose passate, e per la piccola confidenza che soleva essere tra i pontefici e gl'imperatori, fosse molesta la sua grandezza, e poco avesse a desiderare che non aggiungesse alla potenza della chiesa l'autorità, e le forze dello stato di Firenze.

Dispiacque molto ai Veneziani (188) ch'essendo i Fiorentini collegati con loro avessero eletto al comune inimico, senza loro partecipazione, ambasciatori; e se ne lamentò anche il duca di Ferrara; benchè, seguitando l'esempio loro, ve ne mandò anch'egli subito.

mente; e i Veneziani consentirono al dnc di Milano che facesse il medesimo: il quale molto innanzi aveva tenuto occultamente pratica col pontefice, perchè lo accordasse con Cesare, conoscendo (eziandio innanzi alla rotta di San Polo) potere sperar poco nel re di Francia, e nei Veneziani.

Fece Cesare sbarcare i fanti spagnuoli, che aveva condotti seco a Savona, e gli volò in Lombardia; perchè Antonio da Leva uscisse potente in campagna. Ed aveva offerto di sbarcargli alla Spezia per mandargli in Toscana: ma al pontefice, per la impressione che si aveva fatto, non parvero necessarie tante forze, desiderando massimamente per conservazione del paese non volgere senza bisogno tanto impeto contro a quella città. Contro alla quale, e contro a Malatesta Baglione già procedendo scopertamente, fece ritenere (189) nelle terre della chiesa il cavaliere Sperello, il quale spedito con danari, innanzi alla capitolazione fatta a Cambrai, dal re di Francia a Malatesta (il quale aveva ratificato la sua condotta) ritornava a Perugia. Fece anche ritenere appresso a Bracciano i danari mandati dai Fiorentini all'abate di Farfa, condotto da loro con dugento cavalli, perchè soldasse mille fanti; ma fu occorristo presto a restituirgli, perchè avendo il pontefice deputati legati a Cesare i cardinali Farnese, Santa Croce (190), e Medici, e passando quello di Santa Croce per le terre sue (191), l'abate, avendolo fatto ritenere, non lo volle liberare se prima non riaveva i danari.

Ma i Fiorentini contionavano nelle loro preparazioni; avendo in vano tentato con Cesare che, insino che avesse udito gli ambasciatori loro, si fermassero l'arme. Ricerarono don Ercole da Este primogenito del dnc di Ferrara, condotto da loro sei mesi innanzi per capitano generale, che venisse con le sue genti come era obbligato in aiuto loro; il quale, benchè avesse accettato i danari mandatigli per soldare mille fanti, deputati, quando cavalcava, per guardia sua: nondimeno, antepoendo il padre le considerazioni dello stato alla fede, ricusò di andare; non restituiti anche i danari, benchè mandò i suoi cavalli, donde i Fiorentini gli disdiarono il beneplacito del secondo anno.

Ma già il principe di Orange il decimono di di agosto era a Terni, e i Tedeschi a Fuligno, dove si faceva la massa; essendo cosa ridicola, ch'essendo fatta e pubblicata la pace tra Cesare e il re di Francia, il vescovo di Tarba come ambasciatore del re a Venezia, a Firenze, a Ferrara, e a Perugia, magnificasse le provisioni potentissime del re alla guerra, e confortasse loro a fare il medesimo. Venne di poi il principe con simile

fantì tra tedeschi e italiani a campo a Spello; dove appresentandosi con molti cavalli alla terra per riconoscere il sito, fu ferito in una coscia da quegli di dentro (192) Giovanni d' Urbina (193), ch'essendo in lunga milizia in Italia teneva il principato tra tutti i capitani di fanti spagnuoli, della quale ferita morì io pochi di con grave danno dell'esercito, perchè per consiglio suo si reggeva quasi tutta la guerra.

Piantaroni poi le artiglierie a Spello, dove sotto Lione Baglione, fratello naturale di Malatesta, erano più di cinquecento fanti, e venti cavalli: ma essendosi battuto pochi colpi a una torre ch'era fuori della terra accanto alle mura, quegli di dentro, ancorchè Lione avesse dato a Malatesta speranza grande della difesa, si arresero subito con patto (194) che la terra, a gli uomini suoi restassero a discrezione del principe: i soldati, salve le persone, e le robe che potessero portare addosso, uccisero con le spade sole, nè potessero per tre mesi servire contro al pontefice, o contro a Cesare; ma nell'ascire furono quasi tutti svaligiati. Fu imputato di questo accordo non madieramente Giovambattista Borghesi fuoruscito senese, che avendo cominciato a trattare con Fabio Patrucci, il quale era nell'esercito, gli diede la perfezione con aiuto degli altri capitani: il che Malatesta attribuiva a infedeltà, molti altri a viltà di animo.

Ma gli ambasciatori fiorentini, presentatisi intanto a Cesare, si erano nella prima esposizione congratulati della venuta sua, e sforzatisi di farlo capace che la città non era ambiziosa, ma grata dei benefizj, e pronta a fare comodità a chi la conservasse: avevano accusata che era entrata nella lega col re di Francia, per volontà del pontefice che allora la comandava, ed avere continuato per necessità; non procedendo più oltre, perchè non avevano commissione (ma di avvisare quella che fosse proposto loro) ed espresso comandamento dalla repubblica che non udissero pratica alcuna col pontefice: visitare gli altri legati suoi, ma non il cardinale dei Medici. Ai quali fu risposto dal gran cancelliere, eletto nuovamente cardinale, ch'era necessario satisfessero al pontefice: a querelandosi essi della ingiustizia di questa domanda, rispose, che per esseri la città confederata con gli inimici di Cesare, a mandate le genti a offesa sua, era ricaduta dai privilegi, e devoluta all'imperio; e che però Cesare ne poteva disporre ad arbitrio suo. Finalmente fu detto loro, in nome di Cesare, che facessero venire il mandato abile a convenire eziandio col pontefice: e che poi si attenderebbe alle differenze tra il papa a loro: le quali se prima non si componevano, non voleva Cesare trattare

con loro gl'interessi propri. Mandaronlo amplissimo (195) a convivere con Cesare ma non a convivere col pontefice: però essendo Cesare (che parti da Genova ai trenta di agosto) andato a Piacenza, gli ambasciatori seguitandolo non furono ammessi in Piacenza; poichè si era inteso non avevano il mandato nel modo che aveva chiesto Cesare (196). Così restarono le cose senza concordia.

Ed aveva anche Cesare, ricevuti ch'ebbe rigidamente gli ambasciatori del duca di Ferrara, fattigli partire; benchè ritornando poi con nuove pratiche, e forse con nuovi favori, furono ammessi. Mandò anche Nasseau oratore al re di Francia a congratularsi, che con nuova congiunzione avessero stabilito il vincolo del parentado, ed a ricevere la ratificazione. Per le quali cause mandava anche a lui il re l'ammiraglio; e a Benzo da Ceri mandò danari, perchè si levasse con tutte le genti di Puglia, dove preparò anche dodici galee, perchè vi andassero sotto Filippino Doria contro ai Veneziani (contro ai quali Cesare mandò Andrea Doria con trentasette galee) benchè (197), giudicando dover essere più certa la ricuperazione dei figliuoli, se a Cesare restasse qualche difficoltà in Italia, dava varie speranze ai Collegati, ed ai Fiorentini particolarmente prometteva di mandare loro occultamente per l'ammiraglio danari, non perchè avesse in animo di sovvenire o loro, o gli altri, ma perchè stessero più renitenti a convivere con Cesare.

Praticavasi intrattanto continuamente (198) tra Cesare e il duca di Milano per mano del protonotario Caracciolo, che andava da Cremona a Piacenza; parendo strano a Cesare che il duca si fidasse manco di lui di quello che avrebbe creduto: e il duca da altro canto, riducendosi difficilmente a fidarsi, fu introdotta (199) pratica che Alessandria e Pavia si deponessero in mano del papa insino a tanto fosse conosciuta la causa sua; al che Cesare non volle acconsentire, non gli parendo potesse resistere alle forze sue, e tanto più che Antonio da Leva era andato a Piacenza, e come era inimico dell'ozio, e della pace, lo aveva confortato con molte ragioni alla guerra. Però Cesare gli commise che facesse l'impresa di Pavia; disegnando anche che nel tempo medesimo il capitano Felix (ch'era venuto con nuovi lanzi, a con cavalli, ed artiglierie verso Peschiera, e dipoi entrato in Bresciano) rompesse da quella banda la guerra contro ai Veneziani; avendo fatto (200) il marchese di Mantova, tornato nuovamente alla devozione imperiale, capitano generale di quella impresa.

Trattava intanto il pontefice la pace tra Cesare e i Veneziani, con speranza di conchiuderla alla venuta sua di Bologna; perchè

avendo avuto prima pratica di abboccarsi a Genova con lui, avevano poi differito di comune consentimento per la comodità del luogo a convenirsi a Bologna; inducendogli ad essere insieme non solo il desiderio comune di confermare, e consolidare meglio la loro congiunzione, ma ancora (201) Cesare la necessità; perchè aveva in animo di pigliare la corona dell'imperio, e il pontefice la cupidità della impresa di Firenze; e l'uno, e l'altro di loro il desiderio di dare qualche forma alle cose d'Italia: il (202) che non si poteva fare senza accomodare le cose dei Veneziani, e del duca di Milano; ed eziandio di provvedere ai pericoli imminenti del Turco; il quale, con grande esercito entrato in Ungheria, camminava alla volta di Austria, per attendere alla espugnazione (203) di Vienna.

Nel qual tempo tra Cesare e i Veneziani non si facevano fazioni di momento; perchè i Veneziani, inclinati ad accordare seco, per non irritare più l'animo suo avevano ritirato l'armata loro dalla impresa del castello di Brindisi a Corfu; attendendo solo a guardare le terre che tenevano, e in Lombardia non si facendo per ancora se non leggieri escursioni. Però, intesi solo alla guardia delle terre, avevano messo in Brescia il duca di Urbino, (204) e in Bergamo il conte di Gaizao con seimila fanti; il quale non so se innanzi entrasse in Bergamo, o poi, avendo fatto un'imboscata presso a Valcezzo per avere inteso farsi una cavalcatura da cavalli Borgognoni, essendo venuti grossi, lo ruppero, presero Gismondo Malatesta, Luc'Antonio, ed egli fatto prigioniero da quattro Italiani, persuasigli con grandi promesse che lo lasciassero, fu da loro condotto a Peschiera, e liberato. Erano i Tedeschi in numero mille cavalli, e otto in diecimila fanti, ridottisi a Lonata, disegnandosi che insieme col marchese di Mantova facessero la impresa di Cremona, dov'era il duca di Milano; il quale vedendosi escluso dall'accordo con Cesare, e che Antonin da Leva era andato a campo a Pavia, e che già il Caracciolo andava a Cremona (205) a denunciarli la guerra, convenne coi Veneziani di non fare concordia coo Cesare senza consentimento loro; i quali si obbligarono dargli per la difesa del suo stato duemila fanti pagati, e ottomila ducati al mese; e gli mandarono artiglierie e gente a Cremona, col quale aiuto confidava il duca poter difendere Cremona, e Lodi; perchè Pavia fece contro ad Antonin da Leva piccola resistenza, non solo perchè non vi era vettovaglia per due mesi, ma eziandio perchè il Pizzinardo (206), proposto a guardarla, aveva mandato pochi giorni innanzi quattro compagnie di fanti a sant'Angelo, dove Antonin da Leva aveva fatto dimostrazione di volersi accampare. E però,

essendo restato dentro con poca gente, diffidatosi di (207) poterla difendere; non aspettata nè batteria, nè assalto, come vedde prepararsi di piantare le artiglierie, si accordò, salvo le persone, e la roba sua, e dei soldati; con grande impitazione ch'avesse potuto più

in lui (e però indottolo (208) ad affrettarsi) la cupidità di non perdere le ricchezze che aveva accumulate in tanta preda, che il desiderio di salvare la gloria acquistata per molte egregie opere fatte in questa guerra, e specialmente intorno a Pavia.

CAPITOLO SESTO

Progressi della guerra di Toscana. Disegni dei Fiorentini. Cortona e Arezzo si arrendono agli imperiali. Parole del papa agli ambasciatori dei Fiorentini. Loro preparativi per difendersi. Oranges si accampa sotto Firenze. Il papa e Cesare a Bologna. Il duca di Ferrara si compone col papa. Francesco Sforza ucciso a Cesare. Capitolazioni di Cesare coi Veneziani. Cesare restituisce allo Sforza il ducato di Milano.

Nel qual tempo era già accesa molto la guerra di Toscana; perchè il principe di Orange, preso ch'ebbe Spelle, e che il marchese del Guasto, il quale lo seguiva con i fanti spagnuoli, cominciò ad appropinquarsi all'esercito suo, venne al ponte di san Ianni presso a Perugia in san 'l Tevere, dove si noirono seco i fanti spagnuoli; nella quale città erano tremila fanti dei Fiorentini. (209) Avava il principe, innanzi si accampasse a Spelle, mandato un uomo a Perugia e persuadersi a Malatesta che cedesse alle voglie del pontefice; il quale, per tirare e sè io qualunque modo le città di Perugia, e per desiderio che l'esercito procedesse più innanzi, offeriva a Malatesta che uscendosi di Perugia gli conserverebbe gli stati, e beni suoi propri; consentirebbe che liberamente andasse alla difesa dei Fiorentini; e si obbligherebbe che Braccio e Sforza Baglioni, e gli altri inimici suoi non ricotrasero in Perugia. E benchè Malatesta affermasse non voler accettare partito alcuno, senza consentimento dei Fiorentini, nondimeno andava continuamente le ambasciate del principe; il quale, poichè aveva acquistato Spelle, gli faceva maggiore istanza. Comunicava queste cose Malatesta ai Fiorentini, inclinato senza dubbio alla concordia; perchè temeva alla fine del successo, e forse che i Fiorentini non continuassero in porgergli tutti gli aiuti desiderava; e, quando avesse ad accordare, non sperava poter trovare accordo con migliori condizioni di quelle, che gli erano proposte, stimando molto meglio che senza offendere il pontefice, (210) e dergli causa di privarlo dei beni, e delle terre che se gli preservavano, gli restasse la condotta dei Fiorentini, che col volersi difendere mettere in pericolo lo stato suo, e farsi essoi gli amici suoi, e tutta la terra. Perseverava però sempre in dire di non voler accordare

senza loro; ma soggiugnendo che, volendo difendere Perugia, era necessarii che i Fiorentini vi mandassero di nuovo mille fanti, e che il resto delle genti loro facesse testa alla Orsina, lontane cinque miglia da Cortona, nei confini del Cortonese e Perugini: il che essi non potevano fare senza sfornire tutte le terre; e nondimeno il luogo era sì debole, ch'ere necessario si ritirassero ad ogni movimento degli inimici. Dimostrava (211) che se non si accordava, il principe, lasciata indietro Perugia, piglierebbe il cammino di Firenze; e in tal caso sarebbe necessarii gli lasciassero in Perugia mille fanti vivi, e anche non basterebbero; perchè il pontefice potrebbe travagliarle con altre forze, che con le genti imperiali; ma che accordando, i Fiorentini ritirerebbero a sè tutti i loro fanti, e lo seguirebbero anche dugento (212), e trecento uomini dei suoi clatti; e che restando gli gli stati e beni suoi, ed esclusi gli inimici di Perugia, attenderebbe alla difesa con animo più quieto.

Ai Fiorentini sarebbe piaciuto molto il tenere la guerra a Perugia; ma vedendo che Malatesta trattava continuamente col principe, e sapendo anche che mai non aveva intermesso di trattare col pontefice, dubitavano ch'egli per gli stimoli dei suoi, per i danni della città, e del paese, e per sospetto degli inimici, e della instabilità del popolo, alla fine non cedesse. E pareva loro molto pericoloso il (213) mettere in Perugia quasi tutto il nervo e il fiore delle loro (214) forze sottoposte al pericolo dalla fede di Malatesta, al pericolo dell'essere sforzate dagli inimici, e alla difficoltà del ritirarle, in caso che Malatesta si accordasse. E consideravano (215) ancora la mutazione di Perugia potergli poco offendere, restandovi gli amici di Malatesta, e a lui le sue castella, nè vi ritornando Braccio,

e i fratelli; donde il pontefice mentre ch'ella perseverava in quello stato non poteva se non starne con continuo sospetto. Nella quale titubazione di animo, stimando sopra ogni cosa la salvazione di quelle genti, nè si confidando internamente della costanza di Malatesta, mandarono segretissimamente ai sei di settembre un uomo loro per levarle da Perugia, temendo non fossero ingannate se si faceva l'accordo: e inteso poi, che per essere già vicini gl'inimici non si erano potute partire, spedirono a Malatesta il consenso che accordasse. Ma egli (216) aveva già, mentre che l'avviso era in cammino, prevenuto; perchè Oranges il nono giorno di settembre passò il Tevere al ponte di san Ianni; ed essendo alloggiato dopo qualche leggiera scaramuccia, la notte medesima concluse l'accordo con Malatesta (217); obbligandolo a partirsi di Perugia, datagli facoltà ch'egli godesse i suoi beni; potesse servir ai Fiorentini come soldato; ritirare salve le genti loro; in quali perchè avessero tempo a ridursi in sul dominio fiorentino, promesse Oranges stare fermo con l'esercito due di. Così ne uscirono ai dodici, e camminando con grandissima celerità, si condussero il dì medesimo a Cortona (218) per la via dei monti lunga e difficile, ma sicura.

Così si ridusse tutta la guerra nel terreno dei Fiorentini. Ai quali benchè i Veneziani, e il duca di Urbino avessero dato speranza di mandare tremila fanti (i quali per sospetto della venuta del principe verso quelle bande avevano mandati nello stato di Urbino) nondimeno, non volendo dispiacere al pontefice, rinser la promessa vana: solamente dettero i Veneziani al commissario di Castrocaro danari per pagare dugento fanti. E non ostante che quel senato, e il duca di Ferrara trattassero continuamento di comporre con Cesare, nondimeno perchè questa difficoltà lo facesse più facile alle cose loro, confortavano i Fiorentini a difendersi.

Due erano (219) allora principalmente i disegni dei Fiorentini: l'uno, che l'esercito ritardasse tanto a venire innanzi, che avessero tempo a riparare la loro città, alle mura della quale pensavano che finalmente si aveva a ridurre la guerra: l'altro, cercare di placare l'animo di Cesare, anziandoci con l'accordare col pontefice, purchè non fosse alterata la forma della libertà, o del governo popolare. Però, non essendo ancora successo la esclusione dei loro ambasciatori, avevano mandato un uomo al principe di Oranges, ed eletti ambasciatori al pontefice, istandoci, quando gli significavano la elezione, che insino all'arrivare loro facesse soprassedere l'esercito; il che ricusò di fare. Però il principe fattosi innanzi hattè, e detto l'assalto al Borgo

di Cortona, che va alla Orsaia, nella quale città erano settecento fanti; a na fu ribattuto. In Arezzo era maggior numero di fanti; ma (220) Antonfrancesco degli Albizzi commissario, inclinato ad abbandonarlo per paura che il principe, presa Cortona, lasciato indietro Arezzo, non andasse alla volta di Firenze; e che prevenendo a quelle genti ch'erano seco in Arezzo, la città, mancandogli la più pronta difesa che avesse, spaventata non si accordasse; però senza consenso pubblico (se bene forse con tacita intenzione del Gonfaloniere) si parlò di Arezzo con tutte le genti, lasciati solamente dugento fanti nella fortezza. Ma giunto a Fighine, per consiglio di Malatesta ch'era quivi, e approvava il ridurre le forze alla difesa di Firenze, rimandò mille fanti in Arezzo, perchè non restasse abbandonato del tutto: ma ai diciassette di Cortona, alla difesa della quale sarebbero bastati mille fanti, non vedendo provvedersi per i Fiorentini gagliardamente, e inteso anche forse la titubazione di Arezzo, si arrendè, ancorchè poco stretta dal principe, col quale compose di pagargli ventimila ducati. La perdita di Cortona dette cagione ai fanti ch'erano in Arezzo (221), non si riputando bastanti a difenderlo, di abbandonare quella città; la quale ai diciannove di si accordò anch'ella col principe, ma con capitoli, e con pensieri di reggersi più presto da se stessa in libertà, sotto l'ombra e protezione di Cesare, che stare più in soggezione dei Fiorentini; dimostrando essera falsa quella professione, che insino allora avevano fatto, d'essere amici della famiglia dei Medici, ed inimici del governo popolare.

Nel quale tempo Cesare aveva negato espressamente volere più udire gli ambasciatori fiorentini, se non restituivano i Medici; ed Oranges, benchè con gli oratori ch'erano appresso a lui detestasse senza rispetto la cupidità del papa, e la ingiustizia di quella impresa, nondimeno aveva chiarito non potere mancare di continuarla senza la restituzione dei Medici. E trovandosi avere trecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, duemila cinquecento Tedeschi di bellissima gente, duemila fanti spagnuoli, tremila italiani sotto Sciarra Colonna, Piermaria Rosso, Pierluigi da Farnese, e Giovambattista Savelle; con i quali si nol poi Giovanni da Salsatello (defraudati i danari ricevuti prima dai Fiorentini, dai quali aveva accettata la condotta) e poi Alessandro Vitelli, ch'avevano tremila fanti; ma avendo poche artiglierie, ricercò (222) i Senesi che (223) ne lo accomodassero. I quali, non potendo negare all'esercito di Cesare gli aiuti chiesti, ma per l'odio contro al pontefice, e per il sospetto della sua grandezza malcontenti della mutazione

del governo dei Fiorentini (con i quali per l'odio comune contro al papa avevano avuto molti mesi quasi tacita pace, e intelligenza) mettevano in ordine le artiglierie, ma con quanta più lunghezza potevano.

Aveva intormentito il papa udito gli oratori fiorentini, e risposto loro che la intenzione sua non era di alterare la libertà della città; ma che con tanto per le ingiurie ricevute da quel governo, e dalla necessità di assienarsi lo stato suo, quanto per la capitolazione fatta con Cesare, era stato costretto a fare la impresa. Nella quale, trattandosi ora dell'interesse dell'onore suo, non chiedeva altro, se non che liberamente si rimettessero io potestà sua, e che fatto questo, dimostrerebbe il buon animo che aveva al beneficio della patria comune. Ed intendendo poi che, crescendo a Firenze il timore (massimamente poichè avevano inteso la esclusione fatta degli oratori loro da Cesare) avevano eletto a lui nuovi ambasciatori; pensando fossero disposti a cederli, e desideroso della prestezza per fuggire i danni del paese (224), mandò in poste all'esercito l'arcivescovo di Capua; il quale passando per Firenze trovò disposizione diversa da quel che si era pensato.

Fecesi in tanto innanzi Oranges; ed ai ventiquattro era a Montevarchi nel Valdarno, lontano venticinque miglia da Firenze; aspettando da Siena otto cannoni, che si mossero il dì seguente; ma camminando con la medesima lunghezza, con la quale erano stati preparati, furono cagione che il principe, che ai ventisette aveva condotto l'esercito innanzi a Feghine e all' Ancisa, soprastette in quello alloggiamento insino a tutto il dì quarto d'ottobre; donde procedè la durezza (225) di tutta quella impresa. Perchè, perduto Arezzo, vedendosi mancare le speranze, e le promesse fatte loro da ogni banda, la fortificazione che si faceva della città dalla banda del monte non ancora ridotta in termine (che benchè vi si lavorasse con grandissima sollecitudine, paresse ai soldati che prima che fra otto, o dieci di potesse mettersi io difesa) e intendendo l'esercito inimico camminare innanzi, ed essendosi dalla banda di Bologna mosso per ordine del papa Ramazzotto con tremila fanti, saccheggiata Firenzuola, ed entrato nel Mugello, e temendosi non andasse a Prato; i cittadini spaventati cominciarono a inclinarsi all'accordo, e massimamente che molti se ne fuggivano per timore: in modo che nella consulta del magistrato dei Dieci proposta alle cose della guerra (nella quale consulta intervennero i cittadini principali di quel governo) fu parere di tutti di spedire a Roma libero, ed ampio mandato per rimettersi nella volontà del pontefice. Ma avendone fatta relazione al supremo magistrato, senza (226) il consenso del quale non si

poteva farne la deliberazione, il gonfaloniere, che ostinatamente era nella contraria sentenza, la contradisse, e congiugnendosi con lui il magistrato popolare dei collegi, che partecipava dell'autorità dei Tribuni della plebe di Roma (nella quale per sorte erano molte persone di mala mente, e di grande temerità, e insolenza) potette tanto, fomentando anche la sua opinione all'ardire, a le minacce di molti giovani, che impedì che per quel giorno non si fece altra deliberazione. E nondimeno è manifesto che se il giorno seguente, che fu il vigesimo ottavo di settembre, il principe si fosse spinto più innanzi un alloggiamento, quegli che contradicevano all'accordo, non avrebbero potuto alla inclinazione di tutti gli altri resistere: da tante piccole cagioni dipendono bene spesso i momenti di cose gravissime!

Il soprassedere vano (227) di Oranges, interpretato da alcuni, che per antire la guerra fosse fatto studiosamente, (perchè all'accordarsi presso a Firenze non gli erano necessarie le artiglierie) fu causa che in Firenze molti ripresero animo. Ma quel che importò più fu, che la fortificazione, continuata senza una minima intermissione di tempo con grandissimo numero di uomini, si condusse io grado, che innanzi che Oranges si movesse da quell'alloggiamento, giudicarono i capitani che si ripari si potessero difendere. Onde, cessata ogni inclinazione all'accordo, si messe la città ostinatamente alla difesa; essendosi anche aggiunto ad assicurare gli animi loro, che Ramazzotto, ch'aveva condotto seco villani senza danari, e non soldati, essendo venuto non con disposizioni di combattere, ma di rubare, saccheggiato che ebbe tutto il Mugello, si ritirò nel Bolognese con la preda, dissolvendosi tutta la gente, la quale aveva venduta a lui la maggior parte delle cose predate. Così di una guerra facile, a che si sarebbe finita con piccolo detrimento di ciascuno, risultò una guerra gravissima, e perniciosissima che non potette finirsi se non distrutto che fu tutto il paese, e condotta quella città in pericolo dell'ultima sua desolazione.

Messosi ai cinque di ottobre (228) Oranges da Feghine, ma camminando tanto lentamente, per aspettare le artiglierie di Siena, che gli erano vicine, che non prima ebbe condotte tutte le genti, e le artiglierie nel piano di Ripoli a due miglia di Firenze, che a' venti di; ed ai ventiquattro alloggiato tutto l'esercito in su i colli vicini ai ripari; i quali, movendosi dalla porta di san Miniato, occupavano i colli eminenti alla città insino alla porta di san Giorgio; e movendosi anche un'ala da san Miniato, che si distendeva insino in su la strada della porta di san Niccolò.

Erano in Firenze ottomila fanti vivi; e la risoluzione era di difendere Prato, Pistoia, Empoli, Pisa, e Livorno (nelle quali terre tutte avevano messo presidio sufficiente) e il resto dei luoghi lasciare più presto alla fede, e disposizione dei popoli, e alla forza dei siti, che mettervi grosse genti per guardarli. Ma già si empieva tutto il paese di venturieri, e di predatori; e i Senesi non solo predavano per tutto, ma eziandio mandarono gente per occupare Montepulciano (229), sperando che poi dal principe fosse consentito loro il tenerlo: ma essendovi alcuni fanti dei Fiorentini si difese facilmente, e vi sopraggiunse poco poi Napoleone Orsino soldato dei Fiorentini con trecento cavalli, che non era voluto partirsi di terra di Roma, insino a tanto che il pontefice non si fosse indiritto al cammino di Bologna.

Alloggiato Oranges l'esercito, e disteso molto largo in su i colli di Montici, del Gallo, e di Giramonte, ed avuti gunstatori, ed alcuni pezzi piccoli di artiglieria dai Lucchesi, fece lavorare un riparo, credevasi per dare un assalto al bastione di san Miniato; ed all' incontro per offenderlo furono piantati nell'orto di san Miniato quattro cannoni in su un cavaliere (230). Arrenderonsi subito al principe le terre di Colle, e di san Gimignano, luoghi importanti per facilitare la vettovaglie che venivano da Siena. Piantò ai ventinove Oranges in su un bastione del Giramonte quattro cannoni al campanile di san Miniato per abatterli; perchè da un sagro che vi era piantato era molto danneggiato l'esercito; e in poche ore se ne ropperò due. Però, avendo il di seguente condottovi un altro cannone, tratti che vi ebbero invano circa centocinquanta colpi, nè potuto levarne il sagro, si astennero dal ritirarvi più. E considerandosi per tutti la oppugnazione di Firenze, massimamente da un esercito solo, essere difficilissima; cominciarono le fazioni a procedere lentamente piuttosto con scaramuccie, che con maniera di oppugnazione. Fececi ai due di novembre una grossa scaramuccia al bastione di san Giorgio, e a quello di san Niccolò, e nella strada romana; e ai quattro fu piantata in su il Giramonte una colubrina contro al palazzo dei Signori, che al primo colpo si asperse. Scorsero in questi giorni i cavalli, ch'erano dentro, in Valdipesa, e presero cento cavalli la più parte ntili: e aleoni cavalli, e archibussieri dei Fiorentini, usciti del Pontedera, presero sessanta cavalli tra le Capanee, e la terre di san Romano.

Nel qual tempo essendo giunto (231) il pontefice a Bologna, Cesare secondo l'uso dei principi grandi vi venne dopo lui (perchè è costume che quando due principi hanno a convenirsi, quello di più dignità si presenta

prima al luogo deputato, giudicandosi segno di riverenza, che quello che è inferiore vada a trovarlo) dove ricevuto dal papa con grandissimo onore, ed alloggiato nel palazzo medesimo in stanze contigue l'una all'altra, pareva per le dimostrazioni, e per la domestichezza che appariva tra loro, che fossero continuamente stati in grandissima benevolenza e coesistenza. Ed essendo già cessato il sospetto della invasione dei Turchi, perchè l'esercito loro presentatosi insieme con la persona del signor innanzi a Vienna, dove era grossissimo presidio di fanti tedeschi (232), non solo avevano dati più assalti in vano, ma n'erano stati ributtati con grandissima uccisione, in modo che diffidandosi di potere ottenerla, e massimamente non avendo artiglieria grossa da batterla, e stretti dai tempi che in quella regione erano asprissimi, essendo il mese di ottobre, se ne levarono, non ritirandosi a qualche alloggiamento vicino, ma alla volta di Constantinopoli, cammino di tre mesi; però trovandosi Cesare assennato di questo sospetto, che l'aveva prima inclinato, non ostante l'acquisto di Pavia, a concordare col (233) duca di Milano, ma ancora indotto a persuadere al pontefice il pensare a qualche modo per la concordia con i Fiorentini, acciocchè spedito dalle cose d'Italia potesse passare con tutte le genti in Germania al soccorso di Vienna, e del fratello: ma cessato questo sospetto cominciarono a trattare delle cose d'Italia (234). Nelle quali quella che premeva più al pontefice era la impresa contro ai Fiorentini, e in questa anche Cesare era molto inclinato, sì (235) per soddisfare al papa di quello che si era capitolato a Barzolina, come, perchè avendo la città in concetto di essere inclinata alla divozione (236) della corona di Francia, gli eragrat la sua depressione.

Però, essendo in Bologna quattro oratori Fiorentini al papa, e facendo anche istanza di parlare a lui, non volle mai udirgli, se non una volta sola, quando parve al pontefice; da che prese anche la sostanza della risposta che fecero loro: però si conchiuse di continuare la impresa: e perchè ella riusciva più difficile ora non era stato creduto dal pontefice, fu deliberato di volgersi quelle parti, ch'erano in Lombardia (se nascesse occasione di accordo con i Veneziani, e con Francesco Sforza) le quali fossero pagate da Cesare; e che il papa pagasse ciascun mese al principe di Oranges (il quale per trattare queste cose venne a (237) Bologna) duecenti scesantamila, perchè, non potendo Cesare sostenere tante spese, mantenesse quella genti ch'erano già intorno a Firenze.

Parlossi poi dell'altro interesse del pontefice, ch'erano le cose di Modena o di Reggio; nel quale il papa, per fuggire il carico della

ostinazione, avendo proposto quella cantilena medesima che aveva pensata prima, e usata molte volte, chesì si trattasse solo di quelle terre, non farebbe difficoltà di farne la volontà di Cesare, ma che alienando Modena e Reggio, restavano Parma e Piacenza in modo separate dallo stato ecclesiastico, che venivano in conseguenza quasi alenate; rispondeva Cesare essere rispetto ragionevole, non volendo opporsi al pontefice; ma mentre che le forze erano occupate nella impresa di Firenze, non si poteva tentare altro, che l'autorità; ma in segreto sarebbe stato il desiderio suo che, con buona soddisfazione del papa, fossero restati al duca di Ferrara, col quale nel venire a Bologna aveva parlato a Modena, e datogli grande speranza di fare ogni opera col pontefice di comporre le cose sue: con tant'arte aveva quel duca saputo insinuarsi nella grazia sua! Ed aveva anche saputo conciliarsi in modo gli animi di quegli che potevano appresso a Cesare, che non gli mancavano fantori grandi in (238) quella corte.

Restavano i due articoli più importanti, e più difficili, dei Veneziani, e di Francesco Sforza; la concordia dei quali (massimamente quella di Francesco) se bene non fosse secondo la inclinazione, con la quale Cesare era venuto in Italia; nondimeno, trovando nelle cose maggiore difficoltà che non si era immaginato in Spagna, e vedendo difficile l'acquistare lo stato di Milano, dopo la nuova congiunzione che aveva fatta Francesco Sforza coi Veneziani (239), e trovandosi in spesa grossissima per tanta genti che aveva condotta di Spagna, e di Germania, non era più nella pristina durezza; massimamente che dal fratello era, per i tumulti dei Laterani, e per altri segni che apparivano di nuove cose, sollecitato a passare in Germania, dove ancora poteva credere che a qualche tempo ritornerebbero i Turchi; perchè era notissimo che Solimano, acceso dallo sdegno, e dalla ignoranza, aveva al partirsì da Vienna giurato che presto vi ritornerebbe molto più potente. E parlando a Cesare non solo male sicuro, ma poco onorevole, il partirsì d'Italia, lasciando le cose imperfette, cominciò (240) a inclinare l'animo a concordare non solo coi Veneziani, ma eziandì di perdonare a Francesco Sforza; a che instava molto il pontefice desideroso della quiete universale, ed anche perchè le forze di Cesare disoccupate dalle altre imprese si volgessero contro a Firenze.

Riteneva Cesare, più che altro, il parergli non fosse con sua dignità il crederci, che quasi la necessità lo inducesse a perdonare a Francesco Sforza; ed Antonio da Leva, ch'era con lui a Bologna, faceva ogn'istanza perchè di quello stato si facesse altra deliberazione: proponendo ora Alessandro nipote

del papa, ora altri. Nondimeno, essendo difficoltà di collocare quello stato in persona, di chi Italia si contentasse; nè avendo il papa inclinazione a pensarvi per i suoi; non essendo cosa che si potesse spedire se non con nuove guerre, a con nuovi travagli; Cesare in ultimo, inclinando a questa sentenza, consentì di concedere a Francesco Sforza salvo-condotto sotto nome di venire lui a giustificarsi, ma in fatto per ridurre le cose a qualche composizione; consentendo ancora i Veneziani alla venuta sua, perchè speravano che in un tempo medesimo si introducesse la concordia della cose loro.

E nondimeno non cessavano però le armi in Lombardia; perchè il Belgioioso, il quale per l'assenza di Antonio da Leva era restato capo a Milano, andò con settemila fanti a campo a sant' Angelo (241), dove erano quattro compagni di fanti dei Veneziani, e del duca di Milano; a avendolo battuto con la occasione di una pioggia continua, che faceva inutili gli archibusi, che alla scoperta difendevano il muro; accostato i suoi coperti dagli scudi, e con le spade, a picche, dette l'assalto, accostandosi anch'egli valentemente con gli altri. Ma non potendo quegli di dentro tenere in mano le corde da dare il fuoco, ed essendo necessitati combattere con altre armi, abbagliati cominciarono a ritirarsi, e abbandonare le mura; in modo che entrati dentro gli inimici restarono tutti, o morti, o prigionieri. Disegnò poi di (242) andare di là da Adda; e passata già parte dell'esercito per il ponte fatto a Casciano, alcune compagnie di nuovi Spagnuoli si partirono per andare a Milano; ma egli prevenendo fece pigliare l'arme alla terra, in modo che, non potendo entrare, ritornarono indietro all'esercito.

Ma già, non ostante queste cose, e l'essere i Tedeschi nei terreni dei Veneziani, si stringevano talmente le pratiche della pace, che raffreddavano tutti i pensieri della guerra. Perchè (243) Francesco Sforza, presentatosi subito che arrivò in Bologna al cospetto di Cesare, eringraziatolo della benignità sua in avergli concesso sceltà di venire a lui, gli espose che confidato tanto nella giustizia sua, che (244) per tutte le cose succedute innanzi che il marchese di Pescara lo rinchiudesse nel castello di Milano, non desiderava altra sicurezza, o presidio, che la innocenza propria; e che perciò in quanto a queste rinunziava liberamente il salvocondotto, la scrittura del quale avendo in mano la gittò innanzi a lui; cosa, che molto satisfecce a Cesare. Trattarono circa a un mese le difficoltà dell'accordo suo, e di quello dei Veneziani; finalmente ai ventitrè di dicembre, essendocene molto affaticato il pontefice, si concluse l'uno, e l'altro; obbligandosi Francesco a pagare in un anno

a Cesare ducati quattrocentomila, e cinquecentomila poi in dieci anni, cioè ogni anno cinquantamila; restando in mano di Cesare Como, e il castello di Milano, quali si obbligò a consegnare a Francesco, come fossero tutti i pagamenti del primo anno; e gli dette la investitura, ovvero confermò quella che prima gli era stata data. Per i quali pagamenti osservare, a per i doni promessi ai grandi appresso a Cesare, fece grandissime imposizioni alla città di Milano, e a tutto il ducato, non ostante che i popoli fossero consumati per sì atroci e lunghe guerre, e per la fame, e per la peste.

Restituiscano (245) i Veneziani al pontefice Ravenna, e Cervia con i suoi territorj (246), salva la ragioni loro, e perdonando il pontefice a quegli che avessero macchinato, o operato contro a lui. Restituiscano a Cesare per tutto gennaio prossimo tutto quello posseggono nel regno di Napoli. Paghino a Cesare il resto dei dugentomila ducati, debiti per il terzo capitolo della ultima pace contratta tra loro, cioè venticinquemila ducati infra un mese prossimo, e poi venticinquemila ciascun anno, ma in caso che infra un anno siano restituiti loro i luoghi: se non fossero restituiti secondo il tenore di detta pace, giudicate per arbitri comuni le differenze. Paghino ciascun anno ai fuorusciti cinquemila ducati per l'entrata dei beni loro, come si disponeva nella pace predetta. A Cesare centomila altri ducati, la metà fra dieci mesi, l'altra metà un anno dopo. Decidansi le regioni del patriarca d'Aquila, riservategli nella capitolazione di Vormazia contro al re di Ungheria. Includasi in questa pace, e confederazione il duca di Urbino, per essere aderente, e in protezione dei Veneziani. Perdonino (247) al conte Brunoro da Gamberra. Sia libero il commercio ai sudditi di tutti, nè si dia ricetto ai corsali, i quali perturbasse-

ro alcuna delle parti. Sia lecito ai Veneziani continuare pacificamente nella possessione di tutte le cose che tengono. Restituiscano tutti i fatti (248) ribelli per essersi aderiti a Massimiliano, a Cesare, e al re di Ungheria, insino all'anno mille cinquecento ventitré, ma non si estenda la restituzione ai beni pervenuti nel fisco loro. Sia tra dette parti non solo pace, ma lega defensiva perpetua per gli stati d'Italia contro a qualunque cristiano. Prometta Cesare che il duca di Milano terrà continuamente nel suo stato cinquecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggeri, scimila fanti con buona banda di artiglieria per difesa dei Veneziani; e i Veneziani il medesimo alla difesa del duca di Milano. Ed essendo molestato ciascuno di questi stati, gli altri non permettano che vadano vettovaglie, munizioni, corrieri, ambasciatori di chi offende, per i loro paesi, e proibirgli ogni aiuto dei suoi stati, e il transito a lui, e alle sue genti. Se alcun principe cristiano, eziandio di suprema dignità, assalterà il regno di Napoli, siano tenuti i Veneziani ad aiutarlo con quindici galee sottili bene armate. Siano compresi i raccomandati di tutti i nominali, e nominandi, non perciò con altra obbligazione dei Veneziani alla difesa. Se il duca di Ferrara concorderà col pontefice, e con Cesare, s'intenda incluso in questa confederazione.

Per la esecuzione dei quali accordi Cesare restituì a Francesco Sforza Milano, e tutto il ducato, e ne rimosse tutti i soldati; ritenendosi solamente quegli, che erano necessari per la guardia del castello, e di Como; i quali (249) restituì poi al tempo convenuto: e i Veneziani restituirono al pontefice le terre di Romagna, ed a Cesare le terre tenevano nella Puglia.

ANNOTAZIONI

(1) Di questa nuova consulta il *Giovio* non ne dice parola, ma il *Bellai* assai copiosamente nel lib. 3 ne fa menzione, e il *Giustiniano* nelle istorie di Venezia.

(2) A Lantrech, che corrisponde a *gli pagavano. Essersi* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. R.

(3) Il *Bellai* nel 3 dice questo medesimo, se bene scusando il suo re, procura di versare la colpa nei Collagati.

(4) Forse quindi. R.

(5) Che aveva proibito che si facessero (V. sopra pag. 782) — Nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. manca l'articolo. R.

(6) Così il *Giol. Si perdesero* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. R.

(7) Il *Giovio* dice nel 25 che gl'Imperiali si risolvono di combattere con Filippino Doria, e che fecero provisioni gagliarde; e il *Bellai* dice che fu combattuto con l'armata francese, intendendo forse per Francesi le galee del Doria, come quelle ch'erano a soldo del re di Francia, la quale armata era alla Conca.

(8) Dice il *Giovio* che il Doria nel principio si spaventò, vedendo tanti legni, ma che conosciuta la qualità loro, ne fece poco conto; e usò l'astuzia che recita qui l'Autore

nel combattere, essendo guidate le galee da Niccolò Lomellino.

(9) Il *Giovio*, e il *Tarcagnotta* dicono l'istesso del fatto d'arme navale tra gl'Imperiali, e i Francesi successo nel golfo di Salerno, e che don Ugo indugiò tanto a tirare l'artiglieria, che diede tempo al Doria di poter tirare di mira; e inoltre che i Genovesi combattevano in altra maniera che gl'Imperiali.

(10) Così il *Giolito*. *Dagl' inimici maltrattata legg.* il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(11) Tutto il tratto seguente sino al capo verso, più degno forse di stare in nota, manca nel *Giolito* e negli altri, e trovasi nell'ed. di Frib. e nel *Cod. Med. R.*

(12) Dice il *Giovio* nel 25, e il *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol. che la vittoria dei Francesi contra gli Spagnuoli in mare, successe a Capo d'Orso nella costa di Malfi.

(13) Il *Giovio* nel 26 dice ancora lui, che questa vittoria cagionò negligenza ne' soldati francesi.

(14) Il *Giovio* nel 26 dice, che in Napoli era grano per molti mesi.

(15) *Presto legg.* il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(16) Nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. è qui un e di più. *R.*

(17) Qui il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. aggiungono: « i quali uscendo continuamente « fuori conducevano dentro quantità gran- « de di carne, e del pane, e spesso inter- « rompono quelle che venivano all'eserci- « to, il quale per questa cagione qualche « volta ne pativa », lo che, come ognun vede, non è che una ripetizione di quello che ha detto di sopra. *R.*

(18) Della ostinazione di Lautrech, che causò la rovina dell'impresa, ne dice anco il *Giovio* nel suo *Elogio* molte cose.

(19) Il *Giovio* nel 26 dice, che Castello a mare, e altre terre si arresero a Lautrech, e questi signori che si ribellarono, furono molti.

(20) Manca tutto l'antecedente periodo nel *Giolito* e negli altri, eccetto che nell'ediz. di Frib. e nel *Cod. Med. R.*

(21) La guerra di Calabria era mantenuta in piedi per i Francesi da Simone Tebaldi Romano, che fece cose memorabili.

(22) Mancano nel *Giolito* e negli altri cc. gli ultimi due membri di questo periodo. *R.*

(23) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Friburgo aggiungono: « se, o non si espugnava quella « città, o non se gli impedivano le vettova- « gie con maggior diligenza per terra e per « mare. » *R.*

(24) Il *Giovio* non fa alcuna menzione di queste provisioni; ma dice, che si attendeva a far nuova scaramuccia, nelle quali gl'Imperiali ebbero sempre la peggio.

(25) Il *Bellai* nel 3 dice, che l'armata reale s'era partita da Marsilia, e ch'era intorno alle marine della Sicilia.

(26) Qui nell'ediz. di Friburgo si aggiunge tutto quel passo riportato a pag. 39 v. I a 14 come sta nel *Giolito*. Indi segue un altro passo, che par più tosto una nota, relativa alla discesa del duca di Brunswick, che nulla ha che far colla materia presente. V. sotto nota 38. *R.*

(27) Manca questo membro nel *Giolito* e negli altri cc. *R.*

(28) Il *Giovio* dice, che le cose dei Francesi cominciarono a peggiorare per la malattia, ch'era entrata nel campo francese, e le cagioni, perchè Filippo Doria ritardava della solita diligenza, sono anche dal medesimo particolarmente narrate, e che l'armata veneziana si era accostata a Napoli.

(29) Così il *Giol.* *Donde legg.* il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. *R.*

(30) Il *Giovio* nel 26 con affetto molto parziale racconta molti particolari delle fazioni fatte intorno a Napoli dagli eserciti.

(31) Manca tutto il seguente periodo nel *Giolito* cc. *R.*

(32) I successi delle terre di Roma sono particolarmente raccontati dal *Giovio* nella vita di Pompeo Colonna cardinal.

(33) Dice il *Giovio* nel 26 che la venuta del duca di Brunswick in Italia coll'esercito, cagionò la celerità di San Polo col campo francese.

(34) Così il *Giol.* *Presentandosi*, legg. il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(35) Dice il *Giovio*, che San Polo stette due anni in Italia, e che non fece cosa alcuna notevole.

(36) Manca il che nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(37) *Lano di Guardia legge* il *Cod. Med. R.*

(38) Ecco il passo, che nell'ediz. di Frib. trovasi a pag. 39 dopo il verso 14. Nella *Madice* è stato lasciato indietro. *Scrivo in questo modo il Capella il progresso del duca di Brunswick; ma i registri contengono, che i Tedeschi batterono molti di Sonzino, e che finalmente l'ottennero per accordo, e che molti di loro presentatisi sbandatamente a Pizzichitone furono ributtati. Tentarono dipoi invano Capellione, nella quale oppugnatione fu ammazzato al duca di Brunswick il cavallo sotto, e che mentre che erano nel Cremonese il duca di Urbino ucciso di Brescia prese per forza la terra di Palazzuolo, nella quale erano Emilio, e Sforza fratelli dei Mariacotti con alcuni cavalli leggeri, e fanti non pagati. Emilio restò prigioniero, e Sforza si rifuggì nella Rocca, alla quale venendo il soccorso, il duca di Urbino si ritirò a Pontevico nei quali di, o for-*

se prima in Bresciano il conte di Gaiazzo condottiere dei Veneziani prese il luogotenente del capitano Zuccherò con molti cavalli. Andò dipoi il campo a Lodi, dove per essere stata mandata gran parte del paese non si poteva battere se non di verso Pavia. Che il vigesimo nono di giugno fu dato l'assolto esondio dai Tedeschi di Brunswick, e di Antonio da Levo, nel quale i Tedeschi nuovi riportarono piccola laude. Esso è chiaramente una postilla di qualche altro scrittore, e manca anche di sintassi in fine. *R.*

(39) Dice il Giustiniano, che questa genti fecero infiniti danni alla terre dei Veneziani, una che per opera del duca la guerra si voltò altrove.

(40) La costanza, la bravura, l'ardire, la penuria, e l'incomodi dei Lodigiani, il Bellai recita nel 3, il Giovio nel 26, il Torcagnotta nel 2 al vol. 4, il Bugatto nel 6 e il Giustiniano nelle Istorie di Venezia.

(41) Avergli legg. il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(42) Dai soldati tedeschi ammutinati ne parla il Giovio distintamente nel 26 quando racconta la mala soddisfazione, che aveva il Brunswick dal Levo, dicendo il medesimo Giovio, che la venuta a Milano del Guasto, fu per trattare di condurre il Doria ai servizi di Cesare.

(43) Dice il Giovio nel 26 che le scussioni del papa, perchè non si dichiarò con i Collegati, erano e per la negligenza, che usavano a danno proprio, e perchè non vedeva modo di potere ritornare i suoi in Firenze.

(44) Tanto il *Cod. Med.* che l'ed. di Frib. legg. qui *reputazione! R.*

(45) Il Giovio nel 26 fa lunga narrazione di questi pensieri del papa, e come fossero disputati da Niccolò Capponi in quel senato.

(46) Il *Cod. Med.* a l'ed. di Frib. legg. egli. *R.*

(47) Dice il Giovio nel 26 che la dissoluzione di questo esercito in Calabria procedè a per difetto della vettovaglia, e delle paghe.

(48) Dice il Giovio che il vescovo Colonna fu morto dai soldati dell'abate di Farfa con molti altri suoi aderenti.

(49) Manca anche nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(50) Il Giovio nel 28 narra diversamente questa pernicioso deliberazione di Clemente, allegando altre ragioni.

(51) Il Giovio nel 25 e il Torcagnotta nel 2 al 4 vol. e il Bellai nel 3 dicono che, se Lautrech fosse stato più diligente in soldar nuove genti, avrebbe sperati i nimici imperiali.

(52) Il *Cod. Med.* a l'ed. di Frib. leggono *espedizione. R.*

(53) Il Giovio nel 25 dice, che i Tedeschi mal soddisfatti de' ministri di Cesare s'ammutarono, e che alcuni di loro si partirono dal campo.

(54) Dice il Bellai nel 3 che le speranze di Lautrech a conseguire la vittoria erano tutte riposte nel nuovo presidio, che gli veniva di Francia, e nelle difficoltà che avevano gl'imperiali.

(55) Queste fazioni delle bande nere furono scritte da Pietro Calderoni da Faenza, uno dei capitani di Giovanni dei Medici, dal quale io cavai molti particolari, e fra gli altri, che senza la scorta loro, Napoli non sarebbe stato assediato dai Fraozeri dopo la presa di Clemente.

(56) Così il Giolito, e non il Castello a mare, come legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(57) Il Giovio nel 26 particolarmente scrive questa guerra, dicendo che gli Imperiali facevano ogni sforzo perchè la trincea non si finisse.

(58) Senza porre una virgola dopo *grossi*, che si riferisce ad *Imperiali*, si rende incerto il senso. *R.*

(59) Cioè una banda composta parte degli uni e parte degli altri. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. legg. e i *Tedeschi. R.*

(60) Il Giovio nel 26 dice, che don Ferrante fu bene in pericolo di esser preso, ma che scampò per opera di Francesco d'Areo, calandosi giù d'una ripa: e poi con un ronziro di un trombetta si condusse al campo; essendo il Giovio in tutta questa narrazione diverso e dal Bellai nel 3 e dal Torcagnotta nel 2 del 4 vol.

(61) Le cagioni perchè il Doria, da Francia passasse a Cesare, egli desidera saperle più particolarmente, se bene non così veridicamente, legg. il Giovio nel 26 che non contento di ampliarle io varj modi, fa una particolare descrizione di tutto quello, che fece il Doria ad istanza dei Francesi, dal 1526 fino al 1528.

(62) Così il Giolito. *Vaste legg. il Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(63) Manca gli nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(64) Il Bellai nel 3 scrittore francese, dice molte cose con poca riputazione del Doria. Il Torcagnotta dice nel 2 del vol. 4 che la cagione perchè il Doria si liberò dalla servitù di Francia, fu, perchè il re non volse mai restituire ai Geovesi la città di Savona, ma la diede a monsignor Memoransi, e il Bugatto nel 6 dice il medesimo.

(65) *Manca troppo* nel *C. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(66) Così tutti: mi pare che debba dire *sollecito. R.*

(67) Dice il Bellai nel 3 che il re tentò di

riecondurre il Doria ai suoi stipendi, ma furono tradotte le provvisioni, cascandosi accostato all'imperatore.

(68) Il *Giovio*, e il *Bellai* nel 3 dicono, che il Doria partitosi dal re, raccolse molti soldati a suo nome, con animo d'introdurli in Genova con occasione della peste, sperando di ritorla a' Francesi.

(69) Il *Giovio* nel 26 particolarmente racconta le convenzioni di Cesare col Doria; e il simile fa il *Bellai* nel 3, ma con parole aspre, e sdegnose.

(70) Avevano legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frih. *R.*

(71) Il *Giovio* dice, che i progressi dell'armata francese erano deboli, e di poco rilevamento.

(72) I protesti de' Tedeschi, a la penna di Napoli dice il *Bellai* nel 1 erano tali, che se i Francesi avessero usata più diligenza, prendevano Napoli.

(73) Dice il *Giovio*, che il Sig. Valerio Orsino era quanta speranza avevano i Francesi, i quali per le infermità sopravvenute, erano in stato pericolosissimo.

(74) Il *Giovio* dice, che oianchè poco, che i Francesi non perdessero i danari, e che Ugo dei Peppoli fu prigione degl' Imperiali, e fu liberato in cambio dell'Ario, e del Moncada capitani spagnuoli.

(75) Dice il *Giovio* nel 26 che le cose andavano prospere per gli Imperiali, rispetto alle infermità dei Francesi, e ai disordini del campo.

(76) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frih. legg. con manifesto contrassenso di *assediato assediante. R.*

(77) Dice il *Giovio* nel 26 che le provvisioni fatte da Lantrech, furono tardi, per non aversi mai lasciato consigliare d'assoldar nuove genti.

(78) Manca *la* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frih. *R.*

(79) Il *Giovio* nel 26 dice, che Lantrech essendo ammalato, tutto il campo andava in disordine, non ostante la provvisioni, e gli aiuti, eh' egli andava procurando, essendo pieno di disordini il campo francese.

(80) Ammalato legg. il *Cod. Med.* a l'ed. di Frih. *R.*

(81) Messer Ambrogio da Firenze aggiunge il *Cod. Med. R.*

(82) Il *Giovio*, non mette che le galee fossero in tanto disordine, ma dice, che erano intente a pigliare il castello di Brindisi.

(83) La morte di Lantrech successe con tanto danno de' Francesi, che il *Giovio* nel 26 dice, che fu l'ultima rovina loro chiamando particolarmente questo capitano imprudente, e tumultuario.

(84) La morte di Valdemonte vien messa

anco dal *Giovio*, e dal *Bellai* nel 3 e dal *Bugatto* nel 6.

(85) Il *Giovio* dice, che il conte Guido Rangone, biasimando l'accordo, che fece il marchese di Saluzzo, protestò d'esser libero, a che entrati gl' Imperiali in Anversa fecero prigionieri tutti i capitani francesi a saccheggiarono la città.

(86) Tutti leggono *cortali*. È voce della cavallerizza, che significa quel cavallo a cui si sono mozzate le orecchie e la coda; manca alla *Crusca. R.*

(87) Il *Giovio* nel 26 a il *Bellai* nel 3 dicono molte cose più di questa impresa di Napoli, ma ambidue con diversità grande di parole, e d'affetto.

(88) Il *Giovio* nel 26 narra molti particolari de' progressi di San Polo in Lombardia, il *Bellai* nel 3, il *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol. a il *Bugatto* nel 6.

(89) Il *Giovio* nel 26 non narra così particolarmente questa guerra, come fece quella di Napoli, ma il *Bugatto* nel 6 a il *Bellai* nel 3 ne dicono molte cose particolari.

(90) Il *Tarcagnotta* dice che questi due eserciti si congiunsero insieme, dicendo il numero dei fauli essere maggiore, che questo dell'Autore.

(91) Il *Giovio* se la passa di leggiero dalla presa di Vigevano per i Collegati.

(92) La ricuperazione di Genova con tutti i suoi particolari è scritta molto particolarmente dal *Giovio* nel 26.

(93) Il *Bellai* nel 3 dice Pistesso: il *Giovio* solo è differente in molte cose descrivendo la presa di Genova per il Doria con molti particolari.

(94) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frih. leggono con contrassenso manifesto non vi si mandassero. *R.*

(95) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frih. leggono *da tre bastioni. R.*

(96) Il *Giovio* nel 26 lodagli con molta diligenza; il simile fa il *Tarcagnotta* nel 2 e il *Bugatto* nel 6 e il *Giustiniano*.

(97) Manca *questo ed* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frih. *R.*

(98) Il *Giovio* nel 26 dice ancora egli, che Pavia fu saccheggiata dai Francesi con insulata crudeltà.

(99) Questa deliberazione sono raccontata diversamente dal *Giovio* nel 26.

(100) Queste provvisioni del Leva furono fatte per quello ehedice il *Bugatto*, per cavar più danari dal popolo di Milano.

(101) Il *Giovio* se la passa di leggiero nel 26 venendo in un tratto a dire, che disperata la presa di Genova, San Polo prese Pavia.

(102) Dice il *Giovio* che San Polo, ritiratosi in Alessandria, si accompagnò col duca d'Urbino, a che prese Novara.

(103) Così il Giolito. *Pochi giorni legg. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.*

(104) La resa di Savona è scritta dal *Giovio* nel 26 e dal *Bellai* nel 3.

(105) Il *Cod. Med.* in vece del periodo seguente, legge: *u e il castello di Genova si u arresulè per la fame, il quale acquistato u fu spianato dai Genovesi, e il porto di Savona per renderlo inutile, i quali ec. R.*

(106) Il *Giovio* non solo nel 26 dice che i Genovesi ricuperarono la libertà mediante il Doria, ma descrive l'epitaffio, che fecero al medesimo Doria.

(107) Queste aggregazioni ne' tempi più moderni, hanno cagionate noove confusioni in quella repubblica, come si vede nella nostra Istoria.

(108) La grandezza del Doria in Genova è scritta dal *Giovio*, con grande affetto d'animo parziale, nel 26 e nell'elogio suo.

(109) L'abboccamento del duca di Urbino, e San Polo è scritto particolarmente dal *Giustiniano*, dal *Giovio* nel 26, dal *Bugatto* nel 6 e dal *Bellai* nel 3.

(110) Poco di poi legge il *Cod. Med.* La stoltizia è qui intralciatissima. *R.*

(111) Il *Giovio* nel 26 scrive, che Montigiano, e Villacera tentarono di prendere il Doria, ma che riuscì vano il disegno, essendo il Doria fuor della casa propria.

(112) Di questa deliberazione del senato veneziano, il *Giustiniano* ne dà particolar conto.

(113) Così il Giolito. L'ed. di Frib. legge *in quel di a Genova*; e il *Cod. Med.* *in quel di a Genova. R.*

(114) Dice il *Giovio* nel 26 che il popolo di Milano era in somma penuria, perchè non aveva mai Cesare voluto consentire, che si scemassero le genti che vi erano.

(115) Di questa restituzione non ne dice parola il *Tarcagnotta*, e il *Giovio* se la passa di leggieri.

(116) Così il Giolito, e gli altri. Di *Pigliarlo* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Friburgo. *R.*

(117) Il *Giovio* nel 26 racconta assai particolarmente di questa guerra.

(118) Così il Giol. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. legg. *Vennero. R.*

(119) Il *Bellai* dice nel 3 che il re aveva animo di ricovar la impresa, se non concludereva innanzi al tempo nuovo la pace con Cesare.

(120) Il *Giovio* particolarmente nel 26 dice, che oltre a Federigo Gaetano, e il duca di Boviano decapitati, furono fatte per gli Imperiali molte esazioni severe verso coloro, che furono sospetti, cavandone il fisco gran somma di danari.

(121) Sottintendi gli Spagnuoli. *R.*

(122) Il *Giovio* nel 26 dice brevemente questo trattamento di pace, ma il *Bellai* nel 3 e il *Tarcagnotta* ne scrivono particolarmente. Le deliberazioni degli Imperiali nel regno di Napoli sono messe dal *Giovio* nel 26.

(123) Generale già de'frati di S. Francesco. *R.*

(124) Il *Giovio* dice, che fu il Gonzaga.

(125) Il *Giovio* nel 26, il *Bellai* nel 3 e il *Bugatto*, mettono questi disegni del pontefice.

(126) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *al. R.*

(127) Il *Giovio* nel 26 scrive particolarmente le cose di Puglia, e in che termine si travassero.

(128) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. legg. *ma. R.*

(129) Dice il *Giovio* nel 26 che la Puglia era in gran miserie per la depredazioni dei soldati.

(130) Il *Giovio* passa odela di leggiero, appena dà ricordo, che la rotta data al Guasto sotto Monopoli fosse di momento alcuno, se bene dice, che vi fu morto un suo cameriere, e uno Spagnuolo, che offese il papa essendo in castello.

(131) Il *Giovio* dice che senza aver fatto cosa notabile, il marchese si ritirò.

(132) Il *Giovio* nel 26 dice, che nella presente guerra di Puglia non si fece cosa notabile.

(133) Vi è il solito che doppio. *R.*

(134) La morte di Federigo Caraffa non viene ricordata dal *Giovio* nel 26.

(135) La morte di Simone Romano cagionò la total rovina dei Franzesi nel regno, e i progressi di San Polo in Lombardia.

(136) Il *Giovio* nel 26 lo chiama capitano di poco valore. — Il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. pongono qui un e di più. *R.*

(137) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Fr. legg. *per divertire, vi si ritirarono. R.*

(138) Il *Giovio* nel 26 scrive diversamente il passaggio dei fanti spagnuoli al campo in Lombardia.

(139) Tutti leggono erroneamente *Postagio. R.*

(140) Dice il *Giovio*, che i Milanesi erano oppressi fuor di modo, e che il paoe che si vendeva, era segnato con l'Aquila imperiale, e in questa occasione recita oca puntura, che diede al Leva Antonio Cagnuolo, dicendo, che fra gli altri titoli acquistati a Cesare gli aveva acquistato quello di fornaio.

(141) Manca il nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(142) Manca benché nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(143) Per lo leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(144) Il *Cod. Med.* legge a rimettere i suoi in Firenze, desiderava ancora ec. lasciando fuori la conclusione del periodo. *R.*

(145) Senza il *ma* meglio progredirebbe la siutassi. *R.*

(146) Il *Giovio* nel 27 dice ancora egli le cagioni, perchè Malatesta fu condotto dal re di Francia e dai Fiorentini contro il papa.

(147) Tutte queste provvisiooi, dice il *Giovio*, che fecero gli ostiati Fiorentini per impedire, che il papa ritornasse ne' suoi la grandezza in Firenze.

(148) I progressi del papa contra il duca di Ferrara sono descritti dal *Giovio* nella vita di quel duca.

(149) Il *Giovio* nel 27 dice lo stesso, e che il vescovo di Vane mandato dal papa a Cesare, in Barcellona, era chiamato Girolamo.

(150) Dice il *Giovio* nel 27 che Niccolò Capponi voleva che il papa si soddisfacesse di quelle cose, che non erano di danno alla repubblica.

(151) Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frih. legg. *onzi che*. *R.*

(152) Il desiderio della vendetta, e di conservar la libertà, cagionò nei Fiorentini la istessa gelosia, eh' ebbero tutte le repubbliche antiche popolari, eh' era di non vedere volentieri, che nella città fossero cittadini di più eminente autorità degli altri.

(153) Il *Giovio* particolarmente descrive la difesa che fece il Capponi, a come da tutti gli ordioi assoluto, fu accospagato alle proprie case per opera di Pier Vettori (lodato pure fra tanti dalla maldicezia del *Giovio*) essendo stato visitato il detto Capponi dagli ambasciatori di Francia, e dei Veneziani.

(154) Dice il *Bellai* nel 7 e il *Giovio* nel 26 che i trattamenti di pace furono fatti dalla moglie, e madre del re, e da Margherita, zia di Cesare, io Borgogna.

(155) Dice il *Giovio* nel 26 e il *Bellai* nel 3 che San Polo si volò alla appognazione di Milano con perocioso consiglio.

(156) Forse all' *Oca*, ponte celebre per la Novella del Boccaccio, G. IX. N. 9. *R.*

(157) Dice il *Giovio* nel 26 che il duca di Urbino vedendo le male provvisiooi dei Francesi, e i disordioi del campo, mal volentieri si aderiva alla presa di Milano.

(158) Il *Giovio* nel 26 dice che il duca si fermò a Casciano col campo de' Veneziani.

(159) Il *Bellai* nel 3 dice, che il Torniello ricuperò Novara con gran facilità per i disordioi del campo.

(160) Di questa presa di Novara. Il *Giovio* ne dice poche parole, a il *Bellai* meno.

(161) Questa variazioe di pensieri, dice il *Bugatto* nel 6 che cagionò la rovina di questo esercito.

(162) Il *Cod. Med.* a l'ed. di Frih. legg. *Landrino*. *R.*

(163) Questo assalto è scritto dal *Giovio* nel 26 e dal *Bellai* nel 3 e dal *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol. e dal *Bugatto* nel 6 e dal *Giovio* a dal *Giustiniano*.

(164) La vittoria del Leva cagionò, dice il *Giovio*, che i principi volti all' accordo, facilmente lo ultimarono.

(165) *Non essere* legg. il *Cod. Med.* a l'ed. di Frih. *R.*

(166) L' accordo del pontefice con Cesare in Barcellona, e loro capitolazione, sono anche descritte dal *Giovio* nel 26 e 27, dal *Tarcagnotta* nel lib. 2 al vol. 4, da Onofrio Panvino nella vita di Clemente, dal *Bugatto* nel 6 e dal *Bellai* nel 3.

(167) Il *Giovio* non dice tanta particolarità di questa confederazione.

(168) Il *Cod. Med.* legge *odempiendo quello che sono*. *R.*

(169) Sì il *Cod. Med.* che l'ed. di Frih. leggono *qui emiciti* l l *R.*

(170) Questo poi fu il primo duca di Firenze, e infellicemente ucciso da Lorenzo dei Medici.

(171) Di questa convenzione particolare, il *Giovio* non ne fa menzione alcuna.

(172) Qui l'ed. di Frih. legg. *conduceva*, e il *Cod. Med.* *conducherà*. *R.*

(173) Così il *Giol. Non vollessa* legg. il *C. Med.* a l'ed. di Frih. *R.*

(174) Il *Giovio* nel 26 dice, che il re d' Inghilterra non sperando nella pace, mandò in Italia il vescovo di Tarba.

(175) Dice il *Bellai* che i principi convenuti in Cambrai per praticare l' accordo lo conclusero dopo molte condizioni.

(176) Così il *Giolito. Parte* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frih. *R.*

(177) Dice il *Giovio*, che i collegati di Francia furono beffati dal re Francesco; il che non fu senza nota.

(178) Dice il *Giovio* nel 26 che l' arcivescovo di Capua fu causa principale, che la pace si concludesse con l' imperatore a il re di Francia.

(179) Le condizioni della pace non sono così particolarmente scritte dal *Giovio*, come dal *Bellai* nel 3 e dall' Autore.

(180) Manca *abolire* nel *Cod. Med.* a l'ed. di Frih. *R.*

(181) Queste pretese cagionarono poi una mortal guerra in Italia, come dice il *Giovio* nel 33.

(182) Lo stato delle cose di Lombardia variò anco a pregiudizio dei confederati, come dice il *Tarcagnotta*, dopo questa capitolazione.

(183) Dice il *Giovio* nel 27 che le genti del principe d' Orceges, passarono in Tosca-

na, e cominciarono a farvi varj progressi. — *Manifesto* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Friib. *A.*

(184) Lo stato e il sito della città, descritto dall'autore, fu levato da chi levò ancora delle altre cose da questo libro.

(185) Questa nota è dell'ediz. di Friiburg. *A.*

(186) Il *Giovio* scrive particolarmente tutte le provisioni, che fecero i cittadini per difendersi dalle genti del papa.

(187) Manca il non nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Friib., lo che fa dire all'autore il contrario. *A.*

(188) Il *Giovio* non dice parola del dispiacere de' Veneziani, solo il *Giustiniano* tocca questo con poche parole.

(189) Questa retazione non vien detta da alcuno, fuor che dall'autore.

(190) Il *Giovio* nel 27 non parla nè della retentione del cardinale Santa Croce, nè dei danari de' Fiorentini.

(191) Manca *sue* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Friib. *A.*

(192) Il *Giovio* nel 25 e 26 loda infinitamente Giovanni di Urbina morto a Fuligno, e nel 27 racconta i progressi dell'Oranges in Toscana.

(193) Qui pure il *Cod. Med.* legge di *Urbino*. Il *Giulio d' Urbina*, con gli altri tutti, inclusive coll'ed. di Friib. *A.*

(194) Il *Giovio* nel 27 dice, che fu promesso di salvare le vite ai Terrazzani, e che non fu servata la fede promessa.

(195) Sottintendi i *Fiorentini*. *A.*

(196) Il *Giovio* dice che Cesare rispose agli ambasciatori.

(197) A tenore dei capitoli dell'accordo. *A.*

(198) Il *Giovio* dice nel 27 che il papa medesimo trattava l'accordo con Cesare per il duca di Milano.

(199) *Condotta* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Friib. *A.*

(200) Il *Giovio* non dice, che il marchese di Mantova ritornasse alla divozione di Cesare, e che molto prima fosse in sua grazia.

(201) Sottintendi *inducendo*. *A.*

(202) Manca il *nel C. Med.* e nell'ed. di Friib. *A.*

(203) Il *Giovio* nel 27 descrive questa guerra e il *Tarcagnotta* nel lib. 2 del 4.

(204) Tutto il passo seguente sino alla fine del periodo, manca nel *Giulio*. *A.*

(205) Queste difficoltà sono leggermente toccate dal *Giovio*, ma il *Bugatto* nel 6 ne dice molte cose.

(206) Il *Giovio* nel 27 dice, che questo infame capitano morì poi di pazzia.

(207) Manca questo di *nel Cod. Med.* e nell'ed. di Friib. *A.*

(208) *Condottolo* legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Friib. *A.*

(209) Dice il *Giovio* nel 27 che dopo molte difficoltà convennero insieme l'Oranges, e Malatesta, facendo le infrascritte promesse il principe a Malatesta.

(210) Il *Giovio* ancora lui nel 27 racconta tutte queste cose, e il *Torcagnotta*.

(211) Le ragioni del Baglioni non furono accettate volentieri dai Fiorentini desiderando che Malatesta non fosse in Firenze, e provvedesse ai pericoli che soprastavano alla città, con lo stare lontano, e tenere a bada gl'inimici.

(212) Così il *Giulio*. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Friib. legg. *con dugento*. *A.*

(213) Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friib. legg. *di*. *A.*

(214) Manca *loro* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Friib. *A.*

(215) Le differenze di costumi furono rimesse dall'Oranges al Legato dell'Umbria.

(216) Manca *egli* nel *Cod. Med.* *A.*

(217) Il principe conchiuse l'accordo con Malatesta, con molto vantaggio del medesimo, ma tutto fu per spingere innanzi il campo imperiale.

(218) Manca *a Cortona* nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Friib. *A.*

(219) I due disegni dei Fiorentini erano tutti vani, non essendo nella città nè quella provisione che sarebbe stata necessaria, nè capitani sufficienti a sostenere tanto peso.

(220) Antonfrancesco degli Albizzi abbandonò Arezzo, non avendo forze da sostenere l'impeto degli inimici; disordinò tutti avvenuti per opera dell'Albizzi.

(221) Il *Giovio* non dice parola delle convenzioni degli Aretini.

(222) Dice il *Giovio*, che Siena accomodò di artiglieria il principe di Oranges, che presso Arezzo passò nel piano di Firenze.

(223) Manca il *ne* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Friib. *A.*

(224) Il pontefice aveva più cura alla distruzione della libertà, che ai danni del contado di Firenze.

(225) Dice il *Giovio* che il principe, dopo la presa di Arezzo, si accostò nel piano di Firenze a Ripoli, e Paradiso, lungi distanti da Firenze due miglia.

(226) Dice il *Giovio*, nel 27 e 28, che i Fiorentini si difesero valorosamente, ma che non seppero conoscere il beneficio dell'accordo proposto.

(227) Dice il *Rucellai* che la negligenza dell'Oranges indusse Firenze alla difesa ostinatamente, credendo che il campo inimico fosse presto per dissolversi.

(228) Il *Giovio* dice, che il principe andò vicino a Firenze due miglia, cioè nel piano

di Ripoli, e al Paradian, facendosi innanzi vicino ai colli di Saunniato, e di san Giorgio.

(229) Dice il *Giovio*, che Montepulciano si difese dai Sanesi, mediante il valore d'alcuni soldati fiorentini.

(230) Dice il *Giovio* nel 27 che il principe di Oranges fece ogni sforzo per pigliare questi due colli, e che finalmente gli ottenne.

(231) Dice il *Giovio* nel 27 che il papa era, prima che Cesare, a Bologna per osservare l'uso ordinario dei principi grandi.

(232) Il *Giovio* nel 28 scrive particolarmente, come il Turco da Vienna si ritirò in Costantinopoli.

(233) Dice il *Giovio*, che fu il papa particolare protettore del duca di Milano.

(234) Parmi che questo sia il periodo più intralciato di tutta la storia; e ove difficilmente si potrebbe render chiara e spedita la sintassi senza aggiungerla, o togliere qualche parola, cosa che non ho ardito mai fare. *R.*

(235) Manca il sì nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(236) I Fiorantini per lo più hanno mantenuta la divozione verso Francia, valendo in loro la inveterata, ma falsa opinione, di essere stata restaurata la città da Carlo Magno.

(237) L'audata dell'Oranges in Bologna è messa e dal *Giovio* nel 27 e dal *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol.

(238) Il *Cod. Med.* a l'ediz. di Frib. legg. di *R.*

(239) Il *Giovio*, parziale di Cesare, si sforza di persuadere nel 27, che la grazia e la

cortesìa fosse quella, che donò allo *Storza* quel ducato, e non le difficoltà, che nel depriorerlo concorrevano.

(240) Le cagioni che indussero Cesare a concordare con i Veneziani, e il duca di Milano, dice il *Giovio*, che fu il desiderio di dar la pace all'Italia, ma il *Bellai* nel 3 dice, che furono le difficoltà, che soprastavano a Cesare da tante bande.

(241) Dice il *Giovio* nel 27 che il Leva fu quello, che fece questa impresa di sant'Angelo.

(242) Manca il *di* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(243) Dice il *Giovio* nel 27 che il duca di Milano si appresentò davanti a Cesare, e che gli restituì il salvocondotto, rimettendosi io lui, e che Cesare lo chiamò duca di Milano.

(244) Vi è il solito che doppio. *R.*

(245) Innanzi a questi capitoli doveva l'Autore far precedere qualche avvertenza, che non fu a tempo a collocare al suo luogo. *R.*

(246) Il *Giovio* non mette le capitolarioni di Cesare con i Veneziani, ma il *Giustiniano*, oltre l'Autore e il *Tarcagnotta* ne danno particolar notizia.

(247) Questo aveva seguitato sempre con molti altri fuorusciti e del Friuli, e di tutta la Terra ferma, le parti imperiali; e però e per loro, e per altri era chiesto perdono.

(248) Cioè tutti i cittadini fatti, o dichiarati ribelli. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *i fanti*. *R.*

(249) Manca l'articolo, nell'ed. di Frib. e nel *Cod. Med.* *R.*

LIBRO VIGESIMO

SOMMARIO

Si narra nel presente libro il fine della guerra di Firenze: la grandezza de' Medici in quella città; il privilegio di Carlo V e il giuramento de' cittadini: la coronazione di Cesare in Bologna; la elezione di Ferdinando in re de' Romani; la mala disposizione de' re di Francia e d'Inghilterra verso Cesare; la mutazione del governo di Siena; l'invasione del Turco in Ungheria; il nuovo abboccamento del papa e di Carlo I e la nuova consecrazione: l'andata del papa a Marsilia, e la nozze della nipote; la morte del pontefice, e la creazione del cardinale Farnese.

CAPITOLO PRIMO

Guerra di Firenze. Clemente corona Cesare in Bologna. Volterra si dà al papa. Il Ferrucci lo riprende, indi muore in difesa di Firenze. Fatto d'arme di Gavinana. Morte dell'Orango e del Ferruccio. I Fiorentini si rendono a patti.

Posto, per la pace e confederazione predetta, fine a sì lunghe e gravi guerre, continuante più di otto anni con accidenti tanto orribili, restò Italia tutta libera dai tumulti, e dai pericoli delle armi, eccetto la città di Firenze (1), la guerra della quale aveva giovato alla pace degli altri. Ma la pace degli altri aggravava la guerra sua; perchè, come le difficoltà che si trattavano furono io modo digerite che non si dubitava la concordia dover avere perfezione, Cesare (2), levate le genti dello stato dei Veneziani, mandò quattromila fanti tedeschi, duemila cinquecento fanti spagnuoli, ottocento italiani, e più di trecento cavalli leggieri con venticinque pezzi di artiglieria alla guerra contro ai Fiorentini. Nella quale si erano fatte pochissime fazioni, nè appena degne di essere scritte; non bastando l'aiuto a quegli di fuori di combattere la città, nè essendo pronti quegli di dentro a tentare la fortuna; perchè, riputandosi di avere modo a difendersi molti mesi, speravano che, o per mancamento di danari, o per altri accidenti, gl'ioimici non avessero a starvi lungamente.

Aveva perciò il principe mandato mille cinquecento fanti, quattrocento cavalli, e quattro pezzi di artiglieria a pigliare (3) la Lastra, dove erano tre bandiere di fanti; e ioonanzi arrivasse il soccorso di Firenze la prese, ammazzati circa dugento fanti. Succedè che la notte degli undici di dicembre Stefano Colonna con mille arcibusieri, e quattrocento tra alabarde e partigiane, tutti io corsaletto, ed all'uso spagnuolo ioarmati,

assaltarono il colonello di Sciarra Colonna, alloggiato nelle case propinque alla chiesa di santa Margherita a Montici, e vi ammazzarono, e ferirono molti uomini, senza perdere un uomo solo. Fo io quei dì da un colpo di artiglieria morto nell'orto di San Miniato Mario Orsino, e Giulio da Santa Croce; e aiutando Pirro da Castel di Piero per pigliare Montopoli, Terra del contado di Pisa, i fanti eb'erano io Empoli, tagliatagli la strada tra Palaia e Montopoli, lo roppero, fatti molti prigionieri: e fu mandato dai Fiorentini oel Borgo a San Sepolcro Napoleone Orsino con cento cinquanta cavalli, perchè Alessandro Vitelli verso il Borgo e Aghiari nodava distruggendo il paese.

Ma passate eb'ebbero le Alpi le genti mandate nuovamente da Cesare, (4) Pistoia, e poi Prato, abbandonati dalle genti dei Fiorentini, si arresero al pontefice. Però l'esercito, non avendo alle spalle impedimento, non si andò a unire con gli altri; ma fermatosi dall'altra parte di Arco, alloggiò a Peretola presso alle mura della città, sotto il governo del marchese del Guasto, benchè a tutti era superiore il principe di Orango; essendo già ridotte le cose più presto in forma di assedio, che di oppugnatione. Arrendersi anche io questo tempo Pietra Santa al pontefice.

Nella fine di questo anno il pontefice, ricercato da Malatesta Baglione, che gli dava speranza di concordia, mandò a Firenze indiritto a lui Ridolfo Pio vescovo di Faenza; col quale furono trattate varie cose, parte con

saputa della città in beneficio suo, parte occultamente da Malatesta contro alla città; le quali non ebbero altro effetto: anzi si credette che Malatesta, ch'era al fine della sua condotta, le avesse tenute artificiosamente, acciocchè i Fiorentini, per timore di non essere abbandonati da lui, lo riconducassero con titolo di capitano generale; il che ottenne.

Seguì l'anno mille cinquecento trenta la impresa medesima; dove benchè Oranges, co' cominciare nuovi cavalieri, e nuove trincee, facesse dimostrazione di voler battere i bastioni più da presso, e massimamente quello di San Giorgio molto gagliardo; nondimeno parte per la imperizia sua, parte per la difficoltà della cosa, non si mosse a esecuzione disegno alcuno, appartenendo a Stefano Colonna la guardia di tutta la monte. Nel principio di questo anno i Fiorentini, piena speranza dalle cose trattate col vescovo di Faezza, mandarono di nuovo oratori al pontefice, e a Cesare, ma con precisa commissione di non udire cos'alcuna, per la quale si trattasse di alterare il governo, o diminuire il dominio. Però, essendo discordi nell'articolo principale, non avendo anche potuto ottenere udienza da Cesare, ritornarono presin a Firenze senza conclusione; dove erano nove in diecimila fanti vivi, ma pagati di sorte, che ascendevano a più di quattordiecimila paghe. Però i soldati difendevano la città con grande affezione, e prontezza di fede; i quali per stabilire tanto più, i capitani tutti convocati nella chiesa di san Niccolò, dopo aver udita la messa fecero, presente Malatesta, un (5) solenne giuramento di difendere la città insino alla morte. Solo, in questa costanza dei fanti italiani, si dimostrò incontinenti Napoleone Orsini; il quale ricevuti danari dai Fiorentini se ne ritornò a Bracciano, e compose le cose sue col pontefice, e con Cesare, e fece opera che alcuni capitani, stativi mandati da lui, si partissero da Firenze.

Ma il pontefice, non lasciando indietro diligenza alcuna per ottenere l'intento suo, operò che il re di Francia mandò Chinaramonte a Firenze a scusare l'accordo fatto per la necessità di riavere i figliuoli, e l'essere stato impossibile l'includervi loro, confortandogli a pigliare gli accordi potevano, purchè fossero utili, e con la conservazione della libertà, offerendo quasi di volersi intramettere; comandò ancora a Malatesta, e a Stefano Colonna, come uomini del re, e protestò loro che partissero di Firenze, benchè da parte segretamente dicesse il contrario. Ma quel che importò più, per la perdita della reputazione, e spavento del popolo, fu, che per soddisfare al pontefice, o a Cesare levò monsignore di Vighi, che ordinariamente riedeva su

oratore in Firenze, lasciavoli però come privato Emilio Ferretto per non gli dispiacere del tutto, e promettendo anche loro segretamente di aiutarli, come avesse recuperato i figliuoli; e vacillò anche di fare partire l'oratore fiorentino dalla sua Corte, aiutandosi (6) il pontefice con tutte le arti, perchè per Tarba (7) mandò il cappello del cardinalato al cancelliere, e non molto dopo la legazione del regno di Francia; per il quale introdusse anche pratica di nuovo abboccamento a Turino tra Cesare, il re di Francia, e lui. Ma fu disposto a Tarba nel consiglio regio, che, stando i figliuoli in prigione, era stolizia che il re andasse cercando di entrarvi anch'egli. Statuirono poi il pontefice, e Cesare di andare a Siena per dare più d'appresso favore alla impresa, e poi trasferirsi a Roma per la corona: ma essendo già in procinto di partirsene, o vera, o simulata che fosse la deliberazione, sopravvennero lettere di Germania, che lo sollecitavano a trasferirsi in quella provincia, facendone istanza gli elettori, e i principi per conto delle Diete; Ferdinando per essere eletto re dei Romani; gli altri per rispetto del concilio.

Però, omissa il pensiero di andare innanzi, prese in Bologna con concorso grande, ma con piccola pompa e spesa, la corona imperiale il giorno di san Matia, giorno a lui di grandissima prosperità; perchè in quel dì era nato, in quel dì era stato fatto suo prigioniero il re di Francia, e in quel dì assunse i segni, e ornamenti della dignità imperiale. Attese nondimeno, innanzi partirsene, alla (8) concordia del duca di Ferrara col pontefice, il quale ai sette di marzo venne a Bologna con salvocondotto. Non si trovando altro esito a questa differenza, fecero compromesso di ragione e di fatto di tutte le loro controversie in Cesare, inducendosi il pontefice a farlo, perchè essendo il compromesso generale in modo che includeva ancora la controversia di Ferrara (la quale non si dubitava, che secondo i termini giuridici non fosse devoluta alla sede apostolica) gli parve che Cesare avesse il modo facile nel porgli silenzio sopra Ferrara, restituirgli Modana e Reggio; e perchè Cesare gli impegnò la fede, trovando che avesse ragione sopra quelle due città, di (9) pronunziare il giudizio: trovando altrimenti, di (5^a) lasciar spirare il compromesso. E per sicurtà della osservanza del loco convennero che il duca deponesse Modana in mano di Cesare, il quale prima all'istanza sua aveva rimesso l'onore suo di Firenze, e mandato guastatori all'esercito. Poi poi Cesare da Bologna ai ventidue, avuta intenzione dal pontefice di consentire al concilio, se si concessesse esser utile per estirpare la eresia dei Luterani; e con lui andò legato il cardinale Campeg-

gio; ed arrivato a Mantova, ricevuti dal duca di Ferrara sessantamila ducati, gli concedette la Terra di Carpi in feudo perpetuo; ed il (10) pontefice parlò a' trent' uno alla volta di Roma, restando le cose di Firenze nella medesima difficoltà.

Facevano gl'Imperiali molti segni di voler assaltare la città: però si lavorava la trincea innanzi al bastione di san Giorgio, dove essendosi fatta a' vent' uno di marzo una grossa scaramuccia, riceverono quegli di fuori assai danno. Battè Oranges ai venticinque la Torre a canto al bastione di san Giorgio verso la porta romana, perchè offendeva molto l'esercito; ma trovandola solidissima, dopo molte cannonate se ne astenne. E accumulandosi ogni giorno nuova gente, poichè in Italia non erano nè altre guerre, nè altre prede (11), crescevano continuamente i danni e le rovine del paese de' Fiorentini.

Era la città (12) di Volterra arrenduta al pontefice; non tenendosi la fortezza per i Fiorentini, si batteva in nome degl'Imperiali con due cannoni, e tre colubrine venute da Genova. La quale desiderando i Fiorentini soccorrere, mandarono a Empoli cento cinquanta cavalli, e cinque bandiere di fanti: i quali usciti di notte, passarono per il campo vicino a Monte Uliveto, ed essendo scoperti, furono mandati dietro loro cavalli, i quali gli raggiunsero, ma combattuti dagli archibuscieri si ritirarono con qualche danno; ed i cavalli, usciti di Firenze per altra via dietro al campo, si condussero nel tempo medesimo che i fanti, salvi a Empoli; dove furono ricevuti da Francesco Ferruccio commissario di quella Terra.

Il quale, mandato nel principio della guerra da' Fiorentini ad Empoli commissario di alcuni pochi cavalli con pochissima autorità, aveva nel progresso della guerra, con la opportunità di quel sito, e con la occasione delle spese prede, messo insieme buon numero di soldati eletti: con i quali per l'ardire, e liberalità sua venuto in molta estimazione, era in non mediocre aspettazione de' Fiorentini. Parlò adunque (13) il Ferruccio da Empoli con duemila fanti, e cento cinquanta cavalli, e camminando con molta celerità entrò nella fortezza di Volterra ai venticinque di aprile (14) a vent' un' ora, e rinfrescati i soldati, assaltò subito la Terra guardata da Giovambattista Borghesi con pochi fanti, e prese insieme alla notte due trincee, in modo che la mattina seguente la città si dette, e guadagnò l'artiglieria venuta da Genova, (15) dove attese con molta estorzione a cavar danari dai Volterrani. Ed, accrescendo continuamente il numero de' suoi soldati, avrebbe fatto rivoltare san Gimignano, e Colle, a interrompendo la vettovaglia, che per quella

via venivano da Siena, messo l'esercito in grave difficoltà (i capitani del quale non pensando più se non all'assedio, il marchese del Guasto ritirò in Prato le artiglierie): ma essendo opportunamente sopraggiunto in quelle bande il Mamamusi con duemila cinquecento fanti non pagati, soccorso venuto (tanto esso incerte le cose della guerra) contro alla volontà del pontefice, fermò l'impetu suo, essendo andato ad accamparsi con le sue genti nel Borgo di Volterra. Ai nove di maggio si fece una (16) grossa scaramuccia fuori della porta romana, morti e feriti di quegli di dentro cento trenta, di quegli di fuori più di dugento; tra i quali il capitano Baragnino spagnuolo. Speravano pure ancora i Fiorentini dal re di Francia qualche sussidio, il quale continuava di promettere grandissimo soccorso, recuperati che avesse i figliuoli: e per nutrirgli in questo mezzo con speranza, dette assegnamento ai mercatanti fiorentini per ventimila ducati, dovuti loro molto innanzi, perchè gli prestassero alla città, i quali furono condotti a Pisa (17) da Luigi Alamanni, ma in più volte, in modo che fecero poco frutto. Venne anche a Pisa Giampaolo da Ceri, condotto dai Fiorentini per la guardia di quella città.

Ma l'acquisto di Volterra generò danno molto maggiore ai Fiorentini. Perchè il Ferruccio, contro alla commissione avuta, aveva per andare più forte a Volterra, e per confidarsi troppo della fortezza di Empoli, lasciò a poca guardia, che dato animo agl'Imperiali di espugnarlo, vi andarono a campo, guidati dal marchese del Guasto; e con pochissimo danno lo presero per forza, e saccheggiarono. La perdita del quale luogo afflisse più che altra cosa, che fosse succeduta in quella guerra, a' Fiorentini; perchè avendo disegnato fare in quel luogo massa di nuove genti, speravano con la opportunità del sito, che è grandissima, mettere in difficoltà grande l'esercito alloggiato da quella parte di Arno, a aprire la comodità delle vettovaglie alla città che già molto ne pativa. E si aggiunse nuova cagione di privargli tanto più delle speranze concepite: perchè avendo il re di Francia al principio di giugno pagato, secondo le loro convenzioni, i danari a Cesare, e riavuto i figliuoli (18), in luogo di tanti aiuti, che aveva sempre detto di riservare a quel tempo, mandò ad istanza del pontefice (il quale per gratificarsi totalmente i ministri suoi, credè il vescovo di Tarha (19), oratore appresso a lui, cardinale Pierfrancesco da Pontremoli confidente a lui in Italia per trattare la pratica dell'accordo con i Fiorentini, che per questo al tutto perdettero la speranza degli aiuti di quel re. Il quale insieme col re d'Inghilterra essendo congiunti

insieme facevano ogni opera per conciliarsi in modo il pontefice, che potessero sperare di separarlo da Cesare; e però il re di Francia si sforzava di avere, oel far venire Firenze in sua potestà, qualche grado, e qualche partecipazione.

Preso ch'ebbe (20) il marchese del Guasto Empoli, andò con quelle genti ad unirsi con Maramaus nel borgo di Volterra; ed avendo (21) circa seimila fuoti, cominciarono a battere la Terra, ed essendo in terra forse quaranta braccia di mura, dettero tre assalti in vano, con la morte di più di quattrecento uomini. Fecero poi nuova batteria, e dettero un assalto gagliardo con i fanti italiani e spagnuoli mescolati insieme, ma con danno maggiore che negli assalti di prima, in modo che il campo si levò.

Ed il medesimo dì, un'ora innanzi giorno, uscirono Stefano Colonna dalla porta a Facenza con una incamiciata di tremila fanti, e Malatesta dalla Porticciuola al Prato per assaltare i Tedeschi, che alloggiavano nel monastero di san Donato, nel quale si erano fortificati. Passò Stefano le trincee, e ammazzò molti; ma gli altri, messi in questo mezzo in battaglia, si difesero francamente, e Stefano ferito in bocca, e uel membro virile, ma degnamente, si ritirò, non potendo tardare molto per paura del soccorso, e lamentandosi gravemente di Malatesta che non l'avesse seguito.

Cresceva continuamente in Firenze, dove non entrava più vettovaglia da parte alcuna, la strettezza del vivere; e nondimeno non diminuiva la ostinazione. Ed essendo andato da Volterra a Pisa il Ferruccio, e raccogliendo quanti più fanti poteva, era ridotta tutta la speranza dei Fiorentini nella venuta sua; perchè gli avevano commesso, che per qualunque via, e con ogni pericolo si mettesse a venire verso la città, disegnando, come fosse unito con le genti ch'erano in Firenze, di andare a combattere con gl'inimici. Nel quale disegno non fu maggiore la felicità del successo, che fosse grande la temerità della deliberazione (se temerari si possono chiamare i consigli spinti dalla ultima necessità) perchè aveva a passare per paesi inimici, e occupati da esercito molto grosso, benchè disperso in molti luoghi.

Il principe, avuta notizia di questo disegno, levata una parte dell'esercito, e raccolte più bande di fanti italiani, avuta forse (come i Fiorentini sospettarono) fede (22) occultamente da Malatesta Baglione, col quale aveva pratiche strettissime, che in assenza sua non assalterebbe l'esercito, andò ad incontrarlo; e trovato presso a Gavinana nella montagna di Pistoia (il quale cammino aveva preso passando da Pisa a canto a Lucca, per la con-

fidenza della fazione cancelliera affezionata al governo popolare) si attaccò con lui, (23) molto superiore di gente: dove nel primo impeto, facendo il principe uilizio di uomo di arme, non di capitano, spintosi temerariamente innanzi fu ammazzato. Nondimeno, ottenuta dai suoi la vittoria, restò prigione insieme con molti altri Giampaolo da Ceri, e il (24) Ferruccio; che così prigione fu ammazzato dal Maramaus per sdegno, secondo disse, concepito da lui quando nella oppugnatione di Volterra fece appicare on Tronibetto mandato in Volterra da lui con certa ambasciata.

Così abbandonati i Fiorentini da ogni aiuto di vino, ed umano, e prevalendo la fame senza speranza alcuna che potesse più essere sollevata; era nondimeno maggiore la pertinacia di quegli che si opponevano all'accordo. I quali indotti dalla ultima disperazione di non valere che senza l'eccidio della patria fosse la rovina loro, nè trattandosi più che essi, o altri cittadini morissero per salvare la patria, ma che la patria morisse insieme con loro, erano anche seguiti da molti, che avevano impresso nell'animo che gli aiuti miracolosi di Dio si avessero a dimostrare; ma non prima che con tutte le cose a termine, che quasi più niente di spiritosi avanzasse. Ed era pericolo che la guerra non finisse con l'ultimo estermio di quella città (perchè in questa ostinazione concorrevano i magistrati, e quasi tutti quegli che avevano in mano la pubblica autorità, oco restando luogo agli altri, che servivano il contrario di contraddir per timore dei magistrati, e minacce delle armi,) se Malatesta Baglione (25), conoscendo le cose senza rimedio, non gli avesse quasi sforzati a concordare: movendolo (26) forse la pietà di vedere totalmente perire per la rabbia dei suoi cittadini sì preclara città e il disonore, e il danno che gli risulterebbe a trovarsi presente a tanta rovina; ma molto più, secondo si credette, la speranza di conseguire dal papa per mezzo di questo accordo di ritornare in Perugia.

Però, mentre che i magistrati, e gli altri più caldi trattano che le genti uscissero della città a combattere con gl'inimici molto maggiori di numero, e alloggiati in luoghi forti, ed egli ricusa; moltiplicarono in tanta insania, che cassatolo del capitano, mandarono alcuni di loro dei più pertinaci a decunziargliene, e fargli comandamento che partisse con le sue genti della città. Alla quale esposizione, cacciato molto di animo, con un pugnale che aveva a canto ferì uno di loro, che con fatica gli fu vivo tolto delle mani dai circostanti. Di che spaventati gli altri, e cominciandosi a sollevare la città (repressa da quegli di minore insania la temerità del gonfaloniere, che si armava, ora dicendo volere

assaltare Malatesta, ora uscire a combatterlo con gl'inimici) finalmente la ostinazione estrema di molti cedè alla necessità estrema di tutti. Però mandati ai nove di agosto quattro oratori a don Ferrando da Gonzaga, che per la morte del priocipe teneva il primo luogo dell'esercito, perchè il marchese del Guasto molto prima si era partito; fu conchiuso il giorno seguente (27) l'accordo. Del quale, oltre ad obbligarli la città a pagare in pochissimi giorni ottantamila ducati per levare l'esercito, furono gli articoli principali: che il papa e la città dettero autorità a Cesare che infra tre mesi dichiarasse quale avesse ad essere la forma del governo, salva nondimeno la libertà; e che s'intendessero perdonate a ciascuno tutte le ingiurie fatte al papa, ed ai suoi amici, a servitori; e che insino a tanto venisse la dichiarazione di Cesare, restasse a guardia della città con duemila fanti Malatesta Baglione.

Il quale accordo fatto, mentre si spediscono i danari per dare all'esercito (dei quali bisogno si provvedesse somma molto maggiore, non essendo il papa molto pronto ad aiutarla la città di danari in tanto pericolo) il commissario apostolico, ch'era Bartolommeo Valori, inteso ai Malatesta, intento tutto al ritorno di Perugia, convocato in piazza il popolo, secondo la consuetudine antica della città, a fare parlamento, cedendo a questo i magistrati, e gli altri per timore, indusse nuova forma di governo: dandosi per il parlamento autorità a dodici cittadini, che aderivano ai Medici, di ordinare a modo loro il governo della città; che lo ridassero a quella forma, che solca essere innanzi all'anno mille cinquecento ventisette.

Levossi poi l'esercito, avendo ricevuto i danari; i quali i capitani italiani per convertirgli in uso suo, e non pagarne i soldati, con grande ignominia della milizia, si ritirarono con essi in Firenze; licenziati con pochissimi danari i fanti, i quali, restando senza capi, se ne andarono dispersi in varie parti. E l'esercito degli Spagnuoli e Tedeschi, pagato del tutto e lascia-

te vacue tutte le terre, e dominio fiorentino se ne andò in quel di Siena per riordinare il governo di quella città: e Malatesta Baglione, (28) concedendogli il papa di ritornare in Perugia, non aspettata altra dichiarazione di Cesare, lasciò la città libera in arbitrio del pontefice. Dove, come furono partiti tutti i soldati, cominciarono i supplizi, e le persecuzioni dei cittadini. Perchè quegli, in mano dei quali era pervenuto il governo, parte per assicurare meglio lo stato, parte per lo sdegno conceputo contro agli autori di tanti mali, e per la memoria delle ingiurie ricevute privatamente (ma principalmente perchè così fu, benchè lo manifestasse a pochi, la intenzione del pontefice) interpretarono (naservando forse la superficie delle parole, ma cavillando il senso) che il capitolo, per il quale si prometteva perdono a chi avesse ingiuriato il pontefice, e agli amici suoi non cancellasse le ingiurie, e i delitti commessi da loro nelle cose della repubblica.

Però, messa la cognizione in mano dei magistrati, ne furono decapitati sei dei principali; altri incarcerati, e relegation grandissimo numero; per il che essendo indebolita più la città e messi in maggiore necessità quegli che avevano partecipato in queste cose, restò più (29) libera, e più assoluta, e quasi regia la potestà dei Medici in quella città, restata per sì lunga, e grave guerra esautissima di danari, privata dentro e fuori di molti abitatori, perdute le case, e le sostanze di fuori, e più che mai divisa in sé medesima. La quale povertà fece ancora maggiore la necessità di provvedere per più anni di paesi esterni alle vettovaglie per i bisogni del paese; conciosinchè quell'anno non si fosse raccolto, nè poi seminato: ed essendo i disordini di quell'anno trapassati negli altri, in modo che più danari uscirono di quella città estenuata sopra modo ed afflitta, in far venire frumenti di luoghi lontani, e bestiami fuori del dominio, che non erano usciti per conto della guerra sì grave, e piena di tante spese.

CAPITOLO SECONDO

Ferdinando eletto re de' Romani. Alasi pe' quali prese forza l'eresia di Lutero. Difficoltà di Clemente per spingere il concilio. Guerra di Siena. Governo di Firenze stabilito da Cesare. Abdicamento del re di Francia e d'Inghilterra. Il Turco in Ungheria. Carlo V in Italia. Si abbocca di nuovo col papa in Bologna. Lega con hima per la difesa d'Italia. Il papa in soggetto a Cesare. Cesare torna in Spagna. Abdicamento del papa col re di Francia a Matalba. Parecchiato concluso tra il papa e il re. Lorenzo de' Medici Francesco de' Medici u' cade Alessandro dei Medici. Morte di Clemente VII. Il Farnese eletto pontefice, che prende il nome di Paolo III.

Cesare (30) intanto in Germania, convocata la Dieta in Augusta, aveva fatto eleggere in re dei Romani Ferdinando suo fratello. E trattandosi delle cose dei Luterani sospette eziandio alla potenza dei principi, e divise per la moltitudine, e ambizione dei settatori in diverse eresie, e quasi contrarie l'una all'altra, ed a Martino Lutero autore di questa peste, la vita e l'autorità del quale (tanto era diffuso, e radicata questo veleno) non era più di momento alcuno; non occorreva ai principi di Germania alcun migliore rimedio, che la celebrazione di un concilio universale: perchè i Luterani, valendo coprire la causa loro con l'autorità della religione, instavano che questa si facesse. E si credeva che l'autorità dei decreti, che facesse il concilio, bastasse, se non a rimuovere gli animi dei capi degli eretici dai loro errori, almeno a ridurre una parte della moltitudine nella migliore sentenza; oltre che in Germania, eziandio da quegli che seguitavano le opinioni cattoliche, era desiderato molto il concilio, perchè si riformassero i gravamenti, e gli abusi trascorsi della corte di Roma. La quale, e con l'autorità delle indulgenze, e con la larghezza delle dispense, e con volere le annate dei benefici che si conferivano, e con le spese che nella spedizione di essi si facevano negli uffici tanta moltiplicata di quella corte, pareva che non attendesse ad altro che ad esigere con quest'arte quantità grande di danari da tutta la cristianità, non avendo intrattanta cura alcuna della salute delle anime, nè che le cose ecclesiastiche fossero governate rettamente. Perchè (31) e molti benefici incompensabili si conferivano in una persona medesima; nè, avendo rispetto alcuno ai meriti degli uomini, si distribuivano per favori, o in persone incapaci per l'età, o in uomini vacui al tutto di dottrina, e di lettere, e, quel ch'era peggio, spesso in persone di perdizsimi costumi.

Alla quale istanza di tutta la Germania desiderosa Cesare di soddisfare, e perchè anche era a proposito delle cose sue in quella provincia sedere le ragioni dei tumulti, e della contumacia dei popoli, insieme molto col pontefice (ricordandosi i ragionamenti avuti in-

sieme a Bologna) che indicasse (32) il concilio, e promettendogli, acciocchè non temesse di avere a mettere in pericolo l'autorità, e la dignità sua, di trovarsi presente per avere cura particolare di lui. Nessuna cosa dispiaceva più al papa di questa; ma, per conservare la estimazione della buona mente sua, dissimulava questa inclinazione, a causa di timore (33). Ma temendo in effetto che il concilio per moderare le abusioni della corte, e le indiscrete concessioni di molti pontefici, non diminuisse troppo la facoltà pontificale; e per ricordarsi, che se bene quando fu promosso al cardinalato, era stato provato con testimoni che i suoi natali fossero legittimi, nondimeno essere in verità il contrario (e se bene non si trovasse legge scritta, che proibisse ascendere al pontificato chi fosse nato in questo modo, nondimeno era inveterata e comune opinione che chi non era legittimo non potesse eziandio essere creato cardinale); o riducendosi in memoria che non senza qualche sospetto di simonia usata col cardinale Colonna fosse stato assunto al pontificato; o dubitando che l'acerbità grande usata contro alla patria con tanti tumulti di guerra non gli desse infamia indelebile appresso al concilio, massimamente essendo apparito per gli effetti averla mossa (34), non (come da principio pubblicava) il desiderio di ridurla a buona e moderato governo, ma la cupidità di farla tornare nella servitù dei suoi; però, aborrendo il concilio, nè avendo per sicurezza bastante la fede di Cesare, comunicando le cose con i cardinali deputati alla discussione di questa materia, sospettosi ancor loro della correzione del concilio, rispondeva mostrando molte ragioni, per le quali non era opportuno a trattarne, non si vedendo ancora stabilita bene la pace tra i principi cristiani, e temendosi di nuovi moti del Turco, i quali non sarebbe utile che trovassero la cristianità occupata nelle disputazioni, e contenzioni del concilio. E nondimeno, mostrando rimettere al parere di Cesare, concludeva essere contento ch'egli promettesse nella Dieta la indizione del concilio, perchè (35) si celebrasse in Italia, e presente lui, assegnato tempo congruo a congregarla, e che i Luterani, e

altri eretici, promettendo di stare alla determinazione del concilio, desistessero intrattanto dalle corruttele loro, e rimettendo la sedia apostolica nella possessione della sua ubbidienza, vivessero come solevano prima, e come cattolici cristiani.

Da che si difficolta tutta la pratica. Perché i Luterani non solo, non erano per desistere dalle opinioni, e riti loro, innanzi alla celebrazione del concilio; ma si credeva comunemente che aborrissero il concilio, non potendo aspettarlo altro che reprobazione delle opinioni loro, conciosia che la maggior parte di quelle e le più principali fossero state reprobate più volte come eretiche dagli antichi concilj; ma che dimandassero la convocazione di esso, perché, sapendo essere cosa spaventosa ai pontefici, si persuadessero non avesse ad essere oneroso, e così sostenere con maggiore autorità appresso al popolo la causa loro.

Finì in questa agitazione l'anno mille cinquecento trenta, e succedette l'anno mille cinquecento trentano, nel quale fu piccola materia di movimenti. Perché, se bene per molti segni si comprendesse (36) il re di Francia essere mal contento degli accordi fatti con Cesare, e cupidissimo di nuovi tumulti, e a questo medesimo inclinare anche il re d'Inghilterra, sdegnato con Cesare, che, difendendo la sorella di sua madre, oppugnava la causa del divorzio; nondimeno, essendo il re di Francia esauito di danari, nè ancora riposato dai travagli di sì lunghe guerre, non era ancora il tempo opportuno a suscitare innovazioni. Ma otteneva intrattanto a praticare così in Germania con i principi ch'erano di animo alieno da Cesare, come in Italia col pontefice, proponendogli per farselo benevolo pratiche di matrimonio tra il figliuolo suo secondogenito, e la nipote di lui, a quello che si trattava con maggiore offesa di Dio, e con orribile infamia della corona di Francia, che aveva fatto sempre precipua professione di difendere la religione cristiana, per i quali meriti aveva conseguito il titolo di Cristianissimo tenendo pratiche col principe dei Turchi per irritarlo contro a Cesare, contro al quale era per l'ordinario mal disposto, sì per l'odio naturale contro al nome dei cristiani, come per cagione delle controversie che aveva col fratello, ch'erano questioni per il regno di Ungheria col Voivoda, di chi (37) egli aveva presa la protezione: cominciando per la grandezza di Cesare a cominciare ad essere sospetta anche a lui.

Levarono in questo tempo i capitani imperiali l'esercito di quel di Siena per condurlo nel Piemonte, avendo rimesso (38) in Siena per satisfazione del papa, o godere la patria, e i beni loro, quegli del Monte dei Nove: ma

non alterata la forma del governo, e messovi per guardia loro una guardia di trecento fanti spagnuoli dipendente dal duca di Maltì; il quale per averli saputo poco conservare la sua salute, ritornarono presto le cose nei medesimi disordini; in modo che quegli che erano stati rimessi per timore se ne partirono.

Dichiarò eziandio Cesare la forma (39) del governo di Firenze, dissimulata quella parte dell'autorità concessagli, che limitava *salva la libertà*; perché secondo la propria istruzione mandatagli dal papa esprime, che la città si governasse con quei magistrati, e con quel modo ch'era solita governarsi nei tempi che la reggevano i Medici, e che del governo fosse capo Alessandro nipote del pontefice, e genero suo; e mancando lui, succedessero di mano in mano i figliuoli, e descendenti, e i più prossimi della medesima famiglia. Restituita alla città tutti i privilegi concessigli oltre volte da sé, e dai suoi predecessori, ma con condizione che ne ricadessero ogni volta che attentassero cos'alcuna contro alla grandezza della famiglia dei Medici; inserendo in tutto il decreto parole che dimostravano fondarsi non solo nella potestà concessagli dalle parti, ma eziandio nell'autorità, e dignità imperiale.

Nella quali cose avendo satisfatto al papa, forse più che allo scelerato concessagli nel compromesso, l'offese incontinentemente in cosa, che gli fu molto grave. Perché, poichè da più dottori, ai quali l'aveva commesso, fu udita, ed esaminata la controversia tra il pontefice, e il duca di Ferrara, (sopra la quale erano stati per tutte due le parti prodotti molti testimonj, e scritture, e fatto lungo processo) pronunziò per consiglio, e relazione loro, (40) Modena e Reggio appartenersi di ragione al duca di Ferrara; e che il pontefice, ricevuti da lui centomila ducati, ridotta il feudo al modo antico, lo rinvestisse della giurisdizione di Ferrara. Sforzossi Cesare fore capace al papa, che se, contro alla promessa fattagli in Bologna di non pronunziare in caso trovasse la causa sua non essere giusta, aveva pronunziato, doversi lui lamentare non di sé, ma del vescovo di Vasone, nunzio suo, al quale non aveva mancato di fare intendere che non voleva lodare, per non essere costretto a dargli il giudizio contro: ma ch'egli, persuadendosi il contrario, e che questo si dicesse per scaricarsi della promessa fattagli di lodare, se le ragioni erano per lui, aveva fatto tanta istanza che si pronunziasse ch'era stato necessitato di farlo per conservazioni dell'onore suo. La quale scusa sarebbe stata più capace, se il giudizio non fosse stato in quel medesimo effetto, nel quale Cesare aveva teotato molte volte di ridurre la cosa per concordia. Offese ancora molto più il pontefice il vedere che Cesare, nel pronunziare sopra le cose

di Modena e Reggio, aveva seguitato la via di giudice rigoroso; ma in quelle di Ferrara, nelle quali il rigore era manifestamente per sé, aveva seguitato l'ufficio di amicale compositore: però non vollero ratificare il lodo dato, non pigliare il pagamento dei danari, nei quali era condannato il duca; e nella prossima festività (41) di san Pietro non accettò il censo offertogli, secondo il costume antico, pubblicamente.

Ma non restò per questo Cesare di consegnare al duca di Ferrara Modena, tenuta insieme a quel giorno da lui in deposito, lasciando poi decidersi tra loro le alterazioni; donde, per molti mesi non fu scoperta guerra tra il papa, e il duca, nè sicura pace, essendo tutto intento il pontefice, o ad opprimere con insidie, o ad aspettare occasione di poter con appoggio di maggiori principi offenderlo scopertamente.

Non ebbe quest'anno trent'anni altri accidenti; e si andò continuando anche la quiete nel futuro anno, il quale fu più pericoloso per guerre esterne, che per movimenti d'Italia. Perchè (42) il Turco, acceso dalla ignominia della ribellata di Vienna, ed inteso essera Cesare in Germania, preparò grossissimo esercito, magnificando gli apparati con pubblicare di volere fare la guerra per costringere Cesare a fare giornata secca. Per la fama delle quali preparazioni e Cesare si messe in ordine quanto poteva, facendo eziandio passare il marchese del Guasto in Germania con le genti spagnuole, e con grossa banda di cavalli, e di fanti italiani: e il papa gli promise soccorrerlo con quarantamila ducati ciascun mese, e mandò a quella spedizione per Legato apostolico il cardinale dei Medici suo nipote (43); e i principi, e terre franche di Germania prepararono in favore di Cesare, e per la diffensione comune della Germania, un esercito molto grosso. Ma riuscirono gli effetti molto dissimili alla fama, e al terrore: perchè Solimano, entrato tardi in Ungheria (non avendo potuto arrivarvi prima per la grandezza degli apparati, e per la distanza del cammino) non andò direttamente con l'esercito alla volta di Cesare, ma mostrata solamente la guerra, e fatta una grossa scorreria, se ne ritornò in Costantinopoli. Né si dimostrò anche io Cesare maggiore prudenza; perchè, inteso l'avvicinarsi dei Turchi non si fece loro incontro; e come intese la ritirata non ebbe pensiero di proseguir con tutte le forze la occasione per acquistare per il fratello l'Ungheria; ma, ordente di desiderio di ritornare in Spagna, ordinò che i fanti italiani con certo numero di Tedeschi andassero alla impresa di Ungheria. Ma gli fu disordinato anche questo disegno; perchè i fanti italiani, sollevati (44) da qualcuno

dei capi loro, che veddero preposti altri capitani a quella impresa, ammattiti, non sapendo allegare cagione del loro tumulto, nè bastando a placargli l'autorità di Cesare, che andò in persona a parlare loro, presero unitamente il cammino di Italia, camminando con grandissima celerità per timore di non esser seguitati, e per il cammino ardendo molte ville, e case, come terre degli inimici, in vendetta, secondo dicevano, degli incendi fatti dai Tedeschi in Italia.

Era già anche Cesare voltatosi al cammino d'Italia; e avendo disegnato che così ordina, e in che alloggiamento dovesse procedere la sua corte, e tutto il suo traino, il cardinale dei Medici, mosso da impeto giovanile, non volendo stare a quell'ordine ch'era dato, si spinse innanzi, e con lui Piermaria Rosso, a chi principalmente si attribuiva la colpa di quella sedizione. Donde sdegnato Cesare, o perchè attribuisse la origine di quella cosa al cardinale, o perchè, secondo disse, temesse che il cardinale ch'era mai contento che Alessandro suo cugino fosse preposto allo stato di Firenze, non andasse dietro a quei fatti per condurli a turbare le cose di Toscana, fece io cammino ritenere il cardinale, e con lui Piermarino; ma, considerando poi meglio la importanza della cosa, scrisse subito che fosse liberato, e ne fece seco e col papa molte scusazioni. Restò prigioniero Piermarino, ma non molto dipoi fu rilasciato; giovandogli, come si cradette, appresso a Cesare assai la ingiuria, che gli pareva aver fatta al cardinale.

La partita del Turco alleggerì Italia dalla guerra imminente; perchè il re di Francia e il re d'Inghilterra, pieni di odio e di sdegno contro a Cesare, si erano abboccati tra Calès e Bologna, dove persuadendosi in favore di Cesare, e fermarsi quella vernata in Ungheria, e così tenere impiecate le forze di Cesare) trattavano che il re di Francia assaltasse il ducato di Milano; e disposti a tirare il papa nelle loro parti con asprezza, e con ispavento (poichè non era insino allora potuto succedere per altra via) trattavano di levargli la ubbidienza dei regni loro, in caso non consentisse a quello desideravano; ch'era, nel re di Francia il volere lo stato di Milano; in quello d'Inghilterra la sentenza per sé della causa del divorzio. E già avevano disegnato mandare a lui con acerbe commissioni i cardinali di Tournon, e di Tarha, grandi l'uno e l'altro di autorità appresso al re di Francia. Ma mollificò questi disegni l'intendere insino parliassero dall'abboccamento (45) la ritirata del Turco; ed interruppe anche che il re d'Inghilterra non facesse passare a Calès Anna per celebrare pubblicamente in quel convento il matrimonio con lei, non ostante

che la lita pendesse nella corte di Roma, a che per brevi apostolici gli fosse proibito sotto pena di gravissime censure l'attentare cor'alcuna in pregiudizio del primo matrimonio. Nondimeno il re di Francia, per dimostrare al re d'Inghilterra mal animo contro alla chiesa romana, ancorchè la intenzione sua fosse cercare di guadagnarsi con modi dolci il pontefice, (46) impose di sua autorità decime al clero per tutto il regno di Francia, e spedì i due cardinali al papa, ma con commissioni molto diverse da quelle, che da principio erano state disegnate.

Venne Cesare in Italia; e desiderando parlare col pontefice, fu statuito di nuovo tra loro il luogo di Bologna, accettato epidamente dal papa per non dare occasione a Cesare, come era confortato da molti dei suoi, di andare nel regno di Napoli, e così dimorare più tempo in Italia; il che era anche contro alla mente di Cesare, desideroso di andarsene in Spagna, e per altre ragioni, ma principalmente per desiderio di procreare figliuoli, essendovi restata la moglie. Però l'uno a l'altro di loro convennero alla fine dell'anno in Bologna; dove tra loro furono servate (47) le medesime dimostrazioni di amore, e la medesima domestichezza che era stata usata l'altra volta; ma non erano più corrispondenti gli animi, come erano stati allora nelle negoziazioni. Perchè Cesare desiderava, per quiete, e soddisfazione di Germania, sommamente il concilio: (48) instava di voler dissolvere l'esercito grave a lui, e agli altri, ma per poterlo fare sicuramente, che si rinnovasse l'ultima lega fatta in Bologna, per includervi dentro ognuno, e per tassare le quantità dei danari, le quali ciascuno avesse a contribuire, se Italia fosse assalata dai Francesi: desiderava anche che Caterina, nipota del papa, si maritasse a Francesco Sforza sì per necessitare più il papa ad attendere alla conservazione di quello stato, sì per interrompere la pratica del parentado, che si era trattato col re di Francia.

Delle quali cose nessuna piaceva al pontefice. Perchè il confederarsi era contrario al desiderio suo di mantenersi il più poteva neutrale tra i principi cristiani, dubitando e degli altri pericoli, e specialmente che il re di Francia (essendoci massimamente instigato tanto dal re d'Inghilterra) non gli togliesse la ubbidienza: il concilio per le antiche ragioni gli era molestissimo: nè gli piaceva il parentado col duca di Milano per non pigliare quasi o' aperta inimicizia col re di Francia, a perchè andava di desiderio di congiungere la nipote al secondogenito del re. Trattossi di queste materie, principalmente di quella della confederazione, alla quale pratica di più mesi furono disposti per la parte di Cesare,

Cuovos commodatore maggiore di Leone, Granvela, e Prata suoi principali consiglieri, e per la parte del papa il cardinale dei Medici, Iacopo Salviati a il Guicciardini. I quali, non ricusando il fare la confederazione (perchè era uno scoprire troppo la intenzione del pontefice, e dar causa a Cesare di avere giustamente gravissimo sospetto di lui) instavano che si facesse ogni opera per farvi condescendere i Veneziani; allegando, che senza gli aiuti loro la difesa sarebbe debole, e che con più riputazione si conservavano le cose comuni mantenendosi in su la fama della prima confederazione; dove che facendone un'altra senza loro, si faria nascere per tutto opinione che tra Cesare, e il papa, e i Veneziani fosse discordia.

Però (49) furono riereati i Veneziani di consentire a nuova confederazione per la difesa di tutta Italia, perchè per la prima non erano tenuti ad altro, che alle cose dello stato di Milano, e del regno di Napoli. E considerava sommamente Cesare che fossero anche obbligati alla difesa di Genova, dove si pensava che quando avesse ad essere guerra, i Francesi facessero facilmente il primo assalto; perchè pretendevano per ragioni, ed interessi particolari poterlo fare senza contravenire agli accordi di Madrid, e di Cambrai. Negò quel senato volere fare nuova confederazione, o ampliare la obbligazioni, che in quella si contenevano, con grave sdegno di Cesare, non ostante che affermassero volere osservare inviolabilmente questa congiunzione. E ordinò che Cesare instette tanto più col papa, ribattendo le ragioni che per la parte sua si allegavano in contrario; in modo che si entrò nel praticare gli articoli della confederazione, e si chiamarono tutti i potentati d'Italia che mandassero ambasciatori a questa pratica; i quali furono riereati, ed entrarono nella confederazione, contribuendo al caso della guerra, secondo le forze, e possibilità loro. Al che non essendo fatta per aleno difficoltà, ma solo sforzandosi ciascuno di alleggerire quello che gli era dimandato di contribuzione, solo Alfonso da Este propose non potere entrare in lega per difendere gli stati di altri, se prima non fosse assicurato del suo. Perchè, come esser poteva conveniente che avesse a guardarsi dal pontefice, ed entrare in lega con lui? Come potere contribuire con i suoi danari alla difesa di Milano, o di Genova, se era necessitato approdargli continuamente per tenere gente in Modana (50) e in Reggio, e anche per essere sicuro di Ferrara?

Da questa dimanda nacque nuova pratica di concordarlo col papa: il quale, avendone l'animo alienissimo, nè volendo così apertamente opporsi alla istanza di Cesare, propo-

neva condizioni inesplicabili, affermando che quando pure avesse a lasciare Modena e Reggio ad Alfonso (che altrimenti non era per convenire) voleva le riconoscesse in fendo dallo sedia apostolica: il che non si potendo fare in modo che fosse giuridicamente valido, senza consenso degli elettori, e principi dell'imperio, metteva Cesare in una difficoltà che non aveva esito. Però si ridusse a pregare il pontefice, che almeno durante la Lega, si obbligasse di non offendere lo stato che teneva Alfonso: in che dopo molte dispute il papa consentì di assienarlo per diciotto mesi; e fu finalmente conchiusa la Lega, la quale fu stipulata il giorno tanto felice a Cesare di suo Mattia.

Contenne la confederazione obbligo, dai Veneziani in fuori, di Cesare, del re di Romani, e di tutti gli altri potentati d'Italia, alla difesa d'Italia, non vi nominando però dentro i Fiorentini per rispetto di non turbare i loro commerci nel nome di Francia, se non nel modo ch'erano stati nominati nella Lega di Cugnac. Fu espresso eoo che numero di gente avesse ciascuno di loro a concorrere, e con che quantità di danari a contribuire ciascuna mese; Cesare per trentamila ducati; il pontefice (si disegnava pagasse per sé, e per i Fiorentini) per ventimila; il duca di Milano per quindiecimila; il duca di Ferrara per diecimila; Genovesi per seimila; Senesi per duemila; Lucchesi per mille. E che per trovarsi qualche preparazione ad un assalto improvviso, tanto che con le contribuzioni si potesse poi difendersi, si facesse allora un deposito di somma quasi pari alle contribuzioni, che non si potesse spendere se non in caso che si vedesse in pronto le preparazioni di assaltare Italia.

Ordinosi ancora una (51) piccola contribuzione annuale, per intrattenere i capitani che restavano in Italia; e per pagare certe pensioni agli Svizzeri, acciocchè non avessero causa di dare fanti al re di Francia: e di comune consenso fu dichiarato capitano generale di tutta la Lega Antonio da Lerna, con ordine si fermasse nel ducato di Milano.

Del consiglio non fu conchiuso con soddisfazione di Cesare, che instava che il papa allora lo intimasse. Il quale riusciva, allegando che in questa mala disposizione degli animi era pericolo che non fosse recusato dal re di Francia, e d'Inghilterra; e che (52) facendosi senza loro non poteva introdurre nè unione, nè riforma della chiesa, ma era pericolosissimo non ne scesse lo Scisma. Essere contento mandare nunzi a tutti i principi per indurli a opera sì santa: e replicando Cesare: che sarà adunque se essi dissentiranno senza giusta ragione? e volendo che in tel

caso il papa gli promettesse d'intimarlo, non potette disporlo; in moda che si disputarono, e mandarono i nunzi con poca speranza di riportarne conclusione.

Ma non restò anche Cesare più soddisfatto della pratica del parentado. Perchè, essendo venuti a Bologna i due cardinali mandati dal re di Francia, e introdotto di nuovo il ragionamento del parentado col secondogenito di quel re, il pontefice replicava a quello del duca di Milano propostogli da Cesare, che avendogli il re molto prima proposto il matrimonio col suo figliuolo, ed egli adita la pratica con consenso di Cesare (che allora dimostrò di esserne contento) gli pareva fare troppa ingiuria al re di Francia, se pendenti questi ragionamenti, maritasse la nipote ad un inimico suo: credere che questa pratica fosse introdotta dal re artificiosamente per intrattenere, e non con animo di conchiudere, essendovi tanta disparità di grado, e di condizione, ma che se prima non si escludeva del tutto questa pratica, non voleva fare offesa sì grave al re. Nè essendo espacato a Cesare, che il re di Francia volesse torre per un suo figliuolo una tanto dissimile a lui, confortò il papa che per chiarirsi dell'inganni del re istesso con i due cardinali che facessero veare il mandato a poterlo contrarre. I quali dimostratisi prontissimi, la fecero in pochissimi di venire in forma amplissima: donde non solo si esclude ogni speranza del parentado con Francesco Sforza, ma ancora si ristrette la pratica col re di Francia, aggiugnendovisi ancora, come molto prima si era tra loro ragionato, che il papa, e il re di Francia si convenssero insieme a Nizza, città del duca di Savoia, e posta presso al fiume del Varo, ch'è confine tra l'Italia e la Provenza.

Le quali cose erano molto moleste a Cesare; sì per sospetto che tra il papa, e il re di Francia non si facesse maggiore congiunzione in pregiudizio suo (sapendo quale fosse l'animo del re contro a sé) e (53) dubitando che nel pontefice risiedesse ancora occultamente la memoria della sua incarcerazione, del sacco di Roma, e della mutazione dello stato di Firenze; moveodolo ancora lo sdegno che quell'onore, che gli pareva che il papa gli avesse fatto di andare ad abbozzarsi seco due volte a Bologna, si diminuisse, anzi si annichilasse, se andava a trovare per mare il re di Francia insino a Nizza. Nè dissimulava questa dispiacere, e la cagioni; ma in vano. Perchè del pontefice era fissa nell'animo, anzi ardente la cupidità di questo parentado; moveendolo più presto l'ambizione, e l'appetito della gloria, ch'essendo di casa quasi privata, avesse conseguito per un nipote naturale una figliuola naturale di sì potente imperatore, ed ora conseguisse per una nipo-





Come la fanciulla fu condotta si fece lo sponsalizio

Vincenzo 1. to pag. 843



in sua legittima un figliuolo legittimo del re di Francia. Il che lo moveva più che quello gli era ricordato da molti, che con questo parentado darebbe colore di ragione, benchè non vero, ma apparente al re di Francia di pretendere per il figliuolo, e per la nuora sopra lo stato di Firenze.

A queste male soddisfazioni di Cesare si agguinava quasi per cumulo, che facendo istanza che il papa creasse tre cardinali proposti da lui (54), ottenne con difficoltà solamente l'arcivescovo di Bari, scusandosi egli con la contradizione del Collegio dei cardinali. Nè mitigò Cesare che il papa concorresse molto prontamente a fare una confederazione segreta con lui; nella quale prometteva procedere giuridicamente alle censure, e a tutto quello che fosse di ragione contro al re d'Inghilterra a contro ad Anna Bolena; e si obbligavano di non fare nuove confederazioni, e accordi con principi senza consenso l'uno dell'altro.

Partì adunque Cesare da Bologna il dì da poi, che fu stipulata la confederazione, già assai certo in se medesimo che andrebbe innanzi il parentado, e l'abboccamento col re di Francia, e dubbio ancora di maggiore congiunzione: ed imbarcatosi a Genova passò in Spagna con intenzione assai ferma, secondo si disse, che se si contraveva il parentado col re, che (55) quello della figliuola con Alessandro dei Medici non avesse luogo.

Partì (56) pochi di poi il papa per Roma, accompagnato dai due cardinali francesi, non turbati niente della nuova confederazione; perchè il pontefice (come era eccellente nelle simulazioni e nelle pratiche, nelle quali non fosse sopraffatto dal timore) aveva dimostrato loro che il conchiudere la lega parloriva la dissoluzione dell'esercito spagnuolo; il che faceva maggiore beneficio al re di Francia, che non faceva nocumento il contrarsi la confederazione; massimamentechè tra le obbligazioni, e la osservanza, ed esecuzioni di essa, potevano nascere molte difficoltà, e diversi impedimenti. Continuaronsi adunque tra loro le pratiche cominciate: e desiderando il re per onorarsene, e per ambizione più che per altro, l'andata sua a Nizza; prometteva per tirarlo non lo ricercare di confederazione, non di tirarlo alla guerra, non di deviare dai termini della giustizia nella causa del re d'Inghilterra, non di ricercarlo di nuova creazione di cardinali. E lo spingeva anche a questo assai il re d'Inghilterra; il quale, avendo occultamente ingravidata la innamorata, aveva per celare la infamia, innanzi si pubblicasse, controto con essa il matrimonio solennemente, ed avendone poco poi avuta una figliuola, l'aveva (in pregiudizio della figliuola ricevuta dalla prima moglie) dichiarata principessa del regno d'In-

ghilterra; titolo che hanno quegli, che sono nella prima causa della successione.

Per il che, non avendo potuto il papa dissimulare tanto dispregio della sedia apostolica (57), nè negare giustizia a Cesare, aveva con i voti del concistoro dichiarato quel re essere caduto nelle pene degli attentati, onde egli desiderava il parentado, e l'abboccamento del papa col re di Francia, sperando che il re fusse messo a medicare la causa sua, e che indocendosi il pontefice a trattare cose nuove, come sperava, contro a Cesare, avesse a desiderare di reintegrarlo, e tirarlo nella congiunzione loro, e quasi per dare legge alle cose d'Italia, costituire un Triumvirato. Conchiusersi finalmente l'andata non a Nizza (perchè il duca di Savoia per non dispiacere a Cesare, fece difficoltà di concedere al pontefice la Rocca) ma a Marsilia; cosa molto desiderata dal re, per essergli molto più onore tirarlo ad abboccarsi seco nel suo regno, ma non molesta anche al pontefice, che desiderava satisfargli più co' le dimostrazioni, e col compiacere alla sua ambizione, che con gli effetti.

Sforzavasi il pontefice di persuadere a ciascuno di andare a quello abboccamento, principalmente per praticare la pace, trattare la impresa contro agl' infedeli, ridurre a buona via il re d'Inghilterra, e finalmente solo per gl'interessi comuni: ma, non potendo dissimulare la vera cagione, mandò, innanzi che andasse (58) egli, a Nizza la nipote in su le galee, che il re di Francia mandò col duca di Albania zio della fanciulla a levare lui; le quali, poich'ebbero condotto la fanciulla a Nizza, ritornate io Porto Pisano, levarono il quarto dì di ottobre il pontefice con molti cardinali, e con navigazione assai felice in condussero in pochi dì a Marsiglia; dove poich'ebbe fatto la entrata solennemente, vi entrò poi il re di Francia, che prima l'aveva visitato di notte, e alloggiati in uno medesimo palazzo, si fecero dimostrazioni grandissime di amore. Ed essendo il re tutto intento a guadagnare l'animo suo, lo ricercò che facesse venir la nipote a Marsilia, il che fatto dal papa cupidissimamente (che non lo ricercava, per mostrare di volere prima trattare delle cose comuni) come la fanciulla fu condotta si fece lo sposalizio; e quasi immediate la consumazione del matrimonio con allegrezza incredibile del pontefice; il quale negoziando le cose sue (59) col re medesimo, e con somma arte, gli venne in grandissima confidenza, e affezione, ancorchè (contro a quello che hanno creduto molti, e che credette Cesare) non si stabilisse tra loro capitazione alcuna.

Vero è che il papa se gli dimostrò sempre propenso nel desiderio che si acquistasse lo

stato di Milano per il duca di Orlens marito della nipote; cosa molto desiderata dal re per l'odio, e per lo sdegno contro a Cesare, ma molto più perchè mettendo Orlens in quello stato, gli pareva spegnere le cause della contenzione tra i figliuoli dopo la morte sua, la quali altrimenti era pericolo che non nascessero per causa del ducato di Bretagna, il quale il re l'anno precedente aveva (contro alle convenzioni fatte dal re Luigi con quei popoli) unito alla corona di Francia, indottilgli a consentire più con l'autorità regia, che con spontanea volontà.

Nè solo il re non ottenne da lui cosa alcuna nella causa (60) del re d'Inghilterra; ma per le inorribilità usate dai ministri di quel re, a perchè gli trovò nella camera del papa che gli protestavano, e appellavano da lui al concilio, mostrandoci indegnazione, disse al papa che a lui non farebbe offesa, se proseguisse quel ch'era di giustizia contro al re. Non offese in cosa alcuna l'animo del pontefice, eccetto che per soddisfare più ai suoi, che a sé medesimo, lo ricercò che gli cessasse tre cardinali; cosa molto molestata al pontefice, non solo per la reclamazione che faceva l'oratore cesareo, ma perchè gli pareva cosa di molto momento (e per la elezione dei futuri pontefici, e per le inobbedienze che potessero nascere in vita sua, e poi) aggiungere tanti cardinali alla nazione francese, che allora ne aveva sei: nondimeno per minor male acconsentì a questa domanda; e oltre a questi creò un fratello del duca di Albania, al quale prima l'aveva promesso.

Per ogni altra cosa restati tra loro in grandissima fede, e soddisfazione; ed avendogli comunicato il re di Francia molti dei suoi consigli, e specialmente il disegno che aveva di concitare contro a Cesare alcuni dei principi di Germania, massimamente il Langravio di Assia e il duca di Vertimbergh (i quali poi la state seguente (61) si sollevarono) poichè furono dimorati a Marsilia circa un mese, partì il pontefice in su le galie medesime; con le quali, e con travaglio grande del mare, arrivò a Savona, non confidando nè nelle provvisioni delle galie, nè nella perizia degli uomini che le reggevano, rimandatele indietro, fu condotto da quelle di Andrea Doria a Civitavecchia, e ritornato a Roma con grandissima riputazione, e con maravigliosa felicità, appreso a quegli massimamente che l'avevano veduto prigioniero in castel Sant'Angelo, godè molto pochi mesi il favore della fortuna, avendo già l'animo presago di quello che aveva a succedere. Perchè è manifesto che quasi incontante dopo il ritorno di Marsilia, come certo della morte imminente (62), fece fare l'anello, e tutti gli abiti consueti ai pontefici (63) nel seppellirsi; ed

ai suoi familiari offeriva con l'animo sedatissimo doverò lo breve spazio di tempo antecedere la sua morte.

E nondimeno, non deponendo per questo i pensieri, e gli studj consueti, sollecito, che per maggiore sventura, come pareva a lui, della sua casa, si fabbricasse una cittadella munitissima in Firenze, incerto quanto presto avesse a terminare la felicità dei nipoti, dei quali, inimicissimi l'uno dell'altro, (64) Ippolito cardinale morì non senza sospetto di veleno, non finito ancora un anno della sua morte; e Alessandro, l'altro nipote, il quale dominava in Firenze, fu con grandissima nota d'imprudenza ammazzato in Firenze occultamente di notte da Lorenzo della medesima famiglia dei Medici.

Ammalò adunque nel principio della state di dolori di stomaco: ai quali sopravvenendo febbre, conquistato da quella, e da altri accidenti lungamente, ora pareva quasi ridotto al punto della morte, ora sollevato in modo che dava agli altri, ma non a sé, speranza di salute. La quale infermità pendente, il duca di Vertimbergh coll'aiuto del Langravio di Assia, e di altri principi, e aiutato con danari dal re di Francia, ricuperò il ducato di Vertimbergh posseduto dal re dei Romani. E temendosi di maggiore incendio, convennero col re dei Romani contro alla volontà del re di Francia (65), il quale aveva sperato che Cesare per questo moto s'implicasse in lunga, e difficile guerra, o forse che le armi vittoriose passassero a turbare il ducato di Milano.

Passò anche in questo tempo Barbarossa, diventato Bascià, e capitano generale dell'armata di Solimano, all'acquisto del reame di Tunisi; ma nel cammino scorse i lidi di Calabria, e passò sopra Gaeta, donde alcuni dei suoi posti in terra saccheggiarono Fondi con tanto timore della corte, e dei Romani, che si crede che se fossero andati innanzi sarebbe stata abbandonata quella città; non sapendo di questo accidente così alcuna il pontefice. Il quale finalmente, non potendo più resistere alla infermità, si partì il vigesimo quinto di di settembre della vita presente; lasciate in castel Sant'Angelo molte gioie, e nella camera pontificale moltissimi officj, ma contro alla opinione universale quantità piccolissima di danari; pontefice esaltato di grado basso con ammirabile felicità al ponteficato; ma in quello provata fortuna molto varia (66), ma se si pesa l'uno e l'altra, molto maggiore la sinistra, che la prospera. Perchè quale felicità si può comparare alla infelicità della sua incarcerazione, all'aver veduto con sì grave eccidio il sacco di Roma, all'essere stato cagione di tanto estrinismo della sua patria?

Morì odioso alla corte, sospetto ai principi, e coo fama più presto grave ed odiosa, che piacevole; essendo riputato avaro, di poca fede, e amico di natura da beoificare gli uomini. Però, benchè nel suo pontificato errasse trentono cardinali, non ne creò alcuno per soddisfazione di sé medesimo, anzi sempre quasi necessitato, eccetto il cardinale dei Medici, il quale (oppresso allora da pericolosa infermità, e in tempo, che morendo lasciava i suoi mendicchi, e destituti di ogni presidio) creò piuttosto stimolato da altri, che per propria, e spontanea elezione: e nondimeno nelle sue azioni (67) molto grave, molto circospetto, e molto vincitore di sé medesimo, e di grandissima capacità, se la timidità non gli avesse spesso corrotto il giudizio.

Morto lui, i cardinali la notte medesima che si serrarono nel conclave elessero tutti concordi in sommo pontefice Alessandro della famiglia da Farnese, di nazione Romano, cardinale più antico della corte, conformandosi i voti loro col giudizio, e quasi istanza che ne aveva fatto Clemente, come di persona degna di essera a tanto grado preposto a

Intti gli altri: uomo ornato di lettere, e di apparenza di costumi, e che aveva esercitato il cardinalato con migliore arte, che non l'aveva acquistato; perchè è certo che il pontefice Alessandro Sesto aveva conceduto quella dignità, non a lui, ma a Madonna Giulia sua sorella, giovane di fama eccellentissima. E concorsero i cardinali più valentieri ad eleggerlo, perchè essendo già nell'anno LXVII della sua età (68), e riputato di complessione debole, e non ben sano (la quale opinione fu aiutata da lui con qualche arte) sperarono avesse ad essere breve il suo pontificato.

Le azioni e opere del quale se saranno degne della aspettazione conceputa di lui, e della letizia immensa ricevuta dal popolo romano, di avere dopo eroto tre anni, e dopo tredici pontefici, riavuto un pontefice del sangue romano, ne faranno testimonio quegli che scriveranno le cose succedute in Italia dopo la sua asunzione; perchè è verissimo, e degno di somma laude quel proverbio, che il magistrato fa manifesto il valore di chi l'esercita.

ANNOTAZIONI

(1) Dice anco il *Tarcagnotta*, che la guerra di Firenze giovò alla pace degli altri.

(2) Dice il *Giovio* nel 28 che le genti mandate da Cesare contro a Firenze furono l'ultimo crollo di quella città.

(3) Dice il *Giovio* nel 28 che la presa della Lastra dal principe fu fatta con molta strage degli Spagnuoli.

(4) Il *Giovio* nel 28 descrive particolarmente tutte le fazioni dei Fiorentini, taciute con poca gratitudine dal Guicciardini.

(5) Questo giuramento è chiamato dal *Giovio* con epiteti di ostinazione.

(6) Dice il *Rucellai*, che queste pratiche, e andamenti del papa furono da lui introdotti per indurre nei Fiorentini risoluzione di rendergli a discrezione.

(7) Sempre ha letto *Torba* fin qui, e così leggò; ma il *Giolito* qui taccia, e legge *Tarbes*. R.

(8) Il *Giovio* nella vita del duca Alfonso scrive che il papa, e il duca di Ferrara compromessero in Cesare, credendo il papa che Cesare avesse a sentenziare per lui.

(9) (9*) Manco ne due luoghi di nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frih. R.

(10) Dice il *Giovio* nel 28 che il papa se ne ritornò a Roma con animo risoluto, che la guerra si proseguisse in caso che i Fiorentini non si accordassero con lui.

(11) Manca nell'ed. di Frih. e nel *Cod. Med.* quanto segue sino al capo verso: e in quest'ultimo si legge in vece: *il Maramano venne in quel di Siena, contro alla volontà del pontefice, con duemila fanti*: aggiunta non solo inutile, ma viziosa, perchè ripetuta in migliore occasione poco sotto. R.

(12) Il *Giovio* molto particolarmente scrive, che Volterra si arrendè al papa, come quella, ch'era affezionata alla famiglia dei Medici.

(13) Dice il *Giovio* molto più particolarmente, che Ferruccio ricuperò Volterra, e tutta questa impresa, scritta a contemplazione dei più grandi, è descritta da lui con molti accidenti notabili.

(14) Tutto questo squarcio importantissimo, dal principio del capoverso sia qui manca nel *Cod. Med.* (trovasi però nell'ed. di Frih.) e vi si legge in vece a *Empoli*, dove furono ricevuti e rinfrescati dal Ferruccio commissario di quella terra, *salvi*. Entrarono adunque ai ventivi d'aprile a ventun'ora ec. lezione, senz'ordine, senza convenienza, e poco men che senza senso. R.

(15) Manca nel *Cod. Med.* anco il seguente membro. R.

(16) Il *Giovio* racconta particolarmente tutti gli accidenti occorsi intorno a Volterra nel

28 e 29 e il simile fa il *Rucellai*, e il *Nerli* nel Diario di Firenze.

(17) Ricorda il *Giovio*, che Luigi Alamanni altre volte conspirò contro al papa, mentre era cardinale, e che però fu bandito da Firenze.

(18) Il *Bellai* nel fin del 3, racconta particolarmente il modo tenuto nel restituire i figliuoli al re di Francia.

(19) Il *Giolito* e gli altri tornano a legger *Tarba*. R.

(20) Dicono il *Nerli* il *Rucellai*, e il *Giovio*, che il marchese, bestemmioso la sua veneta, ritorò in campo dal principe, e Stefano Colonna, a Malatesta assaltarono i Tedeschi coo molti stratagemmi: se bene il *Giovio* dice, che questo fece il Colonna solo.

(21) Così il *Giolito*. Essendo legg. il *Cod. Med.* e l'ed. di Frih. R.

(22) Il *Giovio* non dice così alla scoperta del Malatesta, ma il *Rucellai*, e il *Nerli* dicono ch'egli aveva intendimento con quei di fuori.

(23) Senza porre una virgola dopo *lui*, pare che fosse superiore il Ferruccio, mentre tutti gli Storici dicono il contrario. R.

(24) Il *Nerli*, e il *Rucellai* dicono che il Ferruccio fu morto dal Marama in vendetta della presa di Volterra, e il *Giovio* dice nel 29 che vedendo i Fiorentini la morte del Ferruccio, cominciarono a pensare di arrendersi, essendo anche poca vettovaglia nella città.

(25) Dicono il *Nerli*, e il *Rucellai* e il *Giovio* nel 29 che il gonfaloniere Raffaello Girolami sdegnato dell'atto di Malatesta, voleva uscir fuori della città, ma che fu ritenuto da Ceccotto Tosinghi cittadino di molto valore, ed esperienza.

(26) Così il *Giolito*. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frih. legg. *movando*. R.

(27) Dice il *Giovio* nel 29, che l'accordo della guerra di Firenze fu concluso da Baldo Altoviti, da Lorenzo Strozzi, da Pierfrancesco Portinari, e da Jacopo Morelli ambasciatori della città.

(28) Chi desidera vedere in che termina restasse lo stato della città di Firenze dopo l'assedio, legga il *Nerli*, il *Giovio*, e il *Rucellai*, che particolarmente vedrà quanto severamente fosse usata l'autorità verso alcuni cittadini, che con ogni mezzo possibile si opposero alla deliberazione di coloro, che amavano la servitù. — Leggansi anche il *Farchi* e il *Segni*, le istorie de' quali non erano pubblicate quando scriveva il *Porcacchi*. R.

(29) Dice il *Nerli* e il *Giovio* nel 29, che in questo tempo venne di Fiandra il privilegio di Carlo V e la dichiarazione che la repubblica di Firenze fosse sottoposta alla famiglia dei Medici, cioè ad Alessandro primo

duca, e mancando lui, o gli eredi suoi, ai più prossimi di quella famiglia.

(30) La elezione di Ferdinando in re dei Romani, si legga in molti autori Tedeschi, oltre al *Giovio*, ma in particolare nella vita di Ferdinando, scritta da Lodovico Dolce: e nel *Surio* tutte le divisioni de' Laterani, e i progressi in Germania, e fuori.

(31) Manca questo a nel *Cod. Med.* e nel *Ped.* di Frih. R.

(32) Tutti leggono *inducessa*, ma è fallo di stampa, come vedesi in fine della med. pag. R.

(33) Le cagioni perchè il papa si rende difficile ad aprire il concilio, sono espressamente narrate dal *Giovio* nel 30 e 31.

(34) Le cagioni che fecero dimettere del pontificato Baldassarre Coscia, erano molto minari: le quali sapendo il papa, aveva giusta cagione di temerne.

(35) Proponeransi dal pontefice queste condizioni, sapendo che nè l'una nè l'altra avrebbero eletto di fare i Laterani.

(36) Chi desiderasse vedere quello che facessero i re di Francia, e d'Inghilterra, per la mala disposizione verso Cesare, legga il *Giovio* dal 30 alla fine, e il *Bellai* dal 4 all'ultimo, e il *Tarcagnotta* nel 2 3 4 e 5 del vol. 4.

(37) Di che leggono il *Cod. Med.* a l'ed. di Frih. R.

(38) Dice il *Giovio* nel 29 a 30, che il governo di Siena, dopo la guerra di Firenze, fu alterato a contemplazione del pontefice.

(39) Dice il *Giovio*, che il governo di Firenze dichiarato da Cesare, fu fatto ai 27 di Luglio, e che tutti i magistrati giurarono di osservare la nuova forma del governo introdotta a favore dei Medici.

(40) Dice il *Giovio* nella vita del re Alfonso, che Modena e Reggio furono attribuite da Cesare al duca di Ferrara per non far più grande la potenza del papa, e per non pregiudicare alle proprie ragioni dell'impero, non avendo quel duca in tutto torto.

(41) In questo giorno sogliono tutti i Fiorentini pagare il censo per il feudo al pontefice.

(42) Il *Giovio* nel 30 scrive, come il Torco era acceso contro a Cesare, e i progressi, che furon fatti in Ungheria, e il numero delle genti di ambedue i campi.

(43) Dice il *Giovio* nel 30, che questo cardinale fu accompagnato e dalla natura, e dalla fortuna di doti così grandi, che ai nostri giorni si ricorda come esempio di generosità, di valore, e d'integrità singolare.

(44) Dice il *Giovio* nel 30, che questo amministratori successe per opera di Montebello dell'Umbria, di Neri da città di Castello, di Meltato da Parma, di Saoti dalla Marca e di due fratelli Milanesi, detti i Giuffari, facendo l'orettore Tito Marcon da Volterra,

i quali, armatissimi cinquemila fanti, fecero infiniti danni in Germania.

(45) La ritirata del Turco mitigò le guerre destinate in Italia, avendo paura, dice il *Giovio* nel 31 della fortuna di Cesare.

(46) Dice il *Bellai* nel 3 che il re Francesco fece questa imposizione per diminuire il più che poteva l'autorità di Cesare col papa, sperando d'indurre Clemente con questi mezzi ad accostarsi alle sue parti.

(47) Da *servare*, che vale anche *osservare*, *mantenere*. Così il *Giolito*. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *servata*. *R.*

(48) Dice il *Giovio*, che il re di Francia fece intendere per i due cardinali al papa, che facesse ogni opera, che Cesare dissolvesse l'esercito, ch'egli aveva in Italia, e domandò che Genova gli fosse restituita.

(49) Dice il *Giovio* nel 31, che i Veneziani, ricreati di confederazione col papa e con Cesare, negarono di volere assentirvi; contrattandosi di perseverare nella confederazione di prima: e questo facevano per non si discostare tanto dai Francesi.

(50) Tutte queste difficoltà si veggono molto precisamente descritte dal *Giovio* nella vita d'Alfonso duca di Ferrara, da lui scitta.

(51) Il *Giovio* vuole, che questa contribuzione fosse di 25 mila scudi da darsi ad Antonio da Leva capitano generale della Lega.

(52) Così il *Giol.* Mauca il che nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Fr. *R.*

(53) Dice il *Giovio* nel 31, che i sospetti, che aveva Cesare del papa, erano importanti, temendo che con questo nuovo parentado la pace d'Italia non si turbasse, sapendo che il papa era sdegnato per la sentenza data a favore del duca di Ferrara nella causa di Modana.

(54) Il *Giovio* nel 31 dice, che il papa creò cardinale M. Gabriel Merino di Granata, uomo d'ingegno mirabile, ma ignorante.

(55) Vi è il solito che doppio. *R.*

(56) Dice il *Giovio* nel 31 che il papa andò a Roma per la via di Romagna, e stabilì il governo di Ancona, tolto di mano dei citta-

dini, avendo con saldisime ragioni dimostrato ai cardinali francesi, che la nuova lega con Cesare era la sua rovina, disfacendo l'esercito, e cacciandolo d'Italia.

(57) Il *Giovio* nel 31 e 32 e il *Bellai* nel 4 dicono che i disegni del re d'Inghilterra, erano con questo mezzo delle nuove uoaze tra il figliuolo del re, e la nipote del papa, di avere propizia l'autorità del pontefice.

(58) Dice il *Giovio*, che il papa, imbarcatosi a Pisa, passò con allegrezza incredibile in Marsilia, dando voce di volere pacificare il mondo, e far guerra agli infedeli.

(59) Dice il *Giovio* nel 31 che il re e il papa trattando le cose loro pianarono le prigioni, e le grazie di ciascuno di loro.

(60) Dice il *Bellai* che le inurhanità usate dai ministri d'Inghilterra al papa, movesero a sdegno il re, e che non pregò di cos'alcuna il papa in quella causa.

(61) Questa sollevazione è scritta dal *Giovio* nel 32 dal *Bellai* nel 4 e dal *Surio*.

(62) Il *Giovio* dice che il papa morì pochi mesi dopo la sua ritornata di Marsilia.

(63) L'ediz. di Frib. e il *Cod. Med.* aggiungono *sommi*. *R.*

(64) Dice il *Giovio* nel 32 che la morte di questo cardinale successe a Itri, mentre andava a ritrovar Carlo V per accomodar le cose sue, e la morte del duca Alessandro successe poco dipoi.

(65) Il *Giovio* nel 32 narra, come Barbarossa passò all'acquisto di Tunisi, descrivendo tutti i particolari, e i progressi fatti nelle riviere del regno di Napoli.

(66) La vita di Clemente Settimo, è quasi descritta in questa maniera dal *Giovio*, ma con più parole.

(67) Il *Giovio* nel 32 dice, che il papa Clemente ebbe a dire, che se il pontificato si avesse potuto lasciare per eredità, l'avrebbe lasciato al cardinale Farnese come più di ogni altro meritevole di tanto grado.

(68) Così il *Giolito*. L'ediz. di Frib. e il *Cod. Med.* leggono quasi *ecclunagario*. *R.*



INDICE CRONOLOGICO

DEI PIÙ NOTABILI AVVENIMENTI

DESCRITTI IN QUESTA ISTORIA

1480—1495

Intenzion dell'Autore	Pag. 4
Utile, che si può cavar da questa Istoria	lvi
I cattivi consigli de' principi nuocono a lor medesimi, e a' sudditi	lvi
Italia quanto fosse abbondantissima di ricchezze l'anno 1480	lvi
Lorenzo de' Medici, conservatore della felicità d'Italia	2
Lodovico Sforza sotto nome di tutore, esercita l'ufficio di duca di Milano	lvi
Ferdinando d'Aragona amator della pace d'Italia	lvi
Veneziani quando aspirarono a farsi signori di Milano, e d'Italia	lvi
Lorenzo de' Medici muore l'anno 1492	3
Innocenzo ottavo muore	lvi
Roderigo Borgia da Valenza è fatto papa l'anno 1494, e chiamato Alessandro sesto	lvi
Modi co' quali il Borgia venne al papato	lvi
Ferdinando re di Napoli pianse la creazione di Alessandro sesto	lvi
Piero de' Medici entra nel governo della repubblica fiorentina	lvi
Virginio Orsino	4
Origine de' mali d'Italia	lvi
Intenzione di Lodovico Sforza circa l'ambasceria del papa	lvi
Gentile vescovo d'Arezzo, dissuade Pier de' Medici a mandar i suoi ambasciatori con gli altri a Roma	lvi
Virginio Orsino compera i castelli di Franceschetto Cibo	lvi
Gli uomini qualche volta benchè savj, dimostrano in debolezza dell'intelletto loro	5
Arriva di Lodovico Sforza a papa Alessandro	lvi
Ammonizioni dello Sforza a Pier de' Medici	lvi
Isabella d'Aragona, donna virile	6
Filippo Maria Visconte fa erede di Milano Alfonso d'Aragona	lvi
Alessandro sesto fu il primo tra' papi, che chiamasse i figliuoli, per nome di figliuoli	lvi
Cardinal di san Piero in Vincula, si ritira in Ostia	7
Nel 1485 si fece confederazione tra il papa, i Veneziani, e i duchi di Milano	lvi
Duca di Calabria, e Pier de' Medici, disegnano d'occupar Roma	lvi
Lodovico Sforza chiama i Francesi in Italia	lvi
Re di Napoli, quando fu detto re delle due Sicilie	lvi
Ragioni de' Francesi nel regno di Napoli	8
Giovanna reina di Napoli, donna impudica	lvi

Origine della guerra tra Alfonso d'Aragona, e Renato d'Angio	2
Orazione di Carlo da Barbiano a Carlo re di Francia, esortandolo all'impresa del regno di Napoli	9
Confederazione fatta da' nobili francesi sopra l'impresa di Napoli	11
Iacopo Gravilla, ammiraglio di Francia, dissuade l'impresa di Napoli	lvi
Stefano di Vers, Guglielmo Brissonef, e il principe di Salerno, stimolano il re a passar in Italia	lvi
Carlo s'apparecchia a passare in Italia	lvi
Polesine di Rovigo venne in mano de' Veneziani per ragion di guerra	12
Discorso sopra la venuta de' Francesi in Italia	lvi
Ferdinando cerca segretamente la pace del re di Francia	13
Camillo Pandone	lvi
Virginio Orsino accomoda la lite delle Castella col papa, per via di danari	14
Giulfrè Borgia	lvi
Lodovico Sforza trattiene i principi d'Italia, perchè non impediscano la passata de' Francesi	lvi
Capitolazioni tra Ferdinando re di Spagna, e Carlo di Francia	lvi
Perpignano renduto agli Aragonesi	lvi
Bianca Maria Sforza maritata a Massimiliano Imperadore, e sua dote	15
Visconti come divennero signori di Milano	lvi
Francesco Sforza occupa per forza d'arme il ducato di Milano	lvi
Lodovico Sforza, perchè si faceva chiamar quarto duca di Milano	lvi
Perono di Baccio esorta i Veneziani, e i Fiorentini alla lega con la Francia	16
Piero de' Medici persuade Ferdinando, che alla in amicizia con Francia	lvi
Congiunzione tra il papa, e Ferdinando, comincia a vacillare, e perchè	lvi
Anno miserabile all'Italia	17
Oratori di Ferdinando licenziati di Francia	lvi
Ferdinando re di Napoli muore	lvi
Alfonso d'Aragona succede nel regno di Napoli a suo padre	lvi
Legh tra papa Alessandro, ed Alfonso re di Napoli, e sue capitolazioni	lvi
Cesare Borgia fatto cardinale, benchè fosse bastardo	lvi
Il Vincula a Leone	18
Galeazzo Sanseverino in Francia	lvi
Osaiori Francesi al papa	lvi

Parole degli oratori francesi a' Fiorentini	18	Carlo re di Francia impegna le gioje per carestia di danari	25
Ricordi degli oratori francesi a Pier de' Medici	ivi	Francesi pentiti di passare in Italia	ivi
Ricordi degli oratori francesi al papa	ivi	Cardinal di san Piero in Vincola, instrumento della rovina d'Italia	ivi
L'Autore tien per falso che Firenze fosse riedificata da Carlo Magno	19	Parole del cardinal di 5. Piero in Vincola al re di Francia, perchè seguitasse l'impresa d'Italia	26
Florentini inclinati al favor de' Francesi	ivi	Carlo passa in Italia per la montagna di Monginevra, d'onde passò anche Annibale	ivi
Pier de' Medici si risolve di continuar nell'amicizia degli Aragonesi	ivi	Venuta de' Francesi in Italia, che cosa portasse	ivi
Pier de' Medici aspirava al principato di Firenze	ivi	Carattere di Carlo VIII re di Francia	ivi
Lorenzo, e Giovanni de' Medici, contrari alla grandezza di Piero	ivi	Obbietto dal Fiesco occupa Rapallo	27
Risposta de' Fiorentini a' Francesi	30	Rotta degli Aragonesi a Rapallo	ivi
Oratori fiorentini, e ministri del Banco di Piero de' Medici, cacciati di Francia	ivi	Giulio Orsino, Fregosino, e Orlandino Fregosi prigionieri	ivi
Veneziani deliberarono di star neutrali tra Francia e Aragona	ivi	Lodovico Sforza, e Beatrice sua moglie, vanno a trovar Carlo in Asti	ivi
Scuse de' Veneziani per non s'intricare nella guerra d'Italia	ivi	Carlo ammala in Asti di vaiuolo	ivi
Lodovico Sforza disegna far l'armata a Genova	ivi	Esercito francese, e suo numero	28
Orator milanese licenziato di Napoli	ivi	Artiglierie furono per la prima volta condotte in Italia da' Veneziani	ivi
Paolo Fregoso, ed Obbietto Fiesco fuorusciti di Genova	31	Corruzione nella milizia italiana	ivi
Alfonso disegna di cominciare la guerra lontano da Napoli	ivi	Colonesi si dichiarano soldati del re di Francia	29
Nicola Orsino capitano del papa, a Ostia	ivi	Virgilio Orsino a Tivoli	ivi
Ostia presa a patti dal papa	ivi	Nell'anno assediato dagli Aragonesi	ivi
Obigni, conte di Gojazzo, Galeotto Pico, e Ridolfo Gonzaga capitani del re	ivi	Cammino degli Aragonesi per la Romagna	ivi
Alessandro sexto, e Alfonso s'abboccano a Viterbo	ivi	Aragonesi, e Francesi fuggono il combattere	ivi
Giovan Jacopo Trivulzi, e l' conte di Pitiagliano, governatori delle genti di Ferdinando duca di Calabria.	32	Alfonso commette a' suoi capitani, che non combattano senza grande occasione	ivi
Prospero, e Fabrizio Colonna sotto che colori s'alienassero dal papa, e dal re Alfonso	ivi	Isabella d'Aragona si raccomanda umilmente al re di Francia	30
Don Federigo fratello d'Alfonso a Genova con l'armata	ivi	Giovan Galeazzo muore	ivi
Bagli di Niguno in Genova	ivi	Lodovico Sforza fatto duca di Milano	ivi
Gasparrì, ed Antonio Maria San Severino in Genova	ivi	Teodoro Pavese medico eccellente	ivi
Luigi duca di Orleans in Genova	ivi	Discorsi sopra la cagion della morte di Giovan Galeazzo	ivi
Portovenere è combattuto dagli Aragonesi	33	Lorenzo, e Giovanni de' Medici al re di Francia	34
Astorre Manfredi	ivi	Consiglio intorno al cammino dell'esercito francese per Napoli	ivi
Caterina Sforza signora d'Imola	ivi	Gilberto Montpensier capitano dell'avanguardia regia va col re a Pontremoli	ivi
Pier de' Medici a parlamento con Ferdinando	ivi	Fivizzano preso e saccheggiato	ivi
Obigni e l' Galeazzo in Romagna	ivi	Serezana, e Serezanello fortissimi	ivi
Annibale Bentivoglio, ed Astorre de' Manfredi capitani	ivi	Pier de' Medici odiato dall'universale de' cittadini	32
Veneziani non acconsentono di dichiararsi nè per Francia, nè per Spagna	34	Pronostico di Lorenzo de' Medici, da' comuni di Piero suo figliuolo	ivi
Alessandro consente, che i danari della Crociata contro il Turco si spendano contro ai cristiani	ivi	Pier de' Medici disegna d'andar al re di Francia	ivi
Camillo Pandone, e Giorgio Bucciarolo al Turco	ivi	Paolo Orsino rotto a Serezana	ivi
Disegni di Lodovico per assicurarsi oello stato	ivi	Domanda del re fatta a Pier de' Medici	ivi
Pier de' Medici fa in bel modo sentire all'orator francese i segreti di Lodovico Sforza	35	Fortezze de' Fiorentini consegnate al re di Francia	ivi
Astrologi pronosticarono molti mali all'Italia	ivi	Motto arguto di Lodovico Sforza a Pier de' Medici	ivi
segni visibilmente veduti innanzi alla caduta d'Italia	ivi	Mordano preso da' Francesi	33
		Caterina Sforza s'accorda co' Francesi	ivi
		Aragonesi paurosi si ritirano verso il regno	ivi
		Principe di Salerno, e monsignor di Sere non capitani dell'armata francese	ivi
		Lodovico Sforza ritorna a Milano con l'investitura di Genova	ivi
		Origine della discordia tra Lodovico Sforza, e l' re Carlo	ivi

Iacopo Nerli non lascia entrare Piero in Palagio	34
Pier de' Medici, Giovanni e Giuliano cacciati di Firenze come ribelli	ivi
Cosimo de' Medici e sue lodi	ivi
Pisani chiedono la libertà al re	ivi
Tumulto nato in Pisa, di cui fu autore Galeazzo San Severino	ivi
Parole del cardinal di San Piero in Vincola a' Pisani	35
Carlo verso Firenze	ivi
Filippo monsignor di Brescia consiglia Carlo a restituir Piero alla patria	ivi
Provisioni de' Fiorentini, mentre il re era in Firenze	ivi
Carlo entra in Firenze armato	36
Veneziani consigliano Piero a non si dar nelle mani del re	ivi
Piero Capponi, e sua animosità verso Francesi	ivi
Capitolazione tra' Fiorentini, a' Tre di Francia	37
Giuramento preso da' Fiorentini, e dal re, per la osservanza de' capitoli	ivi
Re Carlo a Siena	ivi
Magistrato de' Nove in Siena, e sua autorità	ivi
Lega tra' Veneziani, e l' duca di Milano	ivi
Alessandro manda a Carlo ambasciatori per trattar d' accordo	ivi
Duca di Calabria con l'esercito in Roma	38
Oratori francesi messi in prigione in Roma	ivi
Virginio Orsino permette, che i suoi figliuoli vadano al soldo di Francia	ivi
Paese di Roma ridotto a division di Francia	ivi
Esercito aragonese uscì di Roma nella medesima ora, che il re di Francia entrò	39
Cardinali domandano al re che cavi il papa Alessandro dalla Sedia Apostolica	ivi
Gemin Ottomanno fratello di Baiset re de' Turchi	ivi
Carlo aspira di far l'impresa contro i Turchi	ivi
Il re di Francia bacia i piedi al papa	ivi
Regno di Napoli si solleva contro Alfonso	40
Spirito di Ferdinando apparito a Iacopo romesco regio	ivi
Alfonso delibera renunziare il regno a Ferdinando suo figliuolo	ivi
Fuga d'Alfonso in Sicilia	ivi
Iacopo Contil baron romano	ivi
Montefortino preso da' Francesi	ivi
Monte S. Giovanni preso per forza da' Francesi	ivi
Ferdinando fatto re con poca allegrezza	41
Esercito aragonese sotto Ferdinando	ivi
Aragonesi al ritirano in Capua	ivi
Triuzi cerca di abboccarsi col re di Francia	ivi
Parole del Triuzi al re Carlo	ivi
Virginio Orsino, e l' Pitigliano si ritirano a Nola	ivi
Capuani non vogliono accettar dentro Ferdinando	42
Parole di Ferdinando a' Napoletani, nel partir di Napoli, e nel codere alla sua cattiva fortuna	ivi
Stalla di Ferdinando saccheggiata in Napoli	ivi
Acquisto del regno di Napoli fatto dal re Carlo	43

1495.

Pisani cacciano i ministri fiorentini della città	38
Genovesi e altri favoriscono la ribellione di Pisa	ivi
Lodovico Sforza aspirava allo stato di Pisa	ivi
Florentini mandano gente a Pisa	39
Burgundio Lolo Pisano si quefela col re di Francia de' Fiorentini, in presenza de' loro ambasciatori	ivi
Francesco Soderini risponde a' Pisani in nome della sua repubblica	40
Pisa comprata da' Fiorentini da Gabriel M. Visconte	ivi
Iacopo d' Appiano notaio, si fece signor di Pisa	ivi
Pisani favoriti segretamente dal re di Francia contro i Fiorentini	ivi
Lucio Malvezzo in Pisa in nome di Lodovico Sforza	39
Iacopo d' Appiano, e Gio. Savello in Montepulciano	ivi
Orazione di Pagol' Antonio Soderini nel parlamento di Firenze, sopra la riforma del governo	ivi
Cittadini beneficati fanno il consiglio grande	ivi
Consiglio degli Ottanta	ivi
Orazione di Guid' Antonio Vespucci, biasimando il governo popolare della repubblica fiorentina	46
Fra Girolamo Savonarola Ferrarese è stimato dai Fiorentini profeta	38
Governo popolare favorito dal Frate	ivi
Consiglio grande costituito in Firenze	ivi
Carlo re di Francia combatte le fortezze di Napoli	39
Regno di Napoli in potestà de' Francesi	ivi
Alfonso duca marchese di Pescara, seguita Ferdinando in Sicilia	ivi
Don Federigo zio di Ferdinando, esorta Carlo a dargli la Calabria	ivi
Ferdinando fugge in Sicilia	40
Unico Durolo guarda la rocca d' Ischia	ivi
Armata francese a Ischia	ivi
Morte di Gemin Ottomanno in Napoli	ivi
Giorgio Rucciardo	ivi
Arcivescovo di Durazzo va in Grecia	ivi
Lodovico Sforza si pente d'aver fatto passare i Francesi in Italia	ivi
Antonio Loredano, e Domenico Trivisano, ambasciatori al re di Francia per il senato veneto	ivi
Veneziani cominciano a temer della grandezza di Francia	ivi
Giancoppo Triulzio, Cardinal Fregoso, Obietto Fiesco, si congiungon con Carlo	41
Sospetti nati tra Carlo, e Lodovico Sforza	ivi
Ferdinando, ed Isabella, re di Spagna, e lor capitolazioni con Francia	ivi
Colonnese occupano Ostia a nome di Francia	ivi
Antonio Farnese oratore de' re di Spagna	ivi
Lega di molti principi contra i Francesi, conclusa, e pubblicata in Venezia	ivi
Duca di Ferrara cautamente ricusa la lega, e manda il figliuolo al soldo dello Sforza	42
Florentini non entrano nella lega, ancorché mal trattati da' Francesi	ivi
Francesi diventano odiosi al regno napoletano	ivi

Napoletani notati d'instabilità per desiderio di cose nuove	63	Bernardino Visconte	69
Francesi disegnano di tornarsene in Francia	ivi	Carlo alloggia a Fornuovo	ivi
Pisani all'assedio di Librafatta, co' Francesi, l'espugnano	ivi	Capitani italiani hanno timor dell'ardir de' Francesi	ivi
Carlo in difficoltà di partirsi d'Italia	ivi	Consulta, se si doveva dare il passo al re di Francia, che se ne voleva andare	70
Gilberto Mompensieri fatto luogotenente di tutto il regno	ivi	Italiani si risolvono di combattere co' Francesi	ivi
Ferdinando d'Aragona entra nella Calabria con gli Spagnuoli	64	Francesi accennano l'ardire, vedendo gl'italiani risoluti a combattere	ivi
Antonio Grimano capitano dell'armata veneziana in Puglia	ivi	Alloggiamento dell'esercito de' Collegati al Taro	ivi
Carlo desidera d'ottenere dal papa l'investitura del regno di Napoli	ivi	Ordinanza dell'esercito francese al Taro	71
Papa Alessandro Sesto soccorso da' Collegati contro i Francesi	ivi	Engilberto di Cleves, e 'i Bagli di Digimo	ivi
Partita di Carlo re di Francia da Napoli	ivi	Ordinanza dell'esercito italiano al Taro	ivi
Giovanni Pontano biasimato di poca gratitudine verso gli Aragonesi	ivi	Antonio da Montefeltro	ivi
Esercito del re di Francia quando si parti da Napoli	65	Alfonso da Este	ivi
Virginio Orsino, e 'i conte di Pitigliano si lamentano di esser tenuti ingiustamente prigionieri	ivi	Antibale Bentivoglio	ivi
Orsini prigionieri, trattenuti in speranza dal re di Francia	ivi	Fatto d'arme al fiume Taro	ivi
Entrata di Carlo re di Francia in Roma	ivi	Lance spezzate, che soldati sieno	72
Papa a Orvieto	ivi	Bastardo di borbone prigioniero	ivi
Città lasciata in guardia del cardinale di S. Pietro in Vincola	ivi	Re di Francia in pericolo di esser fatto prigioniero, fa voto a san Dionigi, e a san Martino	ivi
Toscanelia saccheggiata	ivi	Ridolfo Gonzaga muore	ivi
Carlo a Siena	ivi	Possanza della fortuna grandissima ne' fatti d'arme	ivi
Francesco Secco condottier de' Fiorentini	66	Stradiotti dandosi a predare le bagaglio de' Francesi, sono cagione della rotta de' gl'italiani al Taro	ivi
Ligni s'opponne alla deliberazione di restituir Pisa al Fiorentini	ivi	Rotta de' gl'italiani al Taro	73
Monsignor di Pienza	ivi	Giovanni Piccinino, o Galeazzo da Coreggio	ivi
Siena in protezione de' Francesi, dura poco sotto quel governo	ivi	Camillo Vilelli, il Trulizio, e Francesco Secco, esortano il re a seguir la vittoria	ivi
Lodovico investito da Cesare dello stato di Milano	ivi	Numero de' morti nella rotta del Taro	74
Giovanni Bentivogli entra nella lega contro i Francesi	ivi	Rinuccio Farnese, e Bernardino dal Montone morti	ivi
Galeazzo San Severino ad Asti	ivi	Vittoria del Taro attribuita a' Francesi	ivi
Minacce di Lodovico al duca d'Orleans	ivi	Fama, che Lodovico Sforza invidiasse la vittoria a' Veneziani contro ai Francesi	ivi
Duca d'Orleans prende Gualfara	ivi	Discorso dell'Autore, che fu impossibile, che Lodovico Sforza non volesse, che le sue genti combattessero al Taro	ivi
Opizini Caccia Novaresi	67	Carlo verso Piacenza	75
Novara presa dal duca d'Orleans, per intendimento	ivi	Conte di Galizzo in Piacenza	ivi
Lodovico marchese di Saluzzo	ivi	Francia in Tortona	ivi
Lodovico dimostra la sua viltà, n dappocaggine con le lagrime	ivi	Conte di Galizzo alla coda de' Francesi	ivi
Galeazzo san Severino presenta la battaglia al duca d'Orleans	ivi	Re Carlo in Asti	ivi
Fra Girolamo Savonarola ambasciator de' Fiorentini a Carlo, va a Foggibonzi, e l'esorta a render le Terre a' Fiorentini	ivi	Rotta de' Francesi a Genova per mare, e per terra	ivi
Pisani, con lagrime, cercano al re la loro libertà	68	Rapalle preso	ivi
Parole di Saluzzo Svizzero al re di Francia in raccomandazione de' Pisani	ivi	Pol Batista Fregoso	76
Carlo si parte da Pisa	ivi	Consalvo Ernandes di Cordova, detto il gran capitano	ivi
Filippo Argenteo all'impresa di Genova	ivi	Successi degli Aragonesi a Seminara	ivi
Milans, capitano dell'armata francese	ivi	Obigni a Seminara	ivi
Pontremoli saccheggiata dagli Svizzeri	ivi	Rotta degli Aragonesi a Seminara	ivi
Esercito della Lega in Lombardia	ivi	Giovanni da Capua morto per salvar Ferdinando suo Signore	ivi
Francesco Gonzaga marchese di Mantova, generai de' Veneziani	ivi	Ferdinando si parti con l'armata da Messina	77
Luca Pisano, e Marchionne Trivisano provveditori delle genti venete	69	Ricciensio Calcano	ivi
		Ferdinando a Napoli	ivi
		Sebeto, celebrato molto dal Sanpao	ivi
		Napoli in tumulto richiama Ferdinando	ivi
		Ferdinando entra in Napoli	ivi
		tvo d'Allegri	ivi
		Regno di Napoli si ribella da' Francesi	ivi

Armata veneziana in Puglia	77	Legno, che si dice volgarmente sancio	87
Pietro Bembo muore a Monopoli d'un colpo d'artiglieria	ivi	Pace di Lodovico col re di Francia, non fu sicura. Chi offende non perdona mai	95
Marchese di Pescara muore	78	Scuse di Lodovico Sforza di non avere osservato i capitoli co' Francesi	ivi
Prospero, e Fabrizio Colonna al soldo di Ferdinando	ivi	Guid' Antonio Vespucci orator de' Fiorentini è ritenuto dallo Sforza	94
Perone di Baccio	ivi	Veneziani, e Lodovico Sforza deliberano di difender Pisa contro ai Fiorentini	ivi
Armata francese fugge a Livorno	ivi	Frassasa a Pisa per Lodovico Sforza	ivi
Peraino va alla volta di Napoli	ivi	Palais, castello preso	ivi
Esercito di Ferdinando in fuga al lago di Pizzolo	ivi	Vico Pisano	ivi
Venziano Varano da Camerino prigioniero	ivi	Pagol Vitelli alla difesa di Vico Pisano	ivi
Lucullo Romano, dove ebbe già i suoi giardini	79	Saliente, Luogotenente, rendo Livorno a' Fiorentini	95
Mompensieri fugge a Salerno	ivi	Entragues Castellano della cittadella di Pisa, e d'altri luoghi, non vuol render le fortezze a' Fiorentini	ivi
Ferdinando racquista i castelli di Napoli	ivi	Lanciaimpugno mandato a Pisa per far la restituzione della fortezza	ivi
Alfonso d'Aragona muore a Mesaina	ivi	Florentini pigliano la porta di Pisa, chiamata Fiorentina	ivi
Motto di Ferdinando d'Aragona ad Alfonso suo padre	ivi	San Rimedio	ivi
Giovanna d'Aragona sposata al suo nipote Ferdinando	ivi	Pagol Vitelli ferito	ivi
Esercito de' Collegati sotto a Novara, o suo numero	ivi	Pior de' Medici esortato a racquistar lo stato di Firenze da' Collegati	96
Giorgio Pletrapaeta capitano del Lanzichenec	ivi	Pier de' Medici, che speranza aveva per fondamento del suo ritorno in Firenze	ivi
Svizzeri ove acquistaron la riputazione della bravura	ivi	Caterina Sforza	ivi
Carlo duca di Borgogna	80	Senesi tentano d'impadronirsi dello Chiavone	ivi
Vercelli come venisse in mano del duca di Savoia	ivi	Ponte a Vailano	ivi
Amideo duca di Savoia	ivi	Giovanni Savello	ivi
Lodovico Sforza e Beatrice sua moglie vanno all'esercito	ivi	Virginio Orsino a campo a Gualdo, in favor de' Perugini	ivi
Consigli fatti dall'esercito della lega, a Novara	ivi	Oddi, per che ragion perdettero l'occasione d'insignorirsi di Perugia	ivi
Lodovico Sforza, e i Veneziani cercano, che il papa scomunichi il re Carlo	ivi	Errore di parola male intesa, quanto danno arrecò agli Oddi	97
Carlo si fa beffe della citazione del pontefice a Roma	81	Troilo Savello	ivi
Ponte di Sacco preso da' Francesi	ivi	Corciano preso da' Baglioni	ivi
Florentini ricevono le fortezze da Carlo, e capitoli fatti tra loro	ivi	Guido, Ridolfo, e Giampaolo Baglioni	ivi
Assedio di Novara	ivi	Giampaolo Baglioni condottiere de' Fiorentini	ivi
Conte di Pitigliano ferito	82	Trattato di Pagol Orsino di pigliar Cortona, è scoperto	ivi
Marchesa di Monferrato morta	ivi	Rinuccio da Marsiano condottier de' Fiorentini	ivi
Parlamento tra' principi francesi, e Italiani intorno alla pace	ivi	Carlo Orsino ferito	ivi
Orlens, e il Saluzzo a Vercelli	ivi	Virginio Orsino leva il campo da Gualdo	ivi
Novara resta in potestà del popolo abbandonata dai Francesi	ivi	Giovanni Bentivogli non vuol muover guerra a' Fiorentini	ivi
Bagli di Digluno arriva con gli Svizzeri al campo	83	Monsignore di Gemel	98
Condizioni della pace tra Carlo re di Francia, e Lodovico Sforza	ivi	Virginio Orsino al soldo de' Francesi	ivi
Orazione di Monsignor della Tramoigia, dissuadendo la pace con Lodovico Sforza	ivi	Strage degli Aragonesi a Giffone	ivi
Orazione del principe d'Oranges, persuadendo il re d'accettar la pace con Lodovico Sforza	84	Nocera presa da Ferdinando	ivi
Pace firmata tra Lodovico Sforza, e il re di Francia	86	Mompensieri piglia Sanseverino	ivi
Bagli di Digluno prigioniero de' Svizzeri	ivi	Graziano di Guerra	ivi
Lodovico Sforza in che modo voleva abbeccarsi col re di Francia	ivi	Consalvo, e suoi progressi nel regno di Napoli	99
Argenteo a Vinegia per indurre i Veneziani alla pace	ivi	Carlo la Liona, senza pensier delle cose d'Italia	ivi
Re Carlo torna in Francia	ivi	Ferdinando re di Spagna, va in persona a Perpignano	ivi
Mal francese quando cominciò in Italia	ivi		

stellano francese, contro ai comandamen- ti del re	99	Circelle	408
Lodovico Sforza tratta festamente la pace co' Fiorentini	ivi	Francesco saccheggiato	ivi
Ognuno ardace contro un principe, degno di dispregio	ivi	Errore di Persino nel dissuader i soldati a combattere contro ai nemici occupati nel predare	ivi
Pisani distruggono la lor Fortezza	ivi	Camillo Vitelli muore	ivi
Pisani deliberano di non darsi a Lodovico Sforza	100	Marchese di Bitonto, rotto da Annibale da Varnao	ivi
Pisani confermati in libertà dall'imperatore	ivi	Duca d'Urbino a' soldo de' Collegati	ivi
Veneziani aiutano i Pisani a star in libertà	ivi	Graziano di Guerra	ivi
Discorsi d'alcuni senatori veneziani, per- chè non si accettasse la tutela di Pisa	ivi	Fortuna de' Francesi comincia a declinare	ivi
Apostolo Barbarigo doge di Venezia persua- de la tutela di Pisa	101	Filippo Rosso condottier de' Veneziani, rotto	100
Veneziani pigliano la protezione di Pisa	102	Esercito francese in necessità d'acqua	ivi
Lodovico Sforza si fa sovra chiamare figliuolo della Fortuna	ivi	Gesualdo, castello preso	ivi
Lodovico Sforza perchè fosse chiamato il Moro	ivi	Venosa	ivi
Ruberto di Veste	ivi	Alella assediata	ivi
Bascardo di Bionna, consegna Serezana a' Genovesi	ivi	Tedeschi vanno al soldo di Ferdinando, abbandonati i Francesi	ivi
Serezana, e Serezanello	103	Consalvo, e suoi progressi in Calabria	ivi
Pietrasanta, e Mutrone vendute ai Lucchesi	ivi	Alberigo da San Severino	ivi
Estraghes bandito dal regno di Francia	ivi	Laino castello	ivi
Virgilio Orsino, Campillo, e Pagolo Vitelli, alla volta d'Abruzzi	ivi	Consalvo rompe i Francesi a Laino, e fu la sua prima vittoria in Italia	ivi
Montellone saccheggiato	ivi	Pagolo Vitelli	110
Ferdinando, perchè non fu compreso nella lega da principio	ivi	Bartolomeo d'Alviano a Ferdinando	ivi
Ferdinando convien co' Veneziani, a fa lega con essi	104	Convenzioni de' Francesi, ch' erano in Ate- lia, con gli Aragonesi per arrendersi	ivi
Astorre signora di Faenza	ivi	Mompensieri muore	ivi
Julia nuova saccheggiata	ivi	Virgilio, e Pagolo Orsino in prigione	ivi
Mompensieri alla volta di Puglia	ivi	Giangiordano Orsino, e l'Alviano incarce- rati	ivi
Armata francese piglia i tri Giambatista Caracciolo	ivi	Otigni lascia la Calabria, e ritorna in Francia	ivi
Ferdinando in Foggia	105	Gabriele da Montefalcone	ivi
Mariano Savello	ivi	Carlo di Sangumbe, e Giuliano dell'Oreno	111
Strage di fanti tedeschi	ivi	Ferdinando muore a Napoli senza figliuoli	ivi
Cogliocosa presa per forza con molta cru- deltà	ivi	Federigo d'Aragona acclamato re di Napoli	ivi
Marchese di Mantova al soccorso di Ferdi- nando	ivi	Cardinale di San Malò artificiosamente tra- tione il re di Francia, che non passi in Italia	ivi
Costare d'Aragona	ivi	Lodovico Sforza, e Massimiliano Imperato- re si abboccano a Manzo	112
Re di Francia va a soddisfare i voti a Tor- si, e a Parigi	ivi	Massimiliano Imperatore passa in Italia	ivi
Apparecchi de' Francesi per le cose d'Italia	106	Massimiliano è persuaso a pigliar la tutela di Pisa, contro ai Fiorentini	ivi
Ammiraglio di Francia contradice al ritorno d'Italia	ivi	Veneziani s'accordano, che le ragioni di Pisa si rimettano nell'imperatore	ivi
Consiglio in Francia per le cose d'Italia	ivi	Florentini non si vogliono disunire dal re di Francia	113
Rigault a Milano	ivi	Fra Girolamo predicando, fa che i Fioren- tini non si partono dall'amicizia di Francia	ivi
Anton Maria Palavissio	ivi	Buti, e Calci castelli	ivi
Agenti di Lodovico Sforza, licenziati di Fran- cia	ivi	Francesco Secco, ed Ercole Bentivoglio	ivi
Arte di Lodovico Sforza in trattener Rigault agente del re di Francia	107	Florentini rotti da' Pisani al castel di Buti	ivi
Giovanni Bentivogli persuaso da' Veneziani a muover guerra a' Fiorentini	ivi	Giampagolo Manfrone condottier de' Vene- ziani a Vico Pisano	ivi
Bentivogli promette al re di depender da lui	ivi	Francesco Secco morto	ivi
Carlo disegna d'andar a Parigi	ivi	Giustiniano Morosino provveditor de' Vene- ziani alla guerra di Pisa	ivi
Errore di Carlo re di Francia nel ritornar a Parigi, dovendo passar in Italia	ivi	Giovanni Savello	ivi
Filippo duca di Savoia	ivi	Senesi s'accampano al ponte a Valiano	ivi
Castel Franco preso da Ferdinando	108	Rinuccio e Lodovico da Marciano	ivi
Giovanni Sforza, e Giovanni Gonzaga	ivi	Ponte di Sacco	114
Esercito di Ferdinando, e suo numero	ivi	Piero Capponi commissario de' Fiorentini muore	ivi
		Marchesi Malespini cacciati da' Fiorentini dalla Verrucola	ivi
		Pisani s'alienano dalla divozione dello Sforza	ivi
		Ambasciatori dell'imperatore a Firenze	ivi

Annibale Bentivoglio mandato da' veneziani con nuovo soccorso a Pisa	114
Fiorentini soli sostengono la guerra di Pisa contro a tutti i principi d'Italia	ivi
Risposta de' Fiorentini all' imperatore intorno alle cose di Pisa	115
Oratori fiorentini richiamati a Firenze	ivi
Lodovico Sforza beffato dagli oratori fiorentini	ivi
Massimiliano a Pisa	ivi
Monsignore d' Allagon Francese al soldo de' Fiorentini	116
Meloria, scoglio nominato per una rotta de' Pisani avuta da' Genovesi	ivi
Magnano	ivi
Naufragio dell'armata imperiale	ivi
Massimiliano verso Milano	ivi
Bolgheri castello saccheggiato	ivi
Cesare in Lomellina	117
Massimiliano, notato di leggerezza, se ne torna in Germania	ivi
Esercito de' Veneziani a Pisa, e suo numero	ivi
Taranto preso da' Veneziani, è renduto a Federico di Aragona	ivi
Carlo delibera di far guerra a Genova	ivi
Alessandro VI muove guerra agli Orsini	118
1497	
Duca d' Urbino stipendiato dalla chiesa	ivi
Trivignano castello, si rende a discrezione	ivi
Bartolommeo Alviano rompe i cavalli ecclesiastici	ivi
Bracciano assediato	ivi
Antonello Savello ferito	ivi
Rotta degli Ecclesiastici a Soriano	ivi
Duca d' Urbino, e Giampaolo Gonzaga prigionieri	ivi
Duca di Candia ferito	ivi
Fabrizio Colonna si salva te Ronciglione	ivi
Vittellozzo Vitelli autor della vittoria di Soriano	119
Gonsalvo e Prospero Colonna agli stipendj del Papa	ivi
Pace tra l' pontefice, e gli Orsini	ivi
Virginio Orsino muore in Napoli	ivi
Gonsalvo all' impresa d' Ostia	ivi
Ostia presa da Gonsalvo	ivi
Rocca Guglicina	ivi
Principe di Bisignano ferito da un Greco	ivi
Principe di Salerno fugge di Napoli	ivi
Salis abbruciata da' Francesi	ivi
Ottaviano, e Poi Balista Fregosi	120
Guerra di Genova	ivi
Balista, e il Triziale a Novi	ivi
Cente di Galasso a Savalle	ivi
Novi preso da' Francesi	ivi
Bocco castello	ivi
Veneziani al soccorso di Lodovico Sforza	ivi
Triziale si ritira in Asti	ivi
Duca d' Orleans, perchè si partiva mal volentieri di Francia	121
Tregua tra Spagna, e Francia per sei mesi	ivi
Albino assaltata da' Francesi.	ivi
Duca di Savoia e il marchese di Monferrato si stanno neutrali	ivi
Pisani rotti da Rinaldo Farnese al Ponte a Stagno	122

Lodovico Sforza tenta che Pisa sia restituita a' Fiorentini	123
Firenze governata da' suoi cittadini confusamente	ivi
Savonarola aveva parte in Firenze di cittadini onorati	ivi
Pier de' Medici cerca d'entrare furtivamente in Firenze	ivi
Bernardo del Nero, gonfaloniere in Firenze	ivi
Pier de' Medici va con esercito verso Firenze	125
Alviano saccheggia i Ghibellini di Todi	ivi
Cesare Borgia mentre era cardinale, fece ammazzare il fratello, ch'era duca di Candia	ivi
Trattato scoperto in Firenze in favor di Pier de' Medici	ivi
Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo Pucci e altri decapitati	ivi
Legge dell' Appello al consiglio grande del popolo in Firenze	126
Savonarola biasimato per non aver dissuaso i suoi seguaci a romper la legge proposta da lui	ivi
Federigo d' Aragona coronato re di Napoli	ivi
Prefetto di Roma cacciato dal regno	ivi
Principe di Salerno perde lo stato	ivi
Tregua tra Spagna, e Francia	ivi
Giovanni principe di Spagna muore	ivi
Filippo duca di Savoia muore	ivi
Castel di Genova restituito a Lodovico Sforza	ivi
Ippolito da Este cardinale, arcivescovo di Milano	125
Don Ferrando da Este agli stipendj veneti	ivi
Fiorentini stimolano il re di Francia a passare in Italia	ivi
Marchese di Mantova disonoratamente cacciato da' Veneziani	ivi
Vitelli al soldo de' Fiorentini	ivi
Re di Francia a Tori	ivi
Balista Fregosi si riconcilia con lo Sforza	ivi

1498

Oratori fiorentini al papa	ivi
Parole de' Veneziani e' Confederati, lamentandosi che Pisa s' abbandonava	126
Carlo re di Francia muore in Ambrosa di gocciola	ivi
Luigi Duca d' Orleans fatto re di Francia, e detto Luigi XII	ivi
Savonarola scomunicato, e sue accuse	ivi
Due frati, uno di S. Domenico, l' altro di S. Francesco vogliono entrar nel fuoco per sperimentare la dottrina del Savonarola	127
Savonarola in prigione	ivi
Francesco Valeri morto	ivi
Il Savonarola con due seguaci, appiccato ed arso	128
Ragioni che avevano i Francesi nel ducato di Milano	126
Ragioni dell' imperio nello stato di Milano	ivi
Carlo d' Orleans 25 anni prigione	ivi
Anna duchessa di Borbone	127
Luigi XII re di Francia odia Lodovico Sforza	ivi
Luigi re di Francia e' ucciso dura di Milano	ivi
Veneziani mandano oratori a Luigi XII re di Francia	ivi

Cesare Borgia genero di Monsignore d'Alberet	133	Paolo Vitelli leva il campo d'attorno a Pisa	162
Offerte di Lodovico, e del re, di Francia a' Fiorentini, per tirargli in lega con seco	ivi	Paolo Vitelli decapitato	ivi
Florentini deliberano di stare neutrali tra Lodovico o il re di Francia	156	Vitellozzo Vitelli fugge in Pisa	ivi
Risposta de' Fiorentini al duca circa la confederazione	ivi	Capi per i quali Paolo Vitelli fu decapitato	ivi
Lodovico Sforza abbandonato da tutti i principali di Italia	ivi	Ambasciatori di tutta Italia a Luigi XII che era in Milano	ivi
Florentini promettono segretamente al re di Francia di non aiutar Lodovico Sforza	ivi	Principi d'Italia accettati in protezione da Luigi XII	ivi
Galeazzo da San Severino alla difesa dello stato di Milano	ivi	Gianiacopo Trivulzi aspira al dominio di Pisa	163
Ligni, Obigni, o li Trivulzi in Italia co' Francesi	157	Duca Valentino contro ai vicari di Romagna	ivi
Esercito francese in Italia, e suo numero	ivi	Ivo d'Allegri, e li Bagli di Digluno, capitani del Valentino	ivi
Arazzo preso da' Francesi	ivi	Che ragioni abbia la chiesa sulle terre di Romagna	ivi
Anno preso da' Francesi	ivi	Potente famiglia della città di Ravenna, diventa capo di quella città	168
Galeazzo San Severino si ritira in Alessandria	ivi	Valentino piglia Imola	ivi
Valenza presa per trattato	ivi	Friuli predata dal Turco	ivi
Donato Raffagnino traditore solenne	ivi	Cristiani ammazzati da' Turchi alla riva del fiume detto oggi Tagliamento, già Tigliamento	ivi
Ottaviano San Severino prigioniero	ivi	Antonio Grimani, general de' Veneziani, relegato a Osaro	ivi
Basignano, Voghiera, Castelnuovo s' arrendono ai Francesi	ivi		1500
Parole di Lodovico Sforza al popolo di Milano	ivi	Giubbileo quando si celebra più divotamente, che mai	ivi
Caravaggio preso da' Veneziani	158	Caterina Sforza fatta prigioniera dal Valentino	169
Conte di Galazzo a Pavia	ivi	Gianiacopo Trivulzi governator di Milano	ivi
Galeazzo San Severino, e Lucio Malvezzo fuggono d' Alessandria	ivi	Beccal ammazzati dal Trivulzi di propria mano	ivi
Errore di Lodovico Sforza nell' eleggere il capitano delle sue genti	ivi	Lodovico Sforza s' apparecchia di tornare a Milano	ivi
Alessandria presa da' Francesi	ivi	Como presa da Lodovico Sforza	ivi
Galeazzo San Severino, come difendeva la sua fuga d' Alessandria	ivi	Trivulzi verso Novara	ivi
Franzese a Mortara	159	Milano racquistato da Lodovico Sforza	ivi
Antonio Landriano, morto	ivi	Pavia, e Parma ritornano a divizione del duca Vescovo di Cremona a Venezia	170
Lodovico Sforza delibera di fuggire in Germania	ivi	Filippo Rosio, e li Vermeschi in soccorso di Lodovico Sforza	ivi
Tesoro del duca di Milano	ivi	Vigevano preso dagli Sforzeschi	ivi
Bernardino da Corte Pavese traditore	ivi	Lodovico a Novara	ivi
Agostino Adorno	ivi	Tortona saccheggiata dall' Allegri	ivi
Anguiera, e Arona restituite a' Buonrumei	ivi	Svizzeri, passano dall' esercito francese allo Sforzesco	ivi
Isabella d' Aragona riceve il ducato di Nari, o li principato di Rossano, a conto di doto	159	Novara presa da Lodovico Sforza	ivi
Lodovico Sforza fugge in Germania	ivi	Tramoglia in Italia	ivi
Parole del conte di Galazzo a Lodovico Sforza	ivi	Esercito francese sotto li Tramoglia, Ligni, e Trivulzi	ivi
Conte di Galazzo a' soldo di Francia	ivi	Tradimento degli Svizzeri a Novara	171
Milanesi chiamano i Francesi	ivi	Lodovico Sforza esce in abito di Svizzero, di Novara	ivi
Cremona s' arrendo a' Veneziani	ivi	Lodovico Sforza, Galeazzo San Severino, Fracassa, e Anton Maria fatti prigionieri	ivi
Castel di Milano dato a' Francesi	160	Curado Lando Piccinotto tradisce il cardinale Ascanio, e lo dà in mano de' Veneziani	ivi
Bernardino da Corte muore di dolore	ivi	Carlo Orsino, e Sonzia Benzoni	ivi
Filippino dal Vesco	ivi	Hermes Sforza prigioniero	ivi
Lodovico XII re di Francia a Milano	ivi	Battista Visconti prigioniero	ivi
Paolo Vitelli piglia Cascina	ivi	Veneziani danno li cardinali Ascanio, e altri Milanesi al re di Francia per paura	ivi
Curino da Ravenna	ivi	Nell'azione presa da' Svizzeri	ivi
Florentini assaltano Pisa	ivi	Lodovico Sforza a Lione: morì in prigione	172
Stampace Fortezza de' Pisani	ivi	Cardinal Ascanio in prigione nella torre di Borges	ivi
Rinuccio da Marciano, ferito	161		
Stampace presa da' Fiorentini	ivi		
Piero Gambacorta fugge di Pisa	ivi		
Paolo Vitelli non seguita la vittoria	ivi		
Passavolante de' Pisani, chiamato Bufalo	ivi		
Esercito de' Fiorentini ammazzato sotto Pisa	162		

Ribellione d'Arezzo	192
Cosimo de' Pazzi vescovo d'Arezzo	193
Giampagolo Baglioni, Fabio Orsino, e Pier de' Medici in Arezzo	191
Ercolo Bentivogli	191
Cittadella d'Arezzo presa da' Congiurati	191
Carlo d'Ambuosa Sig. di Ciomonte	191
Normandia, Araldo di Luigi XII	194
Valentino con l'armi del duca d'Urbino gli toglie lo stato	191
San Leo, fortezza del ducato d'Urbino	191
Angiari, e borgo San Sepolcro, presi	191
Imbali capitano francese in Toscana	191
Lanro capitano francese	195
Vitellozzo si ritira in Arezzo	191
Giallo Varano signor di Camerino strangolato	191
Luigi Tramaglia in Toscana	191
Vitellozzo chiama Imbali in Arezzo	191
Florentini deliberano di far li gonfaloniere a vita	191
Piero Soderini eletto gonfaloniere a vita	196
Luigi XII in Asti	191
Cardinale di Roano con che mezzi aspira va al papato	191
Trocles camerier del papa al re di Francia	191
Valentino in amicizia con Francia	197
Pietro Navarra alla guardia di Canosa	191
Canosa s'arrende a' Francesi	191
Consalvo si riduce in Barietta in molto disordine	191
Errore de' Francesi in disunir le forze nel regno di Napoli, e nell'essere negligenti a seguitar la vittoria	191
Re di Francia si parte d'Italia	191
Luigi XII perchè deliberò di perseverare nell'amicizia di Alessandro Borgia	191
Valentino, e sua grandezza sospetta a tutta Italia	198
Neogna appartiene alla chiesa	191
Gio. Batista Caracciolo generale della finanza veneta	191
Veneziani si dogono col re di Francia de' favori dati al Valentino	191
Vitellozzo, Giampagolo Baglione, Liverotto da Fermo, e altri signori congiurano contro al Valentino	191
Guidobaldo duca d'Urbino racquista lo Stato	199
Antonio da Venzfro	191
Veneziani, e Fiorentini non entrano nella lega de' signori italiani contro al Valentino	191
Valentino con che arti cerca di disunir la lega fatta contro di lui	191
Notte dell'esercito del Valentino a Cagli	191
Bartolommeo Capranica morto	191
Ugo Cardona prigioniero	191
Paolo Orsino a Inola	200
Parole del Valentino per riconciliarsi gli animi de' principi suoi nemici	191
Condizioni dell'accordo tra essi e il Valentino	191
Errore de' Collegati contro al Valentino a riconciliarsi con lui e farsi suoi soldati	191
Urbinali ritornano sotto il Valentino	204
Giulio Varano fugge nel regno di Napoli	191
Ciamonte si parte dal Valentino	191
Sinagaglia presa dal Valentino	191
Vitellozzo, e Liverotto da Fermo strangolati	191

Viteffi hanno quasi per finto di morir di morte violenta	204
Giovanni Frangioni da Fermo, ucciso a tradimento	191
Lodovico, e Federigo Picchi della Mirandola	191
1303	
Orsini prigionieri del papa in Roma	202
Iacopo Santa Croce	191
Cardinale Orsino morto	191
Valentino verso Siena	191
Pagolo Orsino, e il duca di Gravina strangolati	191
Senesi si risolvono a cacciar Pandolfo Petrucci di Siena	203
Giulio, Fabio, e Organtino Orsini	191
Pandolfo Petrucci si parte di Siena	191
Giangiordano Orsino	191
Valentino in sospetto al re di Francia	191
Orsini, e loro stato combattuto da Alessandro VI	191
Frangiotto Orsino	191
Cerri terra antichissima degli Orsini	191
Francesco da Napoli	204
Pandolfo Petrucci ritorna in Siena	191
Cerri si arrende al papa	191
Ugo di Carlone in Calabria	191
Conte di Meleto rotto dagli Spagnuoli	191
Manuello Bonavida	191
Anton da Leva	191
Losarno, e Calimera	191
Spirito capitano morto	191
Ambrocio Francese prigioniero	191
Obigni a Polistrina castello	191
Grugni Francese morto	191
'Conte di Gaizzo muore' di morte naturale	191
Porto Carrera, capitano dell'armata spagnuola, muore	191
Don Ferrando d'Andrada	191
Consalvo e sua costanza nel patire i disagi	205
Barietta assediata da' Francesi	191
Francesi svaligiati da quei di Castellanea	191
Palissa fatto prigioniero	191
Abbatimento di tredici Italiani, e di tredici Francesi	191
Nomi dei tredici Italiani vincitori	206
Swizzeri molestano il re di Francia in Italia	191
Musocco saccheggiato da' Swizzeri	191
Guerra tra Swizzeri e Francesi finisce	207
Far guerra contro a chi non ha che perdere, è pazzia	191
Filippo d'Austria in Francia	191
Pace tra Spagna e Francia e sue condizioni	191
Consalvo non accetta le commissioni della pace	191
Duca di Nemors si apparecchia di combattere con Consalvo	208
Fatto d'arme a Seminara	191
Pregianni Provenzale	191
Manuello Bonavida	191
Rotta de' Francesi a Seminara	191
Ambrocio, e Obigni prigionieri	191
Consalvo alla Cirignola	191
Conte di Nemors, verso la Cirignola	209
Fatto d'arme alla Cirignola	191
Rotta de' Francesi alla Cirignola	191
Nemors morto	191

Bernardino Carragial carloale	256
Valentino è mandato da Consalvo in Spagna	ivi
Tregua tra Spagna e Francia, e sue condizioni	ivi
Spagnuoli furono i primi, che cominciassero ad alloggiare in Italia a discrezione	257
L'imitazione del male supera sempre l'esempio	ivi
Giampagolo Baglioni è fatto capitano de' Fiorentini	258
Florentini danno li guasto ai Pisani	ivi
Pisani soccorsi da diversi popoli	ivi
Rinteri della Sassetta	ivi
Nardella da Porto Venere corsale	ivi
Dimas Ricaleasio	ivi
Disegni vani del Fiorentini di metter Pisa in isola	ivi
Naufrazio delle galee fiorentine a Rapalle	259
Pisani si vogliono dare al Genovesi	ivi
Genovesi non accettano i Pisani per volontà del re di Francia	ivi
Pratiche finite per la pace tra Spagna e Francia	ivi
Oratori spagnuoli licenziati dal re di Francia	ivi
Oratori di Massimiliano in Francia	ivi
Capitolazioni tra il re di Francia, e l'imperatore	ivi
Federigo d' Aragona muore	260
Elisabetta regina di Spagna muore	ivi
Beltramiglia	ivi
Elisabetta, che ragione avesse nel regno di Castiglia	ivi
Regno di Granata vien sotto l'imperio di Castiglia	261

1505

Giulio II rischiodo di far guerra ai Veneziani	ivi
Oratori veneziani al papa	ivi
Luca Savello cerca di tirare i Pisani a combattere	262
Tartarino esorta i suoi a combattere	ivi
Scaramuccia grossa tra i Fiorentini e i Pisani a Osiole	ivi
Rotta del Fiorentini a Osiole	ivi
Giampagolo Baglione si parte dal soldo del Fiorentini	263
Malatesta Baglione	ivi
Troilo Savello al soldo de' Lucchesi	ivi
Lodovico XII ammaloato gravemente	ivi
Ascanio Sforza muore di peste	ivi
Congiura di Pandolfo Petrucci, del Baglione, e dell' Alviano contro al Fiorentini	ivi
Alviano di natura inquieto	ivi
Re di Francia oge il soccorso ai Fiorentini	264
Consalvo per far dispetto all' Alviano aiuta i Fiorentini contro i Pisani	ivi
Francesco Orsino	ivi
Giovanni da Ceri	ivi
Gianluigi Vitello	ivi
Giacurrado Orsino	ivi
Bibbona Castello	ivi
Alviano a Caldane in battaglia	ivi
Fatto d'arme dei Fiorentini, e Pisani alla torre di san Vincenzo	ivi
Rotta dell' Alviano	265
Antonio Giacomini	ivi
Magistrato de' Dieci della guerra in Firenze	ivi

Consulte del Fiorentini sul pigliare Pisa per forza	265
Il popolo si governa spesso più con la volontà, che con la ragione	266
Piero Soderini convoca il consiglio grande per cagion di Pisa	ivi
Esercito del Fiorentini sotto Pisa	ivi
Fanteria italiana non vuol presentarsi all' assalto di Pisa, per villa	ivi
Condizioni della pace tra Francia, e Spagna	ivi
Germana di Foix	ivi
Alfonso, e Onorato San Severini	267
Ippolito da Este fa cavar gli occhi a don Giulio suo fratello naturale, o perche	ivi

1506

Filippo re di Castiglia	268
Vescovo di Sisteron	ivi
Giulio, mal disposto contro il re di Francia	ivi
Baldassare Bascia Genovese, capitano delle galere del papa	ivi
Filippo re di Castiglia in Inghilterra per fortuna di mare	ivi
Enrico VII Re d' Inghilterra	ivi
Duca di Suffolk dato in mano di Enrico VII	269
Maestralghi di Castiglia	ivi
Ferdinando di Castiglia	ivi
Re di Francia perche sdegnato contro i Veneziani	ivi
Francesco monsignore d' Angoulem	270
Mattia re di Ungheria	ivi
Uladiasio re di Polonia, eletto re di Ungheria	ivi
Bologna come stava sotto la chiesa	ivi
Giovanni Bentivoglio, come si fece tiranno di Bologna	ivi
Giulio Pontefice perche odiasse Giovanni Bentivoglio	ivi
Ottaviano Fregoso	271
Oratori di Massimiliano a Venezia	ivi
Veneziani esortano Massimiliano a passar in Italia disarmato	ivi
Re di Francia si ride della impresa di papa Giulio II	ivi
Antonio dal Monte	ivi
Papa Giulio si muove verso Bologna	ivi
Giulio entra in Perugia senza forze	272
Ciamonte lo aiuto di papa Giulio per il re di Francia	ivi
Giulio a Cesena	ivi
Guerra di Papa Giulio contro Bologna	ivi
Giovanni Bentivoglio si parte di Bologna	ivi
Ginevra Sforza	ivi
Bolognesi si danno al papa	273
Giulio entra in Bologna	ivi
Re d' Aragona passa in Italia	ivi
Filippo re di Castiglia muore	ivi
Congiura di Ferdinando, e Giulio da Este contro Alfonso duca di Ferrara	274
Albertino Buschetto squartato	ivi
Valentino muore sotto a Viana d' un colpo di giacchetta	ivi
Ribellione dei Genovesi dal re di Francia	ivi
Cappellicci in Genova, che significano	275
Tumulto nato in Genova per cagion del popolo	ivi
Parole degli oratori del popolo genovese	ivi

Michele Riccio dottore a Genova	263	veneziano, persuadendo la lega coll'imperatore	274
Luciano Grimaldi	ivi	Orazione d'Andrea Grilli nel senato veneziano, persuadendolo a non si partir dalla lega di Francia	276
Ravesten governatore regio al porto di Genova	ivi	I timori vani non si nocivi, come è la troppa fiducia	277
Giulio esorta il re a non muover guerra a' Genovesi	ivi	Veneziani concedono il passo a Massimiliano, venendo senza esercito	278
1507		Il pontefice nega a Massimiliano la sua passata in Italia con esercito	279
Giulio ritorna da Bologna a Roma	264	Massimiliano non vuole appresso di sé i personaggi italiani	ivi
Papa Giulio d'ignobili sangue	ivi	Re di Francia cerca di divertir la venuta dell'imperatore in Italia	ivi
Tarlatino, e Piero Gambacorta capitani dei Genovesi	ivi	Polibattista Giustiniano	ivi
Monaco abbandonato dai Genovesi	ivi	Achille dei Grassi Bolognese al re di Francia	280
Paulo di Nove, doge di Genova, plebeo	ivi		
Girolamo dal Fiesco	ivi	1508	
Genovesi nobili in fuga	ivi	Congiura in Bologna in favor dei Bentivogli	ivi
Luigi XII in Italia contro Genova	ivi	Giovanni Bentivoglio muore	ivi
Cardinale dei Fiesco	265	Massimiliano passa in Italia	ivi
Genovesi plebei fuggon la sola presenza dei Francesi	ivi	Foderi, altrimenti Zattere	ivi
Armata francese a Porto-Venere	ivi	Popoli di sette comuni	ivi
Esercito francese a Genova	ivi	Trilizio a Rovere	ivi
Scaramuccia tra' Francesi e Genovesi	ivi	Imperiali nel Friuli	281
Oratori dei Genovesi al re di Francia	266	Il Cornaro provveditore, e l'Alviano a Cadore	ivi
Pozzevera fiume	ivi	Progressi di Massimiliano nel Friuli	ivi
Doge plebeo di Genova fugge	ivi	Bajocco, castello preso dagli Imperiali	ivi
Genovesi si danno al re di Francia a discrezione	ivi	Fatto d'arme a Cadore tra i Veneziani, e gli Imperiali	ivi
Entrata del re di Francia in Genova	ivi	Carlo Malatesta muore di una sassata	ivi
Orazione dei Genovesi al re di Francia	ivi	Progressi de' Veneziani contro all'imperatore	ivi
Condizioni date dal re di Francia ai Genovesi	267	Trieste preso dai Veneziani	ivi
Briglia, fortezza dei Genovesi	ivi	Calliano, villa del Trentino	ivi
Demetrio Giustiniano, e Paulo di Nove, de' capitani	ivi	Vescovo di Trento si arma contro ai Veneziani	282
Giulio pontefice si lamenta del re di Francia per le cose di Genova	ivi	Pietra, Fortezza nel Trentino	ivi
Dieta dei principi Germani in Costanza	268	Veneziani lasciano l'espugnazione della Pietra	ivi
Terre Franche perchè siano così dette	ivi	Preluca a Venezia per trattar la pace	ivi
Orazioni di Massimiliano ai principi di Germania, esortandogli a muover guerra al re di Francia	ivi	Zaccaria Contarini, il Trilizio, e altri trattano della tregua	ivi
Giovanna d'Aragona diventa pazza, ma non affatto	269	Tregua tra l'imperatore, e i Veneziani	283
Re di Aragona parte di Napoli per tornare in Castiglia	270	Michel Riccio a Fiorenza in nome del re di Francia	ivi
Consiglio parte per la Spagna	ivi	Risposta dei Fiorentini alle querele del re di Francia	ivi
Abdicamento de' re d'Aragona, e di Francia a Savona	ivi	Pratica di vender Pisa ai Fiorentini	284
Entrata de' due re in Savona	ivi	Veneziani autori della guerra contro di loro	285
Pareri sopra la confederazione dei due re	271	Giulio sdegnato contro i Veneziani per nuove cagioni	286
Consiglio lodato sommamente di valore	ivi	Veneziani perchè fossero odiati da papa Giulio	ivi
Cardinali di Santa Prassede legato del papa	ivi	Matteo Lango segretario dell'imperatore in Cambrai	ivi
Ragionamenti dei due re di Aragona, e di Francia, che contenessero	ivi	Dieta di Cambrai per far guerra ai Veneziani	ivi
Pisani abbandonati dai vicini	272	Confederazione tra l'imperatore, e il papa	ivi
Il Pontefice mal soddisfatto dei re d'Aragona, e di Francia	ivi	Capitoli della Lega contro a' Veneziani	ivi
Lettere di Massimiliano a papa Giulio	273	Vescovo di Parigi, e Alberto Pio da Carpi, al re di Francia	287
Oratori di diverse nazioni all'imperatore	274	Giulio dubbioso di entrare nella Lega	ivi
Il pontefice irresoluto circa la passata dell'imperatore in Italia	ivi	Rimini, e Faenza son richieste dal papa ai Veneziani	ivi
Determinazioni fatte nella dieta di Costanza	ivi	Domenico Trivisano dissuade il senato veneto a restituir Rimini al papa	ivi
Bagli di Digione dissuade gli Svizzeri a pigliare il soldo dell'imperio	ivi		
Franzesi fortificano Milano	274		
Veneziani in dubbio di confederarsi con l'imperatore, o col re di Francia	ivi		
Orazioni di Niccolò Foscarno nel senato	275		

Milizia ecclesiastica riputata infame	294	Veneziani deliberano di cedere all'imperio di Terraferma	303
Parole di Domenico Trivisano, dissuadendo la restituzione delle terre al papa	ivi	Padova, e Verona abbandonato dai Veneziani	ivi
1509		Orazione di Antonio Giustiniano a Massimiliano imperatore, chiedendo la pace con i Veneziani	304
Pisani ridotti quasi in ultima disperazione	295	Fortezza di Ravenna si arrende al pontefice	305
Genovesi, e Lucchesi si sforzano vettuagliar Pisa	ivi	Oratori veneti ammessi all'udienza del pontefice	306
Confederazione tra i Fiorentini, e i Lucchesi	ivi	Ambasciatori veronesi presentano le chiavi a Massimiliano imperatore	ivi
Bardella, uomo del re di Francia, si parte dai soldi dei Fiorentini	ivi	Trevise solo si mantiene in devozione dei Veneziani in Terraferma	ivi
Re cattolico vende Pisa	296	Lionardo Drossina vicentino	ivi
Giampiero Stella segretario veneto all'imperatore	ivi	Marco Calzolari trivisano	ivi
Portenili contro ai Veneziani	ivi	Costantino di Macedonia all'imperatore a nome del pontefice	ivi
Arsenale di Venezia arde	297	Libro nel quale erano scritte le ingiurie fatte da Francia all'imperio, è abbruciato da Massimiliano	307
Giulio, e Renzo Orsini	ivi	Massimiliano a Trento	ivi
Esercito veneto al fiume Oglio	ivi	Massimiliano notato d'instabilità	ivi
Giorgio Cornaro, e Andrea Gritti provveditori	ivi	Matteo Lango	ivi
Consulte dei Veneziani intorno alla guerra	ivi	Pisani trattengono i contadini sollevati con speranza dell'accordo	ivi
Mungiola, Araldo del re di Francia, intima la guerra ai Veneziani	298	Niccolò Machiavelli segretario fiorentino a Pionbino	ivi
Esercito francese passa l'Adda	ivi	Pisa assediata dai Fiorentini	ivi
Giustiniano Morosino	ivi	Pisani fingono di voler dar una porta ai Fiorentini	308
Vincenzo di Naldo	ivi	Cansucco da Prato vecchio	ivi
Giustiniano Morosino prigionero	ivi	Pagolo da Parrana morto	ivi
Luigi nono prigionero	ivi	Alamanno Salviati commissario fiorentino	ivi
Roccalbertino	ivi	Pisani si sottomettono ai Fiorentini	ivi
Marchese di Mantova abbandona Casti Maggiore	ivi	Veneziani disegnano di racquistar Padova	ivi
Monitorio del papa a Venezia	ivi	Andrea Gritti, e Cristofano Moro all'impresa di Padova	309
Libello dei Veneziani contro il monitorio apostolico, appiccato in Roma	299	Cavaliere della Volpe, Ziloto da Perugia, e Lattanzio da Bergamo entrano in Padova a nome dei Veneziani	ivi
Mungiola a Venezia	ivi	Giorno di santa Marina celebrato in Venezia per l'acquisto di Padova	ivi
Esercito veneto a Ponte Vico	ivi	Costantino di Macedonia in Vicenza	ivi
Rivolta occupata dai Veneziani	ivi	Marchesana (loere) soccorsa dal cardinale da Este	ivi
Imbalt, Frontaglia, e il cavalier Bianco a guardia di Trevi	ivi	Confederazione nuova tra il pontefice, e il re di Francia	ivi
Consigli dell'esercito francese intorno all'assaltare quello dei Veneziani	ivi	Re di Francia al parte d'Italia	ivi
Rivolta presa dal re di Francia	300	Re di Francia in travaglio per la vittoria avuta contro i Veneziani	310
Esercito francese all'Adda, e suo numero	ivi	Errore del marchese di Mantova nello star poco guardato	ivi
Alviano in necessità di combattere all'Adda	ivi	Stratagemma di Lucio Malvezzo, e dei soldati veneziani per assaltar il marchese di Mantova	ivi
Fatto d'arme dell'Adda	301	Bolsi Francese prigionero	ivi
Rotta dei Veneziani all'Adda	ivi	Marchese di Mantova in prigione a Venezia	ivi
Pier del Monte Santa Maria morto	ivi	Massimiliano nel Vicentino	ivi
Barlotommeo d'Alviano prigionero	ivi	Anzani nel Friuli molestati quel paese	311
Caravaggio preso dai Francesi	ivi	Valdisera, e Bollona presa dai Veneziani	ivi
Bergamo si arrende al re di Francia	ivi	Federigo Costantini a guardia di Civile del Friuli	ivi
Mariano Giorgio veneto, prigionero	ivi	Giampagolo Gradenigo provveditore nel Friuli	ivi
Giovan Francesco da Gambara	ivi	Cristofano Frangipane	ivi
Giorgio Cornaro a Brescia	ivi	Angelo Trivisano	ivi
Andrea Gritti in Brescia	ivi	Oratori veneti in Roma di notte	ivi
Zancho Trivisano capitano dell'armata veneta	302		
Angelo Contarini	ivi		
Peschiera presa dai Francesi	ivi		
Francesco da Castel del Rio	ivi		
Giulio pontefice assalta in Romagna	ivi		
Manfrone rotto in Valdiserone	303		
Giovanni Greco, rotto da Giovanni Vitelli	ivi		
Ruoli preso	ivi		
Bisdomino, magistrato veneto, è cacciato di Ferrara	ivi		
Alfonso duca di Ferrara si scuopre nemico dei Veneziani	ivi		

Orazione di Lionardo Loredano doge di Venezia, intorno allo stato della guerra, nel quale si ritrovava il dominio	342	Concordia tra il re dei Romani, e il re di Castiglia	323
Opinione dei Gentili intorno all'anima di quegli, che muoiono per la patria	ivi	Giuliano dei Medici ritenuto in Bologna	ivi
Veneziani mandarono i loro giovani nobili al soccorso di Padova	344	Conte di Pitigliano muore	ivi
Massimiliano a ponte di Brenta	ivi		
Filippo Rosso, e Federigo Gonzaga rotti dai Veneziani	ivj	1510	
Este e Monselice Castelli presi dall'imperatore	ivi	Rotta degl' imperiali a Verona	ivi
Padova assediata dall'imperatore	ivi	Carlo Baglione, Federigo da Bozzole, e Scromoro Visconti prigionj	ivi
Padova lodata di antichità	345	Cagione dello sdegno di Cesare col pontefice	344
Esercito dell'imperatore contro i Veneziani	ivi	Consulta di lasciare la impresa di Padova al re di Francia	ivi
Condottieri dei Veneziani	ivi	Vescovo di Sion alla nazione svizzera	ivi
Sacrocco da Spoletti	ivi	Giulio stimola il re d'Inghilterra a muovere guerra al re di Francia	ivi
Fortificazioni di Padova come stavano	346	Alberto Pio conte di Carpi a Roma	343
Padovani giurano fedeltà ai Veneziani	ivi	Veneziani assolti dall'interdetto, e con che condizioni	ivi
Conte di Pitigliano a difesa di Padova	ivi	Gio: Donato oratore veneto appresso al pontefice	ivi
Lucio Malvezzo conduce danari in Padova	ivi	Giampagolo Baglione generale dei Veneziani	354
Padova assalita dagl' imperiali	347	Gianluigi, e Gio. Vitelli	ivi
Zikolo da Ferrara ferito	ivi	Reno da Cori capitano delle fanterie venete	ivi
Massimiliano si ritira da Padova	ivi	Vescovo di Sion	ivi
Piero Gualcardini ambasciatore dei Fiorentini a Massimiliano	ivi	Re di Francia sdegnato con gli Svizzeri	335
Cinque in ragionamento con l'imperatore	ivi	Giorgio Soprasasso	ivi
Marchese di Brandiburgo a guardia di Verona	348	Vallesi e Grigioni confederati di Francia	ivi
Palissa si ritira a Milano	ivi	Svizzeri fan lega col papa	ivi
Veneziani negano la tregua a Cesare	ivi	Origine della guerra del papa contro al duca di Ferrara	ivi
Cagione della discordia tra il papa, e il re di Francia	ivi	Re di Francia, e l'imperatore si uniscono contro ai Veneziani	ivi
Veneziani, perchè non ottenessero l'assoluzione delle censure	349	Congiura in Verona fatta in favore dei Veneziani	356
Veneziani nel Foro spirituale difesi dal pontefice	ivi	Querelle del papa contro al duca di Ferrara	ivi
Antonio Giustiniano ambasciatore al papa	ivi	Esercito francese nel Polesine	ivi
Giulio, con che condizioni vuole assolvere i Veneziani dalle censure	ivi	Polesine abbandonato dai Veneziani	ivi
Esercito veneziano a Vicenza	350	Vicentini chiedono misericordia ai Francesi	357
Vicenza rinquistata dai Veneziani	ivi	Orazione dei Vicentini al capitani francesi, chiedendo perdono della ribellione	ivi
Ubighi in Verona	ivi	Gonzaga, Carrara e Scala, Jamaglio discesse dal Germani	358
Basciano occupato dai Veneziani	ivi	Risposta del principe di Anhalt alla orazione dei Vicentini	ivi
Castellano preso dai Veneziani	ivi	Ciamonte intercedo per i Vicentini	359
Veneziani contro il duca di Ferrara	ivi	Grotta di Masano presa dai Tedeschi	ivi
Angelo Trivisano capitano dell'armata veneziana	ivi	Ciamonte alla espugnazione di Lignago	360
Armata veneziana alla Polesina	361	Moiardo capitano dei Guasconi	ivi
Ercole Castelfino decapitato	ivi	Lignago preso dai Francesi	ivi
Clattigione in soccorso di Ferrara	ivi	Cardinale di Roano muore	ivi
Giulio pontefice, e Ciamonte in soccorso dei Ferraresi	ivi	Cittidella e Marostico si arrendono	ivi
Valeggio, passo del Mincio	ivi	Villani Vicentini affezionati ai Veneziani	364
Polesine acquistato dai Veneziani	ivi	Monselice oppugnato dai Francesi	ivi
Comacchio preso	363	Duca di Termini a Monselice	ivi
Lodovico conte della Mirandola ammazzato	ivi	Sonzino Benzone applicato	ivi
Rotta dei Veneziani in Po ricevuta dai Ferraresi	ivi	Monselice preso dai Tedeschi	ivi
Angelo Trivisano si salva con lo stendardo di san Marco	ivi	Martino dal borgo a S. Sepolcro	ivi
Scala, Cocello e Basciano presi dai Veneziani	ivi	Ciamonte ritorna a Milano	368
Verona, o suo sito	ivi	Ferri resta al governo delle genti francesi	ivi
Massimiliano cerca di trattare accordo con i Veneziani	365	Giulio amava poco gli Oltremontani	ivi
Achille dei Grassi vescovo di Pesaro	ivi	Alberto Pio da Carpi, inimico del duca di Ferrara	368
Giovanni Cornaro, e Luigi Mocenigo oratori veneti	ivi	Giberto Pio dona la metà di Carpi al duca di Ferrara	ivi
		Giulio non accetta il censo del duca di Ferrara	ivi

Cardinale d'Aus fatto prigioniero dal papa	343	Ciamonte a Peschiera	381
Re Cattolico investito del regno di Napoli dal pontefice	ivi	Montagnana saccheggiata	ivi
Origine della rovina dei Francesi	ivi	Rotta dei Francesi a Montagnana	ivi
Giulio disegna di abbassar la possanza francese in Italia	ivi	Discordia nel capitano ecclesiastici, circa il combatter co' Francesi	ivi
Grillo Contareno generale dei Veneziani contro Genova	344	Cardinale di Pavia condotto prigioniero a Bologna	ivi
Ottaviano Fregoso	ivi	Cento, saccheggiato dal duca di Ferrara	ivi
Girolamo Doria	ivi	Esercito veneziano a Ficherauli	ivi
Esercito papale verso Genova	ivi	Stellata presa dai Veneziani	ivi
Piccinini Ammiraglio del re di Francia	ivi	Rotta dei Veneziani all'Adria, e alla Polissella	ivi
Francesco Bollano muore	ivi	Alfonso da Este, e Ciamonte scomunicati	352
Marcantonio Colonna al salva, abbandonato l'esercito	ivi	Concilio intimato dalla chiesa Gallicana in Lione	ivi
Armata veneta con poca riputazione parte da Genova	ivi	Vescovo Gurgense in Torsi	ivi
Duca di Urbino si ritira a Imola	ivi	Cardinali di Santa Croce, di San Malò, ed altri si allontanano dalla corte del pontefice	ivi
Gherardo Rangoni	345	Inobbedienza di alcuni cardinali verso il pontefice	ivi
Modana è presa dal papa	ivi	Alberto Pio, e la Pallasa a Carpi	ivi
Duca di Savoia nega il passo agli Svizzeri	ivi	Cardinali Regno	ivi
Fuccheri mercatanti tedeschi	ivi	Franzosi presentano la giornata agli Ecclesiastici	ivi
Svizzeri al ponte a Tresa	ivi	Esercito francese verso Bologna	ivi
Triulzio contro gli Svizzeri	ivi	Parole dei cardinali a papa Giulio, esortandolo a terminare i pericoli della guerra	353
Ordinanza degli Svizzeri nel marciare ad unirsi col papa	ivi	Girolamo Donato oratore dei Veneziani	ivi
Ciamonte ad Assaron	346	Giulio si lamenta dei Veneziani	ivi
Svizzeri si ritirano a casa	ivi	Parole del papa ai bolognesi	ivi
Veneziani fan progresso contro ai Francesi	ivi	Giovanni Francesco Pico della Mirandola a Ciamonte	ivi
Lucio Malvezzo notato di poco animo	ivi	Lorenzo Pucci Datario del pontefice porta la mitra pontificale ai Fiorentini	ivi
Esercito veneziano a Verona	ivi	Ciamonte, che condizioni offerisse a papa Giulio	ivi
Lottanzo da Bergamo muore	ivi	Chiappino Vitelli in Bologna	354
Zitolo da Perugia morto	347	Ciamonte si ritira da Bologna a Castelranco	ivi
Dionigi di Saldo recupera le artiglierie veneziane	ivi	Errore di Ciamonte nel fondarsi nel Fucrusci	ivi
Esercito veneto si leva da Verona	ivi	Esercito veneziano verso Modana	355
Assilio preso dai Veneziani	ivi	Marchese di Mantova in sospetto ai Veneziani	ivi
Friuli in distruzione per le parti	ivi	Conte di Matelica prigioniero	ivi
Marchese di Mantova liberato di prigione	ivi	Armata dei Veneziani percorsa in Po dal Ferraresi	ivi
Cagione della liberazione dalla carcere del marchese di Mantova	ivi	Duca di Urbino a guardia di Modana	ivi
Giulio delibera di assaltare Genova di nuovo	348	Ecclesiastici a campo a Sassuolo	ivi
Federigo Fregoso	ivi	Giovanni da Casale	ivi
Giovanni Sasanello, e Rinieri della Sasanello	ivi	Sassuolo preso	ivi
Giovanni Fregoso nel porto di Genova	ivi	Olighi in Reggio	ivi
Naufragio dell'armata veneziana al Faro di Messina	ivi	Mirandola oppugnata da papa Giulio	356
Fanano si arrende alle genti del papa	ivi	Re cattolico si purga della querela datagli dal re di Francia, e dall'imperatore	ivi
Costantino di Macedonia escluso dal re dei Romani	349	Confederazione nuova tra l'imperatore, e il re di Francia	ivi
Vescovo Gurgense	ivi	Papa Giulio a campo alla Concordia	357
Condizioni offerte dal re di Francia al pontefice per far lega con esso	ivi	Mirandola istituita da papa Giulio	ivi
Giulio tormenta un uomo del duca di Savoia, perchè gli parli di pace	ivi	Piero Soderlini in pericolo di essere ammazzato	ivi
Re di Francia disegna di far guerra a papa Giulio	ivi		
Re di Francia cerca di fare un concilio, e levar l'obbedienza alla chiesa	ivi		
Entrata di papa Giulio in Bologna	350		
Marcantonio Colonna, e Giovanni Vitelli alla guardia di Modana	ivi		
Fabrizio Colonna capitano del re di Aragona in Italia	ivi		
Duca di Ferrara piglia i legni, e il provveditore dei Veneziani	ivi		
Giovannaria Martinengo decapitato	ivi		
Marchese di Mantova gonfaloniere della chiesa	ivi		

Error di Ciamonte nel soccorrere la Mirandola	338	Duca di Urbino a Casalecchio	370
Mirandola presa dal pontefice	339	Lorenzo Ariosto disegna di dare Bologna al Bentivogli	ivi
Giulio, presa la Mirandola, si ritira a Bologna	ivi	Cardinale di Pavia fugge di Bologna	ivi
Consiglio del Trivulzio di assaltar Modena	ivi	Guido Vaina e Ottaviano Fregoso escono di Bologna	ivi
Andrea Gritti si ritira in Montagnana, saccheggiata Guastalla	360	Bentivogli entrano in Bologna	ivi
Orazione del Trivulzio, dissuadendo l'andare ad assaltare gli Ecclesiastici nel loro alloggiamento	ivi	Uccis di Urbino fugge da Bologna	ivi
Marchese di Mantova, che med. usa per tenersi neutrale	361	Raffaci del Fazzi prigioniero	ivi
Modena restituita a Cesare, come appartenente all' Imperio	362	Ramazzone si salva lo Romagna	ivi
Vitruvius oratore cesareo al papa	ivi	Orsino da Mugnano, e Giulio Manfredi prigioniero	ivi
Ciamonte muore in Coreggio	ivi	Giovanni Sassatello offerisce inola al Trivulzio	371
Gianseppe Trivulzio maresciallo di Francia	ivi	Vescovo Vitello dà la Rocca di Bologna al popolo	ivi
Cittigione alla Bastia	363	Duca di Ferrara recupera molte Terre	ivi
Morta degli Ecclesiastici alla Bastia, e al fiume Sotterno	ivi	Alberto Pio cacciato di Carpi	ivi
Guido Vaina, Brumoro da Forti, e Melegro capitani di cavalli percosso le insegne cattoliche persuade l'Imperatore ad abbracciare la pace universale	ivi	Cardinale di Nantes Bretione tratta la pace con Francia per il pontefice	ivi
Lettere di Cesare al papa, e al re di Francia	ivi	Cardinale di Pavia accusato di essere stato causa della ribellione di Bologna	ivi
Giulio, perchè avesse cura la pace tra' principi cristiani	ivi	Duca di Urbino ammazza il cardinale di Pavia	ivi
Re di Francia in sospetto circa il maneggio della pace	364	Papa Giulio citato al concilio di Pisa	ivi
Trivulzio alla Stellata	365	Pisa perchè fu eletta sede del concilio	372
Fra Leonardo napoletano autore	ivi	Fiorentini lodati di molto silenzio	ivi
Castione di Pola in Italia	ivi	Cardinali diversi, che ragioni pretendevano per conto del concilio	ivi
Don Pietro di Errea a Mantova	ivi	Re di Francia richiama l'esercito a Milano	380
Girolamo Vich oratore del Cattolico	ivi	Vitruvius entra nella Mirandola	ivi
Vescovo di Parigi a Mantova	ivi	Mongirone capitano dei Gonzaghi	381
Giovanni Vitelli tenta l'espugnazione della Bastia	366	Pace offerta da Giulio al re di Francia, e sue condizioni	ivi
Armata dei Veneziani fugge a Ravenna quasi rotta	ivi	Ramazzone mandato a dar il guasto ai bolognesi	ivi
Cardinali creati da papa Giulio II	ivi	Massimiliano che disegni avesse per ritornare in Italia	ivi
Giulia pontefice, e il vescovo Gurgense in Bologna	ivi	Concilio intimato da Giulio II in Roma	382
Alterezza di Gurgense mostrata in Bologna al papa, e al Veneziani	ivi	Giulio pontefice delibera di rendere Montepulciano ai Fiorentini	ivi
Difficoltà nell'accordo tra Cesare, e i Veneziani	ivi	Giovanni Vitelli, e Jacopo Simonetta in Montepulciano	ivi
Gurgense si parte da Bologna per andare a Modena	367	Montepulciano restituito ai Fiorentini	383
Vescovo di Ventimiglia prigioniero dei Francesi	ivi	Palissa a Verona fa ritirare i Veneziani	ivi
Vescovo di Moravia oratore del re di Scozia al papa	ivi	Luigi saccheggiato dai Francesi e Tedeschi	ivi
Trivulzio a campo alla Concordia	ivi	Palissa a Lungara	ivi
Concordia presa dal Trivulzio	368	Rotta dei Francesi alla Scala	ivi
Giampietro Manfredi prigioniero dei Francesi al Fiesole	ivi	Guido Rangone prigioniero	ivi
Vernali Spagnuolo rapitano ucciso, ucciso Casalecchio famoso per la vittoria di Giovanni Galeazzo Visconte	ivi	Mongirone, e Rictmar prigionieri	ivi
Esercito francese verso Bologna	ivi	Obigni alla Pieve	384
Laino memorabile per il Trionvirato	ivi	Udine si arrende ai Tedeschi	ivi
Parole di papa Giulio ai Bolognesi per tenerli fermi nella sua divisione	369	Luigi Mocenigo prigioniero	ivi
Risposta dei Bolognesi a papa Giulio	ivi	Palissa ritorna a Milano	ivi
Trivulzio a ponte a Laino	ivi	Pietro da Lunghera prigioniero	ivi
Bolognesi a chi dovevano obbedire	ivi	Lucio Malvezzo muore	ivi
		Cremenza presa dai Veneziani	ivi
		Massimiliano in pensiero di alienarsi dal re di Francia	ivi
		Galeazzo Sforza, grande scudiere del re all'Imperatore	385
		Giulio pontefice giudicato morto	ivi
		Pompeo Colonna, e Antonio Savelli sollevano il popolo romano	ivi
		Duca di Urbino assoluto dall'omicidio del cardinale di Pavia	ivi
		Bolla papale contro chi cercasse il pontificato per simonia	386

Pietro Navarra in Italia con l'armata di Aragona	386	1512	
Giulio, che sospetti avesse del re di Aragona	ivi	Vestibolo capitano di fanti, morto	400
Inglese nemici naturali dei Francesi	ivi	Bastia presa dal Navarra	ivi
Re d'Inghilterra in pensiero di fare guerra al re di Francia	ivi	Bastia ripresa dal duca di Ferrara, e rovinata	ivi
Re di Francia che pensieri facesse intorno alla pace col papa	387	Fabrizio Colonna governatore dell'esercito spagnolo in Italia	ivi
Re di Francia è pertinace contro agli Svizzeri	ivi	Duca di Terracina muore	401
Firenze, e Pisa interdetti per avere acconsentito al Conciliabolo	388	Esercito della Lega a Bologna	ivi
Firenze in discordia civile per tagione della dignità del gonfaloniere	ivi	Odetto di Fois e Ivo d'Allegri in Bologna	ivi
Cardinale dei Medici con che modi si tratteneva i Fiorentini	ivi	Faetta, e Vincenzio Grandiavolo in Bologna	ivi
Florentini sforzano i sacerdoti a celebrare la messa nell'interdetto	389	Consiglio del Navarra per espugnare Bologna	402
Confederazione del pontefice, dei re cattolico, e dei Veneziani	ivi	Assedio di Bologna messo dai Lega	ivi
Ramondo Cardona, generale dell'esercito della Lega	ivi	Consiglio diverse intorno all'assedio di Bologna	ivi
Girolamo Donato, oratore veneto muore	ivi	Legato del papa ha sospetto dei Cardona	403
Cardinali, che avevano chiamato il concilio a Pisa, sono privi della dignità dei cardinali	390	Bologna battuta dai Francesi	ivi
Orazione di Piero Soderini gonfaloniere al senato fiorentino, esortandolo a difendersi dalla chiesa con i donari della chiesa	ivi	Mina lavorata dal Navarra per fare cadere le mura di Bologna	ivi
Pandolfo Petrucci dissuade la guerra contro ai Fiorentini	391	Mina del Navarra a Bologna, che effetto fece	ivi
Odetto di Fois in Italia	394	Fois entra in Bologna senza saputa degli inimici	404
Florentini non vogliono alloggiare i Francesi, che andavano al concilio di Pisa	ivi	Esercito della Lega si leva da Bologna	ivi
Francesco Vettori oratore fiorentino ai cardinali francesi in Pisa	ivi	Brescia presa dai Veneziani	ivi
Lucca scomunicata per avere ricevuti i cardinali francesi	ivi	Il Grillo si ritira a Montagnana	ivi
Concilio di Pisa si dissolve per tumulto	395	Baldassarre di Scipione entra in Brescia	405
Concilio di Pisa trasferito a Milano	ivi	Monig. di Luda governatore di Brescia per Francia	ivi
Milanesi fuggono i cardinali francesi come scomunicati	ivi	Bergamo con altri luoghi preso dai Veneziani	ivi
Fois fa rispettare i cardinali dispregiati in Milano	ivi	Bernardino dal Montone si parte da Alberé	ivi
Re di Francia ha in sospetto l'imperatore	396	Rotta dei Veneziani al Magnanino	ivi
Andrea di Burgo Cremonese, oratore cesareo	ivi	Guido Rangone, e Baldassarre Signorello prigionieri	ivi
Svizzeri, che nazione siano	397	Meirago da Furlù condottiere dei Veneziani	ivi
Vallès donde detti	ivi	Parole del Fois ai suoi soldati	406
Grigioni Signori delle tre leghe	ivi	Veneziani perdono la piazza di Brescia	ivi
Svizzeri s'apparecchiano di passare in Italia in favore del papa	ivi	Federigo Contarini provveditore veneto, morto	ivi
Fois disdettato dagli Svizzeri	398	Andrea Gritti, e Antonio Giustiniano prigionieri	ivi
Gastone di Fois si appresenta a Galera	ivi	Luigi Avogaro decapitato	ivi
Isacò, capitano di fanti tedeschi	ivi	Fois, quando cominciassero a diventare gloriosi in Italia	ivi
Svizzeri si ritornano alla patria, senza avere fatta opera buona pel pontefice	ivi	Re d'Inghilterra si prepara a muovere guerra a Francia	407
Florentini ricercati di soccorso dal re di Francia contro al pontefice	399	Galeazzo del pontefice arriva in Inghilterra	ivi
Florentini in dubbio di dar soccorso al re di Francia, e no, contro al pontefice	ivi	Vescovo di Moravia fa venire i prelati inglesi al concilio di Roma	ivi
Francesco Guicciardini autor di questa istoria, orator dei Fiorentini al re di Aragona	400	Oratore francese licenziato d'Inghilterra	ivi
Esercito spagnolo in Romagna	ivi	Aodrea di Burgos	ivi
Pietro Navarra alla Bastia	ivi	Massimiliano si querela del re di Francia	ivi
		Barli d'Amiens agli Svizzeri	408
		Filippo Decio privato del dottorato dal pontefice, per avere scritto in materia del concilio pisano	ivi
		Giovanni Gozzadini a Firenze in nome del papa	ivi
		Fois al Finale con nuovo soccorso di Francesi	ivi
		Cardinale San Severino Legato del concilio pisano nell'esercito francese	409
		Esercito spagnolo, e francese fan viaggio per la Romagna	ivi

Geronimo Cabaviglia oratore del re d'Ar- gona in Francia	410	Cardinale dei Medici prigioniero in Milano, e sua autorità nello spirituale	419
Marcantonio Colonna in Ravenna	ivi	Svizzeri sdegnati contro al re di Francia	420
Russi, castello saccheggiato da Foix	ivi	Colta città del Grigioni	ivi
Foix con l'esercito a Ravenna	ivi	Svizzera Italia al soldo del pontefice con- tro i Francesi	ivi
Ravenna assalita dai Francesi	ivi	Esercito della Lega verso Milano	421
Castiglione ferito	411	Generale di Normandia a Milano	ivi
Spinosa capitano delle artiglierie	ivi	Esercito francese si ritira nei luoghi forti	ivi
Paris Scoto capitano di fanà	ivi	Massimiliano comanda al Todeschi, che si partono dal soldo di Francia	ivi
Ordinanza dell'esercito francese nella gio- rnata di Ravenna	ivi	Bergamo si ribella dai Francesi	ivi
Federigo da Boznoie generale degli italiani a Ravenna	412	Generale di Normandia si parte di Milano per andare a Pavia	ivi
Legato del concilio in che abito compar- se nel fatto d'arme di Ravenna	ivi	Ufficiali del re di Francia partono fuggendo di Milano	ivi
Orazione di Gastone di Foix all'esercito, prima che si cominciasse la giornata di Ravenna	ivi	Rinaldo Zallo libera il card. dei Medici da' Francesi	422
Ordinanza dell'esercito ecclesiastico, e spa- guoso nella giornata di Ravenna	413	Triluzio a Pavia	ivi
Parole di Fabrizio Colonna al vicere contro ai Navarra	ivi	Pavia battuta dai Collegati	ivi
Jacopo Emper Tedesco, e Zamudio Spa- gnuolo capitani	414	Parna, e Piacenza si danno alla chiesa	ivi
Fabrizio Colonna prigioniero	ivi	Janus Fregoso fa ribellare Genova dal re di Francia	ivi
Antonio da Leva quando era di piccola con- dizione	ivi	Bologna ritorna sotto la chiesa	ivi
Rotta dell'esercito ecclesiastico, e lapaso a Ravenna	ivi	Marchese di Mantova intercede per il duca di Ferrara appresso al papa	423
Viveroe figliuolo d'Ivo di Allegri, morto	ivi	Alfonso duca di Ferrara a Roma	ivi
Ivo di Allegri morto	ivi	Ruggieri tentati di darsi al papa	424
Pietro Navarra prigioniero	ivi	Vilfrust in reggio a nome di Cesare	ivi
Errore dei Foix nel volere stravinrere	ivi	Fabrizio Colonna cava il duca di Ferrara di Roma	ivi
Gastone di Foix ucciso	ivi	Luca Savello con le sue genti svalgiate	ivi
Lautrech ferito	415	Cristofano Moro, Polo Cappello provvedito- ri veneziani	ivi
Legato del papa prigioniero	ivi	Jacopo Staffler capitano degli Svizzeri	ivi
Raffaello dei Pazzi morto	ivi	Niccolò Capponi oratore fiorentino a Casal Cervaglio	ivi
Baldassarre da Castiglione al re di Francia	ivi	Rotta dei Francesi a Palermo	425
Ravenna saccheggiata dai Tedeschi, e Gua- scoi	ivi	Enrico VIII re d'Inghilterra fa guerra al re di Francia	ivi
Marcantonio Colonna dà la Rocca di Ra- venna ai Francesi	ivi	Lega tra l'imperatore, i Veneziani e il pa- pa comincia a disunirsi	ivi
Vittoria sanguinosa dei Francesi a Ravenna	ivi	Svizzeri onorati dal pontefice	ivi
Ottaviano Fregoso porta la nuova della rot- ta di Ravenna al pontefice	416	Giulio pontefice favorisce la famiglia dei Me- dici per rimetterla in Firenze	426
Cardinali esortano il papa a far pace col re di Francia	ivi	Lorenzo Pucci a Firenze a nome del papa, ricercando i Fiorentini a entrare nella Lega	ivi
Ambasciatori veneti e aragonesi persuade- no il papa a continuare la guerra con Francia	ivi	Ugo Cardona fugge l'impeto dei suoi sol- dati	ivi
Bisacca Genovese capitano delle galere del papa a Roma	ivi	Lignago dato dai Francesi all'imperatore	427
Giulio dei Medici cavaliere di Rodi a Roma	417	Dieta di Mantova, che concludesse	ivi
Fabrizio Carretta la nome del re di Fran- cia a Roma	ivi	Giuliano dei Medici esorta il pontefice, e l'imperatore a muover guerra ai Fiorenti- ni	ivi
Cardinali privati della dignità, per avere aderito al concilio	ivi	Bernardo Bibbiena	ivi
Palisa parte di Romagna per Milano	ivi	Giovannettorio Soderini oratore fiorentino appresso a Gurgense	ivi
Pompeo Colonna al ritiene le paghe del re di Francia	418	Guerra contro ai Fiorentini, per rimettere i Medici in Firenze	ivi
Ruberto Orsino ritiene i danari del re, e si fa soldato del papa	ivi	Franciotto Orsino condottiere della chiesa	ivi
Pietro Marzano	ivi	Duca di Urbino contrario alla Casa dei Me- dici	428
Concilio Lateranense quando cominciò	ivi	Domande del vicere ai Fiorentini	ivi
Presidente di Granopoli a Firenze per con- cluder la pace	ivi	Florentini in confusione per la venuta de- gli Spagnuoli	ivi
Tregua tra Cesare, e i Veneziani	419	Florentini in disparte circa il rimettere la Casa dei Medici come privata nella città	ivi
Giulio esortato a non far pace con Francia	ivi		

Orazione di Piero Soderini gonfaloniere di Firenze, per deliberare sopra la domanda del vicere, che domandava la sua deposizione	436	1515	Trenzo fortezza presa	446
Fiorentini si apparecchiavano a difendersi contro l'esercito della Lega	437	Condizioni della Lega tra l'imperatore e Francia	ivi	
Prato battuto dagli Spagnuoli	ivi	Re di Aragona si serve di due frati per trattare la pace con Francia	ivi	
Luca Savello condottiero del Fiorentini, notato di poca esperienza di guerra	ivi	Svizzeri in gran reputazione nella guerra	ivi	
Esercito spagnolo in Toscana, in carestia di viveri	ivi	Tristano alla Dieta degli Svizzeri	447	
Prato assaltato dagli Spagnuoli, e saccheggiato	438	Svizzeri non vogliono accordo co' Francesi	ivi	
Paolo Vettori, Antonfrancesco degli Albizzi, e Baccio Valori cavano il gonfaloniere di Palazzo	ivi	Rubertel segretario del re di Francia	ivi	
Pier Soderini deposto dal magistrato si fugge a Raugia	ivi	Cardinale San Severino dissuade la Lega con i Veneziani	ivi	
Fiorentini entrano in Lega col re di Aragona	439	Asparot fratello di Lautrech, richiamato in Francia	448	
Riforma nuova del governo di Firenze	ivi	Pietro Durres, e Giovambattista Spinetto in Germania	ivi	
Giovambattista Ridolfi gonfaloniere di Firenze per due anni	ivi	Siena venduta dall'imperatore al papa	ivi	
Marchese della Palude, e Andrea Caraffa condottieri del Fiorentini	ivi	Carlo Baglione condottiero del papa	ivi	
Giuliano dei Medici ritorna in Firenze, e occupa il Palazzo	440	Titoio di cristianissimo trasferito nel re d'Inghilterra	ivi	
Balia di cinquanta cittadini ordinata al governo di Firenze	ivi	Parole di papa Giulio prima che morisse	ivi	
Libertà di Firenze oppressa dalle armi e dalle discordie dei suoi cittadini	ivi	Giulio il muore	449	
Discorsi intorno alla libertà di Firenze	ivi	Costumi di papa Giulio	ivi	
Prodigi, che annunziano la rivoluzione dello stato di Firenze	ivi	Parma, e Piacenza tornano sotto il duca di Milano	ivi	
Ego di Cardona vicere si parte di Toscana	ivi	Aiti del Conclave innanzi alla creazione del papa	ivi	
Benedetto Cibrario dà Crema ai Veneziani	441	Leone X creato papa	ivi	
Vescovo Gurgense a Roma	ivi	Cardinali di S. Croce, e S. Severino verso Roma	ivi	
Cardinali Agense, e di Strigonia accolgono Gurgense all'entrare in Roma	ivi	Coronazione di Leone X	450	
Accordo tra i Veneziani, e l'imperatore, che difficoltà aveva	ivi	Alfonso da Esti porta il Gonfalone della chiesa	ivi	
Giulio, che domanda fa al re di Aragona	442	Giulio dei Medici porta il Gonfalone della religione di Rodi	ivi	
Confederazione tra il papa e l'imperatore contro i Veneziani, e sue condizioni	ivi	Tregua tra il re di Francia, e il re cattolico	ivi	
Gurgense aderisce al concilio lateranense in nome di Cesare	443	Discorsi sopra la tregua tra Spagna, e Francia	451	
Massimiliano Sforza fatto duca di Milano	ivi	Milanesi desiderano di nuovo il governo francese	ivi	
Iacopo Staffileo nunzio apostolico a Venezia	ivi	Lanterna di Genova, fortezza tenuta dal re di Francia	ivi	
Guerra degl'inglesi contro ai Francesi	444	Andrea Doria giovane conquista una nave francese per forza	ivi	
Re di Francia indugiando a dare soccorso al re di Navarra, è causa, che perda il regno	ivi	Confederazione conclusa tra il re di Francia, e i Veneziani	452	
Re di Navarra fugge in Siena	ivi	Andrea Grillo, e l'Alviano liberati di prigione	ivi	
Titoio di Cristianissimo tolto al re di Francia	ivi	Monsignore della Tramaglia luogotenente regio in Italia	ivi	
inglesi tornano a casa sdegnati contro al re di Aragona	445	Leone sospetto a Luigi re di Francia	ivi	
Federigo Duca di Alva capitano generale dell'esercito spagnolo	ivi	Leone X desidera che i Francesi non abbiano impero in Italia	ivi	
Carlo duca di Borbone, e Longavilla Francesi, a Pampalona	ivi	Svizzeri si offeriscono a difender lo stato di Milano	453	
Palisca alla guerra del regno di Navarra	ivi	Geronimo Vich oratore aragonese al papa	ivi	
Baldes capitano spagnolo	ivi	Svizzeri al soccorso di Milano	ivi	
Pampalona assaltata da' Francesi	ivi	Parole brevi degli Svizzeri al vicere spagnolo	ivi	
Lautrech in Biacaglia	ivi	Conte di Musocco in Asti	ivi	
Ferdinando duca di Calabria, prigioniero	ivi	Massimiliano Sforza a Novara	ivi	
Filippo Coppola muore squartato	ivi	Sacramento Visconte vettoraglia il castel di Milano	ivi	
		Girolamo Morone oratore di Massimiliano Sforza appresso al papa	454	
		Bartolomeo d'Alviano fatto generale dei Veneziani	ivi	

Trattato di Verona per darsi ai Veneziani è scoperto	451	Barlotommo d'Alviano pensa d'impedire il ritorno agli Spagnuoli	465
Valogio, e Peschiera si arrendono al Ve- neziani	ivi	Giampaolo Manfredi a Monicchio	ivi
Galeazzo Pallavicino in Cremona	455	Teodoro Triulzi a guardia di Vicenza	ivi
Barlotommo d'Alviano in Cremona	ivi	Fatto d'arme dei Veneziani e Spagnuoli a Vicenza	464
Cesare Fieramosca avalligato	ivi	Rotta dei Veneziani a Vicenza	ivi
Roccardolfo capitano tedesco a san Bonifazio	ivi	Babone di Naldo da Bersighella capitano di Brenagiuoli	ivi
Sigismondo Caballo, e Giovanni Forte fug- gono a Colonia	ivi	Barlotommo d'Alviano, e il Grillo fuggono in Trevigi	ivi
Colonna saccheggiata	ivi	Francesco Calcone morto con molti altri nella rotta di Vicenza	ivi
Antonio Adorno a Genova	ivi	Giulio Manfredi, ed altri fatti prigioni	ivi
Gerosimo dal Fiesco ucciso	ivi	Ernesto Bentivoglio, e Sacromoro Visconte annegati	465
Zaccaria Fregoso assassinato a coda di ca- vallo	ivi	Francesco Sforza duca di Bari a Roma	ivi
Genova ridotta in potestà del re di Francia	ivi	Leone X fatto compromissario delle differen- ze tra l'imperatore, e i Veneziani	ivi
Esercito francese a Novara	ivi	Marino preso furtivamente dai Tedeschi	ivi
Lettere superbe del Tramoigla al re di Fran- cia, promettendogli la cattura di Massi- miliano Sforza	456	Cesare Fieramosca avalligato da Renzo da Ceri	ivi
Altosasso capitano svizzero	ivi	Adorni, e Fieschi pigliano la Spezia	ivi
Mottino capitano di Svizzeri	ivi	Pietrasanta, e Motrone restituiti al Fiorentini	466
Orazione di Mottino capitano de' Svizzeri, esortando i suoi a combattere con i Fran- zesi	ivi	Macchina dei Genovesi per minare la Lan- terna	ivi
Fatto di arme tra gli Svizzeri e Francesi a Novara	457	Guerra degli Inglesi contro alla Francia	472
Ruberto Marcia Tedesco, e suo valore	ivi	Duca di Suffolke, chiamato in Francia	473
Fioranges, e Denesio feriti	ivi	Iacopo re di Scozia rompe guerra all'In- ghilterra	ivi
Mottino capitano di Svizzeri muore	ivi	Esercito del re d'Inghilterra quando passò in Francia	ivi
Rotta dei Francesi a Novara	ivi	Terroana assediata	ivi
Franzesi passano di là dai monti	ivi	Luigi re di Francia ad Amiens	ivi
Ottaviano Fregoso creato doge di Genova	458	Chamberlano regio ammazza	474
Barlotommo d'Alviano fugge	ivi	Talbot, capitano di Calais ferito	ivi
Lignago ripreso dai Veneziani	ivi	Marchese di Rotellino, e il Pallesca al soccor- so di Terroana	ivi
Roccardolf difende Verona	ivi	Frontaglia soccorre Terroana	ivi
Barlotommo d'Alviano batte Verona	ivi	Rotta dei Francesi a Terroana avuta dagl'In- glesi	ivi
Tommaso Fabbro da Ravenna morto sotto Verona	ivi	Longavilla, Baiardo, e la Falletta prigioni	ivi
Bergamo, Brescia o Peschiera si arrendo- no a Cesare	ivi	Svizzeri adirati contro al nome francese	ivi
Mainesta Sogliano in Trevigi	459	Digiuno assediato dagli Svizzeri	ivi
Vescovo di Marsilia a Roma in nome del re di Francia	ivi	Tramoigla accorda gli Svizzeri adirati con- tro Francia	475
Cardinali privi del Cappello restituiti alla dignità	460	Tramoigla, come salvasse il regno di Fran- cia dagl'inglesi	ivi
Troilo Savello, Achille Torello, e Masio Co- lonna, capitani di cavalli, mandati dal pa- pa in aiuto dell'imperatore	ivi	Terroana presa dagl'Inglesi	ivi
Commissario spagnuolo in Bergamo avalligato	461	Tornai assediato dagl'Inglesi	ivi
Adorni esortano Massimiliano Sforza a re- stituirgli alla patria	ivi	Tornai presa dagl'Inglesi	ivi
Carvagial fatto prigione da Mercurio capi- tano dei Veneziani	ivi	Rotta degli Scozzesi a Tuedo	ivi
Gurgense esorta il vicere all'assedio di Pa- dova	ivi	Esercito inglese se ne torna a casa	476
Assedio di Padova	ivi	Stalichi dati dal Tramoigla agli Svizzeri, si fuggono in Germania	ivi
Padova liberata dall'assedio dell'impera- tore	462	Franzesi rinunziano al concilio pisano, e al rinuniscono alla chiesa romana	ivi
Silvio Savello rotto dai Veneziani	ivi	1554	
Cappella di Bergamo fortificata	ivi	Anna regina di Francia muore	477
Rusciano, e Marostico saccheggiati	ivi	Leone esorta gli Svizzeri a pacificarsi col re di Francia	ivi
Revolenta saccheggiata dagli Spagnuoli e ab- bruciata	463	Luigi re di Francia pertinace a non volere cedere le ragioni dello stato di Milano per cagione degli Svizzeri	478
Pieve di Sacco saccheggiata	ivi	Quintana segretario del re cattolico al re di Francia	ivi
Mestri, Marghera, e Lizza Fusina saccheg- giate dagli Imperiali	ivi		

Tregua tra Spagna, e Francia, prorogata di nuovo	478	Luigi re di Francia esorta il papa a far lega seco	486
Leone in sospetto per la tregua tra Spagna, o Francia	ivi	Leone dissuaso dall'Imperatore, o dal re di Aragona a far lega con Francia	ivi
Rialto di Venezia abbruciato	479	Swizzeri si offeriscono al papa di aiutarlo contro Francia	ivi
Compromesso fatto nella persona del pontefice dall'Imperatore, e dai Veneziani	ivi		
Guerre del Friuli	ivi	1518	
Mariano preso dai Tedeschi	ivi	Luigi XII re di Francia muore	487
Girolamo da Savonarola a difesa del Friuli	ivi	Francesco di Angoulem fatto re di Francia	ivi
Malatesta da Sogliano a difesa del Friuli	ivi	Legge Salica, antichissima del regno di Francia	ivi
Rotta dei Tedeschi a Bassano	ivi	Francesco s'istitola duca di Milano	ivi
Pace pronunziata dal pontefice tra Cesare, e i Veneziani non ha effetto	ivi	Archiduca di Austria manda ambasciatori a Francesco primo	ivi
Prospero Colonna a Efessengo	480	Monsignore di Nassau lo Francia	ivi
Silvio Savello a Umbriano	ivi	Pace tra Francia, e l'Inghilterra o l'arciduca, pubblicata in Parigi	488
Renzo da Ceri, e suo valore	ivi	Lega tra Francia, e i Veneziani	ivi
Rinzano capitano tedesco fatto prigioniero	ivi	Callizanti, appresso agli Svizzeri, che fossero	489
Ospio assediato dai Frangipane	ivi	Confederazione tra l'Imperatore, il re di Aragona, e gli Svizzeri	ivi
Rotta dei Tedeschi a Portonovo	ivi	Pietro Navarra agli stipendj di Francia, e la cagione di questo	ivi
Frangipane prigioniero è condotto a Venezia	ivi	Francesco I ricerca Leone della confederazione per passare in Italia	ivi
Alarcone verso il Friuli	ivi	Filiberta di Savoia, moglie di Giuliano dei Medici	ivi
Presidente di Granopoli tormentato	ivi	Alberto di Carpi, e Girolamo Vichi oratori cesarei appresso al pontefice	ivi
Re d'Inghilterra sdegnato contro al suocero	481	Guglielmo Duca letteratissimo, ambasciatore del re di Francia a Leone X	ivi
Re d'Inghilterra inclinato alla pace con Francia	ivi	Antonmaria Pallavicino mandato dal re di Francia a Leone X	490
Vescovo di Tricarico in Francia	ivi	Confederazione del Fregoso con Francia che capitoli contenessero	ivi
Pace tra l'Inghilterra, o Francia, e sue condizioni	ivi	Francesco re di Francia verso Italia	ivi
Duca di Suffolich parte di Francia	482	Giuliano dei Medici capitano della chiesa	491
Leone X capitola con l'Imperatore, e col re cattolico.	ivi	Svizzeri s' insegnano d' impedire il passo d' Italia ai Francesi	ivi
Pace tra Francia, e Inghilterra dispiace ai principi cristiani	ivi	Guschi soldati da Pietro Navarra	ivi
Leone esorta il re di Francia a recuperare Milano	ivi	Enal di Pria va verso Genova con gente	ivi
Lanterna di Genova disfatta dai Genovesi	483	Re d'Inghilterra dissuade il re di Francia di passare in Italia	492
Leone in desiderio di pigliare Ferrara	ivi	Ruberto della Marcia capitano di Lanzichenec della banda nera	ivi
Alberto da Carpi inimico del duca di Ferrara	ivi	Artiglierie di Francia con che difficoltà si passassero in Italia	ivi
Leone comperà Modena da Cesare	484	Dragoniera, Rocca Perotta, passi da venire in Italia	493
Pietro Bembo segretario di Leone X a Venezia mandato dal papa	ivi	Po, primo fiume d' Italia dove nasce	ivi
Congiura di alcuni Spagnuoli contro l'Alviano in Padova, scoperta	ivi	Polissa fa prigionio Prospero Colonna a Valsarica	ivi
Andrea Gritti generale dell'armata veneta	ivi	Errore di Prospero Colonna, onde fu fatto prigionio	ivi
Cittadella presa dagli Spagnuoli	ivi	Pietro Margano fatto prigionio	ivi
Corvera capitano spagnuolo fugge, lascia i suoi cavalli presi	ivi	Lucrezio de' Medici generale dei Fiorentini	ivi
Alviano presenta la battaglia agli Spagnuoli	ivi	Guido Rangone in Rubiera	ivi
Renzo da Ceri rompe il Savello a Crema	485	Cintio famigliaro di Leone al re di Francia	ivi
Silvio Savello rotto fugge a Lodi	ivi	Leone, impaurito per la passata del re Francesco in Italia	ivi
Renzo a Bergamo	ivi	Giulio de' Medici non legittimo, fatto cardinale	494
Niccolò Scoto decapitato	ivi	Svizzeri trattano di accordo col re di Francia	ivi
Prospero Colonna a campo a Bergamo	ivi	Francesco re di Francia in Italia	ivi
Renzo esce di Bergamo con accordo	ivi		
Bartolommeo d' Alviano piglia Rovigo	ivi		
Bartolommeo d' Alviano torna sicuro a Padova	ivi		
Prospero Colonna a Spruch	ivi		
Giannipolo Baglione non vuole ritornare agli Spagnuoli, dei quali era prigionio, lasciato ir da loro sotto la fede del ritorno	ivi		
Adorni e Fieschi sono ribellati di Genova	ivi		
Elefanti veduti in Roma al tempo di Leone X	486		

Svizzeri insolenti e incostanti	484	1816	
Bastardo del re di Francia a guardia di Ver-			
celli	ivi	Carlo duca di Borbone luogotenente del	
Pavia si arrende al re di Francia	ivi	re di Francia in Italia	305
Pace tra Svizzeri o il re di Francia con le		Legg nuova tra Francia, e gli Svizzeri	ivi
sue condizioni	485	Vescovo Petrucci caccia Borghese Petrucci	
Pace tra Svizzeri, e Francia perturbata e		suo nipote cugino, di Siena, e se ne fa	
rotta	ivi	signore	ivi
Alberto Pietra capitano dei Svizzeri si parte		Re di Aragona muore a Madrigalejo	ivi
con molte insegne per la via di Como	ivi	Re cattolico, e sua virtù	ivi
Muzio Colonna capitano di cavalli dei Fi-		Consalvo, il gran capitano muore	ivi
orentini	ivi	Francesco re di Francia in pensiero di fare	
Bartolommeo Alviano a Cremona	ivi	la impresa di Napoli	306
Francesco re di Francia a Marignano	ivi	Prospero Colonna liberato di prigione	ivi
Renzo da Cori divenuto soldato del papa	486	Brescia assediata dai Veneziani e dai Fran-	
Cardinale Sedunense verso Milano	ivi	cesi	ivi
Cintio preso, e lasciato dal vicere	ivi	Ianna Fregoso, e Glancurudo Orsino, a	
Esercito spagnolo discorre intorno all'en-		impedire i danari, che venivano a Bre-	
trare di Lodi	ivi	scia	ivi
Esercito ecclesiastico, e ispano passa il Po	487	Lodrone e Astorio abbruciati	ivi
Esortazione del cardinale Sedunense agli		Massimiliano imperatore passa in Italia	ivi
Svizzeri di combattere con i Franzesi	ivi	Errore dell'imperatore nel fermarsi all'as-	
Fatto d'arme a Marignano tra Svizzeri, e		sedio di Asola	307
Franzesi	488	Progressi dell'imperatore in Lombardia	ivi
Svizzeri temerariamente assaltano i Fran-		Lautrech generale del re di Francia in Ita-	
zesi	489	lia	ivi
Rotta degli Svizzeri a Marignano	ivi	Andrea Trivisano provveditore veneto nella	
Morte di alcuni signori nella rotta di Mari-		guerra contro agli Spagnuoli	ivi
gnano	ivi	Ghibellini cacciati di Milano	ivi
Svizzeri dopo la rotta di Marignano si riti-		Massimiliano con l'esercito a Lambra	ivi
rano in ordinanza verso Milano	ivi	Jacopo Staffier generale degli Svizzeri	
Massimiliano Sforza duca di Milano si ritira		Svizzeri stimati poco fedeli	308
in Castello	300	Massimiliano imperatore si ritira verso Tren-	
Milano si dà al re Francesco	ivi	to	ivi
Vicere si ritira a Pontenure	ivi	Borbone all'Adda	ivi
Confederazione tra Leone X e Francesco I		Cesare Fieramosca prigioniero	ivi
Lucrezio dei Medici al re di Francia	ivi	Leone X in sospetto al re di Francia	
Pietro Navarra mina il castello di Milano	301	Biblioteca cardinale mandato Legato a Cesare	
Giovanni Gonzaga dà il castello di Milano al		Odetto di Fois succede nel generalato a Bor-	
Franzese, e con che condizioni	ivi	bone in Italia	309
Massimiliano duca di Milano se ne va in		Francesco Maria della Rovere duca di Ur-	
Francia	ivi	bino, scomunicato da Leone X	ivi
Ambasciatori veneti al re di Francia	ivi	Cagliosi della guerra di Leone X contro al	
Bartolommeo d'Alviano muore a Ghedi, ed		duca di Urbino	ivi
è sepolto in Venezia	302	Tranquillo da Mondolfo nella Rocca di Pe-	
Andrea Navagero fa la orazione in morte		sero	ivi
dell'Alviano	ivi	Duca di Urbino fugge a Mantova	ivi
Gianiacopo Trivulzio fatto generale dei Ve-		Ducato di Urbino alla obbedienza della chiesa	
neziani	ivi	Tranquillo da Mondolfo appiccato	310
Rotta dei Veneziani sotto Brescia	303	San Leo, fortezza del ducato di Urbino, as-	
Pietro Navarra all'assedio di Brescia	ivi	sedata	ivi
Giampaolo Mafrone rotto da Marcantonio		San Leo fortezza presa per forza	ivi
Colonna	ivi	Lucrezio dei Medici fatto duca di Urbino	ivi
Marcantonio Buca	ivi	Domenico Grimano cardinale non ascrive	
Giulio Mafrone prigioniero	ivi	la investitura del ducato di Urbino in Lo-	
Veneziani si accordano vergognosamente con		renzo dei Medici	ivi
i difensori di Brescia	ivi	Francesco re di Francia ha in sospetto pa-	
Abboccamento del re di Francia, o di pa-		pa Leone	ivi
pa Leone in Bologna	ivi	Ennio vescovo di Veruli nunzio pontificio	
Accordi tra Leone, e Francesco I in Bo-		agli Svizzeri	ivi
logna	304	Muzio Colonna alloggia con la sua compa-	
Francesco Maria duca di Urbino, perchè		gnia nel Modenese	311
fosse in contumacia col pontefice	ivi	Prospero Colonna muore	ivi
Leone, che grazia facesse al re Francesco		Lautrech si ritira da Verona	ivi
in Bologna	ivi	Dieta in Nolon, per accomodare le cose tra	
Adriano di Bolei fatto cardinale	ivi	Francia e Spagna	ivi
		Capitoli della dieta di Nolon, e dell'accordo	
		fatto tra Spagna, e Francia	312

Laurech mette l'assedio a Verona	313	Costantino Baglione nipote e figliuolo di Giampaolo Baglione è preso in una scaramuccia	328
Verona battuta dal Veneziani	lvi	Tavernelle fiume	lvi
Marcantonio Colonna soldato di Cesare	lvi	Lodovico da Fermo figliuolo di Liverotto	329
Munizione dell'esercito veneziano abbreviata a caso	313	Lorenzo dei Medici perde la occasione della vittoria	lvi
Chiusa presa dal Tedeschi	lvi	Carbone capitano guascone ritiene i suoi soldati insospettiti del papa	lvi
Laurech leva il campo da Verona	lvi	San Gostanzo castello saccheggiato dai Guasconi	lvi
Verona è soccorsa	lvi	Mondolfo battuto	lvi
Maldonato colonnello spagnolo	lvi	Antonio Santa Croce ferito	330
Pace tra l'Imperatore, il re di Francia e i Veneziani	lvi	Lorenzo dei Medici ferito di una archibussata	lvi
Svizzeri si accordano con Francia	lvi	Mondolfo si arrende a patil	lvi
Galeazzo Visconte ritorna a Milano	lvi	Cardinale di Santa Maria in Portico, Legato all'esercito ecclesiastico	lvi
1517		Esercito ecclesiastico in tumulto per cagione di una questione privata	lvi
Verona consegnata ai Veneziani	lvi	Esercito ecclesiastico si divide, perchè non si faccia tumulto	lvi
Veneziani quanto spesero nella guerra di Lombardia	314	Tedeschi assaliti dagli Spagnuoli nell'alloggiamento	lvi
Ceures, e Rubertello a Cambrai	322	Ambra capitano guascone tratta di passare nell'esercito del duca di Urbino	331
Duca di Urbino cerca di ritornare in Stato	lvi	Discordia nell'esercito ecclesiastico è cagione di molti disordini	lvi
Maldonato capitano di Spagnuoli	lvi	Ruberto Boschetto al papa	lvi
Galeoso Spagnuoli, Zuccherio Borgognone, Andrea Bua, Costantino Boccola, condottieri del duca di Urbino	325	Francesco Maria verso Toscana	lvi
Federigo da Bozolo condottiere del duca di Urbino	lvi	Maldonato Spagnuolo nobite di perfidia	332
Leone X li travaglia per la guerra mosagli dal duca di Urbino	lvi	Parole di Francesco Maria all'esercito spagnolo, accoprendo la perfidia di Maldonato	lvi
Fra Niccolò di Larnagna in Spagna al re Cattolico	lvi	Maldonato e Suares fatti passare per la picche	333
Lorenzo de' Medici a Cesena	334	Giampaolo Baglione in Perugia	lvi
Giovanni da Poppi segretario di Lorenzo dei Medici	lvi	Giampaolo Baglione conviene col duca di Urbino, e per quel cagione	lvi
Duca di Urbino verso lo Stato suo con l'esercito	lvi	Fossombrone saccheggiato	lvi
Iacopo Rossetto da Città di Castello da Urbino a Francesco Maria	lvi	Alfonso Petrucci cardinale di Siena, cerca di attossicare Leone X	334
Duca di Urbino acquista lo stato	lvi	Balista da Vercelli, Cerusico famoso	lvi
Troilo Savello a Fano	lvi	Alfonso cardinale di Siena, e il cardinale Sauli fatti prigionieri dal papa	lvi
Fano battuto dal duca di Urbino	lvi	Mario Perusco romano, procuratore fiscale, esamina i cardinali prigionieri	335
Fabiano da Galice difende Fano	lvi	Il Focointesta da Bagnacavallo, o Balista Cerusico, squartati	lvi
Monte Baroccio	lvi	Raffaello Riarro cardinale in prigione	lvi
Pesero e suo sito si descrive	323	Cardinale Sauli restituito al cardinalato	lvi
Leone X querela il duca di Urbino appresso i principi cristiani	lvi	Cardinali creati da papa Leone X	lvi
Conte di Potenza al soccorso del pontefice in nome del re cattolico	lvi	Franciotto Orsino, e Pompeo Colonna fatti cardinali	336
Francesco re di Francia aiuta il pontefice contro il duca di Urbino	336	Francesco Maria nella Marca	lvi
Confederazione tra la chiesa e Francia, e sue condizioni	lvi	Iesi, città della Marca, saccheggiata	lvi
Cammillo Orsino scorre il vicariato	lvi	Tomaso di Foia monsignor dello Scudo	337
Orazio da Fermo segretario del duca di Urbino	lvi	Armata del duca di Urbino, rotta dall'ecclesiastica	lvi
Duca di Urbino offerisce a Lorenzo dei Medici di finir la causa dello Stato in duello	337	Guasperi capitano del papa, morin	lvi
Suares spagnolo sfida Lorenzo dei Medici a duello a nome del duca di Urbino	lvi	Duca di Urbino molestato di nuovo la Toscana	lvi
Esercito ecclesiastico a Sorbolungo	lvi	Ugo di Moncada viceré di Sicilia tratta l'accordo tra Leone, e il duca di Urbino	338
Vicariato paese dove è posto	lvi	Accordo tra la chiesa, e il duca di Urbino	lvi
Giovanni dei Medici, Giovanbattista da Stabla, e Brunoro da Forlì a Sorbolungo	lvi	Libreria famosa di Urbino	lvi
Guido Rangone alla guardia di Pesero	lvi	Spagnuoli, che avevano servito il duca di Urbino, tornano nel regno di Napoli	lvi
Giovanni dei Medici, e sua prima milizia	338		
Bartolomeo si tiene per il duca di Urbino	lvi		
Esercito ecclesiastico si leva quasi luggendo	lvi		

Francesco Maria ritorna a Mantova, finita la guerra del suo Stato	538		
Alibello vescovo di Pola legato a Venezia	539		
1518			
Selim principe dei Turchi fa morire di veleno il padre, e ammazza i fratelli	ivi		
Selim, e sue imprese nel principio del suo regno	ivi		
Mammalucchi e loro disciplina nella milizia	ivi		
Soldani di Egitto come si creavano	540		
Leone in pensiero di assaltare l'impero dei Turchi	541		
Leone stimola con sunzi i principi cristiani per muovergli contro ai Turchi	ivi		
Selim re dei Turchi muore	ivi		
Solimano fatto principe dei Turchi	ivi		
Maddalena di Bologna, moglie di Lorenzo dei Medici	ivi		
Lorenzo dei Medici in Francia	ivi		
Lega tra Francia, o Inghilterra, confermata con promessa di parentado	ivi		
Francesco re di Francia porta pubblicazione l'ordine del Tosone	542		
Triulzio sospeso al re di Francia	ivi		
Triulzio uocero a Clotres di Francia	ivi		
Massimiliano imperatore esortato a fare creare re dei Romani Carlo di Austria	545		
1519			
Massimiliano imperatore muore a Lintz	ivi		
Francesco re di Francia aspira all'impero	ivi		
Re di Spagna aspira all'impero, e per qual ragione.	544		
Principi di Germania desiderano, che l'impero sia cavato di Casa d'Austria	ivi		
Elettori dell'impero, uomini venali	545		
Ruberto Orsino nunzio apostolico in Germania	ivi		
Pietro Navarra in mare con l'armata del re di Francia	ivi		
Gran Maestro di Francia, e monsignore di Ceures a Montpellier	ivi		
Lorenzo dei Medici muore	ivi		
Giulio dei Medici cardinale governa Firenze	ivi		
Urbino sfasciato di muraglie	546		
San Leo fortezza del ducato di Urbino data ai Fiorentini	ivi		
Elettori dell'impero in controversia per l'elezione	ivi		
Elezione dell'imperatore, perchè si appartiene ai Germani	ivi		
Carlo re di Spagna, eletto imperatore	ivi		
Elettori dell'impero quasi siano	ivi		
Cagione delle guerre tra Carlo V e Francesco I re di Francia	547		
Alfonso duca di Ferrara, notato più per mercante che per principe	548		
Alessandro Fregoso fa trattato contro Alfonso duca di Ferrara	ivi		
Congiura contro al duca di Ferrara	ivi		
Maresche di Mantova scuopre il trattato dei Ventimiglia	ivi		
Vescovo di Ventimiglia assalta la Concordia	ivi		
1520			
Martino Lutero, e sua Eresia	549		
Giovanni Has e Girolamo da Praga abbracciati nel concilio di Costanza	ivi		
Eresia Luterana onde ebbe principio	ivi		
Maddalena dei Medici sorella di papa Leone esaltatrice delle indulgenze in Germania	ivi		
Martino Lutero scomunicato da papa Leone X	550		
Eresia Luterana, che progressi facesse	ivi		
Gentile Baglione cacciato di Perugia da Giampaolo	ivi		
Giampaolo Baglione decapitato in Roma	ivi		
Urbano da Gambera protonotario apostolico	551		
Xidoffel capitano di fanti tedeschi, scuopre la congiura al duca di Ferrara	ivi		
Carlo V coronato in Aquisgrana	ivi		
Spagna in tumulto per il governo cattivo dei ministri regj	ivi		
Santa Giunta, consiglio universale di Spagna	ivi		
Duca di Ventimberg, spogliato del suo stato	ivi		
Annulamento di tre mila Spagnuoli in Sicilia	ivi		
Ripetranzona assaltata dagli Spagnuoli	552		
1521			
Leone X in bisogno di danari per molta liberalità	553		
Leone in pensiero di liberare l'Italia dai Tramontani scesi	ivi		
Antonio Pucci lo Elvezia a soldare Svizzeri per la chiesa	ivi		
Svizzeri in Italia al soldo della chiesa sotto Leone X	ivi		
Leone Italia segretamente con Francia di cacciare Cesare d'Italia	ivi		
Asparot con l'esercito nel regno di Navarra	ivi		
Francesco re di Francia acquista il regno di Navarra	555		
Francesco re di Francia ha in sospetto Leone X	ivi		
Lega tra papa Leone, e Carlo V contro ai Francesi	ivi		
Martino Lutero bandito da Carlo V nella Dieta di Vormarsa	ivi		
Carlo V che ragioni pretendesse sopra lo Stato di Milano	556		
Girolamo Adorno fuoruscito di Genova	ivi		
Manfredi Pallavicino, e il Senato di Brinz, capi di parte dei Genovesi	ivi		
Francesco Guicciardini governatore di Modena, e di Reggio	ivi		
Armata imperiale va a Genova invano	ivi		
Monsignor dello Scudo, governatore regio in Milano	557		
Girolamo Morone fuoruscito di Milano, nimico del re di Francia	ivi		
Guido Rangone chiamato a Reggio	ivi		
Monsignor dello Scudo a parlamento col Guicciardini	ivi		
Buonavalle capitano francese	ivi		
Alessandro Triulzio morto	ivi		
Monsignor dello Scudo entra in Reggio, menato dai Guicciardini	ivi		

Motta Francesco lo Reggino	361	Esercito ecclesiastico a Casalmaggiore	372
Monsignor dello Scudo si ritira a Coriagio	362	Cardinale dei Medici a Casalmaggiore	ivi
Fuoco caduto dal cielo essendo sereno abbrucia la polvere del castello di Milano, e fa gran danno	ivi	Giovanni dei Medici rompe gli Stradiotti venesiani a Cremona	373
Giovanni Manuele, oratore cesareo appreso al pontefice	ivi	Luigi Gaetano prigioniero	ivi
Antonio Rusco Comasco.	ivi	Francesco Guicciardini commissario apostolico consiglia, che l'esercito si ritiri nel Mantovano	ivi
Maofredi Pallavicino, e il Malto squartati	363	Lautrech batte gli alloggiamenti degli inimici alloggiati a Pontevico	374
Bartolommeo Ferrero col figliuolo giustiziatore	ivi	Esercito ecclesiastico alloggiato a Ostiano	ivi
Federigo marchese di Mantova, capitano della chiesa	ivi	Rotta del duca di Ferrara a Finale	ivi
Provisioni del papa e dell'impero per far guerra al re di Francia	ivi	Cavalier Cavriani morto	ivi
Francesco I fa provisione per difender Milano	ivi	Swizzeri del Cantone di Zurich non vogliono unirsi con gli Ecclesiastici contro Francia	375
Prospero Colonna nel Parmigiano	364	Cardinale Sedunense, e Medici, legati apostolici, portano le croci di argento nel mezzo dell'armi in aste	ivi
Giorgio Soprasasso, capitano svizzero, al soldo del re di Francia	ivi	Swizzeri si partono dell'esercito francese per non esser pagati	ivi
Anton da Leva fatto capitano di 400 uomini d'arme	ivi	Errore della regina di Francia nel ritenere i danari a Lautrech	ivi
Francesco Guicciardini commissario dell'esercito del papa con grandissima autorità	ivi	Esercito dei Francesi, e della Lega all'Adda	376
Marchese di Pescara va ad alloggiare a san Martino	365	Tigo dei Peppoli a guardia di Vauri	ivi
Giovanni dei Medici capitano di cavalli leggeri	366	Prospero Colonna a Vauri	ivi
Marchese di Pescara emulo nella guerra di Prospero Colonna	ivi	Monsignor dello Scudo a Vauri	ivi
Errore di Prospero Colonna in non far provisioni opportune per assediare una Terra	ivi	Tegane capitano dei Grigioni	ivi
Parma assediata dall'esercito ecclesiastico, e imperiale	ivi	Giovanni dei Medici passa il fiume d'Adda a cavallo	ivi
Parma battuta	ivi	Cristofano Pallavicino decapitato	ivi
Girolamo Guicciardini, capitano di fanti, morto	367	Prospero Colonna parte lodato, e parte biasimato circa la milizia	377
Esercito francese va verso Parma per difenderla	ivi	Esercito ecclesiastico, e cesareo a Mariignano	ivi
Monsignor di San Valerio	ivi	Vecchio, che predisse la giornata di Mariignano, e promette la vittoria ai Collegati contro Francia, non fu mai più veduto	ivi
Parma presa dagli Ecclesiastici	368	Esercito della Lega a Milano	ivi
Alfonso duca di Ferrara piglia il Castel del Finale, e di S. Felice	ivi	Teodoro da Trivizio preso e ferito	378
Guido Rangone va alla guardia di Modena	ivi	Milano preso dall'esercito della Lega	ivi
Discorsi dei capitani ecclesiastici intorno all'assaltare l'altra parte di Parma	369	Lautrech si fugge di Milano, e va a Como	ivi
Antonio da Leva consiglia che si levì il campo da Parma	ivi	Placenza presa dagli Ecclesiastici	ivi
Esercito ecclesiastico si leva da Parma	ivi	Cremona ribellata dai Francesi, e ripresa da loro	ivi
Leone sospetta dell'animo dei capitani cesarei nella ritirata da Parma	370	Parma presa dagli Ecclesiastici	ivi
Roccabianca presa da Lautrech	371	Como saccheggiato dagli Spagnuoli	ivi
Oriando Pallavicino	ivi	Giovanni Gabaeo chiama a duello il marchese di Pescara	ivi
Prospero Colonna notato di troppa tardità nelle imprese	ivi	Veruli preso dagli Svizzeri	379
Esercito ecclesiastico, e cesareo, in che difficoltà si trovasse nella guerra di Lombardia	ivi	Leone X muore	ivi
Guido Rangone assalta la montagna di Modena	ivi	Bernabò Malasпина incolpato di avere dato il tossico a Leone X	ivi
Bonifazio Visconte, vescovo di Alessandria, fugge a Milano	372	Simbaldo dal Fiesco ricupera la Rocca di Pontremoli	ivi
Niccolò Varole Cremonese fuoruscito di Cremona	ivi	Conte di Noceto	ivi
Elmor Visconte fuoruscito di Milano	ivi	Esercito cesareo per la morte di Leone si dissolve	ivi
Piero Scotto Placentino morto	ivi	Duca di Ferrara dopo la morte di Leone acquista molti luoghi	380
Vitello Vitelli a difesa di Modena	ivi	Lautrech disegna di assaltare Parma	ivi
		Francesco Guicciardini governatore di Parma esorta i Parmigiani a difendersi dai Francesi	ivi
		Francesco Guicciardini esorta i medesimi a trovare danari per pagare i soldati, che tumultuavano in Parma	381

Parole del Guicciardini al Parmigiani che volevano accordarsi con i Francesi	382	Francesco Sforza con l'esercito alla Bicocca	390
Parmigiani difendono la città contro ai Francesi	ivi	Prospero Colonna trova il rimedio all'assualia di Lautrech	ivi
Parma, perchè non fosse soccorsa nel pericolo dei Francesi dai suoi amici vicini	ivi	Fatto d'armi della Bicocca	ivi
Duca di Urbino racquista lo Stato suo	383	Giovanni Cardona muore	394
Giovannmaria Varano duca di Camerino, cacciato di Stato	ivi	Swizzeri ritornano alle loro montagne dimandati di ripulazione	ivi
Giandomo da Varano fatto duca di Camerino	ivi	Lautrech si ritira a Cremona per difenderla	ivi
Arcivescovo Orsino a difesa di Perugia	ivi	Marchese di Pescara assalta la città di Lodi	ivi
Malesista Baglioni cerca di entrare in Perugia nella Sede vacante	ivi	Lodi saccheggiata dagli Spagnuoli	ivi
Guido Vaina in Perugia, mandatosi dai Fiorentini per difenderla contro ai Baglioni	ivi	Monsignor dello Scudo esce di Cremona, e la rende a patiti	ivi
Cardinale d'Ivrea ritenuto da Prospero Colonna	384	Cremona presa a patiti dagli Imperiali	ivi
1523		Esercito cesareo a Genova	392
Perugia assalita e presa dai baglioni	ivi	Benedetto Vivaldi Genovese	ivi
Cardinal Giulio del Medici aspira al papato	ivi	Alfonso Davalo batte Genova	ivi
Adriano cardinale di Tortosa Fiammingo fatto papa	385	Genova presa dagli Spagnuoli e saccheggiata	ivi
Lattanzio Petrucci cerca di entrare in Siena	ivi	Ottaviano Fregoso doge di Genova muore	ivi
Guido Vaina è mandato dal Fiorentini a Siena con i cavalli	ivi	Pietro Navarra prigioniero	ivi
Giovanni del Medici è richiamato di Lombardia in Toscana	386	Calico dove mangio Cristo nell'ultima cena, conservato in Genova	ivi
Giovanni Salsatello alla espugnazione di Alessandria	ivi	Antuolito Adorno creato doge di Genova	ivi
Estuardo di Savala, e Galeazzo da San Severino in Lombardia	387	Monsig. dello Scudo ritorna in Francia	ivi
Girolamo Adorno, a sua prestezza	ivi	Annibale Bentivoglio, e Annibale Rangone a Bologna	ivi
Andrea Barbato dell'ordine di santo Agostino, eccellente predicator	ivi	Duca di Urbino fatto generale della repubblica Fiorentina	388
Filippo Tornello a Novara	ivi	Orazio Baglione alli stipendi dei Fiorentini	ivi
Monsignorino Visconte in Alessandria	ivi	Renzo da Ceri entra nel Senese	ivi
Antonio da Lava in Pavia	ivi	Girolamo Peppoli rotto, e fatto prigioniero	ivi
Prospero Colonna fa lavorare trincee per proibire l'entrata ai Francesi nel castello di Milano	388	Guido Rangone in Siena con cavalli leggeri	ivi
Giovanni del Medici piglia soldi dai Francesi	ivi	Renzo da Ceri si leva della via di Siena senza fare opera degna	384
Marcantonio Colonna, e Camillo Trivulzio morti	ivi	Renzo da Ceri assalta in vano Orbetello	ivi
Lautrech cerca di pigliar Milano con impedire le vetoviglie	ivi	Vincenzo di Poggio, e Lorenzo Totti fanno tumulto in Lucca	ivi
Francesco Sforza duca di Milano va verso il suo Stato	ivi	Sigismondo Malatesta occupa Rimini	ivi
Federigo de Bozzole va ad unirsi con lo Scudo verso Genova	389	Adriano sena entra in Roma	390
Franzese pigliano la Rocca di Novara	ivi	Roma aspettata sotto Adriano VI	ivi
Filippo Tornello prigioniero	ivi	Girolamo Adorno e Riccardo Paccio a Roma	ivi
Francesco Sforza entra in Milano	ivi	Giovanni Manuel oratore cesareo parte di Roma	ivi
Lautrech a campo a Pavia	ivi	Carlo V conferma i privilegi ai Fiorentini	ivi
Prospero Colonna soccorre Pavia assediata dai Francesi	ivi	Germana moglie del re cattolico, sposata al duca di Calabria	ivi
Certosa monastero bellissimo	ivi	Rodi Isola presa da Solimano Ottomanno	ivi
Lautrech leva il campo da Pavia	ivi	Solimano Ottomanno entrando in Rodi, che cose fece	395
Swizzeri si lamentano con i Francesi di non essere pagati, e si offeriscono di combattere	ivi	1525	
Esercito francese alla Bicocca	390	Duca d'Urbino rinventa il suo Stato	ivi
Giorgio Frondespert capitano di Tedeschi	ivi	Alfonso duca di Ferrara riceve il Finale, e San Felice, obbligatosi innanzi alla difesa della chiesa	ivi
Astusia di Lautrech per ingannare Prospero Colonna	ivi	Castello di Milano si arrendo all'imperatore Carlo V	ivi
		Francesco Sforza duca di Milano racquista il castello	ivi
		Girolamo Adorno muore	394
		Marino Caracciolo oratore cesareo	ivi
		Giovanni Baducero oratore veneto in Francia	ivi
		Oratione di Andrea Crivelli nel senato veneto, esortando i Veneziani a non si partire dalla lega di Francia	ivi
		Oratione di Giorgio Cornaro, esortando i	ivi

Veneziani alla lega con l'imperatore Carlo V	606	Morgante da Parma, capo di squadra di Giovanni dei Medici, ordina un trattato con i Francesi	615
Vescovo di Balosa a Venezia	608	Morgante da Parma con gli altri congiurati, passati per le picche	ivi
Antonio Grimano doge di Venezia muore	ivi	Prospero Colonna cerca di fare, cho Modena venga sotto il duca di Ferrara	616
Andrea Grilli fatto doge di Venezia	ivi	Guido Rangone non vuole uscire di Modena con le sue genti, nè obbedire a Prospero Colonna	ivi
Veneziani fanno lega con Carlo V imperatore	ivi	Carlo di Lanola va verso Milano	ivi
Francesco Maria duca di Urbino, fatto generale dei Veneziani	ivi	Numero dell'esercito imperiale, e francese, per l'impresa di Milano	ivi
Cardinale dei Medici ritorna a Roma in grazia di Adriano	609	Esercito francese si leva da Milano	617
Francesco imperiale bandito di Sicilia, fatto prigioniero	ivi	Chiara milanese donna bellissima	ivi
Cardinale di Volterra ritenuto in Castel Sant'Angelo	ivi	Alarcone, Paolo Vettori Fiorentino, e Girolamo Morone a parlamento co' Francesi di leguas	ivi
Conte di Camerata, e il Maestro Portulano squartati	ivi	Tregua domandata dai Francesi sotto Milano non è concessa dagl'imperiali	ivi
Adriano sesto fa lega con Carlo V imperatore contro Francia	610	Parole di Prospero a quelli che chiedevano di combattere contro ai Francesi	ivi
Marchese di Mantova fatto generale del pontefice, o dei Fiorentini	ivi	Pompeo Colonna, nemico del cardinale dei Medici si offerisce di farlo papa	618
Lionello, fratello di Pio da Carpi, ricupera Carpi	ivi	Clemente VII eretto pontefice	ivi
Giovanni Coscia perde Carpi	ivi	Giovanni Sassatello fa tumulto in Romagna	619
Bonifazio Visconte assalta Francesco Sforza	ivi	Renzo da Ceri batte la rocca di Arema	ivi
Francesco Sforza duca di Milano si ritira scrito a Monza	ivi	Prospero Colonna muore	ivi
Galeazzo da Birago prigioniero	ivi	Milizia italiana come fosse innanzi alla volta di Carlo VIII	ivi
Borbone, per non essere in grazia del re Francesco, si ribella da lui, e fa lega con Carlo V	611	Borbone è fatto da Cesare luogotenente in Italia	620
Congiura di Borbone contro al re di Francia, che condizional avesso	ivi	1524	
San Valerio, Boisi o la Pallasa incarcerati dal re di Francia	ivi	Clemente VII delibera di stare neutrale tra l'imperatore, e il re di Francia	621
Borbone fugge, mutato abito, nella Franca Contea	ivi	Giovanni dei Medici a campo a Marignano	ivi
Bonivert ammiraglio di Francia in Italia	ivi	Esardo rotto dal marchese di Ferrara	ivi
Antonio da Leva mandato alla guardia di Pavia	612	Rosa abbentata dall'ammiraglio di Francia	ivi
Occasione perduta dai Francesi di pigliare Milano	ivi	Castello di Cremona si arrende agl'imperiali	ivi
Adriano sesto pontefice muore	ivi	Renzo da Ceri a Vigevano	ivi
Alberio Pio da Carpi a guardia di Reggio e di Rubiera	ivi	Ammiraglio di Francia presenta la battaglia agl'imperiali	622
Francesco Guicciardini governatore di Milano, e Reggio, scuopre i disegni di Renzo da Ceri	ivi	Duca di Urbino piglia Caravaggio	ivi
Renzo da Ceri assalta Rubiera	ivi	Giovanni da Birago a guardia di Sartirano	ivi
Tristano Corso fatto prigioniero	613	Sartirano preso dal Cerari	ivi
Vincenzo Malato Bolognese alla difesa di Reggio	ivi	Paolo Luzzasco rompe i Francesi alla Stradella	ivi
Giovanbatista Smeraldo da Parma, castellano di Reggio	ivi	Giovanni dei Medici va contro il soccorso dei Francesi	ivi
Parole di Francesco Guicciardini ai Modanesi	ivi	Caravaggio preso da Giovanni dei Medici	ivi
Reggio preso dal duca di Ferrara	614	Girolamo Caracciolo a guardia di Biagrassa	ivi
Vecchio da Coviano, posto a guardia di Rubiera, la dà al duca di Ferrara	ivi	Francesco Sforza assalta Biagrassa	ivi
Tito Tagliacore da Parma	ivi	Pestilenza notabile di Milano	ivi
Rubiera presa dal duca di Ferrara	ivi	Esercito francese va verso Novara	623
Lodi preso dai Francesi	ivi	Giovanni Galuccio morto	ivi
Cremona battuta da Federigo da Bozzole	ivi	Balardo fatto prigioniero a Ravalingo	ivi
Caravaggio saccheggiato dal Cesare	ivi	Franzese cacciato d'Italia	ivi
Marchese di Mantova entra in Pavia	615	Novara si arrende agl'imperiali	ivi
Giovanni dei Medici rompe Bernabò Visconte	ivi	Boisi parte di Alessandria	ivi
Zuccherò Borgognone rompe il grande scudiere di Francia	ivi	Giulio da San Severino esce di Alessandria	ivi
		Carlo V muove guerra al re di Francia nel suo paese	624
		Cardinale Eboracense di molta autorità appreso al re d'Inghilterra	ivi
		Arrigo VIII re d'Inghilterra, che ragioni pretendesse sopra Francia	ivi

	1933
Diorch, Lencastro, famiglie nobili d'Inghilterra	615
Convenzioni tra Carlo quinto, e Arrigo ottavo d'Inghilterra	lvi
Guerra di Francia sotto il duca di Borbone	lvi
Michel' Agnolo marchese di Saluzzo a guardia del suo paese	lvi
Ugo di Moncada capitano generale dell'armata cesarea	lvi
Assai città di Provenza si arrendo a Cesare	635
Marsilia assalita dall'esercito imperiale	lvi
Riccardo Faccio a Borbone	lvi
Giovan Giovacchino dalla Spezia in Inghilterra	lvi
Parole di Francesco re di Francia, significando ai suoi di volere passare in Italia all'acquisto di Milano	lvi
Francesco primo in Italia per le cose di Milano in persona	627
Parole di Girolamo Morone al Milanese, esortandolo a darsi al Francesi	lvi
Ferrando Castriota capitano delle artiglierie del ducato di Milano	638
Zuccherò Borgognone rotto dai Francesi	lvi
Duca di Milano a Pavia	lvi
Re di Francia assedia il Castel di Milano	lvi
Confederati di Carlo imperatore non l'aiutano nella impresa di Milano	lvi
Veneziani perchè non diedero aiuto a Carlo contro a Francesco re di Francia	lvi
Pavia assediata dal re di Francia	629
Gianmatteo Gilberto vescovo di Verona, al re di Francia	lvi
Il Re Francesco piglia in protezione il papa, e i Fiorentini	lvi
Marino Abate di Nagera al papa	lvi
Clemente VII sierge di essere neutrale tra l'imperatore e il re	lvi
Carlo inclinato alla concordia con i Francesi, o per che ragione	650
Re d'Inghilterra in sospetto all'imperatore	lvi
Giovanni Stuardo duca di Albania, destinato alla guerra del regno di Napoli	lvi
Clemente VII dissuade il re dall'andare all'impresa di Napoli	lvi
Girolamo, e Gianfermo da Trisulzi fatti prigionieri	634
Paolo Vettori capitano delle galere del papa, va al viceré di Napoli	lvi
Condizioni proposte all'imperatore dal papa per fare tregua, o pace	lvi
Marchese di Pescara, consiglia a continuare la guerra di Lombardia, contro al Francesi	lvi
Duca di Traietto a Napoli	lvi
Clemente VII pubblica la confederazione con Francia	lvi
Giovanni Corsi, oratore Fiorentino, e cesareo	638
Carlo V al querela di papa Clemente	lvi
Risposta di Giovanni Corsi orator Fiorentino, in difesa di papa Clemente	lvi
Tommaso di Fois va a Monticelli a incontrare la genti spagnuole	635
Savona, e Varsigine si arrendono al Francesi	lvi
Marchese di Saluzzo capitano dell'armata francese	635
Don Ugo di Moncada fatto prigioniero	lvi
Duca di Albania mandato a ordinare il governo di Siena	lvi
Fabio Petrucci Signore di Siena è cacciato della città	lvi
Veneziani mostrano di stare neutrali tra l'imperatore, e Francia	634
Stratagemma degl'imperiali per mettere danari in Pavia	lvi
Esercito imperiale in Pavia in carestia di danari	635
Esercito cesareo a Marignano per soccorrere Pavia	lvi
Teodoro da Trisulzi posto a guardia di Milano	lvi
Francesco re di Francia peruzzato dai suoi capitani a levare l'assedio da Pavia	lvi
Errore del re Francesco nel non volere partirsi dall'assedio di Pavia	636
Giovanni Lodovico Pallavicino al soldo del re di Francia	lvi
Giovanni dei Medici va ad alloggiare nel Barro di Pavia	lvi
Re Francesco dato all'odio, e al piacere sotto Pavia	lvi
Pirro da Borzole Guardiano di Sant' Angelo	lvi
Pirro da Borzole, ed Emilio Cavriana prigionieri	lvi
Gaspero Malno rompe i fanti italiani soldati dal re di Francia	637
Giovanni Lodovico Pallavicino, rotto a Cassi Maggiore	lvi
Giancorno dei Medici castellano di Mus, piglia il castellano di Chiavenna	lvi
Cavaliere da Casale all'esercito dell'imperatore	lvi
Esercito imperiale, e francese sotto Pavia alloggiavano vicini	lvi
Antonio da Leva toglie artiglierie, e munizioni al Francesi	638
Marchese di Pescara con molta diligenza lo festa i Francesi	lvi
Giovanni dei Medici ferito è portato a Piacenza	lvi
Fatto d'arme di Pavia	639
Morti nella giornata di Pavia	lvi
Prigionieri nella rotta di Pavia	lvi
Ferrando Castriota morio	lvi
Monsig. di Alanson si salva con la sua retroguardia	lvi
Teodoro da Trisulzi si parte di Milano dopo la rotta di Pavia	lvi
Veneziani perchè temessero di Carlo V dopo la vittoria di Pavia	640
Clemente perchè temesse dell'imperatore vittorioso contro alla Francia	lvi
Clemente, che scuse adoperasse per mitigare l'animo adernato di Cesare	640
Giulio Colonna rompe gli Orsini alle tre Fontane	630
Veneziani esortano il pontefice Clemente a far Lega insieme, per salvezza comune	lvi

Girolamo Ghinucci senese oratore del pontefice, in Inghilterra	650	Marchese di Pescara fatto generale dell'imperatore in Italia	664
Arcivescovo di Capua a Roma, porta al pontefice da Cesare speranza di accordo	ivi	Borbone sdegnato col viceré di Napoli, perché aveva menato il re Francesco in Spagna senza sua saputa	ivi
Duca di Albania licenzia le genti italiane	651	Marchese di Pescara al fiene mai soddisfatto dell'imperatore	ivi
Duca di Albania se ne torna in Francia	ivi	Francesco Sforza ha sospetto dell'imperatore, e dei capitani cesarei	665
Confederazione tra papa Clemente, e Carlo V	ivi	Borbone va con molti fanti spagnuoli in Spagna	666
Giovanbattolomeo Gattileara in Roma	ivi	Girolamo Morone persuade Francesco Sforza a tagliare a pezzi gl'imperiali	ivi
Articoli aggiunti alla confederazione di Clemente, e Carlo	652	Marchese di Pescara occulta il trattato contro Cesare	ivi
Lega tra Clemente e Carlo, che giudicj facesse fare agli uomini	ivi	Antonio da Leva scuopre il trattato a Cesare	ivi
Duca di Ferrara, che giurisdizione abbia sopra Modena, e Reggio	653	Giovambattista Castaldo in nome del marchese scuopre la congiura a Cesare	ivi
Vescovo di Pistoia al re di Francia in nome del pontefice a consolarlo	654	Principi italiani conspirano contro Cesare	ivi
Girolamo Severino senese	ivi	Sigismondo segretario di Alberto da Carpi, ammazzato	667
Alessandro Bichi morto	ivi	Francesco Sforza accetta la investitura del ducato di Milano	ivi
Sinza fa tumulto per cagione del governo	ivi	Marchese di Pescara tralascia astutamente i congiurati contro Cesare	ivi
Principi d'Italia danno danari a Cesare per stabilirsi negli stati loro	ivi	Re di Francia in pericolo della vita per dispiacere di animo	668
Carlo V ricevuta la nuova della vittoria di Pavia, che cosa facesse	655	Consiglio del gran cancelliere dato a Cesare intorno al visitare il re prigioniero, e infermo	ivi
Risposta di Carlo V all'oratore veneziano	ivi	Madama di Alanson in Spagna	ivi
Orazione del vescovo di Osnà a Carlo V, mostrando a che fine doveva lodificare la vittoria avuta contro al re di Francia	ivi	Parole del re di Francia prigioniero, alla sua sorella	ivi
Orazione del duca di Alva a Carlo V esortandolo a non liberarlo il re di Francia	657	Cardinale Salviati in Spagna, e sue commissioni	ivi
Beuren, cameriere di Cesare, porta al re di Francia i capitoli della liberazione	659	Doto offerta dal re di Portogallo a Carlo quinto	669
Condizioni proposte da Carlo V al re di Francia per liberarlo	ivi	Marchese di Pescara delibera di levar il ducato di Milano a Francesco Sforza	ivi
Risposta del re di Francia ai capitoli della liberazione	ivi	Girolamo Morone è fatto prigioniero a Novara	670
Condizioni offerte dal re all'imperatore per liberarsi	660	Marchese di Pescara, che domande facesse al duca di Milano	ivi
Regno di Francia in che confusione fosse per la cattura del re	ivi	Gianangelo Riccio segretario di Francesco Sforza	ivi
Madama Reggente di Francia, madre del re Francesco	ivi	Marchese di Pescara costringe il popolo milanese a giurar fedeltà all'imperatore	ivi
Don Ugo di Moncada, liberato di prigionie, va all'imperatore	ivi	Marchese di Pescara notato per infame	ivi
Re d'Inghilterra desidera di essere arbitro delle differenze di tutti i principi cristiani	661	Veneziani che rispondessero a Carlo V circa le domande della Lega	671
Confederazione tra Francia o Inghilterra	ivi	Borbone alla corte dell'imperatore abborrito come infame	ivi
Capitani cesarei in che stato posero le cose dell'imperatore in Italia	ivi	Risposta magnanima di un cavaliere castigliano all'imperatore, che gli chiese il palazzo per alloggiarvi Borbone	ivi
Clemente VII mal soddisfatto dell'imperatore	662	Marchese di Pescara muore	672
Libertini in Sinza spogliano i Nove	ivi	Principi d'Italia disegnano di collegarsi insieme contro Cesare	ivi
Cardinale Salviati a Carlo di Lanola viceré in nome del papa	ivi	Leone portò la prima grandezza ecclesiastica nella casa dei Medici	673
Carlo V non ratifica i tre articoli, separati dalla capitolazione, e per qual cagione	ivi	Clemente VII nel suo pontificato non riuscì secondo la aspettazione degli uomini	674
Pietro da Pesaro oratore dei Veneziani appresso al viceré di Napoli	663	Niccolò della Magna, e Giannatlico Gherardo consiglieri di Clemente	ivi
Re di Francia menato in Spagna prigioniero	ivi	Errera commendatore mandato da Cesare al papa	675
Alarcone resta in compagnia del re di Francia	ivi	Capitolazione tra Clemente e Carlo imperatore	ivi
Francesco re di Francia custodito nella Fortezza di Madrid	ivi		
Memoransi in Francia per la sorella del re	664		
Lopes Urbedo va al pontefice per la dispensa di Carlo V con la cugina	ivi		
Francesco Sforza investito del ducato di Milano	ivi		

Giorgio di Austria	675	Regno di Francia porta pericolo, quando l'Italia si riduce all'arbitrio dell'imperatore	605
Clemente VII dispensa Carlo V che si possa congiungere con una sua cugina	ivi	Papa, a i Veneziani risoluti a far lega col re di Francia	606
1536		Ghiolapoco dei Medici offerisce scimitra Svizzeri al papa, e al Veneziani	ivi
Francesco re di Francia offerisce a Cesare la Borgogna per liberarsi	676	Ennio vescovo di Veruli a Brescia per ordine del pontefice	607
Orazione di Mercurio Galtinara gran cancelliere, dissuadendo l'imperatore a far accordo col re di Francia	ivi	Ottaviano Sforza vescovo di Lodi, in Elvezia per condurre Svizzeri	ivi
Orazione di Carlo di Lanola vicere di Napoli, persuadendo l'imperatore a fare accordo col re di Francia, o liberarlo	678	Carlo di Lanola al re di Francia in nome di Cesare	ivi
Carlo V si accorda con Francesco re di Francia suo prigioniero	681	Re di Francia si obbliga pagare due milioni di oro a Cesare, prima che dargli la Borgogna	ivi
Capitoli della liberazione del re di Francia	682	Carlo V sdegnato contro al re di Francia per la inosservanza dei capitoli	ivi
Principe di Orange prigioniero	682	Maggior gloria è perdonare a un principe minore, che cedere a un maggiore	ivi
Mercurio Galtinara non vuole sottoscrivere i capitoli della liberazione del re di Francia	683	Andrea Doria alli stipendi del pontefice Clemente	608
Eleonora di Austria data per moglie al re di Francia	ivi	Ugo di Moncada al pontefice in nome di Cesare	ivi
Madama Regente di Francia sottoscrive i capitoli dell'accordo per liberare il figliuolo	ivi	Legh fra il papa, il re di Francia, e i Veneziani, e suoi capitoli	ivi
Capitoli dell'ungherese mandati a Clemente VII circa le cose d'Italia	ivi	Duca di Ferrara lo escluso dalla Lega	609
Clemente non accetta i capitoli mandatigli da Carlo quinto	684	Fiorellini perchè non furono nominati nella Lega di Clemente contro Cesare	ivi
Paolo Vettori oratore del papa va in Francia al re liberato	ivi	Guido Rangone, Vitello Vitelli, e Giovanni del Medici, capitani del papa	700
Protenutario Cambora lo Inghilterra a nome del papa	ivi	Francesco Guicciardini fuogovernante del papa	ivi
Andrea Rosso segretario veneto in Francia a nome della repubblica	ivi	Pietro da Pesaro provveditore dell'esercito veneto nella Lega	ivi
Paolo Vettori muore	ivi	Ugo di Moncada esorta il duca di Milano a rimettersi nell'imperatore	ivi
Capano da Mantova lo Francia a nome del pontefice	ivi	Ugo di Moncada offerisce a Clemente in nome di Cesare o la pace, o la guerra	ivi
Francesco re di Francia con che cerimonia fosse liberato	ivi	Intenzione di Cesare esposta al papa intorno alle cose di Milano	ivi
Effetti che dipendevano dalla risoluzione del re intorno al capitoli fatti a Madrid	692	Risposta del papa alla intenzione di Cesare	ivi
Francesco re di Francia si lamenta dell'imperatore Carlo	ivi	Lettere di Antonio da Leva intercelte	701
Adovardo re d'Inghilterra cortese verso il re Giovanni suo prigioniero	693	Duca di Urbino stima gli Spagnuoli fuor del dovere	ivi
Due re di Francia soli si trova essere stati fatti prigionieri	ivi	Castellano di Mos notato di avarizia	ivi
Re di Francia non può ubbidirsi ad allenare senza il consenso degli stati generali del regno	ivi	Alberto Pio oratore del re presso al papa	ivi
Francesco, risoluto di non cedere la Borgogna all'imperatore	ivi	Milanesi negano i sussidj ai soldati imperiali	ivi
Milanesi sono costretti alloggiare gl'imperiali a discrezione	694	Antonio da Leva fa ammazzare un Milanese per far tumulto in Milano	ivi
Gravanza dei Milanesi a pagare gl'imperiali	ivi	Tumulto in Milano contro i soldati cesarei	702
Milano in tumulto per l'esazioni dei capitoli cesarei	ivi	Antonio da Leva perchè non consentì, che fosse saccheggiato Milano	ivi
Corteveccchia di Milano saccheggiata	ivi	Lodovico Vistarino tenta di cacciare di Lodi gl'imperiali	ivi
La perizia degli uomini militari elude la ignoranza del volgo	695	Falderizio Maramma Napoletano in Lodi	ivi
Re d'Inghilterra esorta il re di Francia a non osservare i capitoli a Cesare	ivi	Ordine di cacciar di Lodi gl'imperiali	ivi
Fazioni, che inclinavano il pontefice alla guerra contro Cesare	ivi	Lodovico Vistarino ferito	ivi
Editti pragmatici di Cesare pubblicati in Spagna contro al papa	ivi	Lodi preso dalle genti venetiane	ivi
		Marchese del Vasto soccorre Lodi	ivi
		Giovanni di Urbino al soccorso di Lodi	ivi
		Lodi acquistate da comodo allo caso delle Lega	703
		Corradino a guardia di Cremona	ivi
		Lodi edificato da Pompeo Magno, dove fosse	ivi
		Duca di Urbino con l'esercito a Marignano	ivi
		Milano debollissimo di mura	704

Svizzeri vengono al soldo della Lega contro a Cesare	704	Castel di Milano venuto in potestà di Cesare	715
Cesare Gallo conduttore di Svizzeri	ivi	Luigi Pisano gentiluomo veneto, mandato al campo	ivi
Borbone entra in Milano col soccorso	705	Malatesta mandato alla espugnazione di Cremona	716
Andrea Doria consiglia il papa intorno alle cose di Genova	ivi	Annibale Piccinardo, castellano di Cremona	ivi
Esercito della lega si accosta a Milano	ivi	Scaramuccie aprese di Giovanni del Medici sotto Milano	ivi
Porta Romana di Milano battuta	ivi	Giovanni del Medici dà junc alla milizia italiana	ivi
Giovanni di Naldo soldato dei Veneziani	ivi	Francesco re di Francia procede lentamente alla guerra contro all'imperatore	ivi
Duca di Urbino determina levare l'esercito di Milano	706	Re d'Inghilterra non corrisponde alle promesse intorno la confederazione	717
Più prudenza è ricorrere l'errore, che perseverare in esso	ivi	Clemente in timore del Colonnese, esorta i Confederati ad assaltare il reame di Napoli	ivi
Cagioni, perché il duca di Urbino levasse l'esercito da Milano	ivi	Giovannibattista Sanga mandato dal papa al re di Francia	ivi
Nel partiti necessari non accade alcuna cosa	ivi	Veneziani concorrono alla spedizione contro a Napoli	ivi
Risposta del Guicciardini al duca di Urbino	ivi	Marchese di Saluzzo disegualo capitano di uomini di arme per l'Italia	ivi
Duca di Urbino in difesa delle sue ragioni, che cause assegna	ivi	Armata di Francia per l'impresa di Napoli	ivi
Esercito della Lega si parte da Milano	ivi	Pietro Navarra capo dell'armata dei Collegati	ivi
Giovanni dei Medici non si vuol levare di notte da Milano	ivi	Vescovo di Balona mandato a Ferrara dal papa per comporre le differenze con quel duca	ivi
Duca di Urbino vuole valersi dell'autorità sua	707	Provisioni fatte da Cesare, disperato dalla osservanza dell'accordo di Madrid	ivi
Augurio infelice per la Lega	ivi	Malatesta pianta l'artiglieria a Cremona	718
Cagioni, per le quali il duca di Urbino temeva del papa	ivi	Muraglia di Cremona casca da se stessa	ivi
Ascanio, e Vespasiano Colonnese travagliano Clemente	708	Giulio Manfredi, e il capitano Maccone morti sotto Cremona	ivi
Maccellari in Roma fanno tumulto	ivi	Capitani imperiali biasimano di mal governo i capitani dell'esercito della Lega	719
Consigli intorno alla mutazione dello Stato di Siena	ivi	Armata dei Confederati a Livorno per la impresa di Genova	ivi
Le speranze dei fuorusciti riescono quasi sempre vane	ivi	Galee francesi ottengono Savona	ivi
Giovannibattista Palmieri Senese promette con inganno a papa Clemente di darli Siena	ivi	Genova assediata dall'armata dei Collegati	720
Giovanni Martinuzzi Senese	ivi	Capitolazione fatta dagli imperiali di Cremona con i Collegati	ivi
Capitani del papa per la guerra di Siena	709	Re di Francia risponde al cardinale dei Savoi alle richieste del papa	ivi
Artibio Sumo famoso	ivi	Collegati temendo, che i Grigioni del castello di Milano non si conducessero con Borbone, ne conducono duemila al loro stipendio	721
Siena battuta dalla gente del papa	ivi	Tegane capitano di Tedeschi	ivi
Fuorusciti senesi in discordia tra loro	ivi	Spagnuoli, ch'erano in Carpi, fanno gran danni agli Ecclesiastici	ivi
Svizzeri, che face avevano nelle guerre	ivi	Marchese di Saluzzo passato nel Piemonte	ivi
Milanesi spogliati delle armi dal Cesariani	ivi	Giovanni da Birago a guardia di Valenza	ivi
Milanesi maltrattati dagli Spagnuoli	710	Sinibaldo dal Fiesco occupa Pontremoli	ivi
Esempio della mutazione di fortuna nella città di Milano	ivi	Calceano Birago, o Lodovico Belgioioso al soldo dei Collegati	722
Borbone viene a Milano	ivi	Fioravanti scutano le molestie della guerra Senesi molestati nelle parti marittime da Andrea Doria	ivi
Orazione di un Milanese al duca di Borbone	ivi	Talmone dato ai Senesi	ivi
Federigo Barbarossa desolo Milano	711	Giampaolo da Ceri soldato del papa	ivi
Risposta del Borbone ai Milanesi	ivi	Bona in disordine impedisce l'acquisto di Cremona, e la impresa di Genova	ivi
Giuramento del Borbone ai Milanesi	ivi	Lodovico re di Ungheria rotto in battaglia da Solimano	ivi
Milanesi per disperazione si uccidono da loro stessi	ivi	Papa in gran travagli per le cose di Ungheria	
Milizia corrotta dei tempi nostri	712		
Incertezza del duca d'Urbino nel recar soccorso al castello di Milano	ivi		
Parole dei Svizzeri	ivi		
Parole del duca di Urbino dopo avere inteso l'accordo del castello di Milano	714		
Duca di Milano dà il castello ai Cesariani	ivi		
Condizioni, con le quali Francesco Sforza diede il castello di Milano all'imperatore	ivi		
Iacopo Filippo Sacco	ivi		
Clemente propone, che si rinnovano le offese contro ai Senesi	715		
Esercito si leva d'intorno a Siena rotto	ivi		
Solimano mosso per assaltare l'Ungheria	ivi		

ria, e per le guerre d'Italia, quello che		Babbone di Naldo capitano dei veneziani	780
dicesse in un concistoro	783	Girolamo Morone di prigione divenuto con-	
Cesare Filettino mandato ad Anagni dai Co-		sigliere di Borbone	784
lonnesi con donnaia fassi	ivi	Baldassarre da Castiglione suocero del pa-	
roma improvvisamente assalita dai Colom-		papa appresso Cesare	ivi
nesi	ivi	Generale di san Francesco, messano fra il	
Papa in gran confusione per l'improvviso		papa e Cesare	ivi
assalto di Roma	ivi	Convenzioni di Cesare intorno l'accordarsi	
Stefano Colonna soldato del papa ributtato		con i Collegati	ivi
dai Colonnesei	784	Lorenzo Toscano al pontefice, in nome	
Clemente si ritira in castello per paura dei		della regia di Francia	ivi
Colonnesei	ivi	Agostino Trivulzio cardinale	ivi
Roma saccheggiata dai Colonnesei	ivi	Pietro Navarra a Civitavecchia con l'ar-	
Cardinali Cibo, e Riboldi, statichi per Cle-		mata dei Collegati	ivi
mente	ivi	Renzo da Ceri a Savona con l'armata fran-	
Tregua, e capitolazioni tra il papa, e don		cese	ivi
Ugo	ivi	Ascanio Colonna prende Cepperano, a Pos-	
Tregua del papa con d'Imperiali interrup-		tecorvo	ivi
pe le cose di Lombardia	ivi	Cesare Filettino ad Anagni	ivi
Marchese di Saluzzo arriva con i Francesi		Giulione da Fano difende Anagni	782
all'esercito	ivi	Generale di san Francesco tornato dal vice-	
Cremona consegnata a Francesco Sforza	ivi	re al papa	ivi
Curado capitano dei Tedeschi alla volta di		Paolo di Arezzo all'imperatore	ivi
Treviso	785	Carlo V mota l'animo secondo le occasio-	
Andrea Doria si parte da Genova	ivi	ni che gli si porgono	ivi
Filippino dal Fiesco	ivi	Capitolazione del duca di Ferrara con i Ce-	
Ambasciatori dei Collegati lottisano la Lega		sariani	ivi
all'imperatore	ivi		1537
Raposta di Cesare agli ambasciatori dei Co-		Borbone, partendosi per la volta di Tosca-	
legati	ivi	na, lascia a Milano Antonio da Leva	749
Piermaria Rosso con i suoi cavalli a Roma	ivi	Lodovico Belgioioso capitano di fanti Ita-	
Duca di Urbino si discosta da Milano	ivi	liani	ivi
Monca fortificata dal duca di Urbino	786	Marchese di Saluzzo, e Duca di Urbino, si	
Giorgio Frospergh fa provvisione di gen-		oppongono alle genti imperiali	ivi
te lo Germana per Cesare	ivi	Duca di Ferrara persuade Borbone a non	
Duca di Urbino perché si levi dalla impre-		perder tempo a perseguitare la guerra	
sa di Genova	ivi	avanti	788
Paolo di Arezzo mandato dal papa al re di		Guerra nello stato della chiesa	ivi
Francia	ivi	Vittorio consiglia il papa intorno alla guerra	ivi
Re d'Inghilterra conforta il papa a non an-		Alessandro Vitelli, Giannibattista Savelli,	
dare a Barzolina	ivi	Pietro Birago condottieri di cavalli	ivi
Re di Francia sconforta al principi l'anda-		Abate di Farfa messo prigione in Castel	
ta del papa a Barzolina	ivi	Sant'Angelo	ivi
Clemente volge le sue forze contro ai Co-		Rossello cameriere del re d'Inghilterra	ivi
lonnesi	787	Eubodanges mandato dal re di Francia al	
Vittorio ai danni dei Colonnesei	ivi	papa con danari	ivi
Cardinale Colonna privato del Cappello	ivi	Intimazione del re d'Inghilterra fatta ai Ce-	
Vittorio notato di pigrizia, o dappocaggine		sariani	ivi
da Clemente	ivi	Il re, e i Viceri si riobbligano di non con-	
Duca di Ferrara tentato dai Collegati per		cordarsi con Cesare	744
loro generale	ivi	Viceré contro allo stato ecclesiastico	ivi
Matteo Casella Fiorentino, nratore del duca		Orasio Baglione condotto dal papa al suo	
di Ferrara appresso a Clemente	ivi	soldo	ivi
Iacopo Alverotto consigliere di Clemente	788	Alarcone, e Mario Orsino feriti sotto Fru-	
Duca di Ferrara si accosta a Cesare	ivi	sulone	ivi
Duca di Urbino si oppone con le sue genti		Cato capitano dei Colonnesei	ivi
a Giorgio Frospergh	ivi	Perillo morto	ivi
Giovanni dei Medici morto sotto Borgoforte	729	Cesare Fieramosca mandato da Cesare al	
Armata cesarea si applica con l'armata del-		papa.	ivi
la Lega sopra Codemonte	ivi	Cesare Fieramosca dà una lettera a Clemen-	
Progressi dell'armata di Spagna	ivi	te di mano propria dell'imperatore	745
Signorosa commendatore al pontefice	ivi	Stefano Colonna rompe i Tedeschi sotto	
Principe di Orange si congiunge con i Te-		frusolone	ivi
deschi sconosciuto	ivi	Il viceré lascia la impresa di Frusolone	ivi
Progressi dei fanti tedeschi	ivi	Il papa disegna di far la impresa di Napoli	ivi
Guido Valca al Borgo san Dominio	730	Aquila città dell'Abruzzi, presa da Renzo	
Paolo Luzzasco a Firenzeuola	ivi	da Ceri	ivi
Guido Rangone a Piacenza	ivi		

Valdemaro con titolo di luogotenente del papa contro al reame di Napoli	116
Armata dei collegati saccheggia nota di Gaja	ivi
Diamede Caraffa in Castello a mare	ivi
Salerno preso dall'armata dei Collegati	ivi
Langes conforta il papa alla impresa del reame	ivi
Impresa del reame perché vada lentamente	147
Discorsi del papa circa l'accordarsi con Cesare	ivi
Duca di Urbino per che ragione non seguitasse gli imperiali, come aveva detto	ivi
Veneziani procedono cautamente nelle loro cose	ivi
Duca di Urbino ammaliato si ritira a Gazuolo	ivi
Scalengo, Zuccherò, e Grugno prigionieri	148
Conte di Gaiazzo passa nel campo ecclesiastico	ivi
Progressi di Borbone coll'esercito	ivi
Annunziamento dei fanti spagnoli per cagione delle paghe	ivi
Ardire dell'esercito di Borbone, e costanza dei Tedeschi	ivi
Duca di Milano occupa Moncia	ivi
Borbone passa alla volta di Roma	149
Carpi viene in mano del duca di Ferrara	ivi
Marchese di Saluzzo descritto più per leggiadro, che per valoroso capitano	ivi
Giuliano Morone tiene pratica col marchese di Saluzzo	ivi
Tedeschi si ammutinano contro Borbone	ivi
Marchese del Guasto a Ferrara per darsi a Giorgio Tedesco ammaliato di spossatezza	ivi
Papa invitato per le tepide provvisioni del re Renzo da Ceri in credito del re di Francia per la difesa di Marsilia	150
Clemente, diffidandosi dei Confederati, fa lega con i Cesarei	ivi
Captolazioni tra Clemente, e l'imperatore Vicere a Roma	ivi
Errore del papa in licenziare le sue genti	151
Cesare Fieramosca a Borbone	ivi
Duca di Urbino ritira le genti a Casalmaggiore	ivi
Ostinazione dell'esercito di Borbone a proseguire la guerra	ivi
Marchese del Guasto bandito dall'esercito cesareo per ribelle	ivi
Giovanni Viturlo	ivi
Viceré parte di Roma per abboccarsi con Borbone	ivi
Collegati dubitano della timidezza di Clemente	152
Papa diffida del duca di Urbino	ivi
Borbone con l'esercito verso Toscana	ivi
Melidola abbruciata dai soldati di Borbone	153
Offerte fatte dai Fiorentini ai Veneziani, e al duca di Urbino	ivi
Paola Rucellai va al duca di Urbino a nome dei Fiorentini	ivi
Borbone in pericolo di essere morto dai veleni	ivi
Borbone manda un uomo al papa per coglierlo meglio all'improvviso	154
Errore del papa in licenziare i fanti delle bande nere	ivi

Consulte fra i capitani dei collegati, a Barberino	154
Tumulto del popolo in Firenze	ivi
Silvio cardinale di Cortona esce di Firenze	ivi
Ippolito, e Alessandro dei Medici, nipoti di Clemente, dichiarati ribelli dai Fiorentini	ivi
Firenze in tumulto di arme per la venuta del duca di Urbino	ivi
Luogotenente sopprime il tumulto di Firenze	ivi
Luogotenente calunniato dal cardinale di Cortona, e dalla moltitudine di aver quietato il tumulto in Firenze	155
Tumultuazione di Firenze, origine di gravissimi disordini	ivi
Luigi Pisani, e Marco Foscarini oratori veneti in Firenze	ivi
Il papa ingannato, fa nuova confederazione col re e i Veneziani	ivi
Domenico Veniero oratore veneto	ivi
Borbone perché, lasciando indietro la impresa contro Firenze, deliberò di assaltare Roma	156
Borbone a Roma	ivi
Domenico dei Marsini Romano, notato di avarizia	ivi
Consulte in Firenze di mandare soccorso a Roma	ivi
Renzo da Ceri generale sopra la difesa di Roma contro Borbone	ivi
Papa, che prima disprezzava Renzo, ora si rimette nelle sue braccia	157
Borbone assalta Roma	ivi
Borbone morto nel principio dell'assalto	ivi
Papa si fugge in Castello	ivi
Berardo Padovano avvisa Clemente della morte di Borbone	ivi
Sacco di Roma	158
Cardinali come furono trattati nel sacco di Roma	ivi
Guido Rangone al soccorso di Roma, ma tardi	ivi
Impulazione data al conte Guido circa al sacco di Roma	ivi
Esercito della Lega, dopo il sacco verso Roma	159
Castel della Pieve saccheggiato	ivi
Gentili Baglione cacciato di Perugia dal duca di Urbino	ivi
Duca di Urbino intento al soccorso di Castel Sant'Angelo	ivi
Piermaria Rosso, e Alessandro Vitelli passano nel campo imperiale	160
Principe di Oranges eletto capitano in luogo di Borbone	ivi
Papa abbandonato da ogni speranza, conviene con l'imperatore	ivi
Iacopo Salviati, Simone da Ricasoli, e Lorenzo Ridolfi stitichi del pontefice appresso a Cesare	161
Alarcone deputato alla guardia del castello, e del papa	ivi
Giuliano Romano, e Lodovico conte di Lodrone a Parma	ivi
Modana presa dal duca di Ferrara	ivi
Veneziani s'impadroniscono di Ravenna e di Cervia	ivi
Sigismondo Malatesta occupa Rimini	ivi

Abate di Farfa in Roma	778	Abate di Farfa piglia Pallano	798
Numero dell'esercito di Roma	ivi	Prospero da Gavi prigioniero	ivi
Lautrech verso Napoli per la Puglia	ivi	Pietro da Lungbena a guardia di Pavia	ivi
Esercito di Lautrech per la impresa del regno di Napoli	ivi	Federigo Buonronelli si accorda con Cesare	ivi
Bando nere fiorentine, molto stimato	ivi	Duca di Branovich in Italia con l'esercito	ivi
Lautrech in pensiero di fare giornata a Troia	ivi	Antoniotto Adorno stimola i Tedeschi ad andare verso Genova	796
Mardo Colonna prigioniero	779	Andrea di Burgo	ivi
Marchese del Guasto consiglia al faccia la giornata con i Francesi	ivi	Lodi assediata dagli Imperiali	ivi
Bande nere saccheggiano l'Aquila	ivi	Tedeschi ammuniti	ivi
Pietro Navarra alla oppugnatione di Melfi	ivi	Scasazioni del papa perchè non si dichiarino con i Collegati.	ivi
Melfi battuto e preso dai Francesi	ivi	Animo del papa verso le cose di Firenze	797
Imperiali escono di Ariano	ivi	Florentini di mal animo contro a Clemente, non ascoltano un suo mandato	ivi
Pietro Navarra piglia la Rocca di Venosa	780	Pirro da Castel di Piero, occupa Chiusi	ivi
Proveditore Pisano all'esercito francese	ivi	Visconte di Turrena oratore dei re di Francia	ivi
Ottaviano Spiriti	ivi	Conte Burella Siciliano, in Calabria	ivi
Vespasiano Colonna muore	ivi	Simone Romano piglia Coenza	ivi
Monopoli si arrende ai Veneziani	ivi	Vescovo Colonna morto	798
Francesco Borbone Monsignor di San Polo destinato in Italia	ivi	Cardinale Campeggio Legato in Inghilterra	ivi
Anton da Lega mette carestia in Milano	ivi	Napoli in gran penuria, e scompiglio	ivi
Milano in gran miseria per le asprezze del Lega	ivi	Principe di Orange vicere in Italia	ivi
Filippo Tornello al soccorso di Lecco	781	Calta, capitano Guascone, è preso	ivi
Castello di Mux diventa imperiale	ivi	Speranze di Lautrech a conseguire la vittoria	ivi
Sciarra Colonna in Abruzzi	ivi	Nunzio del papa, e Luigi Pisano morti	ivi
Terre, che si arrendono a Lautrech	ivi	Burla capitano di Guasconi	799
Simone romano in Calabria	ivi	Ferrando Gonzaga prigioniero	ivi
Filippino Doria a Napoli	ivi	Franzese, perchè cominciassero a declinare	ivi
Armata veneziana a Trani	ivi	Andrea Doria parte dal servizio di Francia	ivi
Esercito francese a Napoli	ivi	Barbighio fatto ammiraglio in Francia	ivi
Conto di Potenza ferito dal Marchese del Guasto	782	Francesco re di Francia tenta di ricondurre il Doria al suo servizio	800
Migliaro morto in una scaramuccia sotto Napoli	ivi	Convenzioni di Cesare col Doria	ivi
Alloggiamento di Lautrech sotto Napoli	ivi	Esercito francese in molte difficoltà	801
Difficoltà diverse di tenere lungo assedio in Napoli	794	Lautrech ammalato sotto Napoli	ivi
Lautrech si risolve di tenere l'assedio a Napoli	792	Valerio Orsino si parte dall'esercito, per non esser pagato dai Veneziani	ivi
Imperiali si risolvono di combattere con Filippino Doria	ivi	Ugo del Peppoli prigioniero degli Imperiali	ivi
Gobbo valentissimo marinaio	ivi	Clandio di Saluzzo fatto prigioniero	ivi
Errore di don Ugo di Moncada in perder tempo a sentir predicare un romito spagnuolo	ivi	Lautrech infermo è di gran documento al suo esercito	ivi
Croci capitano francese	ivi	Duca di Nola ai soldati di Lautrech	ivi
Asteria di Filippino Doria nel combattere con l'armata imperiale	ivi	Rinaccio Farnese ai soldati di Francia	ivi
Fatto di arme navale tra gli Imperiali	ivi	Disordini nel campo francese	802
Don Ugo muore in su una galea	795	Somma spogliata dagli Imperiali	ivi
Fieramosca muore	ivi	Lautrech morto	ivi
Vittoria dei Francesi contro agli Spagnuoli in mare	ivi	Conte di Sarni ripiglia Sarni	ivi
Carestia in Napoli	ivi	Noia presa dal Conte di Sarni	ivi
Peste in Napoli	ivi	Valdemonte morto	ivi
Lautrech ostinato a non voler fare provvisioni per l'assalto di Napoli	ivi	Pietro Navarra fatto prigioniero	ivi
Castello a mare, e altre Terre si arrendono a Lautrech	794	Marchese di Saluzzo capitola con gli Imperiali	ivi
Simone romano in Calabria	ivi	Botta dei Francesi sotto Napoli	803
Brindisi preso dai Veneziani	ivi	Abate di Farfa va in Abruzzi	ivi
Franzese perchè cominciassero a piegare	795	San Polo in Lombardia	ivi
Orazio Baglione morto	ivi	Giovanni di Naldo morto	804
Simone Romano, occupata Coenza, piglia il principe di Stigliano, e altri	ivi	Genova occupata dal Doria	ivi
		Malatesta da Sogliano morto	ivi
		Pietro da Brago morto	805
		Pietro Botticella capitano del duca di Milano, ferito	ivi
		Galeazzo Birago abbandona Pavia	ivi
		Pavia saccheggiata	ivi
		San Polo alla volta di Genova	ivi
		Niccolò Doria contro Genova per Francia	ivi

Barona presa dai Genovesi per non essere soccorsa da San Polo	805	Guido Rangone mandato da San Polo a Mortara	812
Teodoro Triluzio rende li Castelletto a pastì	806	Francesco re di Francia aspira alla pace per riavere i signori	813
Genova fa nuove ordinazioni nelle famiglie	ivi	San Polo volto alla oppugnazione di Milano	ivi
Andrea Doria molto stimato in Genova	ivi	Duca di Urbino con San Polo determinano di accamparsi a Milano	ivi
Abbandonamento del duca d'Urbino, e San Polo	ivi	Discorsi del duca di Urbino, e di San Polo	ivi
Villacerra in Lomellina	ivi	Filippo Tornello ricapera Novara	ivi
Tumulto nel marchesato di Saluzzo	ivi	Anton da Leva rompe San Polo a Landriano	814
Moodiglian, o Villacerra tentano di prendere li Doria	ivi	Gianluomo da Gallera capitano dei Francesi	ivi
Conte di Galazzo casso ignominiosamente dal Veneziani	807	Giangirolamo da Castiglione, a Claudio Rangone	ivi
Abate di Farfa fatto prigioniero, rompe poi le genti del Leva	ivi	San Polo, e altri capi prigionieri del Leva	ivi
Federigo Caraffa in Puglia	ivi	i prigionieri volti all'accordo	ivi
Giancarrado Orsino a guardia di Monopoli	ivi	Accordo del pontefice con Cesare in Barazona, e loro capitulationi	ivi
Federigo Gaetano, e il duca di Noviano decapitati	808	Pratiche dell'accordo tra Cesare, e il re di Francia	815
Ducato di Boviano dato al Morone	ivi	Cambrai, luogo destinato a grandissime conclusioni	ivi
Gianciacopo Frasco entra nella Matrice a nome di Francia	ivi	re d'Inghilterra non sperando nella pace, manda in Italia il vescovo di Tarba	816
Sciara Colonna ammaliato	ivi	Principi convenuti in Cambrai per praticare l'accordo	ivi
Aquila si dà ai Collegati	ivi	Pace conclusa in Cambrai	ivi
1529		Condizioni della pace	ivi
Trattamento di pace	ivi	Il re schiva il compito degli ambasciatori del Collegati	817
Deliberazioni degli imperiali del regno	ivi	Vistarino entrato in Valenza rompe dugento fanli	ivi
Cassa di argento di san Bernardino tolta dall'Oranges	ivi	Gente del principe di Oranges	ivi
Matrice abbandonata dal Pardo, al arrende	ivi	Cesare a Genova	ivi
Promesse del papa di comporsi con i Collegati	ivi	Felix capitano dei Tedeschi	ivi
Camillo Pardo in barietta per Francia	ivi	Principi d'Italia mandano ambasciatori a Cesare	ivi
Puglia in grandi miserie	809	Cavaliere Sperello fatto ritenere dal pontefice	818
Marchese del Guasto si accampa intorno a Monopoli	ivi	Abate di Farfa ritiene il cardinale S. Croce	ivi
Entra data al Guasto sotto Monopoli	ivi	Giovanni di Urbino morto a Spelle	ivi
Federigo Caraffa soccorre Vico	ivi	Leone Baglione lo Spello	ivi
Federigo Caraffa morto	810	Giovannibattista Borghesi Senese, notata per infedele, e vile	ivi
Sinone Romano morto	ivi	Nasau, mandato dall'imperatore al re di Francia	819
San Polo in Lombardia piglia Seravalle	ivi	Protonotario Caracciolo pratica le cose tra l'imperatore, e il duca di Milano	ivi
Duca di Urbino ricondotto dai Veneziani	ivi	Felix capitano di fanzi, verso Peschiera	ivi
Janus Fregoso governatore dell'esercito della Lega	ivi	Marchese di Mantova ritorna alla divozione di Cesare	ivi
Declinatione delle cose dei Collegati in Lombardia	ivi	Anton da Leva piglia Favia	ivi
Anton da Leva piglia Binasco	811	Promesse del principe d'Oranges fatte a Malatesta	820
Disegni del papa per rinviare i suoi in Firenze	ivi	Guerra ridotta nel Fiorentino	821
Braccio Baglione favorito dal papa per rimetterlo in Perugia	ivi	Disegni due dei Fiorentini	ivi
Malatesta condotto dal re di Francia e dai Fiorentini contro alla volontà del papa	ivi	Cortona assalita dal principe di Oranges	ivi
Braccio Baglione a campo a Norcia	ivi	Antonfrancesco degli Albizzi abbandona Arezzo	ivi
Progressi del papa contro al duca di Ferrara	ivi	Cortona, e Arezzo si arrendono	ivi
Vescovo di Vacone mandato dal papa a Cesare	ivi	Oranges detesta la impresa di Clemente contro alla sua patria	ivi
Francesco Campana mandato dal papa in Inghilterra	ivi	Esercito del principe di Oranges	ivi
Cardinale Eboracense perseguitato dal re d'Inghilterra muore	812	Giovanni da Sanatello, imputato di defraudare dei danari i Fiorentini	ivi
Alterazione contro Niccolò Capponi in Firenze	ivi	Siena accomoda di artiglierie il principe	ivi
Lettera caduta a Niccolò Capponi	ivi	Parole del papa agli ambasciatori dei Fiorentini	822
Francesco Carducci gonfaloniere surrogato al Capponi	ivi		

Ramazzotto entra in sul Fiorenino dalla banda di Bologna	822
Firenze si mette alla difesa ostinatamente	ivi
Ramazzotto saccheggia il Mugello	ivi
Oranges si accampa vicino a Firenze	ivi
Napoleone Orsino soldato dei Fiorentini	823
Campanile di San Miniato battuto dall' Oranges	ivi
Papa, e Cesare a Bologna	ivi
Turco, da Vienna si ritira in Costantinopoli	ivi
Consulte fra Clemente VII e Carlo V in Bologna	ivi
Duca di Ferrara con arte compone col papa le cose sue	824
Cesare inclinato a concordare con i Veneziani, e il duca di Milano	ivi
Belgioso va a campo a S. Angelo, e lo prende	ivi
Francesco Sforza duca di Milano si appresenta davanti a Cesare	ivi
Capitolazione di Cesare con i Veneziani	825
Cesare restituisce a Francesco Sforza il ducato di Milano	ivi
Veneziani restituiscono le Terre occupate all' imperatore	ivi
Guerra di Firenze giova alla pace degli altri	825
Mario Orsino, o Giulio Santa Croce muore	ivi
Napoleone Orsino al borgo San Sepolcro	ivi
Pietrasanta arrenduta al papa	ivi
Ridolfo Pio vescovo di Faenza mandato dal Papa a Malatesta	ivi
1530	
Napoleone Orsino notato d' incostanza	824
Monsignore di Vigli oratore del re di Francia in Firenze	ivi
Emilio Ferretto per il re di Francia resta in Firenze	ivi
Tarba porta il cappello del cardinalato al cancelliere di Cesare	ivi
Ferdinando fa istanza per essere eletto re dei Romani	ivi
Carlo V prende la corona in Bologna	ivi
Cesare si parte da Bologna	ivi
Papa se ne ritorna a Roma	ivi
Viterbo si arrende al papa	828
Francesco Ferruccio commissario dei Fiorentini	ivi
Giovambatista Borghesi perde Viterbo	ivi
Baragino capitano spagnuolo ferito	ivi
Luigi Alamanni conduce danari di Francia in Pisa	ivi
Giovampaolo da Ceri condottiere dei Fiorentini	ivi
Empoli saccheggiato dal marchese del Guasto	ivi
Re di Francia accetta i figliuoli	ivi
Pierfrancesco da Pontremoli mandato dal re a Firenze	ivi
Stefano Colonna, e Malatesta assaltano i Todeschi	826
Principe di Oranges morto	ivi
Ferruccio morto dal Marazzano	ivi
Malatesta cassato del capitano dei Fiorentini	ivi
Ferrando Gonzaga generale dell' esercito cesareo, dopo la morte di Oranges	827

Accordo della guerra di Firenze concluso	827
Articoli dell' accordo	ivi
Bartolommeo Valori commissario apostolico	ivi
Stato della città di Firenze dopo l' assedio	ivi
Ferdinando eletto re dei Romani	828
Abusi per i quali l' eresia luterana prese forza	ivi
Clemente si rende difficile ad aprire il concilio per molte cagioni	ivi

1531

Re di Francia e d' Inghilterra in mala disposizione verso Cesare	829
Re di Francia tenta d' irritare il Turco contro Cesare	ivi
Governo di Siena dopo la guerra di Firenze	ivi
Governo di Firenze dichiarato da Cesare	ivi
Módana e Reggio attribuite da Cesare al duca di Ferrara	ivi

1532

Turco acceso contro a Cesare	840
Cardinale dei Medici legato apostolico in Germania	ivi
Il Turco, scorsa l' Ungheria, se ne torna in Costantinopoli	ivi
Cardinale dei Medici ritenuto, e poi rilasciato da Cesare	ivi
Abdicamento del re di Francia col re di Inghilterra	ivi
Ritirata del Turco mitiga le guerre destinate in Italia	ivi
Carlo V ritorna di nuovo in Italia	841
Papa e Cesare si abbozzano in Bologna	ivi
Cosco, e Granvela consiglieri cesarei	ivi
Personaggi deputati sopra alcune materie fra il papa e Cesare	ivi
Veneziani ricercati alla confederazione col Papa, e Cesare	ivi
Alfonso da Este perchè ricusasse di entrare in lega col papa, e con Cesare	ivi
Legn conchiusa alla difesa d' Italia	842
Antonio da Leva generale della Lega	ivi
Concilio perchè non intimato dal papa	ivi
Papa perchè non maritasse la nipote al duca di Milano	ivi
Sospetti che aveva Cesare del papa	ivi
Cesare partito di Bologna torna in Spagna	843
Re d' Inghilterra dichiara principessa del regno la figliuola di una lanamorata	ivi
Abdicamento del papa col re a Marsilia	ivi
Parentado concluso in Marsilia fra il papa, e il re	ivi
Insanabilità usate dai ministri d' Inghilterra al papa	844
Consigli del re comunicati col papa	ivi
Clemente VII si predice, e annunzia la morte	ivi
Alessandro dei Medici duca di Firenze morio	ivi
Duca di Vertimbergh recupera il ducato	ivi
Barbarossa passa all' acquisto di Tunisi	ivi
Morte di Clemente VII	ivi
Costumi di Clemente VII	ivi
Creazione di Paolo III	845

INDICE GENERALE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CORRETTO ED AUMENTATO

I NUMERI ARABI INDICANO LA PAGINA

A

Abbattimento di tredici Franzesi, e altrettanti Italiani in campo chiuso, per onor delle loro nazioni 305.

Abdicamento di papa Alessandro, e di Alfonso di Aragona a Vicovaro 31.
del re di Aragona, e del re di Francia a Savona 270.

del papa, e del re di Francia in Bologna 305.
del re di Francia col re d'Inghilterra tra Calais, e Bologna 344.

del duca di Urbino, e Sao Polo a Senare 306.
del papa col re di Francia a Marsilia 343.

Abbruci sotto la ubbidienza di Spagna 318.
Abusi, per i quali l'Eresia Luterana prese forza 358.

Accordi tra i Fiorentini, e il re di Francia 81.
tra il Valentino, e il Bentivoglio 185.

tra il Valentino, e i Bolognesi 200.
tra il papa, e il re di Francia 304.
tra il papa, e Francesco Maria duca di Urbino 338.

Accordo tra i Colonnese, e gli Orsini 439.
tra i Veneziani, e i difensori di Brescia 305.
tra i Fiorentini, e Renzo da Ceri 304.
tra Cesare, e il re di Francia 381.
tra Cesare, e il pontefice 314.
della guerra di Firenze concluso 337.

Aque Simussane dove furono 350.

Adice, fiume profondo, e grossissimo, nasce nei monti della Magna 323.

Adorni, capi di parte lo Genova 262.
fuggono di Genova 458.
esortano efficacemente il duca di Milano a restituirla alla patria 461.

insieme con i Fieschi pigliano la Spezia 463.
assaltano con i Fieschi Genova, e sono ributtati 463.

Adorno, Agostino, governatore di Genova 459.

Adorno, Antonietto, in Genova 455.
eretto doge di Genova 392.

stimola i Tedeschi ad andare verso Genova 796.

Adovardo re d'Inghilterra, penultimo re detto casa di York 625.
cortese verso Giovanni re di Francia suo prigioniero 695.

Adriano cardinale di Tortosa, Fiammingo, fatto papa 583.

non mata nome ivi.
entra in Roma 602.

occupa tutte le ricchezze del cardinale di Volterra 609.

fa lega con Carlo V e altri 610.
muore 612.

Affezione dei villani vicentini verso i Veneziani 344.

Agenti di Lodovico Sforza licenziali di Francia 106.

Alarcose, capitano spagnuolo, va verso il Friuli 400.

insieme con Paolo Vettori, e Girolamo Morone tratta in Milano la tregua con i capitani del re di Francia 617.

va alla difesa di Milano con dugento lance 628.

non conoscendo vana la speranza della difesa, va verso Lodi ivi.

è ferito da un archibuso a Frascone 744.

è deputato alla guardia di castel Sant'Angelo e del papa 761.

Alanson (monsignore di) si salva con la retroguardia 650.

Alanson (madama di) va in Spagna a Cesare per la liberazione del re suo fratello 668.
torna in Francia senza aver riportato altro che facoltà di vedere il fratello ivi.

Albaria (duca di) mandato a ordinare il governo di Siena 635.

licenzia le genti italiane 651.
se ne torna in Francia ivi.

Albion (monsignore di) franzese al soldo dei Fiorentini 416.

Albizzi (Antonfrancesco degli) insieme con Paolo Vettori, e Baccio Valori cava il gonfaloniere Soderini di palazzo 456.

commissario fiorentino abbandona Arezzo 391.

Albizzi (Luca degli) commissario dei Fiorentini, prigioniero 481.

Albino assaltata dai Franzesi 121.

Alemanni, Luigi, Fiorentino conduce danari di Francia in Pisa 355.

Alemanni (Ivo di) ripulato capitano 77.
esso, e il Bagli di Diglino sono capitani del Valentino 163.

ALLEGRI (Ivo di) combattendo da fortissimo capitano fu ammazzato 444.

Alessandrin presa, e saccheggiata dai Francesi 158.

per la tenerità dei Guelfi è presa, e predata dai Cesarei 585.

ALESSANDRO sesto di questo nome, succede a Innocenzo ottavo nel papato 3.

si chiama prima Roderigo Borgia di patria Valenziano ivi.

con quali modi venne al papato ivi.

la creazione di lui e pianta amaramente da Ferdinando re di Napoli ivi.

le sue virtù erano di grande intervallo avanzate dai vizii ivi.

aveva molti figliuoli ivi.

fu nipote di papa Callisto terzo 14.

fu il primo fra i papi, che chiamasse i figliuoli con questo nome, essendo prima da tutti gli altri chiamati nipoti 6.

fa istanza di ottenere per moglie di uno dei suoi figliuoli una delle figlie naturali di Alfonso, ma non la ottiene ivi.

la lega col senato veneziano, e Giovan Galeazzo duca di Milano a difesa comune 7.

per certa quantità di danari lascia libero il possesso delle castella a Virginio Orsino 14.

ottiene madama Sances per moglie di don Giuffrè suo figliuolo ivi.

procura di ridurre alla ubbidienza sua il cardinale di san Pietro in Vincula, fa di cui assenza gli è molto sospetta 16.

promette al vescovo di San Malò la dignità del cardinalato, a requisizione del re di Francia, e conduce Prospero Colonna agli stipendi comuni col duca di Milano 17.

fa lega con Alfonso re di Napoli ivi.

fa cardinale Cesare suo figliuolo, benchè sia spurio ivi.

nega a Carlo re di Francia la investitura del regno di Napoli 19.

manda le sue genti sotto Niccolò Orsino conte di Piùgliano a Ostia, e la prende a patto 21.

si abbocca con Alfonso a Vicovaro, Terra di Virginio Orsino ivi.

consente, che i danari della Crociata contro al Torco si spendano contro al cristiani 21.

si querela con tutti i principi cristiani della ingiuria fattagli dai Francesi 29.

cita Prospero, e Fabrizio Colonna, al quali fa splanare le case, che avevano in Roma ivi richiama a Roma parte delle sue genti, che erano in Romagna ivi.

manda Francesco Piccolomini cardinale di Siena al re di Francia, il quale ricusa di udirlo 35.

manda al re Carlo ambasciatori per trattare di comporre le cose sue, e quelle del re Alfonso, ma invano 37.

fa ritenere Ascanio, e Prospero Colonna, che non molti di poi libera 38.

passa al re Carlo Federigo Sanseverino cardinale, perchè tratti solamente delle cose proprie ivi.

si ritira in castel Sant' Angelo, accompagnato da due soli cardinali, pieno d' incredibile timore 39.

ALESSANDRO VI si fa benetoli con doni quegli, che più potevano nell' infimo consiglio del re Carlo 39.

ritorna al palazzo pontificale in Vaticano ivi. nella chiesa di San Pietro annette il re Carlo al bacio dei piedi, e del volto ivi.

mentre celebra la messa il re gli dà l' acqua alle mani ivi.

di tutte queste cerimonie fa fare pittura in una loggia di castel Sant' Angelo ivi.

pubblica cardinali il vescovo di S. Malò, e il vescovo di Vianza a istanza del re ivi.

non vuole concedere al re la investitura del regno di Napoli 64.

domanda aiuto al senato veneziano, e al duca di Milano contro al re ivi.

per sospetto concepito del re Carlo, accompagnato dal collegio dei cardinali, e dalle sue genti, esce di Roma, e va a Orvieto 65.

lascia in Roma a ricevere, o onorare il re, il cardinale di Sant' Anastasia ivi.

da Orvieto va a Perugia, per indi andarsene in Ancona ivi.

manda uno dei suoi Mazzieri a comandare a Carlo, che fra dieci giorni parta d' Italia con l' esercito, e in caso di disobbedienza, cacciarlo a Roma 80.

conforta per un Breve i Pisani a conservarsi in libertà 100.

manda in soccorso di Ferdinando le genti d' arme soldate comunemente con i Veneziani, e col duca di Milano 105.

nel concistoro pronunzia ribelli Virginio Orsino, e gli altri, e rinuncia gli Stati loro 110.

per la rotta data al suo esercito dagli Orsini, chiama in suo soccorso Consalvo, e Prospero Colonna 119.

fa pace con gli Orsini ivi.

Consalvo alla impresa di Ostia, che si attende a discrezione ivi.

ricorre con grandissimo onore in Concistoro Consalvo, e gli dona la rosa ivi.

assillito per la morte del duca di Candia suo figliuolo, deputa alcuni cardinali a riformare seco i costumi corrotti, e gli ordina della corte 125.

separa con le censure dal consorzio della chiesa il Savonarola, dopo averlo con più Brevi apostolici chiamato a Roma 136.

manda ambasciatori al nuovo re di Francia Luigi duodecimo 137.

dimanda per moglie al cardinale di Valenza suo figliuolo, pronto a rinnuovare il cardinalato, in figliuola di Federigo re di Aragona 159.

non può ottenerla ivi.

non favorisce i Fiorentini nella cosa di Pisa, e perche ivi.

promette al re Luigi la facoltà di fare con l' autorità apostolica divorzio con la moglie 145.

pretende, che tutte città di Romagna, possedute dai vicarj particolari, siano devolute alla sedia apostolica, con intenzione di attribuirle a Cesare Borgia suo figliuolo 163.

crea dodici cardinali per danari 185.

sparge per tutta Italia, e per le provincie inrestiere il Giubileo ivi.

ALESSANDRO VI cerca con grandissima diligenza di mitigare l'animo del cardinale Orsino 199.
lo chiama, sotto colore di faccende, nel palazzo Vaticano, e lo fa ritenere prigioniero 204.
fa prendere alle case loro i principali della fazione degli Orsini, e manda Giuffrè suo figliuolo a pigliare la possessione delle Terre loro 202.
s'impadronisce di Ceri, con patto di pagare certa quantità di danari a Giovanni Signor della Terra 204.
ricorrito dal re Luigi, che si dichiarasse apertamente per lui, risponde con ambiguità, che lo rendere ogni di più sospetto 219.
simulazione, e dissimulazione di lui passata in proverbio 191.
fa istanza col re, che gli conceda l'acquisto delle armi tutti gli Stati di Giangordano 230.
nel coimo più alto delle maggiori speranze è portato morto nel palazzo pontificale con segni manifestissimi di veleno, dal Valentino preparato per altri 221.
Alloggiamento dell'esercito dei Collegati al Tarro 70.
nuovo dei Franzesi intorno a Pavia 629.
di Lautrech sotto Napoli 792.
Alterazione contro a Niccolò Capponi gonfaloniere in Firenze 812.
ALTONELLO vescovo di Pola Legato del papa a Venezia 530.
ALTOSASSO capitano degli Svizzeri 436.
ALVA (Federigo duca di) capitano generale dell'esercito spagnolo 445.
ALVESOTTO, Jacopo, consigliere di Clemente 738.
ALVIANO (Bartolommeo di) socchieggia i Ghibellini di Todi 125.
assalta il castello di Poppi in Toscana 144.
per quel cagione andasse al soldo di Spagna 224.
soccorre gli Spagnuoli alloggiati al Garigliano 230.
è mandato da Cossalto in Puglia 935.
diventa capitano di ventura 245.
è di natura inquieto 191.
è accettato dai Pisani 214.
rileva due ferite nella faccia nella battaglia a Caldano 191.
mesi in fuga i suoi, si salva non senza difficoltà a Monte Rotondo 245.
ritorna agli stipendi dei Veneziani 279.
va a soccorrere il Friuli 281.
vince gli inimici, ed espugna Cadore 191.
è governatore nell'esercito veneziano 297.
consiglia, che si assalti il ducato di Milano 191.
è in necessità di combattere all'Adda 300.
non manca di tutti gli uffizi di eccellente soldato, e capitano 301.
rimasto prigioniero in quella battaglia è condotto al padiglione del re 191.
fatto generale dei Veneziani 454.
si accosta da Verona, non essendogli riuscito il trattato 191.
non consente di andare a Brescia 455.
entra in Cremona, e s'avvia a Cesare Pieramosca 191.
fugge alla Tomba 456.
batte Verona 191.

ALVIANO (Bartolommeo di) pensa d'impedire il ritorno agli Spagnuoli 463.
fugge in Trevigi 464.
rompe i Tedeschi a Portonon, e lo mette a sacco 480.
presenta la battaglia agli Spagnuoli 484.
piglia Rovigo, e torna a Padova 485.
va con grandissima celerità a Cremona 496.
iudi va con l'esercito a Lodi 497.
ammalato a Ghedi nel Bresciano muore 508.
è sepolto per pubblico decreto in Venezia con grande onore nella chiesa di S. Stefano 191.
Ambasciatori dell'imperatore a Firenze 414.
di tutti i potentati d'Italia a Luigi XII, che era in Milano 162.
dei Veronesi presentano le chiavi a Massimiliano imperatore 306.
veneti, e aragonesi persuadono il papa a continuare la guerra con Francia 416.
veneti al re di Francia 504.
dei Collegati intimano la lega all'imperatore 725.
del re d'Inghilterra al papa 736.
Ambasciatori di diversi principi italiani a Luigi re di Francia 157.
ANDRICOAT Franzese prigioniero 204.
ANDRUSA (Giorgio di) fatto cardinale 145.
ANDRUSA duca di Savoia 80.
AMBIEN (Bagli di) mandato con amplissime commissioni alle Diete degli Svizzeri 408.
Ammiraglio di Francia cerca di coprire la sua dappocaggine 616.
presenta la battaglia agli Imperiali 622.
Annessioni di Lodovico Sforza a Piero dei Medici 5.
Annunziamento di tremila Spagnuoli 351.
ANALTY (principe di) entra nel Friuli per commissione di Cesare, o molestia quel paese 341.
abbandona la fortezza di Vicenza 520.
si unisce con Ciamonte 336.
fa rispondere inumanità alla orazione miserabile dei Vicentini 338.
ad intercessione di Ciamonte promette al Vicentini la salute delle persone 350.
va con i Tedeschi, e con cento lance francesi alla Scala 341.
muore 346.
ANDRADA (don Ferrando di) Luogotenente nell'armata spagnuola 204.
ARCHELARI, o Sansepolcro si arrendono al Viceré 194.
ARCHIERA, a Arona restituita ai Buonromei 138.
Armi cattive dell'imperatore, del re di Francia, e del papa contro ai Veneziani 291.
di papa Giulio verso i Franzesi 245.
del papa verso le cose di Firenze 797.
Animosità di Cesare contro la Lega 758.
ANNA duchessa di Borbone 137.
ANNA regina di Francia muore 477.
Apparecchi dei Franzesi per lo cose d'Italia 106.
del re di Francia per la guerra d'Italia 317.
della guerra contro ai Veneziani 296.
del re di Francia dissimulati 487.
ARAGONA (Alfonso di) succede a suo padre nel regno di Napoli 17.
fa lega con papa Alessandro sesto 191.
disegna di cominciare la guerra lontano da Napoli 21.

ARAGONA (Alfonso di) si abbocca col papa a Vi-
covaro 21.
connette ai suoi capitani, che non combat-
tano senza grande occasione 30.
odato da' suoi popoli, delibera di rinunziare
il nome, e l'autorità resta a Ferdinando
suo figliuolo duca di Calabria 40.
tormentato dalla propria coscienza, con qua-
tro galce sottili fugge a Mazzari terra in Si-
cilia ivi.
muore a Messina 79.
ARAGONA (Beatrice di) repudiata da Uladislaw
re di Boemia 188.
ARAGONA (Cesare di) conduce le genti a Nocer-
a 105.
ARAGONA (Federigo di) acclamato re di Napo-
li 111.
coronato re di Napoli 124.
ignorante dell'accordo tra Spagna, e Fran-
cia 180.
si accorda con Obigni e si parte da Napo-
li 188.
accetta il partito di rimanere in Francia 189.
muore 240.
ARAGONA (Ferdinando di) re di Napoli amatore
della pace di Italia 2.
piange la creazione di Alessandro sesto 3.
cerca segretamente la pace del re di Fran-
cia 13.
muore 17.
ARAGONA (Ferdinando di) figliuolo di Alfonso,
fatto re con poca allegrezza 41.
fugge in Sicilia 60.
entra nella Calabria coo gli spagnuoli 64.
si parte con l'armata da Messina 77.
richiamato dai Napoletani entra in Napoli ivi.
racquista i castelli di Napoli 79.
perchè non fu compreso nella lega da prin-
cipio 105.
conviene con i Veneziani, e fa lega con es-
si 104.
si ferma in Foggia con parte delle sue gen-
ti 105.
muore a Napoli senza figliuoli 111.
ARAGONA (Giovanna di) sposata al suo nipote
Ferdinando 79.
divenuta pazza, ma non affatto 200.
ARAGONA (Isabella di) donna virile 6.
si raccomanda umilmente al re di Francia 20.
riceve il ducato di Bari, e il principato di
Rossano a conto di dote 159.
privata in un tempo medesimo del marito,
dello stato, e dell'unico suo figliuolo 188.
ARAGONEN fuggono il combattere 29.
paurosi al ritirare verso il regno 35.
si ritirano in Capua 41.
ARAZZO preso dai Francesi 157.
ARBA fiume famoso 709.
ARCHIEUA di Austria manda ambasciatori a Fran-
cesco primo 487.
ARCIVESCOVO di Capua a Roma porta al ponti-
fice da Cesare la speranza dell'accordo 600.
ARCIVESCOVO di Durazzo va in Grecia 60.
ARDRE dell'esercito di Borbone, e costanza dei
Tedeschi 748.
AREZZO (Paolo di) mandato dal papa al re di
Francia 726.
va a Cesare con mandati del pontefice 729.

AREZZO si ribella dai Fiorentini 192.
è lasciato da Vitellozzo in mano dei Francesi
e restituito ai Fiorentini 195.
ARGENTON mandato a Venezia per indurre i
Veneziani alla pace 86.
ARISTI, Lorenzo, disegna di dar Bologna al
Bentivogli 370.
ARMATA del re Alfonso per andare a Genova 20.
dei Francesi a Iachia 60.
dei Francesi a Genova 76.
franzese fugge a Livorno 78.
franzese a Gacta 104.
franzese piglia Itri ivi.
della Lega a Villafranca 111.
franzese a Portovenere 265.
dei Veneziani in Po 320.
rotta dai Ferraresi 322.
con poca riputazione parte da Genova 341.
assaltata da una gravissima tempesta al Faro
di Messina 348.
percosca nel Po dai Ferraresi 385.
si fugge a Ravenna 366.
franzese si accosta a Genova 487.
del duca di Urbino rotta dalla Ecclesiasti-
ca 537.
franzese sotto il Navarra 543.
di Francia per la impresa di Napoli 717.
dei confederati a Livorno per la impresa di
Genova 719.
cesarea si applica con l'armata della lega so-
tto Codemonte 729.
dei Collegati saccheggia Mola di Gacta 740.
dei Collegati a Livorno 772.
veneziana a Trani 781.
ARMI spirituali quanto erano anticamente tenu-
le 80.
ARZIGO ottavo, re d'Inghilterra, che ragioni
pretendesse sopra Francia 624.
AAS (Luigi di) uno dei capitani francesi in Ve-
nosa 238.
ARSENALA di Venezia arde 297.
ARTE di Lodovico Sforza in trattenere Nigauli
agente del re di Francia 107.
ARTICOLI aggiunti alla confederazione di Clemen-
te, e di Carlo imperatore 639.
dell'accordo di Firenze 637.
ARTIGLIERE furono primieramente condotte in
Italia dai Veneziani 28.
di Francia con che difficoltà si passassero in
Italia 492.
ASALS città di Provenza si arrende a Cesare 626.
ASOLA si arrende al duca di Mantova 303.
ASPANOT fratello di Lautrech, richiamato in Fran-
cia 448.
mandato con l'esercito nel regno di Navar-
ra 528.
ASSEDIO di Novara 67.
di Bologna messovi dalla lega 402.
di Padova 461.
di Brescia 505.
di Verona 512.
ASSEDIO, e guerra di Pavia 620.
ASSILIO presa dai Veneziani 347.
ASTROLOGI pronosticarono molti mali alla Italia 25.
ATAZIA usata dai bolognesi per far dilogiare i
Francesi d'allorno in città 239.
di Lautrech per ingannare Prospero Colon-
na 280.

Astuccio di Filippino Doria nel combattere con l'armata imperiale 792.

ATELLA assediata 109.

Atti del Conclave innanzi alla creazione del papa 449.

AVENZA si ribella dai Francesi 77.

Avgurio infelice per la lega 707.

AVOGARO, Luigi, decapitato in sulla piazza pubblica di Brescia 406.

AUS (cardinale di) fatto prigioniero dal papa 343.

AUSTRIA (Eleonora di) data per moglie al re di Francia 685.

AUSTRIA (Filippo di) principe di Fiandra, ritorno di Spagna in Fiandra 306.

è ricevuto con grande magnificenza e onore per tutto il regno di Francia ivi.

AUSTRIA (Giorgio di) fratello naturale di Massimiliano Cesare 673.

AUSTRIA (madama Margherita di) sposata a Carlo ottavo re di Francia, e poi repudiata 43.

interviene alla Dieta di Cambrai, come procuratrice, e col mandato del re dei Romani, e come governatrice dell'arciduca, e degli Stati di Fiandra 292.

lugga il romper la guerra con Francia 774.

Attila di Lodovico Sforza a papa Alessandro 3.

B

BACCIO (Perrone di) esorta i Veneziani, e i Fiorentini alla lega con Francia 46.

è mandato dal re Carlo a dare i suoi ordini all'armata 78.

BAGLIONE, Braccio, favorito dal papa per metterlo in Perugia 811.

a campo a Norcia ivi.

BAGLIONE, Carlo, assediato e fatto prigioniero dagli Stradiotti 323.

BAGLIONE, Gentile, cacciato di Perugia da Giampaolo 330.

cacciato di Perugia dal duca di Urbino 330.

muore ignominiosamente insieme col fratello, o i nipoti 766.

BAGLIONE, Giampaolo, condottiere dei Fiorentini 185.

congiura contro al Valentino 196.

va al soldo di Francia 224.

notato di poca fede 323.

va con Fabio Orsino, e Piero dei Medici in Arezzo 435.

è fatto capitano dei Fiorentini 538.

si parte dal soldo dei Fiorentini 343.

generale dei Veneziani 334.

non vuol tornare agli Spagnuoli, dei quali era prigioniero, lasciato andar da loro sotto la fede del ritorno 483.

va a Perugia 335.

conviene col duca di Urbino, e per quel cagione ivi.

decapitato in Roma 339.

BAGLIONE, Malatesta, di tenera età lasciato come per pegno ai Fiorentini 343.

cerca di entrare in Perugia nella sede vacante 383.

è mandato alla espugnazione di Cremona 716.

punta l'artiglieria a Cremona 714.

condotto dal re di Francia, e dai Fiorentini, contro alla volontà del papa 811.

cassato del capitano dei Fiorentini 836.

BAGLIONE, Orazio, va agli stipendi dei Fiorentini 305.

condotto dal papa al suo soldo 744.

fatto capitano delle bande nere ivi.

è, combattendo, ammazzato 706.

BAGSACAVALLI (Pecolastia da) pubblicamente svergato 835.

BAIARDO, monsignore, rotto a Rebecca dal marchese di Pescara 684.

fatto prigioniero a Ravenna al muore di una ferita 635.

BAIDOCO preso dagli Imperiali 294.

BAINET Ottomanno rompe la guerra ai Veneziani 436.

d'ingegno mansueto, e dedito alle lettere 332.

perchè non continuò la guerra contro ai cristiani ivi.

BALDES capitano spagnolo 445.

Balla di cinquanta cittadini ordinata al governo di Firenze 440.

Bande nere fiorentine molto stimole 778.

saccheggiano l'Aquila 779.

BARAGNINO capitano spagnolo ferito 835.

BARRABIGO, Agostino, doge di Venezia perseguita i senatori ad aiutar Pisa 104.

la grandissima autorità nella repubblica ivi.

muore 194.

BARRABOSSA, Federigo, descio Milano 712.

BARRATO, Andrea, dell'ordine di S. Agostino, eccellente predicatore 387.

BARRIGNO fatto ammiraglio di Francia 799.

BARDELLA da Portovenere corale 339.

si parte dai soldati dei Fiorentini per comando del re di Francia 294.

BARLETTA saccheggiata dai Francesi 305.

BARONI d'Italia ritornano agli Stati loro dopo la morte di Alessandro Borgia 1224.

BARTI castello si tiene per il duca di Urbino 325.

BARTANO occupato dai Veneziani 330.

preso 322.

BARTARDO si arrende ai Francesi 157.

BASSIGRANA, detta dagli antichi *Augusta Saccinorum* 422.

BARTARDO del re di Francia a guardia di Vercelli 494.

BARTARDO di Bienna consegna Serckmann ai Genovesi 402.

BARTARDO di Borbone prigioniero 72.

BARTARDO di Savoia, Gran Maestro di Francia, viene in Lombardia con gli Svizzeri 387.

BASTIA presa dal Navarra 400.

ripresa dal duca di Ferrara, e rovinata ivi.

Bastione della Ventura 443.

Battaglia di Verona 512.

Becciamazzini del Tristizio di propria mano 469.

BELGHIORIO (Alberigo da) va alla difesa di Alessandria 167.

BELGHIORIO (Lodovico da) capitano di fanti italiani 742.

assalta in vapo la Rocca di Pisa 763.

va a guardia di Pavia 767.

mandato prigioniero a Genova 766.

va a campo a Sant'Angelo, e lo prende 214.

BELLONORE presa dagli Svizzeri 174.

BELLONA presa dal duca di Bransvich 305.

ritorna sotto ai Veneziani 344.

BELTRANCIA eredita non poter essere figliuola di Enrico 240.

BEMBO, Pietro, padrone di una galea veneziana muore a Monopoli dal re di Napoli 77.

BEMBO, Pietro, segretario di Leon decimo mandato dal papa a Venezia 484.

BENVENUTA (Manuelo di) condottiere di soldati spagnuoli 304.

conduce l'avanguardia nel fatto di arme a Seminara 308.

BENTIVOGLI promettono al re di Francia di dipendere da lui 107.

rientrano in Bologna 370.

BENTIVOGLIO, Alessandro, sospetto di avere trattato di fare avvelenare il pontefice, è ciliato in Francia 280.

BENTIVOGLIO, Annibale, capitano dei Fiorentini 25.

è nell'esercito italiano al Taro 71.

mandato dai Veneziani con nuovo soccorso a Pisa 114.

va con quattromila uomini per sorprendere Bologna 352.

BENTIVOGLIO, Ermete, assiegga nel fiume presso a Vicenza 465.

BENTIVOGLIO, Giovanni, entra nella lega contra ai Francesi 68.

non vuol muover guerra ai Fiorentini 91.

è persuaso dai Veneziani a muover guerra ai Fiorentini 107.

promette al re di Francia di dipender da lui 107.

è condotto con dugento uomini di arme da Lodovico Sforza a comune con i Veneziani 139.

è accettato nella sua protezione dal re di Francia 180.

come si facesse tirare di Bologna 237.

perchè fosse odiato da Giulio pontefice 171.

si parte da Bologna, e lo lascia al papa 239.

muore 280.

BERARDO da Padova avvisa Clemente della morte di Borbone 737.

BERGAMO si arrende al re di Francia 304.

con altri luoghi preso dai Veneziani 405.

si ribella dai Francesi 421.

si arrende a Cesare 458.

BERGAMO (Lattanzio da) uno dei più stimati colonnelli dei fanti veneziani, entra in Padova 305.

muore 346.

BECORTE capitano degli Svizzeri, e delle genti francesi mandate dal re per l'acquisto di Pisa 180.

BEUREN, cameriere di Cesare, porta al re di Francia i capitoli della liberazione 639.

BIAGRAIA presa dal duca di Milano 622.

presa da Antonio da Leva 769.

BIANCIA, Baldassarre, genovese, capitano delle galere del papa 255.

da Civitavecchia va a Roma 416.

BIBBIENA presa per trattato dall'Alviano 144.

BIBBIENA (Bernardo da) cardinale del titolo di S. Maria in Portico, mandato Legato a Cesare 308.

si ferma in Modena 312.

legato nell'esercito ecclesiastico 350.

BIBBIA castello dei Fiorentini 344.

BICCHI, Alessandro, principale del nuovo reggi-

mento in Siena è ammazzato da Girolamo Severini per cagion del governo 634.

BICOCCA villa propinqua a tre miglia a Milano 390.

BIRAGO (Galeazzo da) è fatto prigioniero 610.

va con Lodovico Belgioioso al soldo dei Coligny 722.

abbandona Pavia 805.

BIRAGO (Giovanni da) è a guardia di Sartirado 622.

a guardia di Valenza 731.

BIRAGO (Piero da) condottiere di cavalli 745.

morto nell'assedio di Pavia 805.

BISNINO, magistrato veneto, cacciato di Ferrara 305.

BISSELLI (Gismondo principe di) figliuolo naturale di Alfonso re di Napoli, ammazzato dal duca Valentino 190.

BIGNARDI (principe di) ferito da un Greco 119.

accusato di avere occulte pratiche col conte di Galazzo, è incarcerato 187.

BITONTO (marchese di) rotto da Annibale da Varano 108.

BOCCOLA, Costantino, condottiere del duca di Urbino 925.

BOLSI (Adriano di) creato cardinale in grazia del re di Francia 504.

BOLSI Francesco, nipote del cardinale di Roano, prigioniero 310.

fatto incarcerare dal re, perchè conscio della congiura del duca di Borbone 611.

parte di Alessandria 625.

BOLANI, Francesco, padrone di una galea dei Veneziani, muore a Portofino 345.

BOLIGNI, castello saccheggiato 116.

BOLLA papale contro a chi cercasse il pontificato per via di simonia 346.

BOLLENA come stava sotto la chiesa 237.

ultimamente ritornata alla ubbidienza della chiesa a tempo di Nicolò quinto pontefice 171.

si dà liberamento a papa Giulio 239.

luttata dai Francesi 405.

ritorna sotto la chiesa 423.

BOLLENA (Maddalena di) sposa di Lorenzo dei Medici 541.

BOLLENI si danno al papa 239.

sospesi a chi dovevano ubbidire 569.

fanno ingiuria a una statua di bronzo di papa Giulio, fusa dal Buonarroti 370.

BORIVET, ammiraglio di Francia, in Italia 611.

BONO, Luigi, ufgial veneto prigioniero 296.

BORRONE (Carlo duca di) va nell'esercito francese a Pampalona 445.

è lasciato in Italia luogotenente del re di Francia 505.

va alla impresa di Napoli con ottocento lance e duemila fanti 506.

va con l'esercito in sulla riva di là dal fiume Adda 308.

parte spontaneamente d'Italia, o va in Francia 309.

per non essere in grazia del re Francesco, si ribella da lui, o fa lega con Carlo quinto 611.

mutato abito fugge nella Francia Contea 171.

fatto luogotenente generale dell'imperatore 620.

sdegnato col vicere di Napoli, per avere sen-

za saputa sua condotto il re di Francia in Spagna 661.
BORGOSI (Carlo duca di) va con molti fanti spagnuoli in Spagna 666.
 alla corte dell' imperatore a Madrid è abbordito come infame 671.
 viene a Milano 703.
 partendosi per la volta di Toscana lascia a Milano Antonio da Leva 742.
 passa alla volta di Roma 749.
 va con l' esercito verso la Toscana 759.
 manda un uomo al papa per coglierlo meglio all' improvviso 754.
 perchè, lasciando indietro la impresa contro a Firenze, delibera di assaltar Roma 756.
 va con l' esercito a Roma ivi.
 assalta Roma 757.
 morto nel principio dell' assalto ivi.
BORGONE (Francesco di) fratello del duca, morto nel fatto di arme a Marignano 499.
BORGONE, Francesco, monsignor di S. Polo, destinato all' esercito in Italia 780.
BORGHESI, Giambattista, Senese, notato per infedele, e vile 818.
 perde Volterra 855.
BORGHINI, Pietro, cittadino di autorità in Siena è ammazzato in una sedizione 765.
BORGHI di Milano abbracciati 507.
BORGIA, Lucrezia, figliuola di papa Alessandro sesto, data in moglie ad Alfonso da Este 190.
BORGOGNA (Carlo duca di) 80.
BORGOGNONE, Zuccherò, è condottiere del duca di Urbino 825.
 rompe il grande scudero di Francia 615.
 è rotto dal Franzesi 628.
 è fatto prigioniero 748.
BOSCHETTO, Ruberto, gentiluomo modenese, porta al papa una scrittura sottoscritta da tutti i capitani dell' esercito ecclesiastico 351.
BOSCO, castello preso dal Trivulzio 120.
BOTTICELLA, Pietro, capitano del duca di Milano, ferito 805.
BOVIANO (duca di) decapitato 808.
BOVOLenta saccheggiata, e abbracciata dagli spagnuoli 465.
BOZZOLE (Federigo da) assassinato, e rotto dagli Stradiotti, si salva per opera del Franzese 365.
 è fatto generale degli Italiani a Ravenna 412.
 è condottiere del duca di Urbino 825.
 va a Parma con cinquecento fanti Italiani 364.
 è ferito da uno scoppietto nella spalla, mentre va intorno ai ripari 568.
 stimola Lautrech ad assaltar Parma 580.
 entra nel Codiponte con tremila fanti, e alcuni cavalli leggeri ivi.
 va a ualersi con lo Scudo verso Genova 589.
 va con trecento lance, e otto mila fanti a prendere Lodi 614.
 muore di morte naturale a Todi 772.
BOZZOLE (Pirro da) fratello di Federigo, guarda il castello di Sant' Angelo 656.
 esso, e tre figliuoli di Febos da Gonzaga son fatti prigionieri ivi.
BRACCIANO assediato 118.
BRANDIBORG (marchese di) è a guardia di Verona 318.

BRASSVICH (duca di) va a campo a Clivale di Austria 311.
 scende in Italia col Tedeschi 795.
BRÀ, castello del conti di Lodrone 805.
BRESCIA si dà al Franzesi 301.
 presa dai Veneziani 405.
 saccheggiata dal Franzesi 406.
 battuta dai Veneziani 484.
 in potestà del Veneziani ivi.
 si arrende a Cesare 438.
 assediata dal Veneziani, e dal Franzesi 806.
BREVE della dispensa dato a Cesare di congiugersi in matrimonio con la cognia 675.
BRIGLIA fortezza del Genovesi 267.
BRINISI preso dai Veneziani 794.
BRIZZI (Masio di) capo di parte dei Genovesi 580.
 si accosta di notte alle mura di Como con ottocento fanti 563.
 è pubblicamente squartato ivi.
BRISSENZA (proposto di) oratore del re dei Romani in Italia 194.
BRISSENETTO, Guglielmo, stimola il re Carlo a passare in Italia 11.
BRISSENIENSA, cardinale, tratta a Roma le cose di Massimiliano 578.
BREA, Aodrea, condottiere del duca di Urbino 825.
BREA, Marcantonio, è a guardia di Valleggio 803.
BUCCIARDO, Giorgio, Genovese, mandato segretamente da papa Alessandro al Turco 24.
 è corrotto con danari a privare Gemin della vita 29.
BUCONAVALLE capitano francese 561.
BUCCHIONE, Federigo, si accorda coa Cesare 795.
BURELLA, conte, sciliciano in Calabria 797.
BURGA (Andrea di) trattenuto in Ferrara dal duca 714.
BURGO (Andrea di) cremonese, orator cesareo 395.
BURIA capitano di Gonsconi 799.
BUSIMTO signor Franzese morto nel fatto d' arme a Marignano 499.
BUSCHETTO, Albertino, squartato 364.
BUTI castello espugnato 140.
BUTI, o Calci castelli del Fiorentini 113.

C

CARAVIGLIA, Girolamo, oratore del re di Aragona in Francia 410.
CACCIA, Opizini, gentiluomini novaresi promettono al duca di Orleans di metterlo in Novara 67.
CAGIONE della rotta dell' esercito della Lega al Taro 72.
CAGIONE dello sdegno del papa contro al Veneziani 293.
 della discordia tra il papa, e Francia 318.
 perchè si negasse l' assoluzione al Veneziani 319.
 dello sdegno di Cesare contro al papa 324.
 della liberazione dalla carcere del marchese di Mantova 347.
 della guerra di Leone decimo contro al duca di Urbino 309.
 delle guerre tra Carlo quinto, e Francesco primo re di Francia 547.

Cagnoni, per le quali Paolo Vitelli fu condannato 102.
per le quali il duca di Urbino levasse l'esercito da Milano 706.
per le quali il duca di Urbino temeva del papa 707.
CALABRIA (duca di) disegna di occupar Roma 7.
conquista con l'esercito verso la Romagna 23.
è ammesso con tutto l'esercito in Roma 38.
CALLIANO villa del Trentino 381.
CALZONE, Francesco, morto con molti altri nella rotta di Vicenza 464.
CAMBIANO luogo tra Novara, e Verceffi 60.
CAMBRAI luogo destinato a grandissime conclusioni 816.
Cammas degli Aragonesi per la Romagna 29.
degli Svizzeri per venire ad unirsi col papa 543.
CAMPAÑA, Francesco, mandati dal papa in Inghilterra 811.
Companie di S. Miniato battute dall'Oranges 823.
CAMPECCIO, cardinale, destinato Legato in Inghilterra 736.
CARACCO da Pratovecchie, morto 308.
Cancellieri, capi di parte in Pistoia 192.
CARDIA (duca di) figliuolo di papa Alessandro, per nome Francesco Borgia, soldato dei Confederati 109.
è capitano generale delegato della chiesa 118.
è ferito leggermente nel volto ivi.
una notte ch'ei cavalcava solo per Roma è fatto ammazzare, e fatto gettar nel Tevere da Cesare Borgia suo fratello 125.
CAROSA si arrende ai Francesi a patiti 197.
CARPINE da Mantova in Francia a nome del pontefice 684.
Capitani italiani hanno timor dell'ardire dei Francesi 69.
ecclesiastici deliberano di levarsi da Parma 569.
francesi persuadono il re a levar l'assedio da Pavia 633.
italiani, e francesi notati di furto 636.
cesarei in che state posero le cose dell'imperatore 604.
imperiali biasimano di mal governo i capitani dell'esercito della Lega 719.
dei Collegati a Orvieto si congratulano col papa 772.
Capitolazioni tra i Fiorentini, e il re di Francia 37.
tra il re di Francia e Cesare 329.
tra il re di Francia, quel di Aragona, e i Fiorentini 295.
tra il papa, Cesare, e il re cattolico 482.
tra il re di Francia, e il papa 359.
tra il duca di Ferrara, e i Cesariani 738.
tra Cesare, e il papa 750.
tra Cesare, ed i Veneziani 805.
Capitoli tra Ferdinando re di Spagna, a Carlo re di Francia 14.
della pace col re osservati da Lodovico 86.
della Lega contro ai Veneziani 229.
dell'accordo fatto in Nolon tra Spagna, e Francia 312.
di Cesare mandati al papa per le cose d'Italia 685.

Cappella di Bergamo, fortezza 462.
Cappellacci in Genova, che significano 292.
CAPPELLO, Polo, provveditore veneto 431.
CAPPONI, Niccolò, oratore fiorentino si ritira a Casal Cervaglio ivi.
è creato gonfaloniere di Giustizia 761.
essendo quasi alla fine del secondo anno del suo magistrato, si fa in Firenze alterazione contro di lui 812.
è ritenuto quasi come in custodia, ed è privato del magistrato ivi.
CAPPOPI, Piero, sua animosità verso i Francesi 56.
commissario dei Fiorentini percosso da un archibuso nella testa perde la vita subitamente 114.
CAPRANICA (Bartolommeo da) morto 199.
CAPRA (Giovanni da) muore per salvar Ferdinando suo signore 76.
CAPRA si ribella dai Francesi 77.
saccheggiata dai Francesi 186.
Capuani non vogliono accettar dentro Ferdinando 42.
CARACCIOLE, Girolamo, Napolitano, che stava a guardia di Biagrasa, è fatto prigioniero 622.
CARACCIOLE protonotario pratica le cose tra l'imperatore, e il duca di Milano 819.
CARAFFA, Andrea, conte di Santa Severina, condottiere dei Fiorentini 439.
Dionede, in Castello a mare 746.
Federigo, va in Puglia 807.
va in Barietta con Reuzo da Ceri ivi.
soccorre Vico 809.
muore 810.
CARAVAGGIO preso dai Veneziani 158.
si dà ai Francesi 304.
saccheggiato dagli imperiali 614.
preso da Giovanni dei Medici 622.
CARBONE, capitano Guascone, ritiene i suoi soldati inaspettati del papa 529.
CARDINALI Batista Orsino, e Olivieri Caraffa Napolitano soli accompagnano il papa, che si ritira in Castel Sant'Angelo 39.
domandano al re, che cavi papa Alessandro della Sedia apostolica ivi.
avvertenti dal Valentino 221.
di Santa Croce, e di Cosenza Spagnuoli, di Baiosa, e San Malò Francesi, e Sanseverino si allontanano dal pontefice 332.
chiamati in corte dal papa non vogliono ubbidire ivi.
creati da papa Giulio secondo 366.
diversi, che ragioni pretendevano per conto del concilio 372.
di Santa Croce, di San Malò, di Baiosa, di Cosenza, e Sanseverino intervengono alla intimazione del concilio a Pisa 382.
diversi, che avevano chiamato il concilio a Pisa, sono privati della dignità del cardinalato 390.
francesi dispregiati dal popolo come comunicati 392.
esortano il papa a far la pace col re di Francia 416.
privati della dignità per avere aderito al concilio 417.
Agruense, e di Strigonia raccolgono Gurgense all'entrare di Roma 411.

CARDINALI di Santa Croce, e di Sanseverino van-
no privati verso Roma 448.

Federigo Sanseverino e Bernardino Carvagial
approvano con scrittura tutte le cose fatte
nel concilio Lateranense 439.

privati del cappello, restituiti alla dignità 469.
Sedunense, ed Eboracense detestano, come
cosa indegna della maestà della sedia Apo-
stolica, il conceder venia ai cardinali, che
avevano aderito al concilio pisano lvi.

creati da papa Leone decimo in numero di
51. 535.

Sedunense, e Medici, Legati apostolici, por-
tano le croci di argento, nel mezzo delle
armi, lo aste 575.

vanoo a Roma per la elezione del nuovo papa 579.
tre, sotto nome di priori, dopo la elezione
di papa Adriano asseole, governavano cia-
scuno mese, e davao spedizione alle cose
determinate 586.

Cibo, e Ridolfi statichi per Clemente 724.
come furono trattati nel sacco di Roma 758.

CARDINALI Cesi, e Orsini dati per statichi dal
papa all'imperatore 771.

CARDONA (duo Michele di) fugge a Fano 499.

è fatto prigionie 528.

(don Ugo di) è fatto prigionie 499.

va da Messina in Calabria con ottocento fanti
spagnuoli 504.

muore di un colpo di artiglieria 518.

(Giovanni di) coate di Culisano, percorso di
uno scoppetto nell'elmo, muore 591.

(Ramondo di) capitano delle galere di Spa-
gna 518.

è fatto generale dell'esercito della Lega 589.

(Ugo di) vicere fugge occultamente, per sal-
varsi dall'impeto dei suoi soldati 435.

muove le sue genti contro ai Fiorentini 454.

ammette l'ambasciatore dei Fiorentini, e loro
fa varie domande 455.

fa intendere ai Fiorentini, che per sicurezza
d'Italia rimasero il gonfaloniere dal ma-
giistrato lvi.

raccolto l'esercito a Barberino, si accosta a
Prato, o lo batte 457.

sperantato dalla carestia dei viveri inclina alla
concordia lvi.

dopo la presa, e il sacco di Prato, fa accord
con i Fiorentini 458.

consente al desiderio del cardinale dei Medi-
ci, che i suoi tornassero in Firenze 430.

ricevuti i danari promessi dai Fiorentini, si
parte di Toscana con l'esercito per andar
verso Brescia 440.

dopo disputa grande, cede al cardinale Se-
dunense la consegna delle chiavi di
Milano a Massimiliano Sforza 445.

per comando del re volge l'esercito verso
Ferrara 445.

costringe Piacenza a tornare sotto i duchi di
Milano 449.

da Ottaviano Fregoso tremila fanti, e va coi
resto dell'esercito a Cisteggio 458.

delibera di accorrere senza dilazione le cose
di Cesare lvi.

esortato da Gorgense ad assediare Padova,
giudica piuttosto impossibile, che difficile
lo sforzarla 461.

CARDONA (Ugo di) manda Antonio da Leva con
mille fanti lo aiuto delle genti del duca di
Milano 462.

soggiorna a Vicenza, e ussada Prospero Co-
lonna a saccheggiar Bassano, e Marostica
lvi.

delibera di approssimarsi a Venezia, e sac-
cheggia tutte le terre, e ville del paese 465.
guida la battaglia nel fatto di arme a Vica-
enza 464.

osserva male il compromesso fatto da Cesa-
re, e i Veneziani 465.

comanda ad Adrione che vada con molta gen-
te nel Friuli 460.

entra con tutto l'esercito in Verona per difen-
sa di quella città 485.

compono Bergamo in ottantamila ducati lvi.

va a Sprech con Prospero a consultar coll'im-
peratore delle cose occorrenti lvi.

CAROUCCI, Francesco, gonfaloniere di Firenze
surrogato al Capponi 872.

CARLO quinto, prima re di Spagna, eletto im-
peratore 546.

coronato in Aquilegrana 551.

che ragioni pretendesse sopra lo Stato di Mi-
lano 560.

muove guerra al re di Francia nel suo pac-
co 604.

fa convenzione con Arrigo ottavo re d'In-
ghilterra 625.

inclinato alla concordia con i Francesi, e per-
chè cagione 630.

si querela di papa Clemente 622.

ricevuta la nuova della vittoria di Pavia, che
com facesse 635.

cosa rispondesse all'orator veneto lvi.

propone le condizioni al re di Francia per
liberarlo 609.

non ratifica i tre articoli separati della capi-
tolazione, e perchè 608.

va lo poste a visitare il re Francesco prigio-
ne, e gli promette di liberarlo 608.

si accorda con lui 694.

manda capitoli al papa, che non li accetti 685.

sdegnato contro al re di Francia per la inos-
servanza dei capitoli 697.

muta l'animo secondo le occasioni, che se gli
propongono 732.

va coo grossa armata a Genova 817.

restituisce a Francesco Sforza il ducato di
Milano 825.

prende la corona in Bologna 854.

ritorna di nuovo in Italia 841.

partito da Bologna torna in Spagna 845.

CARLO ottavo re di Francia si apparecchia di
passare in Italia 11.

impegna le giule per carestia di danari 85.

passa lo Italia per la montagna di Mongior-
vra, donde passò anche Annibale 96.

sue fattezze, e complessione lvi.

si armata in Asti di vajuolo 27.

va a Pavia a visitare Giovanni Galeazzo duca
di Milano 36.

giunge a Pisa 34.

va verso Firenze 35.

entra lo Firenze armato 36.

promette la osservanza dei capitoli stabiliti con
i Fiorentini, e va a Roma per Siena 37.

CARLO VIII aspira di fare la impresa contro ai Turchi 30.
 bacia prima i piedi, indi il volto al pontefice, e gli dà l'acqua alle mani, mentre celebra la messa ivi.
 combatte le fortzze di Napoli 89.
 è in difficoltà di partirsi d'Italia 65.
 desidera ottenere dal papa la investitura del regno di Napoli 64.
 parte di Napoli, dopo avere assunto il titolo, e le insegne reali ivi.
 entra in Roma 65.
 si ferma in Siena sei giorni ivi.
 si parte da Pisa 68.
 alloggia a Fuornuovo 69.
 in pericolo di esser fatto prigionio al Tarò, fa voto a San Dionigi, e a S. Martino 72.
 va verso l'Acquana 75.
 va in otto alloggiamenti alle mura di Ascoli ivi.
 si fa beffe della citazione del pontefice a Roma 81.
 torna in Francia 86.
 si ferma a Lione senza pensiero delle cose d'Italia 99.
 va a soddisfare i voti a Torsi, e Parigi, e torna a Lione 105.
 disegno di andare a Parigi 107.
 delibera di far la guerra ai Genovesi 117.
 muore in Ambascia di Goccia 126.
 CARPI viene in mano del duca di Ferrara 149.
 CARRETTA, Fabrizio, in nome del re di Francia a Roma 417.
 CARNAGIAL, Bernardino, Spagnuolo, cardinale del titolo di Santa Croce, Legato del papa a Vigevano 112.
 ha assoluta potestà di liberare il Valentino, ogni volta che restituisse al pontefice le fortzze 226.
 CASALE (cavaliere da) all'esercito dell'imperatore 637.
 (Ginivoni da) capitano dei fanti in Sassuolo 365.
 (Gregorio da) oratore del re d'Inghilterra a Clemente settimo 775.
 CALESCCHIO famoso per la vittoria di Giovan Galeazzo Visconte 368.
 Cassa di argento di S. Bernardino, tolta dall'Oranges 808.
 CASERA, Matteo, l'Aventino, oratore del duca di Ferrara presso a Clemente 727.
 CASENTINO occupato dai soldati veneziani 144.
 CASTALDO, Giamballista, in nome del marchese scuopre la congiura a Cesare 606.
 CASTELNUOVO si arrende ai Francesi 157.
 CASTELNUOVO preso dagli Spagnuoli 217.
 preso dai Veneziani 320.
 CASTEL DEL RIO (Francesco da) cardinale di Pavia, Legato apostolico 302.
 condotto prigioniero a Bologna 334.
 è in sospetto di avere occulto intendimento col re di Francia 336.
 è lasciato dal papa in Bologna 369.
 fugge di Bologna 370.
 accusato di essere stato causa della ribellione in Bologna 371.
 è ammazzato dal duca di Urbino ivi.

CASTEL DI PIETRO (Piero da) per mezzo di alcuni fuorusciti occupa Chiusi 797.
 Castiglione di Mus notato di avarizia 701.
 diventa imperiale ivi.
 Castellechio Torre nel Pisano 145.
 CASTELLO di Genova restituito a Lodovico Sforza 124.
 di Milano dato ai Francesi 160.
 si arrende all'imperatore Carlo 605.
 di Cremona si arrende agli imperiali 621.
 venuto in potestà di Cesare 715.
 della Pietra soccheggiato 729.
 CASTELL'A MARE, e altre terre si arrendono a Lautrech 794.
 CASTIGLIONE (Baldassarre da) va al re di Francia 415.
 nunzio del papa presso Cesare 754.
 CARBOTTI, Ferrando, capitano delle artiglierie del duca di Milano 628.
 morto nella giornata di Pavia 630.
 CATELART di Savoia morto nella rotta a Marignano 499.
 CATERINA di Spagna moglie del re d'Inghilterra 776.
 perchè fosse repudiata dal re Arrigo ivi.
 Catino dove mangiò Cristo nell'ultima cena, conservato a Genova 592.
 CATTA capitano Guascone è preso 798.
 CAVIANA, cavaliere, muore combattendo al Finale 374.
 CAVIANA, Emilio, è fatto prigioniero 656.
 CERIO soccheggiato dal duca di Ferrara 351.
 CERI (Giampaolo da) soldato del papa 814.
 fatto condottiere del Fiorentino 835.
 (Giovanni da) soldato del conte di Pitigliano 244.
 CERI (Renzo da) era in Ceri con Giovanni suo padre 204.
 va al soldo dei Veneziani 297.
 è fatto capitano delle fanterie venete 334.
 assalta di notte gli alloggiamenti degli inimici, e gli mette in fuga 480.
 avvilgia cinquanta uomini d'arme: è reputato uno dei principali capitani di tutta Italia ivi.
 rompe Silvio Savetto a Lodi 483.
 chiamato dagli uomini della terra, entra in Bergamo ivi.
 esce di Bergamo con accordo ivi.
 diventa soldato del papa per discordie nate tra lui e l'Alviano 496.
 è con le sue genti d'arme a Ravenna 524.
 manda a Fano Troilo Savetto con cento uomini d'arme, e scelti fanti ivi.
 consiglia, non esser bene farsi incontro agli inimici, ma doversi ritirare a un colle vicino 529.
 per inconsiderazione fa piantare le artiglierie in luogo scoperto, e senza ripari ivi.
 entra nel territorio di Siena 535.
 si leva dalla vista di Siena senza far opera degna 594.
 assalta invano Orbatello ivi.
 assalta Rubiera 612.
 si parte dal duca di Ferrara, chiamato dall'ammiraglio di Francia 614.
 batte la Rocca di Arona 619.
 va a guardia a Vigevano 621.
 conduce nel Bergamasco cinquantamila fanti Grigioni 622.

CERI (Renzo da) va a Savona con l'armata francese 734.

venuto in grande estimazione presso al re di Francia per la difesa di Marsilia 750.

lutto generale sopra la difesa di Roma contro i Borbone 750.

Ceri, Terra antichissima degli Orsini 905.

dai Romani, rotti dai Francesi al fiume di Alila, vi furono mandate le vergini vestali, come in luogo sicurissimo ivi.

si arrende al papa 904.

Certosa di Pavia monastero bellissimo 580.

CHERES, o Ribertello a Cambrai 522.

Chi offende non perdona mai 95.

CHIARA milanese donna bellissima 617.

CHIUSA presa dai Tedeschi 543.

CIABOTTI (Filippo) di Brione, persona grata al re Francesco, ma di poca esperienza nella guerra 636.

Ciambertonio regio ammassata 474.

CIAMONTE si parte dal Valentino 904.

va in aiuto di papa Giulio per il re di Francia 239.

fa ragionamento con l'imperatore 517.

intercede per i Vicentini 559.

va alla espugnazione di Lignago 340.

ritorna a Milano 342.

si ferma ad Asseron 346.

va a soccorrere Peschiera 351.

che condizioni offerisce al pontefice 338.

si ritira dalla città di Bologna a Castelfranco 334.

offerisce nuove condizioni al pontefice 338.

muore in Correggio 362.

CIANDRU (monsignor di) muore nel fatto d'arme alla Cirignuola 209.

CHARLOTTA figliuola di Federigo 145.

CHIATIGLIONE va in soccorso di Ferrara 321.

va alla Bastia col duca di Ferrara 363.

è ferito, e pochi giorni dopo muore 411.

CAO, Franceschetto, va ad abitare a Firenze 4.

CANTIO, familiar di Leone, mandato al re di Francia 425.

preso, e lasciato dal viceré 486.

CARCELLE 406.

CITTA' di Romagna si ribellano dal Valentino 226.

CITTADELLA di Arezzo presa dai congiurati 195.

di Pisa conceduta ai Pisani dal castellano francese contro al comandamenti del re 89.

CITTADELLA, e Marostico si arrendono 330.

presa dagli Spagnuoli 484.

CLEMENTE settimo fu adorato per pontefice di concordia comune di tutti 618.

delibera di stare neutrale tra l'imperatore, e il re di Francia 621.

finge di essere neutrale tra l'imperatore, e il re 629.

dissuade il re dall'andare alla impresa di Napoli 650.

pubblica la confederazione con Francia 634.

teme dell'imperatore vittorioso contro a Francia, e perché 648.

adopera varie scuse per mitigare l'animo sdegnato di Cesare 649.

conchiude in Roma confederazione con Carlo quinto 654.

è mal soddisfatto dell'imperatore 602.

CLEMENTE VII nel suo pontificato non riesce secondo la aspettazione degli uomini 674.

dispensa Carlo quinto, che si possa congiugnere con una sua cugina 675.

non accetta i capitoli mandatigli da Carlo quinto 684.

esso, e i Veneziani sono risoluti di far lega col re di Francia 696.

risponde a Cesare circa le cose di Milano 700.

propone, che si rinnovano le offese contro ai Senesi 715.

tenendo del Colonnese, scorta i confederati ad assaltare il reame di Napoli 717.

manda il vescovo di Balosa a Ferrara a comporre le differenze con quel duca ivi.

è in grande travaglio per le cose di Ungheria, o per le guerre d'Italia, o quello diceva in conciliatore 720.

e in gran confusione per l'improvviso assalto di Roma ivi.

si ritira in castello per paura del Colonnese 734.

fa tregua o capitolazioni con Cesare per quattro mesi ivi.

fa tregua con gli Imperiali ivi.

volge le sue forze contro al Colonnese 737.

disegna di far la impresa di Napoli 745.

invilito per le tepide provvidioni del re 749.

dilaudandosi del Collegati fa lega con i Cesarei 750.

diffida del duca di Urbino 752.

fa errore facciando i fanti delle bande nere 754.

ingannato, fa nuova confederazione col re, e con i Veneziani 755.

si rimette nelle braccia di Renzo da Ceri, che prima disprezzava 757.

si fugge in castello ivi.

abbandonato da ogni speranza conviene con l'imperatore 760.

crea cardinali per danari 771.

cree di castello in abito di mercante ivi.

per un breve ringrazia Lantrech 772.

ricercato di unirsi alla Lega da varie risposte 773.

è neutrale tra Cesare, ed il re 774.

si scusa perché non si dichiara con i Collegati 796.

come era disposto per le cose di Firenze 797.

prometto al Collegati di comporsi con loro 806.

suoi disegni per rimettere i suoi in Firenze 811.

risponde agli ambasciatori dei Fiorentini 822.

a Bologna con Cesare 825.

loro accordi contro Firenze ivi.

se ne ritorna a Roma 834.

difficile ad aprire il concilio per molte ragioni 838.

si abbocca di nuovo con Cesare in Bologna 841.

perché non maritasse la nipote al duca di Milano 842.

si abbocca col re di Francia a Marsilia 843.

fa parentado con lui ivi.

si predice, e annunzia la morte 844.

muore ivi.

descrizione della sua vita ivi.

CLESI (monsignore di) fatto prigioniero dagli Stradiotti 344.
 CLEVES (Engilberto di) nell'esercito francese al Tarò 71.
 COCCOLLO preso dai Veneziani 322.
 COGLIONESE presa per forza con molta crudeltà 109.
 COIRA città dei Grigioni 420.
 Colleghi temendo, che i Grigioni del castello di Milano non si conducassero con Borbone, ne conducono duemila agli stipendi loro 721.
 dubitano della timidità di Clemente 732.
 COLOMBO scopre l'America 254.
 COLOMBA, Asciano, travaglia Clemente 708.
 prende Cepperrano, e Pontecorvo 751.
 Fabrizio, si aliena dal papa, e dal re Alfonso 22.
 va al soldo di Ferdinando 78.
 piglia la Rocca di Sanseverino 110.
 si salva in Ronciglione 118.
 è mandato alla difesa di Capua 188.
 fa ammazzare in Roma i messi di alcuni del regno, seguaci della parte francese ivi.
 fatto prigioniero ivi.
 molleggia Prospero 210.
 avalliga Lodovico dalla Mirandola 224.
 e capitano del re di Aragona in Italia 530.
 è governatore dell'esercito spagnolo in Italia 600.
 è fatto prigioniero 444.
 cava il duca di Ferrara di Roma 451.
 Giulio, a Montefortino 188.
 rompe gli Orsini alle tre Fontane 650.
 Marcantonio, soldato del pontefice, seguita Cesare con dugento uomini d'arme 307.
 soldato di Cesare 312.
 Muzio, alloggia con la sua compagnia nel Molinose 511.
 muore in spazio di pochi di di una ferita ivi.
 Pompeo, solleva il popolo romano 545.
 si ritiene le paghe del re di Francia 418.
 creato cardinale da Leone decimo 396.
 benché inimico del cardinale dei Medici, si offerisce di farlo papa 618.
 Prospero, alienatosi sotto varj colori dal papa e dal re Alfonso si conduce agli stipendi di Francia 22.
 mandato dal re al papa è ritenuto, e custodito in Castel Sant' Angelo, e pochi di poi liberato 56.
 per non essergli stati fatti ai tempi debiti i pagamenti promessi dal re, va al soldo di Ferdinando 78.
 va agli stipendi del papa 110.
 è lasciato a guardia di Napoli 188.
 è mandato da Cosalvo nell'Abruzzo 217.
 va a Efenengo con molta gente 480.
 va a campo a Bergamo 485.
 contradice al viceré, che vuole avvicinarsi a Venezia 405.
 guida la retroguardia nel fatto d'arme a Vicenza 461.
 alloggia senza alcun sospetto per la lunga distanza degli inimici, ed è fatto prigioniero 495.
 è liberato di prigioniero 508.
 va da Bologna nel Parmigiano 561.

COLOMBA Prospero, cugino nella guerra del marchese di Pescara 306.
 è notato di troppa tardità nelle benché piccole imprese 571.
 si faugliasta ogni di più discorde dal marchese di Pescara 573.
 parte lodato, e parte biasimato circa la milizia 577.
 entra in Milano 578.
 fa lavorare truppe per proibire la entrata al Francesi nel castello di Milano 589.
 esce di Milano con tutto l'esercito, e soccorre Pavia assediata dai Francesi 589.
 scopre, o trova il rimedio all'astuzia di Landrech 590.
 passa con l'esercito il fiume dell'Adda per andare a campo a Cremona 591.
 cerca che Modena venga sotto la dura di Ferrara 616.
 stato già ammalato otto mesi, non senza rispetto di veleno, o di medicamento amaro, muore 619.
 Sciarra, va con i suoi fanti nell'Abruzzo 781.
 si ammalò all'Aquila 808.
 Stefano, soldato del papa, ributtato dai Colonnese 734.
 al soldo dei Fiorentini, assalta i Tedeschi insieme con Malatesta Baglione 856.
 Vespasiano, travaglia Clemente 708.
 muore 780.
 COLOMBA si dichiarano soldati del re di Francia 29.
 occupano Ostia a nome di Francia 61.
 COMACINO preso 322.
 CONDUSARIO spagnolo in Bergamo svalgittato 461.
 Como preso da Lodovico Sforza 169.
 saccheggiato dagli Spagnuoli 578.
 Compromesso fatto nella persona del pontefice dall'imperatore, e dai Veneziani 479.
 Concilio intimato dalla chiesa Gallicana in Lione 332.
 intimato da Giulio secondo in Roma nella chiesa di san Giovanni Laterano 382.
 di Pisa si dissolve per tumulto 373.
 da Pisa si trasferisce a Milano ivi.
 Lateranense quando cominciò 418.
 perchè non intimato dal papa 442.
 Concomia presa dal Trivulzio 508.
 Concordia tra il re dei Romani, e il re di Castiglia 325.
 Condizioni della pace tra Carlo re di Francia, e Lodovico Sforza 85.
 dell'accordo pronunziato da Ercole duca di Ferrara tra i Veneziani, e i Fiorentini sopra la cusa di Pisa 155.
 della Lega tra Francia, e i Fiorentini 191.
 dell'accordo tra il Valentino, e i Signori suoi inimici 200.
 della pace tra Francia, e Spagna 246.
 dato dal re di Francia ai Genovesi 267.
 offerte dal re di Francia al pontefice per far lega seco 319.
 della Lega tra l'imperatore, e Francia 446.
 proposte all'imperatore dal papa per far tregua, o pace 631.
 proposte da Carlo quinto al re di Francia per liberarlo 639.

Condizioni offerte dal re all'imperatore per liberarsi 600.

con le quali Francesco Sforza diede il castello di Milano all'imperatore 714.

con le quali il duca di Ferrara entrò nella Lega 769.

della pace conclusa in Cambrai 816.

Confederati di Carlo imperatore non l'aiutarono nella impresa di Milano 628.

Confederazione tra i Veneziani, e il re di Francia 130.

tra l'imperatore, e il papa 292.

tra i Fiorentini, e i Lucchesi 288.

nuova tra il pontefice, e il re di Francia 336.

nuova tra l'imperatore, e il re di Francia 363.

del pontefice, del re cattolico, e dei Veneziani 289.

tra il papa, e l'imperatore contro ai Veneziani, e sue condizioni 442.

conclusa tra il re di Francia, e i Veneziani 432.

tra l'imperatore, il re di Aragona, e gli Svizzeri 489.

del Frigoso con Francia, che capitoli contenevasse 490.

tra Leone decimo, e Francesco primo 500.

tra la chiesa, e la Francia, e sue condizioni 596.

tra papa Clemente, e Carlo quinto 634.

tra Francia, e Inghilterra 681.

tra il re di Francia, e il re d'Inghilterra 769.

Congiunzione tra il papa, e Ferdinando cominciò a vacillare, e perché 16.

Congiura di Pandolfo Petrucci, del Baglione, e dell'Alviano contro ai Fiorentini 343.

di Ferdinando, a Giulio da Este contro ad Alfonso duca di Ferrara 361.

in Bologna in favore dei Bentivogli 380.

in Verona fatta in favore dei Veneziani 536.

di alcuni Spagnuoli in Padova contro all'Alviano scoperta 464.

contro al duca di Ferrara 548.

di Borbone contro al re di Francia, che condizioni arrese 611.

Considerazione fatta dai nobili francesi sopra la impresa di Napoli 11.

Consigli dell'esercito francese intorno all'assalto quello dei Veneziani 299.

fatti dall'esercito della Lega a Novara 80.

tenuti intorno alla mutazione dello Stato di Siena 708.

Consiglio dei Dieci in Venezia 132.

grande costituito in Firenze 56.

in Francia per le cose d'Italia 106.

Consiglio intorno al cammino dell'esercito francese per Napoli 31.

del Trivulzio di assaltar Modena 529.

del Navarra per espugnar Bologna 507.

del Gran cancelliere dato a Cesare intorno al visitare il re di Francia prigioniero, e infermo 668.

Consulta, al Tarò, se si dovesse dare il passo al re di Francia, che se ne voleva andare 70.

di lasciar la impresa di Padova, Vicenza, e Trevigi al re di Francia 534.

Consulte dei Fiorentini intorno a pigliar Pisa per forza 215.

del senato veneziano intorno alla guerra 297.

diverse intorno all'assedio di Bologna 408.

fra i capitani dei Collegati a Barberino 734.

in Firenze di mandar soccorso a Roma 726.

tra Clemente settimo, e Carlo quinto in Bologna 823.

CONTARINI, Federico, provveditor veneto a guardia di Civitale del Friuli 341.

muore in sulla piazza di Brescia di un colpo di scoppio 406.

Grillo, generale dei Veneziani, contro a Genova 344.

Zaccaria, destinato a trattar la tregua con Cesare 282.

COVATI, Iacopo, barone romano, condotto prima agli stipendi di Carlo ottavo, si conduce poi con Alfiato 40.

Convenzioni dei Francesi, che erano in Atella con gli Aragonesi per arrendersi 110.

de' due re, cattolico o francese, circa la divisione del regno di Napoli 184.

tra la repubblica di Firenze, e il Valentino 186.

tra Carlo quinto, e Arrigo ottavo d'Inghilterra 635.

di Cesare intorno l'accordarsi con i Collegati 734.

del re di Francia con i Veneziani 763.

tra il papa, e gli agenti di Cesare per la sua liberazione 771.

di Cesare con Andrea Doria 800.

COPPOLA (Filippo) Napoletano, squartato 443.

CORRADO, Giorgio, provveditore insieme con l'Alviano a Cadore 261.

provveditore, insieme con Andrea GRILLI, nell'esercito veneto 297.

vuol metter gente in Brescia 304.

ambasciator veneto al re di Francia 501.

Giovanni, orator veneto 345.

cardinale, veneziano, aderisce al cardinale Colonna nella elezione di Clemente settimo 618.

CORRATO (Adriano di) cardinale, in una sua vigilia dà una cena a papa Alessandro, e al duca Valentino, nella quale essi sono avvelenati con un vino, che avevano preparato per lui 221.

negli avere acconsentito al Conciliabolo pisano 382.

ingineocchiato innanzi alla sedia del pontefice confessò quello che aveva udito dal cardinale di Siena 535.

non gli è data per questo molestia alcuna, solo paga facilmente certa quantità di danari ivi.

portò occultamente da Roma, nè mai più si scappò quarto avvenisse di lui ivi.

Coronazione di Leone decimo 420.

COSI, Giovanni, orator fiorentino a Cesare 632.

COSSO, Gigante, Colonnello dei Veneziani 765.

Tristano, capitano dei fanti del pontefice è fatto prigioniero a Rubiera 613.

COVATI (Bernardino da) Pavese, deputato alla guardia del castello di Milano 158.

muore di dolore per aver dato vilmente il castello ai Francesi 160.

CORTE vecchia di Milano saccheggiata 694.
 COATORA (cardinale di) Legato della città di Perugia 586.
 calunna Francesco Guicciardini per aver quietato il tumulto in Firenze 755.
 impunito, si parte da Firenze con i nipoti del papa 761.
 CORTONA assalita dal principe di Orange 681.
 essa, ed Arezzo gli si arrendono ivi.
 Corruccia nella milizia italiana 38.
 CORVARA capitano spagnolo fugge, lasciati i suoi cavalli ai nemici 464.
 COSCIA, Giovanni, perde Carpi custodito negligenza 640.
 COSTANTINO di Macedonia all'imperatore a nome del pontefice 306.
 onira con alcune poche genti in Vicenza 309.
 escluso dal re dei Romani 349.
 Costumi di papa Giulio 440.
 COTOS consigliere cesareo 841.
 Creazione di Paolo terzo 845.
 CREMONA si arrende ai Veneziani 159.
 ribellata dal Francesi è ripresa da loro 378.
 presa a patti dagli Imperiali 591.
 battuta da Federico da Bozole 614.
 consegnata a Francesco Sforza 734.
 CREMONA spianata dai Veneziani 364.
 CRIBBARIO, Benedetto, da Crema al Veneziani 441.
 CROCE bianca, è il segnale dell'esercito francese 390.
 rossa, è il segnale dell'esercito imperiale ivi.
 CROCI capitano francese 792.
 CUIO capitano dei Comanesi 744.
 CERRADINO capitano dei Tedeschi a guardia di Cremona 705.
 va alla volta di Trento 725.
 D
 Danno fatto dalle artiglierie del duca di Ferrara a Ravenna nell'esercito inimico 415.
 D'AVALE, Alfonso, marchese di Pescara, seguita Ferdinando re di Napoli in Sicilia 39.
 è di egregia virtù e fede verso il suo signore 60.
 muore ammazzato con una freccia, che gli passò in gola 78.
 Ferrando, marchese di Pescara è fatto prigioniero nel fatto d'arme a Ravenna 415.
 va ad alloggiare a san Martino 565.
 esilio nella guerra di Prospero Colonna 566.
 assalta la città di Lodi 591.
 consiglia a continuare la guerra di Lombardia contro ai Francesi 631.
 con molta diligenza infesta i Francesi 656.
 fatto generale dell'imperatore in Italia 664.
 si tien mal soddisfatto dell'imperatore ivi.
 occulta il trattato degli Italiani contro a Cesare 664.
 trattiene astutamente i congiurati contro a Cesare 667.
 delibera di levar il ducato di Milano a Francesco Sforza 669.
 che domande facesse al duca di Milano 670.
 costringe il popolo milanese a giurar fedeltà all'imperatore ivi.
 notato per infame ivi.

DAVALO, Ferrando, muore 672.
 Inico, guarda la rocca d'Ischia 60.
 Declinazione delle cose dei collegati in Lombardia 460.
 Deliberazioni degli Imperiali nel regno di Napoli 808.
 Descrizione della nazione degli Svizzeri 397.
 Determinazioni fatte nella Dieta di Costanza 575.
 Dieta dei principi germani in Costanza 568.
 di Cambrai per far guerra ai Veneziani 592.
 di Mantova, che concludesse 454.
 di Noion per accordare le cose tra Francia, e Spagna 511.
 Difesa della infamia di Lodovico Sforza 74.
 Difficoltà, che facevano difficile la impresa di Napoli a Carlo ottavo re di Francia 11.
 degli accordi tra i Fiorentini, e Pisani 144.
 tra i Veneziani, e Fiorentini negli accordi di Pisa 153.
 nelle convenzioni della tregua tra Cesare o i Veneziani, il re di Francia, ec. 285.
 nell'accordo tra l'imperatore, e i Veneziani 366.
 nell'accordo tra i Veneziani e l'imperatore 441.
 nell'accordo tra Cesare, o i Veneziani 408.
 nelle quali si trovava l'esercito ecclesiastico, e cesareo 571.
 Diffidenza tra Cesare, e il re di Francia 775.
 DICHILO (Bagli di) in Genova 92.
 arriva con gli Svizzeri al campo 85.
 è fatto prigioniero degli Svizzeri 86.
 dissuade gli Svizzeri a pigliare il soldo dell'impero 575.
 DICHILO assediato dagli Svizzeri 474.
 DONAZI, e Lancastro, famiglie nobili d'Inghilterra 625.
 Discordia tra i capitani ecclesiastici e il cardinal di Pavia circa il combattere con i Francesi 361.
 Discordia nell'esercito ecclesiastico è cagione di molti disordini 531.
 Discordie civili in Firenze per la dignità del gonfaloniere 368.
 Discorsi sopra la venuta dei Francesi in Italia giudicata difficilissima, ed infruttuosa 12.
 di alcuni sentitori veneziani, perchè non si accettasse la tregua di Pisa 100.
 intorno la navigazione dei Portoghesi 252.
 sopra la impresa di papa Giulio contro ai Francesi 369.
 dei Fiorentini intorno a dare, o non dare aiuto a Luigi XII re di Francia nella guerra 390.
 intorno alla cagione della perdita della libertà di Firenze 440.
 sopra la tregua tra Spagna, e Francia 451.
 sopra le cose dello stato di Milano 477.
 dei capitani ecclesiastici sopra l'assaltar la parte di Parma non occupata da loro 569.
 varj sopra la levata dell'esercito da Parma 571.
 sopra le promesse di quei, che desideravano la lega 673.
 del papa circa l'accordarsi con Cesare 747.
 del duca di Urbino, e San Polo 845.
 varj nell'esercito spagnolo circa l'entrare in Lodi 596.

Disegni di Lodovico Sforza per assicurarsi nello Stato 34.
 dei confederati contro al Franzesi 61.
 di Massimiliano sopra il regno di Napoli 112.
 del papa per lasquorirsi del regno di Napoli 139.
 dei Veneziani nel concluder la lega con Francia 149.
 dei Fiorentini di metter Pisa in isola 358.
 del re dei Romani circa il prender l'impero 256.
 del papa per abbassar la possanza franzese 345.
 del re di Francia per far guerra al papa 349.
 dell'imperatore per venire lo Italia 384.
 dei confederati per diminuire la potestà del Franzesi 407.
 del papa per rimettere i suoi in Firenze 811.
 due del Fiorentini 821.
Disegno del Castelnuovo di Napoli 217.
Disordini nel campo franzese 802.
Dispute intorno alla concordia delle cose d'Italia 441.
 tra il papa, e i mandati cesarei sopra gli articoli della lega 675.
Disputazioni di alcuni senatori veneziani di accettare Pisa 400.
 del Franzesi all' andata in Italia 411.
Distorzo tra il re Luigi, e la moglie 145.
Dogana di bestiame in Puglia 191.
Doga plebeo di Genova fugge 268.
Domande del re di Francia fatto a Piero del Medici 32.
 del Valentino al Fiorentini 185.
 del papa ai Veneziani per assolvergli 349.
 del vicere al Fiorentini 438.
 del papa al re di Aragona 442.
 del marchese di Pescara al duca di Milano 670.
Donne Capuane si ammazzano per conservar l'onore 188.
Donia, Andrea, giovane, conquista una nave franzese per forza 481.
 va agli stipendi di papa Clemente 698.
 consiglia il papa intorno alle cose di Genova 705.
 si scosta da Genova con le sue galere 725.
 è condotto dal re di Francia 768.
 si affatica, che Savona sia restituita al Genovesi 777.
 si parte dal servizio di Francia 799.
 si ritira a Genova per riposarsi ivi.
 ricusa le nuove offerte del re 800.
 si conduce al servizio di Cesare ivi.
 occupa Genova 804.
 sua autorità nella formazione del nuovo governo di Genova 805.
 molto stimato in Genova ivi.
 Filippino, opera che Genova torni sotto il dominio di Francia 767.
 combatte coll' armata imperiale 792.
 Niccolò, va contro a Genova per Francia 805.
Dote offerta dal re di Portogallo a Carlo quinto 609.
DRAGONERA, Rocca Perotta, passi da venire in Italia 495.
DRESSINA (Leonardo da) fuoruscito vicentino 306.

Dueto di Urbino alla ubbidienza della chiesa 309.
Due frati, uno di S. Domenico, e l'altro di S. Francesco, vogliono entrare nel fuoco per sperimentare la dottrina del Savonarola 127.
Due re di Francia soli si trova essere stati prigionieri 605.
Duella di Giacomo Empser Tedesco, e Zamudio Spagnuolo capitani valorosi 414.
DESSA, don Pietro, ritorna col vescovo Genovese in Germania 448.

E

EBORACENSE cardinale di molta astorità presso il re d'Inghilterra 634.
 aspira di essere vicario universale del pontefice in Francia, la Inghilterra, ed in Germania 765.
 esorta il re a repudiare Caterina di Spagna 776.
 tolligli i danari, e le robe sue, e s'ingiaio al suo vescovato 811.
 citato a difendersi da una accusazione, mentre è condotto come prigioniero, muore il secondo giorno della sua infermità 912.
Ecclesiastici a campo a Sassuolo 385.
Editti drammatici di Cesare, pubblicati la tapanna contro al papa 696.
Effetti, che dipendevano dalla ristituzione del re intorno ai capitoli fatti a Madrid 692.
Elefanti veduti in Roma al tempo di Leone decimo 486.
ELETTORI dell'impero uomini venuti 545.
 in controversia per l'elezione 546.
 quali siano ivi.
Elezione di papa Giulio secondo 228.
 dell'imperatore, perchè si appartene ai Germani 546.
ELISABETTA regina di Spagna muore 240.
 che ragione avesse nel regno di Castiglia ivi.
EMPOLI saccheggiato dal marchese del Guesno 855.
ENRICO vescovo di Veruli, nunzio pontificio agli Svizzeri 310.
 va a Brescia per ordine del pontefice 697.
ENRICO ottavo re d'Inghilterra in pensiero di far guerra al re di Francia 386.
 si prepara a muoverla 407.
 l'incomincia 458.
 si sdegna contro al suocero 481.
 è inclinato alla pace con Francia ivi.
 distende il re di Francia a passare in Italia 492.
 che ragioni pretendesse sopra Francia 624.
 è in sospetto all'imperatore 650.
 desidera di esser arbitro della differenza di tutti i principi cristiani 661.
 sfida a duello Carlo quinto 776.
 vuol ripudiare Caterina di Spagna sua moglie ivi.
 s'innamora di una donzella della moglie, nata di basso luogo ivi.
 si sdegna col cardinale Eboracense, e lo perseguita 812.
ENTRACHE, castellano della cittadella di Pisa, non vuol rendere le fortzze al Fiorentini 95.
 vende al Lucchesi per ventimila ducati le fortzze di Pietrasanta, e di Mulrone 103.
 è sbandito da tutto il regno di Francia ivi.

Entrata di Carlo re di Francia in Roma 65.
del re cattolico in Napoli 260.
del re di Francia in Genova 265.
del due re in Savona 270.
di papa Giulio in Bologna 329.
Ereata Laterana ond' ebbe principio 349.
che progressi facesse 350.
ERRANDUS, Conaive, di Cordova, detto il gran capitano 76.
prende più terre, e fa grandi progressi in Calabria 109.
rompe gli inimici a Laina, e fu la sua prima vittoria in Italia ivi.
va con Prospero Colonna agli stipendj del papa 119.
è mandato alla impresa di Ostia ivi.
presa Ostia, quasi trionfante entra in Roma ed è condotto dal papa residente in concistorio, il quale gli dona la Rosa, in testimonianza del suo valore ivi.
va verso Capua 127.
passa in Calabria 129.
si riduce in Barietta in molte disordine 197.
di lui costanza nel patire i disagi 205.
non accetta le commissioni della pace 207.
va alla Cirignuola 208.
va a Napoli 210.
va col resto dell'esercito a Gaeta 217.
partitosi da S. Germano va dall'altra parte del Garigliano 229.
rifiuta il consiglio di quegli, che lo confortavano a partirsi dal Garigliano ivi.
passa con l'esercito il Garigliano 230.
è di terrore ai Francesi 233.
perchè non seguitasse la vittoria contro ai Francesi ivi.
per far dispetto all' Alviano alota i Fiorentini contro ai Pisani 244.
lodate sommamente di valore 271.
come alla mezza medesima del re di Francia e di Spagna in Savona ivi.
le disgrazia del re cattolico muore 305.
ERRERA commendatore mandate da Cesare al papa 675.
Errere di parola male intesa quanto danno arrecò agli Oddi 97.
di Carlo re di Francia nel ritornare a Parigi, dovendo passare in Italia 107.
di Pensi a dissuadere i soldati a combattere contro agli inimici 108.
di Lodovico Sforza nell' eleggere il capitano delle sue genti 138.
di Paol Vitelli in non seguitar la vittoria 161.
dei capitani francesi, che fu cagione delle disavventure loro nel regno di Napoli 197.
dei Collegati contro al Valentino a riconciliarsi con lui, e farsi suoi soldati 200.
del marchese di Mantova nello star poco guardato 310.
di ciascuno, che si fonda nelle parole dei fuorusciti 354.
di Ciamonte nel procedere al soccorso della Mirandola 358.
di Fola nel volere attraversare 414.
di Prospero Colonna, onde fu fatto prigione 495.
dell' imperatore nel perder tempo ad Asola 507.

Errore di Prospero Colonna in non far provvisioni opportune per assediare una Terra 566.
della regina di Francia nel ritenere i danari a Lautrech 675.
del re Francesco in non si voler levare di Pavia 636.
del papa in licenziar le sue genti 725.
del detto in licenziare i fanti delle Bande nere 734.
di don Ugo di Moncada in perder tempo a sentir predicare un romito spagnolo 792.
Errori del re di Francia dopo la presa di Napoli 62.
dei Francesi, onde furono rotti al Garigliano 329.
Esempio della mutazione di fortuna nella città di Milano 710.
Esercito Aragonese uscì di Roma nella medesima ora, che il re di Francia entrò 39.
diloggia da S. Germano 44.
di Ferdinando in fuga al Lago Pizzolo 78.
del Fiorentini ammazzato sotto Pisa 162.
si accosta alla mura di Pisa 346.
Esercito della Lega sotto a Novara, e suo numero 79.
a Bologna 404.
si leva da Bologna 404.
a Ravenna 410.
verso Milano 421.
batte Pavia 422.
a Ostiense 374.
a Milano 377.
si accosta a Milano 705.
si parte da Milano 706.
dopo il sacro verso Roma 738.
Esercito del principe di Orange 821.
Esercito di Lautrech ad Alessandria 787.
per la impresa del regno di Napoli 718.
Esercito ecclesiastico a Bracciano 118.
a campo a Sasuolo 355.
a campo alla Mirandola 356.
a Sorbolungo 327.
in tumulte per cagione di una questione privata 330.
per dubbio di tumulto si divide ivi.
si leva da Parma 509.
in che difficoltà si trovasse nella guerra di Lombardia 571.
a Casal Maggiore 572.
si ritira a Cabbionetta 574.
ecclesiastico, e cesareo a Marignano 577.
Esercito francese a Formuovo 69.
passa il Toro 71.
verso Neia 78.
in necessità di acqua 109.
si ritira in Puglia ivi.
sotto il Tramoglia, Ligni, o Tridizio 170.
intorno a Pisa 181.
marittimo e terrestre per l'acquisto di Napoli 186.
verso Roma 219.
si ritira in Francia 226.
a Rocca secca ivi.
a Genova 264.
passa l' Adia 268.
nel Polesine 336.
verso Bologna 362.
si leva da Bologna 364.

Esercito francese si ritira nei luoghi forti 481.

a Novara 485.

va verso Parma per difenderla 367.

francese, e della Lega all'Adda 576.

alla Bicocca 690.

verso Milano 612.

si leva da Milano 617.

va verso Novara 625.

a Napoli 781.

in molte diffeultà 801.

Esercito fiorentino assalta Pisa 460.

sotto Pisa 246.

Esercito imperiale a Genova 112.

contro ai Veneziani 348.

a Trevigi 381.

a Elnasco 694.

in carestia di danari 635.

a Marignano va per soccorrere Pavia ivi.

a Viatarino 637.

Imperiale e francese sotto Pavia alloggianno

vicini ivi.

entra in Napoli 781.

Esercito inglese quando passò in Francia 475.

se ne torna a casa 476.

Esercito italiano alla Chiaruola 68.

si leva d'intorno a Siena rotto 715.

Esercito spagnolo in Romagna 400.

spagnuolo e francese fan viaggio per la Romagna 409.

in carestia di viveri 635.

Esercito veneto al soccorso di Pisa, e suo numero 117.

in Bibbiena 131.

al fiume dell' Oglio 297.

a Pontevico 290.

a Vicenza 320.

a Verona 516.

si leva da Verona 547.

a Ficheraulo 391.

verso Modena 385.

in fuga 385.

Esortazione del cardinale Sedunense agli Sviz-

zeri a combattere con i Francesi 497.

del viceré francese ai tredici suoi combattenti 305.

ESTE (Alfonso da) nell'esercito italiano al Taro 71.

succede nel ducato di Ferrara ad Ercole suo padre 247.

scopre i consigli di Ferdinando, e Giulio da Este congiurati contro di se, e gli condanna nel castello nuovo di Ferrara a perpetua carcere 261.

si scopre inimico dei Veneziani, e caccia il Bisdornino, loro magistrato, di Ferrara 305.

riceve da Massimiliano in feudo il castello di Esti, donde è l'antica origine, e il cognome della famiglia 320.

impedisce con frequenti colpi di artiglieria, che l'armata veneta, entrata nel Po, non passi più innanzi ivi.

è costretto dalle genti dei Veneziani a ritirarsi con perdita di molti dei suoi 381.

fa spese scorriere per condurre gl'inimici a combattere ivi.

rompe l'armata dei Veneziani in Po 322.

conduce a Ferrara i legni prest che poi gode desideroso di gratificare al senno veneziano ivi.

ESTE (Alfonso da) manda cavalli e fanti per

rompere l'altra armata a Comacchio 322.

la sua dipendenza dal re di Francia gli cagiona la invidia del papa 325.

ricusa di ubbidire al pontefice, che sotto gravi pene, e censure gli comanda che desista di far lavorare alli a Comacchio 334.

è minacciato dal papa con le armi, se non leva le nuove gabelle imposte alle robe, che andavano per il Po a Venezia 336.

quanto più si vede perseguitato dal pontefice, tanto più aumenta nella sua divisione verso il re di Francia, cui aveva dato trentamila ducati ivi.

ricupera le terre di Montagnana, ed Esti, e il Polesine di Rovigo ivi.

Alberto Pio da Carpi costringe il pontefice contro di lui 345.

ricupera tutto quello che in Romagna gli era stato occupato dalle genti del papa sotto il duca di Urbino 344.

perde Modena, e mette gente in fieggo, perchè non segua il medesimo di casa 345.

prende molte barche, e altri legni dei Veneziani, e il loro provveditore 350.

riprende senza ostacolo il Finale, e saccheggia, e abbrucia Cento 361.

impedisce che i Veneziani non gettino il ponte in sul Po, e gl'infesta con le sue galie ivi. rompe i legni dei Veneziani ad Adria, e alla Pulisella ivi.

è sottoposto pubblicamente alle censure del papa 362.

si affatica sommamente, perchè si vada a trovare l'esercito inimico, per discostarlo dallo Stato suo 365.

aspetta Clemente alla terra della stellata, per ivi deliberare del modo di procedere contro agli inimici 369.

rompe gli Ecclesiastici alla Bastia, e al Forte Santeramo 365.

va allo Spedalelto, e infesta con le artiglierie il Bondino 365.

caccia Alberto Pio di Carpi, che lo possedeva con lui comunemente 371.

perde tutte le Terre, che teneva di qua dal Po 400.

ricupera la Bastia, ed è percosso da un assaio in sulla testa ivi.

fa prigione Fabbriulo Colonna nella giornata di Ravenna 414.

ritorna, dopo il fatto d'arme, a Ferrara 415.

il marchese di Mantova intercede per lui appresso al papa 420.

rende gratissimamente, e senza alcun peso, la libertà a Fabbriulo Colonna suo prigioniero ivi.

ottenuto salvocondotto dal pontefice, va a Roma ivi.

ammesso nel Concistoro, dimanda umilmente venia al pontefice, che l'ode benignamente, e deputa sei cardinali a trattar seco della concordia ivi.

dalla durezza del pontefice inaspettito, dimanda facilità di tornarsene a Ferrara, ma non in ottiene ivi.

è condotto fuori di Roma da Fabbriulo, e Marcantonio Colonna, e va per mare a Ferrara 421.

ESTE (Alfonso da) ottenuta la sospensione delle censure dal nuovo papa Leone, porta il Gonfalone della chiesa il di della coronazione di lui 480.
per intercessione del re di Francia, gli sono restituito Modena e Reggio, pagando certa quantità di danari 504.
è notato più per mercatante, che per principe 548.
oppresso da lunga infermità è ridotto a termine, che quasi si dispera la sua salute ivi.
il marchese di Mantova gli scuopre la congiura di Alessandro Fregoso contro di lui ivi.
fa provisioni in Ferrara, e toglie ad Alessandro ogni speranza di far progressi contro di lui ivi.
prende improvvisamente il castello del Fioale, e di San Felice 568.
aumentato per questa presa l'odio del pontefice, procede con censure contro di lui alla privazione del ducato di Ferrara 572.
rotte, e messo in fuga le sue genti al Fioale, abbandona il castello, e fugge a Ferrara 574.
dopo la morte di papa Leone riacquista molti luoghi 580.
è ricevuto in grazia da papa Adriano, e riceve le castella di S. Felice, e del Fioale, obbligandosi ad aiutare la chiesa con certo numero di genti 608.
riprende Reggio, e Rubiera 614.
fa trattato con Prospero Colonna per ricuperar Modena 616.
spaventato per la creazione di Clemente settimo, e disperando di ottenere Modena, ritorna a Ferrara 618.
è lo grandissimo timore per la vittoria di Carlo quinto a Pavia 630.
che giurisdizione avesse sopra Modena, e Reggio 635.
e tentato dai Collegati per loro generale 737.
si accosta a Cesare 738.
persuade Borbone a non perder tempo a proseguire la guerra avanti 743.
ricupera Carpi 749.
prende Modena 761.
fa accordo col re di Francia con condizioni onorale 769.
è tenuto inquisito dal papa 811.
gli sono attribuite da Cesare Modena e Reggio, ed è rinvestito della giurisdizione di Ferrara 839.
(duo Ferrando da) va al soldo dei Veneziani con cento uomini d'arme 925.
(Ercolo da) duca di Ferrara restituisce a Lodovico suo genero il castello di Geova, che aveva in deposito 944.
(Ippolito da) cardinale, fatto arcivescovo di Milano da Lodovico Sforza 925.
fa cavare gli occhi a don Giulio suo fraile naturale 951.
ha cura dello Stato in assenza del fratello 451.
ESTE e Monsignore castelli presi dall' imperatore 514.

F

FABRO, Tommaso, da Ravenna, Contestabile di tanti, morto sotto Verona 488.

FARNIA si difende contro al Valentino 182.
gli si arrende 181.
o presa dai Veneziani 327.
presa dal papa 303.
FARFETTA capitano dei Francesi alla difesa di Bologna 401.
Fama, che Lodovico Sforza invidiasse la vittoria ai Veneziani contro ai Francesi 74.
FASANO si arrende alle genti del papa 548.
FASO (Gianlione da) diende Anagni 728.
FASO battuto dal duca di Urbino 324.
Funicia italiana non vuol presentarsi all' assedio di Pisa per villa 346.
in poca stima 347.
Fur guerra a chi non ha che perdere è pazza 307.
FARFA (abate di) altrimenti Napoleone Orsino, è messo prigione in castel Sant' Angelo per aver preso le armi in terra di Roma come soldato di Cesare 743.
entra in Roma, e vi fa gravissimi danni 778.
ricupera Paliano, preso prima da Sciarra Colonna 795.
va in Abruzzi 805.
è rotto, o fatto prigione a Crescentino 807.
liberato rompe alcune genti di Antonio da Lava ivi.
ritiene il cardinale di Santa Croce 816.
va con trecento cavalli al soldo dei Fiorentini 825.
è mandato da essi al Borgo San Sepolcro 833.
ricompono le cose sue col pontefice, e con Cesare 834.
FARFESI (Alessandro da) cardinale, che fu poi Paolo terzo, è eletto legato all' Imperatore a nome di Clemente, e ricusa di andarvi 765.
(Ferdinando da) morto sotto Faenza 184.
(Galeazzo da) e io Barietta per Francia 698.
(Rinuccio da) condottiere dei Veneziani, muore nel fatto di arme al Taro 74.
(Rinuccio da) va al soldo di Francia con cento cavalli leggeri 801.
Favette di Carlo re di Francia 26.
Fatto d'arme tra i Veneziani, e gl' Imperiali al fiume Taro 71.
a Scutlaria 308.
alla Cirignuola 329.
al Garigliano 329.
a Mola 334.
dei Fiorentini, e Pisani alla Torre di San Vincenza 314.
a Cadure 384.
all' Adda 301.
a Ravenna 413.
a Novara 437.
a Vicenza 464.
a Marignano tra gli Svizzeri, e i Francesi 577.
alla Bicocca 380.
a Pavia 639.
navale tra gl' Imperiali, e i Francesi 794.
FEDERICO Gattiano, e il duca di Bovino decapitati 808.
FEDERICO marchese di Mantova, capitano della chiesa 365.
FEDERINANDO re di Napoli (Vedi ARAGONA).
FEDERINANDO re di Spagna, principe molto celebrato, e glorioso 14.

Ferdinando re di Spagna si obbliga con Carlo re di Francia a non più impedire l'acquisto di Napoli, per riaverne da lui la contea di Rosignano 61.
 conforta la re di Francia a volgere piuttosto le armi contro agl' infedeli, che contro ai cristiani ivi.
 fa protestare dal suo ambasciatore al re di Francia, che piglierebbe la difesa del pontefice, e del regno di Napoli ivi.
 fa confederazione con molti principi contro ai Francesi ivi.
 va in persona a Perpignano, e fa scorrere le sue genti a far prede nella Linguadoca 99.
 fa tregua con Francia per sei mesi 121.
 si accorda col re di Francia di assaltare il regno di Napoli ivi.
 fa convenzione col re di Francia circa la divisione del regno di Napoli 181.
 fa pace col re di Francia 207.
 con vari pretesti dilatare di ratificare la pace 216.
 conduce al suo soldo tutta la famiglia Orsina 221.
 mortagli la moglie, contracc matrimonio con madama di Foix, figliuola di una sorella del re di Francia 226.
 va in Aragona 236.
 viene in Italia 260.
 entra in Napoli con grandissima magnificenza ed onore ivi.
 parte del regno di Napoli, non vi essendo dimorato più che sette mesi 270.
 si abbozza col re di Francia a Savona ivi.
 sono in lui occulti i consigli, e diverse le parole dalle opere 271.
 entra nella lega di Cambrai contro ai Veneziani 292.
 vende Pisa 296.
 è investito del regno di Napoli dal pontefice 313.
 si purga della querela fattagli dall'imperatore, e dal re di Francia 336.
 persuade l'imperatore ad abbracciare la pace universale 363.
 afflitto da lunga indisposizione, muore in Madrigalejo, villa ignobilissima, mentre va con la corte a Sibilla 365.
 di lui virtù, e felicità ivi.
Ferdinando duca di Calabria prigioniero 445.
Ferdinando eletto re dei Romani 834, 838.
Fermo (Orazio da) segretario del duca di Urbino 826.
Ferrero, Bartolommeo, giustiziato insieme col figliuolo 363.
Ferruccio, Emilio, per il re di Francia resta in Firenze 834.
Ferruccio, Francesco, commissario dei Fiorentini 833.
 ammazzato dai Maramis 836.
Fieramosca, Cesare, assalito da Galeazzo Pallavicino 433.
 assalito da Renzo da Cori, e fatto prigioniero 508.
 mandato da Cesare al papa 744.
 dà una lettera a Clemente di mano propria di Cesare 745.
 mandato dal pontefice a Borbone 754.

Fieramosca, Cesare, muore 755.
Fiesco (cardinale dal) legato apostolico 303.
 (Filippino dal) acciecatto da grandi promesse conforta il castellano di Milano a dare il castello ai Francesi 160.
 (Giovanni dal) uscendo dal palazzo pubblico è ammazzato da Lodovico e Fregosino fratelli del doge 453.
 (Obietto dal) fuoruscito di Genova 21.
 occupa Rapalle 27.
 si congiunge con Carlo re di Francia con molte promesse 64.
 (Simbaldo dal) occupa Pontremoli 721.
Filattino, Cesare, mandato ad Anagni dal Colonnese con duemila fanti 723.
Filiberta di Savoia moglie di Giuliano dei Medici 489.
Filippo Decio privato del dottorato dal pontefice, per avere scritto in materia del concilio pisano 408.
Filippo monsignore di Brescia consiglia Carlo a restituire Piero de' Medici alla patria 35.
Filippo re di Castiglia 353.
 si salva in Inghilterra per fortuna di mare ivi.
 muore 360.
Finale (cardinale dal) conforta i Genovesi a rimettersi nella volontà del re di Francia 263.
Fine della confederazione del re Ferdinando, di Galeazzo duca di Milano, e della repubblica fiorentina 2.
 della guerra contro al duca di Urbino, e che giudizio fosse fatto di essa 538.
Fitzjarno preso, e soccheggato dagli Svizzeri 34.
Fioravanti inclinati al favor dei Francesi 19.
 mandano gente a Pisa 83.
 non entrano nella lega, ancorché maltrattati dai Francesi 62.
 ricevono le fortzze da Carlo, e capitoli fatti tra loro in quest' occasione 81.
 pigliano la porta di Pisa chiamata Fiorenzina 95.
 non si vogliono disunire dal re di Francia 143.
 son retti dai Pisani al castello di Buil ivi.
 soli sostengono la guerra di Pisa contro a tutti i principi d'Italia 114.
 stimolano il re di Francia a passare in Italia 125.
 sono in dissensione sopra i capitani generali delle lor genti 191.
 ratificano l'accordo fatto dal duca di Ferrara sopra la causa di Pisa 154.
 seguitano la espugnazione di Pisa con le armi ivi.
 deliberano di star neutrali tra Lodovico, e il re di Francia 156.
 premettono segretamente al re di Francia di non aiutar Lodovico s'ora ivi.
 assaltano Pisa 160.
 fanno lega con Francia 194.
 muovono di nuovo guerra ai Pisani ivi.
 deliberano di fare gonfaloniere a vita 195.
 danno il gusto ai Pisani 226.
 assaltano Pisa 246.
 sono lodati di molto silenzio 372.
 sforzano i sacerdoti a celebrare la messa nell' interdetto 389.
 non vogliono alloggiare i Francesi, che andavano al consiglio di Pisa 304.

Florentini sono ricercati di soccorso dal re di Francia contro al pontefice 399.
sono in dubbio di dare, o non dare soccorso al re di Francia contro al pontefice ivi.
entrano in lega col re di Aragona 400.
sono in confusione per la venuta degli Spagnuoli 435.
sono in dispartire circa il rimettere in casa dei Medici come privata nella città ivi.
si apparecchiavano a difendersi contro all'esercito della lega 437.
perchè non furono nominati nella lega di Clemente contro a Cesare 499.
di mal animo contro a Clemente, non ascoltano un suo mandato 1797.
Firenze governata confusamente 123.
interdetta per avere acconsentito al Concilio 368.
in discordia civile per cagione della dignità del gonfaloniere ivi.
in tumulto per la venuta del duca di Urbino 754.
si mette alla difesa ostinatamente 823.
capitola coll'esercito nemico 827.
Florasberg ferito 437.
Foderi, altrimenti saliere 280.
Foietta (monsignor della) fatto prigioniero a Terzana 474.
Fois (Gastone di) figliuolo di una sorella del re di Francia passa in Italia 363.
è disfidato dagli Svizzeri 398.
si appresenta a Galera ivi.
ferito di una pica in un fianco muore 414.
(Germana di) moglie di Ferdinando re di Spagna 246.
dopo la morte di lui sposata al duca di Calabria 602.
(monsignor di) fa rispettare i cardinali disprezzati in Milano 393.
entra in Bologna senza saputa degli inimici 404.
quando cominciava a diventar glorioso in Italia 406.
va al Finale con nuovo soccorso del Franzese 408.
va con l'esercito a Ravenna 410.
muore nella battaglia 414.
(Odetto di) deputato dai cardinali francesi custode del concilio 394.
va a guardia di Bologna 401.
succede nel generalato a Borbone in Italia 309.
(Tommaso di) monsignor dello Scudo, mandato con trecento lance in Italia 337.
è fatto governator regio in Milano 361.
va a parlamento col Guicciardini ivi.
entra in Reggio condottovi dal Guicciardini, per salvarlo dalla furia dei suoi ivi.
si ritira a Coriagio 368.
è mandato da Lautrech a Vauri 376.
esce di Cremona, e la rende a patto 394.
ritorna in Francia 393.
va a Mondicelli a incontrar le genti spagnuole 633.
Fonsecca, Antonio, oratore del re di Spagna 61.
Fosli (Brunoro da) perde le insegne 363.
va con quattrocento cavalli leggeri a Sorbolungo 397.
Fosli (Melagro da) condottiere dei Veneziani 403.

Fosli (Melagro da) muore nel fatto d'arme di Vicenza 464.
Forte, Giovanni, lasciato dall'Alviano a S. Bonifazio con molta gente, fugge a Colonna 435.
Fortezza di Livorno renduta ai Fiorentini da Salimbeno 95.
di Ravenna si arrende al pontefice 305.
Fortezza del Fiorentini consegnata al re di Francia 32.
renduta ai Fiorentini 81.
Fortificazione di Padova come stava quando Massimiliano vi pose l'assedio 314.
Forma dei Franzesi comincia a declinare 408.
Foscaro, Marco, oratore dei Veneziani in Firenze 753.
Francesco primo re di Francia, s'instola duca di Milano 487.
ricerca Leone della confederazione per passare in Italia 489.
s'incammina verso Italia 490.
sopraffiede più di a Vercelli per aspettare l'esito delle cose, che si trattavano con gli Svizzeri 494.
passa il Tesino, e se gli rende Pavia ivi.
va a Marignano per unirsi all'Alviano 495.
rompe gli Svizzeri 499.
fa confederazione con Leon decimo, e fa accordi con lui 504.
per la morte del re cattolico pensa di fare la impresa di Napoli 506.
ha lo sospetto Leon decimo 510.
fa la pace con Cesare e i Veneziani 513.
aiuta il pontefice contro al duca di Urbino 526.
fa lega col re d'Inghilterra, confermata con promessa di parentado 541.
porta pubblicamente l'ordine del Tosone 542.
aspira all'impero 543.
acquista il regno di Navarra 539.
torna a sospettare di papa Leone ivi.
fa provvisione per difender Milano 563.
significa al suoi di voler tornare in Italia 626.
viene in Italia, e si ferma a Vercelli 637.
assedia il castello di Milano 638.
assedia Pavia 639.
piglia in protezione il papa, e i Fiorentini ivi.
è persuaso dai suoi capitani a levar l'assedio di Pavia 638.
non vuol partire dall'assedio ivi.
si dà all'ozio, ed al piacere 636.
è fatto prigioniero nella battaglia di Pavia 639.
risponde ai capitoli propostigli da Carlo quinto per la sua liberazione 639.
è condotto in Spagna prigioniero 663.
è custodito nella fortezza di Madrid ivi.
è in pericolo della vita per dispiacere di animo 668.
è visitato da Cesare ivi.
è visitato dalla sorella ivi.
offerisce a Cesare la Borgogna per liberarsi 676.
con che cerimonie fosse liberato 681.
si lamenta dell'imperator Carlo 699.
non può obbligarsi ad alienare, senza il consenso degli Stati generali del regno 693.

FRANCESCO primo è risoluto di non ceder la Borgogna all'imperatore 885.
 si obbliga dargli due milioni di oro prima che dargli la Borgogna 697.
 procede lentamente alla guerra contro all'imperatore 716.
 risponde al cardinale Salviati circa le richieste del papa 730.
 sconsiglia al principi l'andata del papa a Barcellona 736.
 manda ambasciatori a Cesare per la liberazione del papa 764.
 tenta di ricondurre il Doria al suo servizio 800.
 aspira alla pace per riavere i figliuoli 813.
 riscatta i figliuoli 835.
 è in mala disposizione verso Cesare 839.
 tenta d'irritare il Turco contro a Cesare ivi.
 FRANCO, capitano degli Stradiotti, prigioniero 140.
 Gianiacopo, entra nella Matrice a nome di Francia 808.
 FRANCETE preso dagli Aragonesi, e saccheggiato 108.
 FRANGIANI, GIOVANNI, ambasciatore crudelissimamente in Fermo, per tradimento, da Livorotto suo nipote 301.
 Liverotto, da Fermo, va in aiuto del Pisani 183.
 fatto strangolare dal Valentino, in fine condennato alle sue scelleratezze 301.
 Lodovico, da Fermo, figliuolo di Liverotto va con mille fanti nell'esercito di Lorenzo dei Medici 829.
 FRANGIPANE, Cristofano, occupa Paliano, e Divinò nell'Istria 305.
 rompe gli uffiziali dei Veneziani a castello del Verice 311.
 e preso, e condotto prigioniero a Venezia 480.
 Francesi, che ragione abbiano nel regno di Napoli 8.
 pentiti di passare in Italia 23.
 fuggono il combattere con gli Aragonesi 39.
 diventano odiati al regno napoletano 62.
 disegnano di tornarsene in Francia 63.
 presentano la giornata agli Aragonesi 105.
 naturalmente più pronti a conquistare, che prudenti a conservare 147.
 vanno a campo a Mortara 139.
 vanno a campo a Montechiarucoli 180.
 muovono guerra agli Spagnuoli nel regno di Napoli 192.
 svaagliati in Castellana dal terrazzano 305.
 a campo a Sala 228.
 richiamati dal loro re a casa ivi.
 dilogggiano tumultuosamente dal Garigliano 254.
 fortificano Milano 374.
 presentano la giornata agli ecclesiastici 392.
 fanno nuove provvisioni per offendere lo stato ecclesiastico 393.
 rotti dai Veneziani alla Scala 383.
 assallano Ravenna 440.
 si ritirano da Ravenna con perdita del loro 411.
 cominciano a essere cacciati di Italia 481.
 in Italia per riscuotar Milano 479.
 ritornano di là dai monti 437.
 rinunziano al concilio piano 476.
 pigliano la Rocca di Novara 589.
 si levano da Milano 617.

Francesi seguitati dal Cesarei, fanno perdita di molte cose 885.
 cacciati d'Italia ivi.
 perchè cominciassero a piegare 756.
 FRANZI, monsignore, mandato dal re di Francia al papa 64.
 FREGOSI e Adorni divisi tra se, e divenuti potenti 303.
 FREGOSO, Alessandro, fa trattato contro al duca di Ferrara 548.
 parla incautamente con molti, e scuopre il segreto ivi.
 assalta Concordia, ma levano ivi.
 natalino, si riconcilia con lo Sforza 125.
 cardinale, si congiunge col re di Francia con molte promesse 61.
 Federigo, arcivescovo di Salerno, solda nelle terre della Lunigiana, con i soldati del pontefice, cavalli, e fanti 348.
 Fregosio, fatto prigioniero nel fatto d'arme a Rapallo 37.
 Giovanni, entra con un brigantino nel porto di Genova 348.
 Ianus, fa ribellar Genova dal re di Francia 482.
 va con Giancurrado Orsino a impedire i danari, che venivano a Brescia 306.
 va al soldo dei Veneziani 769.
 è governatore dell'esercito della lega 810.
 Oriandino, fatto prigioniero nella rotta degli Aragonesi a Rapallo 37.
 Ottaviano, mandato ai Fiorentini dal re di Francia 130.
 tiene pratica per privare il re di Francia del dominio di Genova 254.
 è con altri fuorusciti sulle galere del pontefice 344.
 porta la nuova della rotta di Ravenna al pontefice 416.
 è creato doge di Genova 458.
 fa lega col re di Francia, e con che condizioni 490.
 muore 399.
 Paolo, fuoruscito di Genova 31.
 Polbatista, con altri fuorusciti occupa Ventimiglia 76.
 con sei galere infesta la riviera di Ponente 130.
 Tommaso, doge di Genova, vende Livorno col suo porto ai Fiorentini 32.
 Zaccaria, fratello del doge, strascinato a coda di cavallo 455.
 Friuli preda dal Turco 168.
 la distruzione per le parti 347.
 riacquistato dall'Alviano 480.
 FRONZESCA, Giorgio, capitano di Tedeschi 390.
 fa provvisione di gente in Germania per Cesare 726.
 iratissimo in Ferrara dal duca 714.
 FRONTAGLIA capitano mette presidio in Terrouza 474.
 FROCCINI mercanti tedeschi 345.
 Fuga di Alfonso in Sicilia 40.
 Fuoco acceso nell'Arsenale di Venezia con incendio grande 397.
 Fuoco caduto dal cielo, essendo sereno, abbrucia la polvere del castello di Milano 363.
 Fuorusciti di Milano vengono a questione tra loro 372.
 Senesi in discordia tra loro 709.

G

GARABO, Giovanni, chiama a duello il marchese di Pescara 578.
è ammazzato a Ravenna 605.
GARTA saccheggiata dai Francesi 77.
battuta da Consalvo 518.
presa da Consalvo a piè di 554.
GARTANO, Federico, decapitato 808.
Luigi, è fatto prigioniero 575.
GAISO Spagnuolo, condottiere del duca di Urbino 525.
GALEAZZO, Giovanni, duca di Milano gravemente infermo nel castello di Paris 30.
Galee francesi ottengono Savona 719.
GALEOTTO Baglione morto 706.
GALESE (Fabiano da) difende Fano 584.
GALLERA (Gianmattino da) capitano dei Francesi 544.
GALLIZANTI appresso agli Svizzeri chi fosse 489.
GALLO, Cesare, condottiere degli Svizzeri 704.
GAMBACORTA, Pietro, fugge di Pisa 564.
è fatto capitano dei Genovesi 564.
GAMBERRA (Giovanni Francesco da) capo della fazione Ghibellina in Brescia 504.
(protonotario da) mandato in Inghilterra a nome del papa 684.
GARNAI (presidente di) mandato da Carlo ottavo al pontefice per fare accordo con lui 58.
mandato nuovamente ambasciatore al pontefice lvi.
GARLANCO preso dal duca di Urbino 622.
GATTIARA (Giovannibartolomeo da) in Roma 654.
GATTIARA, Mercurio, non vuol sottoscrivere i capitoli della liberazione del re di Francia 685.
GAVI (Prospero da) fatto prigioniero dall'abate di Farfa 795.
GEMEL (monsignor di) mandato dal re di Francia per condurre Virginio Orsino al suo soldo 98.
GEMINO Ottomanno fratello di Baiseire del Turchi 59.
muore 60.
Generale di Normandia a Milano 494.
si parte da Milano per andare a Pavia lvi.
Generale di S. Francesco mezzano fra il papa e Cesare 754.
tornato dal vicere al papa lvi.
mandato con Veri di Migliaio da Cesare a liberare il papa 710.
GENOVA ridotta in potestà del re di Francia 455.
presa dagli Spagnuoli, e saccheggiata 559.
assedata dall'armata dei collegati 720.
ritorna sotto il dominio di Francia 767.
occupata dai Dorici 804.
fa nuove ordinazioni nelle famiglie 806.
Genovesi, e altri favoriscono la ribellione di Pisa 52.
Senesi, e Lucchesi aiutano i Pisani 102.
non accettano i Pisani per volontà del re di Francia 525.
si ribellano da Francia 564.
si levano da Monaco 564.
nobili in fuga lvi.
pietosi fuggono la sola presenza dei Francesi 265.

Genovesi si danno al re di Francia a discrezione 306.
si sfornano di vettovagliar Pisa 295.
Gente del principe di Orange 824.
Genti del Fiorentini al Poggio Imperiale 144.
dei Veneziani in Casentino in molti incontra di 144.
dei Valentiniani svalgiate 925.
dei Veneziani verso Modena 835.
GENTILE vescovo di Arezzo dissuade Piero dei Medici a mandare i suoi ambasciatori co' gli altri a Roma 4.
GIBELLINI danneggiato i Guefi in diversi luoghi d'Italia 525.
cacciati di Milano 507.
GRINOCCHI, Girolamo, senese, oratore del pontefice in Inghilterra 630.
GIACOMINI, Antonio, commissario dei Fiorentini 545.
GIERTO, Giannmatteo, vescovo di Verona va al re di Francia 628.
è consigliere di Clemente 674.
GIRA (maresciallo di) mandato dal re ambasciatore al pontefice 58.
manda un Trombetta nel campo italiano a dimandare il passo per l'esercito a nome del re 70.
con quattrocento lance, e cinquemila fanti tra Svizzeri, e Guasconi va in Gherena per romper la guerra verso Fonderbia 220.
GISEALDO, castello, preso dagli Aragonesi 109.
GIORGIO, Marino, veneto, prigioniero 304.
Giorno di S. Marina celebrato in Venezia per l'acquisto di Padova 509.
GIUVANNA, regina di Napoli, donna impudica 8.
GIOVACCHINI, Giovanni, dalla Spezia, in Inghilterra, mandati dal re di Francia 635.
Giorani nobili ve nelli vanno a Padova per difenderla 344.
Giubbileo quando si celebra più devotamente che mai 168.
GIUFFRÀ (Carlo) presidente del senato di Milano 522.
GIULIO secondo fra tutti i pontefici di tal nome entra in Conclave già papa certo, e stabilito, e con esempio inaudito, prima che si chiuda il conclave, è assunto al pontificato 225.
cagioni per le quali fu esaltato a tanto grado lvi.
manda il vescovo di Tivoli a Venezia a lamentarsi della oppugnatione di Faenza 225.
ricusa di accettare le terre, che teneva il Valentiniano nella Romagna, spontaneamente da lui offertegli 527.
pentitosi poi di non averle accettate, gliele fa ricercare, ma non volendo egli più darle, lo fa ritenere lo sulle galee, e condurre a Roma lvi.
concede, ma contro cuore, la confermazione della legazione del regno di Francia al cardinale di Roano 228.
desideroso di cose nuove, non vuol consentire, che i Veneziani ritengano in Romagna una piccola torre 344.
consente di ammettere gli oratori dei Veneziani, senza però obbligarsi a co'scuna lvi.

GREGO li accumula somma grandissima di danari, e promette per breve la dignità del cardinalato ai vescovi di Aus, e di Bologna, per gratificare il re di Francia 253.
ricerca l'aiuto del re di Francia per ridurre alla sua obbedienza le città di Bologna, e Perugia 257.
giustifica la Concistorio il suo desiderio di fare la impresa di Bologna, e Perugia, ed essere di Roma con cinquecento uomini di arme 258.
cetra senza forze le Perugia, e non udito il cardinale di Nerbona, che lo come del re di Francia lo confortava a differire la impresa, va per la via dei monti a Cesena 259.
ammonisce sotto pene spirituali, e temporali i neotrovati a parlarsi di Bologna, e deputa luogotenente del suo esercito il marchese di Mantova ivi.
entra con grandissima pompa in Bologna, e riserbati io molte cose segrete, e immagini di libertà, la sottomette del tutto alla obbedienza della chiesa 260.
esorta il re di Francia a non muovere guerra al popolo di Genova, e ritorna da Bologna a Roma 263.
è nato vilmente, e uscito molti anni in unilissimo stato 264.
si lamenta del re di Francia per le cose di Genova 267.
fa istanza col detto re, che gli faccia dare prigioni Gioranol, e Alessandro Bentivogli 272.
è irresoluto circa la passata dell' imperatore in Italia 273.
lo conforta a passare in Italia senza esercito, offrendogli maggiori onori, che mai da pontefice alcuno fussero stati fatti nella incoronazione degli imperatori ivi.
sdegnato contro ai Veneziani per nuove cagioni 272.
era più pronto a querelarsi, che a determinarsi ivi.
esorta i Veneziani a restituire Rimini, e Faenza 276.
la quale esortazione non avendo effetto, ratifica la lega di Cambrai 284.
pubblica, sotto nome di Monitorio, una bolla orribile contro ai Veneziani 286.
assalta la Romagna 302.
nega ai cardinali Grimano, e Cornaro l'assoluzione dal Monitorio 305.
consente di ammettere sei ambasciatori dei Veneziani, che supplicheranno lo ricercassero dell' assoluzione 306.
gli difende nel foro spirituale 319.
gli assolve dalle censure con certe condizioni ivi.
manda gente in soccorso del Ferraresi 321.
s'interpone tra Massimiliano, e i Veneziani, perchè seguisse tregua tra loro, ma senza frutto, con grandissimo suo dispiacere 323.
nel portico di S. Pietro riceve a grazia gli ambasciatori veneti, gli assolve, imposta loro la penitenza 325.
fa lega con gli Svizzeri 333.
cerca principio di controversie con Alfonso du-

ca di Ferrara, e gli comanda, che desista dal far lavorar salì a Comacchio 335.
GREGO li minacciando di assaltarli con le armi, se non levava certe gabelle, fa passare le sue genti nel contado di Bologna, e in Romagna 336.
vuole reistegrare la chiesa di molti stati, i quali pretendeva apparteneragli, e liberare Italia dai barbari 342.
non accetta il censo del duca Alfonso 343.
fa ritenere prigione il cardinale di Aus, e concede al re cattolico la investitura del regno di Napoli ivi.
comincia in un tempo la guerra contro a Ferrara, e contro a Genova 344.
ottiene per accordo Modena 345.
essendo riuscite vane le cose tentate a Genova, delibera assaltarla di nuovo 348.
tormenta un uomo del duca di Savoia, perchè gli parlo di pace 349.
entra in Bologna disposto di assaltare Ferrara per terra, e per acqua 350.
onora il marchese di Mantova del titolo di gonfaloniere della chiesa ivi.
sottopone alle censure Alfonso da Este, Cinoeste, e tutti i principali dell'esercito francese 352.
esorta con un Breve, e con minacce molti cardinali, che si trasferiscano a Roma; ma indarno ivi.
resiste pertinacemente a tutte le molestie, e alle suppliche, e lamenti dei cardinali, perchè si partisse da Bologna, e terminasse la guerra 353.
si lamenta dei Veneziani per la tardità degli aiuti promessi ivi.
convoca il reggimento, e i collegi di Bologna, e gli conforta a conservare il domicilio della chiesa ivi.
manda Lorenzo Pucci suo datario con la mitra pontificale a Firenze ivi.
si lamenta con tutti i principi cristiani del re di Francia 354.
va a campo alla Concordia, e la prende per forza 357.
accompagnato da tre cardinali va a campo alla Mirandola, e alloggia nella cascina di un villano 358.
cavalca continuamente per il campo, e si sottopone come capitano di eserciti alle fatiche e ai pericoli, non ritenendo di pontefice altro, che l'abito, e il nome ivi.
prende la Mirandola, e la restituisce al conte Giovan Francesco 359.
per consiglio dei capitani si ritira a Bologna, lodi a Lugo, e finalmente a Ravenna ivi.
gli era grata la pace tra i principi cristiani, e per qual ragione 363.
crea otto cardinali 366.
va da Ravenna a Bologna ad incontrare il re-scuro Gurgense ivi.
esorta i Bolognesi a tenerla ferma nella divisione della chiesa 369.
ritorna a Ravenna, e piglia, per paura del duca di Ferrara, la strada di Forlì ivi.
gli è oltremodo molesta la morte dei cardinali di Favia ammazzato dal duca di Urbino 371.

GIULIO si ricorre la denunzia della convocazione del conciliabolo pisano, ed è citato ad andarsi personalmente 371.
propone, piuttosto come vincitore, che come vinto, la pace al re di Francia 361.
viato dai preghi dei cardinali, consente alla liberazione del cardinale di Aus, ma con certe condizioni lvi.
intima il concilio universale in Roma in S. Giovanni Laterano 382.
pubblica contro a tre cardinali un monitorio sotto pena di privazione del cardinalato lvi.
procaccia, che Monte-Pulciano sia restituito al Fiorentini 383.
s' inferna; e il quarto giorno della sua malattia è creduto morto 383.
assolve, presenti i cardinali, il duca di Urbino suo nipote, dall'omicidio commesso del cardinale di Lvi.
pubblica una Bolla piena di pene orribili contro a chi procurasse con danari, o con altri premj il papato 385.
ha in sospetto il re di Aragona lvi.
dichiara sottoposte all'interdetto ecclesiastico le città di Firenze, e di Pisa 388.
fa confederazione col re cattolico, e con i Veneziani 389.
dichiara i cardinali, autori del conciliabolo, privi della dignità, ed incorse in tutte le pene minacciate 390.
dichiara incorso nell'interdetto anche la città di Lucca 391.
priva delle loro dignità molti prelati intervenuti al conciliabolo, e Filippo Decio, uno dei più eccellenti giureconsulti di quella età 406.
è confortato dai cardinali a far la pace col re di Francia 416.
ne lo dissuadono gli oratori veneti, e aragonesi lvi.
è risoluto non farla, se non per ultimo, e disperato rimedio 417.
dà principio al concilio Lateranense il terzo giorno di maggio 418.
è esortato dai cardinali Arborescense, ed Eboracense a non far la pace, avendo prima così occultamente convenuto con lui 419.
per intercessione del marchese di Mantova permette ad Alfonso da Este, che vada a Roma a dimandargli venia 430.
lo ascolta benignamente, e deputa sei cardinali a trattar seco le condizioni della concordia lvi.
tenta i Reggiani, perchè si dessero a lui 431.
procaccia, che le genti dei Fiorentini fossero avallate lvi.
onora gli Svizzeri, e loro dona le bandiere della chiesa 432.
favorisce la famiglia dei Medici per rimetterla in Firenze 433.
deliberando conciliarsi l'animo del vescovo Gurgense, gli fa onori eccessivi 441.
fa molte dimande al re di Aragona 442.
protesta agli oratori veneziani, che gli perseguiterà colle armi spirituali e temporali, e fa confederazione con Cesare solo 443.
manda l'acopo staffileo suo nuolo a Venezia per persuadergli alla concordia lvi.

GIULIO II pubblica una Bolla contro al re di Francia, nella quale gli toglie il titolo di cristianissimo e sottopone all'interdetto tutto il regno 444.
compra segretamente da Cesare la città di Siena per prezzo di trentamila ducati 448.
per decreto del concilio Lateranense trasferisce il titolo di cristianissimo nel re di Inghilterra lvi.
infermandosi, fa chiamare il concistoro, nel quale fa confermare la Bolla contro a chi ascendesse al papato per simonia lvi.
supplica il collegio dei cardinali a concedere in vicariato la città di Pesaro al duca di Urbino suo nipote 449.
muore lvi.
di lui costumi lvi.
Giuramento di Borbone al Milanese 712.
preso dai Fiorentini e dal re per la osservanza dei capitoli 37.
GIUSTINIANO (Antonio) ambasciatore al papa 319.
(Polbatista) conduce mille fanti tedeschi a Gazuolo 379.
Gli uomini qualche volta, benché savi, dimostrano la debolezza dell'intelletto loro 4.
Gosno valentissimo marinaro 792.
GONZAGA (Ferrando da) è fatto prigioniero 799.
è fatto generale dell'esercito cesareo dopo la morte di Oranges 857.
(Francesco da) marchese di Mantova, benché giovane, fatto governator generale delle armi venete 68.
dopo il fatto di arme al Taro, di governatore è fatto generale dell'esercito 79.
va a soccorrere, e ad unirsi col re Ferdinando a Nocera 105.
si rimuove dagli stipendj veneti 120.
per sospetto, che trattasse di condursi col re di Francia, è disonoratamente cacciato dai Veneziani 125.
volge l'animo a ritornare al soldo dei Veneziani 143.
adegnato della tardità dei Veneziani, si riconduce con Lodovico Sforza 144.
si parte dal re di Francia 229.
abbandona Casalmaggiore 296.
è condotto prigioniero a Venezia 310.
è liberato di prigione 347.
è onorato del titolo di gonfaloniere della chiesa 350.
è in sospetto al Veneziani 353.
che modi usasse per tenersi neutrale 361.
intercede per il duca di Ferrara presso il papa 430.
scuopre il trattato dei Ventimiglia 348.
fatto generale del pontefice, e dei Fiorentini 610.
entra in Pavia 615.
entra nella lega 769.
ritorna alla divozione di Cesare 819.
(Giampiero da) conte di Noghera, fatto prigioniero nella rotta degli Ecclesiastici a Soriano 118.
(Giovanni da) dà il castello di Milano ai Francesi, e con che condizioni 304.
(Luigi da) accompagna Clemente a Montefiascone 771.

GOZZAGA (Rodolfo da) capitano del re di Francia 31.
 facendo l'ufficio di egregio capitano nel fatto di arnie al Tiro, tutto con uno stocco nella faccia, muore 52.
 GOZZAGA, Carrara, e Scala, famiglie discese dai Germani 338.
 Governo di Siena dopo la guerra di Firenze 830.
 di Firenze dichiarato da Cesare ivi.
 GOZZARDI, Giovanni, va a Firenze lo nome del papa 408.
 GRACENIGO, Giampaolo, provveditore nel Friuli 341.
 Giovanni, condottiere dei Veneziani 140.
 GRAS Maestro di Francia va a Montpellier 545.
 GRANDIAVOLO, Vincenzo, capitano di Francia in Bologna 401.
 GRASVELLA consigliere cesareo 841.
 GRASSI (Achille del) vescovo di Pesero, mandato dal papa al re di Francia 280.
 nunzio del papa presso a Massimiliano 325.
 fatto partire da Augusta da Massimiliano 321.
 Gravetta dei Milanesi in pagar gl'imperiali 634.
 GRAYVILLA, Eucopo, ammiraglio di Francia, dissiuade la impresa di Napoli 11.
 GRAYVIA (duca di) fatto strangolare dal Valentino 303.
 GRACO, Giovanni, capitano degli Stradiotti rotto e fatto prigione da Giovanni Vitelli 303.
 Grigioni Signori delle tre Leghe 357.
 GRIMALDO, Luciano, possiede Monaco castello 235.
 GRIMANO, Antonio, ambasciatore veneto al re di Francia 504.
 Antonio, capitano dell'armata veneziana in Puglia 64.
 accusato, che non avesse usata la occasione di vincere gl'inimici, è citato a Venezia 168.
 è relegato a esilio perpetuo nell'isola di Osa-ro Ivi.
 Antonio, doge di Venezia muore 608.
 Domenico, cardinale, vescovo di Urbino, non concorre con gli altri a sottoscrivere una Bolla 510.
 GRITTI, Andrea, ambasciatore veneto al re di Francia 504.
 (Andrea) in Brescia 301.
 va alla impresa di Padova 509.
 provveditore nell'esercito veneto a Vicenza 530.
 si ritira a Montignana, saccheggiata Guastalla 360.
 è fatto prigione in Brescia 406.
 è liberato di prigione 452.
 è fatto generale dell'armata veneta 484.
 esorta i Veneziani a non si partire dalla lega di Fransa 604.
 è fatto doge di Venezia 608.
 GROTTA di Massimo presa dai Tedeschi 330.
 Guaschi soldati da Pietro Navarra 494.
 Guasconi sotto Pisa si ammutinano 181.
 GRATO (marchese del) è a guardia d'Ischia 189.
 soccorre Lodi 709.
 va a Ferrara per danari 719.
 è bandito dall'esercito cesareo per ribello 751.
 consiglia si faccia la giornata con i Francesi 779.
 si accampa intorno a Monopoli 809.
 passa in Germania con grosso numero di gente 840.

GUERRA (Graziano di) 106.
 Guerra di Genova 130.
 di Pisa 180.
 tra i Francesi, e Svizzeri Solico 307.
 di papa Giulio contro a Bologna 330.
 contro ai Fiorentini per rinviare i Medici in Firenze 434.
 degli Inglesi contro ai Francesi 444.
 degli Inglesi contro a Francia 472.
 di Francia sotto il duca di Borbone 623.
 nello Stato della chiesa 743.
 ridotta nel Fiorentino 821.
 di Firenze giova alla pace degli altri 835.
 GUICCIARDINI, Francesco, autore di questa istoria, ben per falso, che Firenze fosse rieglificata da Carlo Magno 19.
 oratore dei Fiorentini al re di Aragona 400.
 governatore di Modena, e Reggio 360.
 commissario apostolico con grandissima autorità 364.
 consiglia che l'esercito si ritiri nel Mantovano 373.
 governatore di Parma esorta i Parmigiani a difendersi dai Francesi 380.
 esorta i medesimi a trovar danari per pagare i soldati, che tumultuavano 381.
 con efficaci parole gli dissuade dall'accordarsi con i Francesi 382.
 scopre i disegni di Renzo da Ceri 612.
 esorta i Modenesi a far provvisione di danari 618.
 è fatto luogotenente generale nell'esercito, e in tutto lo stato della chiesa 700.
 si oppone al duca di Urbino circa il levar l'esercito da Milano 706.
 supplica il tumulto in Firenze 734.
 è cacciato dal cardinale di Cortona, e dalla moltitudine, per aver quietato il tumulto in Firenze 735.
 Girolamo, capitano di fanti, muore 587.
 Piero, ambasciatore dei Fiorentini a Massimiliano 517.
 GUIDORALDO duca di Urbino (F. ROVERE).
 GUIGLIELMO Budeo letteratissimo, ambasciatore del re di Francia al papa Leone decimo 440.
 GUICHENNE vescovo destinato da Cesare al re di Francia 340.
 è ricevuto in Torsi con raro ed eccessivo onore 532.
 essendo ricevuto per tutto il dominio del papa con ogni specie di onore entra in Roma 441.
 è accolto fuori di Roma a nome del pontefice dai cardinali Agenesi, e di Strigonia Ivi.
 non si vuol rimovero dalla diocesi di riarver Vicenza dai Veneziani 442.
 aderisce al concilio Lateranense 445.
 esorta il Viceré all'assedio di Padova 461.
 GURILLO da Ravenna, rimasto in Pisa, dopo la partita delle genti dei Veneziani 180.

IACOS capitano di fanti tedeschi 508.
 IACOPO re di Scozia rompe guerra all'Inghilterra 475.
 IACOVACCHIO, cardinale romano, dependente dal cardinale Colonna 618.

IESI, città della Marca, saccheggiata 326.
IMBALI capitano francese in Toscana 194.
 è chiamato in Arezzo da Vitellozzo 195.
 è a guardia di Trevi 290.
IMBRICORT morto nel fatto d'arme a Marignano 409.
IMPERIALI, Francesco, Siciliano, fatto prigioniero 400.
Imperiali nel Friuli 281.
 escono di Arriano 719.
 si risolvono di combattere con Filippo Doria 792.
Impresa del reame di Napoli perché vada lentamente 147.
Imputazione data al conte Guido Rangone circa il sacco di Roma 738.
Infeet iolomici naturali dei Francesi 286.
 tornano a casa sdegnati contro al re di Aragona 445.
INNOGENZIO ottavo muore 5.
Inobbedienza di alcuni cardinali verso il pontefice 332.
Intenzione dell'autore circa lo scrivere questa storia 1.
 di Lodovico Sforza circa l'ambasceria al papa 4.
 di Cesare esposta al papa intorno alle cose di Milano 700.
Intimazione del re d'Inghilterra fatta al Cesariani 745.
Inumanità usata dai ministri di Inghilterra al papa 814.
I principi volti all'accordo 814.
ISABELLA regina di Spagna, principessa molto celebrata, e gloriosa 14.
 reggeva in Spagna a nome di lei, e del marito Ivi.
 muore 240.
ITALIA quanto fosse felice nel mille quattrocento novanta 1.
Italiani si risolvono di combattere con i Francesi 70.
ITALIANOVA saccheggiata 104.
IVAZA (cardinale di) ritenuto da Prospero Colonna, perché, come favorevole al Fraoese, non si trovasse al Conclave 584.

L

LAIBO castello 109.
 memorabile pel triumvirato 268.
Lamenti fatti in Francia, poiché s'incise la nuova della rotta al Garigliano 305.
Lance spezzate, che soldati siano 72.
LANCIADEPTANO privato gentiluomo mandato a Pisa per far la restituzione della fortezza 98.
LARDO, Curato, Piacentino tradisce il cardinale Ascanio Sforza, e lo dà in mano dei Veneziani 171.
LARDIMARO, Antonio, ucciso 450.
LARGES conforta il papa alla impresa del reame 746.
LARGO, Matteo, segretario di Cesare a Cambrai 292.
 divenuto vescovo Gurgense, esorta il re di Francia ad aspettare il ritorno di Cesare 307.
 (Fedi Gurgense vescovo).
LARINA capitano francese 195.

LANORA (Carlo di) va verso Milano 616.
LANTERNA di Genova, fortezza tenuta dal re di Francia 451.
 disfatta dai Genovesi 405.
La perizia degli uomini militari delude la ignoranza del volgo 695.
LAUTRECH in Biacaglia 445.
 generale del re di Francia in Italia 307.
 si ritira da Verona 511.
 mette l'assedio a Verona 512.
 leva il campo da Verona 515.
 batte gli alloggiamenti degli inimici alloggiati a Pontevico 574.
 si fugge di Milano, e va a Como 578.
 disegna di assallar Parma 580.
 cerca di pigliar Milano con impedire le torvaglie 588.
 va a campo a Pavia 589.
 leva il campo da Pavia Ivi.
 si ritira a Cremona per difenderla 591.
 fatto generale dell'esercito dei Collegati 765.
 parte dalla Corte Ivi.
 si pone a campo alla Terra del Bosco nel contado di Alessandria 766.
 va coll'esercito ad Alessandria 767.
 la espugna Ivi.
 va a Pavia 768.
 soccorre Biagrasa assaltata dal Leva 769.
 si ferma a Parma 770.
 rende Parma agli Ecclesiastici, e va a Bologna 772.
 per commissione del re va verso Napoli 773.
 è lo disperazione per mancamento di danari 777.
 va verso Napoli per la Puglia 778.
 è lo pensiero di far giornata a Troia Ivi.
 si risolve di tener l'assedio a Napoli 792.
 ostinato a non voler far provvisioni per l'assedio di Napoli 795.
 ammalo sotto Napoli 801.
 inferno è di gran aumento al suo esercito Ivi.
 muore 802.
Lega tra papa Alessandro, e Alfonso re di Napoli, e sue capitazioni 17.
 tra i Veneziani, e il duca di Milano 37.
 di molti principi contro al Francesi conclusa, e pubblicata in Venezia 61.
 tra Spagna, e Francia si scuopre 186.
 tra l'imperatore, i Veneziani, e il papa comincia a dissuarsi 452.
 tra Francia, e i Veneziani 498.
 nuova tra Francia, e gli Svizzeri 505.
 tra Francia, e Inghilterra, confermata con promessa di parentado 541.
 tra Leone decimo, e Carlo quinto contro al Fraoese 539.
 tra Clemente, e Carlo, che giudizj facesse fare agli uomini 652.
 tra il papa, il re di Francia, e i Veneziani, e suoi capitoli 698.
 conclusa nella difesa d'Italia 812.
Legazione di Francia riputata dannosa alla Corte romana 182.
LEGATO del papa ha sospetto del Cardona 405.
 del concilio, in che abito comparisse nel fatto d'arme in Ravenna 412.
 del papa, è fatto prigioniero 415.

Legge di appello al consiglio grande del popolo in Firenze 424.
Legge Salica antichissima nel regno di Francia 487.
Legno, che si dice volgarmente Santo 87.
Leone declino è creto papa 449.
 è in sospetto a Luigi re di Francia 439.
 desidera che i Francesi non abbiano impero in Italia ivi.
 è fatto compromissario delle differenze tra l'imperatore, e i Veneziani 465.
 esorta gli Svizzeri a pacificarsi col re di Francia 477.
 ha sospetto della tregua tra Spagna e Francia 478.
 capitola con l'imperatore, e col re cattolico 483.
 esorta il re di Francia a ricuperar Milano ivi.
 ha desiderio di pigliar Ferrara 485.
 compera Modena da Cesare 484.
 è dissuaso dall'imperatore, e dal re di Aragona a far lega con Francia 486.
 impaurito per la passata del re Francesco in Italia 495.
 che grazia facesse al re Francesco in Bologna 504.
 è sospetto al re di Francia 508.
 è in travaglio per la guerra mossagli dal duca di Urbino 525.
 querela il duca di Urbino presso ai principi cristiani 525.
 è in pensiero di assaltare l'impero dei Turchi 544.
 stimola con nunzi i principi cristiani per muovergli contro ai Turchi ivi.
 in bisogno di danari per molta liberalità 558.
 è in pensiero di liberar l'Italia da' Trasoniani ivi.
 tratta segretamente con Francia di cacciar Cesare d'Italia ivi.
 sospetta dell'animo dei capitani cesarei nella ritirata da Parma 570.
 assalto da piccola febbre muore fra pochissimi giorni 579.
Le speranze dei fuorusciti riescono quasi sempre vane 708.
Lettera caduta a Niccolò Capponi 812.
Lettere del Valentino a Consalvo; che contenevano 220.
 di Massimiliano a papa Giulio 272.
 di Cesare al papa, e al re di Francia 365.
 superbe del Trasonaglia al re di Francia, promettendogli la cattura di Massimiliano Sforza 456.
 di Antonio da Leva intercede 701.
LEVA (Antonio da) passò la prima volta in Italia con Manuele benavida 304.
 uomo prima di piccola condizione, esercitato poi per molti anni in tutti i gradi della milizia, diventò chiarissimo capitano 414.
 fatto capitano di quattrocento uomini di arme 564.
 consiglia, che si levì il campo da Parma 569.
 è mandato a Pavia con duemila fanti tedeschi, e mille italiani 587.
 gli è commessa la guardia di quella città, con cento uomini di arme, e tremila fanti 612.
 toglie artiglierie, e munizioni ai Francesi 628.

LEVA (Antonio da) nel fatto di arme di Pavia assalta i Francesi alle spalle, e gli mette in fuga 639.
 ferito leggermente in una gamba ivi.
 fa ammazzare un Milanese per far tumulto in Milano 701.
 non consente che fosse soccheggiate Milano 708.
 dopo la partita di Lautrech ricupera molte terre 772.
 mette carestia in Milano 780.
 piglia Binasco 811.
 rompe San Polo a Landriano 814.
 piglia Pavia 819.
 dichiarato capitano generale di tutta la Lega 842.
Libello dei Veneziani contro al Monitorio apostolico applicato in Roma 279.
Libertà di Firenze oppressa dalle armi dei suoi cittadini 440.
Libertini in Siena spogliano i Nove 603.
LIBRAPATTA presa dai Fiorentini 145.
Libreria famosa di Urbino 558.
Libro, nel quale erano scritte le ingiurie fatte da Francia all'impero, è abbruciato da Massimiliano 507.
LICI si oppone alla deliberazione del restituir Pisa ai Fiorentini 66.
 con Eberardo di Obigni, e Gianiscopo da Trisulzi, capitano dei Francesi 137.
LILLA (monsignor di) lasciato dal re Carlo per suo ambasciatore in Siena, è licenziato dall'Ordine del Nove 66.
L'imitazione del male supera sempre l'esempio 237.
LIONARDO (fra) Napoletano, cavaliere di Rodi, e governatore di Taranto, conviene di rendere la città, e la rocca, se non è soccorso in tempo di quattro mesi 189.
 colto all'improvviso è ammazzato con molti dei suoi 365.
Lodi degli inventori delle nuove navigazioni 224.
LODI saccheggiato dagli Spagnuoli 391.
 preso dai Francesi 614.
 preso dalle genti veneziane 702.
 acquistato da comodo albe cose della lega 705.
 assediato dagli imperiali 796.
LODI vecchio, di Pompeo magno, dove fosse 705.
LODOVICO re di Ungheria rotto in battaglia da Solimano 722.
LODOVICO (Lodovico conte di) mandato a Parma in nome dei capitani 761.
LUFANTO fiume, già detto aufo 192.
LOLLO, Burgundo, Pisano si querela col re di Francia dei Fiorentini in presenza dei loro ambasciatori 85.
LONGAVILLA, signore principale di tutta la Francia, va nell'esercito francese a Pampalona 425.
 è fatto prigioniero 474.
LORES, Ortado, va al pontefice per la dispensa di Carlo quinto con la cugina 664.
LOREDANO, Antonio, ambasciatore dei Veneziani al re di Francia 60.
LORENANO, Leonardo, è fatto doge di Venezia 191.
 anima i Padovani ad andare alla difesa di Padova 319.

LECCA scomunicata per aver ricevuto i cardinali francesi 384.
 LECULLO Romano dove ebbe già i suoi giardini 79.
 LODI (monsignor di) governatore di Brescia per Francia 405.
 LUIGI duodecimo re di Francia odia Lodovico Sforza 137.
 s'intitola duca di Milano ivi.
 fa divorzio con la prima moglie 145.
 cerca che la causa di Pisa sia rimessa in lui 146.
 da Lione passa con celerità grande a Milano 160.
 riceve in Milano gli ambasciatori di tutta l'Italia 169.
 accetta in protezione molti principi d'Italia ivi.
 è acceso di gravissima indignazione contro ai Fiorentini 183.
 è riputato imprudente intorno alla convenzione con Spagna del regno di Napoli 187.
 si ferma in Asti 196.
 perchè desiderò di perseverare nell'amicizia di Alessandro pontefice 197.
 si apparecchia per la guerra d'Italia 217.
 è gravemente ammalato 235.
 nega il soccorso ai Fiorentini 244.
 perchè fosse addegnato contro ai Veneziani 256.
 si ride della impresa di papa Giulio secondo 266.
 passa la Italia contro Genova 264.
 entra lo Genova 266.
 cerca di divertire la venuta dell'imperatore in Italia 279.
 si parte d'Italia 309.
 è in travaglio per la vittoria avuta contro ai Veneziani 340.
 è addegnato con gli Svizzeri 333.
 si unisce con l'imperatore contro ai Veneziani ivi.
 disegna di far guerra a papa Giulio 349.
 cerca di far un concilio, o levar la ubbidienza alla chiesa ivi.
 è lo sospetto circa il maneggio della pace 361.
 richiama l'esercito a Milano 380.
 che pensieri facesse intorno alla pace col papa 387.
 è pertinace contro agli Svizzeri ivi.
 ha in sospetto l'imperatore 396.
 indugia a dar soccorso al re di Navarra, ed è causa che perda il regno 444.
 va ad Amiens 473.
 è pertinace a non voler cedere le ragioni dello stato di Milano per cagione degli Svizzeri 478.
 esorta il papa a far lega seco 486.
 muore quasi repentinamente il primo giorno dell'anno 487.
 LUCA (cardinale da) Pavese, dependente in tutto dal cardinale Ascanio Sforza 118.
 LUGIERA (Pietro da) condottiere dei cavalli dei Veneziani fatto prigioniero 384.
 va a guardia di Pavia 395.
 LUNGO saccheggiato dai Francesi, e Tedeschi 385.
 LUTERO, Martino, o sua eresia 549.
 scomunicato da papa Leone decimo 530.
 bandito da Carlo quinto nella dieta di Vormazia 539.
 LUZZASCO, Paolo, uscito di Piacenza con buon

na banda di cavalli si accosta a Fiorenzuola 750.
 LUZZASCO, Paolo, rompe gli imperiali, e fa prigionieri tre capitani 718.

M

MACHIAVELLI, Niccolò, segretario dei Fiorentini a Piombino per trattar l'accordo tra i Fiorentini, o i Pisani 507.
 Macellari in Roma fanno tumulto 708.
 Macchina dei Genovesi per minar la Lanterna 405.
 MACONE capitano muore sotto Cremona 718.
 MADAMA reggente di Francia, madre del re Francesco, scrive lettere supplichevoli a Cosaro 660.
 socrive i capitoli dell'accordo per liberare il figliuolo 683.
 Macstrighi di Castiglia 256.
 Maggior gloria è perdonare a un principe nimico, che odere a un maggiore 697.
 Magistrato dei dieci della guerra io Firenze 215.
 del nove in Siena, e sua autorità 37.
 MAGNA (Niccolò della) consigliere di Clemente 674.
 MAGNANO battuto 116.
 MAIATO, Vincenzo, Bolognese, soldato del conte Guido, va alla difesa di Reggio con cinquecento fanti 615.
 MAINO, Gaspero, rompe duemila Italiani soldati del re di Francia 637.
 MALASPINA, Bernabò, incolpato di aver dato il veleno a Leone decimo 579.
 Gabbriello, di Fossdinovo 31.
 MALATESTA, Carlo, muore di una salsata 281.
 Pandolfo, signore di Rimini, fugge, o lascia la città al Valentino 182.
 è istigato dai Veneziani di aver rinunciato alla protezione, che avevano di lui ivi.
 Sigismondo, figliuolo di Pandolfo, occupa Rimini 294.
 MALDONATO colonnello spagnolo 515.
 seguita il duca di Urbino con cinquecento fanti spagnuoli 382.
 è notato di perfidia 634.
 esso, o Suzzara condannati alla morte e fatti passare in mezzo alle picche 535.
 MALESPINI marchesi cacciati dai Fiorentini della Vertucola 114.
 Mal francese quando cominciase in Italia 86.
 MALVEZZI, Lorenzo, tumultua in Bologna 762.
 Lucio, mandato in Pisa con nuove genti da Lodovico Sforza 55.
 è fatto capitano dei Pisani 63.
 è condottiere dei Veneziani 315.
 conduce danari lo Padova 316.
 notato di poco animo 346.
 muore 384.
 Mammaccini, e loro disciplina nella milizia 559.
 MANFREDI, Asorre, capitano dei Fiorentini 52.
 signore di Faenza è in intesa dei Veneziani 404.
 fu occultamente con un suo fratello naturale fatto privar di vita dal Valentino 184.
 MANFRONE, Giampaolo, condottiere dei Veneziani a Vico Pisano 115.
 è rotto in Val di Lamore 305.
 prigioniero dei Francesi al Finale 568.

MARFORIO, Giampaolo, va a Montecchio 468.
rotto da Marcantonio Colonna fugge a Gulin 505.
Giulio, è fatto prigioniero nel fatto d'arme a Vicenza 461.
mortogli sotto il cavallo, viene in potestà degli inimici 505.
muore sotto Cremona 718.
MARTELLA, Giovanni, orator cesareo presso il pontefice 569.
parte di Roma 602.
MARINATTA, Fabrizio napoletano, è a guardia di Lodi 502.
si ritira a Bassigliana 721.
MARANO preso furtivamente dai Tedeschi 463.
preso altra volta per trattato da essi 479.
MARCELLO, Piero, provveditore veneziano in Bibbiena 134.
MARCHESARA di Monferrato muore 82.
MARCHESANA torre soccorsa dal cardinale di Este 509.
MARCIA (Ruberto della) capitano tedesco, e suo valore 457.
capitano di Lanzichenec della banda nera 491.
MARCIANO (Lodovico da) fatto prigioniero dai Pisani 114.
(finuccio da) condottiere dei Fiorentini 97.
va con le sue genti in quel di Pisa 113.
levato di quel di Pisa, e mandato a occupare i passi dell'Appennino 144.
è ferito da un archibuso in una scaramuccia 164.
va al soldo di Federigo di Aragona 188.
fatto prigioniero nella presa di Capua, e ferito da una freccia di balestra, muore ivi.
MARCO calcolato Trivisano, capo della plebe affezionata al nome veneziano, porta in sulla piazza principale la bandiera dei Veneziani 306.
MARGANO, Pietro, si vergogna di ritenere le pargole del re di Francia 448.
è fatto prigioniero a Villafranca 493.
MARGHERITA, madama, interviene alla dieta di Cambrai come procuratrice, o col mandato del re dei Romani, o come governatrice dell'arciduca, e degli stati di Fiandra 298.
MARINO, Cavi, e corte altre terre del Colonnato abbruciate 188.
MARISCOTTI gentiluomini Bolognesi fatti morire dai Bentivoglio 183.
MARITIMA assediata dall'esercito imperiale 636.
MARTINENGO, Giovannina, decapitata 350.
Marco, condottiere dei Veneziani 140.
MARTINOZZI, Giovanni, fuoruscito senese 708.
MASSA tolta ad Alberigo Malespina 180.
MASSIMI (Domenico del) Romano, dotato di avarizia 756.
MASSIMILIANO imperatore si abbozza con Lodovico Sforza a Mantova 412.
passa in Italia ivi.
è persuaso a pigliare la tutela di Pisa contro ai Fiorentini ivi.
va a Pisa 115.
va verso Milano 116.
dotato di leggerezza se ne torna in Germania ivi.
non vuole appresso di sé i personaggi Italiani 279.

MASSIMILIANO imperatore passa di nuovo in Italia 280.
va a Trento per ritornarsene in Germania 507.
è notato d'instabilità ivi.
va alla Scala nel Vicentino, e la recupera 340.
va al ponte di Brenta, e recupera per forza Limini 314.
prende Este e Monacello ivi.
mette l'assedio a Padova ivi.
si ritira da Padova 347.
chiamato a sé Clamonte, tratta con esso delle cose della guerra ivi.
cerca di trattare accordo con i Veneziani 328.
si sdegnò col pontefice, o per qual cagione 324.
si unisce col re di Francia contro ai Veneziani 335.
fa nuova confederazione col re di Francia 386.
scrive al papa, e al re di Francia, esortandogli a procurar la pace della cristianità 303.
che disegni avesse per ritornare in Italia 361.
è in pensiero di allearsi dal re di Francia 384.
si querela del re di Francia 407.
fa tregua con i Veneziani 419.
consueta ai Tedeschi che si partano dal soldo di Francia 451.
vende Siena al papa 448.
passa in Italia 306.
fa progressi in Lombardia 307.
va con l'esercito a Lambrà ivi.
si ritira verso Trento 508.
è esortato a far crear re dei romani Carlo di Austria 543.
muore a Linz ivi.
MATELICA (conte di) è fatto prigioniero 385.
MATRICE albadonata dal Pardo si arrende 808.
MATTIA re di Ungheria 297.
MEDICI (Alessandro del) spurio dichiarato capo del governo di Firenze 829.
è occultamente di notte ammazzato da Lorenzo di Pier Francesco de' Medici 844.
(cardinale Ippolito del) spurio, Legato apostolico in Germania 840.
ritenuto, e poi rilasciato da Cesare ivi.
(Cosimo il vecchio del) e sue lodi 34.
(Giacopo del) castellano di Mus piglia il castellano di Chiavenna 637.
offerisce scimizia Svizzeri al papa, e ai Veneziani 606.
(Giovanni del) cardinale, seguita il fratello Pietro, che fugge di Firenze 34.
con che modi trattenera i Fiorentini 368.
è fatto prigioniero alla battaglia di Ravenna 415.
è condotto in Milano, e sua maestà nello spirituale 449.
è eletto pontefice, non discrepando alcuno, e assume il nome di Leone decimo 448.
piglia le insegne di tanta dignità il giorno medesimo, in cui l'anno innanzi era stato fatto prigioniero 430. (vedi Leone decimo).
(Giovanni del) mandato a prendere il castello di Sorbolungo 327.
sua prima mollata 528.
fatto capitano dei cavalleggieri del pontefice 560.
rompe gli Stradiotti Veneziani a Cremona 575.
passa il fiume di Adda a cavallo 576.
è richiamato di Lombardia in Toscana 586.

MEDICI (Giovanni dei) piglia soldo dal Frangoni 588.
rompe Barnaba Visconte 615.
va a campo a Marignano 621.
va contro al soccorso dei Francesi 622.
va ad alloggiare nel Barco di Pavia 636.
ferito, è portato a Piacenza 638.
non si vuol levar di notte da Milano 706.
da lume alta milizia Italiana 716.
morto sotto Borgoforte 729.
(Giuliano dei) s'ingegna di ritornar nella patria 185.
è ritenuto in Bologna 325.
esorta il pontefice, e l'imperatore a muover guerra al Fiorentini 434.
ritorna in Firenze, e occupa il palazzo 440.
è eletto capitano della chiesa 491.
(Giulio dei) cavaliere di Rodi a Roma 417.
porta il gonfalone della religione di Rodi 430.
non legittimo, creato cardinale nel primi mesi del pontificato di Leone 494.
governa Firenze 545.
va a Casalmaggiore mandato dal pontefice Legato dell'esercito 572.
aspira al papato, avendo uniti a sé i voti di quindici cardinali 584.
soccorre il duca di Milano di novemila ducati 588.
ritorna a Roma in grazia di Adriano 609.
è eletto papa di concordia comune di tutti, e prende il nome di Clemente settimo 618.
(*Fedi Clemente VII*).
(Lorenzo il vecchio dei) conservator della felicità d'Italia 2.
muore l'anno mille quattrocento novantadue 3.
(Lorenzo dei) capitano generale dei Fiorentini 405.
va al re di Francia per farsegli grato 500.
è fatto duca di Urbino 510.
va a Cesena a raccogliere le sue genti 524.
perde la occasione della vittoria 529.
è ferito di un'archibussata 530.
al conduce alla corte di Francia, dove è molto onorato dal re 541.
ritornato di Francia muore, essendogli prima morta la moglie 545.
(Lorenzo e Giovanni) contrari alla grandezza di Piero 19.
sono rilegati nelle loro ville lvi.
fuggiti occultamente delle loro ville, vanno al re di Francia 31.
(Maddalena dei) sorella di papa Leone, esattrice delle indulgenze in Germania 540.
(Piero dei) entra nel governo della repubblica fiorentina 5.
persuade Ferdinando che sia in amicizia con Francia 16.
si risolve di continuare nell'amicizia degli Aragonesi 19.
aspira al principato di Firenze lvi.
va al Borgo a san Sepolcro a parlamento con Ferdinando 25.
fa in bel modo sentire all'orator francese i segreti di Lodovico Sforza 25.
è odiato dall'universale dei cittadini 32.
disegna di andare al re di Francia lvi.
va, e gli concede le fortezze de' Fiorentini lvi.

MEDICI (Piero dei) insieme col cardinal Giovanni e Giuliano sono cacciati di Firenze come ribelli 34.
domanda consiglio al senato veneziano sopra le lettere del re 36.
è esortato dai collegiali a racquistar lo stato di Firenze 96.
quale speranza avesse per fondamento del suo ritorno a Firenze lvi.
cerca di entrare furtivamente in Firenze 122.
caso, e Giuliano dei Medici uniscono le loro genti a quelle dei Veneziani a Marradi 135.
si ferma a Loiano nel Bolognese 186.
per mezzo di quali signori tentasse di ritornare in Firenze 192.
affoga nel Garigliano 254.
MELDOLA abbruciata dai soldati di Borbone 785.
MELETO (conte di) incarcerato per sospetto d'intelligenza con i Francesi 187.
è rotto dagli Spagnuoli 204.
MELEI (principe di) lo Barletta per Francia 808.
Meloria scoglio nominato per una rotta dei Pisani avuta dai Genovesi 116.
MEMORANDI in Francia per la sorella del re 664.
Mentita data dal re di Francia a Cesare 715.
METTI, Marghera, e Lizzafusina saccheggiate dagli Imperiali 465.
MIGLIAU (Veri di) mandato da Cesare in Italia per la liberazione del pontefice 764.
contradice alla liberazione, come a cosa pericolosa a Cesare 771.
muore colpito di un archibuso in una scaramuccia sotto le mura di Napoli 782.
Milanesi chiamano i Francesi 159.
fuggono i cardinali francesi come scomunicati 395.
desiderano di nuovo il governo francese 481.
sono costretti alloggiare gli Imperiali a discrezione 694.
fanno tumulto contro agli Imperiali lvi.
negano l'assidui al soldati Imperiali 704.
spogliati delle armi dai Cesariani 709.
maltrattati dagli Spagnuoli 710.
per disperazione si uccidono da loro stessi 719.
MILANO racquisito da Lodovico Sforza 169.
si dà al re Francesco 300.
preso dall'esercito della Lega 578.
in tumulto per l'esazione dei capitani cosarelli 694.
è debolissimo di mura 704.
in gran miseria per le asprezze dei Leva 780.
Milizia, e arte di Paolo Vitelli 144.
ecclesiastica riputata infame 294.
Italiana come fosse innanzi alla venuta di Carlo ottavo 619.
corrotta dei tempi nostri 715.
Mina lavorata dal Navarra per far cadere le mura di Bologna 405.
che effetto facesse lvi.
Minacce di Lodovico Sforza al duca di Orleans 190.
Mine usate prima in Italia dai Genovesi 218.
MISTERT città antica, dove era già situata 229.
MONTANI capitano dell'armata francese 68.
MIRANDOLA oppugnata da papa Giulio 357.
battuta dal medesimo lvi.
presa dallo stesso 359.
Miserie di casa di Aragona 188.
MOCENIGO, Luigi, orator veneto 325.

MONARA è presa dal papa 345.
 restituita a Cesare come appartenente all'impero 362.
 presa dal duca di Ferrara 361.
 essa, e Reggio attribuite da Cesare al duca di Ferrara 359.
 Mord, con i quali li Borgia venne al papato 3.
 MOIA (li) morio nella rotta a Marignano 499.
 MOLASO capitano di fanti Guasconi passa l'Adige in sulle barche con quattromila fanti 340.
 è costretto ritirarsi dal passo al monte di Veduggio 346.
 MONTABERT, Gilierto, capitano dell'antiguardia regia va col re a Fontenoy 34.
 è fatto luogotenente di tutto il regno 63.
 fugge a Salerno 79.
 piglia la terra,iedi la fortezza di Sanseverino 90.
 va alla volta di Puglia 104
 muore 110.
 MONACO abbandonato dai Genovesi 364.
 MURCADA (don Ugo di) vicere di Sicilia tratta l'accordo tra Leone, e il duca di Urbino 338.
 è fatto capitano generale dell'armata cesarea 625.
 fatto prigioniero a Varagine 635.
 va al pontefice in nome di Cesare 698.
 esorta il duca di Milano a rimettersi nell'imperatore 700.
 offerisce a Clemente in nome di Cesare o la pace, o la guerra ivi.
 ha l'animo alieno dal pontefice, ed la piccola inclinazione alla di lui liberazione 771.
 MONCIA fortificata dal duca di Urbino 736.
 MONDOLEO castello forte del vicariato battuto 393.
 si arrende a patti 390.
 MONDOLFO (Tranquillo da) lasciato nella rocca di Pesero dal duca di Urbino 308.
 in pena della sua contravvenzione è condannato al supplizio delle forche 310.
 MONFERRATO (marchese di) non si dichiara né per il re di Francia, né per i Confederati 131.
 MONSIEU Araldo del re di Francia, intima la guerra ai Veneziani 398.
 introdotto innanzi al doge, o al collegio, protesta in nome del re la guerra già cominciata 299.
 MONGIORNA capitano di Guasconi 341.
 esso e Ricimar son fatti prigionieri 385.
 Montorio del papa ai Veneziani 299.
 MONROSA si arrende ai Veneziani 780.
 MONTECA oppugnato dai Francesi 341.
 preso dai Tedeschi ivi.
 MONTAGNA (bagli della) morio nel fatto d'arme al Garigliano 328.
 MONTAGNARA saccheggiata 351.
 MONTE (Antonio dal) mandato da papa Giulio a Bologna 354.
 MONTE a S. Maria (Piero dal) colonnello della fanteria veneziana, muore nel fatto d'arme all'Adia 304.
 MONTE Baccio 384.
 MONTE (Bernardino dal) condottiere dei Veneziani 315.
 si parte da Alicori 403.

MONTFALCONE (Gabbriello da) lasciato lo Manfredonia dal re di Francia, è costretto, dopo breve assedio, ad arrendersi per la fame 110.
 MONTEFELTRO (Antonio da) figliuolo naturale di Federico già duca di Urbino 71.
 (Guidobaldo da) duca di Urbino condottiere dei Fiorentini 97.
 va ai soldo dei collegati 108.
 stipendiato dalla chiesa 118.
 fatto prigioniero dagli Orsini insieme con Giampiero Gonzaga ivi.
 spogliato dello stato dal Valentino 194.
 racquista lo stato 199.
 adotta Francesco Maria della Rovere suo nipote 302.
 MONTEFORTINO preso dai Francesi 40.
 MONTELIBONE saccheggiato 103.
 MONTEPELICIANO restituito ai Fiorentini 365.
 MONTE S. Giovanni preso per forza dai Francesi 40.
 MONTIGIAS tenta di prendere Andrea Doria nel suo palazzo 306.
 MONTUAZ (Bernardino dal) condottiere dei Veneziani, percorso di una mazza ferrata in sull'elmetto, muore 74.
 MORDANO preso dai Francesi 35.
 MORO, Cristofano, provveditore dei Veneziani alla impresa di Padova 309.
 MORONE, Girolamo, oratore di Massimiliano Sforza presso al papa 434.
 fuoruscito di Milano, è nemico del re di Francia 361.
 persuade Francesco Sforza a tagliare a pezzi gli imperiali 606.
 è fatto prigioniero a Novara 670.
 di prigionie mercò il pagamento di 90 mila ducati, diviene consigliere di Borbone 734.
 tien pratica col marchese di Saluzzo 749.
 MOROSANO, Giustiniano, provveditore dei Veneziani nella guerra di Pisa 115.
 provveditore degli Stradiotti a Casciano 226.
 è fatto prigioniero ivi.
 MOTTA Francese in Reggio 364.
 Motto arguto di Lodovico Sforza a Pier dei Medici 32.
 Motto di Ferdinando di Aragona ad Alfonso suo padre 79.
 MOTTINO, capitano degli Svizzeri, gli conforta ad assaltare gli inimici nel loro alloggiamento 456.
 percorso, mentre combatte, nella gola da una picca, muore 437.
 MONTIONE dell'esercito veneziano abbrucia a caso 515.
 MURAGLIA di Cremona cesa da sé stessa 718.
 MESOCCO saccheggiato dagli Svizzeri 306.
 MESOCCO (conte di) va alla difesa di Asti 433.
 METOLO (Alfonso del) giovane pisano, finge di voler dare una porta di Pisa ai Fiorentini 308.

N

NACERA (Marino abate di) commissario del campo mandato al papa 629.
 NALDO (Roberto di) da Bridghella, capitano di Romagnuoli 464.

NALDO (Dionigi di) soldato con trecento fami dal Fiorentini 142.

è condotto al soldo del Valentino 182.

recupera le artiglierie veneziane 247.

(Giovanni di) soldato dei Veneziani, morto d'un colpo d'artiglieria 308.

NABBAO (monsignor di) principale della ambasceria dell'arciduca di Austria al re di Francia 367.

mandato da Cesare oratore al medesimo 319.

NASTRO (cardinale di) Bretone tratta la pace con Francia per il pontefice 371.

NAPOLI in tumulto richiama Ferdinando 77.

è in grande penuria, e scompiglio 798.

NARINI (Francesco da) mandato a Siena dal re di Francia 304.

si ferma per comandamento del re in Siena 319.

NATRO d'Alessandro scelo, e del Valentino volata in proverbio ivi.

NATAGERO, Andrea, fa la orazione in morte dell'Alviano 302.

NAVARRA, Pietro, è alla guardia di Canosa 197.

piglia il castel dell'Uovo 218.

è fatto prigioniero 414.

va agli stipendj del re di Francia, e per qual ragione 469.

mina il castel di Milano 304.

va all'assedio di Brescia 308.

va in mare con l'armata del re di Francia 345.

è fatto prigioniero in Genova 392.

è fatto capo dell'armata dei Collegati 117.

va a Civitavecchia coll'armata dei Collegati 731.

va alla volta dell'Aquila 777.

la prende ivi.

va alla oppugnatione di Meli 779.

piglia la Rocca di Venosa 780.

è fatto prigioniero 809.

Nasroyo dell'armata imperiale 146.

delle galie fiorentine a Napoli 229.

dell'armata veneziana al Faro di Messina 348.

Nel partitj necessari non accade alcuna scusa 706.

NEMOS (conte di) va verso la Cirignuola 309.

muore ivi.

(duca di) si apparecchia di combattere con Consalvo 308.

NERBONA (cardinale di) a nome del re di Francia conforta il papa a differire la guerra 229.

NERLI, Iacopo, non lascia entrare Piero dei Medici in palazzo 34.

NERO (Bernardo del) gonfaloniere in Firenze 122.

decapitato insieme con altri 123.

Neasuo ingranna più, che chi non ha nome d'ingannatore 225.

NETTUNO assediato dagli Aragonesi 29.

NOCCERA presa da Ferdinando 98.

NOCCO (conte di) recupera la Rocca di Pontremoli 579.

NOLA, presa dal conte di Sarni 302.

NOLA (duca di) va al soldo di Lautrech 301.

Nomi di tredici Italiani vincitori di tredici Francesi 306.

NORMANDIA, Araldo di Ciamonte, comanda agli Orsini, al Valentino, e ad altri, che desistano dalla offesa dei Fiorentini 194.

Nota dei soldati veneti in Brescia 406.

NOVARA presa dal duca di Orlens per intendimento 67.

reata in potestà del popolo abbandonato dal Francesi 82.

presa da Lodovico Sforza 170.

si arrende agli Imperiali 625.

NOVA (Paolo di) plebeo, tintore di seta, creato duce di Genova 364.

NOVI presa dal Francesi 130.

Numero dei morti nella rotta del Taro 74.

nel fatto d'arme di Cadore 291.

nel fatto d'arme all'Adda 301.

nella giornata di Ravenna 415.

nel fatto d'arme di Novara 457.

nel fatto d'arme di Vicenza 464.

nel fatto d'arme alla Bicocca 390.

nella giornata di Pavia 629.

nel fatto d'arme navale tra gli Imperiali, e Francesi 792.

dell'esercito imperiale uscito di Roma 778.

NUMERO del papa, e Luigi Pisano provveditore veneziano morti 798.

O

OGISI capitano del re di Francia, insieme col conte di Galazzo, Galeotto Fico, e Ridolfo Gonzaga 21.

con il conte di Galazzo in Romagna 25.

si fa incontro all'esercito inimico presso a Seminara 76.

lancia la Calabria, e ritorna in Francia 110.

si ferma con le sue genti a Polistrino matello 304.

entra con trecento lance in Verona 290.

è lasciato alla custodia di Reggio da Giamonte 355.

si unisce colla Pallesca, e si ferma in sul fiume della Piava 384.

OMICAL (Eberardo di) capitano dei Francesi 157.

OCCEA (Bagli di) capitano dei Fiorentini 318.

è uno dei principali capitani francesi 229.

Occasione perduta dai Francesi di pigliar Milano 642.

Onni per qual ragione perdettero la occasione d'insignorirsi di Perugia 96.

Odio, e desiderio di dominare, autori di ogni pericolosa impresa 149.

OFFERIE di Lodovico, e del re di Francia ai Fiorentini per tirargli lo lega con seco 155.

fatto dai Fiorentini ai Veneziani, e al duca di Urbino 733.

Ognuno ardisce contro a un principe degno di disprezzo 99.

Opinione dei Gentili intorno alle anime di quelli che muoiono per la patria 342.

ORANGES (principe di) fatto prigioniero per aver seguitato le parti di Cesare 682.

si congiunge con i Tedeschi sconsigliato 729.

eletto capitano in luogo di Borbone 780.

è fatto viceré in Italia 798.

per comandamento di Cesare assalta lo Sinto dei Fiorentini a requisizione del papa 347.

va con l'esercito a Terni, indi a campo a Spelle 818.

lo prende ivi.

ORANGES (principe di) manda un uomo a persuadere a Malatesta Baglione, che cede alle voglie del pontefice 820.
 passa il Tevere al ponte di S. Ianni, e fa accordo con Malatesta ivi.
 dà l'assalto al borgo di Cortona, e ne è ributtato 821.
 detesta la impresa di Clemente contro alla sua patria ivi.
 ricerca artiglierie ai Senesi ivi.
 si accampa vicino a Firenze 822.
 batte con quattro cannoni il campanile di S. Miniato, ma in vano 825.
 va a Bologna per trattare delle cose della guerra col papa, e con Cesare 824.
 prende la Lancia 835.
 batte la città di Firenze con poco frutto 833.
 si parte dall'assedio per andare incontro al Ferruccio 836.
 spintosi temerariamente innanzi a Gavinana, facendo ufficio di uomo d'arme, più che di capitano, è ammazzato ivi.
Orator milanese licenziato da Napoli 30.
Borentino al papa 125.
franzese licenziato d'Inghilterra 407.
Oratori di Ferdinando licenziati di Francia 17.
francesi al papa 16.
Borentini, e ministri del Banco di Pier dei Medici cacciati di Francia 30.
francesi messi in prigione in Roma dalle genti aragonesi, ma liberati arbitrio dal papa 58.
Borentini richiamati a Firenze 113.
spagnuoli licenziati dal re di Francia 250.
di Massimiliano in Francia ivi.
veneriziani al papa 241.
di Massimiliano a Venezia 258.
dei Genovesi al re di Francia 266.
di diverse nazioni all'imperatore 275.
veneriziani ammessi alla udienza del papa 266.
veneti entrano in Roma di notte 311.
cesarei sono ritenuti in Francia, ed in Inghilterra 774.
Orazione di Carlo da Barbiano a Carlo re di Francia, esortandolo alla impresa del regno di Napoli 9.
di Paolo Antonio Soderini nel parlamento di Firenze sopra la riforma del governo 33.
di Guido Antonio Vespucci, biasimando il governo popolare della repubblica fiorentina 56.
di monsignore della Tramaglia, dissuadendo la pace con Lodovico Sforza 83.
del principe di Oranges, persuadendo il re ad accettar la pace con Lodovico Sforza 84.
di Antonio Grimano nel consiglio dei Pregadi persuadendo la lega con Francia contro a Lodovico Sforza 446.
di Marchionne Trivisano, dissuadendo la lega con Francia 146.
dei Genovesi al re di Francia 266.
di Massimiliano Imperatore ai principi di Germania, esortandogli a muover guerra al re di Francia 268.
di Nicolò Foscari nel senato veneto, persuadendo la lega con l'imperatore 274.
di Andrea Gritti nel senato, persuadendolo a non si partir dalla lega con Francia 276.

Orazione di Antonio Giustiniano a Massimiliano Imperatore, chiedendo la pace con i Veneziani 304.
di Leonardo Loredano doge di Venezia, intorno allo stato della guerra, nella quale si trovava il dominio 312.
dei Vicentini ai capitani francesi, chiedendo perdono della ribellione 337.
del Triulzio, dissuadendo lo andare ad assaltare gli Ecclesiastici nel loro alloggiamento 260.
di Piero Soderini gonfaloniere al senato fiorentino, esortandolo a difendersi dalla chiesa con i danari della chiesa 300.
di Gastone Fols all'esercito, prima che si cominciasse la giornata di Ravenna 412.
di Piero Soderini gonfaloniere di Firenze per deliberare sopra la domanda del viceré, che domandava la sua deposizione 436.
di Mollino capitano degli Svizzeri, esortando i suoi a combattere con i Francesi 456.
di Andrea Gritti nel senato veneto, esortando i Veneziani a non si partire dalla lega con Francia 604.
di Giorgio Cornaro, esortando i Veneziani alla lega con l'imperatore Carlo quinto 606.
del vescovo di Osnà a Carlo quinto, mostrando a che fine doveva indirizzar la vittoria avuta contro al re di Francia 653.
del duca di Alva a Carlo quinto, esortandolo a non liberare il re di Francia 657.
di Mercurio Gatlinara gran cancelliere, dissuadendo lo imperatore a far accordo col re di Francia 676.
di Carlo di Lanola viceré di Napoli, persuadendo l'imperatore a fare accordo col re di Francia, e liberarlo 678.
di un milanese al duca di Borbone 710.
Ornelatti, Antonio, ottiene la fortezza di Forlimpopolo 336.
 muore 357.
Ordinanza dell'esercito francese al Taro 71.
 dell'esercito italiano al Taro ivi.
dei Francesi nel ritirarsi dal Garigliano 334.
degli Svizzeri nel marciare ad unirsi col papa 345.
dell'esercito francese nella giornata di Ravenna 411.
dell'esercito ecclesiastico, e spagnuolo nella giornata di Ravenna 415.
Ordine di cacciar di Lodi gli imperiali 702.
Orazio (don Giuliano dell') infesta con somma lode i paesi circostanti al regno di Napoli 151.
 difende valorosamente il monte di Sant'Angelo 154.
Origine dei mali d'Italia 4.
della guerra tra Alfonso di Aragona, e Renato di Angiò 8.
della discordia tra Lodovico Sforza, e il re Carlo 33.
della guerra tra i Colonnaesi, e gli Orsini in quei di Roma 120.
della guerra tra gli Spagnuoli, e i Francesi in Italia 192.
della guerra del papa contro al duca di Ferrara 355.
delle rovine dei Francesi 343.

Orsini (Carlo di) venticinque anni prigioniero in Inghilterra 136.
(duca di) entra in Genova 22.
prende Gualinara, Anou, e altri luoghi del ducato di Milano 46.
perché si partisse mal volentieri di Francia 191.
è fatto re di Francia, e detto Luigi duodecimo 157. (*Vedi* Luigi duodecimo).
ORNBACH (Luigi di) duca di Nemora, vicere del re di Francia in Italia 192.
ORSINI prigionieri tratti in speranza dal re di Francia 65.
rotti a Monticelli dai Colonnesi 138.
prigionieri del papa in Roma 302.
essi, e il loro stato è combattuto da Alessandro sesto pontefice 303.
vanno al soldo di Spagna 324.
cardinale, sotto colore di facende chiamato nel palazzo di Vaticano, è fatto prigioniero 303.
sia prigioniero circa venti giorni, indi muore, come si credette certissimamente, di veleno 191.
Carlo, fatto prigioniero nella rotta avuta dai Colonnesi 138.
va al soldo dei Veneziani 143.
a lui, e a Sordano Benzone è dato in mano il cardinale Ascanio 171.
Fabio, si riduce in Cervetri con molti cavalli 303.
giovane di non piccola aspettazione, muore in un assalto 229.
Francesco, milita sotto Consalvo 244.
Franciotto, o Frangiotto difende Ceri 308.
condottiere della chiesa 454.
creato cardinale da Leone decimo 356.
Giancarrado, va a Pisa con l'Alviano 244.
è a guardia di Monopoli 307.
va in Barietta per Francia 191.
Giangiordano, è incarcerato insieme con l'Alviano 110.
il suo Stato è assaltato dal Valentino 305.
Giovanni, signore di Ceri 191.
lascia la terra al pontefice, e va a Pili-gliano 204.
Giulio, si riduce a Pili-gliano 303.
è alla difesa di Ceri 191.
va al soldo di Francia 224.
non può partire di terra di Roma 297.
Mario, muore di un colpo di artiglieria 355.
Napoleone, abate di Farfa (*Vedi* Farfa).
Nicola, conte di Pili-gliano, governatore delle genti del pontefice a Ostia 21.
dal soldo del papa passa a quello di Ferdinando duca di Calabria 22.
si ritira a Nola, e chiede al re Carlo salvocondotto per sé e per le sue genti 41.
è fatto prigioniero 45.
si lamenta di esser tenuto ingiustamente prigioniero 63.
conforta gli Italiani ad assalire di notte il campo francese 75.
condotto dai Veneziani con titolo di governatore, e ferito da un archibuso presso la cintura, sta in grave pericolo di morte 82.
fatto capo delle genti loro, va a soccorrere Lodovico Sforza 120.
consiglia, che si differisca il muoversi 300.

ORSINI Niccolò, risponde all'Alviano, che fugge il combattere 300.
si astiene dal combattere nel fatto d'arme all'Adda, o per qual cagione 304.
convocati in sulla piazza di S. Antonio tutti i soldati, gli conforta alla difesa di Padova 346.
muore 325.
Organino, si riduce in Cervetri con molti cavalli 303.
Paolo, rotto a Serezana 32.
chiamato dal Valentino a tinea 300.
caso, e il duca di Gravina fatti strangolare dal Valentino 302.
Protonotario, fatto prendere dal papa, e condotto in castello 191.
Rinaldo, arcivescovo di Firenze, fatto prendere dal papa, è condotto in castello 191.
Ruberto, tiene i danari del re, e si fa soldato del papa 418.
va nunzio apostolico in Germania 545.
Valerio, si parte dall'esercito per non essere pagato dai Veneziani 301.
Virginio, parente di Piero dei Medici 4.
compera per quarantamila ducati le castella di Franceschetto Cibo 191.
accomoda la lite delle Castella col papa per via di danari 14.
va a Tivoli con le genti del pontefice contro ai Colonnesi 29.
stando esso agli stipendi del re di Napoli, consente, che i figliuoli vadano al soldo del re di Francia 38.
si ritira a Nola, o chiede al re Carlo salvocondotto per sé, e per le sue genti 41.
è fatto prigioniero 45.
si lamenta di essere stato fatto ingiustamente prigioniero 63.
va a campo a Gualdo in favore dei Perugini 96.
leva il campo da Gualdo 97.
va al soldo di Francia 98.
va nell'Abruzzi, e mette a sacco Monticello castello 103.
è fatto prigioniero, e rinchiuso in Castel dell'Uovo 110.
ivi muore, o di febbre, o di veleno 119.
OSORIO assediato dal Frangipane 480.
OSTIA presa a patti dal papa 21.
lasciata in guardia al cardinale di S. Piero in Vincola 63.
presa da Consalvo 119.
Ordinazione dell'esercito di Borbone a proseguire la guerra 751.

P

Pace fermata tra Lodovico Sforza, e il re di Francia 86.
di Lodovico col re di Francia non fa sinceramente 93.
tra il pontefice, e gli Orsini 119.
tra il re di Spagna, e il re di Francia 146.
tra il re di Francia, e il re dei Romani 149.
tra Spagna, e Francia, e sue condizioni 307.
promessa al re di Francia, perché non fu mantenuta 346.
tra Baiset, e i Veneziani 152.

Pace offerta da papa Giulio al re di Francia, e sua condizionalità 584.
pacemurata dal pontefice tra Cesare, e i Veneziani non ha effetto 470.
 tra l'Inghilterra, e Francia, e sue condizioni 581.
 tra Francia, e Inghilterra dispiace ai principi cristiani 482.
 tra Francia, e Inghilterra, e l'arciduca pubblicata in Parigi 488.
 tra gli Svizzeri, e il re di Francia, e sue condizioni 495.
 tra gli Svizzeri, e il re di Francia, disturbata e rotta 491.
 tra l'imperatore, e il re di Francia, e i Veneziani 515.
 conclusa in Cambrai 516.
PACERO, Riccardo, mandato dal re d'Inghilterra a Borbone 626.
PADOVA abbandonata dai Veneziani 505.
 assediata dall'imperatore 544.
 isolata di antichità 515.
 assediata dagli imperiali 517.
 liberata dall'assedio dell'imperatore 492.
Padroni giurano fedeltà ai Veneziani 516.
Pace di Roma risotto a divisione di Francia 58.
PALAZIO castello preso 94.
PALISSA (munsignore della) è fatto prigioniero 205.
 si ritira nel confino del ducato di Milano 518.
 a Verona fa ritirare i Veneziani 585.
 va a Lusinga presso a Vicenza 491.
 ritorna a Milano 584.
 parte di Romagna 417.
 va alla guerra del regno di Navarra 445.
 fa prigioniero Prospero Colonna a Villafranca 495.
PALLAVICINO, Antonmaria, mandato al re di Francia 106.
 tratta a nome del re la dedizione del castello di Milano 157.
 è mandato dal re a Leon decimo 400.
 Galeazzo, capitano nel campo francese 181.
 è alla difesa di Cremona 455.
 Giovan Lodovico, va ai soldati di Francia 656.
 è rotto a Casal maggiore 657.
 Manfredi, capo di parte nelle montagne di Genova 560.
 si accosta di notte alle mura di Como con grosso numero di fanti 502.
 è pubblicamente squartato 565.
 tirando, signore di Roccamanca, si accende a Lautrech, disperando di aver soccorso 571.
PALMIERI, Giambattista, senese, promette con inganno a papa Clemente di dargli Siena 708.
PALUDE (marchese della) condottiere del Fiorentini 459.
PAMPALONA assediata dal Francese 445.
PANCATINO, capi di parte in Pistoia 189.
PANDORE, Camillo, deputato da Ferdinando a trattare la pace col re di Francia 45.
 mandato da Alfonso al Turco è onorato eccessivamente, e riporta grandi promesse di aiuti 34.
PANDO, Camillo, va in Barletta per Francia 704.
Parentado concluso in Marsilio tra il papa, e il re di Francia 845.

Pareri sopra la confidenza di due re 571.

Parlamento tra i principi francesi, ed italiani intorno alla pace 82.
PARMA (Luigi da) muore nel fatto d'arme a Vicenza 464.
 (Morgante da) capo di squadra di Giovanni del Medici ordina un trattato con i Francesi 615.
 fu con gli altri congiurati passato per le picche 491.
PARMA e Piacenza si danno al papa 422.
 tornano sotto il duca di Milano 449.
PARMA assediata dall'esercito ecclesiastico e imperiale 566.
 battuta 491.
 presa dagli ecclesiastici 578.
 perchè non fosse soccorsa, nel pericolo dei francesi, dai suoi amici viene 582.
Parmigiani difendono la città contro ai Francesi 491.
Parole degli oratori francesi al Fiorentini 18.
 del cardinale di S. Piero in Vincula al re Carlo, perchè seguitasse la impresa d'Italia 25.
 del cardinale di S. Piero in Vincula ai Pisani 55.
 del Triulzio al re Carlo 44.
 di Ferdinando ai Napoletani, nel parlarsi di Napoli, e nel cedere alla sua cattiva fortuna 48.
 di Salazar Svizzero al re di Francia, in raccomandazione del Pisani 68.
 dei Veneziani ai confederati, lamentandosi, che Pisa si abbandonava 126.
 dei Fiorentini nel collegio veneto 141.
 di Lodovico Sforza al popolo di Milano 157.
 del conte di Galazzo a Lodovico Sforza 159.
 del Valentino per riconciliarsi gli animi dei principi suoi inimici 300.
 di Consalvo a quelli, che lo consigliavano a parlarsi dal Garigliano 229.
 degli oratori del popolo genovese al re 292.
 di Domenico Triviano, dissuadendo la restituzione delle Terre al papa 293.
 dei cardinali a papa Giulio, esortandolo a terminare i pericoli della guerra 335.
 di papa Giulio ai Bolognesi, esortandogli a voler conservare il dominio della chiesa 491.
 di papa Giulio ai Bolognesi per tenerli fermi nella sua divisione 563.
 dei Fois ai suoi soldati 406.
 di Fabrizio Colonna al viceré contro ai Navarra 415.
 di papa Giulio prima che morisse 448.
 brevi degli Svizzeri al viceré spagnolo 453.
 di Francesco Maria all'esercito spagnolo, scoprendo la perfidia di Makkonato 552.
 di Francesco Guicciardini ai Parmigiani, che volevano fare accordo con i Francesi 582.
 di Francesco Guicciardini ai Modanesi 615.
 di Prospero Colonna a quelli, che chiedevano di combattere contro ai Francesi 617.
 di Francesco re di Francia, significando ai suoi di voler passare in Italia all'acquisto di Milano 626.
 di Girolamo Morone ai Milanesi, esortandogli a darsi ai Francesi 627.
 del re di Francia prigioniero alla sua sorella 668.
 del duca di Urbino, dopo d'aver inteso l'accordo dei casti di Milano 714.
 del papa agli ambasciatori del Fiorentini 822.

PARRANA (Paolo da) capitano di una compagnia di cavalleggeri dei Fiorentini, morto sotto Pisa 506.
Partita di Carlo re di Francia da Napoli 64.
PASCAVOLANTE dei Pisani chiamato Bufolo 164.
PAVIA e Parma ritornano a divozione del duca 169.
PAVIA è battuta dai collegati 422.
 si arrende al re di Francia 494.
 assediata dal re di Francia 629.
 soccheggiata dai Francesi 768.
 soccheggiata dai collegati 805.
PAZZI (Cosimo del) vescovo di Arezzo 195.
 (Guglielmo del) commissario fiorentino 95.
 scuopre una congiura in Arezzo 192.
 (Raffaello del) combattendo valorosamente sostiene i suoi per alquanto spazio di tempo 350.
 muore nel fatto d'arme a Ravenna 412.
PEPOLI (Giovanni del) è rotto, o fatto prigioniero 355.
 (Ugo del) Luogotenente della compagnia delle lance di Ottaviano Fregoso, è con pochi cavalli a guardia di Vauri 376.
 va con mille fanti dei Veneziani a Bologna 762.
 succeduto, dopo la morte di Orsino Baglione, nel governo delle genti dei Fiorentini, è fatto prigioniero dagli Imperiali 801.
PERALTA capitano muore con uilizia fanti in una imboscata 744.
PERAULT Spagnuolo, capitano onorato, soldato dell'esercito ecclesiastico muore 568.
PERFIGNANO renduto agli Aragonesi 14.
PERI (monsignor di) usu dei capitani regi, va verso Napoli 72.
 resta al governo delle genti francesi 542.
Personaggi deputati sopra alcune materie tra il papa e Cesare 844.
PERUGIA assalita, e presa dai Baglioni 581.
PERUGIA (Zibolo da) entra in Padova a nome dei Veneziani 509.
 ferito 547.
PERUSCO, Mario, Romano, procurator fiscale, esamina i cardinali prigionieri 535.
 non vuol ammettere gli Imperiali in Civita Castellana 771.
PESCHIERA presa dai Francesi 504.
PESERO, e suo sito si descrive 525.
PESERO (Pietro da) orator dei Veneziani presso il viceré di Napoli 665.
 provveditore dell'esercito veneto nella lega 700.
Peste in Roma dopo il sacco 762.
 in Napoli resa contagiosa dai soldati tedeschi 795.
Pestilenza notabile di Milano 622.
 entrata in Castel Sant'Angelo con pericolo grande della vita del pontefice 765.
PETRA, Alberto, famoso capitano parte dagli altri Svizzeri con molte insegne 425.
 va con diecimila tra Svizzeri e Grigioni a Milano 507.
PETRUCCHI, Alfonso, cardinale di Siena insidia alla vita di papa Leone decimo 554.
 vuole avvelenarlo per mezzo di Battista da Vercelli famoso chirurgo 171.
 avuto salvocondotto, e fede di non esser violato, va a Roma 171.

PETRUCCHI, Alfonso, va imprudentemente innanzi al pontefice, ed è ritenuto nella camerariedesima del papa 554.
 privato della dignità del cardinalato, e degradato, è stragolotto occultamente in carcere 555.
 borghese, liberato dal re di Francia 528.
Fabio, signore di Siena è cacciato dalla città 635.
Gianiacopo, cittadino principale di Siena 425.
Lattanzio, cerca di entrare in Siena 585.
Pandolfo, di grande autorità in Siena 142.
 ammazza il suocero Niccolò Borghesi che attraversava i disegni suoi 171.
 si parte di Siena 305.
 ritorna in Siena 329.
 pronto a confortare, e promettere, ma tanto agli effetti 554.
 congiura contro ai Fiorentini 545.
 dissuade la guerra contro ai Fiorentini 565.
PIACENZA presa dagli Ecclesiastici 578.
PICCARDO, Annibale, castellano di Cremona 716.
PICCHINO, Giovanni, morto nel fatto d'arme al Tarò 75.
PICCOLOMINI, Francesco, cardinale di Siena, legato del pontefice al re di Francia 55.
 è eletto papa, o si chiama Pio terzo 225. (P. Pio III.)
PICHI, Lodovico e Federigo, conti della Mirandola, cacciano per forza dallo Stato Giovan Francesco loro fratello maggiore 304.
PICO, Galeotto, conte della Mirandola è condotto agli stipendi del re di Francia 21.
 Giovanfrancesco, conte della Mirandola, cacciato dallo Stato dai suoi fratelli 201.
 va a Clemente in nome del pontefice 535.
 Lodovico, conte della Mirandola, essendo condottiere della chiesa, gli è levato il capo da un colpo di artiglieria 522.
PINES (monsignore di) sperava, che il re lo concedesse il dominio di Pisa, e di Livorno 66.
PIETRA, Fortezza del Trentino 292.
PIETRA dolorosa, luogo vicino a Vico Pisano 111.
PIETRASANTA data a Beaumont 180.
 arredata al papa 655.
PIETRASANTA, e Muirone vendute ai Lucchesi 105.
 consegnate dal re di Francia ai Lucchesi 190.
 restituite ai Fiorentini 468.
PIERE di Sacco soccheggiata 465.
PIGALORA commendatore mandato da Cesare al pontefice 729.
PII (Antonio dei) condottiere dei Veneziani 515.
Pio, Alberto, conte di Carpi, ambasciatore del re di Francia a Roma 525.
 stimola il pontefice contro Alfonso duca di Ferrara 545.
 insieme con la Palisa va a Carpi 552.
 va, per commissione di Clemente, ad offerire vari partiti di composizione al pontefice 558.
 è cacciato di Carpi dal duca di Ferrara, che lo possedeva comunemente con lui 571.
 essendo inimico acerbissimo del detto duca, persuade Leone ad occupare Ferrara 185.
 oratore cesareo presso papa Leone 180.
 è cacciato della congiura di Alessandro Fregoso contro al duca di Ferrara 518.

Pio, Alberto, è a guardia di Reggio, e Rubiera 612.
a nome del re di Francia dimanda al pontefice il passo per andare a Napoli 480.
Antonio, capitano vecchio, muore nel fatto d'arme a Vienna insieme con Costanzo suo figliuolo 464.
Giliberto, dona la metà di Carpi al duca di Ferrara 345.
Lionello, recupera Carpi 610.
Ridolfo, vescovo di Faenza, mandato dal papa a Malatesta 835.
Pio terzo è eletto papa, essendo già vecchio, e infermo 325.
ventisei giorni dopo la elezione passa a miglior vita 325.
Provano a arrende al Valentino 190.
Pisano da castel di Piero occupa Chiusi 797.
Pisa comprata dal Fiorentini da Gabbriel Maria Visconte 54.
assedata, e battuta dai Fiorentini 181.
assedata di nuovo dal Fiorentini 307.
si rende l' *P. Pisani*.
perchè fu eletta per sede del concilio 372.
Pisani chiedono la libertà al re di Francia 54.
inimicissimi per natura del nome fiorentino 171.
cacciano i ministri fiorentini della città 92.
sono favoriti dal re di Francia contro al Fiorentini 51.
vanno a campo a Librafatta, e la espugnano 68.
con lacerie cercano dal re di Francia la libertà 68.
distruggono la loro fortezza 90.
dell'essere di non darsi a Lodovico Sforza 100.
sono confermati in libertà dall'imperatore 171.
sono aiutati dai Veneziani a stare in libertà 171.
sono accettati in protezione dai Veneziani 102.
compongono i Fiorentini al castel di Buti 415.
si alienano dalla divozione dello Sforza 114.
sono rotti da Niccolò Farnese al ponte a Stagno 122.
si lamentano dei capitoli dell'accordo fatto dal duca di Ferrara 153.
cacciano i presidi veneti delle loro fortezze 154.
per comune consiglio sottomettono la città loro al re di Francia 180.
vanno a Librafatta, e la prendono 171.
sono soccorsi da diversi popoli 938.
si vogliono dare al Genovese 239.
sono abbandonati dal vicario 272.
ridotti quasi in ultima disperazione 295.
trattengono i contadini con la speranza dell'accordo 307.
fingono di voler dare una porta ai Fiorentini 308.
si sottomettono ai Fiorentini e con quali condizioni 171.
Pisano, Luca, provveditore delle genti venete 60.
Luigi, mandato dal senato veneto a Clemente settimo 715.
mandato oratore in Firenze 735.
Pio prudenza è ricorreggere l'errore, che perseverare in esso 706.
Po, primo fiume d'Italia dove nasce 493.
Pocostrista da Bagnaravalle, e Batista da Vercelli Cerusico squartati 535.

POLENTA, famiglia della città di Ravenna, divenuta capo della città 168.
POLESI di Rovigo venne in mano dei Veneziani per ragione di guerra 42.
acquistato dai Veneziani 321.
abbandonato dai Veneziani 356.
POSTANO, Giovanni, blasimato di poca gratitudine verso gli Aragonesi 64.
PORTE di Sacco preso dai Fiorentini 81.
preso da' Pisani 114.
PORTEGOSCO si arrende al Franzesi 187.
PORTESOLI saccheggiato dagli Svizzeri 68.
(Pietrofrancesco da) mandato dal re a Firenze 835.
Popoli del sette Comuni 280.
POFFI (Giovanni da) segretario di Lorenzo dei Medici 324.
Porta Romana di Milano battuta 705.
Portini contro ai Veneziani 306.
PORTOCARRERA capitano dell'armata spagnuola muore a Reggio 304.
PORTOVENERE è combattuto dagli Aragonesi invano 25.
PORTULANO, Maestro, squartato per un trattato venuto alla luce 609.
Posanza della fortuna grandissima nel fatto d'arme 72.
POTENZA (conte di) rende la città di Taranto 189.
va al soccorso del re cattolico 325.
è ferito dal marchese del Gasto 782.
POTITO, Torre nel Pisano 143.
POZZEVERA fiume nello Stato di Genova 306.
PRAGA (Giovanni da) e Giovanni Hus abbracciati nel concilio di Costanza 549.
Pratica di vender Pisa al Fiorentini 384.
Pratiche finite per la pace tra Spagna, e Francia 350.
PRATO battuto dagli Spagnuoli 437.
assediato dagli Spagnuoli, e saccheggiato 436.
Prefetto di Roma cacciato del regno da Federico 324.
PRELARI, ammiraglio del re di Francia, entra nel porto di Genova con sei galie grosse 344.
PRELUCA, uomo di Cesare, mandato a Venezia a ricercare di far tregua per tre mesi 262.
Presidente di Granopoli mandato a Firenze a concludere la pace 418.
è esumato dagli Svizzeri con molti tormenti 460.
PRIA (Emil di) va verso Genova con gente 494.
PRINCIPI di Germania desiderano che l'impero sia cavato di casa di Austria 544.
PRINCIPI convenuti in Cambrai per praticare l'accordo 816.
PRINCIPI italiani diversi accettati in protezione da Luigi duodecimo 162.
danno danni a Cesare per stabilirsi negli Stati loro 634.
conspirano contro a Cesare 666.
disegnano di collegarsi insieme contro a Cesare 672.
mandano ambasciatori a Cesare 817.
Prodigi, che annunciarono la rivoluzione dello Stato di Firenze 480.
Progressi dell'imperatore nei Friuli 261.
dei Veneziani contro all'imperatore 171.
dell'imperatore in Lombardia 307.

Progressi dell'armata di Spagna 789.
dei fanti tedeschi ivi.
di Borbone coll' esercito 744.
delle genti dei Collegati intorno a Pavia 766.
del papa contro al duca di Ferrara 811.
Promesse del papa di occuparsi con i Collegati 808.
dei principe di Oranges fatte a Malatesta Baglione 820.
Promotico di Lorenzo dei Medici, dal costumi di Piero suo figliuolo 32.
Provincia del regno di Napoli 192.
Provisioni del Fiorentini, mentre il re era in Firenze 35.
del papa e dell' impero per far guerra al re di Francia 563.
di Cesare disperato della osservanza dell' accordo di Madrid 717.
PECCI, Antonio, lo Elvezia a soldare Svizzeri per la chiesa 356.
Gianozzo, decapitato in Firenze, perchè fauto di Piero dei Medici 433.
Lorenzo, datario del pontefice, porta la mitra pontificale a Firenze 335.
va a Firenze a nome del papa a ricercare i Fiorentini, che entrino nella lega 435.
fatto cardinale del titolo di Santi Quattro 549.

Q

Querelle del papa contro al duca di Ferrara 336.
QUINTANA segretario del re di Francia 478.

R

RABADANGA mandato dal re di Francia al papa con danari 743.
RAFFACHINO, Donato, traditor asenne 137.
Ragionamenti del due re di Aragona, e di Francia, che contenessero 271.
Ragioni del Francesi nel regno di Napoli 8.
del Francesi nello Stato di Milano 136.
dell' impero nello Stato di Milano ivi.
che inclinavano il pontefice alla guerra contro a Cesare 695.
RAMAZZOTTO si salva in Romagna 370.
mandato a dare il gusto ai Bolognesi 381.
entra sul Fiorentino dalla banda del Bolognese 222.
saccheggia il Mugello ivi.
RANGONE, Annibale, va con Annibale Bentivoglio a sorprendere Bologna 392.
Claudio, capitano di duemila Italiani 844.
Francesco Maria, è di grande autorità in Modena 345.
Gherardo, ha grande autorità in Modena ivi.
Guido, condottiere dei Veneziani è fatto prigioniero 385.
fatto di nuovo prigioniero insieme con Baldassarre Signoretto da Perugia 405.
occupa la Rocca di Rubiera 495.
va alla guardia di Pesero 527.
è chiamato a Reggio 561.
va alla guardia di Modena 568.
assalta la montagna di Modena 571.
entra in Siena con cavalli leggeri 935.
non vuole uscir di Modena con le sue genti, nè ubbidire a Prospero Colonna 616.
esso, e Vitello Vitelli, e Giovanni dei Medici capitani del papa 700.

RANGONE, Guido, va con grossa gente a Piacenza 730.
va al soccorso di Roma, ma tardi 758.
è condotto agli stipendi di Francia 774.
è mandato da S. Polo a Mortara 812.
RAPALLE occupato da Obietto dal Fiesco 37.
è assaltato dai Francesi 440.
saccheggiata dai Tedeschi o Guasconi 415.
RAVSTEN, Filippo di, governatore regio di Genova 181.
si parte di Genova 285.
Re di Navarra fugge in Bierna 444.
Re di Napoli quando fu re delle Sicilie 7.
Reggiani tentati di darsi al papa 431.
Reggio preso dal duca di Ferrara 614.
Regno, cardinale, ha lo mano la Bolla della Investitura di Napoli 302.
Regno di Napoli si solleva contro Alfonso 40.
viene in potestà dei Francesi 39.
si ribella dai Francesi 77.
di Granata vien sotto l' impero di Castiglia 241.
di Francia in che confusione fosse per la cattura del re 660.
porta pericolo, quando l' Italia si riduce all' arbitrio dell' imperatore 695.
RIALTO di Venezia abbruciato 479.
RIARIO, Antonio, torna in Forlì 286.
(Ottaviano da) domina Forlì e tosta con titolo di vicario della chiesa 25.
(Raffaele) cardinale di San Giorgio, camarlengo della Sedia Apostolica, è ritenuto prigioniero 335.
privato della dignità, gli è quasi incontenente restituita ivi.
RICARDESSO (don Dumas) Catelano capitano dell' armata spagnuola 77.
si accosta con tre galere sottili a Livorno 226.
RICAROLI (Simone da) statico del pontefice presso a Cesare 761.
RICCIO, Gianangelo, segretario di Francesco Sforza 670.
Michele, dottore, e fuoruscito napoletano mandato a Genova dal re di Francia 283.
va a Firenze in nome del medesimo 283.
Ricordi degli oratori francesi a Pier dei Medici 18.
del medesimo al papa ivi.
RIDOLFEI, capitano di fanti tedeschi, scuopre la congiura al duca di Ferrara 551.
RIDOLFI, Giambattista, uno dei principali cittadini di Firenze 192.
va oratore a Venezia ivi.
è fatto gonfaloniere per due anni 450.
Lorenzo, fratello del cardinale, statico del papa presso Cesare 761.
Niccolò, decapitato in Firenze per aver congiurato in favore di Pier dei Medici 435.
Riforma nuova del governo di Firenze 439.
RIGATTI, maestro di casa del re di Francia, mandato a Milano 106.
RIMINI, e Faenza sono richiesti dal papa ai Veneziani 285.
RIPATRANSONA assaltata dagli Spagnuoli 392.
Risposta dei Fiorentini ai Francesi 30.
dei Fiorentini all' imperatore intorno alle cose di Pisa 415.
dei Veneziani ai Fiorentini 444.
dei Fiorentini al duca di Milano circa la confederazione 196.

Risposta dei Veneziani all' oratore apostolico 327.
 dei Veneziani all' imperatore 338.
 dei Fiorentini al re di Francia 385.
 del principe di Anhalt alla orazione del Vicentini 338.
 dei Bolognesi a papa Giulio 369.
 di Giovanni Corsi oratore fiorentino la difesa di papa Clemente 692.
 di Cesare all' oratore veneziano 635.
 del re di Francia al capitolo della liberazione 639.
 di un cavaliere castigliano all' imperatore, che gli chiede il palazzo per alloggiarvi Borbone 671.
 del papa alla proposta di Cesare 700.
 del Guleciardino al duca di Urbino 706.
 di Borbone al Milanese 712.
 di Cesare agli ambasciatori dei collegati 725.
Ruista del Turco mitiga le guerre destinate in Italia 810.
RIVOLTA occupata dai Veneziani 299.
 presa dal re di Francia 300.
RIZZANO, capitano tedesco, è fatto prigioniero 480.
ROANO (Giorgio cardinale di) è di somma autorità presso al re di Francia 145.
 è fatto viceré in Italia 190.
 gli è prorogata la legazione di Francia per diciotto mesi 195.
 aspira al papato lvi.
 va a Roma con speranza di esser pontefice 225.
 interviene nel congresso di Cambrai come procuratore, e col mandato del re di Francia 229.
 muore 310.
ROCCAGUARDIA 179.
ROCCABARCA presa da Lautrech 371.
ROCCA SICCA oppugnata dai Francesi 229.
ROCCALIBERTO con 150 lance, e 8000 fanti da Piacenza passa nel contado di Cremona 298.
ROCCANDOLF capitano di fanti tedeschi va a S. Bonifazio 455.
 difende valorosamente Verona 456.
ROCI isola presa da Solimano 602.
ROMA in tumulto per la morte di Alessandro seato 292.
 in tumulto per cagion del Valentino, e degli Orsini 294.
 apprestata sotto Adriano seato 602.
 in disordine, impedisce l'acquisto di Cremona, e la impresa di Genova 722.
 improvvisamente assalita dai Colonnesi 724.
 saccheggiata 736.
 libera dai soldati imperiali 778.
ROMANO, Giuliano, va a Parma in nome del pontefice 361.
 Simone, occupata Cosenza piglia il principe di Stigliano 785.
ROMA abbruciata dall'ammiraglio di Francia 691.
ROSILLO cameriere del re d'Inghilterra porta trentacinque duca al papa 745.
ROSSETTO, Jacopo, va in Urbino a nome di Lorenzo dei Medici 324.
ROSSO, Andrea, segretario dei Veneziani in Francia 684.
 (Filippo) condottiere dei Veneziani rotto dalle genti del prefetto di Roma 100.
 va con i Veronesi in soccorso di Lodovico Sforza 170.

Rosso, Filippo, rotto presso a Vicenza, e fatto prigioniero 314.
ROTELLINO (marchese di) va al soccorso di Terroana 474.
Rotta degli Aragonesi a Rapalle 27.
 degli Italiani al Toro 72.
 dei Francesi a Genova per terra, e per mare 75.
 degli Aragonesi a Seminara 76.
 degli ecclesiastici a Soriano 118.
 dei Fiorentini a S. Regolo 158.
 del Valentino a Cagli 190.
 dei Francesi a Seminara 200.
 dei Francesi alla Cirignuola 202.
 dei Francesi a Mola 204.
 dei Francesi al Garigliano lvi.
 dei Fiorentini a Osiole 212.
 dell'Alviano a Caldane 215.
 dei Veneziani all'Adda 301.
 dei Veneziani in Po 322.
 degli imperiali a Verona 325.
 dei Francesi a Montagnano 351.
 dei Veneziani all'Adria, e alla Polissella lvi.
 degli ecclesiastici alla Bastia, e al fiume Sarnano 363.
 dei Francesi alla Scala 385.
 dei Veneziani al Magnanino 405.
 dell'esercito ecclesiastico, e spagnuolo a Ravenna 414.
 dei Francesi a Palermo 432.
 dei Francesi a Novara 437.
 dei Veneziani a Vicenza 464.
 dei Francesi a Terroana 474.
 degli Scozzesi a Tuoio 475.
 dei Tedeschi a Bassano 479.
 dei Tedeschi a Portonovo 480.
 degli Svizzeri a Marignano 499.
 dei Veneziani sotto Brescia 505.
 del duca di Ferrara al Finale 374.
 dei Francesi sotto Napoli 805.
 del marchese del Guasto sotto Monopoli 809.
ROVERE (Francesco Maria della) adottato da Guido Baldo da Montefeltro succede nel ducato 309.
 generale di S. chiesa, entra in Romagna 314.
 si ritira a Imola lvi.
 è lasciato a guardia di Modena 355.
 va coll'esercito a Casalechio 370.
 fugge da Bologna lvi.
 ammazza il cardinal di Pavia 377.
 è assediato dall'omicidio del cardinal di Pavia 383.
 è contrario alla casa dei Medici 435.
 perché fosse in continuazione col pontefice 504.
 è scomunicato da Leone decimo 509.
 fugge a Mantova, e perde lo stato lvi.
 cerca di ritornare in stato 522.
 va verso lo stato suo con l'esercito 524.
 racquista lo stato lvi.
 batte Fano lvi.
 offerisce a Lorenzo dei Medici di finire la causa dello stato in duello 377.
 va verso la Toscana 331.
 chiama a parlamento i fanti spagnuoli e loro scuopre la perfidia di Maidonato 522.
 va nella Marca 526.
 mette in mare alcuni navili, i quali sono rotti dall'armata ecclesiastica 537.

BEVERE (Francesco Maria della) molestia di Bino-
vo la Toscana 337.
fa accordo con la chiesa 338.
ritorna a Mantova, finita la guerra dello sta-
to suo ivi.
racquista lo stato 338.
fatto generale della repubblica fiorentina 339.
è rinvestito del suo stato 338.
è fatto generale dei Veneziani 338.
piglia Garisaco 338.
stima gli Spagnuoli fuor del dovere 301.
va coll' esercito a Marignano 303.
determina levar l' esercito da Milano 306.
assegna le cause di questa sua risoluzione ivi.
vuol valersi dell' autorità sua 307.
va a Cremona con buona parte dell' esercito
veneziano 319.
si scosta coll' esercito dalle mura di Milano 325.
si leva dalla impresa di Genova 326.
si oppone con le sue genti a Giorgio Fran-
spergh 328.
non seguita gli imperiali, come aveva detto,
e perché 347.
ammalato si ritira a Gazzuolo ivi.
ritira le sue genti a Castelmaggiore 354.
è in diffidenza del papa 353.
è intento al soccorso di Castel Sant' Angelo 359.
si abbocca con S. Polo 366.
è ricondotto dal Veneziani 310.
venuto a parlamento con S. Polo, determina
di accamparsi a Milano 313.
(Giovanni della) prefetto di Roma 91.
(Giuliano della) cardinale del titolo di San
Piero in Vincula, nemico del cardinale Ascan-
zio Sforza 3.
si ritira in Ostia per sospetto del papa 7.
conforta occultamente i Colonnai a occupar
Roma ivi.
parte improvvisamente una notte da Ostia, e
va a Lione 18.
è fatale istrumento della rovina d' Italia 25.
esorta il re a seguitare la impresa d' Italia 26.
conforta i Pisani alla quiete 35.
è assunto al pontificato dopo la morte di Pio
114, e assume il nome di Giulio secondo 223.
(F' Giulio II).
RUBRATZ segretario del re di Francia approva
la confederazione co' Veneziani 447.
RUBIERA presa dal duca di Ferrara 614.
RUCCELLI, Bernardo, ambasciatore dei Fioren-
tini a Venezia 141.
Palka, va al duca di Urbino a nome dei Fioren-
tini 732.
RUIS (maresciallo di) con 800 lance, e 8000 fanti
parte svizzeri, parte francesi, va nella Lin-
guadoca 280.
RUSCO, Antonio, Comasco 562.
RUSSI castello preso dal Valentino 184.
preso dagli ecclesiastici per accordo 303.
saccheggiato dal Fols 410.

5

Sacco di Roma 738.
SACCOCIO da Spoleto contestabile dei Veneziani
343.
SALAZAR Saverio parla al re di Francia in rac-
comandazione dei Pisani 68.

SALEFRO preso dall' armata dei collegati 746.
(principe di) stimola il re di Francia a veni-
re in Italia 44.
capitano dell' armata francese 33.
per sospetto di Federigo fugge da Napoli a
Salerno 119.
perde lo stato 124.
SALIENTE, luogotenente di monsignor di Beau-
monte, rende Livorno ai Fiorentini 95.
SALA abbruciata da' Francesi 119.
SALVIATI, Alamanno, commissario di una parte
dell' esercito dei Fiorentini 308.
cardinale, va a Carlo di Lanola viceré a no-
me del pontefice 662.
va legato del pontefice in ispania, e sue com-
missioni 668.
non vuole andare a Cesare per la liberazione
del pontefice 764.
Iacopo, statico del pontefice presso Cesa-
re 761.
SALUZZO (Clandale di) fatto prigioniero 301.
(marchese di) viceré in Italia per i Franze-
si 218.
muore dopo la rotta al Garigliano 322.
(Marchese di) va a guardia del
suo paese 625.
fatto capitano dell' armata francese 633.
designato capitano di uomini d' arme per l' ita-
lia 717.
passa nel Piemonte con cinquecento lance
francesi 721.
arriva con le genti all' esercito 734.
esso, e il duca di Urbino si oppongono alle
genti imperiali 745.
descritto più per leggiadro, che valoroso ca-
pitano 749.
capitola con gli imperiali 802.
SAN-BRANDANO Contestabile dei Fiorentini in Li-
braia si arrende 184.
SAN-DIOEGI (cardinale di) mandato dal papa al
re di Francia 64.
SAN-GERMANO si ribella dagli Aragonesi 188.
SAN-GIOVANNI della Vena, castello nel territo-
rio pisano 144.
SAN-GOSTANZO Castello saccheggiato dai Guasco-
ni 329.
SAN-LEO Fortezza del ducato di Urbino 194.
presa per forza dagli Ecclesiastici 310.
data ai Fiorentini 346.
SAN-MALO (cardinale di) si oppone freddamente
a quelli, che favorivano la causa dei Pisa-
ni 62.
è minacciato da un arciere privato lo Pisa 68.
ha in mano la somma di tutto il governo 407.
artifiosamente trattieno il re, che non passi
in Italia 444.
SAN-POLO (monsignor di) prende alcune terre,
e castella in Lombardia 803.
va alla volta di Genova ivi.
va a parlamento col duca di Urbino tra Ales-
sandra e Pavia ivi.
prende per forza Seravalle 810.
volge il pensiero alla oppugnatione di Mila-
no 815.
insieme col duca di Urbino determina di ac-
camparsi a Milano ivi.
è rotto, e fatto prigioniero dal Lega 844.
SAN-REMEDIO, luogo nel territorio pisano 95.

SAN-SETTO morio nel fatto d'arme a Marignano 499.

SAN-Sisto (cardinale di) che fu Maestro Tommaso Gaetano, del Predicatori, spaventò Martin Lutero 389.

SAN-Valerio (monsignor di) condusse di Francia quattromila finiti 367.
fatto incarcerare dal re 611.

SANDRICOOT gentiluomo francese, appena arrivato in Francia, dopo la rotta al Garigliano, muore 322.

SANGA (Giovambalista) mandato dal papa al re di Francia 317.

SANGUERE (Carlo di) tiene alcune terre nel regno di Napoli 111.

SANSEVERINO (Alberigo da) nell'esercito di Francia a Lano 109.
(Alfonso da) barone del regno di Napoli 447.
(Antonmaria da) è mandato con molti fanti a Genova da Lodovico Sforza 92.
è fatto prigioniero a Novara 171.
grande scudiere di Francia viene in Lombardia con gli Svizzeri 367.
(cardinale da) Legato del concilio pisano nell'esercito francese 409.
dissuade la lega con i Veneziani 447.
(Galeazzo da) autore di un tumulto nella città di Pisa 34.
fatto prigioniero a Novara 171.
mandato da Lodovico Sforza in Francia 48.
va all'espugnazione d'Asil 66.
presenta la battaglia al duca di Orléans 67.
va alla difesa dello stato di Milano 136.
si ritira in Alessandria 157.
fugge di Alessandria con Lucio Malvezzo 158.
come discendeva la sua fuga di Alessandria 161.
(Giovanni Francesco da) conte di Galazzo capitano del re di Francia 21.
è fatto governatore delle genti sforzesche 98.
seguita il re a Firenze con trecento cavalli leggeri 36.
passa il Taro per assaltare l'artiglieria francese 71.
entra in Piacenza per sospetto, che non vi si facesse qualche movimento 75.
infesta i Francesi alla coda 161.
si ritira a Seravalle 120.
è mandato a Cotignuolo 148.
va a Pavia 158.
va ai soldati di Francia 189.
muore 304.
(Gilio da) esce di Alessandria 623.
(Gusparri da) detto il Francese è mandato con molti fanti a Genova 92.
capitano del duca di Milano è alla guardia di Tortona 75.
sotto colore di private faccende va a Pisa 94.
rimisce le sue genti a quelle dei Fiorentini 144.
è fatto prigioniero a Novara 171.
assaltato dai Fiorentini, e rifuggitosi in una chiesa nel territorio del duca di Ferrara, è fatto prigioniero da quei che lo seguivano 191.
(Onorato da) barone del regno di Napoli 347.
(Ottaviano da) fratello naturale di Galeazzo, fatto prigioniero in Alessandria 157.

SANTA-ANASTASIA (cardinale di) lasciato dal pa-

pa in Roma a ricevere, e onorare il re di Francia 63.

SANTA-CROCE, Antonio, capitano delle artiglierie, ferito 629.
(cardinale di) legato del papa a Cesare 973.
Giulio, muore di un colpo di artiglieria 853.
Iacopo, gentiluomo romano della fazione degli Orsini 308.

SANTA-GIUSTA consiglio universale di Spagna 351.

SANTA-FRASCHE (cardinale di) Legato del pontefice 971.

SARNI (conte di) ripiglia Sarni 602.

SARTIRANO preso dai Cesarei 622.

SARANT (conte di) morio nella rotta a Marignano 499.

SARSATELLO (Giovanni da) condottiere del papa 348.
offre insola al Trivulzio 371.

SARSETTA (Ranieri dalla) soldato di Consalvo 536.
condottiere del papa 348.

SASSUOLO preso dagli Ecclesiastici 355.

SAVELLO, Antimo, solleva il popolo romano 345.
Antonello, ferito 118.
morio nella guerra tra i Colonesi, e gli Orsini 158.
Giambatista, condottiere di cavalli 743.
Giovanni, condotto dal duca di Milano a comune con i Senesi, e mandato in Montepulciano 33.
è fatto prigioniero 96.
va a campo a ponte a Valinco 113.
Luca, cerca di tirare i Pisani a combattere 242.
è svaligiato colle sue genti 431.
è notato di poca esperienza di guerra 437.
Mariano, va con 100 uomini d'arme a Portofino 103.
Silvio, condottiere del duca di Milano, rotto dai Veneziani 462.
si ferma con la sua compagnia a Umbriano 460.
rotto da Renato da Ceri a Crema, fugge a Lodi 483.
Trollo, fatto prigioniero dai Baglioni a Perugia 97.
va al soldo dei Lucchesi 245.
fatto capitano di cavalli del papa, è mandato in aiuto dell'imperatore 460.
è mandato a Fano con cento uomini d'arme, e seicento fuochi 384.

SATULI (Bandinello dei) cardinale genovese, creduto capace del delitto del cardinale di Siena, è ritenuto prigioniero 534.
è degradato, e condannato alla morte 535.
la qual pena essendogli prima stata permutata a perpetua carcere, è restituito poi alla sua dignità 161.

SAVONA (duca di) nega il passo agli Svizzeri 245.
(Filippo duca di) succede nella duca per la morte del piccolo duca suo nipote 107.
benché l'ostinato da tutte le parti sta neutrale tra 'l re di Francia, e i Confederati 161.
lasciato un piccolo figliuolo, muore 121.

SAVONA si arrende ai Francesi 623.
presa dai Genovesi 805.

SAVONAROLA (fra Girolamo) Ferrarese, è stimato dai Fiorentini profeta 58.
va ambasciatore dei Fiorentini al re di Francia, e l'esorta a rendere loro le terre 67.
predicando fa che i Fiorentini non entrino

nella lega, e non si partano dall'amicizia di Francia 113.
SAVONAROLA (fra Girolamo) aveva parte in Firenze di cittadini onorati 123.
 è biasimato per non aver dissuaso i suoi seguaci a non romper la legge dell'appello proposta da lui 124.
 è scomunicato, e sue accuse 126.
 è condotto nelle carceri pubbliche 127.
 è dato in potestà della corte secolare 128.
SAVORIANO (Antonio e Girolamo da) fratelli, seguivano le parti veneziane nel Friuli 380.
 (Girolamo da) è a difesa del Friuli 479.
SCARAVACCIA grossa tra Fiorentini e Pisani Osole 348.
IRA Francesi e Genovesi 265.
SCARAMUCCO apressa di Giovanni dei Medici sotto Milano 116.
SCIPIONE, Baldassarre, entra lo Brescia 406.
SCOTO, Niccolò, rotto a fatto prigione dagli Svizzeri, è fatto decapitare dal duca di Milano 485.
 Paris, capitano di footi, lasciato alla guardia del ponte gettato in sul Montone 411.
SCUSE dei Veneziani per non si intricar nella guerra d'Italia 30.
 di Lodovico Sforza del non aver osservato i capitoli con i Francesi 95.
 del papa, perché non si dichiara con i Collegati 796.
SALGO del Valentino contro a Piero dei Medici 186.
SEBETO, piuttosto rivo, che fiume, celebrato molto dai poeti napoletani 77.
SACCO, Francesco, condottiere del Fiorentini 66.
 muore 113.
SALVEMMA, cardinale, intima al duca di Urbino, che non passi più lanzi 481.
 va verso Milano 496.
SEGNI visibilmente veduti innanzi alle calamità d'Italia 25.
SELIM principe dei Turchi, per occupare la signoria fa morir di veleno il padre, e ammazzare i fratelli 585.
 di lui imprese, e vittorie nel principio del suo regno 161.
 di lui morte 541.
SERENI tentano d'impadronirsi del passo dello Chiavio, che era confine tra loro, e i Fiorentini 96.
 si accampano al ponte a Vallano 113.
 si risolvono per timore del Valentino e del papa a cacciar Pandolfo Petrucci di Siena 308.
 sono molestati nelle parti marittime da Andrea Doria 729.
SERENOS (monsignor di) capitano dell'armata francese 38.
SERREZZANA, e Serrezzanetto luoghi fortissimi dei Fiorentini 34.
 sono consegnati al Genovesi 103.
SETTA (vescovo di) nunzio del papa in Francia tratta la causa del divorzio di Luigi XII con la moglie 145.
 rivela segretissimamente al re, avere il Valentino portato la Bolla della dispensa 161.
 per questa cagione è fatto in altro tempo morire occultamente dal Valentino 146.
SEVERINO, Girolamo, cittadino senese, ammaz-

za Alessandro Bichi, principale del nuovo reggimento 634.
SFORZA, Anciano, cardinale, è in discordia col cardinale di S. Piero in Vincola 3.
 entra prima in Milano dopo la partita dei Francesi 169.
 tradito, e dato in mano dei Veneziani è condotto prigione a Venezia 171.
 è dato in potestà del re di Francia dal Veneziano 171.
 è messo in carcere nella torre di Borges 172.
 è condotto a Roma dal cardinale di Roano, essendo stato due anni prima cavato dalla torre 228.
 assente alla creazione di papa Giulio II, essendosi prima riconciliato con lui 225.
 muore di peste in Roma 243.
BLONCA MARIA, maritata a Massimiliano imperatore, e sua dote 45.
CATERINA, signora d'Inghilterra 25.
 fa accordo con i Francesi disperata di aver soccorso 33.
 maritata occultamente a Giovanni dei Medici 140.
 è fatta prigione, e non molto poi liberata per intercessione d'Ivo di Aligri 169.
ERENI, oratore del re dei Romani in Italia 191.
FRANCESCO, occupa coll'armi il ducato di Milano 126.
 duca di Bari a Roma 463.
 duca di Milano va verso il suo Stato 588.
 entra lo Milano 161.
 va con l'esercito alla Bicocca 280.
 riacquista il castello 605.
 si ritira ferito a Moncia 610.
 assalta Biagrassa 623.
 va a Pavia 628.
 è investito del ducato di Milano 654.
 ha sospetto dell'imperatore, e dei capitani cesarei 665.
 accetta la investitura del ducato di Milano 667.
 si appresenta davanti a Cesare 724.
GALEAZZO, grande scudiere del re all'imperatore 345.
GINEVRA, moglie di Giovanni Bentivoglio 289.
GIORAN GALEAZZO, duca di Milano oppresso da gravissima infermità nel castello di Pavia, è visitato da Carlo ottavo re di Francia 30.
 muore 161.
 Lodovico, sotto nome di tutore, esercita l'ufficio di duca di Milano 2.
 chiama i Francesi in Italia 7.
 trattiene i principi d'Italia, perché non impediscano la passata dei Francesi 14.
 perché si faceva chiamare quarto duca di Milano 15.
 disegna far l'armata a Genova 19.
 va con Beatrice sua moglie a trovar Carlo 10 Asti 37.
 è fatto duca di Milano 30.
 ritorna a Milano co la investitura di Genova 33.
 aspira allo Stato di Pisa 92.
 al conte di aver fatto passare i Francesi in Italia 60.
 è investito da Cesare dello Stato di Milano 66.
 dimostra la sua villà e dappocaggine con le lacrime 67.

SPORZA, Ludovico, va con Beatrice sua moglie all'esercito 80.
 esso, ed i Veneziani cercano che il papa scomunicati il re Carlo ivi.
 in che modo voleva abboccarli col re di Francia 88.
 tratta finalmente la pace con i Fiorentini 99.
 stesso dallo spendere, ed inclinato da natura a procedere con simulazione, e con arte 100.
 si faceva chiamar figliuolo della Fortuna 103.
 perché fu chiamato il Moro ivi.
 si abbocca con Massimiliano a Mantova 115.
 è beffato dagli oratori fiorentini 115.
 tenta che Pisa sia restituita ai Fiorentini 129.
 delibera di aiutare i Fiorentini a riacquistare Pisa 138.
 aiuta scopertamente i Fiorentini contro ai Pisani 139.
 è costretto a servir di danari Massimiliano 155.
 cerca di tirar seco in lega il papa ivi.
 è abbandonato da tutti i principi d'Italia 156.
 delibera di fuggire in Germania 160.
 fuggo in Germania ivi.
 riacquista lo stato, e rientra in Milano 169.
 pone il campo a Novara 170.
 la prende ivi.
 esce di Novara in abito di Svizzero 171.
 riconosciuto è fatto prigioniero insieme con Galeazzo Sanseverino, il Fracasso, e Anton Maria ivi.
 condotto a Lione, e menato nella torre di Loces vi sta circa ai dieci anni prigioniero, e muore 172.
 Massimiliano, fatto duca di Milano 445.
 riceve a Novara gli ambasciatori del Milanese 455.
 è esortato dagli Adorni a restituirgli alla patria 461.
 dopo la rotta degli Svizzeri a Marignano si ritira in castello 469.
 uscito del castello se ne va in Francia 501.
SIENA lo protezione dei Francesi dura poco contro quel governo 65.
 venduta dall'imperatore al papa 448.
 fa tumulto per cagione del governo 654.
 battuta dalle genti del papa 700.
 accomoda di artiglierie il principe di Orange 823.
SIGNORIELLO Baldassarre, da Perugia, fatto prigioniero nella rotta al Magnanimo 405.
SIMONETTA Iacopo, audace di ruota, e non molti anni poi promosso al cardinalato, mandato dal pontefice in Montepulciano 362.
SINGAGLIA presa dal Valentino 304.
SINISCALCO di Belmuri mandato dal re di Francia al pontefice 58.
 corrotto con danari dai Pisani, favorisce la loro causa presso al re 53.
SION (vescovo di) è rimandato dal papa agli Svizzeri con danari per loro, e con promessa per lui del cardinalato 264.
 è di grande autorità presso quella nazione 354.
SITTERS (vescovo di) nuovo apostolico in Francia 235.
SIBERALE Giovambattista, da Parma, castellano di Reggio 613.
SOMASINI Francesco, vescovo di Volterra rispede ai Pisani in nome della sua repubblica 54.

SOMERINI, Francesco, fatto cardinale, confessa quello aveva udito dal cardinale di Siena 553.
 va a Fondi con la licenza del pontefice, e vi sta sino alla morte di lui ivi.
 tornato a Roma sotto Adriano, è ritenuto, e custodito in Castel Sant'Angelo 605.
 è ricevuto in grazia da Clemente settimo 618.
PAOLANTONIO, uno dei principali cittadini di Firenze 123.
 va oratore della sua repubblica a Venezia ivi.
 Piero, eletto gonfaloniere a vita in Firenze 195.
 convoca il consiglio grande per cagion di Pisa 246.
SOGLIANO (Mastesta da) è a guardia di Trevigi 459.
 fatto prigioniero nel fatto d'arme a Vicenza 464.
 va a difesa dei Frinzi 479.
SOLDANI di Eglio come si creavano 540.
SOLIMANO figliuolo di Selim, giovane di età, succede al padre nella signoria del Turchi 541.
 per maggiore dispregio della religione cristiana entra in Rodi il dì della natività di G. C. o converte tutte le chiese in Moschee 605.
 si muove per assaltare l'Ungheria 715.
 partendo da Vienna, acceso dalle adre, e dalla ingominia, giura di presto ritornarvi più potente 823.
 prepara grandissimo esercito, pubblicando di voler costringer Cesare a far giornata seco 840.
 fatta una grossa scorreria nell'Ungheria, torna in Costantinopoli ivi.
SOMMA spogliata dall'imperiali 502.
SOMMA (duca di) fatto prigioniero nel fatto d'arme a Sembrano 508.
SOPRANASSO (Giorgio) induce i Vallesi a fare confederazione con Francia 355.
 capitano di Svizzeri al soldo di Francia 354.
SUPRETI nati tra Carlo, e Lodovico 550ra 61.
 che aveva Cesare del papa 842.
SVAGRA in tumulto per il cattivo governo dei miseri regi 594.
 Svizzeri furono i primi che cominciarono ad alloggiare in Italia a discrezione 397.
 dopo aver servito il duca di Urbino, tornano nel regno di Napoli 538.
 fanno in Carpi gravi danni agli Ecclesiastici 721.
SVERELLO, cardinale, fatto ritenere dal pontefice 518.
SPERINIA come si sono sparsi per le provincie della cristianità 328.
SPINELLO, Giambattista conte di Carrara, ambasciatore del re di Aragona presso ai Veneziani, seguita il vescovo Curziani in Germania 448.
SPINOSA capitano delle artiglierie muore sotto Ravenna 411.
SPIRITO capitano muore a Calimera 304.
SPIRITO di Ferdinando apparso tre volte le diverse notti a Iacopo primo chirurgo regio 49.
SQUILLACI (principe di) figliuolo minore di papa Alessandro, per nome Giulio Borghia 14.
 mandato a pigliare la possessione delle terre degli Orsini 305.
STABIA (Giovambattista da) va a prendere il castello di Sorbolungo 287.

STAFFILSO, Iacopo, nunzio apostolico a Venezia 443.

STAFFLIER, Iacopo, capitano degli Svizzeri 481. dimanda con grand'arroganza le paghe a Cesare 507.

Stella di Ferdinando in Napoli saccheggiata 42.

STAMPA (marchese) ambasciatore del duca di Milano a Roma, e a Napoli 139.

STANFACE fortessa dei Pisani, presa dai Fiorentini 161.

Statieli dati dal Tramoaglia agli Svizzeri si fuggono in Germania 476.

del papa maltrattati in Roma 165.

fuggono di Roma occultamente, con indegnazione gravissima dei fanti tedeschi 771.

Status di bronzo di papa Giulio ritrattato dai Bolognesi 570.

STELLA (Giampero) segretario veneto a Cesare 296.

STELLATA presa dai Veneziani 531.

STIGLIANO (principe di) fatto prigioniero in Cosenza 795.

va in barba per Francia 808.

Stradiotti dandosi a predare le bagaglie dei Francesi, sono cagione della rotta degli Italiani al Taro 72.

STRANOTTO Franco, condottiere del Veneziano 140.

Strage degli Aragonesi nel castel di Ginepro 98.

di ottocento fanti tedeschi, fatta da Monpensieri 105.

Stratagemma di Lucio Malvezze, e dei soldati veneziani per assalire il marchese di Mantova 340.

degli imperiali per metter danari in Pavia 654.

STUANO Giovanni, duca di Albania, destinato alla guerra di Napoli 630.

STAREZ Spagnuolo alda Lorenzo del Medici a duello a nome del duca di Urbino 587.

è fatto incarcerare da lui ivi.

è liberato ivi.

Successi degli Aragonesi a Seminara 76.

di Genova prosperi per Francia 766.

SUTPOLCH (duca di) dato in mano d'Ercole ot-tavo 356.

è chiamato in Francia 475.

parte di Francia 482.

Svizzeri ove acquistaron reputazione di bravura 79.

son dichiarati ribelli dell'impero da Massimiliano 135.

passano dall'esercito francese alle sforzesche 79.

molestano il re di Francia 306.

saccheggiano Musocco ivi.

dimandano superbiamente al re di Francia, che accresca loro le pensioni 355.

fanno lega col papa ivi.

deliberano di muoversi contro al re di Francia 345.

camminando stretti, e in ordinanza, si difendono valorosamente dall'esercito francese, che andava continuamente saccheggiando ivi.

dalla carestia di pane, e di danari sono costretti ritirarsi a casa 346.

che ragione siano 397.

si apparecchiavano di passare in Italia in favore del papa ivi.

Svizzeri mandano un trombetta a disfidare Foia luogotenente regio 398.

ritornano alla patria senza aver fatto opera buona pel pontefice ivi.

adegnati contro al re di Francia concedono 6000 fanti agli stipendi del papa 490.

passano in Italia ivi.

rimasti soli nel ducato di Milano, e nel Piemonte, impongono taglie a tutto il paese 432.

sono onorati dal pontefice, il quale dona loro le bandiere della chiesa ivi.

sono in grande riputazione nell'arte della guerra 446.

dimandano le dimande del re di Francia, nè vogliono accordo con lui 447.

si offeriscono a difendere lo stato di Milano 483.

si soccorse di Milano ivi.

rispondono generosamente al viceré spagnuolo ivi.

s'ingegnano d'impedire il passo d'Italia ai Francesi 491.

trattano di accordo col re di Francia 494.

sono insoddisfatti, e incostanti ivi.

fanno pace col re, e sue condizioni 495.

soppravvenendo altri Svizzeri, la perturbano, e rompono ivi.

assaltano temerariamente i Francesi a Marignano 499.

sono rotti da loro ivi.

dopo la rotta si ritirano in ordinanza a Milano ivi.

sono sfortunati poco fedeli 508.

si accordano con Francia 513.

vengono in Italia al soldo della chiesa sotto Leone 538.

non vogliono unirsi con gli Ecclesiastici contro a Francia 575.

partono dall'esercito francese per non esser pagati ivi.

si lamentano con i Francesi di non esser pagati, e si offeriscono di combattere 689.

ritornano alle loro montagne diminuiti di riputazione 591.

vanno al soldo della lega contro a Cesare 704.

che fine avevano nelle guerre 709.

T

TAGLIAFERRO, Tito, da Parma dà la Rocca di Rubiera al duca di Ferrara 614.

TALAMETTA (principe di) figliuolo del Tramoaglia morio nel fatto d'arme a Marignano 499.

TALBOT, capitano di Calés, perde una gamba levatagli da un'artiglieria sotto Torrona 474.

TARANTO preso dai Veneziani, e renduto a Federico di Aragona 117.

TARLATINO è mandato da Vitellozzo in aiuto dei Pisani 181.

capitano in Pisa esorta i suoi a combattere 342.

è fatto capitano del Genovesi 364.

TAVARNELLE, fiume 328.

TERALDI, Simone, Romano mandato alla impresa della Calabria 781.

fa ivi grandi progressi 794.

occupa Cosenza per accordo 795.

ottiene con le mine anche la Rocca, ed è ferito di un archibuso nella spalla 797.

muore colpito di un'artiglieria 810.

Federichi vanno al soldo di Ferdinando, abbandonati i Francesi 408.
 assaliti dagli spagnuoli nell'alloggiamento 330.
 si ammutinano contro a Borbone 742.
 si ammutinano a Lodi, o si disordinano 798.
TERESIO, Giorgio, ammaliato di apoplezia 742.
TEGANE capitano di Grigioni 376.
TERMINI (duca di) capitano delle lance del re cattolico 344.
 muore 304.
TERRE franche perchè siano dette così 268.
TERRORE associata dagli Inglesi 473.
 presa da essi 473.
TESORIERE di Sicilia squartato per un trattato scoperto 406.
TESORO del duca di Milano 123.
TIZIO di cristianissimo tolto al re di Francia 444.
 trasferito nel re d'Inghilterra 448.
TIVOLI (vescovo di) oratore del pontefice a Venezia 236.
TORRELO, Achille, capitano di cavalli mandati dal papa in aiuto di Cesare 460.
TOSCARELLA saccheggiata dai Francesi 68.
TORNABUONI, Lorenzo, decapitato in Firenze per aver congiurato in favore di Piero dei Medici 123.
TORRE assediata dagli Inglesi 473.
TORNIELLO, Filippo, è mandato a Novara con due mila fanti italiani 387.
 è fatto prigioniero dai Francesi 389.
 entra in Novara 372.
 va al soccorso di Lecco 384.
 ricupera Novara 373.
TORTONA saccheggiata da Ivo di Allegri 120.
TOSCANO, Lorenzo, va al pontefice a nome della regina di Francia 734.
TOTTI, Lorenzo, e Vincenzo di Poggio fanno tumulto in Lucca 324.
Tradimento degli Svizzeri a Novara 111.
TRAIBETTO (duca di) a Napoli 634.
TRAMOGGIA (monsignor della) mandato dal re al pontefice 34.
 con seicento lance viene in Italia 120.
 è fatto capitano generale dell'esercito in Italia 220.
 luogotenente regio in Italia 422.
 accorda gli Svizzeri andati contro a Francia 472.
 come salvasse il regno di Francia dagli inimici ivi.
Treatato di Paolo Orsino di pigliar Cortona è scoperto 87.
 di molti cittadini nobili lo Firenze in favore di Piero dei Medici è scoperto 423.
 di Verona per darsi ai Veneziani è scoperto 454.
Tregua tra Spagna e Francia per sei mesi 121.
 tra Spagna e Francia 124.
 tra i Fiorentini, e i Senesi per cinque anni, e sue condizioni 142.
 tra Massimiliano, e il re di Francia 183.
 tra Spagna, e Francia, o sue condizioni 326.
 tra l'imperatore e i Veneziani 419.
 tra il re di Francia, e il re cattolico 420.
 tra Spagna, e Francia prorogata di nuovo 476.
 tra il papa, e gli imperiali interrompe le cose di Lombardia 734.
TRENTO (vescovo di) si arma contro ai Veneziani 223.

TREVISO solo si mantiene in divozione dei Veneziani in Terra ferma 306.
TRECARICO (vescovo di) mandato in poste dal pontefice al re di Francia, a offerirgli tutta l'autorità, e opera sua, passa in Inghilterra per l'effetto medesimo 431.
TRIESTE presa dai Veneziani 281.
TRIVIGNANO castello, si rende a discrezione 118.
TRIVISANO, Andrea, provveditore dei Veneziani 307.
 Angelo, capitano dell'armata veneziana 302.
 piglia Piave per forza 241.
 ricupera Asprucchio ivi.
 capitano dell'armata va contro al duca di Ferrara 220.
 rotto in Po dai Ferraresi si salva con lo stendardo di san Marco 322.
 Domenico, ambasciatore dei Veneziani al re di Francia 60.
 ambasciatore altra volta con altri al re di Francia 324.
 procurator di san Marco, dissuade i Veneziani a render Rimini e Faenza al pontefice 229.
 Marchionna, provveditore delle genti venete 60.
TRIVIRATO di Roma dove in stabilito 368.
TRULZIO (Agostino da) cardinale legato nell'esercito 234.
 (Alessandro da) svaligiato 234.
 difende la Mirandola contro a papa Giulio 328.
 muore di una ferita a Reggio 364.
 (Francesco da) capitano dell'esercito francese, luogotenente della compagnia di Giancioppo 184.
 (Gianfermo da) guarda negligentemente la Terra di Mezzio, ed è fatto prigioniero dal marchese di Pescara 321.
 (Giancioppo da) governatore delle genti di Ferdinando duca di Calabria 22.
 chiede occultamente al re di Francia un araldo per poter andar sicuro a lui 41.
 introdotto dinanzi al re così armato com'era, gli parla in nome dei Capuani, o dei soldati ivi.
 è condotto dal re di Francia con cento lance o con uccisa provvisione 61.
 è capo della parte guelfa in Milano ivi.
 consiglia il re ad assaltare gli inimici nel loro alloggiamenti 72.
 è lasciato in Asolo governatore 24.
 assalta Albino 121.
 favorisce la causa dei Pisani, e ne aspira il dominio 163.
 è fatto governatore di Milano 162.
 intercede per i Pisani presso al re 180.
 tratta la tregua tra Cesare, e i Veneziani a nome del re 282.
 va contro agli Svizzeri 242.
 è fatto maresciallo di Francia 302.
 va a campo alla Concordia, e la prende 367.
 muove l'esercito verso Bologna 368.
 va verso la Mirandola per ricuperarla 360.
 va alla Dieta degli Svizzeri 447.
 è il primo capitano di tutta l'Italia 302.
 è in sospetto al re di Francia 242.
 ammaliato a Claria muore ivi.
 iscrizione fatta al suo sepolcro ivi.

TRIFOLIO (Giovanni da) è fatto prigioniero a Melzi, e poco poi muore di una ferita ricevuta nel combattere 451.
(Teodoro da) è lasciato con sufficiente presidio a guardia di Vicenza 463.
governatore dei Veneziani 512.
preso, e ferito, paga ventimila ducati al marchese di Pescara per la sua liberazione 516.
è posto a guardia di Milano 626.
si parte di Milano dopo la rotta di Favia 629.
disperando di soccorso rende il castello di Savona a patiti 805.
TROCCIA cameriere del papa al re di Francia 196.
Tumulto nato in Pisa, di cui fa autore Galcazzo da San Severino 34.
nato in Genova per cagion del popolo 202.
in Milano contro ai soldati cesarej 202.
del popolo lo Firenze 254.
perchè cagionasse gravissimi disordini 258.
nato nel marchesato di Saluzzo 806.
TURBINA (visconte di) oratore al re di Francia 191.

U

Udine si arrende al Tedeschi 244.
Ufficiali del re di Francia fuggono di Milano 451.
ULADISLAV re di Polonia, eletto re di Ungheria 257.
Un figliuolo di Gilierto Montpensier muore sopra il sepolcro del padre 182.
URBINA (Giovanni di) va al soccorso di Lodi 102.
ferito in una coscia muore a Spelle 818.
Urbinate ritornano sotto il Valentino 301.
URBINO sbasciato di meraviglie 546.
URBANO, Lopes va al pontefice per la dispensa di Carlo V con la cugina 604.
Utile, che si può cavare da questa storia 1.

V

VAIRA, Guido, capitano di cavalli, perde le insegne 363.
esso, e Ottaviano Fregoso cacciano di Bologna 210.
è mandato dai Fiorentini in Perugia per difenderla contro ai Baglioni 384.
è mandata dai Fiorentini a Siena con cento cavalli leggeri 663.
va al Borgo S. Donnino 720.
VALDEMENTE con titolo di langtenente del papa va contro al reame 746.
muore 802.
VALDEMBERA e Bellona prese dai Veneziani 541.
VALECCIO passo del Mincio 201.
si arrende ai Veneziani 484.
VALENTINO, duca, ottiene dal re di Francia la condotta di cento lance, e Valenza città del defuncto con ventimila franchi di entrata 145.
porta il Cappello del cardinalato a Giorgie di Ambuosa arcivescovo di Roano, o la Bolla della dispensa per il divorzio del re ivi.
incita, insieme con altri, il re alla guerra 150.
tornato di Francia va contro al vicarj di Romagna 162.

VALENTINO duca, entrato in Romagna prende senza resistenza alcuna Pesaro, o Rimini 182.
è creato gentiluomo veneziano ivi.
necessitato da molte difficoltà leva l'assedio da Faenza ivi.
ottiene Faenza per accordo, e priva di vita Astorre Manfredi 184.
è dichiarato dal pontefice, con approvazione del concistoro, duca di Romagna 185.
fa accordo con Giovanni Bentivoglio ivi.
va verso Firenze, e fa gravi dimande ai Fiorentini ivi.
è sdegnato contro Piero del Medici, ma simula altrimenti 186.
al parte dal dominio fiorentino per comando del re di Francia, e va contro al Signor di Piombino ivi.
vuol vedere tutte le donne, che di Capua si erano rifuggite in una torre, o se ritiene 40 delle più belle 188.
per opera di Pandolfo Petrucci ottiene Piombino 190.
è formidabile a una gran parte d'Italia ivi.
 esce con l'esercito di Roma simulando di voler espugnare Camerino, ma in verità per acquistar con insidie il ducato di Urbino 184.
mentre tratta accordo con Giulio da Varco, lo fa strangolare con due suoi figliuoli 193.
va a Milano dal re, da cui o ricevuto con onori eccessivi 197.
ritorna in Romagna, ed è sospetto per la sua grandezza a tutta l'Italia 198.
tentò con varie arti disunir la lega fatta contro di lui 199.
prende Sinigaglia, ove fa una crudele tragedia 201.
va verso Siena, o fa strangolare due della famiglia Orsina 202.
è lo sospetto al re di Francia 206.
aspira a farsi signor di Pisa 212.
natura di lui era non dire mai quello che faceva ivi.
è portato per morto nel palazzo pontificale, ma con medicine potenti, appropriate al veneno, salva in vita 211.
si querela d'essere gravemente infermo, quando muore papa Alessandro suo padre 222.
si riconcilia con i Colonnese ivi.
dellibera di seguitar le parti di Francia 225.
assediato in Roma dagli Orsini fugge in castel Sant'Angelo 225.
è fatto ritenere dal pontefice, o custodire con diligente guardia 227.
consegna i contrasegni delle fortezze al papa 236.
è tradito da Consalvo, e mandato lo Ispagoa ivi.
essendo fuggito nel regno di Navarra, e ivi dimorato alquanti anni lo basco stato, muore di un colpo di ginocchia sotto a Vienna 261.
VALENZA presa per trattato 157.
(cardinale di) per nome Cesare Borgia, seguita, come Legato Apostolico, tre mesi il re di Francia 20.
arrivato a Velletri, si fugge occultamente da lui 40.
poco mancò, che non fosse preso; e fuggendo si salva 112.
fa ammazzare il fratello, che era il duca di Candia 123.

VALENTE (cardinale di) è pronto a rinunciare alla prima occasione il cardinale **137**.
 rinuncia il cardinalato, e di cardinale, e arcivescovo diventa soldato, e duca Valentino **143**. (F. duca Valentino).

VALLE di Ariano **317**.

Vallesi, e Grigolli confederati di Francia **335**.
 donde sono così chiamati **337**.

VALORI, Bartolomeo, commissario apostolico **337**.

Francesco, primo dei fautori del Savonarola, ammazzato **132**.

VARAGINE si arrende ai Francesi **335**.

VARANO (Anibale di) figliuolo naturale del signore di Camerino, rompe il marchese di Biondo **109**.

(Giovanni da) duca di Camerino cacciato di Stato **353**.

(Giulio da) fatto duca di Camerino ivi.

(Giulio da) Signore di Camerino strangolato **195**.

(Ridolfo da) si arrende alla lega **354**.

(Vezanzio da) è fatto prigioniero nel fuggire al Lago Pizzolo **78**.

VAROLO, Niccolò, Cremonese, uno dei principali fuorusciti di quella città **313**.

Veccchio, che predice la giornata di Marignano, e promette la vittoria ai Collegati contro a Francia, non fu mai più veduto **377**.

VERAFIO (Antonio da) ministro di Pandolfo Petrucci **129**.

VEZENIANI quando aspirarono a farsi Signori di Milano, e d'Italia **2**.

fanno lega col papa, e col duca di Milano **7**.

rimane a loro il Polesine di Rovigo per ragione di guerra **13**.

deliberano di star neutrali tra Francia, e Aragona **30**.

adducono varie scuse per non s' impegnar nella guerra d'Italia ivi.

non acconsentono di dichiararsi né per Spagna, né per Francia **34**.

sono stati i primi a condurre artiglierie in Italia **28**.

consigliano Piero dei Medici a non si dar nelle mani del re di Francia **34**.

fanno confederazione col duca di Milano **27**.

cominciano a temere della grandezza di Francia **65**.

soccorrono Lodovico Sforza **66**.

prepongono alle sue genti Francesco da Gonzaga marchese di Mantova **68**.

errano che il papa scomunicò il re Carlo **80**.

deliberano di difender Pisa contro ai Fiorentini **24**.

aiutano i Pisani a stare in libertà **109**.

pigliano, dopo varj discorsi, la protezione di Pisa **103**.

fanno lega con Ferdinando **104**.

persuadono Giovanni Bentivoglio a muover guerra ai Fiorentini **107**.

si accordano, che le ragioni di Pisa si rimettano nell'imperatore **113**.

mandano Anibale Bentivoglio con nuovo soccorso a Pisa **114**.

restituiscono Taranto a Federigo di Aragona **117**.

mandano genti al soccorso di Lodovico Sforza **120**.

VEZENIANI si lamentano con i Confederati, che Pisa si abbandonasse **136**.

mandano oratori a Luigi d'orlèans **137**.

rispondono agli oratori del Fiorentini **144**.

tentano di soccorrere Pisa per la via delle Alpi **143**.

nel Casentino in molti incomodi **143**.

concludono la lega con Francia, e con quali disegni **145**.

levano le sue genti di Toscana **154**.

danno il cardinale Ascanio, e altri milanesi al re di Francia per paura **171**.

rimandano alla protezione di Astorre Manfredi, e di Pandolfo Malatesta in grazia del pontefice **192**.

creano il Valentino loro gentiluomo ivi.

si dolgono col re di Francia dei favori fatti al Valentino **195**.

non entrano nella lega dei signori Italiani contro al Valentino **195**.

aspirano al dominio della Romagna, e assaltano Cesena **226**.

si volgono alla opposizione di Faenza ivi.

la prendono **237**.

posseggono molte terre in Romagna ivi.

fanno pace con Baiset signore del Turchi, e per qual ragione **233**.

sono ricorsi di restituire le terre della chiesa al papa **241**.

mandano otto ambasciatori dei principali del senato al pontefice ivi.

esortano Massimiliano a passare in Italia disarmato **246**.

sono in dubbio di confederarsi coll'imperatore, o col re di Francia **271**.

concedono il passo a Massimiliano, venendo senza esercito **278**.

fanno molti progressi contro all'imperatore **281**.

lasciano la oppugnatione della Pietra **282**.

fanno tregua con l'imperatore **283**.

sono autori della guerra contro di loro **291**.

sono odiati da papa Giulio, e perché **292**.

non vogliono restituire Rimini al papa **293**.

fanno consulte intorno alla guerra **297**.

rispondono con un libello al monistero apostolico **299**.

occupano Rivolta ivi.

sono rotti all'Adda **301**.

deliberano di cedere all'impero di Terra ferma **305**.

disegnano di riacquistar Padova **306**.

mandano i loro giovani nobili al soccorso di Padova **311**.

negano la tregua a Cesare **314**.

non ottengono l'assoluzione dalle censure, e perché **315**.

sono difesi dal pontefice nel loro spirituale ivi.

riacquistano Vicenza **320**.

si armano contro al duca di Ferrara ivi.

acquistano il Polesino **321**.

sono rotti in Po dai Ferraresi **323**.

sono assolti dall'interdetto e con che condizioni **325**.

abbandonano il Polesino **334**.

fanno progressi contro ai Francesi **344**.

prendono Arezia **404**.

VERCELLI prendono Bergamo con altri luoghi 405.

perdono Brescia 406.

fanno tregua con Cesare 419.

commettono agli oratori suoi, che aderiscono al concilio Lateranense 415.

fanno confederazione col re di Francia 422.

fanno compromesso nella persona del pontefice 479.

non vogliono ratificare la dichiarazione del papa se non si proomissano anche le condizioni della pace ivi.

rinovano la lega con Francia con le stesse condizioni che prima 458.

mandano quattro ambasciatori dei più onorati del senato al re di Francia a congratularsi della vittoria 504.

si accordano con i difensori di Brescia 505.

stimolano Lautrech a porre il campo a Verona 512.

fanno pace coo Cesare 513.

quanto speso nella guerra di Lombardia 514.

temono che la guerra, cominciata contro ad altri, non si trasferisse nella casa propria 515.

concedono a Malatesta, e Orazio fratelli Baglioni di partirsi dagli stipendi loro 535.

fanno lega coo Carlo quinto imperatore 606.

non danno aiuto a Carlo contro al re di Francia, e perchè 628.

temono di Carlo quinto dopo la vittoria di Pavia 648.

usano ogni diligenza per tenere in speranza il duca di Milano 684.

risolvono far lega col re di Francia 695.

aumentano il loro esercito 700.

mandano al campo Luigi Pisani per moderare l'ardore del duca di Urbino 715.

stimolano il papa a comporsi col duca di Ferrara 717.

conducono mille dugento fanti tedeschi a comune col pontefice 718.

procedono cautamente nelle loro cose 743.

dubitano della timidità di Clemente 739.

fanno nuova confederazione col pontefice, e col re di Francia 735.

s'impadroniscono di Ravenna, e di Cervia 761.

soldano 10,000 Svizzeri a comune col re di Francia 763.

irritano per il suo oratore presso a Cesare la liberazione dei figliuoli del re di Francia 765.

ricercati dal pontefice di restituire Ravenna, non assentono 774.

acquistano molti porti nel regno di Napoli 780.

incitanti ad accordare con Cesare, ritirano l'armata dal regno di Napoli 819.

consortiano i Fiorentini a difendersi 821.

restituiscono le terre occupate all'imperatore 825.

VERONESE, Domenico, orator veneto 735.

VERONA, terra forte di alio 109.

Venza dei Francesi in Italia, che cosa portasse 96.

VARELLI, membro già del ducato di Milano, come venisse in mano del duca di Savoia 90.

VERCELLI (Balista da) chirurgo famoso in Firenze 331.

è incarcerato, e mandato a Roma ivi.

conferma la confessione del delitto macchinato dal cardinale Alfonso di Siena 335.

è pubblicamente squartato ivi.

VERMESECHI vanno in aiuto di Lodovico Sforza 170.

VERONA, e suo sito 323.

è battuta dai Veneziani 512.

è soccorsa dai Tedeschi 513.

è consegnata ai Veneziani ivi.

VERACOLA presa dai Fiorentini 515.

VERA (Stefano di) stimola il re di Francia a passare in Italia 11.

VERTIMENGI (duca di) spogliato del suo stato 384.

VERELLI preso dagli Svizzeri 379.

VERFUCI, Amerigo, Fiorentino, scopritore di nuovi paesi dopo Cristofano Colombo 334.

Guidantonio, ambasciatore del Fiorentino a Venezia 141.

VERTE (Ruberto di) cameriere del re di Francia, mandato a Ligny 109.

VESTIBELLO, capitano di fanti, muore alla Battaglia 400.

VERTORI, Francesco, orator fiorentino al cardinali francesi in Pisa 384.

VICARIATO paese, dove è posto 387.

VICENTINI chiedono misericordia ai Francesi 387.

VICENZA riacquisata dai Veneziani 390.

VICI, Girolamo, Valenziano, oratore del re cattolico presso al pontefice 453.

oratore cesareo presso al pontefice 465.

VICO-PISANO, terra dei Pisani, oppugnato in vano dai Fiorentini 94.

preso da Paolo Vitelli 141.

VIGEVNE preso dagli Sforzeschi 170.

VIGAI (monsignore di) oratore del re di Francia lo Firenze 334.

VILLACERCA è coo mille fanti in Lomellina 806.

tentò di prendere Andrea Doria nel suo palazzo ivi.

VILLAMARINA, capitano di tre galere sottili del pontefice, mandato a impedire che non entrassero vettovaglie in Pisa 128.

Pifoni vicentini affezionati ai Veneziani 341.

VINTIMIGLIA (vescovo di) fatto prigioniero dai Francesi 367.

VISCORTE, Anchise, possiede Arona, terra fortissima nei confini del Lago maggiore 619.

Balista, si ferma nelle terre di Gblaradada 171.

Bernardino, principale della parte Ghibellina in Milano 69.

Boolfazio, vescovo di Alessandria fugge da Milano 373.

assisa in sulla strada pubblica Francesco Sforza, e lo ferisce 610.

Ettore, fuoruscito di Milano 375.

Filippomaria, fa erede di Milano Alfonso di Aragona 6.

Gabrielmaria, legittimo signore di Pisa, la vende ai Fiorentini 54.

Galeazzo, mandato a Massimiliano imperatore, e agli Svizzeri 128.

riporta a Milano 313.

Giovane Galeazzo, primo duca di Milano, eb-

be il dominio di Pisa, prima che venisse in potestà del Fiorentini **35**.
VINCIGLIONE, monsignorino, mandato in Alessandria con mille cinquecento fanti italiani **367**.
 Sacromoro, assaltato e fatto prigioniero dagli Stradiotti **368**.
 vittoraglia il Castel di Milano **455**.
 annega presso a Vicenza **463**.
VISCORTI come diventarono signori di Milano **15**.
VISTARINO, Lodovico tenta di cacciar di Lodi gli Imperiali **709**.
 rimane in quella zuffa ferito ivi.
 entrato in Valenza rompe dugento fanti **817**.
VITELLI vanno al soldo del Fiorentini **125**.
 hanno quasi per fatto di morir di morte violenta **301**.
VITELLI, Alessandro, condottiero di cavalli **745**.
 Cammillo, da città di Castello, soldato del re di Francia **20**.
 conduce le genti sue nel reame di Napoli **25**.
 muore percosso di un masso intorno a Ciroli **108**.
 Chiappino, entra in Bologna con seicento cavalli leggeri dei Veneziani **354**.
 Gianluigi, è nell'esercito dell'Avisino **344**.
 si conduce agli stipendi dei Veneziani **354**.
 Giovanni, muore di un colpo di artiglieria nel campo a Osimo **301**.
 va agli stipendi dei Veneziani **354**.
 tenta la espugnazione della Bastia **366**.
 accomoda con Iacopo Simonetta, auditore di Rota, mandatosi dal pontefice, le cose di Montepulciano **362**.
 Paolo, decapitato in Firenze **169**.

VITELLI, vescovo, dà la Rocca di Bologna al popolo **371**.
 Vitello, mandato alla custodia delle terre della chiesa **372**.
 va ai danni del Colonnese **737**.
 notato di pigrizia e dappocaggione ivi.
 consiglia il papa intorno alla guerra **743**.
 Vitellio, autor della vittoria a Soriano **119**.
 rompe i Pisani a Pietra Dolorosa **144**.
 fugge in Pisa **169**.
 si ritira in Arezzo **105**.
 chiama Imbali in Arezzo ivi.
 congiura contro al Valentino **196**.
 è fatto strangolare in una camera dal Valentino **301**.
VITTORIA del Taro attribuita ai Francesi **74**.
 sanguinosa dei Francesi a Ravenna **415**.
 dei Francesi contro agli Spagnuoli in mare **793**.
VITTURIO Giovanni, provveditor veneto è fatto prigioniero **480**.
 prende a prestito dal luogotenente diecimila ducati per il pagamento degli Svizzeri **751**.
VIVALDI Benedetto, genovese, mandato dal doge a trattare di concordia con i capitani spagnuoli **392**.
VOGHIERA si arrende ai Francesi **157**.
VOLPE (cavaliere della) entra in Padova a nome dei Veneziani **309**.
VOLTERRA si arrende al papa **855**.
 Z
ZALLO Rinaldo, libera il cardinale dei Medici dai Francesi **429**.



CATALOGO DEGLI AUTORI

CITATI NELLE NOTE

01

TOMMASO PORCACCHI

Abate Wespέργeneo.

Agostino Fiorentino monaco camaldolese, nella storia della sua religione.

Aithone Aruano nel libro delle cose dei Turchi.

Alberti Leandro nella descrizione d'Italia, e nelle storie di Bologna.

Alciato Andrea negli emblemi.

Alessandri (Alessandro degli) dottor napoletano in quel suo libro, ch'el chiama di gentili.

Appiano Alessandrino nelle guerre civili, e esterne.

Alicarnasso Erodoto nell'istorie delle guerre de' Greci, e de' Persi.

Annali Massimi.

Antonio Mosca nella storia di Francia.

Antonino (Sant') arcivescovo di Firenze.

Anacimi Cesare in una lettera scritta a Marcantonio Micheli.

Ariosto Lodovico nel suo poema dell'Orlando Furioso.

Aristotele nell'Etica.

Aretino Lionardo nell'istorie di Firenze, e nella storia delle guerre in Italia contra i Goti.

Ausonio negli epigrammi.

Aulha Tommaso, che scrisse de' governi dell'Alemagna.

Avila (Luigi d') commendator maggiore d'Alcantara nel commentario della guerra di Lamagna.

Bartema, o Vartomate, Lodovico, nell'Itinerario.

Bembo Piero nell'istorie veneziane.

— nell'orazione fatta per papa Leone al doge, e collegio di Venezia.

Benedetti Alessandro veronese, nell'opera, che egli intitolò, Fatto di arme del Taro.

Bizari Pietro nella storia d'Europa dell'anno 1365 fino al 1379 e nell'opera « De bello Cypro, et Pannonico ».

Boccaccio Giovanni nel libro de' fiumi.

Bonifido Iacopo che principio l'istorie di Genova.

Bonifio Flavio, nelle sue Deche.

Bugatto Gasparo nell'istorie.

Buonaccorsi Biagio Fiorentino nel diario delle cose successe a' suoi tempi.

Bustrone Giorgio nelle croniche di Cipro.

Calcagnio Celio, che descrisse la vittoria del duca Alfonso da Este contra i Veneziani in Po. Cambini Andrea Fiorentino nell'origine de' Turchi.

Campano Giovanni Antonio vescovo di Crotone nella vita di Braccio Fortebracci detto da Montone.

Cassido Giovanni ne' commentarj d'Aquila, divisi in otto libri.

Capella Galeazzo ne' commentarj per la restituzione di Francesco sforza.

Capriolo Ella nell'istorie di Brucia.

Carmelita Battista nella guerra di Cambrai, che egli elegantemente descrisse in versi latini.

Cartagna (Alfonso di) vescovo Burgense in quell'opera, che trattò de' re di Spagna, de' gl'imperator Romani, de' sommi pontefici, e del re di Francia.

Celio Lodovico da Ravigo nelle lezioni antiche.

Cepione Coriolano nel libro dei fatti di Pietro Mocenigo.

Cicuta Aurelio nel libro della disciplina militare.

Claudio Poeta.

Clementino.

Colonnaccio Pandolfo nel compendio dell'istorie del regno di Napoli.

Colonna (Giovanni dalla).

Comineo Filippo detto altrimenti monsig. di Argenteone nella storia dei fatti di Lodovico XI re di Francia.

Commentarj diversi di scrittori Greci.

Conarini Gasparo nel libro della Repubblica veneziana.

Contile Luca nella vita di Cesare Maggi da Napoli.

Corio Bernardino nella storia di Milano.

Cornazzano Antonio ne' tre libri dell'arte della guerra scritti in versi volgari.

Correa Luigi nella guerra di Navarra scritta in lingua spagnuola.

Cuspiniano Giovanni nel diario dell'abboccamento di Massimiliano Cesare e di tro re, di Ungheria, di Boemia, e di Polonia fatto l'anno 1515.

Decretali di Bonifacio VIII.

Delino Pietro veneziano generale della religione dei Camaldolesi ne' suoi libri di epistole latine.

Demostene nelle orazioni oriatliche.
Diogene.

Dolce Lodovico nella vita dell'imperator Ferdinando.

Domenichi Lodovico nella varia storia.

Eliano nella varia storia.

Emilio Paolo da Verona nella storia del re di Francia.

Ennio poeta.

Equicola Mario d'Alveto nelle Cronache di Mantova.

Esodo.

Euripide.

Fasello Tommaso nelle due Deche della storia di Sicilia.

Fausto Maddalena in un dialetto, che fece sopra il motto del duca Valentino.

Filippo Mario.

Filippo Jacopo nel Supplemento delle Croniche. Vno Alemanio nell'istorie di Crema.

Fiorio Florio, o Bustrone nelle Croniche di Cipro.

Fiorio L. nell'Epitome di Livio.

Foglietta Uberto nell'istorie di Genova.

Fontana Jacopo nella guerra e presa di Rodi fatta da Solimano.

Forli (Fl. Biondo da) nell'istorie.

Franchitore Girolamo ne tre libri scritti in versi eroici del mal francese.

Gambaro Pietro Andrea vescovo di Fano, nel libro « De officio atque auctoritate Legali de latere ».

Gallio Aulo nelle Notte Ateniesi.

Giglio Zaccaria Vicentino nella breve descrizione del mondo.

Giglio, o Lillo Giorgio nella Cronica de're d'Imphilterra.

Glovio Paolo nell'istorie universali, prima, e seconda parte.

— nelle vite degli uomini illustri.

— negli elogi degli uomini illustri, così di lettere come di guerra.

— nelle vite de' Principi Ottomanni.

— nell'imprese militari, e amoroze.

— nella descrizione del Lazio.

— nel consiglio per far l'impresa contro i Turchi.

— nell'argomento dell'eredità pervenuta nella famiglia d'Orlens.

Glovio Benedetto, nel libro che fece del sito, e del costumi degli Svizzeri.

Glovio Jacopo ne' Commentarj delle cose de' suoi tempi.

Giraldi Gio. Batista ne' Commentarj delle cose di Ferrara, e del principi d'Eate.

Giovanni C. nella Cronica.

Giulio Cesare ne' Commentarj delle cose da lui fatte.

Giuseppe Ekroo nell'istorie delle guerre de' Greci, e nell'Antichità Giudaiche.

Giustiniani Agostino vescovo di Nobi negli annali delle cose di Genova.

Giustiniano Pietro nell'istorie veneziane.

Giustino nell'istorie di Trogo Pompeo.

Grazioso Arrigo in quel che scrisse degli Svizzeri.

Gradisigo Anselmo Teologo della Congregazione de' Servi e di S. Jacopo della Giudecca di Venezia in un suo Diario, che comincia dal

1511, e va fino al 1519, accommodatosi dall'Eccellentiss. Teologo di detto luogo Maestro Raffael Maffei.

Gregorio Santo ne' Morali.

Guaguino Roberto nella Storia di Francia.

Guazzo Marco nell'istorie.

Guicciardini Francesco in molti luoghi di questa sua medesima Storia d'Italia e in un libretto d'avvertimenti che è molto utile, e s'è nuovamente stampato.

Interana Paolo nel ristretto della Storia di Genova.

Landino Cristoforo nel Comento sopra Dante.

Leone vescovo Ostiense nella Cronica Casinate.

Libro de' fatti illustri di Selim principe de' Turchi.

Loce Giovanni Africano nella description dell'Africa.

Livio T. nelle Deche della Storia Romana.

Lottini Gio. Francesco negli Avvedimenti civili.

Lupano Vincenzio in quel che scrisse della Corte di Francia, e del Governo d'essa.

Lusignano Stefano nella Corografia di Cipro.

Maffei Raffael Vollerano ne' suoi Commentarj Urbani.

Magno Olao arcivescovo d'Upsala nell'istoria delle cose Settentrionali.

Malaspina Ricordano Fiorentino nella Storia delle cose della città di Firenze.

Mancini Cipriano da Orvieto nelle sue istorie.

Martinego Bartolommeo conte di Villachara in una lettera a M. Onofrio Bonando Veronese.

Marziale Valerio poeta ne' suoi Epigrammi.

Mela Pomponio del sito del mondo.

Messa Pietro nella vita di Massimiliano I imperatore.

Mocenigo Andrea nella Storia della guerra di Cambrai.

Monsig. Marone nell'Orazione fatta in morte del re Francesco I. di Francia.

Muzio Arrigo ed altri istorici tedeschi.

Muzio Leandro nel libro de' costumi degli Svizzeri.

Nacclero Gio. Tubingense nella sua Cronica che comincia dal principio del mondo fino all'anno di Cristo 1500.

Navigazioni di diversi autori, poste insieme e ridotte da diverse lingue nella nostra da Gio. Batista Ramusio.

Nebrissa (Antonio di) nelle due Deche de' fatti de're Ferdinando, e Isabella.

Negro Francesco che scrisse degli Svizzeri.

Negro Girolamo Veneziano in una lettera a M. Marcantonio Micheli.

Nien (Teodorico da).

Onero.

Orasio Poeta.

Orologi Giuseppe nella vita di Camillo Orsino.

Oricelli (Ascanio Centorio degli) ne' Commentarj delle cose di Transilvania.

Ovidio.

Palermitano Antonio nel libro de' detti, e fatti del re Alfonso.

Panteo Gio. Antonio nel trattato delle lodi di Verona.

Panvino Onofrio nell'aggiunta alle Vite de' Papà del Platina, nel lib. « de Comitibus imperatoris » nell'amicizia di Verona, nel libro de'

- cardinali, nel libro de' principi romani, e italiani, ne' libri della varia creazione del pontefice romano, e nella Cronica de' papi.
- Paolo Diacono nell'istorie de' Longobardi.
- Paolo Fiorentino Dottore e Teologo, che scrisse la storia di Casa Gonzaga.
- Pellini Pompeo nella Storia di Perugia.
- Petrarca Francesco nel libro de' Remedj dell'una e dell'altra fortuna.
- Pierio Valeriano Giovanni ne' Geroglifici.
- Pigna Gio. Batista nell'istoria del principi di Este.
- Pindaro.
- Pio secondo papa.
- Platina Bartolommeo nelle vite de' papi.
- Pistone.
- Plinio nella storia naturale.
- Plutarco nelle Vite degli uomini, e capitani illustri, greci, e romani, e negli Opuscoli.
- Podacataro Ettore; scrisse il ritratto dell'isola di Cipro, la storia de' re latini in quel regno, e la vita del re Isacopo Lusignano.
- Poggio Gio. Batista Fiorentino nella vita di Niccolò Piccinino.
- Polono Marilino.
- Pontano Giovanni nell'istorie della guerra di Napoli e ne' libri della prudenza.
- Porcacchi Tommaso nella istoria dell'origine della famiglia Malaspina.
- nella vita de' faul del Sig. Astorre Baglioni; nel primo volume delle guerre antiche; nel libro della nobiltà della città di Como; nel libro de' funerali di diversi popoli antichi; nel libro dell'isole più famose del mondo; e nel libro de' paralleli d'istorie.
- Porzio Cristoforo sopra l'istituzioni.
- Procopio nella Storia delle cose de' Goti.
- Quinto Curzio de' fatti d'Alessandro Magno.
- Ravilho Giulio Rosso nel successi d'Inghilterra.
- registri de' papi salvati nella libreria Vaticana.
- Ricciardi Antonio nella storia d'Asola.
- Riccio Michel nell'opera del re cristianissimo.
- Roderico arcivescovo di Toledo nella sua Cronica delle cose fatte in Spagna scritta in nove libri.
- Rossi Girolamo nell'istorie di Ravenna.
- Rucellai Bernardo gentiluomo fiorentino nella storia de' fatti di Carlo VIII re di Francia.
- Rucellai Girolamo nel supplemento all'istorie del Gioio.
- Sabellico Marc' Antonio nell'istorie veneziane, e nelle Enoendi.
- Sacco Bernardo nella storia di Pavia intitolata Della varietà, ed eleganza delle cose d'Italia.
- Santina Torello nell'istorie, e nell'origine della città di Verona.
- Sannazzaro Iacopo nelle sue poesie latine.
- Savonarola Girolamo nelle sue prediche sopra Ezechiel profeta, e sopra Amos.
- Scardone Bernardino nella Storia di Padova.
- Scritture diverse a penna d'Autori, che non vogliono esser nominati.
- Segretario Fiorentino ne' discorsi, e altrove.
- Segretario di Gismondo Malatesta in una sua lettera delle guerre fatte dal Turco contro i Veneziani.
- Semarega Bartolommeo che scrisse delle cose di Genova.
- Seneca nelle Tragedie.
- Sillo Italico.
- Simonetta Cecco nella storia de' fatti di Francesco Sforza, chiamata la Sforziade.
- Simonetta Giovanni il più moderno nel raccolto delle cose successe ai tempi suoi.
- Spandugino Teodoro nelle cose de' Turchi.
- Spino Pietro nella vita di Bartolommeo Coligione.
- Stamler Matteo patrizio Augustano nell'opera intitolata: I dieci Circoli dell'imperio.
- Strabone nella Geografia.
- Sublancia Pietro nel lib. de' fatti d'Alfonso XI re di Castiglia.
- Sumpio Giovanni ne' Commentarj degli Svizzeri.
- Tacito Cornelio nell'istorie romane.
- Thuroez (Giovanni di) nella cronica d'Inghilterra.
- Tiglio Giovanni nella cronica de' re di Francia.
- Tolomeo nella geografia.
- Tolomeo da Lucca.
- Tommaso Guicciardo Rodotto in una orazione recitata a papa Clemente VII intorno alla presa di Rodi.
- Tristano Gio. Giorgio in una lettera a Leandro Alberti, ove descrive il Cuovolo di Cugustia.
- Tucidide nella storia delle guerre del Peloponneso.
- Tullio M. negli ufficij, e in molti altri luoghi delle sue opere.
- Valerio Massimo nel libro de' detti e fatti de' Romani, e degli Eterni.
- Valerio Flacco.
- Valeri Niccolò fiorentino, che scrisse la vita di Lorenzo de' Medici.
- Vecelli Vecellio nella descrizione del paese di Cadore.
- Vescovo Gerondese nel paralipomeno di Spagna diviso in dieci libri.
- Vespucci Amerigo nelle quattro navigazioni da lui fatte e scritte.
- Villani Giovanni nell'istoria, o croniche delle cose di Firenze.
- Virgilio.
- Virgilio Polidoro nella storia d'Inghilterra.
- Ulloa Alfonso nella vita di don Ferrante Gonzaga.
- Xenofonte negli otto libri di Ciro minore.
- Zonara Giovanni Monaco.



DICHIARAZIONE

DELLE INCISIONI

CONTENUTE NEL VOLUME

LIBRO I pag. 36.

Piero Capponi lacera i capitoli ignominiosi per i Fiorentini in presenza di Carlo VIII.

LIBRO XII pag. 479.

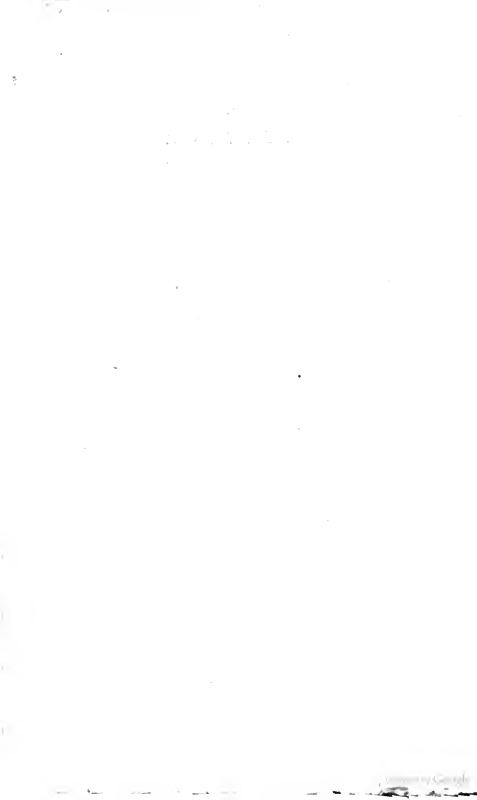
Incendio del Ponte del Rialto in Venezia.

LIBRO XV pag. 610.

Francesco Sforza cavalcando in su una mula da Moncia a Milano viene assaltato sul mezzo del giorno da Bonifazio Visconte.

LIBRO XX pag. 843.

Caterina di Lorenzo de' Medici vien maritata dal suo zio papa Clemente VII ad Arrigo figlio di Francesco re di Francia.











PREZZO
DEL PRESENTE VOLUME
FRANCHI CINQUANTA



VIA DELLA STIPA
PRESSO PIAZZA MADONNA
N.º 4650